Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DELL'ABATE

GIOVANNI MOISE

DEDICATA AI GIOVANI STUDIOSI

Seconda edizione corretta e accresciuta

Grammatica plus habet in recessu, quam fronte promittit.

Quintilianus, l. 1, c. V.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

di A. Favi, diretta da Giuseppe Polverini

—

1878

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMMATICA

DELLA

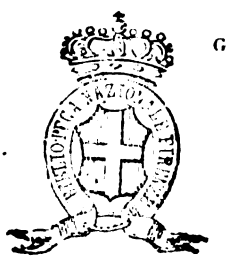
LINGUA ITALIANA

DELL' ABATE

GIOVANNI MOISE

DEDICATA AI GIOVANI STUDIOSI

Seconda edizione corretta e accresciuta



Grammatica plus habet in recessu, quam fronte promittit.

Quintilianus, l. 1, c. V.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da Giuseppe Polverini

1878

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Nei molti anni da me spesi nell'insegnare agli studiosi giovanetti la maniera di ben parlare e scrivere la nostra lingua, ebbi tuttogiorno occasione di vedere aver essi bisogno d'una buona Grammatica italiana, non avendovene alcuna di quelle che per tali si spacciano che tale sia veramente (1). Io più volte

(1) Questo bisogno prima che da me fu veduto dal Nannucci, il quale nella *Teorica dei Nomi della lingua italiana* dice così *Al Discreto Lettore:* « Non credo che v'abbia nazione al mondo, che conti nella propria lingua un numero di Grammatiche così grande, come noi nella nostra. Ma possiamo dire per questo che fra tutte le pubblicate ne' tempi andati o le tante e tante che si sono vedute a' giorni nostri uscir fuori, ne possediamo una almeno che non lasci nulla a desiderare e che sodisfaccia interamente al bisogno della gioventù studiosa? Io non dubito di affermare che non l'abbiamo; imperocchè, cominciando dalle prime e venendo mano a mano perfino all'ultima, si troverà, in conclusione, che i loro autori non han fatto finora che ripetere tutti, chi più chi meno, chi sotto un aspetto chi sotto un altro, le medesime dottrine. E se alcuni di loro han voluto andare più avanti, annunziando nuovi metodi o nuove teorie, non ch'abbiano veramente aggiunto nulla a ciò che mancava nè provveduto alcun poco a ciò ch'era errato, ma si sono invece perduti in astratte e importune disquisizioni, accomodate piuttosto a ingenerare il fastidio ed a mungere e infievolire gl'ingegni, che ad informare la materia di nuova luce, ignorando la sentenza di Quintiliano, esser parte cioè della scienza d'un Grammatico veramente dotto il sapere che alcune cose sono le quali di sapere non è mestieri. Ma niuno di essi si è dato per anche a svolgere, com'era del loro ufficio, i principj fondamentali e le varie combinazioni delle parole, nè ad investigare la ragione di quelle trasmutazioni alle quali andarono soggette nella loro origine primitiva. »

Digitized by Google

avea pensato di pormi io a tale impresa, e alla fine volonteroso più che mai, sono già parecchi anni passati, m' accinsi all' opera, e nel 1867 pubblicai in Venezia la mia *Grammatica*. Se non che qualche tempo appresso, e dalle osservazioni che me ne fecero alcuni Filologi e dalle mie proprie, conchiusi, che la mia *Grammatica* non era riuscita qual io da prima la desiderava, che alcune cose vi mancavano, che altre vi soprabbondavano, che v' erano dentro alcuni precetti o falsi o inesatti, che alcune regole non erano spiegate agli studiosi colla dovuta chiarezza; laonde mi posi ben tosto in animo di prepararne una 2.ª edizione che contentasse i miei desiderj e supplisse insieme ai comuni bisogni, e subito mi méssi all' opera: ma le molte altre faccende affatto estranee agli studj grammaticali ch' io in questo tempo dovetti necessariamente aver per mano m' impedirono di compiere prima d' ora il mio lavoro. Ecco finalmente ch' esso viene alla luce, ed è dedicato ai giovani studiosi, per utilità e comodo de' quali principalmente l' ho composto e ai quali però con tutto lo spirito l'offro e raccomando.

Ma è necessario ch' io dica qualcosa dell' intenzione dell'opera e del metodo che in essa ho tenuto.

« La *Grammatica* (dice il Beauzée, *Grammaire Générale*, p. V), che ha per oggetto l' enunciazione del pensiero col soccorso della parola pronunziata o scritta, ammette due sorta di principj. Gli uni sono di una verità immutabile e d' un uso universale, s' attengono alla natura del pensiero medesimo, ne seguono l' analisi, non ne sono che il resultato; gli altri non hanno che una verità ipotetica e dipendente dalle convenzioni fortuite, arbitrarie e mutabili che han dato origine ai differenti idiomi. I primi costituiscono la *Grammatica generale;* gli altri sono l' oggetto delle diverse *Grammatiche particolari.* »

« La *Grammatica generale* è dunque la scienza ragionata dei principj immutabili e generali del linguaggio pronunziato o scritto, in qualsivoglia lingua del mondo. »

« Una *Grammatica particolare* è l' arte d' applicare ai principj immutabili e generali del linguaggio pronunziato o scritto le istituzioni arbitrarie e usuali d' una lingua particolare. »

« La *Grammatica generale* è una scienza, perch' essa non ha per oggetto che la speculazione ragionata dei principj immutabili e generali del linguaggio. »

« Una *Grammatica particolare* è un' arte, perch' essa riguarda

Digitized by Google

l'applicazione pratica delle istituzioni arbitrarie e usuali d'una lingua particolare ai principj generali del linguaggio. »

« La *scienza grammaticale* è anteriore a tutte le lingue, perchè i suoi principj non suppongono che la possibilità delle lingue, perch' essi sono quei medesimi che dirigono la ragione umana nelle sue operazioni intellettuali; in una parola, perch' essi sono d' una verità eterna. »

« L'*arte grammaticale*, al contrario, è posteriore alle lingue, perchè gli usi delle lingue debbono esistere avanti che altri li rapporti artificialmente ai principj generali del linguaggio, e perchè i sistemi analogici che formano l' arte non possono essere che il resultato delle operazioni fatte su gli usi preesistenti. »

« La giustezza e la necessità di questa distinzione, benchè ella paja astratta, hanno tuttavia dei caratteri sì evidenti, ch'elle furono scòrte ben di buon' ora dai valentuomini. *Alla natura*, dice Quintiliano (Orat. III, 2), *noi dobbiamo l' origine e i fondamenti del linguaggio; e all' osservazione dobbiamo rapportare l' esistenza dell' arte.* Ma distinguendo così la scienza grammaticale, io non pretendo altrimenti d' insinuare che se ne debba o se ne possa separar pur lo studio; la scienza e l' arte debbonsi fra loro scambievolmente soccorrere, senza di che noi non potremmo acquistarne una perfetta conoscenza. »

Queste dottrine del Grammatico francese ebb' io sempre dinanzi agli occhi in tutto il corso del mio lavoro, e, conseguentemente, primo mio scopo nel comporlo si fu di offrire ai giovani una *Grammatica filosofica della lingua italiana*, cioè a dire una Grammatica che non solo désse loro le regole pratiche e materiali del ben scrivere e del ben parlare, ma sì una Grammatica che loro spiegasse la ragione di queste regole, una Grammatica che investigasse tutte le irregolarità della nostra lingua, e che fin delle sue capestrerie e de' suoi capricci tentasse di scoprire l' origine; cose tutte delle quali poco o nulla si curano i nostri Grammatici: onde vediamo mal classificate e definite da essi le parti del discorso, mal spiegate le leggi di concordanza e di reggimento e ridotto lo studio grammaticale in in un tormentoso sforzo di memoria.

In secondo luogo io da principio m' era proposto di offrire agli studiosi un sistema ragionato e costante d' ortografia. Onde nella 1.ª ediz. di quest' opera aveva in questa parte seguito quasi in tutto il Gherardini, la cui *Lessigrafia*, seb-

Digitized by Google

bene dai più non voluta ricevere, pareva a me vera, legittima e filosofica. Avea seguito, dissi, la lessigrafia del Gherardini, cui per altro m' era paruto bene in alcuni luoghi di correggere; e non solo aveva io seguito il Gherardini nelle regole lessigrafiche ch' egli mette in pratica, ma sì in quelle ancora ch' egli, quantunque le conosca vere e ragionate, per certi suoi particolari riguardi si astiene pur nondimeno dal praticare. Oltre che poi io aveva ora seguito ed ora corretto il Gherardini, aveva stabilito talvolta alcune regole tutte mie proprie, le quali non meno che le gherardiniane mi parevano legittime e ragionate, e,, per conseguenza, non avea punto dubitato di proporle ai giovani studiosi. Così da principio io aveva fatto. Ma in appresso, essendomi ricreduto, abbandonai ogni novità ortografica e ripigliai l' antica maniera di scrivere, quella voglio dire ch' è seguita oggigiorno dalla comune degli scrittori, salvo in certe poche voci composte d' un verbo e d' un affisso, nelle quali fo uso tuttavia di quel segno che alcuni Grammatici chiamano *mezzo apostrofo*.

Siccome io ho composta questa *Grammatica* per comodo principalmente de' giovani studiosi, così ho introdotte in essa infinite questioni, dalle quali apprenderanno quanto siano le tante e tante volte fallaci, e, per necessario conseguente, da non seguire, le dottrine che ex cathedra loro dànno gli autori delle comunali Grammatiche e de' Vocabolarj di voci e maniere errate, delle quali Grammatiche e de' quali Vocabolarj ne va pur attorno un subbisso. E si noti bene che nell' oppugnare gli altrui errori io non ho avuto altro di mira che insegnare ai giovani la vera scienza grammaticale e togliere loro quei pregiudizj che fin nelle prime scuole furono ad essi instillati dai più volte ripetuti insegnamenti dei loro indiscreti maestri. Questo solo ebbi io di mira nel confutare gl' innumerevoli spropositi degli odierni nostri Grammatisti e Vocabolaristarj, e però ne condanno le opere e non le persone, e delle opere stesse riprovo gli errori e lodo, all' uopo, quanto v' ha di sano e di buono. In questa parte per altro mi sono astenuto, per quanto mi fu possibile, da quello spirito di acrimonia e di fierezza ond' era di tratto in tratto cospersa la 1.ª edizione, e che mal s' addiceva e allo scopo dell' opera e alle intenzioni stesse dell' autore.

Gli autori di cui più mi son valso nel compilare la mia *Grammatica* furono il Beauzée, il Fabriani, il Parenti, il Gherardini,

Digitized by Google

il Nannucci, il Tommasèo, il Fornaciari, il Dal Rio, il Viani, dei quali allego a quando a quando interi articoli, abbellendone non pur le note, ma sì bene ancora il corpo stesso dell' opera. Nè mi duol punto di così aver fatto, onde m' abbia a vergognare d' indicarlo ai lettori; mercecchè ognun sa che una Grammatica non può essere giammai perfetta da per sè stessa, vale a dire ch' ella ha bisogno per esser tale di cavar molte e molte cose da quelle che la precedettero; e però un Grammatico anzi che *Autore*, vuolsi più dirittamente chiamare *Compilatore*, e spesso eziandio *Copiatore*.

Le regole che di mano in mano vo proponendo agli studiosi le confermo sempre con l' autorità di classici esempj, dopo i quali accenno gli autori o le opere donde quelli furon cavati. Tutti gli esempj tratti dalle opere ch' io posseggo furono da me esaminati nelle loro fonti e da esse fedelmente trascritti; quelli poi che si trovano nelle opere ch' io non ho, m' è forza citarli come li citano coloro dai quali gli ho levati e ai quali, per conseguente, convien ricorrere, qualora non se ne intenda bene la citazione.

Dopo citati gli esempj si trova alle volte un (Gol.) o un (D. Pr.) o un (Cast.), i quali segni vogliono dire che quelli esempj mi furono cortesemente somministrati dai signori, ingegnere Michele Golminelli di Cotignola in Romagna, dall' avvocato Leone Del Prete di Lucca e dall' avvocato Niccola Castagna di Città di Sant' Angelo nell' Abruzzo ulteriore, tutti e tre valenti filologi e miei affettuosi amici, ai quali perciò rendo qui mille e mille ringraziamenti (1).

Tra gli esempj da me arrecati a confermare le proposte re-

(1) Quand' io così scriveva tutti e tre eran vivi, ma pochi mesi appresso morì il Golminelli: ciò fu il dì 24 di ottobre del medesimo anno 1874. La sua morte fu cagione a me di somma afflizione. Fin dal 1866 eravamo in corrispondenza epistolare, e, quantunque non ci fossimo mai nè veduti nè conosciuti di persona, ci amavamo tuttavia come fratelli. Egli che aveva fatti profondi studj sui nostri classici scrittori m' avea grandemente ajutato co' suoi consigli nella compilazione del mio presente lavoro. Benchè fosse sì dotto, volle nondimeno esser tenuto da tutti per uomo da nulla, e fu tanto modesto, che non volle assolutamente ch' io lo nominassi nella mia *Grammatica* e solo mi permesse di contrassegnare con l' abbreviatura *Gol.* gli esempj che di mano in mano m' aveva inviati. Io non resterò finchè Dio mi terrà in vita di benedire la sua memoria.

Digitized by Google

gole ve n' ha parecchi di autori o morti di fresco o tuttora viventi, nè credo però che alcuno vorrà ripigliarmi di aver dato soverchio peso alla loro autorità. In fatti, se la parte più cólta della nazione altamente gli onora quali sommi scrittori, e perchè dovranno gli studiosi della nostra lingua astenersi dall' imitarli? E se noi adesso esaltiamo e ammiriamo le loro scritture, perchè dovrem dubitare che i loro nomi non abbiano a collocarsi dai posteri in fra quelli de' classici autori e quindi proporsi i loro scritti a quelli che verranno dopo di noi quali modelli di bello scrivere? D' altronde, se questi scrittori sono toscani (e son tali pressochè tutti), la loro autorità è certamente grandissima, e, direi quasi, necessaria, ove si tratti di voci o locuzioni tutte proprie dell' odierna lingua parlata.

Offerendomisi alcuna volta il destro di compire o correggere una nota od osservazione altrui con frammettervi qualche cosa di mio, non mi astengo dal farlo, chiudendo peraltro quanto vi aggiungo o correggo fra questi due segni ⟶ ⟵. Le note poi che altri fa alle sue proprie dottrine, non potendo metterle a piè della pagina, le chiudo fra due asterischi, così * *.

Le regole ed osservazioni grammaticali che formano il corpo, dirò così, di quest' opera, sono scritte in due specie differenti di caratteri. In carattere più grande sono scritte le regole ed osservazioni elementari, quelle cioè che vogliono esser saputе da tutti quelli che desiderano di apprendere la nostra lingua. In carattere più piccolo sono scritte le regole ed osservazioni più elevate, quelle cioè che appartengono propriamente a coloro i quali non solo desiderano di apprendere semplicemente la nostra lingua, ma sì desiderano di profondarvisi, di conoscerne le bellezze ed eleganze e di scoprir l' origine de' suoi usi e de' suoi abusi.

La principal causa che mi spinse a intraprendere questo lungo e faticoso lavoro, si fu, come in principio è detto, il bisogno che ha l' Italia d' una buona Grammatica; ond' io col metterla ora per la 2.ª volta alle stampe intendo di supplire *in qualche modo* a questo bisogno. Dico di supplire *in qualche modo* a questo bisogno, perchè sono ben lungi dal credere avervi io supplito in tutto e per tutto, richiedendosi a ciò ben altre forze che le mie. E vaglia il vero, tale si è la natura delle siffatte discipline, che è difficilissimo, e, direi quasi, impossibile, che un' opera vi riesca perfetta; perchè, come tutti sanno, ad esser uno perfetto conoscitor d' una lingua (e tale

Digitized by Google

pur esser debbe un ottimo maestro) non gli basta il retto uso della ragion filosofica, ma gli è altresì necessaria una lunga e continuata e diligente lettura de' classici autori, e gli conviene inoltre aver di presente e attualmente memoria di quanto egli ha letto, e di più gli bisogna aver gran pratica oltre che della scritta anche della lingua parlata; le quali cose quanto sia difficile che alcuno giunga a fare, ognuno di leggieri sel vede. Ora quello che non han saputo fare prima di me tanti Grammatici e Filologi del primo cerchio, come mai avrei saputo far io che pur ieri sono entrato in questo arringo? Quand' essi, che, per lo più, con tutto loro agio attesero a questi studj e in questi consumarono, per dir così, tutta la loro vita, e poterono valersi al loro uopo de' migliori testi sieno stampati sieno manoscritti che loro offrivano in copia le ricche biblioteche delle grandi città, dimorando tuttavia in que' luoghi dove la bella lingua suona tuttora viva nella bocca del popolo; quand' essi, io dico, non riuscirono con tutto questo a dare all' Italia un'opera perfetta che supplisse ai comuni bisogni, come mai poteva riuscirvi io, immerso tuttogiorno nelle gravi e penose cure del mio ministero, le quali molte volte m'impedivano non che di attendere, ma fin di pensare agli amati miei studj? Come mai poteva riuscirvi io, il quale, per le condizioni del luogo dove soggiornava, non aveva una pubblica biblioteca a cui ricorrere ne' miei bisogni, ed era costretto a farmi venire i libri da fuori con mio sommo dispendio e sovente anco senza aver quelli che grandemente mi stavano a cuore e che caldamente e istantemente io domandava, non avendo altri a mano se non quelli che m' offriva la mia piccola libreria domestica e quei pochi che pietosi e benevoli mi porgevano gli amici? Come mai poteva riuscirvi io, il quale per contentino mi sentiva a tutte l'ore straziare gli orecchi da un mal parlato dialetto e da una pessima pronunzia? Chi vorrà un poco considerare tutte queste cose, saprà, io spero, benignamente sorpassare quanto v'ha di difettoso e di errato per entro a quest' opera e lodare, se non altro, la buona intenzione del suo autore o compilatore che dir si voglia. Non credasi per altro ch'io intenda con questo di non voler accettare le giuste osservazioni che contra la mia *Grammatica* mi possano esser fatte dai dotti, che anzi pubblicamente mi dichiaro che non solo le accoglierò di buona voglia, ma ne saprò anzi grado a que' buoni che me le faranno, e procurerò di giovarmene, quando che sia, in una terza edizione. « *Tan-*

Digitized by Google

tum abest (conchiuderò anch' io col Beauzée) *ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus ... Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.* » Cic. Tusc. disput. ij, alit. 4 et 5.

Cherso, 8 maggio 1874 (1).

(1) In questo giorno veramente io mandai al tipografo il manoscritto: ma nello stampato ho aggiunte in séguito alcune cose che nel manoscritto non c' erano, e alcune altre invece ch' erano nel manoscritto ora le ho omesse del tutto e ora le ho corrette nello stampato. E queste aggiunte, queste omissioni e queste correzioni furono continuate via via fino al presente giorno 27 febbrajo 1878.

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI SCRITTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST' OPERA

N. B. Non tutte le opere citate in questa *Tavola* furono da noi consultate, ma quelle sole delle quali indichiamo il luogo e l'anno in che furono stampate e il nome del tipografo editore. Gli esempj estratti dalle altre li citiamo appoggiati all'autorità di coloro che prima di noi gli hanno allegati.

Adr. Marc. Plutar. Opus. mor., ovvero *Adr. Marc. Plut. Op. mor.* — Alcuni opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovane.

Alam. Avarch. — L'Avarchide di Luigi Alamanni. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1841-1848. — Col 1.° numero dopo l'esempio indichiamo il canto, col 2.° la stanza.

Alam. Coltiv. o *Colt.* — La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni, e Le Api di Giovanni Rucellai, ec. Bassano, dalla stamperia Remondini, 1812. — Le citazioni sono a libri, versi e pagine.

Alam. Eglog. — Egloghe di Luigi Alamanni.

Alam. Gir. Cort. — Girone il Cortese di Luigi Alamanni. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1836. — Col 1.° numero indichiamo il canto, col 2.° la stanza.

Alam. Nov. — Novella di Luigi Alamanni intitolata *Il Conte di Barcellona.*

Albertan. — Tre Trattati d' Albertano Giudice da Brescia; il primo *Della dilezione d' Iddio e del prossimo e della forma dell' onesta vita;* il secondo *Della consolazione e de' consigli;* il terzo *Delle sei maniere di parlare,* scritti da lui in lingua latina dall'anno 1235 infino all'anno 1246 e traslati ne' medesimi tempi in volgar fiorentino. Firenze ed in Mantova. Nella stamperia di S. Benedetto, per Alberto Pazzoni stampatore arciduc., 1732. — Col 1.° numero indichiamo il trattato, col 2.° il capitolo, e in fine vi aggiungiamo la pagina.

Albertan. Tratt. cons. e consigl. — Trattato della consolazione e

Digitized by Google

de' consigli, di Albertano Giudice da Brescia (È il 2.° dei *Trattati morali* di Albertano. V. qui sopra *Albertan.*).

Alber. Diz. enc. — Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana, dell' Abate D' Alberti di Villanuova.

Alber. L. B. Archit. — V. *Bart. Cos. L. B. Alber. Archit.*

Albiz. Canz. — Canzone di Franceschino degli Albizzi che incomincia *Per fuggir riprensione* (È inserita nel tomo 81.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Alc. Lett. ill. Ital. — Alcune Lettere d' illustri Italiani, ed il Treperuno di Giammaria Barbieri modenese, in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro.

Alfier. Eurip. Alcest. — Alceste, Tragedia di Euripide, tradotta da Vittorio Alfieri (È compresa nel *Teatro tragico* tradotto da Vittorio Alfieri, Italia, 1810. V. *Alfier. Teat. trag.*). — Si cita l'atto e la scena.

Alfier. Fil. — Il Filippo, Tragedia di Vittorio Alfieri.

Alfier. Sallust. Catil. | — *Sallust. Giugur.* | C. Crispo Sallustio *(della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina)* tradotto da V. Alfieri.

Alfier. Sat. — Satire di Vittorio Alfieri da Asti. Milano, G. Pirotta, 1810. — Le citazioni sono per satire e versi.

Alfier. son. sul verbo Ragnare. — Sonetto di Vittorio Alfieri sul verbo *Ragnare*.

Alfier. Teat. trag. — Teatro tragico tradotto da Vittorio Alfieri. Italia, 1810. — Si cita a pagine.

Alfier. Trag. — Tragedie di Vittorio Alfieri. Trieste, sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1857. — Dopo il titolo della tragedia che ha somministrato l' es. citiamo l' atto, la scena, la pagina e la colonna.

Algar. — Opere di Francesco Algarotti.

Allegr. — Rime e Prose di Alessandro Allegri.

Allegr. Gev. — La Geva, canzone di Alessandro Allegri, conforme un manoscritto creduto autografo. Sarzana, presso il Ramazzotto, 1859. — La citiamo a stanze e pagine.

Allegr. in Ser Poi. — V. *Ser Poi.*

Amaret. Cron. — V. *Cronich. Amar.*

Ambr. Commed. o *Com.* — Commedie di Francesco d' Ambra. Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Le citazioni sono a pagine e colonne. — Con l' abbreviat. *Bernar.* o *Bern.* accenniamo i *Bernardi:* con l' abbreviat. *Furt.* il *Furto;* con l' abbreviat. *Cofan.* o *Cof.* la *Cofanaria.* — Dopo il titolo della commedia poniamo l' atto e la scena.

Ambrosol. o *Ambros. Manu. letter. ital.* — Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli. Milano, per Antonio Fontana, 1831-1832. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Amin. — V. *Tass. Amin.*

Ammaes. Ant., ovvero *Amm. Ant.* — Ammaestramenti degli Antichi raccolti e volgarizzati per F. Bartolommeo da S. Concordio. Parma, da Pietro Fiaccadori, 1844. — Le citazioni sono a pagine.

Digitized by Google

Amm. sempl. sac. — Ammaestramento delli semplici sacerdoti, testo inedito del buon secolo. Modena, Tip. dell' Imm. Concezione, 1866. — Si cita a pagine.

Ammir. Stor. Fior. — Storie Fiorentine di Scipione Ammirato.

Andr. del Basso, Canz. per la morte d'una ria donna. — Canzone di Andrea del Basso in morte d'una ria donna.

Anguil. Metam. — Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da Giovanni Andrea dell' Anguillara in ottava rima. Ediz. milan. de' Class. ital. 1827. — Col 1.° numero si cita il libro, col 2.° la stanza.

Anon. o *An.* — Prose e Versi d'un Anonimo.

Ant. Fer. — Sonetti e Canzoni di Antonio da Ferrara (Sono inseriti nel tomo 86.° del Parnaso classico italiano, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Antol. tos. — Antologia Toscana compilata da Pietro Fanfani per uso delle scuole ginnasiali. Napoli, Morano, 1869. — Se ne cita la parte e la pagina.

Anton. Educ. — Dell' Educazione cristiana e politica de' figliuoli, Libri tre scritti ad istanza di San Carlo Borromeo dal Cardinale Silvio Antoniano. Parma, Pietro Fiaccadori, 1851. — Le citazioni sono a libri, capi e pagine.

Arcang. Poes. Pros. — Poesie e Prose del Professore Giuseppe Arcangeli, Accademico della Crusca. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857. — Si citano a pagine.

Aret. Cortig. — La Cortigiana, Commedia di M. Pietro Aretino.

Aret. Talant. — La Talanta, Commedia di M. Pietro Aretino.

Arios. Cinq. Can. — I Cinque Canti di M. Lodovico Ariosto i quali seguono la materia del Furioso (Stanno alla fine del 2.° tomo dell' *Orlando Furioso* di M. Lodovico Ariosto, ediz. ven. di Giuseppe Bortoli, 1739). — Col 1.° num. si cita il canto, col 2.° l'ottava.

Arios. Commed. o *Com.*
— Cassar. in pros.
— Cassar. in ver.
— Suppos. o Supp. in pros.
— Suppos. o Supp. in ver.
— Len.
— Negrom. o Negr.
— Scolast.

Commedie di Lodovico Ariosto, cioè la *Cassaria in prosa*, la *Cassaria in versi*, i *Suppositi in prosa*, i *Suppositi in versi*, la *Lena*, il *Negromante* e la *Scolastica*. Trieste, sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1857. — Dopo l'es. citiamo il titolo della comm., l'atto, la scena, la pagina e la colonna.

Arios. Fur. — L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto. Firenze, presso Gius. Molini, all' insegna di Dante, 1823. — Col 1.° num. dopo l'es. indichiamo il canto, col 2.° l'ottava.

Arios. Sat. e Rim. — Satire e Rime di Lodovico Ariosto. Trieste, sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Dopo indicato il titolo del compon. ond'è tratto l'es. e il num. del medesimo e il verso o la strofa, citiamo la pagina e la colonna.

Arrig. Settim. — V. *Tratt. virt mor.*

Bald. Guidob. — Della Vita e de' Fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, Duca d'Urbino, Libri dodici di Bernardino Baldi. Mi-

Digitized by Google

lano, Silvestri, 1821. — Ne citiamo il libro, il volume e la pagina.

Bald. Navt. — La Nautica, poema di Bernardino Baldi (Leggesi nelle *Bellezze de' poeti didascalici.* Firenze, tipogr. delle Bellezze della Letteratura Italiana, senza indicazion d' anno). — Le citazioni sono per libri, versi e pagine.

Baldinuc. Lazz. cont. — Lazzo contadinesco di Filippo Baldinucci (È compreso nella 1.ª parte dell' *Antologia Toscana.* V. *Antol. tos.*).

Baldinuc. Notiz. Prof. dis. — Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua, opera di Filippo Baldinucci Fiorentino, distinta in secoli e decennali. Firenze, V. Batelli e Compagni, 1845-47. — Si cita il volume e la pagina.

Baldov. Chi la sorte, ec. — *Chi la sorte ha nemica usi l' ingegno.* Componimento drammatico di Francesco Baldovini.

Barber. — Poesie di M. Francesco da Barberino.

Barber. Docum. o *Doc.* — I Documenti d' Amore di Francesco Barberino (Si leggono nel tomo 83.° del *Parnaso classico italiano,* ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Si cita la parte e il documento, e talvolta eziandio la strofa.

Barber. Reggim. — Del Reggimento e de' Costumi delle Donne, di Messer Francesco da Barberino, pubblicato per cura di Guglielmo Manzi. Milano, Silvestri, 1842. — Ne citiamo la parte e la pagina.

Bard. Vill. Adr. — Descrizione dell' Imp. Villa Adriana, di Giovanni de' Conti Bardi.

Baret. Lett. o *lett.* — Lettere di Giuseppe Baretti. V. *Fanf. Lett. precet.*

Bargagl. Giuoc. — Dialoghi de'giuochi che nelle veglie sanesi si usan di fare, del Materiale Intronato (cioè, di Girolamo Bargagli).

Bart. As. — L' Asia descritta dal P. Daniello Bartoli. Milano, coi tipi di Alessandro Dozio, 1831. — Le citazioni sono per libri, capi, volumi e pagine.

Bart. Cin. — La Cina, terza parte dell' Asia, descritta dal P. Daniello Bartoli. Torino, per Giacinto Marietti, 1825. — Ne citiamo il libro, il capo e la pagina.

Bart. Eter. consigl. — L' Eternità consigliera, del P. Daniello Bartoli. Venezia, dalla tipogr. di Gius. Gattei, 1832. — Le citazioni sono per parti, capi o consigli, volumi e pagine.

Bart. Geog. mor. — La Geografia trasportata al morale, del Padre Daniello Bartoli. Venezia, dalla tip. di Gius. Gattei, 1831. — Le citazioni sono per capi, volumi e pagine.

Bart. Giap. — Il Giappone, seconda parte dell' Asia, descritto dal P. Daniello Bartoli. Firenze, per Simone Birindelli, 1830. — Ne citiamo il libro, il capo e la pagina.

Bart. Grand. Crist. o *G. C.* — Delle grandezze di Gesù Cristo, del P. Daniello Bartoli. Venezia, dalla tipogr. di Gius. Gattei, 1832. — Le citazioni sono per capi, volumi e pagine.

Bart. Inghil. — L' Inghilterra descritta dal P. Daniello Bartoli. Torino, Marietti, 1825. — Si cita il libro e la pagina.

Digitized by Google

Bart. Ital. — L'Italia descritta dal P. Daniello Bartoli. Torino, Marietti, 1825. — Si cita il libro e la pagina.

Bart. lett. ined. — Lettere inedite e rare del P. Daniello Bartoli raccolte e pubblicate per la prima volta insieme ad altre di celebri Gesuiti al medesimo da Ottavio Gigli. Roma, tipog. Salviucci, 1838. — Si citano a pagine.

Bart. Miss. Mog. — Missione del Gran Mogor del P. Ridolfo Aquaviva della Compagnia di Gesù, sua vita e morte, e d'altri quattro compagni uccisi in odio della fede in Salsete di Goa, descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Milano, coi tipi di Alessandro Dozio, 1833. — Le citazioni sono per paragrafi e pagine.

Bart. Op. post. — Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche del P. Daniello Bartoli. Opera postuma.

Bart. Ortogr. — Dell'Ortografia italiana, Trattato del P. Daniello Bartoli. Reggio, tip. Torreggiani, 1833. — Le citazioni sono per capi, paragrafi e pagine.

Bart. Pov. cont. — La povertà contenta descritta dal P. Daniello Bartoli. Venezia, dalla tip. di Gius. Gattei, 1831. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Bart. Ricr. Sav. — La ricreazione del savio, del P. Daniello Bartoli. Venezia, dalla tip. di Gius. Gattei, 1831. — Le citazioni sono per parti, capitoli, volumi e pagine.

Bart. Simb. — I Simboli trasportati al morale, del P. Daniello Bartoli. Venezia, Gius. Gattei, 1831. — Le citazioni sono per libri, capi, volumi e pagine.

Bart. Tort. e dir., ovvero *Bart. Tort.* — Il Torto e il diritto del Non si può, ec., esaminato da Ferrante Longobardi (P. Daniello Bartoli), con le Osservazioni del sig. Niccolò Amenta, ec. Brescia, presso Moro e Falsina, 1822. — Le citazioni sono per capi o paragrafi, volumi e pagine.

Bart. Ult. fin. — Dell'ultimo e beato fine dell'uomo, del P. Daniello Bartoli. Venezia, Gius. Gattei, 1833. — Le citazioni sono per libri, capi, volumi e pagine.

Bart. Uom. lett. — L'Uomo di lettere, del P. Daniello Bartoli. Venezia, Gius. Gattei, 1831. — Le citazioni sono per parti, volumi e pagine.

Bart. Uom. punt. — L'Uomo al punto, cioè L'Uomo al punto di morte, del P. Daniello Bartoli. Venezia, dalla tipogr. di Gius. Gattei, 1832. — Le citazioni sono per capi, volumi e pagine.

Bart. Vit. S. Ignaz. — Della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù, libri cinque del P. Daniello Bartoli. Firenze, per Simone Birindelli, 1831. — Le citazioni sono per libri, capi, volumi e pagine. — Anche ci siamo valuti alcuna volta dell'ediz. di Torino, Marietti, 1825, citandone il libro, il § e la pagina.

Bart. Vit. S. Stanis. ediz. monz. — Vita di San Stanislao Kostka scritta dal P. Daniello Bartoli. Monza, 1861, tipogr. dell'Istituto dei Paolini. — Si cita a capi e pagine.

Bart. Vit. S. Stanis. ediz. ven. — Della Vita e miracoli del B. Sta-

Digitized by Google

nislao Kostka della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Daniello Bartoli. Libri due. Venezia, dalla tipogr. d' Alvisopoli, 1828. — Le citazioni sono a libri, capi e pagine.

Bart. Cos. Fin. Arim. — Arimetica *(sic)* di Oronzio Fineo, tradotta da Cosimo Bartoli (È compresa nelle *Opere* di Oronzio Fineo, Venetia, 1587. V. qui sotto *Bart. Cos. Fin. Op.*). — Si cita il libro e il capo.

Bart. Cos. Fin. Op. — Opere di Orontio Fineo del Delfinato, divise in cinque parti; Aritmetica, Geometria, Cosmografia e Oriuoli, tradotte da Cosimo Bartoli, Gentilhuomo et Academico *(sic)* Fiorentino: et gli Specchi tradotti dal Cavalier Ercole Bottrigaro, Gentilhuomo Bolognese, nuovamente *(sic)* poste in luce con privilegio. In Venetia, presso Francesco Franceschi Senese, 1587. — Si citano a carte e versi.

Bart. Cos. L. B. Alber. Archit. — Dell' architettura, Libri dieci di Leon Batista Alberti, tradotti da Cosimo Bartoli.

Bart. Cos. Tratt. Pitt. L. B. Alber. — Della Pittura e della Statua, di Leon Batista Alberti, Traduzione di Cosimo Bartoli, Fiorentino. Milano, Classici italiani, 1804. — Si citano a pagine.

Bartolin. Cecch. e Nunz. — Cecchino e Nunzia, ovvero Ancora c'è che ire, Racconto del P. Antonio Bartolini. Firenze, tip. del Vocabolario, 1872. — Si cita a pagine.

Beauzée, Gram. génér. — Grammaire générale, ec., par Beauzée. A Paris, de l' impremerie d' Auguste Delalain, 1819. — Le citazioni sono a libri, capitoli e pagine.

Belcar. Laud. spirit. — Laudi spirituali di Feo Belcari (Si leggono in fine del tomo 119.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Le citazioni sono per laudi.

Belcar. Prat. spirit. — Il prato spirituale de' Santi Padri recato in volgare da Feo Belcari. Bologna, a spese dell' editore Filippo Pizzoli, 1844. — Si cita a capi e pagine.

Belcar. Vit. B. Colomb. — Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati, composta per Feo Belcari. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1839. — Si cita a capi e pagine.

Bellin. Buccher. — La Bucchereide del Dottor Lorenzo Bellini. Firenze, 1729, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi. — Citasi a pagine.

Bellinc. — Rime di Bernardo Bellincioni (Sono contenute nel tomo 122.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. *V. Parnas. class.*). — Si cita il principio del compon. ond' è tratto l' esempio.

Bellin. Cical. Buccher. — Cicalata di Lorenzo Bellini che serve di proemio alla sua Bucchereide. — Questa Cicalata sta innanzi alla Bucchereide ed è stampata insieme con essa. — Si cita a pagine.

Bellin. Disc. anat. — Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1837. — Le citazioni sono per discorsi e pagine.

Bellis. Gram. — Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia dal Canonico Ferdi-

Digitized by Google

nando Bellisomi, ec. Milano, per Giovanni Silvestri, 1851. — Si cita a pagine.

Bemb. Asol. — Degli Asolani di Messer Pietro Bembo Cardinale, Libri tre. In Verona, 1743, presso Pietro Antonio Berno. — Si citano per libri e pagine. — Alcuna rara volta ci siam serviti dell' ediz. milan. de' class. ital., facendone avvertiti i lettori.

Bemb. Ist. ven. — Della Istoria veneziana di M. Pietro Bembo Cardinale, da lui volgarizzata, libri dodici, ec. (È contenuta nei volumi 3.° e 4.° delle *Opere* del Bembo, ediz. milanese, 1808-1810. V. *Bemb. Op.*). — Le citazioni sono a libri.

Bemb. Lett. o lett. — Lettere di M. P. Bembo (Sono comprese nei volumi 5.°, 6.°, 7.°, 8.° e 9.° delle *Opere* del Bembo, ediz. milan. 1808-1810. V. *Bemb. Op.*).

Bemb. Op. — Opere del Cardinale Pietro Bembo. Milano, tip. de' classici italiani, 1808-1810. — Le citazioni sono a volumi e pagine.

Bemb. Pros. — Prose di M. Pietro Bembo.

Bemb. Rim. — Rime di M. Pietro Bembo (Si trovano nel 2.° vol. delle sopra accennate *Opere* del Bembo. V. *Bemb. Op.*). — Dopo l'es. citasi il principio del compon. ond' esso è cavato.

Bemb. Volg. ling. — Della volgar lingua, Libri tre di M. Pietro Bembo (Sono compresi nei volumi 10.°, 11.° e 12.° delle sopra dette *Opere* del Bembo. V. *Bemb. Op.*). — Le citazioni sono a libri e particelle; ma dopo gli es. tratti dal libro 3.° prima della particella accenniamo la parte.

Ben. Cell. Op., ovvero *Ben. Cell.* — V. *Cellin. Op.*

Benciv. Espos. Patern. — Volgarizzamento dell' esposizione del Pater nostro fatto da Zucchero Bencivenni, ec. Firenze, presso Luigi Piazzini, 1828. — Si cita a pagine.

Benedettini Teresa, poes. improv. — Poesie improvvisate di Teresa Benedettini.

Benivien. Frott. Pap. Leon. — Frottola di Papa Leone, di Girolamo Benivieni.

Bentiv. Guer. Fiand. — Della Guerra di Fiandra descritta dal Cardinal Guido Bentivoglio. Venezia, appresso Francesco Baba, 1740. — Si cita a parti, libri e pagine.

Bentiv. Tebaid. o Teb. — La Tebaide di Stazio tradotta dal Card. Cornelio Bentivoglio.

Benuc. Salimb. Son. — Sonetto di Benuccio Salimbeni a Bindo Bonichi, che incomincia *A fine di riposo sempre affanno* (Leggesi nel tomo 81.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Bern. Capit. al Fracastoro. — Capitolo di Francesco Berni a Jeronimo Fracastoro, che incomincia *Udite, Fracastoro, un caso strano* (È inserito nelle *Rime burlesche*, ec., raccolte dal Fanfani. V. *Rim. burl. Fanf.*). — Si cita a versi.

Bern. Capit. in lod. Aristot. — Capitolo di Francesco Berni in lode di Aristotile.

Digitized by Google

Bern. Catr. — La Catrina, atto scenico rusticale, di Francesco Berni.

Bern. Dial. poet. — Dialogo contro i Poeti, di Francesco Berni (È compreso nella 1.ª parte dell' *Antologia Toscana.* V. *Antol. tos.).*

Bern. Let. facet. — Lettere facete di Francesco Berni.

Bern. Orl. in. — L'Orlando innamorato, poema di Francesco Berni. Firenze, tipogr. all' insegna di Dante, 1827. — Col 1.° num. citiamo il canto, col 2.° la stanza.

Bern. Rim. o *Rim. burl.* — Rime burlesche di Francesco Berni.

Bern. Sagg. Rim. — Saggio di Rime di Francesco Berni.

Bertin. A. F. Risp. Gio. Paol. — Risposta di Anton Giuseppe Branchi *(Anton Francesco Bertini)* a quanto oppone Gio. Paolo Lucardesi al libro intitolato « Lo Specchio che non adula. » È la stessa opera che più sotto diciamo *Giampaolaggine.* V. *Giampaol.*

Bertin. Fals. scop. — La falsità scoperta nel libro intitolato *La verità senza macchia* dal gobbo di Sancasciano a difesa dell'eccell. Sig. Anton Francesco Bertini.

Bertin. Rim. burl. — Rime burlesche di Romolo Bertini.

Bertin. Specch. — Lo specchio che non adula presentato all' eccellentissimo Sig. Girolamo Manfredi dal D. Francesco Bertini.

Bib. volg. — Biblia volgare, testo di lingua. — Con l'abbreviat. *Gen.* si accenna la *Genesi* e con l'abbreviat. *Esod.* l' *Esodo.*

Bind. S. Agost. Conf. — Le Confessioni di Santo Aurelio Agostino volgarizzate da Monsignor Enrico Bindi, Vescovo di Pistoia e Prato. Firenze, G. Barbèra, editore, 1869. — Si cita il libro, il capo e la pagina.

Biscion. Annot. Malm. — Annotazioni al Malmantile, di Antommaria Biscioni. V. *Malm.*

Bocc. — Il Decameron di Giovanni Boccaccio con le annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio. Firenze, per David Passigli, 1841-1844. — Si cita per giornate e novelle. Si aggiunge poi l'indicazion del volume e della pagina che si legge in margine di questa edizione fiorentina e che accenna il volume e la pagina della rinomata edizione di Parma, Blanchon, 1812-1814, di cui questa è una fedel copia.

Bocc. Amet. — L'Ameto di M. Giovanni Boccaccio.

Bocc. Amor. vis., ovvero *Bocc. Vis.* — L' Amorosa Visione di M. Giovanni Boccaccio.

Bocc. Comen. Dant. — Il Comento di M. Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante Alighieri.

Bocc. Corbac. o *Corb.* — Il Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio.

Bocc. Decam. o *Dec.* — V. *Bocc.*

Bocc. ediz. Salviat. — Il Decameron di M. Giovanni Boccaccio alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati. In Venezia, 1582. — Le citazioni sono per giornate, novelle e pagine.

Bocc. Fiam. — La Fiammetta di Messer Giovanni Boccaccio. Firenze, 1848. — Le citazioni sono a capitoli e pagine.

Digitized by Google

Bocc. Filoc. — Il Filocolo di M. Giovanni Boccaccio.
Bocc. Filostr. — Il Filostrato di M. Giovanni Boccaccio.
Bocc. Labir. o *Lab.* — Il Labirinto d' amore di M. Giovanni Boccaccio.
Bocc. Lett. o *lett.* — Lettere di M. Giovanni Boccaccio. — Sono inserite nel *Decamerone di M. Giovanni Boccaccio ripurgato da ogni cosa nocevole al buon costume per Alessandro M. Bandiera, Venezia coi tipi di Francesco Andreola,* 1818. — Le citazioni sono a pagine.
Bocc. Lett. Pin. Ross. — Lettera di Giovanni Boccaccio a M. Pino de' Rossi (È compresa nelle *Lettere di M. Giovanni Boccaccio.* V. qui sopra).
Bocc. Ninf. fiesol. o *Ninf. fies.* — Il Ninfale fiesolano di M. Giovanni Boccaccio.
Bocc. Pist. o *Epist. Pr. S. Apost.* — Pistola o Epistola di M. Giovanni Boccaccio a M. Fr. Priore di Sant' Apostolo.
Bocc. Rim. — Rime di M. Giovanni Boccaccio.
Bocc. Teseid. o *Tes.* — La Teseide di Giovanni Boccaccio. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1838. — Il 1.° numero accenna il libro, il 2.° la stanza.
Bocc. Test. — Testamento di Messer Giovanni Boccaccio. — Precede alle *Annotazioni* dei Deputati che sono inserite nel *Decamerone.* V. qui sopra *Bocc.* — Le citazioni sono a pagine e colonne.
Bocc. Urb. — L' Urbano di M. Giovanni Boccaccio (Notisi per altro essere opinione di molti che l' *Urbano* non sia opera del Boccaccio).
Bocc. Vit. Dant. — La vita di Dante Alighieri scritta da Giovanni Boccaccio da Certaldo. — Precede alle *Rime di Dante Alighieri, Parma, per Pietro Fiaccadori,* 1812. — Le citazioni sono a pagine.
Bojar. Orl. in. — Orlando innamorato di Matteo Bojardo.
Bojar. Rim. — Rime di Matteo Bojardo.
Bolz. Pront. — Prontuario di Vocaboli e modi errati, ec., del Dott. G. B. Bolza. Venezia, 1855, nel priv. Stabilimento Nazionale di Giuseppe Antonelli ed. — Le citazioni sono a temi, pagine e colonne.
Bonag. Urbic. — Rime di Bonaggiunta Urbiciani (Sono inserite nel tomo 67.° del *Parnaso classico italiano,* ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Appresso all' esempio poniamo il principio del compon. ond'esso è cavato.
Borg. Raf. Ripos. — Il Riposo, di Raffaello Borghini. Reggio, Pietro Fiaccadori, 1826-27. — Si cita il libro, il volume e la pagina.
Borg. Vinc. Arm. fam. o *Arm. fior.* — Dell' arme delle famiglie fiorentine, Discorso di Monsignor Vincenzio Borghini.
Borg. Vinc. Fast. — Dei fasti romani e del modo di citare gli anni, Discorso di Monsignor Vincenzio Borghini.
Borg. Vinc. Fir. disf. — Se Firenze fu disfatto da Attila e

Digitized by Google

riedificata da Carlo Magno, Discorso di Mons. Vincenzio Borghini.

Borg. Vinc. Lett. o *lett.* — Lettere di Vincenzio Borghini (Le lettere da noi citate si leggono nelle *Lettere precettive* di P. Fanfani. V. *Fanf. Lett. precet.*).

Borg. Vinc. Mon. — Della moneta fiorentina, Discorso di Monsignor Vincenzio Borghini.

Borg. Vinc. Op. — Opere, cioè Discorsi di Monsignor Vincenzio Borghini.

Borg. Vinc. Orig. Fir. — Dell' origine della città di Firenze, Discorso di Mons. Vincenzio Borghini.

Borg. Vinc. Tosc. — Della Toscana e sue città, Discorso di Mons. Vincenzio Borghini.

Borg. Vinc. Vesc. fior. — Della Chiesa e de' Vescovi fiorentini, Discorso di Mons. Vincenzio Borghini.

Borsar. Guid. ins. ling. ital. — Una guida all' insegnamento della lingua italiana ai sordo-muti, offerta ai loro Istruttori, ai Filosofi ed agli Amatori di nostra lingua da D. Geminiano Borsari, ec. Modena per Carlo Vincenzi tipografo, 1855. — Le citazioni si fanno per pagine.

Bottar. Dial. o *dial.* — Dialoghi sopra le tre arti del disegno di Mons. Giovanni Bottari, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1845. — Le citazioni sono a dialoghi e pagine.

Bottar. Pref. Senec. Pist. — Prefazione di Mons. Giovanni Bottari alle Pistole di Seneca. V. *Senec. Pist.* — Si cita a pagine.

Bracc. Rinal. Dial. — Bracci Rinaldo, I primi due Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del Sig. Dott. Antommaria Biscioni sopra la nuova edizione de' Canti carnascialeschi.

Bracciol. Croc. racq. — La Croce Racquistata di Francesco Bracciolini. Venezia, Gius. Antonelli, 1838. — Col 1.° num. indichiamo il canto, col 2.° l' ottava.

Bracciol. Scher. Dei, ovvero *Bracciol. Sch.* — Lo scherno degli Dei, di Francesco Bracciolini. Venezia, Gius. Antonelli, 1842. — Col 1.° num. indichiamo il canto, col 2.° l' ottava.

Bracciol. Tal. Mus. baj. — Talia Musa Bajona di Francesco Bracciolini (Tale è il titolo della Prefazione che il Bracciolini mise in fronte allo *Scherno degli Dei).*

Bresc. Op. — Opere del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. Roma, Civiltà Cattolica, 1865-69. — Si citano a volumi e pagine.

Bresc. Sagg. voc. tos. — Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche, Dialoghi e Discorsi del P. Antonio Bresciani D. C. D. G. Parma, Fiaccadori, 1841. — Si cita il dialogo e la pagina.

Brun. Lat. Etic. Arist. — Etica d'Aristotile compendiata da Ser Brunetto Latini, ec. Venezia, Società veneta dei bibliofili, 1844. — Ne citiamo il capitolo e la pagina.

Brun. Lat. Oraz. Tull. per Q. Leg. — Orazione di M. Tullio Cicerone per Quinto Legario volgarizzata da Brunetto Latini.

Digitized by Google

Brun. Lat. Ret. — Volgarizzamento della Rettorica di M. Tullio Cicerone attribuito a Ser Brunetto Latini.

Brun. Lat. Tes. — Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Buono Giamboni, novamente pubblicato secondo l'edizione del 1533. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839. — Le citazioni sono per libri, capitoli, volumi e pagine.

Brun. Lat. Tesoret. — Il Tesoretto di Ser Brunetto Latini.

Brun. Lat. Tre oraz. — Le tre orazioni di M. Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare, per M. Marcello, Q. Legario e il Re Dejotaro, volgarizzate da Brunetto Latini, testo di lingua, ec., corretto, ec., da Luigi Maria Rezzi, ec., Milano, dai torchi di Ranieri Fanfani, 1832. — Si citano a pagine.

Buomm. o *Buom. Ling. tos.* — Della lingua toscana, di Benedetto Buommattei, ec., libri due, aggiuntevi in fine molte regole ed osservazioni d'alcuni celebri autori. Venezia, 1751, appresso Antonio Bortoli. — Le citazioni sono a trattati, capi, pagine e colonne.

Buonac. Montem. — Rime di Buonaccorso da Montemagno (Sono inserite nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Citasi il principio del componimento onde si trae l'esempio.

Buonar. Ajon. — L'Ajone, poemetto in ottava rima di Michelangelo Buonarroti il giovane.

Buonar. Cical. — Cicalate di Michelangelo Buonarroti il giovine.

Buonar. Fier. e *Tanc.* — La Fiera, commedia di Michelangelo Buonarroti il giovane, e la Tancia, commedia rusticale del medesimo, con annotazioni di Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier, 1860. — Le citazioni sono, in riguardo alla Fiera, per giornate, atti, scene, parti e pagine, — e, in riguardo alla Tancia, per atti, scene e pagine.

Buonar. Rim. o *rim.* — Rime di Michelangelo Buonarroti il vecchio.

Burchiel. o *Burch.* — Sonetti e Canzoni di Domenico Burchiello (Sono inseriti nel tomo 89.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l'es. poniamo il principio del componimento ond'esso è cavato.

Busc. Append. Stud. var. — Appendice agli Studj varj di Alberto Buscaino Campo. Trapani, Modica-Romano, 1871. — Si cita a pagine.

Busc. Stud. var. — Studj Varj di Alberto Buscaino Campo. Trapani, Modica-Romano, 1867. — Si citano a pagine.

But. - Inf. - Purg. - Parad. — Commento, ovvero Lettura di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri.

Canig. Ristor. — Il Ristorato, poema inedito in terza rima di Ristoro Canigiani fiorentino.

Cant. car. — Canti carnascialeschi.

Cant. popol. tos. — Canti popolari toscani.

Cant. San Franc. — Cantici di San Francesco d'Assisi (testo di lingua), illustrati da Francesco Paoli, Sacerdote dell'Istituto

Digitized by Google

della Carità. Torino, per Giacinto Marietti, 1843. — Le citazioni sono per cantici, strofe e pagine.

Caren. Prontu. — Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche ed altre di uso comune, per Saggio di un Vocabolario Metodico della lingua italiana, di Giacinto Carena, Professore di filosofia, ec. Parte prima. Vocabolario domestico. Torino, stamperia reale, 1851. — Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ec., ec. Parte seconda. Vocabolario Metodico d'arti e mestieri. Torino, stamperia reale, 1853. — Citiamo la prima Parte a capi e paragrafi e la seconda ad articoli ed appendici, accennando in fine le pagine si della 1.ª e si della 2.ª Parte.

Carlet. Viag. — Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi.

Car. Apol. — Apologia del Commendatore Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro. Napoli, tip. Simoniana, 1845. — Le citazioni sono a pagine.

Car. Commen. — Alcuni versi del Molza commentati da Ser Agresto (cioè, da Annibal Caro).

Car. Daf. o *Long.* — Gli amori pastorali di Dafni e Cloe descritti da Longo Sofista, volgarizzati da Annibal Caro. Milano, Daelli e Comp., 1863. — Ne citiamo il ragionamento e la pagina.

Car. Eneid. o *En.* — L'Eneide di Virgilio, del Commendatore Annibal Caro. Bassano, 1825, tip. Remondini. — Si cita a libri, versi e pagine.

Car. Lett. o *lett. ediz. bologn.* o *bol.* — Lettere familiari del Commendatore Annibal Caro. Bologna, presso i fratelli Masi e comp. 1819-1821. — Si citano per tomi e pagine.

Car. Lett. o *lett. ediz. padov.* o *pad.* — Lettere familiari del Commendatore Annibal Caro. Padova, appresso Gius. Comino, 1763. — Si citano per volumi e pagine.

Car. Lett. o *lett. ined.* — Lettere inedite di Annibal Caro.

Car. Lett. Negoz. o *Farn.* — Trenta lettere di negozj scritte dal Commendatore Annibal Caro a nome del Card. Alessandro Farnese. — Sono comprese nel tomo 6.° delle predette *Lettere familiari* stampate in Bologna. — Si cita la lettera e la pagina.

Car. Lett. Tomit. — Lettere CXXVII del Commendatore Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano Opitergino. — Sono comprese nei tomi 6.° e 7.° delle predette *Lettere familiari* stampate in Bologna. — Dopo indicato il num. della lettera citiamo il tomo e la pagina dove si trova l'esempio.

Car. Mattac. — Sonetti in burla del Castelvetro detti Mattaccini, del Commendatore Annibal Caro (Sono inseriti nel tomo 7.° delle sopraddette *Lettere familiari* stampate in Bologna). — Si citano a sonetti e pagine.

Car. Oraz. S. Greg. Naz. — Due orazioni di San Gregorio Nazianzeno tradotte in lingua toscana, dal Commendatore Annibal Caro.

Car. Rettor. Arist. — La Rettorica di Aristotile tradotta dal Commendatore Annibal Caro, Libri tre. Milano, per Niccolò

Digitized by Google

Bettoni, 1827. — Ne citiamo il libro, il capitolo, il volume e la pagina.

Car. Sen. Lett. — Undici lettere di Lucio Anneo Seneca volgarizzate dal Commendatore Annibal Caro. In Napoli, presso il Gabinetto bibliografico e tipografico, 1824. — Si cita la lettera e la pagina.

Cas. Capit. Martel. — Capitolo di Mons. Giovanni della Casa a Vincenzo Martelli.

Cas. Galat.
— Uff. com.
— Oraz.
— Lett.

Il Galateo, Trattato degli Uffici comuni tra gli amici, superiori e inferiori, Orazioni e Lettere, ec., Operette di Mons. Giovanni della Casa fiorentino. Parma, Pietro Fiaccadori, 1840. — Il *Galateo* e gli *Uffici comuni* li citiamo per capi e paragrafi; all'es. tratto dalle *Orazioni* o dalle *Lettere* aggiungiamo il num. dell'orazione o della lettera ond'esso è cavato; alla fine poi indichiamo la pagina ove si trova l'es. a qualunque delle sopraccitate operette esso appartenga.

Cas. Lett. Caraf. — Istruzioni e lettere di Mons. Giovanni della Casa a nome del Cardinal Caraffa.

Cas. Lett. C. Gualt. — Lettere di Mons. Giovanni della Casa a Carlo Gualteruzzi da Fano.

Cas. Rim. o *rim.* — Rime di Mons. Giovanni della Casa.

Cas. Rim. burl. — Rime burlesche di Mons. Giovanni della Casa.

Castel. Risp. Colomb. — Risposta di D. Benedetto Castelli alle Opposizioni del Sig. Lodovico delle Colombe contro al Trattato del sig. Galileo Galilei, Delle cose che stanno sull'acqua o che in quella si muovono. (Sta nel vol. 3.° delle *Opere* del Galilei, ediz. milan. de' classici ital. V. *Galil. Op.*).

Castigl. Cortig. — Il libro del Cortigiano del Conte Baldassar Castiglione, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1844. — Si cita a libri, capi e pagine.

Cavalc. Ammun. S.ª Paul. — Libro dell'Ammunizione *(sic)* di Santo Jeronimo a Santa Paula, volgarizzato da Fra Dom. Cavalca (È compreso nel 1.° tomo delle *Opere edite e inedite* del P. Dom. Cavalca. V. *Cavalc. Op. edit. e inedit.*). — Si cita a capitoli.

Cavalc. Att. apost. — Volgarizzamento degli Atti apostolici, di Frate Domenico Cavalca, testo di lingua del buon secolo. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1842. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Cavalc. Dis. spirit. — Disciplina degli spirituali col trattato delle Trenta Stoltizie, di Fra Domenico Cavalca, ridotta alla vera lezione da Mons. Giovanni Bottari. Milano, Silvestri, 1838. — Si cita il capitolo e la pagina.

Cavalc. Espos. Simb. — Esposizione sopra il Simbolo degli Apostoli, di F. Domenico Cavalca.

Cavalc. Frutt. ling. — I Frutti della lingua, di Fra Domenico Cavalca ridotti alla sua vera lezione da Monsignor Giovanni Bot-

Digitized by Google

tari. Milano, Silvestri, 1837. — Le citazioni si fanno a capitoli e pagine.

Cavalc. Med. cuor. — Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza, di F. Domenico Cavalca.

Cavalc. Mond. cuor. — Il Trattato della Mondizia del cuore, di Fra Domenico Cavalca (È contenuto nel 1.° tomo delle *Opere edite e inedite* del Cavalca. V. *Cavalc. Op. edit. e inedit.*). — Si cita a capitoli.

Cavalc. Op. edit. e inedit. — Opere edite ed inedite del Padre Domenico Cavalca. Roma, tipog. de' classici sacri, 1846. — Si citano a tomi e pagine.

Cavalc. Pungil. — Il Pungilingua di Fra Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione da Mons. Giovanni Bottari. Milano, Silvestri, 1837. — Ne citiamo il capitolo e la pagina.

Cavalc. Specch. Croc. — Specchio di Croce del P. Domenico Cavalca, ec., ridotto alla sua vera lezione per cura di Bartolommeo Sorio, P. D. O. Parma, Pietro Fiaccadori, 1844. — Si cita per capi e pagine.

Cavalc. Stolt. — Trattato delle trenta stoltizie, di F. Domenico Cavalca. V. *Cavalc. Dis. spirit.*

Cavalc. Tratt. paz. — V. *Cavalc. Med. cuor.*

Cavalc. Vit. Tob., ovvero *Cavalc. Tob.* — Vita di Tobia e Tobiuzzo di Frate Domenico Cavalca. — È inserita nei *Scelti ammaestramenti per chi ama legarsi in matrimonio*, ec. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1841. — Si cita per capitoli e pagine.

Cecch. Assivol. / *Cecch. Proverb.* — L' Assiuolo, Commedia, e Saggio di Proverbj per Giovan Maria Cecchi. Milano, G. Daelli e Comp. 1863. — Dell' *Assiuolo* citiamo l' atto e la scena e de' *Proverbj* il numero; dell' uno poi e degli altri indichiamo in fine la pagina.

Cecch. Assivol. — L' Assiuolo.
— *Corred.* — Il Corredo.
— *Dissim.* — I Dissimili.
— *Donz.* — Il Donzello.
— *Dot.* — La Dote.
— *Incant.* — Gl' Incantesimi.
— *Masch.* — Le Maschere.
— *Mogl.* — La Moglie.
— *Samarit.* — Il Samaritano.
— *Servig.* — Il Servigiale.
— *Stiav.* — La Stiava.

Tali sono i titoli delle Commedie di Giovammaria Cecchi da noi citate, che stanno nell' ediz. di Milano, Silvestri, 1850, delle quali, dopo indicato l' atto e la scena, notiamo infine il volume e la pagina.

Cecch. Commed. cur. Milan. — Commedie di Giovammaria Cecchi Notajo fiorentino del secolo 16.° pubblicate per cura di Gaetano Milanesi. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Cecch. Commed. ined. — Commedie inedite di Gio. Maria Cecchi.

Cecch. Commed. in ver. — Commedie in versi di Gio. Maria Cecchi.

Cecch. Esalt. Croc. — L' Esaltazione della Croce, Commedia di Giammaria Cecchi.

Cecch. Martel. — Il Martello, Commedia di Giovammaria Cecchi

Digitized by Google

(È contenuta nel 2.° vol. delle *Commedie* del Cecchi, ediz. fior., 1856. V. *Cecch. Commed. cur. Milan.)*. — Le citazioni sono per atti e scene.

Cecch. Proverb. — Proverbj di Giovammaria Cecchi. V. qui sopra *Cecch.* *Assiuol.* *Proverb.*

Cecch. Rival. — I Rivali, Commedia di Giovammaria Cecchi (È contenuta nel 1.° vol. delle *Commedie* del Cecchi, ediz. fior. 1856. V. *Cecch. Commed. cur. Milan.)*. — Le citazioni sono per atti e scene.

Cecch. Tob. — Il Tobia, Commedia di Giammaria Cecchi.

Cecc. Angiol. — Sonetti di Cecco Angiolieri (Sono inseriti nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.)*. — Dopo l'esempio indichiamo il principio del Sonetto da cui l'abbiam preso.

Cecc. Nucc. — Sonetti di Cecco Nuccoli (Sono inseriti nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.)*. — Citiamo il principio del Sonetto ond' è tratto l'esemp.

Ceccherell. Mascher. — Mascherate di Alessandro Ceccherelli.

Ceff. Dic. — Dicerie di Ser Filippo Ceffi notajo fiorentino.

Cellin. Op. — Opere di Benvenuto Cellini.

Cellin. Oref. — Trattato dell'orificeria di Benvenuto Cellini. — La parte da noi spogliata si legge nel *Manuale della letteratura italiana* compilato da Francesco Ambrosoli. V. *Ambros. Manu. letter. ital.* Anche facciam uso alcuna volta dell'ediz. di Milano, tipog. dei class. ital. 1811, e alcun' altra di quella del Silvestri, 1852. V. qui sotto *Cellin. Tratt. Oref. e Scult.*

Cellin. Tratt. Oref. e Scult. — Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, l'altro dell'arte della Scultura, composti da Benvenuto Cellini. Milano, Silvestri, 1852. — Ne citiamo il capitolo e la pagina.

Cellin. Vit. — La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, ec., per cura di B. Bianchi. Firenze, Le Monnier, 1852. — Le citazioni sono per libri, capi o paragrafi e pagine. Con *doc.* indichiamo il documento e con *ser.* la serie.

Cerq. Sagg. — Saggio di esercitazioni filologiche per Alfonso Cerquetti. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1865. — Si cita per temi.

Cerq. Stud. lessic. e filol. — Studj lessicografici e filologici di Alfonso Cerquetti. Forlì, Marinelli, 1868. — Si citano per temi.

Cerut. Gram. filos. — Grammatica filosofica della lingua italiana, di Angelo Cerutti. Seconda edizione. Roma, Tip. Marini e compagno, 1839. — Si cita a pagine.

Cesar. Bellez. Dant. — Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, Dialoghi d'Antonio Cesari, P. D. O. Parma, Pietro Fiaccadori, 1844-1845. — Si citano per volumi e pagine.

Cesar. Descr. F. M. — Festa dell'anno cinquantesimo dalla coro-

Digitized by Google

nazione della Madonna del popolo veronese, fatta il settembre del 1820, descritta dal P. Antonio Cesari.

Cesar. Fatt. Apost. — I Fatti degli Apostoli, Ragionamenti di Antonio Cesari D. O. Verona, per l' erede Merlo, 1821. — Ne citiamo il ragionamento, il tomo e la pagina.

Cesar. Imit. G. C. — Della imitazione di Gesù Cristo, versione del P. Antonio Cesari, ec. Firenze, per V. Batelli e Compagni, 1844. - Se ne cita il libro, il capo, il paragrafo e la pagina.

Cesar. Lett. o *lett.* — Lettere del P. Antonio Cesari. — I passi da noi arrecati si leggono nelle *Lettere precettive* di P. Fanfani. V. *Fanf. Lett. precet.*

Cesar. Vit. G. C. — La Vita di Gesù Cristo e la sua Religione, Ragionamenti di Antonio Cesari, Prete Veronese. Verona, per l' erede Merlo, 1817. — Le citazioni sono per ragionamenti od orazioni, tomi e pagine.

Chiabr. Amed. — Amedeida, poema di Gabriello Chiabrera.

Chiabr. Canzonet. — Canzonette di Gabriello Chiabrera (Sono comprese nel 2.° tomo delle *Opere* del Chiabrera, ediz. ven. 1805. V. *Chiabr. Op.*). — Il numero che viene dopo l' es. indica il numero della canzonetta.

Chiabr. Guer. Got. — Delle guerre de' Goti, di Gabriello Chiabrera, Canti quindici. Venezia, 1771, stamperia Coleti. — Col 1.° numero dopo l' es. ne accenniamo il canto, col 2.° la stanza.

Chiabr. Op. — Opere di Gabriello Chiabrera. In Venezia, 1805, nella stamperia Baglioni. — Si citano per tomi e pagine.

Chiabr. Poem. — Poemetti sacri e profani di Gabriello Chiabrera (Sono compresi nelle *Opere* di questo autore. V. qui sopra *Chiabr. Op.*). — Il num. posto dopo l' es. accenna il poemetto.

Chiabr. Rim. — Rime di Gabriello Chiabrera.

Chiabr. Verdem. o *Vend.* — Le Vendemmie di Gabriello Chiabrera (Sono comprese nelle *Opere* sopra registrate di esso Chiabrera V. *Chiabr. Op.*). — Col num. che poniamo dopo l' es. indichiamo la vendemmia.

Chiabr. Vit. — Vita di Gabriello Chiabrera scritta da lui medesimo (È compresa nel 1.° tomo delle *Opere* del Chiabrera, ediz. ven. 1805. V. *Chiabr. Op.*). — Le citazioni sono a pagine.

Cicerch. Pass. G. C. — Istoria della passione e morte di Gesù Cristo scritta nel buon secolo della lingua da Niccolò Cicerchia.

Cicer. Amic. — Volgarizzamento del Trattato dell' Amicizia di M. Tullio Cicerone.

Cicer. e Senec. Scritt. ined. — Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per Don Giovanni Dalle Celle, ec., Testo di lingua pubblicato dall' Ab. Giuseppe Olivieri. Genova, dalla tipografia Ponthenier, 1825. — Le citazioni sono a pagine.

Cicer. Volgariz. Tratt. Amic. — V. *Cicer. Amic.*

Cinon. o *Cin.* — Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio (Marcantonio Mambelli), illustrate ed accresciute dal Cavaliere Luigi Lamberti. Milano, dalla società tipografica de' clas-

Digitized by Google

sici italiani, 1809-1813. — Le citazioni sono per capitoli, paragrafi, volumi e pagine.

Cionac. Cical. — Cicalata di Francesco Cionacci.

Cirif. Calv. — V. *Pulc. Luc. Cirif. Calv.*

Cittad. Not. ined. Crusc. — Note inedite di Celso Cittadini alla prima edizione del Vocabolario della Crusca.

Cocch. Bagn. Pis. — Dei Bagni di Pisa, Trattato di Antonio Cocchi (Questo trattato è contenuto nelle *Opere* del Cocchi. V. *Cocch. Op.*). — Ne citiamo i capitoli.

Cocch. Dis. — Discorsi di Antonio Cocchi (Sono contenuti nelle *Opere* del Cocchi. V. qui sotto *Cocch. Op.*). — Si cita il num. del discorso.

Cocch. Op. — Opere di Antonio Cocchi, Milano, Classici italiani, 1824. — Si cita il volume e la pagina.

Coll. Ab. Is. — Collazione dell' Abate Isaac recata alla sua vera lezione, ec., per cura del P. Bartolommeo Sorio. Roma, presso gli editori de' classici sacri, 1845. — Le citazioni sono a capi, pagine e colonne.

Colomb. Lett. — Lettere dell' Abate Michele Colombo, raccolte dal Cav. Angelo Pezzana. Bologna, tip. all' Ancora, 1856. — Ne citiamo la lettera e la pagina.

Colomb. Not. Decam. — Note dell' Abate Michele Colombo al Decamerone di M. Giovanni Boccaccio (Seguono al *Decameron di Giovanni Boccaccio con le annotazioni dei Deputati*, ediz. parm. 1812-1814. V. *Bocc.*). — Si cita la giornata, la novella, la nota e la pagina.

Colomb. Opus. — Opuscoli dell' Abate Michele Colombo. Padova, coi tipi della Minerva, 1832. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Comp. Teor. verb. ital. — Teorica de' verbi italiani, ec., compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini, ec., (del Cavaliere Compagnoni). Milano, tipogr. de' classici italiani, 1820. — Le citazioni sono a pagine. — Talora ne citiamo il verbo, ossia l' osservazione che gli precede.

Compil. bologn. — V. *Diz. Bologn.*

Compil. mantov. — V. *Voc. Nap.*

Compil. padov. — V. *Diz. Padov.*

Contempl. Pass. G. C. — Contemplazione su la passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Cont. ant. caval. — Conti di antichi cavalieri (Sono compresi nel 2.° volume del *Manuale della letteratura del* 1.° *secolo della lingua italiana*, compilato da V. Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Cont. Ant. Pros. e Poes. — Prose e Poesie del Sig. Abate Antonio Conti, Patrizio Veneto. Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1739-1756. — Si citano a tomi, parti e pagine.

Cont. Giust. Bell. man., ovvero *Cont. Bell. man.* — La Bella Mano di Giusto de' Conti (È inserita nel tomo 89.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Citiamo il principio del componimento dal quale è tratto l' es.

Digitized by Google

Coppet. o Cop. Rim. — Rime di Francesco Beccuti perugino detto il Coppetta.

Coron. Mon. — Corona de' Monaci, Testo del buon secolo della lingua, compilato da un Monaco degli Angeli, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di D. Casimiro Stolfi, Monaco Camaldolese. Prato, Tipogr. Guasti, 1862. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Corsin. Ist. Mess. — Istoria della conquista del Messico tradotta dalla lingua castigliana da Filippo Corsini.

Corsin. Torracch. — Il Torracchione desolato di Bartolommeo Corsini. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1842. — Col 1.° numero citiamo il canto, col 2.° la stanza.

Cortic. Regol. o *Reg.* — Regole ed Osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvadore Corticelli bolognese, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di Pietro Dal Rio. Firenze, per V. Batelli e Compagni, 1845. — Le citazioni sono per pagine, e talora eziandio prima della pagina indichiamo il libro, il capo e l' osservazione onde fu cavato l' esempio.

Cresc. — Trattato della Agricoltura di Pietro de' Crescenzi traslatato nella favella fiorentina. Ediz. veronese curata dal P. Bartolomeo Sorio, 1851-1852. — Le citazioni sono per libri, capitoli, volumi e pagine.

Cronich. Amar., ovvero *Amaret. Cron.* — Cronichetta di Amaretto Mannelli (Si legge nelle *Cronichette antiche*, ediz. milan. 1844. V. qui sotto *Cronich.* o *Cronichet. ant.*).

Cronich. o *Cronichet. ant.* — Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana raccolte e pubblicate da Domenico Maria Manni. Milano, per Giovanni Silvestri, 1844. — Le citazioni sono a pagine.

Cron. Mant. — Cronica di Mantova.

Crud. Cical. — Cicalata di Tommaso Crudeli.

Crud. Rim. — Rime di Tommaso Crudeli.

Crus. — *Manuz.* — *Vocab.* o *Voc. Manuz.* — Vocabolario della Lingua Italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi, 2.ª edizione. In Firenze, stamperia del Vocabolario e dei Testi di lingua, 1858-1865. — Con la 1.ª abbrev. citiamo gli articoli degli Accademici della Crusca, quali si leggono nella 4.ª impressione del loro Vocabolario fatta in Firenze negli anni 1729-1739, la quale 4.ª impressione prese il Manuzzi a fondamento del suo lavoro. — Con la 2.ª abbrev. indichiamo gli articoli del Manuzzi. — Con la 3.ª per ultimo accenniamo gli articoli aggiunti da altri, dopo i quali poniamo in parentesi la citazion de' medesimi, come ce la dà esso Manuzzi. — Tutti gli articoli, sian della Crusca, sian del Manuzzi o d' altri, li citiamo per temi e paragrafi.

Quando caviamo gli articoli della Crusca d' altronde che dal Vocab. del Manuzzi, lo specifichiamo con le abbreviature *Crus. Ver.*, *Crus. Pad.*, ec.

Digitized by Google

Quando alcuna rara volta facciam uso della 1.ª ediz. del Vocab. del Manuzzi, Firenze, David Passigli e socj, 1833-1840, lo accenniamo ai lettori con l' abbrev. *Manuz.*. o *Vocab. Manuz.*. 1.ª *ediz.*

Gli esempj poi tratti dalla 5.ª impressione della Crusca gl' indichiamo con l' abbrev. *Odier. Crus.* ovvero *Od. Crus.*

Crus. pitter. — Vocabolario degli Accademici della Crusca ristampato in Venezia dal Pitteri nel 1763. — Tutti gli esempj che noi adduciamo di questa Crusca Pitteriana gli abbiamo tratti dalla 1.ª ediz. del Vocabolario del Manuzzi, dove sono segnati con un asterisco.

Cruscat. — Il Lasca, Dialogo, Cruscata, ovvero Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci (L' autore di questo opuscolo è Lionardo Salviati).

Dal Rio, Annot. Decam. o *Decam. Bocc.* — Annotazioni di Pietro Dal Rio al Decamerone di M. Giovanni Boccaccio. V. *Bocc.* — Ne citiamo la pagina e la nota.

Dal Rio, Not. Cortic. — Note di Pietro Dal Rio alla Grammatica del Corticelli. — V. *Cortic. Regol.*

Dal Rio, Not. Puot. — Note di Pietro Dal Rio alla Grammatica del Puoti. — V. *Puot. Regol. elem.*

Dant. Convit. o *Conv.* — Il Convito di Dante Alighieri.

Dant. Inf.
» *Purg.*
» *Parad.*
La Commedia di Dante Alighieri novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. Firenze, Felice Le Monnier, 1854. — Col 1.º numero accenniamo il canto, col 2.º il verso.

Dant. Rim. — Le Rime di Dante Alighieri. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1842. — Si citano a pagine. — Per maggiore comodo de' lettori citiamo dopo l' esempio il principio del componimento ond' esso è cavato.

Dant. Salm. penit. — I sette salmi penitenziali, di Dante Alighieri (Sono contenuti nel tomo 74.º del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven., 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Ne citiamo il salmo e il verso dove si trova l' es.

Dant. Vit. nuov. — La Vita Nuova di Dante Alighieri.

Dant. Majan. — Rime di Dante da Majano (Sono inserite nel tomo 67.º del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Citiamo il principio del componimento ond' è tratto l' esempio.

Dant. Majan. Son. a Mon. Nina. — Sonetto di Dante da Majano a Monna Nina siciliana che comincia *La lode e il pregio* (Si legge nel 1.º volume del *Manuale della letteratura italiana del 1.º secolo della lingua* di Vincenzio Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Dat. Cical. gallin. — Chi fosse prima o la Gallina o l' Uovo, Cicalata di Carlo Dati (È compresa nella 2.ª parte dell' *Antologia Toscana*. V. *Antol. tos.*).

Dat. Lepid. — Lepidezze e spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da Carlo Dati.

Dat. Pitt. ant., ovvero *Dat. Vit. Pitt. ant.* — Vite dei pittori an-

Digitized by Google

tichi scritte ed illustrate da Carlo Ruberto Dati. Milano, Nicolò Bettoni, 1830. — Si citano per volumi e pagine. — Con l' abbreviat. *Vit. Apel.* indichiamo la *Vita di Apelle.*

Dat. Giul. Disf. — Disfida di caccia tra i Piacevoli e Piattelli descritta da Giulio Dati.

Dat. Giul. Lam. o *Lamen. Par.* — Lamento di Parione, di Giulio Dati.

Davanz. Accus. — Accusa data dal Silente (cioè, da Bernardo Davanzati) al Travagliato nel suo sindacato della reggenza degli Alterati (È compresa nel 2.° volume delle *Opere* del Davanzati, ediz. fior. 1852-1853. V. *Davanz. Op.).*

Davanz. Camb. e *Monet.* — Notizia de' cambi e Lezioni delle monete, di Bernardo Davanzati (Sono inserite nel 2.° volume delle sopraddette *Opere.* V. *Davanz. Op.).*

Davanz. Coltiv. — Toscana coltivazione delle viti e delle arbori, di Bernardo Davanzati (Si legge nel 2.° volume delle *Opere* di questo autore, ediz. fior. 1852-1853). — La citiamo a capi e paragrafi.

Davanz. Op. — Le Opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione, ec., e annotate per cura di Enrico Bindi. Firenze, Felice Le Monnier, 1852-1853. — Si citano per volumi e pagine.

Davanz. Postil. — Postille fatte da Bernardo Davanzati ai primi sei libri della sua traduzione degli Annali di Tacito.

Davanz. Scism. — Lo Scisma d' Inghilterra, di Bernardo Davanzati (È contenuto nel 2.° volume delle *Opere* suddette. V. *Davanz. Op.).* — Se ne cita il libro e il capo o paragrafo.

Davanz. Scism. ediz. mendr. — Istoria dello Scisma d' Inghilterra scritta da Bernardo Davanzati. Mendrisio, tipogr. della Minerva ticinese, 1839. — Si cita a pagine.

Davanz. Tac. — Opere di C. Cornelio Tacito volgarizzate da Bernardo Davanzati (Sono comprese nelle *Opere* sopraccitate. V. *Davanz. Op.).* Con l' abbreviat. *Ann.* indichiamo gli *Annali;* con l' abbreviat. *Stor.* le Storie; con l' abbreviat. *Ger.* la *Germania;* con l' abbreviat. *Vit. Agric.* la *Vita di Agricola* e con l' abbreviat. *Perd. eloq.* il *Dialogo della perduta eloquenza.*

Dav. Ist. — Istoria delle guerre civili di Francia, di Arrigo Caterino Davila. Venezia, 1765. — Le citazioni si fanno a libri, tomi e pagine.

Decam. — V. *Bocc.*

Del Ben. Tina. — Stanze alla Tina de' Campi di Baccio del Bene.

Deliz. Erud. tos. — Delizie degli Eruditi toscani.

Deput. Decam. — Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci fatte dagli molto magnifici Signori Deputati da Loro Altezze Serenissime sopra la correzione di esso Boccaccio stampato l' anno 1573 (Sono unite al Decamerone. V. *Bocc.).* — Le citazioni sono per annotazioni e pagine (poste in margine, che indicano le pagine dell' edizione di Parma, Blanchon, 1812-1814).

Dial. S. Greg. — V. *San Greg. Dial.*

Digitized by Google

Difend. o *Dif. Pac.* — Libro intitolato Difenditore della pace, testo a penna citato dagli Accademici fiorentini.

Din. Comp. e *Tumul. Ciom.* — Cronica fiorentina di Dino Compagni dal 1280 al 1312, con aggiuntovi la prima volta il Tumulto de' Ciompi scritto da Gino Capponi fiorentino. Parma, Pietro Fiaccadori, 1842. — Le citazioni sono per libri e pagine (Avvertiamo tuttavia che la *Cronica* è tenuta da molti per apocrifa).

Diod. — La Sacra Bibbia, che contiene il vecchio e il nuovo Testamento, tradotta in lingua italiana da Giovanni Diodati. Londra, Guglielmo Watts, 1850.

Ne citiamo *Genes.* — la Genesi,
» *Giov.* — il vangelo di San Giovanni,
» *Luc.* — il vangelo di San Luca,
» *Matt.* — il vangelo di San Matteo,
indicandone il capo e il versetto.

Dittam. o *Ditt.* — Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Venezia, Gius. Antonelli edit. 1835-1836. — Si cita a libri, capitoli e versi, e spesso anche si aggiunge l' indicazione del tomo e della pagina.

Diz. Bologn. o *Bol.* — Dizionario della lingua italiana. Bologna, Masi, 1819-1826. — Si cita per temi e paragrafi, aggiungendo in fine entro una piccola parentesi l' iniziale dell' autore a cui appartiene la giunta. — Gli esempj aggiunti dai compilatori bolognesi gli accenniamo con l' abbreviat. *Compil. bologn.*

Diz. Padov. o *Pad.* — Dizionario della lingua italiana. Padova, nella tipografia della Minerva, 1827-1830. — Si cita a temi e paragrafi, aggiungendo in fine entro una piccola parentesi l'iniziale dell' autore a cui appartiene la giunta. — Gli esempj aggiunti dai compilatori padovani gli accenniamo con l' abbreviat. *Compil. padov.*

Diz. Tor. — Dizionario della lingua italiana nuovamente *(sic)* compilato dai Signori Nicolò Tommasèo e Cav. Professore Bernardo Bellini con altre centomila giunte ai precedenti Dizionarii raccolte da Nicolò Tommasèo, Gius. Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti Filologi e Scienziati. Torino, dalla Società l' Unione tipografico-editrice, 1861 — . . . .; opera in corso di stampa. — Si cita a temi e paragrafi.

Dolc. Trasform. — Le Trasformazioni, di M. Lodovico Dolce.

Don. Casen. Volgariz. Bocc. — Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell' opera di Messer Boccaccio *De claris Mulieribus.* Milano, Silvestri, 1841. — Ne citiamo il capitolo e la pagina.

Don Gio. Cell. — Con questa abbreviatura si accenna il Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto da Don Giovanni dalle Celle. V. *Cicer. e Senec. Scritt. ined.*

Don Gio. Cell. Lett. o lett. — Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, Monaco Vallombrosano, e d' altri, con l' aiuto di varie stampe e mss. recate a miglior lezione dal P. Bartolommeo Sorio. Roma, presso gli editori de' classici sacri, 1845. — Dopo l' es. citiamo la lettera, la pagina e la colonna.

e

Digitized by Google

Don. Nov. — Tutte le Novelle, lo Stufaiuolo, Commedia, e la Mula e la Chiave, Dicerie, di Antonfrancesco Doni. Milano, G. Daelli e Comp. 1863. — Si cita la novella, l'atto, la scena e la pagina.

Don. Stuf. — V. *Don. Nov.*

Doviz. Caland. — La Calandra, Commedia di Bernardo Dovizi Cardinal da Bibiena. Trieste, sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858. — Le citazioni sono per atti, scene, pagine e colonne.

Eccit. — L' Eccitamento, Giornale di filologia, di letteratura e amenità. Bologna, 1858, tipi delle Scienze. — Le citazioni sono a pagine.

Eccl. — Il libro dell' Ecclesiaste, volgarizzamento del buon secolo della lingua ora per la prima volta pubblicato dal Padre Francesco Frediani M. O. In Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1854. — Ne citiamo il capo, il versetto e la pagina.

Egid. Rom. Reggim. — Egidio Romano, Del Reggimento de' Principi, volgarizzamento trascritto nel 1288, pubblicato per cura di F. Corazzini. Firenze, Le Monnier, 1858. — Si cita a pagine.

Elc. sat. — Satire di Angelo D' Elci fiorentino. Pisa, presso Nicolò Capurro, 1821. — Col 1.° num. citiam la satira, col 2.° l' ottava, col 3.° la pagina.

Esop., ovvero *Esop. Fav.* — Volgarizzamento delle Favole di Esopo.

Esop. Cod. Fars. — Volgarizzamento delle Favole di Esopo (Questo *Volgarizzamento* fu tratto da Domenico Maria Manni da un Codice del bali Tommaso Giuseppe Farsetti).

Esop. Cod. Mocen. — Favole di Esopo Frigio volgarizzate per uno da Siena, precedute da elegante prefazione del ch. Abate Michele Colombo. Parma, Pietro Fiaccadori, 1837 (Questo *Volgarizzamento* fu copiato da un codice che si truova presentemente nella libreria della famiglia patrizia Mocenigo in Venezia). — Le citazioni sono per favole e pagine.

Espos. Patern. — V. *Benciv. Espos. Patern.*

Fabrian. Lett. o *lett.* — Lettere logiche dell' Abate Severino Fabriani al Professore M. A. Parenti sopra la Grammatica italiana pe' sordi-muti. Modena, dalla reale tipografia, eredi Soliani, 1838. — Si citano per lettere e pagine.

Fagiuol. o *Fag. Commed.* o *Com.* — Commedie di Gio. Batista Fagiuoli fiorentino. Venezia, appresso Angelo Geremia, 1753. — Si citano per tomi e pagine.

Fagiuol. o *Fag. Rim.* — Rime di Gio. Batista Fagiuoli.

Fanf. Bamb. — Una Bambola, Romanzo per le bambine, di Pietro Fanfani. Firenze, tip. del Vocabolario, 1869. — Si cita a pagine.

Fanf. Cecc. Asc. — Cecco d' Ascoli, Romanzo storico del secolo 14.°, di Pietro Fanfani. Firenze, Carnesecchi, 1870. — Si cita a capitoli e pagine.

Fanf. Ciarlat. scorb. — Il Ciarlatano scorbacchiato, Novella di P. Fanfani (Sta nel 2. vol. del Periodico l' *Unità della lingua*).

Fanf. Dip. filol. — I Diporti filologici di Pietro Fanfani, con al-

Digitized by Google

tri opuscoli della materia medesima. Firenze, Carnesecchi, 1870. — Si cita il dialogo e la pagina.

Fanf. Lett. precet. — Lettere precettive di eccellenti scrittori scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1855. — Le citazioni sono a pagine.

Fanf. Not. Fier. e *Tanc. Buonar.* — Note di Pietro Fanfani alla Fiera e alla Tancia di Michelangelo Buonarroti il giovane. Firenze, Felice Le Monier, 1860. — Si citano a pagine.

Fanf. Propr. e diff. ling. ital. — Di alcune proprietà e difficoltà della lingua italiana, Osservazioni di P. Fanfani (Sono inserite nel vol. 2.° del Periodico l' *Unità della lingua*).

Fanf. Voc. e Man. — Voci e Maniere del parlar fiorentino, di Pietro Fanfani. Firenze, tip. del Vocabolario, 1870. — Ne citiamo il tema.

Fanf. Voc. ling. ital. — Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani, ec. 2.ª ediz. Firenze, Felice Le Monnier, 1865. — Le citazioni sono per temi.

Fanf. Voc. us. tos. — Vocabolario dell' uso toscano compilato da Pietro Fanfani. Firenze, G. Barbèra editore, 1863. — Le citazioni sono a temi.

Faz. Uber. — Rime di Fazio degli Uberti (Sono inserite nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l'es. citiamo il principio del componimento onde l' abbiam tratto.

Febuss. Breuss. — Il Febusso e Breusso, poema.

Federig. II. — Rime di Federigo II Imperatore.

Filic. Op. — Opere di Vincenzio da Filicaja. Milano, Niccolò Bettoni e Comp. 1834. — Si citano i volumi e le pagine.

Filic. Rim. — Rime di Vincenzio da Filicaja.

Fioret. S. Franc. — Fioretti di San Francesco e de' suoi religiosi Ginepro ed Egidio con la dottrina e detti notabili di quest' ultimo, secondo l' ediz. veron. del 1822 fatta per le cure del P. Antonio Cesari D. O. Parma, Pietro Fiaccadori, 1839. — Li citiamo per capi e pagine.

Fior. Ital. — Raccolta di memorie antiche intitolata Fiore o Fiorità d' Italia.

Fior. Virt. ediz. parm. — Fiore di Virtù, ec. Testo di lingua. Parma, P. Fiaccadori, 1842. — Le citazioni sono a capitoli e pagine. — Ma di questa ediz. ci siam valuti assai di raro, facendo uso per lo più di quella di Udine. V. *Tratt. virt. mor.*

Firenz. o *Fir. Asin. Apul.* o *As. Apul.* o *Asin.* o *As.* — L' Asino d' oro d' Apuleio traslatato di latino in lingua toscana da Agnolo Firenzuola (È contenuto nel 2.° vol. delle *Opere* del Firenzuola, ediz. flor. 1848. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*). — Le citazioni sono a libri.

Firenz. o *Fir. Discac. Lett.* — Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana, di Agnolo Firenzuola (È inserito nel 1.° vol. delle suddette *Opere* del Firenzuola, ediz. flor. 1848. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*).

Firenz. o *Fir. Dis. anim.* o *Dis. an.* o *Dis.* — La prima veste

Digitized by Google

de' Discorsi degli animali, di Messer Agnolo Firenzuola (Questi Discorsi si leggono nel 1.° vol. delle sopraccennate *Opere* di questo autore. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*).

Firenz. o *Fir. Dis.* o *Dial. bell. don.* — Discorsi o Dialoghi delle bellezze delle donne, di Agnolo Firenzuola (Sono compresi nel 1.° vol. delle *Opere* sopraccennate. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*). — Dopo l' es. si pone il num. del discorso o dialogo.

Firenz. o *Fir. Epist. lod. don.* — Epistola del Firenzuola a M. Claudio Tolomei in lode delle donne (Truovasi nel 1.° vol. delle suddette *Opere* e serve di proemio ai *Ragionamenti*. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*).

Firenz. o *Fir. Lagrim.* — Le Lagrime di M. Agnolo Firenzuola nella morte d' uno Amante.

Firenz. o *Fir. Lett. Don. Prat.* — Lettera del Firenzuola alle Donne Pratesi, che precede i Dialoghi delle bellezze delle donne (Si legge nel 1.° vol. delle sopraddette *Opere*. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*).

Firenz. o *Fir. nov.* — Novelle di Agnolo Firenzuola (Stanno nel 1.° vol. delle *Opere* di questo autore, ediz. fior. 1848. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*). — Dopo l' es. indichiamo il num. della novella onde lo caviamo.

Firenz. o *Fir. Op.* — Le Opere di Agnolo Firenzuola ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi. Firenze, Felice Le Monnier, 1848. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Firenz. o *Fir. Poes.* o *Rim.* — Poesie, o Rime di Agnolo Firenzuola (Si leggono alla fine del 2.° volume delle *Opere* del Firenzuola, ediz. fior. 1848. V. qui sopra *Firenz.* o *Fir. Op.*). — Con l' abbreviat. *eleg.* indichiamo l' elegia, con l' abbreviat. *capit.* il capitolo, con l' abbreviat. *Sacrif. past.* il Sacrifizio pastorale. — Per maggior comodo del lettore poniamo talora dopo l' es. il primo verso del componimento ond' esso è cavato.

Firenz. o *Fir. Ragion.* o *Rag.* — I Ragionamenti del Firenzuola (Si leggono nel 1.° vol. delle sovrarregistrate *Opere*. V. *Firenz.* o *Fir. Op.*).

Firenz. o *Fir. Trinuz.* o *Trin.* e *Lucid.* o *Luc.* — La Trinuzia e i Lucidi, Commedie di Agnolo Firenzuola (Sono poste alla fine del 1.° vol. delle *Opere* del Firenzuola, ediz. fior. 1848). — Le citazioni sono per atti e scene

Folgor. S. Gemin. — Sonetti di Folgore da San Geminiano (Sono compresi nel tomo 67.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Forcell. — Totius Latinitatis Lexicon, consilio et cura Jacobi Facciolati, opere et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini Alumni, lucubratum, a Josepho Furlanetto, Alumno ejusdem Seminarii, auctum et emendatum. Prati, ex officina Fratr. Giachetti, 1839-1845. — Le citazioni sono a temi e paragrafi.

Fornac. Dis. filol. o *Dis.* — Delle trasformazioni e delle parole composte nella poesia italiana, del soverchio rigore dei Grammatici, de' volgarizzamenti del Cav. Dionigi Strocchi, Discorsi

Digitized by Google

di Luigi Fornaciari. Lucca, dalla tipografia Giusti, 1847. — Citiamo il discorso, il paragrafo e la pagina.

Fornac. Esemp. in poes. — Esempi di bello scrivere in poesia, scelti ed illustrati dall'Av. Luigi Fornaciari. Lucca, dalla tipogr. Giusti, 1850. — Si citano a pagine.

Fornac. Esemp. in pros. — Esempi di bello scrivere in prosa, scelti e illustrati dall'Av. Luigi Fornaciari. Lucca, dalla tipogr. Giusti, 1850. — Si citano a pagine.

Forteg. Ricciard. — V. *Ricciard.*

Forteg. Rim. piac. — Rime piacevoli di Niccolò Forteguerri.

Forteg. Terenz. — Le Commedie di Publio Terenzio, tradotte da Niccolò Forteguerri.

Fra Filip. Assempr. — Gli Assempri (*sic*) di Fra Filippo da Siena, Leggende del secolo XIV, testo di lingua inedito tratto da un codice autografo della Libreria Comunale di Siena e pubblicato per cura del D. C. F. Carpellini. Siena, tip. Gati, 1864. — Si citano a pagine.

Fra Giord. Genes. — Prediche sulla Genesi, recitate in Firenze nel 1304 dal Beato Fra Giordano da Rivalto dell'ordine dei Predicatori, raccolte dal Canonico Domenico Moreni. Milano, Silvestri, 1839. — Si cita la predica e la pagina.

Fra Giord. Pred. — Prediche del Beato Fra Giordano da Rivalto dell'ordine dei Predicatori, recitate in Firenze dal 1303 al 1309. Milano, Silvestri, 1839. — Si cita la predica, il volume e la pagina.

Fra Giord. Pred. ined. — Prediche inedite del B. Fra Giordano da Rivalto.

Fra Guid. Fatt. En. — I Fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa, Carmelitano del secolo XIV, testo di lingua, ec. Parma, da Pietro Fiaccadori, 1839. — Le citazioni sono per rubriche e pagine.

Fra Guitt. — Rime di Fra Guittone d'Arezzo (Sono comprese nel tomo 67.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l'es. si cita il principio del componimento ond'esso è cavato.

Fra Guitt. Lett. o *lett.* — Lettere di Fra Guittone d'Arezzo.

Framm. stor. rom. — Frammenti della Storia Romana.

Franc. Ismer. — Canzone di Francesco Ismera, poeta fiorentino che fiorì nel 1290 (È compresa nel 1.° vol. del *Manuale della letteratura del 1.° secolo della lingua italiana* compil. dal Prof. V. Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Frass. Vit. Giust. — Vita di Giuseppe Giusti scritta da Giovanni Frassi (Sta in principio del 1.° vol. dell'*Epistolario* del Giusti. V. *Giust. Epist.*). — Ne citiamo il capitolo.

Fratic. Dissert. Vit. nuov. Dant. — Dissertazione di Pietro Fraticelli sulla Vita Nuova di Dante Alighieri. Firenze, Barbèra, 1861. — Si cita a pagine.

Frescob. Viag. — Viaggio di Lionardo di Nicolò Frescobaldi in Egitto e in Terra Santa, con le relazioni del Nilo, del Pretegianni, del Mar Rosso e della China, operette del C. Lorenzo

Digitized by Google

Magalotti, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1845. — Le citazioni sono a pagine.

Frezz. Quadr. — Il Quadriregio di Federico Frezzi. Venezia, Gius. Antonelli edit. 1839. — Le citazioni sono per libri, capitoli e versi.

Frott. ined. attrib. al Petr. — Frottola inedita attributa al Petrarca.

Galil. cap. tog. — Capitolo in biasimo della toga, di Galileo Galilei.

Galil. Dial. Sist. — Dialogo di Galileo Galilei sopra i sistemi del mondo (È compreso nel vol. 12.° delle *Opere* di Galileo Galilei. V. *Galil. Op.*). — Ne citiamo la giornata.

Galil. Fortif. — Trattato di fortificazione, di Galileo Galilei.

Galil. Gall. — Discorso di Galileo Galilei intorno alle cose galleggianti.

Galil. Ist. macch. sol. — Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari, di Galileo Galilei (È compresa nel vol. 5.° delle *Opere* del Galilei. V. *Galil. Op.*). — Si cita a pagine.

Galil. Lett. fam. — Vita ed alcune lettere familiari di Galileo Galilei. Venezia, Alvisopoli, 1826. — Le citazioni sono a pagine.

Galil. Lett. ined. — Lettere inedite di Galileo Galilei.

Galil. Lett. in Poggial. — Lettere di Galileo Galilei pubblicate dal Poggiali nella sua *Serie de' testi di lingua.*

Galil. Op. — Opere di Galileo Galilei. Milano, società tipografica de' classici italiani, 1808-1811. — Le citazioni sono a volumi e pagine.

Galil. Oper. comp. — Operazioni del compasso geometrico e militare, di Galileo Galilei (Sono comprese nel 1.° vol. delle *Opere* del Galilei. V. *Galil. Op.*).

Galil. Sagg. — Il Saggiatore, di Galileo Galilei (È contenuto nel vol. 6.° delle *Opere* del Galilei. V. *Galil. Op.*). — Si cita a paragrafi.

Gell. Capr. Bott. — I Capricci del Bottajo, del Gelli (Sono contenuti nelle *Opere* del Gelli. ediz. flor. 1855. V. *Gell. Op.*). — Le citazioni sono per ragionamenti.

Gell. Circ. — La Circe del Gelli (È compresa nelle sopraccennate *Opere* di questo autore. V. *Gell. Op.*). — Le citazioni sono per dialoghi.

Gell. Op. — Opere di Giovambatista Gelli. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. — Le citazioni sono a pagine.

Gell. Spor. ed *Error.* o *Err.* — La Sporta e l'Errore, commedie di Giovambatista Gelli (Si leggono nelle *Opere* del Gelli, ediz. flor. 1855. V. qui sopra *Gell. Op.*). — Le citazioni sono per atti e scene.

Gherard. o *Gher. Append. Gram. ital.* o *App. Gram. ital.* o *Append.* o *App.* — Appendice alle Grammatiche Italiane, dedicata agli studiosi giovinetti da Giovanni Gherardini. Milano, dalla stamperia di Paolo Andrea Molina, 1847. — Si cita a pagine.

Gherard. o *Gher. Dub. lessigr.* — Dubj mossi da varj zelatori della lessigrafia proposta da Gio. Gherardini, e da esso chiariti

Digitized by Google

(Sono compresi nell'*Appendice alle Grammatiche Italiane* del medesimo autore. V. qui sopra *Gherard.* o *Gher. Append. Gram. ital.*).

Gherard. o *Gher. Suppl. Voc. ital.* o *Suppl.* — Supplimento ai Vocabolarj Italiani proposto da Giovanni Gherardini. Milano, Gius. Bernardoni di Gio. 1852-1857. — Ne citiamo il tema, ossia la voce registrata, e il paragrafo (se vi è) sotto il quale sta l'es. da noi arrecato.

Gherard. o *Gher. Voc. e Man.* — Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Giovanni Gherardini. Milano, per G. B. Bianchi e Comp.°, 1838-1840. — Ne citiamo il tema e il paragrafo (se vi è) dond'è cavato l'es. e spesso vi aggiungiamo l'indicazione del volume, della pagina e della colonna.

Giacomin. — Opere di Lorenzo Giacomini.

Giamb. Miser. — Della miseria dell'uomo, Trattato di Bono Giamboni.

Giamb. Oros. — Volgarizzamento inedito delle Storie di Paolo Orosio fatto da Bono Giamboni.

Giamb. Vegez. — L'arte della guerra di Flavio Vegezio, volgarizzata da Bono Giamboni.

Giambul. *Lez.* *Gell.*) Lezioni di Messer Pierfrancesco Giambullari, aggiuntovi l'Origine della Lingua Fiorentina, altrimenti il Gello, dello stesso autore. Milano, Silvestri, 1827. — Ne citiamo la lezione e la pagina.

Giambul. Ling. fior. — Della lingua che si parla e scrive in Firenze, di Pierfrancesco Giambullari.

Giambul. Stor. Eur. — Storia dell'Europa dall'800 al 947 di Pierfrancesco Giambullari, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1846. — Le citazioni sono per libri, capi, paragrafi e pagine.

Giambul. Bernar. o *Bern. Contin. Cirif. Calv.* — V. *Pulc. Luc. Cirif. Calv.*

Giampaol. — La Giampaolaggine di Anton Francesco Bertini (Su l'autore di quest'opera, che fu già falsamente attributa ad Anton Giuseppe Branchi e a Pierfrancesco Tocci, vedi il Viani, *Diz. Pret. Franc.* nella nota sotto *Guardare*).

Gigl. Vocab. Cater. — V. *Vocab. Cater.*

Gin. Ginor. Descr. pom. fun. — Descrizione (scritta, per quanto si congettura, dal Cav. Gino Ginori) della pompa funerale fatta nelle esequie del Serenissimo Signor Cosimo de' Medici, Granduca di Toscana, nell'alma città di Fiorenza il giorno 17 di maggio dell'anno 1574.

Giord. Dis. Pallav. — Sulla Vita e su le Opere del Cardinale Sforza Pallavicino, Discorso di Pietro Giordani (Sta in principio della *Vita di Alessandro VII*, del Cardinale Sforza Pallavicino. V. *Pallav. Vit. Aless. VII*).

Giord. Scritt. edit. e post. — Scritti editi e postumi di Pietro Giordani.

Girald. Nov. — Novelle di Giraldo Giraldi.

Digitized by Google

Girald. Spir. Sacerd. — Lo Spirito del Sacerdozio di Gesù Cristo, tradotto dal francese dal Cav. Giovanni Giraldi.

Giust. Epist. — Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi. Firenze, Le Monnier, 1863. — Ne citiamo la lettera, il volume e la pagina.

Giust. lett. Rigut. o *lett. scelt.* — Lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso de' non Toscani da Giuseppe Rigutini. Firenze, Le Monnier, 1864. — Si cita la lettera e la pagina.

Giust. Scritt. var. — Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti, per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti. Firenze, Successori Le Monnier, 1866. — Si citano a pagine.

Giust. Vers. — Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Firenze, Le Monnier, 1852. — Le citazioni si fanno a pagine.

Gor. Longin. — Trattato del Sublime, di Dionisio Longino, tradotto dal greco da Anton Francesco Gori. Milano, dalla Soc. tipogr. de' classici italiani, 1822. — Si cita a sezioni e pagine.

Gosell. Vit. Fer. Gonzag. — Geste militari di Don Ferrando Gonzaga descritte da Giuliano Gosellini.

Gozz. Osser. — L'Osservatore del Conte Gasparo Gozzi. Venezia, Girolamo Tasso, 1835. — Le citazioni sono a volumi e pagine.

Grad. S. Girol. o *Gr. S. Gir.* — V. *San* o *S. Girol. Grad.*

Grassi, Diz. milit. — Dizionario militare di Giuseppe Grassi.

Grassi, Sag. Sinon. — Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana, di Giuseppe Grassi. Venezia, 1855, Gius. Antonelli. — Le citazioni sono a temi e pagine.

Guadagn. lett. — Alcune lettere di Antonio Guadagnoli (Stanno nelle Note poste in fine del *Guadagnoli* di M. Ricci. V. *Ricc. M. Guadagn.*).

Guadagn. Poes. gioc. — Raccolta completa delle Poesie Giocose del Dottor Antonio Guadagnoli d' Arezzo. Milano, Pagnoni, 1872. — Le citazioni si fanno a pagine. — Con l' abbreviat. *Nas.* indichiamo il Naso, con *Tab.* il Tabacco, con *Pref.* le Prefazioni al Lunario del Baccelli e con *Pref. Pref.* la Prefazione delle Prefazioni.

Guadagn. Poes. ined. — Poesie inedite del Dottor Antonio Guadagnoli d' Arezzo. Milano, Pagnoni, 1861. — Si citano a pagine.

Guarin. Past. fid. — V. *Past. fid.*

Guast. Imit. Crist. — Della Imitazione di Cristo, Libri quattro, volgarizzati da Cesare Guasti. Firenze, Barbèra, 1866. — Le citazioni sono a pagine.

Guast. in S. Cater. Ricc. lett. — Con questa abbreviatura indichiamo il Proemio di Cesare Guasti alle Lettere di S. Caterina de' Ricci da lui pubblicate (V. *S. Cater. Ricc. lett.*), i documenti e le note. — Le citazioni sono a pagine.

Guicciard. — Istoria d' Italia di Francesco Guicciardini.

Guid. Caval. — Rime di Guido Cavalcanti.

Guid. Colon. — Canzoni di Guido delle Colonne (Sono inserite nel tomo 59.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e

Digitized by Google

segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l'es. citiamo il principio della canzone onde l'abbiam cavato.

Guid. G. — Volgarizzamento della Storia della Guerra Trojana, di Guido Giudice delle Colonne di Messina.

Guid. Guinic. — Rime di Guido Guinicelli (Sono inserite nel tomo 67.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Citasi il principio del componimento onde si trae l'esempio.

Infar. sec. — Infarinato secondo, Risposta dello Infarinato (Lionardo Salviati) a Cammillo Pellegrino.

Introd. Virt. — Introduzione alle Virtù, testo a penna citato dagli Accademici della Crusca, per la prima volta pubblicato da Giovanni Rosini. Firenze, Molini, Landi e Comp., 1810. — Ne citiamo il capitolo o § e la pagina.

Jac. Cess., ovvero *Jac. Cess. Scacch.* — Volgarizzamento del Trattato del giuoco degli scacchi di Fra Jacopo da Cessole.

Jac. Lent. — Rime di Jacopo da Lentino.

Jacop. o *Jac. Tod.* — Le Poesie spirituali del Beato Jacopone da Todi.

Jacop. o *Jac. Tod. cant. penit.* o *Cant.* — Cantici penitenziali del Beato Jacopone da Todi (Sono contenuti nel tomo 74.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l'es. citiamo il cantico e la strofa dov'esso si trova.

Jacop. o *Jac. Tod. Sat.* — Satire del Beato Jacopone da Todi (Sono inserite nel tomo 74.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Le citazioni sono per satire e stanze.

Lall. Eneid. trav. o *travest.* — Virgilio, Eneide travestita di Gio. Batista Lalli.

Lamb. — Note del Cavalier Luigi Lamberti alle *Osservazioni della lingua italiana* raccolte dal Cinonio. V. *Cinon.*

Lamb. Poes. Pros. — Poesie e Prose del cav. Luigi Lamberti. Milano, Giovanni Silvestri, 1822. — Si citano a pagine.

Land. Comod. — Il Comodo, Commedia di Antonio Landi.

Lanz. Stor. Pitt. — Storia Pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del 18.° secolo, dell'Ab. Luigi Lanzi, sesta ediz., Milano, Giovanni Silvestri, 1823. — Si cita il libro, l'epoca, il volume e la pagina.

Lasc. Arzig. — L'Arzigogolo, Commedia di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. In Firenze, 1750. — Si cita per atti, scene e pagine.

Lasc. Cen. — Le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca (Seguono al *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, che forma con esso un solo volume). Torino, cugini Pomba e Comp. editori, 1853. — Dopo indicato il num. della cena accenniamo la novella e la pagina dove si trova l'es.

Lasc. Gelos. - *Parent.* - *Spirit.* — La Gelosia, - i Parentadi - e la Spiritata, Commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Digitized by Google

Lasc. Madr. — Madrigali o Madrigalesse di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Lasc. nov. — Due novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca (Seguono immediatamente alle *Cene*). — Dopo indicata la novella citiamo la pagina dove si trova l'es.

Lasc. Pinz. — La Pinzochera, Commedia di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. In Firenze, 1750. — Si cita per atti, scene e pagine.

Lasc. Rim. — Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Lasc. Sibil. o *Sib.* — La Sibilla, Commedia di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. In Firenze, 1750. — Si cita per atti, scene e pagine.

Lasc. Streg. — La Strega, Commedia di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. In Firenze, 1750. — Si cita per atti, scene e pagine.

Leggend. B. Umil. — Leggenda della Beata Umiliana de' Cerchi.

Leggend. cont. anim. — Leggenda del contasto (contrasto) che fece l'anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione Santo Bernardo (È inserita nell'*Etica d' Aristotile* compendiata da Ser Brunetto Latini. V. *Brun. Lat. Etic. Arist.*).

Leggend. S. Franc. — Leggenda del B. San Francesco (Si legge in séguito alla *Teologia mistica* di San Bonaventura, ediz. ven. 1852. V. *San Bonav. Teol. mist.*). — Le citazioni sono a capitoli, pagine e colonne.

Leggend. S. Jeronim. — Leggenda di S. Jeronimo.

Leggend. SS. M. — Leggende di Santi pubblicate dal Manni.

Leggend. S. Ors. — Leggenda di Sant'Orsola, testo inedito ricasoliano (Si legge nel Giornale l'*Eccitamento*. V. *Eccit.*).

Leggend. vend. mor. Crist. — Leggenda della vendetta della morte di Cristo (È inserita nell'*Etica d' Aristotile* compendiata da Ser Brunetto Latini. V. *Brun. Lat. Etic. Arist.*).

Leopar. Eneid. 2. — Versione del 2.° libro dell'Eneide di Virgilio fatta da Giacomo Leopardi (È compresa negli *Studi filologici* del medesimo autore. V. *Leopar. Stud. filol.*). — Le citazioni sono per versi.

Leopar. Epist. — Epistolario di Giacomo Leopardi. Firenze, Le Monnier, 1849. — Si cita a volumi e pagine.

Leopar. Odis. 1. — Versione del 1.° libro dell'Odissea di Omero fatta da Giacomo Leopardi (È compresa nei suddetti *Studi filologici* del medesimo. V. *Leop. Stud. filol.*). — Le citazioni sono per versi.

Leopar. Pref. Crest. pros. — Prefazione alla Crestomazia italiana di prosa di Giacomo Leopardi (È compresa nei sopra accennati *Studi filologici*. V. *Leopar. Stud. filol.*).

Leopar. Rim. o *rim.* — Rime, ossia Capitoli e Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi.

Leopar. Stud. filol. — Studi filologici di Giacomo Leopardi, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. Seconda edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1853. — Le citazioni sono a pagine.

Digitized by Google

Lett. Accad. Crus. — Lettere di alcuni illustri Accademici della Crusca.

Lett. di Greg. IX a Feder. II. — Lettera di Papa Gregorio IX all' Imperatore Federigo II (È inserita nel 1.° tomo degli *Opuscoli religiosi, letterarj e morali.* Modena, 1857. V. *Opus. relig.*).

Lett. Don Gio. Cell. — V. *Don Gio. Cell. Lett.*

Lett. ined. — Lettere inedite di varj autori.

Lett. Lorenz. Magnif. — Lettere di Lorenzo il Magnifico e più altre di personaggi illustri toscani.

Libr. Amor. — Libro, ossia Trattato d' Amore, testo a penna citato dagli Accademici fiorentini.

Lib. Cat. — V. *Tratt. virt. mor.*

Libr. cur. malat. — Volgarizzamento del libro ossia trattato della cura di tutte le malattie.

Libr. Masc. — Libro, ossia Trattato delle mascalcie de' cavalli.

Libr. Pred. — Libro di Prediche.

Libr. son. — Libro di sonetti, cioè Raccolta di 146 sonetti di Messer Matteo Franco e di Luigi Pulci.

Libr. Viag. — Libro di viaggi.

Liv., ovvero *Liv. mss.*, ovvero *Volg. Tit. Liv.*, ovvero *Liv. Dec.* — Volgarizzamento della 1.ª e della 3.ª deca di Tito Livio, cavato da' manoscritti posseduti dall' Accademia della Crusca.

Liv. M. — Volgarizzamento della 1.ª e della 3.ª deca di Tito Livio, cavato da un testo a penna che fu di Marcello di Giambatista Adriani.

Lorenzin. Med. Aridos. e Apol. — V. *Med. Lorenzin. Aridos. e Apol.*

Lor. Mea Pol. — La Mea di Polito, Poemetto montanino di Jacopo Lori, con annotazioni filologiche di Pietro Fanfani. Pistoia, tip. Cino di L. Vangucci, 1870. — Ne citiamo la stanza.

Lor. Med. Canz. o *Canz. bal.* — V. *Med. Lor. Canz.* o *Canz. bal.*

Lor. Med. Nenc. — V. *Med. Lor. Nenc.*

Lor. Med. Poes. — V. *Med. Lor. Poes.*

Lor. Med. Rim. — V. *Med. Lor. Rim.*

Machiav. Andr. — L' Andria, Commedia di Terenzio, tradotta in lingua toscana da Niccolò Machiavelli (È compresa nelle *Opere complete* del Machiavelli, ediz. milan. 1850. V. *Machiav. Op. compl.*). — Si cita per atti e scene.

Machiav. Asin. o *As.* — Dell' Asino d' oro, Capitoli di Niccolò Machiavelli (È contenuto nel 2.° volume delle suddette *Opere complete.* V. *Machiav. Op. compl.*). — Le citazioni sono per capitoli e versi.

Machiav. Belf. — Belfagor, Novella piacevolissima di Niccolò Machiavelli (È inserita nel 1.° volume delle sopraccennate *Opere complete.* V. *Machiav. Op. compl.*).

Machiav. Cliz. e *Mandrag.* — La Clizia e la Mandragola, Commedie di Niccolò Machiavelli (Sono comprese nel 2.° volume delle sopraddette *Opere complete.* V. *Machiav. Op. compl.*). — Le citazioni sono per atti e scene.

Digitized by Google

Machiav. Commed. in pros. — Commedia in prosa di Niccolò Machiavelli (È compresa nel 2.° volume delle *Opere complete* sovraccennate. V. *Machiav. Op. compl.*). — Si cita per atti e scene.

Machiav. Commed. in vers. — Commedia in versi di Niccolò Machiavelli (È compresa nel 2.° volume delle *Opere complete* di questo autore, ediz. milan. 1850. V. *Machiav. Op. compl.*). — Si cita per atti e scene.

Machiav. Decen. — Decennali di Niccolò Machiavelli (Stanno nel 2.° vol delle *Opere complete* del Machiavelli. V. qui sotto *Machiav. Op. compl.*). — Si cita il decennale e il verso.

Machiav. Op. compl. — Opere complete di Niccolò Machiavelli. Milano, Ernesto Oliva, 1850. — Si citano a volumi, pagine e colonne.

Machiav. Princ. — Il Principe, di Niccolò Machiavelli. Venezia, Tip. di Tommaso Fontana, 1848. — Si cita per capitoli e pagine.

Machiav. Stor. o *Stor. fior.* — Le Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli (Sono contenute nel 1.° volume delle suddette *Opere complete*. V. *Machiav. Op. compl.*). — Le citazioni sono a libri.

Machiav. Vit. Castr. — La Vita di Castruccio Castracani da Lucca descritta da Niccolò Machiavelli, ec. (Si legge nel 1.° volume delle *Opere complete* del Machiavelli, ediz. milan. 1850. V. *Machiav. Op. compl.*).

Maes. Nicod. Commen. salsic. — Lezione di Maestro Nicodemo sopra il *Capitolo della salsiccia del Lasca.*

Maestruz. — Volgarizzamento della Somma Pisanella detta il Maestruzzo, da alcuni attributo a Don Giovanni dalle Celle.

Maff. Vit. Confess. — Vita di diciassette Confessori di Cristo, del Padre Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. Roma, tipografia Salviucci, 1843-1844.

Citiamo le *Vite* seguenti:

Vit. S. Ansel. — La Vita di Sant' Anselmo.

Vit. S. Ant. Ab. — La Vita di Sant' Antonio Abate.

Vit. S. Ant. da Pad. — La Vita di Sant' Antonio da Padova.

Vit. S. Malach. — La Vita di San Malachia.

Vit. S. Mart. — La Vita di San Martino.

Dopo il titolo e il capitolo della *Vita* indichiamo il tomo e la pagina dove si trova l'esempio.

Magal. Lett. o *lett.* — Lettere di Lorenzo Magalotti.

Magal. Lett. Ateis. — Delle lettere familiari di Lorenzo Magalotti contro l'ateismo, con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi. Bologna, 1821-1823, presso Annesio Nobili. — Le citiamo per parti, lettere, tomi e pagine.

Magal. Lett. dilett. — Lett. dilettevoli e curiose di Lor. Magalotti.

Magal. Lett. fam. — Lettere familiari di Lorenzo Magalotti.

Magal. Lett. ined. — Lettere inedite di Lorenzo Magalotti.

Magal. Lett. scient. — Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1806. — Le citazioni sono per lettere e pagine.

Digitized by Google

Magal. lett. Strozz. — Lettere del Conte Lorenzo Magalotti a Leone Strozzi, a Vincenzio Viviani e ad altri.

Magal. Operet. — V. *Frescob. Viag.*

Magal. Sagg. nat. esp. — Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento, di Lorenzo Magalotti.

Magal. Var. Operet. — Varie Operette del Conte Lorenzo Magalotti.

Malesp. Ricor., o *Malesp.*, o *Malesp. Stor.* — Storia fiorentina di Ricordano Malespini (oggidì reputata comunemente apocrifa).

Malm. — Il Malmantile racquistato, di Perlone Zipoli (Lorenzo Lippi), con le note di Puccio Lamoni (Paolo Minucci), dell'Abate Antommaria Salvini e del Dottore Antommaria Biscioni. In Prato, nella stamperia di Luigi Vannini, 1815. — Col 1.° num. indichiamo il cantare, col 2.° la stanza.

Mann. Lez. ling. tos. — Lezioni di lingua toscana, di Domenico Maria Manni. Milano, per Giovanni Silvestri, 1824. — Si citano per lezioni e pagine.

Manuz. — V. *Crus.*

Marchet. Lucrez. — Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose, libri sei tradotti in verso sciolto da Alessandro Marchetti, ec., col testo latino a fronte. Londra, senz'altra indicazione. — Le citazioni sono per libri, versi, tomi e pagine.

Marc. Pol. Viag. — I Viaggi in Asia, in Africa, nel mare dell'Indie, descritti nel secolo XIII da Marco Polo, veneziano. Testo di lingua detto il Milione, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1843. — Le citazioni sono per capi e pagine.

Marian. Viag. — Viaggio in Terra Santa fatto e descritto da Ser Mariano da Siena nel secolo XV. Parma, Pietro Fiaccadori, 1843. — Si cita a pagine.

Martel. Lodov. Op. — Opere di M. Lodovico Martelli.

Martel. Vinc. Rim. — Rime di Vincenzio Martelli.

Martin. — Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da Monsig. Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, ec. Venezia, coi tipi di Giuseppe Antonelli, 1841-1845.

Ne citiamo:

Apoc. — L'Apocalisse,
Esod. — L'Esodo,
Gen. — La Genesi,
Giob. — Il libro di Giobbe,
Giov. — Il vangelo di San Giovanni,
Luc. — Il vangelo di San Luca,
Matt. — Il vangelo di S. Matteo,

accennandone il capo, il versetto, il volume e la pagina.

Martin. Vesc. Form. ones. Vit. — Volgarizzamento della Forma di onesta vita scritta nel sesto secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense.

Mascher. Inv. Lesb. — L'Invito a Lesbia Cidonia, di Lorenzo Mascheroni (È compreso nelle *Poesie scelte* di V. Monti. V. *Poes. scelt. Mont.*). — Si cita a versi.

Digitized by Google

Mastrof. — Teoria e Prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze, Opera dell' Ab. Marco Mastrofini, già pubblico Professore. Roma, nella stamperia de Romanis, 1814. — Le citazioni sono per parti, paragrafi, numeri, tomi e pagine. Talora ne citiamo semplicemente il verbo e la sottoposta nota.

Matt. Franz. — Lettere di Matteo Franzesi.

Matt. Spin. — Diurnali di Matteo Spinello (Si leggono nel 2.° volume del *Manuale della letteratura del 1.° secolo della lingua italiana* compilato dal Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Maur. Rim. burl. — Rime burlesche del Mauro.

Mcd. Lorenzin. Aridos. e *Apol.* — L' Aridosia, Commedia di Lorenzino de' Medici, esemplata sulle antiche rarissime stampe, con in fine l' Apologia ch' egli scrisse di sè medesimo per aver ucciso Alessandro de' Medici, Duca di Firenze. Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Citiamo l' Aridosia per atti e scene — e l' Apologia per capitoli, accennando in fine la pagina e la colonna.

Med. Lor. Canz. o *Canz. bal.* — Canzoni a ballo di Lorenzo de' Medici (Sono comprese nel tomo 123.° del *Parnaso classico italiano,* ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Si cita il principio della canzone ond' è tratto l' esempio.

Med. Lor. Nenc. — La Nencia di Barberino, Stanze del Magnifico Lorenzo de' Medici (Si leggono in principio delle *Rime burlesche* pubblicate da Pietro Fanfani. V. *Rim. burl. Fanf.*). — Le citazioni sono a stanze.

Med. Lor. Oraz. — Orazioni, ovvero Capitoli di Lorenzo de' Medici (Si leggono nel tomo 123.° del *Parnaso classico italiano,* ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Dopo l' es. citiamo il principio dell' orazione dov' esso si trova.

Med. Lor. Poes. — Poesie di Lorenzo de' Medici.

Med. Lor. Rim. — Rime di Lorenzo de' Medici.

Med. Lor. Selv. d' Am. — Stanze, ossia Selva d' Amore del Magnifico Lorenzo de' Medici (Sono inserite queste *Stanze* nel tomo 123.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Col 1.° num. dopo l' es. accenniamo la parte, col 2.° la stanza.

Medit. Alb. croc. ediz. parm. — Meditazione sopra l' albero della croce, ec., testo di lingua del buon secolo. Parma, P. Fiaccadori, 1838. — Le citazioni sono a pagine.

Medit. Alb. croc. ediz. veron. — Meditazione sopra l' albero della croce (È inserita nella *Teologia mistica* di S. Bonaventura. V. *San Bonav. Teol. mist.*).

Medit. Pass. G. C. — Le devote Meditazioni sopra la Passione del Nostro Signore cavate e fondate originalmente sopra Messer Bonaventura Cardinale.

Medit. Vit. Crist. — Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, testo del buon secolo della lingua. Parma, Pietro Fiaccadori, 1839. — Le citiamo per capi e pagine.

Mei Gir. — Lettere di Girolamo Mei.

Digitized by Google

Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. — Descrizione dell'entrata della serenissima Reina Giovanna d'Austria, e dell'Apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime nozze di S. Altezza e dell'Illustr. ed Eccel. P. D. Francesco de' Medici, ec., scritta da Domenico Mellini.

Menz. Art. poet., ovvero *Menz. Poet.* — L'arte poetica di Benedetto Menzini.

Menz. Costr. irreg. — Della Costruzione irregolare della lingua italiana, Trattato di Benedetto Menzini, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1842. — Le citazioni sono a capi e pagine.

Menz. Op. — Opere di Benedetto Menzini.

Menz. Rim. — Rime di Benedetto Menzini.

Menz. Sat. — Satire di Benedetto Menzini con annotazioni di Anton Maria Salvini, del Biscioni ed altri. Londra, 1820. Si vende in Livorno presso Glauco Masi. — Le citazioni sono per satire e pagine.

Mess. Bin. Rim. burl. — Rime Burlesche di Messer Bino.

Mess. Cin., ovvero *Mess. Cin. Rim.* — Rime di Messer Cino da Pistoja (Sono contenute nel tomo 81.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Citiamo il principio del componimento ond'è cavato l'esempio.

Metas. Op. — Opere di Pietro Metastasio. Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1857. — Le citazioni sono a pagine e colonne.

Minuc. Annot. Malm. — Annotazioni di Paolo Minucci al Malmantile. V. *Malm.* — Accenniamo il cantare e la stanza sotto dove è posta l'annotazione.

Mirac. Madon. — I miracoli della Madonna, testo di lingua.

Monigl., ovvero *Monigl. Dram.* — Poesie drammatiche di Giovannandrea Moniglia, Accademico della Crusca.

Monos. Flor. — Angeli Monosinii Floris italicæ linguæ libri novem.

Mon. Nina, son. di risp. a Dant. Majan. — Sonetto di Monna Nina siciliana che incomincia *Qual sete voi*, in risposta al Sonetto a lei spedito da Dante da Majano che incomincia *La lode e il pregio* (È inserito nel 1.° vol. del *Manuale della letteratura del 1.° sec. della lingua italiana* compilato da V. Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Mont. Bass. — Cantica di Vincenzo Monti in morte di Ugo Bassville (Sta in principio delle *Poesie scelte* di Vin. Monti ed altri eccellenti autori. V. *Poes. scelt. Mont.*). — Ne citiamo il canto e il verso.

Mont. C. Grac. — Cajo Gracco, Tragedia di Vincenzo Monti (Si legge nelle *Poesie* del Monti, ediz. milan. 1837. V. *Mont. Poes.*). — Le citazioni sono per atti e scene.

Mont. Iliad. — Iliade di Omero, traduzione del Cav. Vincenzo Monti (È compreso nelle *Poesie* di questo autore, ediz. milan. 1837. V. *Mont. Poes.*). — Le citazioni sono per libri e versi.

Mont. Poes. — Poesie di Vincenzo Monti. Milano, per Antonio Fontana, 1837. — Si citano a pagine e colonne.

Digitized by Google

Mont. Propos. o *Prop.* — Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Opera del Cavaliere Vincenzo Monti. Milano, per Antonio Fontana, 1828-1831. — Le citazioni sono per temi, volumi, parti e pagine.

Mont. Solliev. Malinc. — Sollievo della Malinconia. Sonetti di Vincenzo Monti.

Moral. o *Mor. S. Greg.* — V. *San Greg. Moral.* o *Mor.*

Morel. G. Cron. — Cronica di Giovanni Morelli.

Morel. L. Cron. — Cronica di Lionardo di Lorenzo Morelli.

Morg. — Il Morgante maggiore, di Luigi Pulci. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1835. — Col 1.° num. dopo l'es. accenniamo il canto, col 2.° la stanza.

Nannuc. Anal. crit. verb. ital., ovvero *Nannuc. Anal. verb.* — Analisi critica dei Verbi Italiani investigati nella loro primitiva origine dal Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, Felice Le Monnier, 1843. — Si cita a pagine e numeri.

Nannuc. Manu. letter. — Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1856-1858. — Si citano i volumi e le pagine.

Nannuc. Teor. Nom. — Teorica dei Nomi della lingua italiana, del Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, Tommaso Baracchi, 1847. — Si cita a pagine.

Nannuc. Voc. ling. prov. — Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale, Opera del Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, Felice Le Monnier, 1840. — Le citazioni sono a pagine.

Nelli J. A. Commed. — Commedie di Jacopo Angelo Nelli.

Nelli, Nov. — Due amorose novelle di M. Giustiniano Nelli.

Ner. Art. vetr. — L'Arte vetraria, di Antonio Neri fiorentino.

Ner. Sammin. — La presa di Samminiato, d'Ippolito Neri. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1843. — Col 1.° num. si cita il canto, col 2.° la stanza.

Ner. Strin. Cron. — Cronichetta di Neri di Alfieri di Strinato di Ramingo degli Strinati.

Nom. Catorc. Angh. — Il Catorcio di Anghiari, Poema eroicomico di Federico Nomi.

Nom. Oraz. trad., ovvero *Nom. Parafr. Oraz.* — I quattro libri delle Poesie liriche di Orazio Flacco. Parafrasi di Federico Nomi.

Nov. ant. o *Nov. Ant.* — Le cento novelle antiche. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi, 1825. — Le citazioni sono per novelle e pagine.

Nov. Voc. — Novo Vocabolario della Lingua Italiana. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. 1870 — . . . (È in corso di stampa e arriva fino a Equivoco, s. m.). — Ne citiamo il tema e il paragrafo.

Odier. Crus., ovvero *Od. Crus.* — Vocabolario degli Accademici della Crusca, Quinta impressione. In Firenze, nella tipog. Galileiana di M. Cellini e C. 1863 — . . . . (Ne sono usciti i due primi volumi e una parte del terzo: il primo abbraccia tutta la

Digitized by Google

lettera *A*, il 2.° va da *B* a *Chiusura*. I pochi fogli usciti finora del 3.° vol. non furono da noi consultati). — Le citazioni sono a temi e a paragrafi.

Od. Colon. — Canzonetta di Odo delle Colonne che incomincia *Oi lassa innamorata* (Si legge nel 1.° vol. del *Manuale di letteratura del* 1.° *sec. della lingua italiana* compilato da V. Nannucci. V. *Nannuc. Manu. letter.*).

Omel. Orig. — Volgarizzamento d'un'Omelia d'Origene (Sta in fine dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, ediz. fior. 1843. V. *Passav. Specch.*).

Omel. S. Greg. — V. *San Greg. Omel.*

Opusc. ined. — Opuscoli inediti di celebri autori toscani l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca.

Opus. relig. — Opuscoli religiosi, letterarj e morali. Modena, per gli eredi Soliani, 1857 e segg. — Si citano a tomi e pagine.

Ott. Commen. o *Comm. Dant.* - *Inf.* - *Purg.* - *Parad.* — L'Ottimo Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Ovid. Pist. — Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio.

Pallad. — Volgarizzamento del Trattato di Agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio, citato dagli Accademici della Crusca, Testo di lingua la prima volta pubblicato dall'Abate Paolo Zanotti, Milano, 1853, dalla tipograf. di Giovanni Silvestri. — Si cita a libri, capitoli e pagine.

Pallav. Del Bene — Del Bene, Libri quattro del Cardinale Sforza Pallavicino. In Venetia, 1698, appresso Lorenzo Basegio. — Ne citiamo il libro, la parte, il capo e la pagina.

Pallav. Ist. Conc. Trent. — Istoria del Concilio di Trento scritta dal Card. Sforza Pallavicino. Roma, tip. dei classici sacri, 1845-48. — Ne citiamo, il libro, il volume e la pagina.

Pallav. Perf. Crist. — Arte della Perfezion Cristiana, del Card. Sforza Pallavicino. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839. — Si cita il libro, il capo e la pagina.

Pallav. Stil. — Trattato dello Stile e del Dialogo, del Card. Sforza Pallavicino.

Pallav. Vit. Aless. VII — Vita di Alessandro VII Sommo Pontefice, Libri cinque del Cardinale Sforza Pallavicino, ec., con Discorso di Pietro Giordani su la Vita e su le Opere dell'Autore. Milano, Gio. Silvestri, 1843. — Ne citiamo il libro, il capo, il volume e la pagina.

Panan. Poet. teat. — Il Poeta di teatro, di Filippo Pananti. Venezia, Gius. Antonelli, 1843. — Col 1.° num. appresso l'es. accenniamo il canto, col 2.° la sestina, e spesso in fine indichiamo il tomo e la pagina dov'esso si truova.

Panan. Pros. var. — Prose varie di Filippo Pananti (Sono comprese nella 1.ª parte dell'*Antologia Toscana*. V. *Antol. tos.*).

Panciat. Cical. — Cicalata di Lorenzo Panciatichi in lode della padella e della frittura (È inserita negli *Scritti vari* di questo autore, ediz. fior. 1856. V. qui sotto *Panciat. Scritt. var.*).

Panciat. Scritt. var. — Scritti vari di Lorenzo Panciatichi Ac-

Digitized by Google

cademico della Crusca, raccolti da Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. — Le citazioni sono a pagine.

Pandolf. Govern. o *Gov. fam.* — Trattato del governo della famiglia, d'Agnolo Pandolfini, messo novamente a stampa con annotazioni da Basilio Puoti, ec. Parma, P. Fiaccadori, 1846. — Le citazioni sono a pagine (Si avverta tuttavia che l'autore di questa operetta non è il Pandolfini, ma Leon Batista Alberti).

Pannuc. dal Bagno — Rime di Pannuccio dal Bagno.

Papin. Burch. — Lezioni sopra il Burchiello, di Giovannantonio Papini Accademico fiorentino.

Paren. Annot. Diz. Bologn. o *Bol.* — Alcune annotazioni (del Prof. M. A. Parenti) al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, per G. Vincenzi e Comp. 1820-1826. — Le citazioni sono ora per temi e paragrafi, ed ora per parti o volumi e pagine.

Paren. Catal. Sprop. — Cataloghi di Sproposiți (del Prof. Marcantonio Parenti). Modena, dai tipi della R. D. Camera, 1840-1843. — Citiamo il num. del catalogo, il tema e la pagina.

Paren. Esercit. filolog. o *Eserc. filol.* — Esercitazioni filologiche (del Prof. Marcantonio Parenti). Modena, pe' tipi della R. D. Camera, 1844 e segg. — Citiamo il num. dell'esercitazione, il tema e la pagina.

Paria, o *Paria Gram.* — Grammatica della lingua italiana, di Giuseppe Paria D. C. D. G. Torino, per Giacinto Marietti, 1854. — Si cita a pagine.

Parin. Matt. - Mezz. - Vesp. - Not. — Poemetti di Giuseppe Parini, cioè il Mattino, il Mezzogiorno, il Vespro e la Notte (Sono compresi nelle *Poesie scelte di Vincenzo Monti ed altri eccellenti autori.* V. *Poes. scel. Mont.*).

Parl. Scip. Fab. — Parlamento tra Publio Cornelio Scipione e Quinto Fabio Massimo, tratto da Tito Livio (Trovasi alla fine dello *Specchio* del Passavanti, ediz. flor. 1843. V. *Passav. Specch.*).

Parnas. class. — Parnaso classico italiano. Venezia, Gius. Antonelli editore, 1831 e segg. — Le citazioni sono per tomi e pagine.

Passav. o *Pass.*, ovvero *Passav.* o *Pass. Specch.* — Lo Specchio di vera penitenza, di Frate Jacopo Passavanti, ec. Firenze, Pietro Fraticelli, 1843. — Ne citiamo la pagina, e talora eziandio il trattato, la distinzione e il capitolo.

Past. Fid. — Il Pastor fido, di G. B. Guarini. Firenze, presso P. Borghi e Comp. 1826. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Pataf. — Il Pataffio di M. Brunetto Latini.

Paul. Mod. dir. tos. — Modi di dire toscani ricercati nella loro origine dal M. R. P. Sebastiano Pauli.

Pecor. — Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino nel quale si contengono cinquanta novelle antiche d'invenzione e di stile. Torino, Cugino Pomba e com. editori, 1853. — Citiamo la giornata, la novella e la pagina.

Petr. — Rime di Francesco Petrarca. Padova, pei tipi della Minerva, 1826-1827. — Le citazioni sono a volumi e pagine. — Con

Digitized by Google

l'abbrev. *son.* citiamo i *sonetti*, con l'abbrev. *canz.* le *canzoni*, con l'abbrev. *st.* e *chius.* le *stanze* e le *chiuse* delle medesime, con l'abbrev. *sest.* le *sestine*, con l'abbrev. *ball.* le *ballate*, con l'abbrev. *madrig.* i *madrigali*, con l'abbrev. *Tr.* o *tr.* i *trionfi* e con l'abbrev. *cap.* i *capitoli*. — Per maggior comodo de' lettori citiamo il principio del componimento ond'è tratto l'es.

Petr. Uom. illus. o *Vit. Uom. illus.* — Le Vite degli uomini illustri, di Messer Francesco Petrarca.

Petr. Vit. Imp. Pont. — Volgarizzamento delle *Vite degli Imperadori e Pontefici Romani* attributo a Francesco Petrarca.

Pietrop. Chir. Commen. Primier. — Capitolo del Giuoco della Primiera, col Commento di Messer Pietropaulo da San Chirico (Tiensi che questo *Commento* sia scrittura dello stesso Berni, autore del *Capitolo del Giuoco della Primiera*).

Pist. S. Gir. — V. *San Girol. Pist.*

Poes. scel. Mont. — Poesie scelte di Vincenzo Monti ed altri eccellenti autori. Milano, 1829. — Le citazioni sono a pagine.

Poet. prim. sec. — Poeti del 1.° secolo della lingua italiana.

Poliz. Orf. — La favola di Orfeo composta da M. Angelo Poliziano, ec. In Padova, 1749, appresso Giuseppe Comino. — Si cita a pagine.

Poliz. Poes. ital. — Poesie italiane di M. Angelo Poliziano.

Poliz. Rim. — Rime di M. Angelo Poliziano.

Poliz. Stanz. — L'elegantissime Stanze di Messer Angelo Poliziano incominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici, ec. In Padova, 1751, appresso Giuseppe Comino. — Col 1.° num. dopo l'es. accenniamo il libro, col 2.° la stanza.

Popol. Ragn. — Trattato di Giovanni Antonio Popoleschi del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna, già attribuito falsamente a Bern. Davanzati (Si legge alla fine del 2.° vol. delle *Opere* del Davanzati, ediz. fior. 1852-1853. V. *Davanz. Op.*).

Prete (Del), Dis. artic. — Discorso sopra gli articoli della lingua italiana, dell'Av. Leone Del Prete. Lucca, Benedini-Guidotti, 1859. — Si cita a pagine.

Pros. Dant. e Bocc. — Prose di Dante Alighieri e di Giovanni Boccaccio.

Pros. e Rim. ined. Filic., Salvini, ec. — Prose e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d'Anton Maria Salvini e d'altri.

Pros. e Rim. ined. Or. Rucel. ec. — Prose e Rime inedite di Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d'altri.

Pros. Fior. — Prose Fiorentine (che contengno orazioni, lezioni, lettere, cicalate e altre prose di scrittori fiorentini).

Prov. tos. — Raccolta di Proverbi toscani con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti. Firenze, Felice Le Monnier, 1853. — Le citazioni sono a pagine.

Pucc., ovvero *Pucc. Rim.* — Rime di Antonio Pucci (Sono contenute nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Digitized by Google

Pucc. Capit. — Capitolo di Antonio Pucci che incomincia *Settantatrè mille trecen correndo* (È inserito nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*).

Pucc. Centil. — Il Centiloquio di Antonio Pucci, che contiene la Cronica di Giovanni Villani in terza rima. Firenze, Cambiagi, 1772-75. — Col 1.° num. ne indichiamo il canto, col 2.° il terzetto.

Pulc. Frott. — Frottola di Luigi Pulci.

Pulc. Luc. Cirif. Calv. — Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, con l'aggiunta di Bernardo Giambullari. Venezia, Gius. Antonelli, 1841. — Col 1.° num. che poniamo dopo l'indicazione del *Ciriffo Calvaneo* accenniamo il canto, col 2.° la stanza. — La continuazione poi del Giambullari (cui esprimiamo con l'abbrev. *Giambul. Bernar.* o *Bern. Contin. Cirif. Calv.*) la citiamo per parti e stanze.

Pulc. Luc. Driad. — Il Driadeo di Luca Pulci.

Pulc. Luc. Giostr. — La Giostra fatta in Fiorenza dal Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio l'anno 1468 (È inserita nel tomo 119.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Le citazioni sono per stanze.

Pulc. Luig. Morg., ovvero *Pulc. Morg.* — V. *Morg.*

Puot. Regol. elem. — Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti, Accademico della Crusca, già fornite di correzioni ed aggiunte da Pietro Dal Rio, ed ora ripassate e accresciute dal medesimo per questa nuova impressione. Reggio — Modena, Stefano Calderini e C. — Nicola Zanichelli e C. Editori, 1857. — Le citazioni sono a pagine.

Quist. filos. — Quistioni filosofiche.

Raccol. Nov. — Raccolta di novelle dall'origine della lingua italiana fino al 1700.

Raccol. Rim. ant. tos. — Raccolta di rime antiche toscane.

Raf. da Montel. Autobiogr. — L'Autobiografia di Raffaele da Montelupo.

Red. Cons. — Consulti medici di Francesco Redi.

Red. Ditir. — Bacco in Toscana, Ditirambo di Francesco Redi (È inserito nelle *Rime burlesche di eccellenti autori* raccolte, ec., da P. Fanfani. V. *Rim. burl. Fanf.*). — Quando facciam uso dell'edizione milanese del 1827 ne avvisiamo i lettori.

Red. Esp. nat. — Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci sono portate dall'Indie, scritte da Francesco Redi in una lettera al Padre Atanasio Kirker.

Red. Ins. — Esperienze intorno alla generazione degli insetti, di Francesco Redi.

Red. Lett. o *lett.* — Lettere di Francesco Redi (Sono comprese nelle *Scelte poesie e prose* del Redi, ediz. milan. 1827. V. *Red. scelt. poes. e pros.*).

Red. Lett. o *lett. ediz. parm.* — Scelta di lettere familiari ed erudite di Francesco Redi. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1840. — Citiamo la lettera e la pagina dove si trova l'esempio.

Digitized by Google

Red. Not. Ditir. — Note di Francesco Redi al suo Ditirambo.

Red. Op. — Opere di Francesco Redi.

Red. oss. an. o *anim. viv.* — Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi, di Francesco Redi.

Red. Scelt. poes. e pros. — Scelte poesie e prose di Francesco Redi. Milano, per Antonio Fontana, 1827. — Le citazioni sono a pagine.

Red. vip. — Osservazioni intorno alle vipere, Lettera di Francesco Redi al Conte Lorenzo Magalotti (È compresa questa Lettera nelle *Scelte poesie e prose sopraccitate.* V. *Red. Scelt. poes. e pros.).*

Red. Vocab. Aret. — Vocabolario di alcune voci aretine fatto per ischerzo da Francesco Redi.

Regol. S. Bened. — V. *San Bened. Regol.*

Ricc. L. Teofr. Carat. — Caratteri Morali di Teofrasto volgarizzati dal greco e illustrati con ragionamenti da Leonardo Del Riccio. Milano, Silvestri, 1853. — Ne citiamo il carattere o il ragionamento, il volume e la pagina.

Ricc. M. Allegr. Filol. — L' Allegra Filologia di Frate Possidonio da Peretola, pubblicata da Mauro Ricci D. S. P. Firenze, tip. calasanz. 1871. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Barbol. — Federigo Barbolani dei Conti di Montauto, Ricordo di Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. calasanziana, 1871. — Ne citiamo il capitolo e la pagina.

Ricc. M. Dant. Catt. — Dante Alighieri Cattolico Apostolico Romano. Scritti di Mauro Ricci delle Scuole Pie nel sesto centenario del divino Poeta. Firenze, tip. calasanz. 1865. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Emanc. Don. — L' Emancipazione della Donna, Commedia in versi martelliani, scritta per le Giovinette da Mauro Ricci D. S. P. Firenze, tip. calasanz. 1872. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Eroin. — Le Eroine del Libero Pensiero. Dramma per musica di Mauro Ricci D. S. P. Firenze, Libreria Chiesi, 1872. — Si citano a pagine.

Ricc. M. Guadagn. — Il Guadagnoli, ovvero De' Volgari Epitaffi, Libri quattro di Mauro Ricci delle Scuole Pie a Piero de'Conti Pasolini. Seconda edizione. Firenze, tip. calasanz. dir. da A. Ferroni, 1876. — Ne citiamo il libro, il paragrafo e la pagina.

Ricc. M. Lilli. — Lilli, ovvero Il Canino della Signora, Commedia per le Giovanette scritta e commentata da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, Libreria Chiesi in via de' Martelli, n. 8, 1874. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Lo faranno Cav.? — Lo faranno Cavaliere? Commedia in versi martelliani, scritta per le Giovinette da Mauro Ricci D. S. P. Firenze, tip. calasanz. 1872. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Nuov. Educ. — La Nuova Educazione, Poemetto postumo in due canti, di Frate Possidonio da Peretola, pubblicato da Mauro Ricci D. S. P., con note e commenti di Prete Ulivo Beccaluva. Firenze, tipogr. calasanziana, 1867. — Si cita a pagine.

Digitized by Google

Ricc. M. Pros. letter. — Prose letterarie, storiche e di vario argomento, di Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. calasanziana, 1868. — Si citano a pagine.

Ricc. M. Pros. sacr. — Prose sacre, morali e filosofiche di Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. calasanz. 1868. — Si citano a pagine.

Ricc. M. Sette scalini, ec. — Sette scalini in un fiato, ovvero La Mamma della Signora Maestra, Commedia per le Giovanette scritta da Mauro Ricci D. S. P. Firenze, tip. calasanz. 1874. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Siamo in certi tempi! — Siamo in certi tempi! Commedia per le Bambine scritta da Mauro Ricci D. S. P. Firenze, tip. calasanz. 1871. — Si cita a pagine.

Ricc. M. Tre Lire — Le tre Lire, Commedia di Plauto in cinque atti, tradotta e messa a nuovo da Mauro Ricci Scolopio. Firenze, Libreria Chiesi, via de' Martelli, n. 8, 1875. — La citiamo a pagine.

Ricc. M. Vit. Lap. — Vita della Serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini, ec., scritta da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. calasanziana, 1870. — Ne citiamo il § e la pagina.

Ricc. M. Vit. S. Ter. — Vita della Santa Madre Teresa di Gesù, ec., scritta da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, tip. calasanziana, 1874. — Ne citiamo il § e la pagina.

Ricc. Rim. e Pros. — La guerra de' ranocchi e de' topi tradotta in rime anacreontiche da Angiol Maria Ricci, ec., con altri ameni volgarizzamenti e un' Appendice di piacevoli poesie.

Ricciard. — Ricciardetto, di Niccolò Carteromaco (cioè, di Niccolò Forteguerri). Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1828. — Col 1.° num. indichiamo il canto, col 2.° l'ottava.

Ricet. fior. — Ricettario fiorentino.

Rigut. Epist. Pappag. — I Pappagalli, Epistola di Giuseppe Rigutini a Tommaso Vallauri (Sta nell' *Apocoricosi*, Novella di T. Vallauri, Torino, 1869, sotto la nota 23, p. 60 e segg.). — Ne citiamo il verso.

Rim. ant. — Rime antiche, ossia Raccolta di sonetti, canzoni, ed altre rime di diversi poeti antichi toscani, divisa in undici libri. — Spesse volte si aggiunge al titolo *Rim. ant.* il nome dell' autore del compon. ond' è tratto l'es. *Dant.* vuol dire *Dante Alighieri*, - *Dant. Majan. Dante da Majano*, - *Mess. Cin. Messer Cino da Pistoja*, - *Guid. Cavalc. Guido Cavalcanti*, - *Fra Guitt. Fra Guittone d'Arezzo*, - *Faz. Ubert. Fazio degli Uberti.*

Rim. burl. — Rime burlesche del Berni e d' altri autori.

Rim. burl. Fanf. — Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. — Si citano a pagine.

Rinuc. Eurid. — Euridice, Dramma tragico di Ottavio Rinuccini.

Rip. Strav. — Stravizzo fatto dagli Accademici della Crusca a'dì 21 luglio 1641, raccontato dal Ripieno (Benedetto Buommattei).

Digitized by Google

Rivist. gimnas. — Rivista ginnasiale e delle scuole tecniche e reali. Periodico scientifico, letterario e pedagogico, compilato dal D.r G. B. Bolza e dal Prof. G. Picci, ec. Milano, Andrea Ubicini, 1858. — Si cita a pagine.

Robert. Re — Rime di Roberto d'Angiò Re di Napoli (Sono comprese nel tomo 81.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.*). — Si cita il principio del componimento ond'è tratto l'esempio.

Rob. — V. *Voc. Nap.*

Ross. Sveton. — Le Vite dei dodici Cesari, di Cajo Svetonio Tranquillo, tradotte in lingua fiorentina da Fra Paolo Del Rosso. Milano, Gio. Silvestri, 1851. — Le citazioni si fanno a pagine.

Rucel. Gio. Ap., ovvero *Rucel. Ap.* — La Coltivazione, ec., di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. Bassano, stamp. Remondini, 1812. — Le citazioni sono a versi e pagine.

Rucel. Luig. Cical. — Cicalate di Luigi Rucellai.

Rucel. Oraz. Cical. — Cicalate di Orazio Rucellai.

Rucel. Oraz. Lett. o *lett.* — Lettere di Orazio Rucellai.

Ruscel. Rim. burl. — Rime burlesche di Girolamo Ruscelli.

Saccen. Rim. — Rime di Giovanni Santi Saccenti.

Sacchet. — Novelle di Franco Sacchetti. Torino, Cugino Pomba e comp. editori, 1853. — Si cita la novella e la pagina.

Sacchet. Batt. don. — La battaglia delle vecchie con le giovani, Poemetto di Franco Sacchetti.

Sacchet. Rim. — Rime di Franco Sacchetti.

Sagg. nat. esp. — V. *Magal. Sagg. nat. esp.*

Sagg. Rim. — Saggio di rime di diversi autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo.

Salimb. Son. — V. *Benuc. Salimb. Son.*

Sallus. Catil.
Sallust. Giugur. o *Giug.*
Il Catilinario ed il Giugurtino, Libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per Fr. Bartolommeo da S. Concordio. Parma, P. Fiaccadori, 1839. — Si citano per capitoli e pagine.

Salviat. Avvert. — Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, del Cav. Lionardo Salviati (Sono compresi nei volumi 2.°, 3.° e 4.° delle *Opere* del Salviati, ediz. milan. 1809-1810. V. *Salviat. Op.*). — Si citano a libri e capi.

Salviat. Dial. am. - Lez. - Oraz. — Dialogo d'amicizia, Lezioni ed Orazioni scelte, ec., del Cav. Lionardo Salviati. Parma, P. Fiaccadori, 1845. — All'indicazione del Dialogo, della Lezione e dell'Orazione aggiungiamo la pagina dove si trova l'es. — Quando facciamo uso della edizion milanese (V. *Salviat. Op.*) lo indichiamo ai lettori.

Salviat. Granch. ediz. fior. — Il Granchio, Commedia di Lionardo Salviati. Firenze, 1750. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Salviat. Lett. o *lett.* — Lettere di Lionardo Salviati (Sono comprese nelle *Lettere precettive*, ec., ordinate dal Fanfani. V. *Fanf. lett. precet.*).

Digitized by Google

Salviat. Op. — Opere del Cavaliere Lionardo Salviati. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1809-1810. — Si citano per volumi e pagine.

Salviat. Spin. ediz. fior. — La Spina, Commedia del Cav. Lionardo Salviati. Firenze, 1750. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Salviat. Spin. e *Granch. ediz. triest.* — La Spina e il Granchio, Commedie di Lionardo Salviati, ec. Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Le citazoini sono per atti, scene, pagine e colonne.

Salvin. Alc. Lett. ill. Ital., ovvero *Salvin. in Alc. Lett. ill. Ital.* — V. *Alc. Lett. ill. Ital.*

Salvin. Annot. Fier. e *Tanc. Buonar.* — Annotazioni di Anton Maria Salvini sopra la *Fiera* e la *Tancia*, Commedie di Michelangelo Buonarroti il giovine.

Salvin. Annot. Murat. Perf. Poes. — Annotazioni di Anton Maria Salvini all' opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana*. Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1724. — Le citazioni sono per tomi e pagine.

Salvin. Callim. Inn. a Giove — Inno a Giove di Callimaco, tradotto da Anton Maria Salvini.

Salvin. Casaub. — Della satirica poesia de' Greci e della Satira dei Romani, Libri due di Isacco Casaubono, tradotti dal latino in lingua toscana da Anton Maria Salvini.

Salvin. Dis. accad. o *acc.*, ovvero *Salvin. Dis.* — Discorsi accademici di Anton Maria Salvini.

Salvin. Dis. scelt. } Discorsi scelti e alcune Lettere di Anton Maria Salvini. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1844.
Salvin. Lett. o *lett.* } — Si cita il Discorso o la Lettera e la pagina.

Salvin. Iliad. — Iliade d' Omero tradotta dall' original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini. Padova, 1742, nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè. — Le citazioni sono per libri, versi e pagine.

Salvin. Inn. Omer. — Inni d' Omero tradotti da Anton Maria Salvini (Leggonsi dopo la fine dell' *Odissea* tradotta da esso Salvini, ediz. padov. 1742. V. *Salvin. Odis.*). — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Odis. — Odissea ed altre poesie d' Omero tradotte dall' original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini. In Padova, 1742, nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè. — Le citazioni sono per libri, versi e pagine.

Salvin. Omer. — Opere di Omero volgarizzate da Anton Maria Salvini.

Salvin. Opp. — *Opp. Pesc.* — *Opp. Cacc.* — Oppiano, Della Pesca e della Caccia, tradotto dal greco ed illustrato con varie annotazioni da Anton Maria Salvini. Milano, G. Daelli e C. Editori, 1864. — Ne citiamo il trattato, il libro e la pagina.

Salvin. Orf. — Gl' Inni di Orfeo tradotti da A. M. Salvini.

Salvin. Pros. sacr. — Prose sacre di Anton Maria Salvini.

Salvin. Pros. tos. — Prose toscane di Anton Maria Salvini, Let-

Digitized by Google

tore di lettere greche nello studio fiorentino e Accademico della Crusca, recitate dal medesimo nella detta Accademia. Venezia, appresso Angelo Pasinelli, 1734. — Si cita l'orazione o la lezione o la cicalata e la pagina. — Talvolta ne citiamo l'ediz. fior. usata dalla Crusca e la indichiamo con due numeri, il primo de' quali accenna la parte o il volume e il secondo la pagina. Alcuna alcuna volta poniamo un solo numero e con quello indichiamo la pagina del 1.° volume.

Salvin. Son. ined. — Sonetti inediti di Anton Maria Salvini.

Salvin. Teocr. — Teocrito volgarizzato da Anton Maria Salvini.

San o *S. Bened. Regol.* — Regola di San Benedetto volgarizzata nel buon secolo ed ora per la prima volta pubblicata col confronto di quattro testi a penna per cura ed opera di Don Emmanuele Lisi, Monaco Cassinese. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1855. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

San o *S. Bernar.* o *Bern. Consid.* — Della Considerazione, Mandato ad Eugenio III Pontefice Massimo di Santa Chiesa da San Bernardo di Chiaravalle, volgarizzamento del buon secolo. Parma, Pietro Fiaccadori, 1847. — Le citazioni sono per libri, capi e pagine.

San o *S. Bernar.* o *Bern. Medit.* — Meditazioni piissime di San Bernardo, testo di lingua pubblicato dall' Abate Luigi Razzolini. Reggio, per Torreggiani e Comp.°, 1850. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

San o *S. Bernar.* o *Bern. Tratt. cosc.* e *Tratt. Nob. an.* — Trattati della Coscienza e della Nobiltà dell' anima, con alcune lettere, di San Bernardo. Parma, P. Fiaccadori, 1843. — Le citazioni sono per pagine; ma negli esempj cavati dal Tratt. della Coscienza accenniamo anche il capitolo.

San o *S. Bonav. Cent. medit.* — Cento meditazioni di San Bonaventura su la Vita di Gesù Cristo, volgarizzamento antico toscano, testo di lingua cavato dai manoscritti. Seconda edizione ricorretta e corredata di copiose giunte per cura di Bartolomeo Sorio, P. D. O. di Verona. Verona, coi tipi di Dionigio Ramanzini, 1851. — Le citazioni sono per capitoli, volumi e pagine.

San o *S. Bonav. Teol. mist.* — La Teologia mistica attribuita a San Bonaventura, già volgarizzata prima del 1367 da Frate Domenico da Montechiello Gesuato, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca, ora tratto la prima volta dai mss. per cura di Bartolomeo Sorio, P. D. O. di Verona. Verona, eredi di Marco Moroni, 1852. — Le citazioni sono per capitoli, particelle, pagine e colonne.

San Franc. Cant. — V. *Cant. San Franc.*

San Gio. Cris. Opus. ediz. parm. — Alcuni opuscoli di San Giovanni Crisostomo volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana. Parma, Pietro Fiaccadori, 1843. — Si citano a libri, capitoli e pagine.

San Gio. Cris. Opus. ediz. rom. — Opuscoli di San Giovanni Crisostomo volgarizzati, testo di lingua, ec., corretto da molti errori per cura di Bartolomeo Sorio, P. D. O. di Verona. Roma,

Digitized by Google

presso gli editori de' classici sacri, 1845 (Comprende tre trattati, de' quali noi non citiamo che il primo che è quello *Della compunzione del cuore*). — Le citazioni sono per libri, capitoli, pagine e colonne.

San o *S. Girol. Grad.* — Volgarizzamento de' Gradi di San Girolamo.

San Girol. Pist. — Pistole di San Girolamo.

San o *S. Greg. Dial.* — Volgarizzamento de' Dialoghi di San Gregorio Papa. — Con l' abbr. *Vit.* indichiamo la Vita di San Gregorio che segue ai Dialoghi.

San o *S. Greg. Moral.* o *Mor.* — I Morali di San Gregorio Magno Papa volgarizzati nel secolo XIV da Zanobi da Strata, ec., alla sua vera lezione ridotti, ec. da Bartolomeo Sorio, P. D. O. di Verona. Verona, eredi di Marco Moroni, 1852. — Le citazioni sono per libri, capi, versi, tomi, pagine e colonne. — Con l'abbrev. *Pist.* o *Lett.* citiamo la *Pistola* o *Lettera* di S. Gregorio sopra il libro de' Morali a Leandro Vescovo di Siviglia, che sta innanzi al prologo di essi Morali.

San o *S. Greg. Omel.* — Le quaranta Omelie di San Gregorio Papa sopra gli Evangelii, volgarizzamento, ec. Venezia, Gius. Gattei, 1830. — Ne citiamo l' omelia, il capo o paragrafo, il volume e la pagina.

San o *S. Greg. Reg. past.* — Il Libro della Regola pastorale di S. Gregorio Magno, volgarizzamento inedito del secolo XIV°, tratto da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti. Milano, Bonfardi-Pogliani, 1869. — Si cita a libri, capitoli e pagine.

Sannaz. Arcad. — L' Arcadia di M. Jacopo Sannazaro (È compresa nel 1.° tomo delle *Opere volgari* del Sannazaro, ediz. ven. 1741. V. qui sotto *Sannaz. Op. volg.*). — Con l' abbrev. *proem.* ne indichiamo il *procmio*, con l' abbrev. *pros.* la *prosa*, con l'abbrev. *eglog.* o *egl.* l' *egloga*.

Sannaz. Op. volg. — Opere volgari di M. Jacopo Sannazaro. In Venezia, 1741, presso Giuseppe Bortoli. — Le citazioni sono per tomi e pagine.

Sant' Agost. o *S. Agost. C. D.* — Della Città di Dio, di Santo Aurelio Agostino, volgarizzamento del buon secolo, ridotto alla vera lezione, ec., da Ottavio Gigli. Roma, tipogr. Salviucci, 1844. — Le citazioni sono per libri, capitoli, tomi, pagine e colonne.

Sant' Agost. o *S. Agost. Serm.* — Volgarizzamento de' Sermoni di Sant' Agostino.

Santa o *S. Cater. Lett.* o *lett.* — Lettere di Santa Caterina da Siena (Sono comprese nel 2.° vol. delle *Opere scelte* di questa Santa, ediz. parm. 1842-1843. V. qui sotto *Santa* o *S. Cater. Op. scelt.*). — Si cita la lettera e il capo o paragrafo.

Santa o *S. Cater. Op. scelt.* — Opere scelte di Santa Caterina da Siena. Parma, Pietro Fiaccadori, 1842-1843. — Si citano per volumi e pagine.

Santa o *S. Cater. Ricc. lett.* — Le Lettere spirituali e familiari

Digitized by Google

di S. Caterina de' Ricci Fiorentina, Religiosa Domenicana in S. Vincenzio di Prato, raccolte e illustrate da Cesare Guasti. Prato, Ranieri Guasti, 1861. — Si cita la lettera e la pagina.

Santa o *S. Cater. Tratt.* o *tratt.* — Quattro Trattati di Santa Caterina da Siena, cioè della *Discrezione*, dell' *Orazione*, della *Divina Providenza* e dell' *Obbedienza* (Sono comprese nelle *Opere scelte* di Santa Caterina da Siena qui sopra indicate). — Le citazioni sono per trattati e capitoli.

Sant. Istim. — Delle Sacre Sante Istimate di San Francesco e delle loro considerazioni (Si leggono in séguito ai *Fioretti di San Francesco*, ediz. Parm. 1839. V. *Fioret. S. Franc.)*. — Ne citiamo la considerazione e la pagina.

Sasset. Lett. o *lett.* — Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti, raccolte e annotate da Ettore Marcucci. Firenze, Le Monnier, 1855. — Si citano a lettere e pagine.

Scal. Claustr. — Scala de' Claustrali.

Scell. nov. ant. — Scelta di novelle antiche. Modena, per gli eredi Soliani, 1826. — Le citazioni sono per novelle e pagine.

Schin. Albiz. — Rime di Schino degli Albizzi.

Segner. Conf. istr. — Il Confessore istruito, del P. Paolo Segneri (Leggesi nella 2.ª parte del 2.° tomo delle *Opere* del Segneri, ediz. milan. 1837-1838. V. *Segner. Op.)* — Le citazioni sono a capi.

Segner. Crist. istr. — Il Cristiano istruito nella sua legge, del P. Paolo Segneri (È compreso nella 1.ª parte del 2.° tomo delle suddette *Opere* del Segneri). — Col 1.° num. indichiamo la parte, col 2.° il ragionamento, col 3.° il capo o paragrafo.

Segner. Div. M. V. — Il Divoto di Maria Vergine, del P. Paolo Segneri (Si trova nel 3.° tomo delle soprannominate *Opere* di questo autore. V. *Segner. Op.)*. — Se ne cita la parte, il capo e il paragrafo.

Segner. Fatt. Aless. Farn. — Fatti d' arme del Principe Alessandro Farnese all' assedio d' Anversa, volgarizzati dal P. Paolo Segneri.

Segner. Incred. — L' Incredulo senza scusa, del P. Paolo Segneri (È contenuto nella 2.ª parte del 2.° tomo delle *Opere* del Segneri, ediz. milan. 1837-1838. V. *Segner. Op.)*. — Col 1.° num. dopo l'es. accenniamo la parte, col 2.° il capo, col 3.° il paragrafo.

Segner. Lett. Cos. III — Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo III, tratte dagli autografi. Firenze, Felice Le Monnier, 1857. — Si citano per lettere e pagine.

Segner. lett. ined. — Lettere inedite del Padre Paolo Segneri D. C. D. G., raccolte e pubblicate per cura del P. Giuseppe Boero. Milano, Gio. Silvestri, 1851. — Si cita la lettera e la pagina (Sotto questa medesima abbreviatura citiamo talvolta il *Parere sopra la Vita interiore di Mons. Giovanni di Palafox*, operetta del Segneri posta dal Boero in fine del volume subito dopo le lettere, indicandone solamente la pagina).

Segner. Man. — La Manna dell' anima, del P. Paolo Segneri. In

Digitized by Google

Venezia, presso Andrea Poletti, 1820. — Ne citiamo il giorno del mese, il capo o paragrafo, il volume e la pagina. — Quando facciam uso della sopraddetta edizion milanese, lo specifichiamo.

Segner. Op. — Opere del Padre Paolo Segneri. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1837-1838. — Si citano a tomi, pagine e colonne. Del 2.° tomo indichiamo anche la parte.

Segner. Paneg. — Panegirici sacri del P. Paolo Segneri (Sono compresi nel 1.° tomo delle *Opere* qui sopra registrate). — Col 1.° num. si accenna il panegirico, col 2.° il capo o paragrafo.

Segner. Penit. istr. — Il Penitente istruito, del P. Paolo Segneri (È inserito nella 2.ª parte del 2.° tomo delle *Opere* di questo autore, ediz. milan. 1837-1838. V. *Segner. Op.*). — Lo citiamo a capi.

Segner. Pred. — Prediche, ossia Quaresimale del P. Paolo Segneri (Sono contenute nel 1.° tomo delle sopraccitate *Opere* del Segneri. V. *Segner. Op.*). — Il 1.° num. indica la predica, il 2.° il capo o paragrafo.

Segner. Pred. Pal. Ap. — Prediche del P. Paolo Segneri dette nel palazzo apostolico (Sono inserite anche queste nel 1.° tomo delle suddette *Opere* di esso Segneri. V. *Segner. Op.*). — Il 1.° num. indica la predica, il 2.° il capo o paragrafo.

Segner. Quares. — Quaresimale del P. Paolo Segneri.

Segner. Risp. Quiet. — Lettera di Risposta sopra le eccezioni che dà un difensore de' moderni Quietisti a chi ha impugnate le loro leggi in orare, divolgata dal P. Paolo Segneri in onor dell' utile e vera contemplazione e in discernimento dalla contraria (È inserita nella 2.ª parte del 2.° tomo delle sopra registrate *Opere* del Segneri. V. *Segner. Op.*). — Ne citiamo la parte e il capo.

Segni, Etic. Arist. o *Arist. Etic.* — L' Etica di Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina e commentata da Bernardo Segni.

Segni, Stor. fior. o *Stor.* — Storie fiorentine, di Bernardo Segni.

Seminten. o *Semint. Metam.* — Le Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Semintendi.

Senec. Cons. Elv. e *Marc.* — Volgarizzamento inedito della Consolazione di Lucio Anneo Seneca ad Elvia ed a Marcia, testo di lingua, ec., pubblicato, ec., dal Prof. Gius. Cav. Spezi. Roma, tipogr. de propaganda fide, 1866. — Dopo il titolo citiamo il capo e la pagina.

Senec. Declam. — Il Volgarizzamento delle Declamazioni di Marco Anneo Seneca. Milano, Silvestri, 1852. — Ne citiamo il libro, la declamazione e la pagina.

Senec. Pist. — Pistole di Lucio Anneo Seneca. Milano, Silvestri, 1852. — Si cita la pistola, il volume e la pagina.

Senec. Prov. — Trattato della Provvidenza di Dio, di Lucio Anneo Seneca (Sta in fine del 2.° volume delle *Pistole*. V. qui sopra *Senec. Pist.*). — Si cita la pagina.

Senec. Scritt. ined. — V. *Cicer. e Senec. Scritt. ined.*

Digitized by Google

Sennuc. del Bene — Rime di Sennuccio del Bene (Sono inserite nel tomo 86.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. clas.*). — Dopo l'esempio si cita il principio del componimento ond'esso è cavato.

Serdon. Istor. o *Ist. Ind.* — Istoria delle Indie Orientali, di Giovan Pietro Maffei tradotta da Francesco Serdonati. Milano, per Antonio Fontana, 1830. — Le citazioni sono per libri, volumi e pagine.

Serdon. Lett. o *lett.* — Lettere scritte dall'India, fatte latine dal P. Pietro Maffei e recate in volgare per M. Francesco Serdonati.

Serdon. Prover. — Proverbj di Francesco Serdonati.

Ser Poi — Lettere di Ser Poi pedante nella corte de' Donati (cioè, di Alessandro Allegri) a Messer Francesco Petrarca, a Giovanni Boccaccio ed a Pietro Bembo, dedicate a Monsignore Giovanni della Casa. Testo di lingua, ridotto a miglior lezione ed illustrato con note per Antonenrico Mortara. Casalmaggiore, Fratelli Bizzarri e Comp. 1850. — Le citiamo a pagine.

Sigol. Viag. — Viaggio al Monte Sinai, di Simone Sigoli, ec. Parma, Pietro Fiaccadori, 1843. — Lo citiamo a pagine.

Soder. Agric. — Trattato di Agricoltura, di Giovanvettorio Soderini.

Soder. Arb. — Trattato degli Arbori, di Giovanvettorio Soderini. Milano, Silvestri, 1851. — Si cita a pagine.

Soder. Tratt. vit., ovvero *Soder. Vit.* o *Soder. Vit.* o *Soder. Colt.* — Trattato della coltivazione delle viti di Giovanvettorio Soderini.

Soldan. Sat. — Satire di Jacopo Soldani.

Sollecit. o *Sollec. Salm.* — Parafrasi poetiche dei Salmi di Davide, del Sollecito (cioè, di Vincenzo Capponi).

Somm. — Questa abbreviatura apponiamo ad un passo cavato dal *Diz. Tor.*, ma non sappiamo che cosa ella voglia dire; perchè i Compil. di esso *Diz.* non ci dànno spiegazione alcuna delle abbreviature da loro usate.

Sper. Dial. vit. attiv. — Dialogo della vita attiva, di Sperone Speroni.

Stat. Calim. — Statuto dell'arte e dell'università de' Mercatanti di Calimala di Firenze, compilato nel 1333.

Stat. Ord. S. Stef. — Statuti e capitoli e constituzioni dell'Ordine e dei Cavalieri di Santo Stefano, ec.; approvati e pubblicati nel Capitolo generale di detto Ordine l'anno 1590.

Stat. sen. — Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di L. F. Polidori. Bologna, Romagnoli, 1863. — Si citano a pagine.

Stor. Ajolf. — Storia di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri, compilata da Andrea di Jacopo di Barberino di Valdelsa, testo di lingua inedito pubblicato a cura di Leone Del Prete. Bologna, Romagnoli, 1863-64. — Le citazioni sono a capitoli, tomi e pagine.

Digitized by Google

Stor. Barl. — Storia dei SS. Barlaam e Giosafatte messa novamente a stampa sopra l'edizione romana del 1734. Parma, Pietro Fiaccadori, 1856. — Le citazioni sono a pagine.

Stor. Mos. — Storia di Mosè e del suo ritrovamento, testo di lingua ora per la prima volta pubblicato dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi (È inserito nel Giornale l'*Eccitamento*. V. *Eccit.*).

Stor. Pist. — Storie Pistolesi, ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348.

Stor. Semif. — Storia della guerra di Semifonte (oggigiorno conosciuta generalmente per apocrifa).

Strocch. Inn. a Ven. — Inno a Venere, attribuito ad Omero, volgarizzato dal Cavaliere Dionigi Strocchi.

Tagl. lett. scient. — Lettere scientifiche di Carlo Taglini sopra varj dilettevoli argomenti di Fisica.

Targ. Tozz. Prod. Tosc. — Prodromo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana, del D.r Giovanni Targioni Tozzetti.

Targ. Tozz. Relaz. Febbr. — Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana l'anno 1767, ec., del dottor Giovanni Targioni Tozzetti.

Targ. Tozz. Viag. — Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana dal D.r Giovanni Targioni Tozzetti.

Tass. Amin. — Aminta, Favola boschereccia di Torquato Tasso (È contenuta nel 1.° vol. delle *Opere complete* del Tasso, ediz. ven. 1833-1835. V. *Tass. Op. compl.*). — Si cita per atti e scene.

Tass. Dial. Cavall.
— — *Costant.*
— — *Gonzag.*
— — *Padr. fam.*

La Cavalletta, il Costantino, il Gonzaga e il Padre di famiglia, Dialoghi di Torquato Tasso (Sono compresi nella 2.a parte delle *Lettere di grave argomento*, ec., del Tasso, ediz. parm. 1847. V. *Tass. Lett. scelt.*). — Dopo citato il titolo del dialogo, indichiamo la pagina dove si trova l'esempio.

Tass. Dial. Dignit. — Della Dignità, Dialogo di Torquato Tasso (È compreso nel 2.° vol. delle *Opere complete* di questo autore, ediz. ven. 1833-1835. V. *Tass. Op. compl.*).

Tass. Gerus. o *Ger.* — Gerusalemme liberata, Poema di Torquato Tasso, ec. Firenze, presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante, 1824. — Col 1.° num. citiamo il canto, col 2.° la stanza.

Tass. Gerus. o *Ger. conquis.* — Gerusalemme conquistata, Poema di Torquato Tasso (È inserita nel 1.° vol. delle *Opere complete* del Tasso, ediz. ven. 1833-1835. V. *Tass. Op. compl.*). — Col 1.° num. indichiamo il canto, col 2.° la stanza.

Tass. Lett. scelt. — Lettere di grave argomento ed altre prose di Torquato Tasso scelte per cura di G. Ignazio Montanari. Parma, P. Fiaccadori, 1847. — Citiamo la lettera ond'è cavato l'es., la parte e la pagina.

Tass. Op. compl. — Opere complete di Torquato Tasso. Venezia, Picotti — e Plet, 1833-1835. — Le citazioni sono a volumi, pagine e colonne.

Digitized by Google

Tass. Rinal. — Il Rinaldo, Poema di Torquato Tasso (È compreso nel 1.° vol. delle qui sopra registrate *Opere complete).* — Col 1.° num. citiamo il canto, col 2.° la stanza.

Tass. Segret. — Il Segretario di Torquato Tasso (È inserito nella 2.ª parte delle sopraddette *Lettere di grave argomento*, ec. V. *Tass. Lett. scelt.).* — Si cita a parti e pagine.

Tass. Tratt. Dignit. — Il Trattato della Dignità ed altri scritti inediti di Torquato Tasso.

Tass. Bern. Amadig. o *Amad.* — L'Amadigi, di Bernardo Tasso. Venezia, Gius. Antonelli, 1836-1837. — Il 1.° num. indica il canto, il 2.° l'ottava.

Tass. Bern. Lett. o *lett.* — Lettere di Bernardo Tasso (Sono comprese nelle *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, raccolte da Pietro Fanfani. V. *Fanf. Lett. precet.).*

Tasson. Secch. rap. — La Secchia rapita, Poema eroicomico di Alessandro Tassoni. Cremona, dalla stamperia e fonderia stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini, 1826. — Col 1.° num. indichiamo il canto, col 2.° l'ottava.

Tav. Rit. — La Tavola Ritonda, o Storia di Tristano, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di Filippo Luigi Polidori. Bologna, Romagnoli, 1864-66. — Si cita il volume e la pagina.

Teat. Com. fior. — Teatro comico fiorentino.

Tedald. — Sonetto di Pieraccio Tedaldi che incomincia *Qualunque vòl saper fare un sonetto* (È inserito nel tomo 81.° del *Parnaso classico italiano*, ediz. ven. 1831 e segg. V. *Parnas. class.).*

Thouar, Racc. popol. — Racconti popolari di Pietro Thouar. Firenze, Felice Le Monnier, 1860. — Si citano a pagine.

Tocc. Lett. crit. — Lettere critiche del Canonico Pierfrancesco Tocci contro la Dissertazione dommatico-morale sopra la Bugia, del Card. Orsi Domenicano.

Tocc. Par. Occor. — Parere intorno al valore della voce *Occorrenza* detto in Firenze da Pierfrancesco Tocci.

Tommas. o *Tom. N. Diz. Sin.* — Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, di Niccolò Tommasèo. Milano, per Gius. Rejna, 1858-1859. — Le citazioni sono per paragrafi, e talvolta vi aggiungiamo pure l'indicazione della pagina e della colonna.

Tommas. o *Tom. N. Propos.* — Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano, di N. Tommasèo. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1841. — Le citazioni sono per temi.

Tratt. Cast. — Trattato sopra la Castità.

Tratt. gov. fam. — V. *Pandolf. Govern.* o *Gov. fam.*

Tratt. secr. cos. donn. — Trattato delle secrete cose delle donne.

Tratt. virt. mor. — Trattati di virtù morali. Udine, Onofrio Turchetto, 1851. — I titoli dei Trattati sono: 1.° il *Fiore di Virtù*, 2.° il *libro di Seneca sopra le quattro virtù cardinali*, 3.° il *libro di Cato*, 4.° il *Trattato contro all' avversità della fortuna*

Digitized by Google

di Arrigo di Settimello. — Si citano i trattati e le pagine: degli ultimi due trattati citiamo anche i libri.

Trinc. Agric. sperim. — L' Agricoltore sperimentato, di Cosimo Trinci, Pistojese. Venezia, Gio. Gatti, 1772. — Si cita il trattato e la pagina.

Trinc. Tratt. gels. - *Tratt. uliv.* — Trattato dei gelsi e Trattato degli ulivi, di Cosimo Trinci (Stanno nell' *Agricoltore sperimentato* del medesimo autore, ediz. ven. 1772. V. qui sopra *Trinc. Agric. sperim.*). — Si citano a capi.

Tumul. Ciom. — V. *Din. Comp.*

Ugol. Voc. parol. e mod. errat. — Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini, ec. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855. — Le citazioni sono a temi. — Quando facciam uso della 3.ª edizione (Firenze, G. Barbèra, 1861) lo indichiamo al lettore.

Unit. ling. — La Unità della lingua, Periodico che si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese. Firenze, tip. del Vocabolario, 1869-73. — Si cita a volumi e pagine.

Vanz. Gram. o *Gram. rag.* — Grammatica ragionata della lingua italiana, di Carlo Ant. Vanzon. Livorno, dai torchi di Luigi Angeloni, 1834. — Le citazioni sono a pagine.

Varan. Vis — Visioni sacre e morali di Alfonso Varano. Milano, Niccolò Bettoni, 1827. — Ne citiamo la visione e la pagina.

Varch. Boez. Consol., ovvero *Varch. Boez.* — Boezio Severino, Della Consolazione della Filosofia, tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da Benedetto Varchi. Bologna, Tipografia del Sassi, 1820. — Ne citiamo il libro, la prosa o poesia e la pagina.

Varch. Ercol. — L' Ercolano, Dialogo di Benedetto Varchi (È compreso nel 2.° vol. delle *Opere* del Varchi, ediz. triest. 1858-1859. V. *Varch. Op.*).

Varch. Ercol. lett. dedicat. — Lettera di Benedetto Varchi a Don Francesco Medici, nella quale egli dedica a lui il suo Ercolano (Si legge in principio del 2.° vol. delle suddette *Opere* del Varchi. V. *Varch. Op.*).

Varch. Lett. a Cos. Med. — Lettera di Benedetto Varchi a Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, con la quale gli dedica il Trattato della Volgar Lingua di Pietro Bembo (Leggesi in sul principio del volume 10.° delle *Opere* del Bembo, ediz. milan. 1808-1810. V. *Bemb. Op.*).

Varch. Lez. Dant. e Pros. var. — Lezioni sul Dante e Prose varie di Benedetto Varchi.

Varch. Op. — Opere di Benedetto Varchi. Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858-1859. — Le citiamo a volumi, pagine e colonne.

Varch. Rim. — Rime o Sonetti di Benedetto Varchi (Sono comprese nel 2.° vol. delle qui sopra registrate *Opere* del Varchi). — Dopo l' esempio citiamo le prime parole del sonetto ond' esso è cavato.

Digitized by Google

Varch. Sagg. Rim. ined. — Saggio di Rime inedite estratto dai manoscritti originali di Benedetto Varchi.

Varch. Senec. o *Sen. Benif.* — Dei Benifizii di L. A. Seneca, Volgarizzamento di Benedetto Varchi. Milano, per Gaetano Schiepatti, 1830. — Si citano a libri, capitoli, volumi e pagine.

Varch. Stor. — Storia fiorentina di Benedetto Varchi (Si legge nel 1.° volume delle *Opere* del Varchi, edizione triest. 1858-1859. V. sopra *Varch. Op.).* — Le citazioni sono per libri e capi.

Varch. Suoc. — La Suocera, Commedia di Benedetto Varchi. Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Si cita per atti, scene, pagine e colonne.

Vasar. Vit. Pitt. ediz. parm. — Alcune Vite di Pittori scritte da M. Giorgio Vasari, Pittore aretino. Parma, Pietro Fiaccadori, 1844. — Le citazioni sono a pagine. — Con l'abbrev. *Vit. Tiz.* accenniamo la *Vita di Tiziano Vecellio*, e con l'abbrev. *Vit. Vinc.* quella di *Leonardo da Vinci.*

Vasar. Vit. Pitt. ediz. triest. — Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, di Giorgio Vasari. Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1862 (Dopo allegato l'esempio accenniamo la Vita, la pagina e la colonna ov' esso si trova). — Con l'abbreviat. *Vit. Cimab.* indichiamo la *Vita di Cimabue.*

Vegez. — V. *Giamb. Vegez.*

Vellut. Cron., ovvero *Vell. Don. Cron.* — Cronica di Firenze di Donato Velluti.

Vett. Uliv. — Trattato di Pietro Vettori delle lodi e della coltivazione degli ulivi.

Vian. Diz. Pret. Franc. — Dizionario di Pretesi Francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana composto da Prospero Viani. Firenze, Felice Le Monnier, 1858-1860. — Le citazioni sono per temi e paragrafi, alle quali aggiungiamo talvolta l'indicazione del volume, della pagina e della colonna.

Vill. F. Vit. Uom. illus. fior. — Vite degli uomini illustri fiorentini, di Filippo Villani (Seguono alla *Cronica* del medesimo. V. qui sotto). — Dopo indicata la Vita accenniamo la pagina e la colonna dove si trova l'esempio. — Con l'abbrev. *Vit. Zanob. Strad.* indichiamo la *Vita di Zanobi da Strada.*

Vill. Gio. o *G.*
Vill. Matt. o *M.*
Vill. Fil. o *F.*
Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1857-1858. — Si citano per libri, capitoli, pagine e colonne.

Vit. Col. Renz. — Vita di Cola di Renzo.

Vit. Crist. — Vita di Gesù Cristo, testo a penna citato dalla Crusca.

Vit. Dod. Ces. — V. *Ross. Sveton.*

Vit. Frat. Ginep. — Vita di Frate Ginepro (Si legge nei *Fioretti di S. Francesco.* V. *Fioret. S. Franc.).* — Le citazioni sono a capitoli e pagine.

Vit. glor. V. M. — Vita della gloriosa Vergine Maria e di Gesù Cristo, scrittura inedita del buon secolo.

Digitized by Google

Vit. S. Aless. — Vita di Sant' Alessio,
— *S. Anton.* — Vita di Sant' Antonio Abate,
— *S. Cresc.* — Vita di San Crescenzio,
— *S. Dorot.* — Vita di Santa Dorotea,
— *S. Elisab.* — Vita di Santa Elisabetta d' Ungheria,
— *S. Eufrag.* — Vita di Santa Eufragia,
— *S. Eufros.* — Vita di Santa Eufrosina,
— *S. Eug.ª* — Vita di Santa Eugenia,
— *S. Eug.º* — Vita di Santo Eugenio,
— *S. Eustach.* — Vita o Leggenda di Santo Eustachio,
— *S. Gio. Bat.* — Vita di San Giovanni Batista,
— *S. Gio. Gualb.* — Vita di San Giovanni Gualberto,
— *S. Girol.* — Vita di San Girolamo,
— *S. Ilar.* — Vita di Santo Ilarione,
— *S. Marg.* — Vita di Santa Margherita Vergine e Martire,
— *S. M. Egiz.* — Vita di Santa Maria Egiziaca,
— *S. M. Madd.* — Vita di Santa Maria Maddalena,
— *S. Onof.* — Vita di Sant' Onofrio,
— *S. Repar.* — Vita di Santa Reparata,
— *S. Teodor.* — Vita di Santa Teodora,
— *S. Zanob.* — Vita di San Zanobi,
— *Tob.* — Vita di Tobia e Tobiuzzo.

Tali sono i titoli delle Vite che si leggono nelle *Vite de' SS. Padri* che noi citiamo nella presente opera. Dopo l' allegazion della Vita accenniamo ogni volta l' edizione della quale abbiam fatto uso. V. qui sotto *Vit. SS. Pad.*

Vit. SS. Pad. ediz. milan. — Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri, di Fra Domenico Cavalca. Milano, 1853-1854, dalla tipogr. di Gio. Silvestri. — Si citano per parti, capitoli, volumi e pagine.

Vit. SS. Pad. ediz. moden. — Vite di Santi Padri tratte dal volgarizzamento di F. Domenico Cavalca. Modena, per gli eredi Soliani, 1827. — Si citano per parti, capitoli e pagine.

Vit. SS. Pad. ediz. parm. — Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri, di Frate Dom. Cavalca, accresciute di molte Vite e di abbondanti chiose e postille per cura del ch. Mar. Basilio Puoti. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1841. — Dopo indicata la Vita e il capitolo, citiamo il volume e la pagina dove si trova l' esempio.

Vit. SS. Pad. ediz. triest. — Vite de' Santi Padri, di Frate Domenico Cavalca, postillate e recate a miglior lezione con l' aiuto di manoscritti e delle migliori stampe per cura di Bartolommeo Sorio P. D. O. e di A. Racheli. Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858. — Si citano per parti, capitoli, pagine e colonne.

Vivian. Form. Ciel. — Della forma e misura di tutti i cieli, Esercitazione matematica di Vincenzio Viviani.

Vivian. Scien. univ. prop. — Quinto libro degli Elementi di Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegate con

Digitized by Google

la dottrina del Galileo, con nuov' ordine distesa da Vincenzio Viviani.

Vocab. Cater. — Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli. Firenze, Giuliani, 1866 (Il Gigli lo lasciò imperfetto alla voce *Ragguardare* e fu poi compito da altri). — Si cita il tema, la parte e la pagina.

Vocab. Manuz. — V. *Crus.*

Voc. Nap. — Vocabolario universale della lingua italiana, edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte, correzioni, ec. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, 1845-1856. — Si cita per temi e paragrafi, aggiungendo in fine entro una piccola parentesi l' iniziale dell' autore a cui appartiene la giunta. — Gli esempj arrecati dai compilatori mantovani gli accenniamo con l' abbreviat. *Compil. mantov.*; gli addotti dal Robiola con l' abbrev. *Rob.*

Voc. Ver. — Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatte finora, cresciuto d' assai migliaia di voci e modi de' Classici, ec. Verona, 1806, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini. — Si cita a temi e paragrafi, aggiungendo in fine entro una piccola parentesi l' iniziale dell' autore a cui appartiene la giunta. — Gli esempj tratti dalla *Sopraggiunta di voci e modi di dire* che trovasi alla fine dell' ultimo volume gli accenniamo con l' abbrev. *Sopragg.*

Volg. Tit. Liv. — V. *Liv.*

Volgariz. Vang., ovvero *Volg. Vang.* — Volgarizzamento di Vangeli. Testo di lingua del buon secolo. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1840. — Le citazioni sono a rubriche e pagine.

Zannoni, Crez. rinciv. — La Crezia rincivilita per la creduta vincita d' una quaderna; le Gelosie della Crezia; la Ragazza vana e civetta; il Ritrovamento del figlio.
— *Gelos. Crez.*
— *Ragaz. van.*
— *Ritrov. figl.*

Tali sono i titoli delle *Commedie* contenute nel *Saggio di Scherzi comici* dello Zannoni. V. qui sotto *Zannoni, Scherz. com.*). — Le citiamo per atti e scene.

Zannoni, Scherz. com. — Saggio di Scherzi comici di Gio. Batt. Zannoni, Fiorentino. Milano, Silvestri, 1850. — Le citazioni sono a pagine.

Zanoj. Sermon. o *Serm.* — Sermoni di Giuseppe Zanoja.

Zanot. Art. poet. — L' Arte Poetica, di Francesco Maria Zanotti.

Zanot. Elog. Manf. — Elogio di Eustachio Manfredi, di Francesco Maria Zanotti (Si legge negli *Esempi di bello scrivere in prosa* di Luigi Fornaciari. V. *Fornac. Esemp. in pros.*).

Zibald. — Il Zibaldone, Testo a penna citato dalla Crusca.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

1) La *Grammatica* è una scienza che insegna a parlare e a scrivere correttamente.

2) Le *Lettere* (γράμματα) onde la Grammatica ebbe il suo nome, sono alcuni *Segni articolati o scritti di cui ci serviamo a formar la parola* (V. sotto il N.° 16). Le lettere nella nostra lingua sono ventidue: *A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q* (1), *R r, S s, T t, U u, V v, Z z.* Ciascuna lettera, come si vede, ha due forme. Nella prima forma ella si dice *Majuscola*, nella seconda *Minuscola.* Questa serie di lettere chiamasi *Alfabeto* (2). Esse si pronunziano in questo modo: *a, bi* o *be, ci* o *ce, di* o *de, e, effe, gi* o *ge, acca, i, i lungo, elle, emme, enne, o, pi* o *pe, cu, erre, esse, ti* o *te, u, vu, zeta* (3).

3) Delle lettere alcune si dicono *Vocali* ed altre *Consonanti.* Le *vocali* sono *A, E, I, O, U,* e son così dette, perchè si pronunziano col semplice mandar fuori la voce dalla bocca differente-

(1) Il Buommattei con altri Grammatici dànno alla *Q* la denominazione di *Mezza lettera*, e non a torto, se unicamente si riguarda la lettera come elemento della parola pronunziata. La *Q* infatti non si trova mai scompagnata dalla vocale *U*, senza la quale essa non può dar suono, qualunque delle altre vocali a lei si congiunga. E chiamano ancora con tutta ragione *Mezza lettera* la *H*, ogni qualvolta essa si pospone al *C* o al *G*. La *H* in fatti non si adopera allora che per rinforzar la pronunzia della lettera che le sta innanzi, la quale senza l' intervento di essa sonerebbe altrimenti.

(2) Tale denominazione è presa da *Alfa* e *Beta* ch' erano le due prime lettere de' Greci.

(3) Quelle lettere che hanno due maniere di pronunzia, si pronunziano nella prima maniera da' Fiorentini e dalla più parte dei rimanenti Toscani, e si pronunziano nella seconda dagli altri popoli d' Italia; sebben l' uso quasi generale d' oggidì sia di pronunziarle da per tutto alla maniera de' Fiorentini.

Digitized by Google

mente aperta. Le altre diconsi *consonanti*, perchè nelle parole (non potendo mai star sole), dànno suono in compagnia di alcuna delle vocali.

4) Le consonanti si dividono in *Mute*, *Semivocali* e *Aspirate*.

5) *Mute* diciamo quelle che nascono da una interruzione totale dell'aria sonora; sicchè, ove la parte organica ch'è messa in movimento rimanesse nello stato in cui questo movimento la mette da principio, e' non ne potrebbe uscire porzione veruna dell'aria sonora, e, conseguentemente, non se ne sentirebbe alcun suono distinto. Tali sono le consonanti *B, C, D, G, J, L, P, Q, R, T.*

6) *Semivocali* diciamo quelle che nascono da una interruzione parziale dell'aria sonora; sicchè, ove la parte organica ch'è messa in movimento rimanesse nello stato in cui questo movimento la mette da principio, e' n' uscirebbe pur nonostante quel tanto d'aria sonora che basterebbe a far sentire l'articolazione che vogliamo esprimere. Tali sono le consonanti *F, M, N, S, V, Z.*

7) *Aspirate* diciamo quelle che nascono dall'affluenza straordinaria e accelerata dell'aria ch'esce dai polmoni. L'unica consonante aspirata che noi abbiamo è l'*H*.

8) Due fra le consonanti mute, cioè la *L* e la *R*, son dette dai Grammatici *Liquide*. Esse furono così denominate, perchè le loro articolazioni si bene si legano con quelle di alcune altre consonanti, che sembra fare esse insieme una sola modificazione istantanea della medesima voce; in quella stessa guisa che due liquori posti insieme in un medesimo vaso talmente s'incòrporano fra loro, che n'esce un solo liquore il quale non è più nè l'uno nè l'altro, ma sì il resultato del loro miscuglio.

9) Delle semivocali poi altre sono *Nasali* ed altre *Sibilanti*. *Nasali* sono la *M* e la *N*, e son così chiamate, perchè nell'istante dell'interruzione dell'aria sonora ne fanno uscire una parte pel naso. Le rimanenti sono *sibilanti*, e son così chiamate, perchè nell'istante dell'interruzione dell'aria sonora, anzi prima ancora di essa, fanno sentire un sibilo che ne annunzia l'articolazione (1).

(1) I più de' Grammatici, sì antichi e sì moderni, chiamano *mute* tutte le consonanti il cui nome incomincia da consonante, come *B* (Bi), *C* (Ci), *D* (Di), *G* (Gi), *P* (Pi), *Q* (Cu), *T* (Ti), *V* (Vu), *Z* (Zeta), e chiamano *semivocali* tutte le altre il cui nome incomincia da vocale, come *F* (Effe), *J* (I lungo), *H* (Acca), *L* (Elle), *M* (Emme), *N* (Enne), *R* (Erre), *S* (Esse). Ma

« Se non si tratta (avvertisce saviamente il Beauzée, *Gram. Génér.* lib. 1, cap. 3, p. 35) che d'incominciare il nome d'un'articolazione e

Digitized by Google

10) Conviene ancor distinguere le consonanti *Semplici* e le consonanti *Composte*. *Semplice* si dice una consonante che senza l'ajuto d'altra consonante s'unisce ad una o a più vocali. Per es., in *godo, cielo, mano,* il *G,* il *D,* il *C,* la *L,* la *M* e la *N* sono consonanti *semplici*. Quando poi una consonante si congiunge ad una o a due altre consonanti per formar sillaba (V. il N.° seg.) con una o più vocali, l'unione di queste due o tre consonanti si dice consonante *composta*. Tali sono in *braccio, flauto, sprone, strano,* il *Br,* lo *Fl,* lo *Spr,* lo *Str*. Il *Br,* lo *Fl,* ec., si dicono anche *Digrammi,* e lo *Spr,* lo *Str,* ec., *Trigrammi*.

11) Una vocale, o sola o congiunta ad altra vocale, ovvero l'unione di una o più consonanti con una o più vocali, forma la *Sillaba*. Così *a, ai, ve, gri, stro, spran, schiet* sono *sillabe* (1).

Una parola (V. il N.° 16), se ha una sola sillaba, si dice *Monosillaba,* se ne ha più, *Polisillaba*.

12) L'unione di due vocali in una sillaba si chiama *Dittongo;* di tre vocali, *Trittongo;* di quattro vocali, *Quadrittongo* (2). Ne abbiamo gli esempj nelle voci *piatto, miei figliuoi*.

13) Di due maniere sono i Dittonghi, cioè *Distesi* e *Raccolti*. I *distesi* si pronunziano in modo che si odono chiaramente le due vocali, posandosi maggiormente la voce sulla prima, come in *àere, càusa, fèudo*. I *raccolti* si pronunziano talmente uniti, che poco si

della sua consonante con questa medesima consonante, per renderla *muta*, esse tutte son divenute tali nel sistema di P. R. adottato dipoi da M. Dumas nel suo *Scrittojo tipografico;* dove i nomi di tutte le consonanti incominciano dalla consonante medesima, ch'è renduta sensibile e sonora mediante una *E* che lor si aggiunge in pronunziarle, *Be, Fe, Le, Me,* ec. Una tal distinzione, riguardata sotto questo aspetto, è dunque una distinzione in tanto più chimerica, in quanto che una consonante il cui nome incomincia appresso di noi per vocale, ha altrove un nome che incomincia per la consonante istessa. Noi diciamo *Elle, Emme, Enne, Erre;* i Greci dicevano *Lambda, Mi, Ni, Rho;* gli Ebrei *Lamed, Mem, Nun, Resch* ec. Così le medesime lettere ch'erano *mute* per quei popoli sarebbero *semivocali* per noi, quantunque elle siano segni delle medesime articolazioni, il che è assurdo. »

(1) Se badiamo all'origine della parola *sillaba* (grec. συλλαβή, com. da σύν [con] e λαμβάνω [prendo]), il suono d'una sola vocale non unita ad alcuna consonante impropriamente si chiama *sillaba*, indicando propriamente questa voce l'unione di più lettere.

(2) *Dittongo* vale *Due suoni, Trittongo Tre suoni, Quadrittongo Quattro suoni.*

Digitized by Google

sente la prima vocale, e la voce posa principalmente sulla seconda, come in *piàno, fièro, questióne.*

14) I nostri dittonghi sono i venticinque seguenti: *Aa, Ae, Ai, Ao, Au; Ea, Ee, Ei, Eo, Eu; Ia, Ie, Ii Io, Iu; Oa, Oe, Oi, Oo, Ou; Ua, Ue, Ui, Uo, Uu.*

Tutti quelli che incominciano per *A*, per *E* e per *O* sono distesi, come

Aa, *Nicolaa, Danaa;*	Eo, *Eolo, aureo;*
Ae, *aere, Aglae;*	Eu, *Euro, feudo;*
Ai, *laido, assai;*	Oa, *Troade, Stoa;*
Ao, *Paolo, Menelao;*	Oe, *Cloe, Siroe;*
Au, *aura, causa;*	Oi, *introito, stoico;*
Ea, *oceano, idea;*	Oo, *Coo, Piritoo;*
Ee, *aeree, idee;*	Ou, *rispòuse, còusa* (voci antiche
Ei, *Eneide, Ebrei;*	in vece di *rispose, cosa*).

Di quelli che incominciano per *I*, uno solo, cioè *Iu*, è sempre raccolto; gli altri sono ora distesi ed ora raccolti, come

Distesi	Raccolti
Ia, *Fidia,*	*biasimo;*
Ie, *arïete,*	*insieme;*
Ii, *destino,*	*pronunziino;*
Io, *tedio,*	*pioggia;*
Iu, ... ,	*piuma.*

Anche quelli che incominciano per *U* sono ora distesi ed ora raccolti, eccetto *Uu*, ch'è sempre disteso in quelle pochissime voci dove s'incontra, come

Distesi	Raccolti
Ua, *ardua,*	*persuaso;*
Ue, *ambedue,*	*acque;*
Ui, *fluido,*	*guida;*
Uo, *Eduo,*	*suono;*
Uu, *Duumvirato,*	. . . . .

15) Piccolissimo è il numero de' nostri Trittonghi e de' nostri Quadrittonghi. Essi si riducono per avventura ai seguenti:

Iei,	*miei;*
Iuo,	*lacciuolo;*
Iuoi,	*nocciuoi;*
Uai,	*guàito* (voc. ant. per agguato);
Uiai,	*ossequiai* (voc. del ver. *ossequiare*);
Uio,	*colloquio;*
Uoi,	*vuoi.*

16) Una sillaba sola o l'unione di più sillabe costituisce la *Parola*, la quale è un *Segno pronunziato o scritto con cui esprimiamo alcun' idea o alcun sentimento concepito nell' animo.*

Digitized by Google

17) A otto classi noi riduciamo le parole ond' è formato il discorso; e sono *Nome, Aggettivo* o *Adjettivo, Pronome, Verbo, Avverbio, Preposizione, Congiunzione* e *Interjezione.* Le prime quattro, perchè vanno suggette a variazioni, si chiamano *declinabili,* e *indeclinabili* le altre quattro, perchè rimangono sempre le stesse.

18) Di queste otto parti del discorso noi parleremo nei tre libri seguenti. Nel primo tratteremo dell' *Ortoepía* e dell'*Ortografía,* ossia del modo di ben pronunziare e scrivere le parole; nel secondo tratteremo dell' *Etimología,* ossia della natura e delle proprietà di ciascuna parte del discorso separatamente considerata; nel terzo tratteremo della *Sintassi,* ossia del modo con cui queste parti debbonsi fra loro unire e accordare.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I.

DELL'ORTOEPIA E DELL'ORTOGRAFIA

CAPO I.

DEL VALORE E DELLA PRONUNZIA DELLE LETTERE

ARTICOLO I.

Delle Vocali.

19) Le Vocali *A, I, U* hanno un solo suono. Avvertiamo tuttavia col Vanzon che il suono dell'*U* è molto più rapido e come sfuggitivo, allorchè si trova dopo il *G* e gli viene appresso un'*A* o un'*E* o un'*I* o dopo il *Q*, come in *guardia, guerra, guisa, quando, questo, equità* (1), — o innanzi all'*O* che faccia con esso un dittongo raccolto, come in *uomo, buono, stuolo.* In questi casi l'*U* è adoperato come lettera eufonica od ausiliaria.

Ed anche l'*I*, quando così s'adopera, ha un suono più spedito, come in *istrada, istudio, tiene, niego* (2).

20) L'*E* e l'*O* hanno due suoni distinti, l'uno *stretto* e l'altro *largo.* L'*E* è stretta in *egli, refe, cena,* ed è larga in *erba, mensa, remo.* L'*O* è stretto in *ordine, colpa, moglie,* ed è largo in *oggi, godo, storia.* Però questa diversità di suono non dà noja veruna alla rima. Esempj. — Siccome il sol co'suoi possenti rai Fa subito sparire ogni altra *stella,* Così par or men *bella* La vista mia, ec.

(1) Del suono dell'*U* nelle sillabe *gua, gue, gui, qua, que, qui, quo* trattiamo diffusamente più sotto, dove parliamo del valore delle consonanti *G* e *Q.* V. il N.° 25 in nota e il N.° 32.

(2) Più spedito ancora si è il primo *i* nelle uscite verbali *cambii, varii, pronunzii, cambiino, variino, pronunziino* (che da molti si scrivono con un solo *i, cambi, vari, pronunzi, cambino, varino, pronunzino*) e simili.

Digitized by Google

Petr. nella canz. *Una donna*, st. 5, v. 2, p. 408. (In *stella* l'*e* è stretta, e in *bella* è larga). — E l'accorte *parole*, Rade nel mondo o *sole*, Che mi fer già di sè cortese dono, Mi son tolte. Id. nella canz. *Si è debile il filo*, st. 6, v. 1, p. 143. (L'*o* di *parole* è largo, e quel di *sole* è stretto). Quando poi l'*E* o l'*O* abbiano il suono stretto e quando largo, meglio che con le regole si apprenderà con ascoltare attentamente chi pronunzia bene o con leggere alcun *Vocabolario della Pronunzia Toscana*, dove con due diversi segni sono indicate le due diverse pronunzie di queste vocali (1).

Nonostante, per ammaestramento de' giovani studiosi, porremo qui alcune regole cavate parte dalla Grammatica del Paria, parte da quella del Vanzon e parte dalle *Regole per la Pronunzia della lingua italiana* di Alberto Buscaino Campo.

Regole per la E

La *E* si proferisce *stretta:*

1.° In tutte le sillabe dove non cade l'accento tonico (V. i N.ri 44 e 45), come in *lume, frode, esame, Federico.*

Fanno eccezione a questa regola alcune parole composte, le quali, per un certo distacco che si fa nella pronunzia, lasciano in qualche modo sentire l'accento tonico in ciascuna delle componenti. Così in *benestante, brevemente* e simili, quantunque la posa principale della voce si faccia sulla penultima sillaba, la prima *e* di *bene* e di *breve* rimane larga.

2.° In tutti i monosillabi e soli e in composizione, come in *me, te, sè, meco, teco, seco.*

Sono eccettuati i composti di *me ahimè, ehimè, ohimè, de'* per *dee, ste* per *stette, diè* per *diede, piè* per *piede, me'* per *meglio* o *mezzo,* il verbo *è,* la nota musicale *re,* la voce *be* imitativa del belato delle pecore e l'interjezione di sorpresa e di negazione *che.*

3.° In tutte le voci di più sillabe accentate sull'ultima, come *perchè, testè, rendè,* ec.

Si eccettuano i nomi proprj (*Mosè, Noè, Siloè,* ec.), i vocaboli venuti d'altronde che dal greco e dal latino, come *aloè, caffè, oboè,* ec., la interjezione *madiè* e la voce *coccodè* imitativa dello schiamazzare delle galline.

(1) Quantunque ciascuna vocale abbia un valore suo proprio e distinto da quello delle altre, tuttavia alcune di esse si scambiano talvolta fra loro. P. e., diciamo egualmente bene *maraviglia* e *meraviglia, ginocchione* e *ginocchioni, reverenza* e *riverenza, denotare* e *dinotare, mestiere* e *mestiero, altramente* e *altrimenti, dimandare* e *domandare,* — e in poesia *avanti* e *avante, debile* e *debole, fosse* (uscita del verbo *essere)* e *fusse, sepolto* e *sepulto.* Gli antichi dicevano ancora *astrologo* e *astrolago, prologo* e *prolago, peggiore* e *piggiore, lungo* e *longo, giunto* e *gionto,* — e in poesia *vestito* e *vestuto, ferito* e *feruto,* ec.

Digitized by Google

4.° In tutte quelle voci nelle quali l'*E* deriva dall'*I* latino, come *egli* (ille), *empio* (impius), *vergine* (virgo, inis), ec.

Ma non sono comprese in questa regola quelle parole in cui alla *E* precede un *I*, come *bieco, piego,* formate dalle latine *obliquus, plico.* E non ci sono similmente comprese le voci *cetera* (cithara), *lettera* (littera) e alcune altre.

5.° Negl'infiniti de'verbi desinenti in *ére,* come in *godére, piacére, temére.*

6.° Nella 1.ª e 2.ª pers. plur. del presente indicat. dei verbi della 2.ª conjug., come in *godemo, rendemo* (ant. e poet. per *godiamo, rendiamo), temete, credete.*

7.° Nell'imperf. indicat. e sogg. e nel pass. rim. finito in *ei* di questi medesimi verbi, come in *aveva* o *avea, avevi, avevano* o *aveano; leggessi, leggesse, leggessimo, leggeste, leggessero; vendei, vendesti, vendemmo, vendeste, venderono, feo* (poet. per *fe',* ossia *fece), credeo* (poet. per *credè), temeo* (poet. per *temè).*

8.° Nelle terminazioni in *remo, rete* del fut. indic. dei verbi di tutte le conjugazioni, come in *canteremo, canterete; rideremo, riderete; finiremo, finirete.*

9.° Nelle terminazioni in *resti, remmo, reste* del condiz. dei verbi, similmente, di tutte le conjugazioni, come in *daresti, daremmo, dareste; perderesti, perderemmo, perdereste; udiresti, udiremmo, udireste.*

10.° Negli avverbj in *mente* e nei nomi in *mento,* come in *altamente, saviamente, andamento, testamento.*

11.° Nei nomi astratti in *ezza* e nei nomi o aggettivi diminutivi in *etto,* come in *gentilezza, finezza, libretto, rossetto.*

12.° In tutte quelle voci in cui alla *E* segue il *P* doppio, come in *ceppo, greppia, seppia, zeppo;* salvo i nomi proprj *Aleppo, Dieppe, Giuseppe* e le voci del pass. rim. del verbo *sapere.*

La *E* è *larga:*

1.° Nelle parole in cui alla *E* segue una semplice vocale, come in *vallea, farei, neutro, Eolo.*

Sono eccettuati il nome *treo,* il pron. *ei,* l'aggett. dimostr. *quei,* le prepos. articolate *dei, nei, pei,* l'interj. *ehi,* i verbi *bea* (beva), *dea* (dia), *fea, stea,* e le voci verbali comprese nella 7.ª delle regole precedenti.

2.° Nelle parole in cui alla *E* vien dopo il *C* gutturale (V. il N.° 22) scempio, come in *deca, pecora, secolo, speco,* — o impuro, cioè seguito da altra consonante, come in *Tecla, tecnico.*

Si eccettuano i composti *meco, teco, seco* e le voci del verbo *secare.*

3.° Nelle parole in cui alla *E* séguita il *G* dentale (V. il N.° 25) scempio, come in *collegio, regio, sacrilegio, spregio.*

Sono escluse le voci *fregio* (n. e v.), *solegina, dilegine.*

4.° Nelle parole in cui alla *E* tien dietro l'*J,* come in *epicheja, legulejo, plebejo, Plejadi.*

5.° Nelle parole in cui alla *E* segue il *P* scempio o impuro, come in *epa, lepre, peplo.*

Fanno eccezione *pepe, discepolo, ginepro, molteplice, atrepice.*

Digitized by Google

6.° Nelle parole in cui alla *E* vien dopo il *Q*, come in *esequie, requie, ossequio.*

7.° Nelle parole in cui alla *E* séguita la *Z* scempia, come in *facezie, inezia, lezio.*

8.° Nelle parole in cui la *E* sta in luogo della *A*, come in *indenne, inetto, triennio,* — o è preceduta da un *I* col quale forma un dittongo raccolto, come in *pieno, schietto, volentieri,* — o sta senza l'*I*, che, all'uopo, le si potrebbe mettere innanzi, come in *altero, breve, nego, prego.*

Sono eccettuate le voci *bietta, chierico, intiero, glielo, siegue, triegua, vecchiezza,* ec., e tutte quelle che hanno la desinenza diminutiva in *etto, fischietto, picchietto, soffietto,* ec.

9.° Nelle forme verbali in *etti, ette, ettero* del pass. rim., come in *temetti, credette, stettero.*

10.° Nelle forme verbali in *ebbi, ebbe, ebbero* o *ebbono,* come in *ebbi, ebbe, riebbero* o *riebbono; amerebbe, crederebbe, sentirebbero* o *sentirebbono.*

Si eccettuano *bebbi* e *crebbi* con tutti i loro composti e derivati.

Regole per l'O

L'*O* è *stretto:*

1.° In tutte le sillabe su cui non cade l'accento tonico, come in *idolo, ostare, parlo, promettere.*

2.° Nelle voci tolte dal latino nelle quali il nostro *O* corrisponde al lat. *U*, come in *colpa* (culpa), *lordo* (luridus), *mosca* (musca), *sepolcro* (sepulcrum).

Vanno eccettuati i nomi *conio* (cuneus), *tonaca* (tunica) e *lotta* (lucta) e tutte le voci provenute dal pass. rim. e dal partic. pass. dei verbi *percuotere* e *scuotere* e dei loro composti e derivati.

3.° Nei verbi in *orrere,* come in *accorrere, concorrere, percorrere,* ec., e ne' loro derivati, *accorsi, concorse, percorsero, ricorso,* ec.

4.° Ne' nomi e negli aggettivi in *ore* e ne' loro femminili in *ora,* come in *fiore, anteriore, signora, tessitora.*

Fanno eccezione i nomi *castore (castoro)* e *cuore* co' suoi composti *crepacuore, giustacuore,* ec. (V. qui sotto il n.° 2.°).

L'*O* è *largo:*

1.° In tutti i monosillabi, e in tutte le voci di più sillabe desinenti in *O* accentato, come in *do, sto, vo; amò, camminerò, però.*

Sono eccettuati l'articolo e pronome *lo,* l'imperat. *mo',* apocope di *mostra,* la particella *o* in tutti i suoi significati, la voce *sciò* e le particelle *con* e *non.*

2.° In tutte le voci che hanno o possono avere il dittongo raccolto *Uo,* come in *cuore* o *core, ferrajuolo* o *ferrajolo, prova* o *pruova, trovo* o *truovo.*

3.° In tutte le voci di origine latina dove il dittongo *Au* fu mutato in *O,* come in *oro* (aurum), *Moro* (Maurus), *tesoro* (thesaurus).

Digitized by Google

Si eccettua *coda* (cauda).

4.º In tutte quelle voci dove l'*O* è seguito da una semplice vocale, come in *eroe, poi, stoa.*

Fanno eccezione la prepos. articolata *coi*, i pronomi *noi* e *voi*, e le voci verbali *ingoi, impastoi, spastoi, ingoino, impastoino, spastoino,* derivate dagli infiniti *ingojare, impastojare, spastojare.*

5.º In tutte le voci in cui all'*O* tien dietro il *B*, come in *roba, gobba, sobrio.*

Ma bisogna eccettuare le voci del verbo *conoscere* e de'suoi composti e i nomi *ottobre* e *robbia.*

6.º In tutte le voci in cui all'*O* vien dopo il *Q*, come in *colloquio, eloquio, sproloquio.*

Molte voci ha la nostra lingua che pronunziate con l'*E* o con l'*O* stretto hanno un significato e pronunziate con l'*E* o con l'*O* largo ne hanno un altro. Nei due segg. cataloghi (che togliamo al Melga) si trovano le principali.

E stretta	*E* larga
Accetta — *scure.*	Accetta — v. e agg. fem.
Bei — v. da *bere.*	Bei — agg. *belli.*
Cencio — *straccio.*	Cencio — *Vincenzio.*
Cera — prodotto delle api.	Cera — *aspetto, viso.*
De' — prep. artic.	De' — v. da *dovere.*
Elle — pron. pl. di *ella.*	Elle — lett. consonante.
Esse — agg. pl. di *essa.*	Esse — lett. consonante.
Fero — *fecero.*	Fero — *fiero.*
Feste — *faceste.*	Feste — pl. di *festa.*
Lega — v. e n. per *accordo.*	Lega — n. misura itineraria.
Mele — pl. di *mela.*	Mele — prodotto delle api.
Mezzo — agg. *assai maturo.*	Mezzo — n. e agg. *metà.*
Pesco — v. da *pescare.*	Pesco — n. di albero.
Sei — agg. num.	Sei — v. da *essere.*
Sette — agg. num.	Sette — pl. di *setta* (1).
Tema — v. e n. per *timore.*	Tema — n. *argomento.*
Venti — agg. num.	Venti — pl. di *vento.*

O stretto	*O* largo
Accorre — v. da *accorrere.*	Accôrre — *accogliere.*
Accorto — v. da *accortare.*	Accorto — agg. *avveduto.*
Botte — vaso da vino.	Botte — *percosse.*
Coppa — *Occipite.*	Coppa — *tazza.* (V. la nota sotto Poppa).
Costa — v. da *costare.*	Costa — *costola* e *riva.*
Fora — v. da *forare.*	Fora — *sarebbe.*
Foro — *buco.*	Foro — *piazza.*

(1) Nonostante, l'uso più seguíto si è di pronunziar *Sei* e *Sette* con l'*E* larga in ambedue i loro significati.

Digitized by Google

INDOTTO — partic. da *indurre.*	INDOTTO — *non dotto.*
ORA — n. *parte del giorno* e avv.	ORA — n. poet. per *aura* e v. da *orare.*
POPPA — parte della nave.	POPPA — *mammella* e v. da *poppare* (1).
POSTA — partic. da *porre.*	POSTA — nome.
ROCCA — *conocchia.*	ROCCA — *castello.*
ROSA — partic. da *rodere* e n. per *luogo corroso da impeto d'acqua* o per *prudore.*	ROSA — n. di fiore.
SCOPO — v. da *scopare.*	SCOPO — *fine.*
TOSCO — *toscano.*	TOSCO — *veleno.*
TORRE — nome.	TÒRRE — *togliere.*
VOLGO — *plebe.*	VOLGO — v. da *volgere.*

ARTICOLO II.

Delle Consonanti.

21) B. Il *B* è assai simile al *P* e al *V*, adoperandosi molte volte questi per quello. Così, v. g., si dice *balco* e *palco*, *banca* e *panca*, *nerbo* e *nervo*, *serbare* e *servare*. Talora ci scambia anche col *G*, dicendosi, a cagion d'esempio, *abbia* ad *aggia* (poet.), *debba* e *deggia*.

Nella medesima sillaba riceve avanti di sè la consonante *S*, come in *sbandito*, *sbattere*, *sbaglio*, *sbadigliare*, e dopo di sè riceve la *L* e la *R* (benchè più di rado la prima che la seconda), come in *bi-blioteca*, *bloccare*, *fab-bro*, *om-bra*.

In diversa sillaba prende avanti di sè la *L*, la *M*, la *R* e la *S* (ma quest'ultima in poche voci, e, per lo più, nelle parole composte con la particella *dis)*, come in *al-bume*, *um-bilico*, *for-bire*, *dis-brigare*.

In mezzo di parola si può raddoppiare quando occorra, come in *gabbare*, *nebbia*, *nibbio*, *addobbo*.

22) C. Il *C* ha stretta parentela colla *Z*, scrivendosi bene molte voci e con l'uno e con l'altra, p. es., *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudizio*, *annuncio* e *annunzio*, *pronuncia* e *pronunzia*, *letteruccia* e *letteruzza*, *brunaccio* e *brunazzo*. Ha molta somiglianza anche col *G;* onde gli antichi più volte scambiarono l'uno per l'altro, scrivendo indifferentemente *acuto* e *aguto*, *cavillo* e *gavillo*, *Costanza* e *Gostanza*, ec.; e noi pure scriviamo oggigiorno *macro* e *magro*, *secreto* e *segreto*, *lacrima* e *lagrima*.

(1) Alcuni peraltro, anzi i più, proferiscono *Poppa* con l'*O* stretto anche in questi significati e sempre invece fanno largo l'*O* di *Coppa*.

Digitized by Google

Questa lettera ha tre diversi suoni, *Gutturale* l'uno, l'altro *Dentale*, il terzo *Palatino*. Ha il suono *gutturale* quando sta innanzi alle vocali *A*, *O*, *U* o a qualche consonante, come in *carne, cocomero, culla, clausura, crudo;* ha il suono *dentale* quando sta innanzi alle vocali *E* ed *I*, come in *cenere, certo, cimiere, cinto;* ha il suono *palatino* quando ad essa seguita dalle vocali *E* ed *I* precede la *S*, come in *scempio, scena, scilinguagnolo, scipito.*

Al *C* si aggiunge spesso l'*H* e se ne fa il digramma *Ch*, che s'adopera solamente innanzi alle vocali *E* ed *I* e che ha il medesimo suono del *C* gutturale, come in *cherico, cherubino, china, conchiglia.*

Questo *Ch* poi, quando si prepone ai dittonghi *Ia, Ie, Io, Iu* (purchè non sia preceduto dalla *S*), ha un suono schiacciato che non ha quando si trova innanzi al semplice *I:* laonde il *Ch* di *Achille, catechismo, solchi* (plur. di *solco*), *monarchi* (plur. di *monarca*), non è il medesimo che quello di *chiaro, chiesa, chioma, chiudere.* E lo stesso suono schiacciato conserva il *Ch* nei plurali *occhi, vecchi, mucchi, specchi,* ec., derivati dai singolari *occhio, vecchio, mucchio, specchio,* ec. Così pure ha il suono schiacciato il *Ch* di *chi,* aggettivo, e del suo composto *chiunque,* e similmente il *Ch* di tutte le voci cominciate dalla sillaba *chi* e di quelle che si compongon di esse, come in *chimica, chiragra, chitarra, chino, chinare, inchino, inchinare.* Ma questa diversità di suono non impedisce appresso i poeti la rima; e però Dante *(Inf.* 20, 23) fa rimare *occhi* che ha il *Ch* di suono schiacciato con *rocchi* e *sciocchi,* dove il *Ch* non ha tal suono.

Nella medesima sillaba il *C* non consente avanti di sè che la sola *S*, come in *sciagura, To-scana, scuotere, per-scrutare,* e dopo di sè riceve la *L* e la *R* (ma quella più di rado), come in *clemenza, clivo, croce, crudele* (1).

In diversa sillaba ammette avanti di sè la *L*, la *N* e la *R*, come in *pal-co, un-cino, per-correre.* Ammette anche la *S*, ma solo nei composti delle particelle *bis, dis, mis, tras,* come in *bis-cugino, dis-conoscere, mis-credere, tras-correre.* Dopo di sè, riceve la *L* in alcune parole provenute dal greco o dal latino, come in *ec-lisse* (grec. ἐκ-λείψις, lat. *ec-lipsis*) e ne' suoi derivati.

Il *C*, ove sia necessario, si può raddoppiare in mezzo delle parole, come in *zucca, cioccolata, uccello, piccino.*

(1) In certe voci di greca origine riceve anche la *N*, come in *aracnoide, tecnico.*

Digitized by Google

23) D. Il *D* somiglia molto al *T*, e però molti vocaboli latini nel farsi nostrali hanno mutato il *T* in *D:* così da *latro* si fece *ladro*, da *pater padre*, da *mater madre*, ec.; — e molti altri si scrivono e con l'uno e con l'altro, come *podestà* e *potestà*, *ambasciadore* e *ambasciatore*, *armadura* e *armatura*, ec. E somiglia anche al *G*, col quale pure alcune volte si scambia, dicendosi, p. es., *siedo* e *seggio* (poet.), *vedendo* e *veggendo*, *vedo* e *veggo* o *veggio*.

Il *D* non riceve nella medesima sillaba che la *S* e la *R*, quella avanti e questa dopo di sè, come in *sdegno, sdicevole, sdolcinato, sdentato*, — *dramma, ce-dro, dritto, drudo.*

In diversa sillaba ammette avanti di sè le consonanti *L, N, R, S* (ma quest'ultima quasi sempre nelle sole voci composte della particella *dis*), come in *sol-dato, fon-dere, per-dere, dis-dire.* Dopo di sè non consente veruna consonante, salvochè in certe parole tolte dal latino, dove piglia il *C*, lo *J*, l'*N*, il *V* e forse alcun'altra, come in *ad-clività* (term. anat.), *ad-jacente, ad-nata* (term. anat.), *ad-ventizio* (term. med.).

Quando sia d'uopo, si raddoppia nel mezzo delle parole, al pari delle precedenti *B* e *C*, come in *Adda, ridda, freddo, Cariddi.*

24) F. Questa lettera riceve avanti di sè nella medesima sillaba la sola consonante *S* e dopo di sè la *L* e la *R* (ma la *L* assai più di rado), come in *sfera, sforzo*, — *flagello, fronda.*

In diversa sillaba prende avanti di sè le consonanti *L, N, R*, come in *gol-fo, sin-fonia, per-fido.* Prende anche la *S*, ma soltanto nei composti delle particelle *bis, dis, mis* e *tras*, come in *bis-forme, dis-formare, mis-fatto, tras-figurare.* Dopo di sè non ammette niuna consonante, eccetto per avventura in alcuna voce usurpata a qualche lingua straniera.

Anche la *F* si raddoppia nel mezzo delle parole, come in *schiaffo, beffare, goffo, rabbuffo.*

25) Il *G* ha tre diversi suoni, l'uno *Gutturale*, innanzi alle vocali *A, O, U* o alla consonante *R*, e talvolta anche alla *L*, come in *gallo, luogo, gustare* (1), *grande, globo*, — l'altro *Dentale*, innanzi alle vocali *E* ed *I* e per lo più ancora alla consonante *L*, come in *piangere,*

(1) E non solo in *gu*, ma anche in *gua, gue, gui* il *G* ha il suono *gutturale.* Qui per altro l'*U* non conserva il suo suono ordinario, ma prende quello della consonante *V;* onde tanto suonano, p. e., *guari, guernire, guiderdone*, quanto sonerebbero *gvari, gvernire, gviderdone*, se pur così si potessero scrivere coteste voci. Questo medesimo suono ha l'*U* nelle sillabe *qua, que, qui, quo*, come notiamo più sotto. V. il N.° 32.

Digitized by Google

fuggire, quegli, — il terzo *Dentale* insieme e *Nasale,* innanzi alla consonante *N,* come in *pegno, grugno.*

Anch' esso, come il *C,* prende dopo di sè l' *H,* quando, venendogli dopo l' *E* o l' *I,* vuol essere pronunziato col suo suono gutturale, come in *ghermire, droghe* (pl. di *droga*), *ghirlanda, lunghi* (pl. di *lungo*).

Ma questo suono del *Gh* sarà più *schiacciato* quando gli segua uno dei dittonghi *Ia, Ie, Io* o un *I* derivato dal dittongo *Io,* che quando gli segua un *I* semplice; laonde il suono del *Gh* in *ghianda, ghiera, ghiotto, mugghi* (plur. di *mugghio*) è ben diverso dal suono del medesimo in *ghigno, Ghibellino, leghi* (seconda voce del verbo *legare*), *vaghi* (plur. di *vago*).

Nella medesima sillaba il *G* riceve avanti di sè la *S,* come in *sguardo, sgherro, sghignare, sgomentare.* Dopo di sè riceve la *L,* la *N,* la *R;* ma ha diverso suono, secondo che gli vien dopo o la prima o la seconda o la terza di esse. Se gli vien dopo la *L* seguita da una vocale che non sia *I,* è *gutturale,* come in *gladiatore, gleba, gloria;* ed è similmente *gutturale* se gli vien dietro la *R,* come in *grazia, allegrezza, agricoltore.* Se gli viene appresso la *L* seguita da *I,* è *dentale,* come in *egli, figlio, voglia,* salvochè in *negligere* e nei derivati *negligente, negligenza,* ec., in *Gliconio, Anglì, Anglicano, geroglifico* e pochissime altre voci venute dal greco o da lingue moderne, nelle quali il *G* è *gutturale.* Se finalmente gli vien dopo la *N,* è *dentale* ad un tempo e *nasale,* come qui sopra si è detto.

In diversa sillaba esso ammette avanti di sè le consonanti *L, N, R, S,* come in *vol-go, tin-gere, sgor-gare, dis-gusto,* benchè la *S* si trovi in mezzo di parola assai di rado innanzi al *G,* e solo in composizione con le particelle *bis, dis, mis* e *tras,* come in *bis-genero, dis-grazia, mis-gradito, tras-gressione.* Dopo di sè non riceve alcuna consonante, se non se la *L* in *eg-loga* (gr. ἐκ-λογή, lat. *ec-loga*) e forse in qualche altra voce di greca origine.

Nel mezzo delle parole si raddoppia assai spesso, come in *reggo* (prima uscita del verbo *reggere*), *mugghiare, maggese, ruggito.*

26) H. Tre offlcj ha presso di noi la *H.*

1.°) Ella si adopera qual mezza lettera dopo il *C* e il *G,* come abbiam veduto sotto i N.ri 22 e 25.

2.°) Si adopera per indicare aspirazione e allungamento di pronunzia nelle interjezioni *ahi, ohi, ahimè, ohimè, ah, eh, oh, uh, deh, doh* e qualche altra.

Digitized by Google

3.°) Si adopera per togliere alcune ambiguità che potrebbero nascere nella scrittura. Così scriviamo con l' *H ho, hai, ha, have, hanno,* uscite del verbo *avere,* a fine di non confondere la prima con *o* congiunzione, — la seconda con *ai* preposizione articolata, — la terza con *a* preposizione, — la quarta con *ave,* voce latina che importa *Dio ti salvi* e che, in questa accezione, è usata alcuna volta dai nostri poeti (1), — la quinta col sustantivo *anno.* Scriviam pure con l' *H hara,* voce latina significante *porcile,* per distinguerla da *ara,* voce pur latina, che significa *altare.*

L' *H* non si raddoppia mai.

27) J. Riguardo a questa lettera noi proponiamo ai giovani studiosi le seguenti regole:

1.°) « La lettera *J,* qual consonante, si adopera in principio di alcune parole tratte dal greco o dal latino, come *jattanza, jattura, jure, Jacopo.* Nella più parte di tali parole lo *J* equivale al *G* (2); infatti chi non sa che parimente si dice e si scrive *giattanza, giattura, giure, Giacomo?* »

2.°) « Suolsi conservar lo *J* nelle voci composte che abbiamo tolte di peso dal latino, come in *adjacenza, conjugare, abjetto, subjetto, ajuto,* e simili. Chi scrive *coniugare, adiacenza,* ec., con l' *i* vocale, ne àltera la costituzione: perciocchè *conjugare* è composto della particella *con* e di *jugare,* da *jugum,* che in italiano suona *giogo;* e *adjacenza* è voce composta della particella *ad* e di *jacenza,* dal verbo *jaceo, es, jacere,* che noi traduciamo *giacere.* E in effetto v' è tra' Classici chi scrive *congiugare, aggiacenza, agiuto* (3); così

(1) Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave. Dant., Purg.,* 10, 40. — Quel dì che Gabriel tuo ti disse *Ave. Morg.,* 1, 2.

Ave si prende anche per lo stesso che *Avemaria.* — Nè valse il dire il Paternostro e l' *Ave* A que' Cristian che dentro vi trovaro; Chè a tutti quanti fu la morte grave. Pucc., Centil. 28, 49. E ancora pel *tempo in cui si recita un' Avemaria,* onde *in men d' un' ave* vuol dire *in un tempo brevissimo.* — Quindici n' affogaro *in men d'un'Ave;* Gli altri campàr per grazia dell' Altissimo. Id., ib., 84, 97.

(2) « = La nostra lingua, dice il Varchi (*in Pros. fior., par.* 2, *v.* 5, *p.* 57), muta la *j* consonante latina insieme con la vocale in questa lettera *g,* pigliando la vocale che séguita, come si vede in *Giulio, Giunone* ed altri tali. = Dunque lo *j* dee necessariamente restarsi consonante in quelle parole tratte dal latino che lo conservano in italiano e non lo mutano nella consonante *g.* »

(3) « *Agiuto* in vece di *Ajuto,* benchè non registrato finora da Vocabolarj, si legge più volte nel *Sallustio* recato in italiano da Fr. Bartol. da S. Concordio; veggasi a car. 38, e altrove, dell' edizione fiorentina del 1790. »

Digitized by Google

per l' altre andate voi discorrendo. Però si vede che in tali vocaboli abbiamo a fare non già con la vocale *I*, ma con la consonante *J* latina, equivalente alla *G* italiana. »

3.°) « Poniamo lo *J* in mezzo a certe parole fra due vocali, come *gioja, noja, guajo, cuojo, gajo, ferrajo, librajo*, ec., dove la lettera *i*, che pure usavano di mettere li antichi ed ancor usano oggidì certuni, muta natura, come disse un tratto il Salvini, e diventa consonante, servendo non pure a dipingere quello sdrucciolio e quel non so che di lubrico che si sente nel proferir le dette parole, ma ben anche a dividere in due sillabe il concorso che è in esse delle vocali *ioia, oia, uaio, voio, aio*, le quali così scritte con l' *i*, rappresenterebbero, contro al vero, una sillaba sola, cioè un trittongo e un quadrittongo (1). »

4.°) « Ci serviamo dello *J*, non come lettera consonante, ma (per cagione di non introdurre nuovi caratteri) come *segno ausiliario* alfabetico, nell' uscita al plurale di que' nomi o di quelli aggettivi i quali finiscono nel singolare con le vocali *i o*, e ne' quali d' entrambe si sente il suono distinto. Così da *giudizio, annunzio, ozio, officio, sazio*, vengono *giudizj, annunzj, ozj, officj, sazj*. I moderni scrittori, dice a nostro proposito il Gigli (*Lez. Lig. tos.* pag. 26), più esatti, al dì d' oggi, degli antichi, si servono dell' *I* lungo (*J*) nelle voci *benefizj, vizj*, e simili; nelle quali pare che lo *I* porti nella pronunzia stessa una certa tal coda. E in vero chi scrive *benefizii, vizii*, ec. (maniera di scrittura da riserbarsi, come diremo appresso, a certe uscite d' alcuni verbi), rappresenta non già lo strascico dell' *I* finale, ma bene il suono di due *ii*, li quali per fermo la pronunzia non li sculpisce . . . . »

« Segno altresì dell' uscita al plurale è lo *J* in riguardo a quelle parole la cui terminazione nel numero del meno è in *jo*. Per es., *i gvaj, i cuoj, li avoltoj* e simiglianti, dove pare, non ch' altro, che l' *I* (come diceva il Gigli pur dianzi mentovato) porti nella pronunzia stessa la coda che lo trasforma in *J;* e sopra tutto si vuol far uso di questo segno in quelle parole che, scrivendole nel plurale con l' *I*, si potrebbero talvolta confondere con la prima per-

(1) « Tanto è vero che le voci *gioja, noja*, ec., richieggono d' essere scritte con la consonante *j*, equivalente più volte alla *g*, che, p. e., il Bojardo, in vece di *gioja* e di *noja*, solea scrivere *gioglia, noglia* e simili, come tutti possono riscontrare ne' *Sonetti e Canzoni del poeta clarissimo Matteo Bojardo*, ec, Milano, Soc. tip. Class. Ital., 1845. Ma ciò sia detto per sovrabondanza. »

Digitized by Google

sona del passato perfetto di certi verbi: tali sono *libraj, ferraj, marinaj, macellaj,* che, scritti con l' *I,* non più si distinguerebbero da *io librai, io ferrai, io marinai, io macellai.* Così pure scriviamo *maj,* plurale di *majo,* significante *albero,* ec. (come si legge nella *Eneide* del Caro, lib. VIII, ver. 420, ediz. milan., Sonzogno, 1816), per distinguere questa voce da *mai,* particella avverbiale; nè altramente *saj,* plurale di *sajo,* per far differenza da *sai,* seconda uscita del verbo *sapere.* Vero è che, a rigore, scriver si dovrebbe *i guaji, i cuoji, li avoltoji, i libraji, i ferraji,* ec., non cambiandosi altro nell' uscita del plurale, che la vocale in cui finisce la parola; e di così scrivere le parole siffatte era in effetto il costume degli antichi (anzi più spesso e' le finiano in *ij,* come ognuno avrà scorto nelle vecchie stampe); ma, per economia, i moderni omettono in tali parole l' *I* finale, e in tanto più ragionevolmente lo fanno, in quanto esso *I* rimane estinto nel proferire lo *J,* il quale tutto lo s' ingoja. » Gherard., Append. Gram. ital., p. 540 e segg.

Anche lo *J* non si raddoppia mai.

28) L. La ~~*L* ha stretta parentela col *G,* onde gli antichi cambiarono più volte *li* o *lli* in *gli,* scrivendo *begli, capegli, frategli, cavagli, fanciugli, figliuogli,* in vece di *belli, capelli, fratelli, cavalli, fanciulli, figliuoli,* e oggi quasi tutti scrivono *gli, agli, dagli, degli, negli,* in vece di *li, alli, dalli, delli, nelli.*~~

Questa lettera riceve avanti di sè nella medesima sillaba le consonanti *B, C, F, G, P, S, T,* come in *bi-blico, clas-se, flo-rido, me-glio, ple-be, slo-gare, A-tlante.* Ma di rado si trova preceduta dal *B,* dal *C,* dal *F* e dal *P,* perchè dà un suono troppo duro, e però vediamo che in moltissime voci derivate dal latino la *L* dei digrammi *Bl, Cl, Fl, Pl* fu per dolcezza di suono cangiata in *I,* come in *Biagio,* lat. *Blasius,* — *chiave,* lat. *clavis,* — *fiume,* lat. *flumen,* — *pianta,* lat. *planta.* Di rado ancora si usa dopo il *G,* quando non segua l' *I,* come in *glaciale, glossa, glutine,* — e dopo la *S,* fuorchè in principio di parola o in qualche voce straniera, come in *slitta, I-slebia (nom. pr. di città).* Dopo il *T* non si adopera che in certe parole forestiere, come in *A-tlante, A-tlantico, A-tlantiaco.* — Dopo di sè non riceve alcuna consonante, se non forse in qualche parola derivata da altre lingue.

In diversa sillaba riceve avanti di sè la sola *R* (1), come in

(1) In certe parole derivate dal greco riceve anche il *C* e il *G.* V. i N.i 22, 25.

Digitized by Google

or-lo, mer-lo, ur-lo, e dopo di sè tutte le consonanti, tra'ne l' *H,* lo *J* e la *R,* come in *al-bero, al-chimia, sol-do, zol-fo, divul-gare, Musul-mano, sal-nitro, tal-pa, al-quanto, bal-samo, cul-to, pol-vere, al-zare.* Riceve pure la *S,* ma solamente nei composti delle particelle *bis, dis, mis, tras,* come in *bis-lungo, dis-lucciare, mis-leale, tras-locare.*

La proprietà che hanno il *B,* il *C,* il *D,* ec., di raddoppiarsi nel mezzo delle parole, l' ha pure la *L,* come in *stalla, suppellettile, collo, allegro.*

29) M. La *M* ha molta affinità con la *N,* ponendosi in cambio di questa innanzi al *B* e al *P,* come in *combaciare, impossibile* (comp. di *con* e *baciare,* di *in* e *possibile),* — e davanti a un'altra *M,* come in *commutare* (comp. di *con* e *mutare), immortale* (comp. di *in* e *mortale)* (1).

Nella medesima sillaba non riceve avanti di sè che la *S,* come in *sma-nia, sme-morato, a-sma, dispoti-smo.* Dopo di sè non ammette veruna consonante, eccetto per avventura in qualche voce straniera.

In diversa sillaba consente avanti di sè la *L* e la *R,* come in *ol-mo, fer-mento.* Riceve anche la *S,* ma solo nelle voci composte con le particelle *dis* e *tras,* come in *dis-membrare, tras-mettere.* Dopo di sè riceve, come abbiam notato in principio, il *B* e il *P.*

In mezzo di parola si può raddoppiare, come in *simmetria, gemma, fiamma, fummo (uscita del verbo* essere).

30) N. Questa lettera ha stretta parentela con la *M,* come si è veduto sotto il numero precedente.

Nella medesima sillaba prende avanti di sè le consonanti *G* ed *S,* come in *ra-gno, o-gnu-no, snel-lo, snodare:* dopo di sè non ammette alcuna consonante.

In diversa sillaba riceve avanti di sè la *R* e la *S,* ma questa soltanto nei composti di *bis, dis* e *tras,* come in *gover-no, gior-no,*

(1) « Li antichi soleano scrivere *noi credian, noi voglian, noi udren* e cento simili, in vece di *noi crediam, noi vogliam, noi udrem,* ec. Un tale uso è oggimai dismesso; e soltanto alcuni scambiano ancora la *m* nella *n* ne' verbi aventi qualche affisso, come, p. es., *andianne,* in vece di *andiamne* o *andiamone,* — *reputianci,* in vece di *reputiamci* o *reputiamoci,* — *levianci di qui,* in vece di *leviamci* o *leviamoci di qui,* e simili. Ma siccome dell' un modo e dell' altro abbiamo autorevoli esempj, l'attenersi più tosto a quello che a questo non può essere consigliato che dal buon giudizio e dal buon orecchio, secondo le occasioni. » Gherard., Append Gram. ital., p. 538.

Digitized by Google

bis-nonno, dis-nudare, tras-naturare: dopo di sè riceve le consonanti *C, D, F, G, S, T, V, Z,* come in *spelon-ca, an-dare, in-fame, in-grato, difen-sore, labirin-to, con-vertire, sen-za.*

Quando sia di bisogno, si raddoppia al pari del *B,* del *C,* del *D,* ec., come in *sonno, accennare, annata, tintinnio.*

31) P. Il *P* è molto simile al *B* e al *V,* coi quali talvolta si confonde, scrivendosi alcuna voce e col *P* e col *B,* e alcun'altra e col *P* e col *V,* come *panca* e *banca, sopra* e *sovra.*

Nella medesima sillaba prende avanti di sè la *S,* come in *spiedo, spianare, spingere, sprone,* e dopo di sè la *L* e la *R* (ma quella più di rado), come in *placido, plebeo, premere, proporre,* e alcune volte anche la *S,* come in *Psilli (antichi popoli della Libia), Psillio (nom. d' una pianta).*

In diversa sillaba ammette avanti a sè le consonanti *L, M, R, S* (ma questa soltanto nelle parole composte derivate dal latino e nei composti di *dis* e *tras),* come in *pal-pare, com-patriota, stir-pe, es-pressione* (lat. expressio), *as-portare* (lat. *asportare,* comp. della prep. *abs,* fognato il *b,* e del verbo *portare), dis-parere, tras-porre.* Dopo di sè non ammette veruna consonante.

Ove occorra, si può raddoppiare, come in *jalappa, ceppo, troppo, inviluppo.*

32) Q. Il *Q,* come abbiamo avvertito più sopra (Introd. N.° 2, not. 1), non è altro che mezza lettera. Seguito dall' *U,* col quale di necessità debbe accompagnarsi e col quale esso forma una lettera intiera, ha il suono che avrebbe il *C* gutturale quando fosse seguito dal *V.* Ma questa combinazione che non ebbe mai luogo presso i Latini, non fu usata mai nemmeno dagli Italiani; laonde non sarebbe certo da lodare chi volesse espungere il *Q* dal nostro alfabeto e a *qua, que, qui, quo* sostituisse *cva, cve, cvi, cvo,* scrivendo, a cagion d'esempio, *cvale, cvesto, cvinto, cvoto,* in luogo di *quale, questo, quinto, quoto.* Noi però abbiamo voluto fare questa osservazione per dimostrare non essere al tutto vero quello che dopo il Buommattei ci vengono insegnando i Grammatici, che cioè *qua, que, qui, quo* tanto suonano quanto *cua, cue, cui, cuo.* E la ragione per cui questi ultimi suoni non corrispondono in tutto ai primi si è, che, essendo l' *U* vocale e non consonante, potrebbe alcuna volta insorgere il dubbio se, anzi che oltrapassare l' *U* e posare la voce su la vocale susseguente, si dovesse, per lo contrario, arrestarsi su l' *U* e pronunziare distintamente tutte due le vocali, come accade, v. g., in *proficüo, innocüo, promiscüo,* dove il suono del *cuo* non si dee certo confondere con quello del medesimo

Digitized by Google

in *ecuo, oblicuo, anticuo,* che tutti scrivono *equo, obliquo, antiquo.* Egli è ben vero che questa confusione non avviene in *cuo* quando si trova in principio di parola (come nelle voci *cuocere, cuoco, cuojo, cuore,* le quali da tutti si pronunziano come se fossero scritte col *q, quocere, quoco, quojo, quore),* ma essa per fermo non si potrebbe evitare negli altri suoni *cua, cue, cui,* e nello stesso *cuo,* non iniziale, rimanendo incerto il lettore se dovesse pronunziare, a cagion d'esempio, *arcüato, innocüe* (pl. fem. di *innocüo), cüi* (aggett.), *proficüo, accüa, taccüe* (pass. rim. di *tacere), giaccüi* (pass. rim. di *giacere), inicüo,* ovveramente *arquato, innoque, qui, profiquo, acqua, tacque, giacqui, iniquo.*

Più volte in pronunziare si raddoppia il *Q,* ma di rado si raddoppia nella scrittura. Scriviamo col doppio *Q* il nome *soqquadro* e il verbo *soqquadrare* con le voci che ne derivano; negli altri casi dove il *Q* devesi proferir raddoppiato in vece di *qq* scriviamo *cq,* come *acquetare, acquistare.*

33) R. Questa lettera è di un suono aspro, per evitare il quale noi la mutiamo talvolta in altra lettera che abbia suono più dolce: così diciamo *vedello* (poet.) per *vederlo, acciajo* per *acciaro, muojo* per *muoro.*

Nella medesima sillaba consente avanti di sè le consonanti *B, C, D, F, G, P, T, V* (ma quest' ultima solo in mezzo delle parole, salvo in qualche voce forestiera, p. es., *Vrana, Vreden* [nom. propr. di città]), come in *ze-bra, cru-do, ce-dro, fre-mito, gra-natiere, promettere, tro-vare, li-vrea:* dopo di sè non riceve che le vocali.

In diversa sillaba ammette davanti a sè la sola consonante *N,* come in *En-rico, En-richetta, in-rossare, in-rubinare, in-rugginire, in-ruvidire.* In composizione con le particelle *bis, dis, tras* ammette ancora la *S,* come in *bis-ragazzo, dis-rompere, tras-ricchire.* Dopo di sè riceve tutte le consonanti tranne la *H* e lo *J* (ma il *Q* assai di rado), come in *ser-bare, cer-care, ar-dore, per-fidia, ver-gine, per-la, for-mare, for-no, intor-pidire, ser-qua, or-so, tor-tora, curvare, for-za.*

Più volte si raddoppia, come in *arra, ferro, birro, zavorra.*

34) S. Questa lettera, quando si adopera in composizione di parola, ha forza molte volte di *privativa,* come in *caricare — scaricare;* talvolta di *accrescitiva,* come in *beffare — sbeffare;* talvolta di *frequentativa,* come in *battere — sbattere.*

Nella medesima sillaba non consente avanti di sè veruna consonante (però in alcune voci greche prende il *P,* come in *cle-psidra, a-psichia);* ma dopo di sè le riceve tutte, eccetto la *H,* lo *J* e la

Digitized by Google

Z, come in *sbaragliare, scopo, sdentato, sfogo, sgabello, slacciare, smeraldo, snocciolare, spasso, squadra, sregolato, stile, svincolare:* e riceve ancora le consonanti composte *Br, Ch, Cr, Dr, Fr, Gh, Gr, Pl, Pr, Tr,* riducendo per tal modo in uno tre diversi suoni, come in *sbranare, scheletro, scrigno, sdrajato, sfruttare, sghembo, sgraziato, splendore, spruzzo, strascico.*

In diversa sillaba prende avanti di sè le consonanti *L, N, R* (1), come in *el-sa, an-sa, ir-suto.* Dopo di sè riceve tutte le consonanti, dall'*H*, lo *J* e la *Z* in fuori (2), ed eziandio alcune delle sopraddette consonanti composte, ma solo nei composti delle particelle *dis, mis* e *tras,* come in *dis-brigare, dis-conoscere, dis-dire, dis-fare, dis-grazia, mis-leale, dis-mettere, dis-naturato, tras-porto, dis-quisizione, tras-ricchire, dis-trazione, tras-volare.*

Dove accade il bisogno si può raddoppiare, come in *sasso, esso, abisso, rosso.*

La *S* ha due suoni, l'uno *aspro* e *gagliardo,* l'altro *dolce* e *rimesso.*

Si proferisce *aspra:*

1.° In principio di parola, quando le venga dopo una vocale o un dittongo o una delle consonanti *C, F, P, Q, T,* come in *sapore, seguire, sibilare, sospetto, sustantivo, siamo (uscita del verbo* essere), *siepe, suono, scolare, sforzo, spasimare, squallido, studio.* E si noti che la pronunzia della *S* iniziale non si muta quando la voce che per essa incomincia formi la seconda parte d'una parola composta, come in *di-sacrare, dice-si, gira-sole, ri-suono.* Fanno però eccezione *bi-saccia, bi-scsto, e-sangue* e *filo-sofo* co' loro derivati.

2.° Nel mezzo della parola, se le stia innanzi la *L* o la *N* o la *R* e qualunque volta trovisi raddoppiata, come in *falso, pensare, verso, dosso,* o se le vengan dopo le sopraddette consonanti *C, F, P, Q, T,* come in *fresco, asfalto, annaspare, pasqua, gusto* (3).

3.° Nelle voci desinenti in *esa, ese, esi, eso* e nelle loro derivate, come in *spesa, mese, Inglesi, peso, arnesaccio, presura.* Si eccettuano le seguenti voci e quelle che ne derivano: *Agnese, aposiopesi, bleso, catacresi, catechesi, Chersoneso, chiesa, cortese, Creso*

(1) Prende talora anche il *B*, ma solo in alcune voci greche o latine, come in *Ab-sirto, ab-senza.*

(2) Dopo la *S* fu usato anche lo *J* in *disjecorare*, verbo adoperato dal Sannazaro *(egl.* 12, v. 309, p. 152). Ma in altre voci non si usò forse mai; nè *disjecorare* si direbbe più da nessuno, almeno nelle prose.

(3) Anche dopo il *B* e il *P* si pronunzia col suono aspro, come *absorto, rapsodia.*

Digitized by Google

(nom. pr.), *crimenlese, diaforesi, esegesi, Francese, Jesi, Lachesi, lesi, lesc, Lucchese, marchese, Meso, obeso, paese, palese* (e il verbo che ne deriva), *parechesi, parenesi, Parmeso, Teresa, tesi* (n.).

4.° In tutti gli aggettivi finiti in *oso* e ne' derivati, come in *ritroso, ritrosità, irritrosire.*

Sono eccettuati *basoso* ed *esoso.*

5.° In tutte le parole comincianti da *ras, res, ris,* come in *rasojo, residuo, riso* (n. e partic.). Fanno eccezione *rasente, resina, risico, risipola* co' derivati.

6.° In tutte le voci de' verbi *ascondere* o *nascondere, chiudere, ponere* o *porre, rimanere, rispondere, rodere* e ne' loro composti e derivati, come in *ascosi* o *nascosi, chiusi, chiusura, posi, riposo, rimasero, risposo, roso, corroso.* Escono di regola i composti e i derivati di *chiudere* che conservano tuttavia il primitivo *Cl* latino, come *escluso, concluso, clausura, inclusivamente,* — i derivati di *porre* in cui alla sillaba *si* vien dopo un *t* o una *z,* come *deposito, prepositivo, posizione, proposizione,* — e gli aggettivi che si formano sul partic. *roso,* come *corrosivo, erosivo.*

7.° Nelle voci che seguono e nelle loro derivate: *asino, basalte, casa, Chiusi, così, cosoffiola, desiderio, fuso* (n.), *fusolo, Musulmano, naso, parasito, Pisa, susino, susurro, taso.*

Si proferisce *dolce:*

1.° Quando è seguita da alcuna delle consonanti *B, D, G, L, M, N, R, V,* sia in principio sia in mezzo di parola, come in *sboccato, sdrucito, sgridare, slanciare, sillogismo, snidare, disrompere, risvegliare.*

2.° Quando è preceduta da un' *A* o da un *I* o da un *U* e seguita da una vocale qualunque, come in *basilisco, misantropo, usurpare, basetta, blasone.* Sono però eccettuate le voci comprese nelle precedenti regole 5.ª, 6.ª e 7.ª

3.° Nelle voci che incominciano per *esa, ese, esi, eso, esu* e ne' loro composti e derivati, come in *esame, esaminare, esercizio, esito, esordio, esultare, esultazione, inesaudire, inesaguibile.*

4.° Nelle parole a cui ad essa vien dietro un' *I* seguito da un' altra vocale, come in *ambrosia, apostasia, desio, ginnasio, allusione.* Vanno eccettuate le voci derivate dagli aggettivi in *oso, ritrosia, gelosia* e simili.

5.° Nelle voci in cui alla *S* precede una vocale larga, come in *chiesa, Jesi, mesere, presule, abosino, Beroso, dosa, elemosina, oso.* Escono di regola le voci *cosa, coso, posa, riposo* co' derivati, e quelle del pass. rim. del verbo *chiedere.*

Digitized by Google

6.° Nelle parole desinenti in *esimo, esima,* come in *battesimo, quaresima.*

7.° Nelle voci del verbo *esplodere* e di tutti gli altri della 2.ª conjugazione non riferiti di sopra, dov' è preceduta dalle vocali *A, I, U,* e così ne' composti e derivati; come in *esplosi, evase, invaso, persuasivo, assisi, conquisero, divisero, confuso, confusamente.* Sono eccettuati *arrisi, arriso, irrisi, irriso, sorrisi, sorriso* (n. e. v.), sebbene i loro affini *derisi, deriso, irrisore, irrisorio,* ec., seguano la regola generale.

8.° Nell' ultima sillaba de' nomi d' origine classica, come in *analisi, diocesi, flogosi, genesi.*

9.° Nelle parole seguenti e nelle loro derivate: *arrosare, Cesare, cesello, cesura, cinosura, cosacco, creosoto, deserto, desinare, desinenza, desire, desistere, desolare, Gesù, icosaedro, intesire, lesina, mesenterio, meseraico, mesecolon, mesolabio, Mesopotamia, mosaico, nosocomio, osanna, pesolo, posola, posoliera, posolino, presente, presepio, presuntuoso, presunzione* (ma non *presumere* e gli altri derivati da esso), *prosapia, proselito, prosodia, prosopopea, prosunzione, quesito, rosata, rosolaccio, rosolio, sesamo, tesoro, tosare.*

Avvertano gli studiosi che il diverso suono di questa lettera non guasta punto la rima. Es. — Così di quelle sempiterne *rose* Volgeansi circa noi le due ghirlande, E sì l'estrema all'intima *rispose.* Dant., Par. 12, 19 e 21. In *rose* la *s* è dolce e in *rispose* è aspra.

35) T. Il *T* è di suono simile al *D,* onde molte volte si scambiano fra loro, come abbiamo avvertito sotto il N.° 23.

Nella medesima sillaba riceve avanti di sè la sola consonante *S,* come in *stinco, storia, ca-sto, me-sto.* Dopo di sè riceve la *L* e la *R,* come in *A-tlanteo, A-tlantide, tradire, truffare* (ma non ammette la *L* che in poche voci derivate da lingue straniere, come abbiamo già detto sotto il N.° 28).

In diversa sillaba consente avanti di sè le consonanti *L, N, R,* come in *mol-to, can-to, ser-to.* Prende anche la *S,* ma solo nei composti delle particelle *bis, dis* e *tras,* come in *bis-tinto, dis-togliere, tras-teverino.* Dopo di sè riceve la *M* e la *N,* ma solamente in poche voci di greca origine; come in *et-moidei, et-nico.*

Anche il *T* si può raddoppiare in mezzo di parola, come in *fatto, amitto, sotto, distrutto.*

36) V. Il V ha stretta parentela col *B* e col *P,* coi quali talvolta si scambia, come abbiam notato più sopra sotto i N.ⁱ 21 e 31.

Digitized by Google

Ed è pure simile al *G*, scrivendosi *devo* e *deggio*, *deva* e *deggia*, *devono* e *deggiano*, ec.

Nella medesima sillaba riceve avanti di sè la sola consonante *S*, come in *svanire, svenare, svisare, svolgere:* e dopo di sè la sola *R*, come in *so-vrano, sce-vro, sco-vrire, a-vremo* (*uscita del verbo* avere).

In diversa sillaba consente avanti di sè le consonanti *L, N, R*, come in *cal-vo, in-valido, cor-vo:* riceve anche la *S*, ma solo nei composti di *dis, mis, tras*, come in *dis-viare, mis-venire, tras-volare*. Dopo di sè non riceve veruna consonante.

Ove occorra, si può raddoppiare, come in *avverbio, avvilire, avvocato, ovvio*.

37) z. Questa lettera ha stretta parentela con la *C*, come abbiam veduto sotto il N.° 22. Ed è ancora in parentela con la *S*, scrivendosi *zampogna* e *sampogna, zolfo* e *solfo*, ec. (e presso gli antichi, se crediamo al Salviati, trovasi scritto *giustizia* e *giustisia, letizia* e *letisia, saziare* e *sasiare*).

Nella medesima sillaba non ammette il *Z* nè avanti nè dopo di sè alcuna consonante.

In diversa sillaba prende davanti a sè la *L*, la *N* e la *R*, come in *cal-za, len-za, or-zo*. Dopo di sè non riceve che le vocali.

In mezzo di parola molte volte si suol raddoppiare, come in *pazzo, vezzo, rozzo, bizzarro*.

Questa lettera, come la *S*, ha due suoni, l' uno *aspro* e *gagliardo*, l' altro *dolce* e *rimesso*.

I Grammatici ci dànno varie regole per conoscere questi due suoni; ma meglio forse di tutti ne trattò ultimamente il Buscaino, al quale noi strettamente ci atterremo, come pure in gran parte abbiam fatto parlando dei due suoni della *S*.

Ha il suono *aspro*

1.° S' è preceduta da altra consonante, come in *balzo, avanzo, filza, lonza, forza, orza* (n. e v.). Si eccettuano le voci *alcorza, arzica, arzigogolo, arzillo, barzelletta, belzuar, belzuino, benzina* o *benzolina, bonzo, borzacchino, borzacchione, bronzo, calenzuolo, catarzo, donzella, ganzerino, ganzo* (n. e v.), *gironzo, gonzo, manzina, manzo, manzuola, marzocco, orzajuolo, orzeruolo, orzese, orzuola, ramanzina, romanzo, ronzino, ronzo* (n. e v.), *ronzone, sbonzolo, scorza, scorzone, sfarzo, sgarza, verzino, zanzara, zenzania, zenzero* (1), *zonzo*, — tutte quelle dove la *Z* è sostituita al *D*, come in

(1) E così in tutte le altre sue forme di *zenzavero, zenzevero, zenzovero, zinzibo*.

Digitized by Google

arzente, fronzuto, orzo (dal lat. *hordeum*), *penzolo* (da *pendere*), *pranzo* (n. e v. da *prandium*), *verzura*, ec., — e le voci in cui vien dietro alla sillaba *gar*, quali *garzare, garzone, garzuolo* e simili.

2.° Se le vien dopo la *I* seguita da altra vocale, come in *avarizia, facezie, ozio.* Vanno eccettuate le voci *azienda, Nazianzo* e tutte quelle derivate da un' altra avente la *Z* dolce, come *bronziere, romanziere, ronzio, verziere.*

3.° Se tien dietro alla vocale su cui cade l' accento tonico della parola, come in *azza, bazzica, bozzolo, piazza, pozzo, prezzo, stizza, ruzzola* (n. e v.). Fanno eccezione *amazzone, azzimo, bazza, bizza, bozzima, bozzo, brezza, buzzo, frizzo* (n. e. v.), *Gaza, gazza, ghezzo, ghiribizzo, ghiozzo* (pesce), *grezzo, intirizzo, lacchezzo, lapislazzuli, lazza, Lazzaro, lazzo* (atto giocoso), *lezzo, mezzo* (quando non significa *fradicio* o cosa simile), *mozzo* (parte della ruota, o ceppo della campana, o pezzo staccato di checchessia), *orezza, ozzimo, pruzza, razza* (pesce, e parte del cavalletto e della ruota), *razzo* (n. e v.), *rezzo, ribrezzo, rozza* (n.), *rozzo, ruzzo* (n. e v.), *sizza, sozzo* (agg. e v.), *suzzo* (n. e agg.), *uzza, uzzolo, valezzo, zizza, zizzola, zozza.*

Ha il suono *dolce*

1.° Nelle parole di origine greca o barbara che non cadono sotto le regole precedenti, come in *azoto, azzardare, azzimutto, battezzare, bazar, gazofilacio, orizzonte, zebu, zeffiro, Zelanda, zelo, zenit, zeta, zeugma, zigoma, zona, zootomia* e parecchie altre.

2.° In quelle dove sta in luogo del *G*, come in *Zanni* (corruzione di *Gianni*), *zelamina* per *giallamina, zinepro* per *ginepro* e simili.

3.° Ne' verbi in *izzare* che abbiano più di quattro sillabe nell' infinito, come in *armonizzare, caratterizzare,* — o sieno derivati da voci aventi la *Z* dolce, come in *frizzare, sbuzzare,* — o usino anche scriversi col *G*, come in *matrizzare, patrizzare,* che fanno altresì *madreggiare, padreggiare.*

4.° Nelle parole che qui si registrano e nelle loro derivate: *agazzino, aggrezzare, aggrezzire, aguzzino, allazzerire, azzeruola* o *lazzeruola, azzeruolo* o *lazzeruolo, azzimare, azzimina* e *azzimino, azzonare, azzorare, azzuolo, azzurro, bazzana, bazzanella, bazzecola, bazzeo, bazzesco, bazzoffia, bazzotto, bizzeffe, buzzago, buzzeca, buzzurro, dozzina, gazzarra, gazzarrino, gazzella, gazzerio, gazzetta, gazzina, gazzino, gazzurro, ghiazzerino, ghiazzeruola, imbozzacchire, lazzeretto, lezzone, magazzino, mezzule, Nazzareno, panizzare, rabbrezzare, razzente, razzese, Rezzonico, sgabuzzino, spetezzare, stra-*

Digitized by Google

buzzare, suzzacchera, unizzare, valezzato, zabajone, zafferano, zaffetica, zaffiro, zaffrone, zagaglia, zaganato, zaganella, zaino, zambecchino, zamberlucco, zambra, zambracca, zana, zanzara, zanzero, zara, zarletto, zattera, zavali, zavardare, zavorra, zeba, zebra, zebedei, zediana, zedoaria, zembuto, zendado, Zeno, zenzania, zenzavero, zenzero, zenzevero, zenzovero, zerbino, zerbo, zero, zetetico, zettovario, zezzolo, zibaldone, zibellino, zibetto, zibibbo, ziffe, zigolo, zimarra, zimino, zinna, zinnale o *zinale, zinco, zinzibo, zirbo, zirla, zirlo, ziro, zisica, zizza, zizzania, zizzola, zolla, zollo, zonzo, zotico, zozza, zugo, zurlo, zurro.* (In questo catalogo, per ajutar gli studiosi, abbiam collocate alcune voci che veramente andavano messe sotto la precedente regola 1.ª).

Il diverso suono che ha questa lettera non arreca, come sopra abbiamo avvertito della *S*, alcun fastidio alla rima. Es. — Versi d' amore e prose di *romanzi* Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti Che quel di Lemosi credon ch' *avanzi*. Dant., Purg. 26, 118 e 120. La *z* di *romanzi* è dolce ed aspra quella d' *avanzi*.

ARTICOLO III.

Della lettera latina L

38) La lettera latina *L* si conserva anche in italiano in tutte quelle voci che dalla lingua latina passano nella nostra; onde da *talis* si fa *tale*, da *solum solo*, da *periculum pericolo*, da *altus alto*, da *ulmus olmo*.

A questa regola generale conviene aggiungere le seguenti regole particolari.

1.° Molte voci latine, facendosi italiane, cambiano in *i* la *l* dei digrammi *Bl, Cl, Fl, Pl*, come fu avvertito sotto il N.° 28.

2.° Le voci che finiscono latinamente in *ilius, ilium, ilia, iliæ*, ec., nel farsi italiane, cambiano la consonante *l* nel digramma *gl;* onde da *filius* si ha *figlio*, da *cilium ciglio*, da *familia famiglia*, da *consilia consigli*, da *filiæ figlia* o *figlie*, ec.

Sono eccettuate le voci *concilio* (lat. *concilium), domicilio* (lat. *domicilium), io umilio* (lat. *humilio), vigilia* (lat. *vigilia), Attilio* (lat. *Attilius), Cecilia* (lat. *Cœcilia), Emilia* (lat. *Æmilia), Sicilia* (lat. *Sicilia), Virgilio* (lat. *Virgilius),* e alcun' altra, che da tutti si scrivono senza il *g* ausiliario. Dal lat. *exilium* poi facciamo *esilio* ed *esiglio*. Ma scriviamo *esiliare* senza il *g*.

3.° Anche le voci che finiscono latinamente in *olium, olio,*

Digitized by Google

olia, ec., ovvero in *oleo, oleam, oleas*, ec., cambiano la *l* in *gl*; onde da *solium* si fa *soglio*, da *folio foglio*, da *spolia spoglie*, da *doleo* *doglio*, da *doleam doglia*, da *soleas sogli* o *soglia*, ec.

Eccettuiamo da questa regola il nome *olio* (lat. *oleum*), che tutti o quasi tutti scrivono senza il *g* eufonico.

Eccettuiamo ancora *Eolia* (lat. *Æolia*), *Etolia* (lat. *Ætolia*), *monopolio* (lat. *monopolium*), *polio* (nome d'un'erba, lat. *polium*), che da nessuno altrimenti si scrivono che con la semplice *l*.

4.° Vi hanno alcune parole terminate latinamente in *aleo, aleam, aleas, aleat, alleus, allium, el'us*, ec., le quali, facendosi italiane, prendono similmente un *g* innanzi alla *l*; onde da *valeo* si fa *io vaglio*, da *valeam io vaglia*, da *valeas tu vagli* o *vaglia*, da *valeat egli vaglia*, da *malleus maglio*, da *allium aglio*, da *melius meglio*, da *julius luglio*, ec.

ARTICOLO IV.

Della lettera latina X

39) Questa mala croce di lettera, come la chiama il Bartoli, che i Latini usurparono ai Greci, noi l'abbiamo esclusa dal nostro alfabeto, e non l'accettiamo se non trasformata ora in una *S* scempia ed ora in una *S* doppia, con le regole che or ora esporremo, da pochissime eccezioni in fuori consigliate dall'eufonia o volute dall'uso.

1.° La *X* iniziale si cambia in *S* semplice; onde da *Xenocrates* facciamo *Senocrate*, da *Xenofon Senofonte*, da *Xerses Serse*, da *Xistus Sisto* (1).

Da questa regola si eccettua *Xanto* (nome di fiume, o di un cavallo di Achille presso Omero), in cui conserviamo la *X* per non confonderlo con *Santo* aggettivo: e ancora si eccettua *Xantippe*, *Xuto* e forse alcun altro nome proprio, benchè in vece di *Xantippe* da molti si scriva altresì *Santippe* con la *S*.

(1) « In forza di questa regola, se ad una parola incominciante in latino o in greco per *x* venga prefissa una voce o una sillaba, — onde risulta una parola composta, — quella *x* si converte parimente in una semplice *s* nella nostra scrittura. Per es., da *Euxinus*, che in greco suona *Ospitale*, composto di εὖ e di ξένος (*eu* e *xenos*), facciamo *Eusino*. Parecchi, è vero, scrissero anche *Eussino* con doppia *s*, ma forse per non aver posto mente alla composizione di questo vocabolo, riputandolo semplice e primitivo. » Gherard. Append. Gram. ital. p. 546.

Digitized by Google

2.° La *X* che si trova in mezzo a due vocali nel corpo di una parola semplice, si trasforma nella *s* doppia *(ss)*. Onde da *dixit* facciamo *disse*, da *rexit resse*, da *coxit cosse*, da *vixerunt vissero*, da *texere tessere*, da *fluxus flusso*, da *saxum sasso*, da *Alexander Alessandro*, da *Alexius Alessio*, da *toxicum tossico*, da *paroxysmus parossismo* (1).

Bisogna eccettuare da questa regola *axilla, maxilla, coxa, lixivia, Brixia* e qualche altra parola su questo medesimo andare, dove la *x* per liscezza di pronunzia si trasmuta in *sc*, dicendosi *ascella, mascella, coscia, lisciva, Brescia*, e non già *assella, massella, cossa, lissiva, Bressia*. E bisogna eccettuare ancora *auxilium*, che fa *ausilio* con una sola *s* e non *aussilio* con la *s* doppia, e forse alcun'altra voce che ora non abbiamo presente alla memoria.

3.° La *X* che si trova entro una parola sia semplice sia composta, e a cui venga innanzi o appresso una consonante, si cambia in *s* semplice. Onde da *anxius* facciamo *ansio*, da *cinxit cinse*, da *finxit finse*, da *excursio escursione*, da *exportare esportare*, da *extendere estendere*.

Si sottraggono a questa regola tutte quelle parole composte della prep. *ex*, a cui venga appresso un *c* di suono dentale, come in *excellens, excelsus, excidium, excitare, excessus, exceptio*, nelle quali parole mutiamo la *x* in *c*, scrivendo *eccellente, eccelso, eccidio, eccitare, eccesso, eccezione* (2).

(1) Avvertiamo col Gherardini che, quantunque *Parossismo* sia composto di Παρὰ (Parà), particella, in questa occasione, intensiva, e del verbo ὀξύνω (oxynò), *io acuisco, io irrito*, semplice è tuttavia la seconda voce (*oxynò*). Onde *Parossismo* così con la *ss* doppia nella prima sede è regolarmente scritto, benchè da taluni pur si scriva *Parosismo* con la *s* scempia.

(2) Dice il Gherardini (*Append. Gram. ital.* p. 547, 5.°) « La prepositiva *es* (lat. *ex*), allora quando in voce composta è seguita da un *c*, muta nella odierna scrittura la *s* in un c parimente; onde scriviamo *eccellente* (lat. *excellens*), *eccelso* (lat. *excelsus*), *eccidio* (lat. *excidium*), *eccitare* (lat. *excitare*), *eccesso* (lat. *excessus*), *eccezione* (lat. *exceptio*), ec., non già *escellente, escelso, escidio*, e va' così discorrendo per li altri. Ciò si costuma, io dicea, nella odierna scrittura; ma li antichi, i quali non per anco l'aveano frenata con leggi invariabili, scriveano pure talvolta *escedere* in luogo di *eccedere*, — *escellente* in luogo di *eccellente*, — *escelso* in luogo di *eccelso*, — e simili, imitando così la pronunzia fiorentina, secondo la quale non *dice*, p. es., s'avrebbe a scrivere, ma *disce*, — non *Academici*, ma *Academisci*, — non *bacio*, ma *bascio*, — non

Digitized by Google

4.° La *X* della preposizione *ex* che costituisce la prima parte d'una parola composta, si cambia similmente in *s* semplice (sicchè da *ex* si fa *es)*, ancorchè la seconda componente incominci per vocale. Onde da *exercitus* facciamo *esercito,* da *exactor esattore,* da *exaudire esaudire,* da *exitus esito.* « E la ragione (dice il Gherardini, *Append. Gram. ital.* p. 547, 4.°) è questa, che, raddoppiando la *s* di detta particella *(es,* lat. *ex)* e quindi scrivendo *essercito, essattore, essaudire, essito,* se noi dividiamo per sillabe cotali parole, ci resulta *es-sercito, es-sattore, es-saudire, es-sito,* dove quel *sercito,* quel *sattore,* quel *saudire,* quel *sito,* non hanno valore alcuno nè in italiano nè in latino, o pur l'hanno diverso da quello che ci dovrebbero avere, e quindi ne rimangono sconciamente alterati li elementi ond'esse parole si compongono; tantochè sol per discrezione ne intendiamo la significanza. Li antichi, i quali non s'avevano formata questa regola, ora addoppiavano in tali vocaboli composti la *s* della particella *es* (lat. *ex),* ed ora scempia la lasciavano, come voleva in ciascuno la particolar costruzione delle sue orecchie, o sì vero la noncuranza della penna; sicchè troviamo nelle loro scritture, come fu già notato dal Bartoli *(Ortogr.,* cap. IX, § II, num. 6.°) *essaminò* ed *esaminò,* — *essaltamento* ed *esaltamento,* — *essemplo* ed *esemplo,* ec. »

« Avvertasi per altro (continua il medesimo Filologo) che la preposizione *es* (lat. *ex)* perde in italiano la *s* nelle voci composte *esangue, esule, esulare, esiglio, esultare* e suoi derivati, *esecrare* e

camicia, ma *camiscia,* — non *abbraciare* (da *brace* o *bracia*), ma *abbrasciare,* ec. »

Questa regola del Gherardini non è vera per tutte le parole composte nelle quali alla prepositiva *ex* venga dietro un *c,* ma sì per quelle solamente nelle quali alla detta particella segua un *c* di suono dentale. E in vero ognuno sa che, se per una parte è ben scritto *eccellente, eccelso, eccidio, eccitare,* sarebbe per l'altra mal scritto *ecclamare* (lat. *exlamare*), *eccludere* (lat. *excludere*), *eccogitare* (lat. *excogitare*), *eccusare* (lat. *excusare*). Questa sua regola adunque debb'esser corretta.

Per quello poi che riguarda *escellente, escelso, escidio,* ec., io, assolutamente non niego che gli antichi così abbiano scritto per imitar la pronunzia de' Fiorentini, i quali proferiscono *sce, sci* per *ce, ci,* potendo ciò pure esser vero; ma son per altro di avviso ch'essi l'abbian fatto, non tanto per imitar la prônunzia de' Fiorentini, quanto per seguir la regola generale da loro stabilita (e che noi pure seguiamo in tutti gli altri casi), *che la x, quando nel corpo delle parole è seguita da una consonante, si cambia in s.* E così essendo la cosa, la loro lessigrafía sarebbe regolarissima.

Digitized by Google

suoi derivati, *eseguire* e suoi derivati, *esequie, esistere* e suoi derivati (lat. *exsanguis, ex-sanguis,* = *exsul, ex-sul,* = *exsulare, ex-sulare,* = *exsilium, ex-silium,* = *exsultare, ex-sultare,* = *exsecrari, ex-secrari,* = *exsequi, ex-sequi,* = *exsequiæ, ex-sequiæ,* = *exsistere, ex-sistere*): anomalia non iscusata se non dalla prepotenza d'un vecchissimo abuso, originato per avventura dal leggersi medesimamente in alcuni testi latini poco esatti *exanguis, exul, exulare, exilium, exultare, execrari, execqui, exequiæ, existere;* poichè, regolatamente, s'avrebbe a scrivere *essangue, essule, essulare, essiglio, essultare, essecrare, essequie, essistere,* come, per es., si scrive *essiccante* (lat. *exsiccans, ex-siccans*), ⟶ meglio che non ⟵ *esiccante.* Ed in *escire, esce,* ec. (lat. *exire,* composto di *ex* e *ire*), alla *s* è dato un c ausiliario; onde non iscriviamo *esire,* nè *ese,* ec., come a tutti è noto » (1).

ARTICOLO V.

Dei digrammi latini Ct *e* Pt

40) I digrammi latini *Ct* e *Pt* si trasformano in due *tt* nelle voci che dalla latina passano nella nostra lingua, quando al *Ct* o *Pt* stia innanzi una vocale. Onde da *actus, pectus, dictum* facciamo *atto, petto, detto;* da *acceptus, optativus, ruptus, accetto, ottativo, rotto.* Similmente da *apoplecticus* facciamo *apoplettico,* da *epilepticus epilettico;* da *baptizare, baptisterium, Baptista, battezzare, battisterio* o *battistero, Battista;* sebbene da taluni pur si scriva *apopletico* e *Batista* col *t* scempio.

Eccezione. Da *practicus* facciamo *pratico,* e scriviamo similmente con un *t* solo *pratica, praticare, praticabile* con tutte le altre voci di questa operosa famiglia.

(1) A queste regole un'altra ne aggiunge il Bartoli (*Ortogr. cap.* 9, § 2, *n.°* 2, *p.* 133), che cioè l'*x* in fine delle voci si muta le più volte in *ce;* onde da *pax, thrax, fax, artifex, pontifex, pix, felix, vox, crux, dux, nux,* si fa *pace, trace, face, artefice, pontefice, pece, felice, voce, croce, duce, noce.* E da questa regola egli eccettua *lex, grex, fex, nix, nox, sex, rex,* le quali dànno *legge, gregge, feccia, neve, notte, sei, re.* Ma sì la regola che l'eccezione del Bartoli è falsa; poichè i nomi italiani *face, trace, legge, feccia, neve, notte,* ec., non provengono già dai nominativi *fax, thrax, lex, fex, nix, nox,* ec., ma sì da' genitivi *facis, thracis, legis, fecis, nivis, noctis,* cc., e però conservano in italiano la consonante che hanno in latino, o quelle, ove ne son due, che in italiano loro corrispondono.

Digitized by Google

Ma il *Ct* o *Pt* si trasforma in *t* semplice, quando ad esso sia preposta una consonante. Così da *sanctus, defunctus,* facciamo *santo, defunto;* da *redemptus, promptus, redento, pronto.*

Sono eccettuati da queste regole quelle parole, in cui al *Ct* o *Pt* venga dopo un *i* seguito da altra vocale, nelle quali parole il *ct* o *pt* si cangia in *z*. Onde da *sectio, sanctio,* si fa *sezione, sanzione;* da *Ægyptius, redemptio, Egizio, redenzione.* E si noti che non solo i digrammi *Ct e Pt,* ma anche il semplice *T* de' Latini si cambia, per lo più, in *z* nelle voci latine fatte italiane, quando gli tenga dietro un *i* seguito da altra vocale. Così da *otium* si fa *ozio,* da *partialis parziale,* da *satietas sazietà,* da *portio porzione.*

ARTICOLO VI.

Dei digrammi latini Gm *ed* Mn

41) I digrammi latini *Gm* ed *Mn* si trasmutano, quello in due *mm* e questo in due *nn,* nelle voci italiane derivate da quell'idioma. Onde da *fragmentum, fhlegma, aenigma, dogma,* si fa *frammento, flemma, enimma, domma;* e da *scamnum, condemno, hymnus, somnus,* si fa *scanno, condanno, inno, sonno.*

Fanno eccezione a questa regola il sust. plur. *stimate* o *stimite* (lat. *stigmata*) e il verbo *stimatizzare* (lat. *stigmare*) con le voci che ne derivano.

ARTICOLO VII.

Dei digrammi latini Ph e Th

42) « *Ph.* Questo digramma latino *Ph,* corrispondente al φ (phi) greco, noi lo rappresentiamo con la semplice lettera *F.* Ora dobbiam notare che la *m* precedente nelle voci latine al *Ph* e nelle greche al φ, si converte dalla lingua italiana nella lettera *n.* Quindi scriviamo, v. g., *anfora, enfasi, ninfa, sinfonia,* e cento altri, i quali tutti con la *m* si scriveano da' Latini e da' Greci. » Gherard. Append. Gram. ital. p. 539.

43) *Th.* Questo digramma latino *Th,* corrispondente alla lettera greca θ (Theta), si cambia in un *T* semplice in quelle voci che dalla lingua latina passarono nella nostra. Onde da *Athenæ* si fa *Atene, da Athenæum Ateneo,* da *Bithinia Bitinia,* da *æther etere,* da *Ithaca Itaca,* da *mathematice matematica,* ec.

Digitized by Google

Bisogna eccettuare *cattedra* (lat. *cathedra*), *cattolico* (lat. *catholicus*) e i loro derivati, che tutti o quasi tutti scrivono con due *tt*.

CAPO II.

DELL' ACCENTO

44) Dicesi *Accento* quella maggior posa che in pronunziare facciamo sopra una sillaba. Per es., in *amar, temer*, troncature di *amare, temere*, l'accento cade su l'ultima sillaba, — in *catena, montagna*, su la penultima, — in *bellissimo, corbezzola*, su la terz'ultima, — in *ricoverano, considerano*, su la quart' ultima. Le sillabe che hanno l'accento diconsi *lunghe*, a differenza delle altre che si chiamano *brevi*. Le voci *amar, temer* e tutte le altre dove l'accento si pone su l'ultima sillaba, si dicono *tronche; catena, montagna* e tutte le altre dove si pone su la penultima, *piane; bellissimo, corbezzola* e tutte le altre dove si pone su l'antipenultima, *sdrucciole; ricoverano, considerano* e tutte le altre dove si pone su la quart' ultima, *bisdrucciole*. L'accento può cadere eziandio su la quint'ultima e la sest' ultima sillaba, come in *fabbricansene, porgamivisene;* ma sì fatte voci formate con l'aggiungimento di più affissi sono pochissimo in uso, per essere troppo aspre e difficili a pronunziarsi.

45) *Accento* diciamo ancora quel segno che talora si pone sopra qualche vocale ad indicare che sopra di essa, pronunziando, si dee più che altrove posare la voce, e che chiamar si suole accento *Grafico*, per distinguerlo dal primo che *Tonico* comunemente si appella.

46) Questo secondo accento è di tre maniere: (`) *Grave*, (´) *Acuto* e (^) *Circonflesso*, denominazioni prese dai Greci, le quali, se bene convenivano ai loro accenti, non egualmente bene convengono ai nostri. Non convengono ai due primi; non indicando essi come i corrispondenti dei Greci abbassamento o inalzamento di voce, ma non per altro adoperandosi che, o per additare la sillaba su cui cade l'accento tonico, o per distinguere una voce da un'altra voce simile di forma, ma diversa di significato. Ond'è che noi potremmo senza alcun danno servirci in tali casi di un solo accento, e chiamarlo, se così ci piacesse, con altro nome (1). Non al terzo;

(1) Dice il Bellisomi (*Gram. p.* 328): « Su l'*acuto* non c'è che dire; ma forse chi sa di musica si ride di noi grammatici che chiamiam

Digitized by Google

adoperandosi esso non ad indicare che in una sillaba si debba alzare insieme e abbassare la voce (officio che questo accento esercitava appresso i Greci), ma a contrassegnare una qualche voce affinchè non abbia essa a confondersi con una qualche altra, e questo allora solamente quando i due precedenti non potrebbono comodamente supplirvi.

47) Gli antichi scrittori (non gli antichissimi, perchè questi non usavano alcun accento) non ponevano l' accento — considerato come segno della posa che nel pronunziare si fa con la voce — che su quelle parole di due o più sillabe, le quali, terminate per vocale, hanno la maggior posa su l' ultima sillaba, come in

grave un segno che ci avvisa d'inalzare la voce. » Questa osservazione, se è vera per quel che riguarda la seconda parte, non è vera per quel che riguarda la prima; poichè *anche su l' acuto c' è che dire.* E vaglia a dire il vero, molto tempo prima del Bellisomi notava il Buommattei (*Ling. tos. tratt.* 6, *cap.* 7, *p.* 77, *col.* 1): « Questa linea (*che segna la posa della voce*) è di due sorte; l' una si tira da alto a basso, a traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore così (`), e questo si dice *accento grave*.... L' altra si tira da basso ad alto nel medesimo modo a traverso così (´), e si dice *accento acuto.* » E dopo aver indicate le ragioni perchè così li chiamino i Grammatici, soggiunge: « Ma a noi non importa cercar se dicano male o bene. Basta che noi li diciamo così, perchè così sono stati detti in altre lingue: perchè nella nostra tanto val l' uno quanto l' altro, e una sillaba non si sente variar più dal *grave* che dall' *acuto.* Che diferenza dunque sarà da questo a quello? Non altra, pare a me, che il *grave* si mette solo sopra l'ultima sillaba e l'*acuto* sopra ciascuna delle altre. Quando la posa pertanto va sopra l' ultima, si segna col *grave*, come *principiò*, *città*, *compàr*: quando va sopra le altre si segna con l' *acuto*, *princípio*, *cítta*, *compári.* Il che stimo io pura imitazion d'altre lingue, perchè nella nostra non importa niente. » E quest' uso de' predetti due accenti fu conservato, si può dire, fino ai nostri giorni, e tutti i Grammatici dopo il Buommattei ne dicon lo stesso. E il Puoti, che è uno degli ultimi Grammatici della vecchia scuola, non molti anni fa insegnava (*Reg. elem. p.* 218): « I Grammatici sono discordi intorno a questi accenti, alcuni avvisando esser due, cioè *grave* ed *acuto;* altri un solo, cioè il *grave* (*nulla ei dice dell' accento circonflesso che quando egli scriveva le sue* Regole elementari *era pur usato da molti*). L' accento *grave*, dicono quelli, si mette solo sopra l'ultima sillaba, quando fa d' uopo pronunziarla con maggior forza; l' *acuto* si scrive in mezzo alle parole, quando queste confonder si possono con altre. » Da ciò si vede, come dicevamo in principio, che *anche su l' acuto c' è che dire;* anzi, se crediamo al Puoti, ci è più che dire su questo che sul *grave.*

Digitized by Google

bontà, perchè, concepì, dimenticò, virtù, — o su le monosillabe desinenti in dittongo nelle quali la voce si ferma sopra la seconda vocale, come in *già, piè, può, più.* Tutte le altre voci furono lasciate alla discrezion de' lettori. I moderni allargarono un tantino la mano e posero l' accento sopra alcun' altra voce che pareva loro starsi male senza di esso.

48) Gli avvertimenti che dànno i Grammatici sull' uso di questi accenti si riducono ai nove che seguono.

1.° Si pone l' accento *grave* (1) sopra l' ultima vocale di tutte le voci di due o più sillabe, le quali, terminando in vocale, richieggono che su essa si posi maggiormente la voce. Tali sono *bontà, purità, canterà, vedrà, servirà, mercè, perchè, testè, temè, credè, bensì, venerdì, finì, udì, maledì, però, ristò, amerò, leggerò, sentirò, virtù, servitù, bebbì, lassù, laggiù,* ec.

2.° Si pone l' accento *grave* su certi monosillabi, i quali, se si scrivessero senza accento, si potrebbero confondere con certi altri aventi i medesimi elementi e che senza accento da tutti si scrivono. Perciò diamo l' accento ad *è* e *dà,* terze uscite dei verbi *essere* e *dare,* per distinguerle da *e* congiunzione e *da* preposizione; — a *dì,* sust. significante *giorno,* e *tè,* nome d' un' erba, per differenziarli da *di* preposizione e *te* pronome; — a *sè,* pron., e *sì,* particella affermativa, o avv. di similitudine, per non confonderli con *se,* congiunzione, e *si,* aggett. o nom. indistintivo, o particella pronominale o passivante, o nota musicale; — a *nè,* congiunz. negat., e *chè,* congiunz. causativa equivalente a *perchè, perciocchè,* ec., per non pigliare la prima per *ne,* particella pronominale significante *noi, a noi, di noi, indi,* ec., e la seconda per *che,* agget., o per l' altra congiunzione *che,* corrispondente alla latina *ut* o *quod* o *quoniam,* ec.; — e a *là* e *lì,* avverbj di luogo, per non iscambiar quello con *la,* articolo o pronome o nota musicale, e questo con *li,* pure articolo o pronome.

Anche si scrivono comunemente con l' accento *grave vò* (voglio) e *fè* (fede), per distinguerli da *vo* (vado) e *fe* (fece) (2).

3.° Si pone l' accento *grave* su l' ultima vocale di tutte le voci monosillabe, le quali, terminando in dittongo, hanno l' accento

(1) Per cagione di non introdurre nuovi vocaboli, abbiam conservate le antiche e universalmente ricevute denominazioni di accento *grave,* accento *acuto,* accento *circonflesso,* quantunque non bene adattate all' uopo loro, come sopra abbiamo avvertito.

(2) I più peraltro a questo *fe,* sinonimo di *fece,* dànno il segno troncativo e scrivono *fe'*.

Digitized by Google

tonico su la seconda vocale del medesimo. Tali sono *già, piè, ciò, può, più, giù, giò* (voce adoperata talvolta dagli antichi per incitare i cavalli da soma al camminare), *sciò* (voce con che si scacciano i polli).

E, all' incontro, si scrivono senz' accento quelle voci monosillabe che hanno l' accento tonico su la prima vocale, come *Dio, rea, mie, tue, zii, pii, neo.*

4.° Si pone l' accento *grave* su l' ultima vocale di *amàr, temèr, nutrìr,* ec., stroncature di *amaro* (amarono), *temero* (temerono), *nutriro* (nutrirono), ec.; e questo si fa per non iscambiare le dette voci con gl' infiniti tronchi *amar, temer, nutrir,* ec., che da tutti si scrivono disaccentati.

Molti tengono *amàr, temèr, nutrìr* e simili, come stroncature, non di *amaro, temero, nutriro,* ma sì di *amarono, temerono, nutrirono,* e però anzi che con l' accento *grave* le notano col *circonflesso,* che tra le sue proprietà ha quella altresì di sovrapporsi a certe parole dalle quali furono tolte più lettere; anzi questo è l' unico officio che dànno i moderni a questo segno ignoto agli antichi nostri scrittori (V. sotto questo medesimo N.° il n.° 9).

5.° Sebbene l' accento *grave* non si ponga regolarmente che sulla sillaba finale delle parole, non sembra tuttavia da riprovare l' uso di coloro che lo mettono talvolta sull' *E* o sull' *O* della penultima di alcuna voce, volendo indicare che quella vocale così accentata si vuol pronunziar larga nè si vuol confondere quella voce con un' altra voce dove trovansi bensì i medesimi elementi, ma quella vocale *E* od *O* si pronunzia col suono stretto. Perciò scrivono, a cagion d' esempio, *mèta* per *termine* e *òra* (voc. poet.) per *aura,* a differenza di *meta* che è quello *sterco che fa in una volta alcun animale* e di *ora* che significa *ciascuna delle ventiquattro parti del giorno* o *adesso* (1). (Qualche volta peraltro avviene il contrario, poichè si scrive con l' accento *acuto* alcuna voce che ha l' *E* o l' *O* stretto e si lascia senz' accento quella dove l' *E*

(1) Alcuni, per la stessa ragione, pongono talora l'accento *grave* sulla prima vocale di certe parole monosillabe desinenti in due vocali, sulla prima delle quali più si ferma la voce, onde scrivono *nèi* (plur. di *neo*) e *vòi* (vuoi), a differenza di *nei* (prep. artic.) e *voi* (pron.). E mettono ancora l' accento *grave* sulla prima vocale di alcun' altro siffatto monosillabo, quantunque essa vocale non sia nè un' *E* nè un *O;* onde in tal caso l' accento non ha altro officio che quello di distinguere una parola da un' altra. Scrivono, p. e., con l' accento *grave dàì* (2.ª uscita del ver. *dare*), per non confonderla con *dai* (prep. artic.).

Digitized by Google

o l' *O* è largo; p. e. *mézzo* (fracido) e *mezzo* (metà), — *rósa* (prudore) e *rosa* (fiore)). Ed anche non par degno di biasimo l'uso che hanno alcuni scrittori di porre o piuttosto conservare l' accento *grave* su certe voci di verbi incorporate con qualche affisso, quando, omettendo l' accento, ne possa nascere equivoco. Onde scrivono, p. e., *dàlle* (le dà), *donògli* (gli donò), *amàrti* (ti amaro, *ossia* amarono), *temèrvi* (vi temero, *ossia* temerono), per non confondere queste voci con *dalle* (da le), *dónogli* (gli dono), *amarti* (amar te), *temervi* (temer voi).

6.° Sogliono alcuni (ed è buon uso) porre l' accento *acuto* sulla penultima o terzultima o quartultima sillaba di alcune parole polisillabe, quando, non venendo esse parole così contrassegnate, si potrebbero da taluni scambiare con altre parole ad esse omonime, cioè composte degli stessi elementi, ma pur diverse di significato. Onde scrivono *dánno* (uscita del verbo *dare*), *séguito* (nom. o ver.), *ábitino* (uscita del ver. *abitare*), per differenziar queste voci da *danno* (nom.), da *seguito* (partic.) e da *abitino* (nom.) (1).

7.° Anche sogliono alcuni segnar con l' accento *acuto* la penultima vocale di quelle parole di più sillabe, che, terminando in due vocali, richieggono che sopra la prima di esse si appoggi principalmente la voce, come in *Giudéo, pazzía, Menelío, Piróo* (2); ma i più non seguono quest' uso, salvochè talvolta in quelle voci che possono dar luogo ad equivoci, come, p. es., in *balía* (arbitrio), da non confondere con *balia* (nutrice), e in *stropiccío* (nome), da non confondere con *stropiccio* (verbo).

8.° Le voci *simile, umile, celebre, tenebre, funebre, lugubre, feretro* ed alcune altre, che da tutti si proferiscono sdrucciole, i verseggiatori non di rado le fanno piane, e in tal caso ne accentano acutamente la penultima vocale e scrivono *símile, úmile, célebre, ténebre, funébre, lugúbre, ferétro*. L' uso migliore peraltro è di scrivere *celèbre, tenèbre, funèbre, ferètro* così con l' accento *grave* su la *e* della penultima sillaba, servendo esso accento a indicare che quella *e* va pronunziata col suono largo (3).

(1) Taluni — e forse i più — in vece dell' *acuto* mettono sempre sulla vocale *a*, che è naturalmente di suono largo, l' accento *grave*: onde scrivono *dànno, àbitino*.

(2) Meglio per altro fanno coloro che scrivono *Giudèo, Menelào, Pirròo*, con l' accento *grave*.

(3) E vuole, similmente, l' uso de' migliori che, ove per qualsivoglia cagione s' abbia a porre l' accento su la terzultima o quartultima sillaba

Digitized by Google

9.° L' accento *circonflesso* si suol porre sopra certe parole sincopate o che si hanno per sincopate, le quali, ove fossero scritte senz' accento, si potrebbero facilmente confondere con altre voci aventi le medesime lettere e diverso significato; come, p. e., in *côrre* (cogliere) e in *tôrre* (togliere), che son ben altra cosa che *corre* (uscita del verbo *correre*) e *torre* (nome).

CAPO III.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI

ARTICOLO I.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici

49) Le consonanti *B, C, G, P* si raddoppiano innanzi ai dittonghi *ia, io,* come in *rabbia, nibbio, corteccia, straccio, poggio, uggia, oppio, coppia.*

Bisogna però eccettuare *astrolabio, Libia, bacio, fiducia, Ambrogio, pregio, inopia, prosapia* e più e più altri.

50) Si raddoppia il *G* negli accrescitivi desinenti in *gione* derivati da que' nomi che nell' ultima sillaba hanno due *gg,* come in *piaggione,* accrescitivo di *piaggia,* e *scheggione,* accrescitivo di *scheggia.*

Tutte le altre voci che tèrminano in *gione* si scrivono col *g* semplice, come *cagione, prigione, ragione, stagione,* ec.

ARTICOLO II.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte

§ I.

Delle parole composte in cui si raddoppia la consonante

51) Tutte le voci monosillabe de' verbi desinenti in semplice vocale, sia questa o non sia accentata, e tutte le altre di più sillabe

di alcuna voce, si adoperi sempre il *grave,* quando in essa terzultima o quart' ultima sillaba vi sia una vocale che abbia il suono largo. Onde si scriverà, p. e., *càlice, vàlicano, tènero, persèverano, tòrrido, incòrporano.*

Digitized by Google

che nell' ultima hanno l'accento, fanno raddoppiare in composizione di parola la consonante iniziale della seconda componente. Onde da *sto* e *mi* abbiamo *stommi*, da *dà* e *ci dacci*, da *va* e *se* e *ne vassene*, da *udì* e *lo udillo*, da *dirà* e *ne diranne*, da *andrò* e *me* e *ne andrommene*.

Si sottraggono da questa regola:

1.º Le voci composte del pronome *gli*, nelle quali il *g* iniziale del pronome non si raddoppia, come in *ègli* (gli è), *forògli* (gli forò). (V. sotto il N.º 48 il n.º 5.º).

2.º Le voci composte d'un verbo segnato d' apostrofo (di cui diremo nel cap. seg.), nelle quali altresì resta scempia la consonante iniziale della seconda parte del composto, come in *ha·mi* (comp. di *ha'*, ossia *hai*, e mi — *fa·lo* (comp. di *fa'*, ossia *fai*, e *lo*).

3.º Il sustantivo *falegname* (comp. di *fa*, uscita del ver. *fare* in senso di *lavorare*, e *legname*), che generalmente si scrive con la semplice *l*, differentemente dall' altro sust. *fasservizj* (comp. di *fa* e *servizj*), che tutti scrivono con la *s* raddoppiata.

52) Si raddoppia la consonante iniziale di tutte le voci che s'incòrporano con una parola qualunque gravemente accentata o col monosillabo non accentato *qua*, come in *giammai* (comp. di *già* e *mai*), *colassù* (comp. di *colà* e *su*), *giacchè* (comp. di *già* e *che*), *perciocchè* (comp. di *perciò* e *che*), *quaggiù* (comp. di *qua* e *giù*), *quassù* (comp. di *qua* e *su*).

Convien eccettuare *seco* (con sè), *semovente* (movente sè), e se altri ve n'ha di composti del pron. *sè*, nei quali non si raddoppia mai la consonante.

53) Raddoppiano similmente la consonante iniziale tutte le voci che si congiungono alle particelle prepositive *da* e *ra*, come in *dabbene*, *dappoco*, *davvero*, *rabbuffare*, *rammescolare*, *rattenere*.

Si eccettua *ramerino* (comp. di *ra*, corrotto di *ros*, e di *merino*, corrotto di *marino*), che da tutti si scrive con la *m* scempia (1).

(1) *Rabbuffare*, *ramerino*, *rammescolare* e *rattenere* co' loro derivati sono forse le sole parole che si compongono della partic. *ra*, poichè la più parte di quelle che comunemente si dicono composte di *ra*, non sono in effetto composte di *ra*, ma di *ri*, privata della sua vocale; laonde *raccogliere* è comp. di *ri* e *accogliere*, *raccendere* di *ri* e *accendere*, *raddoppiare* di *ri* e *addoppiare*, ec.

Digitized by Google

54) Le particelle prepositive *co* e *i*, stroncature di *con* e *in*, raddoppiano in composizione le consonanti *l*, *m* ed *r* che loro vengono appresso. Onde scriviamo *collocare*, *commettere*, *correggere*, *illegale*, *immondo*, *irragionevole*.

Che se noi consideriamo queste voci siccome composte, non di *co* e *i*, particelle troncate, ma delle intere *con* e *in*, dovremo dire allora che in siffatti composti non ha luogo alcun raddoppiamento di consonante; poichè la *l* o la *m* o la *r* che immediatamente succede alla *co* o alla *i*, non è altro che la *n* della particella *con* o *in* cambiata per eufonia in *l* o in *m* o in *r*. Laonde *collocare* è lo stesso che *conlocare*, *commettere* è lo stesso che *conmettere*, *correggere* è lo stesso che *conreggere*, *illegale* è lo stesso che *inlegale*, *immondo* è lo stesso che *inmondo*, *irragionevole* è lo stesso che *inragionevole*.

Nè solo le particelle *con* e *in* diventano per dolcezza di pronunzia *com* e *im* quando la seconda componente incomincia per *m*, ma sì ancora quand'essa incomincia per *b* o per *p* (v. sotto il N.° 29); onde si dirà *combinare*, non *conbinare*, — *comporre*, non *conporre*, — *imbevuto*, non *inbevuto*, — *improprio*, non *inproprio*.

Se poi la seconda componente incomincia per qualunque altra consonante, la *n* della *con* e della *in* rimane inalterata, come in *concedere*, *condiscendere*, *confermare*, *congelare*, *connaturale*, *inquieto*, *insopportabile*, *intaglio*, *involuto*, *inzuccherato*.

Ma per quello che riguarda la partic. *co*, bisogna eccettuare *colazione* o *colezione* (il *parcamente cibarsi fuori del desinare e della cena*), *colazioncella*, *colazioncina*, ec., — *comandare*, *comandamento*, *comando*, ec., — *comare* (basso latino *commater*), *comarina*, *comarozza*, ec., — *comodo*, *comodare*, *incomodare*, ec., — *comune*, *comunità*, *accomunare*, ec., — *coreggia*, *coreggiante*, *coreggina*, ec., che tutti o quasi tutti scrivono con la *l*, con la *m* e con la *r* scempia. E ancora bisogna eccettuare *comentare* o *commentare*, *comento* o *commento*, ec., e *commiato* o *comiato*, *accommiatare* o *accomiatare*, ec., che si scrivono e con la *m* scempia e con la *m* raddoppiata (1).

(1) Anche *così*, *colà*, *cotale*, *cotanto* e altre voci siffatte si scrivono con la consonante semplice, ma queste non si debbono confondere con le superiori *colazione*, *comandare*, ec.; giacchè in queste la particella *co* non è, come nota il Gherardini, stroncatura di *con*, ma è una sillaba priva di valore appiccata a *sì*, *là*, ec., per vezzo di lingua, o per semplice ripieno, o per cagione d'ingrandimento della parola.

Digitized by Google

55) Fanno altresì raddoppiare la consonante iniziale della voce a cui si congiungono, le particelle *so*, stroncatura della preposizione *sopra* o della prepos. *sotto*, e *su*, stroncatura di *supra* (sopra) o di *sub* (sotto), preposizioni latine; come in *soccorrere* (comp. di *so*, ossia *sopra*, e *correre*), — *sollevare* (comp. di *so*, ossia *sopra*, e *levare*), — *sommettere* (comp. di *so*, ossia *sotto*, e *mettere*), — *sopporre* (comp. di *so*, ossia *sotto*, e *porre*), — *suddetto* (comp. di *su*, lat. *supra*, e *detto*), — *surriferito* (comp. di *su*, lat. *supra*, e *riferito*), — *succedere* (comp. di *su*, lat. *sub*, e *cedere*), — *succombere* (comp. di *su*, lat. *sub*, e *combere*, verbo significante lo stesso che *cubare*, ossia *giacere*, ma che non si trova usato se non unito in un corpo con alcuna partic. prepositiva).

56) Hanno ancora in composizione virtù raddoppiativa le particelle congiuntive *e*, *se*, *o*, come in *ebbene*, *eppure*, *sebbene*, *seppure*, *ossia*, *oppure*, *ovvero*, *ovveramente*. Alcuni pur scrivono in un sol corpo *sennonchè*, ma l'uso migliore è di scrivere divisamente *se non che*. E si noti che anche si può scrivere divisamente *e bene*, *e pure*, *se bene*, ec.; da molti anzi è preferita questa seconda maniera.

57) Anche la partic. prepos. *o*, stroncatura della latina *ob*, raddoppia in composizione la seg. *consonante*, come in *occorrere*, *opporre*, *oppressione*.

Si eccettuano *omettere* e *officio* od *offizio* co' loro derivati, che scriver si possono e con la consonante scempia e con la consonante geminata; se bene l'uso migliore sia di scriverli come gli scrivevano i Latini, cioè *omettere* e i suoi derivati con una sola *m*, e *officio* od *offizio* e i suoi derivati con due *ff*. Ma in cambio di *officio* o *offizio* anche si scrive *ufficio* od *uffizio*, e con l'*u* similmente si scrivono i derivati. E questi pure scriver si possono e con la *f* doppia e con la *f* scempia: pare tuttavia che l'uso dei più sia di scriverli, a differenza dei primi, con la *f* scempia, *ufficio* od *ufizio*, *ufficiale* o *ufiziale*, ec., (1).

58) Similmente le particelle *fra* ed *infra* (2) raddoppiano in

(1) Non solo in queste, ma in altre voci ancora, come più sotto vedremo, fu mutata in *u* la *o* della partic. latina *ob*, e con la *u* e non altrimenti si scrive oggidì il verbo *uccidere* (lat. *occido is*, comp. di *ob* e di *cædo*) con tutti i suoi derivati. *Uccidere*, peraltro e tutte le voci che ne derivano sempre si scrivono col *c* raddoppiato e non mai col *c* scempio.

(2) Non bisogna confondere *infra*, preposiz. composta di *in* e di *fra*, con l'altra particella *infra*, che vale propriam. *di sotto* e che è la lat.

Digitized by Google

composizion di parola la consonante a cui si aderiscono; onde scriviamo *frammescolare, frammettere* co' suoi derivati, *frammezzare, frammezzo, frammischiare* co' suoi derivati, *frapporre* co' suoi derivati, *frattanto, frattempo, inframmettere* co' suoi derivati, *inframmezzare, inframmischiare, infrapporre* e *infrattanto*. Ma anche si può scrivere con la *m* scempia *framescolare, framezzare, framezzo, inframettere* e *inframezzare*. Sempre poi si scrive con semplice consonante *fracassare* (comp. di *fra* e *cassare*, corruz. del lat. *quassare*) co' suoi derivati e *fraprendere*.

§ II.

Delle parole composte in cui non si raddoppia la consonante

59) Non raddoppiamo in composizion di parola la consonante, quando alla prima componente succeda la *s* impura, come in *cospirare, ostare, sospetto, sustantivo*.

60) Non hanno in composizione alcuna forza raddoppiativa le particelle *bi* (stroncatura della latina *bis*), *de, du* (stroncatura di *due*), *pre, re, se, tre, tri*. Onde scriviamo *bilancia, demeritare, duplicare* (comp. di *due* e *plicare*, ossia *piegare*), *preporre, recedere, sedurre* (comp. di *se* e *durre*, contraz. di *ducere*), *trecento, tridente*.

Ma *trebbio* (trivio), *treppiede* o *treppiedi* e *tressetti* generalmente si scrivono con doppia consonante.

61) Non hanno virtù di far raddoppiare in composizione la consonante che loro vien dopo le particelle prepositive *contro, intro, oltre* od *oltra* e *sotto*. Perciò scriviamo *controsenso, intromettere, oltremodo, oltramare, sottovento*.

62) Non si raddoppia in composizion di parola la *s* della particella *dis*, quando la parola che segue incomincia per vocale; onde scriviamo *disamore, diseredare, disinganno, disonorato, disunione*.

Si eccettuano le tre parole di greca origine *disenteria, disenterico* e *disuria*, che si scrivono e con una sola e con due *ss*.

Ognuno vede poi che la regola sopraddetta vale altresì nel caso che la seconda componente incominci da consonante, e che

infra; come, p. e., in *infrascritto* che significa *scritto di sotto*. In composizione si scrive necessariamente in un sol corpo, ma fuor di composizione è meglio scrivere divisamente *in fra*.

Digitized by Google

in tal caso essa non può avere alcuna eccezione, non potendosi mai scrivere nè *disscolpare*, nè *dissfare*, nè *dissgiungere*, nè *dissmettere*, nè *dissperdere*, nè *dissseminare*, nè altra che sia voce sì fattamente composta.

63) Finalmente non ha in composizione alcuna forza raddoppiativa la partic. prepos. *ri*, onde tutti scrivono *rileggere*, *rimandare*, *rinato*, *risoluto*.

Si eccettua *rinnavigare* da chi vuol scriverlo così con due *nn*, in cambio di *rinavigare* con la *n* scempia, come generalmente si scrive, — e *rinnegare* co' suoi derivati, che ora scriviamo con la *n* doppia ed ora con la *n* scempia.

Alcuni eccettuano ancora *rinnestare*, *rinnovare* e *rinnovellare* co' loro derivati, ma il fanno con poca assennatezza; perchè queste voci non sono composte della particella *ri* semplicemente, ma sì sono composte della particella *ri* e della particella *in*, le quali nell' accozzarsi e incorporarsi insieme, eliso uno dei due *ii*, si mutano in *rin*. *Rinnestare* si riguarda sempre siccome composto di *rin* e *nestare*, ossia di *ri* e *innestare*, e però non altrimenti si scrive che con due *nn*; ma gli altri si considerano più volte siccome composti non di *ri* e *innovare*, di *ri* e *innovellare*, ma sì bene di *ri* e *novare*, di *ri* e *novellare* (quantunque nessuno più direbbe nè *novare* per *far nuovo* nè *novellare* per *far novello*), e allora, conseguentemente, si scrivono con la *n* scempia, *rinovare*, *rinovellare*.

Nè, similmente, fanno eccezione le voci *rinnaffiare*, *rinnalzare*, *rinnamorare*, *rinnanimare*, *rinnasprire* e *rinnumidire*, con quelle che da loro provengono, le quali sono composte di *ri* e *innaffiare*, di *ri* e *innalzare*, di *ri* e *innamorare*, di *ri* e *innanimare*, di *ri* e *innasprire*, di *ri* e *innumidire*, e nelle quali però la *ri* non induce alcun raddoppiamento. Notisi per altro che fuori del composto *rinnumidire* non si scrive mai *innumidire* così con due *nn*, ma sempre *inumidire* con una *n* sola.

§ III.

Delle parole composte in cui la consonante ora si raddoppia ed ora no

64) La particella prepositiva *a* raddoppia in composizione la consonante, quando è *avvicinativa*, come in *accrescere* (comp. di *a* e *crescere*) e *addomesticare* (comp. di *a* e *domesticare*); e, al-

Digitized by Google

l'incontro, non la raddoppia, quand' è *rimovitiva,* come in *avulso* (comp. di *a* e di *vulso,* voce del ver. lat. *vellere)* e *amovibile* (comp. di *a* e di *movibile),* — o *privativa,* come in *atomo* (comp. di *a* e di *tomo,* voce del ver. grec. τέμνω [temnô]) e *apatia* (comp. di *a* e di *patia,* voce proveniente dal ver. grec. πάσχω [paschô]).

La ragione di questa regola si è che la nostra prepositiva *a* assume nel primo caso la natura della *ad* de' Latini, nel secondo quella della *a, ab* o *abs* de' Latini stessi, e nel terzo quella della prepositiva α de' Greci. Or la latina *ad* non perde mai in composizione la sua consonante, ma — o la conserva intatta — o la muta nella consonante iniziale della seconda componente: e la latina *a, ab* o *abs* e la greca α non hanno in composizion di parola alcuna forza raddoppiativa.

Tuttavia avvertiremo:

1.° Che dove i Latini molte volte potevano ad arbitrio o conservare intatto il *d* della loro *ad* o mutarlo nella consonante seguente, quando questa non era una *m,* dicendo, p. e., indifferentemente *adfluere* e *affluere, adnubilare* e *annubilare,* noi, per lo contrario, non aggiungiamo il *d* alla nostra avvicinativa *a* se non quando la seconda voce componente incominci per *d,* e negli altri casi aggiungiamo sempre ad essa la consonante iniziale della parola che la segue: onde diciamo *addestrare, addurre, affluire* (non mai *adfluire), annuvolare* (non mai *adnuvolare).*

2.° Che dove quelli ritenevano sempre il *d* della *ad* innanzi a parola cominciante per *m,* come in *admittere, admonere,* noi, in quel cambio, aggiungiamo sempre in tal caso alla nostra avvicinativa *a* la consonante che le vien dopo, dicendo, v. g., *ammettere* (non *admettere), ammonire* (non *admonire).*

3.° Che la nostra avvicinativa *a* conserva tuttavia le proprietà della latina *ad* in alcuni composti ne' quali i Latini non adoperavano essa *ad,* come in *accomandare* e *assoggettare* (i Latini dicevano *commendare* e *subjicere,* ma non dicevano nè *adcommendare* nè *adsubjicere),* ed ancora in certe voci che non sono di origine latina, come in *allestire, ammucchiare.*

4.° Che alla avvicinativa *a* si suole in composizione aggiungere il *d* (onde la *a* si trasforma nella *ad* primitiva), quando le segua una vocale, come in *adombrare, adunare.*

5.° Che la rimovitiva *a* riceve non di rado dopo di sè la lettera *s,* onde ne viene *as,* contrazione della preposiz. *abs,* come in *astergere* (lat. *abstergere,* comp. di *abs* e *tergere)* e *asportare* (lat. *asportare,* comp. di *abs,* suppressa per eufonia la lettera *b,* e *portare).*

Digitized by Google

6.° Che la privativa *a* prende talvolta dopo di sè la lettera eufonica *n* quando la voce seguente incomincia per vocale, come in *analfabeto* (comp. di *a,* congiuntavi la *n* eufonica, e *alfabeto,* voc. grec. significante *che sa l' alfabeto,* ossia *che sa leggere e scrivere)* e *anarchia* (comp. di *a,* congiuntavi la *n* eufonica, e *archia,* voce derivata dal ver. grec. ἄρχω [archô]).

La regola che riguarda la particella *a* avvicinativa non ha forse nessuna eccezione.

Ma da quella che riguarda la *a* rimovitiva bisogna eccettuare *addome* o *addomine* (lat. *abdomen,* da *abdo* [nascondere], comp. di *ab* e *do)* e *addominale,* — *ammendare* (lat. *emendare)* co' suoi derivati, — *ammonire (privar di carica,* comp. della partic. *a* rimovitiva e del nom. lat. *munus, eris* [carica]), — *annegare* (lat. *abnegare)* co' suoi derivati, — *assente* (lat. *absens)* co' suoi derivati, — *assolvere* (lat. *absolvere)* co' suoi derivati, — *assorbire* o *assorbere* (lat. *absorbere)* co' suoi derivati — e *assurdità* (lat. *absurditas)* co' suoi derivati (1).

Da quella poi che riguarda la *a* privativa bisogna eccettuare *accidia* (grec. ἀκηδία, voce formata dalla privat. α e da κήδος [cêdos], significante *cura;* lat. *acedia),* — *assenzio* (grec. ἀψίνθιον, comp. di α e ψίνθος [*psintos,* che vale *diletto*]; lat. *absinthium),* — *azzimo* (grec. ἄζυμος, comp. di α e ζύμη [zymê, che significa *fermento*]; lat. *azymus).*

65) La particella latina *ab* non sempre peraltro perde la sua consonante nelle parole che dalla lingua latina passarono nella nostra, ma sì veramente in molte la conserva (e lo stesso avviene come qui sotto diremo, della particella *ob* e della particella *in).*

Questa *ab* appresso i Latini non raddoppiava mai il suo *b* nè innanzi a consonante nè innanzi a vocale.

Appresso di noi neppur lo raddoppia innanzi a consonante; onde scriviamo (oltre ai precedenti *abdome, abnegare,* ec., i quali diversamente non si possono scrivere) *ablativo* (lat. *ablativus),* — *abluente* (lat. *abluens, tis),* — *abluzione* (lat. *ablutio, nis),* — *abradere* (lat. *abradere),* — *abrenunziare* (lat. *abernunciare),* — *abrogare* (lat. *abrogare).*

Innanzi a vocale poi non lo raddoppia in *aberrare* (lat. *aberrare)* e derivati, — in *abolire* (lat. *abolere)* e derivati, — in

(1) Però anche si scrive *abdome* o *abdomine* e *abdominale,* — *abnegare,* — *absente* — e *absorbere;* anzi i migliori scrivono sempre *abnegare, abnegamento, abnegazione* e non mai *annegare, annegamento, annegazione,* e, così facendo, non dànno luogo ad equivoci.

Digitized by Google

aborigine (lat. *aborigo, ginis)*, — in *abortire* (lat. *abortire)* e derivati, — in *abuso* (lat. *abusus)* e derivati. E, al contrario, lo raddoppia in *abbominare* (lat. *abominari)* e derivati, — in *abbondare* (lat. *abundare)* e derivati — e in *abborrire* (lat. *abhorrere)* e derivati. Ma si noti che tutte queste voci scriver anco si possono col *b* scempio; così anzi si scrivono dai migliori, eccetto il ver. *abbondare* co' suoi derivati.

Alcuni scrivono altresì e col *b* scempio e col *b* doppio *abietto* e *abbietto* (lat. *abjectus)*, *abiezione* e *abbiezione* (lat. *abjectio, nis)*, ec.; ma noi, che abbiamo conservato in queste parole la consonante *j* che loro davano i Latini, non le scriviamo (nè possiam fare altrimenti) che con un solo *b*, *abjetto, abjezione*, ec.

66) Nè anche la particella *ob* aveva appresso i Latini forza alcuna raddoppiativa nè innanzi a consonante nè innanzi a vocale. Noi, all' opposto, e nell' uno e nell' altro caso ora ne raddoppiamo il *b* ed ora no.

Innanzi a consonante ne raddoppiamo il *b* nel verbo *obbligare* (lat. *obligare*, comp. di *ob* e di *ligare)* e in tutti i suoi derivati. (Taluni scrivono eziandio *obblatore* (lat. *oblator, ris)*, *obblazione* (lat. *oblatio, nis)*, ec., — *obbliare* (lat. *oblivisci)*, *obblivione* (lat. *oblivio, nis)*, ec., — *obbliquo* (lat. *obliquus)*, *obbliquità* (lat. *obliquitas)*, ec.; ma tutte queste voci dai più si scrivono con un *b* solo).

E, invece, non ne raddoppiamo il *b* in *oblato* (lat. *oblatus)*, *oblata* (lat. *oblata)*, *oblettare* (lat. *oblectare*, comp. di *ob* e di *lactare)*, *oblettamento* (lat. *oblectamentum)*, *oblettazione* (lat. *oblectatio, nis)*, *obliterare* (lat. *oblitterare)*, *obliterato* (lat. *oblitteratus)*, ec., e *oblungo* (lat. *oblongus)*.

Innanzi a vocale raddoppiamo il *b* della particella *ob* in *obbedire* (lat. *obedire*, comp. di *ob* e di *audire)*, *obbedienza* (lat. *obedientia)*, ec., che pur si scrivono con l' *u*, *ubbidire, ubbidienza*, ec. La più parte delle voci di questa famiglia si possono scrivere altresì col *b* scempio, ma l' uso più comune è di scriverle tutte col *b* raddoppiato. All' incontro, il verbo *obumbrare* (lat. *obumbrare)* (e si dica il medesimo de' suoi derivati) più volentieri lo scriviamo con un *b* solo che con due *bb*, come anche si può scrivere. (Alcuni scrivono ancora e col *b* scempio e col *b* doppio *obietto* e *obbietto* (lat. *objectum)*, *obiezione* e *obbiezione* (lat. *objectio, nis)*, ec.; ma noi scriviam sempre *objetto, objezione*, ec., nè [come abbiamo avvertito alla fine dell' altro N.^{0} in riguardo ad *abjetto, abjezione*, ec.] altrimenti possiam fare).

Invece, mai non raddoppiamo il *b* di *ob* in *oberato* (lat. *ob-*

Digitized by Google

aeratus), obeso (lat. *obesus*), *obice* (lat. *obex, icis*), *obito* (lat. *obitus*) e *obombrare* (lat. *obumbrare*).

67) Similmente, la particella prepositiva *in* non raddoppiava mai la *n* appresso i Latini, nè innanzi a consonante nè innanzi a vocale. E si noti che innanzi a consonante ciò assolutamente non potea farsi, perchè (come abbiamo osservato sulla fine del N.° 62 parlando della *dis*) ne sarebbe derivato un accozzamento di tre consonanti simili o di due consonanti simili seguite da una o da due altre consonanti (come, p. e., nelle voci *innnocentia, innfundere, inngratus*), nel quale accozzamento di tre o quattro consonanti la seconda non solo non saria stata di nessun vantaggio nè alla scrittura nè alla pronunzia, ma servito avria in quel cambio d'impaccio e a quella e a questa. Per la medesima ragione anche noi non raddoppiamo mai la *n* della particella *in* davanti a consonante. Davanti a vocale poi ora ne lasciamo scempia la *n*, ora la raddoppiamo.

Tutte quelle parole nelle quali la preposit. *in* è *negativa* o *privativa* o *distruttiva* da tutti si scrivono con la *n* semplice; onde scriviamo *inabile, inesperto, inimitabile, inopportuno, inumano.*

Per le altre parole composte della partic. preposit. *in* niuna regola certa possiamo dare ai giovani studiosi, e perciò trascriviamo qui l'elenco di esse parole quali ce le registrano i Vocabolarj, omettendo però quelle che sono oggimai dismesse o assai poco usate.

Inabissamento
Inabissare e *Innabissare*
Inacciajare
Inacciarire
Inacerbare e *Innacerbare*
Inacerbire e *Innacerbire*
Inacetare o *Inacetire*
Inacutare o *Inacutire*
Inagrare o *Inagrire*
Inagrestire e *Innagrestire*
Inajare
Inalbamento
Inalbare e *Innalbare*
Inalberamento
Inalberare e *Innalberare*
Inalberatore-trice
Inalidare o *Inalidire*
Inalturare
Inalveazione
Inamarire
Inambrarsi
Inamidare e *Innamidare*
Inamistarsi
Inanellare e *Innanellare*
Inappassionare
Inaquoso o *Inacquoso*
Inarborare
Inarcare, e derivati
Inarenare
Inargentare, e derivati
Inaridare
Inaridire e *Innaridire*

Digitized by Google

Inarsicciare e *Innarsicciare*
Inarsicciato e *Innarsicciato*. Sust. m.
Inartigliare
Inasinire
Inasperare o *Inasperire*
Inasprare e *Innasprare*, o *Inasprire* e *Innasprire*
Inastare e *Innastare*
Inaugurare, e derivati
Inaurare
Inavarire
Inebbriare e *Innebbriare*
Inebbriazione e *Innebbriazione*
Inebbrioso
Ineclissare
Inentro
Inerbare
Inerente-Increnza-Inerire-Inessione
Ineroicare
Inerpicare e *Innerpicare*
Inescare-Inescamento
Ineternare
Inispagnolire
Iniziare, e derivati
Innacquamento
Innacquare e *Inacquare*
Innaffiare, e derivati (1)
Innalveare e *Inalveare*
Innalzamento e *Inalzamento*
Innalzare e *Inalzare*
Innalzatore-trice e *Inalzatore-trice*
Innalzatura
Innamare e *Inamare*
Innamorare, e derivati
Innanimare o *Innanimire*
Innanzi-Innante o *Innanti*
Innasare
Innaspare e *Inaspare*
Innaspatura-Innaspo
Innebbiarsi
Innentrarsi
Innestare, e derivati
Innoltrare e *Inoltrare*
Innuzzolire e *Inuzzolire*
Inocchiare
Inoculare-Inoculazione
Inodorare
Inoliamento
Inoliare e *Innoliare*
Inolmarsi
Inoltre
Inomarsi
Inombrare
Inondamento
Inondare e *Innondare*
Inondatore-trice
Inondazione
Inorare (Dorare)
Inorgogliare o *Inorgoglire*
Inorpellare, e derivati
Inorribilire
Inorridire
Inoscularsi, e derivati
Inossare
Inossire
Inostrare e *Innostrare*
Inottusire
Inugellire
Inuggiolire (Inuzzolire)
Inumidire e *Innumidire;* ma solo si scrive *Innumidire* nel composto *Rinnumidire*, come abbiamo già avvertito altrove.

(1) *Innacquare* e *innaffiare* anche si scrivono con la iniziale *a*, *annacquare*, *annaffiare*. Sono composti questi due verbi della partic. *an*, la quale in composizione corrisponde alla *in*. Con la *n* doppia si scrivono pure tutti i loro derivati. Anche scriviamo similmente con la prepositiva *an annaspare*, *annebbiare*, *annestare*, ec.

Digitized by Google

68) La particella prepositiva *e* appresso i Latini ora raddoppiava ed ora no in composizion di parola la seg. consonante, e lo stesso fa ella appresso di noi.

Si scrivono con la consonante raddoppiata *effabile* (lat. *effabilis*), — *effeminare* (lat. *effeminare*) co' suoi derivati, — *efferato* (lat. *efferatus*) co' suoi derivati, — *efferente* (lat. *efferens, tis*), — *effervescenza* (voce provenuta dal ver. lat. *effervescere*), — *effetto* (lat. *effectus*) co' suoi derivati, — *efficace* (lat. *efficax, cis*) co' suoi derivati, — *efficiente* (lat. *efficiens, tis*) co' suoi derivati, — *effigiare* (lat. *effigiare*) co' suoi derivati, — *effingere* (lat. *effingere*) co' suoi derivati, — *efflorescente* (lat. *efflorescens, tis*), — *efflorescenza* (voce derivata dal ver. lat. *efflorescere*), — *efflusso* (lat. *effluxio*), — *effluvio* (lat. *effluvium*), — *effondere* (lat. *effundere*) co' suoi derivati, — *effrenatamente* (lat. *effrenate*), — *effrenato* (lat. *effrenatus*), — *effumazione* (voce tratta dal ver. lat. *effumare*).

Tutte le altre voci composte con questa particella si scrivono con la consonante scempia, come *editto* (lat. *edictum*), — *elettore* (lat. *elector, ris*), — *emendare* (lat. *emendare*), — *evidenza* (lat. *evidentia*), ec.

Come si vede dagli esempj, la particella *e* non raddoppia che la sola consonante *f*.

69) Anche la particella prepositiva *di* non ha in composizione alcuna potenza raddoppiativa, se non che innanzi alla consonante *f*.

La *f* si raddoppia sempre, salvo in *difalcare, difalcazione* e *difalco* (ma anche si può scrivere *diffalcare* e *diffalco* con la *f* doppia), — in *difaltare* e *difalta* (che pur scriver si possono con la *f* raddoppiata), — in *difallire*, — in *diferire*, nel signific. di *deferire, confidare*, — in *difilare* e suoi derivati, — in *difinimento, difinire, difinitore* e *difinizione* (ma queste voci, eccetto la prima, si scrivono altresì con due *ff*), — in *diformare* e *diformità* (che anche si scrivono con la *f* doppia), — in *difornire*, — in *difrenare*, — nella locuz. avverb. *in difreno*, — in *difendere* e *difettare* e in tutti i loro derivati.

Nelle voci poste qui sopra che si scrivono con la *f* semplice, la particella *di* corrisponde alla latina *de*, la quale non raddoppia mai la seguente consonante, come in *decedo, defigo, demonstro, depono*, ec. Nelle altre voci poi qui non registrate che si scrivono regolarmente con la *f* doppia, come *diffamare, differire, difficile, diffondere*, ec., la *di* è stroncatura della lat. *dis*, la quale *dis*, ve-

Digitized by Google

nendole dopo la consonante *f*, si trasforma per eufonia in *dif*, come in *diffido, diffindo, diffluo, diffugio*, ec.

Insegnano i Grammatici che altresì davanti alla *s* esercita non poche volte la particella *di* la sua forza raddoppiativa; ma non è vero, perchè la *di* non fa mai raddoppiare la seguente *s*, e le parole dove questa si trova raddoppiata non sono altrimenti composte della *di*, ma della *dis*, partic. preposit. da noi usurpata insieme con tante altre ai Latini, i quali l' adoperavano nella nativa sua forma dinanzi alle consonanti *c, j, p, s, t*, come in *discurro, disjectus, dispono, dissero, distendo*. E noi allo stesso modo l' adoperiamo innanzi a tutte le altre nostre consonanti, eccetto la *z*, come in *disbrigare, discaro, disdicevole, disfare, disgustare, disjecorare, disleale, dismettere, disnudare, disparere, disquisizione, disradicare, distogliere, disvantaggio*. Se pertanto tutte queste voci si dicon da tutti, — come sono veramente, — composte della preposit. *dis*, perchè dir non si vorranno, similmente, composte della preposit. *dis* le altre *disseminare, dissentire, disseppellire, dissimulare*, ec., ma si dirà invece esser elle composte della preposit. *di*, e si vorrà dare a questa *di* una virtù raddoppiativa che di per sè non può avere, come in fatto non l' ha in *dibattere, dicerto, didietro, difetto, digradare, dilungare, dimostrare, dinumerare, dipartire, dirompere, disegnare, diturpare, divellere*, ec.? (1).

Per sapere poi a quali parole incominciantì per *s* si prefigga la *di* e a quali la *dis*, ossia quali di siffatte voci composte si scrivano con la *s* semplice e quali con la *s* doppia, consultino i giovani studiosi il seguente elenco dove sono registrati tutti i composti di queste due particelle.

Diseccamento
Diseccare e *Disseccare*
Diseccativo e *Disseccativo*
Diseccazione e *Disseccazione*
Disegnare, co' suoi derivati
Disellare e *Dissellare*
Disennare e *Dissennare*
Disensato e *Dissensato*
Disentirsi (con alcuno)
Disservimento
Disolare, co' suoi derivati
Disopra (a modo di sust.)

(1) Taluno per avventura ci opporrà le voci *dizzaccherare, dizzeccolare, dizzeccolatore;* ma le sono eccezioni di nessun peso, perchè sappiamo che la *z* iniziale d'una parola formante la 2.ª parte d' un composto vuol sempre scriversi raddoppiata, quantunque la 1.ª componente non sia per sè atta ad indurre raddoppiamento di consonante: onde scriviamo *capozzucca, rizzaffare, con izzappare, per izzoppo, non izzucchero*, ec.

Digitized by Google

Disotto (a modo di sust.)
Dissacrare o *Dissagrare*, e *Disacrare* o *Disagrare*
Dissalare
Dissaldare
Dissanguare
Dissanguinare
Dissapore — *Dissaporito* — *Dissavoroso*
Disseccatojo
Disselciare
Dissembrare
Disseminare, co' suoi derivati
Dissentire, co' suoi derivati
Disseparare e *Diseparare*
Disseppellire e *Diseppellire*
Disserrare e *Diserrare*
Disservire e *Diservire*
Disservigio o *Diservigio*, e *Disservizio* o *Diservizio*
Dissestare — *Dissesto*
Dissetare
Dissettore — *Dissezione*
Dissidente — *Dissidenza* — *Dissidio*
Dissigillare e *Disigillare*
Dissillabo e *Disillabo*
Dissimbolo
Dissimigliare, co' suoi derivati
Dissimulare, co' suoi derivati
Dissipare, co' suoi derivati
Dissipidezza — *Dissipido* — *Dissipito*
Dissodare
Dissolleciludine
Dissolvere, co' suoi derivati
Dissomigliare, co' suoi derivati
Dissonare, co' suoi derivati
Dissonnare e *Disonnare*
Dissono e *Disono*. Aggett.
Dissotterramento e *Disotterramento*
Dissotterrare e *Disotterrare*
Dissovvenirsi e *Disovvenirsi*
Dissuadere, co' suoi derivati
Dissuetudine
Dissugare
Dissuggellare e *Disuggellare*

70) La particel. preposit. *pro* non raddoppia la consonante susseguente, che in *proccurare*, — *profferire*, — *proffilare*, — *provvedere*, — *provvigionare* o *provvisionare* — e *improvvisare*, co' loro derivati.

Convien peraltro avvertire:

1.° Che pur si scrive, e forse meglio, *procurare*, *profilare* e *provedere* con la consonante sdoppiata;

2.° Che *provvisionare*, *provvisione* e *improvvisare*, benchè da taluni anche si scrivano col *v* scempio, vanno più comunemente col *v* doppio;

3.° Che sarà meglio scrivere *proferire*, con la *f* scempia, quando significa *pronunziare*, e *profferire*, con la *f* doppia, quando significa *offerire*, sebbene in ambi i modi da molti si scrivano e nell'uno e nell'altro significato.

71) Le particelle prepositive *tra* e *intra* (comp. di *in* e di

Digitized by Google

tra) non raddoppiano in composizion di parola la consonante che loro vien dopo in *trabalzare, traforare, tramenare, trapassare, intralasciare, intraprendere, intrarompere, intratessere* e in molte altre voci.

E, al contrario, la raddoppiano in *trafficare* (comp. di *tra*, aferesi della partic. lat. *extra*, e del verbo *facere*, divenuto in composizione *ficare)* e suoi derivati, *trammettere, trapporre, trattenere* e suoi derivati, *travveggole* (comp. di *tra* e *veggole*, voce derivata dal ver. *vedere), intracciglio, intrammezzare* (comp. di *intra* e *mezzare*, cioè *ammezzare)* e suoi derivati, *intrapporre, intrattanto, intrattenere* e *intravvenire*. Ma scrivesi altresì con la conson. semplice (anzi quest' uso è più seguito) *tramettere, traporre, traveggole, intraporre* e *intravenire*.

72) Le particelle prepositive *contra, sopra* e *sovra* raddoppiano in composizione la consonante a cui si accostano in moltissime parole, e, all' incontro, non la raddoppiano in alcune altre, che, per non essere in troppo gran numero, noi qui esporremo ad istruzione degli studiosi.

La particella *contra* non raddoppia la consonante in *contracignone*, — *contradicco*, — *contradicere, contradicimento, contradire, contradiritto, contradizione* (che anche si scrivono con due *dd contraddicere, contraddicimento, contraddire, contraddiritto, contraddizione)*, — *contradividere*, — *contraflocco*, — *contralegge*, — *contralettera*, — *contramaestro*, — *contranitenza*, — *contrapugnare*, — *contrasaluto* — e *contraserratura*.

La partic. *sopra* non raddoppia la consonante in *soprabello* (che anche si scrive *soprabbello)*, — *soprafondere*, — *sopramaravigloso*, — *sopramastro*, — *sopranobile*, — *sopraperfetto*, — *sopraprendere* (in signific. di *prendere oltre al dovere)*, — *sopraraddoppiare*, — *soprarazionale*, — *soprarendere* (che anche si scrive *soprarrendere)*, — *soprasanto* (che anche si scrive *soprassanto)*, — *soprasavio*, — *soprasazio*, — *soprasolido* — e *sopravanzare* co' suoi derivati.

La partic. *sovra* non raddoppia la consonante in *sovradetto*, — *sovramirabile*, — *sovrapossente*, — *sovrasaccente* — e *sovrasaltare*.

Digitized by Google

CAPO IV.

DELL'ACCORCIAMENTO DELLE PAROLE

73) Chiamasi *accorciamento delle parole* il togliere che si fa talvolta ad alcune parole, per rendere più spedito il discorso, una o più lettere, sia in fine, sia in principio, sia in mezzo (1). Diremo prima dell'accorciamento che avviene in fine delle parole, che è il più comune, poi di quello che ha luogo in principio, e da ultimo di quello che si fa in mezzo di esse.

ARTICOLO I.

Delle parole che si accorciano in fine

74) In due maniere le parole si possono accorciare in fine, — o con l'apostrofo, — o senza alcun segno.

§ I.

Delle parole che si accorciano per mezzo dell' apostrofo

75) L'*Apòstrofo* è una virgoletta (') che si pone in alto e quasi accanto all'ultima o alla prima lettera d'una parola, ad indicare che ne furono tolte una o più lettere, come in *n'*, accorciatura di *ne*, *'l*, accorciatura di *il*, *da'*, accorciatura di *dai*, *po'*, accorciatura di *poco* (2).

(1) Non bisogna confondere, come fanno alcuni Grammatici e Vocabolaristi, *accorciamento* con *troncamento*, nè *accorciare* con *troncare*, nè parola *accorciata* con parola *tronca*. *Accorciare* una parola o farle un *accorciamento* è toglierle una o più lettere in qualsivoglia parte di essa, cioè a dire o in principio o in mezzo o in fine, e una parola a cui fu fatto un qualunque di questi toglimenti dicesi *accorciata*. *Troncare* invece una parola o farle un *troncamento* vuol dire toglierle una o più lettere, non in principio nè in mezzo, ma in fine, e *tronca* si dice una parola che fu accorciata in fine e non altrove.

(2) « L'apostrofo nella scrittura è puro segno di cosa fatta, non cagione di farsi; perciò, sopravvenendo alle parole accorciate, tali le lascia quali son per natura, nè d'altro s'intramette che di semplicemente significare, quella tal parola o lettera a cui egli si appiccica non esser

Digitized by Google

76) Si apòstrofano, quando lor segua una parola cominciante per vocale, gli articoli *lo, la, gli, le,* ma *gli* ullora soltanto quando la iniziale della parola che vien dopo sia *i*. Ved. il N.° seguente. Onde scriviamo *l'abbaco, l'esempio, l' insano, l' orto, l' umore,* in cambio di *lo abbaco, lo esempio, lo insano, lo orto, lo umore,* — *l' agonia, l' erba, l' invidia, l' orfanella, l' umiltà*, in cambio di *la agonia, la erba, la invidia, la orfanella, la umiltà,* — *gl' Italiani, gl' Inglesi,* in cambio di *gli Italiani, gli Inglesi,* — *l' armi, l' esequie, l' ingiurie, l' onte, l' unzioni,* in cambio di *le armi, le esequie, le ingiurie, le onte, le unzioni.* Quando poi in simili casi usar dobbiamo l'apostrofo, o lasciare in quella vece l'articolo intero, meglio che dalle regole s' imparerà dall'orecchio. E lo stesso si dica di tutte le altre voci che innanzi a vocale ricevon l'apostrofo.

77) Allo stesso modo si apòstrofano le medesime particelle *lo, la, gli, le,* quando sono adoperate come pronomi. Onde scriviamo *l'adorò, l'ebbe, gl'invitò, gl' increbbe, l'onorò, l'udì,* in vece di scrivere *lo adorò* o *la adorò* o *le adorò,* — *lo ebbe* o *la ebbe* o *le ebbe,* — *gli invitò,* — *gli increbbe,* — *lo onorò* o *la onorò* o *le onorò,* — *lo udì* o *la udì* o *le udì.* Avvertiamo tuttavia col Paria che senza affettazione si potranno queste particelle pronominali scrivere intere innanzi a certe vocali, con le quali l'articolo suol essere troncato. Onde potrai dire *lo udii, lo interrogò,* mentre sarebbe poco piacevole all'orecchio il dire *lo uso, lo ingegno.*

Abbiam detto sotto il N.° antecedente che *gli*, articolo, non riceve l'apostrofo se non innanzi a parola che incominci per *i,* e qua diciamo lo stesso di *gli,* pronome. Ciò si fa per conservare al digramma *gl* di *gli* il suono dentale che per natura egli ha, il qual suono dentale diventerebbe gutturale quando a *gl* seguisse

cosa intera, ma diminuita.... Or se la voce o lettera apostrofata è di tal condizione, che non può proferirsi, o perchè senza niuna vocale, o perchè consonante muta, come *dich'io, senz'altro, t'ama, m'odia, s'adira,* ec., ne' quali detti quel *dich'*, quel *senz'*, quel *t'*, *m'*, *s'*, ec., non possono pronunziarsi da sè; ne siegue per natural conseguente il volersi unire con le vocali che lor vengono appresso: e ciò indipendentemente dall'apostrofo, il quale o vi sia o no, tanto ne siegue. Siccome, al contrario, nelle voci accorciate le quali possono stare e proferirsi da sè, l'apostrofarle che bisogna non le costrigne ad unirsi con le lor susseguenti, come si vede in *que' tempi, ne' monti,..... be' fiori,* ec., e ancora negli infiniti, a cui piace troncarli davanti a vocale. Adunque non è proprietà dell'apostrofo far di due una voce nel proferirla. » Bart Ortogr. cap. 6, § 1, p. 91.

Digitized by Google

una vocale diversa dalla *i*. V. sotto il N.° 25. Onde si dee scrivere *gli amici, gli empj, gli ordinò, gli udì*, e non *gl' amici, gl' empj, gl'ordinò, gl' udì*, che sonerebbero *glamici, glempj, glordinò, gludì*.

E quel che s'è detto di *gli* vale anche per *egli, quegli, figli, artigli, scogli, fogli, travagli, tagli* e per tutte in generale le parole desinenti in *gli*.

78) S'apostrofa similmente innanzi a vocale la preposizione *di*. Onde scriviamo *d' assai, d' estate, d' imprimere, d' oppressione, d'uno*, in luogo di scrivere *di assai, di estate, di imprimere, di oppressione, di uno*.

79) All'incontro, la preposizione *da*, perchè non si confonda con la *di*, di regola ordinaria non si apostrofa, ma si scrive intera, qualunque sia la vocale che le venga dopo. Abbiamo tuttavia molti classici esempj di *da* apostrofata innanzi a parola cominciante per *a*, i quali, ove occorra, ben si potranno imitare. Gli antichi scrittori l'apostrofarono ancora (benchè più di rado) innanzi ad altre vocali, ma noi consigliamo i giovani di evitare un tal uso, e massimamente quando ne possa nascere anfibologia. V. il Gherardini, *Append. Gramm. ital.* p. 586, 6.°

80) S'apòstrofano davanti a parola cominciante per vocale le particelle pronominali *mi, ti, ci, vi, ne, si*; ma la *ci* soltanto quando la prima vocale della voce seguente sia un' *e* o un *i*. Onde si scrive *m' avrà, m' esaminò, m' inganna, m' odia, m' usurpa*, per *mi avrà, mi esaminò, mi inganna, mi odia, mi usurpa*; — *t' avesse, t' escluse, t' impedì, t' operò, t' uccella*, per *ti avesse, ti escluse, ti impedì, ti operò, ti uccella*; — *c' era, c' impose*, per *ci era, ci impose*; — *v'ha, v' erano, v' indicherò, v' onora, v' unisco*, per *vi ha, vi erano, vi indicherò, vi onora, vi unisco*; — *n' avea, n' esprimono, n' intende, n' osserva, n' usa*, per *ne avea, ne esprimono, ne intende, ne osserva, ne usa*; — *s' adopera, s' esime, s' inframmette, s' oppone, s' umilia*, per *si adopera, si esime, si inframmette, si oppone, si umilia*. La ragione poi per che *ci* non si apostrofa innanzi a vocale che non sia *e* od *i*, si è che la sua consonante *c* in tal caso, apostrofandosi, perderebbe il suo suono dentale. V. il N.° 22 e il N.° 77.

81) Anche s'apòstrofano innanzi a vocale la congiunzione *se* e la particella indistintiva o passivante o pronominale suggettiva *si*. Onde scriviamo *s' ancora, s' egli, s' io, s' ode, s' usa*, in luogo di scrivere *se ancora, se egli, se io, si ode, si usa*.

Se fu talora apostrofata anche innanzi a consonante, come in questo passo del Boccaccio (*Teseid.* 4, 33): « *S'* tu vorrai venire, Qui su potrai con esso noi salire. » Ma non è da imitare.

Digitized by Google

82) Riceve anche l'apostrofo innanzi a parola che incominci per vocale la particella *che;* p. es., *ch' allora, ch' ella, ch' ivi, ch'ogni, ch' uva.* L'uso migliore peraltro è di non frequentare l'apostrofatura davanti a vocale che non sia un' *e* o un *i.*

83) Nessuna voce monosillaba non compresa sotto i N.ri antecedenti, ha mai la proprietà di ricevere dopo di sè l'apostrofo. Onde non si scrive *m'* per *ma* o per *me,* - non *fr'* per *fra,* - non *st'* per *sta* o per *ste* o per *sto,* - non *t'* per *te* o per *tu,* - non *s'* per *sa* o per *sè* o per *sì* o per *so* o per *su,* - non *n'* per *nè* o per *no,* - non *l'* per *là* o per *lì,* ec. La ragione del non accorciarsi queste particelle si è, che, accorciate essendo, o darebber luogo ad equivoco o nulla significherebbero. « Che se i nostri poeti (diciamo col Gherardini), sforzati dalla misura del verso, talvolta si fecero lecito il trasgredir questa legge, possiam ben averli per iscusati, ma non teniamo che in ciò sieno degni che altri li venga imitando; e miglior partito si è di far precedere l'apostrofo alla voce susseguente, s'ella incominci da vocale, scrivendo, p. es., *Ma 'l Tevere, Nè 'n luogo, Sì 'l fece, Lì 'ntorno, Là 'ntorno,* ec., o sì vero lasciare al giudizio e al gusto del lettore lo elidere a sua posta qual più gli piace delle due vocali fra loro accozzantisi: così fece, v. g., il Petrarca, scrivendo = Qual vincerà, non so; *ma infino* ad ora Combattut' hanno, e non pure una volta; = dove, comunque si faccia l'elisione, il lettore vede intere le parole *ma* e *infino,* nè dee punto soprastarvi a cavarne il sentimento. Così fece medesimamente l'Ariosto (Fur. 6, 63) = Il qual *su una* testuggine sedéa. = « Append. Gramm. ital. p. 554, 9.°

84) Similmente nessuna voce polisillaba finita in vocale accentata ammette dopo di sè l'apostrofo. Onde non si scrive *citt' antica, virt' esimia, amer' Iddio, perci' ognuno, fragilit' umana,* ma sì interamente *città antica, virtù esimia, amerò Iddio, perciò ognuno, fragilità umana.* Non si troncano queste voci, perchè, qualora si troncassero, perdebbero il loro valore.

Si eccettuano da questa regola le parole composte dalla particella *che,* quali sono *dacchè, giacchè, benchè, imperciocchè,* ec., le quali ben si possono apostrofare. Onde scriviamo *dacch' egli, giacch' io,* ec. La ragione del potersi troncare le dette voci si è il non aver la particella *che* di sua natura l'accento, e il potersi quindi in ogni caso sciogliere la parola composta ne' suoi elementi, l'ultimo de' quali viene ad essere la particella *che,* la quale sopra abbiam veduto potersi apostrofare innanzi a parola che incominci per vocale.

Digitized by Google

85) Oltre ai monosillabi di cui si è parlato sotto i N.ri precedenti, pochissimi altri (e tra questi convien comprendere *con*, *per* e *non*, de' quali diremo appresso) si accorciano in fine. Senza numero poi sono le voci non accentate di più sillabe che s'apòstrofano quando lor segua una parola che per vocale incominci. Eccone alcuni esempj: *rob'unta* (roba unta), *quell'ingrato* (quello ingrato), *fann'ombra* (fanno ombra), *trent'anni* (trenta anni), *grand'uomo* (grande uomo), *tant'invidia* (tanta invidia), *tutt'uno* (tutto uno), *avess'io* (avessi io), *vorrebb'egli* (vorrebbe egli), *alcun'altra* (alcuna altra), *sempr'amico* (sempre amico), *oltr'il fiume* (oltre il fiume), *sott'acqua* (sotto acqua).

86) Si pone generalmente l'apostrofo alla fine di tutte quelle voci terminate in vocale dalle quali fu tolta alcuna lettera, come *a'* (ai), *da'* (dai), *de'* (dei), *ne'* (nei), *be'* (bei), *cape'* (capei), *fe'* (fei), *crede'* (credei), *sara'* (sarai), *udi'* (udii), *me'* (meglio), *mo'* (modo), *po'* (poco); eccetto le parole tronche che originariamente furono terminate in *te* o *de*, come *bontà* (in orig. *bontate*), *carità* (in orig. *caritate*), *servitù* (in orig. *servitute*), *prò* (in orig. *prode*), *fè* (in orig. *fede*), *mercè* (in orig. *mercede*), — e le particelle *testè*, *sù* e *giù*, che originariamente furono chiuse in *so*, le quali tutte si hanno comunemente per intere, e però si scrivono senza apostrofo (1).

87) Termineremo questo § coll'indicare ai giovani le tre seguenti regole che circa all'apostrofare ci dà il Bartoli (*Ortogr.* cap. 6, § 4, p. 98).

1.°) « Che non sia troppo, come nel Bocc. *Vis.* cap. 5: *Trop-p' alt' il fe' morir miser' in bando;* e cap. 6: *Dal qual' io Teng'ogni ben se null' in me s' en posa:* ne' quali apostrofi, oltre all'esser troppi, v' ha degli errori per più altre cagioni (2). »

2.°) « Che per apostrofare non si muti il suon naturale delle

(1) Gli scrittori de' secoli andati omettevano talvolta nella scrittura l'articolo plurale *i*, e per indicarne al lettore l'omissione ponevano l'apostrofo in capo all'ultima vocale della voce precedente; e però scrivevano *sopra' nemici* (*sopra i nemici*), *e' giovani* (*e i giovani*), *tra' figliuoli* (*tra i figliuoli*), e simili. « Le sovraccennate maniere di troncare ed apostrofare (se n' eccettui il *tra'*) oggidì più non piacerebbero, siccome leziose ed equivoche. » Così nota il Parenti in Bart. *Ortogr.* cap. 6, § 2, p. 95.

(2) *Miser* non va apostrofato, perchè così tronco si scrive anche innanzi a consonante (Ved. il N.° 89): per la medesima ragione non si dee apostrofare *qual. S' en* è bene apostrofato secondo l'uso degli antichi, i quali dicevano *en* in vece di *ne;* ma noi che sempre diciamo *ne* e non mai *en*, scriviamo unitamente *sen* senz'apostrofo.

Digitized by Google

consonanti *c* e *g*. *Come non conosco io l' alma*, ec., scrisse il Petr. *Tr. Mor.* 2, e sta bene; ciò che non avverrebbe, se avesse apostrofato quel *conosco*, e fattone *conosc'* al quale seguitando *io*, quell'ultima *c* prenderebbe altro suon da quel duro che ha in *conosco*, e leggerebbesi non altrimenti che *conoscio:* adunque si dovrà scrivere o *conosco io*, o *conosch' io* (1). »

3.° « Che non cagioni equivoco o perplessità, come avvien qui. Dant., *Purg.*, 5: *Non riconosc' alcun*. Si convien ripescare altronde la verità dell'esser quel *riconosc'*, *riconosco*, ... (2) o *riconosca*. Negli articoli e ne' pronomi spesso avvien di troncarne, che più chiari sarebbono interi che apostrofati; come in Bocc. *Nov.* 98: *Come il re l' avea detto:* cioè *le?* o *lo?* Meglio adunque era scrivere *le avea detto*, cioè alla Reina. *Almo sol, quella fronde ch' io sola amo, Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno Verdeggia*, scrisse il Petr., *Son.* 156; e sta ottimamente, tra per altre cagioni per le quali era debito, e per ischifar gli equivoci che farebbon le voci *sola* e *prima*, se fossero apostrofate. »

§ II.

Delle parole che si accorciano senza alcun segno

88) A fin di procedere ordinatamente diremo prima dell' accorciamento de' nomi, degli aggettivi e de' pronomi: poi dell' accorciamento de' verbi, e in fine dell' accorciamento degli avverbj, delle preposizioni e delle congiunzioni.

A

Dell' accorciamento de' nomi, degli aggettivi e de' pronomi

89) Nel numero singolare si possono accorciare avanti a parola che cominci per consonante:

1.° I nomi e gli aggettivi terminati in *le* e *lo;* onde da *sale* si fa *sal*, — da *fedele fedel*, — da *gentile gentil*, — da *idolo idol*, — da *cielo ciel*, — da *emulo emul*, — da *solo sol*.

(1) Nè parimente si scriverà *dolc' amico, piagg' amene*, perchè il *c* di *dolce* e il doppio *gg* di *piagge*, che hanno il suono dentale, diventerebbero di suono gutturale innanzi alla vocale *a*.

(2) Nello spazio da noi punteggiato il Bartoli pone *riconosce*, ma noi l'abbiam levato, perchè non vi può stare in forza della regola precedente.

Digitized by Google

2.° I terminati in *ne* e *no;* onde da *canzone* si fa *canzon,* — da *domane doman,* — da *vergine vergin,* — da *ameno amen,* — da *fanciullino fanciullin,* — da *uno un.*

3.° I terminati in *re* e *ro;* onde da *traditore* si fa *traditor,* — da *cavaliere cavalier,* — da *familiare familiar,* — da *sicuro sicur,* — da *misero miser,* — da *martire martir.*

4.° I terminati in *llo* e *nno;* onde da *cavallo* si fa *caval,* — da *quello quel,* — da *tranquillo tranquil,* — da *Alemanno Aleman,* — da *autunno autun,* — da *alunno alun* (1).

5.° Le particelle pronominali *lo* e *ne,* quando s' incòrporano con l' altra particella pronominale *le,* ridotta per eufonia in *glie;* onde da *glielo, gliene* si fa *gliel, glien.*

6.° Queste medesime particelle, quando loro stanno innanzi le altre particelle *me, te, ce, ve, se;* onde da *me lo, te lo, ce lo, ve lo, se lo, me ne, te ne, ce ne, ve ne, se ne,* quasi fossero scritte unitamente *melo, telo,* ec., si fa *mel, tel, cel, vel, sel, men, ten, cen, ven, sen.*

7.° Queste medesime particelle, quando s' incòrporano con certe uscite verbali; onde da *pregalo* (lo prega), *seguillo* (lo segui), *chiamone* (ne chiamo), *dironne* (ne dirò) si fa *pregal, seguil, chiamon, diròn.*

8.° La particella pronominale *lo,* quando è preceduta in un corpo dall' avverbio negativo *non,* che perde in composizione la sua *n* finale; onde da *non lo* si fa *nol.*

90) All' opposto, non si accorciano di regola ordinaria:

1.° I nomi e gli aggettivi desinenti in *ma, me* e *mo;* onde non si scrive *dam, fam, nom, infam, rem, infim* per *dama, fama, nome, infame, remo, infimo* (2).

(1) Non tutti per altro i nomi e gli aggettivi compresi sotto queste regole si potranno accorciare, ma quelli soltanto il cui accorciamento non offende troppo l' orecchio, e vien d'altra parte comunemente praticato da' classici autori. Laonde si dovranno evitare tutti quelli accorciamenti che o dànno cattivo suono o son contrarj all' uso seguito generalmente da' Maestri della lingua. Tali sarebbero, p. e., *zel, mul, scandal* per *zelo, mulo, scandalo; — stran, diafan, beatitudin* per *strano, diafano, beatitudine; — chiar, rar, dur* per *chiaro, raro, duro; — nul, Apol, Don, ran* per *nullo, Apollo, Donno, ranno.* Non ignoriamo (diremo col Gherardini) che di simili accorciamenti offrono esempj li antichi; ma non è nelle sì fatte durezze che noi dobbiamo imitarli.

(2) Troviamo tuttavia negli antichi *Madam* per *Madama, — nom* per *nome, — spem* per *speme, — prim* per *primo, — Priam* per *Priamo,* ed

Digitized by Google

Convien eccettuare il sustantivo *uomo*, che si accorcia in *uom*.

2.° Quelli che finiscono in *la, li, na, ra, lla, nna, rra, rre, rro*; onde non si scrive *al* per *ala*, — *metropol* per *metropoli*, — *buon* per *buona*, — *sincer* per *sincera*, — *quel* per *quella*, — *anten* per *antenna*, — *guer* per *guerra*, — *tor* per *torre*, — *car* per *carro* (1).

Bisogna eccettuare:

1.° L'aggettivo femminile *sola*, che può accorciarsi in *sol*, quando sia preceduto o seguito dall'altro aggettivo femminile *una* (2);

2.° Questo medesimo aggettivo *una*, che si accorcia in *un* nelle locuzioni *un poca d' acqua, un poca di pazienza*, ec., e in quella de' computisti *un via uno fa uno*;

3.° Il nome *Suora*, che si accorcia in *Suor*, quando si usa come titolo innanzi a un nome proprio; p. e., *Suor Teresa, Suor Maddalena, Suor Clementina* (3).

91) Nel numero plurale si possono accorciare, generalmente parlando, tutti que' nomi e tutti quelli aggettivi che si accorciano nel singolare; onde si potrà scrivere: *i giovenil furori*, —

altri ancora, dei quali puoi veder gli esempj presso il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 455 e segg. Ma oggidì tali accorciamenti non si farebbero forse mai, almeno nelle prose.

(1) Pur nondimeno adoperarono gli antichi scrittori *parol* per *parola*, — *mil* per *mila*, — *l*, pronome, per *la*, — *Nicol* per *Nicola*, — *Totil* per *Totila*; — *Napol* per *Napoli*, — *Costantinopol* per *Costantinopoli*, — *Friul* per *Friuli*, — *metropol* per *metropoli*; — *pien* per *piena*, — *ripien* per *ripiena*, — *cen* per *cena*, — *ciascun* per *ciascuna*, — *buon* per *buona*, — *Ancon* per *Ancona*; — *or* per *ora*, — *malor* per *malora*, — *paur* per *paura*, — *porpor* per *porpora*, — *ser* per *sera*; — *novel* per *novella*, — *quel* per *quella*; — *don* per *donna*, — *madon* per *madonna*; — *tor* per *torre*; — *car* per *carro*. V. il Nanuucci, Op. cit. p. 370 e segg.; p. 630 e segg.; p. 386 e segg.; p. 401 e segg.; p. 476; p. 499 e p. 504. Ma i giovani studiosi faran senno a lasciarli dove sono.

(2) Presso il Nannucci (Op. cit. p. 367 e seg.) v'hanno alcuni esempj di *sol* accorciato, benchè si trovi senza la compagnia di *una*; ma noi consigliamo i giovani a non imitarli. Altri poi ve n' ha dove *sol* si può prendere come stroncatura di *solo*, avverbio, e però sono regolari.

(3) *Suora* si accorciò in *Suor* anche in sentimento di *Sorella*, come ne fan fede gli esempj che si leggono presso il medesimo Nannucci (Op. cit. p. 436 e seg.). Ma questo oggidì non si farebbe; e nè pur si direbbe *Suor* in significato di *Religiosa*, qualora non le venisse dietro un nome proprio, come negli esempj soprallegati.

Digitized by Google

i ciel parlan di Dio, — le cagion delle cose, — i fanciullin di Gianni, — i servitor d' Ignazio, — i miser soldati, — i tre fanciul di Babilonia, — i due fratel dell' Imperatore. E, al contrario, quelli che non si accorciano nel singolare non si accorciano nè meno nel plurale.

Tuttavia avvertiamo che l' uso migliore e comunemente osservato, sovrattutto nelle prose, si è di scrivere interi nel maggior numero tutti, in generale, sì i nomi e sì gli aggettivi, lasciando dove si trovano *i fedel, — i vol, — le porzion, — i meschin, — gli agricoltor, — i tener, — i caval* (1), *— i tranquil*, non che *le parol, — le trappol, — le mal, — le sol, — le letterin, — le pien, — le pecor, — le oscur*, e molti e molti altri de' quali puoi veder gli esempj nel Nannucci, Op. cit. p. 379 e segg. (2).

B

Dell' accorciamento de' verbi

292) Nei verbi si possono accorciare innanzi a consonante:

1.° Tutti gl' infiniti, come *amar, temer, sentir, tôr, trar, condur*, in vece di *amare, temere, sentire, tôrre, trarre, condurre.*

2.° Tutte le prime persone plurali, salvo quelle che tèrminano in *ssimo* o in *mmo* (3); laonde si scrive *amiam, amavam, amerem*, in vece di *amiamo, amavamo, ameremo.*

3.° Tutte le terze persone plurali; come *aman, amavan, ama-*

(1) Molti nomi e aggettivi terminati al singolare in *allo* ed *ello*, a cui si aggiungono ancora alcuni finiti in *ale* ed *ele*, si fanno plurali prendendo le desinenze *ai* ed *ei:* laonde da *cavallo* si fa *cavai*, da *cristallo cristai*, da *capello capei*, da *bello bei*, da *quello quei*, da *tale tai*, da *quale quai*, da *eguale eguai*, da *rivale rivai*, da *fedele fedei*, ec.; e questi accorciamenti si potranno alle volte bene usare e in verso e in prosa. Negli antichi troviamo pure esempj di *fanciui* o *fanciu'*, *trastui* o *trastu'*, ec.; ma noi consigliamo i giovani di non imitarli e di scriver sempre interamente *fanciulli, trastulli*, ec.

(2) Noi per altro non ci faremmo scrupolo d' imitare i due seguenti esempj del Redi allegati dal Nannucci (Op. cit. p. 400 e p. 399), dove *un* è adoperato per *uni* e *une*. — Se il suo giardino voglia *un* pochi di semi di radici, ec., me lo avvisi. (Cioè, *uni*, ossia *alcuni pochi noveri di semi di radici*). — Col prender la mattina sei o sette once di brodo lungo, nel quale abbiano bollito *un* poche di radiche. (Cioè, *une*, ossia *alcune poche quantità di radiche*).

(3) L' accorciamento delle uscite verbali in *ssimo* fu talvolta usato dagli antichi scrittori, nei quali troviamo esempj di *assaltassim, trovas-*

Digitized by Google

ron, ameran, amerebber o *amerebbon, amin, amasser,* in vece di *amano, amavano, amarono, ameranno, amerebbero* o *amerebbono, amino, amassero.*

4.° Le terze persone singolari del presente indicativo dei verbi *dolere, morire, occorrere, parere, porre, salire, solere, tenere, valere, venire, volere* e qualche altro; onde si scrive *duol, muor, occor* (1), *par, pon, sal, suol, tien, val, vien, vuol,* in vece di *duole, muore, occorre, pare, pone, sale, suole, tiene, vale, viene, vuole.*

5.° Le seconde persone singolari del presente indicativo, e talvolta anche le seconde singolari del presente imperativo, dei verbi *tenere, venire, parere* ed altri pochi; onde si scrive *tu tien* o *tien tu, — tu vien* o *vien tu, — tu par,* in vece di *tu tieni* o *tieni tu, — tu vieni* o *vieni tu, — tu pari* (2).

sim, sperassim, fussim, dovessim (V. il Nannucci, Op. cit. p. 453, not. 4.). Ma, perchè troppo ingrato all' orecchio, esso fu ben presto abbandonato da quelli che lor vennero dopo; nè sarebbe certo degno di lode chi volesse oggidì rimetterlo in uso, se bene ne potesse alcuna volta venir scusato quando il facesse per obbedire alla legge del verso. Per quello poi che spetta all' accorciamento delle uscite in *mmo*, io confesso che ne' classici autori ch' ebbi per mano non mi accadde mai di trovarne esempj; e nessun Grammatico, ch' io mi sappia, parla di sì fatto accorciamento. I moderni scrittori l' hanno vietato per imitazion degli antichi, i quali forse se ne astennero per non iscambiare le uscite del passato rimoto con quelle del presente, o quelle del futuro con quelle del condizionale, perchè sappiamo che *amamo, tememo, sentimo* valevano ad essi tanto *amiamo, temiamo, sentiamo,* quanto *amammo, tememmo, sentimmo;* e *ameremo, temeremo, sentiremo* tanto *ameremo, temeremo, sentiremo,* quanto *ameremmo, temeremmo, sentiremmo* (V. il Nannuc. *Anal. verb.* p. 73, e p. 183, N.° 12, e p. 315). Per noi che scriviam sempre *amiamo* e non mai *amamo,* e che pur scriviamo regolarmente *temiamo* e *sentiamo* e non *tememo* e *sentimo* — cui talvolta concediamo soltanto ai rimatori — cessa in gran parte questo pericolo di scambio. Tuttavia non intendiamo di dar licenza ai giovani di adoperare a capriccio tali stroncature; ma diciam solamente che non sarebbe poi da bandire la croce addosso a colui che, costretto dalla misura del verso, si facesse lecito alcuna volta di usarle, qualora non ne nascesse equivoco; il quale equivoco per altro si potrebbe sempre togliere apostrofando la *m* finale delle voci così accorciate.

(1) Ma dal primitivo *correre* non si fa *cor,* nè similmente dai composti *accorrere, concorrere, ricorrere, soccorrere,* ec., si fa *accor, concor, ricor, soccor,* ec. E' sono capricci dell' uso.

(2) Tutte queste voci si scrivono comunemente così senza segno d' apostrofo; noi per altro, quando ne possa nascere equivoco, crediamo ben fatto l' apostrofarle.

Digitized by Google

6.° La prima persona singolare del presente indicativo del verbo *essere;* onde da *sono* si fa *son;* benchè *son* si può anche riguardare come voce intera. V. il Nannuc. *Anal. verb.* p. 429, N.° 4 (1).

C

Dell' accorciamento degli avverbj, delle preposizioni e delle congiunzioni

93) Tra gli avverbj si accorciano innanzi a consonante *bene, male, meglio, ora* coi composti *ognora, ancora, talora,* ec., *insieme* e qualche altro; scrivendosi, quando l' orecchio il consenta, *ben, mal, me', or, ognor, ancor, talor, insiem* (2).

Anche l' avverbio di similitudine *come* fu molte volte accorciato dagli antichi in *com,* qualmente si può vedere da' molti esempj che ne allega il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 457 e segg. (Da *com* poi, mutato l' *m* in *n*, fecero *con,* e, venendogli dopo l' articolo, *col, collo* ec., alla maniera de' Provenzali. Ved. il med. nelle *Voc. ling. prov.* p. 118 e segg.). Ma tale accorciamento, perchè troppo aspro, è poco frequentato da' moderni, e noi consigliamo i giovani a non farlo mai.

(1) L' uso moderno non consente che si accorcino le prime singolari degli altri verbi, quantunque troviamo ne' classici *io cher (chero,* cioè *cerco,* dal lat. *quæro*), *io mor* (*moro*), *io sper* (*spero*), *io raffren* (*raffreno*), *io perdon* (*perdono*), ec. V. il Nannuc. *Anal. verb.* p. 11 e 12.

(2) Non sarà fuor di proposito di qui allegare ciò che d' *insieme* ragiona il Gherardini. Nell' *Append. Gram. ital.* a p. 551 egli scrive: « Abbiamo esempli, specialmente ne' moderni, di *insiem,* così troncato, in vece dell' ottima voce intera *insieme.* Intorno al troncamento di questa voce dice il Salvini (Pros. tos. 1, 478): = Io sempre antiporrò (anteporrò) *in un* allo *insieme,* che ho veduto fare anche da buoni moderni, che è una voce di durissima troncatura e senza esempio. = Al Salvini si potrebbe rispondere, non esser vero, primieramente, che durissimo riesca lo *insiem* così troncato; perchè, se ciò fosse, le orecchie di tutta Italia si sdegnerebbero di tale smozzicatura; laddove sapiamo tutti per prova ch'elle punto oggidì non se ne risentono, nè apparisce che ad avvezzarvisi abbiano penato assai nè poco ➡ (Se le troncature *uom, andiam, direm,* ec., son da tutti ricevute per buone e da nessuno chiamate durissime, io non veggo ragione perchè tale si debba dire *insiem* che è sul medesimo andare di quelle). ⬅ Quanto poi agli esempj, dalle moderne scritture ne abbiamo un nuvolo; ed

Digitized by Google

94) Tra le preposizioni si possono accorciare *fuori* o *fuora* o *fuore*, scrivendosi *fuor*. I poeti possono accorciare anche *verso*, in luogo della quale scrivono *vèr*.

95) Tra le congiunzioni spesso si accorciano *pure* con le sue composte, e ancora le congiunzioni composte dagli avverbj *meno* e *bene*, come *nondimeno, nientedimeno, ebbene, sebbene*, dalle quali si fa *pur, eppur, nondimen, nientedimen, ebben, sebben*.

egli stesso il Salvini nella traduzione dell' *Eneide* (verseggiata con molto maggior garbo che non si vede negli altri suoi poetici traslatamenti) scrisse pure *insiem*: = Avventaronsi al mare, e dal profondo Euro e *insiem* Noto lo sconvolgon tutto. = (Eneid. l. 1, p. 71). Vero è bensì che li antichi ne somministrano pochi esempli; ma tuttavia pare a me che fra il pochissimo e il niente corra un qualche divario. Eccone alcuni. — Quivi a seder con lei *insiem* si pose. Bocc. Ninf. fiesol. par. 4, st. 43, p. 88. — In tutto *insiem* dodici mila passi. Dittam. l. 5, c. 29, p. 455. — Tantochè ritrovâr la loro armata Appresso al Tevero, e *insiem* posati Seguitâr verso Roma loro andata. Pucc. Centil. c. 13, terz. 36, v. 1, p. 152. (Altri due codici esaminati dall' editore del *Centiloquio* leggono parimente *insiem*). » Ai quali esempj si aggiungano questi due addotti dal Viani (*Diz. Pret. Franc.* sotto INSIEME, § 3). — E questo vizio, di nequizia pieno, È appellato da la legge incesto. La qual non vuole che *insiem* tali stieno. Canig. Ristor. cap. 39. — Così fosser disfatti Li fatti *insiem* con l'uomo quando cade! Tratt. ined. attrib. al Petr. E il Gherardini prima degli esempj da esso sopra allegati, nelle *Voc. e Man.* vol. 2, p. 320, col. 2, aveva addotti i due seguenti: — E fece *insiem* con lui colezïone. Morg. 16, 106. — Egli si dice che la più difficile Cosa che sia a fare è accozzar uomini; E a me pare che sia più presto mettere *Insiem* danari. Ambr. Cofan. a. 1, s. 2. (cit. dalla Crus. nel tema di ACCOZZARE). E dopo di essi avea poste le osservazioni che seguono: « Anche la *Teseide* del Bocc. nell'ediz. fior. d' Ig. Moutier 1831 ha tre o quattro *insiem* lampantissimi; io per altro non m' assecuro d' allegarli, perciocchè tutti quanti son forse errori di stampa, assai commodamente potendovisi leggere *insieme* disteso e intero, senza che la misura del verso ne venga alterata, sol che vi si operi alcun lieve cambiamento. Ed in quel verso altresì del l. 5, st. 65: = E però *insiem* giostrare non potero =, dove non pare che si possa leggere diversamente, è verisimile che il testo sia stato corrotto da' copisti; attesochè l'ediz. mil. del Silvestri legge in quest' altra forma: = E non aveano lancia i cavallieri; Però insieme giostrare non potero. = Del resto chi stesse contento ad esempj d'in fra i tempi moderni e l'età prisca, ne troverà nell' *Orazio* tradotto da Stefano Pallavicini, nelle *Satire* dell' Adimari, nel *Ricciardetto* 13, 86, ed altrove. » Altri esempj moderni se ne leggono nel Fornaciari, *Dis.* p. 180 e segg.

Digitized by Google

96) Tutti gli accorciamenti de' quali s'è parlato in questo § si fanno regolarmente, come abbiamo avvertito, avanti a consonante, e si omettono avanti a vocale. Si potrà nondimanco fare l'accorciamento anche innanzi a vocale, anzi sarà meglio farlo che non farlo, ogni qualvolta, cominciando la voce susseguente dalla medesima vocale in cui finisce quella che le sta innanzi, ne nasca cattivo suono. Così, in cambio di scrivere interamente *tale elettore, uomo osa, bene essere, leggere esempj*, si scriverà accorciatamente *tal elettore, uom osa, ben essere, legger esempj*.

ARTICOLO II.

Delle parole che si accorciano in principio

97) In principio si accorciano le parole — o con l'apostrofo — o senz'alcun segno, come in fine.

§ I.

Delle parole che si accorciano con l'apostrofo

98) Si accorciano per mezzo dell'apostrofo:

1.° L'articolo o il pronome *il*, quando è preceduto dalle particelle *chi, si* ed altrettali; onde, in vece di scrivere *chi il, si il*, ec., scriviamo *chi 'l, si 'l*, ec., a fin di evitare il cattivo suono che ne verrebbe dall'incontro di que' due *ii*.

2.° Il medesimo articolo *il*, quando gli precede l'avverbio negativo *non*, che innanzi all'apostrofo diventa *no;* onde, in luogo di scrivere *non il*, scriviamo *no 'l*.

Anche si dovrebbe scrivere apostrofatamente *a 'l* (a il), *da 'l* (da il), *de 'l* (de, *ossia* di, il), *co 'l* (con il), *ne 'l* (ne, *ossia* in, il), *pe 'l* (per il), *su 'l* (su il). Ma l'uso dei migliori vuole che si scriva invece *al, dal, del, col, nel, pel, sul*, come se la seconda componente fosse *lo* e non *il*.

3.° L'avverbio locale *ove*, quando gli stia dinanzi l'altro avv. loc. *là;* onde si può scrivere *là 've* in vece di *là ove:* ma questo non si suol fare che da' poeti. E alcuna volta pur si scrive *'ve* per *ove*, quando gli preceda qualche altra voce.

4.° La prepos. *in*, che innanzi a vocale i poeti riducono talvolta in *'n* (1).

(1) *Il*, artic. e pron., *ove*, avverb. loc. e *in*, prepos., sono forse le sole parole che oggidì si possano con tutta proprietà apostrofare in

Digitized by Google

§ II.

Delle parole che si accorciano senza alcun segno

99) Si accorciano senza alcun segno:

1.° I pronomi *egli, ella, elle* e gli aggettivi *colui, colei, coloro,* ai quali togliamo in certe occasioni la prima sillaba e ne facciamo *gli, la, le, lui, lei, loro;* come GLI *è meglio far così,* — LA *non mi va,* — LE *son fatte tutte ad un modo,* — LUI *che tutto vede,* — LEI *che fila,* — LORO *che nulla posseggono* (1).

2.° Le voci *esporgere, escorrere, escomunicare, esplicare, esplanare, esquisito,* ec., in luogo delle quali meglio si scrive *sporgere, scorrere, scomunicare, spiegare, spianare, squisito,* ec.; anzi *sporgere* e *scorrere* oggi non si scrivono per avventura da nessuno altrimenti che così accorciate.

3.° Le voci *istoria, evangelo, inimico, instrumento* o *istrumento, esperienza, esporre, estirpare, disprezzare, dismettere,* ec., in cam-

principio. Ma gli antichi scrivevano ancora apostrofatamente *e 'n pena* per *e in pena,* — *e 'ntanto* per *e intanto,* — *la 'mpresa* per *la impresa,* — *lo 'mperadore* per *lo imperadore,* — *lo 'nferno* per *lo inferno,* — *la 'ndusse* per *la indusse,* — *la 'mmaginazione* per *la immaginazione,* — *e 'nnumerabili* per *e innumerabili* e altre e altre voci senza numero. Alcune di tali apostrofazioni non dispiacciono nè pure a' moderni: ma noi le abbiamo per affettazioni e costantemente le schiviamo. Dove però le edizioni de' classici antichi da noi adoperate hanno *e 'n pena, e 'ntanto,* ec., noi, quando ne alleghiamo simili esempj, ne conserviam sempre, com'è giusto, l'antica lessigrafia.

(1) Tutte queste voci nella 1.ª ediz. di quest' opera io insegnava di scriverle con l'apostrofo, *'gli, 'la, 'le, 'lui,* ec., per non confonderle con le particelle pronominali *gli, la, le* e coi pronomi *lui, lei, loro.* Ma ora, avendo ripreso a scrivere con la lessigrafia comune, scrivo anch' io queste voci, come si scrivono generalmente, senz'alcun segno. Che per altro la mia prima lessigrafia fosse in questa parte giusta e ragionevole, lo prova col suo esempio quel valentuomo del P. Ricci, il quale nella sua graziosa commedia *Sette scalini in un fiato* usa più volte *'gli,* aferesi di *egli,* così apostrofato. Non veggo poi ragione perchè le altre voci *la, le, lui,* ec., ei non le scriva tutte, similmente, con l'apostrofo. *Lui, lei, loro,* aferesi di *colui, colei, coloro,* io non so, a dir vero, s'egli le scriva con l'apostrofo o senza, perchè nessuna di queste c' entra in quella commedia; ma *la* e *le,* aferesi di *ella* ed *elle,* ei le scrive sempre senza verun segno.

Digitized by Google

bio delle quali egualmente bene si scrive *storia, vangelo, nimico* o *nemico, strumento, sperienza, sporre, stirpare, sprezzare, smettere,* ec. (1).

ARTICOLO III.

Delle parole che si accorciano nel mezzo

100) Le parole si accorciano nel mezzo — o col mezzo apostrofo — o senza alcun segno.

§ I.

Delle parole che si accorciano col mezzo apostrofo

101) Usano alcuni (e ci par uso degno d'imitazione) di porre l'apostrofo nel mezzo di certe parole composte, a significare che alla prima parte delle medesime fu tolta l'ultima vocale; e dalla proprietà che dànno a questo segno di dimezzare tali parole e di occultarsi in qualche modo entro ad esse, lo denòminano *Mezzo apostrofo.*

102) Si adopera questo *mezzo apostrofo* nelle segg. voci, composte di un verbo e di un affisso, e in altre siffatte: VIEN'MI *dietro;* — TIEN'TI *alla fune;* — PON'VI *dell' aceto;* — DA'MI *quel libro;* — VA'TI *con Dio;* — TRA'NE *lo Stricca;* — DI'MI *un poco;* — HA'MI *tu inteso?;* — VUO'TENE *andare?;* — SA'LO *tu scrivere?;* — SENTI'MI *male;* — CREDE'MI *morire;* — ANDA'MI *solo;* — POTRE'MI *vestire;* — FARE'MI *uccidere;* — VORRE'MI *andare.* Pochi peraltro seguono questa maniera di scrittura, e i più scrivono invece unitamente e senza apostrofo di sorta *Vienmi,* — *Tienti,* ec.; *Dammi,* — *Vatti,* ec.; *Sentimi* o *sentìmi,* — *Credemi* o *Credémi,* ec., rendendo non poche volte il senso oscuro ed equivoco.

(1) Negli antichi troviamo anche le voci *imaginare* o *immaginare, edificio, espresso, Italiano, instanza* o *istanza, instituire* o *istituire, distribuire, elettore, ecclesiastico, iniquità, ignudo, astrologo, instinto* o *istinto, eresia* ed altre accorciate in *maginare, dificio, spresso, Taliano, stanza, stituire, stribuire, lettore, clesiastico, niquità, gnudo, strologo, stinto, resia,* ec. Ma l'usarle presentemente sarebbe un volersi far cuculiare.

Digitized by Google

§ II.

Delle parole che si accorciano senz' alcun segno

103) Molti sono gli accorciamenti che senza alcun segno si possono fare per entro alle parole: a noi basterà d' indicare i pochi che seguono.

1.°) Ai verbi *comperare, deciferare, sgomberare* e altri tali, si può togliere l' *e* precedente alla penultima *r*, e scrivere *comprare, decifrare, sgombrare*, ec.

2.°) Similmente, si può togliere l' *e* della penultima sillaba ai nomi *compera, tempera, cetera, etera*, ec., e scrivere *compra, tempra, cetra, etra*, ec.

3.°) Dai poeti si scrive ancora (e talvolta anche dai prosatori) *oprare, adoprare, ricovrare, temprare*, ec., in vece di *operare, adoperare, ricoverare, temperare*, ec.

4.° Ed anche si scrive in poesia *aven, facen, traen*, ec., in vece di *avieno, facieno, traieno*, ec., ossia *avevano, facevano, traevano*, ec.

5.°) Accorciano eziandio i poeti la più parte delle voci desinenti in *asimo* o *asima* ed *esimo* o *esima;* onde scrivono *spasmo, biasma, battesmo, medesma*, ec., in vece di *spasimo, biasima, battesimo, medesima*, ec. E scrivon pure *Cosmo* per *Cosimo.*

6.° Tolgono l' *i* alle voci *carico, cherico, coricare, rammarico, merito, quieto*, ec., scrivendo *carco, cherco, corcare, rammarco, merto, queto* (ma *queto* si dice anche in prosa), ec. Da *tossico* fanno *tosco*, e da *spirito spirto* o *spiro.*

7.°) Tolgono, similmente, l' *i* a molti nomi e aggettivi terminati in *ario, erio, irio, orio, urio, anio* o *aneo, enio, inio, onio, unio;* onde scrivono *avversaro* per *avversario*, — *adultero* per *adulterio*, — *martiro* per' *martirio*, — *monitoro* per *monitorio*, — *tuguro* per *tugurio*, — *estrano* per *estranio*, — *subitano* per *subitaneo*, — *Cilleno* per *Cillenio*, — *Tarquino* per *Tarquinio*, — *testimone* per *testimonio*, — *infortuno* per *infortunio.*

Notisi per altro che vi hanno alcuni di sì fatti nomi e aggettivi, i quali e in verso e in prosa sono assai più in uso accorciati che non interi. Così, v. g., più spesso si dice *impero, mistero, magistero, ministero, manastero, vitupero, concistoro, strano*, che non *imperio, misterio, magisterio, ministerio, monasterio, vituperio, concistorio, stranio*, che son pure le voci intere e originarie, derivate dalle latine *imperium, mysterium, magisterium*, ec. Anzi sa-

Digitized by Google

rebbe affettazione l'usare oggidì nelle prose le voci intere *imperio, misterio, magisterio,* ec.

CAPO V.

DELL' ACCRESCIMENTO DELLE PAROLE

104) Nella nostra lingua si accrescono molte volte le parole, aggiungendo loro o in fine o in principio o nel mezzo alcune lettere che dai Grammatici si chiamano *eufoniche;* e questo accrescimento si fa — o per impedire lo iato, o duro suono che risulta dalla collisione di due vocali, specialmente se sono le medesime, — o per togliere l' asprezza che nasce dal concorso di certe consonanti.

ARTICOLO I.

Delle parole che si accrescono in fine

105) Alla preposizione *a* e alle congiunzioni *e* ed *o* si aggiunge talvolta innanzi a parola che cominci per vocale la lettera eufonica *d,* scrivendo *ad, ed, od* (1).

(1) Dico *talvolta* e non *sempre,* perciocchè « A me non pare (dirò col Gherardini) che piacer possano quelli che a ogni *a,* a ogni *e,* a ogni *o,* cui segua parola incominciante da vocale, affigono la lettera *d:* per ostentare d'esser più là che graziosi, e' si fanno stucchevoli. » (*Append. Gramm. ital.* p. 120, § 3). « Di tale intemperanza (continua il medesimo), condannata dal severo giudizio delle orecchie, voglionsi tacciar principalmente i più degli editori di scritture antiche, i quali sogliono stampare *ed,* e, peggio ancora, *et,* qualunque volta ne' codici trovano un *et* o una di quelle cifre che gli antichi usavano per segno di questa copula, non considerando o considerar non volendo ch' eglino ponean così lo *et,* come pure alcuna delle dette cifre, tanto dietro a parola che incominciasse da vocale, quanto a parola che da consonante incominciasse: prova certissima che lo *et* e le cifre ad esso equivalenti non altro appo loro sonavano che *e,* lasciata nell' arbitrio dell' altrui gusto il far che *ed* sonassero in certe occasioni. Dimodochè, p. es., in parecchie stampe e ristampe del *Decamerone* sono li *ed,* e, peggio ancora, li *et,* sì gran numero, che, ad ogni novanta chi via ne togliesse il *d* o il *t,* ancor ve ne lascerebbe di soverchio. Le ragioni poi che si allegano in contrario, e massime in favore dell' *et,* da quelli fra i suddetti editori che a punti di luna si piccano di ragionare, sono così frivole e così facilmente ritorcibili contro di essi e così definitivamente

Digitized by Google

106) I poeti ora per rinforzo di pronunzia ed ora per cagion della rima (il che accade oggidì più di frequente), affiggono non di rado un *o* alle terze persone singolari del passato rimoto nei verbi della seconda e della terza conjugazione; onde scrivono *rendéo, teméo, udío, nutrío,* in vece di *rendè, temè, udì, nutrì* (1).

già confutate dai Deputati alla correzion del *Decamerone*, dal Salviati e da altri, che io avrei scrupolo di consumare un solo minuto di tempo a ribatterle di nuovo. » (*Ib. not.* 2). (V. anche la detta *Append. Gram. ital.* a pag. 556, 3.°).

Gli antichi solevano affiggere la *d* anche alle congiunzioni *ma, nè, se, che, benchè, purchè*, ec., facendone *mad, ned, sed, ched, benched, purched*, ec. « Al presente (son parole del Gherardini) non v' è più niuno che scriva *mad* per *ma*, *sed* per *se*, *ched* per *che*, *benched* per *benchè*, *purched* per *purchè;* ma certuni scrivono tuttora *ned* in vece di *nè*, dietro a vocale, non s' accorgendo essere inutile l' aggiunta di quel *d* e solo dar fumo di affettazione; perciocchè sì nella prosa e sì nel verso, dovendo la voce soffermarsi su l' *è* accentato di *nè*, acciocchè ne rilevi la forza, non ha luogo intoppo o collisione con la vocale che succeda a questa particella. Nondimeno chi scrive *ned' io, ned' ella*, ec., in vece di *nè io, nè ella*, è difeso dall' autorità di mille classici esempj antichi e moderni. » (*Op. cit.* p. 557, 5.°).

E scrivevano ancora gli antichi innanzi a vocale *sur* in luogo di *su*, ma hanno presentemente assai pochi imitatori.

(1) Anticamente si aggiunse l' *o* anche ai verbi della prima conjugazione, e si scrisse *amao, levao*, ec., cioè *ama, leva*, terze uscite regolari e primitive del passato rimoto, aggiuntovi l' *o* eufonico. (In séguito poi da *ama, leva*, ec., si fece *amò, levò*, ec., alle quali voci non si aggiunse in fine, come nei verbi delle altre conjugazioni, l' *o*, — che poco avrebbe servito all' eufonia a cagione dell' *o* precedente —, ma l' *e;* onde si scrisse *amòe, levòe*, ec., uscite che troviamo più volte negli antichi poeti, ma che oggigiorno sono del tutto dismesse). Ma dissero gli antichi *amao, temeo, udio*, anche nella prima persona. *V.* il Nannucci, *Anal. verb.* p. 162 (quantunque dei verbi della prima conjugazione ei non arrechi alcun esempio). E aggiunsero l' *o* eziandio alle terze persone del futuro e alle terze ancora del presente non avente più che una sillaba; onde dicevano *verrao* per *verrà, vorrao* per *vorrà, dirao* per *dirà, hao* per *ha, fao* per *fa, stao* per *sta.*

Alle prime persone poi e alle terze singolari del futuro aggiunsero in tutte le conjugazioni un' *e*, scrivendo *ameroe, temeroe, udiroe, amerae, temerae, udirae*, in vece di *amerò, temerò, udirò, amerà, temerà, udirà.*

E affissero l' *e* a molte altre voci che non sono verbi. Scrissero, a cagion d' esempio, *ine* per *in, pere* per *per, piue* per *più, giue* per *giu, sue* per *su.*

Digitized by Google

ARTICOLO II.

Delle parole che si accrescono in principio

107) Per addolcir la pronunzia sogliamo accrescer d'un *i* le parole incominciantì da *s* impura, quando la voce precedente è *con* o *in* o *non* o *per*; onde diciamo *con isdegno, in iscuola, non isfogare, per istrada,* in luogo di dire *con sdegno, in scuola, non sfogare, per strada* (1).

Ma non finiremmo mai se volessimo qui riferire tutti gli accrescimenti che furono fatti dagli antichi nel fine delle parole, e però faremo che ci basti quello che se n'è detto finora.

(1) Questa regola per altro fu molte volte violata (e per lo più con ragione) dai classici sì poeti e sì prosatori. Si leggano a questo proposito i §§ 16, 17, 18, 19, 20, 21 del *Primo Discorso* del Fornaciari *sul soverchio rigor de' Grammatici*, dove si dimostra che non solo si può talvolta con lode mettere avanti alle parole incominciantì per *s* impura le particelle *con, in, non, per,* ma sì ancora che si può innanzi alle medesime troncare l'ultima vocale a quelle voci che, dietro le regole de' Grammatici, si vogliono sempre in tal caso scrivere intere (p. es., *un sciugatojo* in vece di *uno sciugatojo, fior scolorito* in vece di *fiore scolorito, mille cor scosse* in vece di *mille cori scosse),* e inoltre che ai nomi e agli aggettivi comincianti per *s* impura si possono dare alcuna volta gli articoli *il* e *i*, contro l'insegnamento de' Grammatici i quali vogliono che sempre si prepongan loro gli articoli *lo* e *gli* (come *il scolare, i sposi*, in vece di *lo scolare, gli sposi).* Noi ci contenteremo di qui notare col Gherardini (*Append. Gram. ital.* p. 556) che il porre la vocale *i* davanti alla *s* impura non cessa talvolta la taccia di affettazione, come avverrebbe a chi oggi scrivesse, p. es., *Tutti pregavano per* ISCIPIONE: *Molti furono d'accordo con* ISCEVOLA: *Non mi piace Basilea, non* ISCIAFFUSA, *non* ISCUTARI, *ma vivo assai bene in* ISCIAMPAGNA *ed anche in* ISTRASBORGO. « Ma ciò che ha dello strano (aggiunge il medesimo) si è che li antichi, i quali a ogni poco scriveano, v. g., *non stare, non spendere, per smemorato, i strali, un sparviere,* e mille voci in simil guisa accozzate, senza punto brigarsi di far precedere la vocale *i* alla *s* impura, bene spesso l'appiccavano là dove la parola antecedente finiva in vocale, che è a dire senza verun bisogno. Onde parve al Salviati ch'e' ciò facessero allora quando voleano che sopra quella voce, insolitamente preceduta dall'*i*, si fermasse l'attenzione altrui. Ma certo è che v'ha de' luoghi parecchi dove una tale intenzione non potrebb'essere supposta, e dove quell'aggiunta della lettera *i* non serve, al più, che a render la parola maggiormente piena, o, presso i

Digitized by Google

108) Per la medesima ragione aggiungiamo un *i* alla voce *gnudo* (che gli antichi dicevano in vece di *nudo*, apponendovi in principio il *g* eufonico) e scriviamo *ignudo*.

109) Per la stessa ragione si aggiunge talora il *d* alle voci *ove, onde, entro, esso*, ec., facendosene *dove, donde, dentro, desso*, ec.

110) Similmente per eufonia scriviamo *gire* in cambio di *ire*, — e *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene* in cambio di *lelo* ossia *le lo, lela* ossia *le la, leli* ossia *le li, lele* ossia *le le, lene* ossia *le ne* (e in *glielo, gliela*, ec., tra la consonante *l* e la vocale *e* di *le* si pone l'*i* per addolcire la pronunzia del digramma *gl* che gli sta innanzi).

Gli antichi scrissero ancora col *g* eufonico *gnuca* e *gnuno*, e a *gnuno* preposero talvolta anche l'*i*, facendone *ignuno;* ma i moderni non iscrivono altrimenti che *nuca* e *niuno*.

Anche i Latini ponevano il *g* al principio di alcune parole per semplice ragion d'eufonia, e scrivevano *gnatus* per *natus, gnavus* per *navus, gnotus* per *notus*, ec.

poeti, a far che torni la misura del verso; o vero, per meglio dire, l'aggiunta sì fatta era un vezzo da cui son lodevoli i moderni d'essersi divezzati. » Chi voglia vedere gli esempj di parole cominciate per *s* impura e accresciute senza bisogno della vocale *i*, non ha che a leggere il Bartoli, *Ortogr.*, cap. 7, § 2, n.° 7, p. 116, dove ne troverà oltre a una trentina.

Per compimento di questa nota non sarà fuor di proposito di qui arrecare la seguente osservazione del Gherardini: « La vocale *i*, pe 'l medesimo effetto d'ammollir la pronunzia, fu talvolta aggiunta ben anche ad alcuna voce incominciante da *z* e preceduta da un'altra finiente in consonante. Esempj. — Cavare per *izzappare* attorno. *Crus. in* CAVARE, § 1. — Che temete che fuor non *izzampilli* Velen delle scritture. *Menzin. Sat.* 9..... Sapete quanto era dagli antichi stimato (il mele), che se ne servivano per *izzucchero*. Salvin. Pros. tos. 1, 514. ➵ (Il Gherardini, seguendo la sua lessigrafia, scrive *per izucchero*, ma l'ediz. cit. delle *Prose toscane* legge veramente *per izzucchero*, e così va scritto, come abbiamo già avvertito nella nota a pag. 50). ←« (Si noti per altro che la Crusca, la quale in CIOTTO, sust. §, avéa scritto *Per izzoppo*, volle poi che a quel *Per izzoppo* si sostituisse *Per lo stesso che* ZOPPO. Onde possiamo congetturare che l'eufonico *i* innestato sopra la *z* non avesse conseguita l'approvazione de' revisori del Vocabolario. E realmente non si vede che un tale innesto abbia tenuto. ») (*Append. Gram. ital.* p. 556, 2.°).

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Delle parole che si accrescono nel mezzo

111) Per cagion d'eufonia si pone in mezzo a certe parole un *i* o un *u*; onde scriviamo *siedo, riede, fiero, viene, buono, giuoco, duole, nuocere,* laddove, stando alla loro origine, dovremmo scrivere *sedo* (lat. sedeo), *rede* (lat. redit), *fero* (lat. ferus), *vene* (lat. venit), *bono* (lat. bonus), *gioco* (lat. jocus), *dole* (lat. dolet), *nocere* (lat. nocere).

Le vocali eufoniche *i* ed *u* che in tal modo si prepongono alle altre vocali *e* ed *o*, dànno origine ai dittonghi *ie* ed *uo*, i quali dai Grammatici si dicono *mobili*, perchè si disciolgono quando l'accento tonico non si ferma più su essi ma va a cadere più oltre sopra alcun' altra vocale. Laonde non si dice *siedere*, ma *sedere*, — non *riediva*, ma *rediva*, — non *fierità*, ma *ferità*, — non *vienire*, ma *venire*, — non *buontà*, ma *bontà*, — non *giuocate*, ma *giocate*, — non *duoleva*, ma *doleva*, — non *nuocesse*, ma *nocesse* (1).

112) I poeti, perchè loro venga bene il verso o la rima, raddoppiano alcuna volta la *l* o la *r* in certi nomi proprj, rimovendo l'accento tonico dalla terz' ultima sillaba dove cade naturalmente, e ponendolo in quel cambio su la penultima. Così in vece di *Annibale, Asdrùbale, Nèstore, Èttore*, ec., scrivono *Annibàlle, Asdrubàlle, Nestórre, Ettórre*, ec.

113) Tra le voci accresciute nel mezzo annòverano taluni anche gli avverbj *similemente, umilemente, utilemente, universalemente* e simili; ma il fanno contra ragione, nulla avendovi in sì fatti avverbj di sovrabbondante, perchè *similemente, umilemente, utilemente, universalemente* sono parole composte degli aggettivi femminili *simile, umile, utile, universale* e del sustantivo *mente*.

(1) Si eccettuano dalla regola del dittongo mobile le voci *vietare, dicitore, lictissimo, lietamente, pietruzza, pietroso, fierezza* e alcun' altra. Ma se queste voci per comune consenso si scrivono contro regola, non debbonsi perciò scrivere contro regola pur altre e altre ancora. Non si vuol quindi lodare l' uso di coloro che in luogo di *accecare, ingelare, bonissimo, figliolanza*, ec., scrivono *acciecare, ingielare, buonissimo, figliuolanza*, ec., nè si voglion similmente lodare i compilatori del *Dizionario di Torino*, i quali pongono nel bel frontespizio: *Dizionario della Lingua Italiana* NUOVAMENTE *compilato dai Signori Niccolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini*, ec.

Digitized by Google

Egli è ben vero che l'uso comune si è di troncare la prima parte di tali composti; ma è vero altresì che, qualora il poeta, per cagione di non guastare il verso, omette di troncarla, il composto è bensì intero, ma non però ridondante (1).

CAPO VI.

DELLE LETTERE MAJUSCOLE

114) Scriviamo con lettera majuscola:

1.° La prima parola da cui s' incomincia qualsisia discorso.

2.° La prima parola dopo il punto fermo.

3.° La prima parola di qualche detto o sentenza altrui o propria che s' intromette nel discorso e a cui sogliamo far precedere i due punti.

4.° La prima parola d'ogni verso.

5.° Ogni nome proprio, cognome o soprannome.

6.° Ogni aggettivo preso da nazione o popolo, ovvero da religione o setta, e adoperato in forza di sustantivo, come *i Francesi, i Tedeschi, i Veneziani, i Fiorentini, i Cristiani, i Gentili, i Calvinisti, i Farisei.*

7.° Ogni aggettivo o nome comune, quando viene usurpato a significare una persona determinata, come *l' Onnipotente* per *Iddio, l' Angelico* per *San Tommaso d' Aquino, il Venosino* per *Orazio, l' Apostolo* per *San Paolo, il Morale* per *Seneca, il Filosofo* per *Aristotile.*

8.° Ogni nome di dignità o titolo, come *Papa, Imperatore, Re, Marchese, Conte, Vostra Maestà, Vostra Signoria.*

9.° Una gran parte de' nomi esprimenti moltitudine, che i Grammatici chiamano *collettivi*, come *Concilio, Concistoro, Assemblea, Dieta, Senato, Parlamento, Collegio, Accademia.*

(1) Molti altri accrescimenti erano in uso presso gli antichi. Eccone alcuni.

Essi scrivevano:

1.° *Speranzia, pazienzia,* ec., per *speranza, pazienza,* ec.

2.° *Dicie, conoscie, giente, volgier, compagnio, degnio,* ec., per *dice, conosce, gente, volger, compagno, degno,* ec.

3.° *Tremiglia, debbia, vadia, nidio,* ec., per *tremila, debba, vada, nido,* ec.

4.° *Puosi, rispuose, Ambruogio,* ec., per *posi, rispose, Ambrogio,* ec.

5.° *Vuogli, vogliendo, saglire, cognoscere, tagli, quagli, sottigli,* ec., per *vuoi, volendo, salire, conoscere, tali, quali, sottili,* ec.

Digitized by Google

10.° Ogni voce o frase o proposizione in cui si vuole che maggiormente si fermi l'attenzione di chi legge.

11.° Tutte le parole adoperate in una iscrizione. E si noti che non solo le iniziali, ma tutte ancora le altre lettere delle parole si scrivono in carattere majuscolo, e si usa la figura propria della stampa anche quando si scrive a penna.

CAPO VII.

DEL COME DIVIDERE LE PAROLE IN FINE DI RIGA

115) « Lo spezzare una parola in due metà (dice il Bartoli, *Ortogr.* cap. 1, § 1, p. 21) non si dee nè si vuol fare ad arbitrio, ma con regola e magistero, perocchè le parole hanno i lor nodi quivi dove le sillabe l'una all'altra si aggruppano per comporle; e in queste cotali giunture e non mai altrove ben ricevono il taglio che le divide e dà a ciascuna parte quelle più o meno lettere le quali per giustizia loro competono. Nè il ben farlo in tutte è così agevol cosa, come forse altri s'avvisa. E pure vien sovente alla mano il dover dimezzare or questa or quella voce la quale tutta intera non cape nel verso o riga, che, scrivendo noi, giugne all'orlo del foglio con solamente una parte di sè; onde, fattole appresso un piccolo frego di penna (come le morse al muro non ancora finito), il qual frego mostri quello essere non più che un pezzo di parola, si convien trasportare l'altro suo pezzo al capo della riga seguente. » E in ciò si debbon seguire le stesse regole che in compitare e sillabare. Ora queste regole noi le verremo di mano in mano esponendo sotto i numeretti seguenti.

1.° Quando fra due vocali si trova una sola consonante, questa si unisce alla vocal susseguente, come *a-mo, na-tu-ra, o-do-roso, accu-mu-la-re.*

Sono eccettuate le parole composte, le quali si voglion dividere nelle loro componenti, come *dis-onore, ab-uso, mal-agevole, in-estimabile, tal-uno, qual-unque.* « Il fare altrimenti, come pur fanno alcuni (avvertisce il Gherardini, *Append. Gramm. ital.* p. 592), accieca l'etimologia, per non dir che la distrugge; ed è contra ragione, perchè ogni corpo composto si risolve ne' suoi componenti. Io mi so bene, parere a certuni, che il così dividere tali parole mal secondi la pronunzia. Ma ciò ad essi non parrebbe senza fallo, se in leggendo accozzassero speditamente l'un pezzo di parola insieme con l'altro . . . Certo che se voi, poniam caso, tro-

Digitized by Google

vando in fin di riga la voce *esempio* così divisa = *es-empio* =, vi riposercte sopra a quell' *es* (lat. ex), nel pigliar poi l' altro pezzo della parola, che è *empio*, non solo vi dilungherete dalla buona pronunzia, ma sveglierete nella vostra mente un' idéa del tutto aliena da quella che la voce intera *esempio* è destinata a svegliare. Ma chi sa leggere, non corre siffatti pericoli » (1).

2.° Quando fra due vocali si trovano due istesse consonanti, come *bb, cc, dd, ff,* ec., la prima si dee congiungere con la vocale precedente e la seconda con la susseguente, come *an-no, er-rore, apoples-sia, bel-lis-simo.* E se alle due consonanti dello stesso nome venga appresso un' altra consonante, la prima si dà medesimamente alla prima vocale e le altre due alla seconda, come *scet-tro, spet-tro, toc-chi, sac-chi, veg-ghi, sug-ghi.*

« Quanto alle parole apostrofate, come *all', dell', nell',* non solevano i nostri vecchi dividerle in fine di riga, e pare che facesser bene, non dovendo pur un istante restare indeciso il botto della pronunzia e l'assorbimento della vocale qualunque soppressa dall' apostrofo. Ora è invalso l' uso di così dividerle: *al-l', del-l', nel-l'* e simili. Sì fatto uso può tornar giovevole per chi apprende a compitare, non così per gli altri lettori, che da questa divisione sono poco o tanto costretti a sospendere il proferimento, non raccogliendo a colpo d' occhio se conséguiti sillaba apostrofata o distesa; e quindi vengono a pronunziare, esempigrazia, le dizioni *all' imo, dell' oro, nell' ago,* come farebbero queste altre: *al limo, del loro, nel lago,* ec. Che se tuttavia non piacesse (come veramente non piaceva nè pure al Salvini) quella riga terminante in apostrofo, questo si può con poco studio sfuggire, aggiungendovi la successiva sillaba che dalla pronunzia rimane perfettamente scolpita, o trasferendo al capoverso tutta la voce apostrofata, *ott' o-re, ott' ore; quell' u-na, quell' una.* » Bart. Ortog. p. 22, nota del Parenti.

(1) Tuttavia alcuni, per agevolare la lettura ai fanciulli, agli idioti e ai forestieri, propongono di unire alla prima componente la sillaba che le succede e con essa finir la riga, ovvero trasportare tutta la parola nell' altra riga, scrivendo, p. e., *diso-nore* o *disonore, abu-so* o *abuso, malu-gevole* o *malagevole,* ec. Ma, così facendo, s' essi per una parte rendono spedita la pronunzia ai fanciulli, agli idioti e ai forestieri, non dànno loro per l' altra alcun lume a riconoscere l' origine di tali voci, e nè pure fan loro conoscere esser elle composte; sicchè assai maggiore sarebbe il danno che non il vantaggio che se ne avrebbe, qualora fosse messo in pratica ciò ch' essi propongono.

Digitized by Google

3.° Quando fra due vocali si trovano due consonanti diverse, come *lm, lt, nf, nd, nt,* ec., la prima si unisce con la prima vocale e la seconda con la seconda, come in *el-mo, al-to, con-fon-dere, ar-gomen-to.* E se le consonanti son tre, si dà la prima alla vocal precedente e le altre due alla seguente, come in *al-tro, mem-bro, Am-brogio, den-tro, ol-tre, inter-pretare.*

Eccezione 1.ª Se la prima consonante è una *f* o una di quelle che alcuni Grammatici chiamano *mute,* cioè un *b* o un *c* o un *d* o un *g* o un *p* o un *t* o un *v,* — e la seconda è una liquida o una nasale, cioè o un' *l* o un' *r* o un' *m* o un' *n,* si attaccano tutte e due alla seconda vocale, come in *de-clinare, a-frezza, o-gnuno, co-prire, ni-tro, a-vremo.*

Eccezione 2.ª Se la prima consonante è una *s,* questa insieme con la consonante o con le consonanti che le vengon dopo si unisce similmente alla seconda vocale, come in *o-scuro, a-spide, Apostolo, bia-smo, ma-snadiere, I-sraelita, e-stro, mo-stro, mae-stro, i-sbranare, i-sghembo, cape-stro.*

Questo però non ha luogo in quelle voci composte in cui la prima parte finisce per *s;* poichè queste dovendosi dividere, come ragion vuole, nelle loro componenti (1), la *s* viene a restare congiunta alla vocale precedente e l'altre consonanti si attaccano alla vocale che viene appresso, come in *legis-latore, mis-fatto, tras-volgere, tras-gredire, as-portare, as-trarre, es-cludere, es-porre, dis-mettere, dis-prezzare.*

(1) Vi hanno per altro certe parole, le quali non si dividono nelle loro componenti. Tali sono tutte le voci del verbo *uscire* o *escire* (lat. *exire*), composto da *usc* o *esc* (*ex*) ed *ire.* Se dovessimo dividere queste voci nelle parti che le compongono, dovremmo scrivere *usc-ire* o *esc-ire, esc-o, esc-i, esc-e, esc-a, usc-ite* o *esc-ite, usc-irete* o *esc-irete, usc-irebbono* o *esc-irebbono,* ec. Ma una tal divisione renderebbe stentata la lettura, poichè il lettore dovrebbe soffermarsi con la voce alla fine della riga e correre con l'occhio a riconoscere la vocale iniziale della riga seguente, a fin di sapere qual suono dare al *c* che le sta innanzi. Ed è perciò che l'uso costante e universale vuole che al contrario si scriva: *u-scire* o *e-scire, e-sco, e-sci, e-sce, e-sca, u-scite* o *e-scite,* ec. Noi tuttavia, per non alterar gli elementi e abbujar l'etimologia di queste voci, scriviamo sempre intere le bisillabe *esco, esci, esce, esca,* e quelle di più sillabe, *uscire* o *escire, uscite* o *escite, uscirete* o *escirete, uscirebbono* o *escirebbono,* ec., le dividiamo così: *usci-re* o *esci-re, usci-te* o *esci te, usci-rete* o *esci-rete, usci-rebbono* o *esci-rebbono,* ec.

Digitized by Google

4.° « Quanto al dividere quelle parole composte in cui la lettera *c* precede al *q*, io vedo usate due maniere; e ci ha ragioni per l'una e per l'altra. Chi divide, p. e., le seguenti parole in questo modo = *a-cquistare, a-cquetare, a-cquiescere, a-cquisito* =, segue la pronunzia, la quale par tanto o quanto si soffermi sopra l'iniziale *a:* — ma, secondo le nuove leggi ortografiche, dee cader la divisione fra il *c* e il *q;* perchè nelle dette e simili parole composte la particella *a* è avvicinativa, e, come tale, richiederebbe dopo di sè il raddoppiamento del *q:* onde s'avrebbe a scrivere e dividere così = *aq-quistare, aq-quetare* =, ec. Che se noi, a imitazione de' Latini, poniamo dopo alla prepositiva *a* la lettera *c* in vece della *q* (o della lettera *d*, come i Latini avrebbero dovuto fare), non ne risulta per questo che esso *c*, metamorfosi di *d*, non più appartenga ad essa prepositiva *a.* » Gherard. Append. Gram. ital. p. 593, 9.° Tuttavia l'uso più comune si è di dividere nella prima maniera, *a-cquistare, a-cquetare,* ec.

5.° Da quanto si è detto intorno alla proprietà dell'apostrofo (V. la nota sotto al N.° 75) apparisce che non si possono mettere alla fine o al principio d'una riga quelle voci apostrofate che da sè sole non si possono pronunziare, e che, al contrario, ben si possono lasciare in fine di riga quelle che possono stare e proferirsi da sè. Onde non iscriveremo *d'-oggi gl'-Inglesi, no-'l so;* ma sì ben potremo scrivere *que'-tempi, be'-fiori, va'-via.*

6.° « Finalmente, mi si ravviva alla memoria che qualche dotto e sottil Grammatico insegna che in riguardo alle parole derivate da lingue straniere bisogna conformarsi all'indole loro e all'uso di chi le adopera. . . . Ma di tutte le regole addotte circa il maneggio della division delle voci in fine di riga, è questa la più difficile a mettere in atto, perchè non ci si richiede meno che l'aver pratica e famigliarità con quelle lingue da cui ne venne la parola che abbiamo a dimezzare. Onde a me sembra che, se tu non avessi una tal pratica e famigliarità, ben potresti farti lecito di attenerti all'uso nostro, dacchè nostre abbiam fatte esse parole: onorate della cittadinanza italiana, elle pur debbono, s'io non erro, star suggette alle leggi italiane. » Gherard. Append. Gram. ital. p. 594, 11.° (1).

(1) Nell'allegare quest'osservazione del Gherardini abbiamo omesso il seguente periodo. « Perciò volendo noi scrivere, p. e., *Dogma, Dafne, Cadmo, Aracne,* la divisione dee cadere fra la prima vocale e la consonante che le succede, in questo modo = *Do-gma, Da-fne, Ca-dmo, A-ra-*

Digitized by Google

CAPO VIII.

DELL' INTERPUNZIONE, DELLA DIERESI E DEI CAPOVERSI

ARTICOLO I.

Dell' Interpunzione

NB. Nessuno, ch' io sappia, ha trattato dell' Interpunzione meglio che il Gherardini; e però ho creduto bene di qui arrecare parola per parola quanto egli ne scrisse nell' *Appendice alle Grammatiche italiane*, p. 572 e segg.

116) « Per INTERPUNZIONE o PUNTEGGIAMENTO o PUNTATURA, s' intende *Il porre nelle scritture que' segni convenzionali che indicano le pause da farsi nel discorso, ne distinguono i sensi e le loro parti, ed avvertiscono il lettore se chi scrisse volle accennar meraviglia, o derisione, o dolore, o interrogazione.* »

117) « La ragionata e regolata interpunzione si può tenere ad equità per un trovamento de' moderni, e consiste ne' seguenti segni: *Virgola* (,); — *Punto-e-virgola* (;); — *Due-punti* (:); — *Punto fermo* (.); — *Punto d' interrogazione* (?); — *Punto d' esclamazione o d' ammirazione* (!); — *Punto di gran meraviglia, o di scherno, o d' irrisorio compatimento* (!!!); — *Punti di sospensione o ellittici* (....); — *la Lineetta* (-), in francese *Tiret* o *Trait d'union*, di cui ci serviamo talvolta per dividere più distintamente un concetto dall'altro, ma più spesso per indicare che termina quivi il parlar d' una persona e appresso incomincia quello d' un' altra; — il *Tratteggino doppio* (= o vero ||); — le *Virgolette* (« »), chiamate da' Francesi *Guillemets*, che valgono a far meglio risaltare nel testo le citazioni, le altrui sentenze, ec.; — le *Semilune* ( ), o vero li *Uncinetti* [ ], da rinchiudervi la parentesi, le quali ed i quali medesimamente *Parentesi* nominiamo; — e l' *Asterisco* (*). »

cne =, così richiedendo la natura della lingua greca onde abbiamo accattate queste parole. » Noi abbiamo tralasciato questo periodo, perchè in esso s' insegna ciò che è contrario alle regole da noi stabilite. In fatti da tutti si divide *Do-gma, Da-fne, Ca-dmo, A-ra-cne*, non solo perchè così richiede la natura della lingua greca da cui ci son provenute queste parole, ma sì ancora perchè così richiede la natura della nostra lingua (V. a pag. 77, la l.ª *Eccezione* alla regola del n.° 3.°).

Digitized by Google

Virgola (,).

118) « La *virgola* è destinata a separare in un periodo le parti d'una stessa natura, come, p. e., li aggettivi incalzantisi l'un l'altro e concordanti con un medesimo sustantivo, — li avverbj affollati alla testa o alla coda d'alcuna voce ch'essi debbono variatamente modificare, — o i differenti verbi subordinati a un verbo reggitore della clausola. E servono ancora le virgole a distinguere li incisi, le proposizioni accessorie, i sensi parziali, e i varj membretti delle sentenze. Da sì fatta distribuzione delle virgole si ottengono insieme due vantaggi: l'uno d'indicare al lettore i luoghi da fare una piccola pausa; l'altro di prestar agio alla mente di lui d'impadronirsi intanto degli anelli ond'è composta la catena delle idée spiegate da chi scrisse. Ora più che mai rileva, nel distribuir le virgole, d'aver l'occhio a non rompere l'unità d'un sentimento; e la trascuranza di tal considerazione è quella per appunto che più suol viziare le scritture e le stampe. Per mezzo degli esempj noi verremo adesso chiarendo le cose che sotto brevità ci son venute accennate. »

« *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime.* Bocc. — Se tutti questi attributi del pronome *Noi* non fossero distinti l'uno dall'altro per mezzo della virgola, il lettore o l'ascoltatore non avrebbe tempo di considerarne partitamente la forza, e la sua mente resterebbe ingombra dalla confusione delle idée. »

« *Queste cose vogliono essere diligentemente, sottilmente, profondamente esaminate.* Anonimo. — Qui pure son poste le virgole con lo stesso riguardo dell'esempio antecedente. »

» *L'avaro è pronto a domandare, tardo a dare, frontoso a negare; dell'altrui largo, del proprio scarso; vuota la gola per crescer l'arca, assottiglia il corpo per accrescer guadagno; la mano ha rattratta a dare, distesa a ricevere, a dare chiusa, a ricevere aperta.* Quist. filos. — Quel *tardo a dare* e quel *frontoso a negare* dipendono dal verbo *è*, come da esso pur dipende il *pronto a domandare*; quindi la necessità di spartire per mezzo di virgole questi differenti attributi. Ma dopo il *frontoso a negare* s'è messo il punto-e-virgola, sì perchè il lettore incomincia ad aver bisogno d'un più lungo riposo, e sì ancora perchè il verbo *è* piglia un diverso costrutto. Lo stesso fa dell'altre virgole e degli altri punti-e-virgola insino al termine del periodo. »

« *E dette queste parole ferì lo indomito toro, il quale sì tosto come*

Digitized by Google

sentì la puntura del freddo coltello per duolo sì forte si scosse, ch'e uscito delle mani di coloro che il tenevano furiosamente fugì verso i marini liti d'occidente. Bocc. — Questo passo è fedelmente copiato, in quanto al punteggiamento, dal *Filócolo* del Bocc. Firenze, Moutier, 1829, lib. 1, p. 24; dove molta è la confusione, per non esservi separati l'incisi con le virgole. Correggasi pertanto in tal forma: = *E dette queste parole, ferì lo indomito toro, il quale, sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello, per duolo sì forte si scosse, che, uscito delle mani di coloro che il tenevano, furiosamente fugì,* ec. = Confronta, o studioso, l'una e l'altra maniera d'interpunzione, e raccoglierai da te stesso quanto di chiarezza acquisti la seconda all'intero periodo, e quanto se ne agevoli la lettura. »

« *Commandò che le sue insegne scendessero il monte, contro a coloro che ancora nella valle dimoravano.* Bocc. — Questo esempio è tolto ancor esso dall'edizione sopracitata del *Filócolo,* lib. 1, p. 30. E quì lo stampatore roppe l'unità del sentimento co'l mettere la virgola fra *monte* e *contro;* perciocchè quel *contro* si riferisce allo *scendessero;* onde s'aveva a scrivere: = *Commandò che le sue insegne scendessero il monte contro a coloro che,* ec. = »

« *Nell'ora, che comincia i tristi lai La rondinella,* ec., *E che la mente nostra pellegrina, Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina: In sogno mi paréa,* ec. (Dant. Purg. 9). Così legge la Crusca nel *Dante* impresso per sua cura; la qual lettura, in quanto a punteggiamento, vuol essere emendata come siegue: *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella,* ec., *E che la mente nostra, pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina, In sogno mi paréa,* ec. »

119) « Ma dove più frequentemente si erra è senza dubio nel dare o nel tôrre la virgola alla congiunzione *e.* Alcuni non s'arrischiano di porre un'*e,* se non le hanno fatto precedere la virgola; altri la sopprimono in ogni caso senza considerazione. Ora è da notare che la *e* serve a congiungere parola a parola, ma serve ancora a congiungere sentimento a sentimento (1). Se dunque la vir-

(1) A vero dire, la particella *e* (e si dica il medesimo di ogni altra congiunzione) è sempre destinata a congiungere sentimento a sentimento, e se qui diciamo ch'ella serve talvolta a congiungere parola a parola, il diciamo avuto riguardo non alla vera costruzione, ma alla costruzione apparente delle parole che ci si pongono innanzi. E vaglia il vero, s'io dico *Ho letto il Decamerone e la Fiammetta,* intendo dire *Ho letto il Decamerone e ho letto la Fiammetta,* dove si vede che la par-

Digitized by Google

gola fra parola e parola ne distruggerebbe il più delle volte la richiesta congiunzione, la virgola stessa fra sentimento e sentimento si rende necessaria a distinguerli, senza che per questo ella spezzi il loro vincolo. Ciò premesso, con l'ajuto di parecchi esempj ci studieremo di ben determinar l'occasioni in cui la *e* non ricerca la virgola, o la ricerca. »

« *L'aque parlan d'amore, e l'òra e i rami E li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba.* Petr. — Eccoti, o studioso, in questo esempio entrambo li accidenti di che si parlava. Dopo *amore* è posta la virgola per distinguere il primo dal secondo sentimento: si è il primo che *le aque parlan d'amore;* il secondo, che *parlano eziandio d'amore tutte l'altre cose accennate dal poeta,* le quali non sono divise dalla virgola, perchè formano tutt'insieme un solo concetto. Ed anche la virgola che precede alla prima *e* sarebbe stata da sopprimere, dove con altro costrutto si fosse detto = *Parlano d'amore e le aque e l'òra (aura) e i rami e li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba* =; perchè da un tal costrutto i due concetti vengono raccolti in un solo. E ancor si noti che nell'addutto esempio, qual fu dettato dal Petrarca, quella virgola dopo *amore* opera un altro beneficio; ed è questo, che, concedendo quivi un poco di riposo al lettore, gli lascia aver fiato da ben porgere, e tutte a di lungo senza incommodo, le susseguenti parole. »

« *A loro forse questo oro fia molto e a noi poco sarebbe.* Bocc. Filoc. l. 1, p. 33. — Quì lo stampatore Ig. Moutier lasciò nella cassa la virgola da doversi mettere dopo la voce *molto,* chè assai manifesti sono i due sentimenti rinchiusi nella sentenza: l'uno dei quali si è che *Questo oro fia molto a loro;* e l'altro che *Questo oro sarebbe poco a noi.* »

« *Rispondendo che lui per Duca e per Signore continuamente aveano tenuto e teneano, e che piacéa loro per innanzi di tenerlo.* Bocc. — Quì la virgola dopo *teneano* adempie perfettamente il suo officio; ella distingue il concetto risguardante il passato da quello risguardante l'a venire, in mentre che la congiunzione *e* non permette che l'uno si discompagni dall'altro. E medesimamente sta bene l'avere scritto *per Duca e per Signore, — aveano tenuto e*

ticella *e* serve veramente a unire fra loro le due proposizioni *Ho letto il Decamerone, — Ho letto la Fiammetta.* Siccome però, a fin di rendere più spedito il discorso, io tralascio il secondo *Ho letto* e metto la *e* fra *il Decamerone* e *la Fiammetta,* così pare che essa *e* serva ad unire fra loro questi due nomi; onde comunemente si dice che in questo e in simili esempj la congiunzione *e* serve a congiungere parola a parola.

Digitized by Google

teneano, senza la virgola davanti ad *e per Signore* e ad *e teneano*; giacchè *per Duca e per Signore* è un solo concetto dipendente dall'altro solo concetto *aveano tenuto e teneano*. »

120) « Talvolta per altro lo interporre la virgola fra diverse parole, tuttochè legate insieme dalla congiunzione *e*, serve a far meglio sentire la forza di ciascuna; perciocchè, via via soffermando un tal poco il lettore, dà spazio al suo intelletto di ricevere più distintamente la successiva impressione di esse. Ond'io, p. es., avrei scritto = *Sai quant' oro, e sudore, e sangue, indarno A questo impero omai tal guerra costi* =, in vece di = *Sai quant' oro e sudore e sangue*, ec. =, come ha l'edizione parigina dell'Alfieri nel *Filippo*, a. 2, sc. 2, p. 24. Quì le parole *oro, sudore, sangue*, esprimono tre sentimenti a parte, ognuno de' quali dee profondamente sculpirsi nell'animo di chi legge o ascolta, affinch'egli vi mediti sopra, e possa poi l'impeto di quelle tre forze, già per sè ciascuna abbastanza gagliarda, determinar la sua risoluzione. »

« *E Lelio scese del suo cavallo, e presala nelle sue braccia, ne la portò in un campo quivi vicino.* Bocc. Filoc. l. I, p. 42. — Così stampava il Moutier; ma la congiunzione *e* voleva esser posta fra due virgole, perchè *presala nelle sue braccia* è un inciso, e il secondo sentimento da unirsi al primo per mezzo di essa congiunzione è *ne la portò*, ec. »

« *Caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl'Iddii e da voi la riconosco: e senza dubio s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò.* Bocc. Filoc. lib. 2, p. 155, ediz. sopracit. — L'interpunzione di questo periodo è molto viziosa; ed io così la emendo: *Caro maestro, veramente, se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco; e senza dubio, s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma, poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l' armi io sia venuto, io il vi dirò.* Le ragioni d'una tal punteggiatura son queste. *Caro maestro* è separato per mezzo d'una virgola dal resto della sentenza, perchè tutti i vocativi si tengono in conto d'incisi. Dopo l'avverb. *veramente* s'è messa un'altra virgola, sì perchè quel *se alcuna virtù è in me* è una proposizione incidente da non doversi confondere con altri sensi, e sì perchè essa virgola ti avvisa d'aspettare il verbo a cui dee riferirsi l'avverbio *veramente*; il qual verbo è *riconosco*. Dopo *riconosco*, il punto-e-virgola si rende necessario a dar tanto o quanto di riposo

Digitized by Google

al lettore, ed a separare la prima clausola dalla seguente, la quale non ha con la prima che accidentale relazione. La virgola dopo *e senza dubio* mette la nostra mente in aspettazione del verbo col quale si conviene accompagnare quella locuzione avverbiale; il qual verbo è lo *avrebbe potuto,* disgiunto dal *senza dubio* per cagione dell' inciso *s' io non avessi in voi avuto ferma fede;* che, appunto per essere un insiso, è fra due virgole rinchiuso. Dopo il *mi ci avrebbe potuto tirare,* i due punti accennano una pausa ancor più distinta dell' antecedente, non tanto per lasciar che il lettore riabbia il fiato, quanto perchè ciò che segue non s' attiene se non per un debole filo alle cose premesse, e più tosto annuncia il passare ad altra sentenza. Finalmente la congiunzione *ma* è divisa mediante la virgola dal lungo inciso *poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l' armi io sia venuto,* acciocchè il lettore si prepari a rinvenire il concetto cui tende ad unirsi la detta congiunzione *ma;* il qual concetto si è quell' *io il vi dirò.* »

121) « Parecchi, abbattendosi all' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che,* non sanno risolversi del porvi o del non porvi dinanzi la virgola. Alcuni esempli chiariranno pure abbastanza questa parte dell' interpunzione. »

« *Questo capitano, il quale, tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d' esercito con somma abilità, ebbe la sfortuna d'esser vinto, fu nondimeno tenuto in concetto di buon guerriero, perchè la sua sconfitta trasse cagione dagli errori altrui.* Anonimo. — Qui l' aggettivo *il quale* è posto fra due virgole, perchè, mentre al suggetto della proposizione (che è *Questo capitano)* s' appartiene il lontanissimo verbo *fu tenuto in concetto,* esso *il quale* è separato dal suo verbo *ebbe la sfortuna* per cagion dell' inciso *tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d' esercito,* ec. »

« Ma l' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che* rifiuta dinanzi a sè la virgola tutte le volte che successivamente e immediatamente e' s' unisce al suo sustantivo o pronome *(aggettivo),* sia per ben determinarlo, sia per qualificarlo, sia per altro riguardo. Esempio. — *Quel che infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero, Che criò questo e quell' altro emispero, ... Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte.* Petr. — Qui l' aggettivo congiuntivo *che* si unisce necessariamente al pronome *(all' aggettivo) Quel,* dovendo qualificarlo in guisa che tu possa non t' ingannar di chi si parla. Nel *Petrarca* co' tipi della Minerva il *Quel,* essendo diviso dal *che* per mezzo della virgola, resta come in aria, e non ti dice nulla. = Altro esempio. — *Esse* (donne)

Digitized by Google

dentro a' dilicati petti tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l' hanno provate. Bocc. v. 1, p. 57. Qui sta bene la virgola dinanzi a *le quali,* perchè non è questo aggettivo congiuntivo necessariamente unito a *l'amorose fiamme;* come sta bene altresì che non ci abbia virgola dinanzi a quel *che l' hanno provate,* giacchè questo membretto va necessariamente unito al *coloro.* Nella edizione che da noi si cita, leggiamo in quella vece *coloro il sanno, che l' hanno provate.* Ma qual senso tu cavi da quel nudo *coloro il sanno,* e disgiunto dalle parole determinative *che l' hanno provate? »*

122) « La congiunzione *Che* non ammette dinanzi a sè la virgola, fuorchè talvolta là dove le vien dopo un inciso, che altresì da virgola vuol esser preceduto; giacchè essa congiunzione indica immediatamente l' oggetto del verbo da cui dipende. Esempj. — *Sennuccio, io vò che sapi in qual maniera Trattato sono.* Petr. (Qual è l'oggetto del verbo *io vò* [*io voglio*]? Egli è quel *che sapi,* ec. Quindi la convenienza di non separarlo per mezzo d' una virgola dal suo verbo). — *Dico, che, stando in questi termini la nostra città,* ec., *adivenne,* ec. Bocc. (In questo esempio il *che* posto fra due virgole agevola la lettura, e fa più chiaro il sentimento). »

123) « A voler quì tutti raccôrre li accidenti del doversi porre o non porre la virgola, sarebbe andare nell'un via uno. Onde, parendo a noi che bastar possa il detto (se pur non è d'avanzo) a guidar l' altrui penna nell' opera di questa parte dell' interpunzione, ci vogliamo ristringere ad avvertir solo da ultimo che assai volte occorre di metter la virgola dove, a rigor di ragione, avremmo a sopprimerla, come nel seguente esempio. — *Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria.* Bocc. Filoc. lib. 1, p. 10. Così leggesi nella stampa del Moutier; e pare che così ben richiegga la ragione, perchè *colui che tutto vede* esprime un solo e unito concetto (sicchè vi si potrebbe sostituir l'aggettivo usato in forza di sustantivo *l' Onniveggente),* ed è a un tempo il suggetto del verbo *sofferse:* ma siccome l'oggetto di esso verbo (che vale a dire *questa ingiuria)* è collocato dopo l'altro verbo *vede,* torna opportuno il dividere con la virgola il *vede* da *questa ingiuria,* affinchè non sembri a prima giunta che *questa ingiuria* sia l'oggetto del verbo *vede,* come quello che più le è vicino. Altro esempio. — *Allorchè il titolo d' un libro annunzia un argumento fuori del commune o di non ben chiara condizione, due righe d' introduzione sono necessarie,* ec. Manno. Questo periodo poteva essere disteso eziandio nella seguente forma: *Due righe d' introduzione sono necessarie allorchè*

Digitized by Google

il titolo d' un libro annunzia un argumento fuori del commune, ec.; nè, disteso in tal forma, esso ha bisogno di alcuna virgola: ma, come piaque all'elegante scrittore di disporlo, assai giova la virgola messa innanzi a *due righe*, come quella che, facendo soffermare il lettore, lo libera dal risico di confundere le idée, se bene essa virgola sia contra ragione, perchè tutta intera la clausola fondata su l'avverbio *Allorchè* si unisce necessariamente a quel concetto di *due righe d' introduzione sono necessarie*. Or quando la virgola è adoperata, direm così, per privilegio, in occasioni simili alle anzi accennate, alcuni Grammatici francesi la chiamano *virgola di circostanza* o *virgola circostanziale;* e d'una tale denominazione possiamo valerci noi pure. Egli è sopratutto ne' versi che molto spesso occorre di dover far uso di tali virgole, al metter bene le quali sol guida l'orecchio, il gusto, il giudizio; ma queste non sono cose che dar le possa la Grammatica. »

Punto-e-virgola (;).

124) « Il *punto-e-virgola* invita ad una pausa un poco maggiore che non è quella voluta dalla semplice virgola, tuttavia nè pur esso, ovunque è posto, separa notabilmente un concetto dall'altro. Anzi sovente non ci serve che a fermar vie più l' attenzione sopra le varie parti componenti un pensiero, e far sì che l' intelletto non confunda un senso antecedente con un senso susseguente; ma sempre importa più che mai ch' esso non giacia in luogo da rompere l'unità del concetto. Esempj. — *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Idd'o lo nostro cammino meneremo a perfezione, e se no, colle nostre braccia vigorosamente ajutandoci ci difenderemo.* Bocc. Filoc. lib. 1, p. 34. Il tipoteta non s' accorse che il lettore, giunto alla voce *perfezione,* dee sentir bisogno di riavere un poco di fiato; e altresì non s' accorse che la clausola susseguente, ancorchè si colleghi con l'antecedente, contiene un senso che non è punto necessario a compir la sentenza. Laonde dopo la detta voce *perfezione* voleasi mettere il punto-e-virgola, sicchè s' avesse a leggere in tal forma: *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione; e se no, colle nostre braccia vigorosamente ajutandoci ci difenderemo.* — *Scorri col guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirano ad una classica fama, e l'ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell' imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida servilù; tutti intesero accor-*

Digitized by Google

tamente a formarsi uno stile che fosse loro, e non d' altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obedirono all' arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisionomía. Monti. Pon' mente, o studioso, alla interpunzione di questo lungo periodo; fa' di rendere a te stesso ragione della collocazion delle virgole e de' punti-e-virgola; e avrai molto più imparato che insegnar ti potesse anche un abile maestro con prolisso discorso. »

Due-punti (:).

125) « In generale si pongono i *due-punti* là dove la seconda parte del periodo serve in un certo modo a illustrar la prima; o vero là dove la connessione delle idée è manco stretta che ne' luoghi in cui si concede appena l' uso della virgola o del punto-e-virgola, per dar riposo al lettore, e distinguere le varie particelle onde risulta il periodo. Esempio. — *Il valor de' vocaboli dev' essere universale, o sia a tutti commune; e commune non sarà mai, se gli manca il consenso della Nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo.* Monti. Chi non vede come la sentenza quì posta dopo i due punti è quasi dichiarativa e illustrativa delle cose premesse innanzi ad essi? Altro esempio. — *Ben si guardò di non dire l' ultima cosa che avvenuta v' era, cioè dell' avvelenato paone* (pavone), *per lo quale Biancofiore doveva morire, per tema che Florio non se ne desse troppa malinconía: e di ciò s' avvide ben Florio, che (cioè che) il Duca si guardava di dirgli quello che egli non avrebbe voluto che avvenuto vi fosse: però, senza più addimandarne, disse che bene gli piaceva che la festa fosse stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato, se agl' Iddii fosse piaciuto.* Bocc. Filoc. lib. 2, p. 154. In questo esempio si trovano le seconde condizioni da noi toccate perchè s' abbia a dividere co' due-punti sentimento da sentimento. »

126) « Anche usiamo di far precedere i due-punti alle citazioni d' alcun autore, o vero alle parole che faciam dire da chi che sia, incominciando tali citazioni e parole con lettera majuscola; perciocchè le dobbiamo avere in conto di periodi da sè, non già per seguito di quel che noi medesimi dettiamo. Io già non ignoro che l' abbate Michele Colombo (tacio di molti altri), nella edizione del *Boccaccio*, incomincia sempre i motti proferiti non dal Novelliere, ma fatti dire dalle persone introdutte nelle Novelle, con pa-

Digitized by Google

rola scritta per iniziale minuscola; ma non istimo che l'abbate Colombo e i suoi seguaci saprebbero addurre di così fatto metodo una plausibile ragione. Esempj della maniera che a noi piace, e che è la più generalmente praticata. — *Ecco un picciolissimo saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto:* Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta qui passeggia nel lubrico, non mai cadendo in una sfacciata sozzura. *Monti, Proposta,* v. 1, p. XVIII. — *Perchè stampargli* (al Vocabolario) *in mezzo alla fronte:* Il più bel fior ne coglie? *Quel superbo motto è bugiardo,* Id. ib. p. XXI. — *Il quale* (libro *De vulgari eloquio*) *in sustanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch' egli* (Dante) *avea già fermate nell' opera del Convito; commento di cui egli stesso quivi fa testimonio, dicendo: Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di vulgare eloquenza.* Id. ib. p. XXVIII. — *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà, che è perfettissima,* ec. Bocc. Corb. p. 171, ediz. flor. = In queste e simiglianti occasioni, per meglio distinguere ciò che è dello scrittore da i detti altrui, ci ha chi scrive le altrui cose con diverso carattere, come s' è veduto nel primo e nel secondo esempio; altri le chiudono fra le doppie virgole (« »); e certuni non pur così le chiudono, ma pongono esse virgole doppie a fianco di tutto intero il motto o discorso riferito o allegato. Ma quest' ultima maniera, dove molte sieno le linee da virgolare, riesce agli occhi spiacevole. Del resto il determinare quali sieno i casi in che si convenga adoperar piuttosto una forma di distinzione che un'altra, si vuole in tutto lasciare al buon gusto e giudicio di chi scrive e di chi stampa. ⟶ (Talvolta eziandio chiudiamo le parole o sentenze altrui fra due tratteggini doppj [= =]. Esempio. — *Disse il Redi* (Lett. 2, 139, ediz. Crus.): « *Resto infinitamente obligato alle gentilissime maniere di V. S. illustrissima* »; *dov' egli potea dire in quella vece, se gli fosse piaciuto,* = *Tengo obligo infinito alle gentilissime maniere di V. S. illustrissima* =; *o vero* = *Professo obligazione infinita alle gentilissime maniere,* ec. =: *espressioni ambedue di gratitudine usate dal Caro e dal Menzini.* Gherard. Append. Gram. ital. p. 352. E non è necessario, come si vede da questo esempio, che le parole o sentenze altrui sieno precedute dai due-punti o da alcun altro segno d' interpunzione). ⟵ »

Digitized by Google

Punto fermo (.).

127) « Il *punto fermo* si pone alla fine d'una proposizione in sè stessa terminata e intera. Esso indica un tutto a cui potrebbe non restar più cosa veruna d'aggiungere. Ora il conoscere il luogo dove la proposizione finisca di ricevere il suo compimento è cosa tanto agevole, che pochi vi errano; onde sarebbe un perder tempo e consumar carta inutilmente a recarne li esempli. (V. anche nelle *Voc. e Man.* vol. II, p. 329). = Il P. Cesari era entrato in picca di rimettere in uso il *mezzo-punto*, che, se bene figurato alla guisa del punto fermo (.), non richiede, come fa quello, che sia majuscola l'iniziale della prima parola del periodo successivo, se altro periodo gli succeda. Ma il *mezzo-punto*, con gran ramarico del P. Cesari, non ebbe seguaci, nè meritava d'averne, non altro operando nella scrittura, fuorchè a portarvi la confusione. (V. Cesar. Lett. v. I, p. 2.) »

Punto d'interrogazione (?); — *Punto d'esclamazione o d'ammirazione* (!); — *Punti di gran meraviglia, o di scherno, o d'irrisorio compatimento* (!!!).

128) « Impropriamente noi chiamiamo *punti* i soprascritti caratteri (?, !, !!!), perciocchè altro non sono veramente che *segni* pe' quali si avverte il lettore, aver avuto intenzione chi scrisse d'accennar quello che ciascuno dei detti segni è destinato a significare. Laonde, ove son posti, non alterano in veruna guisa l'ordinaria interpunzione, la quale dee farsi nel modo stesso che noi la faremmo se que' segni non fossero. Tantochè ora sono seguitati dalla virgola, ora dal punto-e-virgola e ora dai due-punti; ed anche in fin di periodo si avrebbe regolatamente a mettere dopo di essi il punto fermo, se l'uso contrario non ci risparmiasse la briga di mettervelo. Esempj. — *Che fai?; che pensi?; che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non puote omai, Anima sconsolata?; che pur vai Giugnendo legne al foco ove tu ardi? Le soavi parole*, ec. Petr. — *Che debb'io far?; che mi consigli, Amore?: Tempo è ben di morire; Ed ho tardato più, ch'i' non vorrei.* Id. (1). — *Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lassa!, Fuorchè del*

(1) « Il segno interrogativo, quando è vero interrogativo, secondo l'usanza consueta, ha sempre in generale un difetto per riguardo ai

Digitized by Google

mio desire irrazionale, Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa, Che arriva in parte ove s' abbrucia l' ale?; Poi, non potendo sostener, mi lassa Dal ciel cader: ne quì finisce il male, ec. Arios. — *Misera vergine!; Sue membra nobili Belva divennero: Ah gran dolor!* Chiabr. — *La vecchierella, udita questa parola, disse: Oh liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa!; chè per trentadue porti (porte) che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e dimandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi.* Bocc. — *Chi veggio!!!; Regina!, tu!* Alfieri (Questo segno di gran meraviglia = !!! =, da me quì posto per cagion d' esempio, e non dall' autore, si vede raramente usato nelle scritture e nelle stampe italiane; e in vero non ce n' ha forse bisogno, già bastando il semplice ammirativo = ! =, e dovendosi lasciar pur qualcosa al giudizio de' lettori. Più spesso lo adoperiamo per indicare scherno o irrisorio compatimento, come ne' seguenti esempj): — *Delicata coscienza!!! Tiella (Tiénila, Tienla) guardata e polita; perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.* Monti. — *Quanti sono a un di presso li errôri che la Crusca avéa scoperti nella Crusca infin dall' anno* 1825*?* — *Eh! pochi; un quarantamila!!!* — *Un quarantamila!!!; dite da senno?* — *Ne chiamo in testimonio il Canonico Moreni.* . . . . Anonimo. »

« Questa maniera di usare i segni d' interrogazione, d' esclamazione, ec., e che parmi ragionata, è mia propria; nè già pretendo che altri la segua: come si usino generalmente, ognuno può vederlo in tutti i libri. »

•

periodi d' una certa lunghezza (e guai se fossero boccacceschi, guicciardineschi, bembeschi!); ed è, che tante volte il lettore prende mentalmente, quindi anche vocalmente, in senso positivo ciò ch' è detto per interrogazione, della quale non s' accorge che in sul finire. Si andrebbe incontro a questo inconveniente, seguendo, come additavami un nostro Filologo, la giudiziosa pratica degli Spagnuoli, che premettono all' interrogazione lo stesso punto rovescio (¿), e la chiudono poi alla nostra maniera. Per tal modo il lettore comprende meglio il concetto e vi accomoda immediatamente il tono della proferenza. È singolare che, quando gl' Italiani si piacevano di spagnoleggiare, come oggi di gallicizzare, non ricevessero questo perfezionamento ortografico, il quale sarebbe stato tutt' altro che un capriccio di moda. » Parenti, Esercit. filolog. N.° 15, p. 81. = Avvertiamo inoltre che del segno d' interrogazione ci serviamo talvolta ad esprimere dubitazione o incertezza, ma allora lo poniamo sempre tra parentesi.

Digitized by Google

Punto misto (?!).

129) « *Ahi dura terra! perchè non t' apristi?*, hanno molte edizioni del *Dante;* e in molte altre si legge: *Ahi dura terra! perchè non t' apristi!* E queste e quelle, a mio giudizio, punteggiano male: le prime col porre in fine del verso il segno interrogativo, le seconde col porvi l'esclamativo. Imperciocchè l'apostrofe che Ugolino fa alla terra nè è tutta esclamativa, nè tutta interrogativa; ma sì bene un misto dell'una e dell'altra espressione. Onde in questo e ne' simili casi a me piace di scrivere = *Ahi, dura terra, perchè non t' apristi?!* = Il qual segno =?!=, s'io non m'inganno, accenna perfettamente al lettore l'intenzione di chi scrisse. Altri esempj. — *Forse voi non sapete la gran novità che si è sparsa stamane.* — *Non so nulla; dite.* — *Il Sig. Zarabatonte sta per dar fuori un poema in ottava rima da far vergognare il Tasso e l'Ariosto.* — *Il Sig. Zarabatonte?!* Anonimo. (Qui l'interrogazione è mescolata con la derisione). — *E se l'Accademia della Crusca avesse errato?* — *Errare l'Accademia della Crusca?!* Anonimo. (Qui l'interrogazione è accompagnata dallo stupore). — *Deh che farò allora che vedere Più non potrotti, donna valorosa?!* Bocc. Teseid. l. 10, st. 104. (E qui l'interrogazione è confusa insieme con la esclamazione del dolore). »

Punti di sospensione o ellittici (. . . .).

130) « Servono questi punti a indicar sospensione del discorso cagionata o da taluno che lo interrompa, o da meraviglia, o da orrore, o da ira, ec., o dal venir meno la forza di parlare; o anche reticenza di cosa che non si sapia o non si creda necessario o conveniente di nominare. Esempj. — *Pure a noi converrà vincer la punga* (cioè *la pugna*), *Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse. Oh quanto tarda a me ch' altri quì giunga!* Dant. Inf. 9, 8. (V. i Commentatori). — *Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta, Razza perversa; voi, voi, senza me, Nel regno mio la terra e 'l ciel confundere, E far nel mare un sì gran moto osate? Io vi farò.... Ma di mestiero è prima Abbonazzar quest' onde.* Car. En. l. 1, v. 225. — *Ma dimmi, Pretesti usar t' era egli d' uopo?; e quali!.... Ah Padre!, indegni son d' un re i pretesti.* Alfier. Fil. a. 4, s. 2. — *Nè men ti raccommando la mia Fiordi....; Ma dir non potè ligi: e quì finto.* Arios.

Digitized by Google

Fur. 42, 14. — *Amico, hai vinto: io ti perdon....; perdona Tu ancora.* Tass. Ger. 12, 65. . . . »

Lineetta (-).

131) « Usiamo questo segno per dividere più distintamente un concetto da un altro. Per esempio: *Tieni a memoria quel che dice Fra Bartolomeo da San Concordio negli* AMMAESTRAMENTI: = *Non si dee l'uomo vergognare d'esser biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare.* — *Molto è stolta cosa se noi cerchiamo di piacere a coloro i quali noi sapiamo che non piaciono a Dio.* — *Il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita.* — *Argumento è di dirittura lo dispiacere a' rei.* — *Dispiacere a' rei è grande loda* =. »

132) « Più spesso torna commoda la lineetta (-) per accennare che termina quivi il discorso d'alcuno, e dopo s'incomincia il parlare d'altra persona; o vero che quivi termina il discorso indirizzato a uno, e si passa a parlare ad un altro. Le recenti stampe di tragedie, di comedie, di romanzi, ne offrono esempli in forse ogni pagina. »

133) « Finalmente, a me piace di valermi delle lineette per invitar maggiormente l'altrui attenzione sopra certi incisi. Per esempio: *Quindi usciau fuor voci canore e dolci E di cigni e di ninfe e di sirene,* — *Di sirene celesti* —; *e n' usciau suoni Soavi e chiari, e tanto altro diletto, Che attonito, godendo ed ammirando, Mi fermai buona pezza.* Tass. Amin. a. 1, s. 2. — Altro esempio. — *Quel vostro Anonimo,* — *che è la schiuma de' ribaldi* —, *non avendo ragioni d'assalirmi, lo fa con le ingiurie e con le calunnie.* Lett. ined. »

Tratteggino doppio (= *o vero* ||).

134) « Servono i segni soprascritti a indicare che la separazione di cosa da cosa è ancor più notabile di quella che sogliamo additare con la lineetta semplice. Nel nostro libro della *Lessigrafia italiana* ne sono frequentissimi li esempj. ⟶ Vedi anche la parentesi sotto il N. 126 in fine. ⟵ »

Digitized by Google

Virgolette (« »).

135) « Quando si riferisce alcun passo di qualche autore, di qualche legge, ec., per poco ch' e' sia lungo, usiamo rinchiuderlo fra le *virgolette* o *virgole accoppiate,* le prime delle quali si pongono al principio, le seconde alla fine, come già si è detto sotto il Numero 126. »

Parentesi ( ), *o vero* [ ].

136) « Un senso inserito dentro a un periodo o per modo d'avvertimento, o per disgressione, o per altro motivo, e che ne potrebb' essere tolto via senza pregiudizio all'intero costrutto, si chiama una *parentesi.* Se la parentesi è breve, si suole racchiuderla fra due virgole; se è lunga, la poniamo fra le due semi-lune o fra li uncinetti quì sopra segnati nel titolo di questo paragrafo: le quali semi-lune ed i quali uncinetti *parentesi* medesimamente chiamiamo (1). L' introdurre una parentesi non áltera in verun modo l'interpunzione del periodo, la qual vuol essere regolata come se la parentesi non ci fosse. Esempj. — *A questa brieve noja (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) séguita prestamente la dolcezza.* Bocc. — *Nè di tanta licenzia s'è contentato il costume (e forse più propriamente si direbbe l' adulazione); ma, trapassando più avanti, eziandio ne' titoli e loro pronomi l' usanza della majuscola è stata da loro introdutta.* Salviati. »

Asterisco (*).

137) « Ordinariamente ci serviamo degli *asterischi* per mandare il lettore a vedere alcuna cosa notata in piè della pagina. »

(1) « = Dopo ciascun esempio si è dichiarato in *parentesi* il valore di essa metafora. = *Crus.* (1729-1738), vol. VI, *Pref.* a car. 2. (Cioè *fra i due segni della parentesi*). »

Digitized by Google

ARTICOLO II.

Della dieresi e dei capoversi

138) La voce *Dieresi* (grec. διαίρεσις) (1) è un segno (¨) usurpato a' Greci e a' Latini, i quali l'adoperavano, come altresì l'adoperiamo noi, a dividere una sillaba in due.

Non farebbe certo mal uso della dieresi chi l'adoperasse ad indicare che due vocali poste l'una appresso l'altra non fanno altrimenti dittongo, come taluno per avventura potrebbe credere, ma si formano due sillabe distinte; come in *aïta, paüra, rëame, reïna, Crëusa, Albïone, lïuto, eroïna,* ec. Pur nondimeno tutti scrivono le sopraddette voci ed altrettali senza alcun segno, lasciando la dieresi ai poeti, i quali l'adòperano quando vogliono che faccian due sillabe distinte le due vocali d'un dittongo, come in *Taïde, Eneïde, Eüro, Italïano, celestïale, religïone,* ec.

139) *Capoversi* dicono i Grammatici il tornare da capo con la scrittura.

Ecco come ne ragiona il Bartoli (*Ortogr.* cap. 16, § 6, p. 240 e seg.): « Aristotile, preso a scrivere nel terzo libro della Rettorica sopra il ragionar ch'egli chiama *disteso* e tutto d'un pezzo, il condanna di niente agevole e dolce, anzi faticoso e increscevole a chi ode e legge; conciossiacosa che corra senza ritegno e senza nè pure mai accennare il dove o il quando finire, pur essendo così, che chi va, si rinvigorisce e consola vedendosi il termine innanzi: e per questa cagione i corridori al palio, o sien uomini o barberi, convenendo lor torcere dalla diritta, battono per gran fatica e pena il fianco, e presso che si abbandonano allassati, sol per ciò che in quelle svolte si toglie loro il vedersi innanzi la meta. Così egli: e ben può trasportarsi alla materia presente: del rendersi troppo agevole e dolce a chi legge il passare una lunga tratta di scrittura dopo un'altra, che non una diceria continuata e distesa, come un mare senza isole a cui dar fondo; e quasi finito un viaggio, e consolatosi, ricominciarne con nuova lena un nuovo. »

« Gli antichi, a quel che ce ne mostran le stampe, passavano, nelle epistole, di negozio in negozio, e nelle istorie, di materia in materia e di tempo in tempo, seguentemente e disteso: per modo che, leggendoli, senza più che passare un punto, qual si fa tra pe-

(1) Διαίρεσις vuol dire *divisione, separazione.*

Digitized by Google

riodo e periodo, ci troviamo saltati d'un paese in un altro: come il poeta Dante in un altro emispero, quando con altrettanta sua maraviglia che fatica, passò il punto che fa centro alla terra, e parvegli di stravoltarsi. Dunque a me pare che assai più discretamente si faccia da quelli, che, terminata in qual che sia genere di scrittura una materia di convenevol misura, ne fan segno a' lettori, mostrandola terminata: ch' è un dar loro la consolazione che si prova nell'aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle lettere di negozj che da sè il portano) tritarsi in minuzzoli la scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi, tornar da capo: chè questo già più non sarebbe il far camminare il lettore da uomo, ma saltar da ranocchio, a piè pari, e facendo a ogni salto una posata. E il domandano, senza mostrarlo, quelli i cui periodi sono ciascun d'essi un tutto da sè, e, come sogliam dire, isolato; per modo che non solamente richieggono il cominciar da capo, ma potrebbono ciascun d'essi principiare un libro. »

140) « E dell' Ortografia italiana (conchiuderò pure col Bartoli, *ivi in fine)* siane per ora detto abbastanza. Dico *per ora;* perocchè, convenendosi ristampare, non mancherà di che accrescerla, eziandio secondo le dimande o le opposizioni che mi verran fatte da quelli in cui servigio, se alcuno ne può lor provenire, l'ho scritta. »

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO II.

DELL' ETIMOLOGIA

CAPO I.

DEL NOME

1) Il *Nome* è una parola che ci dinota una persona o una cosa, o un attributo d'una persona o d'una cosa riguardato dalla nostra mente siccome stante da sè, p. e. *Dante, soldato, — fiume, casa, — pensiero, virtù* (1). Si chiama anche *Sustantivo,* la qual denominazione, quantunque non convenga propriamente che a que' nomi i quali esprimono una vera sustanza, si dà tuttavia dalla più parte de' Grammatici a tutti in generale i nomi, perchè tutti in generale i nomi esprimono, come si è detto, una sustanza o vera o supposta, e però tutti si riguadano come esprimenti o persone o cose.

2) I *Nomi* si dividono in *Proprj, Comuni* e *Astratti.*

3) *Proprj* diconsi que' *Nomi* che indicano una persona o una cosa particolare, come *Torquato, Isabella, Grecia, Roma.*

4) *Comuni* o *Appellativi* sono quelli che convengono a tutte le persone o a tutte le cose d'una medesima specie, come *uomo, granata, muro, cenere.*

Alla classe de' *Nomi Comuni* appartengono eziandio i *Collettivi* e i *Verbali personali.* I primi sono quelli che anche nel singolare esprimono moltitudine, come *nazione, folla, mandra, ossame.* I secondi sono quelli che derivano da' verbi e si àpplicano regolarmente alle persone, come *amatore, ingannatore, dormiglione, scroccone, avversario, avvocato.* Questi ultimi, quantunque stieno da sè nel discorso, hanno la proprietà d'indicare non già l'essenza delle

(1) *Nome* si dice in latino *Nomen,* e, secondo Festo, deriva da *Novi* (Ho conosciuto); imperciocchè, siccome da *Movi* (Ho mosso) si ha l'inusitato *Movimen,* e, per sincope, *Momen,* così, da *Novi* si ha *Novimen,* e, per sincope, *Nomen.* Fu poi chiamato così, perchè per esso noi giungiamo al conoscimento delle persone e delle cose. V. il Forcellini in NOMEN, § 1 in princ.

Digitized by Google

persone, ma si un loro attributo. E lo stesso dee dirsi di certi altri *Nomi Comuni* che alcuni Grammatici denòminano *Caratteristici*, quali sono *fratello, cognato, suddito, aguzzino*, ec., — e de' *Nomi di titolo* o *dignità*, come *Papa, Maestro, Prete, Frate*, ec., i quali *Nomi di titolo* o *dignità* dagli antichi Grammatici ed anche da alcun moderno furono detti *Partecipanti*, dal loro doppio uso o di star soli a guisa degli altri nomi, o di aggiungersi a questi a guisa degli aggettivi.

5) Gli *Astratti* (1) significano un attributo d'una persona o d'una cosa, cui la nostra mente considera disgiunta da essa ed esistente da sè.

Questi sustantivi sono di tre maniere. I primi derivano dai nomi, e però chiamar si possono *Astratti nominali:* tali sono *maternità, cittadinanza, patriottismo, pirateria*, derivati dai nomi *madre, cittadino, patria, pirata.* I secondi nascono dagli aggettivi, e però si possono denominare *Astratti aggettivi:* tali sono *bontà, giustizia, ebbrezza, superbia*, derivati dagli aggettivi *buono, giusto, ebbro, superbo.* I terzi provengono dai verbi, e però dir si possono *Astratti verbali:* tali sono *riso, lettura, guarigione, servigio*, derivati dai verbi *ridere, leggere, guarire, servire.*

6) I nomi vanno suggetti ad alcuni cangiamenti che si chiamano *Accidenti, Varietà* o *Passioni* dei medesimi. Questi sono il *Genere*, il *Numero*, il *Rapporto* e l'*Alterazione* (2).

ARTICOLO I.

Del Genere

7) Il *Genere* è una maniera di distinguere per l'espressione il sesso o vero o supposto delle persone e delle cose, ed è o *Maschile* o *Femminile* o *Comune.*

8) *Di genere maschile* diconsi i nomi che indicano il maschio, — o naturalmente tale, come *uomo, cane*, — o per tale considerato, come *amore, simulacro.*

9) *Di genere femminile* si dicono quelli che significano la femmina, — o vera, come *donna, pecora*, — o supposta, come *fiaccola, canzone.*

10) *Di genere comune* si dicono quelli ch'esprimono e il ma-

(1) *Astratto* è voce latina, e vale *diviso, separato, staccato.*

(2) Il *genere*, il *numero* e il *rapporto* eziandio convengono ai pronomi e agli aggettivi (molti aggettivi ammettono altresì l'*alterazione*), e il *numero* conviene anche al verbo, come vedremo a suo luogo.

Digitized by Google

schio e la femmina: e questi nomi sono di due maniere: — *di genere comune propriamente detto* — e *di genere confuso* o *promiscuo*.

Di genere comune propriamente detto sono quei nomi, che, senza mutare aspetto, mutano significato, indicando ora il maschio ed ora la femmina, come *consorte, parente,* — e quelli eziandio, che, conservando sempre la stessa faccia e lo stesso significato, si prendono ora come maschi ed ora come femmine, p. e. *fine, fonte.*

Di genere confuso o *promiscuo* sono i nomi di certi animali, i quali, accennando sempre o il solo maschio o la sola femmina, significano indistintamente e l'uno e l'altro, come *tordo, coniglio, aquila, formica* (1).

11) Il *genere* de' nomi si conosce o dal significato o dalla terminazione.

12) E quanto al significato, i nomi d'uomini o di esseri che si dipingono in forma d'uomini sono maschili, qualunque terminazione si abbiano; e, per contrario, i nomi di donne o di esseri che si dipingono in forma di donne sono femminili. Tali sono, in riguardo ai primi, *Cesare, Giovanni, Mercurio, poeta, Artù;* e, in riguardo ai secondi, *fanciulla, Erinne, Clori, Eustochio, Aletto.*

A questa regola i Grammatici aggiungono le seguenti:

1.°) I nomi degli alberi sono maschili, e femminili quelli de' frutti. Quindi si dirà *il pero, il noce* (2), *il castagno, lo ulivo* (3),

(1) Quando si vuol distinguere il genere di questi animali, bisogna aggiunger loro le voci *maschio* o *femmina*, dicendo, p. es., *un tordo maschio, un tordo femmina, una formica maschio, una formica femmina.*

(2) « *La noce* per l'albero fu usato dal Volgarizzatore di Palladio (*Gennajo* 17), dal Boccaccio nell'*Ameto* 17, dall'Amelonghi nella *Gigantea*, e dal Tasso (*Ger.* 18, 37) là dove dice: *Tronca la noce, e noce e mirto parve.* Queste autorità per altro non devono mover alcuno a seguitarle, se fortissimi motivi non ve lo strignessero. L'uso però consente che si usi di genere femminile, quando si parla di quel *noce di Benevento*, ove si conta che i Diavoli, le Streghe e simili Versiere han per costume di celebrar le loro tregende; e così di fatto l'adopera il Redi nelle sue *Lettere.* » Dal Rio in *Not. Cortic.*, p. 17, not. 3.

(3) I poeti peraltro volendo indicare l'albero, in vece di *lo ulivo* dicono talvolta *la uliva*, e di *la uliva* per *lo ulivo* troviam pure un qualche esempio in taluno de' nostri antichi prosatori. V. il *Diz. Tor.* in OLIVA, S. f. (*Agr.*), § 3; e agli esempj colà addotti si aggiunga il seg. — E perch'essi (i suoi amanti) non vadano pel mondo Di lei narrando la vita lasciva, Chi qua chi là per lo terren fecondo Li muta (Alcina) altri in abete, altri in *olica*, Altri in palma, altri in cedro. *Arios. Fur.* 6, 51.

Digitized by Google

parlando dell'albero; — e *la pera, la noce, la castagna, la uliva,* parlando del frutto. Ma dei primi conviene eccettuare *elce* e *rovere,* che son comuni, — e *quercia, palma, vite,* e i nomi di alcuni arbusti, come *mortella, sanguinella,* che sono femminili. Dei secondi si eccettuano *cedro, cedrato, cetrangolo, cotogno, dattero, fico, granato, limone, pistacchio* e *pomo,* che sono maschili (però in vece dei maschili *cotogno* e *granato* si possono usare i femminili *cotogna* e *granata;* anzi il fem. *cotogna* è assai più in uso che il mas. *cotogno).* E avvertasi che i nomi *cedro, cedrato,* ec., significano tanto il frutto quanto l'albero (1).

2.°) I nomi dei mesi e dei giorni sono maschili, eccetto *Domenica,* che è femminile (2).

3.°) Sono pure maschili i nomi dei laghi, come *il Lario, il Ladoga.*

4.°) Anche i nomi de' metalli sono maschili, fuorchè *latta,* ch'è femminile.

5.°) Sono ancora maschili gl'infiniti de' verbi e gli aggettivi presi in significato di nomi astratti, come *lo abbacare, il dormire, il dolce, il sublime.*

(1) Presso i Latini i nomi degli alberi terminati in *us* erano femminili, come *haec ficus, haec ulmus, haec alnus, haec pinus, haec fagus, haec populus, haec platanus;* e, ad imitazion loro, dissero i nostri antichi *la fico, la olmo, la alno, la pino, la faggio, la pioppo, la platano,* ec., come si vede dai seguenti esempj addotti dal Nannucci (*Teor. Nom.* p. 686 e seg.). — De *la fico* ave figura, Che è grassa per natura. *Jacop.* lib. 3, od. 25, 13. — Così bell'*olmo* che crescea *superba* In su le spiagge d'Appennin remote, Alfin, *recisa* da secure acerba, La natia riva con romor percote. *Chiabr. Guer. Got.* 6, 27. — L'*alno, amica* Dell'onde, e l'olmo, delle sacre viti. *Bentiv. Teb.* lib. 6. — Quel cadde in terra come *antica pino,* ec., Che, da folgor *percossa* a capo chino, Faccia col suo cader spavento e danni. *Tass. Bern. Amadig.* c. 49. — *Faggio,* del mio piacer *compagna eterna. Bemb. rim.* 61. — Tal *bella pioppo* che dell'Arno in riva All'anno caldo le fresche erbe adombra. *Chiab. Poem.* part. 3, 247. — Ella orto chiuso, e sigillata fonte, ec., *Platano ombrosa* alle bell'onde appresso. *Id. Ib.* 371. Ma tali nomi al presente non si userebbero forse mai nel genere femminile; e nè men si userebbero in questo genere con la desinenza in *a,* come pur sappiamo averli talora adoperati gli antichi. V. l'opera testè citata del Nannucci a p. 689 e seg., dove troverai alcuni esempj di *la faggia, la pioppa, la ischia.*

(2) Gli antichi in vece di *Mercoledì* dicevano *Mezzedima* (cioè *Mezzo della settimana,* sincope del lat. *Medium hebdomadae*) e l'usavano sempre nel genere femminile. — E pare che si dica che *la mezzedima santa* ricevesse (Giuda) il prezzo, cioè 30 denari. *Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad.* v. 4, p. 82, ediz. milan.

Digitized by Google

6.°) Le lettere dell'alfabeto sono di genere comune. Sembra però che l'*a* e l'*h* amino a preferenza il genere femminile (1).

13) In riguardo poi alla terminazione,

1.°) I nomi terminati in *o* sono di genere maschile, come *sasso, voto.*

2.°) I terminati in *a* e in *u* sono di genere femminile, come *mensa, cuccuma, virtù, servitù.*

3.°) De' terminati in *e* e in *i* parte sono maschili, come *piede, muggine, brindisi, cremisi;* parte femminili, come *prole, effemeride, analisi, diocesi;* e parte comuni, come *fine, serpe, eclissi, genesi.*

14) Le prime due regole per altro non sono così costanti, che non patiscano alcuna eccezione.

Così de' finiti in *o, mano, spiganardo* ed alcuni sustantivi poetici d'origine latina, come *imago, testudo, caligo, Cartago,* sono femminili (2); e i nomi di città terminati in questa vocale, come

(1) Ma questa regola non è ammessa da tutti i Grammatici, anzi i più di essi insegnano che le vocali *a* ed *e* e le consonanti che si appoggiano ad esse sono femminili, e che le vocali *i, o* ed *u* e le consonanti che si appoggiano ad esse sono maschili. E « fu il Salviati (nota il Dal Rio in *Not. Puot.* p. 23) che generò questa sottil dottrina, alla quale tenner dietro, *come le pecorelle,* quasi tutti i Grammatici posteriori. Non avea torto (osserva egli ancora) il Foscolo quando nel suo bel *Discorso sul Decameron*è scrisse a questo proposito del Salviati = Davvero io non so com'ei non impazzasse, mentr'egli in que' suoi volumi d' *Avvertimenti sopra la lingua,* cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell'alfabeto alcune s' hanno da chiamar da femmine, altre da maschi, — *la a, la e,* — *lo i, lo o, lo u;* — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi. = » = La regola da noi data su le lettere italiane vale eziandio per le straniere, come *alef, delta, ics,* ec., le quali potranno farsi a piacimento maschili o femminili. Il solo *cappa* si fa sempre di genere maschile, per non confonderlo col nome femminile *la cappa.*

(2) Pare per altro che *mano* sia stato usato dagli antichi anche nel genere maschile, come si vede dal seguente esempio allegato dal Nannucci (*Teor. Nom.* p. 724). — Se tu nol fai, ten puoi lavar *li mano. Gillio Lelli, rim. Allacc.*

Di *spiganardo,* composto di *nardo* (lat. *nardus,* fem.; gr. νάρδος, pur fem.), adoperato nel genere maschile, non mi venne fatto di rinvenire esempj. Nulla però osta che questo nome possa essere stato usurpato anche in questo genere. Sappiamo in effetto avere i nostri antichi fatti maschili tutti in generale i nomi derivati dai femminili latini desinenti in *us* che corrispondono ai femminili greci terminati in ος, come *abisso,*

Digitized by Google

Milano, Pesaro, sono comuni; ed è pure comune *eco,* quantunque nel maggior numero e' non si trovi usato altrimenti che maschile (1).

sinodo, metodo, dialetto, ec., e aver ridotto *la abisso, la sinodo, la metodo, la dialetto,* ec. (de' quali puoi vedere gli esempj presso il Nannucci op. cit. p. 687), in *lo abisso, il sinodo, il metodo, il dialetto,* ec. E lo stesso *nardo,* che forma la seconda parte di *spiganardo,* non s' usa al giorno d' oggi altrimenti che maschile.

(1) Insegnano i Grammatici che il sust. *eco* muta col numero il genere e di femminile ch' egli è nel sing. doventa nel plur. maschile. Ma è nuova, nota il Nannucci, che un nome nel sing. sia femmina e poi nel plur. diventi maschio. Che passi prima sotto l' arcobaleno?.... Peraltro non è vero che *eco* sia al sing. femminile soltanto. Esso è comune, e femminile cioè e maschile. E che sia anche maschile si vede dai segg. esempj. — Che voi sembrate *un eco travestito.* Lasc. Rim. I. Son. 187 (cit. dal Nannuc. *Teor. Nom.* p. 725). — Che somigliate *un eco travestito.* Id. ib. II, 256 (cit. dal med. ivi). — Fatel sentire a chi cagion n' è stato Per *eco abitator* del vostro regno. Mariotto Davanzati (cit. dal med. ivi). — Perchè non hai tu, pigro, ferma fede.... Ch' ella più di lei viva, e ch' ogni spiaggia Susciti *un eco nuovo* ch' a' tuo' accenti Risponda, ancor che la voce non caggia? Firenz. Op. 4, 84 (cit. dal Gher. nel *Suppl. Voc. Ital.* in Eco). — Dal fracasso *il celeste eco* rimbomba. Salvin. Orf. 127 (cit. dal med. ivi). — Alla qual gloria pure fa *un bell' eco* la militante Chiesa colle sacre melodie e colle devote rammemoranze. Id. Pros. sacr. 286 (cit. dal med. ivi, §). — Vi aveva antri accomodati, che facevano risuonare (*sic*) *un dolcissimo eco.* Bard. Vill. Adr. 8 (cit. dal *Diz. Tor.* in Eco [Tor.]). — Le parole del De Boni. . . . aveano trovato *un grand' eco* nelle società libertine. Ricc. M. Vit. Lap. p. 146 in princ. — Conchiudeva come *vivo eco* delle parole della defunta. Id. ib. p. 405. — Sono ripetuti (questi lamenti), come *servo eco,* da una turba piagnucolante di poetastri. Id. Dant. catt. p. 89. — Il discorso della gente d' oggi non è nuovo; è *un eco* delle parole del Libro della Sapienza, ec. Id. Nuov. Educ. p. 63, not. 2. Dagli ultimi quattro esempj apparisce che quest' uso di *eco* è tuttora vivo e verde in Toscana.

Chiuderemo questa nota con avvertire che molti nomi in *o* i quali oggidì non s' usano che nel genere maschile, furono dagli antichi fatti femminili, cambiatane la terminazione *o* in *a.* Onde da *il desio* o *desiro* si fece *la desia* o *desira,* — da *lo scampo la scampa,* — da *lo strazio la strazia,* — da *lo stato la stata,* — da *il greppo la greppa,* — da *lo avviso la avvisa,* — da *il prego la prega,* — da *il giubbetto la giubbetta,* — da *lo intoppo la intoppa,* — da *il carato la carata,* — da *il rigagno la rigagna,* — da *il riposo la riposa,* — da *il ricorso la ricorsa,* — da *il tremoto la tremota,* ec. V. gli esempli che ne arreca il Nannucci, op. cit. p. 691 e segg. E, addottine gli esempli, ei soggiunge: « Intorno a questo scambio de'ma-

Digitized by Google

De' nomi finiti in *a*, *epigramma*, *diadema* e tutti gli altri provenienti da' greci terminati in *ma* sono maschili, eccetto *asma*, che è femminile, e *fantasma* o *fantasima*, che è comune (1). Vi ha poi alcuni altri nomi finiti in *a* che sono di genere maschile, pei quali niuna regola si può stabilire, come *Borea*, *cornucopia*, *pianeta* (stella), ec. (2).

scolini della seconda declinazione coi femminini della prima si vuole osservare che i Latini ebbero in uso di ridurre i nominativi plurali neutri della seconda ai femminini della prima, dicendo, ex. gr., *hæc armenta, æ, — hæc scuta, æ, — hæc castra, æ, — hæc arva, æ, — hæc exordia, æ, — hæc, ædificia, æ, — hæc exempla, æ,* ec. E così i nostri antichi dal nominat. sing. trassero il nome mascolino, e dal nominat. plur. il femminino, come da *hoc verbum, hoc vestigium, hoc lignum, hoc spolium, hoc factum, hoc ingenium, hoc idolum*, ec., — *il verbo, il vestigio, il legno, lo spoglio, il fatto, l' ingegno, l' idolo*; e da *hæc verba, hæc vestigia, hæc ligna, hæc spolia, hæc facta, hæc ingenia, hæc idola, — la verba, la vestigia, la legna, la spoglia, la fatta, la ingegna, la idola.* »

« Non tutti i nomi però (continua il Nannucci) che di mascolini si fecero femminini dai nostri, provengono dal nominat. plur. neutro latino; ed, avendoli anch' essi così adoperati, teniamo che medesimamente seguissero in ciò l' esempio degli stessi Latini, da' quali i mascolini in *us* della seconda furono talvolta ridotti alla desinenza in *a* de' femminini della prima, scrivendo, p. es., *hic fluvius* ed *hæc fluvia*, *hic articulus* ed *hæc articula*, *hic nervus* ed *hæc nervia*, *hic hortus* ed *hæc horta*, *hic mercatus* ed *hæc mercata* (* *horta* e *mercata* o *mercada* del basso lat. *), *hic esperus* ed *hæc espera* (* così i Greci ἕσπερος ed ἑσπέρα *), *hic cingulus* ed *hæc cingula*, ec. »

E conchiude: « Queste ci paiono essere le due principali ragioni per le quali usarono i nostri antichi di trasportare i mascolini della seconda declinazione ai femminini della prima. »

(1) Tutti i sì fatti nomi erano di genere comune presso i nostri antichi, i quali scrissero *lo epigramma* e *la epigramma*, il *diadema* e *la diadema*, *lo idioma* e *la idioma*, *il timiama* e *la timiama*, *lo scisma* e *la scisma*, *il sofisma* e *la sofisma*, *il clima* e *la clima*, ec. V. il Nannucci, op. cit. p. 672 e segg. E così fecero essi a imitazion de' Latini, i quali in vece di *hoc epigramma, tis, — hoc diadema, tis*, ec., dissero talvolta *hæc epigramma, æ, — hæc diadema, æ*, ec. V. il Forcellini sotto queste voci.

(2) Ma questi nomi furono usati anche nel genere femminile dagli antichi scrittori, i quali non pur dissero *la Borea*, *la cornucopia*, *la pianeta*, ec. (V. il Nannucci, op. cit. p. 679), ma sì ancora *la profeta*, *la idolatra*, *la poeta*, *la duca*, *la auriga*, *la patriarca*, *la ipocrita*, *la salmista*, *la sofista*, *la artista*, ec., e, viceversa, fecero maschili quelli

Digitized by Google

De' terminati in *u* sono maschili *Perù, bau* (voce che si adopera per far paura ai bambini), *bebù* (voce usata dal Chiabrera per

che o per natura loro o per uso inveterato son femminili e che oggi non altrimenti che femminili da tutti si adoperano, come *il filomena, il quadriga, il pasqua, il palma, il tegna (l'arte,* gr. ἡ τέχνη), *il bestia, il zucca, il manna, lo arma,* ec. (V. il med. ivi, p. 677 e segg); e similmente fecero maschili certi altri nomi femminili d'origine, cambiandone la desinenza *a* in *o* (e avean cambiata la desinenza *a* in *o* pure ad alcuni nomi maschili, ex. gr. *artista, artisto, — idolatra, idolatro, — eremita, eremito,* ec. [V. il med. ivi, pag. 95 e segg.]), dicendo, p. e., *il favolo, il cruno, lo ambro, il pietro, il cetro, il nojo, il favillo, il salivo, lo apparenzo, il comedio, il grotto,* ec. Vedine gli esempj nel med. Nannucci, ivi, p. 683 e seg. Essi poi attribuirono a tali nomi l'uno e l'altro genere seguendo i Latini, i quali davano alcuna volta l'uno e l'altro genere ai nomi della prima declinazione desinenti in *a*, dicendo, a cagion d'esempio, *hic auriga* ed *hæc auriga, hic advena* ed *hæc advena, hic parricida* ed *hæc parricida, hæc dama* ed *hic dama, hæc talpa* ed *hic talpa, hæc columba* ed *hic columba,* ec. V. il Forcellini sotto queste voci.

Ma per quel che riguarda *cornucopia*, avvertiamo che al plurale non si dice al dì d'oggi i *cornucopj*, ma *le cornucopie*, derivando tal plur. non dal sing. in uso *il cornucopia*, ma dall'antiquato *la cornucopia*. Allo stesso modo *il camerata,* che usarono gli antichi scrittori e che usano tuttora i moderni in significato di *il compagno,* ci dà il plur. *i camerati*, adoperato da Cesare Guasti nella *Vita di Lorenzo Panciatichi*, che precede agli *Scritti Vari* del medesimo, a pag. XLI; e *la camerata*, che si disse un tempo per *il camerata,* e che al presente da nessuno si dice in questo significato, dà al plur. *le camerate*, che fu pure usato dal Guasti (e non una sola, ma due volte) in una nota a pag. 258 dei suddetti *Scritti Vari* del Panciatichi, e di cui puoi vedere molti esempj nel *Suppl.* del Gherardini e nel *Diz.* del Viani. Esso Viani poi non trova maniera di menar buono al Guasti quel suo primo plur. *i camerati;* ma, se è vero, come dice il Tommasèo (Diz. Tor. in CAMERATA, S. m. e f. § 5), che da *Camerata* « l'uso fa *Camerati*, come da *Poeta Poeti* (ed egli stesso adopera questo plur. *Camerati* nel *N. Diz. Sin.* § 1117), » io credo che il Guasti non sia punto da condannare. E col Tommasèo sta pur anche il Fanfani, che tanto nel *Vocab. ling. ital.* quanto nel *Vocab. us. tosc.* pone sotto CAMERATA, s. f. = Si dice anche per *Compagno*...., e allora diventa di genere mascolino. = Se dunque *Camerata* è mascolino, e' sarà tale e nell'uno e nell'altro numero, e il suo plur. sarà *Camerati* e non altro. (Lo stesso Fanfani nel suo *Democritus Ridens* usa per ben tre volte [a pag. 289 e a pag. 290 e a pag. 292] il plur. *i camerati).* Col Tommasèo sta finalmente anco il *Novo Vocabolario della Lingua Italiana* (Firenze, M. Cellini e C, 1870),

Digitized by Google

esprimere *belato), meu* (sorta d'erba), con pochi altri derivati da altre lingue; *gru* poi è comune (1).

15) La terza regola potrà sembrare per avventura troppo generale.

Pei terminati in *i* è facile specificarla; e a ciò basta notare ch'essi tutti sono mascolini, salvo i derivati dal greco, che sono parte femminini, come *diocesi, metropoli, sintesi, analisi* (2), e parte comuni, come *apocalissi, eclissi, estasi, genesi* e forse alcun altro (3), — e salvo ancora i nomi proprj di città desinenti in *i*, che sono pur comuni, come *Napoli, Rimini, Parigi, Treviri* (4).

dove leggiamo: « CAMERATA, s. m. *Compagno*, più che altro d'armi o di collegio. *È stato mio camerata. Si fu* CAMERATI *insieme.* » Anche il Bartolini, seguendo l'uso comune, non si fe' scrupolo di adoperare il plur. *i camerati* nel suo bel racconto *Cecchino e Nunzia* (a pag. 133). Il Bresciani (*Op.* v. 6, p. 153 e v. 8, p. 265-266) in vece di *le camerate* o *i camerati* disse *i camerata*, ma noi non conforteremmo mai i giovani ad imitarlo. V. la prima nota sotto il N.° 18.

(1) Anche *tribù*, rigorosamente parlando, è comune, benchè presentemente non s'usi mai che nel genere femminile. Ecco gli esempj che di *tribù* masc. ci dà il Nannucci (op. cit. p. 726). — Allora Moisè di comandamento di Dio comandò a *ciascuno tribù* che *ciascuno* li desse una verga. E, poichè queste dodici verghe furono date, scrisse in ciascuna lo nome *del tribù*; poi ne tolse una altra e scrisse li nomi *delli* XII *tribù*, ed in quella *del tribù* di Levi scrisse lo nome di Aaron. *Fior. Ital.* Rubr. XXXIX. — De' quali discesono *i* dodici *tribù* d'Isdrael. *Chiose sopra Dante, Inf. C.* IV. — Ha *del tribù* di Giuda Suscitato un leone. *Benivien. Frott. Pap. Leon.*

(2) Dice il Vanzon (*Gram. rag.* p. 65, § 8): « De' nomi in *i* sono mascolini ... *di* ed i suoi composti, ec.; come ancora *abbicci, ambassi*, ec. .. I rimanenti in *i*, non essendo che grecismi, sono tutti femminini, fuorchè *alcali, diesis, eclissi.* » Qui il Vanzon commise tre errori. Primo, *alcali* non è grecismo, ma arabismo. V. il *Voc. Nap.* e il *Suppl.* del Gherardini. — Secondo, *diesis* non finisce in *i*, ma in *is*. — Terzo, *eclissi*, come sopra diciamo, non è masc., ma comune. Se vuoi vedere più esempj di *eclissi* fem., leggi il *Vocab.* del Manuzzi e il *Suppl. Vocab. ital.* del Gherardini.

(3) « Anche presso i Latini (nota il Nannucci, op. cit. p. 724) non solamente gli aggettivi terminati nel sing. in *is, gravis, facilis, brevis, lenis*, ec., erano dell'uno e dell'altro genere, ma eziandio i sostantivi, come *messis, lapis, corbis, callis, finis*, ec.; e può essere che anche i nostri seguissero così il loro esempio. Altra ragione non sapremmo vederla. »

(4) La ragione stessa che indusse gli antichi scrittori a dire *lo apocalissi* e *la apocalissi, lo eclissi* e *la eclissi, il genesi* e *la genesi*, gl'in-

Digitized by Google

Ma pei finiti in *e* la bisogna non va così; poichè tanti ve ne ha e maschili e femminili, che mai non si finirebbe, per così dire, a volerli ridur tutti a certe norme. Crediamo tuttavia di avvertire:

1.º) Che i nomi di città terminati in *e*, come *Atene, Lione*, sono per la più parte femminili, e i nomi d'imperi, regni, province e fiumi, come *Brasile, Piemonte, Polesine, Tevere*, sono maschili (1).

2.º) Che de'nomi comuni finiti in *e* — altri, senza cangiar significato, si usano e come maschili e come femminili, e questi sono *aere* (2), *arbore* (3), *carcere* (4), *comune* (5), *fine* (6), *folgore* (7),

dusse ancor a dire *il mio Napoli* e *la mia Napoli, il tuo Rimini* e *la tua Rimini*, ec.

(1) I Trecentisti, qualmente osserva il Nannucci, riguardavano come di genere comune tutti in generale i nomi (e il medesimo facevano degli aggettivi) terminati per *e*. Onde dicevano *il parlatore* e *la parlatore, il governatore* e *la governatore, il procuratore* e *la procuratore, — il fiore* e *la fiore, il mare* e *la mare, il sangue* e *la sangue, — la prece* e *il prece, la fronde* e *il fronde, la polvere* e *il polvere*; dei quali e di molti e molti altri pòssonsi vedere gli esempj nell'opera più volte citata a car. 694 e segg. E ciò facevano, come nota il med. Autore (ivi, p. 723), tenendo dietro ai Latini, dai quali furono egualmente adoperati quei nomi i cui ablativi diedero origine ai nostri in *e*, come si può vedere in Festo, in Prisciano, nel Vossio e in altri Grammatici antichi. Così, per recarne alcuni esempj, essi scrissero *hic* et *hæc tutor* (abl. *tutore*), *hic et hæc auctor* (abl. *auctore*), *hic* et *hæc successor* (abl. *successore*), *hic* et *hæc aer* (abl. *aere*), *hic* et *hæc lapis* (abl. *lapide*), *hic* et *hæc pulvis* (abl. *pulvere*). E così scrissero, viceversa, *hæc* et *hic messis* (abl. *messe*), *hæc* et *hic lens* (abl. *lente*), *hæc* et *hic crinis* (abl. *crine*), *hæc* et *hic frons* (abl. *fronte*), *hæc* et *hic lux* (abl. *luce*), *hæc* et *hic stirps* (abl. *stirpe*). E avvertiamo ancora con lo stesso Nannucci che gli antichi, quando usavano sì fatti nomi come femminili, per non confonderli co' maschili, li terminavano talvolta in *a*; onda dicevano *la adulatora, la dottora, la traditora, la sema, la fiuma, la fulmina*. E, al contrario, quando gli usavano come maschili, gli terminavano anche in *o*; onde dicevano *lo salcio, lo arboro, il quieto, il saluto, il frodo, lo sterpo*. Ed anche in questo seguivano i Latini, i quali dicevano *hæc Babilon, nis*, ed *hæc Babilonia, æ, — hæc Sidon, nis*, ed *hæc Sidonia, æ, — hæc Chalcedon, nis*, ed *hæc Chalcedonia, æ, — hæc lampas, dis*, ed *hæc lampada, æ, — hæc chlamis, dis*, ed *hæc chlamida, æ, — hæc nepos, tis*, ed *hæc nepota, æ*; e, all'opposto, *hic Aethiops, pis*, ed *hic Aethiopus, i, — hic Arabs, bis*, ed *hic Arabus, i, — hic delphin, nis*, ed *hic delphinus, i, — hic elephas, ntis*, ed *hic elephantus, i, — hic scorpio, nis*, ed *hic scorpionus, i, — hic nepos, tis*, ed *hic nepotus, i*.

(2) Ed evvi oltre a questo l'*aere* assai più *fresco*. Bocc. Introd. p. 95. — Qui son bei porti, armenti e prateria, La terra di gran frutto, e l'*aere sana*. Dittam. l. 4, cap. 15, v. 77.

Digitized by Google

fonte (8), *fronte* (9), *fune* (10), *gregge* (11), *incude* (12), *margine* (13),

(3) In prima diciamo del cultivamento di *tutte* in comune, e poscia del cultivamento *delle* singolari *arbori* le quali si trovano nella nostra regione. Cresc. l. 5 in princ. v. 2, p. 109. — Il màndorlo è *arbore noto*. Id. ib. cap. 2, p. 118.

(4) E ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e *rotta la carcere* della Volognana, e scapolati i prigionieri. Vill. Gio. l. 12, c. 17, p. 453, col. 2. — Se per *questo cieco Carcere* vai per altezza d'ingegno, Mio figlio ov'è? o perchè non è teco? Dant. Inf. 10, 59. — *Le carcere* erano molto *tenebrose*. Vit. S.ª Marg. 133. (cit. dal voc. Nap. in CARCERE [V]). (Qui è detto *Le carcere* per *Le carceri*: v. la nota sotto il N.° 18, 3.°). Crediamo tuttavia di avvertire che *carcere* nel plur. fu usato assai di rado o non mai in genere maschile. E si dica il medesimo di *fune*. (« *Carcere*, mas. al plur., lo trovo in accreditato scrittore moderno vivente, a significare quegli *steccati ne' quali sono trattenuti i cavalli corridori*. Es. — Osserva in ultimo come la invidiosa opera degli uomini è ben rappresentata pei cocchii (*sic*) che si disserrano *dai carceri*. Enrico Bindi, ne' *Commenti italiani ad Orazio*, argomento alla Satira 1.ª; Prato, 1849. » Melga, N. Gram. Ital. p. 15 in fine).

(5) *Comune* s'usa in ambi i generi tanto in accezione di *Corpo di tutti i cittadini d'una città o d'una terra*, quanto in accezione di *Pluralità*. — Il quale (fondaco) in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo *Comune* o per lo Signor della terra. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 252. — Incominciò a cercare trattato d'accordo per mano del Duca di Brabante con grosso spendio a' caporali *delle comuni* di Brabante che non erano, ec. Vill. Gio. l. 11, c. 112, p. 426, col. 1. — Per tutte queste ragioni io m'accordo *col comune* degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto e a farvi questo rumore sopra il capo. Car. Lett. Tomit. lett. 19, t. 6, p. 125. — *Medemo* (per *Medesimo*) non è toscano; lo che usano molti per galanteria e per trarsi fuori *dalla comune*. Salvin. Annot. Tanc. Buonar. p. 542, col. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in COMMUNE, *Sust. d'ambo i generi*).

(6) Uno amore . . . . . a *lieto fin* pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi. Bocc. g. 5, n. 4 princ. v. 5, p. 91. — Ma *venuta* di questa (novella) *la fine*, . . . la Reina verso la Fiammetta . . . . rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. Id. g. 1, n. 5 princ. v. 1, p. 180.

(7) Nel *folgore* è terrore di paura, ma nella neve è blandimento piacevole di bianchezza. San Greg. Omel. 12, § 3, v. 1, p. 120. — Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui Crucciato prese *la folgore acuta*,... Non ne potrebbe aver vendetta allegra. Dant. Inf. 14, 53.

(8) Tali vid'io più facce a parlar pronte; Perch'io dentro all'error contrario corsi A quel che accese amor tra l'uomo e *il fonte*. Dant. Parad. 3, 18. — Dintorno *alla fonte* si posero a sedere. Bocc. g. 6 princ. v. 6, p. 27.

Digitized by Google

palude (14), *parete* (15), *selce* (16), *serpe* (17), *trave* (18); — al-

(9) Risposegli Giron molto cortese Che gli doleva assai di non potere Esser con lui . . .; Ma che dove stringea necessitade Era forza inchinar le spalle e *'l fronte*. Alam. Gir. Cort. 10, 88. — Hai tu ora *una fronte* così *incallita*, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Segner. Pred. 5, 5, in Segner. Op. v. 1, p. 53, col. 2. Ma per quello che riguarda *il fronte* merita d'esser letto ciò che ne dice il Nannucci nella *Teor. Nom.* a car. 711 e segg.

(10) Simigliantemente potevi nettare il seme, racconciar *le funi* vecchie e far delle nuove. Cresc. l. 1, c. 13, v. 1, p. 118. — E *'l fune avvolto* Era alla man che avorio e neve avanza. Petr. nel son. *Amor fra l' erbe*, v. 1, p. 549. V. indietro la nota 4.

(11) E alcuna volta si dee riducer *la gregge* al suo luogo. Cresc. l. 9, c. 79, v. 3, p. 130. — Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d' un albero, dimenticato di sè e de' *suoi greggi*, giaceva. Sannaz. Arcad. proem. t. 1, p. 5, lin. 1. Anche su questo nome è da leggere il Nannucci, op. cit. p. XIII e segg.

(12) Il vostro fral destrier vi cadde sopra, Il mio fu saldo come *ferma incude*. Alam. Gir. Cort. 7, 135. — Fu il Pagan prima da Grifon percosso D' un colpo che spezzato avria *gl' incudi*. Arios. Fur. 17, 101. A *incude* mas. fanno poco buon viso il Varchi, il Ruscelli e il Monti, ma a torto. V. il Nannucci, op. cit. a car. 709 e segg., dove troverai prove e ragioni d' avanzo.

(13) *Margine* è di genere comune tanto in significato di *Estremità*, quanto in quello di *Cicatrice*, benchè in quest' ultimo più volentieri si usi femminile. — Ora con porta *l' un de' duri margini*. Dant. Inf. 15, 1. — Posciachè con gran fatica ella (la nave) si fu condotta *alla margine* dell' altra ripa, ec., a pena notando scampammo. Fir. As. 47 (cit. dalla Crus. in MARGINE, § 4). — Si ricordò lei dovere avere *una margine* a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 119. — Perciocch' aveva *li margini* delle piaghe nel corpo suo. Vit. SS. Pad. 4, 343 (cit. dal *Voc. Ver.* nella *Soprag.* in MARGINE [P]).

(14) Corsi *al palude*, e le cannucce e il braco M' impigliàr sì, ch' io caddi. Dant. Purg. 5, 82. — I quali raccontano che dalla terra, dal fango e dalla belletta de' fiumi e *delle paludi* s' ingènerino infinite maniere d' animali. Red. Ins. 86 (cit. dalla Crus. in PALUDE).

(15) E quol cotal marito era dopo *la parete* della camera. Nov. Ant. 44, 1 (cit. dalla Crus. in PARETE). — Volseci in su.... Tra *i* duo *pareti* del duro macigno. Dant. Purg. 19, 48.

(16) Ancor sotto le radici de' monti e *nelle dure selci* si truovano l' acque abbondevoli fredde e sane. Cresc. l. 1, c. 8, v. 1, p. 109. — E non passò molto che di *quel duro selce* cominciò a sorgere una limpidissima acqua. Maf. Vit. S. Ansel. c. 16, in Vit. Confess. t. 3, p. 178. Ma si usa di rado nel gen. maschile.

Digitized by Google

tri si fanno maschili o femminili, ovveramente si usano in ambo i generi o solo in uno di essi, secondo il significato in cui vengono presi, come si vede dagli esempj che seguono.

Calce, quando significa *Parte di lancia* o *d'archibugio*, è maschile, e quando significa *Calcina*, è femminile. — Le lance infino *al calce* si fiaccaro. Arios. Fur. 26, 82. — Questa (Semiramide) si dice che trovò l'uso *della calce*. Signoreggiò Asia; cinse di mura di mattoni Babilonia. Ott. Com. Inf. 5, 77 (cit. dal Manuz. in CALCE, § 1).

Cenere, nel suo primitivo significato, è femminile, e quando significa la *Polvere nella quale si risolvono i cadaveri*, è comune; ma in questo secondo significato nel sing. s'usa per lo più e forse sempre mas., e nel plur. fem. — E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare *la cenere* intorno al focolare? Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 208. — L'altra è colei che s'ancise amorosa, E ruppe fede *al cener* di Sicheo. Dant. Inf. 5, 62. — Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per *reverendissime ceneri* non si vada. Bocc. Vit. Dant. in Dant. Rim. p. 41.

Corrente, quando significa *Acqua che corre secondo una determinata direzione*, è fem., e quando significa *Piana*, è mas. — Ma, come piacque a Dio, non erano sì tosto in fra mare venti miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna e *la corrente* gli recava a terra. Vill. Gio. l. 10, c. 8, p. 304, col. 1. (19). — Sommi posto a contare *i correnti* del palco. Gell. Capr. Bott. rag. 5, in Gell. Op. p. 207.

Dimane o *Domane*, quando significa il *Giorno seguente*, è comune, e quando significa la *Prima parte del giorno*, è fem. — E sempre *l'un dimane* dimanda *l'altro dimane*, e non mai oggi. Albertan. 1, 64, p. 136. — Tra il giorno e la notte appresso l'alpe passarono, ec., e *alla dimane* si trovarono nel piano presso a Santo Spirito in sul Rodano. Vill. Mat. l. 10, c. 27, p. 341, col. 1. — Quando fui desto innanzi *la dimane*, Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli Ch'eran con meco, e dimandar del pane. Dant. Inf. 33, 37.

Oste (lat. *hostis*), quando significa *Nemico*, è mas., e quando significa *Esercito*, è com. — Chi ben combatte forte, Di *tutti li osti suoi* Si trova vincitore. Jac. Tod. p. 242, str. 17 (cit. dal Gher.

(17) Tu, da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la *serpe* lasciando il vecchio cuojo. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 173. — *Ai negri serpi* Diede (Giove) il crudo veneno. Alam. Colt. l. 2, v. 347, p. 141 (Gol.).

(18) Guàrdati da colui Che va ascoltando altrui,... Da quel che va sì grave, Che par che porti *un trave*. Barber. Docum. par. 7, doc. 3, in Parnas. class. t. 83, p. 213. — Sì come neve tra *le vive travi* Per lo dosso d'Italia si congela, Soffiata e stretta dalli venti Schiavi, ec.; Così fui, ec. Dant. Purg. 30, 85.

(19) In questa accezione *corrente* fu fatto dagli antichi eziandio mas. — Brandimarte *il corrente* in giro tolle. Arios. Fur. 31, 72; ma oggi più non si farebbe.

Digitized by Google

nel *Suppl.* in OSTE, lat. *Hostis*). (Ma in questo, che è pure il suo primitivo significato, si usa oggidì assai di raro). — Prestamente congregò *una bella* e grande e *poderosa oste*. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 186. — E senza dimoro con *tutto l'oste* seguì. Vill. Mat. l. 11, c. 18, p. 374, col. 1.

Rene, quando significa *Arnione*, è comune (ma al sing. non s'usa che mas.), e quando significa *Parte deretana* del corpo, è femminile (ma non s'usa che al plur.). — Io vidi che *il rene destro* era, ec., non più *grosso* d'una castagna, ma *il rene sinistro* a prima fronte mi apparve sfoggiatamente *cresciuto* in foggia di una grandissima borsa. Red. os. an. 26 (cit. dalla Crus. in RENE). — I quali (canali dell'urina) dopo avere scorso per tutta la lunghezza *dei reni*, sboccano, ec. Id. Vip. p. 204. — Tenta (Rodomonte) ferir Ruggier sotto *le rene*. Arios. Fur. 46, 139. (Il primitivo plur. di *la rene* non è *le reni*, che oggi comunemente si adopera, ma *le rene*. V. il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 241 e segg. Non è dunque vero, come sognano alcuni, che qui l'Ariosto disse *le rene* per amor della rima). — Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè *nelle reni* a Calandrino! Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 66. — Rendete pure codesto testo a chi ve l'ha prestato, e fatevi rendere il nolo che dato gli avete; giacchè ad altro non v'è servito che a farvi aver la sentenza *nelle rene*. Bracc. Rinal. Dial. p. 208 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SENTENZA, § 8). (Ecco un altro esempio di *rene* nel num. plur. che non è certo usato per la rima. Ma si noti che in questo passo il senso è figurato, e *Aver la sentenza nelle rene* vale *Aver la sentenza contraria*).

16) A formare il genere femminile gioveranno le osservazioni seguenti:

1.° I nomi verbali in *tore* (1) cangiano la desinenza *tore* in *trice*, come *ingannatore — ingannatrice, leggitore — leggitrice, direttore — direttrice* (2).

(1) Moltissimi di questi nomi possono finirsi tanto in *tore* quanto in *dore*, dicendosi *amatore* e *amadore*, *imperatore* e *imperadore*, ec.

(2) Alcuni verbali per altro, oltre alla desinenza in *tore* o *dore*, ne hanno un'altra in *sore;* ma formano sempre il femminile dalla prima voce, come *uccliditore* o *uccisore — uccliditrice, percotitore* o *percussore — percotitrice*.

Certi verbali in *tore* o *dore*, oltre che in *trice* o *drice*, furono eziandio terminati nel fem. in *tora* o *dora*, come abbiamo avvertito col Nannucci nella nota 1 a car. 106. Noi ne allegheremo qui alcune paja di esempli antichi e moderni, per dimostrare ai giovani che tali uscite sono genuine e legittime, e non stiracchiate e dedotte da lingue straniere, come tutto giorno van loro predicando i pretesi riformatori della lingua. — Se tu conosci la donna tua pienamente dotata delle sopradette virtù,.... nel tuo testamento lasciala *facitora* e dispensatrice di tutti i tuo' fatti. Morel. G. Cron. 257 (cit. dalla Crus. in FACITORA). — Fu molto

Digitized by Google

2.º) Molti nomi in *o*, sì di persone e sì di cose, cangiano l'*o* in *a*, come *servo — serva, zio — zia, gatto — gatta, lupo — lupa.*

3.º) Alcuni in *e* o in *a* cangiano la desinenza *e* od *a* in *essa*, come *Conte — Contessa, Barone — Baronessa, poeta — poetessa, profeta — profetessa* (1).

4.º) Altri cangiano l'intero nome maschile in altro femminile, come *uomo — donna, maschio — femmina, bue — vacca, verro — troja.*

ARTICOLO II.

Del Numero

17) Il *Numero* è una maniera di esprimere l'unità o la pluralità delle persone e delle cose. Quando il nome indica una persona

eloquente, grande *parlatora*, e sapea ben dire, ec. Id. ib. 247 (cit. dalla stessa in PARLATORA). — Per voi, donne, nuov'arte caviam fuore, Chè siam fanciulle tutte *schermidore*. Cant. carn. 56 (cit. dalla stessa in SCHERMIDORA). — Che è *cercatora* de' miei contrabandi. Cecch. Stiav. 2, 1 (cit. dal Voc. Ver. nella *Soprag.* in CERCATORA [Z]). — Io ben detto gli ho Di far gran cose, e benchè pratichissima Sia nel mestiero, e con questo esercizio Della *rivenditora* mi sia lecito Entrar per tutto; non però, ec. Ambr. Bern. a. 3, s. 3, in Ambr. Com. p. 56, col. 1. — Le *traditore* sanno d'essere tenute le più belle di Roma. Car. Lett. v. 1, p. 176, ediz. padov. — Se vorrà parlare oltre il dovere, e far l'impertinente e la *dottora*. Fag. Com. (cit. dal Voc. Nap. in DOTTORA [A]). — Riconosca sè stessa *mancatora* di quella fede di cui questa muta effigie l'accusa. Id. ib. (cit. dal med. in MANCATORA [A]). — Che? siete forse voi la mia *tutora*, Che mi venite a far la soppottiera? Id. Rim. (cit. dal med. in TUTORA [A]). — Intenda a contrastar coi battilani E fare il conto con le *filatore*. Ner. Sammin. (cit. dal med. in FILATORA [A]). — Conobbero i Pitagorici, ec., una forza nell'università delle cose imperadrice e *governatora* sovrana del tutto. Salvin. Dis. 2, 421 (cit. dal Nannuc. nella *Teor. Nom.* p. 696, not. 1). Il Tommaseo nella sua *Proposta* e il Carena nel *Prontuario* registrano anche *Stiratora* come voce del moderno uso toscano. E nel *Vocab. us. tos.* del Fanfani leggiamo: « STIRATORA, s. f. *Colei che per mestiere stira camicie e altra biancheria da dosso.* L'Ugolini non vuol che si dica così, ma *stiratrice;* i Fiorentini per altro, anzi i Toscani tutti, non gli dànno retta, e dicono sempre *Stiratora. Stiratora* è assai più comune che *Stiratrice;* così molti de' simili, come *Smacchiatora, Imbiancatora, Lavoratora*, ec. » Avvertiamo però che tali voci oggi non si userebbero, per ordinario, che nello stil familiare.

(1) Ma i terminati in *ca* prendono un'*h* avanti *essa*; come *Duca — Duchessa, Patriarca — Patriarchessa.*

Digitized by Google

o una cosa sola, come *fanciullo, casa,* dicesi *di numero singolare* o *minore* o *del meno;* quando indica più persone o cose, come *fanciulli, case,* dicesi *di numero plurale* o *maggiore* o *del più.*

18) Ecco alcune regole per la formazione del plurale:

1.°) I nomi maschili di più sillabe terminati nel sing. in *a* non accentata, formano il plur. cangiando l'*a* in *i* (1); come *il profe a* — *i profeti, il dramma* — *i drammi* (2).

(1) « Non so qual regola sia più certa e più generale di questa. Nondimeno alcuni scriventi mostrano di non conoscerla a pieno, se dicono, per figura, *i Catilina, i Dolabella, i Pansa, i Rota,* ec., quando va scritto *i Catilini, i Dolabelli, i Pansi, i Roti,* ec. Quindi il Varchi, volendo pluralizzare i casati del *Molza* e del *Casa,* obbedì a tal regola, come si raccoglie dal sonetto *Quel ch' io sapeva in voi,* ec., diretto al Caro, là dove dice: *E voi, caro mio Pitia, con quei vanni Che amor vi diè, tra* I Bembi, I Molzi e I Casi *V' alzate sì, che uscite a noi di vista.* Se debbo però aprir libera la mia opinione, io confesso che in molte congiunture siffatti nomi pluralizzati o sono equivoci o spiacevoli, e il proposto esempio me ne sembra un bel testimonio. Quindi in tali casi fia migliore lasciar tal figura, se la Rettorica lo consenta; e dove nol faccia, allora si rompa fede alla Grammatica. Così immagino che la pensasse anche il Monti, regolatissimo scrittore, quando disse nella celebre dedicatoria della *Proposta,* ec.: *Parea che i nomi europei* degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, ec., *dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso.* Dal qual luogo appar manifesto che il Monti ha osservato il precetto in quel casato onde non risultava alcuna sgradevolezza, com'è *Dei Piazzi,* e, per l'effetto contrario, non l'ha fatto negli altri *Degli Scarpa, Dei Volta.* Altrettanto è da dire di certi casati in *o;* dacchè chiunque scrivesse *I Poli, I Cibi,* con relazione al casato delle famiglie *Polo* e *Cibo,* egli moverebbe dubbiezze o risa. » Dal Rio in *Note al Corticelli,* p. 24.

(2) I nomi maschili in *a* corrispondenti ai latini della prima declinazione (e si dica lo stesso degli aggettivi), oltre che in *i,* li troviamo presso gli antichi terminati al plur. eziandio in *e* (V. il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 284 e segg.) e in *a* (V. il med. ivi, p. 318 e segg.); onde fu detto *i profete* e *i profeta, i naute* e *i nauta.* E notisi che queste furono le desinenze primitive di tali nomi. Dai nominativi latini *hi prophetæ, hi nautæ* trassero i nostri antichi *i profete, i naute,* e dagli accusativi *hos profetas, hos nautas, i profeta, i nauta:* il qual modo di formare il maggior numero tennero, come vedremo in appresso, altresì nei nomi (e negli aggettivi) delle altre declinazioni. Li terminarono poi in *i* per uniformarli in cadenza ai latini della seconda dei quali è propria questa uscita; e a questa medesima uscita ridussero ancora, come avvertiremo più sotto, tutti gli altri nomi maschili, tra i quali convien pur

Digitized by Google

2.°) I nomi femminili di più sillabe terminati nel sing. in *a* non accentata, formano il plur. cangiando l'*a* in *e*, come *la vespa — le vespe, la palpebra — le palpebre* (1).

con rendere *il dramma, il problema, lo aroma*, e simili finiti in *a*, derivati dai neutri latini della terza declinazione, *hoc drama, tis, — hoc problema, tis, — hoc aroma, tis*. Questi nomi, essendosi ridotti alla prima declinazione, dovettero conservare al plur. le leggi di questa, e però in origine si sarà detto *i dramme* o *dramma, i probleme* o *problema, gli arome* o *aroma*, le quali terminazioni in *e* e in *a* cessero poi il luogo a quella in *i* che è la sola oggigiorno approvata.

Vi ha pure dei nomi maschili in *a* che derivano da' latini pure maschili della terza declinazione, come *il duca* (lat. *hic dux, cis*), *lo etera* (lat. *hic æther, ris*), *lo Elicona* (lat. *hic Elicon, nis*), *il Simoenta* (lat. *hic Simois, entis*), ec. Questi nomi non hanno presentemente al plur. che la sola uscita in *i*, ma in antico, essendo stati configurati su quelli della prima declinazione, dovettero esser chiusi, come i precedenti, in *e* e in *a*.

Gli antichi terminarono eziandio in *a* nel minor numero certi nomi maschili derivati dalla seconda o dalla quinta declinazione dei Latini, come *lo archisinagoga* (lat. *hic archisinagogus, i*), *il Feretra* (lat. *hic Feretrius, ii*, titolo di Giove), *il dia* (lat. *hic dies, ei*), *il meriggia* (lat. *hic meridies, ei*) (V. il Nannucci, op. cit. p. 214 e p. 240); e nel numero maggiore gli avran terminati da principio in *e* ed in *a*, avendoli ridotti anche questi alla prima declinazione.

(1) Questa desinenza in *e* è originaria, e ci venne dai Latini, i quali dai singolari *hæc vespa, hæc palpebra* formarono i plurali *hæ vespæ, hæ palpebræ*. Ma gli antichi ebbero ancora i plurali *le vespa, le palpebra*, traendoli dagli accusativi latini *has vespas, has palpebras*, allo stesso modo che dagli accusativi *hos prophetas, hos nautas* avevano tratti i plurali *i profeta, i nauta* (V. il Nannucci, op. cit. p. 304 e segg). Questa uscita in *a* non s'usa più al maggior numero se non in certi pochi nomi de' quali diremo sotto il N.° 22. Dissero eziandio *le vespi, le palpebri;* ma questi plurali non li formarono dai singolari *la vespa, la palpebra*, ma sì dai singolari *la vespe, la palpebre*, che pur dissero in luogo di *la vespa, la palpebra* (V. il Nannucci, ivi, p. 54 e segg.). Anche i femminili in *e* tratti dalla prima declinazione de' Latini e che questi avevano derivati dalla seconda de' Greci, furono dagli antichi finiti al sing. in *a;* onde fu detto *la sincopa, la sinalefa, la apostrofa*, ec. (V. il med. ivi, p. 3 e 4). E furono similmente terminati in *a* quelli della terza, della quarta e della quinta declinazione ed alcuni eziandio della seconda; onde fu detto *la lita* (lite), *la nuba* (nube), *la fama* (fame), ec. (Ved. il med. ivi, p. 11 e 12), — *la mana* (mano) (V. il med. ivi, p. 46 e 47), — *la superficia* (superficie), *la progenia* (progenie),

Digitized by Google

3.°) I nomi di più sillabe, siano maschili o femminili, terminati nel sing. in *e* non accentata (salvo quelli in *ie* di cui diremo nella regola seguente) o in *o* similmente non accentato, formano il plurale cangiando l'*e* o l'*o* in *i*, come *il parente — i parenti, la mano — le mani* (1).

la requia (requie) (V. il med. ivi, p 50), — *la faggia* (faggio), *la pioppa* (pioppo), *la ischia* (ischio) (V. il med. ivi, p. 689).

Per tal modo tentarono i Padri della lingua di ridurre tutti i nomi femminili ad una sola declinazione, e in questo tennero dietro ai Latini (V. il med. ivi, p. 9 e segg.). Ora avendo essi ridotto sì fatti nomi ad avere nel minor numero la cadenza di *vespa, palpebra,* ec., convien dire ch' essi abbiano dato loro anche nel numero maggiore le uscite dei medesimi, benchè di tutte non ne troviamo per avventura gli esempj; onde avran detto *le sincope* e *le sincopa, le lite* e *le lita, le mane* e *le mana, le superficie* e *le superficia, le fagge* e *le faggia.*

Noi non terminiamo in *a* nessun nome della seconda declinazione; ma così non facciamo con quelli delle altre. Non diciamo, è vero, *la sincopa, la sinalefa, la apostrofa,* ma però diciamo *la strofa, la iperbola;* non diciamo *la lita, la nuba, la fama,* ma diciamo *la feccia, la ghianda, la poppa* (lat. *puppis*); non *la mana,* ma sì bene *la nuora, la quercia;* non *la superficia, la progenia, la requia,* ma sì *la faccia, la rabbia, la scabbia.* Per altro a tutti questi nomi diamo nel plurale l' unica desinenza in *e.*

(1) 1. I nomi che noi terminiamo in *e* corrispondono, per la più parte, ai latini della terza e della quinta declinazione, e si formarono dall' ablativo. Così da *hic parens-tis-te* si fece *il parente;* da *hæc navis-is-e la nave;* da *hic dies-ei-e il die;* da *hæc effigies-ei-e la effigie.* Ora dai nominativi plurali *hi parentes, hæ naves, hi dies, hæ effigies* formarono i nostri antichi i plurali *i parente, le nave, i die, le effigie.* Di *le effigie* non occorre portare esempj, essendo tuttora approvata la desinenza in *e* nel plur. dei nomi femminili della quinta declinazione. V. la regola seguente. Per gli esempj di *i parente, le nave, i die* ved. il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 297 e p. 242 e p. 300. Questa fu per tanto l' uscita originaria del plurale di tali nomi. Ma in appresso li terminarono in *i,* configurandoli su quelli della seconda declinazione, come avean fatto con quelli della prima, e però dissero *i parenti, le navi, i dii, le effigi* (Dei plur. *i dii* e *le effigi* ved. gli esempj nell' opera testè citata del Nannucci a pag. 302 e a pag. 283). E questa uscita in *i* è la sola presentemente accettata nei nomi in *e* della terza declinazione, mentre in quelli della quinta ella fu tosto dismessa, e ne fu conservata la sola uscita primitiva in *e.*

E avvertiremo che anticamente si terminarono al sing. in *e* tutti indistintamente i nomi della terza declinazione; laonde si disse *il Ti-*

Digitized by Google

4.°) I nomi finiti in *ie*, in *i* e in *u*, e tutti i monosillabi desinenti in semplice vocale o in dittongo, e i terminati con vocale

gre (Nannuc. op. cit. p. 174), *la diocese* (id. ib. p. 80), *la image, la ambage* (id. ib. 76, 77 e 78), ec., in vece di *il Tigri, la diocesi, la imago, la ambago*, ec., come al presente si dice. Ora dai singolari *il Tigre, la diocese, la image, la ambage*, si trassero i plurali *i Tigre* o *Tigri, le diocese* o *diocesi, le image* o *imagi, le ambage* o *ambagi*.

Abbiamo alcuni nomi in *e* che corrispondono ai latini della prima declinazione in *es* ed *e* e che i Latini trassero alla lor volta dai greci della prima e della seconda. Tali sono *lo Autocrate, lo Ecclesiaste, il Protoplaste, il sicofante, la iperbole, la apostrofe, la ode, la sincope*, ec. In questi si sarà formato il plur. come negli altri della prima desinenti in *a*, e da *hi Authocratæ, hæ hyperbolæ*, ec., si sarà detto originariamente *gli Autocrate, le iperbole*, ec., e da *hos Authocratas, has hyperbolas*, ec., *gli Autocrata, le iperbola*, ec., e poi, configurandoli su quelli della seconda, *gli Autocrati, le iperboli*, ec.

Nè solo questi, ma gli antichi chiusero similmente al sing. in *e* quelli eziandio della prima declinazione terminati in *a*, sì maschili, sì femminili, e ancora i maschili e i neutri della seconda; onde dissero *il celicole, lo agricole* (Nannuc. op. cit. p. 141), *la viole, la ore, la fortune, la lance* (id. ib. p. 55), — *il fume, il tesore, il sospire, il convente* (id. ib. p. 143 e 144). E al plur. terminarono i maschili della prima in *e*, in *a* e in *i*, e i femminili in *e* e in *a* (id. ib. p. 284 e segg., p. 318 e segg., p. 302, p. 241, e p. 304 e segg.), e quelli della seconda, sì maschili e sì neutri, in *i*, in *e* e in *o* (id. ib. p. 302, p. 288 e segg. e p. 322). Noi a quelli della prima conserviamo costantemente nel sing. la desinenza latina in *a*, e quelli della seconda li chiudiamo in *o*, eccetto alcuni pochi che terminiamo in *e*. Tali sono *il cameriere* (lat. barb. *hic camerarius*), *il tesoriere* (lat. barb. *hic thesaurarius*), *il cavaliere* (lat. barb. *hic caballarius*), *lo infermiere* (lat. barb. *hic infirmarius*), *il portiere* (lat. barb. *hic portarius*), *il cancelliere* (lat. barb. *hic cancellarius*), *il corriere* (lat. barb. *hic currarius*), *il termine* (lat. *hic terminus*), *il padrone* (lat. *hic patronus*), *lo stile* (lat. *hic stylus*), ec. Al plur. poi terminiamo quelli della prima in *i*, se sono maschili, e in *e*, se femminili, e quelli della seconda in *i*, secondo le regole generali superiormente stabilite.

2. I nomi che presentemente chiudiamo in *o* corrispondono, per la massima parte, ai latini della seconda e della quarta declinazione, e si formarono anch' essi dall' ablativo. Così da *hic vadus-vadi-vado* si fece *il guado*, e da *hæc manus-manus-manu* o *mano* si fece *la mano*. Ora dai nominativi plurali *hi vadi, hæ manus* si formarono i plurali *i guadi, le mano* (Di *le mano* vedi gli esempj presso il Nannucci, op. cit. p. 317). Ma anche i nomi della seconda furono terminati dagli antichi nel plur. in *o*, come *i servo, i discepolo*, ec., derivandoli essi non dai nominativi, ma dagli accusativi de'loro corrispondenti latini (V. il med. ivi, p. 321 e 322).

Digitized by Google

accentata, sieno monosillabi o polisillabi, sono invariabili; come *la*

E, viceversa, quelli della quarta furono ridotti alla seconda e però terminati in *i*, *le mani*. Abbiamo anche esempj dei plurali *i gaude*, *i barattere*, *i tormente*, *i sospire*, ec. (id ib. p. 288 e segg.), i quali — o derivarono dai singolari *il guado*, *il barattero*, *il tormento*, *il sospiro*, ec, e si chiusero in *e* per uniformarli in cadenza a quelli della prima, della terza e della quinta declinazione (id. ib. p. 284), — o derivarono dai singolari *il guade*, *il barattere*, *il tormente*, *il sospire*, ec., ridotti alla terza declinazione, e però fu conservata loro nel maggior numero la uscita in *e*, che, come abbiam veduto, è propria della medesima. (I neutri de' Latini nel farsi italiani mutarono genere e di neutri divennero maschili, e però dovettero soggiacere alle leggi di questi. E questa osservazione riguarda in generale tutti i nomi neutri de' Latini [ed anche gli aggettivi], a qualunque declinazione essi appartengano. Vi hanno tuttavia de' nomi maschili derivati da' latini neutri della seconda declinazione, che anticamente furono terminati nel maggior numero in *a* alla latina. Così dai singolari *il regno*, *il peccato*, *il dimonio* (demonio), *il vestimento*, *il migliajo*, *il vescovato*, *il muro*, *il chiostro*, si fecero i plurali *i regna*, *i peccata*, *i dimonia*, *i vestimenta*, *i migliaja*, *i vescovata*, *i mura*, *i chiostra* [V. il med. ivi, p. 327 e segg. e p. 761]). Abbiamo ancora esempj del plur. *le mane*, e questo pure potè derivare — o dal sing. *la mano*, e si chiuse in *e* per uniformarlo in cadenza ai nomi della prima, della terza e della quinta declinazione, — o dal sing. *la mana*, ridotto alla prima, e fu però finito regolarmente. E avvertiremo col Nannucci (op. cit. p. 48) che la voce *mano* terminata nel sing. in *a* e nel plur. in *e*, tanto usata dagli antichi nelle opere non solo giocose, ma ancora gravi (com'è manifesto pei molti esempj ch' egli ne adduce sì nell' uno che nell'altro numero), proscritta oggidì senza misericordia e bandita da ogni scrittura, è rimasta solamente alla plebe fiorentina e senese. Nè altra ragione si saprebbe addurne che la prepotenza della consuetudine, *quæ* (come dice Aulo Gellio, *Noct. att.* l. 12, cap. 13) *cum omnium domina rerum, tum maxime verborum est*, essendo esso l'unico nome femminile che abbia ripresa la sua primitiva terminazione in *o*, al contrario di alcun altro della medesima declinazione, che l'ha abbandonata per quella in *a*. Così da *quercus*, che anticamente doveva essere *la querco* o *quercio*, diciamo *la quercia*; così *nuora* da *nurus*, che in origine fu la *nuro*, o *noro*, o *nuoro*. In fatti leggiamo in Dante (*Parad.* 27, 93): « A cui ciascuna sposa è figlia e *nuro*. » E se nel Beato Jacopone (lib. 3, od. 26, 13) si legge terminato in *o* il frutto del fico, « De la *fico* ave figura Che è grassa per natura », nè si adottò la desinenza in *a*, come si era fatto degli altri frutti, ognuno può facilmente per sè conoscerne la ragione (nelle altre lingue romanze è terminato in a). Ma nessuno più direbbe nè *i guado*, nè *i guade*, nè *le mano*, nè *le mane*.

Digitized by Google

specie — le specie, la metropoli — le metropoli (1), *la virtù — le virtù, il pro — i pro, il tau* (nome d'una lettera dell'alfabeto greco) *— i tau, il dì — i dì, la città — le città.*

Abbiamo ancora alcuni nomi in *o* che corrispondono ai latini della terza declinazione, come il *cespo* (hic cespes, tis), *il gorgo* (hic gurges, tis), *lo sterpo* (hic vel hæc stirps, is), *il papavero* (hic vel hoc papaver, ris), *il vomero* (hic vomer, ris), *il colmo* (hoc culmen, nis), *l'albero* (hæc arbor, ris), *il salcio* (hæc salix, cis), *il farro* (hoc far, farris), *il tralcio* (hic tradux, cis), *il sorcio* (hic sorex, cis), *il corpo* (hoc corpus, ris), *il tempo* (hoc tempus, ris), *il petto* (hoc pectus, ris), ec. Tali nomi in origine avran conservato in amendue i numeri la uscita propria della loro declinazione, ma in appresso furono configurati, come sono tuttora, su quelli della seconda. Ma questa terminazione in *o* che noi diamo ai sopraddetti nomi e ad alcuni altri che ora non mi risovvengono, i nostri antichi l'attribuivano in generale a tutti i nomi (e altresì agli aggettivi) della terza declinazione: onde dicevano *il nomo* (nome), *il crino* (crine), *il sacerdoto* (sacerdote), *il codico* (codice), *il confessoro* (confessore), *il collo* (colle), *il travo* (trave), *il pescio* (pesce), *il folgoro* (folgore), *lo eclisso* (eclisse o eclissi), *lo Apocalisso* (Apocalisse o Apocalissi), *il Tigro* (Tigri), *il Tevero* (Tevere), ec. (V. il Nannucci, op. cit. p. 104 e segg.). Tutti questi nomi, essendo passati dalla terza alla seconda declinazione, avran preso nel maggior numero le desinenze di questa, e, per conseguente, si saran chiusi in *i* e in *o*.

Abbiamo anche due nomi in *o* che corrispondono ai latini della quinta, *il meriggio* (lat. *hic meridies*) e *il ghiaccio* (lat. *hæc glacies*). Questi debbono essere stati originariamente finiti in *e*, tanto nel singolare come nel plurale (V. il Nannucci op. cit. p. 138 e 139 e p. 300 e 301).

Finalmente anche i nomi della prima declinazione, sia in *a* sia in *e*, o in *as* o in *es*, furono dagli antichi scrittori configurati su quelli della seconda, e, conseguentemente, furono terminati nel sing. in *o* e nel plur. in *i* e in *o*. Onde si disse *il sodomito* (lat. *hic sodomita*), *lo eremito* (lat. *hic eremita*), *il pirato* (lat. *hic pirata*), *il mastico* (lat. *hæc mastiche* o *mastice*), *il mantaco* o *mantico* (lat. *hæc mandace*), *Tomao* (lat. *Thomas*), *lo idolatro* (lat. *hic idolatres* o *idolatra*), *il sofisto* (lat. *hic sophista* o *sophistes*), *lo ipocrito* (lat. *hic hypocrites* o *hypocrita*), *il porfirito* (lat. *hic porphirites*) (V. il Nannucci, op. cit. p. 96 e segg.), e, per conseguenza, *i sodomiti* e i *sodomito*, *gli eremiti* e *gli eremito*, ec. Noi abbiamo dismesse queste uscite in *o* nel sing. dei nomi della prima declinazione, eccetto in *Satrapo, patrioto, compatrioto, piloto, Cosmo* o *Cosimo, Tommaso, Perso, Turco* e alcuni altri, ai quali nondimeno diamo nel numero del più l'unica desinenza in *i*, come facciamo con tutti gli altri nomi della prima declinazione ridotti alla seconda.

(1) Tutti i nomi da noi finiti in *i* (se ne togli alcuni pochi tratti da lingue barbare) corrispondono a quelli in *is* della terza declinazione

Digitized by Google

Per altro *la moglie* fa al plur. *le mogli.*

19) Ma oltre a queste regole generali bisogna aver riguardo alle seguenti osservazioni per alcune particolari uscite.

1.°) I nomi terminati al sig. in *ca* e *ga*, — se sono maschili, escono al plur. in *chi* e *ghi*, come *il Monarca — i Monarchi, il collega — i colleghi;* se femminili, in *che* e *ghe*, come *la foca — le foche, la verga — le verghe.*

de' Latini ch'essi derivarono dai Greci. Ma gli antichi che avevano tentato di ridurre i nomi di ogni declinazione ora alla desinenza in *o* ed ora a quella in *e*, vollero eziandio ridurli a questa in *i:* laonde dissero *la tregui* (tregua), *la copi* (copia), *la ori* (ora), *la gioi* (gioja), *la noi* (noja), *la manieri* (maniera), *la Bavieri* (Baviera) (Nannuc. op. cit. p. 82 e segg.), — *il quartieri* (quartiero), *il corrieri* (corriero), *lo ingegni* (ingegno), *il tesorieri* (tesoriero), *il cancellieri* (cancelliero), *lo arcieri* (arciero), *il cavalieri* (cavaliero), *lo sparvieri* (sparviero), *il fumi* (fumo), *lo uopi* (uopo), *il doveri* (dovero), *lo scudieri* (scudiero), *il falli* (fallo), *il guadi* (guado) (id. ib. p. 175 e segg.), — *lo animali* (animale), *il furori* (furore), *il lumi* (lume), *il vermi* (verme), *il fonti* (fonte), *il preti* (prete), *il Piemonti* (Piemonte) (id. ib. p. 199 e segg.), *la moglieri* (mogliere), *la perdizioni* (perdizione), *la generazioni* (generazione), *la menzioni* (menzione), *la ragioni* (ragione), *la paci* (pace), *la nobiltadi* (nobiltade), *la orazioni* (orazione) (id. ib. p. 88 e segg.), — *il* o *la dii* o *di'* (die) (id. ib. p. 213 e p. 93). Dei maschili della prima così finiti il Nannucci non porta alcun esempio, e dice di non averne mai incontrato veruno. Quelli della quarta poi furono ridotti alla seconda declinazione, e sono quindi compresi in quelli della seconda.

Gli antichi i quali diedero nel sing. la desinenza in *i* ai nomi di ogni declinazione, conservarono questa medesima desinenza eziandio nel plur.: onde dissero *le spalli* (spalle), *le grotti* (grotte), *le ugni* (ugne), *le carti* (carte), *le spondi* (sponde), *le personi* (persone), ec. (id. ib. p. 259 e segg.), — *le effigi* (effigie) (id. ib. p. 283). E questo fecero per imitare i Latini, i quali ai loro nomi plurali della terza declinazione davano talvolta la desinenza in *i* anzi che l'altra più comune in *e*, dicendo, p. e., *hi fontis, hæ litis* in vece di *hi fontes, hæ lites;* e i nostri che nel minor numero avevano dalla prima e dalla quinta declinazione ridotti questi nomi alla terza, vollero conservar loro l'uscita della terza eziandio nel numero maggiore. Avvertiamo però gli studiosi che, se nel leggere alcuna vecchia scrittura cada loro sott'occhio alcuno dei plurali *le spalli, le effigi*, o simile, non s'ostinino essi a dire e sostenere esser quei plurali derivati dai singolari *la spalli, la effigi*, potendo tuttavia esser vero ch'essi provengano non dai singolari *la spalli, la effigi*, ma sì dai singolari *la spalle, la effigie.* V. la not. sotto la regola seconda di questo medesimo numero.

Digitized by Google

2.°) Quelli che finiscono in *cia* e *gia* fanno il plur. in *ce* e *ge*, se *ia* forma un dittongo raccolto, come *la ciancia — le ciance, la ciriegia — le ciriege.* Ma, se *ia* forma un dittongo disteso, conservano al plur. lo *i*, come *la farmacia — le farmacie, la acacia — le acacie* (1).

3.°) Dei nomi finiti in *co* e *go* alcuni hanno il plur. in *ci* e *gi*, alcuni in *chi* e *ghi*, ed altri finalmente prendono l'una e l'altra terminazione.

a) Hanno il plurale in *ci* e *gi: amico, asparago, chierico, eretico, medico, monaco, nemico, stoico, teologo,* ed altri.

b) Hanno il plurale in *chi* e *ghi: abbaco, castigo, fondaco, intrigo, meliaco, manico, obbligo, parroco, pelago, rammarico, stomaco,* ec.; ai quali si aggiungono tutti i dissillabi coi loro composti, come *fico, piego, beccafico, ripiego,* e quelli che immediatamente innanzi alle sillabe *co* e *go* hanno una consonante, come *catafalco, albergo.* Nondimeno *mago,* che ha *maghi* parlando di *coloro ch' esercitano la magia,* ha *magi* parlando dei *sacerdoti* o *filosofi degli antichi Persiani (Magi* ancora diciamo quei tre *saggi d' Oriente accennati nel Vangelo;* però questo plur. non deriva dal sing. *Mago,* ma sì dal sing. *Magio,* voce oggidì comunissima in Toscana a significare uno dei *Magi* evangelici. V. Fanf. *Voc. ling. ital.). Porco* ha *porci, bifolco* ha *bifolci* e *bifolchi,* e *dittongo dittongi* e *dittonghi* (sebbene *bifolci* e *dittongi* sieno assai meno in uso che *bifolchi* e *dittonghi).*

c) Ricevono l' una e l'altra terminazione *apologo, astrologo, dialogo, filologo, mendico, pedagogo,* e qualche altro.

4.°) I nomi *uomo* e *bue* hanno al plurale *uomini* e *buoi.*

5.°) I nomi in *io* finiscono al plur. in *i*, se *io* forma un dittongo raccolto, il che avviene in tutti quelli che terminano in *chio, ghio* e *glio* e in alcuni terminati in *cio* e *gio,* come *occhio — occhi, mugghio — mugghi, cespuglio — cespugli, arancio — aranci, fregio, — fregi* (2). Se poi *io* forma un dittongo disteso, convien por mente se su l'*i* cade l'accento tonico o no.

(1) In *ciancia* e *ciriegia* l'*i* non è che eufonico, e ci debb' essere per rendere dentale il suono del *c* e del *g*, che, senza di esso, sarebbe gutturale (V. il lib. 1 sotto i N.ⁱ 22 e 25). Ma in *ciance* e *ciriege* esso si toglie, perchè non è più necessario, bastando l'*e* finale per far dentale il suono del *c* e del *g*. All'incontro, in *farmacia* e *acacia* l'*i* non è eufonico, ma ha il suo proprio valore, e questo valore esso lo dee pur conservare nei plurali *farmacie* e *acacie.*

(2) Nei singolari di sì fatti nomi l'*i* non ha il suo proprio suono, ma viene adoperato semplicemente come lettera ausiliaria; nei plurali

Digitized by Google

Nel primo caso chiudiamo il plur. in due *ii*, come *calpestío* — *calpestíi*, *mormorío* — *mormoríi*, *Dio* — *Dii* (1), *zio-zii*.

Nel secondo caso lo chiudiamo in *j*, come *ozio* — *ozj*, *ossequio* — *ossequj*, *genio* — *genj*, *preconio* — *preconj* (Ved. nel lib. 1 sotto il N.° 27 il 4.°). In quest'ultima classe van pur compresi i nomi in *cio* e *gio* derivati dal latino con nessuna o leggiera alterazione. Tali sono *socio*, *naufragio*, *presagio*, *suffragio*, *privilegio*, *sacrilegio*, *sortilegio*, *artificio*, *auspicio*, *beneficio*, *maleficio*, *officio*, *giudicio*, *supplicio*, *prestigio*, *prodigio*, *rifugio*, ec., i quali hanno al plurale *socj*, *naufragj*, *presagj*, ec.

6.°) Quelli che terminano in *jo* si fanno da noi plurali col gittar via l'*o*, come *carbonajo* — *carbonaj*, *avoltojo* — *avoltoj* (V. ivi).

20) Meritano particolare osservazione i *Nomi Composti*, gli *Eterocliti* e i *Difettivi*.

21) *Nomi Composti* si dicono quelli che son formati di due voci, come *arci-vescovo*, *proto-martire*, *agnus-dei*, *ave- maria*, *mel-arancio*, *bene-faitore*.

In questa specie di nomi, quando la *Prima Componente* è una parte indeclinabile del discorso, rimane naturalmente invariata: e spesso rimane pure invariata, benchè essa sia un nome o un aggettivo. Questo accade specialmente

1.°) Se è un nome tronco. — Furono chiamati *fiorcappucci*, quasi fiori da cappucci. Fir. Dial. bell. don. 408 (cit. dalla Crus. in FIORCAPPUCCIO). — Perchè con due riversi e due *mandritti*, Due morti ne gittò, due troppo afflitti. Alam. Gir. Cor. 16, 104 (cit. dalla med. in MANDIRITTO).

2.°) Se è voce greca o latina. — Non par che molto grato suono facciano que' cinque *monosillabi*, che terminano tutti e cinque in consonanti. Salvin. Pros. tos. 1, 47. — E la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta *paternostri* ed altrettante *avemarie*. Boc. g. 3, n. 4, vol. 3, p. 107.

3.°) Se sta in forza di caso obliquo. — Quali strani *capogiri* D'improvviso mi fan guerra? Red. Ditir. in Rim. burl. p. 388. — Che trovo mentovati negli antichi *manoscritti* della mia libreria. Id. lett. 2, 33 (cit. dalla Crus. in MANOSCRITTO).

poi esso cessa di esser tale, e però vien tolto. In *occhi*, *mugghi*, ec., l'*i* non è quel medesimo di *occhio*, *mugghio*, ec., ma è l'*o* finale di *occhio*, *mugghio*, ec., trasformato in *i*; onde non dicon bene in tutto e per tutto coloro i quali insegnano che i nomi finiti in *chio*, *ghio*, ec., si fanno plurali lasciando l'*o*.

(1) *Dei* non è plur. di *Dio*, ma dell'antiquato *Deo*.

Digitized by Google

Fuori di questi casi essa or si declina regolarmente, ed ora resta pure invariata. — Scarica, Farfanicchio, un'altra botta: dà nelle *casematte* e ne' gabbioni. Car. Mattac. son. 3, p. 165. — Ciò che a tutto il rimanente dell'India è diviso, in questa isola (Zeilan) è adunato. Un ciel sempre ridente, un' aria d' ogni stagione piacevole e salubre, il mare che l'intornia mansuetissimo e tutto in fondo tempestato di *madriperle*. Bart. Geogr. mor. cap. 11, v. 1, p. 177. — Quelle son tele Dipinte a *chiariscuri*. Buonar. Fier. 2, 2, 10 (cit. dalla Crusc. in CHIAROSCURO). — Fatti suoi cavi Di gessi e *cartapeste* e cere e terre. Id. ib. 4, 2, 7 (cit. dalla med. in CARTAPESTA). — E casse e *cassapanche* e padiglione. Id. ib. ivi (cit. dalla med. in CASSAPANCA). — Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i *capomaestri* l'aspettavano. Davanz. Tac. Stor. l. 1, cap. 27, in Davanz. Op. v. 2, p. 17. In quali nomi poi si abbia a variare la prima parte e in quali no, s' imparerà dall'uso e dalla lettura de' classici autori. Avvertiremo solamente che vi ha de' nomi composti in cui la prima parte si può a piacimento o variare o lasciare invariata. Così, p. e., dai singolari *la madreperla, il chiaroscuro, il verdebruno, il capoverso*, ec., si hanno i plurali *le madriperle* o *le madreperle, i chiariscuri* o *i chiaroscuri, i verdibruni* o *i verdebruni, i capiversi* o *i capoversi*, ec.

La *Seconda Componente*, di regola, si varia, come apparisce dagli arrecati esempj. Ma, se sta in luogo del genitivo de' Latini (cioè di un nome preceduto dalla particella *di*), più volentieri rimane invariata. — Vedendo certe guardie, ec., certi rivedimenti di rocche, certi sbancamenti di *capiparte*, ec., stavano in un certo modo forsennati. Car. Lett. v. 1, p. 115, ediz. bologn. — E quella istessa grande maniera dandosi a seguire lo Sprangher ed il Golzio, *capisquadra* fra i Tedeschi, storsero in istrani atteggiamenti le lor figure. Algar. 3, 226 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CAPOSQUADRA). Non mancano ciò non ostante esempj di *i capocacci, i caposquadri* o *capisquadri, i capitruppi, i capoversi* o *capiversi, i capifuochi*. Anzi vuole l'uso universale che *i capoversi* o *capiversi* e *i capifuochi* sempre si dica e non mai *i capoverso* o *capiverso* e *i capifuoco*.

I cognomi delle famiglie, o conservano invariate ambe le voci che li compongono, o, conservando invariata la prima parte, variano la seconda; onde tanto si potrà dire *gli Almavilla, i Montemezzo, i Fortebraccio*, quanto *gli Almavilli, i Montemezzi, i Fortebracci*.

22) Chiamansi *Eterocliti* que' nomi, che, o in ambo i numeri o in uno di essi, hanno più uscite, e che perciò si discostano dall'uso comune agli altri nomi, di avere una sola terminazione sì nell'uno e sì nell'altro numero (1).

Di questi, alcuni hanno più uscite tanto nel sing. quanto nel

(1) *Eteroclito* deriva da Ἕτερος (diverso) e κλιτός (inclinato).

Digitized by Google

plur., altri hanno più uscite nel sing. ed una sola nel plur., ed altri finalmente hanno una sola uscita nel sing. e più d'una nel plurale.

Dei nomi *eterocliti* che qui esporremo, altri prendono a piacimento o l'una o l'altra terminazione, rimanendo sempre del medesimo significato; altri, all'incontro, cangiando terminazione, cangiano eziandio significato. A questi, per agevolarne ai giovani l'uso, aggiungeremo alcuna annotazione di mano in mano che li verremo indicando. A' nomi da noi citati nei seguenti elenchi molti altri si aggiunsero dagli antichi Grammatici ed eziandio da alcuni moderni, ma noi credemmo bene di ometterli, perchè ci parvero troppo antiquati e oggidì affatto fuor d'uso. Le voci scritte in carattere corsivo sono meno usate di quelle che sono scritte in carattere ordinario, ed alcune di esse convengono più al verso che alla prosa. Alla più parte di queste voci apporremo a piè della pagina gli esempj.

1.°) Hanno più uscite nel sing. e nel plur.

Sing.	*Plur.*
Ala — *Ale* (1)	Ale — Ali
Arma — *Arme* (2)	*Arme* (3) — Armi
Bisogna — Bisogno (4)	Bisogne, *Bisogna* (5) — Bisogni

(1) Ed esso (grifone) tendea su l'una e l'altr' *ale*. Dant. Purg. 29, 109.

(2) ARME BIANCA, dicesi l'*arme* non da fuoco, ma da taglio e da punta, come *Spada, Pugnale* e simile. Od. Crus. in ARME, § 6.

(3) Le donne, i cavalier, *l'arme*, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto, ec. Ariost. Fur. 1, 1.

(4) *Bisogno*, plur. *Bisogni*, vale *Occorrenza* o *Cosa che manca*. — E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi piuttosto porgere dove il *bisogno* apparisce maggiore. Bocc. Proem. v. 1, p. 57. — Perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, facendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane, ec., possa poscia pe' nostri *bisogni* a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Id. g. 4, proem. v. 4, p. 11.

Bisogna, plur. *Bisogne* e *Bisogna* (che prendesi alcuna volta in significato di *Bisogno*), vale propriamente *Faccenda, Affare, Negozio*. — Cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i Monaci aprir la cella, ec., o di voler prima.... sentire come andata fosse la *bisogna*. Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 174. — Era... al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue *bisogne* venuto a Bologna. Id. g. 2, n. 2, v. 2, p. 21. — Carlo resta in Parigi alle *bisogna*. Forteg. Ricciard. 7, 37. (Qui *le bisogna* vale lo stesso che *i bisogni*).

(5) Vedi qui avanti la nota sotto *Coltra*.

Digitized by Google

Briciola — Briciolo	Briciole — Bricioli
Canapa — Canape, *Canapo*	*Canape* — Canapi
Canestra (1) — Canestro	*Canestre* — Canestri
Carra (2) — Carro	Carra (2) — Carri
Casata — Casato	Casate — Casati
Cerchia (3) — Cerchio	Cerchie, Cerchia (4) — Cerchi
Cesta — Cesto	Ceste — Cesti
Coltella (5) — Coltello	Coltelle, Coltella (6) — Coltelli
Coltra — Coltre	Coltre, Coltra (7) — Coltri

(1) Cosse un cavretto, e mise alquanto pane in una *canestra*. Fior. Ital. (cit. dalla Crus. in CANESTRO).

(2) Le *carra* si toccavano *l' una l' altra*. Cellin. Vit. lib. 2, cap. 86, p. 446. « Anticamente quei nomi che hanno il plurale in *a* avevano anche in *a* il singolare femminino. Così i plurali *le vestimenta, le peccata, le vestigia*, aveano anche il singolare *la vestimenta, la peccata, la vestigia*. Così nel caso nostro *le carra, la carra*. » In tal modo annota questo passo del Cellini Brunone Bianchi, che la sa più lunga di tanti Grammatici e Filologi.

(3) « — *Cerchia* oggidì è termine della caccia. Degli uomini e anche dei cani che si pongono intorno ad un animale selvatico per rinchiuderlo, si dice che fanno la *cerchia*. E può anche dirsi *cerchia* uno steccato che facciasi per usi diversi. — A. »

« Quando s' usa per lo *giro delle mura d' una città* ha per lo più senso storico. Essendosi in varii tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamano *le cerchie vecchie;* ed anco *il primo e il secondo cerchio.* » Tom. N. Diz. Sin. § 967.

(4) V. qui sotto la nota sotto *Coltra*.

(5) Tosello Gianni . . . . con una sua *coltella* Tagliate avea le rame d' un quercinolo. Malm. 3, 25. — Pei diversi usi delle voci *Coltella, Coltello, Coltelle, Coltella, Coltelli* vedi i Vocabolarj.

(6) V. la nota seguente.

(7) *Le Coltra* è, per comune consenso de' Grammatici, plur. di *La Coltra*. Similmente tutti ammettono che *Le Giuntura, Le Mascella, Le Tempia, Le Ugna* sieno plurali (benchè in oggi assai poco usati) di *La Giuntura, La Mascella, La Tempia, La Ugna*. Ma la bisogna non va così pei plurali *Le Bisogna, Le Cerchia, Le Coltella, Le Frutta, Le Gesta, Le Legna, Le Calcagna, Le Cervella, Le Membra, Le Ossa, ec.*, i quali (a giudizio de' Grammatici) non derivano da *La Bisogna, La Cerchia, La Coltella, La Frutta, La Gesta, La Legna, La Calcagna, La Cervella, La Membra, La Ossa*, ec., ma sì bene da *Il Bisogno, Il Cerchio, Il Coltello, Il Frutto, Il Gesto, Il Legno, Il Calcagno, Il Cervello, Il Membro, L' Osso*, ec. Ma i Grammatici sono in errore, come a tutta evidenza lo dimostra il Nannucci nella sua *Teorica dei Nomi* a p. 356 e

Digitized by Google

Dimanda — *Dimando*	Dimande — *Dimandi*
Forbicia (1) — Forbice	*Forbice* (2) — Forbici
Fossa — Fosso (3)	Fosse — Fossi
Froda — Frode, Frodo (4)	Frode — Frodi
Fronda — Fronde	Fronde — Frondi
Frutta — Frutto (5)	Frutte, Frutta — Frutti

357, dove rimettiamo i nostri lettori. Veggasi anche la nota a p. 113 e quella qui dietro sotto *Carra*.

(1) Duo punzoni d'acciaio stamperieno il ritto e 'l rovescio d'una moneta in duo madri e quasi petrelle di rame, ove duo uomini . . . . ogni gran somma il giorno ne getterieno, tutte eguali di peso e di corpo, e perciò più atte a scoprire o *forbicia* o falsità. Davanz. Monet. in Davanz. Op. v. 2, p. 456. (Qui *forbicia* è presa figurat. per *inganno*).

(2) Avendo tutto il giorno a combattere con le *forbice* e con l'ago. Gell. Sport. Prolog. in Gell. Op. p. 326.

(3) *Fosso* esprime, per ordinario, uno *Spazio di terreno scavato*, più grande che non è quello espresso da *Fossa*. *Fossa* inoltre prendesi talvolta per *Sepoltura*, nel qual senso non si userebbe *Fosso*. — Io divenni tal quando lo intesi, Qual è colui che nella *fossa* è messo. Dant. Purg. 27, 15.

(4) « *Frodo* è *Far passare cosa soggetta a dazio, senza pagare. Fare un frodo, Cogliere, Prendere in frodo*, ha traslato, e *Frodo* ➡ diciamo ⬅ ogni sotterfugio per cui si voglia ad alcuno nascondere alcuna cosa. — Gatti. » Tom. N. Diz. Sin. § 2995. = Anticamente però *Frodo* fu adoperato per lo stesso che *Froda* o *Frode*, il che oggidì non si farebbe mai nella prosa e di rado si farebbe nel verso.

(5) Ad esprimere il *Parto degli alberi e di alcune pianterelle* potrai usare indifferentemente, nel sing. *Frutta* o *Frutto*, e nel plur. *Frutte* o *Frutta* o *Frutti*. — Pera. *Frutta* nota di molte varie ragioni e sorte. Crus. in Pera. — Il mandorlo è arbore noto, e le sue diversitadi nel *frutto* son due. Cresc. l. 5, c. 2, v. 2, p. 118. — Far che le *frutte* non caschino. — Terranno le *frutte* quegli alberi che si pongono a rami. Davanz. Coltiv. § 56, in Davanz. Op. v. 2, p. 521. — Vivevano, quasi come bestie, di *frutta* e di ghiande. Vill. G. l. 1, c. 23, p. 15, col. 1. — — Dentro la cella il vecchio accese il fuoco E la mensa ingombrò di vari *frutti*. Arios. Fur. 41, 59. Ma ad esprimere *Rendita*, *Entrata*, *Utile*, *Giovamento*, solo userai *Frutto* e *Frutti*. — Nè di nostra arte nè d'altro *frutto* che noi d'alcune possessioni trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 203. — Non d'ajutare i futuri *frutti* delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Id. Introd. p. 84. E ad indicare il *Pospasto di un convito*, ti varrai soltanto delle voci plurali *Frutte*, *Frutta*. — Niuna cosa fuor che le *frutte* restando a dar nella cena, vennero le due gio-

Digitized by Google

Gesta — Gesto (1)	Geste, Gesta — Gesti
Gocciola — Gocciolo (2)	Gocciole — Goccioli
Granella (3) — Granello	*Granelle*, Granella — Granelli
Grida — Grido (4)	Gride, Grida — Gridi

vinette, ec. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 238. — Ma stammi presso (la sete) al modo di colui Che siede a mensa e dimanda le *frutta*. Dittam. l. 5, c. 13, v. 9.

(1) *Gesta*, plur. *Geste* e *Gesta*, significa *Impresa*, *Fatto celebre*, e corrisponde al lat. *Res gesta*, plur. *Res gestæ*. — Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa *gesta*, Non sonò sì terribilmente Orlando. Dant. Inf. 31, 17. — E chi vorrà più stesamente sapere le battaglie e le *geste* de' Goti, cerchi il libro che comincia *Gothorum antiquissimi*, ec. Vill. G. l. 2, c. 6, p. 32, col. 2. — Miriamo un poco l'esempio di due rinomatissimi popoli, delle valorose *gesta* de' quali è ripiena tutta l'istoria, quanto per abbellire e lavorare la natia lingua s'affaticarono, i Greci e i Latini. Salvin. Pros. tos. 1, 561. (*Gesta* vale ancora *Stirpe*, *Schiatta*, — e *Turba*, *Gente*; ma in questi significati oggigiorno non s'adopera più questo nome, e anche in senso d'*Impresa* non s'usa che al plur.). *Gesto* poi, che ha al plur. *Gesti*, vale *Atto* o *Movimento delle membra*, e corrisponde al lat. *Gestus*, *us*. — Svanendo l'uno (simulacro), E creandosi l'altro in altro sito, Pare a noi che il medesimo da prima Abbia in un tratto varïato il *gesto*. Marchet. Lucrez. l. 4, v. 1119, v. 2, p. 59. — Deh vedi come questo cane si compiace nel guardarmi, e se non pare s'*gesti* che e' fa, mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch'io dico! Gell. Circ. dial. 8, in Gell. Op. pag. 103. Per altro *Gesto*, plur. *Gesti*, significa pure *Impresa*, e in questa accezione corrisponde al lat. *Aliquid gestum*, *Factum vel Facinus gestum*, plur. *Actus*, *Labores*, ec., *gesti*. — Ruggier, come in ciascun suo degno *gesto*, D'alto valor, di cortesia solea Dimostrar chiaro segno e manifesto, ec., Così verso Dudon lo mostrò in questo. Arios. Fur. 41, 4. — Quale debba essere la vita e la regola de' buoni servi di Dio, *i gesti* e le sentenze de' santi Padri chiaramente dimostrano. Belcar. Prat. spirit. prol. p. 13. (*Gesto* fu eziandio adoperato dagli antichi a significare *Cura*, *Governo*, *Provvedimento*, — *e Attitudine*, *Positura*. V. la Crusca).

(2) *Gocciola* e *Gocciolo*, in origine, vagliono il medesimo: ma *Gocciolo* non s'usa comunemente che parlando d'un *Liquido da bere*. — Diciamo *Accidente* o *Colpo di gocciola* ad indicare *Accidente* o *Colpo d'apoplessia*; ma non diremmo già *Accidente* o *Colpo di gocciolo*.

(3) La *granella* è in mezzo del pomo. Fra Giord. 22 (cit. dal Voc. Manuz. in GRANELLA).

(4) *Grida* e *Grido* significavano originariamente in ambo i numeri l'*Atto del gridare* (V. il Nannucci, *Teor. Nom.* p. 335 e p. 762, dove troverai adoperati in questa accezione il sing. *Grida* e il pl. *Gride*).

Digitized by Google

Indugia (1) — Indugio
Legna — Legno (3)
Lenzuola (4) — Lenzuolo

Induge (2), *Indugia* — Indugi
Legne, Legna — Legni
Lenzuole (5), Lenzuola — Lenzuoli

Ma oggi non si userebbe più in questo signif. che il sing. *Grido* e i pl. *Gridi* e *Grida*. *La Grida, Le Gride*, importano presentemente *Il Bando, I Bandi*.

(1) L'uno di qua, l'altro di là si mosse Senza parlarsi, e fu l'*indugia* corta. Arios. Fur. 22, 64.

(2) Che omai tutte l'*induge* erano mozze. Arios. Fur. 37, 67.

(3) Per indicar la *Parte soda degli alberi*, si adopera in sing. *Legno*, e in plur. *Legni*; per indicare poi il *Legname da bruciare*, si usa in sing. *Legna*, e in plur. *Legne* e *Legna*. Tutti tengono siccome buone le voci plurali *Legne*, *Legna* e *Legni*, come pure tengono per buona la voce singolare *Legno*, e però crediamo inutile di qui allegarne gli esempj. Ma la non è così per la voce *Legna* usata nel numero minore, e molti Grammatici la rigettano siccome illegittima. Per vedere quanto sieno essi lungi dal vero, basta leggere la *Teorica dei Nomi* del Nannucci a car. 333, dove si trovano molti esempj di classici autori, i quali non si fecero scrupolo di dire *La Legna* (Tra gli esempj vi si legge il seguente del Bembo [*Ist. Ven.* l. 8]. = Acciocchè *la legna* e a' cittadini, da far ripari da difendersi, abbondasse, e a' nimici, da oppugnarli, mancasse =; sotto il quale pone il Filologo fiorentino questa nota: « Il Gherardini osserva che da questo esempio del Bembo s'impara esser ben detto *La Legna*, eziandio parlandosi di altri usi da quello dell'abbruciare. E sta bene, non essendo la distinzione che fanno i Grammatici tra *Legni* e *Legna*, *Ossi* e *Ossa*, ec., che una loro pedantesca sofisticheria, smentita dagli esempi in contrario di approvati scrittori. » Egli è certo che tutti i nomi aventi più uscite in amendue i numeri o in uno di essi, hanno avuto in origine sotto ciascuna uscita il medesimo significato, e molti di essi [come in parte abbiamo veduto e in parte vedremo più sotto] hanno conservato fino ad oggi questa loro proprietà originaria. Non è però vero, come pare che qui insegni il Nannucci, che tutti i sì fatti nomi abbiano conservato sotto ciascuna forma la loro primitiva significazione. Nessuno, a cagion d'esempio, direbbe oggidì *La quadratura della cerchia* (del cerchio), *Le frutta* (I frutti) *della navigazione*, *La grida* (Il grido) *di Gesù morente*, *Le castella* (I castelli) *in aria*, *Le corna* (I corni) *da caccia*. E nessuno forse direbbe anche *La Legna* in altro significato che in quello di *Legname da bruciare*, non ostante il sopraccitato esempio del Bembo). *Legno* pur si adopera per *Albero* e *Naviglio* e *Carrozza* e *Tabella* (strumento di legname che serviva anticamente in certi monasteri a destare la notte i frati) e *Lancia*, ne' quali significati non s'userebbe mai *Legna*.

(4) Ma venne Simon Pietro, ... ed entrò nel monumento, e vide la *lenzuola* e il sudario. Volg. Vang. rub. 77, p. 96.

(5) Ma l'altro discepolo correva più che Pietro, e giunse innanzi

Digitized by Google

Loda (1) — Lode, *Lodo* (2)	*Lode* (3) — Lodi
Macina — *Macine* (4)	Macine — *Macini* (5)
Meriggia — Merigge (6), Merigio (8)	*Merigge* (7) — *Meriggi*
Midolla — Midollo (9)	Midolle — Midolli
Minugia — Minugio (10)	Minuge, Minugia — Minugi

al monimento e vide *le lenzuole* ivi poste. Volg. Vang. rub. 77 (cit. dal Nannuc. *Teor. Nom.* p. 341). (Il test. stamp., avvertisce il med. Nannucci, ha *le lenzuola*, ma il ms. *le lenzuole*. V. l'ediz. di Venezia, 1823, Tipogr. Picotti).

(1) E d'altrui *loda* curerai sì poco, Ch'assai ti fia pensar, ec. Petr. nella canz. *Nella stagion.* chius. v. 1, p. 187.

(2) *Lodo*, lat. *Laus*, significa quel medesimo che *Loda* e *Lode;* ma è voce antica che al dì d'oggi appena si concederebbe al poeta. *Lodo* vale inoltre *Arbitrato* o *Sentenza d' arbitri;* ma allora deriva non da *Laus*, ma da *Laudum*, e però è diverso affatto da *Loda* e da *Lode*. — Dapprima s' infinse contento, e poi passava in quel di Coti, facevalsi suo, e, se gli era conteso, usava la forza, destreggiando, vivente Augusto, per paura di lui, lo cui *lodo* spregiava. Davanz. Tac. Ann. l. 2, c. 64, in Davanz. Op. v. 1, p. 101.

(3) Or se tu l' occhio della mente trani Di luce in luce dietro alle mie *lode*, Già dell'ottava con sete rimani. Dant. Parad. 10, 122.

(4) L' è comandato ch' essa volga la *macine* e macini farina. La *macine* si volge in fondo, ed escene farina. San Greg. Mor. 6, 10 (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 62).

(5) S' oda ognor voltar di *macini* E pestar fiocini ed acini. Buonar. Fier. g. 3, a. 5, s. 6, par. 1, p. 512.

(6) Nell' anno 1339, ec., scurò il sole, ec.; ma perchè fu dopo il *merigge* al decrinare (*sic*) del sole, non si mostrò, ec. Vill. Gio. 12, 99 (cit. dalla Crus. in MERIGGIO). — Non solamente di mattina, ma dipoi la *merigge* messi alle prove. Vegez. 62 (cit. dal Voc. Nap. in MERIGGE, § 2, [Pr]). Da questi esempj si vede che *Merigge* è sust. d'ambo i generi.

(7) Si scostarono, e stavansi ind' oltre per le *merigge*. Vit. S. M. Madd. 84 (cit. dal Voc. Nap. in MERIGGIA, § 3 [V]).

(8) Questi nomi si usano assai di rado al plurale.

(9) La voce *Midollo*, plur. *Midolli*, ha tutti i significati dell'altra *Midolla*, plur. *Midolle*, salvo il primo, che solo a questa si dà, di *Quella parte del pane contenuta dalla corteccia*. — Il pane in forma grande ha la corteccia più sottile e più dura, ec., ed ha molto di *midolla*: e quella *midolla* è grossa, viscosa, umida e enfiativa, e flemma viscosa genera. Cresc. l. 3, c. 7, v. 1, p. 261.

(10) *Minugia*, pl. *Minuge* e *Minugia*, e *Minugio*, pl. *Minugi*, significano propriamente *Budello*. — Tra le gambe pendevan le *minugia*. Dant.

Digitized by Google

Mogliera — Mogliere, *Moglieri*	Mogliere — Moglieri
Nuvola — Nuvolo	Nuvole — Nuvoli
Ombrella — Ombrello (1)	Ombrelle — Ombrelli
Orecchia — Orecchio	Orecchie, *Orecchia* (2) — Orecchi
Pezza — Pezzo (3)	Pezze — Pezzi
Pineta — Pineto	Pinete — Pineti
Poma (4) — Pome (5), Pomo	*Pome* (6), Poma — Pomi

Inf. 28, 25. — La parte omorosa, stretta dal freddo, sta nel *minugio*. Libr. Masc. (cit. dalla Crus. in MINUGIA). Ma *Minugia* si prende ancora per *Corda di strumento da suono*, nel qual senso non s'userebbe *Minugio*. — Accordammo una *minugia* tirata con una grossa staffa di vetro all' ottava di una chitarra. Sagg. nat. esp. 188 (cit. dalla Crus. in MINUGIA, §). — Due *minuge* d' ottone accordate all'unisono . . . si disaccordavano egualmente. Id. ib. 190 (cit. dalla med. ivi).

(1) Pei varj usi di queste voci vedi i Vocabolarj. V. anche il Parenti, *Catal. Sprop.* N.° 1, in OMBRELLO, e il Fornaciari, *Dis.* p. 42.

(2) Ecco i Fanesi che le membra Si veston, come vedi, con le *orecchia*. Dittam. l. 4, c. 11, v. 45. Ma è uscita antica che oggi non si userebbe più, se non forse per la rima.

(3) *Pezza*, pl. *Pezze*, è diverso in signif. da *Pezzo*, pl. *Pezzi*. V. i Vocabolarj. Entrambi però furono adoperati ad esprimere *Tempo* o *Parte di cosa solida:* vero è che a significar *Tempo* non si usa che il solo singolare. — E, se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran *pezza* che a te venuta sarei. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 91. — Avendo già il siniscalco gran *pezzo* davanti mandato al luogo dove andar dovevano, assai delle cose opportune. Id. g. 3, princ. v. 3, p. 19. — E datale un *pezzo* di carne salata, la mandò con Dio. Id. g. 5, n. 10, v. 2, p. 212. (« La retta sintassi porta che si dica: *e datole un pezzo*, ec., giacchè in questo caso il participio del verbo *dare* non può grammaticalmente, idest logicamente, accordarsi che col nome *pezzo*. E se così in pruova lo discordò il Boccaccio, io son di credere che niuno ne farà lode, e molto meno imitazione. » Nota di P. Dal Rio). — E le *pezze* della vitella di latte, che eran tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in *pezze* di vitella di loto. Sacchet. n. 159, p. 263. Ma l' uso di *Pezza* in quest' ultimo signif. è assai meno comune, e in oggi non si userebbe così questo nome senza affettazione, almeno nelle prose.

(4) Anz' io pur cerco la dorata *poma*, Tu la pruna selvaggia. Alam. Eglog. 5 (cit. dal Nannuc, op. cit. p. 762).

(5) *Pome* importa lo stesso che *Poma* e *Pomo*, e significa di più una *Specie di lotta a partita* ch' era un giuoco antico di Firenze. — Tutti costor giocatori e maestri Di fare al *pome*, son gagliardi e destri. Cant. carn. 403 (cit. dal Voc. Ver. in POMO [Z]).

(6) Sì gravi mena i colpi e così spesso, Che cento o più, che mal son poi risorti, In men ch' io non lo scrivo abbattè, come Villan d' ottobre le mature *pome*. Alam. Gir. Cort. 24, 106.

Digitized by Google

Redina — Redine	Redine — Redini
Risa (1) — Riso	*Rise* (2), Risa — Risi (3)
Sacca (4) — Sacco	Sacche, Sacca — Sacchi
Scura (5) — Scure	*Scure* (6) — Scuri
Sementa — Semente	Semente — Sementi
Sorta — Sorte (7)	Sorte — Sorti
Spina — Spine, Spino (8)	Spine — Spini
Sponsalizia — *Sponsalizio* (9)	*Sponsalizie* — *Sponsalizj*
Strettoja — Strettojo (10)	Strettoje — Strettoj

(1) L'uomo ardito talora per una *risa* si conosce. Am. Ant. 7, 1, 18 (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 336). Ma oggidì non si direbbe forse mai.

(2) Incominciossene a fare *rise* e beffe. Vit. S. Eufros. (cit. c. s.). Ma oggidì non si direbbe forse mai.

(3) Quando vogliamo significare in plur. l'*Atto del ridere*, diciamo indifferentemente *I Risi* e *Le Risa*; ma quando vogliamo indicare una *Specie di biada*, diciamo meglio *I Risi*. Nessuno poi, a voler indicare la biada, direbbe in sing. *La Risa* o in plur. *Le Rise*, le quali voci si voglion pure schivare, come qui sopra abbiamo avvertito, nelle accezioni di *Atto del ridere*, *Atti del ridere*.

(4) Povertà batte alla porta, E non ha *sacca*, nè borsa. Jac. Tod. 2, 4, 5 (cit. dalla Crus. in Sacca). — Non usiamo oggidì in sing. *Sacca* che ad indicare quella *Tasca* o *Borsa che si porta in viaggio con entro le robe più necessarie al viaggiatore*, o *Quella dove i questuanti ripongono le cose accattate*. E, dovendola pluralizzare, diremo *Le Sacche* e non *Le Sacca*. Negli altri casi diciamo in sing. *Il Sacco* e in plur. *I Sacchi* e *Le Sacca*.

(5) Franser le porte con tagliente *scura*. Sollecit. Salm. 73 (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 729).

(6) I terrazzani con le *scure* e con le spade spezzarono la porta. Davanz. Tac. (cit. dal Voc. Nap. in Scura, § 3 [Gr.]).

(7) Benchè questi due nomi si trovino spesse volte scambiati fra loro, tuttavia l'uso migliore si è di dire, nel minor numero, indifferentemente *Sorta* e *Sorte*, e nel maggiore, *Sorte* senza più, quando si vuol esprimere *Specie, Qualità*, — *Modo, Forma, Guisa*, — *Capitale di denaro*, e di dire *Sorte* in sing. e *Sorti* in plur., quando si vuol esprimere *Ventura, Fortuna, Destino, Condizione, Stato, Essere*, — *Sortilegio*.

(8) Pei diversi usi di questi nomi vedi i Vocabolarj.

(9) *Sponsalizia*, plur. *Sponsalizie*, e *Sponsalizio*, plur. *Sponsalizj*, vagliono il medesimo: ma son voci poco usate, e in loro luogo dicesi più comunemente *Sposalizio*, plur. *Sposalizj*.

(10) *Strettoja*, vale *Fascia o altra legatura di cui ci serviamo per uso di stringere*, e *Strettojo* prendesi comunemente per indicare quello *Strumento di cui ci serviamo per ispremere le uve, le olive, ed altre cose*; se bene alcuna volta si trovino scambiati l'uno per l'altro. *Strettojo* inol-

Digitized by Google

Suola — Suolo	Suole, Suola — Suoli (1)
Timbra — *Timbro*	Timbre — *Timbri*
Tina — Tino	Tine, Tina — Tini

tre vale *Macchina che serve per metterc in piega i panni*, detta altrimenti *Mangano*. V. il Minuc. in *Not. Malm.* 8, 16.

(1) Si dice in sing. *La Suola* e *Il Suolo* e in plur. *Le Suole* e *Le Suola*, quando si vuol indicare quel *Cuojo grosso e sodo che forma la pianta della scarpa:* quando poi si vuol esprimere quella *Superficie di terreno o d'altro sopra cui si cammina*, si dice in sing. *Il Suolo* e in plur. *I Suoli*, e non altrimenti. Noi altra volta abbiam detto che il sing. *Suola* non par voce ammessa dalla lingua scritta, e così abbiam detto aggiustando cieca fede al Fanfani, il quale nel suo *Vocab. ling. ital.* lo dice *errore*. Ora peraltro la pensiamo altrimenti appoggiati all'autorità de' segg. esempj. — Nè andava (S. Ignazio) a piè scalzi, o, per dir meglio, non mostrava d'andarvi; perocchè con bell'arte, trattane di sotto *la suola*, faceva comparir sul piè la tomaja, coprendo il patimento. Bart. Vit. S. Ignaz. lib. 1, § 27, p. 145 (Gol.) — Aveano borzacchini alti un palmo . . . e in piè non altro che *suole*, con due guigge di cuojo che ve li fermano. Id. Giap. lib. I, § 78, p. 308 (Gol.) — Gli uomini nulla portano in gamba, anzi nè anco in piè, se non, chi vuole, una semplice *suola* di cuojo, a cui, in luogo di guigge con che fermarlasi in piè, servono quattro grossi bottoni che si fanno entrar fra le dita. Id. Cin. lib. 3, § 50, p. 122 (Gol.) — Il camminare in quelle lor *suole*, a chi non v'è uso, riesce impacciatissimo. Id. ib. p. 123 (Gol.) — Colla sola sua virtù, colla quale avea fatto il mare, si mise (Gesù) . . . a camminarvi sopra senza bagnar la *suola* de' suoi calzari. Cesar. Vit. G. C. rag. 50, tom. 2, p. 520, lin. 1 (Gol.) — Coloro, i quali per amore di Cristo vollero pigliare la sua umiltà, . . . cangiarono . . . gli abbellimenti di costo in una fune, in calvezza di capo, in ruvide e grosse *suole*; cioè in abbietta povertà disprezzata. Id. ib. tom. 4, p. 389, oraz. 2 (Gol.) Sappiamo bene che gli esempj dal 600 in giù ai Fanfani *non fanno nè ficcano;* ma sappiamo altresì ch'egli sull'autorità d'un solo di siffatti esempj si fe'lecito di registrare nel sopraccennato Vocabolario l'aggettivo *Andarino*, non avvertito o non voluto ricevere dall'odierna Crusca. O perchè dunque non potremo noi alla nostra volta dar facoltà agli studiosi di adoperar nelle loro scritture il sust. sing. *La Suola* e il sust. plur. *Le Suole*, essendo e l'uno e l'altro confortati non da un solo, ma da tre simili esempj? « Non è vero, dice il nostro filologo (*Vocab. ling. ital.* in Suola), che il popolo toscano dica *La Suola* in singolare. » No? non è vero? Credat Judæus Apella, non ego. — *Suolo*, che alcuni dicono al sing. anche *La Suola*. Caren. Prontu. par. 1, cap. 1, § 1, p. 23. — I Toscani dicono egualmente *Il Suolo* e *La Suola*. Bresc. Sag. voc. tos. dial. 3, p. 99, nota (Il quale Bresciani usò egli pure [*Op.* v. 7, p. 231] il plur. *Suole*. — Con esso (funicino) legarono sotto i piè due *suole* di cotenna di caprone).

Digitized by Google

Tomaja (1) — Tomajo	Tomaja — Tomaj
Tossa (2) — Tosse	*Tosse* — Tossi
Vampa — Vampo (3)	Vampe — Vampi
Vesta (4) — Veste	*Veste* — Vesti
Vestigia — Vestigio	Vestige, Vestigia — Vestigi

2.°) Hanno più uscite nel singolare e una sola nel plurale:

Sing.	*Plur.*
Abete, *Abeto* (5)	Abeti
Aspide, *Aspido* (6)	Aspidi
Cadavere, Cadavero	Cadaveri
Castore (7), Castoro	Castori
Confine, *Confino* (8)	Confini (9)

(1) Un es. di *La Tomaja* l'abbiamo nel 1.° passo del Bartoli da noi addotto nella nota antecedente. I Vocabolarj non registrano che *Tomajo*, quantunque, se prestiam fede al Bresciani, *La Tomaja* non sia solo della lingua scritta, ma sì anche della parlata. — Usano altresì (i Toscani) *Tomaio* e *Tomaia*. Sag. Voc. tos. dial. 3, p. 99, nota.

(2) E disse: Vero è pur che l'uom non possa Celar per certo l'amore e la *tossa*. Morg. 4, 88.

(3) *Vampa* e *Vampo* importano lo stesso; ma *Vampo* si usa in certe locuzioni in cui non si userebbe *Vampa*. — Ti dico io bene risoluto che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto, ec.. e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, della quale costoro menano sì gran *vampo*. Gell. Capr. Bott. rag. 4, in Gell. Op. p. 198 (*Menano sì gran vampo*, cioè *Tanto si gloriano*). — Se fusser stati scelti ad uno ad uno, Due sì superbi non avea quel campo, Com' era quel Larbino, e Calabruno Che contra il Conte vien menando *vampo*. Bern. Orl. in. 52, 58. (*Vien menando vampo*, cioè *Viene smaniando*).

(4) In maniera proverbiale si dice *Far la* Vesta *secondo il panno;* che vale *Accomodarsi come si può*. Crus. in VESTA, § 4.

(5) E quale *abeto* da radice smosso..., Si ritruova giacer col capo chino. Alam. Avarch. 17, 51.

(6) L' *aspido* ch'è sempre aspro di veleno. Cecco d' Ascoli nell' *Acerba*, I. 3, c. 31 (cit. dal Nannunc. op. cit. p. 110).

(7) E dicea ch'imitato avea il *castore;* Il qual si strappa i genitali sui, Vedendosi alle spalle il cacciatore, Che sa che non ricerca altro da lui. Arios. Fur. 27, 57.

(8) Non potevano uscir di Genova, e, uscendone e tenendoci armi proibite, cadevano in ribellione infino in terzo grado maschile, e nella stessa i seguaci loro, s' avesser rotto il *confino*. Salviat. Spin. a. 1, s. 1, p. 5, ed. fior.

(9) Tutti i Vocabolaristi ci dànno *Confine* e *Confino* per sust.vi masch.li; pure troviamo in classiche scritture il plur. *Le confini*. — E nè pur

Digitized by Google

Console, *Consolo* (1)	Consoli
Consorte, *Consorto* (2)	Consorti
Mestiere, Mestieri (3), Mestiero	Mestieri
Otre, *Otro* (4)	Otri
Pilota, Piloto	Piloti
Salce, Salcio	Salci
Sterpe, Sterpo (5)	Sterpi

quivi, quasi tocche *le ultime confini* nel mondo, ristettero. Bart. As. l. 1, § 4, v. 1, p. 8. — Si argomentarono . . . farle comparir (le isole Moluche) dentro *delle confini* agli scoprimenti e a' conquisti loro *prescritte.* Id. ib. lib. 2, § 7, v. 1, p. 153. — Ma quello che . . . operò il buon principe, non istette sol dentro *alle confini* di Bungo. Id. Giap. l. 1, § 19, p. 88. Il plur. *Le confini* deriva dal sing. *La confine;* ma pure di questo sing. *La confine* non mi ricorda d' aver mai veduto esempio. Ed anche troviamo usati i plur. *Le confine* e *Le confina,* che provengono dal sing. *La confina,* di cui neppur mi sovviene di aver mai veduto esempio. — *Le sue confine* (della Toscana), dette colonne, erano infino alla città d'Adria in Romagna. Vill. Gio. l. 1, c. 44, p. 24, col. 1. — Uno de' capitani di quello stato, che sta *alle confina* di Cambaia. Sasset. lett. 103, p. 370. Ma e *Le confini* e *Le confine* e *Le confina* i giovani faran bene a lasciarle dove sono.

(1) Ogni nazione di mercanti forestieri in una città fa il suo *consolo,* che decide lor differenze; e quando occorre spese pubbliche...., il *consolo* le fa. Davanz. Camb. in Davanz. Op. v. 2, p. 431-432.

(2) Fu morto Quel Nepoluccio. . . . Da un Messer Currado suo *consorto.* Pucc. Centil. 85, 81.

(3) *Mestieri* si usa oggidì solamente per *Bisogno,* il che non avviene, per ordinario, che coi verbi *Essere, Avere* e *Fare,* come nei segg. esempj. — Da noi non avemo nulla, ed *è mestieri* che di fuori ogni cosa ricaviamo. Fra Giord. Pred. 108, v. 2, p. 420. — La gonnella n'*ha mestieri* più ch'il mantello. Gr. S. Gir. (cit. dal Voc. Ver. in MESTIERE, § 2 [L]). — A costui *fa mestieri,* — e nol vi dice Nè con la voce nè pensando ancora —, D' un altro vero andare alla radice. Dant. Parad. 14, 10. Per gli altri usi che pur ne facevano gli antichi vedi i Vocabolarj. = Degli altri nomi terminati al plur. in *ieri,* alcuni hanno al sing. una sola uscita, come *Piacere, Siero* (e però questi non appartengono alla classe de'nomi *eteroclìti*); altri hanno due uscite, come *Pensiere — Pensiero, Scudiere — Scudiero;* altri finalmente hanno tre uscite, come *Cimiere — Cimieri — Cimiero, Mulattiere — Mulattieri — Mulattiero.* Vero è che la desinenza sing. in *ieri,* usata già dagli antichi scrittori, viene comunemente rigettata da' moderni, essendo considerate sì fatte voci come idiotismi fiorentini.

(4) Però darovvi un *otro* per ciascuno. Ricciard. 27, 53.

(5) *Sterpe* e *Sterpo* significano lo stesso; ma *Sterpe* è femminile, e *Sterpo* maschile. — Mostrando al sol *la sua squallida sterpe.* Petr. nel

Digitized by Google

Stile, Stilo (1)	Stili
Tralce (2), Tralcio	Tralci
Vase (3), Vaso	Vasi
Verme, Vermo	Vermi
Vomere, Vomero	Vomeri

3.°) Hanno una sola uscita nel singolare e più uscite nel plurale:

Sing.	*Plur.*
Anello	Anelli — Anella (4)
Braccio (*prov.* Brassa, *ant. spagn.* Braza, *ant. fran.* Brace)	Bracci — *Braccie,* Braccia (5)

son. *Al cader d' una pianta*, v. 2, p. 148. — E come *lo sterpo* nasce sul legno fruttifero, ec., così lo eretico nasce tra i fedeli Cristiani. But. in Dant. Parad. 12, 100 (cit. dalla Crus. in STERPO).

(1) Tra i varj significati della voce *Stilo*, la Crusca accenna eziandio quello di *Stiletto*; ma non fa parola di questo significato, parlando di *Stile*. Egli è certo però che anche *Stile* può bene usarsi ad indicare *Stiletto*, come puoi vedere nel Gherardini, *Append. Gram. Ital.* p. 519, 47.°

(2) Il *tralce* pampanaio nasce nel duro della vite. Pallad. lib. 3, cap. 9, p. 82.

(3) Così veggiam restar l' acqua nel *vase*, Che largo il ventre e la bocca abbia stretta. Arios. Fur. 23, 113.

(4) L' unico e legittimo plur. di *Lo Anello* è *Gli Anelli:* il plur. *Le Anella* non deriva, come insegnano i Grammatici, dal sing. presentemente in uso *Lo Anello*, ma sì dall' antiquato *La Anella*. E similmente tutte le altre voci plurali terminate in *a* o in *e*, aventi oggidì un solo singolare in *o*, non provengono da esso singolare, ma dal suo corrispondente e oggi fuor d' uso in *a:* laonde *Le Braccia* e *Le Braccie* o *Bracce* derivano da *La Braccia, Le Budella* e *Le Budelle* da *La Budella, Le Calcagna* e *Le Calcagne* da *La Calcagna*, ec. Di alcuni nomi sì fatti, come avvertisce il Nannucci, si son conservati i singolari nelle altre lingue romanze, colle quali essendo andata di pari passo la nostra, non è da dubitare che non gli abbia usati anch' essa. Questi noi li porremo in parentesi appresso ai loro maschili: chi poi ne voglia vedere gli esempj, legga il Nannuc. *Teor. Nom.* p. 345 e segg. V. anche la not. 7, a pag. 123.

(5) Quando tu abbi a dire *I Bracci* e quando *Le Braccia*, l' imparerai dall' uso e dalla lettura de' buoni scrittori. Solo ti prego, lettor mio caro, di non badare alle ciance de'Grammatisti. Insegnano costoro che non si debba dire *Le Braccia* se non parlando dell' uomo, e che parlando d' altro, come di alberi, di mari, di fiumi, di croci, di altari, di viti, ec., si abbia a dire *I Bracci* e non *Le Braccia*. Se vuoi vederne

Digitized by Google

Budello *(prov.* Buela)	Budelli — *Budelle* (1), Budella
Calzamento	Calzamenti — Calzamenta
Calcagno	Calcagni — *Calcagne* (2), Calcagna
Castello	Castelli — *Castelle* (3), Castella
Centinajo	*Centinaj* (4) — Centinaja

molti esempli in contrario, leggi il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in Braccio, § 1 e § 2. *Braccie* poi è uscita troppo antica. Eccone un esempio. — Pensa sette uomin che l' un l' altro abbraccie Dietro alle reni, e con sette man manche, Con sette teste ed altre tante *braccie*. Frezz. Quadr. l. 2, c. 7, v. 9.

(1) Destrier veder andare a vote selle, Tirando per lo campo lor signori E strascinando fegati e *budelle*. Folgor. S. Gemin. nel son. *E il Martedì*, in Parnas. class. t. 67, p. 134. Ma questo plur. è antiquato, e in oggi non si userebbe mai lodevolmente, se non forse dal poeta per tirannia di rima. Si dica il medesimo dei plur. *Calcagne, Castelle, Centinaj, Cervelle, Ciglie, Corne, Digiune, Dite, Ginocchie, Giuntura, Intestine, Mascella, Membre, Migli, Miglie, Migliaj, Moggie, Mure, Osse, Ove, Quadrelle, Rene, Stride, Tempia, Unghia* o *Ugna, Urle, Vangele.*

(2) Beato a chi mostrava le *calcagne!* Morg. 20, 67. V. la not. antecedente.

(3) Per tutta Francia fecion provvedere Le città, le fortezze e le *castelle*. Morg. 8, 36. V. la nota sotto Budelle. = *Castello in aria* vale *Pensiero vano*, e in questo signif. si dirà al pl. *Castelli*, e non altrimenti. — Conosci tu ora, Fortunio, ove volevan riuscire Gli andirivieni, le involture e i tanti *Castelli in aria?* Salviat. Granch. a. 2, s. 5, p. 56, col. 2, ediz. triest.

(4) *Centinaj* è unico e legittimo plur. di *Centinajo*, come *Migliaj* è plur. di *Migliajo*. — Qui Messer Nicia, e un altro uomo da bene che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi *centinaj* di ducati. Machiav. Mandrag. a. 3, s. 4, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 17, col. 2. — La pudicizia si loda solo nelle Lucrezie e negli Scipioni; e di tanti *migliai*, che nell' uno e nell' altro sesso oggidì con più incontaminato candore e con più sublimi esempi la custodiscono, si tace affatto. Pallav. Del Bene, l. 1, par. 1, c. 2, p. 7. Su l' uso di questi plurali ved. la nota sotto Budelle.

E similmente *Pajo* e *Stajo* hanno nel maggior numero *Paj* e *Staj*, se bene di queste voci non rimangano, ch' io mi sappia, esempli, e in luogo loro s' adoperino costantemente oggigiorno i femminili *Le Paja, Le Staja*, che provengono dai singolari antiquati *La Paja, La Staja*. V. il Nannuc. op. cit. p. 187 e segg., e dalle cose che là si discorrono vedrai non doversi supporre che il Redi abbia detto *li dodici paja* nel seg. passo addotto dal Gherardini nel suo *Suppl.* in Pajo. = Le ne rendo ancora (grazie) per *li* 12 *paja* di guanti d'ambra, *de' quali*

Digitized by Google

Cervello *(prov.* Cervella)	Cervelli — *Cervelle* (1), Cervella
Ciglio *(prov.* Cilla, *ant. spagn.* Ceia, *modern. spagn.* Ceja)	Cigli — *Ciglie* (2), Ciglia
Cogno	Cogni — Cogna
Comandamento	Comandamenti — *Comandamenta* (3)
Corno	Corni — *Corne* (4), Corna
Cuojo	Cuoj — *Cuoja* (5)
Demonio	Demonj — *Demonia* (6)

quattro paja n' ha voluti il Sig. N. N., ed un paro n' ha voluti il Sig. Carlo Dati di quelli da donna =, e doversi credere al contrario che quella sconcordanza sia derivata dall' imperizia de' menanti, i quali da *i paj* o *paji o pai* fecero *paja* (non potendosi nè pur supporre che il Redi abbia voluto in quel luogo imitare gli antichi che dissero *i regna, i peccata, i migliaja, i mura*, ec.; poichè sappiamo che tal uso era stato dismesso molto tempo prima di lui).

(1) E braccia in terra balzano e *cervelle*. Pulc. Morg. 11, 106. Ved. la nota 1 della pag. antec.

« Quando si vuol esprimere la parte materiale, si può, quasi in ogni punto, usare qual delle due desinenze ↣ (*Cervelli, Cervella*) ↢ più gradisca; ma quando si ha riguardo al significato della facoltà intellettuale, non credo che potesse adoperarsi altro che la terminazione in *i*, salvo se non si parlasse di chi *abbia dato le cervella a rimpedulare*. In fatti, senza aver punto riguardo al metro, come si potrebbe in questo del Berni cangiar *Cervelli* in *Cervella* dove dice: *Chi pon freno a'* CERVELLI, *o dà lor legge?* Tuttavia al Gozzi non dispiacque il dire nella *Gazzetta Veneta: Hanno tolto via affatto dalle nostre* CERVELLA *le idee della semplicità.* » Dal Rio in *Not. Puot.* p. 29, not. 3.

(2) E 'n poco d' ora fe' tai maraviglie, Ch' ebbe senza contrasto il primo onore, Braccia e spalle rompendo, fronti e *ciglie;* Ond' ogni uom si fuggì dal suo furore. Alam. Gir. Cort. 16, 33. Ved. la not. 1 della pag. antec.

(3) Vi farà salvi (Dio), se osserverete le *comandamenta* sua (*sue*). Vit. S. Gio. Batt. 235 (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 358).

(4) Tolse due *corne* a una trave attaccate. Dolc. Trasform. Cant. 24 (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 763). V. la not. 1 della pag. antec. = Se vorrai indicare in plur. quello *Strumento da fiato che ha la forma di corno,* dirai *I Corni* e non *Le Corna*.

(5) Povera Tancia! Ella tira le *quoja*. Buonar. Tanc. a. 3, s. 7 in fine, p. 912 (*Ella tira le cuoja*, cioè *Ella muore;* ma è modo basso).

(6) Le *demonia*.... sono flagella e martella a' popoli per punire le peccata. Vill. G. l. 11, c. 2, p. 376, col. 2. Anche *Le Demonia* va compreso nei plurali antiquati di cui abbiam detto nella nota 1 della pag. antecedente.

Digitized by Google

Digiuno	Digiuni — *Digiune* (1), *Digiuna* (2)
Ditello	*Ditelli* (3) — Ditelle, Ditella
Dito	Diti — *Dite* (4), Dita
Dono	Doni — Donora (5)

(1) Nel detto anno, a dì 18 di dicembre, per le *digiune* delle quattro tempora, Papa Giovanni . . . . appo Avignone in Provenza fece dieci Cardinali. Vill. G. l. 10, c. 52, p. 316, col. 2. V. la not. 1 a pag. 134.

(2) Ordinò le *digiuna* quattro tempora. Petr. Uom. illust. (cit. dal Voc. Manuz. 1.ª ediz. in DIGIUNO, sust. § 8 [V]). Anche per *Le Digiuna* vale l' osservazione fatta qui dietro sotto *Demonia*.

(3) Colui si fa ancora radere le gambe, quell' altro non si fa nettare e radere sotto i *ditelli*. Senec. Pist. 378 (cit. dal Cerq. ne' Stud. lessic. e filol. in DITELLO).

(4) Per tuffar ben le *dite*, Un canal d' acqua vite. Pulc. Frott. (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 13, n. 1). V. la nota 1 a pag. 134.

(5) In moltissimi nomi terminati nel sing. in *a* aggiunsero gli antichi innanzi all' *o* finale la sillaba *or*. Così da *Il Borgo* fecero *Il Borgoro*, da *Lo Stajo Lo Stajoro*, da *Il Prato Il Pratoro*, da *Il Corpo Il Corporo*, da *Lo Arco Lo Arcoro*, ec. Da questi nomi maschili derivarono poi i femminili *La Borgora*, *La Stajora*, *La Pratora*, *La Corpora*, *La Arcora*, ec., dai quali si ebbe al plur. *Le Borgore* e *Le Borgora*, *Le Stajore* e *Le Stajora*, *Le Pratore* e *Le Pratora*, *Le Corpore* e *Le Corpora*, *Le Arcore* e *Le Arcora*, ec. *Il Borgoro* è registrato ed esemplificato dal Vocab. di Verona, e chi volesse cacciar l' occhio scrutatore bene addentro nelle vecchie carte, vi troverebbe forse ancora gli esempj di *Lo Stajoro*, *Il Pratoro*, *ec.* Dei singolari femminili *La Borgora*, *La Stajora*, ec., non abbiamo esempj nella lingua scritta; ma ch' essi un tempo abbian fatto parte della lingua parlata e forse anche della scritta, chiaro apparisce dai plurali *Le Borgora*, *Le Stajora*, ec., che troviamo nelle antiche scritture. Di sì fatti nomi plurali sono tuttora in uso *Le Donora* e *Le Tempora*, il primo ad indicare i *Doni che si dànno oltre la dote alla sposa, quand' ella se ne va a casa del marito*, e il secondo ad indicare i *Tre giorni di digiuno ordinati dalla Chiesa in ciascuna stagione dell' anno*. — E Corredo dicesi delle *donora* delle spose. Crus. in CORREDO, § 2. — Aggiungendo digiuni e quattro *tempora* e vigilie d' Apostoli. Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 312 (Due altri esempj di *tempora* abbiamo addotti qui sopra nelle note 1 e 2). Tutti gli altri si vogliono lasciare dove stanno. E voglionsi anco lasciare dove stanno i sopraddetti *Donora* e *Tempora*, quando trovinsi a significar *Doni* e *Tempi* semplicemente. Di *Tempora* così adoperato non ho mai trovati esempj, ma sì bene ho trovato il seg. di *Donora*. — Alcione e Damiere non istettero guari a tornar della caccia, ed Ermellina corse fuori a recar loro avviso de' forestieri sopravvenuti e delle *donora* fatte al padre e di quelle che al certo farebbero anche a loro. Bresc. Op. v. 14, p. 397.

Digitized by Google

Fastello	Fastelli — Fastella
Fato	Fati — *Fata* (1)
Filo	Fili — Fila
Fondamento	Fondamenti — Fondamenta (2)
Fuso	Fusi — *Fusa* (3)
Ginocchio	Ginocchi — *Ginocchie* (4), Ginocchia
Giuntura	Giunture, *Giuntura* (5)
Gomito	Gomiti — *Gomita* (6)
Guscio	Gusci — *Guscia* (7)
Intestino	Intestini — *Intestine* (8), Intestina
Labbricciuolo	Labbricciuoli — Labbricciuola
Labbro	Labbri — Labbra
Labbruccio	Labbrucci — Labbruccia

(1) Che giova nelle *fata* dar di cozzo? Dant. Inf. 9, 97. Anche *Le Fata* è plur. antiquato, come gli altri da noi addotti nella not. 1 a pag. 134.

(2) Quando vorrai significare quel *Muramento sotterraneo sopra il quale si posano gli edifizj*, dirai ad arbitrio nel maggior numero *I Fondamenti* o *Le Fondamenta;* ma quando, per similitudine, vorrai significare i *Primi elementi su cui si appoggia un' arte, una scienza, un' opinione,* ec., dirai meglio *I Fondamenti.* — Corsesi adunque a furore alle case del Conte, per arrestarlo; ma, non trovando lui, prima le rubàr tutte, ed appresso infino a'*fondamenti* le mandàr giuso. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 232. — Siccome ancora si mostra e può vedere per le *fondamenta* delle dette mura. Vill. G. l. 1, c. 8, p. 9, col. 2. — Ch' è un de' *fondamenti* di quest' arte. Martel. Vinc. Rim. 56 (cit. dalla Crus. in FONDAMENTO, § 2).

(3) Vincitrice di mille pericoli, ti fa ella (Jole) porre la mano alle *fusa* del paniere. Ovid. Pist. (cit. dalla Crus. Nap. in Fuso, Sm.).

(4) La pazzia non avrei delle ranocchie Fatta già mai, d' ir procacciando a cui Scoprirmi il capo e piegar le *ginocchie.* Arios. Sat. 4, ver. 21, p. 13, col. 2. V. la not. 1 a pag. 134.

(5) Ma le *giuntura* delle sue ginocchia diventano aspre. Semintend. Metam. 96 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 514 in nota). V. la not. 1 a pag. 134.

(6) *Fatto colle* GOMITA, vale *Mal fatto.* Crus. in GOMITO, § 2.

(7) Infino a' fornaciai a cuocer *guscia* d' uova, ec., n' erano impacciati. Bocc. Lab. 195 (cit. dalla Crus. in GUSCIO).

(8) Tanti (erano) squarciati, smozzicati e monchi; Tante *intestine* fuor, tante cervella; Parean gli uomini, fatti scheggie e bronchi, Rimasi in istrau modo in su la sella. Pulc. Morg. 27, 199. V. la not. 1 a pag. 134.

Digitized by Google

Mascella	Mascelle, *Mascella* (1)
Membro	Membri — *Membre* (2), Membra (3)
Migliajo	*Migliaj* (4) — Migliaja
Miglio (*prov.* Miglia)	*Migli* (5) — *Miglie* (6), Miglia
Moggio	*Moggi* (7) — *Moggie* (8), Moggia
Mulino	Mulini — *Mulina* (9)

(1) Fecesi incontro la bestia aspra e fella; Vanne a Morgante furiosamente, E cominciava a sbarrar le *mascella*. Pulc. Morg. 19, 6. V. la not. 1 a p. 134.

(2) Tal puzzo n'usciva, Qual suole uscir delle marcite *membre*. Dant. Inf. 29, 51. — Il Baver fece in Pisa parlamento Contro a Papa Giovanni ed a sue *membre*. Pucc. Centil. 74, 86. — Egli era pieno di virtù e d'abiti virtuosi, dimostrandoli apertamente in sè medesimo, e spargendoli sopra i suoi fedeli liberalmente, sì come il capo nelle sue *membre*. Medit. Alb. Croc. p. 27, ediz. parm. = Ma *Membre* (come si è avvertito nella nota sotto BUDELLE) è uscita antiquata e da usare oggidì con molto riguardo.

(3) Se vorrai esprimere nel numero del più alcuna *Parte esterna del corpo dell' animale, distinta da tutte le altre per qualche particolare officio*, potrai dire a piacere *I Membri* o *Le Membra*; ma se vorrai significare le *Parti costituenti un' Accademia, un' Università, un Collegio*, ec., dirai meglio *I Membri*. Non è però da prestar fede a' Grammatici i quali vogliono che in questa seconda accezione sempre si dica *I Membri* e non mai *Le Membra*, avendovi qualche classico esempio in contrario. — Altri promovendo il vantaggio dell' ordine secolare, altri dell' ecclesiastico di cui essi erano *membra*. Pallav. Ist. Conc. Trent. 1, 208 (cit. dal Voc. Nap. in MEMBRO, § 4, 4 [Pe.]). V. anche la nota antecedente.

(4) V. qui dietro la nota sotto *Centinaj*, p. 134.

(5) Così andati noi non molti *migli*, Trovammo dove stanno i Namasone, Presso ai Filen, come l' occhio coi cigli. Dittam. l. 5, c. 19, v. 16. V. la nota 1 a pag. 134.

(6) Io vo di lungi molte e molte *miglie*. Med. Lor. Rim. (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 347). V. la nota 1 a pag. 134.

(7) Molti *moggi* di sale si conviene manicare insieme, anzi che 'l dono dell'amistade compiuto sia. Albertan. 1, 20, p. 53. Nondimeno questo plur. *I Moggi*, che discende direttamente dal sing. *Il Moggio*, è oggigiorno assai meno in uso dell' altro *Le Moggia*, che è plur. dell'antico ed ora abbandonato *La Moggia*.

(8) E misurare il biondo grano a *moggie*. Forteg. Rim. piac. p. 2, c. 4 (cit. dal Nannucc. op. cit. p. 763). V. la not. 1 a pag. 134.

(9) Costoro adunque, parte per lo giardino, ec., e parte verso le *mulina* che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender....

Digitized by Google

Muro *(prov.* Mura)	Muri — *Mure* (1), Mura (2)
Nepitello	Nepitelli — Nepitella
Osso *(prov.* Hosa)	Ossi — *Osse* (3), Ossa (4)
Ovo	Ovi — *Ove* (5), Ova
Polpastrello	Polpastrelli — Polpastrella
Pugno	Pugni — Pugna
Quadrello	Quadrelli — *Quadrelle* (6), Quadrella

diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. Bocc. g. 4 fin. v. 4, p. 235.

(1) Ed io a lui: Rivolgi gli occhi tuoi Dov' io t' addito; ch' io vorrei udire Che *mure* son ch' io veggio presso a noi. Dittam. l. 3, cap. 22, ver. 54. V. la not. 1 a pag. 134.

(2) Dicesi egualmente bene *I Muri* e *Le Mura* d' una casa, *I Muri* e *Le Mura* d' una città, che che ne dicano alcuni Grammatici e Vocabolaristi. Ved. il Gher. *Append. Gram. Ital.* a p. 486, 29°, dove troverai molti esempj dell' una e dell' altra maniera.

(3) Un si levò che solo il cuojo e *l' osse* Avea, e verminose le intestina. Frezz. Quadr. lib. 2, cap. 9, ver. 101. V. la not. 1 a pag. 134.

(4) Dice il Bellisomi (*Gram.* p. 62): « *Gli ossi, Le ossa.* La seconda uscita è di uso assai migliore per significare *la parte solida del corpo degli animali*, e parmi che la prima convenga solo per indicare *la parte lignea di alcuni frutti*, come delle pesche, ciriege, ec., che dicesi anche *nocciolo.* » Quell' « *è di uso assai migliore* » mi pare un po' troppo, ed era meglio, secondo me, il dire « *è di uso più comune* »; perchè io credo che nessuno farà boccuccia agli esempj che seguono. — Per colmarmi di doglia e di desire, E ricercarmi le midolle e gli *ossi*. Petr. nel son. *Non fur mai*, v. 1, p. 494. — E una strana giubba aveva in dosso, ec., Coperta tutta d' *ossi* di testuggine. Cirif. Calv. 2, 67 (cit. dalla Crus. in Osso). — Avendo .... voluto che in Siena rimanessero gli *ossi* della sua graziosissima gola. Gigl. Vocab. Cater. par. 2, p. 131. — Numerosa è la serie de' testacei.... e degli *ossi* de' quadrupedi. Cocch. Dis. 4, v. 1, p. 117. — Avviene che le più cellulose parti degli *ossi* ... ricevano e ritengano in soverchia abbondanza il mal digesto umore. Id. Bagn. Pis. cap. 4, p. 201. E dai medesimi esempj si vede ancora non esser vero quel che pare al nostro ammonitore, che *il pl. ossi convenga solo per indicare la parte lignea di alcuni frutti*: ad esprimer la quale fu pure usata, sebbene più di rado, l' altra uscita *ossa*. — Séminasi (il gengiovo) con le sue *ossa*, cioè *noccioli*. Pallad. lib. 5, cap. 7, p. 173.

(5) *Ove* e solci e mortia, Lodretti e ciò che invia, ec. Barber. Docum. 9 sotto Prudenza (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 344). V. la not. 1 a pag. 134.

(6) E Dejopeja pareva ne' fianchi, Da portare il turcasso e le *quadrelle*. Morg. 15, 101. V. la not. 1 a pag. 134.

Digitized by Google

Rene	Reni, *Rene* (1)
Solco	Solchi — *Solca* (2)
Strido	Stridi — *Stride* (3), Strida
Telajo	Telaj — Telaja
Tempia	Tempie, *Tempia* (4)
Tempo	Tempi — Tempora (5)
Tergo	Terghi — *Terga* (6)
Ugna o Unghia	Ugne o Unghie, *Ugna* o *Unghia* (7)
Urlo	Urli — *Urle* (8), Urla
Vangelo	Vangeli — *Vangele* (9)
Vasellamento	Vasellamenti — Vasellamenta
Vestimento	Vestimenti — Vestimenta
Zolfanello	Zolfanelli — Zolfanella

23) Diciamo *Difettivi* que' nomi, i quali, adoperandosi in uno soltanto de' due numeri, vengono comunemente riguardati come mancanti dell'altro (10).

(1) Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le *rene*. Cellin. Vit. l. 2, c. 70, p. 413. Altri due esempj ne abbiamo arrecato a pag. 110.

(2) E quei fendevan per le *solca*, al termine Giunger bramando, ec. Salvin. Omer, 527 (cit. dal Diz. Pad. in Solco).

(3) Lì d'alte *stride* E di ratto fuggir sol si procaccia Chi può salute. Alam. Gir. Cort. 24, 143. V. la not. 1 a pag. 134.

(4) Febo, se premio alle virtù dispensi, Dell'alme foglie onde il cantor cignesti Le sagge *tempia* del pittor circonda. Chiabr. nel son. *Perchè forte ragion*, in Chiabr. Op. v. 2, p. 149. V. la not. 1 a pag. 134.

(5) V. la nota sotto Donora a pag. 136.

(6) Caccia (Clorinda) la spada ad Olivier nel seno, Per mezzo il cor, dove la vita alberga; E quel colpo a ferirlo andò sì pieno, Che fuori uscì da sanguinose *terga*. Tass. Ger. conquis. 10, 73.

(7) Armi pria fur le mani e l'*ugna* e i denti. Marchet. Lucrez. l. 5, v. 1899, v. 2, p. 195 (Test. lat. « Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt. »). — Lo freddo discorre per l'*unghia*. Semintend. Metam. 96 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 515 in nota). (Test. lat. « frigusque per ungues labitur. »). V. la not. 1 a pag. 134.

(8) Per consolare il cor che si consume In *urle*, stride, ec. Buonac. Montem. (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 763). V. la not. 1 a pag. 134.

(9) Io giuro a le sante *Vangele*, Che, se tu uccidi Carlo, il mio cugino, Io ti farò de la vita tapino. Pulc. Morg. 12, 14. V. la not. 1 a pag. 134.

(10) Diciamo *i quali . . . . vengono comunemente riguardati come mancanti dell'altro*, poichè noi siamo ben lungi dal credere essere sì fatti nomi privi di uno de' numeri. Quelli che si adoperano nel solo plurale manifestamente ci accusano il singolare (oggi abbandonato) dal quale derivarono. Ci pare poi contra ragione il supporre, che quelli i quali si

Digitized by Google

Sono *difettivi* di plurale:

Ferrana, — *Foglia*, quando si parla de' gelsi, — *Labbia* (Volto, Faccia), — *Mane* (Mattina), — *Mestieri* o *Mestiere* o *Mestiero*, quando si prende in significato di *Bisogno* (1), — *Uopo*, quando importa *Bisogno*, *Necessità*, o *Vantaggio*, *Comodo*, *Favore* (2).

Sono *difettivi* di singolare:

Billi (nome di un giuoco), — *Bottaglie*, — *Busse*, quando significa *Battiture*, *Colpi*, *Percosse*, — *Caccole*, — *Calende* o *Calendi*, — *Erbucce* o *Erbucci* (Erbe da mangiare odorifere e saporite) (3), — *Fasti*, — *Fauci*, — *Froge*, — *Gavigne* (4), — *Interiora* o *Interiore*, — *Labbia* (Labbra, Labbri), — *Lai*, — *Moine*, — *Molle* o *Molli*, — *None*, — *Omei*, — *Rostri* (Luogo dal quale i Romani arringavano), — *Seccumi* (Frutti secchi), — *Spezie*, e antic. *Spezj* (Mescuglio di aromati in polvere, per condimento de'cibi o per uso di medicina), — *Stoviglie* o *Stovigli*, — *Vanni* (nom. poet. esprimente *Ali*) (5).

adoperano nel solo singolare, non possano mai usarsi in plurale, e forse nessuno può con tutta certezza asserire non trovarsene esempj nelle antiche scritture.

(1) Tutte e tre queste voci si adoperano in senso di *Bisogno*. — Or ci consegna gli alati destrieri; E, se tu vuoi venir nosco, pur vieni, Chè forse avremo ancor di te *mestieri*. Forteg. Ricciard. 16, 74. — Iddio il quale solo ottimamente conosce ciò che fa *mestiere* a ciascuno. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 57. — Ma di *mestiero* è prima Abbonazzar quest' onde. Car. Eneid. l. 1, ver. 225, p. 24.; ma la prima è più in uso delle altre. V. anche la nota 3 a pag. 132.

(2) Ma quando *Uopo* significa *Opera*, *Faccenda*, non è *difettivo*, ma fa in plur. *Uopi*. V. il Gherard. *Append. Gram. ital.* p. 107, § 3.

Alcuni Grammatici mettono nel numero de' nomi *difettivi* anche *Fieno*, *Mele* o *Miele*, *Paglia*, *Prole*, *Progenie* e *Stirpe*; ma non a ragione, poichè tutti questi nomi trovansi presso buoni scrittori adoperati in plur. V. il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in FIENO, — e il Dal Rio in *Not. Puot.* p. 32, not. 4, — e il Gherardini, *Append. Gram. ital.* p. 102.

(3) Figuratam. si dice pur così a *Tutto quello che si mette d' accessorio ad un componimento, ad una preghiera, ad un pezzo musicale*, ec. — Gli darò (allo stampatore)... prefazioncelle, avvertimenti: in tutto, un volume di sessanta componimenti circa, non compresi gli *erbucci* e la salsa. Giust. Epist. 329, v. 2, p. 313.

(4) *Gavigne* non vuol dire, come insegna la Crusca, *Quelle parti del collo poste sotto il ceppo delle orecchie e i confini delle mascelle*, ma sì *Quel luogo sotto alle braccia dove si pigliano i lottatori*, cioè a dire *Il di sotto delle ascelle*. Ved. questa voce nel Gherard. *Voc. e Man.* v. 2, p. 256, col. 1.

(5) Alcuni Grammatici annoverano tra i *difettivi* i nomi *Andirivieni*, *Tempie* e *Tenebre*; ma il fanno poco discretamente, trovandosi esempj

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Del Rapporto

24) Questo accidente del nome ci dimostra i varj offlcj ch'esso esercita nel discorso relativamente alle parole che lo precedono o che gli vengon dopo.

25) Il nome può essere riguardato: 1.° come *Suggetto* d' un verbo; 2.° come *Oggetto* o *Compimento* o *Reggimento diretto* pure d' un verbo; 3.° come *Oggetto* o *Compimento* o *Reggimento indiretto* del medesimo; 4.° come *Attributo* o *Termine di attribuzione del suggetto;* 5.° come *Attributo* o *Termine di attribuzione dell' oggetto diretto;* 6.° come *Termine di qualificazione* di un altro nome; 7.° come *Termine di vocazione.* E' vi hanno dunque sette principali *Rapporti* (1).

26) Il *Suggetto* rappresenta una persona o una cosa a cui si attribuisce l' azione o la passione o l' esistenza o il modo di essere indicato dal verbo; come Dio *punisce l' empio,* — Troja *fu distrutta da' Greci,* — Io *esisto,* — Tu *giaci.*

27) L' *Oggetto* o *Compimento* o *Reggimento diretto* rappresenta una persona o una cosa in cui va direttamente a cadere l' azione operata dal suggetto; come *Romolo uccise* Remo, — *Antenore fabbricò* Padova.

28) L' *Oggetto* o *Compimento* o *Reggimento indiretto* rappresenta una persona o una cosa in cui l' azione del verbo va a cadere, non direttamente, ma mediante l' ajuto di qualche preposizione; come

di *Lo Andirivieni,* di *La Tempia* e di *La Tenebra.* — Facendo *un grazioso andirivieni,* si portava poi con doppia e lunga foce a' polmoni. Red. lett. 1, 156 (cit. dalla Crus. in Grazioso). — Ella, non tu, n' avrà rossa *la tempia.* Dant. Parad. 17, 66. — Non però che altra cosa desse briga, Che *la notturna tenebra,* ad ir suso. Id. Purg. 7, 56. E poco discretamente avevamo noi pure nella 1.ª ediz. della nostra Grammatica collocati tra i nomi *difettivi Idi* e *Nozze,* essendo che anche di *Lo Ido* e *La Nozza* troviamo un qualche rarissimo esempio. — Assai (arbori fioriscono) intorno all' ottavo *ido* di settembre. Soder. Arb. p. 66 (Gol.). — Fuor d' essa (reggia) poi duro travaglio al core Ogni *nozza* tessalica, ogni lieta Adunanza di donne porgerammi. Alfier. Eurip. Alcest. a. 4, s. 6, in Alfier. Teatr. trag. p. 64 (Gol.).

(1) E questi *rapporti,* come altrove fu notato, non solo convengono al nome, ma sì ancora all' aggettivo e al pronome e alle stesse parole indeclinabili, quando sono usurpate in forza di nomi.

Digitized by Google

Date il libro A GIOVANNI, — *Io vengo* DA FIRENZE, — *Tu ti porrai dietro* A FELICITA (1).

29) L'*Attributo* o *Termine di attribuzione del suggetto* rappresenta una qualità, qualunque ella sia, la quale, mediante il verbo regolato da esso suggetto, si attribuisce al medesimo; ed essa tanto può venir espressa da un aggettivo, quanto da un sustantivo; come *Dio è* ONNIPOTENTE, — *Il primo uomo fu da Dio nominato* ADAMO (2).

30) L'*Attributo* o *Termine di attribuzione dell'oggetto diretto* rappresenta una qualità, qualunque ella sia, la quale, mediante il verbo regolatore di esso oggetto, s'attribuisce al medesimo; e questa può similmente venir espressa tanto da un aggettivo, quanto da un sustantivo; come *Tutte le genti mi chiameranno* BEATA, — *Fecero Luigi* CAPITANO *dell'esercito.*

Non bisogna confondere l'*Attributo* del suggetto o dell'oggetto diretto di cui qui si ragiona con quello che i Grammatici chiamano *Nome* o *Aggettivo* o *Participio di apposizione* o *apposto,* per cui intendono *Un nome* o *un aggettivo* o *un participio che si aggiunge ad un nome o pronome o aggettivo antecedente per dichiararlo o specificarlo, indipendentemente dal verbo che dipende da esso nome o pronome o aggettivo che come che sia lo governa.* E questo nome o aggettivo o participio *di apposizione* può appartenere, come si vede, non sono al suggetto o all'oggetto diretto, ma sì ancora agli altri rapporti. Vediamone alcuni esempj.

* Arezzo, *città* di Toscana, diede i natali al Petrarca. — Milziade, *ateniese,* vinse i Persiani a Maratona. — Dafne, *amata* da Apollo, fu trasformata in lauro.

* Romolo uccise Remo, suo *fratello.* — Te, *bella, graziosa, modesta,* io amo e amerò sempre. — Guardavamo una nave inglese, *arrivata* ieri sera nel nostro porto.

(1) La preposizione poi alla sua volta esercita direttamente il suo officio sopra il nome che le vien dopo, e questo diviene quindi il suo compimento diretto. E se il nome è preceduto da due preposizioni, la seconda delle quali dipenda dalla prima, in tal caso il nome che è compimento diretto della seconda preposizione, accompagnato da questa, diviene compimento indiretto della prima. Nei suddetti esempj *Giovanni* è compimento diretto di *a, Firenze* è compimento diretto di *da, Felicita* è compimento diretto di *a,* e *a Felicita* è compimento indiretto di *dietro.* Notisi però che quando diciamo *oggetto diretto* o *oggetto indiretto* senz'altro, noi intendiamo sempre di parlare dell'oggetto diretto o indiretto del verbo.

(2) Alcuni chiamano *suggetto,* non solo il nome dominatore del verbo, ma sì ancora il nome o il pronome o l'aggettivo o il participio che n'è il termine di attribuzione, e però dicono che certi verbi si adoperano con due *suggetti;* ma il fanno con poca proprietà.

Digitized by Google

* Elena fu rapita da Paride, *figlio* di Priamo. — A costoro, *malvagi, avari, sleali,* io non ho mai prestato fede. — Troppo tu hai fatto per lui, *fuggito, odiato, aborrito* da tutti. — Con Enea, *cognato* di Ettore, molti Trojani vennero in Italia.

* Questa è la casa di Benvenuto, *fratello* di Sandrino. — Non vi dimenticate di me, *tutto vostro.*

* O Nettuno, *Dio* del mare, siimi propizio. — Amico mio, a me *caro* sovra ogni cosa del mondo, non temer no ch'io t'abbia a venir meno ne' tuoi bisogni.

In questi esempj il nome o l'aggettivo o il participio *apposto* è bensì *attributo* del nome o pronome o aggettivo antecedente, ma non esprime apparentemente un rapporto diverso da quello espresso dal medesimo; poichè, posto pure ch'esso sia veramente suo attributo, o vogliam dire attributo del congiuntivo *che* il quale unito ad una voce del verbo *essere* si vuol sottintendere, esso tuttavia si riguarda comunemente del medesimo rapporto del nome o pronome o aggettivo che gli precede, come s'e' fosse semplicemente un aggettivo.

31) *Il termine di qualificazione* rappresenta una persona o una cosa che serve a qualificarne un'altra che le sta innanzi; come *L'Apollo* DI BELVEDERE, — *Il figlio* DI PIETRO, — *La speranza* DELLA VITTORIA.

32) *Il Termine di vocazione* o *vocativo,* o, semplicemente, *Il Vocativo,* rappresenta una persona o una cosa a cui si rivolge la parola, quasi chiamandola ad ascoltare; come AMICO MIO, *scrivimi spesso;* — *Apriti,* o TERRA.

I vocativi *Amico mio* e *O Terra* degli esempj soprarrecati, oltre che vocativi, sono anche suggetti dei verbi *scrivimi* e *apriti* che con essi si accompagnano, e però esprimono un doppio rapporto. E si dica il medesimo di ogni altro vocativo che si accompagni con un verbo di 2.ª persona di modo imperativo (1).

(1) Ad accusare di falsità questa nostra dottrina sul vocativo alcuni per avventura ci opporranno l'uso de' Latini, i quali dicevano *Domine,* PROPITIUS *mihi esto,* dov'è chiaro che il nomin. *propitius* non si accorda col vocat. *Domine*; onde diranno ch'esso vocat. *Domine* non è suggetto del susseguente verbo *esto,* ma che n'è suggetto il nominat. sottinteso *tu.* Ma questo esempio, pare a noi, nulla vale a infermare il nostro ammaestramento: esso prova soltanto che i Latini in questo e in simili costrutti non osservavano le leggi della concordanza. Le son capestrerie delle lingue: ogni lingua ha le sue. I Latini dicevano sregolatamente (e lo stesso fanno gli Slavi e forse altri popoli ancora) *Domine,* PROPITIUS *mihi esto,* BENIGNUS *annue nobis,* PIUS *auxiliare fratribus nostris,* IRATUS *videre ab inimicis tuis*; e noi diciamo alla nostra volta *Si è* DOTTI, *Noi si* STA *a casa quest'anno, Fu* GITTATO *una pietra,* VENUTO *la notte,* ec. I nostri oppositori s'ostineranno, ciò non ostante, a dire che in

Digitized by Google

Ma se al vocativo va unito in 2.ª persona un verbo d'altro modo, il vocativo allora non esprime che il rapporto significato dal suo nome, e suggetto del verbo è un pronome di 2.ª pers. o espresso o taciuto che ad esso vocat. si riferisce. Eccone alcuni esempj. — Martino, *tu* hai troppa fretta. — Sorella mia, perchè non mi scrivi *(tu)* più spesso? — Cari giovanetti, se *(voi)* aveste un po' più di senno, *(voi)* non parlereste così. — Che mi rispondereste *voi*, o fanciulle, s'io vi dicessi che *voi* avete torto?

Se poi col vocat. si accompagna un verbo di 1.ª o di 3.ª persona, in tal caso il vocat., o è semplicem. vocativo, o è insieme e vocativo e suggetto d'un verbo sottinteso. Ecco alcuni esempj nei quali esso è semplicem. vocativo. — E di giorno e di notte io inalzo a te le mie preghiere, *o Signore*. — Bisogna pure, *o figliuoli*, ch'io vi spieghi la cosa. — Come potrò io, *mia bella Luisa*, rimeritarti del servizio che tu mi hai fatto?

Eccone altri ov'esso è ad un tempo e vocativo e suggetto d'un verbo sottinteso. — *Margherita*, è venuto il Maestro (Cioè, *Margherita, sappi ch'è* venuto il Maestro). — *Amici miei*, io vi conterò una bella istoria. (Cioè, *Amici miei, ascoltate* o *state'mi a sentire;* io vi conterò, ec.). — *Alessandro*, che ora è? (Cioè, *Alessandro, dimmi*, ec.).

Ma non tutti la pensano così. Il Beauzée insegna che il vocativo è sempre suggetto d'un verbo di 2.ª pers. o espresso o taciuto, e il Rodinò insegna, per lo contrario, ch'esso si adopera sempre assolutamente, cioè senza relazione di sorta ad altre parole.

33) Il *Suggetto* e l'*Oggetto diretto* si usano sempre senza preposizione: dal contesto poi si conosce quale sia il suggetto e quale l'oggetto.

34) Anche il *Vocativo* si adopera sempre senza preposizione, e si distingue dal suggetto e dall'oggetto diretto pel posto che tiene nel discorso. Per maggior espressione gli si premette talvolta l'interjezione *O*.

queste proposizioni latine il suggetto del verbo non è il vocat. espresso *Domine*, ma il nominat. taciuto *tu*, e noi gli lascerem dire a lor posta. Ma noi, come noi, direm tuttavia che in esse il suggetto non è il nominat. taciuto *tu*, ma sì bene il vocat. espresso *Domine*, perchè non vediam ragione per cui, a fin d'integrare la frase, s'abbia ogni tanto a ricorrere nelle proposizioni vocative a un *tu* o a un *voi*, il quale, postochè sia necessario alla regolarità del costrutto, non serve (come fa in tutte le maniere ellittiche alcuna voce taciuta che per qualsisia cagione si voglia esprimere) a dichiararne il significato, ma serve invece, per lo più, ad alterarlo; come chi in cambio di scrivere o leggere *Ascolta, Virginia*, — *Venite qua, bambini miei*, scrivesse o leggesse *Ascolta tu, Virginia*, — *Venite qua voi, bambini miei*, dove ognuno vede che le seconde proposizioni hanno ben altra espressione che non le prime.

Digitized by Google

35) L'*Oggetto indiretto* e *il Termine di qualificazione* sono sempre accompagnati da una preposizione, e sono appunto le preposizioni che servono a determinare i detti rapporti.

36) I Latini, ad esprimere i rapporti che hanno fra loro nel discorso le persone e le cose, solevano in ambo i numeri declinarne i nomi, cioè variarne la terminazione, e queste variazioni le chiamavano *Casi* ossia *Cadenze*. Sei erano questi casi, — il *Nominativo*, — il *Genitivo*, — il *Dativo*, — l'*Accusativo*, — il *Vocativo* — e l'*Ablativo*. Il Nominativo fu detto ancora *Caso retto*, e gli altri *Casi obliqui*. La declinazione del nome consisteva in dare al medesimo sì nell'uno e sì nell'altro numero le differenti uscite proprie di ciascun caso. Eccone un esempio.

Sing.	*Plur.*
Nom. Rex	*Nom.* Reges
Gen. Regis	*Gen.* Regum
Dat. Regi	*Dat.* Regibus
Acc. Regem	*Acc.* Reges
Voc. o Rex	*Voc.* o Reges
Abl. Rege	*Abl.* Regibus

Col *Nominativo* significavano il suggetto d'un verbo finito e il suo attributo; col *Genitivo* il termine di qualificazione; col *Dativo* il termine di avvicinamento o direzione, che è uno dei molti rapporti particolari compresi sotto il nome generale di oggetto indiretto; con l'*Accusativo* indicavano l'oggetto diretto e il suo attributo, — ed anche il suggetto dell'infinito e il suo attributo; col *Vocativo* esprimevano quel medesimo che con esso esprimiam noi; con l'*Ablativo* finalmente significavano il termine di allontanamento o separazione, che è un altro dei molti rapporti particolari compresi sotto il nome generale di oggetto indiretto.

Ma sei soli *Casi* non potevano supplire a tutti i rapporti del nome, e però, ad indicare que' rapporti i quali non potevano venire espressi dai semplici casi, furono preposte a due di essi, all'*Accusativo* cioè e all'*Ablativo*, le preposizioni, le quali diedero la virtù ai detti due casi di significare molti rapporti diversi da quelli ch' essi principalmente esprimevano e dai quali pure ebbero il nome. Laonde si vide l'*Accusativo* destinato a indicare i rapporti di *passaggio*, di *entratura*, di *anteriorità*, di *posteriorità*, di *opposizione*, di *conformità*, ec., e l'*Ablativo* i rapporti di *compagnia*, di *stato in luogo*, d'*interiorità*, d'*esteriorità*, di *superiorità*, d'*inferiorità*, ec.

37) La nostra lingua, a vero dire, non ha casi, poichè la terminazione primitiva, salvo alcuni aggettivi e pronomi, rimane sempre la medesima e nell'uno e nell'altro numero. Nondimeno gli antichi Grammatici, vaghi di conservare nella lingua italiana le denominazioni della latina, diedero anch'essi ai rapporti il nome di *Casi*, e oltre che *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, ec., li dissero ancora dall'ordine loro *Caso Primo*, *Caso Secondo*, *Caso Terzo*, ec.;

Digitized by Google

e lasciato il *Nominativo*, l'*Accusativo* e il *Vocativo* senza alcun segno (perchè la particella *O*, come sopra abbiamo avvertito, non si dà al *Vocativo* per necessità, ma solo per maggior espressione), stabilirono per *Segni* del *Genitivo*, del *Dativo* e dell'*Ablativo* le preposizioni *Di*, *A*, *Da*, che da questo loro officio di *segnare* i *Casi* denominarono *Segnacasi*. Ma all'*Ablativo* diedero anche altre preposizioni, come *In*, *Con*, ec.; a queste per altro (indovinatene voi la cagione) negarono il titolo di *Segnacasi*. Quelle particelle poi che dicevano *Segnacasi*, cioè *Di*, *A*, *Da*, furono talvolta adoperate a significare *Casi* diversi da quelli pei quali in origine erano state stabilite. Così *Di* fu premessa all'*Ablativo*, e *Da* all'*Accusativo*. Così insegnarono i vecchi Grammatici, e questi medesimi insegnamenti furono ripetuti da quelli che vennero dopo di essi, e al giorno d'oggi vi ha tuttavia alcun Maestro che non si fa scrupolo di spacciare a' giovani studiosi sì fatte dottrine.

38) Noi, a fin di attenerci, per quanto ci è possibile, all'antico linguaggio grammaticale, abbiam solamente conservati i termini *Caso*, *Caso Retto*, *Caso Obliquo* e *Vocativo* (cioè *Termine Vocativo*). Per *Caso* intendiamo *Lo stato in cui si trova il nome relativamente alle parole che nel discorso lo precedono o lo seguono;* cioè a dire intendiamo per *Caso* quel medesimo che intendiam per *Rapporto*. Per *Caso Retto* intendiamo *Lo stato d'indipendenza del nome dalle altre parole della clausola*, o *La sua condizione di attributo di un altro nome che si trova nel detto stato d'indipendenza*. Per *Caso Obliquo* intendiamo *Il suo stato di dipendenza (qualunque ella si sia — tranne quella di attributo or ora accennata —) da altra parola*. Per *Vocativo* finalmente intendiamo, come sopra abbiam detto, *Il termine di vocazione*.

39) Ci basti per ora aver detto tanto sopra questo accidente del Nome: ci riserbiamo poi a parlarne più a lungo nel libro III, quando tratteremo del Verbo e della Preposizione.

ARTICOLO IV.

Dell'Alterazione

40) Dicesi *Alterazione* quel cangiamento di uscita che patisce il Nome, mediante il quale viene o ingrandita o impiccolita o avvilita l'idea da esso rappresentata; e il Nome che ha sofferto questo cangiamento dicesi *Alterato*.

41) Vi ha tre specie di *Nomi Alterati*, cioè *Accrescitivi*, *Peggiorativi* e *Diminutivi*.

42) Gli *Accrescitivi* significano ingrandimento, e terminano in *one*: onde da *libro* si fa *librone*, da *cavallo* *cavallone*. E notisi che, in generale, i nomi femminili, quando si fanno accrescitivi, cam-

Digitized by Google

biano genere, e diventano maschili: così da *la donna* si fa *il donnone*, da *la campana il campanone* (1).

Alcuni accrescitivi terminano in *occio* — *occia:* così da *poledro* si fa *poledroccio*, da *femmina femminoccia*. Se non che i nomi

(1) Abbiamo detto *in generale* e non *sempre*, come ad una voce insegnano i Grammatici; e ciò per due ragioni.

1.°) Perchè vi ha molti nomi maschili, i quali, cambiando desinenza a modo degli aggettivi, diventano femminili, come abbiam veduto sotto il N.° 16, pag. 110-111; e questi, facendosi accrescitivi, usciranno in *one* pel maschile e in *ona* pel femminile. Onde da *il maestro* si avrà *il maestrone* e da *la maestra la maestrona*, — da *il dottore il dottorone* e da *la dottora la dottorona*, — da *il fanciullo il fanciullone* e da *la fanciulla la fanciullona*. E chi dicesse *il maestrone, il dottorone, il fanciullone*, volendo indicare una *grande maestra*, una *grande dottora*, una *grande fanciulla*, derivando tali accrescitivi dai nomi femminili *la maestra, la dottora, la fanciulla*, egli non solo parlerebbe contro l'uso comune de' ben parlanti, ma molte volte darebbe ancora occasione ad equivoci, come apparisce da quanto ci racconta Prospero Viani nel suo *Diz. Pret. Franc.* in NOMI, § 1.

« L'illustre amico mio, Conte Giovanni Marchetti (così il Viani) mi contò che un Canonico bolognese, dovendo scrivere a certi signori la notizia d'un parto, che fu d'una fanciulla fatticciona e campatoja, per paura di offendere la Grammatica, disse: *La Contessa Lucrezia partorì felicemente un fanciullone.* Gli amici si rallegrarono co' parenti pel fausto avvenimento della desiderata prole maschile, e ne fecero i più lieti augurj. Ma saputane poscia la verità, se ne lagnarono fieramente col Canonico; il quale con una semplicità meravigliosa diceva: *Santo Dio benedetto! i nomi femminili sostantivi, quando si fanno accrescitivi, diventano mascolini: io ho scritto secondo le buone regole della Grammatica. Volete dire che la Grammatica sbagli?* »

2.°) Perchè vi ha molti nomi femminili, i quali, benchè non abbiano il loro corrispondente maschile, furono nompertanto nelle loro voci accrescitive conservati femminili da' classici scrittori e terminati in *ona*. Onde il Caro (come avvertisce il soprannominato Viani) disse *memoriona, fogliona, cerona, testona;* il Vasari *nicchiona, piegona, figurona, femminona;* il Lasca *berrettona, scarsellona, ariona*, e *fogliona*, come il Caro: due esempj del 300 ne dànno *coltriciona;* le *Commedie Sanesi personciona*, e le *Fiorentine vestona;* il Buonarroti *manicona;* la Crusca *scatolona* e *pulcellona;* il Bertini *operona;* il Nelli *dotona;* il Redi *canzonciona;* le *Prose Fiorentine bambolona;* ed altre centinaja di simili i Classici e l'uso de' ben parlanti, e fino, — lo credereste, o Grammatici —, *ocona!* (loc. cit.). Ved. anche le note del Carena in FINESTRONE (Prontu. par. 1, pag. 175) e CAMPANONE (ib. par. 2, p. 53).

Digitized by Google

alterati (e si dica il medesimo degli aggettivi) desinenti in *occio* — *occia*, sono ad un tempo accrescitivi e vezzeggiativi; e per ciò appunto che sono vezzeggiativi, alcuni, anzichè fra gli accrescitivi, li mettono fra i diminutivi.

43) I *Peggiorativi* significano avvilimento e disprezzo, e terminano in

accio o *accia*, come *visaccio, cameraccia* (1);
astro, come *medicastro;*
azzo, come *popolazzo;*
aglia, come *ciurmaglia;*
ame, come *gentame;*
ume, come *vecchiume* (2).

44) I *Diminutivi* servono ad impiccolire le persone o le cose

(1) Nel parlar familiare in vece di dire *un visaccio, una cameraccia*, ec., diciamo talvolta *un viso accio, una camera accia*, ec. — Son cose che indicano un cuore *accio*, ma *accio*. Ricc. M. Lilli, p. 36. — Questa statua non è tanto *accia accia*, quanto si dice. Voc. Rig. e Fanf. in Accio.

Alcuna volta però le desinenze *accio* e *accia*, sì nei sustantivi e sì pure negli aggettivi, non indicano avvilimento, ma servono a confondere l' accrescitivo col peggiorativo, onde risulta, dice il Gherard. (*Ap.* p. 320), un non so che di vezzeggiativo a cui s' accompagna l' idea d' una cotal bonarietà. Eccone alcuni esempj addotti dal medesimo. — Intanto lo trarrò meco (un certo Tonino), ed accarezzerollo più che potrò; perchè mi riesce un buon *figliolaccio;* e terrèilo anche per valente, se, ec. Car. Lett. Tomit. lett. 9, p. 12. — Voi non darete sempre in uno scempio *amorevolaccio*, come son io, che per un' ingiuria grave con un leggier sonetto mi vendico. Allegr. 145, ediz. Amster. — L' ignoranza, dicesi per una bocca, e la rogna, son due mali da dargli del Messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l' uno e l' altro m' arrechi qualche danno, ... e' non è tuttavia che la rogna, *amorevolaccia* e carnalina, non ne liberi spesso da malattie di momento, come è, ec. Id. 180. = A' quali esempj si aggiungano quest' altri. — E la mia donna . . . . La se ne messe a ridere anche lei; Chè, passata che l'è quella furiaccia, L' è tutta dolce ed è *piacevolaccia*. Buonar. Tanc. a 4, s. 9, p. 947. — Qui a Pescia abbiamo tra gli altri un certo Prete . . . . , uomo un po' grosso di pasta . . . . , del resto buon *diavolaccio*. Giust. Epist. 303, v. 2, p. 252.

(2) I nomi terminati in *aglia*, *ame* ed *ume*, oltre che peggiorativi, sono eziandio collettivi, indicando un numero indeterminato di persone o di cose della stessa specie. Alcuni poi non sono peggiorativi, ma semplicemente collettivi, come *poveraglia, uccellame, selvaggiume*.

Digitized by Google

indicate dai nomi che vengono alterati, e si adoperano o per vezzeggiare o per avvilire. Le terminazioni più usitate sono:

atto, come *lepratto;*

ello — ella, erello — erella, icello — icella, come *pastorello — contadinella, conterello* (piccolo conto) *— acquerella, fraticello — vallicella;*

etto — etta, come *fanciulletto — casetta;*

ino — ina, cino — cina, icino — icina, iccino, olino — olina, come *altarino — manina, padroncino — canzoncina, fanticino — porticina, libriccino, topolino — fiammolina;*

otto — otta, come *leprotto — contadinotta* (1);

ozzo — ozza, come *contadinozzo — vitellozza;*

uccio — uccia, come *poetuccio — stanzuccia* (2);

uolo — uola, come *pretazzuolo — bestiuola;*

uzzo — uzza, come *occhiuzzo — letteruzza* (3).

Vi hanno oltre a queste alcune altre terminazioni le quali appartengono a certi nomi determinati. Così

da *acqua*	si fa	*acquerugiola,*
da *bacio*		*baciocchio,*
da *casa*		*casipola e casupola,*
da *città*		*cittaducola,*

(1) La desinenza *otto* od *otta* (come già osservò il Monti e dopo di lui l' Ambrosoli) alcuna volta forma il nome assolutamente diminutivo, come in *leprotto;* e alcun' altra dà al nome un significato medio tra quello del diminutivo assoluto e quello del nome semplice, come in *contadinotta,* la qual voce esprime più che *contadinella* e meno che *contadina.* E questa osservazione vale anche per l' aggettivo. V' ha tuttavia chi la pensa diversamente. Ved. il Gherard. *Append. Gram. ital.* p. 320.

(2) Nel discorso familiare usiamo qualche volta queste desinenze diminutive *uccio* e *uccia* nello stesso modo che qui dietro abbiam veduto farsi delle peggiorative *accio* e *accia.* — E' mi basta che la mi faccia un vestito e anche *uccio* una volta l' anno. Ricc. M. Lilli, p. 78. — Oh che casa! È tanto *uccia,* che la pare quella di Petuzzo. An.

(3) Alcuni sustantivi femminili, divenendo diminutivi, possono, ad arbitrio, o rimanere del loro genere, prendendo alcuna delle desinenze in *a*, o farsi maschili, prendendone alcuna in *o*. Così dai sustantivi *campana* e *casa* si dirà egualmente bene *campanella* e *campanello, campanuzza* e *campanuzzo*, — *casina* e *casino, casotta* e *casotto.* Tali nomi però non potranno farsi maschili in tutte le uscite in cui si usano femminili; così, a cagion d' esempio, da *bocca* e *tavola* potrà ben dirsi *bocchino*, — *tavolino, tavolotto*, ma non già *bocchetto, boccuzzo*, — *tavoletto, tavoluccio, tavoluzzo.*

Digitized by Google

da *corpo*	*corpuscolo,*
da *dottore*	*dottoricchio,*
da *fiera* (bestia)	*ferucola,*
da *medico*	*mediconzolo,*
da *nota*	*notola,*
da *orso*	*orsacchio,*
da *prete*	*pretonzolo,*
da *uomo*	*omiciatolo,*
da *via*	*viottolo* e *viottola,*
da *vico*	*vicolo,* ec. (1).

CAPO II.

DELL' AGGETTIVO

45) L' *Aggettivo* o *Aggiuntivo* è una parola che ci dinota la qualità d' una persona o d'una cosa (2).

(1) Alcuni nomi possono avere più alterazioni; così, v. g., da *ladro* si fa *ladrone, ladroncello;* da *uomo omaccio, omaccione;* da *cassa cassetta, cassettino, — cassone cassonaccio, cassoncello;* da *libro libretto, librettino, librettuccio, librettucciaccio.* Ma convien notare che, alterandosi i nomi, non si debbe, regolarmente, dar loro la desinenza che avevano prima. Così da *spione, fratello, fantoccio, giardino,* si potrà ben formare *spionaccio, fratellino, fantoccione, giardinetto,* non però *spionone, fratellello, fantoccioccio, giardinino.*

Notisi ancora che non tutti i nomi ammettono in alterarsi tutte le terminazioni sopra indicate; ma alcuni ricevono le une, altri le altre. Così da *monte* si potrà ben fare *monticello,* ma da *sasso* non si farà *sassicello;* da *libro* si farà *libretto,* ma da *frate* non si farà *fratetto;* da *aquila* si farà *aquilotto,* ma da *tordo* non si farà *tordotto;* da *bestia* si farà *bestiame,* ma da *anitra* non si farà *anitrame.* E la stessa osservazione vale anche per gli aggettivi.

Avvertiamo da ultimo che molti nomi non ammettono, di regola, alcuna alterazione; e la regola deriva o dalla natura stessa di sì fatti nomi la quale non ammette in essi nè accrescimento, nè diminuzione, nè avvilimento di significato, o dall' uso comune che non dà ad essi nomi alcuna alterazione. Tali nomi sono *Dio, astro, falò, inferno, cielo, pietà, vecchiezza,* ed altri moltissimi.

(2) Dalla definizione dell' *Aggettivo* apparisce ch' esso è naturalmente diverso dal *Sustantivo,* e perciò non bisogna dar retta a que' Grammatici che comprendono e il *Sustantivo* e l' *Aggettivo* sotto la comune denominazione di *Nome.* Il *Sustantivo,* come fu detto più sopra, sta da sè nel discorso; ma l' *Aggettivo,* — quand' è semplicemente tale —, non istà mai da sè, ma si rapporta sempre ad un *Sustantivo.*

Digitized by Google

46) Gli *aggettivi* si dividono in due classi.

La prima comprende quelli ch' esprimono una qualità *intrinseca* d' una persona o d' una cosa, e che dai Grammatici furono donominati *Aggettivi Perfetti, Aggettivi Fisici, Aggettivi Qualificativi, Aggettivi di comprensione.* Noi li diremo col Bellisomi *Aggettivi Concreti.*

La seconda abbraccia quelli che indicano una qualità *estrinseca,* che solo si dà al nome per significare il rapporto ch' esso ha con altri nomi fuori di lui. Questi furon detti da' Grammatici *Aggettivi Imperfetti, Aggettivi Metafisici, Aggettivi Prepositivi, Aggettivi di estensione.* Noi li chiameremo col medesimo Bellisomi *Aggettivi di rapporto.*

Sotto il nome di *aggettivi di rapporto* comprende il Bellisomi quei soli aggettivi che comunemente vengono denominati *pronomi aggettivi* o *aggettivi indicativi* o *articoli,* come *esso, questo, medesimo, ogni, tutto, alcuno, qualunque, tanto, quanto, che, altro,* ec. E lo stesso intendono gli altri Grammatici sotto la denominazione di *aggettivi imperfetti, aggettivi metafisici, aggettivi prepositivi, aggettivi di estensione.* Ma noi oltre a questi poniamo ancora tra gli *aggettivi di rapporto* alcuni altri aggettivi, i quali, benchè seguano in gran parte la costruzione grammaticale degli *aggettivi concreti,* non possono tuttavolta venir con essi classificati, indicando questi dei quali parliamo un rapporto, laddove quelli, cioè i *concreti,* non indicano rapporto veruno. Tali sono *vicino, lontano, interno, esterno, superiore, inferiore, diurno, notturno, presente, passato, divino, patrio, greco, romano, abbandonato, accompagnato,* ec.

47) Noi dividiamo ancora gli Aggettivi in *Semplici Aggettivi* e in *Aggettivi Sustantivi.*

Chiamiamo *Semplici Aggettivi* quelli che niente altro significano se non una qualità d' una persona o d' una cosa; e questi sono di due specie, *Aggettivi propriamente detti* e *Aggettivi posposizivi.*

Aggettivi propriamente detti (1) diciam quelli, che, ordinariamente, si congiungono con un nome, preponendosi o posponendosi ad esso e facendo con esso un solo rapporto, come s' e' fossero una sola parola col medesimo. Tali sono *alto, tristo, pieno, fresco, alcuno, altro, tutto, quello.* — Era il Marchese di Monferrato uomo d'*alto* valore. Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 181. — Io son *giovane*

(1) *Aggettivo* (lat. *Adjectivus*) significa propriamente *aggiunto, che si aggiunge.*

Digitized by Google

e fresca donna e *piena* e *copiosa* di *tutte quelle* cose che *alcuna* (donna) può disiderare. Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 284. — Quand'era in parte *altr'* uom da quel ch' i' sono. Petr. nel son. *Voi ch' ascoltate*, v. 1, p. 1. — Sen gio come persona *trista e matta*. Dant. Inf. 28, 111. Abbiam detto *ordinariamente*, perchè la più parte di siffatti aggettivi, pur rimanendo materialmente congiunti al nome o disgiungendosene tanto o quanto, non sempre fanno con esso un solo rapporto, ma ne formano talvolta il termine di attribuzione. — Non può far Morte il dolce viso *amaro;* Ma 'l dolce viso *dolce* può far Morte. Petr. nel son. *Non può far Morte*, v. 2, p. 261. — Gli anni del mio marito son *troppi*. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 285. — *Savissimo* reputaron Gualtieri. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 401.

Aggettivi posposilivi diciam quelli, che, riferendosi ad un nome posto innanzi, si collocano necessariamente dopo di esso, accompagnandosi per altro con un verbo diverso da quello del nome antecedente. Tali sono *quale, che, cui, onde*. — Io non era degno di questo onore al *quale* tu per tua cortesia mi recasti. Bocc. g. 10, n. 10, v. 8, p. 384. — E so ben ch' i' vo dietro a quel (quella cosa) *che* m' arde. Petr. nel son. *Son animali al mondo*, v. 1, p. 62. — A costui fu data per moglie una bellissima donna, il *cui* nome fu monna Ghita. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 189. — Lo corpo *ond'* ella fu cacciata giace Giuso in Cieldauro. Dant. Parad. 10, 127. (Ma *quale*, *che* e *cui* non sempre appartengono a questa classe, come vedremo più sotto nel trattato degli aggettivi qualitativi).

Chiamiamo *Aggettivi Sustantivi* quelli che in sè comprendono un sustantivo. Tali sono *chi, che, costui, altri, altrui*. — La pregarono a dire *chi* ella fosse e *che* quivi facesse. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 127. (*Chi* e *che*, i quali in questo es. sono aggettivi sustantivi, non sempre esercitano quest' officio. Qui sopra si è veduto il *che* usurpato qual semplice aggettivo pospositivo, e più avanti vedremo così adoperato anche il *chi*). — Bruno e Buffalmacco, udendo *costui*, fra sè medesimi cominciarono a ridere. Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 58. — Perchè *altri* non c' impacciasse, qui ci serrammo. Id. g. 7, n. 3, v. 6, p. 185. — Quel ch' in me non era, Mi pareva un miracolo in *altrui*. Petr. nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 2, v. 1, p. 80. Li diciamo *aggettivi*, perchè esprimono veramente qualità, e questa è anzi la prima idea ch' essi ci offrono; li diciamo *sustantivi*, perchè, oltre all'idea di qualità, ci offrono ancora l'idea d' una persona o d' una cosa. In fatti nei sopralleg ati esempj tanto è dire *chi* quanto *qual donna*, tanto *che* quanto

Digitized by Google

qual cosa, tanto *costui* quanto *quest' uomo*, tanto *altri* e *altrui* quanto *altra persona*.

Ma i Grammatici dànno a questi aggettivi altri nomi. De'nostri *aggettivi propriamente detti* essi fanno due classi: quei della 1.ª, *alto, tristo, pieno, fresco*, e'li chiamano *aggettivi qualificativi*, e quei della 2.ª, *alcuno, altro, tutto, quello, aggettivi indicativi* o *pronomi aggettivi*. I nostri *aggettivi pospositivi* essi li denominano *pronomi relativi* e dicono *pronomi sustantivi* i nostri *aggettivi sustantivi*.

ARTICOLO I.

Degli Accidenti dell' Aggettivo

48) Gli *Accidenti* dell' Aggettivo sono il *Genere*, il *Numero*, il *Rapporto*, l'*Alterazione* e il *Grado di comparazione*.

I primi tre sono comuni agli aggettivi concreti e a quelli di rapporto: i due ultimi non convengono, regolarmente, che ai primi e ad una parte soltanto dei secondi (1).

§ I.

Del Genere

49) I *generi* degli aggettivi sono quattro, *maschile, femminile, comune* e *neutro*.

1.°) Sono *di genere maschile*, si uniscono cioè ai nomi solamente di genere maschile, gli aggettivi terminati al singolare in *o*, come *savio, dubbio*.

2.°) Sono *di genere femminile*, si uniscono cioè ai nomi solamente di genere femminile, quelli che terminano in *a*, come *savia, dubbia*.

3.°) Sono *di genere comune*, si uniscono cioè tanto a' nomi maschili quanto a' femminili, quelli che terminano in *e* o in *i*, come *facile, verde, pari, dispari*.

4.°) Sono *di genere neutro* o *neutralmente adoperati* quelli aggettivi posti nel singolare con la desinenza maschile, senza ap-

(1) Fra gli aggettivi di rapporto non hanno, di regola, l' alterazione nè il grado di comparazione che gli esprimenti vicinanza o distanza di luogo, come *vicino, lontano*, ec., e alcuni verbali, come *amante, istruito*, ec.

Digitized by Google

poggio di nome, i quali si possono risolvere nel nome *cosa* (lat. *negotium*, di gen. neutr.) unito all'aggettivo femminile, come QUESTO *mi consola*, cioè QUESTA COSA *mi consola*.

Ma dalle prime due regole bisogna eccettuare gli aggettivi numerali *quattro*, *otto*, *cento*, *trenta*, *quaranta*, *cinquanta*, *sessanta*, *settanta*, *ottanta*, *novanta*, *mila*, e gl' indistintivi *qualsisia* e *qualsivoglia*, che sono di genere comune.

Non abbiamo però compresi nelle sovraesposte regole che gli aggettivi propriamente detti. Del genere degli altri diremo più sotto, dove di mano in mano ne verremo ragionando.

§ II.

Del Numero

50) L'aggettivo ha due *numeri*, come il nome; il *singolare* e il *plurale*.

Singolare è quello che si unisce al nome singolare, come *letto sontuoso*, *cena sontuosa*; e *plurale* è quello che si unisce al nome plurale, come *letti sontuosi*, *cene sontuose*.

51) Nella formazion del plurale gli aggettivi seguono le regole dei nomi (1); e però rimettiamo il lettore a quanto si è detto nel Capo I.

Solamente avvertiremo che degli aggettivi finiti in *co* e *go*

1.°) Hanno il plurale in *ci* e *gi*: *acquatico*, *armonico*, *benefico*, *comico*, *domestico*, *ebraico*, *eroico*, *geografico*, *malefico*, *pubblico*, *rustico*, *storico*, *tisico*, *tragico*, ec.

(1) Abbiam veduto nel Capo antecedente come gli antichi diedero in amendue i numeri ai nomi di ciascuna declinazione le uscite proprie di quelli delle altre. Ora il medesimo fecero essi con gli aggettivi, come si può vedere nella *Teorica dei Nomi* di Vincenzio Nannucci. Onde dissero (ivi, p. 32) *donna crudela* per *donna crudele*, *tenere fronda* (p. 68) per *tenera fronda*, — *ora tardi* (p. 85) per *ora tarda*, — *storia naturali* (p. 91) per *storia naturale*, — *regno celesto* (p. 118) per *regno celeste*, *quarte sonetto* (p. 158) per *quarto sonetto*, — *uomo menzogneri* (p. 187) per *uomo menzognero*, — *quali uomo* (p. 206) per *quale uomo*, — *giovane mogli* (p. 251) per *giovani mogli*, — *altri consolazioni* (p. 274) per *altre consolazioni*, — *parecchie miracoli* (p. 293) per *parecchi miracoli*, — *occhi ridente* (p. 298) per *occhi ridenti*. — *altrettanta donzelle* (p. 312) per *altrettante donzelle*, — *eglino medesimo* (p. 322) per *eglino medesimi*, ec.

Digitized by Google

2.°) Hanno il plurale in *chi* e *ghi*: *antico, carico, opaco, presago, pudico, sacrilego, ubriaco,* ec.

3.°) Hanno il plurale in *ci* e *gi* e in *chi* e *ghi*: *analogo, equivoco, fantastico, idropico, selvatico, zotico,* ec. *Greco* poi ha *greci,* parlando de' popoli, e *grechi,* parlando de' vini.

Avvertiremo ancora che sono sregolati i due aggettivi *qualsisia* e *qualsivoglia,* i quali hanno al plurale *qualsisiano* e *qualsivogliano.*

52) Similmente, per gli aggettivi *composti* vagliono le stesse regole dei nomi composti. Ved. il N.° 21, p. 120-121.

53) Gli aggettivi *eterocliti* sono di tre maniere, come i nomi. Alcuni hanno più uscite sì nell' uno che nell'altro numero; altri hanno più uscite nel singolare e una sola nel plurale; altri finalmente hanno una sola uscita nel singolare e più uscite nel plurale.

1.°) Appartengono ai primi:

Alpestra (1) — Alpestre	pl. *Alpestre* (2) — Alpestri
Campestra (3) — Campestre	pl. *Campestre* (4) — Campestri
Fina — *Fine* (5)	pl. Fine — *Fini* (6)
Macilenta — Macilente	pl. Macilente — Macilenti

(1) Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse Scilla indurarsi in pietra aspra ed *alpestra.* Petr. Tr. Am. cap. 2, ver. 179, v. 2, p. 491. Ma questa e tutte le altre voci scritte in carattere corsivo sono meno usate di quelle scritte in carattere ordinario, e alcune di esse più convengono al verso che alla prosa. Il medesimo abbiam fatto coi nomi eterocliti, come si è veduto a suo luogo.

(2) Orlando quei dall' arme più leggiere . . . . Cominciò alla sua giunta a far vedere, ec; E far fuochi avvampar tutte le sere Di qua e di là per quelle cime *alpestre.* Arios. Cinq. Can. 2, 55.

(3) Quante e come grandi fatiche ha perdute la Chiesa, se il magliuolo che essa avea piantato e coltivato con tanta sollecitudine si converte in amarezza di vite *campestra!* Lett. di Greg. IX a Feder. II, in *Opus, relig.* t. 1, p. 80. Ma *Campestra* in sing. e *Campestre* in plur. oggidì si userebbero assai di raro. E dicasi lo stesso dell' uscita mas. *Campestro.*

(4) Veggendo quante rovine con quante guerre civili e *campestre* in essa dimorano. Sacchet. nov. proem. p. 5.

(5) Sopra il petto talor gli pone il mento, Or maglia *fine,* or piastra fende e straccia. Alam. Gir. Cort. 17, 80.

(6) Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini Un bel servizio a mandar via li scempj E le vere ripor bardasse *fini.* Menz. Sat. 8, p. 169.

Digitized by Google

Silvestra (1) — Silvestre	pl. *Silvestre* (2) — Silvestri
Terrestra (3) — Terrestre	pl. *Terrestre* — Terrestri
Violenta — *Violente* (4)	pl. Violente — *Violenti*

2.°) Appartengono ai secondi:

Alpestre, *Alpestro* (5)	pl. Alpestri
Consorte, *Consorto* (6)	pl. Consorti
Fine (7), Fino	pl. Fini
Leggiere, Leggieri, Leggiero (8)	pl. Leggieri
Macilente, Macilento	pl. Macilenti
Ribelle, *Ribello* (9)	pl. Ribelli
Silvestre, *Silvestro* (10)	pl. Silvestri
Terrestre, *Terrestro* (11)	pl. Terrestri

(1) Mentre circonda la casa *silvestra*, Tenendo pur a terra il viso chino, . . . Si sente richiamar da una finestra. Arios. Fur. 12, 14.

(2) Fere *silvestre*, vaghi augelli, e pesci, Che l' una e l' altra verde riva affrena. Petr. nel son. *Valle che de' lamenti*, v. 2, p. 106.

(3) Si mostra ch' ella (l' acqua) non abbia in sè cosa *terrestra*. Brun. Lat. Tes. 1, 3, c. 5, v. 1, p. 180. Ma e il sing. *Terrestra* e il plur. *Terrestre* sono uscite troppo antiquate. E si dica il medesimo della voce mas. *Terrestro*.

(4) E fremer l' onda dal più basso sente, Siccome fiamma suol chiusa in fornace, Che, mentre esalar cerca e *violente* Scorre, il luogo di lei non è capace. Tass. Rinal. 10, 42.

(5) Era lo loco ove a scender la riva Venimmo, *alpestro*. Dant. Inf. 12, 2. Ma è uscita che sa d' antico.

(6) Se' fatto *consorto* della divina natura. Cavalc. Med. cuor. (cit. dalla Crus. in CONSORTO). Ma è anche questa uscita antiquata.

(7) E delle scale in fine Eran due porte d' un bel marmo *fine*. Ricciard. 26, 63.

(8) *Leggiere* e *Leggiero* ben s' adoperano oggidì in forza di aggettivi, ma *Leggieri* non s' userebbe forse mai se non avverbialmente con la prep. *Di* avanti, in significato di *Facilmente*, *Agevolmente*; nel qual signif. non solo si dice *Di leggieri*, ma sì ancora qualche volta *Di leggiere* e *Di leggiero*, come si vede dai tre seguenti esempj che ci dà il *Diz. Pad.* in LEGGIERE, §. 9. — Me ne voglio passare *di leggieri*. Fir. Dis. an. — Potrebbono *di leggiere* impedimento ricevere. Bocc. nov. — Hai fatto bene a passartene *di leggiero*. Varch. Boez. [A].

(9) Miri alle stelle, e consiglier sia il vento, Nave che scioglia; e tu che su vi sali, *Ribello* della terra, amico all' onda, All' arbor tienti, e non gravar la sponda. Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 14, par. 1, p. 495. Ma presentemente non si direbbe che in verso; e di' lo stesso del seg. *Silvestro*.

(10) Entrai per lo cammino alto e *silvestro*. Dant. Inf. 2, 142.

(11) Il Paradiso vidi ch' è *terrestro*. Frezz. Quadr. l. 4, c. 1, ver. 17. V. qui sopra la nota sotto TERRESTRA.

Digitized by Google

Violente (1), Violento	pl. Violenti

3.°) Appartengono ai terzi:

Dabbene	pl. Dabbene, Dabbeni
Dappoco	pl. Dappoco, Dappochi.

54) È *difettivo* di plurale l'agget. num. *uno*, e son *difettivi* di singolare tutti gli altri numeri primitivi.

E qui si noti che *uno* e gli altri aggettivi numerali primitivi sono propriamente e veramente *difettivi*, siccome quelli che di lor natura mancano o dell' uno o dell'altro de' numeri; laddove i nomi che diciam *difettivi* sono impropriamente tali, siccome quelli che non mancano naturalmente e necessariamente di uno de' numeri, ma soltanto sono in quello inusitati.

§ III.

Dell' Alterazione (2)

55) Gli aggettivi, alterandosi alla fine, possono divenire, come i nomi, *Accrescitivi, Peggiorativi* e *Diminutivi.*

56) Gli Accrescitivi terminano in *one* — *ona*, come *avarone* — *avarona; occio* — *occia*, come *belloccio* — *belloccia* (3); *issimo* — *issima*, come *bellissimo* — *bellissima* (4); *errimo* — *errima*,

(1) Io mi credei sovente D' esser dall' onde rapide inghiottito, Poichè al furor del flutto *violente* E dal legno e da voi fui dipartito. Tass. Rinal. 11, 86.

(2) Nulla diciamo del *Rapporto* dell' aggettivo, perchè quello che abbiam detto del nome nel Capo antecedente a pag. 142 e segg., riguarda eziandio l'aggettivo; sebbene l'aggettivo, quando esercita il suo proprio officio, non ha rapporto, ma lo ha allora soltanto quando viene adoperato in forza di sustantivo.

(3) V. l'osservazione in fine del N.° 42 a pag. 148.

(4) Gli accrescitivi in *issimo-issima* si formano aggiungendo le desinenze *ssimo-ssima* all' aggettivo plurale di genere maschile; così da *nero* — *neri* si ha *nerissimo* — *nerissima;* da *antico* — *antichi, antichissimo* — *antichissima.* Ma quelli che al plur. mas. finiscono in *j* potranno negli accrescitivi ricevere o l' *i* doppio o l' *i* scempio; onde da *vario* — *varj* si avrà *variissimo* — *variissima* e *varissimo* — *varissima;* da *straordinario* — *straordinarj, straordinariissimo* — *straordinariissima* e *straordinarissimo* — *straordinarissima;* da *proprio* — *proprj, propriissimo* — *propriissima* e *proprissimo* — *proprissima;* da *necessario* — *necessarj, necessariissimo* — *necessariissima* e *necessarissimo* — *necessarissima.* — Equi. Or di che sorte È questa lor pazzia? Inf. Di sorte *variissima*, in quel modo Che *varissimi* son gli umor peccanti. Buonar. Fier. g. 1, a. 2, s. 4, par. 1, p. 51. — La Podestessa, una gen-

Digitized by Google

come *celeberrimo — celeberrima* (1).

57) Vi ha degli aggettivi che ammettono alcune desinenze speciali. Così

da *maggiore*	si ha	*massimo — massima,*
da *minore*		*minimo — minima* o
		menomo — menoma,
da *superiore*		*supremo — suprema* o

til Signora, A tutte quante quelle Gentildonne Che capiteran qui, far cortesie *Straordinariissime* disegna. Id. ib. g. 2, a. 3, s. 9, par. 1, p. 227. — Ma degli amorosi I *varissimi* amori e i pensier nuovi, ec., fan ch' io mi pasco Di lor sempre in buon gusto. Id. ib. g. 3, a. 1, s. 5, par. 1, p. 338. — Quelle parti ad esso (Amore) dando che meno gli si converrebbe dare, e quelle che sono sue certissime, *proprissime, necessarissime*, tacendo e da parte lasciando per non sue. Bemb. Asol. l. 3, p. 107. E si dica il medesimo degli avverbj superlativi derivati dagli aggettivi de' quali parliamo.

Delle due maniere qui sopra accennate la seconda è oggidì assai più in uso, quantunque, ragionevolmente, preferir si dovria la prima, sì perchè più secondo ortografia, sì perchè più conforme all' uso degli antichi. Per sincerarsene basta leggere le rubriche PROPRISSIMO e PROPRIISSIMO, PROPRISSIMAMENTE e PROPRIISSIMAMENTE nei Vocabolarj del Cesari e del Manuzzi e nel Dizionario di Padova, e la stessa Crusca, — la vera e legittima Crusca —, in VARIISSIMO, e le *Voci e Maniere* del Gherardini in CONTRARIO (Dice ivi il Gherard. che il superlativo di *Contrario* è *Contrariissimo*, o, come anche si scrive, *Contrarissimo*, per secondare la speditezza della pronunzia, non già per forza d' alcuna regola grammaticale). E gli antichi scrivevano così secondo regola, perchè tutti sanno ch' essi facevano plurali i nomi e gli aggettivi desinenti al singolare in *o* col cambiare l' *o* in *i*, secondo la regola generale; onde da *muro* facevano *muri*, da *cuojo cuoji*, da *buono buoni*, da *proprio proprii*, da *vario varii*, da *contrario contrarii*; ed a *proprii, varii, contrarii* aggiunti *ssimo* e *ssimamente*, si ha *propriissimo* e *propriissimamente*, *variissimo* e *variissimamente*, *contrariissimo* e *contrariissimamente*. Non è dunque vero, come insegna il Parenti (*Catal. Sprop.* N.° 1, in 1, e N.° 2, pure in 1), che lo scrivere PROPRIISSIMO e PROPRIISSIMAMENTE, VARIISSIMO e VARIISSIMAMENTE, CONTRARIISSIMO e CONTRARIISSIMAMENTE, *repugni all' indole della toscana favella.*

(1) Gli accrescitivi in *errimo — errima* si riducono ai cinque seguenti: *acerrimo — acerrima* da *acre*, *celeberrimo — celeberrima* da *celebre*, *integerrimo — integerrima* da *integro*, *miserrimo — miserrima* da *misero*, *saluberrimo — saluberrima* da *salubre*. Trovansi eziandio *acrissimo — acrissima*, *integrissimo — integrissima*, *salubrissimo — salubrissima*, ma sono meno in uso. In luogo poi di *miserrimo — miserrima* dicesi più frequentemente *miserissimo — miserissima*.

Digitized by Google

	sommo — somma,
da *inferiore*	*infimo — infima,*
da *interiore*	*intimo — intima,*
da *esteriore*	*estremo — estrema,*
da *peggiore*	*pessimo — pessima,*
da *ulteriore*	*ultimo — ultima.*

58) Le desinenze *issimo — issima, errimo — errima, assimo — assima,* ec., indicano negli aggettivi il massimo accrescimento, e perciò gli aggettivi per tal modo alterati furono da' Grammatici denominati *superlativi* (dal lat. *super,* sopra, e *latus,* portato).

59) L'aggettivo per altro può diventare *superlativo* anche senza alterarsi. Ciò accade:

1.°) Quando si ripete una o più volte il semplice aggettivo. — Elle si vorrebbero uccidere: elle si vorrebbon *vive vive* mettere nel fuoco e farne cenere. Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 219. — Salito Astolfo sul destrier volante, Lo fa muover per l'aria *lento lento.* Arios. Fur. 23, 16. — Con l'altra mano, Che *lunga lunga* ben cento gran cubiti Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa La corona dal crine. Alfier. Saul, a. 2, s. 1, in Alfier. Trag. p. 205, col. 1. — Io veggo là *lontan lontan lontano* Per un riscontro (cioè, Per una sfilata di stanze) *lungo lungo lungo,* Ch' è *bujo bujo bujo bujo bujo,* Un lumicin *piccin piccin piccino.* Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 9, par. 1, p. 110. — Ell' ha le labbra *smorte smorte smorte,* Il naso *freddo freddo freddo freddo,* Il viso *smunto smunto smunto smunto,* Il petto *ansante ansante ansante ansante.* Id. ib. g. 4, a. 5, s. 16, par. 2, p. 718.

2.°) Quando all'aggettivo si prepone o pospone qualche parola esprimente eccesso, o l'universale *tutto.* — Pensando che le cose da me operate siano appo Iddio gravi *molto,* e le pene *senza comparazion* noiose. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 173. — Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, *molto* scienziato, e *oltre ad ogni credenza* piacevole. Cas. Galat. cap. 4, §. 20, p. 15. — Il famiglio... trovò la gentil giovane... sotto il becco della proda della nave, *tutta* timida star nascosa. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 167. — Can di Gattaja, come questo intese, Turbato *tutto* una gran lancia prese, E va, ec. Morg. 21, 6. Su questo *tutto,* che, aggiunto all'aggettivo, il fa superlativo, è da vedere il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in TUTTO SOLO.

3.°) Quando all'aggettivo si antepongono le particelle *tra, stra, oltre* o *oltra, sopra* o *sovra, arci,* le quali si uniscono con esso in una sola parola. — O degli uomini, Anchise, in terra nati

Digitized by Google

Trachiaro e glorioso sovra tutti. Salvin. Inn. Omer. p. 452. — E n' avrai tal premio, che ti chiamerai *stracontento*. Varch. Suoc. a. 5, s. 5, p. 40, col. 1. — Allora (lo Re) lodò il Greco d' *oltremirabile* senno. Nov. Ant. 3, p. 11. — Io dico che 'l Saturnio *oltrapossente* Fece col capo suo benigno cenno Quel dì, che, ec. Salvin. Iliad. l. 2, v. 531, p. 35. — Oltre quella mercede *soprabbondante* e *soprappiena* che ci riserba in paradiso, premiandoci da vincitori, ce ne dà un' altra in questo mondo, ec. Segner. Crist. istr. 2, 14, 4, p. 442, col. 2. — Giove Padre che in Ida imperi e regni, O *sovragglorioso* e *sovraggrande*. Salvin. Iliad. l. 3, v. 466, p. 65. — La laura no; meglio era dargli un sasso Nel capo, o una pedata *arcisolenne* In quel corpaccio sbraculato e grasso. Menz. Sat. 3, p. 60.

60) Al contrario, talvolta l'aggettivo, benchè abbia la desinenza superlativa, riceve innanzi a sè alcuna particella accrescitiva. — Nè m' importa se un tal calice Sia d' avorio, o sia di salice, O sia d' oro *arcicricchissimo*, Purchè sia *molto grandissimo*. Red. Ditir. in Rim. burl. p. 392. — Io son lento a pensare... e *arcistralentissimo* a stampare. Giust. Epist. 358 in fine, v. 2, p. 367 (1).

61) I *Peggiorativi* terminano in

accio — *accia*, come *grandaccio* — *grandaccia* (2);
azzo — *azza*, come *bravazzo* — *bravazza* (3).

62) I *Diminutivi* terminano in

as'ro — *astra*, come *rossastro* — *rossastra* (4);

(1) A queste voci anche si aggiunge talvolta qualche particella comparativa. — E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua *così santissima* donna, io mi crederei, ec. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 277. — *Sì ottimo* (v. il N.° 63) parlatore e pronto era, che, chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 101.

(2) Ved. la nota 1 a pag. 149.

(3) Ma queste desinenze non sempre avviliscono. — La quale (Monna Belcolore) nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, *brunazza* e ben tarchiata. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 31. Qui *brunazza* non è peggiorativo, ma diminutivo.

(4) Le desinenze *astro* — *astra*, *iccio* — *iccia*, *igno* — *igna* e *ognolo* — *ognola*, dinotano, per lo più, incompleta la qualità espressa dall'aggettivo primitivo, e gli aggettivi così alterati dir si potrebbero diminutivi *approssimativi*. *Giallastro*, p. e., vale *che tende al giallo*, e lo stesso sottosopra importano *gialliccio*, *gialligno*, *giallognolo*. Diciamo *per lo più*, poichè queste desinenze dànno alcuna volta all' aggettivo

Digitized by Google

ello — ella, erello — erella, icello — icella, come *cattivello — cattivella, sciocchcrello — sciocchcrella* (1), *grandicello — grandicella;*

etto — etta, come *languidetto — languidetta;*

iccio — iccia, come *bianchiccio — bianchiccia* (2);

igno — igna, come *verdigno — verdigna* (3);

ino — ina, iccino — iccina, olino — olina, come *bellino — bellina, piccino — piccina, biancolino — biancolina;*

ognolo — ognola, come *amarognolo — amarognola* (4);

otto — otta, come *sempliciotto — sempliciotta* (5);

ozzo — ozza, come *frescozzo — frescozza;*

uccio — uccia, come *vaguccio — vaguccia;*

uolo — uola, icciuolo — icciuola, come *bugiarduolo — bugiarduola, grandicciuolo — grandiccivola;*

uzzo — uzza, come *tisicuzzo — tisicuzza.*

63) Anche gli aggettivi possono avere, come i nomi, più alterazioni: così da *vecchio* si fa *vecchierello, vecchierellino;* da *cattivo, cattivello, cattivelluccio;* da *ribaldo, ribaldone, ribaldonaccio.* Convien però notare che gli aggettivi di già alterati non potranno più ricevere, regolarmente, le terminazioni accrescitive *issimo — issima, errimo — errima,* nè le altre *assimo — assima, inimo — inima,* ec.; e che quelli i quali con queste desinenze furono fatti accrescitivi, non potranno più avere altre alterazioni. Onde, p. e., da *poveretto, poverello, poverino, poveraccio, poveruccio,* derivati da *povero,* non potrà dirsi *poverettissimo, poverellissimo, poverinissimo, poveraccissimo, poveruccissimo;* nè, al contrario, da *poverissimo* potrà dirsi *poverissimetto, poverissimello, poverissimino, poverissimaccio, poverissimuccio.* Vero è che trovansi alcune volte usate le voci *minimissimo o menomissimo, sommissimo, pessimissimo, ottimissimo;* la qual ultima voce deriva da *ottimo,* il qual *ottimo,* se bene non sia alterazione di *migliore,* n'è però accrescitivo in quanto

qualche altra significazione. *Giovinastro,* v. g., è peggiorativo, e vale *Giovane mal creato: appiccicaticcio* significa *che agevolmente si appiccica;* e *alpigno* importa il medesimo che *alpino.*

(1) Alcuni, oltre che in *erello — erella,* si trovano terminati anche in *arello — arella,* como *vecchiarello — vecchiarella, pazzarello — pazzarella;* ma queste desinenze sono meno in uso.

(2) V. qui dietro la nota 4.

(3) V. qui dietro la nota 4.

(4) V. qui dietro la nota 4.

(5) V. la nota 1 a pag. 150.

Digitized by Google

a significato, e vale *bonissimo*. — E pur ciò non è nulla rispetto al provvedere di quanto lor conviene... così le *menomissime* creature, come le grandissime. Bart. Ricr. Sav. par. 1, c. 11, v. 2, p. 16. — La vergine e martire S. Barbara è nel settentrione in *sommissima* riverenza. Id. Vit. S. Stanis. c. 5, p. 67, ediz. monz. — È in letto con una febbre maligna, pessima, *pessimissima*. Red. lett. [fam. * 2, 26] (cit. dal Voc. Manuz. in PESSIMISSIMO). — Si è rimedio *ottimissimo* a quelli giumenti che hanno le reni smosse. Lib. Masc. (cit. dalla Crusc. in OTTIMISSIMO) (1).

64) Avvertiremo per ultimo che non tutti gli aggettivi concreti si possono alterare, ma quelli soltanto i quali esprimono una qualità che può essere accresciuta o avvilita o diminuita. Troviamo, ciò non ostante, negli autori gli accrescitivi *cristianissimo, paganissimo, guelfissimo, mortalissimo, italianissimo*, ec.; e troviamo eziandio parecchi aggettivi di rapporto e perfino qualche participio e pronome e nome e avverbio fatti superlativi, come *solissimo, stessissimo, nostrissimo, vostrissimo, nessunissimo, parecchissimo, capitissimo, fattissimo, luissimo, poetissimo, oratorissimo, servitorissimo, pezzissimo, maissimo.*

§ IV.

Del grado di comparazione

65) Il *Grado di comparazione* o *comparativo* è una passione dell'aggettivo che nasce dal confronto vicendevole di due o più nomi, e che, senza alterare, per ordinario, la forma di esso aggettivo, ne altera in qualche modo la significazione (2).

66) L'aggettivo può esprimere nelle comparazioni o *eguaglianza* o *maggioranza* o *difetto:* si hanno quindi tre *gradi di comparazione* o *comparativi*, cioè il *comparativo di eguaglianza*, il *comparativo di maggioranza* e il *comparativo di difetto.* I due ultimi indi-

(1) Anche troviamo esempj di *gratissimone* (accres. di *gratissimo*, ch'è alla sua volta accres. di *grato*) e *bellettissimo* (accres. di *belletto*, dimin. di *bello*). — Ho bene ricevuto la vostra de' 6 di gennaio, *gratissimona*, al solito. Sasset. lett. 76, p. 233. — Dove sono pure e'*bellettissimi* palagi, le gentili abitazioni. Id. lett. 91, p. 295. Ma le sono alterazioni da fare assai parcamente e solo nello stil familiare.

(2) Diciamo *per ordinario*, perchè vi ha degli aggettivi in cui questa passione induce mutamento di forma. V. il N.° 69.

Digitized by Google

cano talvolta la maggioranza o il difetto portati all' ultimo segno, nel qual caso li diciamo *comparativi superlativi* (1).

67) Il *comparativo di eguaglianza* si forma aggiungendo ai due termini della comparazione le particelle *tanto-quanto, altrettanto-quanto, altrettanto-come, tanto-come, così* o *sì-come, così* o *sì-quanto, così* o *sì-che, tanto-che, non meno* o *manco-che* o *di,* ed altre. Di queste particelle quella che ponesi prima è chiamata *comparativa* e quella che vien dopo *correlativa.* — E quando niuno *(alcuno)* Saracino volesse bere della detta acqua, gli pare *tanto* amara, *quanto* è il veleno. Sigol. Viag. p. 100. — So che cortese *Altrettanto* vi fia, *quanto* egli è saggio. Tass. Gerus. 14, 31. — Questo motto *Jesse* vale *altrettanto, come* imbasciata d'amore. Benciv. Espos. Patern. p. 1. — Ella è più chiara che alcuna stella, Nè dicesi che mai bella figura Fosse veduta *tanto, com'* è quella. Bocc. Tes. 4, 35. — Niuna cosa è *così* occupata e di tanti mutamenti e da così svariati desiderii tagliata e squarciata, *come* la mala mente. Amm. Ant. p. 118. — Volta ver me *sì* lieta, *come* bella. Dant. Parad. 2, 28 (2). — Non è cosa alla virtù *così* contraria,.... *quanto* il diletto. Salvin. Dis. ac. 2, 134 (cit. dal Gher. nel Suppl. in QUANTO, § 5). — Io risposi: Madonna; *sì* devoto, *Quanto* esser posso più, ringrazio Lui Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto. Dant. Parad. 2, 46. — La morte è *così* comune al corpo, *che* all'animo. Adr. Marc. Plutar. Opusc. mor. 4, 90, ediz. flor. 1819 (cit. dal Gher. nell'*App. Gram. ital.* p. 333, 2.°). — In fine di quest'opera daremo gl' Indici necessarj; il primo sarà di tutti gli autori *sì* antichi *che* moderni, delle cui autorità ci siamo valuti. Crus. Prefaz. Vocab. 4.ª ediz. § VII in princ. — *Articolo* di ragione si dice nelle cause, *tanto* civili, *che* criminali, la questione

(1) Benchè il grado di comparazione si dia unicamente all' aggettivo, nompertanto avviene più volte la comparazione e di eguaglianza e di maggioranza e di difetto (non però in grado superlativo) tra sustantivi, pronomi, verbi ed avverbj, anche senza aggettivi, come spesso i nostri lettori potranno osservare negli esempj che sotto i N.ⁱ seguenti verremo adducendo.

(2) In vece della correlativa *come* si ripete qualche volta la comparativa *sì*, specialmente nelle comparazioni tra nomi o aggettivi di rapporto. — Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra i Cristiani, *sì* di senno naturale, *sì* di scienza. Vill. G. l. 12, c. 9 (cit. dal Vanz. *Gram.* p. 125, not. 4). — Oh quanto m'era ciò caro ad udire, *sì* per colui che 'l diceva, *sì* per que' che ciò ascoltavano! Bocc. Fiam. 4 (cit. dal med. ivi).

Digitized by Google

di ius o legale che si prende ad esaminare, indipendentemente dal fatto. Id. in ARTICOLO, § 8. — E la feron conoscer per donzella *Non men che* fiera in arme, in viso bella. Arios. Fur. 37, 79 (1). — La buona donna, *non* forse *meno di* te savia in queste cose, lui destro alla milizia di Venere conoscendo, si recò a sè. Bocc. Fiam. cap. 6, p. 205. — Le quali (macchie lunari) in comparazione delle parti illuminate *non* sono *manco* nere *che* l'inchiostro rispetto a questa carta. Galil. Ist. macch. sol. in Galil. Op. v. 5, p. 139 (Gol.) — L'opera mia *non* era stata *manco* bella *della* sua. Cellin. Vit. l. 1, c. 20 in fine, p. 38.

Le forme *così* o *sì* — *che, tanto* — *che,* sono riprovate dai pedanti; ma chi vuol vedere con quanto poco buon senno essi il facciano, legga il Gherardini, *Append. Gram. ital.* p. 331-333, e il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in CHE, § 2. Il primo che fece questo divieto si fu il Parenti *(Catal. Sprop.* N.° 1, in CHE); dopo di esso poi il ripeterono l'Ugolini e compagni.

68) Il *Comparativo* (2) *di maggioranza* o *di difetto* si forma aggiungendo all'aggettivo le particelle *più* o *meno* ovvero *manco* — *di, più* o *meno* ovvero *manco* — *che, più* o *meno* ovvero *manco* — *che non.* — Te *più* degno *di* me senza fallo conosco. Bocc. Fiam. cap. 6, p. 185. — Chè qualunque è nel ciel più chiara stella, Ha minor luce ed è *di* lei *men* bella. Bern. Orl. in. 6, 45. — Nel che è stato (il Galileo) *manco* avventurato *d'* Archimede. Castel. Risp.

(1) In questo esempio e in altri simili, in cui si mettono a paragone due qualità diverse di una stessa persona o cosa, alla correlativa *che* non può sostituirsi l'altra *di;* e la stessa osservazione vale eziandio pei comparativi di maggioranza o di difetto.

E qui si noti che le particelle *non meno* o *manco* — *che* o *di* si debbono sempre esprimere; ma delle rimanenti suolsi talvolta sottintendere o la comparativa o la correlativa. — Mi rendo *quanto* posso dispetta agli occhi vostri. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 176. (Cioè, *Mi rendo* tanto *dispetta,* ec., quanto *posso*). — Toccandolo, il trovò *come* ghiaccio freddo. Id. g. 4, n. 8, v. 4, p. 187. (Cioè, *il trovò* così *freddo,* come *ghiaccio.*) — Se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna *come* sarei io. Id. g. 3, n. 3, v. 3, p. 72. (Cioè, *fu mai.... sì degna,* come *sarei io*). — Ivi, *com'* oro che nel foco affina, Mi rappresento carco di dolore. Petr. nella canz. *Quell' antiquo,* st. 1, v. 2, p. 271. (Cioè, com' *oro...,* così *mi rappresento).*

(2) Quando diciamo *comparativo,* sempre intendiamo di significare il comparativo non superlativo, perchè il comparativo superlativo lo indichiamo ogni volta col proprio nome.

Digitized by Google

Colomb. in Galil. Op. v. 3, p. 316 (Gol.). — Niuna pena è *più* grave *che* la mala coscienza. Amm. Ant. p. 118. — Elle sono *men* forti *che* gli uomini, a sostenere. Bocc. proem. v. 1, p. 58. — Quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè le sieno qualche cosa *manco* belle *che* cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni che immaginar si possa. Cellin. Vit. l. 1, c. 30, p. 62. — È *più* pericolosa la fiamma dello inferno, *che non* è la rabbia del lupo. Fior. S. Franc. cap. 21, p. 61 (1). — I miei versi le saranno *men* cari *che non* i tuoi. Anon. — Mi pare che.... ei vada.... *manco* risoluto, *che* avanti *non* aveva fatto. Galil. Ist. macch. sol. p. 233 (Gol.).

69) Gli aggettivi *maggiore, minore, migliore, peggiore,* non abbisognano delle voci *più* o *meno* ovvero *manco* per divenire comparativi di maggioranza o di difetto, poichè da se soli sono tali. *Maggiore* vale *più grande, minore più piccolo* o *meno grande, migliore più buono, peggiore più cattivo* o *meno buono.* — Gli era sì intollerabile a comportare che la santa fede a dilatarsi non avesse *maggior* ostacolo che i Fedeli, e la croce di Cristo *peggiori* avversarii de' Cristiani, ch' egli medesimo dice che ne rincresceva a sè stesso. Bart. As. l. 1, § 46, v. 1, p. 113. — Nè punto *minore* fu la consolazione del Santo, veggendo in così brieve tempo tanto cresciuta quella cristianità in numero e in virtù. Id. ib. l. 2, § 25, v. 1, p. 205. — E quel consiglio per *migliore* approbo. Dant. Parad. 22, 136 (2).

(1) Talvolta a *più* fu data anche la corrispondenza di *quanto.* — Niuna cosa è *più* oscura e *più* tenebrosa nella vita degli uomini, *quanto* il male fare, la riprensione, l'errore, la infamia. Pandolf. Gov. Fam. 21, ediz. veron. 1818 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Più, § 1).

(2) In vece di questi aggettivi trovansi spesse volte adoperati i loro rispettivi avverbj *più, meno* o *manco, meglio, peggio;* e talvolta, per l'opposito, sono usati gli aggettivi per gli avverbj. — E cominciò la gran follia, sì orrenda, Che della *più* non sarà mai chi intenda. Arios. Fur. 23, 133. (Cioè, *Che della maggiore*). — Senz' esso fora la vergogna *meno.* Dant. Purg. 6, 90. (Cioè, *fora la vergogna minore*). — Dessi dare al detto fornello *manco* fuoco, che quando serve per ismaltare. Cellin. Trat. Oref. cap. 3, p. 57. (Cioè, *minor fuoco*). — E quelle (galline) che il becco ne' unghioni non hanno acùti, debbon covare, e le altre son *meglio* da fare uova che da porre. Cresc. l. 9, c. 86, v. 3, p. 139. (Cioè, *le altre son migliori*). — E temo nol secondo error sia *peggio.* Petr. nella bal. *Quel foco,* v. 1, p. 195. (Cioè, *sia peggiore*). — Ma per *miglior* salirvi (sul pino), prima scàlzati. Sannaz. Arcad. egl. 12, vers. 31, in Sannaz. Op.

Digitized by Google

Anche gli aggettivi *superiore, inferiore, interiore, esteriore, anteriore, posteriore, citeriore, ulteriore,* sono di lor natura comparativi, e significano *che è più sopra, che è più sotto, che è più dentro, che è più fuori, che è più innanzi, che è più dietro, che è più in qua, che è più in là.* Pur nonostante si adoperano frequentemente come *positivi,* cioè come non aventi attualmente grado di comparazione. *Superiore* si prende per *che è sopra, inferiore* per *che è sotto, interiore* per *che è dentro, esteriore* per *che è fuori, anteriore* per *che è innanzi, posteriore* per *che è dietro, citeriore* per *che è di qua, ulteriore* per *che è di là.* Vedine gli esempj ne' Vocabolarj.

70) Per dar maggior forza a' comparativi di maggioranza o di difetto, talvolta loro si antepone o pospone qualche altra voce, come, p. e., *vie* o *via, molto, a gran lunga* o *di gran lunga, di lunga mano,* ec. — Intrate quinci Ad un scaleo *vie men* che gli altri *eretto.* Dant. Purg. 15, 36. — Poco dinanzi a lei vedi Sansone, *Via più forte* che saggio. Petr. Tr. Am. cap. 3, ver. 50, v. 2, p. 499. — Stimo non senza frutto il ricordarvene alquanti, *molto maggiori* stati ne' lor reami, che voi nella vostra città. Bocc. Lett. Pin. Ross. p. 181. — Certo almeno è che il profitto il qual voi trarrete, sarà *maggiore a gran lunga* della fatica. Segner. Mann. Introd. verso la fine, in Segner. Op. t. 3, p. 6. — Ma dico bene che questi voti non sono permutati, perchè la materia sostituita è *di lunga mano inferiore* alla materia promessa. Id. Conf. istr. cap. ult. t. 2, par. 2, p. 201, col. 1.

71) I comparativi di relazione disuguale possono formare novamente una comparazione di eguaglianza. — Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, *quanto* la speranza diventa *minore, tanto* l'amor *maggior* farsi; così in questo povero pallafreniere avvenia. Bocc. g. 3, n. 2, v. 3, p. 54. — Ah che *tanto più cieco* Son io di te, *quanto più* sono *amante!* Guarin. Past. fid. a. 3, s. 3, p. 106.

72) Il comparativo di maggioranza o di difetto si fa superlativo col mettergli avanti l'articolo. — La nobil pianta, Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno *I più bei* fiori e *le più verdi* frondi. Rucel. Gio. Ap. ver. 47, p. 293. — Chè col *peggiore* spirto di Romagna Trovai un tal di voi, che, ec. Dant. Inf. 33, 154 (1). — Rac-

Volg. t. 1, p. 144. (Cioè, *per meglio salirvi*). — Partissi adunque il Saladino e i compagni con grandissimo animo, ec., di fare ancora non *minore* a Messer Torello, ch' egli a lui fatto avesse. Bocc. g. 10, n. 9. (cit. dal Voc. Nap. in MINORE. §. 10 [V]; la edizione però da noi seguita legge *non minore onore*). Ma tu ti guarderai dall' imitare i due ultimi esempj e gli altri sì fatti dove gli aggettivi comparativi stanno pei loro rispettivi avverbj.

(1) In questi due esempj (e lo stesso si è potuto osservare in molti

Digitized by Google

contano ancora che tra loro fu Ercole, *il più forte* di tutti gli uomini. Davanz. Tac. Germ. cap. 2, v. 2, p. 220. — L'intelletto umano posto.... nel confine del tempo e dell'eternità, come è l'ultima e *la men perfetta* di tutte l'intelligenze divine e immortali, così è la prima e *la più nobile* fra tutte le creature mortali e terrene. Varch. Ercol. lett. dedicat. p. 9, col. 1. — Apertamente si mostrerà le falde piane esser *le manco atte* a galleggiare di tutte le altre. Castel. Risp. Colomb. in Galil. Op. v. 3, p. 316. (Gol.) (1).

73) Anche gli accrescitivi superlativi si usano talora come comparativi. — Se del *sapientissimo* de'savi re Ruberto tuo zio, il quale fu specchio, ec., se tu riguarderai i suoi fatti, partissi egli delle vie de' suoi progenitori? Vill. G. lib. 12, cap. 109, p. 504, col. 2. — E s'io avessi in dir tanta divizia, Quanta ad immaginar, non ardirei *Lo minimo* tentar di sua delizia. Dant. Parad. 31, 138. — È il peccato mortale *il sommo* male, *la somma* disgrazia e *la somma* disavventura che possa accadere all'anima nostra. Segner. Penit. istr. cap. 1, in Segner. Op. t. 2, par. 2, pag. 321, col. 1.

74) Nelle comparazioni superlative, quando l'articolo si prepone al nome, esso non dee, di regola, ripetersi innanzi all'aggettivo

altri de' precedenti numeri) il secondo termine della comparazione è sottinteso. — *I più bei fiori e le più verdi frondi*, cioè *I più belli fra tutti i fiori e le più verdi fra tutte le frondi di quella nobil pianta* della quale parla l'autore. — *Col peggiore spirto di Romagna*, cioè *Col peggiore di tutti gli spiriti che furono in Romagna*, o *nelle città di Romagna*, al tempo di che parla Dante. Ed erra in questa parte il Paria (e con esso alcun altro Grammatico), il quale, dopo aver detto (p. 136, che *il superlativo può ricevere in genitivo il termine di paragone*, ne allega a dimostrazione il seguente esempio del Bocc. (nov. 59). « Era *il più piacevole* ed *il più sollazzevole* uomo *del mondo*. » Chè noi, con sua buona pace, avvertiamo che questa è una locuzione ellittica, la quale intera sarebbe: *Era il più piacevole ed il più sollazzevole di tutti gli uomini del mondo*. *Del mondo* per tanto non è già caso del *superlativo*, ma sì del nome sottinteso *uomini*, e il termine di paragone non è il *mondo* ma *tutti gli uomini*.

(1) Notiamo col Bellisomi che la forma propria del comparativo superlativo può alle volte equivalere al semplice comparativo; e ciò sarà 1.° quando il paragone non sia che tra due suggetti, come *il più giovane di voi due*, — *il più ricco dei due fratelli*, ec.; 2.° quando il confronto si faccia tra alcuni individui di una classe o di una società e i rimanenti della classe o società istessa, come *i più giovani dei Senatori*, — *i più onesti tra i mercanti*, ec.

Digitized by Google

comparativo. — Torrei *le donne più belle e leggiadre.* Cecc. Angiol. nel son. *S' io fossi foco,* in Parnas. class. t. 86, p. 45 (1).

Ma se il nome è preceduto dall' aggettivo indistintivo *uno,* l'articolo non potrà omettersi. — Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa che tu ne facci *una vivandetta la migliore* e *la più dilettevole* a mangiar che tu sai. Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 200.

ARTICOLO II.

Degli aggettivi di rapporto

75) Gli aggettivi di rapporto della prima maniera, dei quali soli qui parliamo (2), si dividono in *Distintivi, Indistintivi, Numerali, Universali, Possessivi, Dimostrativi, Asseverativi, Qualitativi, Quantitativi, Diversificativi.*

§ I.

Distintivi

76) Gli aggettivi *distintivi* sono pel mas. *Il, Lo,* pl. *I, Gli,* e pel fem. *La,* pl. *Le* (3). E li diciamo *distintivi,* perchè servono a di-

(1) Questa regola per altro non fu sempre osservata da' Classici, come si può vedere nell' *Append. Gram. ital.* del Gherardini, il quale (a pag. 112 e a pag. 151) allega parecchi esempli in cui l' articolo si dà insieme e al nome e al comparativo che gli vien dopo. « E tal uso (avvertisce il Dal Rio, in *Not. Puot.* p. 41, not. 1) pare in alcun caso necessario alla chiarezza, come in questi versi del Monti: *E sul labbro ha sempre i favi D' eloquenza i più soavi*; dove, se si tolga il secondo articolo, può nascere equivoco, come ogni discreto ben vede. Tuttavia piuttosto che *a imitazione,* li credo pur io dover generalmente valere *a consolazione,* come dice il Gherardini, *di chi suol cadere in tale abuso.* »

(2) Quelli della seconda maniera, come *vicino, lontano, pubblico, segreto,* ec., seguono quasi in tutto, come già abbiam notato, la costruzione e gli usi degli aggettivi concreti, e però non crediamo necessario di trattarne partitamente.

(3) Le voci *Il, Lo, I, Gli, La, Le* sono derivate dall' aggett. dimostr. de' Latini *Ille, a, ud.* Da prima dissero i nostri vecchi in sing. *Illo, Illa* e in plur. *Illi* o *Igli, Ille,* come apertamente cel dimostrano più esempj arrecati da Leone Del Prete nel suo eruditissimo *Discorso so-*

Digitized by Google

stinguere il genere o la specie o l'individuo significato dal nome a cui si prepongono. Per esempio, nelle proposizioni GLI *uccelli volano*, — IL *cardellino canta*, — *Mi è morta* LA *gazza che ho comperata da Tommaso*, *Gli* distingue in *uccelli* tutto il genere, *Il* distingue in *cardellino* una determinata specie di uccelli, e *La* distingue in *gazza* quell'unico uccello così chiamato ch'io ho comperato da Tommaso.

pra gli articoli della lingua italiana, Lucca, 1859, p. 9 e p. 10 e p. 13. Da poi *Illo*, *Illa*, *Illi* o *Igli*, *Ille* furono trasformati in *Ello*, *Ella*, *Elli* o *Egli*, *Elle*. Eccone alcuni esempj. — Se voi mi cognosceste, non avreste presa la battaglia per tutto *ell'* oro del mondo. Tav. Rit. (cit. dal sopraddet. Leone Del Prete nel preaccennato *Disc.* p. 11). — Tristano fiedì lui e passagli lo scudo,... e allo ritrarre che fece a see della lancia, *ello* cavaliere ispasimoe. Id. ib. (cit. dal med. ivi). — E fatto questo, *ela* (cioè, *ella*) bella donzella Infra lor giunse più bella che un fiore. Febus e Breus, 4, 63 (cit. dal med. ivi). — Sieno tenuti *egli* offitiali. Statuto di mercanzia, dist. 4, cap. 8 (cit. dal Gigli nel Vocab. Cater. in LI, par. 1, p. 133). — Di fare giurare *elli* uomini dell'arte che non avessero giurato. Stat. sen. p. 130 (D. Pr.). — Lo comune dell'Arte detta sieno tenuti di satisfare *elli* signori e ristorare lo danno che n'avessono. Id. p. 172 (D. Pr.). Non ci sovviene di aver veduti esempj del plur. *Elle;* ma, se i nostri antichi dissero nel minor numero *Ella*, dobbiam naturalmente supporre aver essi detto *Elle* nel maggiore. Finalmente queste voci primitive ed intere furono accorciate in *Il*, *El*, *Lo*, *La*, *Le*, *Ei*, *E'*, *Li* o *Gli*, *I*, tra le quali *El*, *Ei* ed *E'*, ch'erano usitatissime in antico, sono oggi, come le intere dalle quali derivano, del tutto abbandonate. Addurremo alquanti esempj anche di questi antichi accorciamenti. — *El* Conte Ugolino di Gualfedra avea uno figliuolo del tempo suo. Stor. Ajolf. cap. 5, v. 1, p. 6. — Allora Marmonda, piangendo, *el* meglio ch'ella potè, se n'andò con Bosolino cercando *el* mondo e alcuna volta accattando. Id. cap. 6, p. 7. — Dunque diremo quante maniere di vivare *ei* filosafi divisano. Egid. Rom. Reggim. p. 8 (D. Pr.). — Dunque *ei* padri e le madri amano più *ei* figliuoli, che i figliuoli loro. Id. ib. p. 161 (D. Pr.). — Infrascritti sono *ei* constodudi (costituti) e li ordinamenti ai quali sono tenuti *ei* consoli, *ei* rettori e 'l camarlingo. Stat. sen. p. 141 (D. Pr.). — Chiamava tutti *e'* suoi parenti. Stor. Ajolf. cap. 335, v. 2, p. 184. — E non ti sia fatiga almeno *e'* dì delle feste di guardarle. Fra Filip. Assemp. p. 193 (D. Pr.). — A tanto per lo campo andò un bando che tutti *e'* cavalieri fussero all'assembraglia. Tav. Rit. v. 1, p. 3 (D. Pr.).

Ma dal lat. *Ille*, *a*, *ud* provennero non solamente i nostri aggettivi distintivi *Il*, *Lo*, *La*, ma sì ancora i nostri pronomi diretti di 3.ª persona *Egli*, *Ella;* e tutte le voci sì intere e sì accorciate che abbiam veduto in questa nota esercitar le funzioni di aggettivi distintivi, le vedremo altrove adoperate in forza di pronomi.

Digitized by Google

77) *Il* e *I* s'adoperano coi nomi maschili che cominciano per consonante, purchè non sia *s* impura; onde si dice *il conte, il parasito, il clero, i danni, i medici, i granaj.*

Ma coi nomi comincianti da *z* si può usare a piacimento, nel sing. *Il* o *Lo,* e nel plur. *I* o *Gli;* dicendosi egualmente bene *il zecchino* e *lo zecchino, i zecchini* e *gli zecchini. Dio* poi vuole nel sing. *Il,* e nel plur. prende tanto *I* quanto *Gli;* onde si dice *il Dio, i Dii* o *gli Dii,* o *Dei* (*Dei* però, come altrove abbiamo avvertito, non è plur. di *Dio,* ma dell'antiquato *Deo)* (1).

(1) Così tuttavia non la pensano i Grammatici. Insegnano questi che ai nomi cominciati per *z* si dee premettere nel magg. num. *Gli* e non *I* (eccetto il Corticelli e il Colombo, che insegnano doversi lor premettere non *Gli,* ma *I*): nel num. minore poi vogliono il Buommattei, il Corticelli e il Colombo che si dia loro il solo *Il;* altri, per lo contrario, pretendono col Vanzon che loro non si abbia a dare che il solo *Lo;* ed altri infine concedono col Puoti che loro si dia indifferentemente o *Il* o *Lo.* A *Dii* poi o *Dei* negano unanimemente che si possa dare altro aggett. distint. che *Gli.* Ma essi sono tutti in errore (salvo il Puoti e i suoi seguaci là dove insegnano che ai nomi comincianti per *z* si può dare nel num. del meno tanto *Il* quanto *Lo*), e le regole che ci dànno sono smentite dall' autorità di classici esempj senza fine. Vediamone alcuni. — Tu vedresti *il Zodïaco* rubecchio. Dant. Purg. 4, 64. — Da tutti era chiamato *il Zima.* Bocc. g. 3, n. 5, v. 3, p. 116. — Id. ib. — Fattosi chiamare *il Zima.* Id. ib. p. 117. — Id. ib. — Id. ib. — Le 'mpose che ad udire *il Zima* venisse. Id. ib. p. 118. — Id. ib. — Id. ib. p. 124. — Id. ib. p. 127. — Id. ib. p. 128. — Id. ib. p. 129. — Id. ib. p. 130. — Id. ib. p. 131. — Ed esendovi *il Zeppa* e non essendovi. Id. g. 8, n. 8, v. 7, p. 185. — Id. ib. — Id. ib. p. 186. — Id. ib. p. 187. — Id. ib. — Id. ib. p. 188. — Id. ib. — Id. ib. p. 190. — Id. ib. — Id. ib. p. 191. — Id. ib. p. 193. — Id. ib. p. 194. — Id. ib. — Id. ib. p. 195. — Id. ib. — Id. ib. — Delle rose verdi si fa il mele rosato e *il zucchero* rosato. Cresc. l. 5, c. 48, v. 2, p. 196. — Id. ib. p. 197. — *Del* (cioè, *De il*) *zucchero.* Id. l. 6, c. 42, p. 275. — *Col* (cioè, *Con il*) *zucchero.* Id. ib. c. 73, p. 296. — *Del zizzifo.* Pallad. l. 5, c. 7, tit. p. 173. — *Il zizzimo.* Id. l. 7, c. 5, p. 193. — A ciò mi mosse il *zelo* della salute delle anime. Passav. Specch. Prol. p. 13. — San Francesco istigato *dal* (cioè, *da il*) *zelo* della Fede di Cristo, ec., andò una volta oltremare. Fioret. S. Franc. c. 24, p. 65. — Sì ben venduti vi si sono *i zoccoli,* Che, ec. Burch. 1, 92 (cit. dalla Crus. in Zoccolo). — I *zolfanelli* . . . . A consigliar si andaron col treppiè. Id. 1, 125 (cit. dalla med. in Zolfanello). — *Il zolfanello.* Lib. son. 140 (cit. dalla med. ivi). — Un tratto *il zaffo* avessi tu cavato. Morg. 22, 101. — *I zotici* e rozzi (modi) incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi. Cas. Galat. c. 1, § 2, p. 9. — Per non parere di voler contraffare...

Digitized by Google

Vogliono alcuni che dopo le preposizioni *con* e *per* si pongano le voci *Lo* e *Gli* e non le altre *Il* e *I*, qualunque sia il seg. nome

i zanni. Varch. Ercol. 328 (cit. dalla Crus. in ZANNI). — Cavare *i zaffi* de' tini. Id. Stor. 10, 327 (cit. dalla med. in ZAFFO). (E qui notiamo in passando che la regola di que' Grammatici i quali insegnano che ai nomi comincianti per *z* non si debba mai dare nel num. del più il distin. *I* e che nel num. del meno si debba dare ai medesimi il distin. *Il*, oltre che essere contro autorità, è ancora contro ragione. E in fatti un troppo delicato orecchio potrà per avventura restare offeso in sentir pronunziare, v. g., *il zaffo*, e ciò per lo scontro delle due consonanti *l* e *z*; il quale scontro non avendo luogo in proferire *i zaffi*, non c' è pericolo che nessun orecchio, per quanto delicato, ne rimanga punto o poco offeso, e tanto suona bene *i zaffi*, quanto *gli zaffi:* ond' era più ragionevole lo stabilire, al contrario, che nel sing. dir si debba unicamente *lo zaffo* e nel plur. unicamente *i zaffi*). — L'andare il giorno in piazza a' Burattini E *agli* (cioè, *a gli) Zanni*, furon le lor gite. Malm. 2, 46. — Non creder ch' io morissi allo spedale; Ma mi ci affezionai senza aver male, Perch' io mi ci salvai già *dagli* (cioè, *da gli*) *zaffi*. Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 20, par. 1, p. 288. — E son forzato pur di seguitarla, Se bene *il zio* me ne riprende e sgrida. Id. Tanc. a. 1, s. 3, p. 883. — E così vuole il verisimile, che i legnajoli facessero prima *gli zipoli* e poi le lance. Dat. Cical. gallin. in Antol. tos. par. 2, p. 81. — Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco *Nel* (cioè, *Ne il*, ossia *In il*) *zamberlucco*. Red. Ditir. in Rim. burl. Fanf. p. 388. — Al che . . . l' indusse *lo zelo* di ravvivare la gloria della nazione. Cocch. Dis. 4, in Cocch. Op. v. 1, p. 116. — *Lo zucchero* è natural prodotto delle piante. Id. ib. 8, p. 222. — Id. ib. p. 229. — *Cavare* IL ZURRO *di capo a uno*, vale *Fare stare altrui a segno o in cervello*. Crus. in ZURRO, §. — Che *lo zio* dovess' esser buzzo buzzo. Panan. Poet. teat. 65 (cit. dall' od. Crus. in BUZZO § 4). — E calò della Corte *allo* (cioè, *a lo*) *zimbello*. Giust. Vers. p. 155. — Calza *gli zoccoli*, Túrati il naso. Id. ib. p. 204. — Come se lo stesso non potesse accadere con l'esca e con *gli zolfanelli*. Id. Epist. 51, v. 1, p. 232. — Mi tratterrò tuttavia qua . . . *dal zio*. Id. ib. 103, p. 338. — *Il zio* sta sempre al solito. Id. ib. 105, p. 343. — Ho veduto dei bellissimi affreschi *dello* (cioè, *de lo*) *Zingaro*. Id. ib. 137, p. 406. — *Dello zio* putativo non ne parliamo. Id. ib. 202, v. 2, p. 66. — Resta sopra *allo zoccolo*. Od. Crusc. in BALZA, § 3. — Fra le ale e le gambe *degli* (cioè, *de gli*) *zimbelli*. Id. in BRACA, § 4. — Forma da fare *lo zucchero* in pani. Id. in BRUGGIA. — *Lo zelo*. Guast. Imit. Crist. p. 51. — Id. Ib. p. 251. — *Lo zelo, Lo zelante*. Id. ib. p. 115. — *Del zenzero*. Fanf. Vocab. ling. ital. in ZETTOVARIO. — Appartenente *al zodiaco, Dello zodiaco*. Id. ivi in ZODIACALE. — *Dello zio*. Id. Cecc. Asc. cap. 28, p. 190. — *Degli zeffiri*. Ricc. M. Pros. sacr. p. 281. — Ed altri faceano imagine di malvagi uomini e di malvagie femmine, e gli chiamavano *i Dii* e le Diesse. Stor.

Digitized by Google

maschile a cui appartiene esso aggett. distintivo; ma questo insegnamento è falso, perchè smentito dall'autorità d'innumerevoli esempj in contrario di tutti i secoli della lingua (1).

Barl. p. 58. — Fialte ha nome, e fece le gran prove Quando i giganti fer paura *ai* (cioè, *a i*) *Dei*. Dant. Inf. 31, 95. — Questi che guida in alto gli occhi miei È quel Virgilio dal qual tu togliesti Forza a cantar degli uomini e *de'* (cioè, *de i*) *Dei*. Id. Purg. 21, 126. — Se tu se' Sire della villa, Del cui nome ne' (cioè, *ne i*) *Dei* fu tanta lite, . . . Vendica te, ec. Id. ib. 15, 98. — A far maggiore il numero *de' Dei*. Bocc. Amet. 26 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Dio, § 1). — La beltà, la virtude, i modi d'esso Esaltato le avea fin sopra *i Dei*. Arios. Fur. 23, 29. — A conforto di lui rotto avea il patto (Così credea) che fu solennemente, *I Dei* chiamando in testimonio, fatto. Id. ib. 39, 16. — Di due modi co' quali *i Dei* o i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò il quale, ec. Tass. Dial. (cit. dal Fornac. nei *Dis. filol.* p. 105). [Dove [saviamente avvertisce il med. Fornaciari] ponendo *i* avanti a *Dei* e così dopo *quali*, il Tasso evitò il mal suono che avrebbe fatto *li* o *gli*, e diede come un riscontro al seguente articolo *i* preposto a *demoni*). — *Giove* con tutti *i Dei* e la natura. Coppet. Rim. 77. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Dio, § 1). — Chiami tu forse *i Dei* ch'hai disprezzati? Past. fid. a. 5, s. 5, p. 220. — Ecco che il mare Si comincia a turbare, e intorno ai liti Stan tutti sbigottiti *i Dii* dell'acque. Sannaz. Arcad. egl. 10, ver. 153, t. 1, p. 109. — *I Dei* del Giappone. Bart. Op. post. l. 2, p. 109 (cit. dal Viani nel *Diz. Pret. Franc.* in Articoli, § 7, p. 137, col. 2). — Contra *i Dei* e la Religione de' Giapponesi. Id. ib. p. 120 (cit. come sopra). — Minacciando e predicendo che *i Dei* vilipesi ne' lor ministri la subbisserebbono (la città). Id. ib. p. 142 (cit. come sopra). « Di questa dizione *i Dei* o *i Dii* (conchiuderemo con esso Viani) sono molti e molti esempj ne' poeti, cominciando dall'Allighieri fino al Monti. Il Salvini nell'*Odissea* d'Omero l'ha spesso; ma senza lui l'usano bene altre barbe. ➵ (L'usano, per citarne ancor qualche esempio, l'Alamanni nel *Giron Cortese*, 12, 82 e 14, 23, e nell'*Avarchide*, 6, 88; e il Forteguerri nel *Ricciardetto*, 10, 76, — 11, 81, — 12, 28, — 14, 12, — 18, 65; e il Leopardi negli *Studi filologici*, p. 113 e p. 198 e p. 207 e p. 217). ➵ Talchè sarebbe omai tempo che gli orgogliosi cerusici o flebotomi della lingua ne lasciassero in pace, e lasciassero al buon giudizio di chi scrive l'usare a tempo e luogo i modi giudiziosamente usati da coloro sopra cui fondammo le regole della nostra Grammatica. »

(1) Agli esempj antichi che ne allegano i Vocabolarj si aggiungano i segg. di autori a noi più vicini.

* *Con il* séguito di pochi nobili del regno. Dav. Ist. l. 7, t. 3, p. 29. — La Regina Madre . . . *con il* Re di Navarra era venuta a Cognac. Id. ib. l. 8, p. 174. — Disputando il suo maestro con Aristotile e *con i* Pittagorici. Galil. Sagg. § 10, p. 248 (Gol.). — Riverio stima contagiosa la con-

Digitized by Google

78) *Lo* e *Gli* (1) si adoperano coi nomi maschili che cominciano per *s* impura o per vocale (2); onde si dice *lo scrutinio, lo sciàmito, lo scoglio, gli scanni, gli scorbj, gli schidioni, lo aceto, lo esempio, lo inchiostro, gli amici, gli epitaffj, gli umori.* Ma innanzi a vocale molte volte si possono apostrofare, come abbiam notato nel lib. I, sotto il N.° 76, p. 54 (3).

versazione *con i* tisici. Cocch. Dis. 9, p. 251. — Id. ib. p. 252. — Id. ib. p. 253. — *Con i* principj putridi. Id. ib. p. 255. — Voleano il genero *Con il* trapelo. Giust. Vers. p. 56. — Dell'altezza di una mente libera, che meglio s' impetra coll' umile pregare che *con il* leggere. Guast. Imit. Crist. p. 263. — Quanto soavemente e graziosamente adoperi *con i* tuoi eletti . . . ! Id. ib. p. 416.

* Questo si debbe divider *per i* due numeri dei punti. Galil. Oper. comp. p. 291 (Gol.). — A questo aggiunsesi *per il* giovane la premura, che, ec. Baldinuc. Notiz. Prof. Dis. v. 4, p. 42 (Gol.). — Vi prego . . . di mille ossequiosi saluti per la Signora Juditta e *per i* vostri Signori Figliuoli. Filic. Op. v. 2, p. 227. — Se *per il* mondo dell' arti s' intende tutto lo scibile, ec. Id. ib. p. 246. — Tale è l' amore che i più de' padri mostrano *per i* loro figliuoli. Cocch. Dis. 12, p. 346. — Spedale *Per i* preti idrofobi. Giust. Vers. p. 189. — Quella bizzarria di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbo *per i* versi. Id. Epist. 373, v. 2, p. 390. — E pure poeticam. prendesi *per il* Vino medesimo. Od. Crus. in Bacco, § 1. — Diventa più umile *per il* dono che ti è fatto. Guast. Imit. Crist. p. 137. — Io . . . gli farò vedere quanto ha da patire *per il* mio nome. Id. ib p. 160. — *Per i* meriti di Gesù Cristo tuo figliuolo. Id. ib. p. 384.

(1) Il vero e legittimo plurale di *Lo* è *Li,* e solo per maggior dolcezza a *Li* fu preposto il *G* e ne fu fatto *Gli.* E per questo motivo appunto dicesi generalmente *Gli* e non *Li,* come *Gli alberi, Gli specchi,* e non *Li alberi, Li specchi;* e solo a togliere la cacofonia si suole talvolta in luogo di *Gli* adoperare *Li,* dicendosi, p. e., *Li abbigliamenti, Li scogli.*

(2) Gli scrittori del buon secolo usavano spesso *Lo* e *Li* indistintamente innanzi a qualunque nome maschile. — *Lo cane* che mangia la carogna e poscia la bomica (*vomita*). Gr. S. Gir. 10 (cit. dalla Crus. in Lo, *articolo*). — E comandò strettamente che . . . tutto ciò che *li strolaghi* avevano detto fusse celato. Stor. Barl. p. 32. — E Cristo allora che passò discese *allo inferno,* e trassene tutti *li Patriarchi* e *li Profeti* e tutte l' altre anime di tutti *li giusti.* Id. p. 61. E quest' uso fu continuato giù giù dagli scrittori de' secoli susseguenti fin quasi a tutto il cinquecento; e però qui dietro nella nota a pag. 171-172, abbiam creduto inutile di arrecare esempj di *lo zio, gli zoccoli,* ec., anteriori al seicento.

(3) Non sempre per altro ai nomi cominciantì per *s* impura si pre-

Digitized by Google

Anche ai nomi *czar* (titolo dell'imperatore delle Russie), *gnocco* (stizza) e *gnorri* (ignorante) si dà comunemente il distintivo *Lo: Lo czar, Pigliar lo gnocco, Fare lo gnorri.*

pongono i distintivi *Lo* e *Gli*, potendosi dar loro talvolta *Il* e *I*, come apparisce dagli esempj che seguono. — *I strali* acuti, ec. Bocc. Vis. c. 16 (cit. dal Bart. nell' *Ortogr.* cap. 7, §. 2, n. 4. p. 114). — E l' arco prese e suso *il stral* vi mise. Id. ib. cap. 22 (cit. dal med. ivi). — Ecco non lungi un bel cespuglio vede Di spin fioriti e di vermiglie rose, Che delle liquide onde *al specchio* siede. Arios. Fur. 1, 37 (Il Ruscelli, che con temeraria impudenza osò di metter le sacrileghe mani nel Poema del divino Ariosto, non si peritò di mutare quest' ultimo verso in quest' altro *Che delle liquide onde a specchio siede*: e il Racheli, suo *fratellino d' oro* (come lo chiamerebbe il Nannucci), conservò nell'edizione da lui curata la lezione ruscelliana). – Disse *il Spagnuol:* Di quel che a me non cale Perchè pigliarne tu cura ti dei ? Id. ib. 12, 40. (L' impiastricciatore Ruscelli mutò *Disse il Spagnuol* in *Disse il Pagan*, lezione che fu conservata fedelmente, secondo il solito, dal suo *fratellino d' oro*). — Come andò dunque? *il sposo* le risponde. Ed ella: Io vel dirò di parte in parte. Alam. Gir. Cort. 6, 162. — Prende *il scudo*. Id. ib. 11, 122. — Intorno *a'* (cioè, *a i*) *scrittori*, egli stimava nei Poemi narrativi Omero sopra ciascuno. Chiabr. Vit. in Chiabr. Op. t. 1, p. XXVI. — Presso *i Spagnuoli*. Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 2, cap. 1 (cit. dal Viani nel *Diz. Pret. Fran.* in ARTICOLI, § 7, p. 137, col. 2). — Applicato prima l'animo alla religione *dei* (cioè, *de i*) *Scalzi*. Id. ib. l. 3, cap. 5 (cit. dal med. ivi). — Esibir Sua Maestà *i stati*, i figliuoli, la vita. Id. ib. l. 3, cap. 7 (cit. dal med. ivi). — *Il stomaco* ch' è alterato. Cecch. Commed. vol. 2, p. 5, ediz. Le Monnier (cit. dal med. ivi). — *Il stimolo* d' amore. Id. ib. p. 4 (cit. dal med. ivi). — Dal grave peso *del* (cioè, *de il*) *stupore* oppresso Chinando *il spettatore*, Per troppa maraviglia Poco ode, nulla intende e assai sbaviglia. Panciat. Scritt. Var. p. 140. — E alla volta d' Anchise i piedi e *i sguardi* Levò su per la via della pendice. Strocch. Inn. a Ven. (cit. dal Fornac. nei *Disc. filol.* p. 213). (Al qual esempio dello Strocchi crediamo opportuno di aggiungere per istruzione degli studiosi la bella nota che vi appose il detto Fornaciari: « Qui a proposito dell'*i sguardi*, che qualche Grammaticuzzo potrebbe dannare come non conforme alla regola che insegna, doversi avanti la *s* chiamata impura mettere l' articolo *lo* e non *il*, dirò che se quella regola ha la sua ragione quando si tratta del singolare, per impedire cioè il duro scontro di tre consonanti, come sarebbe dicendo *il sguardo* (il quale scontro quando non sia duro, o pure quando è utile che sia duro, io dimostrai altrove potersi o doversi quella regola non osservare), nel plurale quella ragione cessa, perchè sparisce la *l* avanti la *s*. Onde non so perchè i Grammatici vogliano stendere essa regola anche al plurale (come in fatti ve la stendono);

Digitized by Google

79) *La* e *Le* si adoperano con tutti i nomi femminili, come *la madre, la zampogna, la insalata, le figlie, le travi, le armi.* E anche questi innanzi a vocale molte volte pigliano l'apostrofo. V. il lib. I, ivi.

80) Gli aggettivi distintivi si sogliono incorporare con le preposizioni *a, da, de* (cioè, *di*), *con, ne* (cioè, *in*), *per, su;* onde derivano le voci composte *al, dal, del, col, nel, pel, sul, — ai, dai, dei, coi, nei, pei, sui, — allo, dallo, dello, collo* (1), *nello, pello, sullo, — agli, dagli, degli, cogli, negli, pegli, sugli, — alla, dalla, della, colla, nella, pella, sulla, — alle, dalle, delle, colle, nelle, pelle, sulle,* che si chiamano dai Grammatici *Preposizioni Articolate* (V. più avanti il N.° 82).

Gli antichi scrivevano divisamente *a i, da i, de i,* ec. (2), *a lo, da lo, de lo,* ec., *a la, da la, de la,* ec., *a li, da li, de li,* ec. Noi ci siamo allontanati da questa lessigrafia e abbiamo accettata la

quando invece dovrebbe nel plurale valer quell' altra regola di ragione, la quale insegna, che, cessando la causa, cessi anche l'effetto. Onde i Greci, i quali nel presente dei verbi τρέφω (nutro), τρέχω (corro), τύφω (infiammo), ἔχω (ho) e simili, non ponevano l'aspirata nella prima sillaba, perchè, essendo un' altra aspirata nella sillaba seguente, faceva mal suono; nel futuro poi che il mal suono cessava, perchè l'aspirata della seconda sillaba spariva, o, a dir meglio, perdeva la sua forza, incorporandosi con altra consonante a formare una doppia; la prima sillaba acquistava la sua aspirata, scrivendosi θρέψω (nutrirò), θρέξω (correrò), θύψω (infiammerò), ἕξω (avrò). Per la qual cosa la regola delle Grammatiche nostre, la quale pone che sia peccato il dire *i sguardi*, dovrebbe, come si è fatto di altre, cancellarsi, perchè mancante di ragione, e, per conseguenza, lasciar libero di dire *gli sguardi* e *i sguardi*, come più allo scrittore talenta; notando, al più, ch' oggi prevale il primo al secondo uso, in grazia appunto di quella erronea legge »).

(1) Avvertiamo col Gherardini (*Append. Gram. ital.* p. 552, 3.°) che *collo, colla, cogli, colle, — pello, pella, pegli, pelle,* sono composti che piacevano al Varchi, e che piacciono ad alcuni pur oggigiorno. Per buona sorte questi alcuni non sono i più. E costoro, scimiando sempre il Varchi, non solo scrivono *collo, colla,* ec., *pello, pella,* ec.; ma scrivono ancora *tral, trai, trallo, tralla, tragli, tralle, — fral, frai, frallo, fralla, fragli, fralle,* maniere tutte aliene da ogni buon gusto, e alcune di esse eziandio generanti ambiguità.

(2) Dissero ancora *a il, da il, de il, ne il, di i* o *d' i.* V. il Fornaciari, *Esemp. in pros.* p. 88, not. 315, e p. 329, not. 885; ed *Esemp. in poes.* p. 333, *Articolo separato dal segnacaso.* Ma queste maniere furono tosto dismesse.

Digitized by Google

lessigrafia più comune, per rendere la scrittura conforme alla pronunzia. Scrivendo in fatti *a i, da i, de i, ne i,* si viene a sciogliere in due l'unica sillaba dei dittonghi *ai* ed *ei,* e scrivendo *a lo, da lo, de lo,* ec., s'insegna quasi a proferir disunite e sotto due accenti tonici e con consonante semplice due sillabe, che, secondo l'uso comunemente seguito, si pronunziano congiunte, sotto un solo accento tonico, e con consonante raddoppiata.

81) Gli aggettivi distintivi non si possono mai adoperare assolutamente, cioè senza l'accompagnamento di un nome o di un'altra voce che ne faccia le veci, e debbono sempre stare innanzi, e non mai dopo di lui. E dalla proprietà appunto che hanno questi aggettivi di preporsi necessariamente al nome, alcuni li dissero *aggettivi prepositivi.* Ma anche gli aggettivi *Ogni, Ognuno, Ciascuno, Quello,* e altrettali, si prepongono sempre al loro nome (1), e però questi ancora sono *aggettivi prepositivi:* non fecero dunque bene questi cotali a metter fra gli aggettivi prepositivi i soli *Il, Lo, La.*

82) Questi aggettivi *Il. Lo, La,* che noi col Borsari denominiamo *distintivi,* furono chiamati dagli antichi Grammatici *articoli* (e così noi pure, come spesso gli studiosi han potuto avvertire, gli abbiam denominati per lo addietro), nome che sino al giorno d'oggi han lor conservato i moderni. Anche noi, seguendo l'uso generale, li chiameremo tuttavia *articoli,* il qual nome, benchè difettoso (leggi, se vuoi ridere, le futili ragioni che di questo nome arreca il Buommattei, *Della Lingua Toscana,* Tratt. 10, cap. 1, p. 131, col. 2), merita un qualche rispetto, se non per altro, per la sua antichità.

Di più altri usi di questi aggettivi diremo nel libro III (2).

(1) Dagli antichi scrittori furono talvolta posposti. — Passare dea vostro amoroso amore di sposa *ogni* altra. Fra Guitt. lett. 10 (cit. dal Lamb. in OGNI, § 5, v. 3, p. 364). — Però sia addottrinato, Armato ed apprestato Per legno *ogni* che vedi. Barber. Doc. par. 7, doc. 9, p. 244. — Fa' per abbandonato Diletto *ogni* mondano. Id. ib. doc. 11, p. 267. — E danno *ognun* leggero Chi sa portare è saggio. Id. ib. par. 2, doc. 5, p. 106. — Persona *ciascuna* Fragilitate D'umanitate Porta. Id. ib. doc. 3, p. 94. — Ma vuo' che guardi persona *ciascuna.* Id. ib. par. 4, doc. 1, p. 176. — E se persone *quelle* Parlassen di mottetti, ec. Id. ib. par. 1, doc. 6, p. 22. Ma il volere oggidì imitar quest'uso sarebbe un volersi far cuculiare.

(2) Alcuni vogliono escluso l'articolo dal novero delle parti del discorso; ma noi, seguendo l'autorità di accreditati Grammatici, e, più ancora che l'autorità, la ragione, credemmo bene di comprèndervelo. Se il discorso in fatti è composto di parole, e se l'articolo è una parola ch'entra molte volte nel discorso, per qual ragione dovrà egli escludersi dalle parti del medesimo? — Ma, dicono, il discorso è cómposto

Digitized by Google

§. II.

Indistintivi

83) Gli aggettivi *indistintivi* ristringono l'idea del nome ad uno o a più individui particolari che si vogliono lasciare indistinti; e sono *Uno* (1), *Alcuno, Certo, Qualche, Qualcuno, Qualcheduno, Taluno, Certuno, Qualsisia, Qualsivoglia, Chi che sia, Chi che fosse, Che che sia, Qual che, Chi che, Che che, Qualunque, Chiunque, Si.*

di parole significative, e l'articolo da per sè nulla significa. — L'articolo tanto significa, quanto significano le voci *e, con, lungi, ma,* e tutte in generale le particelle indeclinabili, le quali (se ne togli le interjezioni, che, secondo alcuni, da sè sole costituiscono un'intera proposizione) hanno in sè stesse la potenza significativa di ciò che significano in atto quando ad altre parole si congiungono. *E* e *con* in sè contengono una potenza *congiuntiva*, *lungi* una potenza *disgiuntiva*, *ma* una potenza *avversativa;* e nella stessa maniera l'articolo in sè contiene una potenza *distintiva.* Se dunque si esclude l'articolo dalle parti del discorso, se ne debbono escludere eziandio tutte le sopraddette voci indeclinabili. È poi oltre modo strano ciò che su tale proposito asserisce il Vanzon, che tanto è assurdo il porre l'articolo fra le parti del discorso, quanto se fra le stesse parti si volesse dar luogo alle vocali *a, e, i,* come segni, la prima del genere femminile, e le altre del numero plurale; come se l'articolo non fosse già una parola, ma solo una porzion di parola.

(1) Vuole il Beauzée che *Uno* sia sempre aggettivo numerale, e, rigorosamente parlando, egli non ha torto, perchè, sotto qualunque aspetto noi lo riguardiamo, sarà tuttavia vero ch'esso ci rappresenta un'idea di numero. Ciò non ostante accade più volte, che, quando *Uno* è preposto ad un nome, noi non abbiam tanto riguardo al numero ch'esso ci esprime, quanto alla specie del nome che gli vien dopo. *Uno* serve in questi casi ad accennare *un* individuo della specie significata dal nome, ma senza distinzione alcuna. Presò sotto questo punto di vista, noi diciamo *Uno* aggettivo *indistintivo;* e lo chiamiamo *numerale* allora soltanto quando la nostra mente, non curando la specie del nome, principalmente si ferma a considerare l'idea dell'unità indicata da esso aggettivo. Nella proposizione *Ho comperato* UN *libro*, noi diciamo che UN è aggettivo indistintivo, e nell'altra *Ho letto due canzoni ed* UN *madrigale del Petrarca,* diciamo, al contrario, ch'esso è aggettivo numerale. Alcuna volta poi, come vedremo, *Uno* sta eziandio in forza di sustantivo o di alcun altro aggettivo.

Digitized by Google

Uno

84) *Uno*, fem. *Una*, si adopera ad indicare indistintamente una sola persona o una sola cosa, e però non ha plurale. = *Uno*, così intero, ponevano gli antichi avanti a qualunque nome maschile; onde dicevano *uno albero, uno villano, uno scolare, uno zio*. Ma oggidì non si usa, per ordinario, che innanzi ad un nome maschile cominciante per *s* impura o per *z*, dicendosi, p. es., *uno spettro, uno zecchino* (1). Innanzi ad ogni altro nome maschile *Uno* si suol

(1) Ma *uno spettro* si dice, in vece di *un spettro*, per togliere il duro suono che ne verrebbe dallo scontro delle tre consonanti *n, s, p*, laddove *uno zecchino* si scrive perchè così piace di scrivere, non presentando la pronunzia di *un zecchino* alcuna durezza. Ed è perciò che nelle classiche scritture troviamo moltissimi esempj sì di *Un* che di *Uno* preposto al nome cominciante per *z* (se bene alcuni Grammatici pretendano che gli si debba sempre preporre *Uno* e non mai *Un*, e alcuni altri vogliano, in cambio, che sempre gli si premetta *Un* e non mai *Uno*); e, al contrario, troviamo comunemente *Uno* e non *Un* innanzi a' nomi comincianti per *s* impura. Diciamo *comunemente*, e non *sempre*, perchè abbiam pure esempj di *un spirito, un sciugatojo*, ec., e però non è vero, come vogliono taluni, che il premettere l'aggettivo *Un* a' nomi comincianti per *s* impura sia errore. Ecco alquanti esempj e di *Un* e di *Uno* davanti alla *z* e di *Un* davanti alla *s* impura.

* E 'l suo vestire, A guisa d' una cioppa, il taglio avea *D'un zendado*, ch' a pena ricoprire (Sì sottil era) le carni potea. Bocc. Ninf. fies. 12 (cit. dalla Crus. in ZENDADO). — E foderolli d'*un zibibbo* fine, E poi le mandò lor per un Romeo. Burch. 1, 12 (cit. dalla med. in ZIBIBBO). — Aggiungendo ai primi numeri *un zero*, o due, o tre, ec., facciam crescere le centinaia in migliaia. Borgh. Vinc. Mon. 174 (cit. dalla med. in ZERO). — Siccome, a cagione di quell' aria, è virtù e legge poetica fare *uno zibaldonaccio* d' ogni sorta di verso, ec. Bellin. Cical. Buccher. p. 16. — Allora si apre *uno zaffo...*, e la liscía cade in un canale di legno. Targ. Tozz. G. Viag. 7, 256 (cit. dal Gher. nelle *Voc.* e *Man.* in ZANFONE). — In luogo d' una mitra ebbe una secchia Ed *un zambuco* in pastoral suo bacolo. Menzin. Sat. 4, 6. — *Un zoccol* Ferraù nel pettignone Scaglia a Rinaldo e a terra lo schiamazza. Ricciard. 3, 72. — I' scommetterei *uno zecchino*. Zannon. Scherz. com. p. 213. — Quel cappello... doveva appartenere a *uno zerbino* molto occupato di sua persona. Panan. Pros. Var. in Antol. tosc. par. 1, p. 234. — Queste cose le so da *uno zio* dello stesso B.... Giust. Epist. 258, v. 2, p. 177. — Senza sentire *uno zitto*. Id. ib. 393, p. 431. — Per questo onore fattogli e' si pensa crescere *un zero* alla sua nobiltà. Fanf. Vocab. ling. ital. in ZERO. —

Digitized by Google

troncare in *Un*, dicendosi, p. es., *un amico, un libro* (1).

85) *Uno* alcune volte significa *un certo*, lat. *quidam*. — E' non è vent'anni, che fu *un* Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed aveva bene ottant'anni. Sacchet. nov. 78, p. 118. — *Una* notte avvenne che il favolatore avea grande talento di dormire. Nov. ant. 31, p. 50.

E talvolta la voce *certo* è espressa. — Pur alla fine *un certo* beccaio volendola scorticare (un' orsa), spogliò il misero ed infelice masnadiero. Pecor. g. 24, n. 1, p. 225. — Alla sommità di esso si è *una certa* terra imbertescata di legname. Frescob. Viag. p. 56.

86) L'indistintivo *Uno* talvolta si omette, tal altra in cambio di esso si pone il distintivo *Il*, e tal altra ancora si prepone ad esso *Uno* questo distintivo *Il*, che regolatamente si dovrebbe tralasciare. — Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon *denajo*. Bocc. g. 8, n. 4, v. 7, p. 81. (Cioè, *un denajo*). — *Femmina*

E' si giunge e si conosce più presto un bugiardo che *uno zoppo*. Od. Crus. in Bugiardo, § 9. — *Uno Zanobi* Mazzinghi. Ricc. M. Pros. letter. p. 327.

* E par che dalla sua labbia si mova *Un spirito* soave pien d'amore, Che va dicendo all'anima: Sospira. Dant. nel son. *Tanto gentile* (cit. dal Fornac. *Dis.* p. 117). — Io mi sentii svegliar dentro dal core *Un spirito* amoroso che dormia. Id. nel son. *Io mi sentii* (cit. dal med. ivi). — Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'*un spirito* gentile. Id. Conv. canz. 2, st. 4 (cit. dal med. ivi, p. 118). — Ogni altro mal che s'abbia è *un star* male; ma aver questo è un morire. Car. Sen. lett. 5, p. 62. — Tu anderesti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch' egli avesse *un sciugatoio* intorno. Firenz. Lucid. a. 2, s. 1, p. 407. — E' piantano Là le fraschette, e fan la piazza, e nettonla Come *un specchio*. Cecch. Martel. a. 3, s. 5, in Cecch. Commed. cur. Milan. v. 2, p. 45. — Quel gran Signore che gli antichi romanzi aveano per *un specchio* di gentilezza e di cavalleria. Deput. Decam. ann. 1, p. 2, lin. ult. — La donna fe' *un starnuto*; e cadde il lume Per la paura all' uomo ch' io vi ho detto. Forteg. Ricciard. 2, 60. — Come uno sciocco. come *un spensierato*. Id. ib. 9, 5. — Festi *un starnuto* alla presenza mia, Ed io ti dissi allor: Buon pro ti faccia. Id. ib. 12, 19. — E quei che si contiene ed è frugale È creduto *un spilorcio*, un animale. Id. ib. 23, 64.

(1) Quando il nome cui appartiene l'aggettivo *Uno* è preceduto da un altro aggettivo, l'aggettivo indistintivo si pone regolarmente innanzi al secondo aggettivo; onde si dice, p. e., *un bel giorno, una stolta fanciulla*: qualche volta però trovasi posto fra l'altro aggettivo e il sustantivo, ed è maniera molto elegante. — Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime, Sotto cui stagna *spazioso un golfo*. Car. Eneid. l. 1, ver. 271, p. 25. — E v' ha d' alberi sopra *Tale una scena*, che la luce e il sole Vi raggia, e non penètra un' ombra opaca. Id. ib. ver. 273, ivi. — *Sola* dunque *una strada* si vedea aperta. Bart. As. l. 3, c. 42, p. 382.

Digitized by Google

è nata, e non porta ancor benda. Dant. Purg. 24, 43. (Cioè, *Una femmina).* — La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole *il* piè, cadde dalla scala in terra, e ruppesi *la* coscia. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 179. (Cioè, *smucciandole un piè, . . . ruppesi una coscia).* — Il capitano, scendendo, nell'entrata delle scale cadde, e sconciossi *il* piede in forma, che non potè stare in su' piedi. Vill. M. l. 9, c. 61, p. 310, col. 1. (Cioè, *sconciossi un piede).* — Avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta *l'una* delle gambe. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 208. (Cioè, *una delle gambe).* — Io mi volsi ver lui e guardail fiso: Biondo era e bello e di gentile aspetto; Ma *l'un* de' cigli un colpo avea diviso. Dant. Purg. 3, 108. (Cioè, *un de' cigli).*

87) *Uno* si usa eziandio assolutamente per *l'uomo, altri* o *alcuno.* — Sono alla sedia sua perle attaccate, Che sbigottiscon *un* solo a vedere. Bern. Orl. in. 8, 15. — Dirà qui forse *uno:* A che fine si debbe dare il mandato libero, se non debbe, ec. Segn. Stor. lib. 3 (cit. dal Lamb. in Uno, § 19, v. 4, p. 556).

E per *un uomo.* — Avea costei Sicheo per suo consorte, *uno* il più ricco Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse. Car. Eneid. l. 1, ver. 553, p. 32.

88) *Uno* si adopera ancora per *il medesimo, lo stesso.* — Da un serpente velenoso e reo Ch'era fra l'erba e' fior nel piè fu punta, E fu tanto potente e crudo il morso, Che ad *un* tratto finì la vita e 'l corso. Poliz. Orf. p. 18. — La fede è sempre in sè forte *a un* modo, ma non a *un* modo noi sempre siam forti in essa. Segner. Man. Sett. 5, 4, vol. 3, p. 403. — Amore e 'l cor gentil sono *una* cosa, Siccome 'l savio in suo dittato pone. Dant. son. (cit. dal Cinon. in Uno, § 14, v. 4, p. 551) (1).

E per *unico* o *solo.* — Ma non si fida tanto in cosa alcuna, Quanto in quella beltà che al mondo è *una.* Bern. Orl. in. 1, 45. — Quest'*un* soccorso trovo tra gli assalti D'Amore. Petr. nel son. *Non Tesin,* v. 1, p. 476 (2). E per *avente unità;* nel qual signif. s'usa anche in pl. — Ora lasciando di riguardare di quale delle dette maniere dell'unità *une* sieno le favole d'altri poeti,... reputo

(1) E in vece di *una cosa,* cioè *la stessa* o *la medesima cosa,* si dice neutralmente *tutt' uno,* ed è locuzione più energica. — E il dir le parole e l'aprirsi e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu *tutt' uno.* Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 66. E anche si dice *tutt' una,* cioè *tutt' una cosa.* — Vedere quello spettacolo e cessare la stanchezza, fu *tutt' una.* Giust. Epist. 51, v. 1, p. 227.

(2) E in questo significato ad *Uno* fu pure aggiunta per più espressione la voce *solo,* che tanto si può tenere per aggettivo, quanto per avverbio in luogo di *solamente.* — Però che 'l cor quest'*un* conforto ha *solo.* Cas. Rim. 29 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Uno, § 2). — Ma i Franchi il vïolar (il bosco), perch'ei *sol uno* Somministrava lor macchine eccelse. Tass. Gerus. 13, 5.

Digitized by Google

che quella dell'Ariosto sia della guisa più commendabile, ec. Infar. sec. 115 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in UNO, § 3).

89) Talora *Uno*, così intero, significa eziandio *una stessa cosa*. — La nostra città di Fiorenza, ch'era *uno* co' Romani, non potea rispirare, nè prosperare. Malesp. Ricor. 50 (cit. dalla Crus. in UNO, § 10). E qui, come si vede, *Uno* è adoperato neutralmente.

90) *Uno* fu altresì usato per *primo*. — Sporrello (Sporremlo) in tre modi.... L'*uno* modo è, ec. Il secondo modo si è, ec. Il terzo modo, ec. Fra Giord. Pred. 29, v. 1, p. 289.

91) *Uno, Una, Ad uno, Ad una, In uno, In una*, si usano spesso in forza di avverbj, e vagliono *insieme*. — La quale Albania è presso dov'è oggi Roma; e di quella fece capo del suo regno e de' Latini *uno* co' Troiani. Vill. G. l. 1, c. 24, p. 15, col. 2. — I mercatanti, per onore del Comune, *una* col popolo e col Comune ordinarono che si facesse moneta d'oro, chè prima batteano moneta d'argento di danari dodici l'una. Malesp. Ricor. (cit. dalla Crus. in UNA, *avverb.*). — Non Dio fece uomo in dannagio d'uomo, ma in aiuto; e però non catuno vale per sè, ma congregati *a uno*. Fra Guitt. Lett. 14, 41 (cit. dal Manuz. in UNO, § 40). — Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca, Si che com'elli *ad una* militaro, Così la gloria loro insieme luca. Dant. Parad. 12, 35. — O non potranno pur le nostre genti E le perse e le turche unite in lega, Così potente armata *in un* raccorre, Che a questi legni tuoi si possa opporre? Tass. Gerus. 2, 76. — Ad amor solo con debita contemplazione seguitare, *in una* ho raccolto le sparte cure. Boco. Amet. 3 (cit. dalla Crus. sotto la rubr. INU).

92) *Farne una ad alcuno* vale *Fare ad alcuno una mala azione*. — O fratel mio ribaldo, Che, ti so ben dir io, *me n'hai fatt' una*, Sciommi, ti prego. Bracciol. Scher. Dei, 10, 59.

93) Quando *Uno* ha relazione con *Altro* si usa anche in plurale, e prende l'articolo o lo rifiuta, secondo che il senso è distinto o no. — Come in lo specchio il sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava Or con *uni* or con *altri* reggimenti. Dant. Purg. 31, 123. — Due sorti però si trovano di alimenti: altri corporali, altri spirituali, ec. E siccome gli *uni* e gli *altri* un padre terreno dee porgere a' suoi figliuoli, ec.: così molto più dee farlo il Padre celeste. Segner. Man. Ott. 23, 1, vol. 4, p. 143 (1).

(1) Tuttavia spesse volte *Uno*, benchè usato distintamente, lascia l'articolo. — Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure; *una* intesa per Nettuno Dio del mare, l'altra per Berecinzia Dea della terra. Cellin. Oref. in Ambros. Manu. Letter. ital. v. 3, p. 152.

E talvolta in luogo di *Altro* si ripete *Uno*, o in cambio di *Uno* si pone *Altro* eziandio nella prima parte del costrutto. — Lì veggio d'ogni parte farsi presta Ciascun'ombra, e baciarsi *una* con *una*. Dant. Purg. 26, 32. (Cioè, *baciarsi una con altra*, ossia *l'una con l'altra*). —

Digitized by Google

94) *Uno* ed *Altro*, quando stanno fra loro in corrispondenza, ritengono sovente invariata la terminazione del maschile, sebbene uno o tutti due i nomi a cui si riferiscono siano di genere femminile. In tali casi gli aggettivi maschili *Uno* ed *Altro* si accordano con un nome maschile sottinteso. — Col quale è necessario che tu t'accordi e ti confacci fuor di misura, essendo tu donna ed egli giovanetto e bellissimo, e l'*uno* e l'*altro* privo del vedere egualmente. Salviat. Spin. a. 4, s. 7, p. 25, col. 2, ediz. triest. (Cioè, *e l'uno e l'altro individuo* o *suggetto*). — E se così nè sola l'anima nè solo il corpo, ma l'*uno* e l'*altro* insieme sia uomo, ec. Sant' Agost. C. D. l. 19, c. 3, v. 2, p. 215, col. 1, lin. ult. (Cioè, *l'uno e l'altro suggetto*). — E però che la virtù e la salute, l'*uno* e l'*altro* è bene, ec. Id. ib. c. 13, pag. 228, col. 2. (Cioè, *l'uno e l'altro suggetto*, o *l'uno e l'altro dono*).

95) Quando *Uno* sta semplicemente in corrispondenza con *Altro*, si mette sempre in primo luogo; ma se la corrispondenza si ripete, in allora, o sarà indifferente di metterlo prima o dopo, o dovrà necessariamente porsi dopo, secondo il senso. — Per risparmio degli occhi scrivo questa in solido all'*uno* ed all'*altro* di voi, perchè l'*altro* e l'*uno* siete una cosa medesima, così tra voi, come verso di me. Car. Lett. 2, 19. (Si potea dire egualmente bene *perchè l'uno e l'altro siete una cosa medesima*). — Stavano le piante l'*una* poco distante dall'*altra*, e tra l'*altra* e l'*una* stendeva l'ellera le sue braccia. Id. Daf. rag. 3, p. 57. (Anche qui si potea dire *tra l'una e l'altra stendeva*, ec.). — Quivi venne a cascar colui e'l conte, E l'*uno* all'*altro* e l'*altro* all'*uno* è in braccio. Bern. Orl. in. 37, 9. (Qui non si potea dire *e l'uno all'altro è in braccio*). — Le quali cose l'*una* dall'*altra* e l'*altra* dall'*una* si dimostrano. Varch. Boez. Consol. l. 4, pros. 2, p. 130. (Non si poteva dire *e l'una dall'altra si dimostrano*. Nel test. lat. abbiamo « *quorum quidem alterum demonstratur ex altero* »; e nella traduz. d'Alberto Fior. « *Le qua' cose l'una dell'altra, e l'altra dell'una si dimostra* »).

96) *De' due anni l'uno, De' due mesi l'uno, Delle due settimane l'una, De' due dì l'uno*, e simili maniere di dire, vagliono *Un anno sì e l'altro no, Un mese sì e l'altro no, Una settimana sì e l'altra no, Un dì sì e l'altro no*, ec. — In quelli rami non è abbondante frutto, se non *de' due anni l'uno:* imperciocchè la moltitudine dei rami trae il sugo a suo nutrimento e non lascia pullulare il frutto,

Laida cosa è *altro* parlare e *altro* sentire. Amm. Ant. p. 155. (Cioè, una *cosa parlare e un' altra sentire*).

Digitized by Google

se non *de' due anni l'uno.* Cresc. lib. 2. cap. 10, v. 1, p. 155. — Va' e digiuna quest'altr'anno; e non mangiare se non *de' due di l'uno.* Vit. SS. Pad. 2, 137 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in UNO, § 15).

97) Questo aggettivo *Uno,* quando si prepone ad un nome a cui vada innanzi un aggettivo numerale assoluto, vi sta in forza di avverbio, e vale *circa, forse.* — Potevan valere (certi panni lani) *un* cinquecento fiorin d'oro. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 254. — E' non sono se non le voglie immoderate.... che fanno che un uomo che ragionevolmente può vivere *un* sessanta anni, vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo. Gell. Capr. Bott. rag. 5, in Gell. Op. p. 204.

98) La somiglianza di costruzione che ha l'indistintivo *Uno* col distintivo *Il* o *Lo,* fu cagione che gli si desse la denominazione d'*articolo,* denominazione, che, come abbiam detto altrove, fu dagli antichi attribuita a *Il* o *Lo.* Per indicare poi il loro diverso officio, si dissero, questo *articolo determinativo,* e quello *articolo indeterminativo,* denominazioni tutte e due assai male applicate e però da scartare. E vaglia il vero, tutti ammettono negli aggettivi una potenza determinativa, ed anzi alcuni non altrimenti li denominano che *parole determinanti.* Ora se tutti gli aggettivi sono determinativi, col chiamare determinativo *Il* o *Lo,* non gli si dà alcun nome che lo distingua dagli altri, e però tal nome è inutile; e col chiamare indeterminativo *Uno,* si viene ad insegnare esser egli ciò che non può essere nè sarà mai, *determinativo* cioè ad un tempo e *indeterminativo,* il che implica contradizione. Noi dunque, attenendoci al comune linguaggio, chiameremo tanto *Il* o *Lo* come *Uno, articoli;* ma ci guarderemo bene dal denominare *determinativo* il primo e *indeterminativo* il secondo, e diremo in quella vece *Il* o *Lo articolo distintivo,* e *Uno articolo indistintivo.* Quando però diremo *articolo* semplicemente, intenderemo sempre d'indicare l'articolo *distintivo.*

Alcuno, Certo, Qualche, Qualcuno, Qualcheduno, Taluno, Certuno

99) Questi aggettivi esprimono indistintamente l'idea del nome con cui espressamente o tacitamente si accompagnano, presa una o più volte (1).

100) *Alcuno,* fem. *Alcuna,* e *Certo,* fem. *Certa,* fanno al plur. *Alcuni* e *Certi,* fem. *Alcune* e *Certe.* S'usano tanto in compagnia coi loro nomi, quanto soli, e si applicano a persone e a cose. — Domattina per lo fresco levatici, similmente in *alcuna* parte n'andremo sollazzando. Bocc. g. 1, fin. v. 1, p. 234. — Tra questi cotali

(1) Su la derivazione di *Alcuno, Qualche, Qualcuno* e *Qualcheduno* vedi le *Eserc. filol.* del Parenti, N.° 13, p. 4 e segg.

Digitized by Google

Dovre'io ben riconoscere *alcuni*. Dant. Inf. 7, 50. — Sicchè le parole de' Profeti si trovano in tre parti: però che *alcune* appartengono alla terrena Jerusalem, *alcune* alla celestiale, e *alcune* all'una ed all'altra. Sant'Agost. C. D. l. 17, c. 3, v. 2, p. 134, col. 2. * E ordinossi di trarre di bando gli sbanditi, pagando *certa* gabella per fortificare il popolo. Vill. G. l. 11, c. 119, p. 429, col. 2. — Poi che nel viso a *certi* gli occhi porsi, ... Non ne conobbi alcun. Dant. Inf. 17, 52. — Nascevano. . . . a' maschi ed alle femmine parimente o nell'anguinaja o sotto le ditella *certe* enfiature, delle quali alcune crescevano, ec. Bocc. Introd. v. 1, p. 65 (1).

Vedi quel che è detto di questi aggettivi nel lib. III.

101) *Qualche* è di genere com., si prepone sempre al suo nome, si dà a persona e a cosa, e non s'usa d'ordinario che in singolare (2). — Poi *qualche* Santo ci ajuterebbe. Gell. Spor. 4, 1, p. 363. — E non sonò poi squilla, Ov'io sia in *qualche* villa, Ch'i' non l'udissi. Petr. nella canz. *Quell' antiquo*, st. 5, v. 2, p. 277 (3).

(1) Dagli arrecati esempj e dall'uso che di questi due aggettivi troviamo presso i buoni scrittori, ci pare di poter conchiudere esser vero ciò che insegna il Borsari (*Guid. ins. ling. ital.* p. 111), che *Alcuno* lascia sempre indistinto l'individuo, e *Certo* lo mostra distinto, ma solo nella mente del dicitore. E avvertiamo col Forcellini (in CERTUS, § 4) che anche i Latini dicevano alcuna volta *Certus* per *Quidam*. — Habet *certos* sui studiosos, qui, etc. Cic. Brut. 16. — Insolentiam *certorum* hominum extimescere. Id. Marcell. 6.

(2) Se ne trovano alcuni esempj anche in plurale, ma sono rari e da imitarsi con sommo riguardo. — Se non che veggia lei *qualche fiate*. Rim. ant. mess. Cin. 52 (cit. dalla Crus. in QUALCHE). — Deh or foss'io col vago della Luna Addormentato in *qualche verdi boschi!* Petr. nella sest. *Non ha tanti*, st. 6, v. 1, p. 698. — Non si pareggi a lei qual più s'apprezza In qualch'etade, in *qualche strani lidi*. Id. nel son. *In tale stella*, v. 1, p. 752. — Tu mangerai fuori della porta del luogo; sicchè a quelli che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu soddisfaccia loro di *qualche buone parole* di Dio. Fior. S. Franc. c. 12, p. 33 (Gol.).

(3) *Qualche*, benchè nell'uso comune si scambii, in quanto a significato, con *Alcuno*, non è tuttavia la medesima cosa. Qui riferiremo alcune sottili distinzioni che ce ne dà il Tommaseo.

« QUALCHE, ALCUNO. Il primo .... s'applica meglio a numero; l'altro a qualità. Onde diremo: *Alcuni sonetti del Tasso son qualche cosa di fiacco* ...

« *Qualche* è più indeterminato → (cioè, meno determinato) ←«: tiene del *Qualchesia* da cui è abbreviato; *Alcuno* tiene dell' *Uno*, cioè del numerato e del fisso.

Digitized by Google

102) A *Qualche* seguito dal sustantivo *Cosa* si toglie molte volte l' ultima sillaba e se ne fa la voce composta *Qualcosa*. — Ma lasciami un poco ritornare a me; io penserò a *qualcosa*. Machiav. Andr. a. 3, s. 5, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 75, col. 2. — Dimostra (Martinazza) cuore intrepido e sicuro, E spaccia il Baiardino e il Rodomonte; Chi la stringesse poi fra l' uscio e il muro, Pagherebbe *qualcosa* a farne monte. Malm. 10, 9 (1).

103) Da *Qualcosa* si fecero i diminutivi *Qualcosina, Qualcosellina, Qualcosetta, Qualcosuccia*. — Dicono che fosse (Napoleone) *qualcosina* di più di questi condottieri del giorno. Giust. Epist. 305, v. 2, p. 255. — Signor, se non s' avanza *Qualcosellina* per l' età cadente, Il nostro affaticar non val niente. Bertin. in Rim. burl. 3, 252 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUALCOSELLINA). — E se talvolta il senso non soggiace Alla ragione, e dice *qualcosetta*, Po' poi la scappa, e lo stentar dispiace. Saccent. Rim. 2, 16 (cit. dal med. ivi). — Di lei dunque vorrei dir *qualcosuccia*. Fagiuol. Rim. 3, 193 (cit. dal med. ivi).

Per altri usi di *Qualche* ved. il lib. III.

104) *Qualcuno* e *Qualcheduno*, che fanno al femminile *Qualcuna* e *Qualcheduna*, non si usano comunemente che al singolare. Trovansi usati e soli e accompagnati co' loro nomi, e applicati tanto a persone quanto a cose. — Signor mio, voi troverete che questo non è vero; chè colui che ve lo dice è *qualcuno* che vi vuol male. Pecor. g. 7, n. 2 (cit. dalla Crus. in QUALCUNO). — Quando pur vi restasse *qualcuno* ostinato. Deput. Decam. (cit. dal Tommas. nel *N. Diz. Sin.* § 4031, not. 5). — I' son prigion: ma se pietà ancor serba L' arco tuo saldo, e *qualcuna* saetta, Fa di te e di me, signor, vendetta. Petr. nel madr. *Or vedi*, v. 1, p. 382. — Se tu t' ascondi Tra *qualcuna* di queste Fratte vicine, la vedrai tu stesso Scender nell' antro. Guarin. Past. fid. a. 3, s. 6,

« *Qualche* lascia più luogo all' immaginazione e al pensiero. *Qualche cosa nascerà* dice molto. *Alcuna cosa nascerà* dice meno, ed è meno usitato.

« Chi non può o non vuol porre un certo confine alla sua proposizione o al concetto, più volentieri usa *Qualche*.

« L' uomo che ne sa *qualche cosa* d' una scienza, di un' arte, può saperne parecchie e varie delle cose: chi ne sa *alcuna*, può averne anco una sola notizia. » N. Diz. Sin. § 4028, p. 737, col. 1.

(1) In vece di *Qualche cosa* o *Qualcosa* gli antichi dissero talvolta *Cavelle* o *Covelle*, voci derivate dal lat. *Quod velles;* dissero pure *Non cavelle* o *Non covelle* in luogo di *Niuna cosa, Nulla, Niente:* ma son voci da mettere nel dimenticatojo. V. anche l' ultimo N.° del § 4 di questo medesimo Capo.

Digitized by Google

p. 135. — Oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio, e però doniamolo a *qualcheduno*. Fir. As. 237 (cit. dalla Crus. in QUALCHEDUNO). — Dubito di non dire *qualcheduna* di quelle metafore bestiali che talvolta sogliono esser dette da certuni. Red. Lett. (cit. dal Paren. *Esercit. filolog.* N.° 12 in CERTUNO). — Sorga da questo sangue un *qualcheduno* Vendicator che col ferro e col foco Insegua chi lo sparse. Mont. Bass. 4, 265, in Poes. scel. Mont. p. 35. (In questo passo quell' *Un* preposto a *Qualcheduno* gli dà più energia) (1).

105) *Taluno*, fem. *Taluna*, fa al plur. *Taluni*, fem. *Talune*. Si adatta a persona e a cosa, e s'adopera ora solo ed ora in compagnia col suo nome; più spesso peraltro e' se ne sta solo, sia che in sè comprenda il suo nome, sia che si rapporti ad un nome che gli stia innanzi o che gli venga dopo. — Vidi in quella *talune* donne che piangevano. Anon. (cit. dal Puoti, *Regol. elem.* p. 73). — E *talun* che si spaccia i millïoni Manda al Presto il tabì pe' panni lani. Malm. 3, 3. — In Giappone se ne tessono di finissime (stuoje) con gran maestria; *talune* d' esse figurate a maniera di ricami. Bart. Giap. l. 1, c. 55, p. 208. — Passati ad altre terre, vi fruttificarono per due mesi, dove più e dove meno, secondo le contradizioni che v' ebbero, in *taluna* fortissime. Id. Cin. l. 2, c. 248, p. 474. — Non mirate dunque che *talun* empio ancor in morte si converta e si salvi, perocchè questo succede per gran miracolo. Segner. Pred. 11, 7, p. 116, col. 2 (Gol.). — E forse v'ha *talun*,

(1) « *Qualcheduno*, meglio di *Qualcuno*, soffre talvolta il plurale. — *Degli scrittori uggiosi ce n' è egli in Italia? — Ce n' è qualcheduno*; e: *Ce n' è qualcheduni*. Il secondo denota alquato più numero. » [Ecco altri due esempj di *Qualcheduni*. — Si potino (i gelsi) o quattro o cinque anni una volta, racconciando un poco i rami grossi, e tal volta se ne levino interamente *qualcheduni*. Trinc. Tratt. gels. cap. 5, in Trinc. Agric. sperim. p. 99 (Gol.). — Non si lasci di conoscere se ve ne fossero (degli ulivi nel vivajo) *qualcheduni* addormentati e che non avessero fatte niune gettate. Id. Tratt. uliv. cap. 2, ivi, p. 107 (Gol.)]. «

« Di chi si tiene da qualcosa suol dirsi: *E' crede d'essere qualcheduno*. E io sentivo un vispo ragazzo, con quel senno che il Rousseau giustamente ammirava ne' fanciulli, alla madre che lo rimproverava di credersi *qualcheduno*, lo sentivo rispondere: *Qualcheduno i' sono.* » Tommas. N. Diz. Sin. § 4032, p. 735, col. 2.

« *Farne qualcheduna* si dice per *Commettere qualche eccesso*, o simili. Es. *Bisogna guardarlo bene, perchè, se va fuori e trova chi lo ha vituperato a quel modo,* NE FA QUALCHEDUNA. » Fanf. Voc. e Man. in QUALCHEDUNO.

Digitized by Google

che, mentre ascolta, Sè d' atra invidia e di disdegno rode. Menz. Sat. 4, ver. 203, p. 89. — Non si vuol pertanto, come van dicendo *taluni*, per timore di non contrarre un non so che dell'antico, lasciar di leggere i Danti e i Petrarchi, che sono gli eroi della toscana poesia. Id. Costr. irreg. c. 26, p. 62. — Se *taluna* di tali materie si prendesse particolarmente. Cortic. Reg. l. 2, c. 12, osserv. 9, p. 222. — *Taluni* sostengono gravi tentazioni intorno alla fede ed al Sacramento. Cesar. Imit. G. C. l. 4, c. 18, § 3, p. 262. — Presso *taluni* popoli nel rito (del connubio) fu conservato un simulacro di contrasto tra le parti contraenti. Giust. Epist. 68, v. 1, p. 280. — Qui porterò *talun* altro buon esempio plurale. Vian. Diz. Pret. Franc. in TALUNO (1).

(1) Altri esempj di *Taluno* usato in plur. o applicato a cosa (il che secondo alcuni Grammatici assolutamente non si dee fare) si leggono nel Gigli (*Vocab. cater.* in I, par. 1, p. 109 e in PRONUNZIA, par. 2, p. 80), — in Orazio Rucellai (*Cical.* 9, in *Pros. fior.* par. 3, v. 2, p. 77, Venezia, Remondini, 1751), — nel sopraccitato Bartoli (*Giap.* l. 1, c. 57, p. 212 e *Cin.* l. 1, c. 125, p. 208 e ivi, l. 4, c. 183, p. 363) — e nel Manni (*Lez. ling. tos.* 8, p. 189). A' giorni nostri poi, oltre che il Cesari, il Giusti e il Viani, così l'adoperarono, — come altra volta abbiamo avvertito —, il Giordani, il Gherardini, il Tommasèo, il Parenti e il Fanfani. E notiamo altresì che non solo di *Taluno* usato in plur. e applicato a cosa, ma sì anche di *Taluno* usurpato in compagnia col suo nome (il che pure, secondo quelli *alcuni Grammatici* summentovati, assolutamente non si vuol fare) parecchi esempj ancora noi potremmo addurre tratti dall' *Educazione Cristiana de' Figliuoli* di Silvio Antoniano, scrittura del 500, la quale, avvegnachè non venga citata dai nostri Vocabolaristi, è nondimeno lodata grandemente dal Mazzucchelli e dal Puoti e registrata dal Gamba nella sua *Serie dei Testi di lingua*.

Termineremo questa nota con indicare col Tommasèo certe distinzioni tra gli aggettivi *Taluno, Qualcuno* e *Alcuno*, che da molti si confondono tra loro, con discapito, le più volte, della chiarezza.

« *Taluno*, da *Tale*, pronome ⟶ (cioè, aggettivo) ⟵ indicante qualità; adoprasi bene laddove si tratti appunto di fermar l'attenzione sopra la qualità d'una o più persone; ma, d'ordinario, non molte. — Il Redi, il Segneri, il Magalotti e *talun* altro degli scrittori del secolo decimosettimo dal Padre Cesari e da' suoi seguaci sono con troppa modestia disprezzati. — Parlando in generale diremo: *Alcuno opporrà*. Volendo accennare alla risposta che ha fatta o che può fare tale o tal genere di persone, diremo meglio: *Taluno opporrà*...

« *Qualcuno* è più ristretto di *Taluno*, più ristretto, dico, nel numero; perchè *Qualcuno* riguarda piuttosto il numero, *Taluno* la qualità. — Fra i devoti ve n'è *taluno* d'ipocriti; tra quelli che pajono ipocriti ve

Digitized by Google

106) *Certuno*, fem. *Certuna*, pl. *Certuni*, *Certune*, non s'usa, per ordinario, che in plur (1), e segue nel resto gli usi di *Talvno*. — *Certuni* per cagione del male intimoriscono soperchio. Libr. cur. malat. (cit. dalla Crus. in INTIMORIRE, §). — Li animali di *certune* (razze) aspettano l'altra futura primavera. Red. Op. 1, 88 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CERTUNI) (2). — Accettando la dedica degli *Amori degli Angeli*, io so d'andare incontro a un epigramma che subito correrà sulle labbra di *certuni* o di *certune* che non mi credono capace d'altro che d'amori terreni. Giust. Epist. 304, v. 2, p. 253.

n'è *qualcuno* che tale non è, che nulla finge, e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti. —

« *Qualcuno*, in una certa quantità di persone o di cose, ne determina alcune, o una sola. La sentenza da Brid'Oison pronunziata nel Figaro, sentenza più profonda assai che non paja = *On est toujours l'enfant de quelqu'un* =, si tradurrebbe: *Di qualcuno bisogna pure esser figliuolo.* Ama il singolare, e ciò stesso prova ch'è più determinativo degli altri. *Qualcune gemme*, *qualcuni cenci*, nessuno direbbe.

« È più determinativo nel numero, ma non nella qualità, e in questo aspetto tiene del *Qualche.* — Quando voi sentite uno deridere e vilipendere senza eccezione veruna il clero, comunque lo faccia, dite ch'egli è *qualcuno* che non parla col cuore abbastanza tranquillo. » — N. Diz. Sin. § 4031, p. 735, col. 1.

(1) Ecco un es. di *Certuno* adoperato in singolare. — Io, che sono stato sempre più amico del senno che delle furie civili, non le dirò con quanta reverenza ascolti le parole di certuni e con quanto fastidio le chiacchiere di *certun* altro. Giust. Epist. 136, v. 1, p. 404.

(2) In questo passo del Redi *certune* non è preso, come ognun vede, sustantivamente, ma aggettivamente, perchè e' s'appoggia al nome sottinteso *razze*, il qual nome *razze* potrebbe eziandio essere espresso senza cagionare un solecismo, come vuole il Parenti (*Eserc. filol.* N.° 12 *in* CERTUNO), secondo il quale sarebbe mal detto, a cagion d'esempio, *Certuni scolari non meritano pur questo nome.* Certo è che questo aggettivo fu in questa maniera poco adoperato da' Classici, e che quindi sarà bene di non troppo spesseggiarlo: ma altro è dire che il così adoperarlo non è sempre lodevole, e altro è dire che il far così è commettere un solecismo, cioè a dire un errore. Ecco un es. di *Certuno* unito al suo nome bello ed espresso. — Si pretende che delle molte sostanze che annidano entro al sugo della pianta, alcune state siano da *certune parti* di lei con tutta l'accuratezza scelte. Tagl. Lett. scient. 227 (cit. dall'od. Crus. in CERTUNO).

Digitized by Google

Qualsisia, Qualsivoglia, Chi che sia, Chi che fosse, Che che sia, Qual che, Chi che, Che che, Qualunque, Chiunque

107) Questi aggettivi significano indistintamente o l' uno, o l' altro, o il terzo, ec., degli individui accennati dal nome con cui si congiungono, o a cui si riferiscono, o cui in sè comprendono. Però a questo significato che a tutti è comune, gli aggettivi *Qualsisia, Qualsivoglia, Qual che, Chi che, Che che, Qualunque* e *Chiunque* aggiungono talvolta quello degli aggettivi congiuntivi di cui più sotto diremo. Vero è che alcuni di questi furono assai di rado adoperati da' classici in cotesto secondo significato, onde non saria certo degno di lode chi così troppo gli frequentasse, allontanandosi per tal maniera dall' uso de' buoni scrittori.

Qualsisia, Qualsivoglia

108) *Qualsisia* e *Qualsivoglia* vanno sempre congiunti ai loro nomi, servono ad ambedue i generi e non s' adoprano d' ordinario che al singolare.

Esempj di *Qualsisia* e *Qualsivoglia* aggettivi puramente indistintivi. — Per andar contro a *qualsisia* nemico. Bern. Or. in. 51, 34. — Ammazzato avrebbe un uomo dei più robusti e *qualsisia* bestia più feroce. Red. Vip. p. 175 (1). — Qual sorte d' uomini appresso di *qualsivoglia* popolo furono mai nel cospetto degli altri in maggior pregio . . . , che . . . . i proposti alla cura della religione? Salviat. Oraz. 1, p. 195. — Non vedi tu . . . che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine . . . , che in *qualsivoglia* ben governata provincia fra gli uomini? Gell. Circ. dial. 3, in Gell. Op. p. 43. (2).

Esempj di *Qualsisia* e *Qualsivoglia* aggettivi indistintivi congiuntivi. — Nulla vi gioverà appresso di lei *qualsisia* ragione voi possiate avere. An. (Cioè, *qualsisia ragione, che o la quale voi possiate avere).* — Gli renderai conto di *qualsivoglia* fatto e' t' in-

(1) In luogo di *Qualsisia* fu detto alcuna volta, toltone il *si*, *Qualsia* o *Qual sia* — Ancor che donna è vergine (Pentesilea), Di *qual sia* cavalier non teme intoppo. Car. Eneid. l. 5, ver. 815, p. 38 (Gol.).

(2) Ove si voglia significare tempo futuro, in vece di *Qualsivoglia* si trova detto talvolta con più espressione ed eleganza *Qualsivolesse* o *Qual si volesse.* — Disse ad alta voce che da quivi innanzi per *qual si volesse* cagione non era per dimorar più in Roma. Ross. Sveton. p. 161.

Digitized by Google

terroghi. Id. (Cioè, *di qualsivoglia fatto, del quale* o *di cui e't' interroghi)* (1).

(1) » *Qualsivoglia*... Non mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale: ma non sarebbe forse male usare, al bisogno, *Qualsivogliano*, lasciando il *Qual* così tronco, come *Tal* rimane in *Taluni*. ⟶ (Eccone cinque esempj in plurale, in tre de' quali la prima componente rimane tronca e negli altri due si muta regolarm. in *Quali*. — Il che farai di tutti gli altri numeri, e sieno *qual si voglino*, che ti fussino proposti. Bart. Cos. Fin. Arim. l. 1, c. 2, in Bart. Cos. Fin. Op. cart. 4, vers. (Gol.). [Qui e nei tre passi seguenti all' ultima parte è data la desinenza verbale *ino* oggidì quasi del tutto dismessa nei verbi della 2.ª e della 3.ª conjugazione]. — Per il raccorre generale de' rotti del vulgo, e sienti proposti *quali si voglino*, osserverai, ec. Id. ib. l. 2, c. 4, cart. 36, vers. (Gol.). — Per aver la radice quadrata di *qual si voglino* propostici rotti, bisogna, ec. Id. ib. c. 8, cart. 43 (Gol.). — Presi nell' arco F C *qualsivoglino* punti H, E, come luoghi di stelle fisse, congiungansi le linee, ec. Galil. Op. v. 12, p. 208 (Gol.). — O si ponga la virtù medicinale nello spirito sottile e fugace, o in *quali si vogliano* principj fissi metallici, è manifesto che, ec. Cocch. Bagn. Pis. c. 5, p. 370). ⟵«

« *Qualsisiano* non mi sonerebbe sì bene. ⟶ (Pure, ne abbiamo un es. del Buonar. Fier. g. 1, a. 3, s. 3, par. 1, p. 70. — Arme in aste vi son, picche corsesche... E lame della lupa, Da sfondar *qualsisian* sberghe e loriche. E prima del Buonarroti altri avea detto in plur. *Qualsisieno* ch' è uscita egualmen. buona. — Propostiti due *qualsisieno* sorti di rotti semplici, si abbi a partir l'una per l'altra. Bart. Cos. op. cit. l. 2, c. 7, cart. 41 (Gol.). — Propostici adunque *qual si sieno* rotti, ec. Id. ib. c. 8, cart. 43, v. (Gol.). Ai quali esempj si aggiunga quest' altro posteriore a quello del Buonarroti. — Dal che hanno avuto occasione le presenti *qualsisieno* Lezioni. Mann. Lez. ling. tos. Pref. p. XVI). ⟵«...

« Siccome in *Qualsivoglia* entra l'idea di *volere*, così in *Qualsisia* quella d'*essere*. È dunque più generale. » Tommas. N. Diz. Sin. § 4043, p. 740, col. 2.

Non ti sia grave, Lettor mio caro, d'aggiungere agli avvertimenti del Tommasèo un' altra osservazione su *Qualsisia*. Nelle *Esercitazioni Filologiche* del Parenti, N.° 11, in QUALSISIA, leggiamo il seguente articolo.

« *Qualsiasi*, in luogo di *Qualsisia*, non merita, a mio credere, d'essere appuntato, quantunque i Dizionarj tutti rechino soltanto questa seconda guisa. Anzi parmi che più presto secondi l'orecchio il posporre al verbo sustantivo cotal particella, siccome usano comunemente i più accreditati scrittori moderni. Di questo parere si fu altresì l'egregio Francesco Antolini, il quale nell' annotazione alla lettera 63 del Menzini, inserita nella sua *Raccolta di lettere familiari*, con giocosa cen-

Digitized by Google

Chi che sia, Chi che fosse, Che che sia

109) Questi aggettivi s'adoperano assolutamente e non s'usano che in singolare. *Chi che sia* o *Chicchessia* e *Chi che fosse* o *Chi*

sura così ne avvertiva: = Ond' evitar quel molesto replicato *Si Si*, meglio si dirà *Siasi* e *Qualsiasi*, e molto più se la voce seguente incominciasse per *a*, chè in allora si udrebbe, oltre il *si si*, anche l'*a a*, come, p. e., in *qualsisia autore* =. E certamente, io soggiungo, ove tu legga il Segneri, troverai aver egli usato *Qualunque siasi* (Man. Sett. 16, 2), *Comunque siasi* (ivi, Sett. 30, 2), *Che che siasi* (Crist. istr. par. 3, rag. 14, § 9), *Siasi*, senza voce avanti (Quares. Pred. 26, num. marg. 7). Il perchè, sopra l'autorità di tanto Maestro, mi è avviso che si possa senza scrupolo adoperare *Qualsiasi*, composto di *Qual* e *siasi*, benchè non si vegga registrato nel Vocabolario, e non mi venisse fatto fin ora di rinvenirlo presso classici scrittori antichi, non escluso il lodato Segneri. » M. G M. (Monsignor Giuseppe Montanari).

L'osservazione dell'ammonitore è giustissima, perchè *Qualsiasi* per *Qualsisia* può dirsi benissimo. Solo avvertiamo che chi dice *Qualsiasi* il fa appoggiato non solo alla ragione, ma sì ancora all'autorità. Eccone tre esempj. — Da due mesi in qua non sono stato alla città, ritenuto continuamente in villa da molte e varie indisposizioni e tutte gravi, che mi levano il potermi applicare a ogni *qualsiasi* sorte d'esercizio. Galil. Op. compl. VI, 283 (cit. dal Cerq. nel *Sagg. Esercit. Filolog.* in QUALSIASI). — O che l'indusse il gran periglio, in cui Ciascun *qual siasi* ogni refugio apprende: O, ec. Bracciol. Croc. racq. XXII, 20 (cit. dal med. ivi). — Da *qualsiasi* meschinissima povertà potrebbono (i vostri eredi) cavare qualche ben per l'anima loro. Segner. Pred. 13, 8, v. 1, p. 131, col. 2.

E altri ne troverà chi vorrà cercare un poco le opere de'buoni scrittori. (Voglio dire de'buoni scrittori *antichi*, nelle opere de'quali il ch. ammonitore non ne trovò esempio; perchè negli scritti de' *moderni* [come egli stesso avvertisce] è usitatissimo questo *Qualsiasi*. De' scrittori *modernissimi* l'usa nella sua *Casa di Ghiaccio*, cap. 13 (*Op.* v. 14, p. 498) il P. Bresciani. — Veggiamo non di rado quante giovani vite illanguidiscono e al tutto si spengono, per non avere tanta virtù d'animo, di rinunziarvi (all'amore) per *qual siasi* più alta cagione che lo richiegga. E l'usa pure nel *Nuovo Dizionario dei Sinonimi* (§ 1230, III, p. 221, col. 1) il Tommaseo. — A coppia a coppia possono venire, per esser poste persone e cose, non l'una dopo l'altra coppia in fila, ma tutte sulla medesima linea, o in altro modo *qualsiasi*. E il Guadagnoli (Pref. 1851, 2, 12, p. 426). — Ah! sì, quand'ho la cacciatora indosso E il in capo il cappel da birichino, Non invidio *qual siasi* pezzo grosso. An-

Digitized by Google

che si fosse sono di genere comune e si dànno sempre a persona. *Che che sia* o *Checchè sia* o *Checchessia* è di genere neutro. — Io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da *chicchessia* con profitto e piacere. Leopar. Pref. Crest. pros. in Leopar. Stud. filol. p. 311. — Alla dolcezza d'una tenerissima carità verso *chi che fosse* accompagnava (il P. Sambiasi) nel portamento e ne gli atti un tenor di maniere... costumate e gravi. Bart. Cin. l. 4, c. 20, p. 49. — Esortando e traendo *chi che si fosse*, eziandio se d'abjettissima condizione, ad osservar la legge del Signor del cielo. Id. ib. l. 2, c. 241, p. 461 (1). — Chè 'l superbioso crede *chec-*

che l'adoperano più d'una volta (per non dire di altri) gli odierni Accademici della Crusca e Cesare Guasti e il P. Mauro Ricci. — A questo ordinario processo di proprio e quieto svolgimento, comune a *qualsiasi* formata favella, si sono aggiunti, ec. Od. Crus. Pref. p. 1. — Nulla hanno più d'italiano che di tedesco o di *qualsiasi* altra lingua. Id. ib. p. 14. — Compresero nell'ordine degli *Attivi* tutti quelli (verbi) che presentano il subietto nell'esercizio spontaneo, o come tale considerato, d'un'azione *qualsiasi* che si spieghi e si compia direttamente sopra un obietto. Id. ib. p. 15. — Rimandando per la dichiarazione e gli esempj a quella (parola) che è stata da noi per *qualsiasi* ragione anteposta. Id. ib. p. 21. — ABBORDARE e ABBORDARSI, dicesi pure dello *Incontrarsi* ed *Urtarsi di una nave con l'altra per* QUALSIASI *accidente*. Id. in ABBORDARE, § 2. — La parte spiritosa del vino o di *qualsiasi* liquore vinoso. Id. in ACQUA VITE. — Chiudere con *qualsiasi* altra cosa. Id. in BARRARE. — Nè vuolsi per questo incolpare la scienza o *qualsiasi* semplice cognizione di cosa che sia. Guast. Imit. Crist. p. 11. — Amore vuol essere libero e alieno da *qualsiasi* affezione mondana. Id. ib. p. 182. — Bisogna che tu rimuova *qualsiasi* impedimento della grazia. Id. ib. p. 366. — Rigettando *qualsiasi* tradizione. Ricc. M. Pros. sacr. p. 142. — Le sue parole... si potranno reputare, come quelle di *qualsiasi* altro onesto accusatore,... non sincere. Id. Pros. letter. p. 65).

Come dal sing. *Qualsisia* si forma il plur. *Qualsisiano* o *Qualsisieno*, così dal sing. *Qualsiasi* si forma il plur. *Qualsiansi* o *Qualsiensi*, del quale si valse il Tommaseo nel *Diz. Tor.* in FINIRE, § 27. — Segnatam. degli atti umani *qualsiansi*; e il Fanfani nel *Democritus ridens* a car. 148. — Nè archivj, nè diplomi, nè altri *qualsiansi* monumenti fanno fede maggiore di ogni eccezione. Altri esempj non mi ricorda di averne mai veduti; io per altro non oserei di proibirne ai giovani l'uso.

(1) In vece di *Chi che sia* o *Chicchessia* e *Chi che fosse* o *Chi che si fosse* anche si dice *Chi si sia* e *Chi si fosse*. — Ell'è donna da mantener la parola a *chi si sia*. Zannon. Gelos. Crez. a. 1, s. 1, in Zannon. Scherz. com. p. 52. — Parlava liberamente a *chi si fosse*. An

Digitized by Google

chessia valere e *checchessia* sapere. Somm. 32 (cit. dal *Diz. Tor.* in CHE CHE SIA [Camp.]).

110) Ma *Chi che sia* o *Chicchessia* e *Chi che fosse* o *Chi che si fosse* s'adoperano ancora in sentimento di *Qualcuno*, *Alcuno*, *Taluno*, e *Che che sia* o *Checchè sia* o *Checchessia* in quello di *Alcuna cosa*, *Qualche cosa*. — Ma vienne in casa tosto, che *chicchessia* non sopraggiugnesse. Machiav. Commed. in pros. a. 1, s. 3, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 54, col. 2. — Non passava giorno che *chi che fosse* non andasse a trovarlo. An. — Quando *chi che si fosse* non le dava di Signora, la rizzava tanto di muso. Id. (1). — *Abbandonarsi a* CHECCHESSIA vale *Lasciarvisi andare senza ritegno*. Od. Crusc. in ABBANDONARE, § 15.

111) Gli aggettivi *Chi che sia* e *Chi che fosse* o *Chi che si fosse* significano lo stesso, ma non sempre si possono essi scambiare fra di loro; poichè *Chi che sia* si accompagna, regolarmente, con un verbo di tempo presente o futuro, mentre *Chi che fosse* o *Chi che si fosse* si accompagna con un verbo di tempo passato (2).

E nè pur sempre in luogo di *Qualsisia cosa* o di *Alcuna* o *Qualche cosa* potrassi adoperar *Checchessia*. Dalla buona lettura de' buoni scrittori apprenderanno i giovani il retto uso di questo aggettivo.

Qual che, Chi chè, Che che

112) *Qual che* e *Chi che* sono di genere comune e s'adoperano in ambo i numeri, quantunque il secondo non si adatti, regolarmente, al plurale quando non gli venga dopo alcuna voce congiuntiva del verbo *Essere* (3). *Che che* o *Checchè* è di genere neutro e non si

(1) E in questo significato altresì in cambio di *Chi che sia* o *Chicchessia* e *Chi che fosse* o *Chi che si fosse* diciam similmente *Chi si sia* e *Chi si fosse*. — E spesso sono causa che i Signori dian favore a *chi si sia*, solamente per far loro dispetto. Castigl. Corteg. l. 2 (cit. dal Lamb. in CHI, § 15, v. 1, p. 202). — E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto buon frutto, quando per quelli *chi si fosse* s'incitava a voler conoscere ed imparar la virtù. Id. ib. l. 1 (cit. dal med. ivi).

(2) Questa osservazione vale anche per *Chi si sia* e *Chi si fosse*.

(3) Non mi sovviene di averlo mai veduto usato diversamente nel maggior numero; ma non faria forse male chi alcuna volta l'usasse (sempre per altro come attributo del suggetto, qualmente pur s'usa col verbo *Essere*) con qualche altro verbo intransitivo o con qualche verbo passivo, o chi l'usurpasse quale attributo del reggimento diretto d'un verbo attivo. E nell'uno e nell'altro e nel terzo modo e' si vede

Digitized by Google

usa che in singolare. *Qual che* si dà a persona e a cosa e si adopera e solo e accompagnato col nome; ma quando sta solo si rapporta sempre a persona. *Chi che* sta sempre solo e non si dà che a persona.

Esempj di *Qual che*, *Chi che* e *Che che* aggettivi puramente indistintivi.

* Io vincerò la pruova, *Qual che* alla difension dentro s'aggiri. Dant. Inf. 8, 23. — Come all'annunzio de' futuri danni Si turba il viso di colui che ascolta, Da *qual che* parte il periglio lo assanni; Così vid'io, ec. Id. Purg. 14, 69. — Questi (Daiondono)..., *quali che* fossero le speranze che avea nella morte del suo Signore, sommosse Mioscindono a far seco giura di ucciderlo. Bart. As. l. 8, c. 39, v. 3, p. 312. (In questo es. l'indistin. *Quali che* è preso quale attributo del suggetto *le speranze*, e sta bene; ma non credo ch'e' stesse bene altresì qualora, facendo un solo rapporto col suo nome, fosse immediatamente preposto al medesimo, come chi dicesse *quali che speranze egli avesse* o *da quali che speranze ei fosse spinto:* e' pare adunque che questo aggett. non abbia in ambo i numeri gli stessi usi. E si noti che questa osservazione riguarda soltanto *Qual che* aggett. puram. indistintivo, perchè come congiuntivo esso non si userebbe per avventura mai nel num. del più, come nè pur s'userebbe nel num. del più il suo compagno *Chi che)* (1).

adoperato nel passo che qui adduciamo. — *Chi che* pariate così ribrezzati e per *chi che* siate presi dai padroncini e dalle padroncine e *chi che* vi tenga fin la signora contessa, io vi so dire che non vi verrà mai fatto di essere introdotti nello scrittojo del conte. An.

(1) In certi particolari costrutti in luogo di *Qual che* troviamo adoperato *Qual s'è*, come nel passo che segue. — Or facciam tregua Per oggi; poscia tornerem la pugna, Fino a che ci diparta la fortuna Ed a *qual s'è* di noi vittoria rechi. Salvin. Iliad. l. 7, v. 389, p. 147. (Qui a *Qual s'è* non si potrebbe sostituire *Qual che*, sebbene tutti e due importino quel medesimo).

A *Qual che* aggiunsero talvolta gli scrittori un *sia* o un *si sia* e ne fecero gli aggettivi composti *Qual che sia* e *Qual che si sia*, de' quali il primo fu usurpato per *Qualcuno*, *Alcuno*, *Taluno*, e il secondo per *Chicchessia*. — Io dimorrò qui teco tanto, che non sia vero che de' miei compagni *qual che sia* non ci arrivi. Nov. ant. 35 (cit. dal Vocab. Manuz. in QUALCHE SIA). — Il potrà anche conoscere nella nostra lingua *qual che si sia*, che... si renderà pago di quello che qui in poche righe distenderemo. Menz. Costr. irreg. c. 3, p. 8 (Gol.). E in vece di *Qual che si sia* troviamo alcuna volta usato *Qualsia* o *Qual sia*. — Finiti i

Digitized by Google

* Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere dei Franceschi, *chi che* 'l si cominciasse, dicendo: *Agli stocchi, agli stocchi.* Vill. G. l. 7, c. 9, p. 114, col. 2. — Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, *chi che* essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 243. — E se' fosti (preso), *chi che* colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? Id. Fiam. cap. 5, p. 118. — O che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, *chi che* gliele rapportasse, ebbe, ec. Id. g. 4, n. 3, v. 4, p. 102.

* Io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto, *che che* voi ed i miei fratelli si credano. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 189. — *Che che* disponga sopra ciò la ragion civile. Cas. Oraz. 1, p. 125. — *Checchè* se ne fosse la cagione. Salvin. Dis. scelt. p. 185 (1).

Esempj di *Qual che*, *Chi che* e *Che che* aggettivi indistintivi congiuntivi.

* Degli occhi suoi, com'ella gli mova, Escono spirti d'amore inflammati, Che fieron gli occhi a *qual che* allor gli guati. Dant. nella canz. *Donne ch'avete*, st. 4, in Dant. rim. l. 1, p. 101 (Cioè, *a qual che il quale allor gli guati*).

corsi e dispensati i doni, Or (disse Enea) *qual sia* che vaglia ed osi Di forza e d'ardimento, al cesto invito. Car. Eneid. l. 5, v. 521, p. 141 (Gol.).

(1) Avvertasi che in luogo di *Chi che* e *Che che* usansi talvolta i semplici *Chi* e *Che*. — Per che io ti priego che tu sì sciocco non sii, che, movendoti a pietà d'alcuna persona (e sia *chi* vuole), tu vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Bocc. Fiam. cap. 2, p. 62. — Or, *che* si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore. Petr. Tr. Mort. cap. 2, ver. 175, v. 2, p. 583.

Avvertasi inoltre che in cambio di *Chi che* pur si dice alle volte *Cui che*, o, semplicemente, *Cui*. V. il libro III.

Avvertasi finalmente che alcuna volta *Che che* trovasi adoprato eziandio come aggett. di genere comune, e allora e' si accompagna col suo nome e s'usa in ambo i numeri. — Sì che io ti prego caramente, *che che* partito tu ti pigli, che di ciò che io t'ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa. Sacchet. n. 198, p. 352. — Giudicando tal cosa solamente dal fine (il quale così come nell'arti non inganna giammai, così in questa, *che che* ella si sia, non doverà per nostro avviso punto potere ingannarci), dico che, ec. Salviat. Oraz. 4, p. 224. (Anche nell'es. sopraccitato del Salvini il *Checchè* si può riguardare come aggett. di gen. fem.). — Bastiano mio caro, voi, *che che* ragioni vi abbiate, nulla otterrete da lui. An. V. anche il libro III.

Digitized by Google

* *Chi che* non farà così, sarà punito. An. (Cioè, *Chi che il quale non farà così*).

* In *che che* tu m'abbi a comandare, io fedelmente t'obbedirò. Id. (Cioè, *In che che*, ossia *In qualsivoglia cosa, che tu m'abbi a comandare*).

113) Badino gli studiosi di non confondere questi aggettivi coi precedenti *Qualsisia*, *Qualsivoglia*, *Chicchessia*, *Checchessia*. E gli uni e gli altri significano, relativamente, lo stesso; ma *Qualsisia*, *Qualsivoglia*, ec., bastano, dirò così, a se stessi, e insieme col verbo che da essi è regolato o che, sia direttamente, sia indirettamente, li regola possono formare un intero discorso; laddove *Qual che*, *Chi che* e *Che che* sono da sè incompleti, bisognando, perchè ne resulti un discorso pieno, che li preceda o li segua un altro verbo governato (quando si prendono, — come per lo più avviene —, quali aggettivi puramente indistintivi) da un altro suggetto, e reggendosi bene il discorso quand'anche se ne togliesse, come si fa colle parentesi, quella parte del periodo dov'essi si trovano. Sconsigliatamente pertanto opererebbe chi o scrivendo o parlando usar volesse questi aggettivi a modo di quelli, discostandosi così e dalla maniera tenuta costantemente da' buoni scrittori e dall'uso de' ben parlanti.

Qualunque, Chiunque

114) *Qualunque* si adopera, regolarmente, in compagnia col nome e preposto ad esso: però si trova talvolta anche solo, e allora s'accorda col sust. *Uomo* o col sust. *Donna* o col sust. *Persona*, sottinteso. Si dà a persona e a cosa. *Chiunque* non si usa oggidì altrimenti che solo e si dice soltanto di persona. Sono tutti e due di genere comune. *Qualunque*, benchè comunemente sia singolare, può tuttavia usarsi alcuna volta in plurale: *Chiunque* non si usa, di regola ordinaria, in plurale che col verbo *Essere*, e sempre come attributo del suggetto (1).

(1) Di *Chiunque* preso in plurale con altri verbi nè Grammatici nè Vocabolaristi arrecano esempj, da due antichi in fuori che porremo più sotto. Pur nondimeno non mi parrebbe da condannare chi talvolta l'adoperasse in plurale con alcun verbo intransitivo o con alcun verbo passivo, ovvero il prendesse come attributo dell'oggetto diretto di un verbo attivo, nello stesso modo che più sopra abbiam detto potersi fare per avventura del suo compagno *Chi che* che importa quel medesimo che *Chiunque*. Eccone un esempio. — Io tengo per fermo che i vostri fratelli, *chiunque* si studiino di comparire, *chiunque* sian creduti dalle genti e da *chiunque* li tratti la Marchesa, non rimarranno sconosciuti ai loro paesani un sol giorno. An.

Digitized by Google

Esempj di *Qualunque* e *Chiunque* aggettivi puramente indistintivi.

* Venne Cephàs e venne il gran vasello Dello Spirito Santo, macri e scalzi, Prendendo il cibo di *qualunque* ostello. Dant. Par. 21, 129. (Cioè, *di qual che fosse, di qual si fosse ostello*). — Invitato ad un omicidio o a *qualunque* altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 119. (Cioè, *a qualsivoglia altra rea cosa*). — Per iscusato si doveva avere il Duca e *qualunque* altro, che, per avere una sì bella cosa, facesse tradimento. Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 189. (Cioè, *qual che fosse* o *qual si fosse altro*). — Deh come naturalmente comprese, *Qualunque* fu quel caro cittadino! Pucc. Capit. in Parnas. class. t. 86, p. 158. (Cioè, *Qual che fu, Chi che fu quel caro cittadino!*). — O voi altri *qualunque* Dii o Dee,... come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Bocc. Fiam. c. 5, p. 110. (Cioè, *O voi altri chi che* o *quali che* [sottintendi *vi siate*] *Dii o Dee*).

* *Chiunque* Tu se', così andando volgi il viso. Dant. Purg. 3, 103. (Cioè, *Qual che* o *Chi che tu se'*). — Ma *chiunque* ella è, s'alcuna è, perdonimi. Bocc. Fiam. c. 5, p. 117. (Cioè, *qual che* o *chi che ella è*). — Non mi affaticherò in dirvi che la cosa sta nel modo che costoro, *chiunque* essi si fossero, si potessero imaginare. Sasset. lett. 26, p. 44. (Cioè, *chi che* o *quali che essi si fossero*). — Il fare i versi alla latina, di *chiunque* fosse trovato, è come voler fare che i piedi suonino e le mani ballino. Varch. Ercol. p. 156, col. 2 (Gol.). (Cioè, *di chicchessia, di qual che si sia, di qualsivoglia persona fosse trovato*. Altri invece è d'opinione che il *fosse* appartenga al *chiunque* e non al *trovato*, sicchè il costrutto regolare sia = *trovato di chiunque fosse* =, e in tal caso il *chiunque* importerebbe *qual che, chi che;* ma questa seconda interpretazione la mi pare anzi che no stiracchiata, e però m'attengo alla prima). — Questa lingua italiana ha essa pure... le sue vaghezze e proprietà, le quali debbono studiarsi ne' buoni autori, nè credersi (debbe) che vengano in mente a *chiunque*, senza averle mai avvertite. Zanot. F. M. Art. poet. in Fornac. Esemp. in pros. p. 234. (Cioè, *che vengano in mente a chicchessia, a qualsisia persona.* Anche la significazione di questo passo, più chiara della luce meridiana, viene impugnata dai nemici di *Chiunque*, sinonimo di *Chicchessia.* Dicono costoro che « le parole = *vengano in mente a* CHIUNQUE, *senza averle mai avvertite* = significano in sustanza = *vengano in mente a* CHIUNQUE *non le abbia mai avvertite* =; il che mostra che quel *chiunque* si congiunge alle parole che gli vengon dopo e non rimane,

Digitized by Google

conseguentemente, affatto in aria, come il lasciano alcuni scrittori d'oggigiorno. » Io non nego che questo luogo del Zanotti importi su per giù quello che i nostri oppositori dicono ch'esso importi, ma dico solo, che, se il Zanotti così veramente, com' essi dicono, avesse voluto esprimere il suo concetto, così veramente ei l'avrebbe espresso; e, se così e' non ha fatto, ciò vuol dire ch'ei non volle considerar qui grammaticalmente siccome congiuntivo l'aggett. *Chiunque*, che logicamente è pur tale. Non s'incoccino dunque ad affermare che delle due maniere tanto è l'una quanto è l'altra). — Ma come mai adempiere si potranno gli ordinarj ufficj di vita umana, i quali, non che in *chiunque* uno straordinario vigore richieggano, ma di una spezie di coraggio... han di mestiere, affine di trarci, ec.? Ricc. L. Teofr. Carat. rag. 18, v. 2, p. 118. (Cioè, *in chicchessia*). — Il vituperare i servi di Cristo..., e loro togliere l'uso de' beni..., lo sbandeggiarli vietando, pena la vita, a *chiunque* di riceverli pure ad albergo, era il meno del fiero strazio. Cesar. Vit. G. Crist. t. 3, oraz. 1, p. 492 (Gol.). (Cioè, *a chicchessia*).

Esempj di *Qualunque* e *Chiunque* aggettivi indistintivi congiuntivi.

* Dico che Gerusalemme è molto ben posta, perocchè da *qualunque* luogo tu vi vai, ti conviene salire. Sigol. Viag. p. 56 (Cioè, *da qualsivoglia luogo onde tu vi vai*). — *Qualunque* erba o fior colgo, Credo che nel terreno Aggia radice, ov' ella ebbe in costume Gir tra le piagge e 'l fiume. Petr. nella canz. *Se 'l pensier che mi strugge*, st. 6, v. 1, p. 400. (Cioè, *Qualsisia erba o fiore che io colgo*). — Studiatela (la mano) con *qualunque* v'abbiate o nuove misure di proporzione o nuove idee di bellezza. Bart. Ricr. Sav. par. 1, c. 15, v. 2, p. 122. (Cioè, *con qualsisieno o nuove misure, ec., o nuove idee, ec., che o le quali v' abbiate*). — *Qualunque* vol saper fare un sonetto E non fosse di ciò bene avvisato..., Apra gli occhi suoi all' intelletto. Tedal. nel son. *Qualunque vol*, in Parnas. class. t. 81, p. 5. (Cioè, *Chicchessia, il quale vuol saper fare un sonetto*). — *Qualunque* me serve, sì mi seguiti. Volg. vang. rub. 66, p. 83. (Cioè, *Chicchessia, il quale me serve*).

* E così vada *Chiunque* amor legittimo scompagna. Petr. nel son. *Il successor di Carlo*, v. 2, p. 353. (Cioè, *Chicchessia che o Qualsivoglia persona che amor legittimo scompagna*). — In me 'l conosco; e proval ben *chiunque* È 'nfin a qui, che d' amor parli o scriva. Id. nel son. *L' alto e novo miracol*, v. 2, p. 126. (Cioè, *Chicchessia il quale è infino a qui*. I Vocabolarj arrecano questo passo così mozzato = *In me 'l conosco, e proval ben* CHIUNQUE =, e in

Digitized by Google

tal modo fan parere starci quel *chiunque* qual aggett. puramente indistintivo, laddove e' ci sta, come ognun vede, in forza di indistintivo congiuntivo. E notino i giovani studiosi che il congiuntivo *che* non appartiene altrimenti, come taluno potrebbe credere, all' indistintivo *chiunque*, ma sì appartiene al nome *cantore* o *poeta* o simile sottinteso; sicchè l'intero concetto sarebbe questo = *ben lo prova chicchessia il quale è infino a qui cantore o poeta che parli o scriva d' amore* =. Oppur anche, senza bisogno di ricorrere alla ellissi, le locuzioni *che parli, che scriva* si potrebbero riguardare come participj presenti, e allora il senso sarebbe = *ben lo prova chicchessia il quale è infino a qui parlante o scrivente d' amore* =, cioè a dire = *ben lo prova chicchessia il quale infino a qui parli o scriva d' amore* =).-Con piacevolezza e con festa *chiunque* andava e veniva faceva (Natan) ricevere ed onorare. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 175. (Cioè, *chi che fosse il quale andava e veniva*). — Fermossi in atto ch'avria fatto incerto *Chiunque* avesse visto sua figura, S'ell' era donna sensitiva e vera, O sasso colorito in tal maniera. Arios. Fur. 8, 38. (Cioè, *Chi si fosse il quale avesse vista sua figura*). — Barbaro si chiama *chiunque* non è del tuo paese. Varch. Ercol. p. 68, col. 1. (Cioè, *chicchessia il quale non è del tuo paese*).

115) In vece del semplice *Qualunque* troviamo alcuna volta usato nelle classiche scritture *Qualunquesia* o *Qualunque sia*, e quell'aggiunta del *sia* ne rende più efficace il significato. — Altro è il Giappone da quel che sia *qualunquesia* altra generazione d' infedeli nell' oriente. Bart. Giap. Pref. p. 19. — Mandasse adunare un generale come Concilio di quanti v' avea nella Cina o più famosi per iscienza in *qualunque sia* delle tre sette ivi correnti. Id. Cin. l. 3, c. 108, p. 236.

116) *Qualunque* fu alle volte adoperato per *Qualunque altro* e per *Qualunque si sia* o *Chiunque si sia*. — Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che cantar per *qualunque*, e di tal piaga Morir contenta, e viver in tal nodo. Petr. nel son. *I' mi soglio*, v. 2, p. 96. (Cioè, *Che cantar per qualunque altra donna*). — Nella quale spedizione Castruccio dètte tanti saggi di sè di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di *qualunque*, quanta ne riportò egli. Machiav. Vit. Castr. in Machiav. Op. compl. v. 1, p. 315, col. 1. (Cioè, *appresso di qualunque si sia persona, appresso di chiunque si sia*).

117) *Un qualunque* si dice talora in luogo del semplice *Qualunque*, ed ha maggior espressione (nella stessa maniera abbiam veduto più addietro adoperarsi *Un qualcheduno* in vece di *Qualcheduno* semplicemente). — Così tosto formata che avesse (il Buonarroti) *una qualunque* effigie, ne rompeva la stampa, cancellandosene l' idea di mente. Bart. Ricr. Sav. par. 1, c. 14, v. 1, p. 84. — A

Digitized by Google

mostrarsi il grande utile che ne traeva (dai due Collegi) *una qualunque* città dove n'era, ne invaghivano le vicine. Id. Ital. l. 2, c. 10, p. 106. E si noti che l'uso odierno pur ci consente di collocare il nome fra l'*Uno* e il *Qualunque:* onde comunemente diciamo *Un uomo qualunque, Una persona qualunque* (1).

118) *Chiunque*, come abbiam notato sotto il N. 114, si usa assolutamente e solo parlando di persona. Nondimeno avvertiamo che il Bartoli (*Tort. e Dir.* cap. 249, v. 2, p. 189) allega tre esempli (benchè il primo di essi sia reputato falso dal Cinonio) di *Chiunque* accompagnantesi con un nome di cosa, e un quarto ne adduce il Corticelli (*Reg.* p. 78) ch'egli tolse dalla Crusca; ma tu, se badi al mio consiglio, non gl'imiterai, e adopererai sempre *Chiunque* come aggettivo assoluto, e non mai unito ad un nome, e l'applicherai sempre a persona e non mai a cosa; e nè pure in vece di *Chiunque* dirai *Chiunqua* o *Chiunche*, de' quali eziandio si trova qualche esempio. Ved. il Cinonio del Lamberti in CHIUNQUE, § 3, v. 1, p. 207 e p. 208 (2).

119) L'aggettivo *Chiunque* si trova alcuna volta usurpato in sentimento di *Ognuno che* o *Ciascuno che*. — Abbattè (Tocco) il proposto segno con maraviglia somma del re e di *chiunque* vi era d'intorno. Giambul. Stor. Eur. l. 6, c. 11, § 2, p. 543. — Fu il legno dai Mori a man salva investito, e fatto con *chiunque* v'era suso prigione. Cecch. Mogl. a. 1, s. 1, in Cecch. Commed. vol. 1, pag. 226. — La disse (questa parola) quel maraviglioso Julio pittore, il quale, virtuosamente girato gli occhi a *chiunque* era ivi attorno..., così disse: ec. Cellin. Vit. l. 1, c. 30, p. 61, lin. ult. (3).

(1) E in vece di *Un qualunque* o *Un... qualunque* anco diciamo *Un... pur che sia*, o *Un... pur che fosse*. — Scavizzolate all'ultimo, se v'è, *Un* uomo *pur che sia*, fuorchè poltrone. Giust. Vers. p. 20. — Quando i miei Scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Libraj fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare *un* libro *pur che fosse* e di mandarlo fuori col mio nome. Id. ib. p. X. Il Giusti disse ancora (Epist. 191, v. 2, p. 42) *Qualcosa pur che sia;* e, similmente, si potrà dire *Qualcosa qualunque*, e, trattandosi di tempo passato, *Qualcosa pur che fosse*.

(2) E nè anche userai *Chiunque* qual aggett. sust. neutro, come in quest'es. — Questi due si contrariano insieme, sì che voi non fate *chiunque* voi volete. Cavalc. Ammun. S.ª Paula, cap. II, p. 244. (Cioè, *qualunque cosa, che che*. Nella versione che precede a questa si legge invece (p. 171) — Questi due si contrariano insieme, acciocchè noi non facciamo *ciò che* noi vogliamo).

(3) E fu pure usato nel maggior numero in forza di *Tutti coloro che*. — *Chiunque* il vedranno, cominceranno a schernirlo. S. Greg. Omel. 31, 6, v. 2, p. 200. (Test. lat. « Omnes qui viderint incipiant illudere

Digitized by Google

120) Nei tre primi esempj da noi arrecati sotto il N. 114 di *Chiunque*, aggett. puramente indistin., esso è usato, come ognun vede, in forza di attributo, e tutti i Grammatici concedono che così e' si possa lodevolmente usare; ma negano, al contrario, ch'e' si possa bene usare in altri rapporti: onde nei quattro ultimi questo aggettivo è, secondo essi, male adoperato. Non ci sovviene di averne mai veduti altri esempj nelle classiche scritture; noi per altro ben ci guarderemmo d'affermare che altri assolutamente non ve n'abbia. Ma o ve n'abbia o non ve n'abbia, certo è che chi così l'adopera segue l'uso, — il buon uso —, del popolo toscano, e però l'adopera bene, a dispetto dei Grammatici che lo condannano. Eccone alquanti esempj di un celebre scrittore vivente, la cui autorità vale per mille. — Non avea fatto (il nostro Amico) che augurar l'entrata di uno di questi (insetti) dove *chiunque* può capire, cioè nel naso. Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXI. — Questa è presso a poco la relazione che l'Horányi ci presenta della vita del Konarski, dalle pagine del Theiner, come è chiaro a *chiunque*, in tutto e per tutto diversa. Id. Pros. letter. p. 49. — In campagna, in casupole che non sono ville si può *chiunque* recare. Id. ib. p. 134. — Solamente a citare l'*Antitomista*, le *Riflessioni filosofiche*, ec., parrà a *chiunque* cosa non breve. Id. ib. p. 362. — Di quanta gioia dovesse esultare (l'Assarotti) a questi avvenimenti..., è facile a *chiunque* pensarlo. Id. ib. p. 397. — È facil cosa a *chiunque* superar con la magnificenza un'umile società come la nostra. Id. ib. p. 442. — Al vederla al di fuori talvolta, *chiunque* l'avrebbe giudicata una religiosa delle più comuni. Id. Vit. Lap. § 36, p. 418. — Potevano anche dire (i retori), e forse meglio di *chiunque* altro, perchè spesso e volentieri i ciuchi e i cavalli rispondano in lingua ciuchina e cavallina, come se nulla fosse. Id. Allegr. Filol. p. 81. — Ma la Chiesa, che suona radunanza d'uomini, non potrebbe sussistere senza quello che gli raduni, più che uomo acciò non si sbagli con altri; anzi con autorità diversa da tutte le altre, cioè discesa immediatamente da Dio, perchè altrimenti *chiunque* potrebbe arrogarsela. Id. Dant. catt. p. 24. — Descrivere il disuguale combattimento, la ferocia de' nemici di Dio, a *chiunque* sarebbe arduo, fuorchè alla madre Teresa, che in ispirito vi assisteva. Id. Vit. S. Ter. § 25, p. 264 (1).

ci. »). — Il figliuolo, per la necessità della corte,... con pietose lacrime a *chiunque* l'udirono o vidono, fu decapitato. Vill. Matt. l. 10, c. 32, p. 342, col. 2. Ma badino i giovani di non imitare quest'uso.

(1) Troviamo un altro es. di questo *Chiunque* nel *Discorso storico sull' acaro della rogna*, letto alla Società Medico-Fisica Fiorentina il 16 maggio 1858 dal Dottor Carlo Livi, che sta nell'*Appendice* agli *Opuscoli di Storia Naturale* del Redi, stampati nel detto anno dal Le Monnier. Ivi a pag. 461 si legge: — Quando tutti i naturalisti... gridavano *acaro, acaro*, . . . invitando *chiunque* a venire a vederlo gratis nel microscopio . . .; i medici seguitavano a parlare d'acidi mordaci, ec. (Gol.). Questo *Chiunque* fu pure usato da Giovanni Frassi

Digitized by Google

121) Avvertano i giovani studiosi di non confondere l'aggettivo *Chiunque* con l'aggett. *Ognuno* o con l'aggett. *Ciascuno*. *Chiunque* è *indistintivo*, e *Ognuno* e *Ciascuno*, come diremo a suo luogo, sono *universali*. Questi racchiudono in sè un'idea di pluralità, laddove quello esprime propriamente un'idea d'indistinzione. E se *Chiunque* accenna più volte esso pure pluralità, non per questo e' perde la sua prima significazione, ma anzi l'accresce, aggiungendo all'idea d'indistinzione quella di pluralità. Diciamo che *Chiunque* accenna *più volte* pluralità, intendendo per pluralità più persone ch'entrano attualmente nel discorso; perchè, se per pluralità intendiamo più persone che attualmente non entrano nel discorso, ma vengono soltanto accennate di volo alla mente di chi ascolta o legge, allora esso non *più volte*, ma *sempre* accenna pluralità. Per intender bene ciò che vogliam dire, pongan mente gli studiosi ai due segg. esempj da noi superiormente allegati. — CHÏUNQUE *Tu se', così andando volgi il viso.* — *Con piacevolezza e con festa* CHIUNQUE *andava e veniva facea* (Natan) *ricevere ed onorare*. Nel 1.° *Chïunque Tu se'*, ec., son parole che Manfredi dice a Dante, e il *Chïunque* appartiene al *Tu*, cioè a Dante, e però esprime individualità. Ma esso *Chiunque* nell'atto stesso ch'esprime individualità, rappresenta alla nostra mente quelle moltissime persone che attualmente non entrano nel discorso, dalle quali fu tratto quel *Tu*, ossia Dante, e, conseguentemente, esprime altresì pluralità. Chi peraltro in cambio di *Chïunque Tu se'* dicesse (posto che le leggi del verso e della rima lo consentissero) *Ognuno* o *Ciascuno che Tu se'*, direbbe male; perchè parrebbe ch'ei volesse così introdur nel discorso

nella *Vita di Giuseppe Giusti*, che sta in principio del 1.° vol. dell'*Epistolario* del medesimo Giusti, dove a pag. 90 si legge: — Gettato giù il primo abbozzo, lo faceva subito sentire agli amici, alle donne, a' popolani, a *chiunque*. Ultimamente usurpò questo *Chiunque* il Bartolini nel Racconto *Cecchino e Nunzia*, dove a pag. 179 leggiamo: — Come prossimo si deve voler bene a *chiunque*, anche ad uno che si vegga la prima volta. = Ma che c'è bisogno d'altre autorità, quando la Crusca istessa, la vecchia Crusca, approva quest'uso? In essa infatti sotto *Chinchesia* troviamo: « CHINCHESIA. V. A. *Chicchessia*, *Chiunque*; lat. *Quilibet*. » E il Fanfani, l'oltrasevero Fanfani, copiando la Crusca, ci dice anche lui nel *Voc. ling. ital.* sotto CHINCHESSIA. « CHINCHESSIA, pronom. comp. indecl. V. A. *Chicchessia*, *Chiunque*. » E la Crusca odierna in CHI, § 28: « *Chi che sia*, che anche scrivesi congiuntamente *Chicchessia*; *Chiunque*, *Qualsivoglia persona*. » E ivi, § 30: « *Chi si sia*, e anche *Chi si fosse*, valgono *Chiunque*, *Qualunque persona*. » E in CHICCHESSIA: « CHICCHESSIA, che anche scrivesi disgiuntamente *Chi che sia*. Pronome, ec. *Chiunque*, *Qualsivoglia persona*. » E in CHISSISIA: « CHISSISIA, che per lo più scrivesi disgiuntamente *Chi si sia*. Pronome, ec. *Chiunque*, *Qualunque persona*. » Adesso, figliuol mio, fa' tu. — Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba. Dant. Parad. 10, 25.

Digitized by Google

più persone a cui Manfredi rivolga la parola, quando non ce n'entra, com'è chiaro, che una sola. L'*Ognuno che* o il *Ciascuno che* non può assolutamente applicarsi al *Tu*, perchè l'*Ognuno che* o il *Ciascuno che* esprime, come testè abbiam detto, pluralità, mentre il *Tu* esprime invece individualità. Nel 2.°, all'opposto, il *Chiunque* accenna pluralità, non essendo un solo, ma più e più coloro che Natan faceva di mano in mano ricevere ed onorare. Per altro se noi a *Chiunque* sostituissimo *Ognuno che* o *Ciascuno che*, quella proposizione non sarebbe più in tutto in tutto quella di prima, poichè l'*Ognuno che* o il *Ciascuno che* esprimerebbe bensì l'idea di pluralità espressa dal *Chiunque*, ma non esprimerebbe l'idea d'indistinzione che dal medesimo è pure e principalmente espressa e che tutta ad esso si appartiene. Per fare adunque che la 2.ª proposizione esprimesse quel medesimo che la prima, converria aggiungere qualche cosa che significasse questa indistinzione, come chi leggesse: OGNUNO CHE *andava e veniva*, CHI CHE EGLI FOSSE, *faceva Natan ricevere ed onorare*. Non bisogna pertanto dar retta ai Grammatici quando insegnano che CHIUNQUE *vale sempre* OGNUNO CHE *o* CIASCUNO CHE. *Chiunque*, quando è puramente indistintivo, significa *Qual che*, *Chi che*, *Chicchessia*, *Qualsisia* o *Qualsivoglia persona*, e, quando è indistintivo congiuntivo, significa *Chicchessia il quale*, *Qualsisia* o *Qualsivoglia persona la quale*, e allora solamente importa *Ognuno che* o *Ciascuno che*, quando, adoprandosi nella 2.ª maniera, e' si usurpa la significazione degli aggettivi universali, spogliandosi affatto del suo originario valore indistintivo, come negli esempj arrecati sotto il N.° 119.

Si

122) Questo *Si* (che è metatesi del greco Εἷς [His], *Uno*, *Taluno*, o del latino *Is* preso in significato indistintivo) fa nel discorso un doppio officio, adoperandosi ora per aggettivo ed ora per nome; ond'è che esso va compreso e nella classe degli aggettivi e in quella insieme de' nomi. Noi tuttavia, avendo specialmente riguardo alla sua origine, abbiam creduto bene di collocarlo qui tra gli aggettivi indistintivi. Esso corrisponde all'*Om* o vero *Hom* de' Provenzali, all'On de' Francesi, al *Man* de' Tedeschi, e all'*One*, al *We*, al *They*, al *People* degli Inglesi. Esprime sempre persona, e vale *Uno*, *Alcuno*, *Taluno*, *Uomo* o *L'uomo*, *Il popolo*, *La gente*, ec. Non è mai oggetto, ma sempre suggetto del verbo a cui si prepone o pospone, e non s'adopera se non che in singolare. — I' vidi duo sedere a sè poggiati, Come a scaldar *s'* appoggia tegghia a tegghia. Dant. Inf. 29, 74. (Cioè, *Come alcuno o taluno appoggia*, ec.). — Già *si* solea con le spade far guerra; Ma or *si* fa togliendo or qui or

Digitized by Google

quivi Lo pane che il pio Padre a nessun serra. Id. Parad. 18, 127. (Cioè, *Già altri o l'uomo solea far guerra con le spade; ma ora la fa*, ec.). — Anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti *si* curava degli uomini che morivano, che ora *si* curerebbe di capre. Bocc. Introd. v. 1, p. 81. (Cioè, *non altramenti la gente o il popolo curava degli uomini*, ec., *che ora curerebbe di capre*). — Per bene star *si* scende molte miglia. Petr. nella canz. *Mai non vo' più*, st. 4, v. 1, p. 341. (Cioè, *alcuno* o *l'uomo scende*). — Cotale ha questa malizia rimedio, Come d'asse *si* trae chiodo con chiodo. Id. Tr. Am. cap. 3, ver. 66, v. 2, p. 501. (Cioè, *Come alcuno* o *taluno trae d'asse chiodo con chiodo*). — Del suo legno (del bosso) *si* fa ottimi pettini e cucchiai. Cresc. lib. 5, cap. 36, v. 2, p. 190. (Cioè, *l'uomo fa ottimi pettini e cucchiai*). — Spesso *si* sogna la notte le cose che si son vedute il giorno; e quanto i sangui sono più alterati, *si* sogna cose tanto più strane e più disordinate. Gell. Capr. Bott. rag. 3, in Gell. Op. p. 178. (Cioè, *Spesso l'uomo sogna*, ec.). — Se gli uomini amassino l'un l'altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna, perchè e' non *si* farebbe omicidj, non furti, ec., e finalmente *si* viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo che si trovava nel mondo ne la età de l'oro. Id. ib. rag. 4, p. 191. (Cioè, *perchè l'uomo* o *la gente non farebbe omicidj*, ec.). — Non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l'altre generalmente *s'* è tolto via le lettere che con la voce non s' esprimono nel parlar nostro. Salviat. Op. v. 2, p. 23. (Cioè, *chi riformò l'antica nostra lessigrafia ha tolto via le lettere*, ec.). — E' *s'* è visto E de' vecchi talor, non che de' giovani, Per amore impiccarsi. Id. Granch. a. 1, s. 1, p. 40, col. 2, ediz. triest. (Cioè, *la gente* o *il mondo ha visto*, ec.). — E quante cicalerie e quante baie *s'* è dette! Firenz. Trin. a. 5, s. 3, v. 1, p. 382. (Cioè, *quante cicalerie*, ec., *la gente ha dette!*). — Hassi a potar le viti? . . . Hassi a seminar le campagne? . . . Hassi a tagliar le selve? Segner. Paneg. 10, 6, v. 1, p. 622, col. 1. (Cioè, *Ha l'uomo* o *alcuno a potar le viti?* ec.). — In quest'anno non ne ho avuto (di daini), perchè non *s'* è fatto cacce. Red. Op. 6, 69 (cit. dal Gher. nell'*Append.* p. 453). (Cioè, *la Corte non ha fatto cacce*. Il Gherardini prende la particella *si* come passivante, e spiega « *Dalla Corte* o *da questi Signori non s'è fatto cacce;* id est *non s'è fatto ciò che nominiamo cacce;* dove la voce sottintesa *ciò* è il suggetto del verbo passivo *si è fatto*, e la voce *cacce* è l'oggetto del verbo non espresso *nominiamo.* »). Dagli esempj del Salviati, del Firenzuola e del Redi apparisce che il verbo regolato da questo aggettivo o

Digitized by Google

nome *Si*, benchè sia attivo, non riceve ne' tempi composti per ausiliario il verbo *avere*, ma il verbo *essere* (1).

(1) Il Gherardini pone nel suo *Supplimento* in Si, *Particella di varj usi*, il seguente

« § 4. Lo si loda, Lo si minaccia, Lo si carezza, e simili, è maniera di dire usurpata a' Francesi (*On le loue, On le menace, On le caresse*), e perciò generalm. biasimata. Nondimeno anco i classici scrittori ne somministrano qualche esempio. Eccone uno. — E la dura stagion frigida e tarda Non si conoscerà, se *la si guarda*. Lor. Med. Poes. p. 136, st. 50. (Cioè, regolat., *se altri la guarda*). »

Questo esempio, sia detto con buona pace del Gherardini, nulla conchiude di certo in favore della maniera di dire da esso proposta; poichè qua la particella *si* si può riguardare come passivante, e il *la* come aferesi di *ella*, sicchè *Non si conoscerà, se la si guarda* tanto vaglia, quanto *Non si conoscerà, se ella si guarda*, cioè *Non sarà conosciuta, se ella è guardata;* ed io per me sono anzi fermamente d'avviso che tale sia stata la mente di Lorenzo de' Medici nel dettare quel verso. E questo io argomento sì dai molti esempj che si hanno negli antichi e in questo medesimo scrittore di *la* adoperato per *ella*, sì dall'essere stata la presente locuzione ignota agli antichi, o almeno non confortata da alcun esempio sicuro che sia giunto fino a noi. Essi potevan benissimo senza offender punto la ragion filosofica dare per oggetto al verbo attivo regolato dalla particella indistintiva *si* tanto un nome, come un pronome; ma nessun certo esempio abbiamo noi ch'e' gli abbian dato per oggetto un pronome. Il Gherardini (*Append.* p. 168) adduce bensì un altro passo, ancora più antico, dove al verbo attivo dipendente dalla sopraddetta particella è dato per oggetto un pronome; ma quell'esempio è parimente incerto. Eccolo. — Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiungere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come *lui* morto *si traesse* di casa. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, pag. 213. Vuole il Gherardini che *lui morto si traesse di casa* importi *lui morto alcuno* o *taluno* o *altri traesse di casa* (e qui si noti che, se così dire avesse inteso il Boccaccio, ei si sarebbe espresso con poca proprietà, poichè propriamente egli avrebbe dovuto dire *lui morto le si traesse di casa*); ma si può anche spiegare così: *lui morto ella si traesse di casa*, cioè *lui morto ella traesse a sè di casa*, ossia *lui morto ella traesse di casa sua*, sicchè il suggetto di *traesse* non sia *si*, ma *ella*, *la donna*, e il *si* non sia altrimenti un aggettivo indistintivo, ma sia una particel. pronom. significante *a sè*. Anzi questa seconda interpretazione si dee certo preferire alla prima, e io dico e sostengo ch'ella sola è la vera. In fatti la moglie del medico, della quale qui ragiona il novelliere, credendo morto il suo amante adoppiato, e temendo di non aggiungere al suo danno vergogna, qualora il marito o i suoi famigliari gliel trovassero morto in camera, pensa al

Digitized by Google

123) Quantunque questo aggettivo o nome *Si* non si usi regolarmente che in singolare, come sopra abbiam detto, alcuna volta

modo di trarselo tacitamente di casa. Ora sua ferma intenzione era di nòn servirsi a tal uopo d'altri che della fante, della quale, come di quella ch'era a parte delle sue pratiche amorose, si poteva pienamente fidare; e in effetto elle due sole trassero di là l'amante da esse creduto morto e il portarono nell'arca ch'era dirimpetto alla bottega del legnajuolo loro vicino. Non pare adunque ragionevole che la donna, avendo rivolto il pensiero unicamente alla fante, — persona distintamente determinata —, la volesse indicare con una voce indistintiva, come si vuole che qui sia la particella *si*. Finchè per tanto non ci sieno proposti altri esempj più sicuri, noi direm sempre che la maniera *Lo si loda, Lo si minaccia, Lo si carezza,* ec., o *Lui si loda, Lui si minaccia, Lui si carezza,* ec., non è da usarsi. E però non darem per fermo lode al P. Villardi il quale nella sua bella traduzione della *Storia Romana* del Goldsmith (cap. 21) disse di Cesare: *La congiura era bella e presta:* IL SI *volea morto.* (Anche Pietro Dal Rio [*Annot. Decam. Bocc.* p. 242, not. 7] condanna questo luogo del Villardi, quantunque ei lo condanni per altra ragione; perchè, secondo esso, questo *il* non è *lui* oggetto del verbo attivo *volea*, ma è *egli* suggetto del verbo passivo *si volea.* Ma in questo ei s'inganna di tutto il cielo; perchè ognun vede che *il* non è suggetto, ma oggetto, e che *il si volea morto* è il francese *on le voulait mort*).

Il P. Bresciani poi negli *Ammonimenti di Tionide,* cap. 61 (*Op.* v. 2, p. 252) usurpò in tal costrutto il pron. *Lo* con significazione neutrale, il qual uso non ci par, similm., degno che altri lo segua, perchè anch'esso mancante d'autorità. — Ov'ella (la fede) è spenta, tutte le somiglianti cose non indurrebbero nella mente nè un timor salutare nè un rimorso che richiama a pentimento. *Lo si vede* chiaro nel teatro di Parigi.

Quand'io undici anni addietro condannava siccome erroneo o quasi l'avvertimento del Gherardini qui sopra allegato, intendeva di riprovare, com'è chiaro, non pure la maniera *Lo si loda, Lo si minaccia, Lo si carezza,* ma sì ancora le altre ad essa somiglianti *Mi si loda, Ti si minaccia, Vi si carezza,* ec., le quali sono similmente, per quanto io ne sappia, prive di autorità. Or ecco quanto e di quella e di queste mi scrisse ne' giorni passati un valentuomo mio amico al quale avevo scritto sul proposito. « La frase *Lo si loda, Lo si minaccia,* io non l'ho mai vista nei classici. Tuttavia nella *Storia della Vita di Dante Alighieri* compilata da Pietro Fraticelli e stampata in Firenze nel 1861 dal Barbèra, si legge, cap. 9, p. 298: *Quantunque Pietro fosse tra i figli di Dante il maggiore, e* LO SI POSSA RITENERE *nato nel* 1293, *pure,* ec. E cap. 11, p. 326: *Ben riflettendo che amico ed ospite di Dante (e se tale*

Digitized by Google

trovasi ciò non ostante nelle odierne scritture concordato con qualche voce plurale, sebbene il verbo sia singolare. Eccone un es. — I preti nostri a noi secolari lascian per grazia accendere i lumi o risciacquar le ampolle; e qui *tutti s' insegna* e *si predica!* viva l'eguaglianza! Ricc. M. Pros. sacr. p. 103. (Cioè, *tutti coloro che appartengono alla chiesa, tutti i socj, tutti i confratelli, insegnano e predicano;* ovvero, *ognuno insegna e predica*). Ma è maniera che, usata di frequente e con poco buon garbo, può diventare (anche nello stile piano e casalingo) un licenzioso abuso: onde consigliamo gli studiosi di andar ben cauti in adoperarla, o, meglio, di astenersene del tutto.

§ III.

Numerali

124) Gli aggettivi *numerali*, cioè quelli ch' esprimono numero, sono di sei specie: *Assoluti, Ordinativi, Moltiplicativi, Divisivi, Collettivi* e *Distributivi* (1).

non LO SI VOLESSE *per la lettera del frate, tale sarà dimostrato dai due documenti,* ec.) *non poteva mai essere un guelfo.* Se poi il Fraticelli abbia qui seguito l'uso dei ben parlanti in Toscana o quello delle gazzette, io non lo so; fatto sta che anche in Toscana molti, che (al dir del Fanfani) *voglion parlar da signori*, imbastardiscono la lingua; e quel *lo* nei due esempj del Fraticelli mi pare sgraziato ed inutile, e credo che il vero popolo a questo modo non l'usi. Non così male mi suona il *Mi si loda, Ti si minaccia,* per dire *Io son lodato, Tu sei minacciato*, perchè questi son veri idiotismi toscani e non roba forestiera, quantunque non pajano da spendere che nello stil basso e familiare. » Così egli, e la sua osservazione non è certamente da disprezzare. Pur non ostante io in nessuno stile non mi lascerei cader mai dalla penna non solo un *Lo si loda, Lo si minaccia, Lo si carezza*, ma nè pur anco un *Mi si loda, Ti si minaccia, Vi si carezza,* prima di averli veduti usati, — e non una volta sola —, da taluno di quelli ominoni che tuttavia viventi fanno testo di lingua, voglio dire di quelli scrittori di baldacchino che coi loro purissimi e tersissimi scritti tuttogiorno si studiano di accrescere lo splendore e la gloria del nostro bellissimo e carissimo idioma.

(1) I *collettivi*, essendo per la più parte sustantivi, non si dovrebbono, a rigore, comprendere nella classe degli aggettivi; pei *distributivi* poi non avendo gli Italiani voci proprie, come le avevano i Latini, ma dovendo essi, per esprimerne il significato, valersi dei numerali *assoluti*, non si dovrebbe neppur di essi fare una classe a parte. Noi tuttavia, che ci siam proposti di giovare agli studiosi in tutto quello che

Digitized by Google

I. *Assoluti*

125) Gli *assoluti*, detti comunemente *cardinali* (1), indicano il numero semplicemente, e sono i seguenti:

Uno	Cinque
Due (2)	Sei
Tre (3)	Sette (4)
Quattro	Otto

riguarda l'apprendimento della nostra lingua, non volemmo omettere di trattare anche di questi, e, non avendo luogo più opportuno dove allogarli, ci parve ben fatto di metterli qui.

(1) « *Cardinali* sono detti volgarmente questi numerali, forse perchè ad essi, come a *cardini*, le altre specie di numerali si appoggiano. Ma se bello fu nella *Gerusalemme* descrivere in senso proprio *le porte d'effigiato argento* che *su i cardini stridean di lucid' oro;* bello nella *Eneide* sentenziare in senso traslato per riguardo all'opportunità dell'impresa *haud tanto cessabit cardine rerum;* bello del pari non sarebbe in una grammatica logica definire *Cardinali* una specie di parole per lontana virtù (comune ad ogni radicale) di essere come un *Cardine* sul quale altre specie di parole si aggirino. » Fabrian. Lett. 4, p. 28.

(2) In luogo di *Due* è lecito a' poeti di usare *Duo* e *Dui*, de' quali il primo è comune e il secondo maschile. — In tra *duo* cibi distanti e moventi D'un modo, prima si morria di fame, Che liber uom l'un si recasse a' denti. Dant. Parad. 4, 1. — Così di quelle sempiterne rose Volgeansi circa noi le *duo* ghirlande. Id. ib. 12, 20. — Disegnò quivi senza più dimora Condurre a fin l'ingordo suo appetito, Ma prima da sè torre un delli *dui* Che nel battel campati eran con nui. Arios. Fur. 13, 21. Nelle prose però non sono oggi in uso, benchè se ne trovino molti esempj negli antichi. *Dua* e *Duoi* sono voci antiquate che oggi sarebbero appena tollerate in rima.

(3) *Trei* e *Trene* per *Tre* sono voci da lasciare agli antichi.

(4) Con gli aggettivi *Uno, Due, Tre, Quattro, Cinque, Sei* e *Sette* si fanno alcuni modi di dire molto vaghi, che noi qui accenneremo per comodo dei giovani.

1.°) *Andare nell' un vie uno* per *Andare all' infinito, Non la finir mai.* — Ma ciò sarebbe *andare nell' un vi' uno;* e però . . . faccio fine. Salvin. Dis. 2, 420 (cit. dalla Crus. in UNO, § 47).

Non ne aver un per medicina per *Non aver niente di alcuna cosa.* — Non tien l'anima co' denti, Ch'*un non ne ha per medicina.* Lor. Med. canz. 71, 5 (cit. dalla med. ivi, § 49).

Digitized by Google

2.°) *Stare* o *Restare in tra* o *in fra due*, *Star sulle due*, *Essere in due*, per *Stare ambiguo*, *Essere dubbioso*, — e *Tener tra due*, per *Tener dubbioso*. — Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi, Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna; e l'uno e l'altro *stava in tra due*. Davanz. Tac. Stor. l. 2, c. 97, v. 2, p. 98. — Tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli che l'anime nostre eran quegli angeli che non si determinarono al peccare nè al servire a Dio, ma *restarono in fra due*. Gell. Capr. Bott. rag. 6, p. 226. — *Stette sulle due* il giovine innamorato: ma che non può la forza d'un bel viso? Cionac. Cical. (cit. dal Voc. Nap. in Due, § 3, 2 [N.]. — *In due è* il cor. Salvin. Callim. Iun. a Giove (cit. dal med. ivi). — Ma pur, come suol far, *tra due* mi *tene*. Petr. nel son. *Questa umil fera*, v. 1, p. 486.

Esser due per uno per *Essere il doppio*. — La gente di Curradino *erano per uno due* che quegli del re Carlo. Vill. Gio. l. 7, c. 27. p. 123, col. 1.

3.°) *Perchè le due non fanno le tre* è un modo proverb. con cui rispondiamo a chi ci domanda la ragione di alcuna cosa che non vogliamo spiegargli. — Dorm.... Fare' mi bramare. Uguc. Buono...! E questo perchè? Dorm. *Perchè le due non fanno le tre*. Firenz. Trin. a. 1, s. 2, p. 336.

4.°) *Esser quattro e quattr' otto* per *Esser chiaro*, *Esser manifesto*. — Tutte cose che *sono quattro e quattr' otto*, e non ci è da dir contro. Salvin. Pros. tos. p. 507.

Non dir quattro, s'altri non l'ha nel sacco per *Non far capitale d'una cosa finchè la non si ha in mano*. — Padrone, *non dite quattro, se voi non l'avete nel sacco*. Fir. Trin. a. 1, s. 2, p. 335. — Non bisogna *dir quattro, s'altri non l'ha nel sacco*. Lasc. Sibil. a. 4, s. 4, p. 58.

Due e due fan quattro o *Quattro e quattro fann' otto* per *Torna il conto*. — Che m'importa questo a me, o in un modo o in un altro? a me basta che *due e due faccian quattro*. Fir. Trin. a. 1, s. 1, p. 334. — E se Gismondo, ec., l'arà per male, scingasi: a noi basta che *quattro e quattro faccia otto*. Varch. Suoc. a. 4, s. 5, p. 31, col. 1.

A quattr' occhi per *Da solo a solo*. — Messer Lapo, mandatene Riposo Su in casa a far da cena, ch' i'ho bisogno Di parlarvi *a quattr'occhi*. Cecch. Donz. 4, 9 (cit. dalla Crusc. in Occhio, § 46).

Fare il diavolo a quattro per *Imperversare*, *Entrar nelle furie maggiori*. — Gne ne (*Gliene*) concederei un buon bicchiere la mattina ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa, o, per dirlo con frase franzese, non *fa il diavolo a quattro*. Red. Lett. 1, 175 (cit. dalla Crusc. in Fare). — Grida Climene, e bestemmia lo Scricca, E *fa il diavolo a quattro* ancor Despina. Forteg. Ricciard. 7, 40.

Dirne quelle quattro, che anche si dice *Dirne delle belle*, per *Dire più cose fuori dell' altrui espettazione;* e si piglia in cattivo senso. —

Digitized by Google

Volete voi conoscer ch' ell' è frode (la lode)? Tal ti loda in presenza, che lontano Di darti addosso bene spesso gode, ec. *Ne direi quelle quattro;* ma le tacio, Perch' e' sarebbe uno insegnar tradire Alla brigata per mezzo del bacio. Leopar. Rim. 8 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUATTRO, § 1).

Saperne quelle quattro per *Aver perfetta notizia dell' affare di cui si tratta, Saperlo da cima a fondo.* — Io credo che in questa città, che è tanto popolata per varie nazioni, egli vi accaggia di belle novelle. *Io ne so quelle quattro.* Don. Stuf. a. 2, s. 2, p. 151.

Saltare in quattro (parlandosi di quadrupedi) per *Saltare sopra i quattro piedi, con tutti quattro i piedi.* — E (Orlando) gridò: Vegliantin, che hai tu fatto? Tal che parve il caval si vergognasse; E *saltò in quattro*, destro come un gatto. Pulc. Morg. 27, 33 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SALTARE, § 8). (Il cavallo d'Orlando, chiamato *Vegliantino*, per un colpo di spada, s'era dovuto inginocchiare).

5.°) *Porre cinque a una cosa e levarne sei* diciamo giocosamente per *Rubare quella cosa.* — *A quel d' altri pon cinque e levi sei.* Malm. 7, 68.

Testa di cinque meno uno diciamo talvolta ad alcuno per dargli del minchione. — A. Chi te l' ha detto? T. Giorgio. A. E tu ci credi? *Testa di cinque meno uno!* Anon.

6.°) *Fare il diavolo a sei* per *Imperversare, Entrare nelle furie maggiori;* ed ha più espressione che *Fare il diavolo a quattro.* — Dopochè li ebbe scroccati (sette esemplari d' un' opera), *fece il diavolo a sei* e scatenò lo inferno contro quel pover galantuomo. Bracc. Rinal. Dial. p. 197 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DIAVOLO, § 9).

E sei, ovvero *E sette*, per *Son già sei* o *sette volte che tel dissi, o tel promisi*, ec., ed è una formola con che rispondiamo ad alcuno che più volte ci domanda o ci ricorda la medesima cosa. — FORT. Granchio, ripòsatene Sopra di me, e dormine, ti dico, Con gli occhi miei, chè di qui a tre Ore la vesta sarà in casa tua. GRAN. Vattene in casa, *e sei.* FORT. Io andrò. Salviat. Granch. a. 1, s. 4, p. 47, col. 2, ediz. triest. — ROS. Orsù lasciatemi andare. Quel ch' è detto è detto. Dal canto nostro non si mancherà dell' ordine ch' io v' ho dato. GUELF. Voi non mancherete? Ros. Dico di no, *e sette.* Id. Spin. a. 2, s. 8, p. 17, col. 1, ediz. triest.

7.°) « *Sette tuo, suo*, ec., suol dirsi per accennare che altri è stato fortunato, o sarebbe, incogliendogli una tal cosa. Es.: *Eh,* SETTE SUO, *egli ha scansato una bella burrasca.* — *Si tira su a sorte; e chi vince,* SETTE SUO. Ma si usa anche in cose avverse; e nelle *Commedie* del Ricciardi si legge: = Chi va al mulino, s' infarina: chi fa quistione, corre questi pericoli; e chi ne tocca, *sette suo.* = Nato forse dal *C'est a lui* (che si pronunzia *Sett a lui*), essendo lo stesso che dire *Tocca a lui.* E di fatto nel caso del Ricciardi si direbbe anche, *e chi le tocca son sue.* » Fanf. Vocab. us. tos. in SÈTTE.

Nè sette nè undici è una maniera di rispondere a chi c' interroga di

Digitized by Google

Nove	Sedici (3)
Dieci (1)	Diciassette
Undici	Diciotto
Dodici	Diciannove (4)
Tredici (2)	Venti (5)
Quattordici	Ventuno
Quindici	Ventidue

una cosa della quale non sappiamo noi stessi render ragione. — Se mi domanda come sto adesso, le risponderò: *Nè sette nè undici.* Giust Epist. 406, v. 2, p. 448. (Cioè, *Non lo so neppur io*).

(1) I poeti usano eziandio *Diece*, che gli antichi adoperavano anche nelle prose, e che più di *Dieci* si accosta al *Decem* de' Latini. — Gliene diè cento, e non sentì le *diece*. Dant. Inf. 25, 33. — Sappiate che 'l balsamo fine si è molto grave, e pesa *diece* volte più che 'l falsificato o maliziato. Libr. Viag. (cit. dalla Crusc. in DIECE).

(2) « *Il Tredici*, in forza di sust. m., si dice bassam. e quasi giocosam. per non dire *La morte.* — E vi ricorda, pria che il colga *il tredici*, Che dimandargli un dì vi salti il grillo Quel sonettin di Lorenzin de' Medici. Fagiuol. Rim. 3, 223. (Il Biscioni appone a questa voce la seg. nota = *Il Tredici*, s'intende *La morte*, per esser ella figurata nella carta del giuoco delle minchiate segnata con tal numero. Per questo corre una vana opinione anco tra persone non affatto ordinarie, che, trovandosi tredici persone a tavola, n'abbia a morire una in quell'anno: ma questa è marcia superstizione. =) » Gher. Suppl. Voc. ital. in TREDICI, §.

(3) In vece di *Undici, Dodici, Tredici, Quattordici, Quindici, Sedici*, dicevano gli antichi *Undeci, Dodeci, Tredeci, Quattordeci, Quindeci, Sedeci;* e queste furono anzi le voci primitive, provenute direttamente dalle latine *Undecim, Duodecim*, ec. Ma l'uso tiranno vuole che al presente si dica *Undici, Dodici*, ec., e non altrimenti.

(4) Anche *Diciassette, Diciotto, Diciannove* sono voci approvate dall'uso a preferenza di *Diecisette, Dieciotto, Diecinove*, o meglio (senza l'*i*, che dee togliersi per la regola del dittongo mobile) *Decisette, Deciotto, Decinove*, che sono più regolari e che da taluni sono immeritamente condannate siccome erronee e da fuggirsi, — e di *Dicisette* o *Dicesette, Dicidotto* o *Dicedotto* (contrazioni di *Dici ed otto* o *Dice ed otto*, cioè *Dieci* o *Diece, ed otto*), *Dicinove* o *Dicenove*, che son pur riprovate a torto. V. il Viani, *Dis. Pret. Franc.* in DIECISETTE, e il Nannucci, *Anal. verb.* p. 185.

(5) *Vinti* più che *Venti* s'avvicina al lat. *Viginti*. Il *Voc. Ver.* ne arreca un esempio del Petr. *Uom. illus.* 70; ma è voce oggidì dismessa dalla lingua scritta, benchè tuttora si conservi in molti dialetti.

Digitized by Google

Ventitrè	Sessanta
Ventiquattro	Settanta
Venticinque	Ottanta (2)
Ventisei	Novanta (3)
Ventisette (1)	Cento (4)
Ventotto	Centodieci
Ventinove	Centotrenta, ec.
Trenta	Duecento o Ducento o *Dugento* (5)
Trentuno, ec.	
Quaranta	Duecentodieci o Ducentodieci
Cinquanta	o *Dugentodieci*, ec.

(1) Gli antichi in luogo di *Ventisei*, *Ventisette*, *Trentasei*, *Trentasette*, *Quarantasei*, *Quarantasette*, ec., dicevano talvolta *Vensei* o *Venzei*, *Venzette*, *Trensei* o *Trenzei*, *Trenzette*, *Quaransei* o *Quaranzei*, *Quaranzette*, ec., ma son contrazioni che in oggi più non piacerebbero.

(2) Diciamo talvolta *dell' ottanta*, a modo di aggiunto, onde esagerare la cosa di cui si parla. — Non solamente i robusti giovani, ma i veterani e i più provetti ancora menano le mani come tanti berrettaj, e fanno colpi *dell' ottanta* e tanto spietati, che io ne disgrado Scanderbech. Pros. fior. par. 3, v. 2, p. 290 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in OTTANTA, §). — Anch'io nel petto Sento Amor che fa salti *dell'ottanta*. Fagiuol. Com. t. 7, p. 121.

(3) « *Nonanta* non è di regola, quantunque foggiato, più che il *Novanta*, sopra il *Nonaginta* latino. Anche a' Francesi piaceva il *Nonante* prima che tutti o quasi tutti si accordassero a quella puerile numerazione che li conduce dal *Soixante-et-dix* al *Quatre-vingt-dix-neuf*. All'opposto non si trova autorità per *Novagenario*, ma sì per *Nonagenario*. » Paren. Catal. Sprop. N.° 2, p. 59.

(4) *Novantanove per cento* è locuz. che s'adopera in varj significati, come si vedrà dagli esempj. — *Novantanove per cento* verrò a Lucca; ma se mai non venissi neppur quest'anno, non mi lapidate, per carità. Giust. Epist. 62, v. 1, p. 273. (Cioè, *Molto probabilmente, Probabilissimamente*). — Bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, *novantanove per cento*, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. Id. ib. 122, p. 380. (Cioè, *la più parte, quasi tutti*). — I carteggi d'obbligo e d'officiosità portano via un monte di tempo, e poi *novantanove per cento* non valgono quel che costano di posta. Id. ib. 143, p. 415. (Cioè, *per lo più, il più delle volte*).

(5) Il Racheli nell'edizione curata da lui e dal P. Sorio delle *Vite de' SS. Padri* pone a pag. 582, col. 1, la seg. nota: « *Semila* scrivevano e dicevano gli antichi quante volte volessero congiungere in una sola

Digitized by Google

Trecento	Ottocento
Quattrocento	Novecento
Cinquecento	Mille
Seicento o Secento	Duemila o Due mila
Settecento	Tremila o Tre mila (1), ec.

126) *Uno* nel fem. fa *una*, e, come principio di numero, non ha plurale. *Mille* preceduto da altro numero si cambia in *mila*, come *duemila, diecimila, centomila* (2). Tutti gli altri sono invariabili e mancano del singolare.

voce le due *sei mila*. Così dicevano *dugento* o *ducento*, e non *duecento*, come oggi si fa per errore. Nella regola intorno al così detto *dittongo mobile* ne troverai la ragione. »

Facciamovi sopra due osservazioni.

1.°) Gli antichi dissero anche *duecento*, come si può vedere nel *Vocab.* del Manuzzi, nel *Suppl.* del Gherardini e nel *Diz. Pret. Franc.* del Viani, e non commette quindi errore chi anche oggigiorno scrive così. Anco il Fanfani nel suo *Voc. ling. ital.* registra DUECENTO senza bollo veruno di riprovazione.

2.°) La regola del dittongo mobile non ci porge alcuna ragione di dire nè *semila*, nè *ducento* (nè molto meno *dugento)*; perchè *mobili* (come insegnano tutti gli assennati Grammatici e come da noi fu notato nel lib. I, p. 73, sotto il N.° 111) sono i soli dittonghi *ie* ed *uo*, e non gli altri, e però tali non possono essere nè *ei* nè *ue*. D'altra parte, nello spostamento dell'accento tonico, il dittongo mobile non perde già la seconda vocale, ma sì la prima; ondechè, se mobili fossero in *seimila* e *duecento* i dittonghi *ei* ed *ue*, disciolti essi dittonghi, non *semila* e *ducento*, ma *simila* e *dicento* si avrebbe a dire. Inoltre, se fosse errore il dire *seimila* e *duecento*, sarebbe similmente errore il dire *duetanti* e *duemila*; e se per la regola del dittongo mobile s'avesse a dire *semila* e *ducento*, per la stessa regola s'avrebbe a dir pure *dutanti* e *dumila*. Ma *dutanti*, ch'io mi sappia, non si disse mai, e *dumila* o *dumilia*, voce usata alcuna volta da' nostri buoni vecchi, è oggidì affatto dismessa, e chi l'adoperasse si farebbe sonar dietro le predelle. Il Fanfani registra bensì *dumila* e *dumilia*, ma pone loro il marchio di *V. A.*, cioè *Voce antica*.

La osservazione dunque del Racheli è falsa.

(1) Gli antichi dicevano *due milia, tre milia*, ec., le quali, più che *due mila, tre mila*, ec., si avvicinano alle forme latine *duo millia, tria millia*, ec., dalle quali le nostre derivano.

(2) Ma preceduto da *uno* rimane invariato. Vero è che quando *uno*, senza esser preceduto dall'articolo distintivo, si prepone a *mille* o ad altri numeri assoluti, non si prende più come aggettivo numerale, ma come avverbio, e vale *circa*. — Quando noi vogliamo *un mille* o *un du-*

Digitized by Google

127) Il nome con cui si accompagnano i numerali *ventuno, trentuno,* e simili, se loro va innanzi, dee mettersi in plurale, e, se li segue, può collocarsi ad arbitrio o nell' uno o nell' altro numero. — In tutto ci tolsero *ducati ventuno* d' oro. Sigol. Viag. p. 51. — Il detto Enea e Ascanio suo figliuolo e tutta sua gente delle *ventuna navi* che a quello porto si ritrovaro, la detta Reina accolse con grande onore. Vill. G. l. 1, c. 21, p. 14, col. 2 (1). — E fate vostro conto ch' io entro testè in Genova, ch' io era appunto alla porta quando scoccaron le *ventun' ora.* Salviat. Spin. a. 1, s. 1, p. 5, col. 1, ediz. triest. L' uso per altro più frequentemente seguito da' corretti scrittori si è di porre nel secondo caso il nome in singolare, come in quest' ultimo esempio.

128) *Cento* e i suoi composti seguiti da un altro numero che abbia più di due sillabe, possono lasciare la sillaba finale *to,* come *cendiciotto, ducennovanta, trecenquarantotto;* e lo stesso può farsi eziandio con gli ordinativi, come *cendodicesimo, ducenquarantesimo, trecensettantesimoprimo:* ma questa licenza non è oggigiorno molto praticata, e sarà forse meglio astenersene sempre.

129) Gli aggettivi numerali assoluti si usano con l' articolo o senza, secondo che il nome a cui si congiungono è distintamente

milia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, pag. 213. — Avvenne che quivi... arrivò un giovane... con tanti panni lani..., che potevan valere *un cinquecento* fiorin d' oro. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 254. = *Uno* poi accompagnato con l' articolo distintivo significa l' eccesso del numero seguente. — Questo cavallo (lavoro del Cellini) mi par pure maggior cosa *l' un dieci,* che non è il fare una testolina. Ben. Cell. t. 1, p. 419, ediz. fior. 1829, Gugl. Piatti (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in UNO). (Cioè, *mi par maggior cosa dieci volte più, che non è,* ec.). — Onde per le città crebbero *l' un venti* i mendici. Davanz. Scism. 93. (cit. dal med. ivi). (Cioè, *crebbero di venti per uno*). — La vedrete finita più ricca *l'un cento* che non è il modello. Ben. Cell. Op. 2, 15 (cit. dal med. ivi, in CENTO, § 2). (Cioè, *ricca cento volte più che non il modello*). = La voce *mila* si può scrivere a piacere o unita in una sola parola al numero che la precede o separata da esso, scrivendosi indifferentemente, come di sopra abbiam posto, *tremila* o *tre mila, ventimila* o *venti mila.* Ved. il Dal Rio, *Not. al Puoti,* p. 36, not. 3.

(1) Tutto simile a questo esempio è il seg. dello stesso Villani (l. 8, c. 58, p. 194, col. 1). — E così quelle (monete) dell' oro, che, di *ventitrè e mezzo carati,* le recò a men di venti. Dice il Dal Rio (*Not. Cortic.* p. 144, not. 2) che questo *è esempio singolare, perchè il sostantivo si vede, contro la consuetudine, posposto alla voce numerale secondata dalla copula che precede* MEZZO. Ma io non lo veggo più singolare che il precedente. *Ventuna navi* è lo stesso che *venti e una navi,* cioè *venti navi e una nave;* e, similmente, *ventitrè e mezzo carati* è lo stesso che *ventitrè carati e mezzo carato.*

Digitized by Google

indicato o no. — Ed *i quattro* animali dicevano Amen: ed *i ventiquattro* vecchi si gittarono giù ed adorarono Colui che vive ne' secoli de' secoli. Diod. Apoc. 5, 14. — Simile è il regno del cielo a *dieci* vergini. Volg. Vang. rubr. 170, p. 188.

130) Tutti questi aggettivi non fanno sempre l' officio di numerali, ma alcuni di essi si prendono talvolta in forza di altri aggettivi di rapporto. — Qual animo è così dimesso, timido e umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d' Alessandro, di Scipione, d' Annibale e di tanti altri, non s' inflammi d' un ardentissimo desiderio d' esser simile a quelli, e non pospoga questa vita caduca di *dui* giorni per acquistar quella famosa e quasi perpetua? Castigl. Corteg. l. 1 (cit. dal Cinon. in Due, § 5, v. 2, p. 167). (Cioè, *di pochi giorni*). — Trattenetevi un po' mentre ch' io dico *Quattro* parole da questo balcone A color che laggiù insieme raccoli Rivolto han tutti in me lo sguardo intento, E pajon dubitar qual io mi sia. Buonar. Fier. introd. par. 1, p. 12. (Cioè, *poche parole*). — A che si vorrà egli servire della mia negromanzia? Tr. A *sei* cose. Lasc. spirit. 1, 3 (cit. dal Voc. Ver. in Sei (*). (Cioè, *A molte cose*). — O caro Duca mio, che più di *sette* Volte m' hai sicurtà renduta e tratto D' alto periglio che incontra mi stette, Non mi lasciar, diss' io, così disfatto. Dant. Inf. 8, 97. (Cioè, *più di poche volte*, ossia, *molte volte*). — *Cento* anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 260. (Cioè, *Moltissimi anni*). — *Mille* fiate ho chieste a Dio quell' ale Con le quai del mortale Carcer nostro intelletto al ciel si leva. Petr. nella canz: *I' vo pensando*, st. 1, v. 1, p. 761. (Cioè, *Moltissime fiate*).

131) Tra i numerali assoluti si vogliono eziandio collocare *Millanta, Millantanove, Millantamila*, e altre tali voci scherzose coniate dal Boccaccio ad esprimere un numero eccessivamente grande, e usate dopo di lui da altri autori. — Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di *millanta* che tutta notte canta. Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 54. — Cominciò con costei . . . ad entrare in parole, e dirle . . . che egli aveva de' fiorini più di *millantanove*. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 108. — Ancorchè da *millantamila* ammalati e da *millantamila* medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. Red. Cons. 2, 44 (cit. dalla Crus. in Millanta, §).

132) Tutti gli aggettivi numerali di questa prima specie si possono alle volte adoperare come sustantivi esprimenti la loro cifra o il loro punto. In tal caso sono sempre maschili, e *uno, due, quattro, cinque, sette, otto, nove* e *cento* coi loro composti, hanno nel plurale *uni, dui, quattri, cinqui, setti, otti, novi, centi*, dicendosi *due uni, tre dui, otto quattri, dieci quarantacinqui*, ec.

Ma *cento* si prende talvolta per *centinajo* e *ventuno* e *trentuno* per due *giuochi di carte* così denominati, e anche in questi significati essi hanno in plurale *centi, ventuni* e *trentuni*. — Tanti *centi* di

Digitized by Google

ducati avess'io, quanti io ne conosco e honne conosciuti! Gell. Capr. Bott. rag. 2, in Gell. Op. p. 171. — Li trovammo nel salotto Che giocavano a *ventuno*. Anon. — Non vi sapete mai veder satolli Di *trentuni*, di bazziche e primiere. Dat. Giul. Lamen. Par. 12 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TRENTUNO, § 1) (1).

II. *Ordinativi*

133) Gli *ordinativi* sono così detti perchè indicano numero con ordine. Hanno ambo i generi e ambo i numeri.

Essi sono i seguenti:

Primo (2)	Nono
Secondo	Decimo
Terzo	Undecimo o Undicesimo o Decimoprimo
Quarto	
Quinto	Duodecimo o Dodecimo o Dodicesimo o Decimosecondo
Sesto	
Settimo	Decimoterzo o Tredicesimo o Terzodecimo o (Tredecimo) (3)
Ottavo	

(1) « *Dare in un ventuno* o *in un trentuno*. Locuz. figur., la quale significa *Incorrere in una sventura inaspettata e irreparabile*. Ed è tratta da' giuochi del *ventuno* e del *trentuno*, ne' quali, siccome vince colui che primo arriva con le sue carte a fare il punto del ventuno o del trentuno, o vero colui che più si avvicina a questi due punti, così rimangono inaspettatamente e irreparabilmente al di sotto e pèrdono il loro denaro quelli altri giocatori che pur aveano tali carte da nutrir buona speranza: ond'essi dicono: *Io tenea pur buono in mano; ma volle la mia disdetta ch' io dessi in un ventuno* o *in un trentuno*. E s'intende che quel *ventuno* o quel *trentuno* fu cagione della perdita, della ruina. — E quando pure Io m'abbattessi a *dare in un ventuno*, Tal sia di me. Salviat. Granch. a. 3, s. 13, in Teat. com. fior. 6, 104. — Osservando i loro andamenti, trovai che facevano tanti disordinacci, che mi fu facile il pronosticare che in poco tempo e' *darebbono in un trentuno* e indebolirebbero così le loro forze, che si ridurrebbero disutili per ogni nostro bisogno. Pros. e Rim. ined. Or. Rucel. p. 51. » Gher. Suppl. in VENTUNO, §.

(2) *Primo* dà al fem. *Prima*, e così tutti gli altri tèrminano al fem. in *a*. Al plur. poi formano il mas. in *i* e il fem. in *e*, come *Primi* — *Prime*, *Secondi* — *Seconde*, ec.

(3) Questa e le altre voci chiuse tra parentesi sono antiquate. E si noti che *Tredecimo* fu adoperato anticamente eziandio per *Trigesimo* (quasi *tre volte Decimo*). — Come dicemmo nel vigesimonono e nel *tre-*

Digitized by Google

Decimoquarto o Quattordicesimo o Quartodecimo o (Quattordecimo)
Decimoquinto o Quindicesimo o Quintodecimo o (Quindecimo)
Decimosesto o Sedicesimo o Sestodecimo o (Sedecimo)
Decimosettimo o Diciassettesimo
Decimottavo o Diciottesimo o (Ottodecimo)
Decimonono o Diciannovesimo
Ventesimo o Vigesimo
Ventesimoprimo o Vigesimoprimo o Ventunesimo
Ventesimosecondo o Vigesimosecondo o Ventiduesimo
Ventesimoterzo o Vigesimoterzo o Ventitreesimo
Ventesimoquarto o Vigesimoquarto o Ventiquattresimo
Ventesimoquinto o Vigesimoquinto o Venticinquesimo
Ventesimosesto o Vigesimosesto o Ventiseesimo
Ventesimosettimo o Vigesimosettimo o Ventisettesimo
Ventesimottavo o Vigesimottavo o Ventottesimo
Ventesimonono o Vigesimonono o Ventinovesimo
Trentesimo o Trigesimo
Quarantesimo o Quadragesimo
Cinquantesimo o Quinquagesimo
Sessantesimo o Sessagesimo
Settantesimo o Settuagesimo
Ottantesimo o Ottagesimo
Novantesimo o Nonagesimo
Centesimo
Centesimoprimo o Centunesimo
Duecentesimo o Ducentesimo
Trecentesimo
Quattrocentesimo, ec.
Millesimo
Duemillesimo
Tremillesimo, ec.
Centomillesimo
Milionesimo

134) Ad indicare l'anno dopo l'incarnazione di Cristo e il giorno del mese e l'ora del giorno o della notte, si suole adoperare, massime nello stile umile, l'aggettivo assoluto in luogo dell'ordinativo (1). — Il Caprale, prima si comunicò con tutti i suoi, e poi, partito l'anno del Signore *mille cinquecento* del mese di Marzo..., in tredici di arrivò all'isole di Capo Verde. Serdon. Istor. Ind. l. 2, v. 1, p. 75. — Dagli *otto* di questo in qua non s'è inteso altro dell'infermità di loro Eccellenze. Car. Lett. Tomit. 35, t. 6, p. 153. — Iersera, mercoledì, a ore *quattro*, qui alla Corte ricevei la lettera. Questa mattina, giovedì, a ore *diciotto*, giorno *dieci* del corrente gennajo, ho eseguito tutti i suoi comandamenti, e l'ho servita con ottima fortuna. Red. Lett. 36, p. 61, ediz. parm. —

decimo capitolo. Cavalc. Specch. Croc. 166 (cit. dal Voc. Ver. in TREDECIMO [L]).

(1) Diciamo *si suole* e non *si vuole*, come insegna il Puoti, il quale è però meritamente ripreso dal suo Annotatore Pietro Dal Rio (p. 35).

Digitized by Google

Vestì Pietro l'abito della Compagnia a' *due* di luglio del 1577. Bart. Miss. Mog. § 23, p. 107 in fine. (Ma il primo giorno del mese si esprime meglio con l'ordinativo. — Di Parma a' dì *primo* di Giugno 1558. Car. Lett. t. 3, p. 164, ediz. bologn.) (1).

Al contrario, per indicare la serie dei Papi e de' Sovrani si dee sempre usare l'ordinativo e non mai l'assoluto: onde si dirà *Papa Innocenzo terzo, l'Imperatore Enrico settimo, il Re Luigi decimoquarto,* e non *Papa Innocenzo tre, l'Imperatore Enrico sette, il Re Luigi quattordici,* come male dicono alcuni imitando i Francesi (2).

III. *Moltiplicativi*

135) I *moltiplicativi* indicano la moltiplicazione degli oggetti di tante volte, quante in sè contengono i numeri assoluti da cui derivano. Essi sono i seguenti:

Doppio o Duplo	Nonuplo
Triplo	Decuplo
Quadruplo	Duodecuplo
Quintuplo	Vigecuplo
Sestuplo	Centuplo
Settuplo	Millecuplo,
Ottuplo	

che molte volte trovansi pur usati in forza di sustantivi maschili. Quando si prendono come aggettivi, tèrminano al fem. in *a*, e al plur. in *i* pel mas. e in *e* pel fem., come *doppio, doppia, doppj, doppie,* — *triplo, tripla, tripli, triple,* ec.

(1) Anche parlando d'alcuna parte di un libro, come d'un trattato, d'un capitolo, d'un canto, d'una strofa, d'una pagina, potrà adoperarsi l'aggett. assoluto in vece dell'ordinativo. — Questo... apparisce chiarissimo là nel canto ventiduesimo del Paradiso...: e poi nel canto *ventisette.* Ricc. M. Dant. catt. p. 101. — Vi verrà incontro il mio nome a pagina *trentadue.* Id. ib. p. XII.

(2) Pure ne troviamo qualche classico esempio. — I qua' processi... E sue sentenze regnaro pochi anni...; Chè poi il *ventidue Papa Giovanni* Volle che fosser di nïun valore. Pucc. Centil. 49, 41. — E fu *Papa Giovanni ventidue* (il Pastor di Vignone) Per l'universo a sua vita nomato. Id. ib. 52, 25.

Digitized by Google

IV. *Divisivi*

136) I *divisivi* indicano una parte di quantità divisa egualmente, e sono:

Mezzo (1)	Quarto
Terzo	Quinto,

(1) In vece dell'aggettivo *Mezzo* si può anche adoperare il sustantivo *Metà*, dicendo, p. e., *mezzo pomo* o *la metà di un pomo*, *due mezze once* o *due metà di un' oncia*. Ma per bene usare queste due voci si ricordino i giovani dell' avvertimento che dà loro l'autore dei *Cataloghi di Spropositi* (N.° 3, p. 33). « METÀ è *l' una delle due parti di checchessia, fra loro eguali, che unite insieme compongono il tutto:* non già *Quello che ugualmente è distante da' suoi estremi.* Insomma è *Dimidium*, non *Medium*. Perciò sarà ben detto: *Abbiamo fatto una metà del cammino;* ma non: *Siamo alla metà del cammino.* Convien dire: *al mezzo del cammino*, oppure: *a mezzo il cammino.* Così non: *Vi aspetto alla metà di gennajo:* ma: *Vi aspetto a mezzo gennajo.* » Avvertasi nondimeno che chi dicesse *Vi aspetto alla metà di gennajo*, sarebbe scusato dall' autorità di buoni scrittori, quali sono il Gosellini, il Bartoli, il Pallavicino e il Segneri, dei quali Prospero Viani (*Diz. Pret. Franc.* in METÀ) adduce i seguenti esempj. — Da indi a pochi dì, là verso *la metà di gennajo*, l'anno 1551 fu D. Ferrando certificato, ec. Gosell. Vit. Fer. Gonzag. p. 97. — Cesare aveva tempo tutto quel mese (erasi già alla *metà)* a doversi risolvere, ec. Id. ib. p. 158. — Una grossa armata d' Aceni, entratavi alla *metà* del mese passato. Bart. Op. post. l. 1, p. 234. — Dal che io mi fo a credere che la preziosa sua morte non cadesse lontano dalla *metà* di maggio. Id. ib. l. 2, p. 84. — Sopragiunto colà da Goa verso la *metà* dell' agosto il P. Giovanni Beira. Id. ib. l. 2, p. 292. — Alla *metà* del dicembre. Id. ib. p. 118. — Appresso a ciò dopo la *metà* di novembre palesò per editto, ec. Pallav. Vit. Aless. VII. vol. 2, p. 110. — Passata la *metà* del presente mese di agosto. Segner. Lett. a Cosim. III, p. 100. Per altro in quest' ultimo esempio *metà* tanto può corrispondere a *medium*, quanto a *dimidium*.

Avvertano i giovani due altri usi di questo aggett. *Mezzo*.

1.°) Diciamo che *Uno è mezzo e mezzo* quando *E' non è nè ben sano nè ben malato, ma si sente alquanto indisposto.* — Non *sono stato* mai allettato, ma sempre così *mezzo e mezzo*. Giust. Epist. 368, v. 2, p. 379.

2.°) Diciamo che *Una cosa è mezza e mezza* quando *La non è nè bene in un modo nè bene in un altro, ma partecipa un poco d' una tal qualità e un poco della sua contraria.* — Legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo, l' una seria e l' altra *mezza e mezza*. Id. ib. 53, v. 1, p. 251. (Cioè, *l'una seria e l'altra parte seria e parte faceta*).

Digitized by Google

e così via via, prendendo gli altri ordinativi. Non si accompagnano che coi nomi *parte, porzione,* o simili, eccetto *mezzo* che si può aggiungere a qualunque nome. Come i precedenti, escono al fem. in *a,* e al plur. in *i* pel mas. e in *e* pel fem.

Come i moltiplicativi, vengono alle volte adoperati a modo di sustantivi maschili: onde si dice *un terzo dell' esercito,* cioè, *una terza parte; tre quarti delle biade,* cioè, *tre quarte parti.*

V. *Collettivi*

137) I *collettivi* indicano complessivamente un numero di persone o di cose. Sono tutti sustantivi, salvo *ambo, ambi, ambe* coi loro composti, e i terminati in *ario,* de' quali alcuni sono unicamente aggettivi, e alcuni possono adoperarsi e come aggettivi e come sustantivi. Eccone la serie:

Ambo, Ambi, Ambidue, Ambedue, Amendue, Entrambi, Entrambe, Entrambo, — Binario, Coppia, Pajo o *Paro, — Ternario, Terno, Terzetto, Terzina, — Quadernario, Quartina, Quaderna, Quaderno, — Quinario, Cinquina, Cinquino, — Sestina, — Settina, Settenario, — Ottava, Ottavario, Ottonario, — Novena, Novenario, — Decina, — Dozzina* o *Dodicina, — Ventina, — Trentina, — Quarantina, — Cinquantina, — Sessantina, — Settantina, — Ottantina, — Novantina* o *Novantena, — Centinajo, — Migliajo, — Milione* (1).

138) *Ambo, Ambi, Ambidue, Ambedue, Amendue, Entrambi, Entrambe, Entrambo,* vagliono *Tutti e due, L' uno e l' altro dei due. Ambi, Ambidue* ed *Entrambi* sono maschili, *Ambe* ed *Entrambe* femminili, e gli altri comuni. — Ma la moglie di Milico avvertì che Antonio Natale e Seevino, *ambi* anima e corpo di Gajo Pisone, avevan fatto un gran ragionare in segreto. Davanz. Tac. Ann. I, 15, c. 55, in Davanz. Op. v. 1, p. 394. — Perchè l' uno e l' altro savio dicea vero, ad *ambidue* donòe. Nov. Ant. 24, p. 43. — Già lassi erano *entrambi,* e giunti forse Sarian, pugnando, ad im-

(1) In luogo dei collettivi *Decina, Ventina* e *Centinajo,* usiamo talvolta gli assoluti *Dieci, Venti* e *Cento.* — Se sapete che qualcuno pensi a dare l'ultima mano alla Storia Universale, regalandoci un *dieci* di volumi su i Preadamiti, mandatelo qua. Giust. Epist. 279, v. 2, p. 211. — Ho fatto un *venti* di terzine senza titolo. Id. ib. 235, p. 134. — Si vende tre soldi il *cento.* Diz. Tor. in CENTO, Agg. num. § 7 [Tom.]. E *Cento* si adopera anche in plurale e allora si cambia in *Centi.* Un es. ne abbiamo veduto sotto il N.° 132, p. 216.

Digitized by Google

maturo fine. Tass. Gerus. 6, 50. — Tempo è da ricovrare *ambe* le chiavi Del tuo cor. Petr. nel son. *La bella Donna*, v. 2, p. 309. — Ma le oneste sorelle si abbracciaro; . . . E quasi due bianchissime candele Ch' ardano e il vento le assalga improvviso, Restò d' *entrambe* il bellissimo viso. Forteg. Ricciard. 13, 66. — Primo governatore, stato consolo, vi andò Aulo Plauzio, poi Ostorio Scapula, guerrieri *ambo* valorosi. Davanz. Tac. Vit. Agric. cap. 14, in Davanz. Op. v. 2, p. 249. — Sopra questo teneva *ambo* le piante L' Angel di Dio. Dant. Purg. 9, 103 (1). — CRIS. Non ti partire; manderògli ora *ambedue* con teco. FULC. Io gli aspetto. Arios. Cassar. in pros. a. 5, s. 4, p. 155, col. 1 (2). — L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse, Vaga d' ir seco, aperse *ambedue* l' ale. Petr. nel son. *Vidi fra mille*, v. 2, p. 219. — E così senza tumulto e senza fatica gli averemo *anendue* a man salva fuori della terra. Giambul. Stor. Eur. l. 4, c. 6, § 5, p. 319. — Elle si misero . . . *amendue* sopra del mio viso. Firenz. Asin. Apul. l. 1, in Firenz. Op. v. 2, p. 14. — Lascia le varie sete, Filli, che pigni di trapunto adorno, E facciam alto rimbombare *entrambo* A queste logge intorno Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo. Chiabr. Vendem. 6, in Chiabr. Op. t. 2, p. 193. — *Entrambo* (ahi misere!) Fummo pigliate E in lutto a vivere Qui condannate. An.

Per la differenza tra *Ambedue, Entrambi, Tutti e due* e *L' uno e l' altro*, ved. il Tommasèo, *N. Diz. Sin.* § 4945, p. 902, col. 2; il qual Tommasèo nota altresì (*Diz. Tor.* in ENTRAMBI) che *Entrambi* ed *Entrambo* non sono della lingua parlata.

139) Oltre alle precedenti voci troviamo alcune volte usate *Ambodue, Amboduo, Ambidui, Ambiduo, Ambedui, Amboduo, Amenduni, Amendune, Tramendue, Tramendui, Tramenduni, Tramendune, Intramendue, Intrambo, Intrambi, Intrambe:* ma sono assai meno frequenti e più proprie del verso che della prosa. Alcune di esse però sono oggidì affatto fuor d' uso.

140) *Binario* è aggettivo, e vale *Di due.* = *Coppia* e *Pajo*

(1) *Ambo* è pure sust. mas.; è termine del giuoco del lotto e vale *Combinazione di due numeri.* — In *ambi* e in terni avean precipitato (que' montanini) ... Fin le raccolte di là da venire. Giust. Vers. p. 223.

(2) Quando *ambedue* viene adoperato, come qui, nel gen. mas., non equivale ad *Ambe due* (come tengono taluni, i quali però il condannano qual solecismo), ma ad *Ambo e due. Ambo e due* poi prima si scrisse apostrofatamente *Amb' e due*, e quindi in un sol corpo *Ambedue*. Ved. il Parenti, *Annot. Diz. Bologn.* v. 1, p. 199.

Digitized by Google

sono sustantivi, e significano *Unione di due persone* o *di due cose* (1).

Da *Coppia* si hanno le locuzioni *A coppia, A coppie, A coppia a coppia, Di coppia, In coppia,* le quali non sono in tutto le medesime, e van pure distinte dall'altra locuzione *A due a due* (2).

(1) Per non confondere tra loro queste due voci *Coppia* e *Pajo* leggansi attentamente le seguenti osservazioni del Grassi (*Sagg. intorno ai Sinon. della Ling. ital.* p. 64).

« Coppia, Paio. La differenza essenziale di questi due vocaboli si spiega da ciò, che *Coppia* si riferisce a congiunzione e *Paio* a somiglianza; il numero *Due* accompagna l'uno e l'altro: e però *Coppia* vale due cose diverse congiunte insieme, e *Paio* val due d'una cosa istessa. Aggiungi che *Coppia*, originato dal latino *Copula*, si dice di persone e di cose; e *Paio* si dice solamente di bestie e di cose. L'idea caratteristica si trasfonde pure nei derivati *Accoppiare e Appaiare.*

Con questi principii verrà a spiegarsi con facilità il vario uso delle due voci.

Bella coppia di sposi, udrai ripetere dal popolo alla vista di due gentili persone di sesso diverso accompagnate insieme, e non mai *Bel paio di sposi;* così diciam pure *Una coppia di Frati* e non *Un paio di Frati,* perchè la voce *Coppia* s'adatta alle persone, alle quali *Paio* non si può aggiungere se non per figura, come verrà detto appresso. Parlando di bestie, la voce *Coppia* si adopera ogni volta che si vuol indicare la congiunzione loro senza far caso della somiglianza; e, per lo contrario, si dice *Paio* quando si vuol significare somiglianza e non congiunzione: quindi è che chiamiamo *Coppia* due cavalli che non hanno affinità di membra e di mantello, e che servono ai lavori della campagna; e *Pariglia* quelli che appajono gemelli all'età, alla proporzione delle membra, al colore del mantello ed ai varii lor segni naturali. Venendo alle cose, dirai propriamente *Un paio di forbici, Un paio di scarpe, Un paio di fibbie, Un paio d'occhi,* ec., perchè son due d'una cosa istessa; e dirai *Una coppia di uova, Una coppia di pani,* ec., perchè queste cose non sono affatto simili.

Ho detto di sopra che la voce *Paio* non si dice di persona se non per figura, ed ho inteso dire dell'*ironia,* colla quale si fa una traslazione della somiglianza di due male bestie e di due brutte cose alle persone di cui si parla; ed è retto l'uso di dire nel discorso familiare *Un paio di furfanti*, parlando di due che s'assomigliano nello stesso vizio: così, al sentire gli stessi perversi sentimenti da due diverse persone, si dice *E' sono un paio, lo stesso paio.*

(2) Ecco le distinzioni che ne dà il Tommasèo (*N. Diz. Sin.* § 1230, p. 220, col. 2).

« A coppia a coppia, Di coppia, A due a due.

Digitized by Google

141) *Ternario* ora è aggettivo ed ora sustantivo.

Ternario, aggettivo, vale *Di tre.* — Nel numero *ternario* consiste la perfezione. Segner. Man. April. 6, 1, v. 2, p. 30. E similmente gli aggettivi *Quadernario, Quinario, Senario, Settenario, Ottonario, Novenario,* valgono *Di quattro, Di cinque, Di sei, Di sette, Di otto, Di nove.*

Ternario, sustantivo, significa *Verso in terza rima,* e *Ternario* diciamo anche *Ciascuna delle due ultime parti* o *stanze,* se così vogliam chiamarle, *del Sonetto;* nei quali due significati si prendono eziandio *Terzetto* e *Terzina.* — Questa maniera di versi, chiamati ora *terzetti,* ora *ternarii,* e quando *terzine,* ec., si dicono volgarmente *terze rime.* Varch. Lez. 643 (cit. dal Voc. Manuz. in TERNARIO, § 1). — Nel primo quadernario e nel secondo, e ne' due *ternarii,* le quali tre parti dichiareremo ad una ad una. Id. ib. 162 (cit. dalla Crus. in TERNARIO, § 2). — Se la *terzina* o *terzetto* si considerasse da per sè solo, come un membro reciso da tutto il corpo del Sonetto, eserciterebbe l' obbiezione tutta sua forza. Salvin. Pros. tos. 1, 291. *Terzetto* vale ancora *Canto concertato a tre voci,* o *Sonata concertata a tre istrumenti,* o *Ballo combinato con tre ballerini* (Voc. Nap. in TERZETTO, § 2. [Ne]), e *Terzina, Tre numeri messi al lotto* (Tommas. *N. Propos.* in TERZINA) o *vinti alla tombola* (Frizzi, *Note alla Crezia rincivilita dello Zanoni,* Firenze, Tofani, 1872, p. 126, not. 7).

Terno è termine del giuoco de' dadi, e dicesi quando ambedue i dadi scuoprono tre punti. — Sette ha tre parità, cioè *terno*

1.°) Il primo suppone una fila più o meno lunga; il secondo può indicare anco due coppie sole.

2.°) Il secondo può indicare coppie l' una dall'altra distanti; il primo, non necessariamente, ma d' ordinario, dipinge una serie più continua. Quando diciamo *A coppie,* plurale, allora anco questo modo dice serie continua.

Di coppia dicesi de' gemelli: *Bambini di coppia. A coppia* e *In coppia* stanno anco da sè, e non ripetuti.

3.°) *A due a due* dipinge due persone che vengono dopo due altre, e così via via.

A coppia a coppia possono venire, per esser poste, persone o cose, non l' una dopo l' altra coppia in fila, ma tutte su la medesima linea, o in altro modo qualsiasi.

4.°) Talvolta *A coppia a coppia* esprime congiunzione, non ordine solamente. *I cavalli a coppie; gli uomini in processione a due a due.* E tale appajamento d' uomo ad uomo rende la cerimonia più solenne, che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila. »

Digitized by Google

ed asso, cinque ed ambassi, duino e tre. But. Purg. 6, 1 (cit. dalla Crus. in TERNO). È pur termine del giuoco del lotto, e vale *Combinazione di tre numeri.* — E più d' un *terno* a molti era piovuto. Giust. Vers. p. 225.

Quadernario (sust.) o *Quartina* diciamo *Ciascuna delle due prime parti o stanze del Sonetto.* — Onde osserviamo sovente-mente i primi *quadernarj,* e talvolta il primo terzetto, di una tessitura non come quella del Petrarca e degli altri migliori Poeti, ma bensì rada di concetti, ec. Red. Vip. in Red. Scelt. poes. e pros. p. 191. — Il Sonetto del gravissimo M.r Della Casa, che comincia *La bella Greca,* non solamente passa di *quartina* in *quartina,* ma di terzina ancora in terzina. Salvin. Pros. tos. 2, 104 (cit. dalla Crus. in QUARTINA).

Quaderna è termine del giuoco del lotto, e vale *Combinazione di quattro numeri* (Tommas. N. Propos). — Non credono ch' io sia informato della vincita della *quaderna.* Zannon. Crez. rinciv. a. 1, s. 5, p. 193.

Quaderno è termine del giuoco de' dadi, e si dice quando ciascuno de' due dadi scuopre quattro punti. — Quando li giocatori si partono dal tavoliere, quegli che ha perduto rimane solo e dice fra sè stesso: *Quaderno* e asso venne con zara, innanzi che quattro e due e asso. Ott. Com. Dant. Purg. 6, 74 (cit. dalla Crus. in QUADERNO, §. 2). E dal Salvini (*Pros. tos.* 1, 305) e forse da altri fu pure adoperato per *Quadernario;* ma questo oggidì più non si farebbe (1).

143) *Cinquina* vale *Quantità numerata che comprende il numero di cinque.* — Benchè i più per quattro la piglino, non per una *cinquina.* Borgh. Vinc. Mon. 179 (cit. dalla Crus. in CINQUINA). È anche termine del giuoco del lotto, e vale *Combinazione di cinque numeri.* — Ove eran perle, ove monete, ed ove Lotti diversi e Pagherò felici D' ambi parecchi . . . ; Ma pochi terni, e come le fenici Erano le *cinquine.* Forteg. Ricciard. 27, 66 (2).

Cinquino è termine del giuoco de' dadi, e si dice quando due dadi scuoprono cinque. — Così degli altri infino in dieci, che

(1) *Quaderno* ha molti altri significati, che noi omettiamo, perchè non iscorgiamo in essi espressa specificatamente l'idea di *Quattro* da cui deriva. Ved. i Vocabolarj.

(2) In questa accezione anche si dice *Quintina.* — Per dote sperata Da pigra *quintina* La serva piccata Fa vento in cucina. Giust. Vers. p. 41.

Digitized by Google

può venire sei, quattro e *cinquino*. But. Purg. 6 (cit. dalla Crus. in CINQUINO).

144) *Ambo, Terno, Quaderna, Cinquina* o *Quintina*, sono ancora termini del giuoco della tombola, e significano *Combinazione di due, di tre, di quattro o di tutti i cinque numeri posti nella medesima fila orizzontale di una cartella.*

145) *Sestina* è un componimento poetico di sei stanze, usato dal Petrarca e da altri poeti antichi. — Fu, rispose la Reina, una di quelle canzoni che i Poeti chiamano *sestine*, in così basso suggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare. Firenz. Rag. in Firenz. Op. v. 1, p. 95.

Modernamente diciamo anche *Sestina* una *Stanza di sei versi endecasillabi, de' quali i primi quattro sono rimati alternativamente e i due ultimi a coppia* (Voc. Nap. e Voc. Fanf.). In sì fatte stanze scrisse Filippo Pananti il suo *Poeta di Teatro* e Antonio Guadagnoli il suo *Naso* e Giuseppe Giusti il suo *Stivale*.

146) *Settina* significa *Quantità numerata che arriva alla somma di sette*. E similmente *Decina, Dozzina* o *Dodicina, Ventina, Trentina, Quarantina, Cinquantina, Sessantina, Settantina, Ottantina, Novantina* o *Novantena, Centinajo, Migliajo, Milione*, significano *Quantità numerata che arriva alla somma di dieci, dodici, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento, mille, mille migliaja.* Vedine gli esempj ne' Vocabolarj.

147) *Ottava* ha varj significati:

1.°) Significa quello spazio di otto giorni che seguono alcuna solennità, ed anche, l' ultimo di questi giorni. — La festa è per durar più che l' *ottava*, Se qualche caso non vi s' intromette. Bern. Orl. in. 4, 8 (Qui però *ottava* è preso in senso figurato). — Dicono ogni dì l' ufficio e la messa, e guardano religiosamente l' altre feste del Signore, de' Santi, e principalmente l' *ottava* di Pasqua che noi chiamiamo Domenica in Albis. Serdon. Istor. Ind. l. 2, v. 1, p. 98.

2.°) È termine della musica. — *Ottava* . . . vale quella voce che è distante da un' altra per otto voci continuate. Crus. in OTTAVA, § 2. — *Ottava* è anche intervallo musico d' otto voci di grado. Lat. Diapason. Id. ivi, § 3.

3.° Vale *Stanza di otto versi endecasillabi, de' quali i primi sei sono rimati alternativamente e i due ultimi a coppia.* — Chè la intersecazion che fan le *ottave* . . . . maggior reca a' poemi Dignità, che i ternarj far non ponno. Buonar. Fier. g. 5, a. 4, s. 3, par. 2, p. 824.

Digitized by Google

Ottavario è termine degli ecclesiastici, e vale *Spazio di otto giorni consecutivi ne' quali si fanno delle preghiere a onore della Vergine o di qualche Santo.* — Un frate nell' *ottavario* di S. Giovanni nel pulpito di S. Maria del Fiore paragonò la verità di questa faccenda alle verità evangeliche. Magal. Lett. (cit. dal Voc. Manuz. in OTTAVARIO).

148) *Novena* è *Spazio di nove giorni continui in cui si pratica qualche particolar devozione.* — La sera col suono delle campane della nostra torre, al cui invito sonarono tutte le altre delle chiese della città, fu aperta la solenne *novena* colla Salveregina in musica. Cesar. Descr. F. M. 21 (cit. dal Manuz. in NOVENA).

149) I collettivi esprimono molte volte un numero non esatto, ma approssimativo. Tal numero approssimativo ci par col Fabriani di veder significato dai collettivi *Quarantina, Cinquantina* e *Migliajo* nei seguenti esempj addotti dalla Crusca sotto queste voci. — Io ho fatto per lui, innamorato della Geva, una *quarantina* di madrigali. Allegr. 247. — Squadernato una *cinquantina* di scartafacci di pelle di pecora miniati. Id. 223. — Vid' io sopra *migliaja* di lucerne Un Sol che tutte quante l'accendea. Dant. Parad. 23.

VI. *Distributivi*

150) Molto simili ai collettivi sono i *distributivi.*

Noi non abbiamo nella nostra lingua (come sopra abbiam notato) voci proprie pei distributivi, e a significare distribuzione ci serviamo de' numerali assoluti accompagnati da qualche preposizione, dicendo *ad uno ad uno, a due a due, a tre a tre,* ec.; — *ad uno, a due, a tre,* ec.; — *un per uno, due per due, tre per tre,* ec.; — *ad un per uno, a due per due, a tre per tre,* ec.; — *di uno in uno, di due in due, di tre in tre,* ec.; — *ad uno per volta, a due per volta, a tre per volta,* ec.; — *a due insieme, a tre insieme,* ec. — Vid' io cascar li tre *ad uno ad uno.* Dant. Inf. 33, 71. — Come le pecorelle escon del chiuso *Ad una, a due, a tre,* ec., Sì vid' io mover, ec. Id. Purg. 3, 80. — Sciogliendoti *un per uno* tutti i nodi che in dosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare. Sannaz. Arcad. pros. 10, in Sannaz. Op. Volg. v. 1, p. 101. — E, cominciatosi dal primo precetto del Decalogo, dichiarò gli altri ancora *ad uno per uno* per ordine. Serdon. Istor. Ind. l. 12, v. 2, p. 183 in fine. — Le quali cose poichè *di una in una* avemmo fra noi maravigliosamente commendate.

Digitized by Google

Sannaz. Arcad. pros. 10, in Sannaz. Op. Volg. v. 1, p. 104. — Gli uomini più gagliardi, *a cinquanta* ed *a sessanta per volta*, parimente si davano la disciplina sopra le spalle con gran fervore. Serdon. Istor. Ind. l. 14, v. 2, p. 313. — Segretamente accolse fanti di fuori *a pochi insieme*, e miseli .... ne' suoi palagi. Vill. M. l. 3, c. 98, p. 117, col. 1.

151) Sono pure distributive le espressioni *a poco a poco, a passo a passo, a gocciola a gocciola, a brano a brano, a membro a membro, a dramma a dramma; — a migliaja, a centinaja; — due* pani *per uno, tre* vesti *per ciascuno* o *per ognino, quattro* soldi *per uno* o *per uomo, cinque* lire *per testa* o *per capo*. — Se bianche non son prima ambe le tempie Che *a poco a poco* par che 'l tempo mischi, Securo non sarò. Petr. nel Son. *Se bianche*, v. 1, p. 290. — Il quale (olio) *a gocciola a gocciola* egli versa sopra le spalle del suo Signore. Vett. Uliv. in Ambros. Manu. lett. ital. v. 3, p. 178. — L' abbiamo *a membro a membro* lacerato In molti pezzi con crudele strazio. Poliz. Orf. a. 5, p. 23. — Ma, come in legno verde *a dramma a dramma* Entra il fuoco, ec., Cosi, ec. Ricciard. 5, 13. — Si facevano per li cimiteri delle chiese .... fosse grandissime, nelle quali *a centinaja* si mettevano i sopravvegnenti. Bocc. Introd. v. 1, p. 83. — Domandò finalmente che gli lasciasse imbarcare sopra la nave per sè e per due compagni .... *una* zimarra grossa *per uno*. Serdon. Ist. Ind. l. 12, v. 2, p. 169. — E fattesi venire *per ciascuno due* paja di robe ...., disse: Prendete queste. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 335. — Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e, fatta donare *una* roba *per uomo*, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro. Id. g. 2, n. 1 in fine. — Nè si avea per cosa da farsene coscienza, vendere schiavi i proprii figliuoli a men d' *uno* scudo *per testa*. Bart. As. l. 1, c. 27, v. 1, p. 62, lin. 2.

§ IV.

Universali

152) Gli aggettivi *universali* affermano o negano tutte le persone o le cose delle quali si parla o tutte le parti di esse, e sono *Tutto, Ogni, Ognuno, Ciascuno, Ciascheduno, Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo, Niente, Nulla.*

Digitized by Google

Tutto

153) *Tutto,* che al fem. ha *Tutta,* e al plur. *Tutti* pel mas. e *Tutte* pel fem., nel singolare dinota una persona o una cosa, sia fisica, sia morale, presa in tutta la sua estensione; nel plur. dinota universalità di numero. Prende spesso l' articolo, il quale ora gli sta innanzi ed ora dopo. E si noti che quando *Tutto* sta innanzi a un nome che voglia l' articolo, questo (o qualunque altro aggettivo che ne faccia le veci) non si pone immediamente avanti a esso *Tutto,* ma sì avanti al nome a cui *Tutto* si appoggia. — Ma ben veggi' or sì come al popol *tutto* Favola fui gran tempo. Petr. nel son. *Voi ch' ascoltate,* v. 1, p. 1. — Non t' ho io detto ch' i' le ho scoperto *tutta* la trama? Firenz. Lucid. a. 4, s. 1, in Firenz. Op. v. 1, p. 429 in fine. — *Tutta* la terra si commosse a vedere e udire costoro. Belcar. Vit. Colomb. cap. 20, p. 41. — *Tutti* li miei pensier parlan d' amore. Dant. nel son. *Tutti li miei pensier,* in Dant. Rim. p. 97. — Da compassion vinte (le damigelle), *tutte* piangevano. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 54. — Empiè *tutti* di maraviglia la canzone di Bianca. Firenz. Rag. in Firenz. Op. v. 1, p. 124. — Questa istorietta per *tutte* le sue circostanze è notabilissima. Bottar. Dial. 1, p. 25. — Non sono forse le nostre scansie e gli scaffali nostri il tesoro di *tutti* quei lumi e di quelle cognizioni *tutte* che guidano le genti pel buio cammino della vita? Gozz. Osser. v. 1, p. 36.

154) Quando il plur. *Tutti* o *Tutte* si unisce con alcun numerale assoluto, o si pone immediatamente innanzi ad esso numerale, o prende dopo di sè un' *e* o un' *a.* — Roma ogni ora Con gli occhi di dolor bagnati e molli Ti chier *(chiede)* mercè da *tutti sette* i colli. Petr. nella canz. *Spirto gentil,* chius. v. 2, p. 390. — Le quali lance Enea *tutte e tre* ricevette nello scudo. Fra Guid. Fatt. En. rubr. 45, p. 110. — Si riscontrò in duo caproni salvatichj, i quali sì aspramente combattevano l' un coll' altro, che *tutt' a due* gocciolavano sangue per ogni verso. Firenz. Dis. anim. in Firenz. Op. v. 1, p. 21. (1).

(1) Crede il Salviati che nelle locuzioni *Tutti e due, Tutti e tre,* e simili, la particella *e* importi *cioè,* come chi dicesse: *Tutti,* cioè *due; Tutti,* cioè *tre,* ec.: ma io son d'opinione che la detta particella vi s'intramette, come dubita il Gherardini, per un cotal appoggio della voce o per una cotale empitura a fine di miglior suono. Nelle locuzioni

Digitized by Google

155) *Tutto* ponesi talvolta neutralmente, e vale *Ogni cosa,* e s' usa coll' articolo e senza. — Per romper quella mente intera e salda Ch' ella avea fissa al Creator del *tutto.* Arios. Fur. 29, 4. — Iddio, che *tutto* conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 287.

156) *Tutto quanto* vale *Tutto interamente, Tutto affatto,* e si varia regolarmente per generi e per numeri. — Ma *tutta quanta* la sua Baronia Pregollo . . . Ch' ei stesse fermo. Ricciard. 1, 23. — Andiamo *tutti quanti* insieme a vedere se mai fu, ec. Passav. Specch. p. 299.

157) *Tutto* preposto al sustantivo lascia molte volte l' articolo, benchè si parli di persona o di cosa distintamente determinata. — Comandai che tu incontanente venissi a me, e fussi lassato venire dentro a *tutte ore* che tu volessi venire a me. Stor. Barl. p. 50. — *Tutte* cose molto nobili e preclare sono molto rade. Am. Ant. p. 32. — Ma Ellesponto, là 've passò Serse, Ancora freno a *tutti* orgogli umani, Più odio . . . non sofferse . . . , Che quel, ec. Dant. Purg. 28, 72. — Anzi m' immaginava Che dove io son biasmato, Dovess' io esser mirato Per mia grandezza da *tutte* persone. Albiz. nella canz. *Per fuggir riprensione,* in Parnas. class. t. 81, p. 211. — *Tutta* notte abbiamo pescato e niente abbiamo preso. Volg. Vang. rubr. 99, p. 117 in fine. — Fuligno ne fu cagione, che non ci tornò mai in *tutta* mattina. Lasc. Sibil. a. 1, s. 3, p. 14.

158) E nel sing. così senza articolo fu talvolta usato per *Ogni.* — Radice di *tutto* male è avarizia. Fra Guitt. Lett. 3, 10 (cit. dal Voc. Ver. in Tutto, *nom. ad.* [L]). — Questo mondo è pieno di *tutto* male. Stor. Barl. p. 103. — Furgli fatte carezze a maraviglia, Onori e cortesie di *tutta* sorte. Alam. Gir. Cor. 24, 5.

159) *Tutto* si usa pure in ambo i numeri come ripieno, e dona grazia ed energia al discorso. — Delle quali confezioni essa ungendosi e dipignendosi, come sè a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non guardandomene io, e baciandola, *tutte* le labbra m' invischiai. Bocc. Corbac. 209 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Tutto, § 3). — Ebbe una volta di sua man dipinto Con *tutto* ogni suo studio il bel Jacinto. Bracciol. Sch. 13, 25.

160) *Tutto* fu ancora adoperato per lo stesso che *Tutto che* o *Tuttochè* (cioè, *Quantunque, Sebbene,* ec. V. il lib. III, cap. 4, art. 3). — Multiplicaro in molto popolo, *tutto* fosse disordinato e sanza legge. Vill. G. l. 1, cap. 2, p. 8, col 1. — Non troverai che nullo Imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al Papa o a suo

poi *Tutti a due, Tutti a tre,* ec., che tanto piacevano al Gozzi, pare che la *a* dipenda dalla preposizione *fino* sottintesa, sicchè *Tutti a due, Tutti a tre,* vagliano *Tutti fino a due, Tutti fino a tre.*

Digitized by Google

legato (*tutto* fossono molto contrari della Chiesa), o prima o poi, se non questo Bavaro. Id. l. 10, c. 55, p. 318, col. 1.

161) *Tutto che* vale talvolta *Tutto ciò che, Tutto quello che.* — E però in *tutto ch'* io vi possa far cosa grata, comandatemi, ch' io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. Car. Lett. v. 1, p. 7, ediz. padov. — La somma di *tutto che* sopra ciò le potessi dire, è quello ch' io l' ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. Id. ib. v. 1, p. 13-14.

162) *Tutto,* per maggior espressione, alcuna volta si ripete. — Soprastette quel morbo. . . . a scoprirmisi più di quattro mesi interi; di poi mi coperse *tutto tutto* a un tratto. Ben. Cell. Vit. l. 1, c. 59, p. 126 (1).

163) *In un certo tutto* o *In un cotal tutto* vuol dire *Considerata la cosa in confuso.* — Alcuni (testi) tuttavia ne abbiamo avuti non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, ed *in un certo tutto* sottosopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati. Deput. Decam. 1, 362 (cit. dal Gher. nel *Supl.* in TUTTO, § 14). — Tutti quelli che hanno il seggio in Toscana si possono legittimamente chiamare Toscani, che per un certo rispetto ed *in un cotal tutto* si dice veramente e bene, non già a questo special proposito che noi cerchiamo. Borg. Vinc. Op. 2, 55 (cit. c. s).

Per altri usi di *Tutto* ved. il lib. III, cap. 4, art 3.

Ogni

164) *Ogni* accenna, come *Tutti,* universalità di numero (2). Mal volentieri si adatta al plurale, serve ad ambo i generi, non si usa mai assolutamente, si prepone sempre al suo nome e scaccia l'articolo. — *Ogni* uomo che non usa bene la scienzia sua, della scienzia diventa stolto. Passav. Specch. p. 325. — Quando 'l colpo mor-

(1) Anticamente in vece di *Tutto tutto* dicevasi *Tututto.* — Darmi potete ciò ch' altri non osa, Ch' il sì e il no *tututto* in vostra mano Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno. Dant. nella canz. *La dispietata mente,* st. 4, in Dant. Rim. p. 151.

(2) Per altro *Ogni* e *Tutti* non si debbono tra di loro confondere. Ecco in qual modo presso il Tommasèo (*N. Diz. Sin.* § 4941, p. 901, col. 1) ne ragiona il Romani:

« *Ogni* denota il tutto riguardato quasi in ciascuno degli individui; *Tutti* denota meglio il complesso: OGNI *membro dell' adunanza aveva una tavoletta;* TUTTI *la deposero a favor della legge.* »

« *Tutti,* in somma, sarà meglio adoprato quando si tratta d'atto simultaneo: TUTTI *i cittadini concorsero;* OGNI *cittadino diede quel che potè.* Chi dicesse = OGNI *cittadino concorse;* TUTTI *diedero quel che poterono* =, non indicherebbe così bene la cosa. »

Digitized by Google

tal laggiù discese, Ove solea spuntarsi *ogni* saetta. Petr. nel son. *Per far*, v. 1, p. 8. — Compensata *ogni* cosa, degli altrui affanni i miei *ogni* altri trapassare di gran lunga dilibero. Bocc. Fiam. cap. 8, p. 251 (1).

(1) Il Vocab. di Verona arreca un esempio di Fra Guittone (*Lett.* 3) in cui *Ogni* è adoperato assolutamente in senso di *Ognuno*. — Non è già pregio stare ove stanno tutti, ma stare ove *ogni* cade. E ne cita eziandio un altro del Cavalca (*Specch. Croc.* 13) dove *Ogni* è usato neutralmente per *Tutto*. — L'uomo per sè medesimo satisfare non poteva; perocchè non poteva fare cosa a Dio, nè patire per Dio, che non fosse tenuto di fare e di patire senza *ogni* ciò. Ma sono esempj da non imitare.

Al contrario, i seguenti passi ne' quali *Ogni* si unisce ad un nome plur. tu li potrai seguire senza tema di errore. — E cominciò... ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' *Ognissanti*. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 244. (Cioè, *verso il prato vicino alla chiesa di ogni Santi*, ossia *di tutti i Santi*). — E colui, di cui ell' era (un'oca), si stette alla musa la sera d' *Ognissanti*. Sacch. n. 186, p. 319. (Cioè, *la sera d' ogni Santi*, ossia *di tutti i Santi*). — Non è molt'anni che in Firenze in porta del Duomo furono certi giovani li quali si pensarono tra loro di fare uno *Ognissanti*, senza fatica e senza costo, alle spese altrui. Id. ib. (Qui *Ognissanti*, cioè *Ogni Santi*, esprime un banchetto che usavano un tempo i Fiorentini il giorno primo di Novembre, nel quale banchetto avevano il costume di mangiar l'oca). (Questa voce composta *Ognissanti* mi ricorda la seg. osservazione del Parenti. « Nelle nostre parti, scrivendo o parlando in lingua forbita, crediamo seguire la proprietà grammaticale, dicendo, esempigrazia, *Sarete soddisfatto prima degli Ognissanti*. Ma il Fanfani a questo proposito mi ricordava che = l'uso toscano, considerando quella voce come sostantivo indicante il giorno di tal festa, dice sempre *l'Ognissanti, per Ognissanti*, al modo che i Francesi dicono *la Toussaint* e simili. = Giovatevi anche voi dell'avvertimento, se non per altro, per non giudicare erronea l'altrui maniera. » [Esercit. filolog. N.° 13, p. 69]. Alla quale osservazione si aggiunga quest'altra del Veratti: « Il Vocabolario non dice se questo vocabolo sia mascolino o femminino. Nell'es. del Sacchetti ➵ *Non è molt'anni, che*, ec. ➵ lo vediamo mascolino. Femminino invece lo fece lo Speroni, *Dial. della vita att.* [Op. T. II, p. 48]. — Lui trovarono con un suo amico parlando ed esser seco a questione, non altrimenti che sogliono essere nelle lor scole i filosofanti *dalla Ogni Santi* al Natale. ➵ Tutta simile a *La Ogni Santi* dello Speroni è *La San Giovanni* usata dal Bartoli [Giap. l. 1, c. 13, p. 77-78]. — Il miglior sussidio fu di tre freschi operai che *alla San Giovanni* di giugno... approdarono a Cocinotzu. ➵ » Stren. 1869 in OGNISSANTI). — A questo dire, per lo

Digitized by Google

165) Con l' aggettivo *Ogni* si fanno le locuzioni *Ogni domane, Ogni modo, Ogni tempo, Ogni piccol tempo, Ogni sempre,* delle quali dopo gli esempj daremo in parentesi i significati. — Sperando che *ogni domane* dovesse tornare Ulisse. Bocc. Filoc. l. 3, p. 221 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DIMANE, § 8) (Cioè, *ogni dì vegnente).* — Quivi la ritenean (Bradamante) come in prigione, Con pensier di mandarla un dì in Levante; Si ch' *ogni modo,* voglia ella o non voglia, Lasci Ruggier da parte e Leon toglia. Arios. Fur. 44, 73 (Cioè, *in ogni modo, ad ogni modo, per ogni modo,* lat. *omnimode).* — Alquanti beni permagnon *(permangono)* verdi e fruttificano *ogni tempo.* Fra Guitt. Lett. 28, 73 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TEMPO, § 60) (Cioè, *in ogni tempo, sempre).* — Insino a che venga di Francia *ogni piccol tempo* quello che chiamano il Fantoccio, per accomodare a quella foggia il nostro vestire, questa può sembrar colpa forse e vergogna degli Italiani ....; ma che, ec. Salvin. Pros. tos. 1, 570 (Cioè, *spessissimo, con piccolo intervallo da una volta all' altra).* — Ohimè! Chi fia? Certo ch' egli è Ciapin, s' io ben l' ascolto. Così gli venga il morbo, com' egli è, Ch' *ogni sempre* m' è dreto *(dietro).* Buonar. Tanc. a. 2, s. 7, p. 901 (Cioè, *ognora, mai sempre, sempre sempre*).

Con *Ogni* si formano ancora le locuzioni *Ogni poco* e *Ogni poco che,* per le quali ved. il § 9 di questo medesimo Capo.

166) *Ogna, Ognia, Ogne, Omne,* sono voci rancide e affatto disusate, e dicasi il medesimo di *Ognunque* adoperato pel semplice *Qualunque* o per *Chiunque,* — e di *Ognindì* od *Ognendì* per *Ogni dì.* Di tutte queste voci e locuzioni puoi vedere gli esempj nel Cinonio del Lamberti in OGNI, §§ 3, 7, 8 e 12. Bene, all' opposto, si potranno imitare i due esempj che seguono (cit. dal med. ivi, § 3) di *Ogni . . . che* per *Qualunque.* — *Ogni* combattitore *che* combatterà e non vincerà, non sarà meritato. Vit. S. Onof. 140. — D' *ogni* martir *che* sia, pur ch' io ne pera, Esser non può ch' assai non ti ringrazi. Arios. Fur. 8, 44 (1).

meno, *ogni* cent'anni morrebbono mille milioni di bambini. Segner. Crist. istr. 2, 16, 13, in Segner. Op. t, 2, par. 1, p. 463, col. 2. — Nella famosa Sparta, scegliendosi ... a *ogni* tanti anni da tutto il corpo dei cittadini trecento i più cospicui per valor militare ..., e non assortito fra essi Pedareto ..., al disciogliersi del Senato se ne andava tutto ridente. Bart. Simb. l. 3, cap. 4, v. 4, p. 53. — Avvegnachè la filosofia in lui fosse, non che senza ali da sollevarsi a Dio, ma zoppa e ad *ogni* pochi passi cadente; nell' andar suo per le opere della natura ... egli tanto si consolava. Id. Ricr. Sav. par. 1, cap. 9, v. 1, p. 156.

(1) Dicevano ancora gli antichi *Ogni e qualunque* od *Ogni qualunque* in significato di *Chicchessia* o di *Qualunque.* V. il Cinonio in OGNI, § 3. E noi altresì nel parlar familiare, per dar più espressione alla frase, in vece di dire semplicemente *Qualunque persona, Qualunque intenzione,* ec., diciamo alcuna volta *Ogni e qualunque persona, Ogni e qualunque intenzione,* ec. — Il lavoro, in quanto all' idea, come *ogni e qual-*

Digitized by Google

Ognuno, Ciascuno, Ciascheduno

167) Gli aggettivi *Ognuno, Ciascuno, Ciascheduno,* che hanno al fem. *Ognuna, Ciascuna, Ciascheduna,* indicano ad uno ad uno ogni individuo significato dal nome espresso o sottinteso col quale si accordano o al quale si riferiscono; e però furon detti *Distributivi.* S' adoperano senza articolo e, di regola ordinaria, solo in singolare.

* Con grandissima ammirazione d'*ognuno,* in assai brieve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra i filosofanti divenne. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 17. — *Ognuna* in giù tenea volta la faccia. Dant. Inf. 32, 37. — Facendo ancora (Ippolita) *ognun* altro apparato Che a tal cosa bisogna. Bocc. Teseid. 1, 89. — Io, povero Medor, ricompensarvi D' altro non posso, che d' ognor lodarvi, E di pregare ogni signore amante, E cavalieri, e damigelle, e *ognuna* Persona o paesana o viandante, . . . Che . . . . Dica: ec. Arios. Fur. 23, 109. — Ulis. *Ognuno* ha avere qualcosa che gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano. Lepr. Si, ma per *ognuna* che ne abbiam noi, ne avete mille voi. Gell. Circ. Dial. 3, p. 46.

* *Ciascuno* dovea venire con gente a cavallo e a piedi. Vill. G. l. 11, c. 18, p. 428, col. 2. — *Ciascuna* parte temeva di cominciare. Id. ib.

* *Ciaschedun* sia veloce A ringraziar Gesù. Belcar. Laud. spirit. 10, in Parnas. class. t. 119, p. 270. — Prego *ciascheduna* devota persona che leggerà questo itinerario, che preghi lo innamorato Gesù che mi conceda grazia che io vi possa ritornare. Marian. Viag. p. 2 (1).

Ma pare che *Ognuno* ami meglio di essere usato solo che accompagnato ad un nome, specialmente di cosa (2).

unque persona può leggere a p. 112, venne una cosetta a garbo. Ricc. M. Pros. sacr. p. xxviii. — La pubblicità apertissima a uscio e finestre spalancate escludeva presso i galantuomini *ogni e qualunque* sinistra intenzione. Id. ib. p. cxviii.

(1) In vece di *Ognuno, Ciascuno* o *Ciascheduno* troviamo alcuna volta usato *Qual s' è l' uno.* — Se questo fu tratto d' Ormo . . . o d'Antonio . . . non discerno: ma egli fu bene . . . proporzionato alla fama e alla vita di *qual s' è l'un* di loro. Davanz. Tac. Stor. l. 3, c. 28, p. 117.

(2) Riguardo a *Ciascuno, Ogni,* e *Ognuno* (che è, come ognun vede, composto di *Ogni* e *Uno)* così ragiona il Bartoli (*Tort. e Dir.* § 26, v. 1,

Digitized by Google

168) *Ciascun per sè* vale *Ciascuno separatamente, Ciascuno per la sua parte.* — *Ciascun per sè,* e poi tutti insieme apertamente

p. 45). « Io vidi già sedere un valente uomo sul banco de' Giudici a dar sentenza fra *Ciascuno* e *Ogni* ovvero *Ognuno,* e in esaminar le ragioni forte dibattersi e intendere alle grida or dell' uno or dell' altro. In fine, dopo lungo contendere, *Ognuno* se ne andò condannato a non dover comparire altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che, ragionandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica *Ognun* di loro essere stato povero, ma *Ciascuno:* molto meno di Pietro e d'Andrea e di Jacopo e Giovanni, che *Ognun* di loro era pescatore, ma similmente *Ciascuno,* ch' è voce de' singolarmente presi, sì come *Ognuno* è de' tutti insieme. Ma, con buona pace di Messer lo Giudice, Dante e il Boccaccio vogliono aver detto bene, e sì anche vogliono che ben dica chi in avvenire parlerà come essi; quando eziandio se di tre, o anche sol di due, presi singolarmente, in vece di *Ciascuno* (ch' è il più usato) si vorrà alcuna volta adoperare *Ognuno.* E basti un testo ad *Ognun* di loro per dimostrarlo. Dante (nella Cant. 34 dell' *Inferno*), descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge: = *Da* ogni *bocca dirompea co' denti Un peccatore a guisa di maciulla, Si che tre ne facea così dolenti* =. E prima avea scritto (Cant. 22): = *E Cirïatto, a cui di bocca uscia D'* ogni *parte una sanna come a porco* =; la qual *Ogni parte* era la destra e la sinistra senza più. E il Boccaccio (N.° 81): = *La fante n' andò ad* Amenduni, *e ordinatamente a* Ciascuno, *secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da* Ognuno, *che, non che in una sepoltura, ma,* ec. =. Credo ancora che quando M. Villani (lib. 3, cap. 48) scrisse: = *Più di due mila uomini d'* Ogni *sesso* =, sapesse che *Ogni sesso* eran due, di maschio e di femmina. »

Agli esempj addotti dal Bartoli si aggiungano i seguenti. — La Pippa... coi suoi figlioletti, presone uno da *ogni* mano, piangendo, in verso piazza preso cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano. Lasc. Cen. 1, n. 5, p. 312. — Comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino e uno d'acqua: il che prestamente fu fatto. Onde il medico, presogli da *ogni* mano uno, e facendo le viste di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta e l'acqua dalla mancina. Id. ib. n. 10, p. 334. — Corn. Che cosa ci è che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre? Lucid. Dite voi a me, buon vecchione? Corn. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? *ognuno,* non è vero? Di' su; ma spàcciati. Firenz. Lucid. a. 4, s. 6, in Firenz. Op. v. 1, p. 439. — Così stando *ambedue,* senza sapere Chi fosse *l'uno e l' altro,* assai vicini,... Già par che *ognun* di loro in breve spere D'esser ridutto ai naturai confini. Alam. Gir. Cort. 1, 30. — Su la stessa paglia Si agiàr

Digitized by Google

confessarono sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 196. — Le quali cose tutte insieme e *ciascuna per sè* gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 263.

169) « *Per ciascuno* in certi costrutti tanto vale, quanto *Ciascuno*, caso retto; se non che la preposizione *per* serve a meglio indicare distribuzione. — Stiano a sedere l' uno a canto all'altro; tenghino *(tengano)* un' asta *per ciascuno* nella destra, e in mezzo d' essi un cane, ec. Car. Lett. 2, 329. » Gher. nel *Suppl.* in CIASCUNO, § 2.

170) Tu andrai con sommo riguardo in adoperare *Ciascuno* o *Ciascheduno* per *Ambo, Entrambi, L'uno e l' altro,* — o per *Chicchessia,* — o per *Qualunque* od *Ogni,* o in usare questi aggettivi nel maggior numero, come nei passi che seguono. — Ed esso.... similmente di lei s' accese; e non senza gran pena di *ciascuno* questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Bocc. g. 9, n. 2, v. 8, p. 27 (Cioè, *di entrambi, dell' uno e dell' altro*). — In latina ed in greca lingua dottissimo, sommo filosofo, e nella santità della vita da preporlo a *ciascuno.* Petr. Uom. illus. 44 (cit.

vestiti (i giovanetti Orlandino e Nalduccio), e con tanto sapore Presero il sonno, che a ghiro s' agguaglia *Ognun* di loro. Fort. Ricciard. 27, 56. — Nel primo abbocco degl'innamorati Si sa che non v'è mai senso comune; Ma quando *tutti* e *due* sono impaniati, *Ognun* dal canto suo slenta la fune; *Ognuno* sa ciò che l' altro vuol dire; *Ognun* capisce perchè vuol capire. Giust. Vers. p. 184.

Valga l' osservazione del Bartoli coi testi da esso e da noi prodotti, per coloro i quali vogliono che ove si parli di pochi *sempre si debba dire Ciascuno* o *Ciascheduno*, e *non mai Ogni* o *Ognuno.*

Certi cotali poi, i quali non bene intendono ciò che qui dice il Bartoli, insegnano che *si può adoperare indifferentemente Ciascuno* o *Ciascheduno* ovvero *Ogni* o *Ognuno*, tanto se si parli di pochi quanto se si parli di molti. Valga per costoro quello che sul valore e sull' uso di questi aggettivi con grande assennatezza insegna il Beauzée, il quale per altro (chi ben l' intende) non si discosta più che un tantino dall' avvertimento che ci dà l' autore del *Torto e Diritto del Non si può.*

« OGNI, OGNUNO, CIASCUNO. *Ogni* è complessivo: suppone uniformità negli individui del tutto del qual si ragiona; esclude le eccezioni e le differenze. *Ciascuno* le suppone e le indica, riguardando più partitamente gli oggetti. OGNI *uomo ha qualche passione, qualche affetto più o men forte, più o meno lodevole;* CIASCUN *uomo ha una passione, un affetto dominante, secondo il temperamento e gli abiti propri a lui.* »

« *Ognuno* non si dirà, comunemente, di pochi. *Eran quattro, Ciascuno armato di spada. Eran mille, e Ognuno di loro fortissimo.* Nel secondo potrò dire *Ciascuno; Ognuno* non così bene nel primo. » Beauzée in Tommas. N. Diz. Sin. § 4940, p 901, col. 1.

Digitized by Google

dal Lamber. in CIASCHEDUNO, CIASCUNO, ec., § 10, v. 1, p. 220) (Cioè, *a chicchessia, a chiunque sia).* — Ed è si inviperito, Che lo vuol morto a *ciaschedun* partito. Forteg. Ricciard. 12, 30 (Cioè, *a qualunque partito, ad ogni partito).* — Dico che di tanta mestizia sono piene (le mie lagrime), che più non potrebbono; ma *ciascune* con tanta gloria sono in entro ritratte, che quasi liete si porieno *(potrieno, potrebbero)* dire quelle di Licurgo colle notabili esequie, ec. Bocc. Fiam. cap. 8, p. 271. — È di necessità di fare la predetta esaminazione alla conscienzia monda in *ciascheduni* pensieri viziosi, ne' quali è stata fatta lunga dimoranza. Cavalc. Mond. cuor. cap. 5 in fine, p. 14.

Del tutto poi ti asterrai dall' usare le voci *Catuno, Caduno, Catauno, Cadauno, Ciascono*, che sono ormai troppo antiquate. Vedine gli esempj (se pur ti piacciono sì fatte anticaglie) nel Voc. del Manuzzi, sotto queste voci. Ved. anche il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in CADAUNO.

Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo, Niente, Nulla

171) Gli aggettivi *Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo, Niente, Nulla,* escludono affatto ogni individuo indicato dal nome espresso o sottinteso con cui si accompagnano o a cui si riferiscono o cui in sè comprendono, e scacciano l' articolo (1). I due ultimi non s' adoperano che in singolare, e così ordinariamente si fa pure degli altri. *Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo,* sono maschili, e fanno al femminile *Niuna, Nessuna, Veruna, Nulla: Niente* e *Nulla* sono di genere neutro, e non si variano mai. * La chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi *niuna* persona più vi può entrare. Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 9. — Il luogo è assai lontano di qui, e *niuno* mi vi conosce. Id. g. 3, n. 1, v. 3, p. 38 (2). * Ballata mia, se alcuno non t' appara, Io non men curo, perciò che *nessuno,* Com' io, ti può cantare. Id. g. 4, canz. v. 4, p. 240. — *Nessuna* favola fu mai più favolosa di questa. Fir. As. l. 1, in Fir. Op. v. 2, p. 19 (3). * È qui da notare che i peccati veniali in *veruno* modo

(1) Ma *Niente* e *Nulla,* quando stanno in forza di sustantivi, prendono l' articolo. — Questa (La diffidenza di te) farà che tu conosca *il* tuo *niente.* Segner. Man. Febbr. 23, 4, v. 1, p. 149. — E di qui nasce il fior della bellezza Di cui s' adorna sì la poësia, Che dà vita, dà forza e dà vaghezza *Al nulla.* Forteg. Ricciard. 26, 92.

(2) In cambio di *Niuno* si disse antic. *Neuno, Gnuno* e *Ignuno;* ma son voci andate affatto in disuso. *Nimo* poi (lat. *Nemo*) è da lasciare ai contadini toscani.

(3) In vece di *Nessuno* si dice ancora *Nissuno;* ma è voce assai meno usata.

Digitized by Google

si perdonano senza i mortali. Passav. 203 (cit. dalla Crus. in VERUNO). — Vollono gli più primati, per francamento di loro persone, aggravare ognuno nella rubellazione, sì per essere più forti alla difesa, si anche perocchè, ove molti fallano, *veruno* si punisce. Stor. Semif. 18 (cit. dal Diz. Bol. in *Veruno*). * Non dormire: Lèvati e va vedire; Chè *nullo* amor s' acquista Se non per dolce vista. Bonag. Urbin. nella canz. *La mia amorosa mente*, in Parnas. class. t. 67, p. 206. — Messer Torello, in quell' abito che era, con l'Abate se ne andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da *nullo*. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 365 (1). * Se violenza è, quando quel che pate *Niente* conferisce a quel che sforza; Non fur quest' alme per essa scusate. Dant. Parad. 4, 74. — Niuna differenza è tra *neente* (niente) disiderare e assai avere. Senec. Pist. (cit. dalla Crus. in NIENTE). * E quei sen venne a riva Con un vasello snelletto e leggiero Tanto, che l'acqua *nulla* ne inghiottiva. Dant. Purg. 2, 42. — Colla testa mi pareva il cielo toccare, e *nulla* mancare a me, al sommo colmo della beatitudine tenere. Bocc. Fiam. cap. 1, p. 50 (Cioè, *a tenere il sommo colmo della beatitudine*) (2).

(1) *Nullo* conviene oggidì più al verso che alla prosa, benchè fosse dagli antichi usato indifferentemente e in prosa e in verso.

« *Nullo* par tenere dalla sua origine maggior intensione che *Niuno*. Questo si rapporta al lat. *Nec unus*, come l'altro al *Nec unulus*, sincopato in *ullus*. Così *Culla* è un impiccolimento di *Cuna*. Lat. *Cuna*, *Cunula*. Gli antichi mostrarono di sentire in *Nullo* quella maggior forza di ridurre la cosa al minimo termine, o, piuttosto, di far meglio sparire ogni termine. Così dove Dante pose (*Inf.* 5) = *Nulla* speranza li conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena =, chi sostituisse *Niuna*, non solo nocerebbe al numero del verso, ma verrebbe ad infralire il concetto. E sarebbe il medesimo, surrogando *Niuna*, ove, p. e., fosse detto: = A *nulla* cosa del mondo men che decente avrebbe potuto inchinarsi quello spirito nobilissimo =. Tuttavia, se l'osservazione incontrasse taccia di sottilità, mi rimetterei a più spedito parere. » Paren. Esercit. filolog. N.° 13, p. 65.

Ma *Nullo* significa talvolta *Invalido*, *Inutile*, ed allora è aggettivo concreto, e si può bene usare in ogni stile. — E cerca assai, perchè gli porta amore, Di fargli quel pensiero irrito e *nullo*. Arios. Fur. 18, 170. — E domandò al Papa... che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia e *nulla*. Davanz. Scism. lib. 1, cap. 13, in Davanz. Op. v. 2, p. 339.

(2) Abbiam detto che gli aggettivi *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Nullo* s'*usano* ORDINARIAMENTE *solo in singolare*, intendendo con questo di dire

Digitized by Google

172) Tutti questi aggettivi si adoperano spesse volte in significato affermativo, e *Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo* vagliono *Alcuno*, e *Niente* e *Nulla* vagliono *Alcuna cosa*. Ciò avviene quando sono preceduti dalle particelle negative *Non, Nè, Senza* (1), o ven-

che l'usurparli talora nel maggior numero non è po' poi commettere uno sproposito. In fatti tutti e quattro furono usurpati dagli antichi anche in plurale. — *Niune* malie esser possono. Pecor. g. 18, n. 2, p. 184. — E i frutti di tali arbori, o sono *nessuni* per la freddura, o sono sconvenevoli e non maturi. Cresc. l. 2, c. 16, v. 1, p. 175. — Questo, se non fu fatto con *verune* arti magiche, or perchè dubitano di credere, ec.? S. Agost. C. D. lib. 18, cap. 54, v. 2, p. 208, col. 2 (Qui *verune* vale *alcune*. V. il N.° seg.). — Nelle acque che fortemente corrono poche o *nulle* piante vedemo che nascono. Cres. l. 2, c. 14, v. 1, p. 167. E quest'uso, per quello almanco che appartiene a *Nessuno*, non è oggidì affatto abbandonato, come apparisce dagli esempj che seguono. — Non ve lo meritate *nessuni* di quanti siete. Giust. Epist. 225, v. 2, p. 114. — Ora che dovrà dirsi se qui specialmente ferve il contrasto, e contro *nessune* pagine si indirizzano i feroci assalti quanto contro il libro santissimo della Bibbia? Ricc. M. Pros. sacr. p. 159. — Senza il quale (ingegno) *nessune* scoperte si apprendono nè si fanno. Id. Pros. letter. p. 321.

(1) *Niuno* e *Veruno* trovansi nondimeno alcuna volta preceduti immediatamente dalla particella *Non*, conservando tuttavia la loro significazion negativa. — Le cose che dolci sono a vedere essi (i seguaci d'Amore) veggono con grandissimo diletto, là dove delle dolcissime gli altri uomini poco piacere sentono per vederle, e il più delle volte *non niuno*. Bemb. Asol. l. 2, p. 129. — Di poche altre cose può avvenire o forse di *non niuna*, che lo intendere ciò che elle sono più ci debba esser caro, che il sapere che cosa è Amore. Id. ib. l. 3, p. 194. — Che comparazione si fa dalla cosa finita alla infinita? *Non veruna*. Santa Cater. t. 2, lett. 43 (cit. dal Voc. Manuz. in VERUNO, § 3). — Certo *non veruna* cosa potrebbe valere quanto uno popolare, e forse meno. Jac. Cess. 4, 1, 120 (cit. dal Manuz. ivi). In questi esempli la negativa non che toglie la negazione, ma anzi l'accresce. E' parrebbe che similmente si potesse dire *Non nessuno, Non nullo:* però non mi sovviene d'averne veduto ne' Classici alcun esempio. A *Niente* e *Nulla* poi la *Non* si prepone, non divisamente, come abbiam veduto farsi con *Niuno* e *Veruno*, ma unitamente, facendosene le voci composte *Nonniente, Nonnulla*, le quali si adoperano nel medesimo significato delle semplici *Niente* e *Nulla*, ma hanno un po' più di energia. — Del memoriale che io detti a Mons. di Guisa mi par che sia fatto men che *nonniente*, e vorrei che sgannaste S. S. Illustrissima. Car. Lett. Farn. 279 (cit. dal Diz. Pad. in NONNIENTE). — BER. Eh, Capitano, per l'amor di

Digitized by Google

gono usati in senso interrogativo o condizionale o dubitativo. * Non donai a chi non m'insegnòe, nè a *neuno* (niuno) donai, ma ciò ch'io feci fu guidardone e non dono. Nov. Ant. n. 8, p. 22. — Trovossi in Melano *niuno* che contradicesse alla proposta? Id. n. 21, p. 40. — Egli non ve n'è *niuno* sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 210. * E se *nessuno* vi dicesse *niente*, dite: Il Signore n'ha bisogno. Volg. Vang. rubr. 67, p. 85 (Testo lat. « *Et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet* »). — Nè vo' giammai che *nessun* più si vanti D'aver condotte sì famose donne. Pulc. Luc. Giostr. st. 18, in Parnas. class. t. 119, p. 136. * Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero e ostinato nel male, quando ha sofficiente dolore e dispiacere del peccato, quasi si rompe e trita in tal maniera, che l'effetto del peccato non vi ha parte nè luogo *veruno* dove possa rimanere. Pass. Specch. p. 98. — E comecchè senza *veruna* guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. Goz. Osser. v. 2, p. 453. * E in tal maniera, non fermando l'animo a *nulla* cosa, più giorni mi stetti dogliosa. Bocc. Fiam. cap. 3, p. 78. — Valente donna, è pro Amar senza *nul* pro di fin coraggio. Dant. Majan. 86 (cit. dalla Crus. in NULLO, § 9). * Disse Gesù loro: Avete voi *niente* da mangiare? Volg. Vang. rubr. 73, p. 92 (Test. lat. « *Habetis hic aliquid quod manducetur?* »). — Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se *niente* v'avessi. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 149. * E sono al tuo piacer, se tu vuoi *nulla*. Lib. Son. 95 (cit. dalla Crus. in NULLA, § 3). — Non vi mancò *nulla* altro d'ornamento. Pulc. Luc. Giostr. st. 27, in Parnas. class. t. 119, p. 139 (1).

Dio, se voi motteggiate, non mi date queste battisoffiole per *nonnulla*. BAR. Non sarà per *nonnulla*, no; non dubitate. Salviat. Spin. a. 4, s. 11, p. 91, ediz. fior. Ma *Nonnulla* è molto più in uso che *Nonniente*.

(1) Troviamo ne' classici autori esempj di questi aggettivi presi in significato affermativo, anche in altri casi; ma bisogna ir con giudizio in imitarli. — Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò avanti che di ciò *niuna* persona si accorgesse. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 133. — Bisogna ancora, che quando tu riprendi *nessuno*, che tu lo faccia dolcemente. Gell. Capr. Bott. rag. 8, in Gell. Op. p. 259. — Poco importa che *verun* uomo mi lodi, se Dio mi biasima; poco importa che *verun* uomo mi biasimi, se Dio mi loda. Segner. Pred. 8, 6 in fine, in Segner. Op. t. 1, p. 86, col. 1. — E questa è iniquità, di dire che Dio faccia *nulla* cosa, se non buona o per bene.

Digitized by Google

173) Quando in un discorso in cui si vuol negare alcuna cosa, gli aggettivi *Niuno, Nessuno,* ec., stanno prima del verbo, possono o unirsi con la negativa o star senza di essa; ma quando stanno dopo del verbo, si congiungono, di regola ordinaria, con la negativa (1).

Cavalc. Med. cuor. 11 (cit. dal Voc. Ver. in NULLO, *Niuno*, § 2 [L.]). — Nè alcuna altra rendita era che di *niente* gli rispondesse. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 46. — Quanto bisogno abbiamo dunque noi di fervente ricorso a lui prima di risolverci a *nulla*, perchè in vece di eleggere la via buona a noi poco nota, non ci andiamo a cacciar su la strabocchevole? Segn. Pred. Pal. Ap. 1, 17, in Segner. Op. t. 1, p. 422, col. 2.

(1) Diciamo *di regola ordinaria*, e non *sempre*, perchè in certi costrutti le particelle *Niente* e *Nulla* potranno eziandio usarsi senza la negativa, come nei seguenti esempj. — Quando è verde (la flamula), è di molta efficacia, e secca, vale *niente* o poco. Cresc. l. 6, c. 49, v. 2, p. 279. — Ma però di levarsi era *nïente*. Dant. Inf. 22, 143 (Cioè, *Ma però ogni sforzo a levarsi era vano*). — Martellino gridava: Mercè per Dio, e quanto poteva s'ajutava; ma ciò era *niente:* la calca moltiplicava ogni ora addosso maggiore. Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 13 (*Ciò era niente*, ossia *Ciò era inutile*, *Ciò non valeva punto*). — Ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare . . . , ma tutto pareva *niente*, perciò che il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. Id. g. 4, n. 3, v. 4, p. 105 (Cioè, *tutto pareva inutile*). — Il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa; ma tutto era *nulla*. Id. g. 9, n. 9, v. 8, p. 122. — Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è *nulla* Al celato amoroso mio pensero. Petr. nella canz. *In quella parte*, chius. v. 1, pag. 424. — Ma io che debbo altro, che pianger sempre, Misero e sol; che senza te son *nulla?* Id. nella canz. *Quando il soave*, st. 4, v. 2, p. 267. — E non m'arreco a creder facilmente Che si cibi un cavallo di *nïente*. Forteg. Ricciard. 21, 46. Qui appartengono eziandio i modi *Menare a niente, Ridurre a niente* o *a nulla, Tornare in niente, Andare in nulla, Aver a niente* o *per niente* o *per nulla, Esser da niente* o *da nulla*, e simili, nei quali a nessuno certo potrà parere ben fatto di aggiungere la negativa.

Ma non direi così di quest'altri esempj, dove le particelle *Nulla, Niente, Nessuno, Nullo* sono allogate dopo il verbo e tuttavia senza la negativa, come nei precedenti, benchè paja a taluni che l'omissione della negativa ci doni dignità e grazia al discorso. — Esce di mano a lui che la vagheggia . . . L'anima semplicetta che sa *nulla*. Dant. Purg. 16, 88. — Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa Ogni altr'aïta, e 'l fuggir val *nïente* Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa. Petr. nel son. *Geri, quando talor*, v. 1, p. 545. — La donna le disse: Che hai tu?

Digitized by Google

Esempj degli aggettivi *Niuno, Nessuno,* ec., preposti al verbo con la negativa. — Quivi Eolo *veruna* potenzia *non* ha, ed ogni fronda si riposa mutola. Bocc. Filoc. 3, 238 (cit. dalla Crus. in VERUNO, § 1). — Adunque quello che Dio congiunse *nessuno non* partisca. Volg. Vang. rubr. 179, p. 196. — *Nè nullo* meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino. Bocc. Amet. (cit. dal Cinon. in NULLA, ec., § 11, v. 3, p. 334). — Chi tutto vuole *nulla non* ha. Fir. Lucid. a. 1, s. 2, in Fir. Op. v. 1, p. 399. Vedine altri due esempj *(Nov. Ant. n.* 8. e *Pulc. Luc. Giostr. st.* 18) sotto il N.° antec., p. 240.

Esempj di *Niuno, Nessuno,* ec., preposti al verbo senza la negativa. — Chè, se tutta Messina fosse mia, Senza voi, Donna, *niente* mi saria. Guid. Colon. nella canz. *Gioiosamente canto*, st. 4, in Parnas. class. t. 59, p. 104. — Quasi *nullo* di loro congiurati di qua dall' Arno rispose loro. Vill. G. l. 11, c. 118, p. 429, col. 1. — Anche per l' umiltà l' uomo vince sè medesimo, che è la più malagevol vittoria che sia, per la quale l' uomo ogni altra cosa vince e da *verun'* altra può esser vinto. Passav. Specch. p. 291. — Or conosch' io che mia fera ventura Vuol che, vivendo e lagrimando, impari Come *nulla* quaggiù diletta e dura. Petr. nel son. *Quel rosigniuol,* v. 2, p. 132. Più altri ne abbiamo allegati sotto il N.° 171.

Rispose la fante: Madonna, io ho *nulla.* Soggiunse la donna: Io vo' che tu me lo dica, però che senza ragione non si sospira così forte. Pecor. g. 2, n. 2, p. 24. — Usando dire che egli era quella differenzia da un uomo che sa qualche cosa a uno che sappia *nulla,* che è da un dipinto a un vero. Gell. Capr. Bott. rag. 4, in Gell. Op. p. 194 in princ. — Nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de' quali conosce *nessuno.* Fir. As. l. 5, in Fir. Op. v. 2, p. 95. — E infino a ier di me fu più felice *Nessuno* al mondo, o fosse in guerra o in pace. Alaman. Gir. Cort. 10, 103. — Pur tanto han di Giron questi paura, Che di biasmo o di lode han *nulla* cura. Id. ib. 16, 103. — E veggion l' altro che in suo cor lo sprezza, Siccome un rio guerrier che val *nïente.* Id. ib. 24, 21. — Io penso ben che in legge vaglia Più di me *nessun* dotto. Id. ib. 24, 22. — Restan sì spaventati al nuovo danno, Che saldo ai colpi lor resta *nessuno.* Id. Avarch. 19, 25. — Aminta è sano, Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso Ed alquanto dirotta la persona; Ma sarà *nulla,* ed ei per nulla il tiene. Tass. Amin. a. 5, s. 1, in Tass. Op. compl. v. 1, p. 563, col. 2 in princ. — Non è fallo da condannarsi, ma vezzo da ben usarsi talvolta, il così adoperare l' *A*, che operi *nulla.* Bart. Tort. e Dir. § 268, v. 2, p. 218. — Incontro io vado A gran periglio, e l' infelice sposa Di ciò sa *nulla,* ed io da lei mi parto Senza pure un addio. Mont. C. Grac. a. 4, s. 1, in Mont. Poes. p. 204, col. 2.

Digitized by Google

Esempj di *Niuno, Nessuno,* ec., posposti al verbo, e accompagnati, secondo la regola, con la negativa. — Or della salute dell'anima *non* s'ha cura *veruna.* Pass. Specch. p. 27. — Da me medesimo io *non* fo *niente.* Volgariz. Vang. rub. 40, p. 43. — I riti vostri *non* furono mai perseguitati da *niuno.* Maff. Vit. S. Ant. Ab. cap. 21, in Vit. Confess. v. 1, p. 213. Per altri esempj vedi il N.° antecedente (1).

174) *Niuno* e *Nessuno* furono presi alcuna volta per *Qualunque si sia, Chiunque si sia.* — Sanza alcuna malizia, grande della persona, maggiore di *niuno* di noi, assai bene membruto. Vellut. Cron. p. 68 (cit. dal Lamb. in NESSUNO, § 6). — Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione; perchè voi che siete in sul fatto potete vedere più addentro di *nessuno.* Car. Lett. v. 1, p. 123, ediz. padov.

175) Da *Nessuno* si fece l'accrescitivo *Nessunissimo.* — Voi dunque... mi rispondete di sapere com'e' non v'è caso nessuno *nessunissimo* in cui Dio voglia che o direttamente o indirettamente il confessore possa rivelare il segreto della confessione. Non è così? Dunque, ec. Tocc. Lett. crit. p. 84 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NESSUNISSIMO). — Sono tre mesi e mezzo che non ho pubblicato sillaba in *nessunissima* guisa. Giust. Epist. 368, v. 2, p. 381. — Id. ib. 380, p. 406.

176) Notinsi ancora i seguenti usi di *Niente* e *Nulla.*

* Non piaccia a Dio che nulla cosa di questo mondo li conturbi o li smuova *neente* (niente). Fra Giord. Pred. p. 22, col. 1, (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NIENTE, § 2) (Cioè, *nulla cosa... punto li conturbi o li smuova).* — *Niente* piacquero al Re tali novelle. Bocc. Filoc. l. 2, p. 193 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Non piacquero punto*). — NER. Ella ne menò seco Una bambina . . . FIL. Figliuola del primo Marito forse? NER. *Niente:* era stata Mandata al primo marito da un Fratel di lui. Cecch. Servig. a. 1, s. 4 (cit. dal med. ivi, § 3) (Cioè, *Oibò).* — *Niente niente che* il senso allenti, la fede rià la parola. Magal. Lett. Ateis. 1, 45 (cit. dal med. ivi, § 9) (Cioè, *Ogni poco che, Punto punto che il senso allenti).* — Ragione e discrezione aver dee uomo, ben da mal cernendo; chè non *per neente* (niente) è ditto *(detto)* animale ragionevole. Fra Guitt. Lett. 3, 15 (cit. dal med. ivi, § 10) (Cioè, *non senza cagione).* — Pingesi avanti Ascalione e ficca li occhi per

(1) In vece di *Niuno* o *Nessuno* nel parlar familiare diciam talvolta *Pino,* e l'usiam sempre senza la negativa. — Eh, ora che si è ficcato là, *pino* ce lo leva. Fanf. Vocab. us. tos. in PINO. — *Pancr.* Tu devi sapere che, prima di prendere il largo, Giuseppe Geppetti mi confidò che in uno stanzino di quella casa ci era murato... C'è nessuno? *Franc.* Sìe! c'è *Pino.* Ricc. M. *Tre lire,* p. 15. Nel 2.° es. *Pino* è detto per ironia, ed è scritto col *P* majuscolo, perchè si riguarda in un certo modo come nome proprio.

Digitized by Google

l'oscurità del fumo, desiderando, se in alcun modo esser potesse, di veder Filocolo, ma *per niente* s'affatica. Bocc. Filoc. l. 4, p. 205 (cit. dal med. ivi, § 11) (Cioè, *invano, indarno s'affatica).* — Perchè tutti color *stima niente.* Bern. Orl. in. 44, 16 (Cioè, *di tutti coloro non ha stima veruna).* — E ancora ci ha figliuoli di Baroni, Li cui padri *tornati sono al niente.* Barber. Reggim. 26 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NIENTE, § 13) (Cioè, *si son ridotti in mendicità).* — *Non* vi volle *niente di meno di* tutta la perizia e *di* tutta la fortuna del piloto Alaminos, per uscire d'un pericolo che poneva in contingenza tutti i progressi della Nuova Spagna. Corsin. Ist. Mess. l. 3, p. 189 (cit. dal med. ivi in MENO, § 29) (Cioè, *Vi volle propriamente, precisamente, necessariamente, tutta la perizia,* ec. Il test. spagn. ha: « *Fue necessaria toda la ciencia y toda la fortuna,* ec. »). — Colà mirate la smisurata mole dei corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle, che qui vi sembrano appena scintille, e colà son mondi di luce e *niente meno che* altretanti soli Bart. Uom. lett. 20, ediz. Brescia, 1833 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *e propriamente, precisamente, altretanti soli).* — E quest'Uso è di gran podestà: e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare e di scrivere, se ne attribuisce *niente meno di* quanta ne abbia il corso nelle monete. Id. Ortogr. Pref. p. 18 (Cioè, *se ne attribuisce precisamente, nè più nè meno, quanta ne ha,* ec.).

* Ma Carlo a' detti suoi *nulla* si piega. Ricciard. 24, 70 (Cioè, *non si piega punto).* — Se ode a ventura rompersi una frasca, O *nulla nulla* tremolare il palco, Subitamente pare che s'irasca. Id. 9, 28 (Cioè, *un pochetto, punto punto).* — Ripugna forse alla misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici? *Nulla meno.* E perchè dunque volete che le ripugni, ec.? Segn. Pred. 11, 6, in Segn. Op. t. 1, p. 115, col. 2 (Cioè, *Niente affatto, Tutto al contrario;* ed è maniera ellittica, il cui pieno sarebbe *Nulla le ripugna meno di tutto ciò).* — In certo tempo il bosco e'l prato Si veste e in certo tempo anco si spoglia Di fiori e frondi; e *nulla meno* in certo Tempo i denti a cader sforza l'etade E di molle lanugine a velarsi Il giovinetto corpo. Marchet. Lucrez. l. 5, t. 2, p. 151 in princ. (Cioè, *non meno, altresì, parimente.* Test. lat. « *Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas Tempore et imbubern molli pubescere veste* »). — Ho proposto questioni che *non* tendono a *nulla meno che* ad iscalzarli (i fondamenti dell'architettura), e a mostrare ch'ella posa in falso. Algar. 3, 51 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MENO, § 38) (Cioè, *tendono propriamente, precisamente, ad iscalzarli, e a mostrare,* ec.). — L'animo adunque, entro del quale è posto Della vita il consiglio ed il governo E che spesso da noi mente si chiama, Prima dich'io che *nulla meno* è parte Dell'uom, che sian le mani, i piedi e gli occhi Parti d'ogni animale. Marchet. Lucrez. l. 3, t. 1, p. 175 (Cioè, *dich'io che è parte dell'uomo non meno che, non altrimenti che, medesimamente come, sono parti d'ogni animale le mani, i piedi e gli occhi.* Test. lat. « *Primum*

Digitized by Google

animum dico . . . Esse hominis partem, nihilo minus ac manus et pes Atque oculi partes animantis totius extant »).

177) Le voci *Neente, Neinte, Nente,* usate dagli antichi per *Niente,* son da lasciare nel dimenticatojo; e si dica lo stesso di *Noncovelle,* parola composta di *Non* e *Covelle,* su la qual parola composta così scrive il Minucci (*Not. al Malm.* 7, 87, tom. 3, p. 186, col. 1): « *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *Qualcosa.* È poco usata nel Fiorentino, fuorchè da qualche contadino. Il valore di questa voce è assai copiosamente espresso dal Coppetta in un suo Capitolo sopra *il Non Covelle.* Nel Decamerone trovasi *Cavelle,* per lo stesso, quasi da un latino *Quod velles.* »

§ V.

Possessivi

178) Gli aggettivi *possessivi,* cioè indicanti possesso, sono *Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro,* i quali fanno al fem. *Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra.* I loro plurali sono *Miei, Tuoi, Suoi* (1), *Nostri, Vostri* pel mas., e *Mie, Tue, Sue, Nostre, Vostre* pel fem. *Mio* vale *Di me, Tuo Di te, Suo Di sè, Nostro Di noi, Vostro Di voi* (2). — Ecco il *vostro* anello col quale voi mi sposaste. Bocc. g. 10, n. 10, v. 8,

(1) I veri e legittimi plurali di *Mio, Tuo, Suo,* non sono *Miei, Tuoi, Suoi,* ma *Mii, Tui, Sui. Mii,* non è più della lingua scritta e solo è vivo in alcuni dialetti; ma *Tui* e *Sui* non pur della parlata, ma sono anche della lingua scritta, e i poeti, come più sotto diciamo, se ne valgono spesso in servigio della rima. *Miei, Tuoi, Suoi,* plurali oggidì da tutti ammessi e approvati in ogni maniera di stile, non provengono da *Mio, Tuo, Suo,* ma da *Meo* o *Mieo, Tojo* o *Tuojo, Sojo* o *Suojo,* forme antiquate, da cui derivano le voci *Me', To', So',* che si odono tuttogiorno in bocca al popolo toscano, il quale le adopera in ambo i generi e in ambo i numeri (*Busc. Stud. Var.* p. 521, not. 73).

(2) *Suo* si riferisce regolarmente al suggetto della proposizione, e perciò abbiam detto che vale *Di sè;* trovasi però più volte riferito ad un nome che non è suggetto, e in tal caso vale *Di lui, Di lei.* V. il Gherardini, *Append.* p. 144. Ma da quest'uso converrà astenersi qualora ne possa nascere equivoco, come si vede dal seg. esempio del Cavalca allegato dal sopraddetto Gherardini (ivi, p. 145). — Un santo Padre, ch'ebbe nome Stefano, mostrò la perfezione e l'altezza della sua mente e la grandę benignità e amore del nimico, mostrando che si doleva più del peccato *suo,* che del danno ricevuto. Med. cuor. 112. — In vece che *del peccato suo* doveasi dire *del peccato di lui,* perchè altrimenti il lettore potrebbe credere che il santo Padre si dolesse del peccato da sè commesso, e non di quello del nimico.

Digitized by Google

p. 391. — Più volte abbiam provato Come 'l *nostro* sperar torna fallace. Petr. nel son. *Poi che voi*, vol. 1, pag. 323. — Or non sai tu per fermo che la *mia* carne e la *tua* dee morire? Vit. S. Marg. in Vit. SS. Pad. p. 389, col. 1, ediz. triest. — Con gran fervore il detto giovane ammaestrava Giovanni e i *suoi* fratelli. Belcar. Vit. B. Colomb. cap. 9, p. 21. — Tra gli altri un degno e si gentil Barone, Che fu principio a' *miei* miseri affanni,... Vi venne dalle parti d'Aquilone. Pulc. Luc. Cirif. Calv. 1, 62. — E le fatiche *sue* ad una ad una Mi disse. Id. ib. 2, 6. — Ei, che perdè il *suo* regno, il *tuo* difenda. Tass. Gerus. 6, 12.

179) *Suo* si adopera quando il nome con cui il possessivo si accompagna o a cui si riferisce è singolare; se son più le persone o le cose a cui si dà il possessivo, allora si dice *Di loro* o *Loro* per amendue i generi, quantunque anche in questo caso si trovi molte volte usato *Suo*. Vedi la savia nota di P. Dal Rio alla pag. 39 del Corticelli. — Il mondo passa e la concupiscenza *sua*. Don Gio. Cell. Lett. 1, p. 11, col. 2. — I fratelli della donna . . . con Arriguccio si misero in via e andàronne a casa *sua*. Il che veggendo la madre *di loro*, piagnendo gl'incominciò a seguitare. Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 270. — Egli libererà i poveri dalla *loro* angoscia. S. Greg. Morál. l. 26, cap. 35, ver. 15, test. v. 3, p. 124, col. 2. — Come del *suo* voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando osanna, Così facciano gli uomini de' *suoi*. Dant. Purg. 11, 10 e 12 (1).

(1) Del tutto nuova e strana mi pare su questo proposito l'opinione del Gherardini. Dopo avere arrecati parecchi esempj di *Suo* per *Di loro* o *Loro*, egli soggiunge (*Append.* p. 145): « I pedanti s'accordano forse tutti a condannarlo (quest'uso dell'aggettivo *Suo*), per non ne aver mai scorta la ragion grammaticale, che è pure visibilissima e drittissima. Negli esempj di sopra allegati e ne' simili, l'aggettivo *Suo* non mica si riferisce al suggetto o al sustantivo plurale espresso, ma sì bene al pronome (ossia all'aggettivo) *Ognuno* o *Ognuno di loro*, *Ciascuno* o *Ciascuno di loro*, sottinteso; sicchè dobbiamo far conto che, dopo l'essersi accennate le persone o le cose nel numero del più, si venga a particolarizzare ciò che spetta a ciascuna di esse. Onde conséguita che l'individuale aggettivo *Suo* viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *Loro*. Dante nel Purg. 30, 13, disse: = *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna*, ec., *Cotale*, ec. = Ora quì Dante espresse per appunto quell'*Ognuno* ch'io dico doversi sottintendere negli addutti esempli e ne' simiglianti a quelli. Ma Dante potea pur dettare, per virtù d'ellissi, *Quale i beati al novissimo bando*

Digitized by Google

180) Tutti questi aggettivi, come si vede dagli arrecati esempj, ricevono l'articolo. Ma v'ha di molti casi in cui possono o debbono tralasciarlo.

Presti risurgeran di sua caverna, e tuttavia la ragion grammaticale non ne avrebbe sofferto pregiudizio; perocchè il taciuto *Ognuno* è supplito in un subito dalla mente di chi legge. Ed anche poteva egli dire = *Presti risurgeran di lor caverna* =; ma questa forma collettiva, — la sola approvata da' grammatisti —, non ci avrebbe dipinto alla fantasía il surgere distinto di ciascun beato dalla sua caverna. Laonde ciò che nel detto uso dell'aggettivo *Suo* hanno sempre avuto i pedanti per uno strafalcione, altro non è effettivamente che una finezza di lingua. » Noi concediamo al Gherardini che in qualche caso l'aggettivo *Suo* possa prendersi come *individuale* anzi che come *collettivo* (benchè, a dir vero, non possiamo intendere la ragione che possa aver indotti gli scrittori a servirsi di questo aggettivo diversamente da quello che se ne servirono i Latini, dai quali noi l'abbiamo ricevuto; nè sappiam tampoco capire perchè un tal uso di *Suo*, che forma una *finezza di lingua*, sia potuto restare ignoto a tutti i nostri Grammatici tanto antichi quanto moderni), ma neghiamo doversi esso così interpretare ogni qualvolta trovasi applicato ad un nome plurale, e diciamo anzi una tale spiegazione in alcuni casi non potere assolutamente aver luogo, come accade nei due seguenti passi citati dal nostro ammonitore.

1.°) *A voce più ch' al ver drizzan li volti, E così ferman* SUA *opinione, Prima ch'arte o ragion per lor s' ascolti.* Dant. Purg. 26, 122 (L'Alighieri parla qui degli stolti i quali ad Arnaldo Daniello preferivano Gerault de Berneil di Limoges). Secondo la spiegazione del Gherardini qui Dante doveva conchiudere (supposto che il metro gliel avesse conceduto): *Prima ch' arte o ragion per ognun di loro si ascolti*, non essendovi ragione alcuna per cui l'ultimo verso debbasi prendere in altro senso dai due precedenti, ma dovendosi prendere anch'esso, come gli altri, *individualmente* e non *collettivamente* (Il senso del 2.° verso è certamente individuale pel *Sua* che vi si trova; ma egli è chiaro che il senso del 2.° debbe andar d'accordo con quello del 1.°; dunque anche il 1.° verso si dee prendere in senso *individuale*, quantunque nessuna voce specificatamente lo accenni). Sarebbe in fatti ridicolo il dire: = OGNUN DI LORO *a voce più che al ver drizzan li volti, e così* OGNUN DI LORO *ferman sua opinione, prima ch' arte o ragione per* TUTTI LORO *s' ascolti*, ossia *s'ascolti per* LORO TUTTI INSIEME =, chè tanto, secondo l'avviso del Gherardini, valgono questi versi.

2.°) *Mi pare esser certo che, se Cicerone e Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per* SUE. Varch. Ercol. 2, 188. Queste parole, secondo il nostro ammonitore, debbonsi

Digitized by Google

Si puo tralasciare l'articolo:

1.º) Con la più parte de' nomi di parentela e di titolo, ma nel solo caso che questi sieno di numero singolare e stieno immediatamente dopo i detti aggettivi (1).

intendere così: *Mi pare esser certo che, se Cicerone e Sallustio* (tutti e due insieme) *risuscitassero e sentissero . . . leggere le loro opere medesime* (cioè, le medesime opere e dell' uno e dell' altro di essi), *che eglino a gran pena le riconoscerebbero per* SUE, cioè, CIASCUN DI LORO *a gran pena riconoscerebbe quest' opere* (le quali appartengono e all' uno e all' altro di essi) *per* SUE, cioè *per proprie individualmente alla sua volta all' uno e all' altro di loro;* e in tal modo parrebbe che attribuir si dovessero a Cicerone e le opere proprie e quelle insieme di Sallustio, e similmente attribuire a Sallustio e le sue proprie e quelle insieme di Cicerone.

Intendansi al contrario questi due esempj come gli intendono tutti unanimemente i Grammatici, vale a dire, diasi a *Suo* e a *Loro* la stessa significazione collettiva, e tutto sarà chiaro, e non si troverà in essi difficoltà veruna.

(1) Ma non tutti la pensano così. Ecco quanto ne scrive il Bolza (*Pront. Voc. e Mod. errat.* in Mio, Tuo, Suo, p. 121, col. 2). « *Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro* prendono sempre avanti di sè l'articolo determinante (*sic*), salvo quando stanno nel singolare: a) Avanti a vocaboli che significano parentela e alla voce *Moglie.* ➵ (Che dite mai, Sig. Bolza? Dunque *Moglie* non indica parentela? Ma se non c'è parente la *Moglie*, come mai ci saran parenti i *Figli* e le *Figlie* ch' ella ci dà?) ⟵ = *Mio padre. Tuo cognato. Sua moglie. Nostro cugino.* b) Avanti ai titoli *Santità, Maestà, Altezza* e simili. = Jeri (*sic*) la nostra città fu onorata dalla presenza del Sommo Pontefice. *Sua Santità* si degnò, ec. » Alla prima osservazione del Bolza risponda per me il ch. Prosp. Viani (*Diz. Pret. Franc.* in ARTICOLI, § 10). « Corpo del mondo!: non posso assettarmi nella fantasia queste bubbole già vecchie, nè la sapienza di chi le ripete. Usarono gli antichi scrittori ed usano i Toscani di preporre elegantemente l'articolo agli accennati pronomi (*aggettivi*), stante la detta condizione: anzi talvolta, particolarizzando, lo richiedono, come dimostrano più sotto gli esempj. De' quali lo studioso troverà monti. Laonde ben notò l'egregio Sig. Rocco che = non poche cose vorrebbonsi dire intorno all'uso degli articoli cogli aggettivi *Mio, Tuo, Suo,* ec., quando trovansi in compagnia de' nomi di parentela. Molti, anzi infiniti, sono gli esempj che contradicono alla regola dell' esclusion dell' articolo =. Eccone alcuni testi trovati solo, in poco d' ora, nello scrivere questo paragrafo. — Malesp. Stor. cap. 17. E Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando *della sua madre* e *del suo padre* — Id. ib. cap. 31. *Il suo padre* era uomo vecchio e antichissimo di tempo. — Vit. SS. Pad. 1, 100. Ogni cosa che io ho udita *dal mio padre* v' ho fatto a sapere. — Ib. 200. Essendo ei rimaso, dopo

Digitized by Google

* Se fossi morte, anderei da *mio padre,* Se fossi vita, fuggirei da lui; Similemente faria da *mia madre.* Cecc. Angiol. nel son. *S' io fossi foco,* in Parnas. class. t. 86, p. 45. — *Mio fratello* così prese a dire: Egli non si pare che così sia, Giuliano, come voi

il suo padre, molto fanciullo, fu costretto . . . di prender moglie. — Guid. G. A questa quarta schiera ordinò Ettore in duce . . . *il suo fratello* Dimarco. — Gio. Vill. Che *'l suo padre* re Pipino l'avea dotata. — Bemb. Asol. l. Uccise *il suo fratel* cugino. — Nov. ant. 62, 4. *Lo tuo zio* re Marco. — Arios. Fur. c. 46, st. 18. Annibal Malaguzzo, *il mio parente.* — Cecch. Comm. ined. v. 1, p. 428. Questo dolcion *del mio fratello.* — Id. ib. v. 2, p. 514 e 515. Io ho veduto Carino, *il mio parente.* — Bene stia *il mio parente.* — Gell. Op. 329. E' si sarebbe oramai avveduto come *la sua figliuola* è grossa. — Rucel. Oraz. Lett. p. 71-72. Andando domani a Pisa . . . lascio *al mio figliuolo* il discorso degli *Atomi frigorifici,* che lo invii a V. Em. — Forteg. Ricciard. c. 10, st. 100. Ma se *'l suo figlio* ed ei medesmo pure, ec. — Caro, Eneid. l. 8, v. 189. Parla, disse, *al mio padre,* e nosco alloggia. — Vit. S. Eufrag. 167. Comandate a tutti i conduttori e agli allogatori de'poderi. . , che furono *del mio padre.....* — Corsin. Torracch. c. 3, st. 85. Signori, insin all' anima m' increscе Ch' abbia fatto *il mio figlio* una tal opra. — Salvini, in Lett. Lorenz. Magnif. p. 200. Sento *dal mio fratello* che, ec. — Giordan. Scritt. edit. e post. v. 3, p. 313. E i genitori e gli amici e *il mio fratello* hanno voluto che il loro dolore fosse conosciuto publicamente. ➵ (Ai quali esempj aggiungi quest' altri. — *Colla sua madre* s'era ridotto in questa parte . . .: ed era dota *della sua madre.* Stor. Ajolf. c. 270, t. 2, p. 103. — *La mia madre* vedova non à potuto difendersi da tanti nemici. Id. c. 273, p. 108. — Ma tengo ferma speme che *il mio padre* Mi donerà sè stesso e le sue squadre. Alam. Avarch. 3, 21. — E se ben *la mia madre* in altra parte Mi partorì, ec. Id. ib. 18, 24. — Sciocca *la mia figliuola?* Io dunque ho Una figliuola sciocca? Buonar. Fier. g. 2, a. 2, st. 6, par. 1, p. 177. — *La mia moglie* Facendo l'eco a quelle voci stolte, ec. Id. ib. — Poco tardo a Livorno, infastidito Da alcun mercante, che, *della mia moglie* Parente, udir non vuol le mie querele Contro di quella. Id. Ib. p. 178). ←«

Rimane adunque che lo scrittore possa far uso dell' uno e dell'altro modo, secondo ch' egli stimerà meglio convenire al suo dettato. Non mi è ignoto quanto ne scrissero il Buommattei ed altri Grammatici; ma gli esempj contrari, che sono un subbisso, distruggono le loro regole, come spesso accade d' altre maniere. »

(Il Viani conchiude poi il § con un altro avvertimento che io credo pur bene di qui riferir per intero ad istruzione de' giovani studiosi. « Parimente io credo che s' inganni il sopramentovato sig. Rocco ove dice: = È pur da notare che al vocativo l'aggettivo si pospone sem-

Digitized by Google

dite, che, ec. Bemb. Volg. ling. lib. 3, par. 1, partic. 8, in Bemb. Op. v. 11, p. 12 in fine. — Anco pensava Marta saviamente, come ella e *suo fratello* e *sua sorella* volevano dire con lui tutto il loro proponimento. Vit. S. M. Madd. cap. 16, p. 82, ediz. parm. — Perciò che con *nostro padre* . . . lungamente ed in Palermo ed in

pre, sicchè sarebbe brutto gallicismo il dire: *Mio figlio, ascolta i consigli dei saggi:* dovendosi dire: *Figlio mio,* ec. =. Oggidì più comunemente e quasi sempre diciamo e scriviamo così: ma non credo punto nè poco francesismo l'altro modo. N'ho letto molti esempj ne' buoni scrittori toscani de' migliori secoli. Ora non ho in pronto che questi. — Gell. Op. p. 335. Dio vi dia il buon dì, *mia madre:* che dite voi? — Id. ib. 356. O che tengon l'entrate? *Mia madre,* e' sono più savi di voi. — Id. ib. p. 406. Eh, *mia madre!* a me non può piacere altro, se non, ec. — E poco dopo: E che cosa è questa, *mia madre?* — E altrove spesse volte. — Cecch. Comm. ined. v. 2, p. 315. Io biasimo voi, ed ho fatto, *mio padre,* il medesimo. — Id. ib. p. 316. Ma di grazia, *mio padre,* che quel vecchio non ne sappia niente. — Id. ib. p. 381. Deh! uditelo, *mio padre.* — Id. ib. p. 442. *Mia zia,* vedete, io sono omamai si può dir con la barba al mento. — E altrove più volte. »→ [Agli esempj addotti dal Viani si aggiungano i seguenti. — Oh *mio padre,* per grazia, Per grazia, padre mio, caro *mio padre,* Signore Elïodoro, Piacciavi d'ascoltare una parola. Buonar. Fier. g. 3, a. 3, s. 9, par. 1, p. 442. — Ehimè, *mio padre,* Volete voi ch'io moja tra questi ferri? Id. ib. p. 443. — Resta, addio, con questi baci Ch'io ti do, *mio figlio,* e giaci: Spera il fine a tanti guai: Dormi, dormi, e guarirai. Id. ib. s. 11, p. 446. — Ohimè! cari zecchini e piastre mie, Dove sete voi ite? Chi mi vi ha tolte, *mia vita, mio sangue, Mio ben, mio desiderio* e *mio sostegno?* Id. ib. g. 4, a. 5, s. 8, par. 2, p. 710. — Pur si riebbe (Ricciardo), e dissele: *Mia vita,* Nostra sventura ancor non è compita. Forteg. Ricciard. 25, 51. — E Ricciardetto a lei Dicea: *Mia vita,* la bontà divina Ritorneratti i biondi tuoi capei. Id. ib. 29, 16]. ←« Nè questa maniera è dismessa in Toscana: la trovo spesso ne' *Canti popolari* di quel fortunato paese, dov'ebbe culla la nostra lingua, e nelle cui campagne suona ancora non inforestierata. Recherò, per non far le litanie, un solo esempio. — Cant. popol. tos. p. 256. *Mi' madre,* se mi date Giovannino, Sett'anni che per voi vo' digiunare, Vo' star sett'anni senza bever vino: *Mi' madre,* mi potreste contentare. — E in questo rispetto la *mia madre* occorre altre due volte: viva Dio, la franceseria non si caccia fra valli e monti. Io la stimo maniera naturale, toscana, nostrale). »

Alla seconda osservazione bolziana rispondiamo nella nota 2 della pag. seg.

Digitized by Google

Perugia stette. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 91. — *Vostra sorella* mi mandò a casa Monna Lessandra, vostra zia, per questi imbrogli Cecch. Dot. 2, 2 (cit. dalla Crusc. in Zio).

* Quanto tesoro volle *Nostro Signore* in prima da San Pietro, Che ponesse le chiavi in sua balia? Dant. Inf. 19, 91 (1). — Egli poi, viaggiando, portava scoperta in faccia agli eretici la corona di *Nostra Signora* pendentegli dal collo in sul petto. Bart. Vit. S. Stanis. cap. 7, p. 104, ediz. monz. — Se n'andò a piè della tavola di *Nostra Donna,* e disse queste parole: Se fosse vivo, ec. Pecor. g. 7, n. 2, p. 82. — Ma ebbi, più che a lui, rispetto al loco, E riverenzia a *Vostra Maestade.* Arios. Fur. 17, 125. — *Vostra Signoria* arà inteso che 'l Padrone è venuto a Roma e iersera baciò il piede a *Sua Santità.* Car. Lett. Tomit. 44, v. 6, p. 171. — Die. Io dico che vo' ricorrere ai piè di *Sua Eccellenza* Illustrissima. Mic. *Sua Eccellenza* Illustrissima si truova a Pisa. Lasc. Sibil. a. 4, s. 4, p. 57, ediz. fior.

Anzi, per quel che riguarda i nomi di titolo, l'uso più seguito e in oggi, dirò quasi, universale, si è di prepor loro il possessivo senza articolo (2).

Ma si noti che avanti ai nomi di parentela ben si potrà to-

(1) Qui per *Nostro Signore* s'intende *Gesù Cristo*, e negli esempj che seguono *Nostra Signora* e *Nostra Donna* significano la *Beata Vergine.* E noi pure diciam tuttogiorno *Nostro Signore* e *Nostra Signora* o *Nostra Donna* ad indicare il Salvatore e la Vergine.

(2) Quest'uso per altro non fa esser vero ciò che nella 2.ª osservazione di sopra ci dice il Bolza (V. indietro la nota 1 a pag. 248). Poichè, se ai classici scrittori de' passati secoli fu lecito più volte di dire *Il Nostro Signore, La Nostra Donna, La Vostra Signoria, La Tua Signoria, La Vostra Santità, La Vostra Altezza, La Sua Altezza,* ec., senza che alcuno loro dicesse contra; io non veggo ragione per cui non debba questo venir concesso anche a noi, massimamente quando qualche buona ragione (p. e., di compire la misura del verso, di rendere più sonoro il periodo, ec.) ne spingesse a ciò fare. Ecco alcuni esempj di nomi di titolo preceduti dall'aggettivo possessivo accompagnato dall'articolo. — E *'l Nostro Signore* quando comincioe a pugnare col diavolo, sì lo sconfisse in luogo diserto secchissimo. Col. Ab. Is. cap. 17, p. 66, col. 1. — Il dì del*la Nostra Donna,* vegnente di Settembre. Vill. Gio. 7, 134, 1 (cit. dalla Crus. in Donna, § 21). — Stare Da parte del*la Vostra Signoria.* Barber. 368, 9 (cit. dal Lamb. in Vostro, § 6, v. 4, p. 574). — Non si affà ad alcuno di noi in vostra presenza di partire tanta e sì fatta preda, ma solo al*la Vostra Signoria.* Esop. Fav. 17 (cit. dal Voc. Ver.

Digitized by Google

glier l'articolo a tutti forse in generale i possessivi, mentre avanti ai nomi di titolo non a tutti, ma ad alcuni soltanto si potrà togliere lodevolmente. Onde diremo, p. e., *mio padre, mia madre, mio figlio, mia figlia;* ma non diremo *mio Signore, mia Signora, mia Donna,* nè *mia Maestà, mia Altezza, mia Eccellenza.* Diremo similmente *suo fratello, sua sorella, suo zio, sua zia,* ed anche *Sua Maestà, Sua Altezza, Sua Eccellenza:* ma non diremo *Suo Signore, Sua Signora, Sua Donna.*

2.°) In molti altri casi in cui di regola dovrebbe porsi, e ciò accade specialmente nel verso. — Io son colei che ti die' tanta guerra, E compie' *mia* giornata innanzi sera. Petr. nel son. *Levommi,* v. 2, p. 108. — E costui, . . . recatosi *suo* sacco in collo, da lei si partì. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 77. — Ma, come se pur Lete Amor vi mesca, Tosto obbliate *vostra* alta natura. Poliz. Stanz. 1, 16. — Quinci vedendo che Fortuna arriso Al gran principio di *sue* frodi avea, Prima che 'l suo pensier le sia preciso, Dispon di trarre al fin opra sì rea. Tass. Gerus. 4, 86. — A lui porgete Da *nostra* parte che de' Teucri alcuni Son qui venuti condottieri eletti, Per sussidii impetrarne e lega d'arme. Car. Eneid. l. 8, ver. 183, p. 223.

L'articolo si dee omettere:

1.°) Quando i possessivi dipendono da qualche verbo e valgono *Di mio, Di tuo, Di suo,* ec., *diritto* (lat. *Mei, Tui, Sui,* etc., *juris).* — E di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose le quali noi scioccamente *nostre* chiamiamo, sieno nelle sue mani. Bocc. g. 2, n. 3 princ. v. 2, p. 40. — Così, come egli divenne *vostro,* così diveniste voi *sua.* Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 175. — Dianzi eri *tuo,* or se' fatto d' Amore. Poliz. Stanz. 1, 59. — Rispose la donzella: Lui vo' porre In libertà: tu, se sai,

in SIGNORIA, § 3 [*]). — La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che *la Tua Signoria* non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo . . . da amor costretti e non da volere al*la Tua Signoria* far dispetto, questo peccato... hanno fatto. Bocc. g. 5, n. 6, v. 5, p. 138. — Nell' abito nel qual mi vedete, fuggita segretamente . . . per qui venire, acciò che *la Vostra Santità* mi maritasse, mi misi in via. Id. g. 2, n. 3, v. 2, p. 57. — Ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e *la Vostra Santità,* e sì acciò che, per voi, ec. Id. ib. p. 58. — Non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei al*la Vostra Altezza.* Id. g. 3, n. 5, v. 3, p. 121. — Al*la Sua Altezza* Divenni servidor con somma cura. Id. Teseid. 4, 85.

Digitized by Google

gracchia e ciancia; Nè mi offerir di dar lo scudo in dono O quel destrier, che *miei*, non più *tuoi*, sono. Arios. Fur. 5, 34 (1).

2.°) In certi modi avverbiali. — Or quel che far con prieghi io non ti feci, Che 'l facci, disse, *tuo mal grado*, spero. Arios. Fur. 32, 86. — Esce da vaghe labbra aurea catena Che l'alme *a suo voler* prende ed affrena. Tass. Gerus. 4, 83. — Il conforto suppone che il confortato concorra *di suo talento* a parte dell'opera, alla quale è indirizzato il conforto. Segner. Man. Nov. 4, 3, v. 4, p. 223. — Se non vorrai bere un tal calice per amore, lo dovrai bere anche *a tuo marcio dispetto*. Id. ib. Dec. 28, 2, p. 504.

3.°) Quando sono preceduti da un aggettivo che non ammetta l'articolo. — E trovollo con *alcuni suoi* vicini che ancora non era andato a desinare. Bocc. g. 9, n. 8, v. 8, p. 105. — Chiama duo vecchi e chiama *alcune sue* Donne di casa. Arios. Fur. 32, 98. — Va', dice ad un araldo, or colà giuso, Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste, Fa' *queste mie* non picciole proposte. Tass. Gerus. 6, 14. — E Guido Cavalcanti in *una sua* ballata: Che fa in quel punto, ec. Salviat. Lez. 2, p. 106.

4.°) Quando in certi costrutti il possessivo si prepone ad un nome, il quale, quando pur non avesse l'accompagnatura di esso possessivo, si userebbe senza articolo. — Nè guari di tempo passò, che, udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sostituì e fecelo *suo* maliscalco. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 253. — E così detto (Cimone), tacitamente alquanti nobili giovani ri-

(1) Fra gli altri esempj di *Mio, Tuo, Suo*, ec., in significato di *Mei, Tui, Sui, etc., juris* de' Latini, il Paria (*Gram.* pag. 35) adduce per ultimo questo che siegue dell' Ariosto (*Fur.* 9, 37). = Allevati Si son con noi da teneri zittelli; E tanto *miei*, che poco lor parria La vita por per la salute mia. = Ma egli s' inganna a partito; poichè *Tanto son miei* non vuol dire già *Tanto son essi di mio diritto*, ossia *Tanto son io padron di loro, Tanto poss' io dispor di loro*; ma sì vuol dire *Tanto mi sono affezionati, Tanto mi amano, Tanto amore mi portano*. Il diritto che io ho su taluno potrà ben fare ch' io lo costringa a soffrir qualcosa per me, ma non potrà mai fare ch' egli spontaneamente e di buona voglia si sottoponga per me a qualche grave pena e perfino alla morte; e, s' egli arriva a far tanto per me, si dirà da ognuno che non la padronanza ch' io ho sopra di lui, ma sì l'amore immenso ch' ei mi porta l' induce a patir tanto male. L' esempio adunque allegato dal Paria non fa punto a proposito.

Digitized by Google

chiesti che *suoi* amici erano, e fatto . . . un legno armare . . ., si mise in mare. Id. g. 5, n. 1, v. 5, p. 21 (1).

181) Se *Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro* si adoperano senza alcun nome e con l'articolo innanzi, allora nel sing. si sottintende per lo più *Avere, Denaro, Parte* o *Lato,* e nel plur. *Parenti, Amici, Domestici* od altre persone appartenenti in qualunque modo alla persona di cui si parla. — Che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato *il mio,* ma sopra ciò hai impedita la mia andata. Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 54 (Cioè, *il mio denaro).* — Fu avvertito che tutta Inghilterra sarebbe dal *suo.* Davanz. Scism. lib. 1, cap. 20, in Davanz. Op. v. 2, p. 351 in fine (Cioè, *dal suo lato).* — Va oltre, chè troppo ti desidera l'oste di Mallio, e menane con teco *i tuoi.* Brun. Lat. Tre Oraz. p. 123 (Cioè, *i tuoi seguaci).* — Ma nol vince però tanto il dolore, Che non abbia chiamati tutti *i suoi,* Per far che siano in ordine a due ore, E marciar tutti verso Francia poi. Bern. Orl. in. 6, 59 (Cioè, *tutti i suoi compagni).*

182) Dicesi talvolta *Mio, Tuo, Suo,* ec., quando regolatamente si dovrebbe dire *Di me, Di te, Di sè,* ec., e, al contrario, si dice *Di me, Di te, Di sè,* ec., quando dir si dovrebbe *Mio, Tuo, Suo,* ec.

* Oh felici anime, alle quali, ec.! Ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto (quanto è al *nostro* giudicio che vivi dietro a lei rimasi siamo), la cui innocenzia, ec.! Bocc. g. 4, n. 7, v. 4, p. 174 (Regolatamente si sarebbe detto, *quanto è al giudicio di noi che vivi,* ec.). — *Vostra* mercè cui tanto si commise, Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte. Petr. nella canz. *Italia mia,* st. 4, v. 2, p. 422 (Regolatamente si sarebbe detto, *Mercè di voi a cui tanto si commise).* — Se del consiglio *mio* punto ti fidi, Che sforzar posso; egli è pur il migliore Fuggir vecchiezza e i suoi molti fastidi. Id. nel Tr. Mort. cap. 1, ver. 64, v. 2, p. 564 (Regolatamente si sarebbe detto, *Se ti fidi punto del consiglio di me che sforzar posso).*

* Diletti amici, Di riportar pongh' io la cura in voi Costui, con quanti avrò duci nemici Condotti a morte, al padiglion *di noi.*

(1) Avvertisce il Paria (il quale pur cita questi due passi del Boccaccio) che, se il Boccaccio avesse aggiunto l'articolo ai nomi *maliscalco* e *amici,* s'intenderebbe che il Re d'Inghilterra non avesse avuto altro maliscalco, nè Cimone altri amici. Ma non credo io che, se il Re d'Inghilterra non avesse avuto altri maliscalchi oltre a Perotto il Piccardi, nè Cimone altri amici oltre a quelli che indistintamente sono espressi nella novella, il Boccaccio avrebbe detto *fecelo* IL *suo maliscalco, che* I *suoi amici erano.* No, nol credo, essendo un tal modo alieno dall'indole della nostra lingua.

Digitized by Google

Alam. Avarch. 22, 96 (Regolatamente si sarebbe detto, *al nostro padiglione*). — Ma il compagno *di voi* sotto la fede, Essendo io sola qui, m' ha fatta forza. Id. Gir. Cort. 11, 54 (Regolatamente si sarebbe detto, *Ma il vostro compagno*). — E vi giuro, Signor, che con mia morte Vorrei *di voi* cangiar l' acerba sorte. Id. ib. 19, 47 (Regolatamente si sarebbe detto, *Vorrei cangiar la vostra acerba sorte*).

183) A' possessivi furon dati talora i gradi di paragone, e *Nostro* e *Vostro* nello stil familiare furon fatti superlativi. * Sì che non ti fuggir, Tina, sì ratta; Ascolta un ch' è *più tuo* che la gonnella. Del Ben. Tina st. 11 (cit. dal Lamb. in Tuo, § 2, v. 4, p. 452). — Onde a me par che sian più tosto guai (i beni di fortuna e di natura), E non si trovi cosa men sicura, *Men nostra* e dove l'uomo abbia a far meno, Che quelle che gran grazie par che sieno. Bern. Orl. in. 11, 1. * Pan. Ed io non vel vo' dire: perchè debbovi Contar i fatti d' altri? B. II. Son *nostrissimi* Questi. Ambr. Cof. a. 4, s. 11, p. 108, col. 2. — Ippol. Dunque tu sei de' nostri, eh? Tof. *Vostrissimo* Sono. Id. ib. a. 2, s. 2, p. 92, col. 1.

184) Nello stil familiare i possessivi *Mio* e *Nostro*, premessi ad un nome vocativo, ricevono talvolta l'articolo. — Fa dunque, *il mio* Lucilio, quel che si conviene alla tua equità. Car. Sen. lett. 7, 71. — In somma, *il nostro* Angekok, s' io fossi in te, lungi dallo stimolar Martino a partire, io terremmelo caro. Bresc. Op. v. 14, p. 467.

185) *Nostro* trovasi talvolta usato ad esprimere compagnia. — E di poi la Sibilla ed io ce ne verremo qui per star con esso voi qualche giorno: per oggi vi contenterete che ella sia *nostra*. Lasc. Sibill. a. 3, s. 2, p. 39 (Cioè, *che ella sia con noi*). E mi pare che in questo significato si possano usare anche gli altri possessivi, benchè non di tutti per avventura, anzi di nessuno di essi, si trovino esempj ne' classici.

186) *Nostro* diciamo ancora in luogo di *Mio*, e *Vostro* in luogo di *Nostro*. — Quella ch' amare e sofferir ne insegna, E vuol che il gran desio, l' accesa spene, Ragion, vergogna e reverenza affrene, Di *nostro* ardir fra sè stessa si sdegna. Petr. nel son. *Amor che nel pensier*, v. 1, p. 457 (Cioè, *Del mio ardir:* anche nel primo verso è detto *ne insegna* per *mi insegna*). — Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti *vostro* cittadino ed in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Bocc. g. 6, n. 2 princ. v. 6, p. 39 (Cioè, *in Cisti nostro cittadino*. Su questo passo del Boccaccio così ragiona il Salviati [*Avvert.* lib. 1, cap. 1, in *Salviat. Op.* v. 2, p. 69]: « Pampinea, che contava la storia, era della stessa patria anch' ella: che fece credere al Ter. ➵ (cioè, al terzo testo) ←« che nel *vostro* fosse errore, ed in *nostro* lo rivoltò, e accettaron la sua lettura quei del 73 ➵ (cioè, l' edizione dei Deputati eseguita nel 1573) ←«, fondati, come può credersi, sopra l' abuso della penna del Mannelli, la quale la *n* e l' *u* confonde non poche volte, togliendo l' un per

Digitized by Google

l' altro. Il che, come conosciamo esser vero, così non giudichiamo che qui sia da presumerlo: anzi il pronome ↦ (cioè, l'aggettivo) ↤ *vostro*, secondo che a noi pare, ci sta con maggior grazia, che il *nostro* non farebbe: ed è detto da colei per un comune modo che s' usa nel favellare, che ha un cotal del modesto, quando colui che ragiona, le cose che così a lui son comuni come ad ogni altro degli ascoltanti, tutto che egli potesse farlo, ad ogni modo non vuole accomunarsi: dice la *vostra* patria, il *vostro* esercito, i *vostri* tempi. di ciò ch' è suo come loro. E di cotali esempli ne son pieni gli aringhi, non pur del nostro, ma di tutti i linguaggi, così nell'oste fatti da capitani, come nelle consulte e ne' giudicj e nelle pompe tenuti da dicitori »). (1).

187) Avvertano i giovani gli esempj seguenti, che togliamo in parte al Cinonio con le note del Lamberti e in parte al Gherardini, dove gli aggettivi possessivi sono adoperati con molta eleganza. — Mettersi con vergogna del mestiero E con irreverenza *mia* di me. Buonar. Fier. 4, 4, 20 (cit. dal Lamb. in Mio, § 8, v. 3, p. 214) (Nota del Salvini: « Quello *di me* aggiunto a *mia* possiede una graziosa comica energia e forza »). — *Nostri* saremmo, se non fusse *il nostro*. Fra Guitt. Lett. 3 (cit. dal med. in Nostro. § 5, v. 3, p. 326) (Cioè, *Saremmo padroni di noi medesimi, se non fosse l'amore delle nostre ricchezze)*. — Fagli (a Cristo) per me un dir di paternostro, Quanto bisogna a noi di questo mondo (del Purgatorio), Ove poter peccar non è più *nostro*. Dant. Purg. 26, 132 (Cioè, *Ove poter peccar non è più in nostro potere)*. — Folch. E che si ch' i' arò a tor donna per forza? Corn. *Delle nostre*. Quante volte v'ho io detto ch' i' non voglio attendere a vostre baie? Firenz. Lucid. a. 4, s. 6, v. 1, p. 439 (Cioè, *E siam pur lì noi, siamo alle solite)*. — Laonde (la giovane) . . . fatta *sua* polvere di certe erbe utili a quella infermità . . . , montò a cavallo, e a Parigi n'andò. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 243 (Cioè, *fatta una sua polvere)*. — Gualtieri fece venire *sue* lettere contraffatte da Roma. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 389 (Cioè, *fece venire certe sue lettere)*. — E quivi Adonio a comandare al cane Incominciò, ed il cane a ubbidir lui, E far danze nostral, farne d' estrane, Con passi e continenze e modi *sui*. Arios. Fur. 43, 108 (Cioè, *e modi suoi proprj)*. — La fronte ha tutte le fierezze *sue* D' un cinghial, quando irato più si sente. Bern. Orl. in. 8, 64 (Cioè, *ha tutte le fierezze proprie d' un cinghiale)*. — *Stia* ancor egli *in su le sue*, ch' i' *sto in su le mie*. Firenz. Trin. a. 1, s. 2 in fine, v. 1, pag. 340 (Cioè, *Tenda ancor egli a sè, ch' io tendo a me)*. — Ma ognuno vuol poi *stare in sulle sue* e non essere primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi. Varch. Suoc. a. 3, s. 1, p. 19, col. 1 in fine

(1) E *Vostro* potrassi, al contrario, adoperare per *Nostro*, quando si vorrà rimproverare alcuno di che che sia. Così, a cagion d' esempio, un marito potrà dire a sua moglie: « In un bell' impiccio mi ha messo stasera quel *vostro* figliuolo », se bene il figlio di cui egli parla appartenga tanto a lei come a lui.

Digitized by Google

(Cioè, *ognuno vuol poi stare in contegno, stare all'erta).* — Fu molto commendata *di suo* (si parla di Atenione Maronite) una figura d'un cavallo con uno che lo menava. Borgh. Raf. Ripos. lib. 3 (cit. dal Lamb. in Suo, § 6, v. 4, p. 340) (Cioè, *Fu molto commendata fra i suoi lavori*). — Men. Seco conduce la più bella donna del mondo. Is. Chi è ella? Men. Non saprei, ma n'ho una curiosità che crepo . . . Vò veder se giù v'è *di suo* o serva o servitore, e lascia fare a me. Fagiuol. Comed. 1, 219 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Suo, § 2) (Cioè, *se v'è serva o servitore che ad essa appartenga*). — Il freddo non è per avventura così dappoco, com'altri pensa. Anch'egli *c'è per la sua;* e niente meno di quello che nel fuoco si ammira, è in lui potenza e virtù. Magal. Lett. scient. 1, p. 4 (Cioè, *anch'egli conta per qualche cosa, anch'egli merita che se ne tenga conto:* dopo *sua* resta sottinteso il nome *parte).* Si dice pure, come nota il Lamberti, *Gli è toccata la sua* o *Gli è venuta la sua,* e vuol dire, *Gli è venuta la sua ventura* o *la sua disgrazia; Ciascun dice la sua,* cioè, *dice quel che gliene pare; Aver le sue, Toccar le sue,* cioè, *Essere percosso; Far delle sue,* cioè, *Portarsi conforme a' suoi mali* o *bizzarri costumi.*

188) I poeti, per amor della rima, in vece di *Tuoi* e *Suoi* dicono non di rado *Tui* e *Sui.* — Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, Mi domandò: Chi fur li maggior *tui?* Dant. Inf. 10, 42. — Però, giusto Signor, benigno e pio, Mandami solo un de gli Angeli *tui* Che m'accompagni. Pulc. Morg. 1, 1. — O donna di virtù, sola per cui L'umana spezie eccede ogni contento Da quel ciel ch'ha minori i cerchi *sui;* Tanto m'aggrada, ec. Dant. Inf. 2, 78. — Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli *sui,* Confalonier della cristiana croce. Arios. Fur. 3, 39. Un altro es. di *sui* abbiam veduto sotto il Numero antecedente.

189) Troviamo negli antichi *Fratelmo, Mogliema* e *Mogliama,* per *Fratel mio, Moglie mia; Signorlo, Figliuolata,* per *Signor tuo, Figliuola tua; Signorsa, Suorsa,* per *Signora sua, Suora sua; Figl'uotti, Frateti,* per *Figliuoli tuoi, Fratelli tuoi,* e simili, che vogliosi lasciare dove si trovano.

Il Cinonio fa cenno di alcune altre voci, cui noi omettiamo siccome viete e fuor d'uso. Avvertiamo solamente che l'antica voce *Vossa* (mas. *Vosso)* per *Vostra* è restata in uso nella parola composta *Vossignoria* (1).

(1) A' conclusione di questo § arrechiamo qui in nota un dubbio proposto al Gherardini e da lui chiarito, che si legge nella sua *App. ad. Gram. ital.* p. 504, sotto il N.° 39.

« Il Sig. N. N. tiene per cosa ridicola il preporre ad una persona o ad una cosa ciò che a questa o a quella si appartiene e che sia specificato con l'aggettivo possessivo o con altra dizione che ne faccia le veci, come, p. e., chi dicesse = *Non isperate che delle* sue *goffe opinioni voglia mai* Tizio *ricredersi* =; laddove bisogna dire = *Non isperate che* Tizio *voglia mai ricredersi delle sue goffe opinioni* =. Voi però

Digitized by Google

§ VI.

Dimostrativi

190) Gli aggettivi *dimostrativi*, cioè quelli che servono a dimostrare le persone e le cose ch' entrano nel discorso, sono *Questo,*

di che sentimento siete? || La regola del far precedere il possidente alla cosa da lui, come che sia, posseduta, non che s' abbia ad aver per buona e commendevole, anzi il più delle volte si fa necessaria; ma ella per altro non è sì ferma, che in certe occasioni talor non sia lecito il trapassarla, se già non avesse il Sig. N. N. autentico mandato di decretare che degli esempj somministrati eziandio da' più tersi e più lodati scrittori sia da far beffe. Insino pertanto che da lui non si mostri un tal mandato, bastino a nostr' uopo i seguenti passi, tuttochè mille agevolmente addur ne potremmo. — In su la nona per avventura da un *suo* luogo tornando, passò quindi *un gentile uomo*. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 166. — Dico che, essendo lo Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà ed acerba e continua guerra; per la quale sì per la difesa del *suo* paese, e sì per l' offesa dell' altrui, *il Re di Francia* . . . un grandissimo esercito raunò. Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 220. — Nel quale (contado) . . . usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosime fatte *loro* . . . un de' *Frati*, . . . il cui nome era Frate Cipolla. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 100.

Li allegati esempli son pur del Boccaccio, primo e solenne Maestro, a giudizio d' altri Maestri insigni, dello scrivere in prosa. Ma se per avventura il Sig. N. N. avesse in disprezzo il Boccaccio, e si gloriasse d' esser, come a dire, il riscontro di quel Mitchell il quale distese a bello studio un' operetta con animo di tôrre a Napoleone ogni merito, e come cittadino, e come uomo di Stato, e come legislatore, e come guerriero, ecco illustri esempli cavati d'altronde. — Uccise il *suo* fratel cugino che dalla lunga guerra si ritornava, *il fiero Egisto*. Bemb. Asol. l. 1, p. 67. — Ma quali *elle* si sieno *queste Annotazioni* e fatte a fine principalmente di mantenere la *sua* lingua e le *sue* parole a *questo bellissimo scrittore* (il Bocc.), . . . se elle piacessero a V. S., . . . non ci parrebbe di aver perduto il tempo affatto. Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. 4, v. 4, p. 234. — Del qual Pietro Igneo, o del fuoco, a modo nostro, fa ancora menzione nella *sua* Istoria, se mal non mi sovviene del nome, *l' abbate Uspergense*. Id. ib. p. 215. — Nel medesimo tempo, o in quel torno, il *suo* divino poema fu cominciato da *Dante*. Salviat. Op. 2, 197. — Messer Domenedio, Messer Santo Antonio, che nelle *sue* migliori prose ci lasciò scritto *il Boccaccio*. Id. 4, 190. — Con la *sua*

Digitized by Google

Questa, plur. *Questi, Queste; Cotesto, Cotesta*, plur. *Cotesti, Coteste; Quello, Quella*, plur. *Quelli, Quegli, Quei* o *Que'*, — *Quelle; Questi;*

squadra apparve alla campagna *Il Re d' Oran*, che quasi era gigante. Arios. Fur. 14, 17 (In vece di dire = *Il Re d' Orano . . . apparve alla campagna con la sua squadra* =. Di simili trasponimenti non che l'Ariosto, ma tutti quanti i classici scrittori ne porgono esempj). — Ma in un voltar che fece il *suo* destriero, Bisogno ebbe *Marfisa* di Ruggiero. Id. ib. 26, 124 (In vece di dire = *Ma Marfisa, in un voltar che fece il suo destriero*, — il destriero di lei —, *ebbe bisogno di Ruggiero* =). — Mentre appoggiato al *suo* fido bastone, Quando il sole l'aurora, ella il giorno apre, Novera entro il *lor* chiuso *agnelli e capre*, Dice, mirando Flora, *il buon Damone:* Perchè, ec.? Varch. Sagg. Rim. ined. 31 (In questo passo il suggetto, — *Damone* —, a cui si riferisce il possessivo *suo* posto nel primo verso, non comparisce che in fine del quadernario. Anche si noti che il *lor chiuso* del terzo verso precede i possessori, che sono li *agnelli* e le *capre*). — L'ardito cavallier salta su 'l ponte; La *sua* mazza di ferro ha in man *Zambardo*. Bern. Orl. in. 6, 5 (Regolatamente, *Zambardo ha in mano la sua mazza di ferro*). — Vide (Nettuno) lo strazio De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina E del mare e del cielo erano esposti; E ben conobbe in ciò, come *suo* frate, Che ne fora cagion l'ira e la frode Dell' empia *Giuno*. Car. Eneid. l. 1, ver. 133 (Con regolato costrutto voleasi qui dire: *E ben conobbe in ciò, come fratello di Giunone, che ne fora cagion l' ira e la frode di lei*). — Nel *suo* viglietto mi dice V. S. che vorrebbe saper di me, ec. Red. Op. 5, 20 (Con tali parole ha principio una lettera del Redi a Carlo Dati). — Si lasci fare il *suo* corso al *male*. Id. 7, 22 (In vece di *Si lasci fare al male il suo corso*). — Ma udiamo ciò che per *loro* discolpa e in difesa degli impuri libri che stampano, sanno dire *cotesti* che dalla favella di Cupido prendono il furore poetico. Bart. Uom. lett. 109.

Nè solo vediamo per le addutte autorità potersi talvolta anteporre l'aggettivo possessivo o il pronome alla persona a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ma li esempj che verrò qui sotto allegando, ci dimostrano esser lecito ancora il tacer la persona stessa, lasciando in un certo modo a chi legge o ascolta lo apporsi: cosa di cui forte si scandalezza non so qual Filologo. Esempj. — Signor Capitano, stiamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciano a provederci di quello che ci bisogna. Potrete conferir questo con *Sua Eccellenza*, e sollecitare, come vi si commise. Di Roma li 17 agosto 1555. Cas. Lett. Caraf. 12 (Di chi è questa *Eccellenza?* . . . Or io studiosamente ho rapportata l'intera lettera del Casa, affinchè si veda che per nessun verso è da lui accennato il possessore di essa *Eccellenza;* ma nondimeno quel Capitano a cui la lettera è indiritta, non avrà penato un atimo ad attinger l'intenzione dello

Digitized by Google

Cotesti; *Quegli* o *Quei* o *Que'* e antic. *Quelli*; *Costui*, *Costei*, plur. *Costoro*; *Cotestui*, *Cotestei*, plur. *Cotestoro*; *Colui*, *Colei*, plur. *Co-*

scrivente. In cotali dizioni o locuzioni qualificative, se il . . . sustantivo ch' elle si tirano dietro non è espresso, come non è nell' esempio prealegato, e' ci s' intende sempre in concetto, o in virtù, o virtualmente che si dica; poichè le consideriamo per aggiunti o attributi della persona a cui è costume d' applicarle: sicchè la consuetudine opera in guisa, che, udendo noi alcuna di quelle dizioni o locuzioni, imaginiamo a un tratto la persona che vuolsi per essa dinotare; ed in queste [chi ben giudica] minuzie ed inezie l' uso popolare tien più conto della brevità, che non dell'esattezza logica e grammaticale: tanto vagliono presso di lui i titoli, quanto i nomi delle casate. Quando noi altri Milanesi diciamo, p. e., *Sua Eminenza ha fatto stamane in duomo una eccellente omelia*, quel solo titolo di *Sua Eminenza* ci guida tutti a intendere che l' omelia è stata fatta da N. N. Cardinale, ec., e nostro veneratissimo Arcivescovo. Ordinariamente la natura, principale maestra del popolo, cerca in ogni cosa, quanto ella può, la commodità, la brevità, la speditezza, ed in quelle sopratutto che ad ogni momento, per così dire, ci dan fra mano, e che dobbiamo spesso adoperare, come sono per l' appunto le cerimoniose formole di cui parliamo). — Le cause dell' odio che è nato fra questi Signori Imperiali e noi, vi sono dette, e le potrete esporre a *Sua Maestà* distintamente. Id. ib. 17 (Così principia l' *Istruzione data al Sig. Annibale Rucellai per Francia*; ond' esso Rucellai non potea non vedere di subito che per *Sua Maestà* egli doveva intendere il *Re di Francia*, così qualificato con quel titolo, senza un bisogno al mondo che l' *Istruzione* lo nominasse). — Il Vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza da Blois che la sospensione dell' armi era stata conclusa a' 3 di questo per cinque anni, con che il Re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova e molto difficile a credere, perchè veramente, avendo Sua Maestà Cristianissima invitata *Sua Beatitudine* a risentirsi con l' Imperiali in quelle forme che *Sua Beatitudine* ha fatto, .. pareva pur conveniente, ec. Id. ib. 90 (In questo esempio, — e in cosa tanto chiara e trita vogliam ch' e' sia l' ultimo, quantunque e' ce ne sia un diluvio —, *Sua Maestà Cristianissima* viene appresso a *Re*, e quindi la cosa va pe' suoi piedi, con piena satisfazione sì della logica e sì della grammatica; ma non può dirsi il medesimo di *Sua Beatitudine*, il possessor della quale *Beatitudine* è taciuto; nondimeno da ognuno s' interpreta quel titolo per lo stesso che *il Papa*, sendochè al Papa quel titolo s' appartiene. E tanto più è notabile questo uscir fuori improvviso in Corte di Roma con *Sua Beatitudine*, quanto che in Roma suol dirsi comunemente, a rigor di grammatica, *La Santità di Nostro Signore*: onde si pare che indifferentemente si usa ed è lecito usare qual si è di queste due forme. Anche i Francesi dicono ex abrupto *Sa Maje-*

Digitized by Google

loro; Esso, Essa, plur. *Essi, Esse; Desso, Dessa*, plur. *Dessi, Desse;* e *Ciò;* i quali s'adoperano senza articolo, salvo *Desso* che alcuna volta il riceve. *Questo* serve a dimostrare una persona o una cosa vicina a chi parla o scrive; *Cotesto* una persona o una cosa vicina a chi ascolta o legge; *Quello* una persona o una cosa lontana da chi parla o scrive e da chi ascolta o legge. Coi nomi maschili che cominciano da vocale o da *s* impura si usano *Quello*, — che innanzi a vocale si può apostrofare, facendosene *Quell'* —, e *Quegli*, il primo pel sing. e l'altro pel plur.: con gli altri si adoprano le voci accorciate *Quel* e *Quei* o *Que'*, *Quel* pel minor numero e *Quei* o *Que'* pel maggiore. L'altro plur. *Quelli* lo usiamo solo, con relazione ad un nome antecedente. Onde si dirà *Quello amico* o *Quell'amico, Quegli amici, Quello stolto, Quegli stolti; Quel frutto, Quei* o *Que' frutti* (1); *Questi libri lasciali qui, e* QUELLI *portali al librajo. Questi e Costui* significano *Quest'uomo* o *Questa persona, Costei Questa donna* o *Questa persona, Costoro Questi uomini* o *Queste donne* o *Queste persone: Costesti* e *Costestui* importano *Cotesto uomo* o *Cotesta persona, Costei Cotesta donna* o *Cotesta persona, Costoro Cotesti uomini* o *Coteste donne* o *Coteste persone: Quegli* e *Colui* indicano *Quell'uomo* o *Quella persona, Colei Quella donna* o *Quella persona, Coloro Quegli uomini* o *Quelle donne* o *Quelle persone: Esso* e *Desso* (*Desso* non è altro che *Esso* aggiuntovi in principio il *d* eufonico) vagliono ora *Questo* o *Questi* ed ora *Quello* o *Quegli*, e talvolta s'usano pure in forza del pronome *Egli: Ciò* vuol dire *Questa* o *Cotesta* o *Quella cosa.*

Esempj.

* Chi verrà mai che squadre *Questo* mio cor di smalto, Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme? Petr. nella canz. *Se 'l pensier*, st. 3, v. 1, p. 394. — E in *queste* cose si pasce e diletta. Belcar.

sté, Leurs Majestés, Son Altesse, ed altretali; ma nonpertanto ch'io mi sappia, nessuno de' loro Grammatici ha mai perduto il suo tempo a sofisticar dietro a queste formole accettate dall'universale consenso, ed a farsi scorgere con queste bajucole; e sì che i Grammatici francesi, non pur severi, ma forse troppo alcune volte sono schifi, per non dire schizzinosi, e pescano un poco più a fondo che far non si vegga da' nostri). »

(1) Ma questa regola, per quel che riguarda i nomi cominciantì per *s* impura, non è sì ferma, che non possa avere alcuna eccezione. Ved. quanto abbiam detto su l'articolo *Lo*, p. 174, not. 3. Osserviamo ancora che alcuni in vece di scrivere *quegli amici, quegli stolti* scrivono (e a noi pare che faccian bene) *quelli amici, quelli stolti.*

Digitized by Google

Vit. B. Colomb. cap. 16, p. 35 (1). — E tu che se' costì, anima viva, Pàrtiti da *cotesti* che son morti. Dant. Inf. 3, 89 (2). — Ma piano, chè *cotesta* vostra distribuzione non è la giusta. Segner. Crist. istr. 1, 16, 9, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 164, col. 1 (3).

(1) Avvertiamo col Gherardini (*Suppl.* in QUESTO) che *Questo* non solo esprime cosa presente o prossima, come insegna la Crusca, ma sì ancora tempo prossimo passato. — Parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a *questi* dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Bocc. g. 6, n. 2, v. 6, p. 49. — Egli è la fantasima della quale io ho avuto a *queste* notti la maggior paura che mai si avesse. Id. g. 7, n. 1, v. 6, p. 156.

(2) In vece di *Cotesto*, *Cotesta*, ec., può dirsi eziandio *Codesto*, *Codesta*, ec., come puoi vedere nell' *Append.* (p. 513) del Gherardini, il quale ne allega parecchi esempj. E similmente in vece di *Cotesti* potrà scriversi *Codesti*.

Anche in cambio di *Cotesto* Fra Jacopone disse *Testo*. — *Testo* era palese inganno. Lib. 4, canto 24 (cit. dal Lamb. in COTESTO, § 5, v. 1, p. 310). Ma è licenza da non imitare.

(3) Al Gherardini fu proposto tempo fa il seguente dubbio (*Append.* p. 511, 43.°). « Un Grammatico di 24 carati dà biasimo al Cesari dell'avere scritto nella *Introduzione del volgarizzamento di Terenzio* = *Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo* e *santissimo Vescovo* =; perciocchè il Cesari quivi accenna una *utilità* da lui medesimo proposta. Meritava' il Cesari un tal biasimo? »

Al quale ei risponde così (ivi). « No. Ben è vero che l'aggettivo *Cotesto* propriamente riferisce a cosa o a persona più vicina a colui al quale s'indirizza il discorso, che non a quello stesso che discorre; laddove l'aggettivo *Questo* denota cosa attualmente portata, o maneggiata, o pensata, o simile, da chi parla, — o vero persona o cosa più vicina a chi parla, che non a quello a cui si parla. Nondimeno, allorchè si tratta di cosa onde uno favella, e la quale non concerne sì lui, che altri eziandío concerner non possa, è lecito il dire indifferentemente *Questo* e *Cotesto*, se già per decreto del Grammatico di 24 carati, non fosse oggimai più lecito il far ciò che fecero i nostri classici scrittori, le cui opere sono tanto abondevoli di esempj a nostro proposito, che a non intopparvisi parrebbe quasi un miracolo Ora *l' utilità* rammentata dal Cesari poteva esser commune a chiunque avesse o aver potesse per le mani la stessa materia che formava l'oggetto delle sue considerazioni; laonde non solamente non errò dicendo *Cotesta utilità*, ma diede un cotal segno di modestia col non appropriar tutta a sè una cosa della quale ben potea chi che sia partecipare. »

E qui egli adduce una lunga fila di autorevolissimi esempj, da con-

Digitized by Google

— Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri Spirto non vidi in Dio tanto superbo, Non *quel* che cadde a Tebe giù de' muri. Dant. Inf. 25, 15. — E veramente egli è un gran piacere a vedere *quella* pianura con *quelli* bellissimi giardini. Sigol. Viag. p. 60 (1). — I cittadini atti alle armi a trentamila, e *quelli* del suo contado a settantamila aggiugnevano. Machiav. Stor. fior. lib. 2, in Machiav. Op. compl. v. 1, p. 102, col. 1. — E pur se *quei* non parlavano colla lingua, potevano certamente parlar co' cenni. Segner. Crist. istr. 3, 12, 11, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 657, col. 2 (2).

fondere un Grammatico, non che di 24, di millanta carati. Noi ci contenteremo di riferirne cinque soli, ponendo dopo di essi in parentesi le osservazioni del medesimo Gherardini. — Siamo in *cotesto* medesimo parere. Pandolf. Gov. fam. 150, ediz. veron. 1818 (Come potrebbe un uomo esser più vicino ad una cosa, che esserci dentro?... Ora così è degli interlocutori introdutti dal Pandolfini, confessanti di *essere* NEL *parere* esposto dall'antecedente personaggio). — E dissi: Di'mi, se tu sai ancora, Chi diede il nome a *cotesto* paese? Dittam. l. 6, c. 2, p. 468 (Cioè, *Chi diede il nome a questo paese in cui sono io e sei tu, e del quale entrambi parliamo*). — Costui quando egli arà guardato molto bene tutte *coteste* cose per le quali gli pare esser ricco, se egli agguaglierà tutto che ha con quello ch' egli desidera d' avere, conoscerà d'esser povero. Varch. Sen. Benif. l. 7, c. 10, p. 108 (Cioè, *quando egli avrà guardato molto bene tutte queste cose delle quali io parlo*. Nondimeno il Varchi piuttosto che *queste cose* dir volle *coteste cose;* e il Varchi, s' io non sono errato, conosceva competentemente le vere proprietà di nostra lingua, tuttochè non Grammatico di 24 carati). — Io non fui mai ladro: e non mi avete a dir *cotesto*. Gell. Spor. a. 4, s. 5, p. 73 (E subito a car. 74, in una medesima congiuntura, egli dice: = Ohimè, Ghirigoro, che vuol dir *questo?* = Dunque ne' casi simili è cosa indifferente l' usar piuttosto una voce, che l' altra). — Quando io non mi era ancora guadagnate *coteste* grandezze che tanto dalla vulgare oppenione sono stimate. Giacomin. in Pros. fior. par. 2, v. 5, pag. 99 (Le quali grandezze non pure sono quì da colui che scrivea messe in campo, ma da lui stesso guadagnate e possedute; nondimeno *coteste grandezze*, non già *queste grandezze* egli dice. Ov'è da notare che ne' casi a questo simiglianti adoperiamo a preferenza la voce *Cotesto*, come quella che vi porta con sè qualcosa di sprezzativo che attribuir non sogliamo alla voce *Questo*. Medesimamente in senso sprezzativo usiamo spesso il pronome (l'aggettivo) *Costui* in vece di *Questi*. ⟶ [V. la not. 2 a pag. 265] ⟵).

(1) Oggi meglio si direbbe *con* QUEI o QUE' *bellissimi giardini*. Vedi in dietro a pag. 261.

(2) Come si vede dai due ultimi esempli, tanto *Quelli* quanto *Quei* si possono usare assolutamente; tuttavia in fine di clausola non dirai

Digitized by Google

* *Questi*, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante. Dant. Inf. 5, 135 (1). — S. C. Dunque la Rosa

Quei, ma *Quelli*. — Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di *quelli*. Machiav. Stor. fior. l. 2, in Machiav. Op. compl. v. I, p. 101, col. 1. — E però era bene mitigare *quelli*, e per questo benefizio far posare le armi. Id. ib. p. 101, col. 2.

(1) « Gli obliqui di *Questi*, dice il Corticelli (*Reg.* p. 42), sono gli stessi del pronome (*dell' aggettivo*) *Questo*; » e aggiunge: « S'adoperano talvolta a modo di sustantivi, in significato di *Quest' uomo*. » Le quali parole del Corticelli sono così annotate da Pietro Dal Rio: « In ciò (che gli obliqui di *Questi* sieno gli stessi che quelli di *Questo*) non convengono tutti i Grammatici, e non senza buona ragione, avendo essi avvertito che gli antichi ponevan *Questi* ancora negli obliqui. Altri poi, avendo osservato che infinitamente più spesso di *Questi* fu usato negli obliqui *Costui*, insegnarono che la declinazione del pronome (*dell' aggettivo*) *Questi* era tale: Nom. *Questi;* Gen. *Di costui;* Dat. *A costui;* Ac. *Costui;* Ab. *Da costui;* ec. Io poi non intendo a pieno il perchè il Corticelli segua dicendo: *Gli obliqui di* Questi *s' adoperano* TALVOLTA *a modo di sustantivi;* — non ne parlando egli ora se non in virtù di sustantivo, e dovendo, secondo il suo precetto, adoperarsi così non *talvolta*, ma *sempre*. Se fra tal discordanza di Precettori e varietà di esempi dovessi additare alcuna norma da seguire, io direi che si praticasse *Costui* ne' luoghi che non offendono la legge mentovata nella seguente nota (che è la not. 2 della pag. che segue); e che, quando tal legge nol consenta, sia meglio dire *Questo uomo* che *Questo* solo; e che dove poi non ne sorga dubbiezza nel discorso, si metta in opera con la uscita in *i*, che è la primitiva e la più distinta. Or veggasi come chiaro ed efficace lo ha in tal maniera usato il Monti nel primo della sua *Iliade*, vers. 367. — Inclito Atride, Deh! non voler, se ben sì grande, a *questi* (ad Achille) Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace Da' Greci il dato guiderdon consenti. » — Così la ragiona il Dal Rio da quel saggio ed acuto Filologo ch' egli è. E nota bene che il medesimo egli dice poco appresso (p. 44, not. 2, e p. 56, not. 1) di *Cotesti* e di *Quegli*. Ma su quest' ultimo aggettivo mi sia lecito di fare un' osservazione. Di *Quegli* usato ne' casi obliqui trovansi, è vero, molti esempj ne' classici antichi, come puoi vedere nel Bartoli (*Tort. e Dir.* § 102, v. 1, p. 220) e nel Gherardini (*Suppl.* in QUEGLI, §); ma quest' uso non pare molto gradito a' moderni e tu farai bene di astenertene. Men duro per altro dell' intiero *Quegli* riesce l'aggett. accorciato *Quei*, come si vede nei segg. esempj. — Poscia ch' i' ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a *Quei* che volentier perdona. Dant. Purg. 3, 120 (Che fu poi imitato dal Giusti [*Vers.* p. 21] — Quasi obliando la corporea

Digitized by Google

non vi parlò? e non v' abboccaste seco altrimenti? GH. F. Non udite che no? chè appunto quando io m' era mosso per affrontarla, sbucò di costà cotestui. S. C. Chi? Guelfo? il fratel della Spina? GH. F. *Cotesti;* e io diedi volta addietro, e andammene. Salviat. Spin. a. 3, s. 1, p. 55, ediz. fior. (1). — *Quegli* che usurpa in terra il luogo mio . . . Fatto ha, ec. Dant. Parad. 27, 22. — Sàl *quei* che ne more, Ajace, in molti, e po' in sè stesso forte. Petr. nel son. *Vincitore Alessandro,* v. 2, p. 441. — La femina domandò: Che hai? *Que'* rispose: Iò sono caduto in una fossa. Nov. Ant. 38, p. 59. — *Quelli,* vedendo che altro non poteva essere, disse: Piacemi; dividete, ed io piglierò. Id. 75, p. 107 in fine.

* Quando vidi *costui* nel gran diserto, Miserere di me, gridai a lui. Dant. Inf. 1, 64 (2). — Il santo Frate . . . con buone pa-

salma, Rapita in *Quei* che volentier perdona, Sulle ginocchia il bel corpo abbandona Soavemente). — Nè il largo amaro pianto Tergi pietosa a *quei* che t' ama tanto. Giust. Vers. p. 10.

(1) « *Cotesti* vale l' uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero. — Dant. Purg. canto 11, *Cotesti,* ch' ancor vive, e non si noma, Guardare' io, per veder s' il conosco, E per farlo pietoso a questa soma. » Così il Corticelli, *Reg.* p. 44. E il Dal Rio vi sottopone la seguente nota, che noi crediam bene di qui riportar per intiero a fin di sgannare gl' ingannati giovani. « Ecco uno de' casi ove si può dir con proprietà che il vero talora non ha faccia di verisimile. Questo esempio di Dante è così citato dalla Crusca onde lo ha tratto il Corticelli, e così vi giace tuttavia dopo i tanti correttori, aggiugnitori e giuntatori suoi. Nè il Monti, nè il Parenti, nè il Brambilla, nè il Gherardini si sono abbattuti nell' errore. Anche il Mambelli ne fece citazione come a prova del caso retto, e il Lamberti glielo passa per buono. Il somigliante fanno vari Grammatici odierni che io ho letti; e pure non è bisogno d' aver occhio cerviero per discernere che *Cotesti* nel presente luogo è caso obliquo, non retto, è oggetto, non soggetto della proposizione, in somma è l' accusativo di *Guarderei.* » Ecco dunque l' aggettivo *Cotesti* adoperato in caso obliquo, contro il precetto de' Grammatici i quali non ci dànno facoltà di usarlo che in caso retto.

(2) « *Costui,* dice il Corticelli (*Regol.* p. 43), è lo stesso che *Questi,* e vale *Quest' uomo, Costei* vale *Questa donna.* » E il suo annotatore Pietro Dal Rio soggiunge: « Tal è veramente il significato di *Costui* e *Costei.* ⟶ (Così per altro non la pensava il Salvini. Ved. il Ghérard. *Suppl.* in COSTUI). ⟵ Ma ora nell' usarli va posto l' occhio a un precetto del Galateo, il quale ⟶ regolarmente ⟵ non permette che si adoperi siffatto pronome (*aggettivo*) con riguardo a persona qualificata o per autorità o per fama o come che sia degna. Non si direbbe perciò

Digitized by Google

role e con molti esempli confermò la divozion di *costei:* e, datale la sua benedizione, la lasciò andare. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 85. — In *costor* (le compagne di Laura) non hai tu ragione alcuna. Petr. Tr. Mor. cap. 1, ver. 49, v. 2, p. 562. — E questo è per farvi intendere Che *cotestui* che volete per genero Ha tolt' un' altra moglie. Ambr. Cofan. a. 5, s. 2, in Ambr. Commed. p. 114, col. 1. — Ma chi è *cotestei?* Id. ib. — Gius. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe esser vecchio. An. Be'; sappi, Giusto, che *cotestoro* voglion dir grande, ma non vecchio: imperocchè, quando uno animale è pervenuto a la sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore e nel colmo de la giovanezza sua. Gell. Capr. Bott. rag. 7, in Gell. Op. p. 238. — Io son *Colui* che sono, e senza me veruna cosa è fatta, se non il peccato che non è. Santa Cater. Tratt. 3, cap. 2, in Santa Cater. Op. scelt. v. 2, p. 9. — I' son *colei* che ti die' tanta guerra. Petr. nel son. *Levommi*, v. 2, p. 108. — L' arme la salute difendono di *coloro* che pacificamente di viver disiderano, ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro (di sè stesse), ma di *coloro* che malvagiamente l' adoperano. Bocc. Concl. p. 413.

* E Giovanni nell' Apocalisse volle adorare l' angelo, e nondimeno *esso* Angelo non si lasciò adorare. S. Greg. Omel. 5, cap. 2, v. 1, p 57. — Di Merlin posso e di Melissa insieme Dolermi, e mi dorrò d' *essi* in eterno. Arios. Fur. 32, 25. — Chi veggo io? È questo Crito cónsobrino di Criside? Egli è *esso*. Machiav. Andr. a. 4, s. 6, in Machiav. Op. comp. v. 2, p. 79, col. 1. — Sim. Il nome non mi riscontra. Crit. Veramente da piccola la si chiamava altrimenti . . . Panf. . . La si chiamava Passibula. Crit. La è *essa*. Crem. La è quella. Id. ib. a. 5, s. 4, p. 82, col. 1. — Oh! quanto è meglio zoppicar per la via, che correre, ma fuor d' *essa*. Segner. Man. Nov. 18, 3, v. 4, p. 307 in fine. — Ma i martiri, questi avranno speziale corona; ec. Quale è *dessa?* . . . Quella della morte. Fra Giord. Pred. p. 58, col. 2 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 116). — E' non è guar che qui venne Alimito, Di medicina Maestro sovrano, Uom d' alto senno, e di vita quïeto, E so che *desso* fu nostro Tebano. Bocc. Teseid. l. 5, st. 20 (cit. dal med. ivi). — Reputando Apirs felice, desidera d' esser lui; e tanto in questo il tira il di-

con approvazione de' ben costumati: *Ecco il difensore degli innocenti:* costui *va riverito e amato.* Al contrario starebbe a tutta convenienza il dire: *Fuggite e disprezzate* costui *che non ama che sè stesso.* Altrettanto è da fare di *Cotestui* e *Cotestei.* »

Digitized by Google

sio, che già *desso* si reputava. Id. Amet. 136, ediz. flor. (cit. dal med. ivi, p. 121, § 5). — Nello . . . lo 'ncominciò a guardar nel viso (incominciò a guardar Calandrino). A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par *desso*; . . . tu mi pari tutto cambiato. Id. g. 9, n. 3, v. 8, p. 37. — Solin, diss' io, se' tu quel proprio *desso*, Che divisò il principio, il fine, il mezzo Del mondo e l'abitato? Dittam. lib. 1, cap. 7, ver. 38. — Finalmente *dessa* acerbità e il dolore diventa cattiva voluttà dell'animo infelice. Senec Cons. Marc. c. 1, p. 58. — Onde quando V. A. amasse per altro di fare un regalo a lui, caro assai più di tutti, credo che questo a suo tempo sarèbbe il *desso*. Segner. Lett. Cos. III, lett. 153, p. 118. — E s'intende che il simile non è il *desso*. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 3, v. 1, p. 53. — Colui adunque il quale si umilierà come questo fanciullo, *desso* è il maggiore nel regno dei cieli. Cesar. Imit. G. C. lib. 3, cap. 58, § 9, p. 212.

* Io sono innamorato, ma non tanto, Che non men passi ben sinceramente; Di *ciò* mi lodo e tegnomi valente, Che all'amor non son dato tutto quanto. Cecc. Angiol. nel son. *Io sono innamorato*, in Parnas. class. t. 86, p. 45. — E, se questo avviene, il popolo di questa terra, . . . veggendo *ciò*, si leverà a romore. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 124 in fine. — Ed estimando ancora i Signor Diece che *ciò* a bastanza non fosse, insieme con la Giunta terminarono che i debitori del comune si ritenessero e imprigionassersi. Bemb. Ist. ven. lib. 12, in Bemb. Op. v. 4, p. 347.

Questo — Cotesto — Quello

191) Nel numero del meno *Questo, Cotesto, Quello* non si usano, regolarmente, in caso retto parlando d'uomo, se ad essi non segue il nome. Quindi non dirai: *Ho parlato con Alessandro, e da quel che mi disse compresi che* QUESTO *o* COTESTO *o* QUELLO (Alessandro) *ti vuol molto bene;* ma ben potrai dire: *Questo Alessandro, Cotesto giovane, Quel fanciullo* (1).

(1) Troviamo nondimeno *Questo* e *Quello* applicati talvolta a persona, quantunque ad essi non segua il nome. — *Questo* (Goffrido) . . . Fece in Gerusalem con le sue mani Il mal guardato e già negletto nido. Petr. tr. Fam. c. 2, ver. 139, v. 2, p. 613 (Gol.). — *Questo* (vecchio) cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva. Id. p. 3, 17 (cit. dal Cinon. in QUESTI, § 4, v. 4, p. 119). — Ma *quello* (uomo), il quale

Digitized by Google

Negli obliqui poi del singolare e in tutti i casi del plurale questi aggettivi si possono applicare indifferentemente a persone e a cose, tanto soli quanto accompagnati coi nomi. Onde potrai dire: *Di questo (pittore), A cotesto (soldato), Da quello (ladro), Con questi scolari, Tra cotesti (figli), Per quelli (cittadini).* Ma per *Di questo (pittore), A cotesto (soldato), Da quello (ladro),* ved. la nota 1 della pag. 264.

192) *Questo, Cotesto, Quello* si usano spesso neutralmente per *Questa, Cotesta, Quella cosa;* e quest'uso conviene, come appresso vedremo, a molti altri aggettivi di rapporto. — In udir *questo,* non bisognò più avanti. Bart. Miss. Mog. § 14, p. 65 in fine. — E io

s'arma d'eloquenza, ec. *Questo* mi pare uomo. Brun. Lat. Ret. (cit. dal Bart. nel *Tort. e Dir.* § 102, v. 1, p. 219 in fine). — Oh quanto si può dir felice *quello* (uomo), Che sè in libertà tutto possiede! Bocc. Amet. fol. 101 (cit. dal med. ivi) (Ed è, soggiunge il Bartoli, in rima di *bello* e d'*ostello*, talchè non vi può essere intervenuto errore di stampa). — Perchè un nasce Solone ed altro Serse, Altro Melchisedecco ed altro *quello* (uomo), Che, volando per l'aere, il figlio perse. Dant. Parad. 8, 125 (E qui pure non c'è errore di stampa, perchè *quello* fa rima con *suggello* e *ostello* della terzina che vien dopo). — Non creda Monna Berta e Ser Martino, Per vedere un (uomo) furare, altro (uomo) offerere, Vederli dentro al consiglio divino; Chè *quel* può surgere, e *quel* può cadere. Id. ib. 13, 142 (E qui si noti in passando che il secondo *quel* sta in luogo di *questo,* cioè *quest'uomo, questi;* e il medesimo Dante parlando di cose disse altrove [*Parad.* 3, 93] *Quello* e *Quello* invece di *Questo* e *Quello* — Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia E d'un altro rimane ancor la gola, Che *quel* (questo) si chiere (*chiede*) e di *quel* si ringrazia; Così fec'io, ec.). — Se ne fanno poi le più belle risa fra loro; e *quello* (*uomo*) è più valente che ne conta più. Fir. Trin. a. 2, s. 3, in Fir. Op. v. 1, p. 347. — A principio l'uomo non ha tanto discernimento; però bisogna che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma *quello* che ha fatto qualche progresso bisogna che vegga varie maniere, e che faccia, ec. Salvin. in Fanf. Lett. precet. p. 22. — Veniva *questo* (*uomo*) e *quello* (*uomo*), e gli diceva: O tu mi dài quel libro, o tu me'l presta. Bern. Rim. burl. Son. in nome di M. Prinzivalle (cit. dal Lamb. in QUESTI, § 8, v. 4, p. 122) (Questo ed altri simili esempj dove *Questo* e *Quello* stanno fra loro in opposizione sembra che piacciano al Parenti, al Paria e al Dal Rio). — Tutti vanno ad un fin con diseguale Via; *questo* una ne tien, l'altra colui. Id. Orl. in. 3, 34 (E anche questo esempio nel quale *Questo* si contrappone a *Colui*, non dispiace al sopraddetto Dal Rio). Noi però consigliamo i giovani di astenersi da questi modi e di adoperare costantemente *Questi* e *Quegli*, voci più usitate e più regolari.

Digitized by Google

ti dico che di *cotesto* non è da farsi punto di maraviglia. Salviat. Spin. a. 3, s. 2, p. 58, ediz. flor. — E se voi conosceste *quello* che conosco io per esperienza, giammai non restereste d'amarlo e di ricordarlo il dì e la notte. Belcar. Vit. B. Colomb. cap. 18, p. 40.

193) *A questo, A quello,* vagliono talvolta per ellissi *A questo* o *A quello scopo, A questo* o *A quel termine.* — Chè *a questo* tutte date Ci son le leggi, ec. Barber. Docum. 87, 3 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUESTO, § 2). — Domandollo allora l'ammiraglio che cosa *a quello* l'avesse condotto. Bocc. g. 5, n. 6, v. 5, p. 135.

194) Diciamo similmente per ellissi *In questa* o *In questo, In quella* o *In quello,* per *In quest'ora* o *In questo tempo, In questo istante, In quell'ora* o *In quel tempo,* ec. — Ed *in questa* trapasso sospirando. Petr. nella canz. *Di pensier,* st. 2, v. 1, p. 427. — E *in questo* la fante di lei sopravvenne. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 177. — Corda non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse via per l'aere snella, Com'io vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua verso noi *in quella.* Dant. Inf. 8, 16. — *In quello* la gente di Messer Filippo puosono il ponte sopra il fosso, e con più scale . . . molta gente vi misono dentro. Vill. Gio. lib. 10, cap. 58, p. 318, col. 2.

195) Coi nomi *Mane, Mattina, Sera, Notte,* s'adopera comunemente *Sta* per *Questa,* unendosi con essi in una sola parola, *Stamane, Stamattina, Stasera, Stanotte.* — E stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai infino a *stamane* a mattutino. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 77 in fine (1). — *Stamattina* è ritornato a casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel trebbiano. Red. in Fanf. Lett. precet. p. 273 — Deh! che non vai? dormi per *istasera.* Quanto farai meglio! Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 221 (Qui a *stasera* si prepone l'*i* eufonico per togliere il cattivo suono che ne verrebbe dallo scontro delle tre consonanti *r, s, t*). — Lèvati *stamatte* per tempo, e va alla porta della città che si chiama la porta di San Pietro. Vit. S. Teodor. cap. 1, in Vit. SS. Pad. v. 1, p. 249, ediz. parm.

196) *Questo è* diciamo ellitticamente per *Questo è il motivo.* — Va racconciando insieme i falsi e i veri, Là ragionò col tal, là andò, là stette: *Quest'è* ch'io non la vidi oggi nè ieri. Cas. rim. burl. 16 (cit. dal Manuz. in QUESTI, § 14).

197) Anche diciamo ellitticamente *Con questo che* per *Con questo patto che, Sì veramente che.* — E così posti sul masso amendua, Imprimamente diceva il gigante: Per soddisfare l'intenzione tua Reciterotti qual fia a bastante, *Con questo che* ciascun dica la sua Vita qual sia, e quale è più errante. Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 1, st. 333.

(1) In vece di *Stamane* anche si dice *Stamani.* — *Stamani* mi pare di star meglio che venerdì mattina. S.ª Cater. Ricc. lett. 117, p. 155.

Digitized by Google

198) Con *Questo* si forma la locuzione congiuntiva *Non per questo,* la quale ora significa *Ciò non ostante, Nompertanto, Tuttavia,* ed ora *Tuttavia non, Per questo non.* — Seneca fu . . . della setta degli Stoiciani, i quali diceano che virtude è sovrano bene, e che neuno puote essere ben avventurato e beato senza virtude; e *non per questo* egli mette e mescola spesso volte tra li suoi detti le sentenzie di un filosofo che ebbe nome Epicuro, che dicea che diletto è sovrano bene, tuttavia in tale modo che tornasse ad onestade. Senec. Pist. p. 3 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUESTO, § 6). — Veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo: *non per questo* vi dimenticate degli amici vostri. Car. Lett. 1, 8 (cit. dal med. ivi, § 7). (Nel primo significato io scriverei sempre *Nomperquesto* in un sol corpo, come fo con *Nompertanto* quando vale lo stesso che *Nomperquesto,* cioè *Tuttavia.* Ved. il lib. III, Cap. 8, art 5, nella nota sotto l' es. di *Nompertanto).*

199) In vece di *Questo, Questa, Questi, Queste,* i poeti usano talora *Esto, Esta, Esti, Este.* — O bello Dio, perchè ci hai tolto *Esto* figliuol diletto? Ant. Ferr. nella canz. *Io ha già letto,* st. 5, in Parnas. class. t. 86, p. 115. — Amor lo libro d'*esta* donna onora. Barber. Doc. par. 2, proem. ivi, t. 83, p. 86. — Perch' io dissi: Maestro, *esti* tormenti Crescerann' ei dopo la gran sentenza, O fien minori, o saran si cocenti? Dant. Inf. 6, 103. — Sciolsono in chiara voce *este* parole. Rucel. Gio. Ap. ver. 7, p. 291 (1).

200) *Quello* si prende alcuna volta per *Quel medesimo, Lo stesso.* — Questo t' ama e loda molto, e un altro t' odia e ti biasima. Se insieme questi vengono a te, ricevi tu e vieni tu con *quel* cuore all' uno, come all' altro. Vit. SS. Pad. 2, 150 (cit. dal Diz. Pad. in QUEGLI, § 10 [C]).

201) *Quello* seguito da un nome o pronome preceduto dalla preposizione *di,* sta qualche volta in luogo di un nome sottinteso cui è facile determinare dal contesto. — Quand' io che meco avea di *quel d'* Adamo, Vinto dal sonno in su l' erba inchinai Là 've già tutti e cinque sedevamo. Dant. Purg. 9, 10 *(Di quel d' Adamo,* cioè *Del corpo frale, Della parte corporea e materiale d'Adamo).* — Secondochè testimonia Tullio in *quello di* Senettute. Id. Convit. p. 195 (cit. dal Lamb. in QUEGLI, ec., § 26, v. 4, p. 107) *(In quello di Senettute,* cioè, *Nel libro di Senettute).* — Li due fratelli, ordinato di *quello di* lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, ec., ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1,

(1) E in luogo di *Questo* o *Esto,* *Questa* o *Esta,* ec., fu pur detto in antico *Sto, Sta,* come si vede dai seguenti esempli. — E voglio ancor da lei savere s' io Debbo star per *sto* Libro Sì lontano da Lei, Ch' io non la possa vedere tal fiata. Barber. Reggim. par. 2, p. 59 in fine. — Canzon, tu puoi ben dir *sta* veritate. Dant. Rim. nella canz. *Io miro i crespi,* st. ult. p. 187 (Gol.). E molto dopo del Barberino e di Dante scrisse il Forteguerri (Ricciard. 16, 84). — E dice loro: A *sto* corpo maligno Vo' trar viva la pelle. Ma le son voci da lasciare ai dialetti che le hanno e da non adoperar mai, o assai di rado, nella lingua dei dotti.

Digitized by Google

p. 142 *(Di quello di lui medesimo,* cioè, *Dell' avere, Della roba, Dei danari di lui medesimo).* — Aveva uno uccellatore in *quel di* Prato presa una quaglia. Fir. Dis. anim. in Fir. Op. v. 1, p. 4 *(In quel di Prato,* cioè, *Nel territorio, Nel contado di Prato).*

202) *Quello* si pone talvolta per dare più espressione al concetto, ed anche si prepone ad un vocativo, quando si chiama alcuno di cui non si sappia o non si voglia esprimere il nome. — Ov'è 'l gran Mitridate, *quell'* eterno Nemico de' Roman, che si ramingo Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno? Petr. Tr. Fam. cap. 2, ver. 130, v. 2, p. 612. — *Quel* giovane, non vi levate in collora; fate piano con quelle coltellate. Salviat. Spin. a. 5, s. 4, p. 110, ediz. fior.

203) *Quello che* o *Quel che* vale *Ciò che, Quella cosa che,* ed eziandio *Qualunque cosa, Che che,* ed anche si usa nelle parentesi in senso di *La qual cosa, Il che.* — Tessa, odi tu *quel ch'* io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Bocc. g. 7, n. 1, v. 6, p. 153. — *Quel ch'* e' si sia, e' seppe ogni malizia, E fu prima cattivo assai che grande. Pulc. Morg. 19, 155. — E *(quel ch'* agli altri celo) Le interne piaghe mie ti scopro e mostro. Bemb. son. 85 (cit. dal Lamb. in QUEGLI, ec., § 25, v. 4, p. 106).

204) *Quel che tu dici!, Quel che voi dite!,* sono locuzioni ammirative, equivalenti a *Che dì' tu mai?!, Oh che mai dite?!* — FANF. . . Ma in che Disegni tu in fatti in questa cosa Di servirti di me? per lucerniere? BAL. Oimè, *quel che tu dì!* In mille cose Che possono accadere; che so io? Salviat. Granch. a. 1, s. 2, p. 30, ediz. fior. — GH. F. Pensate voi in fatti ch'ella suspichi di cosa alcuna punto manco che onesta? S. C. Chi? la fanciulla? *Quel che voi dite!* S'ella n'avesse un minimo pensieruzzo, sarebbe rovinato ogni cosa. Id. Spin. a. 3, s. 1, p. 57, ediz. fior.

205) *Quel medesimo* vale *Il medesimo, La medesima cosa, Ciò stesso.* — Al quale Agnello il malvagio Lupo rispose: Ahi quanto questo è peggio! So che pensi e parli; manifesteresti quando di ciò avessi (tu) potere. Ma di ciò non mi maraviglio: chè *quel medesimo* mi fece tuo padre, non sono compiuti ancor sei mesi. Esop. Cod. Fars. fav. 2, p. 6 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MEDESIMO, § 6).

206) *Di quello che* o *Di quel che,* quando gli sta innanzi un avverbio comparativo o una delle particelle *Altrimenti, Prima* e simili, vale *Di ciò che* o *Che,* lat. *Quam* — Oscuri sempre Sono assai *più* gli Oracoli *di quello Ch'* altri si crede. Guarin. Past. fid. a. 1, s. 4, p. 42. — E se per entro quest'opera *più* tardi e *meno* copiosamente *di quel che* pareva che convenisse sono state allegate (alcune prose del Salvini), ciò è addivenuto perchè l'Autore per somma modestia non volle mai, finchè visse, permettere che il citassimo. Crus. nella *Tav. degli Autori,* annot. 269. — *Altretanto* spiritoso e sensato nelle parole fu egli, *di quel ch'* e' si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture. Dat. Pitt. ant. 42 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUELLO, § 8). — Il quale a gran torto sostiene . . . che, se le bestie filosofassero, non potessero parlare *altrimenti* dell'ultimo loro fine, *di quello che* abbia parlato Epicuro. Salvin. Dis.

Digitized by Google

ac. 1, 155 (cit. c. s.). — Io credo che *prima* ci troveremo condutti al centro della terra, *di quel che* ci sia venuto fatto di soprapor tanta terra, quanta ne può e ne ha necessariamente a esser venuta giù nell'eternità trascorsa. Magal. Lett. Ateis. 2, 226 (cit. c. s.).

207) *Su quel che* significa *Su quel punto che* o *In quel che.* — E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che, appunto *su quel che* volevan partire, il padre di Coppo . . . si ammalò. Firenz. Op. 2, 94 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUELLO, § 10).

208) *Per quello che* o *Per quel che* è una maniera congiuntiva che equivale a *Secondochè, Per quanto.* — E *per quello che* io estimi, . . . mi pare che il vostro Pastore, ec. Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 156. — La bella donna che cotanto amavi Subitamente s'è da noi partita, E, *per quel ch'* io ne speri, al ciel salita: Sì furon gli atti suoi dolci soavi. Petr. nel son. *La bella donna,* v. 2, p. 309.

Per altri usi di *Questo* e *Quello* vedi il Cinonio con le note del Lamberti.

Questi — Cotesti — Quegli

209) Questi tre aggettivi significano, come sopra abbiam detto, *Quest'uomo* o *Questa persona, Cotest'uomo* o *Cotesta persona, Quell'uomo* o *Quella persona,* e però si dànno, regolarmente, alle sole persone. Tuttavia *Questi* e *Quegli* trovansi talvolta riferiti a cosa. — Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: *quegli* vuole che io ti perdoni, e *questi* vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 40 (1).

(1) E questo, come saviamente osserva il Dal Rio (*Not. Cortic.* p 42, not. 1), non è un'eccezione di Grammatica, ma un artifizio di Rettorica; e può farsi con molti altri aggettivi, che personali comunemente si dicono, perchè d'ordinario si dànno a persone Se vuoi vederne degli esempj, leggi il Cinonio con le note del Lamberti in COSTUI, COSTEI, COLUI, COLEI, COLORO, CHI, CHIUNQUE. Ciò suol far lo scrittore ogni qualvolta ei desidera di rendere appassionato o animato il suo dire, valendosi a ciò d'immagini e di figure, con cui dà vita ed azione ad oggetti insensibili ed inerti e dipinge come ragionevoli le creature per sè prive di ragione; e siccome un tal linguaggio più conviene al verso che alla prosa, esso è molto più usato dai poeti che dai prosatori.

Digitized by Google

Costui — Cotestui — Colui

210) *Costui, Costei, Costoro* e *Colui, Colei, Coloro,* premessi al nome con cui si accompagnano, lasciano la preposizione *di* che si dovrebbe loro anteporre ove fossero ad esso posposti. — Non potendo colle loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la *costui* fiamma. Bocc. Fiam. cap. 1, p. 37 (Cioè, *la fiamma di costui).* — Pensa come può dar nuovo consiglio, Nuovo rimedio alla *costei* feruta. Tass. Bern. Amad. 79, 28 (Cioè, *alla ferita di costei).* — Pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo *costoro* amore. Bocc. g. 4, n. 3, v. 4, p. 94 (Cioè, *per l' amor di costoro).* — Subito speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo *colui* consiglio, . . . si fece chiamare Antigono. Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 204 (Cioè, *per lo consiglio di colui).* — Ma sua forza . . . niente valeva, se le giovani serve al *colei* grido d'ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta. Id. Fiam. cap. 6, p. 220 (Cioè, *al grido di colei).* — E dopo li mandati sospiri, con voce tacita pregai per li *coloro* beni umilemente gl'Iddii. Id. ib. cap. 5, p. 144 (Cioè, *per li beni di coloro).*

E lo stesso, secondo l'avviso del Salviati, può farsi con *Cotestui, Cotestei, Cotestoro.*

Esso — Desso

211) *Esso* molte volte si pone per puro ripieno tra le preposizioni *Con, Sopra* o *Sovra, Sotto, Lungo* e le voci *Meco, Teco, Seco, Noi, Voi, Lui, Lei, Loro* ovvero un nome o un aggettivo che dipenda da esse preposizioni; e in questi casi rimane invariato, qualunque sia il genere o il numero del nome o pronome o aggettivo che con lui si accompagna (1). — Di vero tu cenerai con *esso* meco. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 93. — Neerbale ne servirà bene con *esso* teco Domeneddio. Id. g. 3, n. 10, v. 3, p. 281. — Nel tempo del gran freddo, fuggente alle calde interiora della terra lo natural calore dell' arbore e traente con *esso* seco l'umore e lo spirito della pianta, se i rami che si deono piantare si recidano dalla madre,

(1) Abbiamo alcuni classici esempj dell'aggettivo *Esso* variato per *generi* e numeri, mentre di regola dovrebbe rimanere sempre lo stesso: ma questi esempj son pochi e poco sicuri, e però non sono da imitare. Ved. il Dal Rio, *Not. Puot.* p. 154, not. 1.

Digitized by Google

poichè saranno piantati, debolmente cresceranno ed alligneranno. Cresc. 2, 22 (cit. dal Cinon. in Esso, § 3, v. 2, p. 221) (La nostra ediz. ha *traente con esso l' umore).* — Signore, ista' con *esso* noi; imperciocchè egli è già vespro, e fassi sera, ed è poco di dì. Volgariz. Vang. rubr. 72, p. 91. — Appena furo i piè suoi giunti al letto Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle *Sovresso* noi. Dant. Inf. 23, 54. — Qui poscia ritornandolo, portate Con *esso* voi per sacrificio novo Nov' acqua, novo vino e novo foco. Guarin. Past. fid. a. 5, s. 4, p. 217. — E con *esso* lui . . . se n' andò nel giardino. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 191. — E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con *esso* lei. Id. g. 7, n. 1, v. 6, p. 159. — Gli Istriani . . . vedendo le belle giovani, e molto forse più quelle ricchezze che elle avevano con *esso* loro, desiderarono di insignorirsene. Giambul. Stor. Eur. lib. 5, cap. 13, § 2, p. 449 (1). — O sorelle Castalie, che nel monte Eli-

(1) In cambio di *Con esso lui, Con esso lei, Con esso loro* molti dicono oggidì e scrivono *Seco lui, Seco lei, Seco loro*, locuzioni generalm. condannate. E pure hanno esempj. Eccone alcuni. — Poniam che . . . Ello s' adiri *seco lei* tal fiata. Barber. Reggim. par. 5, p. 144. — E perchè nel parlare (io) *seco lui,* era (egli, il Cardinale) uscito di casa e itone in chiesa parlandone meco, giunti che fummo in cappella, vi trovammo messer Giulio Scurcigliati. Machiav. Op. compl. v. 2, p. 190, col. 1 (Gol.). — Trovai un mio compagno, detto Piero Lapini, merciaio, e lo conferi' *seco lui*. Raff. da Montelupo, Autobriogr. 300 (cit. dal Cerq. nel *Sagg.* in SECO LUI). — Niuno ha potuto congiungersi *seco lei*. Anton. Educ. l. 1, c. 23, p. 46. — Parlando *seco lui* del matrimonio che doveva contrarre con la buona Sara. Id. ib. c. 28, p. 57. — Si discorre *seco lui* molto in particolare Id. ib. l. 2, c. 26, p 166 in princ. — Passandosela bene *seco loro*. Id. ib. c. 91, p. 308. — Parlando *seco loro*, come fa un padre col suo figliuolo. Id. ib. l. 3, c. 55, p. 558. — Fui subito presentato a Monsignor Vitrici assessore e *seco lui* trovai due Religiosi Domenicani. Galil. lett. fam. p. 200 (Gol.). — S' io intavolo *seco loro* un discorso intorno alla generosità . . . , io mi sento tosto, ec. Gozz. Osser. v. 2, p. 147 (Cast.). — Giovanni si rallegrò *seco lei* d' avere udito da tutta la sua famiglia che l' era così amorevole e buona. Id. ib. p. 229 (Cast.). — Se alcun di Zoroastro o d' Archimede Discepol sederà teco alla mensa, A lui ti volgi, *seco lui* ragiona, Suo linguaggio ne apprendi. Parin. Mez. ver. 876, in Poes. scel. Mont. p. 237 (Cast.). — Qui il simulato ciel sue rote inarca, L' anno divide, l' incostante luna In giro mena e *seco lei* la terra. Mascher. Inv. Lesb. ver. 283, ivi, p. 70 (Cast). — Ecate così disse e *seco lei* . . . Della chiamata Rea l' inclita figlia . . . Rapidissimamente in via si pose Lamb. Poes. Pros. p. 94

Digitized by Google

cona contente dimorate . . . *Sotteso* l' ombra delle frondi amate Da Febo, ec. Bocc. Tes. 1, 1. — Avvenne che, tornando egli da uc-

(Cast.). — Una ragazza, la quale, mentre non è guardata dalla madre, apre l' uscio ad un giovine per parlare *seco lui*, non può aver massime solide d' onestà. Zannon. Scherz. com. p. 159. — S' io sono amico di tutte le persone oneste, posso anche *seco loro* più strignermi col divenirne parente. Id. ib. p. 332. — Nè, mentre tutta l' Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d' essere degli ultimi a rallegrarmene *seco lei*, e dimostrare la gioja che ne sento. Leopar. Epist. v. 1, p. 161 (Gol.). — Torno a rallegrarmi di tutto cuore *seco lei* della sua prospera salute. Id. ib. p. 201 (Gol.). — La parola, in questa nuova condizione, esprime un concetto solo, come nell' antica, e se lo appropria immediatamente per modo, che tutta quanta ell' è, s' incorpora *seco lui*. Id. Stud. filol. (Firenze, Le Monnier, 1845), p. 241 (Gol.). — Invaghitasi (Licori) di un soldato . . ., se ne andò *seco lui*. Arcang. Poes. Pros. v. 2, p. 187 (Gol.). — Quanto la sua dottrina (del Cenni) l' avea reso venerabile ai dotti, altrettanto l'avevan reso caro le sue virtù a quelli che *seco lui* usavano. Id. ib. p. 403 (Gol.). — Pochi tanto vi si approfondarono (nella teologia) fra i giovani ecclesiastici che *seco lui* (col Camici) si avvolgevano in quella disciplina. Id. ib. 492 (Gol.). — A Milano cercò (il Camici) la conoscenza degli scienziati, e nuovi lumi dal conversare *seco loro* attinse. Id. ib. p. 498 (Gol.). — In quei suoi viaggetti per la Toscana visitò (il Tommasèo) ancora la sua scuola (del Camici) e *seco lui* si trattenne in lunghi ragionamenti. Id. ib. p. 499 (Gol.). — Dappoichè il Rossetti implora dal pubblico il perdono della sua vanità . . ., io sono il primo . . . a concederglielo, e ad esclamare *seco lui:* Povero Poeta! Fraticel. Disser. Vit. nuov. Dant. p. 35 (Gol.). — Conoscevagli (i perversi) il Chiti, e *seco loro* conosceva i codardi che contro glieli aveano scatenati. Giust. Scritt. Var. p. 13. — Il già maresciallo di Montluc, avendo perduto suo figlio morto nell' isola di Madera, . . . mi faceva . . . notare . . . il dispiacere . . . che sentiva di non essersi mai aperto *seco lui*. Id. ib. p. 91. — Celestino Chiti fu amico allo storico Sismondi, e nell' anno 1799 seguì il partito repubblicano, *seco lui* dividendo i pericoli e la prigionia. Frass. Vit. Giust. cap. 1, p. 4. — Non saper capacitarsi, diceva (la signorina) . . ., perchè mai . . . e' si comportasse *secolei* (con la cameriera) con tanta riserbatezza. Bartolin. Cecch. e Nunz. p. 251.

Io non intendo per questo di dare facoltà ai giovani di usare a tutto spiano di tali modi, ma dico solo che non bisogna a dirittura giudicare che commetta un errore chi, appoggiato a coteste autorità, si lasci talvolta cascar dalla bocca o dalla penna un *Seco lui* o un *Seco lei* o un *Seco loro*. « *Seco lui* è certamente locuzione viziosa: ella infatti la volti ne' suoi elementi, ed avrà *Con sè lui*, modo sgrammaticato, sciatto e disadatto oltremodo. » Così il Botta in una sua lettera all' Ab. Ponza

Digitized by Google

cellare e passando *lunghesso* la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. Id. g. 5, n. 7, v. 5, p. 149. — E non troverai ombra Degna più d'esser fitta in gelatina: Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra Con *esso* un colpo per la man d'Artù. Dant. Inf. 32, 62. — E 'l promesso a tutti non attese a veruno, gittando le suppliche con *esso* le infelici speranze de' supplicanti ad annegare in un fiume. Bart. Ricr. Sav. par. 2, cap. 7, v. 3, p. 44. — Giuseppe ch'era della schiatta di David e nato di Betlemme, si volle andare alla città sua per farsi scrivere con *esso* gli altri ch'erano sotto l'imperio di Roma. Med. Vit. Crist. cap. 7, p. 36.

212) Trovasi eziandio posto innanzi al nome *Fatto* e con esso spesse volte incorporato in una sola parola; e allora unitamente al detto nome forma un avverbio, che vale *Subito, Tosto*. Vero è che in vece di *Esso* anche si dice in questo caso, e forse più di frequente, *Isso*. — E chi vi diede aiuto o consiglio o favore, *issofatto* fu iscomunicato. Vill. G. l. 12, c. 43, p. 470, col. 1. — Si può intendere facilmente come, mutato il tirare dell'ultime linee . . . , essa superficie perda *essofatto* il nome e la faccia sua primiera. Bart. Cos. Tratt. Pitt. L. B. Albert. p. 4 (Gol.). — Con adulazioni per

(in *Fanf. lett. precet.* p. 310). Ma la sua ragione non tiene; perchè, se è modo sgrammaticato, sciatto e disadatto oltremodo *Con sè lui*, equivalente a *Seco lui*, è tale altresì *Con quel lui*, equivalente a *Con esso lui*. Bisognerebbe dunque conchiudere, ragionando col Botta, che anche *Con esso lui* è locuzione viziosa.

Io son d'opinione (e così prima di me la pensava il Golminelli) che, siccome le voci *Sè* ed *Esso* si scambiano alcuna volta l'una per l'altra, dicendosi *Seco* in vece di *Con esso* e viceversa, così un tale scambio accada parimente tra *Seco lui*, *Seco lei*, *Seco loro* e *Con esso lui*, *Con esso lei*, *Con esso loro*, espressioni e le une e le altre pleonastiche. Nelle prime delle quali, se non vorremo dire che quel *Sè* incorporato con la partic. *Con* faccia officio di ripieno, chi ne vieterà di attribuire un tale officio alle voci *Lui*, *Lei*, *Loro*? O, piuttosto, non potremo noi dire che in *Seco lui*, *Seco lei*, *Seco loro* quel *Lui*, quel *Lei*, quel *Loro* vengono aggiunti al *Seco* per maggior vivezza del discorso? Il Cellini, che scriveva come parlava, usò più volte pleonasticamente questi pronomi per render la frase più evidente ed efficace. Eccone tre esempj. — La casa . . . toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora *lui* prese moglie. Cellin. Vit. l. 1, c. 3, p. 5 in fine. — A dua mia servitori fu dato *loro* il simile. Id. ib. l. 2, c. 103, p. 481. — Indi si traggono (il torsello e la pila) fuora (del fuoco) e affatto se le dà *loro* (alle teste dei medesimi) quella forma che debbono avere. Id. Tratt. oref. c. 7, p. 124.

Digitized by Google

entro impudentissime, da metterli *esso fatto* sopra una schiavina. Bern. Dial. Poet. in Antol. tos. par. 1, p. 13. — *Isso fatto* Cominciaro a tirar non solo i merli . . . , Ma, ec. Malm. 9, 15.

213) *Desso*, come già abbiamo altrove accennato, non è altro che *Esso*, prepostovi per eufonia il *D*. Fu il Gherardini il quale ci diede il primo questo insegnamento. Tutti i Grammatici ad esso anteriori insegnano che il retto e legittimo officio di questo aggettivo si è di significare *Quello stesso, Quel proprio, Quello appunto*, e simili. E a' giorni nostri seguono tuttavia la vecchia scuola il Parenti, il Tommasèo, il Paria, il Fanfani, il Valeriani ed altri ancora (1).

(1) Non sarà fuor di proposito di rapportar parola per parola quanto ne scrive il Fanfani (addotto dal Parenti nelle *Esercit. filolog.* N.° 9, in Desso).

« L' abuso di questo *Desso* mi par che proceda dal non essere stato ben compreso l' uso proprio che ne facevan gli antichi, non come pronome (*aggettivo*), ma come confermazione e rafforzamento di pronome (*aggettivo*). — Bocc. Dec. 2, 8. Quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse *desso;* cioè di dover dare la Giannetta, ec. (Qui neutralmente). — Malmant. 11, 2. E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso Che mai più de' miei dì sarò quel *desso*. — Lasca, Nov. nuove, 1. E so pure ch' io son *desso*, e so ch' io sono in casa mia. (Cioè, *ch' io sono io*). — Ciriff. Calv. 1, 66. Io mi partii. ec., Sospesa tutta, e non parea più *dessa* (*non pareva più io*). — Ma non accade più esempii. Ora si domanda: Se *Desso* fosse quel medesimo che *Esso*, aggiunto il *D* per buon suono, come potrebb' egli congiungersi col pronome *Io* e dir, per esempio, *Non mi par d' esser più desso*, quando *Esso* riferisce persona terza? E parimente, se è quel medesimo che *Esso*, perchè non si usa altrimenti che nel primo e nel quarto caso, e non si può mai dire *Di desso, A desso, Da desso?* Che accade per tanto il fare una guerra se può usarsi o no per il semplice *Esso?* Chi ponga mente all' uso vero che ne facevano gli antichi comunemente, vedrà non esser da usarsi per il semplice pronome (*aggettivo*), e ne farà a meno senza verun suo sconcio; chi poi vuol sofisticare e giocar d'esempj per provare il contrario, lo faccia pure a sua posta, e si accerti che la sua scrittura, usandolo, se ne rifarà e sarà allegata quando che sia per testo di lingua. » Così egli. Ora esaminiamo un poco a parte a parte il suo avvertimento.

Se il Fanfani accusa noi di non comprender l' uso che della particella *Desso* facevano gli antichi, e noi similmente potremo della stessa cosa accusar lui, e que' medesimi esempj ch' egli adduce a provare la sua sentenza noi potremo addurre a provare la nostra. Ei non sa intendere come *Desso* aggettivo o pronome (com' egli lo chiama) di terza

Digitized by Google

214) Insegnano i Grammatici, che *Desso* non si può adoperare che coi verbi *Essere* e *Parere*, o tutt' al più col verbo *Sembrare*.

persona possa congiungersi con *Io*, che è di persona prima, e però nel passo da lui proposto, « *Non mi par d'esser più desso* » (dove quel *d' esser desso* non è veramente grato all'orecchio) egli non vede in *Desso* che un pronome (ossia, aggettivo) asseverativo. Ma *Desso* in questo luogo tanto vale, secondo noi, quanto *Quello*: sostituiscasi per tanto *Quello* a *Desso*, e si avrà « *Non mi par d' esser più quello* », cioè, *quello di prima, quello ch' io era prima.* E non credo che alcuno troverà illegale questa maniera di dire, perchè, appuntandola di errore, converrebbe pure considerar come erronei i seguenti passi arrecati dal Monti nella sua *Proposta* (vol. 3, par. 1, p. 58) — Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se *io* fossi *lui*. Car. Lett. v. 3, p. 222, ediz. milan. — Con ciò sia che vedendone tanti (enimmi) quanti ne veggo ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura *voi* foste *lei* (la sfinge), o *ella* fosse *voi*. Id. Apol. p. 123, ediz. milan. 1820. — Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesma Sien riputati: ond'*io* son *lui*, ed egli È me. Firenz. Lagrim., — e moltissimi altri che per brevità omettiamo. Perchè dunque si potrà congiungere e l'*Io* e gli altri pronomi con *Lui*, *Lei*, ec., e non si potrà congiungere i medesimi con *Desso* preso nel significato del semplice *Esso*? E per qual ragione l'*Io* che non può congiungersi con *Desso*, sinonimo di *Esso*, potrà poi congiungersi col medesimo *Desso*, *confermazione e rafforzamento di Esso*? Cosa strana!: non potrò dire: « *Non mi par d' esser quello* », ma ben potrò dire: « *Non mi par d' esser quello stesso, quello proprio, quello appunto* » (se per altro il Fanfani vorrà dare a *Desso* la significazione che gli diedero sempre gli antichi Grammatici, e non vorrà più tosto dargli la significazione di *Io*, di *Tu*, di *Noi*, di *Voi*, nel qual caso i superiori esempli citati dal Monti sarebbero tutti errati, unendosi in quelli l'*Io* e il *Voi* co' pronomi di terza persona, il che secondo il Fanfani, sembra non potersi fare). Inoltre non sa intendere il nostro ammonitore perchè *Desso*, essendo lo stesso che *Esso*, non si possa usare che nel primo e nel quarto caso, e non si possa dire *Di desso*, *A desso*, *Da desso*. A noi non pare che la diversità nell'uso di due o più voci importi necessariamente una diversità nel loro significato, potendovi essere delle voci le quali abbiano usi diversi e tuttavia significhino lo stesso. *Qualche*, per modo di esempio, non può mai posporsi al suo nome, nè stare senza di esso, e di rado si usa nel plurale, ec.; *Alcuno* poi, oltre che preporsi al suo nome, può eziandio a quello posporsi, e può ancora star solo senza l'accompagnamento di quello, ed usarsi egualmente bene nell' uno e nell' altro numero, ec.: e pure dal diverso uso di queste due particelle nessuno ha mai conchiuso esser elle diverse di significato, e tutti unanimemente

Digitized by Google

Ma il loro insegnamento è fallace, come si vede dagli esempj che seguono. — Ed il non suo marito così morto nella chiesicciuola

ammettono che *Qualche* e *Alcuno* vagliono sottosopra il medesimo. La ragione poi per che a *Desso* non si prepongono le particelle *A*, *Da*, *Di*, è questa. Sarebbe inutile il dire *A desso*, *A dessa*, *A dessi*, *A desse*, dicendosi egualmente bene *Ad esso*, *Ad essa*, *Ad essi*, *Ad esse*; e dovendosi dire *Da desso*, *Da dessa*, ec., *Di desso*, *Di dessa*, ec., il *d* interposto, anzi che produrre eufonia, tornerebbe a danno di quella. Dopo tutto questo a noi pare potersi ben usare *Desso* per il semplice *Esso*; e noi non vogliamo già, come ci accusa il Fanfani, sofisticare e giocar d' esempj per provare il contrario, seguendo in ciò il nostro capriccio; ma sì cerchiamo di sempre più confermare una verità non ancora a tutti ben nota, e non voluta da taluni intendere, e che può riuscire di molto utile alle lettere; e non pretendiamo già che i nostri scritti sieno per ciò lodati ed allegati quando che sia per testi di lingua.

Pietro Dal Rio (*Decam.* p. 279, not. 5) e Luigi Fornaciari (*Esemp. in pros.* p. 81, not. 277) tengono bensì col Gherardini che *Desso*, a tutto rigore, non sia altro che *Esso* col *D* eufonico innanzi; ma tuttavia par loro che *varj sieno gli esempj ove* Desso *con una certa singolare efficacia si trova usato a significare* Quel medesimo, Quello stesso, Quello proprio, *come insegna il comune de' Grammatici.* Ecco gli esempj da essi arrecati. — Niuna cosa dà la natura . . . che egli (Giotto) con lo stile o con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto *dessa* paresse. Bocc. g. 6, n. 5. — V'ha gran differenza fra queste due parole (*amare* e *diligere*) che paion *desse*. Segner. Crist. istr. par. 1, rag. 7, § 6. — Una innumerabile turba di sogni si vede, cambiandosi d'uno in altro, senza mai durar *dessi*. Bart. Ricr. Sav. lib. 1, cap. 16. — In verità non ci troviamo più *dessi* quegli di quella età. Id. Uom. punt. l. 1, c. 1. — Nè potè fare che subito nol ravvisasse per *desso*. Id. ib. cap. 7. — Chi le raffigurerebbe per *desse* (le nubi)? Id. Pov. cont. c. 5. — Giuseppe, ec., in quanto ebbe davanti i suoi fratelli, incontanente li ravvisò e li riconobbe per *dessi*. Id. Grand. Crist. cap. 30. — La divina Scrittura, mai non istravolgendola, ec., ad altri sentimenti che i *dessi* veri e propri che Iddio ebbe in cuore, ec. Id. Inghil. l. 1, c. 4. — In niuna guisa potrebbe con verità dirsi nè *dessa* nè simigliante (la Religione de' Gesuiti) a qualunque si fosse delle antiche Religioni. Id. Ital. l. 1, c. 3. — Acciocchè si abbia (il ragionamento) quel veramente tutto *desso* che fu, rapporterollo, ec. Id. ib. l. 3, c. 16. — Havvi altro piacer di Dio in terra o più sicuro o più *desso*, che il dichiarato, ec.? Id. ib. — Il falso monaco, ec., trasfiguratosi in apparenza da non ravvisarlo *desso*, ec., mai non ristette, ec. Id. ib. l. 1. — Del misero Patroclo in questa notte Sovra il capo mi stette il sospiroso Spettro piangente, tutto *desso* al vivo, E più cose

Digitized by Google

veduto, credendolo *desso* veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a basciarlo ed abbracciarlo.

m'ingiunse, ec. Mont. Iliad. l. 23, ver. 136. — Udite similitudine, che la più *dessa* non troverebbe uomo in tutto l'universo. Cesar. Bellez. Dant. v. 1, p. 365. = Noi siam d'accordo col Dal Rio e col Fornaciari in asserire che nei citati esempj si esprime *quella medesimezza e come identità che ha il segno col soggetto, il significante col significato, e, diremmo quasi, l'idea con la realtà;* ma neghiamo che questa medesimezza o identità tra segno e soggetto sia indicata unicamente o principalmente dall'aggettivo *Desso*, intanto che ove a *Desso* sia sostituito un *Esso* o un *Quello*, il concetto resti significato con minor espressione: e pensiamo, al contrario, che, quando in luogo di *Desso* si ponga un *Esso* o un *Quello*, il concetto resti tuttavia quel medesimo; poichè una cosa qualunque, quando è *Essa* o *Quella*, cioè *Quella che ella è*, non può certo venir confusa con le altre che non sono *Lei*, per quanto in tutte le parti la possano somigliare; ed ella quindi rimane da tutte distinta, senza bisogno che si dica ch'ella sia *Quella stessa, Quella proprio, Quella appunto* ch'ella è.

Ma, lasciando che i due soprammentovati Filologi la pensino a modo loro, noi, per istruzione degli studiosi, produrremo qui ancora una ragione (da essi Filologi non curata) a provare che *Desso* vale *Esso* e nulla più. E la ragione è questa, che abbiamo molti classici esempli ne' quali a *Esso, Quello, Questo, Egli*, ec., noi potremmo senza punto alterare il senso sostituire *Desso*. — Facendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: Che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento dice: Voi non siete *esso;* io non dico a voi. Sacchet. nov. 220, v. 3, p. 315 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Esso, § 1). — Lo diavolo gli si parò innanzi (al Frate), . . . e incominciollo a guardare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pare *esso*. Vit. SS. Pad. t. 2, p. 198, col. 1, ediz. Man. (cit. dal med. nell'*App.* p. 119). — O neuno uomo fu mai dirittamente savio, o se alcuno mai ne fu veramente savio, Cato fu *esso*. Cicer. Vulgariz. Tratt. Amic. in Opusc. ined. 2, 55 (cit. dal med. ivi). — Pur come se egli non conosca colui il quale egli avea mostrato, e non sappia lui essere *esso*. San Greg. Omel. 2, v. 1, p. 34 (cit. com. sopr.). — Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede, e ciò che non è *lei* Già per antica usanza odia e disprezza. Petr. nel son. *Pien di quella* (cit. c. s.). — Io non discerno qui se non tre vie, delle quali l'una ci convien pigliare; e, mancandoci questa, niuna altra ce ne so pensare: le quali tre queste sono *esse*. Bocc. Filoc. v. 2, l. 4, p. 142 (cit. c. s.). — Ma i martiri, *questi* avranno speziale corona. Fra Giord. Pred. p. 58, col. 2 (cit. c. s.). — Sì, sì, cotesto è *esso*. Gell. Spor. a. 4, s. 2, p. 69 (cit. c. s.). — Fa' tuo conto che e' dovevano

Digitized by Google

Lasc. Cen. 2, nov. 1, p. 344 (Questo esempio vien pure addotto dal Gherardini [*App.* p. 121, § 5], il quale vi soggiunge in paren-

essere alla fine delle gite, ch' egli avevano aria d' aver bisogno, e la grazia era lor presso: e la mia sporta sarebbe stata *essa*. Id. ib. a. 5, s. 1, p. 80 (cit. dal med. ivi, p. 120). — Più non festeggia siccom'era usato; Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso; Pallido in volto e magro è diventato; A chi con lui s' avvien non par più *esso*. Bern. Orl. in. 12, 15 (cit. c. s.). — Disse Aquilante: Ancor a me par *esso;* E tanto più mi par, quanto più il guardo. Id. ib. 21, 12 (cit. c. s.). — Ed uscito, e in man presa Durlindana, Dicea: Se' tu il mio brando, o pur m'inganno, Quel ch' io tolsi al nimico a la fontana, Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno? Disposto son di far la prova adesso S' io sono un altro, o se tu non se' *esso*. Id. ib. 28, 24 (cit. c. s.). — Fa' cor, mi dice (a me sognante); l' Amistà son io, Degli afflitti conforto; e a starti accanto, Caro infelice, la pietà m' appella. Tenera allor m' abbraccia, e terge il pianto. Fugge il sonno, apro li occhi, e al fianco mio La ritrovo seduta; e tu (Violante Perticari Giacchi) sei *quella*. Mont. Solliev. Malinc. son. 3 (cit. c. s.). — ALES. Provate, Monna Papera, a domandarmi delle cose di Ser Alesso; e che sì ch' io le so, come s' io fussi *quello*. M. P. Adunque tu non se' *esso*, se sei come fusse (cioè, *fussi*, *fossi*) *quello*. Lasc. Arzig. a. 3, s. 4, p. 48. — Dice il nome di lui che ben sa, spesso, Mostrando non saper ch'ei sia quello *esso*. Alam. Gir. Cort. 6, 22. — Questo so ben, che dentro al bosco folto, In riva al stagno e in mezzo della via Un cavalier ucciser quinci presso, E gli tolsero il brando, e questo è *esso*. Id. ib. 11, 117. — Saravvi, non ha dubbio, avvenuto di vedere il sole effigiato in una nuvola per riflesso come in ispecchio. Egli par tutto *lui*, con non esser*lo* in null' altro, fuorchè solo nell' apparenza. Bart. Ricr. Sav. par. 2, cap. 2, v. 2, p. 186. Veggansi anche i due esempli del Machiavelli da noi addotti a p. 266.

« L' avere poi i Grammatici (conchiuderemo col Gherardini, *App. Gram. Ital.* p. 118, § 2) attribuito all' aggettivo *Desso* il valore di *Quello stesso, Quello proprio*, è proceduto, a mio giudizio, da ciò, che, singolarmente in compagnia di qualche avverbio affermativo e de' verbi *Essere* e *Parere* ➵ (coi quali soli verbi [come diciamo di sopra] tutti i vecchi Grammatici e molti pur de' moderni ci permettono di usarlo) ➵, e' ci si porge in effetto come avente un tal valore; senza considerare che quasi tutte le parole sogliono acquistare nella nostra imaginativa una forza maggiore o minore ch' elle intrinsecamente non hanno, e ricevere alcune modificazioni più o meno risentite, dal luogo e dall' occasione in cui son poste, dalle circostanze che le accompagnano, e segnatamente dalla manifesta intenzione di chi parla o scrive. Or quelli a cui pare che *Desso* così di per sè, e indipendentemente dalle dette considerazioni, molto più esprima che *Esso*, illudono sè medesimi, non

Digitized by Google

tesi: = Se inerente all' aggettivo *Desso* fosse in realtà la forza di significar *Quello proprio,* avrebb' egli il Lasca qui detto: « *credendolo desso veramente?...* » Non già; perchè l'avverbio *veramente* ci starebbe ozioso, o più tosto ci avrebbe molto del goffo =). — Così ella (la nave che portò Teseo in Candia e vittorioso nel riportò) visse più secoli e *dessa* e non *dessa:* giacchè delle antiche sue parti, per così dir, primigenie, non gliene rimaneva in corpo oramai più niuna: e pur con le nuove e picciole giunte, che di tempo in tempo le si andavan facendo, si manteneva la medesima. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 6, v. 1, p. 113. — Il buon vecchio Giacobbe . . . quanto amare lagrime e quanto dirotte versò sopra l' insanguinata e lacera sopravvesta del suo Giuseppe! In vederla e ravvisarla per *dessa,* si stracciò i panni in dosso, e, battendo palma a palma, diceva, ec. Id. ib. par. 2, cap. 14, v. 3, p. 196. — E questi poi son quelli scrupolosissimi intorno agli scrupoli del tempo, quegli incontentabili, non che sottili, in pesarlo su la bilancia d' Ermete, aggiungendo e levando ore, fino a rinvenir quel *desso* indivisibil momento, in che lo strolagato fini d'esser fuori del ventre materno. Id. ib. cap. 15, p. 212. — E quanto è commendevole (alla istoria) collocar giustamente ogni cosa a' suoi luoghi, e questi il più delle volte rappresentarli altrui si *dessi,* che li dia poco men che a vedere! Id. (cit. dal Paren. *Catal. Sprop.* N.° 3, p. 16) (Crede il Parenti che qui l'aggettivo *Dessi* esprima quella medesimezza o identità dell'idea con la realtà, di cui si ragiona nella nota sotto il Numero antec.; ma chi ha fior di senno ben vede che questa medesimezza non è già espressa dall' aggettivo *Dessi,* ma sì dall' avverbio comparativo *Sì* che gli sta innanzi). — Nelle copie de' volti che si cavano dal naturale non v' è tratto di linea nè botta di pennello che possa dirsi soperchia, se si trae dall' esemplare, e serve a figurarcel più *desso.* Id. Vit. S. Ignaz. Pref. (cit. dal Paria, *Gram.* p. 42) (Anche il Paria, come si è detto, è uno de' fidi seguaci della vecchia scuola, e insegna con gli altri che Desso *mal s' adopera nel significato del semplice* Esso, e, per conseguente, in questo passo del Bartoli *Più desso* debbe valere, secondo lui, *Più quello stesso, Più quello pro-*

s' accorgendo che ciò lor pare non per altro, se non per averlo un dì letto nelle usuali Grammatiche e bonariamente credutolo, o veramente imparatolo alla cieca, e senza cercar altro, nelle scuole da' ludimagistri. Nella stessa guisa diceva Sant' Agostino in su 'l proposito degli incantesimi e degli affatturamenti, ch' ei diventano veri perchè si credono, non perchè veri siano. »

Digitized by Google

prio, Più quello appunto !!!). Vedi anche un esempio del Boccaccio *(Ameto)* da noi allegato a pag. 267 in princ., al quale aggiungi tutti gli altri del Bartoli, del Monti e del Cesari che si leggono nella nota sotto il N.° precedente, pagine 279, 280.

Per altri usi di *Esso e Desso* vedi il lib. III.

Ciò

215) Questo aggettivo si usa, per lo più, neutralmente in significato di *Questa, Codesta* o *Quella cosa* e nel solo numero singolare: lat. *Hoc, Id, Istud.* Agli esempj citati di sopra (pag. 267) aggiungansi i seguenti. — O mente che scrivesti *ciò* ch' io vidi, Qui si parrà (cioè, *si paleserà)* la tua nobilitate. Dant. Inf. 2, 8. — Il quale (figliuolo), o per malinconia . . . , o per la infermità che pure a *ciò* il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni che . . . di questa vita passò. Bocc. g. 5, n. 9, v. 5, p. 199.

216) Talvolta, in compagnia col verbo *Essere,* trovasi adoperato eziandio nei generi maschile e femminile, e riferito sì a persona che a cosa, tanto in singolare quanto in plurale. — Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: *ciò* era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose. Bocc. Introd. p. 68 (Vale a dire, *questo* [*fine*] *era,* ec.). — Segugi, gran mastini e fieri alani V' erano molti, e tra quelli una schiatta Che prendono i leon: *ciò* son gli albani. Dittam. lib. 3, cap. 17, ver. 60 (Vale a dire, *questi* [*segugi, mastini,* ec.] *che prendono i leoni sono gli albani,* o sia *quelli d' Albania).* — La prima cosa e 'l primo secreto che ne mostrò fu una delle creature predette. *Ciò* fu quel suo grande legato che venne a Maria giovanetta, donzella di tredici anni. Dant. Conv. tr. 2, c. 6 (cit. dal Cinon. in Ciò, § 8, v. 1, p. 225) (Vale a dire, *Questa* [*creatura*] *fu,* ec). — E solo quelle (cose) dobbiamo cercare e desiderare che ci conducono al cielo: *ciò* sono le virtù e le buone opere. Vit. S. Ant. cap. 5, in Vit. SS. Pad. v. 1, p. 41, ediz. parm. (Vale a dire, *queste* [*cose*] *sono,* ec.). — Disse uno de' discepoli suoi *(ciò* fu Giuda Scariotto il quale lo doveva tradire): Perchè non si vende, ec.? Volg. Vang. rub. 68, p. 86 (Vale a dire, *questi* o *questo* [*discepolo*] *fu Giuda Scariotto).* — Onde per questa cagione morì molta gente dall' una parte e dall' altra, come vedremo di sotto; e specialmente da lato di Enea due gran principi troiani, *ciò* furono Eurialo e Niso; dall' altra parte morirono il re Turno e la reina Cammilla. Fra Guid. Fatt. En. rub. 36, p. 79 (Vale a dire, *questi furono,* ec.). — Poi avvenne che li Scali vollero essere pure pagati, e noi cinque fummo i pagatori: *ciò* fummo i soprascritti. Stor. Semif. 122 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 164, § 1) (Vale a dire, *questi fummo noi altri soprascritti).* — Volgesi al suo chia-

Digitized by Google

mare il gran guerriero, E che *ciò* sia Brunor gli è tosto avviso. Alam. Avarch. 22, 115 (Vale a dire, *E che questi* [*che chiama*] *sia Brunoro*, ec.).

Ma i giovani faran bene a lasciare tal uso dell' aggettivo *Ciò* a coloro che sono ben pratichi della lingua.

217) *Ciò che* o *Ciocchè* fu alcuna volta adoperato dagli antichi per *Che Che*. — Grandemente mi pare che insegnasse bene a ciascun dottore quegli che disse: « *Ciò che* tu comandi o insegni, di' brieve, acciocchè le cose che sono tosto dette gli animi ricevano e fedelmente ritengano. » Amm. Ant. p. 66 (*Quidquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta Percipiant animi dociles teneantque fideles*. Oraz. Art. poet. vers. 335). — *Ciocchè* fai, fa saviamente, e guarda il fine. Id. p. 75 in princ. Ma non mi pajono esempli da imitare.

218) Il Gherardini (*Append. Gram. ital.* p. 164 e segg.) ci offre parecchi altri usi di questo aggettivo *Ciò*, alcuni de' quali crediamo far cosa grata ai giovani di qui indicare a conclusione del presente paragrafo.

* E per quale via, *ciò* disse lo Re, vi può l'uomo entrare? Amico mio, *ciò* disse lo Re, e chi ti ha mostrato che tu mi faci conoscere queste cose? Stor. Barl. 57 (In tutti a due i luoghi il *Ciò* sta per ripieno, poichè bastava dire = *Disse lo Re* =. E' son modi da non invidiare agli antichi).

* Prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e, con strumenti a *ciò*, in un canto di quella cavò e fece una fossa. Lasc. Cen. 1, n. 5, p. 103 (Cioè, *con strumenti appropriati, adattati a ciò*).

* Non potè aver più pazïenza Orlando, E gridò: Mentitor, brutto marrano, ec. E quasi a un tempo Durindana tolse. Ferraù non perdè *di ciò* il coraggio; Trasse la spada, ec. Arios. Fur. 12, 46 (Cioè, *Ferraù non perdè per cagione di ciò il coraggio*).

* O amico, nè a te nè a me non piace tanto nostra vita, come fa a costoro la loro, che così fortemente s' allegrano *di ciò che stanno così poveramente*. Stor. Barl. 55 (« Cioè, *s' allegrano per cagione di questo loro stare poveramente di cui io ti parlava*. Franc. *Ils se réjouissent de ce qu'ils sont si pauvres*. Dunque anche nel 300 non facevano afa a' Padri della lingua i gallicismi, o, per meglio dire, le locuzioni comuni agli Italiani ed a' Francesi. Ma i Padri di nostra lingua non erano pedanti: questa molestissima razza comparve da poi. » Nota del Gherardini).

* Più leggier non si volge al vento foglia *Di ciò* che quella donna si voltava. Bern. Orl. in. 37, 59 (« Il dire, come si suole, *Di quel che quella donna*, avrebbe dato noja a' lettori; onde il Berni vi sostituì *Di ciò che quella donna:* e così venne a introdurre un modo di favellare che non manca d'un certo garbo, ma da dover per altro usarsi, a mio giudizio, parcissimamente. » Nota del Gherardini).

* Marco Tullio . . . fu dalla parte di Pompeo, e fu cacciato con li altri Romani alla vittoria di Giulio Cesare, *per ciò che* la storia dice. Brun. Lat. Oraz. Tul. per Q. Leg. proem. pag. 165 (Cioè, *per quello che . . . , per quanto . . . , secondo che . . .*).

Digitized by Google

* Conviensi adunque esser prudente, cioè savio; e a *ciò* essere si richiede buona memoria delle vedute cose, ec. Dant. Conv 394 (Cioè, *ad essere tale, ad esserlo).*

* Questo anno la peste ha fatto qualche danno, ma più in molti luoghi del contado, che nella città; chè Dio prima per la sua grazia ci ha ajutato, e poi la buona diligenzia degli officiali sopra *ciò.* Morel. L. Cron. in Deliz. Erud. tos. 19, 224 (Cioè, *la buona diligenza degli officiali deputati a soprattendere a ciò,* vale a dire *ai casi di peste).* — Com' e' (un certo Fortunio) fu alla porta, i gabellieri Gli furono in un tempo tutti addosso, ec. Perchè Fortunio, avendo consumato Ben da due o tre ore in contese, alla Fine prese partito di ricorrere Ai *sopraciò* in dogana. Salviat. Granch. a. 3, s. 9, in Teat. com. flor. v. 6, p. 92 (1) (Cioè, *prese partito di ricorrere agli officiali di dogana che sono sopra ciò,* o sia *che sono deputati a definire simili contese coi gabellieri.* « La Crusca, nota il Gherardini, produce questo medesimo esempio [leggendo per altro *al sopracciò,* in vece di *ai sopracciò,* come ha l' edizione da noi citata, o piuttosto *ai sopraciò,* come da noi si scrive], per dimostrare che la detta voce ↦ *(Sopracciò)* ↤ significa *Soprantendente,* lat. *Præfectus,* non avvertendo che il valore di essa bisogna che risulti dalle premesse ») (2).

(1) Questo esempio non è, in quanto alla forma, quel desso che si legge nella sopraccitata *App. Gram. ital.;* poichè noi, trattandosi d' un testo, comunque sia, poetico, abbiam creduto bene di scrivere con lettera majuscola la parola iniziale d' ogni verso, il che non fu osservato dal Filologo milanese.

(2) Anche il Corticelli allega nella sua *Grammatica* (pag. 246) questo passo del Salviati, spiegando, come fa la Crusca, la voce *Sopracciò* per *Soprantendente.* Sotto il qual luogo il Dal Rio pone la seguente nota. « Il *Ciò* del Salviati è relativo all' oggetto prima nominato, come si può ivi conoscere; e se il Salviati ha congiunto il pronome (*l' aggettivo*) alla preposizione, ha per avventura voluto in certo modo imitare le voci *Dietrole, Allatole, Appressole, Sopravi,* ec., poste in cambio di *Dietro a lei, Allato a lei,* ec. Ora, io non ho visto mai registrate a questo modo le preposizioni in compagnia del relativo, e non credo che la Crusca esponga bene il *Sopracciò* del Salviati, dandogli a equivalenza la voce *Soprantendente,* significando ivi *Soprantendente a ciò* che è stato innanzi detto. Di qui conséguita che non saria buona per tale autorità la frase: *Il sopracciò delle eleganze, Il sopracciò degli studi,* ec., come molti hanno usato e usano . . . Ma può esser che a questo errore tocchi la sorte propizia che ad altri, i quali, per esser stati commessi da uomini celebri, furon segnati e benedetti da altri celebri . . . E già il mio pronostico trova buon riscontro in uno scritto di Lorenzo Bellini, leggendosi nella sua *Buccheride* alla pag. 48: *Ognun di loro* (vasellamenti) *avesse avuto Per battezzier, per padre e per notaio Il* SOPRACCIÒ *di qualche stovigliaio.* »

Digitized by Google

Con questo aggettivo *Ciò* si formano le locuzioni congiuntive *Cioè, Non perciò, Perciocchè,* ec., di cui diremo nel lib. III.

§ VII.

Asseverativi

219) Gli aggettivi *asseverativi* servono con maggior forza che i dimostrativi a significare le persone o le cose, e sono *Stesso* o *Istesso, Stessa* o *Istessa,* plur. *Stessi* o *Istessi, Stesse* o *Istesse; Medesimo, Medesima,* plur. *Medesimi, Medesime.*

220) Questi aggettivi si accompagnano coi nomi e coi pronomi. Se si accompagnano coi nomi, possono loro preporsi o posporsi ad arbitrio; ma se si prepongono, hanno sempre avanti di sè l' articolo o alcun altro aggettivo che ne faccia in qualche modo le veci, mentre, se si pospongono, vanno con l' articolo o con un altro aggettivo ovvero senza di esso, secondo che il nome precedente ammette o non ammette avanti di sè l' articolo o altra voce che serva a determinarlo. Se si accompagnano coi pronomi, vanno loro posposti, e stan sempre senz' articolo. — Ed io, per confessar corretto e certo Me *stesso* tanto, quanto si convenne, Levai lo capo a proferer più erto. Dant. Par. 3, 5. — Giunse quel di *medesimo* Agramante. Arios. Fur. 41, 36. — Nel tronco *istesso* e tra l'*istessa* foglia Sovra il nascente fico invecchia il fico. Tass. Gerus. 16, 11. — Si raccomandò all' abate de' Bartolini, ed egli, il quale non pur era gentile, ma la gentilezza *stessa,* lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello. Varch. Stor. lib. 12, cap. 5, in Varch. Op. v. 1, p. 312, col. 2. — Nel porto *stesso* era un fondaco ed un alloggiamento di Maomettani. Serdon. Ist. Ind. lib. 9, v. 2, p. 8. — Il *medesimo* Solimanno con questo apparato s'accostò prima a Raciolo. Id. ib. lib. 10, vol. 2, p. 97. — Il regnar proprio si è solo in Paradiso; mentre di Dio *stesso* vediamo che su la Terra, quantunque ne sia Re sì verace e sì universale, contuttociò nè pur egli vi regna in guisa, che non vi riceva da molti disubbidienze più che ordinarie. Segner. Mann. Ottob. 21, 2, v. 4, p. 128. — Or questa ragione fatela con voi *medesimi.* Cesar. Vit. G. C. rag. 59, tom. 3, p. 169. — Se tu vuoi esser diritto (dice Giobbe a sè *stesso),* che puoi tu donare a Dio? Id. ib. p. 170.

221) *Stesso* e *Medesimo* stanno non di rado senza la compagnia del sustantivo e si riferiscono ad un nome posto innanzi. — Contra il qual vizio dice il *medesimo* (Apostolo Paolo): Mentre che abbiam

Digitized by Google

tempo, operiamo bene. Cavalc. Dis. Spirit. proem. p. 5 in fine. — Oh! quanto è l' ardire di questo vizio, dice il *medesimo* (S. Agostino). Id. ib. c. 3, p. 24. — Dice anche il *medesimo* (S. Gregorio): Se Moisè, ec. Id. ib. c. 7, p. 49. — Dopo le quali cose parla molto l'*istesso* (Abate Isacco) contra alcuni i quali nutricano l'ira e la discordia del prossimo. Id. ib. c. 8, p. 54. — Non è alcun luogo, dove il conte gisse, Che Zerbin pel *medesimo* (luogo) non vada. Arios. Fur. 24, 48. — Il fiore è una parte delle piante, che serve a costituire il carattere delle *medesime* (piante). Crus. in FIORE. Nei primi tre esempli l' aggettivo *Medesimo* è riferito ad un nome di persona, contro il precetto di non so qual Grammatico il quale nega potersi ciò fare. Ved. il Gher. *Append.* p. 477 e segg.

222) *Stesso* e *Medesimo* qualche volta si usano neutralmente in senso di la *Stessa* o *Medesima cosa*, ed allora si accompagnano con l' articolo o con un aggettivo dimostrativo. — Or sa, nol crede, Che quello *stesso* ch' or per me si vole, Sempre si volse. Petr. nel son. *S' onesto amor*, v. 2, p. 217. — L'*istesso* dicasi de' Calvinisti, degli Anabattisti, degli Adamiti, degli Zuingliani. Segner. Incred. 2, 11, 5, in Segner. Op. tom. 2, par. 2, p. 540, col. 2. — Il buon Tristano Con Boorte il *medesimo* facea. Alam. Avarch. 13, 90. — E forse questo *medesimo* prese ad insinuarci la santa Chiesa, quando alle pene del Purgatorio non dubitò di dare il nome di pene ancora infernali. Segner. Crist. istr. 2, 20, 7, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 504, col. 1.

223) Troviamo alcune volte negli antichi scrittori *Stessi* al singolare in vece di *Stesso*, e *Medesimo* in vece di *Medesima*, e *Stesso* e *Medesimo* usati in numero plurale, in cambio di *Stessi* o *Stesse*, *Medesimi* o *Medesime*. — Si come il Sol che si cela egli *stessi* Per troppa luce, quando, ec.; Per più letizia sì mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa. Dant. Parad. 5, 133. — Non si seppe si occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse seco *medesimo:* Lodato sia Iddio, che costui, ec. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 212. — Quelli sono virtuosi, a' quali seguitando la divina grazia, fanno a sè *stesso* forza. Cavalc. Dis. Spirit. 130 (cit. dal Voc. Ver. in STESSO [L]). — Adonque siate gelose di voi *medesmo* (V. il N.° 230) e dal nemico dentro ch' è il vostro corpo, e da quelli di fuori che demonj e uomini sono. Fra Guitt. Lett. 10 (cit. dal Lamb. in MEDESIMO, § 3, v. 3, p. 141). Ma questo oggidì non si farebbe.

224) *Stesso* e *Medesimo* furono alle volte accompagnati con certi avverbj. — S' io non avessi, ec., Io vi farei sentir . . . Una avventura che in questa stagione *Qui stesso* avvenne. Alam. Gir. Cort. 6, 24. — E così *oggidì medesimo* mi pare che la maggior parte degli uomini del mondo reputano Cristo poco savio. Cavalc. Espos. Simb. 2, 34 (cit. dal Lamb. in MEDESIMO, § 5, v. 3, p. 141).

Digitized by Google

225) Da *Stesso* e *Medesimo* si fecero gli accrescitivi *Stessissimo* e *Medesimissimo*. — Se di questo tu berai, Arïanna mia bellissima, Crescerà sì tua vaghezza, Che nel fior di giovinezza Parrai Venere *stessissima*. Red. Ditir. in Rim. burl. Fanf. p. 365. — Le medesime *medesimissime* indicazioni debbono dal medico prendersi. Id. Lett. 1, 51 (cit. dalla Crus. in MEDESIMISSIMO).

226) *Stesso* o *Istesso* si adopera talvolta in forza di *Eziandio, Sino, Sino a*. — Così dicendo, un rio Verso (io) dal cor di dolorosa pioggia Che può far lagrimar le pietre *stesse*. Bemb. Asol. lib. 1, p. 65 (Cioè, *Che può far lagrimare eziandio le pietre*, ovvero, *sin le pietre, sino alle pietre*). — Che vince di beltà le Grazie *istesse*. Alam. Gir. Cort. 3, 121 (Cioè, *Che vince di beltà eziandio le Grazie*, ovvero, *sin le Grazie, sino alle Grazie*). — Sin de' diavoli *stessi* mi son valso. Buonar. Fier. g. 4, introd. par. 2, p. 516 (Qui l'autore avendo preposto *Sin* a *de' diavoli* poteva omettere l'aggettivo *stessi*; egli tuttavia il pose per dare più efficacia alla frase).

227) A questo medesimo aggettivo *Stesso* si dà talora la corrispondenza della particella *Di*, in vece dell'aggettivo congiuntivo *Che* più comunemente usato. — La zecca (insetto) del leone ha per appunto la *stessa* figura *di* quella della tigre. Red. Op. 1, 140 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in STESSO, § 2) (Cioè, *ha . . . la stessa figura che quella della tigre*, ossia, *che ha quella della tigre*).

228) Diciamo alcuna volta *Non . . . stesso* o *istesso, Non . . . stessa* o *istessa*, ec., o *Non . . . nè . . . stesso* o *istesso, Non . . . nè . . . stessa* o *istessa*, per *Nè pure, Nè meno, Nè anche*, ma forse con più espressione. — Io *non* saprei negar l' *istessa* vita Ad un tal cavaliero. Alam. Gir. Cort. 19, 6 (Cioè, *Io non saprei negare nè pure, nè meno, nè anche la vita*). — Chè quel bel ch'io vorrei presso, *No* 'l può dar *nè* Cipro *istesso*. Menz. Op. 1, 243 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NÈ, § 8) (Cioè, *No'l può dar nè pure, nè meno, nè anche Cipro*).

229) Diciamo ellitticamente *Fare quel medesimo* o *Valere a quel medesimo*, per *Fare il medesimo effetto, Valere a produrre il medesimo effetto*. — *Quel medesimo fa* la polvere del suo seme. Cresc. 2, 224 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FARE, § 328). — Anche lo sciroppo . . . *vale a quel medesimo*. *A quel medesimo vale* il sugo epittimato. Id. 2, 220 (cit. dal med. ivi, in VALERE, § 5).

230) *Medesmo, Medesma*, ec., per *Medesimo, Medesima*, ec., sono voci presso i poeti usitatissime (Dagli antichi furono adoperate anche nelle prose. Ved. l'ultimo degli esempj da noi addotti sotto il N.° 223). — Fra sì contrarj venti in frale barca Mi trovo in alto mar senza governo, Si lieve di saver, d'error sì carca, Ch'i' *medesmo* non so quel ch'io mi voglio. Petr. nel son. *S' Amor non è*, v. 1, pag. 440. — Tornò Grifon con la *medesma* antenna. Arios. Fur. 17, 94. — Ella avea ancora in dosso la gonnella, E quei *medesmi* giovanili ornati, Che furo alla vezzosa damigella Di Pinabel, per lei vestir, levati. Id. ib. 23, 93. — Se avrete il peggio, Con lor porrovvi alle *medesme* pene. Alam. Gir. Cort. 11, 26.

Digitized by Google

Medemo, Medema, ec., sono voci false e da fuggire (1).

Isso, Issa, ec. (derivate dalle latine *Ipse, Ipsa*, ec.) si lascino agli antichi. Con ciò per altro non intendiamo d'interdir l'uso della voce composta *Issofatto*, di cui si è fatto parola sotto il N.° 212.

Per altri usi di *Stesso* e *Medesimo* vedi il Cinonio con le note del Lamberti (2).

§ VIII.

Qualitativi

231) Diciamo *qualitativi* quelli aggettivi di rapporto che aggiungono al nome a cui appartengono un' idea generale di qualità, presa questa parola *Qualità* nel suo più stretto significato (3).

Appartengono a questa classe *Quale, Che, Cui, Onde, Chi, Tale, Cotale, Altrettale.*

(1) Dice il Veratti (*Studj Filologici*, 1869, in MEDEMO) che *Medemo* e *Medema* furono usati dal Segneri, e ne adduce due esempj (*Mann.* 1 agost. 1, e 11 ottobr. 1). Va bene che l'ediz. da esso consultata legga così; ma possiam noi esser sicuri che così veramente il Segneri abbia scritto?

(2) A conclusione di questo § porremo qui in nota alcune sottili distinzioni che di *Stesso* e *Medesimo* ci dà il Tommasèo (*N. Diz. Sin.* § 1567, p. 285, col. 1), ad istruzione di coloro che malamente in certe congiunture confondono tra loro queste due voci sinonime.

« MEDESIMO, STESSO. *Medesimo* da *Idem; Stesso* da *Iste ipse*. L'uno indica identità; l'altro, o con più forza dice l'idea d'identità, ovvero, senza direttamente fermarsi sopra quest'idea, tende a addirizzare con più intenzione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così: *Il Galileo nacque nel* MEDESIMO *giorno che morì Michelangelo, e questa* STESSA *Firenze li produsse ambedue.* A questo modo sarà meglio detto, parmi, che: *Stesso giorno, e Firenze medesima.* Perchè? Perchè *Stesso* calca più fortemente l'idea.

Questa distinzione non è osservata sempre; ma osservarla parmi che gioverebbe. Certo è che quand'io dico che *un filologo non filosofo è la stessa noja in persona*, non potrei dire *la* MEDESIMA *noja* ... E: *Uomo tutto di sè* STESSO; non mai: *di sè* MEDESIMO. »

(3) Diciamo *presa questa parola*, ec., perchè, se prendiamo *Qualità* in lato senso, cioè per *Attributo qualunque si sia che si dà al nome*, in tal caso tutti in generale gli aggettivi, sì concreti e sì di rapporto, esprimono qualità, e però son tutti *qualitativi.*

Digitized by Google

Quale — Che — Cui

232) *Quale* ha nel magg. num. *Quali* e *Quai* (ma quest'ultima voce si usa a preferenza dai poeti); *Che* e *Cui* sono invariabili. S'adoperano tutti e tre senz'articolo (1). *Quale* e *Cui* sono di genere comune; *Che* è per lo più anch'esso di genere comune, talvolta però è di genere neutro e significa *Che cosa, Qual cosa. Cui* sta sempre solo nel discorso; *Che,* quand'è di gen. com., va sempre unito al suo nome; e *Quale* ora con esso si accompagna ed ora ne va disgiunto. *Cui* si dà solo a persona; *Quale* e *Che* e a persona e a cosa. *Quale* si può adoperare e come suggetto e come oggetto, e dicasi lo stesso di *Che. Cui* è, regolarmente, caso obliquo (2).

* Fu (Ottavia) per tutto il tempo della sua vita *quale* era stata nel mortorio. Senec. Cons. Marc. cap. 2, p. 59. — Questo diceva significando di *quale* morte doveva morire. Volg. Vang. rub. 66, p. 84. — Fece il Saladin fare . . . un bellissimo e ricco letto, . . . e fecevi por suso una coltre . . . e due guanciali *quali* a così fatto letto si richiedeano. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 355 (3).

* Dissi: Maestro mio, or mi dimostra *Che* gente è questa. Dant. Inf. 7, 38. — Vedi, Signor cortese, Di *che* lievi cagion *che* crudel guerra. Petr. nella canz. *Italia mia,* st. 1, v. 2, p. 416. — Senza mangiare, siccome colui che non aveva *che,* . . . dimorò tutto

(1) *Quale* trovasi negli antichi usato anche coll'articolo. — E domandolli *de' quali* gli dovesse calere e *de' quali* no. Liv. mss. l. 1 (cit. dal Lamb. in QUALE, § 6, v. 4, p. 20). — E se tu mi domandi *la quale* è la maniera di ricchezza, io ti dirò. Senec. Pist. (cit. dalla Crusc. in QUALE, *Pron. domand.* § 1). — E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri e i pensieri e la battaglia di quelli, e ultimamente *de' quali* fosse la vittoria, . . . gli discoperse. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 279. Ma questo oggi non si farebbe.

(2) Troviamo *Cui* usato alcuna volta dagli antichi anche in caso retto. — *Cui* io sia, tu 'l saprai da colui che io ti mando. Sallust. Catil. 48 (cit. dal Voc. Ver. in CUI [*]). Altri esempj ne adduce il Bart. (*Tort. e Dir.* cap. 19, v. 1, p. 32) e il Lamberti (in CUI, § 12, v. 1, p. 316); ma non sono da imitare.

(3) Quando nel discorso c'entrano più persone o cose e l'aggett. *Quale* accenna una di esse, in luogo del semplice *Quale* si usa talvolta elegantem. *Qual uno.* — Egli fè lui più saviamente avveduto del bilanciar che doveva co' suoi veri pesi il merito de' beneficj, a chiarire da *qual una* delle parti provenisser maggiori. Bart. Ital. lib. 2, cap. 12, p. 122.

Digitized by Google

quel giorno e la notte vegnente. Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 73. — La fante piagneva forte, come colei che aveva di *che*. Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 267.

* Se alcun trovate al presente che vostro amico sia, saprete in seno di *cui* i vostri consigli e la vostra anima fidar possiate. Bocc. Lett. Pin. Ross. p. 186. — Così la donna, non guardando *cui* motteggiasse, credendo vincere, fu vinta. Id. g. 1, n. 10, v. 1, p. 231 (1).

233) Questi aggettivi, significando tuttavia qualità, si adoperano non di rado nelle frasi interrogative, dubitative, ammirative e distributive. Esempj.

* Ed io: Maestro, *quai* son quelle genti, Che seppellite dentro da quell'arche Si fan sentir con gli sospir dolenti? Dant. Inf. 9, 124. — Il valente uomo che parimente tutti gli amava (i suoi tre figliuoli), nè sapeva esso medesimo eleggere a *qual* più tosto lasciar lo volesse (un anello), pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare. Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 166. — Oh *qual* per l'aria stesa Polvere i' veggio! Tass. Gerus. 3, 10. — *Qual* animal di stizza par si roda, *Qual* serra al ventre la tremante coda. Poliz. Stanz. 1, 28.

* E voi, gentile uomo, *che* orazione usate di dir camminando? Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 23. — Disse allora il cavaliere: *Che* hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Id. g. 7, n. 6, v. 6, p. 238 (2). — O, disse Andreuccio, o non mi conosci più? Io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Io non so *che* Andreuccio nè che ciancie son quelle che tu di. Id. g. 2, n. 5,

(1) Vogliono alcuni che anche *Cui* si possa alcuna volta usare neutralmente col valore di *Che cosa, Qual cosa*, e ne arrecano in prova i due segg. esempj. — E sento quel ch'io sono e quel ch'i' fui; E veggio andare, anzi volare il tempo; E doler mi vorrei, nè so di *cui*. Petr. tr. Divin. ver. 9, v. 2, p. 640. — Per lo miglior non distese ad altrui Quella giustizia, e la gente ritenne, Più di temendo, nè sappiendo *cui*. Pucc. Centil. 77, 52. Ma da questi esempj nulla si può cavare di certo, perchè in essi il *Cui* tanto può significare *Che cosa*, quanto *Chi*.

Questi medesimi esempj sono allegati dal Valeriani nel *Diz. Tor.* in Cui, sotto i §§ 15 e 16. Nel primo il *Cui* ci lo spiega per *Che cosa* assolutamente; nel secondo poi lo dice usato in forza di *Per qual cagione!!!*

(2) « CHE. Si suol far precedere, ma ci sta per di più, alle formule interrogative; come, per esempio: CHE *c' era gente in casa?* — CHE *mi dai un po' quel libro?* — CHE *vai poi a' bagni?* » Fanf. Voc. e Man. in CHE.

Digitized by Google

v. 2, p. 99. — Entrò in pensiero *che* questo volesse dire, che un così fatto Re . . . la venisse a visitare. Id. g. 1, n. 5, v. 1, p. 184. — Il Petrarca, Dio buono *che* uomo! Salvin. Dis. scelt. p. 182 (1). — F. Crediam noi che se n' avessi mille scudi? G. *Che!* nè ottocento. Cecch. Dot. a. 2, s. 5, in Cecch. Comm. v. 1, p. 174. — Madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò (il Soldano), e donolle *che* in gioje e *che* in vasellamenti d' oro e d' ariento e *che* in denari, quello che valse meglio d' altre diecimilia dobbre. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 304 (Cioè, *che cosa* o *qual cosa in gioje e che cosa o qual cosa in vasellamenti*, ec. Dicono i Deputati (*Annot.* 6, p. 11), che l' aggettivo *Che* qui significa *Parte* o *Tra* o *Sì*, e veramente e' non dicon male: avvertiremo tuttavia che chi sostituisse a *Che* alcuna delle suddette particelle, toglierebbe alla frase l' idea di qualità espressa da *Che*, e, per conseguente, il concetto non sarebbe più in tutto in tutto quel desso).

* E oltre a questo, *cui* troverebbe egli che sì l' amasse, come tu l' ami? Bocc. Fiam. c. 3, p. 83. — Ma egli . . . disse ciò non dover esser vero, che ella non sapesse di *cui* gravida fosse. Id. g. 5, n. 7, v. 5, p. 150. — E disse seco: Vedi a *cui* io do mangiare il mio! Id. g. 1, n. 7, v. 1, p. 205. — Le quali (macchie) nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo ap-

(1) « In alcuni modi esclamativi la *Che* si mette dopo il verbo. Es.: *Oh gli è* CHE *caldo oggi!* E così per antico scrisse il Cecchi: *Oh gli è* CHE *passione aver che fare con fanciulle!* » Fanf. Voc. e Man. in CHE.

Questo *Che* ammirativo si suole alle volte ripetere per maggior grazia ed espressione innanzi al verbo che gli vien dopo, e ciò specialmente si fa nello stile domestico e pedestre. — Poveri uomini, *che* babbei *che* siamo! Zannon. Scherz. com. p. 120. — Cappita, *che* bella casa *che* tu hai! Che belle seggioline! Id. ib. p. 254. — Ma eh? *che* capo ameno *che* è Carlo! Fa bene Veneranda a carezzarlo. Giust. Vers. p. 182. — Vede *che* razza di vermiciattolo stizzoso e pettegolo *che* è l' uomo allorquando s' impanca a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo! Id. Epist. 56, v. 1, p. 257. — Caro amico mio, *che* vita orribile *che* mi è toccata a sostenere da un anno in qua! Id. ib. 131, p. 394. — Bella! Non sanno le nuove di casa! *Che* paesani ciuchi *che* ho io! Id. Scritt. Var. p. 386. — E' fa la barba a tutti; *che* buco *che* egli ha! Ricc. M. Pros. lett. p. 9.

E troviamo alcuna volta ripetuto il *Che*, quantunque e' non sia ammirativo. — Sono alcuni di cuori sì di pietra e di sì dura e callosa coscienza, che possono fare *che* male *che* vogliono sfacciatamente, senza vergogna e rimorso di coscienza. Cavalc. Pungil. cap. 4, p. 34.

Digitized by Google

parivano a molti, a *cui* grandi e rade, e a *cui* minute e spesse. Id. Introd. p. 65.

234) Questi medesimi aggettivi, pur tuttavia conservando il loro valor primitivo, si adoperano spesse volte a congiunger fra loro due proposizioni; e da questo loro officio furono detti *congiuntivi*. E si noti che anche *Cui*, quand'è congiuntivo, si può riferire, come *Quale* e *Che*, a un nome di cosa. *Quale*, così usato, prende innanzi a sè l'articolo; ma *Che*, quando è semplice aggettivo, e *Cui* ne vanno senza (1).

(1) Anche *Quale* per altro si pone alcuna volta senza articolo. — O diva luce *quale* in tre persone Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo. Bocc. Amet. 98 (cit. dalla Crus. in QUALE, *Pron. relat.*) (Cioè, *O diva luce la quale*). Altri cinque esempj ne arreca il Lamberti (in QUALE, § 1, v. 4, p. 13), — Dant. Purg. 17, 33, — Bern. Orl. in. 44, 16, — Morg. 11, 47, — Malm. 10, 16, — Sacchet. n. 59; ed altri sei il Voc. Nap. (in QUALE, § 2), — Coll. Ab. Is. 118, — Malm. 9, 57, — Bemb. Lett. 5, n. 228, — Car. Lett. 3, 8, 11, — Red. Lett. n. 56 (Fir. 1724), — Id. 59. Altri due se ne leggono nel Voc. Manuz. (in QUALE, *Pron. rel.*), — Morg. 22, 17, — Cas. Galat. 77; uno nella *Contin. Cirif. Calv.* di Bern. Giambullari (par. 3, st. 274), uno nel *Gir. Cort.* dell'Alamanni (12, 46), due altri nel *Ricciardetto* del Forteguerri (27, 41 e 27, 87), e più e più altri in altri. Non è dunque vero, come dicono il Puoti, il Paria, ec., che l'usar *Quale* per *Il quale* sia errore. Noi certo non consigliamo i giovani ad usarlo, anzi li consigliamo ad evitarlo a tutto potere; ma, se costretti dalla tirannia del verso alcuna rara volta l'usassero, non ne faremmo però loro un crimenlese.

Per l'opposto, al congiunt. *Cui* fu alcuna rarissima volta dato l'articolo, il che oggidì non si farebbe mai. — Un giorno occorse, che, essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e' parte mi riprendeva e parte mi bravava: *al cui* io risposi, che, ec. Cell. Vit. l. 1, c. 16, p. 29. — La moglie del detto messer Gismondo... mi domandò se io ero scultore o pittore: *alla cui* donna io dissi, che, ec. Id. ib. c. 19, p. 35 (Cioè, *alla qual donna*. Qui il *Cui*, oltre che usato coll'articolo, è premesso al suo nome, il che regolatamente non si può fare). — Sopra la porta principale era quella (l'arme) del Papa, *il cui* fu compare; e la comare fu la regina di Spagna. Ceccherell. Mascher. 15 (cit. dal Fanf. nel *Voc. ling. ital.* nelle *Giunte e Correzioni* in CUI) (Qui *Cui*, oltre che con l'articolo, è preso, pur contro la regola, in caso retto). — La qual fonte del continuo gittava acqua, dietro *alla cui* erano poste a sedere tutte le donne. Id. ib. 16 (cit. dal med. ivi) (Notisi peraltro che il Fanfani allega *tutti e due* questi esempj non già per dimostrare che il congiunt. *Cui* fu talvolta adoperato con l'arti-

Digitized by Google

* Cacciaronlo fuora della città, e menaronlo in fino in cima del monte, sopra *del qual* monte era la città loro edificata, per gettarlo giù per la ripa nella valle. Volgariz. Vang. rub. 47, p. 53. — Ma Filomena, *la quale* discretissima era, disse: Donne, ec. Bocc. Introd. p. 97. — Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, ec., sono sospinto, molestato ed infino nel vivo trafitto. *Le quali* cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto ed intendo. Id. g. 4, proem. v. 4, p. 7. — Oh, quanti appaion mostri armati in guarda Degli alti merli, e in che terribil faccia! *De' quai* con occhi biechi altri il riguarda, E dibattendo l'arme altri il minaccia. Tass. Gerus. 13, 28.

* O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di *che* io t' ho parlato. Bocc. g. 3, n. 10, v. 3, p. 274 (1). — Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai Un cavalier *ch'* Italia tutta onora. Petr. nella canz. *Spirto gentil,* chius. v. 2, p. 390. — Dunque bene è matto e folle colui *che* vorrà mondare le creature a suo modo. S. Cater. lett. 55, v. 2, p. 356. — Considera quali sieno queste lezioni *che* il Signore ama di darti. Segner. Man. Gen. 2, 2, v. 1, p. 16 (2) (In questi esempj, come ognun vede, il congiuntivo *Che*

colo, ma sì per dimostrare ch' esso fu usato per « *Quale, pron.,* IN PR MO CASO!!! »).

(1) In questo es. il congiuntivo *che* si rapporta al precedente nome di persona *diavolo* ed è preceduto dalla particella *di;* notisi per altro che, riferito a persona, com' è qua, di raro e' si fa dipendere da preposizione.

(2) « CHE. Bisogna guardarsi di far servire il *Che*, relativo, al primo ed al quarto caso in un solo contesto, come: *Grandi lezioni* CHE *dà la Provvidenza a' mondani, e* CHE *troppo sovente vanno per essi perdute.* Vuolsi dire piuttosto: *che dalla Provvidenza son date,* ec.; oppure: *e che troppo spesso essi lasciano andar perdute.* » Paren. Catal. Sprop. 1, in CHE, p. 12.

Io non so d' onde il Prof. Parenti s' abbia cavata questa regola, ma so bene ch' ella è falsa, perchè smentita, — oltre che dalla sana ragione —, dall' autorità di centinaja di esempj antichi e moderni. Eccone alcuni pochi raccolti così per fretta. — Sono ricaduto nel tale peccato, innanzi che io compiessi la penitenza *che* voi mi deste o *che* dal mio confessore mi fu ingiunta e data. Passav. Specch. dist. 5. cap. 6, p. 184. — Dice San Tommaso . . . che molto è utile confessar più volte que' medesimi peccati . . ., e per la erubescenza della vergogna. . ., e per la efficacia delle chiavi, e per la penitenza *che* il Prete gl' impone, *che* sempre diminuisce della pena. Id. ib. p. 185. — Amico, io non ti

Digitized by Google

ora è maschile e ora femminile. Di *Che*, aggett. congiunt. neutro, diremo più sotto. V. il N.° 236).

* Molti son gli animali a *cui* s' ammoglia. Dant. Inf. 1, 100. — A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di *cui* è stata così lunga fama che annegata era. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 208. — Ed è sì spento ogni benigno lume Del ciel, per *cui* s' informa umana vita, Che, ec. Petr. nel son. *La gola e 'l sonno*, v. 2, p. 339. — Trovalmi all' opra via più lento e frale D' un picciol ramo *cui* gran fascio piega. Id. nel son. *Io pensava*, v. 2, p. 121.

235) *Son io che ho comandato, Sarete voi che parlerete, Ella fu che ci scrisse*, ec., sono maniere ellittiche il cui pieno è *Son io quello o colui che*, ec., *Sarete voi quelli o coloro che*, ec., *Ella fu quella o colei, che*, ec., e si trovano più volte nelle classiche scritture sì antiche e sì moderne. — Non *siete voi che* parlate, ma lo Spirito Santo. Passav. Specch. tratt. Vanaglor. cap. 5, p. 322. — *Il savio imperator*, ch' estingue volse Un grave incendio, *fu che* gliela tolse. Arios. Fur. 1, 7. — *Fu* primiero *il Signor di Montalbano, Che* al cavalier di Spagna fece motto. Id. ib. 1, 18. — Dott. Ora dimmi un po': che pretendi tu dal tuo padrone? Ciap. Lustrissimo, ghi *è lui che* protende da mene. Baldinucc. Lazz. cont. in Antol. tos. par. 1, p. 100. — Legghiamo dunque il suo libro, e vegghiamo se, o *son io che* glielo so dire, o egli è veramente questo il suo discorso. Giampaol. ivi, par. 2, p. 102. — *Essi erano*

fo ingiuria, chè io do a te quello *che* tu hai meritato e *che* fu mio patto e tuo. Id. ib. tratt. Superb. cap. 3, p. 238 (Qui è preso neutralmente). — Te solo aspetto e quel, *che* tanto amasti E laggiuso è rimaso, il mio bel velo. Petr. nel son. *Levommi*, v. 2, p. 108 (Cioè, *quel* che *tanto amasti e* che *laggiuso è rimaso)*. — Nè può (Dio) negar soccorso a la mia vita E a quest' alma *che* langue, *Che* ha già soccorsa col suo proprio sangue. Tass. nella canz. *Liete piagge beate*, in Fornac. Es. in poes. p. 318. — Tra i miei testi di lingua io ho collocata altresì quella (edizione) del Benedetti, *che*, con buona pace dell' Audifredi, io giudico la originale, e *che*, malgrado la sua barbara ortografia, mi pare assai buona. Colomb. Lett. 139, p. 217. — So che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell' inchiostro i modi *che* gli nascono vivacissimi sulle labbra e *che* molti non ardiscono di raccogliere, come se scottassero. Giust. Epist. 121, v. 1, p. 370. — Anzi, se vuoi, posso mandarti alcuni articoli del De Cesare *che* ebbi da lui a Napoli e *che* potranno servirti, se non altro, a vedere le sue opinioni. Id. ib. 174, v. 2, p. 4. — Da che deriva? Dalle due mila cose *che* avrei da dirti e *che* mi si affollano e mi fanno nodo. Id. ib. 251, p. 162. — Fece su quell' impresa non liete predizioni, *che* poi si avverarono e *che* a noi non ispetta di mescolare coi provvidenziali progressi delle Stimatine. Ricc. M. Vit. Lap. § 18 in fine, p. 222.

Digitized by Google

che ogni tal dì della settimana adunavano i fedeli a udirsi leggere alcuna cosa di Dio. Bart. As. lib. 8, cap. 37, v. 3, p. 309. — *Ei fu, che* 'l tracio stuolo Ruppe, atterrò, disperse. Filic. Op. v. 1, p. 10. — Sicchè non *sono i vari medicamenti che* possono somministrare la materia, ec. Cocch. Bagn. Pis. cap. 3, p. 107. — Non *fu* già *egli che* donasse al pubblico l'opera sua, bensì il P. Daniello Bartoli. Mann. Lez. ling. tosc. 6, p. 134. — Ma se l'aere fremente Raggio dirada di benigna stella, *È il tuo sereno aspetto, Che* reca pace all'agitato petto. Giust. Vers. p. 11. — *Questi è che* fece la tal cosa. Fanf. Voc. ling. ital. in CHE. — E pur *fu lui che* . . . primo intonò: *Questo libretto,* ec. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXXVII (1).

(1) Ma non tutti fanno loro buon viso. Ecco quanto ne scrive Antonio De Nino negli *Errori di lingua italiana che sono più in uso* sotto ESSERE. « L'Amicarelli nell'opera *Della lingua e dello stile italiano,* meritamente lodata, riprova la frase *Son io che ho fatto questo ;* dovendosi dire: *Io* o *Io appunto ho fatto questo.* Ed ha ragione. E neanche dire, come i moderni: *È a lui che si deve ogni gratitudine,* ec., ma *A lui si deve,* ec. »

Rispetto alla frase *Son io che ho fatto questo,* egli ha il torto marcio, come si vede dai soprarrecati esempj e da questi che seguono. — *Le vigne* che fan del vino, *son che* si mantengono. Cecch. Com. ined. v. 1, p. 151 (cit. dal Vian. nel *Diz. Pret. Franc.* in ALLORA FU, CHE). — Perchè *egli fu che* ci condusse la prima volta quest'opera. Gell. Op. p. 305 (cit. dal med. ivi). — *Io sono stato che* ho auto il corredo e la lettera benefiziata. Cecch. Corr. 4, 7 (cit. dal med. ivi). — *Iddio fu che* loro di sua mano la diede (la vittoria). Bart. Giap. l. 1, c. 8, p. 64. — Non *fu* D. Bartolommeo, ma *il Valegnani, che* fermò in testa al re la corona che gli cadeva. Id. ib. c. 44, p. 166. — *Essi erano che* confortavano i propri padri a non risparmiar punto per essi. Id. ib. c. 59, p. 220. — *Egli fu, che* col suo gran zelo e molti travagli spianò questa impenetrabile selva. Id. ib. l. 4, c. 64, p. 293. — *Essi sono, che* . . . inviano alle spose . . . una cotal misura d'argento. Id. Cin. l. 1, c. 28, p. 54. — *Egli fu, che* mandò per tutto il regno ardere i libri. Id. ib. l. 2, c. 103, p. 206. — E forse *fu Iddio, che* gli spirò al cuore il predirlo (il giorno della sua morte). Id. ib. c. 190, p. 371. — *Il tempo è che* governa e fa prendere altri consigli. Id. ib. l. 5, c. 4, p. 39. — E *questi fu, che* . . . l'inviò verso Dio e le cose eterne. Id. ib. c. 8, p. 90. — E sol *questo fu, che* il trasse della sua grotta a pellegrinar fino in Terrasanta. Id. Ital. l. 1, c. 2, p. 18. — *Quello fu, che* gli persuase (a Caino) il poterne essere (di suo fratello) impunitamente micidiale. Id. Simb. l. 1, c. 7, v. 1, p. 142. — Non *è la terra, che* si muova ella e si discosti: non *sono le città, che* si ritirino e si dilunghin da voi: *siete voi, che,* portato dalla nave e dal vento, vi allontanate dal porto, dalle città, dalla terra. Id. ib. cap. 9, p. 197. — Se *uno è, che* v'offese, un, che falli, qual ragione, qual dovere

Digitized by Google

236) *Che* spesso si usa neutralmente quando, stando come congiuntivo, si riferisce ad un aggettivo di genere neutro che gli stia

consente, che, ec.? Id. ib. cap. 13, vol. 2, p. 43. — *Siam* forse *noi, che*... poniam dentro alle creature quell'ammirabile, quell'artificioso de'miracoli che vi troviamo? Id. ib. cap. 15, p. 85. — E *questo fu, che* suggerì alla lingua di Zenone Stoico, ec. Id. ib. l. 2, c. 5, v. 2, p. 187. — Non *siete voi, che* ballavate...? Non *siete voi, che* v'immergevate... nelle crapole? Non *siete voi, che* vi abbandonavate...? *Siete* pur *voi, che* alle commedie sedevate sì lieti. *Siete* pur *voi, che* parlavate... Rispondete: E non *siete voi, che*... in questa medesima notte... ve la siete passata in giuochi...? Segner. Pred. 1, 1, v. 1, p. 11, col. 1-2 (Gol.). — *Sono i demonj,* vedete, *sono i demonj, che* astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto il cibo. Id. ib. 4, 7, p. 45, col. 1 (Gol.). — Vedete il tale? *egli fu, che* operò la tal fellonia. Vedete il tale? *egli fu che* fece il tal furto. Id. ib. 5, 3, p. 51, col. 1 (Gol.). — Non *fu esso* (Giacobbe), *che* uscisse contra Esaù, ma fu Esaù, il quale uscì contro di esso. Id. ib. 7, 5, p. 73, col. 1 (Gol.) (Nella 2.ª parte del periodo disse il Segneri *fu Esaù il quale*, in vece di dire, come più spesso si dice, *fu Esaù che,* e disse bene, perchè tanto importa *Che* quanto *Il quale.* Ma l'Amicarelli e il De Nino condannano la prima maniera e nulla dicono della seconda. E' la san lunga assai i nostri Dottori !!!) — *Noi siamo,* noi, *che* impediamo a que' buoni morti la grazia... di uscire dalla lor cruda cattività. Id. ib. 9, 6, p. 92, col. 2 (Gol.). — Dunque non *saremo noi, che* abbandoniamo il Re, quando la necessità ci costringa a farlo; ma il Re più tosto avrà voluto abbandonar noi, trascurando, ec. Bentiv. Guer. Fiand. par. 3, lib. 1, p. 20. — *Ei fu,* signor, *che* di sue frondi scossa L'austriaca pianta rinverdir più bella Fe' in un istante e cangiò 'l pianto in riso: *Ei fu, che,* oppressa l'infedel rubella Oste, a portarne al negro mar l'avviso Correr fe'l'onda d'uman sangue rossa. Filic. Op. v. 1, p. 15. — *Egli fu, che* lei fuggiasca... raccolse nelle sue braccia. Egli, *egli fu, che* contro i crudeli assalti delle eresie... l'assicurò. Id. ib. v. 2, p. 174. — *Sono gli uomini,* credetemelo, *che* fanno cattivi gli uomini. Zannon. Ritrov. figl. a. 3, s. 2, p. 323-24. — Dico che il forte è di tenersi in piede: Rispetto al come, *è il caso, che* lo detta. Giust. Vers. p. 294. — *È l'esercizio, che* le membra indura. Guadagn. Pref. 1841, 15, p. 367. — *Fu egli che* andò sino ad Astracan a trafiggere Caio Calpurnio. Bresc. Op. v. 7, p. 366. — *È lei che* si costituisce. Id. ib. v. 8, p. 51. — *È la repubblica che* le dispensa (le prerogative del sacerdozio). Id. ib. p. 108. — *Fu lui... che* impedì tanta ribalderia. Id. ib. v. 9, p. 205. — *Fu egli che* mise in voce in Italia il nuovo Ulisse britannico. Id. ib. v. 14, p. 310. — La libertà del corpo si fonda su quella dello spirito, la quale, *è S. Tommaso che* lo scrive, ha tutta la sua radice nella volontà. Ricc.

Digitized by Google

innanzi: *Che* in tal caso significa *La qual (cosa)* o *Le quali (cose)*. — O mente che scrivesti ciò *ch'* io vidi, Qui si parrà la tua no-

M. Pros. sacr. p. 90. — *Erano stati i Fiorentini, che* . . . avevano umiliate le città toscane parteggianti per l'impero: *furono i Fiorentini, che* accompagnarono il capitano . . . *Furono i Fiorentini, che* pugnarono alla crociata di Smirne. Id. ib. p. 16-17. — *È questa carità che* infiamma i cuori alle nobili imprese. Id. ib. p. 300. — Chi conosce i miei comandamenti e gli adempie, *quegli è che* mi ama. Guast. Imit. Crist. p. 387. — *Son io, che* ho predestinato i miei eletti prima de' secoli. Id. ib. p. 395. — *Io sono che* t' ho chiamato. Id. ib. p. 471. — *Eran loro che* educavano da sè i loro figliuoli. Fanf. Bamb. p. 20.

Dell'altra locuzione *È a lui che si deve ogni gratitudine* qui, a rigore, non s'avria da trattare, facendovi la particel. *Che* l'officio di congiunzione e non d'aggettivo. Pur tuttavia, per far piacere a' giovani studiosi, ne dirò qualcosa. Io, com'io, non ho per legittima essa locuzione e credo buono il precetto dell'Amicarelli e del De Nino e consiglio i giovani di non farne uso, sì perchè assai rari ne sono gli esempj ne' buoni scrittori, sì perchè io non ne so vedere la ragion grammaticale. Lasciamola dunque ai Francesi ai quali è familiarissima e ai quali ella è per avventura bella e regolare, non corrispondendo in tutto in tutto la *Que* francese alla *Che* italiana. Non mi sovviene d'averne mai veduto in autorevoli scritture altri esempj che questi due. — Ma se alla donna spetta un ufficio di tanto amore, all'uomo è imposta la guida e la tutela di lei in questo breve e dubitoso cammino, ed *è all' uomo che* debbono imputarsi i traviamenti e i pericoli e i danni di lei. Giust. Epist. 24, v. 1, p. 177. — Bisognerebbe che la fortuna risparmiasse le anime come la tua; a farlo apposta *è* unicamente *su i buoni che* ama di sbizzarrirsi. Id. ib. 126, p. 386. E neanche mi par degno d'imitazione quest'altro passo del medesimo autore, dove, o io m'inganno, è similmente offesa la ragione grammaticale, sebbene la forma ne sia diversa. — *A chi toccò* il male, il malanno e l'uscio addosso, *fu a' poveri Lucchesi.* Id. ib. 2, p. 125.

Anche *Allora fu, che nacque il proverbio,* o simile (dove la *Che* sta pure in forza di congiunzione), è modo condannato da' pretesi riformatori della lingua; ma essi tutti sono in errore, e chi ne vuol vedere una bellezza d'esempj legga il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in ALLORA FU, CHE, ai quali si aggiungano questi altri qui. — E *fu allora che* di una figura di un S. Marco empiè (il Frate) una gran tavola. Lanz. Stor. pitt. l. 1, v. 1, p. 170. — *Allora fu, che* scrisse l'opuscoletto . . . , che m'ha dato a leggere. Giust. Epist. 1, v. 1, p. 124. — *Allora fu, che* il suo credenziere tirò d'un cofanetto . . . una bella tazza di porcellana. Bresc. Op. v. 3, p. 380. — *Fu allora che* i Pisani tennersi gloriosi del conquisto del codice delle Pandette. Id. ib. v. 7, p. 137. — *Fu allora*

Digitized by Google

bilitate. Dant. Inf. 2, 8 (Cioè, *O mente che scrivesti quelle cose le quali io vidi).* — Avendo quello a *che* ella . . . aveva teso il lacciuolo, . . . prestamente andò a chiuder l' uscio. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 98 (Cioè, *Avendo quella cosa, alla quale,* ossia, *ad aver la quale, ella aveva teso il lacciuolo).* E anche in questo caso, come si vede dai prodotti esempj, *Che* sta senza articolo (1).

E talvolta, anzi che a una voce, si riferisce a un' intera proposizione, e allora è preso sustantivamente e significa *Qual cosa* o *La qual cosa.* In tal caso, se *Che* è retto da una preposizione, può usarsi e con l'articolo e senza; ma se non è preceduto da preposizione, prende regolarmente l' articolo, salvo nelle parentesi dove talora può elegantem. lasciarsi, massime da' poeti. — A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. *Dal che* messer Neri, per più non poter, si scusò. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 238. — A questo niuno ardì di rispondere: *per che* Costantino . . . comandò, ec. Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 192. — Intanto più s' accendeva l'amore di Pericone. *Il che* la donna veggendo, . . . seco propose di calcare la miseria della sua fortuna. Id. ib. p. 168. — Direte forse: « . . . la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta; e così avviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna. » *Il che* non so se io mel consenta. Id. lett. Pin. Ross. p. 201. — Era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l'altro abbandonava, ec.; e *(che* maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Id. Introd. p. 74. — Se 'l gran Padre e 'l Figliuol, ch' ebbero ogni ora Sì diverso il voler, s' incontran pure O con l' occhio o col piè *(che* raro avviene), Torbido e grave umor, tempeste e fuoco Mandan per l' aria. Alam. Coltiv. l. 6, v. 194, p. 259 (2).

che gli Svizzeri serrarono . . . tutte le porte del palazzo: *fu allora che* i ribelli appiccarono il fuoco alla porta. Id. ib. p. 227. — *Fu allora che* la Giuseppina gli scrisse quella tenera esortazione. Id. ib. v. 9, p. 94.

(1) Pur nondimeno piacque alcune volte al Boccaccio di preporvelo. — La donna, contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare *il che* promesso avea. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, pag. 248. — Se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza *il che* per certo niuna festa compiutamente è lieta. Id. g. 6, fin. v. 6, p. 125. Ma tu ti guarderai dall'imitarlo.

(2) Abbiam detto che a questo *Che* non preceduto da preposizione fuori di parentesi si dà regolarmente l'articolo; con ciò per altro noi

Digitized by Google

237) Anche il congiuntivo *Cui* fu più volte dai classici scrittori usato neutralmente e come semplice aggettivo e come aggettivo sustantivo, ma però sempre senz' articolo.

Esempj di *Cui* semplice aggettivo neutro.

* Ciò di *cui* qui si parla. Segner. Mann. febbr. 11, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 47, col. 2 in fine. — Nè è necessario che queste (illusioni) sempre, ad esser tali, producano effetti rei, che era ciò su *cui* molto fondavasi il Palafox. Id. Lett. ined. p. 247. — Aveano finalmente avuto quello per *cui* solo desideravano vivere. Bart. Giap. l. 1, c. 56, p. 210. — Id. ib. c. 60, p. 225. — Or che il lasciava cristiano (il principe suo figliuolo), altro più non gli rimaneva per *cui* desiderio voler sopravvivere. Id. ib. l. 2, c. 18, p. 69 (Qui *cui* vale *di cui*. V. più sotto il N.° 240). — E già null' altro le rimaneva per *cui* sospirare, che il morire anch' ella in onor di Dio. Id. ib. l. 4, c. 45, p. 203. — Non che, a dir vero, la Cina punto abbisogni di nulla, per *cui*, mancandone, sia da dirsi povera, se nol mendica da forestieri. Id. Cin. l. 1, c. 14, p. 35 in fine. — Id. ib. c. 67, p. 118. — Id. ib. l. 2, c. 216, p. 420. — Corrompendo quello di *cui* dovrebbero esser custodi. Mann. Lez. ling. tos. 1, p. 3. — Egli è sì il nostro appetito ... corrotto e guasto, che discernere non sa il buono dal reo ...; sicchè quello pure a *cui* si appiglia macula e guasta. Ricc. L. Teofr. Carat. rag. 17, v. 2, p. 94. — Alò, esponete quello per *cui* siete venuta qua, o mi vi levate tosto davanti. Zannon. Scherz. com. p. 71. — Id. ib. p. 66. — Id. ib. p. 117. — *Seminar le budella, dicesi in modo familiare Di una cosa la quale sia rotta e mandi fuori quello di* CUI *è ripiena.* Od. Crus. in BUDELLO, § 5. — *È an-*

non intendiamo di vietare affatto agli studiosi di adoperarlo così senz' articolo, e diciamo anzi che in certe congiunture l' omissione dell'articolo potrà donare speditezza e grazia al discorso, come nel seguente passo del Firenzuola (Op. 1, 140, cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Aggett.* § 7). — Non far così, figliuol mio, disse la Volpe allora; perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e l' inganni, come fece a un altro uccello un gambero; *che* fu così.

E avvertiamo inoltre che in vece di *Il che* o del semplice *Che* relativo a un' intera proposizione in senso di *La qual cosa*, troviamo negli antichi *Lo quale* e *La quale*. — E fecionlo Cristiano e Monaco, *lo quale* con desiderio aveva loro domandato. Vit. SS. Pad. par. 3, cap. 79, p. 176, col. 2, ediz. triest. — Tutti faceano capo in Acri, e aveavi diciassette signorie di sangue, *la quale* era una grande confusione. Vill. G. lib. 7, cap. 145, p. 167, col. 1. Ma son da lasciare ove stanno.

Digitized by Google

che (Bugiardo) *Aggiunto di tutto quello in* CUI *o per* CUI *si esprime la Bugia.* Id. in BUGIARDO, § 2. — *Causa . . .* vale anche *Ciò di* CUI *si tratta, Subbietto, Argomento, Proposito.* Id. in CAUSA, *Termine legale,* § 6 (1).

Non mi sovviene d'averne veduto alcun es. anteriore al 600; non m'ostinerei per altro a sostenere che assolutamente non ve ne sia.

Esempj di *Cui,* aggett. sustantivo neutro, significante *La qual cosa, Il che.*

* E intendesi per lo talento commesso al servo, col quale vuole Iddio che si guadagni e facciasi pro, la grazia, il conoscimento, il tempo, il buon volere, che Iddio dà all'uomo, acciocchè l'usi bene e virtuosamente, sempre meritando ad onore e gloria del Signore che il dà, e a sua propria utilità. Il *cui* contrario fa il peccatore indurato. Passav. Specch. distin. 2, cap. 6, p. 39 *(Il cui contrario,* cioè *Il contrario della qual cosa,* ossia *di questo usar bene la grazia, il conoscimento,* ec. E per *Il contrario della qual cosa* spiegano similm. questo *Il cui contrario* il Voc. Ver., il Manuzzi e il Tommasèo). — Peccato veniale è detto quello che è leggieri e che è degno di venia, cioè che agevolmente si perdona, imperocchè non toglie la grazia e la carità d'Iddio e del prossimo, che è cagione di remissione e di perdono, anzi con essa sta nell'anima: il *cui* contrario fa il peccato mortale, e però non ha luogo nè cagione di perdono. Id. ib. dist. 5, cap. 7, p. 214 *(Il cui contrario,* cioè *Il contrario della qual cosa,* ossia *di questo non toglier la grazia e la carità d' Iddio e del prossimo, anzi di star con essa nell'anima).* — Allora lo Re di Panfagonia vide l'Alfamir, e diègli d'una lancia ne' fianchi da traverso, e ferito l'abbattè; per *cui* si levò grande el romore. Stor. Ajolf. cap. 220, t. 2, p. 32 in fine *(Per cui,* cioè

(1) Anche il Tommasèo nel suo *Diz. Tor.* arreca un es. di *Cui,* sempl. aggett. neutro, ed è il seg. — Quello per *cui.* Segner. Pred. 13. Ma quest'es. è falso. Allarghiamolo un poco. — Sicchè vedete che per questo delitto di malvagi accumulamenti non solamente ne patiscono i padri, i quali li fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi i nipoti, con essi i pronipoti; essendo convenientissimo che in quello appunto l'uomo porti le pene, per *cui* commette le colpe. Segner. Pred. 13, 3, in Segner. Op. t. 1, p. 131, col. 1. Ognun vede che *Quello per cui* qui non importa altrimenti *Quella cosa per la quale,* ma sì importa *Colui pel quale,* e che il *Cui,* conseguent., è mas. e non neut., e che però il Tommasèo nello spiegar questo passo ha pigliato un bellissimo e solennissimo granchio.

Digitized by Google

Per la qual cosa, ossia *Per questo, che l' Alfamir fu ferito e abbattuto).* — El cavallo di Mirabello aombrò, e 'l Saraino gli diè sulla testa e tutto el capo gli spezzò, e Mirabello rimase a piè; per *cui* si levò grande romore e fu grande el soccorso ch' ebbe Mirabello. Id. cap. 246, p. 71 *(Per cui,* cioè *Per lo che, In conseguenza di che,* ossia *Per questo, che il Saraino spezzò il capo al cavallo di Mirabello ed esso Mirabello rimase a piè).* — Ajolfo credette ch' ella (Lionida) fosse tramortita, ma, guatandola, conobbono ch' ell' era morta; per *cui* si levò grandissimo pianto. Id. cap. 251, p. 78 in fine *(Per cui,* cioè *Per la qual cosa, Per lo che,* ossia *Per questo, che si conobbe ella esser morta).* — Quivi fu morto, come qui si canta, Messer Carlo, figliuol del Prenze detto, Di *cui* 'l Pisano ancora si millanta. Pucc. Centil. 51, 17 *(Di cui,* cioè *Della qual cosa,* ossia *Di questo, che quivi fu morto Messer Carlo).* — Le regioni ancora e le diversità dei paesi sogliono comunemente influire su di talune inclinazioni, come si vede che alcune nazioni sono alquanto più timide ed ingegnose, altre più feroci e di minor talento, altre astute, altre semplici, ed altre rimangono in una certa mediocre disposizione; per *cui* l' educazione ha campo d' esercitarsi in vari modi, proponendosi fini più sublimi nel nobile che nel plebeo, ec. Anton. Educ. l. 1, c. 44, p. 93 *(Per cui,* cioè *Onde, Per la qual cosa,* ossia *Per questo, che le regioni . . . e le diversità dei paesi sogliono . . . influire su di talune inclinazioni).* — Di che avvertito il padre (Eli) li riprese (i suoi figliuoli), ma non però con quella efficacia che il loro fallo richiedeva; e quindi esso non soddisfece a Dio, nè essi desistettero dal loro peccato. Per *cui* si può congetturare che nella loro fanciullezza il padre . . . non gli avesse battuti . . .; e quando, ec. Id. ib. l. 3, c. 6, p. 444 *(Per cui,* cioè *Laonde, Il perchè,* ossia *Per questa cagione, che il padre non li riprese con quella efficacia che il loro fallo richiedeva).* — Nè a svilupparsene (da un amoraccio) gli bastò (a un pubblico concubinario) l' udir che faceva molto assiduo le prediche del P. Diaz, traendone solo quel che in esse gli dilettava l' ingegno; per *cui* ancor si mosse a cercare alcuna volta di lui. Bart. As. l. 7, c. 44, v. 3, p. 159 *(Per cui,* cioè *Per la qual cosa,* ossia *Per questo, ch' egli traeva dalle prediche di lui quel tanto che gli dilettava l' ingegno).* — Al rifiutar quella (Nanchin) eziandio se offerta, e attenersi a questa (Suceo) e procacciarvi stanza quantunque lor contrastata, si condussero (il P. Ricci col Chiutaisù) per ragion convincenti; se non solo in quanto ivi nulla sapevano del nuovo andar delle cose in Nanchin, tutto cambiato in altro da quel de-

Digitized by Google

gli anni addietro, per *cui* riguardo il tenersene fuori era ben consigliato. Id. Cin. l. 2, c. 101, p. 201 *(Per cui riguardo,* cioè *Per riguardo della qual cosa,* ossia *di questo, che essi nulla sapevano del nuovo andar delle cose in Nanchin).* — Noi crediamo altrimenti per più ragioni. — La prima, ec. — La quarta, perchè la desinenza in *o* è propria de' nomi maschili; per *cui* anche quelli della 2.ª declinaz. ch'eran prima di lor natura femminini..., si fecero poi mascolini. Nannuc. Teor. Nom. p. 725 *(Per cui,* cioè *Laonde, Per la qual cosa,* ossia *Per questo, che la desinenza in o è propria de' nomi maschili).* — Le persone del presente, *timeam, timeas, timeat,* — *audiam, audias, audiat,* si modificarono per uniformità di cadenza su quelle della prima (coniugazione); per *cui* si disse da principio *io teme, tu teme, egli teme,* ec. Id. Anal. Verb. p. 59, not. 1 *(Per cui,* cioè *Onde, Per lo che,* ossia *Per questo, che le persone del presente si modificarono su quelle della prima).* — Ma . . . se unisco i curiali ed i poeti, Potranno dirmi ch' ho testa bisbetica, Nè conosco d' Orazio la poetica. Per *cui* mi taccio. Guadagn. Poes. ined. p. 174 *(Per cui,* cioè *Onde, Per la qual cosa,* ossia *Per questo, che non possan dirmi ch' io ho testa bisbetica nè conosco la poetica d'Orazio).* — Che se un giorno l'Apostolo menti, Egli al cantar del gallo s'avvisò Che avea peccato, e tosto si pentì, Per *cui* del ciel la gloria meritò. Id. ib. *(Per cui,* cioè *Laonde, Per il che,* ossia *Per questo, ch' egli si pentì).* — Facendo (il mio suocero) a meno del fattore, invigilava tutto da sè, per *cui* metteva in tasca quello che gli altri pèrdono per la strada. Unit. ling. v. 1, p. 113 *(Per cui,* cioè *Onde, Per la qual cosa,* ossia *Per questo, ch' egli invigilava tutto da sè).*

Ho arrecato questi cinque ultimi esempj per mostrare che *Per cui* in sentimento di *Per la qual cosa* è dell'uso vivo toscano, contro taluno che impudentemente s'incoccia a negarlo (1).

(1) E si riconferma quest'uso dai due segg. passi che si leggono nella *Posta Economica* dell'or citata *Unit. ling.*, la qual *Posta Economica* è scritta da quel tipografo a garbo che è il Polverini: nè si vuol d'altronde supporre che i ch. compilatori di quel *Periodico,* che è scritto in purissima lingua, permettano al loro tipografo di mettervi in fondo degli spropositi o modi falsi. — Il prezzo d' associazione di questo periodico, per gli stati austriaci, è di lire sette e non sei; *per cui* resta a dare lire 2, 50. Unit. ling. v. 2, p. 32 (*Per cui,* cioè *Per lo che, Per la qual cosa,* ossia *Per questo, che il prezzo d' associazione . . . è di lire sette e non sei).* — Come avrà veduto . . . , non restano dell'anno I.° che pochissime copie; *per cui* non posso fare nessun ribasso. Id. v. 3,

Digitized by Google

238) Tutti i Grammatici insegnano che *Cui* è di genere comune, e nulla ci dicono di *Cui*, neutro; onde tacitamente vietano affatto ai giovani di usarlo neutralmente, sia come semplice aggettivo, sia come aggettivo sustantivo. Espressamente poi loro proibiscono l'uso della locuz. *Per cui* in forza di *Per la qual cosa, Per lo che, Il perchè, Onde, Laonde.* Pare a noi di dover togliere in parte ai giovani questo divieto e di poter dar loro facoltà di usare, — però con discrezione —, tanto nel parlare quanto nello scrivere, questo *Cui* ora tacitamente e ora espressamente proscritto dai Grammatici. E

1.° Per quel che riguarda *Cui*, semplice aggettivo neutro, essi potranno sicuramente seguire i soprallegati esempj e adoperare *Cui* con relazione ad un aggettivo neutro posto innanzi, ogni qualvolta dal farlo non ne provenga alcuna oscurità o durezza; la quale oscurità o durezza potrà, per cagion d'esempio, aver luogo in certe locuzioni dove esso *Cui* rappresenti il reggimento diretto d'un verbo, come chi dicesse: *Altro non ho* CUI *raccontare.* — *Quello* CUI *dite non è vero.*

2.° Benchè non sia errore l'adoperare *Per cui* in forza di locuz. congiuntiva significante *Per la qual cosa, Per lo che, Onde, Laonde,* ec., pure consigliamo i giovani studiosi di farne assai parco uso; sì perchè i classici esempj che ne abbiamo non son tanti, che ci dieno autorità di spenderla a tutto pasto; sì perchè questa locuz. non è necessaria, potendo noi in luogo di essa comodamente valerci di un *Per la qual cosa* o *Per lo che* o *Per che* o *In conseguenza di che* o *Laonde*, modi tutti confortati da innumerevoli autorità e da tutti approvati (1).

p. 144 *(Per cui*, cioè *Laonde, Per il che,* ossia *Per questo, che dell'anno I.° restano pochissime copie).*

(1) Contra questo *Per cui* così scrive il Parenti *(Catal. Sprop.* N.° 2, p. 65). = « PER CUI. Questa dizione entra a furia nella favella parlata e scritta, a significare quel che non può. *Per cui* varrà sì *Pel quale* o *Per la quale,* secondo la sua relazione; ma non varrà mai *Onde, Laonde, Sicchè, Per la qual cosa, Per il che, Per lo che.* Guàrdati da questo mal vezzo che può troppe volte sconciare il senso. Osservalo in questo tratto d'un certo ragguaglio. — *La sua vettura fu rovesciata da un carro,* PER CUI *il Principe montò sopra il cavallo d'una guardia.* Chi scrive ha inteso dire *Per la qual cosa, In conseguenza di che;* ma così verrebbe a dire che *per mezzo del carro* ➵ e perchè no *a cagione del carro?* ➵ *il Principe montò a cavallo.* » = Questo avvertimento del Filologo modenese fu tosto accolto e promulgato dai nostri flebotomi, i quali ad una voce ti van ripetendo che l'usare così il *Per cui* è errore. Io, come qui sopra ho avvertito, sono ben lungi dall'approvare l'abuso che di questo *Per cui* si fa tutto giorno, ma solo dico che chi fa da maestro a' giovani non debbe dar loro falsi precetti, e falso è certamente un precetto che vieta loro sotto colpa grave in fatto di lingua di usare

Digitized by Google

3.° Essi faran bene di astenersi del tutto dall'usar *Cui*, aggett. sust. neut. significante *La qual cosa, Il che*, quando e' non sia retto dalla preposiz. *Per* che gli stia dinanzi, e questo faranno per servire alla chiarezza, che debb' essere la prima dote d' ogni lingua. E l'adoperare *Cui* in senso di *La qual cosa, Il che*, apporta quasi sempre un non so che d' intoppo alla mente di chi legge o di chi ascolta; perchè, essendo noi usati a riportare il *Cui*, non ad un'intera proposizione, ma ad un nome, semplicemente, posto innanzi, quando leggiamo o udiamo questo *Cui* sustantivo, non pensiamo in quel subito ch' esso sia sustantivo e voliam col pensiero a cercare invano un nome antecedente a cui riferirlo.

239) *Che*, quando è congiuntivo, tralascia molte volte la preposizione dalla quale è regolato, il che specialmente accade allorquando si riferisce a un nome esprimente tempo, o ai nomi *Luogo, Sito*, ec., *Modo, Guisa*, ec., *Cagione, Motivo*, ec., o agli aggettivi *Stesso* e *Medesimo* espressi o taciuti.

* Era 'l giorno *che* al Sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai. Petr. nel son. *Era 'l giorno*, v. 1, p. 13 (Cioè, *Era il giorno in che al Sol*, ec.), — Qui nell' ora *che* 'l Sol più chiaro splende È luce incerta e scolorita e mesta. Tass. Ger. 13, 2 (Cioè, *nell' ora in che il Sol più chiaro splende).* — Mic. Quanti anni vi sei tu stato (a Lione)? Pier. Vedilo; andavvi l' anno *che* tu togliesti per moglie la mia sorella. Lasc. Sibil. a. 1, s. 2, p. 7, ediz. flor. (Cioè, *l' anno in che*, ec.).

* Onde alla fine adiratomi, non avendo trovato la fregatina nel luogo *ch'* io la lasciai, . . . dissi al facchino che a casa di lui mi menasse. Salviat. Spin. a. 5, s. 3, p. 106, ediz. flor. (Cioè, *nel luogo in che io la lasciai).*

* Ma io ho nondimeno preveduto e trovato modo *che* noi avremo del pane per più d'un mese. Bocc. g. 7, n. 2, v. 6, p. 170 (Cioè, *ho . . . trovato modo con che*, ec.).

* Ma dimmi la cagion *che* non ti guardi Dello scender quaggiuso in questo centro. Dant. Inf. 2, 82 (Cioè, *dimmi la cagion per che non ti guardi*, ec.).

* Io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati *che* io. Bocc. g. 7, n. 10, v. 6, p. 317 (Cioè, *a quella medesima pena a che io*, ossia, *a che era condannato io).* — Fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva *che* la giovinetta la quale aveva proposto di sposare. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 378 (Cioè, *della stessa persona di che la giovinetta*, ossia, *di che era la giovinetta).*

un modo che è confortato da classici esempj. Nè si dica che questi esempj son pochi, poichè l'uso de' buoni scrittori de' migliori secoli, seguito tuttavia da' Toscani, è, a mio credere, sufficiente a dare ad una locuz. la nota di legittimità. E all' autorità si aggiunga la ragione, la quale non trova contrarietà alcuna che l' aggett. *Cui*, il quale segue in tanti altri usi il suo compagno *Che*, lo segua eziandio in questo di riferire un' intera proposizione.

Digitized by Google

Tutti questi esempj si potranno imitare senza tema di affettazione, anzi meglio sarà l'omettere la preposizione che non il porvela. Ma non così dirai dei seguenti, dove il *Che* è riferito ad altri nomi. — Ed io son un di quei *che* 'l pianger giova. Petr. nella canz. *Si è debile il filo*, st. 5, v. 1, p. 141 (Cioè, *un di quei a che il pianger giova*). — Questa vita terrena è quasi un prato, *Che* 'l serpente tra i fiori e l'erba giace. Id. nel son. *Poi che voi*, v. 1, p. 323 (Cioè, *un prato, in che*, ec.). — Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli *che* vivere, pregò un di quelli, ec. Vit. SS. Pad. par. 1, cap. 15, p. 28, col. 1, ediz. triest. (Cioè, *di mandargli con che vivere*). — Allora Saprizio la fece levare della catasta e mandolla a due cristiane rinnegate, *che* l'una avea nome Crista, l'altra Callista. Vit. S. Dorot. in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 7 in princ. ediz. milan. (Cioè, *di che l'una avea nome Crista, l'altra Callista*). — Che fichi son questi che tu m'hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico *che* voi mi mandaste. Sacchet. n. 118, p. 182 (Cioè, *son di quel fico a che voi mi mandaste*). — Andò alli priori, dicendo la novella della detta acqua, e com'elli era caduto, e al pericolo *ch'* elli era stato. Id. n. 132, p. 202 (Cioè, *al pericolo in che egli era stato*). — Che avvenisse a tutti gli altri, che . . . fossono fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio *che* Gian Sega gli fece attuffare. Id. n. 190, in fine, p. 331 (Cioè, *in quel . . . fastidio in che Gian Sega gli fece attuffare*).

240) Innanzi a *Cui* si omette non di rado la preposizione *A* che regolarmente ci dovrebbe essere. — Coloro *cui* sono promesse. Albertan. tr. 1, c. 25 (cit. dal Bart. nel *Tort. e Dir.* cap. 19, v. 1, p. 22). — Colui *cui* ella dà troppa baldanza. Id. ib. cap. 52 (cit. c. s.). — Dimandarono chi costoro fossero, *cui* la fortuna è tanto contraria. Bocc. Filoc. l. 6 (cit. dal Cinon. in Cui, § 7, v. 1, p. 313). — Voi, *cui* Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade. Petr. nella canz. *Italia mia*, st. 2, v. 2, p. 418. — O d'ardente virtute ornata e calda Alma gentil, *cui* tante carte vergo. Id. nel son. *O d'ardente*, v. 1, p. 472. — Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi Sacri *cui* desti e *cui* dar cerchi aïta, Il mio desir, tu che puoi solo, adempi. Tass. Ger. 4, 62.

E si omette anche la *Di* quando *Cui* si trova tra l'articolo o la preposizione e il nome a cui appartiene esso articolo o essa preposizione. — Di quante donne mi parve veder mai, ella è colei *li cui costumi, le cui maniere* ed *il cui abito* . . . più mi pajon da commendare e da aver care. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 352. — Arse grande parte di Pietrasanta, salvo la rocca, e gli abitanti la voleano abbandonare, se non che il Duca d'Atene *a cui guardia* ell'era . . . , mandò loro danari . . . per sovvenire la loro necessità. Vill. G. l. 12, c. 12, p. 450, col. 2. E si noti che assai meglio è detto *li cui costumi, le cui maniere*, ec., che non *li di cui costumi, le di cui maniere*, ec.; i quali ultimi modi sono anzi da certi Grammatici riguardati siccome erronei, quantunque tali non siano, poichè se ne trovano esempj ne' classici. Ved. il Gherard. *Suppl.* in Cui, § 5.

Digitized by Google

Ma se *Cui* si mette dopo il nome, non può regolarmente lasciare la *Di*. — Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè . . . potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di *cui* la sorella a lei simigliante ancora amava, si nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 240. È ben vero che troviamo negli antichi qualche esempio di *Cui* usato senza questa particella anche dopo il nome; ma non è da imitare. E non è anche da imitare l'uso ch'ebbero alcune volte i nostri buoni vecchi di privare *Cui* della particella *Da*, come in questo passo di Dante (*Parad.* 28, 38): — E quello avea la fiamma più sincera, *Cui* men distava la favilla pura.

Per altri usi di *Quale, Che* e *Cui* vedi il lib. III.

Onde

241) *Onde* serve per ambo i generi e i numeri e sta sempre solo. E'si adopera spesse volte dai prosatori e dai poeti in luogo dei congiuntivi *Quale, Che, Cui* preceduti dalle preposizioni *Di, Da, Con, In, A, Per*. Ma si noti che il valore di questo aggettivo risulta ben di sovente da alcune voci sottintese, cui dovrà supplire chi vorrà rilevarne chiara e spiccata la significazione.

Noi, per istruzione de' giovani studiosi, ogni qual volta abbia luogo la ellissi negli esempi che or verremo adducendo, suppliremo in parentesi le parole omesse.

1.º) *Onde* significa *Di cui, Di che, Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali*. — Altri dottori scrissono . . . che Cam ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, *ond'*è fatta menzione. Vill. G. l. 1, c. 6, p. 9, col. 1. — Curradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere; l'una de' Tedeschi, *ond'* egli era capitano col Doge d'Osterich e con più Conti e Baroni; l'altra degli Italiani, *onde* fece capitano il Conte Caloagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, *ond'* era capitano Don Arrigo di Spagna loro Signore. Id. lib. 7, cap. 26, p. 122, col. 2. — L'anima gloriosa *onde* si parla, Tornata nella carne in che fu poco, Credette in lui che poteva aiutarla. Dant. Parad. 20, 112. — Or que' begli occhi, *ond'* io mai non mi pento Delle mie pene e men non ne voglio una, Tal nebbia copre, si gravosa e bruna, Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento. Petr. nel son. *I' mi vivea*, v. 1, p. 687 (*Onde*, cioè, come spiega il Bembo, *per cagion de' quali*). — A magnanime imprese intenta ha l'alma, Ed insolite cose oprar dispone: Gir fra' nemici, ivi o cipresso o palma Acquistar per la fede *ond'*è campione. Tass. Gerus. 5, 52.

2.º) *Onde* significa ancora *Da cui, Dal quale*, ec., ed anche, referendo a luogo, *Da qual luogo, Da che luogo, Da dove*, o, interrogativamente, *Da qual luogo?, Da che luogo?, Da dove?*

* Per la natura lieta *onde* deriva, La virtù mista per lo corpo luce, Come letizia per pupilla viva. Dant Parad. 2, 142 (Intendi:

Digitized by Google

Per la natura lieta, onde, cioè, *da cui, ella deriva, la virtù mista luce*, idest, *splende, per lo corpo, come luce*, ossia, *splende, letizia per pupilla viva).* — I begli occhi *ond'* i' fui percosso in guisa Ch'e' medesmi porien saldar la piaga, ... M' hanno la via sì d' altro amor precisa, Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga. Petr. nel son. *I begli occhi*, v. 1, p. 271. — Lasciali stare (que' fanciulli) colla mala ventura che Dio déa loro; chè essi fanno ritratto da quello *onde* nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 258 (Cioè, come spiega il Gherardini, *essi fanno ritratto*, idest, *ritraggono i costumi, le inclinazioni, ec., da quello originario fonte, o ceppo, o casato*, o simile, *onde*, ossia, *da cui* o *dal quale*, *sono nati:* lat. vili genere nati). — Gesù adunque, alzati gli occhi, e veggendo che gran moltitudine veniva a lui, disse a Filippo: *Onde* compereremo noi del pane per dar mangiare a costoro? Diod. Gio. 6, 5 (Cioè, *Chi è colui* o *colei*, o *Chi son coloro, onde*, idest, *da cui* o *dal quale* o *dalla quale* o *dai quali* o *dalle quali, compereremo noi del pane?;* ossia, *Da chi compereremo noi del pane?).* — Tale cecità bene diceva il Savio esser la stoltizia e l' ignoranza, *onde* non possa essere sanato, nè ricevere altrimenti la perduta luce. Varch. Lez. in Pros. flor. par. 2, v. 5, p. 83 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 136) (Cioè, *la letizia e l' ignoranza, onde*, idest, *da cui* o *dalla quale, avviene ch' ei non possa*, ec.). — L'essere illustre per una o poche operazioni non fa l'uomo interamente da bene; ma sempre conviene usar vigilanza, *onde* questa felicità splendida e monda si mantenga. Pros. flor. par. 2, v. 4, p. 187 (cit. c. s. p. 138) (Cioè, *sempre conviene usar vigilanza, onde*, idest, *da cui* o *dalla quale, avvenga che*, ec.). — Usa ogn' arte la donna, *onde* sia colto Nella sua rete alcun novello amante. Tass. Gerus. 4, 87 (Cioè, *La donna usa ogn' arte, onde*, idest, *da cui* o *dalla quale, avvenga che*, ec.). — Posso, oltre a ciò, molte ragioni addurti Nulla men concludenti, *onde* tu presti Alle parole mie fede maggiore. Marchet. Lucrez. lib. 1, ver. 547, tom. 1, p. 31 (Cioè, *Posso ... addurti molte ragioni ...*, *onde*, idest, *da cui* o *dalle quali, avvenga che*, ec.).

* Perchè di e notte gli occhi miei son molli? Misero me! che volli, Quando primier sì fiso Gli tenni nel bel viso, Per iscolpirlo, immaginando, in parte, *Onde* mai nè per forza nè per arte Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda A chi tutto diparte? Petr. nella canz. *Nella stagion*, st. 5, v. 1, p. 186 (Cioè, *Per iscolpirlo in parte* [ossia, *in luogo* o *in un luogo*], *onde*, idest, *da cui* o *dalla quale* o *da dove, non sarà mai mosso).* — Con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero, ec., ed appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno *onde* si fossero, nè di cui figliuoli. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 233 (Cioè, *si guardassero di mai non manifestare ad alcuno il luogo, onde*, idest, *dal quale* o *da dove, e' fossero venuti*, o *fossero oriundi;* che è quanto dire: *si guardassero di non dire ad alcuno da qual luogo fossero venuti* o *fossero oriundi).* — Or, tornando in Guascogna, al

Digitized by Google

figlio dite Che morì il padre *onde* fuggiste vui. Tass. Gerus. 20, 85 (Cioè, *dite al figlio che morì il padre in quel luogo, onde,* idest, *da cui* o *dal quale* o *da dove, fuggiste voi).* — Quanti anni avanti permise egli (Iddio) che surgesse la città di Roma, e da piccioli principii sormontasse al maggior imperio che giammai al mondo fosse? E questo a fine di fermare quivi alcuna volta il principato della Chiesa, il seggio della vera religione, ed acciocchè, *onde* tutti i popoli e tutte le nazioni poco prima avevano appreso e le ragioni civili e nefandi riti e superstiziosi, quindi si distendessero per tutti i regni e per tutte le provincie senza alcun sospetto d'errore e' sacrosanti decreti de' Pontefici, le castissime cerimonie e i verissimi precetti di bene e beatamente vivere. Serdon. Istor. Ind. Proem. p. 2 (Costruisci: *acciocchè i sacrosanti decreti de' Pontefici . . . si distendessero quindi,* cioè, *da quel luogo* o *da quei luoghi, onde,* idest, *dal quale* o *dai quali* o *da dove, tutti i popoli,* ec.).

* E disse ai pastori: Fratelli, *onde* siete? Bib. vulg. Genes. p. 65, ediz. ven. 1846 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 126, § 4) (Cioè, *quale è il luogo* o *il paese, onde,* idest, *dal quale, siete venuti* o *siete originati?;* ossia, *da qual luogo* o *da qual paese* o *da dove venite?; da qual luogo* o *da qual paese* o *da dove siete originati?).* — *Onde* tolse Amor l'oro e di qual vena Per far due trecce bionde? . . . *Onde* le perle, ec.? . . . *Onde* tante bellezze, ec.? Petr. nel son. *Onde tolse,* v. 1, p. 662 (Cioè, *Qual è il luogo, onde,* idest, *dal quale* o *da dove, tolse Amore l'oro? Qual è il luogo, onde,* idest, *dal quale* o *da dove, tolse le perle? Qual è il luogo, onde,* idest, *dal quale* o *da dove, tolse tante bellezze?* Ossia, *Da qual luogo* o *Da dove tolse Amor l'oro? Da qual luogo* o *Da dove tolse le perle? Da qual luogo* o *Da dove tolse tante bellezze?).* — Ma voi chi siete? *onde* venite? e dove Drizzaste il corso vostro? Car. Eneid. l. 1, v. 596, p. 33 (Cioè, *Qual è il luogo* o *il paese, onde,* idest, *dal quale* o *da dove, venite?* Ossia, *Da qual luogo* o *Da qual paese* o *Da dove venite?)* — E disse loro: *Onde* venite voi? Diod. Genes. 42, 7 (Cioè, *Qual è il luogo,* ec. Ved. la precedente parentesi).

3.°) *Onde* significa eziandio *Con cui,* o *Col mezzo di cui, Per mezzo di cui.* — Il terzo mi chiede e richiede il debito; e io non ho *onde* lo possa soddisfare. Vit. SS. Pad. (cit. dalla Crus. in ONDE, § 3) (Cioè, *io non ho denari* o *roba,* ec., *onde,* idest, *con cui* o *per mezzo di cui, lo possa soddisfare).* — Oh di che vaga luce Al cor mi nacque la tenace speme, *Onde* l'annoda e preme Quella che con tua forza al fin mi mena! Petr. nella canz. *Ben mi credea,* st. 6, v. 1, p. 626. — Alla man *ond'* io scrivo è fatta amica (la Fortuna) A questa volta. Id. nel son. *Cercato ho sempre,* v. 1, p. 749. — Oh, come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, *onde* castigare, se così gli piaccia, anche noi? Segner. Pred. 23, 12 in fine, in Segner. Op. tom. 1, p. 239, col. 1. — Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi *onde* muoversi a fine di procacciarsi il sostentamento. Id. Pred. 31, 5, ib. p. 311, col. 2.

Per più altri esempj di questo uso di *Onde,* che da taluni è

Digitized by Google

immeritamente riprovato siccome erroneo, vedi il Gherard. *Append. Gram. ital.* p. 124, § 2.

4.º) *Onde*, referendo a luogo, significa talvolta *Quale è il luogo dove* o *al quale* o *nel quale?*, cioè a dire, *Dove?*, o *A qual luogo?*, *A che luogo?*, o *In qual luogo?*, *In che luogo?* — *Onde* sono fuggiti i verdi prati, ne' quali egli più volte ci coronò di diversi fiori? Bocc. Filoc. l. 2 (cit. dal Cinon. in ONDE, § 2, v. 3, p. 381). Ma di *Onde* così adoperato pochissimi sono gli esempj, e forse non degni d'imitazione.

5.º) *Onde* vale ancora *Per cui*, *Pel quale*, *Per la quale*, *Pei quali*, *Per le quali*, o anche, referendo a luogo, *Per qual luogo* o *Per che luogo* o *Per dove*.

* Ben ho di mia ventura, Di Madonna e d'Amore, *onde* mi doglia. Petr. nel son. *Aspro core*, v. 1, p. 774 (Cioè, *Ben ho cagione, onde*, idest, *per cui* o *per la quale, mi doglia*). — Nè men ratto per l'aria erge sublime, Segno del ciel, l'insuperabil Croce, E porge umile esempio, *onde* adorarla Debba sua gente; indi devoto ei parla, ec. Chiabr. Rim. 1, 26, ediz. milan. Class. ital. 1807 (cit. dal Gher. nell'*Append.* pag. 138 in fine).

* Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi, *Onde* vanno a gran rischio uomini ed arme, Vo secur io. Petr. nel son. *Per mezz'i boschi*, v. 1, p. 538. — Così vo ricercando ogni contrada Ov'io la vidi (Laura); e sol tu che m'affligi, Amor, vien meco, e mostrimi *ond'* io vada. Id. nel son. *Quel Sol*, v. 2, p. 119 (Cioè, *tu vieni meco, e mi mostri il luogo* o *quale è il luogo, onde*, idest, *pel quale* o *per dove, io vada*; ossia, *mi mostri per qual luogo* o *per dove io vada*). — In cotal guisa Riferiva Achemenide, compagno Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati Quei lochi *onde* pria seco era passato. Car. Eneid. lib. 3, v. 1091, p. 102.

6.º) *Onde* si riferisce molte volte, come *Che* e *Cui*, a un'intera proposizione, e vale *Per la qual cosa*, *Per le quali cose*, *Per che*, *Per lo che*, *In conseguenza di che*, *Sicchè*, *Talchè*. — La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno del mondo ogni vertù sbandita, *Ond'* è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume. Petr. nel son. *La gola*, v. 2, p. 339. — Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia Il nome suo, sia di sublime ingegno, E sia bella, gentil, cortese e saggia, E di vera onestade arrivi al segno: *Onde* materia agli scrittori caggia Di celebrare il nome inclito e degno. Arios. Fur. 29, 29. — Ma vedi *(così parla l'Ostrica ad Ulisse)*, io vo' che tu mi prometta, che, mentre ch'io m'apro, come tu vedi, per favellare teco, di stare avvertito che non venisse alcuno di questi traditorelli di questi granchi marini, e gittassimi *(gittassemi* o *mi gittasse)* un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, *onde* io non potessi più riserrargli. Gell. Circ. dial. 1, p. 12, lin. 2. — Anzi ogni cosa Cresce, come conviensi, a poco a poco Da certo seme, e la sua specie intanto Propagando conserva, *onde* ben puossi Chiaramente dedur che dalla propria Materia ha cibo e divien grande il Tutto. Marchet. Lucrez. l. 1, v. 264, t. 1, p. 17.

7.º) *Onde* trovasi ben usato alcuna volta in significato di *Con che?*, *Con che cosa?* interrogativamente, ed è una forma ellittica,

Digitized by Google

il cui pieno sarebbe: *Qual è la cosa*, o *Quali sono le cose, con che?* — Ma come dite vestire la famiglia? *Onde* supplireste voi? Vendereste voi i frutti della possessione? Pandolf. Gov. fam. 74, ediz. veron. 1818 (cit. dal Gher. nell'*Append.* p. 128, § 10).

8.°) L'aggettivo *Onde* si adopera anche frequentemente, per ellissi, in forza della congiunzione *Acciocchè* o *Affinchè*, o della preposizione *Per* in significato di *Per cagione di, A fine di.* — E questi sono li misteri della dottrina, li quali questo uomo dottissimo (Varrone) avea penetrati, *onde* li dovesse producere in luce. S. Agost. C. D. l. 7, c. 5, v. 1, p. 173, col. 2 (Cioè, *E questi sono i misteri della dottrina, i quali avea penetrati quest'uomo dottissimo, lieto o contento d'aver modo, onde,* idest, *con cui* o *per cui, li dovesse producere in luce.* Ovvero, *E questi sono i misteri della dottrina che avea penetrati quest'uomo dottissimo, acciocchè* o *affinchè li dovesse producere in luce.* Test. lat. *Hæc sunt mysteria doctrinæ, quæ iste vir doctissimus penetraverat,* unde *in lucem ista proferret).* — E questo si è perchè noi (bruti) abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi (uomini); con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro la quale è chiamata da voi irascibile, che (ossia, *affinchè)* ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e con l'altra la concupiscibile, *onde* ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto e non fugga troppo quelle che le porgono dolore. Gell. Circ. dial. 7, p. 97 (Cioè, *e con l'altra raffreniamo la concupiscibile, onde,* idest, *dal che* o *in conseguenza di che, avviene ch'ella non segua troppo,* ec. Ovvero, *e con l'altra raffreniamo la concupiscibile, affinchè ella non segua troppo,* ec. E in questo *Onde* è manifestissima la forza dell'*Affinchè,* poichè ognun vede che questa particella è qui presa nella medesima accezione della *Che* precedente, la quale appunto significa *Affinchè).* — Come feminella, Che . . . a la conocchia, A l'aspo, a l'arcolaio esercitando Sta le povere ancelle, *onde* mantenga Il casto letto e i pargoletti suoi; Tal, in tal tempo, ec. Car. Eneid. lib. 8, ver. 635, p. 233 (Cioè, *Sta esercitando alla conocchia,* ec., *le povere ancelle, onde,* idest, *in conseguenza di che, accada ch'ella mantenga,* ec. Ovvero, *Sta esercitando,* ec., *le povere ancelle, acciocchè* o *affinchè ella mantenga,* ec. Test. lat. « *Famulasque ad lumina longo Exercet penso, castum* ut *servare cubile Conjugis, et possit parvos educere natos* »). — Or qui vorrei che tu schivassi in tutto Quel vizio in cui già molti hanno inciampato *(Non ti meravigliare, mio caro Lettore, degli spropositi che ora udirai: pensa ch'egli è un Epicurco che parla),* Cioè, che non credessi in alcun modo Che sien degli occhi nostri i chiari lumi Creati per veder; nè che le gambe Nascan atte a piegarsi, acciocchè l'uomo Or s'inchini, or si drizzi, or muova il passo; Nè che le braccia nerborute e forti Date ne sian dalla natura ed ambe Le man quasi ministre *onde* si possa Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita. Marchet. Lucrez. lib. 4, ver. 1193, t. 2, p. 63 (Cioè, *Nè vorrei che credessi che le braccia... ed ambe le mani... ne sian date dalla natura, e ne sia così offerto un mezzo, onde,* idest, *per cui* o *pel quale, da noi, si possa far ciò ch'è d'uopo,* ec.

Digitized by Google

Ovvero, *Nè vorrei che credessi che le braccia*, ec., *ne sian date dalla natura, acciocchè da noi si possa far ciò ch' è d' uopo*, ec. E anche in questo *Onde* chiarissima si scorge la forza di *Acciocchè*, perchè ragion vuole ch'esso *Onde* abbia lo stesso valore del *Per* e dell' *Acciocchè* precedenti: ma il *Per*, come ammettono fin gli avversarj dell'*Onde* adoperato in virtù di congiunzione, qui significa causa finale, e similmente l'*Acciocchè*, come tutti ammettono, significa causa finale; causa finale adunque debbe anche significare l'*Onde*. E a confermar la verità di quel che diciamo vaglia il testo latino, nel quale e al *Per* e all' *Acciocchè* e all' *Onde* corrisponde l'Ut: « *Illud in his rebus vitium vehementer, et illum Effugere errorem, nitareque præmeditator, Lumina ne facias oculorum clara creata, Prospicere* ut *possimus; et*, ut *proferre viai Proceros passus, ideo fastigia posse Surarum ac feminum pedibus fundata plicari; Brachia tum porro validis ex apta lacertis Esse, manusque datas utraque a parte ministras*, Ut *facere ad vitam possimus quæ foret usus.* »). — Se poi non vorrà farlo, me lo dica, *Ond'* io possa pigliar le mie misure. Forteg. Terenz. Adelf. a. 3, s. 5, p. 34 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in ONDE, § 4, v. 2, p. 408, col. 2) (Cioè, *me lo dica, ed io mi studierò di trovar modo, onde*, idest, *da cui* o *dal quale, io conseguisca che possa pigliar le mie misure.* Ovvero, *me lo dica, acciocchè* o *affinchè io possa pigliar le mie misure.* Test. lat. « *Respondeat mihi*, ut, *quid agam, quamprimum sciam.* »). — Anco le piacque Accozzar le rivali, *onde* spiarne I mal chiusi dispetti. Parin. Not. ver. 602, in Poes. scel. Mont. p. 277 (Cioè, *le piacque accozzar le rivali, procacciando così modo, onde*, idest, *da cui, le venga di poter spiarne i mal chiusi dispetti.* Ovvero, *le piacque accozzar le rivali, affinchè possa spiarne i mal chiusi dispetti.* Oppure, *le piacque accozzar le rivali a fine di spiarne* o *per ispiarne i mal chiusi dispetti).* — A cui custodi Vegliano l'Ore che il maggior de' cieli Hanno in cura e l'Olimpo, *onde* sgombrarlo O circondarlo della sacra nube. Mont. Iliad. l. 8, ver. 549, in Mont. Poes. p. 51, col. 1 (Cioè, *Hanno in cura il maggior de' cieli e l'Olimpo, onde*, idest, *per cagion di cui* o *della quale (cura) hanno a sgombrarlo*, ec. Ovvero, *Hanno in cura il maggior de' cieli e l'Olimpo, acciocchè abbiano a sgombrarlo*, ec. Oppure, *Hanno in cura il maggior de' cieli e l' Olimpo per isgombrarlo* o *a fine di sgombrarlo*, ec. Il Salvini volgarizza: « *Alla cui guardia è il ciel grande e l' Olimpo, Per ripiegar la folta nebbia, e porla.* »). Vedi anche sotto il 2.°) gli esempli del Varchi in *Pros. Fior.*, del Tass. *(Ger.* 4, 87) e del Marchetti, sotto il 5.°) quello del Chiabrera e sotto il 6.°) quelli dell'Ariosto e del Gelli, nei quali tutti l'*Onde* può spiegarsi eziandio per *Acciocchè* o *Affinchè*.

Avvertiamo tuttavia, che, perchè si possa dire bene adoperata la partic. *Onde* in questa accezione, bisogna che chiara in essa apparisca la sua significazione nè ci sia d' uopo di stiracchiamenti a rilevare l'ellissi del costrutto. Perciò non ci par degno d' imitazione il seg. passo ove l'*Onde* mal si può spiegare in altro modo che direttamente in sentimento di *A fine di* o *Per*. — Il luogo

Digitized by Google

eletto *Onde* servire a Dio di ricettacolo . . . I Cristiani lo chiamano Ciborio. Giust. Vers. p. 171.

9.°) L'aggettivo *Onde* riceve talvolta innanzi di sè le preposizioni *Da, Di, Per;* onde abbiamo le locuzioni *Da onde, D'onde, Per onde,* che significano *Da cui, Di cui, Per cui.* — S' egli è che questo raro non trapassi, Esser conviene un termine, *da onde* Lo suo contrario più passar non lassi. Dant. Parad. 2, 86. — Ohimè! perchè sì rado Mi date quel *d'ond'*io mai non son sazio. Petr. nella canz. *Perchè la vita,* st. 5 (1). — Avea (il giardino) una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, *per onde* si vedevano pastori assai ed animali che pascevano. Car. Long. Daf. rag. 4, p. 81.

10.°) A *Onde* si prepone alcuna volta un *D* eufonico o l'avverbio *Là,* donde risultano le voci composte *Donde* e *Laonde. Donde* vale il medesimo che *Onde;* ma *Laonde* ha un poco più di espressione. Dagli antichi furono più volte adoperati dove noi adesso non useremmo che il semplice *Onde.* — La buona isperanza *dond'* io ti favellai, si è il regno del cielo. Stor. Barl. 28 (cit. dal Voc. Ver. in Donde, § 1 [*]) (Cioè, *onde,* idest, *di cui* o *della quale, ti favellai).* — Venendo una volta Santo Ambruogio da Melano, *dond'* era Arcivescovo, a Roma, *donde* era natio. Passav. 48 (cit. dal med ivi) (Cioè, *Venendo. . . da Milano, onde,* idest, *di cui* o *di dove, era Arcivescovo, a Roma, onde,* idest, *da cui* o *da dove, era nativo).* — Il sovrano bene è un ragunamento perfetto di tutti, *laonde* si compiono all'uomo tutti i suoi desiderii. Introd. Virt. cap. 19, p. 31 (Cioè, *onde si compiono,* idest, *per mezzo de' quali si compiono).* — E fuoro morti dalla parte della Fede, ec., tutti i martori maschi e femmine, *laonde* si fa menzione nella Chiesa di Dio, e molti altri sanza numero, *laonde* non è fatta menzione. Ibid. cap. 38, p. 58 (Cioè, *tutti i martiri, onde,* idest, *di cui, si fa menzione,* ec., *e molti altri . . . , onde,* idest, *di cui, non è fatta menzione).*

Ma *Donde* al presente non sarebbe forse mai lodevolmente usato quando non avesse relazione a luogo, nè *Laonde* quando non riferisse un' intera proposizione in significato di *Per lo che, Per la qual cosa, In conseguenza di che,* ec., come nei seguenti esempj. — In un bosco si ripose . . . , *donde* doveva il Guardastagno passare. Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 198 (Cioè, *per dove)* (2). — Le femine

(1) Così legge il Gherardini, ma la nostra edizione (v. 1, pag. 244) ha *donde* in un sol corpo. E si noti che *Donde* così in un sol corpo si usa anche in vece di *Da onde.* — Si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, *donde* tu possi la notte vedere il cielo. Bocc. g. 3, n. 4, v. 3, p. 105. E similmente *D'onde,* così con l'apostrofo, si adopera eziandio per *Da onde.* — Elbiera è vicina a Modena a otto miglia; ond'era camera a Messer Bernabò, *d'onde* forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi. Vill. M. l. 11, c. 4, pag. 369, col. 1. Quando poi *Donde* o *D'onde* significhi *Di onde* e quando *Da onde* si conosce dal contesto.

(2) A *Donde* adoperato in senso di *Per dove* fu premessa talvolta

Digitized by Google

cominciarono a chiamare i due giovani, li quali . . . dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. *Laonde* le femine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro, al ladro. Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 220 (Cioè, *Per la qual cosa, Per che).*

Per altri usi di questo aggettivo vedi il lib. III.

Chi

242) *Chi* è di genere comune, sta sempre solo (1), s'usa in ambo i numeri (2), non prende mai l'articolo, e non si dà regolarmente che a persona. Ha varj significati, come ora diremo.

1.º) Significa *Colui il quale, Colei la quale*, e in questo significato presentemente si userebbe assai di raro nel maggior numero, se bene più volte sia stato così adoperato da' classici scrittori. — *Chi* vuol veder quantunque può Natura E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei. Petr. nel son. *Chi vuol veder*, v. 1, p. 725. — Questo Maestro Simone . . . aveva in costume di domandare *chi* con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 199. — Le quali da *chi* non le conosce sarebbono e son tenute grandi ed onestissime donne. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 253. — Totti *(Torti, Togliti)* da parte, vil; vuoiti agguagliare A *chi* tra l' altre belle è la più bella? Firenz. Poes. nel son.

per ridondanza la prep. *Per,* il che in oggi non si farebbe. — La Chiesa, ec., è porta *per donde* salgono al cielo le nostre suppliche, e discendono dal cielo le chieste benedizioni. Segner. Crist. istr. 3, 4, § ult. (cit. dal Voc. Manuz. in Donde, § 2) (La edizione da noi seguita legge *Per d' onde*, e, se così scrisse il Segneri, ei fe' uso d' una forma ellittica, il cui pieno sarebbe: *La Chiesa*, ec., *è porta per mezzo d' onde*, ossia, *per mezzo di cui, salgono*, ec.).

(1) Alcuna rarisssima volta fu adoperato in compagnia col nome in sentimento di *Quale* o *Che*. — *Chi* la dovea guardar meglio *persona* Di me? Arios. Fur. 8, 75 (Cioè, *Chi persona*, ossia *Qual persona* o *Che persona, la dovea guardar meglio di me?).* E a' giorni nostri l' usò così il Ricci (*Sette scal.* p. 16) — Nor. . . . L' ha invitato a desinare il sor Professore. Ass. *Chi* professore? Nor. Quello che insegna la Fisica alle ragazze (Cioè, *Qual professore?, Che professore?).*

(2) Tuttavía, come saviamente nota il Dal Rio *(Not. Cortic.* p. 64, not. 2), nel plurale non si usa il *Chi* di sovente, nè con ogni verbo, nè forse con ogni tempo. Quando si possa esso adoperare in questo numero, i giovani l'impareranno parte dagli avvertimenti che noi daremo loro sotto i numeretti che seguono, e parte dall'uso e dalla lettura de' buoni scrittori.

Digitized by Google

Perchè mi trai, in Firenz. Op. v. 2, p. 355. — Condannarono i figliuoli di Castruccio, e Nieri Saggina loro tutore, e tutti gli usciti di Firenze, e *chi* furono caporali con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, nell'avere e nella persona, siccome traditori. Vill. G. lib. 11, cap. 107, p. 336, col. 1. — Le lance infin al calce si fiaccaro A quel superbo scontro, come vetro; Nè però *chi* le corsero, piegaro, Che si notasse, un dito solo addietro. Arios. Fur. 26, 82. (1).

Innanzi a *Chi* preso in questo significato si tacciono alcune volte le preposizioni *A* e *Da*. — Furonvi isventuratamente sconfitti, ed erano tre cotanti che la gente d'Inghilterra; e così avviene *chi* è in volta di fortuna. Vill. G. 12, 76 (cit. dal Cinon. in Chi, § 3, v. 1, p. 195) (Cioè, *così avviene a chi è in volta di fortuna).* — Invoco lei, che ben sempre rispose *Chi* la chiamò con fede. Petr. nella canz. *Vergine bella,* st. 1, v. 2, p. 311 (Cioè, *rispose a chi la chiamò con fede).* — Trattò in cento capitoli ovvero canti dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere *chi* è di sottile intelletto. Vill. G. lib. 9, cap. 136, p. 253, col. 2 (Cioè, *si può vedere e intendere da chi è di sottile intelletto).* — I buon costumi Mal si ponno imparar *chi* troppo invecchia. Alam. Coltiv. l. 5, ver. 185, p. 220 (Cioè, *Mal si ponno imparar da chi troppo invecchia).*

2.º) Significa *Quale,* — *Il quale* o *Cui,* — *Qual persona* o *Che persona.*

* Noi vogliamo che... con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E *chi* è la damigella, monsignore? Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 247. — Tu vuoi saper *chi* son quest'altri ancora. Petr. tr. Am. c. 3, v. 11, v. 2, p. 494.

(1) « In costrutto con qualche preposizione, questa talvolta regge così il dimostrativo come il relativo inchiusi nel *Chi; Di Colui del quale, A Colei alla quale,* ec. — Gio. Fior. Pecor. 2. 200: A *chi* Dio vuol male, toglie il senno. — Buonarr. M. V. Rim. G. 13: Più che vivo non ero, morto sono Vivo e caro a *chi* morte oggi m'ha tolto. » Od. Crusc. in Chi, § 4.

« E talvolta il relativo è retto da una preposizione, sottintesa e determinata dal senso del discorso, diversa da quella espressa, che regge il dimostrativo. — Gio. Fior. Pecor. 2, 169: Fui tradita da *chi* mi fidai. → (Cioè, *da colui al quale* o *del quale* o *nel qual mi fidai).* » ← Id. ib. § 5

Digitized by Google

* Proverai tua ventura Fra magnanimi pochi a *chi* 'l ben piace. Id. nella canz. *Italia mia,* chius. v. 2, p. 432. — Questa che vien fuori è Monna Papera, di *chi* s'è invaghito il vecchio padrone. Lasc. Arzig. a. 2, s. 7, p. 33.

* *Chi* non sa ancora che il mare è pieno d'insidie? Bocc. Fiam. cap. 4, p. 99. — *Chi* veggio! Regina, tu! Alfier. Filip. a. 5, s. 2, p. 20, col. 2.

3.º) Significa *Alcuno, Qualcuno, Altri.* — Per darmi a divedder ch'al suo destino Mal *chi* contrasta e mal *chi* si nasconde. Petr. nel son. *Ben sapev' io,* v. 1, p. 227 (Crede il Manuzzi che qui si debba sottintendere il verbo *fa,* talchè il senso sia *Male fa chi,* cioè, *colui il quale, contrasta, e male fa chi,* cioè, *colui il quale, si nasconde).* — E *chi* disse ch'egli medesimo si tolse la vita. Vill. G. lib. 6, cap. 22 in fine, p. 83, col. 2. — E quella (campana) al continuo era sonata di dì e di notte . . . E *chi* la chiamava Martinella, e *chi* la campana degli asini. Id. ib. cap. 75, p. 101, col. 2. — *Chi* è acconcio a leggere, e *chi* a cantare, e *chi* ad altro bene. *Chi* ad uno e *chi* ad altro siamo acconci per natura. Ammaestr. Ant. p. 6. — Aveva Frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, altri Guccio Imbratta, e *chi* gli diceva Guccio Porco. Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 104. — Quivi *chi* suona tamburi e *chi* zampogne, e *chi* canta, e *chi* balla, e *chi* mangia, e *chi* suona cembali, e *chi* leva grandissimi pesi per forza di braccia. Sigol. Viag. p. 23. — E *chi* per sacro, E *chi* per esecrando il voto e il dono Avean di Palla. Car. Eneid. l. 2, v. 58-59, p. 49. — Ma *chi* sassi rivolgono, e *chi* volti Son dalle ruote, ed altri in altra guisa Son tormentati. Id. ib. l. 6, v. 920, p. 179 (1).

4.º) Significa *Alcuno che, Qualcuno che.* — Non credi tu trovar *chi* il battesimo ti déa? Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 152. — Sono *chi* pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato. Id. Fiam. cap. 8, p. 267. — Che se non è *chi* con pietà m'ascolte, Perchè sparger al ciel sì spessi preghi? Petr. nella canz. *Lasso me,* st. 1, v. 1, p. 229. — Misera! che dovrebbe esser accorta Per lunga esperïenza omai, che 'l tempo Non è *chi* indietro volga e *chi* l'affreni. Id. nel son. *Io avrò sempre,* v. 1, p. 296. — Pur fu *chi* disse: Meglio fia che voi Pasciate prima il ventre e gli occhi poi. Arios. Fur. 32, 96. — Nè mancarono *chi,* ricordatisi della mole fondata

(1) Questo *Chi* distributivo fu alcuna volta applicato eziandio a cosa. — E sopra v'eran guanciali *chi* di velluto, *chi* di raso. Firenz. Asin. l. 10, v. 2, p. 214. Ma oggi più non si farebbe.

Digitized by Google

già sopra l'acque nell'assedio di Tiro, . . . paragonassero, ec. Segner. Fatt. Aless. Farn. 97 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Chi).

Ma nè il secondo esempio del Boccaccio, nè quest'ultimo del Segneri, dove *Chi* è usato nel numero del più, debbono punto allettare i giovani a seguirli.

5.°) Significa *Un certo il quale, Un tale che.* — Dinanzi agli occhi mi si fu offerto *Chi* per lungo silenzio parea fioco. Dant. Inf. 1, 63. — Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua; e forse è nato *Chi* l'uno e l'altro caccerà di nido. Id. Purg. 11, 99. — Di sua vita al fin saria venuto, Se non sopravvenia *chi* gli diè aiuto. Arios. Fur. 19, 16. — Il vostro Figliuolo è stato, per quant'io n'ho inteso Da *chi* l'ha visto, . . . Ferito a morte d'una pugnalata. Cecch. Comm. ined. 96 (cit. dall'od. Crus. in Chi, § 16).

Questo *Chi* non l'ho mai veduto usato nel maggior numero.

6.°) Significa *Se alcuno, Se qualcuno.* — Levatosi da tavola, andò verso una scala. . . , sotto la quale era un chiuso di tavole. . . , da riporvi, *chi* avesse voluto, alcuna cosa. Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 214 in fine. — Ira è breve furor; e, *chi* nol frena, È furor lungo, che 'l suo possessore Spesso a vergogna, e talor mena a morte. Petr. nel son. *Vincitore Alessandro,* v. 2, p. 441. — Dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti furo in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, *chi* le storie vorrà trovare. Vill. G. lib. 1, cap. 39, p. 21, col. 2. — La misera città variamente lacerarono, con acerba ricordanza di quelli infelici secoli, ma con minor gioia (*chi* queste cose andrà considerando) della tranquillità de' presenti. Ammir. Stor. fior. in Fornac. Esemp. in pros. p. 127.

Anche di *Chi* preso in questa accezione non mi sovviene di aver mai veduto alcun esempio in plurale.

7.°) Significa *Chiunque, Chi che.* — Parli *chi* vuole in contrario. Bocc. introd. p. 100. — Sicchè chiunque si fosse spinto innanzi ancor egli per farlo suo (il Paradiso), fosse *chi* si volesse, Giudeo, Greco, Romano, Arabo, Armeno, purchè si sapesse a par d'ogni altro operare, il guadagnerebbe. Segner. Man. Ott. 3, 1, v. 4, p. 17. Un esempio ne abbiamo anche addotto sotto il N.° 112, p. 196, not. 1.

Ed eziandio in questo significato non si usò mai, ch'io mi sappia, nel numero del più.

Digitized by Google

Tale — Cotale

243) *Tale* e *Cotale* vagliono *Così fatto* o *Sì fatto*, *Simile*; servono per ambo i generi, si dànno a persone e a cose, e nel numero plurale hanno *Tali* o *Tai*, *Cotali* o *Cotai* (Ma *Tai* e *Cotai*, come anche abbiamo avvertito di *Quai*, sono voci adoperate a preferenza dai poeti). Se stanno in corrispondenza con *Quale* o *Che* o *Come* o *Da*, tralasciano l'articolo, e sogliono pur tralasciarlo quando s'usano senza la corrispondenza di queste particelle. — Perchè gli disse e lo fe' chiaro e certo Che *qual* trovolla, *tal* gli la rendea. Arios. Fur. 32, 92 (1). — Ciascheduno *qual* egli è, *cotali* parole dice. Ammaest. Ant. p. 154. — Il ristoro è *cotale*, *che* io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Bocc. g. 5, n. 9, v. 5, p. 190. — Chi fa la limosina di rapina, *tale* grado gli sa Dio, *come* fa lo padre a colui che gli uccide lo suo figliuolo dinanzi a sè. San Girol. Grad. 48 (cit. dal Lamb. in TALE, § 3, v. 4, p. 350). — E mi dolgo che io non son *tale*, *da* poter (come ella mi giudica) consacrarlo all'immortalità. Car. Lett. v. 1, p. 158, ediz. pad. — E molto credibile è la morte di *cotale* giovane non potere essere nascosa. Bocc. Fiam. cap. 4, p. 100. — Or con sì chiara luce e con *tai* segni Errar non dèssi in quel breve viaggio. Petr. nel son. *Anima, che diverse*, v. 1, p. 606. — Il che sarebbe secondo la natura di *cotai* voci finte. Deput. Decam. ann. 85, p. 94.

(1) Allorchè *Quale* si pone in primo luogo, come in questo passo dell'Ariosto, gli si prepone alcuna volta per più espressione un *Tale* o un *Cotale*. « È nella nostra lingua privilegio comune a parecchie di queste particelle correlative il poter per un certo vezzo andar così geminate. Anche Maestro Aldobrandino disse: = *E* TANTO QUANTO *l'uomo si duole più*, TANTO *conviene che le piaghe sieno profonde* =. E 'l volgarizzator del Tesoro: = TANTO QUANTO *la cosa è più pesante*, TANTO *si trae verso l'abisso* =. Noi abbiamo veduto nel fine della giornata terza: = *Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò* TAL QUAL *tu l'hai*, COTALE *la dì* =. E vedremo nella novella settima della giornata ottava: = *Assai conosco che* così COME *tu se' il mio bene . . . e tutta la mia speranza*, così *sono la tua* =. Molti altri esempj ne recarono i Deputati (*Annot.* p. 102) per mostrar che usitato era a' tempi del Boccaccio questo modo di favellare. » Colomb. Not. Decam. g. 7, n. 5, p. 317, not. 46.

Digitized by Google

244) Talora si accompagnano con un aggettivo dimostrativo. — Cotesti *tali* s'immaginano, rispose il Sirigatto, che Ercole sia in atto di combattere con Cacco. Borg. Raf. Rip. lib. 2, v. 1, p. 136. — Ma più voglio allegrarvi, alto Signore; Chè finalmente trovato è quel *tale*. Bern. Orl. in. 50, 34. — Tra questi *cotali* Dovre' io ben riconoscere alcuni. Dant. Inf. 7, 49. — Il diavolo piglia la figura del morto, e dice mentendo ch' egli è quel *cotale*. Passav. c. 5 (cit. dal Cinon. in COTALE, § 4, v. 1, p. 302).

245) Alle volte significano *Questo* o *Quello*, e si adoprano e senz' articolo e con l' articolo. — Stolta cosa è dare fede a certi nomi di Dio, o salmi, o vangeli, e dire che chi gli dice arà *tale o tale* cosa e camperà di tale pericolo. Cavalc. Pungil. cap. 30, p. 268 (Cioè, *avrà questa o quella cosa e camperà di questo pericolo*) (1). — Noi ci siamo accorti che ella ogni di tiene *la cotal* maniera. Bocc. g. 4, n. 5, v. 4, p. 137 (Cioè, *tiene questa maniera*).

246) Alcune volte importano *Certo, Certa*, e in questa accezione pigliano innanzi a sè nel minor numero l' aggettivo indistintivo *Uno, Una*. — Giorgio Elmacino, autore arabo, scrive che da *un tal* medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi, ec. Red. Lett. 2, 294 (cit. dalla Crusc. in TALE, § 6). — Considera come nondimeno l'apostolo qui non dice: *Obsecro vos carere carnalibus desideriis;* ma sì bene *abstinere;* perchè da *tali*

(1) *Tale* in sentimento di *Questo* si trova eziandio in correlazione con *Quale* e con *Altrettale*, che in tal caso vengono a significar *Quello*. — Pajonvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei (degli amatori), se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da *tale* nè da *quale*. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 67 in fine (Qui la doppia *Nè* ha forza di alternativa, e *Tale* e *Quale* sono presi in senso generale; onde il Boccaccio vuol dire: *Non sono le mie bellezze da lasciare amare da questo e da quello*, cioè, *Non sono le mie bellezze da lasciare amare da ognuno, da chi che sia*. In questo luogo e *Tale* e *Quale* stanno senza articolo, ma d' ordinario lo prendono ed essi ed *Altrettale*, come nei passi che seguono). — Il contrario degli amanti d' oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della *tale* e della *quale*. Lasc. nov. 1, p. 509. — Generalmente tanto era a dire allora essere uomo del *tale* o del *quale*, quanto suo suddito o suo vassallo. Borg. Vinc. Vesc. Fior. 520 (cit. dal Lamb. in TALE, § 4, v. 4, p. 351). — Sciocche, non è più il tempo Ch'andar le donne sole Sarebbe stato un peccato mortale. Ora è galanteria: E senza ch'io vi dia Esempio della *tale* e della *quale*, Voi vel vedete, e se lo vede ognuno, Che molte non ne fan caso nessuno. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 7, par. 1, p. 209. — Li Sanminiatesi hanno fatto sì e sì al *tale*, e così all'*altrettale;* egli è meglio ch'io rifiuti. Sacchet. n 158, p. 260.

Digitized by Google

desiderii che sorgano involontarii non a tutti è dato esser privo, ma sì bene da' volontarii. Segner. Man. Lugl. 25, 3, v. 3, p. 153. — Per una *cotale* mezzanità e per contentare il popolo, elessono due cavalieri, ec. Vill. Gio. lib. 7, cap. 13, p. 117, col. 1. — E da Giaffa al fiume Giordano, che sono settantaquattro miglia, non si trova goccia d'acqua, se non *cotali* pozzarelli. Marian. Viag. p. 16. Ved. anche il N.° 250.

247) E in significato di *Certo, Certa,* anche si dice *Tale quale.* — Onde per una *tal quale* accademica esercitazione . . . vengo a dire che, ec. Salvin. Disc. ac. 1, 10 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TALE, § 12). — Ciò fu per una *tal quale* gelosia, in che abondano le repubbliche. Id. ib. 3, 9 (cit. dal med. ivi) (1).

248) Diciamo *Tale di tale* o *Il tale di tale, Il tale, La tale, I tali, Le tali,* quando vogliamo indicare chi che sia senza manifestarne il nome. — Vi sete notati per *tal di tale,* e non altrimenti. Buonar. Cical. 2, in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 36 (cit. dal Lamb. in TALE, § 2, v. 4, p. 350). — Chiunque vuol tamburare, ec., scrive in sur una polizza: *Il tal di tale* ha commesso il tal eccesso. Varch. Stor. 11, 344 (cit. dal Voc. Nap. in TALE, § 15, 2 [N]). — E certi scioperon pinzocherati Rapportano: *Il tal* disse, *il tal* non crede. Morg. 28. 42.

Anche diciamo *Signor tale, Signora tale,* ec., quando parliamo ad una persona della quale non sappiamo il nome. E talora pur diciamo così quando volgiamo la parola ad uno di cui sappiamo il nome, ma fingiamo di non saperlo, per ischernirlo, come in questo passo del Sacchetti (*nov.* 179, p. 309). — Fu, non è gran tempo, in casa Conti Guidi maritate due donne: l'una fu figliuola del Conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte di Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini dai Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del Conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O *Madonna tale,* guardate quanto è bello questo grano e questo biado,

(1) Usiamo anche *Tale quale* per esprimere la perfetta relazione, la perfetta somiglianza che hanno fra loro due persone o cose poste a confronto l'una dell'altra. — Costei adunque *tale quale* io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa. Bocc. Vit. Dant. p. 15. — A ciascuno che la prende (la moglie), la conviene avere non *tale quale* egli la vorrebbe, ma *tale quale* la fortuna gliele concede. Id. ib. p. 23.

E troviamo pure adoperato *Tal quale* in sentimento di *Qualunque, Qualsisia.* — Il tempo della grazia rivelata richiede che non s'offeri già *tal quale* offerta e sacrifizio, ma puro, piacente e pieno. Ammaest. sempl. sac. par. 7, cap. 2, p. 206.

Digitized by Google

dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno senta ancora di quella grassezza.

249) *Esser de' cotali* o *de' tali e de' cotali* e *Farsi de' quali e de' cotali* dicesi da chi o di chi si vanta di discendere da nobile prosapia. — Come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: I' *son de' cotali,* e quei di casa mia fecer cosi. Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 279. — Non bisogna che tu ti lasci ingannar da coloro i quali dicono: Io *son de' tali e de' cotali.* Varch. Senec. Benif. lib. 3, cap. 28, v. 1, p. 200. — Voi che volete il titol del messere, ... Che *vi fate de' quali e de' cotali,* ... Altro del gentiluomo non tenete, Che 'l nome solo, ed un campo diviso Per arme. Bern. Orl. in. 65, 1.

250) *Tale* si disse anche per *Uno, Un tale, Un certo,* o per *Taluno, Alcuno;* e in plur. *Tali* per *Taluni, Alcuni.* — E già di qua da lei discende l' erta, Passando per li cerchi senza scorta, *Tal,* che per lui ne fia la terra aperta. Dant. Inf. 8, 130 (Cioè, *discende l' erta ... Uno per cui ne fia la terra aperta).* — Vergine; *tale* è terra, e posto ha in doglia Lo mio cor, che, vivendo, in pianto il tenne. Petr. nella canz. *Vergine bella,* st. 8, v. 2, p. 328 (Costruisci: *Tale,* cioè, *Una,* ossia, *Una donna, che, vivendo, tenne in pianto il mio core, ora è terra,* cioè, *è morta, e lo ha posto in doglia).* — Risvegliandosi *tale* che non era chiamato e su levandosi, disse (Donno Gianni): E questo sia, ec. Bocc. g. 9, n. 10, v. 8, p. 138 (Cioè, *risvegliandosi un tale che non era chiamato).* — Ma voi torcete a la religïone (Cosi leggono le migliori edizioni; ma alcune, tra le quali anche quella da noi seguita, leggono malamente *alla religïone) Tal* che fu nato a cingersi la spada, E fate Re di *tal* ch' è da sermone. Dant. Parad. 8, 146-147 (Cioè, *Torcete alla religione taluno che è nato a cingersi la spada, e fate Re taluno che è da sermone,* ossia, *che è da fare un sermone, una predica, che è acconcio a fare un sermone, una predica).* — Li cani abbaiavan forte, e *tale* pigliava per lo lembo co' denti or l' uno or l' altro. Sacchet. n. 148, p. 216 (Cioè, *e alcuno* [de' cani] *pigliava,* ec.). — Se Dio nel mondo avesse stabilito Agli uomini il tesor secondo il senno, *Tal* è barbuto che sarebbe menno, E *tal* è ignudo che sare' vestito. Burchiel. nel son. *Se Dio nel mondo,* in Parnas. class. t. 89, p. 114 (Cioè, *Taluno è barbuto,* ec, *E taluno è ignudo,* ec.). — *Tal* ride del mio ben, che il riso simula; *Tal* piange del mio mal, che poi mi lacera Dietro le spalle con acuta limula. Sannaz. Arcad. eglog. 6, ver. 10-11, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 46 (Cioè, *Taluno ride,* ec., *Taluno piange,* ec.). — E quindi fatto (cioè, *fu fatto)* venir bare, e *tali* furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Bocc. Introd. p. 80 (Cioè, *e taluni* o *alcuni furono che,* ec.). — Convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra e donasse a' cavalieri di corte. *Tali* rifiutaro e *tali* consentiro. Nov. Ant. 64, p. 87 (Cioè, *Alcuni rifiutarono e alcuni consentirono).*

251) *Tale* fu pure usurpato neutralmente per *Alcuna cosa, Qualche cosa.* — *Tal* par gran maraviglia, e poi si sprezza. Petr. nella canz. *Mai non vo' più,* st. 4, v. 1, p. 341.

Digitized by Google

Qui appartiene eziandio il proverbio *Egli è meglio tale e quale che senza nulla stare,* che significa *È meglio qualche cosa che nulla.*

252) Alcuna volta *Tale* e *Cotale* si usano avverbialmente in sentimento di *In tal modo, Così.* — E mentre egli opra *tal,* la sua famiglia Con semplici sarchielle attorno mande. Alam. Coltiv. l. 2, vers. 133, p. 133. — Calandrino gli 'nvitò a cena *cotale* alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 104.

E similmente in forza di avverbio è preso *Tale* nelle locuzioni *Tal sia* o *Tal ne sia, di te, di voi, di lui, di lei,* ec., per le quali si esprime l'indifferenza con cui si riguarda il danno che altri si procaccia per propria colpa. — Non solamente non si cura di gabbare un vostro pari, e sotto titolo d'amicizia; ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata e sì micidial parola, com'è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma *tal sia di lui.* Car. Lett. t. 1, p. 4, ediz. bologn. — Meritava per tanto la donna ingrata che Cristo le voltasse irato le spalle e che le dicesse: *Tal sia di te;* non hai tu voluto dare a me l'acqua tua ch'è di nessun pregio; nè io la mia darò a te, la qual è di tanto. Segner. Pred. Pal. Ap. 9, 8, in Segner. Op. t. 1, p. 481, col. 2. — Pur. E poi, che ha ella a fare? Golp. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e *tal ne sia di lei.* Firenz. Trin. a. 2, s. 1, p. 342. — Se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, *tal ne sia di voi;* chè per oggi la festa è finita. Id. Lucid. licenz. p. 458.

Per altri usi di *Tale* e *Cotale,* ved. il lib. III.

Altrettale

253) *Altrettale,* plur. *Altrettali* , è composto di *Altre* (ossia *Altro)* e *Tale,* e in sè contiene il significato dell'uno e dell'altro. In singolare, quando non istà in correlazione espressa con *Tale* e *Cotale,* non s'usa per ordinario che neutralmente; in plurale è di genere comune: in ambi i numeri si adopera senza articolo. — Non volendo il gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri consoli, che, se non gli dessono il palagio, *altrettale* farebbe delle loro. Vill. M. lib. 1, cap. 82, p. 44, col. 1. — Se macererai le sue granella ovvero semi (del cocomero) in latte di pecora ed in mulsa, . . . diventeranno dolci e candidi e lunghi e teneri . . . E se metterai acqua in vasello aperto due palmi sott'esse, diventeranno *altrettali.* Cresc. l. 6, c. 21, v. 2, p. 256. — Come i vecchi malori impigliati nel corpo si guariscon co 'l ferro e co 'l fuoco; così l'animo, quando è infettato e infetta e di focose libidini arde e languisce,

Digitized by Google

con *altrettali* rimedi si vuole attutare. Davanz. Tac. Ann. l. 3, c. 54, in Davanz. Op. v. 1, p. 141.

254) Quando si adopera sustantivamente come correlativo di *Tale* o *Cotale* che gli sta innanzi, prende, come fan questi, l'articolo. — Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: I cotali son morti e *gli altrettali* sono per morire. Bocc. Introd. p. 91. Vedine un altro esempio nella nota sotto il N.° 245, p. 319.

255) Anche *Altrettale* si usa alle volte in virtù di avverbio, e vale *Similmente, Parimente.* — E coronò di quercia cerëale Fatta venire assai pietosamente Tututto il tempio, e 'l suo capo *altrettale.* Bocc. Teseid. 7, 74.

256) *Altrettale che* vale *Come, Siccome.* — Forse il dite perchè quella nave qui una volta fe' acqua? Ma ella s'è dipoi ristoppata e racconcia, ed è *altrettale che* nuova. Bart. As. l. 1, § 47, v. 1, p. 116.

Tra gli aggettivi di questa classe voglionsi pure annoverare la più parte di quelli che abbiamo messo negli indistintivi.

§ IX.

Quantitativi

257) Gli aggettivi *quantitativi,* ossia *esprimenti quantità,* sono *Quanto, Tanto, Cotanto, Altrettanto, Troppo, Soverchio, Assai, Guari, Molto, Poco, Alquanto, Parecchio.*

Quanto — Tanto — Cotanto

258) Questi aggettivi esprimono quantità generica, talvolta assoluta e tal altra relativa. Hanno al femminile *Quanta, Tanta, Cotanta,* e al plurale *Quanti, Tanti, Cotanti* pel mas. e *Quante, Tante, Cotante* pel fem. Indicano nel sing. quantità continua, e nel plur. quantità discreta ossia di moltitudine. Si usano senza articolo (1);

(1) Nondimeno accade talvolta che intenzion di chi scrive sia di esprimere distintamente la persona o la cosa accennata dal nome con cui l'aggettivo *Tanto* si accompagna; e allora o a *Tanto* o al suo nome si premette, necessariamente, l'articolo. Se *Tanto* si prepone al nome, l'articolo si dà a *Tanto;* se poi *Tanto* si mette dopo, l'articolo si dà al nome. Esempj.

* Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto Questo crudele e traditore Amore, Poi ch'ad Orlando può levar del petto *La tanta fè* che debbe al suo Signore? Arios. Fur. 9, 1. — Che dirò del favor, che *delle tante* Carezze e tante . . , Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante . . . ? Id. ib. 30, 70. — Chi vide quelli incendi e quei naufragi,

Digitized by Google

ma a *Tanto* e *Cotanto* si prepone alle volte alcun aggettivo dimostrativo che àltera in parte il loro significato. — Di *quanta* umiltà

Le tante uccisïoni e sì diverse, ec., Potrà veder le morti anco e i disagi, ec. Id. ib. 40, 5. — Nelle mie Istorie vo adagio, colpa . . . *delle tante* e sì imbrogliate scritture che mi convien leggere e ordinare. Bart. lett. ined. p. 21. — E alla regia del Bucchero mi traggi, E mi mostra che gente a corte tiene, . . . E *i tanti regni* suoi dal Cile al Messico. Bellin. Buccher. p. 67. — Ecco al tuo piè si spiega La vincitrice schiera, e a te davanti *Le tante* rocche e *i tanti* Popol vinti racconta. Filic. nella canz. *In un pensier profondo*, st. 9, in Filic. Op. v. 1, p. 158.

* Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti, Però ch'ho sospirato sì gran tempo; Chè mai non incomincio assai per tempo Per adeguar col riso *i dolor tanti*. Petr. nella canz. *Lasso me*, st. 2, v. 1, p. 231. — Ma forse altrui farebbe Invido, e me superbo *l' onor tanto*. Id. nella canz. *Perchè la vita*, st. 6, v. 1, p. 246.

Talvolta per altro l'articolo, anzichè preporsi a *Tanto* posto innanzi al nome, si colloca fra *Tanto* ed esso nome, come altrove abbiam veduto farsi con *Tutto*. — E costoro, vedendolo, avevano già conceputo *tanto l' odio* in verso di lui, che non si potevano sforzare di fargli grande onore. Vit. S. Gio. Bat. in Vit. SS. Pad. p. 429, col. 2, ediz. triest. — Egli aveva una moglie che era delle più pessime e più malvagie femmine che nascessero mai sotto alla cappa del Sole; e aveva *tante le brighe* e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione. Firenz. As. lib. 9, in Firenz. Op. v. 2, p. 181 presso alla fine. — Ma badiam qua, badiamo; e ritiriamci Da *tanta la brigata*. Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 8, par. 1, p. 108 in fine. — Interesse, Signor, che ti governi Con *tanta la prudenza*, . . . perchè sì tardi N'hai tu condotti qua noi tuoi ministri? Id. ib. g. 4, introd. par. 2, p. 515. — S'io credessi ch'ella fusse di quelle Ch'io ho talvolta avuto alla mia cura, Vorrei tornar addietro, Ch'han *tanta la paura*, Che son proprio di vetro a maneggiarle: Che fanno tanti giuochi, Che fan *tante le quelle* (cioè, *le smorfie, le invenie*), Che ne rimangon vinte le bertucce. Id. ib. g. 4, a. 5, s. 16, par. 2, p. 717 (Il medesimo Buonarroti costrul in questa forma anche l'aggettivo *Quanto*, il che forse nessun altro scrittore ha fatto giammai — Vedeste voi quel tal di cui mi giova Tacere il nome, con *quanta la rabbia*, Mentre il collo io torcea per non mirarlo, Sfrontato ebbe a depor quella saliera? Id. g. 3, a. 5, s. 5, par. 1, p. 508. Ed è pur notabile il seg. passo dove a *Quanto* l'articolo è preposto — De' vacillanti che riconfermò [il P. Gerardi] nella professione della fede, de' cadutine che rimise in piedi, de' rilassati e tiepidi che tornò a coscienza . . . , non potrebbe ridirsene per ciascun genere *i quanti*. Bart. Ingh. l. 6, c. 13, p. 244 [Cioè, *non potrebbe ridirsene . . . la quantità, il gran numero*]).

Digitized by Google

fu costui, dice San Gregorio, il quale amò colui che lo spregiava! Passav. Specch. p. 306. — In iscusa di lui *tanti* modi trovai, *quanti* esso medesimo, se presente fosse, potrebbe trovare. Bocc. Fiam. cap. 4, p. 97. — Non può più la virtù fragile e stanca *Tante* varïetati omai soffrire. Petr. nel son. *Questa umil fera*, v. 1, p. 486. — Da indi in qua *cotante* carte aspergo Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro; *Tante* ne squarcio, n'apparecchio e vergo. Id. Tr. Am. cap. 3, vers. 115-117, v. 2, p. 506. — Io vi priego per *cotanto* amore *quanto* è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 228. — Mira *quante* vaghezze ha il ciel sereno, *Quante* la terra, e tutte Raccogli in picciol giro. Guarin. Past. fid. a. 3, s. 3, p. 108. — A M. Ridolfo altresì non parrà di noia (. . . .) a dirci prima il parer suo sopra le tavole che troveremo, e poi a ragionare *quel tanto* che gli sarà a grado della proposta materia de' colori. Borgh. Raf. Rip. l. 2, v. 1, p. 153 in fin. (Qui *Tanto* è preso neutralmente, e *Quel tanto che* importa *Tutto quello che*). — In questa (novella) mostrerò come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comecchè non fossono di gran memoria, ma *quella cotanta* che aveano, quasi perderono. Sacchet. n. 31 in princ. p. 50 (*Quella cotanta*, cioè, *Quella poca*). V. anche i N.ri 270 e 272.

259) Spesso si adoperano neutralmente e in varj significati, come vedrai dagli esempj. — E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto, E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente Che *quanto* piace al mondo è breve sogno. Petr. nel son. *Voi ch' ascoltate*, v. 1, p. 1 (Cioè, *tutto quello che piace al mondo è breve sogno*). — E *quanto* di magnanimo e d'altero E d'eccelso e d'illustre in lui risplende, Tutto (. . . .) Pur, come vizio sia, biasma e riprende. Tass. Ger. 5, 24 (Cioè, *E che che o tutto quello che di magnanimo e d'altero*, ec.). — Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti, e sol di *tanto* offesi, Che senza speme vivemo in disio. Dant. Inf. 4, 41 (Cioè, *e sol di questo offesi*). — Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio Di scovrirle il mio mal preso consiglio, *Tanto* le ho a dir che incominciar non oso. Petr. nel son. *Pien d' un vago*, v. 1, p. 522 (Cioè, *Tante cose le ho a dir*). — So io ben *cotanto*, che la mattina vegnente, ec. Bocc. g. 5, n. 10 in fine, v. 5, p. 228 (Cioè, *So io ben questo*).

Altri esempj ne vedremo sotto i Numeri che seguono. Vedi anche il penultimo esempio del N.° precedente.

260) *Quanto* dipende talvolta da *Tanto* sottinteso. — Se tu avessi ornamenti *quant'* hai voglia, Potresti arditamente Uscir del bosco

Digitized by Google

e gir in fra la gente. Petr. nella canz. *Chiare, fresche*, chius. v. 1, p. 411 (Cioè, *Se tu avessi tanti ornamenti, quanta hai voglia;* oppure, *Se tu avessi tanti ornamenti, quanti hai voglia,* sottintendi, *di averne).* — Dirò arditamente . . . che voi siate in tutto e per tutto da *quanto* noi. Firenz. Op. 1, 34 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUANTO, § 30) (Cioè, *che voi siate . . . da tanto, da quanto siamo noi).*

261) *Quanto* fu pure usato per *Quale.* — Se tu perdessi un si fatto compagno *Quant'* è Rinaldo, saria il tuo peggiore. Pulc. Morg. 10, 106.

262) In vece di *Tanto, Quanto*, troviamo alcuna volta adoperato *Tanto, Come.* — Di questi ricchi doni non gli (a Dio) potrebbe l'uomo rendere *tante* grazie, *com'* egli dovrebbe. Stor. Bart. 59 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 14).

263) Diciamo alcune volte ellitticamente *Da tanto* con la corrispondenza della particella *Da* o della particella *Di.* — Io vi sono stato e sarò sempre amico a un modo, e la lontananza e 'l tempo non sono *da tanto, da* farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Car. Lett. v. 1, p. 94, ediz. pad. (Cioè, *e la lontananza e il tempo non sono cose, da cui aspettar si possa tanto potere dal quale avvenga che elle giungano a farmi dimenticare,* ec.). — Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna, se io sarò però *da tanto, di* farlo. Id. ib. v. 1, p. 108 (Cioè, *se io sarò però uomo, da cui aspettar si possa tanto valore,* o *potere,* o *ingegno, che sia atto all' impresa di farlo).*

264) *Quanto* e *Tanto* sono talvolta accordati coi nomi *Prezzo* o *Tempo* sottintesi. — E domandolla: A *quanto* è questo? E quella dicendo == A mille denari ==, rispose il Filosofo: Io non comprerò *tanto* il pentere. Jac. Cess. Scacch. 83 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUANTO, § 29) (Cioè, *A quanto prezzo è questo? . . . Io non comprerò tanto* (ossia, *per tanto*) *prezzo il pentire).* — E insino a *quanto* darem noi le spese a questo cerca fuoco? Firenz. 3, 211 (cit. dal med. nelle *Voc. e Man.* in QUANTO, § 10, v. 2, p. 489, col. 1) (Cioè, *E insino a quanto tempo? . . .*). — Siroppi e medicine a ogni *tanto* si beono a detta di chicchessia. Rucel. Luig. Cical. in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 232 (cit. dal Lamb. in TANTO, § 2, v. 4, p. 362) (Cioè, *a ogni tanto tempo,* che vuol dire *di tempo in tempo, di quando in quando).* — Giunto a casa (Ser Bonavere notaio), penò ben un' ora a trovare il calamaio e a trovare una penna. Quelli che voleano che 'l buon uomo che moriva, testasse, vedendo *tanto* stare Ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non morisse, andarono subito per Ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, Ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamaio buono spazio di tempo, giunse per fare il

Digitized by Google

testamento. Fugli detto che era *tanto* stato, che l'avevano fatto fare a Ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indietro. Sacchet. nov. 163, p. 276 (Cioè, *vedendo tanto tempo stare Ser Bonavere... Fugli detto che era stato tanto tempo).*

265) *Tanto o Quanto* vale *Alcuna cosa, Alquanto.* — Non ci ha maggior ira ch'Iddio mostra in te, se non quando egli ti dà in podestà del demonio; perocchè, se tu ci stai entro *tanto* o *quanto*, che tu non esca, egli ti mena di peccato in peccato. Fra Giord. Pred. p. 5, col. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 24) (Dopo *tanto* o *quanto* sottintendi *di tempo).* — Ed ella il crede, E tu, se *tanto o quanto* d'amor senti. Petr. Tr. Am. cap. 2, vers. 66, v. 2, p. 480.

E, preceduto da una negativa, importa lo stesso che *Nè assai nè poco, Nè punto nè poco,* o, ciò ch'è il medesimo, *Nè poco nè assai, Nè poco nè punto.* — Costei non è chi *tanto o quanto* stringa. Id. ib. cap. 3, ver. 130, v. 2, p. 507 (1).

E talora l'alternativa *O* si pone anche in principio. — E in cotal guisa, null'altro facendo Che pianger forte, dimoraro alquanto Senza parlar nessuno *o tanto o quanto.* Bocc. Filost. 127, 64 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in TANTO, § 10, v. 2, p. 616, col. 2) (2).

266) *Essere a tanto, Recare a tanto, Pervenire a tanto, Venire a tanto* e simili, valgono *Essere a tal termine, Recare a tal termine, Pervenire a tal termine, Venire a tal termine,* ec. — Messer Corso e i suoi si difendevano francamente, e durò la battaglia gran parte del dì; e *fu a tanto,* che tutto il potere del popolo v'era, combattendo, forte. Pecor. g. 24, n. 2, p. 221. — Ma pure, come molto avveduto, *recò a tanto* Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 213. — Anzi *era* la cosa *pervenuta a tanto,* che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Id. Introd. p. 81. — Un dì venne che S. Eugenio *venne a tanto,* che i medici l'abbandonarono per morto. Vit. S. Eug.° in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 194, ediz. milan.

267) *Essere tanto a chi che sia* o *a che che sia* vale *Essergli sufficiente* o *proporzionato.* — Se noi guardiamo solamente, Padri

(1) E talvolta in luogo dell'alternativa *O* si frappone a *Tanto* e *Quanto* la negativa *Nè.* — Fingetevi . . . uno privo di maraviglia, e che non sia tocco *tanto nè quanto* dall'ammirazione, ec. Salvin. Dis. ac. 4, 126 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 25).

(2) E quando a *Tanto* sta innanzi la particella *Nè,* questa pure si pone innanzi a *Quanto* in vece dell'alternativa *O.* — Nelle deliberazioni del Governo non s'intrometteva ordinariamente *nè tanto nè quanto.* Varch. Stor. 5, 346 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 25).

Digitized by Google

Coscritti, con che nefanda voce Lutorio Prisco ha sporcato la sua mente e gli orecchi degli uomini; nè carcere, nè laccio, nè servile strazio *gli è tanto.* Davanz. Tac. Ann. lib. 3, cap. 50, in Davanz. Op. v. 1, p. 139. — E già la vita di quel lume santo Rivolta s'era al Sol che la riempie, Come a quel ben ch'*ad ogni cosa è tanto.* Dant. Parad. 9, 9.

268) *Dare* o *Darne tante* importa *Dare tante percosse, tante battiture,* e *Farne tante,* o *tante e tante,* significa *Far tante e tante azioni malvagie.* — Nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, *tante* mi *diè,* che tutto mi ruppe. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 69. — E, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e *daròttene tante,* che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Id. ib. p. 70. — Rispondi in questo modo a Chiaristante: Che 'l popol suo l'ha troppo comportato; Ma ch'e' potrebbe *farne tante e tante,* Che d'ogni cosa sarà poi purgato. Pulc. Morg. 21, 121.

269) *Tanto* e *Cotanto* corrispondono talvolta al *Tantus* de' Latini e vagliono *Sì grande.* — In *tanta* città, quant'è Firenze. Vill. G. lib. 12, cap. 84, p. 492, col. 1. — Ma l'altra che, volando, vede e canta La gloria di Colui che la innamora, E la bontà che la fece *cotanta,* . . . Nel gran fior discendeva. Dant. Parad. 31, 6.

270) I plurali *Tanti, Tante* e *Cotanti, Cotante,* preceduti da un aggettivo numerale assoluto, come *Due tanti, Due tante, Tre cotanti, Tre cotante,* ec., valgono *Il doppio, Il triplo,* ec., della cosa di cui si parla. — Poi che rimosse le tenebre furo, E vide, quel che non credeva in prima, Che le navi nimiche eran *duo tante;* Fece pensier diverso a quel d'avante. Arios. Fur. 40, 7. — *Sei tanti* è più di lui forte Arridano. Bern. Orl. in. 37, 9. — E noi co' nostri soldati . . . , e co' nostri balestrieri, e con gli altri pedoni (chè ne avemo *due cotanti* di loro) entreremo tra loro e la terra di Coltrai. Vill. G. lib. 8, cap. 56, p. 192, col 1. — Mi duole la morte tua e la pena ch'io penso vederti portare; e tanto mi duole che, se fosse possibile che questa morte e questa passione io potessi levare dalla persona tua e darla alla mia, volentieri la porterei, e *cento cotanti* più. Vit. S. M. Madd. cap. 26, in Vit. SS. Pad. v. 2, p. 125, ediz. parm. (1).

271) *Tanto* si adopera ancora per indicare la grandezza o l'estensione di che che sia, e si suole supporre che allora il discorso venga accompagnato da qualche cenno o gesto. — Qui fa *tanto* di

(1) In tali costrutti le voci *Tanto* e *Cotanto* potrebbono usarsi eziandio invariate. Vedine gli esempj nel Cinonio annotato dal Lamberti (in Tanto, § 26, v. 4, p. 386, e in Cotanto, § 7, v. 1, p. 308). Ma perchè sono modi insoliti, dice il Fornaciari (*Esemp. in pros.* p. 84, not. 293), non debbono già adoperarsi sempre a preferenza dei soliti, come da alcuni vediamo fare: che anzi, al contrario, debbono i modi soliti per regola generale preferirsi agli insoliti.

Digitized by Google

bocca Raïmondo, E, dandomi di zugo per la testa, Mi dice, ec. Soldan. Sat. 6 (cit. dal Lamb. in TANTO, § 27, v. 4, p. 386). — Gli è un cavolon che fumica *tant'* alto. Buonar. Tanc. 3, 2 (cit. dal med. ivi). — Così la fa ingojar *tanto* di micca. Malm. 10, 17 (cit. c. s.).

272) *Tanto*, in forza di sustantivo, preceduto da *Uno*, si prende anche per *Una determinata somma di denaro, Un prezzo determinato*. — E noi balordi!, faciam certi visi Come si dice = La peste è in paese =; Ci lamentiam, che par che siamo uccisi; Che (cioè, *Laddove*) doveremmo darle *un tanto* il mese, Intratenerla com' un capitano, Per servirsene a tempo a mille imprese. Bern. in Rim. burl. 1, 16 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 67). — Andai a stare a casa sua con tre cavalli e tre servitori a *un tanto* la settimana. Cellin. Op. 1, 355 (cit. dal med. ivi, § 38) (1).

273) Da *Tanto* si formarono il diminutivo *Tantino* e l'accrescitivo *Tantissimo*. — Ma questa *tantina* di speranza non ha fondamento nessuno. Red. Op. 4, 390, ediz. milan. Class. ital. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTINO) (Cioè, *questa poca poca rimanenza*, o simile, *di speranza*). — ANT. . . . Sbrigala, Se tu sarai da tanto. RON. Da TANTISSIMO. Cecch. Spirit. a. 4, s. 1, v. 2, p. 405.

Tantino si prende eziandio per *Piccolissimo*. — L'apparir *tantine* non detrae della loro operazione. Galil. Sist. 364 (cit. dalla Crusc. in TANTINO, Add.).

Tantino vuol dire ancora *Pargoletto, Tenero d'età;* ed è una di quelle voci che si suole accompagnare col gesto della mano a significare la statura che si vuol esprimere. — Io questo ben sapea ch'era *tantino*. Ricciard. 3, 23.

274) Si notino per ultimo i seguenti modi. — A rallegrarsi a lor tocca in parole: A me a dolermi in fatti. *Questo è quanto*. Ora basta; sia un po' quel che Dio vuole. Fagiuol. Rim. 1, 41 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUANTO, § 41) (Cioè, *Questo è quanto mi convien fare*). — Ch'io faci ciò, *tanto è dir come:* Muori. Mess. Cin. 127 (cit. dal med. ivi in TANTO, § 20) (Cioè, *è lo stesso che dire*). — *Tanto t'è* per lei prenderli (questi affanni), *quanto* se per una delle tue travi della camera li prendessi. Bocc. Corbac. 159, ediz. flor. (cit. dal med. ivi, § 21) (Cioè, *Lo stesso ti è . . ., come*). — Le membra d'oro avea *quant'era* uccello. Dant. Purg. 29, 113 (Cioè, *in tanto in quanto era uccello*, ossia *in quello in che era uccello*, idest *in quella parte in che era uccello*). — Fabio, grandissimo baccalare, o vogliam dir baccelliere, *che tanto si è*. Dat. Carl. in Pros. flor. par. 3, v. 1, p. 173 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TANTO, § 40) (Cioè, *che tanto significa, che importa lo stesso*). — *Tant'è*, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia. Firenz. nov. 8 (cit. dal Lamb. in TANTO, § 24, v. 4, p. 383)

(1) *Tanto*, in forza di sustantivo, fu pure usato per *Quantità, Grandezza* d'alcuna cosa. — Voglio inferire che io non ho trovato se non una (pietra bazar), che non è già molto grande, ma per el suo *tanto* è molto bella. Sasset. Lett. 101, p. 353.

Digitized by Google

(Cioè, *Così è, Il fatto sta così).* — A me farà sommo favore a comandarmi sempre ed in ogni tempo; e *con tanto* le bacio le mani. Sasset. lett. 64, p, 209 (Cioè, *e con questo, e con ciò).* — In questo spazio di mare, ec., stemmo voltando e aggirandoci 40 *tanti* giorni. Id. lett. 85, p. 267 (Cioè, 40 *e più giorni).*

Per un altro uso di *Tanto, Quanto* e *Cotanto* vedi il N.° 288, pag. 334.

Altrettanto

275) *Altrettanto* è aggettivo composto di *Altre,* ossia *Altro,* e *Tanto,* e importa *Tanto quanto l' altro.* Ha nel fem. *Altrettanta* e al plur. *Altrettanti* pel mas. e *Altrettante* pel fem., e s' usa senz' articolo (1). — Nè prima vi tornò che il seguente dì, con *altrettanto* pane arrostito e con *altrettanta* vernaccia. Bocc. g. 10, n. 2, v. 8, p. 165. — Stando il Re e sua gente in Genova così assediato e combattuto, si mandò per aiuto in Toscana, e di più parti l'ebbe; da' Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni . . . e di Bologna *altrettanti.* Vill. Gio. lib. 9, cap. 95, p. 244, col. 2. — Lance, saette e spade ebbe l' usbergo A un tempo mille, e lo scudo *altrettante.* Arios. Fur. 12, 78 (2).

276) Anche *Altrettanto,* come *Quanto, Tanto* e *Cotanto,* si adopera talora neutralmente. — Candido, leggiadretto e caro guanto, Che copria netto avorio e fresche rose; Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie? Così avess' io del bel velo *altrettanto!* Petr. nel son. *O bella man,* v. 1, p. 596.

277) *Altrettanto* fu pure usato in senso d'*Eguale, Lo stesso, Il medesimo,* e neutralm. in senso altresì di *Lo stesso, Il medesimo.* — Una donna più bella assai che 'l Sole, E più lucente, e d' *altrettanta* etade, Con famosa beltade Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera. Petr. nella canz. *Una donna,* st. 1, v. 2, p. 402. — Ristaro, e

(1) Può nondimeno avvenire alcuna volta che s'abbia ad esprimere distintamente la persona o la cosa indicata dal nome con cui *Altrettanto* si accompagna, e allora esso *Altrettanto* dovrà, necessariamente, pigliare l'articolo. — *L'altrettante* sì strane e sì diverse *Forme* altere, celesti ed immortali, Perchè non furo all' intelletto eguali, La mia debile vista non sofferse. Petr. nel son. *Conobbi quanto,* v. 2, p. 233. — Infinite grazie le rendo del continuarmi che fa il suo amore. Ella sia certissima *dell' altrettanto* che ha in me. Bart. lett. ined. p. 44.

(2) In vece di *Altrettanto* si disse talvolta per sincope *Altanto.* — Di questo ho a cavare 250 ducati che io do a Orazio Neretti, oltre a quelli che dà il Rovellasco . . . , che sono *altanti.* Sasset. lett. 64, p. 211.

Digitized by Google

trasser sè indietro alquanto; E tutti gli altri che venieno appresso, Non sappiendo il perchè, fero *altrettanto*. Dant. Purg. 3, 93.

Per un altro uso di *Altrettanto* ved. il N.° 288, p. 334.

Troppo — Soverchio o *Soperchio — Assai — Guari — Molto — Poco — Alquanto — Parecchio*

278) *Molto, Guari* e *Parecchio* esprimono grande quantità; *Poco* e *Alquanto* piccola quantità; *Troppo* e *Soverchio* quantità eccessiva; *Assai* ora esprime quantità sufficiente ed ora grande quantità. *Molto, Poco, Alquanto, Troppo, Soverchio* e *Parecchio* hanno al fem. *Molta, Poca, Alquanta, Troppa, Soverchia* e *Parecchia*, e al plur. *Molti, Pochi, Alquanti, Troppi, Soverchi* e *Parecchi*, pel mas., e *Molte, Poche, Alquante, Troppe, Soverchie* e *Parecchie*, pel fem. *Guari* e *Assai* restano invariati in ambo i generi e in ambo i numeri; ma il primo vuole regolarm. essere accompagnato da una negativa (V. nel lib. III, cap. 6, art. 1, § 2, la nota sotto l'es. di *Guari*). *Alquanto* s'adopera senz'articolo; gli altri ora prendono l'articolo ed ora no. — Io già mi posi a far di questi insetti Incisïon per *molti* membri loro, Che chiama *Anatomia* la lingua greca. Rucel. Ap. v. 694, p. 333. — Gabriotto non rispose, ma, andando forte e sudando tutto, dopo non *guari* spazio passò della presente vita. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 150. — Di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, *parecchie* tratte delle buone gli fece dare. Id. g. 2, n 1, v. 2, p. 15 (1). — Di *parecchi* anni mi menti lo scritto. Dant. Inf. 19, 54 (2). — Seguite i *pochi* e non

(1) Negli antichi scrittori in cambio di *Parecchie* troviamo più volte usata al fem. la voce mas. *Parecchi*. — Tu debbi esser venuto per *parecchi* bastonate. Stor. Ajolf. c. 8, t. 1, p. 11. Un altro es. ne abbiamo arrecato a pag. 306. Per altri ancora ved. il Vocab. Manuz. in PARECCHI, §.

(2) Insegnano i Grammatici che *Parecchi* e *Parecchie* sono le sole forme approvate di questo aggett. e nessun Vocabolario arreca classici esempj del sing. *Parecchio* o *Parecchia* e pare che l'adoprar questo *Parecchio* o *Parecchia* sia una novità del nostro secolo. Comunque la sia, *Parecchio* e *Parecchia* sono oggidì d'uso comune e valenti scrittori non isdegnano di adoperarli sia nel parlare sia nello scrivere; onde che noi ben ci guarderemo dal vietarne ai giovani l'uso. — Dovei starne male per del tempo *parecchio*. Giust. Epist. 135, v. 1, p. 402. — Avrai da fare *parecchio* e le noie non ti mancheranno. Id. ib. 373, v. 2, p. 391 (Qui *Parecchio* è preso neutralmente). — Da *parecchio* tempo in qua, non passa settimana ch'io non riceva una o due lettere senza firma.

Digitized by Google

la volgar gente. Petr. nel son. *Poi che voi*, v. 1, p. 323. — A qualunque animale alberga in terra, Se non se *alquanti* ch'hanno in odio il Sole, Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno. Id. nella sest. *A qualunque*, st. 1, v. 1, p. 70. — Io mi sono vissuto forse con *troppa* lealtà a volere vivere riccamente come quelli che raccontate. Sacchet. n. 228, p. 415. — Allor dirà che mie rime son mute L'ingegno offeso dal *soverchio* lume. Petr. nel son. *Chi vuol veder*, v. 1, p. 725. — Dice l'Autore che non è niuno *assai* a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico. Esop. Cod. Mocen. fav. 59, p. 139 (Qui *assai* vale *sufficiente, bastevole*). — Erano . . . tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volenterosi di guadagnare *assai* e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta, e insieme posto . . . di portarnela in casa loro. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 216 (Qui *assai* vuol dir *molto;* e l'*assai* poi e il seguente *poco* si appoggiano al nome sottinteso *denaro*). (1).

279) *Molto, Assai, Poco, Troppo* e *Soverchio* si usano alle volte in forza di sustantivi. — Ben gioco è di fortuna audace e stolto Por contra il *poco* e incerto il certo e 'l *molto*. Tass. Ger. 2, 67. — Diecimila *pochi* fanno un *assai*. Rip. Strav. 239 (cit. dal Manuz.

Id. ib. 380, p. 405. — Scarterò questa e altra roba *parecchia*. Id. Scritt. Var. p. 117. — *Assai, in forza d' Add., vale Molto*, Parecchio. Od. Crus. in Assai, § 7. — Dell'acqua n'è venuta *parecchia* e parrebb'ora che il tempo si rimettesse. Fanf. Vocab. ling. ital. in Parecchio. — Dopo la morte del Cesari, il tempo non ha cessato mica di passare, anzi n'è corso via *parecchio*. Ricc. M. Pros. letter. p. 420.

(1) S'adoperano pure talvolta come esprimenti quantità gli aggettivi plurali *Diversi, Diverse* e *Varj, Varie*, che significano *Molti, Molte, Parecchi, Parecchie* e seguono gli usi di questi. — Da *diversi* fu cominciata a vagheggiare. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 109. — Trovavansi in un convito . . . il Conte d'Agamonte, il Marchese di Berghes . . . con *diversi* altri de' loro amici. Bentiv. Guer. Fiand. par. 1, l. 1, p. 22. — Aveva consentito che . . *diverse* altre persone ancora . . . vivessero nel rito luterano. Id. ib. l. 2, p. 29. — Coro di soldati e *diverse* donne congiuntamente. Buonar. Fier. g. 4, a. 5, s. 9 tit. par. 2, p. 711. — E quantunque *varj varie* cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Bocc. g. 8 fin. v. 7, p. 293. — Mai non ho potuto eseguir ciò con veruno, benchè ne sia stato ricercato da *varj*. Segner. Lett. ined. 96, p. 179. — Son qua da *vari* mesi per forza d'inerzia più che per altro. Giust. Epist. 81, v. 1, p. 303. — Ora, per giunta, ho a letto mio padre da *vari* giorni. Id. ib. 368, v. 2, p. 379, lin. ult.

Digitized by Google

in ASSAI, *Nome*, § 2). — Ogni *troppo* è troppo; oh lascial dire. Cecch. Mogl. a. 5, s. 9, in Cecch. Commed. v. 1, p. 282 (*Ogni troppo è troppo*, cioè, *Ogni estremo è male*. Anche si dice *Il troppo e il poco guasta il giuoco, Ogni troppo si versa, Il soperchio rompe il coperchio*, coi quali detti si avverte che *in ogni cosa c'si dee stare entro i termini convenevoli*). — Ciò che non corse indietro e si ritenne, Di quel *soverchio* fe naso alla faccia, E le labbra ingrossò quanto convenne. Dant. Inf. 25, 128.

280) *Molto*, accompagnandosi con certi sustantivi di num. sing., fa si ch'essi esprimano quello ch'esprimerebbono se fossero di num. plur.; ed è maniera latina (Ved. il Forcellini in MULTUS, § 5). — Così visse Macrobio, e agli ottant'anni Lasciò le semisecolari vesti Da *molta goccia* asperse, e i rosi lini Al vecchio servo. Zanoj. Sermon. p. 298 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MOLTO, *Aggett.* § 1). — A te non surge antica Continuabil serie di annerite Imagini corrose, nè si solca Da *molto aratro* la commessa gleba Degli infiniti posteri alla fede. Id. ib. p. 310 (cit. dal med. ivi).

281) *Molto*, preceduto o seguito dalle particelle comparative *Più* e *Meno* o *Manco*, vale *Numeroso*. — Quella (gente) che giva intorno era *più molta*, E quella *men*, che giaceva al tormento, Ma più al duolo avea la lingua sciolta. Dant. Inf. 14, 25.

E, aggiunto a *Dì*, *Giorno*, ec., vale *Molto inoltrato*. — Così come la bianca e fresca neve Al *molto dì*, sotto il temprato cielo, Vinta dai raggi dell'ardente sole, Distrutta cade giù dagli alti poggi, ec., Così, ec. Martel. Lodov. Op. 37 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MOLTO, *Aggett.* § 3).

282) *Poco* si usa talora per *Insufficiente, Scarso*. — Com'io divenni allor gelato e fioco, Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo, Però ch'ogni parlar sarebbe *poco*. Dant. Inf. 34, 24.

E per *Sottile, Smilzo, Piccolo*. — Quell'altro che ne' fianchi è così *poco*, Michele Scotto fu che veramente Delle magiche frode seppe il giuoco. Id. ib. 20, 115.

E, sustantivamente, per *Poco vestimento, Pochi abiti, Poca roba*. — Costui, scalzo e con *poco* indosso. Machiav. Op. 1, 239 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Poco, § 3).

283) *Poco*, aggiunto ad *Albergo, Casa* e simile, vale *Piccolo*. — Là truova il buon romito afflitto e bianco, Che 'l *poco* albergo volentier gli presta. Alam. Gir. Cort. 22, 133.

Aggiunto a *Vita, Età*, ec., vale *Breve*. — Da poi, crescendo, la sua vita (la vita dell'uomo) è *poca*, Senz'alcun dubbio, a paragon di quella Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca. Machiav. As. cap. 8, vers. 127, in Machiav. Op. Compl. v. 2, p. 126, col. 2.

E, aggiunto a *Sole*, vale *Che è presso a tramontare*. — Prima che 'l *poco* sole omai s'annidi, . . . Tra color non vogliate ch'io vi guidi. Dant. Purg. 7, 85.

284) *Ogni poco* importa *Ogni piccolo che, Ogni piccola cosa*. — A scudicciuolo è agevole annestare, e i nesti vengon su e fruttan presto; ma son da' venti i più pericolosi, facendo lor messe in po-

Digitized by Google

chi di calosce e tenerone, che si flaccano per *ogni poco*. Davanz. Coltiv. § 31, in Davanz. Op. v. 2, p. 508.

E *Ogni poco che* o *Poco che* è una maniera congiuntiva che significa *Niente niente che, Punto punto che, Tanto o quanto che.* — Era l'aria soave e il mare in calma. E ben vi bisognò più che bonaccia; Ch'*ogni poco che* 'l mar fosse più sorto, Restava il paladin nell'acqua morto. Arios. Fur. 30, 14. — *Poco che* tu parli più avanti, io ti farò prendere e ardere con lei insieme. Bocc. Filoc. lib. 2, p. 192 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Poco, § 43).

285) *Quei pochi* diciamo ellitticam. per indicare *Una determinata quantità di denaro.* — Già certuni non hanno altra mira che d'intascare *quei pochi*, e del resto chi le tocca son sue. Giust. Epist. 176, v. 2, p. 10.

286) *Quelle poche!* (ossia, *Quelle poche cose!*) diciamo ironicamente per significare *Molte* o *Moltissime* delle cose preaccennate; e medesimamente diciamo per ironia *Quelle poche volte!* per esprimere *Moltissime* o *Spessissime volte.* — I motti, le frecciate e le spuntonate che gli si dettero sopra ciò, furono *quelle poche!*, ma egli stette sempre sodo al macchione. Car. Lett. v. 1, p. 40, ediz. pad. — M' è intervenuto (ciò che tu dici) *quelle poche volte!* Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 18, par. 1, p. 278.

287) *Soverchio* pigliasi talora neutralm. per *Inutile, Vano.* — Ed è *soverchio* omai ch' altri la segua. Tass. Gerus. 6, 1.

288) Tutti gli aggettivi quantitativi, eccetto forse *Parecchio*, si appoggiano molte volte a un sustantivo non espresso, in virtù del quale ricevono dopo di sè, direbbero i Grammatici dell'antica scuola, un *Genitivo*, cioè un nome regolato dalla preposizione *Di;* se bene, quando conservano la desinenza maschile del singolare (il che avviene più di frequente), si possono anche considerare siccome usati neutralmente alla maniera de' Greci e de' Latini: e si noti che non si dà loro la uscita femminile del singolare o alcuna uscita del plurale se non allora che è pur femminile singolare o è plurale il nome che dipende dalla detta preposizione. Eccone alcuni esempj.

* Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, *quanto di male* sotto quella *poca di bella apparenza* sta nascoso. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, pag. 163 (Cioè, *quanto cumulo di male sotto quella poca quantità di bella apparenza).* — Si ringalluzza e fa *tanto di cuore.* Malam. 10, 18 (Cioè, *fa tanto dilatamento di cuore).* — Ma non perciò l' amor suo verso noi fu calore accesogli nel cuore, nè avvivatogli dall' interesse, onde, pagato con *altrettanto di gloria quanto* avea *di meriti,* o si spegnesse in lui l' amore, o nè anche intepidisse. Bart. Ricr. Sav. par. 2, cap. 7, v. 3, p. 53 (Cioè, *con altrettanto cumulo* o *tesoro di gloria quanto cumulo* o *tesoro avea di meriti).* — Entrati in ragionamenti della valle delle donne, *assai di bene* e *di lode* ne dissero. Bocc. g. 6, fin. v. 6, pag. 138 (Cioè, *assai cose di bene e di lode ne dissero).* — Non preser *guari d' indugio* le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui. Id. g. 3, n. 10, v. 3, p. 272 (Cioè, *Non preser guari durata d' indugio).* — In più d' un loco le impiagate vene Versan *molto di*

Digitized by Google

sangue a poco a poco. Alam. Gir. Cort. 18, 125 (Cioè, *Versan molto lago,* ossia, *un gran lago, di sangue).* — Chi *alquanto* non prende *di tempo* avanti, non par che ben si possa provvedere per l' avvenire. Bocc. g. 1, fin. v. 1, p. 232 (Cioè, *Chi non prende alquanto spazio di tempo).* — Gabriotto, udendo questo, se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per *sope chio di cibo* o per mancamento di quello avvenieno. Id. g. 4, n. 6, v. 4, p. 147 (Cioè, *per soperchio uso di cibo).* — L' altra (chiave) vuol *troppa D' arte* e *d' ingegno* avanti che disserri. Dant. Purg. 9, 124 (Cioè, *vuol troppa quantità* o *forza* o *finezza d' arte e d' ingegno).* — Fuggì con *poca di sua gente.* Vill. G. lib. 5, cap. 35, p. 73, col. 1 (Cioè, *Fuggì con poca quantità di sua gente).* — Con lui s'accontò, e fece in *poca d' ora* una gran dimestichezza ed amistà Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 316 (Cioè, *in poca quantità* o *durata d' ora,* ossia *di tempo).* — E Bruno, conoscendolo in *poche di volte* che con lui stato era, questo medico essere un animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo. Id. g. 8, n. 9, v. 7, p. 201 (Cioè, *in poche,* ossia *brevi, durate di volte).* — Preghiamoti, Madonna, che ci faci dare un *poca d' aqua* a bere. Vit. SS. Pad. 2, 15, ediz. Silv. (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 140) (Cioè, *una poca,* ossia *piccola, quantità* o *misura d' aqua).* Vedine altri due esempj nel lib. 1, sotto il N.° 91, not. 2, p. 61 (1).

(1) Pietro Dal Rio sotto il primo esempio da noi arrecato pone la seguente nota (*Decam.* p. 377, not. 66). « Non si lasci inconsiderato che la voce *Poca* di questo luogo sta in forma di aggettivo per la declinazione, e in forza di sostantivo per il costrutto . . . Confesso però che questa o somigliante frase potrebbesi nello stil familiare porre talora in atto senza offesa del buon gusto, accordando sempre in genere l'aggettivo dipendente dall' altro che ha virtù sostantiva, come si vede in *Quella poca;* ma niuno dica mai *Un poca d' acqua, Un poca di lettera, Un poca di raccomandazione,* ec., perchè fanno propriamente zuffa con la buona usanza e la logica, ancorchè al Cesari paressero pur *vezzi proprii della lingua.* Ma tal sia di lui. » E il Gherardini (*Append. Gram. ital.* pag. 140) dopo avere addotti gli esempj di *Un poca d' acqua, Un poca di presunzione,* ec., dice così: « Ella è sì frequente ⟶ (questa forma *Un poca di*) ⟵ non che nelle approvate scritture d' ogni secolo, ma nell' odierno favellar de' Toscani, che resta escluso ogni sospetto di scorrezione de' testi; e tanto più che sì quelli a penna e sì quelli a stampa quasi sempre consentono nella lettura sì fatta. Ma non per questo io tengo ch' ella sia degna d' imitazione; perocchè, se talvolta fanno buon giuoco alcuni idiotismi, i quali, non ostante la loro apparente sregolatezza, hanno il pregio della brevità o della leggiadría o d'altro che li raccomandi, quello che ora abbiamo alle mani non è per certo di sì belle doti fornito, e risulta da una sconcordanza di cui troppo si

Digitized by Google

Seguono la stessa costruzione (ma per altro rimangono sempre invariati) i dimostrativi *Questo, Quello, Ciò,* il qualitativo *Che,*

risente l'orecchio di qualunque per lunghezza d'uso non vi sia avvezzo, e che presenta un non so che da poter dare intoppo a chi legge. » Così la discorrono questi Filologi, ma (sia detto con loro pace) essi tutti e due sono in errore. Non è vero, come dice il Dal Rio, che tali locuzioni *facciano zuffa con la buona usanza.* E valga a provare il contrario l'autorità del Gherardini e più ancora quella del Nannucci, il quale afferma (*Teor. Nom.* p. 389, in not.) ch'elle *non sono rimase morte ne' libri degli antichi scrittori, ma vivono tuttavia gloriose e trionfanti,* e vengono usate in Toscana così comunemente e con tanta frequenza, che può sentirle chi ha orecchi ad ogni piè sospinto. E nè anche è vero, come egli dice ancora, ch'elle *facciano zuffa con la logica,* perchè *Un* non è maschile, com'ei pensa, nè vale *Uno,* ma è femminile, e vale *Une,* ossia *Una.* E da ciò stesso si dimostra non esser vero quel che dice il Gherardini, che cioè si scorga in tali locuzioni *una sconcordanza che offende l'orecchio e che presenta un intoppo a chi legge.* E che *Un poca* sia *Una poca,* manifesto apparisce dai segg. esempj, dove in vece di *Un poca* è scritto interamente *Una poca.* — La vecchiezza gli rendè oramai necessaria *una poca* di colezione la sera. Bart. Ingh. l. 1, c. 17, p. 133. — Io voleva che mi aveste comprata *una poca* di seta scura. Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 3, in Zannon. Scherz. com. p. 128.

Ma perchè poi si dice *Troppa d'arte, — Poca di gente, — Poche di volte, — Un poca d'acqua,* e non si dice all'incontro *Troppa di studio, — Poca di popolo, — Poche di giorni, — Un poca di vino?* . . . La ragione che così non si dice si è che così non dissero mai i nostri classici scrittori; e tutti sanno che da loro e non d'altronde abbiamo noi apprese le regole di ben parlare e di ben scrivere: chè, se ciò non fosse, nulla ragione ci sarebbe che ci vietasse di dire *Troppa di studio, — Poca di popolo, — Poche di giorni, — Un poca di vino,* le quali maniere verrebbero a significare *Troppa quantità* o *forza* o *finezza di studio, — Poca quantità di popolo, — Poche,* ossia *brevi durate di giorni, — Una poca,* ossia *piccola, quantità* o *misura di vino,* e sarebbono però in tutto regolari come le altre *Troppa d'arte, Poca di gente,* ec. La ragione poi che indusse i buoni scrittori a non dir mai *Troppa di studio, Poca di popolo,* ec., si fu per avventura il voler essi osservare appuntino le leggi di concordanza anche allora quando non necessità, ma una tal qual convenienza il richiegga. In *Troppa d'arte, Poca di gente,* ec., la concordanza è osservata esattamente, perchè i nomi *Arte, Gente,* ec., sono dello stesso genere e dello stesso numero con gli aggettivi *Troppa, Poca,* ec., che loro stanno innanzi, ma in *Troppa di studio, Poca di popolo,* ec., gli aggettivi precedenti mal si accordano coi seguenti nomi. E non è già ch'e' debbano qui accordarsi, appog-

Digitized by Google

il diversificativo *Altro*, gl' indistintivi *Che*, *Che che*, *Che che sia*, ec., e gli avverbj *Più*, *Meno* o *Manco* e *Punto*.

§ X.

Diversificativi

289) Gli aggettivi *Diversificativi* servono ad indicare una persona o una cosa diversa da quella di cui si è parlato prima o si parlerà dopo. Tali sono *Altro*, *Altri*, *Altrui*, *Altrettale* e *Altrettanto*. Dei composti *Altrettale* e *Altrettanto* abbiam parlato abbastanza sotto i §§ precedenti; qui diremo alcuna cosa degli aggettivi semplici *Altro*, *Altri* e *Altrui*.

Altro

290) *Altro* (1), fem. *Altra*, fa nel plur. *Altri*, fem. *Altre*. Si usa e senza articolo e con l' articolo o un altro aggettivo che in qualunque modo lo determini. — *Altro* amor *altre* frondi ed *altro* lume, *Altro* salire al ciel per *altri* poggi Cerco (chè n' è ben tempo) ed *altri* rami. Petr. nella sest. *Alla dolce*, chius. v. 1, p. 462. — Dal vecchio ponte guardavam la traccia Che venia verso noi dall'*altra* banda. Dant. Inf. 18, 80. — Un' *altra* gente si partì della detta distruzione. Vill. G. l. 1, cap. 17 in princ. pag. 12, col. 1. —

giandosi essi, come si è veduto, non ai nomi regolati dalla preposizione *Di* che loro si pone appresso, ma sì ad altri nomi sottintesi; ma pure, — e per esser loro così vicini a questi nomi regolati dalla detta preposizione, e per indicar loro una quantità dei medesimi e richiedere la loro presenza —, troppo ne verrebbe offeso l' occhio di chi legge o la mente di chi ascolta, quando con essi non si accordassero. Diversamente va la bisogna per *Altrettanto di gloria*, *Quanto di meriti*, e simili. In tali locuzioni non ha luogo cotal dissonanza, perchè, avvezzi come siamo a veder adoperati dai Latini sì fatti aggettivi con la desinenza neutrale, di qualunque genere o numero sia il genitivo che ne dipende, facciam conto che lo stesso succeda presso di noi, e però nè il nostro occhio nè la nostra mente vi truova intoppo veruno.

(1) Osserviamo col Cinonio (in ALTRI, ALTRO, ec., § 17, v. 1, p. 71) che *Altro*, benchè importi diversità di sustanza, pur tuttavia conviene che riferisca persona o cosa d'un medesimo genere con quella dalla quale è diversa. Onde, se alcun dicesse *Cristo Nostro Signore benedetto essere stato crocifisso con* ALTRI *due ladri*, errerebbe; perciò che pareria che il benedetto Cristo fosse uno de' ladri.

Digitized by Google

Tu se' a quel punto venuta dove l' *altre* sogliono venire che troppo si fidano. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 110. — Dimandò che fosse concesso a lui ed agli *altri* partire dell' isola. Serdon. Istor. Ind. lib. 11, v. 2, p. 02. — Dicevano che niuno *altro* Dio era più propizio e favorevol a' suoi, come lo Dio de' Portoghesi. Id. ib. p. 110.

291) *tutto altro* è più energico che il semplice *Altro*, e vale *Ben altro*, *Altro affatto*. — Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quantunque però attiene all' interrompere e restare il parlare imperfetto, chè nel resto la materia è *tutta altra)* a quel di Terenzio, ec. Deput. Decam. 3, 404 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 2).

E talora *Tutto* si pospone ad *Altro*. — Ed era quella un' *altra* cosa *tutta*, la quale in altro luogo, e più suo, non si disimulerà. Borgh. Vinc. Op. 2, 158 (cit. dal med. ivi).

Anche « *Tutt' altro* è modo di efficacissima negazione. Uno, p. e., domanderà: *È vero ch' ella farà il discorso per l' apertura del collegio?* E il domandato vi risponderà: *Tutt' altro*. Il che non è puramente il dir di no; ma il dire che qualunque altra cosa farebbe piuttosto che quella. » Fanf. Voc. e Man. in ALTRO.

292) *Altro*, accompagnato con certi nomi esprimenti tempo, o parte d' un libro, d' un poema, ec., significa talvolta *Prossimo passato*, *Antecedente*, e tal altra, per lo contrario, *Prossimo venturo*, *Seguente*.

Esempj di *Altro* in senso di *Antecedente*. — Finalmente confessami il fatto dell' *altra* notte .... Tu venisti l' *altra* notte intra' falcarj. Brun. Lat. Tre Oraz. p. 96-97. — Male a mio uopo non vi credetti l' *altro* giorno, quando mi visitaste. Passav. Specch. p. 33. — Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto Dissi per ira al fin dell' *altro* canto. Arios. Fur. 30, 1. — Allora sorge il fabbro, e la sonante Officina riapre, e all' opre torna L' *altro* dì non perfette. Parin. Mat. vers. 48, p. 185.

Esempj di *Altro* in senso di *Seguente*. — E poi disse a Zosima: Va ora in pace, ma priegoti che quest' *altro* anno venga a me in quel luogo dove prima ti parlai, acciocchè tu vegga come sono piaciuta a Dio. Vit. S. Mar. Egiz. in Vit. SS. Pad. v. 1, p. 202, ediz. parm. — E prese il salvo condotto, e tornarono l' *altro* dì con esso, e con lui molti Turcimanni con molti asini e asinai, e cavalli e muli. Marian. Viag. p. 11. — Nè prima in oriente appare il sole L' *altra* mattina, ch' e' si lieva tosto. Morg. 7, 37. — Ove n' andava e perchè facea quello Nell' *altro* canto vi sarà narrato. Arios. Fur. 34, 92.

Digitized by Google

293) I plurali *Altri* e *Altre* si prendono talvolta distributivamente per *Alcuni, Alcune.* — Anche delle dimestiche (prugne) *altre* son nere, perfettamente mature e dolci; *altre* crude e acerbe, e son dure e verdi, e lazze ovvero afre; e certe rosse e mezzane. Cresc. lib. 5, cap. 21, v. 2, p. 174.

294) *Altro* si usa anche neutralmente per *Altra cosa.* — Disse allora il Frate: O, *altro* hai tu fatto? Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 136. — Temendo non fosse *altro*, così al bujo levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Id. g. 9, n. 6, v. 8, p. 89.

295) Questo aggettivo non dinota sempre persona o cosa diversa da quella di cui si parla, ma alcune volte indica *Il rimanente, Il restante d' una medesima persona o cosa* (lat. *Ceterus, a, um*), ed allora non può tralasciare l'articolo. — Che diranno i tuoi parenti? che diranno i Rutuli? che dirà tutta l' *altra* Italia, se la ria ventura ti conduce a morte solo per volere per moglie la mia figliuola? Fra Guid. Fatt. En. rub. 55, p. 145 in fine (Cioè, *che dirà tutto il resto dell' Italia,* o *tutta la rimanente Italia,* ossia, *che diranno tutti gli altri popoli d' Italia?* Test. lat. *Quid cetera dicet Italia?*). — Gli spiccò dall' imbusto la testa, e quella in uno asciugatojo inviluppata, e la terra sopra l' *altro* corpo gittata,... quindi si partì. Bocc. g. 4, n. 5, v. 4, p. 135 (Cioè, *sopra il resto del corpo, sopra il rimanente del corpo*). — La faccia sua era faccia d'uom giusto; . . . . E d' un serpente tutto l' *altro* fusto. Dant. Inf. 17, 12 (Cioè, *tutto il resto del fusto, tutto il rimanente del fusto*).

296) Nel linguaggio familiare usasi *Altro* per risposta affermativa, ma con accrescimento di forza. — Vi siete divertito? *Altro!* Od. Crus. in ALTRO, § 17.

« Ed altresì usasi ellitticamente a modo d' interrogazione, richiedente prosecuzione di discorso. — Cecch. Ass. 5, 8. Ambrogio ha a non essere più geloso, ha a levar via il Giannella . . . . G. *Altro?* GIUL. Chiegga perdonanza a Uguccione. » Od. Crus. in ALTRO § 18.

297) « *Non mancherebb' altro!* Modo familiare, col quale ne si augura che non avvenga una qualche cosa. — Fag. Com. 2, 331. *Non mancherebb' altro!* esser visti fuori in coppia; che direbbon le genti? » Id. ib. § 26.

298) L'aggettivo *Altro* seguito dalla particella *Che,* o sia esso adoperato neutralmente in forza di sustantivo o sia unito ad un nome maschile o femminile, può avere più significati.

1.º) Esprime che la cosa di cui si parla è di molto superiore a quella con la quale la si mette in comparazione. — Questo vo' io bene che tu mi provi con *altro che* con le parole solamente. Gell.

Digitized by Google

Circ. dial. 2, in Gell. Op. p. 32 (Cioè, *con ben altro che con le parole, con più assai che non son le parole, con cose assai maggiori che non son le parole).* — *Altro che* infocati pastorelli su verde riva chiaman Donace e Galatèa; *altro che* stringere in pampinose ritorte il vecchio Sileno, ec.; *altro che* greggi ed armenti su 'l meriggio all'ombra degli opachi sugheri, ec.: i miei versi sono strali di faretra guerriera, ec. Menz. Op. 3, 120 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in ALTRO, § 15) (Qui *altro che* è posto per ellissi, e il pieno costrutto sarebbe: *Trattasi ben d'altro che d'infocati pastorelli, che,* ec.; *trattasi ben d'altro che di stringere,* ec.; *trattasi ben d'altro che di greggi ed armenti,* ec.). — Gradasso, ancor che con vergogna e duolo Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra Che fu in Soria a un castel mio prigioniero; Ed è pur d'*altra* fama *che* Ruggiero. Arios. Fur. 30, 39 (Cioè, *è di fama molto più grande che non è quella di Ruggiero,* ossia *è ben più famoso di Ruggiero).*

2.º) Esprime semplicemente che una persona o una cosa è diversa da un'altra, o da quella ch'ella era prima, senza determinare il più o il meno. — Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse *altro che* falso trovato. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 119 (Cioè, *fosse trovato diverso dal falso,* ossia *non fosse trovato falso).* — Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che *altra* persona *che* io avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè, ec. Id. g. 7, n. 1 princ. v. 6, p. 148 (Cioè, *una persona diversa da me,* ossia, *non io, ma un'altra persona).* — Spesso il rinnuovi ancor (il seme del grano), chè quello istesso Che nel passato Ottobre era perfetto Va la virtù perdendo, e d'ora in ora Si vien cangiando tal (chè così vuole La volubil natura), che si face *Altro ch'* esser solea ne gli anni addietro. Alam. Coltiv. lib. 3, vers. 771, p. 181 in princ. (Cioè, *si fa diverso da quello ch'esser solea.* Il Gherardini riguarda in quello scambio l'*altro* di questo luogo siccome neutro, e spiega *Altro ch'esser solea* per *Cosa diversa da ciò ch'esser solea).* — Acciocch'egli non si scandaleggi se ti vedrà mangiare *altro che* si mangi egli. San Bernar. Tratt. cosc. 140 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 14) (Cioè, *se ti vedrà mangiare un cibo diverso da quello che si mangi egli,* o *una cosa diversa da quella che si mangi egli)* (1).

3.º) Talora nelle frasi negative si prende in forza di *Se non, Se non che, Fuorchè;* ma in tal caso *Altro* conserva invariata la

(1) In questo significato in luogo di *Altro che* si dice talvolta *Altro da* o *Altro di.* — Ben sono in parte *altr'* uom *da* quel ch'io fui. Tass. Ger. 14, 46 (Qui il Tasso imitò, o, diciam meglio, copiò quel verso del Petrarca = *Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono* =). — Non è parso d'impiegar contra al Duca di Ferrara *altre* forze *di* quelle che sono state date, ec. Car. Lett. (cit. dal Lamb. in ALTRI, ALTRO, ec., § 11, v. 1, p. 68).

Digitized by Google

sua desinenza in *o*, ancorchè corrisponda ad un nome femminile o plurale. — Guardandosi egli d'attorno, niuna cosa *altro che* nuvoli e mare vedea, ec. Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 72 (Cioè, *niuna cosa se non*, o *se non che*, o *fuorchè nuvoli e mare vedea*). — Neuno se offerse al comune, *altro che* io. Parl. Scip. Fab. p. 450 (Cioè, *Niuno s' offerse*, ec., *se non*, o *se non che*, o *fuorchè io*). — E di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze; ma io non te ne vo' insegnare *altro che* una. Gell. Capr. Bott. rag. 2, in Gell. Op. p. 174 (Cioè, *non te ne vo' insegnare, se non*, o *se non che*, o *fuorchè una*). — Però che da quel dì ch'io feci in prima Seggio a voi nel mio cor, *altro che* gioja Tutto questo mio viver non è stato. Bemb. Asol. lib. 3, in Bemb. Op. v. 1, p. 225) (Cioè, *Tutto questo mio vivere non è stato, se non*, o *se non che*, o *fuorchè gioja*). — Dove stringe la scarpa, non lo sa *altro che* chi l'ha in piede. Prov. tos. p. 198 (Cioè, *non lo sa se non*, o *se non che*, o *fuorchè chi l'ha in piede*) (1).

Ma innanzi a un nome o aggettivo di persona o ad un pronome, massime in caso retto, in vece di *Altro che* meglio si dice *Altri che*. V. il N.° 311.

299) Anche si formano con *Altro* le locuzioni *Non è altro che* e *Non c' è altro che*.

1.°) *Non è altro che*, è formola di cui ci serviamo nel definire o dichiarare checchessia, e importa *È questo, È questo appunto*. — *Non è altro*, peccare, come dice Santo Ambrogio, *che* trapassare la legge di Dio e disubbidire a' suoi comandamenti. Passav. Specch. dist. 2, cap. 1, p. 20.

2.°) « *Non c' è altro che*, è modo di limitazione che si usa contradicendo ad alcuno. Questi, per es., ti loderà un quartiere di una data casa; e tu, per fare limitazione a quelle lodi, rispondi: *Sì, ma* NON C' È ALTRO CHE, *quando è nuvolo, bisogna star col lume acceso tutto il giorno*. Quasi dica: *Tal difetto solo è così grave, che ogni altro pregio perde appresso di esso*. » Fanf. Voc. e Man. in ALTRO.

300) Con *Altro* si forma anche l'altra locuzione *Non ch' altro*, la quale ha pure varj significati.

1.° Importa *Eziandio, Per fino, Fin anco*. — Egli giudicano a dritto le sentenze, fanno bene a tutti, e, *non ch' altro*, a' loro nimici, e sostengono le vedove e le orfane. Stor. Barl. 97 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 26). — Io farei per voi, *non ch' altro*, carte false. Lasc. Gelos. a. 2, s. 4 (cit. dal med. ivi). — Cose, *non ch' altro*, da fare stomacare i cani. Allegr. 248 (cit. c. s.).

(1) Tuttavia quando *Altro* corrisponde ad un nome femminile, trovasi alcuna volta usato *Altra che* invece di *Altro che*. — E così disse Lucretes che neuna cosa può toccare, nè essere toccata, *altra che* 'l corpo. Senec. Pist. 106, v. 2, p. 264 (Test. lat. « *Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla res potest.* »). — Qual donna volete voi che fosse costei, *altra che* la virtù della filosofia? Don. Nov. 27, p. 60. Ma oggidì non si farebbe.

Digitized by Google

2.°) In senso analogo si dice *Non ch' altro* per *Oltre al resto, Oltre a ciò, Per non parlar d' altro.* — Adorano l' uno un bue, e l' altro un porco, e l' altro un cane e altre bestie, e, *non ch' altro,* quando e' li veggiono morti e fracidi, si credono ch' egli abbiano in loro alcuna dignità. Stor. Barl. 95 (cit. c. s., § 27). — Le quali tutte cose spaventano, *non ch' altro,* chi legge. Machiav. Op. 5, 33 (cit. c. s.).

3.°) Importa *Non pur quello di che si parla, ma ogn' altra cosa.* — La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? . . . Va, rendigliel tosto, . . . e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, *non ch' altro,* non gli sia detto di no. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 48.

4.°) Importa *Almeno, Per lo meno.* — Dimmi tu dall' altro lato; se egli si fusse sdimenticato del benifizio ricevuto, se egli, *non ch' altro,* non avesse tentato di ristorarlo, negaresti tu che egli non l'avesse renduto? Varch. Sen. Benif. lib. 7, cap. 13, v. 2, p. 151.

5.°) Preceduto da una negativa, importa *Nè meno, Nè pure, Tampoco:* ma si noti che, quando gli vien dopo un nome di persona, in luogo di *Altro* si pone *Altri.* — I lor vocaboli metter non possono in iscrittura, poichè *non* sono, *non ch' altro,* articolati. Salviat. Op. 2, 282 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 29). — *Non* volendo, *non ch' altro,* parlamentare o sentire ragionare di accordo. Giamb. Stor. Eur. 56 (cit. c. s.). — Alla fè che *non* vi conoscerebbe, *non ch' altri,* vostra madre che vi fece. Lasc. Parent. a. 3, s. 9 (cit. c. s.).

301) Anche la locuzione *Per altro,* che pur si forma con *Altro,* vien pigliata in diversi significati.

1.°) Vale *Quanto al resto, Nel rimanente.* — Fu in Pistoja . . . un cavalier nominato Messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto *per altro,* ma avarissimo senza modo. Bocc. g. 3, n. 5 in princ. v. 3, p. 115.

2.°) Vale *Per altro motivo.* — Felice l' alma che per voi sospira, Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio La vita, che *per altro* non m' è a grado. Petr. nella canz. *Perchè la vita,* st. 5, v. 1, p. 244.

3.°) Vale *Veramente per altre considerazioni.* — Che il tè riscaldi e infiammi i reni, come dice V. S., io *per altro* non lo crederei; ma perchè me lo dice V. S., voglio credere all' autorità sua. Red. Op. 6, 138 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 35).

302) Meritano anche di esser notate due altre locuzioni composte di *Altro: Se non altro* e *Senz' altro.*

Se non altro significa *Se non fosse altro.* — Per lo Vocabolario, *se non altro* (a cui mirarono e mirano e mireranno sempre i miei studj), non saranno, se troppo amor proprio non mi lusinga, del tutto inutili le tante traduzioni mie. Salvin. Pros. tos. 2, 16 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 37).

Senz' altro ora significa *Certamente, Senza dubbio, Senza forse.* — E se di biasmo è degno l' uno e l' altro, Questo ha il vantaggio, al mio parer, *senz' altro.* Malm. 7, 2; ed ora *Senz' altro indu-*

Digitized by Google

gio, Tosto, Subito. — Piacque molto al Re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale, *senz' altro,* se n'andò a far quanto aveva divisato. Fir. Dis. in Fir. Op. v. 1, p. 17.

303) *Oh questa è l'altra!, Questa è l'altra adesso!, Oh questa sarà l'altra!, Questa sarebbe l'altra!, Ecco l'altra!, Eccoti l'altra!, To' quest' altra!, Oh to' quest' altra!, Oh sentite quest' altra!,* sono maniere di dire che si usano nel parlar familiare per esprimere che la cosa che ci vien detta è fuor di proposito e non fa per noi. — Che dote! *oh quest'è l'altra!:* di questa non se n'ha a parlare. Fagiuol. Comed. 1, 73 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in ALTRO, § 32). — Sentite!; *Questa è l'altra adesso!* Oh che non vi ricordate, ec.? Nell. I. A. Comed. 1, 196 (cit. c. s.). — AN. Sappi che, ancora ch'io t'abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte . . . GIUST. *Oh questa sarà l'altra!* Oh! io t'ho pur veduta. Gell. Capr. Bott. rag. 4, in Gell. Op. p. 189 verso il fine. — Non mancherebb'altro: esser visti fuori in coppia, che direbbon le genti? *Questa sarebbe l'altra!* Fagiuol. Comed. 2, 258 (cit. dal Gher. loc. cit.). — ISAB. E io gli avrò a parlare? ANS. Certo: *ecco l'altra!* Id. ib. 1, 305 (cit. c. s.). — Io?... *Eccoti l'altra!* Io volevo dire, ec. Nell. I. A. Comed. 1, 69 (cit. c. s.). — GUELF. To'ti di costi, dico: lasciami tutto a me il mio Guelfo. — Oh Guelfo mio carissimo! TRAP. *(To' quest' altra!* Io ho paura di non perdere oggi il cervello . . .). Salviat. Spin. a. 5, s. 9, p. 34, col. 2, ediz. triest. — LUCID. FOLCH. . . . Chi è questo che sparecchia innanzi desinare? SIGN. La tua lancia spezzata, che era teco quando mi arrecasti la vesta. LUCID. FOLCH. *O to' quest'altra!* io ti ho arrecato una vesta, eh?; le son di quelle ch'i' dico. Fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna. Firenz. Lucid. a. 2, s. 4, in Firenz. Op. v. 1, p. 413. — PERICOL. Vedi tu che 'l collare Ti va 'n sulla man manca? E dimmi un po', pàrti egli Che quelle manicacce Ti stian ben su le pugna? Dirl vero, se'ti tu tagliate l'ugna? Se'ti tu netti i denti? QUINT. *O sentite quest'altra!* Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 15, par. 1, p. 411.

304) *Altro,* usato in forza di avverbio, vale *Altramente, In altra maniera.* — Tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur, veggendo che *altro* esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 183. — I' vo pensando, e nel pensier m' assale Una pietà sì forte di me stesso, Che mi conduce spesso Ad *altro* lagrimar ch' i' non soleva. Petr. nella canz. *I' vo pensando,* st. 1, v. 1, p. 761.

305) Termineremo questo trattato col proporre ai giovani alcuni classici esempj dai quali apprenderanno certi altri usi di questo aggettivo *Altro.* — Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona e nel viso più che *altra* piacevole e ridente, sopra sè recatasi, disse: Servar si vogliono, ec. Bocc. g. 2, n. 9 in princ. v. 2, p. 268 (Cioè, *più che qualsiasi altra donna).* — Non ritrovando la sua giovane, più doloroso che *altro* uomo, co-

Digitized by Google

minciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 74 (Cioè, *più doloroso che altro uomo mai fosse).* — I quali, esaminati, deponevano Che di fallo maggior non eran rei, Se non di quel che moglie avuta avevano, E che non per *altr' altro* lor peccato Là disperati alfin si conducevano. Fagiuol. Rim. 1, 326 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 5) (Cioè, *non per altro, non per altro lor peccato,* od anche *non per alcun altro lor peccato).* — Fatto v' avete Dio d' oro e d'argento. E che *altro* è da voi all' idolatre, Se non ch' egli uno e voi n' orate cento? Dant. Inf. 19, 113 (Secondo il Gherardini, *Altro* qui è aggett. e concorda col nome sottinteso *Divario,* e secondo il Vocab. di Verona, è sustant. e vale *Differenza.* Si prenda o nell'uno o nell'altro modo, esso importa sempre il medesimo). — Or questa è quella fame, Ultimo rischio da ultimar prescritto Tutti i nostri *altri* perigliosi affanni. Car. Eneid. l. 7, vers. 196, p. 194 (Qui *Altro* è preso nella sua propria significazione, ma è irregolarmente collocato, perchè nel comune linguaggio si direbbe *Tutti gli altri nostri perigliosi affanni).* — *Dormirne dell' altro* è locuzione ellittica familiare usitatissima, per dire *Ripigliare il sonno dopo aver dormito un buon pezzo: Dormire ancora un pochino, un altro poco.* Caren. Prontu. par. 1, cap. 2, § 5, p. 260. — Finalmente, doppo tanta pioggia, per la grazia di Dio, va un poco piovendo *dell' altro.* Sasset. Lett. 9, p. 15 (Cioè, *va piovendo ancora un poco, un altro poco).* — Uomo cioè che faceva il Filosofo, ma era *ogni altra cosa:* che predicava contro le ricchezze e quelle per ogni verso accumulava. Salvin. Dis. ac. 3, 84 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRO, § 30) (Cioè, *era tutt' altro che Filosofo).* — E come li beati spirti intenti Stanno alla santa faccia sempre intorno, Nè posson le celesti pure menti Altro mirar, ch' *ogni altro* è manco adorno; Così, ec. Med. Lor. Selv. d'Am. 1, 29, in Parnas. class. tom. 123, p. 127 (Cioè, *ogni altra cosa è manco adorna).* — Il popolo per *tristo* OGNI TUTT' ALTRO intende che *mesto* e *malinconico.* Tocc. Par. Occor. 67 (cit. dal Gher. loc. cit. § 31) (Cioè, *intende tutt' altro affatto;* ma non è da imitare).

Altri

306) *Altri* è aggettivo sustantivo personale di genere comune. Si usa solo in singolare, e, per lo più, in caso retto, e significa *Altr' uomo, Altra donna, Altra persona; Un altr' uomo, Un' altra donna, Un' altra persona.* — Dimandal, disse, ancor, se più disii Saper da lui, prima ch'*altri* 'l disfaccia. Dant. Inf. 22, 63. — Io ce la farò dipingere (la Cortesia) in maniera, che mai nè voi nè *altri* con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta. Bocc. g. 1, n. 8, v. 1, p. 216. — Come talora al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avvezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Ond' avvien ch' ella muore, *altri*

Digitized by Google

si duole; Così, ec. Petr. nel son. *Come talora,* v. 1, p. 459. In tutti questi passi *Altri* sta, come ognun vede, in caso retto.

307) Nelle Grammatiche e ne' Vocabolarj leggonsi molti classici esempj di *Altri* adoperato eziandio in caso obliquo; ma essi son tali, che non possiamo discernere se *Altri* vi sia preso in singolare o in plurale; onde i Grammatici insegnano generalmente che *Altri* sing. non si usa che in caso retto. Vi hanno ciononostante degli esempli certi di *Altri* sing. adoperato in caso obliquo. — Se' tu colui che debbi venire, o aspettiamo noi *altri?* S. Greg. Omel. 2, 1, v. 1, p. 15 (Cioè, *aspettiamo noi un altro, un altr'uomo?* Test. lat. « *Tu es qui venturus es, an* alium *expectamus?* »). — Manda il peccatore ad *altri* che il possa prosciogliere. Passav. Specch. dist. 4, cap. 6, p. 190. — Non è se non grande presunzione che alcuno voglia correggere un suo maggiore o *altri* che a lui non appartiene. Cavalc. Dis. Spirit. cap. 10, p. 69. — Convien che alcuno prieghi (io), alcun minacci, *Altri* condanni, *altri* ne mandi assolto. Arios. Sat. 5, 150, p. 19, col. 1. — Commettete questo peccato, dove riprendete *altri* che l' abbia commesso. Car. Apol. p. 143. — E per questo la volete con *altri,* se ben altri non la vuol con voi. Id. ib. p. 159. — Fa ad *altri* quello che vuoi che altri faccia a te. Anton. Educ. l. 2, c. 104, p. 340. — Id. ib. — Id. ib. cap. 121, p. 374. — Aggiungono al vero .... quello che s' intende da chi l' intese da *altri* che nol vide. Sasset. lett. p. 384. — Osa (chi tiene in man la verga) dispor de la libertà d'*altri, Altri* non ascoltato, *altri* lontano. Buonar. Fier. g. 2, a. 5, s. 3, par. 1, p. 308. — Il piaggiatore in sostanza dir si dee quegli, il quale, abbordando *altri* da lungi, il chiama uomo eccellentissimo, ec. Ricc. L. Teofr. Carat. 5, v. 1, p. 109. Altri quattro esempj ne arrechiamo sotto il N.° seguente. Questi esempj non erano noti al Fanfani, quand' egli nel 1865 diceva nel suo *Vocab. ling. ital.* che *trovansi alcuni esempj, ne' quali questa voce* PARE *usata ne' casi obliqui.*

308) *Altri,* di regola ordinaria, sta solo nel discorso, cioè senza l' accompagnamento di altro aggettivo; onde, regolatam., non si direbbe *Un altri, Qualunque altri, Tal altri, Qual altri, Chi altri, Alcun altri* o *Altri alcuno, Nessun altri* o *Altri nessuno, Verun altri* o *Altri veruno,* ec. Troviamo nondimeno ne' classici autori esempj in contrario. — Se fossi dimandato *altri chi* v' era, Tu hai da lato quel di Beccheria. Dant. Inf. 32, 118 (Cioè, *Se fossi dimandato chi altri v' era)* (Gol.). — *Chi altri* è il crudele, se non quello angelo apostata, il quale, ec. ? San Greg. Reg. past. par. 3, cap. 15, p. 117 (Test. lat. « *Quis alius crudelis est, nisi ille angelus apostata, qui, etc.?* »). — Or di *cui altri* diremo noi che questo

Digitized by Google

Asael tenga figura, se non di coloro, i quali, grandemente presi dal furore, ne vanno in precipizio d' alcuno male? Id. ib. cap. 19, p. 138 (Test. lat. « *Cujus enim Asael typum tenuit, nisi eorum, quos vehementer arripiens furor in præceps ducit?* » Qui, come vede chiunque, *Altri* è usato, per soprappiù, in caso obliquo). — *Ogni altri* per futuro principe s'intonava, sperava, venerava, che costui, che la fortuna teneva in petto. Davanz. Tac. Ann. l. 3, c. 18 in fine, in Davanz. Op. v. 1, p. 122 (Gol.). — Io mi vedevo guardare da tutti quei di Vicchio . . . . e più che *ogni altri* da un uomo dabbene, che, ec. Cellin. Vit. l. 2, c. 103, p. 481 (Cioè, *più che da ogni altri:* e anche qui, come si vede, quell' *Altri* è caso obliquo). — Priego Vostra Eccellenza che quella si ricordi che io dissi di non volere essere fatto secondo a *nissuno altri* di tali professioni, e così mi fu promesso. Id. ib. doc. 2, p. 591 (E qui pure quell' *Altri* è caso obliquo). — Io mi lascio trasportar dall' amor dell' arte a qualche mese più là, che *ogni altri* che me non farebbe. Id. ib. p. 610. — Voi, quanto *qualsisia altri*, potreste di ciò esser certo, come quello che ben potete comprendere che, ec. Galil. Dial. Sist. gior. 3, in Galil. Op. v. 12, p. 241 (Gol.). — Se tanto conto dovrà rendere il principe, se tanto il prelato, e se tanto *qualsivoglia altri*, per cui colpa succeda l' eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render voi dunque, padri, quale voi, madri, se succede per colpa vostra? Segner. Pred. 25, 3, in Segner. Op. t. 1, p. 252, col. 1. — Funesto, eppur gradito dono! ei spetta, Più che a *niun altri*, a me. Alfier. Orest. a. 4, s. 2, in Alfier. Trag. p. 92, col. 1 (Gol.). (Ecco un altro es. ancora di *Altri* usato in caso obliquo). Ma tu andrai con giudizio in imitarli (1).

(1) La ragione per cui, lettor mio caro, io ti consiglio d' imitare con giudizio i soprallegati esempj si è questa sola, che in essi la particella *Altri* è usata contro la regola stabilita dall' autorità de' Classici, la qual regola vuole ch' ella stia da sè, senza bisogno che alcun'altra particella determinativa la preceda o la segua. Tanto infatti valgono in essi esempj *Chi altri, Cui altri, Ogn' altri, Nessun altri, Qualsisia altri, Qualsivoglia altri, Niun altri*, quanto *Qual altra persona, Ogn' altra persona, Nessun' altra persona, Qualsisia altra persona, Qualsivoglia altra persona, Niun' altra persona;* e, se è ben detto *Qual altra persona, Ogn' altra persona*, ec., altrettanto sarebbe ben detto *Chi altri, Cui altri, Ogn'altri*, ec., ove *Chi altri, Cui altri, Ogn' altri*, ec., avessero pur detto più e più volte i succitati autori ovveramente quelli che fiorirono prima o dopo di essi. Talchè, se a te, pognam caso, venisse fatto di trovare nelle classiche scritture altri e altri esempj di *Qualsivoglia altri*, o di *Qualunque altri*, o di *Alcun altri* ovvero di *Altri alcuno*, o di *Nessun altri* ovvero di *Altri nessuno*, ec., e tu potresti seguirli alla barba di tutti i Grammatici che ti gridassero contro. Il Viani però, a dimostrare poco lodevole questo uso di *Altri*, prima della ragione da noi addotta

Digitized by Google

309) *Altri* si trova talora adoperato per *Io* — E così usiamo *Altri* per *Io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene, perchè* ALTRI *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.* Dove questo ALTRI sta sicuramente per *Io*, e vuole in effetto dire: *Perchè* IO *non vorrei aver cagione di adirarmi.* Ma è modo molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che v' è di bene, mostra colui che nasca da sè; e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Deput. Decam. an. 93, p. 105. E per *Noi.* — E che diascolo hanno elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fine del giuoco, che, con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo (. . . . .), *altri* non comparisse così bene, come elleno, o davvantaggio? Salviat. Spin. a. 4, s. 1, p. 21, col. 2, ediz. triest. (Cioè, *noi non comparissimo così bene, come elleno* . . . . ?).

310) *Altri* si prende talvolta con eleganza in sentimento d' *Uno, Alcuno;* ed eziandio in luogo di dire *Uno e un altro* o *L' uno e l' altro* si dice *Altri e altri.* — Egli si vuole inacquare quando *altri* il bee. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 197 (Cioè, *quando uno* o *alcuno il bee).* — Quando *altri* sbadiglia colà dove sieno persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri . . . . risbadigliano incontinente. Cas. Galat. cap. 3, § 17, p. 12 (Cioè, *Quando uno* o *alcuno sbadiglia).* — *Altri* Perduta, *altri* ha nomata Islanda L' isola. Arios. Fur. 32, 52 (Cioè, *Uno ha chiamata l' isola Perduta e un altro l' ha chiamata Islanda).* — Che non rispondi, reo uomo? che non di qualche cosa? . . . Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: . . . tanto sa *altri,* quanto *altri;* non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 150 (Cioè *tanto sa uno, quanto*

ne adduce quest' altra. « L' idea, egli dice, assunta come soggetto della clausola (quando diciamo *Altri nessuno* o *Nessun altri* invece di *Altro nessuno* o *Nessun altro*, che è la maniera comune e regolare) è *Nessuno*, ed *Altri* ne dipende, anzi ne sovrabbonda. » *Diz. Pret. Franc.* in ALTRI, p. 82, col. 1 in fine. Così egli dice. Ma non potremmo noi dire al contrario che *l' idea assunta come soggetto della clausola* è Altri, *e che* Nessuno *ne dipende, anzi ne sovrabbonda?* Ecco il passo da esso allegato in sul bel principio del suo articolo ALTRI, ALTRO NESSUNO, e che dà materia appunto alle sue osservazioni: « *Ahi! tutti nella sera Di nostre laudi avranno Da bagnar gli occhi e da vestirsi a bruno; Ma più di te non credo* ALTRI NESSUNO. » Qui (supposto che la misura del verso e la legge della rima il permetta) tanto si può tralasciare *Nessuno*, quanto *Altri.* Nel 1.° caso il senso sarebbe: *Ma non credo che altro uomo avrà da bagnar gli occhi, ec., più di te;* e nel 2.° *Ma non credo che nessun uomo avrà da bagnar gli occhi, ec., più di te.* Non so poi capire ciò che subito appresso afferma il Viani, vale a dire che *Altri* in questo luogo *perde la forza del valore che ha quando è solo;* poichè tanto in *Ma più di te non credo altri nessuno*, come in *Ma più di te non credo altri, Altri* vale *Altr' uomo.*

Digitized by Google

sa un altro, o *tanto sa l'uno, quanto sa l' altro*, ossia *tanto sai tu, quanto so io).*

311) *Altri che* ora si prende per *Altri se non, Altri se non che, Altri fuorchè*, ed ora semplicemente per *Se non, Se non che, Fuorchè.*

* Adunque non t' uccide *altri che* io: Io, lassa! colpa son del tuo passare. Bocc. Tes. 10, 69. — Io mi gitterò in questo pozzo che è qui vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che *altri che* tu per ebbrezza mi v'abbia gittata. Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 196. — E perciò che *altri che* la madre del fanciullo non può essere a cosi fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo. Id. g. 7, n. 3, v. 6, p. 184. — Ogni guerrier lo giudica alla vista, Ch' *altri che* lui il pregio non acquista. Bern. Orl. in. 2, 36.

* Non credendo che altri abbia doni e grazie *altri che* egli. Fra. Giord. Genes. pred. 33, p. 206. — Quale smemorato *altri che* tu, ... non avrebbe queste cose intese? Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 226. — Per terra vedeva questi belli fiori, e non vi era persona *altri che* io. Vit. S. Gio. Batt. cap. 10, in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 34, ediz. parm. — Questo so io, che non lo sa persona *altri che* me; adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io. Gell. Capr. Bott. rag. 1, in Gell. Op. p. 164.

Dagli allegati esempj si vede che, quando ad *Altri che* segue una voce che sia suggetto del verbo (1) e che abbia due forme,

(1) Diciamo *quando ad* ALTRI CHE *segue una voce che sia suggetto del verbo*, perchè noi siamo ben lungi dal credere che questa locuzione eccettuativa si adoperi allora solamente quando le venga dopo una voce di caso retto, come insegnano i Grammatici, appoggiati al falso principio che *Altri* non debba usarsi che in caso retto. Ecco alcuni esempj di *Altri che* preposto a voci di caso obliquo. — Procede anche l' invidia da amor privato, e allora si chiama gelosia, come fra moglie e marito, non volendo l' un dell'altro udire nè patire che ami *altri che sè*. Cavalc. Dis. Spirit. cap. 9, p. 60. — Un dì aveva (Caligola) a fare in modo, che i Dottori non potrebbono allegare *altri che lui*. Ross. Sveton. p. 264. — Io non torrei *Altri che lei*, se la fusse Regina. Cecch. Corred. a. 5, s. 8, in Cecch. Commed. v. 2, p. 286. — E non ho mai giudicato nè voglio giudicare nessuno, *altri che me*, piena di tutti i mali. S. Cater. Ricc. Lett. p. 49. — Non abbiamo *altri che loro*. Id. ib. p. 169 in fin. — Non avendo (la Reina) a cui fidar sè e il regno, *altri che lui*. Bart. Ingh. l. 6, c. 1, p. 6. — Seco non aveva (la villanella) *altri che un uomo*. Ricciard. 27, 42. — Ora i' un son peppigliar

Digitized by Google

ella si potrà usurpare non solo nella forma del caso retto, ma si ancora in quella degli obliqui.

Altrui

312) *Altrui* è aggettivo sustantivo personale di genere comune, che significa lo stesso che *Altri*. — E chi e' sia colui, E' ve 'l dirà, chè sallo me' che *altrui*. Bocc. Teseid. 5, 86. — E diceasi ch' aveano diviso cosi: che Statilio e Gabinio . . . mettessero fuoco in dodici parti della città, . . . ; Cetego dovesse occupare la porta di Cicerone, e assalirlo per forza, e altri ad *altrui*. Sallust. Catil. cap. 29, p. 53. — Non dir male d'*altrui*. Tratt. virt. mor. tratt. 2, p. 126. — Guardai in alto e vidi le sue spalle (d'un colle) Vestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto *altrui* per ogni calle. Dant. Inf. 1, 18.

Ma i regolati scrittori d'oggigiorno non sogliono adoperare *Altrui* in caso retto, benchè molti esempli (oltre a quello del Boccaccio testè addotto) se ne trovino ne' buoni autori [V. il Bartol. nel *Tor. e Dir.* cap. 116, v. 1, p. 269, — e il Lamb. in ALTRUI, § 4, v. 1, p. 78-79, — e il Gherard. nell'*Append. Grom. ital.* p. 162-163 e nel *Suppl.* in ALTRUI; e agli esempj da essi arrecati si aggiunga il seguente. — Agli ospiti a cui non fosse comandato, non si acompagni *(sic)* per neun modo *al'rui*. Reg. S. Bened. cap. 53, p. 67]; come non sogliono pure adoperare, regolarmente, in caso retto i pronomi *Lui, Lei, Loro,* se bene di essi ancora, come più sotto vedremo, moltissimi esempli si leggano nelle antiche scritture: ma in vece di *Lui, Lei, Loro,* dicono *Egli* o *Ella, Eglino* o *Elleno*. « La qual distinzione (siccome ben nota il Gherardini, *Append.* p. 163) è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con li obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarsene. Supponiamo, p. e., che il Boccaccio (g. 2, n. 7, v. 2, p. 168), in vece di scrivere, come scrisse, *dolente senza modo che lei* (lat. *eam* o *illam) intendere non poteva, nè ella* (lat. *ea* o *illa) lui* (lat. *eum* o *illum),* scritto avesse = *dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè lei lui* =, che cosa potremmo intendere noi? . . . »

313) Innanzi ad *Altrui* le particelle *A* e *Di* restano molte volte

altri che la cameriera. Zannon. Crez. rinciv. a. 2, s. 6, in Zannon. Scherz. com. p. 228 (Cioè, *non son per pigliar altri che la cameriera*).

Digitized by Google

sottintese, anzi la *Di* si omette sempre quando ad *Altrui* segua il nome dal quale dipende o quando questo nome rimanga taciuto avanti ad esso.

* Quando la sera scaccia il chiaro giorno E le tenebre nostre *altrui* fan alba, Miro pensoso le crudeli stelle Che m' hanno fatto di sensibil terra. Petr. nella sest. *A qualunque animale,* st. 3, v. 1, p. 70 (Cioè, *E le tenebre nostre ad altrui fan alba).* — Ricòrdati che una volta senza più suole avvenire che la Fortuna si fa *altrui* incontro col viso lieto e col grembo aperto. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 289 (Cioè, *che la Fortuna si fa ad altrui incontro:* e si noti che qui *Altrui* vale *Uno, Alcuno).*

* Non desiderare le cose *altrui.* Tratt. virt. mor. tratt. 3, lib. 1, p. 138 (Cioè, *Non desiderare le cose d' altrui).* — Ci sono alcuni i quali attaccano alla coscienza *altrui* quei difetti che non vi sono. Gozz. Osserv. v. 2, p. 382 (Cioè, *attaccano alla coscienza d' altrui).*

* Più l' *altrui* fallo che il mio mal mi duole. Petr. nel son. *Tutto il dì piango,* v. 1, p. 653 (Cioè, *Più mi duole il fallo d' altrui che il mio male).* — Signor, s' *altrui* pietate nol soccorre, . . . Sarò sforzato a far atto inumano. Tass. Bern. Amad. 79, 19 (Cioè, *se pietà d' altrui nol soccorre).*

* Uscinne mai alcuno o per suo merto O per *altrui,* che poi fosse beato? Dant. Inf. 4, 50 (Cioè, *o per suo merto o per merto d' altrui).* — Si dee (il villano) guardare di tor l' *altrui.* Cresc. lib. 4, cap. 12, v. 1, p. 115 (Cioè, *Si dee guardare di tor la roba di altrui).*

314) *Altrui* si prende alle volte, come *Altri,* in significato di *Uno, Alcuno,* e talora fu pure usato per *L' altro.*

Un esempio di *Altrui* per *Uno, Alcuno,* l'abbiam veduto sotto il N.° antec. Per *Altrui* poi adoperato in forza di *L' altro* valga il seguente. — Ma il fero Seguran . . . oltra si caccia E il famoso avversario intorno abbraccia. Fa il medesmo il gran Re, ch' anco lui stringe; E di por sotto *altrui* ciascuno adopra. Or l' un l' altro solleva, or si sospinge, Or la forza ch' egli ave, or l' arte è in opra. Alam. Avarch. 20, 99.

CAPO III.

DEL PRONOME

315) Il *Pronome* è *Una parola che si pone nel discorso a denotare la persona rappresentata dal nome.*

Per ben intendere questa definizione convien conoscere che importi la voce *Persona.*

Digitized by Google

Persone chiamano i Grammatici le *relazioni generali che può aver nel discorso il suggetto della proposizione.*

Or queste *relazioni* del suggetto sono tre; perciocchè, — o pronunzia egli stesso la proposizione riguardante sè stesso, — o il discorso che lo riguarda è a lui rivolto da altri, — o egli è semplicemente suggetto, senza nè pronunziare nè ricevere a sè diretto il discorso. Nel 1.° caso ei si dice *di prima persona,* nel 2.° *di seconda persona,* nel 3.° *di terza persona.* Valgano per esempio le tre proposizioni seguenti. — Io sono il Signore Dio tuo. Martin. Esod. 20, 2. — Dio, abbi pietà di me. Id. Luc. 18, 13. — Nel principio creò Dio il cielo e la terra. Id. Gen. 1, 1. Nella prima il suggetto è *Dio,* ed è Dio stesso che qui parla e che parla di sè: qui dunque il suggetto *Dio* è *di prima persona.* Nella seconda *Dio* è similmente il suggetto; però non è più lui che parla, ma è altri che gli parla di lui medesimo: qui dunque il suggetto *Dio* è *di seconda persona.* Nella terza *Dio* è ancora il suggetto; ma nè egli parla, nè a lui è rivolta la parola: qui dunque il suggetto *Dio* è *di terza persona.*

Le diverse *persone* del suggetto della proposizione sono espresse da diverse voci. *Io,* plur. *Noi,* serve alla *prima persona; Tu,* plur. *Voi,* serve alla *seconda; Egli, Ella,* plur. *Eglino, Elleno,* — e *Sè,* servono alla *terza.*

316) Il pronome si rapporta sempre al nome, e in tanto e' si rapporta al nome, che noi non possiamo conoscere la natura del suggetto indicatoci dal pronome senza ricorrere all' idea del nome onde il pronome esprime la persona. Egli è ben vero che non è officio del pronome d' indicar la natura del suggetto, ma solo la persona da esso rappresentata nel discorso; pur tuttavia l'idea della persona risveglia necessariamente alla memoria l'idea della natura di esso suggetto, essendo ella inseparabile dal medesimo. Non è dunque (pare a noi) in tutto e per tutto falsa la denominazione di *Pronome* che noi con gli antichi Grammatici diamo a questa parte dell' orazione, quantunque essi per questa voce *Pronome* altro intendessero da quello che per essa intendiamo noi (1).

(1) Essi, attenendosi strettamente all' etimologia della voce PRONOME (lat. *Pronomen,* comp. di *Pro* [In vece] e *Nomen* [Nome]), chiamavano PRONOME *Una parola che si pone in luogo del nome.* E non solo gli antichi, ma la più parte eziandio de' moderni Grammatici dànno questa definizione. Ma e quelli fallavano e fallan questi; perchè, come sopra abbiam detto, l' officio dell' uno è distinto da quello dell' altro,

Digitized by Google

Io — Tu — Sè

NB. Il buon ordine richiederebbe che prima si parlasse di *Egli* e poi di *Sè:* a noi tuttavia è paruto di collocar *Sè* insieme con *Io* e *Tu,* attesi i moltissimi usi ch' esso ha comuni con questi.

nè può mai dirsi che il *Pronome* faccia veramente e propriamente le veci del *Nome*, sicchè, tolto quello dal discorso e messovi questo, il discorso proceda egualmente bene. Pruovisi in fatti di espungere dal linguaggio i pronomi e allogarvi in quel cambio i nomi, e vedrassi tolta affatto ogni distinzion di persone e introdotto quindi il disordine e la confusione, e, dove pur sussista la distinzione della terza persona, troverassi lacerato l' orecchio e annojata la mente per la continua ripetizione della stessa parola.

Nè solo annoverano i Grammatici tra i pronomi le voci *Io*, *Tu*, *Egli*, *Sè*, con quelle che da esse derivano, ma sì ancora la più parte di quelli aggettivi di rapporto de' quali abbiamo trattato nell' *Articolo* II del *Capo* precedente, i quali, poichè molte volte riferiscono un nome preaccennato, falsamente dicono che stieno in luogo di quello, quasi che gli accidenti determinativi di vicinanza, di lontananza, di diversità, di universalità, di qualità, ec., da essi indicati, nulla aggiungessero all' idea del nome.

Il primo Grammatico che ci diede la vera idea del *Pronome* si fu il Beauzée, la cui dottrina appunto noi in questa parte seguiamo. Egli pone a confronto fra loro il *Nome* e il *Pronome*, e chiaramente ci spiega l'officio dell' uno e dell' altro. Ecco le sue parole. « Il *Nome* e il *Pronome* hanno qualche cosa di comune, giacchè nel discorso essi servono allo stesso effetto ed han nella frase le funzioni istesse; e questo carattere comune pare che consista nell' esprimere l' uno e l' altro determinatamente gli esseri di cui si voglia parlare. Il *Nome* esprime determinatamente gli esseri, denotandoli per l' idea della loro natura; ma non egualmente il *Pronome;* giacchè lo stesso Pronome può denotare esseri di nature diverse. *Tu*, per esempio, indica un uomo, quando si dirige la parola ad un uomo; esso stesso indica un cavallo, un cane, un albero, un ruscello, il cielo, la terra, la repubblica, un essere astratto, un essere reale, la Divinità medesima, conforme all' indirizzamento del discorso; tutte le nature sono indifferenti alla significazione di *Tu;* ma *Tu* denota sempre l' essere al quale è rivolta la parola, qual che ne sia la natura. *Io* denota sempre l' essere che parla o che vien supposto parlare, ec. Eccoci, s' io non m' inganno, sul retto sentiero. I *Nomi* esprimono esseri determinati denotandoli per l' idea della loro natura; i *Pronomi* esprimono esseri determinati denotandoli per l' idea della loro persona. » Beauzée, *Grammaire générale*, livr. 2, chap. 2,

Digitized by Google

317) Abbiamo detto sotto il N.° 315 che *Io* è pronome della prima persona, *Tu* della seconda e *Sè* della terza. Qui avvertiamo

p. 170. Egli non ammette nella lingua francese che quattro soli pronomi, cioè *Je*, plur. *Nous; Tu*, plur. *Vous; Il, Elle*, plur. *Ils, Elles;* e *Soi;* che corrispondono ai nostri *Io*, plurale *Noi; Tu*, plurale *Voi; Egli, Ella*, plurale *Eglino, Elleno;* e *Sè*.

Il Fabriani comprende ancora nella classe de' *Pronomi,* ossia delle *Parole personificanti* com' egli li chiama, *Quegli, Questi, Cotesti*, ec., e alcune altre voci che noi abbiamo annoverate tra gli aggettivi. Ma il fa con poca discrezione, perciocchè *Quegli, Questi, Cotesti,* ec., sebbene si riferiscano a un nome, non servono tuttavia a denotar semplicemente la persona da esso rappresentata; ma, richiamando essi nello stesso tempo alla nostra mente l'idea della natura del medesimo, la quale è inseparabile da quella della sua persona, aggiungono all'idea della natura di esso nome alcun' altra idea determinativa; e però non sono parole *personificanti,* ma *determinanti,* ossia per dirlo co' nostri termini, non sono *pronomi,* ma *aggettivi.*

Insegna ancora il Fabriani che le voci *Io, Tu, Egli,* ec., impropriamente e falsamente si dicono *pronomi,* siccome quelli (sta' attento, Lettore, e apprendi una grande verità da te finora ignorata!!!) che *nella loro prima origine non furono già destinati a richiamare l' idea del nome, ma furono anzi adoperati prima del nome.* « Spiegovi il mio pensiero (così egli scrive al Prof. Parenti, *Lett.* 5, p. 43) scegliendo dall' Alighieri uno tra mille esempj. Quando il Poeta nel terzo del Purgatorio, giunto appiè del monte dove più erta era la roccia, ebbe veduta quella gente degna che gli dice: « *Intrate innanzi* », uno di loro incominciò:

. . . . . Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui e guarda' fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, *Ei* disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: *I'* son Manfredi.

Giudicate voi da prima, pregiatissimo amico, se in tutto questo dialogismo i pronomi *Io, Tu, Egli,* si possan mai dire rappresentanti del nome, mentre il nome è agli interlocutori scambievolmente ignoto. Ma

Digitized by Google

che *Sè* indica la riflessione dell'azione sul suggetto della proposizione, a differenza di *Egli* che indica semplicemente la terza persona, senz'altro. *Egli,* perchè determina *direttamente* e semplicemente gli esseri per l'idea della terza persona, è chiamato *Pronome diretto;* e *Sè,* perchè determina gli esseri e per l'idea principale della terza persona e per l'idea accessoria della *riflessione* sopra il suggetto, è chiamato *Pronome riflesso.*

318) Tutte e tre queste voci sono di genere comune. *Io* (1) non serve che al caso retto del singolare (2); *Tu* (3) serve al retto

(ciò che più importa all'intendimento mio) come potea Manfredi far palese a Dante il nome suo, senza aver ricorso al pronome *Io*, e se prima nel linguaggio non fosse stato di scambievole intelligenza il pronome? E quel che a Manfredi, avvien tuttogiorno a noi, se vi ponete mente, allorchè dobbiamo apprendere il nome ignoto di alcuna persona. » Che ne dici, o Lettore, della dottrina del Fabriani e degli argomenti da esso addotti a provarla? Tu dopo aver letto il soprallegato luogo dell' Alighieri, dirai che *Tu* è Dante, che *Ei* è Manfredi, e che l' ultimo *I'* è similmente Manfredi; nè ti recherà maraviglia che Manfredi parlando a Dante di Dante gli dica *Tu* e parlando a lui di sè stesso gli dica *Io*, avvegnachè Manfredi e Dante non sapessero il nome l' un dell' altro; poichè tu sai bene, che, quantunque Manfredi non sapesse il nome di Dante, nè Dante quello di Manfredi, sapeva tuttavia e Manfredi e Dante che e Dante e Manfredi aveva un nome. Così tu la pensi, o Lettore, e così la penso io pure. Ma e tu ed io bisogna che quind'innanzi la pensiamo altrimenti e bisogna che diciamo e crediamo che il *Tu* non è Dante e che l' *Ei* e l' *I'* non sono Manfredi. Ma mi domanderai: E che cosa è dunque il *Tu,* se non è Dante? e che cosa sono l' *Ei* e l' *I',* se non sono Manfredi? Ed io ti risponderò: Indovinala, Grillo.

(1) I Poeti in vece di *Io* dicono spesso *I'*. Ved. il passo del *Purgatorio* addotto nella nota precedente. Gli antichi dicevano *Eo*, la qual voce, benchè più si accosti al latino *Ego* da cui deriva, è tuttavia a' giorni nostri del tutto dismessa. E si dica il medesimo di *E'*, troncatura di *Eo*, che pur si trova nelle antiche scritture.

(2) Troviamo non ostante qualche antico es. di *Io* adoperato in caso obliquo. — Da *io* in fuor nessuna non sapea. Bocc. Ninf. fies. 417 (cit. dal Lamb. in Io, § 3, v. 2, p. 429). — Nè d' altra cosa per ora io la supplico, se non che infra Vostra Eccellenza ed *io* si faccia un saldo di quanto io ho maneggiato in gioie, ec. Cellin. Vit. doc. ser. 2, p. 591. Ma oggidì più non si farebbe.

(3) *Tue* e *Tune,* che dicevansi anticamente per *Tu,* sono da lasciare dove si trovano.

Digitized by Google

e al vocativo pure del singolare (1); e *Sè* (2) si adopera, di regola ordinaria, solo negli obliqui (non però nel vocativo) sì dell'uno e sì dell'altro numero (3).

* In quel tempo disse Gesù a' discepoli suoi: *Io* son buon pastore. Volg. Vang. rub. 79, p. 98. — Queste cose v' ho *io* dette in proverbio. Id. rub. 82, p. 101. — Ed *io* dissi al Poeta: Or fu giammai Gente sì vana, come la Sanese? Dant. Inf. 29, 121. — E . . . la giovane . . . disse: *Io* priego Iddio e la Vergine Maria che ciò ch'*io* ho addosso contro alla volontà loro, che s' appartenga al diavolo, che me lo levi da dosso 'l diavolo, e pòrtisene quello ch'è suo. Coron. Mon. cap. 29, p. 79.

* Quando *tu* avrai dato, non rimproverare. Amm. Ant. p. 89. — O *tu*, a cui io drizzo La voce, e che parlavi mo' lombardo, . . . Non t'incresca ristare a parlar meco. Dant. Inf. 27, 19. — E l'Angelo disse a lei: Non temer, Maria; imperciocchè *tu* hai ricevute grazie appo Dio. Volg. Vang. rub. 4, p. 5. — Tieni *tu* la tua schiera alquanto ascosta Dietro a queste ali grandi e spaziose. Tass. Gerus. 20, 11.

* Chi muore per amore di pecunia e di lussuria, mostra ch'egli non visse mai per cagione di *sè*. Senec. Scritt. ined. p. 77. — Filomena . . . sopra *sè* recatasi disse: Servar si vogliono i patti a Dioneo. Bocc. g. 2, n. 9 princ. v. 2, p. 268. — A così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta *sè* condussero e altrui. Id. g. 4, n. 3 in fine, v. 4, p. 111. — Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea Colonna Fanno noia sovente ed a *sè* danno. Petr. nella canz. *Spirto gentil*, st. 6, v. 2, p. 386.

(1) *Tu* non si usa in caso obliquo che nelle locuzioni *Dare del tu* e *Stare* o *Contenderla a tu per tu*. V. i segg. N.ri 323 e 324.

(2) Un tempo in vece di *Sè* si disse *Sei*, ma la è un' anticaglia che nessuno più userebbe.

(3) *Sè* fu pure adoperato alcuna volta dagli antichi in caso retto per *Egli* ed *Ella*. — Troppo bene può l' uomo essere micidiale di sè, di ficcarsi il coltello per lo ventre *sè* medesimo. Fra Giord. Pred. 149, v. 3, p. 312. — E partendosi quindi andonne all' ermo d' Egitto; nel quale ermo quante cose sostenne per amore di Cristo, *sè* medesimo el narra nella pistola ch' e' mandò ad Eustochio. Leggend. S. Jeronim. p. 6 (cit. dal Fanf. presso il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in Sè). — Senza attendere d' essere a sì dolci notti invitata, spesse volte *sè* stessa invitava, non colle parole che non sapea fare intendere, ma co' fatti. Bocc. g. 2, n. 7 (cit. c. s.). — Il primo prossimo è *sè* stesso. Cecch. Masch. a. 2, s. 2, v. 1, p. 48 in princ. Ma i giovani s' asterranno dall' imitar questi esempj, eccetto l' ultimo che passerebbe per buono anche oggidì.

Digitized by Google

319) Negli obliqui di *Io* si adopera *Me* e negli obliqui di *Tu* (tra'ne il vocativo) si adopera *Te* (1).

* Voi non eleggeste *me*, ma io elessi voi. Volg. Vang. rub. 151, p. 172. — Quanti e quali fossero in *me* da questo amore i pensieri nati, lungo sarebbe al tutto volerli narrare. Bocc. Fiam. cap. 1, p. 22. — Per *me* si va nella città dolente. Dant. Inf. 3, 1.

* Tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi *te*. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 230. — Latin sangue gentile, Sgombra da *te* queste dannose some. Petr. nella canz. *Italia mia*, st. 5, v. 2, p. 424. — Non fa per *te* di star fra gente allegra. Id. nella canz. *Che debb' io far?*, chius. v. 2, p. 17.

320) I plurali di *Io* e *Tu*, che sono *Noi* e *Voi* (2), come abbiam detto più sopra, si usano e nel retto e negli obliqui.

* *Noi* erriamo, *noi* siamo ingannate. Bocc. Introd. p. 94. — Lasso! ben so che dolorose prede Di *noi* fa quella ch'a null'uom perdona. Petr. nel son. *Lasso! ben* so, v. 1, p. 327. — Dissero i discepoli suoi l'uno all'altro: Che è questo che dice a *noi?* Volg. Vang. rub. 80, p. 99.

* E se *voi* non avete voluto vivere a Dio nella puerizia e nella giovanezza, riavetevi almanco nell'ultima età, ed almeno al tardi venite alle vie della vita quando *voi* non siete per affaticarvi molto. Omel. S. Greg. 7, 3, v. 1, p. 73. — O *voi* che siete in piccioletta barca, . . . Tornate a riveder li vostri liti. Dant. Parad. 2, 1. — Ditegli se la luce onde s'infiora Vostra sustanzia, rimarrà con *voi* Eternalmente sì com'ella è ora. Id. ib. 14, 14.

321) *Io* e *Tu* si adoperano alcuna volta per *Altri*, *Alcuno*, ec. — Ma in una cosa s'accordano bene, cioè, che nella beatitudine fosse fermezza di tenimento, cioè, che, se hai bene, di non perderlo e di non mutarsi: altrimenti non sarebbe beatitudine, se *io* il per-

(1) *Mee*, *Mene*, *Meve* e *Mei* per *Me*, e *Tee*, *Tene*, *Teve* e *Tei* per *Te* sono voci antiquate.

Diciamo qui sopra che *Te* è caso obliquo; pure nel parlar familiare lo adoperiamo talvolta in forza di caso retto. — Andiamoci io e *te*. Fanf. Voc. e Man. in Te. — *Te* tu se'un minchione. Id. ib. — So che nè io ne *te* siamo due sbalorditi. Id. Democr. p. 4.

(2) *Nui* e *Vui* per *Noi* e *Voi* si usano spesso dai poeti in grazia della rima. — Chè non convien ne' nostri tempii a *nui* Gl' *idoli* avere, e men gl'idoli altrui. Tass. Gerus. 2, 50. — Di quel che udire e che parlar ti piace Noi udiremo e parleremo a *vui* Mentre che il vento, come fa, si tace. Dant. Inf. 5, 95. Ma *Nue* e *Vue*, che pur dissero gli antichi per *Noi* e *Voi*, sono voci abbandonate.

Digitized by Google

dessi. Fra Giord. Pred. p. 20, col. 1 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Io, §) (Cioè, *se altri il perdesse, se uomo il perdesse,* o anche, *se tu il perdessi).* — Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se *tu* non ve ne porti. Bocc. Pist. Pr. S. Apost. 297, in Pros. Dant. e Bocc. ediz. flor. 1723 (cit. dal med. ivi, in Tu, § 1) (Cioè, *se alcuno non ve ne porta, se l' uomo non ve ne porta).*

322) *Tu,* quando si appicca alle voci de' verbi, in alcuni tempi fa perder loro l'ultima sillaba. — Non pianger più: non m' hai tu pianto assai? Ch' or *fostu* vivo, con' io non son morta! Petr. nel son. *Del cibo,* v. 2, p. 241 (Cioè, *Ch' or fossi tu vivo).* — Adunque *vorrestu* la zecca metterci la spesa del suo? Davanz. Monet. in Davanz. Op. v. 2, p. 455 (Cioè, *Adunque vorresti tu,* ec.).

Non è per altro assoluto dovere di così fare, anzi l'uso più seguito oggidì si è di scrivere intero il verbo e di mettergli dopo spiccato il *Tu,* come *fossi tu, vorresti tu,* ec.

323) *Dare ad alcuno del tu* importa *Parlargli in seconda persona singolare.* — Or che strapazzo è questo delle leggi? Vilipendio de' bandi? Che scherno de' ministri? *A una persona dar del tu* par mia, A cui 'l Podestà stesso Dà del Vosignoria? Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 11, par. 1, p. 401.

324) *Stare* o *Contenderla a tu per tu con alcuno* vale *Stargli a fronte, Non gli cedere, ma rispondergli ad ogni minimo che.* — Perch'ella era caparbia e mallziuta, E *stava con lui* sempre *a tu per tu.* Buonar. Tanc. a. 4, s. 2, p. 929 (1). — Egli è mio marito, e non è ragionevole che io mi ponga a *contenderla seco a tu per tu* e volere che la mia stia di sopra, ancora che io abbia ragione. Varch. Suoc. a. 2, s. 4, p. 16, col. 2 (Qui *seco* vale *con lui.* V. il N.° 327).

Ma *Stare a tu per tu con alcuno* vale ancora *Essere con lui ad egual condizione.* — Il che come Vetere intese, d'avere a *stare con suo liberto* (cioè, *con un suo liberto) a tu per tu,* se n'andò in villa a Mola. Davanz. Tac. Ann. lib. 16, cap. 10, in Davanz. Op. v. 1, p. 408 (Il test. lat. ha « *seque et libertum pari sorte componi* »; onde non è vero, come annota il Bindi, che qui *Stare a tu per tu* importi *Stare a contrasto).*

Anche si dice *Stare a tu per tu con che che sia* per *Non iscomparire al confronto di che che sia, Far buona figura al paragone di che che sia, Non cedere a che che sia.* — Tanto grande è la stima di questo cibo (i granelli), . . . che un mezzo piatto di essi *sta a tu per tu con una lautissima imbandigione* di un banchetto che costò cinquecento scudi. Panciat. Cical. in Panciat. Scritt. Var. p. 42 (2).

(1) Pur diciamo *Stare* o *Starsene a tu per tu con alcuno* per semplicemente *Conversare o Ragionare con esso.* — Viver così romita . . . E veder le compagne . . . *Coi marchesi, coi duchi starsene a tu per tu,* Sono scene davvero . . . Da far venire a un morto il mal del miserere. Ricc. M. Com. *Lo faranno Cavaliere?,* a. 1, s. 2, p. 11.

(2) *Tu per tu* s'usa pure in forza di sostantivo e vale *Ragionamento, Conversazione, Questione,* o simile — M'è valso più un *tu per*

Digitized by Google

325) I pronomi *Me, Te, Sè* s' incòrporano spesso in una sola parola con la preposizione *Con* troncata della *n* finale, e se ne formano le voci composte *Meco, Teco, Seco.* — Per man mi prese e disse: In questa spera Sarai ancor *meco,* se 'l desir non erra. Petr. nel son. *Levommi,* v. 2, p. 108. — Maestro carissimo, noi abbiamo desiderio di parlar *teco.* Vit. S. M. Madd. cap. 17, in Vit. SS. Pad. v. 2, p. 85 in fine, ediz. parm. — La donna . . . lietamente il ricevette, e *seco* al fuoco familiarmente il fe sedere. Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 33.

E talvolta, per ridondanza, si prepone a *Meco, Teco, Seco* la prep. *Con.* — Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli Ch' eran *con meco,* e dimandar del pane. Dant. Inf. 33, 39. — Spero d' avere ancora assai di buon tempo *con teco.* Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 278. — E *con seco* menò la sua bella donna. Id. g. 2, n. 10, v. 2, p. 313.

Anche si dice *Con esso meco, Con esso teco, Con esso seco,* come abbiam veduto sotto il N.° 211, p. 273.

326) Con queste voci *Me, Te, Sè* si formano le locuzioni *Da me, Da te, Da sè; Per me, Per te, Per sè; Da per me, Da per te, Da per sè, Di per sè; Da me a me, Da te a te, Da sè a sè; Da te a me, Da lui a me, Da sè a lui,* e simili, le quali spesso si adoperano per escludere la cooperazione, il consiglio o la compagnia d'altrui dall'azione di cui si tratta. Esempj.

* Poscia rispose lui *(a lui): Da me* non venni. Dant. Purg. 1, 52 (Cioè, *non venni per mia deliberazione, Non venni senza che altri mi mandasse o mi pregasse di venire).* — Ma dimmi quel che tu *da te* ne pensi. Id. Parad. 2, 58 (Cioè, *Ma dimmi quel che tu ne pensi dentro di te).* — Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, Buona *da sè,* purchè la nostra casa Non faccia lei per esemplo malvagia. Id. Purg. 19, 143 (Cioè, *Buona in sè stessa, Buona per propria indole, Buona per sua natura).*

* Disse allora il Frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io *per me* te ne saprei penitenzia imporre. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 132 (Cioè, *per quello che appartiene a me, quanto a me, da parte mia).* — Messo t' ho innanzi: omai *per te* ti ciba. Dant. Parad. 10, 25 (Cioè, *da te stesso, senza ch' io t' ajuti a farlo).* — Le quali cose tutte insieme e ciascuna *per sè* gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 263 (Cioè, *ciascuna separatamente).*

* Senza queste commissioni, *da per me* . . . non l'avrei potuto tirare innanzi. Cellin. Vit. 238 (cit. dal Lamb. in Da, § 19, v. 2, p. 16) (Cioè, *Senza queste commissioni, io solo non l' avrei potuto*

tu di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. Giust. Epist. 199, v. 2, p. 58.

Digitized by Google

tirare innanzi). — Tu ci anderai *da per te,* perchè io non voglio venirvi. Tav. Rit. (cit. dalla Crus. in DA, § 38) (Cioè, *Tu ci anderai solo).* — E quando e' non fosse sufficiente *da per sè,* nè volto al tentar sì grande impresa, ec. Firenz. Op. 1, 123 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in SÈ, § 4) (Cioè, *quando e' solo, quando e' senza bisogno d' altrui, non fosse sufficiente,* ec.). — Séminasi (l'anice) del mese di febbrajo e di marzo *di per sè* e con altre erbe, e il seme suo appiccato, per tre mesi dura. Cresc. lib. 6, cap. 5, v. 2, p. 244 (Cioè, *separatamente e con altre erbe).*

* Ho pensato talor *da me a me* che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo. Castigl. Corteg. l. 2 (cit. dal Lamb. in DA, § 19, v. 2, p. 17 in princ.) (Cioè, *Ho pensato talora dentro di me).* — Ecco la ragione; tu l'hai detta *da te a te.* Gell. Capr. Bott. rag. 5, in Gell. Op. p. 204 in princ. (Cioè, *Ecco la ragione ; tu solo, tu senza l' opera d' altrui, l' hai detta).* — Dissele che e' bisognava, per conservar le cose, prima provedere che *da sè a sè* quelle non si guastino; poi, ec. Pandolf. Gov. fam. 154 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 259, § VII).

* Ecco Guasparri ch'esce appunto di casa: andiamo alla volta sua; ma odi, ti vo' dir prima due parole *da te a me.* Varch. Suoc. a. 4, s. 4, p. 28, col. 2 (Cioè, *ti voglio dir prima due parole che non le senta altri che tu ed io, ti voglio dir prima due parole a quattr' occhi).* — Or se n'è gito il traditor lontano, Ed io rimango in angosciosi guai; Ma s'avvien caso che 'l rivegga mai, Gli vo' *da lui a me* dir traditore. Pecor. g. 20, canz. st. 6, pag. 200 (Cioè, *Gli voglio dire in faccia traditore).* — *Da sè a lei* le fece una gran predica. Firenz. nov. 7 (cit. dal Lamb. in DA, § 19, v. 2, p. 17 (Cioè, *a quattr' occhi, da solo a sola, le fece una gran predica)* (1).

327) *Sè* si usurpa talvolta in vece di *Lui, Lei, Loro.* — Io feci 'l padre e 'l figlio in *sè* ribelli. Dant. Inf. 28, 136 (Cioè, *in loro* o *in tra loro).* — Se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho, e, montato a cavallo, per niuna cagione *seco* ristate. Bocc. g. 7, n. 6, v. 6, p. 235 (Cioè, *con lui).* — Se pecca in te, cioè te sapendo, il fratello tuo, va e correggilo fra te e *sè* in secreto. Cavalc. Frutt. ling. cap. 29, p. 243 (Cioè, *fra te e lui).* — E insieme con gli altri Zozima venendo la quaresima, uscio *seco* al diserto. Vit. SS. Pad. par. 4, cap. 58, p. 268, col. 2, ediz. triest. (Cioè, *con loro).* —

(1) Alle volte, per maggior energia, *Da me, Da te, Da sè,* si pone due volte, o si aggiunge al pronome l'aggettivo *Solo* o *Medesimo* o *Stesso.* — M'era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù da qualche balza, tormi del mondo *da me da me.* Firenz. Asin. lib. 7 (cit. dal Lamb. in DA, § 19, v. 2, p. 16). — Risposto gli avea Amon che *da sè solo* Non era per concludere altramente. Arios. Fur. 44, 13. — Tu sappiale tutte e tre tirare *da te medesimo* a tuo profitto. Segner. Man. Lugl. 12, 1 in fine, v. 3, p. 70. — Pajono muoversi *da per sè stesse.* Salvin. Dis. ac. l. 51 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SE, *Pron.* § 4).

Digitized by Google

Preparate avea lor (ai due guerrieri) l'oste gentile Nerbose lance.... e *seco* in piazza venne. Arios. Fur. 17, 71 (Cioè, *con loro*). — E qual altra, fra quante il mondo onora, In maggior pregio di bellezza crebbe, Da voi, giudice lui, vinta sarebbe, Che le tre Dive (oh *sè* beato allora!)... a mirar ebbe. Cas. son. 35 (cit. dal Lamb. in Sè, *Pronome*, § 2, v. 4, p. 184 (Cioè, *oh lui beato allora!*). — Truovomi in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano... E ragionando *seco* de' casi vostri, si venne all'accidente della Serra. Car. Lett. t. 1, pag. 125, ediz. bologn. (Cioè, *con lui*). — Almanco trovass'io quel ribaldo del mio servidore per potermi sfogare *seco* e pensar rimedio a questo male. Firenz. Trin. a. 4, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 373 (Cioè, *con lui*). — Onde ardirei giurar sopra il battesmo Che la sua morte vien da *sè* medesmo. Alam. Gir. Cort. 6, 175 (Cioè, *da lui medesmo*). — La veggo, le parlo, son con esso lei ad ognora... Tu ti puoi immaginare per te medesimo, — quantunque e' mi sia convenuto proceder *seco* discretamente e con gran rispetto —, che contento infinito sia stato il mio d'averla avuta appresso in questi giorni. Salviat. Spin. a. 1, s. 4, p. 20, ediz. fior. (Cioè, *con lei*). — Di questi (eretici) comandò Cristo che noi dovessimo avergli in conto di reprobi e di gentili, e romper *seco* ogni comunione di vita. Cesar. Vit. G. C. rag. 33, t. 2, p. 165 (Gol.) (Cioè, *con loro*). — Molti de' principali Giudei erano venuti a queste due sorelle, . . . per condolersi *seco* della morte del loro fratello. Id. ib. rag. 77, t. 4, p. 77 (Gol.) (Cioè, *con loro*). — Ci accusano (gl'increduli) di . . . screditarli . . . sconfortando (noi) la gente da comunicar *seco*, o legarsi per amicizia, nè creder loro. Id. ib. rag. 86, ivi, p. 247 (Gol.) (Cioè, *con loro*). — Sorsero I Bruti cinguettando. *Seco* Licurghi e Socrati, Catoni e Cincinnati E Gracchi pullularono. Giust. Vers. p. 311 (Cioè, *Con loro*). — Chi sa quante prese di villan cornuto avrò toccato da lei per essere stato *seco* in silenzio più di tre mesi. Id. Epist. 289, v. 2, p. 232 (Cioè, *con lei*).

Ma è uso che può facilmente generare ambiguità (V. il Vocab. Nap. in Sè, *Pronome*, § 2, 4, e il Parenti, *Catal. Sprop.* N.° 2, in Seco), e però da servirsene con riserbo, quantunque di *Seco* usurpato per *Con lui, Con lei, Con loro* non pochi sieno gli esempj appresso i buoni scrittori. E se noi tanto abbiamo abbondato in quelli di *Seco* preso in forza di *Con loro*, l'abbiam fatto per supplire al difetto de' Vocabolarj, i quali approvano bensì un tal uso, ma non lo confortano con l'autorità di alcun esempio.

328) Al contrario, in vece di *Sè* si adoperano alle volte i pronomi *Lui, Lei, Loro*. — I Santi e i Beati . . . sono specchi lucenti, che ricevono in *loro* più della maestà di Dio che tutte le creature. Fra Giord. Pred. 154, v. 3, p. 356 (Cioè, *che ricevono in sè*). — E di grossi drappi vestieno *loro* e le loro donne. Vill. G. lib. 6, cap. 69, p. 99, col. 2 (Cioè, *vestieno sè e le loro donne*). — E lo Re tenendo Messer Ugo accostato a *lui* e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardia a porre mano addosso per prenderlo. Id. lib. 10, cap. 8, p. 304, col. 1 (Cioè, *E lo Re tenendo Messer Ugo accostato a sè*). — I piccoli catelli e vecchi cani non difendono le

Digitized by Google

pecore nè eziandio *lor* medesimi. Cresc. lib. 9, cap. 78, v. 3, p. 128 in princ. (Cioè, *nè eziandio sè medesimi).* — Ed essendosi accorta (la donna) che costui (un uomo di mezza età di cui ell' era innamorata) usava molto con un pedagogo d'un suo nepote, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno quasi da tutti avea di valentissimo fama; estimò costui (cioè, questo pedagogo) dovere essere ottimo mezzano tra *lei* e il suo amante. Bocc. g. 3, n. 3, p. 148, ediz. Salviat. (Cioè, *estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra sè e il suo amante).* — Avvenne . . . che ella (Madonna Isabella) mandò per Lionetto, che si venisse a star con *lei.* Id. g. 7, n. 6, p. 374 in princ. (Cioè, *che si venisse a star seco).* — Così solinghe vissero qualch'anno (le femmine omicide), Aspre nimiche del sesso virile. Ma conobbero poi che 'l proprio danno Procaccerian se non mutavan stile: Chè, se di *lor* propagine non fanno, Sarà lor legge in breve irrita e vile. Arios. Fur. 20, 29 (Cioè, *se di sè propagine non fanno).* — Ei, che s' affretta e di tirar s' affanna Della piaga lo stral, rompe la canna, E la via più vicina e più spedita Alla cura di *lui* vuol che si prenda. Tass. Gerus. 11, 69 (Cioè, *Alla cura di sè).* — Noi . . . l'avemo trovato qui, . . . raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e il più delle volte il fatto d' arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di *lui* stesso. Car. Lett. v. 1, p. 35, ediz. pad. (Cioè, *ch' egli celebra di sè stesso).* — Se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in *lui* la cupidità e l' ambizione. Id. ib. p. 153 (Cioè, *avea . . . estinta in sè).* — Lasciate che (la Cassandra) venga da *lei* a dirvelo. S. Cater. Ricc. lett. 107, p. 130 (Cioè, *che venga da sè).*

Ma anche questo, benchè spesseggiato esso pure da' classici, è un uso da seguir con riguardo, perchè, come il precedente, può non di rado dar luogo ad equivoci (1).

Anche *Esso* fu alcuna volta adoperato per *Sè.* V. il lib. III.

(1) Pur nondimeno l' uso di *Lei* per *Sè* nei due soprallegati esempj del Boccaccio non pare a noi degno di biasimo, ma sì di lode, siccome quello che, in luogo di generare perplessità ed equivocazione, serve anzi alla chiarezza (e si dica il medesimo di altri esempli dove abbian luogo due suggetti di genere o di numero diversi). In fatti, se il Boccaccio avesse detto secondo la regola generale: « Estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra *sè* e il suo amante; Ella mandò per Lionetto che si venisse a star con *sè* », il lettore avrebbe in sulle prime potuto credere che il primo *Sè* non si riferisse alla donna di cui ragiona la novella, ma al pedagogo, e il secondo non a Madonna Isabella, ma a Lionetto (la qual relazione, — sebbene ridicola e contraria in tutto al contesto —, si offre tuttavia da prima alla mente di chi legge); laddove, avendo detto *Lei*, egli indicò apertamente di chi voleva parlare, e tolse al lettore la facoltà di pur pensare che esso *Lei* si rapportasse al secondo suggetto.

Digitized by Google

329) *Me* e *Sè* si prendono talvolta in forza di sustantivi, ed esprimono *L'individualità metafisica della persona che parla* o *di quella di cui si parla*, ed anche *L'interno, Il di dentro di me, L'interno, Il di dentro di sè.*

* E tant'alto levommi e sì le basse Forme antiche mi tolse, e quel ch'i' era Nell'età mia primiera, Che indarno in me l'antico *me* cercai. Filic. Rim. 73 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ME, §). — Benedetta la mestica e 'l pennello, Fra voi direte, d'onde imbozimossi Per entro me un altro *me* sì bello. Bellin. in Rim. burl. 3, 296 (cit. dal med. ivi). — In tal guisa dunque nel mio *me* discorrendola, andava io pensando come potesse star la facenda, quando, ec. Tocc. Par. Occor. 57 (cit. c. s.). — Ho deliberato nel mio *me* di non mangiare senza costo, e di non passare, come appunto far vorreste voi altri, a bardotto. Papin. Burch. 149 in princ. (cit. c. s.).

* Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede All'aque, ai legni ed ai nochier dispensa: Porto, onde Roma i danni suoi compensa, E con piacer l'antico *sè* rivede. Filic. Rim. 193 (cit. dal med. ivi, in SÈ, *Pron.* § 1). — A prima vista Restò sospeso, e nel suo *sè* minore Si riconobbe, e raffrenò lo sdegno. Bentiv. Tebaid. lib. 11, p. 421 (cit. com. sop.). — Si sarebbero (li uomini) anche resi più suscettibili dell'inganno ch'ei (Alessandro) meditava, e nel suo *sè* preparava al genere umano, di farsi credere più verisimilmente ingenerato di quella (Deità), che di un Dio della razza di Giove Ammone. Magal. Lett. Ateis. 1, 57 (cit. c. s.). (Su l'aggettivo *Suscettibile* ch'entra in questo esempio e che da certi cotali non è voluto, a torto, ricevere, è da leggere il Gherardini, *Voc. e Man.* v. 2, p. 609, col. 2, e p. 823, col. 1, e *Append.* p. 383, e il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in SUSCETTIBILE). — Passarono di poi alla città, dove gli (a Ferd. Cortes) teneva pronto per secondo regalo otto fanciulle galantemente adornate; una delle quali era sua nipote, destinata nel suo *sè* all'onore di sposa di Ferdinando; e l'altre, quando così gli fosse piaciuto, per trastullo de' suoi capitani. Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 131 (cit. c. s.) (1).

(1) Nello stile faceto in vece di dire semplicemente *Il Me* o *Il mio Me*, si dice alcuna volta *Il mio signor Me, Il mio rispettabilissimo* o simile *signor Me*, e s'usa e in caso obliquo e in caso retto, ora nella significazione del semplice *Me* od *Io*, e ora in una significazione analoga a quella del *Me* dei superiori esempj. — Figúrati se ripugno a stampare e mandare in giro tutte queste belle cose *sul mio signor Me.* Giust. Epist. 231, v. 2, p. 316 (Cioè, *tutte queste belle cose intorno a me, tutte queste belle cose che si riferiscono a me, che riguardan me*). — Insomma *il mio rispettabilissimo signor Me* è molto scontento d'essersi fatto stampare a questi lumi di luna. Id. ib. 332, p. 318 (Cioè, *il mio cuore che troppo sente di sè*, o *il mio amor proprio, è molto scontento d'aver stampato a questi lumi di luna quei versi che ti mandai*). Ma in caso retto si dice ancora *Il mio signor Io, Il mio rispettabilissimo* o simile

Digitized by Google

330) *Nosco* e *Vosco* sono voci composte dei pronomi *Noi* e *Voi* e della preposizione *Con*, ma si usano di rado e solo dai poeti. — Tu, d'Amfriso Pastor, a parlar *nosco* Non ti grave il venir. Alam. Coltiv. l. 2, ver. 25, p. 131. — Con voi nasceva e s'ascondeva *vosco* Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita. Dant. Parad. 22, 115.

331) *Noi* si adopera alle volte per *Io*, e questo si fa dalle persone grandi o dagli scrittori, quando parlan di sè. — Il Re . . . disse: In buona fè, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo

signor Io. — Ora anco *il mio signor Io* deve aver la parte sua, e tu alla prima occasione devi sapermi dire che senso t'hanno fatto que' versi che ti mandai. Id. ib. 328, p. 311 (Cioè, *anco il mio amor proprio deve aver la parte sua*). Per esprimere poi la 1.ª persona plurale si dice *Il nostro Noi, Il nostro misero* o simile *Noi, Il nostro signor Noi, Il nostro rispettabilissimo* o simile *signor Noi*, ovvero *I nostri Noi, I nostri miseri* o simile *Noi, I nostri signori Noi, I nostri ripettabilissimi* o simile *signori Noi*. — Lo spender quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle, quali sono novantanove per cento quelle che riguardano *il nostro misero noi*, non mi pare che metta il conto. Id. Scritt. Var. p. 136 (Cioè, *che riguardano la nostra miseria*). — I Chinesi fan ben le porcellane, Perchè le fan da tremil' anni in poi; Ma com'perfezionar le cose umane, Come perfezionare *i nostri noi* E raddrizzar le teste a chi l'ha storte, Quando il giudizio vien dopo la morte ? Guad. Pref. 1851, 2, st. ult. p. 427 (Cioè, *Come perfezionare noi stessi, i nostri interni, le nostre teste?*).

Similmente diciamo *Il suo signor Sè, Il suo rispettabilissimo* o simile *signor Sè*. — L'uno e l'altro, pur di mettere avanti *il suo signor Sè*, si butta dietro alle spalle quella santa e rara virtù della modestia, che, ec. Giust. Epist. 309, v. 2, p. 261. — Ermanno fa un monte di elogi agli amici: ma se gli amici poi non lodano i suoi versi, ne patisce dimolto *il suo chiarissimo e illustrissimo signor Sè*. An. (Cioè, *ne patisce dimolto la sua superbia, la sua ambizione, la sua voglia di comparire*).

(Le locuzioni *Il tuo Te, Il tuo misero* o simile *Te, Il tuo signor Te, Il tuo illustre* o simile *signor Tu, Il vostro misero* o simile *Voi* o I *vostri rispettabili* o simile *signori Voi*, non mi ricorda di averle mai nè lette nè udite; pur tuttavia le non sono po' poi la gran brutta cosa, e mi pare che non parlerebbe in cafro o in calmucco chi, esempli grazia, dicesse: — *Tu non se' contento se non parli o di ruffi o di raffi* DEL TUO SIGNOR TE (Cioè, *se non parli . . . di te, di te stesso*) — *Sei Professore, sei Deputato, sei Accademico: o che desidera ancora* IL TUO RISPETTABILE SIGNOR TU? (Cioè, *o che desideri ancora?, o che desidera ancora la tua ambizione?*) — *Vedrò di contentare* IL VOSTRO ONOREVOLISSIMO SIGNOR VOI O I VOSTRI ONOREVOLISSIMI SIGNORI VOI (Cioè, *Vedrò di contentare i vostri ardentissimi desiderj*)).

Digitized by Google

si bella cosa; *noi* la vogliamo venire a visitare. Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 260. — E *noi*, autore di quest'opera, tuttochè a noi non si convenisse e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio. Vill. Gio. l. 11, cap. 130, p. 433, col. 1.

332) Anche diciamo *Voi* per *Tu*, e ciò facciamo per un certo che di riguardo verso la persona alla quale rivolgiamo la parola. (Ma oggidì l'*usare questa maniera coi grandi* [dice il Baretti in *Fanf. Lett. precet.* p. 113] *quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile; perchè, oltre al non implicar* (cioè, — come spiega il Fanfani —, *contenere, avere in sè virtualmente) il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza nè sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti e le più ossequiose frasi che si possano.* In tal caso si dee far uso del *Vostra Signoria, Vostra Eccellenza, Vostra Eminenza*, ec. V. il N.° 370). — Io cominciai: *Voi* siete il Padre mio, *Voi* mi date a parlar tutta baldezza, *Voi* mi levate sì ch' i' son più ch' io. Dant. Parad. 16, 16-17-18. — E l'un de' masnadieri... disse verso Rinaldo: E *voi*, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 23.

Ed eziandio parlando ai domestici, alle fanti, ec., e alle persone del volgo, diciam spesso *Voi* in luogo di *Tu*, e facciam questo quando vogliam trattarle con minor confidenza; quantunque gli antichi preferissero in tali casi il *Tu* (1).

« Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana, a non si stupire quando s' abbattono in due delle tre maniere ↦ *Tu, Voi, Vossignoria* ↤ in una stessa lettera, imperciocchè un galantuomo che sa giocar di penna bene, se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempj ne' nostri meglio scrittori epistolari di un *Voi* ed anche d' un *Tu* leggiadramente legato col *Vossignoria:* la qual cosa, in vece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere. » Barett. Lett. loc. cit. p. 116.

333) *Dare del voi a chi che sia* vale *Parlargli in seconda persona plurale.* — Nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e *dato del Voi alla S. V.*, con altre discor-

(1) Quest' uso di dire *Voi* a una persona sola venne a noi dai Latini. V. la lettera di Celso Cittadini a Belisario Bulgarini in *Fanf. Lett. precet.* p. 93.

Digitized by Google

danze, che Ser Cecco poi se ne ride. Car. Lett. t. 1, p. 27, ediz. bologn.

334) Innanzi a *Noi* e *Voi* fu talora taciuta la particella *A*. — O anime affannate, Venite a *noi* parlar, s'altri nol niega. Dant. Inf. 5, 81 (Costruisci: *Venite a parlar noi;* onde si vede che avanti a *noi* fu omessa la preposizione *A*, poichè la *a* precedente non appartiene al pronome *noi*, ma all'infinito *parlare*). — Son già roco, Donna, mercè chiamando; e *voi* non cale. Petr. nel son. *Amor m' ha posto*, v. 1, p. 442 (Cioè, *e a voi non cale*). Ma oggidì più non si farebbe forse mai.

335) In vece di *Me, Te, Sè, Noi, Voi*, rappresentanti l'oggetto diretto, o in vece di *A me, A te*, ec., diciamo sovente *Mi, Ti, Si, Ci* o *Ne, Vi*, le quali voci si chiamano dai Grammatici *Particelle pronominali*. Le dicono anche *Affissi*, dalla proprietà che hanno di affiggersi o congiungersi ad altre voci e particolarmente a' verbi; sebbene allora soltanto così propriamente si chiamino, quando attualmente si affiggono ad altre parole (E dicono similmente *Affissi* le particelle pronominali *Lo, La, Li, Le, Gli* di cui diremo sotto il N. 339 e segg). Esempj.

* Pregato ho alcun guerrier che meco sia Quand' io *mi* darò in mano al Re di Frisa. Arios. Fur. 9, 54 (Cioè, *Quando io darò me in mano al Re di Frisa*). — Io ebbi gran fame, e voi *mi* deste mangiare. Moral. S. Greg. lib. 6, cap. 7, v. 1, p. 177, col. 2 (Cioè, *voi deste a me mangiare*).

* Io *ti* menerò in casa d' una bonissima donna saracina. Bocc. g. 5, n. 2, v. 5, p. 56 (Cioè, *Io menerò te*). — Da lei *ti* vien l'amoroso pensiero. Petr. nel son. *Quando fra l' altre donne*, v. 1, p. 47 (Cioè, *Da lei viene a te l' amoroso pensiero*).

* Or ti solleva a più beata spene, Mirando 'l ciel che ti *si* volve intorno Immortal ed adorno. Id. nella canz. *I' vo pensando*, st. 3, v. 1, p. 765 (Cioè, *volve sè*). — Io debbo credere che il corpo di Scannadio non vogliano per doverlo*si* tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 15 (Cioè, *per doverlo tenere in braccio a sè*).

* Ad avere l'intendimento diritto, alcuna volta *ci* ammaestra la sollecitudine della fatica, alcuna volta le tribolazioni delle quali siamo percossi da Dio. Moral. S. Greg. l. 6, cap. 11, v. 1, p. 179, col. 2 (Cioè, *ammaestra noi*). — Non solamente l' avere *ci* ruberanno, ma forse *ci* torranno oltre a ciò la persona. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 125 (Cioè, *ruberanno a noi, . . . torranno a noi*).

* Perchè, crudo Destino, *Ne* disunisci tu, s' Amor *ne* stri-

Digitized by Google

gne? E tu, perchè *ne* stringi, Se *ne* parte il Destin, perfido Amore? Guarin. Past. fid. a. 3, s. 4, p. 115 (Cioè, *disunisci tu noi, se Amor stringe noi . . . . stringi noi, se parte noi il Destino).* — L'ora trapassava Che il cibo *ne* soleva essere addotto. Dant. Inf. 33, 44 (Cioè, *Che il cibo soleva essere a noi addotto)* (1).

* Io *vi* vidi levar*vi* e por*vi* costi dove voi siete a sedere. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 303 (Cioè, *Io vidi voi levar voi e por voi costi).* — Le cose son mie, e non le vendo; ma, s'elle *vi* piacciono, io le *vi* donerò volentieri. Id. g. 2, n. 9, v. 2, p. 293 (Cioè, *s'elle piacciono a voi, io le donerò a voi volentieri).*

336) Le particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi,* si cambiano in *Me, Te, Se, Ce, Ve,* se stanno avanti all'altra particella *Ne,* la quale in questi casi non importa *Noi* o *A noi,* ma — o è particella riempiva, esornativa, intensiva, — o sta in luogo d'un aggettivo, — o fa le veci di un altro pronome o di un nome preaccennato o anche di un avverbio di luogo. Esempj.

* Se tu di queste cose ti cruci, io non *me ne* maraviglio, nè *te ne* so ripigliare. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 83. (Qui la particella *Ne* sta due volte come ripieno, e dà molta grazia al discorso).

* Pognam che tu quiritta (ossia, *qui appunto)* m'abbi morto; Che farai tu? avrai tu minor pene? Che ben *te ne* verrà o che conforto? Id. Tes. l. 5, st. 49 (Cioè, *Che ben ti verrà da ciò, da questo,* ossia *dall'avermi tu morto?)*

* Io volsi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio; e qual

(1) La particella *Ne* fu pure usata alcuna volta per *A me* e *Me.* — Pur a noi converrà vincer la punga *(pugna),* Cominciò ei (Virgilio): se non . . . tal ne s'offerse. Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! Io (Dante) vidi ben sì com'ei ricoperse Lo cominciar con l'altro che poi venne, Che fur parole alle prime diverse. Ma nondimen paura il suo dir dienne, Perch'io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. Dant. Inf. 9, 13 (Cioè *diemmi, mi diè, diede a me).* — Tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne'lor diletti . . . standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta *n'è,* lascino stare. Bocc. g. 4, Introd. v. 4, p. 25 (Cioè, *che posta m'è, che è posta a me).* — Mortal bellezza, atti e parole m'hanno Tutta ingombrata l'alma. Vergine sacra ed alma, Non tardar, ch'i'son forse all'ultimo anno. I dì miei più correnti che saetta Fra miserie e peccati Sonsen andati, e sol Morte *n'* aspetta. Petr. nella canz. *Vergine bella,* st. 7, v. 2, p. 326 (Cioè, *Morte m'aspetta, Morte aspetta me).* Ma nè questi nè altri simili esempj, — se pur ve n'ha —, debbono punto invogliarci ad imitarli.

Digitized by Google

meco s' ausa Rado *sen* parte, si tutto l'appago. Dant. Purg. 19, 24 (Cioè, *Rado si parte da me,* ovvero *dal luogo dov'io sono).*

* Noi ci siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non *ce ne* potresti far più. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 117 (Cioè, *non ci potresti far più beffe).*

* A queste (damigelle) farete che voi diciate .... i disiderj vostri; .... e, come detto l' avrete, elle si partiranno, e voi *ve ne* potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornar*vene* a casa. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 141 (Cioè, *potrete scender di là .... e di là tornare a casa).*

337) La particella *Ne* si adopera spesse volte come ripieno in vece di un aggettivo o di un altro pronome o di un nome preaccennato o di un avverbio di luogo, anche senza l' accompagnamento delle altre particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi,* ossia *Me, Te, Se, Ce, Ve.* Eccone alcuni esempj.

* La donna ...., avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che *ne* fosse. Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 32. — Che tutto l' oro ch' è sotto la luna E che già fu, di queste anime stanche Non poterebbe far*ne* posar una. Dant. Inf. 7, 66. — I' ho pregato Amor e *ne*l riprego Che mi scusi appo voi. Petr. nel son. *I' ho pregato Amor,* v. 1, p. 707. (In questi tre esempj la *Ne* è riempitiva, esornativa, intensiva).

* Si dispose a volersene andare a lui, credendo*ne* la sua condizion migliorare. Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 48 (Cioè, *credendo con questo).* — Egli scote la verga aurea immortale, Si che la belva il sibilar *ne* sente. Tass. Gerus. 15, 49 (Cioè, *il sibilar di essa, di quella).* — Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto Ch' io *ne* deggia morir, morte mi date. Car. Eneid. l. 3, ver. 963, p. 99 (Cioè, *Ch' io per ciò deggia morire).*

* Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi *n'* avremmo buon servigio; perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbe*ne* l' uom fare ciò che volesse. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 40 (Cioè, *io mi credo che noi avremmo da lui buon servigio; .... e l' uomo potrebbe far di lui ciò che volesse).* — Non lasciar di vederla (la Sibilla), e d' impetrar*ne* Grazia, che di sua bocca ti risponda. Car. Eneid. lib. 3, ver. 722, p. 94 (Cioè, e *d' impetrar da lei grazia).* — E, se così v' aggrada, a brano a brano Mi lanïate, e *ne* fate esca a' pesci. Id. ib. lib. 3, ver. 965, p. 99 (Cioè, *Laniatemi, e fate di me,* ossia *del mio corpo, esca de' pesci).*

Digitized by Google

* Giugneremo a questo, ... che in questi tempi della moria . . . . morì il Doge loro (de' Veneziani), e funne fatto un giovane . . . . nomato Lorenzo Celso. Vill. Matt. l. 10, c. 64, p. 352, col. 2 (Cioè, *e fu fatto Doge un giovane).* — Delle (cose) occorse in questi giorni, — se occorse *ne* sono degne di memoria —, poche ne avemo. Id. l. 11, c. 17 in princ. p. 373, col. 1 (Cioè, *se occorse sono cose degne di memoria).* — E dietro le venia sì lunga tratta Di gente, ch' io non averei creduto Che Morte tanta *n'* avesse disfatta. Dant. Inf. 3, 57 (Cioè, *Che Morte avesse disfatta tanta gente).* — A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli ed io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, ricominciò a bastonarlo, e tante d' una parte e d'altra *ne* gli diè, che il mulo passò avanti. Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 123 (Cioè, *e tante . . . . bastonate gli diede:* le quali *bastonate* non sono espressamente nominate innanzi, ma si comprendono nel verbo *bastonare;* poichè tanto importa *bastonare,* quanto *dare bastonate).*

* Gran duol mi prese al cor . . . , Perocchè gente di molto valore Conobbi che in quel limbo eran sospesi. Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, Comincia' io, ... Uscinne mai alcuno, o per suo merto O per altrui, che poi fosse beato? Dant. Inf. 4, 49 (Cioè, *Uscì mai alcuno di qua, di questo luogo,* ossia *di questo limbo ?)* — Rinuccio entrato dentro (nella sepoltura), credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor *ne* tirò. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 20 (Cioè, *e lui tirò fuori di là, di quel luogo,* ossia *di quella sepoltura).* — Atridi, e voi che ben armati in gamba *Ne* state, o altri Greci; a voi gl' Iddii Che l' olimpie magioni abitan dieno Espugnar Ilio e a casa far ritorno. Salvin. Iliad. l. 1, ver. 25, p. 2 (Cioè, *e voi che . . . . qui state, che state in questo luogo,* ossia *presso queste navi;* poichè pochi versi innanzi avea detto il poeta che *Il Sacerdote Crise* [al quale ei pone in bocca queste parole] . . . . *venuto era alle ratte Navi de' Greci).*

338) Ma la proprietà che ha la *Ne* di usarsi come riempitiva, esornativa, intensiva, la hanno ancora le altre particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi.* — Or Dio Padre provveda sopra questo fatto, imperciocchè io non so ch' io *mi* dica. Medit. Vit. Crist. cap. 17, p. 118. — E stando così tristi insieme, eccoti venire Giuseppe da Arimatia e Nicodemo. Id. cap. 24, p. 175. — Quando ora gli parve, *s'* andò a dormire. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 167. — Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se' e giungi pur testè qui, sai tu chi mio

Digitized by Google

marito o io *ci* siamo? Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 168. — Io non so se voi *vi* conosceste Talano di Molese. Id. g. 9, n. 7, v. 8, p. 98.

Ci e *Vi* si prendono anche negli altri significati della *Ne*. V. il lib. III. Ma allora sono avverbj, il primo metatesi del latino *Hic* e il secondo di *Ivi*.

339) Cambiansi pure le dette particelle in *Me, Te, Se, Ce, Ve* innanzi alle altre particelle pronominali *Il, Lo, La, Li, Le, Gli*. — Questa mattina *mel* fece sapere una povera femina, la quale meco molto si ritiene. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 91. — Vogliam*telo* aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 80. — E trovata che noi l'avremo (la pietra), che avrem noi da fare altro, se non metter*cela* nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori . . . ? Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 58. — Mettevasi le mani ne' capelli, e strappava*seli* tutti. Vit. S. M. Madd. cap. 11, in Vit. SS. Pad. v. 2, p. 45, ediz. parm. — Ella, biasmandol sempre e dispregiando, *Se gli* venia più sempre inimicando. Arios. Fur. 5, 19.

340) Ma i rimatori dicono molte volte *Me, Te, Se* in vece di *Mi, Ti, Si*, anche senza che loro vengan dopo le particelle *Ne, Il, Lo*, ec. — Or vedi se tu puoi l'elmo levar*me*. Arios. Fur. 12, 45. — Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento N' andasti, Argante, e non potesti aitar*te*. Tass. Gerus. 19, 24. — La vecchia sopra il Tartaro trovo*sse*. Arios. Fur. 23, 93.

E *Se* fu adoperato in luogo di *Si* non solo nel numero del meno, — nel quale soltanto concedono i Grammatici che si possa usare —, ma sì anche in quello del più. Eccone alcuni esempj. — Fur di tanta eccellenzia, ch' antepor*se* A quante n' avea il mondo potean forse. Arios. Fur. 11, 67. — Ottantamila corpi numeror*se*, Che fur quel dì messi per fil di spade. Id. ib. 18, 162. — Chi vide quelli incendi e quei naufragi, Le tante uccisïoni e sì diverse, Che, vendicando i nostri arsi palagi, Finchè fu preso ogni navilio, fer*se;* Potrà veder, ec. Id. ib. 40, 5. — Tai son quelle donzelle intorno sparse. Nè baldanza hanno poi di a lui mostrar*se*. Alam. Gir. Cort. 1, 130. — E perchè eran le carceri diverse, Nè sapea l' un dall'altro alcuna nuova, I liberati l' accoglienze fer*se*, Che chi 'l pianto figliuol vivo ritruova. Id. ib. 24, 160. — Fersi l' acque spumose e in aria alzar*se* Al profondo saltar del gran destriero. Id. Avarch. 22, 82. — Id. ib. 23, 54.

341) Le particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi*, come pure le altre *Il, Lo, La, Li, Le, Gli*, con le voci de' modi indicativo, soggiuntivo e condizionale, si pongono o innanzi e disgiunte, o dopo e congiunte

Digitized by Google

in una sola parola col verbo, come *Mi lagno* o *Lagnomi*, *Vi sia* o *Siavi*, *Il facesse* o *Facessel*, *Lo direbbe* o *direbbelo* (1).

Col modo imperativo le particelle pronominali, di regola ordinaria, si pospongono al verbo, dicendosi comunemente *Amami*, *Fatelo*, e non *Mi ama*, *Lo fate*. Talvolta però trovansi preposte. — Con piangere e con lutto, Spirito maledetto, *ti rimani*. Dant. Inf. 8, 38. — Fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, *mi fa* affliggere. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 143. — Poscia che io gli perdono io, *gli perdonate* voi altresì. Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 277. — Perch' io fei fabbricar con divina arte Arme celesti, che virtude avranno Sopra quante mai furo .... Or *le prendete* adunque, e e dite a lui Che non gli può mancar chiara vendetta. Alam. Avarch. 21, 43.

Col modo infinito, col gerundio e col participio, parimente si sogliono posporre; onde dirai *Amarvi*, *Amandoci*, *Appoggiantesi*, *Appoggiatolo*; *Vederlo*, *Vedendola*, *Credenteli*, *Credutele*. Ma, se all' infinito o al gerundio si premette una negativa, le dette particelle si possono elegantemente anteporre ai verbi. — Disposta son *non vi far* villania. Pulc. Morg. 21, 50. — Standosi quivi, e di gran spazio essendo Passato il tempo che tornare a lei Il suo Ruggier dovea, *nè lo vedendo*, Vivea in timor di mille casi rei. Arios. Fur. 13, 46. E questo si suol fare anche quando la negativa anzi che all' infinito si dà al verbo finito che lo regola. — E dicea che *non* sapea bene che *si rispondere*. Vit. SS. Pad. 1, 202 (cit. dal Voc. Manuz. in Si, *accompagnante il verbo*, § 3). — Poichè gittar mi vidi i prieghi in vano, *Nè mi sperare* altronde altro soccorso, ... Io mi difesi con piedi e con mano. Arios. Fur. 13, 28 (Cioè, *Nè vidi potermi* o *dovermi sperare altro soccorso*) (2).

(1) Non per altro credano i giovani studiosi che con questi modi si possano le sopraddette particelle collocare indifferentemente o prima o dopo del verbo. Esse potranno bensì sempre anteporglisi (però con certi riguardi che noi per amore di brevità omettiamo e che i giovani potranno vedere nel Cinonio del Lamberti in Mi, § 19, v. 3, p. 196, e segg.); ma non sempre gli si potranno posporre. In questo convien seguire sovra tutto le leggi dell' armonia.

(2) Talora le particelle pronominali si trovano anteposte all' infinito o al gerundio anche senza la negazione. — Quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici *vi consigliare* che si pongano giuso gli sdegni vostri e i crucci presi si lascino tutti. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 306. — E fuvvi assai che poi non disson rea, Nè biasimaron il focoso amore Di Scilla, allor ch' ogni altro

Digitized by Google

342) Le particelle *Mi, Ti, Si,* ec., *Il, Lo, La,* ec., che regolatamente si dovrebbono affiggere ad un infinito o ad un gerundio retto da un verbo posto innanzi, siccome quelle che ad esso infinito o gerundio si riferiscono, si prepongono talvolta al verbo precedente, da cui, come diciamo, l'infinito o il gerundio è regolato. — *M' incominciaron* molti e diversi pensamenti a combattere. Dant. Vit. nuov. 26 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 287, § 2) (Cioè, *Incominciarono molti e diversi pensamenti a combattermi).* — Nella mia puerizia molte volte *l' andai* cercando, e vedevala, ec. Id. ib. 6 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *andai cercandola).* — Conobbi che era la donna della salute, la qual *m' avéa* il giorno dinanzi *degnato* di salutare. Id. ib. 8 (cit. c. s.) (Cioè, *la quale.... avéa degnato di salutarmi).* — Intendo di chiamare li fedeli d'Amore, ... e pregare che *mi sofferino* d'udire. Id. ib. 14 (cit. c. s.) (Cioè, *che sofferino,* ossia *soffrano, d' udirmi).* — La quinta stoltizia è di quelli che *s' indugiano* ad armare infino all'ora della battaglia. Cavalc. Stolt. 213 (cit. c. s.) (Cioè, *che indugiano ad armarsi).* — Al principio *lo procurava* d' atterrare. Id. ib. 238 (cit. dal med. ivi, p. 288) (Cioè, *procurare d' atterrarlo).* — Anzi

la dicea Degna di morte per lo padre ucciso, *Sen rimembrando* qual l'aveano viso. Id. Teseid. 6, 50. — Buona pezza è che io son vaga sommissimamente d' udire alcuna delle tue canzoni, e certa son che tu, *le ne dicendo,* diletterai insiememente queste altre due che t'ascoltano. Bemb. Asol. l. 1. p. 31. — Vi prego a *mi lasciar* la donna mia. Alam. Gir. Cort. 12, 53. — Mi pareva strano D' aspettarlo ivi a piè, che tal vantaggio Avesse per *mi far* onta e dannaggio. Id. ib. 15, 12. — Ed apprese in quelle spume Il costume Di *ci dar* pena e cordoglio. Chiabr. Canzonet. 20, in Chiabr. Op. tom. 2, p. 38 in princ. Ma questi modi di dire, sì come meno comuni, sono da usarsi con maggior riserbo.

E consigliamo pure i giovani di astenersi dall' uso de' nostri antichi scrittori di frapporre alla preposizione e al verbo infinito da essa dipendente i pronomi primitivi *Me, Te, Sè, Lui, Lei,* ec., adoperati in forza di *Mi, Ti, Si, Il, Lo, La,* ec., come nei seguenti esempj. — Sì m' ha distretto Amor *di voi amare.* Dant. Majan. nel son. a Mon. Nina, in Nannuc. Manu. letter. v. 1, p. 328 (Cioè, *di amarvi).* — Qual sete voi, che cara profferenza Sì fate a me *senza* pur *voi mostrare?* . . . In gioia mi contería di udir nomare Lo vostro nome, che fa profferenza D'essere sottoposto *a me innorare.* Mon. Nina nel son. di risp. a Dant. Majan. in Nannuc. ivi (Cioè, *senza pur mostrarvi? . . . d'essere sottoposto a innorarmi).* — Sì come i' dissi, fui mandato ad esso *Per lui campare* Dant. Purg. 1, 62 (Cioè, *Per camparlo).* — Venne ancora come medico *per noi sanare.* Cavalc. Specch. Croc. cap. 1, p. 5 (Cioè, *per sanarci).*

Digitized by Google

quanto io pregava più per lui, E *gli studiava* d' impetrar mercede, Ella, biasmandol sempre e dispregiando, *Se gli venía* più sempre inimicando. Arios. Fur. 5, 19 (cit. c. s.) (Cioè, *E studiava d' impetrargli mercede*, ec., *venía più sempre inimicandosegli*).

343) Queste particelle, quando si affiggono ai verbi, fan perder loro molte volte l'ultima vocale. Ciò ha luogo in tutte quelle voci verbali che si possono troncare innanzi a consonante e in quelle che si accorciano mediante il mezzo apostrofo. V. il libro I. sotto i N.^{ri} 92 e 102, p. 61-63 e p. 67.

344) Le voci *Mi, Ti, Si, Ci* o *Ne, Vi* vagliono il medesimo, come già abbiam detto, che *Me, Te, Sè, Noi, Voi*, oggetti diretti, o *A me, A te, A sè, A noi, A voi;* e similmente *Lo* vale *Lui*, oggetto diretto; *La* vale *Lei*, oggetto diretto; *Li* o *Gli* (pl.) vale *Loro* (mas.), oggetto diretto; *Le* vale *Loro* (fem.), oggetto diretto, o *A lei; Gli* (sing.) vale *A lui:* ma quando vogliamo che la mente di chi ascolta o legge si fermi particolarmente su la persona da noi indicata, in tal caso non possiamo valerci delle particelle *Mi, Ti, Si, Ci* o *Ne, Vi, Lo, La*, ec., ma si dobbiamo usare le voci primitive *Me, Te, Sè, Noi, Voi, Lui, Lei, Loro.* — Il peregrino allora levatosi in piè, . . . fiorentino parlando, disse: E *me* conoscete voi? Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 188. — Però, al mio parer, non gli fu onore Ferir *me* di saetta in quello stato, E a *voi* armata non mostrar pur l' arco. Petr. nel son. *Era 'l giorno*, v. 1, p. 13. — Di poi io *lui* del suo reame, ed egli *me* della nostra repubblica domandò. Cicer. Scritt. ined. p. 2. — Voglio andare A trovar *lui* innanzi ch' e' venga A trovar *me.* Salviat. Granch. a. 4, s. 1, p. 114, ediz. flor. — Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza un' estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch' io vegga *voi* o che voi conosciate *me.* Segner. Pred. 1 in princ.

Di alcuni altri usi delle voci *Io, Tu, Me, Te, Sè*, ch' esse hanno comuni con quelle del pronome diretto di 3.ª pers. *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno, Lui, Lei, Loro*, diremo più sotto.

345) Ma non bisogna confondere la partic. pronom. *Si*, della quale si ragiona sotto i N.^{ri} precedenti e che significa, come abbiamo veduto, *Sè* o *A sè*, con l'altra partic. pronom *Si*, equivalente al pronome plur. di 1.ª pers. *Noi;* comunque, dando al verbo regolato da questa partic. *Si* la forma voluta dal pron. *Noi*, questo *Noi* il più delle volte si tralasci. L' una esprime l' oggetto o diretto o indiretto del verbo, e l' altra invece n' esprime il suggetto; onde di-

Digitized by Google

rem questa *partic. pronom. suggettiva* e quella *partic. pronom. oggettiv* (1).

Ora questa *Si* suggettiva, benchè indichi la 1.ª persona e sia plur. per significato, s' usa nondimeno col verbo in 3.ª pers. e in numero singolare, allo stesso modo che nel capo antec. abbiam veduto farsi con la *Si* particel. suggett. non pronominale, prendendo peraltro sempre l'aggiunto in plurale; e, quantunque ella s' adoperi in forza del pronome *Noi*, pur nonostante questo *Noi*, per maggior efficacia, spesso le si pone davanti, e talvolta in cambio del *Noi* le precede un *E'*, e tal altra, a fin di rendere ancora più espressiva la frase, le si pongono innanzi tutt' e due queste particelle.

Ma un' altra osservazione ci conviene fare intorno a questa *Si* suggettiva, ed è ch' ella ha nel discorso due diversi usi, secondo la maggiore o minore estensione di significato che si dà al *Noi* di cui fa le veci. Nel 1.° caso ella significa *Noi*, *uomini* o *persone* o altro *in generale*, ond' è *indistintiva;* nel 2.° importa *Noi, uomini* o *persone* o altro *in particolare,* ond' è *distintiva.* Vediamone alcuni esempj e dell' una e dell' altra maniera.

* Ed io per me credo che questa sia una di quelle cose che non sieno da imitarsi in questo grand' uomo, se non dopo che *si* fosse diventati grandi quanto esso. Bellin. in Pros. fior. par. 4, v. 1, p. 271 (cit. dal Gher. nell' *Append.* p. 169) (Cioè, *se non dopo che noi fossimo diventati grandi;* ovvero, *se non dopo che alcuno o taluno fosse diventato grande).* — Che la ponete (l' esistenza) tra le cose del mondo di là, ch' ella ci abbia a toccare solamente quand' e' *s'* è morti? Giampaol. 136 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *ch' ella ci abbia a toccare solamente quando siam morti?;* ovvero, *ch' ell' abbia a toccare all' uomo solamente quand' egli è morto?).* — Come in breve *si* divien maestri capaci d' instruire il mondo, quando *s'* è discepoli di quello che è il Padre de' lumi, il Dio delle scienze, ec.! Girald. Spir. Sacer. 1, 119 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *diveniamo maestri . . . , quando siamo discepoli . . . ;* ovvero, *alcuno o l' uomo divien maestro . . . , quand' egli è discepolo . . .).* — *Si* precipita di poi in rilassamenti sì grandi, che in uno stato austero e penitente *si* mena una vita più molle e più sensuale, che *si* faceva quando non *si* era ancora consacrati al Signore. Id. ib. 1, 134 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Precipitiamo . . . , meniamo una vita più*

(1) Quando però diciamo *Si, partic. pronominale*, senz' altro, intendiamo sempre d' indicare la *Si* oggettiva.

Digitized by Google

molle . . . , che facevano quando non eravamo ancora . . . ; ovvero, *Un ecclesiastico* o *Un uomo dato al culto di Dio precipita . . . , ei mena una vita più molle . . . , che faceva quando non era ancora . . .).* — A quanti pericoli *si* è esposti, quando *s'* è in un posto più sublime? Id. ib. 1, 235 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *A quanti pericoli siamo noi esposti, quando siamo in un posto più sublime?;* ovvero, *A quanti pericoli l' uomo è esposto, quand' è in un posto più sublime?).* — Non *s'* è presenti a una cosa quando *si* pensa ad un' altra. Id. ib. 1, 352 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Non siamo presenti . . . quando pensiamo . . . ;* ovvero, *L'uomo non è presente . . . quando pensa . . .).* — Non so come, quando segue alcuna cosa contro alle leggi, allora che *si* dovrebbe parlare *si* sta cheti. Salvin. Pros. tosc. 1, 319 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *allora che dovremmo parlare stiamo cheti;* ovvero, *allora che altri dovrebbe parlare e' sta cheto).* — Nel determinare il vero valore de' vocaboli non *si* è mai sottili abbastanza. Monti (cit. dal med. ivi, p. 451) (Cioè, *non siamo mai sottili abbastanza;* ovvero, *altri* o *un vocabolarista* o *un filologo non è mai sottile abbastanza).* — E che razza di cristiani *Si* doventi tra le mani D' un Frate collerico; Tutti noi... Lo diremo ai posteri. Giust. Vers. p. 162 (Cioè, *E che razza di cristiani doventiamo noi. . .;* ovvero, *E che razza di cristiano Uno* o *Alcuno* o *Un ragazzo doventi . . .).* — Tutti *si* manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Id. Epist. 59, v. 1, p. 264 (Cioè, *Tutti manchiamo;* ovvero, *Ognuno, Ogni uomo manca).* — Confessalo liberamente (il tuo errore) . . . Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t' empirà l'-animo di quella consolazione che *si* prova a darci per quello che siamo. Id. ib. p. 265 (Cioè, *che proviamo a darci per quello che siamo;* ovvero, *che uno* o *altri prova a darsi per quello ch' egli è).*

* La tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia, chè dalla loro archibuseria *si* sarebbe offesi. Varch. Stor. 4, 194 (cit. dal Gher. loc. cit. p. 169) (Cioè, *saremmo offesi* [*noi che con loro combattessimo*]). — Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando Esser *si* puote riamati, amando. Tass. Gerus. 16, 15 (Cioè, *amiamo or quando, amando, possiamo essere riamati.* Così il poeta fa parlare un *vezzoso augello* del giardino d' Armida, e il *Si* riguarda e gli augelli e gli altri animali ch' erano lì presenti e lo ascoltavano). — Diciamo anche ugualmente per proprietà di favella: *Noi stiamo dubbiosi,* e *Noi* si *sta dubbiosi.* Mann. Lez. ling. tos. 7, 151. — Guardache *(Guardate)* roba ch' è questa! Perchè no' siamo nachi poeri *(nati poveri),* e' *s'* ha essere odiachi *(odiati)* da' Signori! Zannon. Scherz. com. p. 172 (Cioè, *abbiamo a essere odiati.* Così

Digitized by Google

parla la Liberata, moglie di Pasquale e madre della Caterina, e il suo discorso concerne lei, il marito e la figliuola). — Se tu unne *(non)* sta' zitta, e' ti *si* sgozza colle nostre mane *(mani)*. Id. ib. p. 177 (Cioè, *ti sgozziamo* [*noi, io e tuo padre*]). — Noi e' *si* sarebbe presi peggente *(per gente)* bassa, s' e' *si* facessi *(facesse)* aitrimenti *(altrimenti)*. Id. ib. p. 242 (Cioè, *saremmo presi...*, *se facessimo*... Parla la Crezia, e intende dire di sè e di Saverio suo marito). — A noi, larve d'Italia, ... È becchino la balia ... Con noi sciupa il Priore L'acqua battesimale, E quando *si* rimuore Ci ruba il funerale ... *Si* par di carne, e siamo Costole e stinchi ritti. Giust. Vers. p. 121 (Cioè, *E quando rimoriamo ... Pariamo di carne ...*). — Lo ringraziammo *(il mio compagno ed io)*, e *si* seguitò la strada. Id. Epist. 2, v. 1, p. 130 (Cioè, *e seguitammo la strada)*. — Io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, ... sarei rimasto indietro, se una di quelle (ragazze), vedendo l'altre già prese, ... non m' avesse detto con una spinta: — O noi, che *s'* ha a stare a vedere? — Id. ib. 51, p. 244 (Cioè, *che abbiamo a stare a vedere?*). — *Si* vuol fare un po' di conversazione tra noi altre due. Ricc. M. *Siamo in certi tempi*, p. 30 (Cioè, *Vogliam fare un po' di conversazione)*. — Proprio e' *s'* è avuto tre pan per coppia. Id. *Sette scal.* p. 28 (Cioè, *Noi* [*io e tu*] *abbiam proprio avuto tre pan per coppia)*. Dall' ultimo es. si vede che il verbo dipendente dalla partic. pronom. *Si* suggettiva, benchè ordinariamente si conjughi coll' ausiliario *avere*, prende tuttavia *essere* per ausiliario, come nel Capo antecedente abbiam veduto farsi col ver. regolato dalla *Si* suggettiva non pronominale (1).

(1) E questa *Si* distintiva non solo dà al ver. da essa regolato la significaz. della 1.ª pers. plur., ma si ancora tal volta quella della 1.ª sing.; onde la si fa sinonima di *Io*. — Che vuol ella! non c' è più sugo nel nostro mestiere, tutti si son messi a vender brace e carbone; ... non *si* va avanti così, perchè se *si* desina, non *si* cena. Ricc. M. *Sette scal.* p. 10 (Cioè, *io non vo avanti così, perchè se desino, non ceno)*.

E talora pure ella dà al suo ver. il significato della 2.ª pers. sia sing. sia plur.; onde piglia la forza d' un *Tu* o d' un *Voi*. — *Isol.* ... Andiamo al Vapore, ... si monta su (ossia, *montiamo su)*, e chi s' è visto s' è visto .... *Agnes*. Povera mamma! chi sa quanto piangerà! *Isol.* Nulla! *si* lascia una letterina patetica, dove *si* dice che torneremo quando saremo grandi, e non ci potranno più maltrattare. Id. *Siamo in certi tempi*, p. 34 (Cioè, *lascia una letterina patetica, dove dirai che torneremo quando saremo grandi)*. Qua la *Si*, come ognun vede, dà ai

Digitized by Google

Noi nella 1.ª ediz. di quest'opera, aggiustando cieca fede al Gherardini, avevamo malamente confusi i due diversi offici di questa particella, e così fanno tuttora alcuni Grammatici.

346) Qualche rara volta, quando l'oggetto del verbo regolato dalla partic. pron. suggett. *Si* o del seg. infinito è plur., si fa plur. anche il verbo che dipende da essa particella. — *Pasq.* E cattrini gli hann' a essecconsegnac' a noi (I quattrini gli hanno a esser consegnati a noi). *Lib.* Noi *si ogliano* (vogliono): gnorsì, noi. Zannon. Scherz. com. p. 178 (Cioè, *Noi si vuole*, ossia *Noi vogliamo* [i quattrini]). — E' vogliono che le *si vadano* a ripigliare (le bambine quand'escono di scuola). Ricc. M. *Sette scal.* p. 10 (Cioè, *E' vogliono che si vada a ripigliarle*, ossia *che noi andiamo*, o *che qualcuno vada, a ripigliarle*. In questo es. peraltro la *Si*, anzi che come part. pronom., si potrebbe riguardare, — e forse meglio —, come aggettivo indistintivo).

347) La partic. pronom. *Si* oggettiva si trova più volte nel parlar familiare affissa a un infinito o a un gerundio o a un participio al quale regolatamente si dovrebbe affiggere la sua compagna *Ci*; onde, perduto il suo primitivo significato, la viene a importare *Noi* (oggetto diretto) o *A noi*. Esempj. — Bisogna che tu badi davvero, per non *si far* canzonare in quello che più importa. Zannon. Scherz. com. p. 212. (Qui è detto *si far* in cambio di *farsi*, come più spesso si suol dire, a cagione della *non* precedente. V. il N.° 341). — E tutto questo ci diceva (quell'uomo) con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di *sentirsi* burlare in un' opinione, ci protestiamo d'essere del parere opposto. Giust. Epist. 2, v. 1, p. 130. — Questa faccenda mi rammenta il distacco che dovrò fare da questa mia unica sorella... Così, *distaccandosi* dai nostri cari, s'incomincia a morire. Id. ib. 69, p. 282. — Amo di credere, che, come le piante vègetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e *trovarsi* bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere. Id. ib. 88, p. 319. — Governo e Popolo, siamo novizi del pari in questa via che abbiamo presa... Direi di fare a *compatirsi* e a *correggersi* un po' più all'amichevole. Id. ib. 312, v. 2, p. 266. — Possiamo trovarci a *salvarsi* la vita scambievolmente...: trista cosa sarebbe *apparecchiarsi* a questi uffici pietosi e solenni, coll'armeggiare tra noi di ripicchi... Id. ib. 317, p. 285. — A noi non rimane altro modo di rimediare al male, che farci tutti un sacro dovere di *diportarsi* da galantuomini. Id. ib. 319, p. 289. — Qua non ne abbiamo (di tali fucili), e ci bisogna vederne in faccia almeno uno, per *addestrarsi* alla carica. Id. ib. 321, p. 298. — Se sapeste quanti siamo qua a rammaricarci insieme di non *potersi* adoperare per la causa santa come avremmo voluto...! Id. ib. 345,

verbi *lascia* e *dice* il valore della 2.ª pers. sing., perchè l'Isolina parlando all'Agnesina le dà del *tu*; ma se in quello scambio le desse del *voi*, allora la *si* darebbe ai detti verbi il valore della 2.ª plur.

Digitized by Google

p. 341. — Fra noi non istà bene *lodarsi*. Id. ib. 358, p. 364-65. — C' è toccato a vederceli (i Tedeschi) in casa, e c' è toccato a *lodarsi* del loro contegno. Id. ib. 393, p. 431. — *Vedendosi* impotenti a resistere, diremo d' essere andati là a caso vergine. An. — *Sentitisi* a quell' operazione venir meno le forze, piantammo il ciarlatano e si andò a prendere un po' d' aria. Id. — A fe, Agnesina, l'avevo detto anche avanti: Guardiamo di *portarsi* pulitamente. Ricc. M. *Siamo in certi tempi*, p. 35 (Cioè, *Guardiamo di portarci pulitamente*, ossia *Guarda di portarti pulitamente*. Qui la 1.ª pers. del plur. sta per la 2.ª del sing ; e, se l' Adelaide che parla alla figlia Agnesina, le desse del *voi* anzi che del *tu*, in tal caso la 1.ª del plur. starebbe per la 2.ª similmente del plurale. E questo modo di usurpare la 1.ª pers. del plur. per la 2.ª del sing. o del plur. è oggidì comunissimo, dicendosi, p. e., *Vediamo di farsi onore* per *Vedi* o *Vedete di farti* o *di farvi onore*, — *Badiamo di non lasciarsi mettere in mezzo* per *Bada* o *Badate di non lasciarti* o *di non lasciarvi mettere in mezzo)*. — Bisognerà *adattarsi*, e, se non c' è altro modo, si farà fagotto per la Sicilia. Id. *Sette scal.* p. 43 (1).

Avvertiamo tuttavia che quest' uso della *Si* oggettiva non si trova mai o quasi mai ne' classici scrittori de' passati secoli, ed è più che altro un idiotismo toscano: ragione per cui raccomandiamo ai giovani di non troppo spesseggiarlo.

Egli — Ella

348) *Egli* ed *Ella* (2) sono, come abbiam detto, pronomi di terza persona. *Egli* serve pel maschile ed *Ella* pel femminile, e non s' a-

(1) E alle volte troviamo posta questa particella dove regolarmente ci dovrebbe stare la *Mi* o la *Ti* o la *Vi*, come negli esempj che seguono. — Spesso nei colloqui avuti con Beppe, trovandomi freddo e monco dirimpetto alle libere e vive espansioni di quell' animo di fuoco, m' è avvenuto di prendere un libro, per lo più Dante, come mezzo d' *intendersi* meglio con lui. Giust. Epist. 94, v. 1, p. 327 (Cioè, *come mezzo d' intendermi*). — *Mettendosi* sullo stomaco quella mole indigesta, ora senti il sapore del cavaliere, ora quello, ec. Id. ib. 3, p. 136 (Cioè, *Mettendoti sullo stomaco)*. — Converrà po' poi *farsi* animo e andare voi stessi dalla Marchesa. An. (Cioè, *Converrà . . . . farvi animo)*. Ma son modi da lasciare ai maestri, e gli studiosi faran bene ad astenersene affatto affatto.

(2) *Egli* ed *Ella* sono voci provenute, come altrove abbiam notato, dalle latine *Ille* ed *Illa*. Ma prima che *Egli*, *Ella* usarono i nostri antichi le voci originarie *Ille* o *Illo*, *Illa*, e, similm., al plur. *Illi* o *Igli*, *Ille*. Ved. il sopraccennato *Discorso sopra gli articoli della lingua italiana*, di Leone Del Prete, p. 9 e p. 10 e p. 13.

Digitized by Google

doperano, di regola ordinaria, che nel retto del singolare (1). — — Niuno se ne muova o faccia motto, se *egli* non vuol morire. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 192. — Or vedete che uomo *egli* è: che direste voi se io fossi nella via, come è *egli*, ed *egli* fosse in casa, come sono io? In fè di Dio che io dubito che voi non credeste che *egli* dicesse il vero. Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 199. — Quand' *egli* ebbe il suo dir così compiuto, La fiamma dolorando si partio. Dant. Inf. 27, 130 (2). — Avvenne che lo scolare . . . ., destandosi, la vide, ed *ella* lui. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 149. - Così m' armava io d' ogni ragione Mentre ch' *ella* dicea. Dant. Parad. 24, 50. — *Ella* pur fugge, e, timida e smarita, Non si volge a mirar s' anco è seguita. Tass. Gerus. 7, 2.

349) *Ei* ed *E'* sono troncature di *Egli*, e s' usano, regolarmente, com' *Egli*, nel solo retto del singolare. — *Ei* disse: Se ciò fosse,

(1) Diciamo *non s' adoperano di regola ordinaria*, ec., perchè *Egli* si trova pure usato da' classici nel retto del plurale e negli obliqui sì del singolare e sì del plurale, ed *Ella* negli obliqui del singolare. — Mentre ch'io penerò ad uscir dall' arca, *egli* se n' andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 112. — Come *egli* hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie. Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 279 — Ma guàrdati da *egli*, Che sogliono esser fegli. Barber. Doc. par. 7, doc. 3, p. 211. — Stieno ad intender quegli, Nè den truffar con *egli*. Id. ib. doc. 11, p. 268. — Stretta è la via, e la porta è picciola che ne mena alla vita, e pochi son quelli che vadano per *ella*. Introd. virt. cap. 10, p. 17. — E sosterrei quando 'l Ciel ne rappella, Girmen con *ella* in sul carro d'Elia. Petr. nella canz. *S' i' 'l dissi mai*, ec. chius. v. 1, p. 617. — Truova Promaco appresso che signore Fu grande all' aquitanica Roccella, Ch'avanzò di ricchezza e di splendore Quanti allor Visigoti erano in *ella*. Alam. Avarch. 16, 93. Ma chi volesse imitare oggidì sì fatti esempj (segnatamente i cinque ultimi), non ne sarebbe certo lodato, e appena ciò si concederebbe qualche rara volta al poeta per tirannia di rima.

(2) Gli antichi in vece di *Egli* dissero *Elli* (che è metatesi del lat. *Ille*), *Ello*, *El*, *Il*. — Elli rispuosono ch' *elli* facesse trombare, ec. Liv. M. (cit. dalla Crus. in Elli). — Beato è colui il quale d'ogni cosa ch' *ello* vede e ode, riceve per sè medesimo buona edificazione. Fior. S. Franc. 174 (cit. dalla med. in Ello). — È chi, per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza, e sol per questo brama Ch' *el* sia di sua grandezza in basso messo. Dant. Purg. 17, 117. — Guitton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto *il* vale e può, umilmente sè medesimo raccomanda a voi. Guitt. lett. 5, 21 (cit. dal Voc. Nap. in Il, § 22, 2). Ma sono voci in oggi dismesse.

Digitized by Google

tu non lo diresti. Tratt. virt. mor. tratt. 1, p. 82. — Ed *ei* sen gì, come venne, veloce. Dant. Purg. 2, 51. — *Ei* debbe avere inteso che tu ragioni di lui. Gell. Circ. dial. 2, in Gell. Op. p. 25 in princ. — *E'* gli pensò di volere la seguente mattina ristorare. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 328. — So, seguendo 'l mio foco ovunqu' *e'* fugge, Arder da lunge ed agghiacciar da presso. Petr. tr. Am. cap. 3, ver. 167, v. 2, p. 509. — O felici quelle anime che in via Sono o saranno di venir al fine Di ch' io ragiono; qualunque *e'* si sia. Id. tr. Divin. ver. 84, v. 2, p. 643 (1).

350) Per gli obliqui di *Egli* ed *Ella* servono le voci *Lui* e *Lei* (2). — Occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da *lui* dirittamente pervenne. Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 173. — Egli mi pareva alcuna volta con *lui* tornato vagare in giardini bellissimi. Id. Fiam. cap. 3, p. 92. — Ma se tu vogli andar sicuramente, Ritrova l'Amor pria, Chè forse non è buon senza *lui* gire. Dant. nella bal. *Ballata, io vo'*, in Dant. Rim. p. 96. — E *lei* prestamente conobbe all' onore che vedeva dall'altre fare a *lei* sola. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 167. — E così scossa Voce rimasi dal-

(1) Ma *Ei* ed *E'* furono talvolta usati, com' *Egli*, nel retto del plurale. — Tali eravamo tutti e tre allotta, Io come capra ed *ei* come pastori. Dant. Purg. 27, 86. — Menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi *e'* fossero. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 328. Ma è uso che per avventura può talora dar luogo ad equivoci; onde consigliamo i giovani a seguirlo con qualche riguardo.

Essi poi del tutto s' asterranno dall' imitare i due segg. esempj dove i plur. *Ei* ed *E'* sono usurpati in caso obliquo in forza del lat. *Illos* o *Eos*. — E tu allor gli prega Per quell'amor ch' *ei* mena, e quei verranno. Dant. Inf. 5, 78 (cit. dal Del Prete in *Dis. Artic.* p. 15) (Cioè, *chi li mena*). — Ti pregamo che tu abi guardia a mettare e a prestare quello che ài, ec., in buoni pagatore et in sicuri, sì perchè noi i (li) possiamo riavere a tutte le stagioni che mistiere ne fusse e che noi *e'* volessimo. Lett. mandata a Giacomo di Guido Cacciaconti nel 1260 da' suoi compagni di Siena, pubbl. da Piet. Fanfani (cit. dal med. ivi, p. 16) (Cioè, *che noi li volessimo*).

(2) Tutte e due queste voci sono, come le precedenti, derivate dal latino Da *Illius*, primo caso obliquo, ossia genitivo, di *Ille*, toltane la sillaba iniziale *Il* e la consonante finale *s* e preposto l' *u* all' *i*, si fece *Lui*; e da *Illæ*, che fu talvolta in vece di *Illius* adoperato in genitivo per accennare il genere femminile (come ne fa fede il Forcellini, in ILLE, § 14), si fece *Lei*, toltane similmente la sillaba iniziale *Il* e aggiuntavi in fine la vocale *i*, a fin di rendere questa voce simile in cadenza alla sua corrispondente maschile.

Digitized by Google

l' antiche some, Morte chiamando, e *lei* sola per nome. Petr. nella canz. *Nel dolce tempo,* st. 7, v. 1, p. 92. — Ella si tace; e in *lei* non sbigottito, Ma pur commosso alquanto, è il petto forte. Tass. Gerus. 2, 26.

351) I plurali di *Egli* ed *Ella* sono *Eglino* ed *Elle* o *Elleno,* e il plurale di *Lui* e di *Lei* è *Loro* (1). — A lui ed alla madre narrò lo inganno il quale ella ed *eglino* da Gisippo ricevuto avevano. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 292. — Che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: *elle* non sanno delle sette volte le sei quello che *elle* si vogliono *elleno* stesse. Id. g. 3, n. 1, v. 3, p. 38. — Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a *loro* si convenisse. Id. g. 6 fin. v. 6, p. 127 — I fratelli della donna .... con Arriguccio si misero in via e andàronne a casa sua. Il che veggendo la madre di *loro,* piagnendo gl' incominciò a seguitare. Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 270 (2).

(1) Anticamente in cambio di *Eglino* si disse *Ellino,* il qual *Ellino* proviene direttamente da *Elli,* allo stesso modo che *Eglino* proviene da *Egli.* — E rimasonsi morti e fediti di quelli che seguirono il conte di Vadamon e il fratello; ma *ellino,* per loro grande ardire e virtù, pur vinsono la pugna per forza d' arme. Vill. Gio. 7, 6 (cit. dal Voc. Nap. in Elli [V]).

Loro proviene dal lat. *Illorum,* genit. plur. di *Ille,* toltane in principio la sillaba *Il* e in fine la conson. *M* e cambiato l' *U* in *O.* Ma il genit. *Illorum* era usato dai Latini pel solo genere maschile, e pel femminile si valevano essi dell' altra voce plur. *Illarum,* dalla qual voce dovevano i nostri buoni vecchi formare il plur. fem. *Laro.* Ma *Laro* mai non si disse, ch' io mi sappia, nella nostra lingua, e (qual che ne sia stata la cagione) negli obliqui del plur. sì per l' uno e sì per l' altro genere fu sempre adoperato *Loro.* Nè dobbiam punto maravigliarci se gli antichi diedero nel magg. num. al pronome fem. la desinenza del mas., perchè sappiamo così aver essi fatto eziandio co' nomi. O maschili che questi fossero o femminili, gli usurpavano sempre nel num. plur., quando volevano declinarli, con la terminazione in *oro;* ossia davano a questi nomi la terminazione di quelli della 2.ª declinazione de' Latini. Onde dicevano *Angeloro* per *Degli angeli, Feminoro* per *Delle femine,* ec. Ecco un es. di *Feminoro.* — Questi due reami furono el regno *feminoro.* Stor. Ajolf. cap. 379, t. 2, p. 276. Altri due esempj di questo *Feminoro* arreca Leone Del Prete, ivi, p. 307, not. 139.

(2) Gli antichi in vece di *Lui* dissero più volte *Ello,* e in vece di *Loro* dissero *Elli,* le quali voci *Ello* ed *Elli* adoperavano pure, come al-

Digitized by Google

352) A *Ella* ed *Elle* si toglie non di rado la sillaba iniziale e se ne fa *La* e *Le* (V. il lib. 1, N.° 99, p. 66). — La quale ha preso sì la mente mia, Che *la* non può pensar se non di lei. Mess. Cin. Rim. p. p. son. 15 (cit. dal Diz. Bol. in La, *Pron. fem.* § 3). — Non volle udire la Reina Bianca, e, perchè *la* non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte castello. Vill. Matt. lib. 4, cap. 18 (cit. dal Bart. nel *Tort. e Dir.* § 168, v. 2, p. 21). — *La* m' ha sì concio e in modo governato, Che più non posso maneggiar marrone. Lor. Med. Nenc. 10, in Rim. burl. Fanf. p. 5. — Gli chiedeva sempre qualche cosellina come *la* sapeva che egli andasse a città. Fir. nov. 4, 225 (cit. dalla Crus. Bol. in La, *Pron. fem.* § 3). — Oh! perigliosa Fora stata l' impresa. E, di periglio *La* si fosse e di morte, in ogni guisa Morir dovendo, a che temere indarno? Car. Eneid. lib. 4, ver. 927, p. 125. — Egli durò a bere tutta una notte quanto *la* fu lunga. Cas. Galat. cap. 29, § 167, p. 80. — Se e' si muta ogni dì vesti, usanze e leggi, o *le* si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra; ed è lodevole: o *le* si fanno a nostro danno, ec., e allora son grandemente da essere biasimate. Fir. Discac. Lett. in Fir. Op. v. 1, p. 320. — Oltre di questo *le* son tutte musiche. Car. Long. in Fornac. Dis. filol. 2, p. 94. — Anzi *le* son fatte (le istorie bibliche) perchè noi ne abbiamo avvertimenti e istruzioni, ec. Id. nell' oraz. prima di S. Greg. Naz. in Fornac. ivi, p. 97 in fine. — Queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però che *le* non sono nemiche degli uomini. Gozz. Osser. v. 2, p. 453 (1).

trove abbiam notato, per *Egli*. Ma ciò sia detto a erudizione e non a imitazione.

(1) Per altri più e più esempli di *La* e *Le* in ogni maniera di stile, vedi il Bartoli nel *Tort. e Dir.* § 168, v. 2, p. 21, — il Cinonio con le note del Lamberti in La, *Pron.* § 3, v. 3, p. 10, — il Vocabolario di Verona in La, *Pron.* § 3, — il Dizionario di Bologna in La, *Pron.* § 3, — il Monti nella *Proposta* in La, v. 3, par. 1, p. 1-2, — il Gherardini nell'*Append. Gram. ital.* p. 158, § 4, — e sovra tutti il Fornaciari nel primo discorso *sul soverchio rigore dei Grammatici*, §§ 4, 5, 6 e 7 (in Fornac. *Dis. filol.* p. 90 e segg.), dai quali conoscerai esser falso ciò che dice la Crusca, che gli esempj *ne son forse pochi nelle scritture autorevoli*, e vedrai, conseguentemente, esser vero, come conchiude l'or nominato Fornaciari (loc. cit.), che le suddette voci *La* e *Le* ben possono adoperarsi per *Ella* ed *Elle*, e che non debbonsi avere nel loro uso altri riguardi da quelli che vengono suggeriti, come direbbe il Salvini, dalla Grammatica del giudizio, Grammatica che non s' insegna, ma da natura si

Digitized by Google

353) Le voci *Egli, Ei* o *E', Ella, Elle* sono alle volte puramente espletive o esornative, e come tali *Egli* ed *Ei* o *E'* potranno bene adoperarsi anche nel numero del più. — E s' *egli* è ver che tua potenza sia Nel ciel sì grande, come si ragiona, E nell' abisso, . . . Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto. Petr. nella canz. *Amor, se vuo'*, st. 1, v. 2, p. 26. — *Egli* non sono ancora molti anni passati che in Bologna fu un grandissimo medico, ... il cui nome fu Maestro Alberto. Bocc. g. 1, n. 10 in princ. v. 1, p. 224. — *E'* mi pare che egli (un dente) stea in maniera, che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 299. — Orso, *e'* non furon mai fiumi nè stagni, ec. Petr. nel son. *Orso, e' non furon mai*, v. 1, p. 147. — Io non so se la natura mia è accomodata *ella* a quella maniera del dire. Borgh. Vinc. Lett. in Fanf. Lett. precett. p. 147. — Carissime donne, *elle* son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, ec. Bocc. g. 7, n. 2 princ. v. 6, p. 62 (1).

354) *Loro* diciamo spesso ellitticamente per *A loro*, e i poeti dicono ancora *Lui* e *Lei* per *A lui* e *A lei*. — Nè era ancora *lor* paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Bocc. g. 7 princ. v. 6, p. 145 (Cioè, *Nè era ancora a loro paruto)*. — Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece *lor* parte. Petr. nel

riceve, benchè con la lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta.

(1) A *Egli* così adoperato si toglie alcune volte la prima vocale e se ne fa *Gli*, allo stesso modo che di *Ella* ed *Elle* si fa *La* e *Le*, come abbiam veduto poco sopra. — E quando vita per morte s' acquista, *Gli* è giojoso il morire. Mess. Cin. nella canz. *La dolce vista*, in Fornac. Dis. 2, p. 99. — Io veggo che *gli* è cosa molto difficile voler, come dire, riconoscere gli uomini morti già 200 anni fa e quasi raffigurarli alle fattezze proprie. Borg. Vinc. Lett. in Fanf. Lett. precet. p. 381. — *Gli* è teco cortesia l' esser villano. Arios. Fur. 27, 77. — *Gli* è questo Che val più sol, che tutto insieme il resto. Alam. Gir. Cort. 7, 133.

Ma *Gli* fu altresì usato per *Egli*, vero pronome. — *Gli* aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo. Cellin. Vit. l. 1, c. 98, p. 213 (Cioè, *Egli* [Il Rosso] *aveva detto*). E pel plur. *Eglino*. — Il quale (duca) mi commesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia del sangue di Cristo che *gli* hanno. Id. ib. c. 40, p. 88 (Cioè, *ch' eglino* [i Mantovani] *hanno*).

Digitized by Google

son. *Quel ch' infinita*, v. 1, p. 23 (Cioè, *fece a lor parte*). — Ma, per dar *lui* esperïenza piena, A me, che morto son, convien menarlo Per lo inferno quaggiù di giro in giro. Dant. Inf. 28, 48 (Cioè, *per dare a lui esperienza piena*). — Ond' io risposi *lei:* Non mi ricorda Ch' io straniassi me giammai da voi. Id. Purg. 33, 91 (Cioè, *risposi a lei*).

355) Anche diciamo *Loro* per *Di loro* (ma non diciamo similmente *Lui, Lei* per *Di lui, Di lei*). — Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l' ordine *loro* rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Bocc. Introd. p. 98 (Cioè, *senza l' ordine di loro*). — Or fia giammai che quel bel viso santo Renda a quest' occhi le *lor* luci prime? Petr. nel son. *In dubbio di mio stato*, v. 1, p. 733 (Cioè, *le di lor luci*, ossia *le luci di loro*).

356) Usiamo talvolta di porre *Di lui, Di lei, Di loro* tra un articolo e il nome a cui esso articolo s' appartiene, dicendo *Il di lui, Il di lei, Il di loro, La di lui, La di lei, La di loro*, ec. — Per *lo di lui* cultivamento. S. Agost. C. D. lib. 8, cap. 23, v. 5, p. 86 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Lui, *Pron. mas.* § 4). — Secondo che *il di lui* dir richiedéa. Bocc. Filostr. 203, 26 (cit. dal med. ivi). — La qual, in te riconoscendo *la di lui* imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. Pecor. g. 23, n. 2, p. 212. — Il più bel pastorello e il più gentile Che stringesse mai fronda o premesse erba, Nel*la di lui* più dolce etate acerba Dicea mesto, ec. Varch. Rim. nel son. *Il più bel pastorello*, in Varch. Op. v. 2, p. 888, col. 1. — Dare a ciascuno secondo *la di lui* dignità e grado. Cas. Off. comm. 308 (cit. dal Gher. c. s.). — Che poi quel dotto e gentil cavaliere desideri che voi leviate la voce *sieno* in rima dissillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata a*l di lui* orecchio, e soggiunga esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto, ec. Red. Lett. in Fanf. Lett. precet. p. 277. — Consentì al*le di lei* domande. Don. Casen. Vulgariz. Bocc. 237 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Lei, *Pron. fem.* § 2). — Mentrechè dura *la di lei* operagione (della mandragola), colui che l' ha presa non diviene altrimenti che se fosse morto. Fir. As. 296 (cit. dalla Crus. in Operagione, §). — Dal*la di lei* tutela ne nascerà la difensione della nostra patria. Id. Op. 1, 204 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Lei, *Pron. fem.* § 2). — Rasciugando *le di lei* lagrime co' suoi capelli. Id. ib. 3, 141 (cit. dal med. ivi). — Sotto *il di lei* forbito usbergo chiusa. Menz. Op. 1, 183 (cit. dal med. ivi). — Sì nell' una come nell' altra ho ammirato i tratti sublimi del*la di*

Digitized by Google

lei felicissima penna. Filic. Op. v. 2, p. 224. — Nel*le di loro* comuni solennitadi. Stor. Semif. 29 (cit. dal Gher. loc. cit. in LORO, § 2). — Onde è che sieno tanto differenziate nella loro maggiore e minore e mezzana perfezione, e così diversi *i di loro* sapori e nature. Soder. Vit. (cit. dal Lamb. in LORO, § 14, v. 3, p. 86) (1).

(1) La più parte de' Grammatici e de' Filologi fanno mal viso a queste forme *Il di lui, Il di lei, Il di loro,* ec. Il Bartoli nel 1665 o in quel torno scriveva che *non gli era ancora avvenuto di trovarne esempio appresso niun buon scrittore* (Ma si vede da ciò che ne' suoi studj su le opere de' classici egli non pensava a quest'uso dei pronomi *Lui, Lei, Loro;* giacchè non possiamo credere ch' egli non abbia veduto alcuno degli addotti esempj, i quali tutti, — eccetto il passo del Redi, quello del Menzini e quello del Filicaja —, sono di autori che scrissero prima di lui. Senza che, anche il Petrarca, il Caro e il Lasca usarono queste forme [V. il Dal Rio *Not. Puot.* p. 58, not. 2 — e il Gherardini *Suppl.* in *Lui,* § 4], e questi autori scrissero pure prima del Bartoli, e noi non dubitiamo punto ch' egli non ne abbia lette tutte le opere). Nel 1745 il Corticelli, un po' più discreto del Bartoli, ma tuttavia non troppo amico ai detti modi, scriveva (*Reg.* p. 45): « *Si noti che il genitivo di questo pronome (Egli) usato possessivamente si ode bensì volgarmente posto avanti al nome, dicendo, per esempio,* Il di lui valore, La di lei virtù; *ma l' uso migliore del Boccaccio è di posporlo.* » Dei Grammatici posteriori, alcuni, come l' Ugolini, il Fanfani e il Viani, insegnano sottosopra quel medesimo che il Corticelli; altri, come il Puoti, il Paria e il Bolza, dalle loro scranne dottorali sentenziano che — DI LUI, DI LEI, DI LORO *non si possono frapporre tra l' articolo e il nome dal quale dipendono, ma che l' uso costante di tutti i ben regolati scrittori è di collocarli sempre dopo il nome* (Puot. *Regol. elem.* p. 58), che — IL DI LUI, IL DI LEI, IL DI LORO *è modo falso e condannato da tutti i Grammatici* (Paria, *Gram.* p. 27), che — DI LUI, DI LEI *mal si frappongono tra un sostantivo e l' articolo che* (ad esso sostantivo) *si riferisce* (Bolz. *Pront. Voc. e Mod. errat.* in LUI, § 2, p. 114, col. 1). Noi, contenti degli esempj sopra arrecati e di più altri citati dal Gherardini (*Suppl.* in LUI, *Pron. mas.* § 4, e in LEI, § 2) — e da Pietro Dal Rio (*Not. Cortic.* p. 46, e *Not. Puot.* p. 58), non badando alle ciance de' Grammatici, non solo non osiamo condannare sì fatti modi, ma diciamo anzi che ben si possono adoperare, nè altri riguardi nel loro uso si debbono avere (come col Fornaciari abbiam detto poco addietro parlando di *La* e *Le* usati per *Ella* ed *Elle*) da quelli in fuori che vengono suggeriti dalla Grammatica del giudizio; la qual Grammatica del giudizio insegna, per cagion d' esempio, che, nello stile semplice e in fine del periodo, come nota il Parenti [*Catal. Sprop.* N.° 1,

Digitized by Google

357) Le voci *Lui, Lei, Loro* e le altre *Me, Te, Sè,* di cui più sopra abbiam parlato, si adoperano con eleganza nelle esclamazioni in compagnia d'alcun aggettivo esprimente contentezza o miseria. — Ben si può dir, Pandolfo mio gentile: Chi s' innamora oh poveretto *lui!* Cas. Capit. Martel. (cit. dal Lamb. in LUI, § 9, v. 3, p. 92). — Beatissima *lei* che Morte ancise! Petr. Trionf. Divin. vers. 86, v. 2, p. 645. — Oh, infelice voi che le sapete (queste bamboccerie, ec.), infelici quelli che l' imparano da voi, infelici voi e *loro* che non le disimparate, non le dimenticate e non vi gittate via insieme con esse. Car. Apol. p. 156. — Io, misera *me!* già sono otto anni, t' ho più che la mia vita amato, e tu, ec. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 148. — Felice *te* che sì parli a tua posta! Dant. Inf. 16, 81. — Oh *sè* beato allora! Cas. son. 35 (cit. dal Lamb. in SÈ, Pron. § 2, v. 4, p. 184) (1).

p. 53], sarà meglio dire *Il di lui, Il di lei,* ec., che *Il . . . . di lui, Il . . . . di lei,* ec. » Se, per esempio (sono parole dell' ora nominato Parenti), finisco un discorso col dire = *Altro non aggiungo, perchè so quanta sia* LA DI LEI *premura ed attività* =, ovvero = *In mancanza d'altro titolo, non posso che raccomandarmi* ALLA DI LEI *cortesia* =; questa maniera deve parere meno languida ed affettata che il finire col regolare costrutto *attività di lei, cortesia di lei.* » I giovani ciò non ostante faran bene ad usare le forme *Il di loro, La di loro,* ec., meno frequentemente delle altre (e noi li consigliamo anzi a non valersene mai), sì perchè di esse son più rari gli esempj ne' buoni scrittori, sì perchè esse più di rado si odono nel comune linguaggio, sì perchè finalmente possiamo ad esse comodamente supplire con le forme comunissime e da tutti approvate *Il loro, La loro,* ec.

(1) Anche il Corticelli pone nella sua Grammatica (p. 48) questa osservazione, e, a confermar sì fatto uso delle suddette particelle, adduce quattro esempli, tra i quali il seg. di Luigi Alamanni (lib. 1, eleg. 10): *Beato* LUI *che casto a morte corse!* « Quindi (ei soggiunge) nel *Giornale de' Letterati d' Italia,* tom. 1, p. 177, vien censurata l'annot. 40 alle *Particelle* del Cinonio, nella quale il *lui* nel sopra citato verso di Luigi Alamanni è giudicato caso retto o vocativo ➵ (Che questo *lui* possa essere caso retto, ossia suggetto d' un verbo sottinteso, lo vediamo, ma non possiamo intendere come mai ei possa essere vocativo; essendochè, come a tutti è noto, il vocativo è tutto proprio dei pronomi di seconda persona, e quelli della prima e della terza ne sono naturalmente privi). ➵« E veramente si vede che la nostra lingua in tal caso segue la latina, la qual dice: *Me beatum, miserum,* ec. » Sotto il qual luogo del Corticelli il Dal Rio pone la seguente nota: « Piano a ma' passi, dice un proverbio. La lingua latina nelle esclazioni usa in-

Digitized by Google

358) *Lui*, *Lei*, *Loro* e *Me*, *Te*, *Sè* servono, come sopra abbiam detto, pei casi obliqui. Alle volte però ci è lecito di adoperare o tutte o alcune di queste voci in caso retto. Per saper quando e'possan farlo, attendano gli studiosi alle seguenti osservazioni.

1) *Lui*, *Lei*, *Loro*, *Me*, *Te*, *Sè*, bene si adoperano come suggetti di un verbo infinito. — Voglio dire che, se questa Reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salomone, esser *lui* il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto Re che

differentemente l' accusativo e il nominativo, massime poi se vi si pone la *O*. Dice Terenzio nel *Formione*, 2, 2: *O vir fortis atque amicus!* Dice Orazio nella *Poetica*, vers. 301: *O ego lævus Qui purgor bilem sub verni temporis horam!* Anzi in tali congiunture si vede usato anche il vocativo, ed hanne autorità in Cicerone. » Ora la facoltà che avevano i Latini di usare in tali locuzioni o l' accusativo o il nominativo (non parliamo del vocativo, perchè non abbiamo per questo rapporto alcuna special desinenza), l' abbiamo anche noi, e però tanto potremo dire *Beato lui!*, *Misero me!*, quanto *Beato egli!*, *Misero io!* Nelle quali locuzioni si sottintende un verbo di cui il pron. forma l' oggetto o il suggetto. *Beato lui!*, *Misero me!* importano *Beato io dico*, o *dissi*, ec., *lui!*, *Misero io dico*, o *dissi*, ec., *me!*; e *Beato egli!*, *Misero io!* importano *Beato è*, o *fu*, ec., *egli!*, *Misero sono*, o *fui*, ec., *io!* E al Varchi, — il quale di lingua ne sapeva pur qualche cosa —, pare che meglio piacesse il dire *Beato egli!*, *Misero io!*, che non il dire *Beato lui!*, *Misero me!*, come apparisce dall' aver egli corretto l' espressione *Infelici voi e loro!*, che si legge nell' *Apologia* del Caro, nell' altra *Infelici voi ed eglino!*, della qual correzione sembra che il Caro non fosse troppo contento. Vedi la lettera del Caro al Varchi, in Car. Lett. v. 3, p. 128, ediz. bologn. Il Bresciani (*Op.* v. 8, p. 101) disse *Oimè io!*, e poteva dire egualmente bene *Oimè misero io!*, *Oimè infelice io!*, *Oimè poveretto io!*

Dopo tutto ciò giudichino i dotti qual fede meriti il Parenti, il quale in una nota a Lui, Lei, Loro, che si legge nel N.° I de' suoi *Cataloghi di Spropositi*, ripete ai giovani studiosi il precetto del Corticelli, dicendo loro che le voci *Lui*, *Lei*, *Loro*, *Me*, *Te*, *Sè*, quando sono rette espressamente o tacitamente dall' interiezione, non sono *nominativi*, ma *accusativi*, non dipartendosi qui la lingua nostra dal costrutto latino. « Onde (conchiude egli), se Dante scrisse benissimo, come appare da' testi a penna (Inf. 2, 134):

Oh pietosa colei che mi soccorse,
E *te* cortese che ubbidisti tosto!;

malissimo fu stampato: *E tu cortese.* »

Digitized by Google

viva. Sacchet. n. 2, p. 8. — E pregolli che... al Conte significassero *lei* avergli vacua ed espedita lasciata la possessione. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 253. — Ma poichè intesi nelle dolci tempre *Lor* compatire a me, . . . Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto Spirito ed acqua fessi. Dant. Purg. 30, 95. — Nè giammai neve sott' al sol disparve, Com' io sentii *me* tutto venir meno, E farmi una fontana a piè d' un faggio. Petr. nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 6, v. 1, p. 90. — Dichiarami se tu ti degni eziandio morire per gli uomini, acciocchè io . . . annunzii all'inferno *te* dovere venire, come io annunziai al mondo *te* essere venuto. S. Greg. Omel. 2, 1, v. 1, p. 16 (1). — A Siena se ne tornò, per tutto dicendo *sè* il pallafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 56 (2).

(1) Dice il Corticelli (*Regol.* p. 198): « I pronomi *Me* e *Te*, che si veggono spesso negli scrittori del buon secolo innanzi all'infinito, oggi non si adoperano e senton del duro e del troppo antico. » Alle quali parole il Dal Rio pone la seguente nota: « Non sono certamente *da usare spesso;* ma incontrerà più d'una volta che tal costume è di molta evidenza e brevità. Come potria senza danno variarsi questo luogo della Conclusione del *Centonovelle?* = Non m'è uscito di mente *me* avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre =. Ed è così adoperato anche da valorosi moderni. » Noi concediamo al Dal Rio che i detti pronomi possano alcune volte lodevolmente preporsi all'infinito; ma neghiamo che il passo addotto del Decamerone faccia pienamente al proposito. In fatti, dietro la regola che ne dà il Bartoli (la cui autorità non è certo da disprezzare), sarebbe stato più regolato il dire *aver me* o *aver io*. V. la nota seg.

(2) Ma anche *Egli*, *Ella*, ec. (e, dopo quanto di sopra è detto, parrà forse superfluo l'indicarlo) ben si adoperano per suggetti dell'infinito. — Non bastandogli d'essere *egli* e i suoi compagni . . . divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini . . . co' suoi compagni fu preso e rubato. Bocc. g. 5, n. 2, v. 5, p. 49. — Fu riputato . . . noi e *eglino* essere stati consorti e d'una medesima casa. Vell. Don. Cron. 2 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 189). — Io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera *tu* non avere aspettata sì lunga risposta. Bocc. Epist. Pr. S. Apos. 84, ediz. fior. Magheri, 1834 (cit. dal med. ivi).

Quando poi si usi meglio *Lui*, *Lei*, ec., o *Egli*, *Ella*, ec., e quando sia indifferente di usare o le une o le altre forme, ovvero (per valermi delle antiche espressioni grammaticali, che i miei cortesi lettori mi permetteranno di poter un tratto adoperare) quando si usi meglio il quarto o il primo caso, e quando si possa usare ad arbitrio o il quarto

Digitized by Google

o il primo, avvertano gli studiosi quel che ne dice il Bartoli nel suo *Torto e Diritto del Non si può* (cap. 145, v. 1, p. 344). « L'infinito, per quanto io vegga (sono sue parole), non è obbligato nè al primo, come alcuni vorrebbono, nè al quarto caso: ma l'uno e l'altro riceve come dovutogli, tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo che non suoni un non so che duramente agli orecchi. » Egli adduce quindi i seguenti esempj dell'infinito avente il primo caso. — Non del non volere *egli* andare a Parigi, ma, ec. Bocc. n. 38. — Se Ormisda non la prendesse, doverla aver *egli*. Id. n. 41. — Non bastandogli d'esser *egli* e i suoi compagni divenuti ricchissimi. Id. n. 42. — Seco dispose, ec., di non mandare, ma di andare *ella* medesima per esso. Id. n. 49. — Deliberai di non volere, se la fortuna mi è stata poco amica ec., essere *io* nemica di me medesima. Id. n. 69.

Poi continua: « Tutti sono ottimamente detti, perciocchè il primo caso è posposto all'infinito: e così troppo meglio sta (per accidente, non per natura, come or ora vedremo) che antiponendosi, ma con quello sconcio sentir che sarebbe = Credevano *io* saper cantare; Sapranno *tu* essere lor nemico =; e, per istar sugli esempi qui sopra allegati, = Seco dispose di non mandare, ma di *ella* medesima andare; Deliberai di non volere *io* essere nemica di me medesima =. Ma perciocchè non tutte le volte che il primo caso si antepone all'infinito egli genera questa durezza, a conoscerne in qualche maniera il quando e il perchè, pare a me che si voglia aver l'occhio al verbo o alla voce antecedente; che se il primo caso (ciò che altresì è vero del quarto) s'accorderà seco per modo, ch'egli paja suo, in quanto, se si tacesse l'infinito, il verbo antecedente e il detto caso seguente non sarebbono un solecismo, la costruzione verrà bene ordinata e avrà buon garbo. Come nel primo esempio = Credevano *io* saper cantare =, quel *Credevano* e quell'*io* son troppo fra loro dissonanti: non perchè in questo luogo debbono accordarsi, ma il fa la vicinanza e quel non so che materiale di solecismo che rappresentano. E che sia vero, se noi diremo = Credevami *io* saper cantare =, perciocchè quel *Credevami* vuole il primo caso, quell'*io*, comunque si voglia che sia dell'infinito seguente, non dispiace a sentirlo. E dell'altro = Sapranno *tu* essere loro nemico =, chi non vede che per la medesima cagione sarà più naturalmente detto = Sapranno *te* essere loro nemico = ? E ciò sol per rispetto del verbo antecedente, a cui, siccome sarebbe fallo in Grammatica dare il primo caso, così ha non poco dello strano, come avvien delle cose che ripugnano insieme, il pur metterglielo appresso. E con questa osservazione, di che più cose dir si potrebbono, pare a me che s'abbia con che giudicare, almeno il più delle volte, dove più acconciamente si dia il primo e dove il quarto caso all'infinito, e dove l'uno e l'altro antiporre o posporre si debbano, allontanandoli o no dal verbo antecedente, siccome poco o molto o nulla con esso s'accordano. » E ben disse il Bartoli *almeno il più delle volte*, poichè la regola da lui stabilita non

Digitized by Google

è sempre osservata, come apparisce da questi due passi da lui medesimo addotti poco appresso. — Alla giovane una notte dormendo parve in sogno *sè* essere nel suo giardino. Bocc. n. 36. — Poichè pur s'accorse *lui* del tutto esser morto. Id. ib.; dove le voci *parve* e *sè* dell'uno, e *s'accorse* e *lui* dell'altro, non s'accordano troppo bene fra loro.

Il Gherardini (*Append.* p. 188) si ferma unicamente a considerare il caso, che l'infinito accompagnato da persona dipenda da un verbo attivo; e dopo aver detto con gli antichi Grammatici ch'esso ora si accompagna col primo ed ora col quarto caso, e che del dovere usare quello o questo non si può dare alcuna regola certa, ei si studia di render ragione di queste due diverse maniere di costrutto, il che non fece alcuno prima di lui; e dice così: « Io stimo che, dicendosi, v. g., *Ho sentito, lui esser molto lodato*, o vero *esser lui molto lodato*, quel pronome *lui* rappresenti l'oggetto (il paziente, l'accusativo, il quarto caso) del verbo *Ho sentito:* dove lo *essere lodato* si può riguardare come posto in forza di participio; sicchè verremmo come a dire *Ho sentito lui essente molto lodato.* E siccome questa maniera di costruzione è quella costantemente osservata da' Latini, così *maniera latina* la chiameremo. Per contrario, dicendosi *Ho sentito esser egli molto lodato*, il pronome *egli* rappresenta il suggetto (il nominativo, l'agente (*sic*), il caso retto) del verbo *essere lodato;* il quale *essere lodato* è necessariamente l'oggetto del verbo *Ho sentito;* e dico *necessariamente*, perchè tutti i verbi attivi portano la loro azione sopra qualche cosa, nè qui veggiamo altro sopra cui quell'*Ho sentito* portar la possa. Che se, in quella vece dicessimo, v. g., = *È certo esser egli*, o *egli esser molto lodato* =, in tal caso quell'infinito *esser lodato* sarebbe il suggetto dell'*È certo*, e l'*egli* il suggetto, alla sua volta, di esso infinito . . . Ora questa seconda maniera pare a me che *italiana* si deggia a buon diritto nominare. » Fin qua il Gherardini. È per altro cosa strana il vedere che tra gli esempj i quali egli adduce a spiegare l'una e l'altra guisa di costruzione, ve ne ha molti, dove l'infinito dipende da un verbo che naturalmente non è attivo, o non è adoperato per tale. Questi esempj sono: — 1.°) Similmente avviso, *loro* (i tre giovani Panfilo, Filostrato, Dionèo) buona compagnia ed onesta dover tenere non che a noi, ma a molto più belle e care che noi non siamo. Bocc. Introd. — 2.°) Risposero lietamente, *sè* essere apparecchiate. Id. ib. — 3.°) Non m'è uscito di mente, *me* avere questo mio affanno offerto alle oziose. Id. Conclus. — 4.°) Giudicavano *lui* esser povero. Id. Filoc. v. 2, l. 4, p. 51. — 5.°) Chiaritosi esser *lui* che faceva questi baccani, crescevano li oltraggi ad uomini e donne, ec. Davanz. Tac. Ann. l. 13. — 6.°) Fu riputato... noi e *eglino* essere stati consorti e d'una medesima casa. Vell. Don. Cron. 2. — 7.°) Di quì dubitando Clemente ch'egli non s'insignorisse più oltre, ed *egli* avere a rimaner del tutto a sua discrezione, ec. Segni, Stor. fior. v. 1, p. 5. — 8.°) Adirata non del non voler *egli* andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli

Digitized by Google

2) *Lui, Lei, Loro* bene si adoperano ancora come suggetti d'un gerundio o d'un participio assoluto (1).

* E così come ora in forse dimori ch'egli t'ami o no, così, *lui tornando*, potresti divenire certa che non per te, ma per altrui fosse tornato. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 119. — Se 'l pensier che mi strugge, Com'è pungente e saldo, Così vestisse d'un color conforme; . . . Men solitarie l'orme Foran de' miei pie' lassi; Men gli occhi ad ogni or molli, *Ardendo lei* che come ghiaccio stassi. Petr. nella canz. *Se 'l pensier*, st. 1, v. 1, p. 390. — *Essendo loro* già entrati in mare . . . , uno de' detti Infragnipani . . . si s'avvisò di

disse una gran villanía. Bocc. g. 4, n. 8. Ai quali si aggiunga per 9.°) quest'altro del Boccaccio (g. 4, n. 6, v. 4, p. 157). — Il Potestà, volendosi prima accusare *egli* della forza che fare l'avéa voluta, ec., — il qual vien pure allegato fuor di proposito, poichè, come nota il medesimo Gherardini, quell'*egli* non è suggetto dell'infinito *accusare*, ma del gerundio *volendo* =. Tolti ora questi esempj, ne rimangono cinque, uno a provare che l'infinito dipendente da un verbo attivo può accompagnarsi col quarto caso, e quattro a provare ch'esso può accompagnarsi col primo. Ma perchè poi abbondar tanto in esempj che non fanno al proposito? Noi veramente nol sappiamo; e diciamo soltanto che e dai citati esempj e da più altri che si leggono ne' classici si può senza tema di errore conchiudere, poter l'infinito accompagnarsi o col primo o col quarto caso, qualunque sia il verbo che il regga; e il caso dell'infinito, sia primo, sia quarto, esser sempre, come più sopra abbiamo insegnato, il suggetto del medesimo, seguendo esso infinito, quando gli si dà il primo caso, la costruzione propria degli altri modi, e, quando gli si dà il quarto, quella dell'infinito latino. E, per quanto riguarda il quarto caso, noi in vero non sappiamo in qual modo esso possa formare l'oggetto d'un verbo che non sia attivo o che non sia adoperato come attivo; e quindi i primi cinque esempj del Gherardini non solo sono arrecati fuor di proposito, ma sono ancora male interpretati. Risolviamoli infatti nei termini ai quali, secondo il nostro Filologo, quelli corrispondono, e avremo: — 1.°) Avviso loro buona compagnia. . . doventi tenere. — 2.°) Risposero. . . sè essenti apparecchiati. — 3.°) Non m'è uscito di mente me avente questo mio affanno offerto, ec. — 4.°) Giudicavano lui essente povero. — 5.°) Chiaritosi (il test. lat. ha *Ubi pernotuit*) essente lui, ec. Chi non vede in queste frasi sconcertata ogni regola di sintassi e male espresso, per conseguente, il concetto?

(1) Quando il gerundio o il participio non sono assoluti, essi in quel caso non hanno suggetto proprio; ma il suggetto del verbo principale con cui si accompagnano è insieme loro suggetto.

Digitized by Google

guadagnare e d'esser ricco. Vill. Gio. lib. 7, cap. 29, p. 124, col. 2 (1).

(1) Il gerundio *Essendo* regolato da questi pronomi rimane talvolta sottinteso. — Volle, *lei* presente, vedere il morto corpo. Bocc. g. 4, n. 7, v. 4, p, 172 (Cioè, *essendo lei presente*). — Da voi, giudice *lui*, vinta sarebbe. Cas. son. 35 (cit. dal Lamb. in Lui, § 10, v. 3, p. 92) (Cioè, *essendo giudice lui*). — Poi nell'anno secondo fa il figliuolo Ruberto coronar, *lui* vivo ancora. Alam. Avarch. 21, 64 (Cioè, *essendo lui vivo ancora*).

E non solo *Lui*, *Lei*, *Loro*, ma anche *Me* e *Te* si usano talora come suggetti del gerundio *Essendo* sottinteso. — Poi che, securo *me* di tali inganni, Fece di dolce sè spietato legno, l'rivolsi i pensier tutti ad un segno. Petr. nel son. *L'arbor gentil*, v. 1, p. 206 (Cioè, *essendo securo me*, ossia *io*, *di tali inganni*). — Ma non si ruppe almen ogni vel, quando Sola i tuoi detti, *te* presente, accolsi (Dir più non osa il nostro amor) cantando? Id. tr. Mort. cap. 2, ver. 49, v. 2, p. 581 (Cioè, *essendo te*, ossia *tu*, *presente*).

Troviamo ancora nelle antiche scritture un qualche esempio di *Me* e *Te*, adoperati, come *Lui*, *Lei*, *Loro*, per suggetti d'un gerundio assoluto espresso. — Se questa diceria, Cesare, io facessi nella corte, *intendendo* ed *esaminando te* quella, quanta allegrezza e baldanza mi darebbe la venuta del popolo di Roma? Brun. Lat. Tre Oraz. p. 64. — *Stando te* in Purgatorio, sì pregano continuamente per te. Fra Giord. Pred. 147, v. 3, p. 288. — Beato a me che campata ho la vita Mercè di questa donna che ammonendo Mi manda, a ciò che mia fama fiorita Tra le genti dimori, *me vivendo*. Bocc. Teseid. 1, 108. — *Considerando me*. S. Cater. lett. 24, in Gigl. Vocab. Cater. in Me, par. 1, p. 149. Ma tu non gl'imiterai, e in vece di *Me* e *Te* dirai sempre *Io* e *Tu*, come l'uso costante d'oggidì vuol che si dica, e come pur dissero, — e anzi più spesso —, gli stessi scrittori antichi. Esempj. — Io credo, se più fosse perseverato, . . . *veggendo*lo *io* consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 173. — So io bene che stanotte, venendo egli a me, ed *io avendo*gli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tante rose, che mai non se ne videro di qua tante. Id. g. 4, n. 2, v. 4, p. 77. — Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se, per isciagura, *essendo*ci *tu*, ce ne venisse alcuna, e, veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna; e noi non te ne potremmo ajutare. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p 79. — Gli anni, i quali io cotanto desiderai di allungare, si mozzeranno

Digitized by Google

* Diagora . . . trasse avanti la statua di Giove fulminante un ribaldo suo servidore che gli mentiva un furto commesso, *veggente lui* medesimo; e costrinselo a scongiurar Giove, ec. Bart. Ricr. Sav. par. 2, cap. 16, v. 3, p. 231, lin. 2. — Presero tra sè questo ordine: che . . . , *uscito lui*, egli in casa di lei se n'entrasse. Bocc. g. 7, n. 2, v. 6, p. 165. — Un grande mormorio In fra le donne surse, *lei udita*. Id. Teseid. 1, 122 (1).

*essendo*ne *tu* cagione. Id. Fiam. cap. 5, p. 112. — *Io* . . . vinta dal sonno, súbita *riscotendo*mi, fugì il sonno. Id. ib. 137 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 225, § 2). — O Appio, niuno menerà via costei, *essendo io* vivo. Pecor. g. 20, n. 2, p. 197. — Le quali (folgori), *tu gittando*le, dimostrano quanta sia la nostra potenzia. Bocc. Filoc. l. 1, n. 31 (cit. dal Bart. nel *Tort. e Dir.* cap. 43, v. 1, p. 86). — Molte altre volte venivano (i demonj) con grande strepito e rumore . . .; e alquante fiate saltandomi innanzi e sibilando e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, *io sforzando*mi di più ferventemente orare e *cantando* in loro dispetto alcuni salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando. Vit. SS. Pad. p. 1, cap. 13, v. 1, p. 90 in princ., ediz. milan. — Veggendomi in casa tua, *pregando*mi *tu* che io ti liberassi..., temetti. Sen. Declam. l. 4, d. 8, p. 17 — Se le mie ossa ti fossono state recate ..., *essendo io* morto, avresti fatto la festa delle nozze col pianto della mia sepoltura. Id. ib. l. 5, d. 2, p. 125. — Io t' ho sposto, *deliberando tu* d'andare a vedere Siracusa, ciò che ti potrà dilettare e ciò che ti potrà offendere. Id. Cons. Marc. cap. 18, p. 83. — Ogni mia voglia ed ogni mio disio Era di por Firenze e Pisa in pace, E venivami fatto, *vivend' io*. Pucc. Guer. Pis. 5, 5, p. 232. — S'avvien che al vecchio prete, *Sopravvivendo*gli *io*, di morir tocchi. Arios. Sat. 1, vers. 105, p. 4, col. 2. — Non vi truovino in alto mare queste furiose stelle che meco insieme si levano, nè quest'altre, che, *nascendo io*, mi tramontano in faccia. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 10, v. 1, p. 186. (Come si vede da questi esempj, il suggetto del gerundio assoluto or si pospone ed or si prepone al medesimo, benchè l'uso più comune sia di posporlo, principalmente quand'esso abbia la forma del caso retto. E la ragione si è [come osserva il Gherardini, *Append.* p. 226, § 2] che « questa . . . maniera [di collocare il suggetto prima del gerundio] è . . . suggetta a indurre equivoco, e non di rado tiene la mente in aspetto d'un verbo a cui si riferisce il suggetto, e il quale poi non apparisce; sicchè, per raccorre le idee, bisogna ripigliar la lettura del periodo. » La medesima osservazione vale anche pel suggetto del participio).

(1) Ma col gerundio e col participio assoluto si potrànno usare egualmente bene (se pur occorre dirlo) le altre voci *Egli*, *Ella*, ec., quantunque sembri che il participio più volentieri si acconci con le suddette *Lui*, *Lei*, ec.

Digitized by Google

3) Anche *Me* e *Te* bene si adoperano per suggetti d'un participio assoluto. — Così, mentre viverai, da cotal furia, *me operante*, sa-

* Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, ed, *ella tacendo*, egli in persona di lei si risponde. Bocc. g. 3, n. 5 tit. — Il Zima... prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, *udendolo ella*, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, ec. Id. g. 3, n. 5, v. 3, p. 125. — Se io, non *sforzandomi egli*, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Id. g. 4, n. 9, v. 4, p. 202. — Poi per alquanti mesi, *standomi eglino* (i demonj) innanzi e quasi *cantando* e *saltando* per mia noja, tacetti,... e fecimi beffe di loro. Vit. SS. Pad. par. 1, cap. 13, v. 1, p, 89, ediz. milan.

* Acciocchè, *morto egli*, ella rimanesse reda di tutti i tuoi beni. Senec. Declam. 9, 6, p. 245, lin. penult. — *Ella partita*, l'antico Dio svegliò gl'infiniti figliuoli. Bocc. Filoc. l. 3, num. 241 (cit. dal Bart. nel *Tort.* e *Dir.* cap. 44, v. 1, p. 91).

Il Racheli, spiegando il passo di Giovanni Villani da noi superiormente addotto (p. 390) = Essendo loro già entrati in mare ..., uno de' detti Infragnipani ... si s'avvisò di guadagnare e d'esser ricco =, dice così: « Alcuno dice che questo *Loro* sia usato in caso retto, ma falla di santa ragione. *Essendo loro*, ec., sta qui per l'ablativo assoluto de' Latini, ed è regola de' classici che, quando il soggetto del gerundio non è soggetto ancora del verbo principale, si deve mettere in accusativo (Questo accusativo del Racheli è, come tutti sanno, il quarto caso del Bartoli). Basti questo esempio di Dante, Inf. 32 = Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratto gliene avea più d'una ciocca, *Latrando lui* cogli occhi in giù rivolti =. » Se per *caso retto* intende il Racheli ciò che i Latini dicevano *nominativo*, egli è certo che *Loro* non è *caso retto*, perchè il caso retto è *Eglino* o *Egli*. Se poi per *caso retto* egli intende ciò che noi diciamo *suggetto*, noi in vero non sappiamo quel ch' ei si voglia dire; perchè ognun vede che qui tanto importa *Loro* quanto *Eglino*, ed egli stesso afferma che questo *Loro* è *soggetto* del gerundio *Essendo entrati*. La regola poi che, quando il suggetto del gerundio non è suggetto ancora del verbo principale, si deve mettere in accusativo, è regola di esso Racheli, e non de' classici, com' egli asserisce. E a persuadersi che ciò sia vero basta dare un'occhiata agli esempj che abbiamo arrecati nella nota precedente e a quelli che alleghiamo al principio di questa; poichè da quelli si vede che i classici diedero più volte per suggetto al gerundio assoluto il primo caso, il nominativo, il caso retto. Ma, se quelli esempj non bastano al Racheli, più altri ancora ne produrremo. — Da' Giudici si dà la sentenza, *sedendo eglino* nella sedia. Fra Giord.

Digitized by Google

rai stimolata; e, morta poi, di peggiori cose ti sarò cagione. Bocc. Fiam. cap. 6, p. 197. — Io mi veggio morire, e, *morto me*, ve-

Gen. pred. 32, p. 202. — Per questa cagione e per la morte del Re Carlo que' di Messina si mossono a furore, e corsono alle pregioni dov' erano i Franceschi, per ucciderli; e, *elli difendendosi*, i Messinesi misono fuoco nelle pregioni, e a grande dolore e stento li feciono morire. Vill. G. lib. 7, cap. 96, p. 151, col. 1. — *Stando egli* a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina. Id. lib. 8, cap. 80, p. 207, col. 2. — I Baroni che con lui erano . . . s' intesono insieme alla morte sua; ed, *egli* non *prendendo*si guardia di loro, nel campo l' uccisono e tornàrsene al Cairo. Vill. M. lib. 10, cap. 39, p. 345, col. 1. — Quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, *piacendo*vi *egli*. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 174. — Ora avvenne, che, *ardendo ella* dello amor di Beltramo più che mai, ... le venne sentita una novella come al Re di Francia, ec. Id. g. 3, n. 9, v. 3, p. 242. — E così *dormendo egli*, Ghismonda . . . . pianamente se n' entrò nella camera. Id. g. 4, n. 1, v. 4, p. 36. — Avvenne un giorno che, *domandando*ne *ella* molto istantemente, che l' uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo?, ec. Id. g. 4, n. 5, v. 4, p. 132. — Ad uno Messer Currado, ... la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non *guardando*sene *egli*, il fe pigliare. Id. g. 5, n. 7, v. 5, p. 152. — Acciocchè, non *facendo*lo *egli*, quivi non fosse il suo difetto scoperto, deliberò di partirsi. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 272. — *Dormendo egli*, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello. Id. g. 9, n. 7, v. 8, p. 99. — Nella qual festa *armeggiando egli* alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide, *correndo egli*, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 248. — *Essendo ella* (la galea) vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse. Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 350. — Il che molte volte, *essendo egli* alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne. Id. Vit. Dant. p. 45. — Crebbe poi a poco a poco Amore ne' primi uomini insieme col nuovo mondo, e, *crescendo egli*, crebbero l' arti con lui. Bemb. Asol. lib. 2, p. 124. — Sia del terrestre (cioè, del corpo) quanto al Fato aggrada, Chè gli può poco tor, *send' ei* mortale. Alam. Avarch. 8, 61. — Così, *gridando egli* di dentro e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a romore. Car. Lett. tom. 1, p. 55, ediz. bologn. — Ed ho veduto ancor, *sendo egli* solo, Far nascer 'n un balen fanti e cavalli E mutar l' acque in lucidi cristalli. Ricciard. 16, 16. — Se pure si deve in questo particolare far gran conto di un tale autore,

Digitized by Google

drete, ec. Vill. G. lib. 10, cap. 86, p. 328, col. 2. — Lo qual (albergo) dì e notte pur di pianto aspergo, Chiedendo che si volga e me rimpianghi Morte, nè più da tergo Lasci, e m' ancida col suo stral secondo; Poi che col primo ha impoverito il mondo, *Tollane te,* per cui la nostra etade Si ricca fu di senno e di beltade. Bemb.

infelicissimo critico. *parlando egli* per tradizione e per incidenza. Cocch. Dis. 1, p. 27. — I quali due luoghi . . . . io mi maraviglio come osservati non furono da Plinio . . . , *dicendo egli*, che, ec. Id. ib. 2, p. 48. — Ben è vero che, *essendo egli stato* breve ed oscuro, non così pienamente a prima vista si conosce il merito di sua dottrina. Id. ib. p. 53. Ed altri ancora ne troverà (oltre a quelli che s' incontrano, diremo quasi, ad ogni pagina presso i classici scrittori di tutti i secoli della lingua) chi vorrà leggere il Bartoli, *Tor. e Dir.* cap. 43, v. 1, p. 87, dal qual Bartoli abbiamo pur tolto i passi dei due Villani e quasi tutti quelli del Boccaccio, — cui però abbiam voluto vedere nei proprj luoghi e citare più largamente dietro le nostre edizioni, acciocchè si scorga a primo tratto far essi al caso nostro, il che sì chiaramente non apparisce dal modo con cui gli allega esso Bartoli —. E si noti, per quel che risguarda gli esempj dei Villani, che noi gli abbiam citati, come sempre sogliam fare, secondo l' edizione curata dal Racheli, il quale fedelmente adducendoli senza apporvi alcuna nota, ci dà a credere non dubitare egli punto su la loro legittimità, qualora non credessimo essere sfuggiti que' passi alle sue osservazioni.

Dopo tutto questo noi siam d'avviso che coloro i quali seguono le dottrine del Racheli non diran più bastar loro il *Latrando lui* di Dante a stabilire la regola, che, *quando il soggetto del gerundio non è soggetto ancora del verbo principale, si deve mettere in accusativo.* Ma quando pure il dicessero, lasciamo ch' e' sel dicano in santa pace. Noi intanto diciamo, come meglio ci aggrada, *Latrando egli* o *Latrando lui*, *Essendo eglino entrati* o *Essendo loro entrati*, ec.: chè nell' uno e nell' altro modo è ben detto, seguendo il gerundio nel primo modo la costruzione propria di tutti i verbi finiti, e nel secondo quella dell' ablativo assoluto de' Latini, al quale, come asserisce il Racheli stesso, il *Latrando lui*, l' *Essendo loro*, ec., corrispondono. E, all' incontro, diciamo sempre *Veggendolo io consumare*, *Essendoci tu*, ec., perchè così quasi sempre dissero gli antichi e sempre dicono i moderni; e non mai *Veggendolo me consumare*, *Essendoci te*, ec., che son forme viete e da lungo tempo affatto abbandonate. Noi però siamo di credere che il Racheli nello stabilir la sua regola non abbia avuti in mente i suggetti di prima e di seconda persona *Me* e *Te*, ma solo quelli di terza persona *Lui*, *Lei*, *Loro;* perchè non crediamo ch' ei si sarebbe mai permesso di dire o di scrivere *Veggendolo me consumare*, *Essendoci te*, ec. Comunque la sia, quella sua regola è falsa.

Digitized by Google

nella canz. *Donna, de' cui begli occhi,* st. 4, in Bemb. Rim. p. 105 (Vero è che il *Tolta* di questo esempio, anzi che come participio passivo, equivalente al gerundio *Essendo stata tolta,* si potrebbe prendere come participio attivo, equivalente al gerundio *Avendo tolta,* ed in tal caso il *Te* non sarebbe già il suggetto, ma si l'oggetto di esso participio) (1).

Qui dal preporre il suggetto al participio non può mai nascer l'equivoco da noi accennato nella nota prima a p. 392, perchè ognun sa che i pronomi *Me* e *Te* non possono esser suggetti d'un verbo finito (facendo a mala pena eccezione l'uso familiare di *Te* di cui s'è detto a pag. 356, not. 1); ed è perciò del tutto indifferente di preporglielo o posporglielo.

4) *Lui, Lei, Loro, Me* e *Te* bene ancora si adoperano come attributi del suggetto del verbo *Essere,* quando si vuole indicare permutamento d'uno in un altro o identità di alcuno con sè medesimo (2). — Credendo esso che io *fossi te,* m'ha con un bastone tutto rotto. Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 256. — E tu, mio amico, che *se'* un altro *me* e oste di bontà lungi e presso, ricogli nella tua mente il tuo Arrigo lungi e presso. Tratt. vir. mor. tratt. 4, lib. 4, p. 199. — Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non

(1) Ma anche *Io* e *Tu* (e sia detto per soprabbondanza) ben s'adoprano per suggetti d'un participio assoluto, benchè più spesso e' si trovi per avventura usato con *Me* e *Te.* — Ed ora, caro sposo, mi comandi Che, *tu mancato,* i' prenda Palemone? Bocc. Teseid. 10, 76. — Potendo parere che, *io morto,* fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata. Med. Lorenzin. Apol. cap. 4, p. 39, col. 2. — Egli ordinò che se, *Vivente io,* si scopriva di chi fosse Nata la Livia, . . . Che io perdessi l'usufrutto. Cecch. Masch. a. 5, s. 7, v. 1, p. 90. — Io vi andai Come il ladro alla forca, dubitando Che *(partito io)* e' non la maritassino. Id. Spirit. a. 1, s. 1, v. 2, p. 374.

(2) Eziandio alcun altro verbo potrà alcuna volta così costruirsi. — Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che *fosse creduto lui.* Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 163 (Questo passo del Boccaccio falsamente viene arrecato dal Corticelli e da altri siccome risguardante il verbo *Essere,* mentre esso risguarda *Credere* e non *Essere;* e lo avvertì prima di noi il ch. Pietro Dal Rio [*Annot. Decam. Bocc.* p. 145, not. 7]). — DORM. . . . Questa è un'arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare. Rov. Sa'la tu far tu? DORM. Sì, so . . . . Rov. E darebbet' il cuore di farla a me? DORM. . . . Purchè vogliate. Rov. I' vorre' io; ma vedi, con questi patti, ch'i' *torni me,* com'i' m'era prima. Firenz. Trin. a. 3, s. 6, in Firenz. Op. v. 1, p. 367.

Digitized by Google

è lei Già per antica usanza odia e disprezza. Petr. nel son. *Pien di quella*, v. 1, p. 367. — In principio era il Verbo appresso a Dio, Ed *era* Iddio il Verbo e 'l Verbo *lui*. Pulc. Morg. 1, 1. — Egli (Dio) è quel ch' è, sublime, anzi superno; E quel che non *è lui*, da lui disgiunto, È falso e nulla. Tass. Gerus. conquis. 12, 36. — I' so che s' i' *fussi te*, ch' i' vorre' infornare anch' io. Firenz. Trin. a. 3, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 362. — Coteste *son* ben le mie chiavi, *loro*. Id. ib. a. 4, s. 6, p. 376 (Cioè, *sono loro*). — I' sto fra due, se egli *è lui* egli, o s' i' *sono* io *me*. Id. Lucid. a. 2, s. 2, v. 1, p. 409. — Or so io la cagione perchè questa monna colei vi colse in iscambio stamattina quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi *fusse* (foste) *lui*. Id. ib. a. 5, s. 7, p. 456. — Chè così vuol la legge e cerca il giusto, Chè il padre e il figlio una cosa medesima Sien riputati; ond' io *son lui* ed egli *È me*. Id. Poes. v. 2, p. 341. — È regola costui della natura, Anzi *è lei* stessa. Rim. Bern. Capit. in lod. Aristot. (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 202). — Io son qui con uno che per avere il mio nome vuole *esser me* in ogni cosa, o più tosto ch' io *sia lui*, tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s' adopera in tutto. Car. Lett. v. 1, p. 17, ediz. pad. — Costui qui *è un* altro *me*. Salviat. Spin. a. 2, s. 5, p. 45, ediz. flor. (1).

(1) Discordano tra loro i Filologi nel determinare in tali costrutti la natura del verbo *Essere*, e dell' accusativo o quarto caso, come lo chiamano, che gli vien dopo. Vogliono alcuni che qui *Essere* segua l' uso de' verbi attivi, e che l' *accusativo* il quale si pone dopo di esso, ne sia in qualche modo l' oggetto o il paziente. Altri insegnano che il verbo *Essere* ritiene qui, come altrove, la sua originaria natura intransitiva, e che l' *accusativo* seguente non è già l' oggetto del verbo *Essere* che lo precede, ma, in quello scambio, o è suggetto del verbo *Essere* di modo infinito che si sottintende, o è regolato da un' altra voce pur sottintesa. Esaminiamo un poco queste due opinioni.

La prima (con buona pace di que' sommi che stanno per essa) noi la crediamo falsa e però da non doversi nè potersi ammettere in alcun modo. Il verbo *Essere* è naturalmente *intransitivo*, e il volerlo in sì fatti costrutti considerare come *transitivo*, è un trasmutarlo in altro verbo, è un togliergli la sua natura, le sue proprietà, i suoi usi e perfino la sua significazione intransitiva; il che per fermo non si son reputati lecito di fare i nostri classici scrittori dei secoli trascorsi, ai quali tanto valeva anche in questi costrutti il nostro *Essere*, quanto l' *Esse* de' Latini e l' Εἶναι de' Greci e le altre voci sinonime degli altri popoli antichi e moderni. Vediamone alcuni esempj. — La mano mia non *è io*. Fra Giord. Pred. p. 201, col. 1 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 200, § 3). — Certo l' amico mio *è* un altro *io*. Amm. Ant. distinz.

Digitized by Google

5) *Lui, Lei, Loro, Me* e *Te* bene ancora s' adoperano in forza di caso retto, quando seguono alla locuz. eccettuativa *Altri che.*

18, rubr. 1, § 7 (cit. dal med, ivi) (Test. lat. « *Amicus est alter ego* »). — Il verace tuo amico *è* come un altro *tu* medesimo. Cicer. Amic. in Opusc. ined. 2, 114 (cit. c. s) (Test. lat. « *Amicus est tamquam alter idem* »). — Io non sapeva d' *essere io.* Varch. Lez. Dant. e Pros. var. 2, 298 (cit. c. s.). — Egli che non t' ha mai veduto, crederà che tu *sia tu.* Firenz. nov. 9, in Firenz. Op. v. 1, p. 221. — I' so ch' i' *son io,* e costui giurerebbe ch' i' fussi un altro. Id. Trinuz. a. 4, s. 6, v. 1, p. 376. — Proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch' i' *fuss' io,* se ben i' non fussi. Id. ib. a. 5, s. 1, p. 381. — Io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non *sono io,* ho ben paura, senza burlare, di non impazzire daddovero. Id. Lucid. a. 5, s. 3, p. 447. — Io credeva che voi *fussi* (foste) *egli,* e voi eri voi. Id. ib. a. 5, s. 7, p. 453. — A questo modo voi vorrete dire ch'io non *sia io.* Salviat. Spin. a. 5, s. 3, p. 109, ediz. fior. — Adunque, sapendolo tu, tu *se'* anche tu *io.* Gell. Capr. Bott. rag. 1, in Gell. Op. p. 164. — ALAM. Io vorrei che voi dicessi un poco a questo Fattor qui chi io sono. GHIR. E per che cagione? ALAM. Perchè ei non crede ch' io *sia io.* GHIR. O come no? Non lo vede egli? Diavol ch' e' si pensi che tu non *sia tu!* . . . ALAM. . . . Ghirigoro, voi non m' avete inteso; io vorrei che dicessi a questo Fattore com' io *son io,* perchè ei non crede a me. GHIR. O pensa quel che farebbe, se tu dicessi d' essere un altro. ALAM. Ditegli un po' voi largamente ch' io *sono io.* Id. Sport. a. 3, s. 7, p. 360. — Io non son più *io,* nè il Petrarca è più Petrarca. Car. Apol. p. 77. — Stava pur a veder se tu *eri tu:* La tua favella m' ha tolto di dubbio. Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 3, par. 1, p. 170. — Qui cominciai a non *esser* più *io.* Giust. Vers. p. 242. = Ognun vede che in questi esempj il verbo *Essere* non è *transitivo,* ma è vero *intransitivo,* e che il pronome ad esso posposto non ne è l' *accusativo paziente,* ma è il *nominativo* di compimento del suggetto, è il suo attributo. Bisogna dire adunque che o gli autori abbiano errato nel dettar questi concetti, o che il verbo *Essere* conservi negli allegati esempj la sua natura di verbo *intransitivo.* E vedremo più sotto che i passi superiormente addotti, ne' quali al verbo *Essere* segue l' *accusativo,* non si diversificano, quanto a significato, da questi che or ora abbiamo allegati. Per ora ci basti di riscontrare questa identità di costruzione nell' esempio del Petrarca *Ed ho sì avvezza,* ec. Il concetto di questi versi fu dal Petrarca medesimo così espresso in latino. « *Assuevit animus illam adamare: assuerunt oculi illam intueri, et quidquid non* illa *est, inamœnum et tenebrosum dicunt* » (V. *Petr.* v. 1, p. 368). È chiaro adunque che *Ciò che non è lei* tanto importa, quanto *Ciò che non è ella,* e che, per conseguente, *è* è verbo intransitivo, e che il pronome che gli vien dietro non è suo *accusativo paziente,* ma è *nominativo* di compimento, è at-

Digitized by Google

Due esempj ne abbiamo addotti sotto il N. 311, p. 348, al qual luogo rimettiamo i nostri lettori.

tributo del suggetto; altrimenti converrà dire che uno stesso verbo in una lingua abbia una natura e in un' altra un'altra, il che quanto sia assurdo chiunque sel vede. Nè più provano i segg. es. che ci si oppongono, ne' quali i due nomi o aggettivi o pronomi che si accompagnano col verbo *Essere* sono di num. diverso. — Per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama calle, *il quale è* propriamente *sentieri* li quali sono per le selve. Bocc. Comen. Dant. c. 10 (cit. da P. Dal Rio, *Not. Cortic.* p. 54). — Con le altre donne sempre diceva che *io era i suoi ornamenti.* Pandolf. Gov. fam. (cit. dal med. ivi). — Le *mura* mi parea che *ferro fosse.* Dant. Inf. 8, 78 (cit c. s.) = Se i nostri oppositori sostengono che in questi passi il secondo nome è *di caso accusativo*, noi per lo contrario diciamo ch' esso è *di caso nominativo*, e lo proviamo coi testi latini che seguono, tratti dal Forcellini (in Sum. § 1). — Nos numerus sumus, et fruges consumere nati. Horat. I, Ep. 2, 27. — Pars non minima triumphi est victimæ præcedentes. Liv. 45, 39 a med. — Sanguis erant lacrimæ. Lucan. 9, 811.

Nè più ragionevole, per nostro avviso, è l' opinione dei secondi, la quale, oltre che essere troppo sforzata (come, p. e., nel passo soprallegato del Petrarca in cui *Ciò che non è lei* si spiega per *Ciò che non è identico con lei*, o *una cosa con lei*, oppure *Ciò che non è riputato da me esser lei*, o *non è credibile da me esser lei*, le quali locuzioni non manifestano in tutto in tutto il concetto del poeta), alla fin fine viene a risolversi nella prima. In fatti (e il solo esempio testè allegato del Petrarca valga per tutti) tra le altre spiegazioni che dànno alle parole *Ciò che non è lei* una si è questa: *Ciò che non è formante* o *dimostrante lei.* Ora sa ognuno che *è formante* o *dimostrante* tanto vale, quanto *forma* o *dimostra*; ed ecco, per conseguenza, il verbo *Essere* trasformato in *attivo* ed avente dopo di sè il suo *accusativo paziente*, il suo oggetto. Ma diranno: Altro è il dire che *lei* sia oggetto di *formante* o *dimostrante* sottinteso ed altro il dire che *lei* sia oggetto di *è* equivalente ad *è formante* o ad *è dimostrante.* Rispondiamo: Dimostrateci che gli antichi hanno adoperate sì fatte ellissi, e noi vi presterem fede.

Pertanto in tali costrutti il verbo *Essere* non si trasmuta altrimenti in un verbo attivo, ma conserva invariata la sua primitiva natura di verbo intransitivo, e l' *accusativo* il quale con esso si accompagna non appartiene già ad un infinito o ad una qualunque altra voce sottintesa, ma sì ad esso medesimo espresso; e non gli appartiene come proprio oggetto sia diretto sia indiretto, ma sì come compimento, come attributo del suo suggetto; ed esso *accusativo* non conserva di accusativo che la sola forma, essendo, in quanto a significato, vero *nominativo*, com' è il suggetto che gli sta innanzi. Che il *Ciò che*

Digitized by Google

6) Le voci *Lui, Lei, Loro* bene si adoperano ancora in luogo delle altre *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno*, quando, seguendo immediatamente alle particelle *Come* o *Siccome, Quanto, Dove*, règolano un verbo sottinteso. — Costoro, che . . . erano, *siccome lui*, maliziosi, tiraron via, ec. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 113 (Cioè, *siccome lui*, ossia *egli, era*). — Pietro, ... non essendosi così tosto, *come lei*, de' fanti che venieno avveduto, . . . fu da loro sopraggiunto e preso. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 72 (Cioè, *non essendosi avveduto de' fanti . . . , come s' era avveduta lei*, ossia *ella*). — Almeno, *siccome lei*, sarei stata fuori delle mie pene. Id. Fiam. cap. 8, p. 255 (Cioè, *sarei stata fuori delle mie pene, siccome lei*, ossia *ella, è stata fuori delle sue*). — Se non hai, *come lui*, le voglie fiere, La ragion vuol che tu debbi volere. Bern. Orl. in. 5, 26 (Cioè, *Se non hai, come ha lui*, ossia *egli, le voglie fiere*). — Ma non fu, *quanto lui*, dolce di sale. Malm. 2, 76 (Cioè, *non fu, quanto fu lui*, ossia *egli, dolce di sale*). — E non aveva mai bene se non quand' era *dove lei*, o ragionava di lei con quei suoi briganti. Fi-

non è lei del Petrarca equivaglia a *Ciò che non è ella*, l' abbiamo già dimostrato. Per gli altri esempj basta metterli a confronto coi loro simili addotti a pag. 397-98 per iscorgere l' indentità di costruzione tra quelli e questi. Vediamone alcuni. — *Costui qui è un altro me* = *Certo l' amico mio è un altr' io; — Credendo esso ch' io fossi te* = *Diavol! ch' e' si pensi che tu non sia tu; — Ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo lui* = *Io credeva che voi fussi egli*. Chi non vede che tanto vale il *me* del primo esempio quanto l' *io* del secondo, e tanto il *te* del terzo quanto il *tu* del quarto, e tanto il *lui* del quinto quanto l' *egli* del sesto? Varie poi possono essere state le cagioni per cui gli autori hanno molte volte usate in tali costrutti le voci de' casi obliqui anzi che quelle del retto. O il fecero per necessità della rima o del verso, come negli esempj del Petrarca, del Pulci e del Tasso, — o il fecero per evitare la cacofonia, come nel terzo del Firenzuola, dove il dire *egli è egli egli*, ad *i' son io io*, non sarebbe certo riuscito troppo grato all' orecchio, — o il fecero semplicemente perchè così loro piacque di fare, senza che alcuna necessità ve li spingesse, come nei rimanenti, dove in luogo di *me, te, lui, loro*, poteasi dire egualmente bene *io, tu, egli, elle*; e in questo vollero forse imitare il costume de' Provenzali e de' Francesi, presso i quali nei pronomi una stessa voce esercita le funzioni di caso retto e di caso obliquo, e vedremo fra poco (sotto il N.° susseguente) che anche in altra occasione s' adoperano talora le voci dei casi obliqui dove regolarmente dovrebbero usarsi quelle del retto. Vedi anche quanto si è detto sotto i numeretti precedenti e quanto si dirà sotto quelli che seguono.

Digitized by Google

renz. nov. 6 (cit. dal Lamb. in LEI, § 12, v. 3, p. 51) (Cioè, *se non quando era dov' era lei,* ossia *ella)* (1).

7) *Lui, Lei, Loro* bene anche si adoperano come suggetti dei verbi finiti, quando stanno, per aferesi, in luogo di *Colui, Colei, Coloro,* nel qual caso per lo più tien loro dietro il congiuntivo *Che* o *Il quale.* — Il credere che *loro* i quali non ad altro che all' utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che

(1) Dopo *Come* o *Siccome* bene anche si adoperano le voci *Me* e *Te.* — È cuoco in corte o monaca in monastero, che faccia un erbolato *come me?* Firenz. Lucid. a. 1, s. 1, in Firenz. Op. v. 1, p. 396 (Cioè, *che faccia un erbolato come fo me,* ossia *io*). — Se Ser Alesso fusse *come te,* non gli vorrei più bene. Lasc. Arzig. a. 3, s. 4, p. 48 (Cioè, *Se Ser Alesso fosse come sei te,* ossia *tu*).

La voce *Me* fu talvolta usata altresì dopo *Quanto* e *Dove.* — *Quanto me* puote essere alcun dolente, ma più no. Bocc. Filoc. 5, 209 (cit. dal Lamb. in ME, § 15, v. 3, p. 129) (Cioè, *Quanto son me,* ossia *io*). — Oh se tu fussi stato *Dove me,* te beato! Fagiuol. Commed. t. 7, p. 73 (Cioè, *Dove sono stato me,* ossia *io*). Ma l'uso migliore si è di dire *Quanto io, Dove io*).

Le ragioni poi perchè dopo queste particelle si scambiano le voci *Lui, Lei,* ec., per le altre *Egli, Ella,* ec., sono quelle medesime che abbiamo testè accennate in fine dell'ultima nota sotto il numer. 4, p. 400. Vi ha nompertanto taluni, i quali, nei primi quattro esempj da noi allegati e in altri simili, prendono la particella *Come* (o sia sola o sia preceduta dall' altra particella *Si*) per equivalente alla preposizione *Con,* lat. *Cum,* e però dicono che qui la *Come* conserva il *sesto caso,* come lo conserva la *Cum* latina. Aggiungono poi questi tali, che, quando *Come* vien dal latino *Quomodo,* conserva, come lo conserva pure il *Quomodo* latino, il caso che gli sta innanzi, come nei seguenti passi citati dal Bartoli nel suo *Torto e Diritto del Non si può,* cap. 46, v. 1, p. 96. — Se tu vedessi, *Com' io,* la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi. Dant. Parad. 22, 32. — Se io avessi così bella cotta, *come ella,* sarei altresì sguardata, *come ella.* Nov. ant. 25. — Non sono così belle, *come io.* Id. ib. — Il quale ha fatto *come tu.* Vill. Gio. lib. 22, cap. 111. — Voi potete così *com' io* molte volte avere udito. Bocc. Introd. — Abbia cenato *com' io.* Id. n. 50. — *Com' io* paurose. Id. n. 91. Ma tu, lettor mio caro, tieni per fermo (e prima ancora ch' io tel dica il puoi veder da per te) che costoro non sanno quel ch' e' si dicano, e perciò non dar retta alle loro ciancie, e credi al Bartoli, il quale insegna (loc. cit.) che tanto è ben detto *Com' egli, Com' ella, Com' io, Come tu,* quanto *Come lui, Come lei, Come me, Come te.*

Digitized by Google

più stimino l'altrui profitto che il suo, è cosa da uomo nel desiderare disordinato e nel considerare trascurato. Cas. Of. com. (cit. dal Dal Rio in *Cortic. Reg.* p. 52, not.). — Non sopportate che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita; più ostinati coloro a distruggere la patria vostra, che voi a salvarla; più feroci *loro* finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difenderli. Giambul. Stor. Eur. lib. 2, cap. 11, § 2 verso il fine, p. 173. — Se *lui* che fu de' pensier vostri eletti Condegno albergo, ec., Vi mostra il guado agli eterni ricetti; Ragione è ben che dietro a così fida Scorta v'alziate. Varch. Rim. nel son. *Se lui che fu,* in Varch. Op. v. 2, p. 962, col. 2. — E *lei* (l'invidia) che 'l riso altrui fa proprii affanni, Co' cigli in terra di baldanza rasi, Di fuor tacita guarda, entro s'attrista. Id. ib. nel son. *Quel ch' io sapeva,* v. 2, p. 967, col. 1. — *Lei* che tutti con sua falce adegua, De' Persi adeguerà l'alta Reina A' morti. Anguil. Metam. 4, 194. — E *lui* ch'or oceàn chiamate, or vasto, Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno, Ma è bassa palude e breve stagno. Tass. Ger. 14, 10. — Sfacciatamente degradata torna Alle fischiate di sì reo concorso *Lei* che l'esilio consolò del Còrso. Giust. Vers. p. 77 (1).

8) Finalmente *Loro* potrà bene adoperarsi in caso retto dinanzi alle voci plurali *Signori* o *Signore* o agli aggettivi numerali *Due, Tre, Quattro,* ec.; ma è maniera propria dello stil familiare.

* Mi duole che voi abbiate mostro la mia lettera a quei Reverendi Signori, chè *lor Signori* Illustrissimi mi terranno presuntuoso sentendomi dire di emendare scrittura di così raro uomo.

(1) I Grammatici così antichi come moderni i quali portano in campo la sopraddetta regola o eccezione, la confermano con due soli esempj, e sono questi. — Morte biasmate; anzi laudate *lui* Che lega e scioglie, e in un punto apre e serra. Petr. nel son. *Occhi miei,* v. 2, p. 49. — Ma perchè *lei* che dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia Che Cloto impone a ciascuno e compila; L'anima sua..., Venendo su, non potea venir sola. Dant. Purg. 21, 25. Ma il primo è falso, perchè in esso *lui* non è caso retto, ma caso obliquo, è oggetto del verbo *laudate;* ed errò, per conseguente, il Bartoli (*Tor. e Dir.* cap. 45, v. 1, p. 95) e dopo di lui il Paria (*Gram.* p. 27), nell'asserire che qui *lui* è caso retto. Il secondo esempio poi, che viene addotto dal Bembo, dal Castelvetro, dal Giambullari, dal Bartoli, dal Manni, dal Corticelli, dal Lamberti, dal Fornaciari, dal Paria e forse da altri ancora, è poco sicuro, come chiaro lo dimostra Pietro Dal Rio nella sopra citata nota al Corticelli (V. anche l'annotazione che a questo luogo di Dante fa Brunone Bianchi, p. 395).

Digitized by Google

Cas. Lett. 12, p. 271. — Egli mi pare che *lor Signori* abbiano trovato il modo, ec. Menz. Op. 3, 280 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SIGNORE, § 6). — Trascriverò qualcosa, ... perchè *lor Signori* la correggano, la emendino. Id. 3, 354 (cit. dal med. ivi). — Si deve figurar (Vostra Eccellenza) che in casa mia Non s'è mai conosciuta la paura, Neppure ai tempi che passaro i Mori; Pensi ora che comandan *Lorsignori*. Guadag. Pref. 1851, 1, 19, p. 423. — Ma i' veggo che la propina le se la intascano *lor signore*. Ricc. M. *Sette Scal.* p. 46 (1).

* Morto ch' egli ebbono Costantino loro fratello, *loro dua* tenneno l'imperio. Petr. Uom. illus. 80 (cit. dal Voc. Ver. in LORO [L]). — E percosse a questi cinque, e *lor due* gli uccisono tutti e cinque. Stor. Ajolf. cap. 50, t. 1, p. 95. — Avevano risoluto che *loro due* a parlar venissero in questo luogo. Dat. Giul. Disf. 25 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in LORO).

359) Fuori dei casi notati sotto il N.° precedente, noi consigliamo i giovani di non adoperare alla sbadata *Lui, Lei, Loro* in caso retto, e ciò per la ragione da noi altrove accennata, che *dove la lingua somministra tali modi da provvedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarsene.*

Pur nondimeno chi talvolta si lasciasse per qualsisia cagione scappar dalla penna un *Lui*, o un *Lei*, o un *Loro*, per un *Egli*, o un *Ella*, o un *Eglino* o un *Elle*, se ne potrebbe scusare (oltrechè coll'odierno uso toscano, seguito ad ogni piè sospinto da valenti scrittori pur toscani) con l'autorità di molti esempj antichi. Eccone alcuni. — Iddio, come tu vedi, è bene Signore *lui*, ed è ricchissimo. Fra Giord. Genes. 10 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in LUI, *Pron. m.* § 2). — E questo popolo parve

(1) Questo *Loro Signori* o *Lor Signori* è generalmente riprovato da' Grammatici; ma, dican essi quel ch' e' si vogliono, noi certo non oseremmo mai di vietare agli studiosi l' uso di una locuzione che non è senza esempio presso i classici, che è più gradita all' orecchio che non l' altra la quale in luogo di essa dicono doversi adoperare, e che oggigiorno si usa pur non di rado nel comune linguaggio. « Fuor di Toscana (nota a questo proposito il Parenti) uno de' moderni ristoratori di nostra lingua, il Conte Napione, scriveva in una lettera al prof. Rosini, da quest' ultimo pubblicata, = Ci tengono in conto *loro Signori* Toscani rispetto alla lingua, come gli antichi Ateniesi gli abitanti della Beozia =, ove l' illustre scrittore avrà certo saputo di non accordarsi coi Grammatici, ma per avventura avrà sentito consonare assai meglio con la ragion dell' orecchio il corrente *Lor Signori* o *Loro Signori* che lo sforzato *Essi Signori* o *Eglino Signori*. » Annot. Diz. Bologn. in LUI, § 4, par. 3, p. 196.

Digitized by Google

che crescesse, come se *lui* avesse radice ferma, quando uccideva temporalmente gli eletti di Dio. S. Greg. Mor. lib. 6, cap. 2, vers. 3, v. 1, p. 174, col. 1. — Pilato scusava Gesù dicendo: Che *lui*, nè anco Erode, non trovarono colpa in lui. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 103, ediz. milan. — Così dicendo, in verso la fontana Si veniva appressando *lui* e *lei*. Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. par. 1, st. 282. — Desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che *loro* ancora vi consentissero. Machiav. Stor. lib. 2 (cit. dal Parent. *Annot. Diz. Bologn.* par. 3, p. 196). — E direte alle dame: Ch'è di lei? « È benissimo », *lor* risponderanno, E baderanvi intanto infino a' nèi. Bellin. in Rim. burl. v. 3, p. 296, ver. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Loro) (1).

(1) Agli esempj sopra allegati si aggiungano i seguenti. — Tanta baldanza prese, che palesemente *lui* e la sua famiglia vendevano la giustizia. Din. Comp. lib. 1 (cit. dal Paren. *Annot. Diz. Bologn.* par. 3, p. 195) (« Questo *Lui* [nota ivi il medesimo Parenti] nella Crusca, alla voce Schifare, è cangiato in *Egli*, ma sarà stata officiosità degli Accademici, perchè l'edizione da loro citata mette *Lui*, ed io so d'aver letto medesimamente nel codice della Magliabechiana, preso dall'autografo, e reputato il più antico fra quanti ci restano di quella storia »). — Ed altra fiata essendo chiamato (Omero) da Ermolao Re ovvero Tiranno d'Atene, quasi sprezzando disse che *lui* nè per tutto il suo regno vorrebbe perdere una menoma sillaba d' un suo verso. Bocc. Comen. Dant. cap. 4 (cit. dal med. ivi). — Non avere paura, chè Iddio ha esaudita la voce del luogo nel quale *lui* è. Bib. vulg. 1, 48, ediz. ven. 1845 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Lui, *Pron. m.* § 1). — La città è obrigata *lei* alla spesa che toccherebbe al Papa. Morel. L. Cron. in Deliz. Erud. tos. v. 19, p. 240 (cit. dal med. ivi, in Lei, *Pron. f.* § 1). — Uccidendo il popolo giudeo il suo sommo Creatore, allora *lui* medesimo tolse ogni sua buona via di suo scampo. San Greg. Moral. lib. 6, cap. 3, ver. 4, v. 1, p. 174, col. 2. — Sicchè dove tal popolo si credeva esser congiunto col sommo Iddio, *lui* era contro a Dio e agli ordinamenti suoi. Id. ib. cap. 4, ver. 5, p. 175, col. 1. — Claudio prese la fanciulla, e menavala via: *lei* s'atteneva al Padre, abbracciandolo e gridando. Pecor. g. 20, n. 2 (cit. dal Voc. Ver. in Lei, § 4 [V]). — Il modo ch'hai a tenere, volendoli bene governare, si è questo. Che tu ti ritenga col popolo che prima reggeva, e reggiti per lo loro e nel loro consiglio, non *loro* per lo tuo. Vill. G. lib. 12, cap. 4, p. 445, col. 2. — *Lui* diceva che a loro si conveniva più lo sacerdozio che ad Aron. Fior. Ital. cart. 10 (cit. dal Diz. Bologn. in Lui, § 4). — Mai non aveva sentito pure un male di capo, nè *lui*, nè sua famiglia . . . . . Cavalc. Pungil. 53 (cit. dal Voc. Ver. in Lui, § 4 [L]). — Ciò che *lui* ci comanda. Fior. S. Franc. 49 (cit. dal med. ivi [V]). — E ivi signoreggiò *lui* e i suoi discendenti. Pecor. g. 15, n. 2 (cit. c. s.). — E *lui* ringhiera fa del colatojo, E va in bigoncia a dir le sue

Digitized by Google

360) Nei casi obliqui di *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno*, in luogo di *Lui, Lei, A lui, A lei, Loro*, diciamo spesso *Il* o *Lo, La, Gli, Le, Li* o *Le*. V. il N.° 344.

Degli usi che queste particelle hanno comuni con le altre *Mi, Ti, Si*, ec., abbiamo discorso sotto i N.ri 341, 342, 343 e 344.

ragioni. Burchiel. nel son. *La Poesia combatte col rasojo*, in Parnas. class. t. 89, p. 75. — Non riconobbe Orlando il suo cugino, Perchè Bajardo è tutto covertato, E *lui* parlava al modo saracino. Pulc. Morg. 6, 34. — Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto: *Lui* mi diè forza che così facessi, E fe' che ignun non si contraponessi. *Lui* vi spirò, potete intender certo, Ch' a la giustizia dar dovessi loco. Id. ib. 14, 16-17. — Vero è che un altro che ne scrive dice Che subito ne venne Malagigi, E menava con seco Beatrice, Che di Rinaldo madre era, a Parigi, Perch' esser volea *lei* la 'mperadrice. Id. ib. 12, 34. — Malgigi guarda i suoi brutti vestigi; E *lei* pur lui, e par piena d' angosce. Id. ib. 21, 66. — Io gliel promisi e *lei* l' arme m' offerse; Ed armati che fummo *lei* ed io, Entrammo in una tomba ch' ella aperse. Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. par. 3, st. 274. — Li cacciarono dall' isola e vi rimasono *loro* ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Machiav. Stor. l. 1, f. 5 (cit. dal Voc. Nap. in Loro, *Pron.* § 2 [N]). — *Loro* soli erano degni degli studii, de' quali egli si dilettava. Ross. Sveton. p. 352. — Cominciai a sollecitare il passo, e *loro* sempre venivano a lento passo dietromi. Cellin. Vit. t. 2, f. 169 (cit. dal Voc. Nap. com. sop.). — Livree e divise che ordinariamente erano quattro, bianca, rossa, verde, che e' diceano prasina, ec., azzurra o turchina, che *loro* diceano veneta. Borg. Vinc. Orig. Fir. 170 (cit. dal Voc. Ver. in Loro [L]). — E dove volete voi che vadia? e sa molto dov' e' si è *lui*. Firenz. Lucid. a. 5, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 446. — Dichino appresso ingenuamente se *loro* stimano gran vantaggio aver colui, ec. Galil. Lett. pubbl. dal Poggiali (cit. dal Paren. *Annot. Diz. Bol.* par. 3, p. 196). — Nell' altro particolare accennatomi da V. R. io le parlerò da uomo da bene, e *lei* poi risolverà. Red. Op. 4, 329 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Lei, *Pron.* f. § 1). — Ora *lei* sente come sta il negozio. Id. Lett. t. 3, p. 126 (cit. dal Voc. Nap. in Lei, *Pron.* § 8 [N]). — Or veda mo *lei* come io l' ho servita bene, ec. Id. ib. t. 5, p. 198 (cit. dal med. ivi). — Perciò che non movendosi *loro* da retto fine, e desiderando non la informazione ma la dissoluzione di questo principato, non si sarebbono mai dati per paghi, ec. Pallav. Ist. Conc. Tren. 1, 202 (cit. dal med. in Loro, *Pron.* § 2 [Pe]). Dopo tutti questi esempj (e altri ancora ne potremmo addurre, se pur ce ne bastasse la pazienza ed e' ne portasse il pregio) basterà egli la fronte ai pedanti di condannar d' *errore* e giudicar *reo di grave peccato* dinanzi al tribunale delle lettere chi talvolta nello stile umile o in servigio della rima si facesse lecito di così adoperare *Lui, Lei, Loro?*

Digitized by Google

361) Meritamente poi còllocano i Grammatici tra gli usi poco regolati il dir *Gli* per *Le* in significato di *A lei*, o per *Loro* in significato di *A loro*.

Tuttavia chi cadesse in tale abuso se ne potrebbe scusare con l'autorità di classici esempj e con l'odierna parlata del popolo toscano.

Esempj di *Gli* per *Le* o *A lei*. — Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza che fatta *gli* avea poco davanti a quello accidente tagliare. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 119. — Sie certo Che ricever la grazia è meritoro Secondochè l'affetto *gli* è aperto. Dant. Parad. 29, 66 (Così legge la Crusca, che cita questo passo in Gli, *Pron.* § 4, ma la nostra edizione ha *l'è*, ossia *le è, aperto*). — Che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della Reina, ma per forza di malie o fatture, che *gli* erano state fatte. Vill. Matt. 2, 24 (cit. dalla Crus. ivi) (Ma la nostra edizione legge correttamente *che le erano state fatte*). — Vedrai là dentro la tua anima povera, ec., e però *dàgli* tale limosina, e *dàgli* del pane. Grad. S. Girol. 16 (cit. dalla med. ivi). — Allora egli, come piacque a Dio, compunto, udendo che ella, come alluminata da Dio, gli toccava la verità, si *gli* rivelò e aperse le tentazioni del cor suo. Vit. SS. Pad. 1, 238 (cit. dal Voc. Nap. in Gli, *Pron.* § 4 [V]). Per più altri esempj ved. il Nannucci, *Manu. letter.* v. 1, p. 34, e p. 174, e p. 296, e v. 2, p. 11, e p. 14, e p. 315.

Esempj di *Gli* per *Loro* o *A Loro*. — I Lombardi e i Toscani, . . . combattendo co' Fiamminghi, si *gli* resistettono tutto il giorno. Vill. G. lib. 8, cap. 76, p. 204, col. 1 verso la fine. — I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave *li* (ossia, *gli*) fosse l'oltraggio de' Pisani. Vill. M. lib. 3, cap. 12, p. 90, col. 2. — Deono i nuovi giovenchi aver le stalle più larghe. I quali se saranno troppo malagevoli e diversi, si deono mitigare . . . . E allora *gli* s'accosti il bifolco con dolci lusinghe, e porgendo loro dilettevoli cose, . . . e *gli* brancichi dolcemente le nari e 'l dosso. Cresc. lib. 9, cap. 63, v. 3, p. 106. — Lieti gli fo nel mondo e similmente Quella gioia *gli* dò ch'Amor promette A quei che sentòn la sua face ardente. Bocc. Vis. 3 (cit. dalla Crus. in Gli, *Pron.* § 3). — Che se Fortuna ben ponesse mente In meritar*gli* quel che e' sanno fare, E' non avrebbon pan che manicare. Rim. ant. Faz. Ubert. 104 (cit. dalla med. ivi). — Un bacino rovente che avvicinato agli occhi, ec., *gli* toglieva la vista. Deput. Decam. 73 (cit. dal Voc. Nap. in Gli, *Pron.* § 3 [N] (1).

(1) Pietro Dal Rio, annotatore del Corticelli e del Puoti, è d'avviso (*Cortic.* p. 49, e *Puot.* p. 59) che non debba sempre fuggirsi l'uso (o, diciam meglio, l'abuso) del pronome *Gli* in significato di *Loro* ossia *A loro*, come insegnano comunemente i Grammatici; e ne allega non pochi esempj (non possiamo tuttavia affermare che tutti sieno cor-

Digitized by Google

362) Alla particella *Le* (A lei), ridotta per eufonia in *Glie*, si aggiungono spesso in una sola parola le altre particelle *Il* o *Lo*, *La*, *Li*, *Le* (plur.), *Ne*, e se ne fa *Gliel* o *Glielo*, *Gliela*, *Glieli*, *Gliele*, *Gliene*. E si noti che il *Le* o *Glie* il quale forma la prima parte dei composti *Glielo*, *Gliela*, ec., non solo serve pel genere femminile, ma sì ancora pel maschile: onde che *Glielo*, *Gliela*, ec., tanto importano *Le lo*, *Le la*, ec., ossia *A lei lo*, *A lei la*, ec., quanto *Gli lo*, *Gli la*, ec., ossia *A lui lo*, *A lui la*, ec. (1). — E se non che

retti) ne' quali si vede così adoperato questo pronome da classici scrittori. Noi non neghiamo che quest' uso o abuso possa per avventura alcune volte piacere e dare eziandio un non so che di grazia e di eleganza al discorso, ma a ciò fare sommo giudizio ci vuole e gran pratica della lingua; per la qual cosa crediam bene di consigliare i giovani ad astenersene.

(1) *Glielo*, *Gliela*, ec., per *Gli lo*, *Gli la*, ec., sono arcaismi approvati dall' uso universale e costante de' moderni scrittori, e, conseguentemente, lodevoli e imitabili. Agli antichi era sì cara questa particella pronominale *Le*, ch' essi l' avevano sempre per mano, e la cacciavano per ogni dove, e le facevano esercitar le funzioni di pressochè tutti i casi obliqui dei pronomi *Egli* ed *Ella*, sì nel minore e sì nel maggior numero. Essi l' adoperavano non solo pel nostro *Le* singolare, ma sì ancora pel nostro *Gli*, e pel nostro *Lo*, e pel nostro *La*, e pel nostro *Li*, e pel nostro *Le* plurale. Onde dicevano *Gliele* non pure per *Le le*, ossia *A lei le*, ma sì anche per *Gli le*, ossia *A lui le*, e per *Le* o *Gli lo*, ossia *A lei* o *A lui lo*, e per *Le* o *Gli la*, ossia *A lei* o *A lui la*, e per *Le* o *Gli li*, ossia *A lei* o *A lui li*. — Non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, *gliele* convenne gittar via. Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 66 (Cioè, *Gli le convenne gittar via*, ossia *gli* o *a lui convenne gittarle via*). — Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi (Diceva l' un con l' altro) in sul groppone? E rispondean: Sì, fa che *gliele* accocchi. Dant. Inf. 21, 102 (Cioè, *fa che gli* o *a lui lo accocchi*). — Avvenne . . . . che questo Catalano... navicò in Alessandria, e portò certi falconi . . . . al Soldano, e presentò *gliele*. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 290 (Cioè, *gli li presentò*, *a lui li presentò*). — Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, *gliele* diede. Id. g. 6, n. 4, v. 6, p. 58 (Cioè, *le la diede*, ossia *a lei la diede*). = E dicevano *Le* per *Gli*, ossia *A lui*, anche fuori del composto *Gliele*. — Et se voltào a Donatiello che venia con isso et *le* disse: A me bastano questi due compagni, ec. Matt. Spin. in Nannuc. *Manu. letter.* v. 2, p. 5, lin. 1 (Cioè, *gli disse*, *a lui disse*). = E, similmente, dicevano *Le* dove noi diremmo *Loro*, ossia *A loro*. — Quando trovate donne di valore, Gittatevi*le* a' piedi umilemente, Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

Digitized by Google

Iddio, appena sol che il concedette alla Chiesa, subito *gliel* ritolse, a grandi opere si sarebbe veduto in qual conto fosse appresso a lui S. Ignazio. Bart. Vit. S. Ignaz. lib. 4, cap. 36, v. 4, p. 323 (Cioè, *le il o lo ritolse*, ossia *a lei il o lo ritolse*). — E io le portai l'orciuolo e *deglielo*. Belcar. Prat. spirit. cap. 18, p. 37 (Cioè, *le lo diedi*, ossia *a lei lo diedi*). — Ma finalmente questo cieco evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprir*glieli* fuorchè al bene. Segner. Pred. 25, 1, in Segner. Op. t. 1, p. 249, col. 1 (Cioè, *non potè ... gli li aprire, non potè ... a lui aprirli*). — Se V. S. Illustrissima gli scrive, mandi la lettera a me, che io *gliela* presenterò in propria mano. Red. Lett. 218, p. 246, ediz. parm. (Cioè, *io gli la presenterò, io a lui la presenterò*). — Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, *gliele* farò sapere. Id. Lett. 8, p. 14 in fine (Cioè, *le le*, ossia *a lei le, farò sapere*). — Onde cessar le sue opere biece Sotto la mazza d'Ercole, che forse *Gliene* diè cento, e non sentì le diece. Dant. Inf. 25, 33 (Cioè, *Gliene*, ossia *A lui ne, diè cento, ed egli* (Caco) *non sentì le dieci*, ossia *non sentì la decima percossa*, perchè era già morto alle prime) (1).

Dant. nel son. *Parole mie*, in Dant. Rim. p. 119 (Cioè, *Gittatevi loro*, ossia *a loro, a' piedi*). = I moderni, accortisi che l'esser questa particella troppo servigevole dava non di rado occasione ad equivoci, pensaron bene di toglierle tutti questi significati, da quelli in fuori di *Le (A lei)*, di *Gli (A lui)*, e di *Le (Loro)*, oggetto diretto fem. plur.: però il significato di *Gli* glielo conservano allora solamente, quando, ridotta per eufonia in *Glie*, precede in composizione le altre particelle *Lo, La, Li*, ec. Laonde *Gliele* non s'adopera oggigiorno che per *Le* o *Gli le* (come nel primo esempio del Boccaccio arrecato qui indietro); e se vogliamo esprimere *Le* o *Gli lo*, *Le* o *Gli la*, *Le* o *Gli li*, non diciamo altrimenti che *Glielo*, *Gliela*, *Glieli*.

Gli Accademici fiorentini che curarono la prima impressione del Vocabolario della Crusca, e che per avventura ignoravano l'uso che avevano i nostri buoni vecchi di scambiare *Le* (A lei) per *Gli*, insegnarono che *Glielo*, *Gliela*, ec., sono voci composte di *Gli* e *Lo*, di *Gli* e *La*, ec., frappostavi per miglior suono la vocale *e*; il qual erroneo insegnamento fu poi ripetuto dai compilatori della seconda, della terza e della quarta impressione. Dalla Crusca ereditarono questo errore i Grammatici, ed essi ad uno ad uno ci vengono tutto giorno ricantando la medesima canzone; e, se quel valentuomo del Nannucci non ci avesse scaltriti, noi pure verseremmo tuttavia nell'errore comune.

(1) In vece di *Gliele* o *Gliene* si dice qualche volta, conformemente all'uso del volgo fiorentino, *Gnele* o *Gnene*.

Digitized by Google

363) Anche *Gli* e *Le* sono voci derivate dal latino, come *Lui*, *Lei*, *Loro*. *Illi* dicevano i Latini nel dativo di *Ille*, e questo *Illi* serviva e pel genere maschile e pel femminile. Ma pel femminile si servivano pure talvolta della voce *Illæ* (e ne abbiamo un esempio nel Forcellini, in ILLE, § 14). Or da *Illi* trassero i nostri il *Li* o *Gli*, e da *Illæ* il *Le* o *Glie*, e fecero servire e l'una e l'altra di queste voci ad ambedue i generi.

Ma prima che *Gli* e *Li* usarono i padri della lingua la voce intera e primitiva *Illi* o *Igli* (1), la qual voce *Igli* adoperarono eziandio nel plurale (2), derivandola forse allora non dal dativo sing. *Illi*, ma dal dativo plur. *Illis;* ed usarono pure nel plurale *Li* o *Gli*, ch'è stroncatura di *Illi* o *Igli* (3).

E non pure *Illi* o *Igli* dissero gli antichi per *A lui* o *A lei*, ma sì ancora *Ei*, che è il dativo di *Is*, *ea*, *id* (4). Da *Ei* poi tolsero l'*e*, e ne fecero *I* (5).

E *I* dissero non solo pel lat. *Ei*, dat. sing., ma sì ancora pel lat. *Eis* ed *Eos*, dat. e accus. plur., il qual *I* devesi ritenere quale

* Tanto fece con parenti, con amici, ec., che gli campò la vita commutando*gnele* in perpetuo esilio dentro di Barletta di Puglia. Firenz. n. 6 (cit. dal Lamb. in GLIELE, § 3, v. 2, p. 300) (Cioè, *commutandogliele*, ossia *commutandogliela*). — E' *gnele* faranno più lunghe, che non le fece la moglie ad Atteone. Cecc. Assiuol. 4, 6 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *E' gliele faranno*).

* Così va chi sè stesso pur trastulla, Ed è ragion s'alfin mal *gnene* incoglie Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie. Morg. 19, 111 (cit. dal med. in GLIENE, § 4, v. 2, p. 303) (Cioè, *S' alfin mal gliene incoglie*). — Come quello che *gnene* rincresceva insino al cuore. Firenz. n. 6 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *che gliene rincresceva*).

(1) Dice (la damigella) infra suo cuore ch' ella farà a Tristano non bene, s' ella altro *igli* potrà fare. Tav. Rit. in Nannuc. Manu. letter. v. 2, p. 163, lin. 1 (Cioè, *gli, a lui*).

(2) Li due cavalieri erranti sì feggiono alli X cavalieri, e prima ch' egli *igli* rompano le lance, ciascheduno abbattéo tre cavalieri. Tav. Rit. in Nannuc. Manu. lett. v. 2, p. 166 (Cioè, *loro, a loro*).

(3) Varj esempj di *Li* o *Gli* plurale abbiamo arrecati sotto il N.° 361.

(4) Lois el pregò molto ch' onor fesse a Guilelmo e al suo lignaggio; e Tebaldo, ridendo, *ei* rispuse, ec. Cont. ant. caval. in Nannuc. Manu. letter. v. 2, p. 92 (Cioè, *gli, a lui*).

(5) Guarda, ec., da lo speziale Che del vender non *i* cale. Barber. 302, 20 (cit. dal Del Prete nel *Dis. artic.* p. 13-14) (Cioè, *gli, a lui*). — Muovi, mio dire, di lontana parte, E senz' arresto Madonna ritrova. Dille che faccia di te dritta prova; E, s' io fallato avessi in nulla parte, Che ti corregga secondo che *i* sembra. Franc. Ismer. in Nannuc. Manu. letter. v. 1, p. 376 (Cioè, *le, a lei*).

Digitized by Google

stroncatura della nostra primitiva voce plur. di genere maschile *Illi* o *Igli* (1).

364) Avanti ai verbi comincianti per consonante, salvo la *s* impura, si adopera tanto *Il* quanto *Lo*, dicendosi *Il sapeva* e *Lo sapeva*, *Il domandò* e *Lo domandò*; e si usa *Lo* e non *Il* innanzi a' verbi che cominciano da vocale, come *Lo elessi*, *Lo invitai*. Anche innanzi ai verbi che cominciano per *s* impura si pone, regolarmente, *Lo* e non *Il*, come *Lo scrivo*, *Lo svelgo*.

365) I poeti per amor della rima cambiano talvolta in *l* la *r* dell'infinito a cui si affigge taluna di queste particelle, dicendo *amallo*, *temella*, *sentilli*, *partille* per *amarlo*, *temerla*, *sentirli* o *sentirgli*, *partirle*. Ma coi verbi finiti in *ere* breve non suol farsi questo cambiamento, non avendovi alcuna voce che con quelli possa far rima, salvochè chi non facesse rimare *prèmelle* (prèmerle) o *sprèmelle* (sprèmerle) con *sèmelle* (semel).

Si noti peraltro che queste osservazioni riguardano solamente i rimatori odierni e non già li antichi scrittori, i quali, e in rima e fuori di rima e in poesia e in prosa, dicevano non pure *amallo*, *temella*, *sentilli*, *prèmelle*, ec., per *amarlo*, *temerla*, *sentirli* o *sentirgli*, *prèmerle*, ec.; ma si ancora *portammi*, *ditti*, *cavassi*, *scrivevvi*, ec., per *portarmi*, *dirti*, *cavarsi*, *scrivervi*, ec.: nei quali composti la prima componente non è altrimenti *amar*, *temer*, ec., *portar*, *dir*, ec., ma è invece *ama* o *amà*, *teme* o *temè*, ec., *porta* o *portà*, *di* o *dì*, ec. E siffatti composti odonsi anche oggidì in bocca al basso popolo toscano e segnatamente ai contadini. V. il lib. III, cap. V, append. II.

366) Dopo il *Non* si può usare tanto *Lo* quanto *Il*; ma in vece di *non il*, così in due parole, si suol scrivere in un sol corpo *nol*. V. a pag. 59 il n.° 8.

367) Le particelle *Il* e *Lo* molte volte si usano neutralmente in significato di *Ciò*. — Quando vi piaccia, io *il* vi farò vedere. Bocc. g. 6, n. 4, v. 6, p. 59. — Ma, se in altro biasmarmi, almen dar laude Dovete, che, volendo io rimanere, *Lo* dissi a viso aperto e non con fraude. Arios. Sat. 2, vers. 21, p. 8, col. 2. — Ma no*l* farò: prevenirò quest'empi Disegni loro. Tass. Gerus. 1, 87. — Credete voi che s'usi più così? no; e, se *lo* credete, v'ingannate. Gozz. Lett. in Fanf. Lett. precet. p. 158.

368) *Il* e *Lo* s'adoperano ancora in ambo i generi e in ambo i

(1) Se contro te s'aumiliano, no'*i* credere. Albertan. 41 (cit. dal Del Prete nel *Dis. artic.* p. 14) (Cioè, *non creder loro*, ossia *a loro*). — Ma guarda che i consigli Non vaglion se no'*i* pigli. Barber. 30, 23 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *se non li pigli*). Un altro es. di *I*, lat. *Eos*, abbiamo arrecato nella nota 1 della pag. 379.

Digitized by Google

numeri ad esprimere un' idea accennata innanzi cui non si vuol ripetere con le stesse parole, e corrisponde al *Le* de' Francesi. — Solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti, poichè in esilio *lo* fu troppo più che alla sua sufficienza non si apparteneva. Bocc. Vit. Dant. p. 61 (Cioè, *poichè in esilio fu impaziente o animoso troppo più che*, ec.). — Come non è principalmente da ricordarla (Marta) d' essere con Cristo nella Passione, pensando che tanto *lo* è Maria? Vit. S. M. Madd. cap. 40, in Vit. SS. Pad. v. 2, p. 203, ediz. parm. (Cioè, *pensando che tanto è ricordata Maria?*). — Ed essi lo interrogano: E che dunque? Se' tu Elia? Ed ei rispose: No*l* sono. S. Greg. Omel. 3, test. v. 1, p. 23 (Cioè, *Non sono Elia*). — O misera Ravenna, t'era meglio Ch' al vincitor non fessi resistenza; Far che a te fosse innanzi Brescia speglio, Che tu *lo* fossi a Arimino e a Faenza. Arios. Fur. 14, 9 (Cioè, *Che tu fossi speglio a Arimino e a Faenza*). — Io fui pur sempre alle vili opre tarda, Presta al ben fare, e d' onestate amica; Ed or son più che mai, se ancora *il* fui, Se non per altro, per piacere a lui. Alam. Gir. Cort. 2, 17 (Cioè, *se ancora fui tarda alle vili opere, presta al ben fare e amica d' onestà*). — Ah, disse il Greco, come mal conosco! Chè vi stimai discreto cavaliero, E no*l* sete però per quel ch' io sento. Id. ib. 4, 60 (Cioè, *E non siete però perfetto cavaliero*). — Io so ben che già mai tardo Ai bisogni d' altrui nè all' onor vostro Non foste; e s' ora *il* foste, io 'l prenderei Più che da voi, Signor, dai merti miei. Id. ib. 4, 94 (Cioè, *se or foste tardo ai bisogni d' altrui e all' onor vostro*). — E s' io non fossi tal (che pure *il* sono), Non ho dentro in Avarco il maggior pegno Che ne possa dal ciel venire in dono? Id. Avarch. 12, 31 (Cioè, *che pur son tale*). — Se sapesse (costui) quel ch' è esser uomo da bene, non 'si persuaderebbe d' esser*lo*, e forse anche si despererebbe di poter*lo* mai essere. Car. Lett. Sen. lett. 6, p. 65 (Cioè, *d' esser tale, . . . di poter esser tale*). — Ciascheduno è tanto misero, quanto s' immagina d' esser*lo*. Id. ib. lett. 8, p. 80 (Cioè, *quanto s' immagina d' esser misero*). — Oh quanto era degno quell' atto d' esserne spettatore tutto il mondo, tutti gli uomini ammiratori e discepoli? Ma bene *il* furono gli Angioli, quanti ve ne ha dall' imo cielo al sommo. Bart. Grand. G. C. c. 25, v. 4, p. 14 (Cioè, *Ma ben ne furono spettatori, ammiratori e discepoli gli Angioli*). — E dell' usarsi il *T* per *D* . . . . , come è costume de' Franzesi, *lo* fu ancor de' Latini. Mann. Lez. ling. tos. 10, p. 225 (Cioè, *fu ancor costume de' Latini*). — Agli uomini nuovi (e *lo* siamo tutti) torna meglio esser

Digitized by Google

comandati che comandare. Giust. Epist. 317, v. 2, p. 283 (Cioè, *e tali siam tutti)* (1).

369) La proprietà che hanno gli aggettivi personali *Questi, Cotesti,* ec., di riferirsi talvolta a cose (V. il N.° 209, p. 272), la hanno pure il pronome *Egli* e i suoi affissi.

* Diciamo del granello del miglio, perch' *egli* sia tondo e quello del grano sia lungo. Fra Giord. Pred. 60, v. 2, p. 44. — Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende È luce incerta e scolorita e mesta; Quale in nubilo ciel dubbia si vede, Se 'l dì alla notte, o s' *ella* a *lui* succede. Tass. Gerus. 13, 2. — Egli *(Il Signore)*, tolto il peccato, si placa incontanente co' peccatori, perchè non perséguita altro in loro, che *lui*. Segner. Crist. istr. 2, 6, 7, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 373, col. 2. — Una volontà infinitamente perfetta odia la colpa, e non odia altro che *lei*. Id. ib. — Tralascio alcune altre minuzie che non mi piacciono: ma se *elle* non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell'opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann' *elleno* in coloro che non vi hanno assuefatte le orecchie? Red. Lett. in Fanf. Lett. precet. p. 428. — Bellissimo . . . fu il passato dubbio, qual cosa fusse al mondo la più possente. Chi volle i doni, chi la ricchezza, ec. Io dissi l'amore, perchè *egli* è la più forte necessità, la più invitta potenza. Salvin. Dis. scelt. 4, p. 18.

(1) Per più e più altri esempj sì antichi e sì moderni vedi il Gherardini (*Append.* p. 159 e segg., e p. 625, — *Voc. e Man.* v. 1, p. 913, col. 2, — e *Suppl.* in Lo, *Pron.* §), il Vocab. di Napoli (in Lo, *Pron.* § 12, 2), il Vocab. del Manuzzi (in Lo, *Pron.* § 7) e il Fanfani (*Lett. precett.* p. 31 e p. 229), i quali esempj presi tutti insieme ascendono (se non errammo nell'enumerarli) a cinquantanove; e a questi aggiunti i tredici da noi allegati, se ne hanno in tutto settantadue. Ora settantadue esempj tratti da' classici scrittori d'ogni secolo sono più che sufficienti a fondare e stabilire una regola grammaticale, e però non badino gli studiosi alle dicerie de' pedanti, i quali ad una voce proscrivono siccome erroneo o quasi, quest'uso della particella *Il* o *Lo*. E tra quelli che lo proscrivono vuolsi annoverare il Fanfani o quel qual altro si sia dei compilatori dell' *Unità della lingua,* il quale (vol. 1, p. 46) lo dice = rarissimo appresso gli scrittori buoni = ! ! ! Tuttavia raccomandiamo loro col Gherardini (*Append.* p. 360, sotto il 29.°) che non piglino il vezzo di spesseggiarlo, o più tosto se ne astengano ogni volta che dal farlo ne venga il costrutto più elegante, senza indurre oscurità; poichè le forme anco più belle, troppo frequentate che sieno, arrecano il tedio e il fastidio della sazievolezza.

Digitized by Google

* Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu *le* spoglia. Dant. Inf. 33, 63. — Morte può chiuder sola a' miei pensieri L'amoroso cammin che *li* conduce Al dolce porto della lor salute. Petr. nella ball. *Occhi miei*, v. 1, p. 50. (Anche il pronome *lor* si riferisce a *pensieri*). — Ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi *il* reputai, e questa mattina arrostito *l'* avete avuto in sul tagliere. Bocc. g. 5, n. 9, v. 5, p. 197. — Era già il banchetto un pezzo oltre, quando, secondo l'usanza, comparve una coppa di vino innanzi all'Imperadore: il quale comandò subito che fosse data a Martino, aspettando con una certa ambizione di riceverla poscia dalle mani di lui. Maff. Vit. S. Mart. cap. 13, in Vit. Confess. v. 2, p. 131. — Nota però come il Demonio vuol da te il sommo de' mali che sia possibile, ma non te *lo* domanda mai subito tutto insieme. Segner. Man. Ottob. 11, 2, v. 4, p. 62.

Nondimeno avvertiamo che *Egli* potrà applicarsi a cosa nel solo caso da noi accennato nella nota sotto il N.º 209, p. 272, dovendosi fuori di questo caso adoperare regolarmente in luogo del pronome *Egli* l'aggettivo *Esso;* laddove gli affissi *Lo, La,* ec., si potranno sempre riferire a cosa, non avendovi altre voci che ad essi si possano sostituire.

370) Quando si parla o scrive a persona di riguardo, in luogo di *Tu* o *Voi,* si fa uso di *Ella* e de' suoi affissi, ancorchè la persona a cui si parla o scrive sia uomo e non donna; perchè in tal caso il pronome *Ella* non si riferisce già all' *Uomo* a cui si parla o scrive, ma sì alla *Signoria,* all' *Eccellenza,* alla *Reverenza,* ec., di esso uomo (1). — Vidi volentieri il giovane ch'*ella* m' inviò. Cas. Lett. a Pier Vettori, p. 266. — Stimo grandissimo guadagno ch'*ella* si degni d'essermi amico, non che servitore. Car. Lett. a Francesco Beccari, v. 1, p. 106, ediz. padov. — Qui annessa in un foglio

(1) Gli antichi al pron. *Ella* e a' suoi affissi sostituivano spesso in tal congiuntura l'aggett. *Quella* — Preghiamo Vostra Reverendissima Signoria, che *quella* . . . . mai si dimentichi di noi. . . Altro al presente non occorre, salvo raccomandarci umilmente a Vostra Signoria, pregando il Signore per *quella* . . . .: e a *quella* adomandiamo (sic) la sua santa benedizione. S. Cater. Ricc. lett. 39, p. 54. — Ora io son qui a' piedi di Vostra Santità . . .: *quella* mi faccia tanto di grazia di darmi licenzia, ec. Cellin. Vit. l. 1, c, 43, p. 96. — Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle e salvatomi a Vostra Santità, un' altra volta priego *quella* che non sia così facile all' adirarsi meco. Id. ib. cap, 71, p. 152.

Digitized by Google

a parte *le* mando la lista de' nomi di tutti i poeti antichi toscani, de' quali sono scritte le poesie in tutti gli antichi manoscritti della mia povera libreria. Red. Lett. al Sig. Abate Egidio Menagio, p. 13, ediz. parm. (Con queste parole ha principio la lettera). — *Ella* poi mi concederà di dolermi un poco di *lei* in questo, che mi accusa del *non aver fatto intero lo spoglio* de' Cinquecentisti. Cesar. Lett. a Francesco Amalteo, in Fanf. Lett. precet. p. 120. — Io voglio creder*la* tanto discreto e ragionevole, che mi perdonerà questa mia dolce querela. Id. ib. (1).

(1) « Qui *voglio crederla* significa *vo' credere vostra signoria*, e però bisognava seguitare col *tanto discreta:* ma, ciò riuscendo ridicolo, il buon Cesari ha dovuto fare la sconcordanza di genere: e a me tocca a scolparlo per via della figura sillessi, allegando il *Monstrum quæ* d'Orazio, ec., ec. » Così il Fanfani. Noi siamo però ben lungi dal credere che il seguitare col *tanto discreta* sarebbe riuscito ridicolo, e che però il buon Cesari abbia dovuto fare la sconcordanza di genere. Non una, ma più e più volte si trova ne' classici accordato lo aggiunto col sustantivo *Signoria* o *Eccellenza* o *Reverenza*, ec., o col pronome *Ella* o *Lei* o *La* che ad esso sustantivo si riferisce, quantunque essa *Signoria* o *Eccellenza* o *Reverenza*, ec., appartenga ad un uomo; e quest' uso, anzi che ridicolo, è regolarissimo, e non si può contrariare ad esso senza violare le regole della concordanza. V. il lib. III.

E il Fanfani poteva di leggieri osservare non pochi esempj di quest'uso nelle stesse sue *Lettere precettive*. Vediamone alcuni. — *Vostra Signoria* non m' è *tenuta* di cosa alcuna . . . Mi basta solamente aver*la avvertita*. Annibal Caro a Flaminio de' Nobili, p. 85 e p. 86. — Ne farò *avvisata vostra Signoria*. Celso Cittadini a Belisario Bulgarini, p. 99. — Io pur sapevo, come *V. S.* s' è ben *presupposta*, il risorgimento dell'Accademia della Crusca. Lorenzo Magalotti ad Appollonio Bassetti, p. 108. — E la materia che ella ha tra mano darà più luogo a queste che ad altre maniere, alle quali *ella* per avventura non è così naturalmente *inclinata*. Leonardo Salviati a Vincenzo Borghini, p. 154. — Vostra Signoria illustrissima eccede di troppo il mio merito nelle lodi ch' ella m' invia delle mie debolezze; e siccome la sostanza non è di quella stima ch' *ella* la fa (come *appassionata*, per sua mera gentilezza, delle cose mie), così, ec. Orazio Rucellai a Monsignor Giacomo Altoviti, p. 155. — L' occhio di parzialità con cui *V. S. illustrissima* si è sempre *degnata* di riguardarmi, le umanissime promesse, ec.; le varie novelle, ec.; tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Giuseppe Parini al Conte di Wilzeck, p. 166. — Or perchè *V. S.*, in più alti pensieri e azioni *occupata*, non vorrei con le mie lunghe ciancie fastidiare, baciandole le mani, farò fine. Bernardo Tasso a Luigi Davila, p. 186. — Ma, lasciando questo da parte e tornando alla gentil let-

Digitized by Google

CAPO IV.

DEL VERBO

ARTICOLO I.

Natura, Divisione, Accidenti e Conjugazione del Verbo

371) Il *Verbo* è una parte del discorso, la quale, esprimendo tempo, afferma l'azione o la passione o l'esistenza o il modo di

tera di V. S., mi è molto piaciuto ch' *ella* si sia *conformata* col mio parere intorno al cantare dei rapsodi . . . . Mi ha molto consolato l' aver io sempre *conosciuta V. S.* di animo maggiore di ogni sforzo della fortuna, e mi son dato a credere che *ella* . . . . non vorrà essere dissimile a sè *medesima.* GIOVAMBATTISTA GIRALDI A BERNARDO TASSO, p. 190 e p. 193. — Assicurilo ben V. S., che, ec. L'altissimo Dio *la* conservi *felicissima,* ed a me doni grazia del poterla servire. Stia *sana.* BELISARIO BULGARINI A BERNARDO DAVANZATI, p. 270. — Or non dica V. S. illustrissima ch' io non *l'* abbia *servita* nel miglior modo ch' io abbia saputo e potuto. FRANCESCO REDI A CARLO DATI, p. 272. — Stia *sana V. S.,* e me ne tenga per molto suo. PIETRO BEMBO A BERNARDINO MARTIRANO, p. 361. — Oh *V. S.* mi farà un poco di sopracciglio, se vuoto il sacco ; e, con tutta la sua urbanità e bontà, sarà *tentata* di sgridarmi. PIETRO GIORDANI AL PADRE ANTONIO CESARI, p. 445.

Da' quali esempj si vede che nè al Caro, nè a Celso Cittadini, nè al Magalotti, nè al Salviati, nè ad Orazio Rucellai, nè al Parini, nè a Bernardo Tasso, nè a Giovambattista Girardi, nè a Belisario Bulgarini, nè al Redi, nè al Bembo, nè al Giordani, parve ridicolo di dare al sustantivo *Signoria* o al suo pronome un aggiunto femminile, benchè quella *Signoria* fosse posseduta da un uomo.

Nè questo parve ridicolo allo stesso Fanfani che passò questi luoghi senza sottoporvi alcuna nota di biasimo. Ma anche l' esempio che segue fu similmente passato dal Fanfani. — Io vorrei ch' *ella* fosse *contenta* de' modi in che ho mutato que' franzesi, o almeno *la* prego di essere *contenta* al buon voler mio di servirla. La sua gentilezza e l' amor della lingua di che *la* veggo sì *calda,* mi fa ardito di mandarle questa nota delle cose da me pubblicate. ANTONIO CESARI A GIUSEPPE FRACASSETTI, p. 309. Ora, se al Cesari non parve ridicolo il dire *Ella contenta, La* (ossia, *Lei*) *contenta, La* (ossia, *Lei*) *calda,* perchè dovea parergli ridicolo il dire *La* (ossia, *Lei*) *discreta?* Il ridicolo adunque di *La* (ossia, *Lei*) *discreta* nessuno lo scorge, se non il Fanfani.

Digitized by Google

Se il Cesari poi disse *La* (ossia, *Lei*) *discreto,* il disse appunto, come osserva esso Fanfani, in forza della sillessi, la qual figura, bene usata, potrà alle volte donar grazia ed eleganza al discorso. E pare a noi che quest' uso non sia alla fin fine tanto sgraziato. Certo è che nè Monsignor della Casa, nè Annibal Caro, nè Francesco Redi, nello studio de' quali i veri conoscitori della lingua pongono le loro delizie, si fecero alcuno scrupolo di dare ai nomi *Serenità* e *Signoria* o ai loro pronomi un aggiunto maschile. — Io fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle *Storie* di Mons. Bembo le quali s' intitolavano al Doge ; e perchè *Sua Serenità* è molto *buono* e molto mio amico e Signore, io la presi volentieri a fare. Cas. Lett. 4, p. 258 in fine. — Ho voluto che *Vostra Signoria* sia *il primo* a saper la mia scusa. Id. ib. p. 259. — Ed anche intendo che *Sua Signoria* è *stato* a visitar M. Orazio. Id. Lett. 17, p. 280. — Io *le* ricordo (*alla Signoria Vostra)* che dove va l' interesse del vivere non si curi d' esser tanto *sollecito;* purchè si mantenga un poco più *sano.* Car. Lett. t. 5, p. 147, ediz. bol. — *Sua Signoria Illustrissima* è *stato visto* ed *accolto* da Sua Santità con amorevolezza e con benignità grandissima, ed *ascoltato* da quella e da tutto il Collegio con molta satisfazione di quanto ha proposto pubblicamente. Id. Lett. Negoz. lett. 26, p. 48. (Si vedono in questo esempio i participj *stato, visto, accolto* ed *ascoltato* fatti per sillessi maschili, e si vede all' incontro l' aggettivo *quella* accordato regolarmente col suo nome *Santità* che gli sta innanzi.) — Si assicuri V. S. che la sua febbre mi ha tenuto afflittissimo, e tanto più in un tempo che qui si diceva che costì in Livorno vi era qualche mortalità. *V. S. è guarito.* Red. Lett. in Fornac. Esemp. in pros. p. 206. — Procuri *V. S.* di mantenersi *sano.* Id. ib. p. 207. = Non accadeva pertanto che il Fanfani ne facesse tanto rumore in capo.

Ma a lui non erano per avventura noti gli addotti esempj (che non si leggono nelle sue *Lettere precettive*). Gli era bensì noto il seguente. — Mi rallegro di cuore con V. S. illustrissima, perchè da più sue gentilissime io comprendo che *ella* si è *dato tutto* allo studio di Dante. Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti, in Fanf. *Lett. precet.* p. 330. Ma questo tuttavia fu trasandato.

Chiuderemo questa nota con avvertire che l' uso d' oggidì ci consente non solo di dire col Cesari *Io voglio crederLA tanto* DISCRETO, ma sì ancora *Io voglio crederLO tanto* DISCRETO, di adoperare cioè l'affisso *Lo* anzi che l' affisso *La,* come regolarmente si dovria fare. Eccone alquanti esempj. — Ella doveva progredire necessariamente. Se l'animo *lo* porta allo studio, séguiti pure. Giust. Epist. 250, v. 2, p. 161. — Di scritti moderni stia (ella) dieci anni senza legger nulla, e non *lo* sgomenti la paura di rimanere addietro coi bravi, lasciando andare avanti i ciarlatani. Id. ib. p. 162. — Signor Sandrino, la non sia così avaro de' suoi consigli a chi *lo* tiene come un padre. Id. ib. 282, p. 218.

Digitized by Google

essere di una persona o di una cosa (1). La persona poi o la cosa di cui il verbo afferma l'azione o la passione, ec., si chiama il *Suggetto* del medesimo. V. il N.° 26, p. 142.

Nel seguente esempio (*Amm. Ant.* p. 149) — *Chi* semina *l'iniquità* raccoglierà *i mali e colla verga dell' ira sua* sarà consumato —, le parole *semina* e *raccoglierà* sono verbi i quali affermano l'azione del suggetto *Chi;* e *sarà consumato* è un verbo che dinota la passione del medesimo. E in quest'altro (*Segner. Incred.* 1, 4, 3, in *Segner. Op.* tom. 2, par. 2, p. 390, col. 1) — *Vedete dunque doversi a forza concedere che ab eterno vi* fu *qualche essere, necessariamente esistente* —, *fu* è un verbo che afferma l'esistenza del suggetto *qualche essere.* E in questo che segue (*Dant. Inf.* 17, 55) — *Io m' accorsi Che dal collo a ciascun* pendea *una tasca* —, *pendea* è un verbo che afferma il modo di essere del suggetto *tasca.*

372) I verbi, per rispetto al loro significato, si dividono in *Transitivi* e *Intransitivi* (2).

— Non mi abbia (ella) per iscortese se io non me le presto subito, e creda pure che sarò pronto a contentar*lo* quando sarò uscito da certi gineprai che ho tra' piedi. Id. ib. 288, p. 232. — Io le voglio bene da gran tempo e fo di lei quella stima che merita .... E ciò basti a lei e a me, perchè non voglio scemarmi fede col procedere più oltre a lodar*lo* in faccia. Id. ib. 406, p. 448. — Continui (ella) a studiare e a scrivere, giacchè le forze *lo* assistono, e sì rammenti del suo affezionatissimo, ec. Id. ib. p. 449.

(1) « *Verbo* è un vocabolo preso da' Latini, siccome di tanti altri è accaduto, essendo noto che la nostra lingua si è formata su la loro. Debbesi però avvertire che, mentre i Latini dissero alla loro maniera *Verbum* ogni parola, qualunque ella si fosse, senza eccezione veruna, i Grammatici applicarono questo vocabolo specificatamente a significare per eccellenza la sola parola indicativa di *azione* o *stato;* il che al certo fecero con ottimo avvedimento, poichè per essa soltanto avviene che possa parlarsi con discorso, di cui il *Nome* non è che puro principio; o, per meglio dire, che possa e farsi ed esprimersi un giudizio della mente, senza di che ogni discorso sarebbe nulla. » Compagnoni, *Teor. Verb. ital.* p. 2.

(2) Anteriore a questa e solenne nelle scuole sì è la distinzione che ci dànno i Grammatici dei verbi *Sustantivi* e dei verbi *Aggettivi. Sustantivo* dicono il verbo *Essere,* e lo chiamano così, perchè lo considerano come il solo che si regge da sè e che forma quasi la sustanza di tutti gli altri; i quali li chiamano *Aggettivi,* perchè li riguardano come formati dal verbo *Essere* e da un aggettivo. Alcuni Grammatici moderni hanno proposta un' altra distinzione, di verbi cioè *Primitivi*

Digitized by Google

373) Verbi *Transitivi* sono quelli che indicano un passaggio diretto di azione tra il suggetto ed un termine estrinseco. Questi verbi possono essere *Attivi*, *Passivi* e *Partecipanti* o *Misti*.

Gli *Attivi* esprimono un' azione che il suggetto del verbo fa sopra un' altra persona o cosa, che dicesi *Oggetto*. Tali sono nel primo esempio del N.° 371 i verbi *semina* e *raccoglierà* (1).

I *Passivi* dinotano un' azione che il suggetto del verbo riceve o soffre da altri. Tale è il verbo *sarà consumato* del medesimo esempio.

In questa classe voglion pure collocarsi certi verbi che i Latini dicevano impropriamente *Neutri* (V. la nota seg.), come *arrossire, cadere, impallidire, pentirsi, vergognarsi, morire, sudare, tremare*, ec.

I *Partecipanti* o *Misti* accennano ad un tempo e un' azione che il suggetto fa sopra un' altra persona o cosa, e un' azione ch' esso riceve o soffre dalla medesima: e li diciam così, perchè sono nello stesso tempo *attivi* e *passivi*, indicando essi un' azione e una passione del suggetto. Tale è il verbo *s' amavano* del seguente esempio (*Bocc.* g. 8, n. 8, v. 7, p. 185). — Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, così *s' amavano* o più, come se stati fosser fratelli.

374) Verbi *Intransitivi* sono quelli che non indicano alcun passaggio diretto di azione tra il suggetto e un termine estrinseco. Anche questi sono di tre maniere, *Attivi*, *Partecipanti* o *Misti* e *Neutri*.

Attivi sono quelli che indicano un' azione che non esce dal suggetto, o che, uscendo dal suggetto, non va direttamente e immediatamente a cadere in alcuna persona o cosa fuori di esso, e che da esso esclude qualsivoglia passività. Tali sono nel seg. esempio (*Bocc.* g. 8, n. 2, v. 7, p. 47) i verbi *andò* e *desinavano*. —

e di verbi *Derivati*. Chiamano *Primitivi* i due *Avere* ed *Essere*, perchè li riguardano come sussistenti da sè medesimi e non aventi origine da altri verbi, e *Derivati* tutti gli altri, perchè li considerano originati dai primi e non potentisi conjugare senza l' ajuto di essi. Queste qualificazioni dei verbi, discendenti dall' esame della loro natura, diedero motivo a molte sottili e ingegnose ricerche che giovarono non poco all' incremento della scienza filologica. Noi le abbiamo trasandate siccome non necessarie, ed atte forse a turbare e confondere le menti dei giovani.

(1) Quando nel corso di questa Grammatica diciamo verbi *attivi* senza più, intendiamo sempre d' indicare con questo nome gli *attivi transitivi* de' quali qui sopra si ragiona.

Digitized by Google

Il cherico *andò* a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che *desinavano.*

Partecipanti o *Misti* sono quelli che significano un' azione che il suggetto del verbo riflette sopra di sè; e così li denominiamo, perchè, a somiglianza dei verbi transitivi dello stesso nome, sono ad un tempo attivi e passivi, indicando essi un' azione e una passione del suggetto, come *(Dant. Inf.* 2, 4) — Io sol uno *M' apparecchiava* a sostener la guerra.

Neutri sono quelli che indicano l' esistenza o il modo di essere d' una persona o d' una cosa. Tali sono nei due ultimi esempj del Numero 371 i verbi *fu* e *pendea* (1).

(1) *Neutro* è voce latina che vale *Nè l' uno nè l' altro*, e *Neutri* dissero i Latini quei verbi ch' e' consideravano come non esprimenti nè azione nè passione. Essi ponevano in questa classe oltre ai nostri *Neutri* anche quelli che noi abbiamo denominati *Intransitivi Attivi. Gl' Intransitivi Partecipanti* poi li mettevano nella classe degli *Attivi*, col qual nome chiamavano tutti quei verbi che possono ricevere un oggetto o compimento diretto. La Crusca per altro e la più parte de' nostri Grammatici dànno e a quelli e a questi la denominazione di *Verbi Neutri*, tra'ne i partecipanti formati co' pronomi primitivi *me, te, se*, ec., che pongono nella classe degli *attivi transitivi.* Noi, osservando che i verbi intransitivi della prima maniera esprimono manifestamente un' azione, e quelli della seconda esprimono nel medesimo tempo un' azione e una passione, gli abbiamo necessariamente esclusi dal novero dei *Neutri.* I Latini ponevano eziandio fra i *Neutri* alcuni verbi che noi diciamo *Passivi* (V. p. 418), e *Neutri* similmente furon detti questi verbi dalla Crusca e da' suoi seguaci: ma questi pure, perchè, come ognun vede, esprimono una passione, noi gli abbiamo di necessità esclusi dalla classe de' *Neutri.* Indicheremo per tanto con tal nome i soli intransitivi della terza maniera, i quali comunemente si considerano come non esprimenti nè azione nè passione, o come esprimenti un' azione o una passione che la nostra mente riguarda soltanto nel suo effetto e però non intera, e il cui suggetto si suppone trovarsi come in uno stato d' inerzia. Abbiamo detto *i quali comunemente*, ec., poichè noi siamo d' avviso che, filosoficamente parlando, tutti i verbi esprimano totalmente o azione o passione e sieno quindi o *attivi* o *passivi.* Così la pensavano tra gli antichi lo Scaligero ed il Sanzio, appoggiati al principio di Aristotile, che ogni moto o è azione o è passione; e così pure la pensano tra i moderni il Colombo e il Fabriani. La denominazione pertanto di Verbi *Neutri* (difesa come che sia dal Perizonio e dal Beauzée) è, veramente, impropria; noi però l' abbiamo ritenuta siccome quella che a primo aspetto indica agli studiosi la natura e l' uso di tali verbi.

Digitized by Google

375) Per riguardo alla forma, i verbi si dividono in *Verbi di forma comune*, in *Verbi Pronominali* e in *Verbi di forma pronominale.*

376) *Di forma comune* noi chiamiamo i verbi che sono costituiti della semplice e naturale lor voce, come *amare, patire, essere, giacere,* e quelli che sono formati del verbo *essere* o *venire* e del proprio participio passato, come *essere amato, essere temuto, venir chiamato, venir nutrito;* e li denominiamo così, perchè queste due sono le forme che hanno la più parte dei verbi. Quando poi vorremo distinguere i verbi *amare, patire, essere, giacere,* ec., dagli altri *essere* o *venire amato, essere* o *venire temuto, essere* o *venir chiamato, essere* o *venir nutrito,* ec., avuto solamente riguardo alla loro forma, chiameremo quelli *verbi di forma comune semplici* e questi *verbi di forma comune composta.*

377) *Pronominali* diciamo quei verbi i quali si accompagnano con le particelle *mi, ti, si, ci, vi,* o coi pronomi primitivi *me, te, sè, noi, voi,* o soli o preceduti dalla preposizione *a,* della stessa persona col suggetto; come *Io mi ricordo, Tu affliggi te, Colui affatica sè, Noi ci ridiamo, Voi procacciate a voi onore, Coloro si giacciono.*

Noi distinguiamo pertanto due specie di verbi *pronominali.* La prima specie comprende quelli che si accompagnano con le particelle derivate *mi, ti, si,* ec., e la seconda comprende quelli che si accompagnano coi pronomi primitivi *me, te, sè,* ec. (1).

(1) Al Fabriani pare impropria la denominazione che noi diamo a questi verbi, ed ei non vede ragione per cui nella proposizione = *Io mi adorno* =, *adorno* è verbo *pronominale,* mentre nell' altra proposizione = *Io ti adorno* =, esso *adorno* è verbo *attivo.* Ma il Fabriani, ragionando in tal modo, ci fa vedere di non avere intesa la ragione per la quale i moderni Grammatici chiamano *Pronominali* sì fatti verbi. Essi non li chiamano con questo nome per rispetto al loro significato, ma per rispetto alla loro forma; laonde non si oppongono già ad essi i verbi *attivi,* ma sì quei verbi che si adoperano senza l' accompagnamento delle particelle *mi, ti, si, ci, vi.* In conseguenza di che, meno male avrebbe egli ragionato se avesse detto di non capir la ragione per cui *adorno* è verbo *pronominale* nella proposizione = *Io mi adorno* =, e *non è pronominale* nell' altra = *Io ti adorno* =. Diciamo *meno male,* perchè egli, così ragionando, mostrerebbe di nè pure intendere ciò che insegnano i Grammatici cui prende a confutare; giacchè questi son d' accordo con lui in asserire che *adorno* non è verbo *pronominale* nè nella prima nè nella seconda proposizione. Insegnano quei Grammatici che non *adorno,* ma *mi adorno* è verbo *pro-*

Digitized by Google

378) *Di forma pronominale* noi denominiamo quei verbi, i quali, conjugandosi nelle sole terze persone (V. il N. 380), si accompa-

nominale nella prima proposizione, e che nella seconda *adorno* è verbo *non pronominale*. Essi chiamano *pronominali* quei verbi i quali di necessità si accompagnano, in tutti i modi, in tutti i tempi, e in tutte le persone d' ambo i numeri, con le particelle *mi, ti, si*, ec., sia che naturalmente le dette particelle non possano andar disgiunte dai medesimi, sia che piaccia agli scrittori di doverle ad essi congiungere. Diciamo *sia che piaccia agli scrittori di doverle ad essi congiungere*, poichè spesse volte loro è libero di dare o no ai verbi l' accompagnamento delle sopraddette particelle; ma, quando una volta abbiano essi dato loro l' accompagnamento delle medesime, ossia abbiano considerati i verbi come originariamente ad esse congiunti, allora non è più lecito loro di privarneli. I verbi *pronominali* per tanto si compongono, o si considerano composti, di due voci, cioè della voce semplice di un verbo transitivo o intransitivo e della particella *si* che si congiunge all' infinito di esso verbo, la quale particella poi si cangia in *mi* o *ci*, in *ti* o *vi*, se il verbo anzi che di terza è di prima o di seconda persona. Al contrario, i verbi *non pronominali* sono costituiti da una sola voce, come *andare, leggere, vivere, stare* (non facciam qui parola dei verbi composti *essere* o *venire amato, temersi*, in forza di *essere* o *venir temuto*, ec., giacchè a questi non si possono mai sì fattamente congiungere le particelle *mi, ti, si*, ec., ch' elle facciano parte o si riguardino come facenti parte dei medesimi, e però questi non possono mai essere *pronominali*); e se talora a questi verbi si uniscono le sopraddette particelle, esse si uniscono loro accidentalmente, alla stessa maniera che loro si congiunge un qualunque nome o aggettivo, o solo, o preceduto dalla preposizione *a*. Da tutto questo si vede che le particelle *mi, ti, si*, ec., che fanno parte dei verbi *pronominali*, sono sempre della stessa persona col suggetto, poichè allora soltanto quando sono tali esse necessariamente si accompagnano con la parte verbale di essi verbi, laddove le medesime particelle, quando si uniscono agli altri verbi, non sono mai della stessa persona col suggetto, siccome quelle che solo accidentalmente con essi verbi si accompagnano. Dopo quanto abbiamo detto pare a noi che non impropriamente, come sembra al Fabriani, ma anzi con molta proprietà abbiano i moderni Grammatici dato il nome di *pronominali* ai verbi *pentirsi, accorgersi, astenersi, ninnolarsi* e simili.

Noi abbiamo in questa parte seguita la loro dottrina; ma solo ci piacque di annoverare tra i verbi *pronominali* anche quelli i quali si accompagnano coi pronomi primitivi *me, te, sè*, ec., o soli o preceduti dalla preposizione *a* (ai quali pronomi corrispondono appunto

Digitized by Google

gnano in ambo i numeri con la particella *si*, la quale, benchè non sia la *si* pronominale, è nondimeno per figura identica con questa e dà ai verbi coi quali si accompagna la forma medesima che hanno i verbi pronominali nelle loro terze persone. Tali sono *lodarsi* (essere o venir lodato), *leggersi* (essere o venir letto), *finirsi* (essere o venir finito).

379) Quanto al suggetto che li regola, i verbi sono o *Personali* o *Impersonali*, secondo che possono o non possono avere per

le particelle *mi, ti, si*, ec.), della stessa persona col suggetto; i quali verbi o non furono avvertiti dai sopraddetti Grammatici o a bello studio furono per essi esclusi da questa classe. Noi non vediamo per qual ragione debbano essi venirne esclusi, parendoci ragionevole che, se nelle proposizioni = *Tu ti guadagnasti la benevolenza di tutti; Felice si ama di troppo amore* =, i verbi *guadagnarsi* e *amarsi* sono *pronominali*, debbono pure esser tali i verbi *guadagnare a sè* o *guadagnarse*, *amar sè* o *amarse* nelle proposizioni = *Tu guadagnasti a te la benevolenza di tutti; Felice ama sè di troppo amore* =. Nè si dica esser diversi gli usi di queste due maniere di verbi; poichè i loro diversi usi non àlterano punto la loro forma.

Taluno ancora ci opporrà: Se *guadagnare a sè, amar sè* sono verbi pronominali, e perchè tali non sono anche *sentir di sè, rimuover da sè* e simili, pei quali hanno luogo le medesime condizioni che pei precedenti? Rispondiamo: Egli è ben vero che nel caso nostro i verbi *sentire* e *rimuovere* vogliono di necessità in tutta la loro conjugazione l'accompagnamento dei pronomi *me, te, sè*, ec., quello con la preposizione *di* e questo con la preposizione *da* innanzi; ma questi pronomi non potendo mai venire espressi dalle particelle *mi, ti, si*, ec., — le quali hanno la proprietà di affiggersi ai verbi e fare che i verbi a cui si congiungono formino con esse un solo verbo —, ne viene di conseguenza che i detti verbi *sentire* e *rimuovere*, benchè necessariamente accompagnati dai pronomi, non si considerano però siccome formanti con essi un solo e medesimo verbo. In fatti nelle proposizioni = *Tu senti molto di te; Rimoviamo da noi ogni timore* =, noi non vediamo che i verbi *sentire* e *rimuovere*, e nè pure pensiamo che vi possano essere due verbi composti dai quali derivino le voci *senti di te, rimoviamo da noi;* mentre al contrario nelle proposizioni precedenti = *Tu guadagnasti a te la benevolenza di tutti; Felice ama sè di troppo amore* =, la nostra immaginazione ci rappresenta ad un tratto i verbi composti *guadagnarsi* o *guadagnarse*, *amarsi* o *amarse*, da cui derivano le voci nella scrittura da sè disgiunte *guadagnare a sè, amar sè*. Per questo noi diciamo che *guadagnare a sè, amar sè* sono verbi pronominali e che tali non sono *sentir di sè, rimuover da sè*.

Digitized by Google

suggetto un nome o pronome di persona. Laonde *scrivere, volare, dormire,* ec., sono *personali,* potendosi dire *io scrivo, tu voli, Paolo dorme,* ec., e *constare* (essere manifesto), *avvenire* (accadere), *bisognare* (essere di necessità), ec., sono *impersonali,* non potendosi dire *io consto, tu avvieni, Paolo bisogna,* ec. (1).

(1) Nel novero degli *impersonali* voglionsi pur collocare i verbi *piovere, nevicare, tonare, grandinare, balenare* e simili. Questi dal Corticelli sono denominati *impersonali rigorosi,* siccome quelli che, quando si adoperano nel loro primitivo e proprio significato, non possono mai avere espressa una persona, cioè un suggetto, a differenza degli altri *constare, avvenire, bisognare,* ec., i quali, benchè impersonali anch' essi (non venendo adoperati che nella sola terza persona, la qual proprietà costituiva pel Corticelli e per gli antichi Grammatici l' impersonalità di tali verbi), hanno tuttavia non di rado una persona, cioè, un suggetto espresso, che li regge (Ma se i suggetti dei verbi *piovere, nevicare,* ec., non sono espressi, sono però sottintesi, anzi sono virtualmente contenuti nei verbi medesimi. *Piove* significa *cade la pioggia; nevica, cade la neve; grandina, cade la grandine; tona, il cielo fa rumore; balena, le nubi dan luce,* ec. Quando diciamo *piove, nevica, tona,* ec., la nostra mente concepisce tosto l'idea di una data azione e di un suggetto determinato che la fa). Abbiamo detto che i verbi *piovere, nevicare,* ec., non hanno espresso alcun suggetto, *quando si adoperano nel loro proprio significato,* perchè, *se sono usati in senso improprio,* allora non solo hanno o possono avere il loro suggetto espresso, ma questo può essere ancora un nome o pronome di persona, e però in tal caso essi sono veri *personali,* e possono di più adoperarsi in tutte e tre le persone. Eccone alquanti esempj. — Innanzi che la battaglia si cominciasse, apparvero sopra le dette osti due grandi corbi gridando e gracchiando; e poi *piovve una piccola acqua*: e, ristata, incominciò la battaglia. Vill. Gio. lib. 12, cap. 67, p. 484, col. 1 (Cioè, *e poi cadde dal cielo una piccola acqua*). — In verità ancora non *avéa il Signore Iddío piovuto* sopra la terra. Bib. vulg. Genes. p. 5, ediz. ven. 1846 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 179 in not.) (Cioè, *non avéa il Signore Iddío mandata la pioggia sopra la terra*). — In verità dopo sette dì *io pioverò* sopra la terra di piova pericolosa quaranta dì e quaranta notti. Id. ib. p. 18 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *io farò cadere sopra la terra una gran quantità di piova pericolosa*). — Sospira e suda all' opera Vulcano, Per rinfrescar l' aspre saette a Giove, *Il quale* or *tona,* or *nevica,* ed or *piove.* Petr. nel son. *Quando dal proprio sito,* v. 1, p. 152 (Cioè, *Il quale or fa che il cielo rumoreggi per l' esplosione delle nubi elettriche, or manda dal cielo la neve, ed ora la pioggia*). — *O sommo Giove,* contro a me giustamente adirato, *tuona,* e con tostissima mano in me le tue saette discendi. Bocc. Fiam. cap. 6, p. 187 (Cioè, *O sommo Giove* . . .

Digitized by Google

380) Finalmente, in riguardo alle persone, cioè alle varie voci che i verbi possono avere in ciascun tempo d'un modo finito, essi si dividono in verbi *di ogni persona* e in verbi *di terza persona*, secondo che si possono adoperare in tutte e tre le persone d'ambo i numeri o solamente nella terza di esse. Quindi *togliere*, *immaginarsi* (immaginare a sè), ec., sono verbi *d'ogni persona*, dicendosi *io tolgo, tu togli, egli toglie, noi c' immaginiamo, voi v' immaginate, eglino s' immaginano;* e *credersi* (essere o venir creduto), *udirsi* (essere o venire udito), ec., sono verbi *di terza persona*, dicendosi bene *si crede, si credono, si ode, si odono*, ma non già *si credo, si credi, si crediamo, si credete, si odo, si odi, si udiamo, si udite* (1).

381) Gli antichi Grammatici e alcuni eziandio tra i moderni, seguendo i Latini, dividono i verbi in *attivi*, *passivi* e *neutri*. Questi ultimi poi, che pur dicono *intransitivi*, a differenza degli altri che denominano *transitivi*, li suddividono in *attivi*, *passivi* e *assoluti*, che corrispondono ai nostri *intransitivi attivi* (esclusine per altro i pronominali), *intransitivi partecipanti* (esclusine per altro quelli che si formano coi pronomi primitivi), e *intransitivi neutri* (esclusine per altro i pronominali). I nostri *pronominali* della prima specie essi li pongono tutti nella classe de' *neutri passivi*, e i *pro-*

fa' che le nubi per l' esplosione elettrica facciano risonare il cielo). — Per privarvi di questi (*beni*) ha *egli* (*Dio*) per avventura necessità di rinnovare i prodigj avvenuti o 'l secolo precedente in Bologna, quando (esso Dio) vi *piovve* pietre, o il secolo presente in Buda, quando (Dio) *havvi piovuto* piombo? Segner. Pred. 6, 3, in Segner. Op. tom. 1, p. 61, col. 2 (Cioè, *quando egli vi mandò dal cielo a modo di pioggia pietre*, o . . . *quando egli vi ha mandato dal cielo a modo di pioggia piombo?*). — Voi udite come non pur *piove*, anzi *diluvia il cielo*. Lasc. Cen. Introd. p. 282 (Cioè, *Voi udite come il cielo manda giù non pur la pioggia, anzi il diluvio*). = Il Gherardini, per non avere distinto il significato improprio di questi verbi dal loro significato proprio, gli ascrisse tutti alla classe dei *personali*.

(1) E notino bene gli studiosi che la particella *si* la quale si accompagna con questi verbi non è già (come abbiamo avvertito sotto il N.° 378) un pronome, ma è una particella, la quale, se bene per sè nulla significhi, tuttavia, quando va unita ad un verbo attivo o ad un verbo intransitivo adoperato attivamente, ha la proprietà di dare ad esso la significazione passiva. E per questa sua proprietà di mutare il verbo di attivo in passivo essa viene con tutta ragione denominata dal Gherardini particella *passivante*, col qual nome noi pure la indicheremo sempre che ci accadrà di farne parola. Anche in addietro l'abbiamo alcuna volta così denominata.

Digitized by Google

nominali della seconda specie in quella degli *attivi transitivi*. Distinguono anch' essi i verbi in *personali* e *impersonali*, ma, attribuendo a tali denominazioni diversi significati, dànno soverchia estensione a questi e troppo ristringono quelli. Così, a cagion d' esempio, tolgono dal numero de' *personali* e mettono tra gl' *impersonali* i verbi *amarsi* (essere o venir amato), *tenersi* (essere o venir tenuto), *dirsi* (essere o venir detto), ec.

Chi un poco vorrà considerare la natura e le proprietà de' verbi, scorgerà di leggieri l' incongruenza e l' inesattezza di queste divisioni. In fatti, se *neutri* sono que' verbi che non indicano nè azione, nè passione, non potranno sussistere i *neutri attivi* e i *neutri passivi*. Similmente, come potranno chiamarsi *impersonali* i verbi *amarsi, tenersi, dirsi*, ec., se possono avere ed hanno più volte un nome di persona che li regge (1)? Ma si dirà: Gli antichi chiamavano *impersonali* quei verbi che hanno la sola terza persona, preso questo nome *persona* non ad indicare il nome o pronome che regola il verbo, ma le varie desinenze del medesimo in ciascun tempo di qualsivoglia modo finito. E così sia: ma gli antichi, così facendo, facevano male, poichè *verbo impersonale* tanto significa quanto *verbo senza persona, verbo che non ha persona, verbo che non appartiene a persona*, ec., e un verbo che ha persona non può mai dirsi *verbo impersonale*. E però gli stessi verbi *piovere, nevicare*, ec., che noi con tutta ragione diciamo *impersonali*, furono molto impropriamente così chiamati dagli antichi Grammatici, poichè essi davano in questo caso al nome *persona* un significato ben diverso da quello che gli diamo noi, come or ora abbiam veduto. Se diciamo *piove, nevica*, ec., diamo già a questi verbi la terza persona (parliamo sempre col linguaggio degli antichi); dunque, se questi verbi hanno la terza persona, non sono privi di persona, e, conseguentemente, non sono *impersonali*. E ciò ebbe a confessare perfino il Corticelli quando disse (*Reg.* lib. 2, cap. 6, p. 179) che *i soli infiniti de' verbi possono dirsi veramente* IMPERSONALI, *perchè per sè stessi sono indifferenti a qualunque persona e niuna*

(1) Ne faccian fede gli esempj che seguono. — *Si trovan molti* son (chè son) di lor seguaci. Monte Andréa da Firenze, in Poet. prim. sec. 2, 37 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 308). — La quale... avéa nome Teverina, e in quel tempo non *si sarebbe trovata sua pari* di bellezza e di senno. Malesp. p. 12, ediz. fior. 1718, Tartini, ec. (cit. dal med. ivi). — E li ufficiali dissero così: *Tutti questi* (poveri) non *si potrebbero* cernire, ma vadano li cittadini su questo legno e' forestieri nell' altro. Nov. ant. 85, 122. — E però non *tutti gli uomini* in tutte le cose, ma *certi* in certe cose più o meno ammaestrati *si truovano*. Cresc. lib. 9, v. 3, p. 38. — E la somma di quella felicità sarà, quando si intenderà in nel suo puro essere la sincera divinità, e comprenderannosi le cose incomprensibili, e saranno manifeste le cose secrete della divinità, e *si vederà* ed *amerà Iddio* (Test. lat. « *videbitur et amabitur Deus.* »). San Bernar. Medit. cap. 4, p. 21.

Digitized by Google

determinata ne esigono; quantunque, così dicendo, egli insegnasse un secondo sproposito peggiore forse del primo; poichè, se *gl' infiniti sono indifferenti a qualunque persona,* ognuno vede ch' essi possono averle tutte e tre, e, per conseguente, non sono *impersonali,* ma sono anzi *personali* in sommo grado.

Queste difficoltà non poterono sfuggire all' oculatezza del ch. Gherardini, il quale introdusse una nuova classificazione de' verbi; ma non ottenne, pare a noi, lo scopo prefissosi, essendo per avventura improprie e inesatte non meno che quelle degli antichi Grammatici la più parte delle divisioni de' verbi ch' egli propone agli studiosi giovanetti. Noi esporremo qui queste divisioni gherardiniane, e, mettendole a confronto con le nostre, ne indicheremo l' esattezza o l' inesattezza.

Le denominazioni de' verbi adoperate dal Gherardini sono le otto seguenti: 1.° *Verbi attivi o transitivi.* 2.° *Verbi passivi.* 3.° *Verbi riflessivi attivi.* 4.° *Verbi riflessivi passivi.* 5.° *Verbi reciproci.* 6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *acquisitivi* o *attributivi.* 7.° *Verbi intransitivi* o *intransitivi assoluti.* 8.° *Verbi intransitivi pronominali.*

1.° *Verbi attivi o transitivi.* 2.° *Verbi passivi.* — Questi verbi corrispondono a quelli che noi con la Crusca e con quasi tutti i Grammatici chiamiamo *transitivi attivi* e *transitivi passivi.* Improprie però sono le denominazioni che ad essi dà il Gherardini, poichè, se l' essere *transitivi* fosse una proprietà essenziale ed esclusiva dei primi, ne verrebbe che i secondi, benchè originariamente fossero transitivi, non sarebbono però tali nella presente loro forma; e, non essendo *transitivi,* sarebbono, necessariamente, *intransitivi;* e quindi *essere illuminato, essere ammaestrato, venir letto, venir spedito* apparterrebbono alla medesima classe che *dormire, andare, venire, stare,* il che non vorrà certo ammettere il nostro Filologo.

3.° *Verbi riflessivi attivi.* — Così egli chiama i *verbi attivi allora quando sono adoperati a significare un' azione la quale si riflette direttamente sopra il suggetto medesimo che la esercita; l' oggetto de' quali verbi è sempre* (sic) *significato dalle particelle pronominali mi, ti, si, ci, vi.* È manifesta la falsità di tale denominazione, poichè, se i verbi *attivi* son *transitivi,* non possono essere *riflessivi.* La denominazione di *neutri passivi,* che gli antichi Grammatici davano a questi verbi, è, similmente, impropria, come abbiamo osservato più sopra. Anche il Gherardini ne vede l' improprietà, e nota che nell' esempio del Tasso *(Ger.* 19, 15) — *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna* Si rode, *e lascia i soliti riguardi,* il verbo *rodersi* è veramente *attivo* o (ciò che, secondo lui, è lo stesso) *transitivo.* Noi non ammettiamo ch' esso verbo sia *transitivo;* siamo però d' accordo in asserire col nostro ammonitore ch' esso è *attivo,* poichè ognun vede che il verbo *rodersi* esprime qui un' azione che il suggetto Tancredi riflette sopra di sè. Ma oltre all' *azione* noi scorgiamo espressa in sì fatti verbi una *passione,* e non esitiamo perciò di riconoscerli eziandio per *passivi.* In fatti, mentre il suggetto Tancredi riflette sopra di sè l' azione del

Digitized by Google

verbo *rodere*, esso pure soffre l' azione del medesimo, ed è nello stesso tempo agente e paziente. Questa passività, in cui si trova il suggetto che regola tali verbi, fu notata già dalla Crusca e dagli antichi Grammatici, e questa passività appunto gl' indusse a denominar sì fatti verbi *neutri passivi*. Questa passività del suggetto non isfuggì nè pure alle considerazioni del nostro Filologo, e appunto da questo egli arguisce usarsi per lo più questi verbi con l' ausiliario *essere*. Ma nompertanto egli afferma tanto esser vero che i verbi ch' egli chiama *riflessivi attivi* sieno effettivamente *attivi*, che uno stesso verbo può avere ad un tempo per oggetto una delle particelle *mi, ti, si*, ec., e *un sustantivo estraneo al suggetto*, come nell' esempio del Petrarca (canz. *Quell' antiquo*, st. 5) — *Quinci nascon le lagrime e i martiri, Le parole e i sospiri, Di ch' io* mi *vo* stancando, *e forse* altrui; cioè, com'egli spiega, *Di che io vo stancando me e forse altrui*, dove la medesima voce *stancando* ha due oggetti, diversi l' uno dall' altro, *me* e *altrui* (1). E che perciò? Nel tempo stesso ch' io vo stancando me non potrò forse stancare anche altrui? Nel primo caso il verbo sarà *intransitivo*, e sarà *transitivo* nell'altro (2).

(1) Se *io mi vo stancando* vale lo stesso che *io vo stancando me*, come attesta il medesimo Gherardini, non è dunque vero ciò ch' egli dice più sopra, che *l' oggetto di tali verbi è* SEMPRE *significato dalle particelle pronominali mi, ti, si, ci, vi*. In fatti, e qui il Petrarca avrebbe potuto dire *Di ch' io vo* me *stancando e forse altrui*, e poco addietro il Tasso avrebbe potuto dir similmente *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna* Sè *rode, e lascia i soliti riguardi*, e così dicendo avrebbe e l' uno e l'altro poeta espresso alla sua volta il medesimo concetto.

(2) Il passo del Petrarca da noi testè allegato ci ricorda l' opinione del Colombo circa questi verbi che si adoperano con le particelle pronominali *mi, ti, si*, ec., della stessa persona col suggetto, e ch'egli con gli antichi Grammatici denomina *neutri passivi*. Ei dice che, se ben queste particelle sogliansi riguardare come terzo o quarto caso dei pronomi *io, tu* e *sè*, pure, qualora si riferiscono alla persona che fa l'azione, hanno la forza di trasformare il verbo di *attivo* in *neutro passivo;* e c' insegna che non hanno un medesimo significato le due proposizioni = *Io mi son fabbricato una casa* = e = *Io ho fabbricato una casa a me* =, ovvero = *Io ho fabbricata a me una casa* =. (Ved. Colomb. *Opusc.* vol. 1, p. 192). « Or da che mai ciò deriva? », ei domanda. E si risponde: « Da questo, credo io, che la mia mente è indotta dalla detta particola (*mi*) a tener lo sguardo affissato in me. Quando dico = *Io fabbrico una casa* =, la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa;* ma quando dico = *Io* MI *fabbrico una casa* =, quella particella *mi* è di tanta efficacia, che arresta lo sguardo della mente in *me;* alla casa ella appena sogguarda: sono io l' oggetto ch'essa contempla, le sono davanti pur io . . . Ma quando io dico = *Io fabbri-*

Digitized by Google

Questi verbi adunque esprimono un' azione che non esce dal suggetto, e sono quindi *intransitivi;* ma essi esprimono inoltre azione e passione, e sono quindi *attivi* e *passivi,* e noi però li diciamo *intransitivi partecipanti* o *misti.*

4.° *Verbi riflessivi passivi.* — Così egli chiama i *verbi attivi allora quando sono adoperati a significar l'effetto di un' azione esterna direttamente esercitata sopra il loro suggetto.* E osserva che *ne' ri-*

cata una casa a me =, la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale; e il verbo è allora del novero degli attivi. » E qui pone la seguente nota. « Potrebbe dire taluno: E se io, trasportando quel terzo caso *a me,* il facessi precedere al verbo, non farebbe ancor esso il medesimo officio che la predetta particola? No; imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo; e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio suo luogo. » (Id. ib. p. 193). = Noi rispettiamo l'autorità di sì valente Filologo, ma, sia detto con sua pace, la sua opinione ci sembra un po' strana. Pur tuttavia ella per avventura si potrà ammettere in qualche modo quando si tratti d'un verbo *neutro passivo* il quale abbia un oggetto diverso dagli affissi *mi, ti, si,* ec.; ma quando si tratti di un verbo che abbia per oggetto un affisso (e la regola del Colombo riguarda tutti i casi, mentre egli parla in generale di tutti i verbi *neutri passivi*), noi non sappiamo da vero come possa aver luogo ciò ch' egli asserisce, non essendovi espressa quale oggetto che la sola persona che fa e patisce in un tempo l'azione significata dal verbo, nè alcun altro oggetto diverso da quello potendosi immaginar sottinteso al quale la mente possa rivolgere lo sguardo, qualora alle particelle *mi, ti, si,* ec., siano surrogate le altre *me, te, sè,* ec. In che dunque si differenziano le espressioni *Io mi cruccio, Tu ti vesti, Coloro si affaticano,* dalle altre *Io cruccio me, Tu vesti te, Coloro affaticano sè?* E lo stesso dee dirsi nel caso che il verbo abbia espressi due oggetti, l'uno de' quali sia un affisso e l'altro un nome o pronome, come abbiamo appunto nell'esempio del Petrarca. Se pertanto *Mi vo stancando* non vale il medesimo che *Vo stancando me,* convien dire che quel passo debba avere un' altra spiegazione; ma dobbiam confessare che noi non sappiamo qual ella si sia. È ben vero che il nostro Filologo ammette potersi alcune volte riguardare le dette particelle come puri sinonimi di quei pronomi; ma tali esempj essendo, com' egli dice, rarissimi ne' buoni scrittori, non vogliamo credere esser desso uno di questi, poichè, se ciò vorremo dire di questo passo, dovremo dire il medesimo d' innumerevoli altri che trovansi ad ogni tratto ne' classici autori, ne' quali passi le dette particelle *mi, ti, si,* ec., formano l'oggetto del verbo, e per tal modo l'eccezione del Colombo non sarebbe più eccezione, ma regola generale.

Digitized by Google

flessivi attivi ha luogo un atto del volere esercitato sopra di sè stesso; laddove ne' riflessivi passivi il suggetto è forzato, mal suo grado, a ricevere l' effetto d' una cagione che non è in lui. Ma anche questa denominazione, come la precedente, è falsa; poichè, se bene il Gherardini escluda i verbi passivi dal novero de' *transitivi*, egli tuttavia col fatto li riconosce per *transitivi*, presa questa voce nel significato che le dànno comunemente i Grammatici. *Passivo* dunque e *riflessivo* sono nel caso nostro voci che offrono due idee del tutto contrarie e quindi fra sè inconciliabili, nello stesso modo che superiormente abbiam veduto esser così le voci *attivo* e *riflessivo*. Egli arreca due esempj di sì fatti verbi. — *Alquanto* SI SPAVENTÒ *Meuccio veggendolo* (un morto); *ma pure, ec.* Bocc. g. 7, n. 10, v. 6, p. 314. — *Ed al Sol venga in ira* (quell' albero), *Tal che* SI SECCHI *ogni sua foglia verde.* Petr. nel son. *L' arbor gentil.* Da' quali esempj apparisce aver questi verbi (benchè egli non lo dica) la medesima forma che i *riflessivi attivi*, vale a dire andar essi accompagnati dalle particelle *mi, ti, si*, ec., della stessa persona col suggetto; poichè, se così non fosse, noi non vedremmo ragione per cui tali verbi dovessero distinguersi da quelli ch' egli chiama *passivi*, nel caso che questi *passivi* esprimessero l'effetto d'una cagione che non è nel suggetto e ch'egli è forzato, mal suo grado, a ricevere da altri; come, p. e., se alcuno, sostituendo nei due passi testè allegati alle voci *si spaventò* e *si secchi* le altre *fu spaventato* e *sia seccata* o *venga seccata* (posto che la legge del metro permettesse di così fare nel passo del Petrarca), leggesse: *Alquanto fu spaventato*, ec., *Tal che sia seccata*, ec. È però strana cosa che i verbi *spaventarsi* e *seccarsi*, i quali in effetto non differiscono da *essere spaventato* ed *essere seccato* altro che per la forma (V. il N.° 405), debban supporsi differire da questi eziandio pel significato, mentre quelli sono denominati *riflessivi passivi* e questi *passivi* semplicemente. E dicasi il medesimo di tutti gli altri verbi a questi somiglianti. La Crusca con tutta la schiera degli antichi Grammatici chiama questi verbi *neutri passivi*, della quale denominazione abbiamo già notata la improprietà. Noi collochiamo questi verbi nella classe dei *transitivi passivi*, distinguendoli da quelli che sono formati del verbo *essere* o *venire* e del proprio participio passato, per la sola forma; onde denominiamo i primi *transitivi passivi di forma comune* e i secondi *transitivi passivi pronominali.*

5.° *Verbi reciproci.* — *Tali sono,* dice il nostro Filologo, *que' verbi attivi, i quali, accompagnati dalle particelle pronominali, denotano reciprocamento di azione.* — E *baciavansi* insieme alcuna volta. Dant. Purg. 32, 153. « La Crusca, egli avvertisce, allega questo medesimo esempio per confermare che *baciarsi* è *neutro passivo;* laddove patentissima è in esso la significazion sua attiva, dacchè veggiamo che *l' uno baciava l' altro.* » — Egli è certo che nell'esempio di Dante il verbo *baciarsi* è *attivo*, ma esso è ancora *passivo;* poichè è manifesto che quando l'uno dava il bacio all'altro riceveva pure il bacio dall'altro. Questo verbo pertanto e tutti gli altri che il Gherardini chiama *reciproci*, noi li diciamo *partecipanti* o *misti*, la qual denominazione più sopra abbiam detto conve-

Digitized by Google

nire pure ai *riflessivi attivi* del nostro Filologo. Gli uni però si distinguono dagli altri, per indicar questi dei quali qui trattiamo un passaggio diretto di azione tra il suggetto e un termine fuori di esso, e quelli un' azione che il suggetto riflette sopra di sè e che, per conseguente, non esce fuori di lui: laonde questi sono *partecipanti* o *misti transitivi* e quelli *partecipanti* o *misti intransitivi*.

6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *acquisitivi* o *attributivi*. — « Sotto queste qualificazioni (tuttochè imperfettamente significatrici del mio concetto) io comprendo que' verbi *attivi*, i quali, mediante le particelle pronominali *mi, ti, si*, ec., esprimono lo *appropriare a sè*, il *procacciare a sè*, lo *acquistare a sè*, lo *attribuire a sè*, il *fare a sè*, ec., una cosa. Tali sono, p. e., *Appropriarsi* una cosa, *Procacciarsi* una cosa, *Attribuirsi* una cosa, *Acquistarsi* una cosa, *Usurparsi* una cosa, *Farsi* una cosa, e simili, che vagliono *Appropriare, Procacciare, Attribuire, Acquistare, Usurpare, Fare*, ec., *a sè* che che sia. Esempio. — Dal luogo in giù dov' uom *s' affibbia* il manto. Dant. Inf. 31, 66. (Che è a dire = *dove l' uomo affibbia a sè il manto* =). » Così il Gherardini. — Questi verbi noi li chiamiamo *transitivi attivi pronominali; transitivi attivi*, perchè esprimono un' azione che il suggetto del verbo esercita direttamente sopra una persona o cosa fuori di sè; *pronominali*, perchè si accompagnano con le particelle pronominali *mi, ti, si*, ec. Riporteremo qui le parole di un Critico le quali stabiliscono la nostra dottrina. « Questo costrutto *(Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto)* pare a me che chiaramente significhi, la natura del verbo esser qui veramente *attiva transitiva*, e quella particella pronominale non fargliela cangiare; poichè essa potrebbe anco non esserci senza differenza di senso. E siccome chi dicesse = *Dov' uomo affibbia il manto ad altr' uomo* =, o semplicemente = *Dov' uomo affibbia il manto* =, userebbe di verbo *attivo transitivo*, così non veggo perchè quella particella *si* debba trasmutarlo in *appropriativo* o *procacciativo* o *attributivo*, essendo meramente accidentale, indipendente da esso e non influente in esso. » (V. *Voc. e Man.* vol. 2, p. 826, col. 1). A questa savia e gentile critica rispondendo il nostro Filologo (ivi, col. 2) dice, che *tuttochè i verbi sì fatti sieno di lor natura attivi, pigliano poi un carattere specifico ogni volta che mediante le particelle pronominali* (già s' intende che queste particelle pronominali sono *mi, ti, si*, ec., com' ei disse più sopra) *denotano lo appropriare o il procacciare o l' attribuire o il far che che sia non ad altri, com' è proprio degli attivi positivi, ma sì al loro suggetto medesimo.* — Ammettiamo per un poco che sia vero ciò ch'egli dice. Noi tuttavia diciamo che qualora alle particelle *mi, ti, si*, ec., si surrogassero le voci loro equivalenti *a me, a te, a sè*, ec., questi verbi riterrebbero ancora il loro *carattere specifico;* e si potrebbe quindi conchiudere dover annoverarsi tra i verbi *appropriativi* o *procacciativi*, ec., non solo *appropriarsi, procacciarsi*, ec., ma sì anche i verbi *appropriare, procacciare*, ec., accompagnati coi dativi (direbbe il Colombo con gli antichi Grammatici) *a me, a te, a sè*, ec., della stessa persona col suggetto, cioè *appropriare a sè, procacciare a sè*, ec.; e, per conseguente, esser da lui troppo ri-

Digitized by Google

stretta la categoria de' verbi *appropriativi* o *procacciativi*, ec. Allargata per tal modo la classe de' sì fatti verbi, ne verrebbe di conseguenza che non è in tutto vero ciò che soggiunge il nostro Filologo, che, cioè, *i verbi attivi, divenuti appropriativi, si differenziano ancora da quel che erano primitivamente, in quanto che ne' tempi composti si possono volere a lor posta per ausiliario così dello* Avere, *come dello* Essere, *indifferentemente dicendosi, p. e., Tizio s' ha guadagnato un bel nome* =, o vero = *Tizio s' è guadagnato un bel nome* =; poichè, se questa proprietà conviene ai primi, ella non conviene per certo ai secondi, dovendosi dire = *Tizio* ha *guadagnato a sè un bel nome* = e non altrimenti. Senonchè questa proprietà che hanno i primi di questi verbi, di acconciarsi e con l'uno e con l'altro ausiliario, non àltera punto la loro significazione (giacchè, sia che si uniscano ad *Avere*, sia che si uniscano ad *Essere*, vale a dire, sia che s'abbia special riguardo al loro oggetto, sia che si riguardi principalmente al loro suggetto, è sempre vero ch'essi verbi conservano il loro significato attivo); ed è per la loro significazione e non per altro che il Gherardini ammette queste diverse maniere di verbi, da quella in fuori degli *intransitivi pronominali*. Per la qual cosa questo secondo argomento del nostro Filologo niente aggiunge al primo.

Del resto noi siamo ben lungi dal credere che questi verbi naturalmente attivi *piglino un carattere specifico quando denotano l' appropriare, il procacciare, ec., che che sia, non ad altri, ma sì bene al loro suggetto medesimo. Quod gratis asseritur gratis negatur;* e s'egli ravvisa in questi verbi un *carattere specifico* che dagli altri attivi li distingue, noi, per lo contrario, ravvisiamo in essi un *carattere generico* che ad essi non meno che agli altri appartiene; e però diciamo che nelle proposizioni, p. e., *Io mi comperai un cappello, Io ti comperai un cappello, Io comperai a Pietro un cappello,* il verbo *comperai,* in quanto a significato, rimane sempre il medesimo.

Per tutto questo a noi pare di poter finalmente conchiudere, doversi togliere dalle classi nelle quali il Gherardini divide i verbi questa sesta, *la quale,* come nota il soprallodato Critico, *si risolve sempre nella prima con l' aggiunta (non sempre necessaria) dell' indicazione della persona, a pro o a danno della quale si riferisce l' azione del verbo.*

7.° *Verbi intransitivi* o *intransitivi assoluti.* 8.° *Verbi intransitivi pronominali.* — *Gl' intransitivi assoluti* comprendono la prima e la terza specie de' nostri intransitivi, cioè gli *attivi* e i *neutri,* e non solo gli attivi e i neutri di forma comune, ma quelli ancora fra i pronominali a cui le particelle *mi, ti, si,* ec., si aggiungono per puro ripieno, come *Io mi vivo, Io mi sto, Tu ti parti, Colui si giace;* e gl' *intransitivi pronominali* comprendono i nostri *intransitivi attivi* e *neutri* della medesima denominazione, salvo quelli che ora abbiamo veduti posti nella classe precedente. Per rispetto al significato, ei li chiama *intransitivi,* per non iscorgere egli in tali verbi alcun passaggio diretto di azione dal suggetto in un termine fuori di esso, senza aver riguardo allo stato di *azione* o allo stato d' *ina-*

Digitized by Google

zione o d'*impassività* in che si trova o si suppone trovarsi il loro suggetto: noi, dopo averli per la medesima ragione, cioè per non iscorgere in essi alcun passaggio diretto di azione, così denominati, li distinguiamo in *attivi* e *neutri* (trasandando qui i *partecipanti* de' quali sopra abbiam detto), secondo che il suggetto che li regola si trova in istato di *azione*, ovverumente si trova o si suppone trovarsi in istato d'*inazione* o d'*impassività*. Per rispetto alla forma, ei li chiama *assoluti* o *pronominali*, secondo che possono usarsi senza le sopraddette particelle o necessariamente richieggono la loro accompagnatura espressa o sottintesa; e noi li diciamo *di forma comune* o *pronominali*, secondo che hanno l'aspetto più ordinario e usuale de' verbi, o si accompagnano sia per necessità sia per elezione con le dette particelle. Da ciò si scorge che noi in questa parte siamo per la sustanza d'accordo col Gherardini e che le differenze sono puramente accidentali. Rimettiamo poi ai lettori il decidere se in pratica possano tornare più utili le denominazioni gherardiniane o le nostre.

382) Per utile de' giovani studiosi crediamo ben fatto di por qui due tavole dalle quali si potrà in un batter d'occhio ravvisare le nostre divisioni e suddivisioni de' verbi.

Digitized by Google

TAVOLA I.

TRANSITIVI

1) *Attivi*	1.° di forma comune: *amare, temere*	personali	di ogni persona
	2.° pronominali: *procacciarsi* o *procacciare a sè* qualche cosa.	personali	di ogni persona
2) *Passivi*	1.° di forma comune: *esser amato, venir temuto* *cadere, morire*	personali	di ogni persona
	2.° pronominali: *spaventarsi, pentirsi*	personali	di ogni persona
	3.° di forma pronominale: *amarsi* (essere o venir amato) *temersi* (essere o venir temuto)	personali	di terza persona
3) *Partecipanti o Misti.*	*baciarsi* o *baciar sè* (l'un l'altro) *vestirsi* o *vestir sè* (l'un l'altro)	personali	di ogni persona

TAVOLA II.

INTRANSITIVI

1) *Attivi*	1.° di forma comune: *andare, venire*	personali	di ogni persona
	accadere (lat. *accidit*), *avvenire* (lat. *evenit*)	impersonali	di terza persona
	2.° pronominali *accorgersi, partirsi*	personali	di ogni persona
2) *Partecipanti o Misti*	*affannarsi* o *affannar sè*, *rodersi* o *roder sè*	personali	di ogni persona
3) *Neutri*	1.° di forma comune: *giacere restare*	personali	di ogni persona
	bisognare (esser uopo), *accadere* (esser uopo)	impersonali	di terza persona
	2.° pronominali: *astenersi, dimorarsi*	personali	di ogni persona

Digitized by Google

383) Gli *Accidenti* o *Passioni* del verbo sono quattro: i *Modi*, i *Tempi*, le *Persone* e i *Numeri*.

384) *Modi* chiamano i Grammatici *le diverse inflessioni del verbo secondo il diverso aspetto nel quale si riguarda attribuita al suggetto la significazione del medesimo, senza aver riguardo al tempo da esso verbo indicato*, come PARLARE, PARLEREI, PARLASSI.

385) Dicono *Tempi le diverse inflessioni di ciascun modo, le quali dinotano il quando a cui si riferisce l' azione o la passione o l' esistenza o il modo di essere significato dal verbo*, come PARLO, PARLAI, PARLERÒ.

386) Appellano *Persone le diverse inflessioni di ciascun tempo*, come PARLERÒ, PARLERAI, PARLERÀ, — PARLASSIMO, PARLASTE, PARLASSERO.

387) I *Numeri* del verbo sono quelli stessi che abbiamo considerati nel nome, cioè il *Singolare: io* PARLO, *tu* PARLI, *egli* PARLA, e il *Plurale: noi* PARLIAMO, *voi* PARLATE, *eglino* PARLANO.

388) Due sono i modi più generalmente considerati, cioè, il modo *Finito* o *Determinato* e il modo *Infinito* o *Indeterminato*.

Il verbo è *di modo finito* quando si varia in ciascun tempo per persone e per numeri, che ne detèrminano in qualche modo il suggetto, come PARLO *(io)*, PARLI *(tu)*, PARLA *(Paolo, Giovanni*, ec., non *io*, non *tu)*, PARLIAMO *(noi)*, PARLATE *(voi)*, PARLANÒ *(coloro, costoro*, ec., non *noi*, non *voi)*.

È *di modo infinito* quando non comporta tali variazioni, ma in ciascun tempo avendo una sola desinenza senza distinzione di persone o di numeri, non indica per sè alcun determinato suggetto a cui si appoggi, come PARLARE *(chi? io, tu, colui, colei, noi, voi, coloro, costoro*, ec., ec.?), AVER PARLATO *(chi? io, tu, colui*, ec.?), DOVER PARLARE *(chi?, io, tu, colui*, ec.?).

389) Il *Modo finito* è di quattro specie, cioè *Indicativo, Imperativo, Condizionale* e *Soggiuntivo*.

390) *L' Indicativo*, detto anche *Dimostrativo* o *Affermativo* o *Asseverativo*, esprime puramente e direttamente il significato del verbo. — Amore il primo dì *ebbe* di me interissima possessione. Bocc. Fiam. cap. 1, p. 21.

391) L'*Imperativo* o *Comandativo* esprime direttamente il significato del verbo, aggiungendovi l' idea accessoria del comando di colui che parla o ch' è supposto parlare. — *Di'* poco, e tosto *parti*, e più non *torna*. Past. fid. a. 3, s. 3, p. 108 (1).

(1) Questo modo oltre che a comandare serve ancora a pregare e ad esortare, onde fu denominato in tali casi *modo deprecativo* e *modo*

Digitized by Google

392) Il *Condizionale* o *Suppositivo* esprime direttamente il significato del verbo, aggiungendovi l'idea accessoria d'una condizione o supposizione. — Il cacciatore mai non *potrebbe* tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. Segner. Pred. 1, 6, 10, col. 2.

393) Il *Soggiuntivo* o *Congiuntivo* esprime il significato del verbo dipendente da una proposizione o da una particella congiuntiva che gli preceda. — E perciò un dì il pregò che egli le *facesse* venire Minuccio d'Arezzo. Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 250. — Purchè 'l reo non *si salvi*, il giusto pera E l'innocente. Tass. Gerus. 2, 12 (1).

394) Non crediamo fuor di proposito di qui riferire alcune osservazioni del Beauzée su le proprietà dei modi finiti sovraesposti. L'*indicativo*, l'*imperativo* e il *condizionale* son denominati dai Grammatici modi *diretti*, per fare intendere ch' essi son destinati tutti e tre ad esprimere immediatamente il pensiero principale che chi parla o scrive si è proposto di manifestare; laddove il *soggiuntivo* è chiamato modo *obliquo*, perchè esso non può costituire da

esortativo. — Ancor ti *piaccia* Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi; e *dinne*, se tu puoi, S'alcuna mai da tai membra si spiega. Dant. Inf. 13, 87. — Enea tutto rallegrato e confortato disse alle genti: *Confortatevi*, chè noi siamo giunti a buon porto. Fra Guid. Fatt. En. rub. 31, p. 67.

Il modo *deprecativo* è in uso grandissimo appresso i comici, i quali fanno più volte che alcun personaggio parli seco medesimo, facendo apparire pregar egli che gli sia concesso di fare ciò ch'è fermamente risoluto di fare. — *Lasciami* levar di qui, chè costei mi farebbe dir qualche pazzia. Gell. Spor. a. 1, s. 3 in fine, p. 333 (Cioè, *Leviamoci di qui, voglio levarmi di qui*).

(1) Notisi che in certi costrutti la proposizione o la particella congiuntiva è sottintesa. Esempj. — Così di messaggier fatto è nemico, *Sia* fretta intempestiva, o *sia* matura. Tass. Gerus. 2, 95 (Cioè, *Io non saprei dire se sia fretta intempestiva, o se sia matura*). — La ragion delle genti e l'uso antico *S'offenda* o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura. Id. ib. (Cioè, *Che s'offenda la ragion delle genti*, ec., *nè il pensa egli nè il cura*). A questa forma ellittica si riducono le usitatissime locuzioni *ottative* o *desiderative* = *Piaccia a Dio*, *Volesse Iddio*, ec., = innanzi alle quali si sottintende un *Desidero che*, un *Bramerei che*, o altri tali concetti. E aggiunge il Gherardini, dal quale abbiamo tolto questa osservazione, che « questo modo in certe occasioni, anzi che *soggiuntivo* o *congiuntivo*, si vorrebbe chiamarlo *potenziale*. Esempio. — Oh se io *Mi guadagnassi* pur costei dal mio! Cecch. Masch. a. 2, s. 4 (Che viene a dire: *Oh se potessi io guadagnarmi!*). » App. Gram. ital. p. 184.

Digitized by Google

per sè la proposizione principale o l' espressione immediata del pensiero. Ma l'*indicativo* è distinto da tutti gli altri modi per esser egli un modo *puro*, cioè per escluder egli qualsivoglia idea accessoria che non sia necessariamente compresa nella significazione essenziale del verbo; mentre gli altri son modi *misti*, aggiungendo essi alla significazione generale del verbo alcun'altra idea accessoria che forma la nota propria di ciascuno di essi. Pertanto l'*indicativo*, l'*imperativo* e il *condizionale* costituiscono da per sè la proposizione principale, e il *soggiuntivo*, per lo contrario, alla significazione fondamentale del verbo aggiunge l'idea accessoria d'una proposizione incidente e subordinata. Ma dicendo noi che il *soggiuntivo* non costituisce che una proposizione incidente, non intendiamo altrimenti di dire che egli sia il solo modo che possa avere questa proprietà: l'*indicativo* e il *condizionale* sono spesse volte nel medesimo caso; p. e., *Datemi quel libro che voi testè* leggevate; *Voi avete un libro ch'io* leggerei *assai volentieri*. Noi solamente vogliam dire con questo, che il *soggiuntivo* non può mai costituire una proposizione principale, ciò che essenzialmente lo distingue dagli altri modi finiti, i quali ben possono formare una proposizione principale; come, p. e., chi dicesse: Ho LETTO *quel libro che voi avete comperato;* LEGGETE *questo libro; Io* LEGGEREI *volentieri una qualche commedia.*

395) I *Tempi* principali sono tre, *Presente, Passato* e *Futuro;* ma siccome i due ultimi possono essere più o meno lontani, così i Grammatici introdussero più maniere di *Passato* e di *Futuro*, ed accrebbero quindi il numero de' tempi. Essi sono varj ne' varj modi.

396) Il modo indicativo ha otto *Tempi*, cioè il *Presente*, il *Passato imperfetto*, il *Passato rimoto*, il *Passato prossimo*, il *Trapassato definito*, il *Trapassato indefinito*, il *Futuro imperfetto* e il *Futuro perfetto.*

397) Il *Presente* significa che la cosa avviene mentre altri parla o scrive. — Io *lascio* di cercare che e quali compagni Romolo congregasse. S. Agost. C. D. lib. 4. cap. 5, tom. 1, p. 96, col. 1 (1).

(1) Il Bébian (V. il Fabriani, lett. 7, p. 113) distingue due maniere di *presente*, l'*attuale* e l'*abituale*. L'*attuale* è quello del quale ora abbiamo parlato, come in queste parole che Virgilio dice a Dante (*Inf.* 1, 76): *Ma tu perchè* RITORNI *a tanta noja? Perchè non* SALI *il dilettoso monte?* L'*abituale* esprime una cosa abitualmente continuata o reiterata entro un periodo di tempo abbracciato dalla nostra mente in un punto solo di vista; come in queste parole che Dante vide scritte sopra la porta dell'Inferno (ib. 3, 1): *Per me si* VA *nella città dolente, Per me si* VA *nell'eterno dolore, Per me si* VA *tra la perduta gente.* « Ai due *presenti attuale* ed *abituale* (dice il Fabriani, loc. cit. p. 114) io vor-

Digitized by Google

398) Il *Passato imperfetto* dinota che la cosa passata di cui si parla era incominciata, ma non finita, nel tempo in cui si pone avvenuta (1). — Noi *leggevamo* un giorno per diletto, Di Lancilotto, come amor lo strinse: Soli *eravamo* e senza alcun sospetto. Dant. Inf. 5, 127 (2).

399) Il *Passato rimoto* dinota che la cosa passata di cui si parla è interamente compiuta. — E vuolmi ricordare ancora, che quando io gli *dissi* oggi come io vi andava stasera a dargli l'anello, ei mi *rispose:* Voi, ec. Gell. Sport. a. 5, s, 5. p. 381.

400) Il *Passato prossimo* esprime che la cosa è passata in quanto alla causa, ma continua tuttavia nell'effetto. — Lo condussi in casa vostra, e l'*ho nascosto* nella stanza giù della brace, e sta lì, ec. Cecch. Com. ined. p. 71 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 182) (3).

rei aggiungere un terzo *presente*, che direi *figurato*, quando per figura di descrizione vivissima si offre come presente ai sensi un'attribuzione di azione o qualità avvenuta in tempi passati od avvenibile in tempi futuri. Così nella descrizione del Tasso (*Gerus.* 3, 3): *Ecco apparir Gerusalem si* VEDE, *Ecco additar Gerusalem si* SCORGE, *Ecco da mille voci unitamente Gerusalemme salutar si* SENTE. » Queste distinzioni, benchè comunemente non osservate, sono, a nostro credere, giustissime.

(1) Alcuni moderni Grammatici, osservando che questo tempo esprime per lo più una cosa passata, ma che avveniva o che supponesi essere avvenuta nel medesimo tempo che un'altra, lo denominarono *passato simultaneo* o *contemporaneo.*

(2) Avvertiamo col Gherardini che questo tempo si trova usato talvolta in parte ove parrebbe che fosse richiesto alcun tempo del soggiuntivo o del condizionale, come apparisce dai due seguenti esempj. — E se paludi e selve non *nascondevano* i fuggitivi, *erasi* in quella sola battaglia *fatto* del resto. Davanz. Vit. Agric. cap. 26, in Davanz. Op. v. 2, p. 256 (Cioè, *E se paludi e selve non avessero nascosto i fuggitivi, si sarebbe... fatto del resto*). — Ed *avevano* il giogo bello e scosso, se la prosperità non li *facea* trascurati. Id. ib. cap. 31, p. 259 (Cioè, *Ed avrebbero avuto il giogo bello e scosso, se la prosperità non gli avesse fatti trascurati*). « Ma per usar cotali licenze (conchiude il soprannominato Filologo) è bisogno di molto sì giudizio e sì gusto. »

(3) Così spiega il significato di questi due tempi, cioè del *passato rimoto* e del *passato prossimo*, il Fabriani; e noi, conoscendo in gran parte vera una tal spiegazione, abbiamo loro attribuite le significazioni sopra indicate, vale a dire abbiam detto significar essi sottosopra i passati espressi dai loro nomi (Diciamo *rimoto* il primo di questi passati, non perchè tale egli sia in sè stesso, ma perchè tale egli è relativamente all'altro passato che diciamo *prossimo:* e questo lo denomi-

Digitized by Google

401) Il *Trapassato definito* indica una cosa avvenuta immediatamente prima di un' altra pienamente trascorsa. — Il qual colpo come la giovane *ebbe ricevuto*, così cadde boccone. Bocc. g. 5, n. 8, v. 5, p. 174.

402) Il *Trapassato indefinito* indica che una cosa era già passata quando ne avveniva un'altra pur passata, senza punto determinare il momento quando quella prima avveniva. — Scontrò (Grifone) presso a Damasco il cavaliero A cui *donato avea* Orrigille il core. Arios. Fur. 16, 6 (1).

403) Il *Futuro imperfetto* o *indeterminato* significa che la cosa

niamo così, perchè, sebbene esso dinoti una cosa passata, ce la offre nondimeno come effettivamente presente). Noi però siam ben lungi dall'asserire con esso che le forme *io fui*, *io ebbi*, ec., esprimano sempre un *passato in atto*, e che le altre *io sono stato*, *io ho avuto*, ec., esprimano sempre un *presente in effetto*. Molte volte in fatti riesce indifferente di usare le une o le altre forme, o si voglia indicare il primo o il secondo di questi tempi, come ne fan fede più e più classici esempj. Più sotto ne allegheremo alcuni.

(1) Diciamo *trapassati* questi due tempi, perchè sono anteriori ad un altro passato. Diciamo poi *definito* il primo, siccome quello che determina precisamente l' istante in cui fu compiuta l' azione, e *indefinito* il secondo, siccome quello che lo esprime come che sia indeterminato.

Abbiam detto che i *trapassati* sono anteriori ad un altro passato; questo per altro non avvien sempre del primo di essi, come si vede dagli esempj che seguono. — Giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina . . . . mi si parò dinanzi, ed *ebbe*mi *veduto*. Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 72. — Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade li trasviò, e al luogo del suo Signore, senza ch' essi se n' accorgessero, *condotti* gli *ebbe*. Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 325. In questi passi *ebbemi veduto* e *condotti gli ebbe* tanto importano, quanto *mi vide* e *gli condusse*. E molte altre volte il *trapassato definito* equivale, come più innanzi dimostreremo, al *passato rimoto*, e non si distingue da esso che per la forma. Tuttavia conviene avvertire che, per quanto possa essere stretta la relazione di significato tra il *passato rimoto* e il *trapassato definito*, non si potrà però in tutti i casi a quello surrogar questo; poichè (quand' anche ammettessimo che questi due tempi sono sempre identici per significato, come sembra insegnare il Puoti, il quale perciò chiama *passato rimoto* sì l' uno e sì l' altro di essi, contentandosi solo di dare al secondo l' aggiunto di *composto*, per distinguerlo dal primo che è di forma semplice), le voci *amai*, *corsi*, ec., possono stare da sè nel discorso, mentre le altre *ebbi amato*, *fui corso*, ec., acciocchè il concetto non resti mozzo o pendente,

Digitized by Google

succederà quando che sia, senza esserne stabilito il tempo. — I vostri discendenti *signoreggeranno* tutte le genti del mondo. Fra Guid. Fatt. En. rub. 4, p. 8.

404) Il *Futuro perfetto* o *anteriore* indica che una cosa succederà innanzi ad un' altra che pur deve avvenire. — E se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai poich' io *sarò morto*. Vit. SS. Pad. par. 1, v. 1, p. 57, ediz. milan. (1).

405) Prima di proceder più oltre ci fermeremo un poco a fare alcune osservazioni su le classificazioni dei *tempi* proposte dal Fabriani. Egli considera ciascun tempo sia dell' indicativo sia degli

richieggono d'ordinario la presenza di alcun altro verbo che le preceda o le segua.

E si noti ancora che il *trapassato definito* si accompagna per lo più con una congiunzione di tempo, v. g., *come*, *poichè*, *quando*, o con un gerundio o participio, come si può vedere dall'esempio da noi addotto sotto il N.° 401 e da questi che seguono. — *Poi ch' ebbi riposato* il corpo lasso, Ripresi via per la piaggia diserta. Dant. Inf. 1, 28. — *Quando fur giunti*, assai con l'occhio bieco Mi rimiraron senza far parola. Id. ib. 23, 85. — Non *volendo*mi Amor perdere ancora, *Ebbe* un altro lacciuol fra l' erba *teso*. Petr. nel son. *L' ardente nodo*, v. 2, p. 41. — E questo detto, *alzata* alquanto la lanterna, *ebber veduto* il cattivello d' Andreuccio e stupefatti domandàr: Chi è là? Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 105.

(1) *Futuro imperfetto* e *Futuro perfetto* tanto vagliono quanto *Futuro incompiuto* e *Futuro compiuto*, i quali aggiunti non si dànno propriamente alle dette forme per riguardo al tempo da esse indicato, poichè ogni futuro è per sè naturalmente incompiuto, ma sì per riguardo alle azioni da queste forme significate, le quali azioni immaginar si possono nella nostra mente o incompiute o compiute. L' Ariosto, parlando di Francesco Re de' Franchi, dice così *(Fur.* 26, 45): ESPUGNERÀ *il castel che prima* STATO SARÀ *non espugnabile* STIMATO (intendi, *dagli uomini del suo tempo*). Se, astraendo dalla mente l'idea della doppia azione e dei due suggetti operanti, penseremo unicamente al tempo in cui le dette azioni si faranno, vedremo che questo tempo deve venire ed è quindi incompiuto. Se poi, pensando appena al tempo in cui queste azioni avverranno, ci fermeremo in ispecial modo a considerar Francesco che espugnerà il castello e quelli uomini che prima lo avranno stimato inespugnabile, vedremo che *espugnerà* ci dà un tempo incompiuto, poichè l'azione non è finita, anzi nè pure incominciata; e che *sarà stato stimato* ci dà un tempo compiuto, poichè, cominciata appena l'espugnazione, anzi prima ancora ch' essa incominci, già quelli uomini avranno dato il loro giudizio sull'inespugnabilità di quel castello, e quindi l'azione loro sarà stata già compiuta.

Digitized by Google

altri modi sotto due differenti aspetti, vale a dire o *in atto* o *in effetto*, e insegna che le forme semplici significano le cose in atto e le composte in effetto. *Io amo, io corro, si ama, si corre,* sono un *presente in atto*, e *io ho amato, io sono amato, io vengo amato. io sono corso, si è amato, si è corso,* un *presente in effetto;* — *io amava, io correva* sono un *contemporaneo in atto*, e *io aveva amato, io era amato, io veniva amato, io era corso, si era amato, si era corso,* un *contemporaneo in effetto;* — *io amai, io corsi, si amò, si corse,* sono un *passato in atto*, e *io ebbi amato, io fui amato, io venni amato, io fui corso, si fu amato, si fu corso,* un *passato in effetto;* — *io amerò, io correrò* sono un *futuro in atto*, e *io avrò amato, io sarò amato, io verrò amato, io sarò corso, si sarà amato, si sarà corso,* un *futuro in effetto;* e così via via per tutti gli altri modi, nei quali ai nostri *presenti* e *passati* egli dà il nome d' *indefiniti*. E, ravvisando egli nelle forme latine le stesse proprietà delle italiane, insegna errare i Grammatici precettisti notando come corrispondenti alle forme composte italiane *ho amato, aveva amato, avrò amato, sono amato, era amato, sarò amato, sono corso, era corso, sarò corso,* ec., le forme semplici latine *amavi, amaveram, amavero, amor, amabar, amabor, cucurri, cucurreram, cucurrero,* ec., e omettendo le forme composte *habeo amatum, habebam amatum, habebo amatum, sum amatus, eram amatus, ero amatus, sum cursus, eram cursus, ero cursus,* ec., le quali sole a quelle corrispondono; ed insegna errare similmente i detti Grammatici indicando come sinonime di tempo passato le forme *amatus sum* e *amatus fui, amatus eram* e *amatus fueram, amatus ero* e *amatus fuero,* ec., mentre le prime differiscono notabilmente in significato dalle seconde. Questa è la dottrina che intorno ai *tempi* ci dà il Fabriani.

Noi, omettendo un accurato esame delle forme latine (poichè queste a noi, i quali dettiamo le regole di ben parlare e scrivere la lingua italiana e non altre lingue, propriamente e direttamente non appartengono), ci contenteremo di attentamente esaminare le proprietà delle forme italiane. Noi siamo d' accordo col nostro Filologo in asserire esser, generalmente parlando, diverse di significato le forme semplici dalle forme composte, e però diciamo altro valere *io amo, io amava, io amerò, io amerei,* ec., ed altro *io ho amato* o *io sono amato, io aveva amato* o *io era amato, io avrò amato* o *io sarò amato, io avrei amato* o *io sarei amato,* ec., qualunque sieno le denominazioni che si dànno a queste forme. Abbiamo detto *generalmente parlando,* perchè crediamo escluse molte volte da questa legge le forme composte *ho amato, ebbi amato, sono corso, fui corso,* qualora le mettiamo a confronto con le semplici *io amai, io corsi,* — e le altre composte *io sono amato, io era amato, io sarò amato, io sia amato,* ec., qualora le mettiamo a confronto con le semplici latine *amor, amabar, amabor, amer,* ec., o con le nostre passive di terza persona *si ama, si amava, si amerà, si ami,* ec. (1). Noi concediamo ancora che le forme *ho amato,*

(1) Non abbiamo qui fatto parola delle altre forme composte *io vengo amato, io veniva amato, io verrò amato, io venga amato,* ec., poichè que-

Digitized by Google

ebbi amato, sono corso, fui corso, originariamente diverse fra loro, sieno pure originariamente diverse dalle altre forme *io amai, io*

ste, per comune sentenza dei Grammatici, non *molte volte*, ma *sempre* equivalgono alle forme semplici latine *amor, amabar, amabor, amer.* ec., e alle nostre passive di terza persona *si ama, si amava, si amerà, si ami*, ec. (V. il Gherard. *Append. Gram., ital.* p. 170-171); o, diciam meglio, le nostre forme composte *io vengo amato, io veniva amato, io verrò amato, io venga amato,* ec., si potran sempre sostituire alle semplici latine *amor, amabar, amabor, amer*, ec., e alle nostre passive di 3.ª pers. *si ama, si amava, si amerà, si ami*, ec., sia che queste (*amor, amabar*, ec., *si ama, si amava*, ec.) esprimano veramente un tempo *in atto*, che, secondo il Fabriani, esprimono sempre, sia che esprimano un tempo *in effetto*, che, secondo esso Fabriani, non possono esprimer mai, ma che (come si vede da alcuni degli esempj latini che sopra adduciamo [p. 446-447] e da alcuni altri italiani che si leggono sparsi qua e là nell' *Append. Gram. ital.* [p. 305 e segg.] del Gherardini) esprimono veramente più e più volte. Il solo Fabriani con alcuni pochi che stanno dalla sua, nega questa eguaglianza di significato, e nega pure alla particella *si* la proprietà da tutti gli altri ammessa (salvo il Parenti che fu maestro al Fabriani in tale dottrina) di cambiare il verbo di attivo in passivo, affermando egli che la particella la quale noi diciamo *passivante* è un *pronome indefinito* (sic) equivalente a *uomo, alcuno, qualcheduno*, ec.

Per quanto riguarda la seconda parte della questione, noi crediamo inutile di occuparcene di vantaggio dopo quello che ultimamente ne scrissero il Paria (*Gram.* p. 97 e seg.) e il Gherardini (*Append.* p. 307 e segg.), ai quali però rimettiamo i nostri lettori (Tuttavia, per far piacere ai giovani che non hanno queste due opere, alleghiamo qui di passaggio alcuni pochi esempj di questa *si* passivante. — Pericolosamente *si compra* da pochi quello ch' è di molti. Sallust. Giug. cap. 5, p. 95 [Test. lat. « *Periculose a paucis* EMI *quod multorum esset* ».] — E in quei giorni *si facevano* per li Apostoli molti segni e maraviglie nel popolo. Cavalc. Att. Apost. cap. 6, p. 24 [Il latino ha: « *Per manus autem Apostolorum* FIEBANT *signa et prodigia multa in plebe* »; che corrisponde perfettamente al testo greco: Διὰ δὲ τῶν χειρῶν τῶν Ἀποστόλων ἐγένετο σημεῖα καὶ τέρατα ἐν τῷ λαῷ πολλά. »]. — La confessione è un dire, per lo quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono, *si manifesta* e *apre*. Passav. Specch. dist. 5, cap. 1, p. 113 [Test. lat. « *Confessio est per quam morbus latens, spe veniæ* APERITUR ».] — Se sarà in cielo la superbia e il capo suo toccherà i nuvoli, finalmente come un letame si *disfarà* e *perderà*. Id. ib. p. 254 [Test. lat. « *Si ascendit in cœlum superbia ejus et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine* PERDETUR ».] — All' uomo piccolo e umile *si concede* misericordia. Id. ib. p. 255 [Test. lat. « *Exiguo* CONCEDITUR *misericordia* ».]

Digitized by Google

corsi; e però abbiam detto più sopra appartenere queste diverse forme a diversi tempi, esprimendo propriamente le forme semplici

— Non *si lievi* il cuore dell' uomo in superbia. Id. ib. p. 261 [Test. lat. « *Non* ELEVETUR *cor ejus in superbia* »].

Per quello poi che spetta alla prima parte, cioè che le forme *io vengo amato, io veniva amato,* ec., corrispondano alle forme semplici latine *amor, amabar,* ec., e, per conseguente, alle nostre semplici sia attive sia passive, ci contenteremo di addurre in prova un solo esempio, il quale basterà a sgannar qualunque sia, qualora ei non voglia ostinarsi a chiudere appostatamente gli orecchi alle voci della verità. L'Ariosto *(Fur.* 19, 58) parlando della rea costumanza che era nell' isola delle donne, dove ciascun cavaliere che vi arrivava dovea sottostare a due pruove molto dure, dice così: « *E se la prima pruova gli* VIEN FATTA *E non* FORNISCA *la seconda poi, Egli* VIEN MORTO, *e chi è con lui* SI TRATTA *Da zappatore o da guardian di buoi.* » Qui manifestamente si scorge che *vien fatta* e *fornisca* ci presentano uno stesso e medesimo tempo, e che uno stesso e medesimo tempo ci presentano pure *vien morto* e *si tratta;* differiscono però gli uni dagli altri, perchè quelli ci dànno un tempo *in effetto* (contro il Fabriani il quale vuole che le forme *fornisco, forniva, fornisca, fornissi,* ec., significhino sempre le cose in atto e non mai in effetto), mentre questi ci offrono un tempo *in atto.* E in vero il cavaliere non viene già ucciso, nè vengono maltrattati i suoi finch' egli è nell' atto di fare la prima pruova o nell' atto di tentare ogni via a fin di eseguir la seconda; ma sì egli viene ucciso e i suoi vengono maltrattati, quand' egli *effettivamente* eseguì la prima pruova e non potè *effettivamente* eseguir la seconda: sicchè *gli vien fatta* tanto vale, quanto *da lui fu fatta,* ossia *gli è riuscito di fare,* e *fornisca* tanto vale, quanto *abbia fornito.* Al contrario, *vien morto* e *si tratta* ci esprimono un tempo *in atto;* poichè quando il cavaliere ha fatta la prima pruova ed ha tentato invano di far la seconda, egli viene *attualmente* ucciso e i suoi sono *attualmente* trattati come zappatori o guardiani di buoi. Pertanto chi, rotta ogni legge di metro, dicesse: *E se da lui fu fatta la prima pruova, e non sia fornita poi la seconda, egli vien morto, e chi è con lui viene trattato da zappatore o da guardiano di buoi,* conserverebbe pure il concetto medesimo del poeta. Ma noi potremmo ancora riguardare col nostro Filologo la particella *si* come un *pronome indefinito,* o, diciam meglio, come un *nome* o *aggettivo indistintivo,* che lascia il verbo nel suo stato attivo; ed allora potremmo dire senza pure alterare il senso: *E s' egli ha fatta la prima pruova, e non abbia poi fornita la seconda, quella gente lo uccide, e tratta chi è con lui da zappatore o da guardiano di buoi.* Sia dunque che la particella *si* si consideri come passivante, sia che si consideri come indistintiva, sarà sempre vero che *vien morto* e *si tratta* ci esprimono un

Digitized by Google

io amai, io corsi una cosa interamente compiuta, laddove le composte *io ho amato, io ebbi amato, io sono corsò, io fui corso,* significano (benchè in diverso modo la prima e la terza dalla seconda e dalla quarta) una cosa passata in quanto alla causa, ma che continua tuttavia nell'effetto: e questa originaria diversità di significato concediamo avervi eziandio tra le nostre forme composte passive *io sono amato, io era amato, io fui amato,* e le semplici passive latine *amor, amabar, amabor,* ec., e le nostre passive di terza persona *si ama, si amava, si amerà,* ec. Diciamo per altro che l'originaria diversità che passa tra l'una e l'altra maniera di tali forme, non è loro sì propria, che debba sempre venire osservata; e noi vediamo aver spesse volte i classici scrittori trasandate in fatto queste diversità, mentre vediamo usate indifferentemente nei loro scritti e scambiate fra loro le forme *amai* ed *ho amato, corsi* e *son corso,* — *amai* ed *ebbi amato, corsi* e *fui corso,* e adoperate nella medesima significazione delle forme latine *amor, amabar, amabo*, ec., e delle nostre passive di terza persona *si ama, si amava, si amerà,* ec., le nostre forme passive più comuni *sono amato, era amato, sarò amato,* ec. Vediamone alcuni esempj.

* E quelli ch' *hanno fatto* e coloro che i lor fatti *scrissero,* molto sono ragionevolmente lodati. Sallust. Catil. cap. 1, p. 5 (È chiaro dal contesto che i due verbi *hanno fatto* e *scrissero* esprimono un medesimo tempo; laonde il traduttore poteva dire egualmente bene *hanno fatto* e *hanno scritto,* oppure *fecero* e *scrissero.* Il testo latino ha: « *Et qui* FECERE *et qui facta aliorum* SCRIPSERE, *multi laudantur* »). — Questo uomo *incominciò* a edificare e non *ha potuto* compiere. Volg. Vang. rub. 159, p. 179 (Nel latino si legge: « *Hic homo* COEPIT *ædificare et non* POTUIT *consummare* ». Anche qui i verbi *incominciò* ed *ha potuto* c' indicano uno stesso tempo; onde si poteva pur dire *ha incominciato* e *non ha potuto,* oppure *incominciò* e *non potè.* Il Martini [*Luc.* 14, 30] volgarizza: « Costui *ha principiato* a fabbricare e non *ha potuto* finire ». Nel greco abbiamo: « Ὁ ἄνθρωπος ἤρξατο οἰκοδομεῖν καὶ οὐκ ἴσχυσεν ἐκτελέσαι », che il Diodati traduce: « Quest' uomo *cominciò* ad edificare e non *ha potuto* finire »; dove si vede che all' aoristo ἤρξατο corrisponde il passato rimoto *cominciò* ed all'aoristo ἴσχυσεν corrisponde il passato prossimo *ha potuto.* Poteva dunque il Diodati dire egualmente bene *cominciò* e *non potè,* ovvero *ha cominciato* e *non ha potuto).* — Perchè tu m' hai veduto, o Tommaso, però hai creduto: beati coloro che non *videro* ed *hanno creduto.* S. Greg. Omel. 17, test. v. 1, p. 178 (Test. lat. « *Quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati qui non* VIDERUNT *et* CREDIDERUNT ». Traduzione del Martini *(Gio.*

medesimo tempo. Ora *si tratta* o è passivo e corrisponde al latino *tractatur,* o è *attivo* e corrisponde al latino *aliquis tractat, homo tractat, turba tractat,* ec., e all'italiano *alcuno tratta, l' uomo tratta, la gente tratta,* ec.: ma *tractatur, tractat, tratta* significano, secondo il Fabriani, un tempo *in atto;* dunque anche *vien morto* significa un tempo *in atto.*

Digitized by Google

20, 29): « Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto: beati coloro che non *hanno veduto* e *hanno creduto* ». E qui pure poco ci vuole a scorgere che il *videro* e l'*hanno creduto* del volgarizzatore di S. Gregorio significano un medesimo tempo e che però esso poteva dire egualmente bene *videro* e *credettero*, oppure (come disse il Martini) *hanno veduto* e *hanno creduto*. Il testo greco legge: « Ὅτι ἑώρακάς με, πεπίστευκας· μακάριοι οἱ μὴ ἰδόντες, καὶ πιστεύσαντες », che il Diodati traduce: « Perciocchè tu hai veduto, Toma, tu hai creduto: beati coloro che non *hanno veduto* ed *hanno creduto* ». Ma tutti sanno che gli aoristi de' Greci, quali sono i participj ἰδόντες e πιστεύσαντες, corrispondono al nostro passato rimoto: il Diodati pertanto a rigore dovea dire: « beati coloro che *videro* e *credettero* ». Or dicendo egli in quella vece: « beati coloro che non *hanno veduto* ed *hanno creduto* », ci fa vedere ch' egli non si faceva scrupolo di scambiare talvolta fra loro queste due forme).

* Come io adunque *fui entrato* alla battaglia e *incominciammo* a combattere insieme, subito quel preclaro inclito del nostro combattimento fu presente, e dettemi la corona. Belcar. Prat. spirit. cap. 67, p. 99 (Qui ancora poco ci vuole a vedere l'identità di tempo significato dai due verbi *fui entrato* e *incominciammo;* sicchè l'autore poteva senza tema d'errore conservare al secondo la forma del primo e dire *fui entrato* ed *avemmo incominciato*, ovveramente poteva dare al primo la forma del secondo e dire *entrai* e *incominciammo)*. — Ruggiero intanto, poi ch' *ebbe* gran pezzo Indarno *atteso* . . . E che *s' avvide* del suo error da sezzo, . . . a rimontar veniva. Arios. Fur. 11, 13 (In questo esempio altresì non vediamo diversità di tempo nei due verbi *ebbe atteso* e *s'avvide*, e se il terzo verso, anzi che come lo dettò l'Ariosto, lo leggessimo così: « E *si fu avvisto* del suo error da sezzo », il concetto sarebbe tuttavia quel medesimo; ed esso sarebbe pur quel medesimo, se, posto che il metro lo concedesse, dicessimo: « *Poi ch' attese . . . E che s' avvide* »). — Disse (la Volpe al Lupo) come avea trovata una novissima bestia (il Mulo) e non sapea suo nome. Il Lupo disse: Andiamvi. *Furo giunti* a lui. Nov. ant. 94, p. 127 (Qui è chiaro che questo *Furo giunti* non può avere la significazione che dànno i Grammatici al trapassato definito del quale esso tiene la forma: esso in fatti sta da sè e non ha, nè ha bisogno di avere, alcun verbo antecedente o susseguente a cui di necessità si congiunga. *Furo giunti* qui tanto vale, quanto *Giunsero)*. — Ed io a loro: I' *fui nato* e *cresciuto* Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa. Dant. Inf. 23, 94 (Qui pure ognun vede che *fui nato* vale *nacqui;* e, se Dante avesse voluto dare ad esso verbo la sua forma ordinaria, ei poteva dire egualmente bene: « Ed io a loro: I' *nacqui* e *fui cresciuto*, ec. (1)). — Or mentre io le sue voci intento ascolto

(1) Questo esempio di Dante ci ricorda un'osservazione del Prof. Pietro Dal Rio, la quale non sarà inopportuno di qui riportare. Annotando egli quel luogo del Decamerone (*g.* 6, *n.* 9, v. 6, p. 97) = *Posta* (Guido) *la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come*

Digitized by Google

Fui da miracol novo a sè *rivolto;* Chè là dove il cadavero giacca *Ebbi* improvviso un gran sepolcro *scorto.* Tass. Ger. 8, 39 (Anche in questo esempio chiaramente apparisce ch' *ebbi scorto* non è trapassato definito se non di forma, e vale lo stesso che *scorsi,* come prima di noi avvertì il Fornaciari [*Esemp. in poes.* p. 80, not. 274]).

* I' venni in loco d'ogni luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti *è combattuto.* Dant. Inf. 5, 28 (L'Alighieri comincia con questi versi a descrivere la pena che hanno nell'inferno i lussuriosi, la quale consiste nell'esser loro continuamente agitati da una orribile buffera che *di qua, di là, di giù, di su gli mena,* togliendo loro ogni speranza di riposo e di pace; ed ei paragona il fragore di quell'infernale procella al mugghio del mare quando è in tempesta. Ora egli è chiaro essere intenzion del poeta di descriverci il mare nel suo massimo furore, quando, cioè, contrarj venti lo agitano, lo conturbano e fanno ch'esso vada impetuoso a percuoter la terra, spaventando le genti co' suoi frago-

colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall' altra parte =, dice così: « *Fussi gittato* è il medesimo che *Si gittò.* Costumavano non raramente gli antichi nostri di porre il preterito remoto del verbo *Essere* accompagnato dal participio passivo, in luogo della voce del preterito remoto ond'è tratto esso participio. Quindi *Fu giunto, Fur caduti, Si fu spaventato, Fui cresciuto,* ec., in vece di *Si spaventò, Caddero, Giunse, Crebbi,* ec., e ciò avveniva sempre in verbo di forza intransitiva ⟶ (Ciò avveniva *il più delle volte,* ma non *sempre,* come apparisce dall'esempio del Tasso che noi adduciamo di sopra dopo questo di Dante; senza che anche *Cadere* e *Spaventarsi* sono verbi transitivi) ⟵. E male, per mio avviso, si governerebbe chi da tali esempi volesse argomentare ne' verbi il valor transitivo, come fece il molto stimabile Giuseppe Brambilla, il quale, nel suo *Spoglio,* ec., credette poter registrare il verbo *Nascere* per *Generare, Partorire,* fondandosi nel *Fui nato* che in Dante e in altri scrittori si legge più volte. Ma quest'uso ch'egli chiama *in gran maniera elegante,* se non si appoggia che in sì fatte autorità, io il credo un abuso generato da erronea considerazione grammaticale; e se Andrea Maffei disse *Io gli nacqui una figlia* per *Io gliela partorii,* credo che il fesse non *con assaissima leggiadria,* come scrive esso Brambilla, ma con nessunissima autorità, con poca ragione e senza un bisogno al mondo: ed egli medesimo pare che la intenda meco; poichè (se ho udito il vero) egli ha corretto in una novella stampa questa sua locuzione. Un altro valentuomo, che molte volte è cercatore più della novità che della bellezza, disse della Grecia moderna: *Di Salamina e Maratona i prodi* RINATI HAI *tu;* ma non so quanto sia degno d'imitazione. Ora, per tornare al disopra, noterò che in Giovan Villani, 12, 72, si legge che il grano *venne costato* per *costò;* e cotal guisa di favella è recata alla figura Enallage dal Corticelli, Gram. l. 2, c. 17 » Decam. p. 287, not. 8.

Digitized by Google

rosi muggiti. Ma ognun sa che allora il mare è più procelloso quando *attualmente* i venti lo combattono, e non già allora quando questi son cessati. Ognun vede pertanto, che in questo luogo un medesimo tempo ci viene significato dal *fa* (ossia *mugghia,* del quale esso tiene le veci) e dall'*è combattuto*, e che se *fa* è un presente *in atto*, com'è veramente, tale è pure *è combattuto;* talchè, se la legge del verso lo permettesse, si potrebbe, senza mutare il concetto, cambiare le parole dell'ultimo verso e voltare il sentimento di passivo in attivo e dire *come fa il mare per tempesta, se contrarj venti lo combattono*). — Nel quale luogo si dimostra un grande miracolo, che ogni volta che vi si dice la messa di Nostra Donna, miracolosamente discende un lume di cielo, e tanto vi sta che la messa *è detta*. Sigol. Viag. p. 102 (Qui ancora più chiaramente si vede l'identità del tempo espresso dai due verbi *sta* ed *è detta*. In fatti il lume sta finchè si dice *attualmente* la messa, e quando la messa non è più nell'atto di dirsi nè anche il lume è più nell'atto di stare: posto adunque che la forma *è detta* non indicasse un presente *in atto*, il Sigoli non avrebbe bene espresso il suo concetto). — Se ciascuno di voi *è addomandato* se egli ama Iddio, con ogni fidanza e sicuramente risponde che sì. San Greg. Omel. 20, cap. 1, v. 2, p. 4 (E qui pure non ci vuole un occhio da lince per vedere che i tre verbi *è addomandato, ama* e *risponde* ci dànno un medesimo tempo e chè il tempo ch'essi ci dànno è un presente *in atto*. Il testo latino ha: « *Si unusquisque vestrum* REQUIRATUR *an diligat Deum, tota fiducia et secura mente respondet: Diligo* »).

Ma tanto è vero corrispondere le nostre forme passive composte del verbo *essere* e del participio passato alle semplici dei Latini, che noi troviamo ne' classici mille e mille esempj (ed uno ne abbiamo nel passo testè addotto del volgarizzatore di Sallustio, dove al *sono lodati* corrisponde il latino *laudantur*) di tali forme passive latine traslatate nelle nostre delle quali parliamo, il che certo non avrebbero essi fatto, se tra quelle e queste non avessero ravvisata una perfetta corrispondenza; ma avrebbero in quello scambio trasmutato il concetto di passivo in attivo, come vuole il Fabriani che sempre si faccia. Anzi vediamo che alcune volte essi fecero tutto al contrario; poichè, in vece di mutare in attive le forme passive dei Latini, essi hanno talora cambiate in passive le loro forme attive, quantunque niuna necessità gli spingesse a ciò fare. Vediamone qualche esempio. — Chi cava la fossa, caderavvi dentro; e chi disfà la siepe *sarà morso* dal serpente. Eccles. cap. 10, vers. 8, p. 80 (Test. lat. « *Qui fodit foveam incidet in eam, et qui dissipat sepem,* MORDEBIT *eum coluber* »). — La loro virtù è tenuta per tanta, quanta potè in parole *essere esaltata* e *lodata* da' chiari e nobili ingegni de' loro scrittori. Sallust. Catil. cap. 6, p. 13 (Test. lat. « *Eorum qui ea fecere virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere* EXTOLLERE *præclara ingenia* »). — Io *mi umiliai*, e *fui liberato*. Passav. Specch. Tratt. Umil. cap. 3, p. 289 (Test. lat. « HUMILIATUS SUM *et* LIBERAVIT *me* »). — Alcuni di costoro qua *sono stati menati* dall'ambizione, alcuni dalla necessità del pubblico ufficio. Senec. Cons. Elv. cap. 6, p. 8 (Test. lat. « *Alios*

Digitized by Google

ADDUCIT *ambitio, alios necessitas officii publici* »). — Morto Agrippa, Lucio Cesare andando alli eserciti di Spagna e Gajo tornando ferito d' Armenia, *furono* da morte acerba o trama di Livia lor matrigna *rapiti*. Davanz. Tac. Ann. lib. 1, cap. 3, in Davanz. Op. v. 1, p. 4 (Test. lat. « *Ut Agrippa vita concessit, L. Cæsarem euntem ad hispanienses exercitus, Cajum remeantem Armenia et vulnere invalidum, mors fato propera vel novercæ Liviæ dolus* ABSTULIT »). — *Fu* dalla rabbia *armato* Archiloco del jambo. Metas. Op. p. 800, col. 2 (Test. lat. « *Archilocum proprio rabies* ARMAVIT *iambo* »).

406) Il modo Imperativo ha tre *Tempi*, il *Presente*, il *Futuro imperfetto* e il *Futuro perfetto*. * *Rimani* colla benedizione di Cristo e *dàtti* pace. Belcar. Vit. B. Colomb. cap. 14, p. 32. * *Prenderai* quel cuor di cinghiare e *fa'* che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai. Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 200. * Domani a mezzogiorno *sii partito* per Roma. An. — Avanti giorno *sarete tornati* a casa e *avrete mandato* il servitore pei cavalli. Id.

I due ultimi, come si vede, hanno due forme (1).

(1) Vogliono alcuni esclusa dalle forme *ama tu, corri tu* la denominazione di tempo *presente*, dicendo essi che il comando riguarda sempre il *futuro*. Noi non neghiamo esser ciò vero: ci pare tuttavia di potere asserire che, potendo altri comandare che una cosa avvenga sull' istante e quindi l' effetto del comando segua immediatamente l' atto del medesimo, non impropriamente si dice aver esso luogo in un tempo *presente*. E il medesimo ci pare di poter conchiudere anche nel caso che la cosa comandata non avvenga immediatamente, ma entro un breve spazio; poichè non è sempre necessario di esprimere i concetti della nostra mente con matematica esattezza.

Le forme composte *abbi amato* o *avrai amato, sii corso* o *sarai corso*, ignote agli antichi Grammatici, sfuggirono eziandio alle osservazioni della più parte de' moderni e solo alcuni pochi le hanno avvertite. Ciò per avventura accadde dal veder tali forme usate assai di rado nelle classiche scritture con relazione a tempo futuro imperativo. Ma dall' averle i classici poche volte usate niun argomento si può trarre a doverle escludere dalla classe de' tempi. In fatti, se altri può comandare che una cosa avvenga senza determinare il tempo preciso in cui essa debba avvenire, perchè non potrà egli comandare ch' essa avvenga prima di un' altra pure avvenire, in modo che all' accadere di questa quella sia già compiuta? E se questo può farsi (come crediamo che ognuno ammetta), perchè, ad esprimere con le parole un tale comando, dovrassi usare altre forme anzi che le sopraddette forme imperative le quali sono proprissime a significare questo comando? Dei verbi *piovere, tonare, nevicare*, ec., adoperati nelle prime e nelle

Digitized by Google

407) Il modo Condizionale ha due *Tempi,* il *Presente* e il *Passato;* ma servono anche pel futuro.

* Non *vorrei* . . . che V. S. credesse che io facessi un gran bere di caffè; ne piglio ogni cent'anni una volta. Red. Lett. in Fornac. Esemp. in pros. p. 206. — Se io la stranassi, ell'è superba, ella *s'adirerebbe,* ella *rivorrebbe* la dote sua e fors'anche *si rimariterebbe,* come ella tutto 'l giorno mi minaccia. Gell. Sport. a. 2, s. 2, p. 337 (1).

* Se 'l tempo conceduto mi avesse che io mi fossi taciuto, io lo *avrei* più che volentieri *fatto.* Cas. Oraz. 3, p. 175. — Un Re della Scizia . . . . mandò una volta al Re Dario . . . un regalo strano . . .; per dinotargli . . . che . . . per tutto *avrebbelo* finalmente *raggiunto* il suo braccio saettatore. Segner. Pred. 5, 10, p. 58, col. 2.

408) Il Soggiuntivo ha quattro *Tempi.*

Il primo vien detto *Presente,* ma serve anche pel futuro. * O Suora mia dilettissima, io voglio che tu *ti riposi* un poco nel tuo

seconde persone trovansi pochissimi esempj ne' buoni scrittori, e però gli antichi Grammatici collocarono tali verbi nel novero degli *impersonali:* ma da questo chi vorrà al giorno d'oggi conchiudere non potersi mai usare quei verbi che nelle sole terze persone?

La prima forma del futuro perfetto fu alcuna volta elegantemente adoperata ad esprimere il finire dell'azione significata dal verbo, come in questo esempio del Tasso (*Gerus.* 13, 73): — *Abbia* sin qui sue dure e perigliose Avversità *sofferto* il campo amato, E contra lui con arme ed arti ascose *Siasi* l'inferno e *siasi* il mondo *armato.* Or cominci novello ordin di cose, ec. (Cioè, *Finisca il campo amato di soffrire,* ec., *Finisca l'inferno e il mondo di armarsi contro di lui,* ec.). E alcun'altra fu presa con assai grazia ed espressione qual maniera ottativa o desiderativa, come in quest'altro del Filicaja (*Op.* v. 2, p. 231): — Il Signore Dio l'*abbia ricevuto* nelle sue sante braccia (Se l'autore avesse detto in iscambio *Bramo* o *Desidero che il Signore Dio l'abbia ricevuto,* ec., egli avrebbe meno elegantemente ed efficacemente espresso il suo concetto).

(1) Talvolta adoperiamo elegantem. il pres. del condizionale in vece del pres. dell'indicativo, e ciò facciamo quando, avendo noi gran desiderio che altri ci faccia un favore, vogliamo in qualche modo far parere che, per tema di non incomodarlo, non osiamo direttamente pregarnelo. — Ho udito parlare vagamente di non so qual disgrazia accaduta in questi ultimi tempi a Beppe Vaselli, e siccome mi preme di saperne il vero e non ho coraggio di scrivere a lui direttamente per timore di toccargli una piaga troppo fresca, *pregherei* voi a informarmi di tutto, acciò possa regolarmi. Giust. Epist. 135, v. 1, p. 402.

Digitized by Google

cilicio. Vit. S. Eufrag. in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 246, ediz. milan. * Che non pria mi carrà di sanguinosa Guerra che 'l figlio del guerriero Priamo Ettor divin, de' Mirmidoni *vegna* Alle tende e alle navi. Salvin. Iliad. lib. 9, p. 192.

Il secondo vien denominato *Passato imperfetto*, ma serve eziandio di presente e di futuro. * Vedesti tu alcuno che ti *salutasse*, nè tuo amico nè altro? Brun. Lat. Tre Oraz. p. 126. * Se tu *domandassi* se il comandamento è che l'uomo se ne vada come sbandito, io dico che no; ma se tu domandi consiglio, io te ne conforto. Id. ib. p. 124. * Pregava Iddio divotamente che *guardasse* l'anima e lo corpo suo dal peccato della lussuria. Vit. S. Eufros. in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 262 in fine, ediz. milan. (1).

Il 3.° vien detto *Passato perfetto* e il 4.° *Trapassato;* ed esprimono un'azione compiuta. Quello dipende, regolarm., da un verbo di tempo presente o futuro, e questo da un verbo di tempo passato. — A me credi aver dato a vedere che tu altrove *andato sii* a cena e ad albergo. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 226. — Volesse

(1) Le voci di questo tempo furono usurpate alcune volte dagli antichi scrittori per quelle del *trapassato*. — E se non *fosse* che da quel precinto, Più che dall'altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto. Dant. Inf. 24, 34 (Cioè, *E se non fosse stato;* e si noti in passando quel *sarei vinto* in luogo di *sarei stato vinto*). — Era la terra per guastarsi al tutto se non *fossono* i Lucchesi, che vennero a Firenze, a richiesta del comune, con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città. Vill. Gio. lib. 8, cap. 68, p. 199, col. 1 (Cioè, *se non fossono stati i Lucchesi*).

E furono pur usate per quelle del *passato* del condizionale. — *Vedessi* levare cappucci de capo: *vedessi* Todischi inchinare .....: *vedessi* tributi benire. Framm. stor. rom. l. 1, c. 8 (cit. dal Nannuc. *Anal. verb.* p. 303, n.° 4) (Cioè, *Avresti veduto levare cappucci*, ec.: *avresti veduto Tedeschi...: avresti veduto tributi venire*. Test. lat. « *Vidisses.... omnes capita cucullis denudare..... Conspexisses, etc.* »). E furono eziandio adoperate per quelle del *presente* dello stesso condizionale. — S' io contare vi volessi A un a un li vostri eccessi, Credo certo vi *facessi* Tutte quante stomacare. Jac. Tod. l. 1, Sat. 9, 53 (cit. dal med. ivi, p. 304, n.° 4) (Cioè, *vi farei*). E questo fecero per imitare i Latini, presso i quali le forme *amassem, timuissem*, ec., esprimevano un tempo diverso da quello che esprimono comunemente le nostre forme *amassi, temessi*, ec., che da quelle son derivate.

Ma questi ed altri sì fatti sono esempj da lasciare ove stanno.

Digitized by Google

Iddio che t'*avesse dato* tal core! Brun. Lat. Tre Oraz. p. 105 (1).

409) Il *Modo Infinito* ha tre *Tempi*, il *Presente*, il *Passato* e il *Futuro;* ma il 1.° serve eziandio di pas. e di fut.

* Qui almeno il sonno sicuro fa *parere* saporite le radici strane delle erbe e dolci l'acque delle fontane. Giambul. Stor. Eur. lib. 1, cap. 8, § 5, p. 43. — S'andò a *confessare* al Priore del monasterio di San Vittore. Passav. Specch. dist. 4, cap. 4, p. 108. — Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso niuno viene escluso? ... Che fate dunque? ... sperate di *sottrarvene* con astuzia? sperate di *liberarvene* con la fuga? Segner. Pred. 5, 10, p. 58, col. 2.

* E potria il ladro *aver tratta* costei Da un'altra uscita, e molto esser lontano. Arios. Fur. 12, 13.

* Io non ti voglio ogni volta *avere a rendere* ragione del fatto mio. Firenz. Asin. Apul. lib. 9, p. 189. — Impongomi duemila anni *dovere stare* nel Purgatorio. Passav. Specch. dist. 5, cap. 4, p. 153. — Pietro, perduto d'animo, accennò di *esser per rendere* quella rocca. Bald. Vit. Guidob. l. 10, v. 2, p. 169.

410) Possonsi anche riguardare come appartenenti al modo infinito il *Gerundio* e il *Participio*.

411) Il *Gerundio* (2) è una voce verbale invariabile, la quale si adopera elegantemente in luogo di alcun *tempo* preceduto da qualche particella. — Quelli che egli offende, *rimanendo* dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere. Machiav. Princ. cap. 3, p. 8, ediz. ven. (Cioè, *poichè rimangono dispersi,* ovvero *in rimanere* o *col rimanere dispersi).* — Errasti, è vero, e trapassasti i modi, Ora gli amori *esercitando*, or gli odi. Tass. Gerus. 16, 52 (Cioè, *dacchè* o *mentre che esercitasti ora gli amori ed ora gli odj,* ovvero *con esercitare* o *in esercitare ora gli amori ed ora gli odj).* — *Avendo* Elisa .... il suo dover *fornito*, Filomena Reina ... sopra sè recatasi disse: Servar si vogliono, ec. Bocc. g. 2, n. 9, princ. v. 2, p. 268 (Cioè, *Poichè ebbe... fornito*, ovvero *Dopo*

(1) Questi due tempi però non si associano sì strettamente all'idea d'un passato, che non possano mai esprimere un tempo futuro. E certo significherebbe un futuro chi dicesse: *Dio voglia che domani voi* siate andati *alla città e ne* siate tornati *sani e salvi; Vorrei che per Sabato venturo tu* avessi sbrigata *quella faccenda.*

(2) Il *Gerundio* fu così chiamato dai Latini quasi *vicem gerens*, vale a dire facente le veci dell'infinito; e tale infatti era sempre appresso di loro (come è pure appresso di noi) l'officio di questa voce verbale.

Digitized by Google

aver . . . fornito). — Fui da crudelissimi ladroni assalito: i quali *avendo*mi *tolto* ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera. Firenz. As. lib. 1, p. 10 (Cioè, *dopochè mi tolsero,* ovvero *dopo avermi tolto).*

412) Il *Gerundio*, come si vede dagli arrecati esempj, ha due forme, l'una semplice, l'altra composta. La prima dicesi di tempo *presente* e l'altra di tempo *passato.*

Osservisi però che la prima forma del *Gerundio* estendesi a tutti i *tempi*, come dicemmo del presente dell'infinito. Nell'esempio *(Segner. Crist. istr.* 3, 3, 13, in *Segner. Op.* tom. 2, par. 1, p. 567, col. 2): = *Godendo* di tale ossequio, egli tiene più lungamente serrato il pugno =, *Godendo* è *presente*, e vale *Mentre gode.* Nell'altro (*Esop. Cod. Mocen.* f. 34, p. 79): = *Volendo* la Volpe villanamente schernire la Cicogna, invitolla a cena =, *Volendo* è *passato*, e vale *Quando volle.* E nel terzo esempio (*Machiav. Princ.* cap. 4, p. 15, ediz. ven.): = *Considerando* adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia =, *Considerando* è *futuro*, e vale *Se considererà.*

413) Il *Gerundio* segue la significazione del verbo infinito dal quale deriva; onde, se l'infinito è transitivo, transitivo è pure il *gerundio*, ed è intransitivo se è intransitivo l'infinito.

I Gerundj *rimanendo*, nel primo esempio del Machiavelli, e *godendo*, nell'esempio del Segneri, qui sopra allegati, sono intransitivi, perchè derivano dagli infiniti intransitivi *rimanere* e *godere:* all'incontro i Gerundj *esercitando, avendo fornito, avendo tolto, volendo* e *considerando*, nei rimanenti, sono transitivi, perchè derivano dagli infiniti transitivi *esercitare, fornire, togliere, volere e considerare* (1).

(1) Il *Gerundio* derivato da un verbo attivo si usa, regolarmente, nella significazione attiva; tuttavia esso fu alcune volte adoperato in senso passivo, come si può vedere nel Corticelli (*Reg.* lib. 2, cap. 10, osserv. 10, p. 207-208), il qual uso non sembra disapprovato dal suo annotatore Pietro Dal Rio; anzi in altro luogo (*Decam.* pag. 251, not. 18), commentando il Boccaccio in *Teodoro e Violante*, egli dice: « *Essendo da' famigliari menato alle forche frustando*, ec. Questo *Frustando* è in forza passiva; e importa *Essendo frustato* o *Frustandosi* . . . Anche Dante scrive nel *Purg.* 13, 3 — *Si risega Lo monte, che*, SALENDO, *altrui dismala:* cioè, *nell'esser salito;* e il Petrarca nel Son. 6 usa *Gustando* per *Essendo gustato* o *Gustandosi;* proprietà non insolita pure al *gerundio* della lingua madre; chè in Virgilio (*Egl.* 8, vers. 71) si legge *Cantando* per *Dum cantatur, Meditando (Georg.* 1, 133) per *Dum*

Digitized by Google

414) Il *Participio* è una voce del verbo, che ne conserva il significato, e si varia per generi e per numeri a guisa degli aggettivi (1).

415) Il *Participio* ha tre forme, l'una in *ante* o *ente*, che dicesi *di tempo presente;* l'altra in *to* o *so*, fem. *ta* o *sa*, o, per sincope, in *co, ro*, ec., fem. *ca, ra*, ec., che dicesi di *tempo passato;* la terza in *uro*, fem. *ura*, che dicesi *di tempo futuro*. Il *Participio presente* è di gen. com. ed ha il plur. in *i*, come *uomo amante, donna amante, uomini amanti, donne amanti; mese corrente, settimana corrente, mesi correnti, settimane correnti:* gli altri fanno il plurale in *i* pel masch. e in *e* pel fem., dicendosi *amato, amata, amati, amate; corso, corsa, corsi, corse; tronco, tronca, tronchi, tronche; compro, compra, compri, compre; venturo, ventura, venturi, venture.*

416) I *Participj*, come i gerundj, sono transitivi o intransitivi, secondo che sono transitivi o intransitivi i verbi infiniti da cui derivano. Esempj. — Egli . . . non l'ubbidì, se non quando ella *chiedente* perdono, inginocchiata, gli disse che il Re, ec. Davanz. Scism. lib. 1, cap. 5, in Davanz. Op. v. 2, p. 325 in fine (Qui *chiedente* è transitivo, e vale *che chiedeva*). — A lui *dimorante* in Irlanda. . . . venne voglia di sentire, ec. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 254 (Qui *dimorante* è intransitivo, e vale *che dimorava*). — Nè più governa il fren la man *tremante*. Tass. Gerus. 7, 1 (Qui *tremante* è transitivo, e vale *che trema*) (2). — *Avuto* Enea l'ambasciata

meditatur, *Habendo* per *Dum habetur* (*Georg.* 2, 250) e *Medendo* (*En.* 12, 46) per *Dum medetur*, come spongono i più valenti Grammatici. » Leggiamo ancora in Virgilio (*En.* 2, 81) *fando* per *dum fatur* o, meglio, *dum dicitur* (poichè la voce *fatur* mal volentieri si adopera in significato passivo), e (*Georg.* 3, 215) *videndo* per *dum videtur;* e in Lucrezio (1, 313) *habendo* per *dum habetur*. Ma i sopraccitati esempj e quest'altro del Tasso (*Ger.* 10, 29) addotto dal Gherardini (*App.* p. 225): = Cava grotta s'aprìa nel duro sasso, Di lunghissimi tempi avanti fatta, Ma, *disusando*, or riturato il passo Era tra i pruni e l'erba ove s'appiatta =, sono esempj da non prenderne esempio, diremo anche noi col Bartoli (avvegnachè ad altro adattasse egli queste parole), e, per nostro avviso, i giovani faran bene a non seguitar tali usi.

(1) Il *Participio* viene così denominato perchè, seguendo gli usi e del verbo e del nome, viene a partecipare e dell'uno e dell'altro.

(2) Il *Participio* in *ante* o in *ente* dicesi impropriamente *di tempo presente*, potendo esso servire per più tempi. In questo es. *tremante* è veramente partic. *presente;* ma nei due primi i partic. *chiedente* e *dimorante* vagliono, come si è detto, *che chiedeva* e *che dimorava*, e però non in-

Digitized by Google

di Turno, s'acconciò alla battaglia. Fra Guid. Fatt. En. rub. 56, p. 148 (Qui *avuto* è similm. transitivo, e vale *avendo avuto, poich'ebbe avuto*). — *Invitato* ad uno omicidio... volonterosamente v'andava. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 119 (Qui *invitato* è pur transitivo, e vale *essendo invitato, quand'era invitato*). — I cani, *presa* forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier *sopraggiunto* smontò da cavallo. Id. g. 5, n. 8, v. 5, p. 170 (Qui *presa* è transitivo, e vale *avendo presa, dopo aver presa;* e *sopraggiunto* è intransitivo, e vale *essendo sopraggiunto, quando fu sopraggiunto*). — — Dopo alquanto *risentita* e *levatasi*, colla fante insieme... del giardino uscirono. Id. g. 4, n. 6, v. 4, p. 154 (Qui tutti e due i participj *risentitasi* e *levatasi* sono intransitivi, e vagliono *essendosi risentita* ed *essendosi levata*). — Ma ciò che il segno che parlar mi face Fatto avea prima, e poi era *fatturo*... Diventa in apparenza poco e scuro. Dant. Parad. 6, 82 (Qui *fatturo* è transitivo, e vale *per fare*). — Gallo la prese anche con Cesare, volendo... che ogni legato di legione s'intendesse allora fatto Pretore, e che il Principe ne nominasse dodici *duraturi* cinque anni. Davanz. Tac. Ann. lib. 2, cap. 36, v. 1, p. 81 (Qui *duraturi* è intransitivo, e *vale che durassero, che avessero a durare, che dovessero durare, che fossero per durare*).

417) Il *Participio passato* s'adopera assai più spesso degli altri: del *presente* gli antichi fecero molto maggior uso che non ne fanno i moderni. Il *Participio futuro* fu poco usato dagli antichi e pochissimo è usato da' moderni, i quali non hanno ritenuto che *venturo, futuro, duraturo, perituro, nascituro* e qualche altro. Nondimeno avvertiamo che non tutti questi participj ricevono volentieri i casi degli infiniti onde derivano; nessuno, a cagione d'esempio, direbbe *Un' opera futura a te di gloria, Un mio amico venturo a Roma dopo domani.*

418) I Latini avevano un quarto *participio*, terminato in *dus*, che chiamavano *participio futuro passivo*, a differenza del participio finito in *rus* (onde proviene il nostro in *uro*), che dicevano *participio futuro attivo* (1). Essi dicevano *invocandus*, — *verendus*, —

dicano tempo *presente*, ma *passato:* e se nei medesimi ai passati *ubbidì, disse* e *venne* noi sostituissimo i futuri *ubbidirà, dirà* e *verrà*, quei participj in tal caso indicherebbero tempo *futuro*, e varrebbero *che chiederà, che dimorerà;* sebbene il *dimorante* del 2.° es. potrebbe significare altresì tempo presente e valer *che dimora*.

(1) Assai impropriamente chiamarono essi *attivo* il participio in *rus;* poichè, se attivi denominavano quei verbi che ricevono o possono ri-

Digitized by Google

notandus, ec., *da invocarsi, che sarà invocato, che deve* o *dovrà essere invocato*, — *da riverirsi, che sarà riverito, che deve* o *dovrà essere riverito*, — *da notarsi, che sarà notato, che deve* o *dovrà essere notato*, ec. I nostri antichi, nello stesso modo che avevano imitati i Latini nel primo participio futuro, l' imitarono pur nel secondo. e dissero ancor essi *invocando, verendo, notando*, ec., come ne fan fede i seguenti passi citati dal Nannucci (*Anal. crit. verb. ital.* p. 404). — Per questo gli occhi al cielo io dirizzai, Dicendo: O maestà sempre *invocanda* Negli principj e negli atti primai. Frezz. Quadr. lib. 4, cap. 14, vers. 8. — Mira il chiaro splendor di Scipïone, In tanta gioventù *verenda* imago. Id. ib. lib. 4, cap. 7, vers. 98. — Tra l' altre virtù sue chiare e *notande* Il letto ha questo, che sprigiona altrui, E dà riposo sino alle mutande. Maur. Rim. burl.

« Nell' uso di questi participj (segue a dire il Nannucci) la nostra lingua è oggi assai parca; e quantunque scrivasi, p. e., *ammirando, venerando, memorando*, ec., difficilmente però direbbe alcuno *nascendo* (1), *invocando, verendo, notando*, ec. »

Da questa osservazione del Nannucci apparisce che. le voci *ammirando, venerando, memorando*, ei le tiene per veri *participj*. Noi però, con sua pace, diciamo che le sopraddette voci, non esprimendo tempo più che l' esprimono le altre loro somiglianti *ammirabile, venerabile, memorabile*, anzi che *participj*, vogliosi chiamare *aggettivi verbali*.

419) Le *Persone* del verbo sono tre. Esso è *di* 1.ª *persona* quando ha o può aver per suggetto *Io* o *Noi*; è *di* 2.ª *persona* quando ha o può aver per suggetto *Tu* o *Voi*; è *di* 3.ª *persona* quando ha o può aver per suggetto un nome qualunque o un aggettivo o un pronome diverso dai precedenti.

420) I *Numeri* del verbo, come altrove si è detto, sono quelli stessi del nome, cioè il *singolare* e il *plurale*, secondo che il

cevere un oggetto diretto, essi non potevano ragionevolmente chiamare *attivi* i participj *futurus, iturus, venturus, dormiturus*, con cento altri, i quali derivano dai verbi *sum, eo, venio, dormio*, non *attivi*, ma *neutri*. Al contrario, con molta proprietà dissero *passivo* il participio in *dus*, poichè questo è veramente tale, e non può derivare che dai verbi o aventi in origine un significato attivo o come tali considerati.

(1) *Nascendo* in senso passivo fu adoperato dal Frezzi nel *Quadriregio*, lib. 3, cap. 14, vers. 134. — E se il padre e la madre ognun ci ha parte Già nella nata ovver *nascenda* prole, Pensa se pecca qual di lor si parte (Cioè, *nella prole che sarà generata*, o *formata*, o *partorita*, o *procreata*, ec.). È un' imitazione de' Latini presso i quali trovasi pure qualche esempio di *nascendus* così adoperato. — *Ad homines quoque* nascendos *vim numeri hujus pertinere ait, h. e., ad homines* in utero matris formandos. Gell. 3, 10 (cit. dal Forcell. in NASCOR, § 7).

Digitized by Google

suggetto è singolare o plurale. — *Io ho avuto* in odio e in abominio il peccato. Passav. Specch. tratt. Superb. cap. 3, p. 232. — *Le vostre lettere* mi *dànno* la vita, perchè *son* tutte piacevolone come *siete voi*. Car. Lett. tom. 2, p. 71, ediz. bologn.

421) La variazione del verbo per modi, tempi, persone e numeri chiamasi *Conjugazione*.

422) Tre sono le *Conjugazioni* de' verbi italiani, e si distinguono dalle desinenze dell' infinito. I verbi terminati in *are*, come *amare*, sono della prima *conjugazione*; i terminati in *ere*, come *temere, credere*, sono della seconda; i terminati in *ire*, come *nutrire*, sono della terza.

Noi porremo qui il modello di ciascuna *conjugazione:* per la prima servirà il verbo *amare*, per la seconda *temere*, per la terza *nutrire*.

423) Quei verbi che si règolano secondo queste tre *conjugazioni* diconsi *regolari*, e chiamansi *irregolari* o *anòmali* (1) quelli che se ne scostano.

Noi tratteremo prima de' verbi regolari e poi degl' irregolari; ma siccome e gli uni e gli altri debbono necessariamente esser congiunti in alcuni tempi o col verbo *Avere* o col verbo *Essere*, i quali perciò si appellano *ausiliarj* (e sono essi medesimi irregolari), così prima di tutto esporremo le *conjugazioni* di questi verbi.

ARTICOLO II.

Conjugazione de' verbi ausiliarj

AVERE

Sue varie configurazioni: *abere* o *habere, abbere* o *habbere, avere* o *havere, avare* o *havare, avire* o *havire, avre* o *havre, ajere* o *hajere, aggere* o *haggere, aire* o *haire, aere* o *haere, are* o *hare, ere* o *here* (2).

(1) *Anòmalo* è voce greca, composta dalla particella privativa α e da νόμος, *legge, regola*, e vale *senza legge, fuori di regola, sregolato*.

(2) Abbiam creduto di far cosa utile ai giovani studiosi coll' indicar loro le varie configurazioni che diedero a questo verbo gli antichi scrittori o parlatori di nostra lingua; e lo stesso faremo del verbo *Essere* e degli altri verbi anomali dei quali più sotto daremo la conju-

Digitized by Google

INDICATIVO

PRESENTE

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. ho	1. abbiamo
	2. hai	2. avete
	3. ha	3. hanno

PASSATO IMPERFETTO

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. aveva	1. avevamo
	2. avevi	2. avevate
	3. aveva	3. avevano

PASSATO RIMOTO

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. ebbi	1. avemmo
	2. avesti	2. aveste
	3. ebbe	3. ebbero

PASSATO PROSSIMO

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. ho avuto	1. abbiamo avuto
	2. hai avuto	2. avete avuto
	3. ha avuto	3. hanno avuto

TRAPASSATO DEFINITO

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. ebbi avuto	1. avemmo avuto
	2. avesti avuto	2. aveste avuto
	3. ebbe avuto	3. ebbero avuto

TRAPASSATO INDEFINITO

	Singolare	*Plurale*
Pers.	1. aveva avuto	1. avevamo avuto
	2. avevi avuto	2. avevate avuto
	3. aveva avuto	3. avevano avuto

gazione. Essi per tal modo potranno conoscere da qual radice derivano le varie voci di questi verbi, e molte di esse che a primo aspetto sembrano irregolari, essi le troveranno regolarmente conjugate.

Digitized by Google

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avrò	*Pers.* 1. avremo
2. avrai	2. avrete
3. avrà	3. avranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avrò avuto	*Pers.* 1. avremo avuto
2. avrai avuto	2. avrete avuto
3. avrà avuto	3. avranno avuto

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. abbiamo
2. abbi	2. abbiate
3. abbia	3. abbiano

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. abbiamo o avremo
2. abbi o avrai	2. abbiate o avrete
3. abbia o avrà	3. abbiano o avranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. abbiamo o avremo avuto
2. abbi o avrai avuto	2. abbiate o avrete avuto
3. abbia o avrà avuto	3. abbiano o avranno avuto

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avrei	*Pers.* 1. avremmo
2. avresti	2. avreste
3. avrebbe	3. avrebbero

PASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avrei avuto	*Pers.* 1. avremmo avuto

Digitized by Google

2. avresti avuto
3. avrebbe avuto

2. avreste avuto
3. avrebbero avuto

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. abbia	*Pers.* 1. abbiamo
2. abbi o abbia	2. abbiate
3. abbia	3. abbiano

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avessi	*Pers.* 1. avessimo
2. avessi	2. aveste
3. avesse	3. avessero

PASSATO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. abbia avuto	*Pers.* 1. abbiamo avuto
2. abbi o abbia avuto	2. abbiate avuto
3. abbia avuto	3. abbiano avuto

TRAPASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. avessi avuto	*Pers.* 1. avessimo avuto
2. avessi avuto	2. aveste avuto
3. avesse avuto	3. avessero avuto

INFINITO

PRESENTE	PASSATO
avere	aver avuto

FUTURO

avere ad avere, dover avere, essere per avere

GERUNDIO

PRESENTE

avendo

PASSATO

avendo avuto

PARTICIPIO

PRESENTE

avente

PASSATO

avuto

Digitized by Google

424) Appartengono ancora a questo verbo le voci *have* o *ave* per *ha*, *avemo* (uscita antica) per *abbiamo*, *avei* e *avieno* per *avevi* e *avevano*, *aggia* e *aggiano* per *abbia* e *abbiano*, *avria* e *avriano* o *avrieno* per *avrei* o *avrebbe* e *avrebbero*, *avesse* per *avessi* e *avessi* per *avesse* e *avessino* per *avessero;* le quali tutte convengono oggidì più al verso che alla prosa.

425) Notisi però che la proprietà di cangiare in *emo* la desinenza *iamo* del presente dell'indicativo appartiene in generale a tutti i verbi della seconda conjugazione, potendosi dire, a cagion d'esempio, *tememo, solemo, conoscemo, credemo*, in luogo di *temiamo, sogliamo, conosciamo, crediamo* (1). E lo stesso si dica della terminazione *ei* del passato imperfetto, dicendosi bene (intendiamo sempre in poesia) *temei, volei, scrivei, dicci*, in vece di *temevi, volevi, scrivevi, dicevi.*

L'uscita in *ieno* del medesimo passato imperfetto conviene in generale a tutti i verbi della seconda e della terza conjugazione, dicendosi *temieno, conoscieno, nutrieno, morieno*, ec., in luogo di *temevano, conoscevano, nutrivano, morivano*, ec.

A tutte tre le conjugazioni poi sarà lecito di cambiare in *ia* e *iano* o *ieno* le desinenze *ei* o *ebbe* ed *ebbero* del presente del condizionale, e in *e* la terminazione *i*, e in *i* la *e* del passato imperfetto del soggiuntivo: onde si potrà dire *ameria, temeria, nutriria, ameriano* o *amerieno, temeriano* o *temerieno, nutririano* o *nutririeno* per *amerei* o *amerebbe, temerei* o *temerebbe, nutrirei* o *nutrirebbe, amerebbero, temerebbero, nutrirebbero;* come pure *io* o *tu amasse, temesse, nutrisse* per *io* o *tu amassi, temessi, nutrissi*, ed *egli amassi, temessi, nutrissi* per *egli amasse, temesse, nutrisse.*

426) *Avea* poi in luogo di *aveva* ed *aveano* in luogo di *avevano* si può adoperare senza riguardo in ogni maniera di stile; e similmente nella prima e terza persona singolare e nella terza plurale del passato imperfetto di tutti i verbi della seconda e della terza conjugazione, si può tralasciare il *v* e dire *temea, nutria, temeano, nutriano*, ec., in vece di *temeva, nutriva, temevano, nutrivano*, ec.

427) Sarà pur lecito di adoperare e in verso e in prosa le voci *avevo* per *aveva; ebbono* per *ebbero; averò, averai, averà*, ec., *averei* o *averia, averesti, averebbe* o *averia*, ec., per *avrò, avrai, avrà*, ec., *avrei* o *avria, avresti, avrebbe* o *avria*, ec.; *avessono* e *avrebbono* per *avessero* e *avrebbero.* Ma *ebbono* e *avrebbono* sono uscite oggidì poco in uso, e meno in uso ancora è *avessono.*

428) E qui crediamo bene di avvertire che non solo il verbo *Avere*, ma qualunque altro verbo potrà terminare in *o* anzi che in *a* la prima persona singolare del passato imperfetto dell'indicativo, potendosi dire *amavo, temevo, nutrivo.* Similmente, ad imitazione

(1) Nella terza conjugazione cangiasi *iamo* in *imo*, dicendosi *nutrimo, salimo, seguimo* per *nutriamo, sagliamo, seguiamo.*

Digitized by Google

del verbo *Avere*, potrassi anche negli altri verbi sostituire talvolta la desinenza *ono* alla comune *ero* nelle terze persone plurali del passato rimoto, del passato imperfetto del soggiuntivo e del presente del condizionale, e dire *temettono, conobbono, vennono* per *temettero, conobbero, vennero; amassono, temessono, nutrissono* per *amassero, temessero, nutrissero; amerebbono, temerebbono, nutrirebbono* per *amerebbero, temerebbero, nutrirebbero*. Ma noi consigliamo i giovani di usare piuttosto le voci comuni, e di servirsi di queste altre allora solamente quando le leggi dell' armonia rendessero necessario od almeno utilissimo un tale permutamento. E avvertiamo per ultimo che le voci *amavo, temevo, nutrivo*, ec., non si sogliono adoperare oggigiorno che nello stil familiare.

429) Voci del tutto viete sono da riguardarsi *abbo, abo, ajo, aggio, agio, ao, hoe, hone* per *ho; aji, haji, aggi* per *hai; abbe, ae, hae, hane* per *ha; abbiano, abiano, aviamo, aviano, aveno, aggiano, agiano* per *abbiamo; ate* per *avete; ano* o *hano* per *hanno; aveo* o *haveo* e *avo* per *avevo; avia* e *ava* per *aveva; aveamo, avavamo, abbiavamo, avamo, avano* per *avevamo; aveate* per *avevate; aveno, aviano, avano* per *avevano; aveo, ebbe, ei* o *hei, abbi, habbe* per *ebbi; avettono* e *habero* per *ebbero; averaggio, araggio, averoe, averae* per *avrò; aji* o *aggi* per *abbi*, e *aggiate* per *abbiate; averessi* o *avressi, averei, aria* o *arie* per *avrei* o *avria*, e *ariano* o *arieno* per *avriano* o *avrieno; abbiendo, abbiente, abbiuto* o *abuto* per *avendo, avente, avuto;* e altre simili storpiature che per amore di brevità omettiamo. Le voci poi *avevi* per *avevate; arò, arai*, ec., *arei, aresti*, ec., per *avrò, avrai*, ec., *avrei, avresti*, ec.; e *auto* per *avuto* sono tuttavia in uso nello stil familiare.

430) Voci finalmente errate e false sono *ebbimo* o *ebbemo* per *avemmo*, e similmente *lessimo* per *leggemmo, scrissimo* per *scrivemmo*, ec.; *io abbi* per *io abbia*, e similmente *io temi, ponghi, nutri, venghi* per *io tema, ponga, nutra, venga; avressimo* per *avremmo*, e similmente *amaressimo, daressimo, temeressimo, porressimo, nutriressimo, verressimo*, per *ameremmo, daremmo, temeremmo, porremmo, nutriremmo, verremmo; avesti* per *avessi*, e similmente *amasti, desti, temesti, ponesti, nutristi, venisti* per *amassi, dessi, temessi, ponessi, nutrissi, venissi*, sebbene di alcune di esse si trovino esempj nell' *Educazione* di Silvio Antoniano, nelle *Lettere* di S.ta Caterina de' Ricci, nella *Vita* di Benvenuto Cellini, nelle *Storie* del Bartoli e del Davila e forse altrove (1).

(1) Nella classe delle errate mettono alcuni Grammatici le voci *abbi* ed *abbino*, terze persone del presente del soggiuntivo o dell' imperativo, e similmente le altre *facci, dichi, nutri, venghi*, ec., *faccino, dichino, nutrino, venghino*, ec. Noi non osammo di così classificarle, trovandosene, per testimonianza del Bartoli (*Tor.* e *Dir.* cap. 39, v. 1, p. 75), parecchi esempj negli scrittori del buon secolo, sebbene quelli delle prime voci

Digitized by Google

ESSERE

Sue varie configurazioni: *essere, esse, essare, sare, sere, sire.*

INDICATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sono	*Pers.* 1. siamo
2. sei	2. siete
3. è	3. sono

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. era	*Pers.* 1. eravamo
2. eri	2. eravate
3. era	3. erano

PASSATO RIMOTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fui	*Pers.* 1. fummo
2. fosti	2. foste
3. fu	3. furono

PASSATO PROSSIMO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sono stato	*Pers.* 1. siamo stati
2. sei stato	2. siete stati
3. è stato	3. sono stati

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fui stato	*Pers.* 1. fummo stati
2. fosti stato	2. foste stati
3. fu stato	3. furono stati

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. era stato	*Pers.* 1. eravamo stati

sieno più rari che quelli delle seconde. E però, anzi che false, le diremo voci antiquate, siccome quelle che sono oggi o affatto fuor d'uso, o certo poco in uso.

Digitized by Google

2. eri stato
3. era stato

2. eravate stati
3. erano stati

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarò	*Pers.* 1. saremo
2. sarai	2. sarete
3. sarà	3. saranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarò stato	*Pers.* 1. saremo stati
2. sarai stato	2. sarete stati
3. sarà stato	3. saranno stati

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo
2. sii o sia	2. siate
3. sia	3. siano o sieno

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo o saremo
2. sii o sia, o sarai	2. siate o sarete
3. sia o sarà	3. siano o sieno, o saranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo o saremo stati
2. sii o sia, o sarai stato	2. siate o sarete stati
3. sia o sarà stato	3. siano o sieno, o saranno stati

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarei	*Pers.* 1. saremmo
2. saresti	2. sareste
3. sarebbe	3. sarebbero

Digitized by Google

PASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarei stato	*Pers.* 1. saremmo stati
2. saresti stato	2. sareste stati
3. sarebbe stato	3. sarebbero stati

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sia	*Pers.* 1. siamo
2. sii o sia	2. siate
3. sia	3. siano o sieno

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fossi	*Pers.* 1. fossimo
2. fossi	2. foste
3. fosse	3. fossero

PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sia stato	*Pers.* 1. siamo stati
2. sii o sia stato	2. siate stati
3. sia stato	3. siano o sieno stati

TRAPASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fossi stato	*Pers.* 1. fossimo stati
2. fossi stato	2. foste stati
3. fosse stato	3. fossero stati

INFINITO

PRESENTE	FUTURO
essere	aver ad essere
PASSATO	dover essere
essere stato	essere per essere

GERUNDIO

PRESENTE	PASSATO
essendo	essendo stato

Digitized by Google

PARTICIPIO

PRESENTE	PASSATO
essente *(non è in uso)*	stato

FUTURO

futuro

431) Il verbo *Essere* ha molte altre voci le quali si possono adoperare sì in verso e sì in prosa. Tali sono *se'* per *sei; fia* o *fie* per *sarà*, e *fiano* o *fieno* per *saranno; fòra* per *sarei* o *sarebbe* e *fòrano* per *sarebbero; sie* per *sia*, quando le si congiunga un affisso, come: *sieti comandato, sievi chiesto; sendo* per *essendo*. Vero è che *fia* o *fie*, *fiano* o *fieno*, *fòra* e *fòrano* non sono da usare nella prosa a tutto pasto.

432) Ve ne ha, per lo contrario, alcune altre le quali non convengono comunemente che al verso, benchè appresso gli antichi fossero usitatissime anche nella prosa. Tali sono *semo* e *sete* per *siamo* e *siete; fue* per *fu; furo, fur, forono* e *foro* per *furono; fussi, fusse, fussero* per *fossi, fosse, fossero*.

433) Negli antichi scrittori troviamo usate le voci *so, soe* e *sonno* per *sono* (sing.); *se, see, ei* per *sei; se, este, ee, ene, eve* per *e; siano, siemo, sieno, somo* per *siamo: siate, sè* o *siè* per *siete; fo, foe, fone, fosse, fui* per *fu; fomo* o *fom* e *fuimo* per *fummo; fusti* e *fuste* per *fosti* e *foste; forno, furno, fuoro, fumo, fun, funno* per *furono; fossino* per *fossero; sariamo* per *saremmo; sarii* per *saresti; serei, seresti*, ec., *seria, serii*, ec., *siria, sirii*, ec., *srei, sresti*, ec., *sria, srii*, ec., per *sarei* o *saria, saresti*, ec.; *foria* e *foriano* per *fòra* e *fòrano; so, sonno, enno, eno, en* per *sono* (plur.); *foi* per *fui; eramo* e *savamo* e *savano* per *eravamo; erate* e *savate* per *eravate; saraggio, seraggio, serabbo, saraio, serò* per *sarò; serai, serà*, ec., per *sarai, sarà*, ec.; *sareno* per *saremo; fia* per *sia; fieno* per *sieno; suto, essuto* o *issuto* per *stato*, ec.; le quali tutte voglionsi lasciare nel dimenticatojo, da *furno, fusti* e *fuste* in fuori, che alcuna volta potrebbero essere tollerate nel verso (1). *Eri* poi per *eravate* è tuttora in uso nello stil familiare.

434) Sono universalmente rifiutate siccome erronee le voci *sii* (prima pers.) per *sia; fossimo* per *fummo; saressimo* per *saremmo;* e *sino* per *sieno* o *siano*.

(1) Chi delle predette voci e di altre ancora desideri di vedere gli esempj, legga l'*Analisi Critica de' Verbi Italiani* del Prof. Nannucci a pag. 427 e segg.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Uso de' verbi ausiliarj.

435) L' Abate Michele Colombo (*Opus.* v. 1, p. 188) fa le seguenti osservazioni su i due verbi ausiliarj dei quali abbiamo data la conjugazione.

« Il verbo *Avere* (dic' egli) dinota *possedimento di che che sia;* e questo *che che sia* non appartiene punto all' essenza del possessore, anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario, il verbo *Essere* dinota *l' intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esse di lui.* Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un'azione (1), ma non tutti l' esprimono della stessa natura. L' azione espressa da essi è di due maniere: o partesi, e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei tempi composti in que' verbi ch' esprimono la prima di queste due sorte d' azioni, è da ricorrersi all' ausiliario *Avere;* ed in quelli che n' esprimono la seconda, all' ausiliario *Essere;* per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarii esprime quello che è consentaneo ed analogo all' azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario ».

Fin qua il Colombo. Ora da questi principj ci pare di poter stabilire le seguenti regole, dalle quali apparirà quando nei tempi composti si debbe far uso dell' uno e quando dell' altro ausiliario.

Regola I.

I verbi *attivi di forma comune,* come pure gl' *intransitivi* sì *attivi* e sì *neutri* e i *passivi* della medesima forma, adoperati alla maniera di quelli, cioè aventi espresso un oggetto diretto da sè dipendente, indicando un possedimento che il loro suggetto esercita in qualche modo su che che sia, prendono per ausiliario *Avere.* — A questi cotali adiviene, siccome noi *abbiamo detto* di sopra, che i maligni spiriti, poichè gli *hanno provocati* in questa superbia, sì mettono in prigione l' opere loro. S. Greg. Mor. l. 8, c. 48, v. 1,

(1) Veggasi quanto abbiam detto più sopra (N.° 374, nota, p. 419) su la significazione dei verbi neutri.

Digitized by Google

p. 281, col. 2. — *Fatto* m' *hai* lieto, e così mi fa chiaro, Perchè, parlando, a dubitar m' *hai mosso* Come uscir può di dolce seme amaro. Dant. Parad. 8, 91 e 92. — Tutti que' viaggi *ho* spesso *camminati*. Cavalc. Tob. cap. 5, p. 154. — *Dormito hai*, bella donna, un breve sonno. Petr. nel son. *L'aura e l' odore*, v. 2, p. 190. — Dunque *hai* tu *patito* disagio di danari? o perchè non me ne richiedevi tu? Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 268. — *Ho sudato* un baule di camicie. An.

E ricevono ancora l'ausiliario *Avere* i verbi *pronominali della seconda specie* tanto *transitivi*, quanto *intransitivi*. Laonde nei segg. esempj: = Noi quella legge osservare dobbiamo la quale l' usanza e il viver comune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Cas. Off. comm. 273 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 176); — Non è verisimile che fosser poste due Colonie tanto vicine e così sotto l' una l' altra; perchè, oltre che elle si sarebbon sempre data noja fra loro, ec., sarebbe stato un privarle d'infiniti commodi. Borgh. Vinc. Op. 1, 157 (cit. dal med. ivi, p. 175); — Ove sono quelli i quali contra il loro Creatore s' erano levati in superbia co 'l cuore? S. Greg. Omel. 3, 312 (cit. dal med. ivi, p. 173, not. 1.) =, se alle particelle *ci* e *si* volessimo sostituire i pronomi *a noi*, *a sè*, *sè*, ad esse equivalenti, dovremmo dire: = Noi quella legge osservare dobbiamo la quale... noi medesimi ... *abbiamo a noi imposta*; — Oltre che elle sempre *avrebbono a sè data* noja, ec.; — Ove sono quelli i quali ... *avevano levato sè* in superbia, ec.? = E la ragione per cui questi verbi non prendono per ausiliaro *Essere*, ma *Avere*, si è, che noi nell'adoperarli così, non badando gran fatto al suggetto che fa l'azione, abbiamo principalmente riguardo all' oggetto su cui ella cade, il qual oggetto costituisce appunto il possedimento del suggetto soprannominato, nulla importando che l' oggetto da esso posseduto sia fuori di lui o sia in lui, anzi sia egli stesso. Ed è per questo che i Grammatici mettono tali verbi nella classe degli *attivi*, tanto se sono veramente tali, quali sono nei due primi esempj i verbi *abbiamo a noi imposta*, *avrebbono a sè data*, quanto se sono intransitivi, qual è il verbo *avevano levato sè* del terzo esempio.

Eccezioni

Due eccezioni ha questa regola.

1.°) I verbi *compiere*, *cominciare* o *incominciare*, *finire* o *fornire*, *sapere*, *volere* e forse altri, quando si accompagnano con un

Digitized by Google

infinito, ricevono l'ausiliario che converrebbe ad esso infinito quando e' fosse posto nel modo e nel tempo del verbo che lo regge. — Non *avendo* Bruno ancora *compiuto* di darle (*le galle*), non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udi dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 114 (Senza il verbo *compiere* si sarebbe qui detto *Non* AVENDO*le Bruno date*). — E stando così ammirato, Messer Gesù *fu compiuto* di *salire* tanto alto quanto bisognava. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 109, ediz. milan. (Senza il verbo *compiere* si sarebbe detto *Messer Gesù* FU *salito*). — Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti . . . al tempo ch'egli *aveva cominciato* d'*apparare* a dipignere. Bocc. g. 6, n. 6, v. 6, p. 76 (Senza il verbo *cominciare* si sarebbe detto *al tempo ch'egli* AVEVA *apparato*). — I quali di que'tempi *erano incominciati a esser* grandi. Malesp. 152 (cit. dal Gher. nell'*Append.* p. 209) (Senza il verbo *incominciare* si sarebbe detto *I quali* . . . ERANO *stati grandi*). — E prima che questi *avesse finito di dire* venne un altro e disse: Un fuoco grande, ec. Martin. Giob. 1, 16, v. 2, p. 936 (Senza il verbo *finire* si sarebbe detto *prima che questi* AVESSE *detto*). — Lèvasegli alle spalle un grido fiero Dell'altra gente che in sul poggio appare Del Duca Namo, Ottone e Berlinghiero, Che *son* tutti *forniti* d'*arrivare*. Bern. Orl. in. 35, 58 (Senza il verbo *fornire* si sarebbe detto SON *tutti arrivati*). — Colui non è pari a me nè di virtù, nè di meriti; ma *ha saputo fare*. Varch. Sen. Benif. lib. 2, cap. 28, v. 1, p. 145 (Senza il verbo *sapere* si sarebbe detto HA *fatto*). — Il Saladino conobbe costui ottimamente *essere saputo uscire* del laccio il quale davanti a'piedi teso gli aveva. Bocc. g. 1, n. 3, v. 1, p. 168 (Senza il verbo *sapere* si sarebbe detto ESSERE *uscito del laccio*). — Attendeva dir si e no . . . per potermi salvare a mia posta: in modo ch'io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne *l'avessi voluta cavare*, la non ne *sarebbe voluta uscire* a otta. Fir. Lucid. a. 3, s. 2, p. 418 (Senza il verbo *volere* si sarebbe detto *ne l'* AVESSI *cavata*, . . . *ne* SAREBBE *uscita*) (1).

(1) Allo stesso modo si conjugano i due verbi intransitivi *potere* e *dovere*, detti da' Grammatici *famulatorj* o *servili*, *perchè sempre come i servi* (dice il Buommattei, *Ling. tos.* tratt. 11, cap. 20 in fine, p. 177, col. 2) *seguitan altri, e mai non vanno da loro* (*Potere* è sempre *servile*, e, se alcuna volta esso sta solo senza l'infinito, questo però sempre si sottintende, e l'oggetto che talora si trova espresso non è di *potere*, ma dell'infinito sottinteso: *dovere* poi, benchè sia *servile* ne' suoi

Digitized by Google

Quest' uso per altro non è sì costantemente osservato da' classici, che non si trovi in essi alcun esempio in contrario. — Con tribulazion continua doluta s' era, e a men *dolersi avea cominciato.* Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 349. — Pensa, lettore, s' egli *arebbe voluto essere* in Francia e non quivi. Stor. Ajolf. cap. 206, v. 2, p. 13. — *Avrebbe* poi *voluto essere* altrove. Bern. in Rim. burl. 1, 35 (cit. dal Gher. nell' *Append.* p. 210). — Se egli fusse stato veramente uomo, egli *avrebbe voluto stare* piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco. Gell. Circ. dial. 3, p. 52.

In questi esempj i verbi *cominciare* e *volere* seguono la regola generale degli attivi, e, posto che questa regola generale, come sembra insegnare il Gherardini, possa comunemente seguirsi e con questi verbi e con gli altri sopra nominati, l' uso tuttavia più comunemente praticato da' classici autori è di non seguirla quando essi verbi (come nel primo dei quattro esempj or ora prodotti) règolino l' infinito d' un verbo pronominale. Laonde si dirà piuttosto = *ella s'* ERA *cominciata a dolere; il generale non si* È *saputo valere della vittoria; tu non ti* SEI *voluto muovere* =; che non = *ella* AVEA *cominciato a dolersi; il generale non* HA *saputo valersi della vittoria; tu non* HAI *voluto muoverti* =. E questa proprietà che hanno i verbi *compiere, cominciare*, ec., di accompagnarsi più tosto con *Essere* che con *Avere* quando reggono l' infinito d' un verbo pronominale, l' hanno eziandio i verbi *lasciare*, *fare* e forse alcun altro. Onde sarà meglio il dire = *mi* SON *lasciato ingannare; ti* SEI *fatto coronare* =; che non = *mi* HO *lasciato ingannare; ti* HAI *fatto coronare* =. Trovasi, è vero, qualche esempio del contrario,

più comuni significati di *essere obbligato a che che sia per forza di legge, o d' onestà, o d' uso, o di convenienza*, ec., — di *bisognare, essere conveniente*, e simili; non è *servile* quando significa *essere debitore;* anzi in tal caso non è nè pure *intransitivo*, ma *attivo*). — Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, ec., dalla sua malvagità l' *hanno potuto rimuovere . . . ?* Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 141 (Senza il verbo *potere* qui dovea dirsi = *l'* HANNO *rimosso* =). — Ohimè, ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l' ultimo nel quale io *sarei potuta morire* onesta! Id. Fiam. cap. 5, p. 115 (Senza il verbo *potere* dovea dirsi = *io* SAREI *morta onesta* =). — Oramai *avrebbe dovuto imparare* che nell' inferno non vi è luogo di redenzione. Segner. Pred. 14, 9, tom. 1, p. 146, col. 2 (Senza il verbo *dovere* dovea dirsi = AVREBBE *imparato* =). — Altrimenti non si *sarebbe potuto* nè *dovuto* usare. Borgh. Vinc. Op. 4, 457 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 209) (Senza i verbi *potere* e *dovere* dovea dirsi = *Altrimenti non si* SAREBBE *usato* =).

Digitized by Google

come in quel luogo del Boccaccio (g. 7, n. 5, v. 6, p. 226) — Quale smemorato, altri che tu, che alla gelosia tua *t' hai lasciato accecare,* non avrebbe queste cose intese?, — e in quello di Giovanni Villani (cit. dal Colombo, *Opus.* v. 1, p 194, ma da lui non bene inteso, e che fu poi con tutta chiarezza esposto dal Gherardini, *App.* p. 174) — D. Giacomo d' Aragona . . . *s' avea fatto coronar* egli Re di Sicilia; ma sì fatti esempj son rari ne' buoni scrittori, nè debbono invogliarci ad imitarli (1).

(1) Il Gherardini chiama legittimo l' uso dei due verbi *cominciare* e *volere* nei precedenti esempj del Boccaccio, del Berni e del Gelli, poichè egli scorge nelle voci *men dolersi, essere altrove* e *stare* i rispettivi oggetti dei verbi *avea cominciato* e *avrebbe voluto;* e però avvertisce non potersi così adoperare il verbo *potere,* il quale, per essere intransitivo, non può mai ricevere alcun oggetto; e chiama quindi sregolati i due seguenti passi tratti dalle Omelie di S. Gregorio (4, 184 e 2, 260): = E per certo, se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non *avrebbe potuto morire* per Cristo; — Egli per sè medesimo non *avrebbe potuto salire* pure al cielo aereo. = Ma se la cosa è così, converrà pur dire essere similmente sregolato il passo del Boccaccio da noi allegato nella nota precedente e da lui proposto come regolare = Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, ec., dalla sua malvagità l' *hanno potuto rimuovere?* =, non essendoci ragione per cui l'infinito *rimuovere* di questo luogo debba altramente considerarsi che gl' infiniti *morire* e *salire* dei luoghi precedenti.

Del resto l'infinito che vien regolato dai verbi attivi *compiere, cominciare,* ec., o dagli intransitivi *potere* e *dovere* (il qual verbo *dovere* non sappiamo intendere per qual ragione il Gherardini lo chiami *attivo,* mentre quando è servile è sempre *intransitivo,* ed egli stesso nel suo *Supplemento a' Vocabolarj Italiani* lo registra come *intransitivo),* benchè comunemente si consideri e si chiami loro *oggetto,* è però ben diverso dall' oggetto ordinario de' verbi attivi; poichè, mentre l' oggetto ordinario de' verbi attivi esprime il termine dell' azione di essi, il qual termine è una persona o una cosa in cui va direttamente a cadere la detta azione, l' oggetto di questi verbi attuali regolatori di altri verbi esprime in qualche modo il termine o compimento della propria significazione, il qual termine o compimento non può essere una persona o una cosa, ma debb' essere necessariamente un' azione completiva dell' azion precedente, cioè il verbo stesso da essi regolato. E questo termine o compimento di significazione conviene a molti verbi sì attivi e sì intransitivi. Tali sono, tra gli attivi (oltre ai precedenti *compiere, cominciare,* ec.), *desiderare, lasciare, credere, sperare,* ec., e tra gl' intransitivi (oltre ai due sopraddetti *potere* e *dovere*), *solere, osare, ardire, dubitare,* ec., i quali tutti hanno una significazione

Digitized by Google

2.°) I verbi *valicare, passare, camminare*, e forse altri, furono alcuna volta usati attivamente con l'ausiliario *Essere*, come si vede dagli esempj che seguono. — Tutta la lor gente e la salmeria *erano valicati* il giogo. Vill. Matt. lib. 2, cap. 33, p. 67, col. 2. — O e' non c' è egli. Gli *è valico (valico* è sincop. di *valicato)* Arno, per istar duo di A far un mur a secco a Tan Bucegli. Buonar. Tanc. a. 5, s. 7, p. 975. — I figli irati, Per ubbidire e vendicare il padre, Tutti quella riviera *son passati*. Alam Gir. Cort. 21, 61. — E dice che la veltra *passata era* Il fiume. Id. ib. 21, 27. — Mossonsi pertanto di notte del mese di Dicembre, e *camminati* mezzo il viaggio, si riposarono in certe valli nascosi. Segn. Stor. v. 3, l. 3, p. 63 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CAMMINARE, § 8) (Cioè, *dopo essere camminati* o *essendo camminati mezzo il viaggio*, vale a dire *dopo aver fatto a piedi* o *avendo fatto a piedi mezzo il viaggio)*.

Regola II.

Gli *attivi pronominali della prima specie* si uniscono ad *Avere* o ad *Essere*, secondo che si vuol principalmente esprimere o il possedimento che alcuno esercita su che che sia o l'esserne egli pos-

come che sia incompiuta, e vengono perciò non affatto impropriamente chiamati da taluni verbi *imperfetti*. Alcuni di essi, cioè gl' intransitivi *solere, osare, ardire*, ec., sono sempre tali, non potendo mai da sè soli formare una proposizione compiuta, ma richiedendo di necessità l' accompagnamento espresso o sottinteso d' altro verbo o solo o unito ad altre voci. Gli attivi poi *desiderare, lasciare, credere*, ec., benchè sieno naturalmente verbi *perfetti*, come li chiamano, siccome quelli che da sè soli senza l'ajuto d' altri verbi ci dànno una proposizione compiuta, nondimeno in certi casi divengono *imperfetti*, richiedendo necessariamente l' accompagnamento di altri verbi; del quale accompagnamento di altri verbi non hanno giammai bisogno i verbi e naturalmente e attualmente *perfetti*, quali sono *vestire, mangiare, vivere, dormire* e mille altri.

Da ciò si vede che nei due precedenti esempj delle *Omelie* di San Gregorio gl' infiniti *morire* e *salire* formanti i rispettivi oggetti dei due *avrebbe potuto* che loro stanno innanzi, non suppongono altrimenti ch' essi verbi sieno *attivi*, allo stesso modo che nelle proposizioni = *Io soglio correre, Tu osi venire, Pietro ardisce entrare* =, gl' infiniti *correre, venire, entrare* formanti i rispettivi oggetti dei verbi *soglio, osi, ardisce*, non suppongono *attivi* questi verbi, ma li lasciano nel loro originario stato *intransitivo*.

Digitized by Google

sessore; vale a dire, secondo che si ha principalmente riguardo o all' oggetto su cui cade l' azione o al suggetto che la fa.

* Tancredi . . . fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue . . . non *s'avesse* le mani *bruttate*. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 28. — Onde il pastor che a l' arte non è dotto, Si ritrovò di fatto in su lo smalto, E del petto due costole *s' ha rotto*. Morg. 16, 109. — Lo Scheggia . . . attese coi compagni a far buon tempo, lietissimo soprattutto di *aversi levato* colui dinanzi agli occhi. Lasc. cen. 1, n. 3, p. 299. — I suoi monaci . . . con ferramenti *si aveano cavato* nel sassoso monte ricetti angustissimi, e molto più accomodati a meditare la morte, che a conservare la vita. Maff. Vit. S. Mart. cap. 6, in Maff. Vit. Confess. tom. 2, p. 94.

* Quello schiavo, aperta la mano e mostrato l' anello, disse che prima *se l' era* (il suo padrone) *cavato*, e datolo a serbo a lui. Varch. Sen. Benif. l. 3, c. 26, v. 1, p. 198. — Non si vuole anco, *soffiato* che tu *ti sarai* il naso, aprire il moccichino e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi di celabro. Cas. Gal. cap. 3, § 18, p. 13 — S' io *mi fossi proposto* altro fine che l' acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario negli episodj, come io desiderava. Tass. Tratt. Dignit. p. 162, ediz. torin. 1838 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 176) (Notino gli studiosi [e ciò sia detto per transito] quell' *avrei potuto essere*, e aggiungano questo esempio del Tasso ai due, sregolati secondo il Gherardini, delle *Omelie* di san Gregorio. V. la precedente nota.) — Mosse guerra . . . a Carlo V . . . per cacciarlo dello stato di Milano che pochi anni innanzi *si era usurpato*. Segn. Stor. fior. 1, 5 (cit. dal med. ivi).

Regola III.

I verbi *passivi*, usati veramente come passivi, non indicando alcun possedimento del suggetto, ma sì una passione, cioè l' effetto d' un' azione la quale, benchè fatta da altri, rimane tuttavia effettivamente in esso e da esso è inseparabile, prendono per ausiliario *Essere* e non *Avere*. — E quelli che *erano stati mandati* erano de' Farisei. S. Greg. Omel. 3, test. v. 1, p. 23. — Quando il geloso udì questo, egli parve che gli *fosse dato* d' un coltello nel cuore. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 213. — Come detto avemo addietro, e più ancora che *scritto* non *s' è* per noi. Vill. G. l. 12, c. 16, p. 451, col. 2. — Ond' io: Maestro, di qual cosa greve *Levata s' è* da me, che nulla quasi Per me fatica, andando, si riceve. Dant. Purg. 12, 119. — Anzi ascoltate ciò che Giobbe medesimo

Digitized by Google

loro (a' suoi tre amici) disse. Disse che in vederlo *si erano intimoriti*. Segner. Pred. 2, 4, p. 23, col. 2. — Udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco *esser morto*, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che *morto era* il sostituì, e fecelo suo maliscalco. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 253. — Ond' io accuso, quando ben compasso, Il lor mal fare per l'una cagione Per la qual *son caduta* si abbasso. Dittam. l. 2, c. 12, ver. 30, tom. 1, p. 276.

Alcuni per altro, come *sudare, spasimare, tremare*, ec., ricevono l'ausiliario *Avere*. — P. *Hai sudato* stanotte? G. *Ho sudato, ho spasimato, ho tremato:* mi pareva d'avere un inferno dentro di me. An. Questi si accompagnano con *Avere*, perchè, quantunque indichino veramente una passione del suggetto, si riguardano tuttavia come indicanti un possedimento del medesimo, e questo possedimento è la cosa stessa da loro significata. *Sudare* si prende per *mandar fuori sudore, spasimare* per *avere spasimo, tremare* per *avere tremito* o *tremore*.

Regola IV.

I verbi *partecipanti*, sì *transitivi*, come *intransitivi* (eccettuati quelli che si accompagnano coi pronomi primitivi), si acconciano o con l'uno o l'altro ausiliario, secondo che si ha principalmente riguardo o all'azione o alla passione dei suggetti.

* Eziandio gli uomini alcuna volta, non *avendosi* mai più *veduti* che alcun giorno, sono crucciosi e piangono, spartendosi. Bocc. Fiam. cap. 4, p. 103 — Andando Moisè solo . . ., . . . Aaron . . . feceglisi incontro; e, poichè *s'ebbeno abbracciati*, Moisè gli rivelò tutte le parole di Dio. Fior. Ital. p. 32 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 175). — *Ancisi t'hai* per non perder Lavina. Dant. Purg. 17, 37. — Mirabile cosa è uomo carnale *aversi* si *spogliato* d'ogni affetto mondano, e sì *pacificato*, che di niuna cosa che gli avvenga, si turbi. Cavalc. Specch. Croc. 175 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 173). — Non così strettamente edera preme Pianta ove intorno *abbarbicata s'abbia*, Come si stringon, ec. Arios. Fur. 7, 29.

* Ma sotto Ferraù presto si caccia, E l'un con l'altro insieme *s'è ghermito*. Bern. Orl. in. 3, 68. — Dall'altra parte Aquilante ed Orrilo *S'eran* insieme *attaccati* a battaglia. Id. ib. 63, 14. — Appena *spogliato s'era*, che i cognati di lei, che veduto l'avean venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4,

Digitized by Google

p. 82. — Udì dire come . . . *s' era* per paura *gittato* nel canale. Id. ib. p. 84. — Trapassò il brando addentro, ma *condotto* Non *s' è* tant' oltra, che trovasse il core. Alam. Avarch. 23, 132.

Siccome però i suggetti di tali verbi si trovano sempre in uno stato *passivo*, così l'uso più comune degli scrittori si è di dar loro l'ausiliario *Essere*.

Regola V.

I verbi *impersonali*, sì *attivi*, sì *neutri*, ricevono l'ausiliario *Essere*, siccome quelli che, significando o un' azione inseparabile dal suggetto o un semplice modo di essere del medesimo, escludono da esso qualsivoglia idea di possedimento. — Voglio, fratelli carissimi, narrarvi una cosa la quale di nuovo *è addivenuta*. San Greg. Omel. 7, 7, v. 1, p. 78. — Mi confortai, qual si ravviva al sole Rosa d'April poi ch' *è piovuto* assai. Alam. Gir. Cort. 7, 150. — E ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s' altro vi *fosse bisognato* a quel fatto, si l'avrebbe fatto. Nov. ant. n. 59, p. 78. — Madonna, siccome poco v' *è caluto* di costui che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe vie meno di me. Id. ib.

Regola VI.

I verbi *intransitivi di forma comune*, sì *attivi*, sì *neutri*, non compresi nelle regole precedenti, non hanno regola fissa. Alcuni vogliono sempre per ausiliario *Avere*, altri sempre *Essere*, ed altri si accompagnano e con l'uno e con l'altro.

Appartengono ai primi *gridare, passeggiare, combattere, desinare, cenare, trionfare*, ec., e tutti i verbi esprimenti le voci degli animali (1). — Infino ad ora *Combattut' hanno*, e non pur una volta.

(1) Per far cosa grata ai giovani, diamo qui il catalogo di tali verbi dietro l' ordine del Puoti.

Abbajare o *Bajare* o *Latrare*, proprio de' cani. Conviene però notare che *Abbajare* o *Bajare* differisce da *Latrare*, perchè *Abbajare* è il mandar fuori della voce che fa il cane pacificamente, e *Latrare* è mandarla fuori quando è irato.

Annitrire o *Nitrire*, proprio de' cavalli.

Barrire, proprio degli elefanti.

Belare, proprio degli agnelli, delle pecore e delle capre.

Cantare, proprio di tutti gli uccelli canori.

Digitized by Google

Petr. nel son. *L'aspetto sacro,* v. 1, p. 225. — Ogni gente *ha* già *desinato* quando tu torni a desinare. Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 67. — Va dunque. . . e digli che qua se ne venga al fuoco, e si cenerà: chè so che *cenato* non *ha.* Id. g. 2, n. 2, v. 2, pag. 32. — Vi verran dietro i loro applausi, come a trionfante: appunto come a Nerone che sul medesimo carro dove Cesare con tanta gloria sua e dell'imperio romano *aveva trionfato,* entrò egli altresì trionfante in

Chiocciare o *Crocciare,* proprio della chioccia, ossia della gallina che cova.

Cinguettare, proprio di alcuni uccelletti che non cantano alla distesa, come i passeri.

Crocitare o *Crocidare,* proprio de' corvi.

Fischiare o *Sibilare,* proprio de' serpenti.

Fremire, degli orsi.

Garrire, proprio degli uccelli in generale.

Gracchiare, proprio della cornacchia.

Gracidare, proprio delle rane; e dicesi anche delle galline, delle oche, de' corvi e di altri uccelli.

Grugnire o *Grugnare,* proprio de' porci e de' cinghiali. Quel ruzzolare poi che fanno i porci col grifo, e l'atto di alzare il grifo e spignerlo innanzi grugnando dicesi *grufolare.*

Miagolare, proprio de' gatti.

Mugghiare, Mugliare, Muggire, propro de' buoi.

Mugolare, proprio del cane, quando manda fuori un certo suono di voce sommessa per allegrezza o per piacere ch' ei sente, e qualche volta per dolore; ma dicesi in generale di altri animali, come delle tigri, de' mucini, cioè piccoli gatti, ec.

Pigolare, Piare, Pipilare, proprio de' pulcini e di altri uccelli piccoli; ma dicesi anche generalmente di tutti gli uccelli.

Ragghiare, proprio dell' asino.

Ringhiare, proprio di alcuni animali, e particolarmente dei cani, quando irritati, digrignando i denti e quasi brontolando, mostrano di voler mordere.

Ronzare o *Rombare,* proprio delle zanzare, delle vespe, de' moscherini, delle api e di altri simili insetti.

Rugghiare o *Ruggire,* proprio de' leoni.

Schiamazzare, proprio della gallina quando ha fatto l' uovo, o degli uccelli quando hanno paura.

Squittire, proprio de' bracchi quando levano e inseguono la fiera; e dicesi ancora de' pappagalli.

Stridere, proprio di molti animali, come de' sorci e de' grilli.

Trutilare o *Zirlare,* proprio de' tordi.

Urlare, proprio de' lupi.

Digitized by Google

Roma, vestito di porpora, ec. Bart. Eter. consigl. par. 1, cap. 6, v. 1, p. 106. — Spesso dicea: *Ha ragghiato* oggi l'asino di Porta. Din. Comp. l. 1, p. 37.

Appartengono ai secondi *andare, arrivare, nascere, partire, mancare, stare,* ec. — *Essendo* Salabaetto da lei *andato* una sera, costei incominciò a cianciare. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 265. — Non *era* ancor di là Nesso *arrivato.* Dant. Inf. 13, 1. — Tante e sì fatte cose di te scritte avrei..., che, avendole tu risapute,.. avresti il dì mille volte desiderato di mai non *esser nata.* Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 161. — Io *era* già da quell'ombre *partito,* E seguitava l'orme del mio Duca, Quando diretro a me drizzando il dito, Una gridò: ec. Dant. Purg. 5, 1. — Niuna cosa *è mancata* a questo convito a doverlo far lieto, se non Tebaldo. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 204.

Appartengono ai terzi *correre, camminare, volare, vivere, dimorare,* ec. — Io similmente *ho* già molto *camminato.* Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 24. — E poichè alquante giornate *camminati furono,* pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte. Id. g. 9, n. 9, v. 8, p. 121. — Pallido, crespo e macilente avea Alcuna il viso . . . Che più d'Ecuba e più della Cumea, Ed *avea* più d'ogni altra mai *vivuto.* Arios. Fur. 7, 73. — E, per *esser vivuto* di là quando Visse Virgilio, assentirei un sole Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando. Dant. Purg. 21, 100. — Non *avea dimorato* in Firenze che quattro mesi. Vill. G. l. 9, c. 74 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 178). — *Essendo*vi (in Ispagna) già buon tempo *dimorato,* molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che, ec. Bocc. g. 10, n. 1, v. 8, p. 151.

I primi ricevono l'ausiliario *Avere,* perchè si considerano come aventi un oggetto (e questo oggetto è la cosa stessa ch'essi significano) il quale indica la cosa posseduta come che sia dal loro suggetto. Infatti *gridare,* p. e., vale *mandar fuori grida; passeggiare, far passi; combattere, far combattimento,* ec.

I secondi vogliono *Essere* per ausiliario, perchè si considerano come non aventi oggetto veruno che significhi un qualunque possedimento del loro suggetto. Per esempio, *andare, arrivare, stare* si considerano come esprimenti *esser nell'atto di muoversi da un luogo all'altro, esser nell'atto di finire il moto che si è fatto per andare da un luogo all'altro, essere in un luogo,* e non già come esprimenti *fare andata, fare arrivo, avere stazione.*

Gli ultimi finalmente prendono or l'uno or l'altro ausiliario, secondo che vengono considerati o come aventi in sè un oggetto,

Digitized by Google

qualunque esso si sia, o come privi assolutamente di quello. *Camminare*, a cagion d'esempio, tanto significa *far cammino*, quanto *essere in cammino:* nel primo significato lo prese il Boccaccio quando disse *ho camminato*, e lo prese nel secondo quando disse *camminati furono*. Così pure *vivere* tanto vale *aver vita* quanto *essere in vita:* il primo significato ebbe in mente l'Ariosto quando disse *avea vivuto*, e al secondo pensò Dante quando disse *esser vivuto*. Similmente *dimorare* tanto vuol dire *aver dimora*, quanto *stare in un luogo:* al primo significato ebbe riguardo Giov. Villani quando disse *avea dimorato*, e al secondo ebbe riguardo il Boccaccio quando disse *essendo dimorato*. Dicasi il medesimo degli altri.

Regola VII.

I verbi *intransitivi pronominali*, tanto *attivi* quanto *neutri* (pei partecipanti ved. le regole 1 e 4) vogliono per ausiliario *Essere*, qualunque sia l'ausiliario ch' essi ricevono nella loro forma comune: e la ragione di questo si è che il suggetto di tali verbi si riguarda come non avente possedimento di che che sia, il qual possedimento si esprime, come più sopra abbiam detto, col verbo *Avere*. — La donna racconsolata, . . . considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed *erasi* ben *riposata*..., si tacque. Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 102. — Del che *essendosi riso* Alessandro, noi (disse uno de gli ambasciatori) non facemmo mai cittadin nostro alcun altro, se non Ercole e te. Varch. Senec. Benif. l. 1, c. 13, v. 1, p. 94.

Trovansi ne' buoni scrittori, come nota il Bartoli (*Tort. e Dir.* c. 121, num. 2, v. 1, p. 290), *Te ne avresti riso, Se ne avean riso, M'avria riso* ed altritali, ma non si vogliono imitare. E molto più ancora dobbiamo guardarci dal conjugare con l'ausiliario *Avere* i tempi composti dei verbi *vantarsi, accorgersi, dolersi, avvedersi*, ec., i quali necessariamente richieggono la compagnia espressa o sottintesa delle particelle pronominali *mi, ti, si*, ec. Questi non ci ricorda di averli mai veduti accompagnati col verbo *Avere*.

436) Talvolta un solo verbo ausiliario fu fatto servire per tutti e due.

Esempj di *Avere* adoperato per *Avere* e per *Essere*. — Pregolli che la guardia ed il governo del contado prendessero, ed al conte significassero lei *avergli* vacua ed espedita *lasciata* la possessione e *dileguatasi*. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 253 (Cioè, *ed essersi dileguata*). — Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli *avrebbe* la confessione *abbandonata* e *andàtosene*. Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 213 (Cioè, *e se ne sarebbe andato*). — Se allora *avesse lasciata* la impresa dell'assedio di Brescia e *venuto*

Digitized by Google

sene in Toscana, egli aveva a queto Bologna, Firenze e Lucca e Siena, ec. Vill. G. l, 9, c. 15, p. 225, col. 1 (Cioè, *e se ne fosse venuto in Toscana).* — Poichè *ebbono* udita la messa, e *istati* in orazione infino a terza. Fior. S. Franc. (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in AVERE, § 49, v. 1, p. 984, col. 1) (Cioè, *e furono stati in orazione).*

Esempj di *Essere* adoperato per *Essere* e per *Avere.* — Ed *essendo* delle pattovite nozze d'Efigenia *venuto* il tempo, ed il marito *mandato* per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo, ec. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 20 (Cioè, *ed avendo il marito mandato per lei.* Che così si debba intendere chiaro apparisce da quel che il novelliere dice in appresso; perchè, se vogliam stare su le parole allegate, si potrà pur dare a *mandato* come a *venuto* il gerundio *essendo,* e però attribuire al contesto un senso contrario alla mente dello scrittore. Quindi si vede che l'omissione dell'ausiliario può alle volte dar luogo ad equivoco). — E fu cosa mirabile che i tiranni . . . si mettessero ad atare il nostro comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d'Italia sempre s'*è opposto* a' tiranni, e *disfattine* molti. Vill. M. lib. 9, cap. 20, p. 292, col. 1 (Cioè, *e ne ha disfatti molti).* — Adunque le salvatiche piante alle quali il seminatore non *sarà andato,* nè *coltivatole,* così ne 'nsegnano. Cresc. lib. 2, cap. 21, v. 1, p. 192 (Cioè, *nè le avrà coltivate).* — Il palafren ch'udito di lontano Avea quest'altri, *era* tra lor *venuto,* E la vecchia *portata*vi che invano Venia piangendo e domandando aiuto. Arios. Fur. 24, 36 (Cioè, *e vi aveva portata la vecchia).*

« Ma tali maniere, che accusano più tosto la smemoratezza di chi scrive, che non dieno segno di buon gusto, non sono oggimai più gradite, e l'uso generale le rifiuta. » Gherardini, Voc. e Man. v. 1, p. 984, col. 1, § 49.

ARTICOLO IV.

Conjugazione de' verbi regolari

Conjugazione 1.ª	Conjugazione 2.ª	Conjugazione 3.ª
AMARE	TEMERE	NUTRIRE

MODO INDICATIVO

PRESENTE

Singolare

Pers. 1.	amo	temo	nutro - nutrisco
2.	ami	temi	nutri - nutrisci
3.	ama	teme	nutrè - nutrisce

Plurale

Pers. 1.	amiamo	temiamo	nutriamo

Digitized by Google

	2. amate	temete	nutrite
	3. amano	temono	nutrono - nutriscono

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Pers.	1. amava	temeva	nutriva
	2. amavi	temevi	nutrivi
	3. amava	temeva	nutriva

Plurale

Pers.	1. amavamo	temevamo	nutrivamo
	2. amavate	temevate	nutrivate
	3. amavano	temevano	nutrivano

PASSATO RIMOTO

Singolare

Pers.	1. amai	temei - temetti	nutrii
	2. amasti	temesti	nutristi
	3. amò	temè - temette	nutri

Plurale

Pers.	1. amammo	tememmo	nutrimmo
	2. amaste	temeste	nutriste
	3. amarono	temerono - temettero	nutrirono

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Pers.	1. ho amato	temuto	nutrito
	2. hai amato	temuto	nutrito
	3. ha amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers.	1. abbiamo amato	temuto	nutrito
	2. avete amato	temuto	nutrito
	3. hanno amato	temuto	nutrito

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare

Pers.	1. ebbi amato	temuto	nutrito
	2. avesti amato	temuto	nutrito
	3. ebbe amato	temuto	nutrito

Digitized by Google

Plurale

Pers. 1.	avemmo amato	temuto	nutrito
2.	aveste amato	temuto	nutrito
3.	ebbero amato	temuto	nutrito

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare

Pers. 1.	aveva amato	temuto	nutrito
2.	avevi amato	temuto	nutrito
3.	aveva amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers. 1.	avevamo amato	temuto	nutrito
2.	avevate amato	temuto	nutrito
3.	avevano amato	temuto	nutrito

FUTURO IMPERFETTO

Singolare

Pers. 1.	amerò	temerò	nutrirò
2.	amerai	temerai	nutrirai
3.	amerà	temerà	nutrirà

Plurale

Pers. 1.	ameremo	temeremo	nutriremo
2.	amerete	temerete	nutrirete
3.	ameranno	temeranno	nutriranno

FUTURO PERFETTO

Singolare

Pers. 1.	avrò amato	temuto	nutrito
2.	avrai amato	temuto	nutrito
3.	avrà amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers. 1.	avremo amato	temuto	nutrito

Digitized by Google

	2. avrete amato	temuto	nutrito
	3. avranno amato	temuto	nutrito

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare

Pers.	1.	. . . . .	. . . . .
	2. ama	temi	nutri - nutrisci
	3. ami	tema	nutra - nutrisca

Plurale

Pers.	1. amiamo	temiamo	nutriamo
	2. amate	temete	nutrite
	3. amino	temano	nutrano - nutriscano

FUTURO IMPERFETTO

Singolare

Pers.	1.	. . . . .	. . . . .
	2. ama o amerai	temi o temerai	nutri - nutrisci o nutrirai
	3. ami o amerà	tema o temerà	nutra - nutrisca o nutrirà

Plurale

Pers.	1. amiamo o ameremo	temiamo o temeremo	nutriamo o nutriremo
	2. amate o amerete	temete o temerete	nutrite o nutrirete
	3. amino o ameranno	temano o temeranno	nutrano - nutriscano o nutriranno

FUTURO PERFETTO

Singolare

Pers.	1.	. . . . .	. . . . .
	2. abbi o avrai amato	temuto	nutrito
	3. abbia o avrà amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers.	1. abbiamo o avremo amato	temuto	nutrito

Digitized by Google

	2. abbiate o avrete amato	temuto	nutrito
	3. abbiano o avranno amato	temuto	nutrito

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare

Pers.	1. amerei	temerei	nutrirei
	2. ameresti	temeresti	nutriresti
	3. amerebbe	temerebbe	nutrirebbe

Plurale

Pers.	1. ameremmo	temeremmo	nutriremmo
	2. amereste	temereste	nutrireste
	3. amerebbero	temerebbero	nutrirebbero

PASSATO

Singolare

Pers.	1. avrei amato	temuto	nutrito
	2. avresti amato	temuto	nutrito
	3. avrebbe amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers.	1. avremmo amato	temuto	nutrito
	2. avreste amato	temuto	nutrito
	3. avrebbero amato	temuto	nutrito

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare

Pers.	1. ami	tema	nutra - nutrisca
	2. ami	tema	nutra - nutrisca
	3. ami	tema	nutra - nutrisca

Plurale

Pers.	1. amiamo	temiamo	nutriamo

Digitized by Google

	2. amiate	temiate	nutriate
	3. amino	temano	nutrano - nutriscano

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Pers	1. amassi	temessi	nutrissi
	2. amassi	temessi	nutrissi
	3. amasse	temesse	nutrisse

Plurale

Pers.	1. amassimo	temessimo	nutrissimo
	2. amaste	temeste	nutriste
	3. amassero	temessero	nutrissero

PASSATO PERFETTO

Singolare

Pers.	1. abbia amato	temuto	nutrito
	2. abbi amato	temuto	nutrito
	3. abbia amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers.	1. abbiamo amato	temuto	nutrito
	2. abbiate amato	temuto	nutrito
	3. abbiano amato	temuto	nutrito

TRAPASSATO

Singolare

Pers.	1. avessi amato	temuto	nutrito
	2. avessi amato	temuto	nutrito
	3. avesse amato	temuto	nutrito

Plurale

Pers.	1. avessimo amato	temuto	nutrito
	2. aveste amato	temuto	nutrito
	3. avessero amato	temuto	nutrito

Digitized by Google

INFINITO

PRESENTE

amare	temere	nutrire

PASSATO

aver amato	temuto	nutrito

FUTURO

aver ad dover essere per	amare	temere	nutrire

GERUNDIO

PRESENTE

amando	temendo	nutrendo

PASSATO

avendo amato	temuto	nutrito

PARTICIPIO

PRESENTE

amante	temente	nutrente

PASSATO

amato	temuto	nutrito

437) Per far cosa grata ai giovani studiosi noi qui loro offriremo le varie maniere di conjugazione che i nostri antichi diedero ai verbi, e ne verremo di mano in mano indicando l'origine; la qual cosa gioverà loro e per intendere le vecchie scritture e per conoscere il maggiore o minore o nullo valore di alcune inflessioni verbali che dai moderni Grammatici vengono approvate o riprovate. Avvertiamo solamente che in questa parte noi ci siamo quasi in tutto attenuti alla dottrina che ci dà il ch. Prof. Nannucci nell'opera più volte citata *Analisi Critica de' Verbi Italiani*, della quale riportiamo di quando in quando alcun tratto. Per amore di brevità ometteremo di confermar con esempj le regole che successivamente verremo esponendo: chi poi desideri di vederli non ha che a svolgere l'opera sopraccitata alla pagina che noi di volta in volta indicheremo in parentesi.

1) *Io amo, io temo, io nutro.* In nessuna conjugazione non si usa ora troncare avanti a consonante la prima persona singolare del presente dell'indicativo col toglierne l'*o* finale (1), quantunque negli antichi troviamo *io raffren, io perdon, io sper, io mor* (p. 11-13), come abbiamo già avvertito nel lib. I.

(1) Avanti a vocale non si condanna, come *am' io, vogl' io, cred' io, sent' io, serv' io.*

Digitized by Google

2) *Io amo, temo, nutro — Tu ami, temi, nutri — Egli ama, teme, nutre.* « Nelle prime origini della lingua si tentò di conformare tutti i verbi sopra una sola coniugazione, e di chiudere le persone singolari di ogni tempo con eguale terminazione. Essendosi presa per norma la seconda coniugazione de' Latini, nella quale le seconde e terze singolari del presente dell'indicativo erano *times, timet,* così gli antichi dissero da prima *tu teme, egli teme;* alla qual cadenza ridussero anche le persone de' verbi delle altre maniere, *tu ame, egli ame, — tu ode, egli ode.* E siccome nel soggiuntivo, dal lat. *amem, ames, amet, — amarem, amares, amaret, — amassem, amasses, amasset,* tolta la consonante finale, si trassero le nostre *io ame, tu ame, egli ame, — io amerie, tu amerie, egli amerie, — io amasse, tu amasse, egli amasse* (1), tutte finite in *e;* così anche la prima del presente dell'indicativo si terminò come la seconda e la terza, e si disse *io ame, tu ame, egli ame, — io teme, tu teme, egli teme, — io ode, tu ode, egli ode,* perchè tutte e tre le persone di questo tempo avessero una cadenza uniforme con quelle del presente del soggiuntivo. Questa terminazione in *e,* adottata nelle persone singolari del presente, noi la vedremo ancora negli altri tempi dell'indicativo e dell'imperativo, a somiglianza di quelle de' tempi del soggiuntivo. Tali formule paiono, a chi non riguarda alle origini, tutte licenziose (e per gl'interpreti sono tutte *in grazia della rima),* laddove sono modi primitivi e naturali, quando la lingua pendeva ancora indecisa circa la desinenza nelle persone de' verbi (p. 58-59). »

3) *Tu ami, tu temi, tu nutri.* La seconda persona sing. della prima conjug. non si può mai troncare; e sarà quindi errore il dire *tu am, tu cen, tu vol, tu impar* per *tu ami, tu ceni, tu voli, tu imparì.* Nei verbi della seconda conjug. gli antichi scrittori omisero alcune volte l'*i* finale innanzi alle lettere *l, n, r,* e dissero *tu val, tu pon, tu chier* per *tu vali, tu poni, tu chieri* (p. 21). Troviam pure negli antichi qualche esempio di questa persona troncata in alcun verbo della terza conjug, come *muor, vien* per *muori, vieni* (ivi). Ma questi usi si vogliono oggidì imitar con riguardo. Vedi anche il lib. I, p. 62, il 5.°

« Presso di noi le seconde persone singolari del presente dell'indicativo si assomigliano in tutte le coniugazioni, scrivendosi *tu ami, tu temi, tu senti.* Ma in sulle origini della lingua si disse più filosoficamente *tu ama, tu teme, tu senti;* imperocchè si distingueva di primo tratto, come nel lat. *amas, times, sentis,* di qual coniugazione era propria ciascuna di queste voci. Poscia, per non essere ben decisa la terminazione con cui chiuder le se-

(1) « E nella seconda e terza coniugazione *timerem, audirem,* ec., *timuissem, audivissem,* ec. Le persone del presente *timeam, timeas, timeat, — audiam, audias, audiat,* si modificarono per uniformità di cadenza su quelle della prima; per cui si disse da principio *io teme, tu teme, egli teme, — io ode, tu ode, egli ode,* in luogo di *io tema, tu tema,* ec., *io oda, tu oda,* ec. »

Digitized by Google

conde singolari di questo tempo, si tentò modificarle come nella seconda coniugazione latina, *times*, e si disse *tu ame, tu teme, tu sente*, per uniformità di cadenza; e finalmente, come nella terza, *sentis;* onde *tu ami, tu temi, tu senti* (p. 46). »

4) *Egli ama.* Nei verbi della prima conjug. nessuna terza persona si può troncare avanti a consonante, qualunque sia la lettera che precede l' *a* finale (1). E nessuno direbbe oggigiorno *fal* per *falla*, come dissero già Guido Guinicelli e Marco Polo; nè *conten* per *contenta*, come disse Fra Guittone (p. 27 e p. 30).

5) *Egli teme.* Nei verbi della seconda conjugazione si può troncare la terza persona quando l' *e* finale è preceduta da una delle lettere scempie *l, n, r*, dicendosi bene *val, tien, par*, ec., per *vale, tiene, pare*, ec. Ma se quelle lettere sono doppie, allora il troncamento non può aver luogo, non potendosi dire *svel, tien, soccor*, per *svelle, tienne* (ne tiene), *soccorre* (2).

6) *Egli nutre.* Anche nei verbi della terza conjugazione si trova qualche volta così accorciata la terza persona, dicendosi *sal* per *sale, vien* per *viene, muor* per *muore* (V. il lib. I, p. 62, il 4.°).

7) *Egli ama, teme, nutre.* « Come nella seconda persona del sing. del presente dell' indicat. si disse da principio *tu ami, tu teme, tu senti* con desinenza prossima alla latina *amas, times, sentis*, così nella terza *egli ama, egli teme, egli senti*, da *amat, timet, sentit.* E più ragionevolmente che noi non facciamo; imperocchè dicendo *egli senti* si distingueva subito, come avveniva nella lingua latina, la coniugazione alla quale apparteneva questa voce, mentre il nostro *egli sente* si confonde con *egli teme* che è d' altra maniera. Ma siccome *senti* era anche seconda persona, così, per torre ogni equivoco, si conformò poscia sulla terza della seconda coniug., *teme*, e quindi per uniformità di cadenza si chiusero in *e* le terze singolari di ogni verbo: *egli ame, egli teme, egli sente* (p. 49). »

8) *Noi amiamo, temiamo, nutriamo.* Le prime persone plurali del presente dell' indicativo si terminarono nelle origini della lingua in *amo, emo, imo*, dicendosi *amamo, tememo, nutrimo*, ad imitazione de' Latini che dicevano *amamus, timemus, nutrimus* (p. 91-94, e 97-98). Di poi vollero gli antichi conformare tutti i verbi su la prima conjugazione, e siccome la prima pers. plur. nei verbi della prima conjug. si chiudeva in *amo*, così vollero che si chiudessero egualmente, per uniformità di cadenza, anche quelle degli altri verbi, e però dissero *amiamo, temiamo, nutriamo*, le quali voci sono le medesime che *amamo, temimo, nutramo*, frappostovi l'*i* per più dolcezza. E, non contenti di ciò, vollero ancora conformar tutti i verbi

(1) Ed eziandio avanti a vocale si suol fare assai di rado, non essendo generalmente gradito il dire *am' egli, cen' ella, Pietro chiam' Amalia*, ec.

(2) Ma da *occorre* si potrà fare *occor*. (V. il lib. I, p. 62, il 4.°).

Digitized by Google

su la seconda conjug., e dissero pure *amemo, tememo, nutremo* (p. 99). Cambiarono quindi l'*m* in *n*, e dissero *amiano, temiano, nutriano; ameno, teme o, nutreno* (p. 100-103). E questo fecero in parte per imitare i Provenzali dei quali era proprio questo mutamento dell'*m* nell'*n*, e in parte per rendere la scrittura conforme alla pronunzia; poichè essi non pronunziavano, a cagion d'esempio, *andiam pure, vogliam dire, possiam tenere,* ma si bene *andian pure, voglian dire, possian tenere.* Ed anche i Toscani d' oggigiorno pronunzian così. Ma l'arbitrio dell'uso fe' che si abbandonasse in progresso di tempo questa trasformazione dell'*m*, ed oggi non è più ammessa, se non nel caso che al verbo si dia un affisso, come *andianne, lasciamlo, diciangli.*

9) *Voi amate, temete, nutrite.* Come nelle prime persone plurali si disse anticamente *amemo, tememo, nutremo,* così nelle seconde si disse *amete, temete, nutrete* (p. 106). E si noti che in principio queste persone non si chiusero in *e* ma in *i*, dicendosi *amati, temeti, nutriti* (p. 108-109) (e quindi *ameti, temeti, nutreti*), le quali voci erano più che le nostre conformi alle latine *amatis, timetis, nutritis.*

Queste persone plurali non si possono in alcun modo accorciare, e le voci *savè, volè, avè, toli* che si leggono nelle vecchie scritture (p. 109-110) voglionsi lasciare dove stanno.

10) *Eglino amano, temono, nutrono.* Gli antichi in luogo di *amano, temono, nutrono* dicevano *amano, temano, nutrano, — ameno, temeno, nutreno, — amono, temono, nutrono, — amino, temino, nutrino,* le quali tutte, benchè in origine regolari (p. 114-127), sono oggi affatto dismesse.

Alle terze persone plurali, come abbiam detto nel lib. I, si può in qualunque verbo togliere l'*o* finale, e dire *aman, temon, nutron.* Gli antichi scrittori ne fognarono alcune volte anche l'*n*, scrivendo, p. e. *magno* per *magnono* (mangiano), *metto* per *mettono, rapisco* per *rapiscono* (p. 127-130).

Negli antichi scrittori leggiamo *gli occhi gronda, gli angeli canta, li fiori appare, le pene regna, le lagrime abbonda, i fiumi corre, i dardi passa,* ec. (p. 135-136). « Qui ed in altri esempii ancora di antichi scrittori trovo i nomi plurali accordati col verbo singolare. I Grammatici dicono esserci venuta questa maniera dai Greci i quali univano le terze singolari de' verbi co' neutri ed anche co' mascolini di numero plurale. Così Isocrate: ταῦτα γὰρ στοιχεῖα πρῶτα καὶ μέγιστα τῆς πολιτείας ἐστί; *imperocchè quest'i è* (sono) *gli elementi primi e massimi della repubblica.* E Pindaro, Olimp. Od. XI: μελιγάρυες ὕμνοι ὑσίμων ἀρχαὶ λόγων τέλλεται; *i dolce-sonanti inni è* (sono) *principii di lodi posteriori.* Lasciando stare che non si affà questa formola all'indole della nostra favella, io penso d'altronde che debbasi piuttosto e meglio investigarne la ragione in quelle lingue colle quali essa è più d'appresso congiunta; e queste sono la latina sua madre e la provenzale sua sorella. Ma i Latini non accordarono mai nomi plurali neutri nè d'altro genere col verbo sing., nè dissero, p. e. *fundamenta ruit, tecta cadit, flores apparet, fœminæ parturit,* ec., a somiglianza de' Greci. Gl' imitarono solamente in quelli

Digitized by Google

che abbracciano moltitudine (1), e ben vede ognuno il perchè; come Virgilio: *pars in frusta secant*, ec.; e dietro ad essi i nostri, come il Boccacc.: *Poichè la gente videro ch'egli era vivo:* e Dant. Purg. 32, 62: *L'inno che quella gente allor cantaro.* Ora, è egli da credere che fuori di questo caso i nostri antichi scrivessero *gli occhi gronda, gli angeli canta, li fiori appare, le pene regna, le lagrime abbonda*, ec., per seguitare quella maniera di costruzione alla greca, la quale non fu ricevuta da' Latini, perchè la loro lingua nol comportava? Per le quali cose io sono fermamente d'avviso, le terze singolari de' verbi unite co' nomi plurali non altro essere che modi romani; vale a dire, che, come i Provenzali, togliendo l'*n* finale, scrissero *vendo* per *vendon*, *aprendo* per *aprendon*, *teno* per *tenon*, ec., così gli antichi medesimamente *gronda* per *grondan*, *canta* per *cantan*, *appare* per *apparen*, *regna* per *regnan*, *cagioni* per *cagionin*, *dorma* per *dorman*, ec., come dissero *rapisco* per *rapiscon*, *nasco* per *nascon*, *dico* per *dicon*, ec. E questa soppressione dell'*n* l'abbiamo pur riscontrata in altre voci, come *tiè* per *tien*, *viè* per *vien*, *be* per *ben*, *bo* per *bon*, *no* per *non*, *co* per *con*, ec., alla maniera stessa de' Provenzali. Questa, per quanto a me pare, è la ragione più naturale e più semplice che dar si possa intorno al costruire che si fece i nomi plurali col verbo singolare: e senta ognuno come più gli piace, chè io non sono di quelli (dirò col Bartoli) che vóglian far segare per man del carnefice, come il maestrato di Sparta, le due corde che un valentissimo ceterista aveva aggiunte alle sette della lira antica (p. 136). »

11) *Noi nutriamo, voi nutrite.* « I verbi della terza maniera hanno spesso una doppia desinenza la quale si coniuga nelle sole persone singolari e nelle terze plurali dei presenti indicativo, imperativo e congiuntivo; come *abborro, abborri, abborre, abborrono*, e *abborrisco, abborrisci, abborrisce, abborriscono: tosso, tossi, tosse, tossono*, e *tossisco, tossisci, tossisce, tossiscono*, ec. Questa desinenza ci provenne dai Latini, de' quali era *sentisco, fatisco, dehisco, scisco*, ec., ed i Latini la ebbero dai Greci, che dicevano ἀναλίσκω, εὑρίσκω· ec. (p. 72). »

« Le prime persone plurali in siffatti verbi dovrebbero finire in *isciamo* o *ischiamo*, come *abborrisciamo* o *abborrischiamo*, *nutrisciamo* o *nutrischiamo*, ec.: le quali dal Mastrofini sono riposte tra le incerte ed erronee, e stimate idiotismi e traviamenti. Ma se non si sono accettate, si dica piuttosto che l'uso ha così voluto, e non che non siano formate secondo le regole. Imperocchè, se da *abborro, abborri, abborre*, la prima plur. è *abborriamo*, da *abborrisco, abborrisci, abborrisce*, è *abborrisciamo* o *abborrischiamo;* nel modo stesso che nel lat. da *sentio, sentis, sentit*, la prima plur. è *sentimus*, e da *sentisco, sentiscis, sentiscit*, è *sentiscimus* (ivi). »

« Séguita a dire il Mastrofini: = I Grammatici insegnano che la prima plur. dell'indicativo risulta dalla seconda del singolare, unendovi *amo:* quindi da *abborrisci* si avrebbe *abborrisciamo*, che

(1) « Omero: ὡς φάσαν ἡ πληθύς; *così dissero la moltitudine.* Pausania: τὸ ἔθνος τὸ αἰτωλικὸν ἀπίστειλαν; *la nazione etolica mandarono*, ec. »

Digitized by Google

altri scrivono *abborrischiamo* pel suono creduto migliore. Io non penso originale tal regola, ma credo che nel formarsi della lingua, la prima dell'indicativo risultasse dall' infinito de' nostri verbi, mutandone l'ultima sillaba *re* in *mo*, sicchè si avesse *amamo, tememo, credemo, sentimo,* che poi per la dolcezza si resero tutte d' una cadenza, aggiungendo l'*i* o l'*a* e cambiando l'*e* in *ia*, e facendone *amiamo, temiamo, crediamo, sentiamo.* Ora, secondo tale origine, dal verbo *abborrire* abbiamo *abborrimo*, e quindi *abborriamo*, e non *abborrisciamo*, e meno *abborrischiamo*, per prima plurale dell' indicativo = (p. 72-73). »

« Si risponde che nè dalla seconda del sig., unendovi *amo*, nè dall' infinito, mutata l' ultima sillaba *re* in *mo*, si forma la prima plur. dell' indicativo, ma si dalla terza sing., aggiunto il *mo;* come da *ama, amamo;* da *teme, tememo;* da *senti* (che tale fu la desinenza primitiva), *sentimo:* in quel modo che dalla terza sing. *amat, timet, sentit*, levato il *t* ed aggiunto *mus*, fecero i Latini *amamus, timemus, sentimus.* Per la stessa ragione da *abborrisci* e *nutrisci*, anticamente terza persona, si ha *aborriscimo* e *nutriscimo*, come in lat. *fatiscimus* da *fatiscit, dehiscimus* da *dehiscit*, ec.; e quindi, per uniformità di cadenza, *abborrisciamo, nutrisciamo*, ec. (p. 73). »

« Le seconde plurali dovrebbero essere *abborriscite, nutriscite*, o *abborriscete, nutriscete*, ec. Ma, o perchè dure all' orecchio, giudice severo della musica delle parole, o per altra causa che si fosse, non appena nacquero che morirono, nè si leggono perciò in nessuno degli antichi scrittori; come avvenne eziandio delle prime finite in *isciamo.* In loro vece si usano quelle che hanno la terminazione comune agli altri verbi della terza coniugazione (ivi). »

12) *Io amava, temeva, nutriva.* Le prime persone singolari dell'imperf. dell'indic., che originariamente cadevano in *a* (la qual cadenza è pur oggigiorno la più comune), furono in séguito terminate in *o;* onde si disse *Io amavo, temevo, nutrivo.* Questa terminazione è tuttodì usitatissima nello stil familiare (p. 138).

13) *Io amava, temeva, nutriva — Tu amavi, temevi, nutrivi — Egli amava, temeva, nutriva.* Gli antichi chiusero in *e* tutte le tre persone singolari, togliendo il *v* dell' ultima sillaba nei verbi della seconda e della terza conjug., e dissero *io, tu, egli amave — io, tu, egli temee* o (conformandolo su la terza conjug.) *temie — io, tu, egli nutrie* (p. 140): e questo fecero perchè, essendosi terminate in *e* le persone singolari del presente, come abbiamo veduto sotto il numeretto 2.°, si volle che terminassero parimente in *e* anche quelle dell'imperfetto e degli altri tempi in tutti i modi, come vedremo più sotto.

14) *Noi amavamo, temevamo, nutrivamo.* Alle prime persone plurali dei verbi della seconda e della terza conjugazione si diede anticamente la piegatura di quelle della prima; e perciò si disse *amavamo, temavamo, nutravamo* (p. 142-143).

15) *Voi amavate, temevate, nutrivate.* Ad imitazione delle prime persone *amavamo, temavamo, nutravamo*, dissero gli antichi nelle seconde *amavate, temavate, nutravate;* e dissero ancora *voi amavi, voi temevi, voi nutrivi* (p. 143-144).

Digitized by Google

« Notano i Grammatici esser questo ⟶ *(voi amavi, voi temevi, voi nutrivi)* ⟵ un idiotismo de' Fiorentini. È vero che nel parlar familiare s' ode nella bocca loro *amavi, temevi, sentivi,* e ch' eglino si guarderebbero dal dire *amavate, temevate, sentivate,* come da un dire affettato e che sente di soverchia squisitezza; ma non è modo particolare e proprio solamente di loro. *Amavi, temevi, sentivi* sono voci primitive e regolari. Imperocchè, come per le seconde plurali del presente dell' indicativo dalle latine *amatis, timetis, sentitis* si trassero da principio *amati, temeti, sentiti,* così da *amabatis, timebatis, sentiebatis* risultarono *amavati, temevati, sentivati,* essendosi prese di netto nella origine della lingua le desinenze dal latino onde scaturiva il volgare. Quindi, toltone il *t,* si ridussero in *amavai, temevai, sentivai,* come nello spagnuolo *amábais, teméais, partíais;* ed in fine *amavi, temevi, sentivi,* per maggior facilità di pronunzia, la quale ama con industria la brevità, e ritonda più che può le parole per alleviar la fatica. Nè le plurali *amavi, temevi, sentivi* poteano allora confondersi con le seconde singolari, perchè queste furon da prima *tu amava, tu temeva, tu sentiva,* conforme alle latine *amabas, timebas, sentiebas.* Ma perchè le seconde plurali del presente dell' indicativo si erano chiuse in *e, amate, temete, sentite,* si terminarono egualmente anche quelle dell' imperfetto, e, ritenuta la prima forma *amavati, temevati, sentivati,* e mutato l' *i* in *e,* si fece *amavate, temevate, sentivate,* affinchè tutte le seconde plurali di ogni tempo fossero uniformi nella cadenza. E questa terminazione in *e* nelle seconde plurali dell' imperfetto si prese, come in quelle del presente dell' indicativo, dagli antichi Spagnuoli, che dissero *amábades, temíades, partíades* (p. 144-145). »

16) *Eglino amavano, temevano, nutrivano.* Le terze persone plurali *amavano, temevano, nutrivano* provengono dalle terze singolari *amava, temeva, nutriva,* aggiunta alla fine di esse la sillaba *no.* Similmente, dalle singolari *temie, nutrie* derivano le plurali *temieno, nutrieno,* che un tempo s' usavano indifferentemente e nel verso e nella prosa ed oggi non convengono che al verso. Talvolta si omise l' *i,* e si disse *aven, facen, traen,* ec., per *avien, facien, traien,* ec. (p. 146), stroncature che oggi non si userebbero forse mai.

Gli antichi dissero ancora *amavono, temevono, nutrivono* (p. 150); la qual cadenza è usuale in Giorgio Dati e nel Venturi, antico traduttore di Dionigi d'Alicarnasso; ed è frequente eziandio nel *Volgarizzamento delle Vite di Plutarco,* testo inedito che si conserva nelle Biblioteche pubbliche fiorentine. E « la ragione di questa desinenza si è, che, siccome s' erano terminate in *ono* le terze plurali del presente dell' indicativo *amono, temono, sentono,* perciò si chiusero in pari modo anche quelle dell' imperfetto *amavono, temevono, sentivono,* per mantenere nelle terze plurali l' uniformità di cadenza (ivi). »

17) *Io temeva, tu temevi,* ec.; *Io nutriva, tu nutrivi,* ec. Nei verbi della seconda e della terza conjug. gli antichi solevano non di rado togliere il *v* nell' ultima o nella penultima sillaba a tutte

Digitized by Google

le persone dell' imperfetto, e dicevano *io temea, tu temei, egli temea, noi temeamo, voi temeate, eglino temeano; io nutria, tu nutrii, egli nutria, noi nutriamo, voi nutriate, eglino nutriano* (p. 139).

Noi pure diciamo *io temea, egli temea, eglino temeano; io nutria, egli nutria, eglino nutriano,* e talvolta ancora *tu temei* e *tu nutrii;* ma non diciamo *noi temeamo, voi temeate; noi nutriamo, voi nutriate.*

18) *Io amai, temei, nutrii.* Le prime persone singolari del passato rimoto si formarono dalle latine, fognato il *v* o l'*u.* Così da *amavi* si trasse *amai;* da *nutrivi nutrii.* Da *timui,* tolto l'*u,* si dovea fare *temi,* come hanno i Provenzali (1), gli Spagnuoli e i Portoghesi; ma si volle conservare l'*e* dell' infinito, caratteristica dei verbi della seconda conjugazione, come si era conservata l'*a,* caratteristica di quelli della prima, in *amai,* e come si conservò pure l'*i,* caratteristica di quelli della terza, in *nutrii;* e però si fece *temei.*

Anticamente si tolse a *nutrii, udii, sentii, dipartii, fuggii,* ec., l'*i* finale, e si fece *nutrì, udì, sentì, dipartì, fuggì,* ec. (p. 156-157) (2).

Nei verbi della terza conjugazione la prima persona singolare del passato rimoto si chiuse dagli antichi scrittori anche in *ivi* alla maniera de' Latini: onde leggiamo *audivi, dipartivi, givi,* ec. (p. 161-162). Ma non sono da imitare.

Gli antichi terminarono eziandio in *o* la prima pers. sing. del passato rimoto, e ciò fecero affinchè le prime persone singolari di tutti i tempi dell' indicativo avessero una stessa cadenza: *amo, temo, nutro; amavo, temevo, nutrivo; amao, temeo, nutrio; amerò, temerò, nutrirò* (162-163).

19) *Egli amò.* Noi sempre accentiamo la terza persona sing. nei verbi della prima conjug., ma gli antichi la scrivevano senza accento, e nel leggere facevano posa su la penultima sillaba; onde abbiamo nel Barberino *pago* per *pagò, comando* per *comandò,* e nel Bojardo *arrivo* per *arrivò* (p. 165).

« Le terze singolari si formarono dalle terze de' Latini, tolto il *vit* finale nei verbi della prima e quarta coniugazione e l'*u* in quelli della seconda. Così da *amavit* provenne *amà;* da *timuit* dovea farsi *temì,* ma, per conservare l'*e* caratteristica dei verbi della se-

(1) Hanno essi tre desinenze: *temi, temsi, temei* o *temiei.*

(2) Il Nannucci per altro non ammette che *nutrì, udì, sentì, dipartì, fuggì,* ec., sieno, per apocope, in luogo di *nutrii, udii, sentii, dipartii, fuggii,* ec., ma insegna ch' elle sono voci intere e primitive, e che, conseguentemente, non debbono essere scritte con l'apostrofo, come si leggono nelle edizioni della *Divina Commedia.* Io per me non veggo ragione per che gli antichi, avendo conservato l'*i* finale di *amavit* e di *timuit,* non abbiano similmente conservato l'*i* finale di *nutrivit,* e però non m' adagio questa volta nell' opinione del Nannucci, ma seguo il Mastrofini e la comune dei Grammatici.

Digitized by Google

conda coniug., si disse *temè;* e *udì* da *audivit.* Di *temè, udì,* e simili, non fa mestieri di recarne esempii, essendo voci comuni. Rispetto ad *amà,* che s'ode tuttora tra i contadini nei dintorni di Roma, non è stato osservato nè dai Grammatici nè dagli interpreti che si legge (spogliato bensì dell'accento) frequentissimamente nel Dittamondo (p. 166). » E qui il Nannucci ne arreca non pochi esempj e del Dittamondo e di altre scritture antiche. Ora questa desinenza è del tutto abbandonata.

20) *Egli temè.* La terza singolare nei verbi della seconda conjugazione fu talora terminata in *i,* poichè negli antichi troviamo *fui* per *fu, feci* per *fece,* ec. (p. 164). E in questo imitarono i Latini, togliendo il *t* finale alle voci *fuit, fecit,* ec.

21) *Egli amò, temè, nutrì.* « Dalla terza singolare del perfetto della quarta coniugazione latina, *audivit,* tolto il *vit,* risultò nella nostra lingua *udì.* Gli antichi, lasciato solamente il *vi,* mantennero il *t* finale; onde *udit,* che per istrascico di pronunzia divenne *uditte.* Così *sentitte, feritte, apritte,* ec., e nelle terze plurali *udittero, sentittero, feritlero, aprittero,* ec. E questa desinenza in *itte* si diede anche alla prima persona, per cui *uditti, sentitti,* ec. (p. 168-169). »

« Dal latino *timuit* abbiam veduto che, tolto l'*u* e mutato l'*i* in *e,* caratteristica dei verbi della seconda coniugazione, si ebbe la terza singolare *temè.* Quindi, conservato il *t* finale, *temet,* e, per istrascico di pronunzia, *temette,* e perciò anche nella prima singolare *temetti,* e nella terza plurale *temettero* (1). E siccome nelle prime origini, come abbiam notato, tutto risentiva di coniugazione seconda tra gl' Italiani nei verbi provenienti dalla quarta de' Latini, così la desinenza in *ette* del perfetto della terza coniugazione fu modellata a norma di quella in *ette* del perfetto della seconda, e si disse *fuggette, uscette, finette,* ec. (p. 172). »

« Dice il Mastrofini, P. I, § II, 4, 20, che nella nostra lingua la terminazione in *ette* non poteva aver luogo nella prima coniug., perchè l'*amavit,* secondo l'uso di cavarne il volgare, cessa dov'è il secondo *a,* dicendosi *amò,* e non cessa nell'*i* con far sentire un *amavìt:* il che dirittamente gli avrebbe causato la uniformità che mai non ottenne (p. 175-176). »

« A me sembra che anche nella prima coniugazione la desinenza in *ette* abbia avuto luogo nei primordii della lingua, e che da *amavit,* tolto il *vi,* si traesse *amat, amatte,* e quindi *amet, amette,* per uniformarlo alla cadenza in *ette* del perfetto della seconda. E la prova si è che questa terminazione è rimasa in alcuni dialetti d'Italia. Così il napolitano: *è bero cc'mpazzette? è vero che impazzette* (impazzò)? Il bergamasco: *vendichet.* L'engadd.: *turnet, fermet,* ec. E su questa regola sono fondate ancora le voci *stette,*

(1) « Ed ecco il perchè nel perfetto della seconda coniug. si hanno due desinenze *temei* e *temetti, temè* e *temette, temerono* e *temettero.* Quella in *itti* e in *etti* nel perfetto della terza, *uditti, udetti, uditte, udette, udittero, udettero,* l'uso ha voluto che sia totalmente abolita, e c'è rimaso solamente *udii, udì, udirono.* »

Digitized by Google

dette, e particolarmente *andette*, che il medesimo Mastrofini condanna per impropria e sregolata, ma che pure è buona e romana (p. 176). »

22) *Egli amò, temè, nutrì.* Gli antichi chiusero in *o* la terza persona singol. del passato rimoto di tutti i verbi; e si noti che l'*o* finale non si aggiunse a queste persone nè per licenza poetica, nè per isfuggire l'accento, come vogliono i Grammatici, ma per una proprietà di cadenza; e gli antichi aggiunsero l'*o* anche alle terze persone singolari del presente e del futuro, benchè quelle fossero monosillabe e queste accentate, e dissero *hao* (ha), *sao* (sa), *deo* (de', dee), *verrao* (verrà), *vorrao* (vorrà), *dicerao* (dicerà, dirà) (p. 179). Per tal modo da *amà* si fece *amao*, da *temè, temeo*, da *nutrì, nutrio* (ivi) (1).

23) *Io amai, temei, nutrii, — Tu amasti, temesti, nutristi, — Egli amò, temè, nutrì.* Negli antichi scrittori troviamo terminate in *e* tutte le tre persone singolari di questo tempo, come *io trasse, tu partoriste, egli levoe*, ec.; e questo fecero per uniformità di cadenza, volendo che le persone singolari del passato rimoto avessero la stessa terminazione che quelle del presente e dell'imperfetto (p. 180-182).

24) *Noi amammo, tememmo, nutrimmo.* Noi scriviamo *amammo, tememmo, nutrimmo*, con due *mm*, ma gli antichi scrivevano *amamo, tememo, nutrimo*, con un *m* solo (p. 183-184).

Nei primi tempi della lingua le prime persone plurali del passato rimoto si formarono a norma delle latine. Così da *fuimus* si fece *fuimo*, da *amavimus*, tolto il *v*, *amaimo*, ec. (p. 184-185). Ma oggi tali voci sono affatto in disuso.

Nella bocca del popolo s'odono pure alcune altre desinenze, diverse dalle comuni e regolari. Tali sono:

1.° *Dissimo, dissemo, dissamo; dolsimo, dolsemo, dolsamo; stettimo, stettemo, stettamo; giunsimo, giunsemo, giunsamo; ebbimo, ebbemo, ebbamo; temettimo, temettemo, temettamo*, e simili.

(1) *Amò*, secondo il Nannucci, è contrazione di *amao;* e ciò fecero, egli dice, gli antichi a imitazione de' Greci che contraevano ἀω in ῶ, come βοάω, βοῶ. Ma i Greci contraevano eziandio ἐω in ῶ, come πειθω, πειῶ; e pure i nostri da *temeo* non fecero *temò*. Anzi io sono d'avviso che, per l'amore che avevano i padri della nostra lingua all'uniformità di cadenza, se contratto avessero *amao* in *amò*, avrebbero pur contratto non solo *temeo* in *temò*, ma sì ancora *nutrio* in *nutrò*, delle quali contrazioni non abbiamo tuttavia verun esempio. D'altra parte, se *amò* fosse contrazione di *amao*, e così si fosse fatto per imitare i Greci che contraevano ἀω in ῶ, ond'è che il Barberino scrisse *pàgo* e non *pagò, comàndo* e non *comandò*, e il Bojardo *arrivo* e non *arrivò?* Io son per tanto di credere che *amò* non sia altrimenti contrazione di *amao*, ma sia voce intera derivata da *amà*, mutata l'*a* in *o*, qualunque sia stata la ragione che abbia indotti i nostri buoni vecchi a fare questa mutazione in vero non troppo lodevole.

Digitized by Google

2.° *Portommo, lasciommo, andommo,* ec.

3.° *Amassimo, temessimo, nutrissimo,* ec.

Commetterebbe un grande sproposito chi presentemente usasse si fatte voci; esse però hanno il loro fondamento (p. 185-186).

25) *Voi amaste, temeste, nutriste.* Le seconde persone plurali del passato rimoto in tutte le conjugazioni finiscono al dì d'oggi in *e, amaste, temeste, nutriste;* ma anticamente finivano in *i, amasti, temesti, nutristi* (p. 186-187).

« Questa desinenza in *i* è comune tra i Toscani nel parlar familiare. I Grammatici dicono essere un loro idiotismo; ed è regolarissima e primitiva. Abbiamo notato che dalle seconde persone plurali latine *amatis, timetis, auditis* del presente dell'indicativo, gli antichi, lasciata l'*s* finale, trassero *amati, temeti, uditi;* e dalle seconde plurali *amabatis, timebatis, audiebatis* dell'imperfetto, *amavi, temevi, udivi.* Così dalle seconde plurali del perfetto *amavistis, timuistis, audivistis,* tolto il *vi* o l'*v,* sorsero naturalmente *amasti, temesti, udisti* (1); e si resero così tutte simili nella cadenza le seconde persone plur. dei tempi dell'indicativo: *amati, temeti, uditi; amavi temevi, udivi; amasti, temesti, udisti; amereti, temereti, udireti.* Ma essendosi poscia finite in *e* le seconde plurali del presente e dell'imperfetto, *amate, temete, udite, — amavate, temevate, udivate,* perciò si terminarono egualmente anche quelle del perfetto e del futuro, e si disse *amaste, temeste, udiste, — amerete, temerete, udirete* (p. 187). »

26) *Eglino amarono, temerono, nutrirono.* Gli antichi, oltre che in *arono, erono, irono,* terminarono le terze plurali in *aro, ero, iro.* Ed ecco l'origine, secondo il Mastrofini, di queste doppie cadenze. Siccome i Latini ebbero due voci nelle terze plurali del perfetto dell'indicativo, *amaverunt* e *amavere, timuerunt* e *timuere, audiverunt* e *audivere,* così gli antichi dalle prime, tolto il *ve* o l'*u* e mutato l'*unt* in *ono,* cavarono *amarono, temerono, udirono;* e dalle seconde *amare, temere, udire.* E perchè non si confondessero queste seconde voci con quelle degl'infiniti, si mutò l'*e* in *o,* e si scrisse *amaro, temero, udiro.* I Grammatici hanno creduto che queste sieno sincopi di *amarono, temerono, udirono,* ma sono voci intere in sè stesse, e provenute dalla ragione arrecata: e di qui nasce che gli scrittori del buon secolo ed alcuni ancora del cinquecento, come il Davanzati, ne fecero tanto uso. Anzi nelle *Novelle Antiche* la desinenza in *ro* è quasi la comune, laddove l'altra in *ono* vi è scarsa e meno pregiata. V. il Mastrof. par. 1, § 2, n.ri 15, 16, 17, tom. 1, p. 13-14.

Dissero pure gli antichi *amorono* e *amoro* (p. 192-193), le quali desinenze quantunque oggi sieno disusate, sono però più regolari delle nostre *amarono* e *amaro;* poichè quelle si formano da *amò,* desinenza approvata e da tutti ammessa, aggiunto *rono* e *ro,* mentre queste si formano allo stesso modo da *amà,* cadenza che più non si usa. Ma la terminazione *oro,* propria delle terze persone plurali dei verbi della prima conjugazione, s'applicò, per uniformità

(1) « Anche i Lat. *amastis, audistis,* ec. »

Digitized by Google

di cadenza, alle medesime persone dei verbi delle altre due conjugazioni. E però si disse *arsoro, morioro* (p. 193-194).

27) *Eglino temerono, eglino nutrirono.* Gli antichi, come or ora abbiamo osservato, dicevano *temerono* e *temerò, nutrirono* e *nutriro.* Ora, alla desinenza *ero* preposero alcuna volta un *i.* — Da poppa stava il celestial nocchiero, Tal, che parea beato per iscripto: E più di cento spirti entro *sediero.* Dant. Purg. 2, 45 (Il qual luogo è così commentato da Brunone Bianchi. « *Sediero:* dicono alcuni che *sediero* sta qui per *sedieno,* mutata la *n* in *r* per la rima. Ma io dico che questa voce non può esser altro che il perf. di *sedere, sedero,* frappostovi un *i* per maggior liscezza di pronunzia, come usarono spesso di fare gli antichi che dissero *battiero, perdiero,* e noi tuttora *stiero* e *diero,* ec. E *sediero* ha detto il Poeta, riguardando l'azione già compita, per essere omai questi spiriti giunti alla riva, e forse alzatisi per gettarsi fuori »). — La moglie di Melibeo la quale avea nome Prodenza fortemente *battiero.* Albertan. Tratt. 2, cap. 1. E, per lo contrario, posposero l'*e* all'*i* dell'altra desinenza *iro.* — Ottanta navi presero sanza quelle che nella battaglia spezzate e annegate *periero.* Giamb. Oros. lib. 2, cap. 26. — Lo quale Janni e li Campanini *obbediero.* Vit. Col. Renz. cap. 20.

Questa uscita *iero* è derivata dalla latina *ierunt,* propria dei verbi della quarta conjugazione, *nutrierunt, audierunt, finierunt,* ec. (p. 190-191).

28) *Eglino temerono.* Le terze plur. del passato rimoto nei verbi della seconda conjugazione furono dai nostri vecchi terminate alcuna volta in *eno;* onde si è detto *scrisseno, disseno, ebbeno,* ec. (p. 194).

« La ragione di questa desinenza è la seguente. S'è veduto che la terza plurale del presente e dell'imperfetto si formò dalla terza singolare, aggiuntovi un *no;* onde da *ama, teme, sente,* — *amava, temeva, sentiva,* si ebbero *amano, temeno, senteno,* — *amavano, temevano, sentivano.* Per la stessa regola, nel perfetto dalla terza singolare *scrisse, disse, ebbe, fece,* e simili, aggiunto il *no,* si cavarono *scrisseno, disseno, ebbeno, feceno* (ivi). »

Anticamente la terza persona plurale nei verbi della seconda conjugazione si fece terminare in *ono;* onde abbiamo *dissono, ebbono, vennono* (derivato, non da *venire,* ma da *venere),* ec. (p. 196). Diede origine a questa terminazione in *ono* la mira di assomigliare in cadenza le terze persone plurali del passato rimoto a quelle del presente e dell'imperfetto. Essendosi detto nel presente *amono, temono, nutrono,* e nell'imperfetto *amavono, temevono, nutrivono,* si disse nel passato rimoto *amarono, temerono, nutrirono, scrissono, dissono, ebbono,* ec. E questa desinenza, tuttochè antica, non è affatto dismessa, sicchè il poetà potrebbe talvolta valersene specialmente in grazia della rima.

29) *Eglino amarono, temerono, nutrirono.* Le terze persone plurali del passato rimoto furono ancor terminate in *onno, enno, inno,* come *comincionno, fenno, apparinno,* ec. (p. 197). E queste voci non sono, come insegnano i Grammatici, sincopi di *cominciorono,*

Digitized by Google

cominciorno, - ferono, ferno, - apparirono, apparirno, ec., mutata la *r* in *n* per eufonia; perciocchè, se così fosse, da *amarono, amarno, — cantarono, cantarno*, ec., si potrebbe pur dire *amanno, cantanno*, ec., le quali voci nè mai si scrissero, nè si scriveranno. La vera ragione della desinenza in *onno, enno, inno* si è che le terze plurali formandosi dalle terze singolari con la giunta del *no*, nel passato rimoto da *amò* ne viene *amono*, da *temè temeno*, da *senti sentino*, da *fu funo*, da *diè dieno*, ec., che da principio si scrissero con una sola *n* (p. 197-198).

« Le voci *dien, fen, cominciòn, uscìn*, e simili, che oggidì non si negano, particolarmente al poeta, sono dalle antiche *dieno, feno, cominciono, uscino*, e non da *diemno, fenno, cominciomno, uscimno;* non potendosi troncar parola che abbia due *nn* (p. 198) » (1).

E non solamente le terze plurali del passato rimoto finite in *onno, enno, inno*, si scrissero da prima con la *n* scempia, ma si scrisse ancora con la consonante scempia qualunque voce avente l'accento sull' ultima sillaba a cui s'aggiungesse l'affisso. Onde abbiamo *parlomi* (parlommi, mi parlò), *perdesi* (perdèssi, si perdè), *fuci* (fucci, ci fu), *fusi*, (fussi, si fu), *fumi* (fummi, mi fu), *date* (dàtte, *ossia* dàtti, ti dà), *diese* (dièsse, *ossia* dièssi, si diè),. . . . . , *torrali* (torralli, *ossia* torragli, gli torrà), *farlo* (farallo, lo farà), *trati* (tràtti, ti trae), *suvi*, (suvvi, su vi), ec. (p. 199-200). E lo stesso modo tennero le altre lingue romanze (p. 200-202).

« Senza raddoppiare adunque la consonante dell'affisso si scrissero nei primi secoli della lingua le voci accentate sull'ultima sillaba, come pure con una semplice *n* le terze plurali del presente, *stano, dano, fano, vano, eno*, ec., — quelle del perfetto, *amòno temèno, udìno*, — quelle del futuro, *amarano, temerano, udirano*, e più ragionevolmente che noi non facciamo, se si riguarda bene alle loro origini. E perciò farneticano i commentatori che affermano averle Dante usate in grazia della rima, e bestemmia il Bartoli, dicendo (*Tort. e Dir.* cap. 32) ch'egli *scrisse, o come volle per libertà, o come potè per necessità, in servigio della rima;* chè non sono che i poeti da colascione che saltino a piè pari le regole. Il raddoppiamento della lettera dietro parole accentate venne dopo. Imperocchè, siccome nel pronunziare, ex. gr., *parlòmi, fùmi, dièmi, stano, dano, fano, amòno, temèno, udìno, amerano, temerano, udirano*, e simili, si faceva sentire piuttosto il suono di due *mm* e di due *nn* che di una sola, così cominciossi a scrivere *parlommi, fummi, diemmi*, ec., secondo che la lingua le proferiva, e l'uso della semplice consonante dell'affisso rimase per quelle voci, che, troncate dell'ultima lettera, s'apostrofavano, ↦ come in *rendele* (rendeile, le rendei), *levami*, (levaimi, mi levai), *diemi* (dieimi, mi diei), ec. ↤ (p. 202-203). »

(1) « Si dirà : E come dunque è lecito scrivere *dan*, sust., per *danno*, *ingan* per *inganno*, *malan* per *malanno*, *tiran* per *tiranno*, ec. ? . . . Questi troncamenti ci vennero dai Provenzali che diceano *dan, engan, malan, tiran*, ec. » (p. 85, not. 4).

Digitized by Google

30) *Io amerò, temerò, nutrirò ; Tu amerai, temerai, nutrirai,* ec. Queste voci del futuro sono composte degli infiniti *amare, temere, nutrire,* e delle voci *ò, ài, à, emo, ete, ànno* che appartengono al presente dell' indicativo del verbo *avere,* ossia delle sue configurazioni *are* ed *ere; amarò* (chè tale fu la desinenza primitiva), cioè *amar-ò, — amarai,* cioè *amar-ai, — amarà,* cioè *amar-à, — ameremo,* cioè *amar-emo, — amerete,* cioè *amar-ete, — ameranno,* cioè *amar-ànno;* e similmente *temerò,* cioè *temer-ò, — temerai,* cioè *temer-ài, — temerà,* cioè *temer-à,* ec.; *nutrirò,* cioè *nutrir-ò, — nutrirai,* cioè *nutrir-ài, — nutrirà,* cioè *nutrir-à,* ec. (p. 235).

Le desinenze *arò, arai,* ec., che furono le primitive e regolari del futuro nei verbi della prima conjugazione, in progresso di tempo si chiusero in *erò, erai,* ec., come quelle della seconda, e così pure si chiusero quelle della terza; e si disse *amerò, amerai* ec., — *temerò, temerai,* ec., — *nutrerò, nutrerai,* ec. (p. 238). Noi abbiam conservate le terminazioni primitive nei verbi della seconda e della terza conjugazione, ma in quelle della prima abbiamo adottate le terminazioni della seconda.

La prima pers. sing. del futuro finisce in tutte le conjugazioni in *ò;* ma siccome gli antichi in vece di *ho* od *ò* dicevano *ajo* o *aio, aggio, abbo, ao,* così essi diedero alle dette persone tutte queste desinenze, e però dissero *amarajo* o *amaraio, amaraggio, amarabbo, amarao, — temerajo* o *temeraio, temeraggio, temerabbo, temerao, — nutrirajo* o *nutriraio, nutriraggio, nutrirabbo, nutrirao* (p. 232-235).

31) *Io amerò, temerò, nutrirò; Egli amerà, temerà, nutrirà.* Gli antichi usarono talvolta la prima e la terza singolare di questo tempo senza l'accento su l'ultima sillaba, e in vece di *amerò, temerò, nutrirò, — amerà, temerà, nutrirà,* lessero *améro, teméro, nutriro, — améra, teméra, nutrira* (p. 239).

32) *Io amerò, temerò, nutrirò; Tu amerai, temerai, nutrirai; Egli amerà, temerà, nutrirà.* Come si erano chiuse in *e* tutte e tre le persone singolari del presente, dell' imperfetto e del passato rimoto, così, per uniformità di cadenza, si chiusero pure in *e* le medesime persone del futuro, e si disse *Io ameroe, temeroe, nutriroe, — Tu amerae, temerae, nutrirae, — Egli amerae, temerae, nutrirae* (p. 255).

33) *Noi ameremo, temeremo, nutriremo.* Noi diciamo *ameremo, temeremo, nutriremo;* ma gli antichi dicevano ancora *amereno, temereno, nutrireno,* mutando l'*m* in *n,* come sopra (numeret. 8) abbiamo avvertito aver essi fatto nelle prime plurali del presente (p. 255-56).

34) *Noi ameremo, temeremo, nutriremo; Voi amerete, temerete, nutrirete.* Alcune volte alle prime e alle seconde persone plurali del futuro diedero gli antichi la piegatura di quelle del futuro soggiuntivo dei Latini. Così da *viderimus, videritis, elegerimus, elegeritis, audierimus, audieritis,* ec., dissero *vederimo, vederite, eleggerimo, eleggerite, oderimo, oderite,* ec. (p. 259-260).

35) *Voi amerete, temerete, nutrirete.* Anche le seconde plurali del futuro furono anticamente terminate in *i,* come si erano ter-

Digitized by Google

minate quelle del presente, dell'imperfetto e del passato rimoto; e così si disse *amereti, temereti, nutrireti* (p. 260-261).

« Questa era la desinenza naturale della seconda persona del futuro, perchè da *amabitis, timebitis, audiebitis,* o se si voglia ancora da *amaveritis, timueritis, audiveritis,* risultano *amareti, temereti, udireti.* Ma essendosi chiuse in *e* quelle del presente, dell'imperfetto e del perfetto, *amate, temete, udite, — amavate, temevate, udivate, — amaste, temeste, udiste,* perciò si disse per uniformità di cadenza *amerete, temerete, udirete* » (p. 261).

36) *Eglino ameranno, temeranno, nutriranno.* Noi diciamo *ameranno, temeranno, nutriranno,* ma gli antichi dicevano *amerano, temerano, nutrirano,* con la *n* scempia (p. 262). « Questa propriamente è la desinenza regolare delle terze plurali del futuro, e *ameran, temeran, udiran, saran, faran,* ec., non sono che le antiche voci *amerano, temerano, udirano, sarano, farano,* troncate dell'*o* finale, come nel presente *stan, dan, van, fan, han,* ec., sono *stano, dano, vano, fano, hano,* e nel perfetto *dien, fen, uscin, andon,* ec., *dieno, feno, uscino, andoro,* ec. » (p. 262).

37) *Io amerò, temerò, nutrirò; Tu amerai, temerai,* ec. Nelle vecchie scritture s'incontrano alcune contrazioni nelle voci del futuro, le quali non sono più in uso. Tali sono *mosterrò* per *mostrerò, dimorrò* per *dimorerò, guarrò* per *guarirò, temrò* per *temerò, pensrò* per *penserò, enterrò* per *entrerò,* ec. (p. 241-255).

38) *Ama tu, ami egli, amino eglino; Temi tu, tema egli, temano eglino; Nutri tu, nutra egli, nutrano eglino.* Le persone singolari del presente dell'imperativo furon chiuse anticamente in *e* per mantenere l'uniformità di cadenza con quelle del presente, dell'imperfetto, del passato rimoto e del futuro dell'indicativo: onde si disse *abbie* per *abbi, sie* per *sii, parte* per *parti, sappie* per *sappi, viene* per *vieni, soccorre* per *soccorri, succe* per *succi* (terza pers.), *inchine* per *inchini, serve* per *serva* (p. 263-264).

Dalle terze persone singolari finite in *e* derivano le terze plurali in *eno, ameno, temeno, nutreno,* ec., le quali, siccome le singolari *abbie, sie,* ec., sono oggidì affatto disusate (p. 267).

39) *Ami egli.* La terz. pers. sing. nei verbi della prima conjug., che anticamente fu terminata in *e* ed oggi si termina in *i,* fu dal Bojardo non di rado finita in *a* (p. 268); e questo fu fatto perchè fosse uniforme in cadenza alla terza dei verbi delle altre conjugazioni, che termina in *a, tema, nutra.*

40) *Ama, temi, nutri tu.* Quando alle seconde persone singolari del presente dell'imperativo precede la negativa *Non* o *Nè,* noi sogliamo sostituire alle forme consuete dell'imperativo, *ama, temi, nutri,* quelle del presente dell'infinito, *amare, temere, nutrire,* e diciamo *Non amare* o *Nè amare, Non temere* o *Nè temere, Non nutrire* o *Nè nutrire,* in luogo di dire *Non ama* o *Nè ama, Non temi* o *Nè temi, Non nutri* o *Nè nutri.*

« Questo modo di comandare ci venne dai Greci, i quali, servendosi dell'infinito in vece dell'imperativo, dicevano: Μὴ πολλὰ λέγειν, *Non molto parlare,* cioè *Non molto parla,* o *parlate.* Così Omero, Iliad. V: Ἀλλὰ πρὸς Τρῶας τετραμμένοι αἴθοπα οἶνον Εἴκετε, μηδὲ θεοῖς μενεαινέμεν

Digitized by Google

ἰφι μάχεσθαι, *Ma verso i Trojani rivolti sempre indietro cedete, nè cogli Dei desiderare* (desiderate) *forte combattere*. E sottintendevano θέλε (vogli), χρή (bisogna), προσήκει (conviene), συμβουλεύω (consiglio), ec., come sottintendesi presso di noi quando usiamo della medesima forma. Si servivano dell'infinito per l'imperativo anche senza la negativa, come Πίστιν ἐν πᾶσι φυλάσσειν, *La fede in tutte le cose conservare*, cioè *conserva* o *conservate*. Focillide: Μέτρῳ γὲν φάγειν, πιεῖν, καὶ μυθολογεύειν, *Con misura poi mangiare* (mangia), *bevere* (bevi), *e parlare* (parla). Nello stesso modo Virgilio, Georg. III: *Aestibus at mediis umbrosam* exquirere *vallem, Tum tenues* dare *rursus aquas, et* pascere *rursus;* dove agli infiniti *exquirere, dare, pascere,* è sottinteso *convenit*. E noi pure diciamo sovente, ex. gr., *Ecco ciò che posso darvi per ora, e* contentarsi, ovvero *e* ringraziare *Iddio,* ec., cioè *conviene, bisogna contentarsi, ringraziare Iddio;* che è quanto dire *contentatevi, ringraziate Iddio.* » (p. 271).

Ranieri de' Calsabigi censurò l'Alfieri per aver questi adoperato dopo la negativa l'imperativo in vece dell'infinito, e detto = *Del Re non temi* =, in luogo di = *Non temere del Re* =, e = *Nè tu men chiedi Ragione* =, in luogo di = *Nè me ne chieder ragione* =. Alla quale censura l'Alfieri (nella Rispos. al Calsabigi, in *Traged.* di Vittor. Alfieri, p. 357) rispose:

« *Non temi* e *Non chiedi* pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *Non chiedere* e *Non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto *Temi, Temete* e *Non temete,* possa essere mal detto e nuocere alla retta intelligenza *Non temi*. Pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. » — « Così (dice il Gherardini, *Append.* p. 185) rispose l'Alfieri al suo censore, e ottimamente rispose. Chè in vero, dacchè l'uso più generale s'attiene alla forma del *Non* e del *Nè* seguitato dall'infinitivo, sarà bene imitar la pieghevolezza di quel Grande; ma nondimeno chi fosse indutto da qualche motivo a fare altramente, o di fare altramente alcuna volta gli piacesse, e ragione e autorità gli dànno il diritto di farlo; chè la ragione spalleggiata dall'autorità può ben farsi beffe dell'uso e degli schiavi di esso. »

L'autorità di cui parla il Gherardini è fondata su parecchi classici esempj ch'egli adduce, e che noi crediam ben fatto di qui riportare per intero, non escluse le brevi osservazioni ch'egli vi appone in parentesi.

* Se tu studi nella continenzia, fa' di abitare non a diletto, ma a sanitade, e *non vuogli* che il Signore sia conosciuto dalla casa, ma la casa dal Signore. *Non ascrivere* a te quello che tu non se', e *non voler* parere maggiore che tu non se', e *non vuogli* quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. Don. Gio. Cell. 60 (Il lettore avrà notato in questo esempio l'uso indifferente d'ambedue le forme). — Mai *non sii* tristo, se a te medesimo vuoi vi-

Digitized by Google

vere utilmente. Id. 76. — E dêi in ogni lato Mostrar viva franchezza, E far buona prodezza: *Non sie* lento, nè tardo, Chè già uomo codardo Non conquistò onore. Brun. Lat. in Raccol. Rim. ant. tos. 1, 73. — *Non sie* (Non sii tu) lanier, nè molle, Nè corrente, nè folle. Id. ib. — E *non sia* (tu) tanto ardito, Che tu riveli altrui quel ch' è credenza. Pucc. in Raccol. Rim. ant. tos. 3, 289. — Non perdoni a chi t' ha offeso, *Nè* tu *aspetta* essere inteso. Jac. Tod. p. 223, v. 2 (Cioè, *Poichè tu non perdoni a chi t' ha offeso, non aspettare che Dio perdoni a te).* — O Venus, Venus, *nè* tu *m' abbandona,* Però che sanza te durare affanno Van mi parria di ciò che si ragiona D' Amor benigno, di gloria e di danno. Sacchet. Batt. don. c. 4, st. 2, in Sagg. Rim. p. 88. — *Non sie* (Non sii tu) troppo scarso, e *non sie* troppo spandevole, e *non porre* li tuoi pensieri in cose troppo minute. Martin. Vesc. Form. on. vit. 4.° vulgariz. p. 27 (Ecco usate indifferentemente anco in questo esempio e la forma prescritta da' Grammatici e la proscritta). — *Non ti tormenta,* Marcellino mio, di questo. Car. Lett. Senec. p. 140 (Test. lat. « *Noli, mi Marcelline, torqueri* »). — Di' poco, e tosto parti, e più *non torna.* Guarin. Past. fid. a. 3, s. 3. — *Non* per questo però *sdegna,* o Signore, Giunto allo specchio in gallico sermone Il vezzoso giornal, ec., e *non isdegna* La piccola guaina, ove a' tuoi cenni Mille stan pronti ognora argentei spilli. Parin. Mat. 68.

Ranieri de' Calsabigi ignorava questi esempj e credeva troppo a que' Grammatici i quali insegnano che sempre si debba dire *Non temere* e *Nè chiedere,* e non mai *Non temi* e *Nè chiedi.* E questi esempj gl' ignorava pure l' Alfieri; poichè se ciò non fosse, ei non avrebbe osato asserire che *così non è stato detto dai buoni scrittori.*

Chiuderemo questa nota avvertendo col Nannucci (op. cit. p. 273) che questa maniera di adoperare l' imperativo dopo la negativa, e non l' infinito, fu pure usata dai Greci e dai Latini. In fatti in Sofocle, *Elettra,* si legge: Μή μ' ἐδίδαξαι τοῖς φίλοις εἶναι κακήν, *Non m' insegna* (insegnare) *agli amici esser cattiva.* Τί φῂς, τί φῄς, ὦ ξεῖνε; μὴ ταὐτὰ κλύε, *Che dici, che dici, o straniero? non odi* (udire) *costei.* E in Virgilio, *Georg.* II: *Et quo te carmine dicam, Rhœtica,* nec *cellis ideo* contende *Falernis.*

41) *Ama tu, temi tu,* ec. In vece del presente dell' imperativo trovasi usato negli antichi scrittori il presente del soggiuntivo con la negativa e senza (p. 277). « Ed è modo preso dal latino: *Istud ne dicas, — Istud cogites tecum, — Nihil mihi rescribas, — Bono animo sis,* ec., ove si sottintende *Moneo ut, Fac ut, Volo ut, Oro ut, Precor ut,* ec. — Terenz. Adel. 2, 3. Abs quîvis homine, cum est opus, beneficium accipere *gaudeas.* — Nel Levit. cap. 19. Non *quæras* ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum. E prima dei Latini i Greci. Sofocle nell' *Elettra:* Ἀλλ' ὦ φίλη, τούτων μὲν, ὧν ἔχεις χεροῖν, Τύμβῳ προσάψῃς μηδέν, *Ma, o amica, di queste cose che hai nelle mani, alla tomba nulla accosti;* cioè, *ti consiglio, ti prego che tu non accosti.* Ed Omero, *Iliad.,* IX: Σὶ δὲ μή τι χολωθῇς, *Tu poi non ti sdegni,* cioè, *ti prego che tu non ti sdegni.* » (p. 274).

« I Greci, quando volevano comandare in una maniera dolce,

Digitized by Google

in luogo della voce dell'imperativo usavano quella dell'ottativo con la particella ἄν detta *potenziale;* come, p. e., Ποιήσαις ἄν, cioè *Potresti fare,* ec. E noi: *Potresti andare, Potresti farmi la grazia,* ec. » (p. 276).

42) *Io amerei, tu ameresti,* ec. Noi diciamo *amerei, ameresti, amerebbe,* ec., ma gli antichi dicevano più regolatamente *amarei, amaresti, amarebbe,* ec. Ved. sotto questo medesimo N.° il numeretto 30.

43) *Io amerei, temerei, nutrirei; Tu ameresti, temeresti, nutriresti,* ec. Tutte le persone di questo tempo sono composte del proprio infinito accorciato dell'*e* finale e delle voci del passato rimoto del verbo *Avere* od *Ere.* Così da *amar* ed *ei, esti, ebbe, emmo, este, ebbero* si formarono le voci *amarei, amaresti, amarebbe, amaremmo, amareste, amarebbero,* o, come noi le scriviamo, *amerei, ameresti, amerebbe,* ec.; da *temer* ed *ei, esti, ebbe,* ec., si formarono le voci *temerei, temeresti, temerebbe,* ec., da *nutrir* ed *ei, esti, ebbe,* ec., si formarono le voci *nutrirei, nutriresti, nutrirebbe,* ec. Ma siccome in luogo di *ei* si disse nelle prime singolari *ebbi,* e in luogo di *ebbe* si disse nelle terze singolari *è,* e in luogo di *ebbero* nelle terze plurali si disse *ebbono* ed *ebbeno;* così pure si disse *amarebbi* o *amerebbi, temerebbi, nutrirebbi,* — *amarè* o *amerè, temerè, nutrirè,* — *amarebbono* o *amerebbono* e *amarebbeno* o *amerebbeno, temerebbono* e *temerebbeno, nutrirebbono* e *nutrirebbeno* (p. 312-317). Le uscite in *ebbi, è* ed *ebbeno* sono ora abbandonate, ma quella in *ebbono,* quantunque meno comune dell'altra in *ebbero,* è tuttavia in uso.

44) *Tu ameresti, temeresti, nutriresti.* In vece di *ameresti, temeresti, nutriresti* leggiamo negli antichi scrittori *ameressi, temeressi, nutriressi* (p. 313).

« Questa desinenza, oggi disusata affatto, fu configurata su quella dell'imperfetto del congiuntivo, le cui voci essendo *io amassi, io temessi, io udissi,* — *tu amassi, tu temessi, tu udissi,* per egual modo nell'imperfetto dell'ottativo ➵ (presente del condizionale) ← si disse *io ameressi, io temeressi, io udiressi,* ec.; e più naturalmente che *amerei, temerei, udirei,* ec., che sono composte dalle voci del perfetto di *Avere,* mentre hanno in sè dell'imperfetto, cioè che resta da fare. » (p. 314).

« Così *direstu, farestu, avrestu,* come nel Passav. *(Specchio di Penit.): Avrestu offeso in tale o tal cosa,* che anche oggidì si concedono al poeta, non sono che *dires-tu, fares-tu, avres-tu,* vale a dire *dires, fares, avres,* per *diressi, faressi, avressi,* come nell'imperfetto del congiuntivo si disse *fos, aves,* ec., per *fossi, avessi,* ec. (ivi).

45) *Voi amereste, temereste, nutrireste.* Noi diciamo *amereste, temereste, nutrireste,* ma gli antichi dicevano *ameresti, temeresti, nutriresti* (p. 316); e così fecero per pareggiare questa persona nella cadenza alle seconde plurali di tutti i tempi dell'indicativo e del soggiuntivo. E queste voci in *i* sono (come più volte abbiamo già avvertito) più regolari delle nostre in *e,* perchè discendono direttamente dalle latine *amatis, timetis, nutritis,* — *amabatis, timeba-*

Digitized by Google

tis, ec., — *amastis*, ec., — *amabitis*, ec., — *ametis*, ec., — *amaretis*, ec., — *amavissetis*, ec., alle quali tolto l' *s* finale, risulta la terminazione in *i*.

46) *Io amerei, temerei, nutrirei; Tu ameresti, temeresti, nutriresti*, ec. Anticamente le tre persone singolari del presente del condizionale si chiusero in *ia*, come *Io, Tu, Egli ameria, temeria, nutriria* (p. 317-318).

« La nostra lingua prese questa desinenza dalla romana, la quale formò il condizionale con aggiungere al presente dell' infinito l' inflessione dell' imperfetto dell' indicativo del verbo *Aver*, come *amar — ia, amar — ias, amar — ia, amar — iam, amar — iatz, amar — ian*, cioè *amaria, amarias, amaria, amariam, amariatz, amarian* (1) » (p. 318).

In vece di *ameria, temeria, nutriria* si disse ancora *amerie, temerie, nutririe* in tutte tre le persone singolari, per assomigliarle nella cadenza alle medesime persone degli altri tempi così finite (p. 329-330).

Dalle terze singolari *ameria, temeria, nutriria*, aggiunto *mo* e *te*, derivarono le prime e seconde plurali *ameriamo, temeriamo, nutririamo, — ameriate, temeriate, nutririate* (p. 320-321), le quali oggidì sono affatto in disuso.

Dalle terze singolari *ameria* e *amerie, temeria* e *temerie, nutriria* e *nutririe* derivano le terze plurali *ameriano* e *amerieno, temeriano* e *temerieno, nutririano* e *nutririeno*. Le voci in *ieno* furono talvolta accorciate in *eno, amereno, temereno, nutrireno*, ad imitazione di quelle dell' imperfetto dell' indicativo (p. 331).

In vece di *ameria, temeria, nutriria* (prim. e terz. pers.) dissero pure gli antichi *amerea, temerea, nutrirea, — amarave, temerave, nutrirave, — amara* o *amera, temera, nutrera*, ec. (p. 328, 322, 323, 324, 325), terminazioni tutte che non s' usano più.

47) *Egli ami, tema, nutra*. Le terze persone singolari di questo tempo si scrivono al dì d' oggi sempre intere: anticamente nei verbi della prima conjug. si solevano alcune volte accorciare innanzi a consonante, fognandosene l' ultima vocale. — Che me 'l *perdon*, poich' è for volontate (cioè, *fuori di volontate*, ossia *senza volontate*). — Rechest' ho *(Richiest' ho)* che mi *don* sua signoria. — Che conforti e *mir* come Val meglio esser gaudente. — E *mir* se in vista lei piace o dispare. Fra Guitt. (cit. dal Nannuc. op. cit. p. 282).

48) *Io ami, tema, nutra; Tu ami, temi, nutri; Egli ami, tema, nutra*. Tutte e tre le persone singolari del presente del soggiuntivo si chiusero da principio in *e: Io ame, teme, nutre; Tu ame, teme, nutre; Egli ame, teme, nutre* (p. 284-285).

« Onde si fa manifesto come la sbaglino all' ingrosso i com-

(1) « Le suddette inflessioni dell' imperf. del verbo *Aver* sono per iscorcio in luogo di *avia, avias, avia, aviam, aviatz, avian*, come nella prima e seconda plur. del futuro dell' indicativo dissero *em, etz*, per *avem, avez*, cioè *amarem, amaretz*, ec. »

Digitized by Google

mentatori di Dante, i quali ogni volta che s'avvengono a questa desinenza, annotano esser essa *un' antitesi in grazia della rima*, mentre all'opposto non è che regolare e primitiva. Imperocchè le voci singolari del congiuntivo essendo nel latino *amem, ames, amet, — amarem, amares, amaret, — amavissem* o *amassem, amavisses, amavisset,* tolta la consonante finale, ne risultarono nei primordii della nostra lingua *Io ame, Tu ame, Egli ame, — Io amerie, Tu amerie, Egli amerie, — Io amasse, Tu amasse, Egli amasse,* cioè finite in *e* tutte le persone singolari del congiuntivo e dell'ottativo (condizionale). Aggiungasi che, essendosi terminate in *e* quelle dei tempi dell'indicativo e dell'imperativo, si volle adoperar lo stesso, per uniformità di cadenza, anche in quelle dei modi sopraddetti » (p. 285).

E nelle terze plurali in luogo di *amino, temano, nutrano*, dissero gli antichi *ameno, temeno, nutreno,* voci derivate dalle terze singolari *ame, teme, nutre,* con l'aggiunta della sillaba *no* (p. 288).

Osserva il Nannucci (op. cit. p. 289) che la desinenza in *e* nei verbi della prima conjugazione essendosi poscia mutata in *i*, per uniformità di cadenza si chiusero in *i* anche i verbi della seconda e della terza, e si disse *Io ami, temi, nutri, — Tu ami, temi, nutri, — Egli ami, temi, nutri*. Noi non neghiamo che così si sia detto in sull' origine della lingua; ma solo diciamo che le prime persone nei verbi della second. e della terz. conjug. *Io temi, Io nutri,* perirono appena nate, e non furono forse usate mai nelle scritture. E in fatti, il Bartoli, acuto scrutatore e rimescolatore delle anticaglie grammaticali, non fa alcun cenno di questo voci; e lo stesso Nannucci non ne porta verun esempio. Ed è perciò che le terze persone *egli temi, egli nutri* potranno alcune rare volte concedersi e al prosatore e al poeta, ma non potranno mai lodevolmente usarsi le prime *io temi, io nutri.*

Dalle terze singolari *ami, temi, nutri* si hanno le terze plurali *amino, temino, nutrino* (p. 290-291).

49) *Voi amiate, temiate, nutriate.* Noi diciamo *amiate, temiate, nutriate;* ma gli antichi dicevano pure *amiati, temiati, nutriati,* facendo terminare queste seconde persone plurali in *i*, come avevano fatto con quelle dell' indicativo e del condizionale (p. 292-293).

50) *Noi amiamo, temiamo, nutriamo; Voi amiate, temiate, nutriate.* Troviamo negli antichi scritte talvolta le prime e seconde persone plurali di questo tempo con desinenza prossima alla loro origine, cioè alla latina; come *dicamo* (lat. dicamus), *narrete* (lat. narretis), *perdamo* (lat. perdamus), *credate* (lat. credatis), ec. (p. 293-295). Ma oggidì più non si direbbe.

51) *Tu amassi, temessi, nutrissi; Egli amasse, temesse, nutrisse.* Le seconde e terze persone singolari dell' imperfetto del soggiuntivo furono anticamente troncate dell' ultima sillaba; onde leggiamo *fos'* per *fosse; aves'* per *avesse; vedestu,* cioè *vedes'tu,* per *vedessi tu; venistu,* cioè *venis'tu,* per *venissi tu,* ec. (p. 297). Quest' uso è in oggi dismesso.

Digitized by Google

52) *Io amassi, temessi, nutrissi; Tu amassi, temessi, nutrissi; Egli amasse, temesse, nutrisse.* Gli antichi terminarono in *e* tutte e tre le persone singolari dell' imperfetto del soggiuntivo, e dissero: *Io amasse, temesse, nutrisse; Tu amasse, temesse, nutrisse; Egli amasse, temesse, nutrisse* (p. 299-301). E queste voci, le quali ora non si concedono che al poeta, sono assai più regolari che le nostre, siccomé quelle che derivano direttamente dalle latine *amassem, timuissem, nutrivissem; amasses, timuisses, nutrivisses; amasset, timuisset, nutrivisset.* Esse inoltre si chiusero in *e* per uniformarle in cadenza alle persone singolari dei tempi dell' indicativo, dell' imperativo e del condizionale, le quali, come vedemmo, furono pure così terminate.

Ma le persone singolari di questo tempo furono anche finite in *i*, onde si disse: *Io amassi, temessi, nutrissi; Tu amassi, temessi nutrissi; Egli amassi, temessi, nutrissi* (p. 302). E questo fecero i nostri vecchi per uniformare in cadenza queste persone con quelle del presente, *Io ami, temi, nutri; Tu ami, temi, nutri; Egli ami, temi, nutri.*

53) *Voi amaste, temeste, nutriste.* Noi diciamo *amaste, temeste, nutriste*, e non altrimenti; ma gli antichi dicevano *amassi, temessi, nutrissi* (p. 305).

« Questa persona, da *amavissetis, timuissetis, audivissetis*, era *amàsseti, temésseti, udísseti*, che s' accorciò in *amasti, temesti, udisti.* Quindi, come s' erano terminate in *e* le persone plurali degli altri tempi, *amate, temete, udite, — amavate, temevate, udivate, — amaste, temeste, udiste, — amerete, temerete, udirete*, ec., così con pari desinenza si disse *amàssete, temèssete, udíssete*, e, per sincope, *amaste, temeste, udiste.* Ma *amasti* o *amaste, temesti* o *temeste, udisti* o *udiste*, erano voci ancora del perfetto dell' indicativo. Perciò, per non esprimere con una voce stessa tempi e modi tanto differenti, e per mantenere l'*ss*, caratteristica di questo tempo, da *amasseti, temesseti, udisseti*, si fece *amassei, amassi, — temessei, temessi, — udissei, udissi*, come nell' imperfetto dell' indicativo, da *amabatis, timebatis, audiebatis*, s' era detto *amavati, amavai, amavi, — temevati, temevai, temevi, — udivati, udivai, udivi. Amassi, temessi, udissi* sono dunque voci originali e più ragionevoli di *amaste, temeste, udiste*, nè si confondevano con le seconde singolari terminate oggi in *i*, perchè furono da prima *Tu amasse, Tu temesse, Tu udisse* » (p. 305-306).

54) *Eglino amassero, temessero, nutrissero.* La terza persona plurale che comunemente si chiude in *ero* fu terminata anticamente eziandio in *eno, ino* e *ono;* laonde fu detto *entrasseno, volesseno, — avessino, partissino, — amassono, servissono*, ec. (pag. 306-309). Le voci in *ero* ed *ino* si formarono dalle terze singolari in *e* ed *i* con l' aggiunta del *no.* Ma le voci in *eno* dovrebbero essere più pregiate siccome quelle che più si avvicinano alle latine *amassent, timuissent, nutrivissent.* Si disse poi *amassono, temessono, nutrissono* per pareggiare in cadenza queste persone con le terze plurali di alcuni tempi dell' indicativo che s' erano chiuse in *ono*, come *amono, amavono, dissono*, ec. Al presente la terminazione in *eno*

Digitized by Google

è del tutto riprovata; le altre due, benchè poco usate, specialmente quella in *ino*, non però si condannano.

55) *Amare, temere, nutrire.* Gli antichi vollero da principio ridurre tutti i verbi ad una sola conjugazione, ma essendo incerti a quale delle latine attenersi, li conjugarono ora su la prima, ora su la seconda o su la terza, ed ora su la quarta. Perciò leggiamo *spegnere* e *spegnare* (estinguere), — *tondere* e *tondare* (tagliare), — *avvilire* e *avvilare*, — *aggrandire* e *aggrandare*, — *restare* e *restere*, — *consumare* e *consumere*, — *servire* e *servere*, — *pentire* e *pentere*, — *campare* e *campire*, — *affrenare* e *affrenire*, — *vedere* e *vedire*, — *tacere* e *tacire*, — *offerire, offerere, offerare*, — *gemire, gemere, gemare*, ec. (p. 335-357).

56) *Amare, temere, nutrire.* Gl' infiniti che presso di noi finiscono sempre in *are, ere, ire*, presso gli antichi finivano eziandio in *ari, eri, iri* (p. 359-360). E queste desinenze pajono usurpate dai Latini i quali dicevano *altercare* e *altercari, comitare* e *comitari, osculare* e *osculari, assentire* e *assentiri, impertire* e *impertiri*, ec.

57) *Amare, temere, nutrire.* Alcuni verbi che oggidì hanno l' infinito in *rre* (e sono tutti contratti dai loro primitivi in *ere*), come *addurre, porre, trarre, torre, scerre*, ec., caddero anticamente in *re*, cioè *addure, pore, trare, tore, scere*, ec. (p. 360).

« I Grammatici, che non vedono più in là del loro libro, condannano *addure, condure, trare, tore, pore*, ec., e li dicono usati dagli antichi per forza di rima: ma i nostri *addur, condur, trar, tor, por*, ec., ch' eglino ammettono in ogni scrittura, non sono anch' essi *addure, condure, trare, tore, pore*, ec., troncati dell' *e* finale (non potendosi troncar voce che nel mezzo di due vocali abbia *rr*, come *terra* in *ter, sbarra* in *sbar, mirra* in *mir, borra* in *bor*, ec.)? E *addursi, cordursi, trarsi, torsi, porsi*, non sono *adduresi, conduresi, traresi, toresi, poresi?* Ma costoro, secondo il solito, contendono più che ragionano » (p. 363).

58) *Amare, temere, nutrire.* Noi usiamo spesso di togliere all' infinito la *e* finale, e diciamo *amar, temer, creder, nutrir* in vece di *amare, temere, credere, nutrire.* Gli antichi poi trasportarono alcune volte l' *r* finale avanti all' *e* che gli sta innanzi, e dissero *spendre, rompre, chiedre, sofferre*, ec., invece di *spender, romper, chieder, sofferer* (sofferir), ec. (p. 363-364).

59) *Amando, temendo, nutrendo.* I verbi della prima conjugazione hanno sempre il gerundio in *ando* e quelli della seconda e della terza in *endo:* ma siccome i verbi della seconda e della terza furono dagli antichi conjugati su la prima, così molti verbi che, regolarmente, dovrebbero avere il gerundio in *endo*, lo hanno, per lo contrario, in *ando*. Così leggiamo *combattando, finando*, ec., in luogo di *combattendo, finendo*, ec. (p. 422).

60) *Temendo, nutrendo.* Nei verbi della seconda e della terza conjugazione il gerundio fu alcuna volta terminato dagli antichi in *iendo*, conformandolo al gerundio latino della quarta conjugazione: onde si disse *corriendo, abbiendo, fornendo, udiendo*, ec. (p. 417). Presso di noi sono affatto in disuso.

Digitized by Google

61) *Amante, temente, nutrente.* Noi terminiamo in *ante* il participio presente della prima conjugazione e in *ente* quello della seconda e della terza, e diciamo *amante, temente, nutrente.* Ma dagli antichi essendosi, come si è detto, confuse tra loro le conjugazioni, il participio della seconda e della terza fu molte volte finito in *ante*, e, al contrario, in *ente* quello della prima; onde si disse *combattante* per *combattente, possante* per *possente, avvenante* per *avvenente, gioiante* per *gioiente, furiante* per *furente*, ec. (p. 375-376), e *juvente* per *giovante, tremente* per *tremante, lattente* per *lattante, tagliente* per *tagliante, avvelenente* per *avvelenante*, ec. (p. 377).

62) *Temente, nutrente.* Il participio della seconda e della terza conjugazione fu pur finito in *iente;* onde si disse *abbiente, splendiente, vestiente, udiente*, alla maniera del participio latino della quarta, *audiens — audientis, vestiens — vestientis* (p. 378). Oggi non si adopera più questa uscita in *iente*, che in alcuni pochi verbi che indicheremo più sotto.

63) *Nutrente.* Ne' verbi della terza conjugazione gli antichi terminavano il participio in due maniere, cioè in *ente* e in *iscente;* onde dicevano *languente* e *languiscente, ardente* e *ardiscente, apparente* e *appariscente, aborrente* e *aborriscente*, ec. (p. 370).

Il Mastrofini nella sua *Teoria de' Verbi* (sotto il verbo APPARIRE, alle voci APPARENTE, APPARISCENTE, not. 19) dice così: « Il primo è vero participio, e l'altro falsamente. *Appariscente* è bella e grata voce ed usata dal Boccacci più volte, come nella g. 3, n. 1, dal Passavanti nello *Specchio di vera Penitenza*, e da altri, come dal Casa, il quale scrive nel *Galateo: Questa usanza dunque così di fuora bella e appariscente;* ma essa non è che un addiettivo, il quale, come *innocente, prudente*, ec., ha la desinenza del participio senza esserlo. E certo il participio presente nasce mutando il *re* dell' infinito in *nte* nelle due prime conjugazioni: così da *amare, temere* si forma *amante, temente*, ec. Nella terza conjugazione il *re* si muta in *ente* in modo che l' *i* precedente il *re* talvolta si conservi, e per lo più sia cacciato dalla prima *e* di *ente*. Così da *morire* abbiamo *moriente* e *morente, preveniente* da *prevenire, obbediente* da *obbedire, fuggente* da *fuggire*. Seguendo tali norme, da *apparire* si trae *apparente*, e non *appariscente*, come non si direbbe *abborriscente, finiscente*, ec. L'equivoco è nato perchè d' ordinario la terza persona singolare presente dell' indicativo combina con la voce tronca dell' infinito alla quale debbe unirsi l' aggiunta *nte* o *ente*. Ad *ama, teme, more* si facciano le aggiunte; ed avremo *amante, temente, morente*, ec., e così *appariscente* verrebbe da *apparisce*. Ma tal seconda origine non è che fortuita, e però talvolta fallace, e mai con essa spiegheremo *moriente, obbediente, convenientesi* di Bocc. g. 7, n. 7. È chiaro dunque che *appariscente* non debbe aver luogo tra' participj, comunque ne pensino i Grammatici, sebbene qualche rarissima volta sia forse stato preso per tale. » Fin qua il Mastrofini.

« Rispondesi 1.° che *appariscente, languiscente, ardiscente, aborriscente*, e simili, non discendono da *apparire, languire, ar-*

Digitized by Google

dire, aborrire; 2.° che non vengono dalle terze singolari *apparisce, languisce, ardisce, aborrisce;* 3.° che *appariscente*, quantunque sia passato a far le veci d' aggettivo, non è però falsamente participio » (p. 371).

« I Latini avevano dei verbi di doppia forma, come, p. e., *florere* e *florescere*, — *splendere* e *splendescere*, — *languere* e *languescere*, — *lucere*, *lucescere*, *luciscere*, — *frondere* e *frondescere*, — *ardere* e *ardescere*, — *sentire* e *sentiscere*, — *revivere* e *reviviscere*, — *vivere*, *vivescere*, *viviscere*, ec. Nella stessa maniera noi *apparire* e *appariscere*, — *languire* e *languiscere*, — *ardire* e *ardiscere*, — *aborrire* e *aborriscere*, — *rivivere* e *riviviscere*, — *vivere* e *viviscere*, ec. E come nel latino *florescens, splendescens, languescens, lucescens, frondescens, ardescens, reviviscens, viviscens*, sono participi di *florescere, splendescere, languescere*, ec., e non di *florere, splendere, languere*, ec., che dànno *florens, splendens, languens*, ec.; così i nostri *appariscente, languiscente, ardiscente, aborriscente, riviviscente*, ec., sono veri e legittimi participj di *appariscere, languiscere, ardiscere, aborriscere, riviviscere*, e non di *apparire, languire, ardire, aborrire, rivivere*, dai quali vengono *apparente, languente, ardente, aborrente, rivivente*. E che *appariscere, languiscere, ardiscere, aborriscere, riviviscere*, ec., fossero verbi distinti da *apparire, languire, ardire*, ec., è manifesto dal trovarsi usati non solo nel participio, ma negli altri tempi ancora » (ivi). Leggiamo in fatti nelle vecchie scritture esempj di *ardiscendo, ardiscerebbe, ardiscesse, assagliesce* (assalisce, assale), *revivisco, revivisce, vivisco, vivisce, levantisce* (leva) e *contremisco* (p. 371-372).

« E le voci *finisco, finisci, finisce*, — *assalisco, assalisci, assalisce*, — *nutrisco, nutrisci, nutrisce*, — *ardisco, ardisci, ardisce*, ec., con tutte le altre di simile desinenza usate da noi, sono veramente da *finiscere, assaliscere, nutriscere, ardiscere*, ec., e non da *finire, assalire, nutrire, ardire*, ec., come i Grammatici dicono » (p. 372).

« Noi torciamo il grifo al sentire i participj *ardiscente, languiscente, aborriscente*, ec., degli antichi; ma non sono forse una moneta medesima, p. e., *fioriscente, escandescente*, ec., che pur s' approvano? Il Salvini, *Pros. tos.* 1, 142: *Che non si può dire*, ec., *dell' imparare a conoscere a buon' ora belli esempli e modelli o di consumata virtù o di* fiorescente *saviezza*. — Tratt. segr. cos. donn.: *Tali femmine sono sospettose e con facilità* escandescenti. E perchè *appariscente* s' ha da tenere, come ha detto il Mastrofini, per bella e grata voce, e per brutte ed ingrate le altre *languiscente, ardiscente*, ec., della stessa impronta? » (p. 373).

« Così i Greci ἀρέω, ἀρέσκω, — γηράω, γηράσκω, — διδράω, διδράσκω, — εὑρέω, εὑρίσκω, — στερέω, στερίσκω, — φάω, φάσκω, — ἀναλόω, ἀναλίσκω, ec. » (ivi).

64) *Amato, temuto nutrito.* Nei verbi della prima conjugazione il participio passato finisce regolarmente in *ato*, in quei della seconda in *uto* e in quei della terza in *ito*. Ma siccome i nostri vecchi conformarono uno stesso verbo su più conjugazioni,

Digitized by Google

così diedero pure ad uno stesso verbo più forme di participio passato. Onde leggiamo *vestito* e *vestuto*, — *alleggerito* e *alleggerato*, — *meritato* e *merituto*, — *assetato* e *assetito*, — *perduto* e *perdito*, — *tonduto* e *tondato*, ec. (p. 383-389).

65) *Temuto, nutrito.* Certi verbi della seconda e della terza conjugazione hanno ancora qualche altra forma di participio che non finisce nè in *uto* nè in *ito*. Così da *ascondere* si fa *ascoso* e *ascosto;* da *morire morto*, e anticamente anche *morso*. Ma di questi diremo più sotto quando tratteremo de' verbi anomali.

438) Acciocchè i giovani non abbiano ad errare nel conjugare i verbi regolari, daremo loro alcune norme per ciascuna conjugazione.

439) Per la prima si osservino le regole seguenti.

1.°) Quando il verbo termina all'infinito in *iare*, conviene avvertire se nella prima persona del presente indicativo l'accento cade su l'*i*, o no. Nel primo caso, come in *desiare, traviare, espiare*, dai quali si ha *io des'o, travio, espio*, le persone del presente indicativo, imperativo e soggiuntivo terminate in *i* o in *ino*, si debbono scrivere con due *ii;* onde si dirà *tu desii, travii, espii*, — *desii, travii, espii egli*, — *che io, tu, egli desii, travii, espii*, — *desiino, traviino, espiino eglino*, — *ch' eglino desiino, traviino, espiino.* — Nel secondo caso, come in *cominciare, mangiare, tagliare*, dai quali si ha *io comincio, io mangio, io taglio*, tutte le sopraddette persone si scrivono con un solo *i;* onde si dirà *tu cominci, mangi, tagli*, — *cominci, mangi, tagli egli*, — *che io, tu, egli cominci, mangi, tagli*, — *comincino, mangino, taglino eglino*, — *ch'eglino comincino, mangino, taglino.*

Eccezioni. La seconda parte di questa regola patisce qualche eccezione. E primieramente sarà bene adoperare due *ii* ogni qualvolta ne possa nascere equivoco; onde da *alleviare, accoppiare, variare, odiare*, si dirà piuttosto *tu allevii, accoppii, varii, odii*, ec., che *tu allevi, accoppi, vari, odi*, ec., derivando queste ultime voci dai verbi *allevare, accoppare, varare, udire.*

Vi sono in secondo luogo alcuni verbi i quali, benchè non si confondano con altri, tuttavia prendono volentieri due *ii*. Tali sono *appropriare, sentenziare, strabiliare, spaziare, contrariare*, ed altri.

2.°) I verbi terminati in *care* e *gare*, per rinforzar la pronunzia, prendono un' *h* innanzi all' *i* e all' *e;* così da *masticare* e *castigare* si dice *tu mastichi, io masticherò*, — *noi castighiamo, voi castigherete.*

3.°) Il participio passato in molti verbi si può accorciare, mutando *ato* in *o:* come *ingombrato, ingombro*, — *mostrato, mostro*, — *destato, desto*, ec.

Digitized by Google

4.°) Ai poeti è pur lecito di mutare in *e* l'*i* finale della seconda persona singolare del presente indicativo e l'*i* della terza del presente soggiuntivo, dicendo *tu pense, tu gette,* ec., per *tu pensi, tu getti,* ec., e *il ciel rimbombe, egli aggrade,* ec., per *il ciel rimbombi, egli aggradì,* ec. — O anima che tanto ben *favelle,* Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola Tu queste degne lode *rinnovelle?* Dant. Purg. 20, 34. — O che s'infinga, o tema, o non m'*ascolte,* O che di me pietà mai non la *scalde,* Par che di tanto mal non se n'accorga. Cont. Bell. man. nel son. *Non valle,* in Parnas. class. t. 89, p. 197.

5.°) I verbi *giocare* e *sonare* e qualche altro cangiano l'*o* in *uo* ogni qualvolta la posa cade su la prima sillaba, il che ha luogo in tutte le persone singolari e nella terza plurale del presente indicativo, imperativo e soggiuntivo, come *giuoco — suono, giuochi — suoni, giuoca — suona, giuocano — suonano, giuochino — suonino.* Tra sì fatti verbi si annoverano anche *provare* e *trovare:* ma in questi sarà forse più grato all'orecchio di tralasciare sempre l'*u.* Al contrario, ai verbi *nuotare* e *vuotare,* per non confonderli con *notare* (segnare, marchiare) e *votare* (far voto, offrire in voto), si suol conservare l'*u* in tutte le persone.

6.°) I verbi finiti in *ciare, giare* e *sciare* lasciano l'*i* in tutte le persone del futuro imperfetto e del presente del condizionale. Onde da *baciare, cangiare, lasciare,* avremo *bacerò, bacerei,* ec., *cangerò, cangerei,* ec., *lascerò, lascerei,* ec.

440) La seconda conjugazione presenta alcune difficoltà per la formazione del passato rimoto e del participio passato.

E quanto al primo, tutta la difficoltà consiste nella prima e terza persona del singolare e nella terza del plurale, mentre le altre sono regolari.

441) Ecco alcune regole generali per la formazione delle voci sregolate di sì fatti verbi, che togliamo per la più parte al Puoti *(Regol. elem.* p. 98). Per altro si noti che per molti verbi non si può dare regola ferma, e che in questa parte più che i precetti varrà la lettura de' buoni scrittori.

Regola I.

I verbi terminati all'infinito in *eggere* finiscono al passato rimoto in *essi* e al participio passato in *etto: reggere, ressi, retto.*

Digitized by Google

Regola II.

I verbi in *imere* terminano in *essi, esso: deprimere, depressi, depresso;* eccetto *esimere, esimei, esento;* — *redimere, redimei* o *redensi, redento;* — *dirimere, dirimei,* che non s' usa nel participio.

Regola III.

I verbi in *emere* terminano in *ei* o *etti, uto: gemere, gemei* o *gemetti, gemuto.*

Regola IV.

I verbi in *dere* terminano in *si, so,* e, se innanzi al *dere* c'è la *n,* la sopprimono: *assidere, assisi, assiso;* — *ardere, arsi, arso;* — *vilipendere, vilipesi, vilipeso.*

Sono eccettuati *credere, credei* o *credetti, creduto* (1), coi composti; — *chiedere, chiesi, chiesto,* coi composti; — *godere, godei* o *godetti, goduto,* coi composti; — *cedere, cedei* o *cedetti, ceduto,* coi composti: ma *concedere* ha *concedei* o *concessi, conceduto* o *concesso,* — e *succedere* ha *succedei* o *successi, succeduto* o *successo.* Anche *cedere* oltre che *cedei* e *ceduto* ha *cessi* e *cesso;* ma *cessi* e *cesso* son più del verso che della prosa.

Sono ancora eccettuati *spandere, spandei* o *spansi, spanduto* o *spanto* (2); — *pendere, pendei, penduto;* — *impendere, impendei* o *impesi, impenduto* o *impeso;* — *dipendere, dipendei, dipenduto* (3);

(1) Anche *cresi* nel pass. rim. e *creso* nel partic. dissero gli antichi; ma sono voci oggi affatto abbandonate.

(2) Anticamente si disse pure nel partic. *spanso* e *spaso,* ma son voci che oggidì non s' userebbero forse mai (e anche *spanduto* s' userebbe assai di rado). Di *spaso* (derivato dal rim. *spasi,* che, per testimonianza del Nannucci, leggesi nel Boccaccio) il Mastrofini non trovò che esempj poetici: or eccone uno in prosa. — Come il corporale è stato spiegato e *spaso* in tutta la consacrazione, così, ec. Ammaes. sempl. sacerd. p. 199.

(3) Anche *dipeso* fu detto nel partic., ma è assai meno in uso. — Dirò liberamente che ciò è *dipeso* dall' essermi stato lasciato andare il cervello a modo suo quand' era tempo. Giust. Epist. 245, v. 1, p. 152

Digitized by Google

— *perdere, perdei* o *persi, perduto* o *perso* (1); — *prendere, presi* o *prendei* o *prendetti, preso;* — *splendere, splendei, splenduto;* — *risplendere, risplendei, risplenduto;* — *vendere, vendei, venduto;* — *rivendere, rivendei, rivenduto;* — *rendere, rendei* o *resi, renduto* o *reso;* — *arrendere, arrendei* o *arresi, arrenduto* o *arreso;* — *fendere, fendei* o *fessi, fenduto* o *fesso;* — *accendere, accesi* o *accensi, acceso* o *accenso.* Ma *fessi, accensi* e *accenso* si lascino a' poeti.

Anche sono eccettuati *rispondere,* coi composti, *risposi, risposto;* — *ascondere* e *nascondere,* i quali hanno *ascosi, ascosto* o *ascoso, nascosi, nascosto* o *nascoso;* — *tondere, tondei, tonduto* (2); — *fondere,* coi composti, *fusi* o *fondei, fuso* o *fonduto,* sebbene i composti amino a preferenza le prime uscite; — *mordere, morsi* o *mordei, morso* o *morduto,* e così pure *rimordere;* — *persuadere, persuasi* o *persuadei* o *persuadetti, persuaso;* — *radere, rasi* o *radei, raso;* — *stridere, stridei* o *strisi* (poet.) (3), inusit. nel partic. *Scindere* è inusitato nel pass. rim. ed ha nel partic. *scisso,* da adoperarsi con riguardo anche nel verso; e si dica il medesimo dei composti *discisso* e *rescisso. Prescindere* poi fa regolarm. *prescindei, prescinduto.*

Regola V.

I verbi in *argere, ergere* e *orrere* terminano similmente in *si, so; spargere, sparsi, sparso* (4); — *dispergere, dispersi, disperso;* — *scorrere, scorsi, scorso.*

Bisogna eccettuare *ergere, ersi, erto* (5).

(Cast.) — Tu sai che questo abbandono può essere *dipeso* solamente dalla disgrazia. Thouar, Racc. popol. p. 198.

(1) E così i composti *riperdere, sperdere* e *straperdere;* ma *disperdere* ama meglio al partic. *disperso* che *disperduto.*

(2) Da *tondere* abbiamo il partic. comp. *intonso,* cioè *non tonduto.*

(3) Io più dir volli; ma pietà me tanto Mosse, che balbettò la lingua e *strise,* E la voce mancò tronca dal pianto. Varan. Vis. 1, p. 17.

(4) Anche si dice *sparto,* ma è voce poetica e oggidì poco in uso.

(5) Su questa voce *ertò* così ragiona il Mastrofini (sotto ERIGERE ed ERGERE, not. 5): « *Erto* proviene manifestamente da *eretto,* soppressane la *e* di mezzo; e siccome risulterebbe *ertto* con *t* doppio dopo altra consonante, e però vano in tutto, così pronunziamo e scriviamo *erto* semplicemente. Non però si direbbe *ho erto,* come dicesi *ho eretto,* ec.; ma *erto* si applicherebbe in questi modi o consimili.

Digitized by Google

Regola VI.

I verbi in *orcere* e *orgere* terminano in *si, to: torcere, torsi, torto; — scorgere, scorsi, scorto.*

Regola VII.

I verbi in *uotere* terminano in *ossi, osso: scuotere, scossi, scosso.*

Regola VIII.

I verbi in *egliere* terminano in *elsi, elto: scegliere, scelsi, scelto.*

Regola IX.

I verbi in *ogliere, olgere* ed *olvere* terminano in *olsi, olto: cogliere, colsi, colto; — volgere, volsi, volto; — svolvere, svolsi, svolto.*

Ma bisogna eccettuare *assolvere, assolvei* o *assolsi, assoluto* o *assolto; — dissolvere, dissolvei, dissoluto; — risolvere, risolvei* o *risolsi, risoluto* o *risolto; — involgere* o *involvere, involsi, involuto* o *involto.*

Solvere ha nel pass. rim. *solvei* e nel partic. *soluto: devolvere* non s' usa nel pass. rim., e nel partic. ha *devoluto.* Però avvertiamo che *solvere* di rado si userebbe oggigiorno fuori del verso: e si dica lo stesso di *volvere* e de' suoi composti, tra'ne *devolvere,* che, non avendo altra uscita, potrà lodevolmente adoperarsi eziandio nelle prose.

— Vill. M. 8, 74. Dov' era la via la quale si leva, dopo alquanto di piano, repente ed *erta* a meraviglia. — Cas. Lett. 68. Per *erto* ed aspro cammino. — Dant. Inf. 26, 36. Quando i cavalli al cielo *erti* levorsi. — Id. Ib. 34, 13. Altre stanno a giacere, altre stanno *erte,* Quella col capo e quella con la pianta; Altre com' arco il volto a' piedi inverte. »

Io non so poi per qual ragione ponga il Mastrofini questa voce *erto* tra le poetiche, mentre spesso la veggiamo adoperata e dai poeti e dai prosatori, ed egli stesso ne adduce, come or ora abbiam veduto, due esempj ne' quali è usata in prosa.

Digitized by Google

Regola X.

I verbi in *angere, ingere, incere, inguere, ungere* e *umere* terminano in *si, to: piangere, piansi, pianto; — fingere, finsi, finto; — vincere, vinsi, vinto; — estinguere, estinsi, estinto; — pungere, punsi, punto; — presumere, presunsi, presunto.* Ma *stringere* ha *strinsi, stretto* o *strinto* (1).

Si notino ancora i verbi seguenti:

assistere	*assistei*	*assistito* (2)
cernere	*cernei*	*cernito* o *cernuto* (3)
connettere	*connettei*	*connesso*
conoscere	*conobbi*	*conosciuto*
coi composti		
crescere	*crebbi*	*cresciuto*
coi composti		
cuocere	*cossi*	*cotto*
dirigere	*diressi*	*diretto* (4)
discutere	*discussi*	*discusso* (5)

(1) *Strinto* è oggidì assai usato in Toscana, forse più che *stretto*, che è forma altrove più sovente adoperata e approvata da tutti. Anche di *strinto* peraltro si ha qualche classico esempio. Eccone due allegati dal Voc. Manuz. in STRINTO. — Sì dolce è 'l foco e sì soave il nodo, Ond' io tutt' ardo et onde io sono *strinto*, Ch' io non vorrei che l' un mai fusse estinto, ec. Lasc. Rim. 1, 8. — Nè son, ec., armati di crosta, anzi teneri, e che *strinti* fra le dita si ammaccano subito e si disfanno senza resistenza veruna. Red. Oss. an. 186. Ai quali si aggiungano questi altri. — Più del solito *Strinte*, impettite (le donne del popolo), Fiacche tronfiavano E indolenzite. Giust. Vers. p. 150. — Nè già si ritenne (il Parini) dal chiedere soccorso a chi doveva darglielo, forte della gloria acquistata al suo paese, e carico d' anni e *strinto* dal bisogno. Id. Scritt. Var. p. 150.

(2) Vanno allo stesso modo *consistere, desistere, esistere, insistere, persistere, resistere, sussistere.*

(3) *Cernito* non è, a rigore, partic. di *cernere*, ma dell' antico *cernire*. Però i composti *concernere, discernere, ricernere* e *scernere* sono inusitati nel partic., e anche *cernito* o *cernuto* è assai poco in uso.

(4) E similmente *erigere, eressi, eretto; — negligere, neglessi, negletto; — prediligere, predilessi, prediletto.*

(5) Così pure *concutere, concussi, concusso*, voci tutte da lasciarsi ai poeti.

Digitized by Google

esigere	*esigei*	*esatto*
figgere	*fissi* o *fisi*	*fisso, fiso* o *fitto* (1)
friggere	*frissi*	*fritto*
coi composti		
fulgere (poet.)	*fulsi*	. . . . .
coi composti		
indulgere (poet.)	*indulsi*	*indulto*
mettere	*misi* o *messi*	*messo*
coi composti		
muovere	*mossi*	*mosso*
coi composti		
nascere	*nacqui*	*nato* (2)
col composto *rinascere*		
piovere	*piovvi* o *piovei*	*piovuto*
coi composti		
recere	*recei*	*reciuto*
riflettere	*riflettei*	*riflesso* o *riflettuto* (3)

(1) Ma i composti prendono nel pass. rim. la sola uscita in *issi;* nel partic. poi rigettano tutti l' uscita in *iso*, ed alcuni vogliono la sola in *isso*, altri la sola in *itto*, ed altri finalmente le ricevono tutt'e due. Ecco il prospetto che di questi verbi ci dà il Paria (*Gram.* p. 88).

affiggere	*affissi*	*affisso* o *affitto*
configgere	*confissi*	*confitto*
crocifiggere	*crocifissi*	*crocifisso*
infiggere	*infissi*	*infitto* o *infisso*
prefiggere	*prefissi*	*prefisso*
sconfiggere	*sconfissi*	*sconfitto*
trafiggere	*trafissi*	*trafitto* o *trafisso* (poet.)

(2) Similmente *giacere*, *piacere*, *tacere* e *nuocere* ci dànno nel pass. rim. *giacqui*, *piacqui*, *tacqui*, *nocqui;* ma nel partic. sono regolari, *giaciuto*, *piaciuto*, *taciuto*, *nociuto*. Anche da *nascere* si trasse anticamente il partic. *nasciuto*. — Non meno ancor, poi che *nasciuto* è il giorno, Brama vedere il ciel di stelle adorno. Arios. Fur. 32, 13.

(3) Ma gli altri composti di *flettere*, cioè *circonflettere*, *genuflettere*, *inflettere*, hanno nel partic. la sola desinenza in *esso*, dicendosi *circonflesso*, *genuflesso*, *inflesso*, e non altrimenti.

Digitized by Google

rilucere	*rilussi* o *rilucei*	*riluciuto* (non usato) (1)
tralucere	*tralussi* o *tralucei*	*traluciuto* (non usato)
rompere	*ruppi*	*rotto*
coi composti		
scrivere	*scrissi*	*scritto*
coi composti		
struggere	*strussi*	*strutto* (2)

Suggere ha nel pass. rim. *suggei*, e, presso i poeti, anche *sussi*, e non s'usa nel participio. *Vivere*, coi composti, ha nel pass. rim. *vissi* e nel partic. *vivuto* o *vissuto* (3).

442) Osserviamo per ultimo col Vanzon (*Gram. rag.* p. 237) che alcuni verbi di questa conjugazione nella prima e terza persona singolare e nella terza plurale del passato rimoto possono terminarsi indifferentemente in *ei, è, erono* o in *etti, ette, ettero*, mentre ad alcuni altri l'uso moderno non dà che le uscite *ei, è, erono*. Appartengono ai primi *cedere, credere, fremere, gemere, godere, perdere, pendere, ricevere, temere, vendere*, ec. Appartengono ai secondi *battere, compiere, empiere* (4), *esigere, mescere, mietere, pascere, ripetere, suggere, tessere*, ec.

443) La terza conjugazione, come si vede dal prospetto del verbo *Nutrire*, ha in alcune persone del presente indicativo, imperativo e soggiuntivo due differenti uscite.

(1) « *Riluciuto*, sarebbe il partic. a norma delle regole: ma perciocchè mancava nel latino, i nostri non ardirono appropriarselo, direi per la misera servilità di non saper parlare dove altri non abbiano parlato. Ed ora *lucere, rilucere, tralucere* sono privi di participi . . . . Del resto i maestri in lingua, quelli che ragionano scrivendo, non dovrebbero negarsi l'arbitrio di dire talvolta in buona occasione *riluciuto*, ec., essendo la voce non che regolare, dolce e sonante. » Mastrofini, in RILUCERE, not. 5.

(2) E così pure il comp. *distruggere, distrussi, distrutto*.

(3) *Visso* dissero ancora gli antichi nel partic. oltre che *vivuto* e *vissuto*. — Sarò qual fui; vivrò com' io son *visso*. Petr. nel son. *Ponmi*, v. 1, p. 469. Ma oggi non si farebbe più mai, se non forse dal poeta per tirannia di rima.

(4) *Compiere* ed *empiere* possono terminare all'infinito anche in *ire*, dicendosi *compire, empire*, e allora sono, come ognun vede, della terza conjugazione.

Digitized by Google

I giovani, per non errare, devono por mente alle seguenti osservazioni.

1.º) Alcuni verbi prendono ad arbitrio la desinenza in *o* o in *isco*, come *aborrire, assorbire, convertire, sovvertire*, ec.

Partire, nel significato d'*andarsene, allontanarsi, separarsi*, ec., vuole la desinenza in *o*, e in quello di *dividere, distinguere, allontanare*, ec., prende l'una e l'altra, ma forse meglio la seconda.

Sortire ama la desinenza in *isco* nel significato di *eleggere in sorte, ottenere in sorte, cavare a sorte, scompartire a sorte, assegnare a sorte*, e *riuscire*, e la desinenza in *o* nel significato di *uscire dai ripari per assaltare il nemico*, o semplicemente di *uscir fuori*, sebbene in quest'ultima significazione non sia universalmente bene accolto (1).

2.º) Altri amano in prosa la desinenza in *isco*, e in verso le ricevono tutt'e due. Tali sono *ferire, sorbire, languire, scolpire*, ec.

A questa classe si riferiscono eziandio i verbi *muggire, ruggire, perire* e *putire*, dei quali le voci *mugge, rugge, pèra, puti, pute, putono* si possono usare anche in prosa.

3.º) Altri hanno solamente la desinenza in *o*, come *aprire, dormire, servire, vestire*, ec.

Appartengono a questa classe anche i verbi *cucire, ricucire, scucire, sdrucire* e *seguire*.

Convien però notare che *cucire* co' suoi composti e *sdrucire*, per cagion d'eufonia, in alcune persone del presente indicativo, imperativo e soggiuntivo conservano l'*i* che regolarmente si dovrebbe sopprimere; onde si dirà *io cucio* o *sdrucio; eglino cuciono* o *sdruciono; cucia* o *sdrucia egli, cuciano* o *sdruciano eglino; io, tu, egli cucia* o *sdrucia; eglino cuciano* o *sdruciano;* e non *cuco* o *sdruco, cucono* o *sdrucono, cuca* o *sdruca, cucano* o *sdrucano* (2).

(1) Non mancano tuttavia classici esempj di *sortire*, preso in significato di *uscir da' ripari* o semplicemente *uscir fuori*, adoperato con l'uscita in *isco* anzi che con quella in *o*. Eccone alcuni tratti dal Vocabolario di Napoli (in SORTIRE, § 8 e § 6). — Giova l'acqua alle fortezze piccole, ove non possono stare assai gente, e, per conseguenza, non si *sortisce*, ma solo si sta a guardia delle mura. Galil. Fortif. f. 61. — Ed a far preda il popolo *sortisce* Di notte. Ner. Sammin. 11, 37. — Non sia poi così facile che il sangue ne *sortisca*. Red. Lett. 1, 54.

(2) Dice a questo proposito il Compagnoni (*Teor. Verb. ital.* in CUCIRE): « Udendo il Pulci dire: = Acciò che 'l cuojo con esso gli

Digitized by Google

Si avverta inoltre che i composti di *seguire* amano forse meglio la desinenza in *isco* che quella in *o*.

4.°) Finalmente moltissimi verbi di questa conjugazione vogliono la sola desinenza in *isco*, come *abbellire, ardire, gioire, fruire*, ec. (1).

444) Conviene ancora avvertire che vi sono alcuni verbi della terza conjugazione, i quali o nel passato rimoto o nel participio passato o in tutti e due hanno più uscite. Tali sono:

aprire e *coprire* coi loro composti, che fanno *aprii* o *apersi, aperto*, — *coprii* o *copersi, coperto;*

istruire e *costruire*, che fanno *istruii* o *istrussi, istruito* o *istrutto*, — *costruii* o *costrussi, costruito* o *costrutto;*

scolpire, che ha *scolpii* e *sculsi, scolpito, scolto* e *scolto*: ma *sculsi, scolto* e *sculto* sono più del verso che della prosa;

offerire, profferire e *sofferire* che fanno *offerii* o *offersi, offerto*, — *profferii* o *proffersi, profferito* o *profferto*, — *sofferii* o *soffersi, sofferto* (2);

sdruca =, potrebbe taluno domandare se parlisi ivi lingua gotica o calmucca ».

(1) Le voci *gioiamo, fruiamo, gioiate, fruiate* non suonano troppo gradite, e perciò sarà bene, ove comodamente si possa, di adoperare altri verbi di egual significato. Sarà pur bene di scansare le voci *ardiamo* e *ardiate*, per non confonderle con le stesse voci del verbo *ardere*.

(2) Ci piace di qui riportare alcune osservazioni che fa il Compagnoni sulla proprietà e sull' uso dei verbi *offerire, profferire, sofferire* e su i loro simili *conferire, differire, inferire, riferire, trasferire*, le quali osservazioni, oltre che il pass. rim. e il partic. pass. risguardano eziandio il presente dell' indicativo, dell' imperativo e del soggiuntivo. « Primieramente, egli dice (*Teor. Verb.* sotto OFFERIRE), alcuni sotto la desinenza della terza conjugazione mostraronsi pieghevoli a ricevere sincope, ed altri no. E per questo abbiamo *offrire* e *soffrire*, che in verso acconciamente preferisconsi il più delle volte ad *offerire* e *sofferire;* ma non abbiamo *confrire, difrire, infrire, profrire, trasfrire*, voci che l'orecchio italiano altissimamente ricusa. In secondo luogo, sotto la forma della terza conjugazione non tutti hanno l' uscita in *isco*, per modo che o in essi sia sola, o sia assolutamente preferita in tutti del pari. Imperciocchè, mentre costantemente diciamo *differisco, inferisco, conferisco, riferisco, trasferisco*, diciamo poi tanto *offerisco* quanto *offero*, e più volentieri *soffero* che *sofferisco;* ed alcuni hanno detto egualmente *proferisco* e *profero*. È però da osservarsi che *profero* e *proferi*, a malgrado dell' uso fattone da eleganti autori, vuolsi mettere

Digitized by Google

apparire, comparire, disparire, sparire, trasparire, che fanno *apparii, apparvi* o *apparsi, apparito* o *apparso*, — *comparii, comparvi* o *comparsi, comparito* o *comparso*, — *disparii, disparvi* o *disparsi, disparito* o *disparso*; — *sparii, sparvi* o *sparsi, sparito* o *sparso*; — *trasparii, trasparvi* o *trasparsi, trasparito* o *trasparso* (1).

Digerire ed *esaurire* hanno una sola voce nel pass. rim. e due nel partic. pass., dicendosi *digerii, digerito* e *digesto; esaurii, esaurito* ed *esausto;* ma *digesto* anzi che da *digerire* può riguardarsi derivato da *digestire* e prendersi come sincope di *digestito.*

445) Avvertiamo da ultimo che alcuni verbi di questa conjugazione nel participio presente si scostano dal verbo *Nutrire.* E

1.°) *Finire, impedire, obbedire, lenire, partorire* ed altri hanno il participio in *iente*, dicendosi *finiente, impediente, obbediente, leniente, partoriente.*

2.°) Oltre a ciò *sentire* coi composti, *patire* e *balbutire* cambiano il *t* in *z*, dicendosi *senziente, consenziente, dissenziente, paziente, balbuziente.*

3.°) *Pentire* fa nel partic. *pentente. Penitente*, che è tolto di peso dal lat. *pœnitens, tis*, non s' usa d' ordinario oggidì che come aggettivo verbale.

4.°) I verbi *aprire* e *morire*, oltre alla forma ordinaria *aprente* e *morente*, hanno altresì *aperiente* e *moriente* (2).

5.°) Sono disusati nel participio presente i verbi *capire, cu-*

tra le anticaglie; e che ad *offero* e *soffero*, più antiquati che usuali, si preferisce *offro* e *soffro.* Altre differenze similmente presentano questi verbi tra loro: tutti seguono il verbo *offerire* nella desinenza in *ii* del passato indeterminato (*passato rimoto*); ma nol seguono tutti nell'altra in *ersi* che noi riguardiamo più propria del verso che della prosa; e se dicesi *offersi, soffersi*, appena può dirsi *profersi* e *rifersi;* non mai poi *confersi, infersi, differsi*, ec. Alcuni hanno detto *offerito*, che senza dubbio è desinenza antiquata, nè da preferirsi sicuramente ad *offerto;* e mal sonerebbe *sofferito* per *sofferto*: ma sonerebbe pessimamente *differto, inferto, conferto, riferto, trasferto* ». E avvertisce alla fine che *offrisco, offrisci, offrisce*, — *soffrisco, soffrisci, soffrisce* trovansi in alcuni poeti, ma poco poeticamente.

(1) Non tutte queste voci sono egualmente buone, come noteremo più sotto quando daremo la conjugazione del verbo *apparire.*

(2) Anche *percuotere*, che appartiene alla seconda conjugazione, ha due forme nel participio, *percotente* e *percuziente.*

Digitized by Google

cire, gioire, acquisire, inquisire, mentire, perire; e non s' usano nè nel participio nè nel gerundio *ardire, contrire, guaire, largire.*

ARTICOLO V.

Conjugazione dei verbi che hanno ESSERE *per ausiliario*

446) Abbiam veduto più sopra quali verbi si accompagnino con l'ausiliario *Essere*. Or basterà che i giovani osservino queste due regole:

1.°) I verbi intransitivi di forma comune, i passivi di ogni persona di forma comune semplice, i pronominali della prima specie e i passivi di terza persona prendono il verbo *Essere* in quei soli tempi che nei verbi attivi sono composti, preponendo al loro participio passato i tempi semplici del detto ausiliario, nella stessa guisa che gli attivi si usano col verbo *Avere*.

2.°) I passivi di ogni persona di forma comune composta ricevono in tutti i tempi il detto ausiliario, aggiungendo a ciascun tempo di esso il proprio participio passato.

447) Per render più facile la pratica di queste regole crediamo bene di por qui il prospetto delle conjugazioni di tali verbi.

Conjugazione del verbo intransitivo

ARRIVARE

INDICATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arrivo	*Pers.* 1. arriviamo
2. arrivi	2. arrivate
3. arriva	3. arrivano

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arrivava	*Pers.* 1. arrivavamo
2. arrivavi	2. arrivavate
3. arrivava	3. arrivavano

PASSATO RIMOTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arrivai	*Pers.* 1. arrivammo

Digitized by Google

2. arrivasti	2. arrivaste
3. arrivò	3. arrivarono

PASSATO PROSSIMO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sono arrivato	*Pers.* 1. siamo arrivati
2. sei arrivato	2. siete arrivati
3. è arrivato	3. sono arrivati

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fui arrivato	*Pers.* 1. fummo arrivati
2. fosti arrivato	2. foste arrrivati
3. fu arrivato	3. furono arrivati

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. era arrivato	*Pers.* 1. eravamo arrivati
2. eri arrivato	2. eravate arrivati
3. era arrivato	3. erano arrivati

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arriverò	*Pers.* 1. arriveremo
2. arriverai	2. arriverete
3. arriverà	3. arriveranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarò arrivato	*Pers.* 1. saremo arrivati
2. sarai arrivato	2. sarete arrivati
3. sarà arrivato	3. saranno arrivati

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. arriviamo
2. arriva	2. arrivate
3. arrivi	3. arrivino

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. arriviamo o arriveremo

Digitized by Google

2. arriva o arriverai	2. arrivate o arriverete
3. arrivi o arriverà	3. arrivino o arriveranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo o saremo arrivati
2. sii o sarai arrivato	2. siate o sarete arrivati
3. sia o sarà arrivato	3. siano o saranno arrivati

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arriverei	*Pers.* 1. arriveremmo
2. arriveresti	2. arrivereste
3. arriverebbe	3. arriverebbero

PASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarei arrivato	*Pers.* 1. saremmo arrivati
2. saresti arrivato	2. sareste arrivati
3. sarebbe arrivato	3. sarebbero arrivati

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arrivi	*Pers.* 1. arriviamo
2. arrivi	2 arriviate
3. arrivi	3. arrivino

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. arrivassi	*Pers.* 1. arrivassimo
2. arrivassi	2. arrivaste
3. arrivasse	3. arrivassero

PASSATO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sia arrivato	*Pers.* 1. siamo arrivati
2. sii arrivato	2. siate arrivati
3. sia arrivato	3. siano arrivati

Digitized by Google

TRAPASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fossi arrivato	*Pers.* 1. fossimo arrivati
2. fossi arrivato	2. foste arrivati
3. fosse arrivato	3. fossero arrivati

INFINITO

PRESENTE	PASSATO
arrivare	esser arrivato

FUTURO

aver ad arrivare, dover arrivare, essere per arrivare

GERUNDIO		PARTICIPIO	
PRESENTE		PRESENTE	
arrivando		arrivante	
PASSATO		PASSATO	
essendo	arrivato	arrivato	

Seguono la conjugazione dell'intransitivo *Arrivare* tutti i verbi passivi di forma comune semplice che prendono *Essere* per ausiliario. Tali sono *arrossire, cadere, cascare, impallidire, incespicare, morire, precipitare, stramazzare, svenire,* ec.

Conjugazione del verbo pronominale

PENTIRSI

INDICATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pento	*Pers.* 1. ci pentiamo
2. ti penti	2. vi pentite
3. si pente	3. si pentono

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pentiva	*Pers.* 1. ci pentivamo
2. ti pentivi	2. vi pentivate
3. si pentiva	3. si pentivano

Digitized by Google

PASSATO RIMOTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pentii	*Pers.* 1. ci pentimmo
2. ti pentisti	2. vi pentiste
3. si pentì	3. si pentirono

PASSATO PROSSIMO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi sono pentito	*Pers.* 1. ci siamo pentiti
2. ti sei pentito	2. vi siete pentiti
3. si è pentito	3. si sono pentiti

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi fui pentito	*Pers.* 1. ci fummo pentiti
2. ti fosti pentito	2. vi foste pentiti
3. si fu pentito	3. si furono pentiti

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi era pentito	*Pers.* 1. ci eravamo pentiti
2. ti eri pentito	2. vi eravate pentiti
3. si era pentito	3. si erano pentiti

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pentirò	*Pers.* 1. ci pentiremo
2. ti pentirai	2. vi pentirete
3. si pentirà	3. si pentiranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi sarò pentito	*Pers.* 1. ci saremo pentiti
2. ti sarai pentito	2. vi sarete pentiti
3. si sarà pentito	3. si saranno pentiti

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. pentiamoci

Digitized by Google

2. pèntiti	2. pentitevi
3. pentasi	3. pentansi

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. pentiamoci o ci pentiremo
2. pèntiti o ti pentirai	2. pentitevi o vi pentirete
3. pentasi o si pentirà	3. pentansi o si pentiranno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamoci o ci saremo pentiti
2. siiti o ti sarai pentito	2. siatevi o vi sarete pentiti
3. siasi o si sarà pentito	3. siansi o si saranno pentiti

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pentirei	*Pers.* 1. ci pentiremmo
2. ti pentiresti	2. vi pentireste
3. si pentirebbe	3. si pentirebbero

PASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi sarei pentito	*Pers.* 1. ci saremmo pentiti
2. ti saresti pentito	2. vi sareste pentiti
3. si sarebbe pentito	3. si sarebbero pentiti

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi penta	*Pers.* 1. ci pentiamo
2. ti penta	2. vi pentiate
3. si penta	3. si pentano

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. mi pentissi	*Pers.* 1. ci pentissimo

Digitized by Google

2. ti pentissi
3. si pentisse

2. vi pentiste
3. si pentissero

PASSATO PERFETTO

Singolare		*Plurale*	
Pers. 1.	mi sia pentito	*Pers.* 1.	ci siamo pentiti
2.	ti sii pentito	2.	vi siate pentiti
3.	si sia pentito	3.	si siano pentiti

TRAPASSATO

Singolare		*Plurale*	
Pers. 1.	mi fossi pentito	*Pers.* 1.	ci fossimo pentiti
2.	ti fossi pentito	2.	vi foste pentiti
3.	si fosse pentito	3.	si fossero pentiti

INFINITO

PRESENTE	FUTURO
pentirsi	aver a pentirsi
PASSATO	dover pentirsi
essersi pentito	essere per pentirsi

GERUNDIO

PRESENTE	PASSATO
pentendosi	essendosi pentito

PARTICIPIO

PRESENTE	PASSATO
pententesi	pentitosi

Conjugazione del verbo passivo di terza persona

CREDERSI

INDICATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
si crede	si credono

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
si credeva	si credevano

PASSATO RIMOTO

Singolare	*Plurale*
si credè o credette	si crederono o credettero

Digitized by Google

PASSATO PROSSIMO

Singolare	*Plurale*
si è creduto	si sono creduti

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare	*Plurale*
si fu creduto	si furono creduti

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare	*Plurale*
si era creduto	si erano creduti

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
si crederà	si crederanno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
si sarà creduto	si saranno creduti

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
si creda	si credano

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
si creda o crederà	si credano o crederanno

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
si sia o sarà creduto	si siano o saranno creduti

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
si crederebbe	si crederebbero

PASSATO

Singolare	*Plurale*
si sarebbe creduto	si sarebbero creduti

Digitized by Google

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
si creda	si credano

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
si credesse	si credessero

PASSATO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
si sia creduto	si siano creduti

TRAPASSATO

Singolare	*Plurale*
si fosse creduto	si fossero creduti

INFINITO

PRESENTE	PASSATO
credersi	essersi creduto

FUTURO

aver a credersi, dover credersi, essere per credersi

GERUNDIO

PRESENTE	PASSATO
credendosi	essendosi creduto

PARTICIPIO

PRESENTE	PASSATO
. . . . .	credutosi

Conjugazione del verbo passivo di ogni persona di forma comune composta

ESSERE AMATO

INDICATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sono amato	*Pers.* 1. siamo amati

Digitized by Google

2. sei amato	2. siete amati
3. è amato	3. sono amati

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. era amato	*Pers.* 1. eravamo amati
2. eri amato	2. eravate amati
3. era amato	3. erano amati

PASSATO RIMOTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fui amato	*Pers.* 1. fummo amati
2. fosti amato	2. foste amati
3. fu amato	3. furono amati

PASSATO PROSSIMO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sono stato amato	*Pers.* 1. siamo stati amati
2. sei stato amato	2. siete stati amati
3. è stato amato	3. sono stati amati

TRAPASSATO DEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fui stato amato	*Pers.* 1. fummo stati amati
2. fosti stato amato	2. foste stati amati
3. fu stato amato	3. furono stati amati

TRAPASSATO INDEFINITO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. era stato amato	*Pers.* 1. eravamo stati amati
3. eri stato amato	2. eravate stati amati
2. era stato amato	3. erano stati amati

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarò amato	*Pers.* 1. saremo amati
2. sarai amato	2. sarete amati
3. sarà amato	3. saranno amati

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarò stato amato	*Pers.* 1. saremo stati amati

Digitized by Google

2. sarai stato amato	2. sarete stati amati
3. sarà stato amato	3. saranno stati amati

IMPERATIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo amati
2. sii amato	2. siate amati
3. sia amato	3. siano amati

FUTURO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo o saremo amati
2. sii o sarai amato	2. siate o sarete amati
3. sia o sarà amato	3. siano o saranno amati

FUTURO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1.	*Pers.* 1. siamo o saremo stati amati
2. sii o sarai stato amato	2. siate o sarete stati amati
3. sia o sarà stato amato	3. siano o saranno stati amati

CONDIZIONALE

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarei amato	*Pers.* 1. saremmo amati
2. saresti amato	2. sareste amati
3. sarebbe amato	3. sarebbero amati

PASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sarei stato amato	*Pers.* 1. saremmo stati amati
2. saresti stato amato	2. sareste stati amati
3. sarebbe stato amato	3. sarebbero stati amati

SOGGIUNTIVO

PRESENTE

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sia amato	*Pers.* 1. siamo amati

Digitized by Google

2. sii amato	2. siate amati
3. sia amato	3. siano amati

PASSATO IMPERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fossi amato	*Pers.* 1. fossimo amati
2. fossi amato	2. foste amati
3. fosse amato	3. fossero amati

PASSATO PERFETTO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. sia stato amato	*Pers.* 1. siamo stati amati
2. sii stato amato	2. siate stati amati
3. sia stato amato	3. siano stati amati

TRAPASSATO

Singolare	*Plurale*
Pers. 1. fossi stato amato	*Pers.* 1. fossimo stati amati
2. fossi stato amato	2. foste stati amati
3. fosse stato amato	3. fossero stati amati

INFINITO

PRESENTE	PASSATO
essere amato	essere stato amato

FUTURO

aver ad essere amato, dover essere amato,
essere per essere amato

GERUNDIO

PRESENTE	PASSATO
essendo amato	essendo stato amato

PARTICIPIO

PRESENTE	PASSATO
. . . . .	amato

448) Coi verbi passivi di forma comune composta, in luogo del verbo *Essere*, ne' tempi che corrispondono ai semplici degli attivi si può adoperare eziandio, come altrove si è detto, il verbo *Venire*. Onde in vece di dire *io sono odiato, tu eri temuto, egli sarà*

Digitized by Google

ferito, si potrà dire *io vengo odiato, tu venivi temuto, egli verrà ferito*. — La disciplina ovvero la misericordia molto *viene distrutta*, se *viene esercitata* l'una senza l'altra. S. Greg. Reg. past. par. 2, c. 6, p. 53 (Test. lat. « *Disciplina vel misericordia multum* DESTITUITUR, *si una sine altera* TENEATUR »). — Alcuna volta la colpa, benchè apertamente *venga conosciuta*, è nondimeno maturamente da sopportare. Id. ib. c. 10, p. 67 (Test. lat. « *Nonnulla cuilibet vel aperte* COGNITA, *mature toleranda sunt* »). — Quando il ventre si distende per ingluvia ovvero per golositade, allora *vengono distrutte* e *disfatte* le mura di Jerusalem, cioè le virtudi dell'anima, per la lussuria. Id. ib. par. 3, c. 22, p. 148 (Test. lat. « *Dum venter ingluvie extenditur, virtutes animæ per luxuriam* DESTRUUNTUR »). — Quinci del Menelao; quindi il nome dell'Alessandro *verranno magnificati*. Salviat. Op. v. 4, p. 201. — Io vi scongiuro, se voi mai *venite Chiamato* a medicar quest'oste nostro, Dategli bere a pasto acqua di vite. Bern. Rim. 1, 8 (cit. dalla Crus. in VENIRE, § 42). — Giammai non abbandonava lo studio, se non gli *veniva ordinato* da lui. Bald. Vit. Guidob. l. 1, v. 1, p. 17. — Tale è la forza e virtù che dalla velocità del moto *vien conferita* al mobile che la riceve. Galil. Gall. 227 (cit. dalla Crus. loc. cit.). — In tre modi Dio *viene offeso* da' peccatori: col pensiero, con le parole, con le opere. Segner. Penit. istr. cap. 2, in princ. in Segner. Op. tom. 2, par. 2, p. 322, col. 1. — Il primo (modo) fu, con incontrar volentieri quei vilipendj che le potevano *venire usati* a cagion del suo basso stato. Id. Man. agost. 15, 4, ivi, tom. 3, p. 413, col. 2. — Elle (le acque termali) *vengono riportate* dalla vena polmonare all'altra. Cocch. Bagn. Pis. c. 3, p. 97. — Con tale idea di passaggio o separazione *vien* ciò *detto* con greco vocabolo *apostema*. Id. ib. c. 4, p. 140. — Perchè non *venissero intese* (certe lettere) fuorchè da chi intender le dovea. Mann. Lez. ling. tos. 2, p. 28. — A che vale la giovanezza, che più che altra etade è di robustezza fornita, qualora non *venga guidata* e *retta* da quella (dall'avvedutezza dell'ingegno?) Ricc. L. Teofr. Carat. rag. 18, v. 2, p. 130. — Che farete domattina quando . . . vi *verrà detto*: Il Papa se n'è ito a salvamento? Bresc. Op. v. 7, p 242. — Come chi si traripa nel gorgo di una voragine, che dal vortice *vien rapito* a galla per alcun tempo, e finalmente *vien sommerso* in profondo o *tranghiottito* dall'abisso. Id. ib. — Veduto poi che altre bizzarrie *venivano accolte* con un favore più speciale, mutai corda affatto. Giust. Epist. 143, v. 1, p. 416. — Sento che non saranno quieti fino a tanto che quei tali non *verranno cacciati* dal

Digitized by Google

paese. Id. ib. 208, v. 2, p. 78. — Se *vien fischiato* un pessimo cantante, Esclamerà: Che Pubblico ignorante! Guadagn. Pref. 1854, 2, p. 436. — E neppure si rallegrerà (il giusto) vanamente, se da altri *venisse* con buone ragioni *scusato*. Guast. Imit. Crist. p. 332 (Test. lat. « *Sed nec vane exultabit, si per alios rationabiliter* EXCUSETUR »). — Quelli che ne sono insigniti (della carità), *vengono reputati* degni della vita eterna. Id. ib. p. 382 (Test. lat. « *Qui insigniti, digni* HABENTUR *vita æterna* »). — *Vengono celebrati* (certi cosacci) e *portati* alle stelle dall' affamato pecorume di molti letterati. Fant. Democr. p. 71. — Quelli (topicini)... *venner mangiati* vivi vivi. Id. ib. p. 209. — Così le Stimatine *vennero assicurate* della sussistenza. Ricc. M. Vit. Lap. § 17, p. 207. — Da varie parti della Toscana e di fuori l'Istituto *veniva richiesto*. Id. ib. § 22, p. 249 (Abbiam voluto arrecare tanti esempj, per dimostrare agli studiosi quanto sia vero l'avvertimento che dànno loro i Compilatori dell' *Unità della Lingua*, che cioè *coloro che lasciano il verbo* ESSERE *per usare il verbo* VENIRE, *come ausiliare nella formazione de' tempi degli altri verbi, e specie poi nei passivi* (sic), *quanto a lingua si mostrano un po' sori, poerini!* [Unit. ling. v. 2, p. 28]. Manco male che l'avvertimento riguarda eziandio uno di essi e forse quello stesso che lo dettò).

Ma nei tempi corrispondenti ai composti degli attivi questo non si può fare, e in luogo di dire *io sono stato odiato, tu eri stato temuto, egli sarà stato ferito*, non può dirsi *Io sono venuto odiato, Tu eri venuto temuto, Egli sarà venuto ferito*.

ARTICOLO VI.

Conjugazione dei verbi irregolari

449) In ciascuna conjugazione vi ha dei verbi che non seguono tutte le regole di essa nelle loro desinenze. Qui vedremo tutti i sì fatti verbi irregolari, notando in ciascun tempo quelle sole voci che si scostano dalle regole ordinarie delle conjugazioni. Ometteremo il presente del condizionale, siccome quello che dipende sempre dal futuro imperfetto dell' indicativo (1).

(1) Le voci chiuse fra parentesi o sono esclusivamente poetiche o le adoperano i poeti a preferenza dei prosatori; quelle poi che, poste similmente in parentesi, sono scritte in corsivo, o sono antiquate o sono poco in uso. Avvertasi tuttavia che non tutte le voci antiquate furono da noi tratte fuori nei seguenti prospetti, ma quelle soltanto che ci parvero più degne di osservazione.

Digitized by Google

Verbi irregolari della prima conjugazione

450) Tre sono i verbi irregolari della prima conjugazione, *Andare, Dare* e *Stare.*

451) ANDARE (Sue varie configurazioni: *andare, andre, vadere, vajere, vagere, vaire, vaere, vare* (1)).

Indic. Pres. Vo (2) o vado *(vajo, vagio, vao, andо)* — vai *(andi)* — va (*vane, anda)* — andiamo — andate — vanno (*vonno, andano, vadono). Pass. rim.* Andai (andetti), ec.

Fut. Andrò o anderò — andrai o anderai, ec.

Imperat. Va' (3) *(anda)* — vada (*andi*) — vadano *(andino).*

Soggiunt. Pres. Vada (*andi)* — vada o vadi *(andi)* — vada *(andi)* — andiamo — andiate — vadano *(andino).*

Inf. Andare.

Ger. Andando.

(1) *Andre, vadere, vajere, vagere, vaire, vaere, vare* sono anticaglie da lasciare nel dimenticatojo; noi però le abbiamo indicate siccome quelle che ci forniscono alcune voci di cui manca il verbo *Andare*, il quale, per conseguente, si vuole annoverare tra i *difettivi.* E si dica lo stesso della più parte delle configurazioni degli altri verbi che di mano in mano verremo esponendo. Alle configurazioni del verbo *Andare* da noi indicate il Nannucci ne aggiunge tre altre, che noi abbiamo omesse perchè nel nostro prospetto non indichiamo veruna voce che da queste derivi. E, similmente, negli altri verbi irregolari abbiamo accennate quelle sole configurazioni dalle quali hanno origine le voci da noi poste nei prospetti delle loro conjugazioni.

(2) « *Vo* (dice il Mastrofini, sotto ANDARE, not. 1, in fine) per *vado* si scrive da' migliori senza accento alcuno. — Non solo dai migliori (soggiunge il Nannucci, op. cit. p. 522), ma da tutti va scritto senza l'accento, e malamente adopra chi lo pone, perchè *vo* è come *sto, do, fo, so, ho*, ec., nè queste da niuno si segnano con l'accento. Nè *vo* si confonde con altra voce così che debba accentarsi per distinzione, nè fa equivoco con *vo'* per *voglio*, perchè questa s' apostrofa. » Fin qua il Nannucci. Noi tuttavia scriviamo *vò* (voglio) con l'accento, per non confonderlo con *vo'*, stroncatura di *voi*, pronome.

(3) A rigore, si dovrebbe scrivere *Va*, così senz' apostrofo, e senz' apostrofo, similmente, si dovriano scrivere gl' imperativi *Da, Fa, Sta.* Ved. il Nannucc. Op. cit. p. 530 e segg. Noi tuttavia scriviamo apostrofatamente *Va', Da', Fa', Sta'*, perchè facciam conto che sieno scorci di *Vai, Dai, Fai, Stai*, voci che più e più volte e parlando e scrivendo usano i Toscani nelle locuzioni imperative.

Digitized by Google

Part. pres. Andante — *pass.* Andato.

452) DARE (Sue varie configurazioni: *daere, dare, dere, dre).*

Indic. pres. Do *(done)* — dài — dà *(dane)* — diamo *(damo)* — date — danno *(donno).*

Pass. rim. Diedi o dètti *(dèi, diei)* — desti — diede o diè o dètte *(dè)* — demmo — deste — diedero o dettero *(dettono,* dienno, dierono, *dero, diedono).*

Fut. Darò *(derò, dro)* — darai *(derai, drai)* — darà *(derà, dra)* — daremo *(deremo, dremo)* — darete *(derete, drete)* — daranno *(deranno, dranno).*

Imperat. Da' (1) — dia (déa) — diamo — date — diano o dieno (déano).

Soggiunt. Pres. Dia (déa o *dii)* — dia o dii (déa o déi) — dia (déa, *dii)* — diamo — diate — diano o dieno (déano, diino).

Imperf. Dessi — dessi — desse — dessimo — deste — dessero.

Inf. Dare.

Ger. Dando.

Part. pres. (Dante, *daiente)* — *pass.* Dato.

453) STARE (Sue varie configurazioni: *staere, stare, stere, stre).*

Indic. pres. Sto *(stao)* — stai — sta *(stane)* — stiamo — state — stanno *(stonno).*

Imperf. Stava *(stea)* — stavano *(steano).*

Pass. rim. Stetti *(stei)* — stesti — stette *(ste)* — stemmo — steste — stettero (sterono, *stettono, stenno).*

Fut. Starò *(sterò, stro)* — starai *(sterai, strai),* ec.

Imperat. Sta' (2) — stia *(stea)* — stiamo — state — stiano o stieno *(steano).*

Soggiunt. pres. Stia (stea, *stii)* — stia o stii *(stea* o *stei)* — stia (stea, *stii)* — stiamo — stiate — stiano o stieno (steano, *stiino).*

Imperf. Stessi — stessi — stesse — stessimo — steste — stessero.

Inf. Stare.

Ger. Stando.

Part. pres. Stante — *pass.* Stato.

(1) V. la nota 3 della pag. antecedente.

(2) V. la nota 3 della pag. antecedente.

Digitized by Google

454) Dai verbi *Andare, Dare* e *Stare* si hanno i composti *Riandare, Trasandare, — Addare, Ridare, Sdare, — Restare, Soprastare,* ec.

Riandare e *Trasandare,* quando si adoperano attivamente, sono regolari, dicendosi *io riando, io trasando,* ec. Ma quando sono intransitivi, si conjugano come il verbo *Andare,* accentando però l' ultima vocale del presente indicativo nella prima e terza persona del singolare: *io rivò, tu rivai, egli rivà, — io trasvò, tu trasvai, egli trasvà.*

La stessa accentuazione vogliono i composti di *Dare* e *Stare* che seguono la conjugazione di questi: *io ridò, tu ridai, egli ridà, — io ristò, tu ristai, egli ristà.*

Dei composti del verbo *Stare, Instare, Ostare, Restare,* si conjugano regolarmente come *Amare; Soprastare* o *Sovrastare* e *Contrastare,* quando si prendono in significato intransitivo, seguono, di regola ordinaria, la conjugazione di *Stare,* e quando si usano attivamente, procedono come *Amare.*

455) Prima di passare ai verbi irregolari della 2.ª conjugazione ci piace di qui riferire alcune osservazioni di Pietro Fanfani ch'egli inserì già nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, an. 1858, fasc. 1, p. 43-47 col titolo di

Cruscatella Grammaticale circa a' verbi

DARE e STARE

« Da quel punto che scappò detto alla buon' anima del Nannucci che il chiamare errore lo scrivere *dassi, stassi, dasti, stasti,* e simili, per *dessi, stessi, desti, stesti,* era una sofisticheria de' Grammatici, perchè *dassi, stassi* e simili voci potevano bene, anzi dovevano usarsi a quel modo, come da *amare* si fa *amassi, amasti,* e simili; alcuni di coloro che studiano, ma che non sanno intendere le opere del Nannucci, e pigliano da quelle non il molto che ci è di buono, ma il poco che ci è di strano e di erroneo, han pur voluto mettere il becco in molle, e con l' autorità di lui ripetere che *dassi, stassi, dasti, stasti,* ec., sono voci regolarissime, e non, come le appellano i Grammatici, voci errate e idiotismi. Ora, acciocchè questo errore per l' autorità di quel valentuomo non metta radice, mi pare opportuno l' esporre quanto più posso brevemente le considerazioni da me fatte in questa materia, alle quali, o ch' io m' inganno, non può esserci contradizione.

Chiunque ha studiato le opere del Nannucci avrà veduto, fondamento principale della sua *Analisi critica de' verbi* esser quello di ridurre qualunque strana vociaccia di verbo ad essere regolare, foggiando su quella voce un infinito per analogia, e

Digitized by Google

volendoci far credere che per antico ci fosse stato quel verbo tutto intero con tutti i suoi modi e tempi. Per esempio, *Arei* (Avrei) per lui vien da *Are*, e non da *Avere*, fognato il *v*; *Ebbi* vien da *Ere*; *Abbiamo* da *Abbiare*; *Avrei* da *Avre*; *Aggia* (Abbia) da *Aggiare*; *Sei* da *Sere* e non da *Essere*; *Sarò* e *Sarai* da *Sare*; *Srei*, contratto di *Sarei*, *Frei* di *Farei*, e *Strei* di *Starei*, da *Sre*, *Fre*, *Stre*; e così sempre. Giunto egli al verbo *Dare*, e vedendo che, per la sua natura irregolare, cambiava in mille modi, o non volle o non seppe investigarne altra ragione che la solita del fare tanti infiniti e immaginare tanti verbi, quante erano le voci; e così *Date*, *Daremo*, ec., li fa venire da *Dare*; *Dessi*, *Deste*, da *Dere*; e, per farvela corta, del solo verbo *Dare* ve ne stampa dieci generazioni, che sono *Dare*, *Dere*, *Dre*, *Daire*, *Daere*, *Drjere*, *Daggere* o *Dagere*, *Dagire*, *Dasere* e *Dasire*. Venuto poi all' imperfetto del congiuntivo, e' dice = *Dassi*, *Dassi*, *Dasse*, *Dassimo*, *Daste*, *Dassero*. Così costantemente i Toscani (1). I Grammatici escludono queste voci, ma io domando loro: Nell' imperfetto dell' ottativo non si scrive più *amarei*, *amaresti*, ec., come in antico, ma sì *amerei*, *ameresti*, ec. Così dovrebbe dirsi egualmente *derei*, *deresti*, ec., e non *darei*, *daresti*, come ora usiamo. E se sono ammessi *darei*, *daresti*, ec., perchè non *dassi*, *dasse*, ec., come *amassi*, *amasse*, ec.? =

La risposta sarebbe breve, ed eccola. Perchè *amare* è regolare e *dare* è irregolare. Ma dacchè egli mi vuol ridurre, a quanto pare,

(1) « Non è vero: tutto il contado, tutta la plebe e tutti i ben parlanti dicono in Toscana *desse*, *desti*, ec.; e *dasse* lo dicono solo quegli che non sono nè carne, nè pesce. »

Figliuoli miei, leggete questi due esempj. — Non può esser mai picciol dono quello che viene dal sommo Dio. Anche se ne *dasse* pene e battiture, ci dovrebb' esser gradito. Guast. Imit. Crist. p. 145. — Quando l' uomo *dasse* via tutto 'l suo, sarebbe pure un nulla. Id. ib. p. 149. Leggete ancora: « Tutti sanno come il Guasti sia uno di quei pochissimi, a cui la polvere degli archivi non abbia arrugginito la penna da letterato. È vero che oggi l' essere Accademico della Crusca non è un argomento sicuro per provare che uno conosce la lingua e sa scrivere; ma il Guasti siede sulle gerle *ab antico* e prima che per aver le fave nere bastasse l'aver trillato: *Italia mia*. E i suoi scritti di svariatissima letteratura provano che noi non abbiamo preso a nolo l' incensiere da nessuno. » Ricc. M. Pros. letter. p. 419 (dove appunto ei ragiona di questa traduzione dell'*Imit. di Cristo* fatta da Cesare Guasti). Anche nelle *Tessitore*, che tanto furon lodate dal Giusti e che, a giudizio del Rigutini, *sono forse la più gentile e la più cara cosa che uscisse dal cuore e dalla penna di Pietro Thouar*, leggiamo (pag. 30): — Io, vedete, i' starei a patto di non toccar mai la palla d' un quattrino, purchè la zappa e la vanga mi *dassero* il campamento all' aria aperta.

Digitized by Google

tal verbo (e detto di questo si dice anche del suo fratello *Stare)* a verbo regolare, farò prima le obiezioni a sì fatta regolarità, per venir poi a dare la ragione del perchè abbia a dirsi *dessi, stessi, desse, dessimo, stesti,* ec., e non altrimenti. Qualità essenziale de' verbi regolari della prima è quella di avere una radicale che si conserva sempre in tutti i modi e tempi, alla quale in tutti i modi e tempi si aggiunge altra sillaba o lettera per formarli; per esempio, *Amare* ha la radicale *Am* la quale si mantien sempre per tutto il verbo, e sulla quale, con le debite aggiunte, si formano le altre voci *Am-o, Am-erò, Am-ava, Am-ai, Am-assi, Am-iamo;* e si noti che nei regolari alla radicale si aggiungono sempre due sillabe *(sic),* salvo che nelle persone singolari del presente e dell' imperativo, dove solo si aggiunge una lettera: *Am-are, Am-ate, Am-erete, Am-eremmo, Am-o, Am-a.* Ora riduciamo il verbo *Dare* a verbo regolare, come fa il Nannucci, ed oltre alla stranezza delle voci che sogna, vediamo se la sua radicale resta per tutto e con le regole costanti. Egli conjuga dunque così il verbo *Dare.*

Pres. indic. io *Do,* tu *Da,* egli *Da,* noi *Damo,* voi *Date,* eglino *Dano* (1).

L' imperfetto senza novità.

Pret. perf. io *Dai,* tu *Dasti,* egli *Do,* noi *Dammo,* voi *Daste,* eglino *Darono* (2).

Il futuro senza novità.

Imperativo. *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Date* voi, *Dino* e *Deno* eglino (3).

Cong. pres. Io *De,* tu *De,* egli *De,* noi *Diamo,* voi *Diate,* eglino *Dino* (4), ec., ec.

Veggiamo ora se questo *Dare,* verbo regolare che va su *Amo,* conserva, com' esso e come tutti i verbi regolari della prima, la radicale *Da,* e se ovunque gli si aggiunge o la lettera o la sillaba che sempre si aggiungono in quelli. Si comincia subito male. Io *Do;* ov' è qui la radicale, e dove niuna aggiunta ad essa? egli *da;* dov'è niuna giunta? *noi damo;* la radicale c' è, ma dopo non dovrebbe aggiungersi un *mo* solo, ma un *iamo,* come *Am-iamo, Bac-iamo, Cacc-iamo,* ec.: e così dicasi di *Date* e *Dano,* che vorrebbero alla radicale *Da* aggiunto *ate, Da-ate,* e *ano, Da-ano:* e così il *Dai* per *Diedi* vorrebbe dirsi *Daai,* il *Dasti, Daasti,* il *Dò* per *Diede, Daò.* Veniamo all' imperativo che fa, secondo il Nannucci, *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Dino* o *Deno* eglino: dove è qui la radicale? E nel congiuntivo presente che fa io *De,* tu *De,* egli *De,* noi *Diamo,* voi *Diate,* eglino *Deno,* dov' è la radicale? Menando buone adunque tutte queste garbatezze di voci senza ridere, si vede chiaramente che il verbo *Dare* non può ridursi minimamente a verbo regolare come

(1) « Vedi *Analisi critica de' verbi italiani,* p. 552. »

(2) « Op. cit. p. 555. »

(3) « Op. cit. p. 560. »

(4) « Op. cit. p. 561. Ma dovendolo fare andare sopra *Amo,* parrebbe che dovesse dire: *Che io di, che tu di, che egli di.* »

Digitized by Google

Amare; e si vede che l' insegnare che dee dirsi *dassi* e *dasse* perchè si dice *amassi, amasse,* è un seminar nell' arena e un fabbricare in aria; e che è un almanaccare malamente l' argomentare il *darei* dall' *amarei* per la ragione medesima, e perchè qui si tratta di *dassi* e non di *darei.* Così mi pare più che provato non potersi i verbi *Dare* e *Stare* ridurre regolari della prima, e non far nessuna forza a difesa dello spropositato *dassi, stassi, stasti, stassero, dassero* e simili, l' allegare che così dee dirsi come dicesi *amassi, amasti* e simili; e non poter nulla questo argomento contro le regole poste da tutti i maestri (a' quali era pur facile, se lo avesser creduto buono, il portar cotesta ragione, che certo è la prima a venire in mente, e non è uno scoprir l' Indie il trovarla) e contro l' uso di tutti gli scrittori. Aspettiamo dunque che a difesa di questi errori si trovino altri amminicoli, ed esponghiamo frattanto la nostra opinione circa alla teorica de' verbi *Dare* e *Stare.*

Tutti i verbi dunque che in italiano hanno infinito bissillabo, sono verbi contratti nel detto infinito, il più de' quali serbano la contrazione per alcuni tempi e modi sì e per alcuni no, cioè sono irregolari (1). *Fare* è contratto di *Facere,* e alcune voci sono del primo, come *farei, fa, farò;* altre del secondo, come *faceva, facesti. Trarre* è contratto di *Traere* o *Traggere: Còrre di Coere* o *Cogliere: Porre di Ponere: Dire* di *Dicere,* e così altri molti, i quali tutti sono della seconda, benchè abbiano la desinenza della prima come *Fare,* e della terza o quarta (se se n' ha da accettar quattro) come *Dire:* ma le desinenze della seconda mantengono quasi sempre ne' varj modi e tempi. Ora *Dare* e *Stare* non sono altro naturalmente che verbi della seconda contratti da *Daere* e *Staere,* e la desinenza della seconda, come fanno tutti gli altri, conservano nel più de' suoi modi e tempi: e però il naturale *staessi, daessi, staesti, daesti, daetti, staetti,* contraggono in *dessi, stessi, desti, stesti, detti, stetti,* ec., come si dice *credessi, vedessi, credetti* e simili. Le varie contrazioni poi de' verbi *Daere* e *Staere* ridotti in *Dare* e *Stare* si fecero da' varj popoli senza regola certa altro che della propria laringe, e così diventarono irregolari, e da ciò nacquero le tante strane voci di questi verbi e di altri, su ciascuna delle quali il Nannucci foggiava un infinito, e immaginava che fossero già stati tanti verbi da sè.

A chiarirsi poi in modo irrepugnabile che *dessi, stessi, desti, stesti,* e simili, si dee dire e non altrimenti, prendiamo l' esempio del verbo *Fare.* Esso, come *Dare* da *Daere,* è contratto da *Facere,* se non quanto in alcuni modi gli è rimasta la voce intera, ed appunto gli è tal rimasta nel perfetto dell' indicativo e nell' imperfetto del congiuntivo, nelle quali dice *facesti, faceste, facessi, fa-*

(1) « Essendo ogni verbo regolare composto della radicale, che è una sillaba per lo meno, e della desinenza per cui si conosce la conjugazione, la qual desinenza è sempre bissillaba, come *are, ere, ire,* naturalmente non ci può esser verbo che abbia la voce dell' infinito bissillaba. »

Digitized by Google

cesse, ec. Ma quando tali voci vogliansi usare come procedenti dal contratto *Fare* e non dall' intero *Facere*, potrassi egli dire tu *fasti*, voi *faste*, tu *fassi*, egli *fasse* e simili, allegando come si fa per *dassi* e *stassi* (che è proprio il caso in termini terminanti) l'esempio del verbo *amare*? Non credo esserci persona di sì poco cervello che si sogni nemmanco d' insegnarlo, e che non insegni potersi unicamente dire tu *fessi*, voi *feste*, tu *festi*, e simili, al modo de' poeti, come necessariamente va detto tu *desti*, voi *deste*, tu *dessi*, *stessi* e simili.

Considerato pertanto che contro l' insegnamento di tutti i Maestri e contro l' uso di tutti gli scrittori classici, non può aversi se non per istrano capriccio l' insegnamento contrario di uno solo, massimamente quando non è confortato dall' uso generale de' classici e da buon raziocinio, e considerate le ragioni allegate di sopra: mi par che resti provato non potersi dire altrimenti che *dessi*, *stessi*, *stesti*, *steste*, ec., come insegnano tutti, ed essere vero verissimo errore il dir *dassi*, *stassi*, *daste*, *staste*, ec., come insegna il Nannucci, e come credono alcuni mal capitati che giurano in verba magistri. »

Fin qua il Fanfani. Ora fermiamoci un poco ad esaminare queste sue osservazioni, e vediamo se il Nannucci sia reo veramente di grave peccato dinanzi al tribunale delle lettere, come si crede il Fanfani di aver dimostrato.

E prima di tutto io domando a' miei benevoli lettori: Credete voi, Signori miei, che il Nannucci nel luogo della sua *Analisi critica de' verbi italiani* soprallegato dal Fanfani ci voglia veramente dare ad intendere che le voci *dassi*, *dasse*, *dassimo*, ec., si possono lodevolmente usare nelle pulite scritture, come lodevolmente da tutti si usano le altre *dessi*, *desse*, *dessimo*, ec.? Io son fermamente d' avviso che voi non oserete mai di dare questa taccia al Nannucci, come con tutta asseveranza lo fa il nostro ammonitore; e che, per lo contrario, direte con me essere stata ben altra la mente di quel grande Filologo nel fare quell' osservazione. Aprite, di grazia, l'opera sopra citata, e a pag. 555 presso alla fine vi leggerete quanto segue: « Da *Dare* le voci regolari del perfetto sarebbero *dei*, *dasti*, *do*, *dammo*, *daste*, *darono*, come *amai*, *amasti*, *amò*, ec., da *amare*.

Il Mastrofini = *Daste* è un errore, nè mi ricordo averlo letto che una sola volta per la rima in uno de' brindisi aggiunti al Ditirambo del Redi, ove si scrive: *A lui l' essere ne daste*, *Quegli foste che l'ornaste*. =

E perchè un errore? E perchè per la rima? *Se non vuolsi ammettere*, non cessa per questo di essere voce regolarissima. Il fatto sta che, tranne *dai* e *do*, le quali si rigettarono per essere ancora persone singolari dell' indicativo presente, le altre sono comunissime tra i Toscani nel parlar famigliare, e direi quasi che non fossero così brutte come si crede. »

Avete inteso? *Daste* non è un errore, ma è voce regolarissima. Pur nondimeno ella oggigiorno non è voluta ricevere nelle scritture; nè certo il Nannucci c' insegna che noi liberamente possiamo,

Digitized by Google

anzi dobbiamo adoperarla, ma si concede che non si ammetta. S'egli dunque non ammette la voce *daste*, benchè confortata dall' autorità d' un esempio, possiamo noi credere ch' egli ammetta le voci *dassi, dasse*, ec., non appoggiate ad alcuna autorità scritta; e non solo le ammetta, ma le approvi egualmente che le altre da tutti ricevute *dessi, desse*, ec., anzi a queste le preferisca? Chi non ha date le cervella a rimpedulare non vorrà venire per fermo a questa conclusione.

Ma si dirà: E perchè dunque ei condanna i Grammatici d'aver escluse queste uscite, e se la piglia in qualche modo con l'uso che, avendo ammesse le voci *darei, daresti*, ec., abbia poi scartate le altre *dassi, dasse*, ec., che, come quelle, da *Dare* legittimamente e direttamente discendono? Se volete vederne a tutta evidenza il perchè, compiacetevi di prendere ancora in mano la detta *Analisi critica*, e a p. 185 vedrete che il Nannucci, parlando della prima persona plurale del passato rimoto, o perfetto com' egli lo chiama, dice così: « S' odono nella bocca del popolo alcune altre inflessioni di questa persona, diverse dalle comuni e regolari, come, p e., sono le seguenti:

1.° *Dissimo, dissemo, dissamo: dolsimo, dolsemo, dolsamo: stettimo, stettemo, stettamo: giunsimo, giunsemo, giunsamo: ebbimo, ebbemo, ebbamo: temettimo, temettemo, temettamo*, e simili.

2.° *Portommo, lasciommo, andommo*, ec.

3.° *Amassimo, temessimo, udissimo*, ec.

Tutte queste forme sono condannate in Grammatica: hanno però il loro fondamento. » E qui dopo aver dato ragione di tutte queste voci e arrecati tre antichi esempj di *stettemo, habbemo, iunsemo* (giunsemo), tratti dai *Diurnali* di Matteo Spinello, conchiude (p. 186): « Mi si dirà: Queste desinenze, se formate secondo le regole, saran dunque buone e da usarsi? Rispondo che no: e chi le usasse commetterebbe un vero sproposito. Ma questo ho notato, perchè la storia dei verbi che ho preso a fare così voleva, e per mostrare ancora che il popolo non si crea di sua fantasia quelle terminazioni, che noi teniam per errate, ma che stanno nella ragione della lingua. » Ed ecco trovato il perchè dell' osservazione del nostro Filologo, non saputo o non voluto intendere dal Fanfani. I Grammatici pertanto han fatto male ad omettere queste voci, poichè officio loro si era di scoprirle agli studiosi e di mostrarne la regolarità e di far loro vedere che questa volta l' uso l' ha fatta da vero tiranno seguendo non la ragione ma il capriccio. Purgato per tal modo il Nannucci dalla prima accusa che gli viene apposta, facciamoci ad esaminare la rimanente chiacchierata del suo censore.

Ei non sa persuadersi che il verbo *Dare* proceda regolarmente come *Amare* nella conjugazione che ne dà il nostro Filologo. Studiamoci di fargliela entrare, chè non ci vuol mica di molto ad intenderla.

Avvertiamo da prima che la voce primitiva di questo verbo, come insegna appunto il Fanfani, è *Daere*, verbo della seconda conjugazione, composto, come tutti gli altri, di due parti, cioè della

Digitized by Google

radicale *da* e della giunta *ere* propria della sua conjugazione. Da *Daere* poi, fognato l'*e* di mezzo, si è fatto *Dare;* e per tal modo questo verbo passò dalla seconda alla prima conjugazione, e della radicale *da* non restò a *Dare* che la consonante *d*, essendo la vocale *a* passata ad esprimere la caratteristica della conjugazione di esso verbo. Questa voce *Dare* pertanto, benchè contratta, si ebbe come intera, e da essa si trassero di mano in mano tutti i modi e tutti i tempi.

Esaminiamone il prospetto nannucciano datoci dal Fanfani. *Do* è *d-o*, cioè, in sè contiene, come ognun vede, e la radicale e la giunta. *Da* (tu) è *d-a: d* è la parte radicale ed *a* la desinenza primitiva della seconda persona singolare del presente indicativo nei verbi della prima conjugazione. V. op. cit. p. 46. *Da* (egli) è *d-a*, come *Ama* è *am-a*, e però regolarissima. *Damo* è *d-amo;* cioè, *d* è la radicale e *amo* è la desinenza primitiva della prima persona plurale del presente indicativo nei verbi della prima conjugazione. V. op. cit. p. 91. *Date* e *dano* sono *d-ate* e *d-ano;* dove ognun vede la radicale *d* e le desinenze *ate* e *ano* proprie di queste persone. Anche il perfetto va secondo le regole, perchè in esso non si fa che aggiungere alla radicale *d* le desinenze proprie di questo tempo, *ai, asti, ò, ammo, aste, arono.* Nell'imperativo le seconde persone *da* e *date,* ossia, *d-a* e *d-ate,* sono regolari come *ama, amate;* e sono similmente regolari le terze *di* o *de* e *dino* o *deno,* ossia *d-i* o *d-e* e *d-ino* o *d-eno,* essendo composte della consonante *d* radicale e delle uscite proprie di queste persone: *i* ed *ino* sono le uscite comuni, *e* ed *eno* sono antiche, ma buone e regolari. V. op. cit. p. 263-268. Nè manco regolare è il presente del congiuntivo. Le voci singolari io *de,* tu *de,* egli *de* sono finite in *e* come io *ame,* tu *ame,* egli *ame,* che si usarono anticamente. V. op. cit. p. 284-285. Le plurali *diamo, diate, dino,* vanno secondo le regole, come *amiamo, amiate, amino.* Ed ecco provato che *Dare* è verbo regolare come *Amare* e che nella conjugazione segue le leggi di questo, con la sola differenza, che *Amare,* essendo verbo *intero,* conserva inalterata la sua radicale, mentre *Dare,* per essere verbo *contratto,* ne perde necessariamente la seconda parte.

Andiamo innanzi. « *Dare* e *Stare* (dice il Fanfani) non sono altro naturalmente che verbi della seconda contratti da *Daere* e *Staere,* e la desinenza della seconda, come fanno tutti gli altri, conservano nel più de' suoi modi e tempi. » Che *Dare* e *Stare* siano contrazioni di *Daere* e *Staere* e appartengano quindi, o meglio, siano appartenuti in origine alla seconda conjugazione, va bene; e noi l'ammettiamo, come si è veduto, e tutti, io credo, l'ammettono. Ma è falso ch'essi nel più de' loro modi e tempi seguano le desinenze della seconda. E vaglia il vero, il presente indicativo *do, dài,* ec., — *sto, stai,* ec.; l'imperfetto *dava, davi,* ec., — *stava, stavi,* ec.; il futuro *darò, darai,* ec., — *starò, starai,* ec., e il condizionale *darei, daresti,* ec., — *starei, staresti,* ec.; le prime e seconde persone dell'imperativo *da', diamo, date,* — *sta', stiamo, state;* i gerundj *dando* e *stando,* e i participj *dante, stante, dato, stato,* sono della prima conjugazione. Le voci derivate da *Dere* e *Stere,*

Digitized by Google

contrazioni di *Daere* e *Staere*, che presentemente sono in uso, si riducono a quelle del passato rimoto *dètti, desti*, ec., — *stetti, stesti*, ec., a quelle del presente e dell' imperfetto del soggiuntivo *dia, dii*, ec., — *stia, stii*, ec.; *dessi, desti*, ec., — *stessi, stesti*, ec.; e alle terze persone dell' imperativo *dia, diano, stia, stiano*. Le più dunque delle voci di questi verbi non vanno su la seconda conjugazione, ma su la prima, e però tutti i Grammatici li mettono fra quelli della prima, a differenza di *Fare* cui mettono fra quelli della seconda, siccome quello che in tutta la sua conjugazione, eccetto il futuro e il condizionale e alcune persone del presente indicativo e imperativo, segue la seconda.

Non è poi supponibile, come vuole il nostro ammonitore, che *le varie contrazioni de' verbi* DAERE *e* STAERE *ridotti in* DARE *e* STARE *si facessero da' varj popoli senza regola certa altro che della propria laringe;* ma ragion vuole che, al contrario, si dica che questi infiniti primitivi *Daere* e *Staere* andarono suggetti a varie contrazioni e che da questi infiniti contratti si trassero di mano in mano le varie voci, delle quali alcune sono tuttavia in uso ed alcune furono del tutto abbandonate. E questa osservazione non vale solo per *Dare* e *Stare*, ma sì e per *Trarre* e per *Avere* e per *Essere* e per *Bere* e per *Potere* e per tutti in generale quei verbi anomali che patiscono alcuno accorciamento nel corso della loro conjugazione. Ad esso non sa bene che il Nannucci assegni ad ogni voce verbale un infinito dal quale essa regolarmente discenda, ma vuole in quel cambio che le varie voci siensi formate unicamente dal capriccio de' primi parlatori della lingua; e non s' accorge che con questo ei pone in iscompiglio la storia de' verbi, e ne attribuisce l' origine non alla ragione, che da per tutto fu e sarà sempre la vera formatrice e istitutrice delle lingue, ma sì bene al cieco caso, o vogliam dire all' arbitrio e all' ostinazione delle rozze plebi, che altra legge non seguivano se non quella che dava loro il poter essi proferir senza fatica le varie voci che compongono il linguaggio. Ma perchè poi s' oppone egli con tanto calore alla dottrina nannucciana? Non per altro se non perchè questi infiniti ad esso ignoti ei non li trova mai usati nelle classiche scritture; e però ne niega l' esistenza e chiama follia il sistema che la stabilisce. Ma degli infiniti primitivi *Daere* e *Staere* troviamo noi per avventura esempj ne' classici? Al Nannucci, versatissimo in tali studj, non accadde di scoprirne pur uno, e non credo che il Fanfani sia stato di lui più fortunato in sì fatta ricerca (1). Pur tuttavia ammette esser quelli alcuna volta esistiti e da loro aver avuto origine i nostri *Dare* e *Stare*. Or non potremo noi dire alla nostra volta che da *Daere* e *Staere* derivano ancora *Daire* e *Staire, Dagire* e *Stagire, Dajere* e *Stajere* o *Dagere* e *Stagere*, ec., e che *Dare* e *Stare* si son

(1) Un es. di *Daere* l'abbiamo in *Senec. Prov.* p. 393. — Vegnamo a Regolo, che gli seppe *daere* la fortuna, che ammaestramento di fede ammaestramento fece di pacenzia? (es. che fu già notato da L. Muzzi nel suo *Nuovo spoglio*, ec. Bologna, Masi, 1823).

Digitized by Google

ridotti in *Dere* e *Stere*, *Dre* e *Stre*, ec., dappoichè troviamo negli antichi scrittori esempj di *daia* e *staia*, *dagia* e *stagia*, *dajeva* o *dagev^a*, *stajeva* o *stageva*, *dei* e *stei*, *dro* e *stro*, ec., le quali voci tutte da essi infiniti direttamente discendono?; o dovrem dire in quella vece che tutte queste voci sono sregolate e formate senza ragione veruna dal popolo ignorante che così le pronunziava?

Quando poi il nostro ammonitore ci vien dicendo verso la fine della sua chiacchierata che le voci del perf. dell'indic. e dell'imperfetto del congiunt. *facesti*, *faceste*, *facessi*, *facesse*, ec., derivate dall'infinito intero *Facere*, sarebbero necessariamente *festi*, *feste*, *fessi*, *fesse*, ec., e non mai *fasti*, *faste*, *fassi*, *fasse*, ec., qual ora si derivassero dall'infinito contratto *Fare;* quando questo ei ci vien dicendo, ei mostra bene di non sapere quel ch'e' si dica. Intenda egli una volta che *festi*, *feste*, *fessi*, *fesse*, ec., non vengono altrimenti da *Fare*, ma da *Fere*, e che *Fare* non ci dà nè ci può dar altre voci che *fasti*, *faste*, *fassi*, *fasse*, ec., le quali, tuttochè sieno oggidì abbandonate e però da non usarsi, sono nondimeno buone e regolari. Ma di questo non più.

Verbi irregolari della seconda conjugazione

456) I verbi irregolari della seconda conjugazione sono *Addurre*, *Bevere* o *Bere*, *Cadere*, *Calere*, *Cogliere*, *Dire*, *Dolere*, *Dovere*, *Fare*, *Nuocere*, *Parere*, *Porre*, *Potere*, *Rimanere*, *Sapere*, *Sedere*, *Spegnere*, *Svellere* o *Sverre*, *Tenere*, *Trarre*, *Valere*, *Vedere*, *Volere*.

457) ADDURRE (Sue varie configurazioni: *Adducere*, *Adducire*, *Addure* o *Addurre*).

Indic. Pres. Adduco — adduci — adduce, ec.

Imperf. Adduceva — Adducevi, ec.

Pass. rim. Addussi *(adducei)* — adducesti, ec.

Fut. Addurrò *(adducerò)*, ec.

Imperat. Adduci — adduca *(adducia)* — adduciamo — adducete — adducano *(adduciano)*.

Soggiunt. Pres. Adduca *(adducia)* — adduca *(adducia)* — adduca *(adducia)* — adduciamo — adduciate — adducano *(adduciano)*.

Infin. Addurre *(addure*, adducere).

Part. Pres. Adducente — *Pass.* Addotto (addutto).

Si variano come *Addurre* i verbi *Condurre*, *Produrre*, *Ridurre*, ec. (1).

(1) Nella seconda persona singolare del presente soggiuntivo alcuni Grammatici alla voce *adduca* aggiungono l'altra *adduchi*. E mutano similmente l'*a* finale di questa persona in *hi*, facendola termi-

Digitized by Google

458) **Bevere** (Sue varie configurazioni: *Bevere, Bevre, Bebere, Bibere, Bejere, Beire* o *Beere, Bere).*

Indic. Pres. Bevo (béo, *bibo)* — bevi (béi) — beve (bée) — beviamo *(bejamo)* — bevete (beete) — bevono (beono).

Imperf. Beveva (beeva) — bevevi (beevi), ec.

Pass. rim. Bevvi (bebbi), bevei (beei) o bevetti — bevesti (beesti) — bevve (bebbe), bevè (beè) o bevette — bevemmo (beemmo) — beveste (beeste) — bevvero (bebbero), beverono (beerono) o bevettero (beettero).

Fut. Beverò (bevrò) o berò — beverai (bevrai) o berai — beverà (bevrà) o berà — beveremo (bevremo) o beremo — beverete (bevrete) o berete — beveranno (bevranno) o beranno.

Imperat. Bevi (béi) — beva (béa) — beviamo *(bejamo)* — bevete (beete) — bevano (béano).

Soggiunt. Pres. Beva (béa) — beva (béa) — beva (béa) — beviamo *(bejamo)* — beviate *(bejate)* — bevano (béano).

Imperf. Bevessi (beessi), ec.

Inf. Bevere o bere.

Gerund. Bevendo (beendo).

Part. Pres. Bevente (beente) — *Pass.* Bevuto (beuto).

Alla stessa maniera si conjugano i composti *Imbevere* o *Imbere, Ribevere* o *Ribere, Strabevere* o *Strabere.*

459) **Cadere** (Sue varie configurazioni: *Cadere, Cadre, Caggere).*

nare in *chi* o *ghi*, in tutti i verbi della seconda o della terza conjugazione desinenti nella prima persona singolare del presente indicativo in *co* o *go*, traendo dai verbi *addurre, nascere, conoscere, finire, vedere, venire, dolere, salire,* ec., le voci *adduchi, naschi, conoschi, finischi, vegghi, venghi, dolghi, salghi*, ec. Nella stessa maniera a tutti questi verbi (salvo quelli che hanno nel presente dell'indicativo la terminazione in *isco* e forse alcun altro) dànno nella prima persona plurale del presente dell'indicativo e del soggiuntivo e alla seconda plurale del presente del soggiuntivo le uscite *chiamo, chiate, ghiamo, ghiate.* E così dai verbi *addurre, nascere, conoscere, dire, leggere, sedere, salire, venire*, ec., derivano le voci *adduchiamo, naschiamo, conoschiamo, dichiamo, legghiamo, segghiamo, salghiamo, venghiamo,* ec.; *adduchiate, naschiate, conoschiate, dichiate, legghiate, segghiate, salghiate, venghiate,* ec. Queste desinenze però, benchè si trovino usate da' classici, sono riguardate da' moderni Filologhi, siccome antiquate, e ai giorni nostri universalmente certo non piacerebbero. Noi consigliamo per tanto i giovani d' astenersene del tutto o almeno di andare a rilento in adoperarle.

Digitized by Google

Indic. Pres. Cado (caggio) — cadi — cade — cadiamo — cadete — cadono (caggiono).

Pass. rim. Caddi (cadei o cadetti).

Fut. Caderò o cadrò.

Imperat. Cadi — cada (caggia) — cadiamo (caggiamo) — cadete — cadano (caggiano).

Soggiunt. Pres. Cada (caggia), ec., — cadiamo (caggiamo) — cadiate (caggiate) — cadano (caggiano).

Inf. Cadere.

Gerund. Cadendo *(caggendo).*

Part. Pres. Cadente *(caggente)* — *Pass.* Caduto.

Allo stesso modo si conjugano i composti *Accadere, Decadere, Ricadere.* Avvertiamo tuttavia col Compagnoni (*Teor. Verb. ital.* sotto CADERE) che « se si eccettui forse la parola *ricaggia* che leggesi in Galileo, niun' altra di esse troverà mai approvazione di colto orecchio, se per simile modo di uscita si azzardi » (intendi per altro in prosa, poichè in verso la ci par buona uscita; dice anzi il Mastrofini (sotto CEDERE, not. 11) che *caggia* è forse la voce più usata tra le derivate da *Caggere).*

460) CALERE. *Impers.* (Sue varie configurazioni: *Calere, Cagliere, Carre).*

Indic. Pres. Cale.

Imperf. Caleva.

Pass. rim. Calse.

Fut. Calerà o carrà (1).

Soggiunt. Pres. Caglia.

Imperf. Calesse.

Inf. Calere.

Gerund. Calendo.

Part. Pres. . . . . . — *Pass.* Caluto.

461) COGLIERE (Sue varie configurazioni: *Cogliere, Colgere, Coggere, Colere, Coire* o *Coere, Côrre).*

Indic. Pres. Colgo (coglio, *coggo, coo)* — cogli *(còi)* — coglie *(cole, coe)* — cogliamo — cogliete — colgono (cogliono).

Pass. rim. Colsi (cogliei o *coglietti)* — cogliesti — colse — cogliemmo — coglieste — colsero *(coglierono* o *coglièttero).*

(1) *Calerà* e *Calerebbe,* oltre che da *Calere,* possono derivare da *Calare,* e però, quando ne possa nascere equivoco, noi consigliamo gli studiosi di adoperare le altre voci *Carrà, Carrebbe,* o di ricorrere ad altro verbo.

Digitized by Google

Fut. Coglierò (corrò) — coglierai (corrai) — coglierà (corrà) — coglieremo (corremo) — coglierete (correte) (1) — coglieranno (corranno).

Imperat. Cògli *(co')* — colga (coglia) — cogliamo — cogliete — colgano (cogliano).

Soggiunt. Pres. Colga (coglia) — cogliamo — cogliate — colgano (cogliano).

Inf. Cogliere o côrre.

Gerund. Cogliendo.

Part. Pres. Cogliente — *Pass.* Colto.

Si variano egualmente i composti *Raccogliere, Ricogliere,* ec., come pure *Scegliere* o *Scerre, Sciogliere* o *Sciorre, Togliere* o *Tôrre* co' loro composti.

462) Dire (Sue varie configurazioni: *Dicere, Digere, Disere, Dire, Dere).*

Indicativo Pres. Dico *(digo)* — dici o di' *(dichi* o *dii)* — dice *(dise)* — diciamo *(dichiamo)* — dite *(dicete)* — dicono.

Imperf. Diceva, ec.

Pass. rim. Dissi — dicesti, ec.

Fut. Dirò *(dicerò)* — dirai *(dicerai),* ec.

Imperat. Di' — dica — diciamo — dite — dicano.

Soggiunt. Pres. Dica *(diga),* ec. — diciamo — diciate — dicano *(digano).*

Inf. Dire (dicere, *dere).*

Gerund. Dicendo.

Part. Pres. (Dicente) — *Pass.* Detto *(ditto).*

Similmente procedono i composti *Predire, Ridire,* ec.

Benedire poi ha una doppia conjugazione, come apparisce dal seguente prospetto.

Benedire.

Indic. Pres. Benedico o benedisco — benedici o benedisci — benedice o benedisce — benediciamo — benedite — benedicono o benediscono.

Imperf. Benedicevа o benedivа, ec.

Pass. rim. Benedissi o benedii — benedicesti — benedisse o benedi — benedicemmo — benediceste — benedissero o benedirono.

Fut. Benedirò, ec.

(1) Badino i giovani d' ir cauti in usar le voci *corremo* e *correte,* le quali oltre che di *Còrre* sono uscite di *Correre.*

Digitized by Google

Imperat. Benedici o benedisci, ec., — benediciamo — benedite — benedicano o benediscano.

Soggiunt. Pres. Benedica o benedisca, ec., — benediciamo — benediciate — benedicano o benediscano.

Imperf. Benedicessi, ec.

Inf. Benedire *(benedire).*

Gerund. Benedicendo.

Part. Pres. Benedicente — *Pass.* Benedetto.

Ma le desinenze in *isco, isci, isce, iscono, isca, iscano* (derivate dall'antico *Benediscere)* non sembrano oggidì troppo gradite.

Egualmente procede *Maledire* e in parte eziandio *Contradire* e *Interdire.* Ved. Cerquet. *Stud. lessicog.* p. 148.

463) Dolere (Sue varie configurazioni: *Dolere, Dolire, Dogliere* o *Dolliere, Dolgere, Dojere, Doggere, Dorre).*

Indic. Pres. Dolgo (doglio, *dojo, doggo, dollio)* — duoli — duole (dole) — dogliamo (dolghiamo) — dolete — dolgono (dogliono, *doggono, dolliono).*

Pass. rim. Dolsi (dolei, *dolvi, dolfi)* — dolesti — dolse (dolè, *dolve, dolfe),* ec., — dolsero *(dolwero, dolfero).*

Fut. Dorrò (dolerò), ec.

Imperat. Duoli — dolga (doglia, *dogga)* — dogliamo — dolete — dolgano (dogliano, *doggano).*

Soggiunt. Pres. Dolga (doglia, *dogga, dollia)* — dogliamo — dogliate — dolgano (dogliano, *doggano).*

Inf. Dolere *(dolire).*

Gerund. Dolendo *(dogliendo).*

Part. Pres. Dolente *(dogliente)* — *Pass.* Doluto *(dolto, dolso, dolsuto).*

Si conjugano allo stesso modo i composti *Condolere, Ridolere, Sdolere.*

464) Dovere (Sue varie configurazioni: *Debere* o *Debbere, Dobbere, Devere, Dovere, Deggere, Deire* o *Deere, Devre, Dovre).*

Indic. Pres. Debbo o devo (deggio, *deggo, debbio,* deo) — devi, dèi o debbi — deve, dee, de' o debbe — dobbiamo *(doviamo dovemo,* deggiamo) — dovete *(devete)* — debbono o devono (deggiono, *deggono,* deono, denno).

Pass. rim. Dovei o dovetti, ec.

Fut. Doverò o dovrò *(deverò* o *devrò),* ec.

Soggiunt. Pres. Debba o deva (deggia, *debbia, debia,* dèa) — debba o debbi, deva o devi (deggia o deggi, *debbia, debia,* déa) — debba o deva (deggia, *debbia, debia,* dèa) — dobbiamo (deggiamo,

Digitized by Google

debbiamo, debiamo, deamo) — dobbiate (deggiate, *debbiate, debiate, deate)* — debbano o devano (deggiano, *debbiano, debiano,* dèano).

Imperf. Dovessi *(devessi),* ec.

Inf. Dovere *(devere).*

Gerund. Dovendo *(dobbiendo).* — *Part. Pres.* Dovente — *Pass.* Dovuto (1).

465) FARE (Sue varie configurazioni: *Facere, Fazzere* o *Fazere, Fajere, Faire, Faere, Fare, Fere, Fre).*

Indic. Pres. Fo o faccio *(fazzo)* — fai *(faci)* — fa (face, *faje)* — facciamo *(femo)* — fate *(facete, faite)* — fanno *(fonno).*

Imperf. Faceva (fea) — facevi (fei), ec., — facevano (feano).

Pass. rim. Feci (fei) — facesti (festi) — fece (fe') — facemmo (femmo, *fecimo)* — faceste (feste) — fecero (ferono, fenno).

Fut. Farò *(fro)* — farai *(frai),* ec.

Imperat. Fa' (2) — faccia — facciamo — fate — facciano.

Soggiunt. Pres. Faccia *(fazza* o *faza)* — facci o faccia *(fazzi* o *fazi)* — faccia *(fazzi* o *faza)* — facciamo — facciate — facciano *(fazzano* o *fazano).*

Imperf. Facessi *(faessi,* fessi) — facessimo — faceste — facessero *(faessero,* fessero).

Inf. Fare *(facere).*

Gerund. Facendo *(fando).*

Part. Pres. Facente o faciente — *Pass.* Fatto *(fato)* — *Fut. (Fatturo).*

I composti *Affare, Confare, Disfare,* ec., nella prima e terza

(1) Abbiamo omesso l' imperativo, perchè il verbo *dovere* assai di rado si adopera in questo modo, e i giovani faran bene a non usarlo mai. Ma, comunque si sia, avvertiamo che le voci del presente del soggiuntivo varranno anche per l' imperativo, se per avventura si vorrà adoperarlo in tal modo. Il Nannucci (*Anal. verb.* p. 597) allega i seguenti esempj di questo verbo usato in modo imperativo. — O Dio del cielo, o Vergine serena, Diceva 'l Conte, *debbiami* aiutare. Bojar. Orl. in. lib. 1, c. 6, 14. (Nota del Nannucci. « Qui *debbiami,* se si riferisce solo a *o Vergine serena,* è seconda pers. sing., cioè *debbi,* o *debbia,* come *abbi* o *abbia, sii* o *sia.* Se poi si riferisce ancora a *o Dio del cielo,* allora è seconda pluralo, e sta per *debbià,* tronco di *debbiate.* ») — Il *debbiate* assalire per tal modo ch' elli non possa scampare. Guid. G. 220. — Io l' accetto con questa condizione Che vi dirò: *dobbiatemi* ascoltare. Cron. Mant. lib. 2, cap. 22. — Sordello al Re: *Dobbiatemi* ascoltare. Ib.

(2) V. la nota 3 della pag. 532.

Digitized by Google

persona del presente indicativo prendono l'accento su l'ultima sillaba, come abbiamo osservato nei composti di *Dare* e *Stare*, e procedono nella loro conjugazione come *Fare*.

466) NUOCERE o NOCERE.

Indic. Pres. Nuoco (noccio) — nuoci (nòci) — nuoce (nòce) — nociamo — nocete — nuocono (nocciono).

Imperf. Noceva, nocevi, ec.

Pass. rim. Nocqui (nocei), nocesti, ec.

Fut. Nocerò — nocerai, ec.

Imperat. Nuoci (nòci) — nuoca (noccia) — nociamo — nocete — nuocano (nocciano).

Soggiunt. Pres. Nuoca (noccia) — nociamo — nociate — nuocano (nocciano, nocano).

Imperf. Nocessi, ec.

Inf. Nuocere (nocere).

Gerund. Nocendo.

Part. Pres. Nocente — *Pass.* Nociuto.

In questo verbo il dittongo *uo* essendo mobile, si omette l'*u* ogni volta che l'accento tonico non cade sopra il dittongo, come si è potuto osservare nel prospetto della sua conjugazione. Dicasi il medesimo de' verbi *Cuocere, Muovere, Percuotere*, ed altri tali. Vi sono poi alcuni verbi della seconda e della terza conjugazione, i quali, come abbiamo notato di *giocare, sonare*, ec., in alcuna persona del presente indicativo, imperativo e soggiuntivo prendono in luogo della vocale *o* il dittongo *uo*. Questi sono *Dolere, Solere, Morire, Potere, Volere, Coprire*, i quali ci dànno le voci *duoli, duole; suoli, suole; muojo* o *muoro, muori, muore, muojono* o *muorono, muoja* o *muora, muojano* o *muorano; puoi, può; vuoi, vuole; cuopro, cuopri, cuopre, cuoprono, cuopra, cuoprano:* ma quest'ultime voci *cuopro, cuopri*, ec., oggidì si scrivono più comunemente senza l'*u*.

467) PARERE (Sue varie configurazioni: *Parere, Pajere, Paerè, Parvere, Parre*).

Ind. Pres. Pajo — pari (pai) — pare — pariamo (pajamo) — parete — pajono (parono).

Pass. rim. Parvi (parsi) — paresti — parve (parse) — parvero (parsero).

Fut. Parerò o parrò, ec.

Imperat. Pari — paja — pariamo (pajamo) — parete — pajano (parano).

Soggiunt. Pres. Paja — pariamo (pajamo) — pariate (pajate) — pajano (parano).

Digitized by Google

Inf. Parere.

Part. Pres. (Parvente) — *Pass.* Paruto o parso (1).

468) PORRE (Sue varie configurazioni: *Ponere, Pongere* o *Pognere, Porre).*

Indic. Pres. Pongo *(pono)* — poni — pone — poniamo (pognamo) — ponete — pongono.

Imperf. Poneva, ec.

Pass. rim. Posi — ponesti, ec.

Fut. Porrò *(ponerò)* — porrai *(ponerai),* ec.

Imperat. Poni — ponga (pogna, *pona)* — poniamo (pognamo) — ponete — pongano.

Soggiunt. Pres. Ponga (pogna, *pona)* — poniamo (pognamo) — poniate *(pognate)* — pongano.

Inf. Porre *(ponere).* — *Gerund.* Ponendo.

Partic. Pres. Ponente — *Pass.* Posto *(posito).*

Così i composti *Comporre, Disporre, Riporre,* ec.

469) POTERE (Sue varie configurazioni: *Potere* o *Podere, Potre, Possere, Poire* o *Poere, Pore* o *Porre).*

Indic. Pres. Posso — puoi *(puoti)* — può (puote, puole) (2) — possiamo *(potiamo)* — potete — possono (ponno).

(1) Alcune voci di questo verbo si confondono con quelle del verbo *Parare*, e però, quando ne possa nascere equivoco, sarà bene di adoperare le voci equivalenti dell'antiquato *Pajere.*

(2) Il Nannucci (*Anal. verb.* p. 641) allega i seguenti esempj di *puole.* — *Puolsi* far che per suo onore Tu mi dica: Vieni fuore. Jac. Tod. lib. 1, sat. 9, 11. — Sempre all'occhio infermo dole Lo sguardar diritto al sole: Rimirarlo esso non *puole.* Id. lib. 5, c. 24, 64. — Vole Dio bon dar mano a chi non *pole.* Fra Guitt. — Adunque a tempo il Creator non *puole* Formare in te della sua legge intaglio: E quel fai legge che per te si vuole. Menz. Sat. 10. — Mal si *puol* dire in prosa e peggio in rima. Lasc. Madr. 17. — Come si *puol* egli credere al Mattiolo, ec. Red. oss. an. 98. — E che maggior favore *puol* Ella desiderare, ec. Se bene la scrittura non *puol* errare, potrebbe nondimeno, ec. Galil. appresso il Poggiali, Testi di lingua, T. 1, 151. — A ognuno *puole* intervenire delle disgrazie. Cellin. Vit. 21. Poi continua: « Il Mastrofini = Un tale che difendea *puole* disse che nasce da *polleo, polles, pollet;* ma tale arguzia ingeguosa non valse a legittimar quella voce. = Non è questa derivazione un'arguzia ingegnosa; *puole* nasce veramente da *polet,* chè gli antichi Latini scrivevano, secondo Festo, *poleo, poles, polet,* in luogo di *polleo, polles, pollet,* ed usavano *polere* o *pollere* nel senso di *posse.* »

Digitized by Google

Imperf. Poteva *(posseva)* — potevi *(possevi)*, ec.

Pass. rim. Potei *(potetti, possetti, potti)* — potesti — potè *(potette, possette, potte)* — poterono (pottero, *possettero)*.

Fut. Potrò *(poterò, porò, porrò)* — potrai *(poterai, porai, porrai)*, ec.

Imperat. Possa o possi — possa — possiamo — possiate — possano.

Soggiunt. Pres. Possa — possa — possa — possiamo *(potiamo)* — possiate *(potiate)* — possano.

Imperf. Potessi *(podessi)*, ec.

Inf. Potere *(podere)*.

Gerund. Potendo (possendo).

Part. Pres. Potente o possente — *Pass.* Potuto *(possuto)*.

470) Rimanere (Sue varie configurazioni: *Rimanere, Rimangere* o *Rimagnere, Rimarre)*.

Indic. Pres. Rimango *(rimagno)* — rimani — rimane — rimaniamo *(rimagnamo)* — rimanete — rimangono *(rimagnono)*.

Pass. rim. Rimasi *(rimanei)*, rimanesti, ec.

Fut. Rimarrò *(rimanerò)* — rimarrai *(rimanerai)*, ec.

Imperat. Rimani — rimanga *(rimagna)* — rimaniamo *(rimagnamo)* — rimanete — rimangano *(rimagnano)*.

Inf. Rimanere.

Part. Pres. Rimanente *(rimagnente)* — *Pass.* Rimasto o rimaso.

Rimanere si compone dell' antico verbo *Manere* ora totalmente disusato. Anche *Permanere*, che si conforma a *Rimanere*, è quasi affatto in disuso, salvo le voci *permanente, permanendo, permanessi* e forse alcun' altra.

471) Sapere (Sue varie configurazioni: *Sapere, Sappere, Sapire, Sapre, Savere, Savre, Saccere, Sare)*.

Ind. Pres. So, sai, sa *(sappo, sappi, sappe; savo, savi, save,*

« Il medesimo Mastrofini condanna *puole*, e dice che gli scrittori non valgono quanto i Grandi in proteggere. — Maggiore e più reverenda è la potenza e la protezione degli scrittori che quella de' Grandi. *Tu puoi dare, o Cesare*, diceva il Grammatico Pomponio a Tiberio, *la cittadinanza agli uomini, ma non puoi darla ai vocaboli.* E questa cittadinanza ai vocaboli possono ben darla i sommi scrittori. E perciò io non mi condurrò mai a credere che la voce *puole*, di buona origine, usata così sovente da ottimi Maestri, e viva in Toscana, sia da gittarsi nel fango. »

Digitized by Google

saccio, sacci, sacce) — sappiamo, sapete *(saviamo, savete; sacciamo, saccete)* — sanno *(sapono, savono, sòno)*.

Pass. rim. Seppi *(sappi)* — sapesti — seppe *(sappe)* — seppero *(sappero)*.

Fut. Saprò *(saperò, saverò, savrò)*, ec.

Imperat. Sappi *(sacci)* — sappia *(saccia)* — sappiamo *(sacciamo)* — sappiate *(sacciate)* — sappiano *(sacciano)*.

Soggiunt. Pres. Sappia *(saccia)*, ec.

Imperf. Sapessi *(sacessi)*, ec.

Inf. Sapere *(savere)*.

Gerund. Sapendo *(sappiendo)*.

Part. Pres. Sapiente e saccente (1) — *Pass.* Saputo *(sacciuto)*.

472) SEDERE (Sue varie configurazioni: *Sedere, Sedre, Seggere* o *Seggire, Sere*).

Indic. Pres. Siedo o seggo (seggio) — siedi — siede *(sede, siè)* — sediamo (seggiamo) — sedete — siedono o seggono (seggiono).

Pass. rim. Sedei o sedetti, ec.

Fut. Sederò *(sedrò)*, ec.

Imperat. Siedi — sieda o segga (seggia) — sediamo (seggiamo) — sedete — siedano o seggano (seggiano).

Soggiunt. Pres. Sieda o segga (seggia), ec.

Inf. Sedere *(seggere)*.

Gerund. Sedendo (seggendo).

Part. Pres. Sedente (seggente) — *Pass.* Seduto.

Alla stessa maniera si varia il composto *Assedere*. Anche gli altri composti *Possedere, Presedere, Risedere, Soprassedere* procedono come *Sedere*, ma non ammettono mai o quasi mai le desinenze *seggio, seggiamo, seggiono, seggia, seggiano, seggendo* (2).

(1) *Sapiente* e *Saccente* sono participj degli antiquati *Sapire* e *Saccere*, ma oggi non s' usano più che in forza di semplici aggettivi; e si noti che *Saccente* noi prendiamo comunemente in senso di *Che sa*, ma in senso di *Che affetta di sapere*.

(2) Alcuni in vece di *Possedere, Presedere*, ec., dicono *Possiedere, Presiedere*, ec., con l' accento sul dittongo *ie*, ma le son forme poco usate e dai più non volute ricevere, non ostante che ve n' abbia esempio nell' od. Crusca (in ACCENNARE, § 6). — E in più largo signif. *Comandare*, PRESIEDERE, *Essere alla testa*. E pur fu detto *Siedere* in cambio di *Sedere*. — Se tu se' ritta, e lu' ti mett' a *siedere;* E se tu siedi, e lu' ti dà 'na spinta. Lor. Mea Pol. 22.

Digitized by Google

473) SPEGNERE o (SPENGERE).

Indic. Pres. Spengo (spegno) — spegni — spegne — spegniamo (1) — spegnete — spengono (spegnono).

Pass. rim. Spensi — spegnesti, ec.

Fut. Spegnerò, ec.

Imperat. Spegni — spenga (spegna) — spegniamo — spegnete — spengano (spegnano).

Soggiunt. Pres. Spenga (spegna), ec.

Part. Pass. Spento.

I verbi finiti in *angere, ingere, ungere,* ammettono spesso lo spostamento delle consonanti *ng,* e si variano come il verbo *Spegnere* nelle voci in cui a *gn* segue *e* od *i;* come *piagni, piagne; dipingneva, dipignessi; aggiugnerò, aggiugnerei.* N'è eccettuato però il verbo *Frangere* il quale ama di conservar sempre la *n* avanti al *g,* benchè negli antichi poeti si trovi qualche esempio del contrario.

474) SVELLERE (Sue varie configurazioni: *Svellere, Svegliere, Svelgere, Sverre).*

Indic. Pres. Svello o svelgo — svelli *(svegli)* — svelle *(sveglie* o *svelge)* — svelliamo — svellete — svellono o svelgono *(svegliono).*

Pass. rim. Svelsi — svellesti, ec.

Fut. Svellerò *(sverrò),* ec.

Imperat. Svelli — svella o svelga — svelliamo — svellete — svellano o svelgano.

Soggiunt. Pres. Svella o svelga *(svegli i)* — svelliamo — svelliate — svellano o svelgano *(svegliano).*

Imperf. Svellessi, ec.

Inf. Svellere o sverre.

Gerund. Svellendo *(svegliendo).*

Part. Pass. Svelto.

Nello stesso modo si conjuga *Divellere,* il quale per altro malvolentieri ammette la sincope ed ha il participio *divelto* e *divulto.*

(1) *Spegnamo* vien da *spegnare;* e così nell' imperativo e nel soggiuntivo. Bisogna ancora stare avvertiti di non confondere alcune altre voci di questo verbo con quelle del verbo *Spegnare,* le quali hanno la stessa forma. Sarà bene perciò di scrivere tali voci ponendo l'*n* innanzi al *g,* derivandole cioè non da *spegnere* ma da *spengere; spengi, spengerò, spengerai,* ec. Vi hanno anzi taluni che scrivono col *ng* tutte in generale le voci di questo verbo; *spengi, spenge, spengiamo, spengete,* ec.

Digitized by Google

Alcuni dissero *Svegliere* e *Divegliere* o *Disvegliere*, ma sono da imitare con gran cautela. Avvertiamo inoltre col Compagnoni che chi, seguendo questa terminazione, dicesse *sveglio, svegli, svegliamo*, confonderebbe questo col verbo *Svegliare*. Anche *Convellere* procede come *Svellere*, ma rifiuta sempre la sincope. Oltre a ciò nel passato rimoto e nel participio passato esso non ha altre voci che *convellei* e *convulso*.

475) TENERE (Sue varie configurazioni: *Tenere, Tengere* o *Tegnere, Tere* o *Têrre*).

Indic. Pres. Tengo (tegno) — tieni *(tegni)* — tiene (tene) — teniamo (tegnamo) — tenete — tengono (tegnono).

Pass. rim. Tenni (tenei) — tenesti, ec.

Fut. Terrò *(tenerò)*, ec.

Imperat. Tieni (te', *proprio dello stil familiare)* — tenga (tegna) — teniamo (tegnamo) — tenete — tengano (tegnano).

Soggiunt. Pres. Tenga (tegna) — teniamo (tegnamo) — teniate (tegnate) — tengano (tegnano).

Inf. Tenere.

Gerund. Tenendo (tegnendo).

Part. Pres. Tenente (tegnente) — *Pass.* Tenuto.

Seguono *Tenere* i composti *Contenere, Ritenere, Sostenere*, ec.

476) TRARRE (Sue varie configurazioni: *Traere, Trajere, Traggere, Traggire, Trare* o *Trarre*).

Indic. Pres. Traggo *(traggio, trao, tro)* — trài (traggi) — trae (tragge, *tra)* — trajamo o traggiamo (1) — traete *(traggete)* — traggono *(traggiono, traono, tranno)*.

Imperf. Traeva (traggeva), ec.

Pass. rim. Trassi *(traei, traggei)* — traesti *(traggesti)*, ec.

Fut. Trarrò (traerò, *traggerò)*, ec.

Imperat. Tra' (traggi) — tragga *(traggia)* — trajamo o traggiamo — traete *(traggete)* — traggano *(traggiano)*.

Soggiunt. Pres. Tragga *(traggia)*, ec.

Imperf. Traessi (traggessi), ec.

Inf. Trarre (traggere, traere).

Gerund. Traendo (traggendo).

Part. Pres. Traente (traggente) — *Pass.* Tratto.

Seguono *Trarre* i composti *Contrarre, Distrarre, Sottrarre*, ec.

(1) Le voci *trajamo, traggiamo, trajate, traggiate* non sono universalmente troppo gradite, e però consigliamo i giovani di astenersene.

Digitized by Google

477) VALERE (Sue varie configurazioni: *Valere, Valgere* o *Vagliere, Varre).*

Indic. Pres. Valgo o vaglio — vali — vale — valiamo (1) — valete — valgono o vagliono.

Pass. rim. Valsi *(valei)* — valesti, ec.

Fut. Varrò (valerò), ec.

Imperat. Vali — valga o vaglia — valiamo — valete — valgano o vagliano.

Soggiunt. Pres. Valga o vaglia, ec.

Inf. Valere.

Part. Pres. Valente (2) *(vagliente)* — *Pass.* Valuto (3) *(valso, valsuto).*

478) VEDERE (Sue varie configurazioni: *Videre, Vedere, Vedre, Veggere, Veggire, Veire* o *Veere).*

Indic. Pres. Vedo, veggo, veggio *(veo, vido)* — vedi *(vei, vidi)* — vede *(vee, vide)* — vediamo o veggiamo — vedete *(veete, videte)* — vedono, veggono, veggiono *(veono, vidono).*

Pass. rim. Vidi (4) (vedei o vedetti) — vedesti — vide (vedè o vedette), ec

(1) *Vagliamo* deriva da *Vagliare;* e così nell' imperativo e nel soggiuntivo.

(2) *Valsente* non è participio, ma sustantivo, e significa *Prezzo.*

(3) *Valuto* è più usato di *valso;* ma il composto *Prevalere* ammette indifferentemente l' una e l' altra uscita. *Invalere* poi non ha nel participio altra voce che *invalso.*

(4) « Più naturali di *vidi, vide,* ec., sarebbero al verbo *Vedere* le voci *veddi, vedde, veddero, veddono,* e più consentanee alle leggi delle anomalie; e si leggono presso gli antichi ➵ (il Nannucci [*Teor. Nom.* p. 337] adduce il seguente passo di Fra Giord. Pred. 49. — Considerando non *vedde* delle mille parti l' una) ←, e molto nel Segretario Fiorentino; anzi nella Vita di S. Franc. p. 159, si ha *veddono;* ed in Guid. Giud. p. 157, si legge anche *proveddero:* ma l' uso ha prevaluto in contrario, nè più si debbono scrivere. » Così il Mastrofini nella sua *Teoria de' Verbi* sotto *Vedere,* not. 7. Quel *nè più si debbono scrivere* mi pare un po' troppo, e meglio avrebbe fatto il Mastrofini se avesse aggiunto *fuori di rima,* e meglio ancora se in vece di dire *nè più si debbono scrivere* egli avesse detto *e noi consigliamo i futuri scrittori di non adoperar mai queste voci fuori di rima.* Oltre agli esempj citati di sopra, il Nannucci (ivi) ne allega questi del *Malmantile.* — Ma quando da me poi lo *veddi* in faccia Con quella forma e membra così sozze, Pensate voi se mi cascò le braccia. 4, 41. — Avrà sopra ad un

Digitized by Google

Fut. Vedrò (vederò), ec.

Imperat. Vedi (ve') — veda, vegga o veggia *(vea)* — vediamo o veggiamo — vedete *(veete, videte)* — vedano, veggano o veggiano *(veano)*.

Soggiunt. Pres. Veda, vegga o veggia *(vea)* — vediamo o veggiamo *(veamo)* — vediate o veggiate *(veate)* — vedano, veggano o veggiano *(veano)*.

Inf. Vedere.

Gerund. Vedendo o veggendo.

Part. Pres. Vedente o veggente — *Pass.* Veduto o visto (1) *(viso)*.

Come *Vedere* si variano i composti *Antivedere, Avvedere, Ravvedere, Rivedere,* ec.; ma *Divedere, Prevedere, Provvedere* e *Travedere* nel futuro e nel condizionale non amano la sincope.

monte sepoltura, Che mai si *vedde* il più precipitoso. 4, 41. — Nè mai di lì si volle partir Venere, Insin che non la *vedde* fatta cenere. 4, 50. — Quand' io *veddi* ch' egli era poco meno In su ch' all' orlo, ed esser a buon porto, Volli, ec. 4, 77. — E *vedder* ch' era un uom posto a giacere Sopr' alla paglia a guisa di somaro. 5, 59. Ai quali aggiungi questi altri: — Questa virtuosa Scuola dice, che. . . . l' è male appiccata in sul collo (la testa dell' Ercole), con tanta poca arte e con tanta mala grazia, che e' non si *vedde* mai peggio. Cellin. Vit. lib. 2, cap. 70, p. 415. — Diratti che tu gli empia una sua tazza A un di quei fonti lì sì chiari e freddi; Ma se la servi, a Lucca ti *riveddi*. Malm. 7, 57. (Su questo proverbio *A Lucca ti riveddi* vedi il Minucci sotto questo luogo, il qual Minucci allega altresì questo verso del Lalli [*Eneid. travest.* 3, 4] « E dicon spesso altrui: Ti *veddi* a Lucca »). — Ma quando sanguinar *vedde* la mano: Io mi disdico, disse, e me ne pento. Id. 9, 55.

In luogo di *vidi, vide, videro*, o *veddi, vedde, veddero* scrissero ancora gli antichi *viddi, vidde, viddero*, le quali voci sono pur regolari (ossia consentanee alle leggi delle anomalie) come le precedenti, e derivano da *Videre. Viddi* e *vidde* si scrissero col *d* doppio perchè non si confondessero con *vidi, vide* ch' erano pur voci del presente: e siccome dalle terze singolari si formano le terze plurali, così da *vidde* si fa naturalmente *viddero*. V. il Nannucci, *Anal. verb.* p. 747. Ma i giovani faran bene a non adoperar mai queste voci (come or ora abbiam detto di *veddi, vedde, veddero)*, fuorchè nel caso che vi fossero spinti dalla rima.

(1) *Visto* è meno comune di *veduto;* tuttavia si potrà bene usare questa uscita e nel semplice *Vedere* e nei composti *Avvedere, Prevedere, Provvedere* e in altri ancora: ma le voci *antivisto, divisto, travisto* non sono comunemente ricevute per buone.

Digitized by Google

Il verbo *Chiedere* riceve le stesse desinenze del verbo *Vedere* col *g* doppio, come *chieggo* e *chieggio, chiegga* e *chieggia,* ec.; ma le seconde sono meno comuni e più proprie del verso che della prosa.

Se, come abbiam veduto sotto il N.° 457, not., sono generalmente da fuggire in tutti i verbi desinenti nella prima persona singolare del presente dell' indicativo in *co* e *go,* le uscite in *chi, chiamo, chiate, ghi, ghiamo, ghiate,* molto più son da fuggire in questo verbo le voci *vegghi, vegghiamo, vegghiate,* derivando esse dal verbo *Vegghiare.*

479) VOLERE (Sue varie configurazioni: *Volere, Vogliere, Vogere, Voire* o *Voere, Vore* o *Vorre).*

Indic. Pres. Voglio o vò *(vòlo)* — vuoi o vuo' *(vuoli)* — vuole (vòle) — vogliamo — volete — vogliono *(vuolono, volono,* vonno).

Pas. rim. Volli (volsi) — volesti, ec.

Fut. Vorrò, ec.

Imperat. Vogli *(vogi)* — voglia — vogliamo — vogliate — vogliano.

Soggiunt. Pres. Voglia, ec.

Inf. Volere.

Gerund. Volendo *(vogliendo).*

Part. Pres. Volente *(vogliente)* — *Pass.* Voluto *(volsuto, volso).*

Così i composti *Disvolere* o *Svolere, Rivolere, Stravolere.*

Verbi irregolari della terza conjugazione

480) I verbi irregolari della terza conjugazione sono: *Apparire, Morire, Salire, Udire, Uscire* e *Venire.*

481) APPARIRE (Sue varie configurazioni: *Apparere, Apparire, Appariscere, Appajere, Apparre).*

Indic. Pres. Apparisco — apparisci — apparisce o appare — appariamo — apparite — appariscono o appajono.

Pass. rim. Apparii o apparvi (apparsi) — apparisti — appari o apparve (apparse) — apparimmo — appariste — apparirono o apparvero (apparsero).

Fut. Apparirò *(apparrò),* ec.

Imperat. Apparisci — apparisca o appaja — appariamo — apparite — appariscano o appajano.

Soggiunt. Pres. Apparisca o appaja, ec.

Imperf. Apparissi (apparessi), ec.

Digitized by Google

Inf. Apparire (apparere).

Gerund. Apparendo.

Part. Pres. Apparente (1). — *Pass.* Apparito o apparso *(apparuto).*

Alle voci *apparisco* e *apparisci* del presente indicativo alcuni Grammatici aggiungono le altre *appajo* o *apparo* e *appari* che noi abbiamo omesse e che sarà bene di non adoperare, per non confonderle con le stesse persone dei verbi *Appajare* e *Apparare.*

Si variano come *Apparire* i composti *Comparire, Disparire* o *Scomparire, Riapparire, Ricomparire, Trasparire.*

482) Morire (Sue varie configurazioni: *Morire, Morere, Muojere, Mojere, Morre).*

Ind. Pres. Muoro (moro) o muojo — muori — muore (more) — moriamo *(mojamo)* — morite — muorono (morono) o muojono.

Imperf. Moriva, ec.

Pass. rim. Morii *(morsi)* — moristi — morì *(morse)* — morirono *(morittero, morsero).*

Fut. Morrò o morirò, ec.

Imperat. Muori (mori) — muora (mora) o muoja — moriamo *(mojamo)* — morite — muorano (morano) o muojano.

Soggiunt. Pres. Muora (mora) o muoja — moriate *(mojate).*

Imperf. Morissi, ec.

Inf. Morire.

Gerund. Morendo.

Part. Pres. Morente o moriente — *Pass.* Morto *(morso)* — *Fut. (Morituro).*

483) Salire (Sue varie configurazioni: *Salire, Saliscere, Salere, Saglire, Sagliere, Salgere, Sallere, Saire* o *Saere, Sarre).*

Indic. Pres. Salgo o salisco (saglio) — * sali (2) o salisci (sagli, *sai)* — sale *(salle)* o salisce (saglie) — sagliamo o * saliamo — salite — salgono o saliscono (sagliono).

Pass. rim. Salii o salsi *(salei)* — salisti — salì o salse *(salè),* ec.

(1) *Apparente* è l'unico participio di *Apparire: appariscente,* che si usa con eleganza come semplice aggettivo e di rado assai come participio, non deriva da *Apparire* ma da *Appariscere.* Ved. sotto il N.° 437 il 63.

(2) Questa e le altre voci segnate con l'esterisco appartengono tanto a questo verbo quanto all'altro *Salare,* e però si vuole astenersene ogni volta che ne possa nascere anfibologia.

Digitized by Google

Fut. Salirò *(saglirò, sarrò)*, ec.

Imperat. Sali o salisci — salga o salisca (saglia) — sagliamo o * saliamo — salite — salgano o saliscano (sagliano).

Soggiunt. Pres. Salga o salisca (saglia), ec.

Inf. Salire.

Gerund. Salendo *(saliendo, sagliendo)*.

Part. Pres. Salente *(sagliente)* — *Pass.* Salito *(saluto)*.

Come *Salire* si conjugano i composti *Assalire, Soprassalire, Risalire)*.

484) Udire (Sue varie configurazioni: *Audire, Udire, Udiscere, Odire, Udre)*.

Indic. Pres. Odo — odi — ode *(udisce)* — udiamo — udite — odono.

Imperf. Udiva, ec.

Pass. rim. Udii *(uditti, audivi)*, ec.

Fut. Udirò (udrò), ec.

Imperat. Odi — oda — udiamo — udite — odano.

Soggiunt. Pres. Oda, ec., — udiamo — udiate — odano.

Imperf. Udissi, ec.

Inf. Udire *(audire)*.

Gerund. Udendo.

Part. Pres. (Udente) — *Pass.* Udito.

Esaudire riceve sempre le desinenze *isco, isci*, ec., e si varia come *Nutrire*. Gli altri composti *Disudire, Riudire* e *Traudire* procedono come *Udire*.

485) Uscire od Escire. *Escire* è regolare in tutta la sua conjugazione; *Uscire* poi è difettivo di alcune voci. Ne supplisce la mancanza il verbo *Escire*, il quale, benchè più si avvicini al latino *Exire* da cui deriva, è tuttavia assai meno usato.

Indic. Pres. Esco — esci — esce — usciamo od esciamo — uscite od escite — escono.

Imperf. Usciva od esciva, ec.

Pass. rim. Uscii od escii, ec.

Fut. Uscirò od escirò, ec.

Imperat. Esci — esca — usciamo od esciamo — uscite od escite — escano.

Soggiunt. Pres. Esca — usciamo od esciamo — usciate od esciate — escano.

Imperf. Uscissi od escissi, ec.

Gerund. Uscendo od escendo.

Digitized by Google

Part. Pres. Uscente od escente — *Pass.* Uscito od escito (1).

486) VENIRE (Sue varie configurazioni: *Venire, Vengere* o *Vegnere, Verre).*

Indic. Pres. Vengo (vegno) — vieni — viene (vene) — veniamo o vegnamo — venite — vengono (vegnono).

Pass. rim. Venni *(venii)* — venisti, ec.

Fut. Verrò *(venirò),* ec.

Imperat. Vieni — venga (vegna) — veniamo o vegnamo — venite — vengano (vegnano).

Soggiunt. Pres. Venga (vegna) — veniate o vegnate — vengano (vegnano).

Inf. Venire.

Gerund. Venendo (vegnendo).

Part. Pres. Veniente o vegnente — *Pass.* Venuto — *Fut.* Venturo (2).

Nella stessa maniera si variano i composti *Avvenire, Convenire, Divenire, Pervenire, Provenire, Svenire,* ec.

ARTICOLO VII.

Dei verbi difettivi

487) Chiamansi *Difettivi* que' verbi che nella loro conjugazione sono mancanti di qualche voce, o, diciam meglio, sono in quella disusati. Alcuni ne abbiam veduto negli articoli antecedenti: degli altri indicheremo ora il catalogo, notandone solamente quelle voci che si trovano usate nei classici autori. Le voci poetiche e le antiquate le indicheremo allo stesso modo che abbiam fatto co' verbi anomali.

(1) Leggano i giovani studiosi quanto intorno al verbo *Escire* scrive il Gherardini nell' *Append. alle Gram. Ital.* p. 497 sotto il 35.°

(2) Questo verbo *Venire* fu talvolta usato in senso di *Andare.* — La donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata, in quella se ne *venne.* Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 32. E, al contrario, fu detto *Andare* o *Ire* per *Venire.* — Ma se di ciò vi cale, *itene* meco Sovr' a quel giogo. Car. Eneid. l. 6, vers. 1008, p. 181.

Diciamo talvolta *Che viene,* a modo d' aggiunto, per indicare *tempo futuro.* — Io voglio del mese di gennajo *che viene,* appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe. Bocc. g. 10, n. 5, v. 8, p. 217. — Egli si perde in buona parte il frutto dell' anno *che viene.* Vettor. Oliv. 155 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in VENIRE, § 83).

Digitized by Google

488) ALERE. Vale *Alimentare.*
Indic. Pres. (Ale).
489) ALGERE. Vale *Agghiacciare.*
Pass. rim. (Alsi — alse).
Part. Pres. (Algente).
490) ALLICERE. Vale *Allettare.*
Indic. Pres. (Allice).
491) ALLIDERE. Vale *Ammaccare, Pestare.*
Indic. Pres. (Allide).
Pass. rim. (Allise).
492) ANGERE. Vale *Angosciare.*
Indic. Pres. Ange — angono.
Inf. Angere.
493) ARROGERE. Vale *Aggiungere.*
Indic. Pres. (Arrogo) (1) — arrogi — arroge — (arrogiamo) (arrogete) — (arrogono).
Imperf. (Arrogeva), ec.
Pass. rim. (Arrogei) — (arrogesti), (arrose), ec.
Fut. (Arrogerà).
Soggiunt. Pres. (Arrogiate).
Soggiunt. Imperf. (Arrogessi), ec.
Inf. Arrogere.
Gerund. Arrogendo.
Part. Pass. (Aroto) *(arroso).*
494) (CAPERE). Vale *Aver luogo sufficente, Entrare.*
Indic. Pres. Capi — cape — capiamo — capete — capono.

(1) Il Gherardini (*Append.* p. 526) dopo avere addotto un esempio di *arrogo* tratto dalle *Poesie di Lorenzo de' Medici*, soggiunge: « *Io arrogo* per lo stesso che *Io aggiungo* è voce studiosamente evitata, come quella che di lieve potrebbe confondersi con *Io arrogo*, uscita del verbo *Arrogare*. E Antonio Pucci nel canto V, terz. 60, del *Centiloquio* . . . . scrisse — E nota qui che da me non ci *arrogio.* » Ma noi consigliamo i giovani di non adoperare nè l'una nè l'altra. E avvertiamo inoltre che questo verbo, trattene le voci *arrogi* e *arroge*, è ora pochissimo in uso. La più parte de' Grammatici, non trovando di qualche sua voce alcun esempio ne' classici, lo hanno messo nella classe de' *difettivi;* e veramente, se per *difettivo* si deve intendere un verbo che sia mancante di alcuna voce o vogliam dire sia in quella fuor d'uso, tale si è il verbo *Arrogere*, del quale non vediamo usate da' buoni scrittori le voci *arrogerò, arrogerai, arrogeremo, arrogerete, arrogeranno; arrogerei, arrogeresti,* ec.; *io arroga, tu arroga, egli arroga, noi arrogiamo, eglino arrogano; arrogente.* Onde non sappiamo capire per qual ragione il Buommattei, e dopo di lui il Gherardini, lo abbiano escluso dal novero de' *difettivi.*

Digitized by Google

Imperf. Capeva, ec.

Pass. rim. Capei o capetti, ec.

Soggiunt. Pres. (capa, capia) — capiamo — capiate — *(capano,* capiano).

Imperf. Capessi, ec.

Inf. (Capere).

Gerund. Capendo.

Part. Pass. Caputo.

Per le altre voci farai uso del verbo *Capire* che segue *Nutrire* con la uscita in *isco.*

495) COLERE. Vale *Riverire.*

Indic. Pres. (Colo — coli — cole).

Soggiunt. Pres. (Cola, 3.ª pers.).

Part. Pass. (Cólto).

496) CONCEPERE. Vale lo stesso che *Concepire.*

Indic. Pres. (Concepi — concepe — concepono).

Pass. rim. (Concepei — concepette — concepettero).

Fut. (Conceperà).

Soggiunt. Pres. (concepano).

Part. Pass. Conceputo o concetto.

Le medesime voci ha *Percepere.*

Per le altre ti servirai di *Concepire* e *Percepire* che seguono *Nutrire* con la desinenza in *isco.*

497) CONSUMERE. Vale lo stesso che *Consumare.*

Indic. Pres. (Consume).

Pass. rim. Consunsi — consunse — consunsero.

Part. Pass. Consunto.

Per le altre voci userai *Consumare.*

498) CONVERTERE. Importa il medesimo che *Convertire.*

Pass. rim. (Conversi, *convertei)* — (converse, *convertè)* — (conversero, *convertèrono).*

Part. Pass. (Converso).

Le stesse voci hanno *Pervertere* e *Sovvertere.* Per quelle che mancano farai uso dei verbi *Convertire, Pervertire* e *Sovvertire,* che procedono regolarmente come *Nutrire* con due uscite nel presente dell'indicativo, imperativo e soggiuntivo.

499) EBERE. Vale *Indebolirsi, Venir meno.*

Indic. Pres. (Ebe).

500) FERVERE. Vale *Bollire, Ardere, Essere infocato.*

Indic. Pres. Ferve — fervono.

Soggiunt. Pres. Ferva — (fervano).

Imperf. (Fervesse — fervessero).

Inf. Fervere.

Part. Pres. Fervente.

501) FIEDERE. Vale *Ferire.*

Indic. Pres. (Fiedi — fiede — fiedono, *feggono* o *feggiono).*

Digitized by Google

Imperf. (Fiedea — fiedeano).
Soggiunt. Pres. (Fieda, *feggia* — fiedano, *feggiano).*
Inf. (Fiedere).
Gerund. (Feggendo).

502) Folcere o Folcire. Vale *Puntellare, Reggere, Sostenere.*
Indic. Pres. Folce.
Soggiunt. Imperf. Folcisse.
Il composto *Soffolcere* o *Soffolgere* ha *soffolce* o *soffolge, soffolse* o (soffulse) e *soffolto* o (soffulto).

503) Gire. Vale *Andare.*
Indic. Pres. (Giamo — gite).
Imperf. (Giva — givano).
Pass. rim. (Gii — gisti — gì — gimmo — giste — girono).
Fut. (Girò — girai — girà, ec.).
Imperat. (Giamo — gite).
Condiz. (Girei — giresti — girebbe, ec.).
Soggiunt. Imperf. (Gissi — gisse — gissimo — giste — gissero).
Inf. Gire.
Gerund. (Gendo).
Part. Pass. (Gito).

504) Influere. Vale lo stesso che *Influire.*
Indic. Pres. (Influe).
Pass. rim. (Influssi — influsse — influssero).
Part. Pass. (Influsso).
Per le altre voci si adoprerà *Influire,* che procede come *Nutrire* con la uscita in *isco.*

505) Ire. Importa lo stesso che *Gire.*
Ind. Pres. (Ite).
Imperf. (Iva — *ivate* — ivano).
Pass. rim. (Isti — iste).
Fut. (Iremo — irete — iranno).
Imperat. (Ite).
Soggiunt. Pres. (Ea, terza pers.).
Imperf. (Isse — iste — issero).
Inf. Ire.
Part. Pass. Ito.

506) Lecere o Licere. Vale *Esser concesso.*
Indic. Pres. (Lece o lice).
Part. Pass. Lecito o (licito).

507) Lucere. Vale *Risplendere.* Non si usa nella prima voce del presente indicativo, in tutto il passato rimoto (1) e nel participio passato. In tutto il resto si varia regolarmente come *Temere.*

(1) *Lucee* per altro fu adoperato da Fra Giordano (Pred. 114, v. 3, p. 57). — E però a significare ciò . . . . quella notte *lucee,* secondo che dicono i Santi. E' fu dì come il dì quando è alto il sole.

Digitized by Google

508) Molcere o Molcire. Vale *Addolcire.*
Indic. Pres. Molci — molce.
Pass. rim. (Molse, mulse).
Inf. (Molcire) (1).
509) Olire. Vale *Rendere odore.*
Indic. Pres. (Oli).
Imperf. (Oliva — olivi — olivano).
Inf. (Olire).
Part. Pres. (Olente).
510) Orire. Vale *Nascere.*
Condiz. (Orirebbe, orirebbero). — *Part. Pass. (Orto).*
511) Redire. Vale *Ritornare.*
Indic. Pres. (Riedo — riedi — riede — riedono).
Imperf. (Rediva, redivi), ec.
Pass. rim. (Redii, redisti), ec.
Fut. (Rediro, redirai), ec.
Condiz. (Redirei), ec.
Imperat. (Riedi — rieda — riedano).
Soggiunt. Imperf. (Redissi), ec.
Inf. (Redire) (2).
512) Serpere. Vale *Serpeggiare, Andar torto a guisa di serpe.*
Indic. Pres. (Serpo — serpi — serpe — serpono).
Imperf. (Serpeva), ec.
Soggiunt. Pres. (Serpa — serpano).
Gerund. (Serpendo).
Part. Pres. (Serpente).
513) Solere. Vale *Aver per costume.*
Indic. Pres. Soglio — suoli *(suoi)* — suole (sòle) — sogliamo — solete — sogliono *(suolno).*
Imperf. Soleva, ec.
Soggiunt. Pres. Soglia *(Solla),* ec.
Imperf. Solessi, ec.
Gerund. Solendo.

(1) Il Guadagnoli non si fe' scrupolo d'adoperare (*Pref.* 1851, 2, 6, p. 425) il gerundio *molcendo.* — Qui il pastorel che lascia in abbandono I caldi alberghi, fra le sue caprette Le orecchie mie *molcendo* va col suono D' agresti cornamuse e di cornette. E uno scrittore vivente usurpò (e, per mio avviso, con molta grazia) la voce *molcisci.* — Lodi ed applausi Tributo a te: A te, che ingenua *Molcisci* i cuori E gl' innamori Di tue virtù.

(2) Taluni in luogo di *Redire* dicono *Riedere*, mettendo l' accento sul dittongo *ie* e trasportando questo verbo dalla 3ª alla 2ª conjugazione. Eccone un es. — Ma da seggio immortale Ben puoi *rieder* quaggiù dove si piange. Giust. Vers. p. 132. Ma i giovani vadano con giudizio in seguir quest' uso. V. anche la nota sotto *Sedere*, p. 551.

Digitized by Google

Part. P ss. Solito.

514) TANGERE. Vale *Toccare.*

Indic. Pres. (Tango — tangi — tange).

Condiz. (Tangerei).

Inf. (Tangere).

515) TEPERE. Vale *Essere tiepido.*

Indic. Pres. (Tepe).

516) TOLLERE. Vale lo stesso che *Togliere.*

Indic. Pres. (Tollo — tolli — tolle o tole — tollono).

Imperat. (Tolli).

Soggiunt. Pres. (Tolla).

Imperf. (Tollessi).

Inf. (Tollere).

Il composto *Estollere*, che vale *Inalzare*, ha le voci *estolli, estolle, estolla, estollere, estollendo*, da lasciare tutte ai poeti.

517) TORPERE. Vale *Intorpidire.*

Indic. Pres. (Torpo — torpe).

Soggiunt. Pres. (Torpa).

Part. Pres. (Torpente).

518) URGERE. Vale *Spingere.*

Ind. Pres. Urge.

Imperf. Urgeva — urgevano.

Soggiunt. Imperf. Urgessi, ec.

Part. Pres. Urgente.

519) VIGERE. Vale *Essere in vigore.*

Indic. Pres. Vige.

Imperf. Vigeva.

Fut. Vigerà.

Part. Pres. Vigente.

CAPO V.

DELL' AVVERBIO

520) L'*Avverbio* è *una Particella invariabile, la quale, accompagnandosi con un verbo, o con un sostantivo, o con un aggettivo, o con una preposizione, o con un altro avverbio, serve a modificare come che sia la significazione di esso verbo, o sustantivo, o aggettivo, ec., aggiungendo ad esso una qualche circostanza di luogo o di tempo o di qualità o d'altro* (1).

(1) *Avverbio* è voce latina, e vale *ad verbum*, cioè *vicino al verbo*, e fu così detto dal suo uso più frequente di stare presso al verbo.

Digitized by Google

521) È proprietà dunque dell' Avverbio di modificare la significazione di quella parte del discorso con la quale si accompagna, e però non senza ragione il Fabriani chiamò l' Avverbio *Parola modificante* (1). L' esser poi l' Avverbio di per sè *completivo*, e quindi non aver esso bisogno d' alcun complemento, questo non è una proprietà ad esso inerente e necessaria, ma è una proprietà ad esso accessoria e accidentale, la quale, se conviene alla più parte degli Avverbj, non conviene però a tutti, avendovene alcuni (quali sono p. e., *Come*, *Più*, *Meno*, quando si usano ad esprimere comparazione), i quali, per poter dar compimento alla frase, abbisognano dell' ajuto di alcun' altra parola. Nè questi ultimi degènerano, come vogliono certuni, dall' indole dell' Avverbio, il quale, secondo essi, rifiuta di aver dopo di sè qualsisia voce completiva. L'Avverbio (già l' abbiam detto ed ora il diciamo di nuovo) è destinato a modificare quella parte del discorso con la quale si accompagna, e per questo suo officio esso è distinto da tutte le altre parole formanti il discorso, nè può, conseguentemente, esser confuso con alcuna di esse (2). In fatti lo stesso Aggettivo, che sembra avere con l' Avverbio maggiore affinità, non può mai con esso confondersi; poichè oltre ad essere l'Aggettivo modificante il solo nome, laddove l'Avverbio modifica e il nome e l' aggettivo, ec., e principalmente il verbo, l'Aggettivo va suggetto a variazioni, mentre l' Avverbio rimane, regolarmente, invariato. Per asserire adunque con verità che le sopradette voci *Come, Più, Meno* ed altrettali degènerano dall' indole dell'Avverbio, converrebbe dire ch' esse non sono *Parole modificanti*, e che negli incisi *Io scrivo come, Tu sei più vecchio, Voi parlate meno saviamente* esse voci *Come, Più, Meno*, non aggiungono alcuna circostanza alle altre voci *scrivo, vecchio, saviamente*.

522) Quanto alla forma, gli Avverbj sono *Semplici* o *Composti*. *Semplici* si dicono quelli che sono formati di una sola voce, come *Ora, Là, Bene, Saviamente*. *Composti* si dicono quelli che sono formati di più voci, come *Quassù, Talvolta, All' improvviso, Da per*

(1) Ma meglio avrebbe egli fatto, se, in vece che *Parola modificante* semplicemente, avesse denominato l' Avverbio *Parola modificante invariabile;* perchè la pura denominazione di *Parola modificante* tanto può convenire all' Avverbio quanto all' Aggettivo. Per altro non tutti gli Avverbj chiama egli con questo nome, e una buona parte di essi, come *Ivi, Quinci, Dove, Onde, Ora, Testè, Allora, Già*, ec., egli pone nella classe delle *Parole situanti*, e, per conseguente, attribuisce loro la natura e gli usi delle preposizioni *Avanti, Dietro, Entro, Presso, Lungi, Sopra, Sotto*, ec. Altri poi giudichi con quanto senno e discernimento abbia egli ciò fatto.

(2) È vero, come vedremo nel capo seguente, che l' Avverbio fa molte volte l' officio di Congiunzione: questo però non toglie che esso non eserciti nel medesimo tempo il suo officio di *Avverbio*, ossia di *Parola modificante*.

Digitized by Google

tutto. Quelli Avverbj composti che constano di più voci disgiunte, come gli ultimi due *All' improvviso, Da per tutto*, diconsi comunemente *Maniere* o *Locuzioni avverbiali*.

523) Gran parte degli Avverbj semplici (e taluno anche de' composti) ammettono i gradi di comparazione, come gli Aggettivi, dicendosi, a cagion d' esempio: « Io conosco lui *così bene come* te —, Tu vi andrai *più volentieri di* noi —, Mio fratello ci è stato *manco di frequente che* io —, Corri *il più velocemente che* puoi —, Mi caverò di questo impiccio *il meno vergognosamente che* per me si potrà. »

Gli Avverbj *Meglio, Peggio, Maggiormente, Superiormente, Inferiormente* non hanno bisogno delle particelle *Più* o *Meno* ovvero *Manco* per divenir comparativi di maggioranza o di difetto, essendo tali da per sè. *Meglio* vale *Più bene; Peggio Meno* o *Manco bene*, ossia *Più male; Maggiormente Più grandemente; Superiormente Più sopra; Inferiormente Meno* o *Manco sopra*, ossia *Più sotto*.

524) Tutti quelli Avverbj semplici che ammettono i gradi di comparazione si possono pur fare accrescitivi superlativi, e questo si fa dando loro la desinenza in *issimo* e *issimamente*, eccetto gli avverbj *Acremente, Salubremente* ed altri pochi derivati dagli aggettivi *Acre, Salubre*, ec., aventi l' accrescitivo superlativo in *errimo*, i quali escono in *errimamente;* laonde da *Bene, Male, Sapientemente, Salubremente* si avranno gli accrescitivi *Benissimo, Malissimo, Sapientissimamente, Saluberrimamente*.

Gli Avverbj comparativi *Maggiormente, Peggio, Meno, Superiormente* e *Inferiormente*, divenendo accrescitivi superlativi, prendono alcune desinenze speciali. *Maggiormente* ha *Massimamente, Peggio Pessimamente, Meno Menomamente* o *Minimamente, Superiormente Supremamente* o *Sommamente, Inferiormente Infimamente*.

Anche *Ottimamente* è Avverbio superlativo, e vale *Benissimo*.

I due Avverbj *Bene* e *Molto*, e forse alcun altro, si possono eziandio fare accrescitivi con la uscita in *one*, derivandone le voci *Benone* e *Moltone*, le quali per altro non sono da usare che nello stile domestico.

Dagli Avverbj *Poco* e *Tanto* si hanno ancora i diminutivi *Un pochetto, Un pochino, Un pocolino, Un tantino, Un tantinetto*, ec.

525) Per rispetto alla diversa loro significazione si dividono gli Avverbj in Avverbj *di tempo, di luogo, di quantità, di similitudine, di qualità o di modo, di affermazione, di negazione*.

Porremo qui la serie dei principali.

1.° Avverbj di tempo.

Digitized by Google

Ora, Adesso, Ieri, Domani, Oggi, Oggidì, Oggimai, Ormai, Omai, Prima, Dapprima, Imprima, Innanzi, Quindi, Dopo, Appresso, Tempo fa, Guari, Al presente, Di presente, Mai, Giammai, Poscia, Incontanente, Immantinente, Subito, Tosto, Talora, Talvolta, Alcuna volta, Di quando in quando, A quando a quando, Sempre, Maisempre, Sempremai, Di tempo, Per tempo, Per tempissimo, Di buon'ora, Di buon mattino, A tutta notte, Continuamente, Perpetuamente, ed altri senza numero (1).

2.°) Avverbj di luogo.

Qua, Qui, Quivi, Quinci, Quindi, Là, Ivi, Indi, Colà, Costà, Costì, Ove, Dove, Onde, Donde, Avanti, Indietro, Per tutto, Da per tutto, Ovunque, Dovunque, ec.

3.°) Avverbj di quantità.

Assai, Tanto, Quanto, Molto, Più, Troppo, Meno o *Manco, Abbastanza, Poco, Oltremodo, Fuor di misura, Solo, Solamente, Soltanto,* ec. (2).

(1) Le particelle *Prima, Dopo, Innanzi, Appresso,* ec., rigorosamente parlando, non sono Avverbj, ma Preposizioni aventi il reggimento sottinteso. Se noi diciamo, p. e., « Lasciate ch' ei vada *innanzi;* voi partirete *dopo* », qui *Innanzi* e *Dopo* sono Preposizioni prive dei loro reggimenti *a voi* e *di lui*, i quali si sottintendono. Siccome però in simili casi la nostra mente non va subito a cercare il rapporto espresso da tali particelle, ma si ferma più tosto a considerare la circostanza di tempo da esse significata, così a sì fatte particelle si dà comunemente in questa occasione il nome di *Avverbj*, venendo esse adoperate in forza di questi.

(2) Alcuni di questi Avverbj si trovano ne' classici autori variati per generi e numeri a modo degli aggettivi, e tuttavia adempienti le veci di Avverbj. — Mille migliai di grazie con mercede Ti rendo, Signor mio, del ricco dono Che fatto m' hai con *tanta* pura fede. Pecor. g. 25, canz. p. 269 (Cioè, *con tanto pura fede*). — La quale *tanta* contenta rimase, *quanta* altra donna di suo amante fosse giammai. Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 262 (Cioè, *tanto contenta rimase, quanto* ec.). — Presa una gran pietra, con *troppi* maggior colpi che in prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 100 (Cioè, *con troppo maggior colpi*). — El padre e la madre di questa fanciulla erano *molti* ricchi. Stor. Mos. p. 136 (Cioè, *molto ricchi*). — Era donna *molta* savia. Ib. p. 137 (Cioè, *molto savia*). — E la donna disse: ... io sono *molta* bisognosa. Ib. p. 138, lin. 1 (Cioè, *molto bisognosa*). — Udendo la balia .... cotali parole, ... incominciò tutta a sudare quasi di dolore di morte; ma *tanta* era savia donna, che, ec. Ib. p. 139 (Cioè, *tanto era savia donna*). — La madre rimase *molta* allegra ...;

Digitized by Google

4.°) Avverbj di similitudine.

Come, Siccome, Così, Sì fattamente, Similmente, Medesimamente, ec.

5.°) Avverbj di qualità o di modo.

Bene, Male, Prudentemente, Pazzamente, Diligentemente (1), *A*

imperciò ch' ella era *molta* amica di Dio. Ib. (Cioè, *molto allegra; molto amica di Dio*). — Giudicar si denno Per duoi guerrier di pari in arme accorti E *pochi* differenti in esser forti. Arios. Fur. 41, 80 (Cioè, *E poco differenti*). Ma questi modi voglionsi oggidì usar con riserbo, specialmente nelle prose, e gli studiosi faran bene ad astenersene affatto.

(1) « L' Italiani, per quanto pare, tolsero la desinenza avverbiale in *mente* dalla voce celtica *Ment*, la quale significa *Quantità*, secondo alcuni, ed anche, secondo altri, *Maniera*, *Modo;* o piuttosto l'ebbero da' Provenzali, che per *Ment* intendevano *Pensiero* o *Maniera* (V. *Ment* nel *Lex. rom.* ec., par M. Raynouard). Ora, in prima elli dissero, p. e., *Con forte mente*, *Con brusca mente*, *Con somma mente*, cioè *Con forte maniera*, *Con brusca maniera* o *Con brusco modo*, *Con somma quantità*. Poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità, mediante l' ellissi della preposizione *Con*, e incorporando l' aggettivo con la detta voce *Ment*, già italianata in *Mente*. Notisi per altro che eziandio presso i Latini si rinviene alcun vestigio di questa forma avverbiale; onde più presto da essi, che non dall' idioma celtico o provenzale, l' usurparono forse l' Italiani. Ovidio, p. e., nella Elegia = *Non ego nobilium sedeo spectator equorum* = (*Amor.* l. III, eleg. 2, v. 10) disse = *Insistam forti mente vehendus equis* =, come avvertisce il Salvini, *Pros. tos.* 2, 120. Così anche presso Virgilio (*Aen.* l. 1, v. 30): = *Manet alta mente repostum* =. E *con divota mente* in vece di *divotamente* si legge nel Pandolfini (*Gov. fam.* p. 107, ediz. veron. 1818): = *Ella e io c' inginocchiammo al tabernacolo di Nostra Donna, . . . e pregammo* con divota mente *che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia* =. Anche nel Boccaccio (g. 9, n. 9, v. 8, p. 114) troviamo *con sana mente* per lo stesso che *sanamente;* il passo è tale: = *Se* con sana mente *sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà*, ec. = ». Così il Gherardini, *Append.* p. 227, § 4. E poco appresso (p. 228, § 8) ei soggiunge: « Dove concorrano in una stessa clausola due *Avverbj* con la desinenza in *ente*, usano alcuni, per fugir l' ingrato suono che n' esce, di levar quella desinenza al primo, imitando in tale artifizio li antichi Provenzali (V. *Ment* nel *Lex. rom.* ec., par M. Raynouard, t. IV, p. 203, col. 1, verso la metà) e li Spagnuoli. Il Bartoli dice nel libro del *Non si può* che = questa è una maniera d' innesto grammaticale che non tiene =. E l' Amenta nelle *Osservazioni* la disapprova ancor egli e si smarrisce

Digitized by Google

bello studio, A posta, A bella posta, Volentieri, Di buon grado, Di buona voglia, Malvolentieri, Di mala voglia, Di male in corpo, Alla domestica, Alla francese, Da galantuomo, Da villano, ed altri senza fine.

6.°) Avverbj di affermazione.

Sì, Sì bene, Certo, Certamente, Mai sì, Appunto, ec.

7.°) Avverbj di negazione.

No, Non, Non già, Per nulla, Niente affatto, In nessun modo, ec.

in vanissime ciance. Ma il fatto si è che, dicendo, v. gr., *Umana e benignamente* in vece di *Umanamente e benignamente*, si viene a dire *Con umana e benigna mente* o *maniera* o *guisa;* nè quindi da tal forma riceve pur ombra di offesa la ragion grammaticale. Ed un sì fatto innesto, come il Bartoli lo chiama, non che non tenga, ha fatto sì buona prova infin da' primi tempi di nostra lingua, che dell' adottiva prole v' è quasi per tutto una bellezza. Eccone una mostra — Se bene li occhi aprite, e vostro viso (*la vostra vista;* lat. *visus*) è chiaro, non vederete *antica* e *novamente* esser divenuto che terra a terra offendesse, uomo a uomo. Fra Guitt. Lett. 14, 42. — Le quali (donne) . . . . diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, quale più *tepidamente*. Bocc. Filoc. v. 2, l. 4, p. 94. — Il medesimo ancora facevano li altri fugitivi, ... ma *celata* e *nascosamente*. Giambul. Stor. Eur. 193. (Altri esempj ne porge questo scrittore). — Quelli i quali a guisa di servi li amici bassi tengono, non solamente fanno *superba* e *crudelmente*, ma ancora ingiustamente e da tiranno. Cas. off. com. 177. — Rispondeangli *umana* e *benignamente*. Id. ib. 182. — Col quale possa ciascuno . . . *tranquilla* e *pacificamente* godere. Id. ib. 90 (Quest' ultimo esempio del Casa si allega nel Vocabolario di Verona dal P. Lombardi in conferma di TRANQUILLA, *avverbio*, per lo stesso che *Tranquillamente*. Il P. Lombardi non vide che il vocabolo *tranquilla* in tanto fa quivi figura d' *avverbio*, in quanto gli è prestata la voce e desinenza *mente* da quel *pacificamente* che gli succede. Senza un tale ajuto di costa, il TRANQUILLA, non pur non avrebbe forza d' *avverbio*, ma guasterebbe totalmente il costrutto). — *Dotta* e *acutamente* distinse Aristotele tra queste due cose. Salvin. Casaub. 51. = Più altri esempli si hanno in S. Agostino, *Cit D.*, nella *Storia* del Varchi, e altrove. Del rimanente (così saviamente egli conchiude), s'io fossi richiesto della opinion mia circa lo adoperare una tal forma, la direi lodevole, purchè usata parcissimamente; ma stucchevole, e perciò biasimevole, ovunque ella sia troppo spesseggiata ».

Digitized by Google

CAPO VI.

DELLA PREPOSIZIONE

526) La *Preposizione* è *una Particella invariabile che si pone nel discorso per dinotare un rapporto che hanno fra loro le persone o le cose* (1). Per esempio, nella proposizione = *Io sono con te* =, la Preposizione *Con* dinota il rapporto di compagnia che è tra *Io* e *Te*.

527) Le Preposizoni, per riguardo alla loro forma, sono *Semplici* o *Composte*. Diciam *Semplici* quelle che constano di una sola voce, come *A, Da, Per, Con;* e *Composte* quelle che son formate di più voci, — o congiunte, come *Appresso, Incontro,* — o disgiunte, come *Lungi da, A guisa di.* Quest' ultime *Lungi da, A guisa di,* ec., vengono denominate da' Grammatici *Maniere* o *Locuzioni prepositive.*

528) Le Preposizioni principali sono *A, Da, Di, Con, In, Per, Su, Tra* o *Fra, Senza, Avanti, Dietro, Sopra, Sotto, Intorno, Fino* o *Sino, Verso, Contro, Circa.*

529) Le Preposizioni si cóllocano, di regola ordinaria, innanzi ai termini da esse regolati; ciò non ostante, in virtù della costruzione inversa, esse talvolta loro si pospongono: onde diciamo = *Gli saltò addosso,* — *Mi venne incontro,* — *Le correva dietro,* — *Tutti stavano a loro d' intorno,* mentre l' ordine naturale vorrebbe che si dicesse *Saltò addosso a lui,* — *Venne incontro a me,* — *Correva dietro a lei,* — *Tutti stavano d' intorno a loro.* =

530) Le Preposizioni *A, Da, Di, Con, In, Per, Su,* s' incòrporano, come altrove abbiamo notato, con l'articolo distintivo; onde si hanno le *Preposizioni articolate Al, Dal, Del, Col, Nel, Pel, Sul,* — *Allo, Dallo, Dello,* ec.

531) Di regola ordinaria, il termine che dipende da una Preposizione si pone immediatamente dopo di essa; non mancano tuttavia classici esempj dove tra la preposizione e il suo reggimento s' introduce alcun' altra voce. — Sforzansi *d' altrui recare* a quello che essi sono. Bocc. g. 2, n. 10, princ. v. 2, p. 309 (Cioè, *Sforzansi di recare altrui).* — Ma pur, come l' altre ingiurie della for-

(1) La *Preposizione* (lat. *Præpositio,* da *Præ* [avanti] e *positus* [posto]) fu così chiamata dalla sua proprietà di collocarsi, regolarmente, avanti al nome o ad un' altra parola che ne forma il reggimento o l'oggetto.

Digitized by Google

tuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose *a* questa *dover sostenere*. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 389 (Cioè, *si dispose a dover sostenere questa)*. — Africo sopra sè alquanto stava, *Per* legittima scusa a ciò *trovare*. Id. Ninf. fiesol. part. II, st. 3, p. 29 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 238) (Cioè, *Per trovare legittima scusa a ciò)*. — Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega, Col gran desir *d'*udendo *esser* beata, L'anima, al dipartir presta, raffrena. Petr. nel son. *Quando Amor i begli occhi*, v. 1, p. 517 (Cioè, *Col gran desir di essere beata udendo*, supplisci *quel dolce canto)*. — Al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, ed ogni cosa opportuna *a* la sua santà *(sanità)* racquistare. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 123 (Nota del Gherardini *(op. cit.* ivi): « Così vuol leggersi, conforme a noi pare, questo passo; che viene a dire = *ed ogni cosa opportuna a racquistare la sua santà*, cioè *sanità* =. Ma tutte le stampe da me vedute hanno = *ed ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare* =. Onde il Colombo vi pose in nota: = *Considera questo modo di dire* =, non essendosi accorto della cattiva lessigrafía del testo, imitatrice della... pronunzia fiorentina, la quale, p. e., di *a lui* fa *allui*, — di *a ciascuno* fa *acciascuno*, — di *a me* fa *ammè*, ec., ec., come insegna la Crusca in A, § II, la quale per altro avvertisce che tali dizioni vogliono esser nella scrittura distinte. »). — *A* la qual cosa *fornire*, Guiscardo... la seguente notte allo spiraglio n' andò. Id. g. 4, n. 1, v. 4, p. 33 (Cioè, *A fornire la qual cosa.* E però cacografizzano le edizioni che scrivono unitamente *Alla qual cosa fornire)*. — Saziare non si potéa *de* la ninfa *mirare*. Id. Ninf. fiesol. par. I, st. 26, p. 11 (cit. dal Gher. *op. cit.* p. 239) (Cioè, *Non si potéa saziare de*, ossia *di, mirare la ninfa.* Ma le stampe leggono scorrettamente *Sziare non si potea della ninfa mirare)*. — Nè son più degna *de* l'arco *portare*. Id. ib. par. VI, st. 9, p. 118 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Nè son più degna de*, ossia *di, portare l'arco.* E qui pure cacografizza lo stampato che ha *Nè son più degna dell' arco portare)*.

532) Quando più nomi, o pronomi, o verbi infiniti, ec., dipendono da una medesima Preposizione, l'uso de' regolati scrittori si è di premettere la Preposizione a ciascuno di essi. Questa regola per altro non è così fissa, che la non si possa mai trasgredire, e le classiche scritture abbondan di esempj, dove, data la Preposizione al primo nome, o pronome, o infinito, ec., ella non si ripete innanzi agli altri. Eccone alcuni. — Nella nostra città... fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d' alterezza *d'* animo e sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 69 (Regolatamente si sarebbe detto = *d' alterezza d' animo e di sottili avvedimenti* =). — Da' compagni *di* Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Id. g. 5, n. 1, v. 5, p. 44 (Secondo la regola doveasi dire = *Da' compagni di Lisimaco e di Cimone* =). — E se pure alcuno *con* superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo *con* pazienza e sopportazione, e vincete gl' impeti suoi *con* umiltà, gravità e modestia. Pandolf. Govern. fam. in fine (Regolatamente si sarebbe detto = *con superbia e con alterigia... con pazienza e con sopportazione... con umiltà, con*

Digitized by Google

gravità e *con modestia* —). — Di medolle già d'orsi e di leoni Ti pors'io dunque li primi alimenti, T'ho *per* caverne ed orridi burroni Fanciullo avvezzo *a* strangolar serpenti, Pantere e tigri disarmar d'unghioni, . . . Acciò che dopo tanta disciplina Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina? Arios. Fur. 7, 57 (Qui l'Ariosto, regolarmente, dovea dire [posto che il metro glielo avesse concesso] — *T'ho per caverne e per orridi burroni Fanciullo avvezzo*, cioè *avezzato, a strangolar serpenti, A pantere e tigri disarmar d'unghioni*, cioè *A disarmar d'unghioni pantere e tigri* —).

533) Certe Preposizioni hanno la proprietà di porsi talvolta in capo ad altre voci e così formare con esse una sola parola; onde diciamo *ascrivere* (a scrivere), *accogliere* (a cogliere), *ammettere* (a mettere), *combattere* (con battere), *concedere* (con cedere), *comporre* (con porre), *perforare* (per forare), *perseguire* (per seguire), *pervenire* (per venire), ec., dove le preposizioni *a, con, per,* benchè inseparabili dai verbi ai quali si congiungono, conservano pur nondimeno in composizione il valore che hanno quando stanno da sè.

Vi hanno, all'incontro, certe particelle, le quali, premesse ad altre parole e formanti con quelle un sol corpo, hanno bensì la proprietà di modificare il significato delle voci che ad esse si affiggono, ma tuttavia esse prese da sè sole nulla significano, e non s'usano altrimenti che in composizione. Tali sono le particelle *Dis, Mis, Pre, Pro, Ri, Tras* nelle parole *disgrazia, misfatto, premettere, proporre, riprendere, trasportare.* Tali particelle, come nota il Bellisomi (*Gramm.* p. 41), considerar si possono come avanzi di preposizioni andate in disuso, o come voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine. Molti Grammatici le chiamano Preposizioni, come le precedenti *A, Con, Per,* e tali son veramente, se stiamo alla denominazione latina di *preposizione;* ma non sono *preposizioni* talune di esse, se per *preposizione* intendiamo *una parola indicante un rapporto,* o, come la chiama il Fabriani, *una parola rapportante:* perchè ognun vede che le particelle *Dis, Mis, Ri,* non sono altrimenti *rapportanti* ma *modificanti* nelle voci composte *disgrazia, misfatto, riprendere;* tanto in fatti vale *disgrazia* quanto *mala grazia,* tanto *misfatto* quanto *mal fatto,* tanto *riprendere* quanto *prendere di nuovo.* Le altre poi, *Pre, Pro,* ec., indicano sì bene un rapporto, ma, avendo esse un uso ben diverso dalle precedenti *A, Con,* ec., e' mi pare che non debbano con queste venir confuse. Per tanto, avendo principalmente riguardo al loro officio di preporsi sempre ad altre voci, noi col Gherardini e con altri Grammatici le diciamo, come più volte s'è avuto occasione di vedere nel libro I, *particelle prepositive,* la qual denominazione quantunque per sè non differisca dall'altra di *preposizioni,* differisce tuttavia da questa per la diversa significazione che si dà all'una in confronto dell'altra; poichè per *particella prepositiva* s'intende semplicemente una *particella che si prefigge ad alcune parole,* laddove per *preposizione* s'intende una *parola significante un rapporto.*

E, come similmente s'è veduto nel libro I, non solo a queste, ma diciamo ancora *particelle prepositive* anche alle particelle *A,*

Digitized by Google

Con, Per, ec., quando si prefiggono ad altre voci, come che siano esse vere *preposizioni* in tutta l' estensione del termine; e ciò per l'uso diverso che hanno quando s' incòrporano con altre parole da quando stanno da sè.

CAPO VII.

DELLA CONGIUNZIONE

534) La *Congiunzione* è *una Particella invariabile che serve ad unire tra loro due o più proposizioni.* Nell' espressione = *Demostene e Cicerone furono insigni oratori* =, la particella *e* è una *Congiunzione,* perchè unisce fra lore le due proposizioni = *Demostene fu insigne oratore* =, *Cicerone fu insigne oratore* =, alle quali si riduce quella prima. Nell' espressione = *Io credo che Francesco partirà domani* =, la particella *che* è similmente una *Congiunzione,* perchè serve ad unire insieme le due proposizioni = *Io credo* =, = *Francesco partirà domani* =.

535) La Congiunzione per tanto essendo di sua natura destinata ad unir insieme due o più proposizioni, è chiaro ch' ella, regolarmente, non può collocarsi nel principio del discorso. E se talvolta in principio noi la vediamo usata, ciò avviene o in forza della costruzione inversa per la quale mettiamo prima quello che naturalmente dovremmo collocar dopo, o perchè vi è sottintesa una proposizione antecedente, o perchè alcuna di sì fatte voci viene adoperata non come *congiunzione,* ma come *particella enfatica,* vale a dire come particella la quale si usa per rafforzare in qualche modo la voce di chi parla. Il Segneri, a cagion d' esempio, disse in principio della 27.ma sua Predica: = *Che sia difficile il dissimulare ogni affetto quand' egli è grande, non può negarsi* =; dove regolarmente ei dovea dire = *Non può negarsi che sia difficile,* ec. =. E Francesco Maria Zanotti così comincia una sua canzone: = *Ed a me pur cinta d' allor le chiome . . . La bionda Euterpe apparve;* cioè (come spiega il Gherardini il quale cita questo passo [*Append.* p. 277]). = *La bionda Euterpe apparve a molti Poeti; ed a me pure apparve* =. E l'Alfieri in principio del II.º atto della sua Antigone pone in bocca a Creonte queste parole: = *Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio, Afflitto stai?* =, dove quel *Ma* non ha già l'ordinario suo significato avversativo, ma s' adopera semplicemente per enfasi; e se in luogo di *Ma* si ponesse un *E,* o (posto che la legge del verso lo permettesse) si lasciasse il *Che* solo, il concetto sarebbe pur quel medesimo.

536) Vi hanno poi alcune Congiunzioni le quali, poste in principio d' un periodo, servono ad unire insieme due membri del medesimo per mezzo d' un' altra Congiunzione espressa o sottintesa. In tal caso la loro forza congiuntiva rimane sospesa fino al secondo

Digitized by Google

membro. Esempj. — Sennuccio mio, *benchè* doglioso e solo M'abbi lasciato, l'*pur* mi riconforto. Petr. nel son. *Sennuccio mio*, v. 2, p. 74. — *Ancorchè* mi sia tolto Lo mover, per le membra che son gravi, Ho io il braccio a tal mestier disciolto. Dant. Inf. 30, 106 (Cioè, *Tuttavia* o *Nondimeno ho io il braccio*, ec.).

537) Noi dividiamo le Congiunzioni in due grandi classi, cioè, in *Congiunzioni propriamente dette* e in *Congiunzioni avverbiali* o *Avverbj congiuntivi*. Le prime sono quelle che sono affatto distinte da tutte le altre parti del discorso, e che altrimenti non vengono chiamate dai Grammatici che col nome di *Congiunzioni* o di *Parole congiungenti* o di *Particelle congiuntive*. Tali sono *E, Che, Se, Tuttavia, O, Dunque*, ec. Le altre sono quelle che partecipano dell'Avverbio e della Congiunzione, perchè sono ad un tempo *modificative* e *congiuntive;* e però sono denominate ora *Avverbj* ed ora *Congiunzioni*. Tali sono *Mentre, Quando, Qualora, Ogni qual volta* e quasi tutte le locuzioni composte d'un avverbio e della particella congiuntiva *Che*, come *Sempre che, Talmente che, Sicchè, Forse che, Piuttosto che, Anzi che*, ec.

538) Le Congiunzioni, per rispetto alla loro forma, sono *Semplici* o *Composte*. Si dicono *Semplici* quelle che sono formate di una sola voce, come *Ma, Se, O, Dunque*. Si dicono *Composte* quelle che sono formate di più voci, — o congiunte, come *Ancorchè, Poichè*, — o disgiunte, come *Prima che, Se non che*. Quest'ultime *Prima che, Se non che*, ec., si chiamano comunemente *Maniere* o *Locuzioni congiuntive*.

539) Per riguardo poi al loro significato, si possono dividere le Congiunzioni nelle seguenti classi:

1.°) Aggiuntive. *E, Ancora, Anche, Similmente, Altresì, Eziandio, Oltracciò, Inoltre, Di più*, ec.

2.°) Causali. *Perchè, Perocchè, Imperocchè, Conciossiachè, Dappoichè, Posciachè, Affinchè, Acciocchè, A cagione che*, ec.

3.°) Condizionali. *Se, Caso che, In caso che, Dato che, Posto che, Purchè, Solo che*, ec.

4.°) Concessive. *Ancorchè* o *Ancorachè, Benchè, Quantunque, Sebbene, Come che, Con tutto che*, ec.

5.°) Avversative. *Ma, Pure, Tuttavia, Nondimeno, Però, Nompertanto, Nulladimeno, Pur tuttavia*, ec.

6.°) Elettive. *Anzi che, Prima che, Innanzi che, Piuttosto che*, ec.

7.°) Dichiarative. *Cioè, Cioè a dire, Ciò viene a dire*, ec.

8.°) Eccettuative. *Eccetto che, Eccetto se, Salvo che, Salvo se, Se non, Se non che, Se non se*, ec.

Digitized by Google

9.°) Negative. *Nè, Nè meno, Nè pure, Nè manco, Nè tampoco, Nè anche,* ec.

10.°) Di tempo. *Mentre, Mentre che, Intanto che, Quando, In questo che, In quello che, Prima che, Dopo che, Appena, Appena che, Tosto che, Come, Finchè, Tanto che, Infino a tanto che,* ec.

11.°) Alternative. *O, Ovvero, Oppure, Ossia,* ec.

12.°) Conclusive. *Dunque, Adunque, Però, Perciò, Per la qual cosa, Sicchè,* ec.

CAPO VIII.

DELL' INTERJEZIONE

540) L'*Interjezione* è *una Particella invariabile che serve ad esprimere alcun affetto o movimento dell' animo* (1).

541) Le Interjezioni, per riguardo alla forma loro, sono *Semplici* o *Composte*. Le *Semplici* son formate di una voce sola, come *Ah, Ahi, Deh, Oh*. Le *Composte* son formate di più voci o unite in un sol corpo o scritte divisamente, come *Ahimè, Ohimè, Di grazia, Va' via*. Queste ultime *Di grazia, Va' via,* ec., comunemente si chiamano *Maniere* o *Locuzioni interjettive*.

542) Le Interjezioni principali sono *Ah, Ahi, Ahimè, Deh, Eh, Ecco, Doh, Oh, Ohimè*.

(1) *Interjezione* è voce latina che vale *Frapposizione*, e chiamasi così questa particella, perchè il più delle volte essa s' intromette nel discorso in mezzo ad altre parti del medesimo: ma veramente essa non di rado si trova ancora nel bel principio d' un periodo, e trovasi anche sola, bastando da sè in molti casi ad esprimere un intero sentimento. Esaminandola in quest' ultimo rispetto, alcuni Grammatici non l' hanno messa fra le parti del discorso, ma la riguardano come un discorso da sè.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO III.

DELLA SINTASSI

1) La *Sintassi* si divide in *Regolare* e *Figurata*. La *Regolare* è quella che segue l'ordine naturale e le regole comuni della Grammatica; la *Figurata* è quella che si scosta dall'ordine naturale e dalle regole generali e comuni.

Noi tratteremo prima della *Sintassi Regolare* e poi della *Figurata* (1).

PARTE PRIMA

Della Sintassi Regolare

2) Di due maniere è la Sintassi Regolare; l'una dicesi *Sintassi di Concordanza* e l'altra *Sintassi di Reggimento.*

Sintassi di Concordanza

CAPO I.

DELLE VARIE SPECIE DI CONCORDANZA

3) *Concordanza* chiamano i Grammatici una *Regolata corrispondenza che hanno fra loro alcune parole.*

(1) Ma avvertiamo che in questo Libro, oltre che delle cose spettanti alla Sintassi, diremo ancora di alcune altre che appartengono veramente all'Etimologia e che però dovevano essere trattate nel Libro antecedente, ma che per noi furono sceverate da esso siccome quelle che, in luogo di ajutare, poteano facilmente confondere e imbrogliare le menti de' giovani studiosi ad istruzione de' quali abbiam compilata questa Grammatica. Ora poi che, dopo aver passato per intero il trattato dell'Etimologia, essi si saran formata una giusta idea di tutte le parti del discorso e avranno appresi di ciascuna di esse gli usi regolari e comuni, sarà loro, per fermo, assai più facile d'impararne certi

Digitized by Google

La *Concordanza* è di tre specie; 1.° dell' aggettivo col sustantivo, 2.° del verbo col suggetto, 3.° del participio col suggetto o con l'oggetto.

ARTICOLO I.

Concordanza dell' aggettivo col sustantivo

4) L'aggettivo (sotto il qual nome comprendiamo qui eziandio il participio quando si unisce al sustantivo senza l'accompagnamento espresso o sottinteso d'un verbo ausiliario) concorda col suo sustantivo in genere e numero (1). — *Quella cosa* ch' è *propria* di Dio *lo spirito enfiato* dell' *anima superba* affetta e desidera, ed ama che nelle *sue lode* li sia detto: Perdonate, ec. S. Agost. C. D. l. 1, cap. 1, v. 1, p. 3, col. 2. — *Parole* furon *queste* del *mio Duca*. Dant. Purg. 18, 112. — *Il colpo* de' *vostr' occhi*, Donna, sentiste alle *mie parti interne Dritto* passare: onde convien ch' *eterne Lagrime* per *la piaga il cor* trabocchi. Petr. nel son. *Si tosto come avvien*, v. 1, p. 299. — Ed io ti dico ch'io son più certo ch' e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato *a' miei occhi veggenti*. Salviat. Spin. a. 1, s. 3, p. 17, ediz. fior. — Tra fiori e *fronde sparte* Celi *pensier lascivi*. Past. fid. a. 4, s. 9, p. 196. — Quinci ecco *le numerose turbe* dei *vecchi chiedenti* per mercè *la morte* e non *esauditi*: delle *matrone scapigliate, scinte*, a *piè scalzi*, con parte in seno e parte a mano *i miseri* lor *pargoletti cascanti* della *fame* e in vano *chiedenti* del *pane*. Bart. Ricr. Sav. par. 2, cap. 14, v. 3, p. 202. — E *le cose presenti* e *le passate* Mi dànno guerra e *le future* ancora. Petr. nel son. *La vita fugge*, v. 2, p. 43.

usi particolari e meno comuni che qui di mano in mano verremo loro additando. Tra le cose che strettamente non appartengono alla Sintassi voglionsi pur riguardare i Trattati dell'avverbio e dell'Interjezione e in parte anche quelli della Preposizione e della Congiunzione.

(1) Alcune volte qualche altra parte del discorso fa le veci di sustantivo, e allora l'aggettivo dee similmente concordare con essa in genere e in numero. — Io non voglio... dar materia agl'invidiosi... di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose Donne con *isconci parlari*. Bocc. Introd. p. 88. — *Il Lui* e *Lei* di Giovanni Villani. Bart. Tor. e Dir. cap. 43, v. 1, p. 88. — *Del qual Però* in fra gli altri vuole avvertirsi ch' egli è in capo a periodo. Id. ib. cap. 174, v. 2, p. 41. — ALB. Ma se... le non venissero (le nuove) come le s'aspettano. Se... GIUS. O seccami con *questi Se*. Anche la signora zia se l'aveva i calzoni, l'era il signore zio. Zannon. Crez. rinc. a. 2, s. 1, p. 214.

Digitized by Google

5) Talvolta, in luogo di accordare l'aggettivo col sustantivo, si adopera quello a modo di sustantivo e ad esso si pospone il sustantivo preceduto dalla preposizione *Di* semplice o articolata. — Alzata alquanto la lanterna, ebber veduto *il cattivel d' Andreuccio.* Bocc. g. 2. n. 5, v. 2, p. 105. — Bene dice il vero *quel dolce innamorato di Paolo,* che Cristo è nostra pace e mediatore. Santa Cater. lett. 28, v. 2, p. 237 in princ. — E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza che l'ha con *quella sfortunata di tua sorella.* Firenz. Trin. a. 3, s. 1, v. 1, p. 357. — Acconsenti *il semplice dello istrice,* e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò. Id. Disc. anim. v. 1, p. 5. — *La sciocca della barbiera* fu contenta, e, senza discorrer più oltre, si lasciò legare. Id. ib. p. 23. — Tu non l'hai sentito dire da altri che da *quel tristo del Golpe.* Id. Trin. a. 2, s. 3, v. 1, p. 347 (1).

6) Se l'aggettivo si riferisce a più sustantivi esprimenti persone, si metterà in plurale, benchè essi sustantivi sieno di numero singolare; e, se questi sustantivi saranno di genere diverso, l'aggiunto si porrà in genere maschile. — E *i predetti Giuda* e *Sila,* avendo dono di profezia, predicarono. Cavalc. Att. Apost. cap. 19,

(1) « Il Firenzuola avria ben anche potuto dire *da quel tristo Golpe;* ma con questa differenza, che una tal maniera di dire è più prontamente ingiuriosa o piccante dell'altra: essendochè, dicendo *quel tristo Golpe,* tutta la forza della voce *tristo,* e quindi tutta la ingiuria che da essa deriva, si esercita immediatamente sopra l'individuo *Golpe;* laddove, dicendo *quel tristo del Golpe* o *di Golpe,* è come se dicessimo *quel tristo uomo che ha il nome di Golpe* o *del Golpe:* e perciò si vede che l'ingiuria cade primieramente sopra l'uomo in genere, da cui passa quindi al *Golpe* individuo. Così, p. e., s'io dico *Un fante ribaldo,* tutta l'ingiuria espressa con la voce *ribaldo* si versa immediatamente sopra l'individuo *fante;* all'incontro, dove io dica *Un ribaldo di fante,* l'ingiuria è in certo modo temperata, cadendo essa sopra la classe intera de' fanti. E ancora si noti che, dicendo *Un ribaldo di fante,* fra *ribaldo* e *fante* s'intermette alquanto di tempo, quindi anche alquanto di oblivione; e perciò si dilegua in questo mezzo un cotal poco la forza di quel titolo di *ribaldo.* Dalla opinion mia (che è pur quella, se mal non mi ricorda, del Biagioli) si allontana del tutto il Cav. Salviati (Op. v. 4, p. 174), al quale, per lo contrario, par di scorgere ne' siffatti costrutti una cotal maniera d'amplificazione; onde, secondo lui, così è a dire, v. g., *Quel ribaldo di Calandrino,* come a dir sarebbe *Calandrino si è fatto tanto ribaldo, che più non è egli stesso, ma si è trasformato nella sua estrema ribalderia.* Ma, con pace di un sì rispettabile Filologo, questa sua sposizione non mi capacita nè poco, nè molto; pur di buon grado me ne rimetto a ogni miglior giudicio. » Gherar. Append. p. 108, § 2.

Digitized by Google

p. 74. — *Misia*, mia fante, e *Licisca*, di Filomena, nella cucina saranno *continue* (cioè, *saranno continuamente*). Bocc. Introd. p. 107. — *Perdicone* e il *padre* e la *madre* della Lisa ed *ella* altresì, *contenti*, grandissima festa fecero e liete nozze. Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 266.

Ma se i sustantivi di numero singolare sono uniti per mezzo della preposizione *Con*, l'aggettivo dee farsi singolare o plurale, secondo che il pensiero di chi parla o scrive si ferma singolarmente sul nome principale della proposizione, o discorre egualmente sopra tutti. — L'*ultima* fu *la Contessa Marianna con la nipote*. An. — *Enea* si stava in disparte *con Acate, velati* di nebbia. Fra Guid. Fatt. En. rub. 14, p. 29.

7) Se poi l'aggettivo si riferisce a più sustantivi di numero singolare esprimenti cose, — o questi sono dello stesso genere, e in tal caso l'aggettivo si pone in plurale, — o sono di genere diverso, e allora l'aggettivo o si pone in numero plurale e in genere maschile, o si fa concordare in genere e numero col sustantivo più vicino. — Ora questa brigata di donne e di giovani, e ora quell'altra (delle quali ogni piccolo *scoglietto* o *lito* . . . erano *pieni*) vedendo andavamo. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 153. — Apollonio mi dimostra che l'*asintote* e *la curva* della parabola *prolungate* in infinito, . . . non concorrono mai insieme. Magal. Lett. Ateis. par. 1, lett. 4, t. 1, p. 103. — Più volte incominciai di scriver versi: Ma *la penna* e *la mano* e *l'intelletto* Rimaser *vinti* nel primiero assalto. Petr. nel son. *Vergognando talor*, v. 1, p. 64. — Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o *ortica* o *triboli* o *alcun pruno* non si trovasse *mescolato* tra l'erbe migliori. Bocc. Concl. p. 416.

8) Abbiamo ancora un altro modo di accordare gli aggettivi co' sustantivi, ed è di congiungere due o più aggettivi di genere diverso, facendoli concordare rispettivamente coi loro sustantivi posti prima o dopo di essi. — Tu dài frutto al terren, tu *liete* e *gai* Fai *le fere* e *gli augei*. Alam. Colt. lib. 1, ver. 271 e 272, p. 102 (Regolarmente si direbbe: *tu fai liete le fiere e gaj gli augelli*). — Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte, Che lunga età porre in oblio non puote: *Eserciti, città, vinti, disfatte*, Superati disagi e strade ignote. Tass. Ger. 2, 66 (Regolarmente si direbbe: *Eserciti vinti, città disfatte*).

9) La prima regola di concordanza da noi accennata sotto il N.° 4 patisce alcune eccezioni.

1.°) Il nome fem. *Cosa* preceduto dall'aggettivo *Ogni* o incorporato con l'altro aggettivo *Qual*, stroncatura di *Qualche*, si adopera talvolta con l'aggettivo maschile. — Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: In verità io non so; tu vedi che *ogni cosa* è *pieno*, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2,

Digitized by Google

p. 52 (In questo e in simili esempli l' *Ogni cosa,* come avvertisce il Corticelli, ha senso neutro ed equivale all' *Omne* de' Latini, e perciò si accorda con l'aggettivo maschile, come gli altri neutri della nostra lingua. Similmente leggiamo in Guido Guinicelli [presso il Nannucci, *Manuale della letter. del 1.° secolo,* v. 1, p. 37] = Perocchè *nulla cosa* all' uomo è tanto *Gravoso riputato,* Che sostenere, ec. =; perchè *Nulla cosa* corrisponde al latino *Nihil* che è neutro). — Mic. E le carni come le coceresti? ... Vesp. Ogni cosa arrosto. . . Mic. Vorrei *qualcosa lesso.* Lasc Sibil. a. 2, s. 5, p. 32. — Anco gli donerò *qualcosellina altro.* Red. Lett. in Fornac. Esemp. in pros. p. 206 (*Qualcosa* e *Qualcosellina* corrispondono ai neutri latini *Aliquid* e *Aliquantillum,* e però prendono dopo di sè l' aggettivo maschile che supplisce al neutro de' Latini).

2.°) Similmente si usa alcuna volta con l'aggettivo maschile il nome femminile *Persona.* — Vi priego . . . che voi *alcuna persona* mandiate in Cicilia, *il quale* pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 149. E in plurale — Assai *persone* sono, che, mentre ch' *essi* si sforzano d' andare in paradiso, senza avvedersene, vi mandano altrui. Id. g. 3, n. 4, princ. v. 3, p. 98. Questo avviene in virtù della figura detta dai Grammatici *Sillessi,* della quale diremo nella seconda Parte di questo Libro.

3.°) Si dà pure alle volte l'aggettivo maschile ai soprannomi femminili applicati ad uomo. — Quella bestia (Tofano) era pur *disposto* a voler che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 195. E anche quest'uso appartiene alla *Sillessi.*

4.°) Talora si dà eziandio l'aggettivo maschile ai nomi collettivi femminili *Gente, Turba, Parte,* ec.; e, al contrario, si dà l'aggettivo femminile ai nomi collettivi maschili. — *La . . . sua gente* uscirono con grande paura *accompagnati* da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. Vill. G. lib. 12, c. 17, p. 455, col. 1 (In questo esempio, oltre alla sconcordanza di genere, vi ha pure, come ognun vede, la sconcordanza di numero). — State *contenti, umana gente,* al quia. Dant. Purg. 3, 37 (Anche qui ci ha doppia sconcordanza, di genere cioè e di numero). — Vede con quanto ardor *le turbe tirie Altri* alle mura, *altri* alla rocca intendono. Car. En. lib. 1, ver. 686, p. 35. — Come d'autunno si levan le foglie L'una appresso dell' altra infin che il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie; Similemente *il mal seme* d' Adamo: Gittansi di quel lito *ad una ad una* Per cenni, com' augel per suo richiamo. Dant. Inf. 3, 116.

E anche qui ha luogo la *Sillessi,* per la quale avviene che le sì fatte costruzioni, le quali, stando alle leggi della Grammatica, chiamar si debbono sconcordanze, non sono più tali qualora ben si consideri la mente di chi le dettò, ma sono anzi tutto conformi alla natura; poichè in tali costrutti l' aggettivo o si accorda con un sustantivo posto innanzi, ma pur compreso nel sustantivo più vicino, o si accorda con un sustantivo, il quale, benchè non sia espresso, è però significato dal detto sustantivo più vicino con cui

Digitized by Google

esso aggettivo si accompagna. Così nell'ultimo esempio di Dante il distributivo *ad una ad una* non si riferisce propriamente a *seme*, ma sì al sustantivo *anime* nominato dal Poeta cinque terzetti più sopra nel verso *Ma quell' anime ch' eran lasse e nude*, e compreso nel sustantivo vicino *seme*. Similmente nell'esempio del Caro il doppio aggettivo *altri* non si accorda col sustantivo vicino *turbe*, ma sì col sustantivo *uomini*, da esso *turbe* significato. E allo stesso modo nel primo esempio l'aggettivo *accompagnati* non si accorda col sustantivo *gente*, che gli sta innanzi, ma col sustantivo *soldati* in esso *gente* compreso; e nel secondo l'aggettivo *contenti* non si accorda con *umana gente* che gli vien dopo, ma col sustantivo *uomini* a cui pensava Dante quando diceva *umana gente* (1).

(1) Due altre eccezioni pone il Corticelli *(Reg.* p. 143 e p. 144) alla sopraccennata regola.

1.° « *Per tutto*, usato con sustantivi femminini, non si rende femminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio ➵ (vale a dire, invariabile) ⟵, e ciò è pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice = Io sono stato *per tutto* Roma; Ho guardato *per tutto* la strada; Ho cerco *per tutto* la casa =; e simili. Salviat. Avvertim. v. 1, lib. 3, partic. 1. »

2.° « *Mezzo*, in senso di *Metà*, non si accorda col nome femminino di cui accenna *metà*. — Vill. G. lib. 12, cap. 96. Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undici e *mezzo* per libbra in libbre dodici e soldi quindici a fiorino. — Burchiel. 2, p. son. 1. Togli una libbra e *mezzo* di castrone. » = Facciamovi sopra alcune osservazioni.

Quanto alla prima avvertiamo che il Salviati, alla cui autorità si appoggia il Corticelli, non tenne questa eccezione per ferma e inviolabile, perchè egli stesso non si fe' scrupolo alcuna volta di trasgredirla. E vaglia il vero, nel suo *Decamerone* (come prima di noi aveva notato l' Amenta) in fine della nov. 9 della gior. 4, a pag. 251 egli pone = *La mattina seguente fu saputo* per tutta *la contrada come questa cosa era stata* =, senza notare nelle varietà dei testi che altrove altrimenti si legga, il che per fermo egli non avrebbe fatto, s' ei l' avesse tenuta per vera e legittima. Il Corticelli per tanto, seguendo il Salviati, seguì un cattivo maestro; e meglio avrebbe egli fatto attenendosi, in vece che a quella del Salviati, all'autorità del Castelvetro, il quale dice che *Per tutto* è avverbio (!!!), ed essendo avverbio, ne viene legittima la conseguenza ch'ei debba rimanersi invariato, qualunque nome gli si ponga dopo. Ma, comunque la sia, e quelli che stabilirono questa eccezione, e il Corticelli che da loro l' apprese, hanno il torto marcio, e a loro condanna basti quel che ne scrive il Bartoli nel suo *Torto e Diritto del Non si può* (cap. 82, v. 1, p. 171): « *Per tutto*, non ci vogliono dar licenza d' usarlo, fuorchè in forma d' avverbio: talchè non possiam dire *Per tutta Roma, Per tutta la terra*, o simili, ma sol *Per*

Digitized by Google

ARTICOLO II.

Concordanza del verbo col suggetto

10) Il verbo si accorda col suo suggetto in numero e persona. — Di loro *sentì* e *scrisse* diverse cose *Ermes egizio, il quale è*

tutto Roma, Per tutto la terra, ec. Così certi hanno ad assai meno fare una regola, che alla terra un fungo. Egli v' è delle volte assai più di cento ne' buoni scrittori. — Bocc. nov. 39. *Per tutta* la contrada. — Vill. G. l. 7, c. 44. *Per tutta* la cristianità. — E cap. 50. *Per tutta* la nostra cittade. — E l. 11, c. 113. Andò *per tutta* la terra. — E l. 12, c. 52. *Per tutta* Toscana. — E c. 83. Alla Tana e Trabisonda *per tutti* quei paesi. — Vill. M. l. 1, c. 8. Piuvicarono (*Pubblicarono*) lo studio *per tutta* Italia. — E l. 2, c. 25. *Per tutta* la loro riviera. — Cresc. l. 1, c. 9. *Per tutta* la corte. — Dant. Purg. *Per tutta* Europa. E, per non andar *per tutto* aggirando, se dieci volte si trova *Per tutto* a maniera d'avverbio, si trova cinquanta aggettivo e accordato. E ancor da questo si vede quanto sia da fidarsi di certi, che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d' un autor solo. »

Io sono poi d'avviso che l'adoperare a modo di avverbio la locuzione *Per tutto* è commettere un solecismo. E se così l' usarono alcuna volta gli antichi scrittori, han fatto male, nè in tali stranezze dobbiamo noi imitarli.

Il Gherardini, nell'*Appendice* al suo *Supplimento*, a provare che il nome proprio *Firenze* fu talvolta adoperato in gen. mas. adduce, tra gli altri, i seguenti esempj. — Non arò a portarmele dietro (queste cose) per *tutto Firenze*. Gell. Err. a. 3, s. 1, p. 41. — E' si va dolendo per *tutto Firenze* che io ho assassinato questo suo fratello. Pros. fior. par. 4, v. 1, p. 79. — Erasi intanto sparsa di questo fatto la voce per *tutto Firenze*. Lasc. cen. 1, nov. 3, p. 126. — N'andò per *tutto Firenze* bandendo questo suo nuovo officio. Raccol. Nov. 2, 28. Da qui si vede che il Gherardini non prese altrimenti questo *Per tutto* per usato come avverbio, ma ebbe *Tutto* per aggettivo declinabile. Or vediamo gli altri esempj ch'egli allega di *Firenze* usato in gen. mas. — Io non voglio ancora che lo sapi *tutto Firenze*. Gell. Sport. a. 2, s. 5, p. 38. — È la più strana donna di *tutto Firenze*. Id. ib. a. 5, s. 3, p. 87. — Ha messo a rumore *tutto Firenze*. Pros. fior. par. 4, v. 1, p. 77 (A questi esempj il Gherardini ne aggiunge altri quattro, senza però estenderli per intero, ma solo indicandone i luoghi. In uno [*Lasc. cen.* 1, nov. 3, p. 127] è detto *da tutto Firenze*, e negli altri [*Gell. Sport.* a. 3, s. 1, p. 41, — *Lasc. cen.* 1, nov. 3, p. 129, — *Varch. Stor.* 1, 100] *per tutto*

Digitized by Google

chiamato Trismegisto. S. Agost. C. D. lib. 8, cap. 23, v. 1, p. 216, col. 1. — Ed *io sentii* chiavar l'uscio di sotto All' orribile torre;

Firenze). Qui parrebbe che *Tutto* dovesse senza opposizione venir riconosciuto da tutti per aggettivo declinabile, giacchè non *Tutto,* ma *Per tutto* insegnarono gli antichi Grammatici esser talvolta usato a modo di avverbio. Pur tuttavia Prospero Viani nell'*Appendice* al suo *Dizionario di Pretesi Francesismi* non si pèrita di asserire di *tutti* i preaccennati esempli gherardiniani: « In verità non so quanto valgano, perchè *Tutto* parmivi adoprato avverbialmente, al simile di *Tutto Roma, Tutto Bologna.* » E subito dopo: « Questo ch'io soggiungo del Lasca è chiaro e incontrastabile. — Lasc. Streg. 4, 5. *Questo Firenze è bello e fello:* e, come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli. » Io non intendo della rabbia, e prego il Sig. Viani di spiegarmi la ragione per che in *Tutto Firenze* l'aggettivo *Tutto* debba essere altrimenti adoperato che l'aggettivo *Questo* in *Questo Firenze.* Anche il P. Ricci nella Commed. *Sette scalini*, ec., p. 34 dice *tutto Firenze* anzi *per tutto Firenze*, ma dichiara poi in nota che qui è detto *tutto* perchè il sust. *Firenze* è usurpato in gen. mascolino, e non per altra ragione: onde, secondo lui, il sust. *Firenze* tanto è mascolino in *tutto Firenze* o in *per tutto Firenze,* quanto in *questo Firenze* o in *Firenze bello* o in *Firenze fello.*

Per quello che riguarda la seconda eccezione, il Corticelli è similmente in errore; perchè negli esempli da esso allegati *Mezzo* non è aggettivo, ma sustantivo; e tanto vale *once undici e mezzo*, quanto *once undici e metà d' un' oncia;* tanto *una libbra e mezzo*, quanto *una libbra e metà d' una libbra.* Quando poi *Mezzo* è aggettivo, si accorda sempre, secondo che vuole la regola, col suo sustantivo, come in questi passi. — Si son mantenute un' ora e *mezza* senza morire. Red. Vip. p. 181. — Mi faccia V. S. favore di dire a quel povero rovinato del Nardi che quella pezza e *mezza* che gli ho data, non gliela ho prestata, ma donata. Id. Lett. in Fornac. Esemp. in pros. p. 206. Per più altri esempli antichi e moderni vedi il Gherardini, *Append.* p. 146 e p. 147. Ma i pedanti, che non veggono più lungi d'una spanna, ci ripetono come pappagalli la dottrina del Corticelli. Tra questi l'Ugolini sentenzia ex cathedra che non si debbe dire *Una libbra e mezza di farina, Cinquanta libbre e mezza di fave;* ma *Una libbra e mezzo, Cinquanta libbre e mezzo.* Il Bolza poi, avendo osservato che il numerale *Mezzo* quando precede il suo sustantivo si accorda con esso secondo la regola, come in questi esempj. — In vece di berne una *mezza scudella* (di brodo), come ella suole, ne beva una grande scudella e ben piena e traboccante. Red. lett. 69, p. 110, ediz. parm. — Campata, non si sa come, furtivamente uscì del Meaco, e in un monistero di Bonzi *mezza lega* lontano ricoverò. Bart. As. l. 8, c. 39, v. 3, p. 314; corregge così l'insegnamento del suo Maestro: « Preso aggiuntivamente nel senso

Digitized by Google

ond'*io guardai* Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. Dant. Inf. 33, 46 e 47. — *Voi siete* or qui: *pensate* alla partita; Chè *l'alma*

di *Per metà*, *Mezzo* s'accorda, per riguardo al genere, coi sustantivi a cui si riferisce, se li precede; non così se tien loro dietro. = Una mezza libbra; Una libbra e mezzo; = Una mezz'ora; Un' ora e mezzo =: e così via. » Pront. in Mezzo, il 2. = Figliuoli miei, statemi bene attenti, ch'io vi scifrerò in poche parole gl' immensi spropositi che qui vi s'insegnano.

Primo sproposito. « Preso aggiuntivamente nel senso di *Per metà*. » Credete voi, che nei due esempj da noi ultimamente prodotti di *mezza scudella* e *mezza lega*, il numerale *mezzo* sia adoperato aggiuntivamente? — E' non vi ha dubbio. — Credete voi ancora, che questo numerale sia adoperato aggiuntivamente nei due esempj addotti poco sopra dal nostro ammonitore, *Una mezza libbra*, *Una mezz'ora* (ossia, *Una mezza ora?*). — Certo che sì. — Or bene, prendetevi il breve incomodo di sostituire a *mezza* il suo equivalente *per metà*, e avrete = *di beverne per metà una scudella* o *di beverne una scudella per metà*, — *per metà lega lontano* o *lega per metà lontano*; *una per metà libbra* o *una libbra per metà* —, *una per metà ora* o *un' ora per metà* =, linguaggio (se ne togliete il primo esempio, dove per accidente vi ha proprietà di costrutto, ma però si è incerti se il modo avverbiale *per metà* appartenga al verbo *bevere* o al nome *scudella*) che si ode talvolta in bocca ad un Tedesco che incomincia a imparare la nostra lingua.

Secondo sproposito. « *Mezzo* s'accorda, per riguardo al genere, coi sustantivi a cui si riferisce, se li precede. »

Non poteva egli dire: « *Mezzo* s'accorda coi sustantivi a cui si riferisce », senza interporvi le parole *per riguardo al genere?* — No, Signore. — E perchè no? — Perchè, s'egli avesse omessa la clausola *per riguardo al genere*, parrebbe ch'ei ci volesse insegnare che *Mezzo*, quando precede il suo sustantivo, debbe con esso accordarsi in genere e numero, mentre egli insegna ch'ei si debbe accordare in genere solamente. — Quando la è così, noi non potremo più dire, a cagion d'esempio, *due mezzi cerchi*, *due mezze lire*; ma sì dovrem dire *due* mezzo *cerchi*, *due* mezza *lire*. Andate là, figliuoli, e applaudite al novello Maestro.

Terzo sproposito. « Non così, se tien loro dietro. = *Una libbra e mezzo*; *Un' ora e mezzo*. »

Ditemi un poco, se così vi piace, figliuoli miei: che cosa ci vuol dire il Bolza con queste parole? — Con questo ei ci vuol dire, che, quando l'aggettivo *Mezzo* si pospone al suo sustantivo, esso non si accorda con questo sustantivo, ma rimane invariato. — Benissimo. Adesso attenti a me. Abbiam veduto più sopra che ben si può dire *Una libbra e mezza*, *Un' ora e mezza*; ma, se voi non vi contentate di due soli esempj, aprite l'*Appendice* del Gherardini alle pagine su indicate, e ne

Digitized by Google

ignuda e sola Convien ch'*arrive* a quel dubbioso calle. Petr. nella canz. *Italia mia*, st. 7, v. 2, p. 430. — *Il porsi* volentieri al con-

troverete tanti, che è una bellezza a vederli. Se non che, siete voi d'avviso, o figliuoli, che, quando l'aggettivo *Mezzo* si pone dopo il suo sustantivo, ei debba porsi subito dopo di lui e debba necessariamente stargli innanzi l'aggiuntiva *E?* Se così la pensate, voi siete in errore, e, a sgannarvi, vi reco tosto due esempj. — Occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la *testa* ferì e riciseglielo ben *mezza*, e morto sel fe cadere a' piedi. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 44. — Ho trovati per la via più miei compari e amici . . . , nè alcun fu che *parola* mi dicesse nè *mezza*. Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 72. Or vi par egli che bene abbia scritto il Boccaccio scrivendo *ben mezza, nè mezza?* — Certamente. — E pure, secondo il nostro ammonitore, egli commise due solenni strafalcioni, perchè non *ben mezza, nè mezza*, ma *ben mezzo, nè mezzo* doveva dire.

Avete voi inteso, figliuoli? E non vi diceva io bene da principio che qui vi s' insegnano degl' immensi spropositi? Seguite ora, se vi basta l' animo, di prestar fede a' pedanti.

Prima di finir questa nota faremo ancora due osservazioni su questo aggettivo *Mezzo*.

1.°) In luogo di dire *mezza dramma, mezz' oncia*, ec., diciamo spesso *dramme mezza, once mezza*, ec., come nel seguente esempio. — Molto si servono della trementina . . . in bocconi . . . al peso di due dramme o di *once mezza*. Red. 5, 77 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 146) (Similmente diciamo *once una, fiorini ventuno, lire trentuna*, ec. — Fecionci pagare *ducati uno* per testa. Frescob. Viag. p. 58. — Tennemi Amor *anni ventuno* ardendo Lieto nel foco. Petr. nel son. *Tennemi Amor*, v. 2, p. 297. E avvertiamo in passando che se a *ventuno, trentuno*, ec., si unisce alcun altro aggettivo, questo si pone in plurale, sia singolare o plurale il nome a cui i due aggettivi si appoggiano. — Poi per la medesima via pare descendere *altre* nonantuna (*novantuna*) *ruota*. Dant. Conv. tr. 3, c. 5 [cit. dal Cin. in Uno, § 6, v. 4, p. 540]. — L'ardente nodo ov' io fui, d' ora in ora Contando *anni* ventuno *interi*, preso, Morte disciolse. Petr. nel son. *L' ardente nodo*, v. 2, p. 41).

2.°) Questo aggettivo *Mezzo* si prende alle volte in significato di avverbio e vale *Per metà* o *Quasi*, e rimane per lo più invariato. — E ben savio . . . provvedimento di Dio fu, che fredde notti e lunghissime nella vernata non rimanessero senza questo secondo sole (la luna), per non solamente consolarne le tenebre, ma riscaldarla fredda, e con nuovi spiriti ravvivar la *mezzo* morta natura. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 10, v. 1, p. 194. — Essi tra *mezzo* vivi per la speranza, e *mezzo* morti per la stanchezza, profondarono in un altissimo sonno. Id. ib. par. 2, cap. 10, v. 3, p. 116.

Digitized by Google

trario ad altri *è* opera di nimistà e non d' amicizia. Cas. Galat. cap. 18, § 86, p. 44. — *Giunse quel momento,* del cui giungere a noi *è* incomprensibile *il come.* Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 3, v. 1, p. 54.

11) Osservano i Grammatici che i nostri classici autori diedero più volte a un suggetto plurale un verbo singolare, contro alla regola precedente, la quale vuole che un verbo singolare debba accordarsi con un suggetto pur singolare. Ma noi, per lo contrario, siam di credere che una sì fatta sconcordanza si truova assai di rado per entro alle classiche scritture e che quasi sempre un verbo singolare dipende da un suggetto pur singolare e non da un suggetto plurale, non essendo quella sconcordanza se non di apparenza. Per procedere rettamente, accenneremo qui i varj casi in cui ha luogo, secondo essi, la sconcordanza della quale parliamo, e poi dimostreremo non esser ella che apparentemente tale, e quasi tutti quei testi dov'ella si truova, non essere altrimenti sregolati, ma regolari regolarissimi.

Dicono adunque aver luogo questa sconcordanza ogni volta che il verbo è adoperato *a modo d'impersonale,* il che avviene:

1.°) Col verbo *Avere* quando si prende in significato di *Essere.* — Fuor tutt' i nostri lidi Nell'isole famose di Fortuna *Due fonti ha.* Petr. nella canz. *Qual più diversa,* st. 6, v. 1, p. 454. — Gerbino . . . al mostrar del guanto rispose che quivi non *avea falconi* al presente, perchè guanto v' avesse luogo. Bocc. g. 4, n. 4, v. 4, p. 123. — D' incontro è . . . un antro muscoso; . . . e v'*ha sediti* e *sponde* Di vivo sasso, albergo veramente Di Ninfe. Car. Eneid. lib. 1, ver. 278, p. 25.

Per altro vedremo più sotto che in tali costrutti si possono anche usare le voci plurali.

2.°) Coi verbi *Essere* e *Fare* quando si uniscono ad un nome esprimente tempo.

* L' un degli quali (fori), ancor non *è molt' anni,* Rupp' io per un che dentro v' annegava. Dant. Inf. 19, 19. — Non *è* ancora *quindici dì* che mi costò (questo tabarro) da Lotto rigattiere delle lire ben sette. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 43. — Io accecai, forse *dodici anni è.* Sacchet. nov. 140, p. 214.

* Oggi *fa ventidue giorni* che lo re Marco entrò. Tav. Rit. (cit. dalla Crusc. in FARE, *verbo,* § 94). — Siccome quegli ch'era sommo filosofo e maestro . . . già *fa mille e più anni.* Vill. G. lib. 11, cap. 2, p. 378, col. 2. — Fra questi fu Pantaleone, che *due anni fa,* sendo in Lisbona vecchio ma assai gagliardo, morì subitamente di gocciola. Serdon. Ist. Ind. l. 16, v. 2, p. 398 in fine (Sfuggì alle osservazioni de' Grammatici che il verbo *Fare* s'usa pur così nel linguaggio de' computisti, come nei seguenti esempj. — Dieci volte *dieci fa* cento. Tratt. Cast. [cit. dalla Crus. in FARE, *verbo,* § 91]. — Sei volte *dieci fa* sessanta. Ib. [cit. c. s.]) (1).

(1) Ma i verbi *Essere* e *Fare* coi nomi che indicano tempo possono usarsi anche nel maggior numero. — Pure vi dirò che M. Pier Vet-

Digitized by Google

3.°) Con altri verbi, e col predetto verbo *Essere* quando non si congiunge a' nomi di tempo. — Cavò fuori una petizione nella quale *si conteneva gli ordini* della giustizia. Tumul. Ciom. p. 174. — *Fuvvi morti due* de' Frati di detto luogo. Ib. p. 178. — Madre Giustizia . . . , Senza le tue radici Lo frutto tuo diserto è in ciascun loco, E Signori e comun t' han cara poco, Perchè 'n te non *è amici*. Rober. Re, *Della santa Giustizia*, in Parnas. class. tom. 81, p. 178. — Sentiamo quanto *pesa* altrui *le braccia*. Arios. Fur. 43, 100.

Ora esaminiamo un poco gli addotti esempj. E primieramente, per quanto riguarda quelli da noi allegati sotto il 1.° numeretto, noi diciamo col Nannucci e col Gherardini che in essi il verbo *Avere* non è già preso, come ci si vuol dare ad intendere, in significato di *Essere*, ma si conserva anche qui come altrove il suo naturale e primitivo significato, e che qui ha luogo la *Ellissi*, per la quale è taciuto il suggetto di esso verbo *Avere*. Onde, secondo noi, 1.° *Due fonti ha* vuol dire *Quel paese* o *Quel luogo ha due fonti*. 2.° *Quivi non avea falconi* vuol dire *Quivi egli non avea falconi*. E 3.° *V' ha sedili e sponde* vuol dire *Esso antro ivi ha sedili e sponde*. Chi poi desidera vedere la sottil differenza di significato che inducono nei si fatti costrutti le formole *È* o *Sono*, *Era* o *Erano*, ec., dalle altre *Ha*, *Aveva*, ec., vegga il Gherardini, *Append.* p. 192 (1).

tori, *due giorni sono*, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Car. Lett. v. 1, p. 5, ediz. bologn. — Ha' tu memoria ch' or *fan sedici anni* Che e' mi fu tolto, ec. Cecch. Stiav. 5, 6 (cit. dalla Crus. in FARE, *verbo*, § 94).

(1) E si noti che in tali costrutti, dove pretendono i Gramatici che *Avere* sia usato in sentimento di *Essere*, alle voci singolari *Ha*, *Aveva*, ec., si possono sostituire le voci plurali *Hanno*, *Avevano*, ec., come si può vedere dai moltissimi esempj che ne adduce il predetto Gherardini, *op. cit.*, p. 195, e segg. Noi, per amore di brevità, ci contenteremo di allegarne tre soli. — Oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti: che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato *tanti avervene* dentro *avuti*. Bocc. Introd. p. 86 (In questo es. Quell'*avervene avuti* per noi che spieghiamo *Avere* per *Avere*, tanto può essere singolare quanto plurale, ma pei Grammatici che spiegano *Avere* per *Essere* esso è manifestamente plurale). — Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede (a Mess. Ricciardo di Chinzica) una sua figliuola, . . . una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che *poche* ve n' *abbiano* che lucertole verminare non pajano. Id. g. 2, n. 10, v. 2, p. 310. — Quivi passammo un bosco con gran risico, Però che *tanti* v' *han mostri* e *serpenti*, Che, a vederli, un ben san verrebbe tisico. Dittam. l. 5, c. 25, p. 442. Nei quali esempj noi scorgiamo l' ellissi del suggetto o dell' oggetto e gli esponiamo così: 1.° *Non si saria estimato tanti avervene dentro avuti*, cioè *Non si saria estimato*,

Digitized by Google

Nè meno regolari sono, al parer nostro, gli esempli addotti sotto i numeretti 2 e 3. Abbiamo già avvertito col Nannucci (lib. II, sotto il N.° 437, al numeretto 10) che gli antichi alla maniera de' Provenzali toglievano a molte voci la *n* finale, dicendo *tie'* per *tien*, *vie'* per *vien*, *be* per *ben*, *bo* per *bon*, *no* per *non*, *co* per *con*, ec., e specialmente alle terze persone plurali de' verbi nel presente dell' indicativo e del congiuntivo, onde dicevano *gronda* per *grondan*, *canta* per *cantan*, *appare* per *apparen*, *regna* per *regnan*, *cagioni* per *cagionin*, *dorma* per *dorman*, *rapisco* per *rapiscon*, *nasco* per *nascon*, *dico* per *dicon*, ec. Ora il medesimo Nannucci avverte che anticamente si disse *fo'* per *fon*, *fono*, *fonno*, cioè *furono* (Anal. verb. p. 458), — *amava*, *temeva*, *sentiva* per *amavan*, *temevan*, *sentivan* (ib. p. 803), — *ebbe*, *ebbo*, *disse*, *disso*, ec., per *ebben*, *ebbon*, *dissen*, *disson*, cioè *ebbeno* e *ebbono*, ossia *ebbero*, *disseno* e *dissono*, cioè *dissero* (ib. p. 805). Noi siamo per tanto d' avviso, anzi teniamo per fermo, che nei superiori esempli le voci *è*, *fa*, *conteneva*, *fu* e *pesa* non sieno già voci intere, ma sì scorcj di *en*, *eno*, cioè *sono*, terza pers. plur., — di *fan*, *fanno*, — di *contenevan*, *contenevano*, — di *fun*, *funo*, *funno*, cioè *furono*, — e di *pesan*, *pesano*; talchè *fa ventidue giorni* sia *fanno ventidue giorni*, — *fa mille e più anni* sia *fanno mille e più anni*, — *due anni fa* sia *due anni fanno*, — *dieci volte dieci fa cento* sia *dieci volte dieci fanno cento*, — *sei volte dieci fa sessanta* sia *sei volte dieci fanno sessanta*, — *si conteneva gli ordini della giustizia* sia *si contenevano gli ordini della giustizia*, — *fuvvi morti due de' Frati* sia *furonvi morti due de' Frati*, — *in te non è amici* sia *in te non sono amici*, — *quanto pesa altrui le braccia* sia *quanto pesano altrui le braccia*. Similmente (pigliamo alquanti esempli allegati dal Bartoli nel *Tor. e Dir.* cap. 108, v. 1, p. 258) il *Ne avanzò dodici sporte* del *Filocolo* è, secondo noi, *Ne avanzon* (avanzonno, cioè, avanzarono) *dodici sporte*, — il *Corsevi le sorelle* della *Fiammetta* è *Corsenvi* (Vi corseno,

la città di Firenze tanti uomini avervi dentro avuti; ovvero *Non si saria estimato, tanti uomini avervi dentro avuti i loro domicilj o i loro alberghi.* 2.° *Come che poche ve n' abbiano che lucertole verminare non pajano,* cioè *Come che i Pisani o gli abitanti di Pisa poche ve n' abbiano* (ossia, *ne abbiano in Pisa* o *nella loro città*), *le quali non pajano lucertole verminare;* ovvero *Come che poche di esse giovani vi abbiano stanza o dimora* (ossia, *abbiano stanza o dimora in Pisa*), *le quali non pajano lucertole verminare.* 3.° *Però che tanti v' han mostri e serpenti,* cioè *Però che tanti mostri e serpenti vi hanno stanza o dimora.* Non sappiamo poi capire come il Dal Rio dopo tante ragioni e autorità addotte dal Gherardini si ostini ancora a chiamare illegittimo un tal uso del verbo *Avere*. V. il *Decamerone*, p. 594, not. 2, e il *Puoti*, p. 17, not. 1. E col Dal Rio sta oggi il Fanfani, il quale insegna (*Unit. ling.* v. 2, p. 105) che nella proposizione *Vi hanno degli uomini che vivono di rapina* ci sono due spropositi, cioè *Vi* in luogo di *Ci* e *Hanno* in luogo di *Ha*. Pel *Vi* in luogo di *Ci* vedi il Capo VI, Artic. 2.

Digitized by Google

cioè Vi corsero) *le sorelle*, — il *Riluce in essa le virtù* del *Convito* di Dante è *Riluceo* (Riluceno, cioè Rilucono) *in essa le virtù*, — il *Fosse occupate possessioni* di Gio. Villani è *Fossen* (Fosseno, cioè Fossero) *occupate possessioni*, — il *Si corrompe le biade* del Crescenzio è *Si corrompen* (corrompeno, cioè corrompono) *le biade*, — l'*Era molti cittadini* di Matt. Villani è *Eran molti cittadini*, — il *Liso la nominò gli antichi* del *Dittamondo* è *Liso la nominon* (nominonno, cioè nominarono) *gli antichi*, e così andate voi discorrendo.

Ma alcuno per avventura ci opporrà i seguenti passi. — *Era stato tre anni* che . . . in quelle contrade non era piovuto. Vit. SS. Pad. par. 1, cap. 28, v. 1, p. 148, ediz. milan. — Morto costui, così come hai udito Di sopra dirmi, della morte ascosa *Diverse opinïon* ne *fu sentito*. Dittam. lib. 1, cap. 17, vers. 51; dove i participj singolari *stato* e *sentito* mostrano apertamente che *era* e *fu* non sono certo *erano* e *furono*. = Certo è (e chi nol vede?) che *era* e *fu* sono qui singolari e non plurali; ma è pur certo che *tre anni* e *diverse opinioni* non sono loro suggetti. In questi due esempj ha luogo la *Ellissi*, ma ella è così evidente, che chi ne sa tanto o quanto di Grammatica, vi supplisce a primo tratto le parole taciute. Nel primo esempio il pieno costrutto è *Era stato* (cioè, Era passato) *lo spazio di tre anni, che*, ec.; e nel secondo è *Ne fu sentito dire diverse opinioni:* onde si vede che non vi ha sconcordanza veruna.

Ma ci si opporrà ancora: È ben vero aver detto gli antichi *è* per *en*, cioè *sono*, — *fu* per *fun*, cioè *furono*, — *fa* per *fan*, — *conteneva* per *contenevan*, — *pesa* per *pesan*, ec.; ma questo da lungo tempo non si fa più, e al presente le voci *è*, *fu*, *fa*, *conteneva*, *pesa*, ec., si adoperano sempre in singolare e non mai in plurale. Non c'è ragione adunque che in siffatti costrutti le si debbano prendere come voci plurali. = La ragione la c'è, perchè noi siam di credere che la cosa sia passata in questo modo. Essendosi col progredir della lingua introdotto l'uso di adoperar costantemente al plurale le voci *sono*, *furono*, *fanno*, *contenevano*, *pesano*, ec. (le quali furono ben presto surrogate alle altre siccome quelle che toglievano di mezzo ogni equivoco), ne avvenne che gli scrittori de' secoli posteriori credettero bene di dover por le mani ne' codici di coloro che avevano scritto prima di essi e di sostituire alle voci antiche e che già si erano dismesse quelle voci che allora comunemente erano usate e pregiate: onde non iscrissero più *gli occhi gronda*, *gli angeli canta*, *i fiori appare*, *le pene regna*, *le lagrime abbonda*, *i fiumi corre*, *i dardi passa*, ec., ma scrissero in quello scambio, come ora scriviamo noi, *gli occhi grondano*, *gli angeli cantano*, *i fiori appariscono*, *le pene regnano*, *le lagrime abbondono*, *i fiumi corrono*, *i dardi passano*, ec. Ma le voci *è*, *fu*, *fa*, ec., dei testi sopra allegati essi non le presero per plurali, ma per singolari, e in quei costrutti ravvisarono forse un'imitazione della costruzione de' Greci, i quali, come sappiamo, applicavano le terze persone singolari de' verbi ai nomi neutri, e talora eziandio ai maschili, di numero plurale; ed è perciò ch' essi, espunte altrove queste voci di equivoco significato, le conservarono nei co-

Digitized by Google

strutti di cui parliamo. Così la pensiam noi, e crediamo di pensar bene: del resto lasciam piena libertà ad ognuno di abbracciar quella sentenza che più gli piace.

Non sappiamo poi che cosa e' si voglian dire i Grammatici e i Ludimagistri quando ci parlan di *verbi adoperati a modo d'impersonali*. E vaglia il vero, se *impersonali* chiamano essi que'verbi che si usano nelle sole terze persone, non vediamo ragione perchè si dicano *usati a modo d' impersonali* i verbi singolari *avea, è, fa, si conteneva, pesa* in *Non avea falconi, Dodici anni è, Fa mille e più anni, Si conteneva gli ordini della giustizia, Pesa altrui le braccia*, e si dicano in quella vece *usati personalmente* i verbi plurali *aveano, sono, fanno, si contenevano, pesano* in *Non aveano falconi, Dodici anni sono, Fanno mille e più anni, Si contenevano gli ordini della giustizia, Pesano altrui le braccia.* Proviene ella forse la *impersonalità* de' primi dal numero del meno in che si adoperano? — Non già, perchè il Corticelli dice pure *impersonali* i verbi plurali *accadevano, importano, ebber luogo, si vogliono* e *si vorrebbono*, nei seguenti esempj da esso citati. — Egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che *accadevano*, profereva. Bocc. g. 6, n. 1 (*Reg.* p. 180). — Ti fanno por mente a quelle cose le quali nè a te nè a me *importano*. Firenz. Dis. anim. 13 (ib. p. 183). — I dugento fiorini d' oro che l'altier mi prestasti, non m' *ebber luogo*. Bocc. g. 8, n. 1 (ib.). — Questi Lombardi cani non ci *si vogliono* più sostenere. Id. g. 1, n. 1 (ib. p. 184). — Elle *si vorrebbon* vive vive metter nel fuoco. Id. g. 5, n. 10, (ib.). Dove adunque è riposta la *impersonalità* dei primi e dove la *personalità* dei secondi? Indovinala, Grillo.

Non credano per altro i giovani studiosi che gli esempj da noi sopra arrecati si possano tutti lodevolmente imitare. Perchè ben si potranno imitare quelli sotto i numeretti 1.° e 2.°, ma non così quelli sotto il numeretto 3.°, se per avventura se n'eccetti il terzo « *Perchè in te non è amici* » (1).

12) Il verbo regolato dall' aggettivo congiuntivo *Che* o *Il quale* si accorda col nome o pronome precedente a cui esso congiuntivo si riferisce. — Deh! pietoso diventa Di *me, che* per altrui Te obliar non *posso*. Bocc. g. 3, canz. v. 3, p. 292. — *Voi che*, intendendo, il terzo ciel *movete*. Dant. Parad. 8, 37. — Andavano cercando . . . di vedere le lor *donne, le quali. . . erano* tra le predette sette. Bocc. Introd. p. 99.

Che se il congiuntivo è preceduto da un pronome di prima o di seconda persona a cui sia aggiunto un nome o un aggettivo rappresentante il suo attributo, in tal caso il verbo dipendente da esso congiuntivo non si accorda già con questo nome o aggettivo, ma sì col pronome che a questo nome o aggettivo si pone innanzi. —

(1) Alcuni pochi esempj dove ad un suggetto plurale si dà un verbo veramente singolare ne vedremo più avanti. V. sotto il N.° 21 il 5.°

Digitized by Google

Io sono la tua sventurata *sposa la quale* . . . lungamente *andata son* tapinando. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 264-265. — *I'* son *colei che* ti *die'* tanta guerra. Petr. nel son. *Levommi*, v. 2, p. 108. — *Tu* dicevi che eri *colui il quale* questa notte *avevi ucciso* l'uomo. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 313. — Non se' *tu* quella *Corisca*, sì famosa ed eccellente *Maestra* di menzogne, *che* mentite Parolette e speranze e finti sguardi *Vendi* a sì caro prezzo? Past. fid. a. 2, s. 6, p. 89.

Trovasi per altro qualche esempio contrario alla seconda parte di questa regola, dove cioè il verbo che dipende dal congiuntivo *Che* o *Il quale*, in vece d'accordarsi col pronome preced., si accorda col nome o aggettivo che ne rappresenta l'attributo. — Oh! se'tu quel Virgilio e quella *fonte, Che spande* di parlar sì largo fiume? Dant. Inf. 1, 80. — Corisca son ben io; ma non già *quella*, Satiro mio gentil, *ch'* agli occhi tuoi Un tempo *fu* sì cara. Past. fid. a. 2, s. 6, p. 89.

13) Se il verbo è regolato da più nomi (e per nome qui intendiamo eziandio l'aggettivo e il pronome e qualsivoglia altra parte del discorso che come suggetto regge il verbo), si mette in plurale, quantunque essi nomi sieno singolari. — *Barnaba* e *Paolo*, compiuto il loro ministero, *tornarono* da Gerusalemmo. Cavalc. Att. apost. cap. 17, p. 60. — Briga grande *hanno* insieme *bellezza* ed *onestà*. Ammaestr. Ant. p. 4.

E se i nomi che reggono il verbo sono di persona diversa, il verbo si accorda di regola con la prima a preferenza della seconda o della terza, e con la seconda a preferenza della terza. — Guido, vorrei che *tu* e *Lappo* ed *io Fossimo presi* per incantamento. Dant. nel son. *Guido, vorrei*, in Dant. Rim. p. 207. — Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e *tu* dall'un lato e *Stecchi* dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi *verrete* sostenendo. Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 9.

Pur nondimeno il verbo fu talvolta accordato con la terza persona, anzi che con la prima o con la seconda. — E tre spiriti venner sotto noi, De' quai nè *io* nè il *Duca* mio *s' accorse*. Dant. Inf. 25, 36. — Io ce la farò dipignere (la Cortesia) in maniera, che mai nè *voi* nè *altri* con ragione mi *potrà* più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. Bocc. g. 1, n. 8, v. 1, p. 216. In questo caso, se il nome più vicino al verbo è singolare, il verbo, come si vede dagli esempj, dee porsi necessariamente in sing.

14) Quando il suggetto del verbo è un nome di numero singolare seguito da uno o più altri nomi preceduti dalla particella *Con*, il verbo or si pone in singolare ed ora in plurale, dietro la regola data sotto il N.° 6, p. 6. — *Era* sopra quel legno un *gentile uomo* chiamato Currado de' Marchesi Malaspini *con una sua donna*

Digitized by Google

valorosa e santa, e *venivano* di pellegrinaggio . . . , e a casa se ne *tornavano*. *Il quale,* per passare malinconia, insieme *con la sua donna* e *con alcuni suoi famigliari* e *con suoi cani* un dì ad andare fra l'isola *si mise*. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 125-126. — Ho udito come *tu con molte vergini* e *donne oneste* e *altri giovani volete* andare oltre a mare. Don Gio. Cell. lett. 19, p. 35, col. 1.

15) Talvolta il verbo si pone in singolare, benchè sia retto da più nomi (da più nomi, s' intende, di numero singolare; perchè, se sono di numero plurale, il verbo non può mettersi altrimenti che in plurale), il che avviene, come osserva il Vanzon, quando l'azione ha luogo alternatamente o successivamente, derivando essa a parte da ciascuno de' suggetti. — Ei cominciò: *Qual fortuna* o *destino* Anzi l'ultimo dì quaggiù ti *mena?* Dant. Inf. 15, 46. — Perchè non *pioggia,* non *grando,* non *neve,* Non *rugiada,* non *brina* più su *cade,* Che la scaletta de' tre gradi breve. Id. Purg. 21, 46. Qui si riferiscono eziandio i due esempj da noi allegati sotto il N.° 13, nel terzo capoverso.

Ma quando tutti i suggetti sono nello stesso tempo necessarj per fare l'azione, il verbo si pone regolarmente in plurale. — *Movasi la Capraia* e *la Gorgona,* E *faccian* siepe ad Arno in su la foce, Sì ch'egli annieghi in te ogni persona. Dant. Inf. 33, 83. Questo passo va spiegato così: *Muovasi prima la Capraja e poi muovasi la Gorgona, e quindi tutt'adue insieme faccian siepe ad Arno in su la foce.* Talchè non è vero che per essere la Capraja e la Gorgona cose inanimate Dante abbia usato il verbo in singolare, come vuole il Paria (anzi potremmo dire che queste due isole, sebbene per sè inanimate, sono qui dal Poeta personificate e però considerate come suggetti animati); perchè, se ciò fosse vero, sariasi dovuto mettere in singolare anche il secondo verbo *faccian,* avendo l'uno e l'altro, cioè *muovasi* e *faccian,* gli stessi suggetti: ma la vera cagione è quella che sopra abbiamo accennata, vale a dire che il Poeta nel primo verso adoperò il verbo in singolare per indicare che l'azione dei due suggetti ha luogo successivamente e non nel medesimo tempo (1).

(1) Il seguente esempio pare contradire alla regola. — *L'acqua* in un tempo, *il vento* e *la tempesta* Negli occhi ai Franchi impetuosa *fere.* Tass. Gerus. 7, 117. E nè anche qui il verbo fu posto in singolare perchè i suggetti sono inanimati, ma sì per altre ragioni. Alcuno potrà forse credere aver ciò fatto il Tasso indotto dalla necessità della rima, poichè è chiaro per quello che più sopra abbiam detto, che il verbo dovea porsi in plurale, succedendo nello stesso tempo l'azione di tutti i suggetti, come ce ne fa fede la locuzione avverbiale *in un tempo.* Ma chi ben vorrà considerare la cosa, ne troverà un' altra ragione molto migliore, e dirà aver così fatto il Poeta non per necessità, ma per elezione; e però questo esempio, non che fa eccezione alla regola da

Digitized by Google

16) All' incontro, i sustantivi collettivi e partitivi, benchè singolari, possono avere il verbo in plurale (e ciò per le ragioni accennate sotto il N.° 9, numeretto 4.°, p. 581). — Trovato un pajo di forficette delle quali per avventura v' *erano alcun pajo* per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti . . . tagliò i capegli. Bocc. g. 3, n. 2, v. 3, p. 64. — Quivi *si fanno grande quantità* di drappi di seta d' ogni ragione e colore. Sigol. Viag. p. 61. — E' gli *furono* intorno *un numero* di giovani di così sconcia vita, ch' egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo. Firenz. nov. 8, v. 1, p. 207. — D' essi *parte* a sinistra e *parte* a destra A seder *vanno* al crudo re davante. Tass. Gerus. 4, 6. — *La maggior parte* de' neofiti non *ritenevano,* della disciplina cristiana, altro che la memoria del battesimo e della mutazione del nome. Serdon. Ist. Ind. l. 12, v. 2, p. 161.

Tutti questi esempj si possono imitare senza nota di affettazione, ma non dirai così dei seguenti e di altri simili. — *La tua vittoriosa oste* non *fecero* altro, se non difendere il loro diritto e la tua autoritade. Brun. Lat. Tre Oraz. p. 41. — Fece molte cose isconce, tanto che *tutto Arezzo si rammaricavano.* Vellut. Cron. Fram. p. 142 (cit. dal Lamb. in TUTTO, § 25, v. 4, p. 490). — *La sua famiglia aveano* un dì *preso* un pentolajo per malleveria. Nov. ant. 84, p. 120. — Come *desinato ebbero ogni uomo,* tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano. Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 112.

In questa parte converrà seguir sopra tutto il consiglio dell' orecchio e l' uso più comune de' buoni scrittori.

17) Seguono la concordanza dei sustantivi collettivi e partitivi eziandio gli aggettivi universali, pure esprimenti parte, *Niuno, Nessuno, Ognuno, Ciascuno, Cinscheduno,* ec. — E in verità *niuno* di quegli uomini che erano invitati non *gusteranno* della mia cena. Volgariz. Vang. rub. 97, p. 116. — *Ognuno portiamo* qualche cosa da noi segnata. Salvin. Pros. tos. 2, 169 (cit. dal Dal Rio nel *Decam.* p. 49, col. 1). — *Vanno* a vicenda *ciascuna* (anima) al giudizio. Dant. Inf. 5, 14. — *Entriamo* pure *ciascun* di noi sempre più nelle potenze del Signor nostro. Segner. Crist. istr. 2, 3, 12, tom. 2, par. 1, p. 345, col. 2. — E chi divider può questi litigi, Se diversi di stil *son cinscheduno,* Quanto dai Greci son diversi i Frigi? Menz. Poet. c. 2 (cit. dal Dal Rio, loc. cit. p. 48, col. 2) (1).

noi sopra stabilita, ma serve anzi a confermarla e convalidarla. In fatti il Tasso vuol dire, che, sebbene l'acqua, il vento e la tempesta molestassero nel tempo medesimo i Franchi, tale però era l'impeto e la forza singolare di ciascuna di queste cose, che i Franchi di ciascuna in particolare sentivano il tristo effetto. Onde questo passo non solo non è sregolato, ma mostra anzi una somma finezza di lingua nel Poeta che lo dettò.

(1) E come gli aggettivi universali furono pure usati alcuna volta gli indistintivi *Alcuno* e *Qualcuno.* — Pensomi che *andarono* a lei *al-*

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Concordanza del participio col suggetto o con l'oggetto

18) I participj, sieno presenti o passati o futuri, uniti ai sustantivi senza l'accompagnamento espresso o taciuto d'un verbo ausiliario, seguono nella concordanza le regole degli aggettivi, come abbiam veduto dagli esempj arrecati sotto il N. 4, pag. 578, e però di questi non occorre parlare; e qui diremo solamente del participio passato unito ad un verbo ausiliario espresso o sottinteso.

Nulla diremo del participio presente nè del futuro, perchè, come tutti sanno, questi non vanno mai congiunti ai verbi ausiliarj.

19) Cominciamo dal participio avente l'ausiliario sottinteso.

1.°) Se il participio ha per ausiliario il verbo *Essere* sottinteso, debbe accordarsi in genere e numero col suo sustantivo o con l'aggettivo o pronome o che altro che sia che ne funge le veci. — Esempj. Alla nave pervennero; sopra la quale . . . *saliti essi* e *tutti i lor compagni*, . . . lieti andarono pei fatti loro. E *pervenuti* in Creta, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 45 (Cioè, *sopra la quale . . . essendo saliti essi e tutti i lor compagni . . . Ed essendo pervenuti in Creta).* — *Passata la notte,* come cominciarono gli uccelli a cantare in sull'alba del giorno, Evandro si levò di letto. Fatt. En. rub. 37, p. 85 (Cioè, *Essendo passata la notte).* — *Tolte le mense* e 'l desiderio estinto De le vivande, a ragionar *rivolti,* Evandro incominciò: Troiano amico, ec. Car. Eneid. l. 8, ver. 272, p. 225 (Cioè, *Essendo state tolte le mense,* ec., *essendosi (i commensali) rivolti a ragionare.* Ovvero, *Dopo che furon tolte le mense,* ec. Test. lat. *Postquam exempta fames et amor compressus edendi* ») (1).

cuno della famiglia e dissono, ec. Vit. S. M. Madd. 109 (cit. dal Voc. Ver. in ALCUNO, *nome partitivo,* § 3 [V]). — Portano ancora pericolo dal fuoco gli ulivi, quando i contadini ardono la seccia, ed io so in quel modo ancora *essersene abbruciati qualcuno.* Vett. Uliv. p. 38 (cit. dal Lamb. in QUALE, § 13, v. 4, p. 33). Ma noi consigliamo i giovani di non seguir quest'uso.

(1) Pajono contrarie a questa regola le locuzioni, che e parlando e scrivendo adoperiamo talvolta, *Fatto sèra* o *Fattosi sera, Fatto notte* o *Fattosi notte,* e simili: ma esse tali non sono che in apparenza; poichè *Far sera* o *Farsi sera, Far notte* o *Farsi notte* e simili non si hanno

Digitized by Google

2.º) Se il participio ha l'accompagnamento non espresso dell'ausiliario *Avere,* conviene osservare — s'egli ha un sustantivo espresso a cui si appoggi, — o no.

Nel 1.º caso può o concordarsi con esso sustantivo o conservare invariata la forma in *o;* ma la prima maniera è più in uso, massime appresso gli scrittori moderni.

Esempj della prima maniera. — Giunto adunque il famigliare a Genova, e *date le lettere* e *fatta l'ambasciata,* fu dalla donna con festa ricevuto. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 285 (Cioè, *avendo date le lettere* e *avendo fatta l'ambasciata).* — Ciascuno de' detti Signori *ammonita la sua gente* di ben fare, . . . il Vescovo . . . assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo. Vill. G. lib. 7, c. 9 in princ. p. 114, col. 1 (Cioè, *avendo ammonita la sua gente di ben fare).* — Egli, *lodata la prontezza* de' soldati, distribuì a' cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti. Davanz. Tac. Stor. l. 1, c. 58, in Davanz. Op. v. 2, p. 33 (Cioè, *avendo lodata la prontezza de' soldati).*

Esempj della seconda maniera. — In alcuni stracci, come meglio potè, *ravvoltole* (quelle cose), disse, ec. Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 76 (Cioè, *avendole ravvolte).* — E, *datogli compagnia* infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Id. ib. p. 77 (Cioè, *avendogli da'o compagnia).* — *Cavato la pietra,* il maestro andò dentro e cadde nella caldaia della pegola. Pecor. g. 9, n. 1, p. 93 (Cioè, *Avendo cavato la pietra).*

Nel 2.º caso, — sia che il participio non si appoggi affatto ad alcun sustantivo, sia che il sustantivo rimanga sottinteso —, esso participio conserva invariata la sua desinenza maschile.

Esempj. — Queste *guardato* ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44 (Cioè, *avendo guardato).* — Essi . . . *dato* de' remi in acqua, lieti

comunemente per locuzioni formate di un verbo e di un nome, ma per un verbo solo. Contrario veramente alla regola e da imitare con un tal qual riguardo è il seg. es. (cit. dal Bart. nel *Tor. e Dir.* cap. 87, v. 1, p. 186). — *Venuto la sera,* il rimisero dentro. Nov. ant. 54. Notisi peraltro che quando diciamo che questo es. è da imitare con un tal qual riguardo, non intendiamo già con questo di dire aver mal fatto l'autore delle *Novelle Antiche* a scriver così. Vedi quanto diciamo alla fine del N.º 21 sulla ragionevolezza di questa e di altrettali forme antiche che oggigiorno si hanno generalmente per isgrammaticate.

Digitized by Google

andaron pe' fatti loro. Id. g. 5, n. 1, v. 5, p. 45 (Cioè, *avendo dato più colpi de' loro remi in acqua).*

20) Il participio avente l' accompagnamento espresso dell' ausiliario *Essere* si accorda in genere e numero col suggetto del verbo. — Poichè *fu letta,* secondo lor modo, *certa lezione* della legge de' Profeti. Cavalc. Att. apost. cap. 17, p. 62. — Là se n' andò dove veduto aveva che *la Salvestra coricata s' era.* Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 184. — *Gli otto* che dianzi avean col mondo impresa... *Usciti eran* del campo ad uno ad uno. *Gli altri* ch' *eran venuti* a lor contesa, Quivi restàr senza contrasto alcuno. Ariost. Fur. 17, 104.

21) Questa regola per altro ammette alcune eccezioni.

1.°) I verbi attivi pronominali conjugati col verbo *Essere* possono ad arbitrio accordare il participio col suggetto o con l'oggetto loro. Eccone degli esempj dell' una e dell' altra maniera.

* Poichè molto *s' era* (colei) il viso e la gola e il collo con diverse lavature *strebbiata.* Bocc. Corb. 211, ediz. flor. 1828 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 214). — Quella prerogativa che della vulgar lingua *ci siamo appropriati.* Salviat. Avvertim. 1, 2, 19 (cit. dal med. ivi, p. 215). — *Molti* con la sola cognizione di essa (virtù) *si sono* nel mondo gran rinomanza *acquistati.* Pros. flor. par. 1, v. 3, p. 67 (cit. dal med. ivi). — Dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima che *noi ci eramo* (eravamo) *messi* in capo. Red. Op. 6, 33 (cit. dal med. ivi, p. 216).

* Quando io non *m' era* ancora *guadagnate coteste grandezze.* Giacomin. in Pros. flor. par. 2, v. 5, p. 99 (cit. dal med. ivi, p. 215). — Non sarà forse discaro a' lettori l'intendere *qual regola* in ciò l'autore *siasi proposta.* Pallav. Ist. Conc. Trent. nella Lett. sec. a chi legge, p. 2, ediz. rom. 1664 (cit. dal med. ivi). — Quei fortunati che con una povertà volontaria *si sono* già *comperato* il *regno* de' cieli. Segner. Div. M. V. p. 263 (cit. dal med. ivi). — Il testo *che,* come pianta di tutto l' edificio, *ci siamo proposto.* Deput. Decam. Proem. p. XII, ediz. Crus. (cit. dal med. ivi).

Ma se l' oggetto dei medesimi verbi è una delle particelle pronominali *Il, Lo, La,* ec., il participio dee necessariamente concordare con essa. — Tu hai fatto bene a ricordarmeli (i capelli), chè io *me li era dimenticati.* Firenz. Op. v. 1, p. 287, ediz. flor. 1763 (cit. dal med. op. cit. p. 216). — Da quali volumi avrebbe mai (G. C.) così bene potuto apprenderla (la dottrina da lui insegnata), s' egli non *se la fosse* con esso sè *recata* dal cielo? Segner. Pred. 20, p. 200, col. 2 (cit. c. s.). — La nostra bella Fiorenza che *se lo era* (il Redi) come caro figliuolo *adottato.* Salvin. Pros. tos. 1, 128 (cit. c. s.).

2.°) Con questi medesimi verbi il participio congiunto all'ausiliario *Essere* si trova alcuna rara volta invariato. — E sai che belle risa e' *si sarebbon fatto* di me l' un con l'altro. Gell. Spor. a. 5, s. 1, p. 80, ediz. mil. Class. ital. (cit. c. s.).

3.°) Seguono l' uso de' verbi attivi pronominali accennato sotto la prima eccezione i partecipanti transitivi della prima maniera,

Digitized by Google

quando, conjugandosi con l'ausiliario *Essere*, hanno un oggetto diverso dai loro affissi. — *Si furono toccati la mano*, si dice toscanamente, *A sè le man fûr tocchi*, no; perchè il *si* e il *mi*, corrispondenti ai latini *sibi* e *mihi*, non si possono sempre risolvere negli *a me*, *a sè*. Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. 4, 345 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 175). — Non è verisimile che fosser poste due Colonie tanto vicine e così sotto l'una l'altra; perchè, oltre ch' elle *si sarebbon* sempre *data noja* fra loro, ec., sarebbe stato un privarle d'infiniti commodi. Borgh. Vinc. Op. 1, 157 (cit. dal med. ivi).

Ma eziandio in questi verbi il participio dee concordare in genere e numero con le particelle *Il*, *Lo*, *La*, ec., che gli stanno innanzi; onde, a cagion d' esempio, se nell'uscir di casa insieme con un mio nipote m' accorgerò ch' io ho in mano la sua pezzuola e che egli ha la mia, dovrò dire che noi *ce le siamo scambiate* (le pezzuole), e non altrimenti.

4.°) Qualche verbo pronominale non appartenente alle classi dei precedenti trovasi talvolta col participio invariato, mentre, secondo la regola generale, dovrebbe variarsi per generi e numeri e accordarsi col suggetto. — Non *si sarebbe ella riso* di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Segner. Pred. 32, 3, p. 319, col. 2. Ma questa eccezione non ha per avventura altri esempj, e però non si vuol seguire.

5.°) Eziandio alcuni verbi passivi e alcuni intransitivi di forma comune furono usati talora col participio invariato, quando, regolarmente, dovrebbero accordarsi col loro suggetto. — Appiè del ponte di Benevento *fu* seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste *gittato* una pietra. Vill. G. l. 7, c. 9 (cit. dal Bart. nel *Tort. e Dir.* cap. 86, v. 1, p. 185). — *Fu* abbattuto (il castello) e *toltogli* ogni giurisdizione. Id. ib. c. 36 (cit. c. s.). — Per trattato *fu dato* loro la Signoria di Vigiano. Vill. M. l. 1, c. 25 (cit. c. s.). — Il regolo con che si pruova il diritto non si può punto piegare, che non gli *sia tolto* la ragione del diritto. Senec. Pist. 71, v. 1, p. 329. — Ancora verrà il dì il quale rimenerà la vita, la quale molti rifiuterebbero, se non *fosse* loro *uscito* di mente la pena che sostennero nell' altra vita. Id. ib. 36, p. 177. — Che v'*è* egli *rovinato* i palchi? Cecch. Dot. a. 4, s. 2, v. 1, p. 195. — E' ci *è accaduto* una disgrazia. Id. Stiav. a. 4, s. 2, p. 383. — O *è accaduto* a Muzio alcuna disgrazia, o qualche felice evento ad altri. Ricc. L. Teofr. Carat. rag. 17, v. 2, p. 95 (1).

(1) Sotto questa eccezione mettono i Grammatici anche i seguenti esempj. — M'*è venuto* stasera forse cento volte *voglia* d'abbracciarvi e di baciarvi. Bocc. g. 2, n. 2, p. 54, ediz. Salviat. — Sicchè a quello (suggello) non *fosse dato fede*. Vill. G. l. 8, c. 25 (cit. dal Bart. nel *Tor. e Dir.* § 86, v. 1, p. 185). — Poichè qui *è fatto menzione* delle gerarchie degli Angeli. But. (cit. dalla Crus. in MENZIONE). — De' così fatti (sogni) e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò *cosa*

Digitized by Google

Dicono i Grammatici che in questi esempj i verbi *Fu gittato, Fu tolto,* ec., *sono adoperati impersonalmente,* sotto le quali parole dicano essi che cosa e' s' intendano, ch' io per me nol so. Ma, comunque la sia, o che questi passi così veramente sieno stati scritti dai loro autori o che così gli abbiano ridotti i menanti o gli stampatori, io dico sì che non sono da imitare a tutto spiano nelle odierne scritture, ma non oso però, come altra volta ho fatto, condannarli per solecismi; perchè e' mi pare che anche di queste forme, non altrimenti che di quelle di cui ho ragionato sotto il N.° 11, si potrebbe rendere in qualche modo ragione e dimostrare ch' esse non sono se non se apparentemente sregolate. E vaglia il vero: sappiamo che i nostri antichi han dato più volte al nome fem. *Cosa* un aggett. mas., e sappiamo ancora ch' essi così han fatto, volendo dare ad esso nome *Cosa* il genere istesso che aveva appresso i Latini il suo corrispondente *Negotium,* cioè il genere neutro, che, com' è noto, col maschile si esprime nella nostra lingua. Ora non potremmo noi supporre che non solo il nome *Cosa,* ma sì bene in molti incontri pur altri ed altri nomi di cosa abbiano essi riguardato siccome neutri, e, imitando in parte i Latini i quali a certi verbi impersonali davano spesso per suggetti gli aggettivi neutri *Hoc, Illud,* ec., abbiano ad un nome, o mas. o fem. o sing. o plur. ch' e' fosse, adattato un participio singolare di desinenza neutra appoggiato ad un verbo pur singolare, il qual nome non fosse che in apparenza il suggetto di esso verbo composto, essendone il vero suggetto un aggettivo neutro riferentesi a quel nome, il quale aggettivo insieme con alcun' altra voce che aggiustasse la costruzione tacitamente suppliva nella sua mente chi parlava o scriveva? Ed ecco, dietro a questa supposizione, divenuti regolari tutti quelli esempj sovrarrecati che si hanno dai Grammatici per sole-

del mondo più nè meno me n'*è intervenuto.* Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 149. Ma essi con poco discernimento mettono questi esempj con gli altri da noi sopra allegati, perchè questi non hanno per fermo quel brutto aspetto di solecismi che hanno quelli. I primi tre sono in tutto regolari, perchè le locuzioni *Venir voglia, Dar fede* e *Far menzione* formano ciascuna un sol verbo, allo stesso modo che formano ciascuna un sol verbo le locuzioni *Far sera, Far notte, Aver luogo, Aver voglia, Por mente, Far parola,* ec. Non si nega che tali locuzioni possono eziandio prendersi come composte di un verbo e di un sustantivo e che come tali furono in effetto usate più volte da' classici scrittori (come si può vedere dagli esempj che ce ne dà il Gherardini nell'*Append.* p. 214); tuttavia è pur vero che è regolato l'uso di adoperarle come formanti ciascuna un sol verbo, *anzi pare* (come avvertisce il medesimo Gherardini) *che tal sia la maniera preferita dagli scrittori che più attendono ad essere corretti e insieme eleganti.* L'ultimo esempio poi è affatto simile all' *Ogni cosa* è *pieno* di cui altrove si è ragionato; onde, se quello è buono e approvato, buono e approvato esser dee pur questo.

Digitized by Google

cismi. *Fu gittato una pietra,* cioè *Fu gittato ciò che diciamo* o *che si dice una pietra; Fugli tolto ogni giurisdizione,* cioè *Fugli tolto quel che diciamo ogni giurisdizione; Venuto la sera,* cioè *Venuto quello* o *quel tempo che si chiama la sera,* ec.

Io mi era più volte per lo passato messo a voler rendere una qualche ragione di sì fatte costruzioni, essendomi fin da principio fitto in capo di tutto tentare nel campo della Grammatica, memore di quello che avevan fatto nel loro i poeti ricordati da Orazio, *Nil intentatum nostri reliquere poetæ;* ma, vedendo che dopo parecchie prove non ci riusciva, abbandonai l' impresa, e con la turba de' Grammatici chiamai solecismi questi costruiri di cui non m' era dato di comprendere la ragione. Finalmente, avendomi testè scritto un valente Filologo, mio amico, ch' egli non li crede errori, ma proprietà di lingua, e facendomi osservare che tali modi oltre che nel parlar volgar de' Toscani vivono tuttavia nel dialetto romagnuolo e forse in alcun altro ancora, volli per un' altra volta tornarvi sopra, e ne son venuto, come che sia, a capo. Altri poi vegga quanto di peso si possa dare a questa mia nuova opinione.

Avendo io esposto al suddetto Filologo questo mio parere, ei mi rispondeva così: « La spiegazione che voi date dei costrutti = *Venuto la sera: Fu gittato una pietra: Fugli tolto ogni giurisdizione,* ec. = è ragionevole; ma presuppone che tai costrutti fossero creati di pianta dagli scrittori del 300, quando invece vi ha molto fondamento di credere ch' essi li trovassero già familiari nella bocca del popolo, il quale avrebbe potuto averli in uso fin dal tempo in cui cominciò a corrompersi il buon latino; e per questo io vi allegai in prova il dialetto romagnuolo che mai non ebbe scrittori. » Ed io a lui: = Non veggo ragione perchè la spiegazione ch' io do ai costrutti *Venuto la sera, Fu gittato una pietra,* ec., presupponga ch' essi derivino dagli scrittori e non dal popolo. Non fu la lingua prima parlata e poi scritta? I dotti in principio parlavano come parlava il popolo, e in quella guisa che seguivano il popolo nel parlare, essi lo seguivano ancora nello scrivere. In appresso poi gli scrittori dirozzarono e abbellirono la lingua e così a poco a poco si discostarono dalla favella del popolo. = Ed egli ancora: « Sopra i modi = *Venuto la sera: Fu gittato una pietra,* ec. = io vi dissi quel che vi dissi, perchè non mi pare che il popolo li potesse creare dietro un ragionamento così fine come il vostro, proprio solo di gente letterata, ma piuttosto pel solito suo vezzo di storpiar la grammatica e la pronunzia; e veggo che in molti casi e' si fa grato anche all' orecchio de' letterati, onde non si tengono dall' introdurlo nelle scritture, e così da abuso passa in uso, e la Grammatica, suo malgrado, è costretta a chinare il capo e battezzarlo proprietà di lingua, senza poterne dar la ragione. » A questo io rispondeva di nuovo: = Certo che il mio ragionamento, qual io ve l' ho disteso, è troppo fine pel volgo ignorante; ma e' non è troppo fine, se si ha riguardo solamente a quanto si dice nel principio di esso e che ne costituisce tutta la forza, che cioè ogni nome di cosa fosse in certi incontri riguardato dal popolo com' era riguardato il nome *Cosa,* ossia come neutro. =

Digitized by Google

Ma contra la mia spiegazione potrà esser mossa un' altra difficoltà alla quale nè l'amico mio nè io avevamo posto mente; ed è che troviamo nelle classiche scritture esempj di siffatti costrutti non pure con nomi di cosa, ma sì ancor di persona, come in questi passi che seguono. — Ricorditi tu che quindici anni fa e' mi *fu tolto* da' Mori *una puttina . . .?* Cecch. Stiav. a. 5, s. 6, v. 1, p. 400. — La mia Padrona sceglie l'otta da mandarmi Al Munistero a punto quand' *è tornato* A desinare *i padroni*. Id. Servig. a. 2, s. 5, v. 2, p. 166. — M' *è venuto* alle mane *una fanciulla nobile* qui di Prato, la quale è grande ed è rimasta senza padre. S. Cater. Ricc. lett. 237, p. 357. — Solo *è onorato quelli* che sono pervenuti a questo porto per la strada che ci ha solcata il nostro dolce maestro Gesù Cristo. Id. lett. 248, p. 369-370. Se non che tali autorità nulla valgono a infermare la mia dottrina. Sono queste, io credo, corruzioni popolari. Avvezzo il popolo a lasciare invariato il participio coi nomi di cosa, il che avveniva spessissimo, esso alcuna volta l' ha pur lasciato invariato coi nomi di persona, senza punto considerare se il nome al quale apparteneva il participio fosse di persona o di cosa, il quale abuso popolare è stato altresì seguito da alcuni scrittori non troppo accurati. Ma tali costrutti sono, a parer mio, veri solecismi e da non doversi oggidì nè punto nè poco imitare, sì perchè pochi esempj ne troviamo ne' buoni scrittori, sì perchè non possiamo per nessun modo dimostrarli regolari.

In un sol caso pare a me che lodevolmente lasciar si possa invariato il participio appartenente a un nome di persona, nel caso vò dire che inverso quella persona si voglia esprimere un sentimento di scherno o disprezzo ovveramente di orrore o raccapriccio o simile, il qual sentimento fa sì che noi riguardiamo non altrimenti come persona, ma sì bene come cosa, quella persona che per tal modo esprimiamo. In conseguenza di che noi certamente non disapproviamo i due segg. esempj di un valoroso scrittore vivente, ma anzi li proponiamo agli studiosi come in tutto e per tutto degni d'imitazione. — Tutti dissero un mondo di cose amorevoli alla Luisina e alla Caravita . . . Tra questi tutti però non *va messo la signora Laura e la Vittorina*, che erano un poco indietro e si scambiavano delle occhiate di disprezzo e di scherno per quella gente che ammirava una bambola. Fanf. Bamb. p. 51 (Cioè, *Non va messo la signora Laura e la Vittorina, quel tristo ambo, quelli arnesacci, quella robaccia).* — Dio mio! c' *è stato i ladri!* Id. ib. p. 82 (Cioè, *C' è stato i ladri, quel flagello, quell' orrore, quella peste!).*

22) Quando il participio passato ha l'accompagnamento espresso dell'ausiliario *Avere*, convien avvertire — se al verbo va unito un oggetto, rappresentato da un sustantivo o da un aggettivo o da un pronome o da un' altra voce adoperata a maniera di sustantivo, che riceva direttamente l'azion del medesimo, — o no.

Nel 1.° caso, il participio o ritiene la desinenza maschile del singolare, o concorda con l'oggetto.

Digitized by Google

Esempj della prima maniera. — La celestiale provvidenza *ha partito i nostri pet'i ed ingegni* di molto isvariamento. Amm. Ant. p. 7. — Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo, S' è poi tanto ingegnato, Ch' al corpo sano *ha procurato scabbia.* Petr. nella canz. *Italia mia,* st. 3, v. 2, p. 420. — Poichè *ha pasciuto* la cicogna *i figli.* Dant. Parad. 19, 92. — L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, Che *pochi ho visto* in questo viver breve, Giunt'era. Petr. nel son. *L'ultimo, lasso,* v. 2, p. 192. — Onde il pastor che all'arte non è dotto, Si ritrovò di fatto in su lo smalto, E del petto *due costole s'ha rotto.* Pulc. Morg. 16, 109. — Iddio . . . *gli occhi m'ha aperto* dello intelletto. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 186.

Esempj della seconda maniera. — Essi (gli Iddii) *hanno* della tua virtù *voluta più certa esperienza,* che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 37. — La gola e 'l sonno, e l'oziose piume *Hanno* del mondo *ogni vertù sbandita.* Petr. nel son. *La gola e 'l sonno,* v. 2, p. 339. — Perchè ricalcitrate a quella voglia A cui non puote il fin mai esser mozzo E che più volte v'*ha cresciuta doglia?* Dant. Inf. 9, 96. — Videvi ancora e ricognobbevi . . . più altri Frati, *li quali* non *avea* mai *veduti* nè *conosciuti* in questa vita. Fioret. S. Franc. cap. 51, p. 144. — E questo si dee così intendere, ch' ella *s' avea iscelte alquante cose più devote* della vita di Gesù Cristo. Medit. Vit. Crist. Prol. p. 1. — Narrarono loro *quante cose* Iddio *avea fatte* per loro. Cavalc. Att. apost. cap. 18, p. 70.

Sovente si potrà usare ad arbitrio il participio o nell'una o nell'altra maniera; tavolta però sarà meglio il lasciarlo invariato e tal altra sarà meglio l'accordarlo con l'oggetto. Alcune regole ci dànno su questo proposito il Castelvetro, il Soave, il Vanzon e specialmente il Gherardini; ma, non ci parendo queste fisse e costantemente osservate, anzi trovando molti ed autorevoli esempj ad esse contrarj, ci sembrò miglior cosa di non istabilirne nessuna, eccitando i giovani alla lettura de' classici, dai quali soli più che dalle Grammatiche apprenderanno il modo di bene usare tal participio, non parendoci d'altra parte di dover condannare d'errore chi usasse il participio nell'una maniera, quando più propriamente dovesse usarlo nell'altra. Abbiamo poi voluto abbondare di esempj per mostrare ai giovani esser talora bene adoperati i participj in ambedue le maniere, quando parecchi Grammatici insegnano doversi in certi costrutti adoperar sempre o l'una o l'altra di esse (1).

(1) Per far cosa grata ai giovani studiosi addurremo qui le due re-

Digitized by Google

Nel 2.º caso il participio conserva invariata la sua desinenza in *o*.

gole principali che ci dà il Gherardini sul retto uso di questo participio quando si unisce con l'ausiliario *Avere;* quindi farem lor vedere che queste regole si appoggiano a un falso principio, e però non possono essere vere e legittime.

Regola 1.ª « Quando il participio passato s'appoggia all'ausiliario *Avere*, e l'oggetto del verbo si riferisce al suggetto della proposizione e termina in esso, allora si suol concordarlo con l'oggetto medesimo. Esempj. — *Avéa* la luna ... *perduti i raggi suoi*. Bocc. — *Avéa* già Zinéo *saputa la cagione* per che costui era menato a morte. Id. — *Avendo* in diversi luoghi *prese* il lupo e l'agnello *diverse fatiche*, avvenne, ec. Esop. — Il quale (serpente) incontanente ch' *ebbe ricevuta la signoría*, cominciò a mangiare le ranocchie. Id. »

Regola 2.ª « Quando ne' tempi composti l'oggetto del verbo *Avere* si riferisce non al suggetto della proposizione, ma ad altre persone o ad altre cose, e in quelle si ferma, si suole communemente usare il participio invariato o indeclinato che dir si voglia, cioè con la desinenza in *o*. Di che la ragione è questa: dicendo io, v. g, *I soldati hanno finalmente ricevuti li stipendj* (dove *li stipendj*, oggetto della proposizione, si riferiscono ai *soldati* che ne sono il suggetto), il verbo reggente la sentenza non è *Ricevere*, ma sì bene *Avere*, col valor di *Possedere;* — l'oggetto di *Avere* è *li stipendj;* — e quel *ricevuti* ci sta in forza di aggettivo denotante il modo col quale i soldati posseggono finalmente essi stipendj: che viene a dire *li hanno*, cioè *li posseggono*, *ricevuti*, non già, p. e., *usurpati*, o *rapiti*, o in qualsivoglia altro modo. Laddove, s'io dirò, v. g., *I Francesi ci hanno restituito i nostri quadri*, questi *quadri* non possono esser l'oggetto del verbo semplice *hanno*, dacchè, per lo contrario, i Francesi non li *hanno* più, cioè più non li *posseggono;* ma sono l'oggetto del verbo composto *hanno restituito*, equivalente a *restituirono;* e la voce *restituito* non esercita l'officio d'un aggettivo, ma è pura forma del verbo *Restituire* a significar tempo passato. Esempj. — Tu sai quale sia la ingiuria *che* mi *hai fatto*. Bocc. (Non già *che mi hai fatta;* perchè l'ingiuria non è *posseduta* dal *tu*, suggetto della proposizione; ma quel *tu* la fece *cadere* sopra di *me*). — Il Re Giovanni di Francia *avéa renduto* pace al Re di Navarra e *perdonatogli* la morte del Contestabile. Vill. G. (Non già *renduta pace e perdonatagli la morte*, per la stessa ragione addutta nella parentesi antecedente) ».

Seguono sette altri esempli che per brevità si omettono.

Ora, per vedere l'insussistenza di queste regole, basta esaminare un poco i due esempj testè allegati dal Gherardini *I soldati hanno finalmente ricevuti gli stipendj* e *I Francesi ci hanno restituito i nostri quadri.*

Digitized by Google

* Molto *avevan* le donne *riso* del cattivello di Calandrino. Bocc. g. 8, n. 7 princ. v. 7, p. 118. — (La donna) sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata *aveva dormito,* s' addormentò. Id. ib. n. 7, p. 168. — Poichè le donne alquanto *ebber ciarciato* . . . , la Reina . . . cominciò. Id. ib. n. 9

Primo esempio. *I soldati hanno finalmente ricevuti gli stipendj* vuol dire adunque, secondo il nostro Filologo, *I soldati hanno*, cioè *posseggono, tengono, gli stipendj,* non *usurpati*, non *rapiti*, ec., ma *ricevuti.* Supponiamo ora che i soldati oggi stesso, appena ricevuti questi stipendj, e' gli abbiano spesi. Se, parlando di questi stipendj già spesi, io dirò *I soldati li ricevettero*, dirò io bene? — Certamente. — E se dirò *I soldati gli hanno ricevuti*, esprimerò io bene il primo concetto? — Benissimo. — E se dirò finalmente *I soldati gli hanno ricevuto,* mi esprimerò io egualmente bene? — No. *I soldati li ricevettero* (*gli stipendj*) o *gli hanno ricevuti* (*gli stipendj*) è ben detto, ma è mal detto *I soldati gli hanno ricevuto* (*gli stipendj*). — E perchè? — Perchè il pronome *lo* preposto al participio passato facente parte di un tempo composto di un verbo richiede (come diremo nel N.° susseguente) ch'esso participio con lui si accordi. = Ma se fosser vere le regole del Gherardini, *I soldati gli hanno ricevuto* e non *gli hanno ricevuti* si avrebbe a dire, perchè i soldati non li *posseggono* più questi stipendj.

Secondo esempio. *I Francesi ci hanno restituito i nostri quadri.* Se, ponendo in luogo di *i nostri quadri*, cui suppongo nominati innanzi, il pronome *gli*, io dicessi *I Francesi ce gli restituirono*, direi io bene? — Benissimo. — E se dicessi *I Francesi ce gli hanno restituiti*, direi io bene egualmente? — Senza dubbio. — E se dicesse per ultimo *I Francesi ce gli hanno restituito,* direi io bene ancora? — No. — E perchè? — Per la ragione or ora addotta nell' analisi dell' esempio precedente. = Ma pur, se fosser vere le regole proposte dal Gherardini, non *I Francesi ce gli hanno restituiti*, ma *I Francesi ce gli hanno restituito* dovremmo dire. Non è dunque per la diversità di significato indotta dalle due diverse forme, che talvolta si debba dare la preferenza all' una forma e tal altra all' altra, ma il dover usare l' una a preferenza dell' altra o l' altra a preferenza dell' una proviene da cause puramente estrinseche ed accidentali.

Con poco discernimento poi pone il Gherardini in questo luogo la prima regola, poichè egli parla qui del participio passato unito ai verbi ausiliarj, e allorquando l' oggetto si riferisce (secondo che egli dice) al suggetto della prop., il part. non si appoggia al verbo *Avere* riguardato qual verbo *ausiliario,* ma sì al verbo *Avere* riguardato qual verbo *ordinario* o *principale* come lo chiamano; e però ei doveva trattarne a parte, come facciam noi quando questo verbo è veramente *principale* e non *ausiliario.* V. il N.° 24, p. 607.

Digitized by Google

princ. p. 197. — Tutta notte *abbiamo pescato*, e niente abbiamo preso. Volgariz. Vang. rub. 99, p. 118.

* Filomena . . . così cominciò a parlare: . . . Se io *ho* ben *riguardato* oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute. Bocc. g. 1 fin. v. 1, p. 233. — Madonna, come tutti questi altri *hanno detto*, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi. Id. ib. p. 235. — Sono . . . stati alcuni che . . . *hanno detto* che voi mi piacete troppo. Id. g. 4 proem. v. 4, p. 5. — Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altrimenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro *avrebbe fatto*. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 182. — Ella con unguento ha unto i piedi miei. Ed imperciò ti dico che molti peccati le sono perdonati, imperciocchè molto *ha amato*. Volgariz. Vang. rub. 74, p. 81.

* Dato adunque ordine a quello che *abbiamo* già a fare *cominciato*, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando. Bocc. g. 1 fin. v. 1, p. 234. — Se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' più maturi anni sommamente *avere studiato* di compiacere alle donne. Id. g. 4 proem. v. 4, p. 21.

23) Per altro anche questa regola patisce alcune eccezioni.

Riguardo alla 1.ª parte:

1.º) Quando l'oggetto del verbo è una delle particelle pronominali *il, lo, la*, ec., e si prepone al participio, questo debbe sempre accordarsi con essa particella.

Esempj. — La Reina . . . accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, . . . ad un bellissimo e ricco palagio . . . *gli ebbe condotti*. Bocc. g. 3 princ. v. 3, p. 21. — Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me *l'ha dette*. Id. g. 3, n. 3, v. 3, p. 76. — Ella . . . rispose . . . che Neerbale aveva fatto gran peccato d'*averla tolta* da così fatto servigio. Id. ib. n. 10, v. 3, p. 281. — Avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, ed a coloro rivolgermi alli quali *l'ho raccontata*. Id. g. 4 proem. v. 4, p. 16.

2.º) Quando il participio *fatto* s'adopera in senso d'un verbo precedente, conserva invariata la sua forma in *o*.

Esempj. — Li quali (cavriuoli) . . . così lei poppavano, *come la madre avrebber fatto*. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 124 (Cioè, *come avrebber poppato la madre*). — Et ecco venire in camiscia il Fortarrigo il quale per torre i panni, come *fatto aveva i denari*, veniva. Id. g. 9, n. 4, v. 8, p. 51 (Cioè, *come tolto aveva i denari*). — Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come *fatto avea la buona fortuna*, rispose: Signor

Digitized by Google

mio, io son presta ed apparecchiata. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 394 (Cioè, *come avea posto giù la buona fortuna)* (1).

Riguardo alla 2.ª parte:

Quando il participio unitamente all'ausiliario a cui si appoggia regola un infinito avente espresso un oggetto diretto o un suggetto, in tal congiuntura può avvenire:

1.º) Che l'oggetto o il suggetto di esso infinito sia rappresentato da una delle soprannominate particelle pronominali *il, lo, la,* ec., preposta al participio, ma non però affissa all'infinito; e allora dobbiamo accordare il participio con la detta particella.

* Pensa che tali sono là i Prelati, quali tu *gli hai* qui *potuti vedere.* Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 152 (Cioè, *quali tu hai qui potuto vederli).* — Credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indosso méssale la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pietra *l'avesse fatta divenire* il farla monaca. Id. g. 3 princ. v. 3, p. 33 (Cioè, *come se il farla monaca avesse fatto lei divenire di pietra,* ossia *ch'ella divenisse di pietra);*

2.º) Che l'oggetto o il suggetto di esso infinito sia rappresentato da una delle prefate particelle posposta al participio, ma similmente non affissa all'infinito; e allora possiamo o lasciare, secondo la regola, il participio invariato, cioè con la desinenza in *o,* o accordarlo con l'oggetto o col suggetto dell'infinito.

* E ciò fu per cagione del detto Re Laomedonte ch'*aveva* vietato il porto di Troja al detto Ercole e Giasone, e fatta loro onta e villania, e *volutogli prendere* ed *uccidere.* Vill. G. lib. 1, cap. 12, p. 11, col. 1 (Cioè, *ch'aveva voluto prenderli ed ucciderli).* — Non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai *uditi* non *gli avean ricordare.* Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 111 (Cioè, *mai non avevano udito ricordarli,* ossia *ch'altri li ricordasse* o *che fossero da altri ricordati);*

3.º) Che l'oggetto di esso infinito sia rappresentato da una delle medesime particelle affissa all'infinito, sia che il participio gli stia dinanzi, sia che gli venga dopo; e allora lasciamo il participio invariato, secondo la regola.

* Ma poi per soddisfare ei non *avria Voluto* men *trovargli* (i denari) per la via Malm. 6, 71. — E se voi me l'aveste domandate (quell'arme), L'avreste avute, o vostre o no che sieno; Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate, Ho tanta fede in lui, che nondimeno, Acciò a voi *darle avessi* anche *potuto,* Volentieri il mio don m'avria renduto. Arios. Fur. 18, 129. (La partic. pronom.

(1) « E sopra ciò si è ferma da chi l'osservò il primo, regola universale, che dove *fatto* sta in vece del verbo (antecedente), non si accordi con la cosa (cioè, con l'oggetto), ma si termini in *o.* » Bart. Tort. Dir. § 85, v. 1, p. 181. In Giovanni Villani (lib. 7, cap. 104, cit. dal med. ivi, p. 182) leggiamo bensì *Andò sopra il re d'Araona con più potenza che mai suo antecessore avesse fatta;* ma è esempio che non ci debbe invogliare ad imitarlo.

Digitized by Google

affissa all'infinito regolato da un verbo antecedente, non può mai essere suggetto di esso infinito; ma si può essere suggetto d'un secondo infinito che da quel primo dipenda, come nei segg. esempj. — Povera ragazza! *Ha dovuto lasciarla* andare senza pur dirle una parola. An. [Cioè, *Ha dovuto lasciare ch' ella andasse*]. — Con lei discorrere Nanni ha potuto; Ma *farla* ridere Non *ha saputo*. Id. [Cioè, *Non ha saputo far sì ch' ella ridesse*]. E anche in questo caso, il participio, come ognun vede, segue la regola e resta invariato).

4.° Che finalmente l'oggetto o il suggetto di esso infinito sia rappresentato da una qualunque altra voce; e allora o possiamo usare il participio con la desinenza invariata, o accordarlo con l'oggetto o col suggetto dell'infinito, benchè l'uso migliore sia di usarlo con la desinenza invariata.

* Se il padrone della barca *ci avesse voluto porre* a Chiogia, sarei tornato adrieto. Marian. Viag. p. 4 (Cioè, *Se . . . avesse voluto porci a Chioggia*). — Lo scalco *por la mensa fatto avea*. Arios. Fur. 32, 94 (Cioè, *Lo scalco avea fatto*, ossia *avea comandato, che fosse posta la mensa*).

* Io son Clorinda, disse: *hai* forse *intesa* Talor *nomarmi*. Tass. Gerus. 2, 46. — La donna *avendo fatti* serrar *tutti gli usci*. Bocc. g. 7, n. 5, p. 371, ediz. Salviat. (Cioè, *avendo fatto*, ossia *avendo comandato, che si serrassero tutti gli usci*).

Hanno luogo queste eccezioni anche nel caso che l'oggetto o il suggetto, invece che all'infinito retto del verbo antecedente, appartenga ad un altro infinito che a quel primo venga dopo. Ma in tal caso la partic. pronom. non s'affigge mai al 2.° infinito, ma sì sempre ai 1.°, come si vede dagli esempj addotti qui sopra nella parentesi sotto il numeretto 3.°

24) Quando poi il verbo *Avere* non è ausiliario, ma si usa nel suo naturale significato di *Possedere, Tenere*, ec., il participio debbesi accordare con l'oggetto di esso verbo, seguendo in questo la regola generale degli aggettivi.

* Io vidi che *avea* (il cavallo) *li orecchi chinati*. Nov. ant. n. 3, p. 12. — Io mi determinai *l'altra etade avere dilungata* da' fatti del comune. Sallust. Catil. cap. 1, p. 6 (Il test. lat. ha « *Mihi reliquam aetatem a republica procul habendam decrevi* »). — Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch' *hanno i cuori accesi*. Dant. Inf. 6, 75. — Poscia ch' i' *ebbi rotta la persona* Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona. Id. Purg. 3, 118. — Ed *ho* sì *avvezza* (cioè, *avvezzata*) *La mente* a contemplar sola costei, Ch' altro non vede. Petr. nel son. *Pien di quella*, v. 1, p. 367. — Nè più lieto del carcer si disserra Chi 'ntorno al collo *ebbe la corda avvinta*, Di me, veggendo quella spada scinta. Id. nel son. *Più di me lieta*, v. 2, p. 350. — Dormirà sempre (Italia), e non fia chi la svegli? *Le man l'avess'* io

Digitized by Google

avvolte entro i capegli! Id. nella canz. *Spirto gentil*, st. 1, v. 2, p. 378. — Stampano alcuni il suol di ferine orme, E in fronte umana *han chiome* d'angui *attorte*. Tass. Gerus. 4, 4.

Sintassi di Reggimento.

CAPO II.

REGGIMENTO DE' SUSTANTIVI (1).

ARTICOLO I.

Sustantivi con la preposizione A

25) Quando di due sustantivi posti nel discorso il secondo esprime la *forma* o la *somiglianza* ad un' altra cosa, questo secondo su-

(1) Solo i verbi e le preposizioni hanno un reggimento diretto; i sustantivi e gli aggettivi non possono avere che un reggimento indiretto, cioè mediante alcuna preposizione espressa o sottintesa. Ed avvien molte volte che la preposizione la quale si mette dopo un sustantivo o un aggettivo, non dipenda grammaticalmente da esso sustantivo o aggettivo, ma da qualche parola taciuta. Noi tuttavia non andiam sempre a cercare la voce sottintesa dalla quale dipende la preposizione che regola o veramente o apparentemente il nome che le viene appresso; ma quando vediamo nel discorso un nome preceduto da una preposizione e posto innanzi a lui un altro nome o un aggettivo, diciamo comunemente che il nome accompagnato dalla preposizione è retto dal nome o dall' aggettivo che lo precede, quantunque questo reggimento sia alle volte semplicemente logico e non grammaticale. V. le due note che seguono. Quando diciamo adunque che un nome riceve dopo di sè, v. g., la prep. *Da*, noi parliamo bensì impropriamente per quel che riguarda la Grammatica, ma seguiamo tuttavolta il comune linguaggio e tutti intendono che cosa vogliam dire. E parliamo ancora impropriamente secondo Grammatica, ma tutti pure c' intendono, quando diciamo, p. e., che la preposizione *Da* esprime *attitudine*, non potendo essa avere tal significato, ma conservando pur sempre il suo originario valore *rimovitivo*, e acquistando talora il sustantivo che le vien dopo tale significazione non da essa preposizione, ma da altre parole che dopo di essa si sottintendono. V. il Capo VII, art. I, dove parliamo del valore delle preposizioni. Abbiam voluto nondimeno rendere di ciò avvertiti i nostri lettori, perchè non si creda per avventura dare noi per tal modo falsi precetti ai giovani studiosi o essere con noi stessi in contradizione. Non sempre si pigliano le cose com' elle sono, ma sovente si pigliano com' elle pajono. Così tutti sanno, per mo' d' esempio, che il sole sta fermo nè si muove mai dal suo posto, e pure diciam tuttogiorno ch'ei si leva e tramonta, nè con ciò pensiamo di dire una bugia.

Digitized by Google

stantivo prende avanti di sè la preposizione *A*. — Ed è una *volta a botte*, e non v'è nessuno spiraglio. Marian. Viag. p. 61. — Pon mente a quel Graziano Con quella guarnaccaccia, Con quella *berrettaccia a gronda*, come Par che s'affretti in farsela ballare. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 11, par. 1, p. 231. — Bello sberleffe ch'egli ha 'n sul mostaccio, Pur vero e natural, ch'e' non ha maschera! E che *barba a lucignoli!* Id. ib. p. 232 in princ. (1).

ARTICOLO II.

Sustantivi con la preposizione Da

26) Quando di due sustantivi dipendenti l'uno dall'altro, il secondo esprime o *attitudine* o *convenevolezza* o *contrassegno* o *patria*, a questo secondo sustantivo si premette la preposizione *Da*. — Paridio . . . avea due figliuole . . . Fatta la maggior di esse in *età da marito*, le assegnò, ec. Bart. Geog. mor. cap. 10, v. 1, p. 173 in fine. — D'altro che d'allodole Vorrei io pasturarmi; elle son *cibo Da gran maestri* e non *da me*. Salviat. Granch. a. 2, s. 5, p. 70, ediz. fior. — Questa *angioletta* mia *dall'ale* d'oro, Mandata qui

Molti sono i reggimenti che possono avere i sustantivi e gli aggettivi. Noi non parleremo in questo Capo che dei sustantivi aventi dopo di sè altri sustantivi regolati dalle preposizioni *A*, *Da*, *Di*, che corrispondono ai *dativi*, *ablativi*, e *genitivi* de' Latini. Nel capo seguente, oltre che degli aggettivi aventi dopo di sè alcun sustantivo retto da queste particelle, diremo anche di quelli ch' hanno o che sembrano avere, un reggimento diretto, e che corrispondono agli aggettivi latini aventi l'*accusativo*. Anche di questi reggimenti potevamo qui non far parola, riserbandoci a trattarne, come facciam degli altri, nel Capo VII; abbiam tuttavia creduto bene di non ometterli, per seguire in questa parte l'uso delle altre Grammatiche che hanno quasi in tutto conformata la nostra lingua alla costruzione latina, e così giovare a coloro che le hanno studiate.

(1) In questi e simili esempj ha luogo la ellissi, perchè *volta a botte*, *berrettaccia a gronda*, *barba a lucignoli*, ec., vagliono *volta* fatta *a* guisa o *a* somiglianza di *botte*, *berrettaccia* fatta *a* guisa o *a* somiglianza di *gronda*, *barba* fatta *a* guisa o *a* somiglianza di *lucignoli*. E si noti che la preposizione *A*, benchè grammaticalmente nulla abbia a che fare col sustantivo posto innanzi, essa tuttavia logicamente dipende da quello. In fatti il rapporto di *forma* o *somiglianza* espresso mediante essa preposizione conviene ai sustantivi *volta*, *berrettaccia* e *barba* che li precedono.

Digitized by Google

dal regno degli Dei, Non so che nell' aspetto aggia con lei Che come cosa santa sempre adoro. Cont. Giust. Bell. man. nel son. *Questa angioletta,* in Parnas. class. tom. 89, p. 156. — Diede loro due Frati...; l' uno avea nome Frate *Nicolaio da Vinegia,* e l'altro Frate *Guglielmo da Tripoli.* Marc. Pol. Viag. cap. 5, p. 8 (1).

27) A significare *attitudine* o *convenevolezza,* la preposizione *Da* non solo si unisce co' sustantivi, ma si ancora con alcuni aggettivi ed avverbj. — Ma la *secca* (radice) non è *da nulla.* Cres. l. 6, cap. 6, v. 2, p. 245. — Avvenne che un pallafreniere della detta Reina, *uomo,* quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro *da* troppo *più* che da così vil mestiere, . . . senza misura della Reina s' innamorò. Bocc. g. 3, n. 2, v. 3, p. 53. — Vi potete render sicura che niuna cosa avete, . . . che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, *da quanto* che *io* mi sia. Id. ib. n. 5, p. 120. — *Da più* furono *coloro* a' quali ciò che io dirò avvenne e con più fiero accidente, che quelli de' quali è parlato. Id. g. 4, n. 9 princ. v. 4, p. 194. — Le case di questo paese non hanno tetto, perchè non ci è *legname da ciò.* Marian. Viag. p. 17. — L' animo dell' amico addolcì, mostrandos*i* a lui eguale o *da meno,* che egli non era in quel fallo. Salviat. Lez. 4, in Salviat. Op. v. 1, p. 206. — Cortesie minime, *serviziucci da niente* non si posson oggi da veruno ricevere senza prima macchiarsi il viso di rossore. Segner. Pred. 2, 5, in Segner. Op. tom. 1, p. 24, col. 1.

(1) Per istruzione degli studiosi noi suppliremo qui le parole taciute negli addotti esempj, affinchè sempre più si veda esser vero ciò che si è detto nella nota a p. 608.

1.° *Fatta la maggior d' esse in età da* cui si offre alle fanciulle l' opportunità di piglir *marito;* ovvero, *da* cui le fanciulle ricevono le condizioni richieste a pigliar *marito;* o anche, *da* cui si appetisce *marito.*

2.° *Elle son cibo* il quale convien che sia mangiato *da gran maestri e non da me.*

3.° *Questa angioletta mia da* cui si portano *l' ale d' oro;* ovvero, che *dall' ale d' oro* si distingue da tutte le altre.

4.° *L' uno avea nome Frate Nicolaio* e traeva sua origine *da Vinegia, e l' altro Frate Guglielmo* e traeva sua origine *da Tripoli.* E la preposizione *Da,* come sopra abbiam veduto della *A,* non dipende grammaticalmente, ma logicamente dal sustantivo che la precede. In fatti i rapporti di *attitudine,* di *convenevolezza,* di *contrassegno* e di *patria* convengono a' sustantivi *età, cibo, angioletta, Nicolaio* e *Guglielmo* che le stanno innanzi.

Digitized by Google

28) Se la *patria* è una provincia, un' isola, un regno, o simile, si usa la preposizione *Di*, la quale si può anche adoperare parlandosi di città o di castella. — Sotto i gran monti Pirenei Con la *gente di Francia* e *di Lamagna* Re Carlo era attendato alla campagna. Arios. Fur. 1, 5. — E avveniticci Romani, Giudei e Proseliti, e *quelli di Creta* e *d' Arabia*. Cavalc. Att. apost. cap. 3, p. 11. — Contro al quale si levarono molti de' Giudei e malevoli della Sinagoga, di quelli che si chiamavano Libertini, e *altri* molti *di Cirene* e *d' Alessandria*. Id. ib. cap. 8, p. 30.

29) L' *attitudine* può esprimersi eziandio con la preposizione *A* e il *contrassegno* con la *Di*, ma questo si fa di rado. — Messasi prestamente una delle robe del Prete con un *cappuccio* grande *a gote*, . . . si mise a sedere in coro. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 211. — Colla pulzella *Isotta delle bianche mani*. Tav. Rit. (cit. dalla Crus. in DI, § 10).

ARTICOLO III.

Sustantivi con la preposizione Di

30) Quando si trovano nel discorso due sustantivi, il secondo de' quali serve a *qualificare* il primo, al secondo sustantivo si prepone la particella *Di*. — Il demonio è bugiardo e *padre della bugia*. Ammaestr. Ant. p. 155. — Già erano *gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio* al *numero* pervenuti *di mille trecento quarantotto*, quando nella egregia *città di Fiorenza* . . . pervenne la mortifera pestilenza. Bocc. Introd. p. 63. — Fui chiamato Messer *Guido degli Anastagi*. Id. g. 5, n. 8, v. 5, p. 171. — Ed io scorgeva già *d' alcun la faccia, Le spalle e il petto*, e *del ventre gran parte*. Dant. Inf. 31, 46-47. — Onde procede lagrimosa riva, Ch' Amor conduce *a piè del duro lauro* Ch' ha *i rami di diamante* e *d' or le chiome*. Petr. nella sest. *Giovane donna*, st. 4, v. 1, p. 112 (1).

(1) Il Bembo aveva stabilito la regola, che, quando ad un sustantivo avente l'articolo distintivo segue un altro sustantivo che lo qualifichi, a questo secondo sustantivo si debba altresì dare l'articolo; e se, al contrario, il primo sustantivo sta senza articolo, ne debba eziandio star senza il sustantivo qualificativo che gli succede. Ma questa regola è falsa, come chiaramente il dimostrano e il *padre della bugia* nel primo dei passi sopra allegati, e l' *al numero di mille trecento quarantotto* del secondo, e la *gran parte del ventre* del quarto, e l' *a piè del duro lauro*

Digitized by Google

31) *Dio* preposto ai nomi *Mercè* e *Grazia* da cui dipende, omette la preposizione. *Di.* — Madonna, la *Dio mercè* e la vostra, io ho

e lo *i rami di diamante e le chiome d' oro* del quinto. Ai quali si aggiungano gli esempj seguenti:

* *La statua di marmo* o *di legno* o *di metallo* rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nell' effetto molto dal malvagio discendente. Dant. Conv. f. 208 (cit. dal Cortic. *Reg.* p. 221). — Tutte *le monete d' argento* si fondieno e portavansi oltre mare. Vill. G. lib. 12, cap. 52 (cit. c. s.). — I Pisani si ritrassono addietro *col castello di legname.* Vill. M. lib. 10, cap. 101 (cit. c. s.). — Niuna pena più aspettandone che *la restituzione di fiorini* cinque mila d' oro. Bocc. g. 2, n. 9 (cit. c. s.). — Sè *de' lacci di vituperosa morte* disviluppò. Id. g. 7, n. 6 (cit. c. s.). — Fatta fare *la immagine di cera,* la mandò ad appiccare con le altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio. Id. g. 7, n. 3 (cit. c. s.) — *I mercatanti di Firenze* promisero di fornire *la moneta d' oro;* chè prima si batteva *la moneta d' argento.* Vill. G. lib. 6, cap. 54 (cit. c. s.).

* O che *natura del malore* nol patisse, o che la ignoranza dei medicanti . . . non conoscesse, ec. Bocc. Introd. p. 66. — Il che acciò che io vi dimostri e *materia* vi dea *del cacciarla* (la crudeltà) del tutto da voi, mi piace, ec. Id. g. 5, n. 8 princ. v. 5, p. 163. — Come nei lucidi sereni sono le stelle *ornamento del cielo,* ec., così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Id. g. 6, n. 1 princ. v. 6, p. 32. — E così, a *modo del villan* matto, dopo danno fe patto. Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 201. — Per *invidia delle signorie* e questioni di grandi popolari. Vill. G. (cit. dal Salviat. Op. v. 4, p. 151). — In quello temporale che si cominciarono li monasteri a edificare da *moltitudine delli monaci e delli romiti.* Stor. Barl. (cit. c. s. p. 152).

E il mirabile si è, avvertisce il Corticelli (*loc. cit.*), che lo stesso dottissimo Bembo non ha sempre osservata la sua regola, imperocchè nel principio delle sue *Prose,* f. 5, parlando col Cardinale Giulio de' Medici dice: « Tra le grandi cure, che, con la vostra incomparabile prudenza e bontà *le bisogne di Santa Chiesa* trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose trametette. »

Ma la predetta regola è contraria, non che all' autorità, alla ragione; mal convenendosi il dare l' articolo distintivo ad un nome esprimente una cosa in senso generale e indistinto, come chi dicesse *Mi fu involato l' orologio dell' oro,* e mal pur convenendosi il lasciare senza esso articolo e però esprimere vagamente o indistintamente ciò ch' è intenzione di chi parla o scrive d' indicare preciso e distinto, come chi dicesse *San Giovanni Battista era figlio di Profeta Zaccaria,* ovvero *La Sardegna e la Corsica sono due isole di mare mediterraneo.* E se gli antichi dicevano più volte *la ghirlanda dello alloro, il mortajo della pie-*

Digitized by Google

ciò che lo desiderava. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 262. — Io della etade mia ho assai, *Dio grazia*, Buona vista. Arios. Suppos. in ver. a. 1, s. 2, p. 39, col. 1.

E lo stesso si dica degli aggettivi *Costui, Costei, Costoro,* — *Cotestui, Cotestei, Cotestoro,* — *Colui, Colei, Coloro,* premessi ai nomi che li reggono, come si è veduto nel lib. II, sotto il N.° 210, p. 273.

32) Anche dopo il sustantivo *Casa*, quando si prende nel suo primo significato di *Abitazione*, si può omettere la preposizione *Di* innanzi al nome del padrone di essa o di chi l'abita, dandogli o no l'articolo, secondo ch'esso di sua natura lo riceve o lo rifiuta. — Se ne andarono di concordia a *casa i prestatori*. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 226 (Cioè, *a casa di i*, ossia *dei, prestatori*). — Si fece il ponte sopra l'Arno di Santa Trinita a *casa i Frescobaldi* oltrarno. Vill. G. lib. 6, cap. 50, p. 94, col. 1 (Cioè, *a casa di i*, ossia *dei, Frescobaldi*). — Stettono . . . più anni i due garzoni in *casa Messer Guasparrino*. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 131 (Cioè, *in casa di Messer Guasparrino*). — E molti ricchi vi aveva che, essendo infermi, chiedevano di grazia d'andare a giacere a *casa Marta*. Vit. S. M. Madd. p. 345, col. 1, ediz. triest. (Cioè, *a casa di Marta*).

Tuttavia avvertiamo che l'uso migliore e oggigiorno più seguito si è di non omettere la preposizione (1).

tra, le colonne del porfido, il vestimento del cuojo, le immagini della cera, le chiome dell' oro, i vitelli dell' oro, ec., in vece di *la ghirlanda d'alloro, il mortajo di pietra, le colonne di porfido, il vestimento di cuojo, le immagini di cera, le chiome d' oro, i vitelli d' oro*, ec., essi certo facevano male, e, conseguentemente, con molto senno hanno i moderni abolito un tal uso.

Conchiudasi adunque che per dare o non dare l'articolo al secondo sustantivo non si dee altrimenti aver riguardo al sustantivo precedente, ma sì all'intenzione di chi parla o scrive. E però quando chi parla o scrive vuole distintamente determinare il secondo sustantivo, ei debbe dargli l'articolo, e, al contrario, il debbe lasciare senza di esso quando ei vuole ch'esso sustantivo sia espresso in senso generale o indistinto; nulla importando nè nell'uno nè nell'altro caso che il primo sustantivo abbia o no l'articolo.

(1) Il Corticelli dopo avere arrecati (*Regol.* p. 225) alcuni esempj di *Casa* seguito da un sustantivo accompagnato dall'articolo o da un aggettivo dimostrativo, *a casa il padre, in casa il medico, in casa questi usuraj*, soggiunge: « Se poi ne' suddetti esempli il caso sia *nominativo* o *accusativo*, come accenna l'articolo o il pronome (*l'aggettivo*), nol saprei ben dire, e poco monterebbe il definirlo. » Le quali parole sono così annotate da Pietro Dal Rio: « *Nominativo* non credo che possa esser mai, perchè dovria reggere un verbo; ma piuttosto *accusativo*,

Digitized by Google

33) Alcune volte si omette pure la preposizione *Di* dopo il sustantivo *Sorte* o *Sorta*. — Volendo poi fare con comodezza questa *sorte vini*, hai a conto di questo a far lavare i tini. Soder. Colt. 83. (cit. dalla Crus. in SORTA, § 1). — Il trinciante mettevane dinanzi, Taglieri alzando d' ogni *sorta carni*. Salvin. Odiss. l. 1, v. 197, p. 5 in fine (1).

come si vede dal seguente luogo del Bocc. nov. 38. Il buon uomo in *casa cui* morto era, disse, ec. = Perciocchè il pronome ⟶ (*l' aggettivo*) ⟵ *cui* (sono parole del Monti) non potendo di sua natura mai essere *nominativo* ⟶ (che questa clausola sia falsa apparisce dagli esempj per noi citati nel lib. II, p. 290, not. 2 di *Cui* adoperato in caso retto, cioè in *nominativo*) ⟵, è forza che nelle parole *in casa cui morto era* sia *accusativo* ⟷. » Se il caso di cui parla il Corticelli fosse *nominativo* (ci è pur forza di valerci delle vecchie denominazioni grammaticali di cui fan uso i nostri oppositori), noi da vero non sapremmo spiegare come ei stesse nel discorso; se poi fosse *accusativo*, come col Monti vuole il Dal Rio, potremmo riguardarlo siccome retto dalla locuzione *a casa* o *in casa*, la quale si potrebbe per avventura prendere qual maniera prepositiva. Ma, con pace e del Corticelli e del suo annotatore e del Monti e di quanti altri pensano come loro, noi siamo d'avviso che negli addotti esempj *il padre, il medico, questi usuraj*, non sono nè *nominativi*, nè *accusativi*, ma sono o *genitivi*, come vogliono i più, o *dativi*, come vogliono altri, privi dei loro segni *di* o *a*; e quindi tanto vale il dire *a casa il padre, in casa il medico, in casa questi usuraj*, quanto il dire *a casa di il padre*, cioè, *del padre*, — *in casa di il medico*, cioè, *del medico*, — *in casa di questi usuraj*; ovvero *a casa al padre, in casa al medico, in casa a questi usuraj*. E seguendo l'opinione di quelli che stanno pel *dativo*, si trova ragolare questo passo del Caro (Eneid. lib. 1, ver. 1088, p. 44), IN CASA A GIUNO. *Dalle carezze ancor chi m' assicura?* —, e quest' altro del Giusti (*Vers.* p. 88), *Lo* CHEZ-NOUS *d' un vagabondo Vorrà dire* IN QUESTO MONDO, *Non* A CASA AL DIAVOLO.

(1) Con la voce *Sorta* facciamo la maniera ellittica *Di sorta* che il buon uso moderno ci consente di adoperare dopo una negativa in cambio dell' intera *Di sorta veruna* o *Di sorta alcuna* o *Di veruna sorta* o *Di alcuna sorta*, di cui più e più esempj si leggono ne' classici autori. V. il Gherardini, *Append.* p. 486, n.° 28. Esso Gherardini poi afferma (ivi) che *questa locuzione* DI SORTA *è monca e non dice proprio nulla*, e la condanna (*Suppl.* in SORTA) siccome erronea. E col Gherardini sta il Cerquetti, il quale condanna d' errore l' od. Crusca per aver usurpato questo *Di sorta* in A STRAPPACAVEZZA (*Correz. e Giunte*, ivi). Ma, con buona pace del Gherardini e del Cerquetti, e' mi pare che tutti e due abbiano torto. E vaglia il vero. La locuz. DI SORTA per DI SORTA ALCUNA, DI SORTA VERUNA *è monca e non dice proprio nulla, come sono monche e non dicon proprio nulla* tutte in generale le *lo-*

Digitized by Google

E lo stesso si fa coi sustantivi *Maniera, Modo, Ragione, Generazione* e simili. Ma, non essendo queste maniere le più comuni, sarà forse meglio l'astenersene, e specialmente allorquando al primo sustantivo si premette la *Di*, perchè in tal caso non si potrà talvolta ben distinguere se il secondo sustantivo dipenda dal primo o il primo dal secondo, come avviene nell'esempio del Salvini or ora addotto; la qual dubbiezza, ancor ch'essa non apporti differenza di significato, sarà bene di evitare (1).

cuzioni ellittiche. Prendiamo ad esaminarne un poco una sola e questa sia la locuz. *Invece*, scambio di *In quella vece, In quel cambio, In vece di questo*, ec. Che cosa ci dice per sè stessa questa locuzione? Nulla, proprio nulla; e, se vogliamo ch'ella importi qualche cosa, bisogna che le aggiungiamo un nome o aggettivo o pron. retto dalla preposiz. *Di*. Per questo suo intrinseco difetto o per checchè altro si sia pare ch'ella non sia andata gran fatto a fagiolo ai nostri antichi scrittori. I Vocabolarj non ne arrecano esempj anteriori al 500. E quali sono poi questi esempj? E' si riducono a due soli di Luigi Alamanni (*Avarch.* 25, 40, — e *Gir. Cort.* l. 20, p. 149) addotti dal Gherardini, ai quali si aggiunga un terzo del medes. Alamanni (*Coltiv.* l. 1, ver. 351) trovato più tardi da Michele Colmi-nelli ed un quarto trovato da me l'altrieri nell'*Educ.* di Silvio Antoniano. E dopo l'Alamanni e l'Antoniano chi l'usò mai fino a questi ultimi tempi? Io non ne conosco alcun esempio del secolo 17.° o del susseguente. E pure chi oserebbe oggi di vietarne l'uso, quand'essa è adoperata tuttogiorno dai nostri più valorosi scrittori, cioè a dire dal Cesari, dal Colombo, dal Guadagnoli, dal Bresciani, dal Giusti, dal Ricci, dal Rigutini e dagli odierni Accademici della Crusca? Più sotto (Cap. VII, Art. II, III) ne adduremo parecchi esempj. — Ma dire che la Crusca con l'usar questo *Di sorta* commette un errore, è veramente un po' troppo. Io, oltre che da essa Crusca, l'ho veduto adoperato dallo Zannoni, dal Giusti, da Cesare Guasti e dal Frassi. Eccone alquanti esempj. — Se a lui pur piace il più comodo stato, gli è altresì a grado di vivere alla buona e senza darsi briga *di sorta*. Zannon. Scherz. com. Pref. p. 17. — So pur troppo che certe sciagure non dànno luogo a consolazione *di sorta*. Giust. Epist. 172, v. 1, p. 478. — Vi dirò ... che dal leggere e dal pensare non me ne viene utilità *di sorta*. Id. ib. 183, v. 2, p. 22. Indossiamo la divisa cittadina senza boria e senza cogliate *di sorta*. Id. ib. 312, p. 266. — Del non avere consolazione *di sorta*. Guast. Imit. Crist. p. 134. — Vissero (gli Apostoli) nel mondo senza lamentarsi, così umili e semplici, senza malizia o inganno *di sorta*. Id. ib. p. 250. — A questo (Sacramento) poi non attira leggerezza *di sorta*, ne curiosità o sensualità. Id. ib. p. 416. — Ecco perchè molte (di queste lettere) si troveranno senza indicazione *di sorta*. Frass. in Giust. Epist. p. 119.

(1) La dubbiezza nel passo del Salvini nasce dalla proprietà che

Digitized by Google

CAPO III.

REGGIMENTO DEGLI AGGETTIVI.

ARTICOLO I.

Aggettivi con la preposizione A

34) Gli aggettivi esprimenti *attitudine, convenienza, piacere, tendenza, ossequio, somiglianza,* e tutti i loro contrarj, ricevono dopo di sè la preposizione *A*.

* Chi *ad uno* e chi *ad altro* siamo *acconci* per natura. Ammaest. Ant. p. 6. — Questo è *buono agli occhi e al capo.* Id. ib. — La qual cosa *a Cimone* fu *carissima.* Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 11. — Era un Numida grande procuratore de' fatti di Nabdalsa, *fedele* e *accetto a lui.* Sallust. Giug. cap. 55, p. 181. — L' altre tante sì strane e sì diverse Forme altere, celesti ed immortali, Perchè non furo *all' intelletto eguali,* La mia debile vista non sofferse. Petr. nel son. *Conobbi quanto,* v. 2, p. 233.

* Fortezza di corpo spesso è *contraria a vigore* d' animo. Ammaestr. Ant. p. 4. — Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro *a' quali* . . . . erano *gravi* le mie fatiche. Bocc. Proem. v. 1, p. 56. — Il detto Elderigo re, siccome uomo *disutile al reame,* fu disposto *(deposto)* della signoria. Vill. G. lib. 1, cap. 19, p. 13, col. 2. — Che attendiamo? che sognamo noi? perchè più *pigre* e *lente alla nostra salute* che tutto il rimanente de cittadini siamo? Bocc. Introd. v. 1, p. 93. — Solo il peccato è quel che la disfranca (l' umana creatura) E falla *dissimile al sommo bene.* Dant. Parad. 7, 80.

hanno questi sustantivi quando sono preceduti dalla particella *Di,* di potersi mettere innanzi al sustantivo dal quale dipendono; proprietà che dona eleganza al costrutto e che loro si potrà conservare qualora non vi sia timore di equivochi. Per la qual cosa noi crediamo che i due seguenti esempj si possano imitare senza nota di affettazione. — A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, *d' ogni maniera gente.* Nov. ant. n. 21, p. 37 (Cioè, *gente d' ogni maniera*). — Caparrate ho più spie, Delle quai tengo descritte al mio ruolo Numero grande, e *d' ogni sorte gente* E d' ogni condizion. Buonar. Fier. g. 1, a. 4, s. 3, par. 1, p. 94 (Cioè, *gente d' ogni sorte e d' ogni condizione*).

Digitized by Google

35) Alcuni aggettivi di questa classe possono ricevere anche la preposizione *Di*. — Or mi concedi Ch' io sappia quali sono (quest' anime) e qual costume Le fa parer *di trapassar* si *pronte*. Dant. Inf. 3, 74. — Quell' anima gentil fu così *presta*, Sol per lo dolce nome di sua terra, *Di fare* al cittadin suo quivi festa. Id. Purg. 6, 79 e 81. — Bruno, parendogli star bene, acciò che *ingrato* non paresse *di questo onor* fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 215. — Ed io per me sono *acconcia d' impegnar* per te tutte queste robe. Id. ib. n. 10, p. 285. — De' quai (fiori), quand' io ne truovo alcun che sia, Al parer mio, ben *simile di lui* (di colui che mi ama), Il colgo e bacio. Id. g. 9 canz. v. 8, p. 145.

Notisi per altro che i rapporti di *tendenza, attitudine, somiglianza*, ec., non vengono indicati in questi e simili esempj dalla preposizione *Di* espressa, ma dalla preposizione *A* sottintesa; poichè qui ha luogo la ellissi, e la preposizione *Di* ci conserva il suo valore qualificativo, dipendendo essa non dall' aggettivo che le precede, ma dal sustantivo regolato dalla preposizione *A* che innanzi a lei si sottintende. L' espressioni *Pronte di trapassare, Presta di fare, Ingrato di questo onore, Acconcia d' impegnare, Simile di lui* importano *Pronte all' atto di trapassare, Presta all' atto di fare, Ingrato all' atto* o *alla dimostrazione di questo onore, Acconcia all' atto* o *all' opera d' impegnare, Simile al viso* o *all' aspetto di lui.*

ARTICOLO II.

Aggettivi con la preposizione Da

36) Prendono la preposizione *Da* gli aggettivi che significano *alienazione, allontanamento, differenza*, e simili. — Ed è certo *alienissimo da ogni umanità* il portar contraria opinione. Tass. Lett. scelt. t. 2, p. 406 in princ. — E Rodomonte, causa del mal loro, Se ne va *esente da tanto martoro*. Arios. Fur. 15, 4. — Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente, E le braccia e le mani e i piedi e il viso, Che m' avean sì da me stesso diviso E fatto *singular dall' altra gente*; . . . . . Poca polvere son che nulla sente. Petr. nel son. *Gli occhi*, v. 2, p. 86. — Non son l' altre facciate *differenti Dall' ordine* di questa architettura. Anguil. Metam. 2, 12.

37) Degli aggettivi di questa classe alcuni oltre che la preposizione *Da* ricevono la *A*, altri la *Di*, ed altri la *A* e la *Di*.

Digitized by Google

* Letizia presi *ad ogni altra dispari*. Dant. Purg. 13, 120. — Natan, non avendo animo *vario al consiglio* dato a Mitridanes ....., solo se ne andò al boschetto. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 184. — Che i fatti *differenti alle parole* Sono. Alam. Gir. Cort. 12, 39. — Sì ch' uom sempre *diversa a sè* la vede (la donzella), Quantunque volte a riguardarla riede. Tass. Gerus. 15, 4.

* E domandato il diavolo quale era stata la cagione dello scampo di quel cavaliere, rispose: Tre maledette parole ch' egli disse, per le quali fu *libero delle nostre mani*. Passav. Specch. dist. 2, cap. 3, p. 28. — Feceli *esenti di gravezze* per due anni. Vill. G. l. 9, c. 177, p. 262, col. 1.

* Ancora stian *lontane a questo loco* Lacerte apriche. Rucel. Ap. ver. 90, p. 296. — Il luogo è assai *lontano di qui*. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 38. — E la *ribelle al suo Signor* fattura Qui per un fallo al vero ben si fura. Menz. Op. 2, 91 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in RIBELLE). — Claudio trovasi Ancora in bando del capo da Genova, *E ribel dell' Imperio* e con la taglia. Ambr. Cof. a. 1, s. 3, p. 87, col. 1. — Li quali, se *a quel* ch' io scrivo *discordanti* fossero, giusta direi la loro riprensione. Bocc. g. 4 introd. v. 4, p. 23. — Trovandomi così *discordante* della via e costumi dei santi Monaci. Vit. S. Gir. 89 (cit. dal *Voc. Ver.* in DISCORDANTE [V]).

In questi esempj la preposizione *A* conserva tuttavia il suo valore *avvicinativo:* la *Di* poi non è altrimenti in tali costrutti la nostra *Di qualificativa,* ma è la *Di,* ossia *De, rimovitiva* de' Provenzali, corrispondente alla nostra *Da.* V. Cap. VII, Art. I, DI verso la fine.

ARTICOLO III.

Aggettivi con la preposizione Di

38) Ricevono dopo di sè la preposizione *Di* gli aggettivi che significano *scienza* o *ignoranza, lode* o *biasimo, abbondanza* o *scarsezza, desiderio, sollecitudine,* e simili. — Conciossiachè il Cardinale B. M. fosse molto diligente e molto *perito di quella lingua.* Cas. Lett. 12, p. 270 (La preposizione *Di* non dipende dall' aggettivo *perito,* ma dal nome sottinteso *cose;* poichè *perito di quella lingua* vuol dire *perito nelle cose di quella lingua.* Ovveramente, senza bisogno di ricorrere a nomi taciuti, si può considerare la detta preposizione come dipendente dal nome *perizia,* virtualmente

Digitized by Google

inchiuso nell' aggettivo *perito;* poichè tanto vale *perito,* quanto *avente perizia).* — Disse loro la visione ch' avea avuta in Joppe..., cioè del lenzuolo che vide *pien d' animali* e *di serpenti.* Cavalc. Att. apost. cap. 15, p. 54 (Cioè, *avente pienezza di animali e di serpenti).* — Un cieco a nativitate e, per necessario conseguente, *privo delle spezie* proprie di tutti i colori; oltre a ciò affatto *ignorante dell' arte* del disegnare, anzi, ec. Bart. Ricr. Sav. par. 1, c. 4, v. 1, p. 82 (Cioè, *avente privazione delle spezie; ignorante nelle cose dell' arte,* ovvero, *avente ignoranza dell' arte).* — Dico che . . . . egli era *di forma bellissimo.* Bocc. Fiam. cap. 1, p. 15 (Cioè, *egli era, in quanto a doti di forma, bellissimo,* ovvero, *egli era avente,* ossia, *egli aveva, somma bellezza di forma).* — Che cosa più servile e più *indegna d' un Sommo Pontefice* si può fare, che affaticarsi, non dico ogni dì, ma quasi a ogni ora per cose tali e per tali persone? San Bern. Consid. lib. 1, cap. 4, p. 12 (Cioè, *più non avente la dignità che si conviene alla persona d' un Sommo Pontefice).* — Esamina dunque un poco se sei *sollecito . . . . di perderlo* (il Signore) per la via fra tanti insidiatori che vogliono a te rubarlo, *sollecito di cercarlo* allorchè per disgrazia tu l' hai perduto, e *di riacquistarlo.* Segner. Man. marz. 21, 4, v. 1, p. 250 (Cioè, *se sei sollecito all' atto di perderlo . . . . , sollecito all' atto di cercarlo . . . . e di riacquistarlo;* ovvero, *se sei avente sollecitudine,* ossia, *se hai sollecitudine, di perderlo. . . . . , di cercarlo . . . . , e di riacquistarlo).* — *Bramoso di vendetta* si ritira, A trar la scimitarra, addietro un poco. Arios. Fur. 27, 64 (Cioè, *Avendo brama di vendetta).*

39) Alcuni de' sopraddetti aggettivi in vece della preposizione *Di* possono ricevere la *A,* e alcuni altri la *In,* e alcuni altri ancora la *Per,* e alcuni altri finalmente la *Circa.*

* Buona femina, tu sei assai *sollicita a questo tuo dimandare.* Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 177. — E i premj *degni agli onorati studi* La mente audace a celebrar mi spinge. Poliz. Stanz. 1, 1. — Fortuna, *invidiosa a lor quiete,* Ruppe ogni legge. Id. ib. 1, 21. — S' ognun vuole *al suo fatto* essere *ingordo,* Anch' io con Mandricardo mi ripiglio. Arios. Fur. 26, 113.

* Il detto Sig.r Buccio era di ottima coscienza e *dottissimo in jure canonico.* Belcar. Vit. B. Colomb. cap. 22, p. 47 in princ. — Ma temo che voi non facciate come coloro, non meno *cupidi nel desiderare* che *modesti* o *artificiosi nel dimandare,* i quali però chiedono, perchè, ec. Tass. Lett. scelt. v. 2, p. 396.

* In Napoli . . . fu già un giovane *per nobiltà* di sangue *chiaro,*

Digitized by Google

e *splendido per molte ricchezze*, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3. p. 133. — Ghino di Tacco *per la sua fierezza* e *per le sue ruberie* uomo assai *famoso*. Id. g. 10, n. 2, v. 8. p. 161.

* Alcuno dei Padri narrò a noi di Santo Efrem, Patriarca d'Antiochia, ch'egli era stato molto *zelante* e *fervente circa la fede*. Belcar. Prat. spirit. cap. 36, v. 1, p. 58 in princ.

ARTICOLO IV.

Aggettivi aventi un reggimento diretto

40) Vi hanno alcuni aggettivi i quali pajono avere un reggimento diretto. Tali sono gli aggettivi esprimenti misura, *alto, basso, lungo, corto,* ec, e tutti quelli, sieno aggettivi sien participj, che son detti dai Grammatici *aggiunti di parte,* quelli cioè che hanno dopo di sè un nome esprimente una parte dei suggetti o degli oggetti con cui si accordano i detti aggettivi. Diciamo *i quali pajono avere un reggimento diretto,* perchè il nome che viene dopo a questi aggettivi non è in effetto regolato dai medesimi, ma da una preposizione sottintesa, come vedremo dalle parentesi dopo gli esempj, dove suppliremo le voci che in virtù della ellissi si tacciono.

* Le foglie sue . . . son ben *lunghe quattro braccia*. Sigol. Viag. p. 9 (Cioè, *lunghe per lo spazio di quattro braccia;* e, similmente, nei tre esempli che seguono si suppliscano le medesime parole *per lo spazio di*). — Ed in fra 'l cerchio delle belle mura Tredici porte son *braccia sessanta Alta ciascuna*. Pucc. Rim. in Parnas. class. t. 86, p. 156. — Davanci cinque castroni grassi e grandi per un ducato: avevano la coda *grossa quattro buone dita, larga una grossa spanna*. Marian. Viag. p. 9. — Chè l'aste *lunghe* son *sei canne* buone. Fortig. Ricciard. 27, 29.

* Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno, *Pien* di filosofia *la lingua* e *'l petto*. Petr. nel Tr. Am. cap. 1, ver. 101, v. 2, p. 467 (Cioè, *avente pien di filosofia ciò che nominiamo la lingua e ciò che nominiamo il petto*). — *Minaccioso la fronte, il ciglio torvo,* Sempre innanzi alla schiera il passo muova (il cane). Alam. Coltiv. lib. 1, ver. 916, p. 123 (Cioè, *Minaccioso in quanto a la fronte e torvo in quanto a'l ciglio*). — Così in voci interrotte irata freme (Armida), E torce il piè dalla deserta riva, Mostrando ben quanto ha furor raccolto, *Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto*. Tass. Gerus. 16, 68 (Cioè, *Sparsa avente quella cosa che diciamo*

Digitized by Google

il crine, bieca nel girar gli occhi, accesa in quella parte che forma il volto). — I vaghi augelli, *Feriti il cor* da' tuoi pungenti strali, Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva. Marchet. Lucrez. lib. 1, ver. 18, t. 1, p. 3 (Cioè, *Feriti in quella parte che forma il core).* — Vengono (queste fanciulle) snelle e pronte, In bianca, in gialla e in rossa scarpettina, *Piene* di fiori *il seno.* Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 12, par. 1, p. 234 (Cioè, *Piene di fiori in quella parte che forma il seno).* — Taide, *la fronte* ed *i begli occhi carca* Di molli vezzi e d'amorosa gioja, In seggio d'or fulgea A' fianchi del Monarca. Cont. Ant. Pros. e Poes. tom. 1, par. 1, p. 44 (Cioè, *Taide, avente la fronte e quella parte che forma i begli occhi carca di molli vezzi e d'amorosa gioja).* — *Nudi la testa* e *i piè* sorgono i vati. Panan. Poet. teat. 110, 3, t. 2, p. 253 (Cioè, *Nudi in quella parte che forma la testa e i piè).*

Ma il nome che segue agli aggettivi di misura si trova talvolta preceduto dalla preposizione *Di,* e tal altra dalla *Per.*

* Il modo è, che appresso ad alcun palude facci una fossa *di venti* o *di venticinque braccia lunga.* Cresc. lib. 10, cap. 17, v. 3, p. 224 (Cioè, *lunga per lo spazio di venti* o *di venticinque braccia).*

* Questa (notte) non è stata *lunga per lo terzo* che fu la sua. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 147.

ARTICOLO V.

Reggimento degli aggettivi comparativi

41) Il comparativo di maggioranza o di difetto (il comparativo di eguaglianza non ha reggimento, e però non occorre parlarne) prende innanzi al termine di paragone o la preposizione *Di* o la congiunzione *Che,* come abbiam veduto nel libro II. Ma conviene eccettuare da questa regola i comparativi *Superiore* ed *Inferiore,* i quali per lo più si accompagnano con la preposizione *A.* — La parte di noi brutale fosse tutta *inferiore alla mente* che la signoreggia e *alla mente* fosse *superiore* il cielo. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 1, v. 1, p. 17.

42) La comparazione di maggioranza si esprime talora con altre particelle anzi che con la consueta *Più.* — La nostra città, *oltre a tutte l' altre italiche* di lietissime feste *abbondevole.* Bocc. Fiam. cap. 5, p. 156. — T' ho sempre *amato* e avuto *caro innanzi ad ogni altro uomo.* Id. g. 3, n. 5, v. 3, p. 125. — Fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto il cui nome fu Restituta, . . . la

Digitized by Google

quale un giovanetto... nominato Gianni *amava sopra la sua vita*, ed ella lui. Id. g. 5, *n.* 6, v. 5, p. 124. — D' altro canto, ch'egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia stato *fortunato sopra tutti gli altri scrittori* di tutte le altre età. Car. Lett. tom. 5, p. 136, ediz. bologn.

43) Il comparat. superl. riceve avanti il termine di paragone, come altrove s'è detto, le preposizioni *Di, Tra* o *Fra, Sopra* o *Sovra, Oltre.* Agli esempj che ne abbiamo addotti nel lib. II si aggiungano i segg. — Egli stendeva il braccio in atto d'invitare gli spettatori ad avvicinarsi e veder quella *minima* e *maggior di tutte l' opere sue.* Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 13, v. 2, p. 59. — Raccordivi di quel l'Aristippo, *celebratissimo tra i filosofi* del suo tempo. Id. ib. par. 1, cap. 2, v. 1, p. 35. — Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa, . . . Quella che *sopra tutte* è *la più bella.* Poliz. Stanz. 2, 22. — Quando nella egregia città di Fiorenza, *oltre ad ogni altra italica bellissima*, pervenne la mortifera pestilenza. Bocc. Introd. p. 63.

44) Termineremo questo articolo coll'osservare che le preposizioni *A, Allato, Appetto, Appo, Presso, Appresso, Rispetto, A rispetto, In rispetto, Per rispetto, Con, Verso, Inverso, Incontro* ed altre s' adoperano alcuna volta con molta eleganza nelle frasi comparative, e vagliono *A confronto* o *A confronto di, Per comparazione* o *Per comparazione a,* come si vedrà dagli esempj. — Che fama avrai tu più, se vecchia scindi Da te la carne, che se fossi morto Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, Pria che passin mill' anni; ch' è più corto Spazio *all' eterno*, che un mover di ciglia *Al cerchio* che più tardi in cielo è torto? Dant. Purg. 11, 107 e 108 (Cioè, *ch' è più corto spazio a confronto dell' eterno, che un muover di ciglia a confronto del cerchio*, ec.). — Ogni angelica vista, ogni atto umile, Che giammai in donna ov' amor fosse apparve, Fora uno sdegno *a lato* a quel ch' i' dico. Petr. nel son. *Quel vago*, v. 1, p. 386 (Cioè, *Fora uno sdegno per comparazione a quel ch' io dico).* — Che Sinone, che Margutto, che Brunello! tutti sono stati bestie *a petto* a lui. Car. Lett. t. 5, p. 201, ediz. bologn. (Cioè, *sono stati bestie per comparazione a lui).* — Rispose l' Indo: Io mi sono uno Ch'*appo* l' opre il parlare ho scarso e scemo. Tass. Gerus. 17, 51 (Cioè, *Che a confronto dell' opere,* o *per comparazione all' opere).* — In tale stella due begli occhi vidi Tutti pien d' onestate e di dolcezza, Che *presso* a quei d' Amor leggiadri nidi Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza. Petr. nel son. *In tale stella*, v. 1, p. 752 (Cioè, *Che per comparazione a quei leggiadri nidi d' Amore).* — Non sono condegne le passioni di questa vita ad agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, e ogni gloria e lode di questa vita è da reputare vile e fallace e niente *appresso* quella. Vit. S. Ant. cap. 5, in Vit. SS. Pad. v. 1, p. 40, ediz. parm. (Cioè, *ogni gloria e lode di questa vita è da reputare . . . . niente a confronto di quella* o *per comparazione a quella).* — In somma il

Digitized by Google

tasso, la marmotta, il ghiro *Rispetto* a loro il sonno hanno leggiero. Fortig. Ricciard. 25, 75 (Cioè, *Per comparazione a loro*). — Mi fu la vita poco men che amara *A rispetto* di quella mansueta E dolce morte ch'a' mortali è rara. Petr. nel Tr. Mor. cap. 2, ver. 71, v. 2, p. 577 (Cioè, *A confronto di quella*). — Ma quella di essi, *in rispetto* della quale gli altri sono di menomo pregio, anzi non hanno seco proporzione alcuna, ha, debbo dire, di molto migliorato il suo essere, o più tosto è di serva divenuta padrona? Salviat. Oraz. 2, in Salviat. Op. v. 5, p. 40 (Cioè, *Ma quella.... a confronto della quale*). — Prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico *per rispetto* alle molte le quali avevamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 89 (Cioè, *poche dico per comparazione alle molte*). — Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano ovvero Augusto, Ma quel del Sol saria pover con ello. Dant. Purg. 29, 117 (Cioè, *Ma quel del Sol saria povero a confronto* di *esso* o *per comparazione ad esso*). — Tutte l'acque che son di qua più monde Parrieno avere in sè mistura alcuna *Verso* di quella che nulla nasconde. Id. ib. 28, 30 (Cioè, *A confronto di quella che nulla nasconde*). — *In verso* d'ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa. Id. Parad. 24, 95 (Cioè, *A confronto di lei*). — Che son musiche note *incontro* a' voli Dell'aurea penna di poeti insigni? Panan. Poet. teat. 110, 38, t. 2, p. 261 (Cioè, *per comparazione a' voli*) (1).

(1) Valgono similmente *Per comparazione* le particelle *Appetto* e *Appo* nelle locuzioni *Appetto che*, *Appetto a quando*, *Appo che* le quali troviamo talvolta adoprate dagli antichi. Elle sono maniere ellittiche, come vedremo nelle parentesi che porremo dopo gli esempj. — Tutte le pene di questo mondo sono niente *a petto che* loro (i demonj) vedere. Vit. S. Gir. 78 (cit. dal *Voc. Ver.* in A PETTO [L]). (Cioè, *Tutte le pene di questo mondo sono niente a petto a quella che è vedere loro*). — Ma tutte altre allegrezze furon nulla *A petto a quando* e' vide la fanciulla. Bocc. Teseid. 4, 50 (Cioè, *furon nulla a petto a quella ch' ei provò quando vide la fanciulla*). — Non è oggi nulla il senno nostro *appo che* fu in loro. Fra Giord. 159 (cit. dal Manuz. in APPO, § 14) (Cioè, *Non è . . . . nulla . . . . appo a quello che fu in loro*).

Alle predette locuzioni aggiunge il Paria (*Gram.* p. 138) *A rispetto* e *A rispetto che*, e ne arreca i seguenti esempj. — Era sì grande turbazione, che *a rispetto* fu a' Cristiani il perder Acri un diletto. Bocc. Lab. Disse Cristo nel Vangelo a' Giudei, che, se egli non fosse venuto e non avesse parlato, non avrebbono peccato; cioè, *a rispetto che* peccano dispregiandolo. Cavalc. Frutt. ling. 110. Ma quest'ultimo esempio non fa al proposito, perchè in esso *A rispetto* non importa *Per comparazione*, ma *Relativamente a ciò*.

Digitized by Google

CAPO IV.

USI SPECIALI DI ALCUNI AGGETTIVI.

ARTICOLO I.

Aggettivi che i Grammatici chiamano Epiteti

45) « Chi star voglia alla sentenza del Salvini *(Pros. tos.* 2, 90), indifferentemente si dice, p. e., *Un mio grande amico,* e *Un mio amico grande.* Anzi, egli aggiunge, il porre l' epiteto nel secondo luogo, oltrechè è il suo natural posto, osservato e dagli Ebrei e da altri politi scrittori, ha una viemaggior forza che posto nella prima sede; poichè quello che è ultimo, sempre s' infige più nella memoria, e rimane nell' anima. Ma l' Abbate Michele Colombo di preclara memoria, fattosi più addentro in questo articolo grammaticale, distingue primieramente *Aggiunto* da *Epiteto.* Onde *Epiteti* egli chiama quelli aggettivi che dinotano li attributi essenziali dei sustantivi. *Duro,* v. g., è attributo essenziale di *Ferro,* non ci essendo ferro che duro non sia. Laddove per *Aggiunti* egli intende li attributi accidentali. *Piovoso,* per via d' esempio, è attributo accidentale di *Tempo,* potendo il tempo essere in quella vece o *nuvoloso* o *sereno,* e va' discorrendo per li altri accidenti. Or quando l' aggettivo sta in forza di *epiteto,* suolsi anteporlo al sustantivo, come quello che ne dipinge l' essenziale attributo, la cui idéa, mentre che è la prima ad affacciarsi alla mente di chi parla o di chi scrive, è bene che per la prima colpisca pur l' intelletto di chi legge o ascolta. Per lo contrario, dove l' aggettivo sta in forza d'*aggiunto,* usiamo posporlo, guidati dalla stessa natura, la quale fa che l' uomo pensi prima alla cosa, e quindi a' suoi attributi accidentali. E però non sembra che favellerebbe con molta proprietà chi dicesse, v. g., *La neve bianca;* giacchè l' esser *bianca* è attribuito essenziale della *neve.* Nè all' incontro, con molta proprietà, per quanto pare, favellerebbe altresì chi dicesse, v. g., *La calda aqua,* non altro essendo la circostanza dell' esser *calda,* che un accidentale attributo di essa. Quindi, propriamente parlando, s' avrà a dire *La bianca neve, L' aqua calda.* E molto bene avverte il prelodato Filologo che agli aggettivi usati per *epiteti* non si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo essi epiteti un attributo essenziale, e che, per conseguenza, in un certo modo, non può non esserci, lo esprimono assolutamente: laonde detto che io abbia *La bianca neve* o *Il duro ferro,* ho detto tutto. Per l' opposito, agli aggettivi in forza d' *aggiunti* si sottintende sempre alcun' altra parola che cooperi a denotar l' accidentale condizione del sustantivo con cui s' accompagnano; sicchè, dicendo io, p. e., *L' aqua calda,* vi si sottintendono le voci *quando è,* o *sia,* o *la quale sia;* cioè, pienamente, *L' aqua* quando è *calda,* — o vero, *L' aqua* quando sia *calda,* — o pure, *L' a-*

Digitized by Google

qua la quale è o sia *calda*. Di che s' inferisce che l' aggettivo, allora quando sta per *aggiunto*, ha sua propria sede dopo il sustant., non si dicendo, v. g., *Datemi, quando è o sia calda, dell' aqua*, o vero *Datemi, la quale è o sia calda, dell' aqua;* ma sì bene *Datemi dell' aqua quando è o sia calda*, o pure *Datemi dell' aqua la quale è o sia calda*. Ma poichè non sempre si considera, nè sempre importa di considerare se l' attributo della cosa di cui si parla le sia essenziale o accidentale, così vediamo che li scrittori stessi che più mirano all' esquisito, antepongono talvolta o pospongono l' aggettivo, come loro vien meglio, non facendo differenza da *epiteto* ad *aggiunto*. Quindi è (insegna l' Ab. Colombo) che il Petrarca disse = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* =, dove, conforme alla sottil regola da lui stabilita, era da dire *Un verde Lauro, una Colonna gentile;* perchè l' esser *verde* è attributo essenziale del *Lauro*, — e sol per accidente una *Colonna* è più tosto *gentile* che *rozza*, o altro (V. Opus. Ab. Mich. Colombo, v. 1, p. 203 e seg., ediz. di Pad. co' tipi della Minerva, 1832). Ma più avanti noi dimostreremo che l' Abbate Colombo non penetrò nell' intenzione del poeta, e che male a proposito egli venne applicando al verso allegato la sua teorica: tanto è facile il prendere abbaglio in queste grammaticali sottigliezze, non sempre essendo accorto l' intelletto a riguardar le cose da tutti i lor lati. »

« Ma qual sia positivamente la sede cui dee occupar l'aggettivo considerato per *aggiunto* o *per epiteto*, è questione che non pure a' Grammaticì italiani, ma diede assai da pensare eziandio a' francesi, tantochè i più di essi conchiudono, non potersi avere altra guida che il giudizio dell' orecchie. Alcuni di loro tuttavia dànno questa regola, che li aggettivi, quando sono posposti, cioè usati in forza d' *aggiunti*, denotano la semplice distinzione che ne costituisce la specie; laddove, anteposti, cioè usati in forza d' *epiteti*, insieme con una tal distinzione ne esprimono la qualificazione individuale. Perciò, v. g., *Un costume cattivo* è semplicemente un costume distinto dagli altri costumi; ma quando si dice *Un cattivo costume*, s' intende un costume, il quale, mentre è cattivo in sè, si distingue, per via delle sue cattive qualità, dagli altri costumi. Nel primo costrutto l' idéa principale è la distinzione specifica, nell'altro l'idéa principale è la qualificazione individuale. *Un uomo dotto* è un uomo la cui dottrina lo pone nella classe degli uomini dotti; *un dotto uomo* è un uomo il quale possiede individualmente tale dottrina che lo distingue dalle altre classi d' uomini. Laonde li aggettivi denotanti qualità che derivino dalla natura stessa delle cose di cui parliamo, si sogliono, come *epiteti*, collocare innanzi a' sustantivi, massime allora quando si ha particolarmente in mira d' identificare con essi tali qualità. Per es., diciamo *Un buon uomo*, *Una bella donna*, *Una gran casa*, *La bella mano cantata da Giusto de' Conti*. Di che si cava la ragione del chiamare *Galant' uomo*, o congiuntamente *Galantuomo*, un uomo fornito di tutte le condizioni che gli si richiedono per essere avuto in concetto di probo, di onesto, di fidato: all' incontro, dicendo *Un uomo galante*, l' aggettivo *galante*

Digitized by Google

è un *aggiunto* in forza del quale si viene a indicare che quegli si distingue dagli altri con mostrarsi elegante ne' modi, ne' costumi, nel vestire. Onde parimente, quando io dico, v. g., *Un goffo pedante*, così dico perchè l' idéa principale ch' io voglio esprimere è quella della goffaggine che ad esso pedante è appiccata e con esso identificata: ma dove io dicessi *Un pedante goffo*, l' idéa principale ch' io esprimerei sarebbe quella d' esser colui un *pedante;* e l' esser poi egli, oltre a ciò, *goffo*, non sarebbe che un' idéa secondaria e aggiuntiva. Ma farò di spiegarmi ancor più chiaramente, se per avventura ne fosse bisogno. Il far precedere un epiteto a un sustantivo ha per fine d' esprimere, quasi ch' io dica, un solo concetto; ond' è che talvolta si nella scrittura e sì nella favella, s'accoppia al sustantivo l' epiteto, e fassene una sola voce, scrivendo, v. g., e pronunziando unitamente *Galantuomo* (come si è pur dianzi accennato), *Gentiluomo, Valentuomo, Granduca, Bellumore,* ed altretali parole composte. Che se non sempre così adoperiamo, n' è cagione la qualità de' vocaboli che per niun modo acconciar si possono ad un così fatto accoppiamento. Il Petrarca voléa significare, esser dolcezza ogni cosa di Laura o che da Laura procedesse = *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, Dolci mal', dolce affanno, e dolce peso, Dolce parlar,* ec. =; chè in tutte queste cose egli non altro consideravа se non l' attributo, cioè l' esser *dolci:* ma dove, per l' opposto, egli avesse detto *ire dolci, sdegni dolci*, ec., avrebbe dato a divedere che, tuttochè *dolci*, le ire le avea per ire, e li sdegni per sdegni, e così del resto. Quando adunque il Petrarca dettò quel verso allegato di sopra = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* —, egli trasandò la regola dell' Abbate Colombo non già per compiacere all' orecchio, perchè non si curasse di dovere in tale occasione guardarla nel sottile; ma sì lo fece per questa ragione, che, parlando ivi figuratamente, l' idéa principale che gli accendeva la mente era quella del *Lauro*, simbolo della donna amata, e perciò l' attributo o aggiunto di *verde* lo vi pospose, come quello ch' era per lui d' una importanza secondaria; ed a rincontro, in sul proposito della *Colonna*, simbolo del Card. Gio. Colonna, da lui sommamente venerato, siccome l' idéa principale ch' egli aveva in cuore d' esprimere era la *gentilezza* di quel personaggio, così alla voce *Colonna* antepose l' epiteto *gentile.* »

« E questo tanto potrà forse bastare ad essersi ragionato sopra la collocazione degli aggettivi, distinti in *Aggiunti* ed *Epiteti:* diffondersi da vantaggio per tale materia (lasciamo stare la noja che ne verrebbe agli studiosi) vi porterebbe confusione, anzi che ordine e luce. » Gherardini, Append. Gram. ital. p. 147 e segg.

ARTICOLO II.

Aggettivi adoperati in forza di avverbj

46) Ha la nostra lingua alcuni aggettivi che si possono talvolta adoperare in forza di avverbj, conservando invariata la loro desinenza. Ma avvertiamo col Gherardini che nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma,

Digitized by Google

poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione; e il farne uso troppo spesso dà indizio di studio all' affettazione.

Esempj. — Sol del suo nome Vo empiendo l' aere che sì *dolce* suona. Petr. nel son. *Ahi, bella libertà,* v. 1, p. 321 (Cioè, *che sì dolcemente suona*). — l'vidi Amor ch' e' begli occhi volgea *Soave* sì, ch' ogni altra vista oscura Da indi in qua m' incominciò apparere. Id. nel son. *Nè così bello,* v. 1, p. 467 (Cioè, *volgea sì soavemente*). — La qual cosa . . . nella mia seguente novella potrete conoscere *aperto.* Bocc. g. 10, n. 2 princ. v. 8, p. 161 (Cioè, *potrete conoscere apertamente*). — Molti consigli delle donne sono Meglio *improvviso,* ch' a pensarvi usciti. Arios. Fur. 27, 1 (Cioè, *improvvisamente* o *all' improvviso*). — Parlava (Angelica) tanto *dolce* e *mansueto,* Ch' ogni tristo pensier tornava lieto. Bern. Orl. in. 27. 63 (Cioè, *tanto dolcemente e mansuetamente*). — E si vide *manifesto* trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne' quali le piante vengono più rigogliose. Vett. Colt. (cit. dalla Crus. in MANIFESTO, agg. § 4) (Cioè, *E si vide manifestamente*). — Io lo terrò *istrettissimo* serrato. Cellin. Vit. l. 1, c. 105, p. 230 (Cioè, *istrettissimamente serrato*). — Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria Che ti sovrasta omai; pàrtiti *ratto.* Tass. Gerus. 4, 49 (Cioè, *pàrtiti rattamente*). — Ve' come sotto ella mi guata *bieco.* Buonar. Tanc. a. 5, s. 7, p. 973 (Cioè, *ella mi guata biecamente*).

47) Ma non sempre gli aggettivi adempienti l' officio di avverbj rimangono invariati, trovandosi nelle classiche scritture, come abbiamo avvertito nel lib. II (p. 567, not. 2), esempj di aggettivi presi in virtù di avverbj e nondimeno variati per generi e numeri. Agli esempj ivi allegati si aggiungano i seguenti. — Ed è talor (la donna) molto *stretta* guardata. Barber. Docum. par. 6, doc. 5, p. 202 (Cioè, *molto strettamente*). — Se trovi l'osta bella, Fingi di non vedella; Chè poi ti vende *cara* La sua lusinga amara. Id. ib. par. 7, doc. 8, p. 231 (Cioè, *ti vende caramente* o *a caro prezzo*). — Rinaldo disse: Se cristiana è *certa,* Fa che la cosa almen vadi coperta. Morg. 8, 13 (Cioè, *Se certo* o *certamente ell' è cristiana*). — E predicava la guerra e la pace, E l' abbondanzia e la fame e la peste. Or questo suo consiglio a tutti piace, E le provvisïon fur fatte *preste* Di chi andasse a questa impresa audace. Bern. Orl. in. 30, 84 (Cioè, *E presto* o *prestamente fur fatte le provvisioni*). — Chi sa? forse costei se ne sta cheta, Perch' ella vede esser legata *corta.* Malm. 1, 19 (Cioè, *esser legata cortamente,* ovvero, *con la cavezza corta*). — Molti son che t' offendon *volontarj,* Altri *malavveduti.* Buonar. Fier. g. 4, a. 1, s. 1, par. 2, p. 525 (Cioè, *Molti son che t' offendon volontariamente, Altri malavvedutamente,* ossia, *senza accorgersene*).

Ma questa maniera di adoperar gli aggettivi non mi pare, come altrove si è notato, degna d' imitazione; poichè (dirò col sopranominato Gherardini) nè io vedo che la natura la persuada, nè mi riesce d' indovinarne la ragion grammaticale (1).

(1) Però io non intendo che questo avvertimento vaglia per l' ag-

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Usi speciali di certi Aggettivi di rapporto.

Alcuno

48) *Alcuno* ponesi alle volte in luogo di *Uno*, e si usa aggettivamente e sustantivamente. In forza di aggettivo si applica tanto a persona, quanto a cosa; ma in forza di sustantivo non si dà che a persona. — Leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'*alcuno* santissimo uomo la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che, standosi astratto nelle sue orazioni, vide, ec. Machiav. Belf. in Machiav. Op. v. 1, p. 705, col. 1. — Apersono *alcuna* porta della terra, ch' era in loro podere, e per quella vi misono Messer Mastino e sua gente. Vill. Gio. l. 10, cap. 204, p. 364, col. 2. — E dopo alquanti di partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad *alcun* che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 128. Ma oggidì non si direbbe forse mai.

49) *Uno alcuno* fu talvolta usato per *Un certo, Un tale, Un cotale*. — Nel parlare e nel vivere degli uomini hacci *una alcuna* piacevolezza, anzi severità, ec. Cas. off. com. cap. 11, § 84, p. 111.

50) Quando *Alcuno* si accompagna con qualche particella negativa, vale *Niuno, Nessuno,* e non s'usa, regolarmente, che in singolare. — Soli eravamo e *senz'alcun* sospetto. Dant. Inf. 5, 129. — Se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, *nè* vi poteva d'*alcuna* parte il sole. Bocc. Introd. p. 111. — Era sì basso il giardino e sì dilettevole, che *alcuno non* vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Id. g. 3 fin. v. 3, p. 285.

E talora fu così adoperato anche senza la negativa. — Mentre che il medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in *alcun* modo si poteva. Nov. ant. g. 4, 17 (cit. dal Voc. Manuz. in ALCUNO, § 4). — In tutta la cittade nello studio delle lettere a persona *alcuna* fu secondo. Dial. S. Greg. Vit. 337 (cit. dal med. ivi). — Non potendo ottenere di andarvi, perchè il popolo di Roma per cosa *alcuna* voleva consentire. Id. ib. 351 (cit. dal med. ivi). Altri esempj ancora ne

gettivo *Caro*, quando è preso nel suo primitivo significato di *Che vale* o *si compera* o *si stima gran prezzo*, come nel secondo esempio sopra citato del Barberino; poichè per entro alle opere de' classici autori troviamo innumerevoli esempj di questo *Caro* usurpato in forza di avverbio e tuttavia concordato col suo sustantivo espresso o sottinteso. Chi ne vuol vedere parecchi, legga il Gherardini, *Supl. Vocab. Ital.* in CARO, *Agget.* § 4.

Digitized by Google

arrecano i Vocabolarj, ma noi consigliamo i giovani di non prenderne esempio.

51) *Alcuna cosa* si adopera talvolta avverbialmente per *Alcun poco, Alquanto.* — Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure *alcuna cosa* se ne ricordava, si mostrava il contrario. Bocc. g. 4, n. 8, v 4, p. 183. — Le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire *alcuna cosa* battere il cuore a costei. Id. g. 10, n. 4, v. 8, p. 197.

52) In vece di *Alcuno* usiamo alle volte il sustantivo *Persona.* — Guatiam per l'orto se *persona* ci è; e s'egli non ci è *persona*, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo (questo mutolo) per mano e menarlo in questo capannetto? Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44. — Facendo vista di tener per fermo Di non esser sentito da *persona*, Ti volterai al Giuggiola, ed in questo Tenor gli parlerai: Giuggiola, ec. Salviat. Granch. a. 2, s. 5, p. 64, ediz. flor. — Allo impossibile non è tenuto *persona.* Lasc. Arzig. Prol. p. 5 (Qui il participio *tenuto* non si accorda col sustantivo *persona*, il quale, essendo fem., richiederebbe che il detto participio che ad esso si appoggia fosse pur fem., ma con l'aggettivo *alcuno* a cui esso sust. *persona* è equivalente, o col sust. *uomo* cui in sè comprende il detto sust. *persona*).

E in vece di *Persona*, stando innanzi una particella negativa, pur diciamo in forza di *Alcuno Un' anima* o *Anima nata* o *Anima viva* o *Creatura nata.* — Chiama di sotto, chiama di sopra, *non* rispondeva *un' anima*, e noi correvamo come padroni quella stanza. Giust. Epist. 2, v. 1, p. 131. — Arricciagli quel silenzio i capelli: cerca le camere: *non* v'è *anima nata.* Davanz. Tac. Stor. l. 3, c. 85, v. 2, p. 146. — In quel castel *non* resta *anima viva.* Bern. Orl. in. 9, 38. — In for (fuor) dimmè (di mio) marito *'un* (non) lo saprà *creatura nata.* Zannon. Ragaz. van. a. 1, p. 98.

Certo

53) « *Un certo*, seguito da un nome proprio, accenna *l' ignorarsene le qualità*, ed anche bene spesso *il fingere d' ignorarle*, e ciò per disprezzo. — *Un certo Megacle*, vecchio, che per onoranza sedèva ultimo in testa della tavola. Car. Daf. rag. 4, p. 184. » Gherard. Suppl. Voc. ital. in CERTO. § 9.

54) « *Un certo che*, posto avverbialmente, vale *Alquanto, Un tantino*, e simili. — Quando si piantano nelle fosse i magliuoli, si pongono a giacere *un certo che* a discrezione nel fondo di esse. Soder. Tratt. vit. 56. » Id. ib. § 10.

Qualche

55) *Un qualche* vale lo stesso che il semplice *Qualche*, ma ha un poco più di energia. La stessa osservazione abbiam fatto nel libro II di *Un qualcheduno* e di *Un qualunque.* — Li difese Da quel

Digitized by Google

periglio *un qualche* Nume ignoto. Ricciard. 27, 36. — Io vi consiglierei che la menaste (questa vergine) ad *una qualche* città, e quivi deste ordine di venderla a qualcuno. Firenz. As. lib. 7, in Firenz. Op. v. 2, p. 138.

56) *Qualche* si prende alcuna volta come avverbio, e vale *Forse, Quasi.* Così abbiam pur veduto nel libro II adoperarsi l'aggettivo *Uno.* — E così stemmo fra quelle pietre *qualche* cinque ore. Marian. Viag. p. 19. — Eran *qualche* otto leghe cavalcati, Quando lor si scoperse il padiglione D' Erminion. Morg. 10, 25.

Ma, per poterlo così usare, bisogna che il nome seguente sia preceduto, come in questi due esempj, da un aggettivo numerale assoluto.

Che che

57) Il Boccaccio, per testimonianza del Tommaseo (*N. Prop.* in CHECCHÈ), adoperò questo aggettivo in numero plurale con relazione a persona, dicendo *Che che essi si sieno.* Ma da questo esempio non possiamo distinguere se *Che che* sia preso in gen. mas. e in num. plur. o in gen. neutr. e in num. sing., poichè *Che che essi si sieno* tanto può valere *Qualunque essi si sieno,* quanto *Qualunque cosa essi si sieno.*

58) Gli antichi in vece di *Che che,* si neutro come maschile o femminile, usarono alcuna volta *Cheunque.* — Questa è un' altra virtù delle glorie del corpo glorificato, che si possa mostrare, se si vorrà, e non mostrare, e in *cheunque* forma vorrae. Fra Giord. Pred. 76, v. 2, p. 132. — Ma *cheunque* si pensi il vulgo o parle. Petr. nel Tr. Temp. ver. 125, v. 2, p. 637. — Avendo per neente *cheunque* male si facesse alla Repubblica. Davanz. Acous. 145 (cit. dalla Crus. in CHEUNQUE).

Tutto

59) L' aggettivo *Tutto* congiunto ad altre voci dà origine a molte locuzioni avverbiali, come si vede dai seguenti esempj. — Egli alla sedia ha pur posta la mira, E non vorria che gli andasse fallita; Èssi più volte riprovato invano, Ch' *al tutto* vuol portarla a Montalbano. Bern. Orl. in. 38, 41 (*Al tutto,* cioè, *ad ogni modo, ad ogni cos'o).* — E sconfissegli, e vinsegli, e *al tutto* gli cacciò d' Italia. Vill. G. l. 2, c. 6, p. 32, col, 2 (*Al tutto,* cioè, *totalmente, affatto).* — Che se la pace non si fosse fatta allora, ma seguitato anche pochi mesi la guerra, noi venivamo *al tutto al tutto* a disfarlo. Morel. G. Cron. 293 (cit. dal Manuz. sotto la rubr. ALT) (*Al tutto al tutto,* cioè, *affatto affattissimo, tutt' affatto affattissimo).* — Trovommi Amor *del tutto* disarmato. Petr. nel son. *Era 'l giorno,* v. 1, p. 13 (Qui *del tutto* vale lo stesso che *al tutto* nel superiore esempio del Villani, cioè *totalmente, affatto).* — Che *in tutto* è orbo chi non vede il Sole. Id. nel Tr. Am. cap. 2, ver. 51, v. 2, p. 479 (*In tutto,* cioè, *totalmente, affatto,* come sopra.) — Ed

Digitized by Google

ecco io che vi manderò Elia Tesbiten, ... che convertirà il cuore del padre al figliuolo e il cuore dell' uomo al prossimo suo, acciò che venendo io non percuota la terra *in tutto e per tutto*. S. Agost. C. D. l. 20, c. 29, p. 281, col. 2 (*In tutto e per tutto*, cioè, *affatto affattissimo, tutt' affatto affattissimo*. Il test. lat. ha: « *ne forte veniens percutiam terram penitus* »). — Sicchè *al tutto e per tutto* è vero che gli peccatori hanno peggio in questo mondo che i giusti; pognamo che alla vista di alquanti non paja così. Caval. Med. Cuor. p. 104 (cit. dal Lamb. in TUTTO, § 7, v. 4, p. 473) (*Al tutto e per tutto*, cioè, *affatto affattissimo, tutt' affatto affattissimo*, come sopra.) — DOR. Olà, o voi, o Dottore. Rov. Or sì che io ti risponderò che tu hai detto *Dottore:* così si dice a' par miei, e non *old:* che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo' tu *in tutto in tutto?* Firenz. Trin. a. 2, s. 4, p. 348 (*In tutto in tutto*, cioè, *in somma, alla fin fine*). — FIAM. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta. LUCID. TOLT. Cotta se' tu a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire *in tutto in tutto?* Id. Lucid. a. 4, s. 1, p. 428 (*In tutto in tutto*, cioè, *veramente, effettivamente, in effetto*). — E sentendo che già *per tutto* si dormia, e tempo parendogli, ec., il suo torchietto accese. Bocc. g. 3, n. 2, v. 3, p. 57 (*Per tutto*, cioè, *in ogni luogo.*) — Fu preso e fu portato con amore Al convento de' Padri Certosini, Che *da per tutto* sono uomìn divini. Ricciard. 20, 103 (*Da per tutto*, cioè, *in ogni luogo*, come sopra.) — Uomo di profonda litteratura e di sommo credito in tutte le filosofiche speculazioni, ma *sopra il tutto* maravigliosamente felice nell' inventiva degli ardui problemi della più nobile e più sublime geometria. Red. Op. 1, 98 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TUTTO, § 16) (*Sopra il tutto*, cioè, *principalmente;* più spesso si dice *Sopra tutto*). — E sostengono le vedove e l' orfane, e *tutto tempo* rendono grazie e mercè a Dio di ciò che dà loro. Stor. Barl. p. 147 (*Tutto tempo*, cioè, *sempre, continuamente;* e nello stesso significato si dice *Tuttodì* e *Tuttogiorno*, locuzioni molto più in uso che *Tutto tempo*). — Secondo che negli animali intra le reticulazion delle vene e de' nervi sono ricompimenti di semplici parti, ec.; così *tutto a simile* sono nelle piante parti lignee ovvero erbali, le quali ec. Cres. l. 2, c. 5, v. 1, p. 142 (*Tutto a simile*, cioè, *in similissima guisa;* ma è modo antico).

60) Con *Tutto* si formano eziandio molte locuzioni congiuntive. Noi addurremo qui gli esempli di alcune di esse, soggiungendone in parentesi il significato, come abbiam fatto sotto il N.° precedente. — Il medico udendo costei, *con tutto che* ira avesse, motteggiando rispose, ec. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 229 (*Con tutto che*, cioè, *quantunque, benchè, sebbene*). — *Tuttochè* questa gente maledetta In vera perfezion giammai non vada, Di là, più che di qua, essere aspetta. Dant. Inf. 6, 109 (*Tuttochè* vale il medesimo che *Con tutto che:* vedi la precedente parentesi. E in luogo di *Tuttochè* anche si adopera il semplice *Tutto:* ved. il lib. II, sotto il N.° 160, p. 230). — E mandolli a' confini a torto senza altra ragione, *con tutto* ne fossono degni; non per questa cagione, ma per la loro soperchia arroganza. Vill. G. l. 9, c. 283, col. 1 (*Con tutto* importa lo stesso

Digitized by Google

che le precedenti *Con tutto che, Tuttochè,* ma è manco in uso). — Mi diedi a correr sì forte, ch' egli mi pareva ec.: *con tutto ciò* il mio veloce sforzo non potè, ec. Firenz. As. l. 4, p. 64 (*Con tutto ciò,* cioè, *tuttavia, nondimeno, pure*). — Io non posso non ve ne ricercare caldamente per la reverenza che io porto a quel da bene uomo, e litterato. *Tuttociò* io voglio che ciò s' intenda con intero comodo vostro. Sasset. Lett. 22, p. 37 (*Tuttociò* vale lo stesso che *Con tutto ciò,* ma è assai meno usato. Ed erra il Marcucci il quale pone a pag. 548: « *Tuttociò.* Lo stesso che *Contuttociò, Tuttochè* »; essendo *Contuttociò* e *Tuttochè* congiunzioni ben diverse l' una dall'altra). — Ancorchè varino i tempi e gli uomini e i paesi, *con tutto questo* le cose alcuna volta si riscontrano, ed, o per caso o per elezione, tornano le medesime. Borgh. Vinc. Arm. Fam. 6 (cit. dal Lamb. in Tutto, § 4, v. 4, p. 470) (*Con tutto questo,* cioè, *tuttavia, nondimeno, pure,* come sopra). — *Tuttociò non ostante,* io vi consiglio di scrivere *ogni,* tutto disteso e intero davanti alle vocali, trattone l' *i.* Bart. Ortogr. cap. 3, § 10 in fine, p. 54 (*Tutto ciò non ostante,* cioè, *tuttavia, nondimeno, pure,* come sopra). — Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna Ad alta voce, e in vista asciutta e lieta Piagne, dove mirando altri nol vede. *Per tutto ciò* la mente non s' acqueta, Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna. Petr. nel son. *Che fai, alma?* v. 1, p. 481 (*Per tutto ciò,* cioè, *nondimeno, tuttavia, pure,* come sopra). — Veggio a molto languir poca mercede, E già l' ultimo dì nel cor mi tuona. *Per tutto questo* Amor non mi sprigiona, Che l' usato tributo agli occhi chiede. Id. nel son. *Lasso, ben so,* v. 1, p. 327 (*Per tutto questo,* cioè, *nondimeno, tuttavia, pure,* come sopra).

61) Si notino per ultimo i seguenti modi. — Cinque giorni di poi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo *era il tutto.* Davanz. Scism. p. 52, ediz. mendr. (Cioè, *dove Cromuelo aveva piena autorità, dové faceva alto e basso, dove tutto dipendeva da lui.* Il Bartoli in vece che *Essere il tutto* disse, ad esprimere lo stesso concetto, *Essere l' ogni cosa.* — Basti sol ricordarne ch'egli (Giuseppe) fu sollevato quanto non si poteva più alto; cioè, ad *essere,* per dignità, il secondo Faraone, e, per autorità e potere, *l' ogni cosa* d' Egitto. Grand. G. C. cap. 30, v. 4, p. 181). — Era procurator di Cappadocia Giulio Peligno, d' animo vile, corpo ridicolo, egualmente dispregevole, ma *tutto* di Claudio. Davanz. Tac. An. lib. 12, cap. 49, v. 1, p. 290 (Cioè, *amicissimo di Claudio*). — Tornavano a casa *tutti altri* uomini che non erano in prima. Vit. S. Gio. Batt. 222 (cit. dal Lamb. in Tutto, § 20, v. 4, p. 487) (Cioè, *altri affatto da quelli ch' erano prima*). — Barbariccia con gli altri suoi dolente Quattro ne fe volar dall' altra costa *Con tutti i raffi.* Dant. Inf. 22, 147 (« Quel *Con tutti i raffi* non importa *Con tutti i raffi che aveano:* anzi è proprietà di lingua, forse da pochi osservata. Quando si vuol dire d' una cosa congiunta come che sia ad un' altra, si nomina l' una, ed all' altra s' aggiunge un *tutto,* secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio in Landolfo Ruffolo; dove dice che, essendo egli in mare afferrato ad una cassa, una femmina presolo per li capelli, *con tutta la cassa lo tirò in*

Digitized by Google

terra. Così di Messer Torello; che *con tutto il letto* (dove era stato posto dormendo) *fu portato via.* Così qui i diavoli volarono *con tutti i raffi* dall' altra costa; cioè *co' raffi che avevano in mano:* che noi col popolo diremmo: *Co' raffi e tutto.* » Nota del Cesari, *Bellezz. Dant.* v. 1, p. 398. Ma si avverta che il Boccaccio non dice che *Messer Torello con tutto il letto fu portato via,* ma sì dice che *il letto con tutto Messer Torello fu tolto via.* Per altro, questo sbaglio del Cesari non inferma per nulla il suo avvertimento).

Esso

62) *Esso* trovasi qualche volta usato per *Sè* o *Sè medesimo.* — All' uno e all' altro piace il compromesso, Sperando ch' esser debbia a favor d' *esso.* Arios. Fur. 27, 104. — Come fa un' ombra fatta nella strada, Che par che inviti a riposar sott' *essa* I peregrini affaticati e stanchi. Rucel. Ap. ver. 118, p. 297. — E così misere, ree di tre maleficj, discendono all' inferno; cioè che mal concepettero, e la creatura ed *esse* uccisono iniquamente. Pist. S. Gir. 377 (cit. dal Lamb. in Esso, § 11, v. 2, p. 227).

E ancora per *Lo stesso, Il medesimo.* — Come se i ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a torre dagli occhi di colui che è *essa* luce. Firenz. Asin. l. 9 (cit. c. s. § 10, p. 226).

63) Talora *Esso* preceduto dalla preposizione *Con* resta invariato, benchè non si riferisca al nome che segue; e allora *Con esso* è una maniera avverbiale che significa *Insieme.* — Ma la disavventura era tanta e *con esso* la discordia de' Fiorentini, che non l' ardirono a soccorrere quando si potea. Vill. G. 9, 325 (cit. dal Cin. in Esso, § 4, v. 2, p. 222). — Ed all' entrata di Settembre si trovò più 15 mila armadure di ferro ben montate al servigio del re, e *con esso* gran numero di sergenti in arme. Vill. M. 7, 5 (cit. dal med. ivi).

64) *Quest' esso* vale *Questo proprio, Questo propriamente.* — Andiam ora a leggere dov' egli porta li esempj dell' infinito con l' accusativo: « Or quanto (son *quest' esse* le sue parole) agli esempj dell' infinito avente il quarto caso, ec. Giampaol. » 99 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Esso, § 2).

Desso

65) *Desso* fu talvolta adoperato neutralmente in senso di *Questo, Ciò.* — Il gentile uomo e la sua donna, questo vedendo, furon contenti, ... quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse *desso,* cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 243 (Questo esempio l' abbiam veduto nel lib. II allegato dal Fanfani a dimostrare che *Desso* vale *Esso appunto, Esso proprio,* cioè *Essa cosa appunto, Essa cosa proprio ! ! !).* Ma quest' uso è oggidì abbandonato.

Digitized by Google

66) *Quale* fu usato alcuna volta per *Quegli che* o *il quale*, *Colui che* o *il quale*, e per *Chiunque*, *Qualunque*. Esempj.

* *Qual* è senza denari innamorato Faccia le forche, e impiccbesi sè stesso. Cecc. Angiol. nel son. *Qual è senza denari*, in Parnas. class. t. 86, p. 51. — Sperando sempre che 'l tempo futuro Subito fa salir *quai* son più basse. Cecc. Nucc. nel son. *Non si credea*, ivi, p. 62.

* In altra parte . . . si discernevano alcuni prendere lietamente li mattutini cibi, de quali e noi e *quale* altro passava con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 154. — *Qual* fosse quegli che la vincesse (la figliuola del Re), ella il torrebbe per suo marito. Marc. Pol. Viag. cap. 174, p. 281 (1).

67) E *Quale* dissero pure talvolta gli antichi ove noi più volentieri diremmo *Chi*, lat. *Quis*. — Fatto chiamare il siniscalco, e domandato *qual* gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro. Bocc. g. 6 introd. v. 6, p. 27. — Anzi *quale* è mai tanto o da cordoglio o da infermità o da fastidio di pensieri aggravato o sì da nebbia e tenebre d' ignoranza offuscato, che, in alcuna vaga storia rimirando di gioconda pittura, non si allegri, non si rinfranchi, e non si allegerisca? Salviat. Oraz. 4, in Salviat. Op. v. 5, p. 98. — VAL. Ecco Ser Alesso; digli il bisogno tuo. ALES. *Qual* sei tu? ARZ. Mi chiamo Arzigogolo, ma ho nome Beco di Meio di Nanni dal Montale. Lasc. Arzig. a. 4, s. 7, p. 62.

68) *Quale* fu ancora usato ellitticamente per *Qual cosa*. — Molto è stato cerco *qual* vaglia meglio, o essere del tutto sanza affetti, o avergli a misura. Senec. Pist. 116 in princ. v. 2, p. 323.

69) *Quale* s' usa pure avverbialmente col valore di *Come*, presa questa particella o in senso di *In quel modo che*, lat. *Ut*, *Sicut*, o in senso di *In qual modo*, lat. *Quomodo*.

* Stando in questi pensier ben tutto guarda Per far *qual* l'altre, ma niente vede. Alam. Gir. Cort. 2, 120.

* Vedi *qual* geme Italia, e *qual* non tace I dolor suoi. Menz. Op. 1, 313 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUALE, § 7).

70) Nell' uso familiare diciamo che una persona o una cosa *è per la quale*, quando vogliamo dire ch' ella è per ogni riguardo eccellente e perfetta. — Ella, non per offenderla, Ma non *è per*

(1) Anche *Quale quale* così replicato si usa talvolta in sentimento di *Qualunque*, ma bisogna che gli venga dopo una qualche voce soggiuntiva del verbo *Essere*. — V. S. mi fece favore . . . di accettare da me in dono quel libro, *quale quale* egli si fosse. Sasset. lett. 79, p. 238. — Mi è giunta la mia certezza, *quale quale* ella sia. Id. lett. 99, p. 349.

Digitized by Google

la quale. Giust. Vers. p. 270. — Questo *è* un bocconcino *per la quale.* Fanf. Vocab. ling. ital. in QUALE, *Nom. rel.*

71) Un tempo in vece di *Quale* si disse *Chente,* plur. *Chenti* (dal provenz. *Quin,* o *Quinh;* catal. *Quin;* spagn. *Quien*). — Io temo che costui non m' abbia voluto dare una notte *chente* io diedi a lui. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 147. — Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, *chenti* io veggio che Cipri fa mercadanti! Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 329.

E anche si disse *Chente* per *Qualunque.* — Le tigri, i leoni, i serpenti hanno più d' umanità adirati, che non hanno le femmine: le quali *(chente* la cagione si sia per la quale in ira accese si siano) subitamente a' veleni, al fuoco e al ferro corrono. Bocc. Lab. (cit. dal Cinon. in CHENTE, § 4, v. 1, p. 193).

Ma per *Qualunque* si disse pure *Chente che* e *Chentunque.* — La quale (mia bellezza), *chente che* ella insieme con quella delle altre si sia, pur so che, ec. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 158. — Legate con *chentunque* legame ti piacerà di legare. Cresc. l. 5, c. 19, v. 2, p. 163.

Ma e *Chente* e *Chente che* e *Chentunque* sono lingua spenta.

Che

72) *Che* vale alcuna volta *Per quello che.* — Nè Fidene fu messa mai da' scrittori, *che* io vegga, in Etruria. Borgh. Vinc. Tosc. 327 (cit. dal Voc. Manuz. in CHE, *Relativo di sustanza,* § 40).

73) *A che?* importa *A qual pro?, A qual effetto?* — Che fai tu della spada, il mio piloto? *A che* portare al fianco questo peso? Malm. 2, 17 (« *A che portare? A che fine portare? Che occorre che tu porti?* Latino *Ad quid hoc facis? Ad quid venisti?* Nel greco dice ἐφ' ὅῳ; cioè *A che?* » Nota del Minucci) (1).

E vale ancora *A qual termine?* — *A che* verranno Li cittadin della città partita? Dant. Inf. 6, 61.

74) *Che è, che non è,* importa *Inaspettatamente.* — E *che è, che non è,* qualcun ti pianta. Cas. in Rim. burl. 1, 143 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Aggett.* § 14).

75) La locuzione *Che sia* si usa alle volte a modo di aggettivo per *Qualsisia, Qualsivoglia.* — Sia maledetto chi si fidò mai, O vuol fidarsi di donna *che sia.* Bern. Orl. in. 32, 49.

76) *Essere un bel che* vuol dire *Essere una fortuna, un bel vantaggio,* e *Parere un bel che ad uno* vuol dire *Parergli essere una fortuna, un bel vantaggio.*

* Egli *è un bel che,* essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio. Varch. Ercol. 385, ediz. Com. 1744 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BELLO, *Aggett.,* § 14).

(1) In questo medesimo significato si prende la locuzione *A che fare?* — Costui dice d'averli seco (i tremila ducati): se fussino i miei, *a che fare* arrecarli a Manno? Cecch. Dot. a. 4, s. 7, in Cecch. Commed. v. 1, p. 207.

Digitized by Google

* Considerando il pericolo che avevano portato, *pareva loro un bel che* che non si fosse proceduto più oltre. Id. Stor. 3, 242 (cit. dal med. ivi in CHE, *Aggett.* § 18).

77) *Un non so che* vale *Una certa cosa, Una certa qualità, Un certo sentimento, che non si può definire.* — In queste voci languide risuona *Un non so che* di flebile e soave, Che al cor gli serpe ed ogni sdegno ammorza, E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza. Tass. Gerus. 12, 66.

Un non so che si trova pure adoperato avverbialmente in forza di *Alquanto, Un poco.* — Amendue si presentarono al governatore, il P. de Angelis, messo già in abito della Compagnia e in cherica sacerdotale, Simone, *un non so che* diversamente vestito. Bart. Giap. l. 4, § 62, p. 284.

78) L'adoperar *Cosa* per *Che cosa* (lat. *Quid*) è reputato errore dal Puoti, dal Paria e da altri; ma non è vero ciò ch'essi dicono, poichè se ne ha parecchi esempj di buoni scrittori sì antichi e sì moderni (1). Nondimeno l'uso più seguito, e però da preferire, si è di non omettere il *Che.*

(1) Leggete, figliuoli, e lasciate che i vostri Maestri vi gridino contro a lor posta.

Esempj di *Cosa* per *Che cosa* addotti dal Gherardini (*Voc. e Man.* v. 2, p. 798, col. 2).

* Valerio dice che delle donne romane antiche non seppono *cosa* fosse il bere vino. Jac. Cess. Scacch. 70. — Questo frizzo *cos'* è? Crud. Rim. 99. — Reso indegno di te, *Cosa* far debbo qua? Id. Cical. 133. — E di questi sorbetti, ch' eran diventati la rete del barbiere, ec., proverbio da me non inteso, *cosa* n' è stato? Magal. Lett. (cit. dall'Alberti in RETE, § *Rete del Barbiere*). — Adrasto vuol saper *cosa* le duole. Ella non parla, ec. Ricciard. 8, 41. — Ha saputo oggi sol *cosa* è dolore. Id. 12, 38. — Ma l' essere di bronzo *cosa* importa? Id. 22, 50. — Id. 23, 83, e altrove. — E rispondéa: *Cosa* rivolgi in mente? Chiabr. Amed. 257. — E dice: *Cosa* muove colà, che sì risplende? Id. Rim. 3, 204. — Id. 3, 212.

Esempj di *Cosa* per *Che cosa* addotti dal Fornaciari (*Dis. filol.* p. 194 e seg.).

* Ragnar *cos'* è, Monna vocaboliera? Alfier nel son. sul verbo RAGNARE. — Con tutto questo, *cosa* importa a me? Saccent. Rim. t. 2, facc. 71. — *Cosa* fa? come studia, e quando spera, ec.? Id. ib. facc. 77. — Ma in quell' altre scritture *cosa* v' è? Id. ib. facc. 205. — Corrono a gara Sulla muraglia per veder *cos'* è. Id. ib. facc. 216. — *Cos'* è che non sia guasto Di quel tuo corpo molle? *Cos'* è, dove non bolle E verme e putridume E puzza e succidume? Dimmi *cos'* è, *cos'* è che possa più Far a' tuoi proci le figure sue? Dovevi altra mercè chieder che amore: Chieder dovevi al Cielo pentimento. Amor *cos'* è? un tormento; Amor *cos'* è? un dolore. Andrea del Basso nella canz. per la

Digitized by Google

79) *Che fu* dicevano gli antichi per accennar relazione a persona morta, e gli preponevano il nome che regolarmente si dovrebbe collocar dopo. — E presero Alvenda Imperadrice, moglie *che fu* di Lottieri. Pecor. g. 18, n. 1, p. 176 (Regolarmente si dovea dire *che fu moglie di Lottieri).*

Ma oggidì più non si direbbe nè *moglie che fu di Lottieri,* nè *che fu moglie di Lottieri,* ma sì *moglie del fu Lottieri,* come nel seg. es. — La Regina Giovanna d' Austria, *moglie del fu* Granduca Francesco. Baldinuc. Notiz. prof. dis. v. 4, p. 83 (Gol.) (1).

morte d' una ria donna. — *Cosa* è l'uom del Nume a fronte? Ombra lieve che si solve; Del deserto arida polve: Soffia il vento, e più non è. Benedettini Teresa, poes. improv. — Antonio, *cosa* ha fatto la tua terra . . . . ? Son. attributo al Petrarca, e pubbl. in Roma da Gius. Melchiorri, 1841 (Quest' ultimo passo si legge negli *Esempi in poesia,* p. 367.)

Esempio di *Cosa* per *Che cosa* addotto da Prospero Viani *(Diz. Pret. Franc.* in Cosa).

* Non sanno *cosa* sia Farda. Cittad. Not. ined. Crus.

Altri esempj di *Cosa* per *Che cosa.*

* Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: *Cosa* mangeremo, e che beremo, e di che ci rivestiremo? Anton. Educ. l. 2, c. III, p. 355. — Dicon gli amici: *Cosa* vi tartassa? *Cosa* avete? Io rispondo francamente: *Cos'* ho mi domandate? non ho niente. Panan. Poet. teat. 26, 5, t. 1, p. 99. — Vo a trovar dunque un vecchio ciabattino . . . . Chiede *cosa* desidero. Id. ib. 28, 2. — Poi gli dico (al ciabattino): Parlatemi più chiaro. Rispose: Io *cosa* sono? — Un ciabattino. — Come? — Scusate, dissi; calzolaro. — Sì, metto, è ver, qualche punterellino, Qualche ciabatta accomodo, ma poi Faccio il poeta dell' Opera. — Voi? — Io sì, rispose; *cosa* ci si trova Da far le maraviglie? Id. ib. 28, 4 e 5. — Quelle disgrazie che ora Vi ritrovate e vi ritroverete, So *cosa* sono. Id. ib. 28, 12. — Che fa il poeta della prima donna? Ci avrebbe ad esser qualche tradimento; La s' è appoggiata a una buona colonna: *Cosa* ci trova in questo coso stento? Id. ib. 28, 18. — Dovendo . . . . ripregarla a dirmi liberamente *cosa* ne pensavano giudici tanto solenni. Giust. Epist. 26, v. 1, p. 180. — Pochi . . . . sanno *cosa* sieno passioni pubbliche. Id. ib. 28, p. 186. — Id. ib. — Per conoscere *cosa* sono essi e *cosa* sei tu. Id. ib. 59, p. 264. — Figúrati *cosa* sarebbe di lei che parla turco. Id. ib. 67, p. 280. — *Cos'* ha che fare l' amor proprio d' Accademico della Crusca con Drea Francioni che scrive a Giuseppe Giusti? Id. ib. 81, p. 305. — Id. ib. 121, p. 370. — E chi sa *cosa* avranno detto dell' ardire che mi presi. Id. ib. 122, p. 376. — Per non saper *cosa* fare. Id. ib. 148, p. 432. — *Cosa* è egli un aneddoto? Ricc. M. Allegr. Filol. p 59. — Ma *cos'*è questo foglio? Id. ib. p. 190. — E *cosa* fo io? Id. *Tre Lire,* p. 32.

(1) Gli antichi per altro dicevano ancora, con regolare costruzione,

Digitized by Google

80) *Cui* si pone talvolta per *Quegli* o *Quello cui* (lat. *Ille, quem; Illum, quem*), e *A cui* per *Quegli* o *Quello a cui*. — Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri *Cui* domestica febbre assalir deve; Tal mi sentia. Petr. nel son. *L'ultimo, lasso,* v. 2, p. 192 (Cioè, *Quegli, cui domestica febbre assalir deve*). — Parmi che più ami *a cui* fu più donato. San Gio. Cris. Opus. 1, 2, c. 11, p. 54, col. 2, ediz. rom. (Cioè, *Quegli a cui fu più donato*).

81) *Cui* fu eziandio adoperato per *Chi che*. — E poi, di *cui* fosse la cagione, fece il contrario. Vill. G. l. 12, c. 105, p. 502, col. 1.

E in questa accezione in luogo del semplice *Cui* si adoperò alcuna volta *Cui che*. — Io stesso ne voglio essere il trovatore (della sposa), affermandovi che, *cui che* io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. Bocc. g. 10, n. 10, v. 8, p. 376.

In questi esempj *Cui* e *Cui che* sono, come ognun vede, casi obliqui, e così stan bene: ma in caso retto non si userebbero mai.

82) In vece di *Per cui,* scambio di *Per la qual cosa, Onde,* condannato dai Grammatici, diciamo talvolta *Cosa per cui* o *Motivo per cui* o *Ragione per cui,* locuzioni da tutti ammesse, e che, secondo taluni, sono il pieno di esso *Per cui,* il quale sarebbe, conseguentemente, un modo ellittico. — Congiungendosi nell'instanza il conte di Luna, quelle parole furono tolte. Il che per avventura fini d'ammorbidir la durezza del conte, perchè non s'opponesse alla conclusione (del concilio): *cosa per cui* sarebbesi assai offuscato lo splendore ed inamarito il giubilo di quell'atto. Pallav. Stor. Conc. Trent. l. 24, v. 12, p. 290 (Gol.). — Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, *motivo per cui* il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Giust. Epist. 79, v. 1, p. 301. — Ma questo non ha che fare un corno con le prose: *ragion per cui* si taglia corto, troncando a mezzo l'antifona. Ricc. M. Pros. sacr. p. XVII.

83) In servigio della rima gli antichi dissero talora *Coi* in vece di *Cui;* ma tu ti guarderai dall'imitarli. — Com'io credo che ben conto sia voi (cioè, *a voi*), Catuna cosa in *coi* Diversa ha intenzione, Ne comanda ragione Apprenderne al men laido e al più onesto. Fra Guitt. lett. 12 (cit. dal Lamb. in CUI, § 19, v. 1, p. ult.).

moglie, o simile, *per l' addietro di* . . . . , come si vede da questo es. di Lemmo di Balduccio arrecato dal Ricci (*All. Filol.* p. 298). — Sua nipote carnale, *figliuola per l' addietro di Guelfo*. Nè farebbe male, io credo, chi dicesse così anche oggigiorno.

Digitized by Google

Onde

84) *Onde che* vale *Laonde, Quindi, Per la qual cosa,* e vale anche *Qualunque sia il luogo,* o simile, *d' onde.*

* *Onde che* bisogna venir anco a dire, che lo spergiuro è quello che si fa nell' animo e non nella bocca. Car. Rettor. Arist. l. 1, c. 15, v. 1, p. 114 (Cioè, *Laonde, Quindi, Per la qual cosa bisogna venir anco a dire,* ec. Ed è maniera ellittica il cui pieno sarebbe: *Onde è,* o *avviene, che,* ec.).

* Però, se non altro, si può da qui cavare che ella fosse in que' tempi *(onde che* ella si fosse nata) fama comune. Borgh. Vine. Op. 4, 171 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Onde, § 2) (Cioè, *Qualunque sia il luogo,* o *l' occasione,* o simile, *d' onde fosse nata quella fama).*

85) *A d' onde* o *A donde* si disse ellitticamante per *A quel luogo d' onde,* cioè *da cui,* e *Da d' onde* o *Da donde* per *Da quel luogo d' onde,* cioè *da cui.*

* Però sarà ben ch' io me ne ritorni *a donde* io m' era partito. Firenz. Op. 3, 323 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Onde, § 3).

* Uom, tu non puoi *da d' onde* nasce il giorno, Sin dove posa all' Occidente in seno, Rivolger la stellata eterea scena. Menz. Op. 2, 11 (cit. dal med. ivi § 4).

86) *D' onde* o *Donde* si usò, similmente per ellissi, in luogo di *Colà d' onde* o di *Da ciò d' onde.*

* Allora Jesù mostrò la sua possanza, e dissegli: Satanas, va' *d' onde* tu venisti. Vit. glor. V. M. 91 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Onde, § 5).

* *Donde* mi devéa amare, Hammi guerra menato. Jac. Tod. p. 396, str. 7 (cit. dal med. ivi, § 6) (Cioè, *Da ciò d' onde* o *donde dovea trar cagione d' amarmi, ha tratto cagione di menarmi guerra).*

87) A *Onde* si prefigge talvolta l' aggettivo *Altro,* e se ne fa *Altronde,* che s' usa comunemente in forza di avverbio di luogo, e vale *Da altro luogo.* — Facendo sembiante di venire *altronde,* se ne salì a casa sua, e desinò. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 221.

88) *Altronde* fu pure usato per *Altrove,* cioè *In altro luogo.* — Ricca pioggia di rose Nelle sue trecce bionde Cadea, quando di lei pria 'nnamorai; Negli occhi il sol s' ascose (Nè sa far nido *altronde)* Per più colmarmi d' infiniti guai. Cont. Giust. Bel. Man. nella canz. *Amor quando mi viene,* st. 5, in Parnas. class. t. 89, p. 260. Ma notiamo col Gherardini che di quest' uso, o più tosto abuso, son rari gli esempj.

89) *Altronde* fu pur talora riferito a persona. — Di che *altronde* che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Salviat. Op. v. 2, p. 180 (Cioè, *da altri).*

90) Ad *Altronde* si prepone non di rado la preposizione *Da* o intera o apostrofata. — E se desideri piantare per semi, ovvero per piante diradicate e *d' altronde* divelte, ovvero de' rami, considera, ec. Cresc. l. 2, c. 22, v. 1, p. 194.

Digitized by Google

91) *Da altronde,* ovvero, apostrofatamente, *D' altronde,* si disse alcuna volta per *Da altro,* cioè, *Da altra cosa, Da altra cagione.* — Non nacque tal ruina *d' altronde,* che dalla cavalleria nemica. Machiav. Op. 5, 328 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTRONDE, § 3).

Tale — Cotale

92) L'articolo indistintivo *Uno,* che regolarmente si vorrebbe collocare prima di *Tale,* si pone alcuna volta fra *Tale* e il sustantivo seguente a cui esso *Tale* si appoggia. — Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio, Ho di gravi pensier *tal una nebbia,* Qual si leva talor di queste valli. Petr. nella sest. *L' aere gravato,* st. 2, v. 1, p. 219. — A *tale un turbo* In preda il diè, che per acuti scogli Miserabil ne fe' rapina e scempio. Car. Eneid. l. 1, ver. 79, p. 21. Un altro esempio ne abbiam veduto nel libro II, p. 180, not. 1.

93) *Tale* e *Cotale* vagliono talvolta *Questo, Questo che segue, Il seguente.* — Così diceva, allor che sospirando Fece la donna a lui risposta *tale:* Caro figliuol, ec. Alam. Avarch. 1, 79. — Mentre così parlava, gli risponde Sorridendo la madre in *tai* parole: Non della luna i monti, ec. Id. ib. 1, 91. — Spiega la carta chiusa in picciol nodo, E vede ch'era scritta in *cotal* modo: « Questa man che mi tiene, ec. » Id. Gir. Cort. 12, 103. — Fermasi adunque e con *cotai* parole Si rivolge a Giron doglioso e roco: Sia fatto, ec. Id. ib. 20, 56.

94) *Tal che* o *Talchè* e *A tale che* ovvero *A talchè* sono locuzioni congiuntive equivalenti a *Talmente che, Sicchè, Di modo che.* — Con le pillole date a' suoi erarj L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama; *Talchè* senz' un quattrino ammartellato Alla guerra ne va per disperato. Malm. 1, 42. — Hanno commesso errori infiniti, *a talchè* non si troverà egualmente, ec. Borgh. Vinc. Fast. 465, ediz. Crus. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TALE, § 9).

95) *Esser tale, come* importa *Esser lo stesso, Esser la medesima cosa, come* o *che.* — Certo le cagioni di queste defezioni . . . volerle trovare, *tale è, come* chi volesse vedere le tenebre ovvero udire il silenzio. S. Agost. C. D. l. 12, c. 7, v. 1, p. 311, col. 1.

96) *Venire, Giungere, Condurre,* ec., *a tale* vogliono dire *Venire, Giungere, Condurre,* ec., *a tal termine, a tal punto, a tal condizione.* — Anzi *sono* io per quello che infino a qui ho fatto *a tal venuto,* che io non posso far nè poco nè molto. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 48. — Amate, belle, giovani e leggiadre Fummo alcun tempo; ed or *siam giunte a tale,* Che, ec. Petr. nella canz. *Una Donna,* st. 7, v. 2, p. 411. — Lascialo ov' esso orribili parole Dice contro al poter là su immortale, Maledice ogni ciel, bestemmia il sole, E 'l fato che l' *avea condotto a tale.* Alam. Gir. Cort. 1, 78.

97) Da *Cotale* si fece l' accrescitivo *Cotalone,* voce che si dice per disprezzo. — E se in questo le schiene atte non hai (Chè quivi sta la forza del sonare [le campane]), Al Cherico la briga

Digitized by Google

lascerai; Chè questi *cotalon* lo posson fare. Firenz. Rim. capit. 5, in Firenz. Op. v. 2, p. 420 (1).

ARTICOLO IV.

Varj usi dell' articolo distintivo.

§ I.

Voci che rifiutano l' articolo

98) Si usano senza articolo:

1.°) Il nome *Dio* o *Iddio*, quando significa l' unico e vero. — I' son fatto da *Dio*, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange. Dant. Inf. 2, 91. — *Iddio* mi fa parlare come a lui piace, e non secondo che piace a me. Fior. S. Franc. cap. 9, p. 27 in fine (2).

2.°) I *nomi proprj* degli *uomini*. — Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato *Guidotto* da Cremona e l' altro *Giacomin* da Pavia. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 108. — Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di *Gisippo* ed i parenti furon con lui, e insieme con *Tito* il confortarono a tor moglie. Id. g. 10, n. 8, v. 8, p. 273 (3).

(1) *Cotalone* è anche sustantivo che si adopera ora per *Ceffone*, *Ceffata*, *Pugno* ed ora per *Arnese*, *Strumento*.

* T' ammenarò un *cotalone* nel mostaccio, essi (Aretini) dicono; e il nostro volgo T' ammenarò un ceffone. Vocab. Cater. in PRONUNZIA, par. 2, p. 104.

* Perch' io portavo un *cotalon* di ferro Ch' aveva un po' le punte rugginose. Bern. Catr. 163 (cit. dal Voc. Manuz. in COTALONE §).

(2) Ma quando *Dio* o *Iddio* significa alcuna divinità de' Gentili riceve sempre l' articolo. — Chi rimira alcun de' Numi, Se '*l Dio* stesso nol vuole, uopo è che paghi La meritata pena. Cont. Ant. Pros. e Poes. tom. 1, par. 1, pag. 301. — Nè d' obliati sacrifici *il Dio* (Apollo) Nè di voti si duol, ma dell' oltraggio Che al sacerdote fe' poc' anzi Atride. Mont. Iliad. lib. 1, ver. 123, in Mont. Poes. p. 2, col. 1.

E lo riceve altresì nel suo primo significato nelle locuzioni di cui è piena la Bibbia: *Il Dio di Abramo, il Dio d' Israele, Il Dio della gloria, Il Dio degli eserciti*, ec.

(3) Si trova nel Boccaccio *Il Gerbino*, *Il Saladino*, *Il Tamberlano*, e nel Dante *Il Mosca*, *Il Tegghiajo*, e nell'Ariosto *L' Argalia*, e forse al-

Digitized by Google

3.°) I *nomi proprj* di *città*. — In *Ravenna*, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini. Bocc. g. 5, n. 8, v. 5, p. 163. — Non a *Pisa*, come dovea, ma a *Napoli* se ne venne. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 272 (1).

99) Notisi però,

1.°) Che, quando son preceduti da un aggettivo, tutti questi nomi (e si dica lo stesso generalmente di tutti quelli che, adoperati soli, o per necessità o per elezione rifiutano l' articolo) debbono accompagnarsi con l' articolo. — In somma è una gente infelice e nata a servire, e, sì per altre cagioni, sì per essere ignoranti del *verace Iddio*, degna di compassione. Serdon. Ist. Ind. lib. 1, v. 1, p. 12. — Morto è *il tuo Dante* Alighieri in quello esilio che tu, ingiustamente del suo valore invidiosa, gli desti. Bocc. Vit. Dant. p. 38 in fine. — Vidi la città santa, *la nuova Gerusalemme*, scendere da Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. Martin. Apoc. cap. 21, vers. 2, v. 4, p. 1962.

2.°) Che, se l'aggettivo si aggiunge al nome per maggior segno di distinzione e come a guisa di soprannome, si potrà usare l' articolo anche quando l'aggettivo segue il nome. — Queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome

tri in altri; e ciò avviene, — come notò il Salviati —, perchè in tali casi il nome proprio si considera come soprannome: ma questo si fa con pochi, non bastando la somma celebrità d' un nome per poterlo così adoperare. Niuno, p. e., direbbe *L' Annibale, Il Mosè, Il Dante*, volendo con essi indicare il generale cartaginese che fu vinto da Scipione, il legislatore ebreo, e l' autore della *Divina Commedia*. E però gli esempj sopra citati e qualunque altro se ne potesse addurre non debbono mai spingerci a violare la regola generale.

(1) Sono eccettuati *Il Cairo, La Mecca, La Mirandola, La Rocella*, e pochi altri, ai quali si dà l' articolo, perchè forse in origine non indicavano la sola città, ma tutto il territorio. — Sono queste (dieci città grosse) in prima *il Cairo* con Babilonia; seconda Damasco, terza Aleppo, . . . decima *la Mecca*, là dove è il corpo di Maometto. Sigol. Viag. p. 45 e 46. — Giunto nel campo alloggiò in una casetta di un villano, sottoposto ai colpi delle artiglierie degli inimici; perchè era più lontana dalle mura del*la Mirandola*, che tiri in due volte una balestra comune. Guicciard. l. 9, in Ambros. Manu. letter. ital. v. 2, p. 358. — Non giova calar vele e l' arbor sopra Corsia legar, nè ruinar castella; Chè ci veggiam malgrado portar sopra Acuti scogli appresso al*la Rocella*. Arios. Fur. 13, 16.

Digitized by Google

Ginevra la bella e l' altra *Isotta la bionda*. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 238. — Ben si conosce al volto *Attila il fello* Che con occhi di drago par che guati. Tass. Gerus. 17, 69.

3.°) Che, quando coi *nomi proprj* d' *uomini* si vuol additare, non le persone, ma le opere loro o come che sia loro appartenenti, questi nomi debbono allora essere preceduti dall' articolo. — Nel primo (libro) trattò (Sallustio) il più delle ree opere d' un grande Romano che fu detto Catilina; . . . e quello libro si chiama *il Sallustio* Catilinario. Nel secondo trattò d' una grande guerra la quale ebbe il Comune di Roma contra un re di Numidia ch' avea nome Giugurta: e quello si chiama *il Sallustio* Giugurtino. Sallust. proem. p. 1. — Finì bene (Lionardo) la testa del *Giuda*. Vasar. Vit. Vinc. in Vasar. Vit. pitt. p. 73, ediz. parm.

E avran pure l'articolo se si useranno in plurale (1) (e ciò non è proprio di questi solamente, ma sì in generale di tutti i nomi proprj; poichè, usandosi in plurale, si riguardano come appellativi ed hanno perciò bisogno dell' articolo per essere distinti), o se in singolare si adopreranno nelle opposizioni. — Non abbiamo a combattere *co' Fabj*, con *gli Scipioni*, *co' Cesari*. Giambul. Stor. Eur. l. 1, c. 15, § 3, p. 80. — Se tu metterai avanti *l'Achille*, io ti contrapporrò *l' Ettore*; di là *l' Ajace*, di qua *l' Enea*. Quinci del *Menelao*, quindi il nome dell' *Alessandro* verranno magnificati. Salviat. Op. v. 4, p. 201.

(1) Su questo proposito dice il Gherardini (*App.* p. 154): « Sempre chiedono per avventura l'articolo i nomi proprj (d'uomini) nel numero maggiore; quindi si dice *i Filippi, i Lorenzi, li Alfonsi* . . . » E poco appresso: « Ma pur con riserbo io dicéa che *per avventura* la compagnia dell' articolo è sempre chiesta da' nomi proprj (d'uomini) nel numero maggiore; giacchè non altramente che senza di esso direbbesi, pognam caso, *Che Filippi, che Lorenzi, che Alfonsi!; forse ch' io non so quanto pesi ciascun di loro infino ad un capello?* » Così egli. Ma questo esempio (sia detto con sua pace) non giustifica il suo *per avventura*, nè prova esser falsa la regola generale la qual dice che i nomi proprj al plurale vogliono l'articolo, senza specificare i casi in cui lo rifiutano; giacchè non solo i nomi proprj d'uomini, — che al singolare scacciano l'articolo, — ma qualsivoglia altro nome che lo ammette, si userà senza di esso nell' esempio proposto dal Gherardini e in altri simili. Onde potremo, anzi dovremo, dire: *Che imperatori, che regine, che soldati!; forse ch' io non so, ec.?* E, togliendo le parole *forse ch' io non so*, ec., le quali nulla importano al caso nostro, diremo egualmente: *Che capitoli, che sonetti, che canzoni, che studj, che ingegni, che menti!;* e così all'infinito.

Digitized by Google

Similmente preponiam loro l'articolo quando gli usiamo per similitudine; onde diciamo *Il Tiberio della Francia, Il Nestore dei Filologi.*

§ II.

Voci che ricevono l' articolo

100) Ricevono l' articolo:

1.°) Tutti i *nomi comuni,* quando con essi intendiamo di significare tutto il genere o tutta la specie o individui distintamente determinati, salvo alcune eccezioni che s' impareranno con l' uso (1). — Una cavalleria è la vita del*l' uomo* sopra la terra. Moral. S. Greg. l. 8, c. 6, test. t. 1, p. 238, col. 2. — Io ho sempre inteso *l' uomo* essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso *la femina.* Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 274. — Mostrava come *i figli* si gittaro Sovra Sennacherib dentro dal *tempio.* Dant. Purg. 12, 52 e 53.

2.°) I *nomi proprj* de' *monti,* de' *fiumi,* de' *laghi,* de' *mari* e simili. — Noi fummo sovra il sasso del*l' Alverna,* Al faggio ove Francesco fue fedito. Dittam. l. 3, c. 9, ver. 22. — De' fiumi che di là più vi si noma Sono *l' Ombrone, la Paglia* e *la Nera* . . . . Vedi il Mugello e vedi il Casentino A man sinistra, e vedi onde *l' Arno* esce, E come va da Arezzo al Fiorentino. Id. ib. v. 53 e 59. — Le sconfitte, i macelli, le stragi, che Roma vide far de' suoi al*la Trebbia,* al *Trasimeno,* a Canne. Bart. Simb. lib. 2, num. 3, v. 2, p. 153. — Ad ogni spiro di vento s' increspa, bolle, fortuneggia, sconvolgesi e fa tempeste, che *l' Egeo* o *l' Atlantico* non le patiscon peggiori. Id. Geog. mor. num. 24, v. 3, p. 19.

Ma intorno a questi nomi conviene avvertire:

a) Ch' essi sono assai di frequente preceduti dai loro appellativi, e allora a questi si premette l'articolo e i nomi proprj ne

(1) Per esempio, *Casa, Corte, Palagio,* presi in certi particolari significati, si usano per lo più senz' articolo; e talvolta s' usano pur senz' articolo *Chiesa, Città, Nozze, Festa* e *Contado,* dei quali tutti puoi vedere gli esempj nel Corticelli (*Reg.* p. 220). Nè solo questi, ma moltissimi altri nomi, benchè distintamente significati, in certi costrutti s' adoperano assai spesso senz' articolo; onde diciamo *Aver male in gola, Correre per cucina, Portare una sedia fuori di camera, Viaggiare per terra e per mare, Toccar con mano, Andarsene a letto, Essere sopra parto, Avere in mente,* ec.

Digitized by Google

stanno senza. — Appresso oltre alla città di Nazaret si trova *il monte Tabor*, dove Cristo trasfigurò sè medesimo nella presenza di S. Pietro e di S. Giovanni e di Jacopo. Sigol. Viag. p. 86. — Il quale (Giovanni) mostrò il Signore quando venne al battesimo a*l fiume Giordano*, dicendo: Ecco l' agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Omel. S. Greg. 2, 1, v. 1, p. 15. — La sala ch' io dicea nell' altro canto, Merlin col libro, o fosse a*l lago Averno* O fosse sacro alle Nursine grotte, Fece far dai demoni in una notte. Arios. Fur. 33, 4. — Gente inimica a me mal grado mio Naviga *il mar Tirreno*. Car. Eneid. lib. 1, ver. 114, p. 22.

b) Che i nomi *Arno, Parnaso* o *Parnasso, Cinto, Ida, Pelio, Olimpo, Ossa* e alcuni altri, adoperati assolutamente, cioè senza appellativo, si trovano usati più volte anche senza articolo. — Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad *Arno*. Bocc. g. 6, n. 2, v. 6, p. 48 (E oltre che *Arno* così adoperò il Petrarca più e più altri nomi di fiumi nel sonetto che incomincia *Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro*). — E far *Parnasso* risonare e *Cinto*. Arios. Fur. 37, 9. — Simile alle Dee vedute da Paride nella valle d'*Ida* tenendomi, per andare alla somma festa mi apparecchiai. Bocc. Fiam. cap. 1, p. 13. — Onde osàr (i Giganti) . . . farsi scala al ciel . . . Ponendo con la lor mirabil possa L' un sopra l'altro *Pelio, Olimpo* ed *Ossa*. Anguil. Metam. 1, 43.

Anzi *Cinto, Ida, Pelio* ed *Ossa* stanno più volentieri senza articolo.

3.°) I nomi *Cielo, Terra, Mare, Sole, Luna, Mondo* ed altri, ancorchè esprimano cose distintamente determinate. — Cade sul prato e verso *il ciel* sospira. Arios. Fur. 23, 131. — Lascio *la terra* e mi salvo ne*l mare*. Red. Ditir. in Red. Scelt. Poes. e Pros. p. 45. — Non dovemo consigliare se *il sole* si leva la mattina o no, o se piove o no. Brun. Lat. Et. Arist. cap. 16, p. 26. — Ed indi vanno al regno del*la luna*. Arios. Fur. 34, 70. — *Il mondo* tutto fu già dagli antichi diviso in tre parti. Serdon. Ist. Ind. l. 1 in princ. v. 1, p. 6.

4.°) Gli aggettivi e in generale tutte le parti del discorso adoperate sustantivamente. — Nè *il vero* senza invenzione, nè *il capriccioso* senza naturalezza. Bart. Ricr. Sav. par. 1, cap. 4, v. 1, p. 83. — Perseverando adunque il giovane e nel*lo amare* e nel*lo spendere* smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sè e *'l suo avere* parimente fosse per consumare. Bocc. g. 5, n. 8, v. 5, p. 166. — Sarei contento di sapere *il quando*. Petr. nel son. *E' mi par*, v. 2, p. 255. — Il fiero Michelagnolo chiese

Digitized by Google

licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto *il sì*, con grandissime grida mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore. Cellin. Vit. l. 1, c. 30 in fine, p. 63.

§ III.

Voci che ora ricevono l' articolo ed ora lo rifiutano

101) *I nomi proprj delle donne* ora prendono l' articolo ed ora ne vanno senza. — La Reina impose al*la Fiammetta* che procedesse. Bocc. g. 3, n. 6 princ. v. 3, p. 132. — Già si taceva *Fiammetta*, lodata da tutti, quando la Reina . . . ad Emilia commise il ragionare. Id. g. 3, n. 7 princ. v. 3, p. 158. — *Gostanza* ama Martuccio Gomito. Id. g. 5, n. 2 tit. v. 5, p. 47. — Agli orecchi del*la Gostanza* pervenne, Martuccio Gomito esser vivo. Id. g. 5, n. 2, v. 5, p. 61. — Comandò la Reina che una danza fosse presa, e, quella menando *la Lauretta*, Emilia cantasse una canzone . . . Per lo qual comandamento *Lauretta* prestamente prese una danza. Id. g. 1 fin. v. 1, p. 237.

Per altro questi nomi non si sogliono adoperar con l' articolo se non che nello stil familiare; e, regolarmente, ne sono privi, se sono tratti dalla mitologia o dalla storia (1).

102) I *cognomi degli uomini*, quando stanno soli, comunemente prendono l' articolo, e *quelli delle donne* lo prendono sempre; ma quando vanno uniti a' nomi proprj, sempre lo rifiutano *quelli degli uomini*, e lo rifiutano a piacere o lo prendono *quelli delle donne*.

* E perchè io sono una certa figura, come dovete aver inteso dal *Varchi*, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi dò e dono per amicissimo. Car. Lett. t. 1, p. 3, ediz. bologn. — Ogni alterazïone, ancor che leve, Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei, O *il Valentino o il Postumo* errar deve. Arios. Sat. 2, ver. 30, in Arios. Sat. e Rim. p. 7, col. 1.

* Vero è che quasi mai scrisse di sua mano *la Ricci*, a cui

(1) Diciamo *regolarmente* e non *sempre*, perchè alcuna volta potranno pur questi andar con l' articolo. — *La Venere* se ne partì dolorosa da Troja. An. — E nulla udiva se non la voce *della Eco*, che impietosita gli rispondeva: *Amo*. Id. — *La Bianca Cappello* morì un giorno dopo al marito. Guast. in S. Cater. Ricc. lett. p. LXXIV. — Una delle più celebri (occasioni) fu certo il matrimonio dell' Arciduca Ferdinando con *la Maria Anna* di Sassonia. Ricc. M. Barbol. p. 43.

Digitized by Google

le infermità negarono anche questo sollievo. Guast. S. Cater. Ricc. lett. p. XXVI — Domandò al Curto che gli desse copia della nota dei creditori inscritti, fra' quali *la Vettori* veniva nel quarto luogo. Id. ib. p. LXXXVI.

* *Landolfo Ruffolo* impoverito divien corsale. Bocc. g. 2, n. 4 tit. v. 2, p. 64. — Il che udendo Currado, che molto bene *Arrighetto Capece* conosciuto aveva, di compassion pianse. Id. ib. n. 6, p. 127.

* *Maria Salviati*, madre di Cosimo...; Giovanna d' Austria e *Bianca Cappello*, mogli ambedue, ma diverse, del granduca Francesco, visitarono più volte la Ricci. Guast. S. Cater. Ricc. lett. p. XVI. — Nel popolo di S. Giuseppe vide la luce *l' Anna Fiorelli*, sull' alba del giorno vigesimosettimo del ridente mese consacrato a Maria. Ricc. M. Vit. Lap. p. 23. — Tu mi diresti *della Luisina Cambini, eh?* Fanf. Bamb. p. 99 (1).

(1) Diciamo nella prima parte di questa regola che i cognomi degli uomini, quando stanno soli, *comunemente* prendono l'articolo, e non *sempre*, come dice il Corticelli; perchè alcune volte essi si trovano usati da' classici scrittori anche senz'articolo, come puoi vedere negli esempj che ne dànno Pietro Dal Rio (*Not. Cortic.* p. 216) e Luigi Fornaciari (*Esemp. in poes.* Repert. in Articoli, p. 362 e seg.). E aggiungiamo col Gherardini (*Append.* p. 155, § XII) che il precetto di prepor l'articolo ai cognomi degli uomini « qualche volta è rotto dall' usanza → (cioè, dall' usanza d'oggidì) ←, massimamente allorchè i cognomi sono ferestieri; onde, se bene in ottime scritture si legga *il Voltaire, il Milton, lo Schiller*, e' par tuttavia che in alcune giaciture si facciano alle orecchie più grati coloro che senza l'articolo scrivono tali cognomi. » E aggiungiamo ancora col medesimo (ivi) che, « se bene dicasi, pognam caso, *il Magalotti*, non si direbbe *il Magalotti Lorenzo*, ma *Lorenzo Magalotti*, o, in certe occasioni, *Magalotti Lorenzo*, forse perchè il nome proprio *Lorenzo* basta da sè a determinare di qual Magalotti si favelli, senza che bisogni chieder l'ajuto dell'articolo. » Notiamo per ultimo che non prendono mai l'articolo i cognomi degli antichi Romani, come *Lucullo, Scipione, Seneca, Tacito.*

Alla seconda parte, in quanto concerne ai soprannomi degli uomini, fanno eccezione, giusta il parere del Corticelli, *Gentile de' Gariscendi*, *Egano de' Galluzzi*, adoperati dal Boccaccio; ma questi, a vero dire, non fanno al caso nostro, perchè i cognomi *Gariscendi* e *Galluzzi* essendo qui usati nel maggior numero, necessariamente ricevono l'articolo; tuttavolta questa osservazione sfuggì al Puoti, il quale, attenendosi al Corticelli, insegna (*Regol. elem.* p. 144) che i cognomi (ed egli

Digitized by Google

103) I *soprannomi delle donne* vogliono sempre l' articolo, dicendosi *la Ciuttazza*, *la Biliuzza*, *la Ricciolina*, ec.; e comunemente s'usano pur con l' articolo i *soprannomi degli uomini:* onde leggiamo *il Zima*, *lo Stramba*, *il Soffia*, ec. Troviamo però ne' classici *Ciacco*, *Stivale*, *Sermollino* e più altri, dal che si pare che i *soprannomi degli uomini* si possono pure usare alcune volte senza articolo. V. il Salviati, Op. v. 4, p. 225 e seg.

104) I *nomi di titolo* o *dignità*, quando si adoperano assolutamente, seguono la regola generale de' sustantivi comuni, e però ricevono sempre l' articolo, eccetto *Monsignore* e *Madama* che non l' hanno mai, e *Messere* e *Madonna* a cui fu dato assai di rado (1).

Se poi si accompagnano coi loro nomi proprj, allora alcuni di essi non prendono mai l' articolo, altri il prendono sempre, ed altri ora il prendono ed ora no.

1.° Non ricevono mai l'articolo *Santo* o *San*, *Santa*, *Donno* o *Don*, *Donna*, *Frate* o *Fra*, *Suora* o *Suor*, *Sere* e i sopraddetti *Messere*, *Monsignore*, *Madama*, *Madonna* (2); dicendosi *San Giovanni*, *Santa Teresa* (3), *Don Lorenzo*, *Donna Vittoria*, *Fra Paolo*, *Suor*

intende qui parlare di quelli soli che appartengono agli uomini) vanno *per lo più* senz' articolo quando seguono il nome proprio.

Per quello poi che appartiene ai soprannomi delle donne, avvertiamo che gli antichi, parlando di donne, non dicevano mai come facciam noi, pognam caso, *la Crivelli*, — *la Fabbri*, — *la Gerolami*, ovvero *Francesca* o *la Francesca*, *Luigia* o *la Luigia*, *Teresa* o *la Teresa*, ec., *Crivelli*, — *Emilia* o *l' Emilia*, *Germana* o *la Germana*, *Maddalena* o *la Maddalena*, ec., *Fabbri*, — *Eufrosina* o *l' Eufrosina*, *Filomena* o *la Filomena*, *Felicita* o *la Felicita*, ec., *Gerolami;* ma sì sempre *Francesca* o *Luigia* o *Teresa*, ec., *de' Crivelli*, — *Emilia* o *Germana* o *Maddalena*, ec., *de' Fabbri*, — *Eufrosina* o *Filomena* o *Felicita*, ec., *de' Gerolami.*

(1) Ma quando *Madonna* si adopera per indicare la *Santissima Vergine*, deve sempre avere l' articolo. — Presente *la Madonna* e le altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro. Vasar. Vit. Tiz. in Vasar. Vit. Pitt. p. 212, ediz. parm.

(2) I titoli di *Messere* o *Sere* e *Madonna*, o sieno soli o sieno congiunti coi nomi proprj, sono oggigiorno assai poco usati, e in loro luogo si adoperano *Signore* e *Signora.*

(3) « = Sembra da riprovare quel vezzo che hanno alcuni di porre il nome *Santo* preceduto dall' articolo dopo il nome proprio, come *Agostino il Santo*, *Girolamo il Santo*, perchè la santità non è cosa in ispezial modo attribuita nè a Santo Agostino nè a San Girolamo. Meglio si direbbe *Agostino il Dottor della Grazia*, *Girolamo il Dottor Massimo*, perchè questi sono appunto i titoli che dagli altri santi Dottori li di-

Digitized by Google

Ippolita, Ser Brunetto, Messer Corso, Monsignor Giuseppe, Madama Beatrice, Madonna Laura.

2.° Prendono sempre l' articolo *Imperatore* e *Imperatrice, Duca* e *Duchessa, Principe* e *Principessa, Signore* e *Signora, Abate* e *Abbatessa* e moltissimi altri; dicendosi *l' Imperator Federico, l'Imperatrice Costanza, il Duca Alfonso, la Duchessa Eleonora*, ec.

3.° Ora prendono l' articolo ed ora lo rifiutano i nomi *Papa, Re, Conte, Maestro* e forse alcun altro.

* *Il Papa Clemente* in questo tempo era stato in una grande e grave malattia. Vill. M. l. 2, c. 41, p. 71, col. 1. — Dopo la morte di *Papa Innocenzio* e della sua vacazione fu eletto Papa Alessandro IV. Vill. G. l. 6, c. 46, p. 93, col. 1.

stinguono =. Così un valente scrittore moderno. Al che mi sia lecito aggiungere che il mettere *Santo* dopo il nome proprio, avvegnachè senz' articolo, forse manca in tutto d' esempj autorevoli, e certamente è affettazione. E tuttavolta alcuni, credendo di parlare più elegante, hanno sempre in bocca e alla penna *Bernardo Santo, Gregorio Santo* e simili, e parlando altrimente temerebbero di dar nel triviale. » Paria, Gram. p. 148,

A questa osservazione che io in addietro aveva pienamente approvata, ricredutomi, fo adesso risposta con le parole onde un valentuomo condanna il medesimo insegnamento che in altri termini ci dà l' Ugolini. « Donde il Compilatore (del *Vocabolario di parole e modi errati*) abbia tolta la teoria che non si possa dire *Antonio Santo* per *Sant' Antonio*, e neppure *Antonio il Santo, perchè la santità non è qualità del solo Sant' Antonio*, io non saprei, quando non voglia farsi una regola filologica a posta pei Santi; poichè, sebbene la gioventù, la vecchiezza e la censura, la grandezza e la piccolezza non siano proprie di queste sole persone, nessuno ha mai trovato da riprendere che per distinguere i due Plinii e i due Buonarroti, si dicesse *Plinio il giovane*, il *Buonarroti il vecchio, Catone il censore, Alessandro il grande, Giovanni il piccolo*, e così proseguendo. » Ricc. M. Pros. lett. p. 146. E aggiungo che il dire alcuna volta *Bernardo Santo, Gregorio Santo* e simili, — massime ove altri il faccia a togliere il fastidio che ne verrebbe dal dir troppo spesso ad un modo *San Bernardo, San Gregorio* e simili —, e' non mi pare affettazione, ma sì mi pare in quel cambio bella maniera e degna di lode, nè è vero che manchi in tutto in tutto di autorevoli esempj. Eccone uno autorevolissimo, e due, se non autorevolissimi, certo autorevoli. — E però dice *Bernardo Santo:* Se la colpa dell' amico tuo, ec. Cavalc. Dis. spirit. cap. 5, p. 37. — E non voglio che ci gettiamo da banda, . . . ma sì bene che stiamo accosti alle parole dettevi di *Job santo*. S. Cater. Ricc. lett. 212, p. 321. — *Job santo* non si recava a sostenere il male quanto male, ma, ec. Id. ib.

Digitized by Google

* *Il Re Giovanni* si rallegrò meravigliosamente della venuta loro. Serdon. Ist. Ind. l. 1, v. 1, p. 17. — Poi che cenato fu, *Re Caradoro* In questo modo a dir cominciò loro. Morg. 6, 12.

* Nata pochi dì innanzi era una gara Tra *il Conte Orlando* e il suo cugin Rinaldo. Arios. Fur. 1, 8. — *Conte Analardo* fu Barzalonese. Bern. Orl. in. 52, 66.

* Bruno, andatosene a*l Maestro Simone*, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato *Maestro Simone* del fatto. Bocc. g. 9, n. 3, v. 8, p. 40 (1).

105) Gli antichi solevano premettere i titoli *Messere, Monsignore, Madonna, Madama* ai nomi di dignità *Papa, Re, Reina, Contessa* e simili, e dicevano *Messer lo Papa, Monsignor lo Re, Madonna la Reina, Madama la Contessa,* ec. Ma questi modi non sono più in uso. Il titolo di *Monsignore* però s' adopera anche oggidì, ma non si dà che a certi nomi esprimenti dignità ecclesiastica, come *Vescovo, Arcivescovo, Vicario, Arcidiacono, Arciprete, Decano,* ec., e senza preporre a questi l' articolo, o ai cognomi di coloro che di tali dignità sono insigniti, dicendo *Monsignor Vescovo, Monsignor Arcivescovo, Monsignor Vicario, Monsignor Arcidiacono, Monsignor Pavani, Monsignor Rossi,* ec.

E usiamo pure oggigiorno, sebbene assai più di rado, il titolo di *Madama,* onde significhiamo una donna di grande affare: peraltro non lo preponiamo mai, se non se talvolta per celia o

(1) *Prete* si usa, regolarmente, senza articolo. — Senti Fra Battaglione e *Prete Uberto* Che gridan. Menz. Sat. 9, ver. 97, p. 187. Ma si dice per lo più *il Prete Janni* o *il Prete Gianni* o *il Pretegianni,* così con l' articolo, quando si vuole indicare con questo nome l' Imperatore dell' antica Etiopia o un antichissimo Sovrano dell' Indie orientali. — Ecco qua *il Prete Janni* o il suo Vicario. Buonar. Fier. g. 2, a. 5, s. 1, par. 1, p. 303. — Non costando in qual parte d' un paese così vasto, come sono l' Indie, *il Pretegianni* avesse i suoi Stati, e, dall' altro canto, sapendosi che egli e tutti i suoi sudditi erano cristiani, non è maraviglia se da persone poco informate ... sia stato decisamente asserito che l' antico Pretegianni non fosse altri che il moderno Imperatore degli Abissini. Magal. Operet. p. 154. E in vece di *Prete Janni* o *Prete Gianni* o *Pretegianni* si disse anche *Presto Giovanni* o *Prestogiovanni,* e si usò e con l' articolo e senza. — Vinse *il Presto Giovanni* e sottomisesi tutto il paese. Vill. G. l. 5, c. 29, p. 71, col. 2 in princ. — *Presto Giovanni,* nobilissimo Signore indiano, mandoe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente Imperadore Federigo. Nov. ant. n. 2, p. 7. Chi vuol sapere l' origine di tali denominazioni legga per intero il luogo sopra citato del Magalotti.

Digitized by Google

per ironia, al nome di dignità o ad altro nome appellativo, ma si sempre o al nome proprio, come sopra s'è veduto, o al cognome, e senza dare neppure a questi l'articolo (1).

106) Sogliono alcuni mettere il titolo fra il nome proprio e il cognome, dicendo, p. e., *Michele Abate Giulini, Giovanni Dottor Rossari, Anna Marchesa Lazzari, Lucia Contessa Tommasi;* ma non è buon uso, e noi consigliamo gli studiosi di astenersene affatto (2).

107) *I nomi* delle *parti del mondo*, dei *paesi*, dei *regni*, delle *provincie* si possono usare e con l'articolo e senza. — Uccidere gli Imperadori, e soggiogare non solamente *la Italia* e Roma, ma *la Europa* quasi che tutta e dell' *Africa* la maggior parte. Giambul. Stor. Eur. l. 5, c. 9, § 4, p. 423. — S' *Africa* pianse, *Italia* non ne rise. Petr. nel Tr. Am. cap. 2, ver. 83, v. 2, p. 482. — E come il re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò (Carlo) di nuovo *la Francia*. Giambul. Stor. Eur. l. 1, c. 12, § 3, p. 72. — Costui è di *Francia* e ha moglie cristiana, nata in *Saracinia*. Frescob. Viag. p. 58. —

(1) Troviamo pure alcune volte senza articolo i titoli *Beato* e *Beata* preposti ai nomi proprj. — Unde *Beato Grisostomo* ciò sentia. Fra Guitt. lett. 36 (cit. dal Lamb. in Il., *articolo*, § 14, v. 2, p. 325 in fine). — In questo stato e grado contemplativo *Beata Umiliana* gustava la manna nascosa di che parla Santo Giovanni nell' Apocalissi. Leggend. B. Umil. 33 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Beato, § 2). — E *Beata Orsola* . . . disse al padre suo che consentisse alla volontade del Re d' Inghilterra. Leggend. S. Ors. p. 466. Ma sarà meglio di usarli con l'articolo.

(2) Dice bellamente il P. Mauro Ricci (*Guadagn.* lib. II, § 23, p. 165-66) parlando di questa mala collocazione dei titoli che si fa negli epitaffi: « Io ho letto qualche centinaio di epitaffi, che cominciavano, per esempio: *A Francesco Cav. Bartoloni*, e non ho inteso perchè il titolo si debba frapporre. Forse è cavaliere il solo casato e non il nome? Forse credono che il cavallo a portare nome e cognome abbia troppo peso? Lo stesso avviene di altri titoli, come quello di *abate*, il quale si colloca, a parer mio, scioccamente in mezzo: *A Domenico Abate Stellini;* e gli altri di *marchese, conte, contessa*, che è un caso quando il Giordani, maestro a tanti, non pone così: *La moglie Marianna marchesa Cavriani* (Iscr. 55), *Giovanni marchese Manfredini* (63), *Costanza marchesa Tradicini* (143), *Teresa contessa Scribani* (159), *Clorinda contessa Gabrieli fanese* (177), *Anna contessa Schio vicentina* (348), . . . Ho detto *scioccamente*, perchè maniera o greca o latina non è, ed io la credo tolta dall'usanza di fare così i cataloghi delle persone, per regola d'alfabeto: ma chi s'impanca a scrivere memorie per i posteri dovrebbe sfondare un po' più su del semplice alfabeto. »

Digitized by Google

Ed ora con tutta *la Lotteringia* non poteva pigliare lui solo. Giambul. Stor. Eur. l. 6, c. 6, § 4, p. 506. — Era il beato Anasanonte di Ancira, città di *Galizia*. Belcar. Prat. spirit. c. 42 in fine, p. 71.

108) Dei *nomi proprj* delle *isole* alcuni prendono sempre l' articolo, come *la Capraja, la Gorgona, l' Elba, la Morea, il Zante, il Garbo, il Giglio;* altri lo rifiutano sempre, come *Candia, Cipro, Corfù, Ischia, Malta;* altri finalmente lo ricevono o lo rifiutano a piacere, come *Corsica, Inghilterra, Sardegna, Sicilia.*

* Movasi *la Capraia* e *la Gorgona*, E faccian siepe ad Arno in su la foce. Dant. Inf. 33, 82.

* La pampinosa vigna Che lieta alligna in Posilippo e in *Ischia*. Red. Ditir. in Red. Scelt. Poes. e Pros. p. 8 in princ.

* *La Inghilterra*, isola . . . notissima nel mare gallico e di Germania. Giamb. Stor. Eur. l. 2, c. 15, § 1 in princ. p. 187. — Vedete il Re della semplice vita Seder là solo, Arrigo d' *Inghilterra*. Dant. Purg. 7, 131.

109) Dinanzi al sustantivo *Fatto* nella locuzione *Fatto sta* si può ad arbitrio mettere o tralasciare l' articolo. — *Il fatto sta* veder se voi siete risoluto di mutar vita. Segner. Penit. istr. cap. 8, in Segner. Op. t. 2, par. 2, p. 340, col. 2. — *Fatto sta* ch' ella doverebbe ridere andandone fra i suoi e con suo padre. Lasc. Sibil. a. 3, s. 3, p. 41.

110) Anche i nomi *Babbo* e *Mamma* si possono usare e con l'articolo e senza. — Mille saluti *al babbo*, agli amici e alle signore di comune conoscenza. Giust. Epist. 103, v. 1, p. 339. — Saluta la *mamma*, la sposa, i fratelli. Id. ib. 190, v. 2, p. 39. — Il mio viaggio con *babbo* è andato in fumo. Id. ib. 3, v. 1, p. 135. — Sto leggendo l' opera che m' imprestò *mamma*. Id. ib. p. 136.

§ IV.

Alcuni altri usi dell' articolo

111) In certi costrutti l' articolo elegantemente si adopera per ripieno. — Padre mio, voi siete *il* molto ben venuto. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 263. — Catella . . . abbracciò e basciò lui, e fecegli *la* festa grandissima. Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 147. — Piacemi . . . domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, . . . i quali hanno *li* grandi palagi di marmo e indorati e comperano *li* molti poderi e *le* grandi possessioni: che mancoe mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Vit. SS. Pad. par. 1, c. 4, v. 1, p. 62 in princ. ediz. milan.

Digitized by Google

112) E alcune volte, per lo contrario, si tralascia dove parrebbe ch' e' si dovesse esprimere; ed è modo usitatissimo, specialmente nel verso. — Per *molta fortezza* delle membra lo vigore della mente addebilisce. Amm. Ant. p. 4 in fine (Cioè, *Per la molta fortezza*). — Tanto è amara, che poco è più *morte*. Dant. Inf. 1, 7 (Cioè, *che poco è più amara la morte*). V. anche la nota della p. 644 e il lib. II, p. 248 e segg.

113) L' articolo fu talvolta adoperato in senso dell' aggettivo *Quello*. — Non facendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere *il* di a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, . . . cominciarono a camminare. Bocc. g. 6, n. 5, v. 6, p. 68 (Cioè, *volendo essere quel dì a Firenze*). — Chi sarà *il* peccatore, quantunque grande, che fugga da Dio, e non più tosto corra al benigno e misericordioso Signore e dolcissimo Padre? Passav. d. 3, c. 4 (cit. dal Cin. in IL, *articolo*, § 6, v. 2, p. 321) (Cioè, *Chi sarà quel peccatore*, ec.?). — Adorando la maravigliosa sua deità (di Pane) e con quella insieme *la* dei nascosti Iddii. Firenz. Sacrif. past. in Firenz. Op. v. 2, p. 366 (Cioè, *e con quella insieme quella dei nascosti Iddii*; ovvero, *la deità dei nascosti Iddii*). — Dice . . . che . . . intanto vi prieghi a soprattenere codesta pratica costì, acciò, se rompessi *la* di Pistoia, non sia rotta anche codesta. S. Cater. Ricc. lett. 113, p. 147 (Cioè, *quella di Pistoia*; ovvero, *la pratica di Pistoia*). Ma gli ultimi due esempj in cui l'articolo si trova senza l' appoggio del suo nome si vogliono imitare con somma cautela.

114) Alle volte l' articolo *La* adoperato solo appartiene ad un nome sottinteso, cui sarà facile determinar dal contesto. — Dio me *la* mandi buona. Salviat. Granch. a. 2, s. 2, p. 48, ediz. fior. (Cioè, *Dio mi mandi buona la Ventura*). — Ruggier non vuol cessar finchè decisa Lo Re d' Algier non *l'* abbia del cavallo. Arios. Fur. 26, 133 (Cioè, *finchè . . . non abbia decisa la lite* o *la questione per cagion del cavallo*). — Quando ricevei il viglietto, per confessar*la* giusta, io non avea cognizione di questa farina. Red. Lett. in Fanf. Lett. precet. lett. 69, p. 271 (Cioè, *per confessar la cosa giusta*).

115) L' articolo, di regola ordinaria, precede immediatamente il suo nome; alcune volte però tra l' articolo e il nome si pone qualche altra voce. — L' Angel che venne in terra col decreto Del*la* molt' anni lagrimata *pace*. Dant. Purg. 10, 35. — Or che vuol dire, *ricorditi Signore*, se non che tu abbia misericordia, e per *la* pazientemente sopportata *viltà mia*, renda l' altezza la quale giurasti a David nella verità tua? S. Agost. C. D. l. 17, c. 12, v. 2, p. 150, col. 2 in fine. — Del*le* fra te e me, come si dice *Ricrëazioni*, che ne diciam noi? Buonar. Fier. g. 1, a. 2, s. 3, par. 1, p. 47.

116) Dell' uso dell' articolo con l' aggettivo comparativo abbiam detto nel libro II. Qui solo avvertiamo che non senza eleganza si toglie l' articolo al nome e si dà in quel cambio all' aggettivo comparativo. — Trattando io qui di edifizj *i più riguardevoli*. Vivian. Form. ciel. p. VI (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 152) (Cioè, *Trattando*

Digitized by Google

io qui degli edifizj più riguardevoli). — Con preziosi musaici di artefici *i più eccellenti.* Id. ib. p. VII (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Con preziosi musaici degli artefici più eccellenti).* — Ed affinchè segua ciò in forma *la più copiosa* che possibil sia, supplico, ec. Id. Scien. univ. propor. 106 (cit. c. s.) (Cioè, *Ed affinchè segua ciò nella forma più copiosa,* ec.).

117) Finalmente circa l'uso dell'articolo con più nomi ci piace di proporre ai giovani le seguenti osservazioni del Paria *(Gram* p. 144).

« Disputano i Grammatici, se intervenendo nel discorso più nomi indipendenti l'uno dall'altro, sia d'uopo dare a tutti l'articolo o basti darlo al primo. A me pare che dietro l'uso più costante de' buoni autori si possano stabilire le regole seguenti:

1.°) Se questi nomi sono di genere o di numero diverso, sarà meglio replicare l'articolo, come — Petr. son. 120. *Gli* Angeli eletti e *l'* anime beate. — Lo stesso, son. 103. *Le* stelle e *'l* Cielo e *gli* elementi a prova.

2.°) Se convengono in genere e numero, ma significano cose tra loro assai disparate, conviene replicare l'articolo, come: L' *Asino e* IL *Leone andarono un giorno a caccia.* Che se significano quasi il medesimo, non è punto necessario replicare l'articolo, come: *Conosco* LA *sollecitudine e diligenza vostra.*

3.°) Se poi non solo convengono in genere e numero, ma sono qualificativi della stessa persona, non si dee dare l'articolo che al primo nome, come: *Aveano favorevole* L' *Arcivescovo e Principe della città;* IL *Duca e Ammiraglio si oppose a tutto potere.* Dove tu vedi che, dando l'articolo a *Principe* e ad *Ammiraglio,* significherei che il Principe era persona diversa dall'Arcivescovo, l'Ammiraglio dal Duca.

4.°) Nè parimente vuol darsi l'articolo al secondo nome, se il primo è accompagnato da un aggettivo che convenga ad amendue, come: LE *deliziose valli e pianure del nostro paese;* altrimenti converrà ripetere l'aggettivo, dicendo: LE DELIZIOSE *valli e* LE DELIZIOSE *pianure.*

5.°) Finalmente se un sustantivo è accompagnato da due aggettivi uniti con una congiunzione, — o gli aggettivi esprimono qualità che possono stare nel medesimo soggetto, e il secondo rifiuta l'articolo, — o esprimono qualità opposte, e il secondo assolutamente lo vuole. Quindi dirai senza articolo: *I sudditi buoni e fedeli, I cittadini saggi e zelanti;* e con l'articolo: *I buoni e* I *cattivi uomini, Gli amici veri e* I *falsi, I filosofi antichi e* I *moderni.*

Sebbene la prima regola data (1) non sia da violare così per un semplice capriccio, pure chi lo facesse potrebbe difendersi con

(1) Il Paria dice *Sebbene le regole date non sieno da violare;* ma noi ci siam permessi di alquanto alterare le sue parole, vedendo che gli esempj da lui arrecati non riguardano che la prima regola e parendoci dall'altra parte le rimanenti così fisse, da non potersi forse mai lodevolmente violare.

Digitized by Google

l'autorità di molti scrittori che fanno testo di lingua. — Passav. 25. Com'è *il digiuno, cilicio, lagrime, discipline* e simili cose, che fanno coloro che stanno in penitenza. — Giamb. Ist. Eur. Quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo *de' suoi onori e felicità*. — E in Giovanni Villani abbiamo, lib. 1, cap. 3. Per *la sua forza e séguito*, ec., per *lo suo orgoglio e forza*. — E cap. 15. Per *la bontà e senno e valenza* che in lui era regnata » (1).

§ V.

Delle particelle partitive ed esornative Del, Dello, Dei, Degli, Della, Delle, Di

118) Le particelle *Del, Dello, Dei, Degli, Della, Delle,* si prendono molte volte come *partitive,* e ciò sempre avviene in virtù della figura ellissi, per la quale si tace innanzi ad esse particelle il sustantivo dal quale dipendono. Dicono poi i Grammatici che queste particelle partitive vengono adoperate ad esprimere *indeterminatamente* (ossia *indistintamente)* i nomi a cui si prepongono, e attribuiscono per tal modo all'articolo un officio che totalmente ripugna alla sua natura, mentre l'obbligano ad esprimere tutto l'opposto di quello che è destinato ad esprimere. Ma noi, con loro pace, siam d'avviso — o che l'articolo esercita qui come altrove la sua originaria forza distintiva, a scoprir la quale, ov'ella da sè non si manifesti, converrà supplire avanti o dopo al nome qualche parola che per ellissi si tace, — o che le preposizioni articolate *Del, Dello,* ec., sono usate in tali costrutti come particelle *espletive* o *pleonastiche* o *esornative*, e però non proviene da esse che il nome il quale loro vien dopo sia indistintamente indicato. Vediamone alcuni esempj.

* Tu ne potresti così riavere un denaio, come avere *delle stelle* del cielo. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 106 (Cioè, *come avere alcuna parte delle stelle del cielo).* — O Signor mio, s'io fossi stata *della pietra e terra* dove fu fitta la croce tua, quanto mi sarebbe di grazia! chè io avrei ricevuto *del sangue tuo* che versava giù per la croce. Santa Cater. Lett. lett. 28, in Santa Cater. Op. scelt. v. 2, p. 234 (Cioè, *se io fossi stata una parte della pietra e della terra dove fu fitta la croce tua,* ec., *io avrei ricevuto qualche parte del sangue tuo).* — E fatto un poco dì, ed ecco discendere *della famiglia.* Vit. S. Gio. Batt. (cit. dal Salviat. Op. v. 4, p. 123) (Cioè, *ed ecco discendere una parte della famiglia).* — Assai dispiacere ne facea a *de' suoi* consiglieri. Vell. Don. Cron. 73 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 476) (Cioè, *a una parte de' suoi consiglieri).* In tutti questi esempj manifestamente apparisce la virtù distintiva dell'articolo.

(1) Se ne vuoi vedere altri esempli, leggi il Dal Rio, *Not. Cortic.* p. 233, il Gherardini, *Append. Gram. ital.* p. 150, § 5 e il Fornaciari, *Esemp. in pros.* p. 91, not. 334.

Digitized by Google

* Nel giardino entrarono due giovinette . . . Quella che dinanzi veniva, recava, ec. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel (vasetto) d' olio e una faccellina accesa . . . Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e, posta la padella sopra il treppiè e *dell' olio* messovi, cominciò ad aspettare, ec. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 235 (Cioè, *messovi un poco dell' olio che la seconda giovine aveva portato).* — Son venuto per *del fuoco.* Car. Daf. rag. 3, p. 58 (Cioè, *Son venuto per avere un poco del vostro fuoco,* o *per pigliare un poco del vostro fuoco).* — Son venuto per *del pane.* Id. ib. (Cioè, *Son venuto per avere,* o *per prendere, un poco del vostro pane).* — Bisognò ch' io corressi ad Esculapio per *dell' olio* contro veleno. Bracciol. Tal. Mus. baj. p. XXII (cit. dal Gher. nell' *Append.* p. 47β) (Cioè, *per avere,* o *per prendere, un poco dell' olio suo contro veleno).* In questi passi il senso apparentemente indistinto della partitiva *Del* o *Dello* immediatamente sparisce quando si suppliscono le voci sottintese.

* Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch' egli è usanza che *delle navi* rompano in maré. Pecor. g. 4, n. 1, p. 45 (Cioè, *egli è usanza che navi,* ovvero, *alcune navi, rompano in mare).* — Mangiando per una sola volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea *dell' acqua.* Vit. S. Ilar. c. 1, in Vit. SS. Pad. v. 1, p. 110, ediz. parm. (Cioè, *e beveva acqua,* ovvero, *un poco d' acqua).* — Diedero però di piglio a *de' sassi* per trarglieli. San Greg. Omel. 11 test. in fine, v. 1, p. 109 (Cioè, *Diedero però di piglio a sassi,* o *ad alcuni sassi).* — Con tai parole e con *dell' altre* assai Si sono orribilmente disfidati. Bern. Orl. in. 44, 40 (Cioè, *Con tai parole e con altre assai).* In questi esempj le particelle *Delle, Della* e *Dei* sono *espletive* o *pleonasticlie* o *esornative,* e qualora si omettessero, il senso sarebbe tuttavia quel medesimo; tanto è lungi ch' esse inducano quella indeterminazione o vogliam dire indistinzione di significato voluta dai Grammatici (1).

(1) Avvertano i giovani che l' espressioni *A de' sassi, Con dell'altre, Per del fuoco,* ec., non sono *gallici modi da fuggire,* non sono *pretti gallicismi,* come con altri Grammatici insegnano il Pueti e il Paria, ma sono modi altrettanto proprj della lingua italiana quanto della francese, e che si leggono per entro alle classiche scritture di tutti i secoli di nostra lingua. Chi ne vuol vedere un monte di esempli non ha che a leggere il Gherardini, *Append. Gram. ital.* p. 253, §. 7, p. 268 e p. 476. Ai quali si aggiungano i segg. — Non v'era timor di pericolo, che, dove i più soavi rimedii non profittavano, il ritraesse del metter mano *a degli* insoliti e arrischiati. Bart. As. l. 5, c. 17, v. 2, p. 239. — Egli anche suol farla (una cotal grazia) *a de'* gran peccatori. Id. Giap. l. 4, c. 90, p. 398. — Nè di tanti, nè per tanto patir che vi fanno uomini e fanciulli e donzelle e madri *con de'* bambini in fasce, non n' è fin' ora fallito un

Digitized by Google

119) Anche la preposizione semplice *Di* premessa agli aggettivi è molte volte *partitiva* o *esornativa* e segue gli usi delle articolate *Del, Dello,* ec., come si vedrà dagli esempj.

* Li rendeano l'arnese suo e donavanli *di belli giojelli.* Nov. ant. n. 62 in fine, p. 85 (Cioè, *e donavangli gran copia di belli giojelli).* — Oltre a questo io ho *di belli giojelli* e *di cari* li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 219 (Cioè, *io ho gran copia di belli e cari giojelli).* — Da poi che Vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con Messer Antonio Allegretti o con Messer Annibal Caro o con *di quegli altri vostri virtuosi.* Cellin. Vit. l. 1, c. 84, p. 179 (Cioè, *o con una parte,* ovvero, *con alcuni, di quegli altri vostri virtuosi).* — Il fatto però si è che in oggi io sento dire *etichetta* anche a *di quelli* che non sono mai stati a Madrid. Magal. Lett. scient. lett. 18, p. 313 (Cioè, *a taluno di quelli,* ossia, *a taluno compreso nel numero di quelli, chè,* ec.). — Le anime non son più soggette a *di queste fantasime.* Cesar. Bellez. Dant. v. 2, p. 147 (cit. dal Dal Rio. *Not.* in *Puot.* p. 54) (Cioè, *non son più soggette ad alcuna di queste fantasime,* ossia, *ad alcuna fantasima compresa nella classe di queste).*

* Non ti diedi io *di molte busse* e taglia'ti i capelli? Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 273 (Cioè, *Non ti diedi io molte busse. . . . ?*) — Alle quali S. Francesco mandava *di molti infermi.* Fioret. S. Franc. c. 33 in fine, p. 95 (Cioè, *Alle quali S. Francesco mandava molti infermi).* — Un padre diede cotal benefizio eziandio a *di quegli* a' quali non sa d' averlo dato. Varch. Senec. Benif. l. 3, c. 33, v. 1, p. 212 (Cioè, *eziandio a quegli).* — Non siamo usati a *di così fatte similitudini* in altri poeti. Cesar. Bellezz. Dant. v. 3, p. 130 (cit. dal Dal Rio in *Not. Puot.* p. 54 (Cioè, *Non siamo usati a così fatte similitudini).*

solo. Id. ib. c. III, p. 486. — Avvegnachè . . : i Padri *per degli* anni . . , parlassero un più di non so che barbaro e spiacente, nondimeno, ec: Id. Cin. l. 4, § 162, p. 319. — E rivoltasi (la vergine) *a de'* suoi, comandò loro, ec. Id. Inghil. l. 5, c. 3, p. 37. — Della qual maniera (di cristalli) *in delle* altre toelette non ho mai veduto. Vocab. Cater. in Pronunzia, par. 2, p. 60. — Voi dovete forse averlo tenuto (il naso) *in de'* luoghi dov'è troppo caldo. Giampaol. in. Antol. tos. par. 2, p. 116. — Non è maraviglia se ciò dà luogo *a delle* tacite querele. Cocch. Dis. 12, in Cocch. Op. v. 1 p. 350. — Vado soggetto *a dei* colpi di malinconia. Giust. Epist. 163, v. 1, p. 456. Siccome però in ogni cosa conviene schivare gli abusi, così non possiamo certo approvare la pratica di coloro i quali fanno un uso smodato di tali forme, adoperandole ad ogni piè sospinto, senza bisogno veruno ed anzi con molta affettazione, quasi che la nostra lingua non avesse che una sola maniera di dire per esprimere un concetto.

Digitized by Google

CAPO V.

DEL REGGIMENTO DE' VERBI

120) Per procedere rettamente in questa parte conviene distinguere i verbi attivi da tutte le altre maniere di verbi; poichè i primi hanno un *Reggimento* proprio il quale si dice *diretto*, a differenza degli altri i quali non hanno un *Reggimento* proprio, ma un *Reggimento* che è comune ad essi ed agli attivi e che si dice *indiretto*.

Diremo prima del *Reggimento diretto* e poi dell' *indiretto*.

ARTICOLO I.

Del Reggimento diretto

121) Il *Reggimento* o *Oggetto diretto* di qualsivoglia verbo attivo esprime il termine in cui passa l' azione del medesimo. — Allora, levandosi questo abate, *disse il mattutino* e *fece sue orazioni* secondo lo uso suo, e poi ne *mandò questo suo discepolo* a dormire. Vit. SS. Pad. par. 3, c. 88, p. 181, col. 2, ediz. triest. — E quando il dente longobardo *morse La santa Chiesa*, sotto alle sue ali Carlo Magno, vincendo, *la soccorse*. Dant. Parad. 6, 94-96. — Il fa pigliare a' villani ed *i panni* di lui *si veste*. Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 46. — E, per potermi ancor meglio tradire, *Sciugava gli occhi a sè* con li suoi panni, Nel cor mostrando doglia e gran martire. Frezz. Quadr. lib. 1, cap. 16, ver. 80 (1).

122) La stessa costruzione hanno i verbi intransitivi e i passivi quando sono adoperati attivamente, cioè quando significano un' azione che va direttamente a cadere in un termine che è fuori

(1) Seguono gli attivi i verbi partecipanti sì transitivi e sì intransitivi, i quali originariamente sono attivi e solo divengono partecipanti a motivo delle particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, ec., o *Me*, *Te*, *Sè*, ec., che loro si aggiungono e che formano i loro reggimenti diretti. — Furono . . . due giovani popolani de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, e, per quel che paresse, *s' amavan* molto. Bocc. g. 7, n. 10, v. 6, p. 311. — Sodisfece alla sua domanda, e *sè* ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, *offerse*. Id. g. 2, n. 3, v. 2, p. 50.

Digitized by Google

del suggetto. — *Tutti quelli viaggi ho* spesso *camminati.* Vit. Tob. c. 5, in Vit. SS. Pad. p. 647, col. 1, ediz. triest. — Con falso viso di felicità *gli avea* lusingati e *montati* in tanta pompa e vittoria. Vill. G. 9, 305, 13 (cit. dalla Crus. in MONTARE, § 11). — E quale è uom di sì secura labbia, Che *fuggir* possa *il mio tenace vischio?* Poliz. Stanz. 1, 24. — Arde il mio petto, e *il viso impallidisco.* Cont. Bell. man. nel son. *Ben sei, crudel,* p. 192. — Più le infermità e i pensieri, che gli anni, *l' hanno incanutito.* N. Diz. Tor. in INCANUTIRE, § 4 [T].

E alcuni di questi verbi così costruiti prendono talvolta per oggetto un nome della loro medesima significazione. — E il buon Gesù *sudava sudore* di sangue. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 92, ediz. milan. — Qui si taceo, e mai non *lacrimaro* Occhi di donna *lacrime* sì spesse, Come i suoi quivi il suo viso bagnaro. Dittam. l. 2, c. 2, ver. 43-44. — Quando ecco che da Tenedo (m'agghiado A raccontarlo) due serpenti immani Venir si veggon parimente al lito, *Ondeggiando* coi dorsi *onde* maggiori Delle marine allor tranquille e quete. Car. Eneid. l. 2, v. 346, p. 56.

I verbi intransitivi e i passivi quando sono così adoperati non conservano più il loro primitivo significato, — nel quale non potrebbero mai ricevere un oggetto diretto —, ma prendono un significato attivo ben diverso da quello. *Tutti quelli viaggi ho camminati* è quanto dire *Tutti quelli viaggi ho fatti a piedi; Gli avea montati in tanta pompa e vittoria* è lo stesso che *Gli avea inalzati in tanta pompa e vittoria; Fuggire il vischio* vale *Evitare con la fuga il vischio; Impallidisco il viso* equivale a *Faccio pallido il viso; L' hanno incanutito* tant' è quanto *L' hanno fatto canuto; Sudava sudore* vale a dire *Mandava fuori sudore; Lacrimaro lacrime* è *Sparsero lacrime; Ondeggiando onde* significa il medesimo che *Inalzando onde.*

123) Alcuni verbi intransitivi e talun de' passivi costrutti attivamente possono avere più significati.

* *Riposare.* — Li più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per *riposare i cavalli* dell'affanno avuto per lo forte cammino. Vill. G. l. 7, c. 8, p. 113, col. 2 (Qui *Riposare* vale *Ristorare).* — Hanno all' ultimo di condotto il parto, Per *riposarlo* poi nel tuo gran seno. Alam. Colt. l. 2, ver. 24, p. 131 (Qui vale *Deporre).* — Dispregiano le cose temporali per l' amore di Gesù Cristo, e *riposano* sopra lui *la cura* del mangiare e del bere. Stor. Barl. 56 (cit. dal Voc. Nap. in RIPOSARE, § 17 [V]) (Qui vale *Rimettere).*

* *Stagnare.* — Sgorgando il fiume d' Arno, che, ritenuto dalla Golfolina, *stagnava tutto questo piano.* Borg. Vinc. Orig. Fir. 14

Digitized by Google

(cit. dal med. in STAGNARE, n. a. § 5 [V]) (Qui *Stagnare* vale *Convertire in palude).* — Il suo sugo (dell' ortica) *stagna il sangue* del naso. Cres. l. 6, c. 133, v. 2, p. 339 (Qui vale *Ritenere, Fermare).*

* *Sudare.* — Pure, a coprirlo tutto, due famigli *Sudaron tre camiscie* ed *un farsetto.* Bern. rim. 1, 5 (cit. c. s. in SUDARE, § 4 [V]) (Qui *Sudare* vale *Bagnar di sudore,* mentre nel passo *Il buon Gesù,* ec., del N.° antecedente abbiam veduto che lo stesso verbo significa *Mandar fuori).*

124) Certi verbi intransitivi non sono adoperati attivamente che in apparenza, mentre, conservando il naturale loro significato, sono veramente intransitivi, e l' oggetto che con essi si congiunge non è già il loro oggetto diretto, ma dipende da una preposizione sottintesa. — Perchè non *sali il dilettoso monte?* Dant. Inf. 1, 77 (Cioè, *Perchè non sali su il dilettoso monte?).* — Quando in ver Madian *discese i colli.* Id. Purg. 24, 126 (Cioè, *Quando . . . discese da i colli).* — Se ne *vanno (i fiumi) la lor via.* Bemb. Asol. l. 2, p. 91 (Cioè, *Se ne vanno per la lor via).* — E per potere *entrare ogni sentiero,* ec. Arios. Fur. 8, 85 (Cioè, *E per potere entrare in ogni sentiero).* — Gente inimica a me, mal grado mio, *Naviga il mar Tirreno.* Car. Eneid. l. 1, ver. 114, p. 22 (Cioè, *Naviga per il mar Tirreno)* (1).

(1) Vogliono alcuni Grammatici che i verbi intransitivi e i passivi non possano mai avere un significato attivo, e che l' oggetto col quale si accompagnano non appartenga già ad essi, ma sia retto sempre da qualche voce sottintesa. Così la pensa tra gli altri il Gherardini, il quale dopo avere addotti (*Append.* p. 178-179) sette classici esempli di siffatti verbi così adoperati, dice che in essi esempli e in altri simili *la forza attiva è riposta in parole occulte, cioè non espresse.* Ma, riconoscendo egli nell' oggetto che si unisce a tali verbi l' effetto d' una causa attiva, ne viene di conseguenza dover egli ammettere un verbo attivo taciuto il quale porti direttamente la sua azione nel detto oggetto. E questo verbo attivo taciuto regolatore dell' oggetto egli in fatto lo ammette, perchè, secondo lui, *Cenar carne salata* è *Cenare mangiando carne salata; — Viver vita* è *Vivere conducendo vita; — Correre una faccenda* è *Correre nel trattare una faccenda; — Parlare il vero* è *Parlare dicendo il vero; — Parlar fiorentino* è *Parlare usando l' idioma fiorentino; — Folgorare il lito e il bosco* è *Folgorare e folgorando percuotere il lito e il bosco; — Anelare fiamme e sangue* è *Anelare e insieme con l' anelito mandar fuori fiamma e sangue.* Per noi, all' incontro, *Cenar carne salata* è *Mangiar per cena carne salata; — Viver vita* è *Menar vita; — Correre una faccenda* è *Trattare sollecitamente una faccenda; — Parlare il vero*

Digitized by Google

125) Talvolta un infinito, o un verbo sia finito sia infinito congiunto con altre voci, o anche un' intera proposizione, costituiscono in certo modo l' oggetto d' un verbo attivo.

è *Dire il vero*; — *Parlar fiorentino* è *Usare il linguaggio fiorentino*; — *Folgorare il lito e il bosco* è *Percuotere con la velocità della folgore il lito e il bosco*; — *Anelare fiamma e sangue* è *Mandar fuori con l' anelito fiamma e sangue.*

Chi vorrà confrontare la nostra interpretazione con quella del Gherardini, vedrà che noi per quanto riguarda la sustanza siamo con lui d' accordo, e discordiamo solo nella forma. In fatti noi ammettiamo con esso che l' oggetto il quale si accompagna col verbo intransitivo o passivo dipende da un verbo attivo; poco poi importa che questo verbo attivo sia contenuto virtualmente nell' intransitivo o nel passivo o tacitamente ad esso si congiunga. Laonde ci pare che con poca verità asserisca il nostro Filologo *mostrarsi poco domestici con la buona Grammatica que' vocabolaristi i quali, registrano* CENARE, VIVERE, CORRERE, *e simili, in significato attivo.*

Ma il Gherardini, a quanto pare, spiega in questa maniera tutti i verbi intransitivi e passivi costrutti o veramente o apparentemente a modo degli attivi, laddove noi, ammettendo la costruzione attiva quando essa chiara e facile ci si presenta, non l' ammettiamo, e diciamo che l' oggetto è regolato da una preposizione sottintesa, quando la costruzione attiva ci si offre troppo dura e stentata. Nei passi sopra arrecati, *Perchè non sali il dilettoso monte?*, — *Discese i colli*, — *Vanno la lor via*, — *Entrare ogni sentiero*, — *Naviga il mar Tirreno*, i verbi *Salire*, *Discendere*, *Andare*, *Entrare* e *Navigare* ci offrono a prima giunta le idee di *Andar su*, *Andar giù*, *Scorrere entro*, *Andar con nave*, e però noi diciamo che quei verbi sono usati nel loro primitivo significato intransitivo e gli oggetti *monte*, *colli*, *via*, *sentiero*, *mare* sono governati dalle preposizioni sottintese *su*, *da*, *per*, *in*, *per*. Che se noi, per lo contrario, volessimo considerare compreso in ciascuno di essi verbi o congiunto a ciascuno dei medesimi un verbo attivo, oltre che saremmo incerti qual verbo attivo dovesse essere contenuto nell' intransitivo o si dovesse prima o dopo di esso immaginar sottinteso, alla fin fine non sapremmo forse esprimere per l' appunto i concetti ch' ebbero in mente gli autori nel dettare quei passi. Così noi la pensiamo e crediamo di non la pensar male. Del resto, tenga ognuno quella opinione che più gli aggrada, che non ne cadrà perciò il regno grammaticale.

(Dopo finita questa nota m' accorsi che il Gherardini nel suo *Supplimento ai Vocab. ital.* contradice più volte alla sua dottrina da me superiormente accennata. Per amore di brevità mi basterà d' indicare ai giovani questa sua contradizione in tre soli verbi, cioè in *Fuggire*, *Scoppiare* e *Sonare.*

Digitized by Google

* E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo, *Temo morire*. Bocc. g. 10, n. 7 canz. v. 8, p. 254. — Udite, selve, mie dolci parole, Poi che la Ninfa mia *udir* non *vole*. Poliz. Orf. a. 1, p. 13. * Pampinea, fatta Reina, *comandò che ogni uom tacesse*. Bocc. Introd. v. 1, p. 106. — Allora adunque *cominciò* la carne *a concupiscere contra lo spirito*. S. Agost. C. D. l. 13, c. 13, v. 2, p. 15, col. 2. * Ella fu quella parola dello evangelio la qual *dice: Voi riceverete per ognun cento*. Bocc. g. 1, n. 6, v. 1, p. 194. — *Povera e nuda vai, Filosofia, Dice* la turba al vil guadagno intesa. Petr. nel son. *La gola e 'l sonno*, v. 2, p. 339.

126) Molti verbi attivi aventi il solo reggimento diretto prendono talora un particolare significato. Eccone alcuni.

1.°) *Aggiustare, Appostare, Appuntare, Assestare* per *Dirigere a segno*. — E barcollando nel fiume, non *aggiustavano le ferite*, come quelli a piè fermo in ripa. Davanz. Tac. Stor. l. 2, c. 35, v. 2, p. 69 (Cioè, *non dirigevano a segno le ferite*, vale a dire, *i dardi che far dovean le ferite*. Il test. lat. ha: « *Nec perinde nutantes e navibus, quam stabili gradu e ripa, vulnera dirigebant* »: e *Vulnus* [nota il Forcellini in VULNUS, § 4] *metonymice est ipsum telum quo vulnus fit* (1)). — Brandimarte col brando a lui s' accosta E dritto a mezza coscia *il colpo apposta*. Quivi *appostollo*; ma più basso è sceso Il colpo; chè la furia il fe' fallare. Bern. Orl. in. 40, 42 e 43. — La battaglia era per riuscire oltremodo sanguinosa da amendue le parti; se non che Iddio *appuntò un colpo* d'artiglieria dalla fusta di Giovanni Suarez, che diè la vittoria a' Portoghesi. Bart. As. l. 2, § 21, v. 1, p. 198. — E tra 'l collo e la nuca *il colpo assesta*. Tass. Gerus. 9, 70 (2).

« FUGGIRE. Verb. intrans. *Partirsi, correndo con prestezza, da un luogo*, ec.

§ I. FUGGIRE, attiv., per *Schivare, Scansare*, ec.

SCOPPIARE. Verb. intrans. *Spaccarsi* o *Aprirsi con violenza e con grande strepito per forza di polvere accesa*, ec.

. . . . § II. SCOPPIARE, in signif. att., per *Cacciar fuori*, che anche *Sbocciare* in att. signif. si dice.

SONARE. Verb. intrans. *Rendere suono, Dar suono*. Ma spesse volte ha significato attivo. »

Onde vedete, figliuoli miei, che il Gherardini, imitando così i Grammatici ch' egli condanna, si mostra egli stesso, per sua confessione, *poco domestico con la buona Grammatica*. Turpe est Doctori cum culpa redarguit ipsum!).

(1) Anche il nome *Piaga* fu preso talvolta in questa accezione del latino *Vulnus*. — S' affanna Arcadio, ec., E pien di voglia disdegnosa e rea Le *piaghe* incontra onde ciascun temea. Chiabr. Guer. Got. 6, 43 (Cioè, *I dardi*).

(2) Ma *Aggiustare* si usa ancora per *Accomodare, Conciliare*. —

Digitized by Google

2.°) *Arrocchiare*, figur., per *Fare con poca considerazione, Abborracciare, Acciarpare.* — La magna lezione si faceva in lingua latina che gli scolari masticavano come potevano, e poi *la si arrocchiava* lesta lesta in volgare. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 11.

3.°) *Avere* per *Soffrire, Patire.* — Quella pena *ch' hai* per lo tuo peccato, sostienla pazientemente. Lib. Cat. l. 3, in Tratt. virt. mor. p. 148 (Test. lat.: « *Quod merito pateris, patienter ferre memento* »).

4.°) *Dare* per *Concedere, Concedere la grazia, Fare in modo, Dare modo*, e simili. — Certo io pur dovrei piacervi; e se il mio viso non *darà ch' io piacia*, la mia operazione il supplirà. Bocc. Amet. p. 18, lin. ult. ediz. flor. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DARE, *Verb. att.* § 1).

E per *Supporre per vero, Menar buono.* — Ma su *diamo ch'egli* (Dio) *vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite:* con quanto poco vi può privare, se non d' altro, de' lor frutti! Segner. Pred. 6, 4, t. 1, p. 62, col. 2.

E per *Vendere.* — Io sarei contento *dar* per simile Prezzo... *le mie femmine.* Arios. Cassar. in ver. a. 1, s. 5, p. 9, col. 2.

E per *Dimostrare, Palesare.* — Il colore del tuo abito *dà che sii fornaio o carbonaio o appannator di guado o maestro d' inchiostro.* Esop. (cit. dalla Crus. in DARE, § 30).

5.°) *Dimandare* o *Domandare* per *Interrogare.* — Dal qual (lume) com' io un poco ebbi ritratto L' occhio per *dimandar lo Duca mio*, Rividil più lucente e maggior fatto. Dant. Purg. 2, 20.

E per *Richiedere.* — Móstrati d' essere stolto quando lo tempo

Lo cita per *aggiustar* seco *quelle pretensioni* che egli bene imaginava potere avere il Sig. Cavalliere contro di lui. Tocc. Par. Occor. p. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AGGIUSTARE, § 6).

E *Appostare* per *Conoscere, Indovinare.* — Ha procacciato feltri bianchi e saj di velluto nero per indosso; e per in capo cappelloni grandi alla spagnuola; e stivalloni grossi da cavalcare per in piede per sè e per duoi servitori che sono duoi suoi amici, che non *gli apposterebbe* uomo nato. Lasc. Sibil. a. 2, s. 2, p. 24.

E *Appuntare* per *Biasimare, Riprendere.* — Sopra di che, forse per astio, prese occasione d' *appuntarlo* Lisippo, celebre maestro di getto. Dat. Vit. Apel. in Dat. Vitt. Pitt. ant. v. 2, p. 28.

E anche per *Stabilire, Determinare.* — A me presente avvenne d' udir più d' una volta in Londra i cattolici lamentare e compiangersi del saper certamente, i Consiglieri di Stato *avere appuntata una notte* in cui dar sopra tutti i Cattolici. Bart. Inghil. l. 4, c. 12, p. 135.

E *Assestare* per *Assettare.* — *Assestare*, lo stesso che *Assettare, Porre a' suoi luoghi;* chè questo è un precetto d' economia per poter ritrovare le cose; e non lo tralasciò di notare Senofonte nello *Economico.* Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 391, col. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ASSESTARE).

Digitized by Google

o la cosa *lo domanda.* Lib. Cat. l. 2, § 18, p. 39 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DIMANDARE, § 2) (Test. lat. « *Insipiens esto quum tempus postulat aut res* »).

6.°) *Ricordare* per *Nominare.* — La Ciutazza, udendo *ricordar la camiscia,* disse: Madonna, se voi mi date, ec. Bocc. g. 8, n. 4, v. 7, p. 84.

E per *Avvertire, Avvisare.* — Io *vi ricordo* che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v' avvisate. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 139.

7.°) *Rifare* per *Ricreare,* quasi *Far risuscitare a vita novella.* — A me tu se' gran diletto; tu *rifai* e conforti *me;* tu se' che mi fai amare le selve, ec. Siminten. Metam. l. 7, p, 112 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in RIFARE, § 1).

8.°) *Rubare* per *Saccheggiare, Predare.* — E *rubarono la Chiesa e le sue possessioni* e *cose* e *pellegrini.* Vill. G. l. 4, c. 15, p. 52, col. 1.

9.°) *Sentire* per *Sapere, Conoscere.* — Sì ricca donna deve esser contenta, S' altri vive del suo, ch' ella no*l senta.* Petr. nella canz. *Ben mi credea,* st. 4, v. 1, p. 623.

E per *Approvare.* — Morto Pasquale, fu per li Cardinali eletto Papa Gelasio; ma per cagione che il detto Arrigo non *senti la detta elezione* nè vi fu presente, sì si fece uno suo Papa uno Spagnuolo chiamato Bordino. Vill. G. l. 4, c. 27, p. 59, col. 2.

10.°) *Sostenere* per *Soffrire, Patire.* — E lì, per trar l'amico suo di pena, *Che sostenea* nella prigion di Carlo, Si condusse a tremar per ogni vena. Dant. Purg. 11, 137.

E per *Permettere.* — Vollele fare la debita reverenza; ma ella no*l sostenne,* e pregollo che seco alquanto si sedesse. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 205.

E per *Ajutare, Proteggere.* — E voi, sommo splendor dei Franchi Regi, *Sostenete il mio dir.* Alam. Coltiv. l. 3, ver. 12, p. 156.

E per *Patrocinare.* — Il tale è il maggior uomo dell' officio: io gli vorrei fare qualche bel dono acciocchè *mi sostenesse* nelle mie ragioni. Sacchet. nov. 77, p. 117.

E per *Difendere questionando.* — Martire *sosteneva la resia* di Zuinglio: Tressamo e Chedseo, Dottori cattolici, la ribattevano. Davanz. Scism. l. 2, § 12, in Davanz. Op. v. 2, p. 405.

E per *Alimentare, Mantenere.* — Le ricchezze debbono esser proporzionate al Padre di famiglia ed alla famiglia *ch'* egli *sostiene.* Tass. Dial. Padr. fam. p. 659.

E per *Sospendere.* — Questi (Gesù Cristo), presentatosi innanzi al suo caro Padre, si degnò di entrare mallevadore per te affine di *sostenere il tuo precipizio.* Segner. Man. giug. 11, 1, in Segner. Op. t. 3, p. 266, col. 2.

11.°) *Tenere* e *Togliere* per *Pigliare, Prendere* (ma *Tenere* non si adopera così che nel presente dell' imperativo). — *Te'* (ossia, *Tieni) questo lume,* buono uomo, e guata se egli (il doglio) è netto a tuo modo. Bocc. g. 7, n. 2, v. 6, p. 173. — Io non ti *torrò un denajo.* Id. g. 8, n. 9, v. 7, p. 220.

E per *Impedire.* — La quale (casa), per essere troppo alta,

Digitized by Google

tiene il lume alla tua, Gell. Capr. Bott. rag. 8, p. 253. — Non ti noccia La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, Non ti *torrà lo scender questa roccia.* Dant. Inf. 7, 6.

Tenere s' usa ancora per *Occupare, Ingombrare.* — Nel quale (chiasserello) un asino carico d'una grandissima soma di legne *teneva la via*, ec. Deh, asino ribaldo! si che tu mi chiudi la via e togli il mio spedito andare. Fav. Esop. [M] 128 (cit. dal Voc. Manuz. in TENERE, *verb.* § 9).

E per *Usare, Osservare.* — Ma il modo *che* ella abbia a *tenere* intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 138.

E per *Mantenere, Conservare.* — Dicem' alcuno: Io spargo Li don per *mia libertade tenere.* Barber. 48, 11 (cit. dalla Crus. in TENERE, *verb.* § 14).

E per *Aver sapore, odore, o altra qualità di che che sia.* — L'acque che *tengono allume* la superfluità delle femmine non lascian correre... L' acque che *tengon ferro* risolvono, cioè distruggono, la grossezza della milza... Quelle che *tengono rame* sono utili alla corruzione della complessione. Cresc. l. 1, c. 4, v. 1, p. 95 (Ma in questa accezione si adopera più comunemente con la preposizione *Di*).

E per *Intrattenere.* — Io tacerò, per non *tenerti* troppo, Come al bel regno aggiungeran Favenza. Arios. Fur. 3, 40.

E per *Osservare, Adempiere.* — Chi Dio ama e non *tiene li suoi comandamenti*, menzognero è. Grad. S. Girol. 10 (cit. dal Voc. Nap. in TENERE, *verb.* § 21 [V]) (Il test. lat. ha: « *et mandata ejus non custodit* »).

12.° *Toccare* per *Danneggiare, Offendere.* — Se dunque (i demoni) *li porci* non possono *toccare* se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non *toccheranno l' uomo?* Vit. SS. Pad. par. 1, c. 10, v. 1, p. 84, ediz. milan.

E per *Commuovere, Agitare.* — Anima sciocca, Tienti col corno e con quel ti disfoga, Quand' ira o altra passion *ti tocca.* Dant. Inf. 31, 72.

E per *Togliere, Levar via.* — Senza *alcuna cosa toccare*, quindi deliberò di partirsi. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 110.

E per *Parlare, Ragionare, Trattare.* — Sì trapasammo per sozza mistura Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti, *Toccando* un poco *la vita futura.* Dant. Inf. 6, 102 (Cioè, *Ragionando... della vita futura:* in questo significato *Toccare* s' usa pure con la preposizione *Di*).

E, parlando di bestie, per *Sollecitar percotendo.* — Il quale asinaio andava drieto agli asini cantando il libro di Dante, e, quando avea cantato un pezzo, *toccava l' asino* e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto *Arri* non vi misi io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante nè per quello che gli desse; se non che *tocca gli asini* forte e pur: Arri. Sacchet. n. 115, p. 177 (1).

(1) *Toccare* in questo significato si adopera ancora assolutamente. — Disse la Fata: Olà, *tocca*, cocchiere. Ner. Sam. 6, 41.

Digitized by Google

E, parlando di percosse, colpi, pugna, ec., per *Vibrare*. — E Bonanno croscia un' altra buona piattonata: Viva Bonanno. Ancora nol disse (la donna); onde Bonanno *tocca la terza*. Id. n. 138, p. 213. E anche per *Ricevere*. — *Una percossa toccò* (Margutte) sì villana, Che parve una civetta stramazzata. Morg. 19, 43.

13.° *Trovare* per *Colpire, Investire*. — E poi in un tratto la lancia abbassava, E va inverso il Pagan di buona voglia, E 'n su lo scudo basso *lo trovava:* Questo passò come fussi una foglia. Ib. 12, 52.

E per *Scoprire*. — Aderbale con suoi inganni l' avea voluto fare morire per tradimento; *la qual cosa* poich' egli *avea trovato*, era andato contra la sua malvagità. Sallust. Giug. c. 17, p. 117 (Test. lat. « *Quod ubi comperisset, sceleri obviam isse* »).

E per *Indovinare, Apporsi*. — Io son forse uno di quelli, n' è vero, che berei e ciarlerei, ma non farei altro? Signori, sì, voi *l'avete trovata;* ma sarebbe un bene s' io fossi solo. Pros. e Rim. ined. Or. Rucel. ec., p. 58 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TROVARE, § 3).

E per *Sembrare, Parere, Riuscire*. — Dopo l' imprese perigliose e vane, E col sangue acquistar terra e tesoro, Via più dolce si *trova l' acqua e il pane* E 'l *vetro* e 'l *legno*, che *le gemme* e *l' oro*. Petr. Tr. Mor. c. 1, ver. 99, v. 2, p. 566 (Cioè, *Dopo*, ec., *l' uomo trova*, o *all' uomo pare* o *sembra* o *riesce, via più dolce l'acqua e il pane*, ec.).

E per *Giudicare, Stimare, Reputare, Conoscere*. — Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non *trovi che io a ciò sia sollicito e ad effetto tel rechi*, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Bocc. *g.* 2, n. 8, v. 2, p. 244.

127) Alcuni verbi attivi così adoperati, cioè col solo reggimento diretto, formano molti bei modi di dire. Eccone alquanti.

1.°) ALZARE. *Alzare i mazzi o le mazze* per *Partirsi, Andar via, Andarsi con Dio*. — Non fu nessun d' intorno a quel Pagano, Che, visto il colpo, non *alzasse i mazzi;* E, inteso ch'era morto il capitano, Fuggivan qua e là che pajon pazzi. Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. 1, 460.

E *Alzare i mazzi* pur si dice per *Entrare in lite con qualcheduno*. — Lavorando sotto, Di cappa in cappa traghettava il furto, Non senza rischio ch' un più fin ribaldo, A tor lui di peccato, *alzasse i mazzi*. Buonar. Fier. *g.* 3, a. 5, s. 5, par. 1, p. 508. E per *Rubare*. — Io, mentre ch'egli badava a civettare altrove, con altra chiave contraffatta *ho alzato i mazzi;* e voglio vendere questi drappi prima ch' io possa, e andarmi con Dio. Ambr. Furt. a. 4, s. 6, p. 25, col. 1.

Alzare il fianco per *Mangiar lautamente;* e *Alzare il gomito* o *la gloria* per *Bere assai, Ubbriacarsi*. — Io *ho* per un tratto *alzato il fianco* da re. Firenz. Lucid. a. 3, s. 2, v. 1, p. 418. — Credo che *abbiate* Un poco *alzato il gomito* stamane. — Come? ancor del briaco voi mi date? Panan. Poet. teat. 17, 6, t. 1, p, 59. — Dicesi che mangiasse almen per tre E che *alzasse* un pochetto anche *la gloria*. Guadagn. Poes. gioc. p. 198.

Digitized by Google

Alzar la scure, fig., per *Esser pronto a censurare*. — Fatevi in qua, infermiera, Ch' io non voglio esser solo a certe cure; Chè, se bene io son vecchio, Qui intorno è molta gente, E ognun volentieri *alza la scure*. Buonar. Fier. g. 4, a. 5, s. 16, par. 2, p. 717 verso la fine.

Alzare la testa, figur., per *Insuperbirsi*, *Inorgoglirsi*. — Da ogni parte mi cercano quelle corbellerie, ed io, mio malgrado, son costretto molte volte a darle e poi a pentirmi d' averle date. Quante cagioni di superbia! Quanti motivi di *alzare la testa!* Giust. Epist. 21, v. 1, p. 169.

Alzare la voce o *le risa* per *Gridare* o *Ridere con istrepito*. — Ma qui da presso Non *alzava la voce* altra persona. Dant. Purg. 20, 123. — La quale, un' altra volta, *alzando le risa*, disse, ec. Firenz. Asin. 165 (cit. dalla Crus. in ALZARE, § 55).

2.°) AVERE. *Aver corso* per *Essere comunemente usato*. — Tanto si sparse la fama di quello breve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni *ebbe* grandissimo *corso*. Sacchet. n. 217, p. 396.

Avere il male della lupa per *Aver gran fame*. — *Il mal della lupa* è inteso comunemente per *una infermità che fa stare il paziente in continua fame;* onde quando vogliamo intendere: *Il tale ha gran fame*, diciamo: *Egli ha il male della lupa*. Minuc. Annot. Malm. 8, 21.

Avere il suo baco per *Essere innamorato*. — Ma ecco qua la Cosa cicalando: Oh! i' credo ch' anch' ella *abbia il suo baco*. Buonar. Tanc. a. 3, s. 1, p. 905.

Aver lettere per *Essere ammaestrato nelle belle lettere, Essere addottrinato*. — S' io non avessi studiato, e, in conseguenza, non *avessi qualche lettera*, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s' io *ho lettere*, o s' io non *ho lettere*, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza, che questa operetta. Firenz. Dial. bell. don. introd. in Firenz. Op. v. 1, p. 243.

Aver l' intesa per *Rimaner d' accordo*. — Andò la carta: e quei ch' *ebbe l' intesa*, Come quel che invitato era al suo giuoco, Andonne. Malm. 1, 71,

Aver luogo per *Avere effetto*. — Vani disegni che non *han* mai *loco*. Ariost. Fur. 34, 75.

Aver piccola o *poca levatura*, parlando di persona, per *Aver poco senno, Esser leggiero, Esser di scarso ingegno*, e anche *Esser facile ad esser levato, ad essere eccitato e mosso da qualche passione, sia d' ira, d' amore, o d' altro*. Si dice pure e nell' uno e nell' altro significato *Esser di poca o di piccola levatura*. — La donna, che *piccola levatura avea*, disse: Comare, ec. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 80 (Cioè, *che avea poco senno, che era una scimunita*). — Non sapete voi che le donne *hanno poca levatura* per l' ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s' adirano per ogni piccola cosa e bene spesso per nonnulla? Varch. Suoc. a. 3, s. 1, p. 19, col. 1 (Cioè, *sono facili a montare in collera*).

Avere sè medesimo o *sè stesso* per *Poter disporre di sè medesimo a suo talento*. — Lo infermo ricco e avaro ha i danari, e non

Digitized by Google

ha sè medesimo. Lib. Cat. l. 4, in Tratt. virt. mor. tratt. 3, p. 150 (Un codice Riccardiano in vece di *ha sè medesimo* legge *ha sè stesso.* Test. lat. « *Aeger dives habet nummos, sed non habet ipsum* »). Ma è modo antico.

Avere spaccio per *Essere esitato.* — Conducon tanta gente, ch'è un flagello, Da far che le pagnotte *abbiano spaccio.* Malm. 1, 45.

Avere una cosa, parlandosi di cosa intellettuale od attinente alla teorica ed alla pratica delle arti e delle scienze, per *Conoscerla, Saperla.* — Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il vulgare fare non può, siccome sanno quelli che *hanno l'uno e l'altro sermone.* Dant. Conv. 26 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AVERE, *verb.* § 7). Ma oggi non si direbbe.

Aver voce per *Aver voto.* — Potere i Padri che *hanno voce* in Senato proporre quanto vogliono. Davanz. Tac. Ann. l. 13, c. 49, in Davanz. Op. v. 1, p. 328 (1).

3.°) BATTERE. *Battere gli occhi* per *Ammiccare;* lat. *Nicto, as* o *Nictor, aris;* franc. *Clignoter.* — Guàrdati dall' uomo cheto;... Da quel che guarda in lato, E dal troppo accigliato; Da quel che spesso *batte Li occhi* guardando, e tratte Ha le membra del viso. Barber. Docum. 234, 10 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in OCCHIO, § 22).

Batter la borra per *Tremare e battere i denti pel freddo;* che anche si dice *Batter la Diana.* — Le Ninfe che il vedean *batter la borra,* Tutte gli son co' panni caldi attorno. Malm. 8, 6.

Battere moneta per *Fabbricarla.* — Che? sete voi quà forse il legislatore o il riformatore delle pandette della lingua?; o, come direbbe il Bartoli, l' Imperatore dell' alta e bassa Grammatica, da pretendere che si parli sol come piace a voi, e da non volere in questo paese che ci si *batta moneta,* s' ella non ha il vostro bel ceffo nel conio? Giampaol. 37 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BATTERE, *verb.* § 13) (Qui *Batter moneta* è usato figuratamente, intendendosi per *moneta* i *vocaboli nuovi).*

4.°) BEVERE o BERE. *Bere grosso* per *Tracannare che che sia a chius' occhi, senz' assaporare,* e si dice sì nel senso proprio, come nel figurato. — ALBERG. Serve (l' altro bicchiere) per coloro Che soglion dilettarsi di *ber grosso.* NASTAG. Ben *grosso berestù,* ben a paesi, Se tu credessi stolto Queste zannate a quel tuo bicchierajo. Bonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 4, par. 1, p. 461 (Nel primo luogo è usato propriamente, nel secondo figuratamente. E qui, come ognun vede, *Bere a paesi* vale lo stesso che *Ber grosso.* Ecco come il Buonarroti medesimo spiega pochi versi dopo questo *Bere a paesi.* « *Bere a paesi gli uomini* s' intende [Non è chi non sel sappia], Allorchè troppo creduli e leggieri, Imbeccati e imbuiti, or quinci or quindi Si stanno a detta di tutte le cose Nè gettan reti a pescar molto addentro »).

« *Bersi una cosa*, figur., per *Riceverla* o *Accettarla con ras-*

(1) Si noti anche *Aver voce in capitolo* per *Avere autorità, Aver credito fra i suoi colleghi.* — *Avete* voi, Messer, *voce in capitolo?* Cecch. Esalt. Croc. 4, 4 (cit. dalla Crus. in AVERE VOCE, § 3).

Digitized by Google

segnazione, ancorch' ella dispiaccia, non si potendo fare altramente. Anche diciamo *Ingozzarla, Tirarla giù,* e simili. — Perch' essendo voi buono, non morrete: Io sì che converrà che *me la beva* (la cosa del morire, la morte), E *me la beva,* benchè senza sete. Fagiuol Rim. 4, 259. » Gherard. Suppl. in BERE, § 16.

Chi più beve, manco beve. Proverbio, che vale *Chi vive sregolato muore prima di chi vive con regola.* — E vede poi (il trincone), morendo in tempo breve, Ch' è ver che *chi più bevè manco beve.* Malm. 7, 1.

5.°) COMPERARE o COMPRARE. *Comprare il porco* per *Andarsene senza dir nulla a chi che sia.* — E poi mi pare strano e mi scontorco S' egli è in valigia (cioè, in collera) ed *ha comprato il porco.* Malm. 4, 52.

« *La vendo com' io la comperai* o *come l' ho compera* o *compra.* Così diciamo allorchè riferiamo un caso, un fatto, ec., di cui non fummo testimonj, ma che udimmo raccontare da altri, una notizia che ci fu data, raccontata da altri, e della quale non vogliam farci mallevadori. Anche si dice *Parlo per bocca d' altri.* Lat. *Relata refero* (V. Monos. Flor. p. 280, num. 155). — Io li sentii dir, così passando A cavallo a cavallo, e *ve la vendo Com' io la comperai.* Cecch. Esalt. Croc. a. 4, s. 4, p. 40 tergo. — Di tutto questo però io mi protesto di non volerne star mallevadore, e di lasciarne il pensiero al relatore: *io la vendo come l' ho compra.* Magal. Var. Operet. p. 22, lin. 1 ». Gher. Suppl. in COMPERARE, § 5.

6.°) CONFETTARE. *Confettare una rapa,* figur., per *Far cortesie a chi non le merita* o *non le sa per tali riconoscere e non le apprezza.* Anche diciamo in senso analogo *Gittar la treggea a' porci* o *Dar la treggea a' polli.* — Tu hai già speso un anno intero intero Per voler *questa rapa confettare,* E ti becchi il cervello; e dico e sollo Che costei ti farà rompere il collo. Buonar. Tanc. a. 1, s. 1, p. 875.

7.°) CONOSCERE. *Lo conoscerebbe Babbuasso che avea gli occhi foderati di panno* per *La è cosa visibilissima, patentissima, da esser veduta, conosciuta da chi che sia.* — Boc. Chiunche ha un piccol barlume delle stampe conosce benissimo e da' caratteri e dalla carta che il libro non può essere stato impresso in Firenze. RIC. *Lo conoscerebbe Babbuasso ch' avea li occhi foderati di panno.* Bracc. Rinal. Dial. p. 5 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BABBUASSO) (Anche si dice nel medesimo sentimento *Lo vedrebbe Cimabue che nacque cieco,* o *che avea gli occhi di panno; — Se n' avvedrebbe Cimabue che avea gli occhi foderati di prosciutto di Casentino; — Se n' avvedrebbe Cimabue che conosceva l' ortica al tasto; — E' lo conoscerebbe un bambino; — E' lo vedrebbe un cieco; — E' lo vedrebbe Pantoffo che avea gli occhi di panno).*

Conoscere le sue pecore per *Conoscere le qualità della persona* o *delle persone di cui si parla,* che pur si dice *Conoscere i suoi polli,* o *chi sono i suoi polli.* — La sua conclusione è stata che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli: ed io che *conosco le pecore mie* gli ho concluso che me

Digitized by Google

n' avvederò se mi lascia tornare a servir la S. V. e móstrogli l' utilità che me ne fa. Car. Lett. Tomit. lett. 13, t. 6, p. 104.

8.°) DARE. *Dare cartaccia* o *cartacce*, figur., per *Rispondere con dispetto* o *Non rispondere secondo il gusto di chi ci richiede.* — G. D. I. Per me pongo una vigna in simil casi. G. D. II. Ed io ragiono con chi sta a vedere. G. D. III. Io *do cartaccia*, o la metto in canzona. G. D. IV. Io dico la corona. Buonar. Fier. g. 4, a. 3, s. 9, par. 2, p. 627. — Non fu tra lor fin qui nulla di guasto (cioè, *Non furono tra loro mai rotture, Non s' adirarono mai)*; Se non che Florïan, volto alle cacce, Avendone più volte tocco un tasto (cioè, *Avendone più volte domandato alla sfuggita)*, E sentendosi *dar* sempre *cartacce*, Dispose alfin di non voler più pasto. Malm. 2, 49.

Dare il tracollo per *Far perdere l' equilibrio*, e *Dare un tracollo* per *Ruinare, Precipitare.* — Ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a *dare il tracollo*. Giambul. Stor. Eur. l. 6, c. 5, § 2, p. 494. — Chi dà un urton, quell' altro *dà un tracollo*, Chi batte il capo e chi si rompe il collo. Malm. 3, 72.

Dare i tratti per *Boccheggiare, Agonizzare.* — Egli è già presso a *dare i tratti*, e vi si raccomanda. Lasc. Pinz. a. 4, s. 4, p. 57. Si dice pure *Avere i tratti, Fare i tratti, Avere i tratti della morte.*

Darla (cioè, *Dare la volta)* per *Partirsi.* — *Diarla* (cioè, *Diam'la* o *Diamola)* di qua per la più corta. Cecch. Stiav. a. 3, s. 2, v. 1, p. 374.

Dar lagrime, singhiozzi, gemiti, ec., per *Lagrimare, Singhiozzare, Gemere,* ec. — E, s' ella forse, per la morte mia, Pietosa *desse alcuna lagrimetta*, Sì la raccheta che contenta sia. Bocc. Teseid. 10, 46. — Oh, che *singhiozzi* dovrà *dare* allor egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! oh, che *muggiti!* oh, che *fremiti!* oh, che *ruggiti!* Segner. Pred. 5, 3, in Segner. Op. t. 1, p. 51, col. 2.

Dar le spalle per Fuggire. — Quando Annibal co' suoi *diede le spalle.* Dant. Inf. 31, 117.

Dar piega per *Cedere, Dare addietro;* che pur si dice *Piegare* o *Piegarsi.* — *Diar piega* allora I primi in zuffa; riepiegossi ei pure L' illustre Ettorre. Mont. Iliad. lib. 17, ver. 390, p. 113, col. 1.

9.°) DIRE. *So quel ch' io dico quando dico torta* per *Io so ben quel ch' io dico, Non parlo a caso.* — *So quel ch' io dico quando dico torta.* Malm. 1, 19.

10.°) DONDOLARE. *Dondolar la Mattea*, figur., per *Menar la storia in lungo;* che anche si dice *Menare il can per l' aja.* — Feci il primo predicozzo . . . . ; poi il secondo . . . . , e quindi giù giù altri discorsi che non citerò per non *dondolar la Mattea.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 11.

11.°) FARE. *Fare acqua* per *Fare la provvigione dell' acqua da bere pel viaggio;* che ancora si dice *Fare acquata* e *Bittersi d' acqua* (Lat. *Aquari;* franc. *Faire son eau;* ingl. *To water a ships,*

Digitized by Google

To get water). — Correvano (li Arabi) armati al mare per opprimere nell'istesso lito i Portoghesi occupati nel caricare e *fare aqua.* Serdon. Ist. Ind. 122, ediz. flor. 1589 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in AQUA, § 155).

Fare alto per *Fermarsi* e *Fare alto là* per *Braveggiare, Smargiassare.* — Era l' ora di prima o poco meno, Quando si son degli inimici accorti, Che fuor dei padiglioni *avean fatto alto,* Per donare al castel l' ultimo assalto. Alam. Gir. Cort. 7, 145. — E se osasse qualcun *fare alto là,* Dietro la porta un buon randel ci sta. Panan. Poet. teat. 73, 16, t. 2, p. 91.

Fare alto e basso per *Operare a suo senno, a sua posta.* — Felice me, s' io davo In donna da potere, Secondo il gusto mio, *far alto e basso!* Baldov. *Chi la sorte,* ec., a. 2, s. 12, p. 51 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ALTO, *avverb.* § 9); e, in senso analogo, per *Aver somma autorità, Far da padrone* (che anche si dice *Comandare a bacchetta,* e, in modo basso, *Far correre il giuoco con la sua mestola).* — Attennesi a questo; perchè Abdagese *faceva alto e basso,* e Tiridate non era sperto. Davanz. Tac. Ann. l. 6, § 44, in Davanz. Op. v. 1, p. 237.

Poter dire e fare e alto e basso per *Poter negoziare e conchiudere a suo gusto e volontà.* — Ed essi andaron con la lor patente Di *poter dire e fare e alto e basso.* Malm. 9, 43.

Fare alto lieva per *Fuggire.* — Il qual con Bianciardin *fece alto lieva* Come il corno d' Orlando ebbe sentito. Morg. 27, 71.

Fare berlic e berloc per *Ingannare, Non mantener la promessa;* ed è maniera tutta propria dello stile domestico. — L' autore non essendo uomo da fare *berlic e berloc,* avrebbe tenuto a mente la gran massima di Bertoldo: *Chi promette nel bosco deve osservare la parola nella città.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XXII.

Fare buon giuoco, o, semplicemente, *Far giuoco,* per *Giovare, Tornar bene, Operare, Fare effetto* o *l' effetto.* — Spesso gli sentii dire che con una sola legione e pochi ajuti si potria pigliare e tener l' Ibernia: che *faria buon giuoco* per soggiogare i Britanni, se da per tutto si vedesse l' armi romane, e fosse lor tolta quasi d'in su gli occhi la libertà. Davanz. Tac. Vit. Agric. § 24, in Davanz. Op. v. 2, p. 255 (Test. lat. « *Idque etiam adversus Britanniam profuturum, si romana ubique arma,* ec. »). — Quelle cose che spicciolate non giovano, messe insieme *fan giuoco.* Salvin. Dis. ac. 4, 232 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in GIOCO, § 13). *Fare buon giuoco* si dice anche, in senso analogo, per *Vantaggiarsi, Guadagnare.* — Se la nostra lingua ammettesse un poco più l' uso dei participj del presente, *buon giuoco farebbe.* Id. Annot. Murat. Perf. Poes. l. 3 (cit. dal med. ivi, § 29).

Far carne per *Divenir complesso, Impinguarsi;* che pur si dice *Imporre carne.* — Non può (il cavallo) diventar grasso nè *far carne,* nè ancora si cura di mangiare. Cresc. l. 9, c. 22, v. 3, p. 66. E per *Procurarsi carne da mangiare.* — Egli (lo scarafaggio) spiò dove l' aquila aveva fatto il nido, e un dì ch' ella era ita a *far carne,* vi volò dentro. Fir. Dis. anim. in Fir. Op. v. 1, p. 28.

Far cose di fuoco per *Far cose meravigliose.* — E Grandonio

Digitized by Google

facea cose di fuoco Con trenta mila e forse più Pagani. Bern. Orl. in. 52, 20.

Far crocioni, maniera familiare, per *Stentare, Non aver da mangiare;* che anco si dice *Far sequentia Sancti Evangelii*, o, semplicemente, *Far sequentia.* — Tacque vedendo i suoi infimi scolarucci portati per aria ai posti belli, . . . e lui, autore di libri . . . , lasciato a *far crocioni* tra la marmaglia. Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXIV.

Far fagotto o *Far le balle* per *Andarsene* (Lat. *Vasa colligere*). — Va Paride pian piano e *fa fagotto.* Malm. 10, 42. — Comincia a ragionar di *far le balle.* Id. 10, 5.

Far Fillide o *Fillide mia* per *Consumare tutte le sustanze.* — Questo è quel Piacciantco, già sublimato Al grado onoratissimo di spia; Quel che per soddisfar tanto al palato, *Ha fatto* in quattro di *Fillide mia.* Id. 5, 60.

Fare il barbiere, il muratore, o simili, per *Esercitar l' arte, la professione, il mestiere del barbiere, del muratore*, ec. — Il Burchiello *faceva il barbiere.* Giampaol. 81 tergo (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FARE, § 205). — Egli è un uom maladetto Che sta con gli demonj e gli aversieri . . . Ed ora li fa *fare il muratore*, Ed ora *il fabbro*, ed ora *il legnajuolo.* Ricciard. 16, 16.

Fare il formicon di sorbo o *del sorbo* per *Fingere di non sentire, Non rispondere.* — Allora vo'mi richiamerete, ma io i' *farò ifformicon* (cioè, il formicon) *di sorbo*, e vi lascerò gridare. Zannon. Crez. rinciv. a. 2, s. 6, p. 230. — Su quel naso arricciato posava tutto il suo avvenire (dell' Autore): perchè, avvezzatosi una volta, adagio adagio ci fece il callo, e lasciò cantare *facendo il formicon del sorbo.* Ricc. M. Pros. sacr. p. LVI.

Fare il partito per *Fare lo Scrutinio.* — *Facciam* dunque *il partito*, Perch' ella (la cosa) segua di comun consenso. Malm. 6, 107.

Fare il potestà di Sinigaglia per *Non essere obbedito da alcuno e dover far tutto da sè.* — *Faremo il potesta di Sinigaglia*, Che vuol dir comandare e far da sè. Panan. Poet. teat. 74, 22, t. 2, p. 97.

Fare i lucciconi per *Sparger grosse lacrime, Piangere dirottamente.* — Vecchia poi saprò mettermi a *fare i lucciconi.* Ricc. M. Comm. *Lo faranno Cav.* p. 29.

Farla bene per *Essere in buono stato, Passarsela bene;* e *Farla male* per *Scapitare, Ricever danno.* — L' amico di chi mi domandate, non *la fa* molto *bene* quanto a crisani (cioè, quanto a oro, quanto a denaro, dal grec. χρυσός, oro). Sasset. Lett. 6, p. 10. — Chi ha la presunzione dal suo canto, rare volte *la fa male.* Id. lett. 34 in princ. p. 68.

Fare la gatta morta, che anche si dice *Fare la gatta di Masino*, per *Simulare.* — E stanno i Greci ascosti in questo legno E v' attendono a *far la gatta morta.* Lall. Eneid. trav. 2, 12 (cit. dal Minuc. nelle Annot. Malm. 1, 19).

Far le quèlle per *Fare lo schizzinoso, Fare smancerie.* — Là cavalieri maneggiar cavalli, Sfumare, far le smorfie, *far le quèlle.* Buonar. Fier. g. 4, a. 2, s. 7, par. 2, p. 575.

Digitized by Google

Fare lo spirituale, il santo, o simili, per *Far mostra di essere spirituale, santo,* ec. — Considera che chi fa così è chiamato un ingannatore, *dolosus,* perchè pretende d' ingannar quasi il Signore con *fare lo spirituale,* con *fare il santo,* mentre veramente non è. Segner. Man. gen. 8, 2, in Segner. Op. t. 3, p. 15, col. 2.

Fare numero ed ombra, o, semplicemente, *Far numero,* per *Non essere in veruna considerazione.* — E sa molto bene che questi cotali non servono al mondo se non per *fare numero ed ombra.* Gell. Sport. prol. in Gell. Op. p. 326. — Elettori ed eletti non buoni che a *far numero.* Diz. Tor. XIII [T].

Fare orecchie di mercante per *Fingere di non ascoltare* o *Non attendere a quello che altri ti discorra;* che pur si dice *Piantare* o *Porre una vigna* o *Far conto che passi l' imperatore* o *Far conto che uno canti* o *Ragionare con chi sta a vedere* o *Dir la corona.* — Ma ridan pure e faccian cicalecci, Perch' ei vuol *fare orecchie di mercante.* Malm. 9, 67.

Fare partito per *Accordarsi.* — Ma speran ben, mostrando a' giocatori Denari e coppe, indurgli a *far partito.* Id. 9, 34.

Far punto, figur., per *Fermarsi.* — Fino a che avrà gambe (il mio cavallo), tirerò via; quando sentirò che comincerebbe a spedarsi, *farò punto,* e allora chi vuol correre, corra. Giust. Epist. 77, v. 1, p. 297.

Fare repulisti per *Consumare ogni cosa, Volerne veder la fine.* — Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti, E in un momento *fece repulisti.* Malm. 7, 11.

Far tutte le carte, figur., per *Comandare da padrone, Fare alto e basso.* — In tempi ciarlataneschi nei quali l' amore di sè con maschera ora pia ora superba *fa tutte le carte . . .* , Iddio mi ha voluto tagliare in questo modo. Gius. Lett. scelt. 18, p. 78. « *Fa tutte le carte,* La fa da padrone, *Spadroneggia.* Questo modo è provenuto forse dal giuoco della calabresella, in cui il così detto *signore* rimescola e dà le carte ai compagni. Nell' uso comune, dicesi più particolarmente di *chi in una brigata di persone vuol parlare sempre lui per sopraffare gli altri.* » Nota del Rigutini.

Fare un arrosto per *Commettere un errore.* — Chè Baconero il quale è un avventato, Nel dar la palla all' altro di nascosto, Senza guardar la prima, *avea* scambiato E preso un granchio e *fatto un grand' arrosto.* Malm. 5, 22.

« *Fare una scena* e *Fare scene,* figur., per *Levare romore a un tratto con maraviglia di tutti, Montare in furore per privata cagione là dove sieno persone di qualche riguardo.* — Entrò là in conversazione, e, vedendovi sua moglie, *fece una scena.* — Non vo' *fare scene,* del resto vorresti vedere. » Fanf. Vocab. ling. ital. in Scena (Anche si dice in questo medesimo significato *Fare una scenata* e *Fare scenate).*

Fare un passo falso per *Pigliar male le misure in far qualche negozio* o *Commettere qualche errore in alcun affare* (Franc. *Fai e un faux pas).* — Ma vedi, o figlio, che, mosso dall' ira, Tu poi non *faccia qualche passo falso.* Fortig. Terenz. Ecir. a. 3, s. 5, p. 161 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Passo, *sust.* § 33). (Il test.

Digitized by Google

lat. ha: « *Verum vide ne impulsus ira prave insistas* »; che fu più fedelmente così tradotto dal Cesari: « *Ma vedi bene non forse lo sdegno ti faccia puntar così i piè al muro* »).

Fare un verso per *Fare la medesima cosa.* — *Vino tempera te,* disse Catone, Perchè si dee berne a modo e a verso, E non come colà qualche trincone Che giorno e notte sempre *fa un verso.* Malm. 7, 1 (« Diciamo *verso* il canto dell' uccello; verso del rusignolo, verso del fringuello: e da tal verso viene il presente dettato. » Minuc.).

Non fare alcuna cosa una grinza, figur., per *Non aver ella alcun difetto, Esser ella perfetta.* — Qui si torna un zinzino indietro per finir con la storia dell' ultima pubblica barabuffa, in cui il chiarissimo Autore si trovò impicciato per una cosa ottima . . . . , per una cosa insomma *che non faceva una grinza.* Ricc. M. Pros. sacr. p. CXVII.

12.°) FERIRE. *Ferir colpi, Ferir percosse, Ferir torneamenti* o *tornei* per *Menar colpi, Menar percosse, Far tornei.* — Non intesono se non a rompere le schiere coi destrieri, sanza *fedire colpi.* Vill. G. l. 5, c. 35, p. 73, col. 1. — *Feria* maggior percosse il re Gradasso. Arios. Fur. 33, 81. — Vidi gir gualdane, *Ferir torneamenti* e correr giostra. Dant. Inf. 22, 6.

13.°) IMBOTTARE. *Imbottar la nebbia,* figur., per *Affaticarsi inutilmente.* Ancora si dice *Leccare un marmo* o *Leccar porfido,* e *Far la zuppa nel paniere.* — Mentr' io mi figuravo tante glorie, Tasto la borsa, e nel trovarla asciutta Mi son cascate tutte le mie borie . . . . Ahi! sono stato ad *imbottar la nebbia,* E ho fatto la zuppa nel paniere. Panan. Poet. teat. 64, 7, t. 2, p. 51.

14.°) INCHIODARE. *Inchiodare il parlare* per *Fermare il discorso.* — Quasi cani da fermo, un piè per aria Fermando e uno in terra, tutti a un tempo, *Inchiodando il parlare,* a bocca aperta Restarono allibbiti. Buonar. g. 1, a. 4, s. 12, par. 1, p. 100.

15.°) INGANNARE. *Ingannare la strada* per *Farla senza avvedersene* (Similm. diciamo *Ingannare il tempo* per *Passarlo senza accorgersene).* — Immagina che ti sia commessa una fabbrica ad uso di quello che più ti torna: fanne il piano, e così vedi d' *ingannare la strada.* Giust. Epist. 2, v. 1, p. 134.

16.°) LEVARE. *Levare copia d' una scrittura, d' un libro,* per *Copiare* o *Far copiare quella scrittura, quel libro.* — Prego la vostra Eccellenza possente Che piacia a lei di confermar lo livro, ec.; Ed a me poi licenza dar ch' i' possa *Levarne copia* per me e per quelli Ch' alla gran donna Provedenza piace. Barber. Reggim. p. 358, lin. 4 dal fine (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in LEVARE, *verb.* § 9).

Levar genti, milizie, o simili, per *Far soldati da condurre alla guerra;* che anche si dice *Far leva* o *levata* (Franc. *Lever, Faire une levée, des levées).* — Esso Imperadore faceva *levar gente* da guerra . . . per ingrossare sue forze. Cas. Lett. Caraf. p. 52 (cit. dal med. ivi, § 19).

Levare il Signore per *Alzare l' ostia consacrata nel tempo della messa.* — Detto il vangelo, uscivano della chiesa, e stavano

Digitized by Google

di fuori a parlottare infino che ei dovea *levare il Signore*. Vit. SS. Pad. 2, 259 (cit. dal Voc. Nap. in LEVARE, *verb.* § 37 [V]).

Levare la pianta d' un edificio per *Disegnare su la carta la posizione e la proporzione relativa delle varie sue parti.* — E così, dato ordine a misurar le cornici e *levare le piante di quelli edifizj*, egli e Donato . . . non perdonarono nè a tempo nè a spesa. Vasar. Vit. 4, 207 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in LEVARE, *verb.* § 13).

Levare una fiera per *Farla sbucare*, e *Levare una quaglia, una beccaccia*, ec., per *Farla alzare a volo.* — Ecco venire cacciatori, e co' loro bracchetti *ebbono levato il cervio*. Esop. 145 (cit. dal Voc. Manuz. in LEVARE, § 55). — *Levai la quaglia* e 'l tozzo ella ne porta. Pataf. 3 (cit. dalla Crus. ivi).

Levare uno per *Andarlo a prendere.* — Prendete de' carri del paese d' Egitto per le vostre famiglie e per le vostre mogli, e *levate vostro padre*, e venitevene. Diod. Genes. 45, 19.

17.°) MINCHIONARE. *Minchionar la fiera* per lo stesso che semplicemente *Minchionare*, cioè *Burlare, Deridere;* che pur si dice *Minchionar la Mattea.* — *Minchionando* un po' *la fiera*, Il Franco disse lor: Questo è colui Che in zucca non ha punto. Malm. 4, 15.

18.°) MOZZARE. *Mozzar le lunghe* per *Togliere ogni indugio, Far tosto ciò che s' ha da fare.* — L' arme . . . Vennero, e *fur* tutte *le lunghe mozze*. Arios. Fur. 46, 109.

19.°) PERDERE. *Perdere il cibo* o *il mangiare* per *Perdere l' appetito, Perdere la voglia di cibarsi* o *di mangiare;* e *Perdere il sonno* per *Non poter dormire.* — E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte consumò, ma più altri, in tanto che *il cibo* e *il sonno perdutone*, per debolezza fu costretto a giacere. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 278. — Di che egli in tanto dolor cadde, che, *perdutone il mangiare*, ed a giacer postosi, deliberò di morire. Id. Ib. n. 9, v. 8, p. 351.

20.°) PIANTARE. *Piantar la capra e i cavoli*, figur., per *Desistere da checchessia, Andarsene dispettosamente;* che si dice ancora *Piantare il banco e i burattini*, ovvero *la baracca e i burattini.* — Se il possidentucolo udirà il degnissimo Professore che tira a mettere la zappa sulla lavagna e il termometro nel campo de' fagioli, *pianterà* lì *la capra e i cavoli* dopo le prime parole. Giust. Epist. 227, v. 2, p. 120.

Piantare la indivia o *Piantar porri*, figur., per *Baloccare, Indugiarsi nel far checchessia;* che anche si dice *Gingillare.* — Cancherusse! e' mi fu per ingojare. Non era tempo da *piantar la 'nvilia*. Buonar. Tanc. att. 3, s. 11, p. 914. — Si dice *E' par che tu pianti porri*, quando uno bada e pena molto a fare una cosa; perchè chi pianta porri va per le solca ponendoli adagio adagio. Cecch. Proverb. 46, p. 71.

Piantare un melo, figur., per *Cascare battendo il sedere.* — Su,

Digitized by Google

balliam, balliamo, a costo *Di piantare* in terra *un melo.* Ricc. M. Eroin. p. 38.

21.°) PIGLIARE o PRENDERE. *Pigliare* o *Prendere abbaglio* e *Pigliare* o *Prendere un granchio* o *un granciporro* e *Pigliare* o *Prendere lo scrocchio* per *Sbagliare, Ingannarsi;* che si dice anche *Pigliare* o *Prendere equivoco, Pigliare* o *Prendere errore.* — Badate di non *prenderè abbaglio;* perchè non fu egli uno sposo a lei tocco in sorte . . . . , ma sposo datole singolarmente da Dio. Segner. Paneg. 8, 2, in Segner. Op. t. 1, p. 596, col. 1. — Perchè m' ha detto che Virgilio *ha preso Un granciporro* in quel verso d' Omero, Il qual non ha, con riverenza, inteso. Bern. nel capit. al Fracastoro (cit. dal Minuc. nelle Annot. Malm. 5, 22). — A talchè nel veder quello scompiglio, Io *ho* ben *preso,* dice qui, *lo scrocchio,* Mentre a costor così comparir volli. Malm. 3, 74.

Pigliare o *Prendere acqua, brodo,* o altra bevanda, per *Beverla.* — *Piglio acqua* e *brodo* a precipizio. Magal. Lett. Fam. 1, 88 (cit. dal Voc. Nap. in PIGLIARE ACQUA [N]).

Pigliare o *Prender aria* per *Stare all' aria aperta, al fresco.* — Andarono a un pantano dove erano molte ranocchie che stavano al sole, e *prendevano aria* a lor diletto. Esop. 83 (cit. dal med. in PRENDERE ARIA [V]).

Non venire in un luogo per pigliare o prender aria per *Venirvi per ben altro fine.* — Tal gente si può dire a noi contraria, Perchè *non vien quassù per pigliar aria.* Malm. 3, 49.

Pigliare o Prender corpo una notizia per *Avverarsi o Confermarsi essa notizia.* — Noi ci troviamo qui in preda alle chimere degl' Imperiali che ogni giorno ne mandano fuori qualcuna; e se bene non *pigliano corpo,* non è però che non fosse bene d' avere a rincontro qualche notizia da far spafire ancor l' ombre; perchè se ne servono a fare ispiritar con esse i popoli. Car. Lett. Tomit. lett. 44, v. 6, p. 171.

Pigliare o *Prender disagio* per *Disagiarsi, Incomodarsi.* — Il Duca di Somma si è contentato di *pigliar disagio* d'andare in Francia per amor mio. Cas. Lett. Caraf. p. 63 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DISAGIO, § 3).

Pigliare o *Prendere il monte,* o simile, per *Cominciare a salirvi; Pigliare* o *Prendere la via,* o simile, per *Cominciare a percorrerla.* — Lo sol vi mostrerà, che surge omai, *Prender il monte* a più lieve salita. Dant. Purg. 1, 107 (La Crusca legge malamente *Pigliate il monte).* — *Pigliate* pur *la via* verso Livorno. Buonar. Fier. g. 1, a. 3, s. 7, par. 1, p. 76.

Pigliare o *Prendere i passi innanzi* per *Prevenire altrui in che che sia;* che si dice anche *Pigliare* o *Prendere il tratto innanzi, Pigliare* o *Prendere il tratto a vantaggio, Pigliare* o *Prendere il tratto avanti, Furare* o *Rubare le mosse, Togliere la volta.* — Che vuol ella inferir costei che stima Non esser noi informati De'lor leggiadri spassi, E vuol esser la prima, E studia di *pigliare innanzi i passi?* Id. ib. g. 4, a. 3, s. 9, par. 2, p. 622.

Pigliare o *Prender licenza* per *Accomiatarsi, Licenziarsi.* —

Digitized by Google

Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, *prese licenza.* Lasc. nov. 1, p. 477.

Pigliare o *Prendere l' imbeccata* o *un' imbeccata* per *Infreddare;* e diciamo ancora *Pigliare* o *Prendere il male del castrone,* perchè il becco ed il castrone hanno una tal raucedine, che pare che sempre tossano, appunto come fanno gli infreddati (Minuc. Annot. Malm. 9, 18). — Chi, perchè giù non *piglin l' imbeccata,* Cuopre i capi con tegoli e mattoni; Chi versa giù bollente la rannata Che pela i visi e porta via i bordoni. Malm. 9, 18. Anche si dice *Pigliare* o *Prendere l' imbeccata* per *Ricevere da altri la materia e il tenore delle cose da dirsi, per poi ripeterle con non assai libertà e coscienza* (Diz. Tor. in IMBECCATA, § 4). (Qui la voce *Imbeccata* non deriva, come sopra, da *Becco, maschio della capra,* ma deriva da *Becco, rostro degli uccelli).* E diciamo ancora *Pigliare* o *Prendere l' imbeccata* per *Lasciarsi corrompere da doni* (Id. Ib. § 6). (Anche qui ha luogo l' osservazione della precedente parentesi).

Pigliare o *Prender luogo* per *Essere esitato, spacciato.* — Le porcellane non sono da lasciarsi, delle quali credo che ci sieno venuti quest' anno dugento tinelli, e tutte *hanno preso luogo,* che adesso non si troverebbe da comprarne che fossero buone. Pros. fior. par. 4, v. 3, p. 8 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in LUOGO, § 31). E per *Dar luogo,* cioè *Calmarsi,* che anco si dice *Dare giù.* — Ora veduto d' avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noja, e *avendo preso luogo* quel poco della stizza, ... io mi risolvei a far le mie vendette in un altro modo. Cellin. Op. 2, 331 (cit. dal med. ivi, § 32).

Pigliare o *Prender mare* per *Entrare in mare,* e *Pigliare* o *Prender porto* per *Entrare in porto.* — Così fermato, ancorchè fosse fuor di stagione, *prese mare* e navigò a Cambaja. Bart. As. l. 1, c. 46, v. 1, p. 112. — Ditemi, voi Troiani, che domandate? di che avete voi bisogno? e che cagione v' ha fatto *pigliare porto* nel fiume del Tevere? Fra Guid. Fatt. En. rub. 31, p. 70.

Pigliarla o *Coglierla* (sottintendi *la via*) per *Andare, Incamminarsi,* e *Pigliarsela* o *Cogliersela* (sottintendi simil. *la via*) per *Andar via, Partire.* — Sto in dubbio s' io *la piglio* per Volterra O per Pistoja. Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 6, par. 1, p. 178. — CEC. *I' me la coggo* (coglio). CIAP. Va' che Dio ti dia Sempre il buon anno, e alla Tancia mia. Id. Tanc. a. 1, s. 1, p. 881.

Non saper che pesci pigliare, figur., per *Esser dubbio intorno al da fare;* che anche si dice *Non saper che acqua si bere* o *in che acqua pescare* o *navigare.* — I miei fogliacci sono tutti là, il tempo stringe, vorrei contentarla e *non so che pesci pigliare.* Giust. Epist. 53, v. 1, p. 251.

22.°) PORTARE. *Portare i calzoni* o *le brache,* fig., per *Comandare, Far da padrone;* e si dice della donna che usurpa l' autorità del marito, o del padre, o, in breve, di quello a cui spetta il comandare. — L' autorità che avevate sopra di essa e delle cose vostre, l' avete perduta, lasciando *portare i calzoni* a lei, che è una vergogna a sentirsi dire. Nelli J. A. Comed. 1,146 (cit. dal Gher.

Digitized by Google

nel *Suppl.* in CALZONE, § 1). — Io per me intendo farmi un tratto il covo Dove regnan le donne, ove le donne Han la bacchetta in man, *portan le brache.* Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 6, par. 1, p. 107 (*Han la bacchetta in man* importa lo stesso che *portan le brache*).

23.° PROMETTERE. *Promettere mari e monti* o *Promettere Roma e toma*, che anche si dice *Proferir Roma e toma*, per *Promettere molte e grandi cose, e talora impossibili a mantenersi.* Lat. *Maria et montes polliceri.* — Soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove *promettere mari e monti.* Fir. Dis. anim. 65, ediz. Crus. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MONTE, § 14). — E credon, *promettendo Roma e toma*, Di spacciar l'oro della bionda chioma. Malm. 1, 68.

24.°) RIFARE. *Rifare alcuno* per *Ristorarlo dei danni sofferti, Metterlo in miglior condizione.* — Ed è proprio un caval da saccomanni; Non è da cavalcare il dì di festa, . . . Ma con pontifical panno guarnito. Da gir con duo ceston fino al macello, E da *rifare un mulattier fallito.* Maur. in Rim. burl. 1, 247 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in RIFARE, § 2).

Rifare il giuoco per *Ritornare a far che che sia.* — Mi pare ogni ora mill' anni di *rifare questo giuoco.* Gell. Capr. Bott. rag. 4 in princ. p. 187.

Rifare il padre o *il babbo, la mamma, il nonno o la nonna*, per *Imporre a un figlio il nome d' uno de' genitori* o *degli avoli.* — Natogli . . . in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma, consigliato dai parenti a *rifare il padre*, gli pose nome Piero. Vasar. Vit. Pit. 11, 232 sul fine (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in RIFARE, § 3).

Rifare il parentado e l' amicizia per *Ritornare amici come si era da prima.* — Non prima si riveggon, ch' ambedui *Rifanno il parentado e l' amicizia.* Malm. 6, 31.

Rifare i pezzi d' una calza per *Recidere con le forbici la parte troppo rotta d' una calza e da non potersi più rimendare, e quindi rifarla co' ferri* (Caren. Prontu. par. 1, c. 1, § 1, p. 22).

25.°) RODERE. *Togliere a rodere un mal osso* o *un osso duro*, figur., per *Mettersi a fare una cosa difficile.* — Io *arei tolto a rodere un mal osso*, Se con un cittadin volessi il giuoco. Buonar. Tanc. a. 3, s. 11, p. 916. — Però volendo andare in sul sicuro, Non a perdita più che manifesta (Perchè *a roder toglieva un osso duro*, Mentre non lo chiappasse testa testa), Gli sparì d' occhio, ec. Malm. 2, 53.

26.°) ROMPERE. *Rompere il marcio*, figur., per *Vincere la ritrosia e gl' impedimenti che si attraversano ad alcuna impresa, Eseguirla felicemente per la prima volta;* che ancora si dice *Rompere il ghiaccio.* — Così andò il primo sbotro. *Rotto il marcio*, vennero poi fuori altri articolacci. Ricc. M. Pros. sacr. p. LXV.

27.° SAPERE. *Saperne un punto più d' alcuno* per *Essere di lui più sagace, più astuto, più avveduto.* — Mettici pur le zampe E le corna e la coda e ciò che hai, Ladro furbo cornuto, Che *un punto più di te n' arò saputo.* Baldov. *Chi la sorte*, ec. a. 3, s. 5, p. 83

Digitized by Google

(cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PUNTO, *sust.* § 36). E quindi *Saperne un punto più del diavolo* per *Essere più astuto, più sagace di lui,* con che si viene a dire *Essere alcuno sommamente astuto;* il qual concetto esprimiamo ancora con l'altra locuzione *Sapere dove il diavolo tien la coda.* — Quei birri che li fissi e attenti stanno *Un punto più del diavolo ne sanno.* Panan. Poet. teat. 54, 10, t. 2, p. 16.

28.°) SBARCARE. *Sbarcare,* parlandosi di tempo, per *Passarlo, Trascorrerlo,* ed è maniera dello stil familiare. — A novembre anderò a Pisa, sperando che quel clima m'aiuti a *sbarcare l'inverno* meno peggio. Giust. Epist. 218, v. 2, p. 100. — *La mia prima gioventù la sbarcai* alla meglio e senza un pensiero al mondo. Fanf. Voc. Us. tos. in SBARCARE. — *Sbarcherei* molto meglio in casa mia *la sera.* Ricc. M. Comm. *Lo faranno Cav.* p. 12.

29.°) SCODELLARE o SPIPPOLARE. *Scodellare* o *Spippolare una notizia, un discorso,* ec., fig., per *Dar fuori, Esporre quella notizia, quel discorso,* ec.; ed è modo familiare anche questo. — Quei bravi Canonici di Prato che pubblicano la *Biblioteca dei Sacri Oratori moderni,* nel volume 3, serie prima, *scodellarono* caldi caldi *tutti e tre i discorsi.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XXIV. — Ne giudichino i lettori che sanno un po' sdottorare, leggendo l'introito del famoso articolo, *che* noi *scodelliamo* qui pari pari. Id. ib. p. LVIII. — L'*articolo* o suo o d'altri *spippolato* nella *Nazione* suscitò una chiacchierata nel N.° 8 della *Zanzara.* Id. ib. p. XCIV.

Inoltre « *Scodellare,* dicesi volgarmente per *Partorire.* Es. HA SCODELLATO *un bel figliuolo;* ma accenna facilità e prontezza. || Dicesi anche per *Trasportare una locuzione di un autore nelle opere proprie.* Es. *Piglia dei pezzi interi da Paolo Diacono, e gli* SCODELLA *pari pari nella sua storia.* || Vale anche *Parlare apertamente, senza reticenze:* per es. *Lui la* SCODELLA *come la sente; non c'è pericolo che finga.* » Fanf. Voc. Us. tos. in SCODELLARE.

30.°) SCORTICARE. *Scorticare alcuno per Cavarne danaro,* che anche si dice *Pelare alcuno.* — Or vadan tutti li beccai e impiechinsi, Chè nessun ben come la Lena *scortica.* Arios. Len. a. 1, s. 2, p. 65, col. 1. (Dopo *scortica* sottintendi *la gente, gli uomini*). E per *Tôrre altrui rapacemente le sustanze* od *Opprimere con eccessive gravezze.* — Un re, se vuole il suo debito fare, Non è re veramente, ma fattore Del popol che gli è dato a governare; Per ben del qual l'ha fatto Dio signore, E non perchè l'attenda a *scorticare.* Bern. Orl. in. 7, 3.

Scorticare il pidocchio per *Fare ogni maggior sordidezza a fin di guadagnar denaro.* — Quel, dice Napo, è il re degli usurai Che pel guadagno *scorticò il pidocchio.* Malm. 6, 60.

Scorticar sè perchè altri ingrassi dicesi proverbialmente di *Chi giova altrui con proprio pregiudizio o danno.* — Ben son di senno cassi Quei che *scortican sè perchè altri ingrassi.* Buonar. Fier. g. 1 introd. s. ult. par. 1, p. 15.

Con questo verbo si forma il modo proverbiale *Alla prova si scortica l'asino,* che vuol dire *Al fatto si vede quanto uno vale.* — LALD... Ma vo' far questa prova, voglio andarmene Agli Otto. ILAR. Se voi siate di quest'animo, Non ci è che dir: voi sapete il pro-

Digitized by Google

verbio Che *alla prova si scortica l' asino.* LALD. Sia alla buon'ora. Vienne, Tita; andiamne. Ambr. Cofan. a. 5, s. 2, p. 114 in fine.

31.°) SEMINARE. *Seminare i frasconi,* figur. per *Reggersi a pena sopra di sè per indisposizione;* che anche si dice *Portare i frasconi* (È tratta la metaf. da' polli che strascicano le ali per terra, a similitudine de' frasconi onde si carica il somaro. Fanf. Voc. Us. tos. in FRASCONE). — Uscito stanco e *seminando i frasconi* dopo cinque ore di scuola a un' ottantina di tremoti, . . . si sentì gridar dietro. Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXIII.

32.°) TENERE. *Tener corte* per *Far Tavola, Banchettare solennemente;* che anche si dice *Metter tavola.* — Da lui sente tra via Che là dentro dovea *splendida corte Tenere* il ricco re della Soria. Arios. Fur. 16, 15. E per *Far tribunale, Amministrare la giustizia.* — Li miei folli occhi, ec., Fur quei che di voi, donna, m'accusaro Nel fiero loco ove *tien corte* Amore. Rim. ant. Guid. Cavalc. 62 (cit. dalla Crus. in TENERE CORTE, § 2). E *Tener corte bandita* per *Far tavola pubblica.* — E se pur volete tornar domani, che ci si *terrà* tutto il giorno *corte bandita,* tornate; ma non già sì gran numero quanto siete adesso. Lasc. Arzig. a. 5, s. ult. in fine, p. 84.

Tener famiglia per *Spesar gente di servigio.* — Cominciarono a spendere, *tenendo grandissima famiglia* e molti buoni cavalli e cani e uccelli. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 43.

Tener la briglia per *Cavalcar con lentezza.* — Ma chi guidò l' ultima coppia *tenne La briglia* più, nè quando gli altri, venne. Arios. Fur. 27, 15.

Tener le risa per *Non ridere, Raffrenare il riso.* — Il padrone del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè *tener le risa.* Fir. Dis. an. 105 (cit. dalla Crus. in TENERE LE RISA).

Tener l' invito per *Accettar l' invito.* — Il Saladino . . . s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non *avesser tenuto lo'nvito,* se quando gli trovò invitati gli avesse. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 326. E per *Acconsentire di giocare la somma convenuta,* che anche si dice *Tener la posta.* — Vedendo i terrazzan che stanno in fiori Che il nimico dà spade e giuoca ardito, Per non far monte in su' matton, da' cuori Ritiransi e non *tengon* più *l' invito.* Malm. 9, 34. (Ma qui è detto figuratamente *Tener l' invito* per *Voler combattere:* ved. la nota del Minuc.).

Tenere o *Reggere la mula, Tenere* o *Reggere il lazzo,* o, semplic., *Reggere,* figur., per *Secondare alcuno in un intrigo amoroso, in un furto, in una burla,* ec. — MEO. Ora bisogna cominciare a sballare. CIAP. Via, in tono, e non fare il bue. Io comincerò, e tu *tien' la mula.* MEO. Dov' è ella? CIAP. Che cosa? MEO. La mula ch' io ho a tenere. CIAP. Eh l' asino; vo' dir che tu *regga.* MEO. Ch' ho io a reggere? Che s' ha a portar qualche peso? CIAP. *Reggi il lazzo.* Oh questo è duro. Fagiuol. Comed. 1, 183 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MULA, *Animale,* § 6).

33.°) TROVARE. *Trovare alcuno* per *Venire in cognizione della mente e intenzione di lui.* — In questo mezzo trovate vostro padre, parlategnene, vedete dove voi *lo trovate:* se e' vuole, ben è; se e' non vuole, pazienza. Cecch. Dot. a. 1, s. 2 (cit. dal med. ivi, in TRO-

Digitized by Google

VARE, § 7) (Cioè, *vedete com' egli la pensi ; fate di sapere qual sia la sua intenzione).*

Andare o *Venire* o *Essere a trovare alcuno* per *Andare* o *Venire* o *Essere a visitarlo.* — Visse come persona privata, . . . fuggendo . . . coloro che nel navigare passavano da quell' isola, i quali tutti *lo andavano a trovare.* Ross. Sveton. p. 179. — Domattina di buona ora io *vi verrò a trovare.* Cecch. Mogl. a. 4, s. 6, v. 1, p. 265. — *Fui a trovare tua sorella* a Montecatini. Giust. Epist. 265, v. 2, p. 185.

Trovare il morto, che pur si dice *Fare un morto,* per *Trovare qualche tesoro riposto* o *Fare qualche gran guadagno.* — Ad un casson di ferro va da zezzo *(da sezzo*, cioè *da ultimo*), E quivi *trova il morto*, ma da vero: Chè i diamanti e le gioje di gran prezzo Non v' hanno che far nulla, e sono un zero, ec. Malm. 12, 39.

Trovare ricapito per *Trovare partito di matrimonio.* — Chi crederia che qui dov' è sì splendida Corte, ove sono sì galanti giovani, Non si dovesse a due fanciulle, tenere Più che latte, *trovar mille ricapiti?* Arios. Cassar. in ver. a. 1, s. 5, p. 9, col. 2.

34.°) VEDERE. *Veder le lucciole* o *Veder le stelle* per *Piangere pel dolore.* — Getta (Bertinella) nel muso al medico da succiole L'unguento, che le fa *veder le lucciole.* Malm. 9, 60. — Ma presto Sardonello sul mostaccio Gli fece con la spada un ascendente Che piove al collo e privalo d' un braccio; Ond' ei in quel punto andando all' occidente *Vede le stelle* e l' una e l' altra sfera. Nel viso eclissa, e dice: Buona sera. Id. 11, 53.

Veder lume per *Non esser cieco* — o *Essere accorto.* — In luogo d' occhi (quest' orco) ha due coccole d' osso, E ben fu savia in questo la natura; Chè, se *lume vedesse*, il mondo tutto Arebbe in poco tempo arso e distrutto. Bern. Orl. in. 63, 31. — E, se ben ti ricorda e *vedi lume*, Vedrai te somigliante a quella inferma Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma. Dant. Purg. 6, 148.

Non veder notte, figur., per *Non cadere in oblío.* — Saffo e Corinna, perchè furon dotte, Splendono illustri e mai *non veggon notte.* Arios. Fur. 20, 1.

M' avevi o *M' avevate visto* per *Rompevo con te* o *con voi l' amicizia, Non mi ti* o *mi vi facevo più vivo.* — Ringrazia Dio che si tratta di te e di Beppe Vaselli; diversamente *m' avevate visto* tutti e due. Giust. Epist. 249, v. 2, p. 160.

35.°) VENDERE. *Vender la pelle dell' orso prima di prenderlo* per *Fare assegnamento sopra una cosa che ancora non si è conseguita, ed è anche molto dubbioso il conseguirla.* — Ma dove col cervel son io trascorso? Più bue di me non è sotto le stelle; Perch' *innanzi ch' io abbia preso l' orso* Vuo' (come si suol dir) *vender la pelle.* Malm. 7, 87.

128) Vi ha pure de' verbi intransitivi e de' passivi usati o veramente o apparentemente a modo degli attivi che son degni di osservazione, e con alcuni de' quali si formano certi modi di dire molto eleganti. Tali sono fra gli altri

Digitized by Google

1.°) *Abbondare* per *Somministrare in copia.* — Deh chi m' *abbonda il pianto,* ond' io sia forte A piangere il mio error quanto conviensi ? Chiabr. Guer. Got. 3, 50.

S' usa ancora per « *Sopraffare con discorsi e tirare nella propria opinione.* Per esempio, uno ti si metterà attorno e con argomenti e ragioni vuol tirarti dalla sua; e tu gli rispondi: *È inutile tu non* MI ABBONDI. »

« Ed anche per *Sopraffare* semplicemente, come nel dettato: *Macina, mugnain, chè l' acqua è fonda: Non posso macinar, l' amor* M' ABBONDA. E così *Rimanere abbondato* vale *Rimaner sopraffatto* o dalla suggezione o dalla maraviglia. Es. *Abbia pazienza se la bambina non parla: l' è* RIMASTA ABBONDATA. » Fanf. Voc. e Man. in ABBONDARE.

2.°) *Ammalare* per *Far diventare ammalato, Rendere ammalato.* — Perchè *mi ha* l' amor così *ammalato,* Che, ec. Jac. Tod. p. 900, str. 15 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AMMALARE).

3.°) *Arrivare* per *Raggiungere.* — Pazzi saremmo noi,... se seguendo A questo modo i pazzi, Credessimo *arrivarli.* Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 8, par. 1, p. 108. E per *Eguagliare, Pareggiare.* — Appena ritruovasi chi *gli arrivi* (i demonj) in ordire inganni. Segner. Man. mag. 8, 4, v. 2, p. 223. E per *Prendere, Cogliere, Pigliare.* — Poi surge in piede (l' orso), e, le nodose braccia Ambe in giro menando, *quanti* (mastini) *arriva,* O latrando feriti a terra caccia, O morti stende alla nevosa riva. Alam. Avarch. 22, 102. E per *Ottenere, Conseguire, Ricevere.* — Gode il cultore, e sè felice appella, Che delle sue fatiche *il premio arriva.* Copp. Rim. 35 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ARRIVARE, § 4). E per *Intendere, Capire.* — Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamola un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch' io credo *averla arrivata.* Segner. Pred. 17, 9, in Segner. Op. t. 1, p. 177, col. 1, lin. 4.

Parlando di cibi, diciamo *Arrivarli troppo,* o, semplicemente, *Arrivarli* per *Cuocerli oltre misura, Quasi bruciarli.* — Faresti meglio a guardare a coteste bruciate di non *le arrivar troppo.* Giust. Lett. scelt. 30, p. 114. — *Questo cibo è stato arrivato.* Rigut. ivi, not. 6.

4.°) *Banchettare* per *Convitare.* — Di quanti vorrebbe dirsi quel che Marco Filippo (disse) d' una grande spigola messagli innanzi da un amico *che banchettava* in Cassino! Bart. Geog. mor. c. 23, v. 3, p. 18.

5.°) *Cessare* per *Evitare, Schivare.* — A questa voce l' infiammato giro Si quietò con esso il dolce mischio Che si facea del suon nel trino spiro, Sì come, per *cessar fatica o rischio,* Li remi pria nell' acqua ripercossi Tutti si posan al sonar d' un fischio. Dant. Parad. 25, 133. E per *Rimuovere, Allontanare.* — San Giovanni vedendo pure ch' ella volea andare, andò innanzi *cessando la gente* e dicendo: Fate luogo a questa dolente madre. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 108, ediz. milan. (E similmente *Cessarsi,* pron., per *Allontanarsi.* — E quei *si cessavano* incontanente, e chiunque li guatava si piangeva dirottamente. Ib.).

Digitized by Google

6.º) *Correre* per *Rubare.* — S'io *corro cappe* più, *corso sia* io *Da un centauro.* Buonar. Fier. g. 5, a. 1, s. 3, par. 2, p. 761.

Con questo verbo si formano molti bei modi. Dicesi, p. e.,

Correr fortuna o *burrasca* per *Trovarsi in mar con burrasca, Essere in pericolo di naufragire* (Crus. del Manuz. in CORRERE, § 49, senza esemp.).

Correr buona o *cattiva fortuna* per *Aver buona* o *cattiva sorte,* e *Correr burrasca* per *Incontrar pericolo.* — Questa è la *fortuna* che *corre* sì fatta sorte di libri. Tocc. Par. Occor. 28 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FORTUNA, § 6). — Manca in qual mo' si può *correr burrasca.* Malm. 8, 2. E

Correre l' istessa fortuna o *una fortuna simile* per *Essere una persona o una cosa nella medesima condizione di un' altra.* — *Corsero l' istessa fortuna* altri adoratorj; e nel principale di essi.... vi si fabricò un altare, ponendovi sopra un' imagine di Nostra Signora. Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 51 verso il fine (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FORTUNA, § 7). — Arano a un medesimo giogo le mogli indiscrete e le composizioni sgarbate; le *corron,* verbigrazia, *una fortuna simile;* son, come dire, una stessa peverada. Allegr. 63, ediz. Crus.; 49, ediz. Amster. (cit. dal med. ivi).

Correr giostra, o *lancia* o *la lancia,* o *l' asta* o *un' asta di lancia,* o *le antenne,* o simili, per *Giostrare.* — Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini, e vidi gir gualdane, Ferir torneamenti e *correr giostra.* Dant. Inf. 22, 6. — D' amar quel Rabicano avea ragione, Chè non v' era un miglior per *correr lancia.* Arios. Fur. 22, 29. — Ma con tanto valor *corre* la *lancia,* Che sei, senza levarsela di resta, N' uccide. Id. ib. 37, 101. — Ma gli piacea veder qualche bel tratto Di *correr l' asta* o di girar la spada. Id. ib. 4, 22. — Cecco degli Ardalaffi, volendo *correre un' asta di lancia* verso li nimici, ec. Sacchet. n. 213, tit. p. 387. — Piccoli e grandi ognun sapea già come Egli era che si ben *corse l'antenne.* Arios. Fur. 18, 87.

Correre il campo delle scienze o delle arti, o simili, per *Attendere a quelle.* — Lasserò *correre questo campo della poesia* a voi altri Accademici, che siete giovani. Car. Lett. v. 2, p. 119, ediz. padov.

Correre il mare per *Navigare.* — E legno vidi già dritto e veloce *Correr lo mar* per tutto suo cammino, Perir al fine all'entrar della foce. Dant. Parad. 13, 137.

Correre il palio o *il drappo* per *Correre a fin di guadagnare il premio di quello.* — Ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua natività (di S. Gio. Battista) con solenni oblazioni, e che si *corresse uno palio* di sciamito. Vill. G. l. 1, c. 60, p. 28, col. 1. — Poi si rivolse e parve di coloro Che *corrono* a Verona *il drappo verde* Per la campagna. Dant. Inf. 15, 121.

Correre o *Scorrere la cavallina* per *Fare* o *Cavarsi ogni suo piacere senza freno o ritegno,* come fanno i cavalli che non sono imbrigliati, i quali possono correre per ogni dove a lor beneplacito. — Gobba e zoppa è costei, orba e mancina, Ha il gozzo e da due

Digitized by Google

sfregi il viso guasto: *Scorse* in Firenze ognor *la cavallina* Ne' lupanari, con gran pompa e fasto. Malm. 1. 66 (1).

Correr l' arringo per *Giostrare.* — Dall' altra parte il fero Argante *corse* (Fallo insolito a lui) *l' arringo* invano. Tass. Ger. 7, 87; e, figur., per *Favellare sopra una proposta materia.* — Ampissimo campo è quello (del novellare) per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno che, non che *uno aringo*, ma *dieci* non ci potesse assai leggermente *correre.* Bocc. g. 2, n. 8 princ. v. 2, p. 219.

Correr le poste per *Correre mutando i cavalli di posta in posta.* — Egli, stracco di *correre le poste*, si riposava dormendo in sull' osteria. Varch. Stor. 12, 468 (cit. dalla. Crus. in CORRERE, § 67).

Correre pericolo o *risico* o *rischio* per *Trovarsi* o *Mettersi in pericolo* o *in risico* o *in rischio.* — Egli si ricordò di *tutti i pericoli* che *aveva corsi*, e immaginò di quelli *che correr* doveva. Bocc. Filoc. 6, 59 (cit. dalla med. ivi, § 75). — Chi ama di durar fatica in questo mondo e di scalmanarsi a vanvera, *corre risico* di perder la sanità. Red. Lett. 1, 197 (cit. c. s.). — Non *correrai* così *gran rischio*, che la fortuna possa farti ingrato. Varch. Senec. Benif. l. 2, c. 35, v. 1, p. 157.

Correre una cosa per *Trattarla di passaggio.* — Perocchè mi affretto per venire all' articolo della Passione, si *le corro*, lasciando molte cose belle e alte; e sporrem corsivamente queste parole, ec. Fra Giord. Pred, 64, v. 2, p. 70. E per *Farla in fretta e senza le debite considerazioni.* — La qual cosa (cioè, il mandare al Duca di Mantova il ritratto di Papa Leone, promessogli in dono da Papa Clemente) dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non avrebbe voluto privar Fiorenza di una sì fatta pittura, si maravigliò che il Papa *l' avesse corsa* così a un tratto. Vasar. Vit. Pitt. 9, 81 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CORRERE, § 6).

« *Io l' ho corsa, Egli l' ha corsa*, ec. Vi si sottintende *la strada;* e dicesi figuratamente di *Chi, avendo presa una risoluzione precipitosa e inconsiderata, ha poi cagione di pentirsene.* Anche di-

(1) E nel medesimo sentimento diciamo *Far correre o scorrere la cavallina* (benchè *Correre* o *Scorrere* conservi qui la sua originaria forza intransitiva, perchè *la cavallina* non è l' oggetto ma il suggetto di *correre* o *scorrere*, il quale *correre* o *scorrere* è poi alla sua volta l' oggetto di *fare:* sicchè *Far correre* o *scorrere la cavallina* vuol dire *Far che la cavallina corra* o *scorra).* — E' non bisognerebbe altro a voler *far correre la cavallina*, se non che io fossi bella e giovane come se' tu, o tu fussi scaltrita e scozzonata come sono io. Varch. Suoc. a. 2, s. 1, p. 13, col. 1.

E diciamo anche *Far correre* o *scorrere la cavallina* per *Adoperarsi con ogni studio, Arrabattarsi, Non istare colle mani alla cintola.* — Avete fatto bene a dar buona speranza al Frate, perchè *farà correre la cavallina.* Car. Lett. Tomit. lett. 52, t. 6, p. 190.

Digitized by Google

ciamo vulgarmente *L'ho fatta, L' abbiam fatta,* ec., e vi si sottintende *la sciocchezza, la bestialità,* e simili. — LEL. Udisti, Orazio? OR. Udii pur troppo. LEL. Noi *l' abbiam corso.* Fagiuol. Comed. 2, 301. » Gherardini, Suppl. in CORRERE, § 26.

7.°) *Crescere* per *Accrescere.* — Si m' accors' io che il mio girare intorno Col cielo insieme *avea cresciuto l' arco.* Dant. Par. 18, 62. E per *Allevare, Educare.* — Madama, voi, dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola *cresciuta m' avete.* Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 249.

8.°) *Durare* per *Sostenere.* — I Sanesi non potendo più *durare la guerra* co' Fiorentini, ... richiesono pace. Vill. G. l. 5, c. 34, p. 72, col. 2.

E notisi il modo di dire *Durar fatica per impoverire* che tanto vale quanto *Affaticarsi per una cosa che non porta alcun guadagno.* — Perciocchè io non vorrei *durar fatica per impoverire.* Allegr. 199 (cit. dalla Crus. in DURARE, § 13); — e l' altro *Chi la dura la vince* per *Col tempo si supera ogni difficultà.* — In alcuni mali suol esser vero alcuna fiata il proverbio: *Chi la dura, la vince;* ma nel male del tisico chi là dura, la perde malamente. Lib. cur. malat. (cit. dalla med. ivi, § 12).

9.°) *Fuggire* per *Schivare, Scansare.* — Poeta, i' ti richieggio, Per quello Iddio che tu non conoscesti, Acciocch' io *fugga questo male* e *peggio,* Che tu mi meni là dov' or dicesti. Dant. Inf. 1, 132.

Qui appartengono i modi:

Fuggir l' acqua sotto le grondaje per *Procurar di scampare da un pericolo ed esporsi ad un pericolo maggiore.* — Pàrti che noi *Avessimo fuggita l' acqua sotto Le grondaie?* Salviat. Granch. a. 1, s. 2, p. 22, ediz. fior.;

Fuggir la misura per *Oltrepassarè i termini del giusto.* — Non faceva, nascendo, ancor paura La figlia al padre, chè il tempo e la dote Non *fuggian* quinci e quindi *la misura.* Dant. Parad. 15, 105;

Fuggir le parole per *Scansare di abboccarsi con alcuno.* — Sentendo questo i Neri, subito dissono che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a *fuggir le parole.* Din. Comp. l. 2, p. 53.

Fuggire s' usa ancora per *Trafugare.* — Puosesi in cuore (Erode) di fare uccidere tutti i fanciulli di due anni, ... e molti ne fece uccidere per abbattersi a Cristo: ma non lo trovò, perchè la vergine Maria *lo fuggì* in Egitto in sull' asino, siccome dice il santo Evangelio. Amaret. Cron. in Cronichet. ant. p. 154.

10.°) *Giurare.* Dicesi *Giurare alcuno* per *Chiamarlo in testimonio.* — Ma che cerco argomenti? *il Cielo io giuro,* Il Ciel che n' ode e ch' ingannar non lice, Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro Spirito errante il vidi ed infelice. Tass. Gerus. 8, 68.

E *Giurare una fanciulla, una donna* per *Impalmarla.* — Turno, re de' Rutoli, il quale *avea giurata Lavinia* dinanzi alla venuta

Digitized by Google

d' Enea, ec., mosse guerra ad Enea ed a Latino. Volg. Tit. Liv. 1, 3 (cit. dal Voc. Nap. in GIURARE, § 14 [N]).

11.°) *Godere* per *Avere, Possedere.* — *Goderò* almeno *l'onore* di aver contratta servitù con un personaggio, ec. Red. lett. 1, 170 (cit. dalla Crus. in GODERE, § 8).

E con *Godere* preso in questa accezione si forma il modo di dire *Godere il Papato* che significa *Possedere la massima felicità.* — Ed ei nelle dolcezze infino a gola, Ben pasciuto, servito e ringraziato, Rimase quivi a *godere il Papato.* Malm. 2, 44.

12.°) *Guizzare* per *Scuotere, Vibrare.* — Le piante erano a tutti accese intrambe; Per che sì forte *guizzavan le giunte,* Che spezzate averian ritorte e strambe. Dant. Inf. 19, 26.

13.°) *Inciampare* per *Incontrare, Rintoppare.* — Compensandomi largamente di mille conoscenze stomachevoli *che* tutti siamo destinati a *inciampare* nella vita. Giust. Epist. 125, v. 1, p. 385.

14.°) *Mancare* per *Scemare, Diminuire* . — E trovando che avea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza *mancare la sua generale entrata,* fece nuova colta in Milano e in tutte le sue terre. Vill. M. l. 2, c. 51, p. 75, col. 2.

15.°) *Mentire.* Dicesi *Mentire alcuno* per *Smentirlo, Dargli una mentita, Dargli del mentitore.* — Multiplicavan le minacce e l' ire, Le parole d' oltraggio e le percosse; Nè l' un l' *altro* potea tanto *mentire,* Che detto traditor più non gli fosse. Arios. Cinq. Can. 5, 69. E *Mentir la parola* per *Non attenerla.* — Il ribaldo *mentì la parola* e non comparve. Bart. As. l. 7, c. 23, v. 3, p. 96.

16.°) *Montare* per *Inalzare.* — Quello Re d' ogni Re, ec., fecesi uomo, ec , volendo *montar noi* fino alla deità. Fra Guitt. lett. 20 (cit. dalla Crus. in MONTARE, § 11).

Montare la guardia diciamo *Di un certo numero di soldati che vanno a far la guardia in alcun luogo:* franc. *Monter la garde.* — I Tlascalesi scelsero sito per acquartierarvisi poco fuori dell' abitato, e, facendovi intorno alcuni ripari, *montavano le loro guardie* e ponevano le loro sentinelle. Corsin. Ist. Mess. l. 3, p. 219 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in GUARDIA, § 8).

E diciamo *Montare un oriuolo* per *Mettere insieme tutte le parti di esso e accomodarle al proprio luogo:* il suo contrario è *Smontare* (Biscion. in Annot. Malm. 1, 46).

17.°) *Morire* per *Uccidere,* ma solo ne' tempi composti. — A domandar poi ritornò Marfisa Chi stato fosse o di che gente il padre; E chi *l' avesse morto* ed a che guisa. Arios. Fur. 36, 69 (1).

(1) *Morire* per *Uccidere* e *Morirsi* o *Morirse* per *Uccidersi* o *Uccider sè* furono adoperati talvolta eziandio in alcun tempo non composto; ma questo si vuol fare con gran riserbo, e noi consigliamo i giovani di astenersene del tutto. Eccone quattro esempj addotti dal Gherardini nel *Suppl.* in MORIRE, §§ 11 e 12 — Florian fu poi, di cui nulla si disse , E

Digitized by Google

E per *Consumare, Estinguere*, pure nei soli tempi composti. — *Qual foco* non *avrian* già spento e *morto* L' onde che gli occhi tristi versan sempre? Petr. nella ball. *Quel foco ch' io pensai*, v. 1, p. 195.

18.°) *Passare* per *Condonare, Compatire.* — Sono ingrati e non sanno rendere il dovuto onore e *passare i loro difetti.* Esop. Fav. 82 (cit. dal Voc. Nap. in PASSARE, § 16 [V]).

E per *Tragittare.* — E chiese grazia a quella passeggiera Che *lo passi* di là della riviera. Bern. Orl. in. 40, 18.

E per *Superare, Avanzare.* — Or s' un ginnetto par che *il vento passi*, Seguendo o caprio o cervia multilustre, ec. Arios. Fur. 46, 91.

E per *Omettere, Tralasciar di dire.* — Chi può dir come gravi e come ratte Le spade son? quanto il duello è fero? *Passo* qui *cose orribili* che fatte Furon, ma le coprì quell' aer nero. Tass. Gerus. 9, 50.

E per *Ammettere, Approvare.* — Questo *ampolloso* si trova ancora sul Vocabolario della Crusca. Voglio inferire che voi con-

giusto è ben (a non far di un cattivo Più viva menzïon) che *sè morisse.* Dittam. l. 2, c. 10, p. 125. — Tel dico, vè, mi ammazzerò domane, ec. Sì che vedi or se tu ti puoi pentire; Io ti dò tempo sol per tutta sera, Altramente diman *mi vò morire.* Bern. Rim. burl. v. 2, p. 22, ediz. di Londra, 1724, Gio. Pickard. — Una donna . . . condannata dal giudice . . . fue data a *morire* nella carcere; ma colui ch' era soprastante alla carcere non la strangolòe vie via (cioè, subito) per la pietade ch' ebbe di lei. Jac. Cess. Scacch. 53. — Vil cavallier fu questo e senza ardire, Che così armato *si lasciò morire.* Bern. Orl. in. 3, 71.

Nei due ultimi esempj *Morire* e *Morirsi* sono usati passivamente; poichè *Fue data a morire, — Si lasciò morire* vagliono *Fue data a uccidere*, ossia *ad essere uccisa, — Lasciò sè essere ucciso.*

Di *Lasciarsi morire* troviamo altri esempj ne' classici autori. Eccone tre allegati dal Voc. di Napoli in MORIRE, § 7. — Cattivella, non *ti lasciar morire;* fàtti bene mentre puoi. Pist. S. Gir. 44. — Di ciò non dubitate, perciocchè io *mi lascerei* innanzi *morire*, che io cosa dicessi altrui che voi mi diceste che io non dicessi. Bocc. g. 3, n. 8. — Per la qual cosa il detto savio (Pier delle Vigne) per dolore *si lasciò morire* in prigione, e chi disse ch' egli medesimo si tolse la vita. Vill. G. 6, 22. Ai quali si aggiunga quest' altro addotto dal Gherard. (op. cit. in LASCIARE, § 64). — Ed eglino si guardano di non far cosa onde eglino credessono avere peccato: innanzi *si lascerebbero morire.* Marc. Pol. Viag. 303. Ma in questi esempj *Lasciarsi morire* vale *Voler morire, Consentir di morire, Sostener di morire*, ec.; e quindi *Morire* non significa *Uccidere*, ma conserva il suo primitivo significato, e la particella pronom. forma, come nel sopraccitato passo dell'Orland. innam. il suggetto dell' infinito che le vien dopo.

Digitized by Google

tro di questa voce adoperata dal Firenzuola vi mostrate troppo rigido a non voler*la passare*. Giampaol. 113 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PASSARE, § 18).

Notiamo inoltre le seguenti maniere:

Passar battaglia per *Ottenere il miglior successo che bramar si possa.* — VESP. Non si può torre che il lesso non sia sano. MIC. E appetitoso e saporoso e buono. VESP. Dà tristo bere. MIC. Sì, il cattivo vino. VESP. Non dite, chè l'arrosto *passa battaglia.* Lasc. Sibil. a. 2, s. 5, p. 33.

Passare il tempo per *Consumarlo, Impiegarlo.* — A chi, per *tempo passar,* legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Bocc. Concl. v. 8, p. 417.

Passarla, cioè *Passare una cosa,* per *Concederla senza contradire.* — Sonate un doppio, disse allor Mammone, Ch' ei *la passò.* Malm. 6, 107.

Passare la linea o *la parte* per *Uscir di modo, di regola, di misura;* che pur si dice *Passar la barca* o *la guadagnata* e anche *Passare* o *Saltare il canapo.* — Per ora non ho altro da dirti, anzi mi pare d'*aver passata la linea.* Giust. Epist. 104, v. 1, p. 343. — Se *ho passata la parte,* è stato, come le diceva, senza avere una mira malvagia. Id. ib. 143, p. 422.

Passar la vita per *Vivere.* — Che s'avess' io cotesta tua sì bella E sì florita guancia, Addio, selve, direi;.... E *la vita passando* in festa e in giuoco, Farei la state all'ombra e il verno al foco. Past. fid. a. 1, s. 1, p. 20.

Passare un comandamento per *Trasgredirlo.* — Tu *hai passato il mio comandamento,* ed hai sovvenuto al mio nemico. Senec. Declam. P. 4 (cit. dalla Crus. in PASSARE, § 104) (1).

Passare uno per *Dichiararlo atto a ricevere un grado accademico,* o *ecclesiastico,* o simili. — Nicolò Acciajoli, detto il *Preteria,* facendosi prete, andò a esaminarsi per essere ordinato, e s'abbattè nell'evangelio in cui si legge che le Marie, *orto jam sole, venerunt,* ec. Dovendosi dichiarare dette parole, disse: *Orto jam sole,* cioè *Il sole era nell' orto.* L'esaminatore voleva dargli ajuto, e disse che considerasse quello che fa il sole, il quale nasce e tramonta, ec. Ed egli, sospettando, replicò: Voi m' imbrogliate con l'astrologia: *Orto jam sole* vuol dire *Il sole era nell' orto.* E così fu necessario il non *lo passare.* Dat. Lepid. 74 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in PASSARE, § 20).

Passare un' offesa, un' ingiuria per *Dimenticarla, Perdonarla.* — Me n' hanno ancora a chieder perdonanza, Ch' io non *la passo* così di leggieri. Leopar. Rim. 55 (cit. dal Voc. Nap. in PASSARE, § 10).

(1) Anche si dice *Trapassare un comandamento.* — Allora gli rispose Giosafatte e disse: Se l' uomo *trapassasse uno o due di questi comandamenti* dipoi lo battesimo, avranne elli perduto tutta sua speranza? Stor. Barl. p. 73.

Digitized by Google

19.°) *Sonare*, parlandosi di vocaboli, per *Significare, Venire a dire.* — *Panni* non è nome di buoni panni; ma *panni* in grammatica *suona stracci e pezzuole;* onde *pannoso* in grammatica è a dire colui ch'è pieno di cenci e di stracci. Fra Giord. Pred. p. 51, col. 2 (cit. dal Gher. op. cit. in SONARE, p. 19).

E, parlando d'uno strumento, per *Picchiarlo,* o *Mandarvi dentro il fiato,* o *Toccarne le corde,* o *Agitarlo,* o *Muoverlo come che sia, affinchè dia suono.* — Ed oltre a ciò era (la Belcolore) quella che meglio sapeva *sonare il cembalo* e cantare. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 31. — *Suona* il corriero, in arrivando, *il corno,* E tosto giù calar si vede un ponte. Tass. Gerus. 7, 29. — E come disse Messer Lazzaro di Messer Sperone, che chi non poteva *sonare il liuto e' violini, sonasse il tamburo* e *le campane.* Varch. Ercol. 290 (cit. dalla Crus. in VIOLINO).

E, parlando di boschi, di valli ec., per *Ripeter facendo eco, Rimandare.* — Tal che al chiaro ed al fosco *Androgeo, Androgeo sonava* il bosco. Sannaz. Op. Volg. t. 1, p. 42.

Qui appartengono i modi seguenti:

Sonare alcuno per *Bastonarlo, Percuoterlo.* — Ed, alzato il bastone, *lo* incominciò a *sonare.* Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 255. E per *Celebrare.* — *Colui* che del cammin sì poco piglia Dinanzi a me Toscana *sonò* tutta, E ora appena in Siena sen pispiglia. Dant. Purg. 11, 110. (Costruisci: *Toscana tutta sonò colui,* ec.).

Sonare l'accento dell' armi per *Dare il segno della battaglia.* — Con un corno a bocca *Sonò dell' armi il pastorale accento.* Car. En. l. 7, ver. 793, p. 208 (Test. lat. « *Pastorale canit signum* ». Dice *Pastorale signum,* perchè erano pastori coloro che venivano a battaglia co' Trojani).

Sonare l' avemaria, la ritirata, ec., per *Annunziare col suono di qualche strumento l' ora di recitar l' avemaria, di fare la ritirata,* ec. — Di quivi non si sentiva mai romore se non di venti e di tuoni, e qualche campanella *sonare l' avemaria* o a messa e chiamare i frati a desinare o a cena. Lasc. Cen. 3, n. 10, p. 447. — I Turchi furono i primi a *sonar la ritirata,* ed, alzando la bandiera della pace, a restar dal combattere. Bemb. Stor. 4, 45 (cit. dal Voc. Ver. in SONARE, § 9 [L]).

Sonare le campane, figur., per *Chiudere l'orecchio a fine di non dare ascolto altrui.* — *Suona* pur *le campane,* e nega ardito, Chè in buono il tempo reo ancor si cangia, ec. Molz. in Rim. burl. 1, 380 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CAMPANA, § 9). Ed anche per *Dondolare* o *Dimenare i piedi; il che è proprio de' cagnolini e d'altri animali domestici.* — La tua gatta e 'l tuo cane Da te sì bene impara A star su bello e *sonar le campane,* Che par che n' habbin gara. Allegr. Gev. st. 10, p. 14.

Sonare o *Cantare* o *Far le nonne.* V. la nota in fine del Capo VI.

Sonar l'ore dicesi *delle campane e degli orologi che accennano l' ore per via di tocchi.* — Così cadde una volta il Mangio a Siena. Il Mangio è quel cotal che *suona l'ore,* Che sopra una campana

Digitized by Google

a due man mena, Un uom di ferro armato e di valore. Bern. Orl. in. 53, 62.

Sonare non so che campana; figuratam., per *Dare qualche avviso d' imminente disgrazia,* ovvero *Far qualche minaccia.* — Ci *fu sonata non so che campana,* Ed ebbemo a partire in fretta in fretta. Panan. Poet. teat. 3, 11 (cit. dal Gher. op. cit. in CAMPANA, § 12).

Sonare un doppio, figur., per *Fare allegrezza.* — *Sonate un doppio,* disse allor Mammone, Ch' ei la passò. Malm. 6, 107.

Non v' essere da sonare il quagliere per *Non v' essere denari in tasca.* — Stava intronfiata, forse nel vedere Come, avendo il Bisogno a noi vicino, *Non v' era da sonar* punto *il quagliere.* Fagiuol. Rim. 1, 118 (cit. dal Gher. op. cit. in QUAGLIERE, § 2).

20.°) *Stridere,* parlando di persona, per *Sgridare.* — Del gridare e dello *stridere alcuno* o molto lodarlo, astienti. Salvin. Dis. 4, 172 (cit. dal Voc. Nap. in STRIDERE, § 3 [Pe]).

Col verbo *Stridere* facciamo la locuzione *Stridere i denti* che vale *Dibatterli.* — Le quali parole quelli udendo, tutti si rodeano di cuore, e *istrideano li denti* contro a lui. Cavalc. Att. apost. c. 10, p. 37.

21.°) *Svolazzare.* Con questo verbo si forma il modo di dire *Svolazzare le ali o le penne* che significa *Agitarle, Dibatterle.* — Non avean penne (le ali di Lucifero), ma di vipistrello Era lor modo; e *quelle svolazzava,* Sì che tre venti si movien da ello. Dant. Inf. 34, 50 (Ma notiamo col Bianchi che il Cod. Flor. e il testo Viv. hanno *in su lanciava).*

22.°) *Tornare.* Con questo verbo si fanno i seguenti modi:

Tornare indietro o *addietro una cosa* per *Rifiutarla, Negarla.* — E' non saprebbe, posto che il volesse, *Tornare indietro,* bella donna e cara, *Cosa* che la tua bocca gli chiedesse. Bocc. Teseid. 7, 126. E per *Annullarla.* — Ma, perciocchè quello che uno Iddio dispone l' altro nol *torna addietro,* come io posso, il soffero malcontenta. Id. Amet. 39 (cit. dalla Crus. in TORNARE, § 78). E per *Cessare dal farla.* — Perciò non temere delle minacce di Turno, e non voler *tornare addietro quello* che tu hai cominciato. Fra Guid. Fatt. En. rub. 35, p. 80 (Il testo lat. ha: « . . . *ne absiste* »).

Tornare indietro o *addietro una vite* per *Propagginarla, sotterrandola tutta per ringiovanirla.* — Ma da provvedere è che in una medesima parte non sieno i sermenti che serbi, che, come se folgore gli toccasse, riardono; e presso al gambo ciò che vi nasce si tagli, se già *la vite* non ama di *essere* rinnovellata ovver *tornata indietro.* Cresc. l. 4, c. 12, v. 2, p. 30.

Tornar passo per *Dare addietro, Arretrarsi d' un passo.* — Lascia la cura a me, dicea Gradasso, Ch' io guarisca costui (Mandricardo) della pazzia. Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso; Ch' esser convien questa battaglia mia. Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè *passo* Però *tornando,* gridan tuttavia. Ariost. Fur. 27, 66.

Digitized by Google

23.°) *Valere* per *Meritare.* — Gli parve che esso ora ad uno ed ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, si come dandole a chi nol *valea.* Bocc. g. 10, n. 1, v. 8, p. 151.

E, trattandosi di parole o concetti, per *Significare.* — A tollerar con pazienza qualche grave persecuzione, ci vuole ordinariamente, ec. Dissi *a tollerar con pazienza,* perchè *ciò val* qui quella parola *patiuntur.* Segner. Man. nov. 14, v. 2, in Segner. Op. t. 3, p. 617, col. 1. E per *Agguagliare* o *Aver sembianza di.* — E puote vedere molte belle viste, di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che *questo vaglia.* Marc. Pol. Viag. 77 (cit. dal Voc. Manuz. in VALERE, *verb.* § 25 [Br]). E per *Ottenere, Impetrare, Far degno di ottenere.* — *Vagli*ami il dolce canto Di questa nobil cetra, *Ch'io ricovri da te la donna mia.* Rinuc. Eurid. p. 312 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in VALERE, § 4).

Qui appartengono eziandio le maniere di dire:

Valere la pena o *la spesa* per *Metter conto, Meritare il prezzo.* — Ogni sollecitudine e ogni premura che ad illustrare cotanto autore (Dante) s' impieghi, è bene spesa, e *vale la pena* del tempo che vi si consumi. Salvin. Pros. tos. 2, 3 (cit. dal med. ivi, in PENA, § 16). — Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è bene farlo con prudenzia, segreto, e con persone che *vaglia la spesa,* come è quel giovane, ec. Nelli, Nov. 1, 79 (cit. dal med. ivi, in SPESA, § 22).

Valere tant' oro per *Avere grande abilità, Essere a proposito.* — Era un Percennio, stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e per appiccar mischia, avvezo già tra' partigiani de' recitanti, *valea tant' oro.* Davanz. Tac. An. l. 1, c. 16, in Davanz. Op. v. 1, p. 18.

Valere un occhio o *un occhio d' uomo* per *Aver sommo prezzo.* — Il gran se gli marcì dentro a' granai; Chè nol vendea se non *valeva un occhio.* Malm. 6, 60. — Io vengo di mercato vecchio, e sommi aggirato aggirato per torre qualcosa da cena; e in fine, ogni cosa *vale un occhio d' uomo.* Gell. Sport. a. 4, s. 4, in Gell. Op. p. 367.

24.°) *Vigilare* per *Procurare con sollecitudine.* — *Vigilano il bene* di quel corpo ch' essi presero a governare. Salvin. Dis. 2, 16 (cit. dalla Crus. in VIGILARE, § 1).

E per *Osservare attentamente.* — *Essendo stato vigilato un ladro,* il quale, ec., adocchiando quelle gioje, disegnò di rubarle. Cellin. Vit. (cit. dal Voc. Nap. in VIGILARE, § 3 [A]).

129) Molti verbi attivi oltre al reggimento diretto ricevono talvolta un attributo del medesimo. I vecchi Grammatici dicono che i si fatti verbi sono costruiti con due accusativi. — Non *Cappello,* ma *Ciappelletto il chiamavano.* Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 118. — Giannotto il levò dal sacro fonte, e *nominollo Giovanni.* Id. ib. n. 2, v. 1, p. 157. — Tofano . . . *ebbe alcuni amici mezzani,* e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe

Digitized by Google

la donna a casa sua. Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 200. — Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e *lasciovi veri figliuoli* di Messer Francesco, nati di legittimo matrimonio. Pecor. g. 7, n. 1, p. 78. — Io dunque che non voglio esser di loro, Ma *tengo l' adular pessimo vizio*, Soggiungo e dico, per ridurla a oro, Che mal distribuito è questo ufizio. Malm. 3, 48. — E *comandante elegge* della massa *Il nobil cavalier Maso* di Coccio. Id. 3, 56 (1).

130) All' attributo del reggimento diretto si prepongono alle volte le particelle *Per, In, A, Da.* — Ancor ti prega, O santo petto, che *per tua la tegni*. Dant. Purg. 1, 80. — E, poichè piacere è di lui a cui oramai sarai cara sposa, con costoro n' andrai e *noi* sempre *in caro padre terrai*. Bocc. Filoc. l. 4 (cit. dal Cin. sotto la voce IN, § 6, v. 2, p. 334). — Morto Romolo sanza nullo erede, fu retta la città di Roma per li detti cento sanatori *(senatori)* uno anno: alla fine per lo comune bene della repubblica *elessero a Re* e loro Signore Numa Pompilio che fu coi cento. Vill. G. l. 1, c. 27, p. 17, col. 1. — Se tu me la darai, tu vedrai che io *tratterò te da suocero* e *lei da mia donna*. Gell. Sport. a. 3, s. 1, in Gell. Op. p. 349 (2).

(1) E questo attributo lo ricevono pure alcuni verbi pronominali ed eziandio alcuni intransitivi attivamente adoperati. — Masetto da Lamporecchio *si fa mutolo*. Bocc. g. 3, n. 1 tit. — Sobrin ritratto In Arli s' *era*, e *dettosi innocente*. Arios. Fur. 39, 16. — Indi al governator ch' era presente Ordine dà che allor che la novella Avran della sua morte, immantinente *Donno* e *Signor* di quell' isola bella *Giurare il* faccia da tutta la gente. Tass. Bern. Amad. 38, 28 (Cioè, *Il faccia riconoscere con giuramento*, ossia *Faccia lui essere riconosciuto con giuramento*).

(2) E questo attributo preceduto dalla prepos. *Per* e forse anche da alcun' altra delle sopraddette, si dà pure a certi intransitivi adoperati attivamente ed ancora a certi pronominali. — E di comun concordia insieme accolti *Per Principe il giuraro e per Signore* Di cento che nel sen terre e castella Chiudeva quella selva adorna e bella. Tass. Bern. Amadig. 91, 30 (Cioè, *Il riconobbero con giuramento per Principe e per Signore*). — Ambedue insieme *correremo per nostro questo regno* della maldicenza. Car. Apol. p. 19 (Cioè, *percorreremo per nostro questo regno*; ma *correremo per nostro questo regno* qui è usato figuratamente e vale *avremo tutta la libertà in questo regno, ci faremo da padroni assoluti*). — Eziandio i Fiorentini *si spacciavano* in Tunisi *per Pisani*. Vill. G. l. 6, c. 53, p. 95, col. 1. — Non verrà dunque mai dì, che *ci*

Digitized by Google

131) Tra i verbi che oltre al reggim. diretto prendono un attributo del medesimo meritano particolare osservazione i seguenti:

1.°) *Avere* per *Stimare, Giudicare.* — Se tu non trovi che io a ciò sia sollicita e ad effetto tel rechi, *abbimi per la più crudel madre* che mai partorisse figliuolo. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 244.

E per « *Avere una cosa in luogo d'un' altra,* o vero *per un' altra cosa* determinata dal contesto. — O che il rozzo guardian che in parte dorme Ove *ha capanna il ciel, la terra letto.* Alam. Cultiv. l. 6, ver. 121 (Cioè, *Dove egli ha il cielo per capanna, e la terra per letto;* o vero, *in luogo di capanna il cielo, e in luogo di letto la terra*). » Gherardini, Suppl. in AVERE, *verb.* § 6.

2.°) *Dimandare* o *Domandare* per *Chiamare, Nominare.* — Di qua *lo dimandano Cane,* ma, secondo l' usanza di costà, a me pare un mastino. Car. Lett. v. 1, p. 15, ediz. padov.

3.° *Fare* per *Credere, Stimare.* — Noi *vi facevam morto:* giudicate Se la carota ci era stata fitta! Malm. 2, 70.

E per *Trasformare in, Convertire in.* — Quella Iddea, . . . Vedendo per amore essergli tolte Le Ninfe, con inganno e spesso a forza *Qual facéa fonte* e *qual* d' albero *scorza.* Pulc. Luc. Driad. par. 1, st. 20 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FARE, § 17).

E per *Descrivere, Rappresentare.* — I' ti richieggio . . . Che tu mi meni là dov' or dicesti, Sì ch' io vegga la porta di San Pietro E color *che* tu *fai* cotanto *mesti.* Dant. Inf. 1, 135.

E per *Eleggere, Creare.* — I Baroni di Francia . . . *fecero Re* di Francia *Ugo,* ovvero *Oddo,* figliuolo di Ruberto Conte d'Angieri. Vill. G. l. 2, c. 14, p. 38, col. 1.

E *Farsi,* pronom., per *Fingersi.* — *Fàtti semplice* quando il tempo ovvero la cosa richiede; perocchè mostrarsi semplice alcuna volta secondo il luogo e tempo è somma prudenza. Libr. Cat. 2, in Tratt. virt. mor. p. 145.

4.°) *Ritornare* o *Tornare* per *Rifare, Ridurre, Render di nuovo.* — Porrò tra Pasiflo e lui tanta discordia, che Mercurio non *li* potrebbe *ritornare amici.* Arios. Suppos. in pros. a. 2, s. 3, p. 163, col. 1. — A lui (A Numa Pompilio) Tullo vien dopo, il forte e saggio, Ch' a' dismessi trïonfi rivocando La gente già per lunga pace imbelle, *La tornerà,* di neghittosa e mite, Un' altra volta *armigera e guerriera.* Car. Eneid. l. 6, ver. 1227, p. 186.

5.°) *Sentire* per *Credere, Reputare.* — *Il che fu sentito per vero* da due grandi e giustamente celebrati Filosofi. Red. Op. 1, 131 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in VERO, § 12).

6.°) *Tenere* per *Stimare, Credere.* — Io non vorrei *mi tenessero un cerretano.* Machiav. Mandrag. a. 2, s. 2, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 13, col. 2.

7.° *Trovare* per *Sentire.* — Toccandolo, *il trovò* come ghiaccio *freddo.* Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 187.

E *Trovarsi,* pronom., per *Essere,* o *Accorgersi di essere.* —

diam per vinti e che cediamo per forza a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore? Segner. Pred. 34, 12, t. 1, p. 346, col. 1.

Digitized by Google

Dica (V. E.) diligentemente a S. M. Cristianissima tutto quello che io ho scritto, e quanto io *mi trovo confuso e doloroso*. Cas. Lett. Caraf. p. 94. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TROVARE, § 24).

132) Sono pur notabili i modi di dire che seguono:

1.°) AVERE e AVERSI. — *Aver caro* per *Gradire*. — Ed anche *questo ho caro*, Perchè il discerni rimirando in Dio. Dant. Parad. 8, 89. E per *Pagar volentieri*. — Mille once d'oro *arei caro un bastone*, Per castigarlo. Bern. Orl. in. 41, 46. E *Aversi troppo caro* per *Amar troppo sè stesso*. — Uomo cupido ed avaro, Uomo ch' abbia il core amaro, Uom che *s' abbia troppo caro*, Non si diano a far de' fatti. Jac. Tod. p. 19, str. 9 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CARO, § 9).

Aver le mani legate per *Non poter far tutto ciò che si vorrebbe*. — Quelle miniere non furono più cavate . . . da quelli, perchè *aveano le mani legate*. Targ. Tozz. G. Viag. 9, 18 (cit. dai compil. mantov. in AVERE LE MANI LEGATE).

Aver meno o *necessaria una cosa* per *Mancarne* o *Abbisognarne*. — Vedrai de' malati di quelli ch' *hanno meno il naso*, chi *la mano*, chi *il piede*. Fra Giord. Pred. ined. 1, 55 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MENO, § 13.) — Mai nullo peregrino e ospite m' uscie di casa, che io non déssi loro le cose *che avevano necessarie* per lo cammino. Vit. SS. Pad. t. 1, p. 144, col. 2, ediz. Man. (cit. dal med. ivi, in NECESSARIO, *Aggett.* § 2).

Avere spigionato alcuno il piano di sopra, figur., per *Aver egli perduto il giudizio*, che anche si dice *Aver date alcuno le cervella a rimpedulare* o *Avergli patito il pian di sopra*. — Io n' ho conosciuti tanti che *aveano spigionato il pian di sopra*, cioè non aveano un briciolo di cervello. Ricc. M. Pros. sacr. p. 9.

2.°) COMPERARE. — *Comperar caro chi* o *che che sia*, figur., per *Averlo in gran pregio*, cioè *Averlo in bonissimo concetto, Farne grande stima* (Avvertiamo per altro col Gherardini che non in tutte le occasioni si potrebbe usar questa locuzione in vece di quella che abbiamo detto corrispondervi). — Eh ribaldo!, tu vubi or far il santo: chi non ti conoscesse, *caro ti comprerebbe*. Cecch. Dissim. a. 2, s. 3 (cit. dal Gher. op. cit. in COMPERARE, § 2).

3.°) DARE. — *Dare fatta* o *per fatta una cosa* per *Accertare altrui che essa cosa è da tenersi per fatta, per cosa che abbia già avuto suo compimento*. — Se ti confiderai in me, io ti *do questa cosa fatta* innanzi che sia doman questa otta. Machiav. Op. 7, 22 (cit. dal med. ivi, in DARE, *verb.* § 32).

« *Dar'melo morto* è locuz. usata per far intendere che *A giudicar delle cose bisogna aspettarne la fine*. Lat. *Cocta numerabimus exta*. Il Petrarca espresse questo sentimento là dove disse: = *La vita al fin, e'l dì loda la sera* =. Anche si dice *Ce ne avvedremo al far de' conti*, o vero *Ce ne avvedremo alla biacca*, o *allo scuoter de' sacchi*, o *al levare* o *allo staccar delle tende*, ed anche *La prova del testo è la torta*. » Paul. Mod. dir. tos. cap. 54, p. 123 e 124 presso il Gherardini, Suppl. in MORIRE, § 27.

« *Dar'melo morto* è pure un detto in uso tra i mercanti, i quali negoziano col credito, e però non si sa l' aver loro; ma la morte per lo più schiarisce il tutto, e si scoprono i debiti e l' in-

Digitized by Google

trighi. Onde si dice anche *Il dì del mortoro è lo stratto di tutta la vita del morto;* e così pure, *Al serrare degli occhi si saldano i conti.* » Alberti, Diz. enc. presso il medesimo Gherardini, ivi, § 28.

« *Darla per vinta* per *Dar vinta la lite*, o simile, *Confessarsi vinto, Cedere, Menar buono* (Questa formola = *Io te la do per vinta* = si usa da chi si riconosce d' aver il torto in alcuna disputa; ma per lo più così dice colui, che, vedendo il suo avversario oltremodo incalorato a sostenere la propria opinione, ed essendo stanco d' ingegnarsi a confutare i cavilli e i sofismi di lui, per torsi giù da tale molestia, confessa d' avere il torto, benchè dentro di sè egli sia persuaso d'aver tuttavia ragioni da vendere). — Disse il marito: E così sia; tu m' hai ben fracido; *io te la dò per vinta.* Sacchet. n. 106, v. 2, p. 131. — Io ti dico che *te la dò per vinta;* lasciami vivere. E, volte le spalle, se n' andò a bottega. Id. ib. » Id. ivi, in VINCERE, § 8.

4.° FARE e FARSI. — *Fare alcuno Calandrino* per *Reputarlo ben credulo* o, come popolarmente diremmo, *il Re de' credenzoni* (Calandrino, come sappiamo dal Boccaccio, fu tanto credulo, che gli fu perfin dato ad intendere ch' egli era pregno). Si dice anche *Fare alcuno Cappellino*, da un certo di questo nome, che fu a' nostri tempi, della natura di Calandrino (Minuc. in Annot. Malm. 5, 23); e ancora *Fare alcuno il Grasso legnajuolo*, al quale fu fatto credere ch' egli non era lui, ma ch' era diventato un altro (V. il Minuc. e il Biscion. in *Annot. Malm.* 7, 80). — Il foglio intanto il Duca avea lor tolto, E, veduto lo scritto e quel contiene (cioè, *quel che contiene*), Resta certo di quanto era indovino, Che i furbi vorrian *farlo Calandrino.* Malm. 5, 23.

Fare alcuno ribelle per *Dichiararlo tale* (Similmente diciamo *Fare uno santo, dotto,* o simile, per *Dichiararlo santo, dotto,* ec.). — A quelli che lo avean cacciato tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire, e *altri fece ribelli.* Vill. G. l. 9, c. 122, p. 250, col. 2.

Fare andata una cosa per *Reputarla perduta.* — GIO. I danari sono più cari oggidì che il sangue, e tiensene più conto che dell' anima. ALB. Se voi li tenevate più cari di nessun' altra cosa, *fateli andati.* Lasc. Spirit. a. 5, s. 1, in Teat. com. flor. 3, 53 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ANDARE, *verb.* § 111).

Far bella la piazza o *la vicinanza,* figurat., per *Dire* o *Far cosa, onde la gente abbia occasione di parlar male.* — Va pur là, ti costerà questa cosa più che non val cotesta bottega, mercatuzzo di merda: ma io non vo' *far bella la piazza;* me ne vo' ire in casa. Ambr. Furt. a. 4, s. 7, in Ambr. Comm. p. 25, col. 2. — Giudico che sia minor male, se non meglio, far così, che mettere sotto sopra il parentado, o *far bella la vicinanza,* facendosi uccellare da chi ti vuol male e biasimare da chi ti vuol bene. Varch. Suoc. a. 2, s. 4, p. 16, col. 2 (1).

(1) Il Racheli pubblicò nel 1858 sotto il nome di *Teatro Classico* alcune *Commedie del cinquecento*, che fanno parte della sua *Biblioteca*

Digitized by Google

Far buona una cosa per *Ridurla a buona condizione.* — Con danar contanti *fanno buone* ogni dì più *le cose* di Malabar con gua-

Classica Italiana. A queste *Commedie*, come a tutte le altre opere di essa *Biblioteca*, egli fece alcune annotazioni, dalle quali tutte manifestamente apparisce ch' egli va compreso nella classe degli Ugolini, degli Azzocchi, dei Bolzi, e di altritali che in questi ultimi anni han composti *Vocabolarj di parole e modi errati*, cioè a dire nella classe de' *pedantuzzi stracchi e menni*, come li chiamò già l' anima sdegnosa del Nannucci, o de' *pulimanti*, degli *Anfitrioni*, de' *Satrapi* della lingua, come oggi per celia li chiama Prospero Viani (Una nota alle *Vite de' Santi Padri* ne abbiamo arrecata nel lib. II, p. 213, not. 5, e un' altra alla *Cronica* di Giovanni Villani pur nel lib. II, p. 393, not.). Il sig. Adolfo Mussafia pubblicò nella *Rivista Ginnasiale* di Milano del medesimo anno 1858, fasc. 6, p. 885 e segg. alcune brevi osservazioni su una parte delle note racheliane al *Teatro Classico*, le quali osservazioni tanto ci pajono giudiziose e sensate, che ci siam permessi d'inserirle quasi tutte in questa nostra Grammatica, aggiungendo loro, ove occorra, alcuna cosuccia che fu omessa dalla soverchia cortesia e gentilezza del critico milanese. E, per cominciare dal soprapposto esempio dell' Ambra, ecco quel che ne dice il Mussafia (p. 889).

« FURTO, *atto* 4, *scena* 7. — Maestro Cornelio, entrato in contesa con Lottieri, non vuole starsi a garrire in pubblica piazza, e adirato se ne va con queste parole: *Ti costerà questa cosa più che non val cotesta bottega . . ; ma io non vo'* FAR BELLA LA PIAZZA *; me ne vo' ire a casa.* Cioè, *non vo' dare occasione di sollazzo agli scioperati, che, ove s' abbattano in gente che rissi e si dica villante, ci gongolano.* Ed il Racheli spiega egli pure così questo luogo nel *Granchio*, p. 51, col. 1, not. 2, e nei *Lucidi*, p. 43, col. 2, not. 4 (Cfr. il modo simile nella *Suocera* att. 2, scen. 2. *Giudico che sia minor male far così, che* FAR BELLA LA VICINANZA. Ove il Racheli bene chiosa : = *far ridere il vicinato* =). Non s' intende adunque perchè nell' esempio citato dia la seguente interpretazione : = *non vo' starmene ozioso.* Più comunemente dicesi *Fare il bello in piazza* =. »

Il perchè della interpretazione racheliana ch' ei non intende glielo diremo noi al cortese sig. Mussafia. Il Racheli segue qui le orme degli onorevoli suoi colleghi, i quali, come tutti sanno, vogliono sempre farsi singolari con nuove dottrine, a danno non poche volte, — come qui appunto —, della sana ragione e del senso comune.

Alcune altre osservazioni del Mussafia le addurremo altrove dove la materia che tratteremo ce ne offrirà l' occasione. Abbiam tuttavía creduto bene di riportare qua le seguenti, siccome quelle che non hanno altrove un luogo proprio dove più opportunamente si possano allogare.

« FURTO, *atto* 3, *scena* 5 (p. 19, col. 2). — Mario ha due gravi pensieri per la mente: dall' un lato la Cammilla, cui egli ama perduta-

Digitized by Google

dagni certissimi. Serdon. Ist. Ind. 54, ediz. fior. 1589 (cit. dal Gher. op. cit. in BUONO, § 26) (Il test. lat. ha: « *augeant rem.* »).

mente, sta per andar sposa a Maestro Cornelio ; dall' altro, suo padre Lucio vuole ch' egli la sera istessa meni Virginia dei Massimi. Di che egli si dispera col fidato suo servo Gualcigna: *Sono assediato da due importantissime cause.* Ed il Gualcigna a confortarlo: *Padrone, benchè questa cosa* ABBIA DUE CAPI, *tuttavia un sol rimedio basta.* Ed in vero, poichè Mario non ne poteva sposare due, bastava ch' egli sturbasse il parentado di Maestro Cornelio e togliesse egli la Cammilla ; e l' impiccio della Virginia svaniva da sè. Il Racheli annota: = *benchè sia difficile.* Dicesi delle matasse intrigate che hanno più capi o bandoli =. Io non so se altri esempj ricorrano di questo modo, del resto bello e chiaro; certo è però che esso non ha luogo nel nostro passo, ove le parole *abbia due capi* stanno in intima relazione coi casi di Mario, nè servono punto ad indicare la difficoltà dell' impresa. » I nostri pedanti scorgono difficoltà dov' elle non sono, e sempre per la voglia di rendersi singolari.

« BERNARDI, *atto* 2, *scena* 7 (p. 51, col. 2). — Lo zanajuolo parla nel suo dialetto napoletano : *Chè altramente mi saria forza rénargli Li danar.* Il Racheli: = *riportarli con quella fatica che fa il renajuolo che porta per mestiero la rena.* = Lasciando stare la stranezza, non della voce, ma della metafora, basti a notare che *renare* sarebbe parola piana, laddove il verso è sdrucciolo. Si legga quindi *rénare* o *rénargli* e forse *rénnergli*, e s' ha esempio dell' uso comunissimo a' Romagnuoli e Napoletani di mutare *nd* in *nn.* »

« *Quivi, atto* 4, *scena* 9 (p. 67, col. 1). — Girolamo Fortuna da Palermo avea mentito nome e patria a Bernardo Spinola, dicendosi da Trapani. Quando poi gli palesa il vero esser suo, Bernardo non vuol prestargli fede: *Guarda s' e' sa fingere! Come se altra volta non avessimi Parlato e detto che eri da Trapani. Ma tu non mi* TRAPANERAI. Al qual luogo il Racheli pone questa nota: = *non mi corbellerai.* In tal significato non è ancor posto nel Vocabolario. = Nè è da porvelo; conciossiachè questa sia una di quelle voci d' occasione che da celia si possono formare all' infinito, ma che non valgono che per quel caso solo in cui vennero coniate. Il Vocabolario può tutt' al più annotare come l' Ambra abbia per ischerzo usato questo verbo in tale significato, togliendone occasione da uno che si supponeva corbellato da un di Trapani.

« SPINA, *atto* 3, *scena* 2 (p. 18, col. 2) — Nella scena 7.ª dell'atto antecedente Guelfo finto avea picchiato in mal modo Rocchio che tornava con un canapo da legarne la Rosa. Ora, difendendo Guelfo, l'innocenza e la semplicità della Spina, Rocchio si mette a ridere, e Guelfo; *Tu ridi tu; tu hai il bel tempo.* Rocchio: *Bellissimo,* CHE SENTO ANCOR LE MIE ; ed è da intendere le *busse* toccate, prendendo quell'aggettivo

Digitized by Google

Farla grassa per *Largheggiare, Trattare con generosità.* — Via, diamo loro, — *facciamola grassa* bene —, diamo loro un quartuc-

bellissimo in senso ironico. Come dicesse: *Affè gran motivo ho io d' esser lieto che mi sento le membra ancor tutte indolenzite.* E ben vi risponde ciò ch' egli séguita a dire: *e che per voler far bene me n' è incontrato male. Tal l' avessero.* ' Queste ultime parole non lasciano dubbio sul significato ironico di *bellissimo. Vo' dite ch' io ho bel tempo; bellissimo in vero. Tal l' avessero* . . . e non dice chi: sicchè gioverebbe porvi i punti di sospensione. Cfr. *Granchio*, atto 3, scena 1. Fortunio: *Tu hai bel tempo tu.* Granchio: *Più bello che colui che fa le cialde! Tale l' avesser . . . ve' sono stato per dirlo* ' A cui Guelfo. *Rocchio, e' me ne sa male alla fe'. Ma che vuoi tu ch' io faccia? Io avrei in quella collera dato a mio Padre. Tu mi facevi disperare*, ec. Il Racheli in quella vece spiega: = *che sento di quelle cose proprio fatte per me, di quelle che mi vanno a sangue* =. »

Figliuoli, avete inteso il gusto tutto speciale di costoro? Le busse son proprio fatte per essi; le busse vanno loro a sangue!

« GRANCHIO, *atto* 1, *scena* 2 (p. 43, col. 1). — *Il mio primo proposito si è Che tu* VEDA, *Fanticchio,* BEN *per quello Ch' io sono entrata in questo ginepreto Parte per forza e parte per ischietta Compassione.* Il Racheli: = *che tu veda bene, che tu non ci metta male, non mi dia carico per essere io,* ec. = La costruzione: *che tu non veda male per quello che io sono entrata*, non è nè chiara, nè bella: senza che, lega male con ciò che segue: *parte per forza*, ec. Io direi che procede per via più piana chi spiega così: *bene* è avverbio col valor di *a pieno, a fondo, perfettamente,* e nelle parole *per quello che* abbiamo esempio d' una trasposizione, in cui virtù la preposizione spettante al relativo ⟶ (cioè, al *che*) ⟵ viene messa dinanzi al dimostrativo: *per quello che, quello per che.* A questo modo il periodo riesce tutto chiaro: = *il mio primo proposito si è* CHE TU VEDA BENE QUELLO (il motivo) PER CHE IO SONO ENTRATA IN QUESTO GINEPRETO (e qui vorrebbesi metter due punti, poichè le parole seguenti servono a dilucidare meglio il pronome ⟶ [l' aggettivo] ⟵ *quello*): *parte per forza*, ec. = E cotale trasposizione di termini, non che nel Salviati, troviamo in molti altri autori. Eccone, per non uscir dalla nostra commedia, altri tre esempi.

Quivi, atto 1, *scena* 4 (p. 45, col. 2). — *Carpigna.* Ah, ah! hai tu veduto *a quello Ch'* e' si voleva servir della mia Scala....? (*hai veduto quello a che*, o solamente, *a che....*).

Quivi, atto 2, *scena* 2 (p. 53, col. 2). — *Vanni.* Ma dimmi un poco; Tofano vuoi tu Ch' ei sappia anch'ei *per quel ch'* io ne lo meni?

Quivi, atto 4, *scena* 1 (p. 70, col. 1). — *Tofano.* Non vedi tu *a quel ch'* io Sono stato a un dito? »

Digitized by Google

cio di vino per uno a pasto. Fagiuol. Comed. 4, 19 (cit. dal med. ivi, in GRASSO, *agget.* § 8). E per *Concedere altrui più che non porta il dovere o il giusto o l'esattezza di ciò che si tratta.* — Avvertite che egli dice *a questi tempi*, cioè, per *farla grassa* e più a vostro vantaggio che si può, quando il Magnifico Giuliano... era

Il Mussafia ha ragione da vendere, e, conseguentemente, il Racheli ha il torto marcio. E' lo vedrebbe Pantoffo che avea gli occhi di panno.

« *Quivi, atto* 4, *scena* 2 (p. 73, col. 1). — Il Granchio vuol far passare Fortunio per figlio di Vanni e sta per andarsene a compiere il suo disegno. Ed alla balia che gli domanda *Tu dove vai tu ora?* risponde: *A far nascere un uomo Per miracolo.* E il Racheli: = *A far cosa non più udita e miracolosa.* Manca il proverbio alla Crusca. = A me è avviso che quel *far nascere* abbia riguardo non all'essere dell'uomo, sì alla sua relazione di parentela con Vanni, come dire: *Vo a far nascere d'improvviso un figlio a Vanni che fin qui non ha mai avuta prole veruna.* E che tale sia il significato delle parole recate mi pare dimostrato chiaramente, chi confronti ciò che nella scena antecedente Tofano dice a Vanni, il quale, per venire al suo intento, voleva ajutare la finizione e sparger voce che Fortunio fosse suo figlio. Tofano dice adunque: *Ma con quale Maestria... Vi farete voi nascere o crescere In un' ora un figliuol, che la brigata Ne rimanga capace?* ».

Noi altri tutti, riverito Sig. Adolfo, siam volgo, siamo un monte di asini e di buoi. I Satrapi della lingua sono i soli che intendono i classici. Felici ingegni!!! Ingrata la Crusca, che sdegnò di accogliere nel suo seno questa bella locuzione del Padre suo!

« ARIDOSIA, *atto* 3, *scena* 5 (p. 22, col. 2). — Tiberio aveva promesso al Ruffo di noverargli a sera venticinque ducati; poi, non trovandosi denari, gli offrì per trenta ducati il rubino carpito ad Aridosio. Ma il Ruffo, credendolo falso, nol volle accettare, ed ora viene a dolersene ad Aridosio, mormorando fra sè: *Io ti so dire che avevano trovato il corribo* ➡ (corrivo) ⬅ : *dove m' hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei.* Il Racheli: = *stiracchiarne, vantaggiarsi di cinque miei scudi; darmene cinque meno.* È da farne una giunta al Vocabolario. = È chiaro che il testo viene a dire altro. Tiberio e Lucido non volevano dargli cinque di meno, ma anzi tutto frodarlo di quei venticinque che gli dovevano, e per giunta fargli sborsare, *tirargli* fuori, carpirgli cinque dei suoi; e ciò col vendergli per trenta ducati una *doppia*, cioè una pietra falsa. »

Eccoti, o Crusca, una nuova margarita onde abbellirti. Sii buona, e accogli amorevolmente le profferte de' tuoi umilissimi e devotissimi servitori.

Digitized by Google

vivo, che sono più di quaranta anni passati. Varch. Ercol. 2, 196 (cit. c. s. § 9).

Farla stretta per *Valutare una cosa il meno che sia comportabile, Farla a bonissimo mercato.* — In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a *farla stretta*, e' non è che fra l'ottone e il vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini ed anche tre. Firenz. Op. 2, 193 (cit. c. s. in STRINGERE, § 16). (Qui è detto per beffa).

Farsi vivo per *Risentirsi, Prendere ardire.* — Perchè una volta al fin *fattasi viva* (Celidora), Ha risoluto far le sue vendette. Malm. 1, 27; — e per *Dar le sue nuove ad amici o conoscenti lontani o per lettera o in altro modo.* — Dappoi che ebbi il piacere di conoscerla a Firenze, non *mi son fatto* più *vivo* nè per saluto nè per lettera. Giust. Epist. 33, v. 1, p. 193.

5.°) RECARSI. — *Recarsi a sospetto una persona* per *Averla per sospetta, Diffidare di essa.* — Pietro Strozzi ed i fratelli che abitavano in Venezia, e, come uomini del Re e ricchissimi, intratenevano assai gioventù, furono licenziati di quella patria, *essendoseli* il Senato *recati a sospetti.* Segni, Stor. flor. l. 9, v. 2, p. 228 (cit. dal Gher. op. cit. in RECARE, § 26).

6.°) RITORNARE. — *Ritornare il bianco in vermiglio* per *Dare ad uno intendere una cosa per un' altra, Dare al falso l'apparenza del vero.* — Se noi alle sue parole risguardiamo, egli ci parrà presso che vero quello che egli vuole che vero ci paja che sia, in maniera n'*ha* egli col suo silogizare *il bianco in vermiglio ritornato.* Bemb. Asol. l. 2, p. 99.

7.°) SENTIRE. — *Sentire una cosa per un' altra* per *Prendere una cosa in cambio di un' altra, Credere ch' ella sia un' altra.* — L'angoscia delle genti Che son quaggiù nel viso mi dipigne Quella pietà *che* tu *per tema senti.* Dant. Inf. 4, 20.

8.°) TENERE e TENERSI. — *Tenere a vile* per *Disprezzare.* — Umiltà è quella virtù che fa l'uomo *sè medesimo* spregiare e *tenere a vile* quand'elli si conosce veracemente. Benciv. Espos. Patern. p. 23.

Tener pari la bilancia per *Tenerla in equilibrio,* e, figurat., come nel seg. esempio, per *Essere imparziale.* — Li cittadini vi pongono bene mente alle mani, quando voi non *tenete pari la bilancia,* pigliando parte e setta nella nostra terra. Ceff. Dic. 76 (cit. dal Gher. op. cit. in BILANCIA, § 13).

Tener per nulla chi o che che sia per *Reputarlo a vile, Non ne far conto.* — Perciò di quelle (ricchezze), come d'un singolare, maraviglioso e da tutti desiderato bene, si gloriano; sprezzando *altrui* e *per nulla tenendo.* Cas. Off. com. c. 4, § 22 in fine, p. 93.

Tenere stretto alcuno per *Ingiungergli di cibarsi parcamente.* — Non potette (l'infermo) contenersi di non gli dire (al medico) che gli pareva strano *esser tenuto* sì *stretto,* quando egli (il medico) si cibava sì largamente. Dat. Lepid. 69 (cit. dal Gher. op. cit. in STRINGERE, § 18).

Tener vivo il denaro per *Non lasciarlo giacente, Renderlo frut-*

Digitized by Google

tifero; ed è il contrario di *Tener morto il denaro,* che vale *Non lo render fruttifero, Non lo trafficare.* Anche si dice *Fare vivo il denaro.* — A me basta che quei mia danari voi me *li tenghiate vivi,* e che mi guadagnino qualche cosa. Ben. Cell. Op. 2, 295 (cit. dal med. ivi, in VIVO, *aggett.*, § 6).

Tenersi a vergogna che che sia per *Vergognarsene.* — Tutti quegli di quell' isola son bozzi delle loro mogli, ma non *se 'l tengono a vergogna.* Marc. Pol. Mil. (cit. dall' od. Crus. in Bozzo, *sost. mas. Becco).*

Ternersi buono per *Consolarsi, Esser contento, Godere.* — Io *mi tenni* testè, donne, tutto *buono,* estimando, per lo vedervi intente alla zuffa di costor due, che a me non doveste volger l' animo, nè dare altro carico di trapporvi a queste contese. Bemb. Asol. l. 1, p. 17. Ma è modo antico.

Ternersi caro per *Fare a sè stesso carezze, Aversi tutti quei riguardi che si hanno per una cosa cara.* — Se simile caso fosse in me, io *mi terrei* oltre misura *caro* per piacerle. Bocc. Filoc. l. 3, p. 243 (cit. dal Gher. op. cit. in CARO, § 12). Ma questo altresì è modo antico.

Tenersi nulla per *Non fare di sè alcuna stima.* — Qual è la maggior umiltà e la più profonda che possa essere? È che l'uomo *si tenga nulla.* Fra Giord. Pred. p. 176, col. 2 (cit. dal med. ivi, in TENERE, § 122).

9.°) TROVARSI. — *Trovarsi alcuno meno alcuna cosa* per *Accorgersi alcuno che quella gli manca.* — Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? E, se pure alcuno ci fosse passato e il desco fosse caduto della soma, si è grande che sarebbe stato sentito; e, se pure non fusse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, *trovandolsi meno,* sarebbe tornato a dietro ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. Vit. SS. Pad. par. 1, c. 8, v. 1, p. 73, ediz. milan.

10.°) VEDERE. — *Far vedere il nero bianco* per *Mostrare altrui una cosa per un' altra, Dare ad intendere una cosa per un'altra;* che si dice anche *Mostrar bianco per bruno, Mostrar nero per bianco,* ovvero *Mostrare il bianco per nero.* — Da persone prebendate Guàrdati, sempre affamate; Chè tant' è lor siccitate, Non ne va per potagione (cioè, Che non cessa per quanto bevano). Guàrdati da barattere (cioè, da barattieri), Che *il ner bianco fon* (cioè, *fan) vedere.* Se non ti sai ben schirmire (cioè, schermire), Canterai mala canzone. Jac. Tod. t. 1, 15, 15, ediz. Crus. (cit. dal Gher. op. cit. in VEDERE, *verb.* § 19) (E si noti che qui non è detto *fon* per errore di stampa, come dubita il Gherardini, ma sì è detto regolarmente; perchè sappiamo che in antico le terze persone plurali di tutte le conjugazioni ora si formarono dalle terze ed ora dalle prime singolari con l' aggiunta della sillaba *no:* onde da *fa* si fece *fano* e da *fo fono.* V. il Nannucci, *Anal. verb. ital.* p. 525 in princ.).

Far vedere l' un due per *Far vedere gli oggetti doppj.* — Tu sai il proverbio Che dice ch' elle (le cicerchie) *fan veder l' un due.* Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 4, par. 1, p. 204 in fine.

Digitized by Google

11.°) VOLERE. — *Non la voler più cotta*, cioè *Non voler più cotta la vivanda*, fig., per *Non voler più indugiare, Non volere aspettar altro.* — Sentito questo saluto da coloro che comandavano, non *la vollero*, come si dice, *più cotta;* e parve loro un invito troppo a proposito pel desiderio che avevano di combattere. Carlet. Viag. 3, 306 (cit. dal Gher. op. cit. in CUOCERE, § 10).

ARTICOLO II.

Del Reggimento indiretto

133) Il *Reggimento indiretto* viene espresso da un nome o da un aggettivo o da un pronome regolato da una preposizione qualunque ella si sia, o espressa, o sottintesa; il voler pertanto indicare tutti i reggimenti indiretti de' verbi sarebbe un non voler finir mai. Noi ci contenteremo di accennarne i principali, e divideremo i verbi per quel che riguarda il loro reggimento indiretto in quattro *Ordini*. Il primo comprenderà quei verbi che ricevono dopo di sè la preposizione *A*, il secondo quelli che ricevono la *Da*, il terzo quelli che ricevono la *Di*, il quarto quelli che ricevono le preposizioni *Con*, *Per*, *In* ed altre (1).

Primo Ordine.

134) I verbi di questo ordine prendono dopo di sè un nome regolato dalla preposizione *A*, esprimente il termine a cui tende l'azione o il modo di essere indicato dal verbo. — Dice Isaia Profeta in persona del Signore: Il corpo mio *diedi a coloro* che mi percotieno, e le guance mie *diedi a coloro* che le divelgono. San Bonav. Cent. medit. cap. 76, v. 2, p. 325. — Ovidio dice: La invidia fa sempre *parere alle persone* maggiore biada negli altrui campi, che ne' suoi. Fior. Virt. in Tratt. virt. mor. p. 9. — Indarno adunque ci sforziamo di contare e difinire li anni che *rimangono a questo secolo*, conciossiacosachè udiamo dalla bocca della verità non *appartenere a noi* sapere questo. S. Agost. C. D. l. 18, c. 53, v. 2,

(1) Non sempre per altro le dette preposizioni dipendon dai verbi che stan loro dinanzi, ma sì dipendono talvolta da alcun' altra voce (il che si verifica sempre — come altrove abbiam veduto — della qualificativa *Di*); onde talora impropriamente si dice ch' esse preposizioni coi nomi dalle medesime regolati formano i reggimenti indiretti di essi verbi.

Digitized by Google

p. 207, col. 1. — Quinci *fur* quete le lanose gote *Al nocchier* della livida palude. Dant. Inf. 3, 97. — E così per ragion convien che sia; Chè chi, possendo star, cadde tra via, Degno è che mal suo grado *a terra giaccia.* Petr. nella canz. *I' vo pensando,* st. 1, v. 1, p. 761. — Pazzo chi *al suo Signor contraddir* vuole. Arios. Sat. 2, ver. 10, in Arios. Sat. e Rim. p. 6, col. 2.

135) Molti verbi ha la nostra lingua, i quali si possono adoperare o attivamente con l'oggetto diretto dopo di sè, o intransitivamente con la preposizione *A,* e il più delle volte senza punto variare in significato. Tali sono *Servire, Obbedire, Soccorrere, Invidiare, Giovare, Attendere, Riguardare, Ajutare,* e parecchi altri. — La carne fu fatta perchè *ubbidisse* e *servisse l'anima;* non l'anima perchè *ubbidisse alla carne.* San Bernar. Tratt. Nob. an. p. 145. — E subito fece voto di *servire a Dio* e di essere monaco. San Greg. Omel. 7, 7, v. 1, p. 80. — Le quali tutte cose furon fatte senza danni de' nostri, perchè Badut. . . non aveva comodità di *soccorrere la marina.* Serdon. Ist. Ind. l. 11, v. 2, p. 108. — Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi, Re del Cielo, invisibile, immortale, *Soccorri all'alma disviata e frale,* E 'l suo difetto di tua grazia adempi. Petr. nel son. *I' vo piangendo,* v. 2, p. 299. — Non *invidiate a' cittadini vostri pari,* quando vedrete che, ec.; non *gl' invidiate* di ciò. Segner. Pred. 13, 10, in Segner. Op. t. 1, p. 137 e 138. — Facesti come quei che va di notte, Che porta il lume dietro e *sè* non *giova,* Ma dopo sè fa le persone dotte. Dant. Purg. 22, 68. — Le quali (opere), quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non *gli giovavano,* anzi pareva che gli nocessero. Bocc. g. 5, n. 8, v. 5, p. 164. — *Attendi,* uomo, *quello* che fosti innanzi lo tuo nascimento, e *quello* che se' mentre che vivi, e *quello* che sarai dopo la vita presente. S. Bern. Tratt. Nob. an. p. 143. — Guardate e *attendete Alla miseria* del Maestro Adamo. Dant. Inf. 30, 60. — E così andando (Rinuccio) e non *riguardandolo* altramenti (Alessandro, ch'egli portava in sulle spalle credendosi di portare il corpo d'un morto), spesse volte il percoteva ora in un canto ed ora in un altro d'alcune panche che a lato alla via erano. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 20. — Però più d'un rispetto *al parentado* Vuol ch'io *riguardi.* Bracciol. Scher. Dei, 1, 32. — Di sè medesimi dubitando, non ardivano ad *ajutarlo.* Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 13. — *Ajuta* pure *a queste* le qua' sono Teco d'un sesso, e me lascia in bandono. Id. Teseid. 1, 60.

136) Vi ha de' verbi che ricevono due nomi retti dalla preposizione *A,* l'uno di persona e l'altro di cosa. I Grammatici della

Digitized by Google

vecchia scuola dicono ch' e' si costruiscono con due dativi. Tali sono *Ascrivere, Contare, Essere, Recare, Reputare, Tornare o Ritornare, Volgere*, ed altri. — Fannoti di peggio, e *ascrivonti* questo *ad avarizia;* chiamanti misero. Pandolf. Gov. fam. 74 (cit. dalla od. Crus. in ASCRIVERE, § 4). — Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore che non *mi conti a peccato* quel che io ho fatto. Giambul. Stor. Eur. l. 1, c. 8, § 5, p. 43. — *A'quali uomini* contra natura il corpo *fu a disordinato diletto* e l'animo *fu a carico*. Sallust. Catil. c. 1, p. 5. — D'ira e di dispetto Avvampa dentro (Tancredi), e fuor qual fiamma è rosso; Perchè *ad onta si reca* ed *a difetto* Ch'altri si sia primiero in giostra mosso. Tass. Gerus. 6, 31. — Ve ne ringrazio pure assai, pregandovi a tener per fermo che io *mi reputo a favore* e *a ventura* d'esser così amato da voi. Car. Lett. v. 4, p. 99, ediz. bologn. — E avanti s'apra la terra e me tranghiotta, che io mai cosa che *a te ritorni a vergogna* palesi. Bocc. Fiam. c. 1, p. 26. — Egli, non men savio che prode, *volgendosi ad onore* lo scherno: Se tanto, disse, ho io fatto, ec. Bart. Ricr. Sav. par. 2, c. 10, v. 3, p. 127.

137) Ma talvolta al nome di cosa in luogo della *A* si prepone la particella *In*. — Sarai lieto quante volte dispiacerai a' cattivi; e la mala estimazione e il biasimo de' mali (cioè, degli uomini mali, ossia cattivi, malvagi) *ascriverailo in tua vera lode*. Senec. Scritt. ined. p. 62 (Qui il nome di persona è compreso nel possessivo *tua*, poichè tanto vale *ascriverailo in tua vera lode*, quanto *ascriverailoti*, cioè *te lo ascriverai, a te lo ascriverai, in vera lode).* — Questa umanità del Re fu commendata assai, e *in grande onor fu attribuita allo speziale* e *alla figliuola*. Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 261. — E i Pisani avendo fatta la impresa dell'armata per andare a Majelica, e lo spendio grande, *se lo reputarono in gran vergogna*. Pecor. g. 12, n. 2, p. 131.

138) Appartengono a questo ordine molti verbi di particolare osservazione. Eccone alcuni.

1.°) *Abbellare, Garbare, Garbeggiare, Giovare, Gustare, Soddisfare, Talentare* per *Piacere*. — Opera naturale è ch'uom favella; Ma, così o così, natura lascia Poi fare a voi secondo che *v'abbella*. Dant. Parad. 26, 132. — Questo parentado non *mi garba*, chè non vorrei, ec. Firenz. Trinuz. a. 2, s. 5, in Firenz. Op. v. 1, p. 353 in princ. — E per quell'acqua ancora (andare) Non *mi garbeggia*. Cecch. Corred. a. 2, s. 7, v. 2, p. 249. — Io vi richieggio umilemente, E prego, se cotal vita *vi giova*, . . . Che l'animo, lo ingegno ed ogni possa Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa. Bocc. Teseid. 1, 28. — La disputa d'Apro non m'ha dato noja, nè a voi la dee dare, se udirete qualche cosa forse che non *vi gusti;* po-

Digitized by Google

tendo ciascheduno in simili ragionari dir libero quello ch'ei sente. Davanz. Tac. Perd. eloq. c. 27 in fine, in Davanz. Op. v. 2. p. 292 in princ. — *Allo infermo* non *soddisfanno* eziandio le preziose cose. Fra Giord. 249 (cit. dal Voc. Ver. in SODDISFARE [*]). — Già s'inviava per quindi partire La Ninfa sopra l'erba lenta lenta, Lasciando il giovanetto in gran martire; Chè fuor di lei null'altro *a lui talenta*. Poliz. Stanz. 1, 48.

2.°) *Gravare, Pesare, Putire* per *Dispiacere*. — Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, si come colei *a cui* la dimora lunga *gravava*, avvenne un giorno che, ec. Bocc. g. 4, n. 5, v. 4, p. 132. — Il tuo affanno *Mi pesa* sì, che a lagrimar m'invita. Dant. Inf. 6, 59. — Se voi ricordaste o Dio o Santi o aveste paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che *vi putirebbe*. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 238 (Ma il verbo *Putire*, sì in questo e sì nel suo proprio significato di *Puzzare*, è oggidì assai poco in uso).

3.°) *Adoperare, Fare, Profittare, Valere, Metter bene* o *conto, Tornar conto, Rilevare* per *Esser utile*. — Molto *adopera alle vigne* il metter del letame spesso a far molto frutto. Cresc. l. 4, c. 15, v. 2, p. 38. — Dove si dice di quelle cose le quali *fanno alla generazione* e *al crescimento* delle piante. Id. lib. 2, cap. 23, v. 1, p. 200 (1). — La determinazion di questo non punto piccolamente *ci* potrà *profittare*. Dif. Pac. (cit. dalla Crus. in PROFITTARE, § 1). — *Vagliami* il lungo studio e il grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume. Dant. Inf. 1, 83. — *A Germanico mise conto* voltare. Davanz. Tac. An. l. 1, c. 57, in Davanz. Op. v. 1, p. 43. — Considera, che se non *ti torna conto* recare all'anima tua un minimo pregiudizio spirituale per tutto l'oro del mondo, molto meno di certo potrà giammai *tornarti conto* di perderla. Segner. Man. feb. 26, 2, in Segner. Op. t. 3, p. 61, col. 1 e 2. — Ma infin a qui niente *mi rileva* Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia. Petr. nella canz. *I' vo pensando*, st. 1, v. 1, p. 761.

4.°) *Affarsi, Confarsi, Addirsi, Attagliare, Avvenirsi, Accadere* o *Accadersi, Calzare, Quadrare, Tornare* o *Tornar bene, Star bene* per *Convenire*. — Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse *alla mia nobiltà s'affacessono*, quasi debiti cominciai a volerli. Bocc. Fiam. c. 1, p. 23. — Sforzomi d'esser tale, Qual *all'alta speranza si conface* Ed *al foco gentil* ond'io tutt'ardo. Petr. nella canz. *Gentil mia Donna*, st. 5, v. 1, p. 257. — Che debb'io far di me, chi me lo dice? S'i' vo a casa, mi par d'ire in prigione: E l'andar per le vie non *mi s'addice*. Mal, se qui sto: peggio, se altrove vone. Buonar. Tanc. a. 5, s. 2, p. 956. — Ogni giorno ti mandano a casa a chiederti, e ogni cosa *attaglia*, ogni cosa aggrada *loro*. Lasc. Sib. a. 1, s. 1

(1) Dice il Paria (*Gram.* p. 170) che *Fare* non s'usa in questo senso che con la preposizione *Per*; ma stanno contro di lui questo passo del Crescenzio e tre altri ancora che si leggono nel Vocab. del Manuzzi in FARE, *verb.* sotto i §§ 45 e 46.

Digitized by Google

in fine, p. 6. — Costui per arma in vessillo la tolse (l'aquila) In fin ch'ei visse, e certo *a lui s'avvenne*, Chè giusto fu e il ciel per tal lo sciolse. Dittam. l. 2, c. 2, ver. 38. — Più contamente s'addornava, che non *s'accadea a religiosa*. Liv. Dec. 2, 247 (cit. dall'od. Crus. in ACCADERE, § 6). — LUC. FOLCH. Dove mi hai tu conosciuto? GRATT. Dove i' ti ho conosciuto? Oh, to' se questa *ci calza!* dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora. Fir. Lucid. a. 2, s. 2, in Fir. Op. v. 1, p. 408 in fine (Veramente l'edizione del Le Monnier ha *si calza;* ma noi, seguendo la comune lezione, al *si* abbiam creduto bene di sostituire il *ci*). — E'mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè, ec.: e invero che chi mel pose non dormiva, perchè e'*mi quadra* molto bene. Id. ib. a. 1, s. 1 in princ. p. 395. — Ma e' si vede anche poi, quando e'*vi torna bene*, trarci de'calci e farci mille altri oltraggi. Gell. Circ. dial. 9, in Gell. Op. p. 126. — *A povera damigella* e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè *sta bene* l'attendere ad amore. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 248 (1).

(1) Ma *Affarsi* si usa ancora per *Adattarsi*. — Sei pa' di scarpe... si proverà un galante innamorato che si diletta di calzare stretto e polito, avanti che ne trovi un pajo che *s'affacciano al suo piede*. Allegr. 93, ediz. Crus.; 75, ediz. Amster. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AFFARSI, §).

E *Addirsi* per *Consacrarsi, Dedicarsi*. — Allora in cima Dell'Ericino giogo il gran delubro Surse a Venere Idalia, e i Sacerdoti *Gli s'addissero* in prima. Car. Eneid. l. 5, ver. 1089, p. 153.

E *Avvenirsi* per *Abbattersi*. — Cam il secondo in Africa ne venne, E, s'ebbe terra men che gli altri due, *A ricche pietre* e *buon terren s'avvenne*. Ditt. l. 1, c. 6, ver. 60.

E *Quadrare* e *Tornare* per *Piacere, Appagare*. — Avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non *mi quadra*. Machiav. Mandrag. a. 1, s. 2, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 11, col. 1 in princ. — DAMA. VI. « Non ho capo, e la bocca ho nella gola: Di sotto mi nutrisco, E per la stessa bocca lo smaltisco » (Le son parole d'un indovinello che la *Dama VI* propone alla brigata). DAMA II. L'orciuol, la secchia, il boccal, la mezzina; Ma il nutrirsi di sotto non *mi torna* (Con queste parole la *Dama II* intende di spiegare l'indovinello, ma ella mal s'appone; poichè, come si dice dopo, la parola dell'indovinello è *Pozzo*). Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 7, par. 1, p. 215.

E *Star bene* per *Stare il dovere, Meritare così*. — Ed io che già l'avea sul calendario, Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene, Perch'ei non t'ingoiò; sebben da un lato *Ti stava bene*, avendolo cercato. Malm. 2, 72.

E dicesi ancora *Star bene*, di *che che sia che torni bene e aggiac-*

Digitized by Google

5.°) *Aprire* per *Manifestare, Palesare.* — Quasi sdegnoso Mi dimandò: Chi fur li maggior tui? Io, ch'era d'obedir disideroso, Non gliel celai, ma tutto *gliel' apersi.* Dant. Inf. 10, 44.

E per *Dichiarare, Spiegare.* — Come il Maestro sale in su la cattedra per *aprire* e insegnare la sapienzia *ai discepoli,* così Cristo salì su la croce siccome Maestro e Dottore, ad aprire tutta la filosofia. Fra Giord. Pred. 72, v. 2, p. 111.

6.°) *Attenere* o *Attenersi, Aspettare* o *Aspettarsi,* e *Cadere* per *Appartenere.* — TANC. Orsù, bada a' tuoi fatti. Cos. Tu se' una frascbetta, una fanfana. TANC. Oh! nella pacïenza tu mi gratti. Cos. I' te lo dico, perch' io ti vo bene. TANC. Lascian'a me 'l pensier, ch' e' non *t' attiene.* Buonar. Tanc. a. 2, s. 1, p. 889. — Perciò che l'eredità *s' atteneva a me,* come più stretto parente, presi tutte le mie cose, e con questa mia figlioletta. . . imbarcai per la volta di Livorno. Ambr. Furt. a. 2, s. 7, p. 16, col. 1 in fine. — Negli spiriti maladetti non può essere nè è alcuna cosa che *a virtù aspetti.* Bocc. Commen. Dant. 2, 85, pr. ediz.; 241, ediz. fior. del Moutier (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ASPETTARE, *verb. intr.*) — Sotto nome di Ghibellino occupa (un truffatore) questo patrimonio, che di ragione *s' aspetta a Guelfo.* Salviat. Spin. a. 2, s. 9, p. 53 in princ. ediz. fior. — Se *a me* di ciò *cadesse* il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 241 (1).

7.°) *Avere adito* per *Arrivare, Giungere, Pervenire.* — Che altrimenti non *avremo adito alla cognizione* di questo. Galil. Dial. Sistem. Mond. 259 (cit. dal Rob. in AVERE ADITO).

8.°) *Contendere* e *Disdire* per *Vietare, Impedire.* — E perdono Più lieve ogni altra offesa, Che l'*essermi contesa* Quella benigna angelica salute, Che il mio cor a virtute Destar solea con una voglia accesa. Petr. nella canz. *Sì è debile il filo,* st. 6, v. 1, p. 143. — E, se non che paura *mel disdice* Di Diana, l'avrei per forza presa. Bocc. Ninf. fies. 27 (cit. dalla Crus. in DISDIRE, § 3) (2).

9.°) *Credere* per *Affidare, Commettere* — Quelli Ch'*al tempestoso mar credon* la vita. Alam. Coltiv. l. 6, ver. 119, p. 257.

stato. — Tu vedi innanzi innanzi come io sono un bell' uomo e come *mi stanno bene* le gambe in su la persona ed ho un viso che pare una rosa. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 218.

(1) *Attenere* si adopera eziandio per *Essere parente.* — Costui gli ha ottenuti (quei beni) con titol di padron proprio, ch' è altra pretensione che volergli come erede d' uno che non *t' attien* quasi nulla. Salviat. Spin. a. 1, s. 4, p. 19, ediz. fior.

(2) *Contendere* pure si adopera per *Negare.* — Quando sai che Iddio ti vieta una cosa, eppur tu vuoi farla per secondare il tuo scorretto appetito, già con ciò tu gli dici, almeu quanto basta, di non prezzare tutto il suo sdegno paterno; già *gli contendi* l' ubbidienza, già gli contraddici l' ossequio, già gli rinunzii anche in faccia l' eredità. Segner. Man. april. 7, 6, in Segner. Op. t. 3, p. 131, col. 2. Un altro esempio ne arrechiamo sotto il numeretto 11.

Digitized by Google

10.°) *Dare* per *Assegnare, Fissare.* — *Dà* il giorno *a' suoi popoli* nel quale tutti nella gran prateria vegnano. Bocc. Filoc. l. 4, p. 224 in princ. (cit. dal Gher. op. cit. in DARE, *verb.* § 3).

E per *Consacrare, Dedicare.* — Io non trascorsi la puerile età oziosa, nè tutta la *diedi* solamente *alla conocchia.* Id. Amet. 106, ediz. flor. (cit. c. s. § 4).

E per *Colpire, Ferire.* — E trasse (Rinaldo) con Frusberta (così avea nome la sua spada) a quel dragone, E mancò poco e' non *dette al lione.* Morg. 4, 12.

11.°) *Difendere* per *Impedire, Vietare, Proibire.* — E chi, riprende Cruccioso il giovenetto, a me il contende (l'esser campione di Armida)? Io *te'l difenderò,* colui rispose. Tass. Ger. 5, 83.

12.°) *Durare* e *Sostenere* per *Reggere, Resistere.* — Ma io non potrei *durare alla spesa,* perocchè mi converrebbe tenere un ronzino e un fante, e converrebbemi, ec. Sacchet. n. 155, p. 252. — Un Genovese. . . . giunge dinanzi a Messer Bernabò, il quale, volendo vedere come *sostiene al bere,* il fa provare con un gran bevitore. Id. n. 82, tit. p. 124.

13.°) *Essere* per *Essere cagione di,* cioè a dir *Cagionare.* — E ciò che tu ammiri, *ad altri è* riso. Salvin. Opp. Pesc. lib. 3, not. p. 329.

E per *Avere,* a modo de' Latini. — *A me* non *è* la forma di Adone, nè *le ricchezze* di Mida. Bocc. Amet. 11 (cit. dalla Crus. in ESSERE, *verb.* § 32) (Cioè, *Io non ho la forma di Adone, nè le ricchezze di Mida).*

E per *Costare, Importare.* — *A me* molto non *è* perdere i passi, Perduta avendo ogni altra cosa mia. Arios. Fur. 2, 61.

14.°) *Fallire* per *Mancare, Venir meno.* — E poichè forse *gli fallia* la lena, Di sè e d'un cespuglio fece un groppo. Dant. Inf. 13, 122.

15.°) *Fare, Premere, Stringere* per *Importare, Stare a cuore.* — Che *vi fa* egli perchè ella sopra quel verron si dorma? Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 98. — E non può aver più ferma e maggior cura, ... Ch'unir tesoro: e questo sol *gli preme.* Arios. Fur. 43, 2. — Meno *stringneano* que' figliastri *al patrigno,* che questo nipote *all' avolo.* Davanz. Tac. An. l. 3, c. 29, in Davanz. Op. v. 1, p. 129 (1).

16.°) *Incocciarsi* per *Ostinarsi, Incaponirsi, Intestarsi.* — L'Autore. . . . *s' incocciò a predicare* a braccia senza scriver nemmeno una sillaba. Ricc. M. Pros. sacr. p. IX (Ma questo verbo pur s'adopera con la prepos. *Di.* — Quando il cervello comincia a entrare in zurlo, io non ho saputo mai tenerlo a cavezza, come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia quando *s' incoccia di star* lì

(1) *Premere* si trova eziandio usato per *Dolere, Pesare.* — Tanto replica l' un, tanto soggiunge L' altro, che sono a grave lite insieme. Vengon da' motti ad un parlar che punge; Ch' *ad amendue* l' esser beffato *preme.* Arios. Fur. 28, 68.

Digitized by Google

piantato in quattro come una bestia restia. Giust. Epist. 235, v. 2, p. 135).

17.°) *Patullarsi* per *Godersi* — In generale, descrivendosi la gioventù di qualche povero diavolo, tutti gli scrittori *si patullano a mettercelo* sotto gli occhi vivace, focoso, irrequieto. Rico. M. Allegr. Filol. p. 8.

18.°) *Porgere* per *Suggerire, Dettare, Insegnare.* — E dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che *lor porgéa* la natura e la verità, che lo studio e l'arte. Castigl. Corteg. 1, 44 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PORGERE, § 2).

E per *Dare.* — Le lance al vento in più pezzi volorno, E Rondel passa furiosamente Col suo Signor, che tutto si scontorse Pel grave colpo che colei *gli porse.* Morg. 3, 16.

E per *Recare, Cagionare.* — Nella qual noja tanto refrigerio già *mi porsero* i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto ch'io non sia morto. Bocc. Proem. v. 1, p. 54.

E per *Dire.* — Udir non pote' quello ch'*a lor porse.* Dant. Inf. 8, 112 (Quello che Virgilio disse a' demonj).

E per *Esporre, Mostrare, Esprimere.* — Ond'ella (Lucrezia, moglie di Collatino) si riputò di dovere *porgere agli occhi* degli uomini quella pena per testimonio della morte sua, agli quali mostrare non poteva la sua coscienzia dentro. S. Agost. C. D. l. 1, c. 19, v. 1, p. 23, col. 2.

E *Porger mano* per *Dare ajuto.* — Deh *porgi mano all' affannato ingegno,* Amor, ed *allo stile stanco e frale.* Petr. nel son. *Deh porgi mano,* v. 2, p. 305.

E *Porgersi,* pronom., per *Mostrarsi, Far mostra di sè.* — Coltivò tutto il giardino, perchè vago, dovunque guardava, *gli si porgesse.* Car. Long. rag. 4, p. 80.

E per *Offerirsi, Profferirsi.* — Trovò la semplice pecorella che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina,.... ed accoccolatasi sopra, *le si porgea* con le poppe in una agevole e quasi donnesca attitudine. Id. ib. rag. 1, p. 9.

19.°) *Pregare* per *Desiderare, Augurare.* — Ciò detto, s'alza la gentil donzella Da mensa, e *prega* la felice notte *A ciascuno,* e ciascun la *prega ad ella.* Ricciard. 1, 54.

20.°) *Rispondere* per *Pagare.* — Alla cintola avea la borsa co' denari apparecchiata a *rispondere a coloro* che domandassono. Jac. Cess. Scacch. 85 (cit. dal Gher. op. cit. in RISPONDERE, § 1).

E, in signif. analogo, per *Contraccambiare.* — Se niuno amico non *risponde a te* pe' tuoi meriti, non incolpare di ciò Iddio, ma costringi te medesimo. Lib. Cat. l. 1, in Tratt. virt. mor. p. 141. (Test. lat. « *Si tibi pro meritis nemo respondet amicus, Incusare Deum noli, sed te ipse coerce* »).

E per *Dare a divedere, Dare a conoscere.* — Ma perchè sappi chi sì ti seconda Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio, Sì che la faccia mia ben *ti risponda.* Dant. Inf. 29, 135 (Cioè, *ti dica il vero di me, mi ti faccia conoscere).*

Digitized by Google

E per *Dare ascolto, Esaudire.* — Di a Giovanna mia che per me chiami Là dove *agli innocenti si risponde.* Id. Purg. 8, 72.

E per *Corrispondere, Essere conforme, Essere proporzionato.* — La grave idropisia che si dispaia Le membra con l'umor che mal converte, Che 'l viso non *risponde alla ventraia,* Faceva lui tener le labbra aperte. Id. Inf. 30, 54.

E per *Rendere, Fruttare.* — Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' Baroni sopra castella ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene *gli rispondevano.* Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 45.

E per *Aderire, Essère favorevole.* — A niuno è sì data la ventura, che, se cerca molte cose, ella *risponda a tutte.* Amm. Ant. dist. 3, rub. 4, 12 (cit. dal Paren. nelle *Annot. Diz. Bol.* par. 3, p. 408).

E per *Obbedire.* — Queste quattro terre *rispondeano al Comune* di Firenze. Stor. Pist. 177 (cit. dalla Crus. in RISPONDERE, § 24).

E per *Render ragione con l'arme in mano.* — Bisogna ch'io castighi questo matto, Disse il Pagano, e con la voglia ingorda Venia per traboccarlo giù nell'onda, Non pensando trovar chi *gli risponda.* Arios. Fur. 29, 42.

21.°) *Venir meno* o *manco* per *Mancare.* — E se pur s'arma talor a dolersi L'anima, *a cui vien manco* Consiglio, ove il martir l'adduce in forse; Rappella (Laura) lei dalla sfrenata voglia. Petr. nella canz. *Verdi panni,* st. 2, v. 1, p. 104.

E per *Non corrispondere, Deludere.* — Or io non so, Guerrier, se le vostre armi *Si verran manco alla speranza mia.* Chiabr. Guer. Got. 12, 26 (La particella *Si* che precede *verran* non è che espletiva).

22.°) *Vigilare* per *Attendere con premura.* — Sosterrem volentier questi e quanti altri Danni posson gravarne, ove sì buono, Sì giusto, sì discreto e pio Signore *Vigili al nostro ben.* Buonar. Fier. g. 5, a. 2, s. 8, par. 2, p. 793.

139) Appartengono pure a questo ordine i seguenti modi di dire:

1.°) ACCOMODARSI, ACCONCIARSI, ARRECARSI e STARE *ad una cosa* per *Adattarvisi, Rimanerne contento.* — Il non saper forse *accomodarsi alla natura* potrebbe agevolmente guastare il tutto. Gell. Sport. a. 2, s. 5, in Gell. Op. p. 344. — Io ci ho pensato di molte volte da me a me (a prender moglie). . . : ma io non *mi ci* so *acconciare.* Id. ib. p. 342 (Cioè, *non so acconciarmi a questo,* ossia *a questo partito di prender moglie).* — Non lo volevo; pur *mi v'arrecai,* Veduto avendo ogni partito vinto. Malm. 4, 42 (Cioè, *mi arrecai a ciò,* ossia *a prenderlo in isposo).* — Ed ancora vi farò più, che io ne *starò alla sentenzia* di chiunque voi vorrete. Bocc. g. 6, n. 6, v. 6, p. 75.

Notisi ancora:

Accomodarsi ad alcuno per *Adattarsi al genio di lui, Andargli a verso.* — *Si* hanno da *accomodare* i servi *al padrone:* non *si* ha

Digitized by Google

da *accomodare* il padrone *ai servi.* Segner. Man. marz. 20, 1 in fine, v. 1, p. 244.

Acconciarsi ad alcuno di fare una cosa per *Tornargli in acconcio,* o *Mettergli conto,* o simile, *di farla.* — Allotta si dee venire co 'l nimico alle mani, e combattere con lui, quando per alcun modo *la battaglia gli si acconcia di fare.* Giamb. Vegez. l. 4, c. 45, p. 189 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ACCONCIARE, § 32). Ma oggidì non si direbbe forse mai.

Essere certe cose come l' uom se le arreca per *Adattarsi quelle cose al piacere dell' uomo.* — *Questa fede è come l' uom se l' arreca.* Vuoi tu veder che fede sia la mia? Morg. 18, 118.

Starci, cioè *Stare ad una cosa,* per *Crederla, Crederci, Lasciarsi da essa ingannare.* — Mi ricordo aver udito raccontare da un oriolajo del Granduca Ferdinando che gli aveva fatto un oriuolo, il quale.... contraffaceva sì al naturale una caduta d' acqua, che si pigliava in iscambio di una fonte. Può essere che quel forestiero che entrava a vedere l' appartamento del Granduca, *ci stesse,* e che, entrandovi nel tempo del solleone tutto accaldato, credendola fontana effettiva, ci trovasse delizia e ricreo; ma, ec. Magal. Lett. scient. 11, p. 179.

2.°) ANDARE o ANDARSENE *a babboriveggoli, a Buda, a Patrasso, a Scio* per *Andare e non tornar più, Morire, Perire, Perdersi, Andare in ruina* (Su l' origine di questi modi ved. il Gherardini, *Voc. e Man.* v. 2, p. 792, col. 1, e la od. Crusca in ANDARE A SCIO). — S' io *vo a babboriveggoli,* io non ci ho A pensare più. Salviat. Granch. a. 3, s. 13, p. 104, ediz. fior. — Ed ella allor. . . , Per far sì che Baldon dia volta a dreto, Ed anche, se si può, ch' ei *vada a Buda,* Gli prega che le dian qualche segreto, ec. Malm. 5, 13. — Chi ama di durar fatica in questo mondo e di scalmanarsi a vanvera, corre rischio di perder la sanità, e, quel che più importa, di *andarsene* prima del suo tempo a babboriveggoli, o, come dice il vecchio proverbio, *a Patrasso.* Red. lett. 1, 197 (cit. dal Voc. Manuz. in ANDARE A PATRASSO). — ANDARE A SCIO. Perdersi interamente. Crus. in ANDARE A SCIO (Ma sono modi bassi e da non usare nello stil sostenuto. E dicasi lo stesso di *Andare a gallina, a porta inferi, a Scesi, a Maravalle, a Volterra, a ingrassare i petronciani, a rincalzar cavoli,* di *Tirar l'aiolo,* di *Ripiegar le cuoja,* ec., che importano il medesimo).

Andare alcuno al tasto, figur., per *Operare egli a caso, alla cieca.* — Io in molte cose *vo al tasto,* e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. Giust. Epist. 121, v. 1, p. 375.

Andare all' animo, Andare a sangue, Andare a genio chi che sia o *che che sia ad alcuno* per *Piacergli, Essergli grato;* che nello stile faceto pur si dice *Andare a fagiolo* o, per più espressione, *a fagiolissimo chi che sia* o *che che sia ad alcuno.* — Nè feci cosa mai *che* più *all' animo Mi andasse* che questa, e più restassine Soddisfatto. Ambr. Cofan. a. 3, s. 1 in princ. p. 94, col. 2. — Ma pur quando io non le volessi bene (all' Angelica), . . . e quando la non mi piacesse e non *mi andasse a sangue,* e non mi paresse bella . . . ; io la voglio per dispetto di Giovanni. Firenz.

Digitized by Google

Trin. a. 1, s. 2, in Firenz. Op. v. 1, p. 337 (1). — Pigli brodo di qualsivoglia sorte, *che* più *gli vada a genio*. Red. Cons. 2, 17 (cit. dalla Crus. in GENIO, § 6) (2).

(1) Tutti dànno alla locuzione *Andare a sangue* il senso che noi le abbiam dato; ma i pretesi correttori della lingua le dànno alcuna volta un significato del tutto opposto. Nella *Suocera* del Varchi (a. 1, s. 2, p. 8, col. 1) leggiamo: FABR. *E' m' increscе che quel povero vecchio che mi par tanto dabbene....* PIST. *Egli è me' del pan che si lascia mangiare.* FABR. *E'* MI VA *tanto* A SANGUE *abbia avere in quella età così fatti dispiaceri.* Il Racheli spiega così: « *E' mi dà proprio nel cuore, mi rincresce assai.* In questo caso è nuova maniera al Vocabolario. » Su le quali parole il Sig. Mussafia (*Rivist. ginnas.* 1858, fas. 6, p. 887) fa la seguente osservazione: « Troppo spesso sogliono i comici fare che, quando uno viene interrotto nel suo discorso, esso si continui poi alle prime sue parole, senza curare più che tanto quelle dell' interlocutore. * Per i molti esempi che sarebbe facile recare basti quello tutto simile della scena 4.ª dell' atto 1.° della SPINA, fatto avvertire dal Racheli stesso. GUELF. *Non t' è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo e ardito....* ROCCH. *Per un uomo insolente e arrogante, cerca pur se tu sai.* GUELF. *E quanto e' sia valent' uomo.* Il Racheli: = Guelfo qui si continua alle sue antecedenti parole, come se Rocchio nulla avesse detto =. * Si tolga l' apostrofo alla voce *E'*, sicchè di pronome divenga congiunzione, si leggano unitamente le due parti del discorso di Fabrizio, e n' uscirà questo periodo tutto piano e regolare: *E' m' increscе che quel povero vecchio che mi par tanto dabbene e mi va tanto a sangue, abbia avere*, ec.; ove la locuzione *va a sangue* conserva il noto suo significato cui il Vocabolario registra. »

Non vi diss' io le tante volte, figliuoli miei, che i pretesi correttori della lingua non sanno delle sette volte le sei quel ch' e' si dicano? Se il Racheli avesse dato un' occhiata alla Crusca, poteva tosto vedere ch' egli era in errore. Di fatti in essa sotto la rubrica *Andare all' animo, Andare a cuore, Andare a genio, Andare a sangue*, ec., ch' ella spiega *Aver genio, Indursi di buona voglia, Far volentieri, Piacere*, tra li altri esempj leggiamo questo. — Varch. Suoc. 1, 2. *Molto mi spiace che quel povero vecchio, che mi par tanto dabbene*, ec., *e* MI VA *tanto* A SANGUE, *abbia avere*, ec., *così fatti dispiaceri.* I nostri Satrapi ardono incensi alla Crusca e le s' inginocchiano innanzi, ma non la leggono. Ad essi basta di leggere i *Vocabolarj di parole e modi errati* de' loro onorevoli colleghi.

(2) Anche si dice in questo medesimo significato *Essere a grado, Venire a grado, Saper bene, Saper buono chi che sia* o *che che sia ad alcuno.* — Qual sapesse qual era la pastura Del viso mio nell' aspetto beato...., Conoscerebbe quanto *mi era a grato* (a grado) *Ubbidire alla mia celeste scorta.* Dant. Parad. 21, 22. — Qui di miglior panni

Digitized by Google

Andare una cosa a rotta di collo, figur., per *Andare quella assai male, pessimamente.* — Chi avesse conosciuto un po' più il mondo e le cose italiane, *le quali. . . . andavano a rotta di collo*, avrebbe risposto a chi lo pregava a predicare: *Tu l' arai.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 11.

3.°) APRIRE *ad alcuno*, ellitt., per *Aprirgli la porta, l' uscio.* — La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non *m' apri*, io ti farò il più tristo uom che viva. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 195. E *Aprirsi ad alcuno* per *Darglisi a conoscere.* — Tedaldo aveva disegnato . . . di far lieti i suoi fratelli con *aprirsi loro.* Sasset. lett. 34, p. 70.

Aprir l' animo o *la mente* o *il petto a qualche cosa* per *Starci attento* o *Disporsi a riceverla.* — *Apri* dunque *l' animo alle mie parole* e in te ritorna; ricòrdati, ec. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 289. — *Apri la mente a quel* ch' io ti paleso. Dant. Parad. 5, 40. — *Apri alla verità* che viene *il petto.* Id. Purg. 25, 67.

Aprire l' intelletto o *gli occhi ad alcuno* per *Farlo avveduto.* — Uom che a mal far cieco è per suo difetto, Degno è che pena *gli apra l' intelletto.* Tratt. virt. mor. n. 240 (cit. dal Paren. nelle *Annot. Diz. Bologn.* v. 1, p. 286). — *Aperse loro gli occhi* la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 43.

4.°) ATTENERE o ATTENDERE *ad alcuno la promessa, il patto, il comandamento*, ec., per *Mantenergli, Osservargli la promessa, il patto, il comandamento*, ec. — Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non *attenete altrui nulla.* Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 42. — Figliuoli miei, io voglio che voi sapiate che innanzi la passione del mio caro Figlio io gli domandai grazia che nell' ora del mio transito voi mi doveste esser pronti; ed egli me 'l promise; e così vedo che *me lo attende.* Vit. glor. M. V. 241 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ATTENDERE, § 3).

5.°) AVERE *a mente* o *alla mente una cosa* per *Ricordarsene.* — La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio, e però guarda Che *l' abbia a mente*, s' a parlar ten prende. Dant. Purg. 18, 75. — Io dirò sempremai che sono Orlando; Tu *d' esser Brandimarte abbi alla mente.* Bern. Orl. in. 41, 17.

Aver fatto l' osso a checchessia o *a far checchessia* per *Esserci assuefatto*; che ancor si dice *Averci fatto il callo, Esserci incallito.* — *Avendo* oramai *fatto l' osso a pensare* e *ripensare* le cose prima di scriverle. . . . , come volete che ora mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Giust. Epist. 383, v. 2, p. 409.

rimesso in arnese dal gentile uomo, lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che *egli gli venne* oltre modo *a grado.* Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 289. — Al ritorno *ci sapranno meglio le nostre camere* e *i nostri lettini.* Car. Lett. 1, 100 (cit. dalla Crusc. in SAPERE, *verb.* § 72). — *Il dolce nostro suono Vi saprà* tanto *buono*, Che non ci parrà invano esser venuti. Cant. carn. 271 (cit. c. s. § 68).

Digitized by Google

Aver gamba a una cosa o *a fare una cosa* per *Averci disposizione, Saperla fare.* — Voleva far lo spiritoso senza *averci gamba.* Ricc. M. Pros. sacr. p. CIX. — E sai, il signor Luigi *ci ha gamba*, ve', *a far le partacce.* Fanf. Voc. ling. ital. in GAMBA.

Aver grazia di checchessia ad alcuno per *Essergliene obbligato, Sapergliene grado.* — Calò egli a suo rischio dove era l'abbandonato, e tanto v' adoperò intorno, che prima lui, poi ancor sè rimise in sicuro: *di che*, quegli *glie n' ebbe* poi sempre *grazia*, come a liberatore e padre della sua vita. Bart. As. l. 1, c. 13, v. 1, p. 29.

Avere il naso a una cosa, modo famil., per *Esserne pratico, Conoscerla bene;* che anche si dice *Aver l' odorato a una cosa.* — Che io ho amore ai sommi scrittori, chi *ha il naso a queste cose* lo dee sentire, e mi basta. Giust. Epist. 290, v. 2, p. 235.

Aver la mente a chicchessia o *a checchessia* per *Pensarci.* — Sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che *a tal cosa* non *avevano la mente* .... lo adorarono per Dio. Pecor. g. 16, n. 1, p. 157.

Aver la sorte a vento, figur., per *Aver fortuna, Essere fortunato.* — Vo' *avete* pur *la sorte auta a vento.* Buonar. Tanc. a. 5, s. 5, p. 969.

Aver luogo alcuna cosa ad alcuno per *Abbisognare alcuno di quella.* — *Li dugento fiorin d' oro* che l' altrier mi prestaste, non *m' ebbero luogo.* Bocc. g. 8, n. 1, v. 7, p. 26.

Aver mente a chicchessia o *a checchessia* per *Pigliarsene cura.* — Sendo quel re vicin nostro e parente, Bisogna che *gli abbiam* molto ben *mente.* Bern. Orl. in. 4, 18.

« Si dice che una persona o una cosa *non ha astio ad un' altra*, quando non è da meno di quella. — La mia bambina *non ha* mica *astio alla vostra!* » Vocab. Rigut. Fanf. in ASTIO.

6.°) BACIAR *basso ad alcuno*, figur., per *Inchinarsegli, Fargli onore.* — Mettendo insieme.... una piccola biografia di quelli omaccioni, ... *a cui* quasi tutti i parrucconi del Governo d'allora *avean baciato basso.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XXXVI (Si dice altresì, e forse più spesso, *Baciar basso davanti ad alcuno.* — Volevano che tutto il genere umano *baciasse basso davanti a loro.* Id. ib. p. VII).

7.°) BASTARE *ad alcuno l' animo* o *il cuore* o *la vista* o *la fronte* o *l' ingegno di fare* o *a fare checchessia*, — DARGLI *il cuore* o *l' animo* o *in animo di farlo* o *a farlo*, — PATIRGLI o SOFFRIRGLI o SOSTENERGLI *l' animo* o *il cuore di farlo* o *a farlo*, — STARGLI *il cuore di farlo* o *a farlo* per *Aver egli forza* o *coraggio di farlo, Esser egli deliberato a farlo.* — Non ostante la guerra de' Sassoni, *bastò l' animo al detto Ermenfrido*, poichè ebbe ucciso da sè Bertario, ec., *gli bastò*, dico, *l' animo a provocarsi* nimici i Franchi. Giambul. Stor. Eur. l. 5, c. 9, § 1, p. 420. — Non fu alcuno della pastoral turba *a cui bastasse il cuore di partirsi* quindi per ritornare ai lasciati giuochi. Sannaz. Arcad. pros. 2, in San-

Digitized by Google

naz. Op. volg. tom. 1, p. 9 in princ. — Rov. Io credo che Alessandro le faccia (le nozze) e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch' i' mangio troppo: dite a vostro modo, ma i' vorrei indovinarmelo. Golp. Che vi fa a voi lo indovinarlo se vuole o se non vuole? E' *mi b'sta la vista*, se le nozze si fanno, *di farvivi andare* a dispetto che n' abbia. Firenz. Trin. a. 2, s. 5, in Firenz. Op. v. 1, p. 353. — *A lui* non *bastava*, non so se *la fronte* o *l' animo, di sostenere*, ec. Guicciard. (cit. dal Polidori presso il Tommas. *N. Diz. Sin.* § 1283 in fine). (E qui nota esso Polidori che il dire *Se vi basta la fronte* è un rivolgersi all' altrui verecondia, mentre i modi precedenti riguardano la compassione, l'equità e il coraggio di affrontare i pericoli). — Se Iddio non sel prendeva egli a scorgere e sicurare con particolar providenza, *il suo ingegno* . . . . non *gli bastava* (al P. Gerardi) di gran lunga *a campare*. Bart. Inghil. l. 5, c. 1, p. 12. — *Di potere* egli sol *gli dava il core* Fra cento a piè e a cavallo armate squadre Uccider di sua mano il figlio e il padre. Arios. Fur. 45, 5. — Che Amore sia buono, Gismondo, *daratti l' animo*, dicci, *di mostrare?* Bemb. Asol. l. 1, p. 58. — Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? E, d' altra parte, *vi darà in animo di persuadermi* a lasciare quei piacevoli studj che voi hanno fatto chiarissimo al mondo e a me promettono altra vita e più lunga e più onorata che questa non è? Bocc. Lett. p. 45 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Animo, § 59). — Se di te dir non volevi, come *ti sofferiva l'animo di dir di lei*, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Id. g. 5, n. 10, v. 5, p. 224. — Questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che *il core* nol *mi patirebbe* per niuna maniera *di vederti* o *di sentirti* tra le mani a niuno. Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 299. — Dall'altra parte non *mi sostiene l'animo di vedere* che tu muoia. Senec. Declam. 3, 5, p. 70. — Vien' francamente, passa questi monti; Sieti (cioè, *Ti sie* o *sia*) la neve solazzo co' venti; Non aver freddo per lo nostro amore. Come *ti sta di camminar lo core?* Vien' francamente, pensando di lei; Chè ti fia tutto leggiere a portare. Barber. Reggim. 178 (cit. dal Gher. op. cit. in Cuore, § 57).

8.°) Battere *ad alcuno l'acciarino*, figur., per *Essergli mezzano di pratiche amorose*; che anche si dice *Fargli il quarantanove, Reggergli il venti, Tenergli il candelliere, Tirargli il calesso, Reggergli la mula*, e, se si fa il matrimonio, *Finirgli la vettura*. — Dicon. . . . Ch' io faccio il cicisbeo con una sposa, Sorella del garbato pedagogo, E che il degno Maestro di latino È quegli che *mi batte l' acciarino*. Panan. Poet. teat. 22, 4, t. 1, p. 75.

9.°) Bruciare *il pagliaccio ad alcuno*, fig., per *Piantare alcuno senza sodisfarlo del dovuto*; che si dice anche *Dare un canto in pagamento ad alcuno, Gabbare l' oste, Lasciare alcuno in asso*. — Le scarpe anco suol prendermi sovente (il garzone), Dicendo che pulite mi saranno Poscia rimesse nel giorno seguente; Ma temo ch' egli adopri quest' inganno Acciò, quando son tutti al sonno in braccio, Io non mi levi e *gli bruci il pagliaccio*. Id. ib. 24, 20, t. 1, p. 86.

Digitized by Google

10.°) CADERE *ad alcuno per mano,* sottintendi *l' occasione, l' opportunità;* che pur si dice *Venire il destro* o *il taglio* o *a taglio* o *in taglio* o *in concio.* — E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della quantità delle mercatanzie che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che *lor cade per maro,* ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 252.

Cadere ad alcuno una cosa per *Appartenergli quella cosa per diritto di eredità, di successione,* e simili, *Essergli ella devoluta:* fran. *Échoir.* — E sapiate ch' egli ebbe la signoria per suo volere; . . . che li suoi fratelli gliela volevano tôrre; e sapiate che di ragione *la signoria cadéa a costui.* Marc. Pol. Viag. 107 (cit. dal Gher. op. cit. in CADERE, § 7).

Cadere alcuno a che che sia per *Lasciarvisi egli andare, Incapparvi* o *Esservi attirato.* — Perciò *cademo* noi più acconciamente *a li desiderj della carne,* che noi faciamo al contrario. Segni, Etic. Aristot. p. 14, ediz. flor. 1734 (cit. c. s. § 8).

Cadere che che sia in mente o *nell' animo ad alcuno* per *Venirgli che che sia in pensiero.* — Son concetti generalissimi e che senza opera o studio d' ingegno *caggiono in mente ad ognuno.* Infar. sec. 121 (cit. dal Gher. op. cit. in MENTE, § 14). — Salomone dice: Non favellare mai al matto, chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello *che caggia nell' animo suo.* Fior. Virt. in Tratt. virt. mor. p. 48 (Cioè, *quello che caggia a lui nell' animo).*

Cadere una cosa in ventura ad alcuno per *Essere bene per lui quella cosa, Tornare ella in suo pro.* — *L' avert' io disvegliato T' è caduto in ventura.* Buonar. Fier. Introd. p. 10.

11.°) « CASCARE *altrui il fiato, le braccia, le brache e simili;* vale figuratam. e in ischerzo, *Sbigottirsi, Perdersi d' animo.* — Malm. 6, 94: Qui, dice il re, si dà sempre in budella: Sicchè *mi cascan le braccia* e l' ovaia. — E 9, 24: Sicchè, se innanzi fecero il fantino, *Le brache* infatti *gli eran* poi *cascate.* — E 11, 6: *Alla quale* in quel punto *cascò il fiato, Il fegato, la milza e le budella.* — Red. Lett. 1, 167. Io scrivo volentieri; ma quando la soma mi sopraccarica, come oggi, *mi casca le braccia.* » Od. Crus. in CASCARE, § 40.

» *Qui mi cascò* o *mi casca l' asino. Modo prov. Del punto d' un' impresa o d' un discorso, dove uno si fermi, perchè trovi a un tratto un intoppo.* » (Nov. Voc. ling. ital. in ASINO, § 10). — Ma che nella seconda si dica, che l' Aurora fa un' altra cosa da quella ch' ella fa in effetto, oh! *qui mi cascò l' asino.* Magal. lett. Strozz. 116 (cit. dal Manuz. in ASINO, *Animal quadrupede,* § 36 (Cioè, *Qui sta il difficile, Qui è lo sbaglio).* — Nella cima del pensiero, Senza fartene mistero, Sento la repubblica. Ma se poi discendo all' atto Dalla sfera dell' astratto, *Qui mi casca l' asino.* Giust. Vers. p. 304 (Cioè, *Qui mi vedo imbrogliato, Qui non mi raccapezzo).* — Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto. . . . Mi venne fatto di scrivere in versi di questo gusto: = Mia cara . . . ira, La ciccia è

Digitized by Google

cotta e la gola mi tira; Vorrei tornare, Ma poi non so che pesci mi pigliare. . . . =. *Qui mi çascò l' asino,* e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire. Id. Epist. 30, v. 1, p. 190 (Cioè, *Qui trovai un intoppo, Qui non seppi più andare avanti).* — Io, quando debbo scrivere *Lei,* dopo la prima pagina *mi casca l' asino* e non c' è mezzo di farmi andare avanti. Id. ib. 153, p. 442 (Cioè, *Dopo la prima pagina* [le quali parole stanno in vece di *Qui*] *non mi ritrovo più, mi trovo impicciato).* — Far quattordici versi rimati è cosa da tutti; ma fare un buon sonetto, *qui mi cascò l' asino.* Fanf. nel Borgh. ann. 1, p. 40 (Cioè, *Questo è il duro, Qui sta il busilli).*

Le due diverse forme di questo modo proverbiale e le due diverse significazioni della 1.ª forma provengono da due diverse origini che ad esso si dànno. La 1.ª è che, *andando un uomo per via con l' asino innanzi, arrivato a un punto scosceso e pericoloso della strada, l' asino gli cascasse, e si conciasse malamente: per la qual cosa ogni volta che ripassava di lì, diceva fra sè* QUI MI CASCÒ L' ASINO, *e si studiava di usare ogni diligenza e fatica per evitare il pericolo.* (Fanf. ib. p. 41). La 2.ª è che, viaggiando uno o presentemente o qualche tempo addietro a cavallo d' un asino, questo, qual che ne sia o ne fosse la cagione, gli caschi o gli cascasse di sotto, ond' egli si trovi o si trovasse impedito nel suo cammino e costretto a prolungare la durata del viaggio. Dietro la 1.ª origine va spiegato il modo proverb. negli esempj del Magalotti e del Fanfani, e dietro la 2.ª in quelli del Giusti.

12.°) CASTIGARE *uno a misura di carboni* per *Castigarlo più di quello ch' egli merita.* — E le sta ben, perchè *una simil razza,* Ch' ha fatto sempre d' ogni lana un peso, E' si vorrebbe (Dio me le perdoni) *Castigare a misura di carboni.* Malm. 12, 14. (« Il carbone è fra le più vili mercanzie che si vendano a peso o misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra: e però abbiamo questo dettato che significa *Dar più del giusto.* » Minuc.).

13.°) *Non* CREDERE *al Santo se non fa miracolo* per *Non credere alcuno che una cosa gli possa accadere se non la vede seguire.* — Questi son gli avanzi Che fa sempre colui ch' ha il capo duro, Che dentro a sè si reputa un oracolo, *Nè crede al Santo se non fa miracolo.* Ibid. 12, 2.

14.°) DARE *ad alcuno erba trastulla* per *Trattenerlo in chiacchiere;* che anche si dice *Metterselo sul liuto* e *Tenere ad alcuno le oche in pastura.* — In quanto al tuo interesso, Fin qui non t' ho servito, e me ne duole; Che tu non pensi, avendoti promesso, Ch' io faccia fango delle mie parole, E che il mio indugio e il non risolver nulla Sia stato un voler *darti erba trastulla.* Ibid. 5, 34.

Dare ad alcuno la quadra per *Uccellarlo, Motteggiarlo.* — Siete vo' ancor sfogate? Siete voi sazie di *darci la quadra?* Buonar. Fier. g. 4, a. 3, s. 9, par. 2, p. 626, ver. penult.

Dare ad intendere per *Spacciare, Dire ad altrui cosa falsa con intenzion d' ingannarlo.* — Un' altra favolosa generazione di

Digitized by Google

ragni fu mentovata dagli autori e *datasi ad intendere* per vera. Red. Op. 1, 88 (cit. dal Gher. op. cit. in DARE, *verb.* § 15).

Dare a due tavole ad un tratto per *Far due negozj in uno stesso tempo;* che ancora si dice *Fare un viaggio e due servigi* e *Pigliare* o *Chiappare due colombi* o *piccioni ad una fava.* — Il Duca Baldone, è innamorato Della Geva di corte e ne va matto; Ma la furba lo tiene ammartellato, E *a due tavole dar* vorrebbe *a un tratto,* Tenendo il piè in due staffe, amando lui E parimente il Duca di Montrui. Malm. 5, 14.

Dare d'attorno ad alcuno per *Stargli intorno, Corrergli dietro, Assediarlo,* e simili. — S'invaghì di lei di sorte, Che già per sedici o diciotto mesi Egli non ha mai fatt'altro che *dare D'attorno a quella vedova.* Cecch. Masch. a. 1, s. 2, v. 1, p. 34.

Dar forma ad una cosa per *Ordinarla, Disporla a dovere.* — Or perch'io vegga a me tornare in fretta Il mio Provveditor che stamattina Per *dar forma alle cose della Fiera* Per tempo io là mandai, Non vi spiaccia, Signor, ch'io presti orecchio A quanto ei m'è per dire. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 3, par. 1, p. 197.

Dare il tratto alla bilancia, figur., per *Dar cagione ad alcuna risoluzione,* trattandosi di cose dubbie dove altri sia irresoluto; che si dice pure *Dare il tracollo alla bilancia.* — Se sorgono talor vari pareri, Io son quei che *dà il tratto alla bilancia.* Magister dixit; quand'io l'ho fissata, Tutti abbassan la testa e nessun fiata. Panan. Poet. teat. 86, 4, t. 2, p. 151.

Dare la destra ad alcuna cosa per *Pigliarla.* — Allora *ai ferri ed alle fiamme dànno Le destre* involti d'atro nembo oscuro. Chiabr. Guer. Got. 5, 17.

Dare la stura ad alcuno, figur., per *Dargli la quadra, Molteggiarlo,* — e *Dare la stura alle lodi, alle chiacchiere, alle calunnie,* ec., per *Cominciare a dirle, a metterle fuori.* — Voi, che *a questo* e *a quel date la stura,* Non mi risparmierete questa volta. Salvin. Son. ined. 214 (cit. dal Manuz. in STURA, § 1) — E, *data la stura agli elogi* dell'Istituto, seguitava a dire, che, ec. Ricc. M. Pros. sacr. p. L.

Dar le pere ad alcuno, figur., per *Licenziarlo, Levarselo d'attorno;* che anche si dice *Dare ad alcuno l'erba cassia,* ossia *l'erba che lo* CASSIA, cioè CACCIA o CASSA. — Carlino *ha dato le pere a quel giovane* che sempre gli andava per casa. Fanf. Voc. Us. tos. in PERA. « E così di uno che è licenziato si dice che *Ha avuto le pere;* forse, bene osserva il Tommasèo, perchè con le pere il desinare è finito. » Id. Ib. (Ma e *Dar le pere* e *Aver avuto le pere* si dice altresì parlando di cosa).

Dar pan per cena ad alcuno, parlando di scienze o d'arti, figur., per *Saperne più di lui;* che anche si dice *Dar pappa a cena ad alcuno.* — Egli è stato in collegio a studiar lettere, Sa a menadito il Locche e il Condigliacche, E, senza avere il grado di Dottore, *Dà pan per cena a qualche Professore.* Guadagn. Pref. 1839, 7, p. 358.

Dare una ditatina alla tastiera, figur., per *Toccare un motto di checchessia, Entrare in qualche proposito con brevità e destrezza;*

Digitized by Google

che pur si dice *Dare* o *Toccare un tasto di checchessia*, e son maniere dello stil familiare. — Furon . . . gli elogi . . . a migliaia, e rimbombarono per tanto tempo, che fin l' anno scorso il prof. Pietro Zambelli di Brescia in quel bell' opuscoletto sulle iscrizioni del Conte Luigi Lechi *dètte una ditatina alla tastiera*, e chiamò *saporitissime* le *critiche* di *quel bello e arguto ingegno del p. Ricci nel suo Guadagnoli*. Ricc. M. Pros. sacr. p. LXXXVI.

A chi ne dà, e a chi ne promette, o simile, diciamo d' *Un insolente fastidioso, e che tutto il giorno faccia risse, quando percotendo uno, e quando minacciando un altro.* — Maso di Coccio a questo e a quel comanda, Ed *all' un dànne, e a un altro ne promette*. Malm. 9, 32.

Se tanto mi dà tanto, diciamo figuratam. per significare *Se la cosa séguita a proceder così, Se andiamo di questo passo.* — Anco la Marchesa sta molto meglio, e, *se tanto mi dà tanto*, tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Giust. Epist. 239, v. 2, p. 141.

15.°) DIRE *ad alcuna cosa* per *Offrir prezzo sopra di essa, Farsi innanzi per comperarla.* — Pure, se le volesse dare (certe medaglie), . . . a lui non ne può tornare se non bene, perchè, non *ci* potendo *dir io*, gli darò forse avviamento da farne ritratto con altri. Car. Lett. Tomit. lett. 75, t. 7, p. 18.

Dire ad alcuno manco o *peggio che messere* per *Dirgli grandi ingiurie.* — Gridò la donna allor come una bestia; E dopo il *dirgli manco che messere*, Per levarsi d' attorno tal molestia, Volle co'calci fargli il suo dovere. Malm. 9, 60. — Testè *m' ha detto peggio che messere*. Lall. Eneid. trav. 9, 85 (cit. dal Minuc. in Not. Malm. 9, 60).

Dire ad alcuno salamelecche per *Salutarlo.* — Le guarda dietro Calagrillo e grida: *M' avessi detto* almen *salamelecche!* Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida, ec. Malm. 10, 24. (« *M' avessi detto almen salamelecche.* Almeno mi avessi tu detto addio. Voce turchesca usata da noi per ischerzo, e significa *Pace* o *salute a voi.* » Minuc.).

Dire alcuno al vento per *Non essere egli ascoltato;* che pur si dice *Parlare al sordo, Predicare al deserto* — Se dicono al sorbo di far delle pere, *diranno al vento*. Giust. Epist. 282, v. 2, p. 219.

Dire checchessia ad alcuno per *Essergli checchessia favorevole, Corrispondergli.* — Sì ben *gli disse la sua fortuna e il valore di Nacazusaca. . . .*, che in men di due anni ebbe sua tutta l' isola. Bart. Giap. l. 2, c. 16, p. 57.

« *A dirla a lei, a te, a voi*, ec. È modo usitatissimo quando vogliamo affermare altrui una cosa, come in confidenza e all' amichevole. Lo scrisse pure il Giusti, *Epistol. Rigut.* 79: = *A dirla a lei*, io mi trovo a scrivere come altri a cantare a orecchio, senza sapere un ette di musica =. » Fanf. *Voc. e Man.* in DIRE.

« *Io vi so dire* o *So dire*. Maniera frequentissima nel discorso famigliare, significante lo stesso che *Per mia fede, Vi prometto, Credete a me*, ed altretali. — *I' vi so dir* che la via non mette

Digitized by Google

erba Or ch'egli ha a far per sè. Cecch. Masch. a. 1, s. 2, p. 8. — Oh state a desinare Qui, che starete, *so dire*, a piè pari. Id. Samarit. a. 1, s. 4, p. 90. » Gherard. Suppl. in DIRE, § 42.

16.°) DIRIZZAR *le gambe a' cani*, figur., per *Mettersi ad imprese difficili e da accattarne brighe.* — VECCH. IV. Corra pur l'acqua alfin dov'ella va. VECCH. III. Non si vuol *dirizzar le gambe ai cani*. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 9, par. 1, p. 227.

17.°) ENTRARE, CAPERE o CAPIRE e ANDARE *una cosa ad alcuno* per *Intendere egli quella cosa, Rimanerne egli persuaso.* — Che dirai tu, che *cotesta cosa mi entra?* Firenz. Lucid. a. 2, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 411. — E perchè più *vi cappia quel ch' io dico*, Mutato ha il ponte il vocabolo antico. Il ponte Periglioso era chiamato, E delle Rose al presente si chiama. Bern. Orl. in. 31, 43. — IPP. Egli basta una polizza Di tua man nella qual sia scritto... da quel Giovanni tu ricevere Cento scudi d'Italia per un debito Che avea teco, ec. STOL. *La* non *mi va*. PAN. E'ci sarà rimedio Senza che egli scriva, ec. Ambr. Cof. a. 3, s. 6, p. 100, col. 1.

18.°) ESSERE *alcuno a cavallo*, figur., per *Essere egli in sicuro, in salvo, in porto.* — Tante volte ho creduto di *essere a cavallo*, e tante volte mi sono trovato di nuovo giù in terra peggio di prima. Giust. Epist. 184, v. 2, p. 24.

Essere alcuno alla candela, figur., per *Essere egli moribondo*; che anche si dice *Essere alcuno al lumicino.* — Monna Giovanna, io ve la... Io ve la raccomando (mia figlia), Ch' *io sono alla candela*. Buonar. Fier. g. 4, a. 5, s. 16, par. 2, p. 720.

Essere alcuno al verde o *Esser ridotto al verde*, figur., per *Essere egli alla fine della cosa di cui si parla.* — Talchè a soldati *Malmantile è al verde*. Malm. 12, 1.

Essere alcuno il caso a far checchessia per *Esser egli atto, acconcio a farlo.* — Filippo.... è veramente gentiluomo splendido;.... ma *e' non è il caso.... ad allevare figliuoli*. Cecch. Dissim. a. 2, s. 3, v. 2, p. 19.

19.°) FALLIRE *la speranza ad alcuno* per *Rimanere egli deluso, ingannato della sua speranza.* — *A' Romani fallì la speranza*. Liv. M. (cit. dalla Crus. Nap. in FALLIRE, *verb.* § 3).

20.°) FARE *ad alcuno le fischiate* o *la chiucchiurlaja* per *Deriderlo, Cuculiarlo.* — Smontati che siamo in terra, i fanciulli... *mi faran le fischiate*. Bart. As. l. 4, § 46, v. 2, p. 147. — Quando mai un latinista può aver usato la maniera *Terrestri Deo* senza sentirsi *fare la chiucchiurlaia?* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 108.

Fare a palla di chi o *che che sia*, figur., per *Farne ogni suo piacere.* — Ditelo voi, o lettori; si deve fremere...., o si deve ridere a tali discorsi dei rodomonti d' una cricca, che credevano di poter *fare a palla del mondo?* Id. Pros. sacr. p. CXXII.

Fare ave rabbi ad alcuno per *Onorarlo come maestro.* — La *Civiltà Cattolica, a cui* in fatto di buon gusto anche i Garibaldini *fanno ave rabbi*, la chiamò, ec. Id. ib. p. XI.

Fare cilecca ad alcuno per *Mancargli sul più bello.* — È vero

Digitized by Google

indizio Di testa secca, Quando la boria *Ti fa cilecca,* Buttarsi al serio. Giust. Vers. p. 32.

Fare colpo alcuna cosa ad alcuno per *Essergli quella cagione di afflizione, di dolore, di travaglio.* — Trovai mio zio in uno stato compassionevole. . . . Il vederlo allettato *mi fece* tanto *colpo,* che per molto tempo vinto dall' amarezza non potei dirgli una parola. Id. Epist. 102, v. 1, p. 336.

Fare giuoco una cosa ad alcuno per *Tornargli quella a proposito, Essergli utile.* — Le porge un fardellin piccolo e poco Di robe, che laggiù *le faran giuoco.* Malm. 6, 10.

Fare il becco all' oca, figur., per *Terminare felicemente alcuna cosa, Eseguirla con buon successo.* — Se dunque, senza creare una formola apposta, piglierò in prestito questa che c' è già, sicchè la prima indichi quand' io scrivo da buon fiorentino, e la seconda quando scrivo alla maniera usata su per le notificazioni, per molti romanzi e giornali, *avrò fatto il becco all' oca.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 144.

Fare il callo alla fronte, figur., per *Non essere più suscettivo di vergognarsi, Perdere la vergogna.* — Tu non debbi volere che egli *faccia il callo alla fronte;* lascia che egli, se gli è rimaso punto di vergogna, la mantenga. Varch. Senec. Benif. l. 7, c. 27, v. 2, p. 173.

Farla (cioè, *Far la cosa* o *l' impresa*) *a sego,* figur., per *Farla male, Non riuscirvi*; ma è modo basso. — Chi volesse giocare al buio. . . . *la farà* per l' appunto *a sego.* Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXVIII.

Fare la barba ad uno, figur., per *Essere da più di lui, Superarlo.* — Basta che il Fanfani pigli le carte in mano: la briscola l' è sua; e' *fa la barba a tutti.* Id. Pros. letter. p. 9.

Fa' o *Fatemi* o *La mi faccia il servizio* o *il piacere* o *il santo piacere!,* diciamo quando *in atto di maraviglia vogliamo contradire a quel che altri ci dice;* che altramente diremmo *Che di' tu* o *Che dite voi* o *Che dice lei mai?, Hai tu* o *Avete voi* o *Ha lei spigionato il piano di sopra?, Va* o *Andate* o *Vada via!* — Giugno è vicino e bisogna sgobbare; Se no, all' esame. . . . — Eh *fatemi il servizio!* S' impara più stando un' oretta là (al caffè dell' Ussero), Che dodici anni all' Università. Guadagn. Tabac. 1, p. 223. — VENT. O la scusi: che? quella Le par gente da battersi? GRANCH. O to', sarebbe bella! Una volta che il Principe Le arrischia armi e bandiere, Che gliele dà per dargliele? VENT. *La mi faccia il piacere!* . . . . Ci crede lei? GRANCH. Moltissimo! Giust. Vers. p. 263. — Quantunque non mi vadano punto quei titolacci, che mi dài a tutto pasto, di dotto, di eruditissimo e d' illustre. Che vuoi tu lustrare, *fammi il santo piacere!* a questi lumi di luna? Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXVII.

Farsi il segno della croce, figur., per *Cacciare da sè una tentazione.* — Io, per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio, *mi fo il segno della croce.* Giust. lett. scelt. 14, p. 69 (« *Farsi il segno della croce,* Cacciare da sè una tentazione. In questo significato, che è il più vicino al proprio, non

Digitized by Google

è stato posto nel Vocab., e solamente v' è nel senso di *Rimanere ammirato*, con definizione non esatta, dacchè la meraviglia dev' essere mescolata di spavento, vero o immaginato. Onde questo modo si adopera anche per ischerzo e quasi a dar la baia, come per es. parlandosi di persona: *A vederlo mi son fatto il segno della croce;* che torna a dire, *Egli è brutto come il diavolo.* Talvolta vale anche, *Mettersi all' opera, incominciando da questo atto di devozione per implorare il favore del cielo;* che dicesi anche *Farsi dal nome di Dio.* » Nota del Rigutini).

21.°) GIRARE *ad alcuno il boccino*, figur., per *Esser egli inquieto, stizzoso.* — Che diamine hai tu fatto, anima benedetta? O che era il momento che *ti girava il boccino*! Ricc. M. Pros. letter. p. 11.

22.°) GIURARE *ad alcuno una fanciulla, una donna*, per *Promettergliela in matrimonio.* — E così il Re *gli giurò la sua figliuola.* Liv. M. (cit. dalla Crusc. in GIURARE, § 9).

23.°) GODERE *a mele e focaccia* per *Aver pienezza di godimento.* — Il pensare agli amici sani è un *godere*, come si suol dire, *a mele e focaccia.* Car. Lett. (cit. dal Diz. Pad. in GODERE, § 8).

Godere l' animo ad alcuno per *Giubbilare, Aver pienezza di godimento*, come sopra. — Come gioisco io!; come *mi gode* egli *l' animo!* Oh notte!, ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima! Lasc. Gelos. a. 1, s. 2, in Teat. com. fior. 3, 11 (cit. dal Gher. op. cit. in ANIMO, § 75).

24.°) GRATTARE *la pancia ad alcuno*, figur., per *Incitarlo a checchessia*; che anche si dice *Grattare il corpo ad alcuno.* — Rammento questa faccenda, non perchè me ne venisse nulla, ma perchè dovei *grattar la pancia a me* e *agli scolari*, e tutti cantammo in versi il fausto imeneo. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 20.

25.°) INCOGLIERE o PRENDERE *ad alcuno una disgrazia, una malattia*, ec., per *Sopravvenirgli una disgrazia, una malattia*, ec. — Egli andò anche contro la voglia di suo padre non per altra faccenda, che per vedere Alessandria e il Cairo; e vedi *quello che gliene incolse.* Lasc. Streg. a. 1, s. 2, p. 5 in princ. — Avvenne che intorno al mezzo della quaresima *si subita febbre* e sì ardente *gli prese*, che, raffreddando già tutto il corpo, il calore della vita regnava solo nel petto. Vit. S. Girol. in Vit. SS. Pad. v. 5, p. 100 in fin. ediz. milan.

26.°) INVITARE *uno al suo giuoco* per *Invitarlo a far cosa che è di suo genio;* che pur si dice *Invitare il matto alle pesche* o *alle sassate, Invitar la lepre* o *il cane a correre.* — Chi m' invita a fare il vagabondo, *m' invita al mio gioco.* Giust. Epist. 62, v. 1, p. 273.

27.°) LAVARE *la schiena all' asino*, figur., per *Far beneficio a chi nol conosce*, o *non ne fa capitale:* che anche si dice *Lavare il capo* o *la testa all' asino, Far la panata* o *Lisciar la coda al diavolo.* — Io sono stato quello Che il vostro libro leggere v'ho fatto, E voi prendete subito il coltello, E mi venite a far questo ritratto? Proprio *la schiena all' asino ho lavata*, Ed al diavolo ho fatta la panata. Panan. Poet. teat. 47, 11, t. 1, p. 189.

28.°) MANCARE *ad alcuno* per *Mancare di compiacergli, di sod-*

Digitized by Google

disfarlo. — Ora mi scrive d'Ancona (M. Domen. Ragnina) ricercandomi d'una lettera a lei, per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non *gli* ho voluto *mancare*. Car. lett. v. 2, p. 377, ediz. padov.

29.°) MANDARE o METTERE *al palio alcuna cosa*, figur., per *Manifestarla, Pubblicarla.* — Ora la cosa è tant'oltre, che bisogna *mandarla al palio.* Id. ib. 2, 45 (cit. dalla Crus. in PALIO, § 12). — Linguaccia maladetta! Ora *metterà al palio tutte le mie debolezze.* Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 4, p. 131.

30.°) MANGIARE *il cavolo a merenda*, figur., per *Dire o Far cosa che non conviene, che non fa al proposito.* — Non vo' *mangiare il cavolo a merenda.* Panciat. Scritt. var. p. 135.

31.°) METTERE *chi o che che sia a carte quarantotto* per *Trascurarlo, Non farne conto.* — E *il nome* di lui, uno dei soci più attivi, si *messe a carte quarantotto.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XV.

Mettersi o Elevarsi all'altezza de' tempi per *Lasciar le vecchie dottrine di religione, di morale*, ec. — Se tu vuoi scrivere, *mettiti all'altezza de' tempi.* Id. Pros. letter. p. 12. — In questi tempi ne' quali tutto sale al sommo, scienze, arti, industrie, invenzioni, scoperte, scelleraggini, immoralità, licenza, ogni cosa, non si fa altro che parlare dell'*altezza de' tempi*, e suol dirsi che un uomo *non si eleva all'altezza de' tempi* quando *resta fermo nelle vecchie dottrine di religione, di morale* ec. È ella buona questa locuzione? Io non lo so: so che lo dicono tutti, e però la registro. Fanf. Voc. e Man. in ALTEZZA.

32.°) MONTARE *ad alcuno il moscherino* o *i batistini*, figur., per *Pigliare alcuno il broncio, Adirarsi, Stizzirsi;* che anche si dice *Montare* o *Saltare ad alcuno il moscherino al naso* o *sul naso, Montare ad alcuno i futeri, Entrare ad alcuno i batistini, Venire ad alcuno la mostarda al naso, Andare* o *Entrare alcuno in bestia, Avere alcuno un diavolo per pelo* o *per capello, Impermalirsi, Prendere il cappello* o *Incappellare, Pigliare lo gnocco.* — Quando *mi monta il moscherino* io n'andrei fino al sepolcro. Ambr. Fur. a. 4, s. 1, p. 23, col. 1. — Alle volte, per fargli *montare i batistini* contradicendolo, davo torto a Euripide. Ricc. M. Pros. sacr. p. CVI.

33.°) MOSTRARE *il viso ad alcuno* per *Resistergli*, e *Mostrare il viso alla fortuna* per *Cimentare o Tentar la fortuna.* — Ma perchè io tenni duro, E *mostrai il viso al mio dolcione*, ec., E'le dànno ora il podere, ec. Cecch. Dot. 3, 2 (cit. dalla Crus. in VISO, § 25). — Pure deliberò di *mostrare il viso alla fortuna*, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi. Machiav. Op. 2, 204 (cit. dal Gher. op. cit. in FORTUNA, § 15).

34.°) PARERE *ad alcuno mille anni* od *ogni ora mille di fare* o *che si faccia una cosa* per *Aspettarne egli l'esito con somma ansietà e impazienza, Esser egli sommamente ansioso e impaziente di farla* o *che altri la faccia;* che pur si dice *Sapere o Farsi ad alcuno mill'anni* o *Non vedere alcuno l'ora* o *il momento di fare* o *che si faccia una cosa.* — Di che *a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere* a far quello che questo maestro Scipa andava

Digitized by Google

cercando. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 226. — *Parendole* ancora *ogni ora mille* che con lui fosse. Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 300.

Non parer vero ad alcuno di fare o *che si faccia una cosa* per lo stesso che *Parere ad alcuno mille anni di fare* o *che si faccia un cosa.* — Venne la cuoca a dire che la minestra era in tavola, e però il discorso fu troncato qui, forse con qualche piacere della Luisina, per la quale non dirò che fosse nojoso, ma era un poco troppo serio; e poi perchè *non le pareva vero di aver desinato,* per veder lavorare la sua bambola. Fanf. Bamb. p. 22. — *Non mi par vero che gli scriviate a modo* e mi togliate d'addosso cotanta molestia. An. (1).

35.°) Passare *a guazzo una cosa* per *Non badarci, Farla inconsideratamente.* — E' ci corron di molte cose, da non *passarle* così *a guazzo.* Salviat. Spin. a. 2, s. 3, p. 37, ediz. fior.

E per *Ometterla, Non dirla.* — Molte sue lodi ancor *le passo a guazzo,* Per ch' io non vo' che certi ignorantoni Dicessin ch' io ne fo troppo schiamazzo. Leopar. Cap. 45 (cit. dal Manuz. in Guazzo, § 6).

36.°) Porgere *la mano ad alcuno* si dice per esprimere l' *Atto che si fa in promettere alcuna cosa*; ed è come consegnare nell' altrui mano la caparra della promessa. Anche si dice *Toccare* o *Dare la mano ad alcuno.* — Nof. Questo intendesi; Chè altramente io non voglio: or dunque *porgimi La mano.* Faz. Ecco. Ambr. Bernar. a. 1, s. 1, p. 43, col. 1.

Porger la mano ad una cosa per *Mettersi a farla,* od anche per *Darle compimento.* — Chi mal sente, mal ama; e chi mal ama, *al male porge la mano.* Fra Guitt. lett. 3 (cit. dalla Crus. in Porgere, § 24). — *Alla grazia* che avete ricevuta, per amore di quella che l' ha impetrata, io voglio *porgere la mano.* Passav. 72 (cit. dal Diz. Pad. in Porgere, § 7 [C]).

Porgere l' orecchia o *gli orecchi a chi* o *che che sia* per *Ascoltarlo* e *Porgere gli occhi a chi* o *che che sia* per *Guardarlo fissamente.* — Vedrai, se *al mio cantar porgi l' orecchia,* Elena trasformarsi in una secchia. Tasson. Secch. rap. 1, 2. — Poi che nel viso *a certi gli occhi porsi,* Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non ne conobbi alcun. Dant. Inf. 17, 52.

(1) Ma *Non parer vero ad alcuno di fare* o *che si faccia una cosa* vuol dire ancora *Potere a pena alcuno persuadere a sè stesso di fare egli* o *che altri faccia una cosa da lui con somma ansietà o impazienza desiderata;* e questo anzi è il suo primo e ordinario significato. — La Luisina disse alla mamma che sarebbe bisognato rivestirla (la bambola) secondo la moda corrente, se no sarebbe parsa una nonna. E la mamma, che appunto dalla bambola voleva pigliare occasione di dar buoni insegnamenti alla figliuola, *non le parve vero di avere adesso questa* per parlar della moda. Fanf. Bamb. p. 25. — *Non parea vero alla povera Giannina che il suo Martiniano la venisse a trovare,* e quasi la non credeva ch' e' fosse lui. An.

Digitized by Google

37.°) Porsi *a contatto di chicchessia*, figur., per *Cominciare a conversare, a trattare con esso.* — Quando si cambia paese e *ci ponghiamo a contatto di genti nuove* e di costumi diversi. Giust. Epist. 7, v. 1, p. 146 (Avvertiamo per altro che a certi Filologi di manica stretta questa maniera non va gran fatto a fagiolo).

Porsi a mente che che sia per *Imprimerselo nella memoria;* che pur si dice *Legarsi alla mente che che sia.* — È lor grande prode (alle piante d'ulivo) e giova molto al crescere, se, quando si colgono, *si ponga* altri *a mente in qual parte eran volte,* e similiantemente le ripianti a quelle medesime parti volte dell'aere come elle si stavano. Pallad. lib. 3, cap. 18, p. 99.

38.°) Predicare *a' porri* o *tra i porri* per *Esortare invano a far che che sia;* che anco si dice *Predicare a' pesci, Predicare al deserto.* — Poichè gran pezzo *a' porri ha predicato,* E che fan conto tuttavia ch' ei canti. . . , Bisogna, dice, con questa canaglia Far come il Podestà di Sinigaglia. Malm. 10, 46.

39.°) Recarsi *la mente al petto,* fig., per *Esaminare la propria coscienza e quindi giudicare;* che si dice ancora *Ridursi la mente al petto, Mettersi o Porsi la mente al petto.* — Com' è già detto, egli era un uomo astuto; E, *recandosi* qui *la mente al petto,* Conosce che il suo termine è venuto, E reputa morire in degno letto, E però tace. Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 1, st. 5

Recarsi una cosa a dispetto, a dolore, a gravezza per *Pigliarne dispetto, Affliggersene, Adontarsene.* — L' altro (dolore) si è d'apprensione; . . . e questo è quando *ti rechi a dispetto* e *a dolore quello che non è nulla,* come sono molti che *piccola parola* che non porta nulla, *si reca'* (si recano) *a grande gravezza,* e di piccola paglia si fanno grande trave. Fra Giord. Pred. p. 108, col. 1 (cit. dal Gher. op. cit. in Recare, § 24).

40.°) Reggere *ad alcuno il candelliere* o *il venti,* figur., per *Essergli mezzano, Esser con lui d' accordo;* che pur si dice *Tenere ad uno il sacco;* e s' adopera in mal senso. — Nè il Chiappamerli nè chi *gli reggeva il candelliere* ne dissero verbo. Ricc. M. Pros. sacr. p. CI. — Al Chiappamerli e a quelli che *gli reggevano il venti* toccò un par. di corna, e lì. Id. ib. p. LIV.

Stare a reggersi la pancia, figur., per *Vivere in ozio, Star colle mani in mano.* — Io t' ho fatto istruire sul serio, e non per ciancia, Ma non perchè *tu stessi a reggerti la pancia.* Id. Emanc. Don. p. 9.

41.°) Rispondere *ad alcuno a grado* per *Rispondergli in maniera tendente ad accattarsi la sua grazia;* che si dice pure *Grattare ad alcuno gli orecchi* o *Parlargli a ben piacere.* — Il Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo re rispose: Non *mi rispondere a grado;* dimmi sicuramente il vero, e, se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. Allora il Greco rispose: Messere, io vi dico che voi foste figliuolo d' uno pistore. Nov. ant. n. 3, p. 11.

Rispondere ad alcuno alle rime o *per le rime* per *Rispondergli aggiustatamente ed a proposito di quel ch' egli dice;* che dicesi eziandio *Rispondere ad alcuno a tono.* — Se io *ti* volessi

Digitized by Google

rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose. Firenz, Trinuz. a. 3, s. 1, in Firenz. Op. v. 1, p. 358; — e per *Rispondergli acerbamente*. — Io ho rifiutato sdegnosamente l' uno e l' altro, e *ho riposto per le rime agli intercessori*. Giust. Epist. 183, v. 2, p. 22 in fine.

Rispondere ad un luogo dicesi d' *usci, finestre, vie*, e simili, quando sono volti verso quello o vi riescono. — E poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella *via* che *risponde al palagio*, potesse avere entrata ed uscita al bisogno. Vill. G. 1. 6, c. 79, p. 104, col. 2.

42.°) RISTRINGERSI o LIMITARSI *a checchessia* o *a far checchessia* per *Starsi contento a checchessia* o *a far checchessia*. — Ma non è sempre da *ristringersi ad una cosa sola*. Salviat. Op. v. 2, p. 52. — *Mi ristringerò a dirti*, che, ec. Giust. Epist. 407, v. 2, p. 450. — Quella vera scienza negli Apostoli è scienza infusa; e per conseguenza da essa non si può tirare conseguenza nessuna contro il sig. Lami che *si è* sempre *limitato alla scienza acquisita*. Lam. Dial. p. 534 (cit. dal Gher. nel Suppl. in LIMITARE, § 2). — Tronchiamo queste riflessioni malinconiche e *limitiamoci a rispettare* e *a tacere*. Giust. Epist. 104, v. 1, p. 342 (Ma quest' uso di *Limitarsi*, benchè confortato da più classici esempj, a tutti non va a sangue e alcun Filologo di maniche strette lo condanna come francesismo).

43.°) RIUSCIRE *una cosa meglio a pan che a farina* per *Avere ottimo effetto una cosa dalla quale si aspettava assai poco di buono*. — *Ella m' è riuscita Meglio a pan che a farina*. Buonar. Fier. g. 3, a. 1, s. 9, par. 1, p. 368.

44.°) ROMPERE *ad uno le tavarnelle*, figur., per *Seccarlo, Infastidirlo;* che ancora si dice *Rompere ad alcuno la tasca, gli stivali, gli zizimi, l' anima razionale*. — Spiègati, non *mi rompere* di più *le tavarnelle*. Ricc. M. Eroin. p. 37.

45.°) SAPER *grado* o *buon grado* o *il buon grado di che che sia ad alcuno* per *Restargliene obbligato, Avergliene gratitudine*. — Signori, *di ciò* che iersera vi fu fatto *so* io *grado alla fortuna* più che a voi. Boce. g. 10, n. 9, v. 8, p. 331. — *Ai quali* si deve veramente *saper buon grado*, nel generale, *dell' intenzione;* e avere, nel particolare, non piccolo obbligo della fatica. Borgh. Vinc. Op. 2, 42 (cit. dal Gher. op. cit. in GRADO, antic. *Grato*, § 25). — Così Firenze istessa dee riconoscerla tutta (l' eccellenza delle armi e delle lettere) e *saperne il buon grado alla* non meno oggidì illustre, che nobile e fortunata *Casa vostra*. Varch. Lett. a Cos. Med. in Bemb. Op. v. 10, p. 10.

Saper grado di che che sia a' birri per *Andar debitore di che che sia a gente vile* o *di mala natura*. — Se non basta quello che s' è fatto per lui fino a ora, ricorrete da mia parte al favore di Monsignore, ch' io non *ne* voglio *saper grado a' birri*. Car. Lett. ined. 1, 19 (cit. dal Voc. Nap. in SAPERE, *verb.* § 40, 2 [N]).

Non saper nè grado nè grazia di che che sia ad alcuno per *Non avergliene punta obbligazione* o *gratitudine*. — Io ho fatto

Digitized by Google

bene alla fe': la *non me ne sa grado nè grazia.* Firenz. Ludic. a. 5, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 444.

Saper male di che che sia ad alcuno per *Dispiacere che che sia ad alcuno;* che pur si dice *Saper reo* o *Esser reo che che sia ad alcuno.* — La dolce madre mia... Per l'acerbo dolor divenne tale, Che *a tutta Spagna ne sapeva male.* Ricciard. 1, 48.

46.°) Sbottonare o Spiattellare *un parere, un disegno,* ec., *ad alcuno,* figur., per *Dirglielo, Manifestarglielo;* ed è maniera dell'uso familiare. — Ho pensato e stabilito.... di *sbottonarti* chiara e tonda.... *la mia opinionuccia* su certi punti della lingua fiorentina. Ricc. M. Pros. letter. p. 5. — Monsignor Ferdinando Baldansi, Arcivescovo di Siena, non mica *all'Autore,* notate bene, ma *a un certo Fausto Andreotti, spiattellava* così in una lettera, viva ancora, *il suo parere.* Id. Pros. sacr. p. XXII.

47.°) Soffiare *il naso alle galline* per *Essere il tutto, Amministrar tutti gli affari d'uno stato, d'una casa, d'un negozio,* ec. — Anzi il bando si manda da sua parte, Perch' ella *soffia il naso alle galline.* Malm. 5, 29. (« È simile a quel detto del Bellini nella Bucchereide = *E ricucir le tasche alle telline* =. E questi son detti iperbolici, per dimostrare una donna che sappia o voglia fare ogni cosa; perchè tanto l'uno che l'altro sono impossibili ad effettuarsi. » Biscion.).

48.°) Sonare *a distesa* o Sonare *una campana a distesa* per *Sonarla in modo che essa dondolando descriva un grande arco di circolo, e il battaglio percuota la campana ora da un lato, ora dal lato opposto.* — Uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la gran campana del popolo di Firenze, ch'era stato diciassette anni che nullo maestro *l'*avea saputa far *sonare a distesa,* essendo dodici uomini; e acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la poteano muovere, e poi mossa, uno solo *la sonava a distesa.* Vill. G. l. 9, c. 158, p. 258, col. 2.

Sonare a fuoco, propriam., per *Dar cenno colle campane d'alcuno incendio, per chiamare le genti ad estinguerlo* (Crus. sotta la rubr. Afuo, § 2). E, figurat., per *Far gran rumore di che che sia, e indurre timore, sospetto; Gridare, Strepitare, Tempestare,* o, come volgarmente diciamo, *Fare una piazzata.* — Guarda non esser un di quei ministri Che.... per ogni tantin, qual sia, di male.... *suonano a fuoco,* E mettono a romor la vicinanza. Buonar. Fier. g. 2, a. 1, s. 17, par. 1, p. 165.

Sonare a mangiare per *Dare con la campana o col campanello il segno d'andare a tavola.* — E Frate Ginepro lieva quella pentola dal fuoco, e fa *sonare a mangiare.* Vit. Frat. Ginep. c. 10, p. 231.

Sonare a martello o *Sonare la campana a martello* per *Dare alla campana un colpo per volta, a guisa che il martello fa in su la incudine;* il che si fa quando si vuole radunare il popolo. Anche si dice *Dare campana a martello, Sonare a stormo, Sonare a tocchi* o *a rintocchi, Rintoccare.* — Il Piovano.... corre alle campane, e *suona a martello.* Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Sacchet. n. 184, p. 315. — La detta podestà fece *sonare la campana a martello;* onde s'armarono e trassono al palagio tutta

Digitized by Google

la buona gente di Firenze. Vill. G. l. 7, c. 114, p. 156, col. 1 (Ma *Sonare a martello* e *Sonare a stormo* oggidì non si userebbero forse mai altrimenti che per *Sonar la campana* o *le campane a tocchi spessi e concitati, a fin di avvisare il popolo di caso grave, straordinario, dispiacente, come a dire incendio, ladri, nemici,* ec.; laddove *Sonare a tocchi* o *a rintocchi* e *Rintoccare* si dice del *Sonar la campana in modo ch' ella vada ripetutamente a urtare nel battaglio, sempre dalla stessa banda,* qualunque sia il motivo che si voglia con questo suono radunare il popolo).

Sonare a mattana per *Essere malinconico.* — MATTANA, *Specie di maninconia nata da rincrescimento e da non sapere che si fare.* E lo star così si dice *Sonare a mattana.* Crus. in MATTANA.

Sonare a messa per *Chiamare col suono della campana* o *delle campane il popolo ad ascoltare la messa.* — Il Priore.... fece dal famiglio chiamare il Fiorentino che di già aveva cominciato *a sonare a messa,* e mandollo per un medico. Lasc. Cen. 1, n. 7, p, 323.

Sonare a morto o *Sonare la campana* o *le campane a morto* per *Sonare con suono lugubre a fin di annunziare al popolo la morte d' alcuno.* — *Furono* subito e in un medesimo tempo *sonate a morto* con grandissimi doppj *le campane* del duomo e di tutte le altre chiese della città. Gin. Ginor. Descr. pomp. fun. p. 3 in fine (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SONARE, § 12).

Sonare a raccolta, figur., per *Bastonare ben bene.* — Per ora ti perdono; un' altra volta Fa' ch' io non abbia a *sonare a raccolta.* Buonar. Tanc. a. 2, s. 8, p. 902.

Sonarla ad uno per *Fargliela* o *Fargliela vedere, Ficcargliela, Accoccargliela,* e, in istile basso, *Fregargliela.* — Or questo Iddio cornuto *me l' ha sonata.* Fecemi vantare, ed ora il vanto si esige come promessa. Salvin. Pros. tos. 1, 194.

49.°) STARE *a far qualche cosa* per *Indugiare a farla.* — Queste galere di Spagna *stanno* molto *a comparire.* Car. Lett. v. 2, p. 437, ediz. padov. E per *Attendere a farla, Esser dietro a farla.* — Mentre che in piazza si fa torniamento, Il popol tutto *stava a baloccare.* Morg. 9, 41.

Non istare o *restare* o *star saldo a martello* per *Non corrispondere al vero, Non reggere alla prova, Non essere la cosa com' ella pare.* — Chi ha cervello, Se vere o false novitadi egli ode, A crederle al compagno va bel bello: Le crede s' elle son fondate e sode; Ma s' elle *star non* possono *a martello,* Non le gabella mica di leggieri. Malm. 5, 2 (« *Non può stare a martello. Non corrisponde al vero.* Tratto dal cimento dell' argento, che, quando non sta, cioè non resiste, al martello, non è vero argento. » Minuc.). — Già comincia a dire che non si lasciano andare (le risposte), perchè son cose che *non restano a martello.* Car. lett. al Varchi, in Car. Apol. p. 214.

Stare al bujo di una cosa, figur., per *Esserne privo, Mancarne, Non aver notizia di essa.* — Se e' non era Francesco, io *stava al bujo di lettere* di casa e del parentado. Sasset. lett. 94, p. 304.

50.°) STOPPARSI *gli orecchi a qualche cosa* per *Far vista di*

Digitized by Google

non intenderla e STURARE *gli orecchi ad alcuno* per *Farsi da esso intendere.* — Ad ogni cosa bisogna ber grosso; *Ad ogni cosa stopparsi gli orecchi;* Ad ogni cosa avere gli occhi d'osso. Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 4, par. 1, p. 463 in fine. — Al qual effetto fece (Cortes) radunare li Spagnuoli nella piazza d'arme col pretesto di consultare sopra lo stato presente delle cose; e fatto a' più inquieti l'onore di mettersegli (mettersi ad essi) più da vicino per meglio *sturar loro li orecchi,* Mi pare, disse, che ci sia, ec. Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 169 in princip. (cit. dal Gher. op. cit. in ORECCHIA, § 15).

51.°) STRIZZAR *l'occhio ad alcuno,* fig., per *Ammiccargli.* — Dicendo questo, mandava giù un gran nappo di vino, *strizzando* prima *l'occhio,* con maligno sorriso, *al tedesco.* Fanf. Cecc. Asc. cap. 17, p. 105.

52.°) TENERE *alcuno al giorno di alcuna nuova* per *Informarnelo, Farnelo avvertito.* — Datemi una prova della vostra cara amicizia *tenendomi al giorno delle vostre nuove.* Giust. Epist. 110, v. 1, p. 350.

Tenere alcuno a piuolo per *Farlo aspettare più ch' e' non vorrebbe* o *ch' e' non conviene;* e *Tenere alcuno a stretta* per *Fare ch' egli abbia penuria di vettovaglia.* — Non *mi tenete* più qui *a piuolo.* Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 4, par. 1, p. 247 in princ. — Con questi cotali comandamenti conforterò io li militi, e non *terrò loro a stretta* e me in abbondanza. Sallust. Giugur. 251, ediz. Silves. (cit. dal Gher. op. cit. in STRETTA, § 15).

Tenere alcuno a sedere per *Tenerlo a casa senza impiego, Non dargli impiego.* — Dicon ch' egli è perito nel mestiere, Ch' è galantuom, che bisogna ajutarlo; E con questo *lo tengono a sedere.* Saccent. Rim. 1, 181 (cit. dal Gher. op. cit. in SEDERE, *verb.* § 21).

Tenere credenza ad altrui per *Non manifestare ad altrui quel che ci è stato detto da alcuno in confidenza.* — Se io credessi che *tu mi tenessi credenza,* io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 42.

Tener favella ad alcuno per *Non gli voler favellare, Restar di parlargli;* che pur si dice *Negar favella ad' alcuno* — Ma la Belcolore venne in iscrezio (cioè, *in discordia*) col Sere, e *tennegli favella* insino a vendemmia. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 49.

Tenere gli occhi a dieta per *Non pascere gli occhi negli oggetti circostanti,* cioè *Non curarsi di guardargli.* — Non mi piace chi sta cheta, Nè chi sempre mai cinguetta; Nè chi *tien li occhi a dieta* Nè chi qua e là civetta. Poliz. Rim. 2, 37 (cit. dal Gher. op. cit. in DIETA, *sust. fem. dal greco* Δίαιτα, § 6).

Tenere gli occhi alle mani ad alcuno per *Tenergli li occhi addosso, Osservare attentamente ciò ch' egli fa.* — Acciò non si dia cagione ai forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte, come sapete, *ci tengono gli occhi alle mani.* Borg. Vinc. Lett. in Fanf. Lett. precet. lett. 34, p. 146.

Tenere il cervello o il giudizio a bottega per *Operare con pru-*

Digitized by Google

denza e considerazione, Essere giudizioso nel parlare, nell' operare. — ST. Chi non ha capo, non ha capelli. Io ho procurato di *tener* sempre *il cervello a botega.* Nelli J. A. Comed. 3, 290 (cit. dal Gher. op. cit. in BOTEGA, § 13). — Me ne rimetto, non al vostro giudizio, cui tuttor date feste, ma al giudizio di quelli che *lo tengon* sempre *a botega.* Bertin. Fals. scop. 61 (cit. c. s. § 14).

Tenere il fermo ad alcuno per *Mantenergli la parola data.* — Furio Camillo Scriboniano fu quello che tentò di muovere la guerra civile;.... ma fra cinque di fu oppresso, perciocchè i soldati non *gli tennono il fermo*, e si pentirono per timore degli Iddii. Ross. Sveton. 216 verso il fine (cit. c. s. in FERMO, *sust.* § 2).

Tenere il sacco ad uno per *Ajutarlo, Dargli mano.* — Approva ogni cosa, e *ci tiene il sacco* benissimo. Car. Lett. ined. 2, 68 (cit. dal Gher. op. cit. in SACCO, § 16). E, in senso analogo, per *Essergli mezzano, Essere con lui d' accordo.* — Io dubito che costui non sia anch' egli un tristo e *tengagli il sacco:* e' non fa mai se non scusarmelo. Gell. Sport. a. 2, s. 1, in Gell. Op. p. 334 in fin.

Tenere la lancia alle rene ad alcuno per *Non cedergli in ciò di che si parla.* — Messer Macheruffo de' Macheruffi.... in questa novella *tiene* molto ben *la lancia alle rene a Messer Ridolfo.* Sacchet. n. 42 in princ. p. 72.

Dare ad alcuno un tient' a mente per *Dargli un ricordo, Fargli un tale atto da doversene egli ricordare.* — Così mentre favella, ecco repente L' aquila scende, e *dàgli un tient' a mente;* Tra il capo e 'l collo con un'ala il batte, E, quanto è lungo, lo distende in terra. Bracc. Schern. Dei, 20, 23 (Ma questa frase prendesi per lo più in mala parte).

Tenersi a fare una cosa per *Indugiare a farla.* — E' sai quanto io *mi tenni a discoprirlo* A te che sol mi se' unico amico. Bocc. Filostr. 85, 14 (cit. dal Gher. op. cit. in TENERE, § 112).

Tenersi agli arcioni, figur., per *Attendere a quel che si fa, Usarvi cautela.* — Or *ci* convien *tener* meglio *agli arcioni;* Chè il suo trattato (della Industria) ha stile Alquanto più sottile. Barber. Docum. 94, 1 (cit. dal med. ivi, in ARCIONE, § 6).

Tenersi stretto a fare una cosa per *Andar cauto a farla.* — E voi, mortali, *tenetevi stretti A giudicar;* chè noi, che Dio vedemo, Non conosciamo ancor tutti gli eletti. Dant. Parad. 20, 133 e 134.

Esser tenuto ad alcuno per *Essergli obbligato.* — La buona femina, che molto *gli era tenuta*, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 144-145.

53.°) TIRARE o TIRAR SU *ad alcuno le calze*, figur., per *Cavargli di bocca un segreto.* — *Tirar le calze a uno* [figuratam.] vale *Scalzarlo, Cavargli di bocca i suoi segreti.* Crus. in CALZA, § 16. — A uno che fosse stato un po' più indiscreto sarebbe rimasto facile il *tirargli su le calze* e levargli di bocca anche il lato delle magagne. Giust. Epist. 406, v. 2, p. 447.

Tirare ad una cosa per *Avere ad essa tendenza,* — e *Tirare a far qualche cosa* per *Continuare a farla.* — E il medesimo Casa,

Digitized by Google

che *tirava al carattere grave e magnifico,* ec., in una sua maravigliosa Canzone usò, ec. Salvin. Pros. tos. lez. 15, p. 182, lin ult. — *Tiriamo a vivere* Da buona gente. Giust. Vers. p. 34.

Tirare a fermo ad una fiera per *Tirarle in mentre che ella sta ferma.* — Là dove un cacciator perito e dotto *Tirò a un cinghiale a fermo,* e, oh caso amaro !, La bestia se n' andò senza un pel rotto. Saccent. Rim. 1, 5 (cit. dal Gher. op. cit. in TIRARE, *verb.* § 6).

Tirare a pulimento una scrittura per *Renderla corretta, Ridurla a perfezione.* — Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m' avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo *tirato a pulimento,* butto là il foglio e chi s' è visto s' è visto. Giust. Epist. 184, v. 2, p. 24.

Tirare a sè l' uscio dicesi di *Chi nell' uscire ne tira l' imposta dietro di sè, perchè essa non rimanga spalancata* (Caren. Prontu. par. 1, c. 2, § 2, p. 170).

« *Tirare il collo ad una cosa* per *Darle l' ultima mano e lasciarle correre la fortuna per cui fu fatta.* — L' Apologia è cresciuta qui molto, ed anco migliorata, s' io non m' inganno; e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l' ali: nè ancora sapiamo se ci avemo a fermar qui, o no. Quando saremo chiariti di stare, *le tirerò* alla fine *il collo.* Car. Lett. 2, 125. » Gherard. Suppl. in COLLO, § 19.).

« *Tirare il collo alle viti* per *Potarle più lunghe del dovere,* cioè *Lasciar le viti, nel potarle, più lunghe di quel che richiede la loro forza, per raccogliere quell' anno maggior quantità d' uva* (Notisi che i contadini chiamano *collo* una parte del tralcio). » Id. ib. § 20. E per *Non usare attenzione nel coltivarle.* — Chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso. Chi lo vuol buono, ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè elle ne fanno poco, a' contadini di poggio rincresce il lavorarle bene, e *tirano loro il collo.* Davanz. Coltiv. v. 2, p. 489.

Tirar gli orecchi ad alcuno per *Riprenderlo, Ammonirlo.* — Provai un tratto a scrivere elegante, ec.; Ma Messer Cintio *mi tirò gli orecchi,* E disse: Bernia, fa pur delle anguille. Bern. Rim. 1, 65 (cit. dalla Crus. in ORECCHIO, § 33). E per *Esser con lui troppo rigoroso nel prezzo vendendogli alcuna cosa.* — *Tirar li orecchi ad uno* si suol dire, Metterlo in mezzo e fargli costar cara Quella cosa di cui si vuol fornire. Fagiuol. Rim. 3, 49 (cit. dal Gher. op. cit. in ORECCHIA, § 18).

« *Tirar li orecchi ad alcuno nel giorno della sua nascita,* importa *Fargli un tale atto per ricordargli li anni o per altra ammonizione* (Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 503, col. 2). » Id. ib. § 19.

Tirar l' acqua al suo mulino, figur., per *Fare ciò ch' è utile a sè, senza badare al bene o al male degli altri.* — E chi grida unione repubblicana accenna di voler *tirar l' acqua al suo mulino.* Giust. Epist. 379, v. 2, p. 403.

Digitized by Google

Tirarla giù, o, con più espressione *Tirarla giù a refe doppio ad alcuno* per *Sparlarne sconciamente, Dirne male.* — E gli dètte (la divina Provvidenza) la sodisfazione di vedere i birbanti tremar come foglie dinanzi a lui, mostrando nell' atto stesso che *gliela tiravan giù*, come in fondo lo rispettassero. Ricc. M. Pros. sacr. p. CXXIV. — Certi giovanastri i quale *la tiravano giù a refe doppio al Santo Padre.* Id. ib. p. CVII.

54.°) Toccare *ad alcuno il male, il malanno e l'uscio addosso* per *Incogliergli qualche disgrazia, Aver egli a soffrire un grave danno.* — *A chi toccò il male, il malanno e l' uscio addosso,* fu a' poveri Lucchesi. Giust. Epist. 2, v. 1, p. 125.

Toccare ad alcuno il ticchio di che che sia per *Venirgliene la voglia* o *il capriccio.* — Al fin *gli tocca il ticchio Di tor del sale,* e ve lo spolverizza. Malm. 9, 56.

Toccare ad uno a far che che sia per *Appartenersi a lui il farlo, Venirgli in volta di doverlo fare.* — *Quel che toccava* allora *a fare a Catone* nel Senato . . . , si era la relazione dell' operato da lui in Africa, ec. Salvin. Dis. ac. 2, 214 (cit. dal Gher. op. cit. in Toccare, § 4). E per *Esser egli costretto a farlo, Essergli forza il farlo.* — Se così sia, *toccherammi a star cheto.* Machiav. Op. 7, 306 (cit. c. s. § 5).

Toccare ad uno una cosa per *Ottenere, Conseguire egli essa cosa.* — Nel biasimare ingrassan le persone, E chi l' ascolta si fa tanto fatto; Poi *a chi e' tocca,* oh che consolazione! Leopar. Rim. 5 (cit. c. s. § 6). E per *Essere in quella cosa l' interesse di lui, Riguardar essa lui.* — E passandola sempre in piagnistei, Pigra si sta (Celidora) come non *tocchi a lei* (l' esser cacciata da Malmantile). Malm. 1, 17.

55.°) Togliere *a fare una cosa* per *Intraprenderla, Mettersi a farla.* — Non so, Maestro Pier, quel che ti pare Di questa nuova mia maninconia, Ch' io *ho tolto Aristotele a lodare.* Bern. rim. 1, 52 (cit. dalla Crusc. in Togliere, § 11).

Togliere o *Rompere altrui il capo* o *la testa* per *Importunarlo, Stuccarlo.* — Che casa o non casa? che *ci avete* oramai *tolto il capo*; andate pe' fatti vostri. Firenz. Lucid. a. 4, s. 6, in Firenz. Op. v. 1, p. 441. — Non vo' ch' ella *mi rompa* più *la testa.* Bern. rim. 1, 14 (cit. dalla Crus. in Testa, § 34) (Dicesi pure *Rompersi il capo* o *la testa* per *Infastidirsi* od *Usare soverchia applicazione*).

56.°) Tornare o Ritornare *al vomito* per *Tornare al mal fare dopo d' essersene pentito.* — Se pure alcuna volta ce ne riteniamo (di andare al nostro male), da capo, come quelli che il male abbiamo dentro, *al vomito* con maggior violenza *ritorniamo.* Bemb. Asol. l. 1, p. 46.

Tornare checchessia a capello ad alcuno per *Convenire, Affarsi, Addirsi in tutto in tutto checchessia ad alcuno.* — Chiamatelo Altezza, Chè *torna a capello A un Re Travicello.* Giust. Vers. p. 130.

57.°) Trovare *il manico ad uno,* figur., per *Saperlo trattare in modo, ch' ei si presti volonteroso agli altrui piaceri.* — Ho gusto

Digitized by Google

che gli amici *mi trovino* presto (per così dire) *il manico*. Id. lett. scelt. 25, p. 91. « *Trovare il manico*, riferito a persona, vale *Trovare quella parte dell' animo suo, per cui egli può esser più facilmente trattato;* onde *Non aver manico* vale *Non esser trattabile per nessuna parte e per nessun modo.* Diciamo anche di uomo intrattabile: *È un panno che non ha verso* o *È un legno sversato.* » Nota del Rigutini.

Trovarsi chicchessia a portata di fare una cosa per *Aver egli facoltà* o *abilità di farla;* che anche si dice *Essere chicchessia a portata di fare una cosa.* — In quel tempo, avendo frequentato molto la casa del Governatore e molto la gente del paese, alla quale sono familiare da anni, *mi trovava*, per così dire, a cavaliere dei fatti che accadevano, e *a portata*, per conseguenza, *di vedere* la commedia di piazza e il giudizio che ne davano. Giust. Epist. 320, v. 2, p. 29[illegible]. Ma a taluni non piace questa maniera.

58.°) Venire *ad alcuno l' uzzolo di far qualche cosa*, modo famil., per *Aver egli vivo desiderio di farla.* — *Di scrivere* cose di più peso *m' è venuto l' uzzolo* più volte. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 26.

Venire a' ferri, figur., per *Venire alla conclusione*, che anche si dice *Venire a mezza lama* o *a mezza spada.* — Donz. Signor Giudice, appunto io vi cercava. Equil. Ecci qualche altro male, opra de' pazzi, Qualche sciagura nuova? Donz. Opra de' pazzi sì; Sciagura no, ma scherzi, Che di sciagura prima ebber sembiante. Equil. *Vieni a' ferri*, e spedisciti; e quai scherzi? Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 10, par. 1, p. 112.

Venir meno o *manco ad alcuno* per *Mancargli di parola.* — Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano, *al quale* non intendeva *venir meno.* Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 20.

59.°) Voler *bene ad alcuno* per *Amarlo* e *Voler male ad alcuno* per *Odiarlo.* — E dicovi ancora così, che, se altro non mi *vi* facesse *voler bene*, sì *vi vo' bene* perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Id. g. 8, n. 9, v. 7, p. 223. — Nè può (il recare offesa alle donne) se non da gran viltà venire, Anzi da cosa fiera, come quello Mostro d' ogni intelletto e pietà privo, Che *gliene vorrò mal* mentre ch' io vivo. Bern. Orl. in. 14, 3 (Cioè, *Che per questo l' odierò* o *gliene saprò mal grado:* ved. il capoverso seg.).

Voler male di alcuna cosa ad alcuno per *Sopergliene mal grado.* — Cotesto non vorrei già io che a me avvenisse, che il mio Signore festa e diletto delle mie lagrime si prendesse. Anzi ti dico io bene, che io mi credo, Gismondo, se io il risapessi, che io *ne gli vorrei male.* Bemb. Asol. l. 2, p. 134.

Voler mal di morte ad alcuno per *Odiarlo mortalmente.* — Per tutto il mondo vo cercando aiuto Ad una Donna ch' è Signora mia, Contra la quale è di nuovo venuto Il grande Imperador di Tartaria, Il qual di quella è innamorato forte; Ma la fanciulla *a lui vuol mal di morte.* Bern. Orl. in. 6, 43.

Volere tutto il suo bene ad alcuno o *Volergli un benaccione*

Digitized by Google

da balie o *Volergli il meglio del mondo* o *Volergli un ben matto* per *Amarlo quanto più si possa, Amarlo svisceratamente.* — E Palemone in gioia ed in diporto Con la sua donna nobile e cortese Si si rimase e con sommo conforto, Quel possedendo che più gli piacea Ed *a cui tutto il suo ben c' volea.* Bocc. Teseid. 12, 83. — Sempre *ho voluto*, molto magnifico Messer Giovanni, *un benaccion da balie al vostro Messer Francesco Petrarca.* Allegr. in Ser Poi, p. 22. — Io gli ho ragionato di voi, e *vuolvi il meglio del mondo.* Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 225. — Tra lor non fu mai lite o differenza; Ma d' accordo *volevansi un ben matto.* Malm. 2, 20.

Secondo Ordine.

140) Sono di questo ordine i verbi che significano *allontanamento* o *separazione, origine o dipendenza, differenza,* e simili; ai quali s' aggiungono tutti i verbi passivi non pronominali di forma composta. — Io *era* già *da quell' ombre partito,* E seguitava l'orme del mio Duca, Quando, ec. Dant. Purg. 5, 1. — Non volendo noi.... *degenerare dai nostri antichi padri,* abbiamo deliberato, ec. Firenz. Sacrif. past. in Firenz. Rim. p. 365. — Quando verrà il Paraclito il quale io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che *dal Padre procede,* quello vi darà testimonianza di me. Volgariz. Vang. rub. 86, p. 105. — E ora, o fratelli (perocchè voi che siete Preti nel popolo di Dio, *da voi dipende* l' anima di coloro), al vostro parlar dirizzate i cuori loro. Vill. Gio. l. 11, c. 3, p. 380, col. 1. — Considera per qual ragione si attribuisce a Dio questo titolo così bello . . . : per *differenziarlo dagli uomini* a cui mai non può essere attribuito si fatto titolo. Segner. Man. mag. 24, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 230, col. 1. — Noi veggiamo che la sommità dell'acqua *è commossa* continuamente *da ogni piccolo vento.* Moral. S. Greg. l. 16, c. 65, v. 2, p. 218, col. 1. — *Siamo reputati da lui* come truffatori. S. Agost. C. D. l. 17, c. 20, v. 2, p. 158, col. 2. — Queste parole *da lor* ci *fur porte.* Dant. Inf. 5, 108. — Nel guardare *Si coglie* tosto *dall' uom* ch' è ben saggio Lo intendimento dell' altrui coraggio. Barber. Reggimen. 17 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 308). — Pericolosamente *si compra da pochi* quello ch' è di molti. Sallust. Giugur. cap. 5, p. 95. — Ciò che tra i servitori d' Iddio *si fa da uno* o *da pochi* . . . , o egli è soverchio o è superbo. Ammaestr. Ant. p. 81.

141) Quando l' *allontanamento* o l' *origine* non è da persona, ma da cosa, in luogo della *Da* si usa non di rado con molta grazia la preposizione *Di.* — Conoscendo la Reina che il termine

Digitized by Google

della sua signoria era venuto, *levatasi* la laurea *di capo*, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. Bocc. g. 3, fin. v. 3, p. 282. — Nuovo pensier dentro da me si mise, *Del qual* più altri *nacquero* e diversi. Dant. Purg. 18, 142. Altri più esempli ne vedremo nel terzo ordine (1).

142) I verbi passivi da noi accennati sotto il N.° 140, in vece della *Da* ricevono talvolta la preposizione *A* o la *Per;* e son modi usurpati a' Latini. — Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista, Quando colei che siede sovra l' acque *Adulterar* co' regi *a lui fu vista.* Dant. Inf. 19, 108. — Ora avvenne tra l' altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercanti viniziani smontato, *gli vennero vedute* tra altre gioje una borsa et una cintura. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 293 (Cioè, *vennero a lui vedute).* — Standosi adunque Ruggieri nella camera . . . , *gli venne* nella finestra *veduta* questa guastada d' acqua la quale il medico per lo infermo aveva fatta. Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 211 (Cioè, *venne a lui . . . veduta).* — *Venne* questa cosa *sentita al Fortarrigo.* Id. g. 9, n. 4, v. 8, p. 49 (2). — Con più color sommesse e soprapposte,

(1) Anche trattandosi di persona si trova alcuna volta usurpata la prepos. *Di,* ma ciò avviene più di rado. — Volendo dunque Antonio *trarre* esempio *di santo Elia,* e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo. Vit. SS. Pad. par. 1, c. 7 in princ. v. 1, p. 69 in fine, ediz. milan. — Chiamato fui Currado Malaspina: Non son l'antico, ma *di lui discesi.* Dant. Purg. 8, 119 (La *Di* in questi e ne' superiori esempj non è la *Di* italiana, ma la *Di* provenzale o francese o spagnuola V. il Capo VII, Artic. 1, *Di,* penult. capov.).

(2) Piacemi di qui arrecare quanto su questo esempio e su i due precedenti io scrissi tempo fa ad un egregio Filologo, mio amico.

« Nel leggere la mia *Grammatica* voi non avete fatto alcuna osservazione su quel ch' io dico nel vol. III, p. 204, N. 138. Or credete voi che nel 2.° nel 3.° e nel 4.° esempio quei verbi *Venir veduto* e *Venir sentito* sieno veramente passivi? Io dico di sì. Insegna la Crusca che *Venir veduto, Venir sentito* in tali costrutti vuol dire *Accader di vedere, Accader di sentire.* Onde, secondo lei, *Gli vennero vedute una borsa e una cintura* significa *Gli accadde di vedere una borsa e una cintura, — Gli venne veduta questa guastada* significa *Gli accadde di vedere questa guastada, — Venne questa cosa sentita al Fortarrigo* significa *Accadde al Fortarrigo di sentir questa cosa.* Ma se io, stando alla lettera, spiegherò invece *Furono a lui vedute per caso una borsa e una cintura, — Fu a lui veduta per caso questa guastada, — Fu*

Digitized by Google

Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi, Nè *fur* tai tele *per Aracne imposte*. Dant. Inf. 17, 18. — Prima ch' a questo monte

per caso sentita questa cosa al Forterrigo; non dirò io su per giù quel medesimo? A me pare di sì. Secondo me, *Venir veduta* o *sentita una cosa* DA *alcuno* importa *Vederla egli* o *Sentirla*, semplicemente; laddove *Venir veduta* o *sentita una cosa* AD *alcuno* importa *Vederla egli* o *sentirla per caso, per sorte, per avventura.* »

« Prendiamo altri due esempj di *Venire*, verbo ausiliario, dalla Crusca del Manuzzi (in VENIRE, § 52). — Infino a tanto che *fatto* mi *verrà* di potertene sicuramente mandare a Roma. Bocc. n. 43, 17. — Ma io spero che mi *verrà fatto* d' accertarmene in qualche parte. Car. lett. 1, 61. La Crusca insegna che in questi esempj *Mi verrà fatto di* vale *Mi riuscirà di*, e dice bene. Ma se io, stando, come sopra, alla lettera, dirò in cambio che *Mi verrà fatto di* vale *Mi verrà fatto dalla sorte* o *dall' occasione*, o simile, *di*, cioè *Mi sarà fatto dalla sorte* o *dall' occasione*, o simile, *di*, ossia *Mi succederà di*, dirò io male? Io son di parere che no. In questi e in altrettali esempj il *Venir fatto* corrisponde, secondo ch' io penso, al verbo *Fio* de' Latini, il quale è di natura sua vero passivo, benchè pur s' adoperi più e più volte in sentimento di *Accidit, Evenit*, ec. »

« *Venire* pertanto è preso come verbo ausiliario e negli uni e negli altri esempj, ma quello che i Grammatici della vecchia scuola chiamano *dativo* non rappresenta in quelli e in questi il medesimo officio; poichè in quelli esso rappresenta l' *agente* del verbo passivo, mentre in questi esso rimane vero *dativo* e l' *agente* è rappresentato dall' *ablativo dalla sorte* o da un altro *ablativo* sottinteso. E per questo appunto io mi sono astenuto dall' arrecare esempj della 2.ª specie. »

« Ma si domanderà: Come mai *Venir veduto, Venir sentito, Venir fatto* sono verbi passivi, se noi li risolviamo in un verbo intransitivo seguito da un verbo attivo, sia transitivo sia intransitivo, retto dalla particella *Di, Accader di vedere, di sentire, Succedere* o *Riuscire di mandare, di accertarsi*, ec.? Ed io risponderò: Noi così li risolviamo, perchè così, qual che ne sia stata in principio la cagione, ci aggrada di fare; ma ciò non fa che i detti verbi non sieno di per sè passivi, come son passivi i verbi *Venir polluto, Venir premuto, Venir gravato* nei seguenti esempj tratti dal volgarizzamento della *Regola Pastorale* di S. Gregorio. — La santità della vita *viene polluta* . . . . dagli atti terreni (par. 2, c. 7, p. 58). — L' animo . . . . *viene* . . . . *premuto* e *gravato* dall' aspra punizione del peccato (par. 3, c. 14, p. 112). »

« E notate che l' insegnamento della Crusca non vale per tutti i casi, dovendosi, seguendo lei, dare a certi costrutti un senso diverso da quello che altri potrebbe dare ai medesimi e che è forse il vero, come negli esempj che seguono. - Ci *vennero detti* molti e molti spropositi. An. — Gli *venivano raccontate* mille fandonie. Id. — Le

Digitized by Google

fosser volte L' anime degne di salire a Dio, *Fur* l' ossa mie *per Ottavian sepolte*. Id. Purg. 7, 6. — Ma *per alcuni si disse*, che per mandato del Papa il Vescovo di Coscenza lo trasse (il corpo di Manfredi) di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno. Pecor. g. 25, n. 2, p. 239. — La città di Viterbo *fu fatta per li Romani*, e anticamente fu chiamata Vegezia. Vill. G. l. 1, c. 51, p. 25, col. 2. — In quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l' anima a Cristo, e il suo corpo *per gli cristiani* nascosamente *fu* ivi *seppellito*. Id. ib. c. 57, p. 27, col. 1. — E *dissesi per molti* che la terra s' arebbe avuta per forza. Id. l. 8, c. 119, p. 221, col. 1 in fine (1).

143) Alcuni verbi si possono usare tanto con la preposisione *A*, quanto con la *Da*. Nel primo caso si viene ad esprimere un rapporto di *avvicinamento* e nel secondo un rapporto di *allontanamento*. Tali sono *Togliere, Sottrarre, Fuggire, Confessarsi*, e parecchi altri.

* Or avess' io un sì pietoso stile, Che Laura mia potessi *torre a morte* . . . ! Petr. nella sest. *Mia benigna*, st. 9, v. 2, p. 210. — E gli animi pieni di festa sono atti a potere *essere tolti da un luogo* e ad obbligarsi in un altro. Bocc. Fiam. c. 3, p. 81.

* Ond' io vo col pensier cangiando stile, E ripregando te, pallida Morte, Che mi *sottragghi a sì penose notti*. Petr. nella sest. qui sopra cit. st. 5. — La Maddalena . . . imaginando che, piacendogli (al Duca), potrebbe la sirocchia *dal fuoco sottrarre* , . . . gli significò sè essere ad ogni suo comandamento. Bocc. g. 4, n. 3, v. 4, p. 105.

* *Fuggito è* 'l sonno *alle mie crude notti* E 'l suono usato alle mie roche rime. Petr. loc. cit. st. 6. — Onde Cimabue . . ., *fuggendosi* spesso *dalla scuola* stava tutto il giorno a vedere lavorare que' maestri. Vasar. Vit. Cimab. in Vasar. Vit. Pitt. p. 80, col. 2, ediz. triest.

* Il giovane . . . ritornò subitamente in sè, e, *confessatosi al*

venne fatta una bellissima canzone. Id. — Di mano in mano che mi *verrà fatto* alcun sonetto, te lo manderò. Id. »

(1) Non si creda per altro che sia al tutto indifferente l' adoperare in questi e simili casi la prep. *Da*, o la prep. *A*, o la prep. *Per*. Ogni preposizione, come vedremo nel Capo VII, ha un proprio e determinato valore, nè il rapporto espresso da una di esse può mai confondersi con quelli espressi dalle altre.

Digitized by Google

Saverio de' peccati, . . . la sera al tardi passò di questa vita. Serdon. Ist. Ind. l. 12, v. 2, p. 175. — Ed io ancora vo' *confessarmi da lui.* Machiav. Commed. in pros. a. 3, s. 6, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 62, col. 1 in princ. (In quest'ultimo esempio la particella *Da* che si accompagna col verbo *Confessarsi* anzi che *allontanamento* significa *avvicinamento:* essa non è la *Da* italiana, ma è metatesi della *Ad* latina. V. Cap. VII, Art. 1, *Da,* N.° ultimo).

144) Con certi verbi il *termine di allontanamento* si fa talvolta *oggetto diretto* dei medesimi, e però lascia la preposizione. Ciò avviene coi verbi *Aborrire, Campare, Fuggire, Dissuadere,* ed altri. — E lo svegliato *ciò* che vede *abborre.* Dant. Par. 26, 73 (Si poteva anche dire, — postochè la legge del verso l'avesse concesso —, *da ciò che vede abborre).* — Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che *campasse la morte,* mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Nov. ant. n. 28, p. 47 (Anche si potea dire: *s'avvenisse che campasse dalla morte).* — Si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento *fuggì perdita* o *pericolo* o *scorno.* Bocc. g. 6, tit. (Si poteva pur dire: *fuggì da perdita* o *da pericolo* o *da scorno).* — Quanto più loro *dissuadi lo bere,* tanto più lo disiderano. Lib. cur. malat. (cit. dalla Crus. in DISSUADERE) (Altrimenti si potea dire: *li dissuadi dal bere).*

145) Anche quest'ordine ha de' verbi che meritano particolare menzione. Ne indicheremo alcuni.

1.°) *Ajutare* e *Ajutarsi* per *Difendere* e *Difendersi.* — Vedi la bestia per cui io mi volsi: *Ajutami da lei,* famoso saggio. Dant. Inf. 1, 89. — Non ti potesti *dai vermi ajutare.* Jac. Tod. p. 409, str. 9 (cit. dal Gher. nel Suppl. in AJUTARE, § 6).

2.°) *Avere* per *Ottenere, Ricevere, Avere in sorte.* — O te felice . . . Ch' *avrai dal ciel* . . . Non sol regger l'Iberia . . . , ma, ec. Bald. Naut. l. 4, ver. 692, p. 98.

E per *Sapere, Intendere, Conoscere.* — E questo io autore, per saperne il vero, *ebbi dall'abate* di Vallombrosa . . . che disaminando l'*ebbe dal detto suo romito.* Vill. Gio. l. 11, c. 2, p. 378, col. 1.

E per *Ritrarre, Ricavare, Conseguire.* — Se tu non gli avrai (i miei comandamenti) in dispregio, molti beni *n'avrai.* Lib. Cat. l. 3, in Tratt. virt. mor. p. 147 (Test. lat. « . . . *commoda multa feres.* ») (Cioè, *molti beni avrai da essi).*

3.°) *Cadere* per *Perdere,* e corrispondente al franc. *Déchoir.* — Con questo pretesto, che, conducendosi insieme con quelle navi al-

Digitized by Google

cuni passeggeri spagnuoli e certe poche altre mercanzie, venghino ad *esser cadute dalla franchezza* e *privilegio* loro. Car. Lett. Farnes. v. 2, p. 164, ediz. padov. Comin. 1763 (cit. dal Gher. op. cit. in CADERE, § 4).

4.°) *Cavare* per *Guadagnare, Acquistare.* — Ma tu debbi aver buone nuove da dargli, perchè tu ne cerchi così: tu *ne caverai* oggi qualche buona mano. Varch. Suoc. a. 3, s. 6, p. 24, col. 2 in princ. (Cioè, *tu caverai da lui).*

E per *Eccettuare.* — E qual artista o di panni o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? Certo niuno; perocchè è contro natura .... Io non *ne cavo* Giotto, nè altro dipintore che mai colorasse meglio di costoro. Sacchet. n. 136, p. 209 (Cioè, *io non cavo da cos'oro Giotto).*

5.°) *Cessare* per *Rimuovere, Allontanare* e *Cessarsi* per *Discostarsi, Allontanarsi.* — Perciò ti priego che tu ti guardi di peccati, e di grandi e di piccoli, e fa' le comandamenta d'Iddio, e *cessa da te* ira e disdegno. Stor. Barl. p. 109. — Ma ora nuovo accidente mi conduce a forza a *cessarmi* alquanto *da virtuosa via,* temendo di più grave periglio che non sarà il fallo che fare intendo. Bocc. Filoc. l. 2, p. 128 (cit. dal Gher. op. cit. in CESSARE, § 2).

6.°) *Conoscere* per *Distinguere.* — Santo Bernardo nella Regola sua si fa un grande capitolo come si debbiano ricevere alla Religione l'infanti: ciò s'intende di cinque anni, che non *conoscono* male *da bene.* Fra Giord. Pred. p. 14, col. 1 (cit. dal med. op. cit. in CONOSCERE, § 1).

7.°) *Essere* per *Derivare, Dipendere.* — Or si spiega, figliuolo, or si distende La virtù ch' *è del cuor* del generante, Dove natura a tutte membra intende. Dant. Purg. 25, 59.

8.°) *Guardare* per *Preservare, Tener lontano,* ec. — Poi si dà lor (ai polli de' fagiani) panico e grilli e uova di formiche, e *guardarli* (sottintendi, *conviene, bisogna) dall' acqua,* acciocch' e' non nasca lor la pipita. Cresc. l. 9, c. 83, v. 3, p. 136.

E *Guardarsi* per *Avvertire, Badare.* — Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai, Quand' i' fui preso e non *me ne guardai,* Chè i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro. Petr. nel son. *Era 'l giorno,* v. 1, p. 13 (Cioè, *Quando fui preso e non mi guardai dall' esser preso,* ossia *non lo avvertii, non ci badai).*

E per *Astenersi, Tenersi lontano.* — Ed erano alcuni i quali avvisavano che il vivere moderatamente e il *guardarsi da ogni superfluità* avesse molto a così fatto accidente resistere (a non morir di peste). Bocc. introd. v. 1, p. 68.

9.°) *Muovere* per *Derivare, Avere origine.* — *D'un bel, chiaro, polito* e *vivo ghiaccio Move* la fiamma che m' incende e strugge. Petr. nel son *D' un bel, chiaro,* v. 1, p. 602.

10.°) *Mutare* per *Rimuovere, Stornare.* — Aspettiamo quella vita la quale Iddio darà a coloro i quali non *mutano* mai la lor fede *da lui.* Vit. SS. Pad. 6, 254, ediz. Silves. (cit. dal Gher. op. cit. in MUTARE, § 1) (Cioè, *i quali non rimuovono mai da lui*

Digitized by Google

la lor fede, che è quanto dire *i quali persèverano ad aver fede in lui).*

11.°) *Passare* e *Trapassare* per *Allontanarsi, Essere rimosso.* — Padre mio, se è possibile, *passi da me* questo calice. Martin. Matt. 26, 39 (Test. lat. « *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* »). — Padre mio, se egli è possibile, *trapassi da me* questo calice. Diod. ibid. (Test. grec. « Πάτερ μου, εἰ δυνατόν ἐστι, παρελθέτω ἀπ' ἐμοῦ τὸ ποτήριον τοῦτο »).

12.°) *Sgabellarsi* per *Liberarsi, Spacciarsi.* — Pluton le dà licenza (alla Maga) e l' accompagna Fino alla porta, e li *se ne sgabella.* Malm. 6, 77 (Nota del Minucci: « *Se ne sgabella, La lascia, Si sbriga, Si libera, Si licenzia da lei.* Dedotto dalla gabella che si paga: perchè, come è pagato il dazio o gabella d' una mercanzia, si dice *Sgabellata*, e così si spedisce e manda via »).

13.°) *Togliere* per *Distogliere.* — Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se, giusta cagione *da dirlo* non mi *togliesse.* Bocc. Introd. v. 1, p. 88.

14.°) *Uscire* per *Succedere, Avvenire.* — Se non fosse l' amor ch' i' porto al vecchio, ... io avréi tolto su i mazzi, *fossine* poi *Uscito* quello ch' e' poteva *uscirne.* Cecch. Tob. a. 1, s. 2, in Cecch. Proverb. p. 37 (cit. dal Gher. op. cit. in USCIRE, § 4).

146) Voglionsi pure notare i seguenti modi.

1.°) ACCATTAR *la parola da alcuno* per *Farsi dar lui promettere, Impetrare da lui.* — Il Conte d' Angiò . . . manifestògli (a Messer Alardo de' Valleri) . . . che si era posto in cuor di provarsi in campo col Conte d' Universa, pregandolo per amore che *accattasse la parola dal Re* che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Nov. ant. n. 60, p. 80 in princ. (Altre edizioni leggono *accattasse parola*, lezione di pari bontà, dicendosi parimente [come nota il Gherardini] *Farsi dar la parola* e *Farsi dar parola.* Oggi però non si direbbe più nè nell' uno nè nell' altro modo).

2.°) AVERE *da fare* per *Avere alle mani faccenda da dovervi attendere.* — SAT. Fèrmati alquanto; a che fin tanta fretta? DOR. Io *ho da fare.* Machiav. Commed. in ver. a. 3, s. 4, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 97, col. 1.

Avere da fare con alcuno per *Aver che fare con esso;* che anche si dice *Avere a fare con alcuno.* — Ben tengo ancor' io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri quando quello *con chi hai da fare* è uno sciocco. Firenz. Dis. anim. in Firenz. Op. v. 1, p. 31.

Aver da fare una cosa con un' altra per *Avere una cosa relazione, convenienza, somiglianza*, e simile, *con un' altra.* — E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto *ha da fare con questa* che si litiga, quanto il gennajo con le more. Car. Lett. v. 1, p. 89, ediz. padov.

Aversi cura da che che sia per *Guardarsene.* — *Abbiti cura dalla invidia.* Firenz. Dis. anim. in Firenz. Op. v. 1, p. 10.

3.°) AVERE, CHIAMARE, TENERE e RICONOSCERE *che che sia da alcuno* per *Confessare d' averlo ricevuto per sua grazia;* che è l' *Acceptum referre* de' Latini. — Un maledetto tronco m' entrò

Digitized by Google

nel piè, e non ne lo posso trarre; per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte: sicchè, se me lo traete, *arei da Dio* e poi *da voi* la vita. Esop. Cod. Mocen. fav. 43, p. 102. — Rare volte risurge per li rami L' umana probitate: e questo vuole Quei che la dà, perchè *da lui si chiami*. Dant. Purg. 7, 123. — Capitato (Papa Alessandro) in Cicilia, dal re Guglielmo ch' allora n' era re, divotamente fu ricevuto e favorato, riconoscendosi fedele di Santa Chiesa e che l' isola *tenea da lui*. Vill. G. l. 5, c. 2, p. 64, col. 1 (Cioè, *conoscendosi dal Papa che il re era fedele di Santa Chiesa e che confessava di aver ricevuta l' isola per grazia di esso Papa*). — Di tante cose, quante i' ho vedute *Dal tuo potere e dalla tua bontate Riconosco* la grazia e la virtute. Dant. Parad. 31, 84.

4.°) CADERE *alcuna cosa dalle calcagna ad alcuno* per *Soprabbondare a lui quella cosa*. — Oh, *le bellezze caggiono A te dalle calcagna*, Monna sucida. Ambr. Cof. a. 4, s. 5, p. 103, col. 2 (Ma qui è detto per ironia).

Diciamo proverbial. *Egli è meglio cadere dal piè, che dalla cima* o *dalla vetta* per *Di due mali si vuole eleggere il minore;* che dicesi ancora *È meglio cadere dalle finestre, che dal tetto*. — Perchè ciascun, com' io, giudica e stima *Esser*, come un proverbio antico dice, *Meglio cader dal piè, che dalla cima*. Copp. Rim. 190 (cit. dal Gher. op. cit. in CADERE, § 27).

Cadere dal sei nell' asso per *Di buono stato cadere in cattivo;* ed è locuz. figurat. tolta da' giocatori. — Così *dal sei nell' asso Caduto son*. Allegr. 180, ediz. Crus.; 144, ediz. Amster. (cit. dal med. op. cit. in Asso, § 4).

5.°) CASCARE *dal terzo* o *dal settimo cielo*, figur., per *Rimaner sopraffatto dalla meraviglia per cosa inaspettata:* che anche diciamo *Cascar dalle nuvole, Restar di sasso, Restare a' tanti del mese, Rimaner di princisbecche*. — È venuto qua un certo . . . . Io l' ho conosciuto in diebus illis nel giro dei galanti, e quando mi hanno detto che faceva incetta di versi *son cascato dal terzo cielo*. Giust. Epist. 140, v. 1, p. 411.

6.°) CAVARE *cappa o mantello da una cosa* per *Terminarla, Conchiuderla*. — Non ho sin qui trovata congiuntura Di chi m' indirizzasse qua al castello, Per poterne *cavar cappa o mantello*. Malm. 5, 35.

Cavare dagli occhi una cosa ad alcuno, fig., per *Togliergli una cosa che gli sia cara*. — Forbici aveano e coltellin dorati, Con mille altri ingegnosi ferramenti, Che *ti cavan dagli occhi li ducati*. Maur. in Rim. burl. 1, 255 (cit. dal Gher. op. cit. in OCCHIO, § 24) (Cioè, *ti sforzano mal tuo grado a spendere;* perchè, come nota il medesimo Gherardini, quelle manifatture piacciono tanto agli occhi altrui, che invogliano chi le vede a comperarle: e così in un certo modo *cavano denari dagli occhi*).

Cavare il marcio da una cosa, figur., per *Metterla in chiaro*. — Ancora non ho finito di cercare tutti i libri baptisimali dell' a . . . de' mercanti per trovare il giorno della natività del Magnifico Piero de' Medici di buon. mem.; tuttavia vi sono drieto, . . . e non ci

Digitized by Google

passeranno però otto dì, che spero di *cavarne il marcio*. Bern. Lett. facet. p. 255 (cit. dal med. op. cit. in MARCIO, *lat. Marcidus*, § 2).

Cavar le mani da una cosa per *Finirla*; che pur si dice *Finir la danza* o *Levare il vino a' fiaschi*. Tutte a tre queste maniere si veggono adoperate nel seguente esempio. — MIC. A questo modo finirem noi la danza e leverem questo vino a' fiaschi. CAT. Sì, sì; cotesta è la via. MIC. E oggi senza fallo *ne* vo' *cavar le mani*. Lasc. Sibil. a. 1, s. 1, p. 1.

Cavarne o *Trarne la macchia* per *Ottenere il miglior successo che bramar si possa*, ed anche per *Uscire d'impaccio*. — Come dice il medesimo Orazio, . . . Chi ha insieme l'utile ed il piacevole, *ne cava la macchia*. Pietrop. Chir. Commen. Primier. 16 tergo (cit. dal Gher. op. cit. in MACCHIA, *lat. Macula*, § 2) (Il passo d'Orazio è: « *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* »). — Dunque Malgigi *ne trarrà la macchia*; E ogni volta che gli volean porre Le mani addosso, egli spariva o sguizza, Tal che i giganti scoppion per la stizza. Morg. 24, 95.

7.°) CONOSCERE *che che sia da alcuno* per *Riconoscersene debitore a lui*. — Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio *dal quale conoscea la sua vittoria*, confortato molto prese baldanza contro il nimico, e si gli disse: ec. Vit. SS. Pad. p. 1, c. 6, v. 1, p. 68, ediz. milan.

8.°) DIMANDARE. o DOMANDARE *che che sia da alcuno* per *Dimandare che ci sia dato* o *detto*, o simile, *che che sia da lui*. — *Domandò* (Mario) *da Martello* di andare a Roma per addomandare ciò. Sallust. Catil. c. 49, p. 172 e 173 (Cioè, *Domandò che da Metello gli fosse data licenza di andare a Roma*).

9.°) FARE *da* per *Fare il personaggio di, Sostener la persona di*, franc. *Jouer le rôle de*. — Esca dunque in iscena il poeta, e *faccia*, per così dire, *da filosofo mascherato* che burlando dica il vero. Salvin. Dis. ac. 1, 18 (cit. dal Gher. op. cit. in FARE, § 137).

Fare dall'A alla Z per *Fare puntualmente quanto bisogna*. — Ma qui Baldon *farà dall'A alla Zeta*. Malm. 1, 19.

10.°) LEVARE *alcuno dal mondo* per *Ucciderlo*. — Volendo Erode *levare dal mondo il bambino Gesù*, nessun dubitava che co' Magi da lui indirizzati a Betlemme dovesse mandare alcuno de' suoi. Cesar. Vit. G. C. rag. 9, v. 1, p. 171.

Levare alcuno dal sacro fonte per *Tenerlo a battesimo*. — Giannotto *il levò dal sacro fonte*, e nominollo Giovanni. Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 157.

Levar mano da una cosa, figur., per *Cessare da essa, Abbandonarla, Torsene*, — e *Levar le gambe da una cosa* per *Uscirne, Cavarsene fuori*. — *Fu levato mano da questa impresa*. Targ. Tozz. G. Viag. 7, 218 (cit. dal Gher. op. cit. in MANO, § 112). — Il Congresso di Lucca fu piccino, ma bonino. Certo, scegliere una città così piccola per una adunanza tanto solenne è un voler mettere l'asino a cavallo; pure quei Lucchesi si arrabattarono tanto, da

Digitized by Google

levarne le gambe meglio di quello che non si sarebbe immaginato. Giust. Epist. 122, v. 1, p. 377.

Non levare un ragnolo da un buco, figur., per *Non concludere nulla, Non compicciar nulla, Non riuscire a fare la più piccola cosa.* — Ci mettiamo a gridare . . . che il Granduca *non leva un ragnolo da un buco.* Id. ib. 338, v. 2, p. 329.

Levarsi da dosso o *dagli occhi* o *d' innanzi chi* o *che che sia* per *Liberarsene, Disfarsene, Spacciarsene.* — Se più mi stimolasse, . . . di *levarlomi daddosso* m' ingegnerei. Bocc. g. 10, n. 5, v. 8, p. 218. — Si risolverono gli Fiorentini per buon modo *levarsi dagli occhi un tanto e tale ostacolo,* e per niuna guisa più comportarlo. Stor. Semif. 33 (cit. dal Voc. Nap. in LEVARE, *verb.* § 93 [V]). — Com' ella (la Signora) lo vide (Lucido) al primo: Che hai tu sotto (gli disse), speranza mia? Come resterà (egli) di darle (alcun regalo), la troverà sue scuse per *levarselo d' innanzi:* che venga il morbo a quante ne porta grembiule. Firenz. Lucid. a. 1, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 403.

Levarsi le mosche o *i moscherini dal naso*, figur., per *Non lasciarsi fare ingiuria, Allontanar da sè ogni importunità.* — E *le mosche levar mi so dal naso.* Malm. 7, 86. — A porvi in timore Pietro, e a bastonarvi tramendui Mandato avea queste suo servidore; Chè tor la Tancia già sendo rimaso, Volle *levarsi i moscherin dal naso.* Buonar. Tanc. a. 5, s. 5, p. 964.

11.°) MANCARE *da che che sia* per *Dipartirsene, Abbandonarlo.* — E per questo sono costoro (li angeli buoni) spartiti dalla compagnia di quelli altri (delli angeli rei); perchè questi permasono fermi in quella buona volontade, e quelli altri, *mancando da lei,* sono mutati, per la mala cioè volontade, per questo solo, perchè *mancarono dal bene; dal quale* non *sarebbero mancati,* se certo non avessono voluto. S. Agost. C. D. l. 12, c. 9, v. 1, p. 312, col. 1 (Test. lat. « *Illi ab ea deficiendo mutati sunt, mala scilicet voluntate, hoc ipso quod a bona defecerunt; a qua non defecissent, si utique noluissent* »).

Mancare dal vero per *Esserne lontano, Non raggiungerlo.* — Ancor dirò; ma se *dal vero manca* La voce mia, Madonna il mi perdoni. Bemb. Asol. l. 3, in Bemb. Op. v. 1, p. 227.

12.°) MANGIARE *il porro dalla coda*, figur., per *Fare innanzi quel che si dovrebbe fare dopo,* che anche si dice *Mettere il carro avanti i buoi,* — e per *Fare una cosa diversamente da quello eh' ella va fatta.* — A certi nèi che ho notato qua e là penserai a lavoro finito; ora sarebbe una seccatura, o almeno un *mangiare il porro dalla coda.* Giust. Epist. 249, v. 2, p. 161. — Così facendoci entrare in casa a rovescio *(pel giardino anzi che per la porta d'ingresso)* e *mangiare il porro dalla coda,* il padrone provvide doppiamente al decoro proprio. Id. ib. 51, v. 1, p. 238-39.

13.°) MORIRE *da uno,* ellittic., per *Morire ferito, percosso,* o simile, *da lui.* — Mercurio, Padre mio, fa' ch' io non *moja Da queste Ninfe dispietate e fiere.* Pulc. Luc. Driad. par. 1, st. 80 (cit. dal Gher. op. cit. in MORIRE, § 6). Ma è maniera antiquata.

Digitized by Google

14.°) PARTIRE *chi* o *che che sia dal cuore ad alcuno* per *Non gli portar più egli affetto, Disinnamorarsene.* — La bella donna che cotanto amava Novellamente *gli è dal cor partita.* Arios. Fur. 7, 18.

15.°) PENDERE *da alcuno* per *Essere inclinato a stare per lui, a tenere da lui, a seguire la sua fortuna;* che anche si dice *Pendere in alcuno.* — De' Genovesi era Doge Antoniotto Adorno, e detti *pendevano dalla parte contraria.* Morel. G. Cron. in Deliz. Erud. tos. v. 19, p. 3 (cit. dal Gher. op. cit. in PENDERE, § 3).

Pendere dal viso o *dalla bocca di alcuno* per *Stare attento ai movimenti* o *al parlare di esso.* — Io dunque *penderò dal tuo viso,* e, secondo la cera che tu farai, sopra alcune cose dimorarò lungamente, e certe altre ne manderò via e scacciarò incontanente. Varch. Sen. Benif. l. 6, c. 1 in fine, v. 2, p. 60. — Scorge (Iddio) che *dalla bocca* intento *pende* (Rinaldo) Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende. Tass. Gerus. 1, 10.

16.°) POSARSI o RIPOSARSI, RIMANERSI e RITIRARSI *da una cosa* per *Tògliersene giù, Desistere da essa, Abbandonarla.* — Similmente stimo sia ben fatto quel dì *dalle novelle ci posiamo.* Bocc. g. 2, fine, v. 2, p. 335. — Sogliono similmente assai . . . per onor della sopravvegnente domenica *da ciascuna opera riposarsi.* Id. ib. — Questo è mal fatto, e del tutto egli *ve ne* conviene *rimanere.* Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 216. — Avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, . . . subito (qual che la cagione fosse) *da ciò si ritrasse.* Id. g. 1, n. 7, v. 1, p. 199.

17.°) RITRARRE o FARE RITRATTO *da alcuno* per *Somigliarlo.* — *Da quella madre antica non ritrai* Ch' al mondo dimostrò la sua potenza. Sacchet. Rim. 18 (cit. dalla Crus. in RITRARRE, § 24). — Lasciali stare con la mala ventura che Iddio déa loro; chè essi *fanno ritratto da quello* onde nati sono. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 258.

Fare ritratto da alcuna cosa per *Ritrarre da essa,* cioè *Comprendere, Raccogliere, Ricavare da essa.* — Nè anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e, oltre a quelle, dal *ritratto* che io *ho fatto dalle vostre lettere,* che io vi farei piacere a dirne male. Car. Lett. v. 1, p. 139, ediz. padov. (Cioè, . . . *dall' aver ritratto* o *compreso* o *raccolto* o *ricavato dalle vostre lettere, che io vi farei piacere,* ec.).

18.°) ROMPERSI *da checchessia* per *Distògliersene, Porne giù il pensiero.* — Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcun bene; ma, se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, subito *ci rompiamo dalla intenzione* della nostra operazione e partiamci confusi. San Greg. Omel. 36, § 4, v. 2, p. 264. (Test. lat. « . . . *ab intentione actionis nostræ fracti protinus et confusi resilimus* »).

19.°) SGABELLARSI *da far che che sia* per *Dispensarsene, Esimersene, Esentarsene.* — Ora conosco che l'avermi tu detto di non esser teologo è stato per *isgabellarti* in questa disputa *dallo scrivere* sull'articolo. Tocc. Lett. crit. p. 43, lin. penult. (cit. dal Gher. cp. cit. in SGABELLARE, § 3).

Digitized by Google

20.°) Togliersi *d'appresso ad alcuno* per *Lasciarlo, Allontanarsi da lui.* — L'altro, con senno non troppo più saldo, *D'appresso,* al gran bisogno, *ti si tolle.* Arios. Fur. 27, 8.

Torsi dal giubbone che che sia, figur., per *Levarselo da dosso, Allontanarlo da sè* (Al contrario si dice per ischerzo *Avere che che sia sul giubbone* per *Averlo sulle spalle).* — Ben mio, voi dite il vero: Son bella, d'ogni bella al paragone; Ma il *tormi dal giubbone D'anni* (uh, che sorte!) *un mezzo centinajo* Colmerebbe lo stajo. Monigl. 3, 427 e nelle Annot. p. 40 (cit. dal Gher. op. cit. in Giubbone, § 4).

21.°) Uscire *da tavola* per *Levarsi da mangiare.* — E il Gallina dicea che . . . innanzi che egli (un forestiere) *uscisse da tavola,* egli il domanderebbe che mestiere era il suo. Sacchet. n. 183, p. 314.

Escine per *Sbrigati a dir quel che sai della cosa onde se' interrogato;* ed è maniera assai frequentata da' comici. — Che sarà mai? Di' su, in buon' ora tua; di' su, *escine,* e non m' infradiciare. Firenz. Trin. a. 2, s. 2, in Firenz. Op. v. 1, p. 342.

Per uscirne in significato di *Per isbrigarmi* o *isbrigarci, In somma, In conclusione.* — D'un malizioso e brutto, D'un goffo, *per uscirne,* malcreato Il ritratto n'avete quì mandato, ec. Allegr. 291, ediz. Crus.; 234, ediz. Amster. (cit. dal Gher. op. cit. in Uscire, § 31).

22.°) Venire o Tornare *da far che che sia* sono maniere di dire esprimenti una cosa fatta pur dianzi, un prossimissimo passato; e corrisponde al modo francese *Venir de faire quelque chose.* — La donna lo incominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non *veniva* donde s'avvisava, ma *da vegghiare* con una sua vicina. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 195. — Il detto Messer Ridolfo a un suo nipote *tornato* da Bologna *da apparare ragione,* gli prova che ha perduto il tempo. Sacchet. n. 40, tit. p. 68.

Terzo Ordine.

147) I verbi di questo ordine prendono dopo di sè un nome regolato dalla preposizione *Di,* la quale ora è *qualificativa,* ora *estrattiva* e ora *rimovitiva* (V. Cap. VII, Art. 1, *Di).*

* Nullo adunque mi dee *rispondere di questo mio silenzio.* Don Gio. Cell. lett. 20, p. 39, col. 1 in princ. — Avvegnachè le predette parole dicesse Geremia profeta *piangendo della presura* del popolo suo, questo medesimo può dire ciascuno amadore di Cristo, ec. San Bonav. Teol. mist. prol. p. 31, col. 1 in princ. — Ora infine questo cattivello che non *s'accorgea del suo male,* si parte e mettesi a cammino, e giunge in Alessandria. Sigol. Viag. p. 44. — *Ricorditi di me* che son la Pia. Dant. Purg. 5, 133. — Nè *v'accorgete* ancor per tante prove *Del bavarico inganno,* Che,

Digitized by Google

alzando 'l dito, con la Morte scherza? Petr. nella canz. *Italia mia*, st. 5, v. 2, p. 424.

* *Cavarono di loro capo* non so che versi greci. S. Agost. C. D. l. 18, c. 53, v. 2, p. 207, col. 2. — Egli hanno molti leofanti e altre bestie assai, e *vivono di carne* e *di riso*. Marc. Pol. Viag. c. 106, p. 166. — E quivi morì il Prete di Casentino, nostro compagno, il quale come *avemmo tratto di mare* e posto in terra sur uno stramazzo, *passò di questa vita*. Frescob. Viag. p. 55.

* Rustico, io non so perchè il diavolo *si fuggà di ninferno*. Bocc. g. 3, n. 10, v. 3, p. 278. — In piè si levò, e *della testa si tolse* la laurea. Id. g. 4 fine, v. 4, p. 233.

148) Alcune volte il nome che per ordinario è regolato dalla preposizione *Di* diventa *compimento diretto* del verbo, e allora la preposizione si omette. — Un Monaco caduto in peccato . . . , onestamente *rimproverando* al suo Abate *quella medesima colpa*, si libera dalla pena. Bocc. g. 1, n. 4 tit. v. 1, p. 169. — Così 'l Tempo *trionfa i nomi e 'l mondo*. Petr. Tr. Temp. ver. ult. v. 2, p. 639. — *Avetemi* ben *chiarito ogni mio sospetto*, che era di male, dov' egli è sommo bene. Sacchet. n. 207, p. 374. — Or che Gradasso esser Rinaldo intende Costui ch' assale il campo, se n' allegra; *Si veste l' arme* e la sua alfana prende, E cercando lo va per l' aria negra. Arios. Fur. 31, 93. — E perciò la prego che le piaccia di *ristorarmi questa mia perdita*. Cas. lett. 54 (cit. dalla Crus. in RISTORARE). — La passione c' inclina con violenza all' opposito di ciò *che* la ragione ci *persuade;* ond' è che la ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a *persuadercelo*. Segner. Pred. Pal. Ap. 1, 15, in Segner. Op. t. 1, p. 421, col. 2. — Nè ti *riprendo l' amorosa doglia*, Ma biasmo solo il periglioso ardire. Chiabr. Guer. Got. 9, 5.

Dagli addotti esempj si vede che, se il verbo avente dopo di sè un nome retto dalla preposizione *Di* ha nel medesimo tempo espresso il suo reggimento diretto, in tal caso, quando il nome regolato da essa preposizione venga, tolta questa, a formare il reggimento diretto di esso verbo, il nome che prima costituiva questo reggimento diretto dee ricevere avanti di sè la preposizione *A*, ovveramente dee venire espresso da una voce che in sè comprenda questa preposizione.

149) Avviene pure talvolta che il nome, o checchè altro si sia, cui si antepone di regola la preposizione *Di*, formi il suggetto d' un verbo impersonale, e in tal caso ora lascia la preposizione

Digitized by Google

ed ora tuttavia la conserva (Avvertasi nondimeno che in quest' ultima congiuntura non è propriamente suggetto del verbo il nome accompagnato dalla preposizione, ma si n' è suggetto un altro nome sottinteso dal quale essa preposizione dipende. Ciò non ostante, la nostra mente non va a cercare in tali costrutti il suggetto che per ellissi si tace, ma si arresta nel nome o pronome o aggettivo, ec., regolato dalla preposizione, e lui considera siccome suggetto).

Esempj della prima maniera. — Più *l' altrui fallo*, che *'l mio mal* mi *dole*. Petr. nel son. *Tutto 'l dì piango*, v. 1, p. 653. — E' mi *accadrebbe* ancora stasera *partirmi* di Pisa. Cecch. Assiuol. a. 2, s. 7, in Cecch. Com. v. 2, p. 91. — Non vi *caglia* . . . . *Fatica*, a cui succede, appo gli affanni, Celeste la mercede. Buonar. Fier. g. 1, a. 2, s. 2, par. 1, p. 41.

Esempj della seconda maniera. — Se *di saper* chi io sia ti *cal* cotanto, Che tu abbi però la ripa scorsa, Sappi ch' io fui, ec. Dant. Inf. 19, 67 (Il pieno costrutto sarebbe: *Se la voglia di sapere*, ec., *ti cal cotanto*). — E *di chiamarmi* a sè non le *ricorda* (alla Morte). Petr. nel son. *S' io credessi*, v. 1, p. 130 (Il pieno costrutto sarebbe: *Non le ricorda*, ossia *Non le sovviene, Non le viene in mente, il pensiero di chiamarmi a sè*). — *Occorsogli di vedere* subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro, fuggendo, si tornò. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 361 (Il pieno custrutto sarebbe: *Essendogli occorso il caso di vedere*, ec.).

E si noti che, se il reggimento della preposizione *Di* è un nome o pronome o aggettivo di persona, non si potrà omettere essa preposizione. E la ragione di questo si è che in tal caso non è e non può riguardarsi come suggetto del verbo il nome o il pronome o l' aggettivo governato da detta preposizione (e non può essere nè riguardarsi tale, perchè il verbo, essendo impersonale, non può mai avere nè riguardarsi come avente per suggetto un nome o pronome o aggettivo di persona, il che appunto costituisce il verbo impersonale); ma n' è vero suggetto e per tale si ritiene un nome sottinteso dal quale dipende essa preposizione. — Madonna, siccome poco v' *è caluto di costui* che tanto mostravate d' amare, così vi *carrebbe* vie meno *di me*. Nov. ant. n. 59, p. 78 e 79 (Cioè, *siccome poco v' è caluto l' amore di costui . . . ; così vi carrebbe vie meno l' amore di me*). — Poi cominciai: Belacqua, a me non *duole Di te* omai. Dant. Purg. 4, 123-4 (Cioè, *A me non duole*, ossia *non dispiace, non dà pena, la sorte di te*).

Digitized by Google

Non si creda per altro che ogni qual volta un verbo impersonale abbia prima o dopo di sè un nome di cosa regolato dalla preposizione *Di*, questo sia il supposto suggetto di esso verbo. In fatti nelle proposizioni *Poco m' importa delle tue nozze, Molto mi duole della sua morte*, le dizioni *Delle tue nozze, Della sua morte* non sono certo i suggetti dei due verbi *importa* e *duole*, ma i loro veri suggetti sono *la memoria, la notizia*, o simili, sottintesi, e a questi soli si rapporta la nostra mente, o vogliam dire, questi soli la nostra mente riguarda come suggetti di essi verbi. Questo però non toglie ch' essi nomi governati da essa preposizione non possano omettere la preposizione e divenire suggetti dei detti verbi; e noi potremo dire egualmente bene *Poco m' importano le tue nozze, Molto mi duole la sua morte*, la qual trasmutazione non può aver luogo nei due precedenti esempj delle *Novelle antiche* e del *Purgatorio* e in altri simili a quelli.

150) Molti verbi ha questo ordine degni di particolare osservazione. Vediamone alcuni.

1.°) *Accomodare, Adagiare, Fornire* e *Servire* per *Provvedere*. — Nel qual luogo *accommodai di modelli e disegni* la fabrica della Madonna Nuova fuor della città. Vasar. Vit. Pitt. 1, 154 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ACCOMMODARE, § 4). — Asinio Gallo disse contro: ... Maggiore stato darsi a' Senatori che a' Cavalieri, non perchè diversi siano per natura; ma perchè, come essi hanno luoghi, gradi e dignità degli altri maggiori, così *s' adagino*, per contento dell' animo e sanità del corpo, *di cose maggiori*. Davanz. Tac. An. l. 2, c. 33, in Davanz. Op. v. 1, p. 79. — Il quale... fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e *fornirla di ciò* che bisogno aveva a chi su vi doveva andare. Bocc. g. 4, n. 4, v. 4, p. 119. — Madonna, io non vi potrei *servire di mille*, ma *di cinquecento fiorin d' oro* sì bene. Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 268.

2.°) *Addarsi* per *Accorgersi*. — Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia, Dappiè guardando la turba che giace: Nè *ci addemmo di lei* sì (cioè, *sin, sinchè*) parlò pria. Dant. Purg. 21, 12.

3.°) *Addebitare* per *Incolpare, Accagionare*. — Nessun *ci addebiti Di maldicenza*. Giust. Vers. p. 31.

4.°) *Appensarsi* per *Premeditare, Pensare avanti*. — I mali, quando assaliscono le persone che *di ciò* non *s' appensarono*, più le vincono e fiaccano. Amm. Ant. 247 (cit. dalla od. Crus. in APPENSARE, §) (Cioè, *che non premeditarono, che a ciò avanti non pensarono*).

5.°) *Appostare* per *Stabilire, Fermare*. — Io *avea appostato d' udire* alcune confessioni generali. Bart. Giap. l. 5, c. 22, p. 118.

6.°) *Avvisarsi* per *Immaginarsi, Prevedere*. — L' esecutore... voltosi a Ugolotto disse: Gentiluomo, *avvisiti* tu *di nessuno* che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Sacchet. n. 78, p. 120 (Cioè, *t' immagini tu nessuno...?, prevedi tu nessuno...?*).

Digitized by Google

E per *Disporre, Divisare.* — Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler sapere che peccati costei avesse fatti, ed *avvisossi del modo* nel quale ciò gli verrebbe fatto. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 210 (Cioè, *dispose* o *divisò il modo).*

7.°) *Conoscersi* per *Intendersi, Avere esperienza;* franc. *Se connaître.* — Per quel che mi dice Buglietto, che sai che *si conosce* così bene *di questi panni sbiavati.* Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 44.

8.°) *Confortarsi* per *Prender speranza.* — Come costei l'ebbe veduto, così incontanente *si confortò di doverlo guerire.* Id. g. 3, n. 9, v. 3, p. 244.

9.°) *Fare* per *Procurare, Fare in modo.* — Ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che, seguendo l'usate palestre, *facesse di far* frutto. Id. Amet. 42 (cit. dalla Crus. in FARE, *verb.* § 62).

10.°) *Gravare* per *Importunare.* — La quale (Contessa)... non volle più la gentil donna *gravare di tal servigio.* Id. g. 3, n. 9, v. 3, p. 262 (Cioè, *importunare con tal servigio,* ossia *importunare con esigere da lei tal servigio).*

E per *Accusare.* — Nè può negar di non aver ad arte dissimulato l'intelligenza delle parole, per *gravare* il Keplero *di una troppo crassa ignoranza.* Galil. Dial. Sistem. Mond. 264 (cit. dalla Crus. in GRAVARE, § 6).

E per *Scongiurare, Supplicare.* — L'afflitta cristianità *di riposo e di concordia* il suo magnanimo Principe priega e *grava.* Cas. Oraz. I, p. 140.

E per *Intagliare, Scolpire;* franc. *Graver.* — E *di sè* sola e *del suo amor* lo *gravò* (il cuore di Ruggiero), E in quello essa (Alcina) riman sola scolpita. Ariost. Fur. 7, 18.

11.°) *Incocciare* per *Impermalirsi, Aver per male una cosa, Crucciarsene.* — Si volta, e vede in aulica livrea Gente che *incoccia* maledettamente *D'esser di carne* come tutti siamo, E vorrebbe per babbo un altro Adamo. Giust. Vers. p. 47.

12.°) *Menar vampo* o *il vampo* per *Vantarsi.* — Tu m'hai 'ngannato, e si *ne meni 'l vampo.* Buonar. Tanc. a. 4, s. 1, p. 923.

13.°) *Piccare* per *Tacciare.* — Vengo adesso all'altra tua lettera, ... la quale incomincia dal *piccarmi d'invidioso.* Magal. Lett. dilet. p. 87 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PICCARE, § 3).

E *Piccarsi* per *Vantarsi, Pretendere, Aver pretensione;* franc. *Se piquer.* — Quel *si picca di dotto:* va'gli a' versi; Fa' che non solamente le parole, Ma che i pensier da' suoi non sien diversi. Soldan. Sat. 2, p. 15 sul fine (cit. dal med. ivi, § 5) (Cioè, *Quel si vanta, pretende, ha pretensione d'esser dotto).*

E per *Offendersi, Adirarsi, Stimarsi ingiuriato:* franc. *Se piquer.* — Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi; Non *ti piccar di ciò,* sta' pure al quia. Malm. 7, 59.

14.°) *Porre* per *Deliberare.* — Il dì davanti *avevan* quell'arca veduta ed insieme *posto ... di portarnela* in casa loro. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 216.

15.°) *Rifarsi* per *Farsi bello.* — Oh, come *mi rifò* io *di questo color rosso!* Lasc. Sibil. a. 3, s. 5, n. 43.

Digitized by Google

16.°) *Rimanersi* per *Astenersi.* — Quegli anche non *si rimanea di furare.* Vit. SS. Pad. 2, 91 (cit. dalla Crus. in RIMANERE, § 3) (Cioè, *non si astenea da furare,* ossia *rubare).*

17.°) *Sapere* per *Aver sapore* (che è il primitivo e naturale significato di questo verbo, ma che la più parte de' Grammatici e de' Vocabolaristi tengono erroneamente per secondario, riguardando come primitivo il significato di *Conoscere, Intendere, Avere esperienza,* ec.). — Tu proverai sì come *sa di sale* Lo pane altrui, e com' è duro calle Lo scendere e il salir per l' altrui scale. Dant. Parad. 17, 58.

E per *Avere odore;* e s' adopera e nel senso proprio e nel figurato. — E' conficcava il capo in sul primaccio Unto e bisunto come un berlingaccio, E *sapeva di vin* come un arlotto. Morg. 19, 133. — Il viso e il parlare *sapevano d' una modesta adulazione.* Vill. F. Vit. Zanob. Strad. in fine, in Vill. F. Vit. Uom. illus. fior. p. 422, col. 1.

18.°) *Sentire* per *Credere, Reputare, Giudicare, Pensare.* — Tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che, se riguardato v' avessi, non ti *sento di sì grosso ingegno,* che tu non avessi in quella conosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 273. — Noi, se lece a me dir quel ch' io *ne sento,* Siamo in forte città di sito e d' arte. Tass. Gerus. 10, 42.

E per *Aver notizia.* — O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta, Rispose a me; chè, parlandomi tosco, Par che *del buon Gherardo* nulla *senta.* Dant. Purg. 16, 138 (Cioè, *Par chè tu non abbi notizia alcuna del buon Gherardo).*

E per *Gustare,* preso questo verbo *Gustare* in senso traslato. — L' anima vorrebbe pensare di Dio, di vita eterna, amare le cose celestiali, *sentire delle dolcezze* di Dio. Fra Giord. Pred. p. 10, col. 1 (cit. dal Gher. op. cit. in SENTIRE, *verb.* § 1).

19.°) *Vedere* per *Procurare, Aver cura.* — Domani farò la vostra parte a Livorno in bottega Cecconi e *vedrò di farvi avere* quell' arnese levantino. Giust. Epist. 285, v. 2, p. 226.

151) Sono pur notabili i seguenti modi di dire:

1.°) ACCONCIARSI *dell' anima* per *Prepararsi alla morte col ricevere i Sacramenti della Chiesa;* che anche si dice *Acconciare i fatti dell' anima sua.* — Fece dire a lui e agli altri che *s' acconciassono dell' anima.* Stor. Pist. 172 (cit. dalla Crus. in ACCONCIARE, § 29).

E *Acconciarsi di fare che che sia* per *Disporsi, Apprestarsi di farlo;* che si dice ancora *Acconciarsi per che che sia* o *per far che che sia.* — Il Leone *s' acconcia di provare* sua dimanda con testimoni degni di fede. Esop. 12 (cit. dal Voc. Ver. in ACCONCIARE, § 10 [L]).

2.°) AJUTARE *alcuno di alcuna cosa* per *Ajutarlo per cagione,* o *in riguardo,* o *nell' occorrenza,* o simile, *di essa cosa.* — Sempre co' poveri di Dio, di quello che ho guadagnato, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro: e *di ciò m' ha* sì il mio Creatore *ajutato,* che io ho

Digitized by Google

sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 131.

E *Ajutare alcuno di far che che sia* per *Ajutare alcuno a schivare il sinistro,* o *il pericolo,* o simile, *di far che che sia, Far sì ch' e' nol faccia.* — Vedi che Cristo e tutti i vostri Santi Non t' han potuto *ajutar di cadere.* Renditi a me, ec. Morg. 8, 65.

3.°) ANDAR *matto* o *perduto di chi o che che sia* per *Ardentissimamente desiderare chi* o *che che sia, Porre a chi* o *che che sia somma affezione.* — La Marchesa Marianna, che anch' essa *va matta di voi,* è tornata a Firenze sana e salva. Giust. Epist. 144, v. 1, p. 425. — La gloria temporale *di cui andava perduto.* Bart. As. l. 1, c. 7, v. 1, p. 12.

Andarne (cioè, *Andar di una cosa) ad alcuno il sangue a catinelle,* figur., per *Dispiacergli amaramente che quella cosa avvenga.* — Non ti so dir quanto a pietà mi muovano Tante e tante ragazze fresche e belle Che arrabbian di marito, e non lo trovano: *Me ne va* proprio *il sangue a catinelle.* Guadagn. Poes. gioc. p. 101.

4.°) AVERE *alcuno aria di pietoso, di santo,* ec., per *Aver egli faccia* o *sembianza di pietoso, di santo,* ec. — Ma tu non mi *hai aria di pietoso.* Firenz. Dis. anim. v. 1, p. 4.

Avere alcuno fantasia di fare alcuna cosa per *Desiderare egli di farla.* — Vien Pinabello, un altro suo parente, Che *di cadere* anch' egli *ha fantasia.* Bern. Orl. in. 3, 19.

Avere alcuno voce di far checchessia per *Correr voce ch' egli lo faccia.* — Chè se *il Conte Ugolino aveva voce D' aver tradito te* delle castella, Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. Dant. Inf. 33, 85.

5.°) CADERE *della memoria* o *di mente che che sia ad alcuno* per *Dimenticarsi alcuno di che che sia.* — Ora *èvvi* così tosto *della memoria caduto,* le violenze fatte da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 242.

Cadere dell' amore o *di grazia di alcuno* o *ad alcuno* per *Perderne l' amore* o *la grazia;* che anche si dice *Cadere di stima ad alcuno.* — Di che forte ne fu biasimato, e *dell' amore cadde di tutta la gente d' arme* che erano a sua ubbidienza. Vill. Matt. 11, 20 (cit. dalla Crus. in CADERE, § 40). — Avendo veduto sua madre e sorella *essergli cadute di grazia,* e così pensò che a lei avverrebbe. Davanz. Scism. 12 (cit. c. s.).

Cadere di animo o *di cuore* per *Perdere il coraggio.* — Quanto poi alle apparizioni e visioni, per bene e sicuramente distinguerle, consigliò i Monaci in tal caso a non *cadere d' animo* nè mostrare segno alcuno di timore. Maff. Vit. S. Ant. Ab. c. 8, in Maff. Vit. Confess. t. 1, p. 152 e 153.

Cadere di collo una persona ad alcuno per *Venirgli quella in disgrazia* o *in odio* o *in dispregio;* che pure si dice con poca varietà di significato *Cadere dal crivello o dallo staccio ad alcuno* o *Non essere sul suo calendario* o *Cadergli di concetto,* o, come poco sopra si è notato, *Cadergli dell' amore* o *di grazia* o *di stima.* — *Caddemi di collo* (il Carafulla) . . . allotta ch' e' disse

Digitized by Google

(e parvegli sputare un morsellotto indorato): Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi. Allegr. in Ser. Poi, p. 29.

Cadere di male in peggio e *Cadere della padella nella brace* per *Passar da cattivo stato ad altro peggiore.* — Dopo lo peccato degli primi parenti, *cadendo* l' uomo *di male in peggio*, perdè la somiglianza di Dio, e, come dice il Salmista, prese similitudine di bestia. Cavalc. Specch. Croc. c. 1 in princ. p. 4. — Io non ci arei mai Pensato; or afferr' io, sì, sì. Io era Sul disperarmi. Ma che tu non abbia Fatto peggio (cioè, Ma guarda che tu non abbia fatto peggio) e non *sia caduto della Padella nella brace.* Salviat. Granch. a. 1, s. 4, p. 38, ediz. fior.

Cadere d' ogni ragione per *Perdere ogni diritto.* — Sì che convien che Mandricardo *cada D' ogni ragion* che può nell' augel bianco O che può aver nella famosa spada. Arios. Fur. 30, 64.

6.°) Cavare *alcun del cervello* per *Torgli il senno.* — L'abondanza del sangue, qual *(il quale)* non si poteva stagnare, fu causa di *cavarlo del cervello*, in modo che la notte seguente tutta farneticò. Cellin. Op. t. 1, p. 230, ediz. fior. Piatti, 1829 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Cervello, § 13).

E per *Fargli dimenticar qualche cosa.* — Io voleva pur dirti non so che, e tu *m' hai cavato del cervello.* Oh, oh! sai quel ch'io vo' che tu faccia? Lasc. Sibil. a. 1, s. 1, p. 4.

Cavare alcuno di nome per *Dirgli villania* (Quando alcuno [avvertiamo col Gherardini] dice villania, p. e., a Tizio, e' lo chiama non più Tizio, ma, v. g., *Furfante, Bestia, Mascalzone,* ec.; e in ciò consiste il *Cavar di nome.)* — Oh, ohi!, ecco subito la vostra bile per aria, a trattar male e *cavar di nome la gente.* Fagiuol. Comed. 4, 65 (cit. dal Gher. op. cit. in Nome, § 7) (1).

(1) Qui pure si riferiscono le locuzioni *Mi si muti il nome, Tignimi, Dimmi Nino, Tosami, Castrami,* che vagliono *Mi sottometto a qualunque più grave ingiuria, com' è quella d' essere sbattezzato, d' esser bruttato in viso, d' esser chiamato pazzo, d' esser raso come una pecora, d' esser castrato;* e le altre *Mio danno, Appon'lo a me o a noi, È fallo,* che sono formole di giuramento vantatorio, e vengono a dire *Tutto il danno cada sopra di me, Me ne prendo io* o *Ce ne prendiamo noi, ogni responsabilità, Se la cosa non ha effetto, e' non dipende dal non avervi io posta tutta la diligenza.* — S'io guasto nulla, *mi si muti il nome.* Monigl. 3, 380 (cit. dal Gher. op. cit. in Nome, § 16). — I' l'ho serrato dentro nella camera Terrena; e le finestre ho tutte a nottola Suggellate. Or voglio anco all'uscio mettere Il chiavistello, e serrarlo benissimo A chiave; e, s'egli scappa poi, *tignimi.* Ambr. Bernar. a. 4, s. 4, p. 64, col. 1 in fine. — Dietro al Duca che ognun guarda a traverso Vanno cantando l'aria di Scappino: Ma non giunsero al fin del terzo verso, Che, venuto alla donna il moscherino, Fatto a Bico un rabbuffo a modo e a verso, Gli disse: S' io v' alloggio, *dimmi Nino.* Malm.

Digitized by Google

Cavare alcuno di pan duro per *Mangiare abbondevolmente in casa d' altrui*, cioè *Mangiar tanto in casa d' alcuno, che non vi resti pan duro per gli altri giorni.* — Ma poi ch' ei vedde omai d' esser sicuro, Andò all' oste, e *cavollò di pan duro.* Malm. 10, 56.

Cavare altrui di bocca alcuna cosa, o, più energic., *Cavare altrui di bocca alcuna cosa con le tanaglie*, per *Fargliela dire contra sua voglia*; e *Cavare altrui di mano o dalle mani alcuna cosa* per *Farlasi dare da lui per forza.* — Io non ho ancor . . . potuto *Cavarti* pur *di bocca una parola Con le tanaglie.* Salviat. Granch. a. 2, s. 5, p. 63, ediz. fior. — *Le cavasti di mano* (alla fortuna) *un presente* che mai non aveva più conceduto a nessun uomo privato. Varch. Boez. Consol. 2, 3, p. 42.

Cavare del capo ad uno chè che sia per *Toglierne a lui il pensiero, l' opinione.* — Farò quanto possibile Fia di *cavarle del capo che Claudio Sia vivo.* Ambr. Cof. a. 4, s. 7, p. 105, col. 1.

Cavare il corpo di grinze per *Mangiare assai.* — *Il corpo* forse *caverem di grinze.* Malm. 5, 58.

Cavar la lepre del bosco, figur., per *Scoprire alcuna cosa segreta*; che pur diciamo *Far sbucar la volpe dalla tana, Scovare gli andamenti o i fatti di alcuno.* — Conosco La furberia; gli spezzerò il turbante: *La lepre* in somma vò *cavar del bosco.* Monigl. 3, 452 (cit. dal Gher. op. cit. in LEPRE, § 3).

Cavarle (intendi, *le bastonate*, o simili) *di mano a un monco* per *Provocar le bastonate*, o simili, *Volersi far bastonare*, o simile, *per forza.* — Questo briccone mi aveva perso il rispetto in modo che *l' avrebbe cavate di mano a un monco.* Fagiuol. Comed. 5, 16 (cit. dal med. op. cit. in MONCO, § 2).

Cavar le ceffate di mano a San Francesco per *Muovere ad ira l' uomo più placido del mondo*; che anche si dice *Giobbe ne perderebbe la pazienza.* Tutti e due questi modi si trovano adoperati nel seguente esempio. — Tanta insolenzia, tanto esser manesco, Tanto fumo d' arrosto *caverebbe Le ceffate di mano a San Francesco,* E Giobbe la pazienza perderebbe. Bern. Orl. in. 65, 4.

Cavar sangue di rapa o *della rapa* e *Cavar di rapa sale*, figur., per *Tentare di avere quello che non si può avere*, o *Voler ch' altri faccia quel ch' ei non può, o non vuole.* — *Di rapa san-*

1, 39. — Ma innanzi ch' i' mi lasci acchiappar più a queste baie, *tosami.* Firenz. Trin. a. 5, s. 5, in Firenz. Op. v. 1, p. 385. — Son nature, son genj ch' hanno interna Certa virtù che fa che l' una imperi E l' altra ossequïosa a quella serva, Tirata da un tal laccio nascoso Che la costringe a ciò. Cerca tu 'l quidde (cioè, *il quid, il perchè*), Se 'l trovi, e tu *mi castra.* Buonar. Fier. g. 3, a. 3, s. 2, par. 1, p. 429 in princ. — Sta' su, chè in terra i pari miei non dànno. Ed ei risponde: S' io sto su, *mio danno.* Malm. 11, 49. — Serragli pur, dicean, la gola, e poi, S' ei ridice più nulla, *apponlo a noi.* Id. 8, 72. — Circa il pigliarlo, s' io non l' ho, *egli è fallo.* Id. 6, 86.

Digitized by Google

gue non si può *cavare*, Nè far due cose, perdere e pagare. Malm. 8, 75. — Per sapere il suo male Gli ho centomila volte Con le domande mie rotto la testa; Ma gli è giusto un *cavar di rapa sale*. Baldov. *Chi la sorte*, ec., a. 1, s. 14, p. 25 (cit. dal Gher. op. cit. in RAPA, § 6).

7.°) DARE *d' ànche* per *Fuggire, Darla a gambe*. — Io *detti d' ànche*, Ch' io corro ancora, e stetti un giorno ascoso. Leopar. Rim. 57 (cit. dal med. op. cit. in ANCA, § 8).

Dare del buon per la pace o *il buon per la pace* per *Arrendersi modestamente*, o *Venire ad accordo*, o *Non la guardar pel sottile*, o *Dissimulare, eziandio con proprio svantaggio, a fine di non turbare la pace;* che si dice anche *Menare il buon per la pace* o *Mettere il buon per la pace*. — Ella cominciò a gridare . . . . , di modo che . . . . mi parve buono *dar del buon per la pace*, e venirmene. Cecch. Incant. a. 2, s. 5, v. 1, p. 311. — Io studiava acquetarla (mia moglie): ella più dura Mi replicava; ed io *il buon per la pace* Le *dava* sempre. Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 6, par. 1, p. 176 in fine.

Dare del capo o *della testa nel muro* per *Mettersi ad impresa da non riuscirvi e da averne danno*. — Stando ostinato a queste fantasie, voi *darete del capo nel muro*. Cellin. Op. t. 2, p. 288, ediz. fior. Piatti, 1829 (cit. dal Gher. op. cit. in CAPO, § 28). — Questo uomo era superbo, ec., e mi disse che voleva far quanto gli piaceva, e che io *davo della testa nel muro* a voler contrastare contro a di lui. Id. ib. t. 2, p. 164, ediz. c. s. (cit. dal med. op. cit. in TESTA, § 10).

Dare della mano o *di mano in una persona* o *in una cosa*, ovvero *ad una persona* o *ad una cosa*, per *Darle di piglio, Pigliarla*. — E Messer Giacopino *diede della mano nella guastada*, e disse: Tu il pettinerai, ec. Nov. ant. n. 43, p. 64. — Sendo dianzi Morgana addormentata, Non seppe *darle* il Senator *di mano*, Ed or la segue pel deserto invano. Bern. Orl. in. 38, 4.

Dare del matto, o simile, *ad alcuno*, o, con più espressione, *Dare del matto*, o simile, *per il capo ad alcuno*, per *Chiamarlo matto*, o simile, *Dirgli che è matto*, o simile. — Costoro scoppiavano, se il poeta non *dava loro del matto per il capo*. Car. Commen. 82 (cit. dal med. op. cit. in CAPO, § 29).

Dar di cozzo in alcuno per *Incontrarsi, Abbattersi in esso*. — Il Lupo drento al pozzo rimanea: La Volpe poi *nel Can dette di cozzo*, E disse, ec. Morg. 9, 76.

Dare di naso ad alcuno. « Detto sporco, usitatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo; e s' intende *di naso in culo*, che, per ricoprire, si dice *negli orecchi* o *in tasca;* e serve per esprimere la poca stima che si fa della bravura ed autorità d' uno ». Minuc. in Annot. Malm. 10, 15. — E digli (giacchè quella [spada] non è il caso) Che, s' egli ti vuol dar, *ti dia di naso*. Malm. 10, 15.

Dare di penna, o, figur., *Dar di bianco ad uno scritto*, per *Cancellarlo, Cassarlo*. — Poi avvenne che Andréa volle ch' io il traessi della malleveria e *dessi di penna a quella carta* degli 80 fiorini d' oro. Ner. Strin. Cron. p. 123, lin. 3 (cit. dal Gher. op. cit. in

Digitized by Google

PENNA, lat. *Penna*, æ, § 25). — Or perchè questa o quella voce oggi più non si direbbe, si dee *dar di bianco a quegli Autori* per altro puri e netti, ov' ella si trova? Salvin. Annot. Murat. Perf. Poes. t. 2, p. 152.

Dare di o *del signore*, *Dare di* o *della signora*, *Dare d' ambizioso*, *di pazzo*, ec., per *Dare il titolo* o *il nome di signore*, *Dare il titolo* o *il nome di signora*, *Dare il titolo d' ambizioso*, *di pazzo*, ec.; e talora per maggiore espressione vi si aggiunge un *per la testa* o *per lo capo*. — CECC. La non è tua nè mia questa signora. CIAP. Oh *dàlle della signora per la testa*. Oh, di', chi è ella? dillo. Buonar. Tanc. a. 4, s. 1, p. 925. — *Mi date d'ambizioso, di pazzo, d'adulatore, di superbo, di testimonio piccolo, di maligno,* ed infino *di mentitore*. Bertin. Specch. 17 (cit. dal Gher. op. cit. in DARE, *verb.* § 31).

Darsi delle mani nelle mani diciamo per esprimere l' *Atto che suol fare chi sente una cosa che gli reca gran dispiacere e lo muove ad ira*. — Cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, *si dà delle mani nelle mani*, e chiama il famiglio, e dice: ec.

8.°) DIRne *di pelle di becco*, figur., per *Dire cose brutte, sudicie, sconvenevoli;* presa l'espressione dalla pelle del becco, ch' è lurida (Similm. diciamo *Farne di pelle di becco* per *Far cose brutte*). — Molti miei buoni amici, ai quali mi premeva che il mio pensiero andasse a fagiuolo, per incoraggiarmi me *ne dissero di pelle di becco*. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 138, lin. ult.

9.°) DISCORRERE o PARLARE *del più e del meno* per *Discorrere* o *Parlare di varie cose senza fermo proposito*. — Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che *discorrevano del più e del meno*, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo. Giust. Epist. 51, v. 1, p. 248. — Partono, e avanti a lui va Ferraù, Masticando Ave ed altre orazïoni; E *parlan* gli altri *del meno e del più*. Forteg. Ricciard. 4, 76.

10.°) FALLIRE, MANCARE o VENIR MENO *della parola* o *della fede* per *Non mantenerla, Violarla*. — *Della qual promessa falli*, siccome fellone e traditore. Vill. Gio. l. 11, c. 40, p. 394, col. 1. — Or se Fortuna (quel che non volesti Far tu) pone ad effetto il voler mio, Non ti turbare; e, se turbar ti dei, Túrbati che *di fe mancato sei*. Arios. Fur. 1, 27. — Dunque volete voi che noi *vegnamo meno di nostra fede*, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella . . . ? Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 247.

11.°) FARE *a miccino di checchessia* per *Usarne parcamente*. — Compatite un povero diavolo costretto dai suoi incomodi a *fare a miccino di tutto* e particolarmente *della penna*. Giust. Epist. 183, v. 2, p. 21.

Fare dell' altrui suo, o *Far suo di quel d' altrui*, o simili, per *Appropriarsi la roba d' altri*. — Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di *fare dell' altrui suo*. Sacchet. n. 214 in princ. p. 389. — Diessi a *far sua della roba d' ogni uomo*. Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 67.

Digitized by Google

Ognun può far della sua pasta i gnocchi, figur., per *Ognuno è padrone di fare del suo ciò che gli piace.* — Infinita è la schiera degli sciocchi, E *ognun può far della sua pasta i gnocchi.* Guadagn. Pref. 1856, 11, p. 449.

Fare del quamquam per *Darsi un' aria d' importanza*; che pur si dice *Fare* o *Spacciare il quamquam, Arrecarsi* o *Favellare in sul quamquam.* — O Buccianera, a te la tossa Tocca a scacciar per via di fori e fessi (cioè, *per via di ferite)* A quel nuovo campion che vile è tamquam (cioè, *come)* Un coniglio ammalato, e *fa del quamquam.* Corsin. Torracch. 19, 57.

Fare del resto o *Fare di tutto il resto* per *Arrischiare ogni cosa, Dar fondo a tutto, Andare in ruina.* — E se paludi e selve non nascondevano i fuggitivi, *erasi* in quella sola battaglia *fatto del resto.* Davanz. Tac. Vit. Agric. c. 26 in fine, in Davanz. Op. v. 2, p. 256 (Il testo latino ha: « *debellatum foret* »). — Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento Patir, rispondo, e *far di tutto il resto;* Esser morta, arsa viva, e che sia al vento La cener sparsa, innanzi che far questo. Arios. Fur. 9, 34.

Fare del resto de' suoi giorni per *Finire i suoi giorni, Morire.* — O donna, se da te punto s' apprezza Chi ad una morte indegna ti ritolse, Dimmi chi sei, e perchè così presto *De' giorni tuoi* volevi *far del resto.* Corsin. Torracch. 2, 33.

Fare del superbo, del grande, del maestro, ec., per *Fingersi tale, Mostrar d' esser tale, Pigliar le maniere del superbo, del grande, del maestro,* ec. — *Fate* bene *del pazzo* quanto potete, e sarete savi. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 8 verso la fine, p. 19. — Postosi a sedere (il Godimento) Lauto il mangiare e il bere Attende, e ambisce e studia in *far del magno.* Buonar. Fier. Introd. verso la fine, p. 15. — Vuol *far del Tullio* ognuno, ognun presume, Presume a mano a man trattar di stato Per le case de' grandi Insino al cantinier ch' abita 'n fondo. Id. ib. g. 4, a. 5, s. 2, par. 2, p. 692 — La donna *fece dello infingardo.* Sacchet. fram. nov. 47, p. 75. — Il che udendo la testuggine, e volendo *far del superbo,* anzi *del pazzo,* . . . disse, ec. Firenz. Dis. anim., in Firenz. Op. v. 1, p. 51. — I quali (mariti) or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, . . . volendo *far dell' uomo* essendo bestie, e mostrar d' esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell' infelici donne. Id. ib. (Nel passo del Sacchetti e nel primo del Firenzuola si vede l' aggettivo dipendente dalla preposizione *Di* conservar la terminazione del maschile, benchè si rapporti ad un nome femminile; e questo anzi è l' uso più comunemente seguito. Similmente diciamo d' una donna ch' ella *fa il peritoso, il doglioso,* ec. Quest' uso però non è sì costante presso i buoni scrittori, ch' e' non si veda alcuna volta trascurato: onde nel Salvini, Dis. ac. 3, 26 (cit. dal Gher. op. cit. in FARE, § 146) leggiamo: « Impaccio grandissimo all' imparare è questa ragione, che vuol *far della spiritosa* fuor di luogo »).

Fare di buono per ***Fare da vero, di buon senno, sul serio.*** —

Digitized by Google

Ritrova tu costei, sta seco in tono; Chè quant' al resto anch' io *farò di buono.* Malm. 1, 19 (1).

Fare di cappello ad alcuno per *Averlo in onore, Farne alta stima.* — Ed il Fanfani, il Tommaseo, il p. Mauro Ricci, il Viani, ed altri valentuomini d' oggidì, *cui* l' Italia *fa di cappello,* non tengon la stessa regola? Niccola Maria Fruscella nel *Borghini,* fasc. 10, anno 1865 (in Ricc. M. Pros. sacr. p. LXXX-LXXXI).

Fare di gran viste di fare una cosa per *Dare grandi speranze di dover fare essa cosa, Dar manifesto segno di doverla fare.* — Piero di Jacopo Vettori, il quale infino allora *faceva di gran viste di dovere* a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere così greche come latine, alle quali oggi con infinita lode di sè e sempiterno onore della sua patria esser pervenuto meritamente veggiamo. Varch. Stor. l. 3, c. 1, in Varch. Op. v. 1, p. 39, col. 1.

Far di manco o di meno di fare una cosa per *Risparmiare, Omettere di farla;* che anche si dice *Far con manco o con meno di fare una cosa.* — Noi non sapemo *far di manco di mandare* a visitare Sua Santità ed offerire tutti li ajuti e sicurezze che saranno in nostra possanza. Cas. Lett. Caraf. p. 52 (cit. dal Gher. op. cit. in MANCO, § 13). — Tutto questo però poteva io *far di meno di dirvelo;* perocchè, ec. Giampaol. 124 (cit. dal med. op. cit. in MENO, § 20).

Non fare di noccioli, figur., per *Operar da senno, Metter tutta l' attenzione in un dato lavoro, Non gingillare;* che pur si dice *Non mondar nespole.* — So che se n' è parlato molto bene (d' un libro su gl' *Infinitesimi* del p. Antonelli) in Lombardia, dove *non fanno di noccioli,* e la matematica la studiano. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 90.

Far d' ogni lana o *d' ogni lanaggio un peso,* figur., per *Commettere ogni sorta di delitti senza riguardo veruno;* lat. *Ex quolibet flore coronam facere.* Anche si dice *Fare di ogni erba un fascio.* — Una simil razza Ch' *ha fatto* sempre *d' ogni lana un peso,* E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni) Castigare a misura di carboni.

(1) Ma la locuzione avverbiale *Di buono* si adopera in sentimento di *Da vero, Sul serio, Da senno,* anche con altri verbi. — *Risponde* Ferraù *di buono* al giuoco: L' elmo ferisce che fu di Mambrino, Che lampeggiò come fusse di foco. Bern. Orl. in. 53, 48. — Te l' *assicuro di buono.* Nelli J. A. Comed. 4, 297 (cit. dal Gher. op. cit. in BUONO, § 47). — Ma que' rispetti detti a mente sono: Credo avergliene uditi già cantare. S' ella gli *'mprovvisasse* per *di buono* . . . , A questo mo' l' arebbe paglia in becco, E io murerei la mia fabbrica a secco. Buonar. Tanc. a. 1, s. 4, p. 884.

E questa locuzione *Di buono* si usa pure talvolta in senso di *Molto, Grandemente.* — Quando e' venne qua l' altra volta, il vostro sig. Giovanni lo aiutò *di buono.* Sasset. lett. 53, p. 166. — Ed anche egli si è disaiutato da sè stesso a mandarmi qua Orazio, il quale mi costa *di buono* a rimandarlo in là. Id. lett. 107, p. 407.

Digitized by Google

Malm. 12, 14. — Perchè gli è un furfante che *farebbe d' ogni lanaggio un peso.* Cecch. Rival. a. 3, s. 1, in Cecch. Commed. cur. Milan. v. 1, p. 218.

Fare o *Rifare di pianta* o *di sana pianta una cosa* per *Ricominciarla da capo, Farla tutta di nuovo,* — e *Farsi* o *Rifarsi chi* o *che che sia di pianta* o *di sana pianta* per *Pigliare chi* o *che che sia vita novella, Rimettersi in fiore.* — Al torso di quest' altra filosofia democratica ... bisogna *farla di pianta* (la testa). Magal. Lett. Ateis. 1, 210 (cit. dal Gher. op. cit. in PIANTA, § 11). — In un tempo nel quale l' Italia s' è intesa o *s' è rifatta di sana pianta,* essi da Parigi parlano tuttora, ec. Giust. Epist. 378, v. 2, p. 399.

Fare di poco per *Giocare di poco denaro.* — Voi mi direte che all' usanza degli uomini di gran lettere siete povero, e che non avete quattrini da giocarvi. E io vi rispondo che ancor io non son ricco, ma *faremo di poco.* Oh sentite: Avete voi barba? Se voi l'avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete voi, e voi scommetterete la barba. Giampaol. p. 76, lin. 2 (cit. dal Gher. op. cit. in FARE, § 166).

Fare di sua mano per *Fare da sè.* — Ma ecco fuor di casa il nostro Cambio Ruffoli: oh gli ha la sporta! questo è il solito Suo, *far di sua mano;* e parli *(pargli)* d' esser Savio assai più che gli altri. Ambr. Bernar. a. 2, s. 1 in fine, p. 48, col. 1 in princ.

Fare di testa per *Fare a suo modo, a suo capriccio, senza ascoltar altri.* — Io fui il primo a dire che quei versi non erano nè maturi nè da pubblicarsi a quel modo, ma vollero *fare di testa,* ed io ne pago le pene. Giust. Epist. 112, v. 1, p. 352.

Fare di una cosa per *Farne uso, Servirsene, Adoperarla.* — Se ella alcune di queste (scritture) credesse che potessero esser utili, *ne facia* come padrone, e ne disponga e se ne serva come le piace. Salvin. Alc. Lett. ill. ital. p. 52 (cit. dal Gher. op. cit. in FARE, § 157).

Fare fango di una cosa per *Disprezzarla, Non curarla.* — In quanto al tuo interesso, Fin qui non ti ho servito, e me ne duole; Che tu non pensi, avendoti promesso, Ch' io *faccia fango delle mie parole.* Malm. 5, 34.

Fare il pianto di alcuna cosa, figur., per *Esser costretto a lasciarla, Abbandonarla a malincuore.* — Lo scrissi (il *Gingillino)* in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni *aveva fatto il pianto dell' estro, dell' immaginazione* e anco *del senso comune.* Giust. Epist. 212, v. 2, p. 87.

Farne ad alcuno delle nere o *Farne delle crude e delle cotte,* figur., per *Fargli ingiurie d' ogni maniera.* — Ma voi fatto nemico ve lo siete (l' antico poeta), Rispose Ciapo, e, se sta sulle sue, E' non ha una ragione, ma ne ha due. Rispose: È vero, *gliene abbiamo fatte Delle nere,* l' abbiam troppo inasprito. Panan. Poet. teat. 33, 14, t. 1, p. 129. — *Me ne fer delle crude e delle cotte,* E sempre mi miravano alla testa. Id. ib. 8, 3, t. 1, p. 22.

Farne delle nere e delle bige per *Commettere ogni sorta d' iniquità.* — Me accusan d' ogni sorta di peccato: *Ne ha fatto delle*

Digitized by Google

nere e delle bige; E gridan: Crucifige, Crucifige. Id. ib. 13, 11, t. 1, p. 47.

Far parte di checchessia per *Avervi partecipazione, Esserne parte, Appartenervi.* — Più sale in onore questa grande istituzione (la Guardia Civica), più coloro che sono chiamati a *farne parte* debbono prefiggersi di raggiungere il nobile scopo. Giust. Epist. 317, v. 2, p. 283 (Avvertiamo tuttavia che questa maniera non è da tutti approvata).

Far pippo di alcuna cosa per *Farla nota, Manifestarla, Pubblicarla*, ed è modo familiare. — Senza tanti complimenti *fece pippo di tutte le marachelle* che si attribuivano a quel Polacco, trattandolo peggio d' un pellaio. Ricc. M. Pros. sacr. p. XLII.

Fare scena di sè, figur., per *Mostrarsi al pubblico, Procacciarsi fama.* — Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol *fare scena di sè.* Giust. Epist. 149, v. 1, p. 434.

12.°) FRAMMETTERSI o INFRAMMETTERSI, TRAMETTERSI o INTRAMETTERSI, IMPACCIARSI, MISCHIARSI, MESCOLARSI, TRAVAGLIARSI *di una cosa* o *in una cosa* o *di fare una cosa* per *Ingerirvisi, Attendervi, Occuparvisi.* — Noi dobbiamo credere che, se l' uomo sanza *frammettersi d' alcuna cosa* non può esser sicuro, sarebbe in maggiore pericolo *frammettendosi delle cose,* che, ec. Senec. Pist. 14, v. 1, p. 80. — E però la battaglia degli spiriti fu commessa in Michael ed in quegli Angeli che *s' inframmettono nelle cose* di fuori. Fra Giord. Genes. 30, p. 30, p. 189. — E se le avvien che con la madre sua Per alcun luogo passi, Non *s' inframetta d'* alcun *salutare.* Barber. Reggim. par. 2, p. 62. — Morto Elderigo, fu tratto della badia di S. Dionigi Federigo monaco e rifatto re; e regnò poi dodici anni, con tutto che poco *si* sapesse *intramettere del reame.* Vill. G. l. 1, c. 19, p. 13, col. 1. — Cinque o sei Bonzi che assai *s' intramettevano nelle cose* del pubblico. Bart. Giap. l. 1, c. 23, p. 103. — E 'l giudice che di ciò lo esaminasse, gravemente peccherebbe, *intramettendosi di cercare* o *di voler saper* quelle cose che non s' appartengono all' uficio suo. Passav. Specch. dist. 5, cap. 4, p. 165. — Ma, perciò che 'l parlar della segreta provedenza ed intenzion degli Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo ch' essi *di niuno nostro fatto s' impaccino,* mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini. Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 295. — Ebbe Arrigo per risposta, che . . ., quanto agli Aretini, avevano di molestarli giusta cagione, e che però egli non *vi si mischiasse.* Stor. Semif. 89 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MISCHIARE, § 1). — E non *ti mescolare nelle faccende* dei maggiori. Guast. Imit. Crist. p. 70. — Vivono de' frutti della terra; non *si travagliano di mercatanzie.* Mar. Pol. Viag. c. 47 in fine, p. 60, lin. 3 e 4.

13.°) INCONTRARE *ad alcuno di far checchessia* per *Succedergli, Avvenirgli di farlo.* — Ivi portatasi a ragionare di questo col Conte Catucci, che vi aveva la principale ingerenza, *le incontrò di sedere* a mensa col Cardinal Ferretti. Ricc. M. Vit. Lap. § 26, p. 305.

14.°) *Non* SE *ne* INFINGERE per *Non essere da meno di un altro*

Digitized by Google

del quale si parla. — Se il più antico Piero (Vettori) si affaticò in giovare continuamente altrui, *nè* il moderno *se ne infinge*, . . . si possono questi accoppiare insieme proporzionatamente. Benivieni Ant. (cit. dal Bianchini nella Pref. al Trat. Uliv. di Pietro Vettori, p. 44, e addotto dal Gher. nel *Suppl.* in INFINGERE, § 2).

15.°) LEVARE *alcuno di sesta*, figur., per *Farlo uscir di riga, Farlo oltrepassare i modi;* che anche si dice *Levare alcuno di chiave.* — Spero che avrà (ella) fatte le mie scuse nei termini che le dissi e così rimediata in qualche modo la troppa precipitazione che *mi levò di sesta* in su quel subito. Giust. Epist. 122, v. 1, p. 376.

Levare alcuno di terra per *Ucciderlo* — Io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io no*l levassi di terra.* Boco. g. 7. n. 8, v. 6, p. 280.

Levare di bocca un concetto ad alcuno per *Torgli la volta nel manifestarlo, Dirlo prima di lui;* che si dice anche *Toglier di bocca ad alcuno* o *Togliere la parola di bocca ad alcuno.* — RIG. Quel l'abbatucolo scrignuto che pare un attillato scimiotto, è appunto Ser Cachero. Boco. Vo' *me l' avete levato di bocca,* perch' io voleva dire ancor io ch' e' fosse desso. Bracc. Rinal. Dial. p. 17 (cit. dal Gher. op. cit. in BOCCA, § 42).

Levare o *Levarsi di casa una fanciulla,* figur., per *Maritarla* o per *Farla monaca;* che pur si dice *Cavare* o *Cavarsi di casa una fanciulla.* — PIER. Voi sete forse per le mani di farla monaca (la Sibilla)? di quanto sono passati i quindici anni? MICH. Di diciotto mesi; e ci conviene *levarla di casa* ad ogni modo; perchè Alessandro se ne è sì forte invaghito, che noi abbiam paura che egli non la togliesse un dì per moglie . . . PIER. Alessandro dunque, tu e mogliata che ne dite? MICH. Mio figliuolo, che la torrebbe, e la Caterina se ne accorderebbe seco; ma io non voglio a patto veruno, e hollo detto a tutti che guai a loro! e per questa cagione voglio prestamente e ancora oggi *levarmela di casa.* PIER. Che? la farai monaca? MICH. Io l' ho maritata, e acconciola bene. Lasc. Sibil. a. 1, s. 2, p. 10 e 11 e p. 12, lin. 2 (Qui Michelozzo intende sempre di maritar la Sibilla, e Pierfilippo all' incontro crede che si tratti di farla monaca).

Levare una cosa di su l' altare per *Usurparla quasi sacrilegamente.* — Ma, con sua pace, il Varchi prese un granchio come una balena a dire che i poeti dovessero sciogliere una questione, che il tôrla a' filosofi sarebbe giusto come *levarla di su l' altare.* Dat. in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 154 (cit. dal Gher. op. cit. in ALTARE, § 6).

Levarsi la triaca d' in su lo stomaco, figur., per *Liberarsi da una briga.* — Non abbiamo mai saputo trovar via nè maniera da poter uscir di questa diavoleria, e *levarci questa triaca d' insù lo stomaco.* Bern. Lett. facet. p. 198 (cit. dal med. op. cit. in TRIACA, §).

16.°) LODARSI o BIASIMARSI *di chi che sia* per *Chiamarsene sodisfatto* o *Dolersene.* — Come che ogni altro uomo molto *di lui si lodi,* io *me ne* posso poco *lodare io.* Boco. g. 10, n. 3, v. 8, p. 181. — Non *vi* dovete *di voi biasimare* Che non ab-

Digitized by Google

biate bene adoperato, Ma sol gl' Iddii ne dovete incolpare, ec. Id. Teseid. 9, 58.

17.°) METTERE *del buono* per *Adoperar mezzi efficaci onde riuscire in una cosa.* — Saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci *metti del buono* a dirci la ragione d'essi. Ben. Cell. t. 2, p. 5, ediz. fior. Gugl. Piat. 1829 (cit. dal Gher. op. cit. in BUONO, § 52).

Mettere di bocca per *Dire più che non è.* — Questo isgraziato e sventurato gli parve mill' anni di giungere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi *mise* di suo *di bocca.* Id. 1, 272 (cit. dal med. ivi, in BOCCA, § 45).

Mettere di mezzo per *Addurre, Allegare, Mettere in campo.* — Se non ch' io non voglio affibbiarmi la giornéa, io *metteréi* le storie e le favole *di mezzo.* Maes. Nicom. Commen. salsic. 40 verso il fine (cit. dal med. ivi, in MEZZO, *sust.* § 31).

Non mettere il conto di far checchessia per *Non esser utile il farlo, Non tornar bene di farlo.* — Ora i miei versi sono una cosa passata e *non mette* più *il conto di parlarne.* Giust. Epist. 345, v. 2, p. 343.

Metter peso ritto di far checchessia per *Essere fermamente disposto e risoluto di farlo, avvenga che può.* — Egli *avea messo peso ritto d' esser* pronto a tutte l' ore, coll' aiuto di Dio, a morir martire per la Fede e per la santa Chiesa. Ricc. M. Pros. sacr. p. XL (Anche si dice assolutam. *Metter peso ritto).*

18.°) MONTARSI *il capo* o *la testa di far checchessia* per *Immaginarsi* o *Sperar di farlo, senz' averne certo fondamento.* — *S' era montato il capo di diventare* un gran che, ma rimase sempre l' istesso minchione. Fanf. Voc. ling. ital. in MONTARE.

19.°) MORIRE o MORIRSI *di chi che sia* per *Esserne fieramente innamorato, Struggersi d' amore per esso.* — Alessandro *muor di quella vedova,* e oggi se n' è ito a Bologna per passare maninconia, ch' ha saputo ch' ell' è innamorata d'Uguccione. Fir. Trin. a. 3, s. 3, in Fir. Op. v. 1, p. 362.

Morire o *Morirsi di fame, di sete, di sonno,* e simili, per *Aver gran bisogno di cibo, di bevanda, di riposo,* ec. — La cieca cupidigia che v' ammalia Simili fatti v' ha al fantolino, Che *muor di fame,* e caccia via la balia. Dant. Parad. 30, 141. — E certo *mi sarei morto di sete.* Varch. Sen. Benif. l. 5, c. 24, v. 2, p. 54. — Non ho più tempo e *mi muoio di sonno,* perchè stanotte sono stato tutta notte a palazzo senza dormire. Red. Lett. 2, 107 (cit. dalla Crus. in MORIRE, § 26).

Morire di mattana per *Morire di malinconia cagionata dall' ozio,* la quale fa, diciam così, diventar matto e morire. — Molto male per noi andrà il negozio, Chè *mojam di mattana* e crepiam d'ozio. Malm. 1, 18.

Morire di sdegno, di rabbia, e simili, per *Essere fortemente agitato dallo sdegno, dalla rabbia,* ec. — Il cavalier di parlar non ardiva, Per non far seco la donna morire, Ma ben *di sdegno e di rabbia moriva* Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire. Bern. Orl. in. 13, 49.

Digitized by Google

Morire o *Morirsi di suo male* o *di sua morte* per *Morire di morte naturale.* — Al detto assedio di Padova *morì* Uguccione della Faggiuola in cittadella *di suo male,* essendo venuto in ajuto a Messer Cane. Vill. G. l. 9, c. 121, p. 250, col. 2. — Allora sottomise quasi tutto l' oriente Lucullo a' Romani, e poi *si morì di sua morte.* Amaret. Cron. in Cronichet. ant. p. 129.

Sapere di che morte s' ha a morire, o *s' ha morire,* per *Sapere quale sia il danno che s' ha a patire.* — Faz. Facc' egli, pur ch' i' *sappia Di che morte ho morir.* Nof. Mettiti in animo Il peggio che avvenir ti possa; e poscia, Andando ben la cosa, ne ringrazia Dio. Ambr. Bern. a. 1, s. 1 verso il fine, p. 43, col. 1.

20.°) Muoversi *di un principio* per *Partire da un principio,* cioè *Ammettere un principio, e conforme ad esso ragionare.* — Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino, hanno conchiuso; e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, e non *si muovono di neuno principio,* e nulla cosa veramente veggiono nella loro imagine. Dant. Conv. 332 (cit. dal Gher. op. cit. in Muovere, § 6).

21.°) Mutare *che che sia di un luogo* per *Allontanarlo, Rimuoverlo da esso,* e Mutarsi *di un luogo* per *Andarne via, Partirsene.* — Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare (a Calandrino) stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli *nol muta di là* ove egli era testè. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 105. — Reputo opportuno di *mutarci di qui* e andarne altrove. Id. g. 2 fin. v. 2, p. 335.

22.°) Pagare *alcuno di buona* o *di cattiva moneta,* o simile, figurat., per *Corrispondergli bene* o *male.* — Ti so dire che *mi ha pagato di quella moneta* ch' i' merito. Firenz. Lucid. a. 4, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 434.

Pagare uno della stessa moneta, figurat., per *Rendergli la pariglia.* — Se pigliai altro marito, *pagai te dell' istessa moneta;* mentre tu me lasciasti per un'altra che in casa tua fa dimora. Fagiuol. Comed. 6, 313 (cit. dal Gher. op. cit. in Moneta, § 7).

Pagarsi di ragione per *Cedere alla ragione.* — Se gli uomin *si pagassin di ragione,* Ognun lo porterebbe alla scoperta (il brachiere), Perch' ha del vago, e dà riputazione. Leopar. Rim. 39 (cit. dal Voc. Nap. in Pagare, § 26, 2 [G. V.]).

Non pagarsi di un vero per *Non mantener mai la parola.* — D'uno che attende e mantiene le promissioni sue si dice: Egli è uomo della sua parola; e quando fa il contrario: Egli *non si paga d' un vero.* Varch. Ercol. 1, 183 e 184 (cit. dal med. ivi, § 20 [N].

23.°) Passarsi *di una cosa* o *di fare una cosa* per *Ometterla, Non farla.* — Or molte sono l' altre belle cose le quali dell' utilità di questi frutti dire si potrebbono; ma per ora qui *me ne passo,* perchè forse all' ultimo di quest' opera ne parlerò più ordinatamente. Cavalc. Pungil. 10 (cit. dal Gher. op. cit. in Passare. § 64). — *Sonmi* anche *passato di* non *rispondere* più tosto, perchè da Bruggia v' avea scritto poco innanzi. Maes. Luig. in Lett. Don Gio. Cell. lett. 16, p. 27, col. 2 (Qui il *non* sta per ripieno, e senza di esso il senso sarebbe quel medesimo).

Digitized by Google

Passarsi pazientemente di una cosa per *Tollerarla con pazienza;* che anche si dice *Passare una cosa.* — *Pazientemente se ne passava di così grande iniuria,* e non si vendicava. Medit. Pass. G. C. 34 (cit. dal Gher. op. cit. in PASSARE, § 66).

24.°) PERDERE *chi* o *che che sia di naso* dicesi *delle bestie quando non ne sentono più l'odore sentito per qualche tempo innanzi.* — Trasse (Mandricardo) un gran sasso tolto fuor del monte, E diede all'Orco a mezzo della fronte. In mille parti quel sasso spezzossi, E fece poco male a quel perverso, Che già per questo a dietro non tornossi, Perchè mai non *l'avea di naso perso.* Bern. Orl. in. 63, 48.

Perdere chi o *che che sia di occhio, di vista* o *di veduta* per *Perderne la traccia, Non veder chi* o *che che sia veduto per qualche tempo innanzi.* — La donna . . ., Per non *lo perder d'occhio* . . ., gli va sempre a' fianchi. Malm. 5, 30. — Finchè ridotta della grandezza d'una minutissima lente, *la perdemmo di vista* in quell'ultimo liquefarsi. Sagg. nat. esp. 153 (cit. dalla Crus. in PERDERE, § 22). — E in questo tempo stemmo perduti in mare, *avendo perduta la terra di veduta.* Sigol. Viag. p. 69.

25.°) PIGLIARE o PRENDERE o LEVARE o TOGLIERE *alcuna cosa di pianta* o *di sana pianta da un luogo* per *Pigliarnela* o *Prendernela* o *Levarnela* o *Togliernela per intiero,* o, come pur si dice, *di peso.* — Quelli che la spendono (la lingua) alla peggio, sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più; perchè o tirano via alla mercantile, o *la pigliano di sana pianta dai libri,* senza mai ringiovanirla con quella parlata. Giust. Epist. 122, v. 1, p. 379.

Pigliarsi o *Prendersi la scesa di testa di far checchessia* per *Mettersi in capo di farlo, Cercar maniera di farlo.* — Credo anche che uno degli inservienti del convento . . . *si pigliasse la scesa di testa di svesciare* . . . ai capocci della sbirreria i discorsi che io facevo col vicario o col sagrestano. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 14.

26.°) PIZZICARE *di che che sia* per *Averne un poco.* — Ed alle risse incitala talmente, Ch'ella *pizzica* poi *dell'insolente.* Malm. 1, 27.

Sentirsi pizzicare di far che che sia per *Aver prurito di farlo, Sentirsi stimolato a farlo.* — Io che mi trovo afflitto Da tante spese, e non so come fare, *Mi sento pizzicar di bestemiare.* Bertin. in Rim. burl. 3, 271 (cit. dal Gher. op. cit. in PIZZICARE, § 5).

27.°) SALTARE *d'Arno in Bacchiglione,* figur., per *Venire di buono in malvagio stato, di buona in mala condizione;* che anche si dice *Saltare di trasto in sentina* (1).

(1) La più parte de' Grammatici e de' Vocabolaristi dànno a questa maniera un altro significato. In qual modo e' la spieghino, e perchè noi la spieghiamo diversamente da loro, si vedrà dal seguente § della Crusca e dall'osservazione che gli tien dietro del Gherardini.

« SALTARE . . . = § I. *Saltare di palo in frasca* o *d'Arno in Bacchiglione,* vale *Passar d'una cosa in un'altra.* Lat. *De Calcaria in carbonariam; Præter institutum sermonem vagari.* Crusca, ec., ec.

Digitized by Google

Saltare di palo in frasca, figurat., per *Uscir di proposito, Uscir di tema* (V. la nota qui sotto). — Prima che tra costoro altro ci

Osservazione. — La prima cosa ne par da notare che altro è *De calcaria in carbonariam*, ed altro *Præter institutum sermonem vagari*. Questo secondo dettato, in quanto alla significazione, se non in quanto alla imagine, equivale realmente al nostro *Saltare di palo in frasca*, che vien a dire *Uscir di proposito, Uscir di tema, Passare improvisamente, in ragionando, da una cosa in un' altra senz' ordine e senza che questa abbia relazione con quella;* franc. *Sauter de branche en branche.* Ma nè poco nè punto vi corrisponde il primo. = *De calcaria in carbonariam pervenire,* dice il Forcellini, proverbium apud. Tertull. de carne Christi, cap. 6, quod significat *De impuro loco in immundiorem venire;* vel *De minore in majorem calamitatem incidere.* = Intorno a che può vedersi eziandio il Pauli ne' *Modi di dire toscani*, p. 190, il quale fa corrispondere il *De calcaria*, ec., agli altri dettati latini più comuni *E Scylla in Carybdim, E fumo in flammam*, ed all' italiano *Cadere dalla padella nella brace.* Sicchè ne reca un poco di maraviglia il vedere come anche il *Diz. ital. lat.* del Pasini ed i suoi copiatori, còrrettori, riformatori, sieno parimente cascati nello strano errore della Crusca. — Quanto poi all' averci la Crusca additato per locuzione d' egual valore il *Saltare di palo in frasca* e il *Saltare d' Arno in Bacchiglione*, non sarà forse indarno l' avvertire che alcuni vi scorgono appunto quella stessa grandissima differenza che passa, come si è detto, dalla frase proverbiale latina *De calcaria in carbonariam al Præter institutum sermonem vagari.* Imperciocchè essi dicono che *Saltare d' Arno in Bacchiglione* importa *Andare di male in peggio;* e ne traggono l' origine e la significazione da questo fatto. Un Andréa de' Mozzi, Vèscovo di Firenze, volendo in una sua predica mostrare al popolo quanto fosse grande la Providenza divina, si pose in mano un piccolo seme di rapa, e, dopo avere obligato li uditori a considerarne la picciolezza, si cavò di sotto alla cotta una rapa di sfoggiata grossezza esclamando: = Ecco, mirate quanto maravigliosa sia la potenza di Dio, che d' un sì piccolino seme fece un frutto sì massiccio! = E un' altra volta al cospetto d' una ragguardevole udienza terminò la sua dicería con tali parole: = O Signori e Signore, vi raccomando Monna Tessa, mia cognata, la quale si parte alla volta di Roma, conciossiachè in verità, s' ella fu pure un miccino assai libera e dedita a' piaceri ed a' solazzi, al presente si sia molto bene emendata. E però ella se ne va, com' io diceva, a Roma per l' indulgenza. = Ondechè il fratel suo, uomo savissimo, non potendo più soffrire le tante scioccaggini di costui, ottenne dal Papa ch' ei fosse traslato dal vescovado di Firenze, molto pingue e molto decoroso, a quello di Vicenza, più tosto povero che no, e, verso il primo, di poco lustro. E siccome Firenze è bagnata dall' Arno e Vicenza dal Bacchiglione, i belli spiriti di quel tempo, alludendo alla disgrazia del pre-

Digitized by Google

nasca, E che la rabbia affatto entri fra i cani, E' mi convien *saltar di palo in frasca*, E ripigliar la storia del Garani. Malm. 10, 32. Ed eziandio in questo significato si dice *Saltare di trasto in sentina* (1).

fato Vescovo Andréa, foggiarono il motto *Saltare d' Arno in Bacchiglione* per significare il passar repentino da buona a mala condizione; o, forse, che è più verisimile, i belli spiriti applicarono a un tale accidente dell' umana vita quel verso di Dante (Inf. 15, 113) = *Fu tramutato d' Arno in Bacchiglione* =, col quale il poeta perpetuò nella memoria de' posteri il castigo appunto del Vescovo Andréa de' Mozzi... →← (Ma se la frase *Saltar d' Arno in Bacchiglione* trae veramente origine dal fatto del Vescovo Andrea, e s' ella, per conseguenza, importa *Passar repentinamente da buona a mala condizione*, ossia *Andar di bene in male*, non è vero ch' ella significhi, come sopra è detto, *Andar di male in peggio*. E però, o errano i sopraddetti autori i quali dànno a questa frase una significazione contraria alla sua origine, o erra il Gherardini che dice aver essi detto ciò che veramente non hanno detto) ←→. Dove pertanto sia questa la vera origine del modo proverbiale *Saltar d' Arno in Bacchiglione*, e'non sembra che giudiziosamente e opportunamente se ne valgano quelli i quali, materialmente alludendo al non aver che fare l'un fiume con l'altro, lo confondono col volgarissimo *Saltar di palo in frasca*. Anche Vinc. Borghini non approva quest'uso messo capopiedi, com' egli dice, di applicare il *Saltare di Bacchiglione in Arno*, o *d' Arno in Bacchiglione*, a chi esce ne' suoi ragionamenti dal primo e principal proposito (V. Borg. Vinc. Vesc. fior. p. 585, ediz. Crus.) — Del resto, se a me pur si concede l' aprire l' opinion mia, m' è avviso che il dettato *Saltar d' Arno in Bacchiglione*, tenutolo per allusivo al passo testè accennato di Dante, si abbia a intenderlo nel senso di *Balzare* o *Esser balzato da stato prospero, agiato, decoroso, nella condizione contraria*, cioè, *infelice, disagiata, vile, abjetta;* perocchè tal fu realmente la sorte del Vescovo Andréa, il quale dagli agi e dagli onori ch' egli godeva in Firenze, fu gettato nelle strettezze e nella umiltà di Vicenza. In questo senso pur si dice bassamente *Cascar da pollajo*, che è, come spiega la Crus., *Venire di buono in malvagio stato.*» Gher. Voc. e Man. v. 2, p. 530 e seg.

(1) Su questo modo di dire *Saltare di trasto in sentina* che noi diciamo potersi usare e per *Saltar d' Arno in Bacchiglione* e per *Saltar di palo in frasca*, crediamo opportuno di proporre ai giovani studiosi quanto si legge nelle qui sopra citate *Voc. e Man.* del Gher. sotto la parola TRASTO (v. 2, p. 667). « = TRASTO. Sust. m. T. di Marina. È la *parte di mezzo della barca, dove sta seduto il passeggiero.* = §. SALTAR DI TRASTO IN SENTINA. Vale *Non istare in proposito, Uscir di tema.* Serdon. Prover. = Alberti, Diz. enc.

Osservazione. — Questa frase è tolta a' Veneziani, i quali dicono

Digitized by Google

28.°) *Non* SAPERE *più di chi* o *che che sia nè bruciol nè bruciaticcio*, od anche *Non ne* SAPER *più nè fumo nè bruciaticcio*, ovvero *nè puzzo nè bruciaticcio*, figur., per *Non averne più notizia, Non saper più che ne sia avvenuto.* — Quel povero giovane sono già sette anni che disperato se ne andò a studio o dove s'andasse, e *non se n'è più saputo nè bruciol nè bruciaticcio.* Fag. Comm. 1, 192 (cit. dall'od. Crus. in BRUCIATICCIO, § 2). — Vennero le nuove... che ammazzò uno in duello e scappò colla famiglia, che *non se ne seppe più nè fumo nè bruciaticcio di nessun* di loro. Id. ib. 3, 481 (cit. com. sop.). — Venne il Papa, prese il libro, e chi s'è visto s'è visto: *non se ne seppe più nè puzzo nè bruciaticcio.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XXIX.

« *Non volere di una cosa* o *di una persona sapere* o SENTIRE *nè puzzo nè bruciaticcio*, vale *Non volerne più sentir parlare in nessuna maniera.* » Od. Crus. in BRUCIATICCIO, § 3.

29.°) SCOPPIAR *delle risa* per *Ridere smoderatamente;* che pur si dice *Crepare, Morire, Sganasciarsi, Smascellarsi delle risa.* — Era per avventura quivi presso uno Fiorentino, ... il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che Messer Bernabò, veggendolo, *scoppiava delle risa.* Sacchet. n. 152, p. 243, lin. 3.

30.°) SENTIRE *bene o male di alcuna cosa* per *Averne buona o cattiva opinione.* — I Jacobiti sono Cristiani, ec.; nondimeno *male della fede cristiana sentono.* Petr. Uom. illus. 146 (cit. dal Voc. Ver. in SENTIRE, § 6 [L]). E similmente si dice *Sentir bene o male di alcuno.*

Sentire dello scemo o *della testa* per *Aver poco senno, Dare a*

Andar di trasto in sentina nel senso accennato qui sopra dal Serdonati; e corrisponde a quell'altra più comune e più comunemente intesa *Saltar di palo in frasca.* Il Boerio per altro avvertisce, nel *Diz. dial. ven.*, che l'usano pur col valore di *Essere incostante.* Ma il Pauli, ne' *Modi di dire toscani*, p. 191, pone in modo assoluto la locuzione *Dal trasto in sentina*, sottintesovi *Cadere* o simile, per equivalente del notissimo dettato *Cadere dalla padella nella brace.* Or, quanto a mio giudizio, io porto opinione che *Cadere di trasto in sentina* significhi propriamente *Cadere da stato prospero, commodo, onorevole, in condizione disagiata, infelice, abjetta.* Perciocchè, sendo il *Trasto* quel luogo nella barca o nella gondola dove sta seduto il passeggiero a suo grand'agio, — e la *Sentina* all'incontro il luogo più vile e più sporco della nave, è manifesto che il cadere dal primo nella seconda si risolve in un trapassar dalla buona nella cattiva condizione; in somma un *Cader da pollajo*, come bassamente si dice, cioè, *Venir di buono in malvagio stato.* E però, volendo pur conciliare questi diversi pareri, si potrebbe conchiudere che dall'occasione in cui venga usata la frase *Saltare* o *Cadere di trasto in sentina*, e dal fine a cui miri chi la usa, si debba inferire in quale de' sensi predetti abbiamo a intenderla. »

Digitized by Google

divedere di non esser molto savio. — Conobbe incontanente che costei *sentia dello scemo.* Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 68. — Loro capo si fece uno cavalieri che avea nome Messer Andrea delli Strozzi, lo quale era molto ricco e poco savio, e *sentia* alquanto *della testa.* Stor. Pist. 178 (cit. dalla Crus. in SENTIRE, § 21).

Sentire di alcuna malattia per *Patire di essa, Esservi sottoposto.* — E levossi (Morgante) il cavallo in su le schiene, E disse: Guarda s' io *sento di gotte,* Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso. E fe' duo salti col cavallo addosso. Morg. 1, 73.

Sentir di sè per *Aver senso.* — Io son tutto divenuto sì freddo, che appena *sento di me.* Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 132. E *Sentir di sè umilmente* o *altamente,* o simili, per *Aver di sè bassa* o *alta opinione,* ec. — Oh quanto *umilmente sentivano di sè medesimi,* quanto eran eglino dentro ai confini d' una santa modestia circonscritti e rimessi! Menz. Op. 3, 54 (cit. dal Gher. op. cit. in SENTIRE, *verb.* § 12).

Sentire poco o *molto di che che sia* per *Intendersene poco* o *molto.* — Ma voi *sentite d' amor,* credo, *poco;* Giovinezza vi strema la ragione. Din. Comp. in Raccol. Rim. ant. tos. 3, 365 (cit. dal med. ivi, § 15). Ma è modo andato in disuso.

Sentire o *Sentirsi di alcuna parte del corpo* per *Sentirvi dolore.* — Giova (questo vino) a coloro che *senton della milza.* Pallad. lib. 8, cap. 6, p. 206. E anche questo è modo dismesso.

Sentirsi di alcuna cosa per *Conoscere di esserne fornito, di possederla.* — Quale poi *di più abbondevole ingegno sentendosi,* o da più alto amore sollecitato, di diversi costumi s' anderà ornando, ec. Bemb. Asol. l. 2, p. 153, lin. penult.

31.°) TENER *d' occhio ad alcuno* per *Osservarlo bene, Considerarne tutti gli atti,* — e *Tener d' occhio ad alcuna cosa* per *Starci attento, Badarci bene.* — Io credo che se Roma *gli teneva d' occhio,* non dovesse poi notare in lui tanta reità, quanta, ec. Ricc. M. Pros. letter. p. 67. — Costoro . . . restrinsero . . . il concetto della nobiltà nel senso che quivi s' intende, non *tenendo* forse *d' occhio alla più vasta definizione* che ne presentava Tullio. Id. ib. p. 260.

32.°) TRARRE o LEVARE o CAVARE *il ruzzo del capo* o *di testa ad alcuno,* che anco semplicemente si dice TRARgli o LEVARgli o CAVARgli *il ruzzo,* per *Farlo stare a segno,* — e TRARRE o LEVARE o CAVARE *ad alcuno di capo* o *di testa il ruzzo di che che sia* per *Fargliene uscir di testa il desiderio, la voglia, il prurito.* — Egli è pure un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, ec., dove che noi potremmo col sanarlo *trargli il ruzzo del capo.* Fir. As. 210 (cit. dalla Crus. in RUZZO, § 1). — E così *a tutti* con suo vanto e fama *Cavò di testa il ruzzo della dama.* Malm. 2, 43.

Trarre o *Levare* o *Cavare le monache del monastero,* figur., per *Fare l' impossibile* (Se taluno peraltro dicesse così al dì d'oggi, chi l' intenderebbe?). — Ma perch' ella è mozzina (cioè, *furfantella, tristerella)* e colla ciarla *Le monache trarria del monastero,* Vede che, s' ella bada troppo a dire, Si lascerebbe forse convertire: Però, ec. Id. 7, 73.

Digitized by Google

33.°) Togliere *di mezzo alcuno* per *Dargli morte, Ucciderlo.* — Il quale . . . . con una squadriglia di servidori e parenti trattava di uccidere Malachia. E perchè tentar ciò pubblicamente non si poteva senza manifesto pericolo, ... deliberò insieme con gli altri di *torlo di mezzo* a tradimento. Maff. Vit. S. Malach. c. 12, in Vit. Confess. t. 1, p. 44.

34.°) Uscire *del cammino, del proposto, del seminato* o *fuori del seminato, di strada* o *fuori di strada, di tema, del rigo* o *di riga o fuor della riga, del solco* o *fuor del solco, del filo, di carriera.* Tutti questi modi hanno fra loro grande somiglianza, e però gli abbiamo posti tutti insieme, quantunque non tutti significhino in tutto il medesimo, come vedrassi dalle dichiarazioni che poniamo in parentesi dopo gli esempj. — Filostrato, per non *uscir del cammino* tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse. Bocc. g. 3 fin. v. 3, p. 287 (Cioè, *per non dipartirsi dall' uso tenuto dalle precedenti Regine, per non fare diversamente da quello che avevan fatto le precedenti Regine).* — Pampinea . . . a dire una novella, senza *uscir del proposto,* da ridere si dispose. Id. g. 4, n. 2 princ. v. 4, p. 60 (Cioè, *senza dipartirsi da quello che il Re aveva stabilito,* ossia che ogni novella trattasse di amori che ebbero infelice fine). — Non così tosto al campo si conduce, Come la suora vuol del Dio soldato, La Marfisa di nuovo posta in luce (Celidora), Ch' ell' *esce* affatto *fuor del seminato.* Malm. 1, 28 (Cioè, *ch' ella . . . impazzisce, ch' ella . . . perde il senno).* — Chiunche vuol profondamente il vero Cercar nè *fuor di strada uscir* giammai, Dell' interno vedere i chiari rai In sè saggio rivolga. Varch. Boez. Consol. 3, 11 in princ. p. 116 (Cioè, *nè deviare dalle sue ricerche).* — Altri più là vedevansi confondere A quel giuoco, chiamato gli Sproposíti; Chè quei ch' *esce di tema* nel rispondere Convien che il pegno subito depositi. Malm. 2, 47 (Cioè, *che falla nel rispondere, che non risponde a proposito).* — Il Diverso all' incontro significa l' inferior parte appetitiva, che, *uscendo di riga,* cade in isconcezze ed in istravaganze. Salvin. Dis. ac. 5, 74 (cit. dal Gher. op. cit. in Riga, § 11) (Cioè, *traviando, sviandosi)* (1). — Così fu dall' astuto Greco mostro A quel che d' Ilion guastò le mura, Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro E la mia commedia cantar non cura, La qual forse *del solco uscita è fuore* E non s' accorge del fuggir dell' ore. Bern. Orl. in. 46, 8 (Cioè, *s' è dipartita dal suo suggetto).* — Ma, per non *uscir del filo,* vi torno a scrivere che infiniti sono, ec. Red. Op. 1, 57 (cit. dal Gher. op. cit. in Filo, § 36) (Cioè, *per non allontanarmi dall' incominciato ragionamento).* — Questo discorso *esce di carriera.*

(1) *Uscir di riga* o *fuor di riga* o *della riga* si dice ancora per *Farsi singolare, Dividersi dal volgo,* e simili. — Questa forse è la cagione che a' nostri tempi le Academie d'Italia non abondano gran fatto d'ingegni che *escano fuori della riga;* anzi molti ve ne ha dei men che mediocri. Menz. Op. 3, 340 (cit. dal med. ivi, § 12).

Digitized by Google

Doni nei Pistolotti, l. 1, p. 27 tergo. Lat. *Extra orbitam.* Cioè, *non v' entra, non v' ha da far nulla.* Paul. Mod. dir. tos. cap. 14, p. 35 (cit. dal med. op. cit. in CARRIERA, § 8).

Uscir del debito per *Mancare al dovere.* — Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto, Perchè caro mi fu mentre che visse, Mi faria *uscir del mio debito* molto, Se così invendicato si morisse. Arios. Fur. 31, 15.

Essere uscito de' pupilli o *di paggio* per *Sapere il conto suo;* che anche si dice *Sapere a quanti dì è San Biagio.* — *Sono uscita de' pupilli:* noe, trovatene un' altra delle astuzie; questa è troppo liscia. Nelli J. A. Comed. 4, 296 (cit. dal Gher. op. cit. in USCIRE, § 13). — CON. Vi contentate di lasciarmi in mano questa lettera? STI. Oh, signor, no; ch' io *sono uscito di paggio,* nè do le pecore in guardia al lupo. Id. ib. 3, 354 (cit. dal med. ivi, in PAGGIO, §).

Uscir di gatta morta per *Manifestarsi, Levarsi la maschera.* — Chi sa? forse costei se ne sta cheta, Perch' ella vede esser legata corta; Chè, s' ella avesse un dì gente e moneta, Tu la vedresti *uscir di gatta morta.* Malm. 1, 19.

Uscir di mente o *dell' animo chi che sia* o *che che sia ad alcuno* per *Dimenticarsi egli di chi che sia* o *di che che sia.* — Dilungandosi da veder costei, ella *gli uscirà dell' animo.* Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, g. 181. — *Uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste.* Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 391.

Uscir di modo o *di modo e di misura* o *del segno* per *Eccedere, Trascorrere, Trasmodare.* — Per farlo insuperbire e *uscire di modo.* Cavalc. Med. cuor. 239 (cit. dal Voc. Ver. in USCIRE, § 30 [L]). — Molti per le lode e per li onori e stato di prosperità *escono di modo e di misura.* Id. ib. 239 (cit. c. s.). — I merti della donna erano tali, ... Ch' a quel Signor non parria *uscir del segno,* Se spendesse per lei mezzo il suo regno. Arios. Fur. 46, 73.

Uscir di sè o *fuori di sè, del cervello* o *fuori del cervello, del senno* o *fuori del senno, de' gangheri* o *fuori de' gangheri,* per *Impazzire, Perdere il senno.* — Bisantona d' affanno e duol confusa, Riprese il capitan con molto ardire, Dicendo: Sinefido, *se'* tu ora *Di te uscito?* Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. par. 3, st. 91. — Io sto a veder se il mondo è spiritato, S' egli *è uscito del cervello* affatto? Galil. cap. tog. 3, 182 (cit. dalla Crus. in USCIRE, § 90). — Le quali parole dicendo Paolo, il predetto Festo gridò con grande voce e disse: Tu se' fuori del senno, o Paolo, e parmi che la molta lettera ti fa *uscir del senno.* Cavalc. Att. apost. c. 31, p. 123 (Test. lat. « *Insanis, Paule; multæ te litteræ ad insaniam convertunt.* ») — Io credo, Duti, che tu mi farai A ogni modo *uscir de' gangheri.* Salviat. Granch. a. 5, s. 3, p. 127, ediz. fior.

Non esca di te, di voi, ec., *la tal cosa,* per *Tien'la, Tenetela,* ec., *secreta.* — Altrove sta la Rosa; ell' è pur Faustina sua figliuola, a dirti il vero: ma, vedi, *non esca di te,* perch' io simulo con ciascuno che sia la madre, per non dare carico alla fanciulla. Laud. Ant. Il Commod. a. 1, in Giambul. Appar. e Fest. p. 88 (cit. dal Gher. op. cit. in USCIRE, § 30).

Digitized by Google

Uscire di un comandamento, o simile, per *Trasgredirlo, Non osservarlo.* — Interamente già sono disposto a non *uscire* in maniera alcuna *di tutto quello* che da voi mi fia commandato. Giambul. Ist. Eur. 145 (cit. dal med. op. cit. in USCIRE, § 2).

35.°) VOLERCI *del buono* o *del bello e del buono a fare* o *prima di fare una cosa* per *Farla con grande fatica, a malo stento.* — La mente era lì, fissa inchiodata sul pericolo corso, e *prima di liberarsi* dai suoi dubbi, *c'è voluto del buono.* Giust. Epist. 127, v. 1, p. 389. — *Ci volle del bello e del buono a quietare* i lamenti. Ricc. M. Pros. letter. p. 301.

Volerla (ossia, *Voler la cosa*) *di lì* per *Obbligare alcuno a fare una cosa, sia egli disposto o no a farla.* — Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava . . . . : ma . . . bisognò andare perchè il vento di primavera *la volse di lì.* Giust. Lett. scelt. 99, p. 269. « *La volse di lì,* cioè *Mi obbligò a scrivere.* Questa maniera si adopera quando siamo costretti a piegarci alla volontà altrui; per es.: *Io gli dissi che bisognava fare diversamente, ma egli la volle di lì,* cioè *volle che si facesse a modo suo, la volle per quel verso.* Quando poi vogliamo significare ostinazione a non si voler piegare ai consigli e persuasioni altrui, allora sogliamo dire *Metter peso ritto,* o semplicemente, *Diciotto di vino.* — *Gli altri a persuaderlo, ma egli,* DICIOTTO DI VINO, *e lì* — ». Nota del Rigutini.

Voler la festa di alcuno o *de' casi di alcuno* per *Deriderlo, Farne beffe.* — *Vogliono la festa de' casi vostri.* Car. Apol. p. 164.

Quarto Ordine.

152) A questo ordine appartengono, come altrove abbiamo detto, i verbi che si accompagnano con le preposizioni *Con, In, Per,* ec. De' varj rapporti espressi da queste preposizioni diremo nel Capo VII. Qui ci basterà di accennare alcuni verbi di questo ordine notabili o pe' loro speciali significati o pei modi di dire a cui dànno origine.

153) Fra i verbi di particolare significato si notino i seguenti:

1.°) *Acciaccinarsi* che significa *Darsi un gran da fare, Sforzarsi;* che anche si dice *Ciacciare, Arrabbattarsi, Attapinarsi.* — Egli, piuttosto di *acciaccinarsi per l'Italia,* avrebbe dovuto pensare alla sua patria. Ricc. M. Pros. sacr. p. 88.

2.°) *Acconciarsi* per *Conciliarsi, Pacificarsi, Accordarsi.* — Cominciò (Ridolfo) guerra a'Fiorentini e a'Lucchesi e ad altre terre guelfe d'intorno; ma alla fine . . . *s'acconciò co'Fiorentini* e *con gli altri Guelfi* di Toscana, e tornossi in Alamagna. Vill. Gio. l. 7, c. 78, p. 144, col. 1.

3.°) *Andare* per *Accompagnarsi, Praticare, Conversare.* — Guarda quello che t'è raccomandato; ubbidisci il tuo comune; *va co' buoni.* Lib. Cat. l. 1, in Tratt. virt. mor. p. 138, lin. 3. E, parlandosi di porte, finestre, ec., per *Riuscire, Mettere, Rispondere.* — Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato

Digitized by Google

uno uscio che della sua camera *andava sopra 'l verone*, similmente s'andò a dormire. Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 99.

4.°) *Avvenirsi per Abbattersi, Riscontrarsi.* — Essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, *s'avvenne in un luogo* fra gli scogli riposto, dove . . . s'erano certi giovani ciciliani . . . con una lor fregata raccolti. Id. g. 5, n. 6, v. 5, p. 125.

5.°) *Battere* per *Andare in fretta.* — Allor senza aspettar ch'altri mi guidi *Batto per li selvatici sentieri.* Chiabr. Guer. Got. 12, 25.

6.°) *Bezzicarsi*, figur., per *Garrire, Contendere, Altercare.* — Non ci fu che il Chiappamerli e l'eroe con la camicia rossa, *coi quali* l'autore dovesse *bezzicarsi* a proposito della Narrazione. Ricc. M. Pros. sacr. p. LIX.

7.°) *Coccolarsi*, che significa *Godersela, Starsi con tutto agio e diletto.* — *Mi ci coccolavo nel leggere i* MI RALLEGRO di tanti letteratoni co' baffi. Id. ib. p. VI.

8.°) *Conferire* per *Confrontare, Paragonare.* — L'autore dice che, inteso come era quivi pervenuto, e *conferendolo co'l suo sogno*, lasciò la paura e prese conforto. Ott. Commen. Dant. 2, 137 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CONFERIRE, § 1).

9.°) *Essere* per *Andare.* — Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, *fummo in un convento* de' Frati della Certosa. Car. Lett. v. 1, p. 50, in fine, ediz. padov.

10.°) *Passare* per *Trattare, Concertare, Ordinare*, ec. — Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto *aveva passato col re.* Fir. Dis. anim. in Fir. Op. v. 1, p. 46.

11.°) *Schiaffare* per *Avventare, Trarre, Gittare.* — Sia pure per sè medesimo poco spettacoloso l'uomo da descriversi, egli lo piglia di peso e te lo *schiaffa in mezzo* all'arruffio del secolo in cui viveva. Ricc. M. Pros. sacr. p. XII.

12.°) *Tornare* per *Convertirsi, Risolversi, Mutarsi.* — La meretrice . . . Infiammò contra me gli animi tutti, E gl'infiammati infiammàr sì Augusto, Che i lieti onor *tornaro in tristi lutti.* Dant. Inf. 13, 69 (Cioè, *i lieti onori si convertirono in tristi lutti, diventarono tristi lutti.* Vero è che *Tornare* qui si potrebbe anche prendere come verbo attivo, in significato di *Volgere, Cangiare, Convertire;* franc. *Tourner;* e allora il senso sarebbe: *gli animi infiammati si infiammarono Augusto, che* [*essi animi infiammati*] *volsero, convertirono in tristi lutti i lieti onori.* E di *Tornare* adoperato così attivamente abbiamo non pochi classici esempj. Basti per tutti il seg. del Petrarca [canz. *Vergine bella*, st. 3, v. 2, p. 318]. — E fra tutt'i terreni altri soggiorni Sola tu fosti eletta, Vergine benedetta, Che il pianto d'Eva in allegrezza *torni).* E per *Conformarsi, Accordarsi.* — Ma non *tornano* le cirimonie di Bacco gaie e liete *con le giudee* strane e schife. Davanz. Tac. Stor. l. 5, c. 5, in fine, in Davanz. Op. v. 2, p. 207.

Digitized by Google

13.°) *Usare* per *Co versare, Trattare.* — Quanto più *uso con voi*, più mi parete savio. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 222.

154) Tra i modi di dire formati coi verbi di questo ordine noteremo:

1.°) *Non* ACCORDARE *l' aggettivo col sustantivo*, figur., per *Confondersi, Avvilupparsi nel parlare.* — Dice il Vescovo: Sai tu il *Pater Noster?* Dice Alberto: Messer, sì. Dillo tosto, disse lo Inquisitore. Alberto cominciò; e, *non accordando l'aggettivo col sustantivo*, giunse balbettando a uno scuro passo là dove dice *da nobis hodie;* e di quello non ne potea uscire. Sacchet. n. 11, p. 22.

2.°) ANDARE *alcuno pel cervello a chi che sia* per *Andargli lui a genio, Piacergli.* — Ve' qui la Cosa; e sai, ch' io ti so dire, Ch' *a suo pa' il Berna tu vai pel cervello:* E piacer gli farei, poh! infinito, S' a lei io t' accattassi per marito. Buonar. Tanc. a. 5, s. 7, p. 973.

Andare a Roma per Mugello, figur., per *Tenere una strada del tutto contraria a quella che si dee tenere.* — Considerando poi nel suo cervello Che, s' a quel luogo a bambera (cioè, *a caso*) s' invia, Potrebbe *andar a Roma per Mugello*, Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia; Ricerca nel suo mastro scartabello Di quei paesi la geografia. Malm. 8, 56.

Andare o *Ire in dileguo* per *Fuggire, Allontanarsi celermente.* — Non ha ei però fatto tanto il povero Uomo, che non si sia pur la Lucrezia Preso un innamorato che ne spasima. E se non fosse stato che andare gli Convenne a Roma, i' credo senza dubbio Che a quest' ora *saria* con esso *itane In dileguo;* e farallo, se mai tornaci. Ambr. Bern. a. 2, s. 3, p. 49, col. 1 (1).

Andare o *Andarne in giolito* o *in visibilio* per *Esser preso da meraviglioso diletto;* che pur si dice *Andare in gloria* o *a nozze.* — La cosa da *andarne in giolito* davvero fu la menzione che di

(1) Il Racheli spiega: « *se ne saria sdilinquita, liquefatta.* » Su la qual spiegazione così ragiona il Mussafia da quell' uomo sensato ch' egli è (*Rivist. ginnas.* 1858, fasc. 6, p. 888): « Poco occorreva che Bernardo (l' innamorato di Lucrezia) tornasse a farla sdilinquire, chè anzi, lui partito, più doveva struggersene. E come legano quelle parole *con esso?* Interpreto = *se ne sarebbe con lui fuggita, e, s' avvien ch' egli torni, sì il farà* =. E quando non basti la spiegazione data dal Vocabolario ➵ (il quale spiega *Andare in dileguo* per *Andare tanto lontano, ch' e' si tolga quasi altrui la speranza di rivederti*) ←«, si confronti il passo della scena 6.ª, atto 4.°, ove Fazio, lieto d' aver ricevuto i suoi denari, narra che gli Otto avean fatto comandamento a Bernardo che comparisse al loro uffizio, e soggiunge: *Che non credo già faccia. Più presto, penso, se ne andrà in dileguo Colle trombe nel sacco. Ma che importami? Vada or dove gli pare.* »

Vedete, o figliuoli, con che vaghe e scelte annotazioni i guardasigilli della lingua abbelliscono le nuove edizioni de' nostri Classici!!!

Digitized by Google

questo lavoro si fece, ec. Ricc. M. Pros. sacr. p. LXXXVI. — A Giacomelli .... in quindici giorni che ha passati a Milano non è fuggita la minima inflessione di voce che usate voi paesani nella pronunzia. Queste signore *ne vanno in visibilio*, come *vanno in visibilio* sentendogli declamare alla parigina i versi francesi. Giust. Epist. 236, v. 2, p. 137.

Andar l' un per l' altro per *L' una cosa compensar l' altra, Valer l' una in contraccambio dell' altra.* — Dirale quando tu la vedrai, che, s' ella non ci presterà il mortajo, io non presterò a lei il pestello: *vada l' un per l' altro.* Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 48.

Andare per un altr' anno, o *mese*, ec., per *Essere incominciato un altr' anno*, o *mese*, ec. — Io la persi (questa figliuola), son quattro anni finiti e *va per cinque*, quant' è da settembre in qua. Ambr. Furt. a. 2, s. 7, p. 16, col. 1.

Andarsene alcuno in una cosa per *Consumarci egli il suo avere, Andare in rovina per cagione di essa.* — *Se n' andavano in banchetti i grandi* delle città. Davanz. Tac. Stor. l. 2, c. 62, in Davanz. Op. v. 2, p. 81.

Andarsene con alcuno per *Convenire con esso nell' opinion sua, Essere del suo sentimento.* — E *men vo con quei* che tengono, i Germani, per niuno matrimonio forestiero imbastarditi, aver mantenuta loro schiatta propria, sincera, a niuna altra nazione somigliante. Id. Germ. c. 4, v. 2, p. 221. E per *Seguirlo cecamente nella cosa di che si parla, Andargli dietro senz' altro considerare.* — Noi Fiorentini, per troppa copia di questa nostra lingua, non la stimiamo, e *ce ne andiamo col popolo* senza regole osservare. Id. Postil. p. 456, num. 8, ediz. Crus. (cit. dal Gher. op. cit. in ANDARE, § 55).

Andarsene uno in fare che che sia per *Non s' applicare egli ad altro che a quella tal cosa, Attendervi egli esclusivamente.* — Lo ingegno di Nerone degli anni teneri *se n' andò in dipignere, intagliare, cantare, cavalcare*, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare. Id. Ann. l. 13, c. 3, in fine, v. 1, p. 303.

3.°) « ASCIUGATELO *con una granata* o *con un canniccio*, si dice ironicamente di uno che crede o vuol far credere di aver sostenuta gran fatica in cosa più che facilissima. » Rigutini, in Giust. lett. scelt. p. 301. — Avrà sudato il signor Biografo: *asciugatelo con una granata.* Giust. ib.

4.°) AVERE *a fare con alcuno* per *Aver che fare con esso*, cioè *Aver cosa* o *cose da trattare con esso*; che anche si dice *Aver da fare con alcuno*; franc. *Avoir à faire à* ou *avec quelq' un.* — Poscia che tu, Gismondo, così bene dianzi ci sapesti mordere, che Lisa oggimai più *teco avere a fare* non vuole, ... ed io pigliar la voglio per la mia compagna. Bemb. Asol. l. 2, p. 126. Ed anche per *Aver qualche lite* o *tenzone* o simile, *da terminare con esso*; franc. *Avoir à faire à quelqu'un.* — Conciossiacosa che *abbiamo a fare con nemici astuti ed esperti e crudeli.* Vit. SS. Pad. t. 1, p. 25, col. 1, ediz. Man. (cit. dal Gher. op. cit. in AVERE, *verb.* § 14).

Avere o *Non avere in calere* o *in cale chi* o *che che sia* per

Digitized by Google

Curarsene o *Non curarsene.* — E l' *utile* e *l' onore del comune* niente *hanno in calere.* Vill. Matt. l. 9, c. 6, p. 286, col. 1. — Molte la desiàr tirrene madri Per nuora indarno, ed ella di me sola Contenta, intemerata e pura e casta *La sua virginità, l' amor dell' armi* Sol *ebbe in cale.* Car. Eneid. l. 11, ver. 931, p. 330.

Averla con alcuno per *Essere adirato con esso e aver la voglia di vendicarsene*; che pur diciamo talvolta con più espressione *Averla fitta con alcuno.* — Egli è venuto in Spagna un Satanasso; ... Cristiani e Saracin gli son tutt' uno; *Halla con noi, con Carlo* e *con ognuno.* Bern. Orl. in. 4, 13.

Averla su per le punta delle dita per *Saper benissimo la cosa della quale si parla.* — Nè meglio sa che Giulio Padovano, Che *l' ha su per le punta delle dita.* Malm. 6, 9.

Aver muso con uno, figur., per *Esser con esso in collera, Averla con esso.* — Sappimi dire se un certo Grossi che dev' essere costì in Milano, *abbia* o non abbia *muso con me* che sono stato tanto tempo senza scrivergli. Giust. Epist. 246, v. 2, p. 153.

Aver qualche baco in seno per *Aver in mente di fare qualche bel tratto, Mulinar di fare qualche gran cosa.* — Odi, Ruggier; tieni a mente che Lucio *Ha qualche baco in sen,* ch' a ora a ora Il veggo in sè raccorsi e parlar solo. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 9, par. 1, p. 226.

Aver uno sulla cuccuma, figur., per *Volergli male, Odiarlo;* che anche si dice *Aver uno sulla cima de' capelli.* — Spesso uno che *l' ha sulla cuccuma* perchè gli hai tolta la mano nella professione o in altro, afferra l' occasione d' un moto civile per accusarti di codino o di repubblicano, a seconda del vento che regna. Giust. Epist. 400, v. 2, p. 439.

Avere un papa in tasca, figur., per *Aver conseguito una grande fortuna;* che pur si dice *Aver messo il sedere in paradiso.* — Ora il signorino è a Bellano in casa sua, lontano dalle seccature, tuffato in ogni bene d' Iddio, e gli pare d' *avere un papa in tasca.* Id. ib. 255, p. 114, in princ.

5.°) *Lasciar* BOLLIRE *alcuno nel suo brodo,* figur., per *Lasciarlo fare quel ch' e' vuole, Non si mescolare de' suoi fatti;* che anche si dice *Lasciar cuocere alcuno nel suo brodo.* — Io bado a dire che *mi lascino bollire nel mio bredo* come ho bollito fin qui. Id. ib. 246, p. 155.

6.°) CADERE *alcuna cosa in alcuno* per *Investire, Comprendere, Invadere alcuno quella cosa.* — Quale è la paura che *cade nell' uomo costante?* Maestruz. 1, 89 (cit. dalla Crus. in COSTANTE).

Cadere in acconcio o *in concio* per *Tornare opportuno, Venire a proposito;* che pur si dice *Tornare* o *Venire in acconcio* o *in concio.* — E giacchè s' è fatta menzione di Mercurio, mi *cade in acconcio* di fare una piccola digressione, e ricordare, ec. Papin. Burch. 28 (cit. dal Gher. op. cit. in ACCONCIO, *s. m.* § 7). — Della qual legge non diremo ora nulla; un' altra volta che *caggia in concio,* forse il dirò. Fra Giord. Pred. p. 34, col. 1 (cit. dal med. ivi, in CONCIO, *sust. m. dall' ant. franc.* CONCHE, § 2). E *Cadere alcuno in concio ad uno* per *Dare egli a colui opportunità di nuo-*

Digitized by Google

cergli, e simile. — Di Metello era grande e chiara fama; per la qual cosa *egli* tanto più attesamente studiava a vittoria, e in tutti i modi avacciava (cioè, *si affrettava*); guardandosi che in niuna parte *cadesse in concio al suo nemico*. Sallust. Giugur. c. 43, p. 161 (Test. lat. «..... *cavere tamen, necubi hosti opportunus fieret* »).

Cadere in sospetto di alcuno per *Farlo sospettare, Dargli cagione di sospettare*. — Quanto al Signor Conte di Carpegna, non vorrei *cadere in sospetto di S. Sig.* ch' io l'abbia voluto tassare in cosa alcuna. Car. Lett. v. 1, p. 261, ediz. padov.

Cadere in terra in abbandono per *Cadere in terra sconciamente, per esser abbandonato dalla prontezza dello spirito e dalle forze*. — Ferraù *cadde in terra in abbandono*. Bern. Orl. in. 1, 76.

Cadere in una cosa o *in sul ragionar d' una cosa* per *Giungere* o *Esser condotto quasi per accidente a parlare di essa*. — Nè lascerò di dire, poichè *siamo caduti ne' notabili* di questo secolo, che a questa occasione ed in questo tempo specialmente nacque, ec. Borgh. Vinc. Fir. disf. 279, ediz. Crus. (cit. dal Gher. op. cit. in CADERE, § 15). — E così camminando, d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, *caddero in sul ragionare* delle orazioni che gli uomini fanno a Dio. Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 22, in fine.

Cadere una cosa nell' appetito d' alcuno, ovvero *Cadere alcuno nell' appetito d' una cosa* per *Appetir egli essa cosa, Venirne a lui l' appetito*. — Li quali veggendosi rimasi ricchissimi, . . . cominciarono a spendere, ... facendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora *quello* che *nello appetito loro giovenile cadeva* di voler fare. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 43. — La qual cosa riguardando *la donna*, e sola vedendosi, *in quel medesimo appetito cadde* che cadute erano le sue monachelle. Id. g. 3, n. 1, v. 3, p. 47.

Cadere o *Cascare alcuno in piedi come un gatto* per *Riuscirgli bene una faccenda contra la sua aspettazione*; che si dice ancora *Piovere ad uno la ricotta*. Nel passo seguente si trovano usate tutte e due queste frasi. — Brigate, dite un po', non s' è e' fatto Delle faccende assai in poca d' otta? *Cascata è in piè la Cosa com' un gatto*, E a Cecco è piovuta la ricotta. Buonar. Tanc. a. 5, s. 7, p. 976.

7.°) CAMMINARE *sui pettini da lino*, figur., per *Essere con l' animo trepidante per un grave pericolo che si teme* — Toccammo il confine di Modena, e ci parve di *camminare sui pettini da lino*. Giust. Epist. 51, v. 1, p. 236.

8.°) CERCARE *il fico* o *i fichi* o *de' fichi in vetta, quando si hanno in mano*, o, semplicemente, *Cercare il fico* o *i fichi* o *de' fichi in vetta*, o *Cercare la Pasqua in venerdì, quando la si può avere in domenica*, o *Cercar Maria per Ravenna*, per *Mettersi in imprese difficili*, o *temerarie*, o *inutili*, o *pericolose*, ovvero *Lasciare le cose certe e sicure per le incerte e dubbiose*, oppure *Procurare l' acquisto di una cosa che può riuscire dannosa* o *spiacevole*. — E tal *ch' ha il fico in man ne cerca in vetta*. Morg. 22, 77. —

Digitized by Google

Ful. Se ella (la Sibilla) fusse nei vostri piedi e voi ne' suoi, ella sarebbe venuta sei volte a voi, dove voi non sete mai voluto andare a lei, avendovi ella chiamato e dato mille modi. M. G. Vuoi tu che, *s' io posso aver la Pasqua in domenica, io la cerchi in venerdì?* Se Michelozzo me la dà per moglie, che vuoi tu ch' io vada *cercando Maria per Ravenna,* e mettere a pericolo me e lei? Lasc. Sibil. a. 1, s. 3, p. 17. — Questi Dapochi . . . son coloro Che, . . . potendo goder d' un bello stato, Stabile, ereditario, Andàr *cercando Maria per Ravenna,* Ovver *dei fichi in vetta,* ec. Buonarr. Fier. g. 1, a. 4, s. 6, par. 1, p. 89. (Notisi peraltro che il vero e legittimo significato del modo proverbiale *Cercare Maria per Ravenna* è *Cercare una cosa inutilmente,* sia che altri l' abbia, per così dire, in mano o sotto gli occhi e non la veda o non ci badi, sia ch' e' la cerchi dove ella non è. Così lo spiegò nel secolo 16.° il Serdonati, fiorentino, e nel secolo 18.° il Buoni e il Lena, lucchesi, e il Casotti, pistojese [Ved. *Viani, Lettere filologiche e critiche,* Bologna, Zanichelli, 1870, p. 140], e così oggigiorno si usa e in Ravenna, dove nacque, e nel resto della Romagna e quasi in tutta l' Italia [Id. ib. p. 107-153]).

9.°) Confondersi *in una cosa* per *Porre in essa tutti i suoi pensieri, Smarrirsi dietro ad essa.* — Allora, per dimenticare il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine, dicendo male dell' alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi *ci si confonde.* Giust. Epist. 184, v. 2, p. 25.

10.°) Coprire *che che sia col fango,* figur., per *Non farne alcuna stima, Disprezzarlo, Tenerlo per cosa vilissima.* — Dissi ben io, vi si convien rimedio; Ma i satrapi (cioè, *i censuratori),* i saccenti, i sussurroni, Che *quel* ch' è pensier d' altri e non concetto Della loro infallibil provvidenza, Buono o reo ch' e' si sia, *copron col fango,* . . . Mi furo avversi, e disser, ec. Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 15, par. 1, p. 266.

11.°) Correrla (cioè, *Correr la cosa, la faccenda) per la posta* per lo stesso che *Correrla,* semplicemente, cioè *Fare in fretta e inconsideratamente la cosa di cui si parla;* ma ha un poco più di energia. — Pensaci; non *la correr per la posta:* Spesso la fretta ha il pentimento accanto. Id. Tanc. a. 4, s. 6, p. 941.

12.°) « Dare *ad altrui il pane con la balestra.* Figuratam., parlandosi di servitori, di figliuoli, ec., valè *Tenerli a stecchetto,* cioè *Tenerli co'l poco, magramente, con iscarsità di vitto e di denari* (Paul. Mod. dir. tos. cap. 184, p. 288). — Un figlio tien da manca, uno da destra, Ma largo come il Grasso legnajuolo, *Un po' di pan dà lor co' la balestra.* Bartoli (cit. dal Paul. c. s.). ➵ (Anche si dice *Tirare ad altrui il pane con la balestra).* ←« » Gherard. Suppl. Voc. ital. in Pane, § 34.

Dare addosso ad uno, figur., per *Nuocergli co' detti, co' cattivi offici;* che anche si dice *Tagliar le legne addosso ad uno.* — Tal ti loda in presenza, che, lontano, Di *darti addosso* bene spesso gode. Leopar. Rim. 8 (cit. dal Gher. op. cit. in Dare, *verb.* § 13).

Digitized by Google

Dare fra o *tra i nemici* per *Scagliarsi contro ai nemici dove sono più grossi, Urtare nel mezzo di essi.* — Così veduto avreste far costoro Tosto che 'l buon Ruggier *diede fra loro.* Arios. Fur. 25, 12. — Rinaldo *dà tra lor* senza pensare, Chè ben conobbe ch' eran Saracini. Bern. Orl. in. 44, 25.

Dare in alcuno per *Scontrarlo, Abbattersi in lui.* — Forse ch' io non son corso! ma non sempre, Per dire 'l vero: chè, *dato in Goffredo,* Un chiacchieron.... Mi trattenne, ec. Buonar. Fier. g. 3, a. 5, s. 3, par. 1, p. 504.

Dare in ciampanelle per *Fare* o *Dire delle minchionerie, Non rispondere all'espettativa.* — Ho a dirvela chiarissima e tondissima? Mi par che *diate in ciampanelle.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 166.

Dare in terra, figur., per *Ridursi male, Impoverirsi.* — Il Pacienza ha fatto Roba e denari, ed è in riputazione: Zoccolo *ha dato in terra.* Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 4, par. 1, p. 173.

Dare in una cavezza, figur. e bassam., per *Farsi impiccare,* o *strangolare,* o simile; e si dice per enfasi, volendo intendere *Buscarsi delle busse* o *altro mal trattamento.* — Benvenuto faceva meglio a morirsi; perchè egli è venuto quì a *dare in una cavezza,* e non gliene perdonerò mai, ec. Tu sei venuto a *dare in una cavezza* a ogni modo. Ben. Cell. t. 1, p. 380, ediz. fior. Gugl. Piatt. 1829 (cit. dal Gher. op. cit. in CAVEZZA, § 3).

Dare in una febbre o *altra malattia* per *Ammalarsi di febbre* o *d' altra malattia.* — Io *diedi in una febre grandissima* con gran pericolo della vita. Serdon. Lett. l. 1, p. 713, ediz. fior. (cit. dal med. ivi, in MALATIA, § 5).

Non dare nè in tinche nè in ceci, figur., per *Non approdar nulla, Starsene a guisa di smemorato.* — Ci mettiamo a gridare... che Napoli *non dà nè in tinche nè in ceci.* Giust. Epist. 338, v. 2, p. 329.

Dar nelle girelle, figur. e bassam., per *Impazzare;* che pur si dice *Dar ne' gerundj.* — Che quasi fui per *dar nelle girelle.* Malm. 9, 10. E per *Darsi ad una smodata allegrezza;* che pur si dice *Non entrare alcuno nella sua pelle, Non toccare egli terra co' piedi, Sembrargli d' esser sul cavallo d' Orlando:* di tutti questi modi abbiam l' esempio nel passo che segue. — Il Fracassa, quel fulmine di guerra, Non entra quasi più nella sua pelle, E dal piacer non tocca co' piè terra. Tellor dal gusto *dà nelle girelle,* E arrivato ad aver tanto comando, Gli sembra d' esser sul caval d' Orlando. Panan. Poet. teat. 95, 2, t. 2, p. 182.

Dare nell' occhio o *negli occhi* per *Presentarsi alla vista,* o piuttosto *Far viva impressione nella vista:* e si usa tanto nel senso proprio, quanto nel figurato. — Erano per la città diverse fontane d' aqua dolce e salubre,... e molti giardini cultivati con estrema delicatezza, de' quali ne *dava nell' occhio* uno di grandezza e di bellezza maravigliosa. Corsin. Ist. Mess. l. 3, p. 243 (cit. dal Gher. op. cit. in OCCHIO, § 27). — Difetto che lo teneva in pensiero, e che, per quanto non *désse negli occhi* a chi l' obediva, bastava che fosse conosciuto da lui per imbarrazzarlo nell' istessa resoluzione di farsi obedire. Id. ib. l. 2, p. 108 (cit. c. s.).

Digitized by Google

Dare nel tisico per *Intisichire, Diventar tisico.* — In somma corre un evidente risico Chi sempre sta in negozj occupatissimo, Di campar poco, o almen di *dar nel tisico.* Fagiuol. Rim. 2, 239 (cit. dal med. ivi, in TISICO, §).

Dare ne' lumi, figur., per *Adirarsi fortemente;* che anche si dice *Dare in su' mazzi, Saltare in bica* o *in bugnola.* — Non mi maraviglio che il nostro S. Padre *désse ne' lumi,* e ne pigliasse il motivo di ordinare al suo Generale di licenziarlo dalla Religione, come seguì. Magal. Lett. ined. 1, 323 (cit. dal. med. ivi, in LUME, § 11).

Dare o *Darla pe' tragetti* per *Fuggire uscendo dalla via maestra;* che pur si dice *Darla pe' chiassi, Svicolare, Scantonare* o *Scantonarsi, Sbiettare, Soignare.* — Un certo sprone Par che mi spinga a *darla pe' tragetti,* Quando per caso avvien ch' io lo riscontri. Buonar. Fier. g. 3, a. 5, s. 4, par. 1, p. 506, ver. 3.

Dar per lo capo ad alcuno, figur., per *Censurarlo;* che si dice anche *Dare addosso ad alcuno.* (V. a pag. 776). — Sento che Bacone di Verulamio . . . *gli dia per lo capo, si Diis placet,* in alcuno de' suoi libri, di *Theologus mente captus.* Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. t. 1, p. 210.

Darsi con l' anima e col corpo a far che che sia per *Attendervi con ogni potere, a tutt' uomo;* che ancora si dice *Mettersi con l' anima e col corpo a far che che sia.* — E le più volte rendono male per bene, come tutto di veggiamo di molti che *sono dati* con *l' anima e co'l corpo a servire a certi signori,* e poi sono da loro abbandonati nelli loro bisogni. Caval. Espos. Simb. l. 2, c. 3, p. 28, ediz. rom. (cit. dal Gher. op. cit. in ANIMA, § 52).

Darsi nel petto per *Dare a sè pugni nel petto, Percuotersi il petto.* — Era con l' orazione a' santi addosso, E borbottava e *davasi nel petto.* Bern. Orl. in. 41, 13.

Dare tra i piedi ad alcuno per *Urtarlo ne' piedi, Cacciarsegli tra i piedi.* — Per tutte le strade s' incóntrano certi rospi e *dànno tra i piedi alle persone.* Carlet. Viag. rag. 3, p. 43 (cit. dal Gher. op. cit. in PIEDE, § 32).

Dare un pugno in cielo, figur., per *Tentare inutilmente una cosa impossibile a farsi, Gettar via l' opera e la fatica, Gettar via il tempo senza pro;* che si dice pure *Pettinare un riccio* o *Lisciare una spugna.* Di tutti e tre questi modi abbiam gli esempj nel testo che segue. — Piagni, prega e riprega, Baciale umile il lembo del grembiale, Duolti, gèttati via, Scongiurala in virtù del proprio amore, Della sua cortesia, Non fu ch' un *dare* appunto *un pugno in cielo;* Non fu ch' un tòrre a pettinare un riccio, Un lisciare una spugna; Chè la superba inritrosita donna Non si piegò, non si pur mosse un' ugna. Buonar. Fier. g. 3, a. 1, s. 5, par. 1, p. 344.

Venir dato ad alcuno in una cosa per *Abbattersi, Avvenirsi, Incapparsi alcuno in quella cosa;* lat. *Incidere.* — E andando il Leone... a diletto, sprovvedutamente *gli venne dato nel laccio* del cacciatore. Esop. in Fornac. Esemp. in pros. p. 25.

13.°) *L'HAI DETTA* (cioè, *Hai detta la cosa) in sei modi:* locuzione di cui facciamo uso talvolta a ripigliare alcuno che non istà

Digitized by Google

sul proposito in affermar che che sia, dicendoci ora una cosa ed ora un' altra. — Oh vanne, che ci hai fracido; Che *l' hai detta in sei modi.* Ambr. Cofan. a. 4, s. 11, p. 109, col. 1 (1).

Dirsela chicchessia con alcuno per *Esser chicchessia in concordia e buona corrispondenza con alcuno.* — Intanto uscì fuori il Vocabolario dell' uso toscano di Pietro Fanfani, *con cui* l' Autore *se l' era* sempre *detta* di molto. Ricc. M. Pros. sacr. p. LXXIX (Anche si dice *D'rsela,* semplicem.; ma allora bisogna che il verbo sia regolato da due suggetti. — Come se io avessi l'anima d' un cortigiano da straziare Tommasèo per lisciare il Giordani, sapendo che non *se la dicono.* Giust. Epist. 143, v. 1, p. 422).

14.°) DIVIDERE *con alcuno la lode, la gioja, l' opinione,* ec., per *Parteciparla, Averla in comune con esso.* — Lo scolare discreto e riconoscente deve imputare a sè stesso il biasimo, e *dividere la lode col maestro.* Id. ib. 46, v. 1, p. 216. — Pensa che anche in me hai un amico vero, pronto a *dividere teco* più volentieri *le sciagure* che le *gioie* della vita. Id. ib. 126, p. 388. — Voi siete obbligati di fare in modo che non mi venga nè onore nè biasimo da un' *opinione* che io non *divido con voi.* Id. ib. 360, v. 2, p. 368 (Quest' uso del verbo *Dividere* a taluni non va a genio; ma non mi par ra-

(1) Ad interpretazione di questo passo così scrive il Mussafia altre volte da noi ricordato.

« Panurghio ne va alla casa di Monna Laldomine, accompagnato da un facchino che porta il cofano, ed éntrovi Ippolito. Vengono i birri, che, udendo quelle esser robe di Stoldo, vogliono per dovere di loro ufficio farle portare agli Otto. Panurghio ad impedirneli si disdice: *Son robe mie* (non di Stoldo). I birri non gli prestano fede, ed entrano in altre contese, sicchè Panurghio, vedendo le cose a mal termine, per la seconda volta muta sentenza, e si dà a giurare: *La non è roba di Stoldo Malefici, Per questa croce, certo: ella è d' Agapito Della Pressa.* Per che ai birri vien meno la pazienza, e: *Oh vanne, che ci hai fracido; Che l' hai detta in sei modi.* Il significato è chiarissimo: *Rimanti omai da coteste fole cui vieni voltando e rivoltando in tante guise: il cofano prima era di Stoldo, poi tuo, ora ci esci a dire che appartiene ad Agapito.* I modi in cui Panurghio aveva fin allora narrata la cosa erano, a dir vero, solo tre: ma, come suole, il birro nel calor dello sdegno dice un numero maggiore: e tanto poteva dire dieci o forse cento o qual altro numero più gli tornava. — Il Racheli in luogo di questa sposizione ne dà un' altra ingegnosa di troppo e nella quale (o ch' io m'inganno) pochi vorranno convenire: = *Ce l' hai ricantata,* ovveramente, *Ce l' hai sballata.* I modi de' verbi sono cinque; onde *Dire una cosa in sei modi* è un dirla oltre il bisogno o fuor del naturale. Manca alla Crusca. = » Rivist. ginnas. 1858, fasc. 6, p. 885.

Adórnati, o Crusca, coi vaghi fiorellini che a piene mani ti versano in seno i tuoi adoratori.

Digitized by Google

gionevole di vietarlo ai giovani. Ecco quel che ne dice il Fanfani, *Voc. ling. ital.* in DIVIDERE: « *Dividere il dolore, la gioia, l'opinione*, ec., per *Parteciparla, Averla in comune con altri*, è ripreso da molti valentuomini; ma il Viani ne reca parecchi buoni esempj e la metafora non è poi tanto strana »).

15.°) ENTRARE *in arcione* per *Montare a cavallo;* che si dice anche *Salire in arcione.* — Poi comanda a ciascun ch'*entri in arcione.* Bern. Orl. in. 52, 70.

Entrare in fatica per *Intraprendere un lavoro faticoso.* — Ti priego che questa fatica *nella quale io sono entrato* a lode di Gesù Cristo e a tua utilità e mia, allegramente la ricevi. Medit. Vit. Crist. prolog. p. 7.

Entrare in gara per *Mettersi a gareggiare;* che si dice anche *Entrare in picca, Piccarsi.* — Ci ponemmo . . . a rigiocare a scacchi, ed *entrati in gara*, aremmo durato infino a vespro; se non che per sorte, ec. Lasc. Parent. a. 3, s. 8 (cit. dal Gher. op. cit. in GARA, § 2).

Entrare in parole con alcuno per *Mettersi a parlare con lui.* — Vedete costei (Eva); cominciò ad *entrare in parole con lui* (col demonio), e il fatto andò com'egli andò. Fra Giord. Pred. p. 8, col. 2 (cit. dal med. op. cit. in ENTRARE, *verb.* § 15).

Entrare in tasca o *negli orecchi*, figur., per *Dar noja, Inquietare, Infastidire.* — Mancavi voi Dottore, *A entrarmi in tasca.* Baldov. *Chi la sorte*, ec., a. 1, s. 1, p. 2 (cit. dal med. op. cit. in TASCA, § 9). — Chi ha in odio uno d'intorno, a dir si move: Poh! costui m'*entra negli orecchi*, ed è Compenso onesto per non dire altrove (cioè, *in tasca*, o *in quel servizio*, o *in cupola*, e simili). Fagiuol. Rim. 3, 48 (cit. dal med. op. cit. in ORECCHIO, § 9).

Entrare in valigia, figur., per *Adirarsi, Montare in collera.* — EQUIL. Sarà ben ch'io m'avvii: questa dimora Non fa pe' miei negozj. NAST. State un poco. Egli *è entrato in valigia.* Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 6, par. 1, p. 386.

Entrare nel cuore, figur., per *Piacere, Recar diletto.* — Tu mi *se' entrato* sì forte *nel core* Con le tue dolci rime naturali, Che tutti i miei desiri temporali Son di servirti, ec. Pucc. in Raccol. Rim. ant. tos. 3, 299 (cit. dal Gher. op. cit. in CUORE. § 32).

Entrar nell'un vie uno per *Mettersi in un discorso da non uscirne mai.* — Così, poich'ebbe dato libro e carte, *Entra nell'un vie un* che non ha fine. Malm. 5, 29.

Non entro in questi meriti per *Non parlo di queste cose, Non ardisco di andar tant'oltre col discorso.* — Risponde Psiche a questa diceria: *Io non entro*, Signore, *in questi meriti.* Non ho parlato mai nè che tu sia Tardo o spedito, ovver che tu ti periti: Quel che tu fai, tutt'è tua cortesia. Id. 5, 36.

16.°) ESSERE *a chiacchiera con alcuno* per *Trattenersi con esso a chiacchierare.* — Ti dirò d'ogni cosa un po', come se *fossi a chiacchiera teco* e come abbiamo fatto mille volte. Giust. Epist. 15, v. 1, p. 157.

Essere alcuno tutto fiori e baccelli con chicchessia, figur., per *Vivere alcuno con chicchessia in perfetta concordia e amicizia.* —

Digitized by Google

Un Cardinale a garbo, pernio de' galantuomini è *tutto fiori e baccelli col nostro autore*, aveva letto i tre famosi discorsi. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXIX.

Essere alla porta co' sassi di una cosa, figur., per *Esserle vicinissimo*. — Bisogna però che io abbia quiete, e che l'inverno, *del quale siamo alla porta co' sassi*, non mi faccia una delle solite. Giust. Epist. 216, v. 2, p. 96.

Essere a tocca e non tocca per fare una cosa per *Essere vicinissimo a farla, Mancar poco che la non si faccia, Stare lì lì per farla*. — La quale (nave) *fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco* del tornare a dietro un'altra volta. Sasset. lett. 83, p. 259.

Essere con alcuno per *Essere della sua opinione, Sentir come lui*. — Nelle censure di quel preamboletto *sono con esso voi*. Magal. Lett. dilett. 68-69 (cit. dal Gher. op. cit. in Essere, *verb.* § 50).

Essere fuori del viottolo, figur., per *Essere fuori di proposito*. — Io non son Dottore, Teologo qual voi siete e Decano: Ma pure *del viottol* non *son fuore*. Fagiol. Rim. 3, 261 (cit. dal med. op. cit. in Viottolo, §).

Essere fuori d'una cosa per *Esserne libero, Esserne uscito*. — Io provai già, per la mia gran follia, Qual fosse questo maledetto fuoco (d'amore); . . . Or *ne son fuor*. Bocc. Filostr. 19, 24 (cit. dal med. op. cit. in Fuora, § 18).

Essere in arcione per *Essere a cavallo*. — Senz'arme il castellano *in arcione era*, Ma seco avea d'armati una gran schiera. Bern. Orl. in. 40, 21.

Essere in due paesi, figur., per *Intendere una cosa per un' altra; L'uno parlar d'una cosa, e l'ultro intenderne un' altra*. — Eh, cognato, noi *siamo in due paesi:* i' non parlo di moglie. Cecch. Masch. a. 2, s. 2 (cit. dal Gher. op. cit. in Paese, § 2).

Essere in fiocchi per *Essere in gala*. — Un giorno a Roma su piazza Colonna Facevo il bello, ed *ero* tutto *in fiocchi*. Panan. Poet. teat. 3, 4 (cit. dal med. op. cit. in Fiocco, § 7).

Essere in su le taverne per *Frequentar le taverne*. — Pirro... non è mai *in su le taverne*, su per li giochi. Machiav. Op. 7, 112 (cit. dal med. op. cit. in Taverna, § 2).

Essere in una persona per *Trovarsi nel suo stato, nella sua condizione, ne' suoi piedi;* che anche diciamo familiarm. *Essere nelle ciabatte d'una persona*. — S' io *fossi in voi*, il farei mettere in prigione il tristaccio. Ambr. Cofan. a. 4, s. 14, p. 111, col. 2.

Essere in voce di alcuno per *Dare a lui da parlare, Essere in bocca di lui*. — E sapete che non è loro usanza: e di poi che voi *siate in voce di tutta la città?* Mach. Op. 7, 179 (cit. dal Gher. op. cit. in Voce, § 23).

Essere nel cuore una persona ad alcuno, figur., per *Amare egli quella persona*. — Gran pianto Orlando di questo facea, Perchè molto *Ulivier gli era nel core*. Morg. 27, 64.

Essere pane e cacio con alcuno, figur., per *Vivere con esso in piena dimestichezza e amicizia*. — Se l' amico avrà il suo (servi-

Digitized by Google

tore), *con questo* poi *Sii pane e cacio*, e datevi del voi. Giust. Vers. p. 213.

Essere per alcuno per *Favorire la parte di lui, Stare per lui.* — S' io parto poi, cugina mia, Non so se tu ci avrai tutti i tuoi gusti; Chè qui non è nessun che *per te sia* Mentre sorgesser poi nuovi disgusti. Malm. '12, 45.

Essere per le fratte o *per le rotte*, figur., per *Essere in rovina, Trovarsi ridotto a mal termine.* — *Sarebber per le fratte* L' armi senza le leggi. Fagiuol. Com. t. 7, p. 264. — I poeti oggi *sono per le rotte*. Panan. Poet. teat. 8, 3.

Essere per le terre per *Trovarsi abbattuto, prostrato, privo di forze.* — Silvestro sta bene, ma ne' giorni passati *era per le terre* d' anima e di corpo. Giust. Epist. 281, v. 2, p. 214.

Essere sopra alcuna cosa per *Essere deputato a vigilare sopra di essa, Aver l' officio di farla.* — E dobbiamo sapere che la loro malizia (de' demonj) è partita divisamente; chè alcuni *sono sopra il tentare* d' un vizio, ed alcuni d' un altro. Vit. SS. Pad. par. 1, c. 10, v. 1, p. 80, lin. ult. ediz. milan.

Essere sulle undici once di fare una cosa, figur., per *Essere lì lì per farla;* che pur diciamo familiarm. *Essere al tocco e non tocco di fare una cosa.* — Addio, mia cara; io vi voglio tanto bene, che *sono sull' undici once d' innamorarmi di voi.* Giust. Epist. 170, v. 1, p. 471.

17.°) Fare *all' amore con alcuno*, ironic., per *Fargli la caccia a fine di danneggiarlo, Pigliarlo di mira.* — Se Iddio mi darà grazia che io torni a Goa sano, e mi guardi dalle mani di quei corsari che, venendo qua, *fecero* tutto un giorno *allo amore con esso meco*. Sasset. lett. 109, p. 412.

Non fare altro di una cosa per *Torsene giù, Non volerne sapere altrimenti.* — Quanto allo aspettarvi a Montemurlo, ec., io *non ne fo altro*. Id. lett. 36, p. 76.

Aver che fare con una persona o *con una cosa* per *Aver somiglianza con essa.* — Nel resto della persona e dell' abito *hanno che fare* molto *con Mercurio*, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Id. lett. 88, p. 285.

Fare Gesù con tre o *con cento mani*, figur., per *Esser lietissimo di aver ottenuto checchessia.* — *E' farebbe Gesù con cento mani*, se gli toccasse quell' impiego. Fanf. Voc. e Man. in Gesù'.

Farla con uno per *Vivere con lui, Passarsela con lui.* — Poi che, Annibale, intendere vuoi come *La fo col Duca Alfonso*..., Senza molto pensar, dirò, ec. Arios. Sat. 4, ver. 2, in Arios. Sat. e Rim. p. 13, col. 2.

Far razza con alcuno, figur., per *Essere con lui d' accordo a far checchessia;* che si dice anche *Far tavola con alcuno* o *Fare ova con alcuno.* — Risolviti, se vuoi, O se ricusi dunque di *far razza con noi*. Ricc. M. Comm. *Lo faranno Cav.* p. 27.

Farsela con alcun cibo per *Contentarsi di quello, Non prendere altro cibo che quello.* — *Se la faceva* la maggior parte dell'anno.... *con riso*, e, quando più sontuosamente, *con un poco d'erbe*

Digitized by Google

condite sol di loro medesime. Bart. As. l. 2, c. 34 in fine, v. 1, p. 240.

Non fare sopra checchessia nè motto nè zitto ad alcuno per *Non dargliene alcun accenno;* che anche si dice comunem. *Fare alcuno checchessia senza dire nè ai nè bai.* — Ben si guardassero di *non far sopra ciò nè motto nè zitto a niuno de'* Padri della Compagnia. Bart. Giap. l. 2, c. 47, p. 210.

Fare un buco nel futuro, figur., per *Procacciarsi fama nell' avvenire, Rendersi immortale.* — Con tutta la voglia che ho di *fare un buco nel futuro*, non mi s' è ancora intasato l' orecchio alle prediche della coscienza. Giust. Epist. 15, v. 1. p. 159.

Fare un crocione su alcuna cosa, figur., per *Rinunciare ad ogni speranza di averla mai.* — Se scansi la nostra associazione, Fin d' ora *su la croce* tu puoi *fare un crocione.* Ricc. M. Com. *Lo faranno Cav.* p. 28.

18.°) « *Tutti i salmi* FINISCONO *in gloria.* Dicesi proverbialmente per accennare che *La cosa di cui si parla è sempre allo stesso modo, riesce sempre allo stesso punto*; o vero si dice a proposito di *Chi fa sempre cadere il discorso sopra una materia a lui favorita;* ed ancora di *Chi sempre tira ogni cosa alla satisfazione d' un suo vizio.* — Ficcan le ariette che sanno a memoria, E a tirarle con li argani mi tocca, E *tutti i salmi finiscono in gloria:* Han di parole una gran filastrocca, Che trovan sole armoniose e belle, E che son sempre quelle, e sempre quelle. Panan. Poet. teat. v. 1, c. 4, st. 9. » Gher. Suppl. in SALMO, §.

19.°) « GUASTARE *l'uova nel paniere* o *nel panieruzzo ad alcuno.* Vale *Guastare li altrui disegni;* locuzione tratta dal guastar l' uova nel nido ove son covate dalla chioccia. — In qualche modo io vò venire a' ferri; Non è più tempo da star a vedere: Non vo' che quel Ciapin per sè l' afferri (la Tancia), E *mi sian guaste l' uova nel paniere.* Buonar. Tanc. a. 1, s. 5, p. 331, col. 2. — Diavol, can rinegato, Con tutte le to *(tue)* cabale Non occor che tu pensi *Guastarmi* più *nel panieruzzo l' uova.* Baldov. *Chi la sorte*, a. 3, s. 5, p. 82, lin. ult. » Id. ib. in Ovo, § 39.

20.°) « GIURARE *in alcuno. Porre in alcuno tutta la sua fede, e quindi giurare che vero è, che giusto è*, ec., *tutto ciò ch' egli dice o insegna o commanda.* — Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che *giurano in lui;* perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose. Dant. Conv. in Pros. Dant. e Boec., ediz. flor. 1723, p. 179. » Id. ib. in GIURARE, § 4. — Ma oggigiorno più non si direbbe.

Giurarla addosso ad alcuno per *Giurare di pigliarne vendetta.* — E già uno Anno ch' io *l' ho giurata addosso a questi* De' Beccanugi: e perchè non valermi Di questa occasione? Salviat. Granch. a. 1, s. 4, p. 37 in fine, ediz. flor.

21.°) LASCIARE *in secco alcuno* per *Abbandonarlo, lasciandolo in necessità* o *in pericolo.* — Fu gran ventura che la fante non si sdegnasse trovandosi a quel modo *lasciata in secco.* Salviat. Spin. a. 3, s. 1, p. 56 in princ. ediz. flor.

Lasciare in secco che che sia per *Tralasciar di parlarne.* —

Digitized by Google

Reo III. Vo in pescheria . . . Equil. Non più. Reo III. Dirò sol questo (e *lascio in secco il pesce)*, Che, ec. Buonar. Fier. g. 4, a. 5, s. 3, par. 2, p. 696.

22.°) Mancare *sotto al paragone* per *Non reggere alla prova.* — Ciascuna (fanciulla) *al paragon* mi *manca sotto:* Gran cosa certo! e' non son alte un pugno, E tutte hanno allentato, se non rotto. Bracciol. Sch. 5, 17.

23.°) Menare *il can per l' aja*, figur., per *Mandar le cose in lungo a fin di non venirne a conclusione.* — Quegli ninnola e *mena il can per l' aja*, E sopra d' una seggiola si sdraja. Panan. Poet. teat. 72, 5, t. 2, p. 82.

24.°) Mettere *ad alcuno la smania nelle gambe, nella lingua*, ec., per *Renderlo impaziente di camminare, di parlare*, ec. — Questo mese semiserio è fatto proprio per me, che sono di natura tra il malinconico e il bernesco: esso mi fa uscire la voglia dei libri e *mi mette la smania nelle gambe.* Giust. Epist. 2, v. 1, p. 125.

Mettere alcuno in mezzo, figur., per *Ingannarlo, Deluderlo.* — Troppo creduli alle dolci parole, *furono messi in mezzo* da una finta pietà. Guast. Imit. Crist. p. 306 (Test. lat. « *Nimium credulí dulcibus sermonibus, falsa pietate delusi sunt* »).

« *Mettere alcuno insù i salti di che che sia*, o vero *ne' salti. Fargliene venir la voglia, Instigarnelo, Farlo venire in uzzolo, Inuzzolirlo* (Il Duez, che pur trae fuori questa locuz., vi fa corrispondere in francese *Mettre quelqu'un en humeur* ou *en train de faire une chose).* — *La metterò* (una certa donna) *insù i salti della mascarata.* Aret. Talan. a. 3, s. 17, p. 284. — Io ve li renderò (certi giojelli); il Rosso ghiottone *mi ha messo ne' salti.* Id. Cortig. a. 5, s. 22, p. 636 (Cioè, *m' instigò ad appropriarmi que' giojelli*). » Gherard. Suppl. in Salto, § 6.

Mettere alcuno in valigia, figurat., e in modo basso, per *Farlo montare in ira.* — Pastorello mortal che fra le vene Due di l' anima sua tiene a fatica, . . . Avrà poter di *metterti in valigia?* Troppo il farne vendetta è bassa cura, ec. Bracciol. Schern. Dei, 5, 40.

Mettere il becco o *Mettere il becco in molle in una cosa* per *Entrare a parlarne senz' averci che fare.* — Anche costui *ci* ha voluto *mettere il becco.* Fag. Comm. 3, 134 (cit. dall' od. Crus. in Becco, Sost. masc. *La parte ossea della bocca degli uccelli*, § 17). — Con fratesca impudenza mi presi da me la licenza di *mettere il becco in molle ne' tuoi lavori.* Ricc. M. Pros. letter. p. 4.

Mettere in aja con alcuno per *Beffarlo, Frascheggiare con esso, Pigliarsene giuoco.* — Ahi cattivella, cattivella! ella non sapea ben, donne mie, che cosa è il *mettere in aja con gli scolari.* Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 125 (Su questa locuzione è da leggere una lunga nota del Gherardini che si trova nelle sue *Voc. e Man.* in Aja, Sust. f. *Spazio di terra*, ec., § 2, v. 1, p. 481, col. 2).

Mettere o *Porre in avventura checchessia* per *Arrischiar checchessia, Abbandonar checchessia all' arbitrio della fortuna,* — e *Mettersi* o *Porsi in avventura di far checchessia* per *Disporsi, Ac-*

Digitized by Google

cingersi, Apparecchiarsi a farlo. — Come che .... in desiderio avesse di *mettere in avventura la vita sua.* Id. g. 2, n. 9, v. 2, p. 281. — Vien Malagigi, e *ponsi in avventura Di vendicare* il suo fratello avaccio (cioè, *subito).* Arios. Fur. 26, 74.

Mettere in basso per *Ridurre ad umile condizione, Umiliare.* — È chi, per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza; e sol per questo brama Ch' el *sia* di sua grandezza *in basso messo.* Dant. Purg. 17, 117.

Mettere in bocca ad alcuno o *di alcuno un detto, un motto, un racconto,* e simili, per *Attribuirlo ad esso.* — Ma questo trovato ... fu da Ovidio *messo in bocca di Pitagora.* Red. Op. 1, 80 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Bocca, § 46).

Mettere in carta per *Mettere in iscrittura, Scrivere,* e, per estensione, *Comporre.* — Sono andato schermendomi più che ho potuto di non *mettere in carta* il giudizio che mi domandate delle vostre composizioni. Car. Lett. 2, 269 (cit. dal Manuz. in Mettere in carta).

Mettere in castello, volgarm., *Mettere in corpo,* cioè *Mangiare.* — E ch' e' non v' è da *mettere in castello,* E stenti poi per altro come un cane, Senz' un quattrino, e pien di vituperо; Ditelo voi se questo è un bel mestiero. Malm. 9, 1.

Mettere o Porre in conto che che sia ad alcuno per *Dargliene carico, Imputarglielo fra le altre cose.* — Vogli a Messer Equilio perdonare, Nè *gli* voler *tal fallo porre in conto.* Buonar. Fier. g. 4, a. 4, s. 15, par. 2, p. 662.

Mettere in cuore per *Far cadere in pensiero.* — Prego il Cielo che *metta in cuore* al Brittonio che vi faccia una Naseide, più grande di quella sua rotonda. Car. Lett. v. 1, p. 33, ediz. padov.

Mettere in favola alcuno per *Deriderlo, Canzonarlo.* — *Mettere in canzone, Volere uno in canzone,* e simili, vale Mettere *in baja,* in favola, *Volere che uno diventi suggetto di favola e di scherno nel pubblico.* Crus. in Canzona, § 4.

Mettere in ghingheri chi o *che che sia* per *Abbellirlo, Adornarlo.* — Questo affetto religioso cresce .... nei due panegirici di quel caro santino che fu S. Luigi, nei quali incomincia a scappar fuori quel fare grandioso .... con un assortimento .... di bellurie (ossia, bellezze) di ogni fabbrica, con le quali *mette in ghingheri il soggetto.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XI.

Mettere in greggia, figur., per *Mettere in mazzo, Mettere insieme;* e si dice per isprezzo. — *Méttil'* co' ciechi *in greggia* Chi tien ch' altri non veggia il suo difetto. Guid. Cavalc. in Raccol. Rim. ant. tos. 1, 194 (cit. dal Gher. op. cit. in Greggia, § 2).

Mettere in netto una scrittura per *Correggerla, e trascriverla chiaramente senza scorbj;* che si dice anche *Mettere* o *Copiare al netto, Mettere al pulito* o *in pulito, Ridurre al netto una scrittura.* — Tra quelle (lettere) ch' egli medesimo n' ha buscate da diversi amici, ec., e quelle che si sono ricuperate da coloro che, scrivendo sotto me, nel *metterle in netto* ne serbano le minute, n' ho raunato un sì gran fascio, che, ec. Car. Lett. v. 2, p. 297, ediz. padov.

Digitized by Google

Mettere in piana terra alcuno, figur., per *Ridurlo in miseria.* — Oh gua' obedienza che fu la tua, che *m' ha' messo in piana terra.* Fagiuol. Comed. 3, 157 (cit. dal Gher. op. cit. in TERRA, § 35) (È un contadino colui che parla, e tira le sue locuzioni dall' agricoltura).

Mettere o *Scrivere in postilla* per *Scrivere nella margine d' un libro;* e s' intende ogni *Aggiunta che si faccia al testo scritto* o *stampato in qualsivoglia luogo della carta,* o *sia di sotto* o *di sopra* o *dalle bande, fuori de' versi ordinati e regolari* (Minuc. in Annot. Malm. 5, 20). — La Strega qui gli dice ch' ei si taccia, Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto; Ma lo scancella, e *mettelo in postilla:* Così piega la carta e la sigilla. Malm. 5, 20.

« *Mettere insù 'l tavoliere ogni cosa.* Figuratam., vale *Mettere ogni cosa a rischio, Arrischiar tutto.* Ed è locuz. tratta dal giuoco. — Giudico che gli si debba far largo per tutto (all' esercito francese), perchè se ne vada, e che con andarlo tentando ne possa venire un inconveniente da farlo risolvere a restare, e che ogni poco di sinistro che venisse delle genti che ci sono, si *metterebbe ogni cosa insù 'l tavoliere.* Car. Lett. ined. 3, 189. » Gherard. Suppl. in TAVOLIERE, § 3.

Mettere in terra per *Atterrare, Abbattere.* — Combattete, diceva, Barzellona, E per tutto oggi *mettetela in terra.* Bern. Orl. in. 4, 35. E, figur., per *Biasimare;* ed è il contrario di *Mettere in cielo,* che, figur., vale *Lodare.* — Ma i prudenti chi in cielo, chi *in terra metteano* la sua vita. Davanz. Tac. Ann. l. 1, c. 9, in Davanz. Op. v. 1, p. 13, lin. 2 e 3 (Test. lat. « *At apud prudentes vita ejus varie extollebatur, arguebaturque* »). E, ancora figur., per *Tòrre il pregio a che che sia, Far che non se ne tenga conto.* Vizj che si debbono sfuggire . . . . , perchè *mettono in terra* tutte le altre buone parti dello scrittore. Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 4 (cit. dal Gher. op. cit. in TERRA, § 28).

Metterla o *Porla in sul liyto,* figur., per *Penare un pezzo a dire* o *a farè che che sia.* — PIETR. Tancia, io mi rallegro che oggimai Tu hai pure il tuo meglio conosciuto: Tuo padre dice ch' or tu mi torrai, Se prima tu non mi avevi voluto. Ma, s' egli è ver, tu stessa mel dirai. Vuomi tu ? dillo. GIOV. *Ponla in su 'l livto;* Pena un bel pezzo: . . . la vi vuole al certo. Leva la man, tieni il viso scoperto. Buonar. Tanc. a. 4, s. 4, p. 933.

Mettersi in capo l' arcolajo, figurat., per *Pensar troppo su che che sia, Fantasticarvi, Almanaccarvi su.* — La Tancia è di carne un bel pezzo, E Amore appuntamente n' è 'l beccajo. Se Amor non ti vuol darla a nessun prezzo, E vuol donarla a me senza un denajo, S' io gnene so il buon grado e s' io l' apprezzo, Non dèi *metterti 'n capo l' arcolajo:* Tu non dèi imbizzarrir. Vuo' tu a cani Darla, perchè non l' abbiano i cristiani? Id. ib. a. 4, s. 1, p. 924.

Mettersi in mano d' alcuno, figurat., per *Commettersi alla cura di esso.* — *Si mise in mano de' medici.* Red. Op. 9, 5 (cit. dal Gher. op. cit. in MANO, § 120.)

Mettersi in sulle interrogazioni per *Incominciare ad interro-*

Digitized by Google

gare. — Il pover uomo ammutì per un poco: di poi *si mise in sulle interrogazioni:* Sarebbe mai qui Monsignor nostro? che ci fate? dove andate? Car. Lett. v. 1, p. 36, ediz. padov.

Mettersi o *Porsi ne' piedi di alcuno,* figur., per *Porsi nel luogo di esso, Mettersi nel suo stato, nella sua condizione.* — *Ponetevi* per un poco, come suol dirsi, *ne' loro piedi,* e considerate: come fareste se voi vi trovaste in eguale necessità? Segner. Pred. 22, 14, in Segner. Op. t. 1, p. 228, col. 1.

Mettere una scrittura in bucato, figur., per *Cancellarla, Distruggerla.* — *I documenti* non si potevano *mettere in bucato.* Ricc. M. Pros. sacr. p. XLII-XLIII.

Mettere uno nelle péste, figur., per *Fargli fare cattiva figura.* — Mi conferma in questa risoluzione l' aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di *mettere nelle péste gli amici* e *conoscenti.* Giust. Lett. scelt. p. 27. « *Mettere nelle péste,* Mettere nel pericolo, nelle angustie, o, fuori di metafora, Far sfigurare, come è qui. Dicesi anche *Mettere* o *Lasciare nella trita,* con similitudine presa dal *Batter del grano,* che quando è fatto non coi correggiati, ma coi cavalli o altri animali, si dice *Trita.* » Nota del Rigutini.

Mettere uno sulle undici once di fare una cosa, figur., per *Metterlo in sul punto di farla, Per poco non indurlo a farla.* — Fui assalito da un gatto idrofobo, che *mi messe sull' undici once di morire arrabbiato.* Id. Epist. 129, v. 1, p. 391.

Fare una cosa senza mettervi su nè sal nè olio, ovvero *Non ci metter,* o *metter su nè sal nè olio,* figur., per *Fare una cosa subito subito senza frapporvi indugio veruno.* — Egli .... Subito accetta, e *siede* in alto solio *Senza mettervi su ne sal nè olio.* Malm. 3, 28. — Sim. Io voglio che voi mi facciate un piacere. Fulv. Cosa ch' io possa. Sim. Che voi andiate infin su in casa loro, e diciate a quelle donne le medesime cose che avete dette a me (Fulvia avea detto a Simone che Gismodo, di lui figlio, non era altrimenti, come le sue donne credevano, reo d'infedeltà)... Fulv. Io son contenta, ancorch' io sappia che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò in modo che gli sono obbligata e sarò sempre; e, dov' io gli possa giovare, *non ci metterò,* come dite voi altri, *nè sale nè olio.* Varch. Suoc. a. 5, s. 1, p. 36, col. 2 (Il Racheli annota: « *non mi vorrò punto ingerire delle vostre cose, le lascerò correre come sono.* » Ma « Se questo fosse il significato [avvertisce saviamente il Mussafia] del modo proverbiale, la Fulvia riuscirebbe in un dire del tutto diverso da quello onde avea incominciato. Come mai essa, pronta a fare per la pace della famiglia di Gismondo quello che per nessun' altra cosa al mondo avrebbe fatto, finisce col dire che non si vuol ingerire delle cose loro, che le lascerà correre come sono? Non parmi dubbio che nel nostro esempio il modo citato abbia nè più nè meno il valore cui il Vocabolario (ediz. Manuzzi) alla voce Sale registra sotto il § XIII, cioè *subito, senza replica o difficultà.* La Fulvia dice adunque: *dove io gli possa giovare, volentieri, senza esitazione il farò.* » Rivist. ginnas. 1858, fasc. 6, p. 891-892. = Occhio, figliuoli!).

Digitized by Google

25.°) MORIRE *con la ghirlanda* per *Morir vergine.* — Ed ella nel sentir com' ei la stringe A dar pronta risposta a tal domanda, D' un modesto rossor tutta si tinge, Perchè *morir* volea *con la grillanda.* Malm. 12, 49 (Ma qui è detto ironicamente). (In vece di *Morir con la ghirlanda* anche si dice *Morir coi semi in corpo come la zucca,* o, semplicem., *Morir coi semi in corpo.* Ma diciamo altresì *Morir coi semi in corpo* per *Non poter mandare ad effetto una cosa, Non poter eseguire ciò che abbiamo nell' animo*; che pur diciamo *Morir con la voglia.* — Forse mi riuscirà (un componimento), forse *morirò coi semi in corpo,* forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? Giust. Epist. 239, v. 2, p. 143).

Morire o *Morirsi per alcuno* per *Esserne fieramente innamorato.* — Ed evvi un Re di molta gagliardia, Manfredonio appellato dalla gente: Costùi *si muor per la dama giulia,* E fa gran cose, come Amor consente. Morg. 2, 14.

26.°) MOSTRARE *ad alcuno il morto in sulla bara,* figurat., per *Mostrargli la cosa com' ella è, Farglielà veder chiaramente.* — Deh per l' amor di Dio, Granchio, *Mostrami il morto in su la bara!* Salviat. Granch. a. 3, s. 9, p. 64, col. 2, ediz. triest. (1).

(1) Preghiamo i nostri giovani lettori di leggere la seguente osservazione del sig. Mussafia, che si legge nella *Rivista ginnasiale* di Milano, 1858, fasc. 6, p. 890, la quale non solo servirà loro ad illustrare questo passo del GRANCHIO, ma sì ancora mostrerà loro un granchío (più solenne per avventura di quello che dà il nome alla presente Commedia) pigliato dal Racheli nell' interpretare alcune parole che seguono immediatamente a quelle allegate qui sopra. « Granchio vuol piantare una carota al vecchio Duti, ma, come quegli che non vi s' è preparato, incomincia una sua favola, senza saper egli stesso ove l'andrà a riuscire. Interrompe perciò ad ogni tratto il racconto per fare tra sè delle osservazioni con cui dà lode o biasimo a ciò ch' è venuto imaginando. E prima (p. 64, col. 2, ver. 11) contento dice: *Sì, sì, questa è acconcia;* poi (ver. 25-26) accorgendosi che, avendo rifatto libero Fortunio, gli è necessario tornare a nuove invenzioni, dispettoso mormora: *Eccomi pure alle medesime. E che sì, e che sì...* E con lunghi preamboli va ravvolgendo il vecchio, pur di guadagnar tempo ed aver agio di mulinare qualche più sottile inganno. Finalmente Duti, che vuol venirne ad una conchiusione, gli fa ressa: *Deh, per l' amor di Dio, Granchio, Mostrami il morto in sulla bara!* (dimmi la cosa come sta, senza tanti rigiri). E frattanto Granchio s' è fermato in una risoluzione, e lieto dice fra sè: *Questa non ha scrupolo; io l' ho.* Intendi: *l' ho trovata, nè in questa invenzione ho da temere impicci; la mi passerà liscia; certamente la mi verrà fatta,* ec. E rassicuratosi in cuor suo con queste perole (che, per conseguente, andrebbero stampate fra parentesi) continua ad alta voce il suo discorso: *Come Fortunio,* ec. Il Racheli in quella vece suppone che le parole sovracitate vengano dette

Digitized by Google

27.°) PASSARE *nell' opinione d' alcuno* per *Essere della sua opinione, Pensare come lui.* — E, per venire .... a' tuoi amori, io di certo li loderei, e *passerei nella tua opinione* in parte, se essi, ec. Bemb. Asol. l. 3, p. 205.

Passare sotto la correzione per *Restare approvato.* — Questa nobil brigata e questa vostra Illustre Accademia .... vuol far rappresentarvi Una nuova Commedia .... Nuova, dico, Non che ella sia però così di fresco Uscita delle forme, ch' ella il debito Spazio, secondo gli ordini di questo Luogo, non *sia* stata e *passata sotto La correzione* .... De' Maestri. Salviat. Granch. prol. p. 7, ediz. flor.

Passare sotto l' arcobaleno per *Mutar sesso.* — E varj nostri nomi mascolini *Passaron* quà (in Roma) *sotto l' arcobaleno,* E sono diventati feminini. Fagiuol. Rim. 1, 151 (cit. dal Gher. op. cit. in ARCOBALENO §).

Passarsela con alcuno per *Trattare con esso.* — E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che *ve la passiate seco* più dolcemente. Car. Lett. v. 1, p. 4, ediz. padov.

Passarsela in complimenti, figur., per *Indugiare, Trattenersi senza profitto.* — Ma quegli al qual non piace tal faccenda, *Se la* trimpella e *passa in complimenti.* Malm. 3, 45 (E si noti che qui il *Se la trimpella* o *strimpella,* come oggi più comunemente si dice, vale lo stesso che il *Se la passa in complimenti* che gli vien dopo).

Passarsela in dire o *fare qualche cosa* per *Contentarsi di dire o fare essa cosa.* — Chi intende pienamente un tal calcolo, goda pure che le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l' intelletto e glielo confondano, e *se la passi in amar* ciò che non intende, per potere un dì intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare. Segner. Div. M. V. par. 1, c. 3, § 4, in Segner. Op. t. 3, p. 911, col. 1.

Passarsene senza una cosa per *Ometterla, Tralasciarla.* — Imperò, tenendomele infinitamente obbligato, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; *me ne passerò* di qui innanzi *senz' altra estrinseca dimostrazione.* Car. Lett. v. 1, p. 119, ediz. padov.

Essere passata una cosa in giudicato per *Esser ella certa e da tutti ammessa, Non potersene più dubitare.* — Soggiungendo che oggimai questa era una cosa *passata in giudicato.* Red. Vip. 1, 12 (cit dalla Crus. in PASSARE, § 66).

« *Vi passò San Giuseppe con la pialla,* è maniera di dire usatissima dal vulgo per significare una *Donna magra, sfornita di poppe* .... — Piace anco a me la mingherlina snella; Ma non amo le secche allampanate. Per bacco!, non ci ha nulla che traballa, *Vi passò San Giuseppe con la pialla.* Panan. Poet. teat. 3, 18. » Gherard. Suppl. in GIUSEPPE (SAN), §.

da Granchio ad alta voce, e che *Questa* si riferisca a *bara.* Ecco la chiosa: — *La bara non ha riguardi, difficoltà per qualunque* —. » Figliuoli, fate segno d' allegrezza all' onorevole Maestro.

Digitized by Google

28.°) Pestar *l' acqua nel mortajo*, figur., per *Far opera vana e senza costrutto:* che pur si dice *Fare il fuoco nell' orcio* o *Pescar pel Proconsole* o *Tender le reti al vento.* Nel passo seguente si hanno gli esempj di tutti questi modi. — Trav. Non vedete.... Colui che tira l' acqua al suo mulino? Cor. Veggo quel che *la pesta nel mortajo;* E veggo quel che fa il fuoco nell' orcio; E quell' altro che pesca pel Proconsolo...; Quel che tende le reti Al vento. Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 10, par. 1, p. 188.

29.°) Pigliare o Prendere *alcuno sotto gamba* o *di sotto gamba*, figur., per *Superarlo di gran lunga in checchessia, Saperne assai più di lui.* — Chi non lo conoscesse, direbbe che egli è un buono a nulla, ingiustamente, perchè (a dirlo tra noi) in cose di lingua *ci piglia sotto gamba* quanti siamo. Ricc. M. Pros. letter. p. 27 in fine.

30.°) Render *pan per focaccia*, figur., per *Render male per male.* — *Rende* or *pan per focaccia* al suo parente. Buonar. Fier. g. 4, a. 3, s. 4, par. 2, p. 605.

31.°) Rimanere o Restare *con un palmo di naso* per *Rimaner burlato, deluso nella sua espettazione;* che anche si dice *Rimanere* o *Restare a' tanti del mese.* — *Con un palmo di naso* ne *rimane.* Malm. 6, 5.

32.°) Rimettere *un tallo sul vecchio* o *sul seccume*, figur., per *Ritornare in prospera salute, Ripigliar forze sopra gli anni e la salute.* — L' animo mio si rallegra in sè stesso per non avere diffidato mai delle nostre sorti avvenire, di non avere avuta mai una paura al mondo dei nostri calpestatori, d' averli creduti morti quando altri credevano che *avessero rimesso un tallo sul vecchio.* Giust. Epist. 315, v. 2, p. 277. — Lasciatemi stare un altro po' qua a trastullarmi coi comodi di casa mia e a *rimettere un tallo sul seccume* prodotto da un clima diverso da quello che m' ha allevato. Id. ib. 86, v. 1, p. 314.

33.°) Rivendere o *Poter rivendere alcuno in una lingua, in una scienza, in un' arte*, ec., per *Saperne più di lui in quella lingua, in quella scienza, in quell' arte*, ec. — Non crediate che il solo uomo Qui siate voi: ci abbiamo un abatino Che ha studiato fra i cherici del duomo, E che *vi può rivender nel latino.* Panan. Poet. teat. 11, 6, t. 1, ver. 1.

34.°) Rompersi *con alcuno*, figur., per *Lasciarne l' amicizia* o *la pratica:* che anche si dice *Rompere* o *Romperla con alcuno.* — Al vicario della città rendetevi in sommo grado ubbidiente. Mai, checchè avvenga, non *vi romperete con lui.* Bart. As. l. 5, § 4, v. 2, p. 197.

35.°) Scaricare *una nuova in fiume*, figur., per *Non la creder vera, Rifiutarla.* — Conta pur queste rodomonterie A questo amico tuo quanto tu vuoi; Ch' io per me *questa a scaricar vo in fiume.* Buonar. Fier. g. 2, a. 2, s. 3, par. 1, p. 171.

36.°) Schiacciarsi o Rompersi *le noci sul capo*, figurat., per *Operare a proprio danno;* che pur si dice *Darsi la zappa* o *la scure*, o *della zappa* o *della scure su i piedi*, e *Aguzzarsi il palo in sul ginocchio.* — Cosa adesso faran quelle gran voci (cioè, *quei gran cantan-*

Digitized by Google

ti)? Diverran tanti Frati della Trappa. *Sul capo si schiacciarono le noci,* E su i piedi si dettero la zappa. Panan. Poet. teat. 15, 1, t. 1, p. 51.

37.°) SCIOGLIER *giordano sul conto di alcuno,* figur., per *Mettersi a dirne male, a ingiuriarlo.* — Un certo signorino garbato . . . *sciolse giordano sul conto mio,* e me ne disse di quelle che non avean nè mamma nè babbo. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 22.

38.°) SENTIRE *con alcuno* per *Essere del suo sentimento, Aderire alla sua opinione.* — Aveano sparso gli Ariani per Alessandria con astuta menzogna che Antonio *sentiva con esso loro.* Maff. Vit. S. Ant. Ab. c. 20, in Vit. Confess. t. 1, p. 203 in fine.

39.°) SERVIRE *uno nel coscetto,* figur., per *Servirlo nel miglior modo che si può, Renderlo contento, Far cosa che gli piaccia;* ed è modo familiare. — Lasciate fare anche a me e *vi servirò nel coscetto.* Ricc. M. Pros. sacr. p. CIII.

40.°) SGATTAJOLARE *ad alcuno* o *di sotto ad alcuno,* figur., *Trovar ripieghi, sotterfugi, Uscir d' impaccio con arte ;* come il gatto che quando si vede in pericolo svigna per la gattajuola. — Il bigotto lucchese sentì furbamente l'ironia della domanda, e . . . . *mi sgattaiolò di sotto,* con due o tre di quelle interiezioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e tanto insignificanti nella scrittura. Giust. Epist. 2, v. 1, p. 127.

41.°) SQUADERNARE *gli occhi addosso ad uno* per *Fissar sopra di lui gli occhi bene aperti.* — *Un par d' occhiacci* orlati di savore (cioè, *circondati di cispa),* Cosi *addosso* ad un tratto *gli squaderna,* Che par, ec. Malm. 5, 38.

42.°) « SOFFIARE *dietro ad alcuno.* Usasi questa locuzione plebea quando *Uno è in luogo o in grado che tu non gli puoi nuocere, non puoi prèndertene vendetta, non puoi farti dare da lui satisfazione,* ec. — RIC. Va' alle forche. NIB. Non dite poi . . . . sì . . . egli ha netto (cioè, *è partito).* NOC. Sì, *Sóffiagli dietro.* Cecch. Mogl. a. 4, s. 9 (Essendo Ricciardo partito, il Nibbio non può ricattarsi della villanía ricevuta da lui con quel *Va' alla forche;* e però il Noce per istrazio gli dice: *Sì, sóffiagli dietro).* » Gherard. Suppl. in SOFFIARE, § 2.

43.°) SONAR *compieta innanzi nona* per *Fare una cosa prima del tempo.* — Padrona, Padrona, voi *sonerete compieta innanzi nona.* Lasc. Parent. 2, 2 (cit. dalla Crus. in COMPIETA, § 3).

Farsi sonar dietro le fischiate per *Farsi cuculiare, Farsi deridere;* che pur si dice *Farsi sonar dietro le predelle* o *le tabelle, Farsi tirar dietro le meluzze.* — Se voi . . . . terrete a mente questa gran sentenza di Bertoldo, e' non vi verrà più voglia di stuzzicare il can che dorme, per *farvi sonar dietro le fischiate.* Bracc. Rinal. Dial. p. 27 (cit. dal Gher. op. cit. in FISCHIATA, § 2).

Sonargliele per di dietro per *Dir male di alcuno dietro le spalle;* che anche si dice *Sonar le predelle* o *le tabelle dietro ad alcuno.* — Lacerare la fama d' uno, quando è lontano e non può rispondere; *sonargliele,* come si dice, *per di dietro,* calunniandolo quando ei non sente. Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 385, col. 1 (cit. dal med. op. cit. in SONARE, § 21).

Digitized by Google

44.°) STARE *in Apolline*, figur., per *Mangiare lautamente*; locuzione derivata da una sala di Lucullo dedicata ad Apolline, dove ei faceva lautissime cene. — Quel galantuom che fa colà l' albergo Del lion, c' invitò; noi consentimmo, E, fatti noi veramente lioni, Sfornimmo la credenza e la cucina; E *stati* ivi *in Apolline* (del sonno Non sen parli), cantar tutta la notte, Tutta notte ruzzar, bere e ribere Ci tenne desti insino all' aurora. Buonar. Fier. g. 4, a. 3, s. 2, par. 2, p. 594.

Stare sulle spine, figur., per *Stare in angoscia:* e s' usa comunem. a significare l' impazienza di uscire da una dolorosa condizione. — La Paura, per uscire dal pover a me che la fa *stare sulle spine*, vorrebbe che il tempo, gli uomini e le cose andassero a vapore. Giust. Epist. 338, v. 2, p. 329.

Stia in te, in voi, ec., sottintendi *questa cosa*, per *Tienla secreta, Tenetela secreta*, ec. — Sappi che no' siamo d' accordo con il Duca d' Urbino, il quale n' ha da aver cura lui; ma *stia in te*. Cellin. Vit. l. 2, c. XCIV, p. 460.

45.°) *Bisogna* STRIDERCI, figur., per *Non c' è modo di esimersi dal fare questa cosa, O spinte o sponte e' convien farla.* — Via; tra ninnoli e nannoli, E' si potea campare. Ora? *bisogna striderci* O volere o volare. Giust. Vers. p. 269.

46.°) STRINGERE *alcuno fra l' uscio e il muro*, figur., per *Costringere alcuno a risolversi, non gli dando tempo da pensare, o comodo a sottrarsene;* che anco si dice *Serrare alcuno fra l' uscio e il muro, Stringere* o *Serrare i panni* o *il basto addosso* o *attorno ad alcuno*. — Dimostra (Martinazza) cuore intrepido e sicuro, E spaccia il Bajardino e il Rodomonte; Chi la *stringesse poi fra l' uscio e il muro*, Pagherebbe qualcosa a farne monte. Malm. 10, 9.

47.°) TENERE *alcuno in parole* per lo stesso che *Dargli erba trastulla*, cioè, *Intertenerlo con qualche speranza e non venire alla conclusione, per guadagnar tempo e quindi operare come più torna opportuno*. — Ed essendo richiesta e molestata dal Re Giarba di maritarsi a lui, *tennelo in parole* infino a tanto che ebbe fatta la città, ec. Fra Guid. Fatt. En. rub. 23, p. 55, lin. 2.

Tenere alcuno in ponte, figur., per *Tenerlo in dubbio, sospeso, irresoluto*. — Allor per soddisfarlo (suo fratello) Florïano, Acciocchè più *tener* non *l'* abbia *in ponte*, Con un baston fatato che aveva in mano Toccò la terra e fece uscire un fonte. Malm. 2, 24.

« *Tener buono in mano*. Locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Tener buon giuoco in mano*, cioè, *Avere in mano carte da sperarne vincita;* e si usa figurat. in senso di *Possedere mezzi* o *ripieghi* o *spedienti da riuscire a bene*. — MAR. O ingegno felicissimo!, o solo ajuto ne' miei bisogni!, deh cóntami in che modo tu hai pensato. GUAL. Bastivi che io *tengo buono in mano*, e vi do la cosa per fatta. Ambr. Furt. a. 1, s. 3, in Teat. com. fior. 5, 17, lin. ult. » Gherard. Suppl. in BUONO, § 55.

Tenere in cervello, figur., parlandosi di vino, per *Conservarlo sano*. — L' abrostino è la concia e la medicina de' vini grassi e

Digitized by Google

deboli : . . . e, come la chiara, *lo tiene in cervello.* Davanz. Colt. § 22, in Davanz. Op. v. 2, p. 502.

Tenere in posta per *Tenere in punto, Tenere apparecchiato* o *prontò.* — Partenopeo, che *tenea* già la fionda *in posta* per tirare, . . . invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sorte che, ec. Sannaz. Arcad. egl. 11, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 123. Anche si dice *Tenere in posta chicchessia* per *Tendergli agguati, Insidiarlo.* — I Bonzi con gente armata *il tenevano in posta,* or in un luogo, or in un altro, per ammazzarlo. Bart. As. l. 4, c. 43, v. 2, p. 125.

« *Tenere in sè, in te,* ec. Per *Tener secreto.* — Io ti vò dir più oltre; ma, vedi, *tieni in te :* i' non credo in tutto questo tempo avere studiato quattr' ore. Cecch. Assiuol. a. 1, s. 1, in Teat. com. flor. v. 2, p. 6, lin. 3 dal fine. » Gherard. Suppl. in TENERE, § 78.

Tener proposito con alcuno intorno ad alcuna cosa per *Ragionare seriamente con alcuno di alcuna cosa.* — Vi presenterà questa lettera il Dottor Pietro Bruni, il quale . . . . desidera . . . . di *tener proposito con voi intorno ai comuni studi.* Giust. Epist. 31, v. 1, p. 191.

« *Tenere uno con la ciliegia* o *ciriegia a bocca.* Figur., vale *Tenere alcuno a speranza, a buona speranza.* — Ella *m' ha tenuto* un pezzo Già *con la ciriegia a bocca;* Ma pur poi mi son divezzo, Tal che mai più me l' accocca. Poliz. Poes. ital. p. 79. » Gherard. Suppl. in CILIEGIA, § 4.

Tenere uno in su la corda, figur., per *Tenerlo con l' animo dubbio e sospeso, Farlo penare prima di dar risposta a ciò ch' ei domanda.* — Guardate se vi piace la pannina; Dite, non *ci tenete in sulla corda.* Malm. 12, 47.

48.°) TIRARE o FARE *diciotto con tre dadi,* figur., per *Aver la maggior fortuna che si possa avere;* locuz. derivata dal giuoco dei dadi, con tre de' quali è rarissimo il caso che si tiri diciotto. Anche si dice *Far primiera con tre carte, Tirare un bel punto, Fare un bel colpo.* — E pur la gente corre (alla guerra), e vi s' accampa Ognun per farsi un uomo e acquistar gradi, Quasi degli uomin colà sia la stampa, Mentre il cavarne l' ossa avviene a radi. Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa *Ha tirato diciotto con tre dadi.* Id. 9, 2.

« *Tirare innanzi per lo stralcio.* Figurat., vale *Tirare innanzi la vita alla meglio finchè ella finisca; Strascinare così alla meglio il resto della vita;* paragonata la vita a tralcio serbato per lo stralcio, cioè per essere da un momento all' altro reciso. — Del resto, caro Sig. Diacinto, io *tiro innanzi per lo stralcio,* e m' incammino a gran passi alla sepoltura. Red. Op. 4, 439. » Gher. Suppl. in STRALCIO, §.

« *Tirarla co' denti.* Figurat. si dice parlandosi di argumenti stiracchiati ; e vale il medesimo che *Tirarla con li argani* o *con le funi.* — In primo luogo, la supposizione è falsissima, ma, quando anche fosse vera, non ne può mai venire per conseguenza, anche quando vo' *la tiraste co' denti,* che M. Paolo, per averli veduti

Digitized by Google

(quelli errori), dunque li avesse a capriccio corretti. Bracc. Rinal. Dial. p. 234. » Id. ib. in DENTE, § 19.

Tirar le meluzze dietro ad alcuno, figur., per *Deriderlo, Sprezzarlo, Torsene spasso.* — Io penso che voi *m' avresti tirato le meluzze dietro*, s' io avessi detto di punto in bianco che i muscoli sono una tela di boccioletti di canna. Bellin. Dis. anat. dis. 10, p. 186.

49.°) TOCCARE *il cielo col dito*, figur., per *Arrivare al colmo, al sommo, alla cima de' desiderj.* — La fanciulla, per esser stata già due anni serrata in una camera, si contenterà d' ogni cosa, anzi gli parrà di *toccare il cielo col dito.* Gell. Sport. a. 2, s. 5, in Gell. Op. p. 344.

50.°) TORNARE o TORNARSENE *con le trombe nel sacco* per *Andar via senza profitto, Andarsene senza aver ottenuto quel che si desiderava.* — Si sa di buon luogo che l' ombra di Niccolò Capponi .... si movesse apposta per menare scappellotti dell' altro mondo sulla testa ai suoi posteri; ma dovè *tornarsene con le trombe nel sacco*, perchè deretani da sculacciarsi ne vide parecchi; le teste mancavano affatto. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXXIV.

Tornare in vita per *Risuscitare, Richiamare a vita.* — Le vostre orazioni .... m' *hanno* delle pene del purgatorio tratto e *tornato in vita.* Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 235.

Far tornare uno dentro al segno, figur., per *Ridurlo al dovere, all' obbedienza.* — Ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio *facesse tornare dentro al segno chi* ne fosse uscito. Machiav. Op.. 6, 143 (cit. dal Gher. op. cit. in SEGNO, § 11).

51.°) TROVARE *Maria per Ravenna* per *Trovare il proprio danno.* — LUC. Cinquanta scudi? ohimè, o traditore! sarà ver troppo. Quel ribaldo gli avrà fatto giocare quei danari. Oh infelice a me, se gli è vero! NORC. Tu *hai trovato Maria per Ravenna.* Ambr. Furt. a. 4, s. 1, p. 23, col. 1.

Trovarsi fuori di una cosa per *Rimanerne privo, Restarne senza.* — E mi pareva di esser per la via Da riportar gran pescagione in zucca; Ma la trappola mia Con ogni altro strumento ed artifizio .... Fummi di disservizio, E *della pesca mia mi trovo fuori.* Buonar. Fier. g. 3, a. 3, s. 8, par. 1, p. 440.

52.°) USCIRNE *per il rotto della cuffia*, figur., per *Liberarsi fortunatam. da qualche pericolo senza danno o spesa.* — Vedi che fortuna ho avuta io. Il *Brindisi di Girella* e compagni mi salvò dagli impieghi al tempo del Ciantelli e del Bologna: ora me ne salva la coda pretesa. Non si chiama *uscirne per il rotto della cuffia?* Giust. Epist. 373, v. 2, p. 391.

53.°) *Farla* VEDERE (Cioè, *Far vedere la cosa) ad alcuno in candela*, figurat., per *Condurre a fine una cosa a dispetto altrui, Riuscire in una cosa a dispetto altrui.* — Il popolo a questi dottorissimi *la fa vedere in candela.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 300.

« *Vedere alcuno sotto banco.* Figurat., per *Vederlo furtivamente, secretamente, senza ch' egli o altri se n' accorga.* — Dove abbiamo a comparire per *vederle* (le nostre fidanzate) così *sotto banco?* Fagiuol. Comed. v. 4, p. 211. » Gher. Suppl. in BANCO, § 9.

Digitized by Google

Veder per aria una cosa o *fare alcuno una cosa*, figurat., per *Preveder quella cosa, Preveder ch' altri la faccia.* — Quanto allo aspettarvi a Montemurlo . . . io non ne fo altro, perchè io *reggo per aria andarvi* a Fiesole con qualche amichetto novello. Sasset. Lett. 36, p. 76 (Cioè, *prevedo che ve ne andiate a Fiesole* o *parmi di vedervi andare a Fiesole).*

54.°) « VENIRE *alcuno in amore d'una persona* por *Farsi amare da essa, Acquistarsene l' amore.* — Tanto *vennero i generi in amore del suocero*, che l' oro e l' argento e' beni temporali, per lo tempo che venne, partio tra loro. Jac. Cess. Scacch. 113. » Gherard. Suppl. in AMORE, § 56.

Venire alcuno in campo con una cosa, figurat., per *Metterla egli in campo*, cioè, *Manifestarla, Allegarla.* — Io mi stimavo benissimo che *voi* mi *verresti in campo con quella umanità e divinità*, et in questa parte non voglio risponderci altrimenti. Sasset. lett. 27, p. 48 in fine.

« *Venire in amore una persona* o *una cosa ad alcuno*, o *Venire alcuno in amore di una persona* o *di una cosa. Quella persona o quella cosa accender lui d' amore, Egli innamorarsene.* — Pognamo ora in questo secondo libro quanto e come è commendabile *la virtù della pazienza*, e come sono utili le pene, acciocchè *ci venga in amore.* Cavalc. Tratt. paz. l. 2, prol. p. 77, ediz. rom. 1756 . . . — Ecco dunque . . . come *Santo Agostino*, per le tentazioni esercitato, conoscendo per questa via la bontà di Dio, e ricevendo li suoi benefizj, ne *venne in amore di Dio.* Id. ib. c. 20, p. 205. » Gher. Suppl. in AMORE, § 55.

Venire in groppa, figurat., per *Venire una cosa dietro ad un'altra quasi per necessità;* che pur si dice con una sola voce *Ingroppersi.* — Li altri due (voti) d' ubbidienza e castità *Vengono in groppa:* casto e ubbidïente Quel non aver quattrini esser mi fa. Fagiuol. Rim. 2, 223 (cit. dal med. op. cit. in GROPPA, § 2).

55.°) VERSARE *sul cotto l' acqua bollita*, figur., per *Aggiungere danno a danno;* ed è maniera popolare. — Aggiungi a tutto ciò un temperamento poetico, vale a dire, *versa sul cotto l' acqua bollita*, e vedi se potrai, ec. Giust. Epist. 219, v. 2, p. 102-103.

56.°) VIVERE *sulla lavagna*, figur., per *Vivere calcolatamente e misuratamente senza mai trasmodare.* — Molti anni di fastidi e un anno di patimenti mi hanno ridotto a *vivere sulla lavagna.* Id. ib. 159, v. 1, p. 451 in fine.

57.°) VÒLTATI *in là.* — Tutt' al più, vedrei nel fiammifero l'immagine dell' amor patrio che abbronza talora l' anima d' un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e *vòltati in là*, o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi. Id. Lett. scelt. 30, p. 104. « *Vòltati in là.* Uno dei molti modi per significare la istantaneità della cosa: *Che è, che non è, Dal vedere al non vedere, Intrafinefatta, In un battibaleno* o *In un bacchiobaleno.* » Nota del Rigutini.

Digitized by Google

APPENDICE I.

De' verbi assoluti

155) *Assoluti* chiamano i Grammatici que' verbi che non hanno alcun reggimento, nè diretto nè indiretto.

Qui ne indicheremo alquanti che ci pajon degni di particolare osservazione, e indicheremo pure certi bei modi di dire che si formano con taluni di essi.

1.°) *Aggeggiare* che significa *Operar con lentezza, Perdere il tempo in cose da nulla;* che pur si dice *Gingillare o Gingillarsi, Ninnolare* o *Ninnolarsi.* — *Aggeggia* tutta la mattina quel benedetto ragazzo, e sempre lascia da fare qualche cosa. Unit. ling. vol. 3, p. 261.

2.°) *Ajutare* per *Giovare.* — Per fare ancora i vini piccanti, saporiti e dolci, *ajuta* assai, dopo la prima sera, che sien messi... i grappoli interi nel tino. Soder. Tratt. vit. 75, ediz. Man. (cit. dal Gher. op. cit. in AJUTARE, § 2).

3.°) *Allettarsi* per *Porsi nel letto per malattia,* — ed *Essere allettato* per *Stare in letto,* similm., *per malattia.* — Ha strascinato la malattia, poi da ultimo *s' è allettato.* Diz. Tor. in ALLETTARE. V. a. *Stendere a terra la messe,* ec., § 2 [T.]. — Di qua non ti dico nulla, perchè *sono allettato* da quindici giorni. Giust. Epist. 381, v. 2, p. 407.

4.°) *Cadere* per *Andar perduto.* — Florio con desiderio ascoltava queste parole, notandole tutte, ec.; e disse ad Ascalione: Caro Maestro, niuna vostra parola *è caduta,* ma da me debitamente ritenute le credo, quando bisogno sarà mettere ad effetto. Bocc. Filoc. lib. 2, p. 165 (cit. dal Gher. op. cit. in CADERE, § 3). E per *Occorrere, Bisognare.* — Dica (la donna) suo stato, o dimandi consiglio Di certe cose che ben fa savere, Le qua' non *cade* a mettere in iscritto. Barber. Reggim. 94 (cit. c. s. § 1).

5.°) « *Comprare e non vendere,* dicesi di *Chi sta ascoltando senza mai comunicare alcuna notizia ad altrui.* » (Fanf. Voc. us. tos. in COMPRARE). — È fuor venuto Questo vecchio cornuto Con in mano un bastone, Che ci voleva dar da colazione. Però, se vi domanda, state chete, *Comprate e non vendete.* Fagiuol. Commed. t. 7, p. 128.

6.°) *Coprire* per *Mettersi il cappello in testa.* — Le ceremonie scorsi Di quei . . . Che non voglion *coprir* senza il precetto: Ch'a tuo marcio dispetto Ti voglion oggi a casa accompagnare, ec. Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 18, par. 1, p. 278.

7.°) *Fare* e *Far caso* per *Accadere, Importare, Occorrere.* — EVAND. Della mia donna avete voi che dire? EQUIL. Il medesimo che sopra: Nè *fa* più favellarne. Id. ib. g. 5, a. 3, s. 7, par. 2, p. 806. — COR. I. Son tanto diversi l'un dall'altro Di concetti e di voglie: un tutto amori; Agli studj donato e quivi inteso L'al-

Digitized by Google

tro fuor d'ogni modo. Cor. II. Non *fa caso:* Son nature, son genj ch' hanno interna Certa virtù, che fa, ec. Id. ib. g. 3, a. 3, s. 2, par. 1, p. 428.

8.°) *Gongolare,* che significa *Rallegrarsi, Giubilare;* che pur si dice *Andar per le gonfie.* — Dopo due o tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l'occhio su quello sparpaglio di carta, e con mia sorpresa... m' appariva all' ingrosso il lavoro bell' e fatto. Allora a *gongolare,* a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino. Giust. Epist. 184, v. 2, p. 25.

9.°) *Limare.* Dicesi nell' imperat. *Lima, lima,* per esprimere *l' atto che si fa fregando i due diti indici l' uno su l' altro; e si fa quando ad alcuno non è sortito il suo desiderio, ed è rimasto, come suol dirsi, a denti secchi* (Fanf. in Not. Fier. e Tanc. Buonar. par. 2, p. 973). — Gio. Chi vuo' tu?... Tanc. Io torrò Cecco... Ciap. Oh Ciapin! *lima, lima* (Ciapino pretendeva anch' egli d' avere in moglie la Tancia). Buonar. Tanc. a. 5, s. 7, p. 973.

10.°) *Morire* e *Nascere,* parlando di stelle, pianeti, ec., per *Andar sotto l' orizzonte* e *Venirne fuori.* — *Nascere* alcuna stella non vuol dir altro, che uscire fuori dell' orizonte ed apparire agli occhi nostri; e *morire* non vuol dire altro, che andar sotto l' orizonte ed occultarsi agli occhi nostri. Varch. Lez. Dant. e Pros. var. 1, 276 (cit. dal Gher. op. cit. in Morire, § 1).

11.°) *Muovere* per *Andarsene.* — Or *movi;* non smarrir l' altre compagne. Petr. nella canz. *O aspettata,* chius. v. 2, p. 373.

12.°) *Passare* per *Entrare, Venire avanti.* — Mi è fatta l'imbasciata Che ci son due che mi vorrian vedere. — *Passin* pure, la porta è spalancata. Pan. Poet. teat. 29, 1, t. 1, p. 116. E per *Cessare, Dileguarsi.* — Adunque, disse Diana, andiamo; le mie ire *sono passate,* e vera compassione de' suoi mali porto nel petto; porgiamle il dimandato conforto. Bocc. Filoc. l. 3, p. 322 in princ. (cit. dal Gher. op. cit. in Passare, § 10). E per *Operarsi, Succedere, Andare a finire.* — Ma la conclusïone è che Brunello, Oltre la spada, gli tolse anche quello (il corno), E fuggì via. Così *passò* quel caso, Ch' una gran burla è veramente stata. Al Conte parse gli cascasse il naso; Pensa la cosa pur com' *è passata.* Bern. Orl. in. 40, 12. E per *Esser passabile,* cioè, *tale da potersene contentare.* — « Giace la speme inaridita e morta. » Questo verso può *passare,* contenendo massime cosa propria della vecchiaja, la quale . . . si diletta più nella memoria delle cose passate, che nella speranza delle future. Salvin. Pros. tos. 2, 72 (cit. dal Gher. op. cit. in Passare, § 15). E per *Essere dichiarato, dopo esame, idoneo a ricevere un grado accademico,* o *ecclesiastico,* o simili. — Nicolò Acciajoli,... facendosi prete, andò a esaminarsi per essere ordinato... Andò a Roma; *passò,* e tornò Sacerdote. Dat. Lepid. 74 (cit. c. s. § 20). E per *Morire, Spirare.* — In questa forma *Passa* la bella donna, e par che dorma. Tass. Ger. 12, 69.

Usiamo talvolta la voce *Passi,* terz. pers. sing. dell' imperat. o del soggiunt., come maniera concessiva, per *Sia pur così, Lo concedo,* e simili. — Dice, se ben mi ricordo, Monsignor della Casa, che il raccontare i sogni è malcreanza. Quelli che si fanno dor-

Digitized by Google

mendo, *passi;* quelli che si fanno vegliando, nego. Magal. Lett. scient. lett. 13 in princ. p. 262.

13.°) *Perdere,* ellittic., in signif. di *Perdere al paragone, Rimaner vinto.* — L'uno è tutto verde, Candido è l'altro si che il latte *perde.* Alam. Gir. Cort. 7, 84.

14.°) *Ribrezzarsi* e *Ripicchiarsi* per *Acconciarsi, Agghindarsi, Rifronzirsi, Adornarsi e Lisciarsi in modo che si celino i difetti di natura o la vecchiezza.* — La nostra nonna, eh? e come *si ribrezza* tuttavia! lo fareste un trescolino? Sta a vedere che lo fareste? Giust. Epist. 51, v. 1, p. 247. — Quasichè... non fosse un dovere il rammentare a certi signorini, venuti a scuola coi lendini in capo e seminando a brindelli il vestito, che, se essi avean potuto *ripicchiarsi* e marciare in giubba, n'avean la colpa quei maestrini, contro a' quali allora facevano i bravi. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXXVIII.

15.°) *Rimpannucciarsi,* figur., per *Migliorar condizione, Rifarsi di qualche danno sofferto.* — S'era ridotto male, ma ora comincia a *rimpannucciarsi.* Voc. Rigut. e Fanf. in RIMPANNUCCIARSI. E per *Rimettersi in salute.* — Se posso ottenere di *rimpannucciarmi* davvero, ho fissato di far punto coi rumori e colla scena. Giust. Epist. 170, v. 1, p. 468, lin. ult.

16.°) *Ringarzullirsi,* che significa *Mostrare una certa vivacità negli atti e ne' movimenti.* — E la vecchia... in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a *ringarzullirsi* e a rizzare il collo come un galletto. Id. Lett. scelt. 30, p. 118, lin. ult. « *Ringarzullirsi,* Riprender vivacità negli atti e ne' movimenti. È metatesi di *Ringalluzzarsi;* ma nell'uso comune con questa differenza, che nel secondo ordinariamente si contiene l'idea di un certo orgoglio, ed equivale a *Inorgoglire,* laddove il primo indica soltanto un certo vigore o alacrità che a un tratto si manifesta nel volto e negli atti. Si *ringarzullisce,* p. es., un vecchio che abbia bevuto un bicchiere di buon vino: si *ringalluzza* un giovine cui sia toccata una di quelle lodi che fan più male che bene... » Nota del Rigutini..

17.°) *Rivalersi* per *Riprender vigore, Rinversi;* lat. *Revalescere.* — E son le maghe lungi di Tessaglia, Che con radici, immagini ed incanti Oprando, posson far ch'io *mi rivaglia.* Arios. eleg. 11, ver. 69, in Arios. Sat. e Rim. p. 32, col. 1.

18.°) *Rogare* per *Fare il rogantino, lo stizzoso.* — I botoli o i mastini che avrebbero allora desiderato di *rogare* o di ficcarci le lesine dei denti, possono sfogarsi questa volta a tutto loro piacere. Ricc. M. Pros. sacr. p. CI. Avvertiamo però col Fanfani che questo verbo non s'userebbe in questo significato nè in tutti i tempi nè in tutti i modi.

19.°) *Rompere* per *Fare naufragio.* — Oh, miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento *rompete,* e perdete voi medesimi! Dant. Conv. 205 (cit. dalla Crus. in ROMPERE, § 30).

20.°) « *Volevo scendere,* suol dirsi quando alcuno, andatagli male una impresa, vuol farsi onore del sol di luglio; e non solo

Digitized by Google

ne dissimula il dispiacere, ma quasi quasi vuol dare ad intendere di averlo caro. Sentendo queste sparapanate, gli si dice: *Volevo scendere;* quasi recandogli alla mente esser egli come il Fagiuoli, il quale cascato una volta da cavallo, si fece bello col dire: *Giusto volevo scendere.* »

« Quando alcuno sta in fra due e non sa indursi a una data cosa, gli si suol dire per muoverlo: *Andiamo, o scendere o predicare.* »

« Allorchè si vuole scherzosamente fingere commozione per alcuna cosa, si dice: *Oh Dio, mi sento scendere!* ... » Fanf. Voc. us. tos. in SCENDERE.

21.°) *Aver alcuno sciolto* per *Esser egli impazzato;* ed è modo basso. — Affè che Ciapo *ha sciolto*: Lo compatisco molto. Mi governo però colla prudenza, La qual sempre suol dare A' pazzi ed a' briachi ogni licenza. Fagiuol. Commed. t. 7, p. 26.

22.°) *Scusare* per *Perdonare.* — CEC. ... Perdoni, sig. Mansueto, ho da dirle una parola. MANS. Non mi seccate. CEC. Ma *scusi,* è cosa di premura. Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 2, p. 15.

23.°) *Sdarsi,* che significa *Perdersi d' animo, Abbandonarsi.* — Conforta la Giulia anche da parte mia, di non perdersi d'animo; perchè, se uno, oltre al patire, comincia a *sdarsi,* non fa altro che aiutare il male. Giust. Epist. 312, v. 2, p. 267.

24.°) *Sedere,* parlando di Papi, Imperatori, ec., per *Regnare, Dominare.* — Avvenne che ... Arrigo, ... con volontà e mandato di Clemente Papa V il quale allora *sedeva,* fu eletto in Re de' Romani, e appresso coronato Imperadore. Bocc. Vit. Dant. p. 29.

25.°) *Servire* per *Bastare.* — Bisognerebbe che starnutisse. Io allora le direi: *Viva. Serve* cominciare: poi una parola ne tira un' altra e quella un' altra. Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 1, p. 108.

26.°) *Sfangare,* figur., per *Trarsi d' impaccio, Uscir d' imbroglio.* — RAPIZ. .... Ma prima che tu arrivi, mia cara, al seggiolone, Ti ci vogliono i voti. FRAN. Certo, ci voglion sì! Ma lo dirà la Borri come *si sfanga* qui. Ricc. M. Emanc. Don. p. 11.

27.°) *Sfondare,* figur., per *Aver ingegno;* che anco si dice familiarm. *Aver capitica o Aver comprendonio* o *del comprendonio.* — Il Breschi, prete che *sfondava* di molto e Vicario della diogesi di Pistoia, senza tante stampite scriveva all' Autore, ec. Id. Pros. sacr. p. XXIII.

28.°) *Sonare* per *Puzzare,* o, come dicevano gli antichi, *Putire.* — E fatte due tirate da Tedesco, La tazza butta via subito in terra, Perocch' ell' è di morto un teschio fresco, Che *suona,* e tre dì fa n' andò sotterra. Malm. 6, 49.

29.°) *Tornare* per *Aver la giusta misura, il giusto peso, Corrispondere,* ec. — *Arbor vittoriosa e trionfale:* se si proferisce la parola *vittoriosa* come in prosa si proferisce, cioè, di quattro sillabe, il verso si può dire non verso: se quel dittongo non si scioglie in due sillabe, il verso non *torna.* Salvin. Pros. tos. 2, 121 (cit. dal Gher. op. cit. in TORNARE, § 2).

30.°) *Trapassare* per *Morire.* — E parmi, dovunque io vado o dimoro, per quella (la mia fante) l' ombre di coloro che *sono trapassati* vedere. Bocc. Introd. p. 92.

Digitized by Google

31.°) *Trarre*, parlando di cavalli, muli, ec., per *Trar calci*. — Il mulo *trasse*, e dielli un calcio tale che l'uccise. Nov. ant. n. 94, p. 128.

32.°) *Trasandare* per *Eccedere i termini del convenevole*. — Con buono provvedimento e con sollecitudine grande visse regolatamente, e sanza *trasandare* sopperì a tutto de' bisogni della comunità della famiglia. Morel. G. Cron. 242 (cit. dalla Crus. in TRASANDARE, § 1).

33.°) *Usare* e *Costumare* per *Esser di moda, Esser in voga*. — Giornali al mio comando non ne ho: a' miei tempi non *usavano*. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 329. — Risponderete che il fumar *costuma;* E se *costuma*, sarà cosa bella? Guadagn. Poes. gioc. p. 102.

34.°) « *O volere o volare*, modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno; e più comunemente si usa a significare che una tal cosa è veramente quale si dice. Es.: O VOLERE O VOLARE, la Semiramide è il capolavoro *del Rossini*. E alle volte si usa anche a significare necessità. Es.: O VOLERE O VOLARE, *bisogna passar di lì*. » Fanf. Voc. us. tos. in VOLARE.

35.°) *Volgere*, parlandosi di tempo, per *Passare, Scorrere*. — Già 'l sesto anno *volgea* che 'n Orïente Passò il campo cristiano all'alta impresa. Tass. Ger. 1, 6.

156) Molti verbi *assoluti* prendono talora dopo di sè un attributo del suggetto che loro sta innanzi, e alcuni di essi così adoperati dànno origine a certi modi molto eleganti. Vediamone alcuni.

1.°) ANDARE. — *Andar caldo*, diciamo d'un fornello, d'una fornace, ec., quando *si dà loro gran fuoco*, e, per lo contrario, *Andar morto*, quando *si dà loro fuoco lento*. — Nel calcinarlo (il piombo) si avverte che il fornello non *vadi caldo*, ma assai *morto*, che solo tenga il piombo fuso. Ner. Art. vetr. l. 4, c. 62, p. 119 (cit. dal Gher. op. cit. in MORIRE, § 25).

2.°) CADERE. — *Cader malato* o *infermo* per *Ammalarsi* o *Infermarsi;* e *Cader morto* per *Morire*. — Incontanente *cadde malato*, e in pochi dì morìo. Vill. Gio. l. 8, c. 80, p. 208, col. 1, lin. 3. — Questa mia ingratitudine gli diede Tanto martir, ch'alfin, dal dolor vinto, E dopo un lungo domandar mercede, *Infermo cadde*, e ne rimase estinto. Arios. Fur. 34, 43. — Amor con quanto sforzo oggi mi vinci! E, se non ch' al desir cresce la speme, I' *cadrei morto*, ove più viver bramo. Petr. nel son. *Io amai sempre*, v. 1, p. 294.

3.°) ESSERE. — *Essere alcuna cosa il forte di chicchessia* per *Essere alcuna cosa quella nella quale egli è fondato più che in qualunque altra*. — Mirabili tutti e due: il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio, il Grossi per un certo che di malinconico *che è il suo forte* anco negli altri scritti. Giust. Epist. 159, v. 1, p. 451.

Essere alcuno fiori e baccelli, figur., per *Esser egli sano, florido, lieto*. — Io vi consiglio che cerchiate d'uno amico più stabile e che faccia più per voi, che Gismondo non fa, il quale non è per durare troppo tempo, e anche voi non *sarete* sempre *fiori e baccelli*. Varch. Suoc. a. 5, s. 1, p. 36, col. 1.

Digitized by Google

Essere alcuno Giovanni o *Giucca*, figur., per *Esser egli melenso, minchione, sciocco*, ec. — Figlia mia, s' *io* ti dessi a questo matto, Diceva il Duca, *saret* ben *Giovanni*. Saccent. Rim. 2, 207 (cit. dal Gher. op. cit. in GIOVANNI, § 1). — Di più, per dimostrar che non *è Giucca*, Ma di gran senno e di maggior talento, Si dice: Il tale ha di gran sale in zucca. Fagiuol. Rim. 2, 128 (cit. dal med. ivi, in GIUCCA, § 1).

Essere alcuno il becco e il bastonato o *il pigiato* per *Esser egli l' offeso, Aver egli il danno e le beffe*; che anche si dice *Avere alcuno busse e corna*, oppure *Avere alcuno mazze e corna*. — Mi sento divorare dal dispiacer, dall' ira! *Il becco e il bastonato son io* qui gira gira. Ricc. M. Emanc. Don. p. 54 in princip. — E vedde senza metterla più in forse, *Il pigiato esser lui* al far de' conti. Malm. 7, 90.

« *Essere alcuno un sacco di paglia rivestito*. Dicesi di *Chi non è mai stato in città e non ha mai usato con persone culte*. — Signora, sì, l' è vera, e non minchiono: Fin da ragazzo, mezzo sbalordito Venni a Firenze, ed in quei primi mesi *Ero un sacco di paglia rivestito*. Saccent. Rim. 2, 64. » Gherard. Suppl. in SACCO, § 9.

Essere che che sia l' a, b, c d' una scienza, d' un' arte, ec., per *Essere che che sia la porta, la via*, o simile, *che conduce all'acquisto d' una scienza, d' un' arte*, ec. — Com' egli odono dirsi che vi è una scienza che insegna a misurare i golfi,. . . che i libri d' Euclide *son l' a, b, c della filosofia*, li vedete scatenarsi contra questa povera scienza come tante fiere salvatiche, ec. Magal. Lett. Ateis. lett. 3 verso il fine, p. 31, lin. ult.

« *Essere che che sia neve, oro, sangue*, e simili, vale talora *Essere che che sia simigliantissimo alla neve, all' oro, al sangue*, ec.; *Essere una cosa medesima col sangue, con l' oro, con la neve*, ec.; o vero, *Essere tutto sparso, coperto, pieno di neve, d' oro, di sangue, Esser grondante di sangue*, ec., ec. — *Bianca neve è* il bel collo, e 'l petto *latte*. Ariost. Fur. 7, 14. — E per lo molto popol ch' avea ucciso, Tutto *era sangue* il dente, il mento e 'l viso. Anguil. Metam. 12, 149 (In senso analogo disse Lucano, l. 9, ver. 811: = *Sanguis erant lacrymæ* =). — Dico, Signor, se bene avete udito, Ch' egli *era sangue* dal capo alle piante. Bern. Orl. in. 52, 68. — Quivi è la morte ove combatte Orlando, Orlando ch' *era sangue* tutto quanto, E ruota intorno il glorioso brando. Id. ib. 53, 70. — Tutto *è pianto* e *tempesta* e *sangue* e *morte*. Alfier. Saul. a. 2, s. 2. — Per quanto, insomma, errasse l' occhio intorno, tutto *era frecce* il terreno, ed *armi* e *cadaveri*. Id. Sallust. Giug. cap. 101, p. 246. — *Eran sangue* i capei, *sangue* le labbia, E *sangue* il seno. Mont. Bass. c. 3, ver. 67. » Gherard. Suppl. in ESSERE, *verb.* § 116.

Essere gufo o *il gufo di alcuno*, figur., per *Esserne lo scherno* o *la beffa* o *la favola*. — Quanto più altri civetti, Tanto più d'ognun *se gufo*. Poliz. Rim. 2, 29 (cit. dal med. ivi, in GUFO, § 4).

Essere il secento dicesi di *Chi si stima oltre al convenevole*, o *che abbia grande apparenza*. — Nè prima fu dentro alla porta

Digitized by Google

(un tal Capitan Coluzzo), che dall' occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s' ha dati in casa nostra, d' *essere* in questa terra *il secento*, e dell' invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui spezialmente, scorto che l' ebbe, volle dar subito volta. Car. Lett. v. 1, p. 35, ediz. padov. Ma è modo antico.

Esser mignatta delle altrui borse, figurat., per *Cavar denari dalle altrui borse*. — E questo loro avvien, perchè ambidui *Furon mignatte delle borse altrui*. Malm. 6, 58.

Essere questo e quello, si dice in mala parte di alcuno per non dargli il titolo che gli competerebbe. — Accomodatela come volete voi, e dite che io *sia questo e quello*, pur che voi non mi chiamiate smemorato. Sasset. Lett. 102, p. 357, lin. 2.

Essere una cosa un oro o *uno zucchero* o *un zuccherino*, con l' aggiunta espressa o sottintesa, *appetto ad un' altra*, per *Una cosa, benchè in sè cattiva, paragonata ad un' altra di lunga mano peggiore, parer quasi quasi eccellente, e da doversene lodare e chiamar contenti*. Lat. *Hoc cum illo comparatum mel est*. — Ella studia sempre, ghiribizza e fatica per ritrovar qualche nuovo capriccio da farmi scior pallino (cioè, *impazzire*), come fu quando ella mi fece . . . lodare un gobbo a credenza; ma *quel fu un oro appetto a questo:* udite, ec. Allegr. 243, ediz. Crus.; 192, ediz. Amster. (cit. dal Gher. op. cit. in Oro, § 13). — Sappiate di più che *sarebbe uno zucchero l' avere speso* in questa faccenda queste tre ore sole d' adesso; ma io vi posso dir di più che, ec. Bellin. Dis. anat. dis. 7, 101. — Se mi facesser sol divenir matto Quando si debbon far due versettini, Forse alla lunga mi ci sarei fatto: Ma *questi sono stati zuccherini:* Il peggio è che si attacca la persona, E di quindici poste è la corona. Panan. Poet. teat. 9, 1, t. 1, p. 27.

Essere una cosa un recere, figurat., per *Arrecar quella cosa sommo disgusto, Far ella nausea*. — Egl' intende ch' *è un recere*. Ambr. Cofan. a. 4, s. 8, in Ambr. Commed. p. 105, col. 2 (1).

(1) Il Racheli annota: « *un vomitare*. Restituire i denari è cosa molto spiacevole: è di tanta noia quanto il vomito. » Ma questa interpretazione, come già notò il Sig. Adolfo Mussafia (*Rivist. ginnas.* 1858, fasc. 6, p. 885), non tiene.

Ecco quanto egli scrive a schiarimento di questo passo. « Bartolo vuol riavere i denari da Stoldo, al quale credeva averli dati in deposito. Costui all' incontro fa ragione di averli avuti in compenso dell' ajuto promesso ad Ippolito nella birberia del cofano, e crede che Bartolo gliene domandi soltanto la cedola di ricevuta. Di che nasce che, uno avendo in mente una cosa e l' altro l' altra, e' non si comprendono fra loro. Ma Bartolo del rispondergli a rovescio che fa Stoldo accagiona la durezza d' orecchio, che, come gli aveva dato ad intendere Panurghio (a. 3, scen. 3.ª e 5.ª), da quindici dì affliggeva

Digitized by Google

« *Essere un Luca fa presto,* diciamo proverbialmente intendendo *Operare con troppa fretta* (Questo modo proverbiale nacque da ciò, che Luca Giordano, pittore, dipingeva prestissimo, ma si con ben poco di accuratezza e di correzione. Ond' egli fu soprannominato *Luca fa presto).* — Il Salvini *era un Luca fa presto* in poesia; e però non è maraviglia se con tutto il suo sapere ci è corso un qualche errore nella sua Iliade. Algar. 9, 26. » Gherard. Suppl. in LUCA, § (1).

4.°) RESTARE o RIMANERE. — *Restare* o *Rimanere alcuno uno stivale,* figur., per *Restare* o *Rimanere egli un minchione, un balordo, un insensato.* — Tu puoi far conto allor d' averla vista; Perchè, mentr' ella beve un' acqua tale, Ti fuggirà in un subito di vista, E tu *resterai* quivi *uno stivale.* Malm. 7, 58.

Restare o *Rimaner brutto,* figur., per *Restare* o *Rimaner dolente e di mala voglia.* — Io credo pur che quello Ambasciadore Che qui si seppe sì ben la lezione, Come si dice, *rimanesse brutto,*

Stoldo. E però quando alle parole di Bartolo: *Ha'mi tu portato eh* (i denari)? il Malefici risponde: *Mi par più ragionevole che ve la faccia* (la cedola) *Giovanni,* il primo brontola fra sè: *Egl' intende ch' è un recere,* vale a dire: *Fa proprio nausea come questo sordo da campana m' intende, che mi risponde tutt' altro da ciò ch' io gli ho domandato.* E che il significato delle ultime parole sia questo appunto, si rende ancor più aperto da ciò che segue. Perchè, continuando Stoldo a dire di quella sua cedola, Bartolo ripete fra sè: *Buono! A proposito!* e più sotto, impazientito: *Ah sì, bisogna mettere a romor queste strade.* Quasi dica: *E' non c' è da far altro: a voler che costui m' intenda è forza gridare a tutta gola.* E fa così; onde l' altro alla sua volta imbizzarrisce, e: *Che bisogna gridare?* — Non chiara e per avventura non esatta pare adunque l' interpretazione del Racheli ⟶ (Anzi ell' è certamente inesatta e falsa) ⟵ ».

(1) Qui appartiene pure la locuzione figurata *Essere una donna la pila dell' acqua benedetta,* che vuol dire *Esser ella da molti amata;* la qual locuzione mi ricorda la seguente osservazione del Sig. Mussafia (*Rivis. ginnas.* 1858, fasc. 6, p. 889). « FURTO, *atto* 5, *scena* 13 (p. 35, col. 2). — Maestro Cornelio crede che in casa la Camilla sia il capitano Musacchio, poi ne vede uscire Lucio; di che egli si sdegna forte; e il Norchia, cui giova torlo giù dal pensiero di ammogliarsi, così gli soffia: *Non vi diss' io ch' ell' era* LA PILA DELL' ACQUA BENEDETTA? Il Racheli; = *una santusse, una baciapile, una bacchettona* =. Preferisci l' interpretazione proposta nella *Suocera,* atto 3, scena 4 = *per tutti* = ». Certo che quest' ultima interpretazione è da preferirsi alla precedente proposta dal Racheli, e il Racheli doveva preferirla, se non per altro, perchè la è adottata eziandio dalla Crusca (in PILA, § 1).

Digitized by Google

Quando da prima s' ebbe a por le sbarre D' ordin del Podestà. Buonar. Fier. g. 2, a. 5, s. 6 in princ. par. 1, p. 315.

Restare o *Rimanere il gufo di alcuno*, figur., per lo stesso che *Essere gufo* o *il gufo di alcuno*. V. il numeretto 3.°, p. 801. — Il giocatore, tintesi prima le mani, nel fare l'atto a colui, lo tinge senza ch' egli se n' accorga. Onde *ne rimane il gufo*, perciocchè, seguendo il giuoco, ognuno verso di lui ride, e della cagione del riso egli non s' accorge. Bargagl. Giuoc. 64 (cit. dal Gher. op. cit. in GUFO, § 4).

5.°) STARE. — *Stare una cosa dipinta*, figur., per *Esser ella ben fatta, Non mancarle niente, Esser ella perfettissima;* che anche si dice *Stare una cosa a martello, Essere una cosa fatta a pennello.* Nel seg. esempio si vedono usate tutte e tre queste locuzioni. — Sta tutto a martello. La scena terza, la quarta, la quinta, Le due seguenti son fatte a pennello, E l' ottava ci *sta* proprio *dipinta*. Panan. Poet. teat. 13, 4, t. 1, p. 46.

6.°) TORNARE o RITORNARE. — Dicesi alcuna volta *Tornare* o *Ritornare* per *Esser di nuovo ciò che si era prima*. — Ravvediti oggimai, e *torna uomo*, come tu esser solevi. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 226. — Andiam presto, acciocch' io recia quella maledetta acqua . . . e *ritorni il mio Ser Alesso* di prima. Lasc. Arzig. a. 4, s. 3, p. 54.

Tutto tornare uno per *Essere il medesimo, la medesima cosa, Tornar lo stesso*. — Non è ella (la carità) nell' appetito sensitivo o nel concupiscibile, ma si bene nell' intellettivo, o vogliam dire nella volontà, che *tutto torna uno*. Giambul. Lez. 48 (cit. dal Gher. op. cit. in UNO, § 22).

7.°) USCIRE. — *Uscir vano* per *Andare a vuoto, Non avere effetto*. — Ma *vano* il mio disegno ieri m' *uscio*. Arios. Fur. 26, 59.

8.°) VENIRE per *Divenire*. — Già n' eran sei de' Caroli trascorsi, Quando Roberto *venne* Maggiordomo. Dittam. l. 4, c. 19, ver. 8, t. 2, p. 303. Ma oggi più non si direbbe.

APPENDICE II.

Varj usi dell'Infinito, del Gerundio e del Participio.

157) Gl' *Infiniti*, i *Gerundj* e i *Participj*, per quanto riguarda il reggimento, non differiscono punto dagli altri modi del verbo, e ricevono i medesimi casi; ed è perciò che debbonsi applicare anche ad essi le regole da noi proposte negli articoli precedenti. Crediamo tuttavia di trattarne qui a parte, per indicare ai giovani alcuni usi ch' essi non hanno comuni con gli altri modi, ma che, essendo tutto lor proprj, meritano particolare osservazione.

Digitized by Google

158) L'*Infinito* di forma attiva ha più volte il significato passivo, come si vede da' seguenti esempj.

* Tenere lo mezzo in queste cose si è cosa da *laudare*, e tenere li stremi si è cosa da *vituperare*. Brun. Lat. Etic. Arist. cap. 22, p. 39. — Disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad *udire*. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 68. — Aveva ad un'ora di sè stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo *strangolare*. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 74. — Fu condannato a *impiccare*. Vill. Gio. l. 4, c. 31, p. 60, col. 2. — Avemne fatta menzione (di Gianni Alfani il quale fu condannato dal Duca perchè arringò contro a lui), non per lo detto Gianni che non era degno di *scrivere* in cronica, ma, ec. Id. l. 10, c. 47, p. 315, col. 1. — Nè questo mi basterebbe, anzi con tagliente unghia il viso . . . arerei in molte parti, e il misero corpo . . . lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a *medicare*, lieta ricercherei le triste case. Bocc. Fiam. c. 6, p. 198.

159) Talora fa le veci dell'imperativo alla seconda persona del sing., ma deve stargli innanzi la particella negativa *Non* o *Nè*. V. lib. II, sotto il N.° 437 il n.° 40, a p. 497.

* Adunque *non* ti *sbigottire*, e *non diventare* pigro nella mente tua, ma diligentemente cerca di lui (di Dio) per continuo esercizio. San Bonav. Cent. medit. cap. 14, v. 1, p. 70. — E il Duca a lui: Caron, *non* ti *crucciare*; Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole, e più *non dimandare*. Dant. Inf. 3, 94. — Signor, *non* mi *riprender* con furore, E *non voler* correggermi con ira, Ma con dolcezza e con perfetto amore. Id. Salm. penit. salm. 1, ver. 1 e 2, in Parn. class. t. 74, p. 886 (Test. lat. « *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me* »). — Odimi, Amor, *nè* tel *pigliare* a gioco: Rendi a costei di sua barbarie il merto. Red. nel son. *Io vo' gridar*, in Red. Scelt. Poes. e Pros. p. 65.

Vero è che in questi e simili esempj l'infinito non istà già da sè, ma si è regolato da un verbo sottinteso, come abbiamo avvertito nel lib. II.

E questa forma ellittica fu talvolta adoperata eziandio nella seconda pers. del plurale. — Con un monton la madre e con molto oro Apparve lor, dicendo: Questo mare Qui su passate, non fate dimoro; E per la via addietro *non guardare*. Saliti in su la bestia forte e doma, Entrâr nell'acqua, e misersi a passare. Dittam. l. 4, c. 6, ver. 61 (Cioè, *E per la via addietro non dovete guardare*). Ma nè questo, nè altri si fatti esempj, — se pur ve n'ha —, debbono invogliare i giovani ad imitarli.

Digitized by Google

160) In molti altri casi l' *Infinito*, o solo o preceduto dalla preposizione *A*, è retto da un verbo sottinteso, come si può vedere dagli esempj che seguono.

* Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: I cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi *farli*, per tutto dolorosi pianti udiremmo. Bocc. Introd. p. 91 (Cioè, *se ci fosse chi potesse farli).* — Il giudice .... non sapendo che *dirsi*, lungamente soprastette. Id. g. 4, n. 7, v. 4, p. 174 (Cioè, *non sapendo che dovesse dirsi).* — Perchè non sa (Ruggier) dove *si por*, cammina Tutta la notte, nè d' arcion mai scende. Arios. Fur. 44, 101 (Cioè, *Perchè non sa dove si debba por).* — Ecco già sotto i piè *mugghiar* l' inferno. Tass. Ger. 16, 67 (Cioè, *si sente mugghiar l' inferno).* — A guisa di vite che non trova pioppo od olmo a cui *maritarsi*. Salvin. Dis. ac. 1, 32 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 187, 4.°) (Cioè, *a cui possa maritarsi).* — Mentre stava in dubio Ercole quale delle due strade *intraprendere*, gli apparirono, ec. Id. ib. 1, 157 (cit. c. s.) (Cioè, *quale delle due strade dovesse intraprendere).* — Tornerebbe qua giù quell' antica aurea età: . . . aurea, perchè non v' era di che *temere*, non v' essendo che *perdere*. Bart. Pov. cont. c. 1, p. 16, lin. 1 (Cioè, *non v' essendo di che si potesse temere, non v' essendo che si potesse perdere).*

* Quando si può con una bella perseverazione allontanare il male..., perchè *pensare* con un antivedere inopportuno a una creazione soverchia d' una legge penale, ec.? Salvin. Dis. ac. 2, 205 (cit. dal Gher. nell' *Append.* p. 188) (Cioè, *perchè s' ha a pensare*, ec.?). — Io, *chiudermi* tra i deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d' affanno? Io, *darmi* tanti tormenti, che, se un ago mi pugne, muojo di spasimo? Io non *mangiare?* io non *bere?* io non *dormire?* io non *parlare?* io non *ridere* per tanti anni? Non può essere, non può essere. Prima *morire*, ch' *eleggermi* una tal vita. Segner. Pred. 32, 2, in Segner. Op. t. I, p. 319, col. 2 (Cioè, *Io dovrò chiudermi tra i deserti . . . ? Io dovrò darmi tanti tormenti . . . ? Io non dovrò mangiare? io non dovrò bere? io non dovrò dormire? io non dovrò parlare? io non dovrò ridere . . . ? Prima voglio morire, ch' io abbia a eleggermi una tal vita).* — Ci vengon dietro gridando: Dove *a precipitare*, dove *a perdervi*, forsennati? Voi *entrar* negli abissi della mente, del cuor di Dio? voi nell' eterne sue produzioni? voi nei liberi suoi decreti? e *confidarvi* di comprenderne tutto il come, di rinvenirne l' immediato perchè? Tanta baldanza in voi s' alletta? Via di costà, temerarii. Bart.

Digitized by Google

Rier. Sav. par. 1, c. 16, v. 2, p. 164 (Cioè, *Dove andate* o *correte a precipitare*, ec.? *Voi presumete di entrar negli abissi*, ec.?).

* Indi i Pagani tanto *a spaventarsi*, Indi i Fedeli *a pigliar* tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi E partirsi dall' ordine e fuggire, E questi andare innanzi ed avanzarsi Sempre terreno e spingere e seguire. Arios. Fur. 16, 70 (Cioè, *Indi i Pagani cominciarono tanto a spaventarsi, indi i Fedeli cominciarono a pigliar tanto ardire, Che*, ec.). — Allor l' Ausonia tutta, Ch' era dianzi pacifica e quieta, S' accese in ogni parte; e qua pedoni, Là cavalieri, alla campagna ognuno, Ognuno all' arme, *a maneggiar* destrieri, *A fornirsi* di scudi, *a provar* elmi, *A far* chi con la cote e chi con l' unto Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. Car. Eneid. l. 7, ver. 957 e segg. p. 212 in princ. (Cioè, *Ognuno . . . si diede a maneggiar destreri*, ec.). — E qui *fuggire* e *sgominarsi* i Teucri, E gli Achivi *inseguirli*, e via pe' banchi Delle navi *cacciarli* in gran tumulto. Mont. Iliad. l. 16, v. 417 e segg. in Mont. Poes. p. 103, col. 2 (Cioè, *E qui si diedero* o *cominciarono a fuggire e a sgominarsi i Teucri*, ec., ovvero, *E qui fur visti fuggire e sgominarsi i Teucri*, ec).

E quest' uso di aggruppare insieme parecchi *Infiniti*, facendoli tutti dipendere da un verbo taciuto, i nostri lo tolsero dai Latini, presso i quali questi modi di favellare erano usitatissimi (1).

161) « Odesi anche tra persone erudite ficcare nel discorso un infinito a modo d' introduzione, e ripeter poi lo stesso verbo in un tempo finito. Domanderete, per esempio, ad un malato come lo serve l' appetito, e se la notte riposa; ed egli risponderà: *Eh, mangiare, mangio assai; ma dormire, dormo pochissimo;* e sì fatti modi tolgono certo molto di asprezza; e saputi usare, possono fare anch' essi la loro figura, massimamente in stil familiare.

Nè sono un capriccio del popolo, ma si leggono appresso qualche scrittore: *Burch. Son.* — Castagne ti darò senza castrare;

(1) Ma non tutte le sì fatte forme di dire si potranno sempre e lodevolmente mettere in pratica. Molto giudizio, a cagion d' esempio, ci vuole in imitare questo passo del Petrarca (*Tr. Fam.* c. 2, ver. 68 e 69, v. 2, p. 607). — O fidanza gentil! chi Dio ben cole, Quanto Dio ha creato, *aver* suggetto, E 'l ciel *tener* con semplici parole (Cioè, *può aver suggetto*, ec.). E il medesimo si dica di quest' altro del Tasso (*Ger.* 13, 80), che è un' imitazione del precedente. — Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole, L' aria *sgombrar* d' ogni mortale oltraggio, *Cangiare* alle stagioni ordine e stato, *Vincer* la rabbia delle stelle e 'l fato.

Digitized by Google

Del dormir, dormirai sopra i sacconi. E *Ricciardi, Comm.* — ARAS. Parla, come t'appelli? PAR. *Del parlar, parlerò* quanto volete; Ma in quanto all'appellarmi, ec. Anche gli antichissimi ebbero tal modo, se non che, invece di mettere il modo finito dopo l'infinito, mettevano il pronome → (ossia, l'aggettivo) ← dimostrativo, che è tutt'una, considerato l'infinito per sostantivo. *Fr. Giord. Pred.* 2. — Legasi l'uomo leggermente; ma *scioglere, questo non si fa* così leggermente; — dove tanto è a dire *questo non si fa*, quanto *non si scioglie*. Locuzione sorella carnale di quella di Virgilio: *Facilis descensus Averni, Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* » Fanfani nell' *Unità della Lingua*, vol. 2, p. 9.

Questo avvertimento del Fanfani, in quanto alla sustanza, è verissimo; onde noi assai volentieri lo accogliamo e proponiamo agli studiosi. Solo ci piace di avvertire ch'esso non è in tutto bene esposto. Il periodo che incomincia *Anche gli antichissimi ebbero tal modo* va corretto così: *Anche gli antichissimi ebbero tal modo, se non che, innanzi al verbo finito, ch'era un verbo diverso dall'antecedente infinito, solean preporre l'aggettivo dimostrativo, considerando l'infinito per sostantivo.* Stando letteralmente a quel che dice il Fanfani, parrebbe che dopo l'infinito quei buoni vecchi ponessero il solo aggettivo dimostrativo, il quale così solo facesse le veci del verbo finito.

Del resto le maniere *Mangiare, mangio,* — *Del parlare, parlerò*, ec., sono ellittiche, e il loro pieno sarebbe: *Per quel che riguarda il mangiare, mangio,* — *Per quel che riguarda l'affar del parlare, parlo*, ec.

162) L' *Infinito*, o accompagnato dalla preposiz. *A* o senza di essa, sta alcune volte in luogo del *Participio presente*.

* Altre (ombre) stanno *a giacere*, altre stanne erte. Dant. Inf. 34, 13 (Cioè, *giacenti*). — Ed entrate nel monumento, videro un giovane *a sedere* dal lato destro, coperto di bianca veste. San Greg. Omel. 12, test. v. 1, p. 117 (Cioè, *sedente* o *che sedeva*. Il testo latino ha: « *viderunt juvenem sedentem in dextris* »). — Preso la via verso Firenze, se ne veniva (Ser Agostino) adagio, adagio, fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l' uscio *sedersi* e *nettare* la insalata. Lasc. Cen. 1, n. 6, p. 315 (Cioè, *sedente* e *nettante la insalata*, o *che era seduta* e *nettava la insalata*). — E la fante, attinto il vino, ritornando, lo ritrovò (Bartolomeo) *dormire*. Id. nov. 1, p. 604 (Cioè, *dormente* o *che dormiva*).

Vero è che anche queste sono forme ellittiche, nelle quali l' *Infinito* è regolato da una voce sottintesa. *Stanno a giacere*, cioè *Stanno condannate a giacere;* — *Videro un giovane a sedere*, cioè *Videro un giovane che stava a sedere*, o *che s'era abbandonato o dato a sedere;* — *Vide la Mea sedersi e nettare la insalata*,

Digitized by Google

cioè *Vide la Mea che attendeva a sedersi,* ossia *a starsi seduta,* e *a nettare la insalata;* — *Lo trovò dormire,* cioè *Lo trovò abbandonato a dormire.*

163) L' *Infinito* si trova più volte troncato dell' ultima sillaba.

* Se tu pace dar ti vuoi, Va' *attendi* a' fatti tuoi. Jac. Tod. p. 20, str. 17 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in ANDARE, *verb.* § 89) (*Attendi* è detto per *Attendire,* come appresso *Prendi* per *Prendire, Leggi* per *Leggire, Giaci* per *Giacire, Nascondi* per *Nascondire.* V. il lib. II, sotto il N.° 437 il num. 55, p. 504). — Pietosa mia canzon, va' *trova* Amore. Guid. Cavalc. in Raccol. Rim. tos. 1, 204 (cit. c. s.). — Elli è specie di tradimento dire secretamente una cosa, e palesemente *mostrà* di volere altro. Albertan. Tratt. cons. e consigl. cap. 25 (cit. dal Nannuc. *Anal. verb.* p. 358). — Non perciò dèi essere troppo pauroso de' pericoli, e quelli che non sono *vedè.* Id. cap. 34 (cit. c. s.). — Va a *prendi* quel fanciullo, e nelle tue mani lo reca qua a me. Vit. S. Eufrag. (cit. c. s.). — Esci del bosco, e va' *cerca* quel monte. Pulc. Luc. Driad. par. 4 (cit. dal Gher. c. s.). — Messer Valore con la mano pingendolo (il fanciullo) da sè, dice: Va' *leggi.* Sacchet. n. 67 (cit. c. s.). (V. l' osservazione che a questo passo del Sacchetti fa il Gherardini l. c.). — Bastava dir: Se 'l vuoi, vattelo a *piglia,* Chè a condurlo averei fatto io la spesa. Mess. Bin. in Rim. burl. 1, 345 (cit. c. s.). — S' altro viso non hai, vàllo a *procura,* Perchè codesto non mi fa paura. Malm. 10, 21 (cit. c. s.). — O, se non vuoi combatter, vatti *appicca.* Bracciol. Scher. Dei, 1, 58 (cit. c. s.). — Io le grido: Oltre va' a *giaci.* Poliz. in una ballata cit. dal Nannuc. c. s. — Vanne, va, vatti a *nascondi.* Lasc. Spirit. a. 1, s. 1 (cit. dal med. ivi). — Se nol sai, va lo *'mpara.* Buonar. Tanc. a. 1, s. 1, p. 876. — O vatti *appicca.* Id. ib. a. 5, s. 7, p. 973 (1).

* Così gl' Italïan' lasciorno *andagli.* Machiav. Decen. 1 (cit. dal Nannuc. loc. cit.). — Con altra cosa che non è ben *dilla.* Id. ib. (cit. c. s.). — E per servare il Gallo le promesse Al Papa, fu bisogno *consentigli* Che il Valentin delle sue genti avesse. Id. ib. (cit. c. s.). — E chi nol crede, venga egli a *vedella.* Petr.

(1) Nella *Vita* di Benv. Cellini (l. 1, c. 120, p. 263) leggiamo: *In uno istante la voce medesima aperta e chiara mi disse:* VATTI A RIPOSA, *e non aver più paura.* — Qui, come ognun vede, il *Vatti a riposa* importa *Vatti a riposare.* Così però non la intende Brunone Bianchi, il quale vi pone sotto la seg. nota: « *Vatti a riposa;* lo stesso che *Vatti e riposa,* cambiato l' *e* in *a,* come in altri casi avviene. » Convien dire che il chiar. annotatore non abbia veduti gli esempj da noi qui sopra addotti nè altri a quelli somiglianti; perchè altrimenti ei non avrebbe dato a questo passo una spiegazione che non può assolutamente adattarsi alla più parte di altri passi in tutto simili ad esso.

Digitized by Google

(cit. c. s.). — Avere un garzonetto che sia bello Da 'nsegnarli dottrina e da *condullo*. Bern. Rim. (cit. c. s.) (1).

Ma questo oggidì non si farebbe, eccetto che in due casi:

1.° quando l' *Infinito* sia retto dal verbo *Andare* di modo imperat. nella seconda pers. del singolare;

2.° quando ad esso tenga dietro uno degli affissi *lo, la, li, le.*

Tuttavia *Va' trova, Va' piglia*, ec., non si direbbe che nello stil familiare; e *Trovallo, Vedella*, ec., sòlo si concederebbe al poeta per amor della rima.

164) L' *Infinito* attivo preceduto dalla preposiz. *A* o *Da* esprime spesse volte un futuro passivo, e corrisponde al supino in *u* o al participio in *dus* de' Latini, come si può vedere dai due primi e dall' ultimo esempio allegati sotto il N.° 158, p. 805. Trovasi però qualche esempio in cui la prepos. è sottintesa. — Se questo possiamo fare (così parlano tra loro i demonj), ella (la Maddalena) si dispererà, e forse che allora ci sarà lasciata *uccidere*. Vit. S. M. Mad. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 16, ediz. milan. (Cioè, *ci sarà lasciata da doversi uccidere*).

165) Talora l' *Infinito* accompagnato dalle suddette preposizioni, esprimendo tuttavia tempo futuro, conserva la significazione attiva. — Rovinarono Roma i Galli fin da que' suoi primi tempi. Ciò che non poterono abbatterne, il diedero *a consumarlo* le fiamme. Bart. Simb. l. 3, § 12, v. 5, p. 144 (Cioè, *il diedero a dover le fiamme consumarlo*). — Coteste son cose *da farle* gli scherani ed i rei uomini. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 133 (Cioè, *Coteste son cose da dover farle gli scherani ed i rei uomini*). E si noti che il *Dovere* da noi supplito in questi due passi, non importa una necessità assoluta, ma una tal qual convenienza, la qual significa-

(1) « I Grammatici dicono che *Andagli, Dilla, Consentigli, Vedella*, e simili, sono in luogo di *Andarli, Dirla, Consentirli, Vederla*, per lo scambio della *r* nella *l*. Io per me credo che null' altro sieno che infiniti troncati . . . dell' ultima sillaba, cioè *Di, Vedè, Andà, Consenti*, e con l' affisso *Dila, Vedèla, Andàli, Consentili;* e, per l' accento che hanno su l' ultima, raddoppiata la lettera dell' affisso, *Dilla, Vedella, Andalli* o *Andagli, Consentilli* o *Consentigli*. Ed infatti tra 'l volgo e specialmente tra' i contadini, odesi ancora *Cavassi, Portassi, Scrivessi*, ec., per *Cavarsi, Portarsi, Scriversi*, ec. Nella Tancia, att. 4, s. 9: *S' un vuol del suo un capriccio* CAVASSI, *L' è villania non lo lasciar fare*. E parimente: *Dimmi, Portammi, Scrivemmi* per *Dirmi, Portarmi, Scrivermi: Dicci, Portacci, Scrivecci* per *Dirci, Portarci, Scriverci: Ditti, Portatti, Scrivetti* per *Dirti, Portarti, Scriverti: Divvi, Portavvi, Scrivevvi* per *Dirvi, Portarvi, Scrivervi: Vedenne, Sentinne* per *Vederne, Sentirne*, ec. Ora tutti questi infiniti sono troncati certamente dell'ultima sillaba, con la lettera dell' affisso raddoppiata, come *Dilla, Vedella*, ec., chè la *r* non si muta nelle *m, c, t, v, n.* » Così il Nannucci, *Anal. ver.* p. 358 e 359.

Digitized by Google

zione è più volte attribuita a questo verbo dagli scrittori antichi e specialmente dal Boccaccio (1).

166) L' *Infinito*, come abbiamo osservato nel lib. II, s' usa molte volte in forza di sustantivo, ed è preceduto dall' articolo o da un aggettivo dimostrativo, e s' adopera in ambi i numeri.

* *Il passare* suo (del Signore) è proprio dell' umanità, *lo stare* è della divinità. Perochè per l' umanità ebbe *il nascere, crescere, morire, risuscitare, venire* di luogo in luogo. Adunque, perchè nella divinità non v' è mutabilità, ed *esso mutare* è passare, senza dubbio questo transito è proprio della carne, non della divinità. Omel. S. Greg. 9, 6, v. 1, p. 9 i. — Si travïato è il folle mio desio A seguitar costei che in fuga è volta, E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta Vola dinanzi *al lento correr mio*, Che, ec. Petr. nel sen. *Si travïato*, v. 1, p. 32. — Colui che mai non vide cosa nuova, Produsse *esto visibile parlare* Novello a noi, perchè qui non si truova. Dant. Purg. 10, 25. — O eletti di Dio, *li* cui *soffriri* E Giustizia e Speranza fan men duri, Drizzate noi verso *gli alti saliri*. Id. ib. 19, 76. — Tuttochè in *questi cresceri e discresceri* s' osservi la regola prima. Ott. Com. Parad. 16, 375 (cit. dalla Crus. in CRESCERE, *nom.*). — Oltre a questo, lieta sopra tutte quante l' altre compagne, scherniva i loro amori, quello *ne' miei parlari* biasimando che più nell' animo m' era caro. Bocc. Fiam. c. 1, p. 49.

Però non tutti gl' *Infiniti* presi sustantivamente si possono usare nel maggior numero. E, quantunque si possa dire *I parlari, I cantari, I soffriri, I saliri, I cresceri, I discresceri*, ec., non sonerebbero forse troppo grati *I precipitari, I giocari, I cuculiari, I rideri, I correri, I temeri, I teneri, I nutriri, I finiri*, ec. Per la qual cosa, dietro l' avvertimento che ci dà il Gherardini, consigliamo i giovani di non adoperare mai nella detta maniera gl' *Infiniti* senza averli prima veduti così adoperati da qualche buon autore (2).

(1) Anche in sì fatti costrutti piacque ad altri di dare all' *Infinito* il significato passivo; ma, non sapendo poi come conciliare con le regole della Grammatica l' oggetto che si affigge ad esso *Infinito* e il suggetto che gli tien dietro, non vollero spingere più oltre le loro ricerche, e lasciarono ad altrui giudicare se questa maniera di costruzione sia da registrare fra le eleganze o fra i ghiribizzi e le capestrerie.

(2) L' *Infinito* fu pure usato come sustantivo dagli antichi anche senza l' accompagnamento dell' articolo o d' un aggettivo dimostra-

Digitized by Google

167) Quando all' *Infinito* adoperato sustantivamente segue un nome che lo qualifichi, a questo nome si dà la preposizione *Di*. — Addivenne che . . . *al valicare d' un fiume*, questi . . . , assalitolo, il rubarono. Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 25. — I Romani subitamente s' avvidero del gran polverio; chè *il vedere de' nemici* toglieano loro i campi pieni d' arbori. Sallust. Giugur. c. 41, p. 157. — Dice ancora Alberto . . . che *nel piantar degli arbori* si dee considerare l' età della luna. Cresc. l. 2, c. 22, v. 1, p. 197. — Rimirando essi parimente *il correre di tutti*. Bocc. Fiam. c. 5, p. 161. — Non altrimente che *all' urlare d' un lupo* si sogliono i circostanti tutti in uno convenire, corsero quivi i servidori d' ogni parte. Id. ib. c. 6, p. 223. — E par che il ciel paventi e a terra vada Solo *al fischiar de l' una e l' altra sponda*. Bern. Orl. in. 2, 4.

168) Nondimeno coi verbi attivi il nome qualificativo dipendente dall' infinito si può riguardare come oggetto diretto del medesimo,

tivo. — Ma ciò mi porge, lasso! più *dolere*. Pannuc. dal Bagno (cit. dal Nannuc. *Anal. Verb.* p. 365) (Cioè, *dolore*). — E 'l piacimento che 'l fa dire *amare*. Guid. Cavalc. (cit. dal med. ivi) (Cioè, *amore*). — Tant' è lo fino amore E 'l grande ardore ch' aggio di tornare A voi, donne d' *amare*. Federigo II (cit. dal med. ivi, p. 367) (Cioè, *donne d' amore*, ossia *donne amorose*). — Che a voi, donna d' *amare*, Domandasser pietanza (cioè, pietà). Jac. Lent. (cit. dal med. ivi) (Cioè, *donna d'amore, donna amorosa*). — Tante avete adornezze, Gioco, sollazzo e riso, Che siete fior d' *amare*. Bonag. Urbic. (cit. dal med. ivi) (Cioè, *fior d' amore*).

E, oltre che l' *Infinito*, sustantivarono ancora la prima pers. sing. del present. dell' indicativo. — Fora minore assai male non aver cominciato, che partir di bono *comincio*. Fra Guitt. lett. 23 (cit. dal med. ivi, p. 369) (Cioè, *partir di buono cominciamento*). — Non far come fan molti ch' io considero, Che brama han di sapere, e per pigrizia O vanità raffreddano il *desidero*. Dittam. l. 6, c. 1, ver. 27 (Cioè, *raffreddano il desiderio*).

E il B. Jacopone usò eziandio a modo di sustantivo la seconda pers. sing. del pres. dell' indic., e la second. plur. del pres. dell' imperativ. de' Latini, e fino il partic. passato. — Ben mi costa il tuo *ridi*, l. 4, c. 36, 16 (cit. dal med. op. cit. p. 367, not. 2) (Cioè, *il tuo ridere*). — Lo ben di Dio allegrami E togliemi *il silete*, l. 2, c. 13, 14 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *togliemi il silere*, ossia *il tacere, mi fa parlare*). — Sitito con gran fame È *'l tuo innamorato*. l. 6, c. 11, 28 (cit. dal med. ivi, p. 368) (Cioè, *il tuo innamoramento*).

Ma son modi tutti da lasciare nel dimenticatojo.

Digitized by Google

e adoperarsi quindi senza preposizione. — *Il rimirare il cielo* più non mi gradiva. Bocc. Fiam. c. 5, p. 123. — Oh, quanto m' era ciò caro a udire, sì per colui che il diceva, e sì per coloro che ciò ascoltavano intenti, e sì per li miei cittadini de' quali era detto certo tanto, che ancora m' è caro *il rammentarlo!* Id. ib. c. 5, p. 161. — Certo la mia (donna) fu prudente e faccente *nel reggere la famiglia*, . . . e per suo ingegno e industria, ma ancora per *mio ammaestrarla*. Pandolf. Gov. fam. p. 83.

169) Al nome che qualifica l' *Infinito* attivo si potrà forse sempre togliere la preposizione *Di*. Così nei tre primi esempj del N.° 167, in vece di *al valicare di un fiume, il vedere de' nemici, nel piantar degli arbori*, si poteva dire egualmente bene *al valicare un fiume, il vedere i nemici, nel piantar gli arbori*. Ma se il nome qualificativo si fa oggetto diretto di esso infinito, non si può sempre anteporgli la detta particella, senza togliere alla frase una tal qual proprietà. Così negli esempj del N.° antecedente, in luogo di *il rimirare il cielo, il rammentarlo, nel reggere la famiglia*, si poteva pur dire *il rimirar del cielo, il rammentar di quello, nel reggere della famiglia*, ma con minor proprietà. Sarebbe stato poi assolutamente improprio il dire *per mio ammaestrar di lei* in vece di dire *per mio ammaestrarla*. Da ciò si vede che ad usar piuttosto l' una che l' altra forma è bisogno, come avverte il Gherardini, di fino giudizio.

170) Ma se l' *Infinito* adoperato a modo di sustantivo è un verbo intransitivo, in tal caso al nome che lo qualifica deve necessariamente mettersi innanzi la preposizione, non si potendo dare ad un verbo intransitivo alcun reggimento diretto. Onde nei tre ultimi esempj del N.° 167 non si poteva dire altrimenti che *il correre di tutti, all' urlare d' un lupo, al fischiar de l' una e l' altra sponda*. « Ora supponiamo (osserva il Gherard. *Append. Gram. ital.* p. 187) che vi sieno pure esempj ne' quali l' infinito d' un verbo intransitivo, usato a modo di sustantivo, abbia dopo di sè un nome non preceduto dalla particella *Di;* in simili casi diremo che esso nome è il suggetto di esso verbo. Così nel luogo . . . del Crescenzi (v. 1, p. 114) — *L' aqua salsa è . . . contraria al pullulare delle piante* —, se noi leggeremo — *L' aqua salsa è contraria al pullular le piante* —, è manifesto che la dizione *le piante* rappresenterà il suggetto del verbo sustantivato *pullulare*. Ma di tali esempj non mi ricorda ch' io trovassi vestigio nelle classiche scritture: tuttavia mi guarderei bene d' ostinarmi a dire che non ve n' abbia ».

171) L' *Infinito*, o solo (cioè, senza avere dinanzi a sè alcun' altra voce che lo regga), o preceduto dalla preposizione *A* o *Di*, fa non di rado le veci di suggetto o d' oggetto d' un verbo; e

Digitized by Google

questo anzi è il compimento ordinario dei verbi *Potere, Dovere, Volere, Ardire, Osare, Cominciare,* ed altri. Però si noti (come in parte abbiamo avvertito sotto il N.° 149, p. 747) che l' infinito preceduto dalla particella *A* o *Di* non è che il supposto suggetto od oggetto del verbo che gli vien dopo o che gli sta innanzi, essendone il vero suggetto od oggetto una voce sottintesa, cui, per istruzione dei giovani studiosi, accenneremo in parentesi dopo gli esempj.

* Però, al mio parer, non gli *fu onore* (ad Amore) *Ferir* me di saetta in quello stato, Ed a voi armata non *mostrar* pur l' arco. Petr. nel son. *Era 'l giorno,* v. 1, p. 13 (Notisi che in questo esempio i suggetti del verbo *Fu* o *Fu onore* non sono, rigorosamente parlando, i soli infiniti *Ferire* e *Mostrare* o *Non mostrare,* ma ne sono suggetti i detti infiniti con tutte le altre voci che loro appartengono; e similmente negli esempj seguenti i suggetti o gli oggetti dei rispettivi verbi sono gli infiniti con tutte le altre voci o espresse o sottintese che ne formano come che sia il compimento o di cui essi infiniti sono in qualche modo il compimento). — Non pare che *si convenga* alle persone contemplative *andare* molto attorno. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 50, ediz. milan.

* Non *è bene a torre* il pane di mano al figliuolo e *darlo* a' cani. Volgariz. Vang. rub. 37, p. 40 (Cioè, *non è bene il mettersi* o *l' attendere a torre il pane,* ec.). — A molti questo detto par duro: *Rinnega te stesso; lèvati in collo la tua croce, e tien dietro a Gesù.* Ma egli *sarà* più duro *a sentire* quelle estreme parole: *Toglietevi da me, o maladetti, nel fuoco eterno.* Cesar. Imit. Crist. l. 2, c. 12, p. 84 (Cioè, *sarà più duro l' esser costretti a sentire quelle estreme parole).*

* Avvegnachè la felice fortuna ritorni, non pertanto agli affitti *increscе di rallegrarsi.* Bocc. Fiam. c. 7, p. 238 (Cioè, *agli afflitti increscе l'opera di rallegrarsi).* — *Dilettami di ragguardare* a quanta eccellenza di gloria sono menati quelli discepoli i quali erano stati chiamati a si grandi pesi di umiltà. S. Greg. Omel. 17, 14, v. 1, p. 183 (Cioè, *Dilettami la cura di ragguardare).*

* Noi *possiamo dire* che la santa Chiesa, eziandio al tempo della pace sua, abbia contro di sè il falso parlatore. Moral. S. Greg. l. 13, c. 9, v. 2, p. 100, col. 1. — Ma ben *dobbiamo* noi *sapere,* che quando i santi eletti sostengono queste avversitadi dagl' inimici carnali, noi *dovemo credere* che tal battaglia procede piuttosto dai maligni spiriti. Id. ib. col. 2. — *Udito hai ragionar*

Digitized by Google

d'un che non *volse Consentir* al furor della matrigna. Petr. Tr. Am. c. 1, ver. 109, v. 2, p. 468 (*Ragionar* è oggetto di *Udito hai*, e *Consentir* è oggetto di *Volse*). — Trema la mammoletta verginella Con occhi bassi onesta e vergognosa. Ma vie più lieta, più ridente e bella *Ardisce aprire* il seno al sol la rosa. Poliz. Stanz. 1, 78. — Io non *osava scender* della strada. Dant. Inf. 15, 43.

* Se l' amico o il parente loro cadea nelle pene, *procuravano* con le Signorie e con li Officj *a nascondere* le loro colpe, acciocchè rimanessero impuniti. Din. Comp. 173 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PROCURARE, §) (Cioè, *procuravano . . . . l' intrigo di giungere a nascondere le loro colpe*). — Veggendosi molti meno che gli assalitori, *cominciarono a fuggire*, e costoro *a seguirli*. Bocc. g. 5, n. 3, v, 5, p. 73 (Cioè, *cominciarono attendere a fuggire, e costoro cominciarono attendere a seguirli*).

* Così Balaam contemplando i tabernacoli del popolo d' Israel pianse, e *chiese d' esser* simile a loro nella morte. S. Greg. Omel. 8, 2, v. 1, p. 86 (Cioè, *chiese la grazia d' essere*, ec.) — *Meritò* per sua virtù *di possedere* l' antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni. Sannaz. Arcad. pros. 7, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 51 (Cioè, *Meritò il premio di possedere*, ec.).

172) Accompagnato dalle preposizioni *A, Da, Di*, spesse volte è retto da sustantivi, da aggettivi e da verbi; quantunque da' sustantivi ei dipenda molte volte non grammaticalmente, ma logicamente, e dagli aggettivi e da' verbi ei non sia sempre regolato direttamente, ma talvolta virtualmente soltanto, come si vedrà dalle chiose, che soggiungeremo in parentesi ad alcuni dei seguenti esempj. V. anche le note sotto i N.^{ri} 25 e 26, p. 608 e segg. e il N.° 38, p. 618.

* Vi sono di quelli che . . . . affermano di certo che il Re ha d' entrata ogni anno centoventi milioni d' oro, ... somma di vero molto grande e la quale meritamente porta seco qualche *difficoltà ad esser creduta*. Serdon. Ist. Ind. l. 6, v. 1, p. 305. — E niuno dica: Io non son *sufficente ad ammonire;* non sono *atto ad esortare*. San Greg. Omel. 2, 6, v. 1, p. 20. — Tu *pensi* solo a *mantenerlo* (il tuo corpo), *a pascerlo, a provvederlo;* ma non *pensi a sacrificarlo*. Segner. Man. Marz. 6, 2, in Segner. Op. t. 3, p. 75, col. 1.

* Dunque ora è'l *tempo da ritrarre* il collo Dal giogo antico e *da squarciare* il velo Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri. Petr. nella canz. *O aspettata in ciel*, st. 5, v. 2, p. 367 (Cioè, *ora è il tempo da cui ci è offerta l' opportunità di ritrarre il collo*, ec., e *da cui ci è offerta l' opportunità di squarciare il velo*). —

Digitized by Google

Come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell' arte magica, tanto fui *lontano da guardarmi,* che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero. Firenz. As. Apul. l. 2, in Firenz. Op. v. 2, p. 28. — *Ed essendosi da vedergli* giucare tutte le femine della donna *partite,* .... Anichino gittò un grandissimo sospiro. Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 245. — E quando ti vedemmo noi assetato, e *demmoti da bevere?* Volg. Vang. rub. 34, p. 36 (Cioè, *demmoti cosa alcvna da cui tu traessi* il *bevere?).*

* Tal biasma altrui che sè stesso condanna: Chè chi prende *diletto di far* frode Non si de' lamentar s'altri l'inganna. Petr. Tr. Am. c. 1, ver. 119, v. 2, p. 469. — *Vago d'udir* novelle oltra mi misi. Id. ib. ver. 31, p. 460 (Cioè, *Avendo* o *Avente vaghezza d'vdir novelle).* — Sol *di vittoria si rallegra e vanta.* Id. ib. c. 2, ver. 168, p. 490 (Cioè, *di vittoria fa allegrezza e vanto).*

173) Nè si accompagna solo con le preposizioni *A, Da, Di,* ma con altre ancora. — *Senza essere* da alcuno *veduto,* dolente a morte alla sua camera si tornò. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 37. — *Appresso mangiare,* secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola. Id. ib. p. 38. — E *dopo mangiare* ci partimmo. Frescob. Viag. p. 49. — Furono chiamati otto cittadini uficiali *sopra provvedere* e *fornire* la guerra. Vill. Matt. l. 1, c. 25, p. 17, col. 1. — Quanti greggi ed armenti, oimè, digiunano *Per* non *trovar* pastura! Sannaz. Arcad. egl. 10, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 107. — Prima però di snodare tu ancora la lingua *in dire* a Dio *Padre,* risveglia in te un intimo sentimento di confusione *in riguardar* chi sei tu rispetto ad un Dio. Segner. Man. ottob. 17, 1, in Segner. Op. t. 3, p. 546, col. 2.

174) Il *Gerundio* si trova usato talvolta in vece del *Participio presente.* — E vidi spirti per la fiamma *andando.* Dant. Purg. 25, 124 (Cioè, *andanti* o *che andavano).* — E soli *giucando* lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. Bocc. g. 7, n. 7, v. 6. p. 245. (Cioè, *giucanti).* — Videro la sala piena di pietre . . . , e d'altra parte Calandrino scinto ed *ansando,* a guisa d'uom lasso, sedersi. Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 70 (Cioè, *ansante).* — E dopo i tre dì trovaronlo nel tempio in mezzo de' dottori *disputando* con loro. Volg. Vang. rub. 20, p. 20 (Cioè, *disputante* o *che disputava).* = Ma questo modo d'adoperare il *Gerundio* è oggidì fuor d'uso, e i giovani faranno senno ad astenersene.

175) E s'asterranno ancora dall' usare il *Gerundio* per l'*Infinito,* come nei seguenti passi. — *Summœ Deus clementiæ* nel seno Del grand'ardore allora udii *cantando.* Dant. Purg. 25, 122 (Cioè, *udii cantare).* — Al quale (Messer Corso) egli (Ciacco), essendo da lui domandato che andasse *facendo,* rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. Bocc. g. 9, n. 8, v. 8,

Digitized by Google

p. 105 (Cioè, *andasse a fare*). — E' ne parrebbe degno di riprensione *lasciando* in dimenticanza un caso occorso in questo tempo. Vill. Matt. l. 10, c. 32 in princ. p. 342, col. 2 (Cioè, *lasciare* o *il lasciare in dimenticanza*). — Li predicatori evangelici, vedendo Cristo *essendo patito* per li multiplicati peccati, . . , piegano il corporale, cioè tacciono la predicazione, significata per lo spiegare del corporale. Amm. Sempl. Sac. p. 199 (Cioè, *vedendo Cristo essere*, ossia, *avere, patito*).

Il solo verbo *Mandare* ha il privilegio di potere alcune volte anche oggigiorno ricevere dopo di sè il *Gerundio* in vece dell' *Infinito* preceduto dalla prepos. *A*. Laonde i seguenti esempj si possono imitare senza affettazione. — E la madre e il padre lo *mandavano cercando*, e talora penavano buon pezzo a ritrovarlo. Vit. S. Gio. Batt. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 231, ediz. milan. (Cioè, *lo mandavano a cercare*). — Mi ha imposto (il Vescovo) che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi *manda pregando* che vi piaccia di riceverlo con lieto animo. Cas. Galat. c. 4, § 20, p. 15 (Cioè, *vi manda a pregare*). — Questo vi *manda significando* il mio vescovo, e *pregandovi* che voi v'ingegniate, ec. Id. ib. (Cioè, *vi manda a significare . . . . e a pregare*). — Morto Cromuelo, il Re *mandò dicendo* alla sua moglie Anna . . . . esser bene che il loro matrimonio si disfacesse. Davanz. Scism. l. 1, c. 51, in Davanz. Op. v. 2, p. 365 (Cioè, *mandò a dire*).

176) Il *Gerundio* prende con molta grazia innanzi a sè la preposizione *In*. — Però pur va, e *in andando* ascolta. Dant. Purg. 5, 45. — Il fresco (letame) racchiude ancora troppo vapore in sè: ma il vecchio l'ha in tutto perduto *in amministrando* e *dando* il suo umore in nutrimento. Cresc. l. 2, c. 13, v. 1, p. 161. — E sta sospeso *in aspettando* quale Avrà la fera lite avvenimento. Tass. Gerus. 6, 55.

Ma è modo da usar con riserbo, massime nelle prose.

177) Gli antichi diedero eziandio al *Gerundio* le preposizioni *Con* e *Senza*. — La qual (fortuna), se voi *con* alcuna cosa *dandogli* (a Ghino) donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che, ec. Bocc. g. 10, n. 2, v. 8, p. 171 (Così hanno tutte le edizioni, ma il Colombo ama più tosto di leggere: *La qual se voi con alcuna cosa, dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate*, ec.). — *Senza* al suo o al mio onore *avendo* riguardo, così la sua dimestichezza usava, come, ec. Id. Labir. p. 74 (cit. dal Lamb. in SENZA, § 1, v. 4, p. 224).

Ma questa costruzione è affatto abbandonata da' moderni scrittori.

178) Il *Gerundio* unito ai verbi *Andare* o *Ire* o *Gire* e *Venire* significa frequenza o proseguimento della cosa da esso indicata. —

Digitized by Google

Quanti greggi ed armenti, oimè, digiunano Per non trovar pastura, e delle pampane Si *van nutrendo* che per terra adunano! Sannaz. Arcad. egl. 10, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 107. — Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo. Che se col tempo *fosse ito avanzando*,... Con stil canuto avrei fatto, parlando, Romper le pietre e pianger di dolcezza. Petr. nel son. *Mentre che 'l cor*, v. 2, p. 114. — E l'ingegnosa pecchia al primo albore *Giva predando* or uno or altro fiore. Poliz. Stanz. 1, 25. — Avvenne che il doloroso marito si *venne accorgendo* che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai. Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 191.

179) Avvertiremo da ultimo col Gherardini che il *Gerundio* qualche volta in sè contiene il significato di *Mentre che*, *Intanto che* e quello di *Quantunque*, *Nonostantechè*, *Tuttochè*. — Io ricevei prima la vostra de' 12 di questo, e, *leggendola*, mi fu presentata la seconda de' 5. Car. Lett. 2, 11 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 226, § 3) (Cioè, *e mentre che*, ovvero, *e intanto che, io la leggeva, mi fu presentata*, ec). — E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fosse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali *essendo* due republiche armatissime e ordinate d'ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'imperio romano. Machiav. 5, 271 (cit. dal med. ivi, § 4) (Cioè, *quantunque fossero due republiche armatissime*, ec., *nondimeno*, ec.).

180) Il *Participio presente* fu adoperato da' buoni autori sì nel caso retto e sì negli obliqui, come apparisce dagli esempj che ne allega il Puoti (*Regol. elem.* p. 170 e 171). Tuttavia, per avviso di esso Puoti, si debbe ora usar di rado in caso retto, e sono però da imitare con gran giudizio i tre seguenti esempj da lui citati. — I Cartaginesi altresì furon rotti, i quali *danti* le spalle, ec. Liv. Man. (Qui per altro non si discerne se *danti* è caso retto o caso obliquo). — Coloro i quali per li dubbiosi paesi son *camminanti*, ec. Bocc. Introd. — Chi non *possente* raffrenare l'ira rugge e fremisce per la stizza, si crede avere animo di lione. Varch. Boez. Cons. 4, 3.

181) Al medesimo participio fu talora affissa alcuna particella pronominale. — Omai ponete giù le sollecite cure, posciachè il caro amante di noi *ricordantesi* torna come promise. Bocc. Fiam. c. 7, p. 237. — Io doveva contrappesare la fede del mio amante... e l'amore il quale egli mi portava e porta, con le parole di coloro i quali senza alcuno saramento e non *curantisi* di aver più investigato di quello che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo e superficiale parere. Id. ib. p. 241.

Ma ora sarebbe da fare con qualche riguardo.

Digitized by Google

182) Il *Participio passato* dipendente dall' ausiliario *Avere* rimane alcuna volta sottinteso. — Gol. Ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera? Ug. Sì, *ha*, per alle tre ore. Firenz. Trinuz. a. 3, s. 2, in Firenz. Op. v. 1, p. 359 (Cioè, *Sì, ella mi ha fatto invitare).* — Agost. Ma non abbiamo conceduto che alcuno nobile possa tralignare dalla virtù de' maggiori? Ant. *Abbiamo.* Tass. Dial. Dignit. in Tass. Op. compl. v. 2, p. 869, col. 1 (Cioè, *Abbiamo conceduto).* — Quint. Tu non l' hai insomma incontrato? Mos. Non l'*ho*. Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 9, par. 1, p. 393 (Cioè, *Non l' ho incontrato).*

183) Questo participio dipendente allo stesso modo dall' ausiliario *Avere* fu talvolta fatto superlativo a maniera dei semplici aggettivi. — Equil. Debbono aver patito assai gli stomachi A sì mucidi tempi, eh? San. *Patitissimo.* Id. ib. g. 1, a. 2, s. 3, par. 1, p. 47 (Cioè, *Hanno patitissimo,* ossia, *Hanno patito assaissimo).*

Ma ciò non si farebbe che nello stil familiare.

CAPO VI.

DELL' AVVERBIO

184) Per procedere ordinatamente diremo delle varie specie di *Avverbj* dietro l' ordine che ne abbiamo dato nel libro II.

ARTICOLO I.

Avverbj di tempo

185) Di questi *Avverbj* altri esprimono il tempo in cui avviene una cosa, ed altri esprimono la durata.

§ 1. *Avverbj esprimenti il tempo in cui una cosa avviene.*

186) Noi divideremo questi *Avverbj* in varie classi secondo i varj loro significati (1).

(1) Avvertasi però che non tutti gli *Avverbj* posti da noi in una medesima classe sono fra loro così eguali di significato, che dove bene si adopera uno di essi, possansi egualmente bene adoperare tutti gli altri. Tutti gli *Avverbj* di una medesima classe significano il medesimo quando si ha riguardo alla loro significazione più generale ed estesa, ma si differenziano fra loro quando si ha riguardo al loro più proprio e speciale significato. Per esempio, gli Avverbj *Sovente,*

Digitized by Google

187) Vagliono:

In ogni tempo. — *Sempre, Sempre mai* o *Mai sempre, Sempre e poi sempre, Ogni ora* od *Ognora, A tutte ore* o *A tutte l'ore, A ciascun'ora, Tuttodì, Tuttavia,* ec.

* Cercato ho *sempre* solitaria vita. Petr. nel son. *Cercato ho sempre*, v. 1, p. 749. — Bene, Belcolore, dèmi tu far *sempre mai* morire a questo modo? Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 38. — Poi che per mio destino A dir mi sforza quell'accesa voglia Che m'ha sforzato a sospirar *mai sempre;* Amor ch'a ciò m'invoglia Sia la mia scorta. Petr. nella canz. *Poi che per mio destino,* st. 1, v. 1, p. 259. — Noi poveri barometri ambulanti Eccoci qui, con tutto il nostro amore, Piccosi, puntigliosi, stravaganti, *Sempre e poi sempre* in preda al mal umore. Giust. Vers. p. 177. — Di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, *ogni ora* più lodando i suoi modi. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 30. — Prometto Ch'a tutto il mio poter del chiaro padre Seguirò l'orme *ognor.* Alam. Avarch. 10, 51. — Tanto aggio offeso il mio santo Signore, Che dolente deggio essere *a tu't'ore.* Jac. Tod. Cant. penit. 5, st. 2, in Parnas. class. t. 74, p. 94. — Uno amoroso e fin considerare Mi venne al cor,... Lo qual m'incora ch'io deggia allegrare Lo core e lo talento *a ciascun'ora.* Dant. Majan. nel son. *Uno amoroso,* in Parnas. class. t. 67, p. 267. — Bel.... Non è gran fatto che prestino (i Principi) orecchie alle male voci. Mar. Certamente non è gran fatto, perchè segue *tuttodì.* Bottar. Dial. 2, p. 39. — Io priego Iddio che vi déa il buon anno e le buone calendi oggi e *tuttavia.* Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 235.

Vero è che in alcuni di questi esempli tali dizioni si possono riguardare eziandio siccome esprimenti continuazione di azione, nel qual caso sarebbero da allogare tra gli avverbj ch'esprimono la durata, de' quali diremo nel seguente §.

188) Vagliono:

In ogni tempo nel quale, *o* In qualunque tempo. — *Quando,*

Spesso, Ad ogni poco, Ad ogni passo sono da noi collocati in una stessa classe, perchè tutti e quattro hanno il significato generale di *In molti tempi.* I due primi si possono sempre scambiare fra loro, e similmente si possono scambiare fra loro i due ultimi; ma non si possono già scambiare i due primi coi due ultimi, nè questi con quelli. E ciò accade perchè questi indicano più tempi vicini gli uni agli altri e quasi simultanei, mentre quelli esprimono più tempi come che sia lontani e disgiunti.

Digitized by Google

Quando chè, Qualora, Qualvolta, Qualunque ora, Qualunque volta, Quante volte, Ogni qualvolta, Ogni qualvolta che, Ogni volta che, Sempre che, Sempre quando, Sempre mai che, Ogni ora che o *Ognora che*, ec.

* Gli venne a memoria un ricco Giudeo, . . . e pensossi costui avere da poterlo servire, *quando* volesse. Bocc. g. 1, n. 3, v. 1, p. 162. — Ma la storia di Rinaldo da Montalbano, *quando che* si venisse nel volgar nostro, . . . non par già ella di più antica lingua che le novelle del predetto Sacchetti. Salviat. Op. v. 2, p. 250 (1). — E dicovi così, che *qualora* egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole, ec. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 209. — Ciò face Amor, *qualvolta* mi rammenta La dolce mano e quella fede pura Che dovria la mia vita far sicura. Dant. nella ball. *Donne, io non so,* in Dant. Rim. p. 131. — Coteste son cose da farle gli scherani ed i rei uomini, de' quali *qualunque ora* io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va, che Dio ti converta. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 133. — E, se questo mi nieghi, io dirò dunque Ch'in te non sia la fe di che ti vanti, Ma chè fu sol per crudeltà *qualunque Volta* hai sprezzati i miei supplici pianti. Arios. Fur. 21, 44. — Mi vergogno di me medesimo *quante volte* mi ritorno nella mente le grandi prove della virtù del p. Cosimo Torres e del f. Giovanni Fernandez. Bart. As. l. 8, c. 11, v. 3, p. 208. — *Ogniqualvolta* ci siamo dati nelle mani degli altri...., abbiamo finito sempre col dire che avremmo fatto meglio da noi. Giust. Epist. 321, v. 2, p. 297, lin. 1. — Perchè *ogni qualvolta che* questi fluidi si sconcerteranno, ne seguirà sempre il maggior travaglio dell'urina. Red. in Lett. Accad. Crus. p. 76 (cit. dal Vian. *Diz. Pret. Franc.* in VOLTA, p. 442, col. 2 in fine). — Era Lorenzo dismontato a terra, E sopra Falsamico rimontava (Che 'l suo Baiardo non volea più guerra), E molta fama sopr'esso acquistava; Ed *ogni volta ch'a'* fianchi lo serra, Ognuno a furia il campo sgomberava. Pulc. Luc.

(1) Gli antichi in luogo di *Quando* o *Quando che* dissero ancora *Quandunque* o *Quandunqua*, voci che al giorno d'oggi non s'userebbero più. — E com' io mi rivolsi, e furon tocchi Li miei (occhi) da ciò che pare in quel volume, *Quandunque* nel suo giro ben s'adocchi, Un punto vidi, ec. Dant. Parad. 28, 15. — *Quandunqua* me ne raccordo. But. Inf. 32, 1 (cit. dalla Crus. in QUANDUNQUE). E lo stesso si dica di *Quantunque volte*, con che il Boccaccio comincia la *Introduzione* alle sue *Giornate*.

Digitized by Google

Giostr. st. 133, in Parnas. class. t. 119, p. 174. — Rispose.... che.... ella gli farebbe si fatta vergogna, che *sempre che* egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 144 (1). — Con quanti sensali avea in Firenze... teneva mercato, il quale *sempre* si guastava *quando* al prezzo del podere domandato si perveniva. Id. g. 9, n. 3, v. 8, p. 35. — Ond' io saraggio *Sempre mai* tristo *ch'* io ci viveraggio. Id. Teseid. 12, 26. — *Ogni ora che* io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina,... io comprendo,... ciascuna di noi di sè medesima dubitare. Id. Introd. p. 90 (2).

(1) In vece di *Sempre che* si trova pure usato *Per sempre che*, ed ha più espressione. — Nè prima fu (il Capitan Coluzzo) dentro alla porta, che.... si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s' ha dati in casa nostra...., e dell' invito..., che più volte ha fatto a tutti noi altri *per sempre che* passiamo di qua, ed a lui spezialmente; scorto che l' ebbe, volle dar subito volta. Car. Lett. v. 1, p. 35, ediz. padov.

(2) Anche l' avverbio di luogo *Dovunque* si prende talvolta in forza degli avverbj di questa classe. — Fa' d' andare secondando il parlare mio *dovunque* bisognerà. Machiav. Op. 7, 264 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DOVUNQUE, § 1) (Cioè, *ogni volta che, ogni qualvolta, bisognerà*).

Appartengono pure a questa classe *Tutt'ora che, Tuttavia che, Tutta volta che, A tutte ore che*, locuzioni tutte che troviamo alcuna volta adoperate dagli antichi, ma che oggidì sono comunemente fuor d'uso. Non tutti però gli esempj che di questi modi avverbiali adducono i Grammatici e i Vocabolaristi fanno a nostro proposito. Il Paria, a cagion d'esempio, tratto in errore dalla Crusca, dal Cinonio e dal Corticelli, arreca a sproposito (*Gram.* p, 246) il seguente esempio di *Tuttavolta che:* = *Tuttavolta che* l'acqua è di libera terra, è migliore ancora che la pietrosa. Cresc. 1, 4. = Abbiam detto che il reca a sproposito, perchè *Tuttavolta* non è qui avverbio di tempo, ma sì congiunzione avversativa, e *che* non è già una congiunzione dipendente da *Tuttavolta*, ma è un aggettivo congiuntivo dipendente da *acqua;* a questo erroneo significato poi diede origine la mala collocazione delle parole avvenuta per incuria degli amanuensi. Il P. Sorio corregge questo passo così: = Tuttavolta l' acqua che è da libera terra è migliore ancora che la pietrosa =. « Abbi il testo latino (così egli nel suo Crescenzio, v. 1, p. 122) = *Illa tamen aqua quæ est terræ liberæ melior est petrosa.* = Chi non vede che il dormiglioso copista trasposo le voci, quando aveva da scrivere = Tuttavia l'acqua che è, ec.? = Tra le capestrerie della lingua non credo che questa si troverebbe nei classici : a cui per altro piacesse, e ne avesse degli altri esempi,

Digitized by Google

189) Vagliono:

Quasi in ogni tempo. — *Per lo più, Il più delle volte, Per lo più delle volte, Le più volte, Il più,* ec.

* Alcuni falconi meglio si portano quando son grassi . . . Alcuni . . . quando saranno più magri: e di questa generazione i rossi, secondo che *per lo più* si dice. Cresc. l. 10, c. 11, v. 3, p. 220. — Quando Giovanni co' suoi fratelli andavano a Montecchiello, *il più delle volte* tornavano in casa sua. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 12, p. 26. — Questi sì come per assidua diligenza e buona creanza poco frutto *per lo più delle volte* posson fare, così quelli altri con poca fatica vengono in colmo di somma eccellenza. Castigl. Corteg. 1, 25 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in VOLTA, *sust. f. per* FIATA, § 11). — Poichè il dì, le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuove sollecitudini *le più volte* mi s'apprestavano. Bocc. Fiam. c. 3, p. 88. — Ghismonda . . . dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come *il più* le femine fanno, fu assai volte vicina. Id. g. 4, n. 1, v. 4, p. 40.

190) Vagliono:

In qualche tempo, In alcun tempo. — *Alcuna volta, Alcuna fiata, Alle volte, A volte, Alle fiate, Talvolta, Talora, Mai, Giammai, Unqua, Unque, Unquemai, Unquanco, Unquanche,* ec.; ma *Unqua, Unque, Unquemai, Unquanco, Unquanche* al giorno d'oggi mal volentieri si userebbero nelle prose, e s'userebbero mal volentieri e nelle prose e nelle poesie *Alcuna fiata, Alle fiate,* e tutte in generale le maniere avverbiali formate col nome *Fiata,* oggidì quasi in disuso.

* Recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino . . . . venivano *alcuna volta.* Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 214. — Io dolorosa stava sola, . . . e *alcuna fiata* fra me stessa diceva . . . : Ora giungesse qui, ec. ! Id. Fiam. c. 3, p. 79. — Quando accettavano alcuno nella loro povera Compagnia, costumavano *alle volte* fargli grandissime mortificazioni. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 8, p. 18. — La Maldicenza *a volte* s'è provata Nelle loro faccende a dar di naso. Giust. Vers. p. 181. — Anche *alle fiate* si conviene uscir alquanto delle parole per isponere la sentenza e per poter parlare più chiaro ed aperto. Sallust. Catil. pr. p. 2. — Mostrando di venirlo a visitare, come usato era *talvolta* di fare, con bella ed onorevole compagnia se ne venne a Chia-

mi gusterà d'impararla, e sarà da allogarla nel testo donde io l'ho rimossa. »

Digitized by Google

renza. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 179 (1). — *Talor* secrete lagrime, e *talora* Sono occulti da lei gemiti sparsi. Tass. Gerus. 6, 64. — O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de'capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: Màngianseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu *mai*? A cui Maso rispose: Di tu se io vi fu' *mai*? sì, vi sono stato così una volta come mille. Bocc. g. 8, n. 3, v. 7, p. 54. — Il che e altre volte ho fatto, ed ora fo più disiderosamente che io facessi *giammai*. Bemb. Lett. in Bemb. Op. v. 5. p. 186 (2). — Tondo è il ricco edificio, e nel

(1) In vece di *Alcuna volta* o *Talvolta* si disse anche *Volta* semplicemente. — Ciascuno ringraziava li benigni Dii . . . ; e *volta* avveniva che, mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, ec. Sannaz. Arcad. pros. 3, in Sannaz. Op. volg. t. 1, p. 16. Ma è modo oggidì fuor d'uso.

(2) *Mai* e *Giammai* furono più volte adoperati in senso negativo, cioè per *In nessun tempo*. — Di cui (Dell'onore) se perdita Si fa, *mai* si racquista. Ambr. Bern. a. 2, s. 2, p. 48, col. 1. — E, fatto ghiotto del suo dolce aspetto, *Giammai* gli occhi dagli occhi levar puole. Poliz. Stanz. 1, 41. Chi ne brami altri esempli legga il Bartoli nel *Tort.* § 9, v. 1, p. 20, — il Gherardini nel *Suppl.* in Mai, § 1, — il Dal Rio, in *Annot. Decam.* p. 587, not. 1, — e il Viani nel *Diz. Pret. Franc.* in Mai. Tuttavia si noti che tali esempj, benchè sieno molti, non sono che eccezioni alla regola generale, per cui a *Mai*, quando si vuole che neghi, si debbe dar la negativa. Ond'è che noi non consigliamo no i giovani studiosi a fuggire del tutto i sì fatti esempj, ma sì gli esortiamo ad imitarli con molto riguardo. E avvertiamo che la negativa non si potrà mai omettere, quando l'ometterla possa dar luogo ad equivoci. Lodevolmente poi è così adoperato il *Mai* nelle maniere proverbiali *Meglio una volta che mai, Meglio tardi che mai*, e simili, perchè in esse, come nota il Dal Rio (loc. cit.) il *Mai* è più speditivo e non men chiaro del *Non mai:* d'altronde le son forme di dire frequentatissime.

Avvertiamo inoltre col Cinonio (in Mai, § 5, v. 3, p. 112) che *Mai* comunemente nega, ancorchè si accompagni con due negative. — Lo Imperadore, venuto in Toscana, non volle entrare in Firenze, *nè mai non* v'è entrato. Vill. Gio. 6, 36.

Avvertiamo finalmente che *Giammai* fu talvolta adoperato per *In ogni tempo, Sempre;* ed è imitazion de' Francesi, i quali dicono *À jamais* per *Toujours*, ossia *In ogni tempo, Sempre*. — Ora mira . . . In più riposto loco Donna che a pochi si mostrò *giammai*. Pet. nella canz. *Una donna più bella*, st. 5, v. 2, p. 408 (Cioè, *che a pochi si mostrò sempre*). — In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo *giam-*

Digitized by Google

più chiuso Grembo di lui ch' è quasi centro al giro, Un giardin v' ha ch' adorno è sovra l' uso Di quanti più famosi *unqua* floriro. Tass. Gerus. 16, 1. — Guarda se alcun di noi *unque* vedesti. Dant. Purg. 5, 49. — E questo si scrisse per lo minore dono ch' egli facesse *unque mai*. Nov. ant. 3, 1 (cit. dalla Crus. in UNQUEMAI). — Quanta dolcezza *unquanco* Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla. Petr. nella canz. *Gentil mia donna*, st. 4, v. 1, p. 255. — *Unquanche* non vinse la battaglia. Introd. Virt. cap. 59, p. 79 (1).

191) Vagliono:

In molti tempi. — *Assai volte, Assai delle volte, Assai fiate, Molte volte, Non poche le volte, Quelle non poche volte, Spesso, Spesse volte, Spesse fiate, Spesso spesso, Più fiate, Frequentemente, Sovente, Soventemente, Ad ogni poco, Ogni poco, Ogni pochino, A tanto a tanto, Di tanto in tanto, Ogni tanto, Ogni tantino, A quando a quando, Di quando in quando, A tempo a tempo, Di tempo in tempo, Di tempi in tempi, Ad ora ad ora, Tratto tratto, Di tratto in tratto, Ad ogni tratto, Ad ogni passo*, ec.

* *Assai volte* avevano (le donne) quella canzone udita cantare. Bocc. g. 4, n. 6 princ. v. 4, p. 140. — *Assai delle volte* non han di che vivere. Bart. As. 1. 4, c. 43, v. 2, p. 126. — E muoromi lo giorno *assai fiate*. Dant. Majan. nel son. *Angelica figura*, in Parnas. class. t. 67, p. 259 (Per questa e per le segg. locuzioni formate col sust. *Fiata* ved. l'osservaz. del N.° antecedente). — Quanto a M. Lorenzo, io n' ho parlato *molte volte* da parecchi giorni in qua col Cardinale avanti che partisse per costà. Car. Lett. v. 5, p. 83, ediz. bologn. — Hammi giovato *non poche le volte*. Buonar. Fier. g. 4, a. 1,

mai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 52 (Cioè, *le quali render gli debbo in ogni tempo*. Vero è che l'avverbio composto *Giammai* si potrebbe qui prendere pel semplice *Già*, aggiuntavi per maggior espressione la particella *Mai*, come facciamo in *Sempremai* o *Maisempre*, *Unquemai*, *Maisi*, *Mainò*, ec.; quantunque di *Giammai* per *Già* non ci sovvenga di aver mai veduto altro esempio). Ma oggigiorno più non si farebbe.

(1) In questa classe va pur compreso *Alcun' ora*. — Vengon vizj dallato Che sembran noi *(a noi) alcun' ora* virtuti, Se non semo avveduti. Barber. Doc. par. 1, doc. 4, in Parnas. clas. t. 83, p. 13. Ma la ci pare locuzione antiquata.

E *Alcun' ora* fu pure usato anticamente per *Quando che sia*. — Potrebbe essere che *alcun' ora* se ne pentissero. Fra Giord. Pred. R. (cit. dalla Crus. in ALCUN' ORA, §).

Digitized by Google

s. 10, par. 2, p. 548. — Questo avvenir *quelle non poche volte,* Già intesi da mio padre. Id. ib. g. 4, a. 3, s. 4, par. 2, p. 603. — Messer Piero andava sì *spesso* a Padova, perocchè, ec. Vill. Gio. l. 11, c. 58, p. 403, col. 1 (1). — Non si vuol per ogni voglia Ad ogni or così mutarsi. Chi non sa bene il mestiero *Spesse volte* v' è incappato. Lor. Med. nella canz. bal. *E' si vede in ogni lato,* in Parnas. class. t. 123, p. 106 in fine. — Anzi conviene *ispesse fiate* d' una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così proprie. Sallust. proem. p. 2. — Col cortese oste ragionando stava Il paladino a mensa; e *spesso spesso,* Senza più differir, gli ricordava Che gli attenesse quanto avea promesso. Arios. Fur. 42, 97 (2). — Per simile *più fiate* egli addiviene Ch' all' uom convien celar ciò ch' ha nel core. Ant. Ferr. nel son. *Cesare, poi,* in Parnas. class. t. 86, p. 109. — *Frequentemente* si leggono e si cantano le parole. Lib. Pred. Seg. 66 (cit. dalla Crus. in FREQUENTEMENTE). — Ma ben veggi' or sì com' al popol tutto Favola fui gran tempo; onde *sovente* Di me medesmo meco mi vergogno. Petr. nel son. *Voi ch' ascoltate,* v. 1, p. 1. — Una poi delle consolazioni che il s. Pontefice più *soventemente* provasse, era, ec. Bart. Ital. l. 3, c. 12, p. 145. — E facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva *a ogni poco;* Requiescant in pace. Lasc. Cen. 3, n. 10, p. 456. — Beppe Arconati, come le diceva, è qui *ogni poco* da noi. Giust. Epist. 237, v. 2, p. 140. — E qui appunto San Pietro batte forte, comandando

(1) Gli antichi dicevano pure *Spessamente;* ma sono da imitare con gran riserbo. — Lo suo padre *spessamente* l'andava a vedere, perchè maravigliosamente l'amava. Stor. Barl. p. 41. — La bella donna ch'n virtù d' Amore Mi passò per gli occhi entro la mente, Irata e disdegnosa *spessamente* Si volge nelle parti ove sta il core; E dice, ec. Mess. Cin. nel son. *La bella donna,* in Parnas. class. t. 81, p. 15.

(2) In vece di *Spesso spesso,* ossia *Spessissimo,* l'odierno uso toscano ci consente di dire *Spesso e volentieri,* nella qual locuz. l' avverb. *Volentieri* perde più volte il suo naturale significato. — Noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sappiamo di casa nostra *spesso e volentieri.* Giust. Epist. 142, v. 1, p. 413. — Viene per solito qui ogni sera, e *spesso e volentieri* ci conduce anche quella seccatura della sua moglie. Fanf. Voc. us. tos. in SPESSO. — *Spesso e volentieri* dovea ingollarsi qualche contumelia. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 36. — Rispetto a lingua anche gli omaccioni, anche i filosofoni *spesso e volentieri* fan fiasco. Id. ib. p. 61. E con più espressione diciamo talvolta *Spessissimo e volentierissimo.* — Cosa che avviene *spessissimo e volentierissimo.* Id. Guadagn. lib. 4, § 9, pag. 295.

Digitized by Google

ogni pochino il rispetto al re. Ricc. M. Pros. sacr. p. 94. — Seneca... presosi a rinvenir la cagione di certi straordinarii... effetti, che *a tanto a tanto* si vedono o si odono raccontare, ec. Bart. Simb. l. 2, c. 7, v. 3, p. 9. — Ma non basta dar loro (ai beni celesti) *di tanto in tanto* quasi un' occhiata; è di necessità contemplarli, cioè mirarli con singolare attenzione. Segner. Man. marz. 13, 5, in Segner. Op. t. 3, p. 86, col. 1. — Per noi il calamaio è come la scatola pei tabacconi; una tuffatina *ogni tanto,* non possiamo farne a meno. Giust. Epist. 283, v. 2, p. 220. — Placidamente vegetò molt' anni Questo tipo fratesco, e *ogni tartino* Mandava al sarto ad allargare i panni. Id. ib. 170, v. 1, p. 471. — Io guardava ai loro ed ai miei passi, Compartendo la vista *a quando a quando.* Dant. Purg. 25, 126. — E quivi conviene esser luoghi nascosi con virgulti ed erbe dove le lepri *di quando in quando* nasconder si possano. Cresc. l. 9, c. 80, v. 3, p. 131. — E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze, rimutandosi *a tempo a tempo* con parte di loro soldati. Vill. Gio. l. 8, c. 52, p. 189, col. 1. — Nascendo poi *di tempo in tempo*... tra gli uomini nobili... qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente..., sonosi lasciate molte parole, ec. Castigl. Cortig. l. 1, c. 11, p. 42. — E poi più altri Signori Gallici e Germani e Goti ed altre nazioni barbare passarono in Italia *di tempi in tempi*, facendo in Lombardia e in Toscana grandi battaglie coi Romani. Vill. G. l. 1, c. 44, p. 24, col. 1. — Con orribile imago il suo pensiero *Ad or ad or* la turba e la sgomenta. Tass. Ger. 6, 65. — Parevagli *tratto tratto* che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 17. — Considera che alle volte il Signore veramente apparisce fra queste tenebre, con far di sè *di tratto in tratto* tralucere qualche raggio. Segner. Man. febr. 2, 4, in Segner. Op. t. 3, p. 37, col. 2, lin. 3. — Raunandosi pubblicamente (gli Ugonotti) *ad ogni tratto* insieme, si vedeva essere il numero grande. Davil. Ist. l. 2, t. 1, p. 159. — Di chi è quel nome maledetto *a ogni passo,* se non il nome divino? Segner. Pred. 35, 17, t. 1, p. 363, col. 2 (1).

(1) Abbiamo nel Cinonio molte locuzioni avverbiali eleganti e proprie della nostra lingua, formate coi nomi *Volta, Tempo, Ora* e *Punto*, le quali per comodo de' giovani noi qui porremo, togliendole dal Paria, che le raccolse e dispose con bell' ordine. Benchè per la più parte non appartengano a questa classe, tuttavia, non avendo occasione di allogarle altrove, crediamo bene di collocarle qui.

Digitized by Google

192) Vagliono:

In pochi tempi. — *Raro* o *Rado, Di raro* o *Di rado, Raramente* o *Radamente, Rare* o *Rade volte, Poche volte,* ec.

« 1. *In poche di volte* per *In poche volte; Tra più volte* per *In più volte.* — Bocc. n. 76. Conoscendolo *in poche di volte* che con lui stato era. — Pass. 175. Non creda la persona che la confessione non sia intera, perch' ella si confessi *tra più volte* e in diversi tempi ad un medesimo confessore per legittima cagione.

2. *A tempo, A tempo e a luogo* o *A luogo e a tempo, Al tempo* e *In tempo* per *Al tempo debito, opportuno, convenevole.* — Bocc. n. 51. Quanto abbiano di bellezza i motti *a tempo* detti, ec. — E n. 84. Quantunque da lui non fosse *a luogo e a tempo* lasciata impunita. — Petr. c. 10. Or m' abbandona *al tempo* e si dilegua. — E p. 2, c 5. Che morte *al tempo* è non duol, ma rifugio. — Bemb. Stor. 1, 8. Non sempre altri può *in tempo* essere apparecchiato.

3. *A tempo* o *A tempi, Per a tempo,* in vece di *Per qualche tempo.* — Cresc. proem. Avvegnachè la loro fortuna *a tempo* paia prosperevole, infine pur manca. — Davanz. An. 1. Le dettature erano *a tempo.* — Vill. G. 7, 20. Non dee niuno porre fede nè speranza in signoria mondana che è data *a tempi.* — Davanz. An. 6. Eleggessero *per a tempo* chi rendesse ragione.

4. *Col tempo* e *A tempo* per *In processo di tempo, Col volger del tempo, A lungo andare,* e simili. — Davanz. An. 2. Altri furono lasciati subito o *col tempo.* — Petr. p. 3, 5. Nè giammai ritrovai tronco ne' rami, Che non cangiasse qualitate *a tempo.*

5. *Di gran tempo* .... per lo *Jampridem* de' Latini ➵ (cioè, per *Da gran tempo, Da molto tempo.*). ➵ — Bocc. n. 77. Un lor fratello che *di gran tempo* non c' era stato, fu ucciso ....

6. *In buon' ora, In buon punto; In mal' ora, In mal punto, A mal tempo* per *In tempo bene* o *male augurato;* ma qualche volta si usano a modo d' interiezioni, come vedrai dagli esempi. — Machiav. Com. 2, 3. Prendilo adunque *in buon ora, in buon punto.* — Bocc. n. 62. Il buon uomo disse: *In buon ora* sia, e andossene. — E. n. 61. *In* che *mal' ora* nacqui, *in* che *mal punto* ci venni. — E g. 5 fin. Deh, *in mal' ora,* dinne una bella. — Bemb. Asol. 2. *A mal tempo,* lasci tu, Gismondo, i tuoi ragionamenti primieri.

7. Troverai altresì adoperati *Nella tua buon' ora, Nella sua mal' ora,* e somiglianti; e inoltre *Lasciare alla buon' ora* per *Accomiatare.* — Arios. Fur. 43, 147. Prima che li *lasciasse alla buon' ora.*

8. *Anzi tempo, Innanzi tempo* o *Avanti tempo* per *Prima del tempo debito;* e *Contrattempo, Di contrattempo* per *Fuori del tempo debito.* — Dant. Inf. 31. Se *innanzi tempo* grazia a sè nol chiama. — Soder. Vit. Se alla vite cascan le foglie e i frutti *avanti tempo.* — Petr. p.

Digitized by Google

* Avviene questo *raro* o non mai. Alam. Colt. l. 2. ver. 110, p. 134. — Le piccole cose, se *rado* intervengono, ci dilettano di vedere. Amm. Ant. p. 32 (1). — Chè l'uomo il suo destin fugge *di raro*. Arios. Fur. 18, 58. — E dopo la presa del Re a Pavia, gli scriveva *di rado* e d'altra mano. Davanz. Scism. l. 1, c. 3, in Davanz. Op. v. 2, p. 321, lin. 2. — Questi quattro gradi, ec., *raramente* posson valere l'uno senza l'altro, e *raramente* si possono avere, se non s'hanno tutti insieme. Scal. Claustr. 447 (cit. dalla Crus. in RARAMENTE). — L'acquistamento della contemplazione senza l'orazione, ovvero che si fa *radamente*, ovvero che ella è miracolosa. Ib. 452 (cit. dalla med. in RADAMENTE). — E *rare volte* prudenza ripara A quel che dalle stelle è preparato. Fra Guitt. nel son. *Infelice mia stella*, in Parnas. class. t. 67, p. 152. — RADE VOLTE, posto avverbialm., vale *Poche volte, Radamente, Di rado*. Crusc. in RADO, *Add.* § 3.

193) Vagliono:

Nel medesimo tempo. — *Insieme, Insiememente, Ad un' ora, Ad un tempo* o *In un tempo, A un medesimo tempo, A un medesimo punto, Sul medesimo tempo, A un colpo, A un tratto, In un medesimo, A uno stesso, Tutto insieme, Allora, Per allora, Intanto, Frattanto* o *Infrattanto, A tanto, In questo tanto, A buon conto, In questo*

2, c. 48. Onde s'i' non son giunto *Anzi tempo* da morte acerba e dura. — Davanz. An. 2. I Senatori ebbero *contrattempo* le Pretorie. — Buonar. Fier. Introd. E poi dia il colpo suo *di contrattempo*.

9. *Per tempo, Assai per tempo, Per tempissimo, Di buon' ora, A buon' ora, Ad assai buon' ora* per *Nel principio* o *Innanzi al termine d' un dato tempo*. — Bocc. n. 65. Quivi andasse la mattina *per tempo*. — E n. 43. Una mattina *per tempo* levatosi. — Petr. canz. 39. E 'l cominciar non fia *per tempo* omai. — Bocc. n. 7. Al qual luogo Primasso pensò di poter essere, movendosi la mattina *a buon' ora*, ad ora di mangiare. — Buonar. Fier. 1, 2, 5. Ma quando Disegna ei di cavarli? — Martedì *di buon' ora*. » Paria, Gram. p. 253 e 254.

(1) « *Rado* si usò ancora per esprimere *Il lento procedere di un atto qual ch' esso si sia*. — Genti v' eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti : Parlavan *rado* con voci soavi. Dant. Inf. 4, 114 (Cioè, *parlavano adagio*. Così crediamo che debba interpretarsi, anche secondo ciò che ne scrisse il Bocc. nel suo *Commento* [v. 1, p. 207, pr. ediz.]: = *Parlavan rado*, perciocchè nel molto parlare, se necessità non richiede, e ancora nel *troppo tosto e veloce parlare* non può esser gravità =. Lamber. in Cinon. v. 4, p. 16). » Gherardini, Suppl. Voc. ital. in RADO, *avverb.* §.

Digitized by Google

o *In questa, In quello* o *in quella, In questo mezzo, In questo stante, In quello stante, In questo stare, In questo mentre, In quel mentre, In quel mezzo, Fra questo mentre, Lì per lì, ec.*

* E di ciò *insieme* mi nutrico ed ardo. Petr. nella canz. *Ben mi credea*, st. 3, v. 1, p. 622. — Siccome fece il Figliuolo di Dio che *insiememente* sosteneva i tormenti nel corpo e la pena del desiderio. Santa Cater. lett. 24, in Santa Cater. Op. scelt. v. 2, p. 217 (1). — Acciocchè ad amore e alla debita pietà *ad un' ora*

(1) Ma *Insieme* e *Insiememente* valgono ancora *Unitamente, In unione, In compagnia*, senza relazione a tempo; anzi questo è il primo loro significato. — Poi si ritrasser tutte quante *insieme*. Dant. Inf. 3, 106. — Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò *insiememente*. Bocc. Introd. p. 80.

E spesso si adoperano altresì in forza di maniere prepositive, accompagnandosi con la particella *Con*. — E *insieme con gli altri* Zozima venendo la quaresima, uscío seco al deserto. Vit. SS. Pad. par. 4, cap. 58, p. 268, col. 2, ediz. triest. — Benignamente mi tratta nella tua buona volontà, acciocch' io abiti nella tua casa, sempre lodando te *insiememente con gli abitatori* di quella. Vit. S. Gir. p. 489, col. 2, ediz. triest.

E alle volte invece che con la partic. *Con* si accompagnano con la partic. *A*. — Anche allo Spirito Santo s' appartiene la comunione de' Santi, cioè l' unione de' Fedeli *insieme a Cristo*, capo della Chiesa. Cavalc. Espos. Simb. 1, 15 (cit. dal Manuz. in INSIEME, § 1). — Gli quali (uccelli) *insiememente alla madre* volante d' intorno a' suoi danni, lo serpente prese. Semint. Metam. Ovid. v. 3. p. 54 (cit. dal Vian. *Diz. Pret. Franc.* in INSIEME, § 1).

Della locuz. preposit. *Insieme a* adducono varj esempj antichi il Viani (loc. cit.), il Manuzzi (loc. cit.) e il Tommaseo (*Diz. Tor.* in INSIEME, avver. § 8), *ed io ne conosco*, dice esso Viani, *di buoni toscani del secolo XVIII.* A noi basterà allegarne alcuni pochi di valorosi scrittori de' nostri tempi. — Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Moriano invaso e danneggiato *insieme al paese* dello stesso nome. Giust. Epist. 2, v. 1, p. 128. — Il quale (Momo) pare che non si contenti d' esser chiamato figlio d' un uomo dotto, se *insieme alla dottrina* non è acclamato il buon umore di suo padre. Id. ib. 5, p. 143. — Vedrete, come de' sudori suoi Bagnerà il pavimento (il giovinetto), ripensando Che l' alma nostra muore *insieme a noi*. Ricc. M. Nuov. Educ. p. 67. — *Insieme alla notizia* della casa da allogarsi le giungevano . . . . proposte e consigli di non perdere quell' occasione. Id. Vit. Lap. § 12, p. 121. — Con questa (lettera) la mattina del dì 30 *insieme alla compagna* del primo viaggio, l' animosa Stimatina prese la via di Roma. Id. ib. § 24, p. 282. — Uscì (la Fondatrice) *in-*

Digitized by Google

satisfare potessi. Bocc. Fiam. c. 2, p. 55. — Come la vita e l'onor salvi *a un tempo* Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge a tempo. Arios. Fur. 24, 62. — Sicchè era vescovo e prefetto *in un tempo*. Vit. S. Eug.ª, in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 250, ediz. milan. — S'egli fosse stato ben dieci volte replicato e *a un medesimo tempo* in dieci luoghi, non sarebbe con ciò bastato alle ricerche di tanti che a lui ricorrevano per confessarsi. Bart. As. l. 1, c. 28, v. 1, p. 65. — Stava in gran rischio di perdere *a un medesimo punto* la vita temporale e l'eterna. Id. ib. c. 22, p. 49. — *Sul medesimo tempo* il p. Cosimo inviò la seconda volta a Firando nuovi operai. Id. ib. l. 7, c. 13, v. 3, p. 213. — Giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto e riso *a un colpo* da essa sorella. Cellin. Vit. l. 1, c. 86, p. 185. — Ride e piagne *ad un tratto*. Buonar. Fier. g. 3, a. 3, s. 4, par. 1, p. 435. — Gelò *in un medesimo* per timore e avvampò per rabbia. Bart. As. l. 2, c. 22, v. 1, p. 200. — La moribonda.... poco men che *a uno stesso* compiè il battesimo e la vita. Id. ib. l. 7, c. 14, v. 3, p. 60. — L'inferma, a guisa di chi nel riscuotersi che fa dal sonno *tutto insieme* rinviene e si ravviva, ripigliò i sensi, la favella e le forze e in un punto fu sana. Id. ib. l. 4, c. 34, v. 2, p. 102. — La donna... disse: Buono uomo,...

sieme alla superiora di quel Ritiro con la sacca sugli omeri. Id. ib. § 31, p. 346. — Fece di tutto (l'Arcangeli) perchè fosse stampato (il poemetto del Lori), come fu poi veramente nel 1856 a Firenze, *insieme a* certi *Canti popolari toscani*. Fanf. Pref. Mea Pol. p. VII.

Ma certi Filologi di maniche strette non lo possono mandar giù questo *Insieme a* e ne dicono corna. Il Rigutini nel primo passo del Giusti da noi addotto qui sopra pone (*Lett. scelt.* p. 40) sotto le parole *insieme al* la seg. nota. « *Meglio* COL. *Oggi dicono e scrivono quasi tutti così, ma non bene.* » E il Fanfani, che pur l'usò, come or ora si è veduto, nella Prefaz. alla *Mea di Polito*, altrove (*Voc. ling. ital.* in INSIEME) lasciò scritto: « *Nota che* INSIEME *desidera dopo di sè il* CON *e rifiuta l'* A. »

Termineremo questa nota con avvertire che in iscambio di *Insieme* troviamo talvolta usata l'altra voce *Assieme*, e la troviamo usata e come avverbio e come preposizione. — Onde sprezzando le sassate e i dardi Vanno i Montedogliesi tutti *assieme*. Nom. Catorc. Angh. 8, 39. — Io avevo veduto *assieme co 'l mio collega* quella canzone del Galilei. Pros. e Rim. ined. Or. Rucel. 56 (cit. dal Gher. *Suppl.* in ASSIEME). Più altri esempj ne arrecano ed esso Gherardini e il Viani e i Compilatori Torinesi. Avvertiamo nondimeno che questo *Assieme*, benchè confortato dall' autorità di classici esempj e dall' uso d'oggidì, è dai pregiati scrittori assai meno usato del suo compagno *Insieme*.

Digitized by Google

che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose *allora* il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, ec. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 168 (1). — E come avvien, quand'uno è riscaldato, Che le ferite *per allor* non sente, Così colui, ec. Bern. Orl. in. 53, 60. — Già lassi erano entrambi, e giunti forse Sarian, pugnando, ad immaturo fine; Ma si oscura la notte *intanto* sorse, Che nascondea le cose anco vicine. Tass. Gerus. 6, 50. — Spietatamente è cauto, e non oblia Di rinforzar Gerusalem *frattanto*. Id. ib. 1, 90. — Fu messo l'altro in suo luogo... Ed *infrattanto* la malizia di Diapoldo crebbe tanto lungi e presso,... che, ec. Lett. di Greg. IX a Feder. II, in Opus. relig. t. 1, p. 82. — Questa è Megera...: Quella... è Aletto: Tesifone è nel mezzo: e tacque *a tanto*. Dant. Inf. 9, 48 (Cioè, *e tacque a queste parole, in questo:* ma fine giudizio ci vuole a bene usare questo *A tanto*). — Erasi messo in su di una sedia e dormiva. *In questo tanto* passava la corte del bargello. Cellin. Vit. l. 1, c. 47, p. 106. — Ulisse che s'era piccato d'udire il canto delle Sirene, *a buon con'o* si fece legare a un palo; io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi. Giust. Epist. 122, v. 1, p. 375 (Cioè, *in tanto* o *fra'tanto, per esser sicuro;* onde si vede che *A buon conto* aggiunge al significato d'*Intanto* o di *Frattanto* un'idea di precauzione). — *In questo* Enea scende di nave. Fra Guid. Fatt. En. rub. 43, p. 105. — Ecco che dalle tende il buon scudiero Con la tarda novella

(1) L'avverb. *Allora* non pure s'usa col passato, ma sì anche col presente e col futuro. — Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . . E prendo *allor* del vostr'aere conforto. Petr. nel son. *Io mi rivolgo*, v. 1, p. 52. — Ci ritroveremo *allora* in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto, ec., io per l'età mia *allora* più seria . . . . mesto, stanco e forse nauseato della vita. Giust. Epist. 59, v. 1, p. 269-70.

Allora esprime pur talvolta rapporto di condizione, e vale *In tal caso, In questo caso*. — Alcuna volta il sentimento metaforico non è meno in uso del proprio, e *allora* si sono i detti significati confusi. Crus. v. 6, Pref. p. 14, col. 1.

« In questo senso anche ellitticamente, come: = Anderò a prender quella roba. — C'è andato il vostro fratello. — *Allora!* = (sott. *non occorre che ci vada io*), e dicesi anche *Allora poi.* »

« Nelle interrogazioni: = È venuto il tale a parlarmi di quell'affare che sai. — E *allora?* = (sott. *che hai detto*, o, *che avete concluso?* e simili): = La cosa andrà diversamente da quel che tu pensi: e *allora?* = (sott. *che farai?* o simile). » Vocabol. Rigut. Fanf. in ALLORA.

Digitized by Google

arriva *in questa.* Tass. Gerus. 6, 111. — Piacciavi farmi di quel Monte dono Ch' io v'ho furato *in quel* ch' io vi ragiono. Sennuc. del Bene nel son. *La bella Aurora,* in Parnas. class. t. 89, p. 9. — E' gli venne (al fanciullo) dianzi di subito uno sfinimento, che io credetti ch' e' fosse morto; e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo ... ci venne *in quella,* e, recatoselo in collo, disse: ec. Bocc. g. 7, n. 3, v. 6, p. 184. — *In questo mezzo* la Chiesa d' Alessandria ordinò di farlo vescovo, e il fece. Vit. S. Eug.ª in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 250, ediz. milan. — E *in questo stante* al Conte venne male, ché in sette dì si trovò morto. Vill. Matt. l. 7, c. 54, p. 230, col. 1. — Stasera ho fatto motto a Gesù.... e pregatolo che *in quello stante* vi abbi conceduto qualche grazia. S. Cater. Ricc. lett. 124, p. 184. — *In questo stare,* i suoi compagni .... chiesero, e n' ebber grazia da' governatori, di rivederlo e parlargli. Bart. Giap. l. 5, c. 28, p. 159. — *In questo mentre* a un' altra porta arriva. Malm. 8, 19. — Nè minor diligenza di noi aveva usata *in quel mentre* il nostro Trasilione. Firenz. As. 107 (cit. dalla Crus. sotto la rub. INQ). — Si convengono al fine i due guerrieri Che l' un di loro il popolo sostegna; L' altro *in quel mezzo* monti sui destrieri E per soccorso al suo compagno vegna. Alam. Gir. Cort. 3, 55. — Erano giunti *fra questo mentre* in Ispagna gli avvisi di tante e sì strane novità succedute in quelle provincie Bentiv. Guer. Fiand. par. 1, l. 3, p. 52. — Alla fine della cena cenata sul serio, un bocchino accomodato con un vocino accomodatissimo, mi dice come se fosse venuto *lì per lì:* Giusti, ci direste il Ballo? Giust. Epist. 143, v. 1, p. 419 (Cioè, *in quel momento, allora, giusto allora)* (1).

(1) Anche *Adesso* e *Parte* furono dagli antichi adoperati come avverbj di questa classe. — E noi venimmo al grande arbore *adesso.* Dant. Purg. 24, 113 (Cioè, *allora*). — Veggendo il Conte Guido tale errore, E le novelle ch' avea avute *adesso,* Come rimaso era Carlo Signore, Per la paura .... Tutti gli amici dintorno richiese. Pucc. Centil. 15, 88 (Cioè, *allora, pur allora*). — Come! diss' egli (e *parte* andavam forte), Se voi siete ombre che Dio su non degni, Chi v' ha per la sua scala tanto scorte? Dant. Purg. 21, 19 (Cioè, *intanto*). — E 'l suo figliuolo ne goderà molto, e sarà *parte* per conservarsi e crescere e dare a V. S. quel gusto e contento che io le desidero da Nostro Signore. Sassett. lett. 105, p. 384 (Cioè, *intanto, frattanto*). Ma *Parte* fu pure usato per *Ora, Adesso,* come vedremo più sotto.

Si possono pure ascrivere a questo ordine le locuzioni *In quel torno, In quel tempo, Così, Là intorno, Quinci intorno, Costì intorno, Giù di*

Digitized by Google

194) **Vagliono:**

In un tempo antecedente — *Avanti, Davanti, Innanzi, Prima,* o, poetic., *Pria, Di prima, Per prima, Addietro, Per l' addietro, In addietro, Da oggi indietro, Da quinci addietro, Sopra, Di sopra, Già, Di già, Un tempo, Un tratto, Più, Ancora, Anco, Anche, Finora,* ec.

* E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno *avanti,* io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa. Bocc. g. 2, n. 6 princ. v. 2, p. 119. — Ma io però da' miei non ti diparto: Chè questa e me d' un seme, Lei *davanti,* e me poi produsse un parto. Petr. nella canz. *Una donna più bella,* st. 5, v. 2, p. 408 (Costruisci così: *Un parto produsse d' un seme e me e lei, avanti produsse lei, e poi me).* — Qual sentenza divina Me legò *innanzi,* e te *prima* disciolse? Id. nella canz. *Amor, se vuo' ch' io torni,* st. 7, v. 2, p. 37. — Passando *pria* Macron senza interdetto Ad Andro le sue prode dirizzava. Bocc. Teseid. 1, 40 (1). — Èbbevene alcuno di quelli (Baroni) che dissero che

lì, le quali soggiunte ad un nome di tempo indicano ch' esso tempo non è preciso, ma approssimativo: onde non vagliono proprio *Nel medesimo tempo,* ma *Quasi nel medesimo tempo.* — Egli entrò coi suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale, di età di due anni o *in quel torno,* lui sagliente su per le scale chiamò padre. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 117. — Fece testamento per mano di Ser Latino Latini, credo nel 1292 od *in quel tempo.* Ner. Strin. Cron. 115 (cit dal Diz. di Pad. sotto la rub. INQ. [V]). — Vivendo, ec., co' fratelli e sirocchie, portò sua vita infino al 1345 o *così.* Vellut. Cron. 25 (cit. dalla Crus. pitter. in Così, § 10). — Ma la Reina pur rimase grossa d' un fanciullo di sei mesi o *là intorno.* Vill. G. l. 12, c. 51 in fine, p. 475, col. 1. — Son due anni O *quinci intorno* ch' io m' accompagnai Con un, ec. Alam. Gir. Cort. 11, 45. — Ed io che di vent' anni o *così intorno,* Era gagliardo, ec. Bracciol. Schern. Dei 4, 45. — Bisogna dunque assapere che in quel tempo, o *giù di lì,* in Toscana nel campo dell' istruzione si cominciò a sentire uno sgrigliolío. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXXV (Queste locuzioni però ricevono tal significato dalle parole che lor stanno innanzi, e in altri costrutti altro significano, come ciascuno può chiaramente vedere).

(1) *Prima* e *Pria,* come si vede dagli allegati esempj, accennano genericamente un tempo antecedente; talora per altro vagliono *Da principio, La prima volta, Per la prima volta,* nel qual significato s' adoperano pure *Alla prima, Alla bella prima, A bella prima, Alle prime, A primo, Al primo, Sul primo, Da prima, Dalla prima, In*

Digitized by Google

il suo figliuolo sarebbe di grande ricchezza e di grande podere e sopra tutti li altri Re che erano *di prima* stati. Stor. Barl. p.

prima, *A primo tratto*, *Di primo tratto*, *A prima fronte*, *In prima fronte*, *Nella prima fronte*, *Di primo schianto*, *Di primo acchito*, *Di prima presa*, *A prima giunta*, *Alla prima giunta*, *Da prima giunta*, *Di prima giunta*, *In prima giunta*, *In su la prima giunta*, *Nella prima giunta*. — Come'l bue cicilian, che mugghiò *prima* Col pianto di colui . . . Che l'avea temperato con sua lima, Mugghiava con la voce dell'afflitto, ec.; Così, ec. Dant. Inf. 27, 7. — Insin quel dì che *pria* la punse Amore, Andromeda ebbe sempre affanno e noja. Bemb. Asol. l. 1, p. 8 in princ. — È accaduto spesse volte che un giovine ha negato *alla prima* liberamente i peccati di mollizie, e poi richiesto . . . . ha scoperto alla fine la verità. Segner. Conf. istr. c. 2, in Segner. Op. t. 2, par. 2, p. 150, col. 2. — Voi altri uomini . . . *alla bella prima* pensate ogni male delle povere donnicciuole. Don. Nov. 41, p. 90. — Meglio forse avrei fatto mettere *a bella prima* . . . il numero che dee servir di richiamo alla osservazione. Colomb. lett. 88, p. 115. — Egli possiede qualità tali, da raccomandarsi da sè stesso *alle prime*. Giust. Epist. 138, v. 1, p. 407. — *A primo* non è bene Buttarsi a nuoto, come fa taluno. Id. Vers. p. 283. — E così Amore, *al primo* è un certo imbroglio Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio. Malm. 9, 68. — Spaventossi *sul primo* Mirmeca udendo così disonesta domanda; e, senza risponder cosa alcuna, con orecchi impeciati via se ne fugì. Firenz. Op. 3, 265 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PRIMO, § 18). — Era sì contraffatto e di sì divisato viso, che, chi conosciuto non l'avesse, vedendol *da prima*, n'avrebbe avuto paura. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 10. — Per questo modo i bagni, che eran tenuti gran cosa quando *dalla prima* furon trovati, ora sono spregiati e messi nel numero delle cose degli antichi. Senec. Pist. p. 72 (cit. dal Lamb. in PRIMA, § 6, v. 3, p. 572). — Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo Aperse gli occhi *in prima*. Petr. nel son. *Deh porgi mano*, v. 2, p. 305. — Rimosse a *primo tratto* dalla Corte . . . tutti quelli che per innanzi solevano governare. Davil. Ist. l. 1, v. 1, p. 21. — Da Portogallo all'India spese *di primo tratto* tredici mesi. Bart. As. l. 4, c. 45, v. 2, p. 135. — Ieri nell'aprir le lettere rimasi attonito in vederne una del sig. Ottavio Bartolini . . . ; e *a prima fronte* mi credei che fusse scritta dal mondo di là. Filic. Op. v. 2, p. 229. — Ella porta seco più difficoltà, che *in prima fronte* non mostra. Borgh. Orig. Fir. 18 (cit. dal Voc. Manuz. in FRONTE, § 19). — Così per esequire (eseguire) questa deliberazione, cominciai a rileggerlo (il libro); e subito *nella prima fronte* ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza. Castigl. Corteg. v. 1, p. VIII (cit. dal Gher. op. cit. in FRONTE, § 18). — Andato là a presentarmi al Buratto, m'accorsi di *primo schianto* d'essere pellegrino in patria. Giust. Epist. 347, v. 2, p. 344 in fine. — E poi quel-

Digitized by Google

31. — Vedi tu?, intanto questa mia dubietà m' ha fruttato una notizia non avuta *per prima*, la quale m' ha tutto ripieno d'un' incredibile consolazione. Magal. Lett. fam. 1, 155 (cit. dal Gher. op. cit. in PRIMA, § 12). — Ebbono dal comune di Firenze . . . quattordici migliaia di fiorini d' oro per . . . parte che . . . aveano nel viscontadq comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da'Conti Guidi, il quale, come dicemmo *addietro*, s' era renduto prima al comune di Firenze. Vill. Gio. l. 11, c. 60, p. 404, col. 1. — Diliberarono di rimandare il Cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato che *per lo addietro*. Vill. M. l. 8, c. 103, p. 281, col. 1 in fine. — Lo sciame uscir suole . . . quando l' api nate son molto prosperevoli e la progenie in colonia voglion mandare, siccome *in addietro* i Sabini feciono per la moltitudine de' figliuoli. Cresc. l. 9, c. 101 in princ. v. 3, p. 160. — Simone, io vengo a voi a sicurtà; e ancorchè *da oggi indietro* io non v' abbi parlato, ec. Cecch. Dissim. a. 3, s. 4, in Teat. com. fior. 2, 45 (cit. dal Gher. op. cit. in OGGI, § 4) (Cioè, *prima d' oggi*). — Bello figliuolo, quello che tu hai fatto *di quinci addietro*, sia per fatto: ma d'ora innanzi sia ubbidiente. Stor. Barl. 82 (cit. c. s. in QUINCI, § 3) (Cioè, *per lo innanzi, fino a*). — E la parola tua *sopra* toccata Si consonava a' nuovi predicanti; Ond' io a vi-

l'abito Roso e scucito; Quel *tu* alla Quacchera *di primo acchito*, Virtù di vergine Labbro in quegli anni, Che poi, stuprandosi Co' disinganni, Mentisce armato D' un *lei* gelato! Id. Vers. p. 117. — E spesso avviene che le cose che *di prima presa* piacciono, ragguardandole particularmente, non rendono tanto frutto, quanto l'uomo n' aspettava. Senec. Pist. 100, v. 2, p. 227. — Che costui . . . saltasse così *a prima giunta* in tenuta della casa . . . , questa mi pare la maggior cosa ch' io sentissi mai a' miei dì. Salviat. Spin. a. 1, s. 3, p. 16, ediz. fior. — Se *alla prima giunta* tu non l' avessi giudicata una stanza da ladri. Fir. As. 96 (cit. dalla Crus. in GIUNTA, § 5). — M' è parso *da prima giunta* un modesto e avveduto giovine. Car. lett. 1, 123, (cit. dal Manuz. in GIUNTA, § 6). — Io sarei venuto a scavalcar qui *di prima giunta*; ma non era onesto nè ragionevole empiervi la casa di donne e di famigli. Lasc. Sibil. a. 3, s. 2, p. 39. — Al re Tardocco mena (sottintendi, colpi) *in prima giunta*, E fra lor due si cominciò la danza Con gran percosse di taglio e di punta. Bern. Orl. in. 59, 27. — E *'n su la prima giunta* al fero Argante L' asta ferrata fulminando lancia. Tass. Gerus. 11, 78. — Mi s' offerse *nella prima giunta* una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Car. Daf. proem. in princ. — Ma *Dalla prima* oggidì più non si userebbe.

Digitized by Google

sitarli presi usata. Dant. Purg. 22, 79. — Avendo voi così be' libri e l' altre cose che *di sopra* dette m'avete. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 224 (1). — E molte genti fe *già* viver grame. Dant. Inf. 1, 51. — Messomi le mani in seno tutto adirato, ne trasse parecchi (capelli) che io *di già* vi aveva nascosti Fir. As. 78 (cit. dalla Crus. sotto la rub. DIG) (2). — Fu forse *un tempo* dolce

(1) Questa particella *Sopra*, usurpata eziandio come preposizione (qual è per natura sua), viene talvolta, mediante il nome che ad essa si congiunge, ad esprimere un tempo *antecedente*. — Quivi *sopra* sera arrivò furiosamente un bel giovane. Bocc. Urb. 64 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SERA, § 6) (Cioè, *poco prima di sera, poco innanzi a sera*). Ma la medesima preposizione si usò pure ad indicare un tempo *seguente*, come in questo passo del Crescenzio (l. 10, c. 6, v. 3, p. 217). — Ancora gli vengono (allo sparviere) alcuna volta vermini: allora dàgli *sopra* 'l pasto sugo di foglie di pesco ovvero polvere di santonico, e sarà liberato (Cioè, *poco dopo il pasto*). E parrà strano a taluno che una stessa particella possa ammettere due valori affatto contrarj. Ma cesserà ogni stupore qualora si noti ciò che saviamente a questo proposito dice il Fabriani (Lett. 13, p. 298). « La *Sopra* ci mostra . . . una *superiorità di tempo*. E questo avviene per la ragione che noi possiamo rappresentare il tempo per mezzo di una linea la quale in alto, cominciando dal principio delle cose, continua e discende a noi, distinguendo gli anni ed i secoli che stanno gli uni come imposti agli altri; sicchè gli antecedenti gravitano quasi ne' susseguenti, e da sito più elevato, si direbbe, guardandoli, che stanno in un senso figurato sopra di loro. La situante *Sopra* . . . adunque . . . servirà a denotare una *superiorità di tempo*, come nelle frasi: *Queste cose gli furono mostrate nella notte del venerdì santo* SOPRA *il sabato santo*. — *Predicò Frate Giordano questo dì di* SOPRA *a Nona in Santa Maria Novella*. Se poi sembrasse a taluno che la frase *sopra a Nona* valesse non già *prima*, come interpreta la Crusca →a (cioè, *prima di Nona*) ←a, ma *dopo* →a (cioè, *dopo Nona*) ←a, tornerebbe il primitivo valore della situante *Sopra* pel diverso aspetto in che figurato prenderebbesi il tempo, che passando si precipita a guisa di fiume in profondo abisso, piombando le onde che succedono sopra le già trapassate, secondo quello d' Ovidio nelle Metamorfosi, XV:

Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu,
Non secus ac flumen; neque enim consistere flumen,
Nec levis hora potest; sed ut unda impellitur unda,
Urgeturque eadem veniens, urgetque priorem,
Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur. »

(2) *Già* e *Di già* s' adoperano ancora per *asseverare* l'azione indicata dal verbo con che si accompagnano; e s' adoperano con riguardo non

Digitized by Google

cosa Amore (Non perch' io sappia il quando): or è si amara, Che nulla più. Petr. nel son. *Fu forse un tempo*, v. 2, p. 245. —

solo a tempo *antecedente*, ma anche a *presente* e talora eziandio a *futuro*; sì fattamente però, che, quando si accompagnano con un verbo di tempo futuro, l' azione si riguardi in qualche modo siccome passata. — *Già* m' avean trasportato i lenti passi Dentro all' antica selva tanto, ch' io Non potea rivedere ond' i' v' entrassi. Dant. Purg. 28, 22. — Benchè 'l mio duro scempio Sia scritto altrove sì, che mille penne Ne son *già* stanche. Petr. nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 1, v. 1, p. 76. — Fra mezz' ora verrà da noi la Guglielmina: quando ella sarà *già* in casa, mi verrete a chiamare. An. — *Di già*, il giorno cominciava a tor la luce alle risplendenti stelle, quando, ec. Bocc. Urb. [9] (cit. dalla Crus. in DI GIÀ, §). — Ma egli è *di già* alto il sole; io vo' che tu ti lievi e vadi alle tue faccende. Gell. Capr. Bott. rag. 4 in fine, in Gell. Op. p. 202. — Se appena trascorsa la mezzanotte ti ricominceranno *di già* a crescere i capelli, ciò vorrà dire che l' incantatrice ha fatto bene la parte sua. An.

E allo stesso modo si adoperano talvolta *Oramai* od *Ormai* od *Omai* ed *Oggimai*. — Messer Negro, che antico era *oramai* e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 159 (Qui in vece di *oramai* si poteva anche dire *già* o *di già*). — Figliuol mio, tu se' *oggimai* grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi. Id. g. 4, n. 8, v. 4, p. 181 (Anche qui ad *oggimai* si poteva surrogare *già* o *di già*). — Credo che *omai* l'infermo sarà alla fine del decotto. Red. Cons. 1, 206 (cit. dalla Crus. in OMAI). (E qui pure in cambio di *omai* dir si poteva *già* o *di già*). Però in quest' ultimo es. quel fut. *sarà* viene riguardato come presente.

Ma *Oramai* od *Ormai* od *Omai* ed *Oggimai* si adoperano ancora per *Ora*, *Adesso*, *Da ora innanzi*, *Quind' innanzi*, *Una volta*, *Finalmente*. — Panfilo non è più tuo. Gitta via *omai* i desiderii di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, pon giù il fervente amore, lascia i pensieri matti: credi *omai* agli augurii e alla tua divinante anima, e comincia a conoscere gl' inganni de' giovani. Bocc. Fiam. c. 5, p. 110 (Cioè, *Gitta da ora innanzi i desiderj di riaverlo*, ec.: *credi una volta agli augurj*, ec.). — Lo 'mperador del doloroso regno Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia; E più con un gigante io mi convegno, Che i giganti non fan con le sue braccia: Vedi *oggimai* quant' esser dee quel tutto Ch' a così fatta parte si confaccia. Dant. Inf. 34, 32 (Cioè, *Vedi ora*). — Certo, la sua sarà una di quelle memorie che *oramai* mi accompagneranno per tutta la vita. Giust. Epist. 254, v. 2, p. 168 (Cioè, *che da quind' innanzi mi accompagneranno*, ec.). — Eccomi tornato in patria: *ormai* potrò vivere contento. An. (Cioè, *finalmente potrò vivere contento*).

Digitized by Google

Per un compagno s' impiccò *un tratt'* uno. Buonar. Tanc a. 4, s. 1, p. 928. — In pena del suo delitto provò egli nell' animo suo medesimo non *più* sentite ribellioni e tumulti. Salvin. Dis. ae. 3, 71 (cit. dal Gher. op. cit. in Più, § 31) (Ma *Più* non s' userebbe in questo significato senza l' accompagnamento della negativa) (1). — Io andai più addentro (nel deserto) ch' io facessi *ancora*. Vit. S. Gio. Batt. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 239, ediz. milan. — Già era il mio desir presso che stanco, Quando mi fece una leggiadra vista Più vago di veder ch' io ne foss' *anco*. Petr. Tr. Fam. c. 2, ver. 85, v. 2, p. 608. — Dicono i santi di lui ch' egli fu il più singulare uomo che *anche* nascesse in questo mondo, salvo la persona di Cristo. Vit. S. Gio. Batt. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 215, ediz. milan. — Avendo fatto tutte le possibili ricerche per rinvenirlo (un libro) e non essendogli ciò riescito *finora*, ha voluto intanto comunicare ai virtuosi questi Discorsi. Cocch. Dis. 6, p. 178 (2).

195) Vagliono:

In un tempo seguente — *Poi*, *Di poi*, *Da poi*, *Dopo*, *Poscia*, *Appresso*, *In appressso*, *In séguito*, *A lungo andare*, *Indi*, *Quindi*, *Quinci*, *Avanti*, *Innanzi*, *Per innanzi*, *Per l' innanzi*, *Di dietro*, *Più*, *Quando che sia*, *Un giorno o l' altro*, ec.

* L' innamorata donna iva col cielo Le sue fiamme sfogando ad una ad una .... *Poi*, rimirando il campo, ella dicea: Oh belle, ec.! Tass. Gerus. 6, 104. — Mi dorrò prima, ec.; *di poi* m' allegrerò seco del grande acquisto, ec. Car. Lett. t. 4, p. 69, ediz. bologn. — Allora incominciò il giovane ad ammaestrare la sposa sua nel timor di Dio...., e *dappoi* le dètte a servare l' anello d' oro. Vit. S. Aless. in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 31, ediz. milan. — Guerra fia dunque in prima e pace *dopo*. Car. Eneid. l. 3, v. 849, p. 97 (3). — Pervenne a Tenedòs, e quel la-

(1) Per maggior espressione si aggiunge talvolta a *Più* l'avverbio *Mai*. — La Volpe, andando per un bosco, si trovò un Mulo, e non avea *mai più* veduti. Nov. ant. n. 94, p. 127 (Cioè, *non aveva mai più veduti muli*: altre edizioni hanno *non ne avea mai più veduti*).

(2) In questo es. *Finora* o disgiuntam., come pur si scrive, *Fin ora*, importa *Infino ad ora*, *Infino a questo tempo*, *Infino ad oggi*, e però indica tempo passato. Ma questo avverbio anche si prende alcuna rara volta in significato di *Infino da ora* e dinota in tal caso tempo presente. — E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: *Finor* t'assolvo, e tu m' insegna fare Sì come Penestrino in terra getti. Dant. Inf. 27, 101.

(3) Il Bartoli (*Tort.* c. 7, v. 1, p. 16), il Corticelli (*Reg.* p. 279) ed

Digitized by Google

sciava, Entrando poi nel mar che all' abideo Leandro fu soave e *poscia* reo. Bocc. Teseid. 1, 40. — Dalla madre della giovane prima, e *appresso* da Currado, soprappresi furono. Id. g. 2, n. 6, v. 2, p. 134. — E fe' per loro celebrare il Pontefice molte migliaja di sagrifizj, pubblicando ciò con altri sussidj spirituali, che si diranno *in appresso*. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 4, c. 14, v. 2, p. 179. — Poi dice che, ec. *In séguito* trova che ridire, ec. Giust. Epist. 282, v. 2, p. 219. — Pure *a lungo andare*, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. Bocc. g. 8, n. 8, v. 7, p. 185. — Quale il falcon che prima a' piè si mira, *Indi* si volge al grido e si protende Per lo disio del pasto che là il tira; Tal mi fec' io, ec. Dant. Purg. 19, 65. — Sì tosto com' ella (la stella del mattino) apparìo, L' ammiraglio dell' oste si sentio. A riguardare il ciel col viso alzato *Quindi* si diede, e *quindi* fe chiamare I marinaj. Bocc. Teseid. 1, 20. — *Quinci* rivolse in ver lo cielo il viso. Dant. Parad. I, 142. — Non pensa il misero che all' ora ch' ella morrà io non viverò più *avanti*. Bocc. Filoc. l. 3, p. 240 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AVANTI, § 12). — Del detto Arrigo nacque il buono Re Aloardo che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece di gran cose, come *innanzi* per li tempi faremo menzione. Vill. Gio. l. 5, c. 4 verso il fine, p. 65, col. 2. — Egli mi piace di parlarne acciò che *per innanzi* meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 175. — *Per l' innanzi* i Vescovi sarebbono eletti dal Papa a nominazione del Re. Bentiv. Guer. Fiand. par. 1, l. 1, p. 17. — Delle vigne si dirà *di dietro*, quando del campo consito tratteremo. Cresc. l. 2, c. 17, v. 1, p. 177. — Ciascun (quasi non *più* viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono. Bocc. Introd. v. 1, p. 70 (1). — Speran di venire, *Quando che sia*, alle beate genti.

altri son d' avviso che la particella *Dopo* sia unicamente preposizione, e non si possa mai adoperare in forza di avverbio; talchè, secondo essi, questo passo del Caro è sregolato. Ma essi sono in errore, avendovi molti classici esempli di questa particella usata per avverbio di tempo, come si può vedere nel § 39 del *Primo Discorso* del Fornaciari *sul soverchio rigor de' Grammatici* (p. 147).

(1) *Più* si usò pure ad esprimere *ripetizione* di azione, e così fu altresì adoperato *Ancora;* e questo è il significato ordinario di *Di nuovo* e *Da capo*. — Ed io come a Montaghi torno *più*, Credo di certo avermi a imbriacare. Lasc. Rim. p. 2, p. 291 (cit. dal Lamb. in PIÙ, § 2, v. 3, p. 505) — E viene a Roma . . . Per mirar la sembianza di

Digitized by Google

Dant. Inf. 1, 120. — Dio voglia che questi nostri paesani . . . ci consolino *un giorno o l' altro* del dolore di non aver potuto partecipare alle loro fatiche. Giust. Epist. 349, v. 2, p. 347.

colui Ch' *ancor* lassù nel ciel vedere spera. Petr. nel son. *Movesi 'l vecchierel*, v. 1, p. 55. — Lo vero penitente sempre è in dolore e fatica. Duolsi de' difetti commessi, ed affaticasi in guardarsi di non offendere *di nuovo* . . . Ed in tal modo piange li commessi, che non li ricommette *da capo*. San Bernar. Medit. c. 4, p. 22. E anche in questo significato *Più* si accompagna spesso con *Mai*. — Loro potete voi ristorar dell' altre volte, e me forse non *mai più*. Car. Lett. v. 1, p. 46, ediz. pad.

Vanno ancora comprese in questo ordine le maniere avverbiali *Da ora innanzi*, *D' allora innanzi*, *Da ivi a pochi giorni*, *a pochi mesi*, ec., *Indi a pochi giorni*, *a pochi mesi*, ec., *Indi a poco tempo*, *Quindi a pochi giorni*, *a pochi mesi* ec., *Da indi in qua*, *Da qui innanzi*, *Da lì avanti*, *Da quivi innanzi*, *Da indi in avanti*, *Da dianzi in qua*, *Da quella in poi*, *Quindi in poi*, le quali tutte esprimono un tempo compreso fra due termini. — Io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio, che *da ora innanzi* non maculerò la mia carne. Vit. SS. Pad. par. 4, c. 59, v. 3, p. 122, ediz. milan. — I detti Galli . . . il detto Imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare ai Romani, e *d' allora innanzi* furono chiamati Franchi. Vill. Gio. l. 1, c. 18, p. 12, col. 2. — — E *da ivi a pochi giorni* venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno. Nov. ant. n. 26, p. 46. — Della quale ferita . . . *indi a pochi giorni* morì. Vill. Matt. l. 11, c. 35, p. 380, col. 2. — Il quale (Cammillo) i Romani . . . mandarono *indi a poco tempo* in esilio. Bocc. Filoc. 1, 80 (cit. dalla Crus. in INDI, § 5). — Io *quindi a pochi giorni* tornando da lui, trovai, ec. Bracciol. Talfa Mus. baj. p. XXXI (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUINDI, § 2). — Già due volte l' onor delle lor chiome S' hanno spogliato gli alberi e rimesso, *Da indi in qua* che 'l rio Signor vaneggia In furor tanto; e non è chi 'l correggia. Arios. Fur. 37, 40. — Se mal si seppe il Cavalier d' Anglante Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono, Il danno se ne avrà, chè *da qui innante* Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono. Id. ib. 1, 57. — Ma *da lì avanti* ne cominciò ogni giorno a morir qualcheduno. Red. Op. 1, 67 (cit. dal Gher. op. cit in LÌ, § 2). — Oh quanto starebbono meglio a me queste cose che ha donato il Signore a questo fraticello! E *da quivi innanzi* pensò sempre (il ladro) modo e via come e' gliele potesse furare. Firenz. Op. 1, 127 (cit. dal med. ivi, in QUIVI, § 1). — Il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, ec. E sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del Figliuol di Dio digiunare, e *da indi in avanti* per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi. Bocc. g. 2 fin. v. 2, p. 335. — Che cosa è

Digitized by Google

196) Vagliono:

In un tempo seguente ed immediato — *Subito, Di subito, In un subito, Subitamente, Di presente, Tosto, Tantosto, Tostamente, Immantinente, Incontanente, In un tratto, Di un tratto, Ad un tratto, Di botto, Quanto prima, Non prima, In un momento d'ora, Senza più, In istanti, Improvviso, All' improvviso, D' improvviso, All' improvvisa, All' improvvista, Repente, Di repente, Tutto in uno, In un punto, In un volo, Di punto in bianco, Di schianto, Di volo, Li per li, Da vedere a non vedere,* ec.

* Un cherico fue avvelenato di tosco, di che *subito* diventò mutolo, e credeasi morire, ec. Leggend. S. Franc. c. 18, p. 232, col. 1. — Uno giovane avea preso un dì di molte tortole . . . e San Francesco disse al giovane: O buon giovane, io ti priego che tu me le dia . . . *Di subito* colui ispirato da Dio tutte le diede a San Francesco. Fioret. S. Franc. c. 22, p. 63. — Quando sono stato a mezza strada mi si è scoperta *in un subito* lungo un bosco una banda di fanteria. Car. lett. 1, 203 (cit. dal Manuz. sotto la rub. INU). — Essendo tutti insieme nel predetto cenacolo, ecco *subitamente* venire dal cielo un suono e un busso come d'un gran vento. Cavalc. Att. apost. c. 3, p. 10. — Questa infermità si chiama Vivole, alla quale se non si soccorre *di presente,* subitamente morrà il cavallo. Cresc. l. 9, c. 17, v. 3, p. 60 (Ma *Di presente* in questa accezione è oggidì assai poco in uso e sa d'antico; sì bene, a dispetto de' pedanti, e'si adopera per *Al presente, Presentemente, Ora, Adesso.* V. il N.° 198) (1). — Ed il mio cor dimanda: Ove

questa, Martin mio, ch' io spasimo *Da dianzi in quà* di voglia di cantare (Chi 'l crederebbe?) le lodi del Biasimo? Leopar. Rim. 1 (cit. dal Gher. op. cit. in DIANZI, § 1). — E tanto valse costui nella sua autoritade, che per le sue parole commossa la provvidenza senatoria vietò *da quella in poi* che non si ponessono le sedie, delle quali ec. S. Agostino, C. D. l. 1, c. 31, v. 1, p. 33, col. 2 (Cioè, *da quella etade in poi*). — Questo fatto abbiamo voluto citare, perchè *quindi in poi* vedendo le Stimatine questuare per que' dintorni, si conosca che esse ne avevano ben ragione. Ricc. M. Vit. Lap. § 17, p. 206.

E vi appartengono anche i modi tutto simili ai precedenti *Da due mesi, Da quattr' anni,* ec., *a questa parte,* condannati a torto dall' Ugolini e dal Bolza, e difesi dal Viani (*Diz. Pret. Franc.* in PARTE), il quale ne adduce il seguente esempio. — Avete per tanto da sapere che *da quattro anni a questa parte* i pepi, che sono il nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per ischiena di buoi alla volta di tramontana. Sass. Lett. p. 100.

(1) Anche *Presentemente* dissero alcuna volta gli antichi per espri-

Digitized by Google

m'ascondo? Per tema di morir vuol fuggir fore. Ch'abbassi gli occhi, allor *tosto* rispondo. Mess. Cin. nel son. *Tutto mi salva,* in Parnas. clas. t. 81, p. 14. — Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino *tantosto* n'andò a' quattro fratelli, ec. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 200. — Va *tostamente,* e manifesta loro ciò che tu hai veduto e udito da me. Vit. S. Eustach. in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 264, ediz. milan. — Diritto al tuo riscontro in piè non duro, Ch'*immantinente* a terra mi dibatti. Guid. Guinicc. nel son. *Dolente, lasso,* in Parnas. class. t. 67, p. 91. — Egli è uomo, che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi *incontanente.* Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 225. — Uno stuolo di cani assai fieri che era in un portico ivi vicino, ec., *in un tratto* gli furono intorno. Fir. As. 109. (cit. dalla Crusc. pitter. sotto la rub. INU). — La notte avanti a San Lorenzo *d'un tratto* saltò un Ponente in campagna tanto furioso e col mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti. Sasset. lett. 85, p. 268. — Troppi denari *ad un tratto* hai spesi in dolcitudine. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 274. — Non altrimenti l'anitra *di botto,* Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa, Ed ei ritorna su crucciato e rotto. Dant. Inf. 22, 130. — Se tra voi sieno qui molti, che a Dio non piaccia, inclinati a sì brutto vizio, facciano pure *quanto prima* il possibile a liberarsene. E dicovi *quanto prima,* perchè ogni indugio può costar caro assai. Segner. Crist. istr. par. 1, rag. 8, n.° 23 in princ. in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 87, col. 1. — I forestieri che gli hanno sentiti nomare (questi dicitori illustri) nelle lor terre e città, *non prima* giunti in Roma, cercano di vederli e conoscerli. Davanz. Tac. Perd. eloq. c. 7 in fine, in Davanz. Op. v. 2, p. 276. — Furno dispersi *in un momento d'ora* Combattendo fra loro acerbamente. Bern. Orl. in. 62, 21. — Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e *senza più* chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Bocc. Introd. p. 109. — A poco si tenne che non mandasse *in istanti* a spiccargli la testa. Bart. Giap. l. 1, c. 52, p. 196. — Una pioggia che sopravenne *improvviso,* tolse loro ogni uso dell'artiglieria. Id. As. l. 7, c. 41, v. 3, p. 152. — Assaltò li guardiani *all'improvviso* E si cacciò tra lor col ferro in mano. Arios. Fur. 7, 80. — Quivi a lui *d'improvviso* una donzella,

mere un tempo seguente ed immediato. — E in quello luogo *presentemente* diede sentenzia de' modi e de' patti e condizioni che si dovessono osservare in tra l'una e l'altra parte. Vill. G. l. 7, c. 56, p. 135, col. 2. Ma oggi non si farebbe.

Digitized by Google

Tutta, fuor che la fronte, armata, apparse. Tass. Ger. 1, 47. — Il ladro l'ha trovata *all' improvvisa* In quel pensiero, e la spada le piglia. Bern. Orl. in. 34, 44. — Dopo un realissimo convito,.... così copiosamente e *all' improvvista* servito, ch' egli non vi desiderava cosa alcuna; per maggior intertenimento de' convitati.... fu ordinato un bellissimo.... ballo. Firenz. As. Apul. 315 (cit. dal Diz. Tor. in IMPROVVISTO, § 2). — Ond' ei *repente* spezzerà la nebbia. Dant. Inf. 24, 149. — Ma *di repente* s' infranse la vela Che prometter parea sì lieto corso. Giust. Vers. p. 342. — Il desiderio che prima avea sì ardente di riuscir matematico, *tutto in un* gli si spense. Bart. Cin. l. 3, c. 139, p. 299. — Chi lo rendea sicuro che un dì anche a lui, come a tanti altri, il mare non ritolga *in un punto* tutto insieme quello che in molti anni e in gran fatiche avrà adunato? Id. As. l. 1, c. 54, v. 1, p. 133. — Questi sette o otto mesi.... sono stati piacevolissimi e mi son passati *in un volo*. Giust. Epist. 99, v. 1, p. 333. — In su la fiera Oggi *di punto in bianco* Diteglielo da voi; non è vergogna. Monigl. Poes. dram. 3, 72 (cit. dall' od. Crus. in BIANCO, in forza di Sost. masc. § 7). — Il detto Possidonio, in forza d' uno spintone beccatosi garbatamente dalla folla in giolito, cadde *di schianto* a pancia all' aria nella buca d' una cantina. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 32. — La minacciò quel disumano E di tacer le impose, e che *di volo* Andasse a letto e lo lasciasse solo. Giust. Vers. p. 231. — Uno, fatto per fatto, accatasta sistema sopra sistema, e fabbrica il suo piano *lì per lì*. Id. Epist. 379, v. 2, p. 403. — Vedeva che io ero uomo da far poche parole, e *da vedere a non vedere* una volta io mi sarei ito con Dio sanza dirgli altro. Cellin. Vit. l. 2, c. 38, p. 256 (1).

197) Vagliono:

In un tempo seguente e vicino — *In breve, Di breve, Di corto, In poco d' ora, In breve d' ora, In breve spazio* o *In breve tempo, In breve andare, In brevissimo andare, Poco stante, Presto, Di qua a un poco, Di qui a un poco, Di qui a poco, Di qui a non*

(1) Anticamente fu usato anche *Adesso* in forza di avverb. di quest' ordine. — Disse: Va oltre . . . , E cota' baci Emilia ti déa spesso, Qual tu m' hai dato: e giu ricadde *adesso*. Bocc. Tes. 8, 83 (Cioè, *subito, tosto*). — E que' si mise per cammino *adesso*. Pucc. Centil. 40, 30 (Cioè, *tostamento, lì per lì*).

Agli avverbj di questa classe appartiene ancora *Issofatto* o *Essofatto*, di cui abbiam detto nel lib. II, N.° 212, p. 276.

Digitized by Google

molto, Poscia a non molto, ec., parecchi de' quali non differiscono gran cosa da taluni di quelli che abbiam collocati qui addietro nella nota a pag. 840.

* Or di a Fra Dolcin dunque che s' armi, Tu che forse vedrai il sole *in breve*,.... Si di vivanda, che, ec. Dant. Inf. 28, 56. — E se per esse (colpe leggiere) non ti toglierà (Iddio) la sua grazia, come fa subito per le colpe mortali, ti toglierà la sua protezione, privandoti giustamente di quegli ajuti speciali e soprabbondanti, senza de' quali verrai *di breve* anche a perder la sua grazia. Segner. Man. agost. 8, 4, v. 3, p. 238. — Aveasi novelle che il Bavaro, detto Re de' Romani, *di corto* dovea passare in Toscana. Vill. Gio. l. 10, c. 30, p. 310, col. 1 (1). — Messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece *in poca d' ora* una grande dimestichezza ed amistà. Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 316. — E de' figli e de' padri *in breve d' ora* Fece il dente sanguigno aspra ruina. Bracciol. Schern. Dei, 16, 60. — Pareami ch' ella (una cavriola) fosse più che la neve bianca, et *in brieve spazio* divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 148. — *In breve andar* fornito il loco Fu nel bisogno pio del sacro foco. Alam. Avarch. 11, 76. — Nè lasci anco venir secchezza estrema: Chè *in brevissimo andar* fia trita polve. Id. Coltiv. l. 2, vers. 57, p. 132. — E *poco stante* in sul campo veniva Due cavalier di Bernardin da Todi. Pulc. Luc. Giostr. st. 40, in Parnas. class. t. 119, p. 143. — Palantilla, hai servito a me in terra, e io servirò te in cielo divotamente, imperocchè *presto* debbi venire al regno celestiale: *presto* tornerò per te, e mostrerotti la gloria perpetuale del Re sempiterno. Vit. S.ª Domitill. 272 (cit. dal Voc. Manuz. in PRESTO, *avverb.* § 3). — Non ho se non da andar là, e *di qua ad un poco* tornerò da te con la conclusione. Doviz. Caland. a. 1, s. 7 in fine, p. 13, col. 1. — *Di qui a un poco* non ci sarà l'uomo peccatore più. Passav. Specch. Tratt. Superb. cap. 7, p. 271. — Tutto maravigliosamente si trovò vero, come *di qui a poco* racconteremo. Bart. As. l. 3, c. 42 in fine, v. 1, p. 385. — *Di qui a non molto* apparirà com' ella sia mal capitata. Id. ib. c. 43, p. 386. — *Poscia a non molto* incontrarono le mercanzie e il corredo mobile della nave compagna. Id. ib.

198) Vagliono:

(1) *Di Corto* si usò pure in senso di *Poco fa*. — Non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così *di corto*. Vill. G. l. 8, c. 79, p. 207, col. 1.

Digitized by Google

Nel tempo presente — *Ora, Or ora, Per ora, Adesso, Adesso adesso, Per adesso, Mo, Mo mo, Testè, Presentemente, Al presente, Di presente,* ec.

* Lasciamo *ora* star questo. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 220. — Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia, Deh, Morte, *or ora* chiudimi le ciglia! Arios. Fur. 33, 64. — Non so *per ora* che altro mi rispondere. Car. Lett. t. 4, p. 74, ediz. bologn. — Vieni anche *adesso* E dalle gravi Cure mi libera. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 279, col. 2. — *Adesso adesso* mi vesto e ne vo difilato in anticamera. Magal. Lett. fam. 1, 241 (cit. dall'od. Crus. in ADESSO, § 4). — Non posso accertare cosa alcuna *per adesso.* Cas. Pros. 3, 56 (cit. dalla med. ivi, § 3). — Sapea parlare ed or son fatto muto; Vedeva, e *mo* son cieco diventato. Cant. San Franc. cant. 2, st. 18, p. 131 (*Mo* è troncatura del latino *Modo* e vale lo stesso che *Ora;* ma è voce antiquata e da lasciare ove si trova). — Sta' pur, dic'ei, coll'animo posato, Ch'a servirti *mo mo* vo' dar di piglio. Malm. 6, 40. — Poi appresso convien che questa (la parte Bianca) caggia Infra tre soli, e che l'altra (la parte Nera) sormonti Con la forza di tal che *testè* piaggia. Dant. Inf. 6, 69 (Ma *Testè* di rado oggi si userebbe ad indicar tempo presente). — Le quali, perchè son costretto, mi convien *presentemente* contare. Lib. Amor. (cit. dalla Crus. in PRESENTEMENTE). — E dice che fia sano Fra breve tempo e libero ed allegro, Come *al presente* sta smarrito ed egro. Alam. Gir. Cort. 15, 140. — Gran perfezione è riputata quando l'uomo perdona l'offesa ricevuta per lo tempo passato e prega per coloro che l'hanno offeso; ma molto maggiore è pregare per coloro da cui l'uomo attualmente *di presente* è offeso. Cavalc. Specch. Croc. c. 33, p. 155. (Ognun vede che *Di presente* è qui usato per lo stesso che *Presentemente, Al presente, Ora, Adesso.* Nè solo il Cavalca adoperò così questa locuzione; ma sì ancora l'adoprarono Brunetto Latini, Francesco Barberino, Frate Bartolommeo da San Concordio, Don Giovanni dalle Celle, il Morelli, il Petrarca, il Varchi, il Guicciardini, il Caro, il Lasca, il Cellini, il Casa, il Salviati, il Segni, Vincenzio Borghini, ec., ec. Chi non crede a me legga le *Voci e Maniere* (in PRESENTE, § 2) e l'*Appendice alle Grammatiche italiane* (p. 281 e seg. e p. 630) del Gherardini, il quale di questo *Di presente* adduce una lunga lunga lunga schiera di esempj ch'è una bellezza a vederli. Ma i pedanti, i ludimagistri, i linguaj da succiole, che sdegnano di fare i loro studj su le dottissime opere di quel valent'uomo, o non conoscono, o non vogliono conoscere tali autorità, e insegnano *ex cathedra* che l'unico e

Digitized by Google

legittimo valore della locuzione avverbiale *Di presente* e *Senza indugio, Incontanente, Subito.* Il bello poi si è ch' eglino stessi nei loro scritti fanno uso più e più volte di questa locuzione nell' accezione appunto da loro biasimata. Andate là, figliuoli, e appostateli voi questi cervelli) (1).

199) Vagliono:

Poco innanzi all' ora presente, *o* Poco innanzi all' ora, *ossia* al tempo, di cui si parla — *Poco fa, Dianzi, Pur anzi, Pur dianzi, Poc' anzi, Poco innanzi, Ora, Or ora, Pur ora, Pur adesso, Adesso adesso, Testè, Mo, Pur mo, Di poco, Allora allora, Di presente,* ec.

* Ghibellino tornò oggi fa otto giorni, e *poco fa* lo lasciai quivi in casa sua sano e di buona voglia. Salviat. Spin. a. 1, s. 1, p. 11, ediz. flor. — Va, donna; non aver paura, se ciò è; chè io dissi *dianzi* il *Te lucis,* e la *'ntemerata* e tante altre buone orazioni, ec., che temere non ci bisogna. Bocc. g. 7, n. 1, v. 6, p. 156. — Quantunque sia vero che due cose t' han da portare alla perfezione, la grazia di Dio e la cooperazione che tu presti ad una tal grazia, come si disse *pur anzi;* contuttociò, ec. Segner. Man. nov. 15, 6, in Segner. Op. t. 3, p. 620, col. 2. — Donna del Ciel di queste cose accorta, Rispose il mio Maestro a lui, *pur dianzi* Ne disse: Andate là, quivi è la porta. Dant. Purg. 9, 89. — Dormiva il mondo sì, ma i sacri Numi A cui stati eran grati i preghi e i voti E della pira e dell' incenso i fumi *Poc' anzi* offerti lor dai lor devoti, Vigilavano in cielo. Corsin. Torracch. 9, 30. — Con quella mano con la quale *poco innanzi* portata avea (Ercole) la dura mazza .... trasse le fila della lana data da Jole dietro al pendente fuso. Bocc. Fiam. c. 1, p. 35, lin. penult. — Come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato *ora.* Gell. Circ. dial. 8, p. 103. — O quante voi lavar Palla dovete, Uscite tutte, uscite: *or or* le sacre Cavalle udii nutrir. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 291. — L' altra che 'n dolce foco ardea *pur ora,* Languida cade. Poliz. Stanz. 1, 78. — *Pur*

(1) Anche *Parte* fu usurpato dagli antichi scrittori nel significato degli avverbj di questo ordine. — È risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo *parte;* perocchè questa è sì generale, che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene. Lettera di Gregorio IX *Deliciæ,* p. 254 (cit. dal Fanf. Voc. ling. ital. in PARTE, *avv.*) (Cioè, *ora, adesso*). — Mai non t' appresentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra in ch' io Rinchiusa fui, e che son terra *parte.* Dant. Purg. 31, 51 (Cioè, *e che ora son terra.* La nostra ediz. legge malamente: *e che son terra sparte*).

Digitized by Google

adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto. Car. Long. rag. 4, p. 94. — Benvenuto *adesso adesso* ha ammazzato Tobbia. Cellin. Vit. l. 1, c. 67, p. 144. — Io ho *testè* ricevute lettere da Messina. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 266. — De' Serafin colui che più s' india, Moïsè, Samuello, ec., Non hanno in altro cielo i loro scanni, Che quegli spirti che *mo* t' appariro. Dant. Parad. 4, 32 (Cioè, *Non hanno i loro scanni in un cielo diverso da quello in cui stan veramente quegli spiriti che ora ti apparirono.* Ma l' avverbio *Mo* non è più da usare, come abbiamo avvertito sotto il N.° antecedente). — Giovane donna sembra veramente Quasi sotto un bel mare acuto scoglio, Ovver tra' fiori un giovincel serpente Uscito *pur mo* fuor del vecchio scoglio. Poliz. Stanz. 1, 15. — Furono dieci fratelli...., li quali per una ingiuria fatta alla madre ch' era rimasta vedova *di poco,* furono maladetti da essa. S. Agost. C. D. l. 22, c. 8, v. 2, p. 334, col. 2. — Nè partoriscon (le api) come gli altri insetti Uova, nè seme di animati vermi; Premendo per dolore il matern'alvo: Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli I nati figliolini *allora allora* Leccano prima e poi còlgongli in grembo. Rucel. Gio. Ap. ver. 615, p. 318. — L' acqua con che s' inaffia, non sia fredda, mortificante, come quella che *di presente* è attinta dai pozzi. Cresc. l. 1, c. 22, v. 1, p. 152 (cit. dal Gher. op. cit. in PRESENTE, § 4). (Test. lat. « *Sit autem aqua irrigans non frigida, mortificans, nuper de puteis hausta.* » Ma questo *Di presente* fu pochissimo usato dagli antichi, e al dì d' oggi nessuno forse gli farebbe buon viso).

200) Vagliono:

Poco dopo l' ora presente, *o* Poco dopo l' ora, *ossia* il tempo, di cui si parla — *Poco di poi, Quinci a poco, Ivi ad un pocolino, Ora, Or ora, Adesso, Adesso adesso, Testè,* ec.

* E *poco di poi* arrivarono con grande allegrezza di tutti Paolo e il Mansilia. Serdon. Ist. Ind. l. 12, v. 2, p. 175. — Il vedrem *quinci a poco* nella considerazione dei sogni. Bart. Ricr. Sav. par. 1, c. 16, v. 2, p. 146. — La padrona mia buona non fece mai parola...; se non che *ivi ad un pocolino* si sentì mugolare di sorta, che simigliava un di questi gattoni che vanno la notte in fregola. Machiav. Op. 7, 194 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in POCOLINO, §). — Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso Beve con lungo incendio un lungo oblio, Sorse, e disse: *Or* qui riedo; e con un viso Ritornò poi non sì tranquillo e pio. Tass. Gerus. 10, 65. — Io son contento; ma e' mi bisogna prima andare insino in casa, e tornerò qui *or ora:* aspettami. Gell. Sport. a. 3, s. 1, in Gell. Op. p. 348. — Pigliate queste cose che le manda egli,

Digitized by Google

e ordinate da desinare, chè ei sarà qui *adesso*. Id. Err. a. 3, s. 2, p. 418. — E perchè maraviglia non ti muova, *Adesso adesso* nè farò la prova. Bern. Orl. in. 9, 48. — E' c'è la più bella novella che voi udissi mai: che il tale passerà *testè* qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Sacchet. n. 147, p. 232 (Ma nessuno userebbe oggigiorno *Testè* in questa accezione).

201) Vagliono:

Nel giorno *o* Nel tempo, presente — *Oggi, Oggidì, Oggigiorno, Al dì d'oggi, Al tempo d'oggi, In oggi*, ec.

* *Oggi* vedrem bel fin di tanta impresa. Bellinc. nel son. *Il sole avea*, in Parnas. class. t. 122, p. 107. — E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, ec.; *oggidì*... in seminare zizzania... s'ingegnano il lor tempo di consumare. Bocc. g. 1, n. 8, v. 1, p. 214. — Imperciocchè *oggigiorno* nella sola città di Firenze se ne consumeranno ogni anno, per far l'olio contro veleni, vicino a 400 e forse più libbre. Red. Ins. 49 (cit. dalla Crus. in Oggigiorno). — Voi sapete, carissimo mio Padre, che *al dì d'oggi* tutta l'Africa e l'Europa è quasi soggetta alli Greci. Guid. G. 45 (cit. dalla med. sotto la rub. ALD). — Non sarebbe poco (questo guadagno) *al tempo d'oggi*. Allegr. 41, ediz. Crus., 36, ediz. Amster. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Oggi, § 2). — Il fatto però si è che *in oggi* io sento dire *etichetta* anche a di quelli che non sono mai stati a Madrid. Magal. Lett. scient. lett. 18, p. 313 (Questa locuzione *In oggi*, oltre che dal Magalotti, fu usata dall'Adimari, dal Tocci, da Ales. Segni, dal Menzini, dal Salvini, dal Bottari, dal Papini, dal Dati, dal Redi, dal Panciatichi, da Ippolito Neri, dal Gigli, dal Buonaventuri, dal Forteguerri, dal Ricci, dal Manni, dall'Abate Casotti, dal Bianchini, dal Botta e dal Giusti. Ved. il *Diz. Pret. Franc.* del Viani in Oggi. Ma queste autorità non bastano ai nostri flebotomi, i quali van gridando tuttavia contro di essa. Figliuoli miei, siate prudenti e non vi lasciate accalappiare) (1).

(1) Con la voce *Oggi* si formano varie maniere avverbiali esprimenti tempo futuro. Tali sono *Oggi a otto; Oggi a quindici, Oggi ad un anno*, ec., le quali tutte sono forme ellittiche il cui pieno sarebbe *Cominciando a contare da oggi e andando fino ad otto giorni futuri, fino a quindici giorni futuri, fino ad un anno futuro*, ec. — La vostra venuta intendo sarà *oggi a otto*. S. Cater. Ricc. lett. 221, p. 332. —

Digitized by Google

202) Vale:

Il giorno che immediatamente è preceduto al giorno presente — *Ieri.*

* Ivi lasciammo *ier* lei ch'alcun tempo ebbe Qualche cura di noi. Petr. nel son. *Mira quel colle,* v. 1, p. 712.

203) Vagliono:

Il secondo giorno che immeditamente è preceduto al giorno presente. — *Ier l' altro, Dianz' ieri,* ec.

* A tredici ore e mezzo partimmo l'abate Torello franzese ed io *ier l' altro,* e facemmo la strada allegrissimamente, discorrendo di cento belle cose. Salvin. Lett. p. 204 (1). — Se io rime avessi, Madonna, . . . le quali di tanto fossero di quelle de'miei compagni più vaghe, quanto sete voi delle nostre donne maggiore, io per avventura potrei oggi senza biasmo d'arroganza recitarne alcuna, sic-

Vestirà la figliola *oggi a quindici.* Id. ib. 209, p. 314. — Se *oggi ad un anno* la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi duemila ducati. Machiav. Mandrag. a. 2, s. 6, v. 2, p. 15, col. 1.

All'incontro le locuzioni *Oggi fa otto giorni, quindici giorni,* ec., indicano tempo passato, e vagliono *Sono passati otto giorni, quindici giorni,* ec., *cominciando a contare da oggi.* — Ghibellino tornò *oggi fa otto giorni.* Salviat. Spin. a. 1, s. 1, p. 11, ediz. fior.

(1) L' odierno uso consente che a significare *il giorno il quale immediatamente è preceduto a ieri* anche si dica *L' altr' ieri* o *L'altrieri;* ma « *Ier l' altro* (nota il Fanfani, *Diport. Filol. Dial.* 1, p. 70) vuol dire, nel buon uso degli antichi, *il giorno innanzi ieri,* cioè il *Nudius tertius* de' Latini; e *L' altrieri* vuol dire *Più giorni fa,* o, come si dice comunemente, *L'altro giorno,* ossia il *Nudius quartus, quintus, sextus,* e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. » E apporta di questo *L' altrieri* quattro esempj che noi qui per amore di brevità omettiamo, contentandoci di darne le citazioni. — Dant. Purg. 23, 119. — Bocc. g. 8, n. 1, v. 7, p. 26. — Id. Ninf. fies. st. 267. — Bern. Orl. in. 36, 36. Appresso i quali cita per 5.to — Bocc. Nif. fies. st. 330. E col Fanfani sta l'od. Crusca, nella quale leggiamo: « ALTRIERI, che scrivesi anche separatamente *Altr' ieri.* Avverb. di tempo, usato in forza di Sost. *Ierlaltro, L' altro giorno, Il giorno innanzi ieri;* ma più comunemente adoperasi a significare tempo indeterminato; e vale *Giorni sono, Ne' giorni addietro.* » (Solo, come ognun vede, non van tra loro d' accordo il Fanfani e la Crusca nel determinare il valore di *L' altro giorno;* poichè il Fanfani dice che *L' altro giorno* vale nell' uso comune *Più giorni fa,* laddove la Crusca ce lo dà per lo stesso che *Ierlaltro*).

Digitized by Google

come essi fecero ieri e *dianz' ieri* le molte loro che voi dite. Bemb. Asol. l. 3, p. 181 (1).

204) Vagliono:

Il giorno che verrà immediatamente dopo il presente — *Dimani* o *Dimane* ovvero *Domani* o *Domane, Al dimane*, ec., *Alla dimane*, ec., *Il dì di domane*, ec.

* Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: *Dimane* farò bene, *doman* farò bene. Albertan. 1, 64, p. 136. — E di tornar *domani* io ti prometto. Alam. Gir. Cort. 4, 17. — *Al dimane* quando egli ebbe sagrificato. Liv. Dec. 6, 127 (cit. dalla Crus. sotto la rub. ALD.). — Tra'l giorno e la notte appresso l'alpe passarono, ec., ed *alla dimane* si trovarono nel piano a Santo Spirito in sul Rodano. Vill. Matt. 10, 27 (cit. dalla med. in DIMANE, §) (2). — *Il*

(1) Anticamente in luogo di *Ier l' altro* o *Dianzi ieri* si disse alcuna volta *Postieri*, cioè *Dopo ieri:* ma oggi mal volentieri si userebbe questa voce, la quale significa il contrario di quello ch' ella debbe significare; poichè *Ier l' altro* o *Dianz' ieri* non è, come ognun vede, *Il giorno* DOPO *ieri*, ma sì *Il giorno* AVANTI *ieri*. — Anche Ugoccione da Faggiuola, che facea dare a un gentiluomo cento fiorini d' oro, dicendogli lo spenditore = Vostro figliuolo ne gli fe dare *postieri* duecento =, disse: Ora m' avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me. Scelt. nov. ant. n. 84 in fine, p. 164.

(2) Questo passo di Matteo Villani è pure addotto dal Gherardini nelle sue *Voc. e Man.* in DIMANE, § 1, sotto dove egli pone la seguente osservazione. « La locuzione *Alla dimane* che abbiam veduta nell' es. allegato del Villani corrisponde alla popolare d' oggidì *L' indomani* o *All' indomani*, introdutta per altro senza bisogno. Ma dire che una locuz. è popolare e da potersene anche far senza, non è lo stesso che dannarla, come fa taluno, per barbara. Chè barbaro noi terremo lo *In domani*, o, congiuntamente, lo *Indomani*, quando ci sia dimostrato che barbaro è lo *In oggi* non isdegnato dal Magalotti, dal Bottari, dal Papini, ec. ➵ (V. la lunga parentesi alla fine del N.° 201) ➵, e che certe forme avverbiali non si possono usare, fuorchè barbaramente, in forza di sustantivi. Del resto chi dice lo *Indomani* essere contrafacimento del francese *Lendemain*, dice uno sproposito. Perciocchè *Indomani* si scioglie nelle due voci italianissime *In* e *Domani;* e *L' indomani* o *L' in domani* è locuz. gettata nella stessa forma del *Lo in fretta*, *Lo in addietro*, e simili. Infine nessuno ignora qual fanatico cruscante e qual rigido purista fosse Carlo Botta; e nondimeno egli non ebbe a schifo l' *Indomani*, scrivendo: = *Si risentì il Duca di Crillon gravemente; e* L' INDOMANI, *risarciti avendo la notte con prestezza maravigliosa i danni, fe' scoprire tutte le sue batterie*, ec. = (V. Grassi, *Dir.*

Digitized by Google

dì di domane fa la Ecclesia festa di questa beatissima Santa Lucia. Fra Giord. Pred. p. 21, col. 1 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DIMANE, § 6) (1).

205) Vagliono:

Il secondo giorno che verrà dopo il presente — *Dimani l'altro* o *Domani l'altro*, *Posdomani* o *Posdomane*.

* Fa' un' Ode domani, e *domani l'altro* ti levano tre di quelle beghe senza neanco mandartelo a dire. Giust. Epist. 328, v. 2, p. 310 (Il Tommasèo [Diz. Tor. in DOMANI, § 16] vuol che sempre si dica così troncamente *Doman l'altro* e non mai interamente *Domani l'altro*. Ma, con sua pace, e nell'uno e nell'altro modo è ben detto; e il Giusti che qui sopra disse *Doman l'altro*, avea detto altrove (ib. 223, p. 112) *Domani l'altro* — *Domani l'altro* darò una scappata a Varramista). — Tant' è, sia che vuole, egli è un bell'anello: io voglio andar giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti *posdomani*. Firenz. nov. 10, in Firenz. Op. v. 1, p. 232. — Se *posdomane* partirete, N. S. Dio v'accompagni. Bemb. Lett. in Bemb. Op. v. 7, p. 55.

206) Tra gli avverbj di tempo esprimenti lo spazio in cui una cosa avviene noteremo per ultimo i seguenti i quali indicano un *tempo finale*. — *In fine* o *Infine*, *Al fine* o *Alla fine*, *Alla perfine*, *Finalmente*, *Nel fine* o *Nella fine*, *All' ultimo*, *In ultimo*, *Per ultimo*, *Ultimamente*, *Una volta*, *Anco*, *Mai più*, ec.

* E tutto questo era niente; se non che *infine* si provvide . . . . di non vendere grano in piazza. Vill. G. l. 10, c. 121, p. 340,

milit. in SCOPRIRE). I partigiani poi della lingua corrente parlata in Toscana ci potrebbero venire addosso con un flagello d'esempj. Noi ci vogliamo ristringere al seg.: = *E non parlo soltanto agli artigiani, Ma ancora a voi, che vivete d' entrata, E non pensate mai per* L' INDOMANI (Guadagn. Pref. pref. 12). » Fin qua il Gherardini, al quale in tutto si conforma il Nannucci dicendo (*Anal. verb.* p. 147, not. 4): « Di *Lendema* o *Lendeman* ➵ (voce provenzale) ➵ è legittima prole il nostro *L'indomani*, tacciato ingiustamente per barbaro da alcuni, e difeso a diritto dal chiariss. Gherardini. » Agli esempj addotti dal Gherardini aggiunge il Viani (*Diz. Pret. Franc.* in INDOMANI) questo di Federico Nomi, scrittore del seicento. — Ma tal bevanda a lei la Fata appresta, Che forza acquista, e potrà *l' indomane* Senza fatica andar per la foresta. Catorc. Angh. c. 2, st. 13. Io non ci metto su nè sal nè olio.

(1) Alla stessa guisa che diciamo *Oggi a otto*, *Oggi a quindici*, *Oggi ad un mese*, *Oggi ad un anno*, ec., diciam pure *Domani a otto*, *Domani a quindici*, *Domani ad un mese*, *Domani ad un anno*, ec.

Digitized by Google

col. 1 in fine. — E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perir *al fine* all'entrar della foce. Dant. Parad. 13, 138. — Il detto Tarquinio Re e 'l figliuolo ... feciono molta guerra a' Romani: ma *alla fine* li Romani rimasero vincitori. Vill. Gio. l. 1, c. 29 in princ. p. 17, col. 2. — Il quale (frate) trabalzando e percotendo di scoglio in iscoglio e di sasso in sasso, *alla perfine* giunse al fondo di questa ripa tutto ismembrato e minuzzato. Fiore. S. Franc. c. 26, p. 75. — *Finalmente* si accordarono in un vecchio d'oltre ad ottanta anni. Bart. As. l. 1, c. 34, v. 1, p. 81. — Con finzioni e con menzogne Deluse (Pigmalione) un tempo ancor l'afflitta amante; Ma *nel fin* di Sicheo la istessa imago Fuor d'un sepolcro... Le apparve in sogno,... e del suo frate tutte L'occulte scelleraggini le aperse. Car. Eneid. l. 1, ver. 569, p. 32. — Falananna avendo avuto grandissima voglia di far le cose sue,... e gran pezzo avendola ritenuta (ognuno intende di che cosa qui si parli), *nella fine*, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare. Lasc. Cen. 2, n. 2, p. 359. — *All'ultimo* Ruggier la spada trasse. Arios. Fur. 36, 53. — L'audacia di Caleone ascoltando, temeraria la reputa, ed in sè lunga quistione ne tira, ed *in ultimo* pure la loda. Bocc. Amet. 80 (cit. dalla Crus. sotto la rub. INU). — *Per ultimo*, non mi pare da trascurarsi, come fosse cosa .... avvenuta con particolare consentimento di Dio,.... che il Saverio nacque quel medesimo anno del 1497. Bart. As. l. 1, c. 10, v. 1, p. 21. — *Ultimamente* ci si grida: Crasso, Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro. Dant. Purg. 20, 116 (1). — Muti *una volta* quel suo antico stile Ch'ogni uom attrista e me può far sì lieto. Petr. nella sest. *Mia benigna*, st. 12, v. 2, p. 211. — Io quì non voglio Che sparga seme tu di nove liti: Deh! per Dio, sian gli sdegni *anco* finiti. Tass. Gerus. 5, 59. — Pur partiron *mai più* Questi spolveramura E rastiaparaventi: Questi flutasepolcri pur partiro. Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 17, par. 1, p 421 in princ.

(1) Ma *Ultimamente* si prende ancora in significato di *Pochi giorni fa*, *Poco tempo fa*, *In questi ultimi tempi*. — L'ho veduto . . . *ultimamente* in un cane ammazzato da una freccia del Bantan. Red. Vip. p. 206.

Digitized by Google

§ 2. *Avverbj ch' esprimono la durata*

207) La durata si esprime con gli Avverbj di quantità *Molto, Un pezzo, Per un pezzo, Gran pezzo, Un gran pezzo, Gran pezza, Una buona pezza, Una grandissima pezza, Lungamente, Assai, Più, Meno, Manco, Poco, Un poco, Guari, Troppo, Soverchio, Tanto, In tanto, Quanto, In quanto, Per quanto, Alquanto;* ai quali si aggiungono *Di continuo, Continuamente, In perpetuo*, ec.

* Non hanno *molto* a volger quelle ruote (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. Dant. Purg. 24, 88. — Io mi veniva a star teco *un pezzo*. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 38. — Al quale precetto il servo di Cristo *per un pezzo* modestamente si oppose. Maff. Vit. S. Ant. da Pad. cap. 4, in Maff. Vit. Confess. t. 4, p. 74. — Poi che *gran pezzo* al caso intervenuto Ebbe pensato invano, ec. Arios. Fur. 1, 71. — Avendo Ruberto *un gran pezzo* fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, ec. Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 264. — Avendo queste cose vedute, *gran pezza* stette tra pietoso e pauroso. Id. g. 5, n. 8, v. 5, p. 177. — In questo continuarono *una buona pezza* avanti che persona se ne avvedesse. Id. g. 8, n. 8, v. 7, n. 185. — Spinelloccio . . . . *una grandissima pezza* senti tal dolore, che parea che morisse. Id. ib. p. 194. — La mia gran pena e lo gravoso affanno Ch' ho *lungamente* per amor patuto, Madonna lo m' ha 'n gioia ritornato. Guid. Colon. nella canz. *La mia gran pena*, in Parn. class. t. 59, p. 106. — Tu se' stato con colei, la quale con false lusinghe tu hai, già è *assai*, ingannata. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 148 (Qui *Assai* vale *Molto*). — Non pianger più: non m' hai tu pianto *assai?* Petr. nel son. *Del cibo onde 'l signor*, v. 2, p. 241 (Qui *Assai* vale *Abbastanza*). — Ciascun (quasi non *più* viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono. Bocc. Intr. v. 1, p. 70. — Venuta l' ora, disse il terzo cieco, — ed era quello che era stato *men* cieco —: Ciascuno di noi segga, ec. Sacchet. n. 140, p. 215 (Cioè, *quello che era stato cieco per meno tempo che gli altri due*). — Per una notte di verno intera, e non *manco*, le potesse mantener calde (le teste del torello e della pila). Cellin, Oref. cap. 7, p. 95. — I pochi compagni ricominciarono più aspramente a mostrare le loro forze, che non aveano fatto davanti; ma *poco* poterono durare. Bocc. Filoc. l. 1, p. 51 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Poco, § 5). — Ma la voce mancar par ch' io mi senta, O vera-

Digitized by Google

mente ell'è fatta insoave; E, se volete udire il ver, son roco, Però lasciate ch'io mi posi *un poco*. Bern. Orl. in. 42, 68. — Se tu il terrai *guari* in bocca (un dente), egli ti guasterà quegli che son da lato. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 298 (1). — Già (le biancheggianti spighe) risveglian altrui ch'accoglia il frutto Della semente sua, nè *troppo* attenda; Chè 'l soverchio aspettar soverchio offende. Alam. Coltiv. l. 2, v. 134, p. 135. — *Soverchio* Ella m'avrà aspettato. Buonar. Fier. g. 1, a. 4, s. 1, par. 1, p. 80. — A me medesimo incresce andarmi *tanto* tra tante miserie ravvolgendo. Bocc. Introd. v. 1, p. 87. — *In tanto* perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Id. g. 10, n. 3, v. 8, p. 175. — Quella (L'onestà) intendo io di guardare e di servare *quanto* la vita mi durerà. Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 249. — E forse in tanto, *in quanto* un quadrel posa, E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi ove mirabil cosa Mi tolse il viso a sè. Dant. Parad. 2, 23. — *Per quanto* viver dovea, libero rimase da tal passione. Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 246. — E se questo mio ben durerà *alquanto*, Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe. Petr. nella canz. *Perchè la vita*, st. 6, v. 1, p. 246. — *Di continuo* erano intenti alla salute delle anime loro e de' prossimi. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 7, p. 17. — E i bossoli E pezze di Levante che *continua* — *Mente* portano seco, poco giovano. Arios. Cassar. in ver. prol. in Arios. Commed. p. 3, col. 2. — Pazienzïa, Sorella! non abbiam così *in perpetuo* A star però. Id. ib. a. 1, s. 2, p. 6, col. 1.

208) Appartengono pure a questo ordine gli Avverbi *Sempre, Mai sempre, Sempre mai, Tuttavia*, ec., da noi posti sotto il N.° 187, quando esprimono una cosa continuata e non interrotta per tutto quello spazio di tempo del quale si parla.

* Disse allora Ser Ciappelletto, *sempre* piangendo forte: Oimè, Padre mio, il mio è troppo gran peccato, ec. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 137. — Una parte del mondo è che si giace *Mai sempre* in

(1) Su questa voce *Guari* così scrive il Bembo (*Volg. ling.* l. 3, par. 2, partic. 83, in Bemb. Op. v. 12, p. 34). « È *Guari* molto usata dagli antichi, che vale quanto val *Molto*: la qual voce, comechè si ponga quasi per lo continuo con la particella che niega, *Non ha guari, Non istette guari*; non è tuttavia che alcuna fiata ella non si trovi ancora posta senza essa. Ma è ciò così di rado, che appena dire si può che faccia numero. » E questo si dee intendere tanto di *Guari* avverbio, quanto di *Guari* aggettivo.

Digitized by Google

ghiaccio ed in gelate nevi, Tutta lontana dal cammin del Sole. Petr. nella canz. *O aspettata in ciel*, st. 4, v. 2, p. 364. — Egli credeva certamente che, se egli diece anni o *sempre mai* fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 272. — Non lasciavam l'andar perch' ei dicesse, Ma passavam la selva *tuttavia*. Dant. Inf. 4, 65.

E vi appartengono eziandio *Ancora, Anco, Anche, Per ancora, Per anco, Per anche, Tuttora, Tuttavolta, Tuttafiata, Però, Pure, Tutto giorno* o *Tutto il giorno*, quando parimente significano continuazione di ciò che altri fa.

* Così, parlando *ancor*, ver lui s'avventa, E con la spada il fianco gli percuote. Alam. Avarch. 4, 69 (1). — Vêr li discepol' poi Gesù si riede, E tutti li trovò *anco* dormire. Cicerch. Pass. G. C. st. 52 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in ANCO, § 6). — Io vidi, ed *anche* il cor mi s'accapriccia, Uno aspettar così com' egli incontra Ch' una rana rimane e l'altra spiccia. Dant. Inf. 22, 31. — E tu non ti dèi perder di animo, se due legioni in questo trambusto del mondo non si quietano *per ancora*. Davanz. Tac. Stor. l. 1, c. 16, in Davanz. Op. v. 2, p. 12. — E poi fatti (le Parche) n'avean (di alcuni velli di lino, di seta, ec.) cumuli spessi, De'quali, senza mai farvi ristoro, Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre *per anco*. Arios. Fur. 34, 91. — Ancorchè in questa esperienza non ci siamo *per anche* finiti di satisfare in ordine a molte particolarità che rimangono tuttavia in pendente, in ogni modo daremo un cenno così in generale, ec. Magal. Sagg. nat. esp. 224, ediz. Crus. (cit. dal Gher. op. cit. in ANCHE, § 6). — Non dico già che, se sei *tuttora* in età di poter fare una buona elezion di stato, non la facci miglior che ti sia possibile, giusta la tua qualità; ma dico bene che, ec. Segner. Man. nov. 15, 6, in Segner. Op. t. 3, p. 620, col. 2. — Astolfo il corno *tuttavolta* suona. Arios. Fur. 33, 126. — Surgendo già (i marinari) dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo *tutta fiata*, non sappiendo essi dove si fossero,... sentirono la nave sdrucire. Bocc. g. 2, n. 7, v.

(1) *Ancora* si trova pure usato con molta eleganza per *Sì presto, Già, Oramai*. — E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare *ancora?* Deh! aspettati un poco. Bocc. g. 9, n. 4, v° 8, p. 51. — Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian disse: È egli *ancora* dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Id. ib. n. 6, v. 8, p. 95.

Digitized by Google

2, p. 162. — Non sono *però* molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico. Lasc. Cen. 1, n. 1, p. 285 (Così ha principio la cit. novella). — A cui il frate disse: Dillo sicuramente (il peccato che hai commesso), che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto *pur* piagnea e nol dicea; e il frate *pur* il confortava a dire. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 137. — *Tutto 'l giorno* ne dicon male (del mestier nostro). Id. ib. p. 124 (1).

ARTICOLO II.

Avverbj di luogo (2)

209) Gli Avverbj di luogo sono:

1.°) *Qui, Qua, Ci (In questo luogo* o *A questo luogo); Costì, Costà (In cotesto luogo* o *A cotesto luogo); Là, Colà, Lì, Ivi, Vi, Quivi (In quel luogo* o *A quel luogo); Ove* o *Dove (In quel luogo* o *A quel luogo, nel quale,* — o *Nel qual luogo* o *A qual luogo,* — o *In che luogo* o *A che luogo,* o, interrogativamente, *In che luogo?* o *A che luogo?); Altrove (In altro luogo* o *Ad altro luogo); Ove che* o *Dove che, Ovunque* o *Dovunque (In qualunque luogo* o *A qualunque luogo); Per tutto, Da per tutto (In ogni luogo* o *Ad ogni luogo).*

Tutti questi avverbj ora servono allo stato in luogo ed ora al moto, come si vedrà dagli esempj.

Esempj di *Qui, Qua,* ec., adoperati coi verbi di stato in luogo. — *Qui* fui con Panfilo, e così mi disse, e così *qui* facemmo. Bocc. Fiam. c. 5, p. 135. — Non ti dar malinconia, figliuola, no; chè egli si fa bene anche *qua.* Id. g. 3, n. 3, v. 3, p. 281 (3). — Padre

(1) In sentimento di *Sempre, Continuamente,* ec., dissero ancora gli antichi *Adesso.* — Filippo ed Arideo era qui messo Dinanti a tutti, e l'ultimo poi vidi Perseo, in atto d'uom che piange *adesso.* Dittam. l. 4, c. 4, ver. 6, tom. 2, p. 207.

(2) Nel novero degli *Avverbj di luogo* pongonò alcuni Grammatici le particelle *Avanti, Dietro, Entro, Fuori, Sopra, Sotto, Presso, Lungi, Contro,* ec., ogni volta ch'esse stanno sole nel discorso, cioè senza la compagnia di un nome che da esse dipenda; ma queste, anzi che veri *avverbj*, noi le riguardiamo come *preposizioni* aventi sottintesi i loro reggimenti, e però ci asteniamo da parlarne qui, riserbandoci a trattarne nel Capo seg. dove parleremo delle *preposizioni.*

(3) *Qui* e *Qua* significano talora *In questo mondo,* cioè *Nel mondo dov'è chi parla.* — Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al pan degli Angeli del quale Vivesi *qui,* ma non sen vien satollo, Metter

Digitized by Google

mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri: io non *ci* ho a far nulla. Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 131. — E tu che se' *costì*, anima viva, Pàrtiti da cotesti che son morti. Dant. Inf. 3, 88. — Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron *costà* di presso. Id. ib. 12, 65. — Tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene *là*, che qui non faresti. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 182. — Vuolsi così *colà* dove si puote Ciò che si vuole. Dant. Inf. 3, 95. — Giovane, il caldo ci stringe di cercare i freschi luoghi; però a quel prato, il quale *lì* davanti vedete, andiamo. Bocc. Filoc. l. 5 (cit. dal Cin. in Lì, § 1, v. 3, p. 61). — Ma guardate, Signor, che *ivi* è teso Fra l'erbette leggiadre un laccio adorno, Contra di cui non val forza nè arte. Buonac. Montem. nel son. *Fronda selvaggia*, in Parnas. class. t. 86, p. 231. — Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, ec. Che vi vo io annoverando? e' *vi* son tutte le Reine del mondo. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 211. — Venne a Gerusalemme, e *quivi* accolta Fu dal tiranno del paese ebreo. Tass. Gerus. 6, 59. — Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova Tutte lor arti ed ogni estrema cura Poser nel vivo lume in cui Natura Si specchia e 'l Sol, ch'*altrove* par non trova. Petr. nel son. *Le stelle e 'l cielo*, v. 1, p. 492. — Giunto mi vidi *ove* mirabil cosa Mi torse il viso a sè. Dant. Parad. 2, 25 *(Ove*, cioè, *in luogo nel quale)*. — Nè si sapendo mai nè *dove* si fermi, nè, ec. Car. Lett. t. 4, p. 68, ediz. bol. *(Dove*, cioè, *in qual luogo, in che luogo)* (1). — Tal la mi trovo al petto *ove ch'* i' sia. Petr. nel

potete, ec. Dant. Parad. 2, 12 (Cioè, *su questa terra*). — La divina giustizia di *qua* punge Quell' Attila che fu flagello in terra. Id. Inf. 12, 133 (*Di qua*, cioè, *nel mondo di qua, in questo mondo*, vale a dire *nell' inferno*, dov' era Nesso a cui Dante pone in bocca queste parole).

E similmente *Là* vale *Nell' altro mondo*. — Disse il Monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di *là*, ed ammendartene. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 229 *(Di là*, cioè, *nel mondo di là, nell' altro mondo*, ossia, *in terra;* poichè a Ferondo, al quale così parla il Monaco, era dato a credere ch' egli era in purgatorio).

E non pure coi verbi di quiete, ma sì ancora con quelli di moto si potranno così adoperare *Qui*, *Qua* e *Là*.

(1) In luogo di *Ove* o *Dove*, — qualunque sia il verbo che con questa voce si accompagni —, dicono alle volte i poeti *U'*, ch' è troncatura del latino *Ubi* (che i Latini per altro adoperavano coi soli verbi di stato in luogo); e gli antichi scrittori dissero così anche nelle prose (Il Robiola deriva questo *U'* dal francese *OÙ*, e lo scrive però senza

Digitized by Google

son. *Amor con la man destra*, v. 1, p. 680. — Adunque poi che in ogni parte, *dove che* noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati, che varietà porremo noi tra questa e quelle dove ci permutiamo? Bocc. Lett. (cit. dal Cin. in DOVE, § 11, v. 2, p. 155) (1). — Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena; *Ovunque* fur sue insegne, fui lor presso. Petr. Tr. Am. c. 2; ver. 33, v. 2, p. 478. — Parmi, *dovunque* io .... dimoro,... l'ombre di coloro che sono trapassati, vedere. Bocc. Introd. v. 1, p. 92 (2). — *Per tutto* è buona stanza ov'altri goda. Past. fid. a. 5, s. 1, p. 197. — Lo padre di famiglia non può essere sempre *da per tutto*. Pandolf. Gov. fam. (cit. dal Lamb. in TUTTO, § 8, v. 4, p. 474).

Esempj di *Qui*, *Qua*, ec., adoperati coi verbi di moto. — Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir *qui*. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 212. — Trarretevi i cappucci, e *qua* divotamente v'appresserete. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 122. — Io non ci ho a far nulla (in questa casa), anzi *ci* era venuto per dovergli ammonire (gli usurieri) e gastigare. Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 131 (3). — E poi, discendendo, io vi vidi levarvi e porvi *costi*

apostrofo). — Ritornò Ferrau verso la fonte *U'* nell'erba giacea l'elmo del Conte. Arios. Fur. 12, 59. — Marte sta in dubbio *u'* la vittoria mande. Id. ib. 33, 40.

In vece di *Ove* si dice ancora dai poeti *'Ve*, sopprimendone l'*O* iniziale e sostituitovi l'apostrofo; e questo per lo più accade dopo l'avverbio *Là*. — Là *'ve* cantando andai di te molt'anni, Or, come vedi, vo di te piangendo. Petr. nel son. *Alma Felice*, v. 2, p. 63.

E anco si dice *Là 'vunque* per *Là ovunque* e *Là 'nde* per *Là onde*. — E simigliante poi alla fiammella Che segue il fuoco *la 'vunque* si muta, Segue allo spirto sua forma novella. Dant. Purg. 25, 98. — Nova angeletta sovra l'ale accorta Scese dal cielo in su la fresca riva, *Là 'nd'* io passava sol per mio destino. Petr. nel madrig. *Nova angeletta*, v. 1, p. 345.

(1) Ad *Ove che* o *Dove che* s'aggiunse talvolta un *sia*, e se ne fece *Ove che sia* o *Dove che sia*, che significa *In qualche luogo*. — Paura avendo che non fosse stato Da qualche bestia morto *ove che sia*. Bocc. Ninf. fies. 71 (cit. dalla Crus. sotto la rub. OVEC). — Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco *dove che sia*, che egli non putisse così fieramente? Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 107.

(2) Vedi la nota sotto l'es. di *Dovunque* nel seg. capoverso.

(3) *Ci* si prende anche talvolta in senso di *Da questo luogo* o *Di questo luogo*. — Io era nuovo in questo stato, Quando ci vidi venire (ossia, *vidi venir qua*, *in questo luogo*) un Possente Con segno di vittoria

Digitized by Google

dove voi siete a sedere. Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 303. — Il Duca ed Ascalione, per non vedere la mia morte, son venuti *costà*. Id.

incoronato. Trasseci l'ombra del primo parente. Dant. Inf. 4, 55 (Cioè, *Trasse da qui, da questo luogo*). — Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io *ci* uscii. Bocc. g. 7, n. 2, v. 6, p. 166 (Cioè, *come io uscii di qua, di questo luogo*).

E fu pure usurpato in accezione di *Da quel luogo*. — E tieni a mente, amico, il mio sermone, Che 'l popol di Firenze poichè Giano *Ci* fu cacciato, non valse un bottone. Pucc. Centil. 32, 39 (Cioè, *Da quel luogo*, ossia, *Da Firenze*).

Ci vale anche *In questo mondo*, cioè *Nel mondo dov' è chi parla*. — Con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu *ci* viverai, del nome mio. Bocc. g. 6, n. 4, v. 6, p. 59 (Cioè, *sempre che tu viverai in questo mondo*). — I' non credetti ritornarci mai. Dant. Inf. 8, 96 (Cioè, *non credetti di ritornar più in questo mondo*). Come apparisce dagli esempj, questo *Ci* tanto si adopera coi verbi di stato in luogo, quanto con quelli di moto.

Oggidì si fa grand'uso di questa particella, e, oltre che nei significati qui sopra esposti, si prende (ed è buon uso) per *A ciò, In ciò, Con lui, Con lei, Con loro, Su lui, Su lei, Su loro*, ec. Certuni l'adoperano altresì per *A lui, A lei, A loro*; ma il Tommaseo (*N. Diz. Tor.* in CI, Avv. locale, § 6) c'insegna che « *Dire promiscuamente* CI *per* A LUI, A LEI, A LORO, *come in certe parti d' Italia si fa, è sbaglio.* » E il Fanfani alla sua volta avvertisce (*Unit. ling.* v. 2, p. 153) che « *questo è difetto comune a' non Toscani* » e (ivi p. 174) che « *quando il* CI *si usa per* A LUI, A LEI, A LORO, *è contrario all' uso toscano, e chi dicesse* NON CI SCRIVO PIÙ (*Non scrivo a lei*), NON CE LO DICO PER BURLA, *si scoprirebbe subito per non Toscano e si allontanerebbe dall' uso buono* » E in altri suoi scritti egli ripete queste medesime osservazioni.

Pure il Buscaino non crede cattivo un tal uso e si argomenta di approvarlo in qualche modo con l'autorità di parecchi esempj. Ei parlò già di questo *Ci* prima negli *Studj varj*, poi nell' *Appendice* ai medesimi, e ultimamente in una lettera diretta al Fanfani (*Su la* CI, *particella pronominale, Lettera al Sig. cav. Pietro Fanfani, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia*, 1877). Noi ci contenteremo di arrecarne qui due soli esempj, che ci pajono i più autorevoli. — L'ambasciatore veneziano è sul placare il papa e per ancora non *ci* ha trovato stiva. Machiav. Legaz. 1.ª alla Corte di Roma, lett. 14 (*Lett. a P. Fanfani*, p. 9). (Cioè, *non ha trovato stiva a lui*, ossia, *al papa*). — Ella (Angelica) richiese Fabio Di trenta scudi; ed egli . . . gli promesse. Ora allo attendere *Ci* mancano le forze; e questa Angelica. . . gli ha dato l' erba cassia, Sino a tanto che porti la pecunia. Cecch. Martel. a. 1, s. 5 (*Ivi*, p. 11) (Cioè,

Digitized by Google

Filoc. l. 2 (cit. dal Cín. in Costì, § 4, v. 1, p. 290). — Andiamne *là*, e laveremlo spacciatamente. Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 107. —

A lui, ossia, *A Fabio, mancano le forze*). Ma pare a noi che il *Ci* di questi esempj ben si possa spiegare senza punto ricorrere al condannato *A lui*. — *Non ci ha trovato stiva*, cioè, *Non ha trovato stiva a ciò*, ossia, *Non ha trovato maniera di placarlo*. — *Allo attendere ci mancano le forze*, cioè *Allo attendere, A questo*, ossia, *A questo attendere, mancano le forze*, sottintendi, *a lui*. E così in tutti gli altri esempj il *Ci* ben si può spiegare altrimenti che per *A lui*, o *A lei*, o *A loro*: onde quelli esempj non sono certi. Conchiudiamo pertanto che le autorità addotte dal Buscaino nulla valgono ad infermare la dottrina del Fanfani. Cerchiamone adesso alcun' altra.

Dice il Tommasèo (loc. cit.) che « Ci *sta talvolta per* Gli » e che ben si può dire « *Ci avevo una certa affezione* » per « *Gli avevo una certa affezione* »; = *ma riguardando la persona quasi luogo in cui porre l'affetto. Onde il modo de' Francesi e degli Italiani:* Porre in alto o in basso luogo l'amore. = Se vogliam dunque scusare chi dice *Ci ho* o *Ci avevo*, ec., *una certa affezione* per *Gli ho* o *Gli avevo*, ec., *una certa affezione*, bisogna che diciamo, secondo il Tommasèo, ch' ei considera qui la persona da esso amata come un luogo dove e' pone il suo amore. Ma questa opinione del Tommasèo di riguardare una persona come un luogo, sia detto con sua pace, la non ci va. Ciò si potría far buono in que' soli casi dove al *Ci* si potesse sostituire un *Qui*, *Qua*, o un *Lì*, *Là*; come chi dicesse: *Questo Conte è il padre de' bisognosi: io* Ci *ricorro spesso e sempre ne parto consolato* (Cioè, *ricorro qua, a questa sua casa*, ossia, *a lui*). — *Le monache di san Pietro fanno la carità a tutti i poveri di questi dintorni: le nostre bambine* Ci *si presentano ogni giorno* (Cioè, *si presentano là, al loro convento*, ossia, *a loro*). E questo *Ci* per *Là*, ossia, *A lui* o *Da lui*, fu adoperato molti secoli addietro dal volgarizzatore delle *Vite de' Santi Padri*. — Ella dice d' andare a questo Gesù, e, s' ella *ci* va, egli ci caccerà incontanente da lei. Vit. S. M. Madd. p. 335, col. 1, ediz. triest. (Cioè, *s' ella va là*, ossia, *nella casa* o *nel luogo dov' egli si trova, a lui* o *da lui*. Questo esempio è pure addotto dal Buscaino (op. cit. p. 12, ma e' ci spiega il *ci* direttamente per *a lui*). Più tardi il Cecchi (*Martel* a. 1, s. 4, in *Cecch. Commed. cur. Milan.* v. 2, p. 14) l' usò per *Qua*, ossia, *A loro* o *Da loro*. — Agn. Il capitan Lanfranco . . . . Ci tien satolle di duelli . . . . Lanfr. Adunque il pollaiuol non *ci* ha', Sparecchia, Mandato? non gli desti iersera l'ordine? (Cioè, *non hai mandato qua*, ossia, *in questa casa, a loro* o *da loro, il pollaiuolo?* Anche questo passo è allegato dal Buscaino (loc. cit.), ma il *ci* e' lo prende direttamente per *a loro*. Ci fa specie poi che al Buscaino *paja naturalissimo che il pollajuolo dovesse dallo Sparecchia essere mandato* A loro (alle donne), *non ad una* Casa, *che non c' è, e che, senza*

Digitized by Google

Corro spesso e rientro *Colà*, d'onde più largo il duol trabocchi. Petr. nella canz. *Si è debile*, st. 5, v. 1, p. 141. — E quel Signor

la scorta d'un simile Ci *usato assolutamente dall'Alighieri è da altri, bisognerebbe andarla a cercare col lanternino.* Questo, torniamo a dire, ci fa specie, perchè, chiunque legge un po' più largamente il luogo sopraccitato del *Martello*, può vedere che la scena ha luogo sull'uscio di strada o forse anche nell'entratura della casa ove le donne abitavano). E a' nostri giorni l'usò anche il Giusti (*Epist.* 82, v. 1, p. 307) in senso di *Là*, ossia, *A lui* o *Da lui*. — Andate liberamente da Montanelli, ditegli che vi *ci* mando io (Cioè, *vi mando io là, alla sua abitazione*, ossia, *a lui* o *da lui*). E i Compilatori dell'*Unità della lingua* (vol. 3, p. 50) usurparono questo *Ci* per *Qua*, col valore similmente di *A lui* o *Da lui*. — L. Sicchè questa bottega l'ha a parere propriamente un paretajo .... C. Assicúrati che Nandino, che gli è appunto il padrone, è veramente una perla: io mi *ci* servo da tanti anni, e lo so (Cioè, *mi servo qua*, ossia, *mi servo venendo qua, in questa sua bottega, a lui* o *da lui*). Ma, fuori di questi casi, lo scambiare una persona con un luogo la è una cosa che non ci entra nè punto nè poco. D'altronde, se fosse lecito d'adoperare *Ci* per *A lui, A lei, A loro*, quando si riguardi la persona come un luogo, questo si potrebbe fare più e più volte con moltissimi verbi, sicchè l'eccezione del Tommasèo piuttosto che eccezione dovrebbe per poco chiamarsi regola generale. Molto tempo prima che il Tommasèo si fosse messo a compilare il *Dizionario di Torino* avea detto il Guadagnoli (*Poes. gioc.* p. 136): — Sì tenero non son, nè delicato, Da svenirmi alla morte di un piccione; Ma quando mi *ci* sono affezionato, Mi rincresce che partan le persone (Cioè, *quando mi sono affezionato a loro, mi rincresce*, ec.). Nè crediamo che qui il Guadagnoli abbia considerato le persone da sè amate siccome luoghi, nè per fermo il potea fare senza commettere una corbelleria da pigliar con le molle. Che una persona o un oggetto mobile qualunque si riguardi a volte come luogo, passi, via!; ma dire che *i luoghi partono* e' ci pare un po' troppo. Noi siam pertanto d'avviso che il Guadagnoli usurpò questo *Ci* riguardando le persone a sè care quali erano veramente, cioè a dire quali persone, e che l'usurpò a bello studio, certo di non commettere errore di sorta. E dopo il Guadagnoli similmente l'adoperarono il Giusti e lo stesso Fanfani. — Ai giovani va parlato amorevolmente; e, se è vero che la sapienza sia *Luce intellettual piena d'amore*, è bene farsi fuori e ripredicarcela con aspetto dolce e benigno, *Quale a tenero padre si conviene.* Giust. Epist. 295, v. 2, p. 242 (Cioè, *ripredicarla loro* o *a loro*). — Z. Il signor Gustavo tu lo vedi di buon occhio .... L. Ma lo so che egli è tanto da più di noi, e che io non *ci* potrei nemmen pensare. B. Ma, se egli pensasse a te, che cosa ne diresti? Fanf. Bamb. p. 101

Digitized by Google

che *li* m'avea menato, Mi disse: Non temer, ec. Dant. Inf. 8, 103. — Dov'è l'amore e 'l piacere, *ivi* va l' occhio. Pass. 270 (cit. dalla Crus. in Ivi, § 1). — Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, ed ammendartene: e, se egli avviene che tu mai *vi* torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 229 (1). — Poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo...: nè ancora vidi tempo da potervi *quivi* menare, se non oggi. Id. g. 6, fin. v. 6, p. 130. — Il mio fuggirse *altrove* indarno fora. Alam. Avarch. 7, 75. — Vommene in guisa di orbo senza luce, Che non sa *ove* si vada, e pur si parte. Petr. nel son. *Quand' io son*, v. 1, p. 60 *(Ove*, cioè, *in che luogo)*. — *Dov'* è il tuo avvedimento fuggito, *dove* la tua discrezione? Bocc. Lab. 35 (cit. dalla Crus. in Dove, *avverb. loc.* § 1) *(Dove?*, cioè, *In qual luogo?)*. — Venga dunque (la morte) e la mia Vita crudele e ria Termini col suo colpo, e il mio furore; Ch'*ove ch'* io vada, il sentirò minore. Id. g. 4, canz. st. 5, v. 4, p. 239. — Poi, *dove ch'* i' gissi, Altro che ben non credo ch' io sentissi. Id. Teseid. 4, 9 (2). — So mille volte il

(Cioè, *io non potrei nemmeno pensare a lui*. E che questo *ci* importi veramente *a lui* chiaro apparisce dallo *a te* che viene dopo: *se egli pensasse* A TE). — Ma dunque ha torto esso Fanfani quando dice non potersi così adoperare questo *Ci*? — No, il Fanfani non ha torto. Egli sa bene che i Toscani così non usano comunemente questa particella, e però grida ai non Toscani: *Non la usate mai così*, non avvertendo (e in questo ei ben ci pare da compatire) che la regola generale patisce alcuna rarissima eccezione e ch' egli stesso una qualche volta l' ha trasandata. — Ma in quali casi poi avrà luogo questa rarissima eccezione? — A questo, figliuoli miei, io non vi posso rispondere, perchè nol so io stesso, non essendo io, come ben sapete, Toscano. Aspettate dunque d'impararlo dai Toscani. — Ma intanto? — Intanto io vi consiglio di attenervi strettamente all'avvertimento del Fanfani e di non dire mai e poi mai *Ci* per *A lui*, *A lei*, *A loro*.

(1) Pretendono taluni che *Vi* significhi pure alcuna volta *Da quel luogo*, appoggiati al seg. passo di Dante (*Inf.* 4, 70). — *Di lungi* v' *eravamo ancora un poco, Ma non sì ch' io non discernessi in parte Che orrevol gente possedea quel loco.* Ma questa lezione è poco sicura; perchè la *Divina Commedia comentata da Guiniforte delli Bargigi* legge *Da lungi* N' *eravamo*, la qual lezione è pur sostenuta da tre codici della Ducale Biblioteca di Parma, due dei quali del secolo XIV, e l'altro del secolo XV, come anche da due codici del secolo XIV posseduti dalla R. Biblioteca di Brera in Milano. V. il Gherard. *Voc. e Man.* v. 2, p. 720, col. 1 in fine, e p. 847. Anche il Cesari legge N' *eravamo*.

(2) Abbiam notato più sopra che i poeti dicono alcuna volta *U'* per

Digitized by Google

di ingannar me stesso: So, seguendo il mio foco, *ovunqu' e'* fugge, Arder da lunge ed agghiacciar da presso. Petr. Tr. Am. c. 3, ver. 167, v. 2, p. 509. — Nè fuggir valmi a tanta crudeltade, Se lei, *dovunque* io vado, venir suole. Cont. Giust. Bell. man. nel capit. *Udite, monti,* ver. 38, in Parn. class. t. 89, p. 280 (1). — Voi non

Ove o *Dove:* ora avvertiamo ch' essi dicono similmente *U' che* per *Ove che* o *Dove che.* — E fanno pullullar quest'acqua al summo, Come l' occhio ti dice *u' che* s' aggira. Dant. Inf. 7, 120. — *U' ch'* il piè movo, *u' che* la vista giro, Altro che la mia donna unqua non miro. Bemb. Asol. nella canz. *Poscia ch' il mio,* st. 2, p. 65.

(1) Ma *Ovunque* o *Dovunque* si trova pure usato da buoni scrittori e coi verbi di stato in luogo e coi verbi di moto in significato di *In ogni luogo, Da per tutto.* Il Manuzzi (in DOVUNQUE, § 1) ne adduce due esempj, il 1. delle *Vit. SS. Pad.* 2, 166, tolto dal *Voc. Ver.*; il 2, aggiunto da lui, del *Car. Eneid.* 2, 1290; ma essi non tengono. Non il 1. = *Lo monaco, ec., se ricorre a Dio,* DOVUNQUE *può fare dolcezza di buone opere* =, che è falso, perchè, come osserva il Gherardini (*App. Gram. Ital.* p. 483), l'antica stampa del 1475, p. 120, col. 2, dice: *Il monaco, ec., dovunque va, può fare dolcezza di buone operazioni.* Non il 2. = *Trovai, ec., All' esiglio parati e 'nsieme additti A seguir me,* DOVUNQUE *io gli adducessi O per mare o per terra* =, dove ognun vede che il *dovunque* si dee spiegare per *In qualunque luogo* e non altrimenti: e lo riconferma il test. lat. — *In* QUASCUMQUE *velim pelago deducere terras.*

Scartati pertanto questi due esempj, l'uno falsato, l'altro male interpretato, qui alcuni altri ne allegheremo veri e legittimi. — Si usa pertanto (la partic. *Cui) ovunque;* fuorchè nel retto. Mann. Lez. ling. tos. 6, p. 129 (Cioè, *da per tutto,* ossia, *in tutti i casi; fuorchè nel retto).* — Per diverso sentiero alla vittoria Volan *dovunque* delle franche armate I magnanimi duci. Mont. Bardo, cant. 4 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 482 (Cioè, *Volan da per tutto).* — La quale (lingua parlata) sempre e *ovunque* diversa è dalla scritta. Zannon. Scherz. com. Pref. p. 22, not. 2 (Cioè, *sempre e in ogni luogo).* — State sano, e ricordatevi a Cortona, a Roma e *dovunque* del vostro affezionatissimo Guadagnoli. Guadagn. lett. in Ricc. M. Guadagn. p. 432. — Tutti questi autori pertanto... doveano somministrare alla Crusca la materia del suo lavoro, ordinato a rappresentare nella maggior pienezza possibile quell' idioma, che, uno di spirito e d'aspetto, e al modo medesimo inteso *dovunque,* è da tutti riconosciuto e accolto come espressione propria, o veste convenevole, del pensiero italiano. Od. Crus. Pref. p. VI (Cioè, *inteso da per tutto).* — *Su pei canti, Su tutti i canti,* valgono *Dovunque, in ogni luogo.* Id. in CANTO. Sost. masc. *Quell' angolo,* ec. § 27. — La croce dunque è sempre in pronto, e t' aspetta *dovunque.* Guast. Imit. Crist. p. 154 (Cioè, *t'aspetta*

Digitized by Google

dovreste solamente esser contenta che ciò fosse avvenuto: ma il dovreste voi medesima andar dicendo *per tutto*. Bocc. g. 7, n. 2, princ. v. 6, p. 63. — Il maladetto lusso *da per tutto* Entrato è. Ricciard. 11, 43.

2.º) *Quinci (Per questo luogo* o *Da questo luogo), Costinci (Per cotesto luogo), Indi, Quindi (Da quel luogo* o *Per quel luogo).*

Esempj. — *Quinci* non passa mai anima buona. Dant. Inf. 3, 127. — Se io *quinci* esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 193. — Se vuogli uscire *costinci,* concederotti un gherone o vero un guazzerone del mio vestimento. Passav. Specch. dist. 3, cap. 5, p. 77 (Ma l' uso, dice il Corticelli parlando di *Costinci,* l' ha scartato già di gran tempo). — La rinchiuse in una piccola cella..... e comandolle che *indi* non uscisse. Id. ib. p. 92. — Or può sicuramente *indi* passarsi. Dant. Purg. 16, 118. — Lo scolare, della terra uscito, comandò al fante suo che *quindi* non si partisse. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 167. — Passò *quindi* un gentile uomo il cui nome era Pericon da Visalgo. Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 166.

in ogni luogo: test. lat. « *ubique te expectat* »). — La tribolazione che fuggi, ti verrà dietro *dovunque.* Id. ib. p. 160 (Cioè, *ti verrà dietro da per tutto:* test. lat. « *sequetur te ubique* »). — E su pei canti E pei giornali e nelle scuole e *ovunque* La rara merce spaccerò. Rigut. Epist. Pappag. ver. 76 (Cioè, *in ogni luogo).* — Dei vecchi, a cui non tutta Si nega ancor la riverenza, *ovunque* Sonerà spregi la mia lingua. Id. ib. ver. 96 (Cioè, *in ogni luogo).* — Molte ingiustizie e crudeltà si commettevano *dovunque.* Thouar, Racc. pop. p. 154 (Cioè, *in ogni luogo, per tutto).* — E se i tempi non consentono erigere *ovunque* pubblici monumenti a questi uomini grandi, s'inalzino nelle case, nelle Accademie, nelle Ville. Frass. Vit. Giust. c. 10, p. 72 (Cioè, *in ogni luogo).* — Istituivasi intanto *ovunque* la Guardia Civica. Id. ib. c. 13, p. 100 (Cioè, *in ogni luogo).* — I delitti contro natura, come quegli di Sodoma, *dovunque* e sempre sono detestabili e da esser puniti. Bind. S. Agost. Conf. l. 3, c. 8, p. 53 (Test. lat. « *Flagitia quæ sunt contra naturam, ubique ac semper detestanda atque punienda sunt, qualia Sodomitarum fuerunt* »). Pur non ostante il Parenti, l' Ugolini, il Rodinò e compagni, dicono *errore* l' adoperare *Ovunque* o *Dovunque* in senso di *In ogni luogo,* lat. *Ubique,* e nè il Faufani nè il Tommaseo registrano *Ovunque* o *Dovunque* in questa accezione. Eppure il Faufani nella sua *Cruscatella grammaticale circa ai verbi* DARE *e* STARE non si peritò di far uso di *Ovunque* in questo medesimo significato. V. a pag. 536, testo, ultimo capoverso, lin. 3. E nemmeno lo registra il Rigutini, il quale tuttavia, come s' è veduto ora, l' usurpò qui sopra per ben due volte.

Digitized by Google

3.º) Vogliosi pure comprendere tra gli Avverbj di luogo le particelle *Onde* o *Donde* e *Altronde*, delle quali abbiamo parlato nel lib. II, N.º 241, sotto i n.ti 2, 4, 5 e 10, e in questo lib. III sotto i N.ri 84, 85, 86, 87, 88 e 90, ai quali luoghi rimettiamo i nostri lettori.

210) Questi avverbj non sono sempre *locali*, ma alle volte significano altra cosa; e talora alcuni di essi, indicando pur *luogo*, hanno un significato diverso da quello che più sopra abbiam veduto esser lor proprio.

Vediamone alcuni esempj.

* Da quel dì Nel qual mutasti mondo a miglior vita, Cinqu' anni non son volti insino a *qui*. Dant. Purg 23, 78 (Cioè, *insino al giorno d' oggi*). — Per cotal prego detto mi fu: Prega Matelda che il ti dica. E *qui* rispose... La bella donna: Questo, ec. Id. ib. 33, 119 (Cioè, *E allora rispose*). — Or *qui* non resta a dire al presente altro. Bocc. g. 3, n. 5, v. 3, p. 128 (Cioè, *su questa materia, intorno a ciò*). — Il caso è *qui*. Arios. Fur. 21, 43 (Cioè, *in questo stato, in questi termini*). — Se n' andàr dritto a Linterno. In così angusta e solitaria villa Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella, Perchè prima col ferro al vivo aprilla. *Qui* dell' ostile onor l' alta novella Non scemato con gli occhi a tutti piacque. Petr. Tr. Cast. ver. 172, v. 2, p. 554 in princ. (Cioè, *Quivi, Ivi.* = Anche i Latini adoperavano così talvolta il loro *Hic*, che è appunto il nostro *Qui*. — *Idoneum tempus ratus studiis obsequendi suis, Athenas se contulit.... Eodem magnam partem fortunarum trajecit suarum.* Hic *ita vixit, ut universis Atheniensibus merito esset carissimus.* Nep. Vit. Attic. cap. 2. Il qual passo fu così volgarizzato dal Soresi: « *Giudicando esser quello il tempo opportuno di darsi tutto a' suoi geniali studj, portossi in Atene . . . . . Si trasportò seco una gran parte de' suoi averi.* Quivi *in tal modo visse, che a tutti quanti gli Ateniesi era con ragione carissimo* ». Se ne vuoi altri esempli, vedi il Forcellini in Hic, *adverb.* § 4. E vedremo più sotto che i nostri classici scrittori usarono similmente più volte l' avverbio *Ci* in luogo dell' avverbio *Vi*. Avvertiamo tuttavia col Gherardini [*Append.* p. 232] che qualunque volta ci serviamo di tali maniere di significare il nostro concetto, sì 'l facciamo per energia e per maggiore evidenza, quasi trasportando gli ascoltatori o i lettori insieme con noi stessi sopra il luogo di che parliamo. Ma il farlo non è sempre opportuno; chè alle volte ne può nascere equivoco, oscurità, confusione: e il farlo troppo spesso, come se la lingua avesse oggimai perduto il proprio vocabolo *Vi* o *Ivi* o *Quivi*, è sempre vizioso,

Digitized by Google

e, che è più, riesce stucchevole). — Collatino disse: *Qua* non bisognano parole. Pecor. g. 16, n. 2, p. 161 (Cioè, *A questo fatto, In questo, non bisognano parole)*. — O Iddii, provedete alla mia miseria, ponetec*i* fine. Bocc. Filoc. l. 3, p. 317 (cit. dal Gher. nell'*Append.* p. 233, § 4) (Cioè, *ponete fine ad essa, a questa mia miseria)*. — Or così interviene spesso de' sogni, che sono molti uomeni e femminelle che *ci* dànno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera. Sacchet. n. 164, p. 280 (Cioè, *dànno tanta fede ad essi, ad essi sogni)*. Anche appartiene in gran parte a questo luogo ciò che abbiam detto qui dietro nella nota a pag. 859 e segg.

* Io non pensavo *costi*. Ambr. Furt. a. 3, s. 4, p. 18, col. 2 (Cioè, *Io non pensavo a cotesta cosa)*. — Sin a *costi* sapevo. Cecch. Masch. a. 1, s. 2, v. 2, p. 33 (Cioè, *Fin qui, Fino a questo punto)*.

* Pervenuti adunque (i fratelli di Sismonda) a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è *là?* Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 271 (Cioè, *Chi è costà?* E si noti che quando rivolgiamo il discorso a chi non ci è presente e vogliamo esprimere il luogo dov'egli si trova, sogliamo spessissimo, e parlando e scrivendo, usare *Là* in luogo di *Costà*, e in composizione *Lassù* e *Laggiù* in luogo di *Costassù* e *Costaggiù*. Così nel medesimo Boccaccio leggiamo *Chi picchia* LAGGIÙ *?* [g. 2, n. 5, v. 2, p. 99], *Chi é* LAGGIÙ *?* [ivi, p. 102], *Io non so a che io mi tegno che non vegna* LAGGIÙ [ivi, p. 103], *Chi è* LÀ *?* [ivi, p. 105], *Chi piange* LASSÙ *?* [g. 8, n. 7, v. 7, p. 177]; e nell'Alighieri *O anima che se'* LAGGIÙ *nascosta* [*Inf.* 27, 36]; e nel Petr. *Vinca 'l cor vostro.....* LASSÙ *di me pietate* [son. *Or hai fatto l'estremo*], *Pur* LASSÙ (dove tu sei) *non alberga ira nè sdegno* [son. *Dolce mio caro*]). — Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta, Nè il termine è più *là* che 'l dì seguente. Ariost. Fur. 20, 67 (Cioè, *Nè il termine è più oltre, più lontano, del dì seguente)*. — Io m'innamorava tanto quinci, Che infino a *lì* non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci (ossia, *legami)*. Dant. Parad. 14, 128 (Cioè, *infino a quel punto, infino allora)*. — Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai, Che 'l fren della ragione *ivi* non vale. Petr. nel son. *Ahi, bella libertà*, v. 1, p. 321 (Cioè, *in questo invaghimento)*. — Queste parole o somiglianti, non una volta ma molte, senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai io con grave animo. Bocc. Fiam. c. 6, p. 193 (Cioè, *senza rispondere loro)*. — Bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima *quivi* saperlo fare, *dove* la necessità il richiede.

Digitized by Google

Id. g. 6, n. 7 princ. v. 6, p. 79 (Cioè, *allora saperlo fare, quando*, ec.). — Spogliandosi poi ad un tratto il sino a *quivi* mentito viso. Giambul. Ist. Eur. 4 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUIVI, § 2) (Cioè, *sino allora, sino a quel tempo*).

* I versi e le canzoni, *ove* Materno vuol consumarsi la vita,.... non dànno a' loro autori onor nè utile. Davanz. Tac. Perd. eloq. c. 9 in princ. in Davanz. Op. v. 2, p. 277 (Cioè, *in cui Materno vuol consumarsi la vita*). — Sono dispersi per lo mondo, *ove* uno, *ove* un altro. Fra Giord. Pred. ined. 2, 226 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in OVE, § 2) (Cioè, *in un luogo uno, in un altro luogo un altro, — qua uno, là un altro*). — Ho pur ritrovata una volta la lettera *dove* il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete. Car. Lett. v. 1, p. 159, ediz. pad. (Cioè, *la lettera nella quale*, ec.). — Sono certi massi posti l' uno sopra l' altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno *dove* bitorzoli e *dove* buche da piantarvi dell'erbe. Id. ib. v. 1, p. 58, lin. ult. (Cioè, *fanno in alcun luogo bitorzoli e in alcun altro buche*, ec.) (1).

(1) Gli antichi scrittori per più espressione preposero non di rado a *Dove* l' avverbio *Là*, e dissero *Là dove* o *Laddove* dove noi diremmo semplicemente *Dove*.

Esempj. — Alessandro domandò l' oste *là dove* esso potesse dormire. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 51 (Cioè, *domandò l' oste dove esso potesse dormire*. I Deputati (annot. 124, p. 134) citano questo luogo senza il *là: Alessandro domandò l' oste dove potesse dormire*). — Quivi venne *là dove* era il Conte. Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 256 (Cioè, *Quivi venne dove era il Conte*; e così appunto ha l' edizione del 27). — Ben ti ricordi... Dell' immagine sua, quand' ella corse Al cor, *là dove* forse Non potea fiamma intrar per altrui face. Petr. nella canz. *I' vo pensando*, st. 3, v. 1, p. 765 (Cioè, *quand' ella corse al cor, dove forse*, ec.). — A Minos mi portò (un demonio); e quegli attorse Otto volte la coda al dosso duro; E, poichè per gran rabbia la si morse, Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: Perch' io *là dove* vedi son perduto (Così parla a Dante Guido da Montefeltro). Dant. Inf. 27, 128 (Cioè, *Perch' io dove vedi*, ossia, *qui, all' inferno, son perduto*). — Ahi Pisa, vituperio delle genti Del bel paese *là dove* il sì suona! Id. ib. 33, 80 (Cioè, *Del bel paese dove il sì suona*, ossia, *dell' Italia*). — Casella mio, per tornare altra volta *Laddove* io son, fo io questo viaggio, Diss' io (Dante). Id. Purg. 2, 92 (Cioè, *Fo io questo viaggio per imparare a ben vivere e così poter tornare un' altra volta nel luogo dove sono ora*, ossia, *qua, in Purgatorio*, a fine d' essere perciò nel numero degli eletti). = Ma non tutti i Comentatori della *Divina Commedia* hanno avvertito quest' uso de' no-

Digitized by Google

* Io parlo a te però ch' *altrove* un raggio Non veggio di vertù. Petr. nella canz. *Spirto gentil*, st. 1, v. 2, p. 378 (Cioè, *in altri, in altr' uomo)*. — Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo che avea il pensiero *altrove*. Sacchet. n. 107, p. 165 (Cioè, *avea il pensiero ad altro, pensava ad altra cosa)*. — S' offeso sei, e voglia hai di vendetta, Vòltati *altrove* che a una giovinetta. Bern. Orl. in. 29, 5 (Cioè, *Vòltati ad altri, ad altra persona)*.

* Mi stava tra me confuso, non ben sappiendo ancora discernere *ovunque* io presenzialmente mi dimorassi sedendo. Buonar. in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 65 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in OVUNQUE, §) (Cioè, *ov' unque*, ossia, *ove mai)*. — In tanto mi abbia per suo servidore o amico, come vuole, purchè si vaglia di me *dovunque* o merito o sono abile di servirla. Bart. lett. p. 2 in fine (Cioè, *in qualunque cosa)*.

* Così da' lumi che li m' apparinno S' accoglica per la croce una melode, Che mi rapiva senza intender l' inno . . . Io m' innamorava tanto *quinci*, Che, ec. Dant. Parad. 14, 127 (Cioè, *m' innamorava . . . d' essa melode)*. — E di *quindi* apparisce ciò che ha voluto dire Florio in quelle parole, ec. Salv. Dis. acad. 2, 214 (cit. dal Gher. op. cit. in QUINDI, § 4) *(Di quindi*, cioè, *da ciò)*.

211) Con taluni di questi avverbj si formano certe maniere di dire molto eleganti, che non ci par bello di trasandare.

* *Andare di qua e di là* per *Andare ora dall' una, ora dall' altra parte*, — e *Andare in qua e in là* ovvero *Andare qua e là* per *Muoversi verso una parte e verso un' altra*. — Allora dura il giuoco, quando ella (la palla) tra le mani dell' uno e dell' altro *va or di qua e ora di là*, ben da questo mandata, e bene da quello ricevuta. Varch. Senec. Benif. l. 2, c. 17, v. 1, p. 127 verso il fine. — Cominciarono . . . ad *andare in qua e in là* di dietro a' pesci. Bocc. g. 6, fin. v. 6, p. 136 in princ. — Digiugne i tori, ed ognuno a traverso, Chi *qua*, chi *là* ne *van* per la foresta, Forte mugghiando. Bern. Orl. in. 24, 44.

stri antichi, e però alcuni di essi, dando a ciascuna delle due particelle *Là* e *Dove* un valore distinto, dovettero, o attribuire alla prima una significazione ch' ella non ha, o, conservando ad essa il suo valor primitivo, trarre il contesto ad un diverso significato. Dissero pertanto che nel primo dei soprallegati esempj di Dante *Là* è adoperato in forza di *Qua ;* che nel secondo pel *paese là dove il sì suona* Dante non intese altrimenti di accennare l' Italia, ma la Toscana, dalla quale egli era assente quando dettava quei versi; e che nel terzo per *Laddove io son* egli non ha voluto indicare il Purgatorio, ma sì questo mondo: perch' essi spiegan così: *Fo io questo viaggio per tornare altra volta nel mondo là dove io sono ancora in prima vita.*

Digitized by Google

* *Ritenere alcuno di qua da una cosa*, figurat., per *Non lasciare ch' ei giunga a conseguir quella cosa.* — O frate, issa (ossia, *ora, adesso)* vegg'io, diss'egli, il nodo Che il Notaio e Guittone e *me* ritenne *Di qua dal dolce stil nuovo* ch' i' odo. Dant. Purg. 24, 57 (Cioè, *Che fe' sì che il Notaio* [Iacopo da Lentino] *e Guittone ed io* [Bonagiunta da Lucca] *non potemmo giungere a poetar così dolcemente come fai tu* [Dante]).

* *Essere più di là che di qua* per *Essere molto vecchio*, ed anche per *Essere in sì cattivo stato di salute, che vi sia assai poca speranza d' aver a campare.* — DUT. Che ti vai tu tra te medesimo Or masticando tra' denti? GRANCH. Dell' età vostra Se ne son visti innamorati degli Altri. DUT. Innamorato io? . . . Come di' tu, diavolo? Innamorato un par mio, che *sono Più di là che di qua*? Tu mi fai ridere. Salviat. Granch. a. 1, s. 1, p. 39, col. 1, ediz. triest.

* *Farsi in qua* per *Avvicinarsi a chi parla.* — *Fatevi in qua;* ecco che l' è venuta a voi. Machiav. Op. 7, 187 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUA, § 10).

* *Non farsene nè in qua nè in là* (cioè, *Non farsi nè in qua nè in là d' una cosa)* per *Non turbarsene, Non darsene pensiero;* ed è modo familiare. — Egli avvenne che in molte iscrizioni fatte in quell' occasione e' ci ficcò il *Terrestri Deo;* e . . . nessuno *se ne fece nè in qua nè in là.* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 109.

* *Non fare nè più qua nè più là* per *Non fare nè più nè meno.* — So bene che l' Argentina *non fa nè più qua nè più là*, che te le dica tu. Varch. Suoc. a. 4, s. 2, p. 27, col. 1.

* *Andare in là*, parlandosi di moto a luogo indeterminato, per *Andare avanti, Andare oltre.* — Fugge con esso l' accorto destriero; Ma molto *in là* non *va*, che si risente, E verso Orlando va più che mai fiero. Bern. Orl. in. 16, 23. E, figurat., per *Menare in lungo un negozio, Non venirne alla conclusione.* — Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Orange . . .: a me non piace quest' *andar* tanto *in là*. Varch. Stor l. 10, c. 5, in Varch. Op. v. 1, p. 199, col. 2.

* *Andare in là con gli anni*, o, sempl., *Andare in là*, figur., per *Attemparsi, Diventar vecchio.* — Basta . . . Che Celidora ha quivi abiti e panni; Chè al certo (tuttavolta ch' ella viva) Può francamente *andare in là con gli anni.* Malm. 12, 36. — Con tutto ciò si vede che con l' *andare in là*, benchè non si perda il valore, spesso si perde il brio, che è il lustro, la grazia, l' anima del valore. Magal. Lett. Ateis. 2, 7 (cit. dal Gher. op. cit. in LÀ, § 6).

* *Andare* o *Ire più là*, figur., per *Cercare* o *Bramare più oltre.* — A me pare che non si possa *ir più là;* nè di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Machiav. Op. 7, 110 (cit. dal med. ivi, § 9).

* *Aver di là da ragione* per *Aver più che ragione;* che anco si dice *Aver ragione d' avanzo, Aver ragione da vendere.* — Or, se la mia fosse presunzione, Per tornare al proposito, vi dico Che

Digitized by Google

voi *avete di là da ragione.* Mess. Bin. in Rim. burl. 1, 337 (cit. dal med. op. cit. in RAGIONE, § 9).

* *Che è più là.* Locuzione, la quale, posta per inciso fra due virgole, vale *Il che più importa, Che è ancor più.* — E (queste cose) si favellano, *che è più là,* non dico da' fattori de' barbieri e de' calzolaj, ma da ciabattini e da ferravecchi. Varch. Ercol. 1, 180 (cit. dal med. op. cit. in LÀ, § 11).

* *Non sapere più là* per *Non sapere altro di più, Ignorare molte circostanze, Essere all' oscuro di più cose relative a ciò di che si tratta.* — Avevano ciò fatto parte a caso, parte in benefizio della Casa . . . e parte ancora, per *non sapere più là,* tirativi da' parenti e dagli amici. Varch. Stor. 1, 97 (cit. dal med. op. cit. in SAPERE, § 39).

* *Così colà* per *Così così, Con una certa mediocrità.* — Eccon' un (libro) che si dice *Gli Elementi Della vita tranquilla,* De' quali il primo è quel che 'mpone altrui Lasciar ir l' acqua verso ov' ella va, E dir ben del maggiore E di chi la bacchetta tien per lui, E far l' ufizio suo *così colà.* Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 9, par. 1, p. 395, ver. ult. (Cioè, *fare l' ufizio suo senza eccedere in zelo.* Il testo lat. barb. [chè questi documenti sono traduzione da quella lingua] dice: « *Facere officium suum taliter qualiter* »).

* *Essere altrove,* figur., per *Non attendere a quel ch' altri dice, Avere uno la mente occupata in cosa aliena da quella di che si parla,* ovvero *a cui dovrebbe attendere;* che pur si dice in certe occasioni *Essere nell' altro mondo.* — BAR. Rispondi a questo, dico. Rendimi I danar . . . STOL. E perchè debbo renderli? . . . BAR . . . Costui *è altrove.* Ambr. Cofan a. 4, s. 8, p. 105, col. 2.

* *Condurre chi che sia per quinci e quindi,* figur., per *Trattenerlo con lunghi discorsi e digressioni.* — Io non *vi* vò *condur per quinci e quindi;* i testi li ho in pronto. Giampaol. 81 (cit. dal Gher. op. cit. in CONDUCERE, § 7).

212) *Ci,* metatesi del latino *Hic,* rigorosamente parlando, vale, come sopra abbiam detto, *Qui, Qua;* e *Vi,* smozzatura di *Ivi,* dal latino *Ibi,* vale *Lì, Là, Colà;* onde, di regola, non si debbono tra loro confondere. Tuttavia da' classici scrittori si vedono più volte queste due particelle adoperate ad arbitrio e usurpato *Ci* per *Vi* e *Vi* per *Ci,* come si può vedere dai seguenti esempj che togliamo al Gherardini (*Append.* p. 232 e segg.), ai quali soggiungiamo in parentesi le osservazioni ch' egli vi fa.

Esempj di *Ci* usurpato per *Vi.* — Disse allora la giovane: E come *ci* sono abitanze presso da potere albergare? — A cui il buon uomo rispose: Non *ci* sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Bocc. g. 3, n. 3, v. 5, p. 78 (Quì l' avverbio *Ci* denota sì manifestamente luogo lontano da chi parla, che nell' ultima clausola il Boccaccio gli fa corrispondere il proprio avverbio *Vi* dicendo = che tu di giorno *vi* potessi andare =; il qual *Vi* supplisce e rappresenta il *Ci* ripetuto poco avanti). — In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che *ci* abbia andare. Nov. ant. n. 85, p. 222. — Con

Digitized by Google

lei (Con Laura) foss' io da che si parte il sole, E non *ci* vedes- s' altri che le stelle! Petr. nella sest. *A qualunque animale*, st. 6 (Cioè, *e quivi*, idest *nel luogo dov' io fossi con lei, non vedessi altri che le stelle)*. — Son quei beni tanto immensi, Che a comprenderli li sensi, Fuor di sè, se bene estensi, Non *ci* possono arrivare. Jac. Tod. p. 237, str. 71. — E poi ch' ebbono commendato quello paese, soggiunsono che li abitanti di quelle terre sono fortissimi, e le città che *ci* sono, sono grandi e murate con mure altissime; e vedemmo*ci* una gente sì grande, . . . che noi parevamo grilli a rispetto loro. Fior. ital. p. 85.

Esempj di *Vi* usurpato per *Ci*. — Queste cose ti scrivo io dalla villa di Scipione nella quale io dimoro al presente, e ho offerto mio sacrificio a un altare che *vi* è, il quale io credo che sia la sepoltura di Scipione. Senec. Pist. p. 241, lin. 4 dal fine. — Si scrive che qui (dove io ora mi trovo) fu valor e gioja; Ed io mi guardo e giro intorno adesso, E veggio la contrada tanto guasta, Che ne porto pietate fra me stesso. E questo ancor al mio pensier non basta, Ma *vi* trovo la gente cruda e vile, Ch' esser solea gentile, ardita e casta. Dittam. l. 3, c. 19, p. 262. — Se contra dieci alcun chiede ad esempio D' Elbano armarsi (che *ve* n' è talora), Spesso la vita al primo assalto lassa, Nè di mille uno all' altra prova passa. Pur ci passano alcuni, ma sì rari, Che su le dita annoverar si ponno. Arios. Fur. 20, 60 (Guidone è colui che qui parla di quanto succede nel luogo ov' egli si trova. E si noti come l' Ariosto nell' addutto passo usi indifferentemente *Vi* e *Ci* per *Quì*, dicendo prima *ve* [lo stesso che *vi*] *n' è talora*, e poi *ci passano alcuni)*. — Nè *v'* è figlia d' Adamo in cui dispensi Cotanto il Ciel di sua luce serena. Tass. Gerus. 4, 35 (L' Infarinato secondo [in Tass. Op. v. 2, p. 117] censurò fortemente questo verso del Tasso; giacchè (argumentava egli), se colui che diceva quelle parole, ed il quale non poteva intendere altro per *Vi* che *in questo mondo*, in questo mondo era ancor egli, certissima cosa è ch' egli commise in parlando lo stesso errore che chi dicesse = *Venni qui in Roma, e* VI *sono stato già quattro mesi* =; dovechè era da dire = *e* CI *sono stato già quattro mesi* =). — Come si conosca e si provi che in Firenze si parla oggi manco bene che non *vi* si parlava nel tempo del Boccaccio. Salviat. Op. 2, 149, tit. del cap. III (Questi è quel medesimo Salviati che sotto il nome d' *Infarinato secondo* diè biasimo al Tasso d' aver posto l' avverbio *Vi* dove por si volea *Ci;* e, nondimeno, eccoti ch' egli stesso, dimorante e scrivente e pedanteggiante in Firenze, qui disse *vi si parlava* in cambio di *ci si parlava*. Discorde da sè stesso egli fu pure nell'es. seg. e forse altrove). — Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime o simili scorrezioni di favella che *vi* sono oggidì. Id. 2, 184, tit. del capo X (1).

(1) Ad istruzione dei giovani studiosi non ci pare un fuor d' opera di qui arrecare le segg. osservazioni di Alberto Buscaino intorno a un luogo del *Voc. us. tos.* compilato da P. Fanfani.

Digitized by Google

213) Chiuderemo questo articolo con avvertire che gli antichi dissero talvolta:

1.°) *Quie, Quici, Quine* per *Qui; Quicentro* per *Qui entro: Quiritta o Quiciritta* per *Qui appunto* (lat. *Hic recta); Quinamonte, Quinavalle* per *Lassù alto, Laggiù basso,* parlando di luogo alquanto lontano.

2.°) *Quace, Cià, Za, Zae,* ma per lo più in bocca di persone forestiere, per *Qua.*

3.°) *Costiei* per *Costì,* e *Costicentro* per *Costì entro.*

4.°) *Lae* e *Laci* per *Là.*

5.°) *Lie, Lici, Loco* per *Lì; Linci* per *Di lì;* e *Liciritta* per *Lì appunto* (lat. *Ibi recta*).

6.°) *Quive* per *Quivi.*

7.°) *I* e *Iviritta* per *Ivi.*

8.°) *O'* per *Ove; Do'* e *Du'* per *Dove; Là unque* per *Là ovunque.*

9.°) *Quince* per *Quinci; Quinciritta* per *Quinci appunto* (lat. *Hinc recta).*

« *Il* Ci, afferma Ella in Qui, *si dice quando si ragiona del luogo dov' è chi parla, il* Vi *di un luogo distante da sè.* E intanto a due colonne di là, e proprio sull'entrare in argomento, scrive, copiando dal *Dialogo terzo* de' suoi Diporti filologici: *Mi scordavo di parlarti di una scena grammaticale, alla quale mi trovai iersera. C'era due che gattigliavan fra loro,* ec. E que' due.... non erano stati a gattigliare di certo lì al Monte alle Croci ⟹ (dove si suppone avvenuto il dialogo or ora accennato) ⟸. — *Il Bartoli . . . fece . . . il* Torto e diritto, *dove, come tu sai, per via di esempj è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non* ce *n'è per le sue scritture.* E le scritture del Bartoli .... a quel momento i due interlocutori non se le vedevano fra' piedi. Perchè non contentarsi piuttosto di chiarire in un modo o nell'altro, come fecero il Gigli e il Gherardini, le più certe proprietà delle due particelle; senza tenersi obligato perciò a ribattezzare *sproposito* l'uso promiscuo, che (specie della *Ci)* ne fanno di continuo il popolo e gli scrittori? Il quale è dimostrato dal fatto di vederci cascare anche lei, giusto nell'ora che lo riprende; e, tra infiniti altri, da questo esempio, che mi piace recare, del Doni, perchè di autore messo poco meno che in cielo da V. S. — *A molti parrà strana fantasia che noi (stando in Venezia) vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza; e crederanno d' aver ragione per più cose. Una fia il dire, che noi non* ci *siamo stati . . . Circa all' esservi stato o non stato, credo che la rilevi un non nulla* (Marmi, rag. II). Nè qui è da aver sospetto di errore di stampa; chè questi Marmi, si ripromette lei nella prefazione, *saranno netti per poco da ogni macchia; e chi ci volge la faccia potrà specchiarvisi dentro* (ci *volge!.... Specchiarvisi!....* Che storia è questa?) *tanto ci ho dato su colla pomice e colla spugna.* » Busc. Stud. Var. pag. 274 e segg.

Digitized by Google

10.°) *Quinde* per *Quindi;* e *Quindavalle* per *Quindi a basso.* Chi ne vuol vedere gli esempj non ha che a leggere il Cinonio con le giunte del Lamberti. Ma tutte queste voci sono anticaglie da lasciare nel dimenticatojo, e noi le abbiamo accennate col solo fine di facilitare ai giovani studiosi la intelligenza delle antiche scritture.

ARTICOLO III.

Avverbj di quantità

214) Noi distribuiremo questi *Avverbj* in sei classi. Nelle prime cinque comprenderemo quelli che indicano *quantità assoluta*, e nella sesta quelli che indicano *quantità relativa.*

§ 1. Avverbj esprimenti grande quantità

215) Esprimono grande quantità:

Molto (1), *Di molto, Di moltone, Gran fatto, Assai, Di assai, Tanto tanto, Guari,* ec.

* Sant' Ambrogio, veggendo che egli si volea partire, *molto* fu dolente. Vit. S. Eug.°, in Vit. SS. Padr. v. 6, p. 193, ediz. milan. — Questa è una superbissima strofe, e mi piace *dimolto,* ma *dimolto,* e poi *dimoltone.* Red. lett. 1, 102 (cit. dal Voc. Manuz. in DIMOLTONE) (Ma *Dimoltone* non si direbbe nello stile elevato). — E ciò *gran fatto* importa. Buonar. Fier. g. 5, a. 5, s. 2, par. 2, p. 853. — E io: Maestrò, *assai* chiaro procede La tua ragione, e *assai* ben distingue Questo baratro e il popol che possiede. Dant. Inf. 11, 67 e 68. — L'aere percosso da' lor dolci rai (dai raggi degli occhi di Laura) S' inflamma d' onestate, e tal diventa, Che il dir nostro e 'l pensier vince *d' assai.* Petr. nel son. *Le stelle e 'l cielo,* v. 1, p. 492. — Spiacque il suo male ad ambi *tanto tanto.* Malm. 4, 16 (Cioè, *moltissimo,* come spiega il Biscioni). — E non *guari* lontano al luogo dove era Madama

(1) Dall'avv. *Molto* si forma l' accrescitivo *Moltissimo,* che il P. Cesari aveva a torto per bastardo. — Guadagnòli (al P. Carlo Spinola) anche l'affetto, massimamente de' grandi e degli scienziati, la matematica, che, bene usata da lui, valse *moltissimo* in servigio della fede. Bart. Giap. lib. 4, cap. 49, p. 220. — Ella (La Vergine) da sè sola costituisce un coro distinto, nel quale supera di *moltissimo* i cori che tutti a parte a parte i beati costituiscono. Segner. Mann. agost, 15, 3, v. 3, p. 270. Per più altri esempj vedi i Vocabolarj.

Digitized by Google

Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 126.

216) Si possono ancora considerare siccome esprimenti grande quantità gli avverbj *Tanto*, *Cotanto*, *Quanto*, *Così* o *Sì*, quando non istanno in corrispondenza con altre particelle, e *Più*, quantunque stia in corrispondenza con *Meno* o *Manco*.

* Niuna volta la conobbe, nè ella lui; *tanto* la età l' uno e l' altro . . . gli avea trasformati. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p, 132. — Questa è la terra che *cotanto* piacque A Venere. Petr. Tr. Am. c. 4, ver. 106, v. 2, p. 530. — Maravigliosa cosa è a pensare *quanto* sieno difficili ad investigare le forze d' amore. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 190. — Essa non poteva gridare: *sì* aveva la gola stretta. Id. g. 9, n. 7, v. 8, p. 102. — Ella (Una certa polvere) *più* e men data . . . faceva . . . *più* e men dormire colui che la prendeva. Id. g. 3, n. 8, v. 3, p. 221.

217) Anche gli avverbj di qualità *Bene*, *Male* e *Forte* si usano talvolta in forza di quantitativi, e significano *Molto*, *Assai*.

* L' Indie però la masticavan male, Ma male, ma davvero e male *bene*. Bellin. Buccher. p. 214, ver. 2. — E così disperato io mi ritornai a casa il *male* sfortunato Perseo, e non senza lacrime. Cellin. Vit. 263 (cit. dal Lamb. in MALE, § 4, v. 3, p. 121) (Ma l' edizione da noi seguita legge [l. 2, c. 66, p. 409]: « *E così disperato mi ritornai a casa al mio* MAL FORTUNATO *Perseo*, ec. », dove l' avverbio *male* conserva, come ognun vede, il suo primitivo valore). — Apparate a rimettere il diavolo in inferno; perciò che egli è *forte* a grado a Dio. Bocc. g. 3, n. 10, v. 3, p. 282.

218) Finalmente si debbono collocare in questa classe gli avverbj esprimenti quantità eccessiva e quelli ch' esprimono quantità sufficiente.

1.°) Esprimono quantità eccessiva:

Troppo, *Di troppo*, *Soverchio*, *Di soverchio*, *Soverchiamente*, ec.

* Nè dubito punto che non sien di quelle (donne) ancor che diranno le cose dette esser *troppo* piene e di motti e di ciance. Bocc. Concl. v. 8, p. 417. — In vero un poco *di troppo* si persero in queste baie. Borghin. Vinc. Orig. Fir. 182 (cit. dal Voc. Ver. nella *Sopragg.* in TROPPO [L]). — Che 'l soverchio aspettar *soverchio* offende. Alam. Coltiv. l. 2, v. 134, p. 135. — Il troppo ampio cammin che quasi ingombre Quanto i semi e 'l lavor, non merta lode; Lo strettissimo ancor, che mostri avaro *Di soverchio* il padron, di biasmo è degno; Quello perfetto è sol, che, ec. Id. ib.

Digitized by Google

l. 5, ver. 209, p. 221. — La mostrano *soverchiamente* lontana. Galil. Dial. Sistem. Mond. 285 (cit. dalla Crus. in SOVERCHIAMENTE).

2.°) Esprimono quantità sufficiente:

Assai, A bastanza, A sufficienza, Sufficientemente, Bastantemente, ec.

* Non pianger più: non m' hai tu pianto *assai?* Petr. nel son. *Del cibo ond' il Signor,* v. 2, p. 241. — Quindi è che non potrei mai *a bastanza,* o Sig. Lorenzo, spiegarvi quante esperienze in questa Corte dopo la vostra partenza si sono fatte. Red. Vip. in Red. Scelt. poes. e pros. p. 172. — Per la troppa grassezza dentro (nel ventre della cavalla) si costringe il luogo dove sta il puledro, in modo che non si possono le sue membra *a sufficienza* dilatare. Cresc. l. 9, c. 2, v. 3, p. 41. — E quando egli avrà *sufficientemente* pieno il campo dell'occorso ammaestramento, allora ritorni al luogo del primo sermone. S. Greg. Mor. Pist. c. 2, v. 1, p. 3, col. 1. — Ma io m' immagino di avervi omai tediati *bastantemente,* e però finisco. Segner. Pred. 25, 7, in Segner. Op. t. 1, p. 258, col. 2.

§ II. Avverbj esprimenti piccola quantità

219) Esprimono piccola quantità:

Punto, Punto punto, Poco, Un poco, Un poco poco, Un pochetto, Un pochino, Un pochettino, Un pocolino, Un picciolino, Un tantino, Alquanto, Un certo che, Una minima cosa, Un pochissimo, Quanto che sia, ec.

* O figliuol, disse, qual di questa greggia S' arresta *punto,* giace poi cent'anni Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia. Dant. Inf. 15, 38 (Cioè, *alquanto, qualche poco*) (1). — Se m'amate *punto*

(1) La Crusca registra: « PUNTO. *Avverbio che dinota privazione di quantità, e vale* NULLA, NIENTE, NÈ PURE UN MINIMO CHE; lat. NIHIL. » E a provare che questo avverbio importa veramente quel ch' ella dice, arreca tra gli altri il seg. es. — Forse i devoti e gli amorosi preghi E le lagrime sante de' mortali Son giunte innanzi alla pietà superna: E forse non fur mai tante nè tali, Che per merito lor *punto* si pieghi Fuor di suo corso la giustizia eterna. Petr. nella canz. *O aspettata in ciel,* st. 2, v. 2, p. 360. Ma la Crusca è in errore, come fu già avvertito da Pietro Dal Rio (*Cortic. Reg.* p. 270) e dal Gherardini (*Append.* p. 508, N.° 41); ed è similm. in errore il Fanfani il quale in PUNTO, *Avv.* ripete la medesima dichiarazione; e sono altresì

Digitized by Google

punto, fate come vi scrivo. Bemb. Lett. 4, 52, cit. dal Voc. Nap. in PUNTO, *Avver.* § 2 (Cioè, *tanto o quanto, un tantino) (Punto*

in errore i Compilatori Torinesi, i quali, dopo aver corretta la dichiarazione della Crusca, dopo aver messo cioè, come ragion vuole, nel tema di PUNTO, *avv.* ciò che la Crusca pone erroneamente nel seg. § 1, allegano poi (§ 3) il sopraddetto es. del Petrarca a provare che *Punto* esprime negazione, mentre in quell'es., come saviamente osserva il Gherardini, *la forza affermativa di* PUNTO *per* ALQUANTO *si manifesta più chiara della face meridiana.* Anche i Compilatori Napolitani prima del Fanfani e dei Torinesi avean corretta la dichiarazione della Crusca, ossia l'avean mutata di luogo, ma eran caduti poi ancor essi nel medesimo errore, allegando essi pure il passo del Petrarca a provare che l'avv. *Punto* vi è usato in significato negativo. Se non che esempj veri e legittimi dell'avv. *Punto*, preso da sè solo senza l'accompagnatura della negativa, in sentimento di *Nulla*, *Niente*, *Neppure un minimo che*, i Vocabolaristi, ch'io mi sappia, non nè adducono, nè io mi ricordo di averlo mai veduto così adoperato nelle antiche scritture. So bene per altro che l'uso odierno ci consente di così adoperarlo, e così infatti l'usarono alcuna volta ne' loro scritti il Giusti, il Guasti e il Ricci, come si vede dagli esempj che seguono. — Quelli Scherzi son venuti su come i funghi, dal bollore d'una testa poco o *punto* coltivata. Giust. Epist. 17, v. 1, p. 162 — Vi sono molte cose, che il saperle giova poco o *punto* all'anima. Guast. Imit. Crist. p. 6 (Test. lat. « *Multa sunt, quæ scire, parum vel nihil animæ prosunt.* » Versione antica: « *Molte cose sono le quali, saperle, poco o niente giovano all' anima.* » Vers. del Cesari: « *Ci sono di molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l' anima* »). — Si rallegreranno questi giovinetti, quando, fatti uomini, ... s'applaudiranno d'essere stati del bel numero di quelli, che negli anni di una età *punto* inchinata ad adulare, prenunziarono ... le ... glorie procacciate dai benedetti suoi Principi alla nostra madre Toscana. Ricc. M. Pros. letter. p. 452.

Si noti però che questa particella non solo si prende per avverbio, ma s'usa ancora, come altrove abbiam veduto farsi con *Più*, *Meno* e *Manco*, in forza di sustantivo neutrale o di aggettivo. Adoperata come sustantivo neutrale, importa *Alcun che*, *Qualche poco*, *Alquanto*, e talvolta eziandio *Niente*, *Nulla;* e come aggettivo significa *Alcuno*, se si accompagna con la negativa, e *Nessuno*, se ne va senza. E si noti ancora che quando *Punto* si prende aggettivamente, e' si accorda col suo nome, a differenza delle sopraddette particelle *Più*, *Meno* e *Manco* che restano sempre invariate.

* Messere, se voi mi volete *punto* di bene . . . , farete quello che io vi dirò. Bocc. g. 7, n. 6, v. 6, p. 235 (Cioè, *se voi mi volete qualche*

Digitized by Google

Punto ha gli stessi usi del semplice *Punto*. Vedi la nota qui sotto). — Dési (Deesi, Devesi) cavare d'attorno nell'autunno e nella

poco di bene). — Mi risolverei . . . di parlarli per *Voi* (ossia, di dargli del *Voi*); e non crederei di torgli *punto* dell'onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. Car. lett. 127, v. 1, p. 224, ediz. pad. (Cioè, *non crederei di torgli alcun che dell'onore nè della riverenza*, ec.). — Che quando ha preso (l'ambizione) *punto* di vigore, Addio amicizia, addio pietade e onore. Forteg. Ricciard. 6, 1 (Cioè, *alquanto di vigore*). — Che vi toccò di quella eredità? — *Punto*. Diz. Tor. in PUNTO, s. m. § XXVIII [T] (Cioè, *Niente, Nulla*).

* Grandezza non ha *punta* di certa misura. Senec. 92 (cit. dal Voc. Nap. in PUNTO, *Avv.* § 10 [V]) (Cioè, *Non ha alcuna grandezza*). — Leviamo dunque tanto timore, e mettianci la santa speranza, . . . tutta fissa e attribuita alla stessa bontà di Dio, e non a *punto* nostro merito. S. Cater. Ricc. lett. 114, p. 150 (Cioè, *e non ad alcun nostro merito*). — Senza *punti* danari. Bisc. Malm. (cit. dal Voc. Nap. in PUNTO, *Avv.* § 10 [A]) (Cioè, *Senza alcuni danari*, ossia *Senza danari affatto*). — E creanza tra lor *punta* non hanno. Fag. rim. (cit. dal med. ivi [A]) (Cioè, *non hanno alcuna creanza*). — Chi n'ha due (de' figliuoli), n'ha uno, e chi n'ha uno, non n'ha *punti*. Prov. Tos. p. 124 (Cioè, *non n'ha alcuni*, ossia *non ne ha nessuno*). — Ne ritraggono poco frutto o quasi *punto*. Guast. Imit. Crist. p. 12 (Cioe, *o quasi nessuno*. Test. lat. « *Pene nullum vel modicum fructum ferunt.* » Vers. ant. « *Portano poco o niente di frutto di loro scienza.* » Vers. del Ces. « *Portano picciol frutto o quasi nessuno* »). — La saluto sarà durevole; *punta* ansietà, beato gaudio, compagnia dolce e bella. Id. ib. p. 336 (Cioè, *nessuna ansietà*. Test. lat. « *Salus erit indefectiva, ansietas nulla*, ec. » Vers. ant. « *Sarà salute indeficiente; e non sarà alcuna molestia nè ansietà alcuna*, ec. » Vers. del Ces. « *Sarà salute immanchevole, nessuna ansietà*, ec. »). — Quando sarò senza vero impedimento nella vera libertà, senza *punta* gravezza di mente e di corpo? Id. ib. p. 339 (Cioè, *senza alcuna gravezza* . . . ? Test. lat. « *Quando ero . . . . sine omni gravamine mentis et corporis?* » Vers. ant. « *Oh quando sarò senza alcuno impedimento e aggravamento dell'anima e del corpo* . . . , ? » Vers. del Ces. « *Quando . . . mi starò io in vera libertà senza gravezza di mente e di corpo?* »). — Venne meno l'acqua nel pozzo . . . e fatta venire una probanda che già le aveva detto non essercene *punta*, le comandò di andare ad attinger l'acqua. Ricc. M. Vit. Lap. § 39, p. 461 (Cioè, *non essercene alcuna*, ossia *non essercene affatto, non essercene nè pure una goccia*. Anche si potea dire *non essercene punto*, e, similm., nei superiori esempj del volgarizzatore di Seneca, del Biscioni e del Fagiuoli si potea dire *Grandezza non hanno punto, Senza punto danari, Creanza punto non hanno*; se non che allora *Punto* non sarebbe usato come aggettivo, ma come avverbio).

Digitized by Google

primavera, e formare in modo, che abbiano (le piante delle melagrane) due o tre pedali *poco* da terra levati. Cresc. l. 5, c. 13, v. 2, p. 147, lin. ult. — Non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai: perciò che, ancora che *un poco* più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 184. — Non vuole digiunare pure *un poco poco*. Fra Giord. Pred. 89, v. 2, p. 233. — Emilia . . . *un pochetto* si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l' aurora son le novelle rose. Bocc. g. 8, fin. v. 7, p. 288. — Però vo' farmi *un pochin* da discosto, E mostrarvi le cose di più stima. Firenz. Rim. 125 (cit. dalla Crus. in POCHINO). — Quella che solo *un pochettin* sorride, Quale il Sol neve, strugge i miei pensieri. Rim. ant. Mess. Cin. 6 (cit. dalla med. in POCHETTINO). — Piacciavi di prestare *un pocolino* A questa penna lo stancato dito. Dant. nel son. *Io mi credea*, in Dant. Rim. p. 206. — Trattomi così innanzi *un picciolino*. Bocc. Amor. vis. c. 5 (cit. dal Lamb. in Poco, § 10, v. 3, p. 538). — Così bisogna che faccia dunque ogni ora tu col tuo Dio che *potestatem habet*, sol che *un tantino* rimuova da te la mano, di lasciarti andare in un pozzo ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Segner. Man. gen. 22, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 24, col. 1. — Venendo l' un messo appresso l'altro, cominciò il Re *alquanto* a maravigliarsi, conoscendo, ec. Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 186. — Io non potetti non mi ci appiccare *un certo che*, come a cosa possibile a farsi. Sasset. lett. 32, p. 59. — Che l' entrate creschino *una minima cosa*. Id. lett. 41, p. 108. — Venendogli (a Nobunanga) una volta veduto un soldato alzare *un pochissimo* il manto d' in sulla faccia a una donna di piccol conto, per mirarla, incontanente gli tagliò di sua mano la testa. Bart. Giap. l. 1, § 48, p. 180 in fine. — Questa tale elazione, la quale nasce dall' uso delle virtudi, poniamo che al tutto non soperchi, nientedimeno spesso tenta *quanto che sia* eziandio l' animo degli eletti. S. Greg. Reg. past. par. 4, p. 248.

§ III. Avverbj limitativi

220) Esprimono limite di ciò che altri fa:

Solo, Solamente, Soltanto, Pure, Puramente, Pur solamente, Tanto, Tanto solamente, Senza più, Al più, Al più al più, It più, Per lo più, Al manco, Il manco, Il manco il manco o *Il manco manco, Per lo manco, Al meno* o *Alla meno, Al meno meno, Il meno, Il meno meno, A tutto il meno*, ec.

Digitized by Google

* Si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran *solo* in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Bocc. g. 6, n. 9, v. 6, p. 95. — E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari, Vedrai aver *solamente* rispetto Ai regi, che son molti, e i buon son rari. Dant. Parad. 13, 107. — *Sol tanto* vi dico che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo. Bocc. g. 3, n. 5, v. 3, p. 128. — Tu vuoi che io rinnovelli Disperato dolor che 'l cor mi preme Già *pur* pensando, pria ch' i' ne favelli. Dant. Inf. 33, 6. — Colui si fece frate per servire *puramente* a Dio; non per avere onori nella religione. Vocab Cater. in PURE, par. 2, p. 139. — Dio non vuole che l'ami *pur solamente* per parole. Gr. S. Gir. 11 (cit. dal Voc. Ver. in PURE, *partic. riemp.* § 3 [L]). — Se raro e denso ciò facesser *tanto*, Una sola virtù sarebbe in tutti (quei lumi), Più e men distribuita, ed altrettanto. Dant. Parad. 2, 67 (Cioè, *Se solamente la rarità e la densità producessero tale effetto).* — I Preti devono predicare la parola di Dio, e non *tanto solamente* i Preti, ma ancora li savi uomini laici. Gr. S. Gir. 55 (cit. dal Voc. Ver. in TANTO, *avverb.* § 3 [L]). — Ricòrdati che una volta *senza più* suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 289. — Al poroso e sottile (campo) il quale ha terra monda forse basterà un'aratura o due, o, *al più*, tre. Cresc. l. 2, c. 15, v. 1, p. 171. — *Al più al più* la gente vorrebbe camminare con parità, e stimare Dio perchè lo merita e stimare le creature al pari di lui. Segner. Crist. istr. par. 1, rag. 7, num. 8, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 72, col. 1 (1). — Debbesi solamente percuotere tre

(1) Nelle odierne scritture in accezione di questo *Al più al più* troviamo più volte adoperato *Tutt' al più*, ed è maniera buona, a dispetto delle scomuniche che le scagliano addosso i compilatori di *Voci e Maniere errate.* — Ond'è che anc' oggi pare *tutt' al più* conceduta (la voce *Onninamente*) allo stil dottrinale. Paren. in Bart. Ortogr. cap. 9, § 1, p. 132 in fine. — *Tutt' al più*, vedrei nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che, ec. Giust. Epist. 51, v. 1, p. 233. — Le merende . . . . o sapranno di rassegato, o, *tutto al più*, serviranno a far vedere, che, ec. Ricc. M. Allegr. Filol. p. 136. — *Tutt' al più*, per aver la conferma d'un giudice autorevole, portava talvolta i suoi lavori all'antico maestro. Id. Barbol. cap. 14, p. 67. — Credendo, *tutt' al più*, d'avere intesi i tempi, ec. Id. ib. cap. 20, p. 88. — Veramente il legnajolo è colui che lavora legnami ordinari e del paese, come albero, faggio, acero, castagno, cipresso, noce, o, *tutt' al più*, anche abeto di Moscovia. Unit. ling. v. 2, p. 165.

Digitized by Google

o quattro volte *il più*. Cellin. Oref. c. 9, p. 139. — Roma fu miserabilmente saccheggiata e distrutta dall'esercito imperiale, composto *per lo più* di trenta mila Tedeschi. Segni, Stor. flor. 1, 6 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Più, § 36). — Quel medesimo dì che giugne per tutte le volte che vi va, se può, circuisca (il padre di famiglia) il podere, e, se no, *al manco* il seguente giorno. Cresc. l. 1, c. 13, v. 1, p. 118. — Se gli debbe fare (al gesso) una spalletta di terra all'intorno, che sia alta due dita *il manco*. Cellin. Oref. c. 6, p. 114. — Ancorchè e' girasse certi suoi danajuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatrè e un terzo per cento *il manco il manco*. Firenz. nov. p. 7 (cit. dal Gher. op. cit. in MANCO, § 15). — *Il manco manco* voglion (i mascherati) esser dua; Chè il mascherarsi solo è da brigate Che voglian far le cose a posta sua. Ruscel. in Rim. burl. 2, 110 (cit. dal med. ivi). — Si può dubitare *per lo manco* che non vi sia mescolata più d'una delle novelle Anniane. Borgh. Vinc. Op. 2, 42 (cit. dal med. ivi, § 20). — Convenne rege aver che discernesse Della vera cittade *almen* la torre. Dant. Purg. 16, 96. — ALLA PIÙ TRISTA. Posto avverbial. vale *Alla meno, Al meno*. Crusc. sotto la rub. ALLAP. — Ed *al meno meno* di quest'acqua del tettuccio ei ne prenda tre o quattro passate. Red. Op. 9, 2 (cit. dal Gher. op. cit. in MENO, § 7). — Dovesse, *il meno*, aver passati i cinquant'anni. Varch. Stor. 1, 135 (cit. dal med. ivi, § 21). — Ora, se anco nell'ultimo anno della olimpiade sessantesima lo ponghiamo esser nato, a tempo di quella battaglia si troverà d'anni *il meno meno* 42. Salvin. Casaub. 85 (cit. dal med. ivi). — Se io non posso del tutto i suoi vizj divellere e stirpare, *a tutto il meno* il rifrenerò. Senec. Pist. 29, vulgariz. ant. ediz. ven. (cit. dal med. ivi, § 12) (Ma questa locuzione *A tutto il meno* oggidì non si userebbe forse mai).

§ IV. Avverbj completivi

221) Esprimono compimento di azione:

Appieno, Affatto, Per affatto, Tutt' affatto, Affatto affatto, Affatto affattissimo, Tutt' affatto affattissimo, Totalmente, Interamente, Perfettamente, Ben bene, Parte per parte, A parte a parte, Da ogni parte, Punto per punto, Filo per filo, Segno per segno, ec.

* Io non posso ritrar di tutti *appieno*. Dant. Inf. 4, 145. — Amor si ingegna Ch' i' mora *affatto*, e 'n ciò segue suo stile. Petr.

Digitized by Google

nel son. *Amor, Natura,* v. 1, p. 556. — Quivi lasciato stare (il vino) altre ventiquattr' ore, lo ritornerai nel tino per altre ventiquattr' ore; e così segui per quindici di alternativamente, e dipoi imbottalo *per affatto,* e bello. Soder. Coltiv. 83 (cit. dall' od. Crus. in AFFATTO, § 1). — Se però tutte quante le febbri della corrente epidemia fossero state unicamente e *tutt' affatto* putride e d' una sola origine, avrebbero cagionato, ec. Targ. Tozz. Relaz. Febbr. 194 (cit. dalla med. ivi). — Erasi ancora (il Granchio) Fitto nel capo di non uscir della Buca, se ei non era pieno *affatto Affatto.* Salviat. Granch. Prol. recitato alle Donne, ediz. fior. p. 11. — In quanto all' intelligenza vera del come si faccia il taglio, . . . noi siamo daccapo affatto, ma quel daccapo vero, daccapo *affatto affattissimo.* Bellin. Dis. anat. 2, 152 (cit. dall' odier. Crus. in AFFATTO, § 3). — Ella (La censura) sta *tutt' affatto affattissimo* come fu scritta da lui. Bertin. Risp. Gio. Paol. 6 (cit. dalla med. ivi). — Avea creduto il miser Polinesso *Totalmente* il delitto suo coprire. Arios. Fur. 6, 2. — Il quale (amore della filosofia) non men della vipera miseramente pugne, particolarmente quando egli accarna nei giovanili animi o di coloro i quali *interamente* privi di senno o insensati affatto non sono. Red. Vip. in Red. Scelt. poes. e pros. p. 173. — Acciò che tu assommi *Perfettamente,* disse, il tuo cammino A che prego ed amor santo mandommi, Vola con gli occhi per questo giardino, ec. Dant. Parad. 31, 95. — Si immaginò lui di prigion cavare; Ma non gli parve via *ben ben* sicura, Però non se ne mise in avventura. Bocc. Teseid. 5, 17. — Il legname fu condotto su per il Nilo al Cairo, e poi, lavorato da maestri di nave e messo insieme *parte per parte,* fu condotto a Suez, porto del Mar Rosso. Serdon. Istor. Ind. l. 4, v. 1, p. 178. — E m' è rimasa nel pensier la luce Che m' arde e strugge dentro *a parte a parte.* Petr. nel son. *Quand' io son tutto,* v. 1, p. 60. — Vergine pura, *d' ogni parte* intera, Del tuo parto gentil figliuola e madre, ec. Id. nella canz. *Vergine bella,* st. 3, v. 2, p. 318. — Nè restava una di loro (delle due sorelle) di domandare Psiche *punto per punto, filo per filo* e *segno per segno* chi fusse il padrone di quelle meravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Firenz. Asin. l. 5, in Firenz. Op. v. 2, p. 93 (Cioè, *appuntino, circostanziatamente;* e tutte le tre maniere unite insieme dànno molto più di espressione alla frase che non farebbe ciascuna da per sè).

222) Debbonsi pure annoverare tra gli avverbj completivi le locuzioni *Al tutto, Al tutto al tutto, Del tutto, In tutto, In tutto e per*

Digitized by Google

tutto, *Al tutto e per tutto*, delle quali abbiam detto sotto il N.° 59, p. 630 e 631.

§ V. *Avverbj esprimenti azione incompiuta o approssimativa o affatto incerta*

223) Appartengono a questa classe:

A metà, *A mezzo*, *Mezzo*, *Mezzo mezzo*, *In parte*, *Quasi*, *Quasi che*, *Quasi quasi*, *Già già*, *Presso*, *Presso che*, *Pressappoco* o *Presso a poco*, *Appresso*, *Appresso che*, *Appresso a poco*, *A un dipresso*, *Per poco*, *Di poco*, *Poco meno*, *Poco meno che*, *Poco meno che non*, *Circa*, *Incirca*, *Alto alto*, *Quivi oltre*, *Forse*, *Forse che*, *Forse forse*, *Per avventura* o *Per ventura*, *Per sorte*, *Giù di lì*, *Dal più al meno*, *Sottosopra*, *Giù per su* o *Su per giù*, *ec.*

* Ritruova i solchi tuoi fatti all' ottobre . . . ; poi della terra Che ne traesti pria confetta e trita Gli riempi *a metà*. Alam. Colt. l. 5, ver. 175, p. 220 (1). — Anche dicono gli esperti, che, se si tolgono i raspi dell' uve nella vendemmia, e in quel tempo ben si lavino, e da fiocini e da ogni immondizia si purghino, e un poco al sole si secchino, e in alcun vaso si pongano sì che l' empiano *a mezzo*, e altrettanto di vino si aggiunga, e di sopra il vaso si chiuda, farassi aceto fortissimo. Cresc. l. 4, c. 45, v. 2, p. 72. — Se io sapessi pur chi l' ha avuto (il porco), sì mi parebbe esser *mezzo* consolato. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 110. — Mi pare ogn' ora mill' anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato: chè ne sto *mezzo mezzo* in dubbio. Gell. Capr. Bott. rag. 4, in Gell. Op. p. 187. — Dei quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o *in parte* l' animo a sè. Bocc. Proem. p. 59. — Ond' è dal corso suo *quasi* smarrita Nostra natura vinta dal costume. Petr. nel son. *La gola e 'l sonno*, v. 2, p. 339 (2). — Gia eran *quasi che* atterzate l' ore Del tempo

(1) Anche *La metà* fu talvolta adoperato avverbialmente in senso di *A metà*. — Credo, se nel coro l' fossi de' tuoi regni, i' non starei *La metà* ben, che rimirando loro. Bocc. Amet. 57 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in METÀ, § 3).

Ma *La metà* si disse anche con forza avverbiale per *Doppiamente*, cioè, *Con una metà di più della cosa di cui si parla*. — Quando si va armato alla guerra, si va con più animo *la metà*. Machiav. Op. 7, 145 (cit. dal med. ivi, § 4).

(2) Gli antichi in luogo di *Quasi* dicevano alle volte *Quasimente*. — Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo, Che *quasimente* io sto per isve-

Digitized by Google

ch'ogni stella è più lucente, Quando m'apparve Amor. Dant. nel son. *A ciascun' alma*, in Dant. Rim. p. 93. — Anzi si potrebbe *quasi quasi* dire che non v'inalbasse punto. Red. Esp. nat. 31 (cit. dalla Crus. in QUASI, § 3). — Il bene sperato con gran certezza è *già già* mezzo posseduto. Segner. Man. Dec. 21, 1, v. 4, p. 465. — Ma come fa il tizzon che è *presso* spento, E sol rimasto v'è una favilla. Bocc. Ninf. fies. st. 117 (cit. dal Voc. Manuz. in PRESSO, *avverb.* § 4). — Quando i P che son rimasi Ancor nel volto tuo *presso che* stinti, Saranno, come l'un, del tutto rasi, Fien li tuoi piè dal buon voler si vinti, Che, ec. Dant. Purg. 12, 122. — Un simile effetto *pressappoco* fa l'infusione delle rose rosse e de' mughetti e de' fiori d'arancio. Red. Oss. an. 120 (cit. dalla Crus. pitter. in PRESSAPPOCO). — Il quale esercito in tutto era di cavalli dodici mila e di fanti a piedi *appresso* altrettanti. Bemb. Stor. 2, 24 (cit. dal Voc. Manuz. in APPRESSO, *prep.* § 11). — Eran degli anni *appresso che* duo milia, Che fu quel ricco padiglion trapunto. Arios. Fur. 46, 80. — Veggiamo adunque di passaggio .... che cosa *appresso a poco* se gli convenga. Salvin. Dis. ac. 5, 139 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in APPRESSO A, § 7). — PIST. E non vi par che sia grande, eh (la cupola di S. Maria del Fiore)? FABR. .... Grandissima. PIST. Quante persone credete voi che v'entrino dentro? FABR. Come! quante persone? che ne posso sapere io di cotesta cosa? PIST. Pure, così *a un dipresso?* FABR.... Dugento. Varch. Suoc. a. 3, s. 6, p. 25, col. 1. — Ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe *per poco* detto egli stesso. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 81. — Se ne commosse e inteneri tanto, che *di poco* gli venivan le lagrime agli occhi. Bart. Giap. l. 5, c. 21, p. 104. — Per lo quale toccare di quelle sacrate mani Frate Lione sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che *poco meno* e' cadea in terra tramortito. Sant. Istim. consid. 3, p. 182. — Oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è *poco meno che* del tutto spenta (l'arte d'intagliare di niello). Cellin. Tratt. Oref. c. 2, p. 42. — Dafni in questa allegrezza *poco meno che non* si dimen-

nire. Buonar. Tanc. a. 2, s. 3, p. 895. E oggidì non si fè scrupolo di adoperar questo *Quasimente* nella bella *Vita di Suor Anna Lapini* (proem. p. 12) il P. Ricci. — *Il profondere la vita per risparmiare una sola offesa di Dio . . . . sembra* QUASIMENTE *poco*. Il quale usò pure (ivi, p. 14) *Quasimente che* per lo stesso che *Quasi che*. — QUASIMENTE CHE *fossero già alle porte di Firenze i grossi battaglioni austriaci col Radeski alla testa*. E da capo adoperò *Quasimente* nella *Vit. S. Ter.* § 11, p. 105.

Digitized by Google

ticò della Cloe. Car. Daf. reg. 4, p. 95. — Lo mandò con *circa* mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Machiav. Op. 5, 347(cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CIRCA, § I). — Uomo di trentacinque anni *o in circa*. Lasc. cen. 1, n. 10, p. 333. — Io già vi dissi così *alto alto*, che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista. Giust. Epist. 383, v. 2, p. 409 *(Alto alto*, cioè *a un dispresso, circa, incirca)*. — La cucciniglia è stata compera costì a L. 19,5, e questa, posta in vendita, starà in L. 14, o *quivi oltre*. Sasset. lett. 57, p. 176 *(O quivi oltre*, cioè, *O poco più)*. — L'angoscia che tu hai *Forse* ti tira fuor della mia mente Sì, che non par ch'io ti vedessi mai. Dant. Inf. 6, 44. — *Forse che* non averebbe (il profeta) sufficientemeute tagliata la piaga, se dal principio del suo parlare avesse subito voluto palesemente riprendere la colpa. S. Greg. Reg. past. par. 3, c. 4, p. 85. — Pensò (la Volpe) di trovar qualch'arte e qualche inganno col quale ella potesse uscir di quel frangente, e *forse forse* mettervi il lione. Firenz. Op. 1, 146 (cit. dal Gher op. cit. in FORSE, § 2). — Veniamo all'armi . . . .; Chè per lo bue, ch'ancor vivendo langne, Noi giungerem *per avventura* a tempo. Anguil. Metam. 11, 130 — Avvegnachè col braccio regio potesse fare molte cose che nessuno altro *per ventura* le potrebbe fare. Sasset. lett. 111, p. 418, lin. 2. — I Chini vendono di tutte le cose, e all'incontro non comprano niente, se non *per sorte* il pepe dell'India. Serdon. Ist. Ind. 218, ediz. fior. 1589 (cit. dal Gher. op. cit. in SORTA, 14). (Il test. lat. ha: « *nisi forte* ») (1). — E mio Padre? Portento d'armonia, Al Paganini il bel sentiero aprì; E, se si tratta poi d'astronomia, Non era un Galileo, ma *giù di lì*. Guadagn. Pref. pref. p. 323 (*Giù di lì*, cioè *quasi*). — La mia infanzia passò *dal più al meno* come passa l'infanzia di tutti. Giust. Epist. v. 1, p. 6, lin. 1 (*Dal più al meno*, cioè *a un dipresso, presso a poco*). — Benchè il primo mobile si tiri dirieto ogni contento dentro da sè, e ruoti *sottosopra* in 24 ore. But. Purg. 18, 2 (cit. dal Voc. Nap. in SOTTOSOPRA, § 2) (*Sottosopra*, cioè *circa, a un dipresso*). — E se non contano un cavolo queste autorità, stimate almeno quella di un frate, in grazia della cocolla *giù per su* simile alla vostra. Ricc. M. Allegr.

(1) « *Per sorte* indica pure assortimento, e però vale *di ciascuna qualità*, o *forma*, o *genere*, e simili, conforme è voluto dal contesto. — In esso fagotto ho messo un esemplare *per sorte* di quelle Opere mie delle quali li esemplari io mi trovava. Red. Op. 6, 123. » Gherard. nel Suppl. in SORTA, § 15.

Digitized by Google

Filol. p. 168 *(Giù per su,* cioè *presso a poco, circa, alto alto).* — L'aria di questi luoghi è buona; la gente, *su per giù* come l'aria. Giust. Epist. 159, v. 1, p. 449 *(Su per giù,* cioè *quasi quasi, a un dipresso)* (1).

224) Si possono collocare altresì tra gli avverbj di questo ordine *Appena* o *A pena, A gran pena, A mala pena, Appena appena, Non.... appena, Appena che.* Qui ne addurremo parecchi esempj, spiegando in parentesi i significati che vi hanno questi avverbj. — L'una e l'altra guardando, *appena* del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Bocc. g. 1, n. 5 princ. v. 1, p. 180 (*Appena,* cioè *a fatica, a stento, con difficoltà*). — Poscia Che a lui fui giunto, alzò la testa *appena,* Dicendo, ec. Dant. Purg. 4, 118 (*Appena,* cioè *un pochino, un tantino, non interamente).* — Di quella vita beata non ne poteano sapere se non un micolino, tanto poco, che *appena* è nulla. Tratt. Fra Giord. 87 (cit. dal Diz. Tor. in APPENA, § 12 [Camp.] (*Appena,* cioè *quasi;* ma così più non si userebbe). — *A gran pena* si temperò in riservarsi di richiederlo che, ec. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 214 (*A gran pena,* cioè *A gran fatica, Con grande difficoltà).* — PUR. O, volete voi dar due mariti a una fanciulla? VIOL. *A mala pena* gnene voglio dar uno. Firenz. Trinuz. a. 2, s. 2, p. 343 *(A mala pena,* cioè *A gran fatica, Con gran difficoltà,* come sopra). — Nello sterno *appena appena* si riconosceva qualche smunto vestigio di quei grossi e forti muscoli pettorali che lo ricuoprono. Red. osserv. anim. viv. 145 (cit. dall' od. Crus. in APPENA, § 10) (*Appena appena,* cioè *con somma difficoltà).* — Maravigliato il marito di si fatto accidente, e, *non* potendo *appena* crederlo, levatosi subito del letto, e, accesa una lucerna, se n'andò giù da lei per vedere questo miracolo. Firenz. Dis. anim. p. 24 *(Non potendo appena crederlo,* cioè *appena appena, con grandissima difficoltà potendo crederlo, non potendo quasi quasi crederlo, non potendo crederlo se non a stento).* — Allora egli, ripieno di smisurato dolore, *appena che* la seconda volta non cadde. Bocc. Filoc. l. 2, p. 114 (cit. dal Gher. nel Suppl. in APPENA, § 3) *(Ap-*

(1) Ma *Sottosopra* e *Giù per su* o *Su per giù* anche si prendono a significare *Considerato tutto insieme, A far tutti i conti.* — I copiatori ec., erano *sottosopra* persone che poco intendevano. Borgh. Orig. Fir. 99 (cit. dalla Crus. in SOTTOSOPRA, § 3). — Ma quel *folto* del primo verso può passare, e il Sonetto *giù per su* è buono. An. — Io tribolo tuttavia, ma *su per giù* mi pare di stare un po' meglio dell'anno passato Giust. Epist. 265, v. 2, p. 185.

Digitized by Google

pena che è una forma ellittica, il cui pieno sarebbe *appena fu che*, ossia *poco mancò che*). — Maravigliosa cosa è, o donne, ad udir quello che io ora dirò; il che, se da me non fosse stato provato, *appena che* io ardissi d'immaginarlomi, non che di raccontarlo. Bemb. Asol. l. 1, in Bemb. Op. v. 1, p. 37 (Anche qui ha luogo la ellissi. *Appena che*, cioè *appena può credersi che, appena è supponibile che*). — *Appena che* con la mano del santo desiderio si puote cacciare dagli occhi del cuore il pensiero di esse cose; *appena che* per lamenti di penitenza vinciamo le loro immagini. S. Greg. Omel. 9, § 4 in fine, v. 1, p. 95 (Qui *Appena che* vale lo stesso che il semplice *Appena*, nel suo primo significato di *A fatica, A stento, Con difficoltà*, come apparisce chiaro dal test. lat. *Vix eorum cogitatio manu sancti desiderii ab oculis cordis abigitur; vix eorum phantasmata per penitentiæ lamenta superantur* »).

§ VI. Avverbj esprimenti quantità relativa

225) Esprimono quantità più o meno grande, non assolutamente ma relativamente ad un' altra espressa o sottintesa:

Tanto, Quanto, Altrettanto, Cotanto, In tanto, In quanto, Più, Meno o *Manco*, ec.

* E furono all'arca, ... e con lor ferri il coperchio . . . . sollevaron *tanto, quanto* un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 111. — Della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono *altrettanto* contenti, come se fosse venuto il Duca in persona. Vill. Gio. l. 10, c. 109, p. 336, col. 2. — Ora si parrebbe se così fosse valente uomo, come si diceva, e se *cotanto* l'amasse, *quanto* più volte significato l'avea. Bocc. g. 4, n. 4, v. 4, p. 119. — Voglia assoluta non consente al danno, Ma consentevi *in tanto, in quanto* teme, Se si ritrae, cadere in più affanno. Dant. Parad. 4, 110. — Ivi fra lor che'l terzo cerchio serra La rividi *più* bella e *meno* altera. Petr. nel son. *Levommi*, v. 2, p. 108 (1). — Per esser *manco*, alta Signora, indegno

(1) L'avverbio *Meno* fu pur usato talvolta in vece di *Non;* ed è maniera usurpata a' Latini, i quali dicevano spesso *Minus* per *Non*. V. il Forcellini in MINUS, *adverb.* § 12. — Avendo ella ad esse (ambasciate) *men* saviamente più volte gli orecchi porti . . . , le venne . . . un pensiero ec. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 9 (Cioè, *non saviamente*). — Spesse volte adiviene che quelli cibi con maggiore avidità si mangiano, i quali sono *meno* abbastanza. Omel. S. Greg. 2, 54 (cit. dal Gher. nel *Suppl.*

Digitized by Google

Del don di vostra immensa cortesia, Con alcun merto ebbe desire in pria Precorrer lei mio troppo umile ingegno. Buonar. rim. 68 (cit. dalla Crus. in MANCO, *avverb.*). — Io da lei *altrettanto* era, o *più*, amato. Arios. Fur. 6, 48 (Cioè, *Io da lei era altrettanto amato quanto ella era amata da me, o io era più amato da lei che non era ella amata da me*). — Orso, e'non furon mai fiumi nè stagni, . . . Nè altro impedimento ond'io mi lagni, . . . *Quanto* d'un vel che due begli occhi adombra. Petr. nel son. *Orso, e'non furon mai*, v. 1, p. 147 (Cioè, *ond'io tanto m' lagni, quanto d'un vel*, ec.). — Che se l'amante dell'amato deve La vita amar più della propria, o *tanto*, ec. Arios. Fur. 38, 4 (Cioè, *se l'amante deve amar la vita dell'amato più della propria*, o *tanto quanto la propria*).

226) Tra gli avverbj esprimenti quantità relativa si possono in qualche modo annoverare eziandio le particelle partitive di corrispondenza reciproca *Sì — sì*, che vaglion lo stesso che *Tanto — quanto*. Ma al secondo *sì* si prepone sovente la particella congiuntiva *e*, il che non si farebbe mai con *quanto*.

* Questo Re Ruberto fu il più savio Re che fosse tra Cristiani, ec., *sì* di senno naturale, *sì* di scienza. Vill. Gio. 12, 9, 3 (cit. dalla Crus. in Si, replic. in corrispondenza, in vece di *Così — come*, ec.). — Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata *sì* del dolore avuto della sua presura *e sì* della fatica sostenuta del turbato mare. Bocc. n. 41, 22 (cit. dalla med. ivi) (1).

ARTICOLO IV.

Avverbj di similitudine

227) Gli avverbj di similitudine sono *Come, Siccome* o *Sì come, Così — come, Così* o *Sì — che, Così* o *Sì fattamente — che, Altrettanto — che, Conforme, Conforme che, Secondo, Secondo che,*

in MENO, § 1) (Cioè, *i quali non sono abbastanza*. Test. lat. « *quæ minus sufficiunt* »).

(1) Anche si prendono alle volte in senso partitivo le particelle *Che* e *Fra* o *Tra*. V. il lib. II, N.° 233, e questo lib. III, N.° 281. Ed eziandio in sentimento di *Sì — sì* si disse talvolta *E — e*. — Con quell'oste dell'Imperatore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, *e* per più tosto murarla (la città di Firenze), *e* (sottintendi *per*) afforzarla. Vill. G. l. 3, c. 1, p. 41, col. 2.

Digitized by Google

***Similmente, Altresì, Medesimamente, Egualmente, Di pari** o **Di pare** **A un pari,** ec.*

* *Com'* uom che tra via dorma Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno. Petr. nella canz. *Nel dolce tempo,* st. 6, v. 1, p. 90 (1).

(1) Moltissimi usi ha questa particella *Come* e degni d'esser notati. Io ne accennerò qui i principali, seguendo in parte il Gherardini e in parte il Manuzzi.

1.°) *Come,* in forza di *Con cui, Per mezzo di cui.* — Una donna ch'ha nome Ingegnosa Cautela, La qual le dà (alla balia) insegnamenti e via, *Come* la creatura umana possa Nutrire ed aitare nella forma. Barber. Reggim. 252 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Come, § 1).

2.°) *Come,* col valore di *Che* o *Qualmente.* — Avendogli prima detto *come* maritata era. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 213.

3.°) *Come,* per *Affinchè, Acciocchè.* — Se ti piace, confortami, *come* io possa perservare in questa confessione . . . ; e donami forza, *come* io possa tutte cose sostenere per lo tuo nome benigno e glorioso. Stor. Barl. p. 132.

4.°) *Come,* per *Conciossiachè* (che, sciolto ne' suoi elementi, viene a dire *Come ciò sia che),* lat. *Cum.* — Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino . . . ; e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'ncoronato . . . ; e *come* il viaggio fusse lungo e le vie fangose e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta. Firenz. Dis. anim. v. 1, p. 6.

5.°) E, *Come,* per *Conciossiachè,* sottinteso il verbo a cui si riferisce questa congiunzione. — Onde io caramente vi prego che voi, *come* padre di figliuolo, abbiate pietà della mia vita. Bocc. Filoc. l. 2, p. 95 (cit. dal Gher. loc. cit. § 6) (Cioè, *vi prego che voi, conciossiachè siate padre di figliuolo, abbiate pietà,* ec.).

6.°) *Come,* per *Di mano in mano che, A misura che.* — *Come* crebber l'arti, Crebbe l'invidia. Petr. Tr. Fam. c. 3, vers. 103, v. 2, p. 624.

7.°) *Come,* col valore di *In luogo di,* ovvero di *Tale . . . quale.* — E appresso chiamato Ascalione, simigliantemente amenduni gli raccomandò, dicendo: Questi sieno a te *come* figliuoli. Bocc. Filoc. l. 1, p. 75 (cit. dal Gher. loc. cit. § 8) (Cioè, *Questi sieno a te in luogo di figliuoli.* Ovvero, . . . *tali sieno a te, quali sarebbero se fossero tuoi figliuoli*).

8.°) *Come,* per *Quasichè, Si può dire,* e simili. — Or io ho inteso Staman da uno, a cui il maestro iersera Lo disse, ch'egli ha *come* conchiuso. Cecch. Masch. a. 1, s. 2 (cit. dal med. ivi, § 11).

9.°) *Come?,* col valore di *Per qual prezzo?, Per quanto?* — Buona femina, *come* dài questi cavoli? — Messere, due mazzi al danaio. — Certo questa è buona derrata. Nov. ant. nov. 94, p. 236-237 (cit. dal med. ivi, § 13).

Digitized by Google

— *Sì come* egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a signi-

10.°) *Come?*, in significato di *Che?*, o *Perchè?*; ed è espressione di meraviglia. Lat. *Quid?* — E *come?* disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 137.

11.°) *Come*, seguito da *Sempre* col verbo *Essere* sottinteso. — L'Alviano impotente, *come sempre*, a raffrenare sè medesimo, assaltò, ec. Guicc. Stor. 11, 564 (cit. dal Voc. Manuz. in Come, § 5) (Cioè, *come fu sempre*).

12.°) *Come*, per *Come se*. — Indi la cima qua e là menando, *Come* fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori, ec. Dant. Inf. 26, 89.

13.°) *Come*, per *Comunque*, *In qualunque modo*. — Disse a costui dove voleva esser menato, e *come* il menasse era contento. Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 85.

14.°) *Come*, per *In che modo*; e in questa accezione si usa talora interrogativamente. — *Come*, non so; pur io mossi indi i piedi Non altrui incolpando, che me stesso. Petr nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 5, v. 1, p. 88. — *Come* andrò io nella camera dello Abate . . . ? Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 52.

15.°) *Come*, per *Mentre*; e in tal sentimento si unisce per lo più all'imperf. dell'indic. — Io mi levai diritta; e *come* il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco Messer Lambertuccio venir su. Id. g. 7, n. 6, v. 6, p. 236.

16.°) *Come*, per *Se*. — Guarda un poco *come* tu la vedi mai a uscio o a finestra. Lasc. Gelos. 3 (cit. dal Voc. Manuz. loc. cit. § 33).

17.°) *Come*, per *Se mai*, o simile. — Molte volte lo riprendeva, *come* lo potesse trarre a bene e a farli lassare quello errore. Stor. Barl. 47 (cit. c. s. § 34).

18.°) *Come*, s'adopera talvolta a significare *individualità* e *singolarità*. — Considera che tutto ciò ha fatto di più per te, *come* te. Segner. Man. gen. 21, 3, v. 1, p. 53 (Cioè, *tutto ciò ha fatto individualmente e singolarmente per te*).

19.°) *Come*, dipendente da *Meglio*. — Niuno può *meglio* sapere chi tu se', *come* il puoi sapere tu, il quale sai la coscienza tua medesima. San Bernar. Tratt. cosc. 109 (cit. dal Gher. loc. cit. § 16) (Cioè, *Niuno può meglio sapere chi tu sei, di quel che il puoi saper tu*).

20.°) *Come*, dipendente da *Tale*. — Non con *tal* brama, il ciel mirando, aspetta Veder la pigra aurora Chi tutta notte sonnacchioso e stanco Guardò le mura e scorse, *Com'* io sospiro il tuo venir che tarda. Copp. Rim. 156-157 (cit. dal med. ivi, § 19).

21.°) *A come*, per *Al modo che* o *in che* o *come*, *Conforme a come*, cioè *Conforme al modo, alla maniera*, ec., *che*. — Le scrissi male (le parole); e perchè io attendeva a copiare, non posi mente *a come* io le

Digitized by Google

aveva interpretate. Mei Gir. in Pros. fior. par. 4, v. 2, p. 80, lin. ult. (cit. dal med. ivi, § 20). — Perchè *a come* è scritto in quella carta, ed *a come* parlavano allora, credo che malvolentieri si possa pigliare per, ec. Pros. fior. par. 4, v. 4, p. 228 (cit. dal med. ivi).

22.°) *A come*, ellitticam, per *Ponendo mente a come, al modo che.* — Madonna, andatevene in casa, non istate a cotesto vento; chè, *a come* voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre. Firenz. Lucid. a. 4, s. 4, in Firenz. Op. v. 1, p. 435.

23.°) *Come che*, per *A quel modo che, In quel modo che*, ovvero pel semplice *Come.* — Non ne pari ancor spogliata *Come che* si converrìa. Jac. Tod. p. 400, str. 11 (cit. dal Gher. loc. cit. § 23). E per *Comunque, In qualunque maniera, Per quanto.* — Ei nulla scorge . . . *Come che* si rivolga e *che* si miri. Chiabr. Guer. Got. 7, 21.

24.°) *Come da te, Come da voi*, ec. Ellitticam., vale *Come fosse cosa che venisse da te, da voi*, ec. — E perchè e' mi mandò già un mezzo suo Capitolo sopra le campane, intendete un poco, *come da voi*, s' egli lo finì mai, e fate opera d' averlo. Pros. fior. par. 4, v. 2, p. 187 (cit. dal Gher. loc. cit. § 25).

25.°) *Come dire.* Locuzione la quale si usa talvolta in vece di *Dirò* o *Diremo così, Per così dire, Quasi, Quasichè*, e che ci serve per far perdonarci l' arditezza o la novità d' alcuna voce o frase che vogliamo adoperare. — Il quale non di tutti que' (testi) che buoni sono, parlò in que' luoghi ove ne fece *come dire* la rassegna. Deput. Decam. 1, 381 (cit. dal med. op. cit. in DIRE, § 31).

26.°) *Come è che*, ec.?, per *D' onde avviene* o *D' onde nasce*, o simili, *che*, ec.? — O buoni Iddii, *come è che* queste bellissime donne amino altrui che me? Bocc. Amet. 118, ediz. fior. (cit. dal med. op. cit. in COME, § 28).

27.°) *Come*, in significato di *Per esempio;* che anche si dice con più efficacia *Come per esempio.* — Primitivi son tutti quelli (nomi) che non dipendon da niun' altra voce; *come* PRINCIPE, CITTÀ, VALORE, ec. Buom. Ling. tos. tratt. 8, c. 30, p. 122, col. 2.

28.°) *Del come*, o *Di come*, per *In riguardo al modo col quale.* — E te dispregia e i tuoi presenti, e dice Che *del come* salvar le navi e il campo Co' duci Achivi ti consulti. Mont. Iliad. l. 9, vers. 863, p. 59, col. 2. — Per cagion di lui . . . si metteva in pensiero *di come* s' avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui. Car. Daf. rag. 4, p. 83.

29.°) *Di come*, per *Dal modo di essere nel quale*, ovvero *Dallo stato* o *Dalla condizione in cui.* — Nè egli può mica dolersi che in istampandosi la predetta sua Censura, si sia alterata nè punto nè poco *di come* essa gli uscì dalle mani. Giampaol. Pref. p. 6 (cit. dal Gher. op cit. in COME, § 35).

30.°) *E come!* Locuzione ammirativa con la quale confermiamo ciò che ne vien detto; che anche diciamo *Per appunto!, E di che sorta!,*

Digitized by Google

ficare. Bocc. g. 5, n. 2, v. 5, p. 62 (1). — E venni a te *così com'*ella volse. Dant. Inf. 2, 118. — Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso, Ripresi via per la piaggia diserta, *Sì che* il piè fermo sempre era il più basso. Id. ib. 1, 30 (2). — Sii dunque Re, e *sì fattamente* ne reggi, *che* del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Bocc. g. 6 fin. v. 6, p. 125. — Poteva stringere tutte le regole sopradette in questa sola, di vivere come lui, che sarebbe stato *altrettanto che* dire, in sommo grado d'ogni religiosa perfezione. Bart. As. l. 5, § 22, v. 2, p. 262. — Il serenissimo Granduca, *conforme* fece dell'altra sua lettera e della canzone, lo man-

e simili, secondo l'occasione. — Hai fatto quel che t'ho detto? — *E come!;* La ti par bella questa ragazza? — *E come!* (Manuz. in Come, § 44) (Talvolta in vece di *E come!* semplicem„diciamo *E come se*, a cui tien dietro il verbo preced. — Gov. Conoscete voi questa donna? Ric. *E come se* la conosco! Zannon. Gelos. Crez. a. 2, s. ult. p. 77).

31.°) *Come*, per *Quanto*. — Oimè lasso, in *come* piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 99.

Come si adopera ancora in forza di congiunzione di tempo e importa *Tosto che*, *Subito che*, ec. V. il N. 347 sotto il num. 3.

(1) La particella composta *Siccome* o *Sì come* si prende spesso per la semplice *Come;* non sempre però si potrà usare questa per quella o quella per questa. V. i Vocabolarj. Qui ci basta di proporre ai giovani il seg. § del Gherardini (*Suppl.* in Siccome):

« Siccome, per *In quella guisa che*. Franc. *Ainsi que*. — Feci la stessa esperienza in tre galletti, e non ne morì veruno; *siccome* non ne morì veruno di tre altri che ferii il giorno seguente. Red. Op. 2, 10. »

(2) *Così* o *Sì* talora si adopera anche qual particella d'augurio o d'imprecazione; lat. *Utinam*, *Proh*. — *Così* cresca 'l bel lauro in fresca riva; E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva! Petr. nel son. *Non Tesin*, *Po*, v. 1, p. 476. — *Sì* foss'io morto quando la mirai, Ch'altro non ebbi poi che doglia e pianto! Rim. ant. Mess. Cin. 51 (cit. dalla Crusc. in Sì, *avverb.* per *Espressione di desiderio).*

E alcuna volta pur si dice *Così* o *Sì* in sentimento di *Allora*. — La mia conversione, oimè! fu tarda: Ma come fatto fui Roman Pastore, *Così* scopersi la vita bugiarda. Dant. Purg. 19, 108. — La Volpe rispose: Lassa! ch'io non so leggere ... Rispose il Lupo: Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il Mulo *sì* li mostrò il piè diritto, ec. Nov. ant. n. 94, p. 128, lin. 2.

Così fu pure usato aggettivamente per *Tale*. — Il cui difetto (dell'infermo) avendo il Maestro veduto, disse a' suoi parenti che, ... egli altro che per morto nol prenderebbe. A che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per *così* gliele diedero. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 209.

Digitized by Google

derà al re. Red. lett. 3, in Filic. Op. v. 2, p. 205. — Non ho voluto, *conforme che* dissi alle Sereniss. AA. LL., usar favore di nissuno. Galil. Lett. ined. 1, 42 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CONFORME, § 2). — Per gioco in somma qui facean *secondo* Fan li nimici capitali, eccetto Che potea il re partirli a suo diletto. Arios. Fur. 17, 85 (1). — S'incominciò tra loro una quistion cosi fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro *secondo che* nell' animo gli capea. Bocc. g. 6, n. 6, v. 6, p. 74. — Quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che *similmente* era vecchia. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 78. — Laggiù cascherò io *altresì* quando Verrà colui ch' io credea che tu fossi. Dant. Inf. 19, 76 (In vece di *Altresì* dissero talvolta gli antichi scrittori *Alsì* [la Crusca ne adduce tre esempj del Davanzati], ma è, come dice l'Alberti, un fiorentinismo da lasciare a' mercanti e al volgo) (2). — Così *medesimamente* gli

(1) Questa particella *Secondo* si usa talora in forza di preposizione priva del suo reggimento. — STRING. . . . In somma raccontavo le più alte minchionerie del mondo. LIR. E lì tutta la gente a bocca aperta a sentire, e a far a' pugni per avere le cartucce e le caraffine; non è vero? STRING. *Secondo.* Dove sì, dove no; dove più e dove meno. Zannon. Gelos. Crez. a. 1, s. 1, p. 49 (Cioè, *Secondo i casi, Secondo le occasioni).*

(2) Non sempre si adopera questa particella *Altresì* come avverbio di similitudine, ma essa ha varj altri usi, come i giovani vedranno dal seguente articolo del Gherardini (nel *Suppl.*), cui crediamo opportuno di qui allegar per intero.

« ALTRESÌ. Avverb. (Provenz. *Atressi;* franc. ant. *Altressì, Autresi;* catal. ant. *Altresì;* spagn. *Otrosi.* Forse, come vuole il Castelvetro, dal lat. *Aliter sic). Parimente, Similmente.* Questa voce *Altresì* è pur talvolta usata qual congiunzione, e qual particella comparativa, ed anche in forza del pronome invariabile *Le* dei Francesi, come si vede pe' segg. paragrafi.

§ 1. ALTRESÌ, col valore delle congiunzioni *Eziandio, Anche, Ancora.* — Ma un poco mi pare che tu erri, se tanto è che tu creda che egli sia pure ortolano; e non conosci ch'egli è *altresì* Gesù Cristo?: onde egli è ortolano verace, ed è Gesù Cristo. Omel. Orig. in Passav. Specch. 224, ediz. fior. 1821. — *Bestemia,* oltre il significato di attribuire empiamente a Dio quel che non si conviene, ec., significa *altresì* in lingua toscana *biasimo, detrazione,* ec. Red. Not. Ditir. p. 213 del vol. I, ediz. milan. Class. ital. — Non solo è certo ch'ei (Dio) vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abondantissimi, non che sufficienti a tal fine, ma può fors'essere ch' egli *altresì* ve li porga in copia maggiore

Digitized by Google

scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Bemb. Volg. ling. lib. 2, partic. 3, in Bemb. Op. v. 10, p. 289. — *Egualmente* mi piace morte e vita. Petr. nel son. *Pace non trovo*, v. 1, p. 455. — Ebbe Lïante quindici figliuole, Tutte belle *di pari* oltr'a misura. Alam. Gir. Cort. 2I, 53 (Cioè, *Tutte belle egualmente*). — La fiera pugna un pezzo andò *di pare*, Che vi si discernea poco vantaggio. Arios. Fur. 16, 68 (Cioè, *egualmente, con egual sorte per una parte e per l' altra*). — E quanti ne riscontra a terra stende, Ed in confuso lascia afflitta ed egra La gente, o sia di Libía o sia di Francia: Tutti li mena *a un par* la buona lancia. Id. ib. 31, 93 (Cioè, *egualmente, senza alcuna differenza*).

228) Si possono ancora considerare come avverbj di similitudine le locuzioni *Non altrimenti che, Al pari che, Al pari di* o *A*

di quel che facia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. Segner. Pred. 31, p. 314, col. 1 in fine.

§ 2. ALTRESÌ, usato come quasi in forza del pronome invariabile *Le* de' Francesi, o del nostro *Ciò, Lo, Il.* — Nascondetevi pur agli altri uomini a vostro senno quanto più potete; chè agli amanti non vi potete voi nascondere, donne mie belle; nè dovete *altresì*. Bemb. Asol. l. 2, p. 160 (Cioè, *nè lo dovete, nè lo dovete fare, nè dovete ciò fare*).

§ 3. ALTRESÌ COME. *Allo stesso modo che* o *come, Non altrimenti che* (La voce *Altresì* è usata in questo paragr. e nel seg. come particella comparativa). — Quelli che erano discesi del legnaggio d' Abraam, . . . menò egli per lo Rosso Mare *altresì come* per terra secca. Stor. Barl. 30. — Ed egli dipartirà l' uno dall' altro, *altresì come* il pastore fa le pecore. Id 36. — Detta dalla giovane cantatrice questa canzone, la minore, dopo un brieve corso di suono della sua zampogna che nelle prime note già ritornava, al tenor di quelle, *altresì come* ella la lingua dolcemente isnodando, in questa guisa le rispose. Bemb. Asol. 1, 6 (cit. dal Vocab. ↦ [?] ↤ in NOTA, § 1). — Voi sete freschi di tempo, prodi e vigorosi d' animo; eglino per contrario sono negli anni *altresì come* nelle ricchezze invecchiati. Sallust. Catil. 24, ediz. fior. 1790. — Tanto si misono alla disperata, *altresì* poco perdonando alla lor vita, *come* a quella di loro nimici. Id. ib. 77. — Alla pistola che mi mandasti del tuo viaggio, i' risponderò; la qual fu *altresì* lunga *come* il viaggio medesimo. Senec. Pist. p. 101, pist. 48.

§ 4. ALTRESÌ COME, . . . ALTRESÌ. *In quella guisa che . . . , così; Siccome . . . , così.* — *Altresì come* il sole illumina colui che 'l guarda chiaramente, *altresì* dà il nostro Signore Gesù Cristo communalmente a tutti la chiarità della sua grazia. Stor. Barl. 53. ↦ (Ma oggigiorno non si userebbe forse mai *Altresì* come particella comparativa) ↤ ».

Digitized by Google

pari di, Alla pari con o *Di pari con,* e simili, le quali tutte equivalgono a *Come.*

* E già venia su per le torbid'onde Un fracasso d' un suon pien di spavento, . . . *Non altrimenti* fatto *che* d' un vento Impetüoso, ec. Dant. Inf. 9, 67. — Nulla cosa *al pari* Addolcisce il sapor (de' frutti), *ch'* il dotto innesto. Alam. Coltiv. l. 1, ver. 609, p. 113. — Concilia (il tabacco) le amicizie *al pari del* vino. Salvin. Dis. ac. 1, 8 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PARI, § 8). — Una leggiadra e candida angioletta Cantar *a par* delle sirene antiche, Altre poi d'onestate e pregio amiche Seder all'ombra in grembo dell'erbetta Vid' io pien di spavento, Perch' esser mi parea pur su nel cielo. Bemb. Rim. nella ball. *Una leggiadra e candida angioletta,* in Bemb. Op. v. 2, p. 174. — Noi di zeffiro *alla pari Col* soffio correrem, che dicon sia Lievissimo (sic). Salvin. Iliad. l. 19 verso il fine, p. 413. — Oh, *di par con* la man luci spietate! Essa le piaghe fe', voi le mirate. Tass. Gerus. 12, 82.

229) E talvolta equivalgono eziandio a *Come* gli avverbj *Quasi* e *Quasichè.* — Pareva a me che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida e pulita, *Quasi* adamante che lo sol ferisse. Dant. Parad. 2, 33. — Di odore gravissimo, *quasichè* di porri fracidi. Ricett. flor. 18 (cit. dal Voc. Nap. in QUASICHÈ [N]).

ARTICOLO V.

Avverbj di qualità o di modo

230) Moltissimi sono gli avverbj di qualità o di modo, come abbiam veduto nel libro II. Noi ci ristringeremo ad indicare i seguenti:

Bene, Male, Meglio, Di meglio, Peggio, Alla peggio o *Al peggio* o *A peggio, Alla peggio de' peggi* o *Alla peggio delle peggio* o *Al peggio de' peggi, In tra bene e male, Di là da bene, Di là da male, Assai bene, Molto bene, Troppo bene, Alla meglio* o *Al meglio, Il meglio del mondo, Meno che bene* o *Manco che bene, Peggio che mai, Peggio che male, Peggio che peggio.*

* Rispose a lui Brunello: Al vostro onore È fatto quel che è fatto, o *bene* o *male.* Bern. Orl. in. 50, 34. — *Meglio* è che mo ti penti, Che farloti provare. Jac. Tod. Cant. penit. 6, st. 7, in Parnas. class. t. 74, p. 97. — Sotto un tetto stanno *di meglio* le famiglie. Pandolf. Gov. fam. 57, ediz. veron. 1818 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MEGLIO, § 13). — Della ostinata Modena non parlo,

Digitized by Google

Che, tutto che stia mal, merta star *peggio*. Arios. Sat. 3, ver. 30, in Arios. Sat. e Rim. p. 10, col. 2. — Non attender la forma del martire. Pensa la succession: pensa che, *a peggio*, Oltre la gran sentenzia non può ire. Dant. Purg. 10, 110 (Cioè, *Non badare alla forma*, vale a dire *alla natura delle pene* [del purgatorio], *ma pensa a cio che verrà dopo di queste*, ossia *alla gloria eterna del Paradiso: pensa che, al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre a quel tempo che Dio pronunzierà la gran sentenza*, cioè a dire, *oltre al tempo del giudizio universale*) (1). — Io mi consolo che, *alla peggio de' peggi*, non avrò fatto altro male che, ec. Magal. Lett. scient. lett. 18, p. 319 (Cioè, *al peggio che possa succedere, supponendo pur le cose ridotte al peggior termine*). — La qual (rapa) se si cuoce in acqua, e, gittata via quella cocitura, in un'altra si cuoca, la sua durezza . . . si tempera mezzanamente, e *in tra bene e male* nutricherà. Cresc. l. 6, c. 97, v. 2, p. 318 (Cioè, *mediocremente, sufficientemente*). — Tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbero passate *di là da bene*. Firenz. Op. 2, 152 (cit. dal Gher. op. cit. in Bene, *avverb.* § 14) (Cioè, *benissimo, ottimamente*). — Costei . . . Fa i conti, al parer mio, *di là da male*. Baldov. *Chi la sorte*, ec., a. 3, s. 3, p. 80 (cit. dal med. op. cit. in Male, § 21) (Cioè, *malissimo, pessimamente*). — E la cagione della tua disperazione *assai bene* mi credo dalle tue parole avere compreso. Bocc. Lab. (cit. dal Cin. in Bene, § 18, v. 1, p. 132). — Voi . . . già v'appressate *molto bene* alla vecchiezza. Id. g. 8, n. 4, v. 7, p. 78. — Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò *troppo bene* che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole. Id. g. 1, n. 3, v. 1, p. 162. — Ho seguito le parole della descrizione *alla meglio*. Salvin. Oppian. Pesc. l. 5, not. p. 355 (Cioè, *come meglio ho potuto, nel miglior modo che per me fu possibile*) (2). — Tu puoi, se tu

(1) Ma *A peggio* o *Al peggio* o *Alla peggio* anche si adopera talvolta in signif. assol. per *Malamente, Sconciamente, Come vien viene*, o simili. — Perchè levar l'esercito romano da Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra? Forse svernarsi con più agio nel confino di Capadocia, in capanne *alla peggio*, che nella sedia del dianzi tenuto regno? Davanz. Tac. Ann. l. 15, c. 6, in Davanz. Op. v. 1, p. 369 (*Capanne alla peggio*; cioè, *fatte alla peggio, fatte malamente*. Il test. lat. ha: « *raptim erectis tuguriis* »; cioè, *in capanne inalzate in fretta*, e quindi *malamente, strapazzatamente*, ec.).

(2) La locuzione *Alla meglio* ha un altro significato, come apparisce dalla seg. osservazione del Tommaseo (*N. Prop.* p. 302, col. 1, in Meglio).

Digitized by Google

vuogli, qui stare *il meglio del mondo*. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 52 (Cioè, *benissimo*). — No, no, disse Filandro, aver (cioè, *non aver*) mai spene Che non sia, come suol, mia vera fede, Se ben contra ogni debito mi avviene Ch'io ne riporti sì dura mercede, E di me creda il mondo *men che bene*. Arios. Fur. 21, 32 (Cioè, *male*). — Io fo pur piccola stima di quei Cristiani che sono buoni sol tanto, quanto Dio gli accarezza. Mi pajono a guisa di quelle porte vecchie che tanto non istridono, quanto son unte; ma, se l'unzione si asciuga, tornano a far romore *peggio che mai*, perchè si appoggiano su cardini rugginosi. Segner. Crist. istr. 1, 7, 13, in Segner. Op. t. 2, p. 74, col. 2 (Cioè, *in modo peggiore che non mai per l'addietro*). — E questa è tela, che convien tagliarla, Chè venir mi potria *peggio che male*. Bern. Orl. in. 16, 18 (Cioè, *pessimamente, malissimo*). — Alessandro muor di quella vedova, e oggi se n'è ito a Bagnaia per passare maninconia, ch'ha saputo ch'ella è innamorata d'Uguccione e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe: la Marietta *peggio che peggio;* la ben non lo voleva credere; io la veggo proprio consumare. Firenz. Trin. a. 3, s. 3, in Firenz. Op. v. 1. p. 362 (Cioè, *più che più, molto più*.

231) L'avverbio *Bene* si adopera in significato di molti altri avverbj, come si vede dagli esempj che qui adduciamo.

* Io non so *ben* ridir com'io v'entrai (nella selva). Dant. Inf. 1, 10 (Cioè, *esattamente, a puntino*). — Però ti sta, chè tu se' *ben* punito. Id. ib. 19, 97 (Cioè, *giustamente, meritamente*). — Disse allora Ser Ciappelletto: .... Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. Oh! benedetto sia tu da Dio, disse il Frate, come *bene* hai fatto! Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 129 (Cioè, *santamente*). — Ricciardo . . . , presala *bene* (Catella), sì che partire non si poteva, disse: ec. Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 152 (Cioè, *strettamente*). — Pognamo che la tribolazione venga da uomo, la dobbiamo *ben* portare, pensando che Dio la permette. Cavalc. Med. cuor. 111 (cit. dal Voc. Ver. in Bene, *avverb.* § 7 [L]) (Cioè, *pazientemente, con rassegnazione*). — Co. Ces. E'si dice pure: La Rettorica è un' arte la quale insegna a favellar *bene*. Varch. . . . *Bene* non si piglia in cotesto luogo come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire *pulitamente, con ornamento*. Varch. Ercol. in Varch. Op. v. 2, p. 129, col. 2.

« Talvolta vale *Malaccio. Vivere, Fare, Farla alla meglio, nel vestirsi, nel mangiare, nel prezzo.* »

Digitized by Google

232) Anche *Male* si adopera in forza di altri avverbj di questo ordine.

* Antandro e Simoenta onde si mosse, Rivide, e là dov' Ettore si cuba E *mal* per Tolomeo poi si riscosse. Dant. Parad. 6, 69 (Cioè, *in mal punto, con danno*). — Questo principio *male* inteso torse Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, Mercurio e Marte a nominar trascorse. Id. ib. 4, 61 (Cioè, *a rovescio*). — Rade volte adivien ch' all' alte imprese Fortuna ingiuriosa non contrasti: Ch' agli animosi fatti *mal* s' accorda. Petr. nella canz. *Spirto gentil*, st. 7, v. 2, p. 388 (Cioè, *non pienamente, non affatto*). — Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete *male* durare fatica. Bocc. g. 4 proem., v. 4, p. 11 (Cioè, *a pena, difficilmente*). — Questo (disordinato desiderio) sospinge il fratello a cercare dalla *male* amata sorella gli abbominevoli abbracciamenti. Bemb. Asol. l. 1, p. 46 (Cioè, *sconvenevolmente, disordinatamente*).

233) Con le particelle *Bene, Male, Meglio* e *Peggio* si formano alcuni bei modi di dire che crediam bene di non trasandare, quantunque molti di essi non appartengano propriamente a questo luogo, poichè le dette particelle vi sono adoperate non come avverbj, ma come sustantivi.

Tali sono:

1.°) *Andare* o *Andarne* o *Andarsene bene; Esser bene; Far bene, Farla bene; Andare, Fare, Uscire, Riuscire a bene; Pigliare in bene; Venir bene ad alcuno di far che che sia; Ben gli sta, Ben gli stette, Ben gli stesse*, ec.; *Ben sai che, Ben sapete che; Ben venga, Siate il ben venga, Siate il ben venuto*, ec.; *Bene stia, Ben possa stare*, ec.; di ciascuno de' quali dopo l'esempio daremo in parentesi la spiegazione (e faremo il medesimo degli altri che di mano in mano verremo accennando sotto i numeretti seguenti).

* E sì diceva: Cavaliere adorno, Le cose veggo omai che *vanno bene*. Morg. 15, 87 (Cioè, *camminano* o *procedono prosperamente*). — Se allora hai ben guadaguato, *ben ne vai*. Fra Giord. (cit. dalla Crus. in *Andare bene*, § 2) (Cioè, *riesci prosperamente ne' tuoi affari*). — E tu *te n' andrai bene*, se non ti caccerà via. Med. Lorenzin. Aridos. a. 1, s. 3, p. 11, col. 2 (Cioè, *sarai fortunato, uscirai prosperamente d'impaccio*). — Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi: se per altro, *saria bene* a saperlo. Car. Lett. t. 1, p. 5, ediz. bologn. (Cioè, *sarebbe una cosa ben fatta, sarebbe cosa buona*). — Dove i peri *fanno bene*, cioè ne' luoghi freddi e montuosi, ponvene assai. Davanz. Coltiv. § 39, in Davanz. Op. v. 2, p. 513 (Cioè *allignano, crescono prosperamente*). — Un contadino *la fa bene*, quando le grasce son care. Varch. Senec. Benif. l. 6, c. 37, v. 2, p. 117 (Cioè, *guadagna*, e quindi *vive più agiatamente*. Il lat. ha: « *Agricolam annonæ caritas erigit* »). — Senza questo la cura non può *andare a bene*. Lib. cur. malat. (cit. dalla Crus. in ANDARE A BENE) (Cioè, *non può riuscire, non può avere effetto*). — La prima volta si sconciò, ec.; dipoi ne *fece* due femmine *a*

Digitized by Google

bene. Morel. Cron. 250 (cit. dall' od. Crus. in BENE, Sost. masc. § 17) (Cioè, *ne partorì felicemente due femmine*). — Non penso mai più impantanarmi in simil fanghi, donde non *esce a ben* se non chi è uno stivale affatto. Allegr. Rim. Lett. 156 (cit. dalla med. ivi, § 16) (Cioè, *non esce netto*). — Per l'anima nostra si fanno molti disegni che tutti non *riescono a bene*. Id. 161 (cit. dalla Crus. sotto la rubr. ABE (Cioè, *non riescono felicemente, non ottengono l'effetto che da essi si desidera*). — Questo ho ricordato, perchè alcuni credono che altro sia dilezione ovver carità, ed altro sia amore. Però che dicono che la dilezione sempre si dee *pigliare in bene*, e l' amore in male. S. Agost. C. D. l. 14, c. 7, v. 2, p. 36, col. 2 (Cioè, *si dee pigliare in buona parte*. Il test. lat. ha: « *Dicunt enim dilectionem esse in bono, amorem in malo* »). — Di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga e orrevole parte ti concedei; ora *mi vien bene di ritirare a me la mano*. Varch. Boez. Consol. l. 2, pros. 2, p. 37 (Cioè, *or mi piace di ritirare a me la mano*. Test. lat. « *nunc mihi retrahere manum libet* »). — E sai s' ognun direbbe: *Ben ti sta*. Firenz. Lucid. a. 3, s. 4, p. 423 (Cioè, *Egli merita così, Gli è questo secondo il dovere;* ma è detto ironicamente, e così per lo più si usano le locuzioni *Ben gli sta, Ben gli stette*, ec.). — La donna. . . . pensando già che Farinello avrebbe di quel che *ben gli stesse*, fu subito accordata. Sacchet. n. 206, p. 369 (Cioè, *di quel che meritasse, di quel che' meritamente gli convenisse*. V. l'antecedente parentesi) (1). — Credi tu che io sia santa . . . ? *ben sai che* io fo de' peccati. Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 210 (Cioè, *sì, certamente io fo dei peccati*). — Padre mio, non mi dite questo per confortarmi. *Ben sapete che* io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo. Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 130 (Cioè, *Certo io so*). — Griselda . . . le si fece lietamente incontro (alla novella sposa di Gualtieri), dicendo: *Ben venga* la mia donna. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 396 (V. la parent. dopo l'es. di *Siate la ben venuta*, che vien subito dopo il seg.). — Or là giunta la coppia, al suo germano Esce incontro la Morte, e dice a lui: *Siate il ben venga*. Bracciol. Schern. Dei, 15, 19 (V. la seg. parentesi). — Monna Vanna . . . con uno cheto modo e benigno ricolse Monna Collagia, dicendo: Voi *siate la ben venuta*. Sacchet. n. 206, p. 368 (*Ben venga, Siate il ben venga, Siate la ben venuta*, sono formole di benevolenza o d'urbanità che usiamo in accogliendo chi arriva, in salutando chi viene a trovarci, e che male potremmo forse esprimere con altre parole). — La quale (Monna Giovanna) vedendol (Federigo) venire. . ., disse: *Bene stea* Federigo; e seguitò: Io son venuta, ec. Bocc, g. 5, n. 9, v. 5,

(1) Le locuzioni *Ben gli sta* e *Ben gli stette* sono alcune volte adoperate come sustantivi, e significano *Punizione* o *Giusta punizione*. — E mai non trovai che Amore desse ad alcuno un sì degno *ben gli sta*, come qui diede a Farinello. Sacchet. n. 206, p. 372. — Io non voglio allegarti un *ben gli stette*. Morg. 24, 77.

Digitized by Google

p. 190 (V. la seg. parent.). — Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e, vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro, dicendo: *Ben possa stare* Faziuolo. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 208 *(Bene stia* e *Ben possa stare* sono, come le precedenti, maniere di salutare; però, mentre quelle si usano in salutando chi ci viene a trovare, queste si usano in salutando chi noi andiamo a trovare).

2.°) *Star male de' fatti d'alcuno; Conciar male alcuno; Parer male; Andare* o *Andarne a male; Avere a male* o *per male* o *Recarsi a male una cosa; Mandare a male; Mal ti prenda: A cui mal prenda,* e simili; *Manco male.*

* Z. La signora Camilla mia padrona bascia le mani alla signoria vostra. M. *La sta mal de' fatti miei,* è vero? Z. Non si potrebbe dire. Aret. Cortig. a. 2, s. 16, p. 476 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FATTO, *sust.* § 21) (Cioè, *La è perdutamente innamorata di me.* Si dice pure *Stare del fatto d'alcuno* ed anche *Stare a pollo pesto per alcuno).* — C. Che febbre, bufalo! dico che Santilla *m' ha concio male.* F. T' ha battuto? C. Oh, oh, oh, tu se' grosso! dico ch'ella mi ha innamorato forte. Doviz. Caland. a. 1, s. 4, p. 11, col. 2. — Il duca in ver Levante il cammin piglia, Benchè di Brandimarte gli *par male,* Che lo seguì con tanta affezione, Ed or lo lascia peggio che prigione. Bern. Orl. in. 10, 5 (Cioè, *gli dispiace).* — Egli non si dice che la natura perda cosa nessuna, perchè tutto quello che da lei si spicca, a lei ritorna, nè può cosa alcuna *andare male* e tornare in nulla, perchè non ha dove cadere nè come disfarsi, ma ritorna rivolgendosi donde partì. Varch. Senec. Benif. l. 5, c. 8, v. 2, p. 23 (Cioè, *perire.* Test. lat. « . . . *nec perire quidquam potest, quod quo excidat non habet, sed eodem revolvitur unde discedit* »). — Le scritture toscane che dovevano darcene lume, *sono ite male.* Giambul. Gell. 182 (cit. dal Gher. op. cit. in MALE, § 13) (Cioè, *si sono smarrite, sono andate perdute).* — Noi (donne) pur siamo (non *l'abbiano* gli uomini *a male)* più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Bocc. g. 4, n. 3 princ., v. 4, p. 92 (Cioè, *non sel prendano in mala parte, non sel rechino ad ingiuria).* — Molto adunque fu superbia *(superba)* e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo = Non mi toccare = quando risuscitò, non lasciò però, tanto la vinse l'amore; e non *l'ebbe* però Cristo *per male;* perocchè non si può dare legge all'amore. Don Gio. Cell. lett. 1, p. 12, col. 1 (Cioè, *non se ne adontò, non se ne chiamò offeso).* — Certa cosa è, che alcuni sono i quali *si recano a male* di ricevere il cambio de' benifizii, e non cessano di benificare di mano in mano più. Varch. Senec. Benif. l. 4, c. 40, v. 1, p. 289 (Cioè *si recano a villanía* o *ad onta di ricevere,* ec. Il test. lat. ha: « . . . *quum quidam recipere beneficium, injuriam judicent, et beneficia subinde aliis beneficiis onerent* »). — Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti Cento guerrieri; ma di valor tale, Ch' Africa tutta *manderiano a male.* Fortig. Ricciard. 8, 71 (Cioè, *metterebbero a ruina, a soqquadro).* — E certo il creder mio veniva intero, Se non fosse il Gran Prete, *a cui mal prenda,* Che mi rimise nelle

Digitized by Google

prime colpe. Dant. Inf. 27, 70 (Cioè, *a cui venga addosso ogni male*). — *Manco male* ch'elle non furon pesche. Crus. in PESCA, *Sorta di grosso frutto*, ec., § 1) (Cioè, *Sia lodato il Cielo, Grazie a Dio*).

3.°) *Andare* o *Ir meglio una cosa; Andarne* o *Irne meglio; Esser meglio a fare* o *di fare che che sia; Andare di bene in meglio*; *Andare col meglio; Come io seppi il meglio, Come posso il meglio, Come potrò e saprò il meglio*, e simili; *Metter meglio*.

* Orsù, la cosa non potrebbe *ir meglio*. Cecch. Corred. a. 3, s. 7, v. 2, p. 264 (Cioè, *non potrebbe avere miglior successo*). — Dunque, a volere che tu possi essere grato, è di bisogno che gli Dii sieno adirati? nè conosci, se non da altro, almeno da questo, che colui *ne va meglio* al quale tu sei ingrato? Varch. Sen. Benif. l. 6, c. 29, v. 2, p. 102. (Cioè, *è in miglior condizione*, o *è meglio trattato*. Il test. lat. dice: « . . . *nec ex hoc quidem peccare te intelligis, quod melius cum eo agitur, cui ingratus es?* »). — Dimmi, a qual signore *è meglio a servire?* Stor. Barl. 113 (cit. dal Gher. op. cit. in MEGLIO, § 14) (Cioè, *a qual signore mette più conto*, o *è più utile a servire?*). — Mi *saría* però *meglio di tacere*. Jac. Tod. p. 660, str. 2 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Mi metterebbe più conto*, o *Mi sarebbe più utile di tacere*). — Di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciò che le parea ch'il suo avviso *andasse di bene in meglio*. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 88 (Cioè, *andasse sempre più prosperando*). — Chi fuggì prima *se n'andò col meglio*. Morg. 18, 17 (Cioè, *fu più fortunato degli altri*). — Del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera, *com'io seppi il meglio*, la feci certa. Bocc. Corbac. 180, ediz. flor. (cit. dal Gher. loc. cit. § 12) (Cioè, *nel miglior modo che mi fu possibile*). — FRAN. Questi tuoi orecchi non hanno presa; Ma io m'attengo *come posso il meglio*. Barber. Reggim. p. 236, lin. 3 (cit. c. s.) (Cioè, *nel miglior modo che mi è possibile*). — Ho presi (alcuni sonetti del Petr.) a dover leggere e sporre *come potrò e saprò il meglio*. Varch. in Pros. flor. par. 2, v. 5, p. 51 (cit. c. s.) (Cioè, *nel miglior modo che mi sarà possibile*). — Non solamente a ciascun di loro (degli scrittori) sta... il pigliar materia del suo scrivere o lieta o dolorosa, siccome più gli va per l'animo, o *meglio li mette*, o più agevolmente si fa, ec.; ma essi ancora, ec. Bemb. Asol. l. 2, p. 95 (Cioè, *gli torna maggior conto, gli è più utile*).

4.°) *Andare* o *Andarne col peggio; Andare* o *Andarne di peggio; Andare di male in peggio; Essere che che sia il peggio di chi* o *che che sia; Menare di male in peggio* e *di peggio in pessimo*.

* Ove i Flaviani *andavano col peggio*, essendo i nemici a cavaliere. Davanz. Tac. Stor. 3, 308 (cit. dalla Crus. in ANDARE COL PEGGIO) (Cioè, *rimanevano di sotto*). — In questa battaglia si avvide di *andarne* manifestamente *col peggio*. Fra Giord. Pred. R. (cit. c. s.) (Cioè, *si avvide di rimanere al di sotto*). — Giovanni fu quello . . . che più abbrancò, e Pagolo *ne andò di peggio* che tutti. Morel. G. Cron. 237 (cit. dal Gher. op. cit. in PEGGIO,

Digitized by Google

§ 11) (Cioè, *trovossi in peggior condizione che tutti, ebbe a soffrire maggior danno che tutti*). — Il buono uomo . . . *andava* di giorno in giorno *di male in peggio*, come colui ch' aveva il male della morte. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 123 (Cioè, *peggiorava*). — Non possono *avere peggio* che essere nemici di Dio. Cavalc. Pungil. 150 (cit. dal Voc. Ver. in AVER PEGGIO [L]) (Cioè, *Non possono trovarsi in peggior condizione*). — Come addiviene . . . di certe bestie che caggiono al lacciuolo: sanno che lo squotere non gioverebbe, anzi *sarebbe il loro peggio*, chè si strangolerebbono. Fra Giord. Pred. 104, v. 2, p. 383 (Cioè, *recherebbe ad esse il peggior danno*). — Egli (Il demonio) ti *mena* di peccato in peccato e sempre continuamente *di male in peggio, e di peggio in pessimo*. Id. ib. 105, v. 2, p. 383 (Cioè, *ti fa vie via peggiorare fino all' ultimo grado*).

ARTICOLO VI.

Avverbj di affermazione e di negazione

234) Gli avverbj di affermazione sono:

Sì, Bensì, Maisì, Sì bene, Bene, Appunto, Per l' appunto, Per appuntissimo, Appuntino, Giusto, Giusto giusto, Giusto appunto, A capello, Certo, Di certo, Al certo, Per certo, Certamente, Senz' altro, Senza dubbio, Senza fallo, Pure, Di fatto o *Di fatti, In fatto* o *In fatti, Veramente, In verità, In vero, Nel vero, Di vero, Al vero, Da vero, Per fermo, Certo che sì, Senza manco* o *Senza meno, Via, Via su*, ec.; l'uso dei quali meglio che dalle regole si vedrà dagli esempj che ne addurremo, ai quali esempj, ogni volta che sarà di bisogno, aggiungeremo in parentesi, secondo il solito, alcuna breve dichiarazione.

* DULIP. Vuoi pur che te lo dica? CLEAN. *Sì*, se appartiene a me. Arios. Suppos. in pros. a. 2, s. 3, in Arios. Commed. p. 163, col. 1. — Lo fa non per un vano ed ozioso divertimento, ma *bensì* per ritrovar delle cose la mera verità nuda, pura e schietta. Red. Vip. in Red. Scelt. poes. e pros. p. 172 (1). — Come? disse Ferondo; dunque sono io morto? Disse il Monaco: *Mai sì*. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 226 (2). — E non sareste voi stati sì-

(1) Ma *Bensì* si può usare ancora per *Ma, Peraltro, Tuttavia*. Due esempj ne arreca l'od. Crusca, ai quali si aggiunga per terzo il seg. — A questo grado erasi ridotta (Teresa) di monaca tepida, non *bensì* peccatrice. Ricc. M. Vit. S. Ter. § 6, p. 53.

(2) *Mai sì* e *Mai no* sono oggidì poco in uso, e non gli adoperiamo, come nota la Crusca, se non quasi ripigliando la risposta dubbia di chi domanda; v. g. *Tu non andasti — Mai sì; Tu hai errato — Mai no*.

Digitized by Google

moniaci a procacciare le grazie e usarle illecitamente? *Sì bene.* S. Cater. lett. 31, § 3, in S. Cater. Op. scelt. v. 2, p. 252. — Disse la donna a Gianni: Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni: *Bene.* Bocc. g. 7, n. 1, v. 6, p. 157. — Armida ultima vien: giunge opportuna Nell'ora *appunto* alla rassegna eletta. Tass. Gerus. 17, 9 *(Appunto* vale *Precisamente;* e lo stesso importano i composti *Per appunto* e *Per l'appunto* dei testi che seguono) (1). — Replicai *per appunto* la stessa esperienza. Red. Vip. 2, 41 (cit. dalla Crus. in PER, § 112). — Così è per *l'appunto* e così l'hanno intesa gli uomini eccellenti in queste arti. Bottar. Dial. 1, p. 9. — Di Bucchero si fa la Bucchereide, Come *per appuntissimo* e a capello D'Enea si fa l'Eneide, Di Ciccio la Cicceide, D'Ulisse l'Ulisseide. Bellin. Buccher. p. 62 — Aveva curiosità di sapere *appuntino* il tempo del cominciamento di quello scirro. Bertin. Fals. scop. 87 (cit. dall'od. Crus. in APPUNTINO, *Avverb.*). — Le quali maniere .... erano *giusto* le più contrarie al naturale ed al sapere d'Asclepiade. Cocch. Dis. 11, p. 295 (Cioè, *appunto, precisamente).* — E *giusto giusto* vo' che tu la faccia (quella cosa che tu non sei punto disposto a fare). Fanf. Voc. us. tos. in GIUSTO, avv. (Cioè, *sì sì, per appunto).* — Le pare (alla Paura) ogni ora mille, *giusto appunto* perchè sta ferma e colle mani in mano. Giust. Epist. 338, v. 2, p. 329 *(Giusto appunto* ha più espressione che il sempl. *Giusto* o il sempl. *Appunto).* — Chiamatelo Altezza, Che torna *a capello* A un Re Travicello. Id. Vers. p. 130 (Cioè, *giusto appunto, per appuntissimo.* Un altro es. di *A capello* abbiam dato più sopra sotto *Per appuntissimo).* — Ohimè! che farò?

In vece di *Mai sì* e *Mai no* dissero pure gli antichi *Mai pur sì, Madesì* o *Madiè sì* o *Madiò sì, Madenò* o *Madiè no* o *Madiò no;* ma sono voci affatto fuor d'uso.

(1) Per antifrasi e in via di risposta *Appunto* si adopera talvolta per negare, e vale *Tutt'al contrario.* — FUL. Di chi parleremo, del Re o dello Imperadore? M. G. *Appunto:* io voglio che noi ragioniam di me e del mio amore. Lasc. Sibil. a. 3, s. 5, p. 43. — MAD. Laura dà ella occhio a cotestui forse? TAD. *Appunto!* Nè anche volge pur gli occhi, se per sorte la si abbatte alla gelosia. Don. Stuf. a. 1, s. 2, p. 142. — E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi, con inondazioni d'eserciti, con turbini di terrori? *Appunto.* Si è valuto a sì grand'acquisto non d'altro che della lingua di dodici pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e, quel che è peggio, Giudei, ec. Segner. Pred. 20, 9, in Segner. Op. t. 1, p. 204, col. 1, lin. ult.

Digitized by Google

certo io muojo, se in questa santissima via non entro. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 31, p. 66. — Diceva (l'uomo di Dio Giovanni) che continuando queste tre cose assiduamente, l'anima *di certo* non uscirebbe del bene. Id. ib. c. 14, p. 30. — Gli ha paglia in becco *al certo*. Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 26, par. 1, p. 295. — Se io mando via le demonia con lo dito di Dio, *per certo* è venuto il regno di Dio in fra voi. Volgariz. Vang. rub. 46, p. 52. — *Certamente* maggior grazia si contiene nelle cose mezzane. Amm. Ant. p. 27. — E, se di biasmo è degno l'uno e l'altro (il bere troppo vino e il non berne affatto), Questo ha il vantaggio, al mio parer, *senz'altro*. Malm. 7, 2 (Cioè, *assolutamente, certamente*). — Le favole di questo annovera Suida, delle quali alcune satiriche *senza dubio*, ma che distinguerle dall'altre dai soli uomini che sono rimasi è cosa d'azardo. Salvin. Casaub. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in AZARDO). — Dove (sul verone), se io sapessi che tu... fossi, *senza fallo* io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 94. — Ma dica *pur* chi vuole, e' passa *pur* presto un anno, e dieci, e venti, ed è *pur* una breve cosa la vita d'un uomo. Gell. Capr. Bott. rag. 7, in Gell. Op. p. 232 (Tutti e tre questi *pur* sono affermativi, ma non significano tutti e tre il medesimo; perchè [e prima di noi l'avverti il Gherardini, che pur cita questo esempio nel *Suppl.* in PURE, § 6] il primo accenna permissione, il secondo corrisponde all'avverbio *bene*, e il terzo all'avverbio *certamente*). — A quello che dicono, che *di fatto* il diavolo predice le cose innanzi ch'elle sieno, ec., dico, ec. Passav. 328 (cit. dalla Crus. in DI FATTO, § 1) (Ved. la parentesi dopo l'esempio di *In fatti*, che è quello che segue in terzo luogo). — Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E *di fatti* io truovo che, tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto. Segner. Pred. 38, 5, in Segner. Op. t. 1, p. 388, col. 1 (Ved. la parentesi dopo l'esempio di *In fatti*). — Seguitarono i soldati vecchi l'esempio, e poco appresso furon mandati in Rezia sott'ombra di difendere la provincia da' soprastanti Svevi, ma *in fatto* per isbarbarli di quegli alloggiamenti. Davanz. Tac. An. l. 1, c. 44, in Davanz. Op. v. 1, p. 36 (V. la seg. parentesi). — E credi tu *in fatti* che questi che io intendo che la favoriscono (l'Accademia) sieno per condurre perfettamente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice che gli hanno voglia? Gell. Capr. Bott. rag. 4, in Gell. Op. p. 198 (In questi esempli *Di fatto, Di fatti, In fatto, In fatti* vagliono

Digitized by Google

Veramente, Effettivamente (1). = L' uso migliore e oggidì più comunemente seguito si è di scrivere queste locuzioni divisamente, come facciam noi: non è per altro errore, come vuole l' Ugolini, lo scrivere in un sol corpo *Difatto, Difatti, Infatto, Infatti*, allo stesso modo che scriviamo in un sol corpo *Dianzi, Infine*, ec. Ed errano similmente il Valeriani e il Bolza in condannare la locuzione *Di fatti* o *Difatti*. Ved. il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in FATTO, § 2). — Al quale la giovane disse: Monsignore, *veramente* mi piace che voi mi maritiate; ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò. Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 246. — *In verità* promettoti Di non gir mormorando. Jacop. Tod. cant. penit. 6, st. 21, in Parnas. class. t. 74, p. 101. — E *in vero* che mi chiamo obbligato alla loro gentilezza. Red. Vip. 2, 6 (cit. dalla Crus. in INVERO). (Pare che secondo la Crusca *Invero* sia meglio scritto che *In vero*, poichè nel luogo or ora citato ella dice: « *Invero*, che eziandio si scrive *In vero*. » Gli esempj tuttavia ch' ella adduce sono tutti di *In vero*, e nè pur uno ve n' ha di *Invero*). — Messer lo cavaliere, . . . udito questo, cominciò una sua novella la quale *nel vero* da sè era bellissima. Bocc. g. 6, n. 1, v. 6, p. 35. — *Di vero* tu cenerai con esso meco. Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 92. — E *al vero* io non credo che le lontane e rimosse provincie potessero essere pur cercate e passeggiate per altrui così tosto, come per te, non dico correndo, ma vincendo, sono state illuminate dalle tue vittorie. Brun. Lat. Tre oraz. p. 6. — Quando questi fossero intelligenti *da vero*, me ne riderei. Bottar. Dial. 1, p. 13. — E quell' altro che è biondo È Obizzo da Esti, il qual *per vero* Fu spento dal figliastro su nel mondo. Dant. Inf. 12, 111. — *Per fermo* ti conto Che alfin l' onor fu mio di quella impresa. Dittam. l. 1, c. 29, ver. 41. — E non fu questo un abbassare il figliuolo per alzare il servo quasi più su del figliuolo? *Certo che sì.* Segner. Man. marz. 25, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 101, col. 1. — Certo, disse il Re, voi avete ben pensato, e così *senza manco* si farà. Bocc. Filoc. l. 2, p. 127 (cit. dal Gher. op. cit. in MANCO, § 24). — Vorrei che, per amor mio e per soddisfazione d' Annibale, gliclo concedeste (un certo offizio) *senzo meno*. Car. lett. v. 3, p. 106, ediz. padov. — Cass. Gran bestia che vo' siete A

(1) Ma *Di fatto* s' adopera eziandio per *Subito, Immantinente*. — E *di fatto* e senza alcuno soggiorno furono impiccati. Vill. Matt. l. 8, c. 87 verso il fine, p. 319, col. 2. — S' aduna insieme ogni nazion *di fatto*, Altri a suon di tamburo, altri di tromba. Arios. Fur. 27, 19.

Digitized by Google

non volerla mai punto capire. Fros. Son bestia, *via;* ma udite: e che vuol dire Che questi vostri diavoli per ombra Mai nè me, nè Rosetta hanno toccate? Baldov. *Chi la sorte,* ec., a. 3, s. 22, p. 98 (cit. dal Gher. op. cit. in VIA, *avverb.*) (Cioè, *Son bestia, sì, ve lo concedo).* — Io la perdono a Parmenide, a Pitagora, e, *via su,* la perdono all' istesso Platone, tutto che ei lo meriti meno. Magal. Lett. Ateis. 1, 55 (cit. dal med. ivi) (Questo *via su* vale lo stesso che il *via* dell'esemplo antecedente, ma ha un poco più di efficacia).

235) Voglionsi pure annoverare tra gli avverbj affermativi le particelle *Anche* e *Già.* — Tu di' *anche* il vero; ma e' bisogna che, ec. Gell. Error. a. 4, s. 1, in Gell. Op. p. 424 (Cioè, *certo, veramente).* — Da che verbo viene quel *regge?* — Oh bella! da *reggere.* — Da quel *reggere* che in latino si dice *regere?* — *Già.* Fanf. Ciarlat. scorb. p. 170 (Cioè, *Sicuro)* (1).

236) Anche si possono mettere tra gli avverbj di affermazione le maniere *A farlo apposta* o *A farla apposta, Alla buona, che* o *Alla buona alla buona, che,* e *Mi burli!* o *Mi burlate!* o *Che mi burla!* o simili. — Ed io che, *a farlo apposta,* ho voluto in quello scritto buttar giù i profeti . . . ., me ne consolerò. Giust. Epist. 269, v. 2, p. 191 (Cioè, *appunto, per appunto).* — Noi arrivammo stracchi e affannati, e, *a farla apposta,* in quel momento la macchina non andava. Id. ib. 51, v. 1, p. 227 (Cioè, *per l' appunto, giusto appunto)* (2). — *Alla buona, che* io vorrei vedere se le mie armi sapessero farci stare discosto così fastidiosa cosa. Sasset. lett. 91, p. 298 (Cioè, *In verità, che, Certamente, che).* — *A la buona a la buona, che* chi sta con altri può ben dire di star in Purgatorio. Gell. Sport. a. 5, s. 3, p. 377 (Cioè, *Certo certo, che).* — Io ti mandai quei versi, e tu duro: nemmeno un rigo di risposta . . . . Ringrazia Iddio che l' hai da fare con me. Se l'avevi da fare con un letterato che avesse avuto il

(1) GIÀ « talora si adopera ironicamente, e vale *No;* come: *L' avete detto voi, eh?* — GIÀ. » Manuzzi, in GIÀ, § 10.

(2) Ma talvolta questa locuz. *A farlo* o *A farla apposta,* anzi che affermativa, è avversativa. — A quel secolo era dovuta la penna di Tacito, e, *a farlo apposta,* non ne abbiamo che una sfumatura nelle aride cronache e nelle leggende del tempo. Giust. Epist. 4, v. 1, p. 139 (Cioè, *pure, tuttavia, in quella vece, all' opposto).* — Chi sa a suo tempo quanto avrà toccato di *Chiarissimo* l' Abate Chiari . . . , e, *a farlo apposta,* tra il casato e l' aggiunto non è riuscito a farlo risplendere. Id. ib. 175, v. 2, p. 9 (Cioè, *nondimeno, al contrario, invece).*

Digitized by Google

battesimo ai tempi del Bettinelli, un epigramma sanguinoso non ti sarebbe mancato. *Mi burli!* Giust. Epist. 332, v. 2, p. 317 (Cioè, *Certo che sì).* — L'italo paese .... Debb'anche alla francese medicarsi. *Mi burlate!* Se prima un si ammalava, Perdinci bacco si spendean tesori!.... Almen, secondo la moderna scuola, Per una donna che malata sia Basta una medicina sola sola. Guadagn. Poes. gioc. p. 105 (Cioè, *Certamente, Senza dubbio;* ma qui è detto per ironia). — È stata bella la festa del Prefetto? — *Che mi burli!* Fanf. Voc. us. tos. in BURLARE (Cioè, *Bellissima)* (1).

237) Tra gli avverbj negativi staremo contenti a parlare di *No* e *Non*. Essi vagliono il medesimo, ma hanno diversi usi.

238) *No* si adopera:

1.º) Quando si sottintende un verbo, o solo, o accompagnato da alcun'altra voce. — Ed io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che *no*. Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 16 (Cioè, *e quel che non avrò fatto).* — Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo *no*. Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 224 (Cioè, *Certo non sono cieca).* — Scrivevangli (al Re) lettere, dedicavangli libri: lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro: e il Protettore Gedeone, Sansone; e che *no?* Davanz. Scism. l. 2, c. 8, in Davanz. Op. v. 2, p. 402 (Cioè, *e che non dicevano?).*

2.º) Quando l'avv. negat. sta in corrispondenza espressa o tacita con l'affermat. *Sì;* purchè esso avv. negat. si ponga dopo la voce dal medesimo modificata, o, ponendolesi davanti, non sia preceduto o seguito da alcuna particella avversativa. — Or questo vento ed or quell'altro assalta La nave che già d'acqua è mezza piena ... Due miglia urtolla or *sì* or *no* sommersa. Bern. Orl. in. 64, 8. — Pallida *no,* ma più che neve bianca Che senza vento in un bel colle fiocchi, Parea posar come persona stanca. Petr. Tr. Mort. c. 1, ver. 166, v. 2, p. 571 (Cioè, *Pallida no, ma sì più che neve bianca).*

3.º) Quando per maggior efficacia si ripete la negazione, purchè non le venga appresso altra voce o veramente o apparente-

(1) E' si vuol mettere ancora in questa classe la particella esclamativa *Aho* o *Ahu*, comunissima a' Fiorentini, che rinforza l'affermazione e significa insieme la soddisfazione di chi afferma. Importa *Eccome!, Altro!, Sicuro!* — Se' stato all'Esposizione? *Aho!* e mi pare mill'anni di ritornarci. Nov. Voc. in AHO. — Andreste volentieri a Parigi? *Ahu!* e ci starei tre o quattro mesi. Id. in AHU.

Digitized by Google

mente da essa modificata. — Ciap. Deh ! vien qua, Cecco mio. Cec. *No, no*, chè tu mi fresti mazzicare. Buonar. Tanc. a. 2, s. 1, p. 877. — Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe indugiare a domane? Nicom. *No, no, no;* non odi tu che no? Machiav. Cliz. a. 3, s. 7, in Machiav. Op. compl. v. 2, p. 42, col. 1.

239) Fuori di questi tre casi non si adopera *No*, ma *Non*.

* Se qui tu *non* lassi l'amor del peccato, Serai sotterrato in quel foco ardente. Jacop. Tod. Sat. 2, st. ult. in Parnas. class. t. 74, p. 19 in fine. — *Non* son colui, *non* son colui che credi. Dant. Inf. 19, 62. — Disse allora Peronella: No, per quello *non* rimarrà il mercato. Bocc. g. 7, n. 2, v. 6, p. 172. — Chè cotal morte troppo più m'aggrada, Che non farebbe senza lei la vita, Vedendola *non* mia, ma sì d'Arcita. Id. Teseid. 7, 49. — La satira è un poema presso i Romani: *non* però presso i Greci. Salvin. Cass. 139 (cit. dal Voc. Nap. in Però, § 10 [N]). — Disse allora Pirro: *Non* farnetico, no, Madonna. Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 302. — I'die'in guardia a San Pietro (*sottintendi*, i miei beni); or *non* più, no. Petr. nella canz. *Mai non vo' più*, st. 2, v. 1, p. 338 (Cioè, *or nol fo, o nol farò, o nol voglio far più, no*).

240) Ma non sempre furono dagli scrittori osservate le regole da noi poste sotto i due N.ri antecedenti, trovandosi classici esempj di *No* adoperato dove regolarm. dovrebbe usarsi *Non*, ed esempj di *Non* usato dove si dovrebbe usar *No*. — Tu se' si incredibole (incredibile), che tu *no* meritasti d'essere alla sua morte. Stor. Cint. 34 (cit. dal Voc. Nap. in No, *avverb.* § 2 [V]). — Ricco, nè piacentero in mondana ricchezza alcun *no* è. Guitt. Lett. 25, 63 (cit. dal med. ivi [V]). — Lo re Morlac appellò un cavaliere di Ruscia, e mandollo a domandare che infra tre giorni avessono renduto el castello al re Morlac, se *non*, da indi in là non gli assicurava se non di morte. Stor. Ajolf. cap. 340, t. 2, p. 193. — Oh ! che dunque? vi è tempo che non si deve imparare? *Non;* ma siccome è cosa lodevole di studiare in tutti gli anni, così ec. Car. Sen. lett. 10, p. 95. Noi tuttavia consigliamo i giovani di non badare all'autorità di questi o di altri tali esempj e di attenersi costantemente alle regole sopra indicate.

241) Se si vuol negare più cose poste innanzi al verbo, l'usato costume di favellare si è di aggiungere la negazione a ciascuna di esse senza aggiungerla al verbo.

* Perchè *non* pioggia, *non* grando, *non* neve, *Non* rugiada, *non* brina più su cade, Che la scaletta de' tre gradi breve. Dant. Purg. 21, 46-47. — *Non* Cinna, *non* Silla signoreggiò lungamente. Davanz. Tac. An. l. 1, c. 1, in Davanz. Op. v. 1, p. 2 (1).

(1) Talora però si aggiunse la negazione anche al verbo. — Voi non

Digitized by Google

242) Ma se il verbo sta innanzi, ad esso si aggiunge la negazione, aggiungasi questa o no alle cose negate, benchè l'uso più comune sia di dare la negazione anche a queste.

* Colui . . . *non* curatosi de' palagi, *non* del bue, *non* del cavallo, *non* dell'asino, *non* de' denari *nè* d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, ec. Bocc. g. 4 proem. v. 4, p. 14. — Nuoto per mar che *non* ha fondo o riva. Petr. nel son. *Beato in sogno,* v. 1, p. 640.

243) Per maggior espressione si premette talvolta a *No* l'avverbio *Mai,* e a *Non* si pospongono o antepongono le particelle *Già, Punto, Mica* o *Miga.*

* Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuoli? Rispose Biondello: *Mai no;* perchè me ne domandi tu? Bocc. g. 9, n. 8, v. 8, p. 109 (V. la nota 2.ª a pag. 902). — È un rio che l'erba asconde Caddi, *non già* come persona viva. Petr. nel son. *Del mar Tirreno,* v. 1, p. 222. — Perchè quel che mi trasse ad amar prima Altrui colpa mi toglia, Del mio fermo voler *già non* mi svoglia. Id. nella ball. *Perchè quel,* v. 1, p. 203. — Tedaldo *non* è *punto* morto. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 186. — L'ombra che s'era al giudice raccolta, Quando chiamò, per tutto quell'assalto *Punto non* fu da me guardare sciolta. Dant. Purg. 8, 111. — Son novelle, e vere; *non* son *mica* favole. Firenz. Trin. a. 3, s. 2, in Firenz. Op. v. 1, p. 360. — Ancora vi dico più che voi *non* apparaste *miga* l'abbici in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 229.

244) Alcune volte *Non* anzi che negare maggiormente afferma, e questo ha luogo in certe maniere d'interrogazione.

* *Non* v'accorgete voi che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla? Dant. Purg. 10, 124. — Or *non* aveano costoro li iddii dimestichi e pubblichi, li quali domandassono che dovesse essere di loro, quando si partirono da casa....? S. Agost. C. D. l. 3, c. 22, v. 1, p. 85, col. 2. — Questo nobile stimolo di prepararsi settimana per settimana per l'Academia come *non* avvezza egli a gustare dell'onore e della virtù, ec.? Salvin. Dis. ac. 2, 26 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Non, § 3).

245) Talora si pone come semplice ripieno, e, togliendolo, il

siete la prima, nè sarete l'ultima la quale è ingannata, *nè* io *non* v'ho ingannata per torvi il vostro. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 154. — *Nè* dì, *nè* notte mai *non* si posaro. Id. Teseid. l, 81.

Digitized by Google

sentimento rimarrebbe quel medesimo, ma l'orecchio non ne sarebbe così soddisfatto; e questo avviene per lo più nelle comparazioni, o quando si teme o si sospetta o si dubita, ec., che accada una cosa la quale non si vorrebbe, o quando si vuol esprimere una cosa insolita a cui prima non si era pensato.

* Nessuno uomo nato di madre si dee disperare della misericordia di Dio, la qual è maggiore che pensare *non* si può. Stor. Barl. p. 75. — Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io *non* sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che *non* sono io medesima a me, mi rendeste. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 145.

* Perchè, se del venire io m' abbandono, Temo che la venuta *non* sia folle. Dant. Inf. 2, 35. — La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l' uscio, subito sospettano che *non* fosse quello che era. Sacchet. n. 84, p. 130, lin. 1.

* Al suon de' detti sì pietosi e casti Poco mancò ch'io *non* rimasi in cielo. Petr. nel son. *Levommi*, v. 2, p. 108. — Era sì smisurato (parla d'un sasso) e di tal peso, Che dodici di quei ch'oggi produce Il secol nostro e de' più forti ancora, *Non* l'arebbon da terra alzato appena. Car. Eneid. 12, ver. 1467, p. 376 (Test. lat. « *Vix illud lecti bis sex cervice subirent, Qualia nunc hominum producit corpora tellus* »).

246) In vece di *Non è vero?*, *Non è egli vero?* diciamo nello stil familiare *N'è vero?* togliendo al *Non* le due ultime lettere e apponendo alla *N* iniziale l'apostrofo. — Il tale è galantuomo, *n'è vero?* = Io glielo dissi a colui, *n'è vero?* Crus. in Nè (sic), *avverb.* (La Crusca ha in tutti due i luoghi *ne'vero?*).

E alcuna volta in cambio di *N'è vero?* diciamo semplicem. *No?* — L. . . . . Sicchè questa bottega l'ha a parere propriamente un paretajo. C. Con una piccola differenza, preciso. L. Come dire? C. In un paretajo non bastano alle volte cento richiami per far cascare un tordo in tutt'una giornata . . . . L. E qui invece un richiamo solo basta a far cascar morti cento tordi in un momento, *no?* C. Bravissimo. Unit. ling. v. 3, p. 50.

247) In luogo di *Non* dissero gli antichi *None* e *Nonne*, ma son voci andate in disuso.

* La quale donna partorie uno . . . . fanciullo maschio una notte molto celatamente e nascosamente, che nollo sentie niuno suo vicino nè parente, se *none* il marito e una sua figliuola. Stor. Mos. p. 134. — E questo fecie Elia . . . . per *nonne* offendere loro. Stor. Ajolf. c. 26, t. 1, p. 51. — Infermò d' una molto grave

Digitized by Google

infermità corporale e *nonne* spirituale. Gr. S. Gir. (cit. dal Lamberti in Non, § 20, v. 3, p. 300). — O abbia scacco, o muti sede a un *nonne*. Buonar. Fier. g. 1, a. 1, s. 2 (cit. dal med. ivi, § 21). (Ma qui, come si vede, *nonne* è preso per sustantivo) (1).

CAPO VII.

DELLA PREPOSIZIONE

ARTICOLO I.

Delle varie maniere tenute da' Grammatici nel determinare il valore delle Preposizioni

248) Sono fra loro discordi i Grammatici nello stabilire il valore delle Preposizioni.

249) La Crusca e con essa tutti gli antichi e la massima parte eziandio de' moderni non dànno a ciascheduna Preposizione un determinato valore; ma le confondono fra loro attribuendo ad una il valore di un'altra. Dànno bensì a ciascuna di esse un valor principale, ma oltre a questo tanti altri gliene attribuiscono, da far credere al lettore non esser vero ciò ch'essi dicono. Così, p. e., A vale, secondo essi, *Di, Da, Con, In, Per, Sopra, Sotto, Fra, Dopo, Verso, Secondo, Contro*, ec.; Di vale *A, Da, Con, Appresso, Per, Fra*, ec; Da vale *Di, Per, Fra, Intorno, Avanti, Vicino*, ec.; In vale *A, Di, Con, Per, Entro, Verso, Contro*, ec.; Per vale *A, Di, Da, Con, In, Secondo, Sopra, Verso*, ec.

250) Alcuni Grammatici moderni dànno col Biagioli a ciascheduna Preposizione un determinato valore, ed ogni qual volta apparisca non esercitare una Preposizione il suo proprio officio, dicono avvenir questo in virtù di una ellissi, per la quale manca al costrutto una qualche voce, la quale supplita che sia dalla nostra

(1) Dopo citato l'esempio della *Fiera* il Lamberti aggiunge: « Al qual luogo il Salvini così lasciò scritto = *Un nonne;* lat. *non*. Onde *Cantar le none, Prevenire la domanda che uno s'immagina d' avere a essergli fatta, con pigliare scuse e anticipare la negativa.* = E nella Crusca alla voce Nona, § III, si legge = Diciamo *Far le none* o *Sonar le none*, forse per allusione alla parola *non*, ed è quando uno dubita che un altro non lo richiegga d' alcun servigio, e comincia prevenendo a dire che non può per più cagioni far quella cosa = ».

Digitized by Google

mente, chiara e spiccata apparisce la propria e naturale significazione della Preposizion sopra detta.

251) Alcuni altri col Fabriani dànno sì a ciascheduna Preposizione un valore determinato, ma negano essere mai uopo di ricorrere a qualsivoglia ellissi per ricavarne questo valore.

252) Il primo modo di spiegare il valore delle Preposizioni è imperfetto e falso, e affatto contrario alla filosofia della lingua. « Chi intese mai (dice a questo proposito il Fabriani, *lett.* 8, p. 158) o potrà intendere tale proteiforme virtù di questa classe di parole? Quell'antico assioma di geometria, *Quæ sunt eadem uni tertio*, ec., non le mostrerebbe forse, in questa dichiarazione, ciascuna insignita di un egual valore? Oppur questo modo d'illustramento non tornerebbe a quella nobile foggia di favellare che i logici chiamano *circolo vizioso?* E se a quegli istessi cui è natio un dato linguaggio, debbono queste teorie apparire un abisso di confusione, che sarà per gli stranieri, e molto più per quegli infelici cui dalla nascita fu ignota ogni idea di umana loquela? Or dovrem noi tanta disordinanza e tanto avviluppamento reputare un difetto intrinseco all'umano linguaggio, e quindi irreparabile tenere il danno; oppure, considerando quanta perfezione sfavilli nelle altre parti del discorso . . . , accusare in questa un difetto della scienza grammaticale, la quale tuttora si trovi in quello stato in cui giacean le scienze fisiche son già soli tre secoli? » Noi siam d'avviso che qualsisia spassionato lettore non esiterà punto a rispondere affermativamente a tutte le domande che son qui proposte dal Filologo modenese.

253) « In eccezione al metodo del Biagioli (avverte ancora il Fabriani, ivi, p. 162) lecite mi sieno due osservazioni. È la prima che non appar la ragione per cui il nostro intelletto abbia a supporre tante ardite ellissi, ed affaticarsi nel rinvenire o supplire le parole mancanti, mentre d'ogni linguaggio debb'essere primo interesse una facile intelligibilità. È la seconda, che in contrario a tale supposizione milita una somma improbabilità; mentre si pare impossibile che non sol tutte le scritture de' letterati, ma tutti i dialetti del volgo toscano e romano, veneto e lombardo, accordati si fossero in sì molteplici e svariate omissioni di parole richieste al chiaro e legittimo senso, la rintegrazion delle quali richiegga tanta acutezza d'ingegno e corredo di dottrina, quanta ne conviene ad un Archeologo o ad un Filologo, allorchè supplir vogliano una lapide mancante od un corroso palimpsesto. E in tale ipotesi poi andrebber di nuovo perdute le speranze di facilitare

Digitized by Google

allo straniero ed al sordomuto l'intelligenza delle Preposizioni, quando privi fossero della presenza di un letterato glossatore. » Queste osservazioni del Fabriani ci pajono di sommo peso e tali da poter conchiudere senza tema di errore che il modo d'interpretare le Preposizioni proposto dal Biagioli e caldamente propugnato dal Gherardini, non è certo il più perfetto.

254) Esaminiamo da ultimo il modo d'interpretare proposto dal Fabriani. Ognuno direbbe che questo Filologo, dopo aver saviamente condannati d'imperfezione i metodi proposti dalla Crusca e dal Biagioli, ci fosse per dare un metodo perfetto d'interpretazione od almeno un metodo molto meno imperfetto dei due precedenti. Ma chi in tal modo la pensa, s'inganna; poichè la bisogna non va così. Il suo modo d'interpretare i valori delle Preposizioni consiste in *ridurre sotto un punto solo di vista i diversi usi di una stessa Preposizione;* cioè (come più sopra abbiam notato) *dare a ciascuna Preposizione un valore determinato, il quale si possa in ogni caso ad essa attribuire senza bisogno di ricorrere a qualsisia ellissi.*

Questa maniera d'interpretare, qualora in tutti i casi potesse aver luogo, sarebbe certo la migliore, siccome quella che toglierebbe ogni imbarazzo e ogni confusione agli studiosi, e indicherebbe fino agli stranieri e ai sordimuti il retto modo di valersi all'uopo di qualsivoglia Preposizione. Ma la somma difficoltà, o, direm meglio, l'impossibilità di mettere sempre in effetto questa maniera di spiegazione, fa sì che noi l'abbandoniamo del tutto, e non ce ne curiamo più che d'un problema insolubile.

Non così però la pensa il Fabriani, al quale sembra di aver tolto di mezzo ogni dubbio e presentato agli studiosi i veri e precisi valori di queste particelle ch'egli chiama, come abbiamo avvertito altrove, *Parole rapportanti.*

Noi non ci fermeremo ad esaminare a parte a parte le dottrine che ci dà questo Filologo intorno alle *Rapportanti,* ma ci contenteremo di osservar brevemente quanto egli c'insegna in riguardo alla particella *A,* le quali osservazioni basteranno ai giovani studiosi per giudicare dell'inesattezza ed improprietà delle sue dottrine su questa parte dell'orazione.

Egli riconosce nella particella *A* un valore di *termine dell'idea subbiettiva nell'idea obbiettiva,* il quale può essere o di *moto* o di *forma.* Negli esempj *Andare a Roma, Cadere a terra, Concedere a pochi, A* significa un *termine di moto;* e nei seguenti *Scala a lumaca, Ricco a virtù, Andare a piedi,* essa esprime un

Digitized by Google

termine di forma. Che cosa voglia dire *termine di moto,* ognuno il sa; ma ognuno per avventura non sa che cosa il Fabriani si voglia intendere per *termine di forma.* Sappi dunque, o lettore, che, secondo lui, tanto vale il dire che la particella *A esprime un termine di forma dell' idea subbiettiva nell' idea obbiettiva,* quanto il dire ch' essa particella *per la idea susseguente sempre aggiugne alcun' ultima determinazione all' idea che la precede.* Nei precedenti esempj *Scala a lumaca, Ricco a virtù, Andare a piedi,* si vede espresso manifestamente questo valore della particella *A:* in fatti ognun vede ch'essa per le idee susseguenti di *Lumaca, Virtù* e *Piedi* determina le idee precedenti di *Scala, Ricco* e *Andare.* Ma il bello si è che questo valore di *termine di forma* noi lo vediamo ancora nei primi esempj *Andare a Roma, Cadere a terra, Concedere a pochi,* nei quali, secondo il nostro Filologo, la particella *A* esprime un *termine di moto;* poichè è manifesto che essa particella per le idee susseguenti di *Roma, Terra* e *Pochi* serve a determinare le idee precedenti di *Andare, Cadere* e *Concedere.* Era inutile adunque ch' egli le attribuisse quel primo valore.

E se noi vorremo un poco considerare la natura di tutte le altre Preposizioni, vedremo che questa proprietà di determinare come che sia per l' idea susseguente quella che le sta innanzi, appartiene non solo alla Preposizione *A,* ma si ancora a tutte le altre. E vaglia il vero, negli esempj *Credendo lui esser tornato* DAL *bosco,* — *Non errar* CON *gli sciocchi,* — SENZA *fiori niuno arbore si saria trovato,* — *E gli occhi* IN *terra lagrimando abbasso,* — *Vidi . . . . ignudo Il Re* DI *Lidia,* — *Lasciane andar* PER *li tuo' sette regni,* — SOPRA *ogni ricchezza è menare secura vita,* — *E' disse: Chi se' tu che vieni* ANZI *ora?,* ec., chi non vede aggiunta per l'idea susseguente alcun'ultima determinazione all'idea che la precede? Il valore dunque ch'egli attribuisce esclusivamente alla Rapportante *A* conviene ancora a tutte le altre Rapportanti, ed eziandio a molte tra quelle particelle ch' egli chiama *Situanti.*

Da questi brevi cenni apparisce che il metodo del Fabriani non si discosta gran fatto da quello della Crusca e degli antichi Grammatici ch' egli condanna. E se ci bastasse la pazienza e non avessimo timore di annojare i lettori, vorremmo indicar loro il modo tenuto da esso nello stabilire i valori delle altre Preposizioni; da che si vedrebbe che il suo sistema porta maggior confusione e difficoltà che non quello del Biagioli ch'egli pur disapprova. A noi basterà di offrire ai nostri lettori la tabella ch'egli ci dà della Rapportante *Di.*

Digitized by Google

- **Causa efficiente**
  - virtuale . . . . . *statua di Michelangelo*
  - istrumentale . . . . . *ferire di lancia*
  - morale. . . . . *le stragi di Mario*
- **Causa materiale**
  - d' inerenza . . . . . *statua di marmo*
  - d' estrazione
    - da Luogo contenente. . . *partir di Palermo*
    - da Cosa aderente . . . *trarre di dito l' anello*
    - da Composto materiale. . . *olio di olive*
    - da Composto morale . . . . *poeta nobilissimo di tutti*
  - d' azione
    - Materia paziente. . . . *sapeva di musica*
    - Materia serviente . . . *i colli di fioretti adorna*
- **Causa formale**
  - della natura dell'Essere . . . *statua del Mosè*
  - de' modi
    - dello Stato dell' Essere. . *loco d' ogni luce muto*
    - dell' Agire dell' Essere. . *amerai Iddio di cuore*
  - delle relazioni
    - di Sito . . . . . *Isola vicina di Napoli*
    - di Tempo. . . . *di dì e di notte morieno*
    - di Parentela . . *figliuol d' Anchise*
    - di Stirpe . . . . *Dante degli Allighieri*
    - di Patria . . . . *di nobil patria natio*
    - di Grado . . . . *ministra dell' alto Sire*
    - di Comparazione.. *pericolo maggiore di questo*
    - di Parte a tutto.. *fondamenta delle mura*
    - di Dominio . . . *Palagio del Re*
    - di Appartenenza. *l' Apollo del Vaticano*

Digitized by Google

255) Lasciato dunque da parte il modo d'interpretare che ci dà il Fabriani, volgiamo di nuovo le nostre osservazioni a quello del Biagioli.

Tutta la imperfezione di questa maniera d'interpetrare consiste, come abbiam notato col Fabriani, nella somma difficoltà in che molte volte ci troviamo di rinvenire le voci omesse, le quali di necessità debbono essere supplite dalla nostra mente a fin di avere chiaro e legittimo il senso. Ma è egli sempre necessario, domando io, che la nostra mente supplisca le voci omesse? E non possiamo noi, anche senza supplire a questo difetto, avere una chiara e precisa intelligenza della significazione del costrutto? A me pare di sì. E in fatti, se ciascuna Preposizione ha un valore determinato che ad essa esclusivamente appartiene, perchè non potremo noi ravvisar sempre in essa questo valore, quantunque ci sia occulta la voce da cui essa Preposizione dipende? ... Dietro a queste osservazioni pare a me di poter stabilire una quarta maniera di poter spiegare il valore delle Preposizioni e di proporre le seguenti regole:

1.° Ciascheduna Preposizione ha un valore determinato che ad essa unicamente appartiene e per cui essa dalle altre è distinta.

2.°) Molte volte la Preposizione dipende immediatamente da una voce che le sta innanzi, per la quale chiaramente si scorge il senso del costrutto.

3.°) Talvolta la voce regolatrice della Preposizione non è espressa, ma è tanto facile il rinvenirla, che la nostra mente senza alcuna difficoltà la supplisce.

4.°) Talora finalmente la voce da cui è regolata la Preposizione è taciuta, e non è sì facile alla nostra mente di trovarla e di supplirla. Ciò per altro nulla toglie all'intelligenza del senso; poichè la nostra mente, che ben conosce il valore proprio della Preposizione, non si cura menomamente di scoprire la voce o locuzione dalla quale essa Preposizione dipende.

256) Passiamo ora ad esporre, secondo il nostro sistema, il valore di ciascheduna Preposizione (1).

(1) Noi non porremo qui che le Preposizioni propriamente dette, omettendo tutte quelle voci o locuzioni, le quali, benchè molte volte si usino in forza di Preposizioni, non sono però naturalmente tali, e conservano come Preposizioni i valori che avevano come Sustantivi, come Aggettivi, come Participj, ec.

Digitized by Google

A

257) Questa Preposizione esprime *avvicinamento* o *direzione*, e più largamente *tendenza, scopo, mira, fine, termine, destinazione, attribuzione, aggiudicazione, apposizione, appartenenza, successione, corrispondenza, conformità, somiglianza*, ec. E questi valori appartengono alla Preposizione *A* sì nel senso proprio e sì nel figurato (E non solo la *A*, ma le altre Preposizioni ancora conservano inviolato il loro valor primitivo, sia che si adoperino propriamente, sia figuratamente; e noi, contentandoci di aver fatto qui questa osservazione, ci dispenseremo dal ripeterla altrove).

* Gli uomini intendenti parlino *a me*. Moral. S. Greg. l. 26, c. 5, ver. 34, test. v. 3, p. 97, col. 1. — Anche dice Dioscoride che l'ombra del noce è molto nociva *a* coloro che sotto essa dormono. Cresc. l. 5, c. 18, v. 2, p. 162. — Logistilla mostrò molto aver grato Ch' *a* lei venisse un sì gentil Signore. Arios. Fur. 10, 64. — Fece prove da scriverne *a*l paese. Malm. 1, 1. — Può il numero de' figliuoli di Dio salire anche *a* tanto, che vinca quello delle arene del mare. Segner. Man. ott. 18, 1, in Segner. Op. t. 3, p. 549, col. 1. — O Circe, compi *a* me quella promessa Che promettesti, di mandarne *a* casa. Salvin. Odiss. l. 10, v. 629, p. 160.

In tutti questi esempj manifesta apparisce la dipendenza della Preposizione *A* da una voce che le sta da presso.

258) Nei seguenti, per lo contrario, la medesima particella, conservando pur sempre la sua primitiva significazione, dipende da alcuna parola sottintesa, la quale per altro senza difficoltà alcuna vien tosto supplita da chi legge.

* O, perchè fece Iddio l'uomo *a* potere peccare? Fra Giord. Pred. 60, v. 2, p. 43 (Cioè, *suggetto* o *sottoposto a potere peccare*). — Et essendo poveramente *ad* arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Nov. ant. nov. 4, p. 13 (Cioè, *essendo poveramente in quanto ad arnese*). — Se tu segui tua stella, Non puoi fallire *a* glorïoso porto. Dant. Inf. 15, 55 (Cioè, *di giungere a glorioso porto*). — Altre (ombre) sono *a* giacere; altre stanno erte. Id. ib. 34, 13 (Cioè, *sono sforzate a giacere*). — Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è *a* favellare et *ad* usare co' savi! Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 230 (Cioè, *Che cosa è abbattersi a favellare e ad usare co' savi!*). — Dormendo .... nel suo piccolo letto *a* due, ma ben fornito, pensò, ec. Sacchet. n. 229, p. 417

Digitized by Google

(Cioè, *nel suo piccolo letto fatto per servire a due persone).* — Quando la maggior parte delle persone era *a* desinare. Lasc. cen. 1, n. 5, p. 312 (Cioè, *era intenta a desinare).* — E finser che sublime Sovra un carro *a* seder sempre agitasse (la gran Madre Idea o la Terra) Due leon domi ed accoppiati al giogo. Marchet. Lucrez. l. 2, v. 854, t. 1, p. 125 (Cioè, *stando a seder sovra un carro,* vale a dire *sedendo sovra vn carro).*

259) Negli esempj che seguono, questa particella, tuttavia esercitando il suo proprio officio, è regolata da una voce o locuzione sottintesa cui poco importa determinare, bastando al lettore di ravvisare in essa il suo valor primitivo. Noi però suppliremo in parentesi le parole omesse, acciocchè i giovani scorgano a tutta evidenza la proprietà di questa Preposizione.

* Quegli che ama lo suo padre e la sua madre più che sè, non è *a* lui degno: e quegli che abbandonerà lo padre e la madre per amore del padre celestiale, istarà dinanzi dal nostro Signore nel regno del cielo. Stor. Barl. p. 134 (Cioè, *non è degno di andare a lui).* — La testa e il collo d'un'aquila vidi Rappresentare *a* quel distinto foco. Dant. Parad. 18, 108 (Cioè, *volgendo lo sguardo a quel distinto foco, vidi rappresentar esso la testa e il collo d'un' aquila).* — Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale *a* capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p 123 (Cioè, *presso al capo del ponte.* E qui si noti che il Boccaccio adoperò elegantemente la Preposizione *A* senza l'articolo, il quale regolarmente vi dovrebb'essere; ma avvertiamo col Gherardini, che, volendo trovare il pieno costrutto della frase, è necessario di supplire eziandio al mancamento di tale articolo; laonde non diremo *presso* A *capo del ponte,* ma sì *presso* AL *capo del ponte).* — I modi che il nimico tiene *a* tentarci sono quasi infiniti. Cavalc. Med. cuor. 209 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 244) (Cioè, *I modi che il nimico tiene a fine di tentarci).* — Sì lo legarono *a* segno in un campo, e lo saettarono. Vit. SS. Pad. (cit. dal med. ivi) (Cioè, *lo legarono destinandolo a segno,* ossia *destinandolo a esser segno).* — Federigo andò a Venezia, e gittossi a'piè del detto Papa *a* misericordia. Vill. G. l. 5, c. 3, p. 64, col. 2 (Cioè, *umiliatosi a implorar misericordia).* — Troviamo ancora in alcune delle nostre (arme gentilizie) un'aquila *ad* oro con due teste. Borgh. Vinc. Arm. fam. 112 (cit. dal Voc. Ver. nella *Sopragg.* in A per *Con* o *Sotto* [L]) (Cioè, *un' aquila messa ad oro,* vale a dire *dorata).*

Digitized by Google

260) In certi costrutti pare a prima giunta che questa particella stia in luogo della sua compagna *Da;* ma, se porremo ben mente al concetto, vedremo che l'una Preposizione non tiene altrimenti il luogo dell'altra, e che gli autori nell'adoperare quella piuttosto che questa non seguirono già il loro capriccio, ma sì la ragione.

* La quale (figlioletta) non essendo cristiana, e udendo *a* molti cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Bocc. g. 3, n. 10, v. 3, p. 269 (Il Boccaccio poteva pur dire *udendo da molti cristiani..... commendare la cristiana fede*, ec. Ora nel primo caso si suppone che quella figlioletta si fosse avvicinata a molti cristiani per ascoltare quello che essi dicevano della fede cristiana; mentre nel secondo caso si supporrebbe che le parole dette da molti cristiani si fossero avvicinate all'orecchio di quella figlioletta. Il sentimento nell'uno e nell'altro caso è sottosopra il medesimo, ma ciò non ostante chi spiega *A* per *Da* mostra di non intendere a pieno la mente dell'autore. — Il Fabriani, dopo aver addotto il sopraddetto passo del Boccaccio, soggiunge (lett. 8, p. 170): « Qui pel contesto è chiaro che quella commendazione non *andava* già *a molti;* dunque la frase *a molti* non ha il valore di *termine di moto;* dovrebbe quindi valere *termine di forma;* ed in allora di nobilissima espressione tornerebbe la frase, indicandoci che siccome la commendazione suonava *(sic)* in sul labbro di molti, così essa commmendazione ne riceveva forza e splendore. Ma se la rapportante *A* s'avesse colla Crusca ad interpretare per *Da,* tolto ci sarebbe il fior della frase, la quale in tal supposto ci mostrerìa solo materialmente la moltitudine delle bocche dalle quali derivava quella commendazione; ma non sublimerebbe il pensiero alla forma della commendazione, nobilitata pel suffragio dei molti. » Che te ne pare, o lettore? Ora, se così ti piace, al *Molti* [posto che senza far forza all'intenzione dell'autore e alla ragion delle cose così si potesse dire] sostituisci *Pochi, Uno, Uno sciocco, Un pazzo;* e domanda poi al Fabriani se la commendazione sonando, anzi *suonando,* in sul labbro di *Pochi,* di *Uno,* di *Uno sciocco,* di *Un pazzo,* ne riceveva forza e splendore). — Amenduni gli fece pigliare *a* tre suoi servidori. Id. g. 2, n. 6, v. 2, p. 134 (Si poteva anche dire *Amenduni gli fece pigliare da tre suoi servidori,* ma allora il sentimento non sarebbe stato in tutto lo stesso. *Fare* sta qui in forza di *Comandare.* Ora *Amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori* vuol dire

Digitized by Google

Comandò a tre suoi servidori che gli pigliassero amenduni; e *Amenduni gli fece pigliare da tre suoi servidori* vuol dire *Comandò che amenduni fossero pigliati da tre suoi servidori.* Nel primo caso lo *a tre suoi servidori* è il termine a cui tende l'azione espressa dal verbo *comandò,* e nel secondo caso lo *da tre suoi servidori* è il punto da cui parte l'effetto dell'azione espressa dal medesimo verbo. Or chi dice che nell'esempio del Boccaccio *A* sta in vece di *Da* mostra di non intendere affatto affatto la mente di chi dettò quel concetto). — Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi *a* ciascun che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Id. g. 2, n. 1, v. 2, p. 16 (Cioè, *ma comandate a ciascun che mi accusa, che vi dica,* ec. « Ed anche un sì chiaro esempio (avverte il Gherardini, *Voc. e Man.* v. 1, p. 7, col. 2) di *A* per *A,* e non altrimenti, si arreca dalla Crusca e da' suoi successori in conferma zione di *A* per *Da.* Ma non si ricordavano le Signorie loro di aver detto in FARE che questo verbo cogli infiniti significa frequentemente *Comandare che si faccia quell' azione dinotata in quel tale infinito?* E quand' uno comanda, comanda egli DA *una persona?* No per certo, ma sì bene A *quella ei comanda.* Come entra qui dunque, o Signori, il vostro DA, *segno del sesto caso . . . ?* »). — Udendo (Tucidide) recitare *ad* Erodoto le sue Storie. Salvin. Dis. ac. 1, 140 (cit. dal Gher. loc. cit.). (Ci piace di qui allegar per intero l'illustrazione che di questo passo ci dà il sopraddetto Gherardini. « *Udendo,* ec. Cioè, *Prestando orecchio ad Erodoto venuto quivi a recitare le sue Storie.* E se il Salvini avesse detto in quella vece, come dir poteva, *Udendo recitar da Erodoto le sue Storie,* in cotal forma non sarebbe taciuto che il solo affisso *si,* poichè pienamente era da dire, *Udendo recitarsi da Erodoto le sue Storie.* Finalmente egli avrebbe potuto anche dire, *Tucidide, udendo Erodoto recitare,* ec. Ma tuttochè usar si possano indifferentemente queste tre maniere, ciascuna di esse in diversa veduta è riguardata dal Grammatico. E, poichè l'occasione c' invita, ne piace di fare adesso osservare che siccome il verbo *Udire* si piglia tanto in senso di *Ricevere i suoni nell' organo dell' udito,* quanto in senso di *Prestare* o *Aprire l' orecchio a riceverli,* così è manifesto che nel primo caso l'*Udire* può essere involontario o sforzato, come quando si ode il tuono e il suono delle campane: ma non altresì nel secondo, dipendendo dal nostro arbitrio il prestare o l'aprire le orecchie a ricevere le onde sonore. E però vedete con quanta finezza di giudizio il Salvini non disse già che *Tucidide, udendo recitarsi da Erodoto*

Digitized by Google

le sue Storie, s' accese di generosa ambizione; chè, così dicendo, potea rimanere in dubio il concorso della sua volontà ed attenzione a udirlo: ma disse in quello scambio che *Tucidide, vdendo a Erodoto recitarle, s' accese,* ec., cioè, che *Tucidide, aprendo l' orecchie a bere le Storie di lui, s' accese d' ambizione generosa:* il che importa atto di volontà, ed implica interessamento, curiosa brama, attenzione. Dimodochè il verbo *Udire,* così costruito, si fa sinonimo di *Ascoltare.* Ora chi ne insegna che in siffatte locuzioni la particella *A* equivale a *Da,* potremo noi credere che ne sentisse la forza? . . . . Usando poi la forma sopraccennata di *Udire alcuno recitare,* questo *recitare* è l' oggetto dell' *udire,* e la voce *alcuno* rappresenta il suggetto di esso *udire.* O pure, al verbo *Recitare* si può sottintendere la Preposizione *A;* la qual forma *A recitare* equivale a *Recitante . . .* »). — Io questo che esso dice ho già udito dire *a* degli altri. Bemb. Pros. I, 11 (cit. dal Voc. Ver. nella *Soprag.* in A per *Da, Nota costrutto* [L]. (Questo esempio è in tutto simile al precedente, e però le osservazioni che abbiam fatto a quello, vagliono ancora per questo). — Una vipera . . . gittossi alla mano di Paolo; la qual cosa (cioè, *per la qual cosa),* vedendo que' barbari prendere la mano di Paolo *a* quella bestia, . . . dissero, ec. Cavalc. Att. apost. cap. ult. p. 129, lin. 2 (Cioè, *volgendo que' barbari gli sguardi* [che tanto qui vale *vedere,* quanto *volger gli sguardi*] *a quella bestia che si era gettata a prendere la mano di Paolo,* ec.; dal che si vede essere *a quella bestia* il termine a cui tende l' azione del verbo *vedere,* ossia *volger gli sguardi).* — Spaurito e sbigottito per le pene e per gli gravi tormenti che aveva veduti sostenere *a'* peccatori nell' altra vita, facendogli i parenti e gli amici carezza e festa, non si rallegrava niente. Passav. Specch. distinz. 2, cap. 1 (cit. dal Paren. nelle *Annot. Diz. Bologn.* par. 1, p. 152 in princ.) (Cioè, *Spaurito e sbigottito per le pene e per gli gravi tormenti che aveva veduti sostenere guardando a' peccatori;* dove si vede che *a' peccatori* è il termine del gerundio sottinteso *guardando*). — La cui donna gravida, nè guari lontana *al* tempo di partorire, per sogno vide, ec. Bocc. Vit. Dant. p. 10 (Dice il Gherardini, *Append.* p. 122: « Tanto si dice *Lontano da,* quanto *Lontano a.* Nella prima maniera, grammaticalmente ragionando, si concepisce lo spazio *dal* punto più lontano da noi al punto a noi più vicino; — nell' altra maniera si concepisce esso spazio dal punto a noi più vicino *al* punto più lontano da noi. Così parimente quando si dice, p. e., *un pozzo molto profondo,* in un certo modo faciam ragione di misurarlo *dal* luogo ove noi siamo infino al fondo di esso; e dicendo *un pozzo*

Digitized by Google

molto alto, in un certo modo si fa ragione di misurarlo dal fondo insino *ol* luogo dove è chi lo misura. Nel primo caso lo misuriamo dal su all'ingiù; nel secondo dal giù all'insù. Ma queste cose (nè dovria bisognar d'avvertirlo) sono qui dette per una cotal via di ragionare, non perchè dar si voglia una dimostrazion matematica, siccome già credette o s'infinse di credere alcuno ... » E, dopo allegato questo passo del Boccaccio, soggiunge in parentesi: « Notisi come in questo esempio è usata con grande accorgimento la forma = *lontana a* = piuttosto che l'altra = *lontana da* =: per essa viene ad accennarsi il termine *a* cui s'indirizza la donna gravida; e quindi, per così dire, se ne misura la lontananza *dal*lo stato in cui si trova essa donna, *al* tempo del partorire. » E finalmente conchiude: « Anche il Cesari e i suoi copiatori allegano esempj di *Lontano a;* ma che cosa ne dicono?.... Non altro, se non = *Lontano col dativo* =. Acuti ingegni!..... E pure in tal guisa si soleva un tempo insegnare la lingua, non considerandone altro che la parte estrinseca e materiale. Ed anche in oggi v'ha di quelli i quali non s'arrossiscono di deridere chi s'industria di far dello studio della lingua un corpo di scienza, allegando ch'eziandio senza di tale studio, e solo mercè del modo col quale era la lingua per lo addietro insegnata e studiata riuscì di scrivere eccellentemente a Dante, al Boccaccio, al Petrarca, e giù giù infino al Parini ed al Monti. Se questo fosse un diritto e sano ragionare, staria pur bene il derider, v. g., coloro che accendono oggigiorno la candela co' solfanelli chimici, perciocchè da Adamo infin verso l'anno 1806 di nostra salute fu sempre costume di cavar la scintilla dalla pietra focaja e raccorla nell'esca, niente importando che assai volte ne venissero lacerati in tale opera i polpastrelli delle dita e stracciate l'ugne, e non di rado vi si logorasse di molto tempo, ed anche spesso a vuoto »). — Io vo col pensier cangiando stile, E ripregando te, pallida Morte, Che mi sottragghi *a* sì penose notti. Petr. nella sest. *Mia benigna fortuna*, st. 5, v. 2, p. 210 (Lo *A sì penose notti* è il termine a cui è diretta l'azione del verbo *Sottrarre*. Il Petrarca poteva pur dire [posto che la misura del verso glielo avesse conceduto] *Che mi sottragghi da sì penose notti*, se non che in tal caso *da sì penose notti* non avrebbe indicato il termine di esso verbo, ma sì il punto da cui parte l'idea di separazione o di allontanamento espressa dal medesimo). — La sapienza.... è da domandarla umilmente *a* Dio. Onde dice S. Jacopo: Chi ha bisogno di sapienza, dimandila da Dio. Cavalc. Disc. spirit. 106 (cit. dal Gherard. nell'*App.* p. 246, § 3) (Qui il verbo *Domandare o Dimandare* è adoperato con due

Digitized by Google

Preposizioni, cioè con la *A* e con la *Da*. *A Dio* esprime il termine a cui tende l'azione significata da esso, e *da Dio* esprime l'effetto o il fine di essa azione: onde si vede che l'una e l'altra Preposizione esèrcitano qui, come altrove, il loro proprio officio, nè l'una si trasforma nell'altra).

261) Finalmente la Preposizione *A* si trova usata in forza di altre Preposizioni, se non che allora essa non è più la *A* italiana, ma è un'*A* forestiera mascherata, diremo col Gherardini, all'italiana.

A in forza di *Da*

* E se l'anima avesse mille milia peccati, tutti li purga (il battesimo) *a* pena e *a* colpa; tanta virtù ha. Fra Giord. Pred. 27, v. 1, p. 277 (Cioè, *da pena e da colpa*). — Non mi voglio *a* carne astenere. Fra Guitt. Lett. XIII (cit. dal Nannuc. nell'*Anal. verb.* p. 116, not. 6) (Cioè, *Non mi voglio astener dalla carne*). — Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza *alla* (ossia, *a la*) pelle dipinta. Dant. Inf. 16, 108 (Cioè, *dalla pelle dipinta*, ossia *che si distingue dalla pelle dipinta*). — L'occhio m'avea tutto tratto Vêr l'alta torre *alla* (ossia, *a la*) cima rovente. Id. ib. 9, 35 (Cioè, *dalla cima rovente*, ossia *che si distigue dalla cima rovente*).

In questi passi la Preposizione *A* corrisponde perfettamente alla *A* o *Ab* de'Latini, anzi è dessa. Notisi però che i due primi esempj in cui la particella *A* è adoperata nel suo più stretto significato di *allontanamento* non sono più da imitare; ma non si dirà così de'due ultimi, dove la detta Preposizione *A* si usa ad esprimere *contrassegno*, potendosi essi esempj lodevolmente imitare da'poeti, e talvolta eziandio da'prosatori.

A in forza di *Con*

* Cotanto vi dico che 'l cavallo è nutricato *a* latte d'asina. Nov. Ant. n. 3, p. 10 (Cioè, *con latte d'asina*). — *A* trargli l'osso (ad un infermo) potrebbe guerire. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 209 (Cioè, *Con trargli l'osso*). — Se io parlassi *a* lingua d'angelo e *a* lingua d'uomo e non avessi carità, si farei come la campana che si batte. S. Girol. Grad. c. 3, p. 7 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* v. 1, p. 23, col. 2) (Cioè, *S'io parlassi con lingua d'angelo e con lingua d'uomo*). — Teneva una catena un libro saldo, Scritto di sangue tutto quanto *a mano* Bern. Orl. in. 13, 37 (Cioè, *con mano*).

Digitized by Google

Questa *A* equivalente alla nostra *Con* è la *A* o *Ab* degli antichi Provenzali.

262) La nostra *A* equivale pur non di rado alla latina *Ad;* ma non lascia per questo di esercitare l'offizio suo, di esprimere cioè *tendenza, fine, scopo,* ec.

* Ben sapete che io so che le cose che *al* servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 130. — Pregarlo che punisca il sangue de' suoi servi non *a* dannazione, ma *a* punizione e benigna correzione. S. Agost. Serm. 40 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 246, § 4). — E quale avrà cuore nobile e intelligenza sottile, si li potrà..... raccontare (li avvenimenti da esso letti) *a* prode ed *a* piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. Nov. ant. proem. p. 22, ediz. mil. Class. ital. (cit. dal med. ivi). — Il cavalier che a questa cosa bada, Domanda *a* qual cagion miri la spada. Alam. Gir. Cort. 15, 209 (Cioè, *a qual fine, a quale scopo,* lat. *ad quid).*

263) Insegna il Gherardini che ogni qual volta alle Preposizioni *Appo, Contro, Presso, Sopra, Sotto,* ec., che il Fabriani chiama *Parole situanti,* tenga dietro un nome che non sia preceduto da altra Preposizione, questo nome non dipende già dalle dette Preposizioni, ma sì dalla Preposizione *A* sottintesa la quale necessariamente a quelle deve accompagnarsi. La ragione poi ch'egli ne adduce si è che *soltanto i verbi attivi e i loro participj hanno un reggimento diretto, e tutte l'altre parti del discorso, idonee ad avere un reggimento, non possono averlo se non indiretto, cioè mediante alcuna delle Preposizioni A, Da, Per, Fra,* ec., *espresse* o *sottintese.*

Se per *reggimento diretto* s'intende *il termine in cui va immediatamente a cadere un'azione* operata dal suggetto, egli è certo che i soli verbi attivi e i loro participj (e qui per verbi attivi s'intendono anche gli intransitivi e i passivi attivamente adoperati) aver possono un reggimento diretto, poichè i soli verbi attivi e i loro participj possono indicare un'azione che passi direttamente dal suggetto in un altro. Ma se per *reggimento diretto* s'intende qui, come si dee intendere, il *termine che immediatamente dipende da una voce che gli sta innanzi,* in tal caso noi diciamo, con pace del Gherardini, ch'esso reggimento diretto può appartenere eziandio ad altre parole oltre che ai verbi attivi e ai loro participj. E a nessuno, crediamo noi, cadde mai in mente di togliere questa proprietà alle Preposizioni *A, Da, Di, Con,* ec., le quali bene si adoperano avanti ai nomi da esse regolati senza bisogno di altra particella sia espressa sia sottintesa che s'interponga fra esse e il nome che vien dopo. Nè il Gherardini stesso nega alle dette Preposizioni questa proprietà; poichè se le parti del discorso che non sono verbi attivi o loro participj non pos-

Digitized by Google

sono avere che un reggimento indiretto, cioè mediante alcuna delle Preposizioni *A, Da, Per, Fra,* ec., ne viene di conseguenza che queste Preposizioni *A, Da, Per, Fra,* ec., abbiano un reggimento diretto. Ora, se queste Preposizioni *A, Da, Per, Fra,* ec., hanno un reggimento diretto, perchè non si vorrà egli concedere questo reggimento diretto eziandio alle altre *Contro, Appo, Appresso, Verso, Circa, Intorno,* ec., quando più volte nelle classiche scritture le vediamo usate a modo delle prime, cioè senza l'accompagnamento della particella *A?*

Anche il Fabriani s'ingegna di negare alle soprannominate Preposizioni *Appo, Contro, Sopra, Sotto,* ec., la proprietà di potere avere un reggimento diretto, e dice che *l'uso di questo costrutto già ferma'o per l'autorità de' classici, è in origine un abuso contro alla natura del bel volgare* (Lett. 12, p. 275). Egli crede pertanto che tutte le si fatte particelle da lui denominate *situanti,* debbano regolarmente essere seguite da una delle *rapportanti* (come egli le chiama) *A, Di, Da.*

Con tre ragioni s'argomenta egli di provare questa sua dottrina. Noi, per istruzione degli studiosi, esporremo qui fedelmente queste sue ragioni, e le verremo di mano in mano confutando.

« Primieramente egli è ben certo che tutte queste particelle amano essere costruite in compagnia di alcuna rapportante che regga l'idea oggettiva; e dove pure nella lingua scritta si assumono esse un tale officio di reggere il così detto accusativo, noi potremmo sempre senza offesa del naturale costrutto frapporvi una rapportante; onde assurdo non sarebbe il presupporre la possibilità che quella rapportante vi andasse sottintesa; anzi prediligendo queste particelle l'amminicolamento delle rapportanti medesime a reggere l'accusativo, parrebbe che l'andarne isolate fosse un po' contro alla loro natura. E si conferma, perchè in molti casi la mancanza della rapportante può lasciare dubbia od equivoca la interpretazione. »

Dalla proprietà che hanno queste particelle di potersi accompagnare e di accompagnarsi in fatto soventi volte con alcuna delle sopraddette rapportanti *A, Di, Da,* non ne viene di legittima conseguenza che, ove manchi una rapportante, noi possiamo frapporvela senza offesa del naturale costrutto, e che quindi non sia assurdo il presupporre che quella rapportante vi sia sottintesa, e che per ultimo paja esser contro alla natura di queste particelle l'adoperarle senza la compagnia di qualche rapportante. Tutte queste illazioni potrebbero per avventura aver luogo qualora si fatte particelle non si potessero accompagnare che con una sola di esse rapportanti, o, per dir meglio, quando, essendo sola la situante, una sola e determinata rapportante si dovesse suppor sottintesa, come appunto la pensa il Gherardini; ma potendo alcune preposizioni o situanti, se per poco così vogliamo chiamarle, accompagnarsi con due di esse, ed altre fin anco con tutte e tre, ne siegue, che, aggiungendo alla situante una di esse rapportanti, si viene ad aggiungere al costrutto l'idea di un nuovo rapporto, il quale rapporto prenderà due o tre aspetti diversi, secondo che alla predetta si-

Digitized by Google

tuante si aggiungeranno due o tre diverse rapportanti. Prendiamo quel passo di Dante, Purg. 30, 28: *Così* DENTRO *una nuvola di fiori Che dalle mani angeliche saliva E ricadeva giù dentro e di fuori, Sovra candido vel cinta d' oliva Donna m' apparve.* Qui, secondo il Gherardini, il poeta espresse il medesimo rapporto che se avesse detto DENTRO A *una nuvola.* Ma la preposizione o situante *Dentro* si può ricevere dopo di sè la rapportante *A*, si la rapportante *Di*, e si ancora la rapportante *Da.* Ora, se noi pensiamo col Fabriani che la situante sia qui adoperata contro a natura, e vogliamo pur render legittimo il costrutto coll'aggiungervi una delle tre rapportanti suddette (postochè ciò in tutti tre i casi si possa fare senza rompere la legge del verso), quale di queste tre dovremo noi supplirvi? Non essendo, nè potendo noi esser certi dell'intenzione che aveva Dante nel dettare que' versi, noi potremo a nostro bell' agio supporvi sottintesa o l'una o l'altra o la terza di esse rapportanti, e dovremo quindi sempre dubitare della mente dell' autore. E per tal modo si verifica contro al Fabriani ciò ch'egli oppone a noi, che cioè *la mancanza della rapportante può lasciare dubbia od equivoca la interpretazione.*

« Secondamente, avendo io per minuto analizzato l'uso di queste particelle nel nostro modenese dialetto, e, per quanto m'era dato, anche in parecchi altri, non mi è avvenuto di trovarle giammai isolate in officio reggente l'accusativo: e se questa per avventura fosse la condizione loro in tutti gli altri dialetti italiani ed in ispecialità nel toscano, avremmo irrefragabile prova, come nella purezza loro non possano reggere, se non se per mezzo di una rapportante, il termine oggettivo della respicienza. »

Io, per lo contrario, ho più volte esaminato l'uso di tali particelle nel nostro dialetto veneziano ed in alcuni altri ad esso somiglianti, e ho veduto che molte di esse bene si adoperano sole, senza bisogno cioè di alcuna rapportante, dicendo noi, a cagion d' esempio, *Drio* (Dietro) *la casa, Contro 'l muro, Sora* (Sovra) *la tola* (tavola), *So'to le scale, Vicin la stua* (stufa), *Verso notte*, ec. Questa seconda ragione adunque nulla aggiunge di forza alla prima.

« In terzo luogo, per l'uso stesso de' classici troviamo parecchie di queste particelle che non si saprebbe fuori che a stento costruire disaccompagnate da rapportanti. Tali sono *Lungi, Fuori, Fino;* la qual ultima, se andasse isolata, potrebbe lasciar ben confuso il senso, come appare sopprimendola ne' classici esempj l'uno di Dante (Inf. 20): *E non restò di ruinare a valle* FINO A *Minòs, che ciascheduno afferra;* l'altro del Tasso (Gerus. VI): *Degli Arabi le schiere erranti e sparte Raccolte ha* FIN DAL *libico paese.* »

Dall' avervi nella nostra lingua certe situanti le quali o mai o quasi mai o poche volte si usano senza l'accompagnamento di una rapportante, male, pare a noi, possiamo conchiudere esser tale la condizione di tutte le altre. La confusione poi supposta dal nostro Filologo è più ideale che reale. Sopprimiamo in fatti nel passo di Dante la particella *A* e in quello del Tasso la *Da*, e avremo (toltine i rapporti significati dalle preposizioni soppresse) il senso istesso di prima, nè alcuno sognerà mai che *Minòs* e *il libico paese*

Digitized by Google

sieno i suggetti dei due verbi *restò* e *ha raccolto;* poichè suggetto di *restò* è *Anfiarao* nominato di sopra, e suggetto di *ha raccolto* è *Soliman*, pur sopra indicato, come chiaramente si vede dai passi dei due poeti, che noi per comodo de' giovani studiosi estendiamo un poco più largamente.

Dant. Inf. 20, 31 e segg. (È Virgilio che parla a Dante).

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Tass. Gerus. 6, 10:

Soliman di Nicea che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese.

Conchiudiamo dunque contro il Gherardini e il Fabriani, che, quando ad una Preposizione segue un nome che da essa dipende, non è necessario, almeno il più delle volte, di supporre sottintesa un'altra Preposizione la quale eserciti direttamente la sua forza sopra il detto nome, potendosi ben supporre che il nome dipenda direttamente dalla Preposizione espressa che gli sta innanzi.

Da

264) Questa Preposizione è destinata a significare *allontanamento* o *separazione*, e in senso più lato *origine*, *principio*, *causa*, *derivazione*, *dipendenza*, *partenza*, *sottrazione*, ec.

* E tu che se' costì, anima viva, Pàrtiti *da* cotesti che son morti. Dant. Inf. 3, 89. — Tolse Giovanni *dal*la rete e Piero. Petr. nel son. *Quel ch' infinita*, v. 1, p. 23. — Abbondanti lagrime *dai* suoi occhi come *da* due fontane cominciarono a scaturire. Bocc. Fiam. c. 2, p. 54. — E perciò si dice egli in quegli paesi di là, che *da* Dio vengono le grazie, e *da* Montisci le macine. Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 55. — Si come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini *da* Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico, e qual notajo co' panni lunghi e larghi, ec. Id. Ib. n. 9 princ. v. 7, p. 198. — Tu derivi *dal* cielo, Crudo garzon? Past. fid. a. 1, s. 1, p. 28. — Ringraziamo Dio d' ogni cosa, *dal* quale procedono tutti i beni. Varch. Suoc. a. 5, s. ult. p. 42. — I regii ministri di Teodorico, riscotendo *da'* popoli il tributo che annualmente pagavano, usavano bilancie false e pesi enormi. Bart. Eter. consigl. par. 2, cons. 3, v. 2, p. 13.

Digitized by Google

In tutti questi esempj la Preposizione dipende da una voce espressa che le sta vicino.

265) In questi che seguono la voce da cui è regolata la Preposizione è sottintesa, ma la nostra mente senza alcuno studio la supplisce all'istante.

* L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno Gridava: O tu *dal* ciel, perchè mi privi? Dant. Purg. 5, 105 (Cioè, *O tu venuto o che vieni dal cielo).* — Andreuccio *da* Perugia venuto a Napoli a comprar cavalli,.... con un rubino si torna a casa sua. Bocc. g. 2, n. 5 tit. (Cioè, *Andreuccio che trae sua origine da Perugia).* — Quel che par sì membruto, e che s'accorda Cantando con colui *dal* maschio naso, D'ogni valor portò cinta la corda. Dant. Purg. 7, 113 (Cioè, *Cantando con colui, dal maschio naso del quale proviene ch'egli si distingua da qualunque altro uomo).* — Andò la bestia *dalle* grandi orecchie per la selva; trovò il porco selvatico, ec. Esop. Cod. Fars. fav. 11, p. 22 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 259, § 6) (Cioè, *la bestia che dalle altre è distinta dalle grandi orecchie).* — Altri, per qui venir lasciossi a tergo Milan *dall'*ampie strade. Chiabr. 1, 135 (cit. dal med. ivi) (Cioè, *Milano che fra le altre città si distingue dalle ampie strade).*

266) Nei seguenti la voce regolatrice è pur taciuta, ma ciò non ostante il senso è sì chiaro, che al lettore non cade nè pure in mente il pensiero di andare a cercare le voci omesse.

* Farle onore (a Laura) È *d'*altri omeri soma che *da'* tuoi. Petr. nel son. *Quand'io movo,* v. 1, p. 27 (Il pieno costrutto sarebbe: *È soma che debbe essere portata da altri omeri che da' tuoi,* ovvero, se ancor meglio vogliamo ravvisare la forza della *Da, È soma dalla quale deriva ch'ella debba portarsi da altri omeri che da' tuoi).* — Poscia rispose lui: *Da* me non venni. Dant. Purg. 1, 52 (Il pieno costrutto sarebbe: *Non venni mosso o spinto da me;* ovvero *Non venni con una volontà che parte da me).* — La Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion *da* te. Bocc. g. 6 princ. v. 6, p. 30 (Il pieno costrutto sarebbe: *Questa è quistione che debbe essere sciolta da te,* o *Questa è quistione la soluzion della quale deve venire da te).* — Non voler permettere che i fanciulli vestano mai *da* donna. Tratt. gov. fam. (cit. dalla Crusc. in Da, § 49) (Il pieno costrutto sarebbe: *Non voler permettere che i fanciulli vestano mai vesti che si porta o da donna,* ovvero *vesti dalle quali deriva che la donna si distingua dall'uomo).* — Rispondo ora, ma non le rispondo *da* medico, ma bensì *da* suo amico. Red. lett. 1, 302 (cit. dalla med. ivi, § 44) (Il pieno co-

Digitized by Google

strutto sarebbe: *Non le rispondo come si suol fare da medico, ma bensì come si dee fare da chi è suo buono amico,* ovvero *Non le rispondo con parole che soglion venire da chi è medico, ma bensì con parole che debbon venire da chi è suo buono amico).*

267) Ci piace di qui riferire alcune osservazioni che su questa particella fa il Gherardini (*Append.* p. 259 e segg.). Noi riporteremo fedelmente le sue parole.

« 1.°) DA FARE, o simili, ellitticamente, vale talora *Che fare,* o simili, *si possa* DA *alcuno.* Esempio. — Chè non è impresa DA *pigliare* a gabbo Descriver fondo a tutto l' universo, Nè DA lingua che chiami mamma e babbo. Dant. Inf. 32, 8 (Cioè, *Il descrivere il centro di tutto l' universo non è impresa* CHE SI POSSA DA ALCUNO *pigliare a gabbo, nè* CHE SI POSSA ESEGUIRE *da lingua che chiami mamma e babbo,* cioè *da un bambolo).* »

2.°)«E, DA FARE, o simili, si dice ancora ellitticamente per *Cosa che si dee fare,* o simili, DA *l' uomo.* Esempio. — La gratitudine .... è sommamente DA commendare, ed il contrario DA biasimare. Bocc. Decam. Proem. v. I, p. 57 (Cioè, *La gratitudine* è COSA O VIRTÙ CHE SI DEE *sommamente da* L' UOMO o *da* LI UOMINI *commendare, ed il contrario* È COSA O VIZIO CHE SI DEE *da* L'UOMO o *da* LI UOMINI *biasimare).* »

3.°) « DAR DA MANGIARE, o simili; — DARE A MANGIARE, o simili.... Esempio 1.° — Dagli qualche pajo di scarpette,... dagli ben DA mangiare. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 40. Esempio 2.° — Messer Guglielmo ... dà A mangiare alla moglie sua il cor di Messer... Guardastagno. Id. g. 4, n. 9 tit. v. 4, p. 193 ... = I recati esempli fanno nascere le seguenti considerazioni. *Dar* DA *mangiare* non vale lo stesso che *Dare* A *mangiare,* come si credono forse alcuni. *Dar* DA *mangiare,* si dice in modo assoluto, e significa indeterminatamente *Dare qual si sia cosa* DA *cui l' uomo o l' animale tolga il mangiare, il cibarsi;* e ben lo dimostra il primo esempio. All' incontro, la locuzione *Dare* A *mangiare* richiede il reggimento o compimento diretto, e ce ne serviamo per esprimere il *Dare ad alcuno una cosa determinata,* A *fine ch' e' la possa o debba mangiare;* il secondo esempio non potria più concludentemente provare la nostra asserzione (1) ... »

(1) Alle locuzioni *Dar* DA *mangiare* e *Dare* A *mangiare* aggiunge il Gherardini per terza *Dar mangiare. Dar mangiare, Dar bere,* e simili, sono, secondo lui, locuzioni ellittiche, nelle quali l' infinito dipende o dalla Preposizione *Da* o dalla Preposizione *A.* E ne arreca due esempj. — Buffalmacco facea *dar bere* alla brigata. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 115. — A' micidiali, andando essi alla morte, *è dato ber* molte volte del vino. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p 174. Nel primo esempio egli insegna doversi supplire *Da* e nel secondo *A.* Ma noi, con sua pace, non vediamo in sì fatte locuzioni veruna elliasi, e diciamo che l' infinito o è regolato dal verbo finito che gli sta innanzi, ovveramente è soggetto

Digitized by Google

« Co' medesimi rispetti si sogliono maneggiar le frasi *Dar* DA *fare* e *Dare* A *fare*, — *Avere* DA *fare* e *Avere* A *fare*. Egli è per altro il vero che alcuna volta eziandio nelle scritture più corrette non si vede osservata la regola che da noi qui si porge; ma (senza che la scarsità degli esempj non può valere a distruggere una massima cavata dall'abondanza di essi, nè tutti i testi sì a penna e sì a stampa sono fedeli e sicuri) abbiamo tutto dì l'esperienza che anco i migliori in qual cosa si sia vanno talor suggetti a errare, per non aver sempre la mente svegliata e intesa a' suoi officj; ma li errori, chiunque li abbia commessi, o grande egli fosse o piccolo, dotto o ignorante, sono errori mai sempre, e da doversi fugire. Soltanto dalla superstizione e dal fanatismo non è sentito questo vero. Anche la Crusca in AVERE, *verbo*, § VII (secondo l'edizione del Manuzzi), avvertisce che = l'uso, per isfugire l'incontro delle vocali, ha introdutto il dire *Avere* DA *avere* e simili, dove regolatamente dir si dovrebbe *Avere* A *avere* =. E la Crusca dice il vero; nondimeno quegli avrà sempre maggior lode, il quale non si valga di tal licenza; perciocchè mette più conto che la frase manchi d'eufonia, di quel che sia lo scambiare una Preposizione ad un'altra, — l'una esprimente tendenza A che che sia, e referente a tempo futuro, — l'altra denotante il muoversi o partirsi o provenire DA che che sia una persona o una cosa. »

4.°) « ESSERE DA FARE O DA FARSI, diciamo indifferentemente. Esempio. — Se il savio non avrà il corpo impotente, non sarà misero nè beato, ma sarà di mezzana foggia, la sua vita non sarà *da seguitare*, nè *da fugirsi*. Senec. Pist. p. 275 in fine. (Ecco le due forme in un medesimo passo; forme ellittiche tutt'e due; sicchè pienamente si direbbe = *non sarà* cosa che si debba *da* l'uomo *seguitare, nè che da* l'uomo debba *fugirsi*). »

268) Finalmente la Preposizione *Da* si usa non poche volte col valore della sua compagna *A*, e significa:

1.°) *Avvicinamento a luogo.* — Dalla casa n'andò della donna. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 77 (Cioè, *Alla casa*).

2.°) *Avvicinamento a persona.* — Adunque, disse la buona femina, andatevene *da* lui. Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 146 (Cioè, *a lui*).

3.°) *Avvicinamento a numero.* — Aveva allora in Firenze *da* settantacinque cavalieri di corredo. Vill. Gio. l. 11, c. 94, p. 419, col. 2 (Cioè, *a settantacinque cavalieri*, ossia, *intorno a settantacinque cavalieri*).

Ma in tali casi questa Preposizione non è la *Da* italiana, ma sì la *Ad* de' Latini trasformata in *Da* per cagion d'eufonia.

del medesimo. Così nel primo esempio *dare* è oggetto di *facea*, e *bere* è alla sua volta oggetto di *dare*; nel secondo, per lo contrario, *bere* è suggetto di *è dato*.

Digitized by Google

Di

269) La Preposizione *Di* è destinata a significare *qualificazione.* Ella sempre si pone tra due nomi o altre voci che abbiano forza di nomi, e col mezzo del nome susseguente serve a qualificare come che sia quello che le sta innanzi, indicandone cioè la natura, la pertinenza, la materia, la condizione, lo stato, ec. Ogni qualvolta poi il nome da cui essa Preposizione dipende non è espresso, esso necessariamente si deve suppor sottinteso.

* Chimera . . . e Stratilia . . . al governo *delle* camere *delle* donne intente vogliamo che stieno. Bocc. Introd. v. 1, p. 107. — Erano gli anni *della* fruttifera Incarnazione *del* Figliuolo di Dio al numero pervenuti *di* mille trecento quarant' otto, quando, ec. Id. ib. p. 64. — La prudenzia è ornamento *di* tutte le virtù, gloria *delle* parole, bellezza *del* favellare. Coron Mon. cap. 8 in princ. p. 33. — Fin da' lidi *d'* America Mi ragionasti al cor. Bellin. Buccher. p. 63. — Ho a destra una beltà giunta a compieta, Che le palme *d'* amor nè oblia, nè spera. Elc. Sat. 4, 8, 38.

In questi esempj la Preposizione *Di* è qualificativa del nome espresso che le sta innanzi.

270) Nei seguenti il nome regolatore della Preposizione è taciuto o è inchiuso in un verbo da cui pare ch' essa Preposizione dipenda.

* E quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, ed i più *di* tali servigi non usati. Bocc. Introd. v. 1, p. 75 (Cioè, *non usati all' esercizio di tali servigi).* — Voi . . . manicate (ossia *margiate*) le frondi (del porro), le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son *di* malvagio sapore. Id. g. 1, n. 10, v. 1, p. 230 (Cioè, *ma son frondi di malvagio sapore*). — Pasimunda, . . . quanto può, s' affretta *di* celebrare le nozze della tua Efigenia. Id. g. 5, n. 1, v. 5, p. 37 (Cioè, *s' affretta all' atto di celebrare*, ec). — Pietro . . . . volle morir *di* dolore. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 70. (Cioè, *volle morire per cagion di dolore;* e si noti in passando che qui il verbo *Volere* non è adoperato nel suo primitivo significato, ma importa *Esser vicino a, Esser per).* — Ischia è una isola assai vicina *di* Napoli. Id. g. 5, n. 6, v. 5, p. 123 (Cioè, *assai vicina alla città di Napoli).* — L' opere mie Non furon leonine, ma *di* volpe. Dant. Inf. 27, 75 (Cioè, *ma furono opere di volpe).* — Quando in Bologna un Fabbro si ralligna ? Quando in Faenza un Bernardin *di* Fosco, Verga

Digitized by Google

gentil di picciola gramigna? Id. Purg. 14, 100 (Cioè, *un Bernardin figlio di Fosco).* — Intendo *di* raccontare cento Novelle. Bocc. Proem. v. 1, p. 59 (Cioè, *Ho intenzione di raccontare cento Novelle).* — Furono de' sì presuntuosi, che ardiron *di* dire sè averlo veduto morto. Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 349 (Cioè, *che ebbero ardimento di dire).* — Ma io per nulla *di* queste cose temo. Caval. Att. apost. 135 (cit. dal Voc. Nap. in TEMERE [V]) (Cioè, *Ma io per nulla ho timore di queste cose).* V. anche gli esempj da noi addotti sotto il N.° 38, p. 618 e seg.

271) Ma oltre al precedente la Preposizione *Di* ha due altri valori. E

Per primo essa indica *estrazione*, come si vede dagli esempj che seguono.

* Padre, assai ci fia men doglia, Se tu mangi *di* noi. Dant. Inf. 33, 61. — Tu amerai lo tuo Signore Iddio *di* tutto lo tuo cuore, e *di* tutto lo tuo pensieri, e *di* tutta la tua anima e *di* tutta la tua virtude. San Girol. Grad. 6 (cit. dalla Crus. Pad. in DI). — Non per usarla, ma per isciorinarla un tratto e trarre questa voce *del* suppediano dell' anticlità. Davanz. Postil. 438 (cit. dalla Crus. in SOPPIDIANO). — Rispose allora il peregino: Madonna, io son *di* Costantinopoli. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 168. — Laonde egli *di* prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 345. — O voi che siete duo dentro da un fuoco, S' i' meritai *di* voi mentre ch' io vissi, S' i' meritai *di* voi assai o poco Quando nel mondo gli alti versi scrissi, Non vi movete. Dant. Inf. 26, 80 e 81.

Ma la Preposizione *Di* adoperata in questo significato non è la *Di* italiana, ma è la *De* latina, mutata l'*e* in *i*, benchè nella più parte degli esempj da noi testè allegati alla *Di* corrisponda la *E* o *Ex* e non la *De*. Torna poi curioso assai l' avvertire (noteremo col Fabriani, lett. 10, p. 211) come la *De* in antico sonasse *Di* o *Dis*, secondo che nota il Facciolati, e monumento ne resta nei frequentissimi composti *diduco, diffluo, dijungo, dirimo, discerno, disconvenio, discindo, disjungo, dissentio, dissideo, dissuadeo, distraho,* ec., ne' quali tutti regna la forza intrinseca di distrarre in parti o di estrarre parte da un tutto.

In secondo luogo la Preposizione *Di* esprime *allontamento* o *separazione* e più largamente *origine, causa, derivazione, partenza,* ec., e però equivale alla *Da*; ma quando ha questo valore, essa non è più la nostra *Di* o la *Di* de' Latini, ma sì la *De* de' Provenzali o de' Francesi o degli Spagnuoli, appo i quali la medesi-

Digitized by Google

ma esercita il doppio officio della nostra *Di* e della nostra *Da*, quantunque i Latini ai quali que' popoli usurparono per avventura questa particella, non applicassero la loro *De* se non al caso ablativo.

* La Reina . . . , levatasi la laurea *di* capo, quella assai piacevolmente pose sopra alla testa a Filostrato. Bocc. g. 3 fin. v. 3, p. 282 (Qui il Boccaccio usò la particella *Di* senza articolo, la qual proprietà di adoperarsi senza articolo abbiamo osservato più sopra appartenere eziandio a qualche altra Preposizione. Notisi però che se alla *Di* sostituissimo la sua corrispondente *Da*, dovremmo aggiungervi l' articolo: laonde non si direbbe *Levatasi la laurea* DA *capo*, ma *Levatasi la laurea* DAL *capo*. Una simile osservazione abbiamo fatta sotto il N.° 259 ad un esempio della Preposiz. *A*.) — Certaldo . . . è un castel di Val d' Elsa . . . il quale . . . già *di* nobili uomini e *d'* agiati fu abitato. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 100. — Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque *di* questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà, che non si senta. Id. ib. p. 122. — Colla pulzella Isotta *del*le bianche mani. Tav. Rit. (cit. dalla Crus. in Di, § 10). — Di popolani furono . . . quelli *del*la Botte. Din. Comp. 1, 22 (cit. c. s.).

In

272) Su questa Preposizione ci contenteremo di proporre ai giovani studiosi le seguenti osservazioni del Gherardini (*Append.* p. 268 e seg.).

1.°) « La principale e dominante proprietà di questa Preposizione *In* si è di servire a denotare *interiorità, entratura*, e quindi *stato in luogo*, considerandosi quel sustantivo che da lei dipende per lo contenente o ricevente o conservante dentro di sè la cosa che ad esso si riferisce per mezzo della detta Preposizione governata da un verbo espresso od occulto . . . Ma siccome questa Preposizione *In* ci è direttamente venuta da' Latini, i quali solevano attribuirle altri valori alquanto differenti dall' *internativo* o *entrativo*, o *stativo*, ancorchè ad esso analoghi, così noi pure glieli abbiamo, se non tutti, la maggior parte conservati. Nondimeno, chi ben guardi, si renderà facilmente persuaso che la *In* eziandio presso i Latini serviva a denotare parecchie idee speciali, secondo ch' ell' era non la *In* primitiva, ma stroncatura d' *Insuper*, d' *Inter*, d' *Intus*, d' *Infra*, ec, o vero per virtù d' ellissi. E tanto ne pare che qui basti avere accennato di questa Preposizione. »

Digitized by Google

2.°) « La Preposizione *In*, accompagnandosi a un infinitivo, acquista talvolta la forza d'esprimer lo stesso che *In atto di* (far che che sia); o, diremo con altre parole, serve ad accennare l'*attualità del fare una cosa*. Esempio. — Come fa donna che *in* partorir sia. Dant. Purg. 20, 21. »

3.°) « Questa Preposizione, parlandosi di quantità numeriche, serve a indicare *alcuna differenza in più*, o diremo *il passar che fa una quantità numerica* IN *un'altra ad essa vicina*. Esempj. — La moglie, . . . giovane ancora di ventotto *in* trenta anni, ec. Bocc. g. 3, n. 4, v. 3, p. 100. — D' anni quattro *in* cinque cominciò a servire a Dio. Vit. S. Elisab. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 357, ediz Man. »

Per

273) Questa Prepos. esprime un rapporto di *passaggio* (1), il quale, per quanto in su le prime si occulti, apparirà manifesto a chi vorrà por mente al costrutto (2).

* Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, Un lume *per* lo mar venir sì ratto, Che 'l mover suo nessun volar pareggia. Dant. Purg. 2, 17. — Essi son *per* madre discesi di paltoniere. Bocc.

(1) Il Gherardini dà a questa particella due valori, perchè, secondo lui, ella corrisponde ora alla *Per* de' Latini, ed ora alla *Pro* de' Latini stessi. Ora la *Per* (egli dice) figliuola della *Per* latina è *Preposizione transitiva*, cioè denotante il passare *per* che che sia a fine di condursi altrove; e corrisponde alla *Par* de' Francesi. Laddove la *Per* avente per genitrice la latina *Pro* ci serve ad accennar cosa che si trovi *dopo a che che si voglia*, che *vada avanti*, che *proceda*, che *progredisca*, che *susseguisca*, che *miri e tenda al futuro;* e corrisponde alla francese *Pour*. Noi però osservando (come avverte il medesimo Filologo) che *all'idea dell'andare avanti, e del procedere, e del progredire, e del susseguire, e del tendere al futuro, necessariamente quella s'accoppia di passaggio*, non crediamo necessario di attribuire alla nostra *Per* questo secondo valore, e ci crediam lecito di darle col Biagioli il solo valor transitivo.

(2) Questa Preposizione secondo il Fabriani esprime *Mezzo*, *Fine* e *Cambio*, alle quali significazioni aggiunta quella di *Termine di forma*, che più sopra abbiam veduto esser comune a tutte le Preposizioni, si vede che la *Per* viene ad avere quattro valori differenti; e si riconferma quindi non avere il Fabriani ottenuto lo scopo prefissosi di *ridurre sotto un punto solo di vista i diversi usi di una stessa Preposizione*.

Digitized by Google

g. 2, n. 8, v. 2, p. 258. — E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin *per* lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 182. — Tornossi a Roma, e *per* suo studio e valore fu eletto consolo, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò *per* dieci anni al conquisto di Francia e d' Inghilterra e d' Alemagna. Vill. Gio. l. 1, c. 39, p. 21, col. 2. — E di loro *per* donna nacquero tutti i Conti Guidi. Id. l. 4, c. 11, p. 51, col. 1. — E, come terza suona, ciascun qui sia, acciò che *per* lo fresco si mangi. Bocc. Introd. v. 1, p. 108. — E li parenti miei furon Lombardi, E Mantovani *per* patria ambedui. Dant. Inf. 1, 69. — Non è l' affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi (cioè, *a voi*) grazia *per* grazia. Id. Parad. 4, 122. — E guardatevi che non vi venisse nominato un *per* un altro. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 141. — E *per* lanterne lucciole gli mostra. Bern. Orl. in. 3, 13. — Le mie notti il sonno Sbandiro, e più non ponno *Per* erbe o *per* incanti a sè ritrarlo. Petr. nella canz. *Quel' antiquo*, st. 5, v. 2, p. 277. — Ella sare' la prima volta ch' io T' ho menato *pel* naso com' un bufolo. Salviat. Granch. a. 2, s. 4, p. 54, col. 1, ediz. triest. — *Per* la Reina e *per* tutti fu un gran romore udito che *per* le fanti e famigliari si faceva in cucina. Bocc. g. 6 princ. v. 6, p. 27 (Questo luogo del Boccaccio è così annotato dal Gherardini, *App.* p. 272, § 9: « Le *fanti* e i *famigliari* sono li strumenti per mezzo dei quali si faceva il gran rumore. Ma la PER nell'antecedente membretto = PER *la Reina* e PER *tutti fu un gran rumore udito* = denota che esso rumore passò *per* li orecchi della Reina e di tutti. — Il Boccaccio potea pur dire = DA*lla Reina e* DA *tutti fu un gran rumore udito* =; ma usando questa forma, egli avrebbe fatto uscire il medesimo concetto per un'altra via; cioè indicando che un gran rumore fece sì che *da*lla Reina e *da* tutti si mettesse in atto l'udire. Dunque non vuol dirsi, come dicono i vecchi Grammatici e la Crusca, che in questo e ne' simili casi il segno *Da* è lo stesso che il segno *Per*, e che il segno *Per* è lo stesso che il segno *Da*; ma piuttosto è da notare che l' un segno e l' altro producono talvolta, sottosopra, il medesimo effetto, benchè diversamente operando. Io, v. g., estinguo talora la sete così bene con vino, come con acqua; ne siegue dunque per questo che l'acqua e il vino sieno un tutto uno? Trito è il proverbio che a Roma vassi per più strade »). — Le quali (macchie) nelle braccia e *per* le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti. Id. Introd. v. 1, p. 65. (« Il Boccaccio [osserva il medesimo Gherardini, *Voc. e Man.* v. 2,

Digitized by Google

p. 431, col. 2, § 2], se *per le cosce* avesse voluto intendere *nelle cosce* ➙ come pretende la Crusca ←, di certo *nelle cosce* avrebbe detto, come disse *nelle braccia*. Ma, vincendo pur l'arte del pittore, egli disse *per le cosce;* e così venne presentandoci quelle macchie spargentisi sopra le cosce con passare *per* li varj punti della lor superficie. Dunque la *Per* sta qui per transitiva, e non si petrifica nella immobile *In* »). — Ove sono questi ladroni dei trentasei, che noi taglieremo tutti *per* pezzi. Vill. G. l. 7, c. 14, p. 117, col. 2 (Vuole la Crusca che qui *Per* stia in vece di *A*. « Dunque, secondo la Crusca [nota ancora il Gherardini, *Voc. e Man.* v. 2, p. 433, col. 2, § 4], *Per pezzi* significa *A pezzi*. Oh bene! e *A pezzi* che cosa significa? — Non altro che *Per pezzi*, voi mi rispondete; ed io mi rallegro della vostra perspicacia. = *Tagliare* A *pezzi* esprime il *Tagliare* una cosa *in modo simile* A *pezzi*. Ma dicendo *Tagliare* PER *pezzi*, si dipinge l'azione del taglio o del tagliare passante *per* tanti pezzi, quanti ne fa il taglio o il tagliare. Se dunque differenti sono le imagini che risultano da queste due forme di dire, ne consegue ch'eziandio tra lor differiscano queste due forme. Dunque *Per* non è *A*, come *A* non è *Per* »). — Lo quale nello 'nferno tormenta l'anime *per* fuoco. Cavalc. Med. cuor. (cit. dalla Crus. in PER, § 17) (Dice la Crusca che qui *Per* sta in luogo di *Con*. Ma « E qui pure io dimando [avverte per ultimo il più volte citato Gherardini, *Voc. e Man.* v. 2, p. 433, col. 2, § 5]: Quale è lo strumento onde si vale colui *per* tormentare le anime? Egli è il *fuoco*. Dunque la colui azione passa *per* lo fuoco, il cui effetto è il tormentare. Dunque la forma *per fuoco* esprime in questo luogo assai meglio il concetto dello scrittore, che non l'altra *con fuoco*, dove la *con* propriamente denota compagnia, mentre che la *per* indica a dirittura il mezzo *per* cui passa la cagione a rendersi effetto »).

Con

274) Questa Preposizione significa *compagnia* o *unione*, e per analogia *istrumento* e *modo*.

* Così disse il mio Duca; ed io *con* lui Volgemmo i nostri passi ad una scala. Dant. Purg. 17, 64. — Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d'ira, Voci alte e fioche e suon di man *con* elle, Facevano un tumulto, ec. Id. Inf. 3, 27. — Passò quindi un gentile uomo . . . . *con* più suoi famigli a cavallo. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 166. — Uno, da tutti chiamato

Digitized by Google

Ciacco, . . . si diede . . . ad usare *con* coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e *con* questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Id. g. 9, n. 8, v. 8, p. 104. — Amor piangeva, ed io *con* lui talvolta. Petr. nel son. *Amor piangeva,* v. 2, p. 348. — Piòvonmi amare lagrime dal viso *Con* un vento angoscioso di sospiri. Id. nel son. *Piòvonmi amare lagrime,* v. 1, p. 57. — Batte *col* remo qualunque s'adagia. Dant. Inf. 3, 111. — Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra da polir *con* la mia lima. Petr. nel son. *Vergognando talor,* v. 1, p 64. — E l'altro il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, ... che egli *con* lo stile e *con* la penna o *col* pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. Bocc. g. 6, n. 5, v. 6, p. 65. — Le zolle tutte si deono *con* martelli o zappe dissipare e rompere. Cresc. l. 2, c. 20, v. 1, p. 185. — Caron dimonio *con* occhi di bragia, Loro accennando, tutte le raccoglie. Dant. Inf. 3, 109. — Cercar m' ha fatto deserti paesi; . . . . E 'l verno in strani mesi, *Con* pericol presente e *con* fatica. Petr. nella canz. *Quell' antiquo,* st. 4, v. 2, p. 276. — Come soglion talor dui can mordenti, O per invidia o per altro odio mossi, Avvicinarsi digrignando i denti, *Co i* occhi biechi e più che bracia rossi; . . . . Così, ec. Arios Fur. 2. 5. — Si fece alla finestra, e *con* una voce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 102. — Ma tu *con* quale arte queste cose fingevi? *con* quale coscienza l'adoperavi? Id. Fiam. c. 5, p. 117. — Ivi attese il Re d'Araona a fine di combattersi *con* lui. Vill. Matt. 7, 60 (cit. dalla Crus. in Con. *Prep.* § 21) (Dice la Crusca che qui *Con* vale *Contra;* ma, con sua pace, noi vediamo qui adoperata la *Con* col suo proprio e naturale valore. È ben vero che chi si combatte con un altro si oppone a lui; ma, se il Villani avesse voluto esprimere tra il Re d'Aragona e il nemico di esso anzi che un rapporto di compagnia un rapporto di opposizione, avrebbe usata la *Contra* e non *la Con).* — Confermò Ridolfo, conte di Furimborgo, eletto Re de' Romani, signore di gran valore, *con* tutto fosse di basso lignaggio. Vill. G. 7, 44, 2 (cit. dalla med. sotto la rub. cont). — Santo Francesco, ec., istette infermo, ec., e *con* tutta la sua infermità egli ispesse volte cantava certo laude di Cristo. Fioret. S. Franc. 127 (cit. dal Voc. Ver., ivi [*]). — *Con* tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Din. Comp. 3, 86 (cit. dalla Crus. in Contuttochè). — Cercan-

Digitized by Google

do lui tra quella gente sconcia, *Con* tutto ch'ella volge undici miglia, E più d'un mezzo di traverso non ci ha. Dant. Inf. 30, 86 (cit. dalla med. ivi). (Per quel che riguarda i quattro ultimi esempj notino i giovani questo savio avvertimento del Fabriani [*lett.* 9, p. 191]: « In queste e simili altre frasi, analizzando la virtù della rapportante *Con*, di leggieri saremo avvisati come essa ci venga ad associare due idee le quali sono per natura discordi. Ma se bene, considerato lo stato loro obbiettivo, noi le troviamo in uno stato di ripugnanza, anzichè di accompagnamento, nel discorso però la mente ama talvolta accompagnarle, appunto per far meglio sentire la loro inimicizia. Non serve adunque in simili casi la rapportante *Con* a mostrarci un accompagnamento reale ed obbiettivo, ma io direi un *accompagnamento ideale* o *suppositivo* »).

275) « Questa particella *Con* denota talvolta sì stretta unione, che è medesimezza o quasi; onde equivale, ma con maggior forza ed evidenza, alla particella comparativa o assimigliativa *Come;* e intrinsecamente esprime il *Concorrere* con *chi o che che sia.* Esempj. — Cenere, o terra che secca si cavi, D'un color fora *co'l* suo vestimento. Dant. Purg. 9, 116. — Come io udii questo, d'una patria *co'l* tuo Panfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva. Bocc. Fiam. 171. — Io vi presenterò dieci piantoni di datteri coperti di fiondi e di frutti, non d'una natura *con* li altri; perocchè quelli de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro. Id. Filoc. l. 4, p. 138. » Gher. Append. p. 254, § 4.

Senza (antic. *Sanza*) (1).

276) Questa Preposizione è del tutto opposta alla precedente, ed esprime *privazione* o *esclusione di compagnia* o *unione*, e più largamente *privazione* o *esclusione d'istrumento* o *di modo.*

* Taciti, soli, *senza* compagnia, N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo. Dant. Inf. 23, 1. — Il Cavaliere . . . mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, *senza* finita (cioè, *senza fine)* lasciò stare. Bocc. g. 6, n. 1, v. 6, p. 37. — Deh! dimmi, Amor, che fora *Senza* lei la tua forza? Bemb. nella canz. *Debb' io mai sempre,* st. 2, in Bemb. Rim. p. 180. — A questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre

(1) Gli antichi tolsero alcuna volta a *Senza* l'ultima sillaba, e scrissero *Sen*, che più s'accosta al lat. *Sine*, e che è il provenz. e ant. spagnuolo *Sen.* — Ancidela *sen* fallo. Od. Colon. in Nannuc. Manu. Letter. v. 1, p. 88.

Digitized by Google

senza ritegno. Car. Lett. v. 1, p. 63, ediz. pad. — E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle, *Senza* la testa, uscia fuor della grotta. Dant. Inf. 31, 115. — Cominciò con costei . . . ad entrare in parole, e dirle . . . che egli aveva de' fiorini più di millantanove, *senza* quegli che egli aveva a dare altrui. Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 108. (« Perscrutando [avverte saviamente il Fabriani, *lett.* 9, p. 195] il significato di queste frasi ➵ [nei due ultimi esempj] ➵, ci torna l' idea opposta alla virtù scoperta nella *Con* dimostrare un accompagnamento *ideale*. Perocchè esse frasi non negano già in realtà all'oggetto in discorso l'accompagnamento dell' idea segnata dalla rapportante *Senza;* ma lo negano solo per una *presupposizione* della persona parlante, la quale astrae da quella idea accompagnante; sicchè in realtà teneva Anteo la testa da cui nel calcolo di misura si prescinde; come si prescinde dai fiorini ad altro destinati che sopravvanzano ai millantanove. E per simil modo a rincalzare od annodare il discorso, usiamo astrarre da un argomento già addotto, chiamando l'attenzione ad altro che si aggiugne. In tali maniere adunque parmi il valore della rapportante *Senza* costituito nel significare uno *scompagnamento ideale* »).

Tra o *Fra*, *In tra*, *In fra* (1).

277) *Tra* o *Fra* vale *Nel mezzo*, o *Presso a poco nel mezzo dello spazio ove si trovano più persone o cose*. E serve pure, dinotando due estremità, ad indicare *ciò che è dentro allo spazio contenuto da un' estremità all' altra.*

* La quale (sala) in mezzo era *tra* la camera del Re e quella della Reina. Bocc. g. 3, n. 2, v. 3, p. 56. — Ed ivi . . . *tra* ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione. Id. g. 10, n. 6, v. 8, p. 230. — Questo tal consiglio, *fra* di loro, molto esaminando, piaque. Id. Urb. 40 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TRA, § 7). — Quando fui desto innanzi la dimane, Pianger senti' *fra* 'l sonno i miei figliuoli Ch' eran con meco. Dant. Inf. 33, 38.

278) *Tra* o *Fra* esprime talvolta in senso figurato il pendere ora da una parte e ora da un' altra. — E mezza quasi par *tra* viva e

(1) Si scrive ancora *Intra* in un sol corpo. Alcuni scrivono eziandio in un sol corpo *Infra*, ma scrivono male, perchè confondono la Prep. composta *In fra* con la sempl. *Infra* che s' usa comunem. a modo d' avverbio e significa *Di sotto*.

Digitized by Google

morta. Tass. Gerus. 7, 1. — Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero, Che *fra* paura e speme il cor traporta. Poliz. Stanz. 1, 64.

279) Talora pure esprime il partecipare in un tempo che che sia a due cose diverse. — La mia sorella, che *tra* bella e buona Non so qual fosse più, trionfa lieta Nell' alto Olimpo già di sua corona. Dant. Purg. 24, 13. — Venne ad imperare, *fra* solo e accompagnato, anni cinquantasei. Petr. Uom. ill. 10 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in TRA, § 3).

280) « *Tra* o *Fra*, reggente un sustantivo che esprima tempo, viene a dire *Dentro allo spazio di tempo accenna'o da quel sustantivo.* — Gli ordinò che da tutti i luoghi dell' Italia *fra* un mese ogni apparato di guerra . . . rimovesse. Bemb. Ist. ven. v. 1, l. 3, p. 170. — Bisognando per li negozj della Religione ed interessi di essa fare il Consiglio *fra* settimana, s' intenda deputato il venerdi. Stat. Ord. S. Stef. 118. » Gherard. Suppl. in TRA, § 1.

281) Insegnano comunemente i Grammatici che *Tra* o *Fra* non s'abbia a mettere nel medesimo costrutto che una volta sola, specialmente ove si adoperi in forza dell' avverbio *Parte;* e questa regola è veramente osservata per lo più da' buoni scrittori. Non mancano cionnonostante classici esempj in cui questa Preposizione sia replicata si nel suo naturale significato, sì in quello dell' avverbio *Parte.* Eccone alcuni.

* Come possa nutrir si varie genti Pensa *fra* la penuria e *fra* 'l difetto. Tass. Gerus. 5, 92. — Vivrò *fra* i miei tormenti e *fra* le cure. Id. ib. 12, 77. — E *tra* Baiante andava e *tra* Ferrante. Bern. Orl. in. 32, 5. — *Tra* per questo e *tra* per le faccende che in campagna or sono grandissime, penso a ricondurmi tra poco in coteste parti. Segner. Lett. Cos. III, lett. 17, p. 17. — Io vi mando la copia del marmo, ec., non riscontrata, perchè, *fra* che l' occhio comincia a non mi servir più come soléa, e *fra* che la pietra è tanto malconcia, . . . che e' non vi si scorge nulla, . . . la somma è che il mio riscontrare è stato poco o nulla. Borgh. Vinc. in Pros. flor. par. 4, v. 4, p. 72 (cit. dal Gher. nel' *App.* p. 275). — Non gli valse mai cosa che dicesse, *tra* perchè quei Francesi non lo intendevano, *tra* perchè io, ec. Castigl. Corteg. 1, 226 (cit. dal med. ivi). — Così *tra* per le risa, *tra* per levarsi ognuno in piedi, parve, ec. Id. ib. 1, 236 (cit. dal med. ivi). — Di modo che *tra* per lo sdegno conceputo, . . . *tra* per la paura che, ec. . . ., questo scelerato . . . affogò la malavventurata giovane. Id. ib. 2, 71 (cit. dal med. op. cit. p. 276). — D' abito *fra* ne-

Digitized by Google

gletta e *fra* pomposa. Chiabr. Amed. p. 91 (cit. dal med. op. cit. p. 275). — Qual uom *tra* duolo e *tra* vergogna oppresso. Menz. Rim. 2, 282 (cit. dal med. op. cit. p. 276). — Considera la differenza che passa *tra* la sapienza divina di cui qui si ragiona, e *tra* la prudenza. Segner. Man. marz. cap. 7, § 1, p. 77, col. 1 (cit. c. s.). — Ricordandovi allor della differenza ch'è *tra* le bellezze mortali e *tra* le superne. Id. Pred. 10, p. 101, col. 2 (cit. c. s.). — Non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d'aspro, o di grave *tra* il suono e *tra* il sentimento delle parole. Pallav. Stil. 37 (cit. dal med. nel *Suppl.* in TRA). — Una mezzanità *fra* 'l soverchio e *fra* la manchevolezza riposta. Salvin. Dis. ac. 1, 147 (cit. dal med. nell'*App.* p. 276). — E qual sicuro contrasegno mi darete voi più per distinguere *tra* quel che è arte, e *tra* quel che è natura? Magal. Lett. Ateis. 2, 194 (cit. dal med. ivi). — Molti e diversi furono di quel Consiglio i pareri, i quali *tra* per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e *tra* perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni. Gozz. in Fornac. Esemp. in pros. p. 61 in fine.

282) *In tra* o *In fra* è Preposizione composta di *In* e *Tra* o *Fra*, e comprende in sè la forza dell'una e dell'altra, e quindi con maggior espressione della semplice *Tra* o *Fra* indica l'*essere che che sia posto fra due termini*, il *circoscrivere che che sia fra due termini*.

* Ma con piena letizia l'ore prime, Cantando, ricevieno *intra* le foglie. Dant. Purg. 28, 17. — Ed *intra* gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 200 (Cioè, *in tra gli altri su i quali o sopra i quali*, ec.). — Direte al Vescovo che, se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno *infra* di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono che essi non sono. Gas. Galat. cap. 4 verso il fine, p. 16. — Intanto Erminia *infra* l'ombrose piante D'antica selva dal cavallo è scorta. Tass. Gerus. 7, 1 (In tutti questi esempj abbiamo scritto in un sol corpo *Intra* e *Infra*, perchè così abbiam trovato scritto ne' testi donde gli abbiamo tratti; sebbene [come qui addietro si è avvertito] la seconda di queste Preposizioni composte regolarm. s'abbia a scrivere *In fra* in due parole separate, e non *Infra* in una sola parola).

Digitized by Google

Sopra o *Sovra*

283) Questa Preposizione è destinata ad indicare un rapporto di *elevazione*.

* Converrà che voi . . . n'andiate *sopra* ad un albero o *sopra* una qualche casa disabitata, ec. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 140. — Cominciò a piagnere *sopra* di lei non altramenti che se morta fosse. Id. ib. p. 178. — Mille disiri più che fiamma caldi Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, Che pur *sovra* il grifone stavan saldi. Dant. Purg. 31, 120. — Or ti riman, lettor, *sovra* il tuo banco. Id. Parad. 10, 22.

284) In luogo di *Sopra* o *Sovra* anche si dice *Su*, e innanzi a vocale *Sur* (ma *Sur* è oggigiorno assai poco usata dai prosatori). — Siede la terra dove nata fui *Su*lla marina. Dant. Inf. 5, 98. — Questa (ribalta) stia rilevata, quasi ritta, con una forca la cui parte di sotto sia *sur* un bastoncello piccolo. Cresc. l. 10, c. 33, v. 3, p. 241 (1).

Sotto

285) *Sotto* è Preposizione contraria a *Sopra*, e serve ad indicare un rapporto d'*inferiorità*.

(1) Gli antichi in vece di *Sur* dissero ancora *Sor*, e l'usarono non solo avanti a vocale, ma sì pure avanti a consonante. — Incontrai uno scolaio *Sor* un muletto baio. Brun. Lat. Tesoret. 2 (cit. dalla Crus. in Sor). — Quanto è *sor* tutti, *sor* tutti disdegnoso è. Fra Guitt. Lett. 10 (cit. dalla med. ivi). Oggi è rimasto soltanto unito ad alcuni verbi, come in *sormontare, sorprendere, sorvegliare*, ec.

Anche *Sun* si disse anticamente in vece di *Su*, innanzi a parola cominciante per vocale. — Ella sedea in *sun* un gran zaffiro. Barber. Reggim. par. 4, p. 89 (Veramente l'ediz. da noi adoperata ha *su nun*, ma io son d'avviso ch'e' sia uno sbaglio del copista o del tipografo. *Sun un* poi è lo stesso che *Su 'n un*, ossia *Su in un*, e di *Su 'n un* e *Su 'n una* troviamo infatti più esempj nelle classiche scritture. Eccone due. — In questo veniva a saltacchione in*su 'n una* sua mulettaccia quel messer Francesco Soderini. Cellin. Vit. l. 1, c. 89, p. 192. — Ov'io lo scrissi (il Capitolo) Fu in *su 'n un* libro d'un nostro parente. Id. ib. p. 280. In questi esempj non abbiamo la semplice Preposizione *Su*, ma abbiamo la Preposizione composta *In su* o *Insù*, formata allo stesso modo delle precedenti *In tra* o *Intra*, *In fra* o *Infra*. La seconda *in* poi, ridotta in *'n*, ci sta per ripieno).

Digitized by Google

* Prendasi un vasello grande di terra e pongasi in luogo freddo *sotto* sabbione. Cresc. l. 1, c. 10, v. 1, p. 113. — Se n'entrarono in una casetta antica . . . , ed in quella *sotto* un poco di tetto . . . si ristrinsono. Bocc. g. 5, n. 7, v. 5, p. 146. — Corda non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse via per l'aere snella, Com'io vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua verso noi in quella, *Sotto* il governo d'un sol galeoto. Inf. 8, 17. — Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi; e niente di manco ci tenete sempre *sotto* di voi. Gell. Circ. dial. 5, in Gell. Op. p. 78.

Entro o *Dentro*

286) La Preposizione *Entro* o *Dentro* dinota *interiorità* (1).

* E gli altri due capi eguali sieno alquanto *entro* al nuovo. Cresc. l. 4, c. 11, v. 2, p. 28. — Dissemi *entro* l'orecchio: Omai ti lece Per te stesso parlar con chi ti piace. Petr. Tr. Am. c. 3, ver. 97, v. 2, p. 505. — Esse *dentro* a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose. Bocc. Proem. v. 1, p. 57. — Lui *dentro* dell'arca lasciaron racchiuso. Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 113 (2).

(1) Dice il Fabriani parlando della Preposizione *In* (*lett.* 9, p. 196): « Il Barberi, seguito da parecchi moderni, credè che la virtù filosofica di questa Preposizione stesse nel significare *interiorità*. Contro la quale sentenza milita . . . il confondere la forza della Preposizione *In* colla forza specifica dell'altra Preposizione *Entro*. » Dunque, secondo il Filologo modenese, la *In* non può esprimere *interiorità*, perchè altrimenti ella si confonderebbe con l'altra Preposizione *Entro*. Ma ei così non avrebbe detto, se avesse considerato che la nostra *Entro* deriva dalla *Intra* de' Latini, la quale *Intra* de' Latini deriva poi alla sua volta dalla *In*, e tanto deriva dalla *In*, che anticamente in luogo d'*Intra* dicevasi *In*, come apparisce da questo passo del Gellio (12, 13) allegato dal Forcellini in Uls. « *Tres istæ voces* Intra, Citra, Ultra, *quibus certi locorum fines demonstrantur, singularibus apud veteres syllabis appellabantur,* In, Cis, Uls. » La ragione pertanto del Fabriani non prova nulla.

(2) In cambio di *Dentro* dicesi alcuna volta per metatesi *Drento*. — Donami grazia e tanto di virtue, Ch'i' mi ritorni a' Baron nostri, i quali Ne la città tornar volevan *drento*. Morg. 8, 1. — Ma tanto scoterò, Madre, queste ale, Che foco accenderolle al petto *drento*. Poliz. Stanz. 2, 5. Ma è voce da lasciare a' rimatori.

Digitized by Google

Fuori o *Fuora* o *Fuore*

587) *Fuori* o *Fuora* o *Fuore*, ovvero *Fori* o *Fora* o *Fore* senza l' *u* eufonico, siccome l' adoperano talvolta i poeti, è Preposizione contraria a *Entro* o *Dentro*, e significa *esteriorità*.

* Aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera *fuori* di casa andasse. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 111. — E le domanda chi sì iniquo fue, E sì di legge e di costumi *fuora*, Che quei segreti agli occhi altrui riveli. Arios. Fur. 37, 29. — Ed era uscito *fuore* Per molto spazio il segno che prescritto Avea già a' naviganti Ercole invitto. Id. ib. 6, 17.

Anzi, Dinanzi, Innanzi, Avanti, Davanti, Prima

288) *Anzi, Dinanzi* (poet. *Dinanti* o *Dinante*), *Innanzi* (poet. *Innanti* o *Innante*), *Avanti* e *Davanti* (poet. *Avante* e *Davante*), derivate dal latino *Ante*, esprimono *anteriorità*; e il medesimo significa *Prima*,

* Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi (cioè, *quanto ne scrissi*), Ch' or per lodi *anzi* a Dio preghi mi rende, Fu breve stilla d'infiniti abissi. Petr. nel son. *Conobbi quanto*, v. 2, p. 233. — *Dinanzi* a me non fur cose create, Se non eterne. Dant. Inf. 3, 7. — Io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti *innanzi* a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo. Bocc. Introd. v. 1, p. 94. — Prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che *avanti* ora di mangiare pervenne là dove l'Abate era. Id. g. 1, n. 7, v. 1, p. 204. — Così *davanti* ai colpi della Morte Fuggo. Petr. nel son. *Quand' io son tutto*, v. 1, p. 60. — Perchè non mi confonde tosto morte, Acciocchè *prima* della tua partita Fosse finita la mia trista sorte? Bocc. Teseid. 3, 77.

Dopo, Dietro

289) *Dopo* e *Dietro* (poet. *Retro, Drieto* o *Dirieto*) sono Preposizioni contrarie ad *Anzi, Dinanzi*, ec., e significano *posteriorità*.

* Ancora era quel popol di lontano, I' dico *dopo* i nostri mille passi, Quanto un buon gittator trarria con mano; Quando, ec. Dant. Purg. 3, 68. — Ma io, perchè s'attuffi (il sole) in mezzo l'onde E lassi Ispagna *dietro* alle sue spalle, . . . Fine non pongo

Digitized by Google

al mio ostinato affanno. Petr. nella canz. *Nella stagion*, st. 4, v. 1, p. 184.

Circa, Intorno o *Dintorno, Attorno* o *Dattorno*

290) Queste Preposizioni servono a denotare *il situamento di ciò che circonda un oggetto*, ovvero *il movimento di ciò che viene a circondarlo.*

* Feceli uscire fuora *circa* la tavola. Pecor. g. 7, n. 1, p. 77. — Ed io, da che comincia la bell'alba A scuoter l'ombra *intorno* della terra . . . , Non ho mai triegua di sospir col sole. Petr. nella sest. *A qualunque animale*, st. 2, v. 1, p. 70. — *D'intorno* a lui parea calcato e pieno Di cavalieri. Dant. Purg. 10, 79. — Da lasciar sono i sermenti, ma non *attorno* al duro nè in sommo. Cresc. l. 4, c. 12, v. 2, p. 30. — Andandosi tutto solo *dattorno* alla sua chiesa. Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 171.

Contra o *Contro, Incontra* o *Incontro, Rincontro, Riscontro, Rimpetto*

291) Queste Preposizioni denotano *opposizione.*

* Anzi cominciarono a montare diliberatamente *contra* monte. Liv. M. 2, 65 (cit. dal Voc. Manuz. in CONTRA, § 3). — Avvenne che, *contro* alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re ed un suo figliuolo. Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 46. — Ma 'l desir cieco, e *'ncontra* 'l suo ben fermo, S'è poi tanto ingegnato, Ch'al corpo sano ha procurato scabbia. Petr. nella canz. *Italia mia*, st. 3, v. 2, p. 428. — Alla quale come Andreuccio fu presso, essa *incóntro*gli da tre gradi discese con le braccia aperte. Bocc. g. 2, n. 5. v. 2, p. 84. — L'uomo dice comunemente, che quel vento che viene di verso Levante diritto e quello che li vien *rincontro* del diritto Ponente non sia di grande pericolo. Brun. Lat. Tes. lib. 2, cap. 37, v. 1, p. 120, lin. ult. — E così andò *riscontro* a loro. Marian. Viag. p. 38. — Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto *rimpetto* alla donna sua. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 365.

Fino o *Sino, Infino* o *Insino*

292) Queste Preposizioni servono ad indicare il *muovere* o il *tendere ad un certo termine, oltre al quale non si può andare.*

Digitized by Google

* E non restò di ruinare a valle *Fino* a Minòs che ciascheduno afferra. Dant. Inf. 20, 36. — E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto e Agostino E gli altri *sin* quaggiù di giro in giro. Id. Parad. 32, 36. — Il Re, *infino* allora stato tardo e pigro . . . . , rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, ec. Bocc. g. 1, n. 9, v. 1, p. 220. — Appresso vedi la grandezza del paese, e quanto è tenuto grande per lunghezza, cioè da San Godenzo *insino* a' confini di Vernio. Morel. G. Cron. 223 (cit. dalla Crus. in INSINO).

293) *Fino* o *Sino* serve talvolta ad indicare qualche eccesso, sia in bene, sia in male, e corrisponde, ma con maggior espressione, ad *Eziandío, Ancora, Anche.* — Lasciando stare gli altri disfavori e minacce che gli sono stati fatti in questo negozio, *fino* a dirgli che meriteria d'aver bando da Viterbo. Car. Lett. v. 2, p. 308, ediz. padov. — *Sin* de' diavoli stessi mi son valso. Buonar. Fier. g. 4, introd. par. 2, p. 516.

Oltre od *Oltra*

294) Questa Preposizione ci offre l'idea di *passare un confine,* di *superare un ostacolo.*

* Erano *oltre* di quattromila uomini. Vill. F. l. 11, c. 97, p. 408, col. 2. — Canzone, *oltra* quell' alpe Là dove 'l cielo è più sereno e lieto, Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente. Petr. nella canz. *Di pensier in pensier,* chius. v. 1, p. 434.

Lungi o *Lunge, Lontano, Discosto*

295) Queste Preposizioni servono ad esprimere un'idea di *distanza.*

* Dell'amàre (màndorle) si fanno dolci, se, cavato intorno al pedale, si farà una caverna *lungi* dalla radice tre dita, per la quale il nocevole umor risudi. Cresc. l. 5, c. 2, v. 2, p. 121. — Tanto dalla salute mia son *lunge.* Petr. nel son. *Or che 'l ciel,* v. 1, p. 513. — Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, Le cose, disse, che ne son *lontano.* Dant. Inf. 10, 101. — Dall'uno de' canti mi venne una capannuccia veduta e poco da lei *discosto* tra gli alberi un uom tutto solo lentamente passeggiare. Bemb. Asol. l. 3, in Bemb. Op. v. 1, p. 231.

Digitized by Google

Appo, Presso, Appresso, Vicino, Rasente, Lungo

296) Queste Preposizioni, contrarie alle precedenti, indicano *prossimità*, ma non tutte però allo stesso modo: poichè *Appo, Presso, Appresso* e *Vicino* significano prossimità in senso ampio e indeterminato; *Rasente* esprime prossimità di contatto o quasi; e *Lungo* prossimità in direzione longitudinale.

* Giace il compagno *appo* il compagno estinto. Tass. Gerus. 20, 51. — Ed andando carpone infin *presso* le donne di Ripole il condusse. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 243. — Volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli *appresso* di sè aveva. Id. g. 6, n. 10, v. 6, p. 118. — Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin *vicin* di Pavia per alcuna cosa. Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 325. — Era la corda *rasente* alla cocca. Morg. 26, 56. — Sempre parlando *lungo* la marina, Andavam per le parti di Peloro, In fin che fummo là dov' è Messina. Dittam. l. 3, c. 14, ver. 1.

Verso, Inverso

297) *Verso* o *Inverso* (poet. *Ver* o *Inver*) significano *indirizzamento a qualche parte.*

* Ed in povero abito n' andò *verso* Londra. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 233. — Presero adunque le donne e gli uomini *inverso* un giardinetto la via. Id. g. 2 fin. v. 2, p. 337. — Come in peschiera . . . . Traggono i pesci a ciò che vien di fuori . . . .; Si vid'io ben più di mille splendori Trarsi *ver* noi. Dant. Parad. 5, 104. — E noi movemmo i piedi *in ver* la terra. Id. Inf. 9, 104.

Largo

298) Serve questa Preposizione a denotare *direzione in larghezza.*

* Il tronco *largo* il fiume si distende E violento e rapido discende. Chiabr. Guer. Got. 14, 47.

Giusta, Giusto, Secondo

299) Queste Preposizioni servono a indicare *conformità.*

* Ordinarono, *giusta* lor possa, di far morire Geremia. Stor.

Digitized by Google

Ajolf. cap. 87, tom. 1, p. 166. — Il tiranno, *giusto* il costume de' tiranni, vi prestò l'orecchie. Vill. Matt. 10, 24 (cit. dalla Crus. in GIUSTA). — Aggiungendo che con sua licenzia intendeva *secondo* la nostra legge di sposarla. Bocc. g. 5, n. 2, v. 5, p. 63.

Eccetto, Da . . . . in fuori, Da . . . . in poi, Salvo

300) Queste Preposizioni esprimono un' idea di *esclusione* o *privazione*.

* Quantunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l' ho disposte, che, *eccetto* colui che così com' io le sa . . . . , niun altro. . . . potrebbe chi io mi fossi conoscere. Bocc. Fiam. c. 1, p. 42. — Maestro alcun non si truova, *da* Dio *in fuori*, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. Id. Concl. v. 8, p. 415. — Accettò egli il tutto, *dalle* farine *in poi*, che donò per l'uso de' poveri all'ospedale della Misericordia. Bald. Vit. Guidob. l. 11, v. 1, p. 196. — Rendègli la Signoria di Lombardia, *salvo* la Marca Trivigiana e Verona e Aquilea. Vill. Gio. l. 3, c. 5, p. 44, col. 2.

301) Troviamo alcuna volta la Preposiz. *Eccetto* variata a modo d' aggettivo e accordata col nome da essa regolato. — Dunque, *eccetti* tutti gl' infedeli e tutti gl' infanti senza battesimo, di tutti gli altri semo incerti. Fra Giord. Pred. 147, v. 3, p. 293. — La quale (pena) fu tanta, quanta non potè comprendere nulla creatura, *eccetta* l'anima sua. Amm. sempl. sacerd. p. 182. — Questi orgogliosi rinnovatori si trovano costretti a negare ogni realtà al vero obiettivo, a deificare l' umano sentimento, nulla ammettendo di verità, *eccette* le sensazioni. Ricc. M. Pros. sacr. p. 141. E anche la Preposiz. *Salvo* si trova talvolta variata e accordata col suo reggimento. — Dal canto mio farò il mestiere che ho fatto fino a qui, *salve* poche modificazioni volute dai tempi. Giust. Epist. 321, v. 2, p. 294.

Mediante

302) Questa Preposizione serve ad esprimere un rapporto di *mezzo* o di *ajuto*, e vale *Per mezzo di, Mercè di, Con l' opera di*.

* E il detto peccatore, *mediante* la divina grazia ed i loro buoni conforti, tornò a vera penitenza. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 22, p. 48. — Quante sono quelle cose, *mediante* le quali potemo rendere tutto quello di che semo debitori.... ? Varch. Senec. Benif. l. 6, c. 28, v. 2, p. 101.

303) *Mediante* si prende ancora in significato di *A traverso di*.

Digitized by Google

— Avvegnachè noi teniamo nella memoria alcuna di quelle cose, e vedianle come *mediante* un velo, e come nel mezzo d' una nebbia, nondimeno, ec. S. Bern. Tratt. cosc. 180 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MEDIANTE, § 1).

304) *Mediante* fu pure usata in senso di *Per cagione di.* — Testificate se io dico il vero, generosi Academici, lagrimosi ancora e dolenti *mediante* l' amara perdita, fatta, ha già lungo tempo, dell' amato Difeso vostro. Dat. Carl. in Pros. flor. par. 1, v. 3, p. 308 (cit. dal med. ivi, § 2). Ma quest' uso è poco lodevole, e noi ci guarderemmo di raccomandarlo ai giovani.

305) Questa Preposizione nel suo primo significato di *Per mezzo di, Mercè di* si trova usata in forza di participio e accordata col suo oggetto, come qui sopra abbiamo veduto farsi di *Eccetto* e di *Salvo.* — Questo non può fare, se non *medianti* le criature. Fra Giord. Pred. 58, v. 2, p. 36. — Come agevolmente si può vedere *medianti* quegli instrumenti che ad una sì fatta dimostrazione ordinariamente sono necessarj. Giambul. Lez. 1, p. 28. — Se Iddio predestinò di salvarti, non solamente predestinò di salvarti *medianti* l'opere buone pigliate in genere; ma *medianti* ancor le tali e le tali in particolare, ch'egli previde doversi da te eseguire. Segner. Man. dic. 2, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 652, col. 1.

ARTICOLO II.

Del Reggimento delle Preposizioni

306) Tra le Preposizioni alcune vanno sempre sole, cioè senza l' accompagnamento di altre Preposizioni che si interpongano fra esse e il loro reggimento; altre vogliono sempre essere accompagnate da alcun'altra Preposizione; altre finalmente ora vanno sole ed ora accompagnate.

§ 1. Preposizioni che s' adoperano sole

307) Stanno sempre sole:

1.°) *A.* — Piaccia *a* Dio, fratelli carissimi, che noi non diciamo *a* nostro giudizio, ec. S. Greg. Omel. 2, § 6 in princ. v. 1, p. 20.

2.°) *Con.* — Ed essendo in questa concordia, presonsi *con* grande allegrezza per mano. Esop. Cod. Mocen. fav. 55, p. 129.

Digitized by Google

3.°) *Da.* — Lo giorno se n'andava e l'aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra *Da*lle fatiche loro. Dant. Inf. 2, 3.

4.°) *Di.* — Egli è *di* necessità che i giovani in così fatte cose compiacciano ai padri. Bocc. Fiam. cap. 5, p. 121.

5.°) *Eccetto.* — Alla per fine s'innamorò d'una ch'avea nome Aurelia Orestilla, la quale, *eccetto* la sua bellezza, non fu unque di niuna cosa da alcuno buono uomo lodata. Sallust. Catil. c. 14, p. 21.

6.°) *In.* — *In* foco Amor mi mise. San Franc. Cant. 1, st. 1, p. 103 (1).

7.°) *Largo.* — Passò il giovane *largo* la strada e nessuno ci badò. An.

8.°) *Lunghesso.* — Ancor non era sua bocca richiusa, Quando una donna apparve santa e presta *Lunghesso* me, per far colei confusa. Dant. Purg. 19, 27 (2).

9.°) *Mediante.* — Onde ben si segue che 'l piede si può dire che vegga *mediante* l'occhio e che gli occhi vadano *mediante* i piedi. S. Greg. Reg. past. par. 3, cap. 13, p. 109.

10.°) *Per.* — *Per* tante strade si raggira e tante Il corridor che'n sua balia la porta. Tass. Gerus. 7, 1.

11.°) *Salvo.* — Tutti risposono a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire (Carlo di Valois), e onorato fosse come Signore di

(1) I poeti, come altrove fu notato, tolgono alcuna volta a questa Preposiz. la sua vocale, quando stia innanzi a parola che per vocale incominci, e mettono il segno troncativo avanti alla *N*, e ciò fanno così nel mezzo come nel principio del verso. — Han *'n* ogni nostra via lacci composti. Cavalc. Stolt. son. 10, p. 235. — Star *'n* esta vita a questi cotai piace. Id. ib. son. 14, p. 239. — *'N* una loggia arrivorno per ventura. Morg. 1, 29. — Non avete veduto Mai passare di qui . . . un rinvolto *'N* un ferrajolo rosso di scarlatto? Fagiuol. Commed. t. 7, p. 133.

(2) *Lunghesso* è lo stesso che *Lungo*, incorporatovi l'aggettivo *Esso;* ed è strana cosa che, mentre *Lungo* può accompagnarsi con la *A* e con la *Di, Lunghesso* sia condannata ad andar sempre sola. Noi però non oseremmo di condannare chi desse a questa Preposizione l'accompagnatura di alcun'altra particella, e specialmente s'egli ciò facesse dietro l'autorità di qualche classico esempio che sfuggì per avventura alle nostre osservazioni. E il medesimo intendiamo dire di alcune altre Preposizioni che verremo allegando nei seguenti §§, alle quali abbiamo attribuito un reggimento più ristretto che non a quelle dalle quali esse derivano o a quelle che si compongon di esse.

Digitized by Google

nobile sangue; *salvo* i fornai, che dissono che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città. Din. Comp. l. 2, p. 56 (1).

(1) Tra le Preposizioni che si usano sole annoverano alcuni eziandio *Tra'ne*, o, come più comunemente si scrive, *Tranne* (la qual voce si compone di *Tra'*, ossia *Trai*, 1.ª uscita dell'imperat. di *Trarre*, e *Ne*, particel. pronom.), e dicono ch' essa tanto vale quanto *Eccetto*, *Salvo*. Noi siamo con essi d' accordo in asserire che questa particella molte volte si può prendere nel medesimo significato delle due anzidette Preposizioni; ma solamente avvertiamo che *Tra'ne* o *Tranne* è naturalmente un verbo e come tale esso deve per necessità concordare col suo suggetto, il quale non può essere altro che il pron. *Tu* o un nome sing. di 2. persona. Ond'è che *Tra'ne* o *Tranne* non è per sè stessa una Preposizione, ma solo per accidente essa diviene tale, o, per dir meglio, come tale si considera; poichè, s' ella fosse di natura sua Preposizione, in allora indipendentemente da qualsivoglia suggetto regolerebbe il suo caso, come fanno le Preposizioni *Con*, *Per*, *In*, e, in generale, tutte le altre, e si potrebbe in qualunque costrutto sostituire ad *Eccetto* o *Salvo*, e sarebbe egualmente ben detto, a cagione d' esempio, = *Portate a Lorenzo tutti quei libri*, ECCETTO *il Decamerone*, o SALVO *il Decamerone*, o TRA'NE *il Decamerone* =. Ma noi crediamo che nessuno vorrà difendere siccome legittimo quest' uso di *Tra'ne*, abbisognando esso, a dover passare per buono, di classici esempj i quali non potemmo ancor rinvenire nè noi, nè quelli che prima di noi scrissero su tali materie. Da questo si vede non esser savio consiglio di collocare questa voce composta tra le Preposizioni senza indicare ai giovani la sua natura e i suoi usi; poichè, così facendo, si porge a questi occasione di male adoperarla. Sappiam bene che il presente uso toscano consente di dire *Portate a Lorenzo tutti quei libri*, TRANNE *il Decamerone*, ma sappiamo altresì che nessuno di que' valentuomini che nelle cose concernenti a lingua comandan le feste così l' adoperò mai ne' suoi scritti; ondechè non oseremmo affermare ch' e' sia un uso buono.

Cesare Guasti nel suo volgarizzamento dell' *Imit. Crist.* (p. 356) usurpò questo *Tranne* con un *Tu* dopo. — Di tutte le cose che sono sott' il cielo non ve n' ha una che mi consoli, *tranne* tu, Signore Dio mio (Test. lat. « *Non est qui me consoletur, ex omnibus que sub cœlo sunt, nisi tu, Domine Deus meus* »). Ma qui il *Tranne* è spogliato interamente del suo primitivo valore e sta, come ognun vede, in forza di congiunzione, e tanto è dire *Tranne tu*, quanto *Se non tu*, *Fuor che tu*. Se quest' uso poi sia buono e degno d' imitazione, altri giudichi.

Chiuderemo questa nota con avvertire che, chi pur volesse in qualsivoglia occasione adoperare in forza di Preposiz. eccettuativa alcuna voce del verbo *Trarre*, potrebbe a *Tra'ne* o *Tranne* surrogare *Trattone*

Digitized by Google

12.°) *Sottesso.* — O sorelle Castalie che nel monte Elicona contente dimorate, ec., *Sottesso* l'ombra delle foglie amate. Bocc. Teseid. 1, 1.

13.°) *Sovresso.* — Ebbe *sovresso* il viso ampia ferita. Chiabr. Guer. Got. 14, 12.

14.°) *Stante* (vale *Per, A cagione di*). — E *stante* certe nuove leggi di questi signori, ec., è la cosa peggiorata di molto. Sasset. lett. 98, p. 336 (1).

15.°) *Su, In su.* — Qualor tu affermi, arrestandolo (il tempo), ch'è presente, ti scappa subito *su* quell'atto medesimo in cui lo arresti, e già si è fatto passato. Segner. Man. lugl. 23, 1, v. 3, p. 137. — Alto Signor, dir non sapria Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso, Venendo d'Antiochia, *in su* la via. Arios. Fur. 17, 124 (2).

(dove in luogo dell'imperat. è sostituito il partic. pass.), il qual *Trattone* si può, a piacere, o lasciare invariato o accordare col suo reggimento, come apparisce dai segg. esempj. — Del corpo lunare sempre ne è la metà della superficie tocca da' raggi del sole, *trattone* quelle poche ore degli ecclissi. Galil. Op. v. 7, p. 49 (Gol.). — Le superficie dei cilindri eguali, *trattone* le basi, son tra di loro in sudduplicata proporzione delle loro lunghezze. Id. ib. v. 8, p. 93 (Gol.). — Ci è un moto generalissimo . . . per il quale . . . le stelle e . . . l'universo tutto, *trattane* la sola terra, ci appariscono unitamente muoversi, ec.; e questo non ha repugnanza di poter essere tanto della terra sola, quanto di tutto il resto del mondo, *trattane* la terra. Id. ib. v. 11, p. 276 (Gol.).

(1) Fra le Preposizioni che s'usano sole mettono alcuni anche *Atteso*, che significa quel medesimo che *Stante*. Ma questo *Atteso* è propriamente participio di *Attendere*, e importa *Considerato, Avuto riguardo a, Fatto attenzione a*, il quale di regola si accorda col sust. che gli vien dopo, benchè pur si trovi talvolta usurpato in modo invariabile. — Or non veggiamo noi . . , gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, *attesa* la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati? Firenz. Dis. anim. p. 13. — Io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione (questo tuo folle pensiero), *atteso* la grandezza, il potere e la riputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà. Id. ib. p. 27. — Può essere ch'egli abbia più di quello che mostra, *attesa* la sua natura: ma io non lo posso affermare. Segner. Lett. ined. 30, p. 104, lin. 1. — Non . . . mancherò di fare le debite diligenze, massimamente *attese* le calde istanze di V. P. Id. ib. 52, p. 132.

(2) In certe occasioni taluni si fan lecito di dare a queste Preposizioni l'accompagnatura della *Di*, dicendo, p. e., *Su di che volete ch' io*

Digitized by Google

308) Tutte queste Preposizioni vanno sempre sole nel discorso, non hanno cioè dopo di loro alcun' altra particella su cui esèrcitino la loro forza. È ben vero che talune di esse hanno talvolta dopo di sè qualche altra Preposizione; ma questa seconda Preposizione non dipende già da esse, ma o è puramente esornativa, o dipende da alcuna voce sottintesa. E talora accade eziandio che la prima Preposizione non sia adoperata in forza di Preposizione, ma in forza di qualche altra parte del discorso, e però la seconda non può venire regolata dalla medesima. Vediamone alcun esempio. — Incrudelendo contro *a* di sè medesima. Firenz. Op. 3, 239 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 268) (Qui il Firenzuola poteva ben dire *contro a sè medesima*, senza interporvi quella *di*, la quale non serve che di ripieno). — Dovea partirsi *per* a certo luogo determinato. Giambul. Ist. Eur. 104 (cit. dal med. op. cit. p. 241) (Cioè, *per andare a certo luogo determinato*). — Così *tra* per le risa, *tra* per levarsi ognuno in piedi, parve, ec. Castigl. Corteg. 1, 236 (cit. da med. op. cit. p. 275 in fine) (Cioè, *parte per le risa, parte per levarsi ognuno in piedi).*

§ 2. Preposizioni che si accompagnano con altre Preposizioni

I.

309) Si accompagnano con la Preposizione *A:*

1.°) *Addosso.* — Udì lo strepito e il rumore che facevano que' cavalieri *addosso ad* Eurialo. Fra Guid. Fatt. En. rub. 39, p. 96, lin. ult.

2.°) *Dattorno* o *D' attorno.* — Andandosi tutto solo *dattorno* alla sua chiesa. Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 171.

3.°) *Dianzi.* — Pinabello, un de' conti maganzesi, Era quel cavalier ch' ella avea seco; Quel medesmo che *dianzi a* pochi mesi Bradamante gittò nel cavo speco. Arios. Fur. 20, 111.

4.°) *Quanto, In quanto.* — *Quanto* alla sanità, io mi sono voluto chiarire una volta della speranza che m' avea conceputa de' ba-

ragioni?, Montò in su d' un albero. Ma quelli che amano di attenersi alla maniera tenuta da' classici e al costume de' buoni scrittori d' oggigiorno, dicono costantemente *Su che, In su un albero*, o, anche talvolta, *In sur un albero*, ec. « *Su di* (nota il Tommasèo, N. Diz. Sin. § 4602, p. 837, col. 1) non è del buon uso, cred' io; ed è inutile, quando possiamo costruire altrimenti. » Lo troviamo nondimeno usato dal Cellini. V. a pag. 832 l' es. di *In questo tanto.*

Digitized by Google

gni. Car. Lett. v. 2, p. 67, ediz. padov. — *In quanto a* me, è egli (il sonno) molesto. Gell. Capr. Bott. rag. 9, in Gell. Op. p. 263 (Questo esempio del Gelli con molti altri è allegato dal Gherardini [*Append.* p. 507, n.° 40] contro un Ser Tuttesalle il quale va bucinando che ben si dice *In quanto ad una cosa*, ma che *In quanto ad una persona* è error grossolano) (1).

E qui notiamo col Paria che *Quanto* fu anche in altro modo costruito dagli antichi, come si pare da questi esempj ch' egli arreca (*Gram.* p. 186, § 2). — Sono anche detti novissimi *quanto* per l'età. Fra Giord. Pred. 151. — *Quanto* io, ho provata la mia sino alla morte. Sacchet. n. 131. — Onde *quanto* appo Dio sono assoluti. Cavalc. Frutt. ling. 32. — *Quanto* cotesta parte non ho da rammaricarmi. Lasc. cen. 1. Ai quali aggiungiamo un esempio di *Quanto* adoperato con la *Di*. — *Quanto* dell' amicizia io vi potrei dire che chi è ricco trova più amici, che non vuole. Pandolf. Gov. fam. p. 135. = Ma noi consigliamo i giovani a non seguire sì fatte costruzioni.

5.°) *Rimpetto*, *A rimpetto*, *Rincontro*, *A rincontro*, *Di rincontro*. — Qui presso, quasi *rimpetto a* questa porta della città, si è il luogo dove que' cani arrabbiati Giudei volsero torre e furare il corpo della dolce Vergine Maria. Marian. Viag. p. 47. — E quando il carro *a* me fu *a rimpetto*, Un tuon s' udì. Dant. Purg. 26, 151. — Il cristallo è già posto *rincontro* al sole. Segner. Man. apr. 9, 2, in Segner. Op. t. 3, p. 134, col. 1. — Ed in quello (quadro) *a rincóntrogli* si vedeva l' edificazione del tanto nominato e così famoso Oratorio della Vergine. Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 89 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* v. 2, p. 509, § 7) (Cioè, *a rincontro a lui*). — Andate nel castello che è *di rincontro a* noi. Volg. Vang. rub. 67, p. 85 (Nei tre ultimi esempj *Rincontro*, *A rincontro*, *Di rincontro*, significano il medesimo che *Rimpetto* e *A rimpetto*, cioè *Di faccia*, *Dal lato opposto*) (2).

(1) *Quanto a* e *In quanto a* vagliono in questi esempj *In riguardo di*, *Per conto di*, *Per quel che concerne a*, *Per ciò che dipende da*, ec.; e questo è il comune e generale significato di tali locuzioni. *Quanto a* peraltro fu eziandio adoprato insentimento di *In paragone di*, *A rispetto di*, ec. — Ghe. Il garbo di cotesta giovane . . . mi va molto ad animo; E se l' è bene, *quanto a* me, un po' giovane D' età . . . Sca. Che importa? Cecch. Comed. ined. 56 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Quanto, § 10).

(2) Ma *A rincontro* si usa pure con la *Di*, e vale *In contraccambio*

Digitized by Google

6.°) *Riscontro.* — E così andò *riscon'ro a* loro. Marian. Viag. p. 38 (Cioè, *andò incontro a loro;* ma è Prepos. poco usata).

II.

310) Si accompagnano con la Preposizione *Da:*

1.°) *Di qua.* — *Di qua dal* passo ancor che mi si serra Mezzo rimagno, lasso, e mezzo il varco. Petr. nel son. *S' io credessi*, v. 1, p. 130.

2.°) *Di là.* — E la sera medesima furono accampati con gli altri cavalieri prima andati *di là da* Guisciana. Vill. Gio. l. 9, c. 310, p. 286, col. 2.

3.°) *In fuori* o *In fuore* o *In fuora, In poi.* — E *dalla* dignità del pontificato *in fuori,* volle essere e fu della loro Compagnia, e come carissimo Padre fu da loro accettato. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 22, p. 46. — Per quattro *cujus* che tu hai, sì savio essere ti pare, che credi che ogni altro *da* te *in fuora,* sia una bestia. Doviz. Caland. a. 1, s. 2, p. 10, col. 1. — *Dalle* margini *in poi* egli è Sano. Cecch. Sammar. a. 3. s. 7, v. 1, p. 144.

Queste locuzioni valgono *Salvo, Eccetto;* e, come s' è potuto vedere dagli esempj, si pongono dopo il caso da esse retto: ma la locuzione *Da . . . . in poi* oggigiorno non s' userebbe forse mai, almeno nelle prose.

III.

311) Si accompagnano con la Preposizione *Di:*

1.ª) *A guisa, A modo, A simiglianza, In cambio, Per cagione,*

o *In paragone.* — E *a rincontro dell'* affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d'essere osservata da me quanto ella merita, ec. Car. Lett. v. 2, p. 355, ediz. pad. — Dunque io non debbo aver di me mercede Nessuna, e voglio al tutto vendicarti, Benchè la vita mia sia picciol prezzo *A rincontro d'* un uom di tanto prezzo. Giambul.Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 2, st. 350.

E si trova usata anche sola in sentimento di *Incontro a, Alla volta di.* — E se due uomini d' uno luogo ad una ora si movessero, e andasse l'uno tanto quanto l'altro, e l'uno andasse verso Levante e l'altro verso Ponente, e andassero dirittamente l'uno *a rincontro* l'altro, certo eglino si riscontrerebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi. Brun. Lat. Tesor. l. 2, c. 35, v. 1, p. 115.

Digitized by Google

e, generalmente, tutte quelle Preposizioni composte o maniere prepositive, che son formate di una Preposizione semplice e di un nome, salvo alcune poche che ricevono altro reggimento — E *a guisa della* vitella di Efraim hai imparato ad amare la tribbiatura. S. Bern. Cons. l. 1, c. 1, p. 4. — Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore *a modo di* cane. Fra Guid. Fatt. En. rub. 21, p. 49. — *A simiglianza* della gran vertute, La qual, perchè si degna D' alzar, bassar non può la sua grandezza, Dico, ec. Schin. Albiz. in Rim. ant. p. 102 tergo (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in SIMIGLIANZA, § 1). — *In cambio di* gridare contra gli amori e contra le veglie, gridano contra chi biasima queste usanze sì vergognose. Segner. Crist. istr. 1, 15, 10, p. 155, col. 2. — I laici e cherici cominciarono a venire *per cagione di* visitarlo e convertirsi a Dio. Vit. S. Gio. Gualb. cap. 11, in Vit. SS. Pad. p. 445, col. 2, ediz. triest. — Ma poichè *in luogo di* affaticare viene la pigrizia, e *in luogo di* contenenza e *di* drittura vengono i disordinati desiderj, lussuria e superbia; allora la ventura insieme co' costumi si rimuta. Sallust. Catil. c. 1, p. 5. — *In forma d'* uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena. Bocc. g. 4, n. 2, tit. — Il baciar sia *'n vece di* parole Petr. nel son. *Rapido fiume,* v. 1, p. 631 (1). — La natura . . . .

(1) *In vece* o *Invece* pur si usa spessissimo a modo di avverbio col valore di *In quella vece, In quel cambio, In vece di che, In vece di questo,* benchè pochissimi esempj se ne trovino ne' buoni scrittori de' secoli passati e nessun Vocabolario lo registri. Noi qui ne addurremo quattro esempj antichi, ai quali poi ne aggiungeremo più e più altri di valenti autori de' nostri tempi. — Quindi (il villano) la sveglia (la vite vecchia e inutile) e dal vicin più presso Il più nodoso tralcio *in vece* prenda. Alam. Coltiv. l. 1, v. 352, p. 105 (Gol.). — Ma consentir vogliate che in Avarco . . . Io torni al miserel che attendo, carco Delle due care e sventurate some; E che *in vece* prendiate il ricco incarco Che premer gli solea le bianche chiome, La corona, lo scettro, ec. Id. Avarch. 25, 40. — Pensai trovare in lor l'istesse tempre, E non *in vece* assenzio aver per mele. Id. Gir. Cort. 19, 134. — Deve schivarsi ogni leggerezza ed affettazione, adottando *invece* una grave semplicità. Anton. Educ. l. 3, c. 44, p. 530. — Tu dovevi ben far la dimanda del prezzo tu,... e tu *invece* rimetti all'arbitrio loro (de' compratori) il prezzo di questa persona? Cesar. Vit. G. C. rag. 90, t. 4, p. 343 (Gol.). — Gesù Cristo . . . non volle ad essi (ricchi) dar questo esempio pericoloso, ma mostrando loro la via sicura da pervenire a salute, rinunziò, ec., e *in vece* affermò, i poveri per amor suo essere veramente beati. Id. ib. p. 408, oraz. 2 (Gol.). — Pensiamo *in vece* che tesoro sia l'umiltà. Id.

Digitized by Google

ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali sono *in rispetto de'* fi-

ib rag. 99, t. 5, p. 179 in princ. (Gol.). — Non vi aspettate nè pure che io ve ne ringrazi: farò *in vece* con esso voi l'ufficio di buon amico con isgridarvi, ec. Colomb. lett. 41, p. 66 in fine. — Credo d'essere in Francia o in Inghilterra, E sono *invece* nella nostra terra. Guadagn. Pref. 1845, p. 390. — Se questo secolo Ama le fole, Se le lor opere Nessun le vuole, Ma *invece* comprasi Il libro mio, Questa è ridicola! Ci ho che far io? Id. Poes. gioc. p. 456. — Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche, ec. Ti parlerò *invece* della bontà, che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò, ec. Giust. Epist. 59, v. 1, p. 263. — Vorrei poter fare ogni giorno, ec., e *invece* sto due, tre, e quattro mesi senza poter far nulla. Id. ib. 79, p. 301. — Per lo più mirano (i giornalisti) . . . a far vedere al pubblico che sanno menare la granata, e *invece* dovrebbero adoperare l'annaffiatoio Id. ib. 85, p. 312. — I padri sogliono apporre questi mali effetti alla poco savia istituzione degli educatori . . . Io *invece* dirò cogli antichi savii che virtù in animo giovanile è sempre mal ferma. Bresc. Op. v. 2, p. 160. — Era da distendere la linea di battaglia per testa e coni, e *invece* la scagliarono a gran liste di poco sfondo. Id. ib. v. 7, p. 160. — Risolvemmo d'abbandonarla (questa duplice traduzione), e di mettervi *invece* la derivazione diretta e più prossima della parola. Od. Crus. Pref. p. IX. — Era giusto esaminare se veramente i nostri maggiori aveano operato affatto senza ragione facendo come fecero, e quel che potesse guadagnare il Vocabolario distinguendo *invece* questi verbi coi nomi di *transitivi*, *intransitivi*, *riflessivi*, ec. Id. ib. p. XV. — Lo registrarono (il participio passato) solamente nell'aspetto che spesso con molta eleganza assume di semplice addiettivo verbale . . . Noi *invece* produciamo sempre, ec. Id. ib. p. XVI. — *Porsi a contatto* non è approvato dai più: e veramente, se dobbiamo parlare secondo il popolo, *invece* dovremo dire *Frequentare*, *Praticare*, ec. Rigut. Giust. lett. scelt. p. 54, not. 1. — Le istoriate coltrici sembreranno ammantare un sontuoso letto; ma *invece* saran poste a nascondere un fascio di aspri sarmenti. Ricc. M. Pros. sacr. p. 266. — Voi lo vedete (il Gonzaga) nell'età più bramosa di far di sè bella mostra, conculcata *invece* l'ambizione ed il fasto, usare alle prime corti d'Europa in dispregevoli vestimenti. Id. ib. p. 301. — L'autore di queste lettere . . . si sarebbe giovato della voce comune . . . Ma io credo *invece* che, ec. Id. Pros. letter. p. 66.

Dopo tutti questi esempj del modo avverbiale *Invece* (e più che altrettanti, ove fosse bisogno, ne potremmo addurre) non ci par da lodare Leone Del Prete, il quale (*Fav. esop.* p. 3, not. 18) consiglia i giovani di non usarne.

Nel medesimo significato di *Invece* si possono altresì adoperare le locuzioni *In cambio* e *In iscambio*, le quali peraltro sono assai meno in

Digitized by Google

losofici o *dei* civili, qual è l'alchimia *in comparazion dell'* oro o *dell'* argento. Tass. Lett. par. 2, p. 397 (1).

uso. — Il popolo piglierà esempio da voi di lasciar la chiesa, e di andare *in cambio* chi a taverne, chi a trebbj, ec. Segner. Par. istr. c. 13, § 2, p. 66, col. 2 (Gol.). — Un giovane ferito a morte . . . fa doppio voto, se egli campi la vita . . . Ottiene la grazia, ma . . . poi . . . non si sa indurre . . . a compire ciò che ha promesso. Ecco però che promulgasi un giubileo. Allora entra un confessore a decidere questa lite . . . e . . . dà finalmente questa benigna sentenza: *Farete* IN CAMBIO *celebrar cinque messe per ciascun voto.* Id. Confes. istr. cap. ultim. p. 201, col. 1 (Gol.). — E perchè s'incontravano sempre maggiori difficoltà e durezze a quella (imposizione) del decimo e ventesimo danaro, egli tentò che le Provincie facessero *in iscambio* un sol pagamento. Bent. Guer. Fiand. par. 1, l. 5, p. 115. — Ciò fu . . . di mandare un prezioso abito . . ., con patto che l'altro assai povero . . . a lei *in iscambio* si mandasse. Bart. Giap. l. 5, c. 24, p. 123.

(1) Fra le maniere prepositive che si accompagnano con la Prepos. *Di* si dee pur collocare *Ad onta*, che vale *In dispetto* o *A dispetto, Malgrado, Nonostante.* Di questo *Ad onta* così ragiona il Cerutti (*Gram. filos.* p. 436):

« *Ad onta* per *In dispetto.* = AD ONTA *di emblemi sì poco reverendi* =. Onde sia tolto questo *Ad onta* io non so; francese non è: ma io lo espongo qui perchè si esamini e si fugga, s'egli esprime un'idea falsa. Forse, perchè a cui si fa onta si fa dispetto, per analogia si è introdotta questa espressione, la quale non mi venne mai trovata in buono italiano. *Onta* mi suggerisce l'idea di vergogna, e non idea di opposizione, quale è compresa in dispetto. Sia libero, con tutto ciò, a chiunque paia buona l'adoperarla. »

A questa osservazione del Cerutti ottimamente risponde il Gherardini (*Ap.* p. 471), e noi, per far cosa grata ai giovani studiosi, ripeteremo qui le sue stesse parole.

« La Crusca registra *Ad onta* sotto la rubrica ADO; e insegna che, avverbialmente, vale *A dispetto,* che tanto importa quanto lo *In dispetto* qui sovra proposto. Ma poichè l'insegnamento della Crusca, per esser digiuno di esempli, ben potrebbe tuttavía lasciar vivo in alcuni lo scrupolo di adoperare una tal locuzione, io dirò che li esempli ci sono e sì ne allegherò parecchi. — Dell'atra invidia e di fortuna *ad onta,* In questo sasso ove il suo fral si serra, Grande d'eternità vestigio impronta. Menz. Rim. 2, 291. — Nè ciò avvien come quando a forza siamo Cacciati innanzi; poichè allora è noto Che rapita è dal corpo ogni materia *Ad onta* nostra, infin che per le membra Un libero voler possa frenarla. Marchet. Lucrez. l. 2, p. 71. — È forza pur che in queste Voci io prorompa, e il grave duol profondo *Ad onta* de' sospir renda

Digitized by Google

2.°) *Prima.* — Vogliono . . . *prima de*gli altri essere serviti e adagiati. Cas. Galat. c. 8, § 35, p. 22 (Il Lasca [*nov.* 2, p.

facondo. Filic. in Pros. e Rim. ined. Filic. Salvin., ec., p. 37. — Vi servirò *ad onta* di tutti li ostacoli e di tutte le persecuzioni. Girald. Spir. Sacerd. 1, 102. — Ma non s'appone; Chè 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui, Celolla, *ad onta* degli incanti, a lui. Tass. Gerus. 2, 10. — E la fulminea spada in cerchio gira (Rinaldo), Sì che le vie si sgombra e solo, *ad onta Di* mille difensor, Gernando affronta. Id. ib. 5, 29 (Cioè, *a mal grado di mille difensori, non ostante il soccorso di mille difensori, a dispetto di mille difensori*). — Fuge, non ch' altri, omai la regia schiera, Ov'è dell' Orïente accolto il nerbo: Già fu detta immortale; Or vien che pera, *Ad onta* di quel titolo superbo. Id. ib. 20, 109. — Questo hanno di proprio i valorosi, che non muojono mai, nè passa la loro memoria con un breve suono; anzi ognora si rinovella e cresce, non invecchiando co' i secoli, e, *ad onta* del tempo divoratore, sempre più fresca risplende, più vigorosa e più bella. Salvin. Pros. sacr. 283. — Se la galéa, *a onta* della bonaccia, si muove in mare. Segner. Incred. 1, 4, 5. — La prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l' orazion susseguente, *ad onta* delle moltissime distrazioni. Id. Risp. Quiet. 6, 9 ➳ (A questi seguono altri quattro esempj, tre del med. Segneri, ed uno di Pietro Aretino, i quali noi per amore di brevità omettiamo. E chi ne desideri altri ancora, legga il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in ONTA). ⟵ Ancor si noti che lo stesso Dante (*Inf.* 32, 110) avéa già dettato molto prima che nascessero i preallegati scrittori, in senso analogo a quello di cui parliamo: = *Omai, diss' io, non vò che tu favelle, Malvagio traditor, chè* ALLA TUA ONTA *Io porterò di te vere novelle* = . »

« Ma dove (continua il medesimo Gherardini) la locuzione prepositiva *Ad onta di* è più scornata (intendi *biasimata*), — e, per mio sentimento, a ragione —, si è quando le si vuol dare una significazione troppo lontana da quell' idea di dispetto, di sprezzo, di vergogna, di non curanza, ec., che seco porta la voce *Onta*. Quindi a me pare che mal esprimerebbe il suo concetto chi dicesse, v. g., = *Pietro,* AD ONTA DE*lle sue ricchezze non è felice* =; poichè non è da credere che Pietro si rechi *ad onta,* cioè a dispetto, le ricchezze, o n'abbia vergogna, o le dispregi; come pure non è verisimile che il non esser Pietro felice dipenda giusto dall' esser ricco, o ch' egli sia infelice per far dispetto alle ricchezze che lo circondano. E però qui doveasi dire, s'io non sono errato, *Pietro, quantunque ricco,* o *tuttochè possegga di molte ricchezze, non è felice.* Ondechè nè manco io direi = *a mal grado delle sue ricchezze* =, o vero = *non ostanti le sue ricchezze* = (forme di dire un tal poco modificative dell'*Ad onta*), perchè mal si concilia l'idéa dell' esser ricco con quelle che accompagnano il *mal grado* e

Digitized by Google

513] usò *Prima* con la Prepos. *A* in vece che con la *Di*. — Ordinò con Violantina che *prima a* tutte quella sera n' andasse a dormire. = Ma tu andrai cauto in imitarlo).

Chi porrà attenzione a ciò che abbiam detto nell' articolo antecedente, che cioè la Preposizione *Di* è sempre retta da un nome o da ciò che ha forza di nome, vedrà che si parla impropriamente quando si dice ch' essa dipende da un' altra Preposizione. E in fatti negli esempj superiormente allegati di *A guisa, A modo, A similianza*, ec., ognun vede nei nomi *Guisa, Modo, Similianza*, ec., le voci regolatrici della Prepos. *Di* che loro tien dietro. Nell' esempio poi di *Prima* la *Di* è regolata dal nome sottinteso *Confronto* o *Paragone;* chè tanto è dire *Prima degli altri*, quanto *Prima a confronto* o *a paragone degli altri*. E similmente negli esempj che addurremo nei seguenti §§ di *Contra, Verso, Sopra*, ec., ognuno che vorrà un poco esaminare il costrutto, vi troverà senza difficoltà alcuna il nome taciuto che regola la susseguente Preposizione. Noi potevamo dunque a tutta ragione escludere la *Di* dal reggimento delle Preposizioni: tuttavia non l' abbiam voluto fare, avuto riguardo al grand' uso che lodevolmente si fa di tale *apparente* reggimento, il qual uso non potevamo fare a meno d' indicare ai giovani che amano di ben parlare e scrivere italiano.

IV.

312) Si accompagnano con le Preposizioni *A* e *Da:*

1.°) *Di dietro.* — Chi del suo dolore s' attrista, raddoppia il suo male; chè *di dietro a* tristizia viene allegrezza. Fior. Virt. c. 4, p. 16, ediz. parm. — Dice che in sulle spalle *di dietro da*lla

l' *ostare*. All' incontro saría ben detto = *Paolo*, AD ONTA DE*lla sua povertà è felice* =; perchè esso Paolo trae per appunto la sua felicità dallo sprezzare la povertà sua. Così parimente, per ispiegarmi forse meglio con un altro esempio, io stimo che fosse mal detto = *Il medico, udendo costei*, AD ONTA DE*lla sua ira, motteggiando rispose*, ec. —; giacchè nè il dispetto, nè lo sprezzo, nè la vergogna, hanno a far nulla con l' ira del medico. Laonde il Boccaccio (*nov.* 40) disse in quello scambio: — *Il medico, udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose*, ec. —. »

« E tanto bastar potesse (conchiude egli) a fare accorti coloro i quali, senz' avvedersene (perchè forse mai da niuno avvertiti), continuamente abusano questa locuzione prepositiva *Ad onta di*. »

Digitized by Google

collottola gli era un dragone. Ott. Com. Inf. 25, 426 (cit. dalla Crus. in DI DIETRO, § 1).

2.°) *Discosto.* — Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, stando*ti* ancor *discosto*. Fir. As. l. 5, in Fir. Op. v. 2, p. 96 (Cioè, *stando ancora* (essa Fortuna) *discosto a te*). — Fu portato il corpo di S. Giovanni Battista a Costantinopoli, e fu posto sette miglia *discosto* dalla città. Petr. Vit. Imp. Pont. 63 (cit. dal Voc. Manuz. in DISCOSTO, *Prep.*).

3.°) *Lontano, Lungi, Lunge.* — E con alto chiamar risveglia i suoi Che non molto *lontano a* lui si stanno. Alam. Avarch. 22, 2. — Dal che io mi fo a credere che la preziosa sua morte non cadesse *lontano* dalla metà di maggio. Bart. Op. post. l. 2, p. 84 (cit. dal Viani nel *Diz. Pret. Franc.* in METÀ). — Non *lungi* al trono Più d'una voce udiva, ec. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 44. — Ascendi al cielo, o scendi negli abissi, tu non sarai mai *lungi da* me, perchè io ti seguirò dovunque anderai. San Bernar. Consid. prol. p. 2. — Il cortese Boorte ratto accorre, E pensa ogn' uom che per ferirlo vada, Quando veggion pietoso che il soccorre E tien *lunge* al suo mal l' aguta spada. Alam. Avarch. 7, 83. — Si conviene omai altro cammino Alla mia nave, più *lunge* dal lito. Dant. nel son. *Io mi credea*, in Dant. Rim. p. 206.

4.°) *Da lungi, Da lunge.* — Or i cosi temperati, quanto son più *da lungi* all' operare per impeto, altrettanto riescono pericolosi al troppo andar rattenuti nel consigliarsi. Bart. Vit. S. Stanis. l. 1, c. 6, p. 59, lin. 1, ediz. ven. — Non essendole (alla mente) aperta l' entrata delle cose secrete, appresso per la sua distruzione è discacciata *da lunge da* quella. Moral. S. Greg. 4, 27 (cit. dal *Diz. Pad.* sotto la rub. DAL [V]).

V.

313) Si accompagnano con le Preposizioni *A* e *Di*:

1°.) *A fronte.* — E bene acconcio ne gì 'n ver Creonte, Che con sua gente *gli* era uscito *a fronte*. Bocc. Teseid. 2, 53 (Cioè, *era uscito a fronte a lui*). — Quivi lo trovan che disegna *a fronte* Del Calife di Egitto una fortezza. Arios. 15, 96.

2.°) *Appetto* o *A petto.* — Gli Ungheri, veggendo*si a petto* una moltitudine tanto grande,... cominciarono a mancare di animo. Giambul. Stor. Eur. l. 2, c. 10, § 3, p. 164 (Cioè, *veggendo a petto a sè*). — E la sera ritratti l'una oste e l' altra, in fino a notte

Digitized by Google

stettono schierati ciascuno trombando *appetto* l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo. Vill. G. l. 9, c. 305, p. 288. col. 2 (In questi esempj *Appetto* o *A petto* vale *All'incontro*, *Di rimpetto*, che è il primo significato di questa locuzione. Ma essa si prende ancora, figuratam., in senso di *A paragone*, *A comparazione*, *A confronto*, e in questa accezione s' usa sempre o quasi sempre con la Prep. *A*. — *Appetto a* te io non so nulla. Giambul. Ling. flor. 112 [cit. dall' od. Crus. in APPETTO, §]).

3.°) *Di fronte*. — Donne ho io veduto qui negre, che vengono di quella terraferma che è *di fronte* all'isola di San Lorenzo. Sasset. Lett. 79, p. 241. — Sendosi già posto a dormire *di fronte* della porta del suo padrone. Id. lett. 96, p. 319.

4.°) *In comparazione*. — Guazzesi, Spadari, Spada, Capponcini et altro, è nulla *in comparazione a* quel visoccio. Id. lett. 29, p. 53. — Ma che è questo *in comparazione di* quel gran lume? Salviat. Oraz. 8 (cit. dal Manuz. in COMPARAZIONE, § 4).

5.°) *Incontro*, *All' incontro*. — Fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna *incontro a* tutta la contrada ove essi vivono. Cas. Galat. c. 7, § 33, p. 21. — Giotto, a che ora, venendo di qua *allo incontro di* noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? Bocc. g. 6, n. 5, v. 6, p. 70.

6.°) *Rispetto*, *A rispetto*, *In rispetto*, *Per rispetto* (Queste Preposizioni hanno diversi significati, come noteremo in parentesi dopo gli esempj). — Io darò a voi per misura della vostra misericordia quella che voi chiedete da Dio. Tutti, *rispetto a* lui, siamo poveri, non è vero? Segner. Crist. istr. 1, 18, 2, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 182, col. 1 (Cioè, *a paragone di lui*, *a confronto di lui*). — In palese l'avea negato il medico, *Rispetto* della dote ch'era debole. Cecch. Masch. a. 1, s. 2 (cit. dal Gher. nelle *Voc. e Man.* in RISPETTO, § 17, v. 2, p. 514, col. 2) (Cioè, *Per cagione della dote*). — Tu dimori nel più alto luogo *a rispetto a* che tu sarai. Bocc. Filoc. l. 2, p. 132 (cit. dal med. op. cit. in RISPETTO, § 3, v. 2, p. 513, col. 1) (Qui *A rispetto a* importa *A paragone di*, *A confronto di*, come abbiam veduto qui sopra di *Rispetto a* nell'esempio del Segneri; e notisi che la frase è ellittica, dovendovisi sottintendere un *quello*, sicchè l' intero concetto sarebbe: *a rispetto a quello che tu sarai*). — Avvegnadiochè alcuno faccia pro e non *a rispetto di* voler servire, non merita di ricever beneficio. Esop. Cod. Fars. 116 (cit. dal med. ivi, § 4) (Cioè,

Digitized by Google

a fine di voler servire, allo scopo di voler servire). — Veggono chiaro che, *in rispetto a'* tormenti in cui son caduti, tutti i lor godimenti furono inezie. Segner. Man. 26 febbr. 3, in Segner. Op. t. 3, p. 62, col. 1 (Cioè, *a confronto de' tormenti).* — Conviene .... dimostrare a quella persona il poco valore de' beni mondani *in rispetto del* rischio a cui essi si traggono d'un tormento sempiterno nel fuoco. Pallav. Perf. Crist. lib. 1, cap. 12, p. 63 (Cioè, *a paragone del rischio*). — Io dico al poco *per rispetto al* molto Sensibile, onde a forza mi rimossi. Dant. Purg. 32, 14 (Cioè, *a paragone del molto, a confronto del molto).* — Iddio è detto Signore *per rispetto* delle creature. Fra Giord. Gen. 3 (cit. dal Gher. op. cit. in RISPETTO, § 15, v. 2, p. 514, col. 1) (Cioè, *per riguardo alle creature, relativamente alle creature*).

7.° *Vicino.* — Raccontava uno valente uomo .... che .... era una notte, *vicino* all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, ec. Bocc. Vit. Dant. p. 69. — Quindi *vicin di* terza levatosi .... se ne sali in casa sua e desinò. Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 221.

VI.

314) Si accompagnano con le Preposizioni *A, Da, Di:*

1.°) *Di fuori.* — Fecero procuratori a vendere tutte le possessioni ch'erano *di fuori* alla città di Gerusalem, ec. Vit. S. M. Madd. 44 (cit. dal Diz. di Pad. in DI FUORI, § 1 [V]). — E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare *di fuori dai* borghi. Marc. Pol. Viag. c. 78, p. 121. — L'agnello mansueto e innocente, Gesù, *di fuori* della porta di Gerusalemme, nel luogo dove si punivano i malfattori .... fu menato Medit. Alb. croc. p. 62, ediz. parm.

2.°) *Di lungi* o *Di lunge.* — Questa è quella città dove Sansone trasse le porte della città de' gangheri, e portolle *di lungi* alla terra in colle parecchie miglia in su un monte. Sigol. Viag. p. 51. — E se vuoi ordinare uliveto, dèi fare uno *di lunge* dall'altro venti o venticinque piedi. Cresc. l. 5, c. 19, v. 2, p. 164. — Adunque il quarto dì, non *di lungi* della città di Cirta, da ciascuna parte insieme li spiatori e provveditori rivenendo tosto, si dimostrano all'oste. Sallust. Giugur. c. 75, p. 222.

Digitized by Google

§ 3. *Preposizioni che ora stannò sole ed ora si accompagnano con altre Preposizioni.*

I.

315) Stanno sole o si accompagnano con la Preposizione *A:*

1.°) *Anzi.* — Ordinarono che *anzi* calende di gennajo dovesse uccidere li Consoli. Sallust. Catil. c. 13, p. 25. — Prima cosa è l'essere, e *anzi a* quello nulla è. Dant. Conv. tratt. 3 (cit. dal Paren. nelle Annot. Diz. Bologn. in ANZI).

2.°) *Attorno.* — Fece rispondere al Sosa . . . che riceverebbe in casa sua cortesemente il Capitano ed i principali, e gli altri dividerebbe per sicuri alloggiamenti per le ville *attorno* la città. Serdon. Ist. Ind. l. 16, v. 2, p. 396. — *Attorno a* questo fiume per la contrada nasce molto gengiovo. Marc. Pol. Viag. c. 92, p. 138.

3.°) *Di contra* o *Di contro.* — *Di contra* Pietro vedi sedere Anna. Dant. Parad. 32 (cit. dal Cin. in *Di contra*, § 2, v. 2, p. 89) (La nostra edizione ha *Di contro a Pietro*). — E giunti sopra il colle ch'è *di contro a* Coltrai, in su quello s'accamparono. Vill. G. 8, 55 (cit. dal med. ivi, § 3, p. 90).

4.° *Giusta, Giusto, Secondo.* — Nè voglio che voi lasciate per ingratitudine loro mai di sovvenirli e procacciare la vita loro *giusta* il vostro potere. S. Cater. lett. 34, § 3, in S. Cater. Op. scelt. v. 2, p. 267. — Intanto voi con artificio raro Seguitate a dar scrocchj e 'l cento a venti, *Giusta* all'arte che i padri v'insegnaro. Menz. Sat. 1, ver. 153, p. 7. — E così è spedito il breve *giusto* la forma di essa minuta. Cas. lett. 21 (cit. dalla Crus. in GIUSTO). — Di che ciascun si gia maravigliando, Facendo a lui, *giusto* al potere, onore. Bocc. Teseid. 6, 34 (cit. dalla med. ivi). — Io voglio bene sapere la Fisica, ma non voglio vivere *secondo* essa. Amm. Ant. p. 5. — Non risponde il zimbel *secondo* al fischio. Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 1, st. 2 (Tutte tre queste particelle significano il medesimo, ma *Secondo* ama a preferenza di andar sola; anzi in certi casi sarebbe affettazione l'usarla con la *A*, come chi dicesse = *Vangelo secondo a S. Giovanni, Secondo a me tu hai torto*, ec. = *Giusta* e *Giusto* sono poco in uso, e la seconda è meno usata ancora che la prima. Per avviso dell' Amenta *Giusta* si accompagna con gli aggettivi *Mio, Tuo, Suo* e col pronome *Loro*, senza articolo, laddove *Giusto* il vuol quasi sempre).

Digitized by Google

5.°) *In contra* o *Incontra*. — Io venni in terra A soffrir l'aspra guerra Che *'n contra* me medesmo seppi ordire. Petr. nella canz. *I' vo pensando*, st. 7, v. 1, p. 772. — *Incontra ai* quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente che, ec. Sannaz. Arcad. concl. t. 1, p. 157.

6.°) *Rasente*. — E poi n' andammo su per lo Nilo più di quindici miglia *rasente* terra. Sigol. Viag. p. 19. — Avendo considerato che questa buona donna quando cocea, mettea la pentola *rasente a* quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, *rasente a* quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone. Sacchet. n. 192, p. 335.

II.

316) Stanno sole o si accompagnano con la Preposizione *Di:*

1.°) *Senza*. — Questa fu, *senza* fallo, la sua opinione. Tass. Dial. Costant. in Tass. Lett. scelt. par. 2, p. 755. — Come potrò io vivere *senza di* te? Medit. Vit. Crist. c. 25, p. 182 (1).

2.°) *Tra, Fra, In tra, In fra*. — *Tra* i loro comandamenti si è introdotta la discordia. S. Bern. Cons. l. 2, c. 3, p. 32. — Le superficie dei cilindri .... son *tra di* loro in sudduplicata proporzione delle loro lunghezze. Galil. Op. v. 8, p. 93. — Fu dagli Apostoli confermato e innumerato *fra* gli undici. Cavalc. Att. apost. c. 2, p. 10. — Chiedendomi parere (sendo voi risoluto di porre una ragnaia) del modo che dovete tenere in eleggere il sito, che piante vi si ricercano, e quanto debbano esser lontano *fra di*

(1) Avvertano i giovani che questa Preposizione s'adopera regolarmente sola, e ch' essa, di regola ordinaria, non riceve dopo di sè la *Di*, se non innanzi ad alcuni pronomi o aggettivi. Laonde ben si dirà *Senza di me, Senza di lei, Senza di essi*, ec., ma non si direbbe *Senza di padre, Senza di libri, Senza della corona*, ec.

Avvertano ancora che talvolta essa governa un oggetto posto innanzi, il quale regolatamente si dovrebbe ripetere dopo di lei. — In quello (boschetto) assai sovente, Quando con arme e quando *senza*, gire Penteo usava. Bocc. Teseid. 4, 66 (Il pieno costrutto sarebbe: *Quando con arme e quando senza arme*, ec.).

Talora fu pur posposta al suo reggimento. — Rendi a la vista il vago obietto, rendi, Acciocch' io possa 'l viso Mirar, cui *senza* son da me diviso. Bemb. nella canz. *Debb' io mai sempre*, st. 1, in Bemb. Rim. p. 180.

Digitized by Google

loro, ec., vi dirò quello che a me ne paia. Popol. Ragn. p. 603. — *Intra* l'altre grandi virtù che si leggono di Santa Cecilia Vergine, si è questa una grandissima. Medit. Vit. Crist. prol. in princ. — L'amicizia tanto intrinseca, la quale è stata *intra di* noi insino da piccoli fanciulli, può ella tanto appresso di voi, che io possa sapere da voi, ec.? Cecch. Dot. a. 1, s. 2, v. 1, p. 163. — Nella quale rivelazione si contiene questo *in fra* l'altre cose. Medit. Vit. Crist. c. 3, p. 15. — E pàrti che la fede data e la lunga amicizia la quale è stata tanto tempo *infra di* te e *di* Filippo, meritino di essere trattate da te per questa via? Cecch. Dot. a. 1, s. 1, v. 1, p. 160 (1).

3.°) *Verso*, *Inverso*. — Parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente *verso* Federigo cominciò a parlare, ec. Bocc. g. 5, n. 9, v. 5, p. 193. — Quanto più disïose l'ali spando *Verso di* voi, o dolce schiera amica, Tanto Fortuna con più risco intrica Il mio volare, e gir mi face errando. Petr. nel son. *Quan'o più disïose*, v. 2, p. 436. — Era sollecita *inverso* le sue compagne che nulla offendesse pure in una minima parola, e che nulla ridesse sì forte, che si potesse udire, e che l'una si turbasse *inverso* l'altra per nessuna cagione. Medit. Vit. Crist. c. 3, p. 19. — Inflammata Didone *inverso d'* Enea di amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea, ec. Fra Guid. Fatt. En. rub. 15, p. 35 (2).

(1) Ma queste Preposizioni non s'usano con l'accompagnamento della *Di* che innanzi ai pronomi, all'aggett. *Esso* e forse ad alcun altro. Davanti ai nomi non s'userebbero mai. Nel 2.° es. del Cecchi posto qui sopra è detto *infra di te e di Filippo*, e sta bene, perchè la *infra* non precede immediatamente a *di Filippo*; ma non starebbe bene, se altri, mutando l'ordine degli oggetti, dicesse in quello scambio *infra* o *intra di Filippo e di te*.

(2) La prima osservazione della nota sotto *Senza* riguarda anche le Preposizioni *Verso* e *Inverso*, però con questa differenza, che dove la *Senza* di regola ordinaria ammette dopo di sè la *Di* solamente innanzi a certi pronomi o aggettivi, queste la ricevono innanzi a tutti gli aggettivi e pronomi e nomi di persona e forse anche a qualche nome o pronome o aggettivo di cosa, potendosi dire, p. e., *Verso di alcuno*, *Inverso di Giovanni*, *Inverso degli amici*, mentre non si direbbe *Senza di alcuno*, *Senza di Giovanni*, *Senza degli amici*.

Digitized by Google

III.

317) Stanno sole o si accompagnano con le Preposizioni *A* e *Da* :

1.°) *Di costa.* — E lasciò, quando si partì di Parigi, al suo proposto di Parigi, che facesse disfare le case ch' erano di fuori e dentro *di costa* le mura di Parigi, per afforzare la città. Vill. G. l. 12, c. 64, p. 482, col. 1. — Da' Fiorentini fu combattuto *di costa a* Castelfiorentino, e morta e presa di sua gente gran parte. Id. l. 9, c. 48, p. 232, col. 2. — *Di costa da* ciascuna ala della schiera. Id. l. 7, c. 131, p. 162, col. 1 (1).

2.°) *Dietro.* — Il quale un giorno *dietro* mangiare laggiù venutone, . . in un canto sopra un carello si pose a sedere. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 35 (Qui *Dietro* significa *Dopo*). — Questi trecento sessanta migliaja di cavalieri ch' egli fece, furono pure falconieri e gente che andava *dietro a* lui. Marc. Pol. Viag. c. 63, p. 91. — Sopra le spalle, *dietro dalla* coppa, Con l' ale aperte gli giaceva un draco. Dant. Inf. 25, 22.

3.°) *Di lungo* (Sola importa sottosopra *Rasente*, e con le Prepos. *A* e *Da* vale *Lontano*). — Non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine, fàlla trista, chè ella non diede al Prete del vino della botte *di lungo* il muro. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 228. — Per le vie mastre, non molto *di lungo alle* porte, fe fare serragli e antiserragli infino a Ricorboli. Vill. F. 11, 69 (cit. dalla Crus. in DI LUNGO, § 4). — Venne a un castello (che) si chiama Marignano, *di lungo* dieci miglia *da*, ec. Morel. G. Cron. 315 (cit. dalla med. ivi).

4.°) *Di sotto.* — E come quindi il glorïoso scanno Della Donna del cielo, e gli altri scanni *Di sotto* lui cotanta cerna fanno; Così, ec. Dant. Parad. 32, 30. — Avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte che *di sotto a* quella era tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò. Bocc. g. 10, n. 2, v. 8, p. 167. — E *di sotto da* quel (vestimento) trasse duo chiavi. Dant. Purg. 9, 117.

5.°) *Fino* o *Sino*, *Infino* o *Insino*. — Quel feroce drudo La flagellò dal capo *insin* le piante. Dant. Purg. 32, 156. — Ma guarda

(1) Notino i giovani che *Di costa* con tutte le altre Preposizioni di questo N.° e del N.° 319, da *Di lungo*, *Fino* o *Sino*, *Infino* o *Insino* in fuori, oggidì non si usano mai o quasi mai con la particella *Da*.

Digitized by Google

i cerchi *fino al* più remoto. Id. Parad. 31, 115. — Avvegnadio che *insino dalla* sua fanciullezza avesse temuto Iddio, e avesse osservato i suoi comandamenti; non pertanto, ec. Cavalc. Tob. c. 2, p. 148.

6.°) *Innanzi.* — Io mi levava sempre nella mezza notte, ed andàvamene *innanzi* l'altare del tempio. Medit. Vit. Crist. c. 3, p. 16. — Quante volte io desidero di soprastare agli uomini, tante volte contendo di passare *innanzi a* Dio. Amm. Ant. p. 130. — Come, procede *innanzi dall'* ardore Per lo papiro suso un color bruno Che non è nero ancora, e il bianco muore. Dant. Inf. 25, 64.

IV.

318) Stanno sole o si accompagnano con le Preposizioni *A* e *Di:*

1.°) *Accanto* o *A canto.* — Legato aveano *accanto* La solitaria fonte i lor destrieri. Arios. Fur. 33, 78. — Dormendo in una camera *a canto a* lui. Gell. Capr. Bott. Pref. p. 155. — E dico poco! Questa iscrizione può star *accanto di* quella di M. Gio. Segero. Targ. Viagg. 8, 194 (cit. dall' od. Crus. in ACCANTO, § 3).

2.°) *Accosto* o *A costa.* — Venute il dì seguente le belle donne.... co' loro giovani nel giardino, e... *accosto* la chiara fonte... sedutesi,... aspettando già ciascuna che Gismondo parlasse, egli così incominciò a dire, ec. Bemb. Asol. l. 2, in Bemb. Op. v. 1, p. 94. — Simil battaglia fa la mosca audace Contra il mastin...: Volagli intorno e *gli* sta sempre *accosto.* Arios. Fur. 10, 105 (Cioè, *sta sempre accosto a lui).* — Nel primo fosso condussono sessantaquattro scale, e nel secondo, *a costa del* muro, tre. Vill. Matt. l. 2, c. 29, p. 65, col. 2 (E *Accosto* e *A costa* indicano un rapporto di *vicinanza;* ma *A costa* s' adopera propriamente per esprimere vicinanza *a cosa,* non *a persona,* come in questo esempio del Villani).

3.°) *Appo, Appresso.* — *Appo* i miseri mortali niuna cosa è più solenne che i rangoli suoi (della grandezza). Amm. Ant. p. 130. — Sono contenti di vedersi tener vili e dispetti nel parere altrui, come sono *appo a* sè nel parer loro. Passav. 283 (cit. dalla Crus. in APPO, § 13). — Il piantarlo (il pepe) *appo di* noi è di niuna utilitade. Cresc. l. 5, c. 25, v. 2, p. 181. — Avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, *appresso* mangiare (1), se-

(1) Certuni insegnano che *Appresso mangiare* è modo francese, e quindi da fuggirsi. A costoro così risponde il Viani (*Diz. Pret. Franc.*

Digitized by Google

condo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 38. — La ragione e l'imperio di quello reame era *appresso a* voi. Sallust. Giug. 12 (cit. dal Paren. nelle *Annot. Diz. Bologn.* v. 1, p. 278). — Seneca dice: L'ira muore tosto *appresso del* savio uomo. Fior. Virt. c. 7 in fine, p. 27, ediz. parm.

4.°) *Circa.* — Un monaco solitario andava a sua consolazione *circa* la ripa del mare. Belcar. Prat. Spirit. c. 21, p. 39. — *Circa* alla prima cosa dello esser voi innamorato di lei, non disse nulla. Gell. Error. a. 2, s. 3, in Gell. Op. p. 412. — Il perchè interviene, che colui che è onorato da noi di fuori, dentro ci venga in dispregio; cioè, che quando egli è onorato per quelle cose che sono *circa di* lui, noi lo posponiamo nel giudizio della nostra mente alle cose sue, e abbiamo più care le cose sue, che lui. S. Greg. Mor. l. 25, c. 1, v. 3, p. 72, col. 1.

5.°) *Contra, Contro.* — Quegli che nelle grandi cose è eccellente, eziandio *contra* il suo volere sarà lodato. Ammaest. Ant. p. 132. — Dopo molte battaglie e vittorie avute *contra a* Desiderio, sì lo assediò nella città di Pavia. Vill. G. 2, 11, 2 (cit.

in APPRESSO, § 2): « Se ben mi ricorda, il Boccaccio si valse più di una volta di questa forma di dire, e nella stessa novella sopracitata ➡ (che è quella appunto dalla quale abbiam tratto questo esempio) ⬅« e' scrisse pure *Dietro mangiare* ➡ (V. a p. 967 il num.° 2) ⬅«, ripetuto dal Lasca nella prima novella della seconda Cena: e sì l'uno come l'altro modo sono recati dalla Crusca in MANGIARE, *sost. m.* senza osservazione che li riprovi; come nessuna osservazione trovo fra le *Note al Decamerone* circa i medesimi. Se *Appresso* val *Dopo*, perchè debb'essere un francesismo preposto a *Mangiare* e non a tante altre voci, alle quali lo prepongono pure sì gl'Italiani, come i Francesi? — Oh, e' dicono *Après diner*, e noi *Dopo desinare*. — Fuori le leggi che prescrivono e comandano di dover sempre dire a un modo. Siamo lì: perchè la natura di due lingue comporta talvolta stretta somiglianza di modi, l'una debb'essere imitatrice dell'altra, e snaturarsi per dar gusto a'pedanti, o farsi trar sangue per dar guadagno a' flebotomi? Io non dico che s'adoperi a briglia sciolta questo modo; ma siccome i nostri bonomini in AMAR MEGLIO dissero che, *quantunque modo francese, pure l'usò il Boccaccio; e perciò non pare che possa esservi difficoltà nell' adoperarlo*: così, pur consigliandogli a non contradirsi ogni tratto, li prego di lasciar andar le fisime anche circa la presente locuzione . . . Filippo Sassetti nelle sue *Lettere*, p. 223 e 232, usa *Appresso domani* per *Posdomani*: altri dirà subito ch'è l'*Après demain* de' Francesi. Lo dica, ed ogni ben gliene venga. Io rido di gusto. »

Digitized by Google

dalla Crus. in CONTRA). — Acciocchè poi non avesser cagione di mormorare *contra di* lui. Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 174. — Licurgo *contro* Nise avea ripresa Battaglia, ed e' faceva gran difesa. Id. Teseid. 8, 118. — Onde veggiamo che, se l'uomo ama o serve a persona che non gli paia che riconosca il servizio e facciasene beffe, l'uomo si turba, e scandalizzasene, e provocasi ad odio *contro a* colui che prima amava. Cavalc. Specch. Croc. c. 5, p. 18. — E addirossi *(sic)* il Signore *contro di* costui, e diedelo ai tormentatori che lo tormentassero in fino a tanto che rendesse tutto il debito. Volg. Vang. rub. 107, p. 138.

Ma si noti che *Contra* s'usa di rado con la Preposizione *A*, e questo per una certa durezza che si sente nella pronunzia pel concorso delle due *aa* (1).

6.°) *Di rimpetto* o *Dirimpetto*, *A di rimpetto* o *A dirimpetto*. — Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola *di rimpetto* Calabria. Davanz. Tac. Ann. l. 3, § 1 in princ. in Davanz. Op. v. 1, p. 112 (2). — Si posero in agguato dipoi un'isoletta

(1) La Preposizione *Contra* o *Contro* rimane alcune volte sottintesa. — Se le frondi (del moro) insiememente con le radici si cuocano e tengasi la loro acqua in bocca, vale al dolor de' denti. Cresc. l. 5, c. 14, v. 2, p. 154 (Cioè, *vale contro al dolor de' denti*). — La mora insalata e secca stringe il ventre fortemente, ed è utile alla dissenteria. Id. ib. (Cioè, *è utile contro alla dissenteria*).

(2) Su questo passo del Davanzati mi tratterrò un poco a fare alcune osservazioni ad istruzione de' giovani studiosi. Il testo lat. legge: « *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corcyram insulam advehitur, litora Calabriæ contra sitam.* » Onde si vede che il *Navigò a golfo lanciato* del Davanzati corrisponde al *Nihil intermissa navigatione advehitur* di Tacito. Or dice la Crusca (in GOLFO, § 1) « *Navigare*, o *Andare a golfo lanciato*, vale *Navigare per retta linea, a dirittura*; contrario di *Costeggiare*, *Andare terra terra*, o, come disse il Bocc., *Andare marina marina*. Tac. Dav. ann. 3, 57. Navigò Agrippina, ec. » Questa dichiarazione piacque al Segneri, il quale (*Risp. Quiet.* par. 3, cap. 1, in Segner. Op. t. 2, par. 2, p. 718, col. 1) usurpò la frase *Andare a golfo lanciato* nel senso appunto qui sopra esposto. — A darvi una tal risposta avrei potuto, come a lido, venir con diritto corso, nella maniera che si fa quando *vassi a golfo lanciato*. Ma se io vi veniva così, non si potevano osservar mai tanti seni, tante secche, tanti scogli, tanti pericoli, che ci fanno meglio conoscere dov'è il porto (Gol.). Il Bresciani poi (*Op.* v. 14, p. 344) disse in questa medesima accezione *Gittarsi a golfo lanciato*. — Da prima, per navigare alle Indie e poscia alla Cina e al Giappone, era di necessità

Digitized by Google

ch' è *dirimpetto a* Troja, la quale si chiama Tenedo. Fra Guid.

costeggiar tutta l' Africa, quant' era lunga da piè del monte Atlante sino all' estrema punta meridionale del capo di Buona Speranza; indi rifarne un gran tratto di verso tramontana e levante, e da Mozzambiche *gittarsi a golfo lanciato* verso quelle ultime piagge orientali. Ma al Redi non andava punto a fagiolo questo *Navigare* o *Andare* o *Gittarsi* o altro che fosse *a golfo lanciato*, come si vede da quanto egli ne scrisse in una sua lettera (t. 6, p. 208, cit. dal Voc. Nap. in GOLFO, § 3 [N]). — Mi piace assaissimo (il 4.° verso), e particolarmente quel *lanciata a golfo*, avendo questa maniera nobilitato quella triviale e bassa del *golfo lanciato*. Così scrive il Redi al Conte Lorenzo Magalotti, lodando il sonetto del medesimo che incomincia *Di Maggio in sull' aurora*. Per quante indagini io abbia fatte, non ebbi la fortuna di trovar quel sonetto, e però non posso vedere a chi si riferisca quel *lanciata;* ma pare a me non ad altri e' potersi riferire che a taluna *donna* o a talun' altra *persona* o alla *gente* ch' era nella nave. Il Redi pertanto (e, conseguentemente, anche il Magalotti) era d' avviso che il Davanzati anzi che come disse avrebbe detto meglio così: *Navigò Agrippina di verno* LANCIATA A GOLFO *in Corfù*. E quel *lanciata a golfo* avrebbe significato *ingolfatasi in mare, messasi per l' alto*. Non mi sovviene di aver mai veduti classici esempj di *Lanciarsi alcuno a golfo*, ma sì ne ho veduti di *Mettersi alcuno a golfo, Prendere alcuno il mare a golfo, Essere una nave a golfo,* che importano giù per su quel medesimo. Eccone tre d' uno stesso autore. — Rivenne (il Saverio) a Malacca, onde *messosi a golfo* verso occidente, diè volta al Capo e prese porto in Cocin. Bart. As. l. 4, c. 45, v. 2, p. 136 (Cioè, *ingolfatosi, cacciatosi in alto mare*). — *Era la nave* in alto mare *a golfo*. quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido, ec. Id. ib. l. 7, c. 37, v. 3, p. 135 (Cioè, *Era la nave in alto mare ingolfata* o *inoltrata*). — Non perciò mai si vuol perder l' animo, non gittare, non ismarir la speranza, ma *prendere* animosamente *il mare a golfo* e ridire a sè quel che a sè diceva Platone in somiglianti angustie. ec. Id. Simb. l. 1, § 15, v. 2, p. 89, lin. 1 (Cioè, *ingolfarsi in alto con la nave, cacciarsi dentro in mare;* qui però *l'prendere il mare a golfo* è usato metaforicamente).

Pur nonostante, se *lanciata a golfo* in cambio di *a golfo lanciato* avesse scritto il Davanzati, ei non avrebbe bene espresso il concetto dello scrittore latino; poichè col *Nihil intermissa navigatione* Tacito non vuol già dire che Agrippina *s' ingolfò in mare, si messe per l' alto,* ma sì veramente vuol dire ch'ella *si messe in mare subito subito, senza por tempo in mezzo*. Ma questo *subito subito* l' espresse dunque il Davanzati col suo *a golfo lanciato?* — Secondo la Crusca, no, ma secondo che altri pensa, sì. Vediamolo.

Un valente Filologo, che da più anni mi onora della sua amicizia, mi esponeva parecchio tempo fa com' egli la pensava su questo luogo

Digitized by Google

del Davanzati, e tutto modesto si rimetteva al mio giudizio. Ecco qui le sue esatte parole: « A volere che la traduzione renda veramente il concetto espresso dal testo latino, e' mi pare che quel *lanciato* debba significare *di lancio*, *difilatamente*, in somma *senza dimora*, e riferirsi propriamente non a *golfo* ma sì a *Navigò*. E *Navigò a golfo*, così senz'altro, io son di credere che voglia dire *S'ingolfò in mare*, *Si mise per l'alto*. Mi si objetterà, che, secondo la mia interpretazione, la voce *lanciato* dovrebbe accordarsi col nome *Agrippina*, il che il traduttore non fece; ma io ritengo ch'egli l'usasse così a modo d'avverbio. Io dunque intendo che *Navigò a golfo lanciato* sia un'espressione compendiosa di *Navigò a golfo* e *Navigò lanciato:* e quantunque del *Navigare a golfo* io non abbia altri esempj, ne ho però due alquanto somiglianti di Daniello Bartoli, che dànno gran lume e che forse i Filologhi non hanno ancora osservati (E qui egli adduce e spiega un es. di *Essere una nave a golfo* e un altro di *Prendere alcuno il mare a golfo*, che sono quelli stessi da me più sopra allegati). In quanto al *Navigò lanciato* egli mi pare che sia una frase grammaticalmente fabbricata al modo stesso di *Andar difilato*. E se il participio avverbiale *difilato* vale *difilatamente*, *di filo*, non potrà per analogia il participio *lanciato* valere *di lancio?* La sola difficoltà che rimane è, che *difilato* negli esempj datici dai Vocabolaristi dove lo dicono usato in forza di avverbio si trova accordato col sust. che regge il verbo, e noi invece abbiamo *lanciato* che discorda nel genere dal sust. *Agrippina;* ma abbiam però ne' classici altri esempj di participj avverbiali usati indeclinabili, e ciò dovrebbe bastare alle menti ragionevoli. E se qui alcuno soggiungesse: — Ma non poteva Mess. Bernardo, in vece di questo insolito *lanciato*, usare il notissimo avverbio *di lancio*, che così sarebbe stato inteso alla prima, e la sua traduzione non avrebbe scapitato nè di brevità nè di eleganza?, — io risponderei che *oltre alla brevità e all'eleganza quel maraviglioso traduttore ebbe l'occhio anche all' armonia, la quale ogni ben temprato orecchio sente che subito sarebbe perduta, quando all' avverbio* DI VERNO *usato un poco prima si mettesse lì quasi accanto l'altro* DI LANCIO; *imperocchè da quei due* DI . . . DI *ne verrebbe un suono ingratissimo.* E pertanto io interpetro il passo così: *Navigò Agrippina di verno a golfo con prestezza in Corfù.* » Io sono pienamente d'accordo col dotto amico e non mi pèrito d'asserire ch'egli ha ragione da vendere, che la Crusca con tutti coloro che in questa parte la seguono sono in errore e che la maniera del *golfo lanciato*, non che triviale e bassa, come la chiamò il Redi, è in tutto e per tutto falsa, non potendosi comprendere in qual modo mai un *golfo* possa come che sia *venir lanciato*.

Anche il Cesari fu tratto in errore dalla Crusca. Egli per altro in sentimento di *per retta linea*, *a dirittura* disse *di golfo lanciato*, in vece di dire, come insegna la Crusca, *a golfo lanciato*. Eccone due esempj. — Fatta dunque vela da Troade, *di golfo lanciato* arrivammo e prendemmo

Digitized by Google

Fatt. En. rub. 16, p. 36 (1). — Mettiti *a dirimpetto di* quei gran Santi che regnano in paradiso. Segner. Man. agost. 11, 5, in Segner. Op. t. 3, p. 404, col. 2.

7.°) *Dopo.* — Incominciando massimamente a parlare di quelle cose che seguitarono *dopo* l'ascensione di Cristo. Cavalc. Att. apost. prol. p. 1. — Si potrebbe domandare perchè Pietro, il quale innanzi alla conversione fu pescatore, *dopo* alla conversione tornò a pescare. San. Greg. Omel. 14, 1, p. 134. — Ti scongiuro e priego che io *dopo di* te non rimanga sette dì. Id. Moral. 1, 8 (cit. dalla Crus. in Dopo, *prep.* § 4).

8.°) *Entro, Per entro.* — Che sia, comanda, il popol suo raccolto . . . . *entro* la regia soglia. Tass. Gerus. 4, 2. — Or dunque attenti, i miei pastor cortesi; Replicate *entro* al cor queste parole Le quali io leggerò. Firenz. Sacrif. past. in Firenz. Poes. e Rim. p. 366. — *Entro* del corpo adunque È lo spirto vitale e il caldo innato. Marchet. Lucrez. l. 3, ver. 203, t. 1, p. 177. — Dritta salla la via *per entro* il sasso. Dant. Purg. 27, 64. — Mirando egli col senno fin *per entro* alle viscere di lui più interne. Cocch. Dis. 1, p. 4. — In questo (volgarizzamento), che di presente si è stampato, ho procurato che apparisca con intera fedeltà e che sieno conservate

terra a Samotracia. Cesar. Fatt. Apost. rag. 19, t. 1, p. 315 (Gol.) (Test. lat. [*Act. Apost.* 16, 11] « *Navigantes autem a Troade, recto cursu venimus Samothraciam.* »). — Avendo buon vento, *di golfo lanciato* vennero a Coo. Id. ib. rag. 26, t. 2, p. 100 (Gol.) (Test. lat. [ib. 21, 1] « *Cum autem factum esset ut navigaremus.....*, *recto cursu venimus Coum.* ») (Il Cavalca in ambi i luoghi. [*Att. Apost.* cap. 20, p. 76 e cap. 27, p. 98] traduce il *recto cursu* del testo in *per diritto corso* e il Martini in *a dirittura*). Ma io consiglio i giovani a non dir mai nè *a golfo lanciato* nè *di golfo lanciato*, ma sì bene di dire semplicem. *Andare* o *Navigare* o simile *a golfo*, aggiungendovi, ove occorra, il participio *lanciato*, o variabile che sia o invariabile, nel significato dell'avverbio *di lancio*, o *difilatamente*, o *subito*, o *presto*, o simile.

(1) Avvertiamo di transito che la particella *Dipoi* o *Di poi* è qui adoperata in modo di Preposizione e vale *Dietro*. Avvertiamo ancora che talvolta essa particella fu pure usata (e forse più spesso) in significato di *Dopo*. Alla stessa maniera e nei medesimi significati usarono talora gli antichi la semplice *Poi* e l'altra composta *Dappoi* o *Da poi*, e insieme con la precedente *Dipoi* o *Di poi*, la fecero servire (per usare il loro linguaggio) al secondo e al quarto caso. Noi non le abbiamo poste sotto il N° 316, poichè al dì d'oggi questo loro uso è affatto dismesso, non adoperandosi esse più che come avverbj.

Digitized by Google

quell'antiche parole ed espressioni che *per entro di* esso si ritrovano. Bottar. Pref. Sen. Pist. p. 14.

9.°) *In mezzo.* — Giunse (Alessandro) dove un matto sedea in sur una pietra che era *in mezzo* la via. Fior. Virt. c. 15, p. 70, ediz. parm. — Con debil legno sono *in mezzo* all'onde. Bellinc. nella sest. *Con debil legno,* in Parnas. class. t. 122, p. 128. — Fu dunque recato l'agnello, e Gesù Cristo benedetto, il quale stava *in mezzo di* loro siccome persona che serviva, sel tolse, e dividelo, e con grande allegrezza sì lo porge ai discepoli, e confortali di mangiare. Medit. Vit. Crist. c. 18, p. 122.

10.°) *Lungo.* — Navigando cautamente *lungo* la terra. Serdon. Ist. Ind. l. 1, v. 1, p. 6, lin. ult. — La qual' (ora della cena) venuta, e *lungo* al pelaghetto a tavola postisi, quivi . . . riposatamente e con letizia cenarono. Bocc. g. 7 fin. v. 6, p. 321. — E quale Ismeno già vide ed Asopo *Lungo di* sè di notte furia e calca, Pur che i Teban di Bacco avesser uopo; Tale, ec. Dant. Purg. 18, 92.

11.°) *Mercè* (Questa Prepos. ha varj significati, come si vedrà dalle parentesi che porremo qui sotto dopo gli esempj). — Questi erano i soli accenti che . . . . si udivano risonare; se pur si udivano, *mercè* i singhiozzi, *mercè* i ruggiti che ogni altro suono opprimevano. Segner. Pred. 7, 7, p. 76, col. 2 (Cioè, *stante* o *atteso i singhiozzi, stante* o *atteso i ruggiti).* — Senza impedimento Passa (Bradamante) tra cavalieri e tra pedoni, *Mercè* all'anel che fuor d'ogni uman uso La fa sparir quando l'è in bocca chiuso. Arios. Fur. 7, 35 (Cioè, *Mediante l'anello, Per opera dell'anello).* — El paese che ella (Lisbona) ha dintorno si mostra sterile, *mercè degli* agricoltori, i quali con il poco sapere loro hanno congiunta superbia tanta, che, ec. Sasset. Lett. 45, p. 131 (Cioè, *per cagione* o *per colpa degli agricoltori).*

12.°) *Oltra* od *Oltre.* — Ma d'altra parte l'assediate genti Speme miglior conforta e rassecura; Ch'*oltra* il cibo raccolto, altri alimenti Son lor dentro portati a notte oscura. Tass. Gerus. 6, 1. — Chi *oltre a* modo s'innalza, pare che priema e dispregi noi. Amm. Ant. p. 132. — *Oltre di* questo, non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere, ec. Car. Lett. 2, 165 (cit. dal Voc. Nap. sotto la rub. OLTRED [N]).

13.°) *Presso.* — Appo i Latini dicono che aveva (la lettera A) più di dieci diversi suoni, come vuole Prisciano; *presso* i Toscani se ne sente difficilmente più d'uno. Crus. in *A.* — Similigliantemente passò un diacono *presso a* lui, e, veggendolo, anco passò via.

Digitized by Google

Volgariz. Vang. run. 107, p. 125. — Il quale... tra salci ed altri alberi *presso* della torricella nascoso era. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 145.

14.°) *Sopra* o *Sovra*. — Ma dirò più tosto che voi a vergogna dobbiate riputarvi d'avermi lassato in preda alla tirannide ed alla crudeltà di coloro, a' quali è piaciuto *sovra* me sì fieramente esercitarla. Tass. Lett. 55, in Tass. Lett. scelt. par. 2, p. 322. — Laddove di grande virtù e gloria de' buoni parlerai, se dirai quelle cose che ciascuno agevolmente creda di poter fare le somiglianti, udendole, sta per contento; ma se dirai *sopra a* quelle, allora reputa cose composte e non vere. Sallust. Catil. c. 1, p. 6. — Ed io son contento che tutti i peccati che tu hai commessi, sieno *sopra di* me, se in verità vuoi tornare a Dio. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 22, p. 48.

V.

319) Stanno sole o si accompagnano con le Preposizioni *A, Da, Di:*

1.°) *Allato* o *Dallato*, ovvero, divisamente, *A lato* o *Da lato*. — E facendo *allato* un fiume una piccola cella, ivi abitò infino alla morte. Passav. Specch. dist. 2, c. 1, p. 21. — E allora conobbe chiaramente... come Iddio è sopra, e dentro, e di fuori, e *dallato a* tutte le cose create. Fioret. S. Franc. c. 52, p. 147. — Sarà bene e di grande necessità che voi li teniate *allato da* voi. Santa Cater. Lett. 2, in Santa Cater. Op. scelt. v. 2, p. 141. — Nell'altro (letto) s' entrò egli e la donna sua. La quale *allato* del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Bocc. g. 9, n. 6, v. 8, p. 88.

2.°) *Avanti* o *Davanti*. — Il quale passando un giorno *davanti* la casa dove la bella donna dimorava..., gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 203. — Tu adunque Pastore e Vescovo dell'anime, con che cuore, di grazia, comporti che *avanti a* te quella sempre stia zitta, e quelle garriscano? S. Bernar. Consid. l. 1, c. 4, p. 12. — Sali nella mente tua, quasi in su una sedia giudiciale, e poni te malfattore *davanti da* te giudice di te. Pass. Specch. dist. 2, c. 2, p. 23. — Due fratelli solamente, nati *avanti di* lei, lasciò nel suo partire. Bocc. Filoc. 743 (cit. dalla od. Crus. in AVANTI).

3.°) *Dentro*. — Così *dentro* una nuvola di fiori... Donna

Digitized by Google

m' apparve. Dant. Purg. 30, 28. — Se gli uomini avessono lo vedere del lupo cerviere, e passassono *dentro* alle cose, ec. Amm. Ant. p. 4. — Di fuor mostro allegranza, E *dentro* dallo cor mi struggo e ploro. Dant. nella bal. *O voi che per la via,* in Dant. Rim. p. 94. — Il popolo . . . si divise in contrarie opinioni e volontà, volendo pure che il detto cavallo ch' era fatto contro di loro, fosse messo *dentro di* Troja. Fra Guid. Fatt. En. rub. 16, p. 37.

4.°) *Dinanzi.* — E 'l detto Papa e' suoi Cardinali tutti parati l'attendevano in su i gradi *dinanzi* la chiesa di San Pietro. Vill. G. 4, 26, 2 (cit. dalla Crus. in DINANZI, *prep.*). — E molte volte poi, parlando *dinanzi* al Papa ed i Cardinali, ed a Re e Baroni e Maestri e Dottori, tutti gli metteva in grande istupore, per le alte parole e profondissime sentenze ch' egli dicea. Fioret. S. Franc. c. 49 in fine, p. 142. — Così sia, Padre: poichè così a te, Padre, è piaciuto *dinanzi da* te. Volg. Vang. rub. 129, p. 150. — Non ti se' vergognato d'uccidermi il mio figliuolo *dinanzi di* me. Fra Guid. Fatt. En. rub. 20, p. 47.

5.°) *Di sopra* o *Di sovra.* — E *di sopra* il letto suo si cadde lo sterco di una rondine. Cavalc. Vit. Tob. c. 2, p. 148. — Il suo successore . . . il fece prendere alla montagna di Santo Angiolo in Puglia *di sopra a* Bastia. Vill. G. l. 8, c. 5, p. 172, col. 1. — Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser *di sopra da'* cigli. Dant. Purg. 29, 150. — Dolfino è un grande pesce e molto leggiere che salta *di sopra* dell'acqua; e già sono stati di quelli che sono saltati *di sopra* delle navi. Brun. Lat. Tesor. l. 4, c. 5 in princ. v. 1, p. 202.

6.°) *Fuori* o *Fuora* o *Fuore.* — Giuditta allora alla compagna disse: Sta *fuor* le tende e fissamente ascolta. Chiabr. Poem. sacr. 11, in Chiabr. Op. t. 3, p. 187. — E dentro e *fuori* alla suddetta basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari. Bottar. Dial. 3, p. 92. — *Fuori da* sè cercava umana gloria. Amm. Ant. p. 265, num. 6, ediz. cur. Nannuc. Firenze, 1840 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FUORA, § 3). — Sinone aprì l'uscio del cavallo, e Diomede e Ulisse e gli altri che v' erano dentro uscirono *fuora* del cavallo colle spade ignude in mano. Fra Guid. Fatt. En. rub. 17, p. 42.

7.°) *Intorno* o *Dintorno.* — E poi si cela, e comincialo a vedere Lucia; lo quale montare e discendere *intorno* sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. Dant. Conv. 45 (cit. dalla Crus. in INTORNO, *prep.*). — A lei *dintorno* si posero a se-

Digitized by Google

dere. Bocc. g. 2 princ. v. 2, p. 4. — *Dintorno dalle* mura e *dalle* fossa La città tutta e per lo mezzo vidi. Dittam. l. 6, c. 6, ver. 19. — Lo imperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi *intorno di* cento anni. Vill. G. l. 3, c. 4, p. 44, col. 1 (1).

8.°) *Sotto.* — Cornelio incontanente prese due suoi sergenti e un cavaliere di quelli ch'erano *sotto* lui, e narrando loro la visione ch'avea veduta, sì gli mandò in Joppe per S. Pietro. Cavalc. Att. apost. c. 14, p. 49. — Tutti gli aduna *sotto* allo stendardo. Bern. Orl. in. 53, 5. — Perchè il turbar che *sotto da* sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra . . . All'uomo non facesse alcuna guerra, Questo monte salio ver lo ciel tanto. Dant. Purg. 28, 97. — Re è quegli che ha posto giù le paure e i mali del crudele peccato, . . . e il quale è posto in sicuro luogo, e ogni cosa vede *sotto di* sè. Amm. Ant. p. 178.

CAPO VIII.

DELLA CONGIUNZIONE

320) Diremo partitamente delle varie specie di Congiunzioni secondo l'ordine che ne abbiam dato nel libro II.

ARTICOLO I.

Congiunzioni Aggiuntive

321) Le Congiunzioni *Aggiuntive* sono così chiamate perchè aggiungono qualche cosa a ciò che si è detto innanzi. Tali sono *E, Ancora, Anco, Anche, Eziandio, Pure, Pur anche, Oltre, Più oltre, Oltre a ciò, Oltre di ciò, In oltre, Oltrechè, Oltre a che, Oltre*

(1) Guardino gli studiosi di non confondere questo *Dintorno,* che non è altro che *Intorno* con la *D* eufonica avanti, con *D' intorno,* Preposizione composta di *Di* o *Da* e *Intorno,* come nel seg. esempio del Segneri (*Man. april.* 19, 3, in *Segner. Op. t.* 3, *p.* 158, *col.* 2). — Qui sta in terra la vera beatitudine, in non si dipartire giammai *d' intorno* di Gesù Cristo (Cioè, *in non si dipartire . . . da intorno di Gesù Cristo:* qui poi ha luogo una doppia ellissi, poichè il pieno costrutto sarebbe: *in non si dipartire dal luogo che è intorno alla persona di Gesù Cristo*). E mal fanno, secondo noi, coloro che scrivono apostrofatamente *D' intorno* tanto nel signif. del semplice *Intorno,* quanto in quello di *Da* o *Di intorno.*

Digitized by Google

di che, Oltre a quello che, Senza che, Di sopra, Più, Di più, Anzi, Nientemeno, Aggiunto che, ec.

* Nelle viscere della terra il sole *e* l'interno calore, quasi stillando, cavano i sughi *e* le sustanze migliori. Davanz. Monet. in Davanz. Op. v. 2, p. 438 (1). — Quinci è che l'un uomo la-

(1) I Vocabolarj notano varj usi di questa particella, che noi, per far cosa grata ai giovani studiosi, crediamo opportuno di qui indicare per la più parte.

1.°) Gli antichi, assai più spesso che i moderni, solevano usare questa particella *E* per rappicco del secondo membro d'un periodo, nel primo del quale avessero posto l'avverbio *Quando* o *Come* nel signif. di *Mentre*, o simile, attribuendole la forza di *Allora*. — *Quando* Giosafatte ebbe in risposta che egli credeva tutte queste cose, *ed* egli lo battezzò. Stor. Barl. 66. — *Come* essi passavano, *ed* egli . . . cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. Bocc. g. 6, n. 2, v. 6, p. 44. (Gherard. Suppl.).

2.°) *E*, corrispondente a *Poichè*, o simili, usato parimente per rappicco e col valore di *Adunque, Così*, ec. — Nel vero questo doveva bastare; ma *poichè* tu vuogli che io più avante ancora dica, *ed* io il dirò. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 283. (Id. ib.).

3.°) Questa Congiunzione *E* non è spesse volte che pleonastica, e al più serve d'un cotale appoggio alla proferenza. — Quello che va considerato in tutta la facenda dell'aria è il moto, *e* non il suono, ec. Magal. lett. Ateis. 1, 28 (Anche bastava il dire: . . . *è il moto, non il suono*). (Id. ib.).

4.°) *E* fu pure usata per *Anche, Ancora, Eziandio, Altresì*. — Disponti tu a dir quello che a te più giova che si ragioni; perciocchè *e* noi volentieri sempre ascoltiamo. Bemb. Asol. l. 1, p. 15. (Id. ib.).

5.°) *E*, per *Acciocchè, A patto che, Sì veramente che;* ed è maniera ellittica, perchè la detta Congiunzione si gitta addosso ad un concetto non espresso, qual sarebbe *ciò dico, feci*, o simili, *acciocchè*, ec. — E, per lo corpo di . . ., che io le volli dare dieci bolognini grossi, *ed* ella mi s'acconsentisse, e non volle. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 218 (Cioè, *le volli dare dieci bolognini grossi; e ciò feci acciocchè ella mi s'acconsentisse*). (Id. ib.).

6.°) *E* fu anche usata per *Ecco*, denotante cosa improvvisa. — Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie ed io, *e* noi sentimmo presso di noi starnutire. Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 213-214 (Cioè, *ecco noi sentimmo*). (Id. ib).

7.°) *E*, talor si pone in principio d'una frase interrogativa, e serve a dar più forza all'espressione. — La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: *E* quando fostù questa notte più in questa casa? Bocc. n. 68, 16. (Crusc.).

Digitized by Google

vora e si affatica non per sè solo, ma per gli altri *ancora*, e gli altri per lui. Id. ib. p. 440. — Ella . . . gridava: Or togli, corpo, il premio dei diletti vani che tu hai usati. Ed *anco* gridava:

8.°) *E*, per *Cioè*. — Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e, trovatala con la coscia rotta, similmente nello erbajo la recò e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, *e* colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 179. (Manuz. e Voc. Nap.). [I Napolitani arrecano il seguente esempio del Petrarca (son. *Spirto felice*), tolto dal Cinonio. — Già ti vid' io (*o spirto felice;* il quale *spirto felice* è Laura beata in Paradiso) d' onesto foco ardente Mover i piè fra l' erbe e le viole, Non come donna ma come angel sòle, Di quella che or m' è più che mai presente; La qual tu poi, tornando al tuo Fattore, Lasciasti in terra, *e* quel soave velo Che per alto destin ti venne in sorte. — Il Manuzzi poi premette all' esempio or ora addotto quest' altro del medesimo Petrarca (son. *Levommi*). — Te solo aspetto, *e* quel che tanto amasti E laggiuso è rimaso, il mio bel velo. — Ma in quest' ultimo la *E*, — se io ben veggo —, non può in verun modo spiegarsi per *Cioè;* e però l'esempio è male allegato. Nel primo, quantunque l'*E* si possa ben spiegare per *Cioè*, tuttavia non manca commentatore, — come avverte Pietro Dal Rio —, che ordina diversamente la sintassi, e ne cava pur buon costrutto, anzi più leggiadramente poetico; e quindi la sua autorità è incerta. Ed è perciò che noi, omessi tutti e due questi esempj, abbiamo sostituito in loro luogo il sopraccitato del Boccaccio, dove la *E* vale certamente *Cioè*].

9.°) *E*, per *Nondimeno* o *E nondimeno*. — Era ben forte la nemica mia; *E* lei ved' io ferita in mezzo 'l core. Petr. son. 68. (Voc. Nap.) [Lo stesso importa la *E* nel seg. es. che il Manuzzi allega a provare che *E* vale *Quantunque*, *Sebbene*. — Non t' incresca restare a parlar meco. Vedi che non incresce a me, *e* ardo. Dant. Inf. 27. 21 (Cioè, *e nondimeno ardo*, *e pur ardo*, *e sì ardo;* come anche intèrpretano il Cesari e il Bianchi)].

10.°) *E*, dicevano spesso e scrivevano gli antichi, in vece di *I*. — Avendo gittati *e* capelli per li lievi venti. Seminten. Metam. l. 11, p. 3 (Cioè, *i capelli*). (Gherard. Suppl.).

11.°) *E*, dicevano ancora e scrivevano gli antichi, ed anche in oggi si dice e si scrive da taluno, in vece di *E i*. I moderni stampatori, per cagione di chiarezza, dànno in tali casi all' *E* l' apostrofo (E'). — Lo grande grido e la tromba di Cibele co' lo enfiato corno *e'* tamburi *e'* rallegramenti e l' urlare delle Bacche sonavano. Seminten. Metam. l. 11, p. 4 (Cioè, *e i tamburi e i rallegramenti*). (Id. ib.).

Digitized by Google

Ohimè! questo è nulla, ch' è grafflatura di mosca. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 28, ediz. milan. — Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciò che, se tu l'hai qui perduto (Gabriotto), uccidendoti, *anche* nell'altro mondo il perderesti. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 151. — L'adirato non solamente dee tacere, ma *eziandio* ciascuno segno d' ira dee levare via. Amm. Ant. p. 139. — Perchè *pur* diffidi? . . . Non credi tu me teco e ch' io ti guidi? Dant. Purg. 3, 22. — E sulle scene di platea *pur anche* Le seggiole volarono e le panche. Panan. Poet. teat. 93, 14, t. 2, p. 175. — E disse: Che diresti tu, Barone, Se fussi il tuo Rinaldo quà venuto Per liberarti, ec.? Or *oltre* io ti vò dir presto ogni cosa, E darti una novella che fia buona, ec. Morg. 15, 66 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in OLTRE, § 1). — Il dire che (Dio) non intenda assolutamente, sarebbe non solo somma empietà, ma ancora una delle maggiori bugie che si potesse dire; perchè, ec. *Più oltre*, se Dio produce le cose bene, e bene le regge e governa, adunque ancora le intende, ec. Pros. fior. par. 2, vol. 1, p. 240 in fine (cit. dal med. ivi, § 21). — E *oltre a ciò* disse al suo Figliuolo: Benedetto Figliuolo mio, tu vai a morire per li peccatori dell'umana natura. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 108, ediz. milan. — Veggendo la generosità dell'animo tuo, le forze dello ingegno, con le quali trapassi di gran lunga le doti comuni delle donne; *oltre di ciò*, considerando, ec. Bocc. Lett. (cit. dal Voc. Nap. sotto la rub. OLTRED [V] [B]). — *In oltre* potrebbe inacquare il vino con acqua, nella quale avesse levato un bollore, ec. Red. Lett. 2, 233 (cit. dalla Crus. sotto la rub. INOL). — Le quali (donne), ec., *oltrechè* bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l'altre trapassano. Bocc. Fiam. 3, 13 (cit. dalla med. in OLTRECHÈ). — Nella cappella dovrà essere qualche bella pittura, che gran piacere ne sarà il vederla: *oltre a che* molto stimar dobbiamo il cominciare il nostro primo diporto dal visitare e riverire le cose sacre. Borgh. Raf. Ripos. l. 1, v. 1, p. 13. — *Oltredichè* la parola SOL è tronca dall'intera, che è SOLO. Salvin. Pros. tos. Lez. 2, p. 45. — *Oltre a quello che* egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale . . ., si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto. Bocc. g. 6, n. 9, v. 6, p. 94. — Voi medesima già confessato l'avete: *senza che* io so che egli più che sè v' ama. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 182 (1). — Il valente uomo di Ser Alesso gli ha annoverato cento

(1) In vece di *Oltre a quello che* si disse talvolta semplicemente

Digitized by Google

scudi, e *di sopra* pregatolo che li desse un sorso di quella preziosa acqua che leva gli anni. Lasc. Arzig. a. 3, s. 2, p. 41. — Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato; e non potendola pigliar per moglie, perchè n' avea un' altra (e *più* nelle leggi che per loro erano state fatte era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in matrimonio con una plebea), si sforzò corromperla con doni. Pecor. g. 20, n. 2, p. 195. — IN OLTRE. Posto avverbialmente. Lo stesso che *Oltre, Di più.* Crus. sotto la rub. INOL (1). — GIUST. Tu giudichi adunque che il condurre le scienzie ne la nostra lingua sia bene, eh? AN. *Anzi* affermo che non si possa far cosa più utile nè più lodevole. Gell. Capr. Bott. rag. 5, p. 214. — Procaccia ciascun di alcuno ajuto e rimedio contra alla povertade e contra alla morte, e *nientemeno* contr' altre pestilenzie, e quelle sono i vizj. Senec. Pist. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NIENTEMENO, §) (Cioè, *e altresì, e parimente).* — Nondimeno, *aggiunto che* il dubbio vostro mi messe un' altra considerazione, io ne scrissi al signor Bonamico in villa. Sasset. Lett. 26, p. 44 (Cioè, *oltre che*). Ma *Nientemeno* e *Aggiunto che* oggidì più non si userebbero.

ARTICOLO II.

Congiunzioni Causali

322) Le Congiunzioni *Causali* o *Causative*, cioè indicanti causa, sono *Acciocchè, Affinchè* (lat. *Ut*), *Perocchè, Perciocchè, Imperocchè, Imperciocchè, Chè, Dacchè, Giacchè, Poichè, Dippoichè, Perchè, Posciachè, Stantechè, Essendochè, Mercecchè, Attesochè, Conciossiachè, Conciossiacosachè, Conciofossechè, Conciofossecosachè, Con ciò era cosa che,* ec. (lat. *Quia, Quoniam, Nam, Enim, Etenim).*

* Nello espianare la lezione del santo Evangelio, molte cose

Che, e *Che non* in vece di *Senza che.* — Io non ci ho portato altri panni, *che* voi vi veggiate. Ambr. Furt. a. 4, s. 5, p. 24, col. 2. — Ben dèi pensar che sì lunghe contrade Non s' acquistàr *che non* vi fosser molte Battaglie gravi e più colpi di spade. Dittam. l. 2, c. 5, vers. 47.

(1) Certi pedantuzzi appojosi e stracchi condannano questo *Di più.* Con quanto di ragione essi il facciano apparisce dal sopraddotto esempio della Crusca (che basterebbe solo a chiuder loro la bocca) e da moltissimi altri di celebri autori (tra i quali ve n' ha altri due della medesima Crusca) che si leggono nel *Diz. Pret. Franc.* del Viani in Più, dove però rimettiamo i nostri lettori.

Digitized by Google

si richiederebbe a dire, ma voglio, se è possibile, ristringerle sotto brevità: *acciocchè* la lunga processione e la prolissa esposizione non vi paja molesta. S. Greg. Omel. 7, 1, v. 1, p. 70. — Andate e ricercate esatte notizie di questo fanciullo, e quando l'abbiate ritrovato, fatemelo sapere, *affinchè* ancor io vada ad adorarlo. Id. ib. 6, test. v. 1, p. 59 (1). — I cieli il conobbero essere Iddio,

(1) In luogo di *Acciocchè* o *Affinchè* si dice pure *Perchè, Che, A fare che, A causa che, Per causa che, A cagione che, A volere che*, le quali, come le due precedenti, si accompagnano sempre col modo soggiuntivo. — Tutti (cotesti sassi) son pien di spirti maledetti: Ma *perchè* poi ti basti pur la vista, Intendi come e perchè son costretti. Dant. Inf. 11, 20. — Però ricorro a te, Bindo Bonichi, *Che* queste cose mi consegli e dichi. Salimb. Son. in Parnas. class. t. 81, p. 101. — E *a fare che* ella il sentisse . . . , divisò di mandare, ec. Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 261. — Oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa: e' sara bene, *a causa che* io non ci pigliassi errore, ch'io mi stia qui d'attorno sino che gli esce. Cecch. Assiuol. a. 4, s. 1, p. 119. — Lo pregai che se e' vedeva tempo da commettere qualche parola *per causa che* questi modelli si potessin mostrare, io credo che il re ne piglierebbe molto piacere. Cellin. Vit. l. 2, c. 21, p. 327. — E *a cagione che* ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno, e' la elessero per loro Reina. Firenz. Rag. v. 1, p. 90. — In tutte le dette virtù in somma, *a voler che* formino profonde dentro nel cuore le radici, stabilità si richiede. Salvin. Dis. tom. 1, p. 173 (cit. dal Cortic. Reg. p. 289). Anche l'aggett. *Onde* si usa molte volte in forza di *Acciocchè, Affinchè*. V. lib. II, p. 311, il num. 8.°

In luogo di *Acciocchè* dicesi pure *Acciò*, soppressa la *che*. — Si conviene . . . che nelle mangiatoje si ponga in tra ciascuna (cavalla) un legno il quale divida e sparta, *acciò* fra loro non si possano azzuffare. Cresc. l. 9, c. 2, v. 3, p. 42. — Riguardo a questa particella non sarà fuor di proposito di qui allegare la seg. nota del Gherardini, *Voc. e Man.* v. 1, p. 250, col. 1. « Questa Congiunzione reggente la particella *che* sottintesa non andava punto a' versi del Bartoli: ond'egli nella più tosto lepida, che istruttiva operetta del *Non si può* si lasciò ire a tali parole: = *Acciò*, o, come ancora si potrà scrivere, *A ciò*, s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale più che il lat. *Ad hoc*; e come mal si direbbe *Ad hoc facias* invece di *Ad hoc ut facias*, così non ben si dirà *Acciò faciate* per *Acciò che faciate*, togliendone la particella *che*, rispondente all'*ut* del latino. = Non ostante però la sì fatta sentenza, egli è certo che *Acciò* o *A ciò* non che nelle moderne scritture di corretti ed eleganti autori, ma in quelle eziandío del così detto buon secolo si trova più volte usato; e il Vocab. ne adduce più esemp. d'incontrastabile autorità: a' quali se ne potrebbero aggiun-

Digitized by Google

perocchè immantinente mandarono la stella. Id. ib. 6, 2, v. 1, p. 61. — Il quale (amore), *perciocchè* è celeste, rende odor delle cose celesti. Fir. Rag. in Fir. Op. v. 1, p. 100. — Io non la posso

gere cinquantadue altri, tutti quanti dell'Ariosto, che infino a tal numero furono pazientemente contati e allibrati dallo sviscerato adoratore di esso, il chiarissimo Ottavio Morali. Il Casa scrisse *Acciò* nelle *Lett. Caraf.* 7, 29 e più volte altrove. Nè io mi so indovinare il perchè lo *Acciò* con la particella *che* sottintesa abbia da spiacere a coloro i quali approvano il *Poi* ed il *Però* usati in vece di *Poichè*, e *Perocchè*, assai più strani, pericolosi d'equivoco, e niente ammolliti dall' uso. Ma chi può render ragione della forza che esercita sopra i nostri organi la simpatía o l'antipatía? » Da ciò si scorge quanta fede si debba dare al Corticelli il quale *(Regol.* p. 289) dice che « *Acciò* per *Acciocchè*, assai usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè si trovi talvolta anche negli Autori del buon secolo », e quanta al Racheli, il quale con minor riserbo del suo Maestro insegna ex cathedra (*Arios. Commed.* p. 5, col. 2): « *Acciò* per *Acciocchè*, non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l'usarono, e nol trovi che in qualche testo a penna scorretto e de' secondarii. » *Acciò* per *Acciocchè*, fu pure ingiustamente condannato dal Puoti e dall'Ugolini. V. il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in Acciò.

Affine, per *Affinchè*, non si può dire, ed erra il Vocabolario di Verona il quale cita il seguente passo del Bembo, Stor. 9, 125. — *Affine* i Viniziani nessuna parte di quella acqua, per difender Padova, avere potessero. « Il Bembo (nota il Gherardini, *Voc. e Man.* v. 1, p. 417, col. 2), con pace del Cav. Monti ➵ (il quale accusa il Bembo di aver qui usato *Affine* per *Affinchè*) ←, non poteva cadere in una locuzione sì fatta: solo il P. Lombardi, compilatore del soprarrecato §, ebbe a sua vita il privilegio d' accoccare agli scrittori li svarioni ch' egli andava scoprendo in quelle stampe spropositate che formavano le sue delizie. *Affine i Vinitiani.... havere potessero* legge effettivamente a c. 125 l'ediz. ven. 1552, presso Gualtero Scotto; ma la nostra milanese co' tipi della Soc. de' Class. ital. eseguita sopra il buon testo del Cav. Jacopo Morelli, ha correttamente, a c. 165, *Affinechè i Viniziani nessuna parte di quell' aqua per difesa di Padova aver potessero.* E pure un sì grosso errore, come è lo scambiare *Affine* ad *Affinchè*, non solo fu con letizia ricopiato dai Diz. di Bol. e di Pad.; ma dove è che i medesimi e il P. Cesari, legatario del P. Lombardi, lo registrarono? E' lo registrarono . . . in un paragr. subalterno ad *Affine*, aggett., sinon. di *Parente*, *Analogo*, ec.! E non sapevano almeno costoro che in vece di *Affinchè*, v. g., *si facia*, si dice *A fine di fare*, separando la particella *A* dalla voce *fine*, per non confondere un aggettivo con una locuzione congiuntiva? »

Digitized by Google

rifiutare, *imperocchè* io ho con lei patto. Vit.. S. Eufrag. in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 252, ediz. milan. — Metti questi tre numeri, uno, due e tre, insieme, e vedrai che e' faran sei; *imperciocchè* uno e due fan tre, e tre poi fa sei. Fir. Rag. in Fir. Op. v. 1, p. 92. — State ferme delle pene, *chè* così s' acquista la vittoria de' nemici miei. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 108, ediz. milan. — O Iddio, perchè ti piacque darmi vita, *dacchè* tu sapevi ch' io doveva essere dannata sempre in amaritudine e in tormenti? Leggend. cont. anim. p. 128 (1). — Si mette A scrivere una risma di ricette. Dove diceva .... Che, *giacchè* questo mal par che cagioni Stemperamento forte, umor piccante, Per temperarlo, recipe in bocconi Colla, gomma, mel, chiara e diagrante. Malm. 3, 20. — E dicoti che, *poichè* Iddio mi ha fatta tanta grazia ...., io non morrò a quella ora che io consolata non muoja. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 86. — Sicchè non vi dolete de la natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l' ha fatto a noi, di unghie, di denti o di corna: *dappoi che* voi vi debilitate tanto da voi stessi l' armi e le forze dell'animo. Gell. Circ. Dial. 6, in Gell. Op. p. 87. — Già comincia a dire che non si lasciano andare, *perchè* sono cose che non restano a martello, e che egli farà e dirà gran cose. Car. Lett. t. 5, p. 188, ediz. bologn. (2). — Va dunque, figliuolo, *poscia che* Iddio t' ha qui

(1) *Dacchè* è anche Congiunzione di tempo; e lo stesso si dica di *Poichè*, *Dappoichè* e *Posciachè*. V. più avanti l' artic. X sotto il 4.°

(2) *Perchè* si usa ancora come particella interrogativa, e vale *Per qual cagione?* — Dimmi, figliuolo: *Perchè* se tu oggi così turbato? Coron. Mon. cap. 93, p. 218, lin. penult.

E si usa in senso di *Per qual cagione* anche senza interrogazione. — Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino, E questi l' arcivescovo Ruggieri: Or ti dirò *perch'* io son tal vicino. Dant. Inf. 33, 15.

È anche particella responsiva, e significa *Per la cagione che, Per questa cagione che.* — Il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: *Perchè* tu fosti geloso. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 229.

Perchè si adopera eziandio per *Affinchè* o *Acciocchè*. Ved. la not. a pag. 982.

Di altri usi di questa particella parleremo altrove: qui solo avvertiamo che in vece di *Perchè* si pone talora elegantemente *Per quel*

Digitized by Google

rimandato, e consola la tua donna. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 236. — *Stantechè* l'eccesso della gravità dell'acqua sopra la gravità del solido che in essa si pone, sia cagion del suo galleggiare. Galil. Gall. 234 (cit. dalla Crus. in STANTE, *Particella che vale lo stesso che* DOPO, §). — E di questo credo veramente che sia difficile dar regola, ec., *essendochè* tra tutti gli uomini del mondo non si trovano dui che siano d'animo totalmente simili. Castigl. Cortig. 2, 119 (cit. dal Diz. Bol. sotto la rub. ESSEN **). — Gli umili sono appunto coloro ai quali Iddio volentieri dà la sua grazia: *mercecchè* gli umili sono servi fedeli; ch'è quanto dire, non rubano. Segner. Man. giugn. 24, 4, in Segner. Op. t. 3, p. 295, col. 2. — *Atteso che* oltra le inimicizie e le ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la concorrenza della dignità. Guicciard. 7, 338 (cit. dalla Crusca sotto la rub. ATTESOC) (1). — *Conciossiacchè*, dispregiando oggi ogni governo regio ed assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso. Segn. Stor. 8, 214 (cit. dalla med. in CONCIOSSIACHÈ). — *Conciossiacosachè* dal partir suo in qua, per nessuna via nè per nessuna sua lettera scritta ad Urbino io mi possa essere accorto, che egli si sia una sola volta ricordato del suo Bembo. Bemb. Lett. in Bemb. Op. v. 7, p. 11. — E *conciofossechè* tutti quelli. . . . . avessono risposto . . . *amen*, il detto monaco . . . il bacio della pace a' monaci diede. Vit. S. Gio. Gualb. 325 (cit. dal Voc. Nap. in

che, *Per questo che*, *In quanto che* o *In quanto*. — Se tu sapessi, Baron di valore, *Per quel che* io 'l meno, ed ogni sua bontà, Non parleresti in cotesto sermone. Morg. 6, 35 (Cioè, *Perchè*, *Per qual cagione io il meno*). — Chè tu dicesti ch'io ti donai quella (donzella) *Per questo ch'* io non la potevo vendere. Id. 15, 52 (Cioè, *Perchè*, *Per la cagione che io non la potevo vendere*). — Li quali (leggiadri motti), perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, *in quanto* più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice. Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 222 (Cioè, *perchè*, *perciocchè*). (Questi medesimi esempj sono pure addotti dal Paria (*Gram.* p. 215); ma nel primo in luogo di *ed ogni sua bontà* si legge *e d' ogni sua bontà*. Il secondo è mal citato, poichè in vece di 15, 52 vi si legge 15, 32).

(1) Le Congiunzioni *Perocchè*, *Perciocchè*, *Imperocchè*, *Imperciocchè*, *Dacchè*, *Giacchè*, *Poichè*, *Dappoichè*, *Posciachè*, *Perchè*, *Stante che*, *Essendo che*, *Mercecchè* e *Attesochè* non hanno alcun modo fisso con cui si accompagnino, potendosi usare con qualsivoglia modo finito, salvo l'imperativo.

Digitized by Google

CONCIOFOSSECHÈ [V]). — *Conciofossecosachè* il suo Re fosse per venire in Italia con oste per far suo il regno di Napoli, che a sè per ragione ereditaria aspettava; esso desiderava sapere di quale animo fosse per essere verso lui la città. Bemb. Ist. ven. l. 2 in princ. in Bemb. Op. v. 3, p. 91. — La donna, quando ella vide il vescovo, si mise il corpo del figliuolo davanti alli suoi piedi, e si lo pregò umilmente che egli le dovesse rendere lo suo figliuolo vivo per la sua misericordia; *con ciò era cosa che* il figliuolo era nobile, ricco, bene imparentato, e che ella l'avea menato seco contro la volontà dei parenti e degli amici. Vit. S. Zanob. in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 182, ediz. milan. (1).

323) In vece di *Perocchè*, *Perciocchè*, *Dacchè*, *Giacchè*, ec., si adoperano alle volte le Congiunzioni di tempo *Quando*, *Mentre* e *Mentre che*.

* Quella (ampolla) è maggior di tutte in che del folle Signor d'Anglante era il gran senno infuso; E fu dall'altre conosciuta, *quando* Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando. Arios. Fur. 34, 83. — E pure ciò saria poco, se tali temi mi avessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta; *mentre*, se non altro, essi han fatto ch'io non abbia stimato a me confacevole colmar le prediche di erudizioni profane. Segner. Pred. Pref. in Segner. Op. t. 1, p. 5. — Ma *Mentre ch'*io veggio a'ferri Delle prigioni affacciati non pochi De' carcerati, fa' ch'io n'oda alcuno. Buonar. Fier. g. 1, a. 4, s. 6, par. 1, p. 85.

(1) *Conciossiachè*, *Conciossiacosachè*, *Conciofossechè*, *Conciofossecosachè* si usano regolarmente col soggiuntivo, come si vede da' sovrarrecati esempj, benchè alcune di esse trovinsi pur usate ne' classici con altri modi, come apparisce dai seguenti. — *Conciossiachè* spesse fiate alcuni, come ebbri, si *lasciano* trasportare a certi affetti lontani dal fatto, propri però di loro e scolareschi. Gor. Longin. sez. 3, p. 7. — *Conciossiachè* . . . il medesimo *farebbe* agevolmente ogni animo mediocre. Salviat. Dial. am. p. 11. — *Conciossiacosachè* a Samastia Già ti *promisi* doverti sposare. Giambul. Bern. Contin. Cirif. Cal. par. 3, st. 286. Ma e *Conciossiachè* e *Conciossiacosachè* (che pur si trovano adoperate, come più sotto vedremo, in forza di Congiunzioni condizionali, concessive e avversative) e *Conciofossechè* e *Conciofossecosachè* e *Concioeracosachè* sono oggidì poco in uso, e in luogo di esse si adoperano le Congiunzioni *Perocchè*, *Perciocchè*, *Imperocchè*, *Imperciocchè*, *Giacchè*, ec. Affatto poi fuor d' uso sono *Giassiachè*, *Giassiacosachè*, *Giafossechè*, *Giafossecosachè*, le quali presso gli antichi troviamo non di rado usurpate ora in senso di *Perocchè*, *Imperocchè*, ed ora in senso di *Ancorchè*, *Benchè*.

Digitized by Google

Quest'uso di *Mentre* e *Mentre che* viene ripreso da parecchi Grammatici, ma non a ragione; e chi vuol rimanerne persuaso vegga il Gherardini, *Append.* p. 456, 11.° (1)

ARTICOLO III.

Congiunzioni Condizionali

324) Diconsi *Condizionali* quelle Congiunzioni che esprimono condizione. Tali sono: 1.° *Se* (lat. *Si);* 2.° *Caso che* o *Al caso che* o *In caso che, Dato che, Posto che* o *Presupposto che, Purchè, Eziandio che, Eziandio se, Se pure, Solo che* o *Solamente che* o *Soltanto che* o *Tanto solo che, Si veramente che,* ec., le quali significano *Verificata la condizione che* o *Verificata per altro la condizione che* o *Verificata anche la condizione che* o *Verificata soltanto la condizione che;* e ordinariamente reggono tutte il soggiuntivo, eccetto *Se* e *Se pure* che ricevono altresì l'indicativo.

* *Se* tu fossi sano, molto bene potresti fare. S. Cater. Lett. 56, 2, in S. Cater. Op. scelt. v. 2, p. 359. — *S'* io dissi falso, e tu falsasti il conio. Dant. Inf. 30, 115 (2). — Io aprirò, disse

(1) E gli antichi in forza delle predette Congiunzioni causali dissero ancora *Dopochè* o *Dopo che* e *Pertanto che.* — Allora Pilade disse: Vada Oreste; *dopochè* uno di noi si de' sacrificare al postutto e questo non può cessare, io voglio essere a questi altari sacrificato, e tu briga di ripatriare il più tosto che tu puoi. Fior. Ital. p. 231 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 456, not.). — Non avere schifo di intrare in questa terra, *dopo ch'*ella è così bene avventurata, bench'ella sia povera terra. Id. p. 303 (cit. dal med. ivi). — Ma io ti priego che nel naufragio della presente vita in su la tavola . . . . della tua orazione mi sostenga, acciò che, *pertanto che* 'l proprio peso mi sommerge ed aggrava, la mano del tuo merito sì mi lievi ad alto. San Greg. Reg. past. in fine, p. 250 (Test. lat. « *Sed in hujus, quæso, vitæ naufragio, orationis tuæ me tabula sustine, ut, quia pondus proprium deprimit, tui meriti manus me levet* »).

(2) La particella *Se* si prende alle volte per *Se pure, Quand' anche.* — Niente parendogli adoperare, si dispose, *se* morirne dovesse, di parlarle esso stesso. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 184.

Talvolta è particella dubitativa corrispondente al *Num, An, Utrum* de' Latini, e regge l' indicativo. — Non so *s'* io entro in valle troppo oscura. Morg. 27, 127.

E talora s' usa pure in forza d' interjezione desiderativa, corrispondente alla lat. *Sic,* e vuole il soggiuntivo. — *Se* m' ajuti Dio, tu

Digitized by Google

Messalla, i miei pensieri, *caso che* promettiate d'ajutarmi. Davanz. Tac. Perd. eloq. § 16, in Davanz. Op. v. 2, p. 283. — Nè gioverebbe, *al caso che* uno vassello fusse fatto prigione, cercarne la liberazione. Sasset. lett. 41, p. 104. — Credo che non potrà fare altra risoluzione, che di lasciarmi venire, ed io subito monterò a cavallo. *In caso che* non voglia, scriverò a V. S. Reverendiss. acciocchè possa deliberare, ec. Car. Lett. Tomit. lett. 13, in Car. Lett. t. 6, p. 104. ediz. bologn. — Questo viaggio, *dato che* non intervenga alcun caso sinistro, non si fa in manco tempo di cinque mesi. Serdon. Ist. Ind. l. 12, v. 2, p. 171. — Ma *posto* pur *che* in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere, ec., non è molto maggiore il rubare uno uomo? Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 181 (1). — Ma *presupposto che* io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 155. — *Pur che* il reo non si salvi, il giusto pèra E l'innocente. Tass. Gerus. 2, 12 (2).

se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Bocc. g. 9, n. 10, v. 8, p. 141. — Deh! donne pietose, *se* Amore felicemente adempia i vostri disii, che doveva io o che poteva rispondere a tante e tali parole e di tale Dea, se non: Sia come ti piace? Id. Fiam. c. 1, p. 39.

(1) *Posto che* fu detto pure per *Se bene, Quantunque.* — *Posto che* assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando . . . che essi son tutti piacevoli, ardirò . . . dirvene una novella, la quale, ec. Bocc. g. 9, n. 5 princ. v. 8, p. 59. — Di questi il primo è Salomone il saggio, Qual (ossia, Il qual) *posto che* da Dio di tanto senno Dotato fosse e di supremo lume, Non perciò vide sì, nè fu sì accorto, Ch' ei s' avesse a schivar le forze nostre. Cecch. Servig. interm. 2, v. 2. p. 153.

(2) Quando nel primo membro d' un periodo trovasi *Purchè,* nel secondo, in luogo di ripetere questa particella, talvolta si pone elegantemente la semplice *Che.* — L' attitudine (di Mercurio) fate a vostro modo, *purchè* mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno, e *che,* rivolto verso la parte del letto, paja di voler toccare il padiglione con la verga. Car. Lett. v. 2, p. 329, ediz. padov.

Si noti ancora che in vece di dire *Pur che* col soggiuntivo, diciamo spesso *Pure di* coll' infinito, ed è maniera elegante e viva. — Io v' esorto a fare qualche sacrifizio, *pure di* mantenervi uniti. Giust. Epist. 115, v. 1, p. 361. — Briga più che tu puoi; sta sull' intese; Piglia quel che vien vien, *pur di* servire. Id. Vers. p. 214.

Chiuderò questa nota con avvertire che in vece di *Purchè* anche

Digitized by Google

— *Eziandiochè* non vi sia la infermità corporale, spesse volte a' vecchi essa loro sanità è infermità. S. Greg. Omel. 1, 5, v. 1, p. 11. — Fece vela, e gittò via i remi e il timore, e al vento tutto si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, *eziandio se* campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Bocc. g. 5, n. 2, v. 5, p. 52. — La donna.... avvisando che tra i Cristiani era, ed in parte, dove, *se pure* avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, ... seco propose di calcare la miseria della sua fortuna. Id. g. 2, n. 7. v. 2, p. 168. — Questo farò io volentieri, *sol che* voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo. Id. g. 10, n. 4, v. 8, p. 208. — Noi siam qui per dovere a noi medesimi, novellando, piacere; e perciò (*solamente che* contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere lecito.... quella novella dire, che più crede che possa dilettare. Id. g. 1, n. 4 princ. v. 1, p. 169. — Il pregò a risuscitarglielo (il figliuolo), dicendo, che ben poteva farlo, *tanto sol che* il volesse. Bart. As. l. 1, c. 38, v. 1, p. 91. — Egli non è innamorato in questo modo, ma quasi in un simile; il quale io ti conterò, *si veramente che* tu mi prometta due cose. Cecch. Dissim. a. 2, s. 1, v. 2, p. 13 (1).

325) Anche si usano non di rado in forza di Congiunzioni condizionali gli avverbj di luogo *Ove, Dove, Laddove,* e le particelle congiuntive *E, Mentre* o *Mentrechè, Quando* o *Quandochè, Quand' anche, Quando pure, Quando bene, Quando ben anche, Se bene.*

* Quello che ti piace addomanda, chè, senza fallo, *ov'* egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 192 (Cioè, *caso che avvenga*). — Ed io son presto di farlo, *dove* voi una grazia m'impetriate. Id. g. 5, n. 8, v. 5, p. 177 (Cioè, *purchè voi una grazia m' impetriate*). — *Là dov'* io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Id. Introd. v. 1, p. 100 (Cioè *Posto che io onestamente viva.*) — Mes-

si dice nell'uso comune *Basta che*, e l' usò il Ricci (*Sette scalini*, ec. p. 19). — Cecch. È un bel posto davvero! Ass. Ma .... lo daranno davvero a noi altre? Giov. Sicuramente! lo daranno a lei, *basta che* vinca il concorso.

(1) *Si veramente che* si adopera eziandio con l' indicativo; se non che allora non è condizionale, ma avversativa, e vale *Ma pure, Nondimeno*, come vedremo più sotto.

Digitized by Google

ser Guicciardo, non m'ajuti Dio... s' io non ho trovato chi m'ha voluto mettere in mano cento cinquanta scudi, *ed* io gliene facessi copia (della fanciulla); e... non ho voluto far nulla. Ambr. Furt. a. 2, s. 7, p. 16, col. 2 in fine (Cioè, *solo che io gliene facessi copia*). — Dopo Eravano poi nessun fu muto; Chè ognun gli volle fare il suo discorso, Offerendo di dargli ancora aiuto, *Mentre* dicesse quanto gli era occorso. Malm. 4, 18 (Cioè, *Se dicesse*). — Sono speciale e mirabile fattura di Dio, il quale *mentre che* venga creduto onnipotente, l'altre cose facilissimamente ed a chius' occhi creder si possono e si debbono. Red. Op. 1, 49 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in MENTRE, § 2) (Cioè, *se è creduto onnipotente*). — *Quando* voi vogliate, io vi porterò gran parte della via . . . a cavallo. Bocc. g. 6, n. 1, v. 6, p. 35 (Cioè, *Se voi volete*). — Il nostro giudizio medesimo,... *quando anche* niuna ragione recasse in mezzo, potrebbe bastare, ec. Salvin. Dis. ac. 2, 25 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in QUANDO, § 7) (Cioè, *se anche* o *se pure niuna ragione recasse in mezzo*). — Or *quando pur* estimi esser fatale Che vincer non ti possa il ferro mai, Siati concesso, ec. Tass. Ger. 2, 74 (Cioè, *se pur estimi esser fatale*, ec.). — Senza che, *quando bene* egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età dovrebbe, ec. Cas. Oraz. 1, p. 137 (Cioè, *se pure egli di niun parentado vi fosse congiunto*). — A questo modo, *quando ben anche* fosse per essere eterna (la guerra), poter conservarsi eterno il vigore di sì gran monarchia per continuarla. Bentiv. Guer. Fiand. par. 3, l. 8, p. 255 (Cioè, *se anche fosse per essere eterna*, ec.) — Ciò che saprete domandare, arete, *Se ben* la figlia mia mi chiederete. Morg. 6, 16 (Cioè, *Se pure* o *Se anche la figlia mia mi chiederete*).

In quest' ultimo esempio *Se bene* è adoperata, come si vede, col futuro dell' indicativo, e così si potran pure usare *Quando* o *Quandochè*, *Quand'anche*, *Quando pure*, *Quando bene* e *Quando ben anche* e altresì la *Eziandio se* del N.° antecedente. Di *Quando bene* così usato abbiamo un esempio proposto dal Tommasèo (*N. Diz. Sin.* § 4054, p. 743, col. 2). — *Quando bene* sarete sazio di gloria o di ricchezza, se non siete religioso, vivrete più infelice che mai.

326) Come condizionali si trovano pure usate talvolta nelle antiche scritture le Congiunzioni *Conciossiachè* e *Conciossiacosachè*. — Quelli pegni si debbiano raccomandare, ... *conciossiachè* il debitore le ricolga e paghi il debito infra uno mese. Stat. Calim. 62 (cit. dal Diz. Tor. in CON — CIO — SIA — CHE, § 3 † [M. F.])

Digitized by Google

(Cioè, *purchè, a condizione che, con questo che).* — *Conciossiacosachè* 'l diavolo, secondochè è detto di sopra, sappia e possa tanto, come non adopera egli in male il suo sapere e 'l suo potere, più che egli non fa, avendo egli sempre la mala volontà? Passav. Specch. p. 358 (Cioè, *Posto che, Ammesso che, Dato che).*

327) Anche la particella *Che* si usa talora come condizionale. — Il che vi fia agevole, se voi mi crederete e *che* far vogliate a mio senno. Machiav. Op. 7, 187 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Cong.* § 13) (Cioè, *e purchè far vogliate a mio senno).*

ARTICOLO IV.

Congiunzioni Concessive

328) Poco diverse dalle *Condizionali* sono quelle Congiunzioni che noi, perchè esprimono concessione, denominiamo *Concessive*, e che da altri furono dette ora *Continuative*, ora *Condizionali*, ora *Sospensive*, ora *Avversative* (1). Appartengono a questa classe *An-*

(1) Insegna il Corticelli (*Regol.* p. 286) che queste particelle *indicano contrarietà, cioè accennano difficultà in ordine a qualche cosa, la quale poi da altra susseguente congiunzione vien tolta via.* E lo stesso dopo di lui vengono insegnando il Paria e il Dal Rio; quest'ultimo anzi aggiunge (*Cortic.* p. 136): « *Avversative* sono propriamente *Benchè, Sebbene, Quantunque, Ancorchè,* ec., e . . . . le loro rispondenti sono, direi quasi, *Disavversative*, cioè *Toglienti avversità.* » Ma questo precetto, con pace del Corticelli, del Paria e del Dal Rio e di qualsisia altro Grammatico o Filologo che tenga per essi, è falso, e la cosa è tutt' al contrario di quello ch' essi c' insegnano. Spieghiamo la cosa con un esempio. — *Benchè* Tizio sia più vecchio di Cajo, egli ha *però* meno senno di Cajo. — Chi scorge nel primo membretto la contrarietà voluta dal Corticelli? E non si vede egli chiaramente che in esso si concede a Tizio un' età maggiore di quella di Cajo? Ora, se nel primo membretto non ha luogo questa sognata contrarietà, come può ella venir tolta nel secondo dalla particella *Però*? E non è egli all'incontro manifesto che la particella *Però* del secondo membretto viene in qualche modo a contrariare, a limitare, a ristringere ciò che si è conceduto nel primo? Dicendo in fatti « egli ha *però* meno senno di Cajo « si viene quasi quasi a togliere l'idea che Tizio sia più vecchio di Cajo, significandosi con la particella *Però* ch' egli o non apparisce più vecchio, o non opera come più vecchio, o non è degno di chiamarsi più vecchio di lui.

Digitized by Google

cora che o *Ancorchè*, *Avvegnachè* o *Avvengachè*, *Sebbene*, *Benchè* o *Abbenchè*, *Quantunque*, *Come che*, *Non ostante che*, ec., le quali di regola ordinaria reggono il soggiuntivo (1).

* La lettera che V. S. m' ha inviata *ancora che* mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima ed amorevolissima, come sono le vostre tutte Car. Lett. v. 4, p. 100, ediz. bologn. — Gli odii e le nimistadi prese, *ancorchè* senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori. Bocc. Vit. Dant. p. 26. — Moviamo nel nome di Dio e di vettoria, *avvegnachè* noi non sappiamo qnanta gente può fare Gerusalem. Leggend. vend. mort. Crist. p. 103. — *Avvengachè* questo re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, ec. Firenz. Dis. anim. v. 1, p. 6 (2). — E non-

(1) Diciamo *le quali* DI REGOLA ORDINARIA *reggono il soggiuntivo*, perchè molte di esse si trovano talvolta usate con l' indicativo, come si vede dai seguenti esempj. — Ma sì come audacissima e scaltrita, *Ancor che* tutta di paura *trema*, S' acconcia il viso, e sì la voce aita, Che non appare in lei segno di tema. Ariost. Fur. 16, 9. — I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, *avvegna che* quel di niuno ivi appresso *era anduto* a lavorare, sì come quelli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano. Bocc. g. 8, n. 7, p. 7, p. 170. — *Sebbene* io per li miei peccati *merito* ogni male, i poveri fratelli che colpa ne hanno, ai quali per conto mio non è permessa un' ora di requie? Maff. Vit. S. Malach. c. 30, in Maff. Vit. Confess. t. 1, p. 107. — In cotal modo libere si fero, *Benchè* poi mantenersi non *potero*. Bocc. Teseid. 1, 7. — *Abbenchè*, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel Vicario ne *fu* per avere il malanno. Firenz. nov. 6, in Firenz. Op. v. 1, p. 188. — Ed ei, *quantunque* molto gli *dispiace*, Forza è ch' al suo voler vinto si renda. Alam. Gir. Cort. 21, 77.

Benchè e *Avvegnachè* furono pure usate col condizionale. — Leva su, figliuola mia, chè ancora ci sarà più che piagnere; e non volere morire, *benchè* la morte ci *sarebbe* pace e grande riposo. Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 95, ediz. milan. — Per consiglio di lui, Donna, m' avete Scacciato del mio dolce albergo fora. Misero esiglio! *avvegnach'* io non *fora* D' abitar degno ove voi sola siete. Petr. nel son. *Il mio avversario*, v 1, p. 162. E in simili costrutti bene si potranno adoperare così anche le altre.

(2) « *Avvegnachè* (dice il Tommasèo, *N. Diz. Sin.* § 4066, p. 745, col. 2) è modo di chi, pensando all'avvenire o al presente, lo trova diverso da ciò ch' egli o altri è disposto a fare o a sentire, o da ciò che è, secondo lui, per seguire. — *Avvegnachè* la sventura mi colga, io non dimenticherò l' onor mio. — » Da queste parole apparisce che la particella

Digitized by Google

dimeno dalla banda del campo, *se bene* le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza. Guicciard. l. 17 (cit. dal Voc. Nap. sotto la rub. SEB [N]). — E *benchè* ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori. Machiav. Princ. c. 26, p. 82 (1). — *Abbenchè* possa in qualche maniera appartenere alla

della quale parliamo non può accompagnarsi, a suo giudizio, con un verbo di tempo passato. Ma a questa regola del Tommaseo contradicono e il soprapposto esempio del Firenzuola e quello del Boccaccio da noi citato nella nota antecedente con molti e molti altri che si leggono ne'classici autori; ai quali s' aggiunga l' uso universale e comune d' oggidì di adoperare *Avvegnachè* o *Avvengachè* allo stesso modo di *Benchè, Comechè, Quantunque*, ec., vale a dire senza aver riguardo al tempo espresso dal verbo che è preceduto dalla suddetta particella.

In vece di *Avvegnachè* o *Avvengachè* si dice anche *Avvegnadiochè* o *Avvengadiochè*. — *Avvegnadiochè* questa leggenda dica ch' ei fosse sempre vergine, pure egli scrive così di sè medesimo a Pammachio: La virginità pongo io, ec. Vit. S. Girol. in Vit. SS. Pad. v. 5, p. 103, not. ediz. milan. — *Avvengadiochè* Iddio non sia sottoposto a tempo, perocch' è eternale; tuttavia, quando vuol fare alcun' opera nel mondo, conviene che la faccia sotto alcun tempo. Fra Giord. Pred. 49, v. 1, p. 450. Ma sono forme antiquate.

Avvegnachè o *Avvengachè* si trova pure adoperata in forza di Congiunzione causale. — Perchè tali visioni o rivelazioni si facciano più tosto in sogno che vegghiando e che differenzia sia tra quelle e l' altre, *avvegnachè* i Dottori ne parlino, non lo scrivo. Passav. Specch. p. 391 (Cioè, *poichè, giacchè, perciocchè i Dottori ne parlano*). — Il ditto (detto) vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, *avvengachè* monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Cellin. Vit. l. 1, c. 24, pag. 45 (Cioè, *perchè, giacchè*). Dice il Fanfani (*Voc. ling. ital.* in AVVEGNACHÈ): « *Avvegnachè* . . . . per *Conciossiacosachè*; ma va saputa usare. » Da ciò si vede potersi, secondo lui, così adoperare a tempo e a luogo questa particella anche oggigiorno: e così infatti l' adoperò nel suo *Dante Cattolico* (p. 109) il Ricci. — Ma *avvegnachè* tutte le cose umane coll' andar del tempo si guastino, anche qui, ec.

(1) Quando nel primo membro d' un periodo si è posto *Benchè*, nel secondo si usa talvolta per rappicco la semplice *Che*. La stessa osservazione abbiamo fatto più sopra riguardo a *Purchè*. — *Benchè* e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolarlo, e *che* il Re di Francia l' anno dianzi e in questo tempo medesimo v' avesse mandato ambasciatori, ec. Guicciard. l. 85 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Cong.* § 2).

Digitized by Google

Toscana il mare adriatico a cagione che vi si vanno a scaricare alcuni fiumi nati nelle di lei Alpi, tuttavia, ec. Targ. Tozz. Prodr. Tosc. 42 (cit. dall' odierna Crus. in ABBENCHÈ) (1). — Beltramo, ...

. Ma ancora un' osservazione dobbiam fare su questa Congiunzione *Benchè*. « *Benchè* (avverte il Tommasèo, *N. Diz. Sin.* § 4066, p. 745, col. 2) è particola di chi concede alcuna cosa, e ne niega un' altra. Per esempio = BENCH' *io t' ami, non vo' compiacerti.* = » Quando il Tommasèo insegnava così, pare ch' egli non avesse in mente altri esempj da questo in fuori da lui immaginato; poichè così non avrebbe egli detto se avesse avuto sott' occhio il sopraccitato passo del Machiavelli o questi due allegati dal Cinonio (in *Benchè*, § 1 e § 2): — Sennuccio mio, *benchè* doglioso e solo M' abbi lasciato, io pur mi riconforto. Petr. p. 2, 19. — Chè *bench'* i' sia mortal corpo di terra, Lo mio fermo voler vien dalle stelle. Id. par. 1, sest. 1. Ognun vede che qui *Benchè non è particola di chi concede alcuna cosa e ne niega un' altra,* ma *è particola di chi concede alcuna cosa e ne concede pur un'altra,* in modo però che quella cosa che si concede poi venga in qualche modo a limitare o ristringere quella che si era conceduta prima; la qual virtù limitativa o restrittiva non è indotta altrimenti (e tutti il sanno) dalla *Benchè* posta nel primo membro, ma sì dalla *Pure* espressa nel secondo membro del primo passo del Petrarca, e dalla medesima *Pure* o dalla *Però* o dalla *Tuttavia* o dalla *Nondimeno*, ec., che nel secondo membro degli altri passi si sottintende.

(1) « Si noti (dice il Corticelli, *Reg.* p. 287) che *Abbenchè*, voce da alcuni usata, è barbara, non trovandosi in alcuno Scrittore autorevole. » Il qual luogo viene così annotato da Pietro Dal Rio: « Questa volta il Padre Corticelli si mostra davvero un bel menzognero, e un *irreverente a tanta ed a tal Madre* qual era per lui la Crusca, dichiarando egli *barbara* e irreperibile in alcun Classico una voce che la sua Accademia avea già registrato con l'autorità di Guittone e di Messer Giovanni, avvertendo però = Oggi si dice *Benchè* =. Il Lamberti ne rinvenne autorità anche nel Firenzuola; e si vede che non era cosa al tutto rara nel 500, leggendosi pure in Nicolò Franco. Del resto correva per voce non buona eziandio nel 600, perchè il Pallavicino e fino al Bartoli ne dicon male; e un egregio letterato vivente, e tutto zelo per la Crusca, approva egli altresì *Abbenchè* non esser voce sì buona come *Benchè*, e dice che gli *Avvertimenti del Pallavicino, del Corticelli e del Facciolati* (che pur esso la sfata) sono *da ripetere, poichè non tutte le penne italiane l' hanno messa in bando.* Ora che vorrà egli dire questo erudito a vedere che la sua rinnovellata *Regina del parlare* gli squaderna sugli occhi l' *Abbenchè* qual perfetto e purissimo fratello di *Benchè, Quantunque, Ancorchè?* Non credo che gli valga a difesa il mostrare che talor questa voce rendè all' Alfieri un verso più gagliardo, perchè que-

Digitized by Google

quantunque molto bella gli paresse (Giletta), conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 247 (1). — *Come che* molto turbata fosse (Catella) e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che, ec. Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 155. — Era ricca (Caterina) e delicatamente nutrita, *non ostante che* ella vivesse in istato virginale e non volesse marito. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 28, p. 57.

329) In forza delle predette Congiunzioni furono pure usate e s'usano tuttodì le locuzioni *Tuttochè* e *Con tutto che* delle quali si è detto altrove. V. addietro il N.° 60, p. 631. Ed anche fu dètto, senza il *Che*, *Tutto* e *Con tutto*. V. lib. 2, N.° 160, p. 230 e questo lib. 3, ivi. E ancora fu detto in forza delle predette Congiunzioni *Con tutto* seguito da un nome preceduto dall'articolo. V. N.° 274, p. 937.

Come Congiunzioni concessive furono altresì usate *Conciossiachè* e *Conciossiacosachè*. — Per parergli un musico perfetto, *conciossiachè* mai note imparate avessi, a guisa d'un perfettissimo maestro cantava. Girald. nov. (cit. dal Voc. Nap. in CONCIOSSIACHÈ, § 4 [A]) (Cioè, *Se bene*, *quantunque*). — Io infamai quel santo monaco che m'avesse sforzata, *conciossiacosachè* niuna colpa ci avesse. Vit. SS. Pad. tom. 2, pag. 21 (cit. dal med. in CONCIOSSIACOSACHÈ, § 7 [V]) (Cioè, *quantunque*, *benchè*).

Anche *Perchè*, *Per* cui tenga dietro un semplice infinito, *Anche*

sto sarebbe come un' artificiosa eccezione, e la *Gran Maestra* glielo insegna ora per regola. Nè metterebbe anche bene a scusarlo il notare che è in genio alla lingua il preporre senza necessità la particella *A* in molte parole, come *Allusingare*, *Accrescere*, *Attastare*, ec., e fino *Arete*, *Aspettacolo*, *Agrù*, ec., per *Gru*, *Spettacolo*, *Rete*, ec.; perchè l' uso de' buoni Scrittori non favoreggia punto universale nel caso presente. Io per me, che, rispetto a questi punti, vivo fuor di timore e desiderio, e che non amo, come in ogni altra cosa, se non il vero e il giusto o ciò che me ne rende figura, vorrei fare a tal paladino e compagni questa domanda: Combattete voi così per interno convincimento di aiutar le lettere, o per cortesia, come faceva *la gran bontà de' cavalieri antiqui?* Se per la prima causa, badate che in troppe occasioni vi smentite con loro vergogna; se per l' altra, tenete per fermo che vi mostrate assai troppo amorevoli e men che nulla giudiziosi. »

(1) Ma *Se bene*, *Benchè* e *Quantunque* si usano pure in forza di *Ma*, *Però*. V. il N. 336.

Digitized by Google

o *Anco* seguito da un infinito con la prepos. *A* che gli stia avanti, *Così .... come, Così* e *Per quanto* in certi particolari costrutti significano presso a poco il medesimo che *Quantunque, Ancorchè, Non ostante che*, ec. — Nè, *perchè* strali avventino, ella pave. Tass. Gerus. 11, 13. — Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevano potuto, *per domandarne*, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Bocc. g. 4, n. 6 princ., v. 4, p. 140. — Ma que' nostri paesi son sì tristi, Che non si può rubare, *anco a volere*. Ricciard. 10, 32. — La donna che quasi mezza morta era, alzò la testa, e *così* debole *come* era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 164. — Endimïón che fu? ; non fu bifolco?; E pur, *così* bifolco, amollo Cintia. Salvin. Teocr. 122 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Così, § 7). (Questo *Così* del Salvini fu pur conservato dal Leopardi, il quale *(Stud. filol.* p. 72) traduce: « *Endimïone Non fu bifolco anch' egli? e non amollo Cintia* così *bifolco...?* »). — Ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas, e *per quanto* non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Giust. Epist. v. 1, p. 66.

Gli antichi in significato di *Benchè, Quantunque*, ec., dicevano altresì *Poniamo che* o *Pognamo che, Anche che* o *Anco che*. — Per invidìa crucifissero i sacerdoti Cristo, *poniamo che* nulla giusta cagione contra di lui trovassono. Cavalc. Dis. spirit. cap. 9, p. 58. — Del quale (Esaù) dice San Paolo, che non trovò luogo di penitenza, *pognamo che* con le lagrime la domandasse. Id. Frutt. ling. cap. 35, p. 316. — Ma *anche che* questo vizio sia spiacevole negli uomini mondani, molto è più grave e riprensibile nelle persone spirituali. Id. Dis. Spirit. cap. 19, p. 59. — *Ancochè* questa gente si levi, che vogliono eglino dalla Signoria? Tumul. Ciom. p. 190 (1).

Anche *Posto che* si prende talvolta in senso di *Benchè, Quantunque*, ec. V. p. 988, not. 1 (2).

(1) *Anche che* per *Benchè, Quantunque*, ec., fu pure usato ai nostri giorni dallo Zannoni *(Crez. rinciv.* a. 2, s. 21, p. 253). — E *anche che* un (non) ci riesca abbonilla (abbonirla), l' ha essevvostra (esser vostra) a ugni (ogni) modo.

(2) In luogo di *Avvegnachè, Ancorchè, Benchè*, ec., si trova pur usato *Comunque*. — Or la sidonia Dido (così parla Venere al suo figlio Amore) L' ave (Enea) in sua forza, e con benigni e dolci Modi fin qui l' ac-

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Congiunzioni Avversative

330) Queste Congiunzioni sono così chiamate perchè servono a

coglie e lo rattiene. Ma là dov' è (lassa!) che val, *comunque* Sia caramente accolto? Car. Eneid. l. 1, v. 1087, p. 44. — Carissimo (il Fornaletti) eziandio a' più strani .... per lo tenero affetto della sua carità verso i poveri, fino a ripartir fra loro quel poco riso apparecchiatogli per sustentarsene, *comunque* egli poi dovesse o mettersi accattando per vivere o pascere erbe salvatiche. Bart. Giap. l. 2, § 36, p. 160. — Essi, *comunque* egli se ne rammaricasse, gliel tolsero (uno stracciuolo). Id. ib. § 59, p. 268. — In così dicendo, sottraeva sè, come chi non ha niuna parte nel merito, *comunque* alcuna ne abbia nell' esecuzione. Id. Ital. l. 3, c. 9, p. 113. — Francesco I, che in Milano .... vide il suo Cenacolo, e trattò di .... recarlo in Francia, non riuscitogli il progetto, deliberò anzi di avervi l'autore, *comunque* vecchio. Lanz. Stor. Pitt. l. 1, epoc. 2, v. 1, p. 139. — Nè escludo da queste copie gli scolari di Michelangiolo, *comunque* il Vasari ce gli descriva tutti assai deboli. Id. ib. p. 160. — Ma d'aspro fine Egli è perito, e speme a noi non resta; *Comunque* alcun che nella terra alberga Dica ch' ei tornerà. Leopar. Odis. 1, v. 227, p. 109. — Allor, *comunque* Cinto da morte già, non si contenne Prïamo, nè frenò la voce e l'ira. Id. Eneid. l. 2, v. 723, p. 211. — In que' tempi, *comunque* si studiasse non bene ...., si studiava molto e da molti. Giord. Dis. Pallav. p. VI. — Convien porre mente, che *comunque* noi abbiamo detto che, ec., pure, ec. Puot. Gram. p. 187. — In questa proposizione, *comunque* la servitù fosse la cagion del dolore, si può non pertanto considerare, ec. Id. ib. p. 188. Ma il Paria ci grida (*Gram.* p. 212) che l' usar così questa particella è commettere uno *sproposito da non perdonare.* Noi lo lascerem gridare a sua posta, e quando si sarà acquietato lo inviteremo a leggere quel che segue. = « *Comunque* per *Benchè, Comecchè,* è di uso comune, e sta bene, con tutto che ripreso da' troppo rigorosi. » Fanf. Vocab. ling. ital. in COMUNQUE.

Similmente, in cambio di *Benchè* o *Se bene* dissero talora gli antichi *Per bene che, Se ancor bene, Bene* —. E *per bene che* il diavolo si partisse, incontinente ritornava e faceva peggio che prima. Mirac. Madon. 71 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BENE, *Cong.* § 7) —. Ma, *se ancor ben* volessi, io non potrei. Bojar. Rim. nel son. *Deh non chinar* (cit. c. s. § 9) —. Figliuolo mio, noi non ti riceveremmo per fedele. ...., se prima non fossi esaminato dalla Fede cristiana.... E *bene* lo ti volessimo noi fare ...., tutte le buone opere del mondo non ti varrebbono neente, se prima suo fedele non diventassi. Introd. Virt. cap. 66, p. 86.

Digitized by Google

contrariare come che sia alcuna cosa che loro stia innanzi (1). Tali sono *Ma, Però, Perciò, Pure, Nompertanto, Tuttavía, Tuttavolta, Tuttafiata, Tanto, Nondimeno* o *Nondimanco, Nientedimeno* o *Nientedimanco, Nientemeno* o *Nientemanco, Nulladimeno* o *Nulladimanco, Nullameno* o *Nullamanco, Pur nondimeno* o *Pur nondimanco, Pur tuttavia, Ciò non ostante, Non ostante, Pur nonostante, Ancora,* ec., le quali, — toltane la *Ma* —, stanno sovente, come si può vedere dagli esempj allegati sotto il N.° 328 e da quelli che porremo qui appresso, in relazione espressa con le Congiunzioni concessive.

* Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, *ma* non sen vien satollo, Metter potete ben per l'alto sàle Vostro navilio. Dant. Parad. 2, 12 (2).

(1) Anche le Congiunzioni concessive delle quali abbiam parlato nell' articolo antecedente, conservando pur tuttavia il loro valor concessivo, acquistano alcuna volta la forza avversativa. Ciò avviene quando esse si trovano nella seconda parte d' una sentenza. Ved. gli esempj di *Avvegnachè* e *Nonostantechè*. Il mettere per tanto in una stessa classe le Congiunzioni *Ancorchè, Avvegnachè, Benchè,* ec., e le altre *Ma, Tuttavia, Nondimeno,* ec., per la proprietà che hanno quelle di esercitar talvolta l' officio che queste esercitano sempre, potrà di leggieri condonarsi ai Grammatici; ma insegnare, come col Corticelli fanno il Dal Rio e il Paria e forse altri, che quelle inducono contrarietà, cioè sono propriamente *avversative,* e queste la tolgono, cioè sono *disavversative,* è insegnare un errore, è proporre ai giovani una dottrina falsa.

(2) Questa Congiunzione molte volte, in virtù di ellissi, avversando ciò che si è detto innanzi, afferma quel che si dice dopo, quantunque la clausola antecedente sia negativa e il verbo sia quel medesimo e nell' una e nell' altra clausola. — Perch' io t' abbia guardato di menzogna A mio podere, ed onorato assai, Ingrata lingua, già però non m' hai Renduto onor, *ma* fatto ira e vergogna. Petr. nel son. *Perch' io t' abbia,* v. 1, p. 175 (Cioè, *non m' hai renduto onore, ma in quella vece m' hai fatto ira e vergogna*). — E però non ti fidar mai del tuo senno, *ma* dell' aiuto di Dio e de' prieghi de' suoi santi. Don Gio. Cell. lett. 4, p. 15, col. 1 (Cioè, *non ti fidar mai del tuo senno, ma bensì ti fida dell' aiuto di Dio,* ec.). — La lezione del santo evangelio la quale ora avete udito, fratelli carissimi, non ha bisogno d' esposizione, *ma* d' ammonizione. S. Greg. Omel. 8, 1, v. 1, p. 83 (Cioè, *ma ha bisogno d' ammonizione*). E quando si vuole far meglio spiccare questa sua forza di affermare, a lei si aggiunge alcuna delle particelle affermative *Sì, Bensì, Sibbene.* — La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, *ma sì* avere. Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 47 (Cioè, *La povertà non toglie gentilezza ad*

Digitized by Google

— Come che in viso pallida e smarrita Sia la donzella, ed abbia i crini inconti, E facciano i sospir, ec.; Tanto *però* di bello anco le avanza, Che con le Grazie Amor vi può aver stanza. Arios. Fur. 28, 97 (1). — Le femine, quantunque in vestimenti ed in

alcuno, ma si toglie avere). — Non si debbe attribuire ai liquori, *ma bensì* al ghiaccio. Magal. Sagg. nat. esp. 160, ediz. Crus. (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 278) (Cioè, *ma bensì debbesi attribuire al ghiaccio*). — Da tali desiderj che sorgono involontarj non a tutti è dato esser privo, ma *sibbene* da' volontarj. Segner. Man. lugl. 25, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 367, col. 1 (Cioè, *ma sibbene è dato esser privo da' volontarj*).

Alla Congiunzione *Ma* esercitante questo doppio officio vanno non di rado avanti le locuzioni *Non solo* o *Non solamente, Non pure, Non tanto, Non che,* e talvolta le vien dopo alcuna particella aggiuntiva o limitativa. — E *non solo* la sua bontà (del vino) nel corpo si mostra, *ma ancora* nell' anima.. Cresc. l. 4, c. 47, vol. 2, p. 74. — *Non solamente* le cose presenti, *ma eziandio* le future e occulte per divina revelazione conosceva. Vit. SS. Pad. 1, 93 (cit. dalla Crus. in SOLAMENTE, § 1). — Cristo quivi (in cuore di uno che si comunica sacrilegamente) si sta come forestiere, *non pure* sconosciuto, *ma infin* depresso. Apparisce questo un disordine tanto enorme, che ad alcuno sembrò *non pure* impercettibile, *ma* impossibile. Segner. Crist. istr. 3, 10, 9, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 634, col. 1. — *Non tanto* partendomi, *ma solamente* pensando ch' io mi deggia partire, mi sento ogni spirito combattere nel cuore e dimandar la morte. Bocc. Filoc. l. 3 (cit. dal Cin. in TANTO, § 7, v. 4, p. 367). — Sono pestilenze segrete che corrompono le città prima che altri, *non che* rimediare, *ma pur* accorger se ne possa. Castigl. Corteg. 2, 155 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in NON, § 7). (Sulla locuz. *Non che,* la quale si vede usata in quest'ultimo es., leggano i giovani studiosi la seg. osservazione del Parenti [*Catal. Sprop.* 4 in *Non che*]. « Questa particella (ossia, *locuzione*) mette benissimo a riscontro due termini, per l'un de' quali vuolsi dare all' altro maggior risalto. — *Non gli rimanea danaro per le spese ordinarie,* NON CHE *per le straordinarie.* — *Lieta si diparti,* NON CHE *sicura.* — *Farebbero tremare gli uomini fortissimi,* NON CHE *le donne imbelli.* — *Ogni gran cosa,* NON CHE *una sì piccola, farei volentieri.* — *Nulla speranza li conforta mai,* NON CHE *di posa, ma di minor pena.* — *A pena oso pensarne,* NON CH' IO *sia ardito di parlarne,* ec. Quindi impropriamente si fa servire per semplice congiunzione (ossia, *per la congiunz. aggiuntiva E*), anzi in cotale abuso avviene sovente d' applicar la forza della dizione alla parte di minor conto. — *Sostenuto dal voto de' causidici,* NON CHE *dal decreto de' giudici.* — *Dona a lei le sue vesti,* NON CHE *tutto il danaro e le gioje.* Schiva questa falsa ed affettata maniera, nè ti sappia troppo volgare l' uso dell' *E* congiuntiva »).

(1) Vi ha alcuni i quali condannano l' uso di *Però* in sentimento di

Digitized by Google

onori alquanto dalle altre variino, tutte *perciò* son fatte qui come

Nondimeno, Tuttavia, Pure, dicendo essi che *Però* da sè non significa altro che *Per ciò, Per questo, Per questa cagione.* Ma questi tali sono in errore, come si può vedere dalla moltitudine di classici esempj che ne adduce il Gherardini (*App.* p. 459). Solo avvertiamo col Viani che questo *Però,* sinonimo di *Nondimeno, Tuttavia, Pure,* ec., per lo più non si pone in principio della clausola, ma dopo una o più parole. E col soprannominato Gherardini aggiungiamo « che talvolta o dar vogliamo alla congiunzione *Però* il significato di *Per altro, Tuttavía, Nonpertanto,* ec., o quello vogliam darle di *Per ciò, Per questa cagione,* sì nell' uno e sì nell' altro significato n' esce buon senso ed egualmente appropriatissimo alla intenzion della clausola. Esempio. — Tentò (o forse *Entrò*) la lancia insino al petto ignudo, Tanto che 'l Pover si scontorse alquanto, E forse accommandossi al suo Macone; Ma *però* non si spicca dell' arcione. Cirif. Calv. l. 1, p. 16, tergo, st. 284 (Cioè, *Ma tuttavía, Ma pure, Ma contuttociò,* ec., *non si spicca dell' arcione.* O vero, *Ma per questo, Ma per ciò, Ma non ostante l' essere così gravemente ferito, egli non si spicca dell'arcione* » (ibid. p. 466). (« Alcune volte parimente [osserva ancora il Gherardini] anche la congiunzione *Tuttavía* può ricevere il significato di *Perciò, Per questo,* dalla intenzione del costrutto, se bene il suo proprio valore non sia tale, come nel passo seguente. — L' ignoranza.... e la rogna son due mali da dargli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l' uno e l' altro n' arrechi qualche danno, . . . e' non è *tuttavía* che la rogna . . . non ne liberi spesso da malatie di momento. Allegr. 181, ediz. Crus.; 145, ediz. Amsterd. [Sostituite alla congiunzione *tuttavia* un *però,* un *perciò,* un *per questo,* e n' avrete il medesimo sentimento. »]) (ibid.).

A *Però* si prepone talvolta la particella *Non,* la quale per altro non àltera punto la sua forza conclusiva o avversativa, onde *Non però* viene a significare *Non per questo, Non per questa cagione,* ovvero *Tuttavia non, Nondimeno non.* Esempj. — Benchè non consenta (la giovane), *non però* lascia frattanto di farsi rea di tutti almeno i peccati commessi da quei discoli nel tentarla. Segner. Crist. istr. 3, 27, 13 in fine, t. 2, par. 1, p. 808, col. 1 (Cioè, *non lascia per questo . . . di farsi rea,* ovvero, *tuttavia non lascia . . . di farsi rea*). — Il demonio stesso, quantunque aspiri a rubar sempre più anime che egli possa, *non però* sempre ne va egli alla caccia con una gran quantità di ragne e di reti. Id. ib. 3, 33, 7, t. 2, par. 1, p. 867, col. 2 (Cioè, *non per questo sempre ne va egli alla caccia,* ovvero, *nondimeno non sempre ne va egli alla caccia*). — E non solamente ne son pieni, ma di più si trovano alcune uova sciolte intorno ad essi sacchetti, ec. *Non però* in tutte quante le sorte de' lombrichi mentovati di sopra si trovano tali sacchetti pieni di uova, ec. Red. Anim. viv. 2, 57 (cit. dal Voc. Nap. in NON PERÒ) (Cioè, *Non per questo in tutte quante le sorte,* ec., ovvero, *Tuttavia non in tutte quante le sorte,* ec.). Tutti e

Digitized by Google

altrove. Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 187 (1). — Benchè più vil, questa è *pur* tua famiglia. Med. Lor. nell'Oraz. *Magno Dio*, ver. 51, in Parnas. class. t. 123, p. 82. — Io ne son molto dolente d'averlo fatto: *non pertanto*, per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 228 (2).

tre questi esempj sono addotti dai Vocabolaristi napolitani a provare che *Non però* vale *Nondimeno!!!* A *Nondimeno* poi fan corrispondere le locuzioni latine *Non continuo, Non ideo!!!*

(1) Anche a questo *Perciò* si prepone talvolta un *Non*, e se ne fa *Non perciò*, che vale lo stesso che *Non però*, cioè *Nondimeno non, Tuttavia non*, e non già *Nondimeno* semplicemente, come insegna la Crusca, la quale per altro non ne arreca alcun esempio. — E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, *non* potè *perciò* alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Bocc. g. 3, n. 5, v. 3, p. 124 (Cioè, *nondimeno alcun sospiretto non potè nascondere quello*, ec.).

(2) Guardino i giovani di non confondere la locuzione *Non pertanto* o *Nompertanto* con l'altra *Non per tanto*. La prima vale *Nondimeno, Tuttavia*, e l'altra significa *Non per ciò, Non per questo*. Per la prima valga l'esempio sopra citato; per la seconda valga il seguente. — E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, ec.; ma *non per tanto* da amare il Re indietro si voleva tirare. Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 249 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 279). « Questo medesimo esempio (soggiunge in parentesi il Gherardini) si allega dai Deputati alla correzion del Decamerone, p. 83, ediz. Crus., in conferma di *Non per tanto*, corrispondente a *Nondimeno*: or vede ognuno ch'e' pigliarono un granchio a piacere. » (E pigliò similmente un granchio Prospero Viani là dove dice [*Dix. Pret. Franc.* in NON PERTANTO] esser vero l'insegnamento della Crusca la quale ha in NON PERTANTO: « NON PERTANTO. Avverbio. *Nondimeno, Non perciò*. Di questo avverbio vedi i Dep. Decam. 83. » E che ne dicono poi i Deputati? Ecco qui. « Questo avverbio *Non pertanto*, che il comune uso più volentieri dice *Nondimeno* (e che per ciò non è così familiare a molti, e forse a qualcuno non punto noto), dovette ingannare chi alterò questo luogo ⟶ [parlano del passo del Boccaccio, g. 4, n. 10, da noi addotto qui sopra, il quale fu alterato nella stampa del 27, leggendovisi *Io ne son molto dolente d'averlo fatto: non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona*] ⟵; e pur non era il senso difficile, e la voce in questo medesimo Autore più di una volta. » E qui essi arrecano parecchi passi e del Boccaccio e di altri scrittori, nei quali tutti *Non per tanto* è spiegato da loro per *Nondimeno*; e in tutti questi passi [se ne togliamo quello del Boccaccio, g. 10, n. 7, il quale appunto ci spinse a fare la

Digitized by Google

— Si dice che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere *tuttavia* il primo a profferire egli la sua, comechè de-

presente osservazione] *Non per tanto* importa veramente *Nondimeno* [e però starebbe bene di scriverlo in un sol corpo *Nonpertanto*, come propone il Gherardini, o meglio, come col Rocco facciamo noi, *Nompertanto*]. Dicendoci adunque la Crusca: *Di questo avverbio vedi i Deputati*, ella ci dichiara di adagiarsi nell'opinione de' medesimi, che cioè *Non per tanto* vale *Nondimeno*, e che quindi *Non perciò* non significa già *Non per questo*, *Non per questa cagione*, ma è puramente sinonimo di *Nondimeno*. E perchè dunque, se la Crusca spiega *Non per tanto* o *Non pertanto* per *Nondimeno*, pone essa in NON PERTANTO un esempio del Boccaccio ed uno del Varchi in cui *Non pertanto* non ha il significato di *Nondimeno*? La ragione n'è chiara. La Crusca non volle prendersi il fastidio d'esaminare se nel primo esempio, Bocc. g. 10, n. 7, ch'ella prese dai Deputati, o nel secondo che è il seguente = Varch. Sen. Benif. 5, 3. *Questo stesso avviene ne' benefizii. Alcuno n' ha ricevuto più, più spessi e maggiori, ma* NON PERTANTO *si chiama vinto* =, il *Non pertanto* possa o non possa avere il significato di *Nondimeno;* ella non ci si fermò sopra più che tanto, e tenne per certo che qui come altrove *Non pertanto* debba valer *Nondimeno*, che è, secondo i Deputati, l'unico suo significato. Nè certo il Viani, il quale più e più volte ebbe occasione di vedere gl'immensi sgarroni della Crusca, dovrebbe maravigliarsi di questo che non n'è per avventura il più solenne. Anche il Parenti, alla cui autorità pur s'appoggia il suddetto Filologo a combattere l'Ugolini e il Valeriani, sospetta e quasi tiene per fermo che la Crusca per *Non perciò* non intende altrimenti *Non per questo*, *Non per questa cagione*, ma sì *Nondimeno*, quando nelle *Annot. Dix. Bologn.* così conchiude il suo articolo di NON PER TANTO: « Quello che si dice di *Non pertanto* si vorrebbe istessamente applicare a *Non perciò*, quando la Crusca intendesse, come pare, di darlo per modo sinonimo di *Nondimeno*. » E ci pare un gran che ch'all'esimio Filologo il quale esaminò questo luogo del Parenti, sia sfuggita quest'ultima osservazione. Il Gherardini poi dice apertamente [*Append.* p. 165, § X] « NON PER CIÒ. La Crusca insegna che questa locuzione vale lo stesso che *Nondimeno*. » E il Fanfani pone nel suo *Vocab. della ling. ital.* il seguente articolo: « NONPERTANTO. Lo stesso che *Nondimeno*, *Con tutto ciò:* è insomma il *Tamen* de' Latini. » E in TANTO, *avverb.* egli ci ripete: « NON PERTANTO, *Nondimeno*. » Da qui si scorge che anche il Fanfani è d'avviso che la Crusca tiene *Non perciò* per lo stesso che *Nondimeno:* perchè s'egli avesse creduto dare essa a *Non pertanto* due diverse significazioni, quella cioè di *Nondimeno* e quella di *Non per questo*, avrebbe esaminati tutti gli esempj da essa addotti, e agevolmente avrebbe veduto che nei due testi accennati *Non per-*

Digitized by Google

gli altri che dovessero dire innanzi a lui non fosse da far molta stima. Cas. Galat. c. 25, § 137, p. 70. — E tuttochè non béano

tanto importa *Non per questo,* e però due significati diversi avrebbe egli dato alla locuzione *Non pertanto,* cioè a dire quello di *Nondimeno,* lat. *Tamen,* e quello di *Non per questo,* lat. *Non ideo.* E se egli nol fece, ciò vuol dire ch'ei non si fermò punto ad osservare i detti esempj, e che sulla fede della *Gran Maestra e del parlar Regina* non pensò mai che in quelli il *Non pertanto* sia preso in altro senso che quello di *Nondimeno* da essa indicato. Avvertiamo tuttavia in passando che il Fanfani questa volta prestò meno credenza alla Crusca che non il Gherardini; poichè quegli intese bensì che essa Crusca ci dà *Non perciò* come sinonimo di *Nondimeno,* ma per altro non ne volle sapere di questo insegnamento, e quindi non pone, come abbiam veduto, nel suo Vocabolario *Non perciò,* ma sì *Con tutto ciò* a lato a *Nondimeno;* laddove questi le aggiustò piena fede, come apparisce da quanto egli ne scrive nel luogo testè citato. « NON PER CIÒ. La Crusca insegna che questa locuzione vale lo stesso che *Nondimeno,* e che però da sè non niega. Or ecco esempio in contrario, pel quale si fa manifesto che *Non per ciò* significa pure alcuna volta *Nondimeno non, Tuttavia non;* che è a dire, non ha bisogno per negare d'esser seguito dalla particella *Non.* — E come ch'io senta dire assai spesso che li savj lasciarono ne' loro libri più e più segni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, *non per ciò* si conviene a noi idioti, nè al commune popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti. Cas. Galat. 98 »).

Gli antichi in vece di *Nompertanto* dicevano ancora *Pertanto* o *Per tanto,* come si può vedere dagli esempj seguenti che togliamo dal Gherardini, *Append.* p. 496 e seg. — Ma avvegnachè queste cose siano così, *pertanto* d'andare contro la potenzia di loro malvagia lega mi costringe lo mio animo. Sallust. Giugur. 115, ediz. fior. (Test. lat. « *Sed quamquam hæc talia sint, tamen obviam ire factionis potentiæ animus subigit.* » Trad. dall'Alfieri: « . . . *io nondimeno, ben io bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente forza dei nobili* »). — Avvegnachè 'l conosca e sapia il popolo di Roma, *per tanto* egli il vuole più manifesto avere da lui. Id. ib. 121 (Test. lat. « . . . *quamquam intelligat populus romanus, tamen velle manifesta magis ex illo habere.* » Trad. dell'Alfieri: « . . . *al popolo romano il tutto esser noto; nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa* »). — Orerò Iddio, e partiransi le mosche da Faraone, ec.; ma *pertanto* più alla lunga non voler andare, nè più fallire, che non lasciassi il popolo sacrificare al Signore. Bib. vulg. Esod. p. 171, lin. 1, ediz. ven. 1846 (Test. lat. « *Orabo Dominum, ut recedat musca a Pharaone, ec.; verumtamen noli ultra fallere ut non dimittas populum sacrificare Domino* »). — Oh ella sarebbe bella, se (un tale) venisse a Firenze a vedervi. *Per tanto* io

Digitized by Google

(le piante) al modo che bevono gli animali, *tuttavolta* il beveraggio del padule si mischia nel loro letame, acciocchè, ec. Cres. l. 2, c. 13, v. 1, p. 163. — Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo, ec. *Tutta fiata*, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda, ec. Bocc. g. 3, n. 5, v. 3, p. 125 (1). — Considera che, quando ancora tu stii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrare a te ch' egli *tanto* verrà nell'ultima ora a trovarti in guisa di ladro, perchè ti verrà a togliere quanto godi. Segner. Man. Dic. 16, 3, in Segner. Op. t. 3, p. 677, col. 2 (2). — Il quale (Beltramo) quantunque ella molto ben conoscesse, *nondimeno* domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. Bocc. g. 3, n. 9,

non l'aspetto, e così Messer Antonio, primachè fatto il mosto. Matt. Franz. in Pros. fior. par. 4, v. 2, p. 184 (Cioè, *A ogni modo, Tuttavia, Però*, ec., *non l'aspetto*). Ma oggidì più non si farebbe. E si dica il medesimo di *Per questo*, che pur usarono alcuna volta per *Nomperquesto*, ossia *Nondimeno, Però*, ec. — Sebbene chi si trova legato al secolo, e' non si puote al tutto spiccare da esso; *per questo* non si sbigottisca. S. Cater. Ricc. Lett. 179, p. 262 (Cioè, *nondimeno, però*, ec., *non si sbigottisca*).

(1) Nota il Tommasèo (*N. Diz. Sin.* § 4797, p. 875, col. 2 in principio): « *Tuttafiata* . . . non è vivo; *Tuttavolta* semivivo. » E, giacchè abbiam ricordata questa bell' opera del Tommasèo, raccomandiamo con questa occasione ai giovani di leggere attentamente i §§. 4794, 4795, 4796 e 4797, dove apprenderanno a far retto uso di quasi tutte le Congiunzioni di questo ordine, le quali, tuttochè pajano identiche di significato, non sono però tali, quantunque e nelle classiche scritture e nel comune linguaggio si veggano non di rado confuse tra loro e scambiate l'una per l'altra.

(2) Di *Tanto* adoperato in senso avversativo, cioè in forza di *Tuttavia, Nondimeno*, ec., cita due esempj il Voc. di Ver., uno del Segneri, che è quello da noi addotto, e un altro del Cavalca; ai quali si aggiungano altri due del Magalotti allegati dal Gherardini nel suo *Supplimento* in TANTO, § 5 e § 6. Altri esempj classici non ne conosco; non oso però asserire che assolutamente non ve ne abbia. Tuttavia consiglio i giovani di adoperarlo parcamente. Del tutto poi s'asterranno dall' usare la Congiunzione composta *Viatanto*, di cui pure si trova un qualche es. per entro alle scritture antiche. — La vigesimasesta stoltizia è di quelli li quali, avvegnachè conoscano l'utilità di questa battaglia e credano che Dio combatta per chi v'entra, *viatanto* temono la vergogna umana; chè o niente o poco combattono contra il mondo. Cavalc. Stolt. 26, p. 213.

Digitized by Google

v. 3, p. 255. — Sicchè, se gli uomini fer pace delle loro guerre, *nondimanco* gli elementi, per gli peccati sconci degli uomini, loro fecero guerra. Vill. Matt. 8, 59 (cit. dalla Crus. in NONDIMANCO). — Temo che, se io ti comincerò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente, ec.; *nientedimeno*, poichè tu pure vuogli, io lo ti dirò. Vit. SS. Pad. par. 4, c. 59, v. 3, p. 119, ediz. milan. — Guarda Tiberio, come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, ec.; *niente di manco* son poche notti ch' ei non venga in Firenze. Med. Lorenzin. Aridos. a. 1, s. 1, p. 9, col. 1. — A' vecchi avvegnachè più si convenga insegnare che apparare; *nientemeno* più si conviene loro apparare che non sapere. Amm. Ant. p. 43. — E benchè in volto sia languido e smorto, E mal atto a portar elmo o lorica; *Nulladimen*, poichè il bisogno ha scorto, Ei non ricusa il rischio e la fatica. Tass. Gerus. 13, 32. — Non chied' egli con voti a' sommi Dei Pace? non fa preghiere ai venti irati Paüroso, e non chiede aure seconde? Invan; chè *nullameno* ei pur sovente, Da violento turbine assalito, Spinto è di morte al guado. Marchet. Lucrez. l. 5, t. 2, p. 193. — Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi, ec.; *pur nondimeno* conobbe incontanente l' odor materno. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 147. — Dispiaciono (i cardi) a qualcun che non è avvezzo, ec.; *Pur nondimanco* io ho veduto tale, Che, come vi s' avvezza punto punto, Li mangia senza pepe e senza sale. Bern. in Rim. burl. 1, 43 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 451). — E *pur tuttavia* queste cose hanno qualche materia e cagione, perchè l' animo possa scusarsi seguendo l' errore degli occhi. Varch. Sen. Benif. l. 7, c. 10, v. 2, p. 145, lin. 1 (1). — Non può negarsi ch' egli, operando così, tirati avreb-

(1) « *Pur nondimeno, Pur nondimanco, Pur tuttavia*, e simiglianti, sono errori massicci (dice un Grammatico presso il Gherardini, *Append.* p. 448. 8.°), ancora che il Bartoli non se ne guardi; e dicoli tali, perchè *Nondimeno, Nondimanco, Tuttavia*, e *Pure* significano la stessa cosa. » || « Vero è (risponde il Gherardini) che *Pure* (e chi no 'l sa?) non di rado si adopera in vece di *Nondimeno, Nondimanco, Tuttavia*, e simili; ma egli è il vero altresì che *Pure* si usa eziandío in cambio di *E, Anche, Ma*, ec.; sicchè può bene accompagnar le dette congiunzioni per qualche cosa, e non da scioperato: oltre di che, spesso spesso è particella espletiva o esornativa, ma che per altro accresce non so che forza alla clausola. E voglio notar di vantaggio che le locuzioni *Pur tuttavia, Pur nondimeno, Pur nondimanco*, arieggiano molto a quel *Non però di meno* o *Nondimeno però*, di cui tanti e tanti sono li

Digitized by Google

be gli uni a sè per amore, gli altri per forza. Ma ciò che vale? Gli avrebbe *ciò non ostante* veracissimamente tirati tutti . . . Ma ohimè che generi di tirar differenti son questi due! Segner. Man. sett. 14, 2, in Segner. Op. t. 3, p. 474, col. 1 (1). — So lo fa-

esempli appresso li antichi. E, finalmente, anche la particella *Tuttavía* non sempre vale quel medesimo che *Nondimeno*, *Nondimanco*, ma non di rado quello importa che *Ancora*, lat. *Adhuc*, e simili. Onde risulta in certe congiunture un suo proprio e particolar significato che non lasci confundere l'una con l'altra. Del resto, siccome per conto di tali minuzie si vuole attendere spezialmente all'uso de' buoni scrittori, senza ch'io la vada troppo sottilizzando, ne produrrò li esempj. » E qui egli allega una lunga schiera di esempj non solo di *Pur nondimeno*, *Pur nondimanco*, *Pur tuttavía*, *Pur nientedimeno*, *Pur nientemeno*, che senza riguardo alcuno si possono usare quando che sia, ma sì ancora di altre locuzioni avversative oggi affatto dismesse e che sarebbe affettazione adoperare. Tali sono *Pur nondimeno tuttavía*, *Non pertanto pur*, *Nientemeno pur*, *Però tuttavia*, *Nondimeno tuttavolta*, *Però nientedimeno*, *Nè pertanto però*.

(1) Questa locuzione *Ciò non ostante* mi richiama alla memoria le altre due *Ciò nondimeno* e *Ciò nompertanto*, intorno alle quali leggano i giovani studiosi quel che segue.

Tempo fa fu proposto al Gherardini il seguente dubbio (*Append.* p. 519, 46.°). « Una Grammatichetta assai buona (dopo che una mano pietosa l'ha non poco racconcia) avvertisce che = *Ciò nondimeno* è una maniera di dire fuor di ragione, non essendo la parola *Nondimeno* capace di significar qualità di un nome nè di farlo dipendere da sè =. Ma siccome un tal ragionamento mi riesce più tosto oscuretto che no, ditemene voi, se vi piace, il parer vostro. »

Al qual dubbio egli risponde così:

« Ed io pure non ben comprendo la mente dell'autore; quindi mi ristringo a farvi osservare che NONDIMENO è dizione ellittica, equivalente a *Ciò* NON *essendo cagione che io o tu od altri*, ec., *facia* DI MENO, cioè *facia altrimenti*, o vero *facia nulla di meno*, o pure *Ciò* NON *bastando a dover fare* DI MENO, o *nulla* DI MENO, o *far che nulla succeda* DI MENO, e simili, secondo le occasioni; che, sottosopra, viene a dire, *Non operando ciò cosa veruna*, o *Non riuscendo ciò a cosa veruna:* il qual sentimento è ancor più manifesto nel latino *Nihilominus*, che, pienamente, importa (s'io mal non m'appongo) *Hoc efficiente minus nihilo*. Sicchè, dove alcun dica o scriva CIÒ NONDIMENO, favella e scrive ancor egli per ellissi, ma, se non altro, non tace il suggetto dell'inciso, che è Ciò. Laonde io per me non vedo che la forma CIÒ NONDIMENO sia fuor di ragione, se fuor di ragione altresì non sono le forme *Nondimeno*, *Nondimanco*, *Nientedimeno*, ec., più communemente usate,

Digitized by Google

rete, sapendo la vostra pietà; ma *non ostante* non voglio mancare

è vero, ma solo per maggior economia di parole, non già per maggiore aggiustatezza di favellare. Nè di certo è da credere che un Magalotti, per via d'esempio, se ne sarebbe valuto nel seguente passo, dov'ella non fosse ragionevole: = Benchè io abbia una volta detto in una mia satira d'essere stato anch'io *nella stella Sesta, che dentro sè m'avea ricolto*, e del bene ch'ivi trovai, e dell'altre cose *Ch'io vidi in quella giovïal facella*, assai abbia ridetto; ciò NONDIMENO non fu sensibilmente, come a lei è avvenuto, ma solo in ispirito (*Lett. scient.* lett. 1, p. 4) =. ➵ (Però quest'es. non fa in tutto in tutto al proposito, poichè il *ciò* si può riguardare come appartenente non al *nondimeno*, ma al *non fu*; talchè il senso sia, *nondimeno ciò non fu sensibilmente*, ec.) ➵ ».

« Dicasi lo stesso della formola Ciò NON PERTANTO (ancor essa biasimata altresì da qualche Grammatico), il cui pieno sentimento potrebb'essere Ciò NON *operando* o *valendo nulla* PER TANTO, idest *per quanto sia quel tanto che si è detto*. La qual formola biasimata al medesimo ragguaglio dell'altra sopradetta (*Ciò nondimeno*) non dispiaque al Machiavelli. — Queste persuasioni *ciò non pertanto* non avevano luogo in alcuno di loro per diverse ragioni. Machiav. 3, 83. »

L'autore di cui parla il Gherardini è Pietro Dal Rio, il quale dopo la sopraddetta osservazione del Filologo milanese, in una nuova edizione della sua Grammatica del Puoti (che è quella della quale ci serviamo noi) corrèsse così quel luogo (p. 188): « I Puristi faranno il niffolino anche al *Ciò nondimeno* ➵ (che si trova in un passo del Giordani da esso allegato poco innanzi) ➵ per *Ciò non ostante*; e non saprei dar loro il torto; perchè parmi un modo non pur inusitato agli scrittori classici, ma eziandio fuor di ragione, non vedendosi chiaro come il nome ➵ (aggettivo) ➵ *Ciò* sia ben collegato di sintassi con *Nondimeno* o come ne risulti buona sentenza, come ottima per ogni parte ne risulta da *Ciò non ostante*, suo confratello di significato, ma un po' diverso di forma. Tuttavia il Sig. Gherardini nella pagina 519 della sua *Append. alle Gram.* difende con certe ragioni ellittiche e con un esempio del Magalotti questa frase, e con uno del Machiavelli l'altra, pur da altri non approvata, *Ciò non pertanto*; e al valoroso Filologo debbo obbligazione di essermi ora spiegato meglio su questo particolare. »

Ma meglio assai avrebbe fatto l'egregio annotatore, se, anzi che contentarsi di essersi spiegato meglio e mostrarsi con ciò grato al suo critico, egli, in conseguenza delle ragioni da questo addotte, avesse di più mutata sentenza, e non si fosse ostinato a chiamar *fuor di ragione* una maniera di dire che, per quanto si è detto di sopra, non è men ragionata che le locuzioni *Nondimeno, Nondimanco*, ec., comunemente usate e da nessun contradette. Tuttavia, se non è vero che *Ciò*

Digitized by Google

di ricordarvelo. S. Cater. Ricc. lett. 153, p. 230 (1). — Tutti i

nondimeno (e si dica il medesimo di *Ciò nompertanto*) sia una forma di dire fuor di ragione, è però vero ch'essa è poco in uso appresso i buoni scrittori, e noi quindi consigliamo i giovani ad ir cauti in adoperarla.

Il Viani nel suo *Diz. Pret. Franc.* in Ciò NONDIMENO, arreca di questa formola il seg. esempio: = *Ciò nondimeno* nulla ostante, sì consolati nell'anima, che... non avrebbon cambiata quella lor lunga morte con la più godevol vita che possa farsi in terra. Bart. Op. post. 1. 4, p. 370. E un altro ne adduce nell'*Appendice* pure in *Ciò nondimeno*. — *Ciò nondimeno* sempre più amorevole Le disinganna. Fagiuol. Rim. 5, 102. In quest'ultimo esempio *Ciò nondimeno* sta veramente in forza del semplice *Nondimeno;* ma così non si può dire di esso *Ciò nondimeno* nel passo del Bartoli. Egli è ben vero che *Non ostante* o *Nulla ostante* adoprasi alle volte per *Ciò non ostante, Tuttavia, Pure,* ec.; ma è vero altresì che quel *Ciò* si può anche riguardare come appartenente non a *Nondimeno,* ma sì a *Nulla ostante,* sicchè la regolare costruzione sia *Nondimeno ciò nulla ostante,* che viene a dire *Ma ciò non ostante, Pur nondimeno, Pur tuttavia:* anzi questa costruzione è, secondo noi, più naturale, e quella che per prima ricorre alla mente di chi legge.

Termineremo questa nota con allegare alcuni altri esempj di *Ciò nompertanto* e di *Ciò nondimeno.* — E quantunque i Santi Padri dell'antico testamento si proponessero, ec.; *ciò non pertanto* i matrimoni loro non eran vero sagramento. Anton. Educ. l. 1, c. 16, p. 34. — Rimanevano contenti (certi antichi capitani) nella povertà e frugalità loro privata. *Ciò non pertanto* la povertà non impedì loro che operassero grandi ed onorate imprese. Id. ib. l. 2, c. 105, p. 343. — Il cristiano... non si insuperbisce... *Ciò non pertanto*... non è di angusto e basso cuore alle grandi imprese. Id. ib. l. 3, c. 38, p. 520. — E avvegnachè elle (le fatiche de' missionarj) tornasser loro talvolta infruttuose...; *ciò nondimeno,* non che in nulla scemasse il liberale soccorso delle divine consolazioni..., che anzi, ec. Bart. Cin. l. 3, c. 188, p. 391. — Trovasi (ANCORA) per *Ciò nondimeno, Ciò nonostante.* Od. Crus. in ANCORA, *avver. di temp.* § 9.

(1) Questa locuz. *Non ostante* si usurpa più volte in forza di preposiz. e vale *Non avuto riguardo a, A malgrado di.* — Aveva ella (la Regina) voluto, *non ostante* gl'impedimenti della stagione, trasferirsi personalmente al campo del Duca. Davil. Ist. l. 4, t. 2, p. 60. — Vi prego a pregare... il Signore per me, e mi accorgerò se il farete, quando mi ottenghiate un poco di vera confidenza in lui, *non ostante* le infinite ingratitudini che gli ho usato fino a quest'ora. Segner. Lett. ined. 70, p. 154. E in cambio di *Non ostante* semplicem., anche si dice

Digitized by Google

quali fenomeni benchè sieno più frequenti ad osservarsi nei corpi femminili, ec., *pur non ostante* si riscontrano anco negli uomini ipocondriaci. Cocch. Bagn. Pis. cap. 4, p. 237. — Se voi mi concedete ch'io vada, andrò; e se voi non lo mi concedete, *ancora* andrò. Bocc. Filoc. 1, 348 (cit. dall'od. Crus. in ANCORA, *avver. di temp.* § 9).

331) Appartengono ancora a questo ordine le locuzioni *Nonperquesto* e *Non per questo, Con tutto ciò, Con tutto questo, Tutto ciò non ostante, Per tutto ciò, Per tutto questo*, delle quali abbiam parlato nel lib. II sotto il N°. 198 e in questo libro sotto il N.° 60.

332) Per *Ma, Tuttavia, Nondimeno*, ec., usarono alcune volte gli antichi la particella *Bene*. — Grande cosa è a dire che mi lego io medesimo: *bene* è così. Fra Giord. Pred. p. 2, col. 2 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BENE, *Cong.* § 3). — A te, Collatino, sia conto (cioè, *sia noto*) che 'l letto tuo è vituperato per altro uomo; *bene* ti dico cotanto, che il corpo è corrotto, ma l'animo è senza colpa. Jac. Cess. Scacch. 21 (cit. c. s.).

333) S' adoperano pur molte volte in significato avversativo le particelle *Ove* o *Dove, Là dove, Dove che, Mentre, Mentre che* e *Quando*, le quali importano *E al contrario, E per lo contrario*, o così. — Di tanto mi dolgo forte, che la infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, *ove* quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 173. — Sè ministri dicono della giustizia e di Dio, *dove* sono della iniquità e del diavolo esecutori. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 166. — Per Ciappelletto era conosciuto per tutto, *là dove* pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 118. — FR. Lo Stramba non arà la paffa ch'io credet-

Non ostante a e *Non ostante di*. — Giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, *non ostante a* questo, più dì. Sacchet. nov. 173, p. 294. — *Non ostante di* ciò, non ti perdere mai di cuore. Segner. Man. Febbr. 2, 4, v. 1, p. 92. Ma talora nella locuz. *Non ostante* quell' *ostante* è preso per vero participio del verbo *Ostare*, e come tale si accorda col sustantivo a cui si appoggia. — La Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, *non ostanti quelle* (canzoni) che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare. Bocc. g. 8 fin. v. 7, p. 291. — Aveva egli in quell'assedio usata una particolar diligenza e industria, ... *non ostanti le difficoltà* ora dell'alta marea e ora de' siti bassi e fangosi. Bentiv. Guer. Fiand. par. 3, l. 3, p. 84.

Digitized by Google

ti, non essendo la Violante sua moglie. Sor. Anzi l'arà maggiore; chè, senza aver moglie (che non sarebbe a ogni modo stata sua), egli sarà padrone delle ricchezze di questi due vecchi: *dovechè*, avendo una moglie tanto disuguale a lui, portava pericolo che i parenti, ec. Cecch. Incant. a. 5, s. 9, v. 1, p. 348 (Ma questo *Dove che* trovasi assai meno usato dei precedenti *Ove* o *Dove* o *Là dove*). — Or restino pur maravigliati del mio dire coloro i quali . . . l'ipocondria finora commune calamità e seminario appellarono di tutti mali, . . . *mentre* io con ben fondate ragioni dimostrar ve la posso radice e fonte di tutti i beni, ec. Rucel. Luig. in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 228 (cit. dal Gher. nell' *App.* p. 455). — Essendochè quello che sostiene il vero può aver molte esperienze sensate e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua; *mentre che* l'avversario non può valersi d' altro che d' ingannevoli apparenze, di paralogismi e di fallacie. Galil. Op. 13, 60 (cit. dal med. ivi). — Il quale (trattato) sentito dal Re Federigo prima che dare gli potesse effetto, fu cagione di farci fugire di Cicilia, *quando* io aspettava essere la maggiore cavalleressa che mai in quella isola fosse. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 89 (cit. dal med. ivi, p. 454) (1).

(1) Ai soprallegati esempj di *Mentre* o *Mentre che* e *Quando* si aggiungano quest' altri addotti similmente dal Gherardini (loc. cit.). — Grande stoltizia in vero degli uomini idioti, i quali stimano per matti i filosofi, perchè e' favellano alcuna volta da loro; *mentre* anzi per tal via si sollevano sopra l'esser dell' uomo, ec. Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 224. — Niuno . . . v'è stato in tanti secoli già scorsi, il quale con grata orazione le lodi della pazzia celebrasse; *mentre* mancato non è chi l'encomio de' Busiridi, de' Falaridi, delle febri quartane, delle mosche, della calvezza, e d'altre simiglianti pestilenziali cose facesse. Ricc. Rim. e Pros. 157. — Questa, questa è tra le principali cagioni de' nostri bruttissimi termini verso Dio: sospettare di lui, quasi di nimico, *mentre* pur egli ci è stato così benevolo. Segner. Pred. 17, p. 177, col. 1. — Volle (G. C.) . . . così confundere . . . coloro i quali con tanto fasto usano d' ingrandir servigi tenuissimi, *mentr'* egli volle stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Id. Pred. 2, p. 24, col. 2. — Se trovate sopra la terra un altr' uomo ch' abbia sofferte pene simiglianti alle mie (è G. C. che parla), io mi contento che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo d' amore una sola lagrima; *mentre* pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. Id. Pred. 35, p. 349, col. 1. — Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a dimandare al-

Digitized by Google

334) Anche *Se non che, Sì, Ma sì, E sì, Veramente, Sì veramente che* si usano talvolta in sentimento avversativo. — Non in-

tre dilazioni, ec., lasciando stare li altri disfavori e minacce, . . . *quando* ne pare di meritar premio e onore da loro. Car. Lett. 2, 308. — Offese Tiberio ancor più lo suo tanto vantarsi dell' essere stati i soldati suoi sempre ubidienti, *quando* li altrui sediziosi. Davanz. Tac. Ann. l. 4, § XVIII, p. 158, ediz. Bass. — Ma e' si può anche finalmente in questo nome pigliare il medesimo errore che pigliano alcuni nelle parole innanzi a queste = *Lege julia* =, credendo ch' ella sia del Dittatore, *quando* ella può essere ancora d' Ottaviano. Borgh. Vinc. Op. 1, 125. — I quali (autori) si son talvolta . . . imaginati non sol di questa, ma d' altre ancora, essere due Colonie, *quando* in fatti è una sola. Id. 2, 98.

Ma tutti questi esempj non erano a cognizione di Angelo Cerutti, quando egli nel 1839 pubblicava per la seconda volta la sua *Grammatica Filosofica*. « I Francesi e gl' Inglesi (dice egli a p. 312) esprimono questa idea (l' idea significata dalle particelle avversative *Dove, Laddove*, ec.) con uno avverbio di tempo; quelli dicono *Tandis que*, questi *Whilst;* e io infino a quest' ora aveva creduto che *Mentre* e *Mentre che* s' adoperassero anche in italiano a congiungere queste proposizioni, assai più che *Dove* e *Laddove;* ma m' accorsi poi ch' era un solecismo; chè messomi a cercare nei classici e nella Crusca, non mi venne fatto di trovarne un solo esempio ⟶ (tu vedi, o lettore, con quanta diligenza si sia ei diportato in fare queste sue ricerche) ⟵. Potrebbe darsi che ve ne fossero; intanto m' è parso doverlo togliere da' miei scritti. » Tuttavia quanto qui dice ei non seppe appieno eseguire, poichè in questo stesso suo libro adoperò *Mentre che* in senso di *Laddove*, dettando (p. 75):

« In una proposizione negativa, p. e., *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo sarebbe manifesto segno di poco senno, La sposa fu poco contenta,* la voce *alquanto* non si può usare (in cambio di *poco*); e ciò per la natura della parola stessa che, dal latino *aliquantum*, cioè *aliquid quantum, alcuna quantità,* dinota una espressione affermativa, MENTRE CHE il vocabolo *poco*, che esprime piccola quantità, essendo negativo, diventa affermativo aggiungendovi l' aggettivo *uno*, cioè *una piccola quantità.* » *Turpe est Doctori cum culpa redarguit ipsum!*

Chiuderemo questa nota con avvertire: 1.° Che in luogo di *Mentre che* fu talvolta adoperata per ellissi la sola particella *Che*, come si vede dai due seguenti passi addotti dal Gherardini (*Suppl.* in CHE, *Cong.* § 14). — Una volta disse il diavolo a un santo uomo: La gente spesse fiate m' accagiona ed incolpa a gran torto, ec.; chè tal dice: Il diavolo mi tentò, egli mi fece cadere in tal peccato, il diavolo mi si parò dinanzi; *ch'* io non me ne sarò intromesso, nè avrocci colpa veruna. Passav. Specch. 346, ediz. Crus. (Cioè, *mentre ch' io non me ne*

Digitized by Google

tendeva Gan questo linguaggio; *Se non che* la fanciulla gliel chiarì. Pulc. Morg. 17, 69 (Cioè, *Ma la fanciulla,* ec.) (1). — In ultimo gli dissi ch' ei si farebbe uccellare; *sì,* forbice, voi lo vedeste: ei fece conto ch' ei si cantasse. Pros. e Rim. ined. Or. Rucel. ec., 55 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Sì, *Particella,* ec., § 16). (V. la susseguente parentesi). — Pregai, supplicai, ec. *Ma sì* io detti in certi cervelli che volevan fare a loro modo. Id. ib. (cit. c. s.). (In questi due esempj *Sì* e *Ma sì,* rispondenti al franc. *Si,* vagliono *Tuttavia, Nondimeno, Ma,* aggiuntovi un certo che, osserva il Gherardini, da potersi ben sentire, ma da non si poter forse a parole esprimere). — Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina scrittura? *e sì* sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Bocc. Concl. v. 8, p. 414 (Cioè, *nondimeno, tuttavia,* ovvero *e nondimeno, e tuttavia;* ma qui pure si dee applicare la precedente osservazione del Gherardini). — E là dov' io fermai cotesto punto, Non si ammendava, per pregar, difetto, Perchè il prego da Dio era disgiunto. *Veramente* a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. Dant. Purg. 6, 43 (Cioè, *Ma, Ciò nonostante, Contuttociò,* lat. *Verum*). — E quasi in tutto dello stesso sapore le *Meditazioni* estimiamo *della Vita di Gesù Cristo, sì veramente che* il secondo luogo, anzi che il primiero, par che le si convenga. Salviat. Op. v. 2, p. 211 (Cioè, *ma*

sarò intromesso). — Talor ch'era da troncar la parola, la finirono in tutto; e altra fiata sì la mozzavano, *ch'* ella era da terminare. Salviat. Op. 2, 21 (Cioè, *mentre ch' ella era da terminare*); 2.° Che anche le Congiuzioni *Conciossiachè* e *Conciossiacosachè* furono alcuna volta usurpate dagli antichi in forza di questo *Ove* o *Dove, Laddove, Dove che, Quando, Mentre* o *Mentre che* avversativo. — Miriamo gli altrui peccati, e lasciamo i nostri; *conciossiachè* si dovesse fare tutto 'l contrario. Amm. ant. [* 22, 6, 1] (cit. dal Voc. Manuz. in CONCIOSIACHÈ, § 3). — La creatura ragionevole dee stare sempre cheta, e non lodare Iddio, *conciossiacosachè* la non ragionevole sempre lo loda? Vit. S. Gir. 63 (cit. dal med. in CONCIOSSIACOSACHÈ, § 3).

(1) Ma *Se non che* trovasi pure usato in senso di *Altrimenti.* — Non mi date più affanno di quello che io mi abbia; *se non che* io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Cellin. Vit. l. 1, c. 109, p. 238 (Per altro in luogo di questo *Se non che* più comunemente si dice *Se no*). *Se non che* è ancora Congiunzione eccettuativa, come diremo più innanzi nell'articolo VIII.

Digitized by Google

pure, nondimeno, tuttavia). Avvertiamo per altro che *Veramente* e *Sì veramente che* sono forme antiquate.

335) Tra le avversative si vuole ancora annoverare la particella *Anzi*, la quale si usa ora in senso di *Al contrario, All'opposto*, e ora in senso di *Ma*. — Giust. Oh, se il Paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno? An. *Anzi* è necessario. Gell. Capr. Bott. rag. 8, in Gell. Op. p. 261 (Cioè, *Al contrario, All'opposto è necessario*). — Uliss. Tu vuoi pur tue parole: io ti dico che io ho veduti molti che son vivuti ne la povertà contentissimi e con grandissima quiete d'animo, e particularmente i savi. Lepr. E io ti dico ch'eglino l'hanno dimostro, facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e a la fortuna e al mondo: *anzi* ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'esser povero. Id. Circ. dial. 3, p. 44 (Cioè, *ma ti vo' dire*) (1).

336) Anche le concessive *Quantunque, Benchè* e *Se bene* stanno alcuna volta in virtù di particelle avversative, e vagliono *Ma, Però*. — E voi pur per essi seguite a pendere in croce? Ah! *descende, descende*, chè questo è troppo .... *Quantunqué* a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il quale pur troppo le conosce e le tollera, e si lascia, ec. Segner. Pred. 35, § 18, p. 364, col. 2 (Cioè, *Ma a chi dico io queste cose?*). — Questi sono i frutti, queste le pubbliche e le private comodità che porta seco l'Inquisizione. *Benchè* noi dobbiamo stimar pene leggiere e tollerabili le presenti, rispetto a quelle che ci soprastanno in futuro. Bentiv. Guer. Fiand. par. 1, lib. 2, p. 39 (Cioè, *Però noi dobbiamo*, ec.). — Scuso ed accuso in V. S. la sua modestia, che, per non darmi, com'ella dice, noia con le sue lettere, m'ha privato di quella estrema consolazione che avrei avuta in riceverle. *Se bene* non ho di chi dolermi, fuorchè di me stesso, che non ho sa-

(1) Talvolta questa particella, come più sopra abbiam detto della sua compagna *Ma* di cui usurpa il significato, è avversativa ad un tempo e affermativa, e in tal caso, al par di quella, è non di rado preceduta da *Non che, Non pure*, ec. — *Non che* egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, *anzi* infinite, con vituperevole viltà, a lui fatte, sosteneva. Bocc. g. 1, n. 9, v. 1, p. 219. — E questa pietà in me *non pure* ieri solamente ebbe luogo: *anzi* ogni volta che io alle sue molte sciagure considero, duolmene più che mezzanamente. Bemb. Asol. l. 2, p. 78 (Qui il *solamente* sovrabbonda, bastando il *pure* a rendere pieno il concetto).

Digitized by Google

puto mostrarmele affezionato sì, ch' ella credesse, ec. Bart. lett. ined. p. 2 (Cioè, *Però non ho di chi dolermi*).

337) Finalmente anche la Congiunz. *Che* si trova qualche volta adoperata come avversativa, e importa *Ma*. — Non pure alla fatica, alla fortezza Le membra di Vitellio il Ciel compose, *Che* tutto il flor dell' immortal bellezza La benigna natura in lui ripose. Chiabr. Guer. Got. 12, 32 (Cioè, *Ma tutto il fior*, ec.). Ma i giovani s' asterranno da seguire quest' uso.

ARTICOLO VI.

Congiunzioni Elettive

338) Le Congiunzioni *Elettive* vengono così chiamate perchè significano elezione, e sono: *Anzi che, Più che, Piuttosto che, Più presto che, Meglio che, Avanti che, Innanzi che, Prima che, Anzi che no, Piuttosto che no, Piuttosto che altrimenti*, ec.

* E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa che amasse non volesse *anzi che* lontana, vicina? Bocc. Fiam. c. 1, p. 47. — Quantunque Pampinea per sua cortesia *più che* per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta, ec. Id. g. 1 fin. v. 1, p. 233. — Non è maraviglia, dolcissime giovani, se voi tacete; le quali credo io *più tosto* di lodare Amore, *che* di biasimarlo v' ingegnereste, . . . se onesta vergogna e sempre in donna lodevole non vi ritenesse. Bemb. Asol. l. 1, in Bemb. Op. v. 1, p. 16. — A Bonamico cominciò rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto *più presto* dormire, *che* dipignere. Sacchet. n. 191, p. 332. — Deliberarono di dargliele per isposa, amando *meglio* il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, *che* morto senza alcuna. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 251. — Sentendola per lo cadere aperta (l' arca), volle *avanti*, se altro avvenisse, esserne fuori, *che* starvi dentro. Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 219. — Ancora i rami che si deon piantare, sieno *innanzi* di due anni, *che* d' uno. Cresc. l. 2, c. 22, v. 1, p. 198. — E *prima* credò che si troveranno dei cigni neri e dei corvi bianchi, *che* ai nostri successori d' onorarne alcuna altra bisogni d' entrare in fatica. Id. Lab. (cit. dal Cin. in PRIMA, § 10, v. 3, p. 577). — Stando *anzi* a disagio *che no* nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, si destramente il fece, che, ec. Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 218. — Di carnagione *piuttosto* brunetta, *che no*. Red. Op. 5, 99 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PIUTTOSTO, § 2). — Ella . . . di gola *piuttosto*

Digitized by Google

lunghetta *che altrimenti*, vi sedeva su (su'l carro) adornissima. Buonar. in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 30 (cit. dal med. ivi).

339) Talvolta la particella *Anzi* o *Piuttosto* fu omessa e fu adoperata come elettiva la semplice *Che*. — Di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, *che* il molto ed insipido. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 163.

ARTICOLO VII.

Congiunzioni Dichiarative

340) Queste Congiunzioni si dicono *Dichiarative*, perchè servono a dichiarare ciò che antecedentemente si è detto, e sono: *Cioè, Cioè a dire, Cioè dire, Ciò viene a dire, Ciò vuol dire, Ciò vò dire, Vò dire, Che lo stesso è dire, Che vale a dire, O sia, O*, ec., che corrispondono all'*Idest* o *Nimirum* de' Latini (La più parte di queste formole impropriamente si dicono Congiunzioni, non essendo esse, come manifestamente si vede, parti d'un discorso, ma sì un discorso intero).

* Allora riceve (l'anima) la continua orazione, *cioè* il santo e vero desiderio. S. Cater. Lett. 20, § 1, v. 2, p. 201, lin. ult. — Li savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevere, *cioè a dire*, che si convenga con lui. Dant. Conv. 65 (cit. dalla Crus. sotto la rub. CIOÈA). — Morrete come muojono i principi, *cioè dire*, non morrete soli. Segner. Crist. istr. 1, 14, 12, in Segner. Op. t. 2, par. 1, p. 146, col. 1. — In verità vi dico che non vi conosco e non so chi voi vi siate; *ciò viene a dire*, non mi piace il fatto vostro. Vit. SS. Pad. 1, 32 (cit. dal Diz. Pad. sotto la rub. CIOV [V]). — La lingua mia, ec.: confesserà le sue colpe, ec.: *ciò vuol dire:* Ecco ch'io scuopro le mie ferite con parole, ec. S. Greg. Mor. 8, 15 (cit. dal med. ivi [V]). — Purchè questa sia la regola di non pigliare la cosa a ritroso; *ciò vò dire*, cavar quel che l'uomo ha bisogno d'assicurare, da cosa di sua natura dubia ed incerta. Borg. Vinc. Op. 1, 31 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DIRE, § 30). — Ma se questa ragione valesse (*vò dire* che per levare le contese non s'avesse a vicinare insieme), bisognerebbe provedersi d'un altro mondo. Id. ib. 2, 21 (cit. dal med. ivi, § 71). — Purchè nell'atto di metterla (l'aqua) nel ghiaccio s'avesse avvertenza ch'ella fosse ridutta a quel medesimo grado ch'ella era quando si messe nel ghiaccio la volta antecedente, *che lo stesso è dire*, alla mede-

Digitized by Google

sima tempera di calore e di freddo. Magal. Sagg. nat. esp. 142 (cit. c. s. § 27). — Hanno un miglior vantaggio li uomini illustri, perchè, spenta la loro mortalità, resta nondimeno la più riguardevole parte di essi, la loro fama, le opere; *che vale a dire*, le vive imagini degli animi loro. Menz. Op. 3, 40 (cit. c. s. in VALERE, § 11). — *Ag. Pand.* - *Agnolo Pandolfini*, o SIA *Trattato del Governo della Famiglia* scritto da *Agnolo Pandolfini*. Crus. Tav. abbreviat. — Il ghiaggiuolo *o* giglio celeste è di due ragioni: uno fa il fiore rossigno, ec.: l'altro fa il fiore celeste, ec. Ricet. fior. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in O, *Cong. alter.* § 3 [Alberti in GHIAGGIUOLO]).

341) In luogo di *Cioè, Cioè a dire*, ec., si trovano pur usate le forme *Ciò fu a dire, Ciò volle dire*, ed altrettali, allorchè la cosa che si vuol dichiarare si riferisce a tempo passato. — Così volle dicere Cristo. Credi tu calcitrare contro allo stimolo? *Ciò fu a dire:* Credi tu per tua virtù potere contastare a quello ch'io voglio, ed ho ordinato di fare? Fra Giord. Pred. p. 130, col. 2 (cit. dal Gher. nell'*App.* p. 164). — Eleverassi sopra i colli, *ciò volle dire*, che sarebbe più alto e perfetto che alcun altro Santo. Cavalc. Espos. Simb. 2, 224 (cit. dal Diz. Pad. sotto la rub. CIOV [V]).

342) Si possono anche considerare come Congiunzioni Dichiarative le maniere *Come dire* e *Come s'è a dire*, le quali hanno alcuna volta il valore di *Come sarebbe a dire, Cioè;* e sono locuzioni esplicative di qualche parola o sentenza alquanto generica. — Soggiunse poi che da quella gravezza Del corpo procedean le passïoni, *Come dir* la paura, l'allegrezza, Odii, appetiti e strane opinïoni. Bern. Orl. in. 60, 2. — NIB. Egli era Stato quivi uno scortica villani, eo. Mos. *Come s'è a dire* un cittadin salvatico; Razza cattiva, perch' ell'ha l'astuzie Di vecchio contadino e cittadino Nuovo. Cecch. Samar. a. 3, s. 1, v. 1, p. 133.

ARTICOLO VIII.

Congiunzioni Eccettuative

343) Queste Congiunzioni indicano eccezione, e sono: *Eccetto, Eccetto che, Eccetto se, Fuorchè, Fuor solamente* o *Fuor solamente che, Salvo, Salvo che, Salvo se, Se non, Se non solamente, Se non che, Se non se, Solo che, Se già non, Non ... più là che*, ec., le quali corrispondono alle latine *Præter, Præterquam, Præterquamquod*.

Digitized by Google

* Nel mezzo non appar persona alcuna; Vòto riman gran spazio di campagna, Che per bando comune a chi vi sale, *Eccetto* ai duo guerrieri, è capitale. Arios. Fur. 38, 80. — Dice Santo Agostino che quella pena (del purgatorio), *eccetto che* non è eterna, eccede mirabilmente ogni pena. Cavalc. Frutt. ling. cap. 33, p. 290. — Certo io non dico che la mia miseria finisse, se questo vedessi a colei avvenire che m' ha tolto il mio Panfilo, *eccetto se* io non fossi già colei che glie lo togliessi. Bocc. Fiam. l. 7 (cit. dal Cin. in ECCETTO, § 2, v. 2, p. 204). — Senza far motto ad amico od a parente, *fuor che* ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via. Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 160. — Quella (casa) trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, *fuor solamente* da questa fanciulla. Id. g. 5, n. 5, v. 5, p. 117. — Niuna cosa v'era fallata, *fuor solamente che* la sua presenzia. Id. Filoc. 2, 250 (cit. dalla Crus. in SOLAMENTE). — Hanno anch' essi i loro teologi . . . . , da non prendere se non vinti e da non vincersi *salvo* a forza di provatissime verità. Bart. As. l. 3, § 19, v. 1, p. 313. — Nulla cosa vi si trovò (nel castello) di notabile, *salvo che* le sue mura di fuori erano coperte d' una moltitudine di titoli. Car. Apol. p. 172. — Ora lodato sia Iddio che finite sono (le raccontate miserie degl' infelici amori), *salvo se* io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Bocc. g. 4, n. 10 princ. v. 4, p. 205. — Non voglio che il monastero sia tenuto a darmi un pane, *se non* come dà per elemosina agli altri poveri. Belcar. Vit. B. Colomb. c. 6, p. 14. — Io t' ho detto ch' io non voglio adorare *se non solamente* il mio Creatore. Vit. S. Repar. in Vit. SS. Pad. v. 6, p. 201, ediz. milan. — Certo quella madre mi penso che non trovava alcun rimedio, *se non ch'* ella pensava quel ch' era del suo figliuolo, e quello faceva allora. Vit. S. M. Madd. ivi, v. 4, p. 92. — Ma se ne sta ciascun tacito e immoto, *Se non se* in quanto ha il cor tremante in moto. Tass. Gerus. 6, 49. — Una cosa sola . . . . oggi ho io a dimostrarvi, e non solamente da me, ec., ma da quanti ci vivono, che io mi creda, ... *solo che* da Perottino, conosciuta. Bemb. Asol. l. 2, p. 81. — A voi . . . . non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, ec., *se già non* vi dicessi che in queste parti avemo trovato molto più animali di due piedi, che di quattro. Car. Lett. v. 1, p. 15, ediz. padov. — GRANCH. Voi conoscete, Vanni, questo Duti Filiberti che sta qua dirimpetto, Ch' è venuto a Firenze poco fa Da Vinegia. VAN. Perchè? *non* lo conosco *Più là che* per buon dì e per buon anno, E Dio t' aiuti e ben ti venga. Salviat.

Digitized by Google

Granch. a. 2, s. 2, p. 48, ediz. fior. (Cioè, *non lo conosco se non che per buon dì*, ec., ovvero, *lo conosco solamente per buon dì*, ec.).

344) Talora innanzi a *Che* si omettono le voci *Fuori*, *Eccetto*, *Salvo*, *Se non*, e però si adopera la particella suddetta in forza di *Fuorchè*, *Eccetto che*, *Salvo che*, *Se non che*; ma ciò si fa allora soltanto che le stia innanzi una negativa. — E veramente mai più, *che* ora per te, da avarizia assalito non fui. Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 209 (La costruzion regolare sarebbe: *E veramente non fui mai più assalito da avarizia, che ora per te).* — Come diavol non hanno (le gru) *che* una coscia ed una gamba? Id. g. 6, n. 4, v. 6, p. 59. — Non avea l'oste *che* una cameretta assai piccola. Id. g. 9, n. 6, v. 8, p. 88 (1).

345) In cambio di *Eccetto che*, *Fuor che*, *Salvo che*, ec., si dice da molti e si scrive *A meno che*, la qual forma (e dicasi il medesimo della francese *À moins que)* ebbe origine da' Latini, presso i quali la voce *Minus* (Meno) significava talvolta eccezione ed esclusione, come si vede dal Forcellini il quale (in MINUS, § 11) ne allega parecchi esempli. Ciò non ostante, siccome questa locuzione non fu mai o quasi mai adoperata da' classici antichi, e fu adoperata assai poco da' moderni, così io consiglio i giovani ad astenersene del tutto, o ad usarla allora soltanto quando non potessero valersi egualmente bene di alcun'altra forma ad essa equivalente (2).

(1) Tra gli esempj di questa *Che* eccettuativa addotti dal Gherardini (*Suppl.* in CHE, *Cong.* § 7) si legge il seg.: Nè bisognolle (ad Angelica) adoperar l'annello, *Che* quando il chiaro sòl si fu levato. Bern. Orl. in. 14, 35. Ma questo passo è allegato fuor di proposito, poichè la partic. *Che* qui non è eccettuativa, ma causale. L'intero concetto è: = Nè bisognolle adoperar l'anello (il quale rendeva invisibile chi lo tenea in bocca); *Chè* quando il chiaro sol si fu levato Ben cinque leghe è lungi dal castello Ch'era da' suoi nimici circondato =. E in questo medesimo errore caddero i Compilatori Torinesi (in CHE, *Cong.* § 17), i quali, inconsideratamente, copiarono il Gherardini.

(2) Gli esempj che di questo *A meno che* ci dànno i Vocabolarj si riducono ai pochi segg. — Così la legge è vinta e tornata al niente; *a meno che* non si guardi, mentre che la cosa è ancora intera . . . , che noi non siamo fuori cacciati della possessione della città. T. Liv. Dec. 1, 258 (cit. dal Diz. Tor. in MENO, *Avv.* § 6 [Val.]). — E poi, a dirvela, io ho per difficile che a me come me potesse riuscire questa faccenda; perchè, *a meno che* d'ogni strofe non se ne facessero due o tre, disgrado, ardisco dire, chi si sia di poter rendere intelligibili molti pensieri che sono in queste canzoni. Magal. Canzon. Lett. ded. p. XL (cit. dal Gher. *Voc. e Man.* in MENO, § 6). — Adesso che vi fate giudice tra 'l medesimo Aristotile e la Chiesa, *a meno che* questa non vi

Digitized by Google

E molto più poi raccomando io loro di guardarsi dall' altra maniera eccettuativa *Meno che,* attesochè di questa nè abbiamo nelle antiche scritture verun esempio certo, nè fra i moderni scrittori alcuno l' adoperò mai, ch' io mi sappia, prima del Monti, il quale l' usurpò qualche rara volta nella fretta del dettare; ma, per quanto sia grande l' autorità di questo sommo scrittore, non credo ch' ella ne possa approvare o scusar l' uso (1).

porti la dimostrazione della sua credenza, voi approverete per dimostrazione quella del medesimo Aristotile che non avete stimata per tale sin ch' egli ha disputato co' suoi contradditori Gentili. Id. Lett. Ateis. 2, 178 (cit. dal med. ivi). — Id. ib. 2, 225, e altrove (cit. c. s.). — Id. Lett. scient. 178, 194 (cit. c. s.) Ai quali si aggiunga questo qui d' uno scrittore de' nostri giorni. — Poi, nella prece ogni fedel Cristiano, *A meno che* non abbia il cervel guasto, Domanda il nostro pane quotidiano, Non domanda patate a tutto pasto. Guadagn. Pref. 1851, 1, p. 441.

(1) Piacemi di qui riportare la seguente osservazione che si legge nelle *Esercitazioni filologiche* (N.° 12, p. 75) del Parenti.

« Il *Meno che* per *Fuorchè* è più giustamente ripreso che l' *A meno che* . . . . L' Accademico Basi di onorata memoria, il quale teneva contraria sentenza in grazia dei due classici esempj che ne sono allegati a sostegno, se ne ricredette per le ragioni di chi rimostròglì come non facessero forza alcuna. Perchè un esempio valesse a tale intendimento, dovrebbe essere suppergiù così: MENO CHE *un' azione disonorevole, chiedetemi tutto.* Ma un esempio di questa fatta non si crede trovabile in iscrittura autorevole. Ora, quanto a' luoghi citati, nel primo (Sen. Pist. *I ghiottoni hanno questa maniera trovata, ec., che al palato già calloso non si porga alcuna cosa* MENO CHE *ben calda*), il *ben calda* vale *caldissima*, e il *meno che* non è eccettuativo, ma accenna solo minoramento di qualità; e tanto è a dire *meno che ben calda*, quanto *che non sia al tutto caldissima;* e dall' altra parte l' uso di *Meno che* con gli adjettivi è comunissimo ed elegante, come si dice: *Nulla faceva di* MEN CHE *onesto;* e *Le cose* MENO CHE *oneste sono da fuggirsi;* o *Le bevande* MENO CHE *limpide sono per me cosa stomacosa.* Nè qui il *Meno che* ha certo forza di *Fuorchè*, ec. ⟶ (Anzi [notiamo col Parenti, *Eserc. filol.* N.° 3 in BISCOTTO] in queste e simili maniere che la modestia e riservatezza del civile discorso pare avere trovate per non imputar bruscamente agli altri un' assoluta mancanza, un mal fatto, una spiacevole qualità, p. e. *Il suo procedere fu* MEN CHE *onesto; In quell' impresa è riuscito* MEN CHE *bene*, ec., il nostro *Meno* passa totalmente o quasi dal comparativo al privativo) ⟵. Nell' esempio secondo poi (Omél. S. Greg. 2, 271. *Non si può avere carità* MENO CHE *fra due*), il *meno che* non può valere *fuorchè;* dacchè, se valesse, S. Gregorio ci direbbe che la carità, l' amore del prossimo, ec., può aver luogo solo fra due, e

Digitized by Google

ARTICOLO IX.

Congiunzioni Negative

346) Le Congiunzioni *Negative* sono: *Nè, Nè meno, Nè manco, Nè anche, Nè anco, Nè ancora, Nè pure, Nè pur anco, Nè altresì, Nè tampoco,* che corrispondono alle latine *Nec* o *Neque* e *Ne quidem.*

che più di due non possono aversi carità insieme. ➳ (Nè questo ci volle per fermo dare ad intendere quel santo Pontefice, il quale ben sapeva che la carità non che fermarsi in due, debbe estendersi in tutti; e basta leggere quel ch' ei dice subito dopo per veder chiaramente che il predetto *Meno che* non è eccettuativo, ma comparativo. ⇐ *Perchè non si dice propriamente che alcuno abbia carità a sè medesimo, ma essa dilezione si distende in altri acciocchè possa essere carità* =) ⇐. Ma è parlare ellittico che suona: *Non si può avere carità fra meno persone che fra due,* e significa che ci vogliono almeno due persone acciocchè la carità abbia luogo. Quindi sembra confermarsi che nell' altro senso il *Meno che* sia dizione spuria. »

Ma così non la pensa il Gherardini, il quale (*App.* p. 431) si attacca alla funi del cielo per difendere questa locuzione, quantunque egli dica che *il Monti l' adoperò qualche rara volta nella fretta del dettare, e ch' ella non gli riesce punto punto leggiadra, onde egli stesso, con tutta la sua sciattaggine, non le diede mai luogo tra le sue bazzecole.* Ei ne cita parecchi esempli classici. Il primo è del volgarizzatore delle *Pistole di Seneca,* quello stesso che abbiam veduto più sopra; sotto il quale egli pone questa nota: « Questo esempio, tal quale è qui riferito, si cita dalla Crusca in CALLOSO. Ma lo stampato, pag. 206, ha: = E *lo 'nfermo non osa però bere il vino temperato co' la neve.... nè udire il mormorio de' cuochi intornosi* (intorno a sè), *portando seco i focolari del ferro* (di ferro) *là dove i segnori* (i signori) *vanno a mangiare, acciocchè la vivanda de' ghiottoni non si raffreddi, e al palato calloso non si dea alcuna cosa* SE NON *ben calda* =. Questa lezione pertanto si fa interprete del *meno che ben calda,* come porta il testo spogliato dalla Crusca, sostituendovi *se non ben calda,* e ne induce a inferirne, *Meno che* essersi talvolta adoperato ancor dagli antichi in luogo di *Se non, Se non che, Fuorchè, Eccetto che.* Il lat. dice: =.... *ne quis intepescat cibus, ne quid palato jam calloso parum ferveat, cœnam culina prosequitur* =. » Fin qua il Gherardini. Ora io ragiono così. Sia che si dica *al palato calloso non si dia alcuna cosa se non ben calda,* sia che si dica *al palato calloso non si dia alcuna cosa meno che ben calda,* cioè a dire *al palato calloso non si dia alcuna cosa che non sia ben calda,* il senso è tuttavia quel medesimo, perchè e nell' uno e nel-

Digitized by Google

* Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe

l'altro caso si viene a dire che la vivanda che si dà al detto palato debb' essere ben calda. Ma è noto che il volgarizzamento usato dalla Crusca nelle prime impressioni del suo Vocabolario è diverso del tutto da quello stampato, e fu fatto da altra persona e in altro tempo. Qual meraviglia pertanto che i due volgarizzatori nel tradurre il testo, o sia la versione provenzale o francese di Seneca, si sieno valuti di differenti espressioni a significare uno stesso concetto? E in tal caso non sarebbe vero che la lezione proposta dal Gherardini *ne indiete a inferirne*, MENO CHE *essersi talvolta adoperato ancor dagli antichi in luogo di* SE NON, SE NON CHE, FUORCHÈ, ECCETTO CHE; perchè dall'aver due proposizioni lo stesso significato, sia che vi s'introduca una voce o locuzione, sia che vi se ne introduca un'altra, non ne viene di legittima conseguenza che quelle due voci o locuzioni importino lo stesso. Si vede pertanto che il primo esempio addotto dal Gherardini di *Meno che* adoperato per lo stesso che *Eccetto che, Salvo che*, ec., è molto incerto, e però nulla di certo si può da quello conchiudere a suo favore. Nè più vale il secondo, ch' è quello dell' *Omelie di S. Gregorio* da noi pure veduto ed esaminato di sopra. Per amore di brevità ometto gli altri, avvertendo che in essi con più fatica ancora che non nei due precedenti si giunge a scorgere il valore eccettuativo della locuzione *Meno che*, dovendosi a ciò far uso talvolta di sforzate ellissi, mentre, conservando ad essa locuzione il suo valor primitivo, il senso ne viene tutto spontaneo e naturale.

Ultimamente fe' uso di questa locuz. eccettuativa Cesare Guasti nella sua traduzione dell' *Imitazione di Cristo*, dove in un solo periodo l'adoperò due volte (lib. 4, cap. 11, § 6, p. 468). — *Niuna parola* MENO CHE *santa, niuna* MEN CHE *onesta e fruttuosa, deve uscire dalla bocca del sacerdote.* Nè giova il dire aver egli usurpato questo *Meno che* non come eccettuativo, ma come significante minoramento di qualità, qualmente qui sopra abbiamo avvertito farsi più volte con gli aggettivi; poichè, così facendo, e' si sarebbe mostrato traduttore *meno che* fedele, come chiaro si vede dal test. lat. « *Ex ore Sacerdotis nihil* NISI *sanctum, nihil* NISI *honestum et utile procedere debet verbum,* » che l'antico volgarizzatore traduce fedelmente = *Dalla bocca del sacerdote non debbe procedere* SE NON *cose sante, oneste ed utili* =, e il Cesari = *Nessuna parola* ALTRO CHE *santa, nessuna* ALTRO CHE *onesta ed utile non dee uscire di bocca al Sacerdote* =. E l'usò pure Mauro Ricci nelle sue *Merende* (*Allegr. Filol.* p. 173). — E (voi, cicale) ci somigliate (noi frati) anche nel cantare: *meno che* del cantare de' frati in coro nessuno ha fatto il panegirico; di voi sì! ha detto Omero che mandate fuori la voce soave.

Ma prima del Guasti e del Ricci aveva dopo il Monti adoperato in

Digitized by Google

fatto *nè* vinto tante imprese. Machiav. Princ. c. 16, p. 50 (1). — Meglio fa Buda; ei, per uscir d'imbroglio, Non ci pensa *nè*

senso eccettuativo e *Meno che* e *Meno* Giuseppe Giusti, dando però loro l'aspetto di preposizioni, o sia usandole in modo che si possano riguardare siccome preposizioni. — Dissi tutto da cima a fondo...., divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire e insospettirsi ora questo ora quello, *meno che* il mio vicino, il quale non si scosse mai. Epist. 143, v. 1, p. 419. — E tra le celie Del lieto umore Tutti si scottino, *Meno* il pudore. Vers. p. 31. E adoperati così e' mi pajono assai meno disaggradevoli. Altri giudichi.

(1) *Nè* non è propriamente Congiunzione se non allorquando significa *E non:* negli altri casi è un avverbio nulla o poco dissimile da *Non*, come si vede dal testo che segue. — *Nè* per sereno cielo ir vaghe stelle; *Nè* per tranquillo mar legni spalmati; *Nè* per campagne cavalieri armati; *Nè* per bei boschi allegre fere e snelle; *Nè* d'aspettato ben fresche novelle; *Nè* dir d'amore in stili alti ed ornati; *Nè* tra chiare fontane e verdi prati Dolce cantare oneste donne e belle; *Nè* altro sarà mai che al cor m'aggiunga. Petr. nel son. *Nè per sereno cielo*, v. 2, p. 134. Tutte queste *Nè* sono avverbj, salvo l'ultima che si può prendere eziandio per Congiunzione.

Nè, conservando tuttavia il suo valor negativo, trovasi alcuna volta in compagnia con la *Non*. — *Nè* a me *nè* a te *non* piace tanto nostra vita, come fa a costoro la loro. Stor. Barl. 55 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Nè, *Partic. neg.* § 1).

Talvolta è preceduta senza bisogno dalla particella *E*. — Nè freno il corso, *e nè* la sete spengo. Bemb. Rim. nel son. *La fera che scolpita*, in Bemb. Op. v. 2, p. 73.

Talora fu adoperata per *Nè pure*, *Nè anche*, *Nè meno*, ec. — Se dell'aspra donzella il braccio è grave, *Nè* quel del cavalier nimico è lieve. Arios. Fur. 19, 97.

Nè fu alcuna volta omessa innanzi ad *Anche*, *Pure*, *Meno* o *Manco*, acquistando allora queste particelle il valore negativo dal *Non* precedente onde dipendono. — Error che *nol* farebbe *anch'* un cavallo. Malm. 6, 42. — Però, al mio parer, non gli fu onore (ad Amore) Ferir me di saetta in quello stato, Ed a voi armata *non* mostrar *pur* l'arco. Petr. nel son. *Era 'l giorno*, v. 1, p. 13. — Come non aveva ancor (Dafni) notizia d'amore, così *non* potea *manco* aver sospetto del suo ladroneggio. Car. Daf. rag. 1 in fine, p. 30. Però *Manco* si può usare per *Nè manco* anche senza che le preceda il *Non*. — *Manco* ci voglio andare. Crus. in MANCO, *avv.* § 12 (Cioè, *Nè manco ci voglio andare*).

Nè si usa pure in luogo dell' alternativa *O*. — E corcherassi il Sol là oltre, ond' esce D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre, Prima

Digitized by Google

meno, e vive quieto, E dai flutti si scosta e dallo scoglio. Menz. Sat. 10, ver. 128, p. 214. — E' non si conosce in su qual gamba e' posa (l'Ercole), o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza; *nè manco* si vede ch'e' posi in su tutt'a due, siccome e's'è usato alcune volte di fare da quei maestri i quali sanno qualche cosa. Cellin. Vit. l. 2, c. 70, p. 415. — I' dirò cose, che *nè anche* i cani. Bellin. Buccher. p. 61 *(Io dirò cose che nè anche i cani le direbbero)*. — Io sono tanto occupato . . . , ch'io non ho tempo pur di chiuder gli occhi per dormire, non che di leggere le ciance e le frenesie di quest'uomo, e rispondergli poi, quando io *nè anco* l'intendo. Car. Lett. Tomit. lett. 83, t. 7, p. 31. — Alcuna volta (i benefizj) si debbeno dare in modo che nollo sappia *nè* quegli *ancora* a cui si dànno. Varch. Sen. Benif. l. 2, c. 9, v. 1, p. 113. — In tutta la classe degli autori di medicina non ve n'è *neppur* uno che si possa anteporre al Bellini. Cocch. Dis. 6, p. 158. — Adunque devo il mio franco intelletto, Che *nè pure anco* il Cielo ha in sua balia, All'arroganza altrui render suggetto? Soldan. Sat. 2 (cit. dal Lamb. in PURE, § 9, v. 3, p. 599). — *Nè* io *altresì* tacerò un morso dato da un valente uomo . . . . ad uno avaro. Bocc. g. 1, n. 6 princ. v. 1, p. 189. — Per molta diligenza che vi usasse, non potè superarla (la podagra) e *nè tampoco* occultarla. Bald. Vit. Guidob. l. 4, v. 1, p. 131.

ARTICOLO X.

Congiunzioni di tempo

347) Le Congiunzioni esprimenti tempo sono di cinque maniere.

1.°) Alcune significano l'avvenimento di una cosa nel medesimo tempo di un'altra, e sono *Quando, Quando che, Mentre, Mentre che, Allora che* o *Allora . . . . che* o *Allorchè, Allora quando* o *Allora . . . . quando* o *Allorquando, Intanto che, In questo che* o *In questa che, In quello che* o *In quella che*, ec.

ch'i' trovi in ciò pace *nè* tregua, O Amor, o Madonna altr' uso impari. Petr. nel son. *Mie venture*, v. 1. p. 200 (Cioè, *Prima ch' io trovi... pace o tregua*).

E, all' opposto, si trova talvolta l' alternativa *O* in cambio della *Nè*. — Nè mi vale spronarlo (il folle mio desio di seguitar Laura), *o* dargli volta. Id. nel son. *Sì travïato*, v. 1, p. 32 (Cioè, *Nè mi vale spronarlo, nè dargli volta*).

Digitized by Google

* E perdonasti a tutta la natura, *Quando* tu perdonasti al primo padre; E poi degnasti farti sua fattura, *Quando* tu assumesti in terra madre. Pulc. Morg. 27, 127 (1). — Alcuna volta io mi perdo e confondo, *Quando ch'* io penso all'infimo mio stato. Fra Guitt. nel son. *Alcuna volta io mi perdo,* in Parnas. class. t. 67, p. 151. — *Mentre* il tiranno s'apparecchia all'armi, Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta, ec. Tass. Gerus. 2, 1 (2). — *Mentre che* la fortuna in questa guisa che divisata è il Conte d'Anguersa ed i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia . . . . morì. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 259 (3). — Io non so quello che dei vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città *allora che* io con voi poco fa me n'uscii fuori. Id. Introd. v. 1, p. 103. — Madonna, state di buona voglia; chè *allora* sarà fatto dispiacere a voi, *che* a noi tolta la vita. Cecch. Assiuol. a. 5, s. 2, p. 131 (4). — E 'n sul cor, quasi fero

(1) In luogo di *Quando* si adopera talvolta la particella *Che*, e ciò avviene quando le preceda una negativa. — Finite non avea queste parole, *Che* il Principe il ferì con tal rovina, Che non discerne s'egli è luna o sole. Bern. Orl. in. 21, 27.

(2) *Mentre* si usò pure alcuna volta per *Se*. — E dove si facea festa o commedia, *Mentre* non gli si apria, Terra mai non s'assedia, Torre mai non s'assale Con tanta pertinacia ed arroganza, Quanta la sua, finchè, sfondato drento, Non si facea tiranno della stanza. Buonar. Fier. g. 1, a. 4, s. 6, par. 1, p. 86.

(3) In vece di *Mentre* e *Mentre che* si disse ancora *Dimentre*, *In mentre che*, *Domentre che*, *Parte che*. — Questo Papa fece fare la rocca di Monte Fiascone, e là molto fece sua stanza *dimentre* fu Papa. Vill. G. 7, 58 (cit. dal Cin. in MENTRE, § 3, v. 3, p. 164). — La seconda cosa che c'induce a penitenza è il timore e la paura del divino giudicio, il quale aspro e duro avrà a sostenere dopo la morte chi non si provvederà di purgare i suoi peccati *in mentre che* dura la presente vita. Passav. d. 2, c. 2 (cit. dal med. ivi, p. 165). — Io dimandai Solino: Dimmi *domentre che*'l nocchier ci varca, Acciocchè meno c'incresca il cammino. Ditt. 5, 30 (cit. c. s.). (La nostra edizione legge: *Deh dimmi in mentre che il nocchier ci varca*). — *Parte che* lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo. Bocc. g. 8, n, 7 (cit. dal med. in PARTE, § 2, v. 3, p. 442). Ma sono forme, da *Parte che* in fuori, ormai dismesse.

Anche *Come* si vuole adoperar con riguardo in senso di *Mentre*. — *Com'*io tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si slancia Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. Dant. Inf. 25, 49.

(4) In luogo di *Allora che* o *Allorchè* dissero alcuna volta gli anti-

Digitized by Google

leon rugge (Laura) La notte *allor quand'*io posar devrei. Petr. nel son. *Far potess'io*, v. 1, p. 741. — *Allora* è data nelle mani de' nimici la bellezza e la virtù dell'anima, *quando* l'antico nimico .... signoreggia la ingannata mente. S. Greg. Reg. past. par. 4, p. 248. — *Intanto che* andò alla cittade, secondo che detto avemo, se egli pensòe e ordinòe male per uccidere i suoi compagni, ec., quelli pensaron di lui non meglio, che egli di loro. Nov. ant. 82, 6 (cit. dalla Crus. sotto INTANTOCHÈ) (1). — Et *in questo che* egli così si rodeva, e Biondel venne. Bocc. g. 9, n. 8, v. 8, p. 110. — Qual è quel toro che si slaccia *in quella Ch'* ha ricevuto già 'l colpo mortale, Che gir non sa, ma qua e là saltella; Vid'io lo Minotauro far cotale. Dant. Inf. 12, 22 (2).

Si possono anche riguardare siccome appartenenti a questa classe le particelle di luogo *Dove, Dove che, Là dove,* quando in principio di clausola s'adoperano in sentimento di *Mentre, Mentre che, Quando.* — *Dove* un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Bocc. Introd. p. 81. — E noi, *dove che* in vano speravamo Con quell'onor vederli ritornare, ec., Nell'abito dolente in che noi siamo A seppellirli ci convenne andare. Id. Teseid. 2, 30 (cit. dalla Crus. in DOVE CHE, § 4). — Lasso! che fia se forse ella (Laura) divide.... Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte, *Là dove* or m'assecura, allor mi sfide? Petr. nel son. *Se'l dolce sguardo*, v. 1, p. 554.

2.°) Altre significano che una cosa avviene prima di un'altra, e sono *Avanti che, Anzi che, Innanzi che, Prima che* o *Pria che, In prima che,* ec.

* Della qual cosa spero che *avanti che* doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno. Bocc. g. 3, n. 7, v. 3, p. 190. — Stamane *anzi che* io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio. Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 141 (3).

chi *Adesso che.* — Tu corpo ed alma in terra e in mare spesso Mi difendesti *adesso Ch'* io contro te viveva ad altro tutto. Fra Guitt. rim. 1, 48 (cit. dal Voc. Manuz. in ADESSO, § 6).

(1) *Intanto che* significa pure *Infino a tanto che.* V. il 5.° di questo medesimo N.°

(2) In vece di *In quel che* o *In quella che* anche si dice *Su quel che.* V. lib. II, p. 272, N.° 207.

(3) In cambio di *Avanti che* e *Anzi che* gli antichi dissero eziandio alcuna volta *Davanti che* e *Dinanzi che.* — Or dunque piaccia a vostra gentilia Soccorrermi *davanti ch'* io mi muoia. Rim. ant. Dant. Majan. 75 (cit. dalla Crus. in DAVANTI CHE). — Per più volte e per più dì, *dinan-*

Digitized by Google

— Or vo' che sappi, *innanzi che* più andi, Ch'ei non peccaro. Dant. Inf. 4, 33. — *Prima* ch'io dell'abisso mi divella . . . , A trarmi d'erro, un poco mi favella. Id. ib. 34, 100. — Vide Giove nel cielo un certo ballo Il qual non gli piaceva, e a saldar prese La piaga *pria ch'*ella facesse il callo. Menz. Sat. 2, v. 18, p. 34. — Ma *in prima che* io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso, la vostra pietà invoco. Bocc. Fiam. c. 1, p. 46. Ma quest'ultima maniera *In prima che* è assai meno usata che le altre.

3.°) Altre significano che una cosa avviene immediatamente dopo di un'altra, e sono *Appena, A mala pena, Appena che* o *Appena . . . . che, Appena . . . . quando, A mala pena che* o *A mala pena . . . . che, Non . . . appena che, Tosto che, Non . . . . più tosto . . . . che, Non così tosto . . . che, Non . . . . tantosto . . . . che, Sì tosto come, Sì tosto che, Non così presto . . . che, Non prima . . . che, Incontanente che, Immediatamente che, Subito che* o *Subito . . . che, Non pure . . . . che, Di presente che, Come, Come che, Come che . . . . così, Come più tosto, Come prima, Tosto come, Subito come, Non . . . . che,* ec.

* *Appena* avrò un momento di respiro, vi manderò il poco che manca. Giust. Epist. 145, v. 1, p. 427. — Ciò avverrà sempre tra due fazioni egualmente oppresse e frementi, le quali si accozzano un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riserbandosi poi a darsi sulla testa tra loro *a mala pena* l'abbiano tolto di mezzo. Id. ib. 389, v. 2, p. 424 (1). — E *appena ch'*elle avettono compiute l'orazioni, il demonio si partì. Leggend. SS. M. 4, 203 (cit. dall'od. Crus. in APPENA, § 7). — *Appena* spunta in oriente un raggio Di sol, *ch'* all'altro mon-

si che altri venga alla confessione, si dee ripensare, e ricercare la coscienza sua. Passav. 157 (cit. dalla med. in DINANZI CHE). Ma oggidì non si farebbe forse mai.

(1) Spesse volte *Appena* e *A mala pena* si accompagnano con un participio passato che fa le veci di passato rimoto o di trapassato definito. — Fu ricolto di terra senza avere conoscimento niuno e spirito poco; sicchè, *appena* levato del luogo, passò e lasciò la tirannia e la vita. Vill. Matt. l. 9, c. 60, p. 309, col. 1 in princ. (Cioè, *appena fu levato del luogo*). — Ed ecco, *a mala pena* crollate le cose nostre, *a mala pena* nato lo sconforto e il dubbio tra noi, ecco, dico, il partito monarchico a far gente per tutto. Giust. Epist. 389, v. 2, p. 425 (Cioè, *a mala pena furono crollate le cose nostre, a mala pena fu nato lo sconforto*, ec.).

Digitized by Google

te Dell'avverso orizzonte Giunto'l vedrai per vie lunghe e distorte. Petr. nella canz. *Si è debile il filo*, st. 2, v. 1, p. 135. — *Appena* erano a casa loro quelle donne ritornate, *quando* Carlo, Re di Francia, di quel nome ottavo, un uomo suo al Senato mandò. Bemb. Ist. ven. l. 2 in princ. in Bemb. Op. v. 3, p. 91. — E *a mala pena* ebbe aperta la bocca, *che*, lasciato il palo dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra e morissi. Firenz. Dis. an. p. 51. — Appigliatasi Violantina al parere di Maria, *non* fu notte *appena*, *che*, fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi. Lasc. Nov. 2, p. 513. — L'animo ch'è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile che piace, *Tosto che* dal piacere in atto è desto. Dant. Purg. 18, 21. — *Non* fur *più tosto* dentro a me venute Queste parole brevi, *ch'*io compresi Me sormontar di sopra a mia virtute. Id. Parad. 30, 55. — Oimè! *non così tosto* Mirato ebbi quel volto, *Che* di subito n'arsi. Past. fid. a. 2, s. 1, p. 60. — Sono questi fiori di così gentile temperamento, che, *non* sono *tantosto* aperti, *che* sono uccisi dal sole. Sasset. Let. 105, p. 398. — Ma Gregorio da lui poi si divise; Onde *si tosto come* gli occhi aperse In questo ciel, di sè medesmo rise. Dant. Parad. 29, 134. — Lo onnipotente Dio a coloro che mal fanno, non solamente riserva i tormenti che deono venire, ma eziandio qui dov'eglino peccarono involge di pene i lor cuori; sicchè *si tosto che* peccano, sempre paurosi e sempre sospetti temano di sostenere da altrui quelli mali i quali eglino si ricordano che ad altri hanno fatto. Amm. Ant. 23, 2, 3 (cit. dal Voc. Nap. in Tosto, *avverb.* 5, 2 [Cin.]). — *Non così presto* dunque il Consiglio di Stato pose mano al governo, *che* si cominciò a vedere una fluttuazione grandissima in tutte le cose. Bentiv. Guer. Fiand. par. 1, l. 9, p. 230. — *Non prima* abbattuto ebbe il gran cesto in terra, *che* la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Bocc. g. 4, n. 7, v. 4, p. 175. — Ma *incontanente che* passò via l'ora della compunzione, il riarse la iniquità della avarizia. S. Greg. Omel. 8, 2, v. 1, p. 86. — Alcuni (strumenti) *immedintamente che* sono al mondo fanno il loro effetto, e non possono non lo fare. Sasset. lett. 27, p. 48. — E ben si fece dar *subito* piazza *Che* lor si volse e Durindana prese. Arios. Fur. 11, 50. — Ma il saracin che con mal gusto nacque, *Non pur* la saporò (la mensa), *che* gli dispiacque. Id. ib. 28, 101. — E *di presente che* fu fatto Signore tolse ogni signoria e stato a' nobili di Roma. Vill. Gio. l. 12, c. 90, p. 494, col. 2 (Ma questa locuzione congiuntiva oggigiorno più non si userebbe.) — Vegliantin, *come* Orlando in terra scese,

Digitized by Google

A piè del suo Signor caduto è morto. Morg. 27, 101. — E *come che* l'avrò (un certo regalo), farò che allora Mille grazie il padron per me vi renda. Mess. Bin. in Rim. burl. 1, 351 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in COME, § 24). — *Come che* io vidi d'averla benissimo ferma (la forma del Perseo), ec., *così* animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. Cellin. Vit. l. 2, c. 75, p. 425. — L'aquila, *come più tosto* di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra; e così se n'andò da Giove suo padrone, e, còntoli il caso, lo pregò che, ec. Firenz. Dis. anim. v. 1, p. 28. — Ella, *come prima* ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa. Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 258. — Siccome, nato tosto lo figlio, alla tetta della madre si prende; così *tosto come* alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. Dant. Conv. 196 (cit. dalla Crus. in TOSTO, *avverb.* § 4). — Il venerabile padre S. Giovanni, *subito come* tali parole udì, si vergognò. Vit. S. Gio. Gualb. cap. 8, in Vit. SS. Pad. p. 444, col. 1, ediz. triest. — Il giovine lo fece (riportò al suo luogo la serpe), ma *non* l'ebbe messa in terra, *che* si fece un gran temporale. Giust. Epist. 51, vol. 1, p. 230 (Cioè, *non l'ebbe appena messa in terra, che*, ec., *appena l'ebbe messa in terra, che*, ec.) (1).

(1) Nel significato delle Congiunzioni di questa maniera fu alcuna volta adoperata la particella *Comunque*. — *Comunque* questo romor fu sentito, A furia ognun si lieva da sedere. Morg. 25, 303 (Cioè, *Come, Subito che questo romor fu sentito*). E questo *Comunque* si trova pure usato con la corrispondenza di *Così*. — *Comunque* la donna fu entrata . . . . , *così* si volse (Giannetto) a lei e abbracciollà. Pecor. g. 4, n. 1, p. 50.

Se non che la partic. *Comunque*, che qui vediamo usurpata in forza di Congiunz. di tempo e che vedemmo più sotto (p. 996-997, not.) usarsi più volte qual Congiunz. concessiva, non è di natura sua Congiunzione, ma è avverbio di modo e vale *In quel modo che* o *In qualunque modo*. — Egli è sì sciocco, ch'egli s'acconcerà *comunque* noi vorremo. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44 (In vece di *Comunque* dissero ancora gli antichi *Comunquemente*. — Éntravi pure e appigliaviti *comunquemente* tu puoi. Bemb. Asol. l. 1, in Bemb. Op. v. 1, p. 20). E *Comunque* si prende alle volte ellitticamente in luogo di *Comunque la sia*, *Comunque altri la pensi*, o simile. — Credo... che quelle (cose) fatte nel venerdì santo debbano riuscir benissimo.... *Comunque*, desidero che sappiate che la vostra lettera mi giunse graditissima. Guadagn. lett. in Ricc. M. Guadagn. p. 420.

Digitized by Google

Ma *Tosto come* e *Subito come* sono assai poco usate dai moderni scrittori (1).

4.°) Altre significano l'avvenimento di una cosa dopo di un'altra, senza determinare precisamente il tempo, e sono *Appresso che, Dacchè, Dopo chè, Poichè, Dappoichè, Posciachè, Da indi in qua che, Quando,* ec.

* *Appresso che* fu disposto (*deposto*) dello imperio . . . Carlo il Grosso, i baroni elessero Imperadore Arnolfo. Vill. Gio. l. 2, c. 20, p. 40, col. 2. — Ivi, notando, i giovani si lavavano, e, *dacchè* erano lavati, generazioni d'arme mutavano. Vegez. 9 (cit. dal Voc. Nap. in DACCHÈ, § 2 [Pr.]). — Ma ecco che *dopo che* Elifaz ha dette queste parole oziose, egli riesce in parole di villania. S. Greg. Moral. l. 16, c. 3, ver. 4, v. 2, p. 187, col. 2. — Era già il diciottesimo anno passato, *poichè* il Conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito. Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 254. — Cominciò regnare l' anno cento e trenta otto *dappoichè* fu edificata Roma. Pecor. g. 20, n. 2, p. 193 (2). — *Poscia Che* a lui fui

(1) In vece di *Tosto che, Tosto come, Subito che, Subito come,* ec., dissero anche gli antichi *Ratto che, Ratto come, Subito sì come* e *Via via che,* locuzioni in oggi dismesse. — Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, Cangiàr colore e dibattéro i denti, *Ratto che* 'nteser le parole crude. Dant. Inf. 3, 102. — *Ratto come* imbrunir veggio la sera, Sospir del petto e degli occhi escon onde, Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi. Petr. nella sest. *Non ha tanti,* st. 4, v. 1, p. 697. — *Subito si com'* io di lor m' accorsi (di quelle facce), Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser, gli occhi torsi. Dant. Parad. 3, 19. — *Via via che* ella fu nata, fu ripiena di Spirito Santo. Vit. S. Marg. (cit. dalla Crus. in VIA, *avverb.* § 6).

E fu pure usata in questo significato la Congiunzione *Che.* — Venuto *che* ciascuno l' è davanti . . . , essa, con una verghetta toccatigli, ne gli manda via. Bemb. Asol. l. 3, in Bemb. Op. v. 1, p. 253. Il qual uso di *Che* è comunissimo anche nelle odierne scritture. Notisi per altro che a questa particella presa in questa accezione dee sempre precedere alcun' altra voce, non potendosi ella mai mettere in primo luogo.

(2) « Avvisa il Cinonio e, dietro a lui, il Corticelli ed il Puoti, che per *Dappoichè* si sia usato *Poi da che,* e ne allegano tutti e tre questo esempio del Boccaccio, n. 50. = *Da che diavolo siam noi* POI DA CHE *noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare?* = A me pare, se non erro, che quel *poi* vada staccato, e corrisponda al *tandem* de' Latini, e quindi mal s' approprii al Boccaccio questa stiracchiatura. » Così il Paria, *Gram.* p. 226. Ma la cosa è tanto chiara, che si può senza tema di errore asserire che la sia così. Non è dunque ne-

Digitized by Google

giunto, alzò la testa appena. Dant. Purg. 4, 117. — Già due volte l'onor delle lor chiome S'hanno spogliato gli alberi e rimesso, *Da indi in qua che* 'l rio signor vaneggia In furor tanto, e non è chi 'l correggia. Arios. Fur. 37, 40 (Cioè, *Dappoichè, Dacchè il rio signor vaneggia)* (1). — E *quando* per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, . . . con voce assai debole cominciai, ec. Bocc. Fiam. c. 5, p. 109.

5.°) Altre finalmente esprimono la durata d'un'azione fino ad un tempo, e sono *Finchè* o *Fino che*, *Sinchè* o *Sino che*, *Infinchè* o *Infino che*, *Insinchè* o *Insino che*, *Perfinchè* o *Perfino che*, *Per insino che*, *Fino a tanto che* o *Fintanto che*, *Infino a tanto che* o *Insino a tanto che*, *Perfino a tanto che*, *Tanto che*, *Tanto come*, *Intanto che*, *Non . . . prima che*, *Sempre che*, *Per quello che*, *Mentre che*, ec.

* Ficca poi due festuche Nel becco al Barbagianni, e come un pollo Fàllo pender coi piè *fin che* sia frollo. Car. Mattac. 3, p. 265 (2). — *Sino a che* vale lo stesso che *Sin che*, *Fin che*.

cessario di dire « A me pare, se non erro » : ma in quella vece si vuol dire « Ma quei Grammatici sono in inganno, giacchè quel *poi* va staccato, e corrisponde, ec. »

(1) In luogo di *Da poi che*, *Poscia che*, ec., si usa talora la semplice *Che;* ma non si pone mai in principio di periodo, come poco addietro abbiam detto di questa medesima particella adoperata in forza delle Congiunzioni accennate sotto il numeretto antecedente. — Il domandò quanto tempo era *che* egli altra volta confessato si fosse. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 127 (Cioè, *da che* o *da poi che egli . . . confessato si fosse*). — Lo scolare fu poco nella corte dimorato, *che* egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe. Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 127 (Cioè, *Dopo che* o *Poscia che lo scolare fu poco nella corte dimorato, egli cominciò*, ec.).

(2) Gli antichi in vece di *Finchè* dissero talvolta *Di fin che*, *Fine che*, *Fine a quello che*, *Quello che*, locuzioni tutte che presentemente più non si usano. — *Di fin che* l'uomo è servo, Si sta di fuor del regno. Jac. Tod. p. 637, str. 3 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in FINO A, § 7). — Manifesta li tuoi peccati *fine che* tu se' sano. Gr. S. Gir. 30 (cit. dal Voc. Nap. in FINCHÈ, § 6 [V]). — Vedendosi per ogni parte assiso (cioè, *assediato*) d'assedio potente, e istretto e assaglito (*assalito*) d'assalto grande sovente, *fine a quello che* 'l crede portare. Fra Guitt. Lett. 21, 59 (cit. dal med, ivi, § 4 [V]). — Tornossi al castello suo, ed ivi stette *quello che* gli piacque, e poi si tornò a casa. Pecor. g. 7, n. 1, p. 77, lin. 2.

In cambio di *Finchè* trovasi pure usata la semplice *Che*, non però

Digitized by Google

(Crus. in SINO, *prep.* § 2). — Per lo mio Iddio, che quinci non mi partirò io, *infinochè* non averò ricolte queste legne spezzate e portatele in cucina. Vit. S. Eufrag. in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 245, ediz. milan. — E dissero loro come s'erano votati e aveano promesso e fermato di non mangiare e di non bere, *in sino che* non uccidessero Paolo. Cavalc. Att. apost. c. 29, p. 110. — Per non avere più a tornare sopra la presente materia *per fino che* altra cosa non seguisse. Vill. Matt. 10, 95 (cit. dal Voc. Nap. in PER FINO CHE [N]). — E mai si tenne sicuro di questo pericolo, *per insino che* noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Cellin. Vit. l. 1, c. 79, p. 168. — Intimò che, fatto Isacio prigione, fosse consegnato subito in mano a due senatori, Saturnino e Vittore, perchè lo custodissero, *fintantoch'* egli, tornato da quella impresa, prendessene il meritato castigo. Segner. Pred. 15, 9, in Segner. Op. t. 1, p. 157, col. 2. — Ma dee bastare *infino a tanto che* elli (garzoni) sono in perfetta etade. Brun. Lat. Etic. Arist. c. 57, p. 87. — E, avvegnachè le novelle così corressono, non si mosse egli però, *perfino a tanto che* ambasciadori e lettere furono mandate a lui da parte di Pompeo e de' Consoli di Roma. Id. Tre oraz. p. 67. — E lo buono pastore che avea cento pecore, quando se ne trovò meno una ch'avea perduta, lasciò le novantanove, e andò cercando solamente per l'una, *tanto che* l'ebbe trovata, e arrecoila addosso in sulla spalla e tornolla coll'altre. Stor. Barl. p. 75. — Secondo che l'uomo sarà in terra o bene o male, così sarà meritato e di gioia e di tormento (cioè, *o* di gioja *o* di tormento), *tanto come* questo mondo durerà, e *tanto come* piacerà al nostro Signore. Id. p. 64 (Ma *Tanto che* e *Tanto come* sanno d'antico, e consigliamo i giovani a servirsene con molto riserbo). — Siedi ancor tu, *intanto che* io mi sarò vestito ora. Gell. Capr. Bott. rag. 3, in Gell. Op. p. 179. — *Non* ristette *prima che* al corpo fu pervenuta. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 191. — Io ti giuro . . . che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, *sempre che* tu ci viverai, del nome mio. Id. g. 6, n. 4, v. 6, p. 59. — Essa non sol del ben che qua giù lice, *Per quel che* viverà, toccherà il punto; Ma avrà forza di far, ec. Arios. Fur. 13, 62. — E se alcuno appresso lo battesimo

mai in principio di periodo, come più sopra abbiam detto di essa *Che* usurpata per lo stesso che *Tosto che*, *Subito che*, ec., e per *Da poi che*, *Poscia che*, ec. — E non riposò mai, *ch'* egli ebbe ritrovato Biondello. Bocc. g. 9, n. 8, v. 8, p. 109.

Digitized by Google

cadesse in alcuno peccato, conviene che l'uomo se ne mondi e purghi . . . *mentre che* vive in questa misera vita. Stor. Barl. p. 73.

ARTICOLO XI.

Congiunzioni Alternative (1).

348) Congiunzioni *Alternative* chiamansi quelle le quali indicano che di due cose che si pongono nel discorso, l'una di esse,

(1) Queste Congiunzioni dalla Crusca e dagli antichi Grammatici furono denominate *Disgiuntive*, e così ancora le chiamano alcuni moderni; ma tale denominazione è antilogica e quindi da rigettarsi, non si potendo accordare in uno stesso suggetto, — come saviamente avvertì il Monti —, due idee direttamente contrarie, *Congiungere* e *Disgiungere*. Altri le dissero *Scompagnative* o *Separative*, le quali denominazioni sono parimente senza logica, poichè ognun vede che *Disgiungere*, *Scompagnare* e *Separare* vengono a dire il medesimo. Se per tanto *Congiungere* e *Scompagnare* o *Separare* non sono voci contraddittorie in quanto a forma, sono però contraddittorie in quanto a significato. Ad altri finalmente piacque di chiamarle *Distintive* o *Elettive;* ma nè pur queste denominazioni sono esatte. Non quella di *Distintive*, perchè *Distinguere* nel caso nostro ci dà sottosopra l'idea espressa da *Disgiungere, Scompagnare, Separare:* non quella di *Elettive*, perchè così si verrebbe a collocare in una stessa classe e si direbbe aver la stessa significazione certe particelle che si adoperano a significar cose fra loro disparate, quali sono *O, O vero, O pure*, ec., da una parte, e *Anzi che, Piuttosto che, Più presto che*, ec., dall'altra.

Il Fabriani dà bensì a queste particelle *O, O vero, O pure*, ec., il nome di *Alternative*, come facciam noi, ma non espone chiaramente ai giovani studiosi il loro officio. Ecco quanto ei dice loro della Congiunzione *O* (*Lett.* p. 471). « Con brevi parole diremo la particella *O*, *Congiungente alternativa*, che tra due denotanti ➡ (nomi) ⬅, o qualificanti ➡ (aggettivi) ⬅, o determinanti ➡ (alcuni pronomi e l'articolo) ⬅, o attribuenti ➡ (verbi) ⬅, o rapportanti ➡ (alcune preposizioni) ⬅, o situanti ➡ (altre preposizioni e alcuni avverbj) ⬅, o modificanti ➡ (altri avverbj) ⬅, ne afferma l'una e ne esclude l'altra. Basti un sol esempio del Petrarca = *E qual sia più, fa dubbio all' intelletto, La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo* =. » Prima di tutto osserviamo che dove il Fabriani dice *ne afferma l'una e ne esclude l'altra*, era meglio omettere l'articolo ad *una* e dire (come fa il suo discepolo e continuatore Borsari) *ne afferma una e ne esclude l'altra;* perchè altrimenti si potrebbe far credere al lettore che la particella *O* afferma necessariamente la prima denotante, qualificante, ec., e, per conseguenza, esclu-

Digitized by Google

— sia la prima, sia la seconda —, debbe necessariamente aver luogo. Tali sono: *O, O vero, O sì vero, O veramente, O sì, O sì veramente, O che, O bene, O pure, O sia.* — *O* noi combatteremo,

de la seconda; laddove chiaro apparisce ch'egli vuol dire esser libero alla detta particella di affermare o di escludere sia quella, sia questa. Avvertiamo in secondo luogo che non è vero, come insegna il Fabriani, che la particella alternativa *O afferma l'una o l'altra delle due denotanti, qualificanti*, ec.; poichè essa particella non fa altro che proporre due denotanti, qualificanti, ec., delle quali una si dee affermare e l'altra escludere. La facoltà poi di affermare o di escludere non appartiene già a lei, ma sì ad altri fuori di lei. E, per attenerci al proposto esempio del Petrarca, ognun vede che l'*intelletto* è posto nella condizione di dover scegliere l'una delle due, o la *speranza* e la *fiamma*, o il *timore* e il *gelo*, e l'intelletto è ben altra cosa che la Congiunzione *O*.

Il Borsari dopo di aver ripetute le addotte parole del suo maestro, prosegue così (*Guid. Ins. ling. ital.* p. 191): « Quantunque sembri la *O* non avere il valore *esclusivo*, ma piuttosto, dirò così, *pareggiativo, assomigliativo* o *dichiarativo* nelle frasi usitatissime = *Campò cent' anni* od *un secolo: Fu il primo Re* o *Rettore dei popoli: Monarchia* o *sia governo di un solo*, ec. =, pure, se ben si considera, chi parla suppone l'esclusione, la non accettazione della prima proposta quando pone la seconda, altrimenti la seconda sarebbe inutile. » Questo discorso è più ingegnoso che vero. E in effetto, s'io dico ad uno = *Agostino campò cent' anni* =, ed egli non m'intende, io allora per farmi intendere soggiungo = *od un secolo* =; ed egli tosto m'ha inteso (Dico così stando all'esempio sopra allegato; ma sono però ben lungi dal credere che ciò in fatto possa avvenire. Potrà in fatti accadere che ci sia più d'uno che non sappia che cosa si voglia dir *secolo*, ma non cred'io che ci sia alcuno che non sappia che cosa significhi *cent' anni*. Il Borsari per tanto avrebbe detto molto meglio, *Campò un secolo* o *cent' anni*). Or quando io dissi da principio a chi m'ascoltava, *Campò cent' anni*, ed egli non m'intese, egli certo non accettò, ma diciam pure, escluse l'idea espressa da *cent' anni*. Quando poi io soggiunsi, *od un secolo*, ed egli ebbe inteso ciò ch'io voleva dire; allora egli non escluse più, ma accettò l'idea di *cent' anni*, imparando così che la era la medesima che quella di *un secolo*. La particella *O* per tanto la quale si pone dopo l'espressione *cent' anni*, non che la esclude, anzi la spiega, la dichiara, e fa quindi ch'ella sia in tutto e per tutto accettata ed ammessa da chi mi ascolta. Similmente si ragioni su gli altri esempj. La ragione poi perchè la *O* non ha qui il valore che l'abbiam veduta avere nel soprallegato esempio del Petrarca si è ch'ella non è qui usata altrimenti in forza *alternativa*, ma sì veramente in forza *dichiarativa*.

Digitized by Google

o noi aremo la città. Leggend. vendet. mort. Crist. pag. 105. — E nel verno te ne voli *Od* al Nilo *ovvero* a Menfi. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 269. — E vorrei ancora che fusse messa in mezzo la detta ragna da due spallierette di mortella o di lentaggine, *o sivvero* da due moricciuoli coperti d'ellera. Popol. Ragn. in Davanz. Op. v. 2, p. 613. — La verità della simulazione, *o veramente* la infingardia della morte. Moral. S. Greg. (cit. dalla Crus. in O VERAMENTE). — Comprami due paja Di galline, *o si* qualche gallïone. Cecch. Masch. a. 1, s. 3, v. 1, p. 38. — Valetevi dell'armatura ch'io vi dètti; *o si veramente* incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni. Car. Lett. v. 1, p. 34, ediz. pad. — Il quale (figlioletto) *o che* di razza d'esser piccolo, *o che* alla madre non paresse che crescesse come si convenia, delle maggior pene era ch'ella portasse. Sacchet. n. 218, p. 397. — Per questo i Fiorentin' dissero in vero Aver bisogno, *o ben* far di mestiero. Allegr. 31, ediz. Crusc.; 28, ediz. Amster. (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BENE, *Cong.* § 5). — Ma se io degli studi delle parti e di tutti i costumi e modi della città volessi dire singolarmente *oppure* in somma, piuttosto il tempo che il fatto mi verrebbe meno. Sallust. Giugur. c. 32, p. 144. — CONSORTO viene a dire COMPARTECIPE *o sia* di sangue, *o sia* di pericolo, *o sia* di fatica, o di gaudio, o di prosperitade, o d'arte, o di professione. Ott. Commen. Dant. 2, 443 (cit. dal Gher. op. cit. in ESSERE, *verò*. § 145).

349) Osserveremo col Lamberti (in *O*,. § 3, v. 3, p. 344):

1.°) Che l'alternativa *O* serve anche ad esprimere minaccia. — E perciò vi prego che voi mi facciate una cosa, *od* io lo farò sapere al vostro padre, che voi vi guardate di non favellare più con lui. Stor. Barl. 58.

2.°) Che, posta nella prima parte del concetto, talora non si replicò nella seconda, e le si fece corrispondere un altro modo di dire. — Altri, *o* per viltà di cuore, vedendo avere al Re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo Signore, fallirono a Manfredi e abbandonaronlo. Pecor. 25, 2 (Nel qual luogo la sintassi più naturale sarebbe, *o per viltà di cuore, ... o per tradimento;* oppure, *chi disse per viltà di cuore, ... e chi disse per tradimento*).

3.°) Che in luogo di *O* gli antichi usarono anche di scrivere *Oe* e *U*, e *U vero* in luogo di *O vero*. — In perdita d'amore, d'onore e di virtù, *oe* in acquisto di vizj. Fra Guitt. Lett. 3. — Ma come potemo *u* savemo venire a ciò? Disusato è noi (ossia,

Digitized by Google

a noi) il suo cammino (della virtù). Id. ib. — La sapienza è più preziosa che tutte le ricchezze del mondo: la sapienza è più bella che 'l sole *uvero* le stelle. Grad. S. Girol. 68.

350) L'alternativa *O*, come altrove abbiam detto, si adopera talvolta in forza della negativa *Nè*. — Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni, . . . Nè di muro, *o* di poggio, *o* di ramo ombra; . . . Nè altro impedimento ond' io mi lagni. . . ; Quanto d'un vel, ec. Petr. nel son. *Orso, e'non furon mai*, v. 1, p. 147.

351) In cambio dell'alternativa *O* adoperarono altresì gli antichi la particella aggiuntiva *E*. — Secondo che l' uomo sarà in terra o bene o male, così sarà meritato *e* di gioja *e* di tormento. Stor. Barl. p. 64. Ma è maniera facile a indurre equivoco e però da non seguire.

ARTICOLO XII.

Congiunzioni Conclusive

352) Chiamansi *Conclusive* o *Illative* quelle Congiunzioni che servono a inferire o dedurre qualche conseguenza da ciò che si è detto innanzi. Tali sono: *Dunque, Adunque, Perciò, Però, Per questo, Per tanto, Per la qual cosa, Per lo che* o *Per il che, Il perchè, Perchè, Di che, Così che* o *Si che, In conclusione, In somma, In somma delle somme, A tirare le somme, A conti fatti, In fine, In fine in fine, Alla fine delle fini, All' ultimo degli ultimi, Po' poi, Po' poi po' poi, Po' poi alla fine, In fondo, In fondo in fondo, In fondo de' fondi, In fatto in fatto, In fatti in fatti, Tant' è*, ec.

* Tengan *dunque* ver me l'usato stile Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna. Petr. nel son. *Cantai ; or piango*, v. 1, p. 683. — Il dipartire *adunque*, M. Federigo, sia quando a voi piace. Bemb. Volg. ling. lib. 1, partic. 13 in fine, in Bemb. Op. v. 10, p. 74 (1). — Mentr' io andava, gli occhi miei in uno Furo scon-

(1) A *Dunque* o *Adunque* fecero talvolta precedere gli antichi scrittori un *Però* o *Pertanto*, dando così più efficacia alla frase, il che oggidì non si farebbe forse mai. — Tal uomo non cade ne' predetti vizj, che cade in ira ed avarizia ; e così potremo dire degli altri : e *però dunque* si conviene stare attesi d' ogni parte. Cavalc. Med. cuor. 244 (cit. dal Gher. nell' *Append.* p. 472, sotto il 17°). — *Pertanto adunque* sono da essere sottilmente discusse l'opere de' protervi. S. Greg. Reg. past. par. 3, cap. 11, p. 96.

Digitized by Google

trati; ed io si tosto dissi: Già di veder costui non son digiuno. *Perciò*, a figurarlo, i piedi affissi. Dant. Inf. 18, 43. — Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio, del quale non che morto ma vivo i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e *però* tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro e si gli dirai, ec. Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 11 (1). — Trovarono adunque il Re nato, ed offersergli i doni, e furono ammoniti in sogno che non ritornassero ad Erode, e *per questo* addivenne che Erode non potè trovare Gesù il quale cercava. S. Greg. Omel. 6, 3, v. 1, p. 62. — Ieri, Messere, toccò a me l' andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi; e *per tanto* io non voglio che voi pensiate più sopra questo fatto. Pecor. g. 3, n. 1, p. 34. — Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficj guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: . . . *per la qual cosa* tu sei degno delle forche, come ladro e omicida pessimo. Fioret. S. Franc. c. 21, p. 60. — Pure i Saracini rimasero sconfitti: *per lo che* fu data la città a Carlo. Pecor. g. 12, n. 1, p. 128. — *Per il che* . . . . avviene che, ec. Soder. Agric. 49 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in PER, § 22). — *Il perchè* comprendere si può, alla sua potenza (di amore) essere ogni cosa suggetta. Bocc. g. 3, n. 10 princ. v. 3, p. 269. — Poi come più e più verso noi venne L' uccel divino, più chiaro appariva; *Perchè* l' occhio da presso nol sostenne, Ma chinail giuso. Dant. Purg. 2, 39 (Cioè, *Per la qual cosa, Per lo che*). —

(1) Anticamente a *Perciò* e *Però* si prefisse alcuna volta la partic. *In*, mutata per eufonia in *Im*, e se ne fecero le Congiunzioni composte *Imperciò* e *Imperò*, le quali furono usate nella stessa accezione delle semplici *Perciò* e *Però*. — Due dolori gravi avea Maria, i quali volea mitigare con le lagrime, ma non potea: e *imperciò*, tutta posta in dolore, le venia meno il cuore e la mente e non sapea che si fare. Omel. Orig. in Passav. Specch. p. 417. — Più grave cosa è tenere odio .... per uno mese, che non è tenerlo per uno dì.... E *imperò* queste cose e simili si debbono confessare. Cavalc. Mond. cuor. cap. 5, p. 13.

Ma *Imperò* fu pure adoperata in sentimento di *Nondimeno*, *Tuttavia*, come la semplice *Però*. — Quantunque in tal effetto la loro arte e pratica sia simile, *imperò* nel gettare le statue vi sono molte cose differenti. Cellin. Tratt. scult. cap. 2, p. 226-227; e in sentimento d' *Imperocchè*. — È il primo segno che altri sia umile, s' egli ama le persone umili e volentieri usa con loro: *imperò*, come dice il savio Ecclesiastico, *Omne animal diligit sibi simile*. Passav. Specch. Tratt. Umil. cap. 5, p. 303.

Digitized by Google

Ciascuno aveva, si come sè, le sue cose messe in abbandono; *di che* le più delle case erano divenute comuni. Bocc. Introd. v. 1, p. 70 (1). — E poi che l'ebbe (l'ippogrifo), ad altro non attese; E con studio e fatica operò tanto, Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese; *Così che* in terra, in aria, in ogni canto Lo facea volteggiar senza contese. Arios. Fur. 4, 19. — E mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra; chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti; *sì che* egli voleva far della salsa. Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 46 (2). — E gira gira, veggo *in conclusione* Che le prime bullette eran più buone. Giust. Vers. p. 17. — *In somma* sappi che tutti fur cherci, E letterati grandi e di gran fama. Dant. Inf. 15, 106. — *In somma delle somme*, e' bisogna che voi veggiate con P..... di fare in modo che resti persuaso, ec. Sasset. lett. 30, p. 55. — Vedi come, *a tirare le somme*, la moderazione non s'è dipartita mai dal freno delle nostre faccende? Giust. Epist. 336, v. 2, p. 326 (Cioè, *in conclusione, in somma*). — *A conti fatti*, Beati i matti! Id. Vers. p. 120 in fine (Cioè, *In conclusione, In somma*). — S'avvide (Orlando) in un deserto essere entrato, Che le secche non son di Barberia Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato: Era sassoso, stretto, pien di spine, Or alto, or basso, un mal viaggio *in fine*. Bern. Orl. in. 37, 62. — Io mi lascio guidare *in fine in fine*. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 8, par. 1, p. 224. — Egli è pur vostro figliuolo; *alla fine delle fini*, ogni mal che avesse egli, l'areste voi. Cecch. Dissim. a. 2, s. 3, v. 2, p. 20. — *All'ultimo degli ultimi*, se la Spinola è mia sorella, ella è vostra donna; e, ogni volta ch'io non manchi, ec. Id. Mogl. a. 1, s. 2, v. 1, p. 230. — Perchè *po'poi*, diss'io, gli è me'ch'io caschi Dalle finestre prima che dal tetto. Malm. 2, 10. — Facciam quel che vi par *po' poi po' poi*. Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 8, par. 1, p. 224. — *Po' poi alla fine* il troppo stroppia.

(1) A *Di che* gli antichi preposero alcuna volta l'articolo. — Ed io, per fare il mio fratello ereda e figliuolo adottivo, l'ho cavato dal vizio della lussuria; *il di che* ci debbi ringraziare e commendare. Senec. Declam. 55 (cit. dalla Crus. sotto la rub. ILD). Ma oggi il volerli imitare sarebbe un voler farsi sonar dietro le tabelle.

(2) In vece di *Così che* o *Sì che* si usò talvolta la semplice *Che*. — Chi va lontan dalla sua patria vede Cose da quel che già credea lontane; *Che*, narrandole poi, non se gli crede, E stimato bugiardo ne rimane. Arios. Fur. 7, 1. = *Sì che* si adopera eziandio interrogativamente domandando una conclusione; ed anche si dice *Sì che?* in tono di rimprovero *(Tommas. N. Prop.)*.

Digitized by Google

Giust. Epist. 202, v. 2, p. 65. — Sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perchè *in fondo* ciascuna ha il suo bene e il suo male. Id. ib. 77, v. 1, p. 295. — *In fondo in fondo* sono come quelli che cantano a orecchio. Id. ib. 12, p. 154. — L'Autore si scusò con le solite frasi di umiltà, che, *in fondo de' fondi*, non sono altro che superbia travestita. Ricc. M. Pros. sacr. p. XXVII. — Orsù, veggiamo: che volete voi, *in fatto in fatto*, ch'i'vi dica? Cecch. Assiuol. a. 2, s. 2, p. 96 (Cioè, *in somma, in conclusione*). — *In fatti in fatti* aggirati di qua, Aggirati di là, e'si fa sera Che l'uom non se n'avvede. Salviat. Granch. a. 2, s. 2 in princ. p. 44, ediz. fior. (Cioè, *In somma, In conclusione, Finalmente*). — ALAM. Dove vai tu, Fattore? Aspetta di grazia un poco, non ti partire.... FATT. Io vi dirò il vero: e'mi par che voi m'uccellate; e dirêvi poi che voi fussi un.... *Tant'è*, io me ne voglio andare a le mie faccende. Gell. Sport. a. 3, s. 7, p. 360 (Cioè, *In somma, In conclusione*).

353) Anche le dizioni *Onde, Laonde, Onde che, Quinci, Onde è che, Di qui è che, Quindi è che* si usano non di rado in forza di Congiunzioni *conclusive*. — Ed io all'ombra che parea più vaga Di ragionar drizzàmmi, e cominciai ....: Oh ben creato spirito, ec. *Ond'*ella pronta e con occhi ridenti (mi rispose): La nostra carità, ec. Dant. Parad. 3, 42 (Cioè, *Per la qual cosa, Per lo che*) (1). — La fante della donna racconta alla Signoria sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata; *laonde* egli scampa dalle forche. Bocc. g. 4, n. 10 tit. (Cioè, *In conseguenza di che, Per lo che*). (Altri esempj di *Onde* e *Laonde* adoperati in virtù di *Congiunzioni conclusive* abbiamo arrecati nel lib. II, p. 310 e p. 314). — L'Abate alzò la mano, e diègli un grande scapezzone, e disse: Sta cheto che Dio ti dia il mal anno; vuòmi tu vituperare? *Onde che* chiunque era quivi presso guardava l'un l'altro dicendo: Onde uscì quella voce? Pecor. g. 6, n. 1, p. 71 (Cioè, *Per la qual cosa, Per lo che*). (Un altro esempio di *Onde*

(1) In vece di *Onde* semplicem. si disse alcun tratto con maggior espressione *Onde però, Onde perciò, Onde pertanto*. — *Onde però* quanto il legame è più forte, tanto più è stabile e ferma la cosa ch'è legata. Fra Giord. Pred. 143, v. 3, p. 251. — *Onde perciò* dice Santo Isidoro: Chi vuol esser spesso con Dio, spesso ori e legga. Cavalc. Frutt. ling. cap. 3, p. 15. — *Onde pertanto* comandò il Signore a Moisè, ec. S. Greg. Reg. past. par. 2, cap. 11, p. 76.

Digitized by Google

che in sentimento di *Per la qual cosa, Per lo che,* abbiamo addotto a p. 639 di questo medesimo lib. III). — Ciascuno volentieri guarda le proprie cose, e *quinci* Ameto, ec., della sua Ninfa perde la chiara vista. Bocc. Amet. 13 (cit. dalla Crus. in QUINCI, § 4) (Cioè, *e perciò, e però).* — Crescenzio fu cittadino fiorentino e si fu nato di nobile schiatta e d'onesto e cattolico parentado. *Ond' è che* li suoi parenti lo feciono battezzare, e, acciocchè egli crescesse in virtude e in bontade, pregarono Iddio, ec. Vit. S. Cresc. in princ. in Vit. SS. Pad. p. 613, col. 1, lin. 3, ediz. triest. (Cioè, *Perciò li suoi parenti lo fecero battezzare).* — Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che, ec. *Di qui è che* bene spesso egli crede, ec. Dat. Vit. Apel. in princ. in Dat. Vit. Pitt. ant. v. 2, p. 23 (Cioè, *Perciò, Per questo, Per la qual cosa).* — Savi pochi si truovano; onde ne' partiti che si fanno ne' consigli sempre pèrdono: e *quindi è che* ne' partiti che si soglion far ne' consigli delle città li consigli seguiscono male effetto, se la volontà della moltitudine e non di pochi savi seguiscono. Albertan. 2, 29, p. 176 (Cioè, *e però, e conseguentemente).*

354) S' adoperano àncora in virtù di Congiunzioni *conclusive* le particelle *E, Ora, Così.* — Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, *ed* io il dirò. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 283 (Cioè, *io dunque il dirò).* — Voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica . . . . *Ora* avvenne, che, trovandosi egli, ec. Id. g. 1, n. 7, v. 1, p. 202 (Cioè, *Pertanto avvenne*) (1). — Li omini che di loro natura sono liberi, se si sottomettono per questo timore, fannosi servi, e diventano vili e cattivi (cioè, *captivi, schiavi*), e *così* sono nimici di loro medesimi. Fra Giord. p. 11, col. 1 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in Così, § 4) (Cioè, *e perciò sono nimici di loro medesimi).*

355) Si possono anche riguardare come Congiunzioni *conclusive Or bene* ed *E bene,* le quali vagliono suppergiù *Dunque, Adunque.* — Costei udendo ciò, ... disse: *Or bene,* come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi, ec. Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44.

(1) In vece di *Ora* nel parlar familiare si usa spesso *O,* ma sempre in principio di periodo o di clausola. — *O* andate a ridire tutto quanto io v' ho detto al papa. Cellin. Vit. l. 1, c. 103, p. 226. — Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signora mia: *o* perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? Id. ib. c. 100, p. 474.

Digitized by Google

— E la ragion degli amici co' quali verrei, non vi pare da valutar punto? *E bene*, mostratemi la cosa; voi avrete ragioni ch' io non so; parlate, ec. Cesar. Lett. v. 2, p. 424 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BENE, *Cong.* § 4).

ARTICOLO XIII.

Della Congiunzione Che

356) Questa principalissima tra le Congiunzioni non l' abbiamo collocata in nessuna delle classi precedenti, e ciò a cagione dei molti offici ch' ella esercita nel discorso; sì che, ove volessimo classificarla, a pena trovar potremmo alcuna classe dalla quale si dovesse ella escludere. Noi in fatti nei precedenti articoli l' abbiam veduta adoperata e come *aggiuntiva*, e come *causale*, e come *condizionale*, e come *concessiva*, e come *avversativa*, e come *elettiva*, e come *eccettuativa*, e come *Congiunzione di tempo*, e come *alternativa*, e come *conclusiva*; ond' è ch' ella presta allo scrittore assai maggior servigio che non faceva al Piovano Arlotto la sua giornea, della quale ei si serviva per zimarra, per dalmatica, per piviale e per coperta da letto. Qui ne noteremo alcuni altri usi che non debbono essere ignorati dagli studiosi.

357) La Congiunzione *Che* dipendente da un verbo dà molte volte alla proposizione che segue la forza di oggetto o di soggetto del verbo che la precede; e tale è forse il principale officio di questa particella, la quale in tal caso dir si potrebbe *oggettiva* o *suggettiva*. — Dico adunque *che* nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova. Bocc. g. 9, n. 1 princ. v. 8, p. 8. — Molte fiate già, frate, addivenne, *Che*, per fuggir periglio, contro a grato Si fe di quel che far non si convenne. Dant. Parad. 4, 101.

358) Talora si ripete senza bisogno. — E so bene che s' elli lo potesse sapere, *ch'* elli questa mia carne farebbe morire a mille morti. Stor. Barl. 62 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Cong.* § 1). Al qual passo aggiunge il Gherardini in parentesi la seguente annotazione: « Questo modo è frequentissimo nell' allegata Storia; più e più altri esempj se n' ha presso il Bocc. e forse presso tutti li antichi; ma quì la ripetizione del *Che* ha non so che vezzo che assai di raro si vede altrove. »

359) Alcuna volta dipende da un verbo sottinteso. — Eran di poco, e del cospetto appena Della Sicilia navigando usciti (i Trojani); . . . Quando punta Giunon d' amara doglia: Dunque, disse,

Digitized by Google

*ch'*io ceda? E *che* di Troia Venga a signoreggiare Italia un re? *Ch'*io nol distorni? Car. Eneid. l. 1, v. 67, p. 21 (Cioè, *Dunque fia vero ch'io ceda?*, ec.; oppure, *Dunque è stabilito ch'io ceda?*, ec.).

360) Altre volte dipende da *Cioè, Ciò era*, o alcun' altra locuzione dichiarativa non espressa. — Solo una cosa gli dava noia, *che* Lamone non era ricco. Car. Daf. rag. 3, p. 73 (Ossia, *cioè* o *ciò era che Lamone non era ricco*).

361) In principio di clausola s' usa alle volte come interjezione d' augurio o d' imprecazione: lat. *Utinam*, *Proh*. — Ma dimmi, *che* lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? Boec. g. 8, n. 3, v. 7, p. 55. — *Che* maledetta sia l'ora ch' ella nel mondo venne. Id. g. 5, n. 10, v. 5, p. 218.

362) *Che sì . . .*, ed anche replicamente *Che sì . . . Che sì . . .*, è locuzione sospensiva esprimente minaccia. — Vien qua. *Che sì...?* fa ch' io t' appelli ancora, Fa ch' io m' adiri più, fa pur dimora. Bracciol. Sch. 2, 11. — Spirti invocati, or non venite ancora?... *Che sì? . . . Che sì?* Volea più dir; ma intanto Conobbe che eseguito era l'incanto. Tass. Ger. 13, 10 (Questo *Che sì... Che sì....* è imitazione del *Quos ego . . .* di Virgilio, Aeneid. l. 1, v. 135).

363) *Che sì che*, o replicamente *Che sì, che sì che* è una maniera di dire che dinota attestazione, scommessa, giuramento. — Ma quando un poco avrà smunte e disfatte Quelle sue belle gote a Bacco eguali, *Che sì ch'*ei bramerà castagne e latte. Menz. Op. 1, 286 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in CHE, *Cong.* § 21) (Coè, *Io vi so dire, Io scommetto, Io giuro che*, ec.). — Olà dove siam noi? dice Plutone; E *che sì*, scorrettaccio, *ch'* io ti zombo. Malm. 6, 104 (Questo luogo del Malmantile è così annotato dal Minucci: « *E che sì*, termine usato per indurre timore, ed ha del giuratorio. *E che sì ch'io ti zombo* ⟶ (cioè, *percuoto, bastono*) ⟵; quasi dica: *Giuro che sì che io ti zomberò, se tu non parli meglio.* Si usa assai per fare stare a segno i fanciulli: *E che sì ch'io vengo costà e ti sferzo.* Si dice anche *Vale* o *Giochiamo* o *Stiamo a vedere che io ti sferzo.* Un poeta moderno se ne servì per *Giochiamo*, dicendo: *E che sì, Padron mio, ch' io m' indovino Del vostro andar girando la cagione.* »). — *Che sì, che sì che* colui farà qualche scandalo. Voglia Dio che io non m' apponga! Varch. Suoc. a. 5, s. 3, p. 37, col. 1 (Cioè, *Io scommetterei, Io giurerei che*, ec.).

364) Chiuderemo questo capo con indicare alcuni modi e usi diversi della Congiunzione *Che* ora espressa ed ora taciuta che ci dà il Gherardini nel suo *Suppl.* in CHE, *Cong.* § 26. — E spingen-

Digitized by Google

do l' uscio con una furia *che* mai (questo *mai* fu per isbaglio omesso dal Gherardini) la maggiore, entrata dentro, e trovata Laura, ec. Firenz. nov. 9, p. 272 (Cioè, *con una furia tale, che non si potrebbe imaginare mai la la maggiore).* — D' accordo o no *che* quei siano. Davanz. Vit. Agric. § 15 (Cioè, *D'accordo* o *no che vogliate, o supponiate,* o simili, *che quei siano).* — Mi chiamano *Sospettoso.* I' mi sia; lascia pur essere. Ambr. Bernar. a. 2, s. 2, p. 31 (Qui è taciuta la Congiunzione *Che.* Onde il pieno costrutto sarebbe: *Mi chiamano sospettoso. Concedasi che tale io mi sia: lascia pure* [chi parla, apostrofa sè medesimo] *te essere così chiamato).*

CAPO IX.

DELLA INTERJEZIONE

365) Indicheremo i varj usi delle Interjezioni enumerandole dietro l' ordine alfabetico.

ARTICOLO I.

Addio — Affè.

Addio

366) *Addio* è modo amichevole di salutare, di cui si fa uso nello scontrarsi in alcuno, o nel congedarsi da alcuno, o nel rispondere, restando, a chi parte. — Scontrossi in quel dì nel Tacchello tintore, il quale disse: *Addio,* Antonio. E Antonio rispose: *Addio,* Tacchello; ben t' ho. Sacch. n. 175, p. 299. — *Addio,* parenti, *addio,* amici; restate in pace. Segner. Pred. 10, 2, t. 1, p. 99, col. 1, lin. ult. — A. A rivederci, Messer oste. I. *Addio.* Cecch. Samar. a. 3, s. 2, v. 1, p. 136.

E si dice anche delle cose, quando, dovendole lasciare, in certo modo le salutiamo e ci licenziamo da esse. — Che se per accidente unqua cedete, . . . *Addio* natura, avete fritto il pesce; La vostra autorità scherno riesce. Bracciol. Schern. Dei, 16, 47. — Quando ha preso punto di vigore (l' ambizione), *Addio* amicizia, *addio* pietade e onore. Ricciard. 6, 1.

367) *Addio* è pur saluto che s' usa porre in fine delle lettere agli amici. — *Addio,* caro sig. Ermini. Red. Lett. in Red. Scelt. Poes. e Pros. p. 90. — Ma, Padre Baldigiani mio caro, in questo ozio nel quale io mi trovo, non ho tempo di scriver lettere più brevi.

Digitized by Google

Addio; mi voglia bene. Id. ib. p. 163. — La carta manca; ma non manca già la stima e l'affezione ch'io porto alla vostra virtù, e porterò fino a che io viva. *Addio.* Salvin. Lett. 2, p. 204.

Talora si è messo anche in principio della lettera. — *Addio,* quel giovane. Voi fate fatti e state cheto. Bern. Lett. 75 (cit. dal Manuz. in ADDIO, § 3).

368) *Addio* si usa ancora per approvare ironicamente che che sia, che in altro modo si direbbe *Buono, Bravo.* — PIST. . . . M'ha fatto copia Delle chiavi di casa; e come tornami Bene, a mia posta posso entrar dall' uscio E dinanzi e di dietro. ACAP. *Addio,* buon sozio. Ambr. Cof. a. 1, s. 3, p. 88, col. 2.

369) Anche si dice *Addio,* e nello stil basso *Addio fave,* a significare che alcuna cosa è disperata, ed è quanto dire *La è finita, Non c'è più speranza.* — E se questi non governano questa nave della penitenzia co'la quale passiamo il mare di questo mondo, *addio,* siamo sommersi nel putrido mare. Col. Ab. Is. 97 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ADDIO, § 3). — Recipe in bocconi Còlla, gomma, mel, chiara e dïagrante: Quindici libbre in una volta sola Di sangue se gli tragga dalla gola . . . . Che se durasse troppo a far tal verso, Dir potrebbe l'infermo: *Addïo fave.* Malm. 3, 21 (1).

370) « In modo familiare diciamo *E addio* in significato di *E nulla più, E basta;* come, per esempio, *Una minestrina,* E ADDIO. » Odier. Crus. in ADDIO, § 15.

(1) Per far cosa grata ai giovani crediamo opportuno di qui riportare la seguente annotazione del Minucci, dalla quale si conoscerà l'origine di questa maniera di dire. « *Addio fave* significa *Noi siamo spacciati, Noi siam finiti, Siamo morti.* Fu un villano nel contado d'Imola, d'ingegno piuttosto grosso che no, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte; e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi salirò, e, se non lo faccio, voglio perdere dodici lire ch' io mi ritrovo:* ed il villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone o altro per levare i pruni, io voglio giocare questo campo di fave, e che tu non vi sali.* Il cieco si contentò, e così convennero. L'astuto cieco si coperse la vita con buone pelli di bue, e così armato passando per mezzo dei pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *Addio fave;* cioè, *Io ho perduto le fave.* »

Digitized by Google

371) *Affè* (che pur si scrive divisamente *A fè)* serve ad attestare che che sia con giuramento, o quasi. — Quella vecchiotta m'è piaciuta *affè*. Buonar. Fier. g. 3, a. 2. s. 15, par. 1, p. 410. — Chi non avesse mai veduto mare, Nè fiume o fonte, nè acqua niente, Noi lo faremmo *affè* trasecolare In dirgli com'è fatto, e da qual gente Viene abitato, ec. Ricciard. 13, 2. — *Affè affè*, che vi vorrei far altro che speziale, ec. Red. lett. 1, 368 (cit. dalla od. Crus. in AFFÈ, § 2).

ARTICOLO II.

Ah o *Ahi* — *Ahimè*.

Ah o Ahi

372) *Ah* o *Ahi* si usa ad esprimere esclamazione, dolore, sdegno, aborrimento, minaccia, compassione, gioja, preghiera, ammirazione, rimprovero.

* Noi andavam con li dieci dimoni: *Ahi* fiera compagnia! Dant. Inf. 22, 14.

* *Ahi* dispietata morte! *ahi* crudel vita! Petr. nella bal. *Amor quando fioria*, v. 2, p. 171.

* *Ahi* dura terra, perchè non t'apristi? Dant. Inf. 33, 66.

* *Ahi*, Pisa, vituperio delle genti Del bel paese là dove il sì suona! Id. ib. 33, 79.

* *Ah*, s'io ti posso avere nelle mani, spero che te ne farò pentire. Zibald. Andr. (cit. dalla od. Crus. in AH, § 8). — Tratte le spade fuori, gridaron tutti: *Ahi*, traditori, voi siete morti. Bocc. g. 5, n. 5, v. 5, p. 113.

* *Ahi* quanto è misera la fortuna delle donne! Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 147.

* *Ahi* che mirabile e che magna mutazione graziosa! Fra Guitt. lett. 34 (cit. dalla od. Crus. in AH, § 1).

* A cui la donna piangendo disse: *Ahi* mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 286.

* Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo, E volsimi al Maestro; e quei fe segno Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso. *Ahi* quanto mi parea pien di disdegno! Dant. Inf. 9, 88.

Digitized by Google

* *Ah* (disse a lui Ruggier) senza più, basti A mostrar che non merti quella insegna, Ch'or tu la getti e dianzi la tagliasti. Arios. Fur. 30, 61. — *Ahi* cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari (cioè, *l'impacciarsi con gli scolari*). Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 125.

373) *Ah* si adopera ancora per far animo. — *Ah*, dicea, valentuomini, *ah*, compagni, *Ah*, fratelli, tenete il luogo vostro! I nimici faranno opra di ragni, Se non manchiamo noi del dover nostro. Arios. Fur. 18, 43.

E per isgridare. — *Ah*, pur ci venisti! Crus. in Ah, § 8.

E in senso d'interrogazione, segnatamente se c'entri maraviglia o vera o affettata [T]. — Che ne dici, *ah*? — *Ah* che ve ne pare? — *Ah* lo domandi? (*Diz. Tor.* in Ah, § 11).

E per rammemorarsi alcuna cosa che si era dimenticata. — Cal. Che pianelle, che guanti, imbriaco! ti domandai non di quello che è suo, ma come la stava. Fess. *Ah, ah, ah,* come la stava vuoi saper tu? Doviz. Caland. a. 1, s. 4, p. 11, col. 2.

E per esprimere quel suono che si manda fuori ridendo. — Lid. *Ah, ah, ah,* io sono per morir delle risa. Id. ib. a. 1, s. 8, p. 11, col. 2.

E in segno di beffare, pronunziato con prestezza. — *Ah ah ah* (Crus. in Ah, § 20).

E notiamo che in questi esempj ad *Ah* non si potrebbe sostituire *Ahi*.

Ahimè

374) *Ahimè*, Interjezione composta di *Ahi* e *Me*, serve ad esprimere dolore o compassione. — *Ahimè*, che piaghe vidi ne'lor membri, Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri. Dant. Inf. 16, 10. — Ed ella: *Ahimè*, Messer Tristano, ... come sete voi così sconfortato malamente? Nov. ant. B. 103 (cit. dalla od. Crus. in Ahimè).

375) Alle volte fra *Ahi* e *Me* si suol porre qualche altra parola indicante maggiore affetto. — *Ahi* lassa *me*, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 92. — *Ahi* lasso a *me!* quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan? Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 177.

376) La particella *Ahi* si unisce talvolta anche a *Te*, ma fra *Ahi* e *Te* s'interpone alcun'altra voce. — *Ahi* misera *te*, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore!

Digitized by Google

Bocc. g. 8, n. 7, v. 7. p. 148. — *Ahi* cattivello a *te!* Id. Lab. (cit. dalla Crus. in AHIMÈ, § 2).

377) *Ah, che . . .*, *Ahi, che . . .*, *Ahimè, che . . .*, *Ahi misero me, che . . .* o *Misero me, che . . .*, *Ahi lasso me, che . . .* o *Lasso me, che . . . !*, e simili, sono locuzioni ellittiche aventi sottinteso un verbo che regga la congiunzione *Che.* — Non son questi ch' io miro Della natura i più graditi effetti? *Ah, che* pur son! Allegr. in Rim. burl. Fanf. p. 110 (Cioè, *Ah, conosco che pur sono!*). — *Ahi, che* fiamma dal cielo anzi in me scenda, Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda! Tass. Ger. 4, 57 (Cioè, *Ahi, voglio* o *prego*, ec., *che*, ec.). — S' ella sente soffiare un' orrida tramontana, *ahimè, che* il mio figliuolo non patisca freddo; s' ella sente diffondersi un pericoloso contagio, *ahimè, che* al figliuol mio non s' appicchi il male! Segner. Pred. 31, 3, in Segner. Op. t. 1, p. 309, col. 2 (Cioè, *ahimè, temo* o *pavento che*, ec.). — Deh increscati di me che in tanta noja Rimasta son, pupilla abbandonata, Ed ho perduta ogni speranza e gioja. *Misera me, che* mai non fussi nata! Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 1, st. 47 (Cioè, *Misera me, avesse voluto Iddio che*, ec.!). — *Ahi lasso me, che* passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo! Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 137 (Cioè, *Ahi lasso me, ben so che*, ec.!).

ARTICOLO III.

Alò — Alto — Animo.

Alò

378) « *Alò* usasi volgarmente a modo di particella esortativa, e vale *Orsù, Or via, Animo*, e come i Francesi dicono *Allons.* — Ciapo, non mi fare il buffone: *alò*, dove siamo? Fagiuoli, Comed. Buc. 1, 3. — *Alò*, esponete quello per cui siete venuta qua. Zannoni, Scherz. com. Gel. Crez. 2, 5. » *Molossi, Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate*, ec., presso il Viani, *Diz. Pret. Franc.* in ALÒ (1).

(1) Scrive Filippo Ugolini (*Voc. parol. e mod. errat.* in ALÒ): « ALÒ. Esclamazione comunissima in Toscana e altrove. È manifestamente il francese *Allons*, ed è usata nel senso di *Andiamo, Or su, Or via.* »

Digitized by Google

Alto

379) *Alto* è aggettivo, ma si usa anche come Interjezione, e serve a dar coraggio: lat. *Eja, Age.* — O su dunque, la mia Pu-

Alla quale osservazione così risponde il Viani nella cui sentenza mi adagio.

« Che possa venir dal francese lo conoscerebbe Babbuasso che avea gli occhi foderati di panno ➵ (Anche il Fanfani, che registra questa voce e nel *Voc. ling. ital.* e in quello dell'*uso tos.*, la dice venuta dal franc. Solo il Tommaseo [*Diz. Tor.* in Alò] insegna ch'ella *non viene dal franc., ma col suono esprime la cosa ed è affine al versiliese* Alilò *che i fanciulli usano nel giuoco di capo a nascondere, quando, rimpiattati, invitano altri a cercarli*) ←; ma lo studioso desidera sapere se questa voce, *comunissima in Toscana*, sia per avventura di quelle che da tempo si sono abbarbicate in Italia come tante altre, e se nello stile famigliare alcun buono scrittore toscano diede corso di spenderla; perchè quegli scrittoracci del Borghini ➵ (Vincenzio) ← e del Varchi si lasciaron correre in quella matta sentenza, riferita nella mia prefazione, che, ricevuto dall'universale un vocabolo forestiero, e' diventa della nazione: ed intesa pel dritto, non ebbero torto, come i fatti dismostrano e come più chiaramente vedrà lo studioso, donante Dio, nel mio *Saggio storico di Voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo.* Trovo adunque usato nello stil basso *Alò.* Paolo Minucci nelle *Note al Malmantile,* cant. 4, st. 24, ne fece memoria così: = *Orbè, Olà, Alò,* e simili, sono voci e termini usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano, come fa il latino *Heus. Orbè* è fatto da *Ora bene, Or bene,* lat. *Age vero: Alò* dal francese *Allons, Andianne.* = E nel cant. 2, st. 50, notò: = *Andianne andianne, eccola fuora:* così vanno gridando i cacciatori la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni. Lo stesso che *Alò alò* =. — Questi, per non mostrar d'aver sospetto, Si cinse al fianco un verduchin francese, E ver le mura alzato il Capelletto, *Alò, alò,* gridando, in furia scese. Nom. Catorc. Angh. c. 4, st. 28. — *Alò,* dic' egli, e diamogliene sode. Id. ib. c. 15, st. 20. Cito volentieri questo toscano contemporaneo del Redi, perchè (lasciamo quest'*Alò,* che pur era comune due secoli e mezzo fa, nè fallirei a dir tre, e che trovo ne' vecchi Diz. di alcune lingue vernacole pronunziato *Àlo,* quasi sincope del toscano e spagnuolo *Alto),* a razzolarlo, se ne cavano tesori di lingua famigliare, ch' è la più necessaria all' universale e la men conosciuta. E d' altra parte lo scrivere poemi con molta grazia e brio, come fece quel buon Prevosto, non è da molti, e, per valermi di lui, Il comporre poemi anche ridicoli Non è far cialde o infarinar testi-

Digitized by Google

rella, di' su, *alto*, bene; escine. Firenz. Trinuz. a. 2, s. 2, in Firenz. Op. v. 1, p. 343.

380) Talvolta vale ancora *Basta, Finiamola, Sbrighiamoci.* — Or siate vo' chiaro; *alto* ben, andiam via. Id. ib. a. 5, s. 8, v. 1, p. 389.

381) Voglionsi pur notare i due seguenti articoli che togliamo dal Vocabolario di Napoli (in ALTO, *avv.* § 7, e in ALTO LÀ).

« ALTO *(Milit.)* Voce di comando colla quale si ordina ai soldati di arrestarsi (Gr.). »

« ALTO LÀ *(Milit.)* Grido di guerra col quale il soldato avverte chi se gli avvicina di non avanzare più oltre (Gr.) » (1).

Animo

382) *Animo* è propriamente sustantivo; ma talora s'adopera in forza d'Interjezione, e serve ad eccitare, a confortare, a far coraggio. È una forma ellittica equivalente a *Fa'ti* o *Fatevi animo.* — *Animo!*, disse Scala. Mostra quà. Baldov. *Chi la sorte,* ec. a. 2, s. 12, p. 55 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in ANIMO, § 20). — *Ani-*

coli . . . ➡ (Qui pone il Viani l'articolo dei Molossi da noi arrecato di sopra) ⬅. Per non tacer nulla circa questa voce, noterò che l'antico *Vocabolarista Bolognese,* strano e bizzarro quasi sempre, ma talvolta imbroccatore, scrive: = *Allone* è una voce d'invito a camminare, tratta dal greco *Allo*, che vuol dire *Ulterius* =. Altri arzigogola sopra la voce *Alala,* ch' era come l' *Urrà* de' Cosacchi, ed è spiegata *Acclamatio militaris ante pugnam.* Alò, finiamola. » (Altri due esempi di *Alò* adduce il Viani nell'*Appendice*, e sono i seguenti: — *Alò,* la serva m' accenna; via che il tordo è in gabbia. Cecch. Assiuol. a. 4, s. 3. — Il Tevere sdegnato dovea qui Gridare: *Alò,* chi t' insegnò, importuno, Parlar di me in discredito così? Fagiuol. Rim. v. 5, p. 7. E il *Diz. Tor.* (in ALÒ, § 2, † [M. F.]) ne aggiunge un terzo, che è questo qui. — Orsù, se io ti vorrò, io dirò: ALÒ, *chia, chia.* Cecch. Assiuol. a. 3, s. 5).

(1) *Alto* e *Alto là* si disse pure talvolta e nel prop. e nel figur. in senso non militare, *per fermare uno che non vada oltre col discorso, col giudizio e coll'opera, che badi bene* (Tom. nel *Diz. Tor.* in ALTO (Mil.), § 5). — *Alto,* o pensier, che non t' imbratti o impece Di questa troppo altrui dannosa gomma, Più che a Gionata Ebreo il mel non fece. Menz. Sat. 1, p. 10. — *Alto!* chi va? arrèstati; chi sei tu? Gozz. Op. scelt. 1, 308 (cit. dall'od. Crus. in ALTO, *Sost. masc.* § 2). — *Alto là,* ch' al suo dir qui pongo intoppo. Alfier. Sat. 8, ver. 34.

Digitized by Google

mo!, padron mio; non più paura. Allegr. p. 259 ediz. Crus.; p. 206 ediz. Amster. (cit. c. s.).

ARTICOLO IV.

Canchero — Cancherusse — Canchitra — Capperi — Cappio — Cappita — Cappiterina — Caspio — Caspita — Caspiterina — Cazzica — Cocuzze — Corbezzole — Cospettaccio — Cospettonaccio.

383) Tutte queste Interjezioni significano maraviglia. — *Canchero!* cotesta è una gran tasta. Ambr. Furt. a. 1, s. 3, p. 11, col. 2. — *Cancherusse!* e' mi fu per ingojare. Buonar. Tanc. a. 3, s. 11, p. 914. — *Canchitra!* così ben non canta il Sere, Quando s'accozzan egli e il cherichino. Id. ib. a. 2, s. 5, p. 898. — *Capperi!* può ben dir d'aver ventura Quello a cui tocca così buon boccone. Malm. 2, 38. — Chi avrebbe detto che .... il Professore avrebbe fatto anco il Giornalista, ... e il poeta arrembato, *cappio!* anco lui collo schioppo in ispalla! Giust. Epist. 322, v. 2, p. 299. — *Cappita!* io ho fatto da medico daddovero. Red. lett. 1, 195 (cit. dall'od. Crus. in *Cappita*). — *Çappiterina!* sarebbe cosa, se succedesse, da potersi maravigliare. Zibald. Andr. (cit. dalla med. in CAPPITERINA). — Ma che un secolo ancor dormir si possa E poi destarsi, oh *caspio!* questa è grossa. Guadagn. Poes. gioc. p. 411. — Ma che .... Si sgraffin tutto giorno come gatti, ... E per cose da nulla abbiansi a offendere. *Caspita!* oh questa io non la posso intendere. Id. ib. p. 264. — Non sono i carri dal vapor portati Rapidi sì, che va con minor fretta (Dio ci liberi tutti) una saetta? *Caspiterina!* lo vedrebbe un guercio. Id. Pref. 1836, p. 346. — *Cazzica!* Non volea perdere il mio. Ambr. Cofan. a. 4, s. 13, p. 111, col. 1. — SAV. .... S'l'un (non) isbaglio, gli andaa (andava) a cencinquanta mila scudi. CREZ. *Cocuzze!* L'è una buccia di porro. Zannon. Crez. rinc. a. 1, s. 1, p. 186 (Nell'uso anche si dice *Cocuzzoli!*) — *Corbezzole!* E' la sa lunga il Signorino! An. (Questa particella s'usa per lo più per ironia, come in questo es., o per celia. Nell'uso si dice pure *Corbellibus!*). — *Cospettaccio!* Tu hai fatto primiera con tre carte. Id. — Siete bella davvero, sapete! *Cospettonaccio!* se non fosse per fare un torto al mio alunno, vorrei dare lo sfratto a lui e impancarmi io. Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 2, p. 112 (1).

(1) In luogo di *Canchero, Cancherusse*, ec., dicesi ancora *Cacasan-*

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Cu cu — Deh — Di grazia — Doh

Cu cu

384) Diciamo *Cu cu* o *Cucù* per beffare o burlare alcuno che pretenda da noi alcuna cosa che non siamo disposti a concedergli; ed è espressione derivata dal *cuculio* che in suo verso pare in un certo modo che burli. — Il Direttore della compagnia S'era creduto ch'io mai non avrei Veramente il coraggio d'andar via; Ch'io pregherei, mi raccomanderei, Per rimaner qualche giorno di più. Io supplicare? umiliarmi? *Cucù.* Panan. Poet. teat. 15, 2, t. 1, p. 52 (1).

Deh

385) L'Interjezione *Deh* si adopera a significare preghiera, desiderio, approvazione, pentimento.

* *Deh!* ascolta la mia voce, Intendi le profferte; Sto colle braccia aperte Ad abbracciarte. San Franc. cant. 4, st. 9, p. 161.

* *Deh!* fosse or qui quel miser pur un poco, Ch'è già di pianger e di viver lasso. Petr. nel son. *Fresco, ombroso,* v. 1, p. 714.

* *Deh* come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 295.

* *Deh* quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! Id. g. 3, n. 5, v. 3, p. 125.

Di grazia

386) *Di grazia* è maniera deprecativa; lat. *Rogo, Quæso.* — *Di grazia,* Padri, non aggiungiamo fastidii al principe. Davanz. Tac.

gue e *Cacasevo* o *Cacasego;* ma sono voci plebee e da lasciare, come la più parte delle precedenti, agli scrittori di commedie. — *Cacasangue!* to' su quest'altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua. Firenz. Lucid. a. 2, s. 4, in Firenz. Op. v. 1, p. 414. — *Cacasevo!* oh voi sete sì innanzi? Lasc. Streg. a. 2, s. 1, p. 16.

(1) *Fare cu cu* diciamo alcuna volta nel parlar familiare per *Metter fuori il capo, Comparire.* — Tanc. . . . . Che guardi tu? Cec. Guardo se Preto intorno *fa cu cu.* Buonar. Tanc. a. 3, s. 11, p. 915.

Digitized by Google

Ann. 6, 112 (cit. dalla Crus. sotto la rubr. DIGR). — BEL. Così mi giova per fare andare in fumo questa vostra sognata infelicità. MAR. Insegnatemi, *di grazia*, il modo. Bottar. Dial. 1, p. 7 in princ. (1).

Doh

387) *Doh* esprime garrimento o cordoglio. — GIAM. Lasciai sturata la botte, e me ne portai il zipolo in mano. PIST. *Doh*, furfantaccio, boia! s'io lo avessi saputo! Varch. Suoc. a. 3, s. 4, p. 21, col. 2. — Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: *Doh*, sventurato, che Dio ti dia gramezza! non vedestù lume iersera? Sacchet. n. 48, p. 78.

388) E talora dinota soddisfazione, piacere. — Dove lo troverò? andrò a casa sua. Ma *doh!* per lo ben di me, eccolo qua: ventura! Cecch. Stiav. a. 5, s. 1 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in DOH, §).

ARTICOLO VI.

Ecco — Eh — Ehi — Ehimè o *Eimè — Eja*

Ecco

389) Questa voce da molti Grammatici e Lessicografi è posta tra gli avverbj; ma chi vorrà un poco considerare i varj usi di questa particella, vedrà chiaramente ch'essa non fa mai le parti di avverbio, o di parola modificante, e che però fu da essi male classificata (2).

(1) *Di grazia* è anche locuzione avverbiale che importa *Volentieri, Di buona voglia.* — Rispose. . . che, quando egli mantenesse le parole sue e la sopraddote, che gli le darebbe *di grazia* (la figliuola). Lasc. Gelos. 1, 2 (cit. dal Vocabol. Manuz. sotto la rub. DIGR.).

(2) Fra gli altri anche il Beauzée esclude la *Ecco* dalla classe delle Interjezioni e la pone tra gli avverbj, e dice ch'ella importa *È qui, È là*, ovvero *Vedi qua* o *Vedete qua, Vedi là* o *Vedete là;* franc. *Voici, Voilà*. Ma io non credo ch'egli si apponga. Se la *Ecco* non ci presentasse altra idea che quella di luogo, si direbbe a tutta ragione ch'ella è un avverbio; ma insieme con l'idea di luogo offrendoci essa l'idea d'un'azione, ognun vede ch'essa non può più prendersi per avverbio.

Anch'io però tengo col Beauzée che e questa *Ecco* e le altre par-

Digitized by Google

390) *Ecco* serve propriamente a richiamar l'attenzione sopra che che sia; lat. *Ecce, En.* — Ed *ecco* verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo. Dant. Inf. 3, 82. — Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed *ecco* entrar nella chiesa tre giovani. Bocc. Introd. v. 1, p. 99. — Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed *ecco* Pietro chiamò all'uscio che aperto gli fosse. Id. g. 5, n. 10, v. 5. p. 213. — *Ecco*, Giannotto, a te piace ch'io divenga cristiano, ed io sono disposto a farlo, si veramente che, ec. Id. g. 1, n. 2, v. 1, p. 150. — Or non parve a Leon che più dovesse Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto; E, rivolto a Marfisa: *Ecco* lui pronto A rendervi di sè, disse, buon conto. Arios. Fur. 46, 58. — Poi segue Lodovico e quegli il move Contra il nipote ch' in Italia regna: *Ecco* in battaglia il vince e 'l fa prigione. Tass. Gerus. 17, 74.

391) Talora dinota irrisione, disprezzo; lat. *Eccum, Ellum.* — *Ecco* onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 94. — Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? *Ecco* bello innamorato! Id. g. 9, n. 5, v. 8, p. 80.

392) Talvolta è particella responsiva corrispondente all'*Adsum* de' Latini. — Disse Morgante: Piglia del fien secco; Vienne qua meco; e Margutte disse: *Ecco.* Pulc. Morg. 18, 192 (1).

ticelle *Addio, Alto, Animo, Di grazia, Guaj, Via,* e forse alcun' altra ancora, ch' io ho collocato nel novero delle Interjezioni, rigorosamente parlando, non sono tali. Poichè, quantunque queste particelle sieno sovente adoperate senza alcuna relazione grammaticale ad altre voci espresse, ed allora esse esprimano in effetto qualche affezione dell'animo o qualche grado di forza e d'energia che si vuol dare al resto del discorso; pur nondimeno esse non hanno da sè sole questa significazione, ma sì l'hanno da altre parole che per ellissi si tacciono e che tuttavia si potrebbono supplire. Ciò non ostante, non mi pare, come vuole il Beauzée, di aver commesso un grand'errore, ponendo, come fa l'Abate Girard, queste particelle tra le Interjezioni, non essendo in tutti i casi in che s'adoperano sì patente la ellissi, ch'elle non si possano considerare come stanti da sè. D'altronde questa *Ecco*, escludendola dalle Interjezioni, io non saprei da vero dove collocarla.

(1) Meritano anche osservazione i segg. usi di *Ecco* che ci dà il Fanfani (*Voc. e Mav.* in Ecco).

« *Eccomi qua*, è modo usitatissimo allorchè ci profferiamo pronti al servizio altrui. Lo scrisse anche il *Giusti, Epist. Rigut.* 84: — Sa-

Digitized by Google

Eh

393) *Eh* significa riprensione, sorpresa, dolore. — Corn. Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? *Eh* pazzerella, quanto farestù meglio attendere a filare! Fiam. Si, *eh?* oh s'i'non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi. Firenz. Lucid. a. 4, s. 4, in Firenz. Op. v. 1, p. 440 (Il primo *Eh* indica riprensione, il secondo sorpresa mista d'ironia; se bene l'ironia non sia propriamente indicata dall' *eh*, ma dal *Si* che gli sta innanzi. Ecco un altro es. di questo *Si, eh?* — Ebbe il giovane allora un gran contento D'aver di nuovo quel bestion veduto, E facendogli addosso assegnamento, Quasi in un pugno già l'avesse avuto, Rispose: Volentieri; entrate drento, Venite che voi siate il ben venuto . . . *Si, eh?* soggiunse l'Orco: fate motto! [ossia, *udite sproposito!, giudicate se ciò può essere!*] Voler ch' io entri dove son due cani? Credi tu pur ch' io sia così merlotto? [ossia, *così semplice?, così minchione? così privo di senno?*] Malm. 2, 59). — Perchè Penteo piangeva doloroso; Dicendo: *Eh* lassa omai la vita mia! Bocc. Teseid. 5, 68 (cit. dalla Crus. in Eh). (La nostra edizione [5, 70] ha in quella vece: Dicendo: Lassa oimè la vita mia!).

394) Si usa ancora *Eh* a fine di eccitare altri a rispondere. — Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, *eh*, Giusto? che è quasi giorno e tu dormi. Gell. Capr. Bott. rag. 3 in princ. in Gell. Op. p. 177.

E per rispondere a chi chiama. Per esempio, altri mi chiama, ed io rispondo: *Eh;* che è quanto dire: *Son qua, Vengo subito, Chi mi chiama? Che volete da me?*, o simili. Onde diciamo in proverbio: *Chi dice* Eh *ha mezzo inteso* (1).

luta però gli amici comuni; e se hai qualcosa da dirmi o da commettermi, *eccomi qua.* »

« *Ecco* ha forza altresì di efficace affermativa. Es. *L' ho veduta da me*, ecco; che pur dicesi *Ecco fatto.* »

« Preposta ad una locuzione, esprime lamento, doglianza, ec. Es. Ecco, *o che porcherie son codeste?* »

(1) Ma non tutti scrivono così questa *Eh*. Nel sopraccitato passo del Gelli la Crusca scrive *e;* e questa lezione fu conservata dal Voc. di Verona e dai Diz. di Bologna e di Padova, e così pure si leggerebbe per avventura nella Crusca del Manuzzi e in quella del Tra-

Digitized by Google

395) Alcune volte *Eh* è particella pur responsiva, ma dinota mediocrità e modifica il sentimento. — La tal cosa come fu buona! *Eh.* Crus. in EH, § 4 (Cioè, *Così così, Mediocramente, Mezzanamente.* Ma la Crusca, per adattare la scrittura alla pronunzia, scrive, *Eeh,* e così pur scrivono il Voc. di Verona, il Diz. di Bologna, il Diz. di Padova e il Manuzzi).

mater, se il pietoso Prof. Parenti nelle sue *Annotazioni al Dizionario di Bologna* non avesse posto sotto il detto esempio (che dalla Crusca è citato in secondo luogo, tenendo il primo luogo questo del Bocc. nov. 68, 16. — *La donna rivolta ad Arriguccio disse:* E *quando fostù stanotte più in questa casa?*) la seguente annotazione: « Al secondo passo vuolsi propriamente applicare l'interjezione *Eh,* siccome in quel del *Buonar. Fier.* 3, 2, 17, citato dalla Crusca a suo luogo; *Tu se' ancora a colei,* EH? »

Ma se l'avvertimento parentiano servì all'Ab. Manuzzi e ai Vocabolaristi di Napoli a correggere questa lezione, al Fanfani servì soltanto a cangiarla, non a correggerla; poichè egli in tali casi non scrive *Eh,* ma *È,* così con l'accento grave, e confonde per tal modo questa particella con *É* verbo. Ecco com'ei ne ragiona nel suo *Vocab. ling. ital.* in E: « Serve alcuna volta (tal particella *E*) per maniera d'interrogare, p. es.: *Hai sentito, è?* dove si intende dire *È vero?* » Ma il Fanfani scrive *È* e non *Eh* anche allorquando questa particella è responsiva. « E risponde (soggiunge egli) a chi chiama; p. es., altri chiama: *Pietro*; e quegli risponde: *È?* Cioè *Che vuoi? Chi è che chiama? Che è quello che vuoi?* » (Si noti tra parentesi che l'uno e l'altro avvertimento è ripetuto dal Fanfani a verbo a verbo nel *Voc. us. tos.*).

La Crusca non registra la particella *Eh* in questa seconda accezione; ma dopo aver detto ch'ella « Serve alcuna volta per maniera d'interrogare », pone nel seg. §. « Onde in proverb.: *Chi dice* E *ha mezzo inteso* »; donde manifestameute si scorge ch'ella prende qui la particella *E* non per interrogativa, ma per responsiva, e ché però anche come tale la scrive senza l'*h.*

I due errori della Crusca, quello cioè di far dipendere il § « Onde in proverb.: *Chi dice* E *ha mezzo inteso* » dall'antecedente « Serve alcuna volta per maniera d'interrogare », e quello di scrivere senza *h* la *E,* confondendo così *E* congiunzione con *Eh* interjezione, furono pur commessi dal Voc. di Verona. I Compil. bolognesi s'accorsero del primo error della Crusca, e quindi al §. « Onde in proverb.: *Chi dice* E *ha mezzo inteso* » aggiunsero in parentesi questa annotazione: « Ma qui si allude a quell' *E* con che si dà segno di aver udito e di essere pronto a rispondere quando alcuno ci chiama a nome e vuole interrogarci », la quale annotazione fu poi aggiunta al detto § e dal Diz. di Padova e dal Voc. del Manuzzi e da quello del Tramater; ma il secondo errore fu ripetuto da tutti e quattro.

Digitized by Google

396) *Eh* serve anche ad esprimere indignazione o dispetto, o, semplic., disapprovazione; e allora le si aggiunge spesso un *Che* o un *Via* o un *Dio*. — *Eh*, non pensò nulla di tutte queste cose. Vit. S. M. Madd. 16 (cit. dal Diz. Pad. in Eh, § 2 [V]). — *Eh, che* Vostra Signoria Illustrissima mi dà la burla. Red. lett. 1, 129 (cit. dalla Crus. in Eh, § 2). — *Eh via, Eh via,* che l'acqua alle donne di parto non fa male. Id. ib. 2, 283 (cit. dalla med. ivi, § 1). — Len. E chi ve l'ha detto? For. Oh sì, gli è noto per tutto, manca chi l'ha detto, dice: e' non vien persona al forno che non né favelli. Len. *Eh Dio!* e' non sarà po' vero. Firenz. Trinuz. a. 2, s. 6, in Firenz. Op. v. 1, p. 354.

Ehi

397) *Ehi* si usa per chiamare. — *Ehi*, Messere; che è ciò che voi fate? Bocc. g. 7, n. 9, p. 392, ediz. Salviat.

398) Talora dinota allegrezza. — *Ehi,* Monna Pacifica mia dabbene, ei fu ben profeta chi vi pose cotesto nome; perchè voi mi arrecate . . . la pace e il riposo. Gell. Error. a. 2, s. 3, in Gell. Op. p. 412 in princ. — *Ehi* Monna Pacifica mia dabbene, veramente che voi avete fatto molto me' che io non arei saputo chiedere. Id. ib. p. 414.

399) Anche si adopera *Ehi* per accennare indignazione. — Oh, sciagurat'a me! . . . *Ehi,* Monna Laldomine dabbene: Monna Apolonia, non Monna Laldomine. Va' fidati poi tu di queste spigolistre. Levatemivi dinanzi. Gell. Sport. a. 5, s. 2, p. 376.

400) *Ehi* esprime ancora dolore. — *Ehi* è interjezione che..... significa dolore, come *Ahi*. But. Inf. 16 (cit. dalla Crus. in Ehi, § 1).

Ehimè o Eimè

401) In quella stessa guisa che di *Ahi* e *Me* si formò la voce composta *Ahimè,* di *Ehi* e *Me* si fece *Ehimè* o *Eimè,* che significa lo stesso che *Ahimè*. Ma questa Interjezione al giorno d'oggi è quasi al tutto dismessa. — Fed. E vi paiono queste leggieri cause? Ippo. No; ma nè anco sì difficili, che le non abbino riparo. Fed. *Eimè!* a nessuno buon confortator dolse mai testa. Cecch. Dot. a. 1, s. 2, v. 1, p. 163. — Mo. Udite; venite più qua ancor un altro poco. Fil. Ecc' egli pericolo di peste? Mo. *Eimè!* e' ci è peggio. Id. ib. a. 4, s. 2, p. 194. — Cam..... Se Ridolfo torna, attendi un poco, così che non paia tuo fatto, quel ch' ei fa e quel ch' ei dice,

Digitized by Google

massime con Fuligno, ch' è il suo segretario. VAL. *Eimè !* io non potrò, ch'e'si guardano da me. Id. Mogl. a. 1, s. 3, p. 236.

402) *Ehimè* od *Eimè* è anche Interjezione di desiderio. — *Eimè !* diss'egli, Dio 'l volesse che le fussino conchiuse (le nozze) ! Id. ib. a. 2, s. 1, p. 238 (1).

Eja

403) *Eja* è voce latina e oggidì abbandonata, che significa maraviglia o stupore. — Come l' hanno trovato, dicono: *Eja*, questo è pure il più bel frodo che si vedesse mai. Sacchet. n. 147, p. 231. — Il Minestra, conoscendolo alla voce..., dice: *Eja*, Mazzone, che vuol dir questo ? Id. n. 209, p. 379.

ARTICOLO VII.

Giurammio — Gnaffe o Naffe — Guaj — Hi o Ih — Magari

Giurammio — Gnaffe o Naffe

404) *Giurammio* (detto per eufemismo in luogo di *Giuro a Dio*) è Interjezione di giuramento. — Se qualcuno mi stuzzica o strapazza, Per vendicarmi entro furente in lizza, E, se lo posso prendere pel gozzo, Con queste dita *giurammio!* lo strozzo. Guadagn. Pref. 1832, p. 327.

405) Anche *Gnaffe* o *Naffe* serve a giurare, ed è lo stesso che *Affè ;* ma è modo basso. — Tu mi di' che se' suto mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercanti ? *Gnaffe*, disse Ser Ciappelletto, Messer, sì. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 134. — *Naffe!* veggendo la cosa condotta a questo, io cominciai a travagliarmene. Gell. Sport. a. 5, s. 2, in Gell. Op. p. 376.

Guaj

406) *Guaj* o *Guai* è propriamente sustantivo, plurale di *Guajo*, ma s' usa ancora ellitticamente in forza d' Interjezione, e significa

(1) In luogo di *Ehimè* o *Eimè* si disse anche *Ehimei* o *Eimei*. — DORM. Oimè, cheto, cheto, dico: vo' ritornerete po' uomo a vostra posta. Rov. *Eimei:* hamm' egli a esser mozzo nulla ? Fir. Trin. a. 3, s. 7, in Fir. Op. v. 1, p. 368.

Digitized by Google

minaccia; lat. *Væ*. — *Guai* a quelle che saranno gravide in quei dì! Volg. Vang. rub. 120, p. 140 (Il pieno costrutto sarebbe *Guai io predico a quelle*, ec., ovvero *Guai accadranno a quelle*, ec.). — Vuol (Celidora) trucidare ognuno, ognun vuol morto; E *guai* a quello che la guarda torto! Malm. 1, 28 (Il pieno costrutto sarebbe: *E guai minaccia a quello*, ec.).

407) *Guaj* s'adopera pure ellitticamente per accennar dolore. — *Guai* a me, che mi mancò quello che più m'era di bisogno! Pass. 86 (cit. dalla Crus. in *Guaio*, § 5) (Il pieno costrutto sarebbe: *Guai successero a me*, ec.). — *Guai*, quanti sono morti da questa pessima bestia! Vit. S. Gir. 32 (cit. dal Voc. Manuz. in *Guai*) (Il pieno costrutto sarebbe: *Guai io rammemoro*, ec.). Ma così senza caso, come in quest'ultimo esempio, oggidì non s'userebbe forse mai.

Hi o Ih

408) *Hi* o *Ih* dinota nausea, aborrimento, disprezzo. — *Hi*, Meccere *(Messere)*, ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, ec. Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 94. — *Ih!* che dice ella? Baldov. *Chi la sorte*, ec. (cit. dal Diz. Pad. in IH [A]).

Magari

409) *Magari* è Interjezione esprimente desiderio e vale *Dio volesse, Piacesse a Dio*, o simile (per maggior espressione diciamo talvolta *Magari Dio*). — Lo vorresti? — *Magari!* (Cioè, *Dio volesse* o *A Dio piacesse che così fosse! E come! E come se lo vorrei!*) Tom. nel Diz. Tor. in MAGARI (1).

(1) *Magari* peraltro s'adopera spesso in altri significati, come vedrassi dai segg. esempj. — E io quand'i' ho quarche (qualche) cosa che mi adia a traverso (vada a traverso), i' l'attachere' *magara* (magari) anche coiddiavolo (col diavolo). Zannon. Crez. rinc. a. 1, s. 7, p. 196 (Cioè, *l'attaccherei, sto per dire, anche col diavolo*). — Basta ch'e' troi (trovi) roba pella casa, e' ne ruba *magari* e ne 'mpegna. Id. Ritrov. figl. a. 1, s. 3, p. 286 (Cioè, *e' ne ruba perfin anco e ne impegna; e' ne ruba, se occorre, se non sa altrimenti ajutarsi, e ne impegna*). — Voglio spuntarla, *magari* ci avessi a rimettere. Tom. nel *Diz. Tor.* in MAGARI, § 2 (Cioè, *quando pure ci avessi a rimettere, a costo di averci a rimettere*).

Digitized by Google

ARTICOLO VIII.

Oh od *O*, *Ohi* od *Oi* — *Ohmè* od *Omè*, *Ohimè* od *Oimè*, ec.

Oh od **O**, **Ohi** od **Oi**

410) L'Interjezione *Oh* od *O* è destinata ad esprimere diversi affetti, cioè ammirazione, desiderio, amorevolezza, dolore, compassione, irrisione, invocazione per ajuto, riprensione, allegrezza, minaccia, timore, curiosità.

* *Oh* quante spade Invidia al mondo ha cinte? Bellinc. nella canz. *O famosa gentile*, st. 2, in Parnas. class. t. 122, p. 135.

* *O!* disse Ferondo (il quale credeva trovarsi nel purgatorio), se io vi torno mai *(all'altro mondo*, ossia *in terra)*, io sarò il miglior marito del mondo. Bocc. g. 3, n. 8, v. 3, p. 229.

* *O!* Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 84.

* *O* quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, in fino al menomo fante rimaser voti! Id. Introd. v. 1, p. 86.

* *O* misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Dant. Conv. 203 (cit. dalla Crus. in O, *interj.* § 4).

* Aprite per Dio, ch'io muojo di freddo. La donna disse: *O* sì, che io so che tu se'un assiderato, ed anche è il freddo molto grande perchè costì sia un poca di neve! già so io ch' elle (le nevi) sono molto maggiori a Parigi. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 131.

* Molto temendo gridò e disse all'Angelo: *Oh*, ajutami, chè 'l fuoco mi s'appressa. Vit. SS. Pad. 2, 375 (cit. dal Diz. Pad. in O, *interj.* § 21 [V]).

* Alla quale io con viso tinto mi ricorda che io dissi con alte grida: *O!* misera vecchia, fuggi di qui, se la vita t'è cara. Bocc. Fiam. l. 5 (cit. dal Cin. in O, § 12, v. 3, p. 349).

* *O!* Calandrino mio dolce, . . . quanto tempo ho io desiderato, ec. Id. g. 9, n. 5, v. 8, p. 78.

* E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: *Oh oh;* per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Id. g. 6, n. 4, v. 6, p. 61.

* *O* in che paura istavamo, e chente cuore era il nostro! Vit. SS. Pad. 2, 300 (cit. dalla Crus. in O, *interj.* § 7).

Digitized by Google

* A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra; non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: *O*, come si chiamano? Bocc. g. 4 proem. v. 4, p. 14 (1).

411) Questa Interjezione si adopera eziandio come semplice particella vocativa, e in tal caso sempre si scrive senza l'aspirata h. — Come gli fu vicino, chiamò: *O* Teodoro. Bocc. g. 5, n. 7, v. 5, p. 155. — *O* tu che se' di là dal fiume sacro, . . . Ricominciò, seguendo senza cunta (cioè, *senza dimora*, dal lat. *cunctari*), Dì, dì se questo è vero. Dant. Purg. 31, 1. — *O* voi che siete in piccioletta barca Desiderosi d' ascoltar..., Tornate a rivéder li vostri liti, ec. Id. Parad. 2, 1 (2).

412) *Ohi* od *Oi* fu adoperata quasi in tutti i significati della *Oh* od *O*; ma è voce antica, ed oggi assai poco in uso. — *Ohi* che tempi! *ohi* che costumi sono questi! Brun. Lat. Tre oraz. p. 92. — *Oi* chente era ora questa casa, e come gloriosa cosa abitarvi entro! Vit. Crist. (cit. dal Voc. Nap. in Oi, § 6 [Ottonelli (N)]). — *Ohi* quanto sei infermo! Arrig. Settim. in Tratt. Virt. mor. tratt. 4, lib. 3, p. 179. — *Oi* lassa tapinella! Come l'amor m'ha prisa (*presa*)! Od. Colon. nella canz. *Oi lassa innamorata*, st. 2. in Nannuc. Manu. letter. ital. v. 1, p. 86. — *Oi* miseri!

(1) « Questa Interjezione serve anche a dar maggiór forza a certi nostri concetti, come allorchè diciamo, p. e., Oh! *io mi saprò ben vendicare.* Oh! *quanto mi piacerebbe di leggere quella gazzetta.* Oh! *s' e' ci potesse riuscire questo nostro divisamento.* » Gherard. Suppl. in Oh.

(2) Il Gherardini (*Append.* p. 317) dopo avere addotto questo esempio di Dante, aggiunge in parentesi la seguente osservazione. « La Crusca allega quest' esempio medesimo per dimostrare che la particella *O* è quivi un *Avverbio di vocazione.* Povera Crusca!; la non sapéa distinguer tampoco le *interjezioni* dagli *avverbj.* Povera Crusca! » La Crusca non si può certo scusare dall'aver commesso un sommo errore col nominare la *O* vocativa *Avverbio di vocazione;* ma il bello si è che il Gherardini stesso ebbe poi a cadere in un errore simile a quello della Crusca da lui censurata. S' ei credeva che questa particella fosse (com' è veramente) un' Interjezione, e perchè non la pose egli nel suo *Supplimento* in Oh, *interjezione*, ma la collocò in quella vece sotto il § 5 di O, *congiunzione alternativa?* E non è egli questo il medesimo che riconoscerla qual congiunzione? E ch' egli la prese per congiunzione apparisce più manifesto dal susseguente § 6, dove dice: « O . . . . *si legge in cambio dell' interjezione* Oh. » Dunque (la conclusione è evidente) la O di cui si è parlato nei §§ precedenti (tra i quali è compreso anche il 5) non è interjezione. — **Tal biasma altrui che sè stesso condanna.** Petr. tr. Am. cap. 1, ver. 118, v. 2, p. 496.

Digitized by Google

come vi parrà ancora crudele quello capo lo quale voi percotete così ora. Vit. Crist. (cit. dal Voc. Nap. in Oi, § 4 [Ottonelli (N)]). — *Oi* Giovanni Batista, *oi* serafino in carne umana, chi fue mai in questa vita così fisso, così presso, così attorniato dalla santa Trinità, come tu eguale in questo punto? Vit. S. Gio. Batt. (cit. dal med. ivi, § 3 [Cin.]).

Ohmè od Omè, Ohimè od Oimè, ec.

413) Siccome da *Ahi* e *Me* e da *Ahi* e *Te* si fece *Ahimè* e *Ahitè*, e da *Ehi* e *Me* si fece *Ehimè* o *Eimè*, così da *Oh* od *O* e *Me* si fece *Ohmè* od *Omè*, da *Ohi* od *Oi* e *Te* o *Tu* si fece *Ohitè* od *Oitè* ovvero *Ohitù* od *Oitù*, e da *Ohi* od *Oi* e *Sè* si fece *Ohisè* od *Oisè*; e son voci che si mandan fuori o per afflizion d' animo, o per dolor corporale, o anche per indignazione, orrore, e simili.

* *Omè*, Maestro!, che è quel che io veggio? Dant. Inf. 21, 127. — O Carlo, *omè*, quanto sarai meschino, Quando vedrai de' nuovi casi acerbi, E morto il tuo nipote e paladino. Morg. 26, 2 (1).

* E dice: *Oimè* lasso io non pensai Che questa fusse di tanto valore! Mess. Cin. nel son. *Io sento pianger*, in Parnas. class. t. 81, p. 18. — *Oimè*, anima mia, ajutami, chè io muojo. Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 150. — Come 'l falcon che è stato assai su l' ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiero: *Oimè*, tu cali; Discende lasso, ec.; Così, ec. Dant. Inf. 17, 129. — *Oimè!* che farò? Arrig. Settim. in Tratt. virt. mor. tratt. 4. lib. 1, p. 158 (2).

(1) Negli antichi scrittori troviamo adoperato *Omei* in vece di *Omè*. — Cui non rimase vita Nè lena tanta, che dicesse *Omei*. Rim. ant. Mess. Cin. 58 (cit. dalla Crus. in Omei, § 2). — E morto cadde senza dire *omei*. Morg. 27, 25.

(2) *Ohimè* od *Oimè* fu pure usata a significar meraviglia, stupore. — *Oimè!* disse Bruno; Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere. Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 204.

E ancora approvazione e piacere. — Luc. Tolt. Ma sai tu quello ch' io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno. Sig. *Oimè!* e più che volentieri. Firenz. Lucid. a. 1, s. 3, in Firenz. Op. v. 1, p. 403. — Una dolcezza alle tue voglie pronta, All'appetito tuo sempre, al tuo gusto Apparecchiata, *oimè!* non è tesoro Che la possa pagar. Past. fid. a. 3, s. 6, p. 133.

Digitized by Google

* *Oitè,* Aquino, che non ne dovete avere più dei Vescovi. Dial. S. Greg. 3, 8 (cit. dal Voc. Manuz. in OITÈ).

* *Oitù,* Gerusalemme! se tu conoscessi il pericolo che dee venir sopra te, tu piangeresti con esso meco. Vit. Crist. P. N. (cit. c. s. in OITÙ).

* Domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avùto e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: *Oisè,* dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bocc. g. 8, n. 6, v. 7, p. 107.

Ma tutte queste voci, tra'ne *Ohimè* od *Oimè* (1), sono antiquate e da lasciare dove si trovano.

ARTICOLO IX.

Oibò — Olà — Orsù, Orsù via, Or via od *Ovvía, Ovvía su — Perbacco, Perdinci, Perdincibacco.*

Oibò

414) *Oibò* esprime disprezzo, nausea, ed anche semplicemente negazione. — Ma porco! *oibò!* questo cenciazzo allezza, E sa di refe azzurro ch'egli appesta. Malm. 11, 23. (« *Oibò.* Intendi, *Che schifezza è questa?* » Minuc.). — E sarà ver ch'io abbia a star soggetto Ad una cosa che mi dà tormento? — Come tormento? *oibò!* s'io v'ho diletto? — Sì; ma intanto per lui vivo scontento. Id. 8, 67.

Olà

415) *Olà* (voce composta di *O* e *Là*) si adopera per chiamare, ed è maniera ellittica, il cui pieno sarebbe *O tu che sei là, O voi che siete là,* o simili. — *Olà,* garzon, non istar più a disagio, Tornatene a bottega con la bolgia. Ambr. Bernar. a. 5, s. 2, p. 72, col. 2.

(1) Anticamente in cambio di *Ohimè* od *Oimè* si disse talvolta *Ohimei* od *Oimei.* — Cominciarono urlando *oimè, oimei:* Ora veggiamo noi chi è costei. Bocc. Ninf. fies. st. 239 (cit. dal Lamb. in O, § 16, v. 3, p. 356). — In fine e'ci è pien di traditori; a questo modo si fa, eh? *Oimei!* Firenz. Trinuz. 4, 6 (cit. dal med. ivi).

Digitized by Google

Orsù, Orsù via, ec.

416) *Orsù, Orsù via, Or via* od *Ovvía, Ovvía su* sono Interjezioni esortative che corrispondono all' *Age* o *Eja* dei Latini. — *Orsù* dunque con l'arme sconfiggiamo questo demonio. Santa Cater. lett. 56, 2, v. 2, p. 364. — Poichè il freddo abbandonollo, *Orsù via* proviamo, ei disse, Se dal nervo inumidito A me fosse l' arco guasto. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 261. — Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: *Orvia* mettiti avanti, io ti verrò appresso. Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 83. — *Ovvía*, passate qua da mia cugina. Malm. 12, 47. — Così alla donna dice: *Ovvía su*, trana, Rispondi presto, cavaci di pene. Id. 12, 48 (Notisi in passando la seguente osservazione del Minucci su la Voce TRANA. « Questa voce non avrebbe nessun significato, se bene è assai usata; ma perchè pare che imiti il suono della tromba quando si dia la mossa ai cavalli che corrono al palio, ci serve per esprimere *Muoviti, Spediscíti, Sbrigati a far la tal cosa.* Oppure è detto *Trana*, cioè *Tra' pur là, Tira avanti,* dal verbo *Tranare*, che vale *Trarre con fatica qualche cosa e strascinarla* ») (1).

Perbacco, Perdinci, Perdincibacco

417) *Perbacco, Perdinci* e *Perdincibacco* significano maraviglia. — Prende tabacco? — No, grazie. — *Perbacco!* Pare impossibil; con cotesto naso Non avvezzarsi a prendere il tabacco. Guadagn. Poes. gioc. p. 224. — Non è che . . . . Mi sgomenti a cercare un mecenate . . . . , Perchè, *perdinci!* se do un calcio a un sasso, Mi scappa un mecenate ad ogni passo; Ma il male sta, ec. Id. Pref. Pref. p. 320. — Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza? Il mio Naso ha incontrato in questo loco, Come in Arezzo,

(1) Ma la particella *Orsù* si trova qualche volta usata ad esprimere esortazione insieme e affermazione. — FUL. Non dir ch'io te l'abbia dat' io (la cedola). MESS. *Orsù*. FUL. Nè che tu m'abbia veduto. MESS. Sì, sì, lasciate fare a me. Cecch. Mogl. a. 5, s. 1, v. 1, p. 271 (*Orsù*, cioè *Su su spicciatevi, io dirò sì come m' avete detto*). — FUL. O appicca a cotesto uscio cotesta cedola aperta, e non rispondere se non quel ch' io ti dirò, e non ti partire s' io non te lo dico. MESS. *Orsù*. Id. ib. s. 2, p. 272 (*Orsù*, cioè *Via, attendete a' fatti vestri, ch' io farò appuntino quanto mi comandate*).

Digitized by Google

in Pisa ed in Fiorenza. *Perdincibacco!* non è mica poco Ch'abbia incontrato dove per l' avanti Poco mancò che non gli desser fuoco. Id. Poes. gioc. p. 216.

ARTICOLO X.

Poffare, Poffareddina, Poffaremmio — Poh — Puh — Sì — Sotto, Su, Su su, Su via.

Poffare, Poffareddina, Poffaremmio

418) *Poffare*, *Poffareddina* e *Poffaremmio* sono, come le precedenti, Interjezioni di maraviglia; lat. *Papœ*. — *Poffar*, dicea, che bella creatura! Quell' ostessa da vero avea ragione, Perch' ella è bella fuor d'ogni misura. Malm. 2, 38 (1). — Don Gabriele che dal letto sente La serva bisbigliar: Cos'è successo? Grida; ed ella risponde: Un accidente — Eh! un accidente per l' appunto adesso Che dormivo sì ben! *Poffareddina!* Non poteva aspettare a domattina! Guadagn. Poes. gioc. p. 196 (*Poffareddina* è detto per eufemismo in vece di *Poffare Iddio* o *Poffariddio;* e si dica lo stesso di *Poffaremmio*. Anche si dice per eufemismo *Poffare il zio* o *Poffarilzio*). — Feto e naso tastando appena nati, Li credè due gèmelli appiccicati. Ma poichè con gli occhiali rimirò Che in tutto era un sol naso e un figlio solo, *Poffaremmio!* l' ostetrico gridò, Se cresce il naso al povero figliuolo In proporzion, col crescere degli anni La cupola parrà di San Giovanni. Id. ib. p. 28.

Poh

419) *Poh* è Interjezione significante disprezzo. — MANS. . . . . È questa la prima volta che sento amore . . . . Voi però chi sa con quanti avrete amoreggiato! CAT. Mi offendete a solo pensarlo. CEC. (*Poh!* bugiardaccia). CAT. Qualche genietto confesso d'averlo avuto. Zannon. Ragaz. van. a. 2, s. 2, p. 115.

(1) Nota il Minucci: « *Poffare* è termine d'ammirazione o stupore, quasi diciamo: Può *mai* FARE *il Cielo o la Natura una cosa tanto bella e perfetta come questa?* » E il Biscioni aggiunge: « A *Poffare* aggiungesi *Cielo* o *Mondo* o altro, dicendosi comunemente *Poffare il Cielo, Poffare il Mondo*, ec., e v'è chi talora, poco religiosamente, vi pone la voce *Dio* per maggiore energia o maraviglia. »

Digitized by Google

Puh

420) *Puh* è suono che si manda fuori per aborrimento di cosa fetente. — L'appetito aguzza, Strega squarquoja, lercia: *puh!* la puzza! Buonar. Fier. g. 4, a. 2, s. 5, par. 2, p. 570.

Sì

421) La particella affermativa *Sì* sta qualche volta in virtù d'Interjezione, e significa sdegno, ironia, maraviglia. — *Sì*, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare, e racconsolare; tu se' errato. Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 150. — Pietro . . . domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: *Sì*, da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena quando tu non ci se'. Id. g. 5, n. 10, v. 5, p. 220. — E non è ancora quindici di che mi costò (questo tabarro) da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati. Oh *sì*, eh? disse la Belcolore. Se Dio m' ajuti, io non l'avrei mai creduto! Id. g. 8, n. 2, v. 7, p. 44 (1).

Sotto, Su, ec.

422) Anche le preposizioni *Sotto* e *Su*, o replicatamente, *Su su*, o anche, con l' accompagnamento della particella *Via*, *Su via*, fanno alcune volte l' officio d' Interjezioni, e servono ad esortare, ad eccitare, a dar coraggio. — *Su via*, figliuoli: *sotto*, buon piccini; Facciam di questi furbi un tratto ciccioli. Malm. 11, 29 (« *Ciccioli* sono *Frammenti di grasso di porco che avanzano nel tegame o altro vaso, quando si fa lo strutto o lardo*, da alcuni detti ancora *Lardinzi*. Sicchè vuol dire: *Facciamo di costoro minutissimi pezzi*. *Cicciolo*, diminutivo che viene da *Ciccia*, la quale nel linguaggio delle balie e dei fanciulli vale appresso di noi *Carne*. » Nota del Minucci). — E disse (al cane): *Su*, piccin, piglia colui. Id. 2,

(1) Qui alla *Sì*, per maggior espressione, si aggiunge la *Eh*. Non bisogna però confondere questo *Sì, eh?* con l'altro *Sì, eh?* di cui si è parlato sotto il N.° 393, che è locuzione esprimente ironia insieme e maraviglia.

Digitized by Google

78. — V' affrettate *su su*, bionde Pelasghe, V' affrettate. Cont. Ant. Pros. e Poes. t. 1, par. 1, p. 291 (1).

ARTICOLO XI.

Toh — *Uh* o *Uhi* — *Uhua* — *Va'*, *Va' via*, ec. — *Via* — *Zi*.

Toh

423) *Toh* è Interjezione di maraviglia e vale *Togli !*, *Vedi un po' !*, o simili. — Fàtti in qua tu, ch'io vegga più vicino. *Toh*, sguardo altiero! *toh*, sfrontata fronte! Buonar. Fier. g. 1, a. 4, s. 6, par. 1, p. 85.

Uh o Uhi

424) *Uh* e *Uhi* o *Hui* sono Interjezioni esprimenti dolore. — Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l' avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (*uh !* quand' io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime); subito ch' io seppi, ec., io non potetti mancare ai molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra. Firenz. Disc. anim. v. 1, p. 4. — Viol. Domine, ajutaci : che novelle? Pur. Triste quanto le possono. Viol. E che cosa ci è? Pur. O Padrona, le son cattive: *uh !* Signore, e *(i)* peccati nostri. Id. Trinuz. a. 2, s. 2, p. 342. — Ma'l sentii dare un grande stramazzone, E due e tre volte gridare *uhi uhi !* Buonar. Fier. g. 5, a. 5, s. 6, par. 2, p. 861 (2).

(1) Anche, per rendere più energica la frase, a *Su* si prepose l' altra particella esortativa *Orsù*. — *Orsù*, *su*, non più, ch' i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle sciocchezze che tu dì. Firenz. Lucid. a. 4, s. 1, in Firenz. Op. v. 1, p. 429. — *Orsù*, *su*, che vuoi tu ch' io ti dica? Doviz. Caland. a. 2, s. 2, p. 14, col. 1.

(2) L' Interjezione *Uh* fu ancora adoperata in virtù di particella deprecativa. — Ger. Chi fu Di voi quella saccente e quell'ardita, Che m' è ita in sul tetto? . . . . San. Uom da bene, io cercavo due mucini. Ger. Se tu vi arrivi più, io ti darò Li mucin che tu cerchi. San. *Uh !* . . . . Io non lo fei per mal nessuno. Cecch. Corred. a. 2, s. 5, v. 2, p. 245. (Cioè, *Di grazia, Perdonate, Scusatemi . . . . Io non lo feci per mal nessuno*); e affermativa. — Vo' che siate Contento, che, per cosa ch' io vi dica, Di non ve ne adirar con monna Nera, Che

Digitized by Google

Uhua

425) *Uhua* è Interjezione significante maraviglia, usitatissima nell'odierno linguaggio popolare, quantunque nessun Vocabolario la registri. — Ass. . . . Io non posso far di meno di trecento lire per il vestito mio e di questa ragazza. . . . Ter. *Uhua! uhua!* non alzate la zolfa, e' basteranno anche meno. Ricc. M. *Sette scalini*, ec. p. 26.

Va', Va' via, ec.

426) Anche si possono in qualche modo riguardare come Interjezioni *Va', Va' via, Va' là, Andate* o *Andate via, Vatti con Dio*, l'ultima delle quali esprime maraviglia, e le altre significano ammonizione, o riprensione, o contradizione, o affermazione, o minaccia, o esortazione, ec. — Oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco . . . : *va*, fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal anno e la mala pasqua. Sacchet. n. 186, p. 320. — Allora il santo Frate disse: *Va via*, figliuol, che è ciò che tu dì? Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 137. — B. 1.° In qua, dico, asino: Non odi me? Fac. Ora l'hai 'nteso? lasciane Andar con Dio. B. 2.° *Va là*, ch'io non adoperi Il bastone. Fac. Andiamne. Ambr. Cof. a. 4, s. 11, p. 108, col. 2. — Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare e disse: *Andate via, andate*, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. Bocc. g. 6, n. 6, v. 6, p. 74. — Or *vatti con Dio*, dice a ciascuno; chè questa è delle gran novità che si vedesse mai, che a così gran Signore sia presentato due asini. Sacchet. n. 152, p. 244.

Via

327) *Via* è particella che si adopera a discacciare. — Così parlando il percosse un demonio Della sua scurïada, e disse: *Via*, Ruffian; qui non son femmine da conio. Dant. Inf. 18, 65. — Il

l'è una donna, *uh*, sì da bene. Id. Donz. a. 5, s. 4, v. 2, p. 358 (Cioè, *veramente, certamente*). E s'usa altresì ad esprimere orrore. — Fior. Dicevo dunque di raccontare un *aneddoto* dei tempi delle bandiere *tricolori*. Pac. *Uh!* che Gesù ve la perdoni! cosa è egli un *aneddoto?* Ricc. M. Allegr. Filol. p. 59.

Digitized by Google

Signor non tien ladri al suo servigio. *Via* ladri, *via* poltroni, *via* col diavolo. Arios. Len. a. 4, s. 7, in Arios. Commed. p. 75, col. 2.

428) *Via* s'usa ancora per affrettare, in forza di *Orsù*. — Il siniscalco in su un altro cavallo con un bastone in mano sopravvenne, e, dando su per le spalle ai sergenti che la menavano, a lei disse: *Via*, avanti; qui non bisognano al presente questi preghi. Bocc. Filoc. 2, 333 (cit. dalla Crus. in VIA *avverb.* § 4).

Zi

429) *Zi* si adopera per dare in su la voce e comandare il silenzio. — DUT. Intanto e'si potre' fuggire. VAN. . . . Non farà; non far motto, *zi*. Salviat. Granch. a. 3, s. 11, p. 100, ediz. flor. (1).

(1) In forza di *Zi* si adoprano talvolta gli aggettivi *Zitto*, *Cheto* e il verbo imperativo *Sta'*. — *Zitti* dunque, nessun parli o risponda. Malm. 7, 61. — *Cheti*, *Cheti*, vedeteli, aspettiamli. Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 26, par. 1, p. 295. — Ma *sta'*, vegg'io qua carico Un facchin d'un forzier. Ambr. Cof. a. 4, s. 1ª, p. 107, col. 2.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Della Sintassi Figurata

430) La *Sintassi Figurata*, come altrove abbiam detto, è quella che si allontana dall'ordine naturale e dalle regole generali della Grammatica. Essa è così denominata dalle *Figure* di cui si vale e che sono appunto *que' modi di dire che si scostano dalle regole ordinarie e che si adoperano per dar grazia e vaghezza al discorso.*

Le principali figure sono l' *Ellissi*, il *Pleonasmo*, l' *Enallage*, l' *Iperbato*, la *Sillessi* e l' *Anacoluto*.

CAPO I.

DELL' ELLISSI

431) L' *Ellissi* (1) è una figura grammaticale per cui si omettono alcune parole le quali è facile sottintendere. Non vi ha parte del discorso che in virtù di essa non rimanga qualche volta taciuta, come si potrà vedere dagli esempj che ora verremo esponendo.

1.°) Ellissi del nome.

Tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide. Fra Guid. Fatt. En. rub. 8, p. 15 (Cioè, *nel primo libro dell' Eneide*). — Come le pecorelle escon del chiuso. Dant. Purg. 3, 79 (Cioè, *del chiuso luogo*). — Non ho vostre un tempo fa, e son certo che state male. Car. Lett. t. 5, p. 76, ediz. bologn. (Cioè, *Non ho vostre lettere*). — Io la persi son quattro anni finiti, e va per cinque. Ambr. Furt. a. 2, s. 7, p. 16, col. 1 (Cioè, *e va per cinque anni*).

(1) Dal greco ἔλλειψις, che vale *mancanza, difetto.*

Digitized by Google

— Io voglio dare a costui .... del mio a mio sennno. Pass. Specch. Tratt. Superb. cap. 3, p. 238 (Cioè, *del mio avere*).

2.°) Ellissi dell' aggettivo.

A chiesa non usava giammai. Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 120 (Cioè, *Alla chiesa non usava giammai*). — Sotto si vede tutte cose gire, Ed ella sopra tutte sta aggrandita. San Franc. Cant. 2, st. 6, p. 119 (Cioè, *Sotto si vede tutte le cose gire*). — La Maddalena .... gli significò sè essere ad ogni suo comandamento. Bocc. g. 4, n. 3, v. 4, p. 105 (Cioè, *sè essere pronta*). — Quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. Id. g. 10, n. 4, v. 8, p. 196 (Cioè, *Quale ella era, ... tale .... la seppellirono*). — Senza alcun rammarichio od offesa stemmo tra la gente. Med. Vit. Crist. c. 25, p. 182 (Cioè, *Senza alcun rammarichio od alcuna offesa*). — Se donna càpita o donzella, Accompagnata o sola a questa rocca, E poi v' arrivi un' altra, a la più bella L' albergo, ed a la men star di fuor tocca. Arios. Fur. 23, 68 (Cioè, *ed a la men bella*).

3.°) Ellissi del pronome.

Che hai che non ti puoi tenere . . .? Dant. Purg. 15, 120 (Cioè, *Che hai tu*, ec.). — A me è caduto nell' animo di dimostrarvi ... una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose che ... udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, ec. Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 322 (Cioè, *acciocchè per le cose che voi udirete*, ec. *almeno noi prendiamo diletto del servire*). — Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi son quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo che non monta niente, e ditemi: Fra quali canzoni la riporreste? Tass. Dial. Cavall. p. 827 (Cioè, *Ancora io mi ricordo i versi ... Ma lasciamo noi questo ... e ditemi voi: Fra quali canzoni la riporreste voi?*). — Villani e lupi uscir poi delle grotte A dispogliargli e a devorar la notte. Arios. Fur. 18, 162 (Cioè, *A dispogliargli e a devorargli*).

4.°) Ellissi del verbo.

Quanti uomini, tante sentenze. Ammaestr. Ant. p. 10 (Cioè, *Quanti sono uomini, tante sono sentenze*). — Fedelmente ti servii, figliuol mio, e tu a me. Medit. Vit. Crist. c. 25, p. 182 (Cioè, *e tu servisti a me*). — Cacciavati come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: chiamolla cane, e quella pur ferma. Don Gio. Cell. lett. 1, p. 12, col. 1 (Cioè, *e quella pur stava ferma*). — Quinci gridò: Signori, ogni

Digitized by Google

uomo a terra. Bocc. Teseid. 1, 46 (Cioè, *ogni uomo venga a terra*). — Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece. Id. g. 9, n. 6 princ. v. 8, p. 83 (Cioè, *la fece ridere*). — I' che l' esca amorosa al petto avea, Qual maraviglia, se di subit' arsi? Petr. nel son. *Erano i capei d' oro*, v. 1, p. 306 (Cioè, *Qual maraviglia è*, ec.). — Iddio ha fatto tutte quelle cose ch'ei volle. Pass. Specch. Tratt. Superb. cap. 3, p. 238 (Cioè, *tutte quelle cose ch' ei volle fare*). — O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 16 (Cioè, *a che sare' io ridotto?*). — A' Bulgari, lui preso, il giogo pone. Arios. Fur. 45, 7 (Cioè, *lui preso avendo*). — Paga lei, pago il mondo. Guarin. Past. fid. a. 2, s. 5, p. 81 (Cioè, *Paga essendo lei, è pago il mondo*). — Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatto, come hai. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 182 (Cioè, *come hai fatta*).

5.°) Ellissi dell' avverbio.

Mai sono lieti (gli avari), mai godono parte alcuna delle loro furtune. Pandolf. p. 4 (Cioè, *Mai non sono lieti, mai non godono*, ec.). — Tutto ne' gesti era amoroso, come Fosse in Valenza a servir donne avvezzo. Arios. Fur. 7, 55 (Cioè, *sì come Fosse*, ec.). — La fortuna ha maggior parte dove l' ha minore l' industria. Tass. Secret. par. 2 verso la fine, p. 441 (Cioè, *là dove l' ha minore l' industria*).

6.°) Ellissi della preposizione.

Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito. Bocc. g. 10, n. 4, v. 8, p. 203 (Cioè, *per la vostra mercè*). — Cresceva tanto il fuoco del desiderio, che, se possibile le fosse stato mille volte il dì dare la vita per la santa Chiesa e bastasse di qui all' ultimo dì del giudizio, le pareva che fusse meno che una gocciola di vino nel mare. S. Cater. lett. 39, 2, v. 2, p. 286 (Cioè, *di qui fino all' ultimo dì del giudizio*). — Un antico dimorava nell' èremo interiore di Sciti, ed era la sua celluzza quasi diciotto miglia da Sciti. Belcar. Prat. spirit. cap. 230, p. 390 (Cioè, *lungi da Sciti*). — Dee l' uomo recarsi sopra di sè e non appoggiarsi nè aggravarsi addosso altrui. Cas. Galat. cap. 6, § 31, p. 19 (Cioè, *addosso ad altrui*). — Egli subito ripigliò da sè stesso, favellando latino, colloquj affettuosissimi con chi e dove più il portava lo spirito. Bart. Vit. S. Stanis. lib. 1, cap. 12, p. 140, ediz. ven. (Cioè, *favellando in latino*).

Digitized by Google

7.°) Ellissi della congiunzione.

Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Bocc. g. 10, n. 4, v. 8, p. 203 (Cioè, *vi priego che mi diciate).* — Temendo no 'l mio dir gli fusse grave. Dant. Inf. 3, 80 (Cioè, *Temendo che il mio dir non gli fosse grave).*

8.°) Ellissi dell' interjezione.

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro Tutte le mie fatiche ad una ad una. Petr. nel son. *Quando 'l Sol,* v. 1, p. 669 (Cioè, *ahi lasso!).*

Molti altri esempj di questa figura abbiamo avuto occasione di vedere in più luoghi di quest' opera, e specialmente nella prima Parte di questo terzo Libro dove abbiam parlato del valore delle preposizioni.

CAPO II.

DEL PLEONASMO

432) Il *Pleonasmo* (1) è una figura contraria all' Ellissi, e si fa coll' aggiungere o replicare alcuna voce apparentemente non necessaria a fine di rendere il discorso o più efficace, o più chiaro, o più elegante. Anche questa figura è usitatissima nella nostra lingua, e si usa, come la Ellissi, in tutte le parti dell' orazione.

1.°) Pleonasmo del nome.

Non può esser per nullo modo *di mondo,* no. Fra Giord. Pred. p. 7, col. 1 (cit. dal Gherard. nel *Suppl.* in MONDO, § 12). (In questo passo, come si vede, vi ha pleonasmo non solo del nome *mondo* ma si ancora della particella *di).* — Allora riceve la continua orazione, cioè il santo e vero desiderio, col quale *desiderio* esercita la virtù. S. Cater. lett. 20, 1, in S. Cater. Op. scelt. v. 2, p. 202.

2.°) Pleonasmo dell' aggettivo.

Ella sen va notando lenta *lenta.* Dant. Inf. 17, 115. — Furono nella mala parata li *belli* primi a posare le armi. Stor. Semif. 50 (cit. dal Gher. nel *Suppl.* in BELLO, § 1). (Se vuoi conoscere altri usi di questo aggettivo adoperato per ripieno, vedi

(1) *Pleonasmo* dicesi in greco πλεονασμός, che vale *ridondanza, sovrabbondanza.*

Digitized by Google

i seguenti §§ 2 e 3 del *Suppl.* or ora citato). — Io ho sì grande *la* paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che il mare non gli faccia male, ch' io non trovo luogo e non ho bene. Pecor. g. 4, n. 1, p. 45 (Qui, oltre che dell' articolo, c' è pleonasmo anche dell' avverbio *non*). — Io sol *uno* M' apparecchiava a sostener la guerra. Dant. Inf. 2, 3. — Stato era in campo e avea veduta quella, *Quella* rotta che dianzi ebbe Re Carlo. Arios. Fur. 1, 47.

3.°) Pleonasmo del pronome.

Come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare *io*. Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p, 181. — Io voglio .... che tu m' impromette che *tu* non nocerai mai a nessuna persona umana. Fioret. S. Franc. cap. 21, p. 60. — *Egli* è vero che in questa città di Camblau è la tavola del Gran Sire. Marc. Pol. Viag. cap. 79, p. 122. — Ah sì, sì, voi avete ragion *voi*. Firenz. Lucid. a. 5, s. 7, p. 453. (Qui pur sovrabbonda l' avverbio *sì*).

4.°) Pleonasmo del verbo.

Richiese i cherici di là entro che ad Abraam *dovessero* dare il battesimo. Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 157 (*Dovessero dare*, cioè, *dessero*). — Temette di non *dovervi* esser ricevuto. Id. g. 3, n. 1, v. 3, p. 38 (*Dovervi esser ricevuto*, cioè, *esservi ricevuto*). — *Fa*, Padre santo, fammi degna del santo abito. Belcar. Prat. spirit. cap. 231, p. 403.

5.°) Pleonasmo dell' avverbio.

Nè ancora delle offese di Dio *non* dee richiedere vendetta. Medit. Vit. Crist. cap. 18, p. 124. — *Si* volle uscire fuori a questo lupo. Fioret. S. Franc. cap. 21, p. 59. — Dura *bene* 120 miglia. Sigol. Viag. p. 4. — Spiacque il suo male ad ambi tanto *tanto*. Malm. 4, 16. — Il bene sperato con gran certezza è già *già* mezzo posseduto. Segner. Man. Dec. 21, 1, v. 4, p. 465, lin. penult.

6.°) Pleonasmo della preposizione.

Egli è una cosa con *meco*. Santa Cater. tratt. 1, cap. 26, v. 1, p. 56. — Così ne pose al fondo Gerïone A piede *a piè* della stagliata rocca. Dant. Inf. 17, 134.

7.°) Pleonasmo della congiunzione.

Così stando in sull' Avemaria *e* l' altro tornò. Sigol. Viag. p. 50. — E parla loro ed ammaestrali mentre *che* s' apparecchia la cena. Medit. Vit. Crist. cap. 18, p. 120.

8.°) Pleonasmo dell' interjezione.

Digitized by Google

Oimè tristo! *oimè, oimè, oimè,* fuor d' ogni prosperitade. Arrig. Settim. l. 1, in Tratt. virt. mor. tratt. 4, p. 160.

CAPO III.

DELL' ENALLAGE

433) L' *Enallage* (1) ha luogo quando si pone una parola in cambio di un' altra. Anche questa figura è molto frequente sì nello scrivere e sì nel parlare. Vediamone alcuni esempj.

1.°) Il sustantivo adoperato in vece dell' aggettivo. — Le vie e le piazze erano tutte *sangue.* Leggend. Vend. mor. Crist. p. 114 (Cioè, *erano tutte insanguinate*).

2.°) L' aggettivo pel sustantivo. — Di sua sciocchezza indarno ora si duole, Ch' avendo il *ver* dal peregrino udito, Lasciato mutar s' abbia alle parole Di chi l' avea più volte già tradito. Arios. Fur. 17, 117 *(Il ver,* cioè, *la verità*).

3.°) L' aggettivo per l' avverbio. — Piagner farolle *amara* tal follia. Bocc. g. 10, canz. st. 5, v. 8, p. 407 (*Amara,* cioè, *amaramente*).

4.°) Il verbo pel sustantivo. — Ma molto più si maravigliarono che incontanente ritornò *il favellare* a Zaccheria. Vit. S. Gio. Batt. cap. 5, in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 16, ediz. parm. (Cioè, *la favella).*

5.°) Il modo indicativo pel soggiuntivo. — E non ti pare orribile, che quelli che sono innamorati d' amore pazzo di mondo, tutta la loro mente e pensieri *hanno* in quello che amano, e, quantunque siano assenti col corpo, *sono* presenti col cuore e co' pensieri a coloro che amano, e non *pare* ch' abbiano altra dolcezza e diletto se non di stare con loro, se possono, o pensarne, se sono assenti? San. Gio. Crisos. Opus. cap. 11, p. 31, ediz. parm. (Cioè, *abbiano, siano, paja).*

6.°) Il soggiuntivo per l' indicativo. — Vedi bestia d' uom che ardisce, dove io *sia,* a parlare prima di me. Bocc. g. 6 princ. v. 6, p. 28 (Cioè, *dove io sono).*

7.°) Il gerundio per l' infinito. — Ohimè, che gran dolore, *Cercando* e non trovare, *Chiamando* e pur restar Senza risposta! S. Franc. cant. 3, st. 4, p. 154 (Cioè, *Cercare e non trovare, Chiamare e pur restar).*

(1) In greco ἐναλλαγή, *permutazione.*

Digitized by Google

8.°) Il tempo presente pel passato o pel futuro. — Ed era lor quel luogo anco mal forte Con ogni provveder che vi si *faccia*. Arios. Fur. 18, 161 (Cioè, *Con ogni provveder che vi si facesse*). — Forse ancor fia chi sospirando *dica*, ec. Petr. nel son. *Dolci ire*, v. 1, p. 608 (Cioè, *dirà*).

9.°) Il passato pel presente. — Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna, guardatolo, disse: Che *avesti*, Anichino? duolti così che io ti vinco? Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 245 (Cioè, *Che hai*).

CAPO IV.

DEL' IPERBATO

434) L' *Iperbato* (1) è una figura per la quale si toglie alle parti del discorso l' ordinaria e naturale loro collocazione. In varj modi ciò si può fare, come ti dimostreranno gli esempj.

* L' angel che venne in terra col decreto *Della* molt' anni lagrimata *pace*. Dant. Purg. 10, 35. — Allor sen ritornàr le squadre pie Per *le* dianzi da lor calcate *vie*. Tass. Gerus. 11, 15. — Ripensando a *quel* ch' oggi il cielo onora *Soave sguardo*. Petr. nel son. *Ripensando*, v. 2, p. 243. — E *della* a Dio nimica *empia famiglia*. Arios. Fur. 46, 78. — E te caduto, o Panto, Non tua somma pietà, non *la* di Apollo *Benda* coperse. Leopar. Eneid. 2, ver. 583, in Leopar. Stud. filol. p. 208. — Caddero i cinquanta talami .... E *le* d' oro barbarico e di prede Superbamente ornate *porte*. Id. ib. ver. 685, p. 210.

* L' arbore sì è provata Per l' ordine del frutto, Lo qual dimostra *tutto* D' ogni cosa *il valore*. San Franc. cant. 2, st. 19, p. 132. — *Lamenti* saettaron me *diversi*. Dant. Inf. 29, 43. — Giunta agli alberghi suoi chiamò *trecento*, Con lingua orrenda, *deità* d' averno. Tass. Gerus. 16, 67. — Non adoprerò alcuna nuova dottrina, nè *alcuna* non più intesa *opinione* condurrò in campo. Id. Secret. par. 2, in Lett. scelt. v. 2, p. 430. Si legga a questo proposito il bel Discorso del Fornaciari su le *Trasposizioni*.

* Fu adunque nella nostra citta .... un *grandissimo* mercante *e ricco* il cui nome fu Leonardo Sighieri. Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 177. — Questa è assai *bella* città *e grande*. Sigol. Viag.

(1) In greco ὑπερβατόν, *trasposizione*.

Digitized by Google

p. 52. — È un *grosso* castello *e bello e ricco.* Marian. Viag. p. 88.

* Ell' è *de'* suoi begli occhi *veder* vaga. Dant. Purg. 27, 106 (Cioè, *Ella è vaga de,* ossia *di, vedere i suoi begli occhi).* — *Per* liberalità *usare* ad un altro. Bocc. g. 10, n. 3 princ., v. 8, p. 174. — E via levammo L' assedio ch' era *ad Ascalona intorno.* Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. par. 3, st. 252. — Ve-ve-ve-ve-ve-*verso* ir vo *la porta.* Buonar. Fier. g. 4, a. 1, s. 12, par. 2, p. 556 (Qui l' autore fa parlare uno scolare che tartaglia dalla paura).

* Che s' aspetti non so nè che s' agogni Italia, che suoi guai *non* par che *senta.* Petr. nella canz. *Spirto gentil,* st. 1, v. 2, p. 378 (Cioè, *par che non senta).* — La angoscia che tu hai Forse ti tira fuor della mia mente Si, che *non* par ch' io ti *vedessi* mai. Dant. Inf. 6, 44-45 (Cioè, *Forse l' angoscia che tu hai ti tira,* ec., *sì, che pare ch' io non ti vedessi mai).* — Laggiù trovammo una gente dipinta Che giva intorno *assai* con *lenti* passi. Id. ib. 23, 59 (Cioè, *Che givi intorno con passi assai lenti).* — Era Cimone.... *quasi* noto *a ciascun* del paese. Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 14 (Cioè, *noto quasi a ciascun del paese).*

* Io per me vi tornerò *allora* ad esser con lei, *che* ella questo anello avrà in dito. Id. g. 3, n. 9, v. 3, p. 250. — A me omai appartiene di ragionare, ed io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè *acciò* solamente *che* conosciate quanto, ec., ma perchè apprendiate, ec. Id. g. 5, n. 9 princ. v. 5, pag. 182. — *Conciossiacosa* adunque *che* la Scrittura divina chiami la carne in molti modi, li quali, ec. S. Agost. C. D. lib. 14, cap. 2, v. 2, p. 32. — Meglio è, gridò, che *prima* io svella e spenga Questo mal germe, *che* maggior divenga. Arios. Fur. 18, 147.

CAPO V.

DELLA SILLESSI

435) La *Sillessi* (1) è una figura meno usata delle quattro precedenti, ed avviene ogni qualvolta non si osservano materialmente le regole della concordanza, accordandosi le varie parole del discorso non già con quelle che le precedono o le seguono, ma si con quelle che la nostra mente immagina comprese nelle medesime.

(1) In greco σύλληψις, *concezione, comprensione.*

Digitized by Google

* La *persona* quando è *tribolato* e hae molta fatica, si dice e pensa che Iddio l' abbia in odio. Fra Giord. Pred. p. 233 (cit. — benchè a sproposito, come nota il Dal Rio — dal Cortic. *Reg.* p. 144). (L' aggettivo *tribolato* non si accorda con *persona*, ma con *uomo*, cui dentro di sè intendeva l' autore). — Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro, Quasi smarrito, e riguardar le *genti* Che in Senaar con lui *superbi* foro. Dant. Purg. 12, 36 (Cioè, *gli uomini che . . . superbi foro*).

* E se forse pure alcuna particella è in quelle (novelle), alcuna paroletta più liberale che forse a *spigolistra donna* non si conviene, *le quali* più le parole pensano che i fatti e più d' apparer si ingegnano che d' esser, buone; dico che, ec. Bocc. Concl. v. 8, p. 411 (Cioè, *a spigolistre donne . . . . le quali*, ec.). — *Corsono* in piazza *ognun* subitamente. Pulc. Morg. 17, 98 (Cioè, *Corsono . . . . tutti*). — Ed anchè è il freddo molto grande, perchè costì sia un poca di *neve!* già so io che *elle* sono molto maggiori a Parigi. Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 131. — Ed ecco così andando e confortandosi, levando gli occhi, ebbe veduto *uno animale* che parea mezzo uomo e mezzo cavallo, *li quali* li poeti chiamano Centauri. Vit. SS. Pad. 1, 3 (cit. dal Dal Rio Decam. p. 503, not. 8). — Se io farò *cosa alcuna*, non verrà alle mani di verun altro, che non sia stata prima in mano a lei; perchè so quanto splendor possa *lor* dare una sola occhiata delle sue. Car. Lett. 1, 51 (cit. c. s.). — Avreste . . . . per avventura *alcun creditore* a cui vi convenisse soddisfare? *Gli* aveva, ma *gli* ho soddisfatti. Segner. Pred. 11, 9 (cit. c. s.) — A *un* sì *terribil fulmine*, non di tre sole, come *gli* ha Giove, ma di otto punte, ne fu percossa la laurea, ec. Bart. Pref. Tort. e dir. (cit. c. s.).

* Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, Perocchè *gente* di molto valore Conobbi che in quel limbo *eran sospesi*. Dant. Inf. 4, 45.

* Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non *giucando, nel quale* l' animo dell' una delle parti convien che si turbi, senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, ec.) questa calda parte del giorno trapasseremo. Bocc. Introd. v. 1, p. 112 (Nota dell' Ab. Colombo: « Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' trecentisti delle quali s' è parlato nella precedente nota 12. Certo un pronome (ossia *un aggettivo*) non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l' autore disse *giucando* egli aveva nella mente l' azione del giuoco, e però a *giuoco* riferisce il pronome

Digitized by Google

(l' *aggettivo*) *quale* »). — Or perchè non si purgano e scusano così le cose *poetiche?* perocchè anche *essi* molte cose interpretarono in questo modo. S. Agost. C. D. lib. 6, cap. 8, v. 1, p. 161, col. 2 (Questo *essi* si riferisce al nome *poeti* compreso nell' antecedente aggettivo *poetiche*, perchè tanto importa *cose poetiche*, quanto *cose dei poeti*, e a questo nome appunto pensava l' autore quando scriveva quell' *essi*). — E così usiamo *altri* per *io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene, perchè altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi;* dove questo *altri*, ec. Nel qual senso usiamo ancora dire: *Uomo*, preso PROVENZALMENTE, CHE: *uom dice*, *uom crede*, *uom pensa* dissero. Deput. Decam. annot. 93, p. 105 (L' aggettivo *che* regolatore del verbo *dissero* si riferisce al sustantivo *Provenzali* virtualmente compreso nell' avverbio *provenzalmente*, pel quale i Deputati intesero di dire *a modo de' Provenzali*).

CAPO VI.

DELL' ANACOLUTO

436) L' *Anacoluto* (1) si fa quando si pone alcuna parola quasichè in aria e senza filo di costruzione.

Molto giudizio ci vuole a usar con eleganza questa figura, e i giovani faran senno a lasciarla a coloro che sono ben pratichi della lingua.

Esempj. — *David re*, essendo *re* per la bontà d' Iddio che di pecoraio l' aveva fatto signore, *li* venne un giorno in pensiero di volere al postutto sapere quanti fossero e *(i)* sudditi suoi. Nov. ant. n. 6, p. 17. — Convenevole cosa è . . . . che *ciascheduna cosa la quale* l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, *le* dea principio. Bocc. g. 1, n. 1 princ., v. 1, p. 114. — *Gualtieri* . . . . veggendo che di niente, ec., ed essendo certo, ec. . . . , *gli* parve tempo, ec. Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 398. — *Io* Giovanni, cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri tempi, *mi* pare che si convegna di raccontare, ec. Vill. G. lib. 1, cap. 1, p. 7, col. 1. — E fieno sì diverse (le rivoluzioni avvenute in quel tempo a Firenze che il Villani si preparava a descrivere), che *io* autore che fui presente, *mi* fa dubitare che per li nostri successori fieno

(1) Ἀνακολούθως in greco vale *inconseguente*, *incongruente*.

Digitized by Google

appena credute di vero. Id. l. 12, cap. 1, p. 443, c. 1. — *Colui* che ama, si vive *in lui* la perversa superbia. Santa Cater. Lett. 1, 2, in Santa Cater. Op. scelt. v. 2, p. 131 (1).

(1) Insegna il Paria aver luogo l'*Anacoluto* ogni qual volta accada di riscontrare ne' buoni scrittori che si chiude un periodo altramente da quello che i lettori s' aspettano. Non è quindi da meravigliarsi s' egli scorge questa figura dove noi scorgeremmo in quella vece o l'*Ellissi* o il *Pleonasmo* o l' *Enallage*.

Il Dal Rio spiega l'*Anacoluto* come lo spieghiamo noi, ei lo prende cioè nel senso in che comunemente è preso dai Grammatici. Pare tuttavia che a lui piaccia di attribuire a questa figura l' uso dei *vocativi sospesi* com' egli li chiama, ossia dei *vocativi che non hanno nè prima nè dopo di sè alcun verbo espresso che da loro dipenda*, mentre a noi sembra di dovere attribuire quest' uso alla *Ellissi*. E in vero questi vocativi non restano, come si dice, in aria; poichè la nostra mente gli appicca tosto ai loro rispettivi verbi che subito ci accorgiamo doversi sottintendere. Nei seguenti esempj noi porremo in parentesi il verbo taciuto, senza alterare l' interpunzione, la quale per altro bisognerebbe mutare quando si volesse togliere la *Ellissi* e dare alla frase una costruzione regolare.

* O tu che onori ogni scienza ed arte (*dimmi*), Questi chi son ch' han cotanta onoranza? Dant. Inf. 4, 73. — O tu a cui io dirizzo La voce e che parlavi mo lombardo, Dicendo, ec. (*ascolta*): Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, Non t' incresca restare a parlar meco. Id. ib. 27, 19. — O anima che se' laggiù nascosta (*m' odi*), Romagna tua non è e non fu mai Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni. Id. ib. 27, 36.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce (*udite*);

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Petr. v. 2, p. 111.

Digitized by Google

— Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa (*ditemi*); Che fan qui tante pellegrine spade? Id. nella canz. *Italia mia*, st. 2, v. 2, p. 418. — O tu, donna, che vai Di gioventute e di bellezza altera, E di tua vita il termine non sai (*sappi che*); io son colei che sì importuna e fera Chiamata son da voi, e sorda, e cieca. Id. Tr. Mor. cap. 1, vers. 34, v. 2, p. 561.

Egli è poi strana cosa che il sopraddetto Dal Rio voglia quasi *aggregare cotali guise di costruiri fra gli Anacoluti* (Decam. p. 564, not. 7), quando egli medesimo confessa *che in tutti questi luoghi bisogna supplire un verbo conveniente al contesto, come per esempio*, DITEMI, SAPPI, ec. (ib.). E vaglia il vero, se c' è un verbo sottinteso a cui si congiunge il vocativo, esso vocativo non istà dunque da sè e senza filo di costruzione.

Digitized by Google

CORREZIONI E GIUNTE

Pag. 12, N.° 21, lin. 3. || *Si legga così:* = nerbo e **nervo**, serbare e servare.

Nella medesima sillaba riceve avanti di sè, ec. =

Pag. 14, lin. 5. || Si legga così: = *sciadore* e *ambasciatore*, *armadura* e *armatura*, ec.

Il *D* non riceve nella medesima sillaba, ec. =

Pag. 15. || *Il* 2.° *capoverso si corregga così:* = Ma questo suono del *Gh* è schiacciato quando gli segua uno dei dittonghi *Iu*, *Ie*, *Io* o un *I* derivato dal dittongo *Io*, il che non avviene quando gli segua un *I* semplice; laonde, ec. =

Pag. 18, 1.° capoverso. || *Si legga così:*

= Anche lo *J* non si raddoppia mai.

28) L. Questa lettera riceve avanti di sè, ec. =

Pag. 24. || *Al* 2.° *capov. si sostituisca il seg.:*

= 7.° Nelle voci del verbo *esplodere*, come in *esplosi*, *esploso*. Anche, dietro alla regola posta nella pag. antec. sotto il 2.°, è dolce la *S* in tutti gli altri verbi della 2.ª conjug. non riferiti di sopra, dov' è preceduta dalle vocali *A*, *I*, *U*, e così ne' composti e derivati; come in *evase*, *invaso*, *persuasivo*, *assisi*, *conquisero*, *divisero*, *confuso*, *confusamente*. Sono nondimeno eccettuati *arrisi*, *arriso*, *irrisi*, *irriso*, *sorrisi*, *sorriso* (n. e v.), sebbene i loro affini *derisi*, *deriso*, *irrisore*, *irrisorio*, ec., seguano la regola generale. =

Pag. 25. || *Si cominci la pagina dalle parole:*

= Nella medesima sillaba riceve avanti di sè, ec. =

Pag. 65, nota. || *Si legga così:*

= (1) *Il*, artic. e pron., *ove*, avverb. loc. e *in*, prepos. innanzi a vocale, sono forse le sole parole, ec. =

Pag. 70. || *Alla fine del N.°* 106, *espunta la chiamata della nota, si continui così:* = E si noti che le voci *rendéo*, *teméo*, *udio*, *nutrío*, formate dalle primitive *rendè*, *temè*, *udì*, *nutrì*, con l' ag-

Digitized by Google

giungimento dell' *o*, i nostri antichi scrittori le adoperavano indistintamente e in verso e in prosa. Ved. lib. II sotto il N.° 437 il n.° 22, p. 492 (1). =

Pag. 130, nota (1), lin. 8. || *Si legga così:* = *Vocab. ling. ital.* lo dice *errore.* Ora peraltro la pensiamo altrimenti, e, appoggiati all' autorità de' segg. esempj, teniamo per buoni e legittimi il sing. *la Suola* e il plur. *le Suole.* — Nè andava, ec. =

Pag. 190, nota (2). || *Si corregga così:*

= (2) Ove si voglia significare tempo passato con riguardo a tempo futuro, in vece di *Qualsivoglia*, ec. =

Pag. 270, nota, lin. penult. || *Si chiuda così la nota:* = Ma le son voci da lasciare ai dialetti che le hanno e da non adoperar mai o assai di rado nella lingua dei dotti, salvo lo *Sta* dei composti *Stamane* o *Stamani, Stamattina, Stasera, Stanotte*, di cui s' è parlato qui dietro sotto il N.° 195. =

Pag. 280, nota. || *Innanzi al* l.° *capov. si aggiunga:* = (Avvertiamo tuttavia che l'aggett. *Desso* nel passo soprallegato del Segneri non importa veramente nè *Quello*, nè *Quello stesso*, ma importa *Eguale).*

Ma, lasciando che i due soprammentovati Filologi, ec. =

Pag. 337, N.° 290. || *Si corregga così:*

= 290) *Altro* (1), fem. *Altra*, fa nel plur. *Altri*, fem. *Altre.* Si usa senz' articolo e con l' articolo o con un altro aggettivo che in qualunque modo aggiunga ad esso una nuova determinazione. — *Altro* amor, ec. =

Pag. 359, 1.° capov. lin. ult. || *Si legga così:* = p. 259, § VII (Cioè, *bisognava . . . provedere che quelle da sè stesse* o *da sè sole non si guastino).* =

Pag. 376. || *In fine del N.°* 346 *si metta la chiamata della seg. nota:*

= (1) Appena stampati questi due N.i 345 e 346, m' accorsi che la partic. *Si* la quale io chiamo *pronominale suggettiva* potrebbe per avventura prendersi sotto un altro aspetto e chiamarsi con altro nome. Anzi che come *pronominale*, non potremmo noi riguardarla come particella *formale* o *formante* o *formativa* che dir si voglia, com'è *formale* o *formante* o *formativa* la *Si* detta comunemente *passivante?* E invero qual è l'officio della *Si* passivante? È suo ufficio di dare a un verbo di forma attiva il significato ch'esso ha nella sua forma passiva. E qual è in fine in fine l'officio di questa *Si* suggettiva? È suo officio di dare a un verbo singolare di 3.ª persona la significazione che ha esso verbo nella forma della 1.ª pers. del plurale. Nella seg. proposizione « *Pericolosamente* SI COMPRA *da pochi quello ch' è di molti* » che cosa vuol dire quel *si compra?* E' vuol dire *è comprato* o *vien comprato.* E in que-

Digitized by Google

st' altra « Si par *di carne e siamo costole e stinchi ritti* » che cosa vuol dire quel *Si pare?* E' vuol dire *Pariamo.* Si vede pertanto che ambedue queste *Si* sono *formative.* E se quella è detta dai Grammatici *passivante*, non si potrebbe dir questa *mutante numero e persona* (sottintendi, *al verbo con cui si accompagna*)? A me pare di sì, perchè tale è in fatto la virtù di questa particella, di mutar cioè il numero e la persona della voce verbale con cui la si accompagna, facendo ch' essa voce di singolare qual è doventi plurale e in vece di significare, come fa naturalmente, la 3.ª persona, la significhi la prima. Ora altri vegga s' io dico bene o male. =

Pag. 377. || *Alla fine del* 1.º *capov. si metta la chiamata della seg. nota:*

= (1bis) Anche questa *Si* che sopra diciamo far le veci della *Ci* si potrebbe forse riguardare e denominare altrimenti. Anzi che per *pronominale oggettiva* altri potrebbe prenderla per *formativa*, come la *Si* onde s' è ragionato qui addietro, e chiamarla particella *determinante il numero e la persona* dell' infinito o del gerundio a cui s' affigge, o *determinante la persona* del participio a cui, similmente, s' affigge. Ella in fatti ci fa conoscere che quell' infinito o quel gerundio non è altrimenti singolare, ma plurale, e non è di 2.ª o di 3.ª, ma sì di 1.ª persona, e che quel participio è di 1.ª persona anch' esso, e non di seconda nè di terza. Presa sotto questo aspetto questa *Si* accompagnerebbe costantemente il suo verbo in tutta la conjugazione, esercitando anche coll' infinito e colle sue pertinenze l' officio ch' ella esercita cogli altri modi, nè si usurperebbe l' officio della *Ci* la quale con essa non ha che fare. In tali costrutti poi la *Ci*, qualmente avviene in tante altre occasioni, rimarrebbe sottintesa; qualora non si volesse supporre ch' essa partic. *Si* in sè comprendesse anco il significato della *Ci* e fosse ad un tempo e *formativa* e *oggettiva.* Peraltro anche in questo io non pretendo di stabilire una nuova dottrina, ma intendo solo di esporre una mia opinione: altri poi giudichi se la possa o no essere accettata. =

Pag. 531, 1.º capov. lin. ult. || *Si continui così:* = Bisogna nondimeno eccettuare certe forme passive di terza persona, dove si potrà far uso del ver. *Venire* altresì in taluno di que' tempi che corrispondono ai composti degli attivi. — Per mezzo degli esempj noi verremo adesso chiarendo le cose che sotto brevità ci *son venute accennate.* Gherard. Append. p. 573, lin. 9. — Se qualcosa di meno peggio in questi ultimi tempi m' *è venuto fatto*, attribuitelo, più che a me, agli illustrissimi o plebei burattini che mi capitano continuamente sott'occhio. Giust. Epist. 12, v. 1, p. 154. — Copio là là svogliato e a miccino i pochi versi che mi *son venuti fatti* fino a qui. Id. ib. 15, p. 158.

Digitized by Google

— Dal giugno a questa parte . . . non m'*è venuto fatto* di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Id. ib. 53, p. 250. — Nel luglio e nella prima metà dell'agosto 42, m'*era venuto fatto* di gettar sulla carta parecchie cosarelle di vario genere. Id. ib. 297, v. 2, p. 244. =

Pag. 646, nota. || *Al* 3.° *esempio si sostituisca il seguente:* = Alle prime tre (donne illustri) ed a Cosimo non abbiamo lettere (di Suor Caterina de' Ricci); ne abbiamo a Giovanna (d'Austria), *alla Bianca* (Cappello) e a Francesco. Guast. in S. Cater. Ricc. lett. p. XVI. =

Pag. 737. || *In fine della nota* (1) *si aggiunga il seg. capoverso:* = « Alcuni nostri scrittori nel frontespizio de' loro libri pongono *Per* invece della preposizione *Di*; come *Spigolatura poetica per Oreste Giuggiola — Storia di Montemorello, Libri* 4 *per Asdrubale Cicciograsso*, ec. Veramente quel *Per* anzichè *Scritto, Dettato, Composto da*, o pure *Lavoro, Opera di*, pare che si volesse dire *Ad uso di* . . . E guarda che taluni libri non sono fatti appunto che per uso e consumo dell'Autore, perchè non c'è un cane al mondo che li compri! Noi per altro diciamo che la è una sdolcinatura bella e buona. — Ma si può difendere come modo latino. — Sì, ne conveniamo; ma osserviamo che non tutti i modi latini conservano tale e quale la loro forza, la loro idea, trasportandoli in italiano. Piuttosto ci sembra che codesti signori imitino il parlar francioso; secondo il quale bisogna dire, a mo' d'esempio: *Histoire à l'usage des maisons d'education par A. Montluc — Dictionnaire Français par l'Académie.* » Lessico della corrotta italianità PER P. Fanfani e C. Arlía in PER, § VI. — Savio è l'avvertimento, e ci sa male di vederlo sgraziatamente trascurato dall'editore Paolo Carrara; il quale, volendo far di testa, compose il frontespizio del *Lessico* commettendo uno sproposito, e fece creder così che gli Autori contradicono nel principio del loro libro a quello che insegnano di poi nel corpo del medesimo. Gli Autori peraltro, letto appena il frontespizio e veduto lo sproposito, dichiararono pubblicamente essere quel *Per* roba del Carrara e non loro, e in fatti fu subito corretto il frontespizio, e ora vi si legge: *Lessico della corrotta italianità compilato da P. Fanfani e C. Arlía. Milano, Libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara*, 1877. =

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PREFAZIONE	*Pag.*	V
Tavola degli scrittori e dei libri citati in quest'Opera	»	(1)
Introduzione	»	1
LIBRO I. Dell'Ortoepia e dell'Ortografia . .	»	7
CAPO I. Del valore e della pronunzia delle lettere.	»	ivi
Articolo I. Delle vocali.	»	ivi
» *II.* Delle consonanti	»	12
» *III.* Della lettera latina *L*	»	27
» *IV.* Della lettera latina *X*.	»	28
» V. Dei digrammi latini *Ct* e *Pt* . .	»	31
» *VI.* Dei digrammi latini *Gm* ed *Mn* . .	»	32
» *VII.* Dei digrammi latini *Ph* e *Th* . .	»	ivi
CAPO II. Dell'accento	»	33
CAPO III. Del raddoppiamento delle consonanti .	»	38
Articolo I. Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici	»	ivi
» *II.* Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte	»	ivi
§ I. Delle parole composte in cui si raddoppia la consonante	»	ivi
§ II. Delle parole composte in cui non si raddoppia la consonante . . .	»	42
§ III. Delle parole composte in cui la consonante ora si raddoppia e ora no .	»	43
CAPO IV. Dell'accorciamento delle parole . .	»	53
Articolo I. Delle parole che si accorciano in fine .	»	ivi
§ I. Delle parole che si accorciano per mezzo dell'apostrofo	»	ivi
§ II. Delle parole che si accorciano senza alcun segno	»	58
A. Dell'accorciamento de' nomi, degli aggettivi e de' pronomi	»	ivi
B. Dell'accorciamento de' verbi . .	»	61
C. Dell'accorciamento degli avverbj, delle preposizioni e delle congiunzioni . .	»	63

Digitized by Google

Articolo II. Delle parole che si accorciano in principio . . . . . *Pag.* 65
§ I. Delle parole che si accorciano con l'apostrofo . . . . . » ivi
§ II. Delle parole che si accorciano senza alcun segno . . . . . » 66
Articolo III. Delle parole che si accorciano nel mezzo » 67
§ I. Delle parole che si accorciano col mezzo apostrofo . . . . . » ivi
§ II. Delle parole che si accorciano senza alcun segno . . . . . » 68
CAPO V. Dell'accrescimento delle parole. . . » 69
Articolo I. Delle parole che si accrescono in fine. » ivi
» *II.* Delle parole che si accrescono in principio . . . . . » 71
» *III.* Delle parole che si accrescono nel mezzo » 73
CAPO VI. Delle lettere majuscole. . . . . » 74
CAPO VII. Del come dividere le parole in fine di riga » 75
CAPO VIII. Dell'interpunzione, della dieresi e dei capoversi . . . . . » 79
Articolo I. Dell'interpunzione. . . . . » ivi
» *II.* Della dieresi e dei capoversi. . . » 94
LIBRO II. Dell'Etimologia . . . . . » 97
CAPO I. Del Nome . . . . . » ivi
Articolo I. Del Genere . . . . . » 98
» *II.* Del Numero. . . . . » 111
» *III.* Del Rapporto . . . . . » 142
» *IV.* Dell'Alterazione . . . . . » 147
CAPO II. Dell'Aggettivo . . . . . » 151
Articolo I. Degli Accidenti dell'Aggettivo . . » 154
§ I. Del Genere . . . . . » ivi
§ II. Del Numero . . . . . » 155
§ III. Dell'Alterazione . . . . . » 158
§ IV. Del Grado di comparazione . . » 162
Articolo II. Degli Aggettivi di rapporto . . . » 169
§ I. Distintivi. . . . . » ivi
§ II. Indistintivi . . . . . » 178
Uno . . . . . » 179
Alcuno — Certo — Qualche — Qualcuno — Qualcheduno — Taluno — Certuno . . . . . » 184
Qualsisia — Qualsivoglia — Chi che sia — Chi che fosse — Che che sia — Qual che — Chi che — Che che — Qualunque — Chiunque . . » 190
Si. . . . . » 204
§ III. Numerali . . . . . » 208
I. Assoluti. . . . . » 209
II. Ordinativi . . . . . » 217
III. Moltiplicativi. . . . . » 219

Digitized by Google

IV. Divisivi . . . . . Pag. 220
V. Collettivi . . . . . » 221
VI. Distributivi . . . . . » 227
§ IV. Universali . . . . . » 228
Tutto . . . . . » 229
Ogni . . . . . » 231
Ognuno — Ciascuno — Ciascheduno . » 234
Niuno — Nessuno — Veruno — Nullo — Niente — Nulla . . . . . » 237
§ V. Possessivi . . . . . » 245
§ VI. Dimostrativi . . . . . » 258
Questo — Cotesto — Quello. . . » 267
Questi — Cotesti — Quegli. . . » 272
Costui — Costestui — Colui. . . » 273
Esso — Desso . . . . . » ivi
Ciò . . . . . » 283
§ VII. Asseverativi . . . . . » 286
§ VIII. Qualitativi . . . . . » 289
Quale — Che — Cui . . . . . » 290
Onde . . . . . » 307
Chi . . . . . » 314
Tale — Cotale . . . . . » 318
Altrettale . . . . . » 322
§ IX. Quantitativi . . . . . » 323
Quanto — Tanto — Cotanto . . » ivi
Altrettanto . . . . . » 330
Troppo — Soverchio o *Soperchio — Assai — Guari — Molto — Poco — Alquanto — Parecchio.* . . . » 331
§ X. Diversificativi . . . . . » 337
Altro . . . . . » ivi
Altri . . . . . » 344
Altrui . . . . . » 349
CAPO III. Del Pronome . . . . . » 350
Io — Tu — Sè . . . . . » 352
Egli — Ella. . . . . . » 377
CAPO IV. Del Verbo . . . . . » 415
Articolo I. Natura, Divisione, Accidenti e Conjugazione del Verbo . . . . » ivi
» *II.* Conjugazione de' Verbi Ausiliarj . » 455
» *III.* Uso de' Verbi Ausiliarj . . . » 465
» *IV.* Conjugazione de' Verbi Regolari . . » 477
» *V.* Conjugazione de' Verbi che hanno *Essere* per Ausiliario . . . . » 518
» *VI.* Conjugazione de' Verbi Irregolari . » 531
» *VII.* Dei Verbi Difettivi . . . . » 559
CAPO V. Dell' Avverbio . . . . . » 564
CAPO VI. Della Preposizione. . . . . » 570
CAPO VII. Della Congiunzione . . . . » 573
CAPO VIII. Dell' Interjezione . . . . . » 575

Digitized by Google

LIBRO III. Della Sintassi . . . . . Pag. 577
PARTE I. Della Sintassi Regolare . . . . » ivi
Sintassi di Concordaza . . . . . » ivi
CAPO I. Delle varie specie di Concordanza . . » ivi
Articolo I. Concordanza dell' aggettivo col sustantivo . . . . . » 578
» *II.* Concordanza del verbo col suggetto . » 583
» *III.* Concordanza del participio col suggetto o con l' oggetto . . . . . » 595
Sintassi di Reggimento . . . . . » 608
CAPO II. Reggimento de' Sustantivi . . . » ivi
Articolo I. Sustantivi con la preposizione *A.* . » ivi
» *II.* Sustantivi con la preposizione *Da* . » 609
» *III.* Sustantivi con la preposizione *Di* . » 611
CAPO III. Reggimento degli Aggettivi . . . » 616
Articolo I. Aggettivi con la preposizione *A* . . » ivi
» *II.* Aggettivi con la preposizione *Da* . » 617
» *III.* Aggettivi con la preposizione *Di* . » 618
» *IV.* Aggettivi aventi un reggimento diretto. » 620
» V. Reggimento degli Aggettivi Comparativi » 621
CAPO IV. Usi speciali di alcuni Aggettivi . . » 624
Articolo I. Aggettivi che i Grammatici chiamano *Epiteti* . . . . . » ivi
» *II.* Aggettivi adoperati in forza di avverbj » 626
» *III.* Usi speciali di certi Aggettivi di rapporto. . . . . » 628
Alcuno . . . . . » ivi
Certo . . . . . » 629
Qualche. . . . . . » ivi
Che che . . . . . » 630
Tutto . . . . . » ivi
Esso . . . . . » 633
Desso . . . . . » ivi
Quale . . . . . » 634
Che . . . . . » 635
Cui . . . . . » 638
Onde . . . . . » 639
Tale — Cotale . . . . . » 640
Articolo IV. Varj usi dell' articolo distintivo . . » 641
§ I. Voci che rifiutano l' articolo. . » ivi
§ II. Voci che ricevono l' articolo. . » 644
§ III. Voci che ora ricevono l' articolo ed ora lo rifiutano. . . . . » 646
§ IV. Alcuni altri usi dell' articolo . » 652
§ V. Delle particelle partitive ed esornative *Del, Dello, Dei, Degli, Della, Delle, Di* . . . . . » 655
CAPO V. Del Reggimento de' Verbi. . . . » 658
Articolo I. Del Reggimento Diretto . . . » ivi
» *II.* Del Reggimento Indiretto . . . » 702

Digitized by Google

Primo ordine . . . . . Pag. 702
Secondo ordine. . . . . » 734
Terzo ordine . . . . . » 745
Quarto ordine . . . . . » 770
APPENDICE I. De' Verbi Assoluti . . . . » 796
APPENDICE II. Varj usi dell' Infinito, del Gerundio e del Participio. . . . . » 804
CAPO VI. Dell'Avverbio . . . . . » 819
Articolo I. Avverbj di tempo . . . . . » ivi
§ I. Avverbj esprimenti il tempo in cui una cosa avviene . . . . . » ivi
§ II. Avverbj ch' esprimono la durata . » 854
» *II.* Avverbj di luogo . . . . . » 857
» *III.* Avverbj di quantità . . . . . » 874
§ I. Avverbj esprimenti grande quantità » ivi
§ II. Avverbj esprimenti piccola quantità » 876
§ III. Avverbj limitativi. . . . . » 879
§ IV. Avverbj completivi . . . . » 881
§ V. Avverbj esprimenti azione incompiuta o approssimativa o affatto incerta » 883
§ VI. Avverbj esprimenti quantità relativa . . . . . » 887
Articolo IV. Avverbj di similitudine . . . » 888
» *V.* Avverbj di qualità o di modo . . » 895
» *VI.* Avverbj di affermazione e di negazione » 902
CAPO VII. Della Preposizione. . . . . » 911
Articolo I. Delle varie maniere tenute da' Grammatici nel determinare il valore delle Preposizioni . . . . . » ivi
» *II.* Del Reggimento delle Preposizioni . » 949
§ I. Preposizioni che s' adoperano sole. » ivi
§ II. Preposizioni che si accompagnano con altre Preposizioni . . . . » 953
§ III. Preposizioni che ora stanno sole ed ora s' accompagnano con altre Preposizioni . . . . . » 964
CAPO VIII. Della Congiunzione . . . . » 977
Articolo I. Congiunzioni Aggiuntive . . . » ivi
» *II.* Congiunzioni Causali. . . . » 981
» *III.* Congiunzioni Condizionali . . . » 987
» *IV.* Congiunzioni Concessive . . . » 991
» *V.* Congiunzioni Avversative . . . » 997
» *VI.* Congiunzioni Elettive . . . » 1014
» *VII.* Congiunzioni Dichiarative . . . » 1015
» *VIII.* Congiunzioni Eccettuative. . . » 1016
» *IX.* Congiunzioni Negative . . . » 1020
» *X.* Congiunzioni di Tempo . . . » 1023
» *XI.* Congiunzioni Alternative . . . » 1032
» *XII.* Congiunzioni Conclusive . . . » 1035
» *XIII.* Della Congiunzione *Che* . . . » 1040

Digitized by Google

Capo IX. Della Interjezione	Pag.	1042
Articolo I. Addio — Affè	»	ivi
» *II. Ah* o *Ahi — Ahimè*	»	1044
» *III. Alò — Alto — Animo*	»	1046
» *IV. Canchero — Cancherusse — Canchitra — Capperi — Cappio — Cappita — Cappiterina — Caspio — Caspita — Caspiterina — Cazzica — Cocuzze — Corbezzole — Cospettaccio — Cospettonaccio*	»	1049
» *V. Cu cu — Deh — Di grazia — Doh*	»	1050
» *VI. Ecco — Eh — Ehi — Ehimè* o *Eimè — Eja*	»	1051
» *VII. Giurammio — Gnaffe* o *Naffe — Guaj — Hi* o *Ih — Magari*	»	1056
» *VIII. Oh* od *O, Ohi* od *Oi — Ohmè* od *Omè, Ohimè* od *Oimè*, ec.	»	1058
» *IX. Oibò — Olà — Orsù, Orsù via, Or via* od *Ovvia, Ovvia su — Perbacco — Perdinci — Perdincibacco* . .	»	1061
» *X. Poffare — Poffareddina — Poffaremmio — Poh — Puh — Sì — Sotto, Su, Su su, Su via*	»	1063
» *XI. Toh — Uh* o *Uhi — Uhua — Va', Va' via*, ec. *— Via — Zi.* . .	»	1065
Parte II. Della Sintassi Figurata	»	1068
Capo I. Dell' Ellissi	»	ivi
Capo II. Del Pleonasmo.	»	1071
Capo III. Dell' Enallage	»	1073
Capo IV. Dell' Iperbato	»	1074
Capo V. Della Sillessi	»	1075
Capo VI. Dell' Anacoluto	»	1077

Digitized by Google

REPERTORIO

DELLE PRINCIPALI MATERIE DI CUI SI RAGIONA IN QUEST' OPERA (*).

A

A. Prima lettera dell' alfabeto, 1; — prima delle cinque vocali, ivi; — ha un suono solo, 7; — si scambia con altre vocali, 8, not.

A. Particella prepositiva, 43; — raddoppia in composizione la conson., quand' è *avvicinativa*, ivi; — non la raddoppia quand' è *rimovitiva*, 44 — o *privativa*, ivi; — perchè? ivi; — varj usi di questa partic., 44-45; — eccezioni, 45.

A. Preposiz., 570; — significati dati a questa preposiz. dalla Crusca, 911 — e dal Fabriani, 913; — che cosa veramente ella significhi, 917; — esempj dove altri vuole ch' ella significhi *Da*, 919-923; — usata veramente in forza di *Da*, 923 — e di *Con*, ivi — e della latina *Ad*, 924; — si adopera elegantemente nelle maniere comparative, 622; — sta sempre sola, 949; — si prepone all' attributo dell' oggetto diretto, 692; — insieme con la partic. *Anche* o *Anco* che le stia dinanzi e con un verbo infinito che le venga dopo forma una maniera concessiva, 995-996; — sustantivi, aggettivi e verbi che prendono dopo di sè un nome regolato da questa preposiz., 608, 616, 702; — verbi che ricevono due nomi retti da questa preposiz., 703; — verbi di particolare osservazione usati con questa preposiz., 704-710; — modi di dire formati con essa, 710-734; — regola spesso un verbo infinitò, 806-807; — cede talvolta il posto alla *In*, 704.

Ab. Partic. preposit. latina, 45; — nelle voci italiane ora raddoppia il *b* ed ora no, 45-46.

Abbastanza, Bastantemente, ec. Avverbj di quantità, 876.

Abbenchè. Congiunz. concessiva, lo stesso che *Benchè*, 992 e 994, not. 1.

(*) I numeri segnati in questo *Repertorio* indicano le pagine.

Digitized by Google

Abbi, Abbino, Facci, Faccino, Nutri, Nutrino, ec. Voci dei verbi *Avere*, *Fare*, *Nutrire*, ec., messe a torto nella classe delle errate, 460, not.
Abbondare. Verbo intrans. usurpato attivamente, 682.
Ablativo. Sesto caso de' Latini, 146; — che cosa indicasse, ivi; — supplito dai Grammatici italiani della vecchia scuola con la preposiz. *Da*, 147 — e talvolta anche con le preposizioni *In*, *Con*, *Di*, ivi.
A buon conto. Avv. di tempo, 829.
Accanto o A canto. Prepos., 968
Accento. Che cosa sia, 33; — è *tonico*, ivi — o *grafico*, ivi; — il grafico è o *acuto* o *grave* o *circorflesso*, ivi; — uso che dell' accento facevano gli antichi, 34-35; — uso che ne facciamo noi, 35-38.
Acciaccinarsi. Che cosa significhi questo verbo, 770.
Accidenti (dell' aggettivo), 154.
Accidenti (del nome), 98.
Accidenti (del verbo), 434.
Acciò. Congiunz. causale, lo stesso che *Acciocchè*, 982, not.
Accio, Accia. Desinenze peggiorative, 149; — si prendono talvolta in forza di aggett. peggior., ivi, not. 1; — non sempre indicano avvilimento, ivi.
Acciocchè, Affinchè. Congiunzioni causali, 981.
Accorciamento (delle parole). Che cosa sia, 53; — non si dee confondere con *Troncamento*, ivi, not.; — si fa l'accorciamento o mediante l' apostrofo, 53-58 e 65 — o mediante il mezzo apostrofo, 67 — o senza alcun segno, 58-65, 66-67 e 68-69.
Accosto, A costa. Preposizioni indicanti prossimità, 968; — che casi reggano, ivi.
Accrescimento (delle parole). Come e perchè si faccia, 69; — parole che si accrescono in fine, 69-70 — in principio, 71-72 — nel mezzo, 73-74.
Accrescitivi (Aggettivi), 158-161.
Accrescitivi (Avverbj), 566.
Accrescitivi (Nomi), 147-149.
Accusativo. Quarto caso de' Latini, 146; — che cosa indicasse, ivi.
Acquisitivi (Verbi), 430.
Acuto (Accento), 33; — su quali voci si ponga, 37.
Addietro, Per l' addietro, In addietro, Da oggi indietro, Da quinci addietro, Di dietro. Avverbj di tempo, 836 e 839.
Addio. Interjez., 1042-1043.
Addosso. Preposiz., 953.
Adesso, Adesso adesso, Per Adesso, Pur adesso. Avverbj di tempo, 846 e 847. — *Adesso* fu pur usato per *Tosto*, 844, not. — e per *Sempre*, 857 — e per *Allora*, 833, not.
Adesso che. Cong. di tempo, 1024, not. 4.
A dirimpetto. V. Rimpetto.
Adunque. V. Dunque.
Aere. Nome di genere comune, 106.

Digitized by Google

A FARLO APPOSTA o A FARLA APPOSTA. Locuzione affermativa, 906 — e avversativa, ivi, not. 2.
AFFARE, CONFARE, ec. Verbi composti di *Fare*, 547; — come si conjughino, ivi.
AFFATTO. Avv. completivo, 881.
AFFÈ. Interjez., 1044.
AFFERMATIVO (Modo). V. INDICATIVO.
AFFERMAZIONE (Avverbj di), 902.
AFFISSI. Che cosa sieno e perchè così si chiamino, 365.
AGGEGGIARE. Verbo assoluto. Che voglia dire, 796.
AGGETTIVI (Nomi astratti), 98.
AGGETTIVI (Verbi), 417, not. 2.
AGGETTIVO. Seconda parte del discorso, 5; — che cosa sia, 151; — come si divida, 152-154; — qual sia aggett. *concreto*, 152, — quale aggett. *di rapporto*, ivi, — quale *semplice aggettivo*, ivi, — quale aggett. *propriamente detto*, ivi, — quale aggett. *posposítivo*, 153, — quale aggett. *sustantivo*, ivi; — suoi *generi*, 154-155 — e suoi *numeri*, 155; — come formino il plurale gli aggett. in *co* e *go* e gli aggett. *Qualsisia* e *Qualsivoglia*, 155-156; — aggettivi *eterocliti*, 156-158, — *difettivi*, 158, — *accrescitivi*, 158-161, — *peggiorativi*, 161, — *diminutivi*, 161-162; — che cosa sia il *grado di comparazione* degli aggettivi, 163; — quali sieno i gradi di comparazione, ivi — e come si formino, 164-169; — come si dividano gli aggett. di rapporto, 169; — quali sieno aggettivi *distintivi*, ivi, — quali *indistintivi*, 178, — quali *numerali* e di quante specie, 208, — quali *universali*, 228, — quali *possessivi*, 245, — quali *dimostrativi*, 258-261, — quali *asseverativi*, 286, — quali *qualitativi*, 289, — quali *quantitativi*, 323, — quali *diversificativi*, 337; — varie maniere di accordare l'aggett. col sustantivo, 578-580; — eccezioni, 580-582; — reggimento degli aggettivi, 616-623; — distinzione degli aggettivi in *epiteti* ed *aggiunti* e loro usi, 624-626; — aggettivi adoperati in forza di avverbj, 626-627.
AGGIUNTIVE (Congiunzioni), 977.
AGGIUNTO. V. AGGETTIVO.
AGLIA, AME, UME. Desinenze peggiorative, 149.
AH, AHI. Interjezioni, 1044-1045.
AH, CHE . . . , AHI, CHE . . . , AHIMÈ, CHE . . . , ec. Locuzioni ellittiche, 1046.
AHIMÈ. Interjez. composta, 1045-1046.
AHO o AHU. Partic. affermativa, 907, not.
AL, AI, ALLO, AGLI, ALLA, ALLE. Preposizioni articolate, 176.
ALA, ALE. Nome eteroclito, 122.
ALCUNO. Aggett. indist., 178; — che cosa significhi, 184; — usato in forza di *Uno*, 628; — *Un alcuno*, ivi; — *Alcuno* adoperato in senso di *Niuno*, *Nessuno*, ivi; — *Alcuna cosa*, modo avverbiale, 629.
ALERE, ALGERE, ALLICERE, ALLIDERE, ANGERE, ARROGERE. Verbi difettivi, 560.
ALFABETO. Che cosa sia e quali lettere contenga, 1; — perchè si chiami così, ivi, not. 2.

Digitized by Google

ALLA BUONA, CHE, o ALLA BUONA ALLA BUONA, CHE. Locuz. affermativa, 906.
ALLA MEGLIO, DI MEGLIO. V. MEGLIO.
ALLA PEGGIO, ALLA PEGGIO DE' PEGGI, ec. V. PEGGIO.
ALLATO o A LATO. Prepos., 975; — con che casi si accompagni, ivi; — s' usa elegantem. nelle maniere comparative, 622.
ALLE VOLTE. V. TALORA.
ALL' INCONTRO, A RINCONTRO. Preposizioni. V. CONTRA o CONTRO.
ALLORA. Avv. di tempo, 829; — s' usa, oltre che col passato, col presente e col futuro, 832, not. 1; — vale talvolta *In tal caso*, ivi. — *Allora fu, che*, ec., locuz. condannata immeritamente, 298, not.
ALLORA ALLORA. Avv. di tempo, 847.
ALLORA FU, CHE, ec. V. ALLORA.
ALLORCHÈ, ALLORQUANDO. Congiunzioni di tempo, 1023.
AL MANCO, AL MENO, ec. Avverbj limitativi, 879.
ALÒ. Interjez., 1046.
AL PIU', AL PIU' AL PIU', IL PIU', PER LO PIU'. Avverbj limitativi, 879.
ALQUANTO. Aggett. quantitativo, 323; — esprime piccola quantità, 331; — s' adopera senz' articolo, ivi; — seguito da un nome regolato dalla prepos. *Di*, 335.
ALQUANTO. Avv. di quantità, 876 — e di tempo, 854.
ALSÌ. Avv., sincope di *Altresì*, 893.
ALTANTO. Aggett. quantitat., sincope di *Altrettanto*, 330, not. 2.
ALTERATI (Aggettivi). V. ALTERAZIONE (dell' aggettivo).
ALTERATI (Avverbj). V. ALTERAZIONE (dell' avverbio).
ALTERATI (Nomi). V. ALTERAZIONE (del nome).
ALTERAZIONE (dell' aggettivo). Accidente dell' aggettivo, 154; — terminazione degli *accrescitivi*, 158; — *accrescitivi* di desinenze speciali, 159-160; — *accrescitivi superlativi*, 160; — l' aggett. può divenire superlat. anche senza alterarsi, 160-161; — all' aggett. superlat. si prepone talora alcuna particella accrescitiva, 161; — terminazioni de' *peggiorativi*, ivi — e de' *diminutivi*, 161-162; — osservazioni su gli aggettivi che possono avere più alterazioni, 162-163; — non tutti gli aggett. si possono alterare, 163.
ALTERAZIONE (dell' avverbio), 566.
ALTERAZIONE (del nome). Accidente del nome, 98; — che cosa sia, 147; — quali si dicano nomi *alterati* e di quante specie sieno, ivi; — significato e desinenza degli *accrescitivi*, 147-149, — de' *peggiorativi*, 149 — e de' *diminutivi*, 149-150; — diminutivi irregolari, 150-151; — alcuni nomi possono avere più alterazioni, 151, not. 1.
ALTERNATIVE (Congiunzioni). Quali sieno, 1032-1033; — sono variamente denominate da' Grammatici, 1032, not.
ALTO, ALTO LÀ. Interjezioni, 1047-1048.
ALTO ALTO. Avv. esprimente approssimazione, 883.
ALTRESÌ. Avv. di similitudine, 889; — in forza di cong. aggiuntiva, 893 — e del pronome invariabile *Le* de' Francesi o del nostro *Lo, Il*, 894 — e di particella comparativa, ivi.

Digitized by Google

ALTRETTALE. Aggett. diversificativo, 337 — e qualitativo, 289; — suoi varj usi, 322-323.
ALTRETTALE CHE. Avv. di similitudine, 323.
ALTRETTANTO. Agg. diversificativo, 337 — e quantitativo, 323; — usato neutralmente, 330, — e in senso di *Eguale, Stesso,* ivi; — seguito da un nome retto dalla prepos. *Di,* 334.
ALTRETTANTO CHE. Avv. di similit., 888.
ALTRI. Agg. diversificativo, 337; — è aggett. sustant. personale, 344; — usato in caso obliquo, 345; — accompagnato da un altro aggettivo, ivi; — usato per *Io,* 347, — e per *Noi,* ivi, — e per *Uno, Alcuno,* ivi; — *Altri e altri* per *Uno e un altro* o *L' uno e l' altro,* ivi. — *Altri che,* che cosa significhi, 348 — e come s' adoperi, 348-349.
ALTRI CHE. V. ALTRI.
ALTRO. Agg. diversificat., 337; — suoi varj usi, 1081 e 337-339; — con *Altro* si formano le locuzioni *Non è altro che,* 341 — e *Non c' è altro che,* ivi; — varj usi delle locuzioni *Altro che,* 339-341 — *Non ch' altro,* 341-342 — *Per altro,* 342 — *Se non altro,* ivi — e *Senz' altro,* ivi; — altre maniere formate con l' aggett. *Altro,* 343; — *Altro* adoperato in forza di avverb., ivi; — altri usi eleganti di questo aggettivo, ivi.
ALTRO CHE. V. ALTRO.
ALTRONDE. Avv. che vale *Da altro luogo,* 639; — usato per *Altrove,* ivi; — riferito a persona, ivi; — *Da altronde* o *D' altronde,* come si adoperi, ivi.
ALTROVE. Avv. di luogo, 857; — serve allo stato in luogo e al moto, 858 e 863; — non sempre significa luogo, 869; — *Essere altrove,* modo di dire, 871.
ALTRUI. Agg. diversificat., 337; — è agg. sustant. personale, 349; — usato regolarm. in caso obliquo, ivi; — privato delle particelle *A* e *Di* che gli dovrebbero precedere, 349-350; — usato per *Uno, Alcuno,* 350 — e per *L' altro,* ivi.
AME. V. AGLIA.
AMMIRAZIONE o ESCLAMAZIONE (Punto di) 89; — impropriam. si dice *Punto,* ivi.
AN. Particella preposit. la quale in composizione corrisponde alla *In,* 48, not.; — si usa nei verbi *Annacquare* e *Annaffiare, Annaspare, Annestare,* ec., ivi.
ANACOLUTO. Figura grammaticale, 1068; — quando abbia luogo, 1077; — esempj di questa figura, ivi; — alcuni Grammatici la scambiano con altre figure, 1078.
ANCHE, ANCO, ANCORA. Congiunzioni aggiuntive, 977; — usate come avverbj di tempo, 834, 852 e 856. — *Anche* pur s' adopera in forza di avv. di affermazione, 906. — *Anche* o *Anco,* seguita da un infinito preceduto dalla particella *A,* sta in virtù di cong. concessiva, 995-996. — *Ancora* si prende altresì come cong. avversativa, 998.
ANCHE CHE o ANCO CHE. Cong. concessiva, 996.
ANCO. V. ANCHE.
ANCORA. V. ANCHE.

Digitized by Google

ANCORA CHE o ANCORCHÈ. Cong. concessiva, 991-992; — regge il soggiunt. e l'indicativo, 992.
ANDARE. Verbo irregolare della 1.ª conjugazione, 532; — sue varie configurazioni, ivi; — sua conjugazione, ivi; — suoi varj usi e modi di dire formati con esso, 209, 711-713, 770, 772-773, 800, 869-870.
ANELLO. Nome eteroclito, 133.
ANGELORO, FEMINORO, ec. Genitivi plurali alla latina, 380, not. 1.
ANIMO. Sust. adoperato in forza d'interjezione, 1048.
ANOMALI (Verbi). V. IRREGOLARI.
ANTERIORE (Futuro). V. PERFETTO.
ANTONIO, ec., SANTO o IL SANTO, è ben detto, 648, not. 3.
ANZI, DINANZI, INNANZI. Preposizioni esprimenti anteriorità, 944; — che casi reggano, 964, 968, 976. — *Anzi* s'usa ancora come particella aggiuntiva, 978 — e come avversativa, 1013 — e come affermativa insieme e avversativa, ivi, not. — e *Innanzi* come avv. di tempo, 834 e 839.
ANZI CHE, INNANZI CHE. Congiunzioni di tempo, 1025 — ed elettive, 1014.
ANZI CHE NO. Cong. elettiva, 1014.
APOSTROFO. Che cosa sia, 53; — non è proprietà dell'apostrofo di far nel pronunziare di due una voce sola, ivi, not. 2; — in quali voci e' s'adoperi e in quali no, 54-57 e 65-66; — alcune regole circa all'uso dell'apostrofo, 57-58.
APOSTROFO (Mezzo). Che cosa sia, 67; — dove s'adoperi, ivi.
APPELLATIVI (Nomi). V. COMUNI.
APPENA, A MALA PENA, ec. Avverbj, 886, — e congiunzioni di tempo, 1026.
APPENA CHE, A MALA PENA CHE, NON APPENA, CHE, ec. Congiunzioni di tempo, 1026.
APPETTO o A PETTO. Preposiz., 961; — suoi significati 962; — suo reggimento, 961-962; — si usa elegantem. nelle frasi comparative, 622.
APPIENO o A PIENO. Avv. completivo, 881.
APPO, APPRESSO. Preposizioni indicanti prossimità, 947; — loro reggimento, 968-969; — si adoperano elegantem. nelle frasi comparative, 622. — *Appresso* pur si usa in forza di avv. di tempo, 839 — e di avv. esprimente approssimazione, 883.
APPO CHE, APPETTO CHE, APPETTO A QUANDO. Locuzioni comparative, 623, not.
APPOSIZIONE (Nome o Aggettivo o Participio di). Che cosa sia, 143; — si dà a tutti i rapporti, ivi.
APPOSTO (Nome o Aggettivo o Participio). V. APPOSIZIONE.
APPRESSO, APPRESSO CHE, APPRESSO A POCO. Avverbj esprimenti approssimazione, 883. — *Appresso che* è anche cong. di tempo, 1029.
APPROPRIATIVI (Verbi), 430.
APPUNTO. Avv. di affermaz. 902, — e, per antifrasi, in accezione di *Tutt'al contrario*, 903, not. 1.

Digitized by Google

APRIRE. Verbo che ha due forme nel partic. pres., 517; — s'usa per *Manifestare* — e per *Spiegare*, 707; — modi di dire formati con esso, 713.
A RIMPETTO. Prep. V. RIMPETTO.
A RISPETTO. Prep. V. RISPETTO.
ARMA, ARME. Nome eteroclito, 122.
ARRIVARE. Verbo intrans., 518; — sua conjugazione, ivi; — usato attivamente, 682.
ARROCCHIARE. Verbo di particolare osservazione, 663.
ARTICOLATE (Preposizioni). V. PREPOSIZIONI ARTICOLATE.
ARTICOLI. Così si chiamano l'agg. distintivo *Il* o *Lo* e l'indistintivo *Uno*, 177 e 184; — sono quindi di due specie, *distintivi* e *indistintivi*, 184; — innanzi a quali nomi si adoperino le voci maschili *Il* e *I* e innanzi a quali le altre similmente maschili *Lo* e *Gli*, 171-175; — *Il* e *I* talora si premettono ai nomi cominciantì per *S* impura, 174, not. 3; — gli articoli distintivi s'incorporano talvolta con certe preposizioni, 176; — proprietà degli articoli distintivi, 177; — a torto si vuol da taluno escluso l'articolo distintivo dalle parti del discorso, 177, not. 2; — in quali casi si possa o si debba tralasciare l'articolo distintivo innanzi agli aggettivi possessivi, 248-254; — quali voci rifiutino l'articolo distintivo, 641-44, — quali lo ricevano, 644-46, — e quali or lo rifiutino e or lo ricevano, 646-52; — come s'usi l'articolo distintivo nelle comparazioni superlative, 168-69; — usi speciali dell'articolo distintivo, 652-54; — regole per l'articolo distintivo con più nomi, 654-55; — quando s'adoperi l'articolo indistintivo intero *Uno* e quando l'accorciato *Un*, 179-80.
ASCIUGATELO CON UNA GRANATA. Modo di dire, 773.
ASPIRATE (Consonanti). Quali sieno, 2; l'unica nostra consonante aspirata è la *H*, ivi.
ASPRO (Suono). Proprio della *S* e della *Z*, 22 e 25.
ASSAI. Agg. quantitativo, 323; — ha due significati, 332; — usato in forza di sustantivo, ivi; — seguito da un nome preceduto dalla prepos. *Di*, 334.
ASSAI. Avv. di quantità, 874 e 876; — usato come avv. di tempo, 854.
ASSEVERATIVI (Aggettivi), 286.
ASSEVERATIVO (Modo). V. INDICATIVO.
ASSIEME. Lo stesso che *Insieme*, ma meno usato, 831, not. ult. capov.
ASSOLUTI (Aggettivi numerali), 209; — si dicono anche *cardinali*, ivi; — quali sieno, 209-214; — si usano con l'articolo e senza articolo, 215-16; — tutti non fanno sempre l'officio di numerali, 216; — tutti si possono adoperare come sustantivi esprimenti il loro numero, ivi.
ASSOLUTI (Verbi). Quali sieno, 796; — quali fra essi meritino particolare riguardo, 796-800; — verbi assoluti aventi dopo di sè un attributo del loro suggetto e modi vaghi di dire formati con alcuni di essi, 800-804.
ASTERISCO. Segno d'interpunzione, 79; — dove s'adoperi, 93.

Digitized by Google

Astratti (Nomi). Quali sieno, 98 — e di quante specie, ivi.
Astratto. Donde derivi e che significhi questa voce, 98, not. 1.
Astro-Astra, Iccio-Iccia, Igno-Igna, Ognolo-Ognola. Desinenze degli aggett. dimin. approssimativi, 161, not. 4; — ma non sempre indicano approssimazione, ivi.
Atteso. È propriam. participio di *Attendere*, 952, not. 1; — s' usa pure in virtù di preposizione, ivi.
Attesochè. Cong. causale, 981.
Attivi (Verbi). Sono di due maniere, *transitivi*, 418 — e *intransitivi*, ivi.
Attorno e Dattorno. Preposizioni, 945; — che cosa significhino, ivi; — loro reggimento, 953, 964.
Attributivi (Verbi), 430.
Attributo. Rapporto del nome, 142; — è di due sorta, ivi.
Ausiliarie o Eufoniche (Lettere), 7 e 69.
Ausiliarj (Verbi). Quali sieno e perchè così si chiamino, 455; — regole da osservarsi per farne buon uso, 465-76; — un solo ausiliario fu talvolta fatto servire per tutt' e due, 476-77.
Avanti o Davanti. Prepos. esprimente anteriorità, 944; — sta sola o si accompagna con le preposizioni *A, Da, Di*, 975; — usata come avv. indicante tempo antecedente, 834 — o seguente, 839.
Avanti che, Innanzi che. Congiunzioni di tempo, 1025 — ed elettive, 1014.
Avea, Aveano. Uscite regolari del verbo *Avere*, 459; — e simili. son regolari le voci *Temea, Temeano*, ec., *Nutria, Nutriano*, ec., de' verbi *Temere, Nutrire*, ec., ivi.
Avemo, Avei. Voci poetiche del v. Avere, 459; — e similm. *Ememo, Temei, Credemo, Credei*, ec., son voci poetiche dei verbi *Temere, Credere*, ec., ivi; — anche *Nutrimo, Sentimo*, ec., son voci poetiche dei verbi *Nutrire, Sentire*, ec., ivi, not.
Avere. Verbo ausiliario, 455; — chiamato da alcuni Grammatici verbo *primitivo*, 417, not. 2; — sue varie configurazioni, 455; — sua conjugazione, 456-58; — altre voci di questo verbo buone e da potersi usare, 459; — voci viete, 460; — voci errate, ivi; — *Avere* indica *possedimento*, 465; — s' usa talora per l'altro ausiliario *Essere*, 476; — varj suoi usi e modi di dire fatti con esso, 209, 587, 588, 663, 667-68, 693, 694, 707, 713-14, 738, 740-41, 751, 773-74, 870, 900, 902.
Averò, Averai, ec., Averei o Averia, Averesti, ec., Avessono e Avrebbono. Uscite del verbo Avere, 459.
Avesse (io o tu), Avessi (egli). Voci poetiche del verbo Avere, 459; — e similm. *Amasse, Temesse, Nutrisse*, ec. (io o tu) e *Amassi, Temessi, Nutrissi*, ec., (egli) sono uscite poetiche dei verbi *Amare, Temere, Nutrire*, ec., ivi.
Avevo. Uscita del verbo *Avere*, propria dello stil familiare, 459; — e sono similmente dello stil familiare *Amavo, Temevo, Nutrivo*, ec., uscite dei verbi *Amare, Temere, Nutrire*, ec., ivi.
Avieno. Voce poetica del verbo *Avere*, 459; — e similm. *Temieno*,

Digitized by Google

Nutrieno, ec., son voci poetiche dei verbi *Temere*, *Nutrire*, ec., ivi.

A VOLTE. V. TALORA.

AVRIA, AVRIANO o AVRIENO. Uscite poetiche del verbo *Avere*, 459; — e similm. *Ameria*, *Ameriano* o *Amerieno*, *Temeria*, *Temeriano* o *Temerieno*, *Nutriria*, *Nutririmo* o *Nutririeno*, ec., sono uscite poetiche dei verbi *Amare*, *Temere*, *Nutrire*, ec., ivi.

AVVEGNACHÈ o AVVENGACHÈ. Cong. concessiva, 992; — oltre che col soggiuntivo si può usare coll' indicativo e col condizionale, ivi; — può bene adoperarsi con un verbo di tempo passato, ivi, not. 2; — anche si prende come causale, 993, not. ult. capov.

AVVEGNADIOCHÈ o AVVENGADIOCHÈ. Cong. concessiva, 993, not. 1.° capov.

AVVERBIO. Quinta parte del discorso, 5; — sua definizione, 564; — fu detto a ragione *parola modificante*, 565; — non è sempre completivo, ivi; — è di due specie in quanto alla forma, ivi; — ammette spesso i gradi di comparazione, 566; — si può fare accrescitivo superlativo, ivi, — e talora anche diminutivo, ivi; — divisione degli avverbj per rispetto alla loro significazione, ivi; — 1.° avverbj *di tempo*, 566-67, — esprimenti il *tempo in cui una cosa avviene*, 819-53, — esprimenti la *durata*, 854-57; — 2.° *di luogo*, 857-74; — 3.° *di quantità*, 874-88; — 4.° *di similitudine*, 889-95; — 5.° *di qualità* o *di modo*, 895-902; — 6.° *di affermazione* e 7.° *di negazione*, 902-911; — preposizioni usate come avverbj, 567, not. 1; — avverbj variati per generi e numeri, ivi, not. 2; — osservazioni su gli avverbj in *mente*, 568, not. 1.

AVVERSATIVE (Congiunzioni), 997.

AZZO, AZZA. Desinenze degli aggett. peggior., 161; — non sempre avviliscono, ivi, not. 3.

B

B. Seconda lettera dell' alfabeto, 1; — prima delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — talora si scambia col *P* e col *V*, 12; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, ivi; — si può raddoppiare, ivi; — si raddoppia innanzi ai dittonghi *ia*, *io*, 38; — eccezioni, ivi.

BABBO, MAMMA. Nomi che vanno e con l' articolo e senza, 652.

BACIAR BASSO AD ALCUNO. Modo di dire, 714.

BALBUTIRE. Verbo irreg. nel partic. pres., 517.

BASTA CHE. Locuz. congiunt., lo stesso che *Purchè*, 988, not. 2, ult. capov.

BENCHÈ o ABBENCHÈ. Cong. concessiva, 992; — oltre che col sogg. s' usa coll' indic. e col condizionale, ivi, not. 1; — altre osservazioni su questa particella, 994, note; — *Benchè* pur si usa come avversativa, 1013.

BENE. Avv. di qualità, 895; — si adopera in significato di molti altri avverbj della sua classe, 897; — modi di dire formati con questo avverbio, 899-900; — è anche avverbio di quantità, 875

Digitized by Google

— e di affermazione, 902, — e cong. concessiva, 997, not. — e avversativa, 1009.
Bensì. Avv. di afferm., 902; — anche si adopera come congiunz. avvers., ivi, not. 1.
Bezzicarsi. Che significhi questo verbo, 771.
Bi. Particella prepositiva, 42; — non ha in composizione virtù raddoppiativa, ivi.
Billi, Bottaglie, Busse. Nomi difettivi, 141.
Bisdrucciole (Voci), 33.
Bisogna, Bisogno. Nome eteroclito, 122.
Bisogna striderci. Modo di dire, 792.
Braccio. Nome eteroclito, 133.
Breve (In, Di). Avverbj di tempo, 844.
Brevi (Sillabe), 33.
Briciola, Briciolo. Nome eteroclito, 123.
Budello. Nome eteroclito, 134.
Buono (Di). Modo avverb., 757, not.

C

C. Terza lettera dell'alfabeto, 1; — seconda delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — ha stretta parentela con la *Z* e col *G*, 12; — ha tre suoni diversi, 13; — riceve avanti e dopo di sè altre consonanti, ivi; — si può raddoppiare, ivi; — si raddoppia innanzi ai dittonghi *ia*, *io*, 38; — eccezioni, ivi.
Cacasangue, Cacasego o Cacasevo. Interjezioni, 1049, not.
Caccole, Calende o Calendi. Nomi difettivi, 141.
Calcagno. Nome eteroclito, 134.
Calce. Nome di doppio significato e di doppio genere, 109.
Cambio (In). V. In cambio.
Camerata (Nome significante *Compagno*). Come s'usi nel plurale, 104, not. 1.° capov.
Camminare su i pettini da lino. Modo di dire, 775.
Canchero, Cancherusse, Canchitra. Interjezioni di maraviglia, 1049.
Capello (A). Avv. di affermazione, 902.
Capere, Colere, Concepere. Verbi difettivi, 560-61.
Capocaccia, Capomaestro, Caposquadra, Capotruppa. Nomi composti, 121.
Capoverso. Nom. comp., 121.
Capoversi. Che cosa sieno, 94.
Cappio, Cappita, Cappiterina. Interjezioni di maraviglia, 1049.
Caratteristici (Nomi), 98.
Carcere. Nome di gen. comune, 106.
Cardinali (Aggettivi numerali). V. Assoluti (Aggettivi numerali).
Caro. Agg. usato in forza d'avv. e pur concordato col suo sustant., 627.
Carra, Carro. Nome eteroclito, 123.
Casata, Casato. Nome eteroclito, 123.

Digitized by Google

CASCARE. Con questo verbo si forma il modo proverb. *Qui mi cascò* o *mi casca l' asino*, 716.
CASCAR DAL TERZO O DAL SETTIMO CIELO. Modo di dire, 741.
CASO. Accidente del nome appresso i Latini, 146; — quanti e quali fossero i casi de' Latini e quali offici esercitassero, ivi; — la nostra lingua non ha casi, ivi; — pure alcuni Grammatici usano ancora i nomi de' casi latini e dicono *segnacasi* le particelle *A, Da, Di*, 146-47; — noi non abbiam ritenuto che i termini *Caso, Caso retto, Caso obliquo* e *Vocativo*, 146. V. anche RAPPORTO.
CASO CHE, AL CASO CHE, IN CASO CHE. Congiunzioni condizionali, 987; — reggono il soggiuntivo, ivi.
CASPIO, CASPITA, CASPITERINA. Interjezioni di maraviglia, 1049.
CASTELLO. Nome eteroclito, 134.
CAUSALI o CAUSATIVE (Congiunzioni). Quali sieno, 981; — talune di esse non hanno alcun modo stabile con cui si accompagnino, 985, not. 1; — talune altre prendono regolarm. il soggiuntivo, 986, not.
CAZZICA, COCUZZE, CORBEZZOLE. Interjezioni di maraviglia, 1049.
CENERE. Nome di doppio significato e di doppio genere, 109.
CENTINAJO. Nome eteroclito, 134.
CENTO. Agg. numerale assoluto, 213; — lascia talvolta in composizione la sillaba finale, 215; — si prende anche sustantivam. per *Centinajo*, 216.
CERCARE MARIA PER RAVENNA. Modo proverbiale, 775.
CERCHIA, CERCHIO. Nome eteroclito, 123.
CERNITO. Partic. passato di *Cernire*, 512, not. 3.
CERTO. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 184; — osservazione su questo aggettivo, 184-85; — *Un certo*, 629; — *Un certo che*, ivi.
CERTO, DI CERTO, AL CERTO, PER CERTO, CERTAMENTE. Avverbj di affermazione, 902.
CERTUNO. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 184; — s'usa per lo più in plurale, 189 — e a modo di sustantivo, ivi.
CERVELLO Nome eteroclito, 135.
CESTA, CESTO. Nome eteroclito, 123.
CH. Digramma, che innanzi alle vocali *E* ed *I* si pone in vece del *C* gutturale, 13; — ha due suoni, ivi.
CHE. Agg. qualitativo, 289; — usato come interrogativo, dubitativo, ammirativo e distributivo, 291-92; — è aggett. congiuntivo, 293; — in uno stesso contesto può servire da suggetto e da oggetto, 294, not. 2; — *Son io che .... Sarete voi che .... Ella fu che ....*, ec., maniere ellittiche, 295-96. — condannate a torto, 296, not.; — si usurpa neutralm. per *Che cosa, Qual cosa*, 290; — talvolta *Che*, stando come congiuntivo, si riferisce ad un aggettivo neutro che gli precede, 297, — e tal' altra ad una intera proposizione, 299; — quando non è congiuntivo si adopera senza articolo, 290, — e come suggetto e come oggetto, ivi; — quando, essendo congiuntivo, possa o debba prender l' articolo, 299; — suol precedere alle formole interrogative, 291, not. 2;

Digitized by Google

— in alcuni modi esclamativi si pone dopo il verbo, 292, not.; — nelle frasi ammirative si suol ripetere, ivi; — fu ripetuto anche altrove, ivi; — talora è aggett. indistintivo, 196; — altri usi di questo aggettivo, 635-37.

CHE. Cong. esercente varj offici, 1040; — è *aggiuntiva*, 980, not., — *causale*, 981, — *condizionale*, 888, not. 2 e 991, — *concessiva*, 993, not. 1, — *avversativa*, 1011, ult. capov. e 1014, — *elettiva*, 1015, — *eccettuativa*, 1018, — *di tempo*, 1024, 1029, 1030 e ivi, not. 2, ult. capov., — *conclusiva*, 1037, not. 2, — *oggettiva* e *suggettiva*, 1040; — si ripete talvolta senza bisogno, ivi; — dipende da un verbo sottinteso, 1040-41, — e anche da una particella dichiarativa taciuta, ivi; — s'adopera altresì come particella *correlativa* nelle comparazioni di eguaglianza, 164, — e di maggioranza o di difetto, 165; — quando alla *Che* non si possa sostituire l'altra correlativa *Di*, ivi, not. 1; — s'usa ancora come interj. d'augurio o d'imprecazione, 1041; — altri usi di questa congiunzione, 1041-42.

CHE CHE o CHECCHÈ. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 190; — come s'adoperi, 194-97; — altre osservazioni su questo aggettivo, 630.

CHE CHE SIA o CHECCHESSIA. Agg. indistintivo, 178, — sustantivo, 192, — singolare, ivi, — di gen. neutro, 193; — che cosa significhi, 190; — vale anche *Alcuna cosa*, 194.

CHE NON. Locuz. congiuntiva, 980, not.

CHENTE. Voce antica usata per *Quale* e per *Qualunque*, 635.

CHENTE CHE, Lo stesso che *Qualunque*, 635.

CHENTUNQUE. Lo stesso che *Qualunque*, 635.

CHE SI . . . , o CHE SI . . . CHE SI . . . Locuzione sospensiva esprimente minaccia, 1041.

CHE SÌ o CHE SI, CHE SÌ CHE. Maniera di dire esprimente attestazione, scommessa, giuramento, 1041.

CHETO. Aggett. usato in forza d'interj., 1067, not.

CHI. Agg. qualitativo, 289; — è di gen. comune, 314; — sta solo, ivi; — s'usa in ambo i numeri, ivi; — va senz'articolo, ivi; — si dà a persona, ivi; — significa *Colui il quale*, *Colei la quale*, ivi, — e in questo significato lascia talvolta le particelle *A* e *Da* che gli dovrebbero precedere, 315; — ancora significa *Quale*, *Il quale* o *Cui*, *Qual persona* o *Che persona*, ivi, — e *Alcuno*, *Qualcuno*, *Altri*, 316, — e *Alcuno che*, *Qualcuno che*, ivi, — e *Un certo il quale*, *Un tale che*, 317, — e *Se alcuno*, *Se qualcuno*, ivi, — e *Chiunque*, *Chi che*, ivi.

CHI, CHIAMO, CHIATE. Uscite verbali, 542, not.

CHIAROSCURO. Nome comp., 121.

CHI CHE o CHICCHÈ. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 190; — come s'adoperi, 194-97.

CHI CHE SIA o CHICCHÈ SIA o CHICCHESSIA, CHI CHE FOSSE o CHICCHÈ FOSSE. Aggettivi indistintivi, 178; — che cosa significhino, 190; — come s'adoperino, 192; — s'usano pure per *Qualcuno*, *Alcuno*, 194.

CHI SI SIA, CHI SI FOSSE. Aggettivi indistintivi, 194, not. 1.

Digitized by Google

CHIUNQUE. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 190; — è personale, sta solo e non si usa di regola che nel minor numero, 197; — si adopera in plur. come attributo del suggetto del verbo *Essere*, ivi; — si prende e come semplice indistintivo, 198 — e come indistintivo congiuntivo, 199; — fu usato aggettivam. e con nomi di cosa, 201, — e anche neutralmente, ivi, not. 2; — s'usa pure per *Ognuno che*, 201; — usato in plur. per *Tutti coloro che*, ivi, not. 3; — si può ben usare come semplice indistintivo anche in altri rapporti che in quello di attributo, 202; — non bisogna confondere *Chiunque* con *Ognuno*, 203.

CI. Avv. di luogo, che vale *In questo luogo* o *A questo luogo*, 857; — serve allo stato in luogo, 858, — e al moto, 859; — vale anche *Da questo luogo o Di questo luogo*, ivi, not. 3, — e *Da quel luogo*, 860, not. 1.° capov., — e *In questo mondo*, ivi, 2.° capov.; — si prende ancora per *A ciò, In ciò, Con lui, Con lei, Con loro, Su lui, Su lei, Su loro, A lui, A lei, A loro*, ec., ivi, 3.° capov. e segg.; — si scambia spesso col suo compagno *Vi*, 871.

CI. Particella pronominale che importa *Noi* (oggetto diretto) o *A noi*. V. MI.

CIASCUNO, CIASCHEDUNO, OGNUNO. Aggettivi universali, 228 — distributivi, 234; — varie osservazioni su questi aggettivi, 234-37; — prendono talora il verbo al plurale, 594; — *Ciascuno* e *Ognuno* si trovano talvolta posposti al loro nome, 177, not. 1.

CIÒ. Agg. dimostrativo, 261; — che cosa significhi, ivi; — è regolarm. di gen. neutro, 283; — si trova talvolta usato nel gen. maschile e nel femminile, e riferito a persona e a cosa, e in sing. e in plurale, ivi; — varj usi di questo aggettivo, 284-85.

CIOÈ, CIOÈ A DIRE, ec. Congiunzioni dichiarative, 1015.

CIÒ NONOSTANTE, CIÒ NONDIMENO, CIÒ NOMPERTANTO. Congiunzioni avversative, 1006, not. 1.

CIRCA. Preposizione, 945; — che cosa significhi, ivi; — suo reggimento, 969; — s'usa anche in forza di avverbio, 883.

CIRCONFLESSO (Accento), 33; — quale sia il suo officio, 34; — su quali voci e si ponga, 38.

CO. Particella prepositiva che raddoppia in composizione le consonanti *L, M, R*, 40; — eccezioni, ivi.

COCCOLARSI. Verbo di particolare osservazione, 771.

COCUZZE. V. CAZZICA.

CODESTI. V. COTESTI.

CODESTO. V. COTESTO.

COL, COI, COLLO, COGLI, COLLA, COLLE. Preposizioni articolate, 176.

COLÀ. Avv. di luogo, 857 e 858 e 862; — *Così colà*, 871.

COLEI. V. COLUI.

COLLETTIVI (Aggettivi numerali). Che cosa significhino, 221; — sono per la più parte sustantivi, ivi; — loro serie, ivi — ed osservazioni intorno ad essi, 221-27; — esprimono alle volte un numero approssimativo, 227.

Digitized by Google

Collettivi (Nomi). Quali sieno, 97; — benchè singolari, hanno talvolta il verbo al plurale, 594.
Coloro. V. Colui.
Coltella, Coltello. Nome eteroclito, 123.
Coltra, Coltre. Nome eteroclito, 123.
Colui, fem. Colei, pl. Coloro. Agg. dimostrativo, 260; — che cosa significhi, 261; — può talvolta riferirsi a cosa, 272, not.; — preposto ad un nome lascia la prep. *Di* da cui dipende, 273.
Comandativo (Modo). V. Imperativo.
Come. Avv. di similitudine, 888; — moltissimi suoi usi, 889, not.; — è particella correlativa nelle comparazioni di eguaglianza, 164; — è anche cong. di tempo, 1024, not. 3, 2.° capov. e 1026.
Comechè. Cong. concessiva, 992, — che regge per ordinario il soggiuntivo, ivi; — è anche cong. di tempo, 1026.
Comparative (Particelle). Quali sieno, 164.
Comparativo (Aggettivo). Che cosa sia il *grado di comparazione* o *comparativo*, 163; — è di tre specie, *di eguaglianza, di maggioranza, di difetto*, ivi; — come si formi quel di eguaglianza, 164, — e come quelli di maggioranza e di difetto, 165; — quali aggettivi sieno da sè comparativi, 166, — e quali, essendo di lor natura comparativi, si usano comunem. per *positivi*, 167; — avverbj comparativi usati pei loro corrispondenti aggettivi, e viceversa, 166, not. 2; — particelle che per più espressione si aggiungono ai comparativi, 167; — come il comparativo si faccia superlativo, ivi; — alcuna volta esso non ha che la forma di superlativo, 168, not. 1; — anche gli accrescitivi superlativi s'adoperano talora come comparativi, 168; — quando l'articolo si dà al nome non dee regolarm. ripetersi innanzi al comparativo, ivi; — ma se al nome si premette l'indistintivo *Uno*, l'articolo non può omettersi, 169.
Comparativo (Avverbio), 566; — avverbj di lor natura comparativi, ivi.
Comparazione (Grado di). V. Comparativo (Aggettivo).
Compimento. V. Oggetto.
Completivi (Avverbj), 881.
Composti (Aggettivi), 156.
Composti (Nomi). Quali sieno, 120; — regole per la formazione del loro plurale, 120-21.
Comune. Nome di gen. comune, 106.
Comune (Forma). Quali verbi si dicano di forma comune, 420.
Comune (Genere). È proprio del nome, 98-99, — e dell'aggettivo, 154.
Comuni (Nomi). Quali sieno, 97.
Comunque. Avv. di modo, 1028, not. 2.° capov.; — si usa ellitticam. per *Comunque la sia*, ivi; — usato in forza della cong. *Benchè* o *Avvegnachè* o *Ancorchè*, 996, not. 2, — e in forza di *Tostochè*, 1028, not.
Comunquemente. Avv. di modo, lo stesso che *Comunque*, 1028, not.
Con. Particella prepositiva, 40; — muta in composizione la *N* in *L, M, R*, se la seconda componente incomincia per queste con-

Digitized by Google

sonanti, ivi; — anche la muta in *M*, se la seconda componente incomincia per *B* o per *P*, ivi; — conserva la *N*, se la seconda componente incomincia per qualunque altra consonante, ivi.

Con. Preposizione che significa compagnia, 936; — talvolta dinota medesimezza o quasi, 938; — sta sempre sola, 949; — ridotta in *Co* si congiunge con l'articolo, 176, — e coi pronomi *Me*, *Te*, *Sè*, *Noi*, *Voi*, 358 e 363; — e alle volte per ridondanza si prepone intera a *Meco*, *Teco*, *Seco*, dicendosi *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, 358 — e *Con esso meco*, *Con esso teco*, *Con esso seco*, ivi; — se le vien dopo un nome maschile che cominci da semplice consonante, si può dare a questo o l'articolo *Il* o l'articolo *Lo*, 172-73; — verbi che s'usano con questa preposizione, 770-72 — e modi di dire che se ne formano, 772-74, 776, 778-82, 784, 788, 790-91, 793-94; — s'adopera elegantem. nelle maniere comparative, 622.

Concessive (Congiunzioni), 991; — talvolta hanno forza avversativa, 998, not. 1.

Con ciò era cosa che. Corg. causale, 981.

Conciossiachè, Conciossiacosachè, Conciofossechè, Conciofossecosachè. Congiunzioni causali, 981; — si usano regolarm. col soggiuntivo, 986 not., — ma possono unirsi anche ad altri modi, ivi; — sono oggidì poco in uso, ivi; — *Conciossiachè* e *Conciossiacosachè* s'adoprano pure come condizionali, 990-91 — e come concessive, 995 — e come avversative, 1012, not.

Conclusive (Congiunzioni), 1035.

Concordanza. Che cosa sia, 577; — è di tre specie, 578.

Concordanza (dell'aggettivo). L'agg. concorda col sustantivo in genere e in numero, 578; — talvolta si prende l'aggett. a modo di sustantivo e ad esso si pospone il sustantivo preceduto dalla particella *Di*, 579; — differenza di queste due maniere, ivi, not.; — come si faccia la concordanza se l'agg. si riferisce a più sustantivi singolari esprimenti persone, 579, — e come, se questi sustantivi sono uniti per mezzo della particella *Con*, 580, — e come, se l'agg. si riferisce a più sustantivi esprimenti cose, ivi; — altra maniera di accordare gli aggettivi co' sustantivi, ivi; — come si accordino gli aggettivi *Ogni* e *Qual*, stroncatura di *Qualche*, col sustantivo *Cosa*, ivi; — come s'accordi l'aggettivo col sustantivo *Persona*, 581, — e coi soprannomi, ivi, — e coi sustantivi collettivi, ivi; — come s'accordi col suo sustantivo l'agg. *Tutto* preceduto dalla particella *Per* e l'agg. *Mezzo* in senso di *Metà*, 582, not.

Concordanza (del participio). Come s'accordi il participio, se ha per ausiliario il verbo *Essere* sottinteso, 595, — e come, se ha l'accompagnamento non espresso dell'ausiliario *Avere*, 596, — e come, se ha l'accompagnamento espresso dell'ausiliario *Essere*, 597; — eccezioni, 597-98; — come s'accordi il participio, se ha l'accompagnamento espresso dell'ausiliario *Avere*, 601-605; — eccezioni, 605-607; — quando il verbo *Avere* non è ausiliario il partic. si accorda con l'oggetto, ivi.

Concordanza (del verbo). Il verbo s'accorda col suo suggetto in

Digitized by Google

numero e persona, 583; — i nostri classici scrittori hanno quasi sempre osservata questa regola, benchè appaja averla essi più volte trasgredita, 587-91; — come s' accordi il verbo regolato dal congiuntivo *Che* o *Il quale*, 591-92; — se il verbo è regolato da più nomi si mette in plurale, 592, — e se questi nomi sono di persona diversa, il verbo si accorda con la 1.ª a preferenza della 2.ª o della 3.ª e con la 2.ª a preferenza della 3.ª, ivi; — eccezione, ivi; — come si accordi il verbo che ha per suggetto un nome singolare seguito da uno o più altri nomi preceduti dalla prep. *Con*, ivi; — talora il verbo si mette in singolare, benchè sia retto da più nomi, 593; — i sustantivi collettivi e partitivi e alcuni aggettivi universali, quantunque singolari, possono avere il verbo in plurale, 594.

Concreti (Aggettivi). Quali siano, 152.

Condizionale (Modo). Che cosa esprima, 435; — è modo finito, 434, — diretto, 435, — misto, 436; — talvolta costituisce una proposizione incidente, ivi; — ha due tempi, 448; — il presente condizionale adoperato pel presente indicativo, ivi, not. 1.

Condizionali (Congiunzioni). Quali sieno, 987; — reggono tutte il soggiuntivo, eccetto *Se* e *Se pure*, ivi.

Confine. Nome eteroclito, 131.

Confondersi in una cosa. Modo di dire, 776.

Conforme, Conforme che. Avverbj di similitudine, 888.

Confuso (Genere). Quali nomi si dicano di genere confuso, 99.

Congiungenti (Parole), 574.

Congiuntive (Particelle), 574.

Congiuntivi (Aggettivi). Quali siano e perchè così si chiamino, 293.

Congiuntivi (Avverbj), 574.

Congiuntivo (Modo). V. Soggiuntivo.

Congiunzione. Settima parte del discorso, 5; — quale sia il suo officio, 573; — non può, regolarmente, porsi nel principio del discorso, ivi; — congiunzioni in cui la forza congiuntiva rimane sospesa, 573-74; — si dividono le congiunzioni in *congiunzioni propriam. dette* e in *congiunzioni avverbiali* o *avverbj congiuntivi*, 574; — sono di due maniere per rispetto alla forma, ivi; — per riguardo al loro significato si dividono in — 1.° *aggiuntive*, 977, — 2.° *causali*, 981, — 3.° *condizionali*, 987, — 4.° *concessive*, 991, — 5.° *avversative*, 997, — 6.° *elettive*, 1014, — 7.° *dichiarative*, 1015, — 8.° *eccettuative*, 1016, — 9.° *negative*, 1020, — 10.° *di tempo*, 1023, — 11.° *alternative*, 1032, — 12.° *conclusive*, 1035.

Conjugazione (del verbo). Che cosa sia, 455; — tre sono le conjugazioni de' verbi e si distinguono dalla cadenza dell' infinito, ivi; — conjug. dell' ausiliario *Avere*, 456-58, — dell' ausiliario *Essere*, 461-64, — de' verbi regolari, 477-83; — conjugazioni de' verbi usate dagli antichi scrittori, 483-507; — regole per la 1.ª conjugazione, 507-508, — per la 2.ª, 508-514 — e per la 3.ª, 514-18; — conjugazione de' verbi che hanno *Essere* per ausiliario, 518, — dell' intransitivo *Arrivare*, 518-21, — del pronominale *Pentirsi*, 521-24, — del passivo di 3.ª pers. *Cre-*

Digitized by Google

dersi, 524-26, — del passivo di ogni pers. di forma comune composta *Essere amato*, 526-29; — conjugazione de' verbi irregolari della 1.ª maniera, 532-34, — della 2.ª, 542-556 — e della 3.ª, 556-59; — conjugazione de' verbi difettivi, 560-64.

Consonanti (Lettere). Quali sieno, 1-2, — e perchè così si chiamino, 2; — come si pronunziino, 1; — come si dividano, 2; — quali sieno *mute*, ivi, — quali *semivocali*, ivi, — quali *aspirate*, ivi, — quali *liquide*, ivi, — quali *nasali*, ivi, — quali *sibilanti*, ivi, — quali *semplici*, 3 — e quali *composte*, ivi.

Consumere, Convertere. Verbi difettivi, 561.

Contemporaneo (Tempo passato), 437, not. 1.

Contra. Particella prepositiva che ora raddoppia in composizion di parola la consonante che le vien dopo ed ora no, 52.

Contra o Contro. Preposizione denotante opposizione, 945; — suo reggimento, 969; — rimane alcuna volta sottintesa, ivi. = Incontra o Incontro, Rincontro, Riscontro. Preposizioni composte, 945; — loro reggimento, 965, 954, 955; — *Incontro* s' adopera elegantem. nei modi comparativi, 622. = A rincontro, Di rincontro, All' incontro, Di contra o Di contro, 954, 962, 964.

Contrastare. V. Soprastare.

Contro. Particella preposit. che non raddoppia in composizione la consonante che vien dopo, 42.

Con tutto che, Tuttochè. Locuzioni congiuntive, 631.

Con tutto ciò, Con tutto questo. Locuzioni congiuntive, 632.

Convertere. V. Consumere.

Coppia, Pajo. Nomi collettivi, 223, not. 1.

Corbezzole. V. Cazzica.

Corno. Nome eteroclito, 135.

Correlative (Particelle), 164.

Corrente. Nome di doppio significato e di doppio genere, 109.

Corto (Di). Avv. di tempo, 845.

Cosa per Che cosa, 636.

Cosa per cui. Locuzione congiuntiva, 638.

Così. Avv. di similitudine, 888; — si usa anche come particella d'augurio e d'imprecazione, 892, not. 2, — e in sentimento di *Allora*, ivi, — e aggettivam. per *Tale*, ivi, — e come particella comparativa nelle comparazioni di eguaglianza, 164, — e come avverbio di tempo, 833, not. 2.° capov., — e di quantità, 875, — e come cong. conclusiva, 1039; — *Così* e *Così..... come* si prendono anche in virtù di congiunzioni concessive, 996.

Così che o Si che. Congiunzioni conclusive, 1035.

Così.... come. V. Così.

Cospettaccio, Cospettonaccio. Interjezioni di maraviglia, 1049.

Costà, Costì. Avverbj di luogo, 857 e 858 e 859-60; — non sempre indicano luogo, 867.

Costei. V. Costui.

Costinci. Avv. di luogo, 865.

Costoro. V. Costui.

Costui, fem. Costei, pl. Costoro. Agg. dimostrativo, 260; — che

Digitized by Google

cosa significhi, 261; — esprime una cotal idea di disprezzo, 265, not. 2; — premesso ad un nome, lascia la prepos. *Di* da cui dipende, 273; — talvolta si riferisce a cosa, 272, not.
COTALE. V. TALE.
COTALONE. V. TALE.
COTANTO. V. TANTO.
COTESTEI. V. COTESTUI.
COTESTI. Agg. dimostrativo, 260; — che cosa significhi, 261; — usato in caso obliquo, 261, not. 1; — anche si scrive *Codes'i*, 262, not. 2.
COTESTO. Agg. dimostrativo, 259; — che cosa significhi, 261; — anche si scrive *Codesto*, 262, not. 2; — sovente si usa per *Questo*, 262, not. 3; — non s' adopra regolarm. nel minor numero in caso retto parlando d' uomo, se ad esso non segue il nome, 267; — spesso si usurpa neutralmente, 268-69.
COTESTORO. V. COTESTUI.
COTESTUI, fem. COTESTEI, pl. COTESTORO. Agg. dimostrativo, 260; — che cosa significhi, 261; — preposto ad un nome lascia la prepos. *Di* da cui è retto, 273.
COVELLE o CAVELLE. Voce antiq. Che cosa significasse, 186, not. 1 e 245.
CREDERSI. Verbo passivo di 3.ª persona. Sua conjugazione, 524-26
CRESI, CRESO. Voci antiquate del verbo *Credere*, 509, not. 1.
CT. Digramma latino, che nelle voci le quali dalla latina passano nella nostra lingua ora mutiamo in TT, ora in *T* e ora in *Z*, 31-32.
CUCIRE. Verbo. Come si conjughi nel presente indicativo, imperativo e soggiuntivo, 515.
CU CU o CUCCÙ. Interjezione, 1050; — *Fare cu cu*, modo di dire, ivi, not. 1.
CUI. Agg. qualitativo, 289, — invariabile, 290; — è di gen. comune, ivi; — s' usa senz' articolo, ivi; — si dà a persona, ivi; — è regolarm. caso obliquo, ivi; — fu usato talvolta per *Chi che*, 638; — e per *Chi che* anche si disse *Cui che*, ivi. = CUI è ancora agg. congiuntivo, 293; — si può riferire a un nome di cosa, ivi; — si usa senz' articolo, ivi; — alcuna rara volta gli fu dato l'articolo, ivi, not.; — si può usare neutralmente, 300 — e come semplice aggettivo, ivi — e come aggettivo sustantivo, 301; — tre avvertimenti agli studiosi pel retto uso di *Cui*, agg. congiuntivo neutro, 304-305; — lascia non di rado innanzi a sè la prepos. *A* che dovrebbe avere, 306 — e alcune volte anche la *Di*, ivi; — si pone talora per *Quegli cui* o *Quello cui*, 638.
CUI CHE. V. CUI.
CUOJO. Nome eteroclito, 135.

D

D. Quarta lettera dell' alfabeto, 1; — terza delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — ha somiglianza col *T*, 14; — prende avanti e dopo di sè altre conso-

Digitized by Google

nanti, ivi; — si raddoppia nel mezzo delle parole, ivi; — per eufonia si mette in fine e in principio di certe voci, 69 e 72.
Da. Particella prepositiva. Raddoppia in composizione la consonante che le vien dopo, 39.
Da. Preposizione. Che cosa significhi, 927; — dipende spesso da alcuna voce sottintesa, 928; — osservazioni su questa particella, 929-30; — talvolta è avvicinativa equivalente alla *A*, 930; — sustantivi, aggettivi e verbi che prendono dopo di sè un nome retto dalla preposizione *Da*, 609, 617, 734; — verbi che tanto si usano con la *Da* quanto con la *A*, 737; — verbi degni di particolare osservazione che prendono la prepos. *Da*, 728-40; — modi di dire formati con questa preposizione, 740-45; — si prepone all'attributo dell'oggetto diretto, 692; — sta sempre sola, 950; — altri usi di questa preposizione, 358.
Da altronde o D'altronde. V. Altronde.
Dabbene, Dappoco. Aggettivi eterocliti, 158.
Da che o Dacchè. Cong. di tempo, 1029 — e causale, 981.
Da lato o Dallato. Prepos., 975.
Dal, Dai, Dallo, Dagli, Dalla, Dalle. Preposizioni articolate, 176.
Da lungi o Da lunge. V. Lungi.
Da poi o Dappoi, Dipoi. Avverbj di tempo, 839; — furono dagli antichi usate anche come preposizioni, 973, not. 1.
Dappoco. V. Dabbene.
Dare. Verbo anomalo della 1.ª conjugazione, 532; — sue varie configurazioni, 533; — sua conjugazione, ivi; — suoi composti, 534; — osservazioni su questo verbo, 534-42; — suoi varj significati, 663 e 708; — modi di dire formati con esso, 217, not. 1 e 328 e 357 e 670, 694-95, 715, 717-19, 754-55, 776-78.
Dativo. Terzo caso de' Latini, 146; — a quale de' nostri rapporti corrisponda, ivi.
Dato che. Cong. condizionale, 987; — regge il soggiuntivo, ivi.
Dattorno. V. Attorno.
Davanti. V. Avanti.
Davanti che, Dinanzi che. Congiunzioni di tempo, 1025, not. 3.
De. Partic. prepos. Non raddoppia in composizion di parola la conson. a cui si accosta, 42.
Declinazione. Termine grammaticale de' Latini, 146; — la nostra lingua non ha declinazioni, ivi.
Definito (Trapassato). Tempo dell'indicativo, 436; — che cosa esprima, 438; — perchè si chiami definito, ivi, not. 1; — come per lo più s'adoperi, 439, not.
Deh. Interjezione, 1050.
Dei o Dii. Nome plurale. Con che articolo si adoperi, 171.
Del, Dei, Dello, Degli, Della, Delle. Particelle partitive ed esornative, 655-56.
Del, Dei, Dello, Degli, Della, Delle. Preposizioni articolate, 176.
Dentale (Suono), 13 e 14.
Dentro. V. Entro.
Deprecativo (Modo), 434, not.

Digitized by Google

Derivati (Verbi). Quali sieno, 418, not.
Desiderative (Locuzioni). V. Ottative.
Desso. Agg. dimostrativo, 261; — è lo stesso che *Esso*, ivi; — che cosa importi, ivi; — s' usa talvolta come pronome, ivi; — varj esempj di questo aggettivo, 266-67; — secondo alcuni Grammatici non è lo stesso che *Esso*, 277; — s' adopera con altri verbi oltre che con *Essere*, *Parere e Sembrare*, 278-283; — molte volte si potrebbe sostituire *Desso* a *Esso*, *Quello*, *Questo*, *Egli*, *Lui*, ec., 280, not. 1.° capov.; — fu talvolta preso dagli antichi neutralm. per *Questo*, *Ciò*, 633.
Determinativo (Articolo), 184.
Determinato (Modo). V. Finito (Modo).
Di. Partic. partitiva ed esornativa, 657.
Di. Partic. prepositiva. Non raddoppia in composizione che la *F*, 49; — quando la raddopii e quando no, ivi; — non raddoppia la *S*, 50; — eccezioni, ivi, not.; — elenco delle voci cominciauti per *S* alle quali si prefigge questa particella, 50-51.
Di. Preposizione qualificativa, 931; — spesso dipende da alcuna voce, taciuta, ivi; — è anche estrattiva, 932 — e allontanativa o separativa, ivi; — sustantivi, aggettivi e verbi che prendono dopo di sè la prep. *Di*, 611, 618, 745; — verbi di particolare osservazione usati con questa preposizione, 748-50; — modi di dire formati con essa, 750-70; — segue all' infinito sustantivato, 812; — regola un verbo infinito, 813 e 815; — si prepone al termine di confronto nelle comparazioni di eguaglianza, 164 — di maggioranza e di difetto, 165 — e nelle comparazioni superlative, 622; — la *Di* correlativa non si può sempre surrogare all' altra correlativa *Che*, 165, not. 1; — la prepos. *Di* si tralascia in certi costrutti innanzi al nome *Dio* e agli aggettivi sustantivi *Costui*, *Colui*, ec., 612-13, — e dopo il nome *Casa*, ivi, — e dopo i nomi *Sorta*, *Maniera*, ec., 614-15; — sta sempre sola, 950.
Dianzi, Pur anzi, Pur dianzi, Poc' anzi. Avverbj di tempo, 847; — *Dianzi* è altresì preposizione, 953.
Di breve, Di corto. Avverbj di tempo, 844.
Di buono. V. Buono (Di).
Dichiarative (Congiunzioni). Perchè così si chiamino, 1015; — quali sieno, ivi.
Di comprensione (Aggettivi), 152.
Di contra o Di contro, Di rincontro. Preposizioni. V. Contra o Contro.
Di corto. V. Corto (Di).
Di costa. Preposizione, 967.
Di dietro. Locuz. prepositiva, 960.
Dieresi. Che cosa sia e quando s' usi, 94.
Di estensione (Aggettivi), 152.
Dietro. Prepos. significante posteriorità, 944; — quali casi riceva, 967.
Di fatto o Di fatti, In fatto o In fatti. Avverbj di affermazione, 902; — l' uso migliore si è di scrivere queste voci divisamente, ma si possono scrivere anche in un sol corpo, Difatto,

Digitized by Google

Difatti, ec., 905; — *Difatto* si prende eziandìo per *Subito*, ivi, not. = In fatto in fatto o In fatti in fatti. Cong. conclusiva, 1035.
Difettivi (Aggettivi), 158.
Difettivi (Nomi). Quali sieno, 140; — quali sieno difettivi di plurale, 141 — e quali di singolare, ivi.
Difettivi (Verbi). Quali sieno, 559; — loro conjugazione, 560-64.
Di fuori. V. Fuori.
Digesto. Participio sincopato di *Digestito*, 517.
Digiuno. Nome eteroclito, 136.
Digramma. Che cosa sia, 3.
Di grazia. Interjezione, 1050; — è anche locuzione avverbiale, 1051, not. 1.
Di lungi o Di lunge. V. Lungi.
Di lungo. V. Lungo.
Dimane o Domane. Nome di doppio significato e di doppio genere, 109.
Dimani o Domani, Dimane o Domane, Al Dimane, ec., Alla Dimane, ec., Il dì di domane, ec. Avverbj di tempo, 851.
Di meglio, Alla meglio. V. Meglio.
Dimentre, In mentre che, Domentre che. Congiunzioni di tempo, 1024, not. 3.
Diminutivi (Aggettivi), 161.
Diminutivi (Avverbj), 566.
Diminutivi (Nomi), 149.
Dimostrativi (Aggettivi), 258 e segg.
Dimostrativo (Modo). V. Indicativo.
Dintorno, D' intorno. V. Intorno.
Dipeso. Participio passato di *Dipendere*, 509, not. 3.
Di piu'. V. Piu'.
Di poi. V. Da poi.
Di presente. Avv. di tempo, 842 e 846.
Di primo schianto, Di primo acchito. Avverbj di tempo, 835, not.
Di punto in bianco, Di schianto, Di volo. Avverbj di tempo, 842.
Di qua, Di là. Preposizioni, 955.
Di rapporto (Aggettivi), 152 e 169.
Diretto (Modo), 435.
Diretto (Oggetto, Compimento o Reggimento), 142.
Diretto (Pronome), 354.
Di rimpetto. V. Rimpetto.
Di rincontro. Prep. V. Contra o Contro.
Dirne di pelle di becco. Modo di dire, 755.
Dis. Particella prepositiva. Non raddoppia in composizione la *S* finale, 50; — eccezioni, ivi, not.; — elenco delle voci comincianti per *S* alle quali si prefigge questa particella, 51.
Discorrere o Parlare del piu' e del meno. Modo di dire, 755.
Discorso (Parti del). Quante e quali siano, 5.
Discosto. Preposizione di distanza, 946; — con che casi si usi, 961.
Disgiuntive (Congiunzioni). Quali sieno, secondo alcuni Grammatici, 1032, not.

Digitized by Google

Di sopra o Di sovra. V. Sopra o Sovra.
Di sorta. V. Sorta (Di).
Di sotto. V. Sotto. Prep.
Disteso (Dittongo). V. Dittongo.
Distintivi (Aggettivi). Quali sieno e perchè così si chiamino, 169-70.
Distintivo (Articolo), 184.
Distributivi (Aggettivi numerali), 208 e 227.
Distributivi (Aggettivi universali), 234.
Ditello. Nome eteroclito, 136.
Dittongo. Che cosa sia, 3; — i nostri dittonghi sono di due maniere, ivi, — *distesi*, ivi, — e *raccolti*, 3-4; — quanti e quali siano, 4; — dittongo *mobile*, 73; — regola da osservarsi nell' uso di esso, ivi; — eccezioni, ivi, not.
Diversi. Aggettivo quantitativo plurale, 332, not. 1.
Diversificativi (Aggettivi), 337.
Divisivi (Aggettivi numerali), 208 e 220.
Doh. Interjezione, 1051.
Dolce (Suono). Proprio delle conson. *S* e *Z*, 22 e 25.
Domane. V. Dimane.
Domani. V. Dimani.
Doman l' altro. V. Posdomani.
Donde. Agg. qualitativo, lo stesso che *Onde*, 313; — ma s' usa comunemente con relazione a luogo, ivi; — vale anche *Di onde o Da onde*, ivi; — alcuna volta a *Donde* fu premessa la particella *Per*, ivi, not. 2; — *Donde* usato ellitticam. per *Colà d' onde o Da ciò d' onde*, 639.
Donora. Nome plurale femminile, 136.
Dopo. Prep. che significa posteriorità, 944; — con che casi si accompagni, 973; — s' usa altresì come avv. di tempo, 839.
Dopo che o Dopochè. Cong. di tempo, 1029, — e causale, 987, not. 1.
Dove. V. Ove.
Dove che, Dove che sia. V. Ove che, Ove che sia.
Dovunque. V. Ovunque.
Du. Particella prepositiva. Lascia scempia in composizion di parola la seg. consonante, 42.
Due, poet. Duo, Dui. Agg. numerale assoluto, 209; — modi di dire formati con questo numerale, 210.
Duecento. È buona voce, 213, not. 5.
Due — punti. V. Punto — e — virgola.
Dunque, Adunque. Congiunzioni conclusive, 1035; — gli antichi preposero loro alcuna volta un *Però* o un *Pertanto*, ivi, not.

E

E. Quinta lettera dell' alfabeto, 1; — seconda delle vocali, ivi; — ha due suoni, *stretto* e *largo*, 7; — regole per conoscerli, 8-10; — si può togliere dal mezzo di alcune parole, 68.
E. Particella prepositiva. Ora raddoppia in composizione ed ora no la consonante che le vien dopo, 49.

Digitized by Google

E. Congiunzione aggiuntiva, 977 ; — varj usi di questa particella, 978-79, not.; — usurpata in forza di particella condizionale, 989 ; — fu adoperata talvolta dagli antichi in cambio dell' alternativa *O*, 1035; — innanzi a parola che incominci per vocale le si può aggiungere per eufonia la consonante *D*, 69 ; — alle volte si adopera come particella prepositiva e raddoppia la consonante, 41.

E BENE o EBBENE. Locuz. conclusiva, 1039.

ECCETTO. Preposizione esclusiva, 948 ; — ha un reggimento diretto, 950; — alle volte si varia a modo d' aggettivo, 948; — anche si prende per cong. eccettuativa, 1016.

ECCETTO CHE, ECCETTO SE. Congiunzioni eccettuative, 1016.

ECCETTUATIVE (Congiunzioni). Perchè così si chiamino e quali siano, 1016.

Ecco. Interjezione, 1051 ; — è veramente interjezione, ivi ; — suoi varj usi, 1052.

Eco. Nome di genere comune, 102.

ED. V. E. Congiunzione.

EGLI, fem. ELLA, pl. EGLINO, fem. ELLE o ELLENO. Pronome di 3.ª persona, 351 ; — è pronome diretto, 354 ; — proviene dal latino, 377 ; — le sopraddette voci servono regolarm. pel solo caso retto, 377-78 e 380; — eccezioni, 378, not. 1 ; — EI ed E' sono stroncature di *Egli* e s' usano, com' *Egli*, nel solo retto del singolare, 378 ; — eccezioni, 379, not. 1 ; — le voci *Egli*, *Ei* o *E'*, *Ella*, *Elle* sono alle volte puramente esornative, 382; — *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno* ben s' adoperano per suggetto dell' infinito, 487, not. 2, — e del gerundio o del participio assoluto, 392, not. 1, — e per attributo del verbo *Essere*, quando si vuol indicare permutamento d' uno in un altro o identità d' alcuno con sè medesimo, 397, not. 1.° capov., — e per suggetto d' alcun verbo sottinteso dopo la particella *Come* o *Siccome*, 401, not. 3.° capov., — e nelle esclamazioni con alcun aggettivo esprimente contentezza o miseria, 385, not. 1 ; — si riferiscono anche a cose, 412 ; — *Ella*, quando si parla o scrive a persona di riguardo, si usa in vece di *Tu* o *Voi*, 413, — e in tal caso, se la persona è un uomo, l' aggiunto o si accorda col pronome, 414-15, not. — o si lascia di genere maschile, 416.

EH. Interjezione esprimente riprensione, sorpresa, dolore, 1053; — anche si usa per eccitare altri a rispondere, e per rispondere a chi chiama, ivi; — non tutti scrivono così questa *Eh*, ivi, not.; — talora è particella pur responsiva, ma dinota mediocrità, 1054; — serve eziandio ad esprimere indignazione o dispetto, o semplicemente disapprovazione, e allora le si aggiunge spesso o un *Che* o un *Via* o un *Dio*, 1055.

EHI. Interjezione che si usa per chiamare, — e per dinotare allegrezza, — indignazione — o dolore, 1055.

EHIMÈ o EIMÈ, EHIMEI o EIMEI. Interjezioni composte, 1055-56.

EI. Voce latina, dativo di *Is, ea, id;* uscita dei nostri antichi scrittori per *Gli* o *Le*, ossia *A lui* o *A lei*, 409. — EI fu pure

Digitized by Google

usurpato pel latino plurale *Eos*, ossia *Loro*, 379, not. 1, 2.° capov.; — e in cambio di *Ei* (Loro) fu pur detto *E'*, ivi.
Ei, E'. Pronomi. V. Egli.
Eja. Interjezione, 1056.
El, Ei, E'. Articoli, 170, not.
El, Il. Pronomi, 378, not. 2.
Elce. Nome di gen. comune, 100.
Elettive (Congiunzioni). Perchè così si chiamino, 1014; — quali sieno, ivi.
Ella. Articolo. V. Ello. Articolo.
Ella. Pronome. V. Egli.
Ellissi. Figura grammaticale, 1068; — che cosa sia, ivi; — esempj di questa figura, 1068-71.
Ello, Ella, Elli o Egli, Elle. Articoli, 170, not.
Ello, Elli. Pronomi, 378, not. 2.
En. Voce adoperata dagli antichi in vece di *Ne*, particella pronominale, 57, not. 2.
Enallage. Figura grammaticale, 1068; — quando abbia luogo, 1073; — esempj di questa figura, 1073-74.
Entro o Dentro. Preposizione dinotante interiorità, 943; — in vece di *Dentro* per metatesi si dice alcuna volta *Drento*, ivi, not. 2; — reggimento di questa preposizione, 973 e 975. = Per entro. Prep. composta, 973.
Eo, Io. Desinenze verbali poetiche, 70 e 1080.
Epiteto. V. Aggettivo.
Erbucce o Erbucci. Nome difettivo, 141.
Errimo, Errima. Desinenze di alcuni aggettivi accrescitivi, 159, not. 1.
Erto. Sincope di *Eretto*, ma s'usa altrimenti, 510, not. 5.
Esausto. Participio, sincope di *Esaurito*, 517.
Esclamazione (Punto di). V. Ammirazione.
E sì. V. Sì, Sì bene, ec.
Esornative, Espletive, Intensive, Riempitive (Particelle), 366, 367, 368-69 e 382 e 655-57.
Esortativo (Modo), 434, not.
Espletive (Particelle). V. Esornative.
Essendochè. Cong. causale, 981.
Essere. Verbo ausiliario, 445; — perchè dagli antichi Grammatici sia stato detto verbo *sustantivo*, 417, not. 2; — sue varie configurazioni, 461; — sua conjugazione, 461-64; — altre buone voci di questo verbo da potersi usare in ogni maniera di stile, 464; — voci poetiche, ivi; — voci antiquate, ivi; — voci erronee, ivi; — che cosa indichi questo verbo, 465; — alcuna volta s'adopera per *Avere*, 476-77; — varj suoi usi e modi di dire formati con esso, 327, 587, 704, 708, 720, 739, 771, 780-82, 800-803, 870, 871, 798, 901 (3.° e 4.°), 930; — *È a lui che si deve ogni gratitudine*, modo non buono, 298, not. 1.° capov.
Essere amato. Verbo passivo di ogni persona di forma comune composta, 420; — sua conjugazione, 526-29.
Esso. Agg. dimostrativo, 261; — che cosa significhi, ivi; — s'usa

Digitized by Google

alle volte come pronome, ivi; — varj esempj di questo aggettivo, 266; — spesso si pone tra le preposizioni *Con*, *Sopra* o *Sovra*, *Sotto*, *Lungo* e le voci *Meco*, *Teco*, *Seco*, *Noi*, *Voi*, *Lui*, *Lei*, *Loro* ovvero un nome o un aggettivo retto da esse preposizioni, 273, — ed *Esso* allora rimane invariato, ivi; — s' incorpora col nome *Fatto* e se ne fa *Essofatto* o *Issofatto*, 276; — trovasi usato per *Sè* o *Sè medesimo* e per *Lo stesso*, *Il medesimo*, 633; — se ne forma la locuz. avverbiale *Con esso*, ivi; — si pospone talvolta al suo compagno *Questo* e se ne fa *Quest' esso*, ivi.

Essofatto o Issofatto. V. Esso.

Estensione (Aggettivi di), 152.

Esto, Esta, Esti, Este. Lo stesso che *Questo*, *Questa*, *Questi*, *Queste*, 270.

Estrattiva (Particella), 745 e 932.

Estremo. Agg. accrescitivo superlativo, 160.

Eterocliti (Aggettivi). Sono di tre maniere, 156; — elenco degli aggettivi eterocliti, 156-58.

Eterocliti (Nomi). Quali nomi così si chiamino, 121; — sono di tre maniere, 121-22; — alcuni conservano sempre il loro significato; altri, cambiando desinenza, cambiano significato, 122; — elenco de' nomi eterocliti, 122-40.

Etimologia. Terza parte della Grammatica, 5; — di che tratti, ivi.

Eufoniche (Lettere), 69.

Eziandio. Cong. aggiuntiva, 977.

Eziandio che, Eziandio se. Congiunzioni condizionali, 987; — reggono il soggiuntivo, ivi.

F

F. Sesta lettera dell' alfabeto, 1; — quarta delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è semivocale, 2, — sibilante, ivi; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, 14; — nel mezzo delle parole si può raddoppiare, ivi; — si raddoppia in alcuni composti della particella *E* e della particella *Di*, 49.

Famulatorj (Verbi), 467, not.

Fare. Verbo anomalo della 2.ª conjugazione, 542; — sue varie configurazioni, 547; — sua conjugazione, ivi; — regole pe' suoi composti, 547-48; — varj suoi usi e modi di dire con esso formati, 587, ivi in nota, 605, 670 e segg., 693, 695-700, 705, 708, 720 e segg., 742, 744, 749, 755 e segg., 782-83, 794, 796.

Fasti, Fauci, Froge. Nomi difettivi, 141.

Fatto (Nome). Con questo nome posposto all' aggettivo *Esso* si fa la locuz. avverbiale *Essofatto* o *Issofatto*. V. Esso.

Fatto (Partic. pass. di Fare). Resta invariato quando sta in forza d' un verbo antecedente, 605.

Femminile (Genere). V. Genere.

Ferrana. Nome difettivo, 141.

Fiedere. Verbo difettivo, 561.

Digitized by Google

FIGGERE. Verbo, 513; — varietà di conjugazione ne' suoi composti, ivi, not. 1.
FIGURATA (Sintassi), 577 e 1068.
FIGURE GRAMMATICALI. Che cosa s' intenda per *Figure grammaticali*, 1068; — quali sieno le principali *Figure*, ivi.
FILO. Nome eteroclito, 137.
FINALMENTE, IN FINE, AL FINE, ec. Avverbj di tempo, 852.
FINE. Nome di genere comune, 106.
FINE, FINO. Aggettivo eteroclito, 156 e 157.
FINITO (Modo). Qual sia, 434; — è di quattro specie, ivi.
FINO o SINO, INFINO o INSINO. Preposizioni. Che cosa indichino, 945; — s' usano col valore di *Eziandío*, *Ancora*, *Anche*, 946; — che casi reggano, 967.
FINO CHE o SINO CHE, INFINO CHE o INSINO CHE. Congiunzioni di tempo, 1030.
FINORA. Avv. di tempo, 834 e 839, not. 2.
FISICI (Aggettivi). Che intendano i Grammatici per *Aggettivi fisici*, 152.
FLETTERE (Verbi composti di). Hanno il partic. pass. in *esso*, 513, not. 3.
FOGLIA. Nome difettivo, 141.
FONTE. Nome di gen. comune, 107.
FORMALI o FORMANTI o FORMATIVE (Particelle), 1081-82.
FORSE, FORSE CHE. Avverbj, 883.
FORTE. Avv. di qualità usato come quantitativo, 875.
FOSSA, FOSSO. Nome eteroclito, 124.
FRA e INFRA. Particelle prepositive. Raddoppiano in composizione la seg. consonante, 41-42; — eccezioni, 42.
FRA, IN FRA. Preposizioni. V. TRA o FRA.
FRATTANTO, INFRATTANTO. Avverbj di tempo, 829.
FRODA, FRODE, FRODO. Nome eteroclito, 124.
FRONDA, FRONDE. Nome eteroclito, 124.
FRONTE. Nome di gen. comune, 107.
FRONTE (A o Di). Locuz. prepositiva, 961 e 962.
FRUTTA, FRUTTO. Nome eteroclito, 124.
FUNE. Nome di gen. comune, 107.
FUORCHÈ o FUOR CHE, FUOR SOLAMENTE, FUOR SOLAMENTE CHE. Congiunzioni eccettuative, 1016.
FUORI o FUORA o FUORE. Prep. indicante esteriorità, 944; — con che casi si accompagni, 976. = IN FUORI, DI FUORI. Preposizioni composte, 948, 955, 963.
FUSO. Nome eteroclito, 137.
FUTURO (Participio). V. PARTICIPIO.
FUTURO (Tempo). È uno dei tre tempi principali, 436; — il futuro dell' indicativo è di due maniere, *imperfetto* e *perfetto*, ivi; — che cosa significhino, 438-39; — nell' imperativo il futuro imperfetto ha due forme, 447; — e così pure il futuro perfetto, ivi; — varj usi di quest' ultimo, ivi, not.

Digitized by Google

G

G. Settima lettera dell'alfabeto, 1; — quinta delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — ha tre suoni, 14-15; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, 15; — si può raddoppiare, ivi; — si raddoppia innanzi ai dittonghi *Ia, Io*, 38; — eccezioni, ivi; — ora si raddoppia ed ora no negli accrescitivi in *Gione*, ivi; — alcuna volta è consonante eufonica, 72.

GAVIGNE. Nome difettivo, 141.

GENERE (Accidente dell'aggettivo), 154; — quattro sono i generi degli aggettivi, 154-55; — quali aggettivi siano di gen. maschile, 154, — quali di gen. femminile, ivi, — quali di gen. comune, ivi, — e quali di gen. neutro, 154-55; — eccezioni, 155.

GENERE (Accidente del nome), 98; — che cosa sia, ivi; — è di tre specie, *maschile*, — *femminile* — e *comune*, ivi; — i nomi di gen. comune sono di due maniere, 99; — il genere de' nomi si conosce o dal significato o dalla terminazione, ivi; — quali sieno maschili o femminili per significato, 99-101, — e quali per terminazione, 101; — eccezioni pei nomi finiti in *o*, in *a* e in *u*, 101-105; — eccezioni pei finiti in *i* e in *e*, 105-110; — regole per la formazione del genere femminile, 110-111.

GENITIVO. Secondo caso de' Latini, 146; — esprime il termine di qualificazione, ivi, — e però viene da noi indicato con la preposizione *Di* premessa al nome qualificativo, 147.

GERUNDIO. Che cosa sia, 450; — perchè sia così chiamato, ivi, not. 2; — ha due forme, 451; — la prima si estende a tutti i tempi, ivi; — il gerundio segue la significazione del verbo infinito dal quale deriva, ivi; — benchè provenuto da un verbo attivo, talvolta si prende in senso passivo, ivi, not.; — ha il reggimento del suo verbo, 804; — si trova usato dagli antichi in vece del participio presente, 816, — e in vece dell'infinito, ivi; — dopo il verbo *Mandare* si può usurpare anche oggigiorno in vece dell'infinito, 817; — prende innanzi a sè la prep. *In*, ivi; — gli antichi gli diedero eziandio la *Con* e la Senza, ivi; — coi verbi *Andare* e *Venire* significa frequenza o proseguimento d'azione, ivi; — qualche volta in sè contiene il significato di *Mentre che* o *Quantunque*, 818; — il gerundio assoluto può prendere per suggetto tanto le voci *Lui, Lei, Loro* quanto le altre *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno*, 390 e 392, not, 1. = DARE NE' GERUNDI, modo di dire, 777.

GESTA, GESTO. Nome eteroclito, 125.

GH. Digramma, 15; — ha due suoni, 1080.

GHI, GHIAMO, GHIATE. Uscite verbali, 542, not.

GIÀ, DI GIÀ. Avverbj di tempo, 834; — spesso s'adoperano come particelle asseverative con riguardo a tempo passato o presente o futuro, 837, not. 2; — per maggior espressione *Già* si aggiunge alcuna volta alla negativa, 909; — *Già* è anche avv. di afferma-

Digitized by Google

zione, 906, — e di negazione, ivi, not. 1. = GIÀ GIÀ. Avv. di quantità, 883.
GIACCHÈ. Cong. causale, 981; — non ha alcun modo fisso con che si accompagni, 985, not. 1.
GIÀ GIÀ. V. GIÀ.
GIAMMAI. V. MAI.
GIASSIACHÈ, GIASSIACOSACHÈ, GIAFOSSECHÈ, GIAFOSSECOSACHÈ. Congiunzioni causali, 986, not.
GINOCCHIO. Nome eteroclito, 137.
GIONE. Desinenza de' nomi, 38.
GIU' DI LÌ. Avv. di tempo, 883, not. 2.° capov.
GIU' DI LÌ, GIU' PER SU o SU PER GIÙ'. Avverbj di quantità, 883.
GIUNTURA. Nome eteroclito, 137.
GIURAMMIO. Interjezione, 1056.
GIUSTA, GIUSTO. Preposizioni indicanti conformità, 947; — che casi reggano, 964.
GIUSTO, GIUSTO GIUSTO, GIUSTO APPUNTO. Avverbj di affermazione, 920.
GLI. Articolo. V. IL, LO, ec. Aggettivi distintivi.
GLI. Pronome che significa *A lui*, 372; — sovente si affigge al verbo, 369-70; — fu anche usato per *A lei*, 406, — e *A loro*, ivi; — è voce derivata dal latino, 409; — non si apostrofa che innanzi alla vocale *I*, 54.
GLI. Pronome, scorcio di EGLI, 382, not.
GLIEL, GLIELO, GLIELA, GLIELI, GLIELE, GLIENE. Pronomi compositi, 407, — ove il *Le* o *Glie* che ne forma la 1.ª parte serve per ambo i generi, ivi.
GM. Digramma latino che da noi si muta in due *M M*, 32; — eccezioni, ivi.
GNAFFE o NAFFE. Interjezione, 1056.
GNUNO. V. NIUNO.
GOCCIOLA, GOCCIOLO. Nome eteroclito, 125.
GOLFO (A). Locuz. avverbiale, 970, not. 2.
GOMITO. Nome eteroclito, 137.
GRADO DI COMPARAZIONE. V. COMPARATIVO (Aggettivo).
GRAFICO (Accento), 33.
GRAMMATICA. Che cosa sia, 1; — donde la Grammatica derivi il suo nome, ivi; — si divide in quattro parti, 5.
GRAVE (Accento), 33; — su quali voci e' si ponga, 35-37.
GRAZIA (Di). V. DI GRAZIA.
GREGGE. Nome di gen. comune, 107.
GRIDA, GRIDO. Nome eteroclito, 125.
GUAI o GUAJ. È sustantivo, plur. di *Guajo*, 1056; — s' usa in forza d' interjezione di minaccia, 1056-57, — e di dolore, 1057.
GUARI. Agg. quantitativo, 323; — esprime grande quantità, 331; — resta sempre invariato, ivi; — è regolarm. accompagnato da una negativa, ivi e 855, not.; — riceve talvolta dopo di sè un nome retto dalla preposizione *Di*, 334.
GUARI. Avv. di quantità, 874, — e di tempo, 854; — s' accompagna per ordinario con la negativa, 855, not.

Digitized by Google

Guscio. Nome eteroclito, 137.
Gutturale (Suono), 13 e 14.

H

H. Ottava lettera dell'alfabeto, 1; — sesta delle consonanti, ivi; — quando si pospone al *C* e al *G* è mezza lettera, ivi, not. 1; — è consonante aspirata, 2; — ha tre offici, 15-16.
Hi o Ih. Interjezione, 1057.
Hui o Uhi. Interjezione, 1065.

I

I. Nona lettera dell'alfabeto, 1; — terza delle vocali, ivi; — ha un solo suono, 7; — talvolta è vocale ausiliaria, ivi e 71-73.
I. Articolo plurale. V. Il, Lo, ec. Aggettivi distintivi.
I. Particella prepositiva. Raddoppia in composizione le consonanti *L, M, R*, 40.
I. Pronome plurale maschile significante *A loro* o *Loro* (lat. *Eis* o *Eos-Eas*), 409; — è stroncatura di *Illi* o *Igli*, 409-410.
I. Pronome singolare di gen. comune, scorcio del latino *Ei* (A lui, A lei), 409.
I'. Pronome, stroncatura di *Io*, 354, not. 1.
Iato. Che cosa sia, 69.
Iccio-Iccia. V. Astro-Astra.
Idi, Nozze. Non sono nomi difettivi, 142, not.
Ieri, Ier l'altro, L'altrieri, L'altro giorno. Avverbj di tempo, 850.
Igno-Igna. V. Astro-Astra.
Ignuno. V. Niuno.
Ih o Hi. Interjezione, 1057.
Il, Lo, La, I, Li o Gli, Le. Aggettivi distintivi, 169; — perchè così li denominiamo, 169-70; — donde siano derivati, 169, not. 3; — con quali nomi s'adoprino *Il* ed *I*, 171, — con quali *Lo* e *Gli*, 174, — con quali tanto *Il* e *I* quanto *Lo* e *Gli*, 171 — e con quali *La* e *Le*, 176; — *Lo* e *Gli*, *La* e *Le* si possono apostrofare innanzi a vocale, 174 e 176; — gli aggettivi distintivi si congiungono con le preposizioni *A, Da*, ec., e se ne formano le voci *Al, Dai, Allo, Dalla*, ec., 176; — gli antichi scrivevano divisamente e senz'apostrofo *A il, Da i, A lo, Da la*, ec. ivi; — — questi aggettivi si dicono comunem. *articoli*, 177. V. anche Articoli.
Il, Lo, La, Li o Gli, Le. Pronomi che si adoperano nei casi obliqui di *Egli, Ella, Eglino, Elle* o *Elleno*, 405; — queste particelle ora si pongono innanzi e disgiunte e ora dopo e congiunte in un corpo col verbo, 369-70; — in cambio di affiggersi all'infinito o al gerundio a cui si riferiscono si prepongono talvolta al verbo precedente, 371-72; — quando s'affiggono ai verbi spesso fan perder loro l'ultima vocale, 372; — non sempre si possono sostituire alle altre voci *Lui* o *A lui, Lei* o *A*

Digitized by Google

lei, o *Loro*, ivi; — dopo il *Non* si può usare e *Il* e *Lo*, ma in vece di *Non il* si dice *Nol*, 410; — *Il* e *Lo* prendonsi anche neutralm. per *Ciò*, ivi, — e per esprimere un' idea preaccennata che non si vuol ripetere con le stesse parole, 410-12; — tutte queste particelle si possono applicare in qualsisia occasione a nomi di cose, 412-13; — *Lo* si pone talvolta dove regolarm. si dovrebbe por *La*, 416-17, not.

Il perchè. V. Perchè.

Imperativo (Modo). Che cosa significhi, 434; — è modo finito, ivi; — diretto, 435; — misto, 436; — ha tre tempi, 447; — dopo la negativa è supplito talvolta dall' infinito, 497; — ma può ritenere altresì la propria forma, 498-99.

Imperciò, Imperò. Congiunzioni conclusive, 1036, not. — *Imperò* fu pure usata come avversativa, ivi, — e come causale, ivi.

Imperciocchè, Imperocchè. Congiunzioni causali, 981; — non hanno modo fisso con cui si accompagnino, 985, not. 1.

Imperfetti (Aggettivi), 152.

Imperfetti (Verbi). Quali sieno, 469-70, not.

Imperfetto (Futuro). Tempo dell' indicativo, 436; — che cosa esprima, 438-39; = è anche tempo dell' imperativo, 447.

Imperfetto (Passato). È tempo dell' indicativo 436; — che cosa significhi, 437; — come anche si chiami, ivi, not. 1; — usato in forza di alcun tempo d' altri modi, ivi, not. 2; = è ancora tempo del soggiuntivo, 449, — e serve per tre tempi, ivi; — le voci di questo tempo furono anticam. usurpate per quelle di altri tempi, ivi, not.

Imperò. V. Imperciò.

Imperocchè. V. Imperciocchè.

Impersonali (Verbi). Quali sieno, 422-23; — falsa idea che n' hanno alcuni Grammatici, 423, not.; — ricevono ne' tempi composti l' ausiliario *Essere*, 473; — al loro suggetto si prepone alle volte la prep. *Di*, 746-47.

Impura (Consonante), 9.

In. Partic. prepositiva, 47; — in composizione ora raddoppia innanzi a vocale la *N* ed ora no, ivi; — muta la *N* in *L*, *M*, *R*, se la 2.ª componente incomincia per queste consonanti, 40; — la muta altresì in *M*, se la 2.ª componente incomincia per *B* o per *P*, ivi, — e conserva la *N*, se la 2.ª componente incomincia per qualunque altra consonante, ivi.

In. Preposizione, 570; — che cosa significhi, 933; — ha un reggimento diretto, 950; — si congiunge spesso con l' articolo e allora si cangia in *Ne*, 176; — sta in parte dove si suol collocare la *A*, 764; — verbi che si accompagnano con questa preposizione e modi di dire che se ne formano, 771 e segg.; — si prepone all' attributo dell' oggetto diretto, 692, — e all' infinito, 816, — e al gerundio, 817; — è privata talvolta della sua vocale, 950, not. 1.

In appresso, In séguito. Avverbj di tempo, 839.

In cambio, In iscambio. Locuzioni prepositive che si usano in forza di avverbj, 957, not. ult. capov.

Digitized by Google

Inciampare. Verbo di particolare osservazione, 686.
Incocciare. Verbo di particolare osservazione, 749.
Incocciarsi a fare o di fare checchessia. Modo di dire, 708.
Incontanente, Immantinente. Avverbj di tempo, 842.
Incontanente che, Immediatamente che. Congiunzioni di tempo, 1026.
Incontra o Incontro. Prep. V. Contra o Contro.
Incude. Nome di genere comune, 107.
Indefinito (Trapassato). Tempo dell'indicativo, 436; — che cosa indichi, 438; — perchè si chiami così, ivi, not.
Indeterminativo (Articolo), 184.
Indeterminato (Futuro). V. Imperfetto (Futuro).
Indeterminato (Modo). V. Infinito.
Indi. Avv. di luogo, 865. — e di tempo, 839. = Indi a pochi giorni, a pochi mesi, a poco tempo; Da indi in qua; Da indi in avanti. Maniere avverbiali, 841, not.
Indicativo (Modo). Che cosa significhi, 434; — è modo finito, ivi, — diretto, 435, — puro, 436; — ha otto tempi, ivi.
Indistintiva (Particella pronominale), 373.
Indistintivi (Aggettivi). Quali sieno, 178.
Indistintivo (Articolo). Qual sia, 184.
In fatti. V. Di fatto.
In fatti in fatti, In fatto in fatto. V. Di fatto.
Infimo. Agg. accrescitivo superlativo, 160.
In fine, Al fine o Alla fine, Alla perfine, Nel fine o Nella fine. Avverbj di tempo, 852. = In fine, In fine in fine. Congiunzioni conclusive, 1035.
Infinito (Modo), 434; — quando il verbo si dica di modo infinito, ivi; — questo modo ha tre tempi, 450; — non differisce, quanto a reggimento, dagli altri modi, 804; — l'infinito di forma attiva usato in significato passivo, 805; — fa le veci dell'imperativo, ivi; — dipende da un verbo sottinteso, 806, — ed è maniera latina, 807; — si prepone talvolta al verbo finito, ivi; — sta in luogo del participio presente, 808; — si trova troncato dell'ultima sillaba, 809, — il che oggi non si farebbe che in due casi, 810; — preceduto dalle preposizioni *A* o *Da* e anche senza di esse esprime tempo futuro e corrisponde al supino in *u* o al participio in *dus* de' Latini, 805 e 810; — accompagnato dalle stesse particelle, esprimendo tuttavia tempo futuro, conserva il significato attivo, 810; — s'usa ancora in forza di sustantivo, 811; — così sustantivato prende dopo di sè un nome preceduto dalla prep. *Di*, 812, — il quale, se il verbo è attivo, può divenire suo oggetto diretto, ivi; — ma non sempre si potrà scambiare l'una per l'altra forma, 813; — l'infinito fa le veci di suggetto o di oggetto di un verbo, ivi; — preceduto dalle particelle *A*, *Da*, *Di*, è retto da sustantivi, da aggettivi e da verbi, 815; — si accompagna anche con altre preposizioni, 816; — può ricevere per suggetto tanto le voci pronominali degli obliqui quanto quelle del retto, 386-87.
Infino. V. Fino.

Digitized by Google

INFINO CHE. V. FINO CHE.
INFRA. Avv. che significa *Di sotto*, 41, not. 2.
INFRA. Particella prepositiva. V. FRA e INFRA.
IN FRA. Preposizione composta. V. IN TRA.
IN FUORI. V. FUORI.
INNANZI. V. ANZI.
INNANZICHÈ. V. ANZICHÈ.
IN POI. Locuz. prepositiva, 948 e 955.
IN QUESTO CHE o IN QUESTA CHE, IN QUELLO CHE o IN QUELLA CHE. Congiunzioni di tempo, 1023.
IN RISPETTO. Preposizione. V. RISPETTO.
INSIEME, INSIEMEMENTE. Avverbj di tempo, 289; — *Insieme* si può troncare e scrivere *Insiem*, 63; — esempj di *Insiem*, 64, not.; — *Insieme* e *Insiememente* valgono anche *In compagnia*, 830, not.; — così spesso si adoperano in forza di maniere prepositive accompagnandosi con le particelle *Con* e *A*, ivi.
IN SU. V. SU E SUR.
INTANTO. Avv. di tempo, 829.
INTANTO CHE. Cong. di tempo, 1023 e 1030.
INTENSIVE (Particelle). V. ESORNATIVE.
INTERIORA o INTERIORE. Nome difettivo, 141.
INTERJEZIONE. Ottava parte del discorso, 5; — che cosa sia, 575.
INTERPUNZIONE. Che cosa sia, 79; — quali ne siano i segni e come si chiamino, ivi.
INTERROGAZIONE (Punto d'). Segno d'interpunzione, 79; — impropriam. si dice punto, 89.
INTESTINO. Nome eteroclito, 137.
INTIMO. Agg. accrescitivo superlativo, 160.
INTONSO. Participio passato, lo stesso che *Non tonduto*, 510, not. 2.
INTORNO o DINTORNO. Preposizione. Che cosa esprima, 945; — suo reggimento, 976; — non si dee confondere *Dintorno* con *D'intorno*, 977, not.
INTRA. Partic. prepositiva. V. TRA e INTRA.
IN TRA o IN FRA. Preposizione composta. V. TRA o FRA.
INTRANSITIVI (Verbi). Quali sieno, 418; — sono di tre maniere, ivi; — usati al modo degli attivi, 658-60 e 682 e segg.; — usati apparentem. come attivi, 660; — modi di dire formati con verbi intransitivi presi attivamente, 683 e segg.
INTRO. Particella prepositiva che non raddoppia in composizion di parola la consonante a cui si accosta, 42.
IN UN VOLO. Avv. di tempo, 842.
IN VECE o INVECE. Locuzione prepositiva, 615 e 956; — si usa spessissimo in forza di avverbio, ivi, not.
IN VERSO o INVERSO. V. VERSO.
Io. Pronome di 1.ª persona, 351; — è di gen. comune, 354; — serve al retto del singolare, ivi; — fu pure usato in caso obliquo, ivi, not. 2; — si può accorciare in *I'*, ivi, not. 1; — adoperato per *Altri*, *Alcuno*, 356; — usato in forza di sustantivo, 362, not.; — è suggetto dell'infinito, 387, not. 2, — e del participio assoluto, 396, not. 1, — e attributo del suggetto del

Digitized by Google

verbo *Essere* quando s' indica permutamento o identità, 397-98, not. ; — s' usa nelle esclamazioni, 385, not. 1, — e dopo la locuz. eccettuativa *Altri che*, 348, — e dopo le particelle *Come, Siccome, Quanto, Dove,* come suggetto d' un verbo sottinteso, 401, not.

Io, Eo. Desinenze verbali poetiche, 70 e 1080.

Iperbato. Figura grammaticale, 1068; — che cosa sia, 1074; — esempj di questa figura, 1074-75.

Irregolari (Verbi). Quali sieno, 455; — verbi irregolari nel pass. rimoto e nel participio passato, 505 e segg.; — conjugazione de' verbi irregolari propriam. detti, 532 e segg.

Iscambio (In). V. In cambio.

Isso, Issa, ec. Voci antiche, 289.

Issofatto o Essofatto. V. Esso.

Istesso. V. Medesimo.

Ivi, Vi, Quivi. Avverbj di luogo, 857; — servono allo stato in luogo, ivi, — e al moto, 859; — altri pretende che *Vi* significhi pure *Da quel luogo,* 863, not. 1; — non sempre questi avverbj dinotano luogo, 866; — *Vi* si prende talvolta pel suo compagno *Ci,* 872.

J

J. Decima lettera dell'alfabeto, 1; — settima delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — la usiamo in principio di certe voci tratte dal greco o dal latino, 16, — in alcune parole composte tolte di peso dal latino, ivi, — e in mezzo di certe voci fra due vocali, 17; — terminiamo in j il plurale di alcuni nomi e aggettivi cadenti nel singolare in *io*, ivi, — e di quelli in *jo*, ivi; — lo *j* non si raddoppia mai, 18.

J (Aggettivi finiti nel plur. in), 158, not. 4; — terminano in due maniere nell' accres. superl., ivi.

L

L. Undecima lettera dell' alfabeto, 1; — ottava delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2, — e liquida, ivi; — prende innanzi e dopo di sè altre consonanti, 18; — si può raddoppiare, 19; — noi abbiamo usurpata questa lettera ai Latini, 27; — regole da osservarsi nell' italianare le voci latine aventi questa lettera, 27-28.

La, Le. Articoli. V. Il, Lo, ec. Aggettivi distintivi.

La, Le. Pronomi. V. Il, Lo, ec. Pronomi.

La, Le. Pronomi, aferesi di *Ella, Elle,* 66; — esempj di queste voci, 381.

Là, Lì. Avverbj di luogo, 857; — che cosa significhino, ivi; — s' adoperano coi verbi di stato in luogo, ivi, — e con quelli di moto, 859; — non sempre hanno il sopraddetto significato, 866; — nè sempre sono locali, ivi; — modi di dire formati con l'avv. *Là,* 869 e segg. = Laggiù, Lassù. Avverbj composti, 867.

Digitized by Google

Labbia, Lai. Nomi difettivi, 141.
Labbro, Labbruccio. Nomi eterocliti, 137.
Là dove o Laddove. V. Ove.
Laggiù, Lassù. V. Là, Lì.
Laonde. Agg. composto di *Là* e *Onde*, 313; — fu in antico usato pel semplice *Onde*, ivi; — ma oggi s'adopera altrimenti, ivi e 1038.
Largo. Preposizione, 947; — che cosa significhi, ivi; — sta sempre sola, 950.
Largo (Suono). Proprio di alcune vocali, 7, 9, 10, 11-12 e 37, not. 1.
Le. Articolo. V. Il, Lo, ec. Aggettivi distintivi.
Le. Pronome. V. Il, Lo, ec. Pronomi.
Le. Pronome, aferesi di *Elle*. V. La, Le, Pronomi, aferesi, ec.
Leggiere, Leggieri, Leggiero. Agg. eteroclito, 157.
Legna, Legno. Nome eteroclito, 126.
Lei. V. Lui, Lei, Loro.
Lettere. Quante e quali siano le lettere del nostro alfabeto, 1; — si dividono in *vocali* e *consonanti*, ivi; — quali si dicano lettere *eufoniche* od *ausiliarie*, 69; — come si adoperino, 69-74.
Lettere (Mezze), 1, not. 1.
Levare alcuno di sesta. Modo di dire, 760.
Li o Gli. Articolo. V. Il, Lo, ec. Aggettivi distintivi.
Li o Gli. Pronome. V. Il, Lo, ec. Pronomi.
Lì. V. Là.
Limitativi (Avverbj), 879.
Lineetta. Segno d'interpunzione, 79; — quando si usi, 92.
Lì per lì. Avverbio di tempo, 842.
Liquide (Consonanti), 2.
Lo. Articolo. V. Il, Lo, ec. Aggettivi distintivi.
Lo. Pronome. V. Il, Lo, ec. Pronomi.
Locuzioni. V. Maniere.
Lontano. Agg. di rapporto, 152; — si accompagna con la prep. *A* e con la prep. *Da*, 618 e 921.
Lontano. Prep. V. Lungi.
Loro. V. Lui, Lei, Loro.
Lui, Lei, Loro. Aggettivi. Aferesi di *Colui*, *Colei*, *Coloro*, 66 e 401.
Lui, Lei, Loro. Pronomi, che si adoperano nei casi obliqui di *Egli*, *Ella*, *Eglino*, *Elle* o *Elleno*, 379 e 380; — donde provengano, ivi, note; — si pigliano in vece di *Sè*, 360; — lasciano la prep. *A* da cui dipendono, 382; — *Loro* lascia anche la *Di*, 383; — *Loro* avente innanzi a sè la prep. *A* o la prep. *Di* sottintesa si prepone in certi costrutti al nome a cui si riferisce, 259, not.; — è ben detto *Il di lui*, *Il di lei*, *Il di loro*, 383; — *Lui*, *Lei*, *Loro* bene s'adoperano nelle esclamazioni, 385, — e come soggetti d'un verbo infinito, 386 — o d'un gerundio o participio assoluto, 390 — o del verbo *Essere* quando si vuol indicare permutamento o identità, 396, — e in forza di caso retto dopo la locuzione eccettuativa *Altri che*, 398 — o quando, seguendo immediatam. alle particelle *Come*, *Siccome*, *Quanto*, *Dove*, regolano

Digitized by Google

un verbo sottinteso, 400; — *Loro* può usarsi in forza di caso retto quando sta innanzi alle voci plurali *Signori* e *Signore* o agli aggettivi numerali *Due, Tre, Quattro*, ec., 462; — *Lui, Lei, Loro*, si possono riferire anche a cose, 412.
Lunghe (Sillabe), 33.
Lunghesso. Prep. composta, 950; — suo reggimento, ivi.
Lungi o Lunge, Lontano. Preposizioni esprimenti distanza, 946; — loro reggimento, 961. = Da lungi o Da lunge, Di lungi o Di lunge. Preposizioni composte, 961 e 963.
Lungo. Preposizione, 947; — che cosa significhi, ivi; — che casi regga, 974. = Di lungo Prep. composta, 967; — che cosa importi e che reggimento abbia, ivi.
Luogo (Avverbj di), 857 e segg.

M

M. Dodicesima lettera dell'alfabeto, 1; — nona delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante semivocale, 2, — e nasale, ivi; — ha stretta affinità con la *N*, ponendosi in luogo di questa innanzi al *B*, al *P* e a un'altra *M*, 19; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, ivi; — si può raddoppiare, ivi.
Ma. Cong. avversativa, 998; — è avversativa insieme e affermativa, ivi, not.
Macilente, Macilento. Agg. eteroclito, 157.
Macina, Macine. Nome eteroclito, 127.
Madreperla. Nome comp., 121.
Magari. Interjezione di desiderio, 1057; — s'usa pure in altri significati, ivi, not.
Maggiore. Agg. comparativo, 159.
Maggiore (Numero), 112.
Mai, Giammai. Avverbj di tempo, 823; — vagliono *In alcun tempo*, 824, — e *In nessun tempo*, ivi, not. 2; — *Mai* nega se anche si accompagna con due negative, ivi; — si aggiunge talvolta, per maggior espressione, all'avv. *Più*, 839, not. 1; — *Giammai* fu pure usato per *In ogni tempo*, 824, not. 2.
Mainò o Mai no. Avv. negativo, 902, not. 2; — quando s'adoperi, ivi.
Mai sempre o Sempre mai. Avv. di tempo, 820 e 855.
Maisì o Mai sì. Avv. affermativo, 902; — quando s'adoperi, ivi.
Majuscole e Minuscole (Lettere), 1; — quali parole si scrivano con lettera majuscola, 74.
Male. Avv. di qualità, 895; — si usurpa in forza di altri avverbj del suo ordine, 898; — modi di dire fatti con questo avverbio, 900-901; — s'usa pure come avv. di quantità, 875. = Di là da male. Avv. comparativo, 895.
Mamma. V. Babbo.
Manco. V. Meno.

Digitized by Google

MANDARE. Questo verbo riceve spesso dopo di sè il gerundio in vece dell'infinito, 817.
MANGIARE IL PORRO DALLA CODA. Modo di dire, 743.
MANIERE o LOCUZIONI — Avverbiali, 566, — Congiuntive, 574, — Interjettive, 575, — Ottative o Desiderative, 435, not. 1 — e Prepositive, 570.
MARGINE. Nome di gen. comune, 107.
MASCELLA. Nome eteroclito, 138.
MASSIMO. Agg. accrescitivo superlativo, 159.
ME. Partic. pronominale. V. MI.
ME'. Troncatura di *Meglio* o *Mezzo*, 8; — ha la vocale *e* larga, ivi.
ME, TE. Pronomi. Casi obliqui di *Io* e di *Tu*, 356; — *Te* s'usa talora anche in caso retto, ivi, not. 1; — s'incorporano con la prep. *Con*, 358; — locuzioni varie formate con queste voci, 358-59; — si prendono anche in forza di sustantivi, 362; — sono suggetti dell'infinito, 386 — e nelle antiche scritture anche del gerundio assoluto, 391, not.; — sono suggetti del participio assoluto, 393, — e attributi del suggetto del verbo *Essere* quando s'indica permutamento o identità, 396; — s'usano nelle esclamazioni, 385, — e, in forza di caso retto, dopo *Altri che*, 398 — e dopo *Come* o *Siccome*, 401 not., — e anticamente si usarono pure in forza di caso retto dopo *Quanto* e *Dove*, ivi.
MECO, TECO, SECO. Voci composte dei pronomi *Me, Te, Sè* e della prep. *Con*, 358; — per ridondanza lor si prepone talvolta la prep. *Con*, ivi; — *Seco* si usa spesso in sentimento di *Con lui, Con lei, Con loro*, 359-60.
MEDEMO. Voce falsa, lo stesso che MEDESIMO, 289.
MEDESIMO, STESSO o ISTESSO. Aggettivi asseverativi, 286; — come si usino in compagnia co' nomi e come co' pronomi, ivi; — anche stanno soli e si riferiscono ad un nome posto innanzi, ivi; — si usano pur neutralmente, 287; — come fossero adoperati dagli antichi, ivi; — si uniscono a certi avverbj, ivi; — si possono fare accrescitivi superlativi, 288. — *Stesso* o *Istesso* si prende talvolta per *Eziandio, Sino, Sino a*, ivi; — si trova usato con la corrispondenza della particella *Di*, ivi; — *Non.... stesso* o *istesso* ovvero *Non.... nè.... stesso* o *istesso* per *Nè pure, Nè meno*, ivi. = MEDESMO. Voce poetica, lo stesso che *Medesimo*, ivi.
MEDESMO. V. qui sopra.
MEDIANTE. Preposizione, 948; — che cosa significhi, ivi; — s'usa come participio presente, 949; — sta sempre sola, 950.
MEGLIO. Avv. comparativo, 566; — di qualità, 895; — modi di dire formati con esso, 901; — anche si usa come aggettivo in vece di *Migliore*, 166, not. 2. = DI MEGLIO, ALLA MEGLIO, ec. Avverbj di qualità, 895.
MEMBRO. Nome eteroclito, 138.
MENO (Numero del), 112.
MENO o MANCO. Avv. di quantità, 887; — si usa nelle comparazioni, 164 e 165; — anche s'adopera come agg. quantitativo, 166, not. 2; — riceve dopo di sè un nome retto dalla prep. *Di*,

Digitized by Google

336-37; — si prende ancora come avv. di tempo, 854; — *Meno* fu pure usato per *Non*, 887, not., — e *Manco* per *Nè manco*, 1022, not. 1.

MENO CHE e A MENO CHE. Locuzioni eccettuative da non adoperare, 1018-1020, note; — varj esempj di queste locuzioni, ivi e 1021-1022, not.

MENOMO. V. MINIMO.

MENTE. Terminazione propria di molti avverbj, 568, not. 1; — donde provenga, ivi; — concorrendo in una stessa clausola due avverbj in *mente*, al primo si può togliere questa desinenza *mente*, ivi.

MENTRE, MENTRE CHE. Congiunzioni di tempo, 1023; — si usano anche per *Se*, 1024, not. 2 e 989, — e per *Giacchè*, *Dacchè*, *Perciocchè*, 986, — e per *E al contrario*, 1009, — e per *Finchè*, 1030.

MERCÈ. Preposizione, 974; — che cosa significhi, ivi; — con che casi s'adoperi, ivi.

MERCECCHÈ. Cong. causale, 981; — non ha alcun modo fisso con cui si accompagni, 981, not. 1.

MESTIERE, MESTIERI, MESTIERO. Nome eteroclito, 132 — e difettivo, 141.

METÀ. Nome. Come s'adoperi, 220, nòt.; — preced. dall'artic. si piglia talvolta in forza di avverbio, 883, not. 1.

METAFISICI (Aggettivi), 152.

METTERE CHI O CHE CHE SIA A CARTE QUARANTOTTO. Modo di dire, 723.

METTERE CHI O CHE CHE SIA IN GHINGHERI. Modo di dire, 785.

METTERE UNO PESO RITTO DI FAR CHECCHESSIA. Modo di dire, 761.

MEZZO. Aggettivo. Osservazioni su la concordanza di questo aggettivo, 582-586, not.; — altre osservazioni su questo aggettivo, 586, not. e 220, not.

MI, TI, SI, CI, VI. Particelle pronominali che importano *Me*, *Te*, *Sè*, *Noi*, *Voi*, oggetti diretti, o *A me*, *A te*, *A sè*, *A noi*, *A voi*, 365; — si cambiano in *Me*, *Te*, *Se*, *Ce*, *Ve* innanzi alla particella *Ne*, 366, — e innanzi alle particelle *Il*, *Lo*, *La*, *Li*, *Le*, *Gli*, 369; — i poeti dicono *Me*, *Te*, *Se* in luogo di *Mi*, *Ti*, *Si* anche senza che loro vengano dopo le particelle *Ne*, *Il*, *Lo*, ec., ivi; — come le particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi* s'adoperino coi verbi, 369 e segg.; — quando in cambio di *Me*, *Te*, *Sè*, ec., o di *A me*, *A te*, *A sè*, ec., non si possano adoperare le particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, ec., 372; — *Si* è alle volte adoperata per *Ci*, 376.

MIDOLLA, MIDOLLO. Nome eteroclito, 127.

MIGLIAJO. Nome eteroclito, 138.

MIGLIO. Nome eteroclito, 138.

MIGLIORE. Agg. comparativo, 166.

MII, TUI, SUI. Plurali primitivi di *Mio*, *Tuo*, *Suo*, 245, not. 1.

MILLANTA, MILLANTANOVE, MILLANTAMILA. Aggettivi numerali assoluti, 216.

MILLE, MILA. Aggettivi numerali assoluti, 214.

MINIMO o MENOMO. Agg. accrescitivo superlativo, 159.

Digitized by Google

MINORE. Agg. comparativo, 166.
MINORE (Numero), 112.
MINUGIA, MINUGIO. Nome eteroclito, 127.
MINUSCOLE (Lettere). V. MAJUSCOLE.
MIO, TUO, SUO, NOSTRO, VOSTRO. Aggettivi possessivi che significano *Di me, Di te, Di sè, Di noi, Di voi*, 245; — *Suo* vale talvolta *Di lui* o *Di lei*, ivi, not. 2, — e tal altra *Di loro*, 246; — s' usano tutti con l' articolo, 247; — possono tutti tralasciar l' articolo con la più parte de' nomi di parentela, quando stanno immediatam. loro davanti in numero singolare, 248, — e alcuni eziandio davanti a certi nomi di titolo, ivi; — e anche lasciano l' articolo, massime nel verso, in molti altri casi in cui di regola l' avrebbero a ritenere, 252; — omettono ancora l' articolo quando, dipendendo essi da qualche verbo, valgono *Di mio, Di tuo, Di suo*, ec., *diritto*, ivi, — e in certi modi avverbiali, 253, — e quando son preceduti da un aggettivo che non ammette l' articolo, ivi, — e quando si prepongono ad un nome, che, anche se non vi fosse il possessivo, si userebbe senza articolo, ivi; — si accordano spesso con un nome sottinteso, 254; — talora in vece di *Di me, Di te*, ec., si dice *Mio, Tuo*, ec., o si dice, al contrario, *Di me, Di te*, ec., in vece di *Mio, Tuo*, ec., ivi; — possono tutti farsi comparativi e *Nostro* e *Vostro* anche superlativi, 255; — *Mio* e *Nostro*, premessi ad un nome vocativo, possono ricevere l' articolo, ivi; — *Nostro* s' usa talvolta ad esprimere compagnia, ivi; — *Nostro* e *Vostro* usansi in certi incontri per *Mio* e *Nostro*, ivi; — altri usi eleganti degli aggettivi possessivi, 256; — in cambio di *Tuoi* e *Suoi* i poeti sogliono dire *Tui* e *Sui*, 257; — *Fratelmo, Mogliata, Suorsa*, ec., son composti da lasciare agli antichi, ivi; — *Vosso* per *Vostro* non s' usa oggidì che nella voce composta *Vossignoria*, ivi; — *Suo* si può preporre in certi costrutti al nome a cui si riferisce, ivi, not. — e riferirsi insieme col suo titolo a un nome taciuto, 259, not. 2.° capov.
MISTI (Modi), 436.
MISTI (Verbi). V. PARTECIPANTI (Verbi).
MN. Digramma latino che noi nelle voci italiane derivate dal latino trasmutiamo in *NN*, 32.
MO. Avv. di tempo, 846, 847.
MOBILE (Dittongo), 73.
MODO (Accidente del verbo), 434; — che cosa siano i modi, ivi, — e quali siano, ivi.
MODO (Avverbj di), 895.
MOGGIO. Nome eteroclito, 138.
MOINE. Nome difettivo, 141.
MOLCENDO, MOLCISCI. Voci, la 1.ª del verbo *Molcere* e l' altra del verbo *Molcire*, 563, not. 1.
MOLLE o MOLLI. Nome difettivo, 141.
MOLTIPLICATIVI (Aggettivi numerali), 219.
MOLTISSIMO. Avv. quantit., accrescitivo di *Molto*, 874, not.
MOLTO. Agg. quantitativo, 323; — s' usa in virtù di sustantivo,

Digitized by Google

332; — accompagnato con certi nomi singolari dà ad essi forza di plurale, 333; — vale anche *Numeroso* — e *Inoltrato* ivi; — seguito da un nome retto dalla prep. *Di*, 334.
Molto. Avv. di quantità, 874; — s' usa pure come avv. di tempo, 854.
Montarsi alcuno il capo o la testa di far checchessia. Modo di dire, 761.
Morire. Verbo. Ha due forme di participio presente, 517; — usato attivam. per *Uccidere*, 686.
Mostrare ad alcuno il morto in sulla bara. Modo di dire, 788.
Motivo per cui. Locuz. conclusiva, 638.
Muro. Nome eteroclito, 139.
Mute (Consonanti). Quali sieno, 2; — due di esse sono liquide, ivi; — altri chiamano mute alcune consonanti che veramente non sono tali, ivi, not.

N

N. Tredicesima lettera dell' alfabeto, 1; — decima delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante semivocale e nasale, 2; — ha stretta parentela con la *M*, 19; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, 19-20; — si può raddoppiare, 20.
Naffe o Gnaffe. Interjezione, 1056.
Nasale (Suono), 15.
Nasali (Consonanti). Quali sieno, 2; — perchè così sian chiamate, ivi.
Nascendo. Partic. fut. passivo di *Nascere*, 454, not. 1.
Nasciuto. Participio passato di *Nascere*, 513, not. 2.
Ne. Particella pronominale che significa *Noi* o *A noi*, 365; — fu pure usata per *Me* e *A me*, 366, not.; — è anche particella riempitiva o sta in luogo d'un aggettivo o d' un altro pronome o d' un nome preaccennato o d'un avv. di luogo, 367; — come questa particella s' adoperi co' verbi, 369-72; — *Ne*, particella facente le veci di un nome preaccennato o d' un altro pronome, s' incorpora con l' altra particella *Le* ridotta in *Glie* e se ne fa il composto *Gliene*, 407.
Nè. Cong. negativa, 1020; — non è propriam. congiunzione se non quando vuol dire *E non*, 1022. not. 1; — talvolta senza bisogno le fu aggiunta la *Non*, ivi, — e tal altra le fu messa innanzi la *E*, ivi; — anche s'adopera per *Nè pure*, *Nè manco*, ec., ivi, — e si può tralasciare avanti a *Pure*, *Anche*, *Meno* o *Manco*, ivi; — s' usa altresì in luogo dell' alternativa *O*, ivi.
Nè altresì. V. Nè anche.
Nè anche, Nè anco, Nè ancora, Nè manco, Nè meno, Nè pure, Nè pur anco, Nè altresì, Nè tampoco. Congiunzioni negative, 1020.
Neente, Neiente, Nente, V. Niuno.
Negative (Congiunzioni), 1020.
Negazione (Avverbj di), 907.
Nel, Nei, Nello, Negli, Nella, Nelle. Preposizioni articolate, 176.

Digitized by Google

Nè manco, Nè meno. V. Nè anche.
Nè pure, Nè pur anco. V. Nè anche.
Nessunissimo. V. Niuno.
Nessuno. V. Niuno.
Neuno. V. Niuno.
Neutri (Verbi). Quali noi diciamo verbi neutri, 419; — quali dicessero verbi neutri i Latini, ivi, not.; — quali chiami così la Crusca, ivi; — la denominazione di *verbi neutri* è impropria, ivi. = Neutri assoluti, Neutri attivi, Neutri passivi (Verbi). Quali verbi così si chiamino da molti Grammatici, 424; — *Neutri attivi* e *Neutri passivi* sono denominazioni false, 425.
Neutro (Genere). È uno de' quattro generi dell'aggettivo, 154; — quali aggettivi si dicano di genere neutro, 154-55.
Niente. V. Niuno.
Nientedimeno o Nientedimanco, Nientemeno o Nientemanco. Congiunzioni avversative, 998; — Nientemeno fu pure usata come congiunzione aggiuntiva, 981.
Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo, Niente, Nulla. Aggettivi universali, 228; — di lor natura sono negativi, 237; — talora hanno significato affermativo, e quando ciò avvenga, 239-40; — furono usati come affermativi anche in altri casi, 240, not. 1; — quando, essendo presi in senso negativo, debbano congiungersi con la negativa e quando possano starne senza, 173; — *Niuno* e *Nessuno* in forza di *Chiunque si sia*, 243; — *Nessunissimo*, accrescitivo di *Nessuno*, ivi; — *Niente* e *Nulla* adoperati come sustantivi, 237, not. 1; — varj usi di queste due voci, 243-44; — *Neuno*, *Gnuno*, *Ignuno*, voci antiche, 237, not. 2; — *Nissuno* è lo stesso che *Nessuno*, ma meno in uso, ivi, not. 3; — *Nullo* è più del verso che della prosa, 238, not. 1; — osservazioni su l'aggettivo *Nullo*, ivi; — *Nullo* è anche agg. concreto, ivi; — *Neente*, *Neinte*, *Nente*, *Noncovelle* o *Noncavelle*, voci dismesse, 245; — *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Nullo* sono regolarmente singolari, 237; — ma si trovano usati anche in plurale, 239, not.
Nissuno V. Niuno.
No. V. Non.
Noi, Voi. Pronomi, l'uno di 1.ª e l'altro di 2.ª persona, plurali di *Io* e di *Tu*, 356; — si usano e nel retto e negli obliqui, ivi; — si prendono alle volte l'uno per *Io* e l'altro per *Tu*, 363-64; — davanti a *Noi* e *Voi* fu talora taciuta la particella *A*, 365; — *Nosco*, *Vosco*, voci poetiche, che vagliono *Con noi*, *Con voi*, 363; — *Nui*, *Vui*, pure voci poetiche, per *Noi*, *Voi*, 356, not. 2.
Nome. Prima delle otto parti del discorso, 5; — che cosa significhi, 97; — donde derivi la voce *Nome*, ivi, not.; — anche si chiama *Sustantivo*, e perchè, 97; — si dividono i *nomi* in *proprj*, *comuni* o *appellativi* e *astratti*, ivi; — quali dicansi nomi *proprj*, ivi, — quali *comuni* o *appellativi*, ivi, — e quali *astratti*, 98; — quali de' nomi comuni si chiamino *collettivi*, 97, — quali *verbali personali*, ivi, — quali *caratteristici*, ivi, — e quali *partecipanti*, ivi; — gli astratti sono di tre maniere, *nominali*, *aggettivi* e *verbali*, ivi; — *accidenti* del nome, ivi; — nomi *com-*

Digitized by Google

posti, 120, — *eterocliti*, 121, — e *difettivi*, 140; — nomi *alterati* 147; — *reggimento* de' nomi, 608; — nomi con la prep. *A*, ivi, — con la prep. *Da*, 609, — con la prep. *Di*, 611. = COGNOMI e SOPRANNOMI. Questi prendono regolarm. l'articolo, 648; — quelli ora prendono l'artic. ed ora no, 646. V. anche NOMI COMUNI e NOMI PROPRJ.

NOMI COMUNI. Tutti in generale prendono regolarm. l'articolo, 644; — eccezioni, ivi, not.

NOMINALI (Nomi astratti), 98.

NOMINATIVO. Primo caso de' Latini, 146; — che cosa significasse, ivi.

NOMI PROPRJ, 97; — nel plur. ricevono l'articolo, 643; — lo ricevono anche nel sing. i *nomi proprj* de' *monti*, de' *fiumi*, de' *laghi*, de' *mari* e simili, 644; — or lo ricevono ed ora no i *nomi proprj delle donne*, 646 — e quelli delle *parti del mondo*, de' *paesi*, de' *regni* e delle *province*, 651; — quali de' *nomi proprj delle isole* prendano sempre l'articolo, quali sempre lo rifiutino e quali ora lo prendano ed ora no, 652; — lo rifiutano regolarm. i *nomi proprj degli uomini*, 641, — e quelli di *città*, 642.

NOMPERQUESTO. Congiunzione avversativa, 270.

NOMPERTANTO. Congiunzione avversativa, 1001, not.

NON, No. Avverbj di negazione, 907; — vagliono il medesimo, ma hanno diversi usi, ivi; — quando si adoperi *No*, ivi, — e quando *Non*, 908; — eccezioni, ivi; — se si vuol negare più cose poste innanzi al verbo, si aggiunge la negativa a ciascuna di esse senza aggiungerla al verbo, ivi; — ma se il verbo sta innanzi, ad esso si aggiunge la negativa, aggiungasi questa o no alle cose negate, 909; — a *No* si prepone talvolta la particella *Mai* e a *Non* si pospongono o antepongono le particelle *Già*, *Punto*, *Mica* o *Miga*, ivi; — la partic. *Non* non è sempre negativa, ivi; — quando si usi *Non* come ripieno, 909-910; — in vece di *Non è vero?* si dice nello stil familiare *N' è vero?*, 910 — o *No?*, ivi; — gli antichi in luogo di *Non* dissero *None* e *Nonne*, ivi.

NONANTA. Voce sregolata in vece di *Novanta*, 213, not. 3.

NON CHE. Locuz. negativa e limitativa, 999, not.; — mal si adopera in virtù di cong. aggiuntiva, ivi.

NONCOVELLE o NONCAVELLE. V. NIUNO.

NONDIMENO o NONDIMANCO. Cong. avversativa, 998.

NONE. Nome difettivo, 141.

NONE o NONNE. V. NON.

NON GIÀ, NON PUNTO, NON MICA o MIGA. V. NON.

NON LEVARE ALCUNO UN RAGNOLO DA UN BUCO. Modo di dire, 743.

NON MICA o MIGA. V. NON.

NON OSTANTE. Cong. avversativa, 998; — si usurpa anche come preposizione, 1008, not. 1; — con che casi si accompagni, ivi; — talvolta quell'*ostante* vi è preso come vero participio di *Ostare*, 1009, not.

NON OSTANTE CHE. Cong. concessiva, 992.

NON PERCIÒ. Locuz. congiuntiva che importa *Nondimeno non*, *Tuttavia non*, 1001, not. 1.

Digitized by Google

NON PERÒ. Locuz. congiuntiva che significa *Non per questo*, ovvero *Tuttavia non*, 1000, not.
NON PER QUESTO. Locuz. congiuntiva che importa *Tuttavia non*, *Nondimeno non*, 270.
NON PER TANTO. Locuz. congiuntiva significante *Non per ciò*, *Non per questo*, 1001, not. 2.
NON PUNTO. V. NON.
NON PURE. V. NON SOLO.
NON SOLO, NON SOLAMENTE, NON PURE, NON TANTO, NON CHE. Locuzioni negative e limitative che spesso si prepongono alle particelle avversative e affermative *Ma* e *Anzi*, 999, not. — e 1013, not.
NON TANTO. V. NON SOLO.
NOSCO, VOSCO, V. NOI.
NOSTRO. V. MIO.
NOZZE. V. IDI.
NUI, VUI. V. NOI.
NULLA. V. NIUNO.
NULLADIMENO o NULLADIMANCO, NULLAMENO o NULLAMANCO. Congiunzioni avversative, 998.
NULLO V. NIUNO.
NUMERALI (Aggettivi). Quali sieno e di quante specie, 208.
NUMERO. Accidente dell'aggettivo, 155.
NUMERO. Accidente del nome, 98; — che cosa sia e di quante maniere 111-12; — regole per la formazione del num. plurale, 112 e segg.
NUMERO. Accidente del verbo, 434.
NUVOLA, NUVOLO. Nome eteroclito, 128.

O

O. Quattordicesima lettera dell'alfabeto, 1; — quarta delle vocali, ivi; — ha due suoni, 7; — regole per distinguerli, 10-11.
O. Cong. alternativa, 1033; — fu anche adoperata come negativa, 1023, not. e 1035; — varj usi di questa particella, 1034; — pur s'adopera come partic. prepositiva e raddoppia la seg. consonante, 41.
O. Cong. dichiarativa, 1015.
O. Interj. esprimente diversi affetti. V. OH.
O. Part. conclusiva, lo stesso che *Ora*, 1039, not. 1; — dove si usi, ivi.
O. Partic. prepositiva, troncatura della latina *Ob*. Raddoppia in composizion di parola la seg. consonante, 41; — eccezioni, ivi.
O. Partic. vocativa, 1059.
OB. Particella prepositiva latina, 46; — nelle parole italiane ora raddoppia il *b* ed ora no, ivi.
O BENE, O CHE, O SÌ, O SÌ VERO, O SÌ VERAMENTE. Congiunzioni alternative, 1033.
OBLIQUO (Caso). Che cosa sia, 146.

Digitized by Google

Obliquo (Modo). Quali modi siano obliqui e perchè così si chiamino, 435-36.
Occio-Occia. Desinenze de' nomi e degli aggettivi, 148-149.
Oggettiva (Congiunzione). Qual sia e perchè si chiami così, 1040.
Oggettiva (Particella pronominale). V. Mi.
Oggetto diretto. Uno de' rapporti del nome, 142; — che cosa esprima, ivi; — è proprio de' verbi attivi, 658; — anche lo ricevono gl' intransitivi e i passivi adoperati attivamente, ivi, — ed è talvolta un nome della medesima significazione del suo verbo, 659; — non è sempre rappresentato da un nome, 661; — anco si dà il nome di *oggetto diretto* al termine che immediatam. dipende da una preposizione, 924-25; — l' *oggetto diretto* di certi verbi è in qualche modo il termine o compimento della loro significazione, 469, not. 2.° capov.
Oggetto indiretto. È uno de' rapporti del nome, 142; — che cosa significhi, ivi; — è comune a tutti i verbi, 658.
Oggi, Oggidì, Oggigiorno, In oggi, ec. Avverbj di tempo, 849.
Oggimai. V. Oramai.
Ogni. Agg. universale, 228; — che significhi e come s' adoperi, 231; — non si dee confondere con *Tutti*, ivi, not. 2; — preso assolutamente in senso d' *Ognuno*, 232, not.; — usato neutralm., ivi; — posposto al nome, 177, not. 1; — usato in plurale, ivi; — locuzioni formate con questo aggettivo, 233. = Ogna, Ognia, Ogne, Onne, Ognunque, Ognindì od Ognendì. Voci antiche, ivi. = Ogni . . . che vale *Qualunque*, ma si dee usar con riguardo, ivi.
Ognissanti. Nome composto, 232, not.; — è d' ambo i generi, ivi.
Ogni volta che, Ogni qualvolta, Ogni qualvolta che. Avverbj di tempo, 821.
Ognolo-Ognola. V. Astro-Astra.
Ognora, Ognora che. Avverbj di tempo, 820 e 821.
Ognuno. V. Ciascuno.
Oh od O, Ohi od Oi. Interjezioni, 1058.
Ohmè od Omè, Ohimè od Oimè, Ohitè od Oitè, Ohitù od Oitù, Oh sè od Oisè. Interjezioni composte, 1060-61.
Oi. Interjezione. V. Oh.
Oibò. Interjezione, 1061.
Oimè. Interjezione. V. Ohmè.
Oisè. Interjezione. V. Ohmè.
Oitè, Oitù. Interjezioni. V. Ohmè.
Olà. Interjezione, 1061.
Olire. Verbo difett., 563.
Oltre od Oltra. Partic. prepositiva che non raddoppia la consonante in composizion di parola, 42.
Oltre od Oltra. Preposizione, 946; — che cosa esprima, ivi; — suo reggimento, 974; — si premette al termine di confronto nelle comparazioni superlative, 622.
Oltre, Oltre a ciò, Oltre di ciò, Oltrechè, Oltre a che, Oltre di che, ec. Congiunzioni aggiuntive, 977.
Omai. V. Oramai.

Digitized by Google

Ombrella, Ombrello. Nome eteroclito, 128.
Omè. V. Ohmè.
Omei. Nome difettivo, 141.
Onde. Agg. qualitativo, 289; — serve per ambo i generi e i numeri, 307; — sta in vece dei congiuntivi *Quale*, *Che*, *Cui*, preceduti da alcuna preposizione, ivi; — il suo valore risulta spesso da qualche voce sottintesa, ivi; — significa *Di cui*, *Di che*, *Del quale*, ec., ivi, — e *Da cui*, *Dal quale*, ec., — e *Da che luogo*, *Da dove*, o *Da che luogo?*, *Da dove?*, ivi, — e *Con cui* o *Col mezzo di cui*, 309, — e *Dove?*, *A qual luogo?*, ec., 310, — e *Per cui*, *Pel quale*, ec., o *Per qual luogo*, *Per dove*, ec., ivi, — e *Per la qual cosa*, *Per lo che*, ivi; — a questo *Onde* conclusivo si posposero talvolta le particelle *Però*, *Perciò*, *Pertanto*, 1038, not.; — significa pure *Con che?*, *Con che cosa?*, 310; — ancor si usa in forza della cong. *Acciocchè* o *Affinchè* o della prep. *Per* in significato di *A fine di*, 311; — quando sia bene adoperato in quest' accezione, 312; — riceve avanti di sè le preposizioni *Da*, *Di*, *Per*, 313. = Donde, Laonde. Voci composte, che anticam. furono adoperate per lo stesso che *Onde*, ma che oggidì s'usano altrimenti, ivi; — anche fu detto *Per donde* in senso di *Per dove*, ivi, not. 2. = Onde che vale *Per la qual cosa* e *Qualunque sia il luogo dal quale*, 639; — che significhi *A d' onde* o *A donde* e *Da d' onde* o *Da donde*, ivi; — *D' onde* o *Donde* si prende elitticam. per *Colà d' onde* o *Da ciò d' onde*, ivi. = Altronde, voce composta di *Altro* e *Onde*, vale *Da altro luogo*, ivi; — fu altresì usata per *Altrove*, ivi; — fu riferita a persona, ivi; — ad *Altronde* si prepone talvolta la partic. *Da* o intera o apostrofata, ivi; — *Da altronde* o *D' altronde* importa ancora *Da altra cosa* o *Da altra cagione*, 640.
Onde che. V. Onde.
Onta (Ad). Locuz. prepositiva, 958, not. 1; — come si debba adoperare, 958-60, not.
O pure od Oppure, O vero od Ovvero, O veramente od Ovveramente, O sia od Ossia. Congiunzioni alternative, 1033; — *O sia* od *Ossia* è anche cong. dichiarativa, 1015.
Ora, Or ora. Avverbj di tempo presente, 846, — e di tempo passato, 847, — e di tempo futuro, 848; — *Ora* si usa pure in forza di cong. concl., 1039. = Alcun' ora. Avv. di tempo, 825, not. 1.
Oramai od Ormai od Omai, Oggimai. Avverbj di tempo, che s'adoperano per asseverare l' azione espressa dal verbo che loro si unisce, 838, not.; — anche si prendono per *Ora*, *Adesso*, *Da ora innanzi*, *Finalmente*, ivi.
Or bene. Locuz. conclusiva, 1039.
Ordinarj o Principali (Verbi), 604, not. ult. capov.
Ordinativi (Aggettivi numerali), 208; — perchè sian così chiamati, 217; — quali siano, ivi; — ad indicare l'anno, il giorno e l'ora del giorno o della notte in vece dell' ordinativo si suol adoperare l' assoluto, 218; — ma per indicare la serie de' Papi e de' Sovrani si usa sempre l' ordinativo, 219.
Orecchia, Orecchio. Nome eteroclito, 128.

Digitized by Google

Ormai. V. Oramai.
Or ora. V. Ora.
Orsù, Orsù via, Or via od Ovvia, Ovvia su. Interjezioni esortative, 1062; — ma *Orsù* si trova alcuna volta usata come esortativa insieme e affermativa, ivi, not.
Ortoepia. Prima parte della Grammatica, 5.
Ortografia. Seconda parte della Grammatica, 5.
Or via. V. Orsù.
O sia od Ossia. V. O pure.
Osso. Nome eteroclito, 139.
Oste. Nome di doppio significato e di doppio genere, 109.
Ottative o Desiderative (Locuzioni), che da noi si esprimono col modo soggiuntivo, 435, not. 1.
Otto-Otta. Desinenze de' nomi e degli aggettivi, 150.
Ove o Dove. Avv. di luogo, 857; — che cosa esprima, ivi; — serve allo stato in luogo, ivi, — e al moto, 859; — non è sempre locale, 866. — Là dove o Laddove fu adoperato pel semplice *Dove*, 868, not.; — *Ove* o *Dove* e *Laddove* anche si prendono in forza di congiunzioni condizionali, 989, — e di congiunzioni avversative, 1009, — e di congiunzioni di tempo, 1025.
Ove che o Dove che. Avv. di luogo, 857; — che cosa significhi, ivi; — s' usa coi verbi di quiete, ivi, — e con quelli di moto, 859; — s' usa anche in forza di cong. avversativa, 1009, — e di cong. di tempo, 1025.
Ove che sia o Dove che sia. Avv. di luogo che vale *In qualche luogo*, 859, not. 1.
Ovo. Nome eteroclito, 139.
O volere o volare. Modo di dire, 800.
Ovunque o Dovunque. Avv. di luogo, 857; — che cosa importi, ivi; — serve allo stato in luogo, ivi, — e al moto, 859; — può significare eziandio *Ove mai* o *Dove mai*, 869; — non è sempre locale, 866; — fu preso ancora per *In ogni luogo*, *Da per tutto*, 864, not. 1; — fu anche adoperato come avv. di tempo, 822, not. 2.
Ovvia, Ovvia su. V. Orsù.

P

P. Quindicesima lettera dell' alfabeto, 1; — undecima delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — ha molta somiglianza col *B* e col *V*, 20, — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, ivi; — si può raddoppiare, ivi; — si raddoppia innanzi ai dittonghi *ia*, *io*, 38; — eccezioni, ivi.
Pajo, Coppia. Nomi collettivi, 223, not. 1.
Pajo, Stajo. Nomi eterocliti, 134, not. 4.
Palatino (Suono), 13.
Palude. Nome di genere comune, 108.
Parecchio. Agg. quantitativo, 323; — esprime grande quantità, 331; — anticam. non si usò che in plurale, ivi, not. 2; — oggidì s' usa anche in singolare, ivi.

Digitized by Google

PARENTELA (Nomi di). Come s'usino coi più di questi nomi gli aggettivi possessivi, 248 e segg.
PARENTESI. Segno d'interpunzione, 79; — quando si usi, 93.
PARERE AD ALCUNO MILL'ANNI od OGNI ORA MILLE, o NON PARERGLI VERO DI FARE O CHE SI FACCIA UNA COSA. Modi dire, 723-24.
PARETE. Nome di genere comune, 118.
PAROLA. Che cosa sia, 4; — quale sia parola *monosillaba*, 3, — e quale *polisillaba*, ivi, — quale *piana*, *tronca*, *sdrucciola* e *bisdrucciola*, 33.
PARTE. Avv. di tempo, 847, not.
PARTE (Aggiunti di), 620.
PARTE CHE. Congiunzione di tempo, 1024, not. 3.
PARTECIPANTI (Nomi), 98.
PARTECIPANTI o MISTI (Verbi). Quali sieno, 418 e 419; — con qual ausiliario si accompagnino, 472.
PARTICIPIO. Che cosa sia, 452; — perchè sia così chiamato, ivi, not. 1; — ha tre forme, 452; — è transitivo o intransitivo, secondo che transitivo o intransitivo è il verbo onde deriva, ivi; — il participio in *ante* o *ente* dicesi impropriam. di tempo presente, ivi, not. 2; — il participio passato è assai più in uso degli altri, 453; — osservazione sul participio futuro, ivi; — i Latini avevano due participj futuri, ivi; — regole per la formazione del participio passato in alcuni verbi della 2.ª conjugazione, 508 e segg.; — regole di concordanza del participio, 595 e segg.; — il participio presente s'usa di rado in caso retto, 818; — gli si affigge talvolta alcuna particella pronominale, ivi; — il participio passato dipendente dal verbo *Avere* rimane talora sottinteso, 819; — fu fatto anche superlativo, ivi.
PARTI DEL DISCORSO, 5.
PARTITIVE (Particelle), 655-57.
PARTITIVI (Aggettivi), 594.
PARTITIVI (Nomi), 594.
PASSATO CONTEMPORANEO o SIMULTANEO. V. CONTEMPORANEO o SIMULTANEO.
PASSATO IMPERFETTO. V. IMPERFETTO (Passato).
PASSATO PERFETTO. V. PERFETTO (Passato).
PASSATO PROSSIMO. V. PROSSIMO.
PASSATO RIMOTO. V. RIMOTO.
PASSATO (Gerundio). V. GERUNDIO.
PASSATO (Participio). V. PARTICIPIO.
PASSATO (Tempo). Uno dei tre tempi principali, 436; — è di più maniere, ivi; — il passato del condizionale serve anche pel futuro, 448.
PASSIVI (Verbi). Quali siano, 418; — vogliono riguardare siccome passivi certi verbi che i Latini dicevano impropriam. neutri, ivi; — sono di tre maniere, 433; — hanno per la più parte *Essere* per ausiliario, 471; — usati alla maniera degli attivi, 658-59 e 660 e 686-87.
PATIRE. Verbo irregolare nel participio presente, 517.
PATULLARSI. Verbo di particolare osservazione, 709.

Digitized by Google

PEGGIO. Avv. di qualità, 895; — si prende talora pel suo corrispondente aggettivo *Peggiore*, 166, not. 2; — anche si prende come sustantivo e se ne fanno molti bei modi di dire, 901. = ALLA PEGGIO, ALLA PEGGIO DE' PEGGI, ec. Locuzioni avverbiali, 895.
PEGGIORATIVI (Aggettivi). V. ALTERAZIONE (dell'aggettivo).
PEGGIORATIVI (Nomi). V. ALTERAZIONE (del nome).
PEGGIORE. Agg. comparativo, 160.
PENTIRE. Verbo irregolare nel participio presente, 517.
PENTIRSI. Verbo pronominale. Sua conjugazione, 521.
PER. Prep. esprimente passaggio, 934; — ha un reggimento diretto, 950; — incorporandosi con l'articolo *Il* perde la *R*, 65; — venendole dopo un nome maschile che cominci da semplice consonante, a questo si può preporre o l'articolo *Il* o l'articolo *Lo*, 173-74, not.; — seguita da un verbo di modo infinito sta in certi incontri in forza di cong. concessiva, 995-96; — verbi di particolare significato che si usano con questa prep. e modi dire formati con essa, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 778, 781, 782, 784, 790, 791, 793, 794, 795; — si prepone all'attributo dell'oggetto diretto, 692; — altri usi di questa preposizione, 358; — mal si mette ne' frontespizj de' libri innanzi al nome dell'autore in vece della *Da*, 1083.
PERBACCO, PERDINCI, PERDINCIBACCO. Interjezioni, 1062.
PERCHÈ. Cong. causale, 981; — non ha alcun modo fisso con cui si accompagni, 985, not. 1; — si usa ancora come particella interrogativa in senso di *Per qual cagione?*, 984 not. 1, — e anche senza interrogazione similm. in senso di *Per qual cagione*, ivi, — e come responsiva in sentimento di *Per la cagione che*, ivi, — e in significato di *Affinchè* o *Acciocchè*, 982, not.; — si adopera eziandio in forza di *Quantunque*, 995-96 — e di *Per la qual cosa*, 1036. = IL PERCHÈ, PER LO CHE o PER IL CHE. Locuzioni conclusive, 1035.
PERCIÒ, PERÒ. Congiunzioni avversative, 998, — e conclusive, 1035; — *Però* s'usa ancora come avv. di tempo, 856.
PERCIOCCHÈ, PEROCCHÈ, IMPERCIOCCHÈ, IMPEROCCHÈ. Congiunzioni causali, 981; — non hanno alcun modo fisso con che si accompagnino, 985, not. 1.
PERDINCI, PERDINCIBACCO. V. PERBACCO.
PER ENTRO. V. ENTRO.
PERFETTI (Aggettivi), 152.
PERFETTI (Verbi). Quali siano, 469-470, not.
PERFETTO (Futuro). Tempo dell'indicativo, 436; — che cosa significhi, 439; — è anche tempo dell'imperativo, 447.
PERFETTO (Passato). Tempo del soggiuntivo, 449; — dipende regolarm. da un verbo di tempo presente o futuro, ivi.
PER IL CHE o PER LO CHE. V. PERCHÈ.
PER LO PIU', IL PIU' DELLE VOLTE, ec. Avverbj di tempo, 823.
PERÒ. V. PERCIÒ.
PER QUANTO. V. QUANTO. Agg. quantitativo.
PER QUESTO. Locuz. avversativa, 1004, not., — e conclusiva, 1035.

Digitized by Google

Per rispetto. Prep. V. Rispetto.
Persona. Nome. Non sempre si accorda con esso il suo aggettivo, 581; — è usato talvolta per *Alcuno*, 629.
Personali (Verbi). Quali sieno, 422.
Persone (del nome), 351.
Persone (del verbo), 434.
Per sorte. Avv., 885.
Pertanto o Per tanto. Congiunzione avversativa, 1003, not., — e conclusiva, 1035.
Pertanto che. Cong. causale, 987, not. 1.
Per tutto, Da per tutto. Avverbj di luogo, 857; — servono allo stato in luogo, ivi, — e al moto, 859.
Pessimo. Agg. accrescitivo, 160.
Pezza, Pezzo. Nome eteroclito, 128.
Ph. Digramma latino, che noi rappresentiamo con la *F* semplice, 32; — la *M* che precede nelle parole latine al *Ph* da noi si muta in *N*, ivi.
Piane (Voci), 33.
Pigliare o Prendere alcuno sotto gamba o di sotto gamba. Modo di dire, 790.
Pigliarsi o Prendersi la scesa di testa di far checchessia. Modo di dire, 763.
Pineta, Pineto. Nome eteroclito, 128.
Pino. Voce familiare. Lo stesso che *Niuno*, 243, not.
Piu'. Avv. di quantità, 875 e 877; — si adopera nelle comparazioni di maggioranza, 165, — e anche s'adopera come aggettivo quantitativo, 166, not. 2, — e come avv. di tempo, 834 e 839 e 840, not. 1 e 854, — e come cong. aggiuntiva, 978. = Di piu'. Cong. aggiuntiva, ivi.
Piu' che, Piuttosto che, Piuttosto che no, Piuttosto che altrimenti, Piu' presto che. Congiunzioni elettive, 1014.
Pleonasmo. Figura grammaticale, 1086; — quando abbia luogo, 1071; — esempj di questa figura, ivi.
Plurale (Numero dell'aggettivo). Che cosa sia, 154; — come si formi, 155; — altre osservazioni su la formazione del plurale degli aggettivi, 155 e segg.; — aggettivi difettivi di plurale, 158.
Plurale (Numero del nome). Che cosa sia, 111-12; — regole per formarlo, 112 e segg.; — come formino il pl. i nomi composti, 120-21 — e come gli eterocliti, 122 e segg.; — nomi difettivi di plurale, 141.
Plurale (Numero del verbo), 434.
Poc'anzi, Poco innanzi, Poco fa. Avverbj di tempo, 847.
Poco. Agg. quantitativo, 323; — si prende alle volte sustantivamente, 332; — varj usi di questo aggettivo, 333-34.
Poco. Avv. di quantità, 876; — anche si prende come avv. di tempo, 854.
Poco fa, Poco innanzi. V. Poc'anzi.
Poffare, Poffareddina, Poffaremmio. Interjezioni, 1063.
Poh. Interjezione, 1063.
Poi, Dipoi, Dappoi. Avverbj di tempo, 839; — furono pure usati

Digitized by Google

in forza di preposizioni, 973, not. 1. = In poi. Locuzione prepositiva, 948 e 995.
Poichè, Dappoichè. Congiunzioni di tempo, 1029, — e causali, 981.
Poma, Pome, Pomo. Nome eteroclito, 128.
Poniamo che o Pognamo che. Locuz. concessiva, 996.
Poscia. Avv. di tempo, 839.
Posciachè. Cong. di tempo, 1029, — e causale, 981.
Posdomani, Doman l'altro. Avverbj di tempo, 852.
Positivo (Aggettivo), 167.
Pospositivi (Aggettivi), 152.
Possessivi (Aggettivi). V. Mio.
Possiedere, Presiedere, ec. Lo stesso che *Possedére*, *Presedere*, ec., ma meno usati, 551, not. 2.
Postieri. Avv. di tempo, 851, not. 1.
Posto che, Presupposto che. Congiunzioni condizionali, 987; — *Posto che* fu pure usata come concessiva, 988, not. 1.
Potenziale (Modo), 435, not. 1.
Pre. Partic. prepositiva. Non raddoppia in composizione la consonante seguente, 42.
Prepositive (Maniere). V. Maniere.
Prepositive (Particelle), 572.
Prepositivi (Aggettivi), 152 e 177.
Preposizione. Sesta delle otto parti del discorso, 5; — che cosa significhi, 570; — come si dividano le preposizioni, ivi; — quali siano le preposizioni principali, ivi; — qual posto abbiano le preposizioni nel discorso, ivi; — preposizioni articolate, ivi; — preposizioni distaccate dai loro reggimenti, 570-71; — la preposizione regolarm. si ripete innanzi a tutti i suoi reggimenti, 571; — eccezioni, ivi; — particelle prepositive, 572; — modo tenuto dalla Crusca e dagli antichi Grammatici nello spiegare il valore delle preposizioni, 911; — modo tenuto dal Biagioli e da altri moderni, ivi; — modo tenuto dal Fabriani e compagni, 912; — il 1.° modo è falso, ivi; — il 2.° è imperfetto, ivi; — il 3.° non differisce gran fatto dal 1.°, 913-14; — modo tenuto da noi, 916; — dottrine speciali su ciascheduna preposizione, 917 e segg.; — reggimento delle preposizioni, 949; — preposizioni che vanno sole, ivi; — preposizioni che si accompagnano con la particella *A*, 953; — preposizioni che si accompagnano con la *Da*, 955; — preposizioni che si accompagnano con la *Di*, ivi; — preposizioni che si accompagnano con la *A* e con la *Da*, 960; — preposizioni che si accompagnano con la *A* e con la *Di*, 961; — preposizioni che si accompagnano con la *A*, con la *Da* e con la *Di*, 963; — preposizioni che ora stanno sole ed ora si accompagnano con la *A*, 964; — preposizioni che ora stanno sole ed ora si accompagnano con la *Di*, 965; — preposizioni che ora stanno sole ed ora si accompagnano con la *A* e con la *Da*, 967; — preposizioni che ora stanno sole ed ora si accompagnano con la *A* e con la *Di*, 968; — preposizioni che ora stanno sole ed ora si accompagnano con la *A*, con la *Da* e con la *Di*, 975.

Digitized by Google

Preposizioni articolate, 176 e 570.
Presente (Di). V. Di presente.
Presente (Gerundio). V. Gerundio.
Presente (Participio). V. Participio.
Presente (Tempo). È il 1.° dei tre tempi principali, 436; — che cosa significhi il pres. dell'indicativo, ivi; — può riguardarsi sotto tre diversi aspetti, ivi, not.; — il pres. del condizionale e del soggiuntivo servono anche pel futuro, 448-49, — e quello dell'infinito eziandio pel passato e pel futuro, 450.
Presentemente. Avv. di tempo, 842, not. 1 e 846.
Presso, Presso che, Pressapoco o Presso a poco, A un dipresso. Avverbj di approssimazione, 883.
Presso, Vicino. Preposizioni esprimenti prossimità, 947; — loro reggimento, 963 e 974; — *Presso* s'usa elegantem. nelle maniere comparative, 622, — ed è anche avv. esprimente approssimazione. V. l'articolo antecedente.
Presto. Avv. di tempo, 844.
Prima. Preposizione esprimente anteriorità, 944; — suo reggimento, 959; — è anche avv. di tempo, 834. = Alla prima, Alla bella prima, Alle prime, ec. Modi avverbiali, ivi, not. 1.
Prima che. Cong. di tempo, 1025, — ed elettiva, 1014.
Primitivi (Verbi), 417-18, not.
Principali od Ordinarj (Verbi), 604, not. ult. capov.
Pro. Partic. prepositiva. In quali voci raddoppii la consonante, 51.
Procacciativi (Verbi), 430.
Promiscuo (Genere), 99.
Pronome. Terza delle otto parti del discorso, 5; — che cosa sia, 350; — perchè sia così chiamato, 351, not.; — gli antichi Grammatici avevano una falsa idea del pronome, 351-52, not.; — il primo che ne conobbe il vero valore si fu il Beauzée, 352-53, not.; — errori su questo punto del Fabriani, 353-54, not.; — avvertimenti per far retto uso dei pronomi, 354 e segg. V. anche Io, — Tu, — Me, — Sè, — Lui.
Pronominale (Forma). Quali da noi si chiamino verbi di forma pronominale, 421-22; — conjugazione del verbo di forma pronominale *Credersi*, 524.
Pronominali (Particelle), 365.
Pronominali (Verbi). Quali siano, 420; — sono di due maniere, ivi; — errore del Fabriani circa a questi verbi, ivi, not.; — conjugazione del verbo pronominale *Pentirsi*, 521.
Propriamente dette (Congiunzioni), 574.
Propriamente detti (Aggettivi), 152.
Proprj (Nomi). V. Nomi Proprj.
Prossimo (Passato). Tempo dell'indicativo, 436; — che cosa esprima, 437; — molte volte si usurpa in luogo del passato rimoto, 443.
Pt. Digramma latino che noi nelle parole latine che facciamo italiane trasformiamo ora in *TT*, 31, — ora in *T*, 31-32, — e ora in *Z*, 32.
Pugno. Nome eteroclito, 139.

Digitized by Google

Puh. Interjezione, 1064.
Punteggiamento o Puntatura. V. Interpunzione.
Punti di sospensione o Ellittici. V. Punto — e — virgola.
Punto. Avv. di quantità, 876; — significa *Alquanto*, ivi, not.; — s'usa anche per *Niente*, ivi, — e in forza di sustantivo neutrale, ivi, — e di aggettivo, ivi, — e, preso come aggettivo, si accorda col suo nome, ivi.
Punto d'esclamazione o d'ammirazione. V. Punto — e — virgola.
Punto di gran maraviglia o di scherno o d'irrisorio compatimento. V. Punto — e — virgola.
Punto d'interrogazione. V. Punto — e — virgola.
Punto — e — virgola, Due punti, — Punto fermo, Punto d'interrogazione, Punto d'esclamazione o d'ammirazione, Punto di gran maraviglia o di scherno o d'irrisorio compatimento, — Punto misto, — Punti di sospensione. Segni d'interpunzione, 79; — regole per ben valersene, 86-92.
Punto fermo. V. Punto — e — virgola.
Punto misto. V. Punto — e — virgola.
Puole. Voce del verbo *Potere*, 549.
Purchè. Cong. condizionale, 987.
Pur che sia, Pur che fosse. Locuz. indistintiva, 201, not. 1.
Pure di . . . Locuz. condizionale, 988, not. 2.
Pure, Pur anche. Cong. aggiuntiva, 977; — *Pure* è altresì avv. di tempo, 856, — e di affermazione, 902, — e cong. avversativa, 998.
Puro (Modo), 436.
Pur nondimeno o Pur nondimanco, Pur tuttavia, Pur nonostante. Congiunzioni avversative, 998 e 1005, not.
Pur nonostante, Pur tuttavia. V. Pur nondimeno.

Q

Q. Sedicesima lettera dell'alfabeto, 1; — duodecima delle consonanti, ivi; — è mezza lettera, ivi, not. 1; — come si pronunzii, 1; — poche volte si raddoppia nella scrittura, 21.
Qua, Qui. Avverbj di luogo, 857; — che cosa significhino, ivi; — servono allo stato in luogo, ivi, — e al moto, 859; — talora importano *In questo mondo*, ossia *Nel mondo dov'è chi parla*, 857, not. 3; — non sempre indicano luogo, o, indicando pur luogo, significano *In questo luogo*, 866; — *Qui* fu anche usato per *Quivi*, ivi; — modi di dire formati con l'avv. *Qua*, 869-70.
Quadrello. Nome eteroclito, 139.
Quadrittongo. Che cosa sia, 3; — quali siano i nostri quadrittonghi, 4.
Quai. V. Quale.
Qualche. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 184; — osservazioni su questo aggettivo, 185; — in vece di *Qualche cosa* si può dire *Qualcosa*, 186; — da *Qualcosa* si fanno i diminutivi *Qualcosina, Qualcosellina, Qualcosetta, Qualcosuccia*, ivi;

Digitized by Google

— *Un qualche* è un po' più energico che il semplice *Qualche*, 629; — *Qualche* si prende alcuna volta per avverbio, 630.
Qual che. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 190; — come s' adoperi, 194.
Qualcheduno. V. Qualcuno.
Qual che sia, Qual che si sia. Aggettivi indistintivi, 195, not. 1.
Qualcosa, Qualcosina, ec. V. Qualche.
Qualcuno, Qualcheduno. Aggettivi indistintivi, 178; — che cosa esprimano, 184; — come s' adoperino, 186; — *Qualcheduno* si trova usato anche nel plurale, 187, not.; — *Farne qualcheduna*, modo di dire, ivi; — altro uso di questo aggettivo, 594, not.
Quale, pl. Quali e Quai. Aggett. qualitativo, 289; — s' usa senz' articolo, 290; — fu usato anche con l' articolo, ivi, not. 1; — ora si accompagna col nome ed ora ne va disgiunto, 290; — altre osservazioni su questo aggettivo, 291; — spesso è congiuntivo, e allora prende l' articolo, 293; — fu però usato anche senz' articolo, ivi, not.; — si adoperò eziandio per *Quegli il quale* e per *Chiunque*, 634, — e per *Chi*, lat. *Quis*, ivi, — e per *Qual cosa*, ivi, — e per *Come*, lat. *Sicut* o *Quomodo*, ivi; — *Essere per la quale*, che cosa significhi, ivi.
Qualificativa (Particella), 745 e 931.
Qualificativi (Aggettivi), 152.
Qualificativo dell' infinito (Nome), 812-13.
Qualità (Avverbj di), 568-69.
Qualitativi (Aggettivi), 169; — quali siano, 289.
Qualora, Qualvolta. Avverbj di tempo, 821.
Qual s' è. Agg. indistintivo, 195, not. 1.
Qual s' è l' uno. Agg. universale, 243, not. 1.
Qualsia o Qual sia. Agg. indistintivo, 190, not. 2.
Qualsiasi. Agg. indistintivo, lo stesso che *Qualsisia*, 191-93, not.
Qualsisia, Qualsivoglia. Aggettivi indistintivi, 178; — che cosa significhino, 190; — usi di questi aggettivi, ivi; — si possono adoperare nel maggior numero, 191, not.
Qualsivolesse o Qual si volesse. Agg. indistintivo, 1080 e 190, not. 2.
Qual uno. Agg. Qualitativo, 290, not. 3.
Qualunque. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 190; — si adopera accompagnato col nome e solo, si dà a persona e a cosa e si può usare anche in plurale, 197; — fu usato per *Qualunque altro* e per *Qualunque si sia*, 200; — *Un qualunque* ha un po' più d' espressione, ivi.
Qualunquesia o Qualunque sia. Agg. indistintivo, 200.
Quand' anche, Quando pure, Quando bene, Quando ben anche. Congiunzioni condizionali, 989.
Quando, Quando che. Avverbj di tempo, 820-21, — e congiunzioni di tempo, 1023; — *Quando* s' usa pure come cong. causale, 986, — e come avversativa, 1009.
Quando che sia. Avv. di tempo, 839.
Quantità. (Avverbj di), 567 e 874; — trovansi variati al modo degli aggettivi, 567, not. 2.

Digitized by Google

QUANTITATIVI (Aggettivi), 323.
QUANTO. Agg. quantitativo, 323; — usato con l'articolo posto fra esso e il suo nome, 324, not.; — adoperato neutralmente, 325; — dipendente da *Tanto* sottinteso, ivi; — usato per *Quale*, 326; — *Tanto, come* usurpato per *Tanto, quanto,* ivi; — *Tanto* accordato col nome *Prezzo* o *Tempo* sottinteso, ivi; — altri usi di questo aggettivo, 327 e segg. = PER QUANTO si usa talvolta in virtù di cong. concessiva, 996.
QUANTO. Avv. di quantità relativa, 887, — e di grande quantità, 875; — si usa nelle comparazioni, 164; — si prende anche come avv. di tempo, 854, — e come preposizione, 953.
QUANTO CHE SIA. Avv. quantitativo, 876.
QUANTO PRIMA. Avv. di tempo, 842.
QUANTUNQUE. Cong. concessiva, 992; — regge d'ordinario il modo soggiuntivo, ivi; — fu pure usata come avversativa, 1013.
QUASI, QUASI CHE, QUASI QUASI, QUASIMENTE, QUASIMENTE CHE. Avverbj esprimenti azione incompiuta, 883; — *Quasi* e *Quasichè* si usano pure in forza di avverbj di similitudine, 895.
QUEGLI o QUEI o QUE'. Agg. dimostrativo, 260; — che cosa significhi, 261; — riferito a nome di cosa, 272; — *Quei* fu pure usato in caso obliquo, 264, not. 1.
QUELLO. Agg. dimostrativo, 259; — che cosa significhi, 261; — si adopera *Quello* in sing. e *Quegli* in plur. coi nomi maschili comincianti da vocale o da *S* impura; con gli altri si adopera in sing. *Quel*, e *Quei* o *Que'* in plur., ivi; — avvertimenti pel retto uso di questo aggettivo, 267-69; — alle volte si prende neutralmente, 268; — *A quello, In quella, In quello*, forme ellittiche, 269; — *Quello* per *Quel medesimo*, 270; — seguíto da un nome o pronome preceduto dalla partic. *Di* sta in luogo di un nome sottinteso, ivi; — si usa talvolta per dare più espressione al concetto ed anche si prepone al vocativo, 271; — *Quello che* vale *Ciò che* o *Che che* o *Il che*, ivi; — altri usi di questo aggettivo, 271-72; — *Quella* usavano gli antichi in vece di *Ella* o de' suoi affissi quando parlavano o scrivevano a persona di riguardo, 413, not.; — fu alcuna volta posposto al suo nome, 177, not. 1.
QUESTI. Agg. dimostrativo, 259; — che cosa significhi, 261; — usato in caso obliquo, 264, not. 1; — riferito a nome di cosa, 272.
QUESTO. Agg. dimostrativo, 258-59; — che cosa esprima, 261; — avvertimenti sul retto uso di questo aggettivo, 267-68; — alle volte si adopera neutralmente, 268; — *A questo, In questa, In questo*, locuzioni ellittiche, 269; — diciamo *Stamane, Stamattina, Stasera, Stanotte* per *Questa mane, Questa mattina*, ec., ivi; — *Questo è* dicesi per ellissi in vece di *Questo è il motivo*, ivi; — *Con questo che, Non per questo*, locuzioni congiuntive, 269-70; — *Esto, Esta*, ec., voci poetiche per *Questo, Questa*, ec., 270; — in vece di *Questo, Questa* e *Esto, Esta*, si disse anticamente *Sto, Sta*, ivi, not.
QUI. V. QUA.
QUI MI CASCÒ O MI CASCA L'ASINO. Modo proverbiale, 716.

Digitized by Google

Quinci, Quindi. Avverbj di luogo, 865; — fanno talvolta le veci d'un aggettivo, 869; — modo di dire formato con essi, 871; — sono anche avverbj di tempo, 839; — si usurpano pure in forza di locuzioni conclusive, 1038.
Quivi. V. Ivi.

R

R. Diciassettesima lettera dell'alfabeto, 1; — decimaterza delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2, — e liquida, ivi; — si muta in altra consonante, 21; — prende altre consonanti innanzi e dopo di sè, ivi; — si può raddoppiare, ivi.
Ra. Partic. prepositiva. Raddoppia in composizione la seg. consonante, 39; — eccezione, ivi.
Raccolto (Dittongo). V. Dittongo.
Ragione per cui. Locuz. conclusiva, 638.
Rapporto. Accidente del nome, 98; — che cosa esprima, 142; — quali sieno i principali rapporti, ivi; — i Latini esprimevano i rapporti coi casi, 146. V. Caso.
Rapporto (Aggettivi di). Quali siano, 152 e 169.
Raro o Rado, Di raro o Di rado, Raramente o Radamente, Rare o Rade volte. Avverbj di tempo, 828.
Rasente. Prepos. significante prossimità, 947; — suo reggimento, 965.
Ratto che, Ratto come. Congiunzioni di tempo, 1029, not. 1.
Re. Particella prepositiva. Lascia semplice in composizion di parola la consonante che vien dopo, 42.
Reciproci (Verbi), 429.
Redina, Redine. Nome eteroclito, 129.
Redire. Verbo difettivo, 563.
Reggimento. V. Oggetto.
Regolare (Sintassi), 577.
Regolari (Verbi). Quali sieno, 455; — prospetto della loro conjugazione, 477 e segg.; — conjugazioni che diedero ai verbi regolari gli antichi scrittori, 483 e segg.; — regole da osservarsi per la 1.ª conjugazione, 507 e seg.; — regole per la 2.ª, 508 e segg.; — regole per la 3.ª, 514 e segg.
Renè. Nome eteroclito, 140; — ha doppio significato e doppio genere, 110.
Retto (Caso). Che cosa sia, 146 e 147.
Ri. Partic. prepositiva. Non ha in composizione virtù raddoppiativa, 43; — eccezioni, ivi.
Riandare e Trasandare. Verbi composti di *Dare*, 534; — come si conjughino, ivi.
Ribrezzarsi, Ripicchiarsi. Verbi di particolare osservazione, 798.
Ridare, Ristare. Verbi composti di *Dare* e *Stare*, 534; — come si conjughino, ivi.
Riedere. Lo stesso che Redire, 563, not. 2.
Riempitive (Particelle). V. Esornative.

Digitized by Google

Riflessivi (Verbi), 426 e 428.
Riflesso (Pronome), 354.
Rimettere un tallo sul vecchio. Modo di dire, 790.
Rimoto (Passato). Tempo dell'indicativo, 436; — che cosa significhi, 437; — trovasi più volte usato in luogo del pass. prossimo, 443, — e del trapass. definito, 444; — regole per la formazione di questo tempo in alcuni verbi della 2.ª, 508 e segg. — e della 3.ª conjugazione, 516 e seg.
Rimovitiva (Particella), 745 e 932.
Rimpannucciarsi. Verbo di particolare osservazione, 798.
Rimpetto. Prep. esprimente opposizione, 945; — suo reggimento, 954. = A rimpetto, Di rimpetto, A dirimpetto. Preposizioni composte, 954 e 970.
Rincontro, Riscontro. Preposizioni. V. Contra o Contro.
Ringarzullirsi, Ringalluzzarsi. Verbi di particolare osservazione, 798.
Risa, Riso. Nome eteroclito, 129.
Rispetto, A rispetto, In rispetto, Per rispetto. Preposizioni, 962; — loro significato, ivi; — loro reggimento, ivi; — si adoperano con eleganza nelle maniere comparative, 622.
Ristare. V. Ridare.
Rogare. Verbo di particolare osservazione, 798.
Rostri. Nome difettivo, 141.

S

S. Diciottesima lettera dell'alfabeto, 1; — decimaquarta delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante semivocale sibilante, 2; — in composizione di parola serve a più offici, 21; — prende avanti e dopo di sè altre consonanti, 21-22; — si può raddoppiare, 22; — ha due suoni distinti, ivi; — regole per conoscerli, 22-24.
Sacca, Sacco. Nome eteroclito, 129.
Salce, Salcio. Nome eteroclito, 132.
Salvo. Preposizione esprimente esclusione o privazione, 948; — sta sempre sola, 950; — alle volte si varia a modo d'aggettivo, 948; — è anche cong. eccettuativa. V. l'articolo seguente.
Salvo, Salvo che, Salvo se. Congiunzioni eccettuative, 1016.
Sbarcare. Verbo di particolare osservazione, 679.
Sbottonare, Spiattellare. Verbi di particolare osservazione, 727.
Scendere. Modi di dire formati con questo verbo, 798-99.
Schiacciato (Suono), 13 e 1080.
Schiaffare. Verbo di particolare osservazione, 771.
Scioglier giordano sul conto di alcuno. Modo di dire, 791.
Scisso. Participio pass. poetico di *Scindere*, 510.
Scodellare, Spippolare. Verbi di particolare osservazione, 679.
Scompagnative (Congiunzioni). V. Disgiuntive.
Scorticare. Con questo verbo si forma il modo proverbiale *Alla prova si scortica l'asino*, 679.
Sculsi, Scolto, Sculto. Voci poetiche del verbo *Scolpire*, 516.

Digitized by Google

Sdarsi. Verbo di particolare osservazione, 799.
Sdrucciole (Voci), 33.
Se. Cong. condizionale, 987; — regge ora il soggiuntivo ed ora l'indicativo, ivi; — talvolta vale *Se pure*, *Quand' anche*, ivi, not. 2; — è ancora particella dubitativa, ivi; — s' usa altresì in forza d' interjezione, ivi, — e come particella prepositiva, e raddoppia la consonante, 41.
Se. Partic. prepositiva. Non raddoppia in composizione la consonante, 42.
Se. Particella pronominale. V. Mi.
Sè. Pronome riflesso di 3.ª persona, 354; — serve regolarmente ai soli casi obliqui, 355; — usato in caso retto, ivi, not. 3; — s' incorpora con la prep. *Con*, 358; — usurpato in vece di *Lui*, *Lei*, *Loro*, 359; — si formano con questo pronome molte locuzioni, 358; — si usurpa alle volte in forza di sustantivo, 362; — s' adopra nelle esclamazioni, 385, — e per suggetto d' un infinito, 386.
Se ancor bene. Locuz. concessiva, 997, not.
Se bene o Sebbene. Cong. concessiva, 992; — s' usa col soggiuntivo e coll' indicativo, ivi, not. 1; — anche si prende come condizionale, 989, — e come avversativa, 1013.
Seccumi. Nome difettivo, 141.
Seco. V. Meco.
Seco lui, Seco lei, Seco loro. Locuzioni equivalenti a *Con esso lui*, *Con esso lei*, *Con esso loro*, 274, not.; — benchè condannate, hanno molti esempj antichi e moderni, 274-75, not.; — donde siano provenute, 276, not.
Secondo. Prepos. indicante conformità, 947; — suo reggimento, 964; — s' adopera pure assolutam., ossia col reggim. sottinteso, 893, not. 1.
Secondo, Secondo che. Avverbj di similitudine, 888.
Segnacasi. V. Caso.
Selce. Nome di genere comune, 108.
Sementa, Semente. Nome eteroclito, 129.
Semilune. Segno d' interpuzione, 79.
Semivocali (Consonanti). Quali sieno, 2; — si dividono in nasali e sibilanti, ivi.
Semplici (Aggettivi), 152.
Semplici e Composte (Congiunzioni), 574, — (Consonanti), 3, — (Interjezioni), 575, — (Preposizioni), 570.
Semplici e Composti (Avverbj), 565.
Sempre, Sempremai, Maisempre. Avverbj di tempo, 820 e 855.
Sempre che. Cong. di tempo, 1030.
Se non, Se non solamente, Se non che, Se non se, Se già non. Congiunzioni eccettuative, 1016; — *Se non che* è pure locuz. avversativa, e vale *Ma*, 1011, — e anche *Altrimenti*, 1012, not. 1.
Sentire. Verbo irregolare nel participio presente, 517.
Senza. Prepos. esprimente privazione o esclusione di compagnia, 938; — con che casi si accompagni, 965; — quando possa rice-

Digitized by Google

vere dopo di sè la particella *Di*, ivi, not.; — talvolta regge un oggetto posto innanzi che regolarmente si dovrebbe ripetere dopo di lei, ivi; — fu anche posposta al suo reggimento, ivi.
Senza che. Cong. aggiuntiva, 978.
Separative (Congiunzioni). V. Disgiuntive.
Se pure o Seppure. Cong. condizionale, 987.
Serpe. Nome di genere comune, 108.
Servili (Verbi), 467, not.
Servire alcuno nel coscetto. Modo di dire, 791.
Sfangare. Verbo di partic. osservazione, 799.
Sfondare. Verbo di partic. osservazione, 799.
Sgattajolare ad alcuno o di sotto ad alcuno. Modo di dire, 791.
Si. Agg. indistintivo, 178; — fa veramente un doppio officio, 204; — è sempre personale e suggetto del verbo e non s'usa di regola che in singolare, ivi; — trovasi pur tuttavia concordato con qualche voce plurale, quantunque il verbo sia singolare, 208; — *Lo si loda*, *Mi si minaccia*, ec., non è ben detto, 206-208, not.
Si. particella mutante numero e persona, 1081, ult. capov.; — determinante il num. e la persona, 1082; — determinante la persona, ivi.
Si. Particella passivante, 424, not. 1.
Si. Particella pronominale oggettiva. V. Mi.
Si. Particella pronominale suggettiva, 372-376.
Sì. Avv. di similitudine, lo stesso che *Così*, 888; — spesso si adopera nelle comparazioni d'eguaglianza, 164-65.
Sì, Sì bene, Bensì, Maisì. Avverbj di affermazione, 902; — *Sì* anche si prende in forza d'interjezione, 1064, — e per più espressione le si aggiunge un *Eh*, ivi, not.; — *Bensì*, *Sì* ed *E sì* sono ancora congiunzioni avversative, 902, not. 1 e 1011.
Sibilanti (Consonanti). Quali siano e perchè così si chiamino, 2.
Sì che o Sicchè. Cong. conclusiva, 1035.
Sì come o Siccome. Avv. di similitudine, 888.
Sillaba. Che cosa sia, 3; — qual sia lunga e qual breve, 33.
Sillessi. Figura grammaticale, 1068; — in che consista, 1075; — esempj di questa figura, 1076 e seg.
Similitudine (Avverbj di), 888.
Simultaneo (Tempo Passato), 437, not. 1.
Singolare (Numero dell'aggettivo). Che cosa sia, 155; — aggettivi difettivi di singolare, 158.
Singolare (Numero del nome). Che cosa sia, 111-12; — nomi difettivi di singolare, 141.
Singolare (Numero del verbo), 434.
Sino, Insino. Preposizioni. V. Fino.
Sino che, Insino che. Congiunzioni di tempo. V. Fino che.
Sintassi. Quarta parte della Grammatica, 5; — di che tratti, ivi; — come si divida, 577.
Sì veramente che. Cong. condizionale, 987, — e avversativa, 1011.
So. Particella prepositiva. Raddoppia in composizione la seg. consonante, 41.
Soggiuntivo (Modo). Che cosa esprima, 435; — è modo finito,

Digitized by Google

434, — obliquo, 435, — e misto, 436; — ha quattro tempi, 448; — congiunzioni che si accompagnano con questo modo, 982 e segg.
Solo, Solamente, Soltanto. Avverbj limitativi, 879.
Solo che, Solamente che, Soltanto che. Congiunzioni condizionali, 987; — *Solo che* è anche cong. eccettuativa, 1016.
Sopra o Sovra. Partic. prepositiva. Ora raddoppia in composizion di parola la consonante che le vien dopo ed ora no, 52.
Sopra o Sovra. Prep. esprimente elevazione, 942; — che casi regga, 975; — si premette al termine di confronto nelle comparazioni superlative, 622; — si prende anche come avv. di tempo, 834. = Di sopra o Di sovra. Prep. composta, 976; — anco si adopera come cong. aggiuntiva, 978.
Soprannomi. V. Nome in fine.
Soprastare o Sovrastare, Contrastare. Verbi composti di *Stare*, 534; — come si conjughino, ivi.
Sorta (Di) per *Di sorta alcuna*. Locuz. immeritamente condannata, 614-15, not.
Sorta, Sorte. Nome eteroclito, 129.
Sorte (Per). Avv. 885.
Sortire. Verbo. Ha due uscite nel presente indicativo, 515.
Sottesso. Prep. composta, 952.
Sotto. Partic. prepositiva. Non raddoppia in composizione la seg. consonante, 42.
Sotto. Prep. indicante inferiorità, 942; — suo reggimento, 977. = Di sotto. Prep. composta, 967.
Sottosopra. Avverbio, 883 e 886, not.
Sotto, Su, Su su, Su via. Interjezioni, 1064.
Sovente, Spesso, Spesso e volentieri. Avverbj di tempo, 825 e 826, not. 2.
Soverchio. Agg. quantitativo, 323; — che cosa significhi, 331; — si usa alle volte sustantivamente, 332; — anche si piglia per *Inutile, Vano*, 334; — può ricevere dopo di sè la prep. *Di*, ivi.
Soverchio. Avv. di quantità, 875, — e di tempo, 854.
Sovresso. Prep. composta, 952.
Spansi, Spaso. Voci antiquate del verbo *Spandere*, 509, not. 2.
Sparto. Participio pass. poetico di *Spargere*, 510, not. 4.
Spezie o Spezj. Nome difettivo, 141.
Spina, Spine, Spino. Nome eteroclito, 129.
Sta'. V. Stare.
Stajo. V. Pajo.
Stante. Preposizione, 952.
Stantechè. Cong. causale, 981.
Stare. Verbo irregolare, 532; — sue varie configurazioni, 533; — sua conjugazione, ivi; — osservazioni su questo verbo 534 e segg.; — modi di dire formati con esso, 357 e 711, 714, 728, 792, 804; — *Sta'*, imperat. preso in forza d' interjezione, 1087, not.
Sterpe, Sterpo. Nome eteroclito, 132.
Stesso. Agg. asseverativo. V. Medesimo.
Stile, Stilo. Nome eteroclito, 133.

Digitized by Google

Sto, Sta. V. Questo.
Stoviglie o Stovigli. Nome difettivo, 141.
Stretto (Suono). Proprio di alcune vocali, 7, 8, 10, 11-12.
Strettoja, Strettojo. Nome eteroclito, 129.
Strido. Nome eteroclito, 140.
Strinto. Partic. pass. di *Stringere*, 512, not. 1.
Strisi. Pass. rim. poetico di *Stridere*, 510.
Su. Partic. prepositiva. Raddoppia in composizion di parola la consonante che le vien dopo, 41.
Su e Sur. Preposizioni, lo stesso che Sopra, 942. = Su di non è del buon uso, 952, not. 2. = Sun, lo stesso che *Su 'n* o *Su in*, 942, not. = In su. Prep. composta, 952.
Subitamente, Subito, Di subito, In un subito. Avverbj di tempo, 842.
Subito che, Subito come, ec. Congiunzioni di tempo, 1026.
Su di. V. Su e Sur.
Suggettiva (Congiunzione), 1040.
Suggettiva (Particella pronominale), 372-376.
Suggetto. Uno dei rapporti del nome, 142; — che cosa significhi, ivi.
Sui. Voce poetica, lo stesso che *Suoi*, 257.
Sul, Sullo, Sugli, Sulla, Sulle. Preposizioni articolate, 176.
Sun. V. Su e Sur.
Suo. V. Mio.
Suola, Suolo. Nome eteroclito, 130 e 1081.
Suono (delle lettere). V. A, Prima lettera dell'alfabeto, B, C, D, E, ec.
Superlativo (Accrescitivo). Accidente dell'aggettivo, 160; — si usa talora come comparativo, 168. V. anche Alterazione (dell'aggettivo).
Superlativo (Comparativo). Accidente dell'aggettivo, 163-64; — suo reggimento, 622. V. anche Alterazione (dell'aggettivo).
Su per giu'. V. Giu' di lì.
Suppositivo (Modo). V. Condizionale.
Sussi. Pass. rim. poetico di *Suggere*, 514.
Sustantivi (Aggettivi), 152.
Sustantivo. V. Nome.
Sustantivo (Verbo), 417, not. 2.

T

T. Diciannovesima lettera dell'alfabeto, 1; — decimaquinta delle consonanti, ivi; — come si pronunzii, ivi; — è consonante muta, 2; — ha il suono molto simile al *D*, col quale spesso si scambia, 24; — piglia avanti e dopo di sè altre consonanti, ivi; — si può raddoppiare, ivi; — il *T* lat. si cambia più volte in *Z*, 32.
Tale, Cotale. Aggettivi qualitativi, 289; — che cosa significhino, 318; — spesso tralasciano l'articolo, ivi; — si accompagnano con alcun aggettivo dimostrativo, 319; — vagliono anche *Questo* o *Quello*, ivi, — e *Certo*, ivi, — e in questo significato

Digitized by Google

si dice *Tale quale*, 320; — ma *Tale quale* fu altresì usato per *Qualunque*, ivi, not.; — che cosa importino *Tale di tale* o *Il tale*, ec., *Signor tale*, *Signora tale*, ec., 320; — e che cosa *Essere de' cotali*, ec., *Farsi de' quali e de' cotali*, 321; — *Tale* s' usa eziandio per *Uno*, *Un tale*, *Un certo*, ivi; — fu ancora usurpato neutralmente, ivi; — *Tale* e *Cotale* si pigliano talvolta come avverbj, 322; — l' indistintivo *Uno* talora si pospone a *Tale*, 640; — *Tale* e *Cotale* in forza di *Questo che segue*, *Il seguente*, ivi; — *Essere tale*, *come*, *Venire*, *Giungere*, ec., *a tale*, che significhino, ivi; — *Cotalone*, accrescitivo di *Cotale*, ivi.

Tal che o Talchè, A tale che o A talchè. Locuzioni congiuntive, 640.

Talora, Talvolta, Alle volte, A volte. Avverbj di tempo, 823.

Taluno. Agg. indistintivo, 178; — che cosa significhi, 184; — — come s' adoperi, 187-88.

Talvolta. V. Talora.

Tanto, Cotanto. Aggettivi quantitativi, 323; — possono prendere avanti di sè alcun aggett. dimostrativo, 324; — a *Tanto* fu alle volte posposto l' articolo, 323-24, not.; — *Tanto* e *Cotanto* usati neutralmente, 325; — *Tanto*, *come* adoperato per *Tanto*, *quanto*, 326; — *Da tanto*, *da*, *Da tanto*, *di*, ivi; — *Tanto* accordato col sustantivo sottinteso *Prezzo* o *Tempo*, ivi; — *Tanto o quanto* che cosa significhi, 327; — Modi di dire formati con l' aggett. *Tanto*, 327-28; — *Tanto* e *Cotanto* corrispondono alcuna volta al *Tantus* de' Latini, 328; — *Due tanti*, *Tre cotanti*, ec., che cosa importino, ivi; — *Tanto* s' usa ancora ad indicare una grandezza che si suol esprimere con qualche cenno o gesto, ivi; — *Un tanto* vale *Un prezzo determinato*, 329; — *Tantino*, diminutivo — e *Tantissimo*, accrescitivo di *Tanto*, ivi; — altri usi dell' aggettivo *Tanto*, ivi; — *Tanto* e *Cotanto* ricevono talvolta dopo di sè un nome preceduto dalla prep. *Di*, 334.

Tanto, Cotanto. Avverbj di quantità relativa, 887, — e di grande quantità, 875; — *Tanto* s' usa pure come particella comparativa, 164, — e come avv. limitativo, 879, — e come avv. di tempo, 854, — e come cong. avversativa, 998.

Tanto che, Tanto come, Intanto che. Congiunzioni di tempo, 1030.

Tanto solo che. Cong. condizionale, 987.

Tantosto. Avv. di tempo, 842.

Te. Pron. di 2.ª persona. V. Me.

Telajo. Nome eteroclito, 140.

Tempia. Nome eteroclito, 140.

Tempo. Accidente del verbo, 434; — che cosa sia, ivi; — tempi principali, 436; — tempi dell' indicativo, ivi, — dell' imperativo, 447, — del condizionale, 448, — del soggiuntivo, 448-49, — dell' infinito, 450, — del gerundio, 451, — del participio, 452.

Tempo. Nome eteroclito, 140.

Tempo (Avverbj di), 819.

Tempo (Congiunzioni di), 1023; — si dividono in cinque classi, ivi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google